IL

RISORGIMENTO ITALIANO

RIVISTA STORICA

(Organo della " Società nazionale per la storia del Risorgimento italiano „)

DIRETTA DAL

PROF. **BENIAMINO MANZONE**

VOLUME PRIMO



ACCADEMIA
R. DELLE SCIENZE
DI TORINO

MILANO TORINO ROMA

FRATELLI BOCCA EDITORI

1908

PROPRIETÀ LETTERARIA

Torino — Stabilimento tipografico Vincenzo Bona

PREFAZIONE

Un evidente e confortante risveglio si osserva da qualche anno in quella parte dell'attività intellettuale del nostro paese che mira a dare maggiore esattezza e più estesa diffusione alla conoscenza del Risorgimento italiano. Da un lato, infatti, aumenta continuamente il numero degli studiosi che si adoperano a scoprire il vero nelle dolorose e gloriose vicende della nostra risurrezione politica; dall'altro, si sente sempre più vivo il bisogno di fare in modo che le nuove generazioni conoscano bene la storia di quelle vicende e giustamente la apprezzino e la ammirino.

Dopo un tentativo di creare un organo speciale per le ricerche scientifiche e per la propaganda a scopo educativo, fatto con la fondazione della Rivista storica del Risorgimento italiano, *che durò dal 1895 al 1900, gli studiosi intensificarono il lavoro e i frutti di questo si videro più copiosi e importanti. Le molte pubblicazioni periodiche le quali col nome di Riviste, Archivi, Bollettini, Miscellanee, Atti, illustravano la storia regionale italiana più o meno antica, cominciarono ad occuparsi anche di quella dei tempi più recenti; si intraprese, anzi, la pubblicazione di speciali Archivi per la storia del Risorgimento nell'Umbria, nelle Marche, nell'Emilia. Le Riviste di cultura generale fecero larga parte alla trattazione degli avvenimenti da cui sorse la patria libera ed una; i giornali quotidiani li discussero e pubblicarono frequentemente documenti nuovi e interessanti. Persino la " R. Deputazione di storia patria per le antiche provincie e la Lombardia „, che nel passato escludeva la storia contemporanea, iniziò una sua " Biblioteca di storia italiana recente (1800-1850) „. Si fondò dai professori T. Casini e V. Fiorini una " Biblioteca storica del Risorgimento italiano „ che raccoglie ed illustra*

abbondanti e utili materiali. Libri ed opuscoli continuarono a venir fuori in numero sempre maggiore, tanto che il totale delle pubblicazioni relative a questa storia gloriosa si ritiene che ora salga a più di cinquantamila. Ai Musei del Risorgimento, che radunano e conservano preziosi oggetti, memorie, scritti, ritratti, se ne aggiunsero e se ne aggiungono sempre dei nuovi. Si tenne nel 1906 in Milano un Congresso tra i cultori di questa storia, nel quale si misero le basi di una Società nazionale per la storia del Risorgimento italiano, *che ha già istituito i suoi Comitati regionali lombardo, piemontese e veneto, si diffonderà presto in tutta la penisola e nelle isole, e farà due serie di pubblicazioni, una scientifica e l'altra popolare. Anche gli stranieri hanno cominciato ad interessarsi di questa storia nostra, che giudicano magnifica, ed ora i cultori di essa abbondano in Francia, Inghilterra e negli Stati Uniti d'America. L'Italia può essere contenta di questa meravigliosa attività nelle ricerche relative alla storia del suo riscatto.*

Se grande ed operoso è lo zelo degli studiosi per scoprire e fissare la verità, non meno grande è l'intensità con cui si cerca di diffonderne la conoscenza in tutti i ceti. Non si trascura alcuna occasione per ricordare e celebrare i fatti principali, i personaggi più benemeriti, con commemorazioni, con pubblicazioni speciali, con monumenti e lapidi, con mostre di documenti e di cimeli. Si è cominciato a istituire nelle Università degli studi, con particolare docente, l'insegnamento di questo periodo storico; il che pure si è fatto nella Scuola di guerra in Torino, con intenzione di estenderlo a tutte le scuole militari, affinchè gli ufficiali possano diventare, anche in ciò, maestri dei loro soldati; si è introdotto lo stesso insegnamento, ma con uno sviluppo ancora insufficiente, nei programmi delle scuole primarie, delle medie e delle normali; e anche nelle Università popolari si sono stabiliti corsi di questa storia. Gli italiani all'estero non vogliono dimenticare gli avvenimenti che ci hanno data l'indipendenza e la libertà, e partecipano calorosamente alle solennità con cui si glorificano fatti e personaggi del Risorgimento, e promuovono pubblicazioni destinate a mantenerne vivo il ricordo tra i connazionali dimoranti lontano dalla patria.

Questo crescente fervore degli studiosi e questo sempre più urgente bisogno che il popolo italiano conosca la storia dei dolori e degli eroismi dei padri, mi convinsero che fosse giunto il mo-

mento di riprendere la pubblicazione della Rivista storica del Risorgimento italiano. *Un editore che all'intelligenza unisce animo nobile ed alto, si persuase esso pure della convenienza di far risuscitare il periodico, organo e centro di questo genere di ricerche e di studi, ed accettò anche di metterlo a disposizione della " Società nazionale per la storia del Risorgimento italiano „ affinchè essa vi pubblichi i suoi Atti ufficiali.*

La storia della nostra rivoluzione unitaria è eminentemente educativa: ma perchè possa essere tale, deve avere, in tutti i suoi punti, il carattere di verità accertata. Ora, al trionfo di questa verità si oppongono parecchie categorie di nemici: coloro i quali, animati da sentimenti retrivi, giudicano tutto il patrio Risorgimento, senza indagarne le vere cause, opera detestabile e diabolica; coloro che, fanaticamente entusiasti di tutta la rivoluzione italiana, esagerano in modo superlativo l'importanza dei fatti e la grandezza degli individui; e coloro che, guidati da passione partigiana, di alcuni fattori del Risorgimento vedono soltanto i meriti, che ingigantiscono oltre il vero, e di altri scorgono soltanto i difetti, a cui dànno proporzioni eccessive. Tutti costoro sono propagatori di errori e di falsi giudizi, inquinano la storia, con un'insopportabile retorica la rendono fastidiosa, e perciò le tolgono la sua efficacia educativa. Ad essi la rinata Rivista *si sforzerà di opporre un argine, stabilendo, come la precedente, a sè stessa il duplice scopo di cercare coscienziosamente e dimostrare serenamente la verità dei fatti, e di giovare all'educazione civile del paese. Sarà perciò condotta in modo che possa contribuire ad espellere la retorica dalla storia del Risorgimento e a far prevalere nella sua trattazione i metodi scientifici.*

In ogni fascicolo la materia sarà divisa in sette rubriche:

I. **Memorie e documenti inediti** *(cioè* ricordi *di attori e di testimoni del Risorgimento,* studi *di cultori di questa storia, e* documenti *con gli schiarimenti necessari);*

II. **Musei, Archivi, Biblioteche** *(notizie sommarie del loro contenuto e dei progressivi acquisti);*

III. **Varietà e aneddoti** *(documentini isolati e notizie di fatti minuti);*

IV. **Bibliografia** *(retrospettiva, 1789-1900; contemporanea, 1901-..... Nella* retrospettiva, *che è impossibile fare completa in una Rivista, daremo soltanto notizia dei libri più importanti e più rari usciti dal 1789 al 1900; nella* contemporanea, *che com-*

prenderà le recensioni, le noterelle e lo spoglio dei periodici, renderemo conto, poco alla volta, di tutto ciò che si è pubblicato dal 1901 ad ora e che si pubblicherà in seguito);

V. Questionario *(dubbi, quesiti, domande di notizie e di schiarimenti, fatte dai lettori, alle quali altri lettori e la direzione del periodico procureranno di dare risposta);*

VI. Cronaca *(informazioni di tutto ciò che in Italia e all'estero andrà accadendo d'importante che abbia relazione col Risorgimento);*

VII. Atti ufficiali della " Società nazionale per la storia del Risorgimento italiano „.

La Rivista, ordinata in questo modo, potrà essere utile. Un giudice autorevole ha recentemente scritto che essa " risponde ad un bisogno reale degli studi storici ed è preciso dovere dell'Italia „. Da parte nostra le dedicheremo tutta la buona volontà possibile. Il paese, da parte sua, faccia quanto occorre perchè l'impresa questa volta produca tutti i frutti che essa può dare.

Carmagnola, 26 dicembre 1907.

BENIAMINO MANZONE.

Anno I. - N° 1. Gennaio 1908.

IL RISORGIMENTO ITALIANO

RIVISTA STORICA

(Organo della « Società nazionale per la storia del Risorgimento italiano »)

DIRETTA DAL PROF. BENIAMINO MANZONE

Abbonamento annuo per l'Italia: L. 20. — Per l'Estero L. 24.

AMMINISTRAZIONE: FRATELLI BOCCA, Editori — TORINO

I. - MEMORIE E DOCUMENTI INEDITI

GARIBALDI, CAVOUR E LA SPEDIZIONE DEI MILLE

DOCUMENTO AUTOGRAFO DI G. GARIBALDI E R. SINEO.

La discussione d'uno dei punti più delicati e più importanti della storia nostra recente — quello della preparazione della spedizione garibaldina del 1860 — rinnovata nei mesi scorsi da eminenti studiosi nei giornali politici, non essendo stata fatta sulla base di documenti nuovi, non poteva giungere a conclusione diversa da quella a cui era arrivata nel passato, non poteva dare, cioè, risultati che tutti dovessero accettare. Per far uscire il dibattito dal campo alquanto accademico in cui finora è rimasto chiuso e in cui le simpatie personali e di partito ebbero quasi sempre il sopravvento, noi che in questa Rivista non siamo nè garibaldini, nè cavouriani, ma semplicemente ed esclusivamente ricercatori ed assertori della verità storica, pubblichiamo volentieri, perchè vi è unito un importante scritto inedito di Garibaldi, il seguente articolo datoci dal prof. Carlo Arnò, colla speranza che questa pubblicazione ecciti altre persone a metter fuori nuovi documenti decisivi che si tengono ancora nascosti e che, insieme con questo che ora mettiamo in luce, contribuiscano a stabilire in modo defi-

nitivo la verità assoluta. Tutti i documenti che possono servire a dimostrare e a fissare questa verità in qualsiasi punto della storia del Risorgimento italiano, noi li accoglieremo con riconoscenza e li pubblicheremo imparzialmente, da qualunque parte ci vengano. (IL DIRETTORE).

***

Nel centesimo anno dalla nascita di Giuseppe Garibaldi, tra le molte pubblicazioni fatte per ricordare o per illustrare l'Eroe, attirò l'attenzione degli Italiani specialmente la discussione tra l'on. R. Mirabelli e il professore A. Luzio, tra G. C. Abba e il senatore G. Faldella, a cui si aggiunse ultimamente il dott. G. Peroni, intorno alla parte avuta da Cavour nella preparazione della spedizione dei Mille.

Avendo l'Abba affermato che la verità sull'idea ultima di Cavour alla vigilia della partenza da Quarto l'ebbero dallo stesso Cavour tre persone, Riccardo Sineo, Giacomo Plezza e il dott. G. B. Bottero, e avendo soggiunto che confidava che le cose allora saputе siano state scritte, dal dottore Bottero o da qualcuno degli altri due insigni uomini, in memoriali o in lettere agli amici, e che un qualche giorno vengano alla luce, io dissi in un periodico torinese ed ora ripeto che, per quanto riguarda Riccardo Sineo, quale fosse in proposito il suo pensiero emerge chiaro dal discorso da lui tenuto alla Camera dei deputati il 9 ottobre 1860, del quale sarà bene trascrivere il passo che alla presente questione si riferisce:

" Egli è vero — diceva allora il Sineo — che questa spedizione fu fino ad un certo punto tollerata dal nostro Governo; tolleranza che si sarebbe certamente disconfessata in un caso di rovescio.

" Di questa tolleranza dobbiamo fare noi un merito al Governo? Avrebbe egli potuto opporsi recisamente alla spedizione? In diritto sì, in fatto no.

" In qualunque paese del mondo, qualunque sia la forma di reggimento, il Governo deve qualche riguardo alla pubblica opinione. In questa stessa Torino, tanto pacifica e seria, io ho veduto coi miei occhi qual fosse l'impulso che traeva la nostra gioventù a rispondere all'appello di Garibaldi. Venivano poi da Milano, da Como, da Brescia, da Firenze e da Genova torme di volontari. Io tengo per fermo che il Ministero non avrebbe potuto opporsi assolutamente alla spedizione di Garibaldi, senza esporre il paese, contro l'intenzione di Garibaldi, alla guerra civile. Di questa tolleranza al Ministero, dunque, io non posso fare un gran merito.

" Se si dovesse prestar fede all'opuscolo che ho poc'anzi menzionato, secondo il sunto che trovo nel giornale di questa mattina, il Governo non avrebbe soltanto tollerata, ma favorita la spedizione. Anch'io, o signori, l'ho creduto per parecchi mesi; l'ho creduto in tutta buona fede. Parecchi dei miei colleghi in questa Camera ne possono rendere testimonianza; fra gli altri il mio amico Camozzi. Egli è con questa fiducia che,

dopo essermi adoperato, per quanto era in me, coll'on. Camozzi e con altri, onde rendere più facili i rapporti tra il capo della spedizione ed il Governo, credendo che l'opera mia fosse diventata superflua, mi ritrassi intieramente a' miei uffizî privati. Ma sulla fine di agosto vidi annunciare nei giornali un dissenso molto pronunciato tra il Governo e quelli che erano incaricati da Garibaldi di promuovere l'invio di volontari. Questo mi inquietò. Andai a Genova, m'informai, e in apparenza tutto era terminato in piena armonia; ma alcuni giorni dopo sentii che le convenzioni fatte non si tenevano, e poi uscì la circolare del ministro Farini, la quale non lasciava più dubbio sui suoi effetti, poichè proibiva assolutamente l'invio di volontari a Garibaldi. Anzi in virtù di questa circolare i generosi giovani di Parma, che erano andati a Genova per imbarcarsi, dovettero retrocedere, senza che fosse loro lecito di porre il piede sul suolo genovese, espulsi quasi come pericolosi invasori. Questo fu comune a tutte le altre provincie.

" Poco dopo dovetti andare a Cuneo. Colà pure vidi che si erano prese le stesse misure; taluni persino temevano d'essere posti in accusa per essersi adoperati a mandare volontari a Garibaldi. Così a Torino furono proibiti e chiusi gli uffizî di arruolamento, furono posti sotto processo quelli che arruolavano volontari.

" Fra i giovani accorsi al campo di Garibaldi eranvene di quelli soggetti alla leva. Io cercai di ottenere dal Ministero che si chiudesse un occhio su questo, perchè essi servivano il paese, l'Italia, appartenevano all'esercito effettivo, ed esponevano la loro vita per la patria; non si dovevano quindi costringere ad abbandonare il campo per venire qui ad adempiere alle formalità della leva; eppure, o signori, vi furono costretti, e per questo modo fu scemato l'esercito di Garibaldi nel tempo stesso che si proibiva di mandare nuovi volontari.

" E notate poi, o signori, come una lettera di mano augusta, pubblicata in tutti i giornali, proibisse espressamente a Garibaldi di oltrepassare lo stretto.

" Il sospeso concorso dei giovani volontari non è a dire quanto sia stato nocivo alla spedizione. Messina e Capua sarebbero cadute prima d'adesso se si fosse lasciato libero il passo a tutti i volontari.

" È evidente che se invece di tollerare, si fosse favorito Garibaldi, avrebbe esso potuto aver molti mezzi materiali di cui costantemente mancò in tutti gli incontri; non fu che adesso, nell'ultima battaglia a Caserta, che egli potè ottenere, e ne fu sicuramente ben lieto, e dobbiamo esserlo tutti noi, il concorso di un corpo di bersaglieri e di artiglieria piemontese. Se questo si avesse avuto prima, si sarebbero risparmiate molte vite e molte incertezze, e i nostri affari sarebbero ben più inoltrati.

" Mentrechè il Governo ostentava un'imperfetta tolleranza, e poco dopo faceva un'aperta opposizione, cominciò l'opera di coloro i quali credettero di dover lasciare Torino per andare a promuovere il voto di annessione

ben prima che Garibaldi il credesse opportuno. Voi capite naturalmente che questo non era il modo di agevolare la sua azione „.

Orbene, io ritengo che in questo passo del discorso di Riccardo Sineo stia racchiusa la verità vera sull'opera del Governo del 1860, nei riguardi della spedizione dei Mille. Credo inoltre che questa verità sia definitivamente confermata da uno scritto inedito del generale Garibaldi, di cui io possiedo l'autografo che dò alla *Rivista storica del Risorgimento italiano*, perchè inizi la sua nuova vita colla pubblicazione di questo prezioso documento.

Se non che, essendo il medesimo per la prima parte scritto tutto di pugno del generale Garibaldi, prima a penna e poi a matita, ed essendo nella seconda parte scritto da Riccardo Sineo, certamente sotto la dettatura di Garibaldi, perchè il Generale continua a parlare in prima persona, ed essendovi nel documento molte cancellature e correzioni, ho ritenuto che non si potesse e non si dovesse renderlo pubblico se non riproducendone il *fac-simile*. Gli Italiani hanno per tal modo il documento genuino sott'occhi, quale è uscito di primo getto dalla penna di Garibaldi e di Sineo (1).

Non vi è dubbio che lo scritto era destinato alla pubblicazione e doveva anzi uscire come atto ufficiale dell'Eroe, come lo prova il fatto che egli lo scrisse e lo dettò parlando in prima persona. Ma in seguito si dovette mutar avviso, giacchè, oltre all'autografo di cui ho riprodotto il *fac-simile*, havvi pure nell'incartamento un altro manoscritto, dovuto a mano a me ignota, che rappresenta la bella copia dell'autografo, ridotto però in terza persona e contenente qualche breve aggiunta. Si vede quindi che si volle mutar carattere al documento, rendendolo, anzichè atto ufficiale di Garibaldi, un semplice atto, dirò così, officioso.

Io trascrivo pure quest'altro documento, anche perchè esso agevolerà la lettura del *fac-simile*. Ed eccolo:

" Il generale Garibaldi, con quella modestia che lo distingue, evitò, per quanto gli fu possibile, di parlare di sè nelle discussioni parlamentari recentemente agitatesi. Questo scritto è destinato a riempiere alcune delle lacune cagionate dalla somma riserva ch'egli s'impose. L'eloquenza dei fatti varrà più che quella delle parole a dimostrare la giustizia dei richiami ch'egli prese a propugnare.

(1) Io vorrei che coloro che pubblicano documenti importanti concernenti la storia del nostro Risorgimento, ne riproducessero sempre il *fac-simile*. Più volte in questi ultimi tempi si vide ventilata l'accusa grave che certi documenti non furono pubblicati nella loro assoluta integrità. Sta il fatto che una lieve interpolazione, ovvero l'ommissione anche di una sola parola, o la sostituzione di una parola ad un'altra, possono variare interamente la portata di un documento con indicibile danno dello storico futuro che deve ricostruire sui documenti da altri pubblicati e senza averne la possibilità di riesaminarli.

" Sin dal 1848 Garibaldi, risplendente della gloria acquistata nelle battaglie della libertà in America, poneva la sua spada a disposizione di Carlo Alberto nella guerra apertasi contro l'Austria. Non solo rifiutavasi l'opera sua, ma dopo la pace coll'Austria lo si costringeva a ripigliare le vie dell'esilio.

" Fu chiamato dal Governo in Torino nel principio del 1859. Gli si offriva il comando dei volontari. Ma si adducevano motivi di alta politica per fare che questi volontari si arruolassero quasi di nascosto. Si procurò con tutti i mezzi possibili che, nell'entrare in campagna, egli non ne avesse che circa tre mila, e dei meno adatti alle armi. Non gli furono inviati, ad onta di un ordine espresso di Sua Maestà, i Cacciatori degli Appennini, la cui mancanza era assai sentita, essendo state diradate le fila dei Cacciatori delle Alpi dalle fatiche e dai combattimenti in Lombardia. Intorno a questi fatti il Conte di Cavour addusse recentemente alla Camera giustificazioni che potevano sembrar plausibili quando erano accompagnate da proposizioni di concordia che poscia si risolvettero in vane lusinghe.

" Essendo Garibaldi a Salò, dopo i combattimenti sostenuti nell'Alta Lombardia, gli venne dal quartier generale dell'imperatore Napoleone la seguente comunicazione: — Essendosi saputo in quel quartier generale lo stato d'abbandono in cui il Ministero di Torino lasciava il Corpo dei Cacciatori delle Alpi, gli si faceva offrire quanto potesse abbisognare. — Le privazioni dei volontari non erano state poche. Ma quand'anche fossero state maggiori, Garibaldi non avrebbe certamente accettato ciò che gli veniva offerto. Le privazioni furono sopportate con mirabile rassegnazione sino alla pace di Villafranca. Dopo la pace, i Cacciatori delle Alpi furono mandati nell'Emilia, ove tutto era disposto per entrare nelle Marche; impresa che il generale Garibaldi assumeva sotto la propria responsabilità. Ma, suscitatigli dal Governo dell'Emilia inaspettati ostacoli, egli dovette ritirarsi. Il fatto del ritiro accadeva nell'autunno del 1859, per volere principalmente del generale Fanti, che disse poscia in Parlamento essere stato chiamato da Minghetti nell'Italia Centrale per sedarvi l'anarchia.

" Se fuvvi una rivoluzione moderata e senza anarchia fu quella certamente dell'Italia Centrale. In vero, nell'autunno del 1859, stavasi per intraprendere nell'Italia centrale ciò che si eseguì con ben maggiori sacrifizi e con maggiori pericoli nel 1860. Una metà d'Italia, probabilmente, fu riunita un anno più tardi alle libere provincie italiane per colpa del Ministero presente, perchè l'attuale

Presidente del Consiglio, quantunque in allora non facesse parte del Gabinetto in Torino, dirigeva tuttavia gli uomini che governavano l'Italia Centrale e che assecondavano l'impulso dell'influenza straniera impegnata a contrariare l'unificazione italiana.

" Una lettera posteriore di Napoleone III, entrata tosto nel dominio della storia, conteneva queste rimarchevoli parole: — Col ritiro di Garibaldi dalla Cattolica io vi ho risparmiata una insurrezione nelle Marche. —

" Altri documenti, estratti dalla " Raccolta Ufficiale degli Atti diplomatici dell'impero francese „ ci fanno conoscere quale fosse il modo con cui nel 1860 veniva qualificato l'esercito meridionale da questo Ministero nelle sue relazioni coll'estero. Si scorge nel primo di essi, in data degli 8 settembre 1860, come il Presidente del Consiglio avesse dichiarato essere sua intenzione di occupare le Marche e l'Umbria per impedire che Garibaldi oltrepassasse i confini degli Abruzzi. Nell'altro in data 18 ottobre 1860, dicevasi che la rivoluzione era personificata in Garibaldi, e che, nell'avvicinarsi di lui alle Marche ed all'Umbria, poteva occorrere di dover dare una battaglia alla rivoluzione sul territorio napoletano.

" Noi eravamo la rivoluzione, è vero; ma la rivoluzione contro un Governo che fu chiamato da uomini eminenti — non italiani — negazione di Dio!

" Noi eravamo la rivoluzione; ma una rivoluzione applaudita non solamente dall'Italia intiera, ma dall'Europa.

" Noi eravamo la rivoluzione; ma portavamo sulla bandiera il sacro stemma: Italia e Vittorio Emmanuele! Parole magiche — idea sublime — nella combinazione delle quali riposava la redenzione della penisola.

" La rivoluzione è il diritto dègli oppressi contro gli oppressori; e sciaguratamente l'Italia è stata uno dei principali teatri di lotte sanguinose tra quelli e questi.

" Da Masaniello ai Vespri; da Ballila alle cinque giornate, voi trovate l'Italia lottando sempre contro il despotismo nostrale o straniero, e quelle lotte — è doloroso il dirlo — furono gloriose, ma non soddisfecero il bisogno della nazione.

" Il concetto che ferveva nella mente superiore di Dante non aveva fruttato.

" Lo stesso concetto, come perenne bisogno, si riprodusse nel pensiero di varî, nel tempo nostro; ma solo il grande Dittatore della Venezia — Manin — ebbe il coraggio di manifestarlo, sof-

focando le sue convinzioni repubblicane, ed affrontando intrepidamente l'opposizione dei partiti.

" Il concetto di Manin era: l'alleanza della monarchia e della rivoluzione.

" Poco a poco il concetto rigeneratore piacque ai più, e da quel momento il trionfo della causa italiana fu assicurato. Il concorso fortunato del Re Galantuomo agevolò l'attuazione del concetto mirabile, e v'impresse un carattere maestoso e perenne.

" Invano un uomo destro o fortunato avrebbe voluto personificarsi con quello.

" Invano!...

" Vittorio Emmanuele da una parte, e la Nazione intiera dall'altra — ecco il concetto a cui si devono le grandi cose operate negli ultimi tempi.

" Ma si sovvengano bene i politici: si vuole Vittorio Emmanuele appoggiato sull'affetto e la fiducia della Nazione, non un Re appoggiato su una forza qualunque e senza l'amor del suo popolo. Vittorio Emmanuele, con tutta la forza possibile, senza l'affetto della Nazione, non sarebbe che il capo anch'esso di una di quelle Monarchie per diritto divino, che non possono sostenersi lungamente, e non v'è bisogno di cercarne gli esempi in epoche lontane. Vittorio Emmanuele, aiutato nell'indole sua benevola e virtuosa, può formare il ceppo d'una perpetua dinastia, il cui trono sarà solido al pari di quello della libera Inghilterra. E quale è l'inglese che sogna di rovesciare il trono della buona regina Vittoria? La forza dell'Inghilterra sta nella Nazione, e nella piena fiducia in chi la governa.

" Dai documenti, mentovati poc'anzi, si può dedurre quale era l'intendimento del Conte di Cavour nell'inviare il nostro bravo esercito nel Mezzogiorno.

" Sono indicibili gli ostacoli suscitati sulla nostra via da Genova a Napoli.

" Mi si dirà che il Ministero poteva impedire quella spedizione se l'avesse avversata. Io dico di no, perchè l'opinione pubblica era divenuta irresistibile, tosto che si ebbe notizia dei movimenti insurrezionali della Sicilia nell'aprile del 1860. Ma se il Governo si asteneva dal frapporre un assoluto impedimento alla partenza della spedizione, non lasciò di suscitarci un'infinità di ostacoli. Non permise che noi toccassimo un solo dei quindici mila fucili nostri che si trovavano in Milano nei magazzeni dell'amministrazione per il Milione di fucili. Quell'incidente ritardò d'alcuni giorni la nostra spedizione.

" La Farina però ci diede mille fucili cattivi ed ottomila lire!

" Entrati a Palermo, la liberazione della Sicilia sembrò assicurata, e si tollerò di nuovo la partenza dei volontari, che non mancarono d'essere d'un validissimo appoggio. Ma si voleva limitare all'isola sola la nostra impresa del Mezzogiorno. Quindi si mandò La Farina e compagni per eccitare prematuramente i Siciliani all'annessione immediata, con la quale si sarebbe resa impossibile l'impresa ulteriore di Napoli.

" Qual cosa non si fece per ottenere quel meschino risultato! Eccitamenti d'ogni modo sul popolo — sino ad obbligare il Dittatore a congedare quei membri del Governo che avevano la piena sua fiducia, e che lo avevano assistito coraggiosamente nella liberazione del Paese! Fu costretto finalmente a sfrattare da Palermo La Farina, dopo di avere tollerate per molto tempo le sommosse da lui suscitate nell'isola.

" I volontari, che innumerevoli si affollarono per raggiungerci, erano non solamente fermati sotto molti pretesti, ma arrestati ed internati nell'Italia Superiore.

" Le nostre munizioni erano sequestrate a Parma.

" Nel bastimento stazionario da guerra sardo in Palermo, a bordo del quale Garibaldi aveva mandato per chiedere d'urgenza munizioni che gli mancavano, l'emissario ebbe in risposta dal Comandante una voltata di spalle, dicendoglisi che poteva essere una spia.

" Grandi furono le difficoltà suscitate in Sicilia, e maggiori ancora quelle incontrate a Napoli, che certo avevano la stessa sorgente.

" Tutti conoscono le mene in Napoli del Comitato dell'ordine, e la nube d'agenti mandati da Cavour, che d'intelligenza con quello fecero il possibile per far nascere un movimento insurrezionale prima dell'arrivo di Garibaldi in quella capitale.

" Tutti sanno che alla vigilia della battaglia del Volturno il Dittatore fu obbligato di lasciar l'esercito per portarsi in Sicilia, ove sedare il buon popolo di Palermo suscitato dalle mene di persone mandate da Torino.

" È pur noto che, pochi giorni dopo questa prima di lui assenza, fu nella necessità di lasciare ancora l'esercito e di recarsi in Napoli ove lo stesso partito aveva sommosso il popolo, facendogli gridar per le strade: *morte ai demagoghi, a Crispi*, e cose simili.

" Giungendo Garibaldi in Napoli e chiesto il motivo di quelle grida, i popolani risposero che loro si era imposto di così gridare, ma che non ne sapevano la cagione.

" Fu in allora che il Dittatore invitò il signor Spaventa ad allontanarsi, essendogli stato indicato come principale autore di quelle mene.

" Tutti conoscono come si mandarono in Napoli distaccamenti del nostro bravo esercito, senza neppur avvisarne il Dittatore, e come si davano ordini ai loro capi senza avere maggiori riguardi al Governo Dittatoriale.

" Un battaglione di bersaglieri era sbarcato in Napoli in quel tempo. Con mezze parole si era annunciato a Garibaldi poter egli disporre di quel battaglione. Giunto il giorno in cui occorreva di impiegarlo, gli fu risposto dal comandante che doveva prima ottenere l'assentimento del Marchese Villamarina; ed il Marchese disse che prima si doveva consultare a Torino. Di quello stesso battaglione si ebbero poi due compagnie il 2 ottobre, con altre due compagnie di linea, che contribuirono valorosamente al trionfo di quella giornata.

" Tra le anomalie con le quali la fazione contraria a Garibaldi manifestò la sua avversione per gli atti della Dittatura, una delle più dolorose fu certamente la rimozione dai posti di Governatore e da altre simili cariche, di quegli uomini che egli aveva prescelti in vista del loro merito personale, e dei servizi prestati alla causa nazionale in quelle difficili contingenze. Si videro rimpiazzati da individui ligii alla fazione, ad onta del malcontento dei popoli di quelle provincie.

" Questo modo di procedere continuato sino a questi ultimi tempi è senza dubbio il principale motivo della triste condizione in cui si trovano quelle provincie.

" Quella fazione ha fatto il possibile per inimicargli il Re e l'armata. Col Re, non riescì; ma è pervenuta ad alienargli l'amicizia di taluno fra i capi dell'esercito.

" Le stesse mene furono messe in opera verso l'esercito francese, e sventate solamente dai numerosi amici che Garibaldi ha in Francia, i quali ben seppero far conoscere colà quale sia la gratitudine e la giusta simpatia di noi tutti buoni Italiani verso quella Nazione.

" Tutto ciò non esce dai limiti dell'antica politica volpina; ma ciò che non si capisce in questa politica poco dignitosa si è la massima da essa adottata: *Che un po' di guerra civile non farebbe male* (parole di Cavour ad un alto personaggio) „.

La ragione della pubblicazione è detta nel proemio: si trattava cioè di completare quelle lacune dovute alla somma riserva che il generale Gari-

baldi si era imposto nelle discussioni parlamentari. Da ciò noi possiamo anche dedurre l'epoca in cui il documento fu scritto. Le discussioni parlamentari, a cui qui si allude, sono quelle delle tornate del 18-20 aprile 1861, allorchè il Generale prese a parlare sulle interpellanze del deputato Bettino Ricasoli relative all'esercito dell'Italia meridionale, e nelle quali ebbe luogo il duello parlamentare tra Garibaldi ed il Cavour, preceduto dalla solenne dichiarazione che Garibaldi in una sua lettera del 13 aprile 1861 al Presidente della Camera aveva fatto:

" Alcune mie parole malignamente interpretate hanno fatto supporre un concetto contro il Parlamento e la persona del Re. La mia devozione ed amicizia per Vittorio Emanuele sono proverbiali in Italia, e la mia coscienza mi vieta di scendere a giustificazioni „.

Garibaldi, che ebbe sempre deferenza per Vittorio Emanuele, in questa epoca nutriva più che mai verso di lui devozione ed amicizia per il fatto seguente, che oggi è quasi ignorato nell'istoria nostra, e che io qui riferisco, togliendone la narrazione da un abbozzo di lettera, da me posseduto, in data 5 ottobre 1860 — non so a chi diretta — di Riccardo Sineo: " Il Re, verso la metà del mese scorso, pieno egli di ammirazione per le gesta di Garibaldi in Sicilia ed in Napoli, e di giusta gratitudine pei riguardi da Garibaldi usati verso di lui, aveva deciso di espellere dal ministero Cavour, Farini e Fanti, pei quali egli sa che il Generale ha poca stima. La composizione del nuovo gabinetto doveva essere affidata a Rattazzi, il quale doveva concertarsi con Garibaldi per la scelta di buoni e fedeli patrioti. Ma appena conosciute da Cavour queste felici disposizioni del Re, ecco che si comincia intorno a lui ed a Rattazzi un lavoro infernale per ispaventar l'uno e rendere l'altro esitante... Finalmente si è ottenuto da Rattazzi ch'egli ricuserebbe l'incarico di fare un nuovo ministero: consiglierebbe anzi di tener in piedi il ministero attuale, e si obbligherebbe a non combattere il progetto di legge col quale il gabinetto intendeva assicurarsi l'espressione del voto di fiducia della Camera, per contrapporlo all'autorità di Garibaldi „. Questo fatto spiega perchè, nell'autografo di cui riprodussi il *fac-simile*, Garibaldi abbia con insistenza, nel suo attacco a Cavour, contro il quale soltanto egli sentiva il rovello, fatto emergere la sua devozione al Re, onde il vero inno che egli nel suo scritto eleva al motto: *Italia e Vittorio Emanuele*, e la soddisfazione sua nel constatare che la fazione a lui avversa non fosse riuscita ad inimicargli il Re (1).

(1) Anche nella celebre tornata del 18 aprile 1861, Garibaldi dopo di aver da una parte detto: " Dovendo parlare dell'armata meridionale, io dovrei anzi tutto narrare dei fatti ben gloriosi; i prodigi da essa operati furono offuscati solamente quando la fredda e nemica mano di questo Ministero faceva sentire i suoi effetti malefici. Quando per l'amore della concordia, l'orrore di una guerra fratricida, provocata da questo stesso Ministero... Sì, una guerra fratricida! „; dall'altra soggiungeva: " Il nostro Re guerriero e galantuomo dichiarò più volte benemerito della patria quell'esercito meridionale „.

La lettera, a cui nell'autografo si accenna, del Cialdini a Garibaldi, è del 21 aprile 1861, e la risposta dell'Eroe è del giorno seguente, onde può ritenersi che il nostro documento fu scritto verso il 23 dell'aprile del 1861. Esso è anzi quasi lo svolgimento di quanto Garibaldi aveva enunciato nella sua risposta al Cialdini: " Io non conosco altro ordine che quello da me dato: di ricevere i soldati italiani dell'esercito del settentrione come fratelli (1), mentre si sapeva *che questo esercito veniva per combattere la rivoluzione personificata in Garibaldi* (Parole di Farini a Napoleone III). Come deputato io credo avere esposto alla Camera una piccolissima parte dei torti ricevuti dall'esercito meridionale dal Ministero e credo di averne il diritto „.

Il documento fu scritto in Torino e forse nella casa di Sineo, del quale era sovente ospite il Generale.

Se l'autografo, destinato sicuramente alla pubblicazione, rimase invece inedito, fu probabilmente per espressa volontà di Garibaldi, e forse — secondo quanto credo di poter io congetturare — per intromissione di Vittorio Emanuele, col quale l'Eroe ebbe in que' giorni più volte a conferire.

Sta il fatto che pochi giorni dopo Garibaldi scriveva — come è noto — al Guerzoni da Majatico, villa del Pallavicino, il 29 aprile 1861: " Io non ho stretto la mano di Cavour, nè cercato riconciliazioni... Trecchi, che servì d'intermediario alla conferenza, s'incarica di far tacere le millanterie dei ministeriali. — Vedremo — *in ogni modo non si deve pubblicare nulla di*

---

(1) La lettera inqualificabile del Cialdini a Garibaldi è ancor oggi un enimma. I più allora vi videro la mano del Cavour, ma il Guerzoni ha osservato che ciò sarebbe stato in urto con la grande accortezza dello stesso Cavour. In quella lettera inqualificabile il Cialdini aveva usato questa frase: " Voi ordinaste al colonnello Tripoti di ricevere i Piemontesi a fucilate: voi dunque provocatore vero della guerra civile „. Ora l'accusa era semplicemente ridicola. Garibaldi aveva ordinato l'opposto. Scrive per vero Riccardo Sineo nel suo libro: *Statuto e Plebiscito*, Milano, G. Daelli e C., 1862, a pag. 29: " Posso bensì assicurarvi che mai Garibaldi avrebbe voluta cosa da cui potesse nascere la guerra civile. Io era col Dittatore sulle sponde del Volturno, quando egli mandava Giorgio Pallavicino a Torino per esporre direttamente al Re quale fosse il modo con cui gli pareva che si potesse arrivare a costituire il nuovo regno senza urti e senza contrasti, con quella stessa unanimità di entusiasmo, colla quale si era operata la liberazione delle due Sicilie. I disegni di Garibaldi erano stati ruvidamente respinti dal Governo di Torino. Non si volle accettare nessuna delle sue idee. Gli si suscitarono contraddizioni e difficoltà, anche nelle cose più semplici e più innocenti. Al ritorno di Pallavicino, mi trovai con lui, in Caserta, al letto del Dittatore, che pigliava un po' di riposo dopo una lunga e faticosa perlustrazione. Udite le poco benevoli risposte, " Ebbene „ — esclamò Garibaldi, accennando alla consorteria che reggeva in allora qui lo Stato — " essi otterranno tutto quello che vogliono; una sola cosa non otterranno, quella di condurci alla guerra civile „.

mio per ora. — In caso poi, cosa molto probabile, che non si ottenga nulla, e che quei signori continuino a gracchiare, allora ripiglieremo il tralasciato „.

Nell'incartamento poi da me posseduto, oltre all'autografo ed alla copia modificata dell'autografo stesso, havvi una sopraccarta gialla sdrucita, su cui è scritto da mano a me ignota: " Ebbi un telegramma da Casteggio che mi dice pregarti a NON PUBLICAR NULLA „. Il biglietto era certamente diretto a Riccardo Sineo, presso il quale rimase il prezioso autografo, che oggi dopo quasi mezzo secolo vede la luce.

CARLO ARNÒ.

IL GENERALE ALFONSO LA MARMORA E L'ARCIDUCA ALBERTO D'AUSTRIA

Chiarissimo Sig. Professore,

Ella mi chiede pel primo fascicolo della nuova Rivista storica *Il Risorgimento italiano*, qualche documento interessante dell'Archivio La Marmora, che si riferisca agli avvenimenti che hanno condotto l'Italia alla sua indipendenza; e più particolarmente Ella esterna il desiderio di potere offrire ai suoi lettori qualche estratto inedito della seconda parte dell' " *Un po' più di luce sugli eventi politici e militari del 1866* „ del generale Alfonso La Marmora. Eccomi pertanto a corrispondere alla sua richiesta, ma in senso diametralmente opposto ai suoi desiderî; sono però persuaso che, quando Ella avrà preso conoscenza dei due documenti di cui le comunico copia, perdonerà la mia apparente scortesia, poichè dai medesimi Ella rileverà i motivi d'indole morale e politica che non mi consentono di rendere di pubblica ragione quel manoscritto; il quale, sebbene porti una data di 34 anni fa, si riferisce ad un argomento che (per usare la più banale, ma in questo caso, la più appropriata espressione) è ancora oggidì di troppo *palpitante attualità*.

Com'Ella può ben supporre, non è da oggi che pubblicisti e studiosi di discipline storiche e militari hanno fatto vive ed insistenti premure per potere prendere conoscenza di questo documento che deve formare uno dei capisaldi per la ricostruzione nella VERITÀ STORICA delle circostanze nelle quali si sono svolte le operazioni militari della nostra campagna contro l'Austria nel 1866, e la sua capitale importanza deriva non soltanto dal valore intrinseco del documento stesso, ma eziandio dall'essere il medesimo opera di un uomo, di cui tanti, anche troppi, hanno voluto discutere i meriti come stratega e come diplomatico, ma di cui nessuno ha mai posto in dubbio l'altissima onoratezza e l'insigne buona fede.

Colgo pertanto con piacere questa occasione per esporle i motivi che vietano a me, depositario delle memorie di quell'illustre personaggio, di contravvenire a quelle che so essere state le di lui precise intenzioni, quali cioè risultano dai documenti che trascriverò in appresso. Nè credo venir meno alla riservatezza che mi sono imposta affermando che, a differenza

di altre pubblicazioni defensionali relative alla campagna del 1866, i cui autori hanno accusato altri, senza difendere sè stessi, nelle sue Relazioni ufficiali Alfonso La Marmora difende la sua condotta militare senza aggravare le responsabilità altrui; il suo non è un libello diffamatorio, ma una serena nuova autodifesa dalla quale risulta, una volta di più, quella eroica abnegazione che fu tra le sue preclare virtù, ma che, secondo me, fu una delle non ultime cause degli errori commessi nella campagna del 1866.

Fra le tante supposizioni ed affermazioni fantastiche che si sono fatte sulla seconda parte dell'" *Un po' più di luce* „, una sola mi preme smentire in modo assoluto e reciso, perchè si riferisce ad una circostanza di fatto. Si è detto che quella seconda parte *fu pubblicata e poi ritirata* e tale affermazione è contenuta nel n° 365 (28 dicembre 1906) del *Popolo Romano*. Questo giornale riproduceva sulle sue colonne un articolo di Jack la Bolina, comparso pochi giorni prima sul *Nuovo Giornale* di Firenze, come sdegnosa protesta contro le ingiurie volgari di cui la memoria del generale La Marmora era stata fatta segno in pieno Parlamento dal deputato socialista Enrico Ferri. L'articolista essendo venuto a ricordare come *inedita* la seconda parte dell' " *Un po' più di luce* „, il *Popolo Romano* ha sentito il bisogno di apporre in calce all'articolo la seguente *N. d. D.*: *L'amico Jack la Bolina è in errore. Fu pubblicato, ma poi subito ritirato. Noi ne avemmo copia.* La verità è questa: il manoscritto originale si trova qua a Biella, nell'Archivio La Marmora; ne furono tirate alcune copie in litografia (forse una diecina) e su una di esse, che è rimasta in Archivio, lo stesso Generale ha scritto di suo pugno: " *Copie rimesse: Gen. De* " *Vecchi, Tommaso La Marmora, Sen. Giorgini, Avv. Mari, Sen. Jacini,* " *T. C. Crespi, Dep. Domenico Berti* „. Un solo estratto ne fu pubblicato, con mio consenso, dal compianto senatore Chiala nella sua opera " *Ancora un po' più di luce sugli eventi politici e militari del 1866* „. Non basta quindi che qualche amico del *Popolo Romano* abbia avuto per le mani una di quelle *pochissime copie non stampate,* per sentenziare che l'opera stessa fu pubblicata e poi ritirata.

Mi sono astenuto dal pubblicare prima d'oggi questa smentita, come pure dal rettificare le numerose inesattezze nelle quali è incorsa la penna geniale di Jack la Bolina, per non correre il rischio di trovarmi impegnato in qualche polemica che mi conducesse alla necessità di dovere invocare l'autorità di quegli stessi documenti, che non poche ragioni di opportunità politica ed il rispetto per la volontà del loro autore m'impongono di mantenere segreti. Del resto la migliore garanzia che questo prezioso materiale storico non andrà disperso o perduto sta nel fatto ch'esso dev'essere depositato negli Archivi del Ministero della Guerra, poichè il manoscritto inedito del generale La Marmora consta essenzialmente dei rapporti da lui diretti al Ministero per rendere conto dell'opera sua quale Capo dello Stato Maggiore dell'Esercito.

Ma se si pensa che dopo oltre 50 anni la Sezione storica del Ministero

della Guerra non è ancora fondata su alcune circostanze delle campagne del 1848 e 1849, possiamo ben attendere che siano radunati e riordinati tutti gli elementi per la ricostruzione storica di quella del 1866.

A questo proposito, pochi mesi or sono venne da me un distinto ufficiale dell'Esercito, incaricato dall'Ufficio storico del Ministero della Guerra di fare delle ricerche allo scopo di chiarire un punto oscuro della Storia delle campagne del 1848-49. Si trattava cioè di accertare quali influenze avessero indotto Carlo Alberto, sullo scorcio del 1848, ad affidare il comando supremo delle truppe piemontesi al polacco generale Chrzanowski. Siccome nel mese di settembre dello stesso anno, Alfonso La Marmora, allora Colonnello di Stato maggiore, aveva compiuto, con infelice successo, l'ingrata missione di mendicare dalla vicina Repubblica francese un Generale che volesse assumere il comando in capo dell'esercito sardo; così era lecito presumere ch'egli fosse stato consultato nelle pratiche che succedettero a quel fallito tentativo e che, dalle sue carte, risultasse qualche notizia sulle circostanze che condussero alla scelta dell'avventuriero polacco; ma, ad onta delle più minuziose ricerche, non ho trovato la menoma informazione al riguardo.

Sarebbe ora opera più che oziosa l'andare a rinvangare le vivacissime discussioni che accolsero la pubblicazione della prima parte dell' " *Un po' più di luce* „, come pure il riassumere le giustificazioni che le medesime provocarono dal La Marmora e di cui egli fece l'argomento della successiva sua opera intitolata: " *I Segreti di Stato nel Governo costituzionale* „.

Del resto, per quanto io protestassi la più coscienziosa imparzialità di giudizio, tuttavia, dati i vincoli di parentela che mi legano alla famiglia La Marmora, qualcuno potrebbe sempre dubitare della assoluta obbiettività della mia critica. Mi limito perciò ad una semplice constatazione di fatto per dimostrare che sotto l'aspetto della *pubblicabilità*, le due parti dell' " *Un po' più di luce* „, debbono essere giudicate con criteri assai diversi. Fatta pertanto astrazione da qualunque giudizio sulla opportunità della pubblicazione della prima parte, occorre tenere ben presente che il *vero scopo* che si era prefisso il La Marmora non era già soltanto quello di giustificare la propria condotta come uomo politico e come diplomatico, ma essenzialmente quello di difendere il buon nome ed il prestigio del suo Paese e del Governo italiano contro le sleali insinuazioni dei nostri alleati d'allora, che ripagavano così malamente la nostra scrupolosa buona fede nel mantenimento dei patti della conchiusa alleanza; mentre da parte di quello stesso Governo al quale il La Marmora aveva ceduto il potere il giorno stesso della sua partenza pel campo (come pure da parte degli altri Ministeri che gli succedettero) non era sorta una parola di protesta a tutela della vilipesa dignità nazionale. Questa, secondo me, è la *vera*, se non la sola giustificazione del La Marmora, il quale però non avrebbe potuto invocarla se si fosse indotto a pubblicare la seconda parte, perchè in questa egli pone in evidenza la sua azione personale come Capo dello Stato mag-

giore dell'Esercito; e quand'anche la sua condotta e la sua capacità strategica fossero ritenute criticabili ed anche censurabili, non ne restava perciò compromessa la dignità nazionale. Questa è la differenza sostanziale sulla quale richiamo l'attenzione dei critici. Nel primo caso è l'interesse pubblico che s'impone; nel secondo è l'interesse privato che deve cedere il passo a quello pubblico.

E poichè ella, egregio sig. Professore, nel farmi l'onore di invitarmi a collaborare alla sua patriottica Rivista, ha voluto ricordare il principio al quale mi sono ispirato accingendomi alla pubblicazione delle memorie storiche della famiglia La Marmora, che è quello di *scrivere per la storia,* non dubito che in questo caso Ella riconoscerà con me che l'interesse della storia deve essere subordinato a quello delle supreme nostre Istituzioni, le quali nulla avrebbero da guadagnare da polemiche partigiane, che in questo secolo di lotta di classe potrebbero degenerare in diatribe violenti o odiose. Quand'anche poi un elementare sentimento di carità di patria non m'imponesse l'esplicito dovere di evitare incresciose discussioni, basterebbe a confermarmi nel mio proposito la fiducia che l'opera riparatrice del tempo renderà alla memoria di Alfonso La Marmora la dovuta giustizia, nello stesso modo che ha fatto giustizia delle accuse dei suoi più ostinati detrattori, il prussiano von Bernhardi ed il generale Della Rocca. Ad entrambi ha risposto abbastanza esaurientemente il Chiala nel mentovato suo lavoro, ond'io mi dispenso di occuparmi di loro e della loro prosa velenosa.

Vengo ora ai due documenti che hanno dato occasione a questa troppo lunga epistola; e non credo di esagerare nel ravvisare in essi una delle pagine più eloquenti e l'epilogo più cavalleresco di una azione militare in cui le parti belligeranti fecero rifulgere le più alte virtù guerresche ed i loro due valorosi condottieri ebbero campo a conoscersi ed apprezzarsi; talchè, a pace conchiusa, quei due leali avversari diventarono due leali amici. Tali furono S. A. I. l'Arciduca Alberto d'Austria, feld-maresciallo, Comandante il Corpo d'esercito austriaco operante in Italia nel 1866, ed il generale Alfonso Della Marmora, Capo dello Stato maggiore generale delle truppe italiane comandate in persona da S. M. il Re Vittorio Emanuele II. Il concetto che il La Marmora si era formato della lealtà del suo avversario era così alto ch'egli volle chiamarlo a giudice ed arbitro della *pubblicabilità* della seconda parte dell' " *Un po' più di luce* „, ed è questo giudizio ch'egli sollecitava dall'Arciduca con una sua lettera del 29 novembre 1873, di cui ho trovato la minuta scritta di suo pugno (a matita), in un coll'originale della lettera di risposta, in data 11 dicembre dello stesso anno, ch'egli ne riceveva dall'Arciduca Alberto.

Ed io sarò lieto s'Ella vorrà offrire ai suoi lettori la primizia di questi documenti, dai quali appaiono sotto il loro più nobile aspetto due tra le principali figure della storia del nostro Risorgimento.

Alfonso La Marmora all'Arciduca Alberto d'Austria.

Firenze, 29 novembre 1873.

Altezza Imperiale,

Il generale De Vecchi, da poco ritornato dal suo viaggio, adempì meco fedelmente alla commissione di cui V. A. I. fece a lui ed a me l'onore d'incaricarlo.

Io ne rimasi talmente commosso che non potendo frenare l'impeto della gratitudine, senza badare all'etichetta, oso rivolgere direttamente questa lettera a V. A. I. Egli è per me evidente che se V. A. I., pure apprezzando la prima parte della mia recente pubblicazione su gli avvenimenti del 1866, mi fa raccomandare di non procedere a quella della seconda, mentre sa che non solo vi si debbono trovare fatti ed episodi per Lei interessanti, ma che le spetta in essa la prima figura, deve essere stata ispirata da un sentimento.

Ora potrei io rimanere insensibile alla manifestazione di tanta generosità per parte di un Principe che, pur rimanendo vincitore, dovè (in seguito ad avvenimenti politico-militari a cui fu estraneo) vedere perduto per l'Austria il teatro stesso delle proprie glorie? Potrei rimanerlo massime quando paragono il suo procedere con tante altrui ingratitudini?

Oso sperare che V. A. I. non me ne ha creduto un momento capace. Tant'è che appena il generale De Vecchi aveva ultimato la sua missione, io esclamava: *Ebbene, io non pubblicherò la seconda parte senza averla prima sottoposta a S. A. I. l'Arciduca Alberto e sentito il suo parere!*

Confesso che quella mia sortita era, più che dalla mente confusa, dettata da un cuore compreso dal generoso interesse che V. A. I. dimostrava per me e, quel che più monta, per il nostro paese. Ma ciò malgrado mantengo dopo maturo riflesso quello che un impulso di profonda riconoscenza mi suggeriva spontaneo. Non solo perchè sembrami la sola risoluzione degna di un sì nobile procedere, ma perchè mi lusingo che quando V. A. I. avrà letto quel mio lavoro (il quale non è che la riproduzione di rapporti, rimessi al Governo in varie riprese successive) si persuaderà che esso non è quale i miei avversari fanno di tutto perchè si creda. Constaterò primieramente che io non ho mai avuto di mira di riversare sul Capo dello Stato la responsabilità della nostra poco felice campagna.

Osserverò di più che accennando ai molti errori da noi commessi ne ho aggravato i colpevoli il meno possibile. Finalmente si accorgerà come il vero scopo della prima parte era di infondere nelle faccende politiche più lealtà e più moralità; lo scopo della seconda sarebbe che non si rinnovassero da noi, nel caso di future guerre, i due principali inconvenienti dell'ultima nostra campagna; in alto, mancanza di unità di comando, in basso, mancanza di coesione delle unità.

Leggendo questa seconda parte V. A. I. vi scorgerebbe ancora come io abbia cercato di apprezzare la moderazione del Comandante in capo nemico che avrebbe potuto vendicare su di noi, abbandonati dal nostro alleato, epperciò ridotti in mal partito, gl'insuccessi sofferti dall' esercito austriaco in altro teatro di guerra.

Rimane a sapere se V. A. I. degnerà accettare questa mia proposta, assai diversa fortunatamente da quella che io dovevo indirizzarle il 20 giugno 1866. Ma in ogni modo mi conviene osservarle che la pubblicazione alla quale mi sembra essersi finalmente deciso il Governo italiano della Relazione ufficiale di quella campagna, mi avrebbe già suggerito di sospendere la mia fino che avessi constatato fino a qual punto essa relazione serve alla verità storica. Oso credere che la pubblicazione della prima parte del mio lavoro non è stata estranea alla risoluzione di cui si tratta.

Io sono dolentissimo di non avere potuto recarmi a Vienna, come ne avevo l'intenzione. Più della Esposizione mi avrebbe arriso la speranza di essere ancora una volta ricevuto da V. A. I. e udire i di Lei apprezzamenti sulla memorabile campagna del 1870-71, giacchè mi assicurarono che Ella pure abbia visitato quei campi di battaglia su cui ho fatto anch'io molte osservazioni.

Prego V. A. I. di gradire colle mie scuse i sensi della gratitudine e devozione che particolarmente le professo.

ALFONSO LA MARMORA.

L'Arciduca Alberto d'Austria al Generale Alfonso La Marmora.

Vienna, 11 dicembre 1873.

Caro Sig. Generale!

La sua del 29 m. p. che mi pervenne da pochi giorni, mi ha veramente commosso, tanto per i nobili sentimenti che la dettarono, quanto per la proposta fattami, onorevole per Lei come per me.

Colla risoluzione del Governo Italiano di pubblicare una storia autentica della campagna del 1866, e questa dovendosi basare massime sui rapporti del Capo di Stato Maggiore, la questione mi pare essere sciolta in un modo convenevole per tutti c le ne felicito ben di cuore.

Se dovevo accettare la proposta indirizzatami il 20 giugno 1866, come soldato che non può ricusare una sfida, non mi è lccito accettare quella d'oggi. Per delicatczza, io, l'avversario d'allora non posso permettermi un *giudizio* in una differenza tra il Governo ed il primo dei suoi Generali. Altro scopo pratico non potrebbe avere il mandarmi la 2ª parte della sua ultima opera, prima della pubblicazione, e se per caso quel fatto verrebbe ad essere conosciuto, darebbe luogo a sospetti per parte dei suoi nemici ed invidiosi e a dispiaceri per Lei. Ma resti persuaso che le ne sarò grato per sempre; i sentimenti palesati nella sua esclamazionc al generale De Vecchi e che Lei mantenne dopo matura riflessione sono degni dei più belli tempi dell'êra cavalleresca.

In contraccambio a tanta lealtà c fiducia mi scnto in dovere di rispondere colla massima franchezza e come *vero amico* alle sue osservazioni relative alla seconda parte summenzionata.

Quanto alla prima già pubblicata, conosco troppo poco le usanze diplomatiche e costituzionali per poterne giudicare a fondo, ma per noi come per ogni uomo d'onore è una vera soddisfazione di ritrovare nel suo progredire la lealtà e l'onestà che furono sempre adoperate dal Gabinetto I. e R. E tanto più meritevole per Lei che doveva resistere ad avanzi cd insinuazioni degli alleati colle loro pratiche diametralmente opposte!

Se nella 2ª parte Lei non rigetta la risponsabilità sul Sovrano, che triste figura farebbe questi come duce dell'esercito, sollevato da ogni responsabilità. Sul campo di battaglia la fizione costituzionale della non risponsabilità è vana, impossibile. Nell'assumere il comando in guerra, il Sovrano si sottomctte alla sorte di ogni altro capitano, e questo gli fa meno torto, anche nella sventura, che di ridurlo a non esserlo che di nome. Se ha aggravato il meno possibile i colpevoli, usando di clemenza e d'equità verso bravi fratelli d'armi, è certo che con questo Lei dà armi nelle mani di quei, che accusati di nuovo, cercheranno a discolparsi a suo danno, e tanto più che è vera l'accusa. Non trasformerà con ciò in nemici quei che per lunghi anni le erano legati con tanti nodi?

Che tristo esempio dato all'armata dai capi, dannoso per la loro autorità, come per lo spirito militare!

Ben altro è una pubblicazione uffiziale, che ritenuta per più imparziale, riempirà meglio lo scopo suo, d'impedire che, occorrendo, l'armata non ricada negli inconvenienti d'allora. E se anche questa emanazione uffiziale non fosse affatto secondo i suoi desideri, non ne ha bisogno Lei, dopo una vita piena di alti meriti militari, di abnegazione e di servizi distinti, riconosciuti da tutti. Si sovvenga del tanto calunniato generale Benedek, che ricusò di parlare, assumendo a lui solo tutta la colpa, per non compromettere le truppe ed i Generali che stimava potere rendere ancora servigi all'Imperatore. Si sovvenga del *revers de la médaille*, dei molteplici scritti di quasi tutti i Generali superiori francesi dopo il 1870, che danneggiarono forse più la disciplina e lo spirito dell'armata che le sconfitte stesse.

La conosceva, l'apprezzavo troppo, caro Generale, per non essere sicuro ch'io personalmente non avevo nulla da temere, e questo mi facilita di parlarle così. Anzi non posso accettare la sua lode riguardo alla mia moderazione nell'agosto 1866: la cessione del Veneto era irrevocabile e lo sgombro del Tirolo meridionale una volta ottenuto, ogni combattimento ulteriore sarebbe stato una effusione di sangue inutile e perciò un'infamia. Ma Lei ed io possiamo vindicarci il merito di avere condotto la guerra colla gentilezza e le maniere cavalleresche, che disgraziatamente divengono di più in più rare, e di avere contribuito con ciò alle relazioni attuali tra i due Stati.

Come Lei sono dolente che non sia venuto a Vienna in quest'anno; mi lusingo che ci rivedremo qui nel venturo, e mi rallegro di potere trattenermi con Lei sulla memorabile campagna del 1870-71. Sarà tanto più interessante per me che Lei ha studiato sul terreno le battaglie, ciò che disgraziatamente non mi era possibile finora.

La prego di ringraziare il bravo generale De Vecchi da parte mia del zelo efficace col quale adempì alla mia commissione.

Colla speranza di rivederla e colla vera stima di amicizia che congiungono i bravi e leali soldati di tutte le armate, resto per sempre

Il suo affezionato

A. ALBERTO, f. m.

Nella trascrizione di queste due lettere mi sono attenuto con scrupolosa esattezza ai testi originali; nè l'una nè l'altra sono testi di lingua; anzi quella dell'Arciduca Alberto contiene parecchie frasi di costruzione al-

quanto stentata e dei vocaboli addirittura improprii; per esempio, ove egli usa il vocabolo *avanzi*, intende tradurne l'espressione francese *faire des avances*, che non ha la sua corrispondente esatta nella nostra lingua; i dizionari traducono *prevenire*, ma non è la parola propria: è questione di *nuance*, direbbero ancora i francesi. Ma siccome appunto sono le *nuances* che dànno allo stile il suo colorito genuino, non ho voluto che qualche inopportuna correzione alterasse il vero significato di quelle lettere.

Benchè l'Arciduca Alberto non abbia voluto, per un delicato riguardo verso il Governo italiano, accettare la cavalleresca proposta del generale La Marmora, emettendo esplicitamente il richiesto *giudizio*, questo traspare così chiaramente ed è espresso in termini così lusinghieri nella lettera dell'Arciduca, che il suo antico avversario, colla consueta sua lealtà se ne tenne pago e mantenne l'impegno preso col generale De Vecchi.

Nè io credo di potermi ancora sciogliere da quell'impegno che la tradizione famigliare mi ha affidato; ho detto *ancora*, perchè verrà il giorno in cui questo riserbo non avrà più ragione di essere mantenuto, e sarà il giorno in cui lo spirito pubblico, fatto sereno, potrà considerare lo scritto del generale La Marmora quale documento *storico* e non come documento *politico*. Non già che nel giudizio degli atti degli uomini politici debba esulare il criterio politico, ma siccome ritengo che la Storia sola e non la Politica debba dire l'ultima parola sulla condotta del generale La Marmora nella campagna del 1866, così intendo ch'Essa possa dire questa parola con serena obbiettività critica.

Ai posteri dunque l'ardua sentenza!

Ho fiducia di avere meco consenzienti quanti sono gelosi delle nobili tradizioni di onestà politica, che ci hanno tramandato uomini dello stampo di Alfonso La Marmora, e quanti sono nemici di postume e sterili recriminazioni, e primi fra tutti i lettori della nuova Rivista Storica *Il Risorgimento Italiano*, alla quale auguro quel prospero e fiorente avvenire, di cui la rendono degna l'altezza dei suoi ideali.

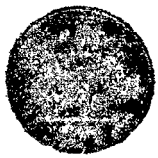
Le porgo l'espressione dei miei migliori sentimenti.

Biella Piazzo, 12 Settembre 1907.

MARIO DEGLI ALBERTI.

I TENTATIVI PER FAR EVADERE LUIGI SETTEMBRINI DALL'ERGASTOLO DI SANTO STEFANO NEGLI ANNI 1855-56. (1)

La prima notizia dei tentativi, fatti da Antonio Panizzi, d'accordo con alcuni amici italiani ed inglesi, per liberare dall'ergastolo di Santo Stefano Luigi Settembrini ed altri prigionieri politici suoi compagni di cella, si ebbe, nel 1880, dal secondo volume delle *Ricordanze* del Settembrini stesso (2) e dal volume di lettere ad A. Panizzi, pubblicate dal signor Luigi Fagan. A schiarimento del racconto, si leggevano, nella pubblicazione del Fagan, in una nota alla pag. 258 dell'epistolario, le seguenti parole: " La goletta a vapore, noleggiata da Antonio Panizzi per salvare il Settembrini ed i suoi degni compagni, partita un anno dopo da New-Castle, naufragò nei pressi di Nisida prima di aver potuto tentare il colpo. Alcuni marinari perirono „.



Moneta di bronzo del Regno delle Due Sicilie, detta *Cinque grana*, del 1848, che il Settembrini ricevette per la prima volta nell'ergastolo, nel febbraio del 1851. Doveva essere il *Santo* convenuto per l'evasione.

(Dono del colonnello Raffaele Settembrini al Museo di S. Martino di Napoli).

Questa notizia, inesatta nella seconda parte, accennava, non ad uno solo, ma a due tentativi; e però sir James Hudson, che aveva avuto conoscenza del primo, ma ignorava che ce ne fosse stato un secondo, richiesto di spiegazioni da un amico inglese, che preparava una critica sulla biografia del Panizzi, pubblicata

(1) Ringrazio di cuore il mio collega ed amico, professor Lodovico Corio, che richiamò la mia attenzione sui documenti del *Fondo Bertani*, appartenente al Museo del Risorgimento di Milano, e il signor Mario Tedeschi, che volle usarmi la cortesia di collazionarli. — Cordialmente ringrazio anche il professore Vittorio Spinazzola, direttore del Museo di S. Martino di Napoli, che permise di fotografare gli oggetti settembriniani posseduti da quel Museo, e diede utili informazioni: e l'amico carissimo, prof. Pasquale Romano, che curò, in modo speciale, la riproduzione fotografica degli oggetti.

(2) L. Settembrini, *Ricordanze della mia vita, con prefazione di* Francesco De Sanctis, vol. II. Napoli, A. Morano, 1880.

dallo stesso Luigi Fagan (1), ne chiedeva, alla sua volta, al Bertani. Questi incaricò la signora Mario di raccogliere dalle sue carte " dati e fatti „; e la egregia donna non indugiò a tessere dell'episodio un ampio racconto. Se non che il Bertani stesso, lettolo, non consentì che se ne facesse uso per allora (2), probabilmente perchè gli dovette sembrare scritto non senza acredine. Le cose rimasero a tal punto, sicchè tre anni dopo, pubblicando l'epistolario del Settembrini, il professor Francesco Fiorentino scriveva, nella prefazione: " Il Panizzi aveva raggranellata una cospicua somma, un trecentomila lire, con cui aveva acquistato un vaporetto, che, guidato dal Garibaldi, doveva di nottetempo accostarsi all'isola, ed, al segnale convenuto, il Settembrini e lo Spaventa ed altri sarebbero discesi, e avrebbero preso il largo. Era tutto concertato, il tempo, il luogo, i segnali, quando per tempesta il vaporetto naufragò, e della fuga non si potè più parlare „ (3). Intanto il Bertani moriva. E allora la signora Mario, scrivendone la biografia, si giovò dello scritto sul Settembrini, offrendo così, nel capitolo sesto di quell'opera (4), una narrazione ufficiale e generalmente accettata dell'avvenimento.

Il racconto della compianta scrittrice, pur testè rapita all'affetto e alla estimazione degli Italiani, se abbonda di pregi, non può però sodisfare; e, certo, nessuno lo direbbe esauriente. Non solo la Mario non si giovò di tutti i documenti, ch'erano a sua disposizione, ma anche di quelli adoperati, l'uso da lei fattone non potrebbe esser lodato incondizionatamente. Spesso l'egregia signora riassunse, o trascrisse alquanto liberamente, o fuse insieme passi di diverse lettere, che presentò come una sola; e, dei documenti, diede, in generale, notizie troppo frammentarie. Nè può tacersi ch'ella scrisse quasi esclusivamente per mettere in rilievo la figura del Bertani, che ci è presentato qual vero protagonista dell'episodio. Rifare pertanto il racconto con assoluta obiettività e imparzialità, non pare del tutto inutile. E noi lo tenteremo sulla scorta, non solo dei documenti già noti, ma anche, e precipnamente, di quelli inediti del fondo Bertani, posseduti dal Museo del Risorgimento Nazionale di Milano.

***

Luigi Settembrini giunse a Santo Stefano il 6 febbraio 1851 (5). Ma le porte dell'ergastolo s'erano appena chiuse dietro di lui che uno dei più

(1) *Lettere ad* Antonio Panizzi *di uomini illustri e di Amici Italiani* (1823-1870), *pubblicate da* Luigi Fagan. Trad. ital., Firenze, Barbera, 1880. — Louis Fagan, *The life of sir Anthony Panizzi, K. C. B.* London, Remington, 1880.

(2) Jessie White Mario, *Agostino Bertani e i suoi tempi.* Firenze, Barbera, 1888, vol. I, pp. 230-31.

(3) L. Settembrini, *Epistolario con prefazione e note del professor* Fr. Fiorentino. Napoli, Morano, 1883, pag. VI.

(4) J. W. Mario, *op. cit.*, I, 231.

(5) L. Settembrini, *Ricordanze*, II, 53.

eletti ingegni e patrioti italiani, Antonio Panizzi, pensava già al modo di trarnelo fuori. Fra il Panizzi e il Settembrini era amicizia salda e cordiale e il primo già era venuto in aiuto del figliuolo del secondo, Raffaele, ch'egli aveva conosciuto, con la madre e la sorella, nel suo viaggio a Napoli alla fine del 1851 (1). La corrispondenza fra i due, che in casi simili può presentare difficoltà pressochè insuperabili, fu presto stabilita in questo modo. Il Panizzi indirizzava le lettere a Giorgio Fagan (2) addetto alla legazione inglese a Napoli, affidata allora a sir William Temple, fratello di lord Palmerston. La signora Settembrini curava, alla sua volta, di corrispondere col marito per vie sicure. Essa ricopiava le lettere in caratteri minutissimi, con inchiostro simpatico, e le inviava al marito, nell'ergastolo, nascoste nella biancheria, o tra le suole delle scarpe o in altri modi. Quelle che riceveva dal marito le consegnava invece a lord Temple perchè fossero recapitate al Panizzi. Il Temple, e più ancora Giorgio Fagan, confortavano inoltre gli sventurati con consigli e con ogni sorta di aiuti morali. Naturalmente, adoperavano un frasario convenzionale: il Temple era detto lo *zio*, Giorgio Fagan, il *nipote*, A. Panizzi, *Antonietta* e anche la *sorella* o l'*amico di Louison*, lord e lady Holland, i *cugini*, Luigi Settembrini, il *padre di Louison* e anche, da parte della moglie, *mia sorella*. Col nome di *convento*, si indicava l'ergastolo e con quello di *monache* gli ergastolani (3). Sino all'estate del 1856 fra il Panizzi e la signora Gigia non vi fu altro intermediario. Gli amici, e lo stesso Bertani, che trattava direttamente col Panizzi, ignoravano di quali mezzi il loro amico si servisse per corrispondere cogli ergastolani. Poi la signora, come si vedrà a suo tempo, fu posta in relazione diretta col Bertani, per mezzo del general Mengaldo.

Il Panizzi dunque aveva già scritto del suo disegno al Settembrini sin dal 1851 (4). Rinnovò l'offerta l'anno dopo. Ma il Settembrini rispondeva: " Non vedo altro cielo che quel che ricopre il cortile dell'ergastolo nè vedo facce umane... In questo stato di cose ella vede bene che ogni disegno è impossibile: il tempo e l'onore potran consigliarmi in mutate condizioni „ (5). Continuò per altro la corrispondenza fra i due. Ma, sino al 1855, volse intorno ad argomenti letterari (il Settembrini attendeva allora alla traduzione di Luciano), alla carriera del giovane Raffaele, che il Panizzi aveva aiutato a entrare nella marina mercantile, e anche intorno alle condizioni politiche del tempo e al malgoverno dei Borboni. È vero che, nella primavera del '54, il Panizzi informava essere stato parlato del prigioniero all'imperatore Napoleone, che aveva promesso il suo appoggio. Ma il Settembrini rifiutò l'aiuto, sia perchè non voleva chieder grazia, sia perchè, per lui, Napoleone era un tiranno liberticida; ma sopra tutto, perchè, in quell'apparente interessamento dell'onnipotente sovrano, ei scor-

---

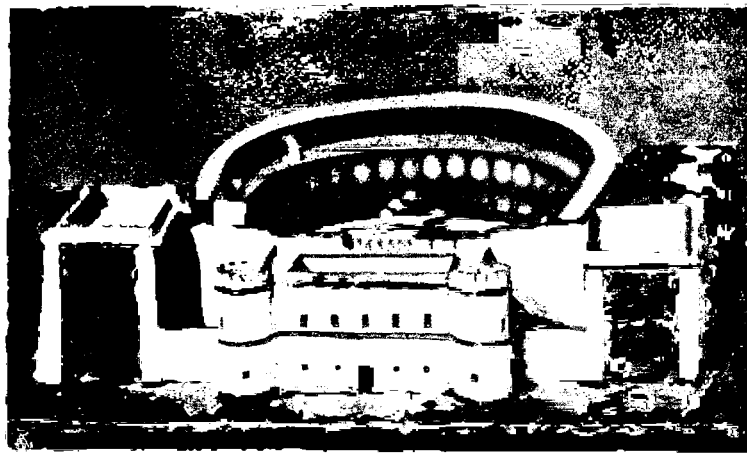
(1) Louis Fagan, *The Life of Sir A. Panizzi, etc.*, II, 127.

(2) Padre del biografo ed editore dell'epistolario del Panizzi. Era addetto alla legazione britannica in Napoli sin dal 1837. Louis Fagan, *The Life, etc.*, II, 28-29: 101-102.

(3) *Lettere ad* A. Panizzi, ed. L. Fagan, pp. 243 e *passim*. — L. Settembrini, *Ricordanze*, II, 185-6; 225 segg., 235; 240. Louis Fagan *The life of sir A. Panizzi, etc.* 128-9.

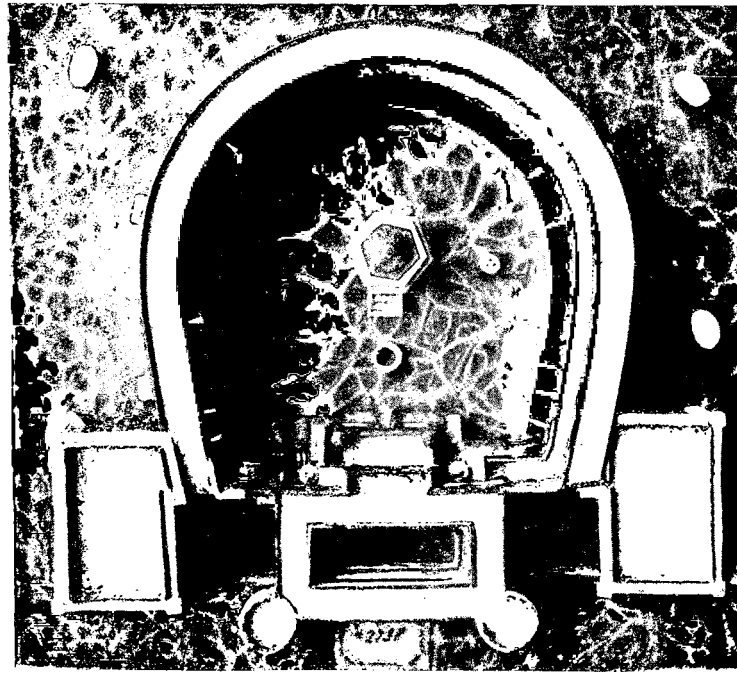
(4) In una lettera del 2 luglio 1855 si legge: " La generosa offerta che mi fece quattro anni fa „. *Lettere ad* A. Panizzi, ed. Fagan, pag. 252.

(5) *Ivi*, p. 238. Lettera del 27 novembre 1852.



Ergastolo di Santo Stefano, visto di fronte.

(Da un modello in sughero, appartenente a Luigi Settembrini e regalato dal figliuolo Raffaele al Museo di S. Martino di Napoli).



Ergastolo di Santo Stefano, visto dall'alto.

(Da un modello in sughero, appartenente a Luigi Settembrini e regalato dal figliuolo Raffaele al Museo di S. Martino di Napoli).

geva nulla più che un tentativo muratiano, a cui, a nessun costo, avrebbe prestato mano (1). L'idea della fuga ritorna in campo soltanto nel 1855, e, anche questa volta, primo a muoverne parola fu il Panizzi. Intendo dire che a lui, recatosi perciò appositamente a Torino, era lasciata la cura d'organizzarla, chè il consiglio di tentarla era venuto al Settembrini anche da lord e lady Holland (2). Le condizioni erano favorevoli.

Nella distribuzione degli ergastolani aveva avuto luogo un mutamento, per cui, alla fine del 1854, tutti i 22 condannati politici erano stati raccolti in due stanze con due finestre sul mare (3). Nell'estate del 1855 poi il Settembrini divideva la sua cella con altri quattro: Silvio Spaventa, Gennarino Placco, Francesco De Simone e tal Calafiore (4). Era naturale che, parlandosi di fuga, il tentativo dovesse comprender tutti e cinque i compagni e non il solo Settembrini, come sul principio il Panizzi aveva supposto. E, dei cinque amici, se il Settembrini figura quasi solo, perchè a lui faceva capo la corrispondenza clandestina relativa all'impresa, circa i preparativi anima di tutto era Silvio Spaventa, " più ponderato e meno poetico del compagno „ (5).

Nessuno, che abbia letto le *Ricordanze* del Settembrini, può aver dimenticato il quadro raccapricciante della vita nell'interno dell'ergastolo di Santo Stefano. La forma e l'aspetto esterno erano descritti, in questa occasione, al Panizzi dal Settembrini in una lettera del 2 luglio 1855.

" L'isola è un alto scoglio di circa un miglio di circuito, ed è divisa da Ventotene, che le sta a ponente ed è più bassa, per un canale di anche un miglio all'incirca. A mezzodì è alta ottanta e più metri sul mare, a settentrione è più bassa: senza spiagge intorno, tutta irta di rocce. Su la parte settentrionale, più larga, sta l'ergastolo, guardato da solo sette sentinelle esterne..... le quali non veggono affatto il lato orientale e meridionale, e non badano ad altro che alle mura dell'edifizio. L'isola non ha nè dogana nè doganieri: non ha altri abitatori che gl'impiegati dell'ergastolo, i quali tutti alloggiano nell'edificio dell'ergastolo, ed un colono che colla sua famiglia è in casa su la parte sud-est: non ha guardia di altre persone nè di battelli: i battelli vi vengono di giorno, e si avvicinano ad uno scoglio dirimpetto Ventotene dov'è lo sbarcatoio comune. In Ventotene sono *talvolta* scorridoie o di dogana, o del governo, una, al più due: ma non si avrebbe a temerne affatto. Se qui di notte si volesse far venire qualche battello da Ventotene (e in cinque anni non è mai accaduto) si dovrebbe far un segnale con fuoco e lanterne. Quante persone stanno sull'isola, la notte son chiuse nell'edifizio dell'ergastolo: fuori vegliano solamente le sette sentinelle. Verso levante v'è la casa del colono, che si vede anche da otto o dieci miglia lontano quando si viene da Ischia. Sotto questa casa, v'è un lungo muro a secco, nel quale si apre uu arco di fabbrica dipinto di bianco, anche visibilissimo; e quasi perpendicolarmente a quest'arco giù giù sul mare è un piccolissimo seno, dove si può scendere, ed un battello aspettare inosservato. L'isola è così alta che un battello

(1) L. Settembrini, *Ricordanze*, II, 181-2.

(2) *Lettere ad* A. Panizzi, ed. da L. Fagan, p. 252.

(3) L. Settembrini, *Ricordanze*, II, 190.

(4) *Ivi*, II, 220. — La signora Mario, *op. cit.*, I, 212, erroneamente scrive: Silvio Spaventa, Filippo Agresti, Gennarino De Simone, Casa Fiore.

(5) F. Fiorentino, nella prefazione all'*Epistolario*, cit., p. vi.

potria girarla tutta, e rasentarla anche a settentrione senza esser veduto dalle sentinelle: onde l'avvicinarsi è facile, e lo stare fermato a levante e mezzogiorno è senza alcun pericolo. A questo lato raramente vengono di giorno battelli pescherecci a pescare: di notte non mai. Una nave a qualche miglio, un battello pronto che aspetta; una fuga a questo modo non si sospetta affatto: si crede che tanto mare non possa esser valicato da ergastolani, povera gente: onde le sentinelle non si rivolgono affatto al mare; sì che talvolta di notte è venuto il vapore del governo, ha sbarcato farine ed altre provvigioni su lo sbarcatoio comune, ed all'alba le sentinelle lo hanno veduto, il comandante ha saputo dell'arrivo „ (1). Ora al Settembrini pareva che, date certe condizioni, si sarebbe potuto tentare una fuga con molte probabilità di felice successo. Anzi tutto era indispensabile un legno, su cui potersi rifugiare, uscendo dall'ergastolo; perchè, se l'uscirne era relativamente facile, il rientrarvi impunemente, qualora il tentativo fosse fallito, non sarebbe stato possibile in nessun modo. I particolari potevano essere suggeriti dalle circostanze del momento, ma in ogni caso occorreva scegliere una notte senza luna, o con luna nelle sole prime ore. Raccoltili, la nave li avrebbe portati a Genova, o a Cagliari, o in Corsica, o a Malta, in luogo, cioè, sicuro da qualsiasi persecuzione. Il Settembrini affermava che l'approdo di un battello, incaricato di imbarcarli e condurli alla nave, ferma, naturalmente, a qualche miglio dall'isola, sarebbe stata cosa facile e sicura dalla parte di levante, opposta allo sbarcatoio comune, nel piccolo seno, nascosto agli occhi delle sentinelle; e avvertiva che i preparativi avrebbero richiesto un mese (occorreva forare la volta della stanza), ma l'esecuzione poche ore (2). Inviava, inoltre, uno schizzo, in verità molto rudimentale, da lui fatto delle due isole di Ventotene e di Santo Stefano. In questa seconda erano chiaramente indicati l'ergastolo, la casa del colono, il muro a secco, l'arco, il seno designato pel battello e lo sbarcatoio comune (3).

Antonio Panizzi non perdè tempo. Si assicurò aiuti pecuniari dagli amici inglesi. fra i quali Mr. Gladstone, lord e lady Holland (4), e scrisse al Settembrini, sul cader del luglio 1855, che avrebbe noleggiato un legno a vapore (5). Poi, comprendendo che occorrevano uomini energici e pronti all'azione, ne discorse con sir James Hudson, ministro inglese a Torino, che lo presentò subito ad Agostino Bertani (6). I due si abboccarono in Genova il 10 agosto 1855, o giù di lì, e in breve si intesero. Anche il Bertani però, volendo accaparrarsi la cooperazione di amici sicuri e incuranti di pericoli, chiese consiglio a Giacomo Medici. E questi, fissata la via da seguire, lo stesso giorno, 12 agosto, ne informò Giuseppe Garibaldi, che si dichiarò " prontissimo all'impresa „, e approvò il piano proposto dall'amico (7). Garibaldi e Oregoni avrebbero assunto la direzione

---

(1) *Lettere ad A. Panizzi*, ed. da L. Fagan, pp. 253-55.

(2) *Ivi*, p. 252.

(3) *Ivi*, p. 253. Cfr. lo schizzo.

(4) J. W. Mario, *op. cit.*, I, 212.

(5) *Lettere ad* A. Panizzi, ed. da L. Fagan, p. 255.

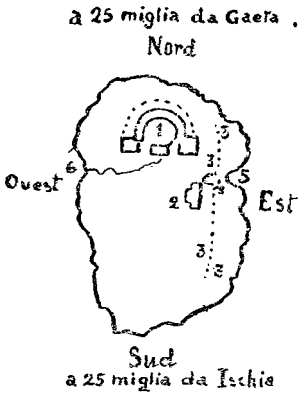
(6) *Lettera dello Hudson ad A. Bertani*, 10 agosto 1855. M. R. M.

Con questa sigla indicheremo i documenti inediti del Museo del Risorgimento di Milano (fondo Bertani).

(7) *G. Medici ad A. Bertani*, 12 agosto 1855. M. R. M.

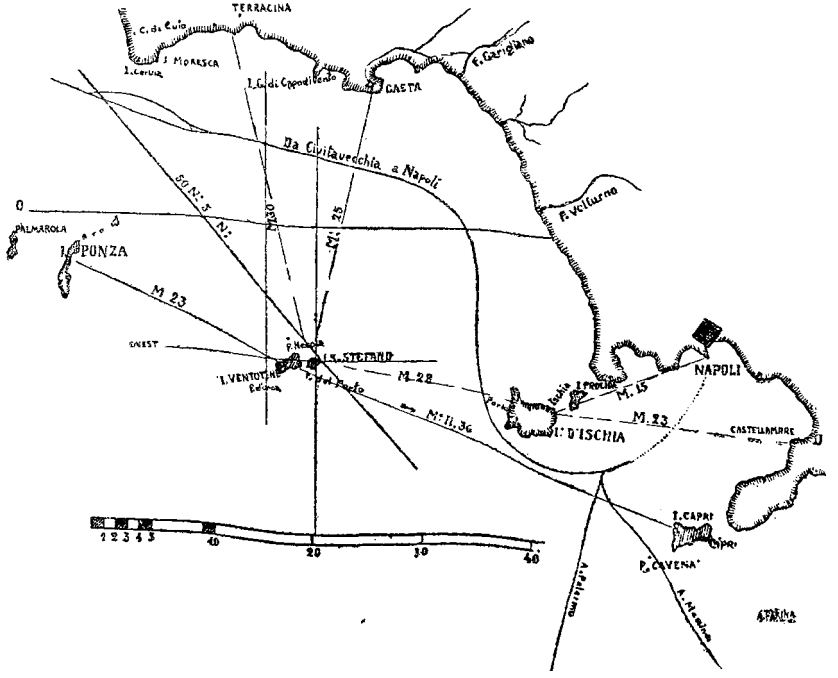
Schizzo delle due isole di Vandotena e Santo Stefano, fatto dal Settembrini, e inviato al Panizzi nella lettera del 2 luglio 1855.





1. Ergastolo.
2. Casa del colono.
3. Muro di secco.
4. Arco.
5. Seno designato pel battello.
6. Sbarcatoio comune.

Cartina di navigazione redatta sullo schizzo delle due isole di Santo Stefano e Vandotena, fatto dal Settembrini, e sulla rotta tracciata da Garibaldi, in base allo schizzo.



del legno a vapore, che doveva acquistarsi; al Bertani e al Medici sarebbe affidato l'incarico di abbordare l'isola con una lancia per raccogliere i prigioni e condurli a bordo; il Rubattino avrebbe dato una mano per facilitare l'acquisto del legno (1). Sullo schizzo, inviato dal Settembrini, Garibaldi tracciò la rotta da seguire: e l'uno e l'altro schizzo servirono poi per disegnare una cartina di navigazione abbastanza precisa (2), che ancora si trova fra le carte Bertani, sopra ricordate. In quella occasione fu rinnovata l'amicizia fra A. Bertani e G. Garibaldi, che non aveva mai dimenticato le cure prestate dal Bertani al suo figliuolo malato (3).

Com'era naturale, la difficoltà principale, per il momento, stava nell'acquisto del vapore. Il Medici opinava che, per averne uno in buone condizioni e sicuro, occorressero almeno 60.000 lire, mentre allora il Panizzi non poteva darne più della metà. E occorreva anche un passaporto (4). Questo fu presto rintracciato: era quello di un americano professore di musica, giunto pur allora da New-York, portante connotati, che parevano fatti apposta per la persona che doveva adoperarlo (5). Quanto al denaro, in qualche modo lo si sarebbe raccolto. E però il 20 agosto, dopo altri colloqui col Panizzi e con Garibaldi, il Medici spacciava in Inghilterra un suo commesso, certo Testa, coll'incarico di comperare il vapore (6).

Sul finir dell'agosto, rispondendo al Panizzi, il Settembrini, informato di quel che si andava preparando, scriveva: " Noi non osavamo sperare un legno a vapore: ora ella ce l'offre: non potevamo desiderare di meglio „. Ma soggiungeva: " Le comunicazioni fra Napoli e l'isola non sono nè facili nè pronte, perciò, qualunque sia il luogo di partenza del vapore, è necessario, per aver tempo di preparare la fuga, che il giorno della partenza si sappia a Napoli dodici e all'ergastolo quattro giorni prima. È evidente quindi che nulla si può fare prima dell'ottobre. Si scelga dunque questo mese. E, poichè si deve tentar l'impresa in una notte senza luna, o che abbia luna nelle sole prime ore, si dovrà stabilire un giorno tra il 6 e il 18 e, possibilmente, la vigilia di una festa „. Prevedendo poi che il vapore si sarebbe mosso da ponente, aggiungeva un altro schizzo, avvertendo: essere egli e i suoi compagni nel piano più alto dell'edifizio, con la finestra a nord; donde dominavano lo spazio fra Ponza e Capo Circello; di là doversi avanzare il vapore, con un segnale appariscente, perchè fosse veduto dagli ergastolani, forniti sì di cannocchiale, ma non molto buono, e trovarsi fra le ore 22,30 e 23 a due miglia sopra la punta di Ventotene. Di lì, procedendo oltre verso est, i salvatori avrebbero avuto " tempo e luce di guardar bene il muro a secco, l'arco che si apre in esso, e giù quasi perpendicolarmente sul mare quel picciolo seno, dove dovrà attendere il battello e dove noi contiamo di essere due ore dopo la mezzanotte „. Il vapore avrebbe dovuto poi continuare la rotta verso sud, come se fosse diretto a Messina, ma tornare indietro, la notte, e mandare il battello all'isola, nel punto indicato. I prigionieri si sarebbero annunziati con una lanterna, appena giunti sul muro a secco, ripetendo il se-

(1) J. W. Mario, *op. cit.*, I, 212.
(2) *Ivi*, I, 231. Cfr. la cartina.
(3) *G. Medici ad A. Bertani*, 12 agosto 1855. M. R. M.
(4) *G. Medici ad A. Bertani*, 20 agosto 1855. M. R. M.
(5) *Lo stesso allo stesso*, 24 agosto 1855. M. R. M.
(6) *A. Panizzi ad A. Bertani*, 5 settembre 1855. M. R. M.

gnale, giù, sulla riva. Parola di riconoscimento: *Dio ci aiuti.* Un poscritto dava istruzioni pel caso di tempesta, prima dell'arrivo del vapore, o di burrasca, durante la presenza del battello nell'insenatura (1).

Contemporaneamente anche il Panizzi, dopo aver preso accordi con gli amici, mandava al Settembrini istruzioni per la fuga. Avvertiva aver trovato un nuovo amico (G. Garibaldi), che con pochi amici tenterebbe l'impresa; ma che, non avendo potuto nè comprare, nè prendere a nolo un vapore in Italia, a cagione della guerra, si era mandato a cercarne in Inghilterra. Si tenterebbe il colpo tra la fine di settembre e quella d'ottobre. Il vapore passerebbe, di giorno, a qualche distanza dall'isola, a est. Porterebbe pendente dall'albero (o dagli alberi), una fiamma bianca, che si abbasserebbe per qualche momento e poi, di subito, si rialzerebbe nel punto più vicino all'Isola. Cadute le tenebre, ritornerebbe e, a mezzanotte, manderebbe una o due lance nel seno indicato, sotto il portone bianco. Si toccherebbe terra solo dopo un segnale, fatto da terra con la lanterna, e lo scambio dei nomi convenzionali: quello di Panizzi, pronunziato prima dai fuggitivi, quello di Settembrini, dato in risposta dagli uomini della lancia. Si rimanderebbe il tentativo alla notte successiva, qualora i prigionieri non potessero muoversi quella notte; si sospenderebbe tutto, qualora non potessero neanche nella successiva (2).

Questo promemoria epistolare del Panizzi generò un equivoco. La signora Settembrini, qualche amico, e forse anche il Temple e Giorgio Fagan, ritennero quelle istruzioni come definitive, e da essere puntualmente osservate. Se non che il Settembrini si affrettò ad avvertirli che essi soli, i prigionieri, erano in grado di stabilire i particolari della fuga. E perciò, riassumendo alla moglie la sua lettera della fine d'agosto al Panizzi, concludeva con le seguenti parole: " Queste sono le condizioni alle quali si deve stare assolutamente, senza discutere nè modificar niente: noi conosciamo il da fare, e saria inutile il parlarne. Affidatevi in noi „ (3).

Ognuno intende in quale stato d'animo vivessero e con quale angoscioso desiderio il Settembrini e i suoi compagni aspettassero risposta dai generosi amici, specialmente quando vedevano alcun legno a vapore solcare le acque non molto lungi dall'isola. Intanto si preparavano. Per uscire dall'ergastolo occorreva anzitutto forare la volta della prigione. A tal uopo per cura di un amico, Cesare Corea, gli strumenti necessari erano stati messi in una cassa a doppio fondo, ripiena, superiormente, di salumi, formaggi e altre cibarie, che la signora Gigia fece trasportare all'ergastolo (4).

---

(1) *Lettere ad* A. Panizzi. ed. da L. Fagan, pp. 255-58.

(2) L. Settembrini, *Ricordanze,* II, 232-34. — La signora Mario, *op. cit.*, I, 213-4, pubblica una parte della lettera-istruzione del Panizzi al Settembrini, ma, erroneamente, la dice scritta dal Bertani al Panizzi.

(3) L. Settembrini, *Ricordanze,* II, 237-8. La lettera manca di data, ma evidentemente è del settembre 1855. Per errore quindi è stata inserita fra una lettera dell'ottobre 1855 (erroneamente, anch'essa, datata del '56) e una del 10 dicembre, senza indicazione di anno, ma certamente del 1855. Anche la lettera, datata luglio '55 (pp. 228-31), come quella datata: S. Stefano 1855 (pagine 225-8), sono posteriori al 31 agosto 1855.

(4) *Ivi,* II, 225. — Il Fiorentino, nella prefazione all'*Epistolario* (pp. VI-VII), racconta con quale astuzia Silvio Spaventa potè evitare una visita rigorosa alla preziosa cassa.

Calcolando, dalle notizie avute, che il tentativo dovesse aver luogo in ottobre, il Settembrini dava alla moglie particolareggiate istruzioni sul modo di tenerli informati di tutto, in tempo e con esattezza. E, mano mano che una qualche occasione si presentava, le inviava cose sue, specialmente libri e manoscritti da porre al sicuro. " Serba tutto, scriveva, e pensa che quelle carte ci saranno pane „. Ma, strana coincidenza! proprio in questo tempo il Temple faceva pervenire notizie ottimiste di prossimi eventi, dai quali poteva sperarsi la liberazione dei prigionieri. Giustamente per altro osservava il Settembrini che, se una qualche " vicina speranza „ si fosse affacciata, il Panizzi ne avrebbe saputo qualche cosa, e certo non sarebbe partito dall'Inghilterra e venuto a Genova per preparare l'impresa. Insisteva perciò sulla continuazione dei preparativi, perchè non si avesse a perdere una eventuale favorevole occasione. È chiaro, d'altra parte, che Sir Temple, e lo dimostra anche il suo contegno posteriore, pur non negando mai il suo aiuto, non però approvava il tentativo di fuga, che si andava preparando, Probabilmente, più che sperare in eventi politico-militari, o diplomatici, che non erano del resto da escludersi *a priori*, egli riteneva quell'impresa troppo audace e pericolosa (1).

***

Il giorno 28 agosto il Testa era stato autorizzato a comprare un vapore offertogli per 2000 sterline. Si attendeva quindi, da un momento all'altro, un qualche dispaccio, che, oltre a dar notizia dell'acquisto, annunciasse, possibilmente, il giorno della partenza. Tardando il dispaccio, il Panizzi scrisse alla Casa Caprile, dov'era impiegato il Medici, e che prestava il suo aiuto; ma, mentre aspettava indarno la risposta, un amico da Londra lo assicurava che nessuna difficoltà poteva essere insorta per l'acquisto del vapore. Che il Testa, nella speranza di spender meno, fosse andato ad Hull per trattare con altri? D'altra parte risultava al Panizzi che il Testa non si era giovato di una delle due commendatizie dategli, la quale poteva essergli di molto giovamento. Che pensarne? Il 5 settembre riscrisse il Panizzi al Bertani, pregandolo di sollecitare il Medici e di avvertirlo che non conveniva lesinar troppo; un ritardo poteva essere fatale (2). Spiacque al Medici il poco velato rimprovero, ma non potè negare la giustezza delle osservazioni. L'undici, il Panizzi e il Medici, abboccatisi a Torino, si misero d'accordo. E finalmente il 12, essendo giunte le tanto sospirate notizie, da Torino, il Panizzi informava il Bertani, allora dimorante a Miasino, che il vapore, della velocità di 13 miglia all'ora, era comprato e lo si aspettava a Genova ai primi di ottobre, e che egli per il 16 settembre sarebbe in quella città per vedervi Garibaldi, del quale si sapeva già che era soddisfattissimo della compra. Il Panizzi avrebbe voluto incontrarvi anche il Bertani, ma questi non si sarebbe mosso da Miasino prima della fine del mese (3). Allora, il 21, il Panizzi scrisse al Medici, e il giorno dopo al Bertani, proponendo una riunione di tutti e tre con Garibaldi a Genova per il 4 ottobre. Ma il Bertani, non essendo ancora giunta da Napoli la risposta, che si aspettava (probabilmente la lettera di Luigi Settembrini

(1) L. Settembrini, *Ricordanze*, II, 226-30.
(2) *A. Panizzi ad A. Bertani*, 5 settembre 1855. M. R. M.
(3) *A. Panizzi ad A. Bertani*, 12 settembre 1855. M. R. M.

del 31 agosto 1855), avvertiva che, nulla potendosi deliberare senza quella risposta, sarebbe stato inutile ogni altro accordo prima di averla avuta (1).

Intanto il Panizzi faceva un viaggetto con sir Hudson e il Mengaldo. Da Orta, la sera del 29, invitava il Bertani a colazione pel giorno dopo. A mezzo giorno sarebbero ripartiti per Baveno (2). Pare che il colloquio abbia avuto luogo, vivissimo essendo il desiderio del Panizzi di consigliarsi a voce coll'amico, ma a Baveno (3). E quivi, la sera del 28, egli aveva trovato lettere di Genova, che ne contenevano altre, provenienti dall'Inghilterra, con la notizia che il vapore sarebbe partito il 28 o il 29 settembre. Calcolando 10 giorni di viaggio, il Panizzi rimandò il convegno al mercoledì 10 ottobre (4). Ma il 30 una lettera del Medici lo informava d'aver invece già scelto la domenica, 7. Il Panizzi ne riferì al Bertani. E questi, un po' seccato, perchè aveva preso altri impegni, rispondeva: " Mi scriva per sabato: se la risposta sarà perentoria, verrò; se no, no „ (5). Il convegno fu poi fissato definitivamente al giorno 10, dopo che Garibaldi, giunto a Genova ai primi di ottobre, dichiarava non potersi trovare con gli amici prima di quel giorno (6).

Ma, e il vapore? Era, o non era partito? Il 2 ottobre il Medici aveva telegrafato nuovamente in Inghilterra, ma invano. Se la partenza era realmente avvenuta il 29 settembre, si poteva sperare che il vapore giungerebbe a Genova prima del convegno; un ritardo invece poteva mettere in grande impiccio, perchè occorrevano almeno due giorni per preparare il legno al viaggio definitivo (7). Il Medici, prevedendo ritardi a cagione della stagione equinoziale, aveva proposto al Panizzi di non limitare all'ottobre il termine utile per l'impresa, ma di prolungarlo al novembre e anche più in là. Col vapore nel porto si sarebbe potuto tentare e ritentare secondo gli eventi. E tentare occorreva, a ogni costo. " Oramai — scriveva al Bertani — per te, per Garibaldi e per me, è quistione d'onore il dover riuscire „. Ei curava la faccenda come fosse cosa tutta sua. Dalla casa Caprile aveva già fatto sborsare 70 mila lire circa, oltre alle spese per mantenere pronto un equipaggio completo, mentre dal Panizzi ne aveva ricevute sinora soltanto 40 mila circa. Ma il Panizzi non aveva approvato la proposta della proroga, evidentemente pel timore di nuove impreviste difficoltà (8). E però il ritardo da una parte, la mancanza di notizie dall'altra, facevano esclamare al Medici: " Maledetto Testa, e tutti quelli che, come lui, non hanno cervello in testa! „ (9); mentre queste difficoltà e altri intoppi, come, p. es., i ritardi e disguidi postali, irritavano oltre modo il Panizzi, tanto più che, sapendo di dover far ritorno a Londra, da un momento all'altro, desiderava ardentemente di poter, prima, assistere alla partenza della spedizione da Genova (10).

---

(1) *A. Panizzi ad A. Bertani*, 22 settembre 1855 e *Giacomo Medici allo stesso*, 24 settembre 1855. M. R. M.

(2) *A. Panizzi ad A. Bertani*, 27 settembre 1855. M. R. M.

(3) J. W. Mario, *op. cit.*, I, 215.

(4) *A. Panizzi ad A. Bertani*, 29 settembre 1855. M. R. M.

(5) *Nota del Bertani su lettera del Panizzi a lui*, 30 settembre 1855. M. R. M.

(6) *G. Medici ad A. Bertani*, 4 ottobre 1855. M. R. M.

(7) *A. Panizzi ad A. Bertani*, 4 ottobre 1855. M. R. M.

(8) *G. Medici ad A. Bertani*, 8 ottobre 1855. M. R. M.

(9) *G. Medici ad A. Bertani*, 4 ottobre 1855. M. R. M.

(10) *A. Panizzi allo stesso*, 10 ottobre 1855. M. R. M.

Il 5 ottobre, nella speranza di uscir finalmente dall'incertezza, il Panizzi ricorse nuovamente al telegrafo, indirizzandosi a un amico di Londra, stato intermediario per la compra del vapore. La risposta fu proprio un fulmine a ciel sereno. Il vapore era partito da Hull il 1° ottobre, ma, dopo due o tre giorni di navigazione, aveva dovuto ritornare in porto per avarie sofferte (1). " Siamo maleddettamente [*sic!*] disgraziati „, scriveva il Medici, quando ne fu informato (2). Rimaneva è vero ancora una speranza: che le avarie fossero leggiere, e che il vapore potesse subito rimettersi in viaggio. Ma, prima d'averne certezza, sarebbero trascorsi dei giorni. Il Panizzi si vide costretto a rimandare, e il convegno cogli amici, e la eventuale partenza per Londra. Intanto scriveva al Bertani: " È a voi che, andandomene quando che sia, rimetterò tutti i poteri per agire in mia assenza come se io fossi qui „ (3). E, poichè il Bertani stesso da Miasino, in procinto di muoversi per Locarno, aveva già avvertito, nulla di concreto potersi deliberare prima di aver avuto maggiori particolari, egli, stimando poterli avere per il 12 ottobre, indiceva la riunione per il 13, che era un sabato (4). Se non che il 12 fu informato che Garibaldi non poteva trovarsi a Genova in quei giorni. Questo era per lui un colpo forse più grave ancora della tardanza del vapore, non essendogli possibile trattenersi più a lungo in Italia, nè volendo partire senza prima essersi abboccato col Generale, la cooperazione del quale era una *conditio sine qua non* della buona riuscita dell'impresa. " Per Dio, — scriveva — cosa da farmi disperare. Cosa si può far senza lui in questo momento supremo?! „ (5). La conclusione fu che il giorno 16, esaminata la situazione, gli amici statuirono di avvertire la signora Settembrini: doversi rimandare il tentativo al mese di novembre, per l'impreveduto ritardo, non imputabile a nessuno dei cooperatori; sperar essi di poterlo effettuare la notte del 15, o di uno dei giorni successivi, fermi rimanendo tutti gli accordi anteriormente presi (6). Purtroppo, quella speranza non si avverò.

Il Panizzi partì d'Italia *infecto opere* e ancora ignaro di quel che si potesse ancora sperare dal vapore. Questo malaugurоso legno, che portava il nome di " Isle of Thanet „, era proprio destinato a far fallire l'impresa. Riparate le avarie, aveva ripreso il mare. Ma, il venerdì 26 ottobre, còlto da una tempesta, naufragò presso Jarmouth. Tre dei migliori marinari vi perdettero la vita. La notizia strappava al Panizzi le seguenti angosciose parole: " Non posso esprimervi, e sarebbe inutile, il dolore che provo, e la rabbia che sento quando penso che se quel signor Testa non avesse fatto perder tanto tempo, ciò non sarebbe probabilmente avvenuto „ (7). " È stata una vera e grande disgrazia — scriveva, a sua volta, il Settembrini alla moglie — il danno sofferto, non per noi, che possiamo aspettare, ma pel tempo che perde Antonietta [Antonio Panizzi] per altri danari che deve spendere, e per altre cure e pensieri che dovrà avere „. E si raccomandava perchè l'impresa non fosse abbandonata e perchè si assegnasse

(1) *Lo stesso allo stesso*, 6 ottobre 1855. M. R. M.
(2) *G. Medici allo stesso*, 8 ottobre 1855. M. R. M.
(3) *A. Panizzi ad A. Bertani*, 6 ottobre 1855. M. R. M.
(4) *Lo stesso allo stesso*, 10 ottobre 1855. M. R. M.
(5) *Lo stesso allo stesso*, 12 ottobre 1855. M. R. M.
(6) *Appunti del Bertani*, in data 16 ottobre 1855. M. R. M.
(7) *A. Panizzi ad A. Bertani*, 29 ottobre 1856. M. R. M.



Quadro ad olio dell'artista Montefusco, rappresentante Luigi Settembrini che legge suoi scritti ad alcuni detenuti nell'ergastolo di Santo Stefano. Fu acquistato dal Museo di S. Martino di Napoli il 14 febbraio 1903.



Questo «Quadro ad olio di buona fattura, rappresentante la visita ad un martire del '99 nelle carceri di Castelnuovo (Chiaia?)», era nei depositi comunali dell'ex monastero di Donnaregina e fu «immesso» nel Museo di S. Martino di Napoli nell'ottobre 1901. Alcuni ritengono che raffiguri una visita fatta al Settembrini da sua moglie e dal figliuolo.

un altro termine, almeno approssimativamente, soggiungendo: " E questo lo dimando perchè tu non puoi immaginare che febbre, che tortura mentale, che strazio di cervello è stato quello che io da quattro mesi ho sofferto e soffero per questo „ (1). Nè tralasciava occasione di tener viva la pratica, sia scrivendo direttamente, sia sollecitando la moglie a scrivere al figliuolo Raffaele, al Panizzi, a lady Holland, e a raccomandare, nello stesso tempo, a sir Temple, di far recapitare le lettere. " Ho capito — scriveva il 10 dicembre 1855 — la spesa enorme, il danno, il tempo perduto, le speranze deluse, e tante altre cose avran dovuto farle [al Panizzi] cader le braccia. Siamo sventurati in tutto: bisogna persuadercene. Basta: attendiamo, abbiamo atteso tanto! Attenderemo ancora! Mi dispiace per lei [Panizzi], per quella cara e rara donna che è inconsolabile: per me mi rassegno a tutto, perchè sono usato a tutto „ (2).

La perdita del vapore spezzava la trama, così faticosamente intessuta, e costringeva a rimandar tutto ad altro tempo, a migliore occasione. Per il momento importava liquidare i conti con gli assicuratori, per rientrare in possesso del denaro sborsato (3). E a ciò alacremente si attese.

***

Le commoventi preghiere dei prigionieri e la natura audace e intraprendente di chi desiderava salvarli, non potevano lasciar posare la quistione troppo lungo tempo. Difatti, già al principio del nuovo anno (1856), essa era stata ripresa in esame. Questa volta la iniziativa fu del Bertani. Ma il Panizzi rispose subito e con molto calore che era pronto a ricominciare. Egli aveva proprio allora ricevuto lettera dall'ergastolo. Lo si avvertiva che, volendosi accingere nuovamente all'impresa, occorreva prima intendersi sulle convenzioni, i segnali, ecc., perchè forse conveniva modificare quelli dell'anno passato. Gli restava ora di parlarne agli amici di Londra e provvedere il denaro. L'esecuzione doveva essere degli amici italiani: Bertani, Medici, Garibaldi. " Ma — conchiudeva — *subito subito* che ci vediam chiaro, dobbiamo agire e non differire un'ora, un minuto „ (4).

L'andata di Garibaldi in Inghilterra, nel febbraio, porse occasione propizia di intendersi meglio. Il Bertani e il Medici avevano messo per iscritto le loro opinioni e agli 8 febbraio Garibaldi le discusse col Panizzi. Il quale per altro fece notare che, non essendo ancora regolati i conti con gli assicuratori, ignorava di quali mezzi avrebbero potuto disporre (5). Dopo questo colloquio sperava il Panizzi di riveder Garibaldi, ma, di lì a poco, seppe con molta sua sorpresa che il generale era già ritornato in Italia (6). Stando alle forme, aveva ragione l'egregio uomo di lagnarsi. Ma, eviden-

(1) L. Settembrini, *Ricordanze*, II, 235-6, avvertendo, per altro, che la lettera ha l'erronea data del 1856.

(2) *Ivi*, II, 239-40.

(3) *A. Panizzi ad A. Bertani*, 29 ottobre 1855. M. R. M.

(4) J. W. Mario, *op. cit.*, I, 217-8.

(5) *A. Panizzi ad A. Bertani*, 8 febbraio 1855. M. R. M.

(6) *Lo stesso allo stesso*, 20 (e non 31, come per errore si legge nel testo) marzo 1856. La sig.ª Mario, *op. cit.*, I, 218-9, pubblicò questa lettera, ma con parecchie inesattezze.

temente, Garibaldi, per il quale il tempo era, anche fuori di metafora, moneta, non avendo avuto dall'amico altre comunicazioni, giudicò non necessarî ulteriori colloqui. Comunque, alle lagnanze del Panizzi rispondeva il Bertani, da Genova, il 30 marzo 1856: " Nulla perdeste, non parlando ulteriormente con lui; egli è l'uomo d'azione per eccellenza, nullamente uomo di trattative o di progetti. A lui basterà dire: Siamo pronti, disponete; o tutt'al più chiedergli il giudizio sul battello che vedrà „ (1).

Si trattava intanto per avere un bastimento. Il Medici aveva pensato al *Salvatore*, intavolando trattative col banchiere Anau, mediante la Casa Caprile. Ma, avendo Garibaldi dato parere contrario, il Bertani suggerì di tentar altre vie. Perchè non trattare col Rubattino per avere il *Dante*? Sir James Hudson avrebbe potuto parlarne col Rubattino. Al Panizzi poi, che desiderava che lui, o il Medici, si recasse a Londra, rispondeva che nessuno dei due poteva muoversi, che sarebbe stato tempo perduto e che " a caso disperato „, manderebbe un giovine " *intelligentissimo* „, il quale era anche marinaio e avrebbe fatto parte della scorta. E proponeva di *fare il colpo* in maggio, conchiudendo con le seguenti categoriche domande, le quali, oltre al darci conferma del suo carattere risoluto, attestano anche con quale fervore egli intendesse al raggiungimento del fine, che si erano prefissi:

" Alle corte dunque: Credete ch'io pensi ad un vapore di qui e particolarmente ad uno di Rubattino? Sì? o no? e nessuna parola con altri.

" Credete che si possa fare la cosa per la prima quindicina di maggio? Sì, o no? e non andiamo tanto per le lunghe che faremo peggio.

" Accettate il messo che vi propongo e che saprebbe andare anche a Napoli quante volte vorrete?

" Qual'è la somma in moneta contante di che potete disporre?

" Voi deciso, io più che voi: a tempo fissato prendo letteralmente il Capitano [Garibaldi], lo metto a bordo e l'affare è fatto in un batter d'occhio.

" Rispondetemi *categoricamente*; *perdonate lo stile secco, ed attribuitelo* al desiderio di conchiudere una cosa interessante „ (2).

Ma i mezzi pecuniari difettavano e fu necessario rimanersene alle trattative col banchiere Anau. Costui, sul principio di maggio, presentò una specie di *ultimatum*. Non si contentava più di una semplice lettera del Panizzi, ma voleva malleveria di altro banchiere, e di altra persona, che potesse rimborsarlo in caso di disgrazia. E pare si trattasse di una somma di 120 mila lire. Il Medici si adoperava a tutt'uomo per sgomberare il terreno dalle difficoltà, o almeno per diminuirle. Ed era merito suo se la Casa Caprile manteneva l'impegno preso per facilitare le operazioni finanziarie. Il 5 maggio assicurava che il *Salvatore* sarebbe stato pronto per la fine del mese; e il 14, che, per lo stesso tempo, contava poter disporre ancora di sette od ottomila lire (e, più raccogliendo, più darebbe), e che anche gli accordi presi per altre spese, per la somministrazione del carbone e via dicendo, sarebbero stati osservati (3).

Non abbiamo altre lettere del Medici, dopo questo tempo; ma, da fonti diverse, sappiamo che, intorno alla metà di maggio, si trattava per un

(1) *Lettere ad* A. Panizzi, ed. da L. Fagan, p. 262.
(2) *Lettere ad* A. Panizzi, ed. da L. Fagan, pp. 262-4.
(3) *G. Medici ad A. Bertani*, 5 e 14 maggio 1856. M. R. M.

altro vapore, il *Roma*. La società, che ne era proprietaria, faceva una doppia proposta: che il *Roma* fosse noleggiato, con obbligo, da parte del conducente, di rendersi comproprietario, acquistando un certo numero di azioni. Il Bertani voleva invece il nolo puro e semplice, per un viaggio da Genova sino a Malta, o a Gibilterra, esclusa la costa d'Africa, da effettuarsi nei mesi estivi (luglio-settembre) sotto la condotta di " un capitano solo di lungo corso e di incontrastabile abilità „, che avrebbe indicato egli stesso a tempo opportuno (naturalmente, intendeva Garibaldi), pur lasciando a bordo il capitano, stipendiato dalla Società, certo signor Roncallo, ma senza comando e sempre agli ordini del noleggiante per ogni evenienza. Conchiuso il contratto di nolo, avrebbe studiato, se e a quali condizioni gli converrebbe diventar comproprietario (1). Ma la Società insisteva su quella condizione, chiarendo così il suo pensiero: Si acquistino 8 azioni, da pagarsi dopo conchiuso il contratto di noleggio. In compenso la Società concederà un viaggio annuale, come quello sopra indicato, per i 10 anni di durata della Società stessa. E insisteva inoltre per sapere il luogo preciso degli approdi, la qualità del carico, la durata della permanenza negli scali, ecc. (2). Condizioni tutte, che il Bertani nè voleva, nè poteva accettare. La probabilità maggiore della riuscita stava nel segreto sullo scopo del viaggio e quindi del luogo di sbarco. Era quindi impossibile intendersi, Il progetto del *Roma* fu abbandonato.

Era a Marsiglia un vapore del valore di 50 mila lire, di bandiera toscana, l'*Isabella*, proprietà di un inglese carico di debiti e di impegni. Esso non era in tutto pronto al viaggio, perchè il macchinista, che aveva costruito la macchina (rinnovata), non voleva dare alcuni pezzi, se non fosse stato pagato prima. Ma vi si poteva rimediare in poco tempo (3). L'11 giugno A. Bertani telegrafava al Panizzi chiedendogli altre 20 mila lire, per poter effettuare la compra. Ma quegli rispose subito che proprio non le aveva e che tutt'al più, se " per ultimo sacrifizio „ fossero bastate un 5000 lire, avrebbe impegnato la camicia per trovarle (4). Il Bertani non si diede per vinto, ma telegrafò nuovamente, insistendo perchè l'amico lo mettesse in grado d'acquistare l'*Isabella* e volesse esserne " il padrone assoluto od il maggior proprietario almeno. Si faccia anche prestare. Tenga insomma pronto qualche cosa all'avviso che gli potesse mandare „ (5). Le trattative col proprietario del vapore erano state iniziate, pel tramite della Casa Caprile, con l'offerta di 40 mila lire alla mano e 7 mila in cambiali a tempo da determinarsi. Ma quegli mise avanti pretese esorbitanti. E allora il Bertani ordinò al Medici di lasciar stare la Casa Caprile e di affidarsi all'Anau " banchiere solido, la cui parola, le cui cambiali non soffrono eccezioni „, e che, ora, mostravasi orgoglioso " pel concorrere suo ad una impresa che alti personaggi patrocinano „. L'Anau seppe così abilmente destreggiarsi da indurre il proprietario dell'*Isabella* ad offrire egli stesso il vapore (6). Pareva dunque che le cose si mettessero bene. Anche di Garibaldi si era sicuri, chè partito per la Sardegna ai primi di maggio " pronto

(1) *Minute* del Bertani, 4 giugno 1856 " data a Pasquale Lombardi „, e 6 giugno 1856 " data a Lombardi il dì 7 „. M. R. M.

(2) *Appunti di mano ignota*, del 6 giugno 1856. M. R. M.

(3) *Lettere ad* A. Panizzi, ed. da L Fagan, p. 266.

(4) *A. Panizzi ad A. Bertani*, 12 giugno 1856. M. R. M.

(5) *Memoria* del Bertani, sotto la data 13 giugno 1856. M. R. M.

(6) *Lettere ad* A. Panizzi, ed. da L. Fagan, pp. 266-7.

a recarsi a Genova appena avvisato „ (1), era già tornato in Liguria, " per stringere i nodi „ (2); onde il Bertani scriveva al Panizzi: " Il Generale è sempre qui nei dintorni a mia disposizione, e sempre contentissimo di far questa cosa „ (3). Ma ecco il Generale ricevere dal Bertani stesso, di lì a poco, questa desolante comunicazione: " Si dileguarono quasi totalmente le speranze di possedere il vapore l'*Isabella* „. Quali altre difficoltà fossero sôrte, sventuratamente ignoriamo. Ma certo il nuovo colpo non era men grave dei precedenti. Pur tuttavia il Bertani non disperò. Mise gli occhi su un altro legno, il *Nuovo Colombo*, che sperava poter comprare, o avere a nolo, e cercò di indagare che cosa se ne pretendesse; non senza aver prima inviato persona fidata al Garibaldi, per sapere, se si contenterebbe di quest'altro vapore, chi delegherebbe a visitarlo per riconoscerne la idoneità, come potrebbe migliorarsene la velocità e quando egli stesso si recherebbe a Genova. Garibaldi approvò, diede le istruzioni necessarie e, com'era naturale, si dichiarò pronto (4). Se non che proprio allora un fatto imprevisto, di cui diremo fra breve, fece sospendere di colpo ogni trattativa.

Ritorniamo intanto ai Settembrini. Verso la metà del mese di giugno era giunta, d'improvviso, a Genova la signora Gigia, chiamatavi dalla notizia che il figliuolo Raffaele, reduce dalla spedizione di Crimea, alla quale aveva preso parte arruolato all'esercito sardo, era stato colpito da grave malattia (5). Il viaggio della signora interrompeva la corrispondenza con l'ergastolo. Ma il Panizzi, informatone, cercò subito trarne vantaggio, mettendo in relazione diretta la signora Settembrini col Bertani, che sinora aveva ignorato di quali mezzi ei si servisse per corrispondere con gli ergastolani. E però gli scrisse di rivolgersi al Mengaldo, suo intermediario, col quale avrebbe potuto discorrere *senza riserbo alcuno*. Per tal modo si potevano, a viva voce, discutere i particolari dell'impresa e prendere gli accordi opportuni, prima che la signora si rimettesse in viaggio. Antonio Panizzi fece di più. Persuaso che la sua lontananza non avrebbe consentito tutta la necessaria rapidità di propositi e d'opera, rimise la direzione dell'impresa al Bertani, scrivendogli: " Ora che siete in comunicazione diretta non occorre che io c'entri più se non se per sapere che progresso si fa e esser informato del successo. Lascio a voi la direzione generale dell'impresa. Fate come meglio potete. Fidatevi a Mengaldo „ (6). Due giorni dopo, sollecitatone da un dispaccio telegrafico del Bertani, autorizzava quest'ultimo ad emetter tratta in nome suo per 200 lire sterline, ammonendolo però di riservare un fondo per le spese occorrenti a mantenere in ottimo stato il vascello, che si sarebbe comprato, per non cader nell'errore di colui " che comprò un cavallo che fu forzato vender subito onde comprar la biada e fieno necessari per mantenerlo „ (7).

---

(1) *G. Medici ad A. Bertani*, 5 maggio 1856. M. R. M.

(2) *Memoria* del Bertani, sotto la data 11 giugno 1856. M. R. M.

(3) *Lettere ad* A. Panizzi, ed. da L. Fagan, p. 267.

(4) *A. Bertani al generale Garibaldi*, 18 luglio [1856]. M. R. M.

(5) *Memoria* del Bertani, sotto la data 13 giugno 1856 e *lettere di A. Panizzi ad A. Bertani*, 16 giugno 1856. M. R. M. Cfr. L. Settembrini, *Ricordanze*, II, 287.

(6) *A. Panizzi ad A. Bertani*, 16 giugno 1856. M. R. M. Cfr. L. Settembrini, *Ricordanze*, II, 287, segg.; avvertendo però che quivi le notizie sono molto confuse e inesatte.

(7) *A. Panizzi ad A. Bertani*, 18 giugno 1856. M. R. M.

Intorno al 10 di luglio la signora Settembrini era già di ritorno a Napoli (1), fornita dal Bertani di istruzioni precise. Il tentativo avrebbe luogo sul principio d'agosto, l'otto o il nove, perchè, essendo le notti meno brevi, vi sarebbe tempo di far tutto e di potersi trovar lontano, all'apparir dell'alba. Data la facilità d'essere scoperti, non conveniva rinnovare il tentativo dopo due notti consecutive. L'avviso giungerebbe a Napoli 10 giorni prima di quello fissato per l'impresa. Essendovi dissensi, o diversità d'opinioni, occorreva darne avviso a Genova prima del 3 agosto, giorno fissato alla partenza del vapore. Raccomandata caldamente era la massima esattezza nella indicazione dei segnali, della strada, delle ore, ecc. (2). Tanto il Bertani quanto il Panizzi avevano sollecitato il ritorno della signora a Napoli, perchè, riprendendo col marito la corrispondenza diretta, potesse dare e ricevere informazioni sicure. Il Bertani anzi, avendo sentito d'uua lettera del Settembrini della fine di maggio, nella quale si dicevano contenute le ultime istruzioni, date dai prigionieri, le raccomandò di consegnarla al Temple, che avrebbe pensato a fargliela pervenire per il solito mezzo sicuro. " Qui giunta — scriveva al Panizzi — quella lettera sarà il nostro codice per inviare su di esso calcato il nostro *ultimatum*, che verrà tosto trasmesso al debito luogo „ (3).

Nella lettera della fine di maggio, sopra ricordata, il Settembrini indicava l'estate come il tempo più favorevole, anche per evitare accidenti simili a quello dell'anno innanzi. Avvertiva che egli e i compagni erano sempre pronti, ma che le condizioni erano alquanto mutate, perchè, non avendosi più intelligenze nella parte esterna dell'ergastolo, era indispensabile che il legno facesse la rotta che essi indicherebbero, per poterlo vedere (4). Al ritorno poi della moglie da Genova, informato degli accordi presi col Bertani, dichiarava (23 luglio) che la rotta del vapore doveva essere da ponente a levante, tra Capo Circello e l'isola di Zannone, in modo da trovarsi a due miglia da Ventotene, fra le ore 22 e mezza e 23; e, riconfermando le altre indicazioni, date anteriormente, pregava di non rimandare il tentativo oltre la fine di agosto o il principio di settembre, qualora non lo si potesse fare nei giorni prestabiliti, 8-9 agosto (5).

Così stavano le cose, quando giunse al Bertani l'ordine di sospendere le trattative.

Sin dal maggio sir Temple aveva parlato della probabilità di poter ottenere la liberazione dei condannati politici per vie pacifiche e legali. Era l'epoca del Congresso di Parigi. Evidentemente la Corte borbonica avrebbe avuto interesse a mettere le mani avanti, per evitare pressioni dalle po-

---

(1) *Memoria* del Bertani, sotto il 13 luglio 1856. M. R. M. — Evidentemente, sbattuta fra tante onde procellose, la signora Gigia non ricordava più con precisione le date. Difatti, nelle *Ricordanze*, II, 292, non solo è detto erroneamente che giunse in Napoli sul cominciare del settembre, ma anche che, mentre aspettava d'essere avvertita della partenza del vapore, il Panizzi le scrisse che " il legno partito da New-Castle era naufragato e tre persone erano morte „, il che, come s'è visto, era accaduto l'anno innanzi.

(2) *Nota* del Bertani, segnata: " Si osserva, 7 luglio, alla signora S. „. M. R. M.

(3) *Lettere ad* A. Panizzi, ed. da L. Fagan, pp. 265-6.

(4) *L. Settembrini ad A. Bertani*, 17 maggio 1856. M. R. M. e *Ricordanze*, II, 241.

(5) J. W. Mario, *op. cit.*, I, 221.

tenze occidentali. Si parlava quindi di indulto, di amnistia e di altre combinazioni. Il Settembrini non aveva fiducia nelle trattative diplomatiche, tanto che scriveva: " Io credo che a questo partito [la fuga] dovremo essere, giacchè le chiacchiere son chiacchiere: io non le ho mai credute, non le credo, e non ci spero „. Il suo sentimento nazionale, che si ribellava all'idea di pressioni straniere, gli faceva dire: " Io vorrei che il nostro Governo resistesse: peneremmo un altro anno o due, ma poi si finirebbe per sempre „. Ma capiva, per altro, che non era prudente nè savio partito quello di escluderle *a priori,* e che, qualora vi fossero state reali probabilità da quella parte, meglio " soffrire altri sei, otto, dodici mesi, che esporsi ad un pericolo „ (1). Ond'è che, quando qualche settimana più tardi, le notizie del Temple confermarono la probabilità d'una soluzione di quella natura, se ne mostrò contento; scrisse anzi alla moglie: " Io, ti dico il vero, non vorrei aver bisogno d'Antonietta [Panizzi], e mi piace che tuo zio [Temple] non abbia perduto tutte le speranze, e credo che qualche cosa, sebben *poco,* e *tardi,* se ne caverà „ (2). Non era quindi a meravigliarsi se e gli inglesi e i prigionieri cominciassero a mostrarsi men " caldi „ all'impresa. Ma il Temple, oltre che per queste, si era venuto raffreddando anche per altre ragioni. Dalla signora aveva saputo, con quali mezzi e per quali vie si sarebbe tentato il colpo. Non era certo cosa da prendere a gabbo. Occorrevano ardire e forza d'animo non comuni. Ciò era, del resto, da supporsi. Ma il Temple ne fu spaventato (3); e perciò, d'accordo con sir J. Hudson, consigliò di rinunziare all'impresa. Nè spiegò mai chiaramente le ragioni del mutamento, quasi improvviso. Anzi, recatosi poco tempo dopo a Londra per la malattia, che lo condusse alla tomba, (24 agosto 1856), al Panizzi, che ne lo richiedeva, parlando a stento, disse soltanto " che bisognava assolutamente sospendere „ (4). Di qui l'ordine del Panizzi di abbandonar l'impresa.

Il Bertani dovette rassegnarsi. Ma, poichè in quel tempo si andavano vagheggiando altre imprese patriottiche, come per es.; sbarchi su le coste napoletane e conseguenti tentativi di promuovere insurrezioni fra i regnicoli, gli parve che sarebbe stato tutt'uno adoperare per esse, o per qualcuna di esse, il denaro raccolto per liberare il Settembrini e i suoi compagni, tanto più che, in caso di felice successo, era sempre a sperarsi che potessero avvantaggiarsene anche gli ergastolani politici di Santo Stefano. E però, al Panizzi che scriveva: " Non resta che di restituire ai sottoscrittori il denaro riavuto dagli assicuratori „ (5), egli, che il 16 agosto gli aveva inviato una cambiale di 500 sterline, comunicava tre giorni dopo quella sua idea, persuaso che gli amici approverebbero. Assicurava inoltre che " darebbe ricevuta Garibaldi „ (6). Il Panizzi rispose con un no reciso. Scrisse anzi: " Quando gli azionisti sottoscrissero per la speculazione che sapete, mi fecero promettere che le loro azioni sarebbero state per quell'affare soltanto e non altro: uno anzi andò più in là, e specialmente proibì, quanto a sè, che si avventurasse il suo nel modo che voi toccate „ (7).

(1) L. Settembrini, *Ricordanze,* II, 241.
(2) *Ivi,* II, 244.
(3) *Ivi,* II, 245.
(4) J. W. Mario, *op. cit.,* I, 233.
(5) *Ivi,* 222-3.
(6) *Memoria* del Bertani, sotto il 16 e il 19 agosto 1855. M. R. M.
(7) J. W. Mario, *op. cit.,* I, 222-3.

La verità è che i due egregi uomini, se erano d'accordo per quel che si riferiva al Settembrini, si trovavano invece agli antipodi rispetto ai metodi e ai mezzi da adoperarsi nella gran lotta per l'unità e l'indipendenza nazionale. Alla fine d'agosto Agostino Bertani depositava il resto della somma ricuperata e cioè L. 14.458,39, presso una banca e al principio di settembre mandava i conti al Panizzi (1). Questi intanto, che non invano aveva già espresso la speranza di poter indurre gli azionisti a lasciargli in consegna il denaro per qualche nuova occasione (2), più tardi impegnava la sua parola d'onore di pagare 25 mila lire a chi, entro sei mesi, avesse messo in salvo il Settembrini, fuori del regno (3).

I poveri reclusi avevano visto passare l'agosto senza frutto e molto se ne affliggevano, non solo perchè si andava incontro alla stagione meno propizia, ma anche perchè ora, essendosi ammalato il comandante, la vigilanza era diminuita, il che difficilmente sarebbe accaduto più tardi (4). E però il Settembrini, non sapendo darsi ragione del ritardo e temendo di rendersi importuno, scriveva alla moglie, il 20 settembre: " Tu non farai più premura per fare effettuire la cosa... Se si vuole, io sono prontissimo e volentissimo: se no, sarò sempre obbligato a tanta generosa cortesia quanta è stata mostrata, e rimarrò come sono ed avrò quella pazienza che non mi è mancata mai „ (5).

***

Ma il Bertani continuava a caldeggiare l'impresa, per conto suo, con ferma speranza di riuscirvi. Intanto urgeva riannodare la corrispondenza. Questa, negli ultimi tempi si era arenata, nè si riesciva a scoprirne le cause. Così il Panizzi, intorno al 20 agosto, lamentava che da Napoli, direttamente, non gli si fosse scritto verbo da mesi e mesi e che la signora Settembrini, alla quale egli aveva scritto, quand'ella era a Genova, non gli avesse risposto (6). Alla sua volta, la signora Gigia si lagnava di aver scritto al Bertani e mandatagli una lettera del marito (evidentemente quella inedita, del 17 maggio), per mezzo del general Mengaldo, di avere scritto al Panizzi senza ricevere risposta da nessuno e di ignorare se quelle lettere fossero pervenute ai loro destinatari (7). E anche il Bertani non sapeva spiegarsi perchè una sua lettera alla Settembrini, raccomandata al Mengaldo, fosse rimasta senza risposta (8). Or tutto ciò accadeva, almeno in parte, perchè, proprio allora, mancava un anello alla catena, ossia la comodità di far passare la corrispondenza per la legazione britannica, non per la ragione addotta dalla signora Mario (9), cioè che fossero rotti i rapporti diplomatici (ciò avvenne più tardi), ma perchè il Fagan, quantunque

---

(1) *Memoria* del Bertani, *loc. cit.* M. R. M.
(2) *A. Panizzi ad A. Bertani*, 5 settembre 1856. M. R. M.
(3) *Lo stesso allo stesso*, 13 settembre 1856. M. R. M.
(4) L. Settembrini, *Ricordanze*, II, 245-6.
(5) *Ivi*, II, 247.
(6) J. W. Mario, *op. cit.*, I, 223.
(7) *Gigia Settembrini ad A. Bertani*, 19 ottobre 1856. M. R. M.
(8) *A. Bertani alla signora Settembrini*, 18 ottobre 1856. M. R. M.
(9) J. W. Mario, *op. cit.*, I, 227.

non si fosse mosso ancora da Napoli, non faceva più parte della legazione, essendo stato trasferito a Parigi. Per uscir d'incertezza, Agostino Bertani, il 21 settembre chiese al Panizzi informazioni sulla legazione inglese a Napoli. E il Panizzi rispose, a volta di corriere, che vi era un solo *attaché* sicuro, il signor Petre, e che una lettera per la signora Settembrini sarebbe stata a lei consegnata nel solo caso che si fosse potuto far pervenire al Fagan un piego, direttamente, o sotto busta, indirizzata al Petre (1).

Intanto il Bertani aveva finalmente noleggiato un vapore (non sappiamo quale), e pattuito che esso sarebbe andato " in perfetta regola „, con passeggieri e merce a Napoli, donde sarebbe ripartito vuoto per l'isola, al momento opportuno. Aveva dovuto mettere a parte del segreto il capitano; ma la ciurma lo avrebbe ignorato. In quanto a Garibaldi, sempre pronto ad agire, egli aveva fatto ritorno alla sua isola, ma nessun dubbio che, al primo avviso, sarebbe accorso (2). Il 13 ottobre scrisse il Bertani alla signora Gigia e al Panizzi. La lettera per la signora fu mandata, per il tramite del viceconsole inglese a Genova, al Petre, chiusa in un'altra, indirizzata al Fagan, con la preghiera di consegnarla alla Settembrini, qualora il Fagan fosse assente (3). In quella lettera il Bertani chiedeva una risposta " pronta decisa „ secondo cui egli avrebbe dovuto regolarsi. Voleva insomma sapere se a Napoli e all'ergastolo si riteneva ancora possibile e utile ritentar l'impresa. E chiedeva una risposta telegrafica. " Potrebbe — scriveva alla signora — usare del vantaggio della mia professione, dicendomi, nel caso che io debba fare: *il malato è sempre nelle stesse condizioni e Vi aspetta ansiosamente.* Per il caso che io non debba far niente: *il malato è disperato non occorre più che veniate* „ (4). Al Panizzi poi insieme con le altre notizie e la partecipazione della lettera alla signora Gigia, scriveva: " Se avete fede nella mia prudenza, ed accortezza, e se persistete nel buon volere di riuscire, vorrete farmi avere qui *tosto* i fondi promessi, ed io *me ne rendo mallevadore*, impegnandomi acchè sieno impiegati secondo la vostra intenzione e secondo il disposto nella vostra ultima lettera ; se non si potrà eseguire, avrete qui il capitale a vostra disposizione „. E anche al Panizzi chiedeva risposta telegrafica (5).

Che cosa l'amico rispondesse, ignoriamo. Però, da una lettera inedita della signora Settembrini, possiamo ritenere che sconsigliasse, ancora una volta, ogni ulteriore tentativo di fuga.

Vediamo ora quale accoglienza il nuovo progetto si ebbe a Napoli.

Da tempo, s'è visto, la signora Gigia si mostrava molto timorosa degli eventuali pericoli, che il tentativo di fuga poteva tirarsi dietro, e non soltanto al marito, ma anche al Temple, aveva manifestato i suoi timori, tanto che quest'ultimo aveva finito col dissuaderne il Panizzi. Il ritardo e il lungo silenzio fecero supporre che i discorsi della signora avessero intiepidito l'animo degli amici. Era dunque necessario venirne in chiaro. E, fortunatamente, il Fagan, tornato da Londra (6) verso la metà di ottobre,

(1) *A. Panizzi ad A. Bertani*, 26 settembre 1856. M. R. M.

(2) *Lettere ad* A. Panizzi, ed. da L. Fagan, pp. 272-3.

(3) *A. Bertani al signor Petre*, 13 ottobre 1856. M. R. M.

(4) *Lo stesso alla signora Settembrini*, stessa data. M. R. M.

(5) *Lettere ad* Antonio Panizzi, ed. da L. Fagan, pp. 272-3.

(6) In data 20 settembre 1856 scriveva il Settembrini alla moglie: " Spero che tuo nipote [Fagan] torni subito e ti rechi lettere di P[anizzi]. *Ricordanze*, II, 247.

portò la spiegazione. Il Panizzi informava " essere tutto sciolto, e ritirata presso sè la cassa per ragioni diverse „ (1). Noi conosciamo già queste ragioni. Pressato dall'opinione pubblica europea e più dai Governi inglese e francese, il Governo napolitano si sarebbe volentieri disfatto dei condannati politici, onde faceva balenare la speranza dell'esilio, che il Settembrini avrebbe accettato, e anche della libertà piena, se fosse stata chiesta in grazia, e questa il Settembrini biasimava, pur non cercando di dissuadere chi l'avesse voluta chiedere (2). Il Fagan, giunto a Napoli, assicurava, da parte del Panizzi, che vi erano trattative per far esiliare i prigionieri politici in America (3). E allora perchè intralciare queste trattative, mettendo in pericolo ogni altra speranza? Queste considerazioni spiegano bene il " freddo silenzio dopo tanta caldezza „ (4).

Così stavano le cose quando giunsero a Napoli le ultime lettere del Bertani, ricordanti la " focosa fretta di prima „. Non può far meraviglia quindi che la signora Gigia nella sua risposta, rimasta finora inedita, scrivesse; " Stantechè le cose del nostro paese sono molto innanzi che non tarderà molto e vedremo una crisi: conviene, o mio signore, aspettare la fine di una tale tempesta, e secondo essa ci regoleremo. Speriamo che le cose vadano a finir bene e se mai non vi sarà più da sperare, io ricorrerò a lei di bel nuovo, o anima generosa „ (5).

Dopo ciò riesce inutile chiedere le ragioni, per cui l'impresa fu abbandonata totalmente, nonostante che il Bertani, riallacciatene le fila, si dichiarasse ancora una volta pronto a tentarla. Antonio Panizzi, che ne era stato l'iniziatore, la sconsigliava, anzi le negava ogni ulteriore appoggio: era naturale che il Settembrini e i suoi compagni vi rinunziassero, anche se non avessero voluto tener conto delle difficoltà e dei pericoli, che in verità non avevano mai dissimulati a se stessi, e della probabilità, che ora si affacciava, di poter ottenere lo stesso con un po' di pazienza, per vie più certe e più sicure (6).

---

(1) *Gigia Settembrini ad A. Bertani*, 19 ottobre 1856. M. R. M.

(2) L. Settembrini, *Ricordanze*, II, 255 segg., e *Lettere ad* A. Panizzi, ed. da L. Fagan, pp. 277-82. — Più tardi il Settembrini e i compagni vennero a sapere che il Governo napoletano, mandandoli in America, intendeva che vi rimanessero e non tornassero in Europa (*Ricordanze*, II, 265 segg.). Difatti era stato stipulato un trattato fra esso e la Repubblica argentina, per il quale i prigionieri colà inviati, vi sarebbero rimasti come coloni (*Lettere ad* A. Panizzi, ed. da L. Fagan, p. 283). Naturalmente l'entusiasmo scemò. E anche il Panizzi sconsigliava di accettare l'esilio e suggeriva di chieder grazia (*Ricordanze*, II, 268-9, e *Lettere ad* A. Panizzi, ecc., pp. 268-9); minacciava anzi di non dar più aiuto, se non si accettava il suo suggerimento. Fu allora che il Settembrini scrisse le nobili e sdegnose parole che si leggono nelle *Ricordanze*, II, 266 segg., e nella ben nota lettera a Giorgio Fagan, pubblicata nelle *Lettere ad* A. Panizzi, ed. da L. Fagan, pp. 277-82.

(3) L. Settembrini, *Ricordanze*, II, 251 segg., e II, pp. 257-8 segg.

(4) *Ivi*, II, 245.

(5) *Gigia Settembrini ad A. Bertani*, 19 ottobre 1856. M. R. M.

(6) È noto con quale stratagemma Raffaele Settembrini riuscì a far sbarcare a Queenstown, nella baia di Cork, i prigionieri, imbarcati dal Governo napoletano per l'America (*Ricordanze*, II, 326). Ed è noto anche che il Panizzi, col

La signora Mario scrive con amarezza che il Settembrini, nelle *Ricordanze*, " largheggia biasimo e improperi ai fautori dell'eroica spedizione di Sapri „, ma non ha " una parola di riconoscenza per Garibaldi o per Bertani „ (1). Quanto all'ingratitudine, le parole, testè riferite, della signora Gigia, proverebbero il contrario. A ogni modo va tenuto conto del fatto che il Settembrini, o non ebbe affatto, o ebbe solo poche e brevi relazioni dirette col Bertani e col Garibaldi. Dopo il viaggio della signora a Genova (giugno 1856), venne, è vero, a sapere quali persone assumevano la esecuzione dell'impresa, ma, in fondo, egli non poteva conoscere quale parte effettivamente vi avessero gli altri, fuori del Panizzi, del Temple e di Giorgio Fagan. Abbandonato poi il progetto, non vi fu occasione a manifestazioni di sentimenti di gratitudine, salvo quando nel 1860 il Settembrini nuovamente, e con affetto, si rivolse al Bertani, per causa del figliuolo Raffaele (2). L'amicizia col Panizzi, invece, era antica e cementata da conformità di idee e opinioni e tenuta sempre viva dalla consuetudine letteraria. La mancanza di attestazioni di riconoscenza per il Bertani e Garibaldi, nelle *Ricordanze*, non può significare ingratitudine. E si noti che spesso la commozione nel Settembrini era così potente da paralizzargli ogni specie di manifestazioni esteriori. Si rilegga, per convincersene, la sua lettera al Panizzi del 31 marzo 1860 (3).

In quanto poi alla spedizione di Sapri, si potrebbe osservare che anche il Bertani la sconsigliò; anzi, come la stessa signora Mario scrive, " rifiutò la sua cooperazione così recisamente, che non fu nemmeno informato dei particolari „.(4). Ma, prescindendo da ciò, è un fatto che il Settembrini si espresse severamente nell'impeto della passione (5), alla notizia del disastro, che, nell'ergastolo, chi sa con quali alterazioni era a lui giunta, sotto la impressione dolorosa delle vittime già cadute e di quelle che seguirebbero. Nè fu egli, allora e dopo, solo a pensare in quel modo. Spoglio delle inevitabili e scusabili esagerazioni e durezze, il giudizio del Settembrini era giusto. Il tentativo di Sapri, preparato e condotto con fantastica ingenuità, avrebbe potuto ritardare chi sa di quanto tempo il compimento dei voti della nazione, se altri favorevoli avvenimenti non avessero soccorso. Che poi il Settembrini e i suoi compagni di fede e di pena posponessero il proprio vantaggio personale all'interesse della grande causa comune è dimostrato a luce meridiana. Se avessero voluto, non sarebbero andati all'ergastolo. Bastava chieder grazia. Ma essi non vollero. La libertà, ottenuta a quel prezzo, avrebbe recato nocumento alla causa comune, avrebbe indebolito il prestigio e la forza morale dei principî, ch'essi rappresentavano, facendo supporre nel Re tiranno il diritto e la ragione di punirli e formandogli gratuitamente una aureola di immeritata generosità. Nè valsero a smuoverli più tardi dal loro proposito sollecitazioni o blandizie. E, quando i fautori del tentativo infelice del Pisacane offersero di liberarli, essi rifiutarono l'offerta, perchè

---

denaro raccolto per tentar la fuga, venne allora in aiuto del Settembrini e dei suoi compagni. MARIO, *op. cit.*, I, 259, e *Lettere ad* A. PANIZZI, ed. da L. Fagan, p, 286.

(1) J. W. MARIO, *op. cit.*, I, 230-1.

(2) *Ivi*, I. 229.

(3) *Lettere ad* A. PANIZZI, ed. da L. Fagan, pp. 423-4.

(4) J. W. MARIO, *op. cit.*, I, 242.

(5) L. SETTEMBRINI, *Ricordanze*, II, 274 segg.

non vollero che, nello stesso tempo, venissero liberati anche i condannati per delitti comuni. Ricordandolo, il Settembrini così si esprimeva con alcuni discepoli: " A noi parve non fosse bello iniziare un tentativo rivoluzionario con una cosa brutta, sprigionando i condannati per reati comuni. Io dichiarai che non mi avrebbero tolto di lì con quella compagnia, manco per forza. Pisacane non venne, e tutti quelli che avevano sperato se la pigliavano con noi „ (1).

GAETANO CAPASSO.

DOCUMENTI

[Museo del Risorgimento di Milano. *Fondo* BERTANI]

I.

Sir James Hudson ad Agostino Bertani.

LÉGATION D'ANGLETERRE
À TURIN
le 10 Août 1855.

Mon cher Monsieur,

J'ai un plaisir infini à vous présenter mon ami le celèbre Panizzi, votre Compatriot, Directeur du Musée de Londres et qui possède une célébrité Européenne.

Il aura, je crois, besoin de vos conseils, et vous pouvez lui prêter toute aide et confiance. Il vous donnera les dernières nouvelles des Minto.

Agréez mon cher Monsieur l'expression de tous mes sentiments.

JAMES HUDSON.

Sulla busta:
Particulière
A Monsieur
Mons. Le Docteur BERTANI
GÊNES.

J. HUDSON.

II.

Giacomo Medici ad Agostino Bertani.

Caro Bertani,

Parlai a G. (2) che trovai prontissimo all'impresa. Quanto ai mezzi di riuscita concorda per quelli che ti ho suggerito stamane. Domani saremo a pranzo con te; converrebbe, se il puoi, che venissi stasera da me a visitarlo.

(1) F. TORRACA, *Luigi Settembrini. Notizie.* Napoli, Morano, 1877, pag. 45.
(2) Garibaldi.

Egli si ricorda benissimo di te e con molta riconoscenza, mi disse, per cure prestate al suo figlio.

Addio

Il tuo aff.mo
MEDICI.

12 agosto '55.

III.

Lo stesso allo stesso.

Caro Bertani,

Ho il tuo biglietto; sarebbe combinato tutto e bene con P. (1) e G. (2), Un mio commesso è già partito per Inghilterra in cerca di un vapore. V'è però una difficoltà a vincere; i mezzi dei quali può disporre P. (1) sono pochi (circa 30 mila fr.): ce ne vorrebbe il doppio per lo meno per un vaporetto servibile allo scopo; così non si potrà avere che un vaporino, col quale si puol tentare, ma con molte probabilità contro. Basta, verso la fine di settimana avremo in proposito qualche avviso telegrafico. P. si troverà qui, se tu potessi esservi pure sarebbe bene: così si verrebbe a conclusione.

Il passaporto americano non mi sfuggirà. D'altre cose parleremo di presenza. Ti saluto.

Tuo aff.mo
JACOPO.

Genova, 20 agosto '55.

IV.

Lo stesso allo stesso.

Caro Bertani,

Abbiamo il [passaporto americano, con nome americano, età, connotati che sembrano fatti apposta, l'individuo che lo presta giunto di poche settimane da New York, condizione professore di musica] (3); tu vedi che non si poteva trovar di meglio. Ora bisogna pensare al resto, in che credo non avrai bisogno di me; ma occorrendo mi dirai cosa devo fare [Sarei venuto in persona a darti la buona nuova, se non fossi oggi come sempre qui incatenato e con tanti dispiaceri e tanti guai da scoraggiare chiunque].

Addio, se scrivi all'Emilia (4) ricordami a lei, io non so nè oso più scrivere a nessuno.

Il tuo aff.mo
JACOPO.

Genova, 24 agosto '55.

---

(1) Antonio Panizzi.

(2) Garibaldi.

(3) I periodi di questa, come di altre lettere qui pubblicate, rinchiusi in parentesi quadre, si leggono anche nel cap. VI dell'opera: JESSIE WHITE MARIO, *Agostino Bertani e i suoi tempi*. Firenze, Barbèra, 1888.

(4) Mazzini?

V.

Antonio Panizzi ad Agostino Bertani.

Torino, 5 settembre 1855.

Mio caro amico,

Voi sapete con quanta fretta fu mandato un agente a comprar un vascello a vapore in Inghilterra son ora quindici giorni; e sapete pure che mercoledì passato fui assicurato essergli stato scritto positivamente di comprare senza perdita di tempo un vascello che gli era stato proposto per L. 2000 st. e che si credeva far per me.

Ho aspettato invano di sentir che un telegrafico dispaccio era arrivato annunziando che le istruzioni date erano state adempite. Ho poi anche scritto alla casa Caprile e non ne ho punto riscontro. Intanto mi si scrisse da Londra che se il sig. Testa avesse voluto comprar veramente, è già lungo tempo che lo avrebbe potuto fare.

Dopo tante dilazioni Egli dev'esser andato ier l'altro a Hull per iscegliere uno tra i molti vapori offerti, tuttochè fosse oggi otto giorni che egli avesse avuto ordine positivo di comprar quello delle L. 2000 (1) e nessun sa perchè non l'abbia fatto; almeno io nol so, e pure dovrebbesi aver avuta lettera per la posta al proposito.

Aggiugnete che io gli diedi due lettere per l'Inghilterra e so che d'una non ha fatto uso alcuno e potrebb'essergli stata utilissima.

Siccome voi sapete meglio di nessuno quanto importi il non perder tempo, e siccome non ho riscontro dalla casa Caprile, mi rivolgo a voi onde abbiate la bontà di parlar caldamente al sig. Medici, pregandolo di fare che si troncano gli indugi. Io non mi pensava mai che tanto tempo fosse gettato inutilmente: forse il suo agente sig. Testa va cercando economizzare più che le circostanze non permettono, a costo del tempo che passa. Le dilazioni posson esser fatali, ed io mi son tanto raccomandato che non ve ne siano, che veramente sperava si facesse di tutto per troncarle. È osservabile tra le altre cose che quel sig. Testa non ha mai mandato un solo dispaccio telegrafico, e lasciato me in tanta incertezza.

Non occorre che io dica altro. Il vostro cuore e la bontà vostra vi diranno più che io non potrei. Vi supplico caldamente veduto il sig. Medici o di scrivermi o di far che egli mi scriva per mia quiete e intanto rimango di cuore

Vostro obbligat.mo amico
A. Panizzi.

In capo alla prima pagina, di mano del Bertani:
Da Miasino, 8 sett. '55.
Scritto oggi stesso sollecitando a Giacomo (2).

VI.

Antonio Panizzi ad Agostino Bertani.

Torino, 12 sett. '55.

Mio ottimo amico,

Non risposi immediatamente alla vostra o piuttosto non mandai la risposta che aveva preparato; perchè al momento d'impostarla ricevetti lettera da

(1) Lire sterline.
(2) Medici.

Genova che rendeva quella risposta disadatta all'uopo. Sono poscia stato attaccato di violente diarrea causata da indigestione e di cui non sono ancor ben rimesso, e così non ho potuto scrivere risposta più conveniente alle circostanze, prima d'ora.

Ieri ebbi lettera di Medici e iersera ebbi il piacer di vederlo qui. Si lamentò che io v'avessi scritto, ma convenne aver torto non avendo esso scritto a me, nè potè scusare il suo agente del non aver mandato dispacci telegrafici dall'Inghilterra in luogo di lettere per la posta. Del resto siam più amici che mai [Il vascello è stato comprato: par veramente un'assai bella compra e il Capitano (1) ne è contentissimo. Farà 13 miglia all'ora. Sarà qui al principio d'ottobre].

Vorrei che mi diceste quando credete d'esser a Genova. Io andrò per vedervi il Capitano che vi sarà domenica; ma amerei voi pure vi foste. Credetemi di cuore

Vostro obb.mo amico
A. Panizzi.

Nota del Bertani:

16 sett. '55, da Miasino.

Starò qui fino ai primi di ottobre, poi se ne avrò bisogno per la salute. Mi comunichi la risposta da Napoli.

VII.

Lo stesso allo stesso.

Torino, 22 sett. 1855.

Cosa penserà di me il mio caro amico Bertani? il quale mi ha scritto il 16 corr. e io non gli ho risposto. Or eccomi a spiegare come è andata la cosa.

Voi, mio caro Bertani, metteste nella vostra due piccole monete trovate ad Armeno. I diligentissimi signori officiali officiosi della posta credettero quelle due monete un tesoro, assicurarono officialmente la vostra lettera, e poi mi mandarono a dire d'andarmela a prendere. Lo feci, ma tutte queste diligenze officiali fecero sì che non la ricevetti fino il 19 verso sera; il 17 e 18 fui a Genova.

Ma voi direte, e non senza ragione, perchè poi non rispondere il 20? Perchè sono stato occupatissimo ed arrabbiatissimo pel noto affare. Per nostra sventura non è che due giorni che ebbimo lettera telegrafica, per dirci che un vascello era comprato! Poffar Iddio! quell'agente mandato dalla casa di Genova ha mirabilmente operato per dilazionare. È un uomo, a quel che vedo, di cui non è facile trovar un secondo. Basta ci siamo. Il vascello non arriverà qui che il 3 o il 4. Purtroppo io credo che sarà dopo, ma speriamo. Scrissi ieri a Genova proponendo una riunione di M. (2) dal Cap.° (3), di voi e di me pel 4 di ottobre. Non ho risposta; ho lasciato a loro di fissar il 3 piuttosto che il 4. Voi dunque saprete da M. cui vi prego di scrivere perchè ve ne informi il giorno che ci riuniremo e vi prego e scongiuro di non mancar d'esserci.

---

(1) Garibaldi.
(2) Medici.
(3) Garibaldi.

Le vostre due monetine sono una di Domiziano e l'altra di Vespasiano, che valgono pochissimo più del metallo, mi pare. Non le accludo onde la lettera non sia assicurata.

Partiamo domani Sir J. Hudson ed io per un giretto. Non so dove andiamo precisamente, ma credo a Baveno prima e poscia qua e là: probabilmente anche costì. Le vostre lettere, se mi scrivete, vi prego mandarle qui. Addio.

Credete ai sentimenti della vera amicizia e riconoscenza del

Vostro aff.mo
A. PANIZZI.

Nota del Bertani:

26 sett. '55.

Andrò a Genova quand'egli abbia avuto la risposta da Napoli per non far viaggi inutili.

VIII.

Giacomo Medici ad Agostino Bertani.

Signor Agostino Bertani,

D'incarico del sig. Panizzi devo prevenirvi che martedì o mercoledì al più tardi dell'entrante settimana, si terrà consulto in casa vostra per Panizzi, gli altri medici vi saranno e contano che ci sarete anche voi trattandosi di consulto definitivo.

Ebbi una vostra lettera, a voce vi dirò perchè non l'ho riscontrata. Spek non dà niente, malgrado ripetute istanze.

Vi saluto.

G. MEDICI.

Genova, 24 sett. '55.

Nota del Bertani:

26 sett. '55.

Andrò a Genova quando Panizzi abbia risposta da Napoli, senza cui non si può combinare nulla ed io sarei inutile al consulto.

IX.

Antonio Panizzi ad Agostino Bertani.

Orta. Albergo di S. Giulio.
27 sett., nove ore sera.

Caro Bertani,

Son qui arrivato in questo momento con Sir J. Hudson e Mengaldo. Ripartiremo domani mattina a mezzodì per Baveno. Se voi voleste aver la bontà di venir a far colazione qui doman mattina alle dieci fareste piacere a tutti: ma io desidererei particolarmente di conversar con voi. Venite dunque se potete, ve ne prego, più presto che potete domani cioè *Venerdì* mattina.

Vi saluto affettuosamente.

Vostro di cuore
A. PANIZZI.

X.

Arona, 29 settembre.

Mio caro Bertani,

Al nostro ritorno a Baveno iersera, venerdì, trovammo un dispaccio telegrafico pel ministro, che l'ha obbligato a lasciar subito questi bei contorni per esser a Torino stasera. E siamo di passaggio qui a tal oggetto. Io poi trovai lettere di Genova con inchiuse altre d'Inghilterra, con cui mi era notificato che il bastimento non partirebbe da colà che ieri od oggi!! Questo come potete credere mi duole infinitamente; ma ci siamo: che farci? Scriverò dunque a Genova di pospor la nostra riunione sino a mercoledì prossimo a otto che ne avremo dieci d'ottobre. Io non sentendo niente in contrario nè da voi nè da Genova, partirò la mattina del 10 da Torino per esser a casa vostra circa le *tre* o poco dopo. Abbiate la bontà di scrivermi a Torino al solito indirizzo e credetemi di fretta ma di cuore

Vostro aff.mo ed obb.mo amico
A. Panizzi.

XI.

Lo stesso allo stesso.

Torino, 30 sett. Domenica.

Mio carissimo amico,

Stamane, dopo avere spedita una mia a Medici, informandolo avervi io scritto da Arona di posporre la vostra venuta a Genova, se altro non vi ci chiamava, sino a mercoledì 10 ottobre, ne ho ricevuta una dello stesso Medici, colla quale fissa domenica, da oggi a otto cioè, sette ottobre, per la nostra riunione. Io dunque partirò di qui alle dieci del mattino di quella domenica e sarò a casa vostra poco dopo le tre di quel giorno stesso. Confido che voi vi sarete. Purtroppo la partenza del vapore da Hull non debbe aver avuto luogo che ieri e Medici dice, prenderà dieci giorni prima d'arrivar qui. Supponendo tutto vada bene credo certo che ne vorranno undici. Ma che ci posso fare?

Ad ogni modo a rivederci da oggi a otto.

Il vostro aff.mo amico
A. Panizzi.

Nota del Bertani:

3 ottobre.

Io combinai altri appuntamenti sulle prime intelligenze e non sono sicuro per domenica d'esser colà, d'altronde è inutile perchè il battello è lontano. Egli mi scriva per sabato, se la risposta sarà perentoria ed io non avrò a temere contrattempi verrò, se no, no.

XII.

Lo stesso allo stesso.

Torino, 4 ottobre 1855.

Mio caro amico,

Ricevo la fav.ma vostra di ieri. Non son sorpreso che voi abbiate fermamente creduto che non sareste stato obbligato d'esser a Genova mercoledì prossimo, e così vi siate altrimenti impegnato. Pare da lettera che

ho ricevuto stamane che il G. (1) non sarà a Genova domenica pross. vent. ma sibbene che vi sarà mercoledì. Quel che mi pesa più che non vi posso esprimere, è che non si han nuove della partenza del vapore dall'Inghilterra. Quel benedetto sig. Testa ha avuto ordine di mandar un dispaccio telegrafico il giorno che esso vapore partisse, che si assicurava dover esser sabbato pross. passato. Non vedendo il dispaccio, il sig. Medici mi scrive avergli ier l'altro scritto per telegrafo domandandogli risposta nello stesso modo. E questa mattina mi scrive che non ne ha avuta alcuna!! Bensì ieri ebbe lettera da esso sig. Testa in data del 28 p. p., che era venerdì ultimo scorso, nella quale gli confermava che il battello sarebbe partito il giorno dopo, cioè sabbato 29, tutto essendo pronto.

Io andrò, perchè ora non posso più assolutamente farne a meno, a Genova, pronto al convegno di mercoledì. Ma non vorrei, se lo potessi, che voi mancaste alla riunione: non oso altronde urgere di più. Se il vapore è veramente partito il 29, e se, come Medici dice, può arrivar in dieci giorni, sarebbe qui prima del mercoledì; ad ogni modo non dovrebb'esser dopo. Se è dopo io comincio a disperar che sia a tempo, dacchè mi dicono che ci vorranno almen due giorni a prepararlo pel viaggio definitivo, dopo che è arrivato qui.

Voi, mio caro amico, son certo che farete quel che potrete per aiutarmi co' vostri consigli e confortarmi colla vostra presenza: non posso e non debbo domandar di più.

Amatemi e credetemi di cuore.

Vostro aff.mo ed obb.mo amico
A. Panizzi.

XIII.

Lo stesso allo stesso.

Torino, 6 ott. 1855.

Mio carissimo amico,

So che a voi dorrà quanto a me ciò che sto per comunicarvi.

Ieri trovando inutili tutti gli sforzi fatti per pur sapere dove fosse il vapore comprato, mandai un dispaccio telegrafico a un amico Inglese a Londra, che fu il mezzano della compra, perchè me ne desse nuove. Stamane ricevo riscontro in questi termini: [" Il vapore è tornato a Hull avariato. " Parto subito per Hull: non si perderà tempo „.] Da questo dispaccio sento per la prima volta che fosse partito. Oggi quel Signore non dubito mi scriverà da Hull; ma la lettera non mi arriverà che giovedì o venerdì, ed allora solo, quando saprò l'estensione dell'avaria e il tempo che ci vuole a ripararla, potrò decidere cosa resta a farsi di meglio. E allora pure dovrò decidere se sia meglio che io resti ancor qualche giorno qui o me ne vada in Inghilterra subito. [Ma nè vorrei prender una determinazione sull'affar principale nè partire senza vedervi, poichè è a voi che, andandomene quando che sia, rimetterò tutti i poteri per agire in mia assenza come se io fossi qui.] Intanto non andrò a Genova mercoledì pross. vent., ma bensì o presto o tardi ci sarò venerdì. Se la lettera arrivasse dall'Inghilterra all'ora solita (circa le quattro pom.) di giovedì, partirei subito colla corsa delle 5 $^{1}/_{2}$ per Genova il giorno stesso, se no credo poter promettere che al più tardi potrei partire colla corsa della stessa ora il venerdì.

(1) Garibaldi.

Voi vedete in che posizione mi trovo: dite voi se o venerdì a una qualche ora, supponendo che io sia a Genova, o ad ogni modo sabbato potrete trovarvi meco colà. Se è necessario che io parta per l'Inghilterra bisognerebbe partissi subito. Ma come vedete non posso ora decider altro e bisognami aspettar lettere.

Amatemi e credetemi

Vostro aff.mo amico
A. Panizzi.

Nota del Bertani:

8 ottobre. Vado a Locarno, mi scriva e telegrafi lì.

XIV.

Giacomo Medici ad Agostino Bertani.

Genova, 8 ottobre '55.

Caro Bertani,

Ho la tua del 6. Siamo maleddettamente (*sic!*) disgraziati. Il vapore partito da Hull il 1° corr. dovette due o tre giorni dopo appoggiare nello stesso porto con avaria, non si sa ancora se piccola o grossa avaria, comunque inevitabile perdita di tempo, di danaro, e il peggio perdita forse dell'occasione di riuscire nell'impresa Panizzi, il quale mi sembra molto sconfortato. Io prevedendo ritardi, causa i tempi tempestosi equinoziali, consigliavo al Panizzi di mettersi d'accordo colle monache (1) per estendere il limite a tutto novembre, e anche al di là, perchè una volta avuto il vapore nelle nostre mani si sarebbe tentata e ritentata l'impresa fino a che non fossimo riusciti; ma pare che egli non creda fattibile la cosa al di là del termine convenuto, ciò che io non so comprendere, anzi oggi torno a scrivergli insistendo, essendo ormai per *te*, per G. (2) e per *me* quistione d'onore il dover riuscire. Che se vi fu ritardo nella compra e vi sono disastri di mare, non ne abbiam colpa noi, ma la mancanza di mezzi e la stagione, e il mare. Siffatte operazioni non possono essere inchiodate a giorno fisso. Quel che ti so dire è che per parte mia ho agito come se si trattasse d'impresa tutta mia: ti basti che ho fatto sborsare dalla casa a quest'ora circa 70 mila franchi, avendone ricevuti soli 40 mila circa da Panizzi, oltre alle spese di mantenere qui un equipaggio *completo* per la spedizione.

Io avrei caro che tu venissi per mercoledì, vi sarà pure il G. (3) per addottare una linea di condotta d'accordo sul da farsi.

Ti saluto cordialmente.

Tuo aff.mo
Medici.

XV.

Antonio Panizzi ad Agostino Bertani.

Torino, 10 ott. 1855.

Mio carissimo amico,

La veramente gratissima vostra in data dell'*otto* da Miasino non è stata rimessa qui che stamane alle nove e mezzo, tuttochè fosse arrivata ieri

(1) Gli ergastolani.
(2) Garibaldi.
(3) Garibaldi.

alle tre pomerid. Questa posta è una disperazione. Le lettere della Francia ed Inghilterra che dovevan esser qui ieri alle 3 ½ pom. (e così per tre giorni preced.) non son arrivate che dopo le nove stamane, cioè per quattro giorni han giaciuto o a Susa o in quest'ufficio della posta DICIOTT'ORE!!

Questi ritardi, che qui son presi con cristiana rassegnazione, mi toccano da vicino. Se la posta andasse regolormente e venisse con pari regolarità io potrei aver domani tutt'al più i particolari del malanno accaduto; ma forse non li avrò che venerdì 12 corr. Ora come voi ben dite è utile che io mi trovi con voi e con gli altri sinchè non ho questi particolari, e quindi non mi recherò a Genova che venerdì stesso e probabilmente coll'ultima corsa che arriva colà alle dieci della sera. La riunione avrà luogo sabbato all'ora che converrà meglio a voi altri; e così ho scritto al Medici.

Non mi par necessario che ci troviamo insieme soli prima di trovarci cogli altri: ma pur se voi credete altrimenti vi posso vedere o il venerdì sera tardi, o il sabbato matt. di buonissim'ora, nel luogo che potete fissar voi stesso, scrivendomene un rigo e mandandolo all'albergo Feder dove vado.

Ad ogni modo vi scongiuro non mancare il sabbato. Addio di cuore.

Vostrissimo
A. PANIZZI.

XVI.

Lo stesso allo stesso.

Torino, venerdì mattina.
[12-X-'55].

Mio caro Bertani,

Con mia gran sorpresa e, direi quasi, sdegno, sento improvvisamente dal sig. Medici che il Capitano (1) non sarà costì domani sabbato! Per Dio! cosa da farmi disperare! Cosa si può far senza lui in questo momento supremo?! Se non fosse per voi io non verrei affatto a Genova: ma ci verrò perchè voi ci sarete: sarò da voi alle *tre* domani, partendo di qui doman mattina in luogo di stasera. Ditene quel che credete al sig. Medici a cui non iscrivo. Se non vedo il Capitano in due o tre giorni io non posso aspettar più; e senza lui non si può decider cosa definitiva e forse tutto andrà a monte. Intanto mi riprometto il gran piacere d'abbracciarvi e sfogarmi vosco. Di vero cuore

Vostro aff.mo amico
A. PANIZZI.

XVII.

Minuta di lettera di Agostino Bertani ad Antonio Panizzi (?).

16 ott. '55.

Per cause superiori non si è potuto combinar questo mese. Speriamo nel venturo. Si manderà avviso, come si chiede, alla Signora. Supponiamo la notte del quindici al sedici sia la prescelta, la signora avrà notizia il tre almeno. Se tempesta il giorno quindici, sarà il giorno dopo, o il primo di buon tempo, che si vedrà passare il mezzo di trasporto: intendasi la notte di quel giorno esser la fissata.

(1) Garibaldi.

Ora, segnali, stradale, motto d'ordine, tutto come si scrive al convento. Se per circostanze interne non si trova persona al luogo indicato la prima notte, si tornerà la seconda; ma non più.

Mandata per messo che dovrà partire domani 17.

XVIII.

Antonio Panizzi ad Agostino Bertani.

British Museum.
29 ott. 1855.

Mio carissimo amico,

Ho il grave rammarico di annunziarvi quel che forse vi sarà stato già detto dall'amico Medici, che [il vascello l'Isle of Thanet si è perduto totalmente presso Jarmouth in una tempesta che infierì venerdì p. p. e fece molto male. E col bastimento si sono purtroppo perduti tre de' migliori marinai.] Non posso esprimervi, e sarebbe inutile, il dolore che provo, e la rabbia che sento, quando penso che se quel sig. Testa non avesse fatto perder tanto tempo, ciò non sarebbe probabilmente avvenuto. Ora non resta altro a fare se non farsi pagare dagli assicuratori e veduto quel che resta in mano considerare quel che sia meglio a farsi poscia. Non altro per ora, mio caro amico. Riscontratemi, ve ne prego, e credetemi ben sinceramente

Vostro aff.mo amico
A. Panizzi.

Nota del Bertani:

4 nov. Avuta al mio arrivo, risposto il 5: sentito Medici dissi dei dubbi per i pagamenti. Mi scriva cosa intende fare.

XIX.

Lo stesso allo stesso.

British Museum.
8 febbr. 1856.

Mio carissimo amico,

Ier mattina circa le dodici, quand'io per caso aveva dovuto uscire venne il Generale (1) a cercarmi, e non trovandomi lasciò il suo indirizzo: un paio d'ore più tardi arrivò la vostra lettera, e stamane una di Medici che m'annunziavano il suo viaggio. Ora scrivo a voi solo pregandovi comunicare questa mia al nostro Medici, la quale servirà di risposta alla sua come alla vostra. Meno male scrissi subito al Generale per combinar che ci vedessimo, e così si è fatto un'ora fa. Gli ho subito date due lettere, che il Medici aveva incluso nella sua, pel Generale, ed abbiam poscia parlato dell'affare che ci sta tanto a cuore. Come vedete io non posso determinar nulla finchè non so di che somma posso disporre; e questo non lo posso sapere sinchè i conti cogli assicuratori non son liquidati. Quando lo sono la casa Caprile mi manderà un conto di quel che mi viene delle L. 1690 st. che ho anticipato.

Allora farò veder questo conto a due o tre intimi a mia giustificazione, e cercherò aver qualche altro soccorso. Riuscendo e sapendo che somma

(1) Garibaldi.

ho ai miei comandi, lo scrivo a voialtri e toccherà a voi a decidere come sarà meglio impiegarla, comprando, noleggiando, o che so io. [Il Generale è meco d'accordo. Ho lettera recente dell'ergastolo, bellissima, che gli ho dato a leggere e dalla quale pare che là si mettevan in misura per un dato tempo come s'era convenuto: tutto il resto, segnali, ecc., restando fermo com'era.

Il Generale parte oggi alle 5 per Portsmouth, e mi ha promesso rivedermi al ritorno. Sta benissimo e vi saluta tutti. Ora dunque dirò ancora una volta che subito che ho o danari effettivi, o cambiali e sappia esattamente a quanto montano le mie ricchezze, saranno subito messe alle disposizioni di voi triumviri onde le impieghiate per lo meglio.]

Addio, mio caro amico, amatemi e credetemi e di Medici e

Vostro aff.mo amico
A. Panizzi.

XX.

Lo stesso allo stesso.

British Museum.
31 marzo (1) 1856.

Amico preg.mo e car.mo,

Iersera sentii cosa che posso appena credere, ed è che il Capitano (2) ha già lasciato l'Inghilterra da qualche settimana e se ne è tornato in Italia. Mi par impossibile che dopo avermi promesso di non lasciar l'Inghilterra senza venirmi a vedere, quel nostro distinto amico se ne sia andato senza dir verbo. Come voi sapete, io sono stato aspettandolo per decidere cosa sia meglio fare per quegli sventurati, e mi andava lusingando che il tempo non era perduto che passava aspettando lui!! Per l'amor di Dio scrivetemi a posta corrente per togliermi quest'inquietudine d'adosso. Il tempo vola e se egli non ne vuol più saperne, il che non posso figurarmi, bisognerà cercar qualche altro mezzo, ma non dobbiamo restar colle mani alla cintola più a lungo. Consigliatevi con Medici e Dio voglia che le cose sieno in fatto differenti dall'apparenza. Possibile! Basta. Addio, mio caro Bertani. Vogliatemi bene e credetemi

Il vostro aff.mo ed obb.mo amico
A. Panizzi (3).

XXI.

Giacomo Medici ad Agostino Bertani.

Caro Bertani,

Eccoti l'ultimatum Anau: vorrei che potessi ottenere altri patti più equi; non riuscendo, ci converrà noleggiare per un mese. Anau banchiere

---

(1) Dalla risposta del Bertani si rileva che la lettera è in data 20 marzo. Cfr. *Lettere ad Antonio Panizzi di uomini illustri e di amici italiani (1823-1870)*, pubblicate da Luigi Fagan. Firenze, Barbèra, 1880, pag. 262.

(2) Garibaldi.

(3) Pubblicata già dalla signora Mario (op. cit., I, 218-9), ma molto inesattamente. Qui se ne dà la redazione autentica.

non si contenta garantirsi con una semplice lettera di Panizzi, egli chiede garanzia idonea, che significa di qualche altro banchiere o persona da lui ritenuta in grado di poter sborsare occorrendo disgrazia i 120 mila franchi. Credo però che se vai a parlargli in proposito, potrai facilmente contentarlo e assicurarlo.

Quanto alla Casa Caprile per quanto sfortunata nelle sue intraprese, puoi assicurare all'amico Panizzi che si farà onore a tutti i pagamenti che saranno necessari per la convenuta operazione. Il *Salvatore* sarà pronto di tutto *senza fallo* prima della fine del corrente mese. Garibaldi mi scrive che parte domani per Sardegna, pronto a recarsi a Genova appena avvisato.

Credo non aver altro a dire, tanti saluti a Panizzi a nome

del tuo aff.mo
MEDICI.

Genova, 5 maggio '56.

XXII.

Lo stesso allo stesso.

Caro Bertani,

È qui Anthony, dovrò necessariamente star con lui, devo quindi ringraziarti e dolermi di non poter esser con te oggi e col carissimo Gustavo. Conto sopra *sette* o *otto* mila franchi per la fine del corrente, se potrò di più sarà a tua disposizione. Quanto alle altre spese e somministrazioni, carbone, ecc., puoi parimenti contarci.

Accludo copia del paragrafo di lettera nella quale si conveniva del rimborso rateato entro due anni ad operazione finita.

Ti saluto.

tuo aff.mo
MEDICI.

Genova, 14 maggio '56.

XXIII.

Appunti di Agostino Bertani (1).

16 maggio '56.

Scrittogli della proposta sul battello *Roma* cogli indizi datimi sovr'esso circa il modo di diventare azionista e disporre per viaggio e capitano a scelta e lungo corso.

Non tratti altrimenti colla casa Caprile, mi lasci fare.

No altri denari? Non perderemo niente, ma ne occorrono di pronti.

Scrissi a Medici per avere la somma del dì 20-23 maggio.

XXIV.

Luigi Settembrini ad Agostino Bertani.

17 maggio.

Se si vuole riprendere l'affare, noi siamo pronti come prima. La fine della state pare più acconcia del principio dell'autunno, perchè nel passato

(1) Probabilmente è minuta di lettera al Panizzi.

autunno accadde il terribile disastro. Adunque al più presto che è possibile. Si ricordano alcune condizioni indispensabili. Notte senza luna. Fare che il giorno destinato si sappia in Napoli dodici giorni prima, perchè a noi è necessario saperlo prima, e le comunicazioni con Napoli non ci sono facili nè frequenti. Il giorno che precede la notte stabilita passare un due o tre miglia al nord di V. (1), venendo da ponente verso levante o da levante verso ponente: un due ore prima del tramonto: portare le strisce o altri segni che si vorrà indicare: non abbiamo altri occhi che i nostri per vedere. Per il resto ci mettiamo interamente alle altre lettere, specialmente all'ultima.

A tergo, del Bertani:
Ricevuto il 15 luglio '56.

XXV.

Minuta di Agostino Bertani.

4 giugno, data a Pasquale Lombardi.

Viste le proposizioni della Società del vapore *Roma*, si osserva che: Quantunque proposti ed esposti contemporaneamente, due però sono i contratti di cui si stanno ventilando le condizioni e sono distintissimi ed indipendenti fra di loro. L'uno è pel noleggio del vapore *Roma*, per corso da qui e non oltre Malta o da qui e non oltre Gibilterra radendo la costa Europea.

L'altro è per l'interessamento nella speculazione che può offrire la proprietà e l'uso del suddetto vapore *Roma*. Coll'offerta del contratto di noleggio N. N. non pensò mai di chiedere un previlegio alla Società dei vapori; sibbene pensò di offrirle un affare vantaggioso, come lo sarebbe a qualunque proprietario di vapore e come altri offerenti lo ritengono e perciò instano di conchiudere; chè se trattossi dapprima colla Società del *Roma*, fu per individuali differenze e non per altro,

Non è dunque necessario per N. N. di subire un vincolo estraneo a noleggio per ottenere questo; nè per questo vuole quindi essere *obbligato* al prendere azioni.

N. N. non chiede patti speciali che necessitino vincoli speciali, che se egli ha domandato la scelta del Capitano, si fu perchè conosceva che quello designato a guidare il *Roma* non aveva le patenti di lungo corso: data la scelta del capitano ne conseguiva quella dell'equipaggio. Del resto questa condizione della scelta del capitano diventa di minor rischio ancora, dacchè la Società del *Roma* intende lasciare a bordo il suo capitano.

Si ripete dunque che l'affare del noleggio, che può essere buono per sè ogni qual volta venga offerto e tanto migliore quanto più frequentemente offerto è un vantaggio, una preferenza che si reca alla Società del vapore *Roma*, non che N. N. domandò ad essa un privilegio per cui debba egli assumere altri oneri. Potrebbe forse convenire dippiù a N. N. di noleggiare ogni volta che gli occorresse un vapore qualsiasi da chiunque, anzichè vincolarsi ad usare sempre dello stesso.

Ciò definito ed ammesso si chiede per *ora* nettamente: volete o no, la Società del vapore *Roma*, affittarlo per un viaggio che non oltrepassi Malta da effettuarsi nei tre prossimi estivi mesi di buon tempo di quell'anno,

(1) Ventotene.

concedendo la condotta del vapore ad un Capitano Sardo di lungo corso e di incontrastabile abilità? Se sì, a quali patti e favoriscasi la modula del contratto. Se no, *Amen.*

Questo contratto definito, preciso e conchiuso si passerà all'altro, e dipenderà certamente dalla caparra che si avrà dal primo contratto, l'invogliarsi più o meno di N. N. ad entrare nella Società proprietaria del vapore suddetto, ed entrandovi per maggiore o minore numero di azioni, attendesi un preciso e pronto riscontro.

XXVI.

Minuta dello stesso.

N. N. chiede per ora all'amministrazione del vapore *Roma* il noleggio del vapore suddetto per un mese, al prezzo e nel modo di pagamento che stabilirà il sig. Lombardi, alle condizioni: che nei viaggi non si oltrepassi Malta, nè Gibilterra, non si tocchino le coste d'Affrica; che il noleggiatore N. N. possa mettere al comando del vapore un capitano Sardo di lungo corso, rimanendovi pure il sig. Roncallo; ma senza comando che il Capitano a lungo corso ed il sig. Roncallo, se sia il caso di servirsi di lui per la gita prossima a Genova, staranno agli ordini del noleggiatore o di chi fosse da lui investito delle sue facoltà; che sarà dato il preavviso di *10* giorni; che la decorrenza del mese di nolo comincierà dal dì che si fisserà; che il contratto sia assicurato mediante cauzione da una parte e dall'altra.

Combinato non conferito Medici.

6 Giugno corr. date a Lombardi il dì 7.

XXVII.

Di mano ignota.

L'Amministrazione del vapore *Roma* si obbliga formalmente al consaputo noleggio da Genova per Malta o Gibilterra escluso costa d'Affrica, al prezzo e condizioni da convenirsi, con che però il sig. N. N. dichiari di prendere otto azioni nel detto piroscafo; per pagarne l'ammontare dopo conchiuso il contratto di noleggio, e mediante tale interesse la detta Amministrazione concede un viaggio all'anno al sig. N. N. del genere di cui sopra e ciò per i dieci anni della durata di detta Società.

Per trattare poi con fondamento di detto noleggio giova sapere indispensabilmente il preciso luogo a cui è destinato, quanto tempo si richiede per prepararsi al viaggio, quanto deve restare in detto scalo, se deve caricar merci o prendere passeggieri, in somma tutto quanto si richiede alla conclusione di detto contratto.

Genova, 6 giugno 1856.

XXVIII.

Antonio Panizzi ad Agostino Bertani.

British Museum.
12 Giugno 1856.

Mio caro amico,

Stamane un quarto dopo le due mi arrivò il vostro dispaccio telegrafico cui risposi per telegrafo pure stamane stessa alle otto.

Io non ho nè saprei dove trovare altri diciotto mila franchi. [Se quel che avete basta, sta bene, se no io non posso far altro: se per ultimo sacrifizio, come vi scrissi, fosse assolutamente necessario aver un cinque mila franchi di più, impegnerei la camicia per trovarli: ma non posso far altro. Quel che m'inquieta intanto è che non ho lettera da Napoli. Quel signore (1) col mezzo del quale io corrispondeva è aspettato a giorni a Parigi e forse porterà esso stesso una risposta. Ma la sua partenza da Napoli avrà questo gravissimo inconveniente che non avrò persona capace come lui di far passar le mie lettere:] imbroglio serio.

Se non ho lettera da Napoli prima del finir della settimana, posdomani, scriverò ancora lunedì avendo un'occasione sicura.

Amatemi e credetemi sempre

Il vostro aff.mo amico
A. Panizzi.

XXIX.

Dello stesso allo stesso.

B. M. (2) 16 giugno 1856.

Mio preg.mo amico,

Non avendo lettere da Napoli io non poteva scrivervi cosa che conchiudesse. Ora una temuta grave sfortuna ha prodotto un bene inaspettato.

La signora Settembrini è a Genova. Essa non solo sa tutto, come potete credere, ma è dessa che corrispondeva col Convento (3). Mengaldo ve la farà conoscere, ed a lui ora potete comunicar tutto SENZA RISERBO alcuno. Vi può esser utile. Da lui saprete perchè venne la signora. Essa subito che può deve tornarvi a Napoli dopo aver combinato tutto appuntino con voi. Di là essa andrà a parlar al Convento o almeno potrà mandar per mano sicura, per tempo, ora, segnali, tutto in fatto. Avete quelli dell'anno scorso: li hanno al Convento: distaccatevene meno che potete per non far confusione. Tutto fissato a Napoli, una persona fidata, se occorre mandata da voi a posta, si deve mandar a voi l'ultima parola. Ora che siete in communicazione diretta, non occorre che io c'entri più se non se per sapere che progresso si fa e esser informato del successo. Lascio a voi la direzion generale dell'impresa. Fate come meglio potete. Fidatevi a Mengaldo.

Il vostro aff.mo amico
A. Panizzi.

XXX.

Dello stesso allo stesso.

British Museum.
18 Giugno 1856.

Carissimo amico,

Sta mane mi è pervenuto un vostro dispaccio telegrafico, cui ho subito risposto, e poco dopo è arrivata la vostra del 13 corr. Il mio dispaccio v'autorizza a tirar su di me per dugento lire sterline a due o tre mesi

(1) Sir W. Temple, e Giorgio Fagan.
(2) British Museum.
(3) Ergastolo.

come proponevate. Ma vi prego, e ve lo ammonisco nella mia risposta telegrafica, che non vi dimentichiate riservar un fondo per le spese che occorreranno a mantener il vascello in buono stato se comprate, e le altre spese concomitanti: altrimenti vi toccherebbe far come a quello che comprò un cavallo che fu forzato vender subito onde comprar la biada e fieno necessari per mantenerlo. Rispetto alla sig. S. (1) la mia letterina che v'ho mandato a mano Mengaldo ha già prevenuto i vostri desideri. È chiaro chiarissimo che voi dovete combinar con lei direttamente e far come credete meglio. Io mi fido a voi altri. Combinate più presto potete e siate cauti: vi sono spie che la sorveglieranno a Genova: non porti carte tornando. Deve tornar presto con tutti quanti gli appunti necessari per combinar definitivamente. Deve andar al Convento più presto che può: guardar bene ad esser esattissima nel combinare, e mandar la risposta a voi per uomo fidato e a posta.

Di qui non posso far altro che dar consigli, inutili a persona della vostra prudenza. Mengaldo è a tutte prove. Scrivetemi ed amate

Il vostro aff.mo amico
A. Panizzi.

XXXI.

Promemoria di A. Bertani alla signora Gigia Settembrini.

7 luglio '56.

Alla signora S. (2).

Si osserva:

1° Che in principio d'agosto (8-9) le notti sono meno brevi e perciò importa misurare le cose in modo, che possano essere ultimate e il vapore sia già preso di vista all'alba.

2° Che più di due notti di seguito non si potrà tentare per la troppo facile sorveglianza.

3° Che essendo avvenuti cambiamenti sulla collocazione degli individui, bisogna avere un altro disegno che indichi la località da dove il batello potrebbe meglio essere scorto passando.

4° Dieci giorni prima dell'epoca fissata (8-9 agosto) sarà mandato a Napoli l'ultimato nostro.

5° Se ricevendosi l'ultimato fosservi contrarietà per l'esecuzione o variazioni importanti sarà necessario che dal convento si avvisi Napoli immediatamente, e da Napoli qui, perchè si sospenda ogni cosa se non si possa agire a modificarlo.

6° Si può calcolare che dovendo essere sul luogo il dì 8-9 agosto, il vapore partirà di qui il 3 o 4; quindi è indispensabile che ogni qualunque contrordine dal convento, arrivi qui prima del dì 3.

7° La signora manderà a me per la via di questo console l'ultima e quante altre lettere indicative possa mai aver dal convento nel modo più celere.

8° Nel nostro ultimato saranno esattamente descritti i segnali, la strada, le ore, i modi, i riconoscimenti, le repliche, in modo che non siavi inganno.

---

(1) Settembrini.
(2) Settembrini.

XXXII.

Appunti del Bertani.

Memento.

Parlare a Meng (1), per il Rafaele Sett. (2).
Id. per avere la lettera Temple a Mad. Sett.
Id. perchè interessi Panizzi per Raf.
Scriverò io a Panizzi per Rafaele.
Mandare alla sig. la lettera Temple — il libro — l'avviso se deve scrivere o no a Panizzi o Mamiani.
Scrivi con Prussiato di Potassa, miscela con solf. di ferro.

XXXIII.

Altri appunti dello stesso.

Il dì 8 o 9, se non si vede il bastim. all'ora convenuta, il primo giorno che giudicherà il capitano. State attenti sempre.
Un uomo su uno degli alberi costantemente, tanto alto quanto possib. il tempo che il bastim. incrocia al Nord di Ventotene, da ponente a levante.
Dalle 11 alle due di notte.
Fotografia.
Non badino alle vele.

XXXIV.

Minuta di lettera di A. Bertani al Generale Garibaldi.

18 luglio martedì [1856].
1 ora.

Generale,

Oggi si dileguarono quasi totalmente le speranze di possedere il vapore *Isabella*; non desisterò per questo dall'instare ed anche mandar là persona nuova che possa figurare per tutt'altro compratore.

Disperato d'ogni altro mezzo ho chiesto le condizioni d'affitto o vendita del *Nuovo Colombo* solo disponibile. Anche noleggiandolo sarebbe libero di capitano e di equipaggio. Innanzi fare una parola dippiù per il *Nuovo Colombo*, io debbo chiedere a voi tre cose:

1° Vi accontentereste del *Nuovo Colombo* per quanto occorre?

2° Chi delegate perchè visiti prontamente e riconosca l'idoneità del battello?

3° Sonvi mezzi possibili ed attuabili in qualche settimana per migliorare le condizioni di velocità e sicurezza del battello? Proponeteli, e nel caso, saranno fatti. Secondo la vostra risposta mi regolerò. Io vi mando un amico fidato per risparmiarvi ogni passo inutile. Ditemi però, di grazia, quando avete intenzione di ritornar qui. E da me come medico ed amico, sappiate che quanto più vi fermerete, meglio farete per Voi e per tutti quelli che vi desiderano rifatto incolume e robusto.

---

(1) Mengaldo.
(2) Settembrini.

Se le cose necessarie saranno pronte e se voi lo crederete, si potrà fare la gita ai primi del prossimo agosto come ho lasciato sperare.

Salve, illustre generale, ed abbiatemi

Vostro sempre di cuore
A. Bertani.

XXXV.

A. Panizzi ad A. Bertani.

British Museum.
19 Agosto 1856.

Mio caro amico,

Io m'asterrei ben volentieri dal seccarvi con mie lettere, ma la necessità in cui sono di concludere definitivamente con quelli cui appartiene il danaro raccolto per la nota speculazione, mi sforza pregarvi voler aver la bontà di favorir riscontro alla mia ultima e dirmi in che modo quel danaro mi sarà rimesso nel modo più spiccio [Ebbi ieri una lunga conversazione col sig. Orsini, il quale mi parlò delle moltissime cure che gli prodigaste, e questo è quel che ognun che ha il piacer di conoscervi s'aspettava senz'altro da voi, durante la sua malattia, e come chirurgo e come medico e come amico]. Dicendogli io che io stava per iscrivervi, m'incaricò salutarvi da parte sua e dirvi che è forzato ancora continuar i bagni freddi al piede destro non pienamente rimesso. Parlammo anche di Medici e vi prego salutarlo in nome di ambedue noi.

La lettera di Garibaldi che fa pubblico l'assassinio di Ciceruacchio, dei figli e del compagno, produce un effetto prodigioso qui. Il carattere del Garibaldi pienamente apprezzato qui è ricevuto come guarentigia dell'autenticità del fatto, troppo orribile per meritar credenza su men sicuro fondamento. Non intendo perchè Garibaldi non abbia fatto capire chi era quel membro della famiglia Imperiale che comandò un atto sì barbaro ed esecrando.

Amatemi e credetemi sempre

Vostro aff.mo amico
A. Panizzi.

XXXVI.

Lo stesso allo stesso.

British Museum.
5 sett. 1856.

Mio caro amico,

La vostra fav.ma del 30 p. p. mese mi pervenne ier l'altro, ma siccome mi dicevate " stassera o domani vi manderò i conti „, non risposi subito ringraziandovi come fo ora d'aver pagato in mano dei signori De la Rue i 14458 fr. e 39 cent. che mi annunziate in quella. Rispondo ora tuttochè i conti non siano giunti; ma son probabilmente in viaggio. Intanto permettetemi, caro Bertani, ringraziarvi ancora per tutto il disturbo che avete avuto, e fate vi prego i miei ringraziamenti sian accettati dal Generale (1) e dall'amico Medici.

---

(1) Garibaldi o Mengaldo?

Subito che ho i conti interpellerò gli azionisti per quel che si debbe far in futuro. Voglio sperare che se non tutti (ma forse anche tutti) mi lasceranno il danaro per farne quel che credo meglio per qualche mese ancora! La più semplice forse sarebbe d'impegnarmi non solo legalmente, ma *in parola d'onore* a pagare 25 mila a chi metterà in salvo fuori di regno, non importa dove, il sig. L. S. (Luigi Settembrini) Che ve ne pare?

Vostro sempre e di cuore
A. Panizzi.

XXXVII.

Appunti di A. Bertani.

[1856].

Memoria.

Scritto al Gen. G. (1) il 23 maggio e partita la lettera il 24 per Sardegna, con raccomandazione di Orrigoni perchè venga qui a combinare, e le spese saranno rimborsate.

29 maggio. Scritto a Panizzi dell'incasso fatto il 26 di 9 m. 10 mila dalla casa T. Caprile e C.

11 giugno. Scrittogli d'altro incasso di 10 m. e che sono sicuri i residui 8 m. e centinaia. Che G. è qui e starà poco, che attendo avviso per stringere i nodi; che spero finora il noleggio; G. conosce il capitano del *Roma*: spero averlo. C'è l'*Isabella* da comprare, è a Marsiglia, con 50 mila si avrebbe; faccia nuovi sacrifizi o si faccia prestare ed assicureremo sul vapore il rimanente. Telegrafi se può.

11 istesso. Mandatogli il dispaccio per 20 m. fr. ancora allo scopo di comprare un battello; vedi il dispaccio di questa data.

13. Rinnovategli le proposizioni e sollecitazioni per l'*Isabella*, perchè sia egli il padrone assoluto od il maggior proprietario almeno; si faccia anche prestare. Tenga insomma pronto qualche cosa all'avviso che gli potessi mandare. È qui la moglie di Settem. per malattia del figlio; me lo disse M. (2) che fare? vederla, parlarle? Io intanto taccio e non la veggo, telegrafi. Forse è dalla sua presenza che dipende il ritardo.

13 luglio. Scrittogli che la signora S. sarà arrivata a Napoli il dì 10 mattina ed avrà atteso a mandar le trame e notizie al Convento (3) comunicando il proposito. È fissato per ora all'otto di agosto trovarsi in luogo.

Quanto al battello ora tratta Anau e poi il dì 15 dobbiamo avere una domanda impegnativa: in quella si vedrà; e se si fa, come non dubito, andrà tutto come fu fissato. Ed egli ne sarà avvisato. Dei patti economici non parlo per ora, per non imbrogliare (4).

Raccomandai il figlio Sett. a nome della brava sua madre.

25 luglio. Da Mengaldo avrà saputo cosa disse S. W. T. (5); cosa debbo far io? È il danaro? È meglio impiegarlo. Medici domanda 3 mesi. Anau concesse. Scriva chiaro e franco.

---

(1) Garibaldi.
(2) Mengaldo.
(3) Ergastolo.
(4) Cfr. *Lettere ad Antonio Panizzi*, ecc., pp. 265-7.
(5) Sir W. Temple.

Oggi 16 agosto mandatogli la cambiale di 500 lire sterline procuratami da Innocente Sormani, ai patti da lui scrittimi in suo biglietto incluso nella lettera a Panizzi, scrittogli, come mi spiacque la condotta della nota faccenda.

19 agosto. Scrittogli se passerebbe il residuo per causa patriottica; darebbe ricevuta Garibaldi; gli amici suoi potenti qui assentirebbero, cred'io, a tale impiego.

24 agosto. In riscontro alla sua del 20 che depositerò il danaro presso De la Rue, quand'abbia avuto negativo il riscontro suo alla mia del dì 19. Se vuol riprendere l'affare lasci fare a me solo.

30 agosto '56. Depositati presso De la Rue per mezzo di Innocente Sormani la somma di Fr. 14.458,39 a disposizione del Panizzi, senza poter ritirare ricevuta alcuna dal De la Rue.

6 sett. Trasmessogli da Cairo il suo conto intiero composto del conto T. Caprile e C. Mi darà ragione di Fr. 28.554,43 residuo del credito Panizzi dopo il disastro come da conto già consegnato. E del conto mio che dava ragione di Fr. 27.419,19 pagatimi nella somma sopracitata dalla ditta F. Caprile e C., pregandolo a mandarmi il benestare pel conto Caprile e mio, ragguagliandolo dell'uso fatto dei fucili che regalai a Garibaldi per lui, accompagnando il conto con mia lettera in cui gli diceva di Origoni.

Il conto mio era così redatto:

Avuti	Fr.	27.419,19
Spesi per viaggi fatti fare, commissioni date, regali a....., pronti al servizio, dispacci telegrafici, ecc. .	Fr.	380,80
1 Cambiale di 500 sterline spedita il 16 agosto .	„	12.580,00
Deposito a De la Rue il 30 agosto '56 . .	„	14.458,39
	Fr.	27.419,19

XXXVIII.

A. Panizzi ad A. Bertani.

British Museum.
13 settembre 1856.

Mio caro amico,

Insieme colla vostra in data del 6 corr. da Cairo, ho ricevuto il conto di quello che avete ricevuto e speso per me.

La Casa Caprile si addebita di		Fr.	28.554,43
E ve ne ha pagati		„	27.419,19
Deducendone per varie ragioni, come dal suo conto		Fr.	1.135,24
Dalli detti	Fr. 27.419,19		
Poi deducete per vostra spesa . .	„ 380,80		
Restano da pagarsi da voi . . .	Fr. 27.038,39		

Per questi m'avete mandato una Cambiale di L. 500 a tre mesi comprata da voi per	Fr.	12.580,00
E avete versato per conto mio in mano dei sigg. De la Rue	„	14.458,39
Formano	Fr.	27.038,39

come sopra.

Approvo in tutto e per tutto il vostro operato e v'assolvo interamente sin alla detta somma di Fr. 27.038,39 che m'avete pagato come sopra.

I sigg. De la Rue mi hanno scritto aver ricevuto li Fr. 14.458,39 che voi m'annunziaste aver messo in mano loro.

Rispetto al conto della casa Caprile non ho dubbio sia correttissimo e inecezionabile; non posso dirlo assolutamente perchè i miei conti son al momento inaccessibili stando io ora mutando di casa. Ma presto li esaminerò e ne scriverò loro. Intanto essi son validamente assolti da voi mio mandatario, per quel tanto che han versato in mano vostra per mio conto.

Devo ancor ripetere che riconosco con piacere tutto il disturbo che tutti voi, cioè oltre voi stesso, il Generale (1) e Medici vi siete presi per far che questo sventurato affare riescisse e ve ne ringrazio di cuore, [sperando che tutti mi continuerete la vostra amicizia. Aggiungo questo ora. Se dentro sei mesi si ottiene, qualunque sia il modo, la liberazione dell'amico L. S., io son pronto pagare, e ne impegno l'onor mio, venticinque mila franchi a chi lo libererà. Questa somma sarà pagata a vista: passati sei mesi ritiro la mia parola].

Amatemi e credetemi

Il vostro aff.mo amico
A. Panizzi.

XXXIX.

Lo stesso allo stesso.

British Museum.
26 sett. 1856.

Caro Bertani,

Rispondo a posta corr. alla vostra in data di Cairo del 21 corr. A Napoli non v'è che un *attaché* incaricato della legazione a cui fidarsi: il suo nome è Petre: ma chi sa quanto vi resterà? Fagan è ancor là, ma come particolare, essendo egli stato nominato segretario di legazione a Buenos Ayres. Se la legazione Inglese si ritira, come par certo sarà e subito, egli non sarà così gonzo restar a Napoli. Tanto le lettere a Petre che quelle a Fagan son, come potete credere, senza dubbio aperte a Napoli dalla polizia di Bomba. Una lettera per la signora S. (2), mandata inclusa in una per Fagan, l'avrà essa sicuramente purchè abbiate mezzo di far pervenir un piego a Fagan, o direttamente a Lui o sotto coperta a Petre che glielo darà. Ma il gran punto è la *massima prudenza* che si richiede ond'esser certi che Petre e Fagan ricevono le vostre sicuramente.

Vostrissimo sempre
A. Panizzi.

XL.

Minuta di lettera di A. Bertani al sig. Petre.

Consegnata il 13 al figlio del vice console inglese a Genova.
13 ott. '56.

Monsieur,

Je vous prie instamment de faire parvenir la lettre ci jointe a Mr. Fagan, et si par hasard il ne fût pas à Naples je vous prierai de decacheter et de

(1) Garibaldi o Mengaldo?
(2) Settembrini.

faire consigner l'incluse dans les mains de la dame à qui elle est adressée, à la quelle le noble et bon S. W. Temple portait tant d'intérêt.

Dans le même temp je vous prie de tout mon cœur d'aider cette dame infortunée pour me faire arriver le plus tôt possible la reponse, qui.....

Je vous demande mille pardon de mon hardiesse; en attendant que des personnes haut placées puissent vous assurer que vous n'aurez pas mal placé votre confiance en moi et que vous aurez pour le fait de qu'il s'agit bien merité de l'humanité. Votre

devoué A. B.

XLI.

Minuta di lettera di A. Bertani alla signora Gigia Settembrini.

13 ott. '56.

Da un mese e più le scrissi raccomandando la lettera al Generale (1), perchè glie la inviasse tosto, ed ancora non ebbi riscontro.

Ora le chieggo una risposta pronta, decisa, perchè io secondo quella assumo o no l'impegno che sto per prendermi riguardo al vostro progetto antico; pensi bene e mi risponda *tosto* e *precisamente*. Havvi niente in contrario dacchè ci lasciammo per l'effettuazione del progetto nostro?

Posso io disporre ancora, entro i termini di tempo già fissati, per inviarle la risoluzione e l'avviso del giorno? Se ella potesse, mediante le persone che la proteggono, farmi avere una pronta risposta, assicurerebbe la cosa. Se poi potesse fare una cosa ottima, essendo io pressato per ogni verso, quella sarebbe di farmi mandare tosto una risposta telegrafica, nella quale potrebbe usare del vantaggio della mia professione, dicendomi nel caso che io debba fare: " il malato è sempre nelle stesse condizioni e vi aspetta ansiosamente „. Pel caso che io non debba far niente: " il malato è disperato non occorre più che veniate „. Io mi regolerei secondo la risposta nel dar passo alle cose. Mi raccomando. Per lettera poi mi dirà il rimanente. Ma mi dica intanto qual mezzo debbo impiegare per mandarle sicuro e pronto l'avviso. La saluto di cuore.

Il Dottore.

XLII.

La signora Gigia Settembrini ad A. Bertani.

Napoli, 19 ottobre '56.

Onorevolissimo signor Bertani,

Con mia maravigliosa sorpresa mi veggo arrivata una sua pregiatissima del tredici corrente mese, con la quale mi dà avviso essere tutto pronto e domanda se le monache si trovano disposte come prima. Io le rispondo di sì, tutto è all'ordine, non vi sono nati ostacoli alcuno, e *la povera monica* (2) è stata su i carboni accesi dacchè io tornai in Napoli. Io scrissi a lei una lettera, ed un'altra ne accludeva di *mia sorella monica* (2), ove diceva che tutto stava pronto dietro un suo ultimo avviso che non venne più. Io non so se ella ricevette quelle lettere alle quali non ho avuto risposta, nè da Lei, nè dal signor Generale M. (3). Nè altra lettera sua ho ricevuto che questa di 13 ottobre.

(1-3) Mengaldo.

(2) Luigi Settembrini.

Scrissi al signor P. (1) a Londra, e neppure egli mi rispose. Tanto che non sapevamo a chi attribuire un tanto silenzio, dopo tanta focosa fretta; *mia sorella* ne incolpava me, credendo che io con le mie paurose osservazioni avessi fatto cangiar pensieri a tutti voi altri signori, mentre nulla di tutto questo.

Sono pochi giorni che è tornato da Londra uno dei miei protettori che io non nomino. (2) Egli mi doveva far sapere la volontà del nostro amico di Londra signor P. (1). Da questo signore io sento essere tutto sciolto e ritirata presso di sè la cassa per ragioni diverse. Ne ho scritto a mia *sorella* la quale si è di nuovo rassegnata al suo destino; mentre le cose stavano come le ho scritto, mi giunge la sua lettera che mi dice tutt'altro.

Stantechè le cose del nostro paese sono molto innanzi che non tarderà molto e vedremo una crisi: conviene, o mio signore, aspettare la fine di una tale tempesta, e secondo essa *ci regoleremo*.

Speriamo che le cose vadano a finir bene, e se mai non vi sarà più da sperare, io ricorrerò a Lei di bel nuovo, o anima generosa.

Accolga intanto i miei più caldi ringraziamenti, uniti ai sentimenti di verace stima che sempre conserverò per Lei.

La sua serva
GIGIA S.

---

(1) Panizzi.
(2) Giorgio Fagan.

IL PRIMO MINISTERO COSTITUZIONALE IN PIEMONTE

Appunti inediti di Federigo Sclopis.

Non occorre prefazione; queste poche pagine parlano da sè e basta riportarsi, col pensiero, a quei primissimi giorni di libertà politica e di concitazione universale.

Chiamato Federigo Sclopis (ne scrivo il venerato nome con commozione profonda) dal Magnanimo Re Carlo Alberto, prima a formare il Ministero che doveva inaugurare, presso di noi, la vita politica, poi a farne parte; cominciò a scrivere, senza pretensione alcuna, qualche ricordo dei fatti; forse per comporre, più tardi, una studiata relazione. Ma, dal giorno 5 marzo, susseguente a quello della pubblicazione dello Statuto, il Diario non fu proseguito oltre al giorno quattordici.

Epperò il ricordo di questi dieci giorni è interessante ed istruttivo; quale un bozzetto di quello storico momento; quale un riflesso degli uomini e delle opinioni.

Trovai il taccuino fra le carte che quel venerato mio Maestro, e la contessa Isabella Avogadro sua degnissima consorte, affidarono fiduciosamente a me; carte preziose che custodisco con gelose e vigili cure e che, in parte, interpretando le intenzioni, farò di pubblica ragione.

1848 - Memorie della mia vita politica.

Dopo aver assistito al Consiglio Straordinario del 7 di febbraio 1848 nel quale si confermò l'opinione invalsa generalmente nel Ministero da pochi giorni che fosse necessario di dare al popolo una Costituzione (1), io ebbi l'incarico di presiedere una Commissione composta dei signori Boncompagni, Cibrario, C. Franchi (2),

(1) Il conte Sclopis lasciò ricordo minuto e memorabile di quella storica adunanza ed io già ne feci conoscere le parti più notevoli nella *Concessione dello Statuto* (Pisa, Mariotti, 1885).

(2) Intendasi del conte Luigi Franchi di Pont († 1882), scrittore, allora ben conosciuto, di argomenti di pubblica beneficenza.

ed avv. Galvagno per estendere un progetto di Legge sulla libertà della stampa e sui modi di reprimerne gli abusi (1).

Il 2 marzo fui chiamato ad un Congresso al Ministero degli affari esteri. Assistevano i primi Segretari di Stato ed il signor Gallian (2).

Si lesse il progetto di Costituzione che il C. Borelli aveva esteso, e le cui basi erano state discusse in varî Consigli di conferenza tenuti davanti al Re. Noterò sovra un esemplare dello Statuto i punti essenziali della discussione tenutasi quella sera.

Il 5 marzo alle undici di mattina il Re mi mandò a chiamare per le quattro pomeridiane del giorno stesso. Ci fui, ed il Re, dopo essersi con particolare affabilità trattenuto a parlare sulle persone di mia famiglia e poscia sull'affare dell'allontanamento dei Gesuiti dai loro conventi... (3).

Fatta una breve pausa il Re mi disse che aspettava da me un tratto di devozione e d'affezione: doversi costituire un Ministero Costituzionale: aver egli fiducia in me ed intendere che io lo componessi, per il che davami *carte blanche*. Risposi trovarmi io siffattamente commosso dall'inaspettata prova della somma confidenza del Re da non poter convenientemente raccogliere le mie idee, nè esprimerle sufficientemente. Pregai il Re volesse credere che ogni cosa fosse in mio potere era a disposizione di lui, ma lo supplicai di avvertire che in me non concorrevano i mezzi di compiere l'alta missione che voleva affidarmi. L'assicurai che l'opera mia, qualunque essere potesse, sarebbe a di lui servizio, ma, frattanto, mi feci lecito d'osservare che, nello stato attuale della pubblica contingenza, non era, a mio credere, il caso di cangiare intieramente il Ministero, che dovevasi aspettare l'esito delle elezioni, visto il quale sarebbesi potuto coordinare la scelta dei nuovi Ministri colle esigenze della opinione pubblica. Un Ministero che fosse per sorgere tra la pubblicazione di uno Statuto in cui non avrebbe avuto parte, e la elezione di un Parlamento affatto nuovo non presenterebbe al pubblico e non conterrebbe effettivamente in sè elementi tali di utilità da compensare gl'imbarazzi che necessariamente trarrebbe seco. L'entrata nell'Amministrazione d'uomini nuovi non può a meno di produrre una sospensione, una

(1) Cfr. la mia *Censura in Piemonte* (Torino, 1906).

(2) Impiegato di quel Dicastero.

(3) La lacuna esiste nell'originale. Per le anteriori proposte, per i modi usati, il Re era impensierito sulla cacciata, quasi popolare, di questi religiosi.

incertezza momentanea nel corso abituale degli affari; quindi ne ridonda un sentimento di dubbio nel popolo, sentimento improvvido quant'altro mai in circostanze gravi quali sono le presenti del nostro paese. Non si può nemmeno sperare che la chiamata di certe persone valga a ben disporre l'opinione della generalità dei sudditi, poichè il carattere vero, o per meglio dire le tendenze di tale opinione non sono peranco appieno svolte.

Proposi, conseguentemente, al Re: che modificasse, anzichè sciogliere, l'attuale suo Ministero, giacchè il principale tra i Membri che lo componevano, quello da cui dovevano dirigersi le elezioni ricusava assolutamente di continuare in ufficio; si cercasse un successore al conte Borelli che avea la Segreteria di Stato dell'Interno, si aggiungessero alcune variazioni di persone, se occorreva, ma non si venisse ad un cangiamento totale.

Parve al Re non affatto immeritevole di considerazione il mio divisamento, ed egli mi ordinò di parlarne col conte Di Revel, di cui mi fece grandi elogi, e col marchese Alfieri.

Non tardai a mettermi in comunicazione con que' due Ministri. Si tennero alcune conferenze, nell'ultima delle quali intervenne anche, invitato da Revel, il cavaliere Des Ambrois. Questi due dissero che, quantunque non credessero più guari sostenibile la composizione del Ministero attuale, avrebbero dato prova di devozione al Re continuando a restare in carica fin dopo le elezioni. Ma il marchese Alfieri si mostrò costantemente restio a continuare, allegando ciò ch'egli credeva impossibilità di posizione, e di più un affievolimento di forze morali.

Il punto più difficile nella combinazione di un rimpasto ministeriale era quello di dare un successore al Borelli; ogni istanza fu vana presso il Des Ambrois per indurlo ad acconsentire ad assumere di nuovo l'incarico del Ministero dell'interno. Si cercò, si studiò, si svolse una lista di nomi che potessero figurar bene in surrogazione dei Ministri, i quali avrebbero a giudizio dei tre suddetti dovuto cessar dall'ufficio.

Alfieri, dopo averci detto che nell'udienza di relazione avuta la mattina dal Re dopo d'aver toccato della difficoltà della circostanza e dell'impossibilità in cui io mi sarei trovato di eseguire il divisato rimpasto, aveva suggerito a S. M. di ricorrere ad alcune persone tra quelle più operose nella stampa periodica, come Balbo, Cavour, Sineo, ecc., si ritirò dalla conferenza.

Io non potei udire quel suggerimento senza dolorosa sorpresa, non credendo ancora abbastanza rassodata l'influenza del giorna-

lismo; non mi trattenni dall'esclamare che questo era un voler esporre il Re ad ogni soffio di vento tempestoso. Ritiratosi Alfieri, il cui contegno in questa occorrenza mi parve puzzare troppo d'egoismo e non mi ha per nulla edificato; si continuò con Revel e Des Ambrois a cercare un modo di accozzare alcuni nomi che presentassero una lista plausibile di Ministero transitorio e si convenne nelle seguenti indicazioni, avuto riguardo specialmente a ciò, che io reputavo essenzialissimo, che un Genovese entrasse a far parte dell'Amministrazione:

Ricci (ora Ministro a Vienna), agli esteri (1). — Colla, Consiliere di Stato all'interno. — Des Ambrois, al suo attuale Dicastero (2). — Revel, idem (3). — Ettore De Sonnaz, alla guerra. — Alfieri (se pure si potrà vincere la sua renitenza), all'attuale Dicastero (4).

Lo stesso giorno, che era il 6 di marzo, mi recai all'udienza del Re per esporgli le difficoltà e l'esito della combinazione. Egli prese il foglio che io gli avevo letto, indicante quella serie di nomi, rimase alquanto sopra pensiero poi mi disse: *Vous n'en seriez donc pas?* Risposi che io credevo poter meglio servire gli interessi del suo Governo rimanendo nel posto in cui mi trovavo che mi dava opportunità di esercitare qualche influenza sulla Curia Torinese. Allora ripose il foglio e congedandomi mi disse: *Si ce n'est pas pour cette fois ce sera pour une autre.* Io m'inchinai profondamente ed uscii dalla camera.

In questa udienza non tacqui al Re che l'Alfieri m'aveva detto della necessità di ricorrere forse alle celebrità del giornalismo; ma non dissimulai del pari che non sembravami ancora il caso di appigliarsi a un tal partito, non ancora confermato da una espressione legittima dell'opinione pubblica. Bensì soggiunsi che, dopo le elezioni, fatta la prova della manifestazione del voto pubblico, l'attenzione del re sarebbesi potuta rivolgere utilmente verso i nomi onorevoli che militavano nella stampa. E sull'interrogazione fattami dal re quali fossero quei nomi onorevoli, pronunziai quello di Cesare Balbo, e tale lo riconobbe anche il Sovrano.

---

(1) Marchese Alberto Ricci, patrizio genovese, fratello di Vincenzo, che fu scelto a ministro dell'Interno.

(2) Lavori pubblici.

(3) Finanze.

(4) Istruzione pubblica.

11 marzo, — Questa mattina ricevetti da Cesare Balbo l'annesso viglietto (1). Andai a trovarlo alle dieci; era con lui Lorenzo Pareto. Balbo mi disse che era intenzione di loro due di invitarmi a far parte del nuovo Ministero, ma che erano stati trattenuti dal propormelo prima perchè era stato loro detto che io avessi ricusato precedentemente di entrare in quella combinazione. Essere ora stati informati (da Castagneto) che io non aveva potuto accettare l'offerta del re in altra occorrenza, epperò ricercarmi ora se io volessi assumere il portafoglio della giustizia. Risposi: che, veramente, in tempo non lontano, io aveva dovuto pregare il Re di dispensarmi dall'incaricarmi di un Ministero; che mi onorava di udire le loro profferte; ma che io non mi riputava opportuno per la circostanza. Spiegai loro il mio sistema che, trattandosi di preoccupare l'opinione per influire sulle elezioni, il nuovo Ministero doveva pigliar aspetto diverso da ogni apparenza di governo anteriore. A cose nuove, uomini nuovi. Essere necessario, aggiunsi, il dare adito nel Ministero ad un avvocato patrocinante.

Insistei su questo punto che io credo capitale per tener amica al Governo la Curia, corporazione di sì larga influenza e di sì abbondante loquela.

Mi fu opposto essere egualmente importante che la Magistratura avesse nel nuovo Ministero chi potesse rappresentarla, ma io risposi che meno urgente, nelle circostanze specialissime attuali, era l'aver la Magistratura rappresentata che la Curia. Offerii al nuovo Ministero la mia personale cooperazione in tutto quello che per me si sarebbe potuto.

Non vollero Balbo e Pareto tener per irrevocabile la mia renitenza, mi richiesero di pensarci sopra. Risposi loro che ci avrei pensato per confermarmi nella mia opinione. Con questo, sopraggiunto il general Franzini, io mi ritirai.

Fui più tardi dal Castagneto per dirgli l'occorso pregandolo che esprimesse a S. M. l'intenzione mia di non far parte della combinazione ministeriale che si prepara, seppure ciò non Le facea dispiacere, poichè in tal caso anzichè *dispiacerLe*, mi sarei creduto in obbligo, per debito di riconoscenza di tanti riguardi usatimi dalla M. S., di addossarmi anche il poco gradito incarico.

Castagneto mi promise di riferire al Re quanto io gli aveva detto, e non ne seppi più altro.

---

(1) Manca.

13 marzo. — Verso le sei dopo mezzodì Cesare Balbo viene a casa mia tutto ansante e colle lagrime tra le parole mi chiede se, per amor di suddito e di cittadino, io vorrò assisterlo nella formazione del Ministero al momento in cui Pareto e Ricci, dopo aver emessa qualche pretensione che sapea d'antico vezzo di democrazia genovese, si mostravano disposti a tornare a casa loro senza aver nulla concluso.

Io, senza prendere impegno positivo, insistei fortemente perchè non si lasciassero partire, *re infecta*, i genovesi, avendo per certo che al loro arrivo, Genova si porrebbe in subbuglio, e si accrescerebbero le difficoltà dell'epoca. E promisi che nella sera sarei andato in casa Balbo per combinare (1) quasi per caso, i genovesi. Ci fui: Ricci non venne; mi si raccontò che esaminava la legge elettorale in compagnia di De Ferrari, Consigliere di Cassazione (2). Si entrò in discussione con Pareto, il quale si fermò su due punti precipui:

1° che si dovessero fare preparativi di guerra per il caso in cui dovessimo romperla coll'Austria;

2° che si dovesse innanzi tutto intavolare la lega colle altre Potenze riformate d'Italia.

Non mi mostrai alieno nè dall'una nè dall'altra proposta con che però, quanto alla prima, non si facessero provocazioni, ma si aspettasse d'essere costretti a pigliar l'arme. Quanto alla seconda che si trattasse particolarmente con Napoli. Aggiunsi dovere noi tener fermo nella alleanza coll'Inghilterra, sola Potenza che ci sia stata e ci voglia, o ci convenga, essere sinceramente amica. Pareto ammise le mie modificazioni. Si entrò nella quistione del personale del Ministero e, dopo varie discussioni, mi ristrinsi in questa disposizione: che se il conte Ottavio Revel consentiva a ritenere il portafoglio delle finanze, io avrei aderito ad assumere quello della giustizia, condizione positiva, indeclinabile.

Balbo e Pareto si dissero molto contenti, e s'incaricarono di vedere la mattina seguente il Re per rappresentargli lo stato delle cose e per indurlo a far sì che il conte di Revel rimanesse al Ministero.

14 marzo. — Al tocco adunanza preparatoria in casa Balbo. Intervennero:

---

(1) Intendeva dire: per trovarmi, quasi per caso, con i genovesi.

(2) Poi ministro per l'Estero.

Balbo, Pareto, Vincenzo Ricci.

Des Ambrois, Revel } consenzienti a stare nel Ministero per invito del Re.

Franzini, Giulio (1), Sclopis.

Si aprì discussione preparatoria. Facile e poco contrastata la prima parte che toccava alla politica estera. Preparativi di guerra, ma senza provocazione all'Austria, disposizioni d'alleanza principalmente coll'Inghilterra. Ammessa la ricognizione della Repubblica Francese come l'avrebbe fatto l'Inghilterra. Ammessa la ricognizione della Regina di Spagna (2).

Stabilite di comune accordo le necessità di questa lega di fusione cogli altri Stati liberi d'Italia, colla specificazione però che l'effetto non avrebbe luogo quando da uno degli Stati collegati si fosse suscitato assalto per provocazione usata. Protettorato di fatto ammesso nel Re di Sardegna.

Giulio tenne memoria in iscritto di queste risoluzioni.

Entrati poi i genovesi nel programma delle quistioni di politica interna, sorsero ad ogni tratto difficoltà. La revisione dello Statuto fu chiesta dai due genovesi, combattuta da tutti gli altri coll'osservazione che i punti fondamenti dello Statuto fossero intangibili, ma che le parti meno essenziali potessero venir modificate per via di Leggi che la Camera e il Re credessero di fare successivamente. I punti di discussione ventilati furono: quello delle dotazioni degli Ordini Cavallereschi e quello della bandiera nazionale. Parvero i genovesi dubitare che si volessero ristringere le destinazioni delle dotazioni degli Ordini, e questo fu negato dai piemontesi che spiegarono la ragione del dettato dell'articolo dello Statuto. Inclinare a preferire la bandiera tricolore italiana. Facevano riflettere intorno a ciò i piemontesi che il conservare la bandiera istorica della Monarchia era un dovere, ma che ciò non toglieva che il Parlamento potesse poi, quando la Confederazione italiana fosse stabilita, ammettere anche una bandiera federale.

Ripigliarono poi i genovesi le loro critiche, non definite, sullo Statuto, e poscia si fecero a formolare condizioni alla loro entrata nel Ministero:

1° Amnistia, ammessa in massima da tutti: solo i piemontesi

---

(1) Carlo Ignazio Giulio, professore di meccanica, mente lucidissima e dotato di eloquenza semplice ma persuasiva. Non fu mai ministro.

(2) Non mai riconosciuta fino allora per ossequio alla " legittimità „.

volevano che chi intendesse goderne, desse la sua parola d'onore, come fu richiesta dall'amnistia del Papa, o ne introducesse speciale domanda come si praticò in Francia. Dissentivano i genovesi dicendo che imporre queste cautele era un offendere l'amor proprio degli amnistiandi. Si menzionò il nome del Mazzini; Ricci qualificollo di pazzo, ma sostenne caldamente l'ommessione d'ogni formalità precedente.

2° Consegna o donazione alla Città di Genova del Palazzo Ducale in proprietà, quasi ritorno a individualità municipale; questa proposta fu appena discussa.

3° Smantellamento del Castelletto (1) od almeno consegna del medesimo alla Guardia nazionale. Qui sorse divisione assoluta di opinioni. I genovesi insistettero (non senza però lasciar trasparire sul loro volto una tinta di esitanza per l'enormità della pretesa), e dai loro discorsi si ebbe a scorgere che, forse, di questo risoluto partito si erano impegnati con alcuni capi-parte. I piemontesi resistettero a tutto potere, esponendo che un Ministero il quale, senza l'annuenza del Parlamento, avesse aderito a tal condizione, sarebbesi spopolarizzato affatto, avrebbe falsato la sua posizione, e, per cattivarsi l'animo della frazione genovese dello Stato, sarebbesi tirato addosso la giusta riprovazione di tutte le altre parti del medesimo. Tutti parlarono risolutamente. Balbo urlava, e finì quasi col piangere (2): Franzini dichiarò che, se per disgrazia sovra di ciò si fosse insistito, una linea di sangue avrebbe potuto segnare il limite tra Genova e Piemonte: Sclopis protestò che avrebbe preferito di lasciarsi tagliare la destra che sottoscrivere tale articolo di programma: Revel esclamò che, posta la divisione, che la pretesa elevata, avrebbe introdotto fra i due popoli, la separazione di Genova dal Piemonte era confermata.

I genovesi protestavano di non credere a quel vaticinio, essere per loro un dovere di cittadini l'insistere, esporsi a furia di reazione dei loro concittadini se non acquistavano, mercè di tal concessione, l'influenza che loro mancava a tener quieta Genova.

E qui finisce questo, non insignificante, memorialetto che offro alla giusta curiosità degli Italiani ed alle meditazioni degli storici.

ANTONIO MANNO.

(1) Il noto forte che dominava Genova e che, effettivamente, fu poi demolito
(2) Proprio il carattere del grande storico: violento e sensibile.

LETTERE INEDITE
DELLA « GIOVINE ITALIA »

Tra la famiglia, l'amicizia, la politica e la letteratura.

Nella prima serie della *Rivista Storica del Risorgimento Italiano* (I, 951-967), sotto il titolo " Incunabuli della Giovane Italia „ abbiamo pubblicato lettere di Agostino Ruffini a Federico Rosazza.

Ora con maggiori auspici risorgendo la prelodata Rivista, volontieri le concedo il seguito del carteggio, che io studiosamente compilai tra l'archivio patriottico domestico messo generosamente a mia disposizione dal compianto e venerato amico senatore Rosazza e l'Archivio Segreto di Stato a Torino, a cui potei avere accesso per una particolare concessione.

Quando nel 1894 io commemorai a Saluggia Luigi Carlo Farini, il figlio suo Domenico, allora presidente del Senato, mi domandava gentilmente in quale modo avrebbe potuto dimostrarmi la sua gratitudine. Ed io gli risposi pregandolo di ottenermi dal ministro Crispi la facoltà di consultare per la mia *Storia della Giovine Italia* l'Archivio Secreto di Stato a Torino, gelosamente chiuso per la storia contemporanea.

I lettori vedranno da questo nuovo saggio continuata la restituzione psicologica di quei giovani, ardenti di affetti famigliari e di amicizia fraterna, non insensibili agli amori femminei, e vibranti anche ai pettegolezzi accademici e agli scandali universitarii, che non mancavano neppure in quei loro giorni di primavera sacra, poi lanciati dalla congiura alla persecuzione e all'esilio, respinti da una tentata invasione a più lontane peregrinazioni, ma sempre anelanti di affetto e di poesia verso la famiglia consanguinea o di elezione, verso la Patria Italiana e l'Ideale Umano.

Il romanticismo li compenetra dalla etimologia greca di forza (ῥώμη alla radicale classica ed olimpica di Roma, e fino alle fantasie macabre ed evanescenti del Nord.

Delle loro espansioni epistolari abbiamo voluto conservare per la sincerità cronistorica anche le parole più scabre e meno pulite, pensando che Dante ne ha usate nella Divina Commedia. Come è *shocking* nell'esprimere l'amore di patria Agostino Ruffini, quando scrive, che fuori d'Italia tutto

gli pare... motto di Cambronne! D'altra parte, come è religiosamente gentile, quando afferma che Dio ascolta le colombe!

I lettori devono colmare gli interstizii storici, che si avvallano tra lettera e lettera, con gli avvenimenti della maggiore importanza. Tali sono i supplizii dei fucilati nel 1833, e la spedizione di Savoia del '34.

Noi ripetiamo le date biografiche dei principali corrispondenti e destinatarii riferendoci per maggiori ragguagli al mio studio su *I Fratelli Ruffini, storia della Giovine Italia* e specialmente al libro 2° " La famiglia Ruffini „.

Agostino Ruffini, che è il protagonista di questo carteggio, è il meno conosciuto dei rinomati fratelli; ma da quanti lo conobbero venne giudicato di ingegno superiore allo stesso fratello romanziere Giovanni, a cui diede molto della sua preparazione filosofica e letteraria, come ne diede pure a Giuseppe Mazzini. Tanto è vero, che nel carteggio di Agostino Ruffini si riscontrano pensieri pubblicati poscia da Mazzini specialmente nella *Filosofia della Musica*; e si attribuirono al Mazzini poesie che furono dell'Agostino Ruffini, quali l'epitalamio per Pietro Rosazza e F. Gromo, e la *Ninnerella della balia.*

Agostino Ruffini nacque a Genova il 17 febbraio 1812; coi fratelli Jacopo martire e Giovanni profugo fu tra i fondatori della mazziniana *Giovane Italia*; seguì Giovanni e Mazzini nell'esilio; partecipò alla abortita spedizione di Savoia; insieme con Giovanni seguitò il contubernio mazziniano nella Svizzera e nell'Inghilterra, ma, risorta l'Italia, vi ritornò prettamente costituzionale.

Fu eletto deputato per la prima legislatura del Parlamento Sardo dal 3° collegio di Genova, e dal collegio di Cicagna, che poi gli surrogava Giuseppe Garibaldi. Fu per poco Regio Provveditore agli studî a Genova. Anzitempo estenuato spirava il 3 gennaio 1855 tra le braccia dell'illustre fratello Giovanni e della santa madre, che lo seguiva nella tomba l'anno seguente.

Acate di Agostino Ruffini era stato Federico Rosazza. Nacque sul Biellese nel villaggio del suo cognome il 4 marzo 1813, e vi moriva all'alba del 25 settembre 1899, senatore del Regno e patriarca di beneficenza. Compagno di collegio dei principali fratelli Ruffini a Genova, dove il padre suo Vitale fu costruttore delle fortezze, Federico acquistava con la forza e la dolcezza del suo ingegno e del suo carattere un posto figliale e fraterno nella famiglia Ruffini, venerandone la madre, che gli corrispondeva materno affetto, ed unendosi a Giovanni e specialmente ad Agostino nelle patriottiche e pericolose congiure, nella letteratura romanzesca e poetica, poi visitando e sovvenendo gli esuli fratelli nella Svizzera, nell'Inghilterra e nella Scozia.

Orbato della eletta moglie e dell'unica angelica figlia, Federico Rosazza tutto consacravasi alla pubblica munificenza, di cui lasciò monumenti esemplari specialmente nella sua valle di Andorno; esemplarissima la nuova chiesa parrocchiale cattolica da lui dedicata in lode a Dio Ottimo Massimo

per la redenzione italiana: LAUS DEO OPTIMO MAXIMO — REDEMPTA ITALIA — FRIDERICUS A DOMO ROSATIA — HOC TEMPLUM EREXIT — MDCCCLXXVI.

Giovanni Ruffini, il celebre romanziere del *Lorenzo Benoni,* del *Dottor Antonio,* del *Vincenzo,* ecc., ecc., nacque a Genova il 22 settembre 1807. Confondatore della *Giovine Italia* mazziniana, venne con sentenza del Consiglio di Guerra sedente in Genova il 17 Settembre 1833 condannato a *morte ignominiosa* per essere stato *uno dei principali agenti e promotori della congiura,* sentenza che egli aveva avuto cura di rendere contumaciale con una felice fuga. Dopo l'onorato esilio, si staccò recisamente dal Mazzini per divenire sincero giobertiano e poi cavouriano. Gioberti presidente del Consiglio e Ministro degli Esteri lo mandò ambasciatore a Parigi; e nell'ambasciata Giovanni Ruffini mostrò il più fervido patriottismo e il più catoniano disinteresse, come riconobbe il successivo ministro Massimo D'Azeglio, che ne accettava la rinunzia. Di Cavour, l'ex mazziniano, fu più efficacemente ambasciatore con i suoi romanzi scritti in inglese. Da repubblicano condannato a morte il suo passaggio a fautore costituzionale di Casa Savoia seguì e continuò per un mero criterio e sentimento patriottico e con la più candida abnegazione. Nei suoi ultimi anni riconosceva filosoficamente di non avere dalla costituzionale Italia altre cariche ed altri onori fuorchè di presidente onorario della Società Operaia di Taggia Ligure, dove morì il 3 novembre 1881 tra i più illustri dimenticati e fra i più onorandi *non senatori* del Regno d'Italia.

Degli oscuri dimenticati e pur benemeriti è stato Cesare Grillo, come già scrissi nel mio ricordato libro " il più fervido e coraggioso corrispondente politico degli esuli Ruffini nei tremendi giorni del '33 „. Aveva uno zio canonico a Serravalle e un altro zio consigliere di Stato a Torino. Tradito dalle infide poliziesche Regie Poste, il suo abbondoso e sincero carteggio andò ad impinguare il gabinetto nero del Ministro dell'Interno, e poi la parte segreta dell'Archivio di Stato. Egli rimase imperterrito sulla sua pericolosa barricata epistolare del 1833 nella Liguria, e nell'anno successivo vi tentò un altro moto animoso, per cui sofferse solingo un amaro esiglio con una fuga in Egitto.

Statua di santa patriottica (la *santa madre* dei Liguri) è la madre dei Ruffini, donna Eleonora, nata a Genova l'8 marzo 1779 dai coniugi marchese Ottavio Curlo e Agnese Maria del *quondam* marchese Cesare Spinola. Aveva sposato il nobile e ferreo magistrato avv. Bernardo Ruffini, facendolo padre di tredici figli, tra cui il suicida Vincenzo, dottore in medicina, il dottor Jacopo svenatosi in carcere per amore patrio, l'avv. Giovanni condannato a morte per amor patrio ed Agostino esulato per lo stesso amore. La data di nascita della marchesa Eleonora distrugge, se ve ne fosse bisogno, l'erronea supposizione fatta da un brillante scrittore, che essa sia stata in senso erotico l'amante più amata da Giuseppe Mazzini nato nel 1805, quando la santa donna fu soltanto la madre veneranda ed amantissima dei proprii figli e dei loro migliori amici, fra cui prediletto Federico Rosazza.

Pubblicando le seguenti lettere dei fratelli Ruffini, noi seguitiamo l'enumerazione da quelle pubblicate nella *Rivista Storica del Risorgimento Italiano* del 1896.

Saluggia, 11 Novembre 1907.

GIOVANNI FALDELLA.

VI.

Lettera di Agostino Ruffini.

All'Ill.mo signor P.rone Col.mo il sig. FEDERICO ROSAZZA *di Vitale,* Biella-Ceretto (1).

Amico mio!

Adesso che mi è dato confortarmi nella speranza, che mio fratello Fortunio, se non è salvo ancora, più non lotta però sull'ultimo confine della vita, che l'anima mia più non imperversa ruggendo, come mare in fortuna, ma si è abbonacciata schiudendosi alla consolazione, adesso il mio core vuol porgere il suo tributo d'amore all'amico, il mio spirito oscilla, e si slancia a te con fremito d'innamorato desìo. — Poi io mi son doluto a me stesso della negra lettera che ti scrissi; ti credo, e mi sei, vero amico, però la mia sciagura, e non una sola, ma questa fatale catena di dolori, che circonda la mia vita, dovea trovar un'eco nel tuo seno, una lagrima nel tuo occhio. Perchè dunque attristarti? Perchè dividere la soma sotto che si curvano gli omeri? Non è più generoso soffrir solitario, che comunicar, come una scossa elettrica, il nostro cordoglio ad altri? Ma il dolore rende egoista; quando io tracciava le poche linee, che t'inviai, i medici avevano ordinato i sacramenti al malato, che parea lì lì per sciorre l'eterno volo; mia madre era nel delirio della più materna angoscia, e si leggea nel pallore della sua fronte, ne' moti convulsivi delle sue membra, che l'anima sua avrebbe seguìto la partenza del figlio. Io... io non so che mi fossi, so che ti scrissi senza coscienza dell'atto, e chi volesse farmi ripetere una sola frase della mia lettera vorrebbe l'impossibile, forse era l'istinto dell'amicizia, che mi poneva dinnanzi l'immagine tua per salvarmi dalla disperazione. Se la tempesta delle mie facoltà continuava un giorno, o mi si crepava un'arteria, o il mio cervello impazziva. — Ma le situazioni eccezionalmente trascendentali han corto periodo; la medesima sera accadeva a Fortunio una crisi salutare, l'infiammazione dei bronchi parea acquetarsi, insomma la speranza s'insinuava nell'animo nostro. D'allora in poi la malattia di mio fratello offerse le medesime vicissitudini de' fondi pubblici, quando la politica d'un gabinetto è dubbia ancora; ora ricadeva nell'abbattimento, e tornava a prostrarsi lo spirito, ora parea rinvigorirsi, e lo spirito rinvigoriva. Finalmente i medici ci annunziarono un vero miglioramento, sebbene con tante restrizioni, con tanti *se*, con tanti *ma*, che qualunque sia l'esito, si vanteranno sempre d'averlo profetizzato. I loro consulti paiono gli oracoli antichi " *ibis redibis non morieris in bello* „.

---

(1) Il bollo postale di partenza è: *Genova, 5 Nov.*; quello di arrivo: *Nov. 8.* — L'annata attribuita dal destinatario è il 1831.

Muoia o non muoia in guerra, l'oracolo avrà sempre ragione, perchè basta preporre o posporre una virgola al " *non* „ (1).

Ma io voglio sperare; un soave presentimento mi dipinge un avvenire più lieto; spero l'assoluta guarigione sebbene per mezzo d'una lunghissima e difficilissima convalescenza. Dopo questa storia certamente io non ho bisogno di scusarmi con te per aver tralasciato di rispondere alle tue lettere: il mio inchiostro sarebbe stato troppo adro e negro, e le mie lettere non avrebbero potuto che funestarti l'anima, e avvelenarti quei rimasugli di villeggiatura, che ti è dato godere ancora. Ma io fui sensibilissimo e riconoscente dell'interesse, che prendesti alla mia situazione: e vedi, o amico mio, che nè la gioia, nè il dolore possono soffocare nel mio core la fiamma dell'amicizia, ma che anzi la rinforzano in intensità, sebbene ne appaia minore il baleno.

Rispondimi e scrivimi della salute tua, e de' tuoi, del tuo ritorno a Genova, delle tue intenzioni, ecc., ecc.

Presenta i miei rispetti all'ottimo tuo padre, e ai tuoi fratelli, e credimi sempre *à la vie, à la mort,* L'amico tuo

A. R.

VII.

Lettera di Agostino Ruffini.

All'Ornatissimo Signore il sig. Federico Rosazza,
figlio dell'Ill.mo sig. Vitale,

Biella-Ceretto (2).

Carissimo amico,

Sento con gioia che tu sei pienamente ristabilito in salute. Io ero inquieto a questi giorni per la lettera ricevuta di Pietro (3), giacchè argomentavo dal non potere scrivere tu medesimo, che il tuo stato fosse, se non allarmante, almeno increscioso; adesso la tua mi rassicura affatto.

Scrivendomi, sappimi dire se i tipi di Ponthenier vanno a tuo genio, e se nell'insieme sei contento o no della stampa, e se la Poesia incontra generalmente (4). In quanto a ringraziamenti, che mi fai, per così poca cosa,

---

(1) Fortunio Ruffini soccombeva poi alle 2 ant. del 23 novembre 1832, come appare da una lettera inedita di Cesare Grillo a Federico Rosazza.

(2) Il bollo postale di partenza segna: *Genova, 28 9bre;* quello di arrivo *5 Dec.* — Il destinatario vi ha apposto il millesimo 1831.

(3) Fratello primogenito di Federico. Agostino Ruffini ne cantò le nozze.

(4) Fin dal 1829 pubblicavasi a Genova dalla tipografia Ponthenier un'ode di Federico Rosazza: *Omaggio fraterno — ai fidanzati Marianna Rosazza e Giovanni Battista Mosca.* Ne abbiamo dato un saggio nel *libro 2°* della *Storia della Giovine Italia,* pag. 121-2. I versi " *Nelle nozze degli egregi fidanzati sig. P. Rosazza colla signora F. Gromo* „ vennero primieramente pubblicati in Genova nel 1831, quindi riprodotti dal compianto prof. padre Carlo Cagnacci nel volume " *Giuseppe Mazzini e i fratelli Ruffini, lettere raccolte e annotate* „ (Porto Maurizio, tip. Berio, 1893) ed ivi erroneamente attribuiti a Giuseppe Mazzini, mentre Federico Rozazza mi assicurava essere stati composti da Agostino Ruffini.

potevi allogarli a miglior occasione; fra me e te non deve passare altro sentimento che quello d'una santa, inalterabile amicizia, però qualunque cosa, che sappia o di cerimonia o d'altro, deve avere l'ostracismo da noi. Vorrei poterti render felice col mio sangue, e lo spargerei tutto per te.

In quanto all'Università poche cose ho da dirti: i ripetitori di giurisprudenza non sono ancora eletti, però puoi prendertela commodamente. Le tue fedi furono presentate da me, ed accettate da Raffo, che t'inscrisse nell'elenco de' studenti, come se tu stesso ti fossi presentato; talchè quando anche tardassi due mesi, non perderesti un sol giorno di tempo. Ti dico questo, perchè anche tu possa vuotare un calice ad Imeneo con tutta la tranquillità... possibile.

Non ti scrivo di più, perchè, avendo desinato fuori, non tornai a casa che alle ore quattro e mezza; mi fu rimessa la tua, ed ho appena trenta minuti per risponderti.

Scrivimi, ed aspetto grandi dettagli. Salutami il caro Pietro, e presenta i miei ossequî al tuo signor padre. Io ho una grande obbligazione alla stampa, perchè mi ha dato occasione di conoscere personalmente un uomo così stimabile, sebbene il conoscessi già di fama. Parvemi ed è di animo nobilissimo ed amantissimo di te; talchè ti incombe l'obbligo di contraccambiarlo con ogni cura, specialmente collo studio.

Ma di questo ti parlerò, quando avrò più agio. Frattanto ti abbraccio, e mi scrivo

Tuo fratello d'amicizia
f. Agostino Ruffini.

VIII.

Lettera di Agostino Ruffini.

All'Ill.mo sig. P.rone Col.mo
il sig. Federico Rosazza *di Vitale,*

(Biella) Andorno-Rosazza (1).

Federico mio!

Cominciamo dalle Camene. Che A... fosse un ignorante presuntuoso, un villano musardo, il venalissimo de' maestri, la esperienza lo provava a noi due con argomenti più forti dell'induzione sillogistica, del dilemma cornuto, dello stucchevole sorite; ch'egli poi siasi fatto soperchiatore, ingannatore, truffatore de' suoi scolari, non mi giunge affatto strano, pensando che la venalità conduce a tutti eccessi. Ma la biscia questa volta ha morso il negromante; l'attualità (vedi paragoni filosofici applicati allo ster.... a....) de' venti franchi estorti a tuo padre non lo pone ella nel pericolo di perdere la contingenza e de' quattro, de' cinque, de' seicento futuri? Mi pare che il signor Vitale abbia tutte le ragioni di disfarsi di questa " *non missura cutem nisi plena cruoris hirumdo* „. Io però mi dichiaro affatto neutrale, e per un giusto motivo. Fra me e A... la è rotta per sempre. Narrarti il come, il quando, il dove, il perchè stancherebbe a me la penna, a te la pazienza; ti basti, ch'io avrei tollerato la sua negligenza in trovarsi alle lezioni, e in darle, cosicchè invece di avanzare s'indietreggia a modo di gamberi, la sua avi-

(1) Il bollo postale di partenza segna *8 Sett.*, quello di arrivo *11 Sett.* 1832.

dità pecuniaria, che trova sempre pretesti a vuotarti il borsellino, la sua ignoranza combinata con una forte dose di superbia, tutto questo avrei sopportato e taciuto, se non vi si fossero aggiunte le offese personali, le dicerie e i rancori di sua moglie con un codazzo di pettegolezzi, sgarbi, sarcasmi, allusioni maligne, fulminata ogni cosa contro di me, perchè in una disputa insorta all'Accademia fra la moglie A... e le signore B... io presi vivamente la parte delle ultime, com'era mio dovere: locchè intenderai, quando mi reggerà il capo a storiare queste insulse vicende femminee, fra cui mi trovai mio malgrado inviluppato, come i viandanti della Libia nella rete del gigante dell'Ariosto. La visiera è calata, la lancia in resta, gli scudi imbracciati, la guerra decisa.

Così essendo le cose, tu vedi, che nel consigliarti non potrei restar abbastanza imparziale, e rischierei forse di parer vendicativo e maligno, onde a me incombe, come obbligo, la neutralità, qualunque sia l'opinione del mio cervello. Il giudizio di tuo padre e il tuo sono troppi a questa insulsaggine.

D'una cosa però voglio caldamente pregarti, ed è, sia che ti decida a conservarlo, o a cacciarlo, di scrivergli una lettera condita con un po' di sale: ritenendolo, non sarà male, che tu gli mostri a trattar meglio, e non lasci impunita la sua impudenza: licenziandolo, se tu non gli spieghi il perchè, parrà che la sia opera mia, ch'io ti abbia per vendetta sedotto a questo, la qual cosa m'increscerebbe assai, dacchè le apparenze starebbero contro me: se invece una tua buona missiva gli schiera davanti i suoi torti, egli non potrà incolpare che se medesimo della sua sfortuna. Pertanto esaudisci la mia preghiera, e col primo corriere mandagli tue nuove, affrancando la lettera, onde non abbia a dolersi della spesa. Per me ho rinnegato scuola e Accademia; lunedì parto per Bavari, e in tutto il tempo del villeggio avrò bell'agio a cercarmi un altro maestro. Crocco, lasciato A.., ha scelto Tossini, i Bruzzoni forse faranno lo stesso. Ma... *tot prata biberunt* di questa onda limacciosa e impura. Passiamo ad altro.

Odo delle tue serenate, e della tua abilità a musicare, senza essere poi profondissimo nel contrappunto. Ma bada che le prime non ti danneggino, e la seconda non ti fallisca in qualche uscita di tono. Al contrario io per ora ho abbandonato il canto, meno qualche duettino che vado a provare colla signora B... Sogghigni eh? Non credere che io ci vada, e che ci sia *anèto* (1) con doppi fini, o che amore mi vada imbendando gli occhi. Disse un filosofo, che prender moglie gli è come cacciar la mano in un sacco pieno di vipere, dove si trovi una sola anguilla. Or pensa se questa anguilla è appunto la signora Nina!

Grillo sta bene, e m'impone di caramente salutarti da parte sua. Io sto un po' meglio, ma contemporaneamente alla tua ho ricevuto un'altra lettera, che mi riempì di tristezza, dandomi notizia che Defendente Reverdy, assalito da una fierissima colica, dopo 13 ore di spasmi ed agonie inenarrabili, è morto! Povero giovane!

Addio, amami. Sono

Il tuo amico A. R.

Genova, 8 settembre 1832.

PS. Non dimenticarmi presso tuo signor padre, a cui presenterai i miei ossequî, e presso il Vitalino.

---

(1) In dialetto genovese significa *andato.*

IX.

Lettera di Agostino Ruffini.

[*Intercettata dalla Polizia, a Cesare Grillo* (1)].

Marsiglia, 29 giugno 1833.

Uso volontieri l'occasione, che mi si offre, di scriverti apertamente e alla distesa, sebbene per ora c'è poco da dire e fare nell'interno, almeno nelle parti vostre. Ti ho scritto anche col corriere di questa sera, ma in fretta; noto, che inclusive quella d'oggi, devi aver ricevuto tre mie lettere dal *Proletario*, più un piccolo plico per mezzo del signor Paolo. Sarà bene che tu mi accenni, se il tutto ti giunse, per vicendevole tranquillità e regola. Io parto: finora non ho il passaporto; ma quando dovessi andarne senza, giovedì io mi pongo in diligenza per Lione, donde poi viaggerò a Ginevra. È quindi bene che tu non mi scriva più fino a mio ordine, sebbene per le lettere, che potessero giungere, me partito, ho provvisto a che mi vengano recapitate. Da Lione o da Ginevra io ti manderò un indirizzo, che potrà servirci tutti gli ordinarii; fin là aspetta, e pensa se questo silenzio abbia a pesarmi, ma! Figurati, che in questa merdosa città non si dànno lettere, se chi le domanda non mostra il proprio passaporto. Peggio che costì!

Se però vi fosse una nuova, che non soffrisse indugio, serviti allora di questo indirizzo: " *M. François Duchesne, négociant propriétaire à Genève.*

---

(1) Trascrissi questa lettera nell'Archivio di Stato di Torino dallo incartamento: *Carteggio simpatico seguìto tra i profughi Ruffini e Mazzini da Ginevra con Genova e viceversa da giugno 1833 alla fine dell'anno stesso.*

Nello stesso incartamento rilevai la seguente lista: *Corrispondenze da intercettare. Lettere dirette a Genova. Federico Vitale da Ginevra e da Marsiglia — Casamazza o Casamarra stampatore da Marsiglia — Rosassa o Rosazza impresarii — Vocchieri vedova da Marsiglia — Ameto Nicolini, Bruzzoni da Marsiglia* — (*) *Rollat ovvero* (*) *Tolot Gênes, da ovunque* — (*) *Nicolas Fedriani feu Antoine chez M.me Grand Dalfour et Comp.e, Gênes da Ginevra specialmente — Salviati Sidney da Ginevra e Marsiglia — Leoncini, Scribanis, vice console di Toscana — Angelo Traverso — Cesare Grillo, studente di legge — Dominique D'Andreis dans le comptoir de M.r Peloso a Gênes, da Ginevra e da Lione* — (*) *Imprimerie Casamazza o Casamara, place Cinq Lampes a Gênes da Ginevra specialmente* — (*) *Giov. Castello da Ginevra specialmente — Bruzzone Carlotta da Ginevra.*

Lettere dirette da Genova a Livorno o Roma — Salviati Giov. Battista a Ricardo.

NB. (poliziesco). *I nomi segnati dall'asterisco sui quali importa maggiormente usare attenzione.*

Dal concetto formatoci nel leggere l'intiero incartamento dell'Archivio Segreto di Stato fummo condotti ad attribuire la destinazione di questa lettera allo studente Cesare Grillo, che, sebbene non segnato dall'asterisco poliziesco a maggiore attenzione, è stato il più attivo corrispondente politico dei profughi rimasto a Genova, e ciò eziandio secondo la testimonianza fattami dall'ottimo senatore Rosazza.

Poste restante „ (1). Non usarne però, che in caso urgentissimo, e colle seguenti precauzioni; 1° La lettera visibile sia scritta diligentemente, con bello carattere, in buona lingua francese mercantilmente, senza alcun equivoco, sebbene ingegnosissima. — 2° Sia sottoscritta col nome di un negoziante svizzero realmente esistente costì. — 3° L'invisibile sia scritto cautelosamente, onde nulla appaia, e, se con l'amido, quando è asciutto, venga delicatamente strofinato, altrimenti restano le traccie.

Ma di queste cose non bisogna far confidenza a nessuno, intendi? a nessuno. O nega del tutto di corrispondere meco, o se non puoi negare, cela il modo. Io solo so quanto piacere m'abbiano recato le linee di *Madonna* scritte simpaticamente, e sa il Cielo, se io non le ho fidato e fiderei me stesso; pure fa poco onore a chi entrava or ora nelle vie sotterranee della cospirazione quell'averle subito subito svelato il tutto; perchè io ne posso logicamente dedurre, che sì le lettere che vanno come quelle che vengono fanno il lor giro non so in quante mani. Nè ciò ti dico per rimprovero, e perchè te ne abbia a scolpare, ma per calda amicizia e per lunga esperienza; che del resto, io lo ripeto, non avrò mai un solo segreto per *Madonna*, ma io la conosco da due anni, tu da pochi giorni. Celale però tutto questo (2).

Inoltre a scrivere invisibilmente, ci vuole il rigo sotto, calma e diligenza, altrimenti si impasticciano le linee. Infatti dall'ultima tua ho decifrato poco o nulla. Ma tu, povero diavolo, sei nuovo in simili faccende; perdona quindi, s'io pretendo erudirti. Sono inquietissimo circa *Federico* e il medico (3); il primo dovrebbe essere partito, e mai non giunge; del secondo vociferano l'arresto, e il non veder mai una sua linea m'ingrossa la paura. E vero che un Pallavicini e un Del Carretto siano stati imprigionati? Così dicono i

---

(1) Questa lettera, come si rileva dall'incartamento dell'Archivio Segreto di Stato, era stata goduta dal marchese colonnello di cavalleria Don Michele Taffini d'Acceglio, primo uffiziale per gli affari di polizia, e dal conte Don Benedetto Andreis di Cimella, consigliere di Stato, promosso il 10 settembre 1833 a primo Presidente per le sue infauste benemerenze nell'orditura e nella condotta di quei crudeli e ferali processi politici. (Vedi *Storia del Piemonte* di A. Brofferio. Parte 3ª, vol. 1°: *Regno di Carlo Alberto*, capo 3°, pag. 55; — e *Calendario Generale per i Regii Stati*, 1833-1834).

Chi potessero essere il *Proletario* e il Paolo menzionati in questa lettera, v. per più estese conghietture il testo del mio *Studio sui fratelli Ruffini*. — Il *Proletario* era un domestico della Laura Spinola. *Paolo* disegnò anche uno dei fratelli Ruffini. Nell'incartamento citato dell'Archivio di Stato di Torino, trovasi pure la seguenta lista di *Indirizzi dati dai Ruffini da Ginevra o dai corrispondenti a Genova: — M.r François Duchesne, négociant propriétaire a Genève. Poste restante; — Ricker; — M.r Heutch et Compagnie à Genève; — M.r Nicolas Fedriani feu Antoine chez M.r Grand Dalfour et Comp.e à Genève; — Mad.me Rollet (ovvero Tollet) à Gênes; — All'Imprimerie Casamarra à Gênes; — M.r Vacheron et Constantin à Genève con sottofascia ad Angelo Ussiglio; — A M.r Dominique de Andreis dans le comptoir de M.r Peluso à Gênes; — A Madame Portier à Lyon, quai des Augustins, N. 79; — a M.r César Moretti à Lyon; — A M.r Vincent Armand, Lyon; — A M.r Louis fils et amis marchand de fer à Genève.*

(2) *Madonna* si presume essere la Laura Spinola, la *Lilla* del *Lorenzo Benoni*.

(3) Federico Rosazza; il medico (Castagnino?).

fogli d'oggi; ma se sapessi le sciocchezze, le babuaggini, le falsità, che accatastano i giornali, non gemeresti che ne sia vietata in Italia l'introduzione. Quella *Gazzetta d'Ausburgo* è così impudente, che non più una delle seimila bagascie di Marsiglia.

Del dolce *Antonio* si sa più nulla? (1). Nulla dei prigionieri? Nulla dei futuri giudizii? Nulla del povero mio *Jacopo*? Si parla delle cause che determinaronlo al suicidio? Gli fu fatto il processo? In genere siamo noi compianti o maledetti? Che fanno in casa mia? Che dice Rosa? Tutto questo per la prima volta che mi scriverai, ma avanti tutto il politico. Di Pianavia si conferma e di Castagnino? (2). È un buio che dispera, ma forse non è sì lunga la luce come si pensa. Abbraccia stretto il *Gatto* (3); fra non molto gli scriverò. Scriverò a molti. Voglio vedere, se il sangue italiano è stagnato, o se no; e allora o vittoria o sconfitta, su o giù.

Abbi cura del mio Danticello; mi viene da lei; m'è quindi troppo prezioso. Lo spedirai a suo tempo col primo baule. Vivo sempre nascosto, aiutato dal mio *dolce Ebreo* (4), dolcissimo e amantissimo invero. Fidanzato non farebbe più a fidanzata; un giorno te ne dirò cose sorprendenti. Talvolta sono orgoglioso di me; anche gli ebrei mi amano? Se tu fossi compensabile, mi compenserebbe te, ma è impossibile.

Addio, addio, amami sempre, com'io ti amo, immensamente cioè. Un saluto anche a Lavinia. Brucia questa mia, come qualunque altra (5).

X.

Lettera dello stesso carattere di Agostino Ruffini annessa alla precedente.

Anima mia! (6),

Io ti ho scritto l'ultima volta parole matte, parole ubbriache, parole convulse, pure a chi sapeva intenderle, e tu le intendi sì: ne usciva, perdonami la frase, un ruggito d'amore: ciò ti basta, non è vero?

---

(1) Il dolce *Antonio* può essere l'Antonio Ghiglione.

(2) Supposti delatori, cosidetti impunisti, perchè avrebbero comprata l'impunità mercè le delazioni.

(3) Federico Rosazza, così chiamato per la morbidezza prudente del suo carattere, come si spiega nello *Studio*.

(4) Probabilmente un Usiglio, l'Angelo, riguardo al quale vedasi: Giuseppe Silingardi, *Ricordi della vita di Emilio Usiglio* (Modena, G. T. Vincenzi e nipoti, edit., 1896).

(5) La segnatura delle parole nella soprariferita lettera è fatta di inchiostro diverso da quello dell'autografo; forse venne fatta dalla Polizia o da qualche antecedente consultatore dell'Archivio Segreto.

(6) L'*anima mia*, a mio modo di congetturare, è la Lilla. Però altri, più autorevole di me, suppose che fosse la stessa donna Eleonora, madre dei Ruffini, alla quale i figli rivolgevano gli epiteti più appassionati, e segnatamente quello di anima mia. Si vedrà nel procedimento di questo carteggio, come spesso gli esuli e i congiurati e i loro amici usavano espressioni amorose, e anche da segretario galante, per confondere ed imbrogliare i segugi della Polizia. — Ma la madre in quei giorni era con i figli Giovanni e Agostino a Marsiglia.

Amiamoci, il resto non monta. Chi può staccarci l'uno dall'altra? Nessuno, nè uomo, nè Dio. Infelicissimo io il sono; che l'anima mia mugghiasse, che il cervello turbinasse, che il corpo si accasciasse, e tu l'hai supposto, o potevi agevolmente. Ma che bufera interna o estrinseco malore soffocasse o infievolisse l'amor mio, no mai, tu non l'hai supposto, e non potevi: quell'amore, ch'io serrai nel mio core, come lampa in catacomba, perchè io mi stimavo troppo basso per poter bruciare incenso a così sublime altare; quell'amore che non iscoppiò, se non quando affranto dalle sventure, vinto dalla natura, rigettai ogni paura, svestii il mantello del pudore, e gridai: ecco tutte le piaghe, che mi stridono in petto: anche quelle, il cui gemito è sordo, si aprano a tutti, non so se osceno o pietoso spettacolo.

Ma tu, consolazione dei miei giorni, l'hai stretto al tuo questo seno; tu hai confortato le mie piaghe colla rugiada del tuo pianto, hai abbracciato, non reietto l'afflitto.

Ora siamo divisi.

I tuoi capelli posano e poseranno sul mio cuore, finchè avrà palpito; poi verranno meco nel sepolcro. Di buono non ho nulla a dirti. Il tristo tel taccio, per non farti più mesta. Vivo qui in contrabbando. Adesso però ho frequenti visite. Amavo più la solitudine col mio ebreo. Degli emigrati pochi i buoni, molti gli sciocchi, moltissimi i perfidi; stringo la mano a' primi, ciarlo coi secondi, gli ultimi sfuggo anche evidentemente, sono diventato atrabiliare e nervoso che è una paura. Ma chi potrebbe rimproverarmi?

Aspetto fra poco Guerrazzi e Dini (1) cacciati in bando di Toscana. Debbo necessariamente partire giovedì per Lione. Non so quando avrete mie nuove; per un certo tempo sospendete ogni corrispondenza con me. Pensa se questo silenzio è amaro a me amareggiato, pare, abbastanza.

Marsiglia è una bella, ma sporca, carlista, puttaneggiante città. Fuori d'Italia tutto è sterco; vedremo nella Svizzera.

Amami, sappi che ci rivedremo e presto, o più mai. Ma io ti amerò anche morto; un abbraccio stretto a' tuoi figli. — L'acchiusa al buon *Archivista*

XI.

Lettera di Giovanni o di Agostino Ruffini.

A l'Imprimerie Casamara, Place Cinq Lampes,

Gênes (Italie) (2).

Ginevra, 9 agosto 1833 (3).

Mio carissimo amico,

Oggi mi lusingavo avere due righe da voi. Ma certo il mio desiderio vola più del Corriere, ed è impossibile che io riceva la risposta all'ultima mia prima di lunedì. Due mortali giorni di aspettanza. Ieri al dopopranzo

---

(1) Certo si deve leggere Bini.

(2) Questo è evidentemente un recapito di comodo. Il vero destinatario deve essere o il Grillo o il fratello di Lilla, od altro amico di confidenza. Questa lettera e la susseguente sono autografe nell'Archivio di Stato di Torino. La terza loro unita è una trascrizione poliziesca dall'inchiostro simpatico.

(3) Anche il bollo postale reca: *Genève, 9 août 1833.*

ho ricevuto il baule speditomi da Genova con entrovi il leggiadrissimo lavoro della signora Marina. Io non mi allargherò in verbali ringraziamenti; l'amabile vostra consorte sa, e deve sapere, che tutto quanto viene dalle sue mani è a me carissimo, e religioso. Temo, che non ci rivedremo più mai, ma se il destino mi serbasse ancor lungo tempo al martirio della vita, se un giorno io avessi ancora l'immensa gioia di abbracciarvi, allora ella vedrà, se io avrò conservato come un amuleto, custodito, come parte istrumentale della mia Religione d'affetto, la sua memoria. E se l'anima mia non fosse disseccata, morta, io forse avrei pianto in vedendo il ricamo, che mi rappresentava alla fantasia con colori vivissimi quei giorni beati, in cui il mio core si espandeva soavemente, amorosamente in mezzo a voi. Io vi vedeva tutti. Vedeva il telaio vicino alla finestra del salotto; dall'una parte la madre, dall'altra la figlia, curvate armonicamente sui ricami: il caro Paolo seduto, come un re della musica vicino al suo trono, il cembalo. La mia grama persona lì in mezzo col sorriso sul labbro, e croci (o fiori) nel cuore, coll'anima aleggiante fra le bellezze e la musica, tre passi distante la cara Emilietta, che si avvicinava contegnosa a suo marito, a sinistra... Ma che stoltezze son queste? Perchè vado io riempiendo le mie lettere sempre dell'identiche cose? Ah! Compatitemi! È questo l'unico sollievo, che mi resti ancora, la ricordanza.

Mia sorella mi scrive di voi tutti, come di altrettanti angioli. Ah! lo siete veramente.

Mia madre, mio fratello uniscono i voti loro a quello del

Vostro amico Paolo (1).

PS. Il solito disturbo dell'acclusa.

XII.

Lettera di Agostino o di Giovanni Ruffini alla sorella.

Ginevra, 9 agosto 1833.

Amatissima sorella,

La vostra lettera, invece di rassicurarmi, mi ha fortemente allarmato. Io vi pregavo a darmi franchi ed esatti ragguagli sullo stato di vostra salute precario sempre. Voi mi rispondete coll'intenzione di togliermi ogni dubbio, ma nel mentre che affettate la maggiore lealtà e correttezza, io credo scoprire certe reticenze, certe ambiguità nelle frasi, che io le definirei volontieri " amorosamente gesuitiche „. Ed ecco che con l'intenzione più santa voi fate male invece di bene. Se mi aveste scritto: " Io non sono affatto bene „ sarei stato meno inquieto, che leggendo: " La mia salute è perfetta „.

Non vi accorgete, che l'iperbole appunto è che vi tradisce? Son tre anni, che più o meno siete continuamente tormentata o dall'emicrania o dalla cardealgia, o da altro; e adesso, perchè io son lontano, debbo credere avvenuto un miracolo? Certo; io mi lusingo d'una vostra totale guarigione,

(1) Appena occorre notare ossia ripetere, che per imbrogliare le carte alla Polizia curiosa violatrice del segreto postale, i corrispondenti politici scambiavano nomi proprii, gradi di parentela, ecc. Nel prezioso volume delle Lettere di Giuseppe Mazzini e dei fratelli Ruffini raccolte e annotate dal prof. *Carlo Cagnacci* (Porto Maurizio, tip. Berio, 1893) Paolino è ritenuto Agostino Ruffini (pag. 15).

ma a grado a grado, mediante lunghe e provvide cure, ma ad un tratto, come se la sanità vi saltasse addosso, io non oso sperarlo, e voi non mel darete ad intendere mai.

Via! Siate buona, e scrivetemi tutta la verità. Ad ogni modo io sarei informato d'ogni cosa per altre parti. Perchè pormi nel caso di dovere avere maggiore confidenza negli estranei, che nella sorella mia dolcissima? Attendo con desiderio infinito una vostra risposta; e se non la faceste così aperta, com'io la chiedo, vi scemerei un tantino di affetto, se pure è possibile. Addio, amate sempre il vostro fratello.

XIII.

Lettera di Agostino Ruffini.

All'amico corrispondente politico in Genova (1).

Io sono furibondo, sulla via di impazzire. Più di sei corrieri, senza tue lettere, mentre ho la certezza morale, che tu non tralasci mai di scriverci. E non posso nemmen dire, che sia la Posta Genovese, che le arraffi, perchè quelle della signora M. che hanno gli stessi indirizzi ci giungono. Io non so con chi prendermela. Chi sa che pasticci ti farà fare la signora M., quel prototipo di egoismo (2). A meno che tu non abbia scritti male gli indirizzi e le lettere siano qui a Ginevra dormenti in qualche cassetta della Posta.

Usiamo l'audacia, poichè la scaltrezza non giova. Scrivi una volta all'indirizzo di mia madre. Usa una penna che butti grosso; imita il carattere di mio fratello O. Firmati " tuo figlio Ottavio „. Fa fare l'indirizzo da qualcheduno, o fallo anche tu, imitando sempre il carattere di lui e fottitene. Vedremo, se l'impudenza giova più dell'astuzia del non portare tu le lettere ad impostare. In questa lettera indica quante volte hai scritto (invisibilmente però), a chi, con che ortografia gli indirizzi, cosa hai posto sotto fascia, ecc. Poi ripeti in compendio quanto di interessante vi era nelle tue missive. Temo che vi fosse la risposta, chi sa anche la cambiale del Gatto (3).

Non basta; qui c'è un altro indirizzo, di cui farai un mistero alla signora M.: *Messieurs Vacheron et Constantin, Genève;* sotto fascia: *Angelo Usiglio.*

Non basta. Scrivi anche all'indirizzzo di Lione.

Scrivendo a Vacheron, indicaci per quanti altri canali hai scritto, lo stesso fa nelle lettere a mia madre, e in quelle di Lione. Per Dio santo, da qualche parte ci arriveranno due righe. Ma soprattutto cambia carattere e diversifica la scrittura dei tre indirizzi.

Dimmi quante mie hai ricevute, rispondi a quanto domando: — Se hai trovato il viaggiatore, che accennavo nell'ultima mia. Non dimenticare di dirci quante volte hai scritto, come scritto a quest'indirizzo e che indica-

---

(1) Questa, connessa alle due precedenti, venne per cura della Polizia trascritta dall'inchiostro simpatico.

(2) Probabilmente la signora Maria, madre del Mazzini. Si devono addebitare all'orgasmo del momento tragico certi attributi, che sarebbero stati ripudiati da mente calma.

(3) Federico Rosazza, sovvenitore degli esuli del cuore.

zione hai posto sotto fascia. Se mai non fosse questo ritardo cagionato che da qualche equivoco di direzione, il tutto si potrebbe ancora rimediare. Certo fino a che non ho tue lettere, non ho testa a scriverti altro. Poni anche una lettera entro quella della signora M., fingendo di non aver altro mezzo per scriverci. In genere fingi sempre con questa signora. Altrimenti ti comanderà a bacchetta, e per salvare sè, forse rovinerà noi tutti. Fingi di far quello che essa dice, e fa il rovescio. Addio.

XIV.

Lettera di Agostino Ruffini.

A l'Imprimerie Casamara, Place Cinq Lampes,

Gênes (Italie) (1).

Ginevra, 23 agosto 1833.

Amico carissimo,

Io non ebbi cuore a rispondere alla dolcissima vostra, 10 corrente. Avrei rotto l'incanto, volto il nero in bianco, il verde in sanguigno. E credo di essere ingrato per amore, nol dico per manìa di paradosso. Voi tutti mi mandate parole di calma, esortazioni di affetto, consolazioni nell'avvenire. Ed io leggendo quelle care linee sento una voluttà sorgere in mezzo al mio dolore, sento quasi un oblìo del presente, un ritorno all'antico tempo. Ma l'ultima volta io ero troppo esacerbato. Credetemi, amici miei, io non vi ho detto ancora il terzo delle mie disgrazie. V'hanno tali delusioni, tali coltellate allo spirito, che sanguinano più di quelle aperte nelle vive carni. Un giorno forse potrò dirvi tutto, contarvi la vita di ventun'anno, e stupirete, piangerete forse. Ributtare le vostre consolazioni, scrivervi mesto, mentre voi mi volete rasserenato, mi pareva sconoscenza. Fingermi lieto, mentre l'anima imperversava, mi pareva brutta cosa, e non l'avrei potuto volendo. Però io tacqui: tacqui per non addolorarvi, tacqui per non mostrarmi ingrato alle vostre amichevoli e soavi sollecitudini. Ora il parossismo s'è acquetato, ora io son calmo; ora posso mandarvi il saluto del cuore. E prego che le mie parole si mutino in tocchi d'arpa davidica per rispondere alle care linee della madre e della figlia. Oh sì! Alzate entrambe la vostra preghiera al Signore per noi. Dio ascolta le colombe. Ma che ho fatto io per meritare tanto da voi?

Mia madre ha accolto piangendo i vostri saluti. Oh! se sapeste quanto essa vi ama. Nè amabilissima è mia sorella, nè amabile mio padre e mio zio, come avete la bontà di scrivermi. Sì bene voi riflettete sugli oggetti, che vi si avvicinano e li trovate amabili, perchè tali li rendete. La Nina mia non è cattiva fanciulla, e son certo che ella non iscorderà mai la prova d'affetto, di cui voi tutti le foste cortesi. Mio padre è un uomo che vi piangerà un paio d'ore davanti, e poi se ne andrà a mangiarsi un tordo tranquillamente. Mio zio (2) è un uomo che sente, ma le sne deformità l'han reso atrabiliare e selvaggio. Ambi poi son provinciali, e ritengono assai di qnella natura. Io li stimo molto, come uomini probi e integerrimi, gli amo come parenti, ma non cessano di essere provinciali però.

---

(1) Questa lettera porta il bollo di *Genève,* 23 août 1833. L'autografo di essa e del seguente biglietto annessovi trovasi nell'Archivio di Stato di Torino.

(2) Lo zio Giovanni del *Lorenzo Benoni.*

Io cesso; io desidererei scrivervi molto più a lungo, ma mi converrebbe entrare in certi dettagli, che non mi affido mandare per Posta. E non è l'ultima fra le mie pene. Mio fratello vi saluta, io vi abbraccio tutti tutti.

Il vostro amico.

PS. Mille tenerezze di mia madre a voi tutti. Scusate il solito disturbo del biglietto accluso.

XV.

Lettera di Agostino Ruffini.

Alla sorella (Nina?) (1).

Ginevra, 23 agosto 1833

Amatissima sorella,

Due parole appena per dirvi, che oggi ho ricevuta una vostra (di bel nuovo senza data) con entro un biglietto dell'amico comune inglese. Così pure mi fu rimesso il conto del nostro corrispondente da Marsiglia, e ho già dato gli ordini, perchè venga immediatamente pagato.

Spero che non avrete a dolervi della mia esattezza e premura a scrivervi, e scrivere ai vostri corrispondenti, Per oggi non mi dilungo di più, perchè l'ora della partenza del corriere è vicinissima, ed io debbo mandare ancora qualche altra missiva. Amatemi dunque e credetemi di volo,

Vostro fratello.

XVI.

Lettera di Agostino Ruffini.

All'amico corrispondente politico in Genova (2).

Non ho potuto ancora sapere cosa sia avvenuto di quelle lettere mandate a L. per un signore e venute a mano d'Isabella Spinola. Scrivine . . . . . .

L'eruzione era fissata pel giorno 12, ma non ebbe luogo. Forse aspettarono l'occasione del giorno 15, in cui ha luogo una festa popolare.

Se non fanno dopo le promesse date, o son vili od imbecilli. A Milano un ufficiale arrestato rivela tutto; molti emigrano. Maledizione!

Da Locarno scrivono che Girardengo non sia impunista. A chi credere? Io credo il peggio. Questo è un canone della mia filosofia.

Questo maledetto parigino non è mai giunto costì? Hai conservate le tue relazioni col Ceschi? Sidney mi pare scempio, ma non dirgli nulla. Alla signora L. è impossibile che io scriva? Cos'è questo pasticcio che ha fatto mio padre con la signora Lomal?

La tua lettera a buon conto non s'è ricevuta. Io ve ne ho mandata una per mezzo di suo marito. L'hai ricevuta?

---

(1) Questo biglietto accluso alla precedente lettera ha un carattere commerciale, per darla ad intendere alla polizia.

(2) È la traduzione poliziesca dall'inchiostro simpatico annessa alle due precedenti lettere autografe nell'Archivio Segreto di Stato. Su tale trascrizione vi è l'annotazione *Lue au Roi.* Le lacune si trovano nella stessa trascrizione rimasta imperfetta.

Coll'ultimo corriere ho scritto a Giov. Castello. Giov. non risponde. Quindi non posso dirti il risultato delle sue ricerche.

Tu intanto scrivi a Lione a Vacheron, a Rouher. Domenica, se avrò qualche cosa d'interessante, scriverò a Giov. Castello. Ciò ti serva di regola. Non lasciarti tiranneggiare... Sii prudente, non fidarti a nessuno. Accetta i saluti di mia madre, di Giovanni e miei. Addio.

XVII.

Lettera di Agostino Ruffini.

Alla signora la signora Giovanna Castello.

Genova (Italia).

Carissima giovanetta (1),

Non ricevetti prima de' 26 le due vostre lettere in data de' 19 corrente. Pertanto non incolpate me, ma questa maledetta Posta, se non avete avuto alcun riscontro. Mi fa meraviglia, come la signora Maria e l'amabile sua figlia si lamentino di non ricevere mie notizie, mentre io povero diavolo ho scritto una lunga lettera fino da' 9 e recentemente un'altra datata da' 23 corrente. A voi, mia cara Giovanna, ho scritto il giorno 21 e spero che avrete ritirato quella lettera, nella quale Vi dava alcuni consigli intorno alla buona pelle di vostro marito. Io aspetto con ansietà la vostra risposta, la quale secondo i miei calcoli non può giungermi prima de' 30 corrente. Mi addolora poi sentir il cattivo stato di vostra cugina Lilla.

Perchè non vi adoperate in modo da persuaderla ad aversi un po' più di cura? Ella sa quanto noi tutti l'amiamo; dovrebbe pur quindi sapere quanto è preziosa la sua sanità. La migliore prova di amicizia, ch'ella possa fornirmi, sarà codesta.

Passando ad altro, anzi tornando al primo proposito, Vi dirò che io non capisco, come voi abbiate ricevuto prima il biglietto in data de' 14, che la signora Maria la mia lettera dei 9.

Potete avvisar qualcheduno di quella famiglia, onde domandino conto alla Posta di questa lettera. Appena avranno ricevuto l'altra de' 23, o voi o essi me ne diano avviso.

In quanto al mio ritorno, temo che non potrà essere così speditivo, come io me ne lusingavo nell'ultima, che vi ho scritto del 21 corrente. E ciò per motivo che la transazione amichevole, che dovea pacificar i miei affari, trova adesso qualche intoppo per via di un creditore, che salta su con una ipoteca. Temo che bisognerà finirla con andare davanti al Tribunale (2). E figuratevi voi, che conoscete il mio carattere, se questo m'annoi. Ma bisogna fare di necessità virtù. Il mio ritorno pertanto verrà forse ritardato, ma credo che il ritardo non sarà poi di gran divario da quello, che io aveva fissato. Cara sorella, io sento che ho bisogno di tornarmene in seno

(1) Questa è la lettera visibile, fra le cui righe doveva essere interpolato il biglietto successivo, che la Polizia estrasse dall'inchiostro simpatico. Il bollo postale è *28 Août* 1833. La lettera con il biglietto annesso trovasi nell'Archivio di Stato di Torino.

(2) Tutto questo linguaggio figurato d'affari sente l'invenzione per stornare la Polizia.

alla mia famiglia, e specialmente presso di voi, che amo tanto e lo meritate davvero.

Voi seguite i miei consigli riguardo a vostro marito, e sopratutto armatevi di somma prudenza e pazienza per non irritarlo di più, finchè sono di ritorno. Addio.

Prima di suggellare la presente, vi saprò dire, se oggi ricevo nessuna vostra lettera. Il corriere di Piemonte dev'essere quivi a momenti. Addio.

Vostro fratello
PAOLO DELLE PIANE.

XVIII.

Lettera di Agostino Ruffini.

A Cesare Grillo (1).

Mio caro. L'ultima volta io ti lusingai, che si potessero avere le tue lettere e la cambiale, attribuendone la perdita a qualche equivoco di nome, perchè, come ti ho scritto, qui i Duchesne abbondano. Ma tutte le inchieste di Giovanni andarono vuote, ond'io torno più che mai all'antico sospetto, che la posta abbia arraffato tutto, lettera e cambiale. Il peggio si è che dalla tua del 19 rilevo, che tu non sai nulla di quella, nè la casa, donde fu tratta, quantunque in una tua antecedente mi dicevi che era stata tratta sulla medesima Casa che l'ultima, cioè, interpretando, quella di 500 f. mandataci dal padre nostro.

Peggio ancora, che il *Gatto* (2) è via, e tu non mi dai nemmeno un inchiostro e un indirizzo, per scrivergli direttamente. Pessimo poi che il bisogno di danaro si accresce e che io vorrei avere almeno questo poco. Io non so con chi prendermela: me la prendo con Dio, co' santi e col demonio. Ma tu, per amor di Dio, ingegnati, muoviti, scrivi al *Gatto*, parla al di lui padre, fa annullare la prima, fa rifarne un'altra, fa mandare la lettera di avviso, fatti consegnare la cambiale e mandala per via sicura, o per via di Marsiglia o di Lione. Per somma precauzione fa trarre la nuova cambiale su Giuseppe Lamberti ovvero Angelo Usiglio. Se puoi inoltre, indicami un indirizzo pel Gatto ed anche un agente simpatico, di cui egli conosca il reagente, ed anche il preciso luogo, in cui si trova.

Son anni, che io voglio farti una domanda e sempre mi dimentico. Tu e il Gatto avete preso l'esame, come ne siete usciti? Rispondimi, perchè mi interessa. Questa mattina non c'è nessuna tua lettera, ma la signora Maria ci avvisa che tu veramente non scrivi. Ma quali geroglifici son questi? Qual'è il *Cristo* (3), dal quale avremo tue nuove? Io non intendo un c...o (4). Quel fottuto parigino non si vede ancora. Perchè ha cessato

---

(1) È la copia dello scritto *simpatico*, che la Polizia ricavò dalla lettera antecedente.

(2) Federico Rosazza.

(3) In una lettera del Grillo da " Genova li 7 Settembre 1833 „ " A *Madame Portier a Lyon* „, rilevata dall'inchiostro simpatico e parimenti conservata nell'Archivio di Stato di Torino, leggesi: " Rispondete per mezzo di *Federico il Cristo*. Vi invio la cambiale del *Gatto* di lire 1000 „. Federico il Cristo è probabilmente lo stesso Gatto, ossia Federico Rosazza.

(4) Maraviglia la scurrilità del linguaggio in uomini così ideali. Che sia interpolazione poliziesca?!

di scrivere per mezzo di Lione? Scrivi anche a Vacheron et Constantin a Genève, sotto fascia: Angelo Usiglio. Scrivi anche al mio indirizzo: " S. Richer „ e manda a far fottere per sempre l'indirizzo di Duchesne. Dammi dettagli di Antonio. Addio.

XIX.

Lettera di Eleonora Ruffini (?).

Da Genova, 20 febbraio 1834.

A M. François Duchesne à Genève (1).

" *Caro mio* (2),

" La benedizione del Cielo scenda copiosa sopra di te ogni qual volta " seguirai l'ispirazione di scrivermi... Non havvi gioia suprema che non " ceda a petto di una sola linea di te. Sento che il beato soggiorno del- " l'Eden non varrebbe in confronto di una tua parola. Da tutto ciò deduci " quanto mi senta felice di saper te, Paolino (3), Emilia (4), sani, salvi, " sicuri ed insieme (5). — Approvo e lodo la cura che avete della vostra " salute, tenendovi ben riparati dalle ingiurie del tempo; e vi consiglio a " perseverare in questo proposito, finchè non cangi la stagione e non di- " venga più mite (6).

" Tutto il mio bene consiste in voi soli, unici cari al mio cuore; se, " dopo aver tanto perduto, mi fosse anche tolto l'unico conforto, che mi " rimane, ve lo confesso, mi sentirei perduta. Cura dunque, somma cura " di voi per pietà di me „.

Quindi la scrivente parla della malattia improvvisa sopraggiunta alla cugina Antonietta condotta agli estremi... " Consigliata dai medici a cambiar " cielo, partì portando seco la cameriera Nina ed un servo, quello che per " ischerzo chiamavamo il *Proletario* (7) „. Perciò desolazione nella famiglia non agiata e numerosissima...

" Ma i buoni sono in questo mondo tribolati. Tu non affliggerti troppo... " il tuo dolore mi opprimerebbe affatto, ed ho bisogno di tutto il mio co- " raggio per assistere alla meglio i figliuoli innocenti rimasti soli e de- " serti... Io sto bene, tranne qualche dolor di stomaco; non sgridarmi. Sfido " lo stesso Ercole in sì luttuose vicende a non risentirsi. Mi curo, sta cheto, " voglio vivere e star bene. — Intendi? Dirmelo non importa, ma bisogna " amarmi assai, o per amore o per forza „.

---

(1) Questa e la susseguente lettera, che ho in parte trascritte e in parte compendiate nell'Archivio di Stato di Torino attribuisco alla *Madre Santa* Eleonora Ruffini nata marchesa Curlo.

(2) Agostino.

(3) Giovanni Ruffini.

(4) Giuseppe Mazzini.

(5) Dopo l'infelice spedizione di Savoia.

(6) Come si sente la madre, che nelle tempeste politiche si ricorda di esortare i figli a coprirsi bene per ripararsi dal freddo!

(7) Nome che ha dato tanto da torcere alla Polizia.

XX.

Lettera di pari data della antecedente (1).

" *Ottimo mio*,

" Ero lì per irritarmi del tuo silenzio ostinato, ma le tue care linee mi " hanno appiacevolita „. E dalla piacevolezza si lascia indurre a rispondere alle inchieste sul Carnevale genovese.

" Non vidi mai in mia vita un carnevale più morto. La città non risuo- " nava di canti, come gli anni addietro; le maschere pochissime. Qualche " festa da ballo per la bassa gente, pochissime di politi, meno le note di " etichetta. Vi fu una specie di impegno di divertimento per i *Fiancés* (2). " Ma che vuoi? Contro ogni aspettazione la sala fu trovata deserta; avver- " titi quindi gli sposi non degnarono di incomodarsi per non rimanere soli " alla danza. Fu una festa finita prima che incominciata.

" Cominciata la quaresima, mi sembrò carnevale per me. Tu sai quanto " ami le prediche; vale meglio una predica di tutti i balli del mondo „ (3).

In seguito la scrivente parla di un matrimonio che non si fa più per ragione dei vecchi, onde seguì la partenza per la campagna d'ambe le parti. E si compatisce la giovane.

Dice delle proprie sofferenze. " Soventi mi gira la testa stanca di pensare... " Un'altra volta ti spiegherò l'oggetto della mia inquietudine... Sottosopra " son meglio, che non potrei sperare, e ciò ti calmi... Tenete fermo, che " attingo il mio coraggio da voi e tanto basti. Salutami tanto la cara " Emilia (4), che si è graziosamente ricordata di me. Dille che mai la di- " menticherò. Fatele buona compagnia „.

Qui assurge nel suo santo e forte amore la nuova madre de' Gracchi: " Se non temi, se non tremi, io son salda come baluardo inespugnabile. " Guardo in faccia intrepida la tempesta, che mi rovina sul capo, e se non " posso ritrarmi, l'affronto e la vinco, quando sia possibile! — Amami, " sorridi, spera, affidati. — Miglio è giunto, l'altro arriverà. Io ti abbraccio " con l'espressione di tanti sentimenti, che mi conquidono l'anima pel loro " eccesso e mi rendono pazza d'amore „.

XXI.

Lettera di Agostino Ruffini.

A Federico Rosazza (5).

Bienne, 16 maggio 1834.

Dimmi, caro mio, potresti mandarmi, senza che nè i tuoi nè i miei parenti il risapessero, mandarmi una cambialetta di 200 o almeno 150 lire

---

(1) In questa lettera la signora Eleonora probabilmente scrive al figlio Giovanni.

(2) Si tratta evidentemente di sposi ufficiali.

(3) Sulle pratiche religiose della Madre Santa vedremo altri ragguagli in lettere di Giovanni Ruffini a Federico Rosazza.

(4) Giuseppe Mazzini. Questa chiave dei nomi concorda con quella data dal prof. padre Cagnacci nel suo volume di lettere Ruffini-Mazzini.

(5) Con questa lettera si rientra nel carteggio del senatore Rosazza da me posseduto.

nuove? Se puoi, sarà un beneficio di più che mi avrai fatto. E, sempre potendo, affrettati. Un giorno ti dirò l'uso di questa somma. Mi ami sempre tu? Io in eterno. Addio.

PS. — Nel caso tu possa servirmi, indirizzati al signor Carlo Grendi e C. Egli corrisponde con Mr François Verdan et C. a Bienne. Quindi egli potrà farti la cambiale, traendola sopra Verdan a Bienne. La cambiale deve essere all'ordine di Mr Louis Osia. Digli anche che mandi lettere di avviso a Verdan. Tu, sia che tu possa o non possa, rispondimi all'indirizzo: Louis Osia, Bienne, Suisse.

XXII.

Lettera di Agostino Ruffini.

A Federico Rosazza.

Mon cher Monsieur! (1).

Bienne, 4 juin '34.

Je vous ai écrit, il y a quelque temps, pour vous prier de m'envoyer si cela vous est possible la somme de deux cent francs. N'ayant reçu aucune réponse je suppose que ma lettre ne vous est point arrivée. Je viens par la présente vous réiterer ma prière. J'ai aussi des raisons pour vous prier de cacher cela à vos parents et aux miens. Dans le cas, que vous soyez en état de me rendre ce service, vous pourrez vous adresser à Mr Charles Grendi et Ce, négociant à Gênes, qui est en correspondence directe avec Mr Verdan François et Ce, négociant à Bienne.

Il pourra vous donner une lettre de change sur lui payable à l'ordre de Mr Louis Osia.

Vous pouvez m'écrire à la même adresse de Mr Louis Osia. J'oserai encore vous supplier de vous hâter, s'il vous est possible.

Agreéz, Monsieur, mes salutations amicales.

Aug.

XXIII.

Estratto di una lettera di Agostino Ruffini.

A sua madre (2).

Paris, février 1835.

Remerciez aussi le bon Gatti (3) de son billet. Je suis charmé qu'il soit licencié en Droit. Voilà donc le disciple qui fait la barbe à son maître (4).

---

(1) Evidentemente, per ingannare la Polizia, Agostino cambiava il tu amichevolmente fraterno, nel tono signorile. Si vede la speranza, che la Polizia risparmi quella lettera, che è in altro linguaggio la ripetizione della precedente supposta smarrita.

(2) La madre santa mandava il ritaglio dell'autografo a Federico Rosazza, cui concerneva.

(3) Federico Rosazza detto pure Fede nel linguaggio congiurato.

(4) L'Agostino Ruffini era stato per amicizia ripetitore di Diritto a Federico Rosazza.

Dites-lui que je l'aime toujours avec passion, et qu'il est bien méchant de m'écrire si peu, et si rarement. Je lui repondrai lorsque je pourrai lui donner des renseignements sur l'Opera de Bellini: *Les Puritains.* Un de ces jours j'aurai des billets, et j'irai le voir.

XXIV.

Lettera di Agostino Ruffini.

Alla signora Ferrari Paolina (signora Eleonora di lui madre) (1).

Paris pour Gênes.
1 février 1835.

Ma chère amie!

Je suis sans vos lettres. J'espère en recevoir demain. Si non, gare à vous! En attendant pour me venger un peu vous ne lirez aujourd'hui que des misérables vers; ces vers italiens que j'ai promis au bon Octave (2).

Alfredo crociato passando in Palestina aveva fatto giurare ad Ulrica, amante di lui, che gli avrebbe conservata intatta la sua fede tutto un anno ed un giorno. Spirato quel termine, e non tornando Alfredo, Ulrica era libera di disporre della sua mano e del suo cuore. Mentre il Crociato si travagliava in Terra Santa, giungeva al castello d'Ulrica un ricco ed avvenente barone. Il quale s'accese della castellana e la castellana di lui, per modo, che messo in non cale il giuramento acconsentì di sposare il barone prima che il fatal termine fosse trascorso. Un anno era già passato, più non mancava che il giorno, e appunto la sera di quell'ultimo giorno, fu destinata allo sposalizio.

La scena è nel castello di Ulrica. Sala splendidamente illuminata per gli sponsali. Paggi, scudieri, cavalieri, dame, trovatori. Il barone sposo, personaggio muto. Ulrica vestita di bianco, colla ghirlanda della fidanzata in sul capo (3).

Frammento.

. . . . . .
. . . . . .

ULRICA (*ai Trovatori*).

O trovatori,
Date principio dell'Imene al rito:
Ad arpeggiar festosi inni v'invito.
(I trovatori preludiano sull'arpe).

---

(1) La soprascritta col bollo postale in azzurro (2 FEVR. 1835) porta cancellato con un gran frego nero il nome della *Madame...* Resta solo leggibile la destinazione *Italie à Gênes.* Le cancellature si devono certamente alle precauzioni politiche prese da Donna Eleonora nella trasmissione dell'Epistola letteraria al Rosazza.

(2) Il fratello Ottavio, dilettante di musica.

(3) È il nocciolo del melodramma: *Il Morto sposo.*

ULRICA (*cadendo sopra pensieri — da sè*).

Perchè nel comun gaudio, e in mezzo a plausi
Gioir non posso, e tutta
Gustar l'ebbrezza di un amor diviso?
No, non esce dal core il mio sorriso,
Un presagio feral l'alma mi stringe,
Come una man di ferro, e strane larve
Vengon la notte a funestarmi il sonno,
I miei rimorsi in me tacer non ponno.

CORO DI TROVATORI.

A te d'intorno, o Vergine,
Tutto si allegra, e abbella,
Se tu ne ascolti il sonito,
L'arpa tripudia anch'ella.

ULRICA (*da sè, e sempre sopra pensieri*).

Fantasie, fantasie! Ma pur... — Moverò
In Palestina — a me diceva Alfredo:
Giura che un anno e un dì mi serverai
Intatta la tua fede, ed io giurai!
Un nuovo amor mi accende,
Che fa pormi in oblìo la mia promessa:
Tradir l'amante, e spergiurar me stessa.

SEGUE IL CORO.

La tua parola è musica,
Il tuo sorriso amor:
Sembra il tuo sguardo un languido
Raggio di sol che muor...
A te d'intorno, o Vergine...

(*Mentre il Coro ripiglia il cantico, una voce cupa, minacciosa e sinistra grida dal di fuori del castello*).

LA VOCE.

Tacciano l'arpe. Anch'io
Cantar pretendo.

ULRICA (*trasalendo*).

Ahimè, che voce è questa!

LA VOCE (*con ironia infernale*).

Canto alla sposa una canzon di festa.
(*Cantilena sepolcrale*).

LA VOCE.

Questa è l'ora de' morti! Ascoltate,
Danzan là sulla vasta pianura;
Questa è l'ora de' morti, ed osate
I vostri inni di amore cantar?
Se alcun di essi v'intende, saranno
Tutti lieti di tanta ventura,
Ed in fretta al castello verranno
Con la sposa la ridda a danzar.

ULRICA (*sdegnosamente verso la parte da cui si sente la voce*).

Taci, cantor villano,
Suono d'inferno è di tua voce il suono!

(*Entra un cavaliere coperto di nera armatura. Ha la visiera calata sul viso. Un insieme di gesti, di voce, di portamento spaventoso. Finchè egli non porge l'anello ad Ulrica, le sue parole devono esser piene di una sanguinosa ironia*).

CAVALIERO (*ad Ulrica*).

Salute, o sposa, un convitato io sono,
Ultimo vengo, e pronubo
Al nuzial banchetto.

ULRICA (*da sè atterrita*).

Gelo di orror! Qual lugubre
E minaccioso aspetto!

CAVALIERO.

Ho bianco il vestimento,
Ma l'allegrezza ho in cor.

ULRICA (*come sopra*).

S'addoppia lo spavento,
Mi colma lo stupor.

CAVALIERO (*agli astanti*).

Su via! Perchè cessarono
I suoni al venir mio?
D'imen seguite i cantici,
Son trovatore anch'io (*con riso diabolico*),
A voi di pace e giubilo
Io vengo messaggier,
Voglio i concenti, e l'ultima
Ebbrezza del piacer.

ULRICA (*facendosi animo*).

Gioia favelli, e tutto
Sei rivestito a lutto,
E in apparecchio d'armi
Venisti ai nostri carmi?
Dimmi, che vuoi? Rispondi,
Perchè la faccia ascondi?
Se cavalier tu sei,
Svelati agli occhi miei.

CAVALIERO.

No, mi costringe un voto
A rimanermi ignoto,
Ma sempre, ovunque, meco
Un tal segreto io reco,
Che ben conosci...

ULRICA (*con impeto*).

Ov'è?

CAVALIERO (*porgendole un anello*).
Eccolo!

ULRICA.
Oh! Ciel, che vedo!
Questo è l'anel di Alfredo...

CAVALIERO (*terribilmente*).
E Alfredo è innanzi a te.
(*Sospensione e terrore. Ulrica è assalita dai rimorsi*).

A 2.

ALFREDO.
Sono Alfredo, son quel desso!
Sì, vil donna, a te ritorno;
La tua fè tu m'hai promesso
Custodirmi un anno e un giorno.
Sciagurata! L'anno è scorso,
L'anno solo, e non il dì,
Va, ti lascio al tuo rimorso,
Spezzo un cor che mi tradì.

ULRICA (*piena di dolore e pentimento*).
Ah! pietà, pietà! perdono
Chieggo supplice al tuo piede;
Più che rea, sedotta io sono,
Dio lo sa che in cor mi vede;
T'offro in pena la mia vita,
Io ritorno a te fedel.
Sono rea, ma son pentita,
E i pentiti assolve il ciel.

ALFREDO.
Non v'è ammenda al tuo delitto!

ULRICA (*singhiozzando*).
Da' rimorsi ho il sen trafitto,
La mia pena è troppo orrenda,
Così crudo esser non puoi,
Deh! perdona...

ALFREDO (*come titubando*).
Ebben lo vuoi?
Una strada ancor ti resta,
Dar la man di sposa a me (*molto significantemente*).

ULRICA (*con trasporto e abbandono*).
Pena no, ma gioia è questa,
Tutta, o caro, io torno a te!

ALFREDO (*prendendola per mano e sempre significantemente*).
Sei tu mia?

ULRICA (*come sopra*).
Per sempre il sono.

ALFREDO (*come sopra*).
Sei mia sposa?

ULRICA (*come sopra*).
Sei mio sposo.

ALFREDO.
Or t'accordo il mio perdono,
E paleso il volto ascoso.
(*Alza la visiera e mostra una faccia da scheletro*)

ULRICA (*nel massimo del terrore e della disperazione*).
Chi mi salva?... Oh Dio, che orror!

ALFREDO.

Io cadei, pugnando, in guerra;
A te vengo di sotterra,
Segui, o donna, il tuo signor.
(*Abbranca Ulrica per il braccio, e vuol trascinarla seco*).

A 2.

ULRICA.

Ahi! Barbaro, barbaro,
Lasciarmi tu dei.
Io t'odio, t'abomino,
Mio sposo non sei;
Ah! lasciami, lasciami,
Io debbo ancor vivere,
Non voglio morir.

ALFREDO.

Ah! Perfida, perfida,
Seguirmi tu dei,
Il fato è immutabile,
Mia sposa tu sei;
Ah! seguimi, seguimi,
I morti ci aspettano,
Tu devi morir.

(*Alfredo trascina Ulrica sotterra, e la scena si conchiude con un coro di fischiate all'autore*).

Voilà la scène. Si Octave la trouve musicable, il pourra se desennuyer quelques heures autour d'elle. Différemment vous pouvez la brûler. N'en soufflez pas un mot à ces Messieurs, si non ils diront: il est perdu, il revient à la littérature. Vous savez. Aimez-moi, aimez-moi, car je vous aime à la folie. Adieu donc, bon Ange.

JOSEPH (1).

---

(1) Questa firma farebbe dar ragione al prof. padre Carlo Cagnacci che nell'Epistolario Ruffini-Mazzini da lui pubblicato attribuiva una variante di questa romanza al Mazzini (pag. 534). Ma è da notare, che oltre che nell'autografo da me posseduto la calligrafia si confonde con quella di Agostino, essa romanza è il nocciolo della commedia lirica di A. Ruffini *Il Morto sposo*. È pure da notare che in una bibliografia delle liriche di Samuele Biava si accenna ad una *Promessa Nuziale*, in cui Alfredo parte crociato e ritorna spettro; e la bibliografia sarebbe dello stesso Mazzini secondo il Cagnacci. — V. *Giuseppe Mazzini e i fratelli Ruffini*, lettere raccolte e annotate dal prof. Carlo Cagnacci (Porto Maurizio, tipog. Berio, 1893) pag. 512. Si direbbe che il Mazzini e Agostino Ruffini di rimpetto a tavolino siansi prefisso di rifare melodrammaticamente lo stesso tema, combinando nelle rime. Un altro argomento per cousiderare questo *Joseph* come Agostino, si è che in una successiva lettera allo stesso Rosazza egli si dà questo recapito: *M.r Em. Joseph Prati Berne.* Ad ogni modo con questa romanza macabra si sente, quasi simbolo politico, il terrore del mancare di un attimo ad una fede. E si immagina non lungo il passo tra la fede nuziale e la fede settaria.

QUANDO E COME INCOMINCIA LA LETTERATURA POETICA DEL NOSTRO RISORGIMENTO?

Il conte Giulio Bellegarde, bel tipo d'uomo e di feldmaresciallo austriaco, entrava in Milano militarmente, a capo d'un esercito di dodici mila soldati, il maggio del 1814; quando non erano peranco ben cancellate le macchie di sangue del ministro Prina dai muri delle case, e i cittadini, irresoluti e smarriti, guardavano nell'incerto avvenire tra il fragore della rovina generale.

Seguì un breve periodo di grande confusione; dopo di che gli animi si quietarono, e le cose ripresero a poco a poco il loro stato ordinario. Il Bellegarde, divenuto governatore della città, mirava sinceramente alla pacificazione con accorgimenti di varia specie e con grande equanimità; ma il primo e forte ostacolo a un assetto pronto e durevole della Lombardia era opposto dal vecchio esercito del caduto Regno Italico. L'esercito vicereale, forte di circa 30.000 soldati, fu naturalmente disciolto secondo un ordine venuto da Vienna; ma, come eseguirlo senza fare dei malcontenti tra gente così diversa per tendenze, per gradi, per nazione, per servigi prestati, per tutto? È merito del Bellegarde, se prevalsero i migliori consigli di prudenza e di mitezza. Intanto si cominciò dal distinguere i Francesi dagl'Italiani: i primi furono rimandati alla loro patria con discreti assegnamenti di pensioni e di paghe. Un'altra distinzione fu fatta tra gli Italiani dei diversi Stati d'Italia e gl'Italiani che rimanevano, in certo modo, alle dipendenze dell'Austria, che già sin da que' primi momenti mostrava gli artigli ben disposti a ghermire. Di questi ultimi si formarono nuovi reggimenti, nel tempo che gli altri furono trattati quasi alla stregua de' Francesi. Fu questo il primo seme, che generò sollecitamente il malcontento tra i soldati del disciolto esercito italiano; poichè una gran parte si trovò a un tratto sbalzata nella vita oziosa, a mezza paga; mentre l'altra, la minore, fu costretta a servire il nuovo padrone, anche se avesse voluto riacquistare la propria indipendenza. Il malcontento, covato nel silenzio, destò ben presto una visione più netta e più nobile dello stato d'Italia e de' suoi bisogni; e poichè nè con Napoleone, nè sotto il Regno Italico, nè ora alla dipendenza dell'Austria avevano ottenuta quella libertà che so-

gnavano, e che alla fine sentivano indispensabile all'Italia, non pochi di questi soldati idearono una rivoluzione e ordirono in fretta una congiura, che nella storia è nota col nome di *Congiura militare*. Vi presero parte tre generali, cinque colonnelli, cinque ufficiali superiori e un numero considerevole, ma non definito, d'altri militari e non militari. Tuttavia l'anima d'ogni cosa furono due borghesi: l'avvocato Giovanni Sovera-Lattuada di Lomellina, già scolaro del Romagnosi, e il prof. medico Giovanni Rasori di Parma. Il Lattuada, ch'era un ardente italico puro, primeggia nell'apostolato dell'idea e nei primi accordi e convegni: il Rasori negli ultimi più pressanti e decisivi; onde fu alla fine travolto nella catastrofe fatale, inevitabile. Inevitabile, diciamo, poichè in questo primo moto italico, come del resto in quasi tutti i seguenti, c'è qualche cosa di così vago e in pari tempo di tanto intrepida avventatezza, che sulla fortuna del suo esito non potevano illudersi altre menti che quelle di eroici fanciulli. L'idea però, che risulta ben netta in questa prima aspirazione a un nuovo assetto politico, è nazionale con definito sentimento d'italianità e aborrimento del forastiero. Fanno fede di ciò le pratiche preliminari, avviate dai congiurati, prima segretamente presso il Capo del governo d'Inghilterra, Lord Castlereagh, perchè volesse aggregare la Lombardia al Regno Sardo; poi palesemente presso l'imperatore di Russia Alessandro I, per mezzo della stampa, ma senza apporre le firme, manifestando la medesima aspirazione, e coonestandola con l'osservazione che la " gloriosa Casa di Savoia era *italiana*! „

***

Il giorno 26 novembre 1814 i congiurati si raccolsero per l'ultima volta nella casa del prof. Rasori in Milano, allo scopo di accordarsi sulle parti che ciascuno doveva assumere a tempo fissato.

Ecco: sono intorno a un tavolo, in una stanza bene appartata, il Lattuada, che ha preparato uno schema di costituzione, il Rasori, che ha steso in fretta il proclama da rivolgersi agl'Italiani, il Gasparinetti, col piano d'azione dell'esercito, e parecchi altri.

Pur troppo, tra i convenuti s'era infiltrato anche un traditore: un tal Desquiron de Saint-Agnan di Clousis, spia politica di professione, il quale aveva fatti i suoi conti assai più precisamente dei nobili e inesperti congiurati italiani. A un dato punto, la casa del Rasori è circondata dalla polizia austriaca, e quelli che vi si erano raccolti a complottare, sorpresi in flagrante; mentre il traditore riesce a sfuggire, recando seco le carte compromettenti. Le carte sono consegnate fresche fresche nelle mani del Bellegarde, che il giorno dopo spediva a Vienna un suo rapporto con queste parole: " Sono cadute nelle mie mani delle carte *touchants le plan d'une révolution pour établir l'indépendance en Italie* „.

Dunque non c'è dubbio: si tratta realmente dell'Italia, e non della sola Lombardia. Chi lo confessa, è un conte austriaco, che avrebbe avuto del-



Conte Giulio Bellegarde

Feldmaresciallo austriaco, Governatore di Milano.



Prof. medico Giovanni Rasori di Parma.

l'interesse a dire altrimenti; ma questo suo giudizio trova rincalzo e riscontro nelle pratiche stesse dei congiurati per trovarsi un capo, e nelle loro dichiarazioni e pubblicazioni, le quali sonavano così: " Non vogliamo esser più in balìa di Francesi o di Tedeschi; vogliamo unirci ai nostri fratelli e formare uno Stato italiano, solamente italiano „.

Sorpresi, e quindi catturati, questi primi propugnatori di quell'idea che doveva avere il suo trionfo assai più tardi, dopo aver fatto rosso il terreno d'Italia del sangue di mille martiri, son tradotti alle carceri di Mantova, dov'è istruito il processo sotto l'accusa d'alto tradimento: pena la morte.

Quattordici sono gli accusati. Tra essi i generali: Teodoro Lechi di Brescia, Giacomo De Meestre, olandese d'origine ma italiano di nascita, Giacomo Bellotti di Torino, e, primo di tutti, il prof. Giovanni Rasori, borghese.

Ahimè, anche in questo primissimo e incomposto tentativo patriottico, col quale però s'inizia la serie dei moti per l'indipendenza della patria, non doveva mancare il compiacente e abile inquisitore italiano ai servigi dell'Austria, che fa prove di zelo straordinario per aggravare la già triste condizione degli accusati. È questo il marchese Ghisleri, la persona di fiducia del generale Bellegarde, l'uomo a cui viene commesso il non nobile ufficio d'istruire il processo per tradimento, quegli che non ebbe vergogna di scrivere a un alto ufficiale della polizia austriaca a Vienna: " Que S. M. soit sûre qu'Elle est servie ici de cœur et d'âme „.

***

Ma chi è questo prof. Rasori, che ci si presenta come il ribelle tra i ribelli?

Se diamo fede a un altro cattivo italiano, già podestà di Trento, lanciato a braccare sulle orme di lui dalla polizia austriaca, alla quale il degno podestà faceva pervenire frequenti rapporti, il Rasori era " un uomo torbido, da vent'anni agitato dal demonio rivoluzionario, pieno di talenti e di cuore pessimo „.

Se in vece ascoltiamo la storia, il Rasori è una delle glorie più belle della scienza medica, un propugnatore convinto ed eloquente di nuovi sistemi, ch'ebbero al suo tempo una gran voga, un grandissimo ingegno multiforme, e soprattutto un agitatore di coscienze addormentate. Egli è inoltre uno scrittore elegante di prose, il traduttore della *Zoonomia* di E. Darwin, il fondatore e direttore del giornale milanese col titolo *L'Amico della Libertà e dell'Uguaglianza* e del periodico: *Annali di Scienze e Lettere*, nel quale collaborava anche Ugo Foscolo: insomma, un grande ingegno e un gran patriotta.

Il protofisico Del Chiappa, che scrisse di lui, nel 1838, una prudente biografia in sei libri, mi dispensa dall'aggiungere ancora una parola intorno

al Rasori. Ma il Del Chiappa non disse, nè poteva dire, quanto ora vien fuori dalle carte di un Archivio privato.....

Il processo contro i rei d'alto tradimento, detenuti nelle carceri di Mantova, fu condotto, come tutti i processi politici promossi dall'Austria, con abilità e con asprezza intransigente: cominciò il 2 marzo 1815, e terminò nell'estate del 1816 con parecchie condanne a morte, commutate poi dal benigno imperatore in condanne al carcere per un numero differente d'anni.

Il Rasori rimase sotto la tortura d'una condanna a morte per tutto il tempo che durò l'istruttoria, complessivamente due anni; ma, anche nelle ansie per l'esito del processo, egli trovò la calma per tradurre in prosa elegante italiana le *Lettere sulla Mimica* dell'Engel, alcune poesie dello Schiller e del Wieland, e di comporre un sonetto, l'unico che compose, col quale *potrebbe cominciare la letteratura poetica del nostro risorgimento*, e ch'è tuttora inedito, per quanto si sappia.

***

L'unica figlia del Rasori — quella che, insieme con la propria istitutrice, irruppe spaventata nella stanza dov'erano raccolti i congiurati ad avvertire che la casa era circondata dalla polizia — sett'anni dopo la morte del padre, povera e raminga per l'Italia, scriveva al primo Ministro della Duchessa di Parma, barone Vincenzo Mistrali, la lettera seguente. È tal lettera, che, per avere una pietosa relazione con la storia del sonetto, e perchè non fu peranco resa pubblica, potrà esser letta con piacere:

" Eccellenza,

" Avendomi l'Eccellenza Vostra, nelle replicate prove di sua bontà, evidentemente convinta dell'alta stima con cui onora la memoria di mio padre, oso di nuovo disturbarla con cotesta mia, onde ragguagliarla che da pochi mesi mi venne fatta ricerca, per la Real Biblioteca di Napoli, de' due suoi Manoscritti ch'io affidai al signor Dottor Guareschi, cioè: l'*Aritmetica applicata alla Medicina* e le *Lettere Moscatine (?)*. L'offerta, per l'acquisto di cotesti autografi, è non meno onorifica pel padre mio, quanto vantaggiosa per me; pure mi fu sempre tanto caro e lusinghiero il pensiero che la Patria sola di mio padre potesse raccogliere queste sue reliquie, che non ho potuto risolvermi ad accettare, senza prima dirigermi all'E. V. Tanto più sono avvalorata nel preferire Parma, perchè già possiede la più ragguardevole di esse e per la gratitudine profonda che indelebile mi starà scolpita in cuore per quell'ottima Sovrana che con sì rara Munificenza si compiacque onorarmi di sua Reale Protezione. Crederei offendere me stessa coll'indicare compenso alcuno a cotesta mia offerta, rimettendomene interamente all'E. V. di cui ben io posso conoscere la somma bontà; e mio solo e vero rammarico si è il non trovarmi in diverse circostanze, ch'io certo non permetterei che si movesse parola su ciò. Ma se in tutto non posso soddisfare al piacer mio, potrò se non altro preferire, e questo sarà già un gran compenso per me. Mi faccio inoltre un dovere di ragguagliare l'E. V. che già due mesi diressi una lettera al sig. Direttore Oppici, pre-

gandolo, poichè ero stata sfortunata nella mia impresa di Lucca, a vendere pure anche al settanta per cento di sconto, affinchè potessi soddisfare al debito mio; ma non ebbi la sorte di ricevere risposta alcuna.

Se non temessi d'indiscretezza vorrei supplicare l'E. V. del favore d'una copia del sonetto di mio padre, ch'ebbe l'onore di giungerle gradito, e ciò per non averne io veruna; nè posso tacere che se questa fosse di mano di V. E. mi riuscirebbe doppiamente preziosa; ma tanto non oso sperare.

Umilmente rassegnando all'E. V. il profondo mio ossequio e la mia più sentita riconoscenza, ho l'onore di essere,

Di Vostra Eccellenza
Umiliss.ma e Obbligatiss.ma serva
Sabina Rasori „.

" Firenze, 18 maggio 1844. „

Il barone Vincenzo Mistrali, ch'era una persona dabbene e un buon poeta a tempo avanzato, trascrisse di sua mano, come ne era supplicato, il sonetto, che è bello, e che qui per la prima volta si pubblica:

Alta è la notte! Il carcer che mi serra
Vo misurando a brevi passi e lenti:
D'Italia i fati, i casi miei dolenti
Dentro il pensiero mi dan aspra guerra.
M'inganno?... Ohimè, la porta si disserra...
Odo le chiavi e i cardini stridenti:
Palpito!... Ah, questi son forse i momenti
Estremi del mio viver sulla terra.
Palpito, sì; suo dritto vuol natura:
Ma ragion parla al cor parola invitta:
— Qual del nulla avvenir, qual hai paura? —
Tu sola in cor mi siedi, o figlia cara,
Orfana, giovinetta, derelitta,
La non temuta morte a farmi amara.

Ma, sia che il Mistrali mandasse a lei l'originale, sia che, eseguita la copia, non la mandasse poi al suo indirizzo, vero è ch'io rintracciai tra le carte del barone la lettera di Sabina Rasori, insieme con la copia del sonetto, col quale — ripeto — potrebbe incominciare la letteratura poetica del nostro Risorgimento.

Graziano Paolo Clerici.

UNA MISSIONE A LONDRA DI EMMANUELE MARLIANI NEL 1860

Il Conte di Cavour, il 23 gennaio del 1860, scriveva al cav. Luigi Des Ambrois, ministro Sardo a Parigi: " Cette lettre sera remise à V. E. par " Mr Marliani, ancien sénateur espagnol, intime ami de Lord Clarendon, " et en rapport avec la plupart des hommes d'État de l'Angleterre (1). Il se " rend à Londres avec une mission de Farini; mais il a l'ordre de suivre " aveuglement mes instructions. Je vous prie de le bien accueillir „ (2). Al Marliani stesso, che allora si trovava a Bologna, Cavour aveva indirizzata questa lettera: " Hudson (3) mi disse che eravate sul punto di partire " per Londra; me ne rallegro, sia pel piacere di vedervi, sia perchè penso " che ci gioverete assai, mantenendo ed accrescendo il buon volere per l'Italia " nei nostri amici „ (4).

Di questa missione del Marliani in Inghilterra se ne trova più di un accenno nel carteggio di Luigi Carlo Farini, Dittatore dell'Emilia, col grande statista piemontese. Fin dal 27 decembre gliela aveva annunziata: " Presto manderò Marliani a Londra e farò che nel passare di costà pigli " consigli ed ordini vostri „. Il 31 del mese stesso tornò a replicargli: " Farò partire fra due o tre giorni Marliani per Londra „. E il 3 di gennaio: " Mariani vien qui [*a Modena*] stasera: domani sera sarà a Torino, " d'onde partirà subito per Londra „. Il giorno dopo torna a scrivergli: " Avrete visto Marliani. Gli ho detto che prenda da voi una giunta alle " istruzioni che gli ho date. Or fate voi che prosegua presto il suo viaggio. " Io non credo buona cosa che a Parigi si fermi a parlare con Principi e " con diplomatici: la sua missione è modesta: non deve diventare rumo- " rosa. È una missione ufficiosa, non ufficiale; uniti di diritto alla Monarchia " Sarda, noi non dobbiamo avere una diplomazia ufficiale „.

---

(1) Il senatore Enrico Poggi [*Memorie storiche del Governo della Toscana nel 1859-60*; I, 200-201] ne fa questo ritratto: " Era il Marliani un buon patriotta, " di quei pochi che si credevano iniziati ai misteri diplomatici, ed a parte " un tantino dei segreti dell'Imperatore, per aver raccolto qualche parola " sfuggitagli di bocca, o artificiosamente gettata fuori: onde si faceva un " debito di secondarne le vedute „.

(2) Cavour, *Lettere inedite, raccolte ed illustrate da* L. Chiala; III, 180.

(3) Sir James Hudson, inviato straordinario e ministro plenipotenziario della Gran Bretagna presso il Re di Sardegna.

(4) Cavour, *Lettere*; VI, 527.

Il Marliani assistè in Torino ad un avvenimento che riempì di gioia l'Italia: la caduta del Ministero Rattazzi e il ritorno di Cavour al potere. Per questo prolungò il suo soggiorno nella capitale del Piemonte. Il 14 di gennaio Michelangelo Castelli ne avvisava il Farini: " Marliani ha sospeso " sino a domani la sua partenza per Londra „; e lo stesso Cavour gli scriveva il 18: " Ho trattenuto Marliani „ (1). Al Farini il ritardo non andava a sangue. Gli replicava il 19: " Fate partir Marliani per Londra. Non si " fermi a Parigi. A Parigi manderò Pepoli, al quale darò per compagno " il Visconti, il quale (fra parentesi) può per abilità, per cultura, per giu- " dizio, per *tatto* servirvi in ogni più delicata commissione. E Pepoli pas- " serà per Torino per ricevere anche da voi consigli ed istruzioni „.

Bettino Ricasoli scriveva confidenzialmente al prof. G. B. Giorgini, il 31 di gennaio: " Non so quanto sia stato felice d'avere incaricato Marliani e " Pepoli di scandagliare l'animo del Governo Inglese e dell'Imperatore „ (2). Il Pepoli però fu mandato a Parigi per consiglio del Principe Napoleone e coll'assenso del Conte di Cavour; al quale il Farini fin dal giorno 7 del medesimo mese confidava avergli scritto il Principe: " Pourquoi n'envoyez " vous pas Pepoli à Paris? Ce serait très utile. Je lui ai écrit et fait " écrire „; e gli soggiungeva: " È vero che a Pepoli era stato mandato " invito due volte di andare a Parigi. Non andò per mio consiglio. Ma ora " che cosa credete bene di fare? „. Mandarlo, e al più presto, fu la risposta. Al Marliani, giunto che fu a Londra, Cavour scriveva il 30 di quel mese: " La ringrazio della lettera ch'Ella mi scrisse da Parigi, per narrarmi le " buone accoglienze che le fece Lord Cowley. Sir James Hudson mi ha " pure comunicato il biglietto ch'Ella gli scrisse, e quest'oggi mi pervenne " inoltre la lettera di Lord Cowley ch'Ella mi spedì prima di partire da " Parigi. Sono lieto di vedere che la sua missione cominci con sì felici " auspicii, e ne traggo le migliori speranze per la causa che ci sta tanto " a cuore. Non dubito che Lord Clarendon e Lord Russell saranno indotti " dalle sue parole a favorire vieppiù la causa italiana..... Spero di sentir " presto da Lei l'esito de' suoi colloquii coi ministri inglesi „ (3).

Il Farini lo aveva munito delle seguenti istruzioni:

" Nella missione puramente officiosa che gli è data, il cav. Marliani deve " dimostrare al Governo Inglese che nelle Provincie dell'Emilia regna l'or- " dine più perfetto, che i popoli vi sono unanimi nell'indirizzo dato dalle " Assemblee e dal Governo, e che questo, col riformare le leggi e gli abusi " esistenti sotto i Governi cessati, tenta di accostarsi al tipo inglese di leggi " e di amministrazione.

" Il Marliani deve inoltre riconfermare il Governo Inglese nelle sue dichia- " razioni relative al non intervento: dimostrare che rispetto all'Italia il non " intervento vuol essere applicato non solo in ciò che si riferisce alla forma " interna di Governo dei singoli Stati Italiani, ma altresì circa le ripartì- " zioni territoriali dei medesimi: perchè i Trattati del '15 legarono gli Ita-

(1) Cavour, *Lettere*; VI, 532 e 534.

(2) Ricasoli, *Lettere e documenti*; IV, 221.

(3) Cavour, *Lettere*; VI, 541. Cfr. anche le lettere di Cavour al Marliani del 9, 17 e 25 febbraio e 5 marzo, pp. 545-548, 549-550 e 551-552.

" liani per modo che essi non possono aver libertà interna senza l'indipen-
" denza, e questa non si può ottenere che cangiando le ripartizioni territoriali,
" ossia formando un forte Regno sotto lo scettro di Casa Savoja.

" L'esclusione dei Principi caduti e l'annessione al Piemonte formano
" quindi un voto indivisibile: le Provincie dell'Emilia non accetterebbero
" alcuna transazione che tendesse a costituire una dinastia dell'Italia cen-
" trale; esse vi si opporrebbero colla forza, sia che il Piemonte venisse loro
" in aiuto col suo esercito, nel qual caso la guerra sarebbe generale, sia che
" le abbandonasse, nella quale ipotesi il principio monarchico sarebbe di-
" strutto in Italia, Mazzini e la Repubblica avrebbero il sopravvento.

" Finalmente, in quanto personalmente lo riguarda, il cav. Farini ripudia
" ogni transazione „.

Dei dispacci che il Farini gli mandò durante la sua missione, questo è per più conti notevole:

Bologna, 29 gennaio 1860.

Illustrissimo Signore,

Credo di doverla intrattenere sopra di un punto che mi preoccupa grandemente e sul quale desidero che Ella cerchi destramente l'occasione d'investigare i sentimenti del Governo Inglese.

Fino a che s'è creduto alla prossima riunione di un Congresso, gli abitanti delle Marche e dell'Umbria hanno concentrato i loro sforzi allo scopo di formare petizioni e di raccogliere firme dei notabili per presentare al Congresso medesimo i loro gravami. Essi vivevano nella speranza che le Potenze farebbero ragione alle loro doglianze; ma tolta via, o almeno differita indefinitivamente questa riunione, era naturale che la impazienza dello stato presente si accrescesse e si volgesse in smania di sottrarsi ad un giogo, il quale ogni giorno si fa più grave e più odioso verso di essi. Intanto veniva in luce l'opuscolo *Il Papa e il Congresso* (1), e senza ch'io

(1) Il Farini, che aveva prestato le sue cure come medico al figlio primogenito dell'ex Re Girolamo Bonaparte, era in intimità grande col secondogenito di lui, il Principe Napoleone, che amò sempre l'Italia con vivissimo affetto. Fin dal 12 marzo del 1854 gli aveva scritto: " L'avenir de l'Italie me
" préoccupe toujours: vous connaissez mes sentiments „. Notevole è questo passo d'una lettera del Farini del 27 decembre '59: " Dopo la pace di Villafranca
" non tenni più carteggio col Principe Napoleone. Ne ricevo ora una lettera
" della quale vi trascrivo la parte importante. *Je vous envoie quelques exem-*
" *plaires d'une brochure qui vient de paraître et qui est importante en ce qu'elle*
" *indique le programme de la politique que l'Empereur va suivre au Congrès*
" *dans la question Romaine.* E consiglia farla tradurre e spargere „. Era il famoso opuscolo: *Il Papa e il Congresso.* In un'altra lettera del Farini, del 7 gennaio del '60, si legge: " Il Principe Napoleone mi scrive: *La brochure a*
" *fait tant d'effet, que je ne crois pas à la réunion du Congrès* „.

mi dilunghi in commenti, Ella comprenderà facilmente come codesta pubblicazione, e le circostanze che l'accompagnarono, fossero di tal natura da fomentare i desideri di quei popoli e suscitare potentemente le loro speranze. Da quell'epoca in poi lo stato delle Marche e dell'Umbria va ognora aggravandosi, e l'agitazione vi cresce in modo sensibile. Io non credo facilmente all'esito delle cospirazioni, nè ai tentativi popolari, ma non posso chiudere gli occhi ad alcuni tentativi molto serii, come, per esempio, la numerosa defezione dei soldati indigeni pontifici, e soprattutto dei gendarmi, che finora si credevano più fedeli al Governo. E sebbene ogni arrivo di vapore porti da Trieste ad Ancona alcune diecine di tedeschi arruolati dalla Santa Sede (1), pure questo rinforzo non basterebbe a com-

(1) Un patriota mandava al Farini questi ragguagli: " Alle 3 pomeridiane del giorno 21 „ [gennaio '60] " giungevano in Ancona, procedenti da Roma, 400 soldati indigeni, comandati dal tenente colonnello Lazzarini. Dicevasi che tali truppe dovessero rimpiazzare altrettanti Svizzeri destinati per Roma; ma la partenza di questi ancora non si verifica ed i fornitori non ne sanno cosa alcuna. Lo spirito delle truppe venute sembra pieghevole, e sperasi che alla circostanza risponderanno al desiderio che si è loro espresso in alcuni proclami che sono stati distribuiti. Ieri 22 fu terzo giorno di triduo al duomo, e la chiesa non potè capire il gran numero di devoti di ambedue i partiti. La pastorale vescovile aveva chiamato preti, frati, soldati, gendarmi travestiti, poliziotti, spie e pochi contadini: la pastorale dell'episcopato liberale aveva fatto radunare la parte più eletta del paese, non che la buona classe media e l'onesto popolo. La sig. contessa Fazioli, moglie del nostro Gonfaloniere, ora emigrato, aveva invitato in sua casa tutte le mogli, figlie e parenti degli emigrati d'ogni classe, e di là tutte insieme quasi processionalmente si sono recate alla cattedrale. I preti non potranno sostenere che questa scelta di signore e buone cittadine, insieme alla folla di quelli che si vedono ben di rado alle grandi feste della chiesa, siasi portata a pregare per la conservazione del Governo temporale dei Papi. Le preghiere della chiesa, scritte per la circostanza, riassumevano i fatti di Pio VI e Pio VII e le presenti afflizioni di Pio IX, con allusioni abbastanza marcate per i suoi nemici, tra i quali in senso sacerdotale non è certo ultimo Napoleone III. Ciò che ha destato una generale indignazione nei buoni è stata la presenza a questo triduo ed a queste preghiere e nel primo e nel terzo giorno del sig. De Courcy console francese. Che questo signore fosse più canonico che console, che avesse più aspirazioni verso il papato che verso l'impero, Ancona il sapeva; ma che ripetutamente si portasse ad una funzione ecclesiastica nella quale o direttamente o indirettamente si accusava il suo Imperatore come causa degli affanni della Chiesa e si pregava che i progetti dell'Imperatore finissero dispersi al vento, questo è ciò che Ancona non si attendeva. Sarebbe molto opportuno che questo signore venisse cangiato di posto; e che lo stesso avvenisse del vice-console d'Inghilterra, il quale per divozione servile alla Santa Sede non è secondo a quello di Francia. Oggi 23 alle ore 3 $^1/_2$ pomeridiane sono invitate tutte le autorità e tutti gli impiegati ad un quarto

pensare la diserzione, ove questa continuasse a progredire con proporzione ognora crescente, come fa da alcuni giorni. Oltre di che, fra le truppe stesse mercenarie havvi grandissima confusione e mancanza di disciplina e di fiducia.

Io non posso adunque non preoccuparmi di questi pericoli, che si trovano sulla frontiera dell'Emilia; tanto più che dubito che se un movimento avvenisse in quei paesi prima dell'annessione di queste Provincie al Piemonte, ciò potrebbe complicare la questione, e se non impedirla, almeno ritardarla. Il che non tornerebbe solo in isvantaggio nostro, ma anche loro e di tutta Italia. Per conseguenza, lungi dall'incoraggiare i capi delle Marche e dell'Umbria, io ho cercato d'inspirare loro la calma e la fiducia in un avvenire che non sarà lontano se noi procediamo con fermezza non disgiunta da prudenza. Ciò facendo, io m'avviso di seguire le traccie del Governo Piemontese, nè mi discosto dai suggerimenti del Conte di Cavour.

D'altra parte, è mio debito considerare che se i nostri consigli non fossero ascoltati, e se le Marche e l'Umbria si sollevassero, e potessero mantenersi per qualche tempo in rivoluzione, la posizione dei Governi della Emilia e della Toscana diventerebbe assai grave. Assistere impassibilmente ad una lotta fra le popolazioni e i mercenari del Papa sarebbe fuori di ogni possibilità. L'umanità, il principio nazionale nol consentirebbero; e se il Governo volesse pur resistere all'ardore delle popolazioni, correrebbe il rischio di tumulti interni, e il partito rivoluzionario, che ora non ha pretesti per costituirsi, sorgerebbe ad un tratto minaccioso, levando una bandiera generosa.

Da tali considerazioni io sono indotto a proporre a me stesso questi quesiti:

Nel caso di un'insurrezione nelle Marche e nell'Umbria qual sarebbe la linea di condotta che dovrebbe tenere il Governo dell'Emilia?

Se si fosse pur forzati a porger loro soccorsi diretti o indiretti, in che forma, con quali riserve potrebbe ciò farsi?

Questi e tali altri somiglianti sono i punti sui quali richiamo ancora la sua attenzione, e vorrei che Ella, coll'accortezza che la distingue, inter-

---

giorno di preghiere, ossia ad un riassunto del triduo già compiuto, perchè sembra che le autorità mettan molto peso in simili dimostrazioni. Anche il partito liberale si propone d'andarvi in folla, e vedremo come finiranno queste preghiere, fatte con tante diverse intenzioni. Il Capitolo del duomo, dietro ordine del Vescovo, ha fatto e sta ora sottoscrivendo un indirizzo al Papa. Il clero è in pieno lavoro, ma speriamo che anderà fallito nelle sue mire. Nella notte dal 21 al 22 furono imbrattati a Jesi tutti gli stemmi pontifici di quella città, non escluso quello del corpo di guardia sopra la vigilante sentinella. Si sono dovute calare le armi per nettarle. Il corpo dei carabinieri che colà risiede è in sulle furie, ma nulla si è scoperto „.

pellasse gli uomini eminenti del Governo Inglese, facendomi conoscere il risultato delle sue confidenziali interpellazioni.

Prendo poi quest'occasione per accennarle anche un fatto al tutto secondario, ma degno di essere menzionato costì. È Vice-Console inglese ad Ancona un * * *, uomo di niuna rispettabilità, ma noto per zelo pontificio, per devozione all'Austria, per nimicizia ai liberali. Egli si agita, maneggia, intriga in modo poco onorevole e nocivo al paese. Io credo che portando queste notizie al Governo Inglese, egli non tarderà molto a sostituire a costui un qualche rappresentante più degno della politica Britannica, che si mostra cotanto generosa e benevola alla causa Italiana.

Gradisca i sensi della mia più distinta considerazione.

FARINI.

Al Signor Cav.
EMMANUELE MARLIANI
Londra.

In una lettera del Conte di Cavour a Marco Minghetti, del 14 aprile, si legge: " L'Inghilterra, come vi dirà l'ottimo Marliani, è entrata in una " via migliore; bisogna però stare cogli occhi aperti, giacchè può ricadere " da un momento all'altro nei tranelli austriaci „ (1).

(1) CAVOUR, *Lettere*; III, 380.

GIOVANNI SFORZA.

II. - MUSEI, ARCHIVI, BIBLIOTECHE

In questa rubrica, continuando la serie degli articoli cominciata nell'antica *Rivista storica del Risorgimento italiano* (II, 113-132: *Il Museo del Risorgimento italiano in Brescia*; III, 517-533: *Il Museo del Risorgimento in Forlì*), daremo notizia, poco alla volta, delle centinaia di Musei, Biblioteche e Archivi pubblici e privati, nei quali si vanno raccogliendo i materiali della storia del nostro riscatto, e periodicamente completeremo le notizie informando degli ultimi acquisti di ciascuna delle istituzioni di cui avremo precedentemente parlato. Faremo così conoscere agli studiosi l'esistenza di moltissimi importanti documenti storici, sparsi in tutta l'Italia e all'estero, che altrimenti rimarrebbero ignoti ai più. Ci rivolgeremo alle direzioni dei singoli Musei, Archivi e Biblioteche e alle persone più competenti, per avere informazioni esatte del contenuto di ciascuno di essi e pregheremo i collaboratori di fare in modo che le singole relazioni abbiano carattere oggettivo e siano, come un inventario e una guida, realmente utili a chi deve fare delle ricerche.

Per quanto riguarda i Musei, si potrebbe forse dire che converrebbe attendere a darne notizia quando si sia stabilito in modo definitivo l'ordinamento che ad essi si debba dare, anzi, quando questo ordinamento sia pienamente attuato. Ma siccome questo problema non è di facile risoluzione, perchè c'è chi vuole assegnare ai Musei uno scopo prettamente scientifico, chi uno scopo esclusivamente educativo, e chi i due scopi congiunti, ci siamo persuasi che non convenga indugiare ad esporre che cosa essi contengono, perchè l'attesa non sarebbe certamente breve, con danno sicuro degli studiosi.

Intanto, mentre attendiamo che la "Società nazionale per la storia del Risorgimento italiano„ a ciò invitata dal Congresso di Milano del 1906, determini i criteri coi quali i Musei si debbono ordinare, offriamo ospitalità nella *Rivista* agli scritti di coloro che vorranno discutere questa importante questione.

(Il Direttore).

1. — Il Museo milanese del Risorgimento nazionale.

Tempio dell'amor di patria, scuola del sacrificio, fonte per la storia del riscatto nazionale è un Museo del Risorgimento.

Quello di Milano, formato nel 1885 con quanto si potè avere di ciò che Milano aveva esposto nel Padiglione del Risorgimento italiano durante l'Esposizione generale del 1884 in Torino, dal 1896 ha sede nel cortile della Rocchetta, nel castello Sforzesco che l'architetto senatore Luca Beltrami genialmente richiamò alla magnificenza artistica originale.

Di questo Museo si è stampato un catalogo, in due volumi. Il primo, pubblicato nel 1885, contiene l'elenco di ciò che Milano espose a Torino, in parte restituito agli espositori e quindi non più esistente nel Museo; il secondo, pubblicato nel 1894, con una prefazione storica di Enrico Guastalla, contiene gli elenchi degli acquisti fatti dopo il 1885. Nel Museo è entrata in seguito tanta altra roba che si potrebbe aggiungere un altro volume al catalogo. Bisognerebbe, anzi, rifare tutto questo catalogo, dal principio, sistematicamente, e ristamparlo.

Il Museo è diretto da una Commissione nominata dal Municipio, il quale fa pure le spese occorrenti pel mantenimento e per i nuovi acquisti, quando di questi si presenta qualche buona occasione.

La Rocchetta, nella quale il Museo ha la sua sede definitiva, ricorda forti agonie di martiri impavidi per la indipendenza della patria.

Qualcuno, come Antonio Sciesa, non volle l'indulgenza a prezzo d'una rivelazione e aspettò la morte dal piombo austriaco.

Vi fu chi corse incontro spontaneo alla sicura liberatrice.

Nella torre detta di Bona di Savoja, alla finestrella della terza cella dal piano del fossato, nella notte dal 25 al 26 giugno 1852, Giovanni Pezzotti, mazziniano devoto, si appiccò. Temeva di essere costretto a confessare, non temeva il capestro.

Le gallerie del Museo sono i corridori, gli androni, le camerate che per nove lustri echeggiarono delle bestemmie de' soldati stranieri. Quivi hanno sede trionfale i cimeli e le reliquie de' nostri martiri, de' nostri eroi.

La grande galleria, che prima s'affaccia al visitatore, pare che voglia tutte rivelare ad un tratto le stazioni della nostra dolorosa e gloriosa *Via Crucis*.

E già sul primo entrare una lapide onoraria, lavoro dello scultore Barcaglia, ricorda Carlo Alberto largitore delle franchigie statutarie, trasformatore dei suoi sudditi in cittadini.

Inferiormente eravi un buon quadro del Canella, oggi nella sala dei cimeli della rivoluzione milanese, raffigurante il 22 marzo 1848 a Porta Tosa. Ne ha preso il posto l'efficace acquerello grandioso, eloquente, opera e dono del pittore Leopoldo Burlando.

Quasi commento a quest'opera stanno i proclami fervidi di entusiasmo patriottico scritti da Cesare Correnti per il Governo provvisorio, e più sotto il ricco dono di Giuseppe Brambilla, già ufficiale nell'esercito, dono di monete d'oro da lire quaranta e da lire venti, disposte a guisa di collana intorno alla rossa croce guelfa dello stemma di Milano, a dimostrare che il governo sòrto dalle barricate non stampava carta monetata, bensì coniava oro.

Alla destra di chi guarda questi cimeli sta una vetrina. Contiene un bozzetto dello scultore Pietro Magni: il Cibrario che porge nella villa del Douro il saluto e l'augurio del Parlamento Subalpino a Carlo Alberto, il quale sereno, rassegnato, in atto gentile gli stringe la destra.

In quella stessa vetrina si aggruppano le bandiere rosse e bianche, con le scritte inneggianti alle franchigie costituzionali, bandiere che nel 1848 furono sventolate dai patrioti per le vie di Torino; vi si legge il memorando proclama del 23 marzo, col quale Carlo Alberto afferma che l'Italia può *fare da sè*; e questi e gli altri cimeli di Carlo Alberto dicono tutto un poema di entusiasmi, di illusioni e pur troppo anche di delusioni.

La storia del Risorgimento nazionale non comincia dal 1848. Lo sapevano gli ordinatori, perchè, a mano destra di chi entra, il Parini, i Verri avvertono che essi già sentivano il bisogno di romperla con quella vita inconcludente, che traevasi, specie in Milano, dal 1748 dopo la pace d'Acquisgrana.

E lì presso, stampe napoleoniche: la battaglia di Lodi e l'ingresso dei Francesi in Milano nel 15 maggio 1796.

Napoleone Bonaparte, generale *in capite*, ha scosso i Milanesi dal torpore in cui giacevano.

In alcune bacheche, dopo il medagliere del Risorgimento, osservansi ricordi della repubblica cisalpina e il ritratto di quell'Antonio Ranza, vercellese, Marat nostrano da operetta comica, autore del giornale " Senza Titolo „.

La Cisalpina è morta.

Gli Austro-Russi ci opprimono per più d'un anno. Napoleone Bonaparte è in Egitto.

Ecco le stampe che ricordano i nostri nelle casematte di Cattaro, i primi martiri del Risorgimento nazionale, seguendo l'ordine cronologico.

Dal Rigozzi al Luini, da un incomposto agitatore ad un patriota savio e rispettabile, dal dotto Moscati alla turba degli ignoti, tutti saranno ricordati in una lapide di cui l'avvocato Luini, discendente dal deportato, ha suggerito l'idea e fornito quasi l'intero fondo per tributare giusta onoranza a quelle vittime del dispotismo straniero.

E lì, sopra a questa e ad altre stampe, tra le quali il progetto del Foro Bonaparte dell'Antolini, e tra due splendide incisioni del Flaming " Napoleone all'isola Bella (1797) „ e " Napoleone alla Malmaison „ (1802) occupa di sè i visitatori una grande tela dipinta dal pittore Giuseppe Bosia. È l'ingresso trionfale del generale Pino, quando nel 1808, dopo la battaglia e la presa di Colberg, accompagna in Milano le truppe della divisione già comandata dal generale Pietro Teulié.

In un suo studio diligente il benemerito collezionista e commentatore di reliquie napoleoniche, Dottor Luigi Ratti, ha dimostrato non essere storica l'iscrizione:

TRIONFO DELLA DIVISIONE ITALIANA
COMANDATA DAL CAPITANO GENERALE PINO
DOPO LA PACE DEL TILSITT
PRESA LA PIAZZA DI STRALSUND
DEBELLATI GLI SVEDESI
OCCUPATA L'ISOLA DI RUGEN.

Il Ratti ha parimenti dimostrato che non vi potevano essere i tre gruppi delle quindici bandiere nemiche, perchè una divisione non poteva aver ripor-

tato tanti trofei, e inoltre perchè le bandiere prese ai nemici dovevansi spedire a Parigi.

Ad ogni modo il quadro grandissimo ha importanza per le foggie, o come dicesi, per i costumi dei soldati, dei magistrati, della folla ed è documento di una di quelle grandi feste militari, che fornivano argomento ai discorsi iperbolici della gente tranquilla, che tanto più largheggiava in ammirazione per quei prodi quanto più essa era lontana dal saperli imitare.

Ecco il busto del Vice Presidente Francesco Melzi, dai tratti aristocratici, finissimi. Quei labbruzzi dai quali più volte il Bonaparte aspettò indarno un *sì* d'approvazione che gli alleviasse la responsabilità di una voluta iniziativa, quegli occhi fissi, acuti, penetranti, facevano timido il grande Capitano.

Il Melzi e Vincenzo Dandolo, ecco i due soli uomini che Napoleone diceva d'aver trovato in Italia, in un momento in cui dimenticava l'Ariani, lo Scarpa, il Volta ed altri sui quali le seduzioni della sua onnipotenza non trovarono appiglio. Nella sala, a cui s'accede per la prima arcata, continuano i fasti napoleonici, finchè, nel 1814-1815, il Grande cadde, risorse e giacque; e le caricature napoleoniche, nostrali e forastiere, ci ricordano i Greci sforacchianti con le lancie il corpo dell'ucciso Ettore.

Il ritratto del ministro Giuseppe Prina e la modesta sua tabacchiera d'argento ci rammentano intrighi faziosi, ambizioni frementi, slealtà d'uomini politici, ferocia incosciente della turba aizzata, caparbietà di un ministro che doveva guardarsi dai molti, da che non temeva i singoli, e finalmente la pagina nefasta della storia di Milano nel 20 aprile 1814.

Si passano in rassegna i ritratti di Maria Luigia, del Re di Roma, una bella miniatura del Beauharnais e della savia sua consorte Augusta Amalia di Baviera, di Gioachino Murat, e là in fondo Longwood e il " cinque maggio „ di Alessandro Manzoni.

Un letto da campo del Bonaparte, la maschera, un'eloquente testa del giovine generale còrso, in marmo, dono dei fratelli Grandi; l'effigie di Napoleone (litografia del Senefelder), colle chiome prolisse; un busto, modellato dallo scultore Emmanueli, " Napoleone al ponte d'Arcole „ con le chiome oudeggianti al vento, sono tra le cose più notevoli della raccolta napoleonica.

La cospirazione militare prelude alla carboneria. Vi è questa rappresentata da' ritratti e da sentenze: il Santarosa e Carlo Felice, il Confalonieri e Francesco I, il Pellico, il Maroncelli, il Pallavicino, il Porro-Lambertenghi, il Bossi, il Pisani-Dossi.

I Carbonari di Lombardia assicurano le casematte dello Spielberg meno logoratrici delle sale dorate della reggia di Vienna.

Ecco una vetrina coi ricordi di Mazzini e degli affigliati della Giovine Italia. È non molto discosta dal ritratto del generale Cottalorda, il quale militò con Napoleone e poi fu nell'esercito Sardo, dove compiè ardui ed incresciosi doveri. Combattè contro i mazziniani, che avevano tentato di far insorgere la Savoja. Qualche bigotto mazziniano ne ha parlato con poca reverenza, ma la memoria di quel soldato è confortata, oltre che dalle medaglie riportate combattendo e dalle altre testimonianze d'onore e d'affetto de' suoi compagni d'armi, da tre righe di scritto di quel sobrio lodatore che fu Alessandro Manzoni:

" *Che belle ferite ho visto sulla fronte del buono e bravo generale Cottalorda. Ma su quante fronti se ne debbono vedere perchè l'Italia sia l'Italia* „.

In un angolo di questa vasta sala occupa un ampio spazio il monumento che Pavia eresse alla famiglia Cairoli. La madre consegna ai suoi cinque figli il tricolore. Sull'obelisco un medaglione col profilo del padre che compiacesi dell'entusiasmo patriottico dei suoi figli. È opera di Enrico Cassi, che ha donato questo modello. Il quale è stato collocato in questo locale per necessità di spazio, tiranno inesorabile, che ha imposto alcuni anacronismi, per ora non facilmente rimediabili.

Uscendo nella grande galleria vi sono (a scopo educativo) bacheche coi fasti dei vari corpi dell'esercito, e coi ricordi delle principali città italiane. Di fronte all'arcata che mette alla sala dei cimelii del 1848, vi è la vetrina coi ritratti di Carlo Cattaneo. Degno d'osservazione quello fatto dalla Bisi e che ci offre il Cattaneo dall'aspetto foscoleggiante.

I palloncini aerostatici per diffondere nei villaggi le notizie dell'insurrezione di Milano ricordano una allegra ed utile pensata di Antonio Stoppani.

Degni d'attenzione sono gli schizzi delle barricate, parecchi del Grazioli, molti di Felice Donghi. Alcuni, come il Mulino delle Armi, il Cassinotto presso l'Ospitale Maggiore, la piazza del Duomo, la piccola piazza del Duomo meneghina, che non ha nulla a fare con la piazza del Duomo dovuta all'Italia risorta, hanno valore di documenti storici.

Ecco una bacheca per gli entusiasmi suscitati dall'amnistia concessa da Pio IX e per la elezione del conte Bartolomeo Romilli ad arcivescovo di Milano, e l'ingresso festoso — 7 settembre 1847 — di questo nella città di Galdino dove avrebbe dovuto essere " esempio di forte amor cittadino „, e la prima luminaria a gas in piazza Fontana, luminaria che si volle ripetuta il 9 settembre e che fu una dimostrazione patriottica dispersa coll'armi dalla polizia austriaca.

Dovizioso è il Museo di cimeli di quell'epoca gloriosa: la sciabola di Radetzky e la campana fessa dai colpi di martello nel suonare a stormo.

Anacronismo necessario è in questa sala il grande quadro del Previati " Antonio Sciesa tratto al patibolo „ nel 2 agosto 1851, quadro che, per altro, si impone per la grandezza e per la drammatica scena e suscita commenti di ammirazione e di commiserazione per l'intrepido popolano affissatore volontario di manifestini rivoluzionari.

I quadri del Durini: " La sesta giornata ed episodi del combattimento alle Colonne di San Lorenzo „, quelli del Bossoli: " Combattimento del Simonetta a San Celso „, e gli " Incendi a Porta Tosa „; il " Correnti „, ritratto ad olio di Eleuterio Pagliano; quello del " Sirtori „ fatto da Luigi Rossi; quello del " Dottor Pietro Maestri „, di Cherubino Cornienti..., e gli uomini tutti del Governo Provvisorio presieduti da Gabrio Casati, e ritratto e cimeli di " Daniele Manin „ e dei difensori di Venezia, e la corona di camelie che fu sul feretro di Emilio Dandolo, il 22 febbraio 1859.

All'uscita sulla grande galleria una bacheca raccoglie i ricordi patriotici del Senatore Pietro Robecchi; un'altra i preparatori della rivoluzione del pensiero durante il decennale raccoglimento dal 1849 al 1859; un'altra le donne italiane benemerite della causa nazionale.

Per un'altra arcata si passa nella sala dove stanno i ricordi dei Martiri di Belfiore, le *Memorie* e il ritratto di quell'audace che accettò dal Mazzini la responsabilità dell'insurrezione di Milano, andando incontro alla sconfitta certa e alle detrazioni di coloro che prendono pretesto dall'esito per giudicare una

impresa. I forti contro i caduti son molti. Qui sono raccolti i ritratti del dottor Paolo Arpesani e di Luigia Gorini Arpesani, incarcerati per aver ospitato il Brizi e il Fuzesy, cooperatori della sommossa del 6 febbraio, e in un quadro sta raccolta la corrispondenza *del bacio*. Nel carcere di Santa Margherita la forte donna scriveva dei bigliettini, che, rotolati e ravvolti con diligenza entro carta, si metteva in bocca alla fine della visita del figlio Ercole e, sul punto di congedarlo, baciandolo sul collo, deponeva entro il colletto della camicia la piccola ma importante corrispondenza, che il figlio con ogni sollecitudine consegnava. Qui sono pure i ricordi di Temistocle Arpesani, uno dei prodi difensori di Venezia, e sull'uniforme, insieme colle testimonianze del valore di quell'egregio ufficiale, sono le testimonianze d'affetto delle sorelle Alceste e Silvia. Sono alcuni fiori e un biglietto di mano di Silvia, morta ottuagenaria ora è più di un anno:

" Addio, care memorie di Temistocle; vi segue l'affetto di Alceste e Silvia nel vostro glorioso asilo „.

Ecco le spoglie di Bartolomeo Stroppa, un combattente della Cernaia, ecco i ricordi di quella campagna e del Congresso di Parigi. E un bel busto di Camillo Cavour, opera di Vincenzo Vela, rammenta il rappresentante del regno di Sardegna e della causa italiana al Congresso: " colui che la difese a viso aperto „.

Il busto di Carlo Tenca, direttore della *Rivista europea* prima del 1848, e, durante il decennio, direttore del *Crepuscolo*, ci fa sentire ancor oggi come tutto può essere formidato dal dispotismo, anche il silenzio.

Il busto dell'Arese e il ritratto di Achille Mauri ricordano le trattative del Cavour con Napoleone III per l'alleanza franco-sarda e le battaglie gloriose del 1859 e la liberazione della Lombardia. Tutto vi ha un segno, un simbolo, una figurazione: il piccolo Archivio Narducci e i volumi del rinnovato plebiscito di Lombardia, le vedute delle battaglie e i numerosi proiettili raccolti sui campi, ritratti ed armi. La Guardia nazionale è costituita; il conte Odazio, uno dei difensori di Venezia, è eletto maggiore della Guardia nazionale e vi ha qui il suo trofeo per cura amorosa del figliuolo; vi sono ricordi di Ancona e di Castelfidardo. Il 1866 offre ricordi del Lanza, di G. B. Dho, del sottotenente Pietro Gabba ferito mortalmente all'attacco del Monte Croce e la sua uniforme, col kepì sforacchiato dal fatale proiettile, porta la medaglia al valore militare guadagnata col sacrificio di una vita nel fiore delle speranze.

Tutta una vetrina contiene le Memorie del Sirtori e un'altra quelle di Giacinto Bruzzesi, con due medaglie d'oro al valore.

Il capitano Ulrich ha dei cimeli presso al busto del poeta Giacomo Battaglia caduto il 27 maggio a San Fermo. Ma precipitiamo al fine, chè la via lunga ne sospigne e il tempo saria corto a tanto suono.

I bassorilievi in gesso del monumento a Napoleone III, la battaglia di Magenta e l'ingresso di Vittorio Emanuele II in Milano del Barzaghi; Dante a Trento, in una cornice di bronzo cesellato, lavoro artistico del Candiani, omaggio dei Trentini nelle nozze del principe Vittorio Emanuele di Savoia con la principessa Elena di Montenegro; pochi ricordi della presa di Roma, tra questi però il ritratto del Lavizzari entrato il primo per la breccia di Porta Pia. Bacheche suggestive degli Italiani in Polonia, reliquie del Correnti, il geniale ispiratore della creazione del Museo del Risorgimento, quelle di Bertani, il

patriota operoso integerrimo; Umberto I tra i colerosi di Napoli nel 1884, gran quadro del pittore Van Elven, e un ritratto di Vittorio Emanuele II in borghese, acquaforte piena di vita del pittore Enrico Crespi, e Vittorio Emanuele II nel gran quadro dipinto dal Pietrasanta; e lo scudo cesellato dal Bellosio in onore di Umberto I nel cinquantenario dello Statuto e l'ingresso delle truppe Franco-Sarde in Milano nel giorno 8 giugno 1859 del pittore Bertini, e il quadro di Gerolamo Induno " Vittorio Emanuele II a Venezia „; la bacheca del Cavallotti col busto, opera del Penna; il busto in bronzo, ritratto del pittore De Albertis, valoroso sotto-nfficiale delle Guide di Garibaldi; la maschera del Verdi e la musica patriottica e finalmente il modello del monumeuto di Vittorio Emanuele II a Milano. Questo monumento dal fondo della grande Galleria sovraneggia e prospetta la lapide di Carlo Alberto.

Per una porticina si entra in una piccola sala, in cui sono raccolti i ricordi del Mazzini, de' suoi devoti e dei tentativi da essi fatti per la causa italiana: il ritratto di Gustavo Modena dipinto dal Prayer; i busti del Mazzini e di Maurizio Quadrio dello Spertini; il Fabrizi di Ernesto Bazzaro; le fotografie del Mazzini donate dal sig. Barlow di Greenbhorn ed Eleonora Ruffini e i di lei onorandi figli; la coraggiosa Pistrucci e il di lei figlio Scipione, segretario di Giuseppe Mazzini, e i Triumviri..... Ma una bacheca ci fa reverenti le gambe e il ciglio: è quella dei Bandiera. Dall'attestato scolastico di Attilio Bandiera al lembo del mantelletto nero che gli appartenne, dal ritratto della Baronessa, madre di Attilio e di Emilio, al loro attendente ed amico Paolo Mariani, che scampa dal piombo borbouico perchè analfabeta e quindi irresponsabile, sicchè nella difesa di Venezia può allegramente sfidare la morte, perchè già da un lustro ei non doveva essere più vivo; dai ritratti dei compagni fucilati coi Bandiera nel Vallone di Rovito, al monumento innalzato per opera d'un loro compagno, lo scultore Pacchiotti, all'obelisco eretto nella chiesa di San Giovanni e Paolo in Venezia in onore di quei valorosi sventurati, tutto dà una forte commozione e vi tragge una lagrima sul ciglio, e mentre vi pare che l'ombre dei Bandiera s'abbraccino in fondo al Vallone di Rovito coi martiri Cosentini, che li hanno preceduti nell'eterna luce, vi sentite suonare all'orecchio, a giustificazione di quelle temerarie insurrezioni, le fiere parole di Giuda Maccabeo: " Meglio è che noi moriamo in guerra che vedere i mali della nostra nazione „.

Un anno più tardi un patriota artista giustificherà ei pure tutte le sommosse disperate osservando che " quando un popolo ha sofferto troppo, è pericoloso il dirgli: tu non hai sofferto abbastanza „.

La galleria e le altre sale che seguono accolgono le Memorie di Giuseppe Garibaldi, de' suoi compagni d'armi, de' suoi combattimenti, delle sue vittorie. La sentenza di morte contro di lui pronunciata nel 1834 e il suo esilio glorioso in America, e il suo ritorno, e il ritratto della sua buona mamma Rosa nata Raimondi c il quadro " Sotto Roma „ di Gerolamo Induno, che vide il vero, combattendo e riportando ventitre ferite di baionetta, e le rovine del Vascello e la morte di Anita alle Mandriole, e il busto di Luciano Manara del Barzaghi e la tunica di quel valoroso forata all'addome da un proiettile mentre vigilava sui suoi compagni d'armi, e l'ottimo Enrico Dandolo, l'angelico Morosini, morti combattendo, ed Emilio Dandolo ferito al braccio e morto in Milano nel febbraio 1859, dopo avere indarno tentato di andar a morire

in Crimea, è una commovente storia di sacrifici, che continuano col Mameli, col Daverio, col moro Anghiar e che non tolgono al capitano Leggiero che segue Garibaldi nella eroica ritirata da Roma, la voglia di combattere quando trova un pugno di giovani patrioti che s'entusiasmano per la presenza di Garibaldi: " E se ricominciassimo di qui? „...

L'attenzione dello studioso è attratta dal medagliere di Garibaldi, raccolta importantissima, quasi completa, dal 1849 al 1902.

Due *album* coi ritratti dei Mille, uno del dottor Prandina, l'altro del notaio Armentario Ricci, dei Mille.

Ricordi personali di Garibaldi: poncho, due cappelli, la camicia rossa, da lui donata al generoso patriota avv. Gottardo Delfinoni, il fazzoletto di seta che portava al collo in punto di morte e affidato al Museo dalla Società democratica dei Reduci...

Altri ricordi: battaglia di San Fermo; di Carlo De Cristoforis (superiore ad ogni elogio) la maschera e il prezioso manoscritto del suo prezioso libro " Che cosa sia la guerra „; Giacomo Battaglia e Ferdinando Cartellieri, giovani d'ingegno operoso e di eroico valore, caduti nella medesima ora, col sorriso della vittoria dinanzi alla mente divinatrice... Innanzi, innanzi. Altri gloriosi martiri; Narciso Bronzetti ferito mortalmente a Rezzato, e l'esempio del suo valore ispirerà il 1° ottobre 1860 il fratello Pilade Bronzetti a morire combattendo a Castel Morrone.

Qui appaiono i cimelii della campagna del 1860. Vi sono ricordi di Nullo, di Carissimi, di Ippolito Nievo, di De Albertis, di Caffi, di Enrico Mangili, di Calderini, di Taroni, di Giacinto Galimberti, di Francesco Crispi, di Giovanni Acerbi, di Stefano Türr..... Più oltre le Memorie di Villa Glori e i ritratti di *Enrico* e *Giovanni Cairoli dipinti da Carlo Ademollo*. Qui il busto di Benedetto Cairoli, e l'uniforme di frustagno che portava quale cacciatore delle Alpi e un guanto insanguinato nel fermare la mano del Passanante armata contro Re Umberto nel 17 novembre 1878.

Nell'altra sala sono ricordi di gran pregio. Il medaglione in bronzo in alto rilievo modellato dallo scultore Alberti, è il ritratto vivace di Eleuterio Pagliano, pittore e capitano garibaldino, che disegnò dal vero i profili de' suoi compagni d'armi più a lui stretti da vincoli d'affetto e da nobili ideali. Ciascuno di quei ritratti porta la data e la firma. Due soli sopravvivono e sono il colonnello Giuseppe Missori e il senatore Malachia De Cristoforis. Quei due ritratti attestano della perfetta somiglianza degli altri tutti, compreso quello di Giuseppe Garibaldi del 1859. Da Pagliano è stato pure dipinto il ritratto a olio di Gerolamo Induno.

Seguono il busto del colonnello Guastalla, i ricordi del Prandina e del Bertani, di Enrico Besana, del generale Medici, del generale Dezza, del senatore Edoardo Porro, dei fratelli Pietro e Paolo Calvi, di Antonio Frigerio, e la preziosa raccolta di cimeli di Nicostrato Castellini, caduto eroicamente a Vezza, il 4 luglio 1866.

In una bacheca sono i dolorosi ricordi di Aspromonte.

Il quadro del De Albertis, " Una visita di Garibaldi ad Alessandro Manzoni „, è una bella scena che ispira ammirazione per i due grandi italiani, per diversi rispetti egualmente venerandi.

Nell'altra sala vi è una raccolta della Società di M. S. dei Reduci garibaldini, che hanno depositato nel Museo le reliquie patriotiche a loro care.

Sono notevoli: il quadro rappresentante Garibaldi torturato a Gualeguaychù; un busto di Garibaldi, che ha posato dinanzi allo scultore Spertini, e finalmente una bandiera tricolore di lana portante la scritta *République Universelle* e che sventolò alla testa d'una schiera di Garibaldini alla battaglia di Dijon.

Nell'ultima sala una collezione di fotografie dei monumenti a Giuseppe Garibaldi e una discreta raccolta iconografica dell'Eroe.

A questo Museo hanno attinto in occasione del centenario di Giuseppe Garibaldi le illustrazioni dei lavori pubblicati per onorarne la memoria. A Buenos Aires l'editore Faleni diede alla luce una monografia di Garibaldi del Colacito, la *Patria degli Italiani* ha fatto apprestare dal prof. Pasquale De Luca un omaggio ai liberatori della patria riccamente illustrato, finalmente è degno di plauso il volume di pregio artistico pubblicato dalla casa dott. Francesco Vallardi di Milano, al quale preluse con pagine eloquenti, e riboccanti di affetto patriotico, un glorioso superstite dei Mille, G. C. Abba.

L'archivio è ricco. Contiene raccolte importanti. La raccolta Bertani e quella di Carlo Cattaneo sono un tesoro di notizie storiche. Pregevoli sono pure quelle dei Dandolo, di Luciano Manara, del conte Enrico Martini, di Cesare Correnti, di Carlo Tenca, di Carlo d'Adda, del Mazzoleni, del Caffi, di Ismenia Sormani Castelli, di Giacinto Bruzzesi, dei Bolchini, di Giacomo Beccaria, dell'avvocato Paribelli...

Il conte Gabrio Casati ha permesso che si traessero copie di documenti esistenti nel suo Archivio, il che ha dato una serie copiosa di documenti del Governo Provvisorio del 1848.

Qui il dott. Luigi Fassò venne a studiare i documenti per la sua monografia su Giambattista Bazzoni; — qui il colonnello Pagani ha trovato molte notizie per il suo volume " Uomini e cose in Milano dal marzo all'agosto 1848 „ — qui il capitano Nicola Campolieti compose l'opera su Carlo De Cristoforis, " La mente e l'anima d'un eroe „ — qui il maggiore Mandiroli ha studiato per la sua pubblicazione " l'origine del tricolore „ — qui il signor Hollander ha studiato un guidone prezioso dell'età napoleonica — qui il prof. Ferruccio Quintavalle ha studiato con molto amore la preziosa raccolta Buonamici e i molti opuscoli riguardanti la questione romana — qui attinsero e la Rivista Magiara a mezzo del sig. Boldog Balars — e la Rivista Polacca a mezzo del signor Oreste Tencajoli — qui Giorgio Barini fece i suoi studi sulla musica patriotica — qui il prof. Michele Rosi venne a studiare i documenti riguardanti Antonio Mordini e la famiglia Cairoli — qui il dott. Gaetano Capasso ha fatto uno studio sul Settembrini, che viene in luce in questo fascicolo della *Rivista*, e studi sopra due notevoli lettere del Mazzini del 1835 riflettenti la *Jeune Suisse*; qui il prof. Giuseppe Lisio ha fatto uno studio sopra il braccialetto d'oro che Gustavo Modena diede quale pegno di fidanzamento alla savia e valorosa sua sposa Giulia Calame, studio che si pubblica pure in questo fascicolo della *Rivista*.

Attualmente il maggiore Cassinis e il capitano dei bersaglieri Arzano per conto dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore in Roma diretto dal colonnello cav. Cavaciocchi stanno raccogliendo le notizie e i doeumenti sulle campagne per l'indipendenza italiana, impresa di lunga lena; il colonnello Pagani studia per una pubblicazione che prepara per il cinquantenario del 1859, e il pro-

fessore Vicenzi studia con fine acume critico i documenti del Governo provvisorio del 1848.

Da più d'un mese un altro giovane studioso frequenta con assiduità il Museo e vi miete abbondantemente. È questi il prof. F. Umberto Saffiotti, venuto da Messina a completare con ricerche sui manoscritti inediti di Carlo Cattaneo un suo lavoro di esposizione critica e storica delle dottrine filosofiche e sociali di Carlo Cattaneo.

A proposito delle carte di quest'ultimo, poichè non ha guari se n'è parlato anche nelle colonne dei giornali quotidiani, e sopra un fascicolo di tali carte provenienti al Museo quale legato Jessie White Mario darà notizia all'Istituto lombardo il Presidente del Museo, l'assessore avv. Bassano Gabba, non credo senza curiosità per gli studiosi riprodurre qui una nota dalla compianta operosa donna apposta al fascicolo che contiene il carteggio riguardante i documenti acquistati da Francesco Crispi Genova e a lui ceduti da Gino Daelli fino dal luglio 1850. Tale avvertenza porta la data " Lendinara, 7 settembre 1891 „:

" Documenti della Storia del Risorgimento italiano. — Metto tra le mie carte private questo plico tolto dalle carte di Cattaneo, contenente tutta la corrispondenza Cattaneo-Repetti-Crispi.

" Repetti acquistò libri, opuscoli, manoscritti, documenti per la somma di trentacinque mila lire, e li lasciò dopo il fallimento della tipografia di Capolago.

" Le carte rimasero presso Chialiva, poi presso Cattaneo. Tra le somme pagate vi furono tre mila e cinquecento franchi a Francesco Crispi Genova, per i documenti della rivoluzione siciliana e copie fatte dallo stesso Crispi.

" Cattaneo e Bertani, e poi Seismit-Doda e Frapolli e Brofferio, fecero sforzi continui per fondare una Biblioteca nazionale per acquistare questa preziosa raccolta.

" Finalmente nel 1868 Crispi acquistò l'intero materiale, incluse le carte per la Sicilia, per due mila lire, promettendo però a Carlo Cattaneo di continuare la pubblicazione dell'Archivio triennale, di cui solo tre volumi sono usciti. La morte di Cattaneo nell'anno seguente spiega la non ripresa dell'opera. — Le carte sono tuttora proprietà di Crispi; dovrebbero però divenire proprietà nazionale.

" Il tempio del Risorgimento di Milano che possiede tutte le carte del Bertani, che possederà quelle di Cattaneo, dovrebbe acquistare quel prezioso materiale e avrebbe una raccolta unica in Italia „.

Il colonnello Guastalla a suo tempo ha carteggiato coll'on. Damiani, ma non s'è potuto concludere, avendo l'on. Damiani date le dimissioni da esecutore testamentario di Francesco Crispi.

Quello che è certo è che la Repetti riscosse alla banca Weill-Scott il prezzo delle carte acquistate dal Crispi, dietro presentazione di una cambiale firmata " Francesco Crispi Genova „.

E in una lettera da Torino, 2 marzo 1853, a Carlo Cattaneo, si duole il Crispi che niuno gli risponda specie a una riserva che egli aveva fatto sui volumi di carte ufficiali, ch'egli voleva soltanto depositati non ceduti all'Archivio " per restituirsi a me o a chi mi rappresenterà quando la Sicilia tornerà a libero reggimento „.

E siccome niuno gli rispondeva di coloro che rispondere gli avrebbero dovuto, così egli si rivolge al Cattaneo e rispettosamente, dignitosamente gli scrive:

" Dopo 10 mesi credo non poter essere tacciato d'importunità, rivolgendomi a lei per chiederle altra volta ciò che fu oggetto dell'ultima mia. La S. V. comprenderà che si tratta di cosa in cui va dell'onor mio e alla quale non rinunzierei per tutta la mia vita. V'insisto oggi maggiormente, perchè da tutte le parti minacciano gravi avvenimenti politici, e perchè, nel caso che in primavera l'Europa volga alla pace, ho deciso di partire per gli Stati Uniti d'America, e colà cercare un riposo dopo 6 anni d'ambasce e di dolori „.

Morti tutti coloro che avevano lavorato per pubblicare l'*Archivio triennale delle cose d'Italia*, i Musei del Risorgimento ne hanno preso il posto.

Qualunque sia il Museo che accoglierà quelle carte (avendole, a quanto si assicura, acquistate il Governo per lire ventimila), gli studiosi avranno modo di ispezionarle e di trarne molti materiali per stabilire la verità intorno ai fatti di un'epoca tra le più memorande della storia italiana.

Lodovico Corio.

2. — La Biblioteca Comunale di Grosseto.

La Biblioteca Comunale di Grosseto, che è chiamata Chelliana dal nome del suo fondatore cavalier canonico Giovanni Chelli, pura e intemerata figura di patriota e di sacerdote, possiede molte carte e documenti che si riferiscono alla storia del nostro Risorgimento.

Varie buste, non ordinate e non tenute colla debita cura, contengono un grande numero di manifesti, indirizzi, proclami ed opuscoli assai rari e pregevoli, che riguardano in gran parte e più specialmente gli uomini e gli avvenimenti della Toscana, dalle prime invasioni dei Francesi fino alle ultime campagne garibaldine.

Assai pregevole e importante è la raccolta dei giornali: vi si trovano fra gli altri *Il Conciliatore* (1818), *La Patria* di Firenze (1847-48), *Il Labaro* di Roma (1848), *Il Ventidue marzo* (1848), *La Voce del Popolo* di Milano (1848), *L'Incoraggiamento* di Ferrara (1851-55), *L'Eco* di Firenze (1849-52), *Il Monitore Toscano*, ecc.

I manoscritti, i documenti, le lettere meritano un'attenzione molto maggiore da parte dello studioso della nostra storia più recente. Sono più notevoli fra gli altri alcuni appunti relativi alla prima invasione francese (1796), vari documenti che si riferiscono alle campagne di guerra cui presero parte cittadini grossetani, e molte lettere scritte dal campo da Ottavio Pizzetti, milite del battaglione toscano universitario e morto eroicamente nella epica battaglia di Curtatone e Montanara, e da Antonio Albertini, grossetano, volontario nell'esercito piemontese durante la campagna del 1859 in Lombardia e nell'armata meridionale degli anni 1860-61.

Merita poi di essere ricordata in modo speciale una cronaca inedita: " Memorie della città di Grosseto dal 1785 al 1870 e seguenti „, la quale registra sommariamente, anno per anno, i fatti e gli avvenimenti principali che si verificarono, in un periodo di quasi un secolo, nella piccola città maremmana risorta a nuova vita per opera dei granduchi lorenesi e più specialmente dell'ultimo,

Leopoldo II, che, per usare una frase non del tutto vera e indovinata del Giusti, s'adoprò ad asciugar tasche e maremme.

Molti autografi di uomini illustri accrescono pregio ed importanza alla piccola raccolta patriotica. Ve ne sono di Bettino Ricasoli, di F. D. Guerrazzi, di Cesare Correnti, di Gino Capponi, di Atto Vannucci, di Massimo D'Azeglio, di Federigo Sclopis, di Costantino Nigra, di Garibaldi, del generale De Laugier e di tanti e tanti altri uomini illustri nella storia del nostro Risorgimento politico. Meritano di essere ricordati particolarmente un biglietto tutto autografo di Garibaldi, datato da Talamone ai primi di maggio 1860 (precisamente l'8), col quale il generale ringrazia i grossetani delle duecento lire inviate per la spedizione dei Mille, e anche una lettera molto importante e quasi sconosciuta del generale De Laugier, comandante le milizie toscane, regolari e volontarie, alla battaglia di Curtatone e Montanara. Quest'ultima porta la data del 28 aprile 1859 (è quindi di un giorno posteriore alla definitiva partenza del Granduca da Firenze), ed è diretta al Gran Principe ereditario della Toscana. Il vecchio generale si dimostra assai commosso e concitato, e con molta franchezza e audacia biasima la fuga del granduca Leopoldo, e invita il principe Ferdinando a dirigersi immediatamente nel Belgio, a distaccarsi da ogni elemento austriaco e a confidare *omninamente* in Napoleone, che (così egli credeva) in quell'anno assai fortunoso avrebbe rimaneggiato l'Italia a suo talento e capriccio.

Questa lettera *importantissima, di cui non si sa in qual modo e per qual* mezzo sia pervenuta alla Biblioteca Chelliana, parve un documento storico notevolissimo anche al mio venerato maestro, il prof. Alessandro D'Ancona, il quale me ne chiese copia per pubblicarla nella seconda edizione del suo bel volume *Ricordi ed affetti*, che, come è noto, contiene uno studio importantissimo sul vecchio generale toscano sempre devoto e affezionato alla Casa di Lorena. Il De Laugier stesso aveva pubblicato in parte e con notevoli varianti questa sua lettera in un opuscolo pressochè sconosciuto: *Cronaca di 9 mesi del 1862* (Firenze, 1862).

Tutte le altre lettere hanno poca o punto importanza, fatta eccezione di vari biglietti e lettere di Garibaldi e di F. D. Guerrazzi, che mi prometto di illustrare particolarmente.

Alla Biblioteca Chelliana è unito un piccolo museo, nel quale si conservano, fra molti e pregevoli oggetti di antichità etrusca, anche alcuni ricordi e cimeli patriotici.

Ersilio Michel.

III. - VARIETÀ E ANEDDOTI

Il braccialetto di Giulia Modena (*Comunicazione di* Giuseppe Lisio). — A Gustavo Modena, trentenne appena, l'amaro esilio divenne presto assai dolce cosa. Nella terra straniera, nella Svizzera che la prepotenza e la paura austriaca avrebbe reso tra breve inospitale agli italiani, egli trovò quello che forse, tra' sogni romantici della giovinezza, avea sognato di trovare soltanto in Italia: la donna degna di lui, della sua fiera passionatezza, la donna pronta al sacrificio intero di sè, per lui.

Dagli occhi vivissimi e dalla bocca armoniosa del grande recitatore, Giulia Calame bevve la passione fatale, come Nausicaa a sentire Ulisse e la sua parola " pari a dirotta neve „.

Nè la tenace contrarietà dei genitori, nè la prospettiva di una vita che si sarebbe trascinata tra gli stenti e i pericoli e le ansie delle congiure, valsero a trattenerla. Lo volle suo.

E fu, da indi in poi, sempre cara a Gustavo Modena e alla causa italiana, con quello stesso oblio di sè che le avea dato il primo momento.

Quando si fidanzarono, il cospiratore-artista ebbe il pensiero geniale di offrirle, primo dono, un braccialetto d'oro, nel cui giro interno erano incisi tre versi:

> Questi capei, pegno d'eterno amore,
> Di lei, cui fur recisi, e di me sempre,
> O gentile, favellino al tuo core!

I capelli racchinsi sotto la lamina d'oro incisa, entro una specie di piccola teca, si vedono ancora raccolti in trecciolina finissima, di color castagno bruno, molto bruno, e lucente, come di donna nella piena giovanile maturità. Furono recisi alla madre di Giuseppe Mazzini, alla signora Maria.....

In quei momenti, agli esuli italiani, ai giovani sopra tutto, Mazzini, levantesi tra il grigio orizzonte, come gigante del pensiero e dell'azione, a martellare egli solo contro il fato incombente sull'Italia, Mazzini dovea sembrare un Dio. E tale si mantenne agli occhi del Modena, tenacemente fedele tutta la vita, alle idealità mazziniane, come alla passione per la Giulia. La madre del Mazzini dovea partecipare di questa adorazione.

Chissà quante volte Gustavo Modena, il lettore meraviglioso del poema dantesco, avrà esclamato al maestro:

Benedetta colei che in te s'incinse!

La trecciolina fu di certo pegno di amicizia intima, donato per la festa intima del fidanzamento, dal Mazzini al Modena.

Il pensiero delicato potè benissimo nascere in un'anima come quella del Mazzini, tra le cui profondità ed asperità si ascondeva tanto tesoro di gentilezza femminile, squisita.

Gustavo Modena accolse il dono con entusiasmo, di certo. Esso gli permetteva di unire se stesso più intimamente che mai a Giuseppe Mazzini, e la giovinetta innamorata alla madre del grande: sicchè l'emula di Cornelia fosse di continuo, innanzi agli occhi della sua donna, modello e ispiratrice.

I quattro cuori, diversamente grandi, raffigurava stretti insieme nel breve spazio il cerchio d'oro: come nel suo fulgore e nel suo ardore li teneva realmente confusi l'ideale della patria e della libertà.

Di quanto dolore e di qual gioia e di che varia vicenda fu testimone muto questo braccialetto!

Se l'ombra delle memorie, che di sè vi gettò sopra ciascuno de' quattro spiriti, potesse prender corpo ed anima; forse il nuovo essere vivente ci narrerebbe di Giulia, che, fuggendo da Berna, lo lascia insieme con gli oggetti più cari e preziosi. Tra gli aspri gioghi dell'Oberland ella ha da trasportare su le spalle robuste altro e più caro peso, il suo Gustavo, febbricitante, di monte in monte, di caverna in caverna, per i sentieri corsi e frugati dai segugi polizieschi.

E quando la fame batteva alle porte del loro ricovero, in Londra, forse anche il braccialetto, come avvenne all'anello nuziale, sentì l'orrore d'essere chiuso nello scrigno sucido di un mercante, da cui la Giulia comperava sete per tesserne merletti da vendere. Ma che fremito di gioia, allorchè fregiava il polso sottile, e le mani della Giulia si sentivano trascinate al plauso della folla delirante dinanzi al personaggio incarnato dall'attore, dinanzi al divino Poeta risorto nel Modena a leggere il carme immortale!

Ed i feriti di Palmanova e di Roma avranno ammirato il gioiello mentre ella effondeva su di loro con le cure materne, assidue, amorose, tutta la carità umana e patria, di che le traboccava il cuore.

Ai *suoi feriti* soltanto ella pensava, allorchè Roma era già violata e presa dai Francesi, e il pericolo della repressione, della vendetta appariva imminente.

Già da Gaeta un' allocuzione di Pio IX, non più pio, lanciava ingiurie e maledizioni alle donne della rivoluzione, simili alla Giulia, immemore di sè, tutta assorta a curare i *suoi feriti*, a scongiurare di soccorso i medici romani.

E il gioiello le avrà tenuto cara compagnia, ogni volta — ed era spesso — che si recava a visitare la madre del Mazzini. " Giulia ti salnta — scrive il Modena ad un amico. — Ella va dicendo spesso: *Cosa mi parrà di essere a Genova e non andar per quella salita a trovar tutti i giorni la signora Maria.* Quella morte l'ha contristata assai „.

Chissà quante volte, nel solitario nido di Torre Pellice, gli occhi stanchi del grande attore si posarono sul braccialetto, e brillarono di memore gioia! Il misantropo scontento di tutti, non mai della sua Giulia, negli ultimi anni, si era riparato colassù, a brontolare e mutare mestiere ogni tanto; ad attendere e sognare un'êra di libertà repubblicana, che non venne mai. Ma l'umor nero e l'abbattimento del disinganno non gli impedivano di intendere e gustare la felicità intessutagli dalla sua Giulia, dalla dolce poesia della passione che dura sempre: l'augurio de' capelli " pegno d'eterno amore „. L'intima gioia traboccava nelle lettere confidenti agli amici: lettere serbateci a testimonianza viva di un'anima esuberante di passione politica e donnesca.

Io non so se il braccialetto fregiava il polso sottile della Giulia nel giorno che ella gli astergeva i sudori della morte: non so se gli facea brillare innanzi agli occhi morenti la luce del passato.

Ma certo io so che, quando la Giulia morì, il gioiello le era accanto: e fissandolo, ella rivisse tutto il suo passato di amore e di dolore; e ne fu lieta e superba.

Fu trovato sotto il suo capezzale; vi era scritto vicino il nome di Janet Nathan Rosselli.

Per la migliore amica degli ultimi anni non aveva saputo trovare ricordo migliore.

La buona signora, alquanti anni di poi, volle staccarsene, di proposito, se bene con dolore: e lo donò al Museo del Risorgimento di Milano.

Qui, meglio che in casa di lei, il gioiello dovea rimanere esposto a edificazione dei cuori pietosi. E di qui io ne avrei voluto trarre l'imagine, e in queste pagine riprodurla, affinchè, insieme con la breve istoria, ci chiamasse ad affisare una di quelle particolarità intime, per cui s'illumina di tanta bontà e gentilezza di così delicato sentire, la divina poesia del nostro Risorgimento.

***

Due documenti inediti relativi alla ritirata di Garibaldi da Roma (*Comunicazione di* Ermanno Loevinson). — Fra i tanti coraggiosi rammentati dal Belluzzi (1) come compagni di Garibaldi nella sua famosa ritirata da Roma nel 1849, non s'incontra Tommaso Saffi. Noi invece in una nostra pubblicazione abbiamo già accennato a questo giovane modestissimo: egli, fratello del triumviro, volle contentarsi del grado di maresciallo d'alloggio nell'esercito repubblicano (2). Ecco quanto dice di lui la matricola (3):

" Saffi Tommaso, nato a Forlì il 13 marzo 1826, entrato dragone nel 2° reggim. di cavalleria pontificia il 26 agosto 1848, promosso a maresciallo d'alloggio il 9 dicembre, passato al 1° reggim. di cavalleria il 16 dello stesso mese, trasferito allo squadrone lancieri (di Masini) il 21 maggio 1849 „; dunque subito dopo il combattimento di Velletri. E che anche fra i lancieri non raggiungesse mai grado più alto che quello di maresciallo d'alloggio, lo dimostra la seguente ricevuta rilasciata da lui cinque giorni dopo la caduta della Repubblica romana, e durante la ritirata del Duce a S. Marino (4):

---

(1) Belluzzi Raffaele, *La ritirata di Garibaldi da Roma nel 1849*. Roma, 1899.

(2) Loevinson Ermanno, *Giuseppe Garibaldi e la sua Legione nello Stato Romano, 1848-49*. Roma, 1902, 1904, 1907, parte I, 46; II, 64.

(3) R. Archivio di Stato in Roma, *Ministero delle Armi*, Matr. 239, n. 787.

(4) Archivio Comunale di Rieti. Il documento pare intieramente autografo. Del resto la requisizione di cui nel nostro documento sembra quella eseguita il mattino del 6 luglio da 25 soldati di cavalleria, che ottennero dal Comune di Rieti 6 cavalli e 10 basti, requisizione a cui accenna Sacchetti-Sassetti Angelo, *Giuseppe Garibaldi a Rieti nel 1849 e nel 1867*. A cura del Comitato per le onoranze a Garibaldi nel primo centenario dalla nascita. Rieti, 1907, pag. 61.

1ª Centuria Lancieri Masina.
Distaccamento in Rieti.

Dichiaro io sottoscritto di avere ricevuto dal comune di Rieti n. 6 cavalli, dei quali due morelli intieri, una cavalla baia, un cavallo storno castrato, un altro baio castrato, come pure sei basti ed una sella da arciprete.

In fede di che

Rieti, li 7 del luglio 1849. Visto: *Il maresciallo d'alloggio* Saffi Tommaso.

Il Belluzzi compatisce il capitano Giovanni Battista Culiolo, detto Leggiero (1), per le sofferenze che questi doveva provare nella marcia faticosa su S. Marino dal 30 al 31 luglio 1849. Anche noi (2), pur rilevando il fatto che il fedele compagno di Garibaldi, solo il 14 luglio 1849 era uscito dall'ospedale di Roma, dov'era entrato per una ferita al piede sinistro, abbiamo espresso l'avviso che abbia raggiunto il Duce quando questi " si avviava verso S. Marino „. Dal seguente documento (3) capitatoci fra le mani recentemente, risulta invece che il Culiolo può aver raggiunto Garibaldi soltanto alcuni giorni più tardi, supponiamo a Cesenatico, non avendo egli lasciato Roma prima del 28 luglio. In ogni caso fece onore al soprannome " Leggiero „, datogli appunto per la rapidità con cui soleva recarsi da un luogo all'altro.

Ricevuto dalla Intendenza della Prima Divisione scudi dieci per sussidio fino Bologna. Sc. 10.

Roma, li 28 luglio 1849. Culiolo Gio.
Capitano
(Timbro del Controllo Generale Pontificio).

Visto: P. Agostini.

Ambulanza Centrale.

Attesto io sottoscritto che il sig. Goglioli Giovanni, maggiore nella legione Garibaldi, venne ferito in questa ambulanza e ne sortì il giorno 14 luglio 1849 non perfettamente guarito, per continuare a curarsi in casa particolare, ed ora egli è guarito.

In fede

Roma, li 28 luglio 1849. P. G. Grana
Chirurgo maggiore curante.
(Timbro del Controllo Generale Pontificio).

***

La prima Compagnia che entrò nella Città Leonina (*Comunicazione di* Luigi Colini-Baldeschi). — Le invio la seguente memoria del colonnello Andrea Boyer, nizzardo, il quale dalla spedizione di Crimea al '70 ha preso parte a tutta l'epopea gloriosa dell'esercito italiano, ed è uno dei bersaglieri di maggior nome negli annali del corpo. Queste poche linee, le quali contengono una delle tante cose che il valoroso e sempre arzillo colonnello ricorda ed ha appuntate, sono storicamente e giuridicamente di gran momento, perchè narrano come fu risolta una delle più gravi questioni di diritto internazionale, cioè il passaggio delle milizie italiane nella Città Leonina.

" Il giorno 18 settembre 1870 alle 5 antimeridiane, il 21° Battaglione Bersaglieri al comando del Maggiore Felice Gola (Tenente Colonnello di Stato Mag-

(1) L. c., pag. 157, dov'è detto erroneamente Luigi Cogliolo.
(2) L. c., I, 271-272; II, 239.
(3) R. Archivio di Stato in Roma. Atti dei Volontari, B. 108, f. 17.

giore morto al Danubio), accampava a Ponte Salario, mettendo una compagnia in avamposti (la 3ª) al di là del Teverone. Il giorno 19 alle ore 10 ½ si levò il campo e si mise in marcia verso Roma; si fece un alt in una villa in attesa d'ordini: ripresa la marcia e giunti sul far della notte a Villa Borghese, per non esser visti e per non dar sospetto alle truppe pontificie, si ruppe, per mezzo degli zappatori, un muro di cinta di detta villa e si entrò, sfilando ad uno ad uno. Riordinato il battaglione, si misero delle sentinelle avanzate per sorvegliare i Pontifici, che si trovavano a difesa del Pincio, ed un piccolo posto sulla via Salaria, e la truppa serenò.

" Alle 4 ½ antimeridiane due compagnie presero posto per battere i Pontifici che difendevano il Pincio, alle 5 si cominciò il fuoco da ambe le parti, alle 6 la linea di fuoco fu rinforzata da un'altra compagnia e mezza batteria d'artiglieria. Alle ore 9 giunse l'ordine di prepararsi per l'assalto. La terza compagnia, che era rimasta in riserva, formò la testa della colonna d'assalto; così formato il battaglione si mise in marcia e sboccando sulla via Salaria, presa la corsa, si diresse alla breccia; ma giunse quando due altri battaglioni di bersaglieri l'avevano già superata; allora, passando per la breccia, si diresse a Piazza Colonna. Appena giunti, s'inviò la 3ª Compagnia comandata dal capitano Andrea Boyer (ora colonnello nella Riserva), dal tenente Francesco Maucini e dal sottotenente Cristoforo Riccio, ad occupare il Ponte S. Angelo onde chiudere il passo, colla consegna di non lasciar passare nessuno, nè chi volesse uscire dalla Città Leonina, nè chi volesse entrarvi. Alle ore 11 ½ la compagnia aveva preso posizione, standone mezza in rango che chiudeva il passo del ponte, lasciandone l'altra mezza in riposo, trovandosi così di fronte ad una compagnia di zuavi pontifici che aveva il medesimo ordine di battaglia sotto Castel S. Angelo.

" Il giorno 21 dalle 3 alle 4 pomeridiane la compagnia di zuavi pontifici lasciò le armi contro le mura di Castel S. Angelo e si diresse senz'armi in Trastevere; allora si sorvegliò il passo del ponte con due sole sentinelle. Erano le 5 ¼ circa quando dalla Città Leonina giunse l'ambasciatore di Germania con un seguito di sette od otto diplomatici in alta divisa, chiamando il comandante. Presentatoglisi il capitano, l'ambasciatore gli disse che, essendosi verificati dei disordini nelle vicinanze e nelle vie adiacenti a Piazza S. Pietro dopo lo sgombro delle truppe pontificie, entrasse nella Città Leonina per mettervi l'ordine, essendovi dei gendarmi pontifici morti. Il capitano rispose che aveva ordine preciso di non passare il ponte e che non poteva violare la consegna se non gli fossero giunti ordini contrari dai suoi superiori. L'ambasciatore di Germania rispose che si rendeva lui responsabile di questa trasgressione alla consegna, ma il capitano teneva duro, sino a tanto che dal gruppo di quei che seguivano l'ambasciatore si avanzò un capitano di Stato Maggiore e gli disse che eseguisse pure l'ordine, che se ne assumeva lui la responsabilità. Allora, messa la compagnia in colonna e preso un cittadino per guida (potevano essere le 5 ½ pom.), si diresse verso Piazza S. Pietro, percorrendo, se ben mi ricordo, via Borgo Nuovo. Appena giunta la colonna, in principio della via si scorse un grosso gruppo di persone che tentavano di togliere due o tre stemmi pontifici da una casa abitata da prelati. Queste persone furono allontanate dai militari. Continuò poi la marcia sino a Piazza S. Pietro. Colà giunto il capitano mise la compagnia in ordine di battaglia di fronte alla chiesa quasi vicino

alla gradinata, facendo deporre gli zaini a terra e le carabine su di essi e mettendo un numero conveniente di sentinelle. Poi perlustrò i dintorni della Piazza e trovò due uomini morti dietro un cancello a sinistra della chiesa di S. Pietro e che due popolani gli dissero essere gendarmi.

" Erano circa le 7 o le 7 $^1/_2$ quando giunse un reggimento di fanteria che si mise in colonna dietro la compagnia. Dopo poco il capitano di questa ricevette l'ordine di andare a riprendere il suo posto a Ponte S. Angelo, ordine che si eseguì ad ora tardissima. Il giorno 22 alle ore 11 ant. la compagnia ebbe il cambio da un'altra del battaglione.

" Il servizio fatto dalla compagnia 3ª rilevata, rimasta più di 48 ore in piedi a ciel sereno, fu assai faticoso, ma la ricompensa fu massima, essendo stata la prima che ebbe l'onore e la fortuna di entrare nella Città Leonina. „

***

Divagando! (*Comunicazione di* Mario degli Alberti). — Chi non ricorda la geniale figura del prete patriota che Ermete Novelli ha rievocato fra gli entusiasmi del pubblico, sulle scene italiane, col commovente monologo *Divagando*? Orbene quella figura, coll'impronta di bonaria semplicità e cogli slanci di schietto patriotismo che acquistarono colorito ed efficacia dalla magistrale interpretazione del nostro grande comico, quella figura, dico, mi è apparsa con tutta la sua genuina sincerità in una lettera diretta nel 1860 dal sacerdote Giuseppe Rondelli, Priore di Goito, al Generale Alfonso La Marmora. A quell'epoca questi aveva da pochi mesi restituito le redini del Governo al Conte di Cavour, dal quale le aveva raccolte dopo il di lui sdegnoso ritiro in seguito alla pace di Villafranca.

Ritiratosi dalla politica attiva, il Generale La Marmora era stato incaricato di reggere il Gran Comando Militare di Milano. Durante il tempo nel quale tenne quel Comando non gli mancarono argomenti di gravi cure e di serie preoccupazioni: ed ebbe a passare momenti difficilissimi. In seguito alla spedizione dei volontari in Sicilia e nel Regno di Napoli ed a quella dell'esercito nell'Umbria e nelle Marche, la condizione delle cose politiche era singolarmente aggravata ed a buon diritto si temevano serie complicazioni. Non facendo ostacoli all'attuazione dell'annessione delle Provincie dell'Italia centrale, l'Austria medesima aveva implicitamente rinunziato alla esecuzione del trattato di Zurigo, ma ora che il moto italiano si estendeva al mezzodì ed altre provincie venivano emancipate dalla dominazione temporale del Papa, il governo austriaco si atteggiava a risentimento ed accennava ad ostilità contro il Governo di Re Vittorio Emanuele II. Il conte di Cavour per alcuni giorni ritenne la cosa pressochè certa, e non s'ingannava, che le truppe austriache fossero per pigliare l'offensiva sul Mincio e sul Po. Il Generale La Marmora fu avvertito del pericolo; le forze delle quali egli poteva disporre non erano numerose: il grosso dell'esercito era impegnato nella spedizione delle Marche e dell'Umbria e nelle Provincie napoletane: il pericolo era grandissimo; fu proprio un momento terribile. " Je me suis rendu (scriveva il La " Marmora) immédiatement sur le Mincio, pour surveiller de près les Autrichiens, " et tandis qu'à Montechiaro je passais en revue la Division Cerale, le Mini- " stère de la Guerre m'avertit par télégraphe que les Autrichiens allaient nous " attaquer..... „ (1). Queste esplorazioni condussero il Generale La Marmora a percorrere il teatro delle eroiche lotte ch'egli stesso aveva combattuto nel 1848; fece sosta a Goito dove ricevette degna accoglienza da quella autorità comunale. Il Parroco del luogo, Don Giuseppe Rondelli, non avendo potuto fare

(1) Vedi Massari, *Il Generale Alfonso Lamarmora.* Cenni biografici (Firenze, Barbèra, 1880), pag. 263-64.

anch'egli gli onori di casa all'illustre Generale, si credette in dovere di sdebitarsi indirizzandogli una lettera ispirata a nobilissimi sentimenti ed a patriotici ricordi, che è un interessante documento, dal quale appare quale fosse l'entusiasmo di quelle popolazioni pei loro liberatori e come la voce del clero fosse allora all'unissono con quella del popolo. Ma siccome nessuno meglio del degno Sacerdote sapeva che tutti i salmi finiscono in *Gloria*, l'ottimo Don Rondelli chiude la sua lettera raccomandando al cuore del Generale La Marmora vari suoi parenti e nipoti che si trovavano sotto le bandiere del condendo Regno d'Italia. Come prova poi della sincerità dei suoi sentimenti il Priore Rondelli univa alla sua lettera un esemplare del *biglietto pasquale*, da lui distribuito in quello stesso anno ai fedeli della Parrocchia di Goito, che conteneva un versetto dei sacri testi che si prestava ad un doppio senso *patriotico*. Il biglietto era così concepito:

O Emmanuel, Rex et Legifer noster, expectatio Gentium, et Salvator earum; veni ad salvandum nos, Domine Deus noster.

(*Ecclesia in Hebdom. IV Adventus*).

O Emanuele, Re e Legislatore nostro,
Desiderio delle Nazioni e Salvatore loro;
vieni, ci salva Signore Iddio nostro.

Com. Pasqu. nella Parrocchia di Goito
l'anno 1860.
Priore Rondelli Giuseppe.

Ecco pertanto la lettera:

Goito, 15 ottobre 1860.

Eccellenza! Soltanto oggi ho saputo, Eccellenza, che Voi Sabbato p.° p.° siete stato sul limite della mia canonica, e perchè non siete venuto dentro? Oh quanto vi avrei veduto volentieri! Sappiate, Eccellenza, che io tengo addietro alla Storia dei bravi Generali Piemontesi, che con tanto amore e simpatia propugnano la causa della nostra Italiana Indipendenza, e Voi non siete ultimo certamente nè alla mia mente, nè al mio cuore.

Nel 1848, quando io era Parroco Mitrato in Asola, ho avuto l'alto onore di aver ospite in casa mia l'impareggiabile Vostro fratello (1), che fu ferito alla battaglia di Goito; e pochi giorni dopo, non ricordo bene se all'esimio Vostro Padre, o a qualche vostro buon zio (2), prestai il mio mezzo di trasporto per andarlo a ritrovare a Bozzolo presso il bravo Chirurgo Folceri, ove si era fatto trasportare per la sua guarigione. Parlo, Eccellenza, di quel magnanimo e generoso Vostro fratello istitutore del valoroso Corpo dei Bersaglieri, dal quale ebbe a trarne copia la Francia; e che moriva in Crimea, là dove si preparava la Redenzione d'Italia. Perchè il mio Sindaco non vi ha condotto per entro le mie stanze, che vi avrei parlato di quel Grande, di quel Magnanimo che lasciò tanta cara impressione nel mio cuore! Quantunque povero parroco, ciò nondimeno vi avrei accolto con tutta dignità e cortesia e come si addice ai vostri meriti ed alle vostre grandi virtù. Vi avrei fatta vedere quella stanza nella quale per quindici interpolati giorni alloggiava il Magnanimo e Generoso

(1) L'8 aprile 1848 Alessandro La Marmora colonnello dei bersaglieri era stato gravemente ferito alla presa del Ponte di Goito.

(2) Era quegli il suo fratello primogenito Carlo Emanuele Principe di Masserano, allora Maggior Generale dei primi Scudieri del Re Carlo Alberto.

Re Carlo Alberto di sempre cara e felice ricordanza, al quale, sebbene indegno, prego sempre la pace dei giusti, perchè egli fu il glorioso iniziatore della nostra patria libertà!

Ma pazienza! Io non avrò meritato tanto e sì grande favore, quale sarebbe stato quello di accogliervi fra le umili pareti della mia povera e disgraziata famiglia, che tanto ha patito e sofferto sotto l'abborrevole Governo Austriaco. Del resto, Eccellenza, io mi rallegro e congratulo con Voi, perchè avendovi veduto nei tempi addietro, quando eravate meritamente Ministro della Guerra, balestrato nel giornale del famigerato Bianchi Giovini, ora che i fatti vi fanno giustizia io ne godo come di cosa mia, perchè io non mi rallegro e consolo mai tanto, come quando vedo fatta giustizia al merito ed alla virtù di un uomo saggio, onorato e dabbene come siete voi. Dico che i fatti vi fanno giustizia, perchè se Cialdini e Persano brillarono tanto sotto le mura d'Ancona, quelle vittorie sono in gran parte Vostre. Gli eserciti non s'improvvisano nè le navi da guerra si stampano su, come Bianchi Giovini suol stampare un articolo. Se Voi già da gran tempo non aveste preparato e ben disposto l'Esercito Piemontese, se Voi non aveste ben preparata e disposta la Marina del Glorioso Re Sabaudo, nè Cialdini, nè Persano avrebbero avuto tante glorie e tanti trionfi. Ma Voi, a torto calunniato, foste sempre grande nel vostro silenzio, e in sul proposito diceva bene Seneca: " Proprio è di grande animo esser dolce e posato, e le ingiurie e le offese sovranamente dispregiare „.

Nè crediate, Eccellenza, che io vi dica queste cose per piacervi, perchè so che rifuggite dalla lode e siete nemico degli adulatori. Ve lo dico invece per intimo convincimento; e perchè sono persuaso della vostra somma valentìa nell'Arte della Guerra; e che a nulla avete mancato di quanto era necessario dal canto Vostro per far libera e redenta Italia.

Per farvi conoscere di qual colore noi siamo, basta che vi dica che la mia famiglia è tutta in armi per la nostra Italiana Indipendenza. Io pugno e combatto con la parola, mio fratello Cesare Capitano e Cavaliere della Legione d'Onore, che se la è meritata a San Martino, ove fu ferito, trovasi ora fra i Cacciatori delle Alpi, mio nipote Valentino, di soli 17 anni, è sotto le mura di Capua, da dove mi scrive che il 1° Ottobre è stato pei garibaldini il piccolo Solferino; e l'altro mio nipote Carlo, d'anni 19, trovasi Caporale foriere a Milano nel 14° Reggimento e 14ª Compagnia tra i Vostri soldati, Eccellenza; e che a voi raccomando come un padre raccomanda un suo figlio, del quale mi prendo la libertà unirvi una lettera a me diretta che prova e fa testimonianza della facile sua scritturazione e dei nobili sentimenti che conserva per la sua famiglia.

Chè se piacerà all'Eccellenza Vostra di promuoverlo a Sergente, avrà felicitato un buon giovane ed insieme un povero prete che scriverà ad eterna ricordanza il riverito di Lei nome per non dimenticarlo mai più, mai più!

Aggradisca l'Eccellenza Vostra i sensi dell'alta mia stima e del profondo mio rispetto.

Umiliss.mo Oss.mo Servo
Priore Rondelli Giuseppe.

IV. - BIBLIOGRAFIA

1° - BIBLIOGRAFIA RETROSPETTIVA (1789-1900).

ZELLIDE FATTIBONI, *Memorie storico-biografiche al padre suo dedicate.* Cesena, Tipografia Nazionale di Giuseppe Vignuzzi, 1885-88, volumi 3, pagine 378, 379, 209.

È la storia d'una famiglia romagnola del medio ceto, e delle sue gravi sventure, sofferte per amor di patria, dai primi inizi del risorgimento in poi; essa è un indice, un esempio di quella formazione ed elaborazione del sentimento patriotico, che si compì in tante e tante case un tempo devote agli antichi dominatori assoluti, e che rese necessario, inevitabile il compimento dell'impresa nazionale; e mostra perciò, da un lato, la ripercussione dei grandi fatti sui centri minori, e, dall'altro, il contributo di questi centri medesimi a quei fatti: così una narrazione municipale o regionale prende lume dalla storia grande e concorre a dargliene.

Di più, raffigurando non solo le geste degli uomini, o nelle segrete cospirazioni, o nelle aperte rivolte, ma altresì interne scene domestiche, i sospiri, le lagrime, le approvazioni e i sorrisi delle donne, e donne pudiche, modeste, aliene da ogni posa di politicanti, come furono sempre la scrittrice di questo libro e la veneranda madre sua e tante altre che noi conoscemmo ed apprezzammo, comprova che la causa dell'italianità, anche in paese a regime teocratico, e forse più specialmente in esso, ebbe tanta efficacia, da vincere il vano scrupolo che, favorendo quella, si peccasse contro la fede religiosa.

Benchè l'autrice fosse fornita di non comune cultura, il suo libro non ha pretese letterarie; anzi, dal lato della forma, può trovarsi talora manchevole; ma appunto perciò cresce il suo valore psicologico. Sono pagine vissute, scritte, può dirsi, con le lagrime e col sangue; ci riconducono ai tempi di cui trattano, ci fanno sentir di nuovo, in fondo all'animo, i dolori e le gioie, gli amori e gli sdegni, che sentirono i protagonisti.

Il capo della famiglia di cui ci occupiamo, l'ing. Vincenzo Fattiboni di Cesena (1786-1850), nato in una casa ove era tradizionale la devozione al papa

— principe e sacerdote —, si accese alle nuove idee crescendo, studiando, laureandosi, impiegandosi sotto il civile dominio napoleonico. Caduto questo, egli dalle palesi e quasi ufficiali logge massoniche passò alle vietate e secrete vendite carbonaresche e vi cospirò.

Per la parte presa al moto di Macerata (24 giugno 1817), mancato innanzi d'esser tentato, fu arrestato, processato, condannato a prigionia perpetua, commutatagli, con la sentenza stessa, in dieci anni di relegazione in un forte, che scontò tutti, giorno per giorno, ora per ora, senza remissione alcuna, la maggior parte a Civita Castellana.

La famiglia sua, non ricca, priva dell'appoggio di lui, andò in miseria. La componevano: il vecchio padre; un fratello Giacomo, ex-velite del Regno d'Italia ed ex-volontario di Murat (un altro fratello, Giovanni, era morto tra i geli della Russia); la moglie giovanissima, Anna Armandi (cugina di quel Pier Damiano, ufficiale napoleonico, generale degl'insorti romagnoli nel 1831, morto bibliotecario di Napoleone III) e quattro tenere figliuolette, la maggiore delle quali aveva appena sei anni.

Pure la moglie, così atrocemente colpita, si fece animo, attese all'educazione delle figlie, volendole istrutte oltre il limite allora generalmente praticato per le fanciulle di famiglie borghesi; si dette alla cura delle sue povere cose; sorresse il vecchio suocero; fu sollecita sorella al cognato; ma più di tutto si occupò indefessa a migliorare la condizione del marito, a chiedere con dignità, sebbene indarno, che ne venisse temperata la sorte, non istancandosi mai di fare appello a potenti personaggi, e cercò non fosse altro di confortarlo con lettere frequenti, in cui dissimulava la profonda angoscia e talora la propria disperazione, per infondergli serenità con quella che essa nobilmente fingeva.

E il marito, pur non celando l'immenso dolore d'essere lungi dai suoi cari, la confortava a sua volta con tutto l'affetto dolce ed austero insieme, seguendo specialmente l'educazione delle figlie, ricevendone i primi sgorbi, dando consigli, ammonimenti, benedizioni. Essa in casa, e più egli nel carcere conservavano appunti di quanto avveniva intorno a loro: la figlia maggiore, appena potè scrivere correntemente, fece altrettanto.

A Cesena, alla casa della moglie del prigioniero accedevano di tanto in tanto i più fervidi patrioti, desiderosi delle notizie di lui, ammirati della virtù di lei. Vi andava più di frequente Pietro Caporali, che le porgeva aiuto a tenere i conti della domestica azienda, e che, la notte del 4 luglio 1821, veniva arrestato e cacciato in bando insieme con Giacomo Fattiboni su ricordato. Il Caporali cadde poi subito negli artigli dell'Austria: Giacomo pochi anni dopo morì pazzo. Vi andava porgitore di saggi consigli il maggior uomo di parte liberale che fosse in Cesena e forse in Romagna, il conte Eduardo Fabbri, destinato egli pure al carcere politico. Vi andava ogni giorno un vecchio prete e precettore, Domenico Perlini, liberale anch'esso, che aveva molti congiunti in prigione per ugual causa. Vi andavano povere donne, madri o sorelle di detenuti a Civita Castellana, le quali ricevevano dalla buona Anna od inviavano per suo mezzo qualche informazione, o non foss'altro mescevano insieme con lei i dolori e le lagrime.

Intanto, dalla sua muda l'ing. Vincenzo, curante non solo di sè, si faceva il trasmissore dei desideri, dei saluti de' suoi infelici compagni ai congiunti, parlava di tutti, degli uni riferiva gli studi, degli altri i motti, d'alcuno sino i

gentili amori; sì gli amori, perchè il fiore soave dell'idillio sbocciava anche nella prigione, ove il custode aveva due belle e buone figlie. Ma talora doveva narrare di morti dolorose, di quella, per esempio, d'un fratello dell'eroico Ricciotti, o di quella d'un povero Armuzzi di Ravenna, che legava per testamento alla vedova madre i suoi miseri cenci e poche monete.

Più tardi, quando egli stesso potè ritornare in seno ai suoi, recò seco disegni del forte, ritratti di concaptivi, versi, memorie, appunti, tutti sacri ricordi di quel lungo e mesto sodalizio.

Tenne corrispondenza con alcuni degli stessi compagni di carcere anche poi, quali il conte Gallo di Osimo, l'avv. Castellano, ecc.; e conservò con cura sia le loro lettere, sia le minute di quelle che ad essi dirigeva; copioso materiale, che fu custodito in seguito dalla figlia, e che serve all'illustrazione di quei tempi e di quegli uomini.

Ma non i duri cimenti del processo — nei quali egli serbò un ferreo silenzio, salvando molti amici —; non la decenne prigionia, fiaccarono l'animo di lui. Reduce appena dal carcere, tornò a cospirare e fu in prima linea tra gl'insorti del 1831, rappresentando la sua Cesena nell'Assemblea di Bologna, che proclamò cessato il potere temporale dei papi.

Ristaurata la teocrazia dalle baionette austriache, egli dovette andare esule alle isole Jonie, e di là riprese il carteggio con la famiglia, a cui mandava interessanti particolari sull'emigrazione italiana, e da cui riceveva quelli tristissimi delle prepotenze croate nel nostro paese.

Reduce ancora una volta in patria, sempre in sospetto al governo, sempre senza impiego e scarseggiando di libero lavoro, si trascinava innanzi tra le maggiori privazioni. Gli brillò un istante, come a tanti altri, un raggio di speranza dal 1846 al 48; ma la nuova precipitosa rovina dell'itale sorti, insieme con la pressura delle angustie finanziarie, ne sconvolsero siffattamente lo spirito, che cercò volontario scampo nella morte.

Servendosi del carteggio e degli appunti suaccennati, completandoli con la memoria del cuore, Zèllide Fattiboni — l'unica, tra le sue figlie, non passata a nozze e rimasta quasi nuova vestale a custodia dell'altare paterno — compose i tre volumi di *Memorie* qui sopra indicati.

Il primo, che è quasi tutto dedicato alla prigionia e riferisce le lettere scambiatesi tra i due coniugi, coordinandole con la narrazione, è certo il più originale e importante. Negli altri v'è qualche ridondanza, qualche documento o citazione che potevano ommettersi, perchè facili a trovarsi altrove, specialmente nei libri di carattere generale, ma non vi mancano particolari locali che è stato bene raccogliere e conservare.

L'Autrice ha compreso che idealmente l'opera del padre suo non terminava con la tragica fine di lui: la messe si deve all'agricoltore che preparò e seminò il terreno, anche se egli non giunge a vederla biondeggiare nel campo del suo lavoro. Perciò giustamente queste *Memorie* si protraggono sino al compimento dell'impresa nazionale, di cui Vincenzo Fattiboni fu generoso, instancabile cooperatore.

Tali *Memorie*, scritte dall'Autrice per sè, pubblicate in ristrettissimo numero di esemplari fuori commercio per i congiunti e gl'intimi amici, meriterebbero (sfrondandole dei documenti generali superflui, ma conservando inalterata la parte locale) di venire ristampate a profitto di tutti i cultori della Storia del

nostro Risorgimento. Esse sono uno di quei libri che possono chiamarsi documentali (1).

NAZZARENO TROVANELLI.

2° - BIBLIOGRAFIA CONTEMPORANEA (1901-1908).

Recensioni.

FELICE MOMIGLIANO, *Giuseppe Mazzini e le idealità moderne.* Milano, Libreria Edit. Lombarda, 1905, pag. X-474.

Alla attenzione di quanti si interessano delle idealità etiche e politiche che dominarono le menti e gli animi nel periodo eroico del Risorgimento italiano raccomandiamo il lavoro del Momigliano su Giuseppe Mazzini. L'impressione che ne avemmo a una prima lettura fu di un lavoro dettato da una conoscenza profonda della vita e dell'opera di Giuseppe Mazzini, dal desiderio di trovare tra le idee del Mazzini e quelle sociali odierne una intima corrispondenza, di fare rivivere lo spirito e gli insegnamenti del grande genovese, quasi essi potessero efficacemente appagare quel bisogno di idealità che oggi risorge contro le esagerazioni positive e materialiste. In questo nobile per quanto vano tentativo sta secondo noi il pregio e il difetto dell'opera del Momigliano.

Pare a noi che l'A. mostri non avvedersi che l'accordo tra lui e il Mazzini è un accordo di sentimenti, di tendenze, non un accordo di idee, che il ravvicinamento delle dottrine del Mazzini colle idealità moderne non è possibile senza trascurare la distanza che corre tra idealità politiche e idealità sociali, tra due periodi storici tanto vicini per tempo, tanto lontani per carattere e significato.

La vita, la dottrina, la propaganda di G. Mazzini rappresentano dal punto di vista filosofico, da cui si compiace considerarle il Momigliano, la reazione al sensismo, all'utilitarismo, al naturalismo, cioè a tutti quegli indirizzi di pensiero che il secolo della scienza e delle applicazioni industriali era portato naturalmente a preferire. Il Mazzini avversò nella dottrina e nell'azione siffatti indirizzi che sembravano a lui non confacenti alle speciali condizioni storiche dell'Italia nostra in lotta contro lo straniero, sulla via di trasformarsi in nazione unita e indipendente. Nella prostrazione in cui lo spirito italiano si trovava, un credo filosofico che avesse favorito i commodi della vita, le tendenze egoistiche che si generavano dall'industrialismo e dalle lotte economiche,

---

(1) L'autrice, nata in Cesena il 10 dicembre 1811, vi morì l'8 gennaio 1891. Nella casa, in cui visse il più de' suoi anni, fu posta questa lapide, dettata dal senatore Saladini: " Zellide Fattiboni — Abitò per oltre mezzo secolo " questa casa — dove — onorò la sacra memoria del padre — con pagine — " per figliale pietà e per fede liberale — nella storia del patrio riscatto — " ammirande — N. nel 1811. M. nel 1891 — Il popolo di Cesena pose — " 20 settembre 1904 „.

sarebbe stato fatale a quella causa italiana che il Mazzini tanto amava. Si spiegano pertanto e si giustificano le tendenze etiche e idealiste del Mazzini. Ma l'idealismo del Mazzini era più pratico che teorico. Esso, come fa bene osservare il Momigliano, più che a soddisfare esigenze razionali rispondeva a esigenze dell'animo; costituiva una leva poderosa per rimovere gli animi dal torpore ed eccitarli alle lotte per la libertà, si concretò in una dottrina etica e politica alla quale si educarono i più eletti spiriti che intesero coll'ingegno e col braccio alla redenzione della patria.

E come avversò l'indirizzo materialista e utilitario così il Mazzini non comprese e non apprezzò il razionalismo puro, rigido, freddo, non animato dalla fiamma viva del sentimento. Mancava al Mazzini il temperamento filosofico: come tutti gli uomini d'azione inclinava al dogmatismo, alla fede: si mantenne quasi estraneo al movimento scientifico dell'epoca sua: tutto assorbito nella grande opera della libertà il suo pensiero finì per cristallizzarsi in poche formole, che non resistono alla critica ma condensano tutto un programma d'azione. Si comprende come il Mazzini, tolto all'ambiente per il quale lavorava e soffriva, dovesse passare per un solitario e quasi per un ingenuo, e tale fu considerato in Inghilterra dove più a lungo soggiornò senza correre alcun pericolo, più ammirato che seguìto. L'altruismo del Mazzini, più che da ragioni storiche, scaturiva dalla natura stessa dell'opera a cui attendeva, la quale richiedeva il sacrificio incondizionato e costante. Del popolo il Mazzini riprodusse il concetto classico: più che le masse lavoratrici dominate dal desiderio d'un miglioramento economico, il Mazzini ebbe più spesso presente la gran massa dei cittadini che costituisce lo Stato e ha la coscienza de' suoi diritti. L'ideale politico pervade tutta l'opera del Mazzini, epperò non crediamo a una risurrezione della sua dottrina e delle sue idealità, legate a condizioni storiche definitivamente superate. Malgrado il parere in contrario del Momigliano, per noi è fuor di dubbio che il Mazzini non comprese, anche se incidentalmente ne trattò, il problema sociale. Egli doveva essere e fu realmente antisocialista. Le sue idee politiche, le sue tendenze nazionaliste non gli permettevano di intendere l'origine, la natura, le finalità del movimento operaio e socialista. Sostenere il contrario è fraintendere la figura del Mazzini, è menomarne il significato. Si può augurare che riviva la fede del Mazzini nel progresso morale dell'umanità, ma vano è sperare in una risurrezione delle sue dottrine, delle sue idealità etiche e politiche, per quanto elevate e nobilissime. Per altre vie devesi oggi lavorare al progresso umano in corrispondenza ai nuovi ideali che la vita moderna ha suscitato.

Il lavoro del Momigliano è denso di idee più che di fatti. Questi ultimi non mancano, ma acquistano valore per la interpretazione che l'A. ne dà. Non sappiamo se gli storici del Risorgimento faranno buon viso al metodo seguìto dal Momigliano: forse essi avrebbero preferito dalla profonda conosceuza che esso dimostra dell'opera del Mazzini, maggior spirito critico, maggior copia di fatti: ma chi come noi apprezza nei fatti l'idea che li vivifica, non potrà a meno che ammirare la genialità con cui il Momigliano seppe far rivivere la figura del Mazzini in condizioni di tempi e di cose così diverse, presentandolo in veste moderna, apostolo non pur di libertà ma di fratellanza umana, senza far apparire lo sforzo fatto e le difficoltà incontrate.

GIOELE SOLARI.

***

Francesco Solerio, *Il patriotismo di Pietro Giannone nella vita e negli scritti, con un'appendice di documenti e versi in gran parte inediti.* Casale, tip. Operaia Succ. Fratelli Torelli, 1906, pag. 226-LXXVI.

Come in ogni periodo letterario, così anche in quello del nostro Risorgimento vi ha una folta schiera di scrittori mediocri i quali godettero al loro tempo grande fama e sono oggidì dimenticati; mentre il loro nome dovrebbe essere ricordato, o perchè essi diedero esempio di devozione sincera alla patria e contribuirono con sacrifizî al suo riscatto, o perchè le loro scritture, pur non essendo, per difetto d'arte, veramente durevoli, meritano tuttavia la nostra attenzione e il nostro studio, rispecchiando spesso con molta fedeltà certe tendeuze letterarie e sociali del tempo loro e presentando materiali che saranno poi elaborati dai grandi scrittori.

È doveroso e urgente che noi ci sforziamo di rinfrescarne la memoria in accurate monografie; ed è veramente confortevole il vedere alcuni studiosi accingervisi con amore e con buona preparazione. Fra essi merita lode il dottor Solerio col suo libro sul Giannone.

A questo nostro troppo obliato patriota e poeta dedicarono già degne pagine il Mazzini, il Vannucci ed altri; più recentemente Ada Chiappe ne esaminò la vita e gli scritti in una dotta monografia. Non inutile riesce ora il lavoro del Solerio sul patriotismo di Pietro Giannone nella vita e negli scritti, opera condotta su molti documenti inediti, e, per quanto forse un po' disuguale e troppo diffusa nella narrazione e infarcita di troppe citazioni, sufficiente a darci un'idea adeguata dell'uomo e dello scrittore.

Nella prima parte è narrata l'agitata vita del Giannone, una lunga vita di ottant'anni, tutta di sacrifizi e patimenti per la causa della patria. Nato povero a Camposanto nel Modenese, il 15 marzo 1792, di famiglia esule napoletana (l'illustre suo omonimo antenato aveva pure sofferto l'esilio e il carcere perpetuo per una nobile causa civile), passa l'infanzia errabondo per l'Appennino, schiudendo il genio poetico agli spettacoli della natura selvaggia, educato agli affetti gentili dalla virtuosissima madre. Cresce bello, biondo, ricciuto, di agile fantasia, di cuore ardente, amantissimo della patria, odiatore feroce di ogni tirannide. Entra giovanissimo fra i cacciatori a cavallo del vicerè Eugenio, e si trova all'assedio di Mantova. Dopo il 1815 erra, perseguitato, qua e là, cercando mezzi per vivere, e sempre pronto a giovare alla misera patria. A Napoli l'esempio del Rossetti e del Sestini lo spinge alla poesia estemporanea, nella quale ottiene grande successo; ma non riesce a campar la vita se non con versioni dal francese e con lezioni private. È arrestato a Lodi, processato, bandito in perpetuo dagli Stati austriaci; arrestato di nuovo a Modena nel 1821 come presunto autore del proclama ai soldati ungheresi e dell'inno *Sei pur bella con gl'astri sul crine* del Rossetti, subisce un lungo processo, dal quale traspare la perfidia dei giudici, vogliosi di perderlo, e il suo nobile contegno e la saldezza di carattere. Ma eccolo sulla via dell'esilio: un esilio di ben quarant'anni, in cui cresce mirabilmente la sua operosità, coadiuvando con somma energia, audacia, abnegazione l'opera

degli altri esuli patrioti e la causa della libertà; nonostante le calunnie di malevoli, le miserie della fortuna, le malattie gravi e frequenti. A Parigi e a Londra è in relazione intima col Rossetti, col Ravina, col Foscolo, col Tommaseo, col Mamiani, col Mazzini; amato ed onorato dal Lamennais, dal Michelet, dal Guizot, dal Quinet. Nel 1830, alla cacciata di Carlo X, difende animosamente le barricate e ne ha lode nella *Storia universale* del Michelet. Diventa uno dei più devoti e attivi collaboratori del Mazzini, il quale dimostra sempre verso di lui illimitata fiducia e gli affida delicate missioni e importanti uffizi.

Nel 1848, eletto presidente dell'*Associazione Nazionale Italiana* istituita dal Mazzini, il Giannone forma una legione di cinquecento uomini coi quali viene in Italia; altri soldati manda a Venezia. Dopo i tristi eventi del 1849 si ferma a Firenze, dove gode la stima affettuosa del Giusti, del Niccolini, del Vannucci. Varie altre vicende e incombenze lo portano in Francia e Inghilterra. Nel 1853 a Parigi esce malconcio da un investimento d'una carrozza; e vive alcuni anni in mezzo a dolori fisici e morali e a miserie grandi, fino al 1861 in cui viene a stabilirsi a Firenze, dove cessa di vivere il 24 dicembre del 1872, ed ha sepoltura in San Miniato.

Questa vita, narrata dal Solerio con molti particolari interessantissimi, confortata da molte citazioni di lettere e memorie di contemporanei amici del Giannone, e da scritture, in parte inedite, del Giannone stesso, mostra un uomo di elevato intelletto e di forte animo, tutto dedito al santo ideale della patria; un uomo come per ventura dell'Italia ve ne furono parecchi in quel glorioso periodo del nostro Risorgimento.

Passando nella seconda parte ad esaminare gli scritti del Giannone, il Solerio spende alcune pagine a delineare le condizioni politiche e letterarie dell'Italia dal 1814 al 1870. Si ferma a considerare la letteratura patriotica e in special modo quella dei fuorusciti, che dalle lettere d'esilio seguirono col pensiero e coll'affetto ogni palpito, ogni sospiro della povera Italia, lavorando, cospirando colla parola e colla penna. A produrre questa ricca letteratura fra gli esuli contribuirono l'aculeo dei dolori dell'esilio, l'ardente brama di vendicare i fratelli gementi nelle catene, la libertà di stampa in paesi stranieri, maggiore che da noi, una letteratura tutta lagrime e fremiti: *ruggito di prodi*, come la chiamò il Mazzini.

Fra gli esuli poeti patriotici un posto notevole tiene il Giannone. Molto presto egli fu volto alla poesia; i suoi versi estemporanei furono applauditissimi; ma di essi ci resta poco o nulla. Il Solerio tocca del poemetto lirico *Le Rimembranze*, composto nelle prigioni di Modena, il 1821, scritto sul pavimento col carbone, che via via il poeta cancellava, ritenendone nella tenace memoria le parti; è un componimento che non ha finezza d'arte, ma ardimenti e sdegni e fluidità e vivacità. Passa poi all'opera principale per cui il Giannone è oggidì ancora ricordato nella Storia letteraria, cioè *L'Esule*, specie di romanzo storico polimetro, composto nel 1825 e stampato la prima volta a Parigi nel 1829. L'azione è posta sugli Appennini del ducato Modenese, ed è una storia dolorosa di fanciulle tradite, di patrioti spergiuri, di persecuzioni, d'inique trame. In sostanza si narra di un intrepido cospiratore che, spinto dal desiderio della patria lontana, da odio implacabile verso i nemici di essa, da forte affetto per la donna che mal suo grado non è più sua, sfi-

dando pericoli, torna in Italia, compie la vendetta dei traditori del carbonarismo e riprende la via dell'esilio. Il fondo è storico; vi si riflettono le angoscie e i tristi casi dell'autore e degli altri esuli italiani. Molti particolari son ritratti dal vero, come i misteri, le pompe, i costumi dei Carbonari e il paesaggio selvoso degli Appennini, luoghi dove il Giannone aveva trascorsa la giovinezza. L'amor della donna s'intreccia coll'amor della patria e vi sono donne accese d'ardore di sacrifizio, adombranti donne reali. In tutto il polimetro domina un feroce aborrimento della servitù e fiera intolleranza d'ogni viltà.

L'Esule destò l'ammirazione dei contemporanei, confortando gli oppressi e conturbando gli oppressori. Perchè, si domanda il Solerio, oggidì è dimenticato? Perchè son mutate le condizioni politiche che lo produssero, e soprattutto perchè esso manca delle qualità artistiche indispensabili alla sua vitalità. A noi moderni *L'Esule* apparisce un'opera infelice nell'orditura, poco organica, sproporzionata nelle parti, enfatica nello stile, per quanto vi si debbano riconoscere alcune bellezze parziali, come una viva pittura di teneri affetti, vivaci descrizioni di paesaggi, scene patetiche o truci ben delineate.

Il Solerio, dopo aver menzionato altri scritti di minor conto, conchiude osservando giustamente come nel Giannone l'uomo ed il patriota siano entrambi degni di tal venerazione, che pochi esempi simili possono dalla storia del Risorgimento nazionale proporsi da imitare ai giovani italiani. Virtù antica, rimprovero alle corruttele presenti.

L'appendice, oltre alcuni versi, improvvisati e meditati, inediti o quasi, contiene un cenno storico intorno alla carcerazione di N. N., cioè un racconto fatto in terza persona, dal Giannone stesso, sulla sua prigionia in Modena nel 1821.

ALESSANDRO PIUMATI.

***

Un ufficiale Friulano alla difesa di Venezia contro gli Austriaci negli anni 1848-1849. Memorie dell'Udinese Nobile FRANCESCO CARATTI. Udine, Tip. Maroo Bardusco, MCMVII, pag. 67.

Queste memorie vennero pubblicate, con elegante veste tipografica, in edizione di lusso e fuori commercio, dal nipote Francesco Caratti, in occasione di nozze.

I cenni biografici sono desunti da un quadro che si conserva nel Museo Friulano del Risorgimento nel Castello di Udine, e dalla illustrazione biografica degli *Ufficiali Friulani alla difesa di Venezia*, edita a cura del cav. Raffaele Sbuelz, membro della Commissione di detto Museo.

Da questi e dalle memorie autobiografiche si può facilmente riassumere la storia avventurosa del venerando patriotta, nato ad Udine il 26 giugno 1826 e morto a Muzzana il 27 settembre 1900, compianto da tutti, scrive il suo biografo, " per aver condotto una vita tanto utile alla Patria per la quale più volte aveva esposta la propria vita..... „.

Parte integrante, adunque, di questo opuscolo sono le memorie delle principali sue vicende negli anni 1848-49, allorchè, dopo essere stato a Vienna,

prima in un reggimento e poi nella Guardia Nobile del Regno Lombardo-Veneto, appena scoppiata la grande rivoluzione italiana, preceduta da quella viennese, egli ed altri suoi colleghi diedero le dimissioni, subito accettate, per poter venire in patria e porre la loro esistenza al servizio della gran causa.

Egli però, giunto in Gorizia, non potè subito proseguire per Udine, causa l'azione militare del Generale Nugent che riprendeva il Friuli, e solo più tardi potè recarsi nella città natìa donde, appena abbracciati i suoi cari, con mille sotterfugi e rischiose avventure si recò a Venezia per difenderla dagli austriaci che ne bombardavano i forti.

Colà egli fu nominato tenente nel 1° battaglione, 1ª compagnia della Legione Friulana, e seppe tosto attirarsi la stima e la simpatia dei superiori per la sua intrepidità e modesta franchezza nei momenti più decisivi della lotta immane.

Nelle sue memorie, scritte con molta semplicità, il Caratti ci fa rivivere, con grande freschezza di colorito e di epici particolari, in quell'epoca eroica e fortunosa.

Egli ci descrive al vivo ed al vero la vita degli assediati, specialmente nel forte di Marghera, dove egli ebbe " campo a conoscere il carattere tanto meritamente decantato di Giuseppe Sirtori (il futuro campione dei Mille di Marsala) „, e di lui ci racconta il seguente episodio:

" Frequentissime erano le sue visite alla fortezza, ed al tempo del bombardamento si fermò stabilmente. Io ero il suo compagno costante nelle sue continue perlustrazioni.

" Ci trovavamo un giorno sopra una delle due caserme esistenti, cosiddette case matte, cioè a prova di bomba, i tetti delle quali erano stati levati affinchè non venissero rovesciati al basso dalle palle nemiche con pericolo dei sottostanti; egli sul terrazzo mirava col mio cannocchiale (del quale si serviva sempre, perchè preferibile al suo per forza e di piccola mole) le posizioni ed i movimenti del nemico, quando una granata ardente venne rotolandosi fra noi e con grande fracasso esplose in tutti i sensi, ma per vera fortuna ci volle risparmiare; il mio Generale non levò un solo istante il cannocchiale dagli occhi. Io ero coraggioso, ma non arrivavo a tanto! Questo è uno dei fatti fra i mille che provavano il suo sangue freddo „.

Ed aggiunge: " Era poi uomo serio; non lo vidi mai sorridere, non una parola più del necessario, osservatore, attento e vigilante „.

Dopo la descrizione di vari altri episodi molto truci e macabri, dovuti alla ferocia del bombardamento austriaco, a cui rispondevano da pari loro i valorosi difensori del forte, egli pure venne ferito ad una gamba da una scheggia di bomba e precisamente alla gamba destra, come scrive lo Sbuelz predetto, che aggiunge: " continuò con tutta freddezza nel suo comando „, ed egli, nelle sue memorie non ne fa gran caso, dandone cenno semplicemente così: " Io me la cavai sempre fortunatamente e non buscai che qualche lieve ferita e parecchie contusioni „.

Quando la difesa di Marghera diventò impossibile, e " la fortezza era ridotta ad un crivello „, il Caratti, coi superstiti muti ed avviliti, dovette sloggiare e ricondurre i suoi militi a Venezia, senza che il nemico si fosse accorto della loro partenza e quindi continuò ancora nel bestiale trar di cannone.

Nella stessa guisa si dovette abbandonare il forte San Giuliano, ma invece continuò più accanita la resistenza dei nostri al forte San Secondo, che " dominava e domina tuttora il gran ponte sulla laguna „, ed è quivi appunto che il Caratti, dopo prodigi di valore e dando esempi di calma inalterata, esponendosi ai rischi più pericolosi, venne colpito in modo indiretto da un proiettile austriaco, per cui, sbalzato dieci metri indietro, perdè i sensi e venne ricoverato a Venezia, dove poi potè esser curato e guarito.

In seguito, impedito dal Cavedalis di raggiungere la propria Legione a Chioggia, si ebbe dei nuovi ed importanti incarichi dalla parte di Canaregio, che gli diedero modo di osservare ed ammirare lo spirito altamente patriotico, anzi l'entusiasmo grande per la causa italiana di quelle povere ma generose popolazioni che, obbligate a sloggiare dalle proprie case, per non essere bersagliate dalle palle nemiche, gridavano: " Viva l'Italia, in malora i tedeschi! „.

Si fu allora che il Caratti ebbe il grado di capitano.

Ebbe anche a provare tutti i sintomi dolorosi e spaventevoli del *cholèramorbus*, che gli lasciarono una debolezza permanente.

Ma la catastrofe era imminente per la città magnanima, a cui non valse l'eroica difesa del popolo e l'eroica abnegazione di tanti spiriti valorosi. Si dovette capitolare!

Tre giorni dopo la cessione entrò l'esercito austriaco a Venezia con numerosa ufficialità.

Il capitano Caratti, approfittando della confusione che in quel momento regnava a Palazzo Ducale, potè ottenere il foglio di passo e così, imbarcatosi su di una gondola, giunse a Mestre dove potè " sfamarsi con del pane bianco, ch'era più di un mese che non ne vedea „, e finalmente ritornare ad Udine presso la sua famiglia, la quale trovavasi a suo riguardo nella più terribile ansietà.

E qui terminano le memorie del venerando patriota, che, veramente, sono degne di nota per la loro serena obbiettività e per la gioviale descrizione di fatti così gravi e terribili nei loro particolari e che tornano a suo grande onore.

Occorre aggiungere a necessario complemento, che l'opuscolo è anche adorno di disegni e vedute fotografiche dei luoghi dove gli epici avvenimenti si svolsero e così, oltre al ritratto del Nobile Francesco Caratti, vi si ammirano anche la fotografia del forte di Marghera durante il combattimento del 1849 tratta dal quadro di Antonio Picco da Udine, quella del forte dei Veneziani sul gran piazzale del Ponte che M. Moro disegnò dal vero nel 1849, ed infine quella dell'interno di detto forte, pure disegnata dal vero da M. Moro nello stesso anno.

GIUSEPPE RODDI.

***

MICHELE ROSI, *I Cairoli*. Torino, Fratelli Bocca, 1908, p. VIII-446.

Il primo anello della collana intitolata *Biblioteca di storia contemporanea*, che l'editore Bocca inizia insieme colla pubblicazione di questa Rivista, ci è

dato dal Rosi, iufaticabile e fecondo lavoratore per la storia del nostro Risorgimento, col suo libro sui Cairoli, ordinato nella materia, chiaro nell'esposizione e interessante per l'argomento.

Nella nostra epopea del sec. XIX molti personaggi, molti fatti, molte questioni possono e debbono ancora venir lumeggiati e posti nella loro giusta evidenza ed importanza, perchè dalla somma di tutti gli studi particolari si possa addivenire ad una spassionata e completa storia del grande fatto che ha reso indipendenti, uniti ed ammirati dinnanzi al mondo gli Italiani. Ora, benchè sui Cairoli e iu lavori d'indole generale e in altri particolari si sia già scritto parecchio, la monografia del Rosi ha un pregio singolare, sia perchè della famiglia degli eroi di Groppello ci dà uno studio ordinato e ben condotto, sia perchè lo arricchisce di molte notizie del tutto nuove, che egli ha potuto trarre dall'Archivio Cairoli e da scritti avuti in csame da parenti, amici ed ammiratori dei valorosi patrioti. E poichè trasse il lavoro in massima parte da lettere ricevute o scritte da loro, ben si può dire che la monografia sia più storia d'anime di prodi che dei loro fatti.

Speranze, entusiasmi, affetti intimi, amor di patria, dolori domestici e rammarichi per le sorti della lotta, sentimenti di libertà, di indipendenza, di grandezza della patria, di ammirazione per le grandi figure del Risorgimento sono la tela su cui è ricamata la serie dei fatti della loro vita.

Vi abbiamo la manifestazione delle grandi anime dei Cairoli, più che la biografia loro.

Ora, per tante loro virtù messe in evidenza e sopratutto per quella del costante sacrifizio per raggiungere un alto ideale, della quale si ha sempre bisogno d'essere ben armati in tutte le contingenze della vita privata e civile, ma sopratutto ora in tanta lotta di idee e di partiti, la lettura dei " Cairoli „ può dare largo frutto di educazione civile.

Questa famiglia di eroi nacque dal Prof. Carlo Cairoli, valente medico e stimato insegnante a Pavia, e dalla contessa Adelaide Bono, da lui, già vedovo, conosciuta prestandole l'opera sua di medico, amata e sposata poi, malgrado le difficoltà interposte dalla madre di lei, superate dalla costanza sua e dall'energia di Adelaide. Dotati entrambi di mirabili virtù domestiche e civili, seppero infondere nei figli tal somma di eccellenti doti ed educarli a così vivo amore della patria e di libertà da farne tutta una famiglia di grandi patrioti. Primo di essi fu Benedetto, che cresciuto forte, generoso, franco e nobile in tutte le sue azioni, già nel '48, dopo aver preso parte all'insurrezione milanese, fece nella compagnia dei volontari pavesi tutta la campagna, *combattendo per la causa benedetta da Dio e fulminando la sua vendetta d'italiano.* Ritornò alla guerra nel '49, portandosi, al finire della triste campagna, a casa addolorato per le infelici sorti della lotta e per la perdita del suo genitore. Riprese allora gli studi e l'anno seguente si laureò, mentre i fratelli Ernesto, Luigi, Enrico e Giovanni attendevano tutti ai loro studi.

Fallite intanto le speranze del '49, Benedetto partecipa alle cospirazioni, è in rapporto coi rivoluzionari lombardi, anzi, auima del Comitato rivoluzionario di Pavia, è in rapporti con quello di Milano e indirettamente, pare, anche con quello di Mantova; cosicchè dopo il processo in questa città del 1852 fra i molti arresti ordinati v'è pur quello di lui.

Egli però scampò fuggendo da Pavia a Groppello e fu seguito da suo fra-

tello Ernesto che aveva pure attivamente cospirato. Questi ottenne dal governo piemontese di iscriversi all'Uuiversità di Genova, ma presto per l'opera assidua di Donna Adelaide potè ritornare a Pavia. La minaccia d'arresto non fece desistere l'animo di Benedetto dall'azione per l'ideale della libertà, anzi vi persistette più fortemente temprato. Per la sollevazione del 6 febbraio '53 in Milano egli era fra i condottieri di un convoglio d'armi verso la capitale lombarda, ma, a tentativo già fallito, furono sequestrate le armi, e Benedetto coi compagni dovette andar esule in Isvizzera finchè non gli venne l'assoluzione nel processo per loro svoltosi a Casale.

Ritornato in Piemonte, tanto più che era stato escluso dall'amnistia dopo il processo di Mantova, fissò prima la sua dimora ad Alessandria, ma poi ottenne di stabilirsi a Groppello. Ivi si diede a vita attiva come consigliere del comune, ma più come cospiratore, diffondendo libri e giornali e tenendosi in relazione con molti lombardi, avendo in ciò diligente ed accorto compagno il fratello Ernesto. Entrambi ammiratori di Mazzini, non ne approvavano la tenacia nell'azione ad ogni costo, però, mentre Benedetto era coll'opinione dei più di non seguire ciecamente il Maestro, Ernesto, più focoso, sarebbe stato anche pronto ad agire.

Per l'amnistia concessa dall'imperatore a tutti gli implicati nel processo di Mantova, i Cairoli nel '56 possono ritornare a Pavia, ove Benedetto riprende la sua attività di apostolo per la libertà d'Italia; però nel '59 egli ed Ernesto debbono rifuggire in Piemonte per evitare un altro arresto che li minacciava. In quel grande anno cominciarono essi a prestar opera utile coll'indurre i repubblicani a seguire Casa Savoia nella lotta per l'indipendenza, e poi, scoppiate le ostilità, lor due ed Enrico, volontari sotto Garibaldi, si trovarono al fuoco. Anzi, il povero Ernesto trovò la morte, combattendo da prode, a Biumo Inferiore. Dolorosissima fu questa perdita per la povera madre e per il fratello Luigi, che, pur ufficiale nell'artiglieria, non aveva avuto la soddisfazione di poter combattere. Per Enrico e Benedetto furono di distrazione le cure della guerra e specialmente per quest'ultimo, che dopo Villafranca aveva avuto da Garibaldi l'incarico di veder la possibilità di una spedizione nelle Marche. Caduta questa speranza, Benedetto ritornò e fu rapito dall'amministrazione municipale e dal lavoro politico; Luigi rimase sotto le armi, Enrico riprese il corso universitario e Giovannino entrò nell'Accademia Militare. Ma eccoci tosto al '60, e alle prime voci della spedizione di Sicilia, ecco Benedetto ed Enrico partecipare attivamente ai preparativi della spedizione e poi salpar coi Mille da Quarto. Feriti entrambi nella presa di Palermo, Enrico al capo e Benedetto ad una gamba, cercano con affettuose lettere di consolare la madre per il dolore che le viene dalla sorte dei figli, ed ella li riconforta con altre amorevoli lettere; ma pur troppo deve allora colpirla una più grave sciagura. Luigi che s'era deciso a partire per la Sicilia, attraversata l'isola e la Calabria, affaticandosi più che non lo comportasse la sua salute, giunse a Napoli affranto, e postosi ivi a letto, dopo pochi giorni moriva di tifo. A lenire l'affanno della madre causato da tale colpo valsero la presenza di Enrico, ritornato per curarsi le sue ferite, e le lettere di Benedetto, il solo che rimanesse a Palermo, perchè ancora malato. Solo al finir del dicembre egli, partito col permesso dei medici, potè giungere a Pavia. Così il '60 aveva per la causa italiana la vita di Luigi, e il sangue di Enrico e Benedetto. Nè qui s'arrestò

l'opera dei superstiti per l'alto ideale della patria libera, chè anzi Enrico, che seguiva Garibaldi nel tentativo su Roma, ad Aspromonte fu tra i prigionieri condotti di là nei forti di Genova e poi liberati per l'amnistia concessa.

E Benedetto, attivo nella vita parlamentare, non tralasciò, fuori, di trattare con Garibaldi e poi con Klapka ed altri stranieri per una sollevazione comune degli oppressi contro l'Austria e quindi per la liberazione del Veneto. Sfumava la prima speranza perchè furono soffocate le parziali sollevazioni del Friuli, ma Benedetto tenne ferma la fede nella liberazione della patria, e non si distaccò prima, come altri, dal Mazzini, e aiutò poi Garibaldi a continuar un'azione concorde contro l'Austria.

Ed eccoci al '66. Allo scoppio delle ostilità tutti i Cairoli prestano l'opera loro alla patria.

Benedetto è commissario d'arruolamento, Enrico come maggiore si batte da forte nel Trentino, e Giovanni come ufficiale, benchè non soddisfatto nel suo desiderio di potersi battere, partecipa a tutta la campagna.

Dopo la guerra, dolenti che si fosse fatta la pace senza aver raggiunti tutti gli scopi desiderati, ripresero la loro vita di aspirazioni e di lavoro per l'indipendenza della patria. Benedetto attese prima a liquidare i conti dei volontari e poi fu assiduo ai lavori della Camera. Enrico e Giovanni, appena seppero della preparazione che andava facendosi di una spedizione romana, furono tra i primi a correre alla città eterna. Alacri cospiratori furono condotti al confine, ma sempre fiduciosi di riuscire a qualche buon esito prepararono e condussero la disgraziata spedizione di Villa Glori, ove Enrico trovò la morte e Giovanni fu gravemente ferito. E così un'altra vita e altro sangue eran dati dagli eroi alla causa italiana, ed altro dolore gravissimo veniva alla nobile madre e a Benedetto, nel quale però al dolore s'aggiunse lo sdegno contro il governo, sentimenti ch'egli vivamente espresse alla madre nelle sue lettere.

Ricuperata la salma di Enrico e liberato Giovanni dal carcere per l'opera assidua di Benedetto e l'intromissione di alti personaggi, il '67 finiva per i Cairoli fra il dolore per la perdita di Enrico e per la malattia di tutti i superstiti, e fra le condoglianze di amici, parenti, conoscenti e associazioni.

Intanto Benedetto riprendeva la vita parlamentare con alacrità e si occupava intensamente della politica del nuovo regno, mentre Giovanni, che in politica non discuteva ed accettava le idee del fratello, viveva più la vita dei sacri affetti di famiglia, come lo prova l'attiva corrispondenza colla madre, tutta ricordi ed affetti, intorno ad Enrico. Per poco però gli fu dato di consolare la madre, chè, aggravatosi per le ferite riportate a Villa Glori, la sua fibra cedette ed esalò la generosa anima, accrescendo col dolore della sua perdita i mali che già affliggevano la povera madre. Stette allora presso di lei a confortarla Benedetto finchè i doveri di deputato non lo chiamarono a Firenze, ma anch'egli doveva presto rimanere unico superstite della gloriosa famiglia, poichè gli veniva il 27 marzo '71 a mancare la madre; proprio quando, dopo una visita fatta alla città di Roma, che coronava, divenendo capitale d'Italia, i sogni di tanti patrioti, egli godeva della soddisfazione di aver cooperato al grande esito.

Gravissimo fu il dolore che egli provò allora, e a lenirlo premurosamente si adoprarono gli amici, che gli fecero fare un viaggio all'estero, dopo il quale

e umore e salute parevano ben avviati, ma, ritornato a Groppello, presto ricadde nella tristezza e nella misantropia, cosicchè fu sollecitato a recarsi a Roma. Là nell'occasione della morte di Mazzini, di cui disse l'elogio in Campidoglio, ebbe la spinta a riprendere la vita pubblica, primo atto della quale fu la pubblicazione di un manifesto-programma di governo democratico, fatto da lui e firmato da Garibaldi.

Più valida spinta alla vita parlamentare gli venne dal conforto della nuova famiglia che si formò sposando Elena Sizzo. Nel '78 Umberto I lo chiamò a formare il suo primo Ministero, che malgrado il valore degli uomini che lo componevano e l'ottimo programma di governo dovette cadere per i gravi contrasti per la politica interna. Durante questo periodo di governo però il Cairoli ebbe occasione di dare un'altra gran prova di valore e di amore alla patria salvando il Re dall'attentato di Passanante, esponendo sè per far deviare il colpo. Ritornò un'altra volta al potere, ma fu lieto quando per la caduta del suo Ministero potè darsi al riposo; goduto pur troppo per pochi anni, chè, peggiorata la sua salute, l'8 agosto '89 si spense la nobile vita di così grande Italiano.

Questo, in breve, ci dice l'A. sui Cairoli, intercalando opportunamente la trattazione delle condizioni politiche d'Italia nei periodi più importanti: però ci lascia desiderare un po' di brio nella narrazione e qualche cosa di più sulla vita vissuta dagli eroi di Groppello.

Non manca però di essere, pur con questi nèi, un ottimo libro per l'educazione dei giovani e l'erudizione degli studiosi, e tale da farci desiderare che gli anelli della catena di cui è il primo siano simili per valore e pregi.

Altre attrattive di questo volume sono i documenti che, oltre quelli intercalati nella narrazione, formano l'appendice, tutta costituita di lettere scritte e ricevute dai Cairoli, e le incisioni che, riproducendo i ritratti di tutta la gloriosa famiglia e i luoghi in cui combatterono o perirono per la patria italiana, parlano eloquentemente alla mente e al cuore dei lettori.

BARTOLOMEO CHIARIGLIONE.

***

UBERTO GOVONE, *Il Generale Giuseppe Govone, Frammenti di memorie.* Torino, Francesco Casanova, 1902, pag. XII-521, con ritratto.

Fu recentemente tradotta in francese (1) dal comandante Weil la narrazione dei più salienti fatti della vita del generale Giuseppe Govone, che il figlio,

(1) *Général Govone. — Mémoires (1848-1870) mis en ordre et publiés par son fils le chevalier U. Govone. Traduits de l'italien par le commandant M. H. Weil. Édition française augmentée de documents inédits. Préface de M. Jules Claretie de l'Académie française.* Avec portrait et une carte. Paris, Albert Fontemoing éd., 1905, pag. XXII-568.

Precedentemente era stata tradotta in tedesco la parte riguardante il periodo del 1866: *General Govone. Die italienisch-preussischen Beziehungen und die Schlacht bei Custoza 1866, nach Berichten, Aufzeichnungen und Briefen des Generals, von Uberto Govone. Deutsch von Karl v. Bruchhausen major a D.* Berlin, Vossische Buchhandlung, 1903, pag. 230, con ritratto.

cav. Uberto Govone, amorosamente ricostrusse servendosi dei frammenti di diario, delle relazioni ufficiali, delle lettere, dei discorsi del padre.

L'opera bella e ricca di documenti (l'edizione francese ne contiene anzi alcuni non compresi nell'edizione italiana) non fu certo compilata dal cav. Uberto Govone a scopo polemico, per sollevare cioè la fama paterna, giacente

" ancor del colpo che invidia le diede „,

perchè dopo la Relazione ufficiale austriaca sulla campagna del 1866, dopo l'opera del Friedjung: *Der Kampf um die Vorherschaft in Deutschland*, dopo la redazione del nostro corpo di Stato Maggiore (Sezione storica): *La campagna del 1866 in Italia*, dopo i *Cenni storici sui preliminari della guerra del 1866 e sulla battaglia di Custoza* di Luigi Chiala (per non citare che le pubblicazioni più importanti), poca fiducia potevano trovare presso i lettori le insinuazioni e le velate accuse contro il generale Govone contenute nella " Autobiografia di un veterano „. E del resto l'opera del generale a Custoza era già stata messa in piena luce dal bell'articolo del generale Luchino Dal Verme: *Il generale Govone a Custoza* (Nuova Antologia, 15 gennaio 1902): e più recentemente dallo studio sulla battaglia stessa del generale Pollio.

Tuttavia se il cav. Uberto Govone è tratto a scolpare la memoria del padre di quelle accuse con parole talora severe (nell'edizione francese però fu saggiamente soppresso, perchè meno interessante per un pubblico straniero, uno dei capitoli dell'appendice più deliberatamente polemico), il merito maggiore dell'opera sta nel presentarci viva davanti una tra le più belle e nobili figure del grande periodo del nostro Risorgimento.

Essa rivive dinnanzi a noi per la immediata eco de' suoi sentimenti e de' suoi pensieri espressa nelle brevi note del suo diario e nelle lettere, per la più ponderata manifestazione delle sue idee contenute nelle relazioni e nei discorsi parlamentari.

* * *

Il generale Giuseppe Govone, nato nel 1825, prendeva parte come luogotenente nel Real Corpo di Stato Maggiore alla campagna del 1848 e da quell'anno comincia la narrazione. Da quell'anno il Govone volta a volta diplomatico e soldato prende parte a tutte le campagne nostre e straniere. Comanda una delle quattro colonne che il Lamarmora nel 1849 conduce all'attacco di Genova insorta; è addetto in quell'anno stesso alle legazioni di Vienna e di Berlino; nel 1853 si reca volontariamente senza missione ufficiale ad assistere alla guerra Turco-Russa, al seguito di Omer Pascià, e obbliga i Russi ad abbandonare l'assedio di Silistria costruendo opere militari che formarono l'ammirazione del famoso Totleben. Più tardi è cogli eserciti alleati sotto Sebastopoli e volontariamente partecipa alla leggendaria carica della cavalleria leggera inglese a Balaklava, ha ucciso sotto il cavallo ed è egli stesso ferito — non gravemente — a una spalla. Conchiusa l'alleanza della Sardegna colle potenze occidentali, ritorna in Italia per partirne subito dopo col corpo di spedizione, combatte alla Cernaia e, al seguito del generale De Salles, prende parte coll'esercito francese all'attacco di Sebastopoli. Ritornato in patria, addetto al corpo di Stato Maggiore a Torino, attende a quella accurata preparazione

militare e a quella organizzazione del servizio di informazioni, superiore ad ogni elogio, che precedettero la guerra del 1859.

Quando si aperse la campagna quattro fratelli Govone erano nell'esercito piemontese: e uno di essi, Francesco, sottotenente nei cavalleggeri di Monferrato, fu ucciso nell'ultima carica a Montebello. Giuseppe Govone, allora luogotenente colonnello addetto al quartier generale del Re, combattè con Vittorio Emanuele a Palestro; il 4 giugno, inviato a far accelerare la marcia della divisione Fanti, si pose col generale Fanti alla testa di questa e giunse in tempo per prender parte colle prime colonne della divisione all'ultima fase della battaglia di Magenta; il 24 giugno a S. Martino rimase venti ore in sella e fu dal Re promosso colonnello sul campo di battaglia.

Maggior generale è inviato nel 1862 ad assumere il comando delle truppe lungo la frontiera pontificia per la repressione del brigantaggio. L'anno seguente da Palermo, dove comandava la divisione e lottava contro le medesime difficoltà, egli inviava al generale Sirtori, presidente della Commissione parlamentare pel brigantaggio, una " Memoria „ sulle cause di esso, che è pubblicata come appendice al volume.

Io non conosco più profondo e più acuto studio delle cause che crearono questo triste fenomeno della recente storia d'Italia (cause non del tutto anche oggi scomparse) e una più sapiente esposizione dei rimedi contro di esso.

Nel marzo del 1866 era inviato in missione diplomatica a Berlino per negoziare insieme col conte di Barral, nostro ambasciatore colà, il trattato di alleanza tra l'Italia e la Prussia. Il principe di Bismark fu subito attratto da una viva simpatia per l'agile ingegno del giovane generale italiano e rivelò a lui con vigorosa franchezza i suoi intenti ed i suoi piani: e, quantunque fosse più tardi costretto da ragioni diplomatiche a smentire alcune delle affermazioni contenute nelle relazioni del Govone, conservò sempre per lui l'antica stima e ne parlava con affetto anche nei suoi ultimi anni.

***

Tale era l'uomo che nel giugno del 1866, all'aprirsi delle ostilità, veniva preposto al comando della IX divisione del III Corpo d'Armata (Gen. Della Rocca). Ricco di splendide doti, la sua naturale genialità (affinata nel diligente studio degli ordinamenti militari di quasi tutti gli eserciti europei, nella lunga pratica di guerre e di battaglie, nella amicizia dei più grandi generali e statisti d'Europa) non poteva certo rimanersene chiusa nelle strettoie dello spirito di *routine* e della pedanteria militare: egli vedeva gli errori che si stavano commettendo, prevedeva così chiaramente il danno del formar due eserciti che stentava a credervi, ed al Bismark che, quando egli era ancora a Berlino, gli diceva che in Italia si sarebbero formati due eserciti, rispondeva questo farsi solo per formar le divisioni, ma che, una volta cominciate le ostilità, non si avrebbe che un solo esercito, o sul Po, o sul Mincio.

E fatto certo a Firenze della divisione delle truppe, cerca di dissuaderne il Lamarmora, di indurlo a mutare gli ordini, e questo gli risponde quasi deridendolo: Già! lei è di quelli che vogliono le truppe le une sopra le altre!

Povero generale Govone! Della sua antiveggenza, della leale e aperta difesa delle proprie idee, del caldo amore di patria e dell'ardente desiderio di bene

che lo fa passar oltre alla cieca sommissione gerarchica, gli si farà più tardi una colpa, e il Petitti gli dirà: " *Ella è subalterno e deve ubbidire..... so che Ella è mosso da interessi nobili e di bene pubblico, ma chi non la conosce, vedendola insistere, vedendola correre qui al quartier generale principale, la crede mosso da altri sentimenti. E poi rincresce a chi comanda sentirsi far la lezione! Ella smania! Non è vero che viene qui e ha sovente le lagrime agli occhi sostenendo le sue opinioni? Non sono smanie queste?*

Così la nostra buona fortuna avesse voluto che quelle smanie fossero ascoltate, e fosse risparmiato qualche errore!

È inutile ritornare qui sulla poca preparazioue militare della campagna del 1866, basti ricordare che p. es. in tutta la casa del Re non esisteva una carta del Veneto; che i generali Menabrea e Valfrè, comandanti il genio e l'artiglieria dell'esercito in campo, ignoravano nel pomeriggio del 22 giugno che il domani si sarebbe passato il Mincio: e che il Lamarmora, stimando la marcia dal Mincio all'Adige una semplice ricognizione militare, non aveva ordinato al generale Maurizio di Sonnaz, comandante la cavallèria, di spingere le ricognizioni in tutta la regione compresa tra i due fiumi. Così, il 24 giugno, appena le nostre divisioni, ingombre di tutti i carriaggi militari e del treno borghese, ebbero passato il Mincio, si trovarono inopinatamente a urtare l'esercito austriaco che moveva verso di loro: e, poco dopo le 7 del mattino, gli squadroni del Pultz attaccavano alla nostra ala destra le divisioni Bixio e principe Umberto che stavano uscendo da Villafranca. Un'ora dopo le due brigate di cavalleria austriaca erano respinte, ma esse avevano pienamente raggiunto il loro scopo, perchè quei quindici squadroni riuscirono a paralizzare per tutto il giorno i 30 battaglioni di Bixio e del principe Umberto.

Intanto alla sinistra italiana la divisione Cerale era scompigliata e respinta, al centro la divisione Sirtori aveva dovuto retrocedere e il grosso dell'azione si delineava verso le alture che contornano Custoza, a stento difese contro un vigoroso attacco austriaco dal generale Brignone sorretto poi dal Cugia.

Al generale Govone, che giungeva allora, dopo una lunga e faticosa marcia notturna, sul campo di battaglia, il Re, annunciandogli lo scacco della divisione Brignone e la presa di Custoza per parte degli austriaci, ordinava che andasse a riprenderla, il Re che solo forse tra i comandanti aveva compreso come in quelle alture si dovesse combattere la lotta decisiva della giornata.

Il Govone ricacciò da tutte le alture i nemici e fu ventura per le armi italiane! Erano le 11 del mattino ed, eccetto che a Villafranca dove un mezzo corpo d'esercito era immobile (*come fermato da un incantesimo*, dice la relazione austriaca), tutte le altre truppe italiane impegnate nella battaglia, erano più o meno disordinate in ritirata.

Da quell'ora sino alle 5 e mezza della sera, contro il massimo sforzo degli austriaci, le due divisioni Cugia e Govone, sole, affamate, esauste, tennero le posizioni conquistate, Custoza, il Belvedere, Monte Torre.

Tre volte le truppe austriache mossero all'attacco. Poco dopo mezzogiorno riuscirono a conquistare l'altura di Belvedere, ma, fallito l'attacco di Custoza, nella ritirata perdettero il conquistato: al capitano Farini che giunge da Villafranca a Monte Torre per informarsi dello stato della battaglia, il Govone risponde: " *Per ora rispondo della posizione, ma temo un attacco serio perchè vedo il nemico concentrarsi e prepararsi. Per tale evenienza avrei necessità di*

un rinforzo. Dica a S. E. che se mi manda delle altre truppe rispondo della giornata „. L'attacco fu respinto senza che i rinforzi giungessero; e poco dopo il Govone manda un nuovo inviato al generale Della Rocca: " *Le mie truppe hanno respinto tre volte gli attacchi del nemico, da ieri non mangiano, sono spossate dalla fatica e dal lungo combattimento: non potrebbero resistere a un nuovo attacco. Ma se V. E. mi manda un rinforzo di truppa fresca mi impegno di dormire sulla posizione* „.

Il generale Della Rocca rifiuta.

Assai abilmente nella Autobiografia egli si difende trincerandosi dietro un ordine tassativo del Lamarmora dato alle 9 del mattino, ripetuto alle 11, di *tener fermo a Villafranca*; ma, come dice il generale Dal Verme (Nuova Antologia, 15 gennaio 1902, pag. 292): tener fermo a Villafranca significava mantenervi quelle truppe che si riputavano sufficienti a tenerla, non tutte quelle che vi si erano conceutrate al mattino e che si dimostravano poi soverchie.

Infatti, per concorde parere di tutti i critici militari, se il generale Della Rocca avesse dato ascolto alle ultime, reiterate, disperate richieste di rinforzi del generale Govone, se avesse permesso anche a uno solo dei due generali di divisione che erano con lui a Villafranca (Nino Bixio e il principe Umberto da otto ore frementi fermi ed inattivi a tre chilometri dal grosso della mischia) di far ciò che gli avevano replicatamente chiesto, appoggiare il Govone, la battaglia era vinta.

Due anni dopo il maresciallo Moltke diceva a Berlino al conte R. Taverna: *Je viens de finir d'examiner la bataille de Custoza. Le général Govone s'y est très bien conduit. Mais pourquoi ne l'a-t-on pas soutenu? Il fallait le soutenir! il fallait le soutenir!*

Povero general Govone! Premio di essersi quasi solo di tutti i generali *très bien conduit*, quanti dolori dopo la battaglia! Il comando generale, perduta la testa, medita la ritirata addirittura su Cremona e Piacenza: egli, fatto segno ad accuse false e stolte, si vede voltar le spalle dai compagni, il Della Rocca non lo vuole più nel suo corpo d'armata. Le brevi note di uu diario del generale del 1866 tremano d'ira e di dolore. Corre dal Della Rocca, dal Re, dal Lamarmora per cercar di impedire la ritirata. Il Lamarmora, a lui che insiste: " la ritirata è un errore fatale: si faccia venire il Cialdini e fra pochi giorni ripasseremo insieme il Miucio „, incollerito risponde: " Insomma lei " vuole ciò che vuole: ha eccellentissime idee, ma è peggio di Cialdini! Lasci " fare un poco anche agli altri..... ha un carattere che guasta tutte le sue " qualità..... e assai al di là! „.

Si vede che la sua percezione pronta e sicura delle necessità dettate dal rapido susseguirsi degli avvenimenti non entrava uell'ordine gerarchico e ai superiori non conveniva essere eclissati e dover sempre ascoltare il generale di divisione che aveva il torto di veder meglio degli altri!

Quanto all'esser tolto dal corpo del Della Rocca non gli rincresceva, ma lo sdegnava di esser messo da parte dopo di aver fatto eroicamente il suo dovere a Custoza e pensava di dar le dimissioni dopo la guerra, ed esclamava angosciato dalle illogiche risoluzioni del comando dopo la battaglia: " Allora " dove è la verità? a che cosa servono i principî? a che serve l'esperienza, la " dura esperienza che se ne è fatta? Io devo pensare che il mio cervello, il " mio giudizio siano i peggio costruiti che si possano immaginare! „.

Il generale Govone non diede le dimissioni, perchè, ritiratosi l'esercito austriaco, ancora in campo l'esercito italiano, era inviato segretamente al quartier generale del Re di Prussia per tentar di opporsi all'armistizio.

Fu a Nikolsburgo, poi a Berlino, ed è questa un'altra interessantissima pagina di storia diplomatica. Nei lunghi preliminari della pace, tra la durezza del Bismark (*qui manque de procédés*) e il non chiesto intervento di Napoleone III, pericoloso paciere, appare palese il fine cui tende il cancelliere, la guerra colla Francia, mentre si rivela la triste condizione dell'Italia vinta, che parve per un momento dovesse comprare dall'Austria la Venezia. Anzi la preparazione del famoso articolo VI del trattato di Praga, articolo che contemplava la cessione del Veneto al regno d'Italia " *senz'altra condizione onerosa che la liquidazione dei debiti che saranno riconosciuti spettanti ai territori ceduti* „, articolo di cui ebbe vanto il ministero Ricasoli, fu sopratutto opera del generale Govone.

***

La brevità imposta a una recensione mi vieta di spigolare più oltre nel volume la parte ultima che riguarda l'opera del generale come ministro, opera tanto grave e penosa che gli costò la salute e la vita. Erano gli ultimi giorni del 1869 e il ministero Lanza-Sella saliva al potere con un programma di economie ad oltranza, parendo prossima e sicura la bancarotta delle finanze italiane se non si fosse energicamente provveduto. Molti generali però non perdonarono mai al ministro della guerra, il Govone, di esser riuscito a realizzare un'economia di 15 milioni sul suo bilancio e il Cialdini pronunziò in Senato contro di lui un discorso tanto violento quanto ingiusto, poichè non c'era via di mezzo: o ridurre le spese, tutte le spese, o fallire.

Scoppiata poi la guerra tra la Francia e la Prussia, mentre si preparava la spedizione di Roma e bisognava pensare a una eventuale difesa della frontiera, la minata salute del generale non resse all'enorme cumulo di lavoro. Egli dava le dimissioni tredici giorni prima che il corpo di spedizione da lui organizzato entrasse per porta Pia nella Città Eterna.

Così finiva a soli 45 anni, colpito appunto nella lucidezza dell'ingegno che era stata la sua maggiore forza, il generale Giuseppe Govone.

***

L'opera del figlio, il cav. Uberto Govone, raccoglitore e ordinatore freddo e sereno delle memorie lasciate dal padre, ricostruttore così acuto e diligente da non farci quasi rimpiangere la mancanza di diari o di note del generale in molti dei più importanti periodi della sua attività, è opera degna della vita del padre.

Per questo volume anche una volta ci si rivela la importanza storica che assume la sincerità dei diari, delle note scritte giorno per giorno, non destinate alla pubblicità. Da esse sono improvvisamente illuminati con luce inaspettata molti episodi, molti personaggi dell'epoca del nostro Risorgimento, la cui storia va col passare degli anni acquistando sempre maggiore interesse.

GIULIO CESARE FACCIO.

Noterelle.

Giuseppe Ottone, *Il problema dell'istruzione popolare al Congresso delle Società subalpine di mutuo soccorso in Vigevano* (10-12 ottobre 1856). Vigevano, tip. Nazionale A. Borrani, vedova Morone, 1907, pag. 13.

In questa breve memoria è tratteggiato chiaramente un fatto umile, ma tanto più importante per chi vuole studiare in tutte le sue fasi lo svolgimento della nostra epopea nazionale.

L'A., dopo aver accennato al problema dell'istruzione proclamato dai nostri avi come precipuo mezzo per arrivare alla rivendicazione del popolo; dopo aver detto come nel movimento delle Società di mutuo soccorso, nate e moltiplicatesi rapidamente in Piemonte dopo il '49, frequente fu il richiamo al problema dell'istruzione; seguendo, il Macchi (*Le associazioni operaie di M. S.* in " Scritti Lomellini „, vol. I, parte politica) fa cenno dei Congressi di dette Società tenutisi in Asti (17-19 ottobre '53), in Genova (novembre '55), in Novi (ottobre '59), e dei problemi discussivi (istruzione, istituzione di casse di giubilazione e di asili di ritiro per gli operai invalidi, abitazioni popolari, esposizioni industriali, ed altri che sono oggetto di studio e di discussione ancora attualmente); quindi passa a parlare del Congresso tenutosi a Vigevano dal 10 al 12 ottobre del '56. Espone i mezzi che si proposero in esso per divulgare l'istruzione popolare, per istituire asili infantili e per diffondere la scuola tecnica. L'A. infine mette in rilievo come il movimento del mutuo soccorso cooperò sommamente al nostro risorgimento civile collo spirito d'associazione e della scuola, e come il Congresso di Vigevano diede il più grande e definitivo impulso all'istituzione e sistemazione delle scuole popolari e tecniche.

Giacomo Mantellino.

Spoglio dei periodici.

1. Antologia. — Cian Vittorio, *La prima rivista italiana.* " Nuova Antologia „, 1° agosto 1906, pag. 401-417. [A proposito dello studio del Prunas sull'*Antologia* del Vieusseux, Roma, Albrighi e Segati, 1906. nella *Biblioteca Storica del Risorgimento.*]
2. Antologia (Nuova). — Finali Gaspare, *Francesco Protonotari e la Nuova Antologia.* " Nuova Antologia „, 16 aprile 1906, pag. 553-559. [Origine del giornale a Firenze nel '66 come continuazione di quella del Vieusseux, primi collaboratori ed indirizzo.]
3. Archivi. — Gorrini Giacomo, *La pubblicità dei documenti storici dopo il 1815.* " Rivista d'Italia „, giugno 1903, pag. 978-986.
4. Artom Isacco. — Zanichelli Domenico, *L'opera politica di Isacco Artom.* " Nuova Antologia „, 1° novembre 1906, pag. 40-46.
5. Barbera (Casa Editrice). — D'Ancona Alessandro, *Notizia letteraria. Annali bibliografici dell'editore Barbera.* " Nuova Antologia „, 1° novembre 1904, pag. 399-408. [Notizie sulla vita libraria fiorentina dal 1854 in poi, statistiche interessanti sulla diffusione di libri vari, che permettono di farsi un'idea del gusto e delle tendenze letterarie prevalenti, ecc.]
6. Barrili Anton Giulio. — Sabatino Lopez, *Anton Giulio Barrili.* " Nuova Antologia „, 16 gennaio 1907, pag. 296-302. [Cenno biografico di lui, interessante le campagne combattute.]

7. **Bassi Ugo.** — Oxilia G. U., *Una relazione letteraria di Ugo Bassi.* " Rivista d'Italia „, aprile 1905, pag. 628-646. [Relazioni del Bassi con Giuseppe Gazzino professore nelle Scuole di Genova, autore di versioni dal francese, tedesco e inglese, amico del Tommaseo; tenne corrispondenza letteraria col Bassi e l'O. ne pubblica varie lettere.]

8. **Biancheri Giuseppe.** — Pompili Guido, *Un giubileo parlamentare* (13 dicembre 1853-13 dicembre 1903). " Nuova Antologia „, 1° gennaio 1904, pagg. 87-112.

9. **Bini Carlo.** — Mangini Adolfo, *Carlo Bini.* con ritratto. " Nuova Antologia „, 16 agosto 1907, pag. 686-694. [Schizzo biografico del patriota livornese.]

10. **Bonghi Ruggero.**— ***, *Per Ruggero Bonghi.* " Nuova Antologia „, 1° maggio 1906, pag. 166-68. [Schizzo biografico con ritratto.]

11. **Botta Carlo.** — Roberti Giuseppe, *Un anno della vita di Carlo Botta.* " Nuova Antologia „, 16 febbraio 1901, pag. 732-741. [È l'anno 1799 in cui il Botta esule a Parigi raccolse in una petizione gli sforzi di molti italiani, chiedenti l'indipendenza e l'unità d'Italia al Popolo Francese. La petizione fu discussa, si nominò una Commissione, ma poi tutto tacque dopo il colpo di Stato di Brumaio e l'allestimento della campagna dell'800].

12. **Brigantaggio.** — Scherillo Michele, *Gaetano Negri alla caccia dei briganti. Spigolature da lettere inedite,* con ritratto. " Nuova Antologia „, 16 febbraio 1904, pag. 593-617.

13. **Brofferio Angelo.** — Giovanni Faldella, *Angelo Brofferio.* " Nuova Antologia „, 16 marzo 1903, pag. 287-303. [Cenno biografico politico e letterario.]

14. — — ***, *Per Angelo Brofferio.* " Nuova Antologia „, 16 maggio 1902, pagina 377. [A proposito della ristampa curata dal Villa presso lo Streglio dell'opera *I miei tempi* del B.]

15. **Brunetta d'Usseaux.** — Faldella Giovanni, *I Brunetta d'Usseaux.* " Nuova Antologia „, 16 ottobre 1903, pag. 604-613. [Notizie sui sette fratelli B. d'U. tutti combattenti in varie campagne per l'indipendenza, seguiti poi da due figli della stessa famiglia.]

16. **Cadolini Carlo.** — *Una fuga ai tempi del governo militare austriaco.* " Nuova Antologia „, 16 febbraio 1905, pag. 641-658. [Vivace pittura delle persecuzioni poliziesche in Lombardia dopo il 1849, specie contro gli studenti; curioso aneddoto personale dell'autore, studente a Pavia, a cui la polizia aveva teso un agguato. Arrestato, sfuggì romanzescamente alla galera.]

17. **Cadorna Raffaele.** — Cadorna Luigi, *Il generale Raffaele Cadorna nelle memorie inedite del generale Angioletti.* " Nuova Antologia „, 16 aprile 1905, pag. 724-728. [Difesa del generale Cadorna dalle accuse a lui mosse dall'Angioletti nelle sue memorie a proposito specialmente della repressione dei moti di Palermo del '66.]

= Calvi P. F. — V. Mazzini, 103.

= Capponi Gino. — V. Tommaseo Niccolò, 192.

18. **Carbonàri.** — Bandini Gino, *Carboneria e guelfismo nei costituti dei carbonari del Polesine.* " Rivista d'Italia „, settembre 1906, pag. 489-506. [In risposta al Luzio nei costituti degli imputati del 21 cerca di ritrovare indizi sulle società a cui essi appartenevano, sugli scopi e la tattica di ciascuna di esse.]

19. **Carbonari.** — Tassoni Celso, *Intorno al processo statario di Rubiera contro i carbonari degli stati estensi.* " Rivista d'Italia „, febbraio 1907, pagine 290-303. [Condizioni del ducato dopo la restaurazione, diffusione della carboneria tra la borghesia, 200 arrestati e processati; il duca non contento della prima sentenza; notizie sul principale condannato, il Pampari, già alto funzionario del regno italico.]

20. **Carducci Giosuè.** — Chiarini Giuseppe, *Carducci e il suo tempo.* " Rivista d'Italia „, maggio 1903, pag. 728-734. [Cenni sulla letteratura e sue tendenze prima e dopo il '60.]

21. — — Cristiani F., *Il Carducci alla Scuola normale.* " Rivista d'Italia „, maggio 1901, pag. 41-50. [Notizie sulla vita studentesca pisana dal '49 al '60, nel periodo di reazione diretto a comprimere negli studenti gli entusiasmi che avevano portato a Curtatone.]

22. **Carlo Alberto.** — Torta Carlo, *Intorno ad una fuga di Carlo Alberto.* " Rivista d'Italia „, gennaio 1902, pag. 107-110. [È la fuga da Torino il 21 marzo 1821; le notizie qui date sono raccolte dalla bocca di un vecchio contadino di Cimena e si riferiscono alla grazia chiesta da Carlo Alberto al re Carlo Felice a mezzo del Conte di Revel.]

23. **Cavour.** — Artom E., *La morte del conte di Cavour.* " Nuova Antologia „, 1° maggio 1906, pag. 129-139. [Lettere del senatore E. Artom sugli ultimi giorni di Cavour; e brano di un discorso di lui sul Cavour stesso. Il tutto è tolto dal volume di E. Artom sull'*Opera politica del senatore I. Artom nel Risorgimento italiano.* — Bologna, Zanichelli, 1906.]

24. — — Ferraro Giuseppe, *Una missione affidata dal Conte di Cavour a Giacomo Liguana.* " Rivista d'Italia „, luglio 1906, pag. 126-147. [Il Liguana, poliglotta, interprete nel '59 coi feriti austriaci dei più vari paesi, fu mandato nel '60 al Congresso di Coburgo per tentare un'intesa antiaustriaca in Germania, che preparò forse a lunga scadenza l'accordo italo-prussiano del '66.]

25. **Chiala Luigi.** — ***, *Cenno necrologico su Luigi Chiala e sui suoi studi di Storia del Risorgimento.* " Nuova Antologia „, 16 maggio 1904, pagine 355-57.

26. **Chrzanowski** (generale). — Roberti Giuseppe, *Il generale Chrzanowski.* " Nuova Antologia „, 1° agosto 1901, pag. 506-530. [Notizie sulla carriera precedente e sulla parte presa dal generale polacco nella campagna del '49 nella quale era comandante in capo dell'esercito sardo.]

27. **Clero** (patriota). — Leti Giuseppe, *Padre Terenzio da Monte Santo.* " Rivista d'Italia „, luglio 1903, pag. 146-151. [Profilo interessante di un frate patriota marchigiano, perseguitato dai superiori dopo la defezione di Pio IX e sospettato dopo il '49 dai liberali.]

28. **Colli** (generale). — Mestica Giovanni, *La battaglia di Faenza e il generale Colli.* " Nuova Antologia „, 16 ottobre 1901, pag. 613-629. [Narrazione breve degli ultimi sforzi fatti dallo Stato pontificio per arrestare l'invasione francese nel 1797 prima del trattato di Tolentino.]

29. **Conciliatore** (Il). — Bellorini Egidio, *Il Conciliatore. A proposito del cinquantenario della morte di Silvio Pellico,* con 2 illustrazioni. " Nuova Antologia „, 1° febbraio 1904, pag. 418-428. [Notizie sul celebre periodico e sulla parte avutavi dal Pellico, sulla scorta del lavoro di E. Clerici: *Il Conciliatore, periodico milanese* (1818-1819). Pisa, Nistri, 1903, estr. dagli " Annali della R. Scuola Normale Superiore „.]

30. **Correnti Cesare.** — Ferraro Giuseppe, *Un prelato slavo amico dell'Italia.* " Rivista d'Italia „, gennaio 1906, pag. 12-29. [Trattasi di Monsignor Strossmayer croato, presso al quale il Correnti nel 1870 mandò a Roma il prof. Liguana per sentire il parere dei prelati slavi sull'infallibilità del papa e sul potere temporale. Lo Str. si dichiarò avverso ad entrambe, come appare dalle lettere qui pubblicate del Liguana al Correnti e viceversa.]

31. **Cosenz Enrico.** — Francesco Guardione, *Il generale Enrico Cosenz.* " Nuova Antologia „, 1° settembre 1902, pag. 118-127, con ritratto. [Cenno biografico del generale e notizie delle campagne da lui combattute, con qualche documento.]

32. **Crispi Francesco.** — Oriani Alfredo, *Francesco Crispi*, con ritratto. " Rivista d'Italia „, settembre 1901, pag. 48-60. [Cenno biografico e schizzo politico.]

33. — — ***, *Francesco Crispi.* " Nuova Antologia „, 16 agosto 1901, pag. 728. [Cenno necrologico.]

34. — — ***, *Francesco Crispi.* " Rivista d'Italia „, agosto 1901, pagine fuori testo. [Cenno necrologico con ricordi biografici.]

35. **Dezza Giuseppe.** — ***, *Il monumento al generale Dezza.* " Nuova Antologia „, 16 novembre 1902, pag. 341. [Fotografia del monumento eretto a Milano e poche righe di biografia.]

= **Fanti Manfredo.** — V. Garibaldi, 57.

36. **Farini Domenico.** — Zanichelli Domenico, *Domenico Farini*, con ritratto. " Nuova Antologia „, 16 aprile 1905, pag. 636-646. [A proposito del libro di Trivisonno Goffredo, *Domenico Farini nel Parlamento Italiano*. Roma, Forzani, 1904.]

= **Farini Luigi.** — V. Garibaldi Giuseppe, 57.

37. **Ferdinando II.** — Riccio Vincenzo, *Un segretario di Ferdinando II di Borbone.* " Rivista d'Italia „, gennaio 1902, pag. 133-151. [Si tratta di Giuseppe Capridi, di cui si dà un cenno biografico e si pone in rilievo la parte da lui avuta nei retroscena della politica borbonica e nelle vicende famigliari dei sovrani.]

38. **Francia.** — Monod G., *Michelet et l'Italie.* " Rivista d'Italia „, marzo-aprile 1903, pag. 357-373; maggio, pag. 705-728. [Memoria documentata sui viaggi del M. in Italia, relazioni, lettere di Amari, Montanelli, Mazzini, Brofferio, Correnti, ecc.]

39. — — ***, *Quinet e l'Italia.* " Nuova Antologia „, 16 agosto 1907, pag. 702-03. [Amicizia del Q. col Mazzini e sua opera letteraria e storica per l'Italia.]

40. **Gaetani d'Aragona Bernardo.** — De Cesare Raffaele, *Dal carteggio di un monaco.* " Nuova Antologia „, 1° gennaio 1902, pag. 51-70. [Lettere di Cesare Balbo, Massimo d'Azeglio, Amedeo Peyron, Roberto d'Azeglio, Carlo Troya, Luigi Tosti, Gioachino Pecci all'ab. G. D'A., interessanti specialmente le ricerche storiche dei vari scrittori.]

41. **Firenze.** — ***, *Firenze capitale.* " Nuova Antologia „, 1° settembre 1904, pag. 155.

42. **Garibaldi Anita.** — Sfinge, *Anita Garibaldi*, con 6 illustrazioni ed un autografo. " Nuova Antologia „, 16 dicembre 1905, pag. 570-602. [Cenno biografico con lettere di Anita.]

43. **Garibaldi Giuseppe.** — Abba Giulio Cesare, *Reminiscenze garibaldine* (1866). " Rivista d'Italia „, gennaio 1904, pag. 62-73. [Episodi, tipi e figure nella campagna del '66; i garibaldini a fronte dei vecchi soldati piemontesi monarchici e religiosi.]

44. — — C. Cadolini, *Garibaldi e l'arte della guerra.* " Nuova Antologia „, 1°-16 maggio 1902, pagg. 54-71, 215-237.

45. — — Cadolini Giovanni, *I cacciatori delle Alpi. Ricordi del 1859.* Con 4 illustrazioni. " Nuova Antologia „, 1° luglio 1907, pag. 1-35. [Preparazione dei volontari, formazione dei corpi, fazioni di Casale e di S. Germano, passaggio del Ticino, battaglie di Varese e S. Fermo, avanzata su Bergamo ed Iseo.]

46. — — Del Cerro Giulio, *Intorno alla fuga di Garibaldi da Genova.* " Rivista d'Italia „, luglio 1907, pag. 158-161. [Episodi sulla sorveglianza poliziesca, lo scambio di Felice Garibaldi, fratello di Giuseppe, con lo stesso futuro eroe, documenti di polizia con connotati del Garibaldi, ecc.]

47. — — Checchia Giuseppe, *Rapsodie garibaldine.* " Nuova Antologia „, 1° agosto 1904, pag. 479-485. [Giudizio sulle rapsodie marradiane.]

48. Garibaldi Giuseppe. — Fazzari Achille, *Una lettera di Kossuth a Garibaldi.* " Nuova Antologia „, 16 dicembre 1902, pag. 691-695. [Ha la data: Torino, 14 settembre 1860; è scritta in francese e tende ad ottenere il concorso di Garibaldi per una ripresa della campagna ungherese. La lettera è piena di ammirazione per i recenti trionfi del G.]

49. — — Guardione Francesco, *La battaglia del Volturno.* " Nuova Antologia „, 1° ottobre 1905, pag. 474-486. [Proclami, documenti, lettere, in parte già noti, sull'ultima decisiva battaglia della campagna del 1860.]

50. — — Guardione Francesco, *La diversione di Corleone ed il passaggio dello stretto di Messina. Documenti inediti del generale Giordano Orsini*, con un ritratto. " Nuova Antologia „, 1° luglio 1907, pag. 43-54. [Passi del diario del generale O. riferentisi alla parte avuta dalla sua colonna nell'aggiramento di Palermo, e vari episodi relativi ai tentativi garibaldini per passare lo stretto.]

51. — — Lauria Amiloare, *C. A. Vecchi.* " Nuova Antologia „, 1° luglio 1907, pag. 133-135, con ritratto. [Bozzetto biografico della vita e del carattere del Vecchi, maggiore garibaldino, di Ascoli Piceno, ed aneddoti garibaldini.]

52. — — Lodi Luigi, *La canzone di Garibaldi.* " Nuova Antologia „, 1° aprile 1901, pag. 519-536. [A proposito del lavoro del D'Annunzio.]

53. — — Loevinson Ermanno, *Per l'iconografia di Garibaldi.* " Nuova Antologia „, 1° luglio 1907, pag. 120-122. [Notizie su Filippo Bucelli, perugino, scultore e soldato in Roma nel '49, primo che ritrasse in marmo l'eroe per incarico degli ammiratori; e su lo scultore Strazza che nel '49 lo ritrasse per incarico del governo repubblicano di Roma.]

54. — — Marradi Giovanni, *Il ritorno dell'eroe* (rapsodia garibaldina). " Nuova Antologia „, 16 gennaio 1907, pag. 193-200.

55. — — Meredith G., *For the Centenary of Garibaldi.* " Nuova Antologia „, 16 luglio, pag. 350-351. [Poesia: testo inglese e versione in prosa italiana.]

56. — — Michel Ersilio, *Garibaldi e il Governo granducale toscano nella prima guerra d'indipendenza.* " Rivista d'Italia „, luglio 1907, pag. 162-169. [Garibaldi già noto per l'imprese americane offerse nel '48 la sua spada al Granducato, rifiutata per considerazioni politiche essendo egli esule condannato dal Piemonte; benchè compreso nell'amnistia di Carlo Alberto non poteva militare sott'altra bandiera.]

57. — — Rava Luigi, *Manfredo Fanti, Garibaldi e Luigi Farini.* " Nuova Antologia „, 1° settembre 1903, pag. 129-148. [Cenno biografico del generale Fanti, indi lettere del Fanti al Farini durante il 1859, ordini del giorno, disposizioni, ecc. da lui emanati come comandante delle truppe della lega dell'Italia Centrale. Interessa Garibaldi la lettera di Farini al Ricasoli in data 31 ottobre 1859 colla quale il dittatore emiliano cercava di sopire le antipatie del Ricasoli pel Garibaldi, allora comandante le truppe toscane. Segue la risposta del Ricasoli al Farini (12 novembre '59) e una importante *Relazione* del Farini al Cavour in data 22 novembre sulla sua gestione dittatoriale.]

58. — — Romano Catania G., *La campagna di Aspromonte*, ricordi. " Nuova Antologia „, 1° luglio 1907, pag. 54-71. [Ricordi personali dell'A. reduce di quella campagna. Formazione dell'esercito garibaldino, reclutamento di volontari a Mezzoiuso, marcie, viveri, denari dello Stato presi a fondo della spedizione, spirito dei Siciliani e stato d'animo in quei tempi. Passaggio dello stretto fatto sotto la sorvegliauza di navi regie. Consigli dei Reggiani di non entrare in città per evitare un conflitto colle truppe regolari. Garibaldi si ritrae ad Aspromonte. Descrizione della battaglia e interessanti particolari sulla ferita di Garibaldi, sul presentarsi dei regi all'eroe e sul trasporto in barella di lui, sulle cure prestategli dall'autore stesso, medico.]

59. Garibaldi Giuseppe. — Segrè Carlo, *Un libro inglese su Garibaldi.* " Nuova Antologia „, novembre-dicembre 1907, pag. 11-18. [Il libro è *Garibaldi's Defence of the Roman Republic, by George Macaulay Trevelyan* (Longmans Green and Co., London, 1907), opera accurata e calda, che merita di essere tradotta in italiano, fondata su tutti gli studi fatti sulla Repubblica del '49 e su documenti d'archivio. Il S. riporta due incisioni del tempo rappresentanti la difesa di Roma.]

60. — — Sorbelli Albano, *Il Museo storico dei Mille a Bologna.* " Rivista d'Italia „, gennaio 1907, pag. 145-149. [Notizie sulla fondazione del Museo e pubblicazione di lettere e documenti riferentisi ai Mille.]

61. — — Stern Alfredo, *Lettere di Ramorino, Emilio Dandolo, Nino Bixio, Garibaldi, mandate a Gustavo di Hofstetter.* " Rivista d'Italia „, luglio 1907, pag. 153-157. [La lettera del Ramorino è del '48 e riflette l'arruolamento dell'Hofstetter nella brigata lombarda, quella del Dandolo rievoca nell'agosto del '49 i ricordi di Roma assediata d'onde l'H. era uscito con Garibaldi. Bixio il 4 dicembre 1850 si rallegra di sapere l'H. salvo nella ritirata di Roma. Di Garibaldi vi si leggono due biglietti del '59 interessanti il milione di fucili.]

62. — — Stiavelli Giacinto, *Le epigrafi garibaldine.* " Nuova Antologia „, 1° luglio 1907, pag. 92-103. [Raccolta di epigrafi disseminate in Italia sui luoghi di battaglia, su monumenti, su case abitate dall'eroe, ecc.]

63. — — Uno di Montecitorio, *L'inchiesta su Napoli e la storia.* " Rivista d'Italia „, novembre 1901, pag. 504-516. [Discussioni retrospettive sullo stato degli animi dei Napoletani all'entrare di Garibaldi in Napoli e sul significato dell'accoglienza fattagli.]

64. — — Vitali G., *La notte di Caprera di G. D'Annunzio.* " Rivista d'Italia „, aprile 1901, pag. 769-781. [Recensione letteraria alla canzone di Garibaldi.]

65. — — Zanichelli Domenico, *Il centenario della nascita di Garibaldi e la politica italiana.* " Nuova Antologia „, 1° luglio 1907, pag. 36-42. [Idee politiche di Garibaldi, sua arte di partito e virtù di cittadino additata a modello della vita politica odierna.]

66. — — ***, *Garibaldi ad Aspromonte.* " Nuova Antologia „, 1° luglio 1907, pag. 167. [Fotografia dello stivale perforato dell'eroe, fac-simile di una lettera all'avv. Gramitto con cui Garibaldi lasciava quello al soldato siciliano come ricordo; altra fotografia rappresentante Garibaldi colle grucce dopo Aspromonte.]

67. — — ***, *Le feste garibaldine.* " Nuova Antologia „, 16 luglio 1907, pagine 344-348. [A proposito delle feste centenarie si fa una rassegna delle cerimonie commemorative fatte in varie città e si riportano da parecchi giornali lettere ed aneddoti venuti in luce nell'occasione.]

68. — — ***, *L'offerta di Lincoln a Garibaldi.* " Nuova Antologia „, 1° dicembre 1907, pag. 515-519. [Riassunto di un articolo di Harry Nelson Gay intitolato: *Un comando offerto da Lincoln a Garibaldi — chiarimento di un punto discusso nella storia,* nel " Century illustrated monthly Magazine „, di novembre. Il comando sarebbe stato offerto dal Lincoln al Garibaldi nel 1861 per la guerra del nord. G. subordinò l'accettazione alla causa italiana anzi romana ed al consenso del re. Lasciato libero da re Vittorio disse di accettare a patto che gli si conferisse il potere di abolire senz'altro la schiavitù. Trattenuto dagli italiani, desiderosi di conquistar Roma, Garibaldi riebbe l'offerta dal console americano Canimm, ma Aspromonte aveva rese difficili le trattative e le cose pure in America erano cambiate.]

69. — — ***, *Il pellegrinaggio a Caprera.* " Nuova Antologia „, 1° giugno 1902, pag. 547-49. [Notizie e fotografie dell'isola e della casa dell'eroe.]

70. — — ***, *La difesa di Roma.* " Nuova Antologia „, 1° luglio 1907, pag. 168. [A proposito della coccarda della signora Riccarda Huch, avente quel titolo e riproducente i fatti del '49.]

71. **Garibaldi Giuseppe.** — ***, *Pubblicazioni garibaldine.* " Nuova Antologia „, 1° luglio 1907, pag. 164 e 16 luglio, pag. 348. [Rassegna delle pubblicazioni garibaldine fatte in occasione del centenario della nascita dell'eroe.]

72. — — *Una lettera autografa di Garibaldi.* " Nuova Antologia „, 1° luglio 1897, pag. 123, con tre illustrazioni. [La lettera è datata da Rieti, 8 aprile 1849 e minaccia ai triumviri le sue dimissioni da colonnello della legione Italiana se non si costringono i calunniatori di detta legione a fare ammenda di ciò che hanno scritto.]

73. — — ***, *Un libro su Garibaldi.* " Nuova Antologia „. 1° maggio 1907, pagine 172-73. [A proposito del libro inglese di Macaulay su la difesa garibaldina di Roma nel '49.]

74. — — ***, " Nuova Antologia „, 16 settembre 1901, pag. 367. [Notizia di un articolo di Edoardo Rod sulla " Bibliothèque Universelle „, settembre 1901, a proposito dei libri dello Stiavelli (*Garibaldi nella letteratura italiana.* Voghera, 1901), dell'Adamoli (*Da S. Martino a Mentana.* Milano, Treves, 1892), di A. G. Barrili (*Con Garibaldi alle porte di Roma.* Milano, Treves, 1895) e della canzone di Garibaldi del D'Annunzio.]

= — — V. Neo-guelfismo, 136.

= — — V. Vittorio Emanuele II, 207.

75. **Genova.** — Jack la Bolina, *Genova della mia gioventù.* " Nuova Antologia „, 1° ottobre 1906, pag. 451-460. [Aneddoti e varietà su Garibaldi, Bixio, i carabinieri genovesi.]

76. **Gioberti Vincenzo.** — Arnò Carlo, *Nota sui ministeri Gioberti-Sineo e Chiodo-Rattazzi.* " Rivista d'Italia „, dicembre 1906, pag. 1023-1033. [Preparativi nell'inverno 1848-'49 per la ripresa dell'ostilità contro l'Austria.]

77. — — Gentile Giovanni, *Vincenzo Gioberti nel 1° centenario della sua nascita.* " Rivista d'Italia „, aprile 1901, pag. 691-723. [Articolo in parte biografico e nella parte maggiore filosofico.]

78. — — Gioda Carlo, *Per Vincenzo Gioberti nel primo centenario della sua nascita,* con ritratto. " Nuova Antologia „, 1° aprile 1901, pag. 435-463. [Schizzo biografico interessante il Gioberti esule, scrittore, uomo politico.]

= — — V. Mazzini, 117.

79. **Giordani Pietro.** — D'Ancona Alessandro, *Esilio e scarcerazione di Pietro Giordani.* " Nuova Antologia „, 16 marzo 1905, pag. 193-213 e 1° aprile 1905, pag. 427-450. [Lettere e documenti del 1823 provanti che le persecuzioni della polizia parmigiana al G. erano istigate dallo Strassoldo, in seguito all'arresto del Montani.]

80. **Gladstone Guglielmo.** — Finali Gaspare, *Guglielmo Gladstone e l'Italia.* " Nuova Antologia „, 16 dicembre 1903, pag. 571-579. [A proposito del libro *The Life of William Ewart Gladstone* di John Morley (London 1903) dà notizie degli studi di letteratura italiana del G., dei suoi viaggi in Italia e della azione politica in pro dell'unità e indipendenza italiana.]

81. **Govone Giuseppe** (generale). — Luchino Dal Verme, *Il generale Govone a Custoza.* " Nuova Antologia „, 16 gennaio 1902, pag. 276-309. [Appunti raccolti da un ms. del capitano Sforza-Cesarini, che comprovano l'abilità strategica del Govone, il quale, pur troppo, non fu sostenuto.]

82. — — Pietro Fea, *Giuseppe Govone.* " Nuova Antologia „, 1° ottobre 1902, pag. 546-551. [Notizie biografiche riassunte dal volume di Uberto Govone: *Il generale Giuseppe Govone, frammenti di memorie.* Torino, Casanova, 1902.]

83. **Greppi Giovanni.** — Adriani Augusto, *Un avventuriere.* " Rivista d'Italia „, luglio 1902, pag. 72-78. [Trattasi di Giovanni Greppi drammaturgo,

professore, esule in Francia nell'800, poi impiegato nel Regno italico, morto nel 1827.]

84. **Guerra del 1866.** — Malaguzzi-Valeri Ludovico, *Trattative segrete italo-austriache prima della guerra del '66.* " Rivista d'Italia „, ottobre 1905, pag. 505-548. [Iniziativa austriaca nel 1864, per mezzo della diplomazia francese, per l'accordo austro-italiano; missione segreta del conte Malaguzzi-Valeri a Vienna nell'inverno 1865-66, offerte tardive dell'Austria nel maggio '66.]

85. **Guerrazzi Francesco Domenico.** — Albertazzi Adolfo, *F. D. Guerrazzi romanziere.* " Nuova Antologia „, 16 agosto 1904, pag. 576-582. [Articolo prevalentemente letterario.]

86. — — Muciaccia Francesco, *F. D. Guerrazzi e Antonio Ranieri.* " Nuova Antologia „, 16 agosto 1904, pag. 583-612. [Lettere del patriota livornese all'ospite del Leopardi del '61, '62, '64, '67, '68, '72, dense di notizie, di accenni su uomini e cose dei vari anni, giudicati colla nota ruvida franchezza. Passano in rassegna Aspromonte, Mentana, il '66, il '70, Garibaldi nei vari momenti della sua vita, Mazzini, ecc.]

87. — — ***, *F. D. Guerrazzi.* " Nuova Antologia „, 16 agosto 1904, pagine 679-80. [Notizie di sei scritti inediti, di cui alcuni d'argomento patriotico, pubblicati dal Mongini in occasione del centenario guerrazziano.]

88. — — Rosi Michele, *Appunti di politica guerrazziana.* " Rivista d'Italia „, agosto 1904, pag. 177-206. [Il Guerrazzi nel 1849 a capo del governo, i processi di lesa maestà del '52-53, lettere di Guerrazzi a Mordini e risposte negli anni '54-56.]

89. **Inghilterra.** — Pasqualucci Loreto, *Una pagina di storia nazionale, a proposito dei recenti viaggi di Vittorio Emanuele III a Parigi ed a Londra.* " Rivista d'Italia „, novembre 1903, pag. 939-947. [Riassunto delle benemerenze diplomatiche inglesi e francesi nel nostro Risorgimento a partir dalla campagna di Crimea.]

90. **Lamarmora Alfonso.** — Bianciardi R., *Il generale Lamarmora secondo recenti studi.* " Nuova Antologia „, 16 marzo 1903, pag. 238-257. [A prodosito del libro del Chiala sulla campagna del 1866.]

91. — — Giorgini G. B., *Una pagina di storia, a proposito di uno scritto inedito del generale Lamarmora.* " Nuova Antologia „, novembre-dicembre 1907, pag. 3-10. [Precede una lettera colla quale G. B. Giorgini affida a Ferdinando Martini perchè la conservi, la copia da lui posseduta della 2ª parte ancora inedita dell'opera del Lamarmora: *Un po' più di luce sugli avvenimenti politici e militari del 1866.* Segue un riassunto dei fatti del '66, che costituisce la pagina di storia la quale " potrebbe forse un giorno servire di prefazione alla 2ª parte delle Memorie del generale, quando si credesse giunto il momento di pubblicarle „.]

92. **Longo Giacomo.** — Beltrami Scaglia, *Il generale Giacomo Longo.* " Rivista d'Italia „, settembre 1906, pag. 372-377. [Schizzo biografico del valoroso messinese, già ufficiale borbonico, poi anima dell'esercito repubblicano siciliano nel '48, carcerato dal '48 al '60, generale garibaldino al Volturno, indi nell'esercito regolare.]

93. **Lucca.** — Rosi Michele, *Un plebiscito repubblicano al tempo del Congresso di Vienna.* " Rivista d'Italia „, febbraio 1905, pag. 256-281. [Il plebiscito ha luogo in Lucca, ove le secolari tradizioni repubblicane non erano state dimenticate dalla breve signoria dei Baciocchi; di qui gli sforzi per sfuggire a Maria Luisa di Borbone, che il Congresso voleva reintegrare, e non sapeva più dove, essendo Maria Luisa Bonaparte stata messa a Parma.]

94. **Mameli Goffredo.** — Barrili Anton Giulio, *Goffredo Mameli nella vita e nell'arte.* " Nuova Antologia „, 1° giugno 1902, pag. 385-409, con due ritratti. [Dal volume dello stesso autore, *Scritti editi ed inediti di Goffredo Mameli.* Genova, Sordo-Muti, 1902.]

95. **Mameli Goffredo.** — E. Boutet, *Goffredo Mameli*. Dramma di G. Lipparini e Lucio D'Ambra. " Nuova Antologia „, 16 novembre 1904, pag. 334.

96. — — Faldella Giovanni, *L'educazione di un eroe*. " Nuova Antologia „, 1° novembre 1904, pag. 55-65. [A proposito della commemorazione del Mameli fatta dal Boselli, nella R. Scuola tecnica di Genova intitolata all'eroe ed edita ivi, dalla tipografia Armanino.]

97. **Manzoni Alessandro.** — Bellezza Paolo, *Manzoni e Verdi: i due grandi*. " Nuova Antologia „, 16 febbraio 1901, pag. 742-750. [Contiene fra l'altro notizie sulla vita parlamentare dei due illustri.]

98. **Maria Luigia.** — Pigorini-Beri Caterina, *Maria Luigia a Parma*. " Nuova Antologia „, 16 marzo 1901, pag. 347-370. [Discute la vita privata e, in base alle lettere, le relazioni intime della ex-imperatrice con il maresciallo Neipperg.]

99. **Maroncelli Pietro.** — Bandini G., *Pietro Maroncelli e il Quadragesimale italiano*. " Rivista d'Italia „, maggio 1906, pag. 862-867. [A proposito dell'articolo dal M. preparato per quel giornale, che gli fu sequestrato ms. e gli venne contestato dal Salvotti negli interrogatorî.]

100. — — Del Cerro Emilio, *Pietro Maroncelli e il suo processo* del '20-'21. " Rivista d'Italia „, novembre 1903, pag. 747-763. [Articolo contro il Mazzatinti e Luzio a sostegno della tesi di Maroncelli delatore.]

101. — — Mazzatinti Giuseppe, *Per Piero Maroncelli*. " Rivista d'Italia „, maggio 1902, pag. 794-809. [Difesa del M. dall'accusa di essere stato delatore nei processi del '21.]

102. **Mazzini Giuseppe.** — Abba Giulio Cesare, *I funerali di Giuseppe Mazzini. Ricordi*. " Rivista d'Italia „, giugno 1905, pag. 1091. [Aneddoti, episodi della vita del Mazzini e dei suoi più fedeli.]

103. — — Boccazzi Isotto, *Lettere inedite di Mazzini e Kossuth a P. F. Calvi*. " Nuova Antologia „, 1° luglio 1906, pag. 91-109. [Cenno biografico sul Calvi e documenti e lettere del Mazzini e del Kossuth relative alla preparazione di moti insurrezionali in Cadore, che il Calvi era stato destinato ad agitare dal *Comitato Nazionale italiano* nel 1853.]

104. — — De Benedetti M., *Ettore Ferrari e il monumento a Mazzini*, con illustrazioni. " Nuova Antologia „, 1° luglio 1905, pag. 70-78.]

105. — — Del Cerro Emilio, *Ultimi tentativi mazziniani (con lettere inedite di Giuseppe Mazzini)*. " Rivista d'Italia „, maggio 1907, pag. 840-849. [Dopo Mentana, che parve aver diminuito il fascino di Garibaldi, Mazzini cercò riafferrare le redini del partito democratico repubblicano, creando proseliti nell'Italia meridionale e nell'esercito a mezzo di E. Pantano, Gio. Nicotera, G. Imbriani. Qui si pubblicano lettere riferentisi alla propaganda del '69.]

106. — — Ida Grassi, *La Giovane Italia e le Congreghe nelle Marche nel 1833*. " Rivista d'Italia „, giugno 1907, pag. 1016-1035. [Documenti dagli Archivi segreti di Firenze, corrispondenze segrete, segnali, inchiostri simpatici ed altri misteri della *Giovine Italia*; preparativi pei moti del '33 che si credevano imminenti e generali.]

107. — — *Lettere inedite di Mazzini a madame X*. " Nuova Antologia „, 1° maggio 1907, pag. 20-33. [Lettere consolatorie alla signora X russa che aveva perduto due figli: attestano il sentimento religioso del Mazzini e la sua fede nell'al di là.]

108. — — Masci Filippo, *Il pensiero filosofico di Giuseppe Mazzini*. " Rivista d'Italia „, giugno 1905, pag. 885-955. [Motivi e fonti del pensiero filosofico di M., religione, morale e politica, teoria e critica estetica, relazioni col Lamennais, carattere del Mazzini.]

109. — — Momigliano Felice, *L'epistolario di un apostolo. Le lettere di Mazzini*. " Nuova Antologia „, 1° giugno 1905, pag. 474-483. [Studi sul carattere e sull'attività del Mazzini desunto dal suo epistolario.]

110. **Mazzini Giuseppe.** — Momigliano Felice, *Una lettera di Mazzini sul moto insurrezionale del Friuli nel 1864.* " Rivista d'Italia „, giugno 1906, pag. 1047-1051. [Incoraggiamento del M. alla insurrezione contro l'Austria: egli additava a modello le bande del brigantaggio borbonico; Garibaldi sarebbe corso in aiuto, trascinando il Governo a fare altrettanto.]

111. — — Pedio Edoardo, *Lettere inedite di Giuseppe Mazzini.* " Rivista d'Italia „, settembre 1907, pag. 487-499. [Le lettere sono dirette a Mario Aldisio dal '63 al '66 e riflettono la propaganda repubblicana del Mazzoni in Sicilia, sul contegno da tenersi da' repubblicani nelle elezioni, ecc. ecc.]

112. — — Roscoe Thayer William, *Giuseppe Mazzini.* " Nuova Antologia „, 1° luglio 1907, pag. 128-132. [Cenno riassuntivo di ciò che Mazzini operò in vita per la libertà e dell'orma da lui lasciata nella storia del pensiero civile.]

113. — — Rosi Michele, *Giuseppe Mazzini e la critica di un amico emigrato* (1851-59). " Rivista d'Italia „, giugno 1905, pag. 956-1016. [Le critiche sono del Mordini; l'articolo contiene lettere del Mordini, del Mazzini e molte notizie sulle pratiche e l'attività dei repubblicani.]

114. — — Salvemini Gaetano, *L'unità e la repubblica nel pensiero politico di Giuseppe Mazzini.* " Rivista d'Italia „ giugno 1905, pag. 1017-1041. [Corrente politica unitaria determinata dal Mazzini e sua lenta infiltrazione in tutti i partiti, anche in quelli prima avversi.]

115. — — Tambara Giuseppe, *Lettere inedite.* " Rivista d'Italia „, aprile, pagine 562-581. [Sono lettere del '54, 56, 58 interessanti la preparazione della spedizione di Sapri; sulle congiure dei coniugi Dragoni dirette dal Mazzini, ecc. Le lettere furono donate dalla signora Rosa Morici Dragoni al Museo S. Martino.]

116. — — White Mario Jessie, *Lettere di Giuseppe Mazzini.* " Nuova Antologia „, 16 settembre 1901, pag. 295-312, con ritratto. [Recensione del vol. XIX delle opere, I dell'Epistolario edito dalla Commissione editrice delle opere del M.; notizie ed estratti delle *Lettere inedite di G. M. a vari patrioti dal 1834 al 1858*, tolte dalla raccolta dell'avvocato Cecconi di Prato.]

117. — — Zanichelli Giuseppe, *Giuseppe Mazzini e Vincenzo Gioberti.* " Nuova Antologia „, 1° luglio 1905, pag. 79-88. [In occasione del centenario mazziniano si stabilisce un paragone fra i due uomini, come filosofi, come uomini politici e come patrioti.]

118. — — Zanichelli Domenico, *L'epistolario di Giuseppe Mazzini.* " Rivista d'Italia „, gennaio 1902, pag. 5-24. [Recensione e notizie desunte dal vol. I dell'*Epistolario*. Firenze, Sansoni, 1901.]

119. **Modena Gustavo.** — Rasi Luigi, *Gustavo Modena.* " Rivista d'Italia „, gennaio 1903, pag. 18-29. [Schizzo biografico con accenno alla parte presa dal Modena nel Risorgimento.]

120. **Montelibretti.** — Guelfo Civinini, *Le tombe di Montelibretti. Versi.* " Nuova Antologia, 1° maggio 1903, pag. 37-41.

121. **Monti Perticari Costanza.** — Bertini Attili Clelia, *Costanza Monti Perticari.* " Nuova Antologia „, 1° ottobre 1907, pag. 453-466. [Notizie e ritratto morale desunto dalle lettere della M. pubblicate dalla Romano.]

122. **Monti Costanza.** — Masi Ernesto, *La figlia di Vincenzo Monti.* " Nuova Antologia „, 1° agosto 1904, pag. 353-363. [A proposito dei due volumi di Maria Romano: *Costanza Monti Perticari* e *Lettere inedite e sparse di Costanza Monti Perticari*. Rocca S. Casciano, Cappelli, 1903.]

123. **Monti Vincenzo.** — Gellorini Egidio, *Il prezzo di una cantata di Vincenzo Monti.* " Nuova Antologia „, 1° settembre 1906, pag. 144-146.

[Lire 180 pagate al Monti dal Governo Cisalpino come prezzo dell'inno cantato alla Scala il 21 gennaio '99, anniversario della decapitazione di Luigi XVI.]

124. **Monti Vincenzo** — Michieli A. A., *Il cittadino V. Monti a Venezia.* " Rivista d'Italia „, febbraio 1902, pag. 316-324. [Notizie e documenti sul breve segretariato del Consiglio tenuto a Venezia dal M. nell'effimera repubblica rivoluzionaria che precedette Campoformio.]

125. **Mordini Antonio.** — Palamenghi-Crispi G., *Antonio Mordini secondo un carteggio inedito.* " Rivista d'Italia „, settembre 1902, pag. 407-446. [Una lettera del '48 a Nicola Fabrizi circa la difesa di Venezia e il progetto di un governo lombardo-veneto, lettere del '56-'57 con vari esuli o liberali di varie provincie, dirette a preparare i moti, specie meridionali.]

126. — — Rosi Michele, *A. Mordini nella storia del Risorgimento italiano.* " Rivista d'Italia „, luglio 1905, pag. 5-37. [Riassunto biografico.]

127. — — ***, *Antonio Mordini.* " Nuova Antologia „, 1° settembre 1905, pagina 154. [A proposito della lapide al M. inaugurata nella natia Barga con epigrafe e discorso di G. Pascoli si dà un cenno biografico del patriota toscano.]

128. **Morelli Domenico.** — Pantini Romualdo, *Domenico Morelli nella vita e nell'arte.* " Nuova Antologia „, 1° marzo 1906, pag. 91-100. [A proposito del volume così intitolato di Primo Levi, edito dalla casa Roux e Viarengo 1906.]

129. — — Adolfo Venturi, *Domenico Morelli.* " Nuova Antologia „, 1° settembre 1901, pag. 151-164. [Cenno commemorativo interessante la parte presa dagli artisti napoletani prima e dopo il '48 al Risorgimento nazionale.]

130. **Murat Carolina.** — Bandini G., *Carolina Murat a Roma nel 1830.* " Rivista d'Italia „, maggio 1906, pag. 852-862. [Sorveglianze poliziesche su la ex-regina venuta a Roma a veder la madre malata.]

131. **Napoleone I.** — Gabrielli Annibale, *Napoleone e Pio VII.* " Nuova Antologia „, 1° aprile 1907, pag. 481-490. [Sull'opera di I. Rinieri.]

132. — — Roberti Giuseppe, *Il centenario di un viaggio trionfale.* " Nuova Antologia „, 16 settembre 1905, pag. 196-215. [È il viaggio di Napoleone e Maria Luisa in Italia nel 1805, dopo la costituzione della nuova monarchia.]

133. **Napoleone III.** — Gaddi Ercole, *La minacciata occupazione francese di Orvieto nel 1860.* " Rivista d'Italia „, marzo 1907, pag. 519-531. [Numerosi documenti tratti dall'Archivio Pepoli sull'occupazione di Viterbo nell'ottobre 1860 da parte dei francesi e sul tentativo loro verso Orvieto. Scambio di lettere, telegrammi fra Cavour, Pepoli, R. Commissario dell'Umbria, Masi colonnello dei cacciatori del Tevere, ecc.]

134. **Napoli.** — Costantino Nigra, *Napoli nel 1861.* " Nuova Antologia „, 16 gennaio 1902, pag. 325-335. [Rapporto spedito dal Nigra al Cavour nel maggio 1861 descrivente i mali delle provincie napoletane e suggerendone i rimedi. Il Nigra era allora a Napoli segretario del Principe di Carignano.]

135. — — Di Giacomo Salvatore, *Il paesaggio a Napoli dal 1820 al 1850.* " Rivista d'Italia „, novembre 1902, pag. 814-836. [Con le notizie artistiche sono frammisti accenni all'influsso delle idee politiche e delle vicende storiche nell'arte.]

136. **Neo-guelfismo.** — Canaletti-Gaudenti Alberto, *Il neo-guelfismo, lettere inedite di M. D'Azeglio e di G. Garibaldi.* " Rivista d'Italia „, agosto 1907, pag. 314-322. [Lettera da Roma del D'A. in data 3 marzo '47, piena di speranze su Pio IX, l'altra dell'agosto '47 rispecchia lo stato d'animo dei romani e deplora i moti calabresi che sospetta aizzati

dall'Austria. Di Garibaldi una lettera è del 16 febbraio '49 da Roma ed invita i toscani a unirsi ai Romani; comprende una stoccata al Gioberti. L'altra del luglio 1860 da Palermo, eccita i Marchigiani a sollevarsi contro il Papa guidati dal brigadiere Brignoni.]

137. **Neo-guelfismo.** — Gallavresi Giuseppe, *Un grande neo-guelfo superstite. Il Card. Alfonso Capecelatro*, con ritratto. " Nuova Antologia „, 1° novembre 1905, pag. 102-108. [Notizie sull'efficacia del neo-guelfismo a Napoli prima del 1848, e sull'azione del C. colle prime autorità dello Stato italiano in Napoli, come i luogotenenti Farini e Nigra.]

138. **Nigra Costantino.** — ***, Da Nigra a Tornielli, *Dal Congresso di Parigi alla Conferenza dell'Aia.* " Nuova Antologia „, 1° agosto 1907. [Raffronto fra le qualità diplomatiche dei due ambasciatori, quasi coetanei eppure intenti ad agire sulla scena politica in momenti diversissimi.]

139. — — ***, *Costantino Nigra.* " Nuova Antologia „, 16 luglio 1907, pag. 352, con ritratto. [Schizzo biografico.]

140. **Papato.** — De Cesare Raffaele, *Diplomazia romana e Congresso di Parigi.* " Nuova Antologia „, 16 marzo 1907, pag. 289-304. [Capitolo estratto dall'opera del D. C. su *Roma e lo Stato del papa dal ritorno di Pio IX al XX settembre*, vol. I, 1850-1860: vol. II, 1860-1870. Roma, Forzani, 1907.]

141. **Parma.** — Caterina Pigorini-Beri, *Una persecuzione nel 1849.* " Nuova Antologia „, 16 giugno 1905, pag. 636-652. [Episodio della persecuzione del restaurato governo ducale in Parma sul modo di portar la barba e sull'obbligo di non possedere armi.]

142. **Partenopea** (repubblica). — D'Ayala Michelangelo, *Napoli nel terrore* (1799-1800). " Nuova Antologia „, 16 ottobre 1901, pag. 660-678 e 1° novembre 1901, pag. 68-88. [Ricostruzione storica delle persecuzioni borboniche in base alle nuove fonti pubblicate nell'*Archivio storico napoletano* ed a una cronaca dal titolo *Giustizie eseguite contro i Giacobini*, dal Minieri-Riccio lasciata al D'A.]

143. **Pecci Gioachino.** — Crispolti Filippo, *Leone XIII e i papi del secolo che fu suo.* " Nuova Antologia „, 1° agosto 1903, pag. 378-391. [Ritratti morali degli ultimi pontefici sullo sfondo politico del tempo visto da un cattolico.]

144. **Pellico Silvio.** — Ferrari Vittorio, *" Corradino „, tragedia inedita di Vittorio Alfieri.* " Rivista d'Italia „, aprile 1904, pag. 540-560. [Studio letterario.]

145. — — *Le mie prigioni.* " Nuova Antologia „, 1° gennaio 1902, pag. 164-166. [Riassunto anonimo di un articolo di M. Tange comparso sulla " Deutsche Rundschau „ e recante nuovi documenti.]

= **Pellico Silvio.** — V. **Conciliatore**, 29.

146. **Persano Carlo** (di). — Arbib Edoardo, *Un episodio doloroso della guerra del 1866.* " Nuova Antologia „, 16 giugno 1902, pag. 640-652. [Dal volume III della *Storia del Parlamento italiano* dello stesso autore. Roma, Colombo, 1902.]

147. **Perugia.** — Guastalla Rosolino, *Il saccheggio di Perugia nel 1859.* " Rivista d'Italia „, ottobre 1907, pag. 651-653. [Pubblicazione con una nota di una relazione ms. posseduta dall'A., redatta da un testimonio dei fatti.]

148. **Pianell** (generale). — Ferrarelli G., *Ricordi famigliari del generale Pianell.* " Nuova Antologia „, 16 settembre 1901, pag. 279-294, con ritratto. [A proposito di lettere e diario del generale editi a Napoli presso il Giannini dalla vedova Pianell.]

149. **Piemonte.** — Arnò Carlo, *La prima parola di resistenza all'Austria pronunziata in Piemonte nel 1846 per l'esportazione dei vini indigeni.* " Ri-

vista d'Italia „, novembre 1907, pag. 868-878. [Documenti e lettere di Cesare Balbo, Roberto D'Azeglio e Riccardo Sineo.]

150. **Piemonte.** — Mancini-Pierantoni Grazia, *Giornale di una giovinetta* (1856-1864). " Nuova Antologia „, 1° febbraio 1907, pag. 377-398; 16 febbraio, pag. 587-618; 1° marzo, pag. 78-93; 16 marzo, pag. 264-283; 1° luglio, pag. 72-92; 16 luglio, pag. 209-228; 1° agosto, pag. 453-472; 16 agosto, pag. 569-595. [Notizia sulla vita dei patrioti italiani, specie meridionali, esuli a Torino, quali il Mancini, il De Sanctis, ecc.; accenni biografici su Vittorio Emanuele, Cavour, Garibaldi, ecc.; vita torinese nel periodo del Risorgimento ed eco nella cittadinanza delle vicende militari e politiche incalzantisi.]

151. — — Torta Carlo, *Il periodo preparatorio della rivoluzione piemontese del 1821.* " Rivista d'Italia „, novembre 1904, pag. 829-844. [La carboneria in Piemonte; speranze fallaci sul re, relazioni coi patrioti milanesi, studi, opuscoli, giornali, convegni.]

152. — — ***, *Vecchio Piemonte.* " Nuova Antologia „, 16 luglio 1905, pag. 263. [A proposito del volume di E. Calandra portante questo titolo e comprendente fra l'altre la novella: *Li 23 Fiorile, anno 7°*; scene della vita piemontese al tempo della restaurazione austro-russa.]

153. **Pilo Rosolino.** — Romano-Catania G., *Rosolino Pilo e la rivoluzione siciliana del 1848-49*, su documenti inediti, con ritratto ed autografo. " Nuova Antologia „, 16 novembre 1904, pag. 274-302. [Cenno biografico del Pilo anteriore al 1848, e sulla sua famiglia, parte da lui avuta nei moti del '48 e narrazione particolareggiata delle vicende politiche del governo provvisorio di Sicilia del '48. Fra i documenti notevole la lettera di Ferdinando di Savoia al ministro degli esteri Pareto per rifiutare l'offertagli corona di Sicilia.]

154. **Porta Carlo.** — Levi Primo, *Carlo Porta e il suo nuovo monumento.* " Nuova Antologia „, 1° agosto 1906, pag. 465-471. [Profilo del P. e dell'arte sua sullo sfondo della vita politica del tempo.]

155. **Prati Giovanni.** — Torta Carlo, *Alcuni sonetti politici inediti di G. P.* " Rivista d'Italia „, giugno 1901, pag. 274-284. [Versi scritti a Torino contro il Ricasoli, contro i troppi fuggiaschi d'ogni parte d'Italia divenuti antipatici ai piemontesi.]

156. **Repubblica Romana.** ***, *Edgardo Quinet e l'Italia.* " Nuova Antologia „, 16 luglio 1907, pag. 354-58. [Notizie riferentisi all'opposizione da lui fatta nel Parlamento francese contro la spedizione Oudinot.]

157. **Risorgimento.** — ***, *Una bibliografia del Risorgimento.* " Nuova Antologia „, 1° agosto 1907, pag. 518. [Secondo la proposta fatta dal D'Ancona sul " *Giornale d'Italia* „.]

158. — — (D')Ancona Alessandro, *Nuovi studi di storia italiana.* " Nuova Antologia „, 16 gennaio 1903, pag. 201-225. [Recensioni della prima parte della *Storia d'Italia dal 1789 al 1814* di A. Franchetti ristampata dal Vallardi, e delle opere di Giuseppe Greppi (*La rivoluzione francese nel carteggio di un osservatore italiano*, Paolo Greppi. Milano, Hoepli, 1900-02); Benedetto Croce (*Relazione dei patriotti napoletani col Direttorio e col Consolato e l'idea dell'unità italiana*, 1799-1801. Napoli, Pierro, 1902); Francesco Lemmi (*La restaurazione austriaca a Milano nel 1814.* Bologna, Zanichelli, 1902); Id. (*Un diario del Car. Von Hügel* durante la campagna d'Italia del 1814. Firenze, tip. Galileiana, 1901.]

159. — — Galanti Arturo, *Rassegna storica.* " Rivista d'Italia „, aprile 1901, pag. 789-791. [Notizie sui volumi fino allora usciti della " Biblioteca storica del Risorgimento italiano „, diretta dai proff. Fiorini e Casini.)]

160. — — Galanti Arturo, *Rassegna storica,* " Rivista d'Italia „, agosto 1901. [Breve recensione della *Vita di Napoleone III* del Cappelletti.]

161. — — Rosi Michele, *Rassegna di storia moderna.* " Rivista d'Italia „, novembre 1902, pag. 886-890. [Recensione dei seguenti lavori: Gabriel

FABRY, *Campagne de l'armée d'Italie* (1796-97). Paris, Chapelot, 1901; ROUVIER FÉLIX, *Bonaparte en Italie*. Paris, Cerf, 1903; WEIL M. H., *Le Prince Eugène et Murat* (1813-14), *Opérations militaires - Négociations diplomatiques*. Paris, 1902; PELLISIER LÉON, *Le portefeuille de la comtesse d'Albany* (1806-1824). Paris, Fontemoing, 1902].

162. **Risorgimento.** — ROSI MICHELE, *Rassegna di storia moderna*. " Rivista d'Italia „, luglio 1902, pag. 162-167. [Recensioni dei volumi del BROFFERIO (*I miei tempi*. Torino, Streglio, 1902); del CHIALA (*Un po' più di luce sugli eventi politici e militari del 1866*. Firenze, Barbera, 1902); del DE FELISSENT (*Il generale Pianell e il suo tempo*. Verona, Drücker, 1902) e del BARRILI (*Scritti editi ed inediti di Goffredo Mameli*. Genova, 1902).]

163. — — ROSI MICHELE, *Il Risorgimento italiano*. " Rivista d'Italia „, aprile 1906, pag. 621-670. [Avviso della Direzione di aprire sulla " Rivista „ una rubrica sul Risorgimento: *Agostino Bertani e l'intervento di Garibaldi alla Camera per la questione dei volontari nel 1861*, lettera ad Angelo Bargoni in seguito al fallito tentativo parlamentare di Garibaldi di ricostituire l'esercito di volontari; *Critiche forlivesi al potere temporale dei papi nel 1819*, desunte da articoli del " Quadragesimale italiano „, giornale del tempo, qui riferite.]

164. **Ristori Adelaide.** — DEABATE GIUSEPPE, *L'opera politica di Adelaide Ristori*. " Nuova Antologia „, 1° novembre 1906, pag. 70-79, con due illustrazioni ed un autografo. [Accenni al teatro politico del Risorgimento.]

165. — — ***, *Adelaide Ristori*. " Nuova Antologia „, 16 ottobre 1906, pag. 676.

166. **Roma.** — FALDELLA GIOVANNI, *Roma e Napoli nella preparazione mazziniana del 1834*. " Nuova Antologia „, 16 agosto 1901, pag. 629-641. [Frammento di un libro sulla spedizione di Savoia; parte che vi ebbero esuli romani e napoletani.]

167. — — LORENZINI AUGUSTO, *Roma e i Romani per l'indipendenza italiana*. " Nuova Antologia „, 1° luglio 1904, pag. 118-121. [Recensione al libro di ERNESTO OVIDI, *Roma e i Romani nelle campagne del 1848-'49 per l'indipendenza italiana*, nella " Biblioteca storica „ Roux e Viarengo.]

168. — — ROBERTI GIUSEPPE, *La Rome de Napoléon. La domination française à Rome de 1809 à 1814*. " Nuova Antologia „, 1° marzo 1906, pag. 133-35. [Recensioni dei due lavori così intitolati di L. Madelin.]

169. **Romagne.** — G. CODRONCHI-ARGELI, *Un gonfaloniere romagnolo nel sec. XIX*. " Nuova Antologia „, 16 ottobre 1905, pag. 529-535. [Il gonfaloniere è Giovanni Codronchi-Argeli di Imola, liberale di vecchio stampo, amico del Leopardi, di cui si riportano lettere, ostile al Governo papale di cui pure era ufficiale, ed ammiratore di Garibaldi, prima ancora dell'impresa di Sicilia: utile studio sulla decadenza del governo papale in Romagna.]

170. **Ruffini Iacopo.** — MARENDUZZO ANTONIO, *Iacopo Ruffini*. " Rivista d'Italia „, maggio 1905, pag. 789-798. [Schizzo biografico di Iacopo e di Giovanni Ruffini.]

171. **Russia.** — ARTOM E., *L'azione della Russia a favore della indipendenza italiana*. " Nuova Antologia „, 1° ottobre 1903, pag. 367-379. [Storia dell'abile politica di Cavour per rompere la coalizione russo-austriaca che formava la condizione essenziale perchè l'Austria, libera di pensieri in Oriente, gravasse tutta su l'Italia. L'atteggiamento dell'Austria verso la Russia nella guerra di Crimea ruppe l'accordo fra i due imperi e rese possibile al Cavour ed al Dabormida ambasciatore sardo a Pietroburgo, una politica di simpatia russo-sarda e di isolamento dell'Austria.]

172. **San Martino** (battaglia di). — SANTANGELO FELICE, *La relazione austriaca della battaglia di S. Martino*. " Rivista d'Italia „, maggio 1904, pa-

gine 775-797. [Passi tradotti dal tedesco, riproducenti le mosse dei vari corpi: appare evidente però la partigianeria.]

173. **Saracco Giuseppe.** — ***, *Giuseppe Saracco.* " Nuova Antologia „, 1 febbraio 1907, pag. 537-540. [Cenno necrologico, con ritratto del S. e notizie sulla parte da lui avuta nel Parlamento subalpino ed italiano.]

174. **Savoia** (Casa). — Fraschetti Cesare, *Un funerale, un'abdicazione, un battesimo.* " Rivista d'Italia „, gennaio 1903, pag. 148-155. [Documenti. Il funerale è di Maria Felicita morta a Roma nel 1801 in casa Colonna di cui era ospite il re sardo profugo. L'abdicazione è di Carlo Emanuele IV fatta ivi stesso il 4 giugno 1802 a favore di Vittorio Emanuele I. Il battesimo è di un principino Massimo, figlio di Gabriella di Savoia sposata a Camillo Massimiliano Massimo, padrino Carlo Alberto cugino della madre.]

175. **Sclopis Federico.** — ***, *Un monumento a Federico Sclopis.* " Nuova Antologia „, 1° settembre 1905, pag. 141-2. [Schizzo biografico dello statista piemontese.]

176. **Sicilia.** — Del Cerro Emilio, *Un giureconsulto che finisce sul patibolo.* " Rivista d'Italia „, aprile 1905, pag. 596-608. [È Francesco Paolo Di Blasi gentiluomo palermitano, decapitato il 20 maggio 1795, uomo imbevuto del filosofismo francese e nemico dei gesuiti.]

177. — — ***, *La Sicilia e la Rivoluzione.* " Nuova Antologia „, 16 aprile 1907, pag. 745-46. [Cenno sul libro del dottor Finocchiaro (Catania, Giannotta, 1906) sulla rivoluzione siciliana del 1848-49.]

178. **Socci Ettore.** — ***, *Ettore Socci.* " Nuova Antologia „, 1° agosto 1905, pag. 537. [Cenno biografico interessante le campagne del '66, 67 e 70.]

179. **Solferino.** — Dunaut Henry, *Un souvenir de Solferino.* " Nuova Antologia „, 1° marzo 1902, pag. 166. [Descrizione del campo di battaglia di Solferino pubblicata dal D. nel 1863, ponendo in rilievo l'orrore della strage, onde ottenere maggiori cure pei feriti in guerra.]

180. **Speri Tito.** — Marradi Giovanni, *Tito Speri.* " Nuova Antologia „, 16 dicembre 1905, pag. 529-539. [Poemetto.]

181. **Stati Uniti.** — H. Nelson Gay, *Le relazioni fra l'Italia e gli Stati Uniti.* 1847-1871. " Nuova Antologia „, 16 febbraio 1907, pag. 657-671. [Dai carteggi diplomatici e dai documenti ufficiali editi si desumono notizie attestanti la simpatia con cui popolo e governo americano seguirono gli sforzi d'Italia pel conseguimento della libertà, unità ed indipendenza. I diplomatici americani in Italia favorivano nel limite del possibile le aspirazioni del popolo e non nascondevano fin dal '49 la loro simpatia per Garibaldi e l'antipatia verso i governi dispotici.]

182. **Stato pontificio.** — B(andini) G(ino), *Le condizioni dello Stato pontificio nel 1866, descritte dal Comitato Nazionale Romano.* " Rivista d'Italia „, ottobre 1906, pag. 670-690. [In risposta agli attacchi mossi nel Parlamento francese nel '66 contro gli unitari italiani ed alla difesa del poter temporale ivi fatta, i liberali romani fecero pervenire al senatore liberale Roujean a mezzo di Celestino Bianchi un quadro triste dello Stato di Roma, che viene pubblicato integralmente.

183. — — Gaddi Ercole, *Per la storia della provincia di Viterbo nel 1860.* " Rivista d'Italia „, novembre 1906, pag. 824-864. [Numerosissimi documenti tolti dall'Archivio del conte Pepoli governatore dell'Umbria per Vittorio Emanuele nel 1860, pei quali si segue l'avanzata delle truppe nazionali, le istruzioni politiche e militari giungenti da Torino, ecc., i tentennamenti francesi, i preparativi militari e politici del papa.]

184. — — Stern Alfredo, *Lo Stato pontificio nel 1837.* " Rivista d'Italia „, luglio 1903. [Pubblica un rapporto del Bunsen ambasciatore prussiano a Roma, in quell'anno inviato al suo re, riflettente lo spirito pubblico dei romani.]

185. **Teatro.** — Bellorini Egidio, *Attori e pubblico a teatro un secolo fa.* " Nuova Antologia „, 16 gennaio 1906, pag. 294-303.

186. — — Checchi Eugenio, *Il teatro italiano degli ultimi cinquanta anni.* " Nuova Antologia „, 1° luglio 1905, pag. 105-116. [Aneddoti e notizie sulla censura, sulle interpretazioni politiche date dagli spettatori a qualche frase dei personaggi, ecc.]

187. — — Deabate Giuseppe, *Glorie e memorie dell'antica scena di prosa*, con 5 ritratti. " Nuova Antologia „, 16 febbraio 1906. [Notizie sulle vicende della Compagnia reale Sarda, sugli stipendi dei comici, sui drammi recitati, ecc.]

188. — — Deabate Giuseppe, *La fine di un vecchio teatro torinese.* " Nuova Antologia „, 16 settembre 1906, pag. 308-313. [È il vecchio teatro Gerbino, ove recitarono il Modena e la Ristori ed ove dal '50 al '60 convenivano attori, poeti, esuli d'ogni parte d'Italia.]

189. — — Monaldi Gino, *Cantanti celebri del secolo XIX.* " Nuova Antologia „, 1° febbraio 1906, pag. 481-496 (con 6 ritratti); 1° marzo 1906, pag. 67-77 (con 5 ritratti); 1° aprile 1906, pag. 411-454; 16 luglio 1906, pag. 261-275; 16 agosto 1906, pag. 602-615; 1° ottobre 1906, pag. 380-392 (7 illustr.). [Cenni sul teatro patriotico e sulle allusioni politiche di esso.]

190. — — Radiciotti Giuseppe, *Teatro e musica in Roma dal 1825 al 1850.* " Rivista d'Italia „, agosto 1904, pag. 262-292. [Accenni politici misti alla storia del teatro.]

191. **Tommaseo Niccolò.** — Del Lungo Isidoro, *Il Tommaseo a Firenze.* " Nuova Antologia „, 1° novembre 1902, pag. 73-81. [Discorso tenuto a Settignano per le onoranze al T. nel 1° centenario della nascita.]

192. — — Del Lungo Isidoro, *Tommaseo e Capponi. Da lettere inedite d'ottobre-novembre 1833.* Con due ritratti. " Nuova Antologia „, 16 ottobre 1902, pag. 577-601. [D'interesse esclusivamente letterario.]

193. **Tommasi Salvatore.** — De Nino Antonio, *Salvatore Tommasi nella corrispondenza epistolare.* " Nuova Antologia „, 1° novembre 1905, pagine 108-112. [Frammenti di lettere riferentisi allo scienziato e patriota meridionale ed alle persecuzioni da lui patite a Napoli dal 1850 al '59; nominato professore di medicina a Pavia in quell'anno, corse a Napoli nel '60 appena liberata e prese poi parte alla vita pubblica.]

194. **Toscana.** — Finali Gaspare, *Il 27 aprile 1859 e la politica unitaria nell'Italia Centrale.* " Nuova Antologia „, 16 maggio 1903, pag. 200-210. [Conferenza tenuta a Firenze il 26 aprile 1903 nel R. Istituto di Studi Superiori.]

195. — — Gotti Aurelio, *L'aristocrazia fiorentina. Cosimo Ridolfi.* " Nuova Antologia „, 16 aprile 1901, pag. 613-621. [Profilo biografico del Ridolfi, agronomo e uomo politico, avverso alle relazioni austro-lorenesi dal 1849 al 1860.]

196. **Tosti Luigi.** — Bertolini Francesco, *L'epistolario inedito di Luigi Tosti. Lettere a Gabrio Casati*, 1863-1873. " Nuova Antologia „, 1° gennaio 1906, pag. 85 92. [Interessanti passi di lettere che illuminano la ferma fede del Tosti sulla conciliazione fra Stato e Chiesa e l'opera da lui spesa a quel fine.]

197. **Türr Stefano.** — ***, *Stefano Türr.* " Nuova Antologia „, 1° settembre 1902, pag. 158-59, con ritratto. [Cenno biografico del patriota ungherese, desunto dal libro di E. Pecorini-Manzoni, *Stefano Türr e il Risorgimento italiano* e dalla *Storia della 15ª Divisione Türr nella campagna del 1860 in Sicilia ed a Napoli* di A. Pecorini-Manzoni.]

198. **Ungheria.** — Oray Leopoldo, *Le relazioni fra l'Italia e l'Ungheria.* " Rivista d'Italia „, maggio 1903, pag. 771-780. [Sguardo retrospettivo e breve cenno degli aiuti reciproci delle due nazioni contro l'Austria.]

199. **Unità.** — Zammarano L., *Nord e Sud avanti e dopo l'unità nazionale.* " Rivista d'Italia „, maggio 1902, pag. 753-782. [A proposito del libro *Nord e Sud* del Nitti, rievoca la polemica sorta nel 1856, tra Antonio Scialoia esule a Torino e Agostino Magliani della tesoreria borbonica, sulle finanze del regno di Napoli in confronto a quelle del Piemonte.]

200. **Vela Vincenzo.** — ***, *Vincenzo Vela.* " Nuova Antologia „, 1° aprile 1906, pag. 527. [Schizzo biografico con notizie sulle campagne del '48 e '49 da lui combattute, con episodi nuovi.]

201. **Venezia** (caduta di). — Molmenti Pompeo, *La fine di una aristocrazia.* " Nuova Antologia „, 16 gennaio 1901, pag. 324-328. [A proposito del libro di Massimo Kovalevsky avente lo stesso titolo e interessante anche le vicende immediatamente anteriori al trattato di Campoformio.]

202. **Verdi Giuseppe.** — Valetta, *Commemorazione al Senato ed alla Camera dei deputati.* " Nuova Antologia „, 1° febbraio 1900. [Si riportano i discorsi commemorativi tenuti nei due rami del Parlamento.]

= **Verdi.** — V. **Manzoni**, 97.

203. **Vittorio Emanuele I.** — Milanò Euclide, *Scritti diplomatici inediti di Vittorio Emanuele I di Savoia.* " Rivista d'Italia „, aprile 1907, pag. 666-676. [Risposta di V. E. all'imposizione francese di non abitare a Roma (1802).]

204. **Vittorio Emanuele II.** — Conti Angelo. *Il monumento della terza Italia,* con 16 illustrazioni e una tricromia. " Nuova Antologia „, 1° aprile 1904, pag. 403-436. [Notizie sul monumento a Vittorio Emanuele II in Roma.]

205. — — Oxilia, Giuseppe Ugo, *I figli di Carlo Alberto allo studio,* con 3 ritratti e 7 autografi. " Nuova Antologia „, 1° agosto 1907, pag. 369-385. — Id., *I primi studi di Vittorio Emanuele II* (1830-1836), con 20 autografi, ibid. pagine 385-452.

206. — — Oxilia Giuseppe Ugo, *Una lettera di Vittorio Emanuele.* " Rivista d'Italia „, febbraio 1903, pag. 291-296. [Lettera in data 2 gennaio 1840 al P. Lorenzo Isnardi delle Scuole Pie suo precettore; è in tono faceto.]

207. — — Pietro Valle. *Vittorio Emanuele e Garibaldi.* " Nuova Antologia „, 1° giugno 1902, pag. 447-457. [Dimostra il completo accordo sempre esistito fra il re e Garibaldi tanto per l'impresa di Sicilia, che per Mentana e per la stessa impresa di Aspromonte.]

208. — — ***, *Ancora un po' più di luce sugli avvenimenti politici e militari del 1866.* " Nuova Antologia „, 1° maggio 1902, pag. 119-129. [Articolo diretto a porre in rilievo la responsabilità nel disastro di re Vittorio, date le sue pretese di grande generale.]

209. — — ***, *Il monumento alla terza Italia.* " Nuova Antologia „, 16 settembre 1906, pag. 328. [Discussioni ed opinioni di vari sul monumento a V. E. e su i singoli soggetti da trattare.]

210. **Zanichelli.** — Zanichelli Domenico, *La libreria di Nicola Zanichelli.* " Nuova Antologia „, 16 aprile 1906, pag. 622-639. [Notizie sul commercio librario negli ultimi anni del dominio pontificio a Bologna ed estense a Modena, sulle tendenze politiche delle classi colte e sul genere dei libri che più si diffondevano.]

V. - QUESTIONARIO

DOMANDE.

1. — Il piccolo opuscolo polemico *Le roi Pino à la bataille des parapluies,* attribuito al Mégeau ed interessante per la conoscenza compiuta della rivoluzione milanese del 1814, è divenuto introvabile. Il sottoscritto lo ricercò invano nelle più ricche raccolte, quali quelle dell'Ambrosiana, del Museo del Risorgimento in Milano e del Museo Britannico in Londra. Chi ne conosce attualmente esemplari in pubbliche o private biblioteche?

GIUSEPPE GALLAVRESI.

2. — Colla data " Paris, giugno 1866 „ il conte Costantino Nigra mandò al Reggente Principe Eugenio di Carignano una Memoria sulle trattative diplomatiche le quali avevano condotto alla guerra, Memoria che principia così: " Nel momento in cui stanno per cominciare le ostilità, credo mio dovere di riferire... „ ecc.

Il ROTHAN, *L'Allemagne et l'Italie, 1870-71* (I, 18), dice: " Ce point d'histoire, accablant pour la politique impériale, a été révélé par M. Nigra dans *le rapport qu'il a adressé au Prince de Carignan* „; le quali parole fanno credere che la Memoria sia stata pubblicata. C'è chi possa e voglia dirmi se il documento sia stato stampato, e dove? M. A.

3. — Il sottoscritto prega i lettori della *Rivista* di volergli segnalare le lettere inedite del conte Federico Confalonieri che fossero a loro notizia, per la nuova edizione dell'epistolario del Confalonieri commessagli dalla *Società nazionale per la storia del Risorgimento italiano.* GIUSEPPE GALLAVRESI.

4. — Nella copia che io bo delle *Memorie ed osservazioni sulla guerra dell'indipendenza italiana nel 1848 raccolte da un ufficiale piemontese, cui faran seguito quelle del 1849, con note e ritratti* (Torino, 1849, presso Giovanni Fantini e C. Editori, pag. 396), un possessore precedente scrisse che di quest'opera è autore Carlo Promis. D'altra parte ho letto non so dove che l'*ufficiale piemontese* è il re Carlo Alberto. Si può sapere in modo sicuro da chi il libro sia stato scritto? ADOLFO COLOMBO.

5. — Del celebre storico incontro di Vittorio Emanuele II e di Garibaldi il 26 ottobre 1860 a Cajanello presso Teano, abbiamo parecchie descrizioni di testimoni oculari. Alberto Mario nella *Camicia rossa* afferma che il re era

accompagnato da " un codazzo di generali, di ciambellani, di servitori „ e che Garibaldi all'arrivo del re si tolse il cappellino e rimase con un fazzoletto di seta annodato al mento; asserisce di aver udito il colloquio dei due personaggi (in un altro scritto dice che stette *a un passo da Garibaldi*, e che erano le sei antimeridiane) e lo riferisce, condendolo con non poca acredine, e fa presente e interloquente il generale Della Rocca, il quale nell'*Autobiografia d'un veterano* narra di aver saputo più tardi, da altri, l'incontro. Il generale Solaroli, aiutante di campo del re, dice nei suoi Diarii che, giunto Vittorio Emanuele, " Garibaldi fece mettere in battaglia i pochi che aveva con lui, e si mise a gridare: *Viva il re d'Italia!* „. G. C. Abba scrive che potè " vedere Garibaldi e Vittorio darsi la mano e udire il saluto immortale *Salute al re d'Italia!* Eravamo a mezza mattinata... „. Il signor Giuseppe Porta, ancora vivente, ha recentemente affermato, come asserirono parecchi giornali nella scorsa estate, che al colloquio presenziarono solo quattro soldati dell'esercito regolare, lui compreso, a distanza; che erano già passate le dieci antimeridiane; che Garibaldi aveva il berretto in capo; che il colloquio, affettuoso, durò venti minuti, e che nessuno lo potè udire, perchè quest'incontro fu assolutamente isolato; e che dei garibaldini non se ne vide neanche uno.

Poichè delle persone che in quel giorno memorabile furono col re e con Garibaldi, alcune, probabilmente, sono ancora in vita, vorrebbe qualche lettore di questa *Rivista* fare in modo che si sappia quale versione sia più corrispondente alla verità? GIACOMO RACCA.

6. — Dove potrei consultare la raccolta completa della *Giovine Italia*?
LORENZO DI MONTEGUGLIELMO.

7. — Domenico Berti nel volume *Cesare Alfieri* (pag. 75-77) dice che, in seguito ad accordi presi tra il Metternich e Carlo Felice, il principe di Carignano, tornando nel 1824 dalla Spagna, " firmò di proprio pugno „, in Parigi, una dichiarazione " con la quale si obbligava di istituire appena salito al trono un Consiglio di Stato, di cui farebbero parte taluni vescovi ed arcivescovi e tutto l'ordine dell'Annunziata, affine di tutelare e mantenere le forme organiche della monarchia quali le avrebbe trovate alla morte del suo predecessore „. Che questa dichiarazione, o giuramento, sia stata fatta, lo conferma il Costa di Beauregard nell'opera *La jeunesse du roi Charles-Albert*, il quale dice (pag. 330) che " jusqu'en 1848 l'engagement souscrit a été secret d'État; on sait seulement aujourd'hui que le malheureux prince le parafa dans les derniers jours de janvier 1824 „. Lo confermano pure Nicomede Bianchi, che ripete le parole del Berti, e Ilario Rinieri, il quale nel volumetto *Lo Statuto e il giuramento del Re Carlo Alberto*, stampa (pag. 172) le seguenti parole del conte di Pralormo ambasciatore sardo a Vienna: " Lors du retour du prince de Carignan de sa campagne d'Espagne, le comte de Pralormo fu chargé par le roi Charles Félix de dire à l'empereur François, que le prince de Carignan avait prêté un serment solennel de ne rien innover dans les lois et bases fondamentales de la Monarchie. Le Roi ajoutait que, à la première entrevue, il donnerait communication de ce serment à l'Empereur. L'entrevue eut lieu à Gênes en 1825 „. Il Carutti dice: " io non ho potuto rinvenire il testo di quest'atto che naturalmente nel 1848, al momento della pubblicazione dello Statuto, turbava la coscienza onorata di Carlo Alberto „.

E il Perrero nell'opera *Gli ultimi reali di Savoia del ramo primogenito* ecc., (pag. 382-383): " Sarebbe desiderabile che il Berti, il quale la mise primo innanzi, in modo generico, recasse in mezzo il documento comprovante la reale esistenza della detta dichiarazione „. Il Berti aveva annunziato, fin dal 1877, la *prossima pubblicazione* della sua monografia *Carlo Alberto dopo la rivoluzione del 1821*, ma morì senza metterla in luce. La pubblicazione fu pure annunziata, come imminente, dal suo figlio, Emanuele Berti: ma l'opera, nella quale si sarebbe probabilmente trovato il testo della dichiarazione-giuramento, è ancora inedita. Essendo questo un documento di grande importanza, io chiedo se sia venuto fuori in qualche recente pubblicazione sfuggitami, ovvero se qualche persona possa darmene notizia sicura o dirmi dove sia possibile prenderne visione. GIUSEPPE RODDI.

8. — Nel passato ottobre corse la voce che Costantino Nigra, poco prima di morire, per ragioni che non si riesce a trovare, abbia distrutto il manoscritto dei suoi *Ricordi diplomatici*, ai quali l'illustre uomo aveva lavorato tanti anni e che erano e sono attesi con tanto desiderio dagli studiosi della storia contemporanea. La notizia fu confermata da alcuni giornali, ritenuta inverosimile da altri. Si deve credere che sia vera o che, fortunatamente, sia falsa? GIUSEPPE DE BRAYDA.

RISPOSTE.

1. — (Alla domanda 4). — Matteo Ricci nei *Cenni necrologici* di Carlo Promis che Giacomo Lumbroso riprodusse nel suo libro *Memorie e lettere di Carlo Promis* (Torino, Fratelli Bocca, 1877) narra (pag. LXIV) che il Promis verso la metà di agosto del 1848 fu " improvvisamente chiamato dal re Carlo Alberto in Alessandria, dov'era rimasto infermiccio nel suo ritorno dalla campagna di Lombardia. Il Principe, afflittissimo e stanco, stava seduto sul letto quando il Promis entrò da lui; e dal letto gli consegnò un grosso fascio di carte, che contenevano moltissime note, scritte dal Re giornalmente, sugli accidenti della guerra e della politica, durante la campagna lombarda, pregando il Promis (nel cui ingegno e nella cui scienza militare si confidava) di tradurre quelle note (perchè originalmente scritte in lingua francese) e di riordinarle. Il Promis si accinse incontanente a obbedire; usò tutta l'industria e la diligenza possibile per condurre a buon termine un incarico sì geloso „, e il libro alla metà di ottobre era stampato, col titolo: *Memorie ed osservazioni sulla guerra dell'indipendenza d'Italia raccolte da un ufficiale piemontese* (Torino, Stamperia Reale, 1848, pag. 301). Ma pochi riuscirono a vedere quel volume, l'edizione del quale fu quasi tutta trattenuta, per volere del Re. Nell'anno seguente l'opera fu ristampata in Torino dalla tipografia Fory e Dalmazzo, editori Giovanni Fantini e C., con l'aggiunta delle *Memorie riguardanti la campagna del 1849*, delle quali probabilmente fu autore il capitano Ferrero, e questa è l'edizione della quale si parla nella domanda a cui qui si risponde. Che Carlo Alberto sia autore di quest'opera, alla quale il Promis non fece altro che dare veste italiana, risulta dalla seguente lettera inedita del Re,* che conservasi nella Biblioteca della R. Accademia delle Scienze di Torino, tra le carte di Giacinto Carena:

* no è di Carlo Promis, autografa

" Torino, 6 novembre 1848.

" *Ill.mo Signor Bibliotecario*
della R. Accademia delle Scienze,

" L'anonimo autore delle *Memorie ed osservazioni sulla guerra dell'indipendenza d'Italia nel 1848* (Torino, Stamperia Reale, 1848, 8°), desideroso di prevenire ogni qualunque contraffazione del suo scritto, compie all'obbligo imposto in simili casi dalla legge presentando a questa R. Accademia un esemplare dell'opera sua.

" Nel *verso* dell'antiporta è segnato il motto *Proprietà letteraria.*

" Mi permetta, Ill.mo Signore, ch'io Le faccia presente qualmente l'autore desidera e spera che questa sua obbedienza alle leggi non torni in suo dispiacere, attesochè egli (per certe sue particolari considerazioni) brama che l'opera sua rimanga qualche tempo ancora prima di essere fatta palese al pubblico. Questo termine potrebbe essere prolungato, e ad ogni modo la S. V. si avvedrà della sua scadenza dalla pubblicità data al libro stesso. Alla di Lei prudenza e cortesia son certo che basteranno queste parole.

" E mentre le offro anticipati ringraziamenti, mi pregio di rassegnarmi

" della S. V. Ill.ma

" *umil.mo devot.mo servo*
" L'Anonimo Autore ".

All'originale di questa lettera, evidentemente scritta di pugno del Re, è appiccicato un foglietto sul quale il Carena postillò: *N.B. Questo anonimo autore è il re Carlo Alberto.* B. M.

2. — (Alla domanda 6). — Una copia completa della *Giovine Italia*, legata in un volume, è conservata nel fondo *Risorgimento* della Biblioteca nazionale Vittorio Emanuele in Roma. Mario Menghini, trascritta questa copia, ha cominciato una diligente ristampa dei sei fascicoli del periodico mazziniano nella *Biblioteca storica del Risorgimento italiano* diretta da T. Casini e V. Fiorini: e tre sono già venuti in luce. B. M.

3. — (Alla domanda 8). — Quando, nello scorso ottobre, la *Neue Freie Presse* e, in seguito, parecchi giornali italiani diedero e commentarono la notizia che Costantino Nigra prima di morire avesse distrutto le sue Memorie, notizia incredibile, originata dal fatto che nel palazzo del Nigra in Venezia, dove avrebbe dovuto trovarsi il manoscritto, questo non fu rinvenuto, il dottore Alberto Lumbroso scrisse al conte Lionello Nigra, figlio dell'illustre diplomatico, e ne ebbe questa risposta: " Purtroppo il manoscritto delle Memorie di mio padre manca in gran parte. Rinvenni alcuni fascicoli e molte lettere che possono servire come materiale per una ricostituzione laboriosa. Ha egli distrutto l'autografo? Venne esso trafugato? Fu consegnato in mani amiche?... ". Il prof. Delfino Orsi, che del Nigra fu amico, dopo tutto ciò si è indotto a credere che il compianto uomo abbia affidato il manoscritto a qualche persona di sua assoluta fiducia, assegnandole il tempo e la modalità della pubblicazione. B. M.

VI. - CRONACA

La storia del Risorgimento nell'esercito italiano. — Il ministro della guerra, generale Viganò, nel settembre del 1906 stabilì di istituire in tutte le scuole militari del regno corsi di conferenze sulla storia del Risorgimento italiano, affinchè gli ufficiali prima imparino quanto abbia costato il redimere l'Italia dalla secolare servitù allo straniero, poi siano in grado di insegnare ciò ai loro soldati che per la patria possono essere quandochessia chiamati a morire. Il pensiero alto e patriotico di promuovere la conoscenza del nostro Risorgimento in seno a tutto l'esercito ebbe subito un principio di attuazione coll'inaugurazione nella Scuola di guerra in Torino, che è il nostro supremo istituto militare, di una serie di conferenze, dirette a rappresentare con esattezza storica, ma con intento educativo, i grandi fattori della liberazione politica, intellettuale, morale ed economica. Ed affinchè più largamente si sentisse l'efficacia di queste conferenze, il ministro volle che vi assistessero non solo gli ufficiali allievi della Scuola di guerra (circa 150), ma anche gli ufficiali allievi della Scuola di applicazione d'artiglieria e genio (altri 150) e l'ufficialità del presidio, fin dove lo consenta il servizio. Fu affidato l'incarico di queste conferenze al comm. Costanzo Rinaudo, autorevole storico, profondo conoscitore delle vicende del Risorgimento, e da quasi un trentennio professore alla Scuola di guerra. Egli ha ripartito la materia del suo insegnamento in un ciclo triennale, proponendosi di rappresentare nel primo anno l'azione delle società segrete, le cospirazioni e le sollevazioni che travagliavano l'Italia dal 1815 al 1830; nel secondo, da una parte l'azione rivoluzionaria della Giovine Italia e dall'altra l'efficacia educatrice dei pensatori e poeti fino all'esplosione del 1848, quando i contrasti fra le due correnti condussero alle cata strofi del 1849; nel terzo l'unificazione delle forze sotto la bandiera di Casa Savoia, che condusse alla conquista dell'indipendenza e dell'unità italiana.

Le conferenze si tengono in una grande sala (aula Vincenzo Troia), con grande solennità, alla presenza di circa 500 ufficiali coi loro superiori, i generali comandanti di Corpo d'armata, di divisione, di brigata, dei colonnelli e dei professori militari dei due istituti. L'attenzione con la quale si ascoltarono le conferenze dell'anno scorso e s'iniziarono quelle del nuovo anno, mentre conferma nel prof. Rinaudo la fama di espositore estremamente chiaro ed attraente, dimostra il vivo interesse dei nostri ufficiali per le vicende fortunose del nostro Risorgimento, e ci fanno sperare che il loro entusiasmo si diffonderà tra le file dell'esercito, come fiamma educativa di alto patriotismo.

Per opera della Scuola di guerra furono date alla stampa le prime due conferenze introduttive sotto il titolo: *Obbiettivi e fattori del Risorgimento italiano*. Confidiamo che il prof. Rinaudo, quando gli parrà opportuno, vorrà raccogliere e pubblicare tutte le conferenze, quale contributo efficace all'azione che si propone la " Società nazionale per la storia del Risorgimento italiano „.

Il cinquantenario del 27 marzo 1861. — Per celebrare degnamente il cinquantesimo anniversario della proclamazione di Roma a capitale del regno d'Italia, fatta in Torino dal Parlamento italiano il 27 marzo 1861, Roma e Torino si sono accordate ed hanno stabilito un programma di festeggiamenti che si svolgeranno nel 1911. I sindaci delle due città hanno pubblicato il 15 gennaio 1908 il seguente manifesto:

" *Italiani!*

" Il 27 marzo 1861 è data tra le più memorande nella vita della patria nostra.

" La terza Italia nella balda sicurezza dei suoi fati, nell'audacia di ineluttabile volontà di fronte al mondo intero, per bocca dei suoi rappresentanti solennemente affermava l'essere suo, l'unità sua, con a capo Roma, la città eterna, culla della sua civiltà, centro e cuore dei suoi nuovi destini.

" Compironsi i fati, ed il cinquantenario del memorabile giorno va degnamente celebrato, perchè l'Italia dell'oggi renda omaggio ai precursori e si affermi quale essa è in cospetto della civiltà.

" Nè doveva nè poteva compiersi la solenne affermazione di italianità senza unire nel pensiero e nell'azione il passato ed il presente: la capitale di allora, Torino, e quella di oggi, Roma, insieme congiunte per commemorare i fasti consegnati alla storia e trarne gli auspicî per l'avvenire.

" E Roma e Torino nell'intento affratellate, simbolo ed affermazione della patria unita, si accingono ad illustrare nel 1911 la fausta data segnalando alle novelle generazioni il cammino che il Paese percorse dal giorno in cui il Parlamento subalpino lo proclamò ricomposto ad unità di nazione.

" Alla metropoli dell'industre e forte Piemonte il raccoglicre in un'Esposizione internazionale industriale le manifestazioni varie dell'attività economica; a Roma, faro del pensiero italiano, il riassumere con esposizioni storiche, patriotiche ed artistiche il concetto che a quell'attività economica presiedette, armonizzandola colla prosperità e col progresso della nazione.

" Alla festa commemorativa e patriotica le due città sorelle associeranno i popoli che si inoltrano nella via della civiltà umana, sicchè i concorrenti e gli emuli nella gara pacifica e feconda delle scienze, delle arti e delle industrie siano essi stessi partecipi e spettatori dei fastigi della nazione risorta.

" In nome dell'Italia, della sua risurrezione ad una terza civiltà, sicuri dei destini nazionali, memori della via percorsa, invitiamo gli Italiani, invitiamo i Consorzi delle genti civili a commemorare nel 1911 a Roma ed a Torino il cinquantenario del 27 marzo 1861.

" Roma-Torino, 15 gennaio 1908.

" *I Sindaci*

" NATHAN E FROLA ".

In Roma, dunque, insieme con altre esposizioni, si farà nel 1911 una grande Mostra del Risorgimento italiano, che alla maggiore conoscenza della sua storia gioverà certamente moltissimo e sarà senza dubbio eminentemente educativa. Ad allestire questa Mostra provvederà una Commissione nominata dal sindaco Ernesto Nathan e composta delle seguenti persone: onor. Ferdinando Martini, *Presidente*; onor. Paolo Boselli, prof. conte Domenico Gnoli, onorevole Matteo Mazziotti, prof. Mario Menghini, Cesare Pascarella, onor. Vittorio Scialoia.

Pubblicazione storica fatta dalla Camera dei Deputati. — L'on. Marcora ha scritto al Sindaco di Roma una lettera con cui la Presidenza della Camera annunzia di voler fare a sue spese pel 1911 una pubblicazione che raccolga sistematicamente la storia e le vicende di quei Parlamenti che nei diversi Stati italiani preludiarono al Risorgimento e precorsero la proclamazione del Regno d'Italia fatta nel 1861.

Concorso per quattro Monografie storiche. — La " Società nazionale per la storia del Risorgimento italiano „, mirando all'attuazione degli scopi che si è prefissi, ha indetto, colla data del 20 dicembre 1907, un concorso, del quale riferiamo il programma:

" Quando la favella poetica scorreva ancor largamente dentro il tempo istorico, all'epopea toccò l'ufficio glorioso di mantenere durabile dinanzi alla immaginazione de' popoli la memoria di grandi fatti, degli uomini grandi.

" Oggi che la poesia epica è fiume disseccato, spetta alla storia compierne le parti, alimentando viva ed intatta la sacra fiamma dell'amor patrio nella coscienza popolare.

" La *Società nazionale per la storia del Risorgimento italiano*, ben consapevole come a lei appartenga non solo ricercare, riunire, ordinare, divulgare quanti son documenti atti a chiarire ai venturi le meravigliose vicende, or tristi or liete, nobilissime sempre, del nostro Riscatto, ma cooperare altresì a mantenere perenni nell'anima della gente nostra l'amore, la venerazione, la gratitudine per gli illustri che a redimerla dalla secolare servitù consacrarono l'ingegno, il braccio, la vita, è venuta nella determinazione di pubblicare una collana di *Monografie storiche per il popolo*, nelle quali in forma semplice, ma calda di sentimento, si rievochino le sembianze dei più insigni Fattori o i più gloriosi avvenimenti del nostro nazionale risveglio.

" E per dare principio all'impresa bandisce oggi un concorso per quattro monografie destinate a rievocare la vita e le gesta di *Vittorio Emanuele II, Garibaldi, Cavour e Mazzini* „.

Le norme per il concorso sono le seguenti:

1. Il premio da assegnarsi sarà di L. 500 per ciascuna monografia.

2. Dal concorso in massima non sono escluse le monografie scritte in altra lingua che non sia l'italiana. La Società si riserva di provvedere alla traduzione.

3. Esse dovranno avere carattere di libri *essenzialmente popolari* e non superare per la mole le pagine 150 d'un volumetto in ottavo.

4. Gli scrittori che intendono concorrere al premio dovranno presentare i loro lavori non più tardi del 30 giugno 1908, alla Presidenza della *Società nazionale per la storia del Risorgimento italiano*, presso la sua sede in Milano (Palazzo Brosa). I lavori possono portare il nome dell'Autore o essere anonimi e contrassegnati da un motto secondo le formole consuete.

5. La Società provvederà alla pubblicazione dei lavori premiati, e si riserva il diritto di prendere con gli autori quegli accordi che meglio le parranno opportuni.

Concorso per una storia della " Spedizione dei Mille „. — Il Consiglio Comunale di Bologna, per commemorare in modo proficuo agli studi e consono alle tradizioni della città il primo centenario della nascita di Giuseppe

Garibaldi, nelle sedute del 26 giugno e del 19 luglio 1907 deliberava di bandire un concorso internazionale ad un premio di lire *diecimila* destinato a ricompensare la migliore opera sulla storia della *Spedizione dei Mille.*

Chiesto ed ottenuto dalla Presidenza della *Società nazionale per la storia del Risorgimento italiano* che, a guarentigia dei concorrenti, due dei cinque membri della Commissione giudicatrice siano designati dal Consiglio centrale della Società stessa " perchè questa è l'istituzione scientifica meglio indicata a ciò „ il sindaco di Bologna pubblicò il seguente *Avviso di concorso ad un premio di lire diecimila per una storia della Spedizione dei Mille*, concorso che fu aperto il 1° gennaio 1908, sarà chiuso alle ore 17 del giorno 30 giugno 1910, e viene indetto a queste condizioni:

" Art. 1. — L'opera dovrà rintracciare le origini della spedizione dei Mille, risalendo ai più remoti accenni che, in vari momenti, furono fatti alla opportunità di operare uno sbarco in Sicilia per sollevarla contro il dominio borbonico, e seguire tutte le vicende della spedizione sino alla consegna dei poteri dittatoriali da parte del generale Garibaldi.

" Questa storia dovrà essere un'esposizione definitiva del grande avvenimento, ed un'opera veramente efficace ed educativa del sentimento nazionale italiano. Sarà accompagnata da tutto quel corredo di documenti, sia di carattere politico generale, sia di carattere individuale, che valgano a far conoscere la spedizione non solo nel suo svolgimento complessivo, ma anche rispetto a tutti coloro che vi parteciparono, comprendendovi pure la raccolta iconografica della spedizione.

" Art. 2. — L'opera coi documenti annessi dovrà pervenire entro le ore 17 del detto giorno 30 giugno 1910 al Protocollo Generale del Comune di Bologna.

" Art. 3. — I manoscritti dovranno essere interamente inediti, saranno paginati, seguiti da un indice e rilegati con semplice copertina.

" L'opera potrà essere scritta in una delle lingue seguenti: italiana, francese, inglese, tedesca.

" Art. 4. — Ciascun manoscritto dovrà portare un'epigrafe, o motto, *che sarà ripetuto su di una busta sigillata unita all'opera e contenente il nome dell'autore.*

" *L'autore non dovrà farsi conoscere sotto pena di essere escluso dal concorso.*

" Art. 5. — L'apposita Commissione giudicatrice sarà composta di cinque membri, tre dei quali da nominarsi dalla Giunta municipale di Bologna, e gli altri due da eleggersi dal Consiglio centrale della Società nazionale per la storia del Risorgimento italiano, residente in Milano.

" La Commissione sceglierà fra i suoi componenti il Presidente e il Segretario, e terrà le sue sedute in Bologna.

" Art. 6. — La Commissione presenterà una relazione alla Giunta municipale esponendo il suo giudizio, il quale, se risulterà almeno per tre voti concordi, sarà definitivo ed inappellabile.

" Art. 7. — La Giunta municipale esaminerà se tutto sia proceduto regolarmente, e, nel caso affermativo, conferirà il premio a colui che avrà riportato la palma nel concorso.

" Se la Commissione giudicasse essere uguale il merito in due o più opere, la Giunta affiderà ad una nuova Commissione di tre membri il compito della scelta o ricorrerà al giudizio della sorte.

" Art. 8. — Se sia accertata qualche irregolarità nelle operazioni del concorso, spetta alla Giunta il decidere se questo sia da annullare dando luogo alla sua rinnovazione.

" Art. 9. — Ai concorrenti non compete alcun diritto a reclamo, nè in via amministrativa, nè giudiziale, nè verso il Comune che dichiari annullato il concorso, nè verso il giudizio della Commissione esaminatrice.

" Art. 10. — Se l'opera premiata sarà scritta in una delle lingue straniere surricordate, il Municipio non sborserà il premio all'autore fino a tanto che egli non abbia provveduto, a proprie spese, alla traduzione della sua opera in corretta forma italiana.

" Art. 11. — Il Municipio, col pagamento del premio, acquista il diritto di proprietà dell'opera, della quale farà, entro il più breve termine possibile, la pubblicazione in italiano, riservandosi la cernita del materiale illustrativo da inserire „.

Prossime pubblicazioni. — Il prof. Vittorio Ferrari, Segretario generale della " Società nazionale per la storia del Risorgimento italiano „, pubblicherà, verso la fine di maggio, *Il carteggio inedito Castagnetto-Casati dal marzo all'ottobre 1848*, volume di circa 400 pagine, con 132 lettere scambiate fra i due personaggi, annotate nei luoghi, fatti e persone. Questo, nelle pubblicazioni della " Società „, sarà il primo volume della *sezione Carteggi* della *serie scientifica.*

Il prof. Alessandro Luzio, direttore dell'Archivio di Stato in Mantova, sta preparando per la Casa editrice Cogliati un volume su *Garibaldi e Cavour nella spedizione dei Mille*, con documenti inediti.

Il prof. Francesco Bertolini, dell'Università di Bologna, sta preparando per la Casa Fratelli Treves un nuovo volume della sua grande *Storia d'Italia*, intitolato *Il settecento e il primo regno d'Italia*, che sarà, come gli altri, illustrato da Lodovico Pogliaghi e da Edoardo Matania.

Il secondo volume della *Biblioteca di storia italiana recente (1800-1850)*, pubblicata dalla " R. Deputazione sovra gli studi di storia patria per le antiche provincie e per la Lombardia „, conterrà uno studio del conte Mario degli Alberti, intitolato *Piemonte e Piemontesi sotto il Primo Impero*, ricavato da documenti e lettere dell'Archivio La Marmora. Sono in preparazione per questa Biblioteca i seguenti altri lavori: Paolo Boselli, *La rivoluzione del 1821 in Italia*; Giovanni Sforza, *Vincenzo Gioberti Ministro e l'intervento armato in Toscana*; Antonio Manno, *L'opinione conservatrice e religiosa, studiata nelle corrispondenze e confidenze di Monsignor Corboli Bussi*; Antonio Manno, *Aneddoti miscellanei e documentati di storia piemontese recente.*

Il prof. Pietro Orsi prepara per l'editore Hoepli la terza edizione italiana della sua opera *L'Italia moderna*, della quale uscirono due versioni in inglese *(Modern Italy)*, la prima a Londra nel 1899, edit. Fisher Unwin, la seconda a New-York nel 1900, edit. Putnam, e una versione in tedesco *(Das moderne Italien)* a Lipsia nel 1902, edit. Teubner.

VII. - ATTI UFFICIALI

della « Società nazionale per la storia del Risorgimento italiano ».

1° Riassunto dei Verbali delle Adunanze del Consiglio Centrale.

Seduta del 3 gennaio 1907. — Presenti i consiglieri: Capasso, Corio, Crippa, Gallavresi, Govone, Lisio, Manzone, Nani Mocenigo, Novati, Oberziner, Quintavalle e Verga.

Si procede all'elezione del Presidente Onorario barone Manno, del Presidente Effettivo on. Gabba, dei Vice Presidenti comm. Novati, cav. Luzio, del Segretario Generale prof. Ferrari, dei Segretari dott. Gallavresi e prof. Verga, del Tesoriere avv. Crippa, dei Membri del Comitato delle pubblicazioni: Capasso, Fiorini, Lisio, Oberziner, Zanichelli, e dei Membri del Comitato dei Fondi: Corio, Quintavalle e Rinaudo.

S'incarica Nani Mocenigo di promuovere la costituzione del Comitato Regionale Veneto. Analogo incarico è dato ai Consiglieri piemontesi per la loro regione, tenute ferme le norme statutarie riguardanti i poteri del Consiglio Centrale ed eccitandosi gli erigendi Comitati a crearsi speciali proventi.

Si delibera, in seguito ad animata discussione, di affidare la pubblicazione della " Rivista „ al prof. Manzone, che ne sarà il solo responsabile verso la Società, e tratterà dal canto suo con una Casa editrice; di consentire che la " Rivista „ sia organo della Società, in base all'art. 24 dello Statuto, con che la " Rivista „ sia data ai Soci col maggior ribasso possibile.

Il Consiglio consente pure di pagare all'Editore l'importo della spesa di pubblicazione dei propri Atti ufficiali.

Seduta dell'11 febbraio 1907. — Presenti i consiglieri: Gabba che presiede, Crippa, Corio, Ferrari, Gallavresi, Govone, Lisio, Nani Mocenigo, Novati, Oberziner e Verga.

A richiesta del consigliere Rinaudo, che ne scrisse alla Segreteria, il Consiglio conferma l'interpretazione dell'art. III dello Statuto, per la quale si esclude qualunque possibilità di concorrenza coll'opera dei Musei del Risorgimento.

Il Consiglio, in attesa della Relazione del collega Manzone, per ciò che riguarda i suoi accordi coll'editore, determina intanto che la " Rivista „ dovrà avere carattere prevalentemente scientifico.

In seguito a proposta del consigliere Novati, si delibera in massima di iniziare una collana di monografie popolari, inaugurandola con un volumetto consacrato a Giuseppe Garibaldi. Se ne domanda l'attuazione al Comitato delle pubblicazioni.

Seduta del 3 aprile 1907. — Presenti i consiglieri: Manno, che presiede, Capasso, Corio, Crippa, Ferrari, Gallavresi, Govone, Lisio, Manzone, Oberziner, Quintavalle, Rinaudo e Verga.

Si accoglie con gratitudine la notizia che S. M. il Re ha concesso l'Alto Patronato alla Società.

Udita la relazione del consigliere Manzone, riguardante i suoi accordi coll'editore Bocca, e posto in chiaro che la nuova collezione, intitolata *Biblioteca di storia contemporanea*, edita dal medesimo editore, è indipendente dalla Società, si approva il tipo di Rivista disegnato dalla relazione Manzone, ma, ritenendosi insufficienti le agevolezze concesse nell'abbonamento ai soci, si stabilisce che la Società paghi all'editore due lire per ogni socio iscritto. L'editore a sua volta dovrà dare gli Atti della Società a tutti i soci iscritti, gratuitamente, e la " Rivista „ a tutti i soci abbonati, al prezzo di L. 8.

Si delibera che dando solo ogni biennio all'Assemblea sociale l'importanza di un Congresso, il prossimo convegno autunnale non abbia tale carattere. È presa in considerazione, senza che si addivenga ad un voto definitivo, la proposta dei consiglieri Ferrari e Verga, di convocare nel settembre i soci a Perugia, ove si festeggierà l'anniversario dell'ingresso delle truppe italiane nell'Umbria.

Seduta del 9 giugno 1907. — Presenti i consiglieri: Gabba, che presiede Corio, Crippa, Ferrari, Gallavresi, Govone, Lisio, Nani Mocenigo, Novati, Oberziner, Quintavalle e Verga.

Novati riferisce la deliberazione del Comitato delle pubblicazioni, favorevole ad affidare la redazione della prima Monografia popolare tipo, a G. C. Abba, ed il Consiglio approva.

Si riafferma la massima che i Comitati Regionali non debbano fare, coi fondi sociali, altre spese che quelle correnti e quelle appositamente loro affidate dal Consiglio Centrale.

La Presidenza è espressamente incaricata di ottenere che tale massima sia osservata nei Regolamenti dei singoli Comitati.

Si determina di tenere a Perugia l'Assemblea annuale, restando stabilito che il Consiglio proporrà di rinviare la revisione dello Statuto al Congresso che avrà luogo in Torino nel 1908.

Seduta del 2 settembre 1907. — Presenti i consiglieri: Gabba, che presiede, Capasso, Corio, Crippa, Ferrari, Govone, Lisio, Manzone e Nani Mocenigo.

Riaffermandosi la decisione presa nella precedente seduta, si delibera che il Consiglio si accorderà nell'assemblea perugina e privatamente coi rappresentanti dei vari Comitati per ottenere che, sino alla revisione dello Statuto, la maggior parte dei fondi raccolti sia versata alla Tesoreria centrale, per dar

modo al Consiglio di attuare gli scopi sociali. Il consigliere MANZONE dà notizie della preparazione della " Rivista „ sociale.

Seduta del 24 novembre 1907. — Presenti i consiglieri: GABBA, che presiede, CAPASSO, CORIO, CRIPPA, FERRARI, GALLAVRESI, GOVONE, LISIO, NANI MOCENIGO, NOVATI, QUINTAVALLE e VERGA.

Udita la relazione finanziaria di CRIPPA e FERRARI, il Consiglio riafferma che il Comitato dei fondi debba riunirsi a quello delle pubblicazioni, quando siano da stipulare accordi finanziari cogli autori delle pubblicazioni sociali.

GABBA riferisce intorno allo svolgimento dell'Assemblea di Perugia, e FERRARI circa i regolamenti dei Comitati regionali, dei quali gli fu affidato l'esame. Sono quindi approvati i Regolamenti dei Comitati Veneto e Piemontese, rinviandosi quella del Regolamento Lombardo finchè non vi siano introdotte alcune modificazioni ritenute necessarie.

Si riafferma la norma statutaria per la quale anche alle pubblicazioni d'indole locale è necessario precedano deliberazioni favorevoli del Consiglio e del Comitato delle pubblicazioni.

Si prende quindi in considerazione la proposta dell'editore inglese Duckworth di trattare colla Società per avere il diritto di traduzione delle pubblicazioni sociali d'indole popolare.

Seduta del 15 dicembre 1907. — Presenti i consiglieri: NOVATI, che presiede, CRIPPA, FERRARI, GALLAVRESI, LISIO, OBERZINER e VERGA.

Si approvano le proposte del Comitato delle pubblicazioni, lumeggiate dal prof. NOVATI e per le quali — disegnato il doppio ordine di pubblicazioni scientifiche e popolari — si affidano due delle prime ai soci FERRARI *(Carteggio Casati-Castagnetto)* e GALLAVRESI *(Epistolario Confalonieri)*. Per ciò che concerne le pubblicazioni popolari, il Consiglio, su conforme parere del Comitato delle pubblicazioni, bandisce un concorso per quattro monografie dedicate a Cavour, Garibaldi, Mazzini, Vittorio Emanuele II, assegnando a ciascuno il premio di L. 500. Il Consiglio prende atto con rammarico della rinuncia del prof. Abba all'incarico di scrivere, sotto gli auspicî del Sodalizio, la monografia di Garibaldi.

Si approvano quindi il programma e le condizioni del Concorso, affidando alla Segreteria l'opera di diffusione.

Il Consiglio decide di concorrere con un'offerta di L. 100 al Monumento pei caduti del 14 giugno in Perugia; autorizza pure il Tesoriere ad impiegare la somma risultante dai versamenti dei soci promotori in un buono fruttifero della Banca Cooperativa Milanese.

Si delibera pure di diramare una circolare ai soci, incitandoli ad abbonarsi alla " Rivista „, e ponendo in chiaro le agevolezze loro ottenute.

2° Relazione dell'Assemblea tenuta in Perugia nel settembre 1907.

La prima Assemblea generale della nostra Società, tenutasi lo scorso settembre nella bella Perugia, assuuse l'importanza di un vero Congresso. La mattiua del 12 un pubblico sceltissimo d'oltre mille persone accolto nella magnifica sala dei Notari, cortesemeute messa a disposizione dalla Rappresentanza Comunale, presenziò la seduta inaugurale, cui erano intervenuti, oltre le Autorità Civili e Militari e moltissime Associazioni locali, il venerando patriota perugino, Conte Zeffirino Faina, il Sindaco Conte Comm. Luciano Valentini, un Delegato del R. Prefetto, il Rettore dell'Università, il Presidente della Corte d'Appello, e quello della Deputazione Provinciale, Conte G. Conestabile della Staffa. Alla simpatica cerimonia assistette pure una elettissima rappresentanza delle signore perugine, tra le quali la Contessa Vittoria Aganoor Pompili e la scrittrice Evelina Martinengo.

Il Sindaco Comm. Valentini pronunciò un elevato discorso che fu integralmente riprodotto nell' "Archivio storico del Risorgimento Umbro „, e il nostro Presidente On. Gabba salutò con elette parole la patriotica Perugia: " Dagli antichi spalti della rôcca, abbattuta dai liberi spiriti del popolo perugino, innanzi al paesaggio meraviglioso, quale onda irrompente di memorie gloriose e di fatti eroici investe lo spirito memore! „ esclamò il Gabba, e nella sua felice ispirazione rievocò l'antica civiltà etrusca, di cui le mura millenarie ancora celebrano la grandezza, e la succeduta grandezza di Roma, oscurata da Annibale al Trasimeno, ma rivendicata dalla vittoria di Spoleto, ispiratrice della Musa Carducciana, i gloriosi capitani di ventura, i grandi artefici quattrocenteschi, le prime ribellioni contro la " corruzione del cristianesimo „ che è la teocrazia, il '59, il 20 giugno, il cui eroe Zeffirino Faina era presente e accolse commosso il saluto e l'applauso della folla adunata, il '60, tutte le pagine più belle della storia perugina.

***

Il Prof. Vittorio Ferrari lesse la relazione morale.

Se il frutto dei lavori parrà scarso, osservò il Ferrari, bisogna tener conto che la Società è costituita da soli nove mesi. In questo tempo l'opera del Consiglio fu rivolta tutta a dare al Sodalizio il fondamento d'una forza morale e materiale adeguata alla grandezza del costruendo edificio. Chiese ed ottenne il Patronato di S. M. il Re, potè iscrivere fra i Soci i Sovrani, la Regina Madre, i Duchi d'Aosta e di Genova, i Ministri dell'Interno, dell'Istruzione, della Guerra e della Marina. Procacciò l'adesione di molti Municipi italiani, di Musei, Deputazioni di storia patria, Biblioteche nazionali e comunali. Sono oramai 35 soci promotori e 484 ordinari, che assicurano alla Società pel primo anno circa 6000 lire, e circa 9000 di fondo intangibile. Già si sono costituiti i primi Comitati regionali: quello di Milano con 170 soci, quello di Torino con 135 e quello di Venezia con più di 100. La " Rivista „ comincierà a uscire il 15 gennaio, diretta dal benemerito socio Prof. B. Manzone, edita dai Fratelli Bocca, che la mettono a disposizione della Società. Il Consiglio infine ha

formulato il programma per le pubblicazioni sociali, che saranno di due tipi; uno popolare, l'altro scientifico. Entrambe le serie s'inaugureranno presto: la popolare con una vita di Garibaldi, la scientifica colla corrispondenza tra il Conte di Castagnetto e Gabrio Casati.

Ai Congressisti furono donate pubblicazioni varie di Filippo Nani, Mocenigo, Luigi Coletti, Giustiniano degli Azzi, Serafino Ricci, Nelson Gay, Alberto Lumbroso, Carlo Arnò. Il socio Conte Alfonso Visconti di Saliceto pubblicò per l'occasione, in elegantissima *brochure*, le lettere da lui scritte alla madre durante la campagna del '60 " da Livorno a Napoli „; festose accoglienze ebbero e l'opera e l'autore, che fu tra i primi granatieri piemontesi entrati in Perugia il 14 settembre.

Nel pomeriggio cominciarono i lavori sociali.

***

La prima seduta si aprì colla lettura di una lettera dell'On. Pinchia colla quale esprimeva il suo dispiacere per non aver potuto intervenire e commemorare, com'era sua intenzione, Costantino Nigra. La lettera stessa delineava mirabilmente, in pochi tratti, la figura del grande patriota. Dopo brevi commemorazioni del Senatore Codronchi e del Gen. Pelloux, e dopo un plauso al venerando Pasquale Villari, si passò a trattare dell'opportunità di introdurre modificazioni allo Statuto.

La questione era già stata dibattuta in seno al Consiglio, il quale era stato concorde nella convinzione che il lavoro fatto nel primo anno, lavoro preparatorio di organizzazione e di propaganda, non aveva consentito di saggiare lo Statuto alla prova dei fatti, ed aveva prevalso il concetto che lo si lasciasse qual era per un altro anno, rimandando alla futura Assemblea la discussione di alcune proposte di modificazioni già pervenute alla Presidenza ed altre che in seguito le fossero inviate. Queste idee del Consiglio esposte dal prof. Ferrari, diedero luogo a una discussione, alla quale presero parte Arnò, Scotti, Coletti, Govone, Ferrari, Gabba; questa discussione divenne specialmente animata quando da alcuni si accennò ai limiti d'azione dei Comitati regionali.

Il consigliere Govone fece ben notare come, essendosi manifestate su questo argomento due tendenze, una accentratrice, e l'altra discentratrice, era bene cercare un compromesso tra l'opportunità di dare una certa autonomia ai Comitati locali e la necessità di mantenere l'unità di indirizzo.

Il Govone, esprimendo anche il pensiero del Comitato piemontese, osservò come non sia facile questa conciliazione e richieda un lungo lavoro preparatorio, e propose il seguente ordine del giorno: " L'Assemblea, ritenuta prematura ogni modificazione allo Statuto, delibera che siano invitati i soci ad inviare entro due mesi, per iscritto, alla Presidenza, sotto forma di proposte, tutte le modificazioni od aggiunte che ritenessero opportune nel nuovo Statuto da approvarsi nel prossimo Congresso, qualora la Presidenza abbia ritenuto opportuno l'accoglierle „. Dopo un vivace dibattito sulla questione delle deleghe, se cioè dovessero ritenersi valide o no, l'ordine del giorno Govone fu approvato.

Una proposta inviata dal signor A. Zocco Rosa, di distribuire cioè la " Rivista „ ai soci e far pagare invece le pubblicazioni speciali, diede luogo ad

un'altra animata discussione. Pareva a taluni (Scotti, Lumbroso), che il dare la " Rivista „ *gratis* ai soci sarebbe il mezzo più efficace di propaganda: sostenevano altri (Novati, Coletti), che colla tenue quota sociale non è possibile darla gratuitamente; lo si potrebbe quando la quota fosse elevata a 20 lire; prevalse questo secondo concetto, affermato nella proposta del Coletti, che col prossimo anno la quota d'associazione venga portata a venti lire. .

Nella seduta antimeridiana del 13 settembre si discusse la proposta del socio Dott. Ettore Verga per un Dizionario storico-bibliografico del Risorgimento italiano. Questa proposta, illustrata da una opportuna relazione, il Verga aveva già presentato al Congresso della Società bibliografica italiana tenutosi in Firenze nel 1903; in seguito a deliberazione di quell'Assemblea, il Consiglio della Società aveva eletto una Commissione destinata a studiare i mezzi più acconci per attuare l'idea. La considerazione delle difficoltà economiche, colle quali la impresa avrebbe dovuto lottare, fece sì che i lavori procedessero lenti, e forse non si sarebbe più parlato di un'opera, il cui bisogno è pur vivamente sentito, se il Comm. Piero Barbèra non avesse fatto sua l'idea ventilata nella riunione di Firenze, e non si fosse mostrato disposto ad attuarla sotto gli auspicî della Società storica del Risorgimento, alla quale, meglio che alla Bibliografica, si conviene il patrocinio d'un'opera siffatta. Il Verga rilesse, colle opportune modificazioni, la relazione già esposta a Firenze, di cui riproduciamo la *parte sostanziale*, tracciante i limiti e i caratteri dell'opera:

***

" Un Dizionario storico-bibliografico, o per adoperare un'espressione forse più chiara, una Enciclopedia storica del Risorgimento italiano, che comprendesse e illustrasse, sia pur brevemente, il maggior numero di persone, di cose, di fatti, che non solo facesse tesoro del materiale fin ora venuto in luce, ma avesse cura di additare almeno fonti inedite, tenendo conto delle collezioni pubbliche e private, se compilata da una persona sola richiederebbe molti anni di lavoro senza la sicurezza di riuscire completa. È necessaria la collaborazione di parecchi e specialmente una collaborazione, dirò così, regionale, la quale a sua volta richiede un appoggio ed una direzione che tanto più saranno efficaci se proverranno da un instituto inteso, come la nostra società, a promuovere e incoraggiare questi studi.

" Il nostro Dizionario non dev'essere una semplice bibliografia. Dev'essere innanzi tutto storico, e poichè scopo dell'opera non è di tessere biografie dei principali, ma più che altro d'illustrare i minori, dei quali è meno agevole allo studioso il procurarsi altrimenti notizie, questa sarà la parte più difficile dove meglio potrà valutarsi anche l'utilità d'una collaborazione regionale. Ciascun collaboratore nella propria regione con maggior agio si renderà conto de' fatti e degli uomini da dichiarare, mal noti i più fuor del luogo dove sono avvenuti od hanno operato, conoscerà quei libri od opuscoli locali che sfuggono alle bibliografie maggiori, e son pur talora tanto preziosi, avrà notizia di raccolte private, di archivi domestici, e opportunità di consultarli.

" Un'opera di questo genere dovrebbe esser condotta con criteri molto larghi affinchè possa riescir utile al maggior numero di consultatori e nel maggior numero dei casi. Notizie brevi, specialmente per gli uomini più noti, accom-

pagnate da rimandi alle fonti edite e, fin dove è compatibile in un lavoro di consultazione, alle inedite, ma in compenso abbondanza grande e grande varietà di articoli.

" Dovrebbero in prima figurarvi tutte le persone che diretta o indirettamente colle armi, colla penna, coll'opera educativa, colla propaganda hanno contribuito al risorgimento politico, morale e sociale d'Italia, o con qualunque forma di attività hanno mirato a tenerne alto il nome in patria e fuori, e quelle che si distinsero cooperando agli avvenimenti di quel periodo, o vi furono coinvolte, anche nel campo degli oppressori, giacchè di questi, non meno che degli oppressi, tornan frequenti gli accenni nelle memorie contemporanee. Dunque i cospiratori tutti, gli esuli in Francia, in Inghilterra, in Ispagna, in Grecia, in America, tanto numerosi, tanto meritevoli di storia e in gran parte tanto dimenticati: e del pari, giudici, inquisitori, capi di polizia, ministri e ufficiali dei Governi della penisola. Poeti popolari e dialettali, improvvisatori; artisti, attori drammatici, predicatori, conferenzieri; deputati che si distinsero nei Parlamenti, professori italiani nelle scuole estere; stranieri che si sono interessati alla causa italiana od hanno avuto consuetudine coi nostri patrioti; viaggiatori stranieri che hanno scritto sulle condizioni politiche dell'Italia, o per iniziativa propria o per incarico dei loro Governi; editori italiani e stranieri di cose italiane, alcuni dei quali, come il Baudry e il Renduel, raccolsero intorno a sè molti dei nostri esuli. Raccolte sotto nomi di cose quelle notizie che così meglio si raggruppassero che non sotto quei di persona: Istituti di istruzione e d'educazione, con intenti liberali, loro direttori e insegnanti principali, asili, scuole di mutuo insegnamento, associazioni a scopo di istruzione, di beneficenza, di propaganda, d'incoraggiamento alle scienze, alle arti, alle industrie, all'agricoltura, al commercio; gabinetti letterari e cenacoli liberali, da chi fondati, condotti e frequentati in Italia e fuori; salotti, giornali, riviste letterarie, politiche, sociali, economiche, filosofiche, loro fondatori e collaboratori, loro natura e accenni alle materie più efficacemente trattate; pubblicazioni periodiche e raccolte intese a diffondere la coltura italiana; scritti polemici ed apologetici di patrioti o di funzionari dei Governi assoluti, scritture pro e contro la causa dell'indipendenza; opuscoli e libelli contro i romantici; memorie, diari, relazioni, almanacchi, strenne, stampe umoristiche, epigrammi, satire, caricature, medaglie, iscrizioni commemorative. E il tutto accompagnato sempre da notizie storiche ad un tempo e bibliografiche. Altri materiali, dove meglio convenga, raccolti sotto nomi di luoghi o di avvenimenti, come battaglie, tumulti, congiure, inaugurazioni, pellegrinaggi, congressi, prestiti e sottoscrizioni a scopo nazionale e così via discorrendo.

" Queste proposte, quantunque fossero accolte con molto favore nel 1903, potevano allora sembrare, ed erano di fatto, alquanto immature, giacchè nessuna organizzazione per studi regionali esisteva ancora, e scarsa era la fiducia nella possibilità di trovare un editore che ne assumesse il peso. Ma ora le circostanze son di molto cambiate; il Congresso di Milano del 1906 ordì una rete di piccoli Comitati locali, le cui fila sono ora passate nelle mani della nostra Società; le persone che alla costituzione di quei comitati si adoperarono sono, in gran parte, studiosi del Risorgimento, e potranno saviamente contribuire coll'opera e col consiglio: un editore, il cui nome, e per le tradizioni della Casa e pel valore della persona, dà sicuri affidamenti, fiducioso nell'utilità e

nella fortuna d'un'opera siffatta, pronto a iniziarla quando la Società gli accordi il suo appoggio. È negli intenti della Società nostra il dar vita e incoraggiamenti a pubblicazioni di vario tipo, o scientifiche o popolari; essa non potrebbe meglio iniziare lo svolgimento del suo programma che facilitando la compilazione d'un'opera destinata ad andare per le mani non solo degli studiosi, ma di quanti s'interessano alle persone ed agli avvenimenti che ci hanno dato l'indipendenza e l'unità „.

Alla discussione parteciparono parecchi soci. Il Senatore D'Ancona, pur favorevole in massima alla proposta, vorrebbe che i limiti ne fossero con più esattezza determinati o dal Barbèra o da una Commissione nominata dalla Società: Aruò e Solitro son pure preoccupati della vastità del lavoro. Gallavresi invece sostiene che l'ampiezza nel disegno d'un'opera non deve spaventare, giacchè una volta bisogna pur cominciare, e cita esempi di opere di simile genere pubblicate altrove, come quella dello Chevalier, da una persona sola, mentre quella che si propone dovrà contare sopra una assidua collaborazione regionale. Verga dichiara che il Barbèra ha già posto dei limiti alla mole dell'opera, la quale non deve, e non potrebbe essere, allo stato odierno degli studi, scientificamente definitiva, ma un'opera di consultazione immediata; D'Ancona, Lumbroso, Novati parlano in vario senso sull'opportunità di delimitar bene le responsabilità morali che la Società andrebbe ad assumere; quindi viene approvato all'unanimità il seguente ordine del giorno: " L'Assemblea, udite le nuove proposte del socio Prof. Verga, in seguito a quelle già presentate al Congresso della Società bibliografica italiana tenutosi in Firenze nel 1903, relative alla compilazione di un Dizionario storico-bibliografico del Risorgimento italiano, e il proposito del Comm. Piero Barbèra di pubblicare un'opera tanto utile agli studi, plaude all'iniziativa del benemerito editore, acconsente, in massima, a che l'opera esca sotto gli auspicî della Società, quando ad essa ne sia riservata l'alta tutela e il controllo scientifico, e rimette al Comitato delle pubblicazioni l'iniziare quelle trattative che saranno del caso „.

***

Letta dal Prof. Ferrari una relazione del socio Prof. Michel, assente, sulla proposta di promuovere o fondare un " Archivio per la Storia del Risorgimento in tutte le Regioni storiche d'Italia „, D'Ancona osserva esser bene che la Società concentri tutti i suoi sforzi nella " Rivista „ dove potranno trovar luogo anche gli studi locali, e dopo varie osservazioni di Novati e Lumbroso, si decide di rimandare la trattazione dell'argomento ad altra Assemblea e di passare senz'altro all'ordine del giorno.

***

Nell'aprire l'ultima seduta il Presidente Gabba invitò ad assumerne la Presidenza il Sindaco Comm. Valentini. " È ben giusto „, osservò il Comm. Gabba, " che il primo Magistrato di questa nobile Città, presieda un'adunanza dove sarà fatta, dal Prof. Pariset, una lettura sulla liberazione di Perugia „. Esau-

rita la lettura delle Memorie, delle quali diremo più sotto, il Prof. Camillo Pariset, del R. Liceo di Benevento, svolse il suo tema: " Sull'opportunità di bandire dalle scuole testi di storia antiitaliani „. L'assemblea seguì col massimo interesse l'oratore, il quale, a giustificare lo sdegno che lo indusse a portare al Congresso la sua proposta, citò una serie di errori, di affermazioni insidiose, di interpretazioni in mala fede, sui fatti più gloriosi e sulle figure più luminose del nostro risorgimento, raccolti da testi scolastici, compilati persino da qualche professore governativo; i numerosi esempi, recati dal Pariset, impressionarono profondamente. La discussione che seguì fu, come si può immaginare, piuttosto animata. Ne pose, primo, nettamente i termini il Senatore D'Ancona. Non era dubbio per lui che tutti dovessero essere concordi nel biasimare le falsificazioni della Storia nazionale denunciate dal Pariset; ma poichè tale questione riguarda più direttamente il Ministero, gli Ispettori scolastici e i padri di famiglia, i quali, mandando i figli a scuole clericali, debbono conoscere l'istruzione che vi si impartisce, temeva che un nostro voto esplicito non avesse a insinuare il sospetto che la Società fosse per tramutarsi in una specie di Congregazione dell'Indice. Il concetto del D'Ancona svolto anche da altri oratori (Ferrari, Gallavresi, Novati) finì a concretarsi nel principio che la Società è per sua natura scientifica e deve astenersi da manifestazioni che abbiano, o comunque lascino supporre un carattere politico e occasionale. E perciò, nel caso presente, il voto, quando lo si fosse voluto dare, avrebbe dovuto riferirsi a *testi* non compilati secondo criteri oggettivi e scientifici.

Un'altra corrente d'idee si manifestò colle osservazioni dei signori Gabba, Coletti, Lumbroso, Scotti, Daugnon; pareva ad essi che, una volta posta la questione, l'astensione da un voto esplicito avrebbe dato luogo a troppo varie interpretazioni. Questo voto non avrebbe dovuto colpire le insidie provenienti da una parte sola, ma da qualunque parte venissero. Il riferirsi ai soli testi erronei, osservava l'on. Gabba, avrebbe potuto davvero confondere i limiti della nostra azione, giacchè col continuo succedersi di ricerche storiche, può essere giudicato oggi vero quello che ieri sembrava erroneo. D'altra parte, aggiungeva il signor Coletti, appunto perchè scientifica, deve la nostra Società contribuire a preparare essa stessa il testo definitivo della Storia italiana.

Dall'alta e nobile discussione scaturì il concetto che la Società, pur mantenendosi lontana da manifestazioni che abbiano carattere politico e occasionale e avendo sempre di mira il solo scopo di diffondere l'amore per lo studio sereno ed oggettivo del nostro glorioso Risorgimento, non debba però astenersi dal reagire quando vegga offeso il sentimento patriotico e nazionale, e i voti si raccolsero unanimi sul seguente ordine del giorno:

" L'Assemblea, udita la Relazione del consocio Prof. Pariset, fa vivissimi voti che le Superiori competenti Autorità prestino opera virile e costante a fine di impedire che nelle scuole governative e non governative si introducano testi scolastici, e specialmente testi di storia, dagli spiriti e dagli intendimenti antipatriotici „.

***

Nelle tre adunanze furono fatte anche interessanti letture. Il Prof. Ferrari lesse una sua Memoria: " Un po' più di luce sui preliminari dell'intervento

piemontese in Lombardia nel 1848 „, desunta dai carteggi Castagnetto-Casati; il signor Nelson Gay parlò dell'offerta fatta dal Governo degli Stati Uniti nel 1861 a Garibaldi pel comando di un esercito; il Prof. Pariset, a lumeggiare la liberazione di Perugia dal dominio papale, riferì alcuni Appunti storici dettati dal cav. Cesare Ferreri e desunti da documenti ufficiali e da informazioni attinte da chi prese parte attiva a quella gloriosa giornata; il Barone Lumbroso presentò proposte e criteri per una bibliografia ragionata Garibaldina; infine l'Avv. Lupettelli, segretario generale del Comune di Perugia, comunicò una lettera inedita dell'Abate Beniamino De Rosa, che assistette negli ultimi momenti i fratelli Bandiera. La lettera fu scritta da Cosenza nel 1861 al Sindaco della Città, che aveva mandato a Cosenza persone incaricate di riportare in patria le spoglie del martire Domenico Lupattelli, fucilato insieme ai Bandiera e al Moro.

***

Il Congresso doveva chiudersi coll'elezione de' nuovi membri del Consiglio. Su proposta del Senatore D'Ancona fu riconfermato per acclamazione il vecchio Consiglio.

***

Durante le nostre riunioni in Perugia avrebbe dovuto inaugurarsi il Civico Museo del Risorgimento, ma per non essersi ancora potuti approntare i locali non ebbe luogo la inaugurazione ufficiale. Tuttavia, perchè noi potessimo ugualmente avere un'idea delle collezioni formate specialmente per l'iniziativa e con l'opera del nostro consocio Dott. Giustiniano Degli Azzi e dell'insigne Prof. Bellucci, ne fu fatta una mostra nei locali dell'Università, dove ci fu guida preziosa il medesimo Prof. Bellucci, il quale ci guidò pure nella visita del ricchissimo Museo di antichità Etrusche e Romane, al cui riordinamento egli attende colla sua singolare dottrina.

Il Presidente
BASSANO GABBA.

Il Segretario Generale
VITTORIO FERRARI.

Il Direttore responsabile: **BENIAMINO MANZONE.**

ANNO I. - N° 2. APRILE 1908.

IL RISORGIMENTO ITALIANO

RIVISTA STORICA

(Organo della « Società nazionale per la storia del Risorgimento italiano »)

DIRETTA DAL PROF. **BENIAMINO MANZONE**

Abbonamento annuo per l'Italia: L. **20.** — Per l'Estero L. **24**

AMMINISTRAZIONE: **FRATELLI BOCCA**, Editori — **TORINO**

I. - MEMORIE E DOCUMENTI INEDITI

L'ITALIA NEL CARTEGGIO DELLA REGINA VITTORIA

Una delle pubblicazioni più importanti dell'anno testè decorso è la ricca scelta di lettere della Regina Vittoria, fatta per ordine di S. M. Edoardo VII, dal Benson e dal visconte Esher nelle parecchie centinaia di cartelle che contengono tutto l'immenso carteggio scambiato tra la grande sovrana, i suoi ministri ed alcuni dei personaggi più ragguardevoli dell'età sua intorno agli affari molteplici relativi alla politica interna ed estera del lunghissimo suo regno. Già questo materiale di notevole valore, in gran parte classificato e talora annotato dal principe Alberto, l'idolatrato " principe consorte „, era stato adoperato da sir Teodoro Martin in quell'ammirevole biografia del giovane principe, che getta pur luce sulla vita e sui sentimenti dell'augusta donna, di cui fu compagno devoto e consigliere ascoltatissimo. Sarebbe stata desiderabile una pubblicazione integrale: ma sarebbe stata possibile? Oltre a tante altre diverse considerazioni, la vietava anche il prezzo altissimo che la pubblicazione avrebbe raggiunto; e quindi, pur deplorando le lacune, non si può non lodare il tatto e l'opportuna scelta di questa " selection „, che costituisce una delle più doviziose raccolte di documenti per la storia del secolo decimonono.

L'indole speciale della nostra *Rivista* non consente che, prendendo ad esame l'intiero carteggio, se ne tragga ciò che può illustrare la storia d'Europa dal 1837 al 1861 — dall'anno, cioè, in cui, giovinetta inesperta, Vit-

toria salì al trono, fino al momento del più grande dolore della sua vita, la morte immatura del suo Alberto adorato —, ma limita la nostra attenzione alle pagine, pur esse assai numerose, nelle quali è cenno di cose italiane. In esse, in contrapposizione alle simpatie che la causa nostra desta negli uomini politici inglesi, si trova l'espressione genuina della diffidenza, per non dir dell'aperta antipatia, che la Regina, amante sopra ogni cosa dell'ordine e della pace, paurosa di veder rotto l'equilibrio europeo e l'Europa intiera minacciata dallo scatenarsi d'una guerra generale, professava a nostro riguardo.

Atteggiamento che potrà sembrare strano agli spiriti *simplistes*, avvezzi a considerare, in blocco, come sempre ed universalmente favorevole alla causa italiana ogni manifestazione della politica inglese durante l'intiero periodo del nostro Risorgimento, ma che è logico e naturale, quando si pensi all'indole in fondo misoneista della Regina, per cui le soavi gioie domestiche sembravano forse più desiderabili che le cure e le ambizioni del trono, ed al prestigio che, conciliandosi in lei colla tradizionale politica costituzionale inglese, esercitava sull'animo suo l'altra pur potente tradizione della creduta intangibilità dell'assetto dato all'Europa dai trattati del 1815.

Attraente oltre ogni dire sarebbe il tema *Gl'Inglesi nel Risorgimento italiano*, sfiorato non senza rettoriche preoccupazioni, giustificate dal carattere del lavoretto, da Benedetto Radice, che vi fuse in uno due discorsi da lui tenuti a Bordighera nell'aprile del 1901 dinanzi alla numerosa colonia inglese (1). Limitandomi alla parte modestissima di semplice raccoglitore e traduttore di quanto nel carteggio della Regina Vittoria si riferisce all'Italia, mi auguro che altri voglia trattare colla voluta ampiezza questo argomento di singolare importanza per la storia *vera* del nostro Risorgimento.

GIUSEPPE ROBERTI.

I.

IL BARONE STOCKMAR (2) ALLA REGINA VITTORIA.

Napoli, 16 aprile 1839.

.....È ora un po' più d'un mese che abbiamo lasciato Firenze, posso dire con rincrescimento, perchè vi ci trovammo molto bene sotto ogni riguardo. La vecchia Roma era pienissima: per vederla, essa ed i suoi governanti, sotto una buona luce, la Settimana Santa è certo il tempo migliore. Da mattina a sera il Principe seppe fare così buon uso del tempo che non ha

(1) BENEDETTO RADICE, *Gl'Inglesi nel Risorgimento italiano*. Livorno, tip. di Raffaello Giusti, 1901.

(2) Accompagnava nel giro della penisola i principi Ernesto ed Alberto di Sassonia-Coburgo, quest'ultimo dal 14 ottobre 1838 fidanzatosi alla Regina Vittoria.

lasciato nulla di bello da vedere. Presentammo i nostri omaggi al Santo Padre e di questa visita il Principe fece uno schizzo così ben riuscito che vorrei mandarlo a V. M. Assistemmo alle cerimonie della Settimana Santa dal principio alla fine. La musica della Cappella Sistina, che è solo vocale, si può considerare come unica nel suo genere e non mancò di produrre una grande impressione su di un animo così musicale come quello del Principe.

II.

La Regina Vittoria a lord John Russel.

Adverikie, 3 settembre 1847.

.....La Regina approva la scelta di Lord Minto, purchè l'oggetto della missione a lui affidata sia comunicato prima alle Corti di Vienna e Parigi e che ambedue questi governi siano pienamente informati della posizione che l'Inghilterra intende prendere rispetto agli affari d'Italia. Dopo ciò, l'invio di sir William Parker colla sua flotta sulla costa occidentale d'Italia spinge la Regina ad appoggiare i sovrani propensi a riforme liberali ed esposti così all'invasione del loro vicino assolutista, come alle minaccie di movimenti popolari determinati dal partito repubblicano o forse appoggiati dal governo austriaco.

III.

La Regina Vittoria al visconte Palmerston.

(finire di maggio 1848).

La base della nota del barone Hummelauer (1) è quasi inammissibile e la Regina fu colpita del modo superficiale con cui vi si parla delle richieste dei duchi di Parma e di Modena, mentre la loro posizione e quella dell'Austria sono sotto ogni rispetto identiche. La Regina crede che la proposta di Lord Palmerston sia la più equa: la posizione che l'Austria intende prendere in Italia rispetto alla sua provincia italiana deve essere lucidamente espressa e l'Austria deve dichiarare che si unirà a qualunque lega che gli altri Stati d'Italia si propongano di stabilire. Ciò sarà utile per l'Italia e faciliterà assai l'accettazione della proposta austriaca, e la Regina è convinta che tosto che la guerra sia terminata, la questione dell'assetto politico dell'intiera Italia dovrà essere decisa. Perchè Carlo Alberto abbia da ottenere aumento di territorio, la Regina non vede. Essa crede che sarà meglio tener conto subito delle proposte austriache che aspettare le proposte italiane che saranno certo molto esagerate.

IV.

La Regina Vittoria a lord Palmerston.

Buckingham Palace, 4 giugno 1848.

La Regina ha aggiunto al foglio rimessole, a lapis, un passo, che desidera vi sia incluso, se il documento non deve essere un rifiuto puro e semplice di fare qualche cosa in favore dell'Austria ed una raccomandazione di accordare agli Italiani quanto vogliono: nel qual caso la mediazione sarebbe inutile.

---

(1) Inviato a Londra dall'Austria a chiedere l'intervento di Lord Palmerston.

La Regina ritiene cosa importantissima che noi dobbiamo cercare di intervenire e di arrestare la guerra, ed altrettanto importante che la Lega da stabilirsi debba essere tale da rendere improbabile il riprendersi delle ostilità.

V.

La Regina Vittoria al visconte Palmerston.

1° luglio 1848.

La Regina non ha ancora risposto alla lettera di Lord Palmerston del 29. Essa non può nascondergli che essa è vergognosa della politica che stiamo seguendo nelle faccende italiane col proteggere l'ingiustizia e ciò allo scopo di guadagnare influenza in Italia. La Regina non considera come un vantaggio un'influenza così acquistata e, quantunque questa influenza si ricerchi a fin di bene, essa teme che la paura di perderla di nuovo possa nuocere all'influenza medesima. Non vi è alcuna affinità tra la linea di condotta che serbiamo verso l'Italia e quella che seguiamo rispetto allo Schleswig: ambedue i casi sono del tutto simili (colla differenza però che vi è una questione di diritto insita in quella dello Schleswig); mentre noi muoviamo rimproveri alla Prussia, non diciamo niente a Carlo Alberto, eccetto che se egli non desidera di prendere tutti i dominî italiani dell'Imperatore d'Austria, noi non metteremo ostacoli a questa sua moderazione.

La Regina trova nell'ultimo dispaccio al cav. Bunsen il seguente passo: " Ed è manifesto ed indiscutibile che nessun territorio o stato, che non è ora, giusta ai trattati del 1815, incluso nella Confederazione germanica, può esser aggiunto a quel territorio senza il consenso del sovrano di quel territorio o stato „. Come va ciò d'accordo colla nostra posizione rispetto all'annessione della Lombardia agli stati del Re di Sardegna?

VI.

La Regina Vittoria al visconte Palmerston.

5 luglio 1848.

La Regina ha da riscontrare il lungo memorandum di Lord Palmerston relativo alle nostre relazioni coll'Italia, la lunghezza del quale è ampiamente giustificata dall'importanza del soggetto.

La missione di Lord Minto fu approvata a suo tempo dalla Regina e la politica da lui seguita non fu mai messa in questione, ma fu certamente dannosa agli Austriaci, e ci impone una preoccupazione maggiore di non apparire ora come gli istigatori del movimento anti-austriaco, e niente nella missione di Lord Minto può arrestare il nostro tentativo di facilitare e favorire un pronto assetto delle presenti difficoltà italiane. Se però gli Italiani fossero propensi a moderazione, non vi sarebbe nessun male ad incoraggiarli. Il pericolo dell'intervento francese aumenta colla dilazione ed è ugualmente grande, sia che gli Austriaci si mantengano nel territorio veneto, sia che Carlo Alberto lo unisca al proposto suo regno dell'Alta Italia: i Francesi invero sembrano molto desiderosi di cogliere l'occasione d'intervenire, anche riguardo a Napoli.

Lord Palmerston cerca di stabilire una differenza tra il caso dello Schleswig e quello della Lombardia, per il fatto che lo Schleswig sta per essere incorporato in una federazione di stati: ma ciò rende molto più grave il caso della Lombardia, che sarebbe incorporata nei dominî d'un altro sovrano. Rispetto alla *Revue Retrospective*, la lettura ne ha fatto sulla Regina impressione diversa da quella che sembra aver fatta su Lord Palmerston.

VII.

La Regina Vittoria al visconte Palmerston.

24 luglio 1848.

La Regina ha ricevuto la lettera di Lord Palmerston riferente la sua conversazione col signor de Tallenay. Essa può solo ripetere la sua opinione che negoziati colla Francia per un accordo politico sulla questione italiana non possono condurre a nulla di buono: ci farebbe alleati d'un governo non ancora legalmente costituito e che non potrà certamente guarentire la riuscita di qualunque accordo si stipulasse. Il signor de Tallenay sembra avere ammesso che la Repubblica francese, se chiamata ad intervenire, non permetterà nè all'Austria di serbare il territorio veneziano, nè alla Sardegna di acquistarlo, ma che si adopererebbe per fondare una repubblica veneta. Non sarebbe certamente conveniente per noi nè di aderire a simile idea, nè di trattare a questo riguardo.

VIII.

La Regina Vittoria a lord John Russel.

25 luglio 1848.

La Regina manda a Lord John Russel l'acchiuso dispaccio di Lord Normamby con una traccia di risposta che fu mandata alla sua approvazione, ma che essa in verità non può approvare. La Regina deve dire a Lord John ciò che ha detto ripetutamente a Lord Palmerston, ma senza aver ottenuto lo scopo: che lo stabilimento d'una *entente cordiale* colla Repubblica francese, allo scopo di cacciare gli Austriaci dai loro domini in Italia, sarebbe una disgrazia per quel paese. Che i Francesi annettano la massima importanza a ciò e ad esso attribuiscano il massimo valore, non vi può esser dubbio: ma come apparirà l'Inghilterra dinanzi al mondo, al momento in cui sta combattendo per mantenere la sua supremazia in Irlanda e si vanta di esser fedele ai trattati rispetto alle altre potenze europee, mentre ha rifiutato in questi tempi di intervenire in Italia o di indirizzare una parola di avvertimento al governo sardo relativamente alla sua aggressione contro l'Austria ed ha rifiutato di farsi mediatrice, quando vi fu invitata dall'Austria, perchè i termini non erano abbastanza buoni per la Sardegna, se essa ora si alleasse colla massima nemica dell'Austria per intervenire contro di questa, che ha ricuperato in gran parte le sue posizioni nel territorio veneto?

L'idea di stabilire uno stato veneto sotto la guarentigia francese è assurda oltre ogni dire. Lord Palmerston dice che noi speriamo che il progetto francese sarà accettato dall'Austria. Ora ciò è del tutto in contraddizione con ogni informazione o dispaccio che abbiamo ricevuto da Verona, Innspruck e Vienna: però Lord Palmerston insinua che il Re di Sardegna deve aspettare ancora migliori condizioni. La Repubblica francese non sembra essere propensa alla guerra, nè capace di condurla, ed il paese ci sembra apertamente contrario; tutto ciò che dice M. Bastide è: " Vi sono due estremi che sarebbe molto difficile di ammettere senza opposizione, cioè la ristaurazione del dominio austriaco in Lombardia da una parte, e l'unione in un potente stato sotto Carlo Alberto di tutti i principati nei quali l'Alta Italia è stata finora divisa „.

Sarebbe il meglio per gli interessi dell'Europa che noi dichiarassimo esplicitamente a Carlo Alberto di contentarsi delle sue conquiste e di con-

cludere pace coll'Austria, lasciandole ciò che non può prenderle, e così evitare di chiamare come arbitra la Francia. Perchè ciò non sia stato fatto da un pezzo o non si potrebbe fare adesso, la Regina non può comprendere.

IX.

La Regina Vittoria a lord John Russel.

Osborne, 11 agosto 1848.

Minacciare gli Austriaci colla guerra o far loro la guerra, quando non si dimostrino disposti a cedere le loro provincie, pare cosa impossibile, mentre l'*entente* colla Repubblica è della massima importanza per Lord Palmerston, poichè gli dà modo di minacciare gli Austriaci coll'intervento francese, che avrà a sua disposizione quando gli piaccia.

La Regina ha letto gli articoli di fondo del *Times* di ieri ed oggi su questo argomento colla massima soddisfazione, essendo concepiti negli stessi suoi sentimenti. La Regina spera che Lord John Russel li leggerà: invero la stampa tutta è unanime, ed essa non può capire come vi possano essere due opinioni diverse su questo argomento.

X.

La Regina Vittoria a lord John Russel.

27 luglio 1848.

La Regina ha da riscontrare due lettere di Lord John Russel relative all'Italia. Le correzioni nella minuta incontrano parecchie obbiezioni per parte della Regina, poichè dànno all'intiero passo un altro aspetto. La Regina..... deve conoscere il vantaggio dei nostri sforzi per costringere i Francesi ad una buona condotta: soltanto questo deve esser fatto in modo da non apparire come una lega con loro contro una potenza amica, che lotta per conservare un territorio guarantitole da un trattato del quale noi fummo parte. Quando la minuta corretta ci assicuri contro le apparenze e ci lasci liberi per il futuro, la Regina approva.

XI.

La Regina Vittoria a lord John Russel.

21 agosto 1848.

La Regina ha ricevuto la lettera di ieri di Lord John Russel, ma non può dire di essere soddisfatta delle ragioni datele da Lord Palmerston. L'unione della Lombardia e del Piemonte non può esser riguardata come una concessione fatta alla Francia per il mantenimento della pace, perchè noi sappiamo che è la cosa principale cui mira la Francia. La Regina è pure del parere che la considerazione essenziale da esser tenuta presente è la conservazione della pace in Europa: ma è precisamente per questo che le rincresce che i termini proposti da Lord Palmerston (mentre non vanno d'accordo colle mire della Francia) siano i soli che debbono maggiormente offendere l'Austria. Lord Palmerston *vuole* avere il suo regno dell'Alta Italia sotto Carlo Alberto, ed a ciò ogni altra considerazione dev'essere sacrificata: ma è quasi indipendente dalla questione della mediazione e la sola cosa, nell'intero procedimento, che non si può difendere in principio.

Sarà una calamità per le età future e diventerà parte del diritto internazionale il principio che " un popolo può in qualsiasi tempo trasferire la sua fedeltà dal sovrano di uno stato a quello d'un altro per suffragio uni-

versale (sotto un'eccitazione momentanea) „ e ciò è quello che Lord Normanby — senza dubbio d'accordo con Lord Palmerston — ha preso come base della mediazione. Così i *faits accomplis*, che sono una base conveniente per giustificare ogni atto d'ingiustizia, sono qui contro Carlo Alberto.

XII.

La Regina Vittoria al visconte Palmerston.

2 settembre 1848.

La Regina ha letto nei giornali la notizia che l'Austria e la Sardegna hanno quasi quetati i loro dissidî ed anche " che si vuole che una squadra francese ed *inglese*, con truppe a bordo, stanno per fare una dimostrazione nell'Adriatico „.

Quantunque la Regina non possa crederlo, crede di informare senza indugio Lord Palmerston che, se si è pensato a simil cosa, essa non vorrà mai dare il suo consenso a tal passo.

XIII.

La Regina Vittoria a lord Palmerston.

4 settembre 1848.

La Regina al suo arrivo in città ha sentito che la risposta dell'Austria declinante la nostra mediazione è stata da alcuni giorni comunicata a Lord Palmerston. La Regina è stupita che Lord Palmerston non l'abbia tenuta informata di un avvenimento così importante. La Regina ha ricevuto la lettera di Lord Palmerston, relativa alla proposta di mediazione da parte del potere centrale della Germania, e non vede perchè questo potere, che ha un governo responsabile, deve essere impedito di prender parte ai negoziati, perchè l'arciduca Giovanni sarebbe favorevole all'Austria — mentre la Repubblica francese, che in pubblici documenti sposò la causa italiana, si manifesta interessata a questa. Nè la Francia nè l'Inghilterra sono confinanti colla Lombardia o in essa direttamente interessate, mentre lo sono entrambe colla Germania.

XIV.

La Regina Vittoria a lord John Russel.

7 settembre 1848.

La Regina manda l'acchiusa bozza a Lord John Russel con una copia della sua lettera a Lord Palmerston intorno al medesimo argomento. Lord Palmerston, come il solito, pretende non aver avuto tempo di sottomettere alla Regina le bozze prima di spedirle.

Ciò che la Regina ha da molto tempo sospettato e presentito è sul punto di avverarsi, cioè che Lord Palmerston si valga dell'*entente cordiale* per strappare all'Austria le sue provincie italiane colle armi francesi. Sarebbe un procedere molto iniquo.

È un'altra questione se sia buona politica per l'Austria cercare di conservare la Lombardia, ma tocca a lei e non a noi a decidere. Lord John non mancherà di osservare quanto sia intemperante il linguaggio di Lord Palmerston.

XV.

Memorandum della Regina Vittoria.

19 settembre 1848.

Dissi a Lord John Russel che doveva parlargli di un soggetto molto serio, che per qualche tempo tardai a trattare, ma di cui sento dovergli parlare apertamente ora, in special modo intorno a Lord Palmerston: poichè sento in realtà non poter più andar innanzi con lui, nel quale non ho più fiducia, avendomi egli tenuta grandemente in ansia ed in gravi preoccupazioni per la prosperità del paese e per la pace d'Europa in generale, e sentendomi sempre sopra pensiero per ciò che da un giorno all'altro può accadere. Lord John rispose che stava sull'attenti: che aveva già ponderato le cose, essendo stato informato da suo fratello (duca di Bedford) delle mie ansie al riguardo: che riconosceva la verità di ciò che io aveva detto, ma che d'altra parte Lord Palmerston era un uomo molto abile, padrone del suo ufficio e degli affari, ottimo collega, incapace di sollevare difficoltà rispetto alle altre questioni, ma che (certo *a torto*) si lagna che altri s'immischi ed intervenga negli affari di sua competenza..... Io dissi che tutto ciò che era stato fatto in Italia lo scorso inverno, aveva portato pregiudizio per opera di Lord Palmerston, che era sospettato dovunque all'estero, il che Lord John rimpiangeva. Io dissi che pensava che egli aveva spesso messo in pericolo l'onore dell'Inghilterra col considerare le cose sotto un solo e pregiudicievole aspetto: ... che io desidererei che Lord Clarendon, a quanto si dice, stanco dell'Irlanda, venisse ad occupare il posto di segretario di stato agli esteri e Lord Palmerston andasse in Irlanda come Vicerè. Lord John rispose esser certo che Lord Palmerston sarebbe un ottimo Vicerè, ma che d'altra parte sarebbe pericoloso inimicarsi Lord Palmerston, poichè Lord Minto, grande suo amico ed ammiratore, osservò a Lord John, quando questi gli parlò di tale soggetto, che Lord Palmerston si sarebbe certamente schierato contro il governo.

XVI.

La Regina Vittoria a lord John Russel.

7 ottobre 1848.

La Regina manda la risposta di Lord Palmerston alla sua ultima lettera, di cui essa mandò copia a Lord John Russel ed inchiude medesimamente copia della sua presente risposta. La parzialità di Lord Palmerston nella questione italiana in verità supera ogni idea e preoccupa grandemente la Regina per l'onore dell'Inghilterra e per il pericolo cui espone la pace dell'Europa.

È ora provato chiaramente dal barone Wessemberg che alla conclusione dell'armistizio colla Sardegna negoziati di pace sarebbero tosto seguiti, se la nostra mediazione non fosse stata offerta al Re, pel quale l'offerta della Lombardia era troppo lusinghiera perchè non l'accettasse, ed al quale ora questa promessa dev'essere in un modo o nell'altro mantenuta. La Regina non può vedere altra fonte a questo, che il principio di Lord Palmerston: *Nazionalità italiana ed indipendenza italiana dal giogo e dalla tirannia straniera.* Come potrà in tal caso il territorio veneto esser assicurato all'Austria? E, ciò essendo, per qual ragione può esserle tolta la Lombardia? Non si può indubbiamente trattare simili argomenti importanti senza principî e lasciandosi solo guidare dalla passione politica. Quando il governo

francese dice che non si possono reprimere i sentimenti del pubblico, Lord Palmerston accetta come un dogma questa asserzione e gli pare una ragione sufficiente per costringere gli Austriaci a sgombrare la Lombardia: quando però il Governo austriaco dice che non potrebbe abbandonare la Lombardia per riguardo al suo esercito, che la riconquistò or ora a prezzo del suo sangue e di grandi privazioni e sofferenze, Lord Palmerston risponde con impertinenza al Governo austriaco: " Se così fosse, l'Imperatore farebbe meglio ad abdicare e a cedere il suo trono al generale Radetsky „.

Quando Carlo Alberto bruciò tutti i sobborghi di Milano per mantener l'illusione che si proponesse di difendere la città, Lord Palmerston non disse niente: ed ora che il governatore austriaco ha proibito le iscrizioni rivoluzionarie e prorogato il termine di consegna delle armi, alla fine del quale le persone trovate in possesso di armi sono tratte dinanzi alla corte marziale, egli scrive a Vienna: " Che il barbaro proclama, che sa piuttosto degli usi crudeli di molti secoli fa che dello spirito dei tempi presenti, è per tutti una prova della paura da cui è ispirato il comandante austriaco, ecc., ecc. „.

Venezia doveva esser consegnata all'Austria dall'armistizio, ed ora che ciò non è stato fatto, l'Austria non la può ancora riprendere per avere (come dice Lord Normanby) qualcosa in mano affine di indurla a far maggiori concessioni. È bello tutto questo? Intanto, stando al nostro console a Venezia, gli agenti francesi si adoperano alacremente contro l'Austria in questa città e gli hanno chiesto di assisterli, ciò che egli rifiutò. Lord Palmerston approvò la sua condotta e non scrisse una riga a Parigi al riguardo. Ora la questione non sta per esser sottoposta ad una conferenza delle potenze europee, ma sarà sbrigata tra la Repubblica francese e Lord Palmerston soli, Lord Normamby essendo lo strumento che s'è impegnato più e più volte per la cosidetta indipendenza italiana. Se l'Austria fa pace colla Sardegna e dà alle sue provincie italiane istituzioni nazionali e separate, con un governo liberale costituzionale, chi la può costringere ad altra soluzione?

XVII.

La Regina Vittoria a lord John Russel.

27 ottobre 1848.

La Regina non ha ancora riscontrato la comunicazione di Lord John Russel intorno alle vedute del gabinetto sugli affari italiani. Essa è molto contenta che il gabinetto abbia considerato questa questione importante e di aver ricevuto l'assicurazione " che non sarà necessario ricorrere all'intervento armato „. La Regina comprende come questo principio sia da applicarsi tanto alla Lombardia quanto alla Sicilia e che ad ogni modo " l'intervento armato „ non potrà essere evitato non solo coi mezzi inglesi, ma coi francesi col consenso e col concorso inglese. Sebbene Lord John Russel non entri in tanti particolari, riguardo alle opinioni dei membri del gabinetto, quanto la Regina avrebbe desiderato, essa conclude che la Lombardia sarebbe costituita separatamente sotto un arciduca, poichè l'idea di porla sotto il Re di Sardegna è finalmente abbandonata.

XVIII.

MEMORANDUM
INTORNO ALLO STILE DA USARSI NELLA RISPOSTA ALLA LETTERA DEL PAPA DEL 4 DICEMBRE 1848.

Foreign Office, 5 gennaio 1849.

L'acchiusa traccia di risposta alla lettera indirizzata dal Papa a Sua Maestà da Gaeta il 4 dicembre è della stessa forma delle lettere scritte a Papa Pio VII da Giorgio IV quale principe reggente e dopo il suo avvento al trono. Vi si chiama il Papa " Eminentissimo Signore „ nel titolo, " Vostra Santità „ nel corpo della lettera, e nella chiusa vi è la sola firma dopo la data. Sono annesse copie di queste lettere.

Altre forme di scrivere lettere reali sono le seguenti:

1° Principio: " Signore mio fratello „ (o " Signore mio cugino „, ecc., secondo il caso) e nella chiusa:

Signore mio fratello,

Di Vostra Maestà
la Buona Sorella.

Questa forma è usata tra Sovrano e Sovrano.

2° Principio: i titoli della Regina. In queste lettere i plurali: " noi „ e " nostro „ sono usati invece di " io „ e " mio „ e le lettere terminano così: " Vostra buona amica „.

Questa forma è ora usata quasi esclusivamente per le lettere reali alle Repubbliche.

Nello " State Paper Office „ non vi è, salvo una sola eccezione, ricordo di alcuna lettera scritta da un sovrano d'Inghilterra al Papa dal tempo di Enrico VIII, quando cominciano i documenti dello " State Paper Office „. L'unica eccezione è rappresentata da una lettera del 1555 della Regina Maria al Papa Paolo IV.....

XIX.

(*Traccia*) LA REGINA VITTORIA AL PAPA PIO IX.

Eminentissimo Signore,

Ricevetti la lettera che V. S. m'indirizzò da Gaeta il 4 dicembre scorso, e nella quale mi faceva noto che, in seguito alle violenze di alcuni dei suoi sudditi, era stata obbligata a partire da Roma ed a lasciare per un certo tempo i suoi stati. Assicuro V. S. che sono stata profondamente colpita al sentire gli avvenimenti, cui la lettera si riferisce, e che rendo piena giustizia ai motivi che indussero V. S. ad abbandonare per un certo tempo la sua capitale. V. S. ha dato tante prove di essere animato dal sincero desiderio di migliorare le condizioni del popolo che, auspice la Divina Provvidenza, è stata scelta a governare, e la clemenza del vostro cuore e la rettitudine delle vostre intenzioni sono tanto conosciute ed apprezzate che io non posso che sperare che i cimenti, cui andò soggetto, abbiano presto a cessare ed a cedere il luogo ad una buona e cordiale intesa tra V. S. ed il popolo romano. Prego V. S. di credere che proverò la massima soddisfazione nel contribuire ad un risultato tanto desiderato: e sono lieta dell'opportunità che mi si presenta di affermare a V. S. la mia sincera amicizia ed il mio maggior rispetto e stima per la persona ed il carattere di V. S.

Data al castello di Windsor il ... gennaio 1849.

XX.

La Regina Vittoria a lord John Russel.

Windsor Castle, 22 gennaio 1849.

La Regina ha ricevuto or ora la lettera di Lord John Russel ed allegati, il cui contenuto l'ha profondamente turbata, perchè l'onore del suo governo le è sempre stato a cuore. Essa sente profondamente l'umiliazione d'aver da presentare scuse al governo di Napoli, che è così basso nella pubblica stima, e teme l'effetto che la questione dei fucili (1) avrà nel mondo, quando considera quante accuse sono state mosse in passato contro la buona fede di questo paese da diversi governi. Di conseguenza essi considereranno come giustificati e provati i loro sospetti e le loro accuse, per assurde che siano.

La Regina suppone che la proposta che Lord John le fa di mandare Lord Palmerston in Irlanda è il risultato della sua convinzione che dopo la propalazione dell'affare dei fucili non sarà più a lungo vantaggioso per il servizio pubblico di lasciare in questi tempi critici la direzione degli affari esteri nelle mani di Lord Palmerston. La Regina è oltremodo desiderosa di intrattenersi su questo argomento con Lord John.

XXI.

La Regina Vittoria al Re del Belgio.

Castello di Windsor, 6 febbraio 1849.

... il governo deve aspettarsi difficoltà dalla sua politica estera molto ambigua. Io non sono punto rassicurata intorno alla pace. L'Italia ed il Papa, ecc. sono soggetti molto delicati.

XXII.

Il Re del Belgio alla Regina Vittoria.

Laecken, 10 febbraio 1849.

... Io non credo che in Italia ci sarà guerra. I Francesi non possono pensarci per qualche mese, probabilmente prima di giugno o luglio, e gl'Italiani non possono farla soli se non ci sono allettati: i meglio informati lo sanno. Bisogna che il Papa sia rimesso sul suo seggio per il bene di tutti: e la sua politica ultra-liberale gli dà diritto ad essere appoggiato da tutti i governi e da tutte le persone di buon senso.

XXIII.

La Regina Vittoria al Re del Belgio.

Windsor, 10 aprile 1849.

... La vittoria di Novara sembra esser stata una delle battaglie più contrastate e più brillanti che si siano combattute da anni, ed il vecchio

---

(1) Il sequestro posto su armi acquistate in Inghilterra per gl'insorti siciliani fu tolto da lord Palmerston senza consultare il Ministero. Il fatto fu conosciuto ed il Premier lo portava davanti al Gabinetto il 23 gennaio, quando inaspettatamente il segretario di Stato per gli Esteri consentì a far scusa al governatore napoletano, impedendo per allora la crisi.

Radetsky dice che, se volesse render giustizia a tutti, dovrebbe nominare uno per uno, ufficiali e soldati. Ma le perdite sono state grandi. Un reggimento di Kinsky perdette ventiquattro ufficiali. L'Arciduca Alberto si distinse moltissimo, mostrandosi degno del nobile suo padre.

XXIV.

La Regina Vittoria al Re del Belgio.

Windsor, 22 novembre 1850.

... Lo stato del Continente è miserando, la follia dell'Austria e la rilassatezza della Prussia sono lamentevoli. La nostra influenza sul Continente è nulla ... Io credo che l'Austria soffia nel fuoco a Roma e che l'intero movimento sul Continente è anti-costituzionale, anti-protestante ed anti-inglese ...

XXV.

La Regina Vittoria al conte di Derby.

Windsor, 10 aprile 1852.

La Regina desidera che tanto Lord Derby quanto Lord Malmesbury rivolgano la massima attenzione al cambiamento di politica che sta per compiersi in Italia, secondo l'acchiuso dispaccio di Mr Hudson. Ciò che il conte d'Azeglio dice nel suo *Memorandum* rispetto all'Austria è perfettamente giusto. Ma la Francia, come campione della libertà ed indipendenza italiana, diventerà molto temibile per il resto dell'Europa e Luigi Napoleone nell'assumere tale atteggiamento sarà tratto a seguir l'esempio dello zio, il che noi sappiamo esser stata sempre la sua meta costante.

XXVI.

La Regina Vittoria al conte Derby.

Windsor, 13 aprile 1852.

La Regina ha ricevuta la lettera del conte Derby dell'11 corr., nella quale egli espone con molta chiarezza le difficoltà opponentisi ad un intervento attivo del paese negli affari italiani. La Regina non intendeva raccomandare nella sua lettera del 10 alcun attivo intervento, poichè essa è d'opinione che la nostra attuale mancanza di debita influenza in Italia è in particolare dovuta al nostro precedente eccesso di attività. La Regina è quindi pienamente d'accordo con Lord Derby nel credere che " tutto ciò che può essere fatto ora è di tener d'occhio con attenzione al procedere della Francia e dell'Austria in modo da approfittare di ogni buona opportunità di proteggere l'indipendenza del Piemonte e, se è possibile, produrre qualche miglioramento nel governo interno di Roma „ e vedrebbe volentieri il suo Ministro degli Esteri avviarsi per quella via.

La Regina, intanto, continua a guardare con apprensione alla piega che prenderanno possibilmente gli affari d'Italia, in relazione colle vedute politiche del Presidente. Non è improbabile che egli debba, ora che è onnipotente, agire in conformità della sua celebre lettera del 1849, ad Edgardo Ney, che fu a quel tempo disapprovata dall'Assemblea.

Egli sentirà la necessità di fare qualche cosa per compensare i Francesi di quello che per causa sua hanno perduto all'interno, di volgere la loro attenzione dall'interno all'estero, ed all'acquisto di potere ed influenza in Europa: e certamente se egli capitanasse la libertà e l'indipendenza d'Italia, ne deriverebbero immensi guai. Dopo tutto, tale tentativo non sarebbe più

assurdo per lui che non fosse per il Cavaignac, come presidente della repubblica democratica, di sbarazzarsi della repubblica romana e di ristaurare il Papa colla forza delle armi.

La Regina desidera che Lord Derby comunichi questa lettera a Lord Malmesbury, con cui ebbe già ad intrattenersi di questi argomenti.

XXVII.

Il conte di Clarendon alla Regina Vittoria.

25 febbraio 1853.

Lord Clarendon umilmente riferisce ciò che gli significò quest'oggi il conte Colloredo. Cominciò questi a leggere una nota del conte Buol, che si lamenta amaramente dei rifugiati e del modo con cui abusano dell'ospitalità accordata loro in questo paese, e che attribuisce ai proclami di Kossuth e Mazzini l'ultima insurrezione di Milano e l'attentato contro la vita dell'Imperatore. Questa nota esprime la speranza, anzi la certezza, che il governo di Vostra Maestà vorrà adottare qualche provvedimento per dar soddisfazione ai giusti lamenti di governi alleati ed afferma che se questa speranza non sarà spontaneamente realizzata questi governi prenderanno le misure rese necessarie tanto per la loro protezione quanto per dimostrare il danno cagionato loro dall'Inghilterra.

Lord Clarendon disse che il governo di V. M. era sdegnato tanto quanto quello dell'Austria del modo con cui si era abusato della protezione accordata ai rifugiati: ma che non potrebbe ottenere alcun provvedimento legislativo, che lo autorizzasse a espellerli dal paese.

Il conte Colloredo non nascose il suo malcontento e sembrò attribuire questa risposta alla mancanza di buona volontà da parte del governo di V. M., che egli riteneva avrebbe l'appoggio della pubblica opinione se proponesse le misure desiderate dal suo governo.

La discussione si accalorò, e Lord Clarendon pensò di far notare che si darebbe troppa importanza a questi proclami e troppo poca alle cause che in Austria spingono i sudditi a manifestare il loro malcontento con moti rivoluzionari e che non potremmo esimerci dal pensare che le lagnanze contro i rifugiati forse erano dirette contro le libere istituzioni che dànno loro protezione e che noi non eravamo veduti di buon occhio, perchè presentiamo l'unica, ma fortunata eccezione al sistema di governo che altrimenti sarebbe propria di tutta Europa.

XXVIII.

La Regina Vittoria al conte di Clarendon.

Osborne, 3 settembre 1855.

La Regina lesse l'acchiuso foglio; essa deve esprimere le sue più vive obbiezioni ad una dimostrazione navale (la quale per essere effettiva deve essere pronta ad ogni eventualità) per ottenere dei cambiamenti nel *sistema interno di Governo* del regno di Napoli. L'Inghilterra si assumerebbe quindi una responsabilità che in nessun modo essa è capace di sostenere, a meno che essa prendesse permanentemente il Governo nelle sue mani. La ragione su cui si baserebbe l'intervento, cioè che il malgoverno a Napoli porta il discredito sulle istituzioni monarchiche e potrebbe mettere le armi nelle mani della democrazia (come opina Sir W. Temple), sarebbe del tutto insufficiente a giustificare il procedimento. Che questo intervento armato in favore del popolo di Napoli contro il suo governo possa con-

durre o no ad una rivoluzione, come si teme dal Governo Francese, mentre Lord Palmerston non lo crede, è così completamente un affare del caso, che sarebbe ozioso il predirne ora le conseguenze. Inoltre se 99 su 100 dei napoletani sono malcontenti del loro governo (come Lord Palmerston asserisce) non è irragionevole il prevedere che la nostra dimostrazione darà loro abbastanza ardire per insorgere, e se poi essi fossero abbattuti dalle truppe del Re, in presenza delle nostre navi, la nostra posizione diverrebbe estremamente umiliante.

D'altra parte il governo inglese ha perfettamente ragione di risentirsi e chiedere riparazione di qualsiasi insulto. E il caso, del resto, è assai spiacevole. Il governo napoletano nega di aver inteso fare il menomo sfregio alla Legazione inglese con l'ordine riguardante il palco dell' " Intendant du Théâtre „, il quale ordine esso asserisce essere stato generale e nega di aver voluto intervenire nei liberi rapporti dei membri della nostra Legazione coi napoletani; a cui Sir W. Temple semplicemente risponde, che, nonostante la smentita, l'opinione pubblica ritiene tale intenzione sia esistita.

Il caso diviene perciò molto delicato e richiede la più grande cautela da parte nostra affine di non metterci dalla parte del torto.

Sarebbe di somma importanza venire ad un completo accordo con la Francia e, se fosse possibile, anche con l'Austria, su tale soggetto.

XXIX.

Il conte di Granville al conte di Clarendon.

Balmoral, 14 settembre 1855.

Mio caro Clarendon..... La Regina ed il Principe sono molto contenti del tenore del vostro telegramma a Napoli: essi lo trovano buono e dignitoso.

XXX.

La Regina Vittoria al Re del Belgio.

Castello di Windsor, 5 dicembre 1855.

Mio carissimo zio, Io debbo farvi molte scuse di non avervi scritto ieri per ringraziarvi della vostra lettera del 30. Ma venerdì e sabato il mio tempo fu interamente preso dal mio *Reale* fratello il Re di Sardegna e dovetti rimediare al tempo perduto in questi ultimi giorni.

Egli ci lascia domani ad un'ora straordinaria, le quattro del mattino (ciò che voi faceste una o due volte), desiderando essere a Compiègne domani notte, ed a Torino martedì. Egli è *eine ganz besondere, abenteuerliche Erscheinung*; estremamente sorprendente nell'apparenza e nei modi quando lo vedete per la *prima* volta; ma, come dice a ragione Aumale, *il faut l'aimer quand on le connaît bien.* Egli è così franco, aperto, giusto, retto, liberale e tollerante ed ha un così profondo buon senso! Non manca mai alla sua parola, e voi potete far assegnamento su di lui; ma è bizzarro e stravagante; amante di avventure e pericoli; i suoi modi sono stranissimi, brevi, ruvidi, e nel parlare egli ancora accentua il laconismo con cui il suo povero fratello si esprimeva. In società egli è timido, ciò che lo rende ancora più brusco, e non sa (non essendo mai stato fuori del suo paese e nemmeno in società) che cosa dire alla quantità di persone che gli vengono presentate qui; ciò che è, lo so per esperienza, una fra le cose più odiose che ci siano. Egli è sinceramente affezionato alla famiglia degli Orléans, e

specialmente ad Aumale, e sarà per essi un amico e un consigliere. Oggi egli sarà investito dell'Ordine della Giarrettiera.

Egli assomiglia assai più ad un cavaliere od un Re del Medioevo che non ad un uomo del giorno d'oggi.

XXXI.

La Regina Vittoria al conte di Clarendon.

Castello di Windsor, 9 gennaio 1856.

La Regina lesse la lettera di Sir J. Hudson con molto interesse. Vi è molto di vero in ciò che dice Cavour, e deve essere sempre nostra cura e nostro interesse il vedere la Sardegna indipendente e forte, che oppone una barriera parimenti ai principî di oscurantismo e assolutismo che a quelli rivoluzionari, ed in questo essa ha ragione di sperare nel nostro appoggio.

Ma *che cosa* essa voglia ottenere dall'Austria, non è chiaro. Essa non ha quindi nessuna ragione di aspettare da noi ulteriori assicurazioni sui desideri che essa sembra temere di manifestare chiaramente.

È evidentemente impossibile il chiedere all'Austria di cederle una porzione dell'Italia se nulla è occorso che renda tale cessione necessaria.

In ogni modo la Sardegna non perde nulla, ma può anzi guadagnare grazie alla sua posizione come alleata delle potenze occidentali.

XXXII.

La Regina Vittoria al conte di Clarendon (1).

Castello di Windsor, 28 gennaio 1856.

La Regina manda questa lettera, pregando Lord Clarendon di darla al generale La Marmora. Noi fummo estremamente contenti di lui (invero egli è il favorito di tutti) e lo trovammo così ragionevole, mite e assennato: è un prezioso consigliere per il suo Re.

La Regina vuole far sapere a Lord Clarendon, che il duca di Cambridge le disse che l'Imperatore aveva parlato con *lui* di ciò che il Re di Sardegna ha detto relativamente all'*Austria e la Francia*, e chiede se tali cose sono realmente state dette. Pare che il duca abbia risposto come noi avremmo potuto desiderare, cioè: " La Regina pretende di non aver *mai* avuto *conoscenza* di questa voce. Siccome si parlava molto dell'ultimatum proposto, è possibilissimo che il Re, senza volerlo, abbia mal interpretato le osservazioni che noi stessi o i Ministri abbiano potuto fare riguardo l'*impossibilità* che vi era per noi di *accedere*, senza grandi precauzioni, a ciò che era stato prima convenuto tra la *Francia* e l'*Austria*. È probabile che il Re colla sua ruvidezza abituale, abbia detto in questo senso qualcosa, che avrà spaventato l'Imperatore. Ma la Regina non può credere che vi sia stato altro „. Verameute i *cancans* non sembrano vicini a *finire* a *Parigi*. Il duca di Cambridge sembra aver avuto la stessa sorte. Le due atmosfere della Francia e dell'Inghilterra, come le loro due società, sono così completamente diverse, che le genti si esprimono diversamente. Pare anche che il Re abbia temuto che lo si sia trovato troppo liberale a Parigi, dal punto di vista delle sue tendenze *religiose* (egli ne era stato

(1) Lettera oscura e poco corretta nel testo inglese.

complimentato) ed ha pensato necessario di dire all'*Imperatore* che egli era *buon cattolico*. Non è straordinario ciò, visto la sua particolare situazione. Quando Lord Clarendon andrà a Parigi, egli saprà far *cessare* ogni nuova allusione a queste oziose voci, che non possono che far del male. Pare che Lord Cowley abbia dato loro troppa importanza, e ne sia stato troppo spiacente, ciò che è ugualmente assai naturale. Il generale La Marmora parlando del suo Re si espresse così: " Il ne dira jamais ce qu'il ne pense pas; mais il dit quelquefois ce qu'il serait mieux qu'il ne dît pas „. Egli più che ogni altro rimpiange che il Re non conosca meglio il mondo e assicura che il suo viaggio gli ha fatto *molto* bene.

XXXIII.

La Regina Vittoria al conte di Clarendon.

Castello di Windsor, 7 febbraio 1856.

Riguardo all'osservazione di Lord Clarendon, che " egli spera che la Regina approverà il di lui appoggio per i Sardi nella conferenza e in ogni altra cosa „, ella può soltanto assicurarlo che veramente e sinceramente essa desidera ch'egli così faccia, poichè la Regina ha il più grande rispetto per questa nobile piccola contrada, la quale, dacchè possiede un così onesto, retto e coraggioso Re, è divenuta uno splendido esempio per tutti gli stati del continente.

La Regina si rallegra di udire che il conte Cavour verrà a Parigi, e spera che si aderirà alla determinazione di non ammettere la Prussia alla conferenza. Ella sente dire che il barone Beust ha intenzione di andare a Parigi a rappresentare la confederazione tedesca; e ciò deve essergli ad ogni costo impedito.

XXXIV.

Il conte di Malmesbury alla Regina Vittoria.

Whitehall, 7 marzo 1858.

... In quanto all'idea espressa da Vostra Maestà, che l'Imperatore abbia prestato giuramento alle Società segrete, Lord Malmesbury può quasi assicurare Vostra Maestà, che non è il caso di avere tale timore. Lord Malmesbury conobbe Sua Maestà in Italia, quando, giovanissimi di circa vent'anni entrambi, erano sotto l'influenza di quei sentimenti romantici che la istoria passata e la presente decadenza dell'Italia devono naturalmente inspirare, anche in un'età più avanzata della vita: e il Principe Luigi Napoleone, secondo il parere di Lord Malmesbury, certamente si associò alle cospirazioni del tempo: ma fu colla più alta classe, quella dei Carbonari, di cui facevano parte uomini come il generale Sercognani e il generale Pepe.

Il Principe usava parlare a Lord Malmesbury di questi uomini, delle loro idee e dei loro piani con tutta la franchezza che esiste fra due giovani, e Lord Malmesbury molte volte l'udì condannare con disgusto quelle società di canaglie che s'appiccicavano ai fianchi dei cospiratori ed impedivano molte delle migliori famiglie e dei più abili gentiluomini della Romagna di unirsi ad esse. Lord Malmesbury ritiene quindi una favola tale racconto, e quanto prima, se alla Maestà Vostra interesserà, egli riferirà alla Maestà Vostra qualche particolare sulla partecipazione dell'Imperatore alle cospirazioni del 1828-1829.

XXXV.

Il conte di Malmesbury alla Regina Vittoria.

Londra, 10 dicembre 1858.

Lord Malmesbury presenta i suoi umili ossequi alla Regina ed ha già prevenuto il desiderio di Vostra Maestà, rignardo all'Imperatore Napoleone. Lord Malmesbury ha scritto nna lettera privata a Lord Cowley pregandolo di mostrarla alla Maestà Sua. Essa (lettera) è sullo stesso tono di quella della Maestà Vostra, e dice che se Egli è ansioso di migliorare la sorte di uno dei paesi peggio governati, chiamato Stati Papali, egli dovrebbe invece di guardarsi in cagnesco coll'Austria, tentare col suo fratello cattolico di migliorare il governo papale. Non spetta all'Inghilterra Protestante il prendere l'iniziativa, poichè le sue mire sarebbero mal comprese ed attribuite a motivi settari; ma l'Inghilterra potrebbe dare il suo appoggio morale, ed anche il suo aiuto materiale *eventualmente*, se fosse richiesto per *stabilire* e *migliorare* l'amministrazione degli stati romani. L'Austria vi guadagnerebbe, poichè avrebbe una frontiera tranquilla. La corrispondenza che fu scambiata dal 1856 al 1857 tra Lord Clarendon e Mr. Lyons dimostra che questo sarebbe l'unico modo effettivo di migliorare le condizioni dell'Italia senza guerra.

Lord Malmesbury può assicurare la Maestà Vostra che nulla ha, per ora, in vista l'Imperatore Napoleone (il quale ha, proprio ora contraddetto il rapporto ufficiale); ed il conte Buol è della stessa opinione. Quest'ultimo costantemente ferisce la vanità del governo francese coi suoi irritanti telegrammi, e nessuna delle parti fa il menomo sforzo per attutire gli screzi: ma pare impossibile che Napoleone possa farne un *casus belli* contro l'Austria.

Inoltre, Vostra Maestà può essere sicura che in Francia non si sta facendo nessuno di quei preparativi che dovrebbero precedere un piano così grande come quello d'una guerra italiana.

Lord Malmesbury ritiene interamente, come Vostra Maestà, essere desiderabile che Sua Altezza Reale il Principe di Galles visiti Roma e vi si fermi in incognito. È anche indispensabile che, quando il Principe sarà a Roma, non riceva *solo* alcuno straniero, affinchè nessun rapporto di pretese conversazioni con qneste persone possa circolare senza essere subito smentito dal colonnello Bruce. Lord Malmesbury darà istruzioni a Mr. Odo Russel, per informare Sua Santità dell'intenzioni di Vostra Maestà riguardo al Principe.

XXXVI.

Od. Russel (1) a M. Corbett (2).

Roma, 14 gennaio 1859.

Ho avuto l'onore questa mattina d'essere ricevuto dal Papa in udienza privata, nessuno essendo presente. Sua Santità, i cui modi a mio riguardo furono cortesi e pieni di benevolenza, mi disse: siete chiamato a succedere a un vero galantuomo (Riccardo Bickerton Pemell Lyons), per cui

(1) Segretario di legazione a Firenze residente a Roma, poi lord Ampthill.

(2) Segretario di legazione a Firenze poi Ministro a Rio Janeiro ed a Stockholma.

ho una grande affezione e che rimpiango abbia lasciata Roma. Se sarete buono quanto lui saremo amici, ma non so ancora nulla di voi, mentre ho conosciuto per parecchi anni M. Lyons. Sento che va in America; vi troverà molto più difficile di trattare gli affari cogli Americani che con noi. Sono molto lusingato che il Principe di Galles abbia intenzione di visitare Roma, e Sua Maestà, ne son certo, ha fatto bene di permettergli di continuare gli studi qui. Sarà un onore per me di riceverlo in Vaticano e vi prego di concertarvi col cardinale Antonelli per combinare i mezzi migliori di render piacevole ed utile il soggiorno che il Principe farà qui. Abbiamo a cuore che tutti i suoi desideri siano soddisfatti, affinchè serbi un buon ricordo di Roma in avvenire. Ahimè! tante erronee impressioni si trovano intorno a questo paese che spero non lo giudicherete troppo affrettatamente. Ci si domanda di compiere riforme e non si capisce che queste riforme, che consisterebbero nel dare al paese un governo laico, gli toglierebbero ogni ragione di essere. Si chiamano Stati della Chiesa e tali debbono rimanere. È vero che abbiamo recentemente nominato un laico a un posto occupato prima da un ecclesiastico e posso fare altrettanto quando se ne presenti l'occasione: ma, per deboli che siamo, non possiamo cedere a pressione straniera, e questo paese deve essere amministrato da uomini di chiesa. Per parte mia compirò il mio dovere secondo coscienza, e, quand'anche così i governi come gli eventi siano contro di me, non mi faranno cedere. Andrò coi fedeli alle catacombe, come fecero i cristiani dei primi secoli, ed ivi aspetteremo la volontà dell'Essere supremo, perchè non ho paura di potenza alcuna in terra e temo soltanto Dio.

Ma, Santo Padre, dissi, parlate come se Roma fosse minacciata da un gran pericolo: vi è forse qualche causa reale di siffatte apprensioni?

Non avete sentito dire, rispose Sua Santità, che una grande agitazione domina tutta Italia?

Pessima è la condizione della Lombardia: spiriti malvagi sono all'opera negli stessi miei domini e il recente discorso del re di Sardegna è fatto per scaldare le menti di tutti i rivoluzionari d'Italia. È vero che dice che rispetterà i trattati vigenti ma ciò controbilancierà difficilmente l'effetto prodotto dalle altre parti del discorso.

Mi è pur giunta notizia di una larga amnistia concessa dal re di Napoli che non cedette, e fece bene, a straniere pressioni, ma ora in occasione del matrimonio del figlio, con una mossa prudente, compie un atto di clemenza.

È vero, ripresi, che l'amnistia comprende anche i prigionieri politici?

Si, mi rispose Sua Santità, ho visto il nome del Settembrini ed anche di quella persona alla quale il vostro governo prese tanto interesse e che ha un nome, che, se non erro, principia per P.

Poerio, suggerii.

Si, proprio quello, continuò il Papa, e ritengo che gli altri prigionieri politici saranno liberati: saranno mandati a Cadice a spese del re, saranno vestiti e riceveranno, credo, un po' di danaro. Oltracciò vi è intesa col ministro degli Stati Uniti che saranno trasportati laggiù e vi saranno esiliati a vita.

Spero che questo fatto avrà per risultato il ristabilimento delle relazioni diplomatiche tra il vostro governo e quello di Francia con Napoli: mi è sempre rincresciuta questa rottura, ma il re ebbe ragione di non cedere a pressione straniera.

È una fortuna, terminò il Papa con un sorriso, che Lord Palmerston non

sia più in funzione, perchè gli piaceva troppo di intervenire negli affari dei paesi esteri e la crisi presente sarebbe stata pan per i suoi denti. *Addio, caro,* disse allora il Papa e mi licenziò dandomi la benedizione. Mi recai poscia, secondo l'uso, dal cardinale Antonelli a fargli parte di ciò che era avvenuto. Confermò tutto quanto aveva detto il Papa, ma negò che ci fosse seria ragione di temere, a breve scadenza, disordini generali in Italia.

XXXVII.

Il conte di Derby alla Regina Vittoria.

Downing Street, 21 febbraio 1859.

Lord Derby coi suoi umili ossequi ed in obbedienza al comando che egli ebbe l'onore di ricevere da Vostra Maestà l'altra sera, sottopone i seguenti suggerimenti, come contenenti la sostanza di ciò che, secondo il suo umile giudizio, Vostra Maestà potrebbe dire con vantaggio, in una lettera privata all'imperatore d'Austria. Vostra Maestà potrebbe dire che, profondamente penetrata dai doveri imposti alla Maestà Vostra di agire secondo i principî enunciati nel discorso del Trono, cioè di esercitare ogni sua influenza per preservare la pace generale, Vostra Maestà aveva guardato con ansietà ogni circostanza che minacciava l'esistenza della medesima. Che in queste circostanze essa non seppe vederne alcuna che non sia alla portata dell'abilità diplomatica, se i Capi delle Potenze interessate fossero animati dal mutuo desiderio di agire apertamente. Che la sola sorgente di un vero pericolo è il presente stato dell'Italia, e che anche in questo vi sarebbe poco pericolo di un'interruzione della generale tranquillità, se non fosse per l'antagonismo eccitato dagli interessi e dagli impegni, reali o supposti, della Francia e dell'Austria.

Che Vostra Maestà riteneva che le supposte divergenze di questi interessi e di questi impegni si sarebbero potuti risolvere, se esaminati con mutua franchezza e col mutuo desiderio di evitare la calamità della guerra; ma che, come apparve a Vostra Maestà, nessuna delle due parti si mostrava desiderosa di invitare l'altra ad un'amichevole discussione dei punti controversi.

Che in tale stato degli affari, Vostra Maestà, siccome amica di ambedue i Sovrani, e non avendo nessun individuale interesse a cui servire, aveva speranza che coll'offerta spontanea di buoni uffici, Vostra Maestà potrebbe adoperarsi a stabilire certe basi sulle quali le Potenze maggiormente interessate potrebbero entrare in amichevoli negoziati riguardo alle questioni principalmente discusse, o minaccianti seri risultati.

Tra queste questioni le più urgenti sono quelle relative alla Penisola italiana.

Che Vostra Maestà ansiosamente rivolgendo nella sua mente la questione del come l'influenza di Vostra Maestà potrebbe meglio essere adoperata, era venuta alla conclusione che l'ambasciatore di Vostra Maestà a Parigi, avendo la conoscenza intiera delle vedute di quella Corte, e possedendo intiera la confidenza di Vostra Maestà, potrebbe utilmente essere incaricato di una missione altamente confidenziale e per nulla ufficiale, col proposito di accertare, se vi fosse la possibilità, compatibile colle vedute delle due Corti, di offrire suggerimenti tali, da poter essere mutualmente accettabili come base di futuri accordi; e se apparisse esservi la fortunata opportunità di offrire simultaneamente questi suggerimenti alle due parti siccome quelle di un comune amico. Che Vostra Maestà confidava che S. Maestà I. R.

considererebbe questa comunicazione nella sua intenzione veramente amichevole e che a Lord Cowley nel suo carattere non ufficiale e confidenziale sarebbe permesso di sviluppare le vedute di Vostra Maestà ed incontrare la più favorevole considerazione ai suoi suggerimenti per parte di Sua Maestà I. e R.

Lord Derby prima di sottomettere quanto sopra a Vostra Maestà pensò giusto di comunicarlo a Lord Malmesbury e Lord Cowley ed egli può dire che esso incontrerà il loro intiero assenso. Egli sarà altamente onorato se gli sarà permesso di sapere che egli è onorato della graziosa approvazione di Vostra Maestà. Tutto questo viene umilmente esposto dal più ossequente servo e suddito della Vostra Maestà

DERBY.

XXXVIII.

LA REGINA VITTORIA AL RE DEL BELGIO.

Palazzo di Buckingam, 1 marzo 1859.

Mio carissimo Zio,

Sarebbe veramente una benedizione se noi potessimo fare qualcosa per impedire la guerra per il presente e sopprimerne le *cause* pel futuro. Null'altro che il miglioramento nei governi italiani può portare un *miglior stato di cose.* Qual'è il vero stato di salute del re di Napoli?

XXXIX.

IL CONTE DI DERBY ALLA REGINA VITTORIA.

Rochampton, 27 aprile 1859.

Poichè la Francia ha assolutamente rifiutato la proposta di mediazione dell'Inghilterra e l'Austria l'ha accettata soltanto sotto condizione del disarmo della Sardegna, ogni sforzo per conservare la pace resta inutile: rimane soltanto più a questo nostro paese di vigilare sul corso degli eventi per proteggere i proprii interessi e di cercare l'opportunità di poter offrire una mediazione tra le parti in contrasto. Questa politica, annunziata lunedì nella City da Lord Derby, fu unanimemente approvata. Sarebbe una difficile impresa l'indurre questo paese a lasciarsi trascinare in una guerra in qualsiasi circostanza, e gli ansiosi sforzi di Lord Derby non mancheranno di evitarla il più a lungo possibile.

XL.

LA REGINA VITTORIA AL CONTE DERBY.

Castello di Windsor, 29 aprile 1859.

La Regina lesse gli ultimi telegrammi con molto dolore, poichè essi dimostrano che non rimane alcuna speranza di impedire la guerra. In verità essa pensa, considerando il progresso della rivoluzione nei Ducati, il giornaliero aumento delle forze militari della Francia e l'esaurimento finanziario dell'Austria, che non sarebbe moralmente bene il tentare di trattenere l'Austria dal difendersi quando essa ancora lo può.

La proposta del conte Buol di continuare i negoziati durante la lotta suona in un modo strano, ma non dovrebbe, ciò nullameno, essere messa da parte. L'assunzione del re di Sardegna al governo della Toscana e l'occupazione militare di Massa Carrara costituiscono una grossa infrazione

ai trattati del 1815 ed alle leggi internazionali, e non si può lasciar passare senza una protesta da parte nostra.

Ha Lord Derby udito dire che si crede la flotta russa apparirà presto nel Mar Nero?

La regina lo ha appreso poco fa da Berlino dove tale notizia si tiene per certa, e ciò spiegherebbe il rapporto di Lord Cowley (così la regina crede) sui calcoli del principe Napoleone circa gli impegni russi i quali sono ammessi a contemplare una unione delle flotte francesi e russe a difendere il trattato dei Dardanelli.

XLI.

Lord Derby alla Regina Vittoria.

Rochampton, 1° maggio 1859, Domenica sera a mezzanotte.

Lord Derby condivide interamente l'opinione di Vostra Maestà che non si debba dare alcun peso alle smentite dei governi russo e francese, riguardo gli impegni che esistono fra di essi. È molto facile il mandare una smentita in termini che sono letteralmente sinceri, ma praticamente ed in ispirito falsi; e Lord Derby non dubita che la Francia sia bene assicurata, che essa possa ad ogni evento fidare nella tacita assistenza, se non nell'attiva cooperazione, della Russia, e che ambedue le potenze usino i loro più grandi sforzi per svegliare dei torbidi in Oriente, come pure in Italia, poichè il risultato di questi può soddisfare, in primo luogo, la Francia nei suoi prediletti disegni ambiziosi, poi permettere alla Russia di realizzare i suoi progetti di ingrandimento.

Questa è una dolorosa condizione di cose; ma è dovere di Lord Derby l'assicurare Vostra Maestà che nessun governo, che si possa formare in questo paese, potrebbe sperare di ottenere l'approvazione pubblica, prendendo una parte attiva — come sarebbe ora il caso — in opposizione alla Francia ed alla Russia, se esse realmente agissero di comune accordo, come crede Lord Derby. Tuttociò che si può fare è di mantenere la più rigida neutralità per ciò che riguarda gli affari d'Italia, e probabilmente anche del Montenegro, quantunque non vi siano elementi sufficienti, in quest'ultimo caso, per giustificare una conclusione positiva. Ma nel frattempo ogni cosa mostra, nel modo più concludente, l'assoluta necessità dell'aumento della flotta navale di Vostra Maestà, ciò che si determinò ieri nel Consiglio, e sulla quale questione sarà necessario, fin dalla prima seduta del nuovo Parlamento, di chiedere un voto esplicito.

La Maestà Vostra chiede informazioni sulla supposta affermazione dell'imperatore francese di non aver conchiuso alcun trattato colla Sardegna. Per quanto Lord Derby può in questo momento ricordare, non vi fu mai null'altro che la promessa di non intervenire finchè l'Austria rimanesse nei suoi propri limiti, e che egli non darebbe nessun aiuto alla Sardegna, a meno che essa venisse invasa, con qualsiasi ingiustificabile motivo, dall'Austria. Vi era pure una smentita sul *Moniteur*, alla quale Vostra Maestà probabilmente si riferisce, non essersi conchiuso alcun impegno come *condizione del matrimonio*. Queste sono appunto le smentite alle quali Lord Derby ha di già accennato, e che appariscono a prima vista soddisfacenti, ma che potranno in seguito essere spiegate in modo da sfuggire all'imputazione di assoluta falsità.

XLII.

La Regina Vittoria al conte di Malmesbury.

Castello di Windsor, 3 maggio 1859.

Le regina lesse attentamente l'acchiuso foglio. Essa crede, che, senza dire nulla di offensivo alla Francia, questo importante documento non porrà le cose, rispetto a questa potenza, in modo che si accordino coi fatti, e condurrebbe ad erronee deduzioni se tralasciasse di accennare, come realmente tralascia, alle responsabilità che la Francia ha avute nel portare gli affari al punto in cui stanno ... L'Austria e la Sardegna sono ambedue accusate di essere provocatrici per la parte che esse hanno rispettivamente rappresentato, e la Francia è considerata allo stesso nostro livello nel promuovere la civiltà, la libertà e la pace. La conclusione sarebbe che noi l'abbandoniamo nella sua nobile impresa e meritiamo di nuovo il nome di " Perfida Albione „. La regina desidererebbe che Lord Malmesbury considerasse tutto ciò. Affine di mostrare come si potrebbe supplire all'omissione che essa ritiene pericolosa per la nostra posizione, essa aggiunse qualche riga, a matita, di osservazioni.

XLIII.

La Regina Vittoria al Re del Belgio.

Palazzo di Buckingham, 9 maggio 1859.

Mio carissimo Zio,

Io vi scrivo oggi invece di domani per approfittare del ritorno del vostro corriere. Molte e molte grazie per la vostra cara lettera del 6. Che stanno facendo gli Austriaci? Essi *non* vollero aspettare quando avrebbero dovuto, ed *ora* che da lungo tempo avrebbero dovuto slanciarsi all'attacco colle loro forze preponderanti, essi non fanno *nulla! nulla* dal giorno 30! lasciando che i Francesi divengano sempre più forti ed ogni giorno più pronti alla lotta!! C'è veramente da impazzire ed è difficilissimo il capirli o fare qualcosa per essi. L'imperatore lascia Parigi per Genova domani e *non* è vero che l'imperatrice fosse così bellicosa. Lord Cowley, al contrario, dice che essa è infelicissima che la guerra si faccia, e l'imperatore stesso è mutato e demoralizzato. Il vecchio Vaillant va con lui come capo di stato maggiore.

Sempre la vostra divota nipote

Vittoria R.

XLIV.

Il conte di Malmesbury alla Regina Vittoria.

15 maggio 1859.

Il conte di Malmesbury presenta i suoi umili ossequi alla regina, ed ha l'onore di informare Vostra Maestà, che il conte di Persigny venne da lui ieri. Egli trascorse un'ora intiera, tentando di provare, ciò che sembra credere realmente egli stesso, che l'imperatore non aveva nessun piano e nemmeno nessuna intenzione di fare la guerra in Italia; che Sua Maestà Imperiale vi fu condotta passo passo dal conte di Cavour, il quale per ultimo minacciò di pubblicargli la sua corrispondenza più confidenziale ecc., che il suo esercito era totalmente impreparato, ed è anche ora in un imperfettissimo stato, e che egli stesso fu sopraffatto dalla sorpresa e dal

timore, quando seppe, verso la metà dello scorso mese, che gli Austriaci avevano 120.000 uomini sul Ticino. L'imperatore, ciononostante, crede ora che avrà facilmente un paio di vittorie, e che quando egli avrà *rejeté les Autrichiens dans leur tanière* (egli intende le loro grandi fortezze) se ne ritornerà a governare a Parigi, e lascierà un maresciallo a condurre innanzi gli assedi e la guerra. Le credenziali del signor di Persigny non sono ancora firmate, e dovranno essere mandate perciò in Italia. Egli affermò che una settimana fa fu nominato ministro degli affari esteri, e che Fould, Walewski ed altri dovevano dare le loro dimissioni, ma che due giorni prima della partenza dell'imperatore, la signora Walewska e l'imperatrice avevano ottenuto, supplicando in ginocchio, una dilazione e che Persigny ebbe l'ordine di venire qui *sans raisonner* ...

XLV.

La Regina Vittoria al conte di Derby.

Osborne, 22 maggio 1859.

In risposta alla lettera di ieri di Lord Derby, riferentesi all'importanza di concertare colla Russia il modo migliore per prevenire l'estendersi della guerra, la regina desidera semplicemente di osservare: che la Russia ha manifestato il suo desiderio di vedere gli Austriaci sconfitti, e la sua indifferenza per il mantenimento dei trattati del 1815; che la Francia muove guerra agli Austriaci per scacciarli dall'Italia ed impossessarsi con violenza delle provincie che questi trattati promettevano loro; e che la regina ha dichiarato nei suoi discorsi del Trono la sua adesione a questi trattati coll'unanime assenso del Parlamento. La Francia e la Russia possono quindi, anzi debbono avere interesse a non essere in alcun modo disturbate nel proseguimento dei loro disegni sull'Italia. L'Inghilterra non può avere tale interesse. Se la Francia vince, le ripartizioni territoriali in Europa, che davano ogni sicurezza alla Gran Brettagna ed alle quali essa aveva partecipato affine di garantirsi contro la Francia dopo una guerra di più di 20 anni, saranno sconvolte, e l'Inghilterra può un giorno (forse *presto*) vedere la sua stessa sicurezza minacciata. Le provincie sassoni della Prussia saranno molto meno al sicuro, quando la Francia avrà annullato l'Austria in Italia e consumato la sua rovina finanziaria, che quando l'Impero Austriaco era un membro potente della confederazione germanica. La regina è dunque desiderosa di mettersi in guardia contro ogni tentativo per condurla progressivamente a fare il gioco di quelli che provocarono gli attuali sconvolgimenti, i quali naturalmente e molto saviamente ci nascondono i loro fini ulteriori. La regina è felice di sapere che il telegramma in questione non fu spedito poichè ella si spaventò leggendo sul foglio: " spedito a mezzo giorno „ il 20. La regina desidera che Lord Derby comunichi questa lettera a Lord Malmesbury.

XLVI.

La Regina Vittoria al conte di Derby.

Palazzo di Buckingam, 1 giugno 1859.

La regina muove qualche appunto al testo di due paragrafi (del discorso del Trono) intorno alla guerra ed ai nostri armamenti. Come stanno attualmente, dànno l'impressione che la regina sia determinata a mantenere la neutralità *à tout prix*, qualunque circostanza abbia a sorgere. Ciò che la regina deve esprimere è il suo desiderio di rimaner neutrale e la speranza

che le circostanze glielo permettano. Il paragrafo intorno alla marina rende la nostra posizione ancora più umile, poichè contiene una giustificazione dei nostri armamenti e tradisce le nostre preoccupazioni di essere assaliti dalla Francia (1).

La regina suggerisce due correzioni a questi passi a cui essa ha procurato di conservare il più possibile il testo di Lord Derby, evitando le obbiezioni sopra esposte.

" Questi sforzi disgraziatamente fallirono ed è stata dichiarata la guerra tra la Francia e la Sardegna da una parte e l'Austria dall'altra. Continuo a ricevere nel tempo stesso dimostrazioni d'amicizia dalle due parti contendenti; essendo mio massimo desiderio di assicurare al mio popolo il vantaggio di una pace ininterrotta, confido coll'assistenza divina di poter mantenere una stretta ed imparziale neutralità.

" Considerando però lo stato presente dell'Europa e le complicazioni che una guerra intrapresa da alcune delle grandi potenze può produrre, ho stimato necessario, per la sicurezza dei miei dominii e l'onore della mia Corona, di portare le mie forze navali ad un grado superiore a quello stabilito dal Parlamento „.

XLVII.

Il conte Derby alla Regina Vittoria.

Downing Street, 2 giugno 1859.

Il primo paragrafo, al quale V. M. muove qualche appunto, è quello che afferma l' " intenzione „ di V. M. di mantenere una stretta ed imparziale neutralità e la " speranza „ di poter conservare la pace. V. M. teme che ciò possa essere interpretato come una determinazione di mantenersi *à tout prix* neutrale; ma Lord Derby fa osservare che quest'affermazione è annullata dalle parole seguenti che implicano solo la " speranza „ che sia mantenuta la pace. Col tramonto di tale speranza cadrebbe anche la neutralità. Ma nello stato attuale degli affari, Lord Derby assicura V. M. che se vi è cosa su cui più che in ogni altra l'opinione del paese è minima, è l'assoluta astensione da ogni partecipazione alla lotta ora combattuta in Italia. Ciò risulta dal linguaggio degli uomini politici di ogni sfera, da tutti i giornali, dagli indirizzi e memoriali, che riceve ogni giorno, che si congratulano con lui per la sua politica perfettamente neutrale. Le simpatie del paese non sono nè per la Francia nè per l'Austria, ma, se non fossero per l'intervento della Francia, sarebbero generalmente in favore dell'Italia. L'accusa mossa ora contro i servitori di V. M. dalla stampa di opposizione, come il *Morning Post* e il *Daily News*, è che la loro neutralità copra tendenze e disegni in favore dell'Austria; e qualunque parola nel discorso di V. M., che implicasse il dubbio che non si mantenesse una

---

(1) I due paragrafi erano originariamente redatti nel modo seguente:

a) " Ricevendo assicurazioni amichevoli dalle due parti belligeranti, mi propongo di serbare neutralità stretta ed imparziale, e spero, coll'aiuto divino, serbare al mio popolo la benedizione della pace „.

b) " Però ho ritenuto necessario, viste le condizioni attuali dell'Europa, senza scopo aggressivo, ma per la sicurezza del mio Impero e l'onore della mia Corona, di portare le forze della mia marina ad una cifra superiore agli effettivi approvati dal Parlamento „.

stretta neutralità, provocherebbe certamente un emendamento ostile, concepito probabilmente in senso favorevole alla Sardegna, che metterebbe la M. V. nella penosa situazione di comporre un'amministrazione, ostile agli interessi dell'Austria e della Germania. Vi è in questo momento nel paese una gran gelosia e sospetto verso la Francia ed i suoi disegni ulteriori — indicati dalla domanda di mezzi di difesa, di formare corpi di volontari, ecc. — ma neutralizzati, parte dalla simpatia per l'Italia, parte dai sospetti, fatti artificiosamente circolare, delle tendenze austriache del governo attuale. È molto importante che il linguaggio del discorso sia tale da annullare questa impressione e Lord Derby non può non sentire che se si deve parlare di neutralità, come di cosa, è da sperarsi, da mantenersi, si deve tenere tale linguaggio da lasciar capire che il governo si attende, in tempi non lontani, a doversene dipartire.

Secondo l'umile opinione di Lord Derby si deve parlare di pace come di un soggetto incerto, perchè all'infuori della lotta presente potranno sorgere complicazioni che ci trascineranno fatalmente ad una guerra; ma la neutralità tra gli attuali belligeranti non deve essere soggetta a dubbio. Se l'Austria sostenesse gravi rovesci, la gelosia contro la Francia aumenterebbe ed i sentimenti del paese potrebbero spingere V. M. in una guerra per respingere l'aggressione, ma se lasciasse l'adito al minimo pretesto per dubitare del carattere, *bona fide*, della neutralità britannica o della ferma determinazione di mantenerla, sarebbe eccitata una corrente anti-tedesca che sarebbe fatale per il Ministero e molto imbarazzante per V. M.

Le stesse osservazioni, per quanto con minor forza, si possono fare alle correzioni suggerite da V. M. al paragrafo concernente la flotta, ecc.

DERBY.

XLVIII.

LA REGINA VITTORIA A LORD JOHN RUSSELL.

Pavillon Aldershot, 10 luglio 1859.

La regina ha proprio ora ricevuto la lettera di John Russell con l'accluso foglio che essa rimanda, e si affretta di dire in risposta, che essa non ritiene l'imperatore di Francia o il suo ambasciatore giustificati a chiedere all'Inghilterra un appoggio per le proposte che intende di fare domani al suo nuovo antagonista. Egli mosse guerra all'Austria affine di prenderle con violenza due regni italiani che le erano stati assicurati dai trattati del 1815, ai quali l'Inghilterra prese parte, mentre ora dichiarava la sua neutralità nella guerra. L'imperatore riuscì a scacciare gli Austriaci da uno di questi regni dopo molte sanguinose battaglie. Egli vuole ora scacciarli dal secondo diplomaticamente, e la neutrale Inghilterra dovrebbe unire il suo appoggio morale a questo tentativo. La regina, avendo dichiarata la sua neutralità, alla quale il suo Parlamento ed il suo popolo diedero unanime assenso, si sente obbligata a tenersi fedele a tale dichiarazione. Essa crede che Lord John Russell e Lord Palmerston non avrebbero dovuto chiederle di dare il suo " appoggio morale „ ad uno dei belligeranti. In quanto a lei, essa non vede alcuna distinzione fra l'appoggio morale e generale, il morale dell'Inghilterra è il suo sostegno, ed essa dovrebbe essere preparata a conseguirlo.

La regina desidera che questa lettera venga comunicata al Gabinetto.

XLIX.

La Regina Vittoria a lord John Russell.

Osborne, 12 luglio 1859.

La regina deve notificare di aver ricevuto la lettera di Lord John Russell riferente il risultato delle deliberazioni del Gabinetto, le quali rialzarono molto il suo morale. Lord John non dice se egli abbia letto la di lei lettera al Gabinetto, ma dalla sua prima lettera essa conclude di sì. Essa ansiosamente desidera che non esistano malintesi in alcuna parte dei di lei intendimenti. La nostra posizione deve essere coerente e chiaramente definita. Un negoziato per arrestare lo spargimento del sangue, ed ottenere " una pace che sarebbe nell'interesse dei belligeranti „ è un termine assai vago. Chi potrebbe giudicare di questi interessi? Ne sarebbe la guida l'opinione di M. de Persigny o dell'imperatore, come proprio ora ci hanno proposto? L'Austria dev'essere considerata come l'esponente dei suoi stessi desideri; la Prussia ha spiegati a noi gli interessi della Germania circa il mantenimento della linea di fortezze sul Mincio e le fu risposto che le sue vedute erano interamente erronee e le sue apprensioni esagerate. Sarà necessaria la più grande cautela da parte nostra per non perdere la nostra posizione neutrale e per non divenire l'avvocato di una delle parti. Sono i desideri dei Lombardi, Toscani, ecc. ecc. veramente realizzabili, mentre i loro paesi sono occupati dagli eserciti Francesi e Sardi? La regina qui unisce un estratto di una lettera del primo Napoleone a suo figlio il principe Eugenio, la quale dà a divedere come l'espressione del desiderio di un'annessione sia già da lungo tempo stata usata come un mezzo di conquista.

L.

La Regina Vittoria a lord John Russell.

Osborne, 13 luglio 1859.

La Regina ha ricevuto la notizia della conclusione della pace, che Lord John Russell le mandò ieri, con quanta sorpresa altrettanta deve pure aver provata Lord John.

È stata una felice idea, in quanto essa arresta lo spargimento di un sangue innocente ed assicura da ogni ulteriore complicazione diplomatica, ma dà però serie cause di riflessione. L'Imperatore Napoleone, coi suoi grandi successi militari e la grande apparenza di prudenza che seguiva immediatamente tali successi, si è creato una formidabile posizione in Europa. È strano che egli abbia agito ora verso l'Austria, proprio come agì verso la Russia dopo la caduta di Sebastopoli.

E se allora fu nostro destino l'esser lasciati soli a rappresentare la parte dei repressori, mentre egli rappresentò quella del generoso vincitore, la Regina è ora doppiamente felice che noi non siamo caduti nella trappola, stavolta, e non dobbiamo chiedere all'Austria, quali amici e neutrali, concessioni che egli sarebbe pronto a differire. Egli ora molto probabilmente non ometterà nessun'occasione di lusingare l'Austria, come fece per la Russia, e rivolgere il suo spirito di vendetta sulla Russia e sulla Germania, le probabili prossime vittime dell'Imperatore. Se egli così divenisse il padrone dell'intero continente, giungerebbe per noi il tempo di doverlo o ubbidire o combattere con terribile svantaggio per noi. Queste sono state

le considerazioni della Regina fino da quando le complicazioni incominciarono, e gli avvenimenti le hanno, di poi, straordinariamente accresciute.

La Regina non può immaginare, come possa prosperare l'Italia sotto la presidenza del Papa, quando si pensi che l'ostensibile ragione della guerra fu appunto il mal governo del di lui piccolo Stato. Ma l'Imperatore saprà fare come piacerà a lui, avendo il comando militare del paese, ed essendo la Sardegna, il Papa e l'Austria suoi debitori.

La Regina vorrebbe che questa lettera fosse comunicata al Gabinetto.

LI.

M.r Odo Russell a lord John Russell.

(Sottomessa alla Regina).

Roma, 17 luglio 1859.

Mio Lord, qualche giorno fa una lettera dall' " anticamera pontificia „, diretta al " signor Odoni Russell, agente officioso di Sua Maestà Britannica „, mi informò che Sua Santità il Papa desiderava vedermi. Per conseguenza io mi presentai al Vaticano e fui introdotto dinanzi a S. Santità da monsignor Talbot, il " cameriere „ di servizio, il quale immediatamente si ritirò ed io rimasi solo col Papa.

S. Santità mi salutò con la sua solita benevolenza ed il suo buon umore abituale. Egli sembrava molto allegro, e parlò con ancora più franchezza del solito; così francamente, in verità, che io ebbi qualche esitazione, sulla convenienza di sottoporre alla Signoria Vostra quanto avvenne tra di noi. Ma, dopo matura riflessione, io credo sia meglio, che voi possediate un accurato e coscienzioso resoconto dei sentimenti di S. Santità, nelle presenti congiunture.

" Caro mio Russell „ disse il Papa, " voi siete rimasto così a lungo a Napoli che *io già pensavo di mandarvi a prendere; a noi non piace che* voi ci lasciate, tanto più dacchè ho udito che voi siete addetto alla missione di M.r Elliot, che è un figlio di Lord Minto; e se egli conserva le stesse vedute politiche di suo padre, egli è un soggetto pericoloso per la pace d'Italia.

" Ora, io conobbi Lord Minto qui, e quantunque egli sia un brav'uomo, io non lo credo di alcuna capacità, e le sue dottrine furono giudicate apportatrici di rovina in Italia „.

Io risposi: " Non posso accordarmi con Vostra Santità, poichè io ritengo Lord Minto molto intelligente, e di vedute oneste, assennate e liberali, che, se fossero state ascoltate, avrebbero impedito la crisi che ora sconvolge l'Italia „.

Il Papa disse: " Bene, naturalmente voi appartenete al suo partito, ma *Poveri noi*! che cosa avverrà di noi con vostro zio e Lord Palmerston a capo degli affari in Inghilterra? Essi hanno sempre simpatizzato coi turbolenti spiriti dell'Italia, e la loro ascensione al potere aumenterà grandemente le speranze del partito piemontese. In vero, io so bene ciò che vuole il Governo Inglese; essi vogliono vedere il Papa privato del suo potere temporale „.

Io risposi: " Di nuovo mi spiace di trovare sua Santità così completamente in errore riguardo la politica dell'Inghilterra. Noi siamo molto felici delle nostre libere istituzioni, e noi saremo lieti di vedere i nostri vicini di Europa felici e prosperi come noi, ma non abbiamo alcun desiderio di intrometterci negli affari interni delle altre nazioni, o di dare dei consigli senz'esserne richiesti, e meno che mai come Potenza protestante

penseremmo d'intrometterci con questo o quell'altro mezzo nel Governo di Sua Santità „.

Il Papa disse: " Io non dubito delle buone intenzioni dell' Inghilterra, ma sfortunatamente voi non capite questo paese, e il vostro esempio è pericoloso per le menti italiane, i vostri discorsi al Parlamento li eccitano, e voi immaginate, perchè le libertà costituzionali e le istituzioni vostre sono adatte per voi, che esse possano essere adatte a tutto il mondo. Ora gli Italiani sono una razza scontenta, irrequieta, turbolenta e intrigante, essi non possono certo imparare a governarsi da sè, è impossibile; guardate soltanto come essi seguono la Sardegna in ogni cosa che essa dice loro di fare, e questo semplicemente perchè essi amano gli intrighi e la rivoluzione: mentre in realtà essi non sanno che cosa vogliano: un popolo ardente come l'italiano ha bisogno di un fermo e giusto governo che lo guardi e abbia cura di lui; l'Italia avrebbe continuato ad essere tranquilla e contenta, se l'ambizione della Sardegna non l'avesse condotta a portare la rivoluzione nell'intero paese. Il Gran Duca di Toscana, per esempio, è un uomo eccellente e giusto, e, malgrado ciò, egli, alle istigazioni del Piemonte, fu scacciato dal suo paese, e senza nessun plausibile motivo. Io suppongo, voi avrete letto il libro di monsieur About su Roma. Bene, quanto egli dice è falso, pura calunnia, e sarebbe facile per me il confutarlo, ma egli non merita veramente un tale onore. Il suo libro, come vedo, è stato tradotto in inglese, ed io non dubito sarà molto letto e creduto in Inghilterra. Questi libri ed i nostri profughi fuorviano i vostri compatrioti, ed io spesso mi meraviglio del linguaggio che i vostri uomini di stato usano parlando di noi nelle Camere del Parlamento. Io leggo sempre i loro discorsi. Lord Palmerston, Lord John Russell e M.r Gladstone non ci conoscono: ma quando io penso come cortesemente ed ospitalmente Lord Granville fu ricevuto a Roma lo scorso inverno e poi leggo lo straordinario discorso ch'egli fece lo scorso febbraio intorno a noi, io penso che la gotta di cui egli soffriva quand'era qui dev'essergli salita al capo quando arrivò in Inghilterra; ed io mi meraviglio come Sua Maestà la Regina possa affidargli il governo. Poi ancora M.r Gladstone che ammette di essersi ingannato circa i prigionieri napoletani, egli non conosce noi nè l'Italia; e M.r Cobden — io lo conobbi nel 1847 — egli è sempre favorevole alla pace, e deve essere molto tenero per gli animali, perchè quando venne qui dalla Spagna voleva ch'io scrivessi a quel paese per porre un termine ai combattimenti dei tori; un buonissimo uomo, ma di cui io non conosco le vedute sull'Italia. E Lord Stratford de Redcliffe, pensate voi ch'egli sarà di nuovo impiegato? Egli sembrava così ansioso di ottenere un posto. M.r Disraeli era il mio amico; io lo rimpiango. Ma ditemi, mio caro Russell, se voi siete profeta, come finiranno tutta questa guerra e questo strepito? „.

Io risposi: " Vostra Santità ha maggior diritto di me ad essere un profeta, ed io sinceramente spero che tutto possa finir bene per l'Italia; ma riguardo al presente ed al passato io debbo ripetere che profondamente rimpiango di vedere Vostra Santità disconoscere le oneste viste e le sincere simpatie degli uomini di Stato, che avete nominato, pel benessere d'Italia; essi amerebbero di vedere l'Italia indipendente, prospera, progredita e soddisfatta, e capace di avere cura di se stessa senza truppe straniere. Vostra Santità mi ha fatto l'onore di parlare liberamente ed apertamente con me, permettetemi di fare lo stesso, e chiedere a Vostra Santità che cosa debba pensare l'Inghilterra, quando essa vede il potere temporale di Vostra Santità imposto a 3 milioni di abitanti dalla costante presenza

delle baionette Francesi ed Austriache, e quando dopo 10 anni di occupazione l'Austria si ritira improvvisamente, ecco farsi tosto un'insurrezione in tutto il paese, e se i Francesi lasciassero Roma è generalmente riconosciuto che una rivoluzione costringerebbe Vostra Santità a cercare un rifugio in qualche paese straniero. Nello stesso tempo quando le truppe di Vostra Santità sono impiegate come a Perugia, il Governo è troppo debole per trattenerle; esse saccheggiano, uccidono ed invece di investigare la loro condotta, gli eccessi da loro commessi sono pubblicamente ricompensati „.

Il Papa sorrise, fece una pausa, prese un pizzico di tabacco, poi disse giocondamente: " Benchè io non sia profeta, io conosco una cosa; questa guerra sarà seguita da un Congresso europeo, ed un congresso sugli affari italiani è anche peggio per noi della guerra. Vi saranno dei cambiamenti in Italia; ma notate le mie parole, qualunque siano questi cambiamenti, il Papa sarà sempre il Papa, ch'egli dimori nel Vaticano o viva nelle catacombe. In ultimo io vi darò un avvertimento. Preparatevi e state in guardia voi stessi in Inghilterra, perchè io sono affatto sicuro che l'Imperatore francese intende tardi o tosto di attaccarvi „.

Il Papa, quindi, mi accennò di avvicinarmi e facendo il segno della croce mi diede in latino la sua benedizione; poi con ambe le mani prese una delle mie, me la strinse e disse con calore: " Siate nostro amico nell'ora del bisogno „. Ho l'onore di essere, ecc., ecc.

ODO RUSSELL.

LII.

LA REGINA VITTORIA A LORD JOHN RUSSELL.

Osborne, 18 luglio 1859.

La Regina rimanda queste interessanti lettere (1) a Lord John. L'aspetto generale degli affari è causa di serie riflessioni e di grandi ansietà per il futuro.

La condotta della Francia verso l'Italia dimostra come poco l'Imperatore si curò e pensò alla sua indipendenza, quando intraprese la guerra, alla quale (quantunque al postutto la rottura sia opera dell'Austria), egli diede la spinta, unicamente per i suoi proprî interessi.

Il manifesto dell' Imperatore d'Austria mostra quanto la politica della Prussia sia stata sfortunata. Essa si rese irresponsabile dell'esito della guerra, reprimendo gli Stati minori, ed ora se ne sta umiliata ed isolata. La sua posizione in Germania è molto penosa pel presente e può divenire molto pericolosa pel futuro.

La Regina teme fortemente, che noi non si sia senza una considerevole responsabilità nell'averla pei primi incitata a prender parte alla guerra — ciò che senza dubbio ebbe una grande influenza sulle sue azioni — ed essa molto naturalmente non vorrà che noi l'abbandoniamo quando suonerà per essa una cattiva ora.

LIII.

LA REGINA VITTORIA A LORD JOHN RUSSELL.

Osborne, 24 agosto 1859.

La Regina è in una posizione veramente assai difficile, che le procura pena profonda. Essa fu obbligata a respingere tante note sulla questione

(1) Intorno alla pace di Villafranca.

italiana, inviatele dal *Foreign Office*. E per di più appena una di esse è ritirata o modificata, altre gliene vengono sottomesse colle mire ed intendimenti del tutto uguali, sebbene espresse con altre parole. La Regina ha così spesso manifestate le sue vedute, che essa è ormai riluttante a reiterarle. Essa desidera quindi, che Lord John riesamini le due note, testè giuntele, qui accluse. Se esse hanno da avere qualche significato, dev'essere quello di far vedere alla Francia che sarebbe nel suo interesse di rompere il Trattato di Zurigo, i cui patti fondamentali furono seguiti d'accordo coll'Austria a Villafranca. Questi preliminari contenevano soltanto tre punti riguardanti l'Austria: 1° Che l'Austria cederebbe la Lombardia; 2° Che si sarebbe promossa una Confederazione italiana della quale Venezia formerebbe una parte; 3° Che i Duchi di Toscana e Modena ritornerebbero ai loro Ducati. Le due ultime clausole devono essere considerate come il compenso della prima. L'Inghilterra, come neutrale nella guerra, raccomanda ora che ambedue quest'ultime siano rotte.

Ora chi sa, se il nostro avviso sarà ascoltato (nel caso negativo sarebbe allora inutile e poco dignitoso il darlo), o se la Francia lo seguirà. Se, trovandosi ingannata, l'Austria si sentisse obbligata a riprendere le armi, noi saremmo direttamente responsabili di questa nuova guerra. Che cosa sarà allora la nostra alternativa? Se lasciare la Francia negli imbrogli e riaccendere la guerra, ciò che aggraverà di perpetui pericoli e disgrazie questo paese, o se unirci ad essa nella nuova guerra contro l'Austria, — una sfortuna, dalla quale la Regina si sente egualmente obbligata a proteggere il suo paese.

Poichè questa è una questione di principî sui quali, come essa capisce chiaramente, il suo Gabinetto unanimemente si accorda, essa deve chiedere che la sua corrispondenza circoli fra i suoi membri, affine di accertarsi se anch'essi sarebbero partigiani di tali rievocazioni, ed anche per prevenire la necessità di frequenti discussioni, che, come la Regina già disse, sono molto penose.

LIV.

La Regina Vittoria a lord John Russell.

Balmoral, 5 settembre 1859.

Lord John Russell non sarà sorpreso se i telegrammi di Lord Cowley e le risposte ad essi di Lord John, che ora la Regina gli rimanda, le procurarono molto dolore.

Noi abbiamo qui precisamente l'intervento di consigli a cui la Regina si era opposta, quando era stato portato ufficialmente dinanzi a lei per la sua sanzione, a cui si era opposto il Gabinetto, e cui Lord John Russell aveva acconsentito di ritirare; messo innanzi invece per diretta comunicazione del primo ministro dell'Imperatore, per mezzo dell'Ambasciata francese, e noi vediamo appunto prodotto l'effetto che la Regina temeva, cioè l'insinuazione del ministro francese che noi abbiamo richiesto al suo padrone di fare ciò ch'egli considera così disonorante, che egli vorrebbe piuttosto rinunciare al patto che partecipare a simili cose.

A che serve la corrispondenza aperta e qualche volta noiosa della Regina coi suoi ministri? A che servono le lunghe deliberazioni del Gabinetto se può valersi di mezzi indiretti per portare innanzi ciò che fu ufficialmente scartato e quale protezione ha la Regina contro questo abuso?

..... Il suo avviso dato al marchese d'Azeglio più che mai conduce alla conclusione tirata dal conte Walewsky, che cioè sarà un incoraggiamento

alla *Sardegna* per un'intervento militare e l'occupazione dei Ducati; e la risposta di Lord John Russell, difficilmente s'incontra in questi punti, se egli la lascia come è ora, poichè: " il *nome* del Re di Sardegna ... il capo di un ben disciplinato esercito avrà poca influenza, a meno che egli sia preparato a servirsi di questo esercito „.

La Regina prega Lord John di dare istruzioni a Lord Cowley perchè assicuri il conte Walewsky, che nessuna delle opinioni espresse sulla politica straniera, è quella del Governo di Sua Maestà la Regina, ma sono sue quelle date in modo ufficiale e regolare, e deve assicurarlo pure, che il Governo di Sua Maestà la Regina non pensò mai di consigliare il Governo francese di rompere i solenni patti, che l'Imperatore Napoleone aveva fatto coll'Imperatore d'Austria a Villafranca.

La Regina prega Lord John di comunicare questa lettera a Lord Palmerston.

LV.

La Regina Vittoria a Lord John Russell.

Balmoral, 6 settembre 1859.

La Regina rimanda a Lord John la lettera di Lord Palmerston e le altre carte inviatele.

Essa è contenta di vedere che egli pensa non si debba dare alcuna risposta al conte Persigny, ma essa crede importante il significargli che non gli si può dare alcuna risposta. Sfortunatamente, ecco di nuovo il primo ministro che dichiara di *approvare pienamente* l'ambasciatore francese; ma la proposta dovrebbe venire direttamente dalla Francia, per essere posta dinanzi al Gabinetto. La conclusione sarà che il Gabinetto e la Regina, in conseguenza, dovranno approvare essi pure, quando tale proposta verrà loro sottomessa.

Ora, che cosa ha approvato Lord Palmerston? Un progetto d'alleanza tra l'Inghilterra e la Francia allo scopo di padroneggiare l'Austria se i ducati, che devono essere di nuovo governati dagli arciduchi, dopo le stipulazioni di Villafranca, fossero dati alla Sardegna e l'Austria vi si opponesse.

È vero che si spera che ciò non conduca immediatamente ad una guerra con lei, ma la Francia deve aspettarsi di non essere lasciata sola a combattere per uno scopo dichiarato molto più inglese che francese. Così noi siamo trascinati passo passo, a prender un partito nella questione italiana. La Regina crede incomba su di lei il dovere di non lasciare Lord John Russell nell'ignoranza del fatto che *essa* non potrà approvare una tale politica, in assoluta opposizione a quella da noi seguita dacchè la guerra è incominciata.

La Regina deve lasciare a Lord John il considerare fino a che punto sarebbe bene il lasciare i suoi colleghi del Gabinetto nell'ignoranza dei vari passi ultimamente mossi a titolo privato, i quali potrebbero singolarmente restringere la loro libertà nell'esame d'una questione importante, nella quale essi si sono impegnati a rispettare un principio nettamente posto.

LVI.

La Regina Vittoria al visconte Palmerston.

Balmoral, 11 settembre 1859.

Lord Palmerston ha scritto (l'8) una lunga lettera alla Regina, nella quale oltre al dare la sua privata opinione sulla questione politica d'Italia,

che non furono discusse, si propone di far vedere che, quando un principio di politica è stato adottato dal Gabinetto e sanzionato dal Sovrano, il segretario degli esteri non deve essere impedito nel trarne i particolari dalle obbiezioni della Regina, o nel far dipendere questi particolari da una seduta del Gabinetto difficile a convocarsi in quest'epoca dell'anno.

Ora la questione sollevata dalla Regina è appunto l'opposto. Il principio adottato dal Gabinetto e sanzionato dalla Regina era: di non intervenire con attivi consigli nella pace segnata a Zurigo. Il segretario degli esteri aveva sottomesso un progetto che apparve alla Regina in contraddizione con questo principio, e in seguito alla sovrana obbiezione egli lo ritirò; il Gabinetto fu convocato e respinse un simile schema sottomessogli, e la Regina allora deplorò che questo stesso avviso non fosse stato dato dal primo ministro, in via indiretta, in modo che la Regina ed il Gabinetto vi potessero aderire non apertamente.

La lettera di Lord Palmerston non fu comunicata alla Regina finchè non si alluse ad essa in un pubblico dispaccio. Il conte Walewsky aveva insinuato al nostro ambasciatore che piuttosto che conformarsi ad una linea di condotta ch'egli considerava disonorante pel suo padrone, egli rinunzierebbe al suo ufficio. Ciò che la Regina ha chiesto è: Un'intimazione al Governo francese che le comunicazioni private, come quelle di Lord Palmerston e M.r De Persigny, non devono essere riguardate come l'espressione ufficiale delle opinioni di S. M., e che noi sconfessiamo anche di aver inteso indurre l'Imperatore a rompere gli impegni presi a Villafranca qualunque essi siano stati. La Regina non concepisce come Lord Palmerston si possa apporre a questa situazione, nè deve egli tentare di farlo nella sua lettera.

P. S. A provare la necessità di questo ammonimento, basta alla Regina citare il pubblico uso fatto della lettera privata di Lord Palmerston al conte di Persigny, e quello fatto, a pregiudizio nostro, dall'Imperatore Napoleone al tempo dell'armistizio di Villafranca di una comunicazione privata col conte Persigny, la quale fu rappresentata, come un assenso a certe condizioni di pace per parte dell'Inghilterra, col desiderio di far pressione sull'Austria, mentre nessuna opinione era stata espressa dal Governo a giustificare un simile intervento.

LVII.

La Regina Vittoria a lord John Russell.

Castello di Windsor, 2 dicembre 1859.

La Regina fu estremamente spiacente di vedere dalla lettera di ieri di Lord John Russell, come egli pensi alla possibilità di una nostra unione con la Francia in una nuova guerra italiana, o una dimostrazione di guerra contro l'Austria: ciò che la Regina ha messo interamente fuori di questione se si permettesse all'Imperatore dei francesi di credere possibile quest'avvenimento, egli avrebbe il diritto, sia di farlo nascere, sia di lagnarsi se noi l'abbandonassimo. Sarebbe esattamente altrettanto pericoloso e sleale verso l'Imperatore l'indurlo in errore a questo soggetto quanto lo sarebbe per la Regina, se nascondesse a Lord John, che sotto alcun pretesto essa rinuncierà alla sua neutralità riguardo la questione italiana, e che non infliggerà, a causa di essa, la calamità di una guerra al suo paese ed all'Europa.

LVIII.

La Regina Vittoria a lord John Russell.

Castello di Windsor, 6 dicembre 1859.

La Regina ha ricevuto la lettera che Lord John Russell scrisse raccomandandole Sir Giacomo Hudson come secondo rappresentante al Congresso di Parigi. La Regina deve declinare la sanzione di questa scelta. Lord John Russell ha manifestato nelle sue ultime lettere la propria convinzione che l'Inghilterra non possa rimanere neutrale in una guerra italiana, e la sua opinione che essa dovrebbe aiutare la Francia e la Sardegna con le armi, se l'Austria tentasse di ristabilire la sua supremazia con la forza. Lord Cowley scrisse il 29 dello scorso mese, che il principe di Metternich dichiarò che l'Austria teneva il suo esercito pronto, perchè essa non poteva permettere alla Sardegna l'occupazione dei Ducati, nè l'annessione di essi a questo regno.

Lord Palmerston mandò ieri sera alla Regina una copia della lettera che egli scrisse al conte di Persigny, perchè inciti l'Imperatore Napoleone con tutti gli argomenti, ch'egli può trovare, ad acconsentire a questa annessione, ed arrivi fino al punto di assicurarlo che tale Stato sarà sempre obbligato ad appoggiarsi sulla Francia.

La Regina non può a meno di trarre le sue conclusioni da questi fatti, e sente più che mai la grande responsabilità che le incombe, di preservare al suo popolo la benedizione della pace.

Essa desidera che si comunichi questa lettera a Lord Palmerston ed al Gabinetto. La Regina approva Lord Cowley come suo primo rappresentante al Congresso.

LIX.

La Regina Vittoria a lord John Russell.

Osborne, 7 dicembre 1859.

La Regina ha ricevuto la lettera di ieri di Lord John Russell. Se per evitare lunghe discussioni scritte, la Regina non ha motivata la sua obbiezione riguardo l'elezione di Sir Giacomo Hudson come plenipotenziario al Congresso, essa può dire a Lord John che la sua obbiezione deriva semplicemente dalla sua mancanza di fiducia in Sir Hudson, data la sua condotta durante la sua residenza a Torino in questi ultimi anni. Il rappresentante della Regina a Parigi deve essere una persona in cui essa possa avere piena fiducia, ed in cui gli interessi *inglesi* unicamente regolino la sua condotta.

Dalla lettera di John Russell appare che molti dei suoi colleghi del Gabinetto vedono uguale obbiezione a questa nomina. La Regina ripete il suo desiderio che la sua lettera di ieri sia comunicata al Gabinetto.

La lettera di Lord Cowley, che essa rimanda, non è fatta per diminuire il timore della Regina circa la direzione nella quale noi siamo sistematicamente spinti. Cioè: *guerra* per aiutare l'Imperatore Napoleone che quasi reclama questo aiuto come se già fosse nel suo diritto. Egli si è di già preparato il terreno, e chiederà tale aiuto nel caso che l'Austria si opponesse all'intervento armato della Sardegna negli affari dell'Italia centrale. Ora, la Sardegna non ha più diritto dell'Austria a questo intervento, eppure l'Imperatore dice: " che egli ha determinato di rinnovare la guerra nel caso che l'Austria resista „. È dietro queste circostanze che l'avviso del

primo ministro d'Inghilterra all'Imperatore di ritirare l'unico impedimento che limita l'azione della Sardegna, diventa un affare di così grave momento.

La Regina è determinata a sostenere la sua neutralità negli intrighi, rivoluzioni e guerre italiane. E vero ciò che Lord John dice: " tocca ad un grande potere come la Gran Brettagna di mantenere la pace in Europa, col gettare il suo grande peso nella bilancia che la giustizia ha al suo fianco „. Ma dove sta la giustizia ogni varietà di opinione è ammessa.

Il partito che deve la sua potenza a una rivoluzione, all'invasione straniera, non è necessariamente l'interprete dei veri desideri del popolo e Lord Cowley riferisce che M.r Layard " appena di ritorno dall'Italia conferma l'opinione ch'egli ha sempre avuta, che l'annessione della Toscana alla Sarpegna non è fattibile „. E su di essa, però, che Lord Palmerston insiste, e se l'Imperatore consentisse, se la Sardegna tentasse la ventura, Lord John desiderebbe che l'Inghilterra combattesse per questa causa, come quella della giustizia.

Non ha mai, Lord John, contemplato la possibilità che l'Austria non venga per la seconda volta abbandonata dalla Germania, quando la Francia la attaccherà? L'Imperatore ha certo calcolato su di ciò, e non ha fatto male il suo gioco, se può ottenere l'alleanza dell'Inghilterra per sanzionare ed incoraggiare il suo attacco sul Reno, che inevitabilmente seguirà.

La Regina crede che questo sia il prediletto scopo della Francia, e che il successo sarà sicuro se noi ci lasciamo ingannare da lei. La Regina non osa quasi per il momento pensare alle conseguenze.

Essa desidererebbe che anche questa lettera fosse mostrata al Gabinetto.

LX.

Il conte Granville al Principe Alberto.

Londra, 8 dicembre 1859.

Signore, Lord John disse, in un modo che a me parve assai leale, ciò che ebbe luogo tra lui e Lord Palmerston nelle loro comunicazioni con Sua Maestà la Regina, e lesse le lettere di Sua Maestà. Alla fine di questo resoconto, il cancelliere chiese quale fosse la questione da discutersi dal Gabinetto. Lord John rispose ch'egli desiderava sapere se poteva informare Sua Maestà, che il Gabinetto era ancora rispettosamente dell'opinione che Sir James Hudson era la persona più adatta per esser nominato secondo plenipotenziario, o se egli doveva accondiscendere ai comandi di S. Maestà e tenere per sè l'opinione riguardo la capacità di Sir James. Il cancelliere rispose: " Senza dubbio la seconda soluzione sarebbe la migliore „. Io allora enunciai, o almeno ripetei, le ragioni, per le quali ero ostile alla nomina di Sir John Hudson. M.r Gladstone fece una timida osservazione. Sir G. Lewis e il Duca di Argyll, Sir Charles Wood e Sir George Grey — quest'ultimo molto vibratamente — sostennero la seconda soluzione proposta da Lord John. Lord Palmerston parlò con qualche eccitazione e dogmaticamente di quelli che avevano ragione e di quelli che avevano torto, ma indusse Lord John ad attenersi al secondo partito. Qualcuno di noi non lo crede molto buono, ma non vi è sufficiente fondamento per la nostra opposizione. Io non sono sicuro che Gladstone appoggi ancora a lungo i due Lord Palmerston e John Russell nella questione italiana, quantunque egli sia più circospetto di essi. I sentimenti di tutto il resto del Gabinetto, per quanto io posso giudicare, sono molto assennati circa la guerra, e circa il tenere noi un'attitudine inglese e non puramente sarda; ma essi sono tutti disposti a simpatizzare

col sentimento nazionale dell'Italia, e ad avversare il ristabilimento dei Duchi con la forza o gli intrighi. Lord John era contrariato e nervoso, ma trattò di " malaugurata „ la sua lettera alla Regina e quella di Palmerston a Persigny. Lord Palmerston pare convinto ch'egli ha perfettamente ragione e che tutti gli altri han torto e sono certo ch'egli approfitterà di qualsiasi passo fatto, senz'essere stato sufficientemente ponderato dalla Regina, per far trionfare la sua propria politica.

Ho l'onore di essere, monsignore, con rispetto

GRANVILLE.

LXI.

IL RE DEL BELGIO ALLA REGINA VITTORIA.

Laeken, 6 gennaio 1860.

Mia carissima Vittoria. Io debbo ringraziarvi per la vostra affettuosissima e *gentile* lettera del 3 ...

Ora io debbo parlarvi un poco degli ultimi avvenimenti. Luigi Napoleone voleva un Congresso, perchè questo avrebbe posto una nuova autorità tra di lui e gli Italiani, dei quali egli ha timore, evidentemente perchè conosce la loro passione di assassinare la gente. L'opuscolo: " Il Papa ed il Congresso „, rimane *incomprensibile*; questo gli recherà molto danno e lo priverà della fiducia dei cattolici che furono in Francia il suo più devoto appoggio. Ora che il Congresso è rimandato, che cosa si deve fare in Italia? È probabile, che si facciano degli aggiustamenti mediante i quali il Piemonte avrà il più, la Savoia andrà alla Francia e la Sardegna all'Inghilterra. Io sono certo che l'Inghilterra, senza dubbio, desideri avere la Sardegna. Ma farebbe molto piacere l'udire ciò che Lord Cowley riferì su questo soggetto. So che Luigi Napoleone è ora occupato in Germania, e che studia le sue risorse. Ciò è alquanto inquietante, poichè egli seguì lo stesso sistema per l'Italia. *Gare la bombe* possono dire i Prussiani. Non si capisce perchè Luigi Napoleone usi tanti sotterfugi, quando un semplice e piano modo di agire avrebbe ristabilito ogni cosa all'ordine, già dal mese di settembre. Io debbo confessare che trovo Walewski molto assennato e conservatore in questi tempi. L'impressione che farà la sua dimissione sarà che gli affari verranno condotti in un modo meno conservativo, e questo allarmerà il popolo. Io conosco Thouvenel e mi piaceva; ma questo al tempo del povero Re. In Inghilterra la sua nomina non farà molto piacere, io direi, perchè egli fu nella corrente opposta alle idee inglesi in Oriente ... Vostro devoto zio

LEOPOLDO R.

LXII.

LA REGINA VITTORIA A LORD RUSSELL.

Castello di Windsor, 11 gennaio 1860.

La Regina ha ricevuto le lettere di John Russel scritte dopo il gabinetto, ieri sera. Essa fu molto sollevata nel trovare che la proposta di chiedere alla Francia ed all'Austria di non intervenire in Italia era sostituita a quella implicante la guerra da parte nostra per la difesa dei governi provvisori nell'Italia centrale. La Regina deve però considerare parziale ed incompleta tale proposta, se non si chiede prima alla Sardegna di astenersi dall'intervenire. L'Austria ha dei diritti di reversibilità in Toscana e Modena, la Sardegna non ne ha affatto, se il desiderio di acquisto

non è considerato un diritto. L'Austria dirà, che non ha nessun'intenzione d'intervenire, se la Sardegna non interviene; ma essa non può permettere alla Sardegna di prendere possesso della sua eredità sotto i suoi stessi occhi. E pure incorretto il mettere la Francia e l'Austria esattamente allo stesso livello; essendo l'Austria una potenza italiana in virtù di Venezia, e non avendo la Francia nulla a che fare coll'Italia.

LXIII.

La Regina Vittoria al Re del Belgio.

Castello di Windsor, 17 gennaio 1860.

Mio amatissimo zio, La vostra lettera del 13 mi arrivò sabato, ed io subito la rimandai al buono e fedele Clark il quale fu per due mesi nell'impossibilità di servirci in causa ad un forte attacco di malattia, ma ora, sono felice di dirlo, è assai meglio — egli ha di nuovo il suo antico buon aspetto — ed ora è *qua*. Le buone notizie che voi ci date della vostra preziosa salute ci rendono veramente felici. È una tale benedizione questa!

Gli affari sono in un triste e complicato stato e quantunque noi cerchiamo di modificarli il più possibile, noi non possiamo trattenere i nostri Ministri (*i due*) di fare *qualchecosa*. Voi senza dubbio udirete presto parlare dell'ultima proposta, cioè che la Francia e l'Austria dovrebbero accordarsi *entrambe* per non intervenire in Italia, la Francia ritirando da Roma le sue truppe, e chiedendo alla Sardegna di non mandare alcuna truppa nei ducati finchè non sarà dato un *voto finale* esprimente i loro desideri. Noi non potremmo impedire questa proposta la quale, io dubito, verrà accettata — poichè il resto del gabinetto pensò impossibile l'opporsi, e annullare così un appoggio materiale. — Questo paese non acconsentirà *mai* di essere coinvolto in una *guerra* per questa questione italiana.

LXIV.

La Regina Vittoria a lord John Russell.

Castello di Windsor, 21 gennaio 1860.

La Regina restituisce le qui accluse importanti lettere di Lord Cowley e le risposte di Lord John Russell, documenti che essa confida saranno comunicati al Gabinetto. L'Imperatore si mostra non desideroso di evacuare Roma e la Lombardia e rifiuta di ammettere l'annessione dei Ducati alla Sardegna. Egli sente che non potrebbe fare ciò senza sembrare disonesto agli occhi dell'Austria, e si mostra determinato di portar via alla Sardegna la Savoia, affine di ripagare la Nazione Francese della rottura col Papa e di abbandonare la tariffa di protezione colla riconquista di almeno una parte delle " *Frontières naturelles de la France* ".

Le lettere di Lord Cowley provano chiaramente che è (come la Regina da lungo sentiva, e spesso disse) pericolosissimo per noi l'offrire di legarci in una comune azione con l'Imperatore per ciò che riguarda l'Italia, quando egli è entrato in una varietà di impegni con diversi partiti interessati nella disputa, dei quali noi nulla conosciamo, ed ha in vista fini che noi possiamo soltanto indovinare, i quali non hanno in vista il bene dell'Italia, ma la sua propria grandezza a serio detrimento dell'Europa.

Riguardo alle risposte di John Russell la Regina dirà soltanto, che la nostra proposta essendo stata fatta dopo serie riflessioni ed ansiose discussioni tra il Gabinetto e la Regina, nessuna deviazione ad essa potrebbe

aver luogo senza dare loro ampia opportunità di considerare la situazione ed i risultati probabili di tale alterazione.

LXV.

Il Re del Belgio alla Regina Vittoria.

Laeken, 3 febbraio 1860.

Mia carissima Vittoria ... Da quanto sento dire, pare che gl'italiani attaccheranno certamente gli austriaci, se loro non sarà impedito. Vittorio Emanuele parla apertamente di tale avvenimento; come già faceva l'anno scorso quando ognuno pensava fosse per bravata. Le cose sembrano, da molte parti, oscure. Il mio vicino si sta creando dei pericoli mediante il governo costituzionale ch'egli dà all'Italia. La Francia dice: " Sommes-nous moins que les Italiens pour avoir si peu de liberté? „. E questo può diventare una cosa pericolosa a misura che gli affari avanzano: non che io lo rimpiangerei; noi non avremo mai nessuna sicurezza finchè la Francia non avrà un Governo Costituzionale.

LXVI.

Lord Cowley a lord John Russell.

(*sottomessa alla Regina*).

Parigi, 7 marzo 1860.

Mio Lord. È con estremo rincrescimento che io richiamo l'attenzione di Vostra Signoria sulla seguente occorrenza. Vi fu, l'altra sera, un concerto alle Tuileries al quale i capi del Corpo diplomatico erano invitati. In questi casi, i posti sono assegnati agli Ambasciatori secondo il loro rango, ed io mi trovai tra il Nunzio e l'Ambasciatore di Russia. È l'uso dell'Imperatore, durante l'intervallo fra le due parti, di dire alcune parole ad ogni Ambasciatore individualmente, ed è facile capire, che ciò che Sua Maestà dice ad uno può facilmente essere inteso dai suoi immediati vicini.

Ieri sera l'Imperatore, dopo aver detto alcune parole al Nunzio, si rivolse a me in un modo ed un tono affatto per lui inusato, censurando i sentimenti ostili che si sono emessi contro di lui nel Parlamento e nella stampa inglese. Desiderando di evitare una discussione, io semplicemente risposi che rimpiangevo che le cose fossero in questo stato, ma che Sua Maestà doveva considerare che un'irritazione quasi simile alla nostra vi era da questa parte del mare. L'Imperatore chiese aspramente se c'era da meravigliarsene considerando le imputazioni che si erano fatte a lui ed alla nazione francese in Inghilterra. Essi si stavano soltanto difendendo da cattivi attacchi, disse Sua Maestà. Era veramente troppo, continuò Sua Maestà; egli aveva fatto tutto ciò che era in suo potere per mantenersi in buoni termini con l'Inghilterra; ma la condotta dell'Inghilterra aveva resi inutili i suoi sforzi. Che cosa c'entrava l'Inghilterra con la Savoia?

E perchè non fu soddisfatta della dichiarazione, che Sua Maestà aveva fatta a me, di non annettere la Savoia alla Francia, senza ottenere prima il consentimento delle Grandi Potenze?

Scusatemi, Sire — io dissi — se interrompo Vostra Maestà, ma questo è appunto ciò che voi non mi diceste. Se voi mi aveste permesso di partecipare questa assicurazione al Governo di Sua Maestà la Regina, io avrei risposto per lui, che tutte queste interpellanze al Parlamento dovrebbero

da lungo tempo essere cessate, e che il governo di Sua Maestà la Regina ed il paese avrebbero, ad ogni modo, attesa la decisione delle Grandi Potenze.

" Ma io vi dissi, continuò l'Imperatore, che avrei consultato le Grandi Potenze „.

" Sì, Sire — io risposi — " ma voi non aggiungeste che vi sareste tenuto alla loro decisione „.

Questa conversazione aveva avuto luogo, non soltanto a portata di voce dell'Ambasciatore russo, ma le osservazioni dell'Imperatore erano rivolte quasi altrettanto al mio collega quanto a me. Rivolgendosi poi interamente verso il generale Kisseleff, l'Imperatore continuò: " La condotta dell'Inghilterra è inesplicabile. Io ho fatto del mio meglio per conservarmi in buoni termini con lei, ma ora non ne posso più (*je n'en puis plus*). Che cosa, Sua Maestà esclamò di nuovo, che cosa c'entra l'Inghilterra con la Savoia?

Che cosa sarebbe successo se, quando essa s'impossessò dell'Isola di Perim per la sicurezza dei suoi dominii in Oriente, io avessi opposto le stesse obbiezioni che ora essa oppone per l'annessione della Savoia, che io nello stesso modo desidero per la sicurezza della Francia? „

Sua Maestà continuò per alcuni secondi a parlare su questo tono, ed io sentivo la mia posizione alquanto imbarazzante. Col ricordo delle intemperanti parole che Sua Maestà aveva rivolto a Mr. de Hübner nel giorno di capodanno del 1859, io non potevo lasciar passare sotto silenzio le osservazioni sulle tendenze ch'io avevo accennate.

Nello stesso tempo io dovevo pensare che non ero quivi presente in una occasione ufficiale, bensì che ero ospite dell'imperatore e che non avevo nessuna ragione di continuare una discussione in presenza degli altri. Questi pensieri passarono rapidamente nella mia mente e decisi di aspettare le riflessioni della notte prima di avanzare alcun passo in quest'affare. Ciò che le mie riflessioni avrebbero potuto produrre, io non lo so, ma le circostanze condussero a delle più immediate spiegazioni.

Quando l'imperatore si alzò, il circolo in cui noi ci trovavamo non era perfettamente in ordine, ed io mi trovai un poco di fronte nello spazio libero formato dal circolo. L'imperatore di nuovo mi si accostò e ricominciava sul medesimo tono quando osai interrompere Sua Maestà e gli dissi che mi permettevo di richiamare la sua attenzione sul linguaggio inusitato da lui adottato in presenza dell'ambasciatore russo per manifestare il suo malcontento per la condotta dell'Inghilterra. Che Sua Maestà, se avesse avuto o credesse di avere qualsiasi ragione di rimostranza o biasimo verso l'Inghilterra, si fosse indirizzata a me era non solo naturale, ma un mezzo che io l'avevo sempre pregato di tenere perchè la libera discussione era il miglior mezzo per intendersi. Io avrei risposto come meglio avrei potuto ed avrei provato di convincere Sua Maestà quando credeva che avesse torto. O se Sua Maestà considerava suo diritto di lamentarsi della condotta dell'Inghilterra all'ambasciatore russo, io non avevo desiderio di intervenire purchè ciò non fosse fatto in presenza mia; ma ciò che non poteva approvare o considerare compatibile colla mia dignità o con quella del governo da me rappresentato era che i lamenti sulla condotta dell'Inghilterra mi fossero indirizzati in presenza dell'ambasciatore russo ed all'ambasciatore russo in presenza mia.

Lasciando poi questo tono ufficiale, aggiunsi che considerando la lunga ed intima relazione che Sua Maestà aveva permesso esistesse fra lui e me e sapendo come egli conosceva la devozione personale che io gli portavo

e la premura che io avevo sempre manifestato nell'appianare le difficoltà e prevenire i malintesi — facendo la qual cosa io mi ero forse esposto al sospetto di essere più francese di quanto avrei dovuto — io non mi sarei mai aspettato di essere stato trattato come lo fui in presenza dell'ambasciatore russo, o di udire, rivolte all'ambasciatore russo, parole di lagnanza sui sentimenti della nazione inglese.

L'imperatore mi interrompeva spesso esprimendomi il suo grande rincrescimento per ciò che era occorso. Egli mi poteva assicurare — disse — che egli aveva parlato senza nessuna cattiva intenzione, che egli aveva letto poco prima ciò che era successo al Parlamento la sera scorsa, e che le critiche fatte alla sua condotta gli avevano dato un grande dolore; io devo aggiungere che egli non parlò del Governo ma soltanto di quelli che lo avevano attaccato. Di nuovo Sua Maestà mi pregò di non pensare più all'incidente assicurandomi di nuovo che aveva parlato senza intenzione.

Nel corso di questa seconda conversazione l'imperatore di nuovo mi chiese, ma in un tono assai diverso, perchè l'Inghilterra si era occupata tanto della questione della Savoia che la riguardava così poco. Se invece dell'Inghilterra fosse stata la Prussia o una potenza del continente, Sua Maestà avrebbe potuto capire, ma da esse non era uscita una parola di rimostranza. Io risposi che non credevo l'imperatore potesse fidarsi di questo silenzio come segno di approvazione, ma che ad ogni modo il Governo di Sua Maestà la Regina era in una posizione assai diversa da quella degli altri.

Come era possibile, io chiesi che il Governo di Sua Maestà la Regina, rimanesse in silenzio dinanzi all'interpellanze sulla Savoia che costantemente le erano rivolte. E se Sua Maestà voleva informarsi della ragione per la quale queste questioni erano poste, io gli avrei risposto che, se non mi sbaglio, non era tanto a causa dell'attuale progetto di annessione della Savoia, quanto in ragione delle circostanze che circondano tutto questo affare.

Erano infatti delle manifestazioni di diffidenza. Ma come potrebbe essere diversamente? Che cosa poteva pensare il popolo inglese quando, a dispetto delle dichiarazioni di Sua Maestà prima e durante la guerra, che essa non ricercasse alcun special vantaggio per la Francia in questa lotta, correva voce che delle proposte erano state positivamente fatte alla Sardegna, parecchi mesi innanzi, per l'eventuale cessione della Savoia? Perchè Sua Maestà non aveva detto lealmente, incominciando la guerra, che, se il dominio della Sardegna venisse ad ingrandirsi di molto, essa potrebbe essere obbligata, per deferenza all'opinione pubblica della Francia, di domandare qualche vantaggio territoriale? Una dichiarazione di questo genere, benchè fosse di natura da rendere il governo britannico più desideroso ancora di evitare la guerra, avrebbe impedite tutte le manifestazioni dell'opinione pubblica che adesso si producono.

L'imperatore parve sentire il peso di queste osservazioni e finì la conversazione dicendo che se la questione della Savoia andrà avanti, egli si impegna di consultare le grandi potenze e che non ha bisogno di aggiungere che, se la loro opinione sarà sfavorevole ai suoi desideri, avrà però un grande valore per lui. " Non è possibile, disse Sua Maestà, che io agisca contro il parere di tutta l'Europa „.

Io finisco, mio Lord, come incominciai, rimpiangendo cioè questo incidente. Io avrei desiderato che l'imperatore non mi avesse parlato una seconda volta ieri ed avessi avuto un po' di tempo per riflettere. Sento che parlai a Sua Maestà sotto una emozione considerevole causata dal tono e

dai modi che egli usò, ma sono certo che non una parola mi sfuggì che non fosse rispettosa. Il passar sopra l'affare sarebbe stato, a mio giudizio, un errore, ma dopo tutto avrei preferito il manifestare le mie opinioni a Sua Maestà per mezzo di M. Thouvenel. Ciò nonostante io caldamente spero che il Governo di Sua Maestà la Regina vorrà considerare la mia condotta sotto una luce favorevole. È giustizia soltanto il far osservare al mio collega russo che sarebbe stato del miglior gusto l'opporre le sue osservazioni a quelle che gli fece l'imperatore. Io dissi al generale Kisseleff stamane, che, avendone avuta l'occasione, avevo espresso a Sua Maestà l'opinione mia, che cioè sarebbe stato meglio che Sua Maestà avesse evitato dei soggetti irritanti concernenti l'Inghilterra in presenza di un altro rappresentante straniero. È nelle mie intenzioni di non far parola su questo soggetto con nessun altro. COWLEY.

LXVII.

LORD JOHN RUSSEL ALLA REGINA VITTORIA.

Camera dei Comuni, 30 aprile 1860.

Lord John Russel presenta i suoi ossequi a S. M. Gli rincresce di non potere ammettere esserci qualche male nell'aiutare a rovesciare il governo del re delle Due Sicilie. I migliori autori di diritto internazionale considerano opera meritoria abbattere un governo tirannico, ed invero pochi governi sono stati così tirannici come quello di Napoli. Però il re di Sardegna non ha diritto di assistere il popolo delle Due Sicilie a meno che sia richiesto da esso, come il principe di Orange fu chiamato dai migliori cittadini inglesi a rovesciare la tirannide di Giacomo II, impresa che ricevette il plauso di tutti i nostri più grandi scrittori di diritto pubblico ed è l'origine della presente forma di governo.

LXVIII.

LA REGINA VITTORIA A LORD JOHN RUSSEL.

Palazzo di Buckingham, 30 aprile 1860.

La Regina ha ricevuto la lettera di Lord John Russell e spera che egli vedrà dopo ulteriori riflessioni come il nostro presente caso non si possa dire parallelo alla rivoluzione del 1688 ed alla accessione al trono di Guglielmo III. Il foglio avvisa il Governo della Sardegna " di non cercare nuovi acquisti „, poichè le nuove provincie annesse non sono ancora nemmeno ora completamente amalgamate.

Ora nessuno scrittore pubblico nè alcuna legge internazionale troverebbe moralmente giusto che uno stato inciti la rivoluzione in un altro non col disinteressato scopo di difendere un popolo sofferente dalla tirannia, ma a fine di abbattere tale Stato e farne " un acquisto „ per se stesso. Se Guglielmo III avesse fatto dell'Inghilterra una provincia olandese non avrebbe ricevuto la lode che Lord John gli fa. La Regina crede che apprezzando questa distinzione egli presenterà qualche emendamento nel senso indicato nella di lei precedente lettera.

LXIX.

LORD JOHN RUSSELL ALLA REGINA VITTORIA.

Camera dei Comuni, 30 aprile 1860.

Lord John Russell presenta i suoi umili sensi di dovere alla Maestà Vostra, egli confessa di non saper vedere nulla di moralmente erroneo nel

dare aiuto ad un'insurrezione nei regni di Napoli e Sicilia. Ma egli ammette che fare ciò allo scopo di fare nuovi acquisti sarebbe un delitto e che egli non ha ragione per attribuire questo motivo al Re di Sardegna. Il conte di Cavour certamente lo negherebbe subito. Propone quindi di modificare queste parole. Il telegramma giunse stasera col solito corriere, ma se Vostra Maestà approva la modificazione questa si può fare domattina per telegrafo a Torino.

LXX.

La Regina Vittoria al Re del Belgio.

Osborne, 22 maggio 1860.

Mio carissimo zio,

Gli affari stanno in un modo curiosissimo. Lord Palmerston è *molto forte* e *giusto* verso il nostro vicino. Io sono felice di *confutare positivamente* la notizia che le nostre *navi* abbiano impedito ai Napoletani di far fuoco; il caso è *assolutamente* chiaro ed il governo francese e quello napoletano hanno essi stessi divulgato questa falsità.

LXXI.

La Regina Vittoria al Re del Belgio.

Balmoral, 10 settembre 1860.

Mio amatissimo zio,

Io temo che in Italia lo stato degli affari sia assai disperato, ma in verità la meschina, debole e sciocca condotta del Re di Napoli e le contese fra l'intera famiglia tolgono a tutti ogni sentimento di simpatia!

LXXII.

Il Re del Belgio alla Regina Vittoria.

Laechen, 2 novembre 1860.

Mia amata Vittoria,

L'incontro dei due sovrani ha questa volta un fine migliore che quello dell'oppressione delle libertà delle nazioni; è doloroso che tale fine non possa essere veduto dai popoli che saranno i primi a soffrire della supremazia di certe potenze; ma essi vedono ogni cosa soltanto nel modo che si accorda ai *loro* occhiali. Il movimento *Filibustiero* a Napoli è molto vergognoso e il povero Re è stato così calunniato che Garibaldi ora ne è irritatissimo; il colonnello Walher è stato ucciso e Garibaldi, il quale esce da questa scuola stessa, è divinato...

Leopoldo R.

LXXIII.

La Regina Vittoria a lord John Russell.

Castello di Windsor, 3 novembre 1860.

La Regina rimanda l'accluso foglio che essa teme non produca i benefici risultati che pare predica Lord John.

L'espressione della nostra speranza che Roma e Venezia, in virtù della loro nazionalità italiana, possano presto partecipare alla libertà ed al buon governo del resto d'Italia, deve soltanto essere intesa come una dichiarazione per parte nostra che noi desideriamo vederle partecipare all'annes-

sione della Sardegna soltanto dopochè quella delle due Sicilie sia stata compiuta.

Infine la dichiarazione dopo le prime proteste, vaga come essa è, cioè " che se altre potenze intervengono l'Inghilterra fa quel che le pare „ o non vuol dire nulla (poichè l'Inghilterra è libera di fare ciò che vuole) o indica una minaccia di guerra, una vuota minaccia oppure una minaccia che si avvererebbe quando sorgesse l'occasione. La prima sarebbe assai poco dignitosa per una potenza come l'Inghilterra; in quanto alla seconda la Regina per la prima, non è preparata alla guerra per assicurare il successo della rivoluzione italiana.

Ma che cosa è successo che richieda per il momento tale dichiarazione? Un altro telegramma ha accettato come soddisfacente la spiegazione dei francesi riguardo l'ordine dato alla flotta dinanzi a Gaeta e l'Austria ha rinnovato la sua promessa di non intromettersi: la sola potenza che potrebbe continuare intromettendosi a determinare la guerra — la Sardegna — avrebbe un eccezionale diritto a ciò come potenza " italiana „. La Regina pensa che questo importante telegramma non dovrà essere posto di nuovo dinanzi a lei senza aver prima avuto la deliberata considerazione del Gabinetto e il suo intero consenso e, nel caso che Lord John stesso lo ponesse loro dinanzi, la Regina desidererebbe ch'egli comunicasse pure questa lettera, come contenente le sue vedute su tale soggetto.

LXXIV.

Lord John Russell alla Regina Vittoria.

Pembroke Lodge, 3 novembre 1860.

Dal 1815 al 1859 l'Austria governò l'Italia. Se l'Italia aveva ragione di lagnarsi, l'Inghilterra non ne aveva di temere l'uso dell'influenza austriaca sugli interessi inglesi. Ma se la Francia unisse insieme le flotte di Genova e Napoli e l'Inghilterra stesse a guardare o per timore o per apatia o per eccessivo amore alla pace, essa potrebbe presto avere da difendere i suoi possedimenti di Malta, Corfù e Gibilterra. Difficilmente l'Austria ritenterà una nuova aggressione in Italia a meno che essa fosse assistita dai francesi.

L'Italia come potenza trarrebbe una grande forza dalla dichiarazione della Gran Brettagna da amica disinteressata.

Una lettera di Lord Cowley farà noti a Vostra Maestà i sospetti ed i dubbi che esistono in Italia verso la politica francese. Tutti questi progetti sarebbero sventati da una parola del Governo Britannico.

LXXV.

La Regina Vittoria al Re di Napoli.

Castello di Windsor, 3 novembre 1860.

La lettera che ricevetti da Vostra Maestà, datata da Gaeta il 6 ottobre, si presta a molte considerazioni politiche. Queste considerazioni hanno per molto tempo occupato la mente de' miei fidati consiglieri ed io ho mandate ai miei ministri all'estero le istruzioni che mi parve le occasioni richiedessero.

Io però in questa lettera non tratterò che soggetti che non sono la causa immediata di controversia politica.

Dal tempo dell'accessione di Vostra Maestà al Trono, io non posi tempo in mezzo, per assicurare la Maestà Vostra dei miei sinceri auguri di pro-

sperità e di continuità della vostra dinastia. Nello stesso tempo io sono pienamente conscia delle difficoltà del momento nel quale Vostra Maestà successe alla Corona.

Che queste difficoltà non vengano appianate, e che esse possano minacciare di sopraffare la monarchia, è per me una sorgente di profondo dolore.

Non mi resta che di pregare Vostra Maestà di esprimere alla regina la mia sincera simpatia nella attuali disgrazie. Mi valgo di quest'occasione per rinnovare a Vostra Maestà l'assicurazione dell'invariabile amicizia e dell'alta considerazione colla quale io sono, signore e fratello, la buona sorella di Vostra Maestà

VITTORIA R.

LXXVI.

IL RE DEL BELGIO ALLA REGINA VITTORIA.

Laecken, 22 novembre 1860.

Mia amata Vittoria,

Pare che l'imperatore di Francia abbia una diversa opinione sul Papa. Voi ricorderete che al tempo della sua elezione il clero gli ha reso senza dubbio dei buoni servigi. Io poi dubito ch'egli sarebbe stato eletto senza il loro aiuto. Ora egli mette la scure nella radice della Chiesa cattolica distruggendo il Papa; ed egli fa questo senza la menoma provocazione e per il beneficio della rivoluzione e dei rivoluzionari. Per sempre, mia amata Vittoria, sono il vostro devoto zio.

LXXVII.

LA REGINA VITTORIA AL RE DEL BELGIO.

Castello di Windsor, 4 dicembre 1860.

Mio amato Zio,

Noi aspettiamo l'imperatrice all'una e mezza, ed io certamente le darò il vostro messaggio. Essa è molto gentile e si fa amare. Pare non vi sia dubbio che vi siano state molte scene, parte per il Papa, parte pel funerale di sua sorella; essa era così irritata con Fould riguardo a ciò, che insistette perchè venisse licenziato. Poi si dice che i preti lavorano intorno a lei, e dicono che suo figlio morirà se l'imperatore continua *dans cette voie* contro il Papa.

Abbiamo visto M. Elliot di ritorno da Napoli, ieri. Egli dice che, *se*, quando il re salì al Trono, avesse *soltanto* insistito perchè le leggi del paese fossero rispettate, non sarebbe stata necessaria alcuna riforma e nessuno cambiamento nella Costituzione: ma per mancanza di energia ed anche per nessuna forza di intelletto e per la grande indecisione del carattere del povero re, come pure per una sfortunata pietà per la memoria di suo padre, nulla di bene fu fatto: cattivi consiglieri lo circondavano, la regina madre aveva una cattiva influenza, ed alla fine si lasciò andare ogni cosa, quando invece si sarebbe potuto tentare qualche riparo. Essi abborrono di venire annessi, ma preferisco questo che mantenere il primitivo stato di cose.

LXXVIII.

Il visconte Palmerston alla Regina Vittoria.

Broadlands, 10 gennaio 1861.

Sul progetto dell'Italia Vostra Maestà ricorda al visconte Palmerston, ch'egli la scorsa estate asserì che sarebbe stato meglio per gli interessi dell' Inghilterra, che il sud dell'Italia costituisse una Monarchia separata piuttosto che formar parte di un'Italia unita. Il visconte Palmerston è sempre di tale opinione, perchè un regno separato delle due Sicilie, nel caso di una guerra fra l'Inghilterra e la Francia, più probabilmente rimarrebbe neutrale o propenderebbe per la potenza navale più forte, e c'è da sperare che questa potenza sarebbe l'Inghilterra. Ma allora sarebbe necessario che le due Sicilie, come Stato indipendente e separato, fosse ben governato, ed avesse un sovrano illuminato.

Ciò sfortunatamente è divenuto impossibile sotto la dinastia dei Borboni, e nessun inglese potrebbe desiderare di vedere un Murat o un principe Napoleone sul trono di Napoli; il corso degli eventi fin dalla scorsa estate ha deciso il fato della Sicilia e di Napoli, e non vi può essere dubbio che, nell'interesse del popolo italiano, e mirando all'equilibrio europeo, un'Italia unita è la migliore delle soluzioni. Il regno italiano non si schiererà più esclusivamente dalla parte della Francia, e più questo regno diventerà forte più egli sarà capace di resistere a coercizioni francesi. Il principale freno, che avrà la Francia sopra la politica del regno d'Italia, consiste nel conservare all'Austria Venezia.

LXXIX.

La Regina Vittoria a lord John Russell.

10 febbraio 1861.

La regina ha ricevuto la lettera di Lord John racchiudente la copia di una del generale Garibaldi, che ora essa rimanda. Essa dubita che sia sicuro per il Governo il mettersi in corrispondenza, quantunque non ufficiale, col generale, e pensa che sarebbe meglio che Lord John non gli scrivesse. Lord Palmerston che venne qui oggi per altri affari, s'incaricò di spiegare dettagliatamente a Lord John le ragioni le quali egli pienamente approva.

LXXX.

Lord John Russell alla Regina Vittoria.

Chesham Place, 11 febbraio 1861.

Lord John Russell presenta i suoi umili ossequi a Vostra Maestà; egli caldamente invita Vostra Maestà a considerare se si debbano trascurare dei passi pei quali la pace dell'Europa può essere preservata.

Il generale Garibaldi è generalmente stimato dagli italiani: perfino il conte Ludolf parla di lui nei più alti termini di lode. Il generale Garibaldi ha perso la sua patria ed è pieno di risentimento verso il conte Cavour che l'ha venduta. Egli ammira e rispetta l'Inghilterra per la sua disinteressata condotta.

Ma è evidente che l'Imperatore di Francia sta di nuovo eccitando l'Ungheria.

La legione garibaldina si dice si tenga pronta, e il *Pays* e la *Patrie* furono invitati a lodare la legione. Essi sono stati messi insieme a Genova e in Piemonte.

Vi è poca probabilità che Garibaldi rifiuti di prendere parte a questa spedizione, e se egli si avanza sulla costa della Dalmazia o di Istria, il suo nome avrà una grande fama.

Non sembra sia da escludere ogni probabilità di salvare l'Impero austriaco e la pace dell'Europa.

Lord John Russell aspetterà fino al prossimo lunedì, per sapere definitivamente i desideri di Vostra Maestà.

La lettera proposta gli sembra fornire qualche occasione di prevenire grandi disastri. Con questa credenza è dovere di Lord John Russell cercare in tutti i modi di impedire la guerra che si sta preparando.

Kossuth sta fabbricando della carta per la somma di 140 a 300.000.000 di fiorini per fornire il nerbo dell'insurrezione. Nel mese di marzo l'Ungheria sarà in fiamme. Ma se l'Italia, la Germania e la Francia si tengono da parte, il fuoco si spegnerà da sè.

LXXXI.

Il visconte Palmerston alla Regina Vittoria.

11 febbraio 1861.

Il visconte Palmerston presenta i suoi umili sensi di dovere alla Maestà Vostra e nel restituire la lettera di Lord John, egli sottomette le seguenti osservazioni. Egli sembra dell'opinione che sarebbe un tentativo che può aver successo, quello di dissuadere Garibaldi dal creare moti nel territorio Austriaco con una banda di avventurieri, e sarà meglio lasciar partire la lettera di Lord John, quantunque si sarebbe forse potuta renderla migliore, accennando più direttamente alla natura della spedizione che si dissuade Garibaldi dall'intraprendere.

Potranno sorgere degli inconvenienti da questa lettera, ma senza dubbio si trionferà; d'altra parte se Garibaldi intraprendesse la sua spedizione, rincrescerebbe dover pensare e confessare, che fu omesso un passo che forse avrebbe potuto impedire la catastrofe.

LXXXII.

La Regina Vittoria a lord John Russell.

Palazzo di Buckingham, 12 febbraio 1861.

La Regina ha ricevuto le reiterate richieste di Lord John, perchè approvasse la sua idea di scrivere a Garibaldi. Essa tuttavia si mantiene contraria a questo passo che implica un riconoscimento della posizione del generale Garibaldi come una potenza Europea e può permettergli di vantarsi che egli è in comunicazione col Governo Inglese, e agisce sotto le sue ispirazioni, il che può condurre ad una prolungata ed imbarazzante corrispondenza, e significare nel futuro che quando la disapprovazione del Governo non è espressa come nel caso presente esso dà il suo consenso ai suoi piani aggressivi.

La Regina non vuole tuttavia impedire a Lord John, di fare un passo ch'egli considera avere la probabilità di evitare una grande calamità europea. Se Lord John persistesse nella sua opinione, essa gli chiede di vedere di nuovo la lettera dal cui tenore dipendono cose tanto importanti.

LXXXIII.

Il visconte Palmerston alla Regina Vittoria.

Downing Street, 13 febbraio 1861.

Il visconte Palmerston presenta i suoi umili sensi di dovere a Vostra Maestà, e le fa conoscere che il Gabinetto oggi radunato fu dell'opinione che la lettera di Garibaldi, proposta da Lord John Russell e da lui stesso modificata, può recar dei vantaggi, ed è difficile che incontri degli inconvenienti morali. Essa potrebbe quindi spedirsi.

LXXXIV.

Lord John Russell a Garibaldi.

Generale, voi mi faceste l'onore, tempo fa, di scrivermi una lettera per ringraziarmi di un discorso che feci al Parlamento. Io non fui insensibile al valore di questo documento. Però non è per questo fine che io vi scrivo.

Io desidero che voi consideriate seriamente la dichiarazione che voi faceste, che avreste cominciato la guerra questa primavera. A me pare che nessun individuo, per quanto distinto, ha il diritto di determinare per il suo paese la grave questione di pace o di guerra con uno Stato straniero.

L'Italia, rappresentata da un libero Parlamento, sta per riunirsi e dichiarare i suoi proprî sentimenti e desideri. Tocca certamente al Re ed al suo Parlamento il decidere insieme questioni che possono involvere tutta l'Europa nello spargimento di sangue. Io non credo che voi sarete l'uomo che darà il segnale di una dissensione in Italia. Io sono, Generale, il vostro obbediente servo

John Russell.

LXXXV.

Garibaldi a lord John Russell.

Caprera, 4 marzo 1861.

Nobile Lord, l'Italia vi deve molta gratitudine. Voi però mi giudicate un po' rudemente, credendo alle voci che mi attribuiscono dei progetti che nessuno conosce.

Io spero di combattere di nuovo pel mio paese. Ma desidero che voi, meritevole come siete della mia stima e della mia affezione, crediate che io non intraprenderò nulla che possa nuocere o essere in contraddizione coi diritti del Re e del Parlamento italiano.

Non amo la guerra, ministro, ma, data la situazione attuale del mio paese, mi pare difficile il costituirlo, senza guerra.

Sono sicuro che l'Italia è capace di fare quest'anno stesso la sua guerra di liberazione. La persona che dirige non ha la stessa certezza, e vi lascio pesare i suoi motivi. Io, se gli avvenimenti non mi chiamassero, resterei nel mio ritiro, e mi sforzerei in tutti i modi di acquistarmi la vostra benevolenza e quella della generosa nazione alla quale il mio paese deve tanto, ecc., ecc. Sono il vostro servitore

G. Garibaldi.

LXXXVI.

LORD JOHN RUSSELL ALLA REGINA VITTORIA.

Pembroke Lodge, 6 giugno 1861.

Lord John Russell presenta i suoi umili sensi di dovere a Vostra Maestà. Il telegramma relativo a Roma fu mandato, poichè esso pareva irreprensibile, a Lord John Russell. Ma Vostra Maestà vedrà ch'esso fu immediatamente trattenuto e che il conte Cavour è moribondo. La missiva aveva per unico scopo di risparmiare degli insulti al vecchio Papa, e dei disordini a Roma, ma, a parte questo, era senza conseguenze, e la morte di Cavour può far prendere una nuova piega agli affari dell'Italia. Per il momento, nulla sarà fatto concernente il telegramma.

ANGELO TOFFOLI

MINISTRO DEGLI ARTIERI IN VENEZIA NEL 1848-49.

Negli anni oscuri, fosforeggiati soltanto da fatue feste e da snervanti baldorie, spiccava in Venezia un popolano, di cui le leggere apparenze armonizzavano colla scena circostante; una personcina snella ed elegante, di cuore affettuoso, di capo ameno, di superficiale cultura, di forme compite, povero, ma bravo nell'arte di forbici ed ago, e affaccendato sempre fra il lavoro e lo spasso.

Nei veri carnevali di Venezia in quel tempo, una maschera talvolta di caricatura francese, con accento correttissimo, in costume inappuntabile, tal'altra di nobile veneziano, col puro dialetto nativo, coll'espressione grave e faceta, sempre elegante e spiritosa, era la maraviglia generale, il desiderio delle dame veneziane e forastiere.

Nelle sere dei successi Rossiniani al gran teatro *La Fenice*, era una gara di frizzi fra il gran Maestro ed il giovane sarto veneziano, e di galanterie fra questo e la Colbrand, la bella spagnuola che avea ammagliato anche il burlone pesarese.

Nella gradita sudditanza degli eleganti al capriccioso impero di Parigi che, da sì gran tempo e attraverso a mille trasformazioni ed eventi, dettò le leggi assolute e inesorate delle sue foggie, interpretare le mode, applicarle correttamente, indovinare gli effetti, gustarne i trionfi, sono pur gloria ad un sarto coscienzioso, ad un artista supremo del mondo galante.

Nè a lui disdice il passaggio dalla bottega e dal banco al salone ed al palco scenico. Non si nega a lui la famigliarità dell'aristocratico, la intimità del virtuoso, la protezione della potente clientela. E come nel movimento di un corpo, gli atomi della polvere gli si vanno appiccicando, così nei passaggi turbinosi di quel soggetto accarezzato e indispensabile, s'apprendevano a lui necessariamente i modi, le frasi, le idee, le vaghezze e quasi gl'istinti di chi avvicinava.

Nè la superficialità e la varianza di que' contatti impedivano il trapelare d'un segreto, l'ardire d'una domanda, l'interessar d'un favore. Quel favorito, che abile e discreto aveva accesso nelle stanze dei cittadini e degli stranieri, nei camerini dei comici e dei cantanti, condiva le operazioni dell'arte sua col piccante d'una telegrafia che ispirava curiosità e confidenza.

Ma quel giovin'uomo che era nato da un vecchio Giacobino nel 1806, era stato involto nei moti politici delle Romagne del 1831, dove volon-



Angelo Toffoli
Ministro degli Artieri in Venezia nel 1848-49.

tario aveva combattuto ed avea riportata anche una ferita, e di tutto questo ei taceva.

Approssimando i tempi torbidi e sospettosi del '48, era naturale ch'egli meglio d'altri fiutasse i venti politici, e nel loro occulto spirare ne rilevasse la venuta e la direzione.

E come i Capi del movimento liberale in Venezia opportunamente si facessero agente quel semplice ma onesto patriota, è facile imaginare.

Pel tasteggio prudente, per le clandestine soscrizioni, per le legali dimostranze, per le popolari disposizioni, per le raccomandazioni efficaci, quello era l'uomo sicuro.

S'avvicinò più intenso il buffo della rivoluzione; e poichè dovevasi mutare l'occulto lavorio di segni simbolici e di convenzionali ornamenti in una comparsa improvvisa di manifeste coccarde, di risorte divise e bandiere, quello era l'artefice e capo.

Ma non era la bravura soltanto; era il cuore di quell'uomo che andava spiegandosi. Come era pronto ad agire in ogni manifestazione del risveglio patriottico, egli era rapido alla carità ed al soccorso, specialmente se il bisogno nasceva o dall'ardimento, o dalla persecuzione dei dimostranti.

Quando nel 18 gennaio 1848 la polizia austriaca, con grande apparato di forze, invase impetuosa il domicilio dell'avvocato Manin, ne rovistò le carte e trasse l'illustre cittadino alle carceri criminali, il Toffoli non attese un istante a scrivere alla moglie dell'arrestato, offrendo a lei ed alla famiglia tutto quanto ei possedeva.

" Ho versato lagrime di amore e di riconoscenza — scriveva il prigioniero alla sua cara Teresa. — Non ricordo quel Toffoli, ma ti prego fargli sapere quanto m'abbia commosso l'atto suo generoso ed assicurarlo che il suo nome benedetto non sarà mai dimenticato nè da me nè dai miei figliuoli „.

In un memoriale poliziesco che notava *i preparativi alla rivoluzione del marzo '48*, trovai scritto che " le riunioni dei capi cospiratori avvenivano in casa di Manin a S. Paternian, del sarto Toffoli a Rialto, di Giuriati a S. Marco, di signore che tenevano mano agli esaltati, come la Polcastro, la Bentivoglio, nelle case dei fratelli Benvenuti e di alcuni nobili interessati all'effetto „.

Manin liberato dal popolo il 17 marzo, ben riconobbe il Toffoli, e subito si valse delle sue virtù liberando egli il popolo nel giorno 22 coll'ardita conquista dell'Arsenale, dove comparve fiancheggiato dal figlio Giorgio quindicenne e da quel fido popolano.

Ed appena il gran Veneziano ed avveduto rivoluzionario ebbe in mano le sorti della patria, nella prima formazione del Governo Provvisorio, ai sette Ministri riuniti sotto alla sua presidenza, ne aggiunse uno senza portafoglio, sotto il titolo di *Ministro degli Artieri.*

Lo ebbe parimenti con lui nella Guardia Civica, fin dal primo drappello coraggioso a frenare gl'impeti del popolo e dei soldati stranieri; e divenuto

Manin Capo della Repubblica, se lo tenne accanto interprete efficace ed onesto, agente intemerato e mitissimo, quale serbò fido al suo governo per tutto il tempo della gran prova e della strenua resistenza.

Manin affidò a quel probo cittadino parecchie trattazioni in Italia ed all'Estero; e somme enormi di contanti furono deposte in quelle mani povere e immacolate.

Gloria a quei tempi di rivoluzione santissima, d'incomparata onestà, di disinteressato entusiasmo!

Disinteresse non solo di averi, ma della vita. Perchè il Toffoli, prima ancora di esporla nelle sortite e sui Forti, quale Maggiore della Mobilizzata, l'arrischiò nelle caserme di Venezia occupate ancora dai soldati italiani dell'esercito austriaco, che, demoralizzati e turbolenti, ignari della loro sorte, vennero spesso a conflitto coi cittadini e con le nuove milizie.

Trattavasi del disarmo, reimpiego e fusione dei soldati che avevano lasciate le bandiere dello straniero.

Privi di nuovo immediato comando, cominciarono subito, nella domenica 26 marzo, le tumultuose dimostrazioni.

Nè il vecchio generale Soléra, improvvisato ministro, fu tanto pronto ed energico da dissiparle incontanente con ferme ed opportune misure, per modo ch'egli stesso nell'Ordine del giorno 30 marzo, debolmente dichiarava ai cittadini, che " quasi tutti i soldati di terra credendosi liberi scossero il giogo della disciplina e pretesero di recarsi a difendere i loro paesi. Io non aveva per contenerli che la voce, e il vostro Governo stimò prudente partito di autorizzare il loro allontanamento, che d'altronde non poteva impedire „.

Ma i cittadini col 1° numero del *Libero Italiano,* sorto appunto il dì seguente per quei fatti, stigmatizzando energicamente la condotta del ministro, risposero che colla truppa demoralizzata pel cambiamento di bandiera e per la perdita di tutti i suoi uffiziali, tutto si avrebbe potuto fare, fuorchè licenziare e disperdere i soldati e tenerli per tanti giorni in Venezia a gozzovigliare.

Infatti dalle incerte parole di un primo Ordine del Giorno del Soléra medesimo, colle quali annunziava ai soldati: " da domani comincierete a godere la distribuzione di un giusto riposo „, erano nate mille interpretazioni e diffidenze, accompagnate da dimostrazioni di fatto e da disordini, pei quali egli pure, poco dopo, doveva lasciare il difficile ministero.

La storia non seppe, o tacque pietosamente, di quelle prime turbolenze e del grave pericolo, scongiurato mercè lo spirito di due cittadini, parlando de' quali è d'uopo rammentare anche quei fatti incresciosi, di cui le minacciose ed incalcolabili conseguenze furono dalla virtù loro sventate.

Pochi seppero, e fra gli scrittori nostri sola forse la Belgiojoso descrisse la parte avuta dal Toffoli nelle sommosse delle Caserme in Venezia nei primi giorni di sua liberazione; ma il racconto della principessa nel patriottico suo lavoro: *L'Italie et la Révolution Italienne en 1848*, e poi gli

scritti di Henry Martin ed Anatole de la Forge nella *Revue des deux Mondes* del 1849, non furono esatti e veritieri; per cui il Toffoli aspirò sempre a rendere palesi quegli schiarimenti e rettifiche che ai fatti nei quali era stato attore egli stesso si riferivano, e per la cui pubblicazione riguardo alla Storia, affidò a me le sue memorie autografe; ond'io compio un dovere riportando da queste il compendio della verità (1).

Una prima rivolta militare scoppiò minacciosa ai Tolentini, dove i soldati pretendevano trattare personalmente con Manin.

Questi era assente. Toffoli acconsentì di recarvisi, e malgrado che la folla lungo le strade alla caserma, paurosa per la sua vita, cercasse di trattenerlo, s'avanzò, e presentatosi con miti ma risolute parole, chiese fedeltà alla Repubblica soltanto per pochi giorni, sedò le furie, e sollevò l'entusiasmo.

All'indomani furono 800 Granatieri nella caserma di S. Salvatore che volevano da Manin congedo e libertà.

Toffoli, ordinato dal Presidente, fu ancora parlamentario; ma questa sedizione presentava gravità maggiore. I soldati avevano fatto colà una specie di mercato vendendo le armi, gli oggetti di casermaggio e d'abbigliamento all'avida folla; e Toffoli indignato proruppe senza badare ai fucili spianati contro di lui. La collera gli suggerì l'idea di far battere a raccolta, dalla quale più forti grida sediziose sollevaronsi e tentativi di sortita. Ripreso il sangue freddo, il parlamentario richiese una commissione, alla quale dimostrò eloquentemente l'onta dei disordini, il pericolo che i Croati ancora vicini sul limitare delle lagune, per quelle reazioni rientrassero, e trovando i defezionati li fucilassero. Ricordò le fraterne dimostrazioni e i giuramenti dei giorni precedenti... ma un colpo di fucile lo interruppe e una palla saltò dalla colonna del chiostro. " Dunque sono ancora in mezzo agli austriaci — gridò allora infiammato. — Sta notte vendeste quanto era della patria, ora se volete il sangue de' vostri fratelli, cominciate da me e colpite questa fascia tricolore... „. Giurarono invece di obbedire ancora tre giorni, fra gli evviva a lui ed a Manin.

Con simile bravura contribuì accompagnando Manin a Pellestrina, Chioggia, Brondolo, e sui Forti del litorale, a sedare i tumulti insorti fra il popolo e le truppe rimaste, ed a costringerle, perfino disarmandole sul luogo e facendo voltare i cannoni verso il mare, a temporario giuramento.

Intanto il Governo concertò di mandare i soldati, non persuasi a rimanere, fuor di Venezia, ma a piccoli drappelli e sia pure con armi e bagaglio; ma in pari tempo si dispose presso a Mestre buon numero di fidi e scelti gendarmi e di Civici; i quali ripresero alla spicciolata almeno le armi e munizioni tanto necessarie; molti intimoriti tornarono chiedendo di arruolarsi e divennero fedeli soldati di Venezia (2).

In quanto alla missione del Toffoli, inviato con Tommaseo dal governo della Repubblica Veneta a quello della Repubblica Francese, un Bollettino Ufficiale del giorno 9 settembre 1848 annunziò che " l'attività e solerzia

degli incaricati aveano trovato êco nella nazione sorella d'Italia per qualche soccorso „. Il Toffoli infatti col franco e leale adoprarsi si cattivò l'animo e la simpatia de' più illustri patrioti, e seppe strappare qualche promessa perfino alla fredda politica di quel governo, il quale purtroppo, lusingando Venezia, meditava il tradimento di Roma.

In Parigi, oltre a correre tante vie, salir tante scale, procurare relazioni e amicizie, trovò di promuovere una colletta per la rappresentanza della gran Mendica, che di misero peculio soltanto avea potuto fornirla; fece un lotto d'alcuni doni per trarne più utile; aiutò di notte la copiatura degli scritti riservati e continui del collega ministro e ambasciatore.

Quest'altro galantuomo di quei tempi, al ritorno rese conto: " pel vitto di due persone in Parigi durante sei mesi, vitto più modesto che quando eravamo in Venezia, e quale si conveniva ai cittadini di città che chiedeva soccorso alle genti, il popolo di Venezia ha speso per noi due in danaro vivo 669 franchi, che non bastava, se io non avessi aggiunti quattro franchi al giorno di mio; tanti a un dipresso io ne spendo al giorno in Venezia „.

Tornò per continuare l'opera sua nei consigli del Presidente, della cui mente fu sovente interprete fedele al popolo; per riprendere la divisa di bravo ufficiale al presidio dei Forti e nelle sortite coi concittadini ed ausiliari combattenti; per mangiare il duro pane dell'assedio calamitoso; e poi?... per andare, cacciato coi primi 40 proscritti, in esilio povero e solo; per tornare bandito dove era stato ambasciatore.

Trovò anch'egli, come Manin e Tommaseo, ospitale dimora in Parigi, dove rivolse tutto il suo ingegno a procacciarsi da vivere, come i suoi due illustri compagni, lavorando e mantenendo alto e rispettato il decoro di Venezia.

Il giovane patriota Gius. Giacomo Alvisi che, studente nel 1848, prometteva quelle doti e virtù per le quali poi salì a chiara fama e ad alte dignità, facendo i Ritratti dei Ministri della Repubblica Veneta, scrisse di Toffoli: " È un'amabile creatura, la figura gentile, bassa ed elegante, cera pallida, occhi neri con qualche vivacità, gentile senza affettazione; nella sua partita di Ministro degli Artieri non conosce confronti „.

Con tali qualità e colla probità a tutta prova, il Toffoli, meglio che ministro presso Palmerston e Lamartine, anche a Parigi e Londra concorse ad acquistare simpatie per la causa italiana.

La probità, che è fonte dell'amore di famiglia e di patria, e che fu impronta e base della rivoluzione veneta del '48-49, fu riconfermata da quegli uomini onesti, all'estero peregrinanti.

E perchè quella probità fu il piedestallo più fulgido su cui innalzossi la fama di Daniele Manin — disse il patriota G. B. Ruffini in un giorno di dolore — altro da lui non poteva essere l'uomo in cui egli poneva fede intera; e ben giustamente, chè ne era da lui ricambiato, e in mezzo ai

pericoli, e nelle cure difficili d'un governo sorto dalla rivoluzione, e nell'esilio, e nel culto della sua memoria.

Perocchè quando Manin, *che esule meglio che dittatore premeditò i destini dell'Italia futura*, affranto dal gran pensiero, si spense, il fedele Toffoli, fino agli ultimi istanti vicino a lui colla assistenza e col conforto, rimase schiantato. Soleva dire, che da quel giorno fatale 22 settembre 1857, egli era rimasto sol mezzo vivente.

Non essendo egli letterato, impiegò l'attività quale agente in società di pubbliche costruzioni, ed il buon gusto negoziando in cose d'arte; e coi primi frutti e risparmi, mandò soccorsi ai parenti bisognosi; che per loro incapacità o sfortuna andarono dispersi; procurò commissioni ai concittadini oppressi dalla inattiva schiavitù; e ricordò sempre la sua cara Venezia con l'obolo della beneficenza (3).

Nè agli italiani in Parigi fu meno benefico. Errante nella metropoli, con quel cuore nato agli affetti espansivi, sentiva più viva l'amarezza della solitudine nel deserto di un mondo straniero. Cercava i suoi connazionali; li avvicinava nobilmente se potenti; si adoprava per sovvenirli se bisognosi; si faceva loro guida se passaggieri.

Gli pareva di trovar la famiglia in ogni italiano. E quanti purtroppo ne incontrava infelici! In una sera fredda ed oscura, passando il buon Toffoli da via *Victor*, urtò col piede in un batufolo di cenci dal quale levossi un lamento in accento napolitano. Era un tapinello musicante girovago. Ne avea veduti tanti di que' meschini, ma questo che, sollevato, cominciò a piangere e cantare, lo commosse tanto da destargli il concetto di quella *Società Italiana di Beneficenza,* di cui egli fu iniziatore ed anima, e che sorretta dal ministro Nigra e dal maestro Rossini, divenne per la colonia italiana fonte di carità e di lavoro (4).

Era il caso di Menandro: *Musica multis incitamentum amoris.*

Il Toffoli nel suo gran cuore si propose e volle avvicinare e quasi congiungere il fondo negletto e diseredato dal quale egli medesimo usciva, colle eminenze sociali più spiccate e favorite, mediante le nobilissime potenze della beneficenza e del lavoro.

Egli stesso presentava il tipo singolare di popolano e gentiluomo, d'artiere e pensatore, di tapino e generoso; e simboleggiò un bel giorno le sue idee presentando un curioso dono a Rossini, un vaso artisticamente modellato col limo dei canali di Venezia.

E ben intese l'intenzione dell'amico, il sublime ed opulento genio di quell'arte che valse a mantenere onore e carattere di nazionalità agli Italiani, quando pur li si volea spregiati e senza patria: " Mio caro Toffoli — gli rispose — questo dono mi è doppiamente prezioso, perchè mi ricorda i più bei giorni di mia vita ed il popolo il più degno d'essere amato ".

Toffoli richiese un dono per Venezia anche da Rossini, ma questi dopo un mese moriva; ed egli insistette presso la vedova, finchè giunse con

furberia popolana a carpirle il busto colossale in marmo, eseguito dal celebre Bertolini di Bologna, che adornava la camera del Maestro a Passy, vagheggiato da inglesi, e che ora s'ammira nell'atrio del nostro teatro *La Fenice*.

Nelle terribili vicende di Francia del 1870-71, Toffoli, coll'opera della sua istituzione, fu benefattore non solo ai duemila bisognosi italiani della colonia in Parigi, ma anche ai francesi. Egli non fuggì da loro nelle sventure; e benchè invecchiato e sofferente, nell'orribile inverno, girava notte e giorno fra le barricate e gl'incendj in cerca di fratelli da sovvenire; incoraggiava gli assediati, mostrando a confronto del loro pane, uno più nero e più scarso del blocco di Venezia, che pure nel '49 avea saputo resistere.

Gli uomini più illustri ne furono ammirati; ed il cav. Sully Seymour gli scriveva: " Per seguire i nobili sentimenti che Vi distinguono e la vera carità da Voi esercitata in ogni tempo a Parigi e specialmente durante l'assedio e la Comune, in cui la Vostra preziosa esistenza s'è trovata più volte a gravissimo rischio, v'invio una offerta che vorrete distribuire alle famiglie da Voi scelte nei più disgraziati di quella colonia che Vi chiama padre, distributore di lavoro e di beneficj „ (5).

Per non abbandonare quest'opera sànta, Toffoli si trattenne ancora a Parigi, quando la sua Venezia avea raggiunto la libertà sospirata; e prima di ritornarvi, benchè sconvolto ed affranto dagli orrori della Comune, volle ed ottenne di perpetuare in quella metropoli il ricordo d'altri due suoi concittadini; le due prime lapidi concesse ad italiani, sulle case già abitate da Carlo Goldoni e da Daniele Manin.

Per questo collaborò col Dharmenon pel dramma omonimo tanto rinomato; e fornì notizie e materiali a storici e pubblicisti liberali di Francia e d'Italia.

Egli avea ormai legate colla carità le stanzette dei poveri e le officine degli operaj ai palazzi dei La Vallette, Pepoli, Nigra, Cadorna, Vimercati, Rattazzi, Visconti, Galliera, Buttera, Litta, Areste, Artom, Nieukerke, Allegri, Pincherle già collega ministro, Cernuschi già comandante, Cerutti ottimo console; ed i suoi piccoli musicisti li avea appoggiati ai Tamburini, Tamberlik, Naudin, Delle Sedie, Gardoni, la Albani, la Dejazet (6).

Ma l'età ormai settantenne, una infermità lentamente ingenerata, andarono distruggendo quella fibra robusta in abito delicato. Si trovò stanco estremamente; sentì imperioso il bisogno di ritornare alfin nella sua Venezia, e qui nelle sue arie, fra i pochi cari superstiti, acquartierarsi ancora nella sua vecchia casetta in Ruga a Rialto, per affrontare la stagione invernale del 1876, meno aspra di quelle sostenute a Parigi, per raccogliersi insieme alle sue memorie, ed apparecchiarsi a tranquillo tramonto.

A Venezia che fu, sentendosi mancare, pensò subito, più che a sè stesso, ad un fratello povero e solo, a favore del quale e per meglio assicurarlo

del pane giornaliero, cedette la sua casetta che ancora possedeva a Rialto, vitaliziandolo.

Non passarono che pochi giorni e questo fratello, il buon Pietro, che lo assisteva, gli cadde morto dappresso al letto, e così andò perduta anche la casa.

Il povero e desolato infermo donò allora a Venezia ed agli amici le memorie e le coserelle rimaste; e nel giorno anniversario della sua nascita ed in cui ricordava i fatti da lui compiuti nella vittoriosa battaglia di Mestre, il 27 ottobre 1877, cadendo l'ora quinta di sera, finì serenamente la sua bella carriera.

Io lo vidi fino agli ultimi momenti, ilare sempre benchè ridotto solitario ed inerte dopo tanta attività e socievolezza, che infondeva conforto e col solo aspetto consigliava a serbare l'anima pura per incontrare così tranquillo l'ultimo passo.

Fu pago di morire a Venezia, povero, senza debiti nè in patria nè all'estero, e con nome onorato; e pregò di venir sepolto nella fossa comune dei poveri che tenne per tutta la vita quali figli e fratelli.

Ma Venezia memore gli decretò solenni funeri e tomba decorosa. Convennero allora all'onore e al compianto i commilitoni superstiti, gli ultimi dei 40 compagni esiliati, i giovanetti degli istituti nella di lui vita sempre beneficati, il figlio di Daniele Manin, le autorità e le più alte rappresentanze. Mostrarono fallace il detto che — nessuno sia profeta in patria. — Dissero che quell'esempio, senza splendori di nascita, senza ricchezze e meriti letterari, s'imponeva alla riconoscenza (7); che il modesto artiere salito alle aule del potere, avea confermato che gli uomini del '48 non aveano pensato ad altro che al sacrifizio pel bene della patria; che il rappresentante della *gran Mendica* in Francia, trovò intatto il tesoro della povertà onorata, che è il più potente salvacondotto contro i sospetti e le male arti sollevate talvolta per adombrare la reputazione onesta degli uomini di stato. E dissero pure che il ministro popolano di Venezia fu il vero interprete di una politica primitiva, vergine, col solo obbiettivo del bene universale.

In Francia lo ricordarono con venerazione: l'Istituto " des Sciences industrielles et Arts „, De la Forge, Henry Martin, Victor Hugo, De Lorbach, J. Favre, Benoit Champy, Molú, Dharmenon, Seymur, De la Faye, Claretie, Maret.

Giulio Claretie aveva scritto al Toffoli nel 2 giugno 1871: " Lasciate che vi esprima quanto fui commosso durante il lungo assedio non solo dal premuroso zelo che dimostraste pei vostri compatrioti, ma dall'affetto vostro per la Francia. Voi foste fra noi, nel cuore di Parigi, un esempio vivente dell'eroico assedio di Venezia; e quando voi dicevate ai nostri assediati — ecco il numero delle bombe da noi cadute, ecco il pane nero che abbiamo mangiato — quelli che vi ascoltavano sentivano battere il cuore, la fede entrare nell'anima e l'entusiasmo salire alla fronte. Voi,

caro collega di Manin, in tale circostanza avete illustrato una volta di più la vostra nobile Venezia. Voi foste l'esempio del patriottismo vero e del sacrificio senza frasi „.

E l'avvocato Henry Maret, quando Toffoli dettò poche pagine narrate senz'arte di lettere, ma scintillanti ancora del fuoco del '48, e le diffuse in 100 mila esemplari fra il popolo per vincere la prostrazione degli animi dei difensori e cittadini di Parigi, avea premesse le memorande parole: " non essere che i difensori di Venezia meritassero d'essere francesi, ma bensì quei di Francia che avrebbero in ogni tempo dovuto apprendere quanto valgono gl'Italiani; rispettarli ed imitarli nel perseverante coraggio e nel sacrificio „.

GABRIELE FANTONI.

DOCUMENTI

(1) CRISTINA TRIVULZI-BELGIOJOSO, *L'Italie et la Révolution Italienne en 1848*: " Venezia non tardò a divenire il teatro di scene affliggenti. I soldati (italiani defezionati de' reggimenti austriaci di guarnigione) messi al continuo contatto colle nuove Guardie Nazionali, pronti alla rivolta, cercavano crearsi degli ausiliari fra i cittadini armati. Ogni giorno avvenivano scandali. Guardie Nazionali e soldati, in pegno di fraternità, scambiavansi qualche oggetto de' loro uniformi, e quindi passeggiavano per le vie della città bizzarramente adorni di disparate insegne e proferendo minaccie sediziose. La demoralizzazione era grande, e l'influenza di que' tristi esempj sull'intera Guardia Nazionale poteva avere conseguenze più deplorabili.

" Il governo sarebbe egli forzato a congedare le sole truppe di cui potesse disporre in Venezia, nel momento in cui due o tre giorni di marcia soltanto separavano l'armata austriaca dalla capitale? Questo chiedevasi allorchè nuovi eccessi della soldatesca vennero ad affrettare le determinazioni del potere. La rivolta militare che Venezia prevedeva da qualche giorno scoppiò finalmente nella caserma de' Tolentini. I soldati che vi si trovavano inviarono a Manin una specie di sommazione, affinchè egli venisse a prendere cognizione dei loro reclami nel loro proprio domicilio.

" Manin era assente da Venezia, e fu uno de' ministri suoi colleghi, il Sig. Toffoli, che acconsentì di recarsi al focolare della rivolta. La folla riunita sulla strada della caserma, temendo per la vita del ministro, cercò trattenerlo, ma Toffoli persistette nella esecuzione del suo progetto.

" L'aspetto degli insorti era punto rassicurante. Il disordine delle loro vesti, il fuoco sinistro de' loro sguardi, i passi incerti, le parole incoerenti, tutto dinotava in essi una ebbrezza che poteva trascendere ad eccessi colpevoli. Toffoli s'avanzò nullostante senza esitare; parlò con dolcezza e fermezza insieme; egli fu ascoltato prima con rispetto, poscia con entusiasmo. Ciò ch'egli

domandava ai soldati non era che alcuni giorni di fedeltà alla Repubblica di S. Marco. Li rifiuterebbero essi?

" Posta così la questione, questa non lasciava che una risposta. Acclamazioni di Viva Toffoli, Viva Manin, salutarono il ministro, che fu portato in trionfo alla sua gondola.

" Ben altra cosa fu all'indomani. Questa volta erano i Dragoni, che in numero di ottocento, pressarono Manin di portarsi personalmente alla caserma di S. Salvatore per dar loro il congedo. Manin era ritornato a Venezia; ma fu ancora il Toffoli che si prestò alla parte di parlamentario.

" La sedizione della caserma di S. Salvatore era più grave di quella de' Tolentini. I dragoni avevano formata sulla via una guisa di mercato, dove essi vendevano ad una folla avida tutti gli effetti di loro abbigliamenti e d'equipaggio. A quella vista Toffoli non potè contenere il suo sdegno. L'italiano è naturalmente eloquente, ed il veneziano più di tutti. La collera ispirò Toffoli felicemente. Parlò abbondante e colle lagrime agli occhi. Bentosto i fucili caricati s'abbassarono dinanzi a lui; i soldati ripresero i loro effetti e le armi dalle mani dei loro acquirenti, e tutta la caserma rientrò nell'ordine. Tornando a' suoi colleghi, Toffoli potè annunziar loro un nuovo successo „.

(2) Angelo Toffoli, *Memorie per l'amico G. Fantoni.* Da Parigi, autografe, inedite: " ... Avrai letto come scrisse la Belgiojoso, nella *Revue des deux Mondes* del 1849, e come Henry Martin, e Anatole de la Forge. Ebbene nessuno descrisse quei fatti come furono e devono essere descritti, a cui riconferma potrò darti i nomi dei Cittadini viventi tuttora in Venezia che mi erano accanto e furono testimonj...

" Sul fatto degli 800 Granatieri — *non Dragoni* — di S. Salvatore, ti dirò che successe nel lunedì dopo la domenica di quella ai Tolentini; di maniera che parve parte intesa, mentre cominciarono nella notte della domenica a svaligiare la caserma, trovando già manntengoli che comperavano le coltri di lana, panni, etc. Il lunedì dunque cominciò la scena con spavento di tutti i bottegai di Merceria. Una commissione venne in Palazzo a chiamare Manin, perchè domandato con grida da quei soldati in gran parte ubbriachi, come furono quelli dei Tolentini.

" Manin allora mandò nella mia stanza a chiamarmi, e tranquillissimo, mi ricordo prendendo tabacco, mi disse le precise parole: *Toffoli, occorre che tu faccia oggi a S. Salvatore quanto jeri facesti ai Tolentini.* Io allora mi permisi fargli osservare giustamente, che jeri andai mandato dal Castelli ed altri, prima perchè più giovane di tutti, secondo perchè egli assente, per incarico de' colleghi potea rappresentarlo. Manin non volle intendere queste ragioni, e soggiunse: *ti prego andar subito senza perdere un istante, mentre sono sicuro del buon esito. La tua semplice eloquenza ha penetrato jeri nel cuore di quei soldati, oggi otterrai lo stesso.* Quindi, a vincere ogni esitanza, soggiunse: *Va, te lo impongo.* Sono parole tutte sue da me scritte e conservate in quel dì memorando.

" Mi presentai alla caserma con due capitani della Civica, trovati a caso in Campo S. Salvatore. Nel Campo, nella caserma, da per tutto era disordine, canti, grida; era un inferno. Li superiori mi attorniavano. Dissi essere mandato da Manin con poteri. Feci battere la raccolta. Tutti entrarono. Feci fare un *Carré* nella corte, e mi vi posi nel mezzo. Tutti li soldati erano senza armi,

col bonetto di caserma. Ordinai una commissione d'essi, a loro scelta. Questa mi disse: *Vogliamo andare alle nostre case onde difenderle. Venezia ora è libera, nè più abbisogna di noi. Vogliamo partire oggi stesso con le nostre armi ed il nostro bagaglio.* Ciò in aspetto fiero e risoluto, accompagnato da 800 voci *lo vogliamo.* Vidi la scena alquanto brutta. Raccolsi il mio sangue freddo, frenai l'impeto e l'ira mia. Cominciai calmo a far capire non esser vero che Venezia fosse libera, ma invece esservi i Croati sul bordo delle nostre lagune, attendendo il primo disordine per entrarvi. Ricordai che se essi partivano, gli Austriaci li avrebbero presi e fucilati. Ricordai essere un tradimento l'abbandonare Venezia dopo di aver giurato all'attuale Governo, ed aver diviso fraternamente il pane nei giorni avanti al desco delle famiglie. In fine mostrai con calore che l'avere svaligiata la caserma nella notte, era azione indegna, a segno che la storia avrebbe stampato un marchio d'infamia sulla fronte d'ogni granatiere, il quale porterà seco la maledizione non solo di Venezia, ma dell'Italia.

" Tutti ascoltavano in perfetto silenzio, quando scoppiò un colpo di fucile. Tutti alzarono il capo per vedere da dove era uscito. Intesi dire: la palla è caduta là — guardando le colonne dietro a me.

" Fu allora che il sangue mi montò alla testa, e dissi fiero e risoluto: Ah! non m'inganno; non sono in mezzo a figli d'Italia, bensì d'anime austriache! Vendeste sta notte quanto era della Patria; ora, se avete sete di sangue de' vostri fratelli, tirate!... E così dicendo, con forza apersi il vestito tenendo con l'altra mano alta la mia sciarpa a tre colori. Quest'atto fece prodigi. Un grido universale rispose: no, mai. Mi vidi attorniato dai più forti. Presi fiato, e li feci giurare di obbedire agli ordini del Governo ancora per tre giorni, come feci ai Tolentini. Con gridi di Viva S. Marco, Viva Manin, Viva Toffoli, mi accompagnarono in Palazzo.

" Il Governo tenne seduta, e si combinò mandarli alle case loro, a dieci, dodici per volta; ma arrivando a Mestre soli tre o quattro per volta e, come volevano, con armi e bagaglio, colà giunti trovavano un buon numero di Gendarmi i quali li disarmavano, e poi li lasciavano andare.

" Così fu fatto per quelli dei Tolentini. Così abbiamo salvate le armi e munizioni di cui avevamo bisogno.

" Di quei soldati vari furono presi dagli Austriaci nel territorio di Verona e tosto fucilati. Gli altri, inteso il fatto, tornavano chiedendo di servire. Giurarono e divennero fedeli e bravi dovunque.

" Questo è il fatto reale, veritiero, e come storia interessante. Vi sono degli episodi e fatti interessantissimi sia per la storia di Manin, e sia per quella di Venezia e l'Italia, di cui io possedo documenti che altri non hanno. Per esempio, nessuno mai scrisse uno dei fatti brillantissimi del Manin. — (Perdonami se scrivo male ed in fretta, perchè ti scrivo a più riprese causa la vista debole ed il fisico debilitato).

" Tu devi ricordare che dopo installato il Governo del 22 Marzo, una delle prime cose fu quella di far giurare la truppa, tutta italiana, che prima serviva l'Austria. Dopo che Manin fece giurare i soldati che erano in Venezia, occorse fare lo stesso per quelli che erano sui Forti e nel Circondario. Così per la Guardia Nazionale.

" Ebbene; una sera, era sulle 11, Manin mi disse: *domani mattina di buon*

ora tu indosserai l'assisa della nostra Guardia Nazionale, e verrai meco a Pellestrina, Chioggia, e lungo il Litorale, dove faremo fare il giuramento alla Guardia ed alla Truppa rimasta. Pronto al mattino, partimmo col vaporetto. Con noi venne Graziani e qualche altro.

" Ora comincia il quadro degno veramente d'essere descritto da penna valente e non da quella di un poveretto mio pari. Discendemmo a Pellestrina; e con stupore di tutti, fu visto che que' abitanti avevano costituito lunghe barricate in riva al mare, alte circa quattro metri, tutte di sabbia, terra e grossi sassi levati dalle scarpate sulla spiaggia. Con quanto ingegno ed ordine quelle furono costruite è cosa da non credere. Manin stupefatto, chiese chi fu l'ingegnere che li diresse; ma cento voci ripetevano: *semo stai nualtri, Sior Presidente, nualtri soli; e che i vegna i Croati se i ga cuor a sbarcar qua!*

" Dopo pochi momenti venne una folla d'uomini, donne e ragazzi, e ci sorprese vedere tutta quella gente armata di coltelli, picche, vecchi fucili, sciabole ed altro. In quella folla salta fuori un uomo del paese, il quale disse a Manin le precise parole: *Vedela, Sior Presidente, semo tutti armai, e no gavemo paura dei Croati, perchè se nualtri ghe saltaremo adosso co' i sbarca, le nostre donne e i nostri fioi vegnerà drio de mi per cazzarghe i so cortei in te la panza. Cussì li mandaremo l'inferno.* Tali parole furono raccolte da me testualmente in quel giorno e conservate scritte.

" Finita quella veramente commoventissima scena, Manin ordinò due *Carré*, in uno dei quali si pose egli al centro; nell'altro, io.

" Spettacolo degno del pennello d'un Vernet!

" Figurati quella spiaggia, che tu ben conosci, barricata nei punti dove il popolo col suo buon senso credette necessario, con un servizio di dieci o dodici uomini improvvisati a cavallo ed armati. Dietro le barricate la popolazione di Pellestrina e li due carré. Tutti giurarono, ben inteso col cuore sulle labbra.

" Nel momento ch'io pronunciava il giuramento da farsi, tenendo la spada tesa, ecco slanciarsi nel mezzo del mio carré, un Sacerdote, il quale, curvando il capo sotto la mia spada, se la posò sopra la chierica, e con le lagrime agli occhi disse: *giuro di essere fedele al nostro S. Marco e al suo Governo. Fratelli, giuriamo tutti coll'anima. Viva S. Marco! Viva Pio IX°!*

" Finita quella scena toccantissima, noi partimmo per Chioggia. Qui altro spettacolo, ma ben diverso. A Chioggia noi arrischiammo di farci infilzare dalle truppe.

" Marsich era comandante del Forte S. Felice e degl'altri. La truppa rimasta era composta di Cannonieri da Costa, e pochi soldati d'Infanteria Marina. Tutti soldati vecchi che avevano servito sette, otto, e più anni l'odiato governo austriaco.

" Tu conosci Chioggia e la sua lunga piazza. Il popolo stipato sulle vie, sulle finestre, e fino sui tetti. Anche la barchetta più umile e vecchia del povero pescatore aveva la sua bandiera col Leon di S. Marco. I vecchi si levavano la berretta e s'inchinavano al vessillo tricolore, perchè rivedevano il vecchio loro S. Marco. Un largo tappeto era steso sui gradini dove sbarcammo. Andammo in chiesa al Duomo, dove, fatte portare le bandiere della Guardia Nazionale, il Vescovo le benedì.

" Sortiti di là, ci siamo arrestati pochi istanti al palazzo Municipale, dove

era il Naccari podestà. Frattanto Manin diede gli ordini perchè la truppa si raccogliesse in piazza, come pure la Guardia Nazionale.

" Discesi Manin ed io, ordinammo, come eravamo intesi, due carré, dividendo i soldati. Tutti erano armati in pieno ordine. Manin mi disse: *Siccome un carré è distante dall'altro, ti prego di far attenzione a tutto che farò io; regolati poi a seconda delle circostanze.*

" Io eseguii fedelmente gli ordini suoi. Manin, dunque, era nel mezzo del suo carré; io del mio. Tutti due d'accordo nel momento istesso, dopo brevi patriottiche parole, pronunciammo il giuramento colla spada alla mano.

" Ma quale fu lo stupore di Manin ed il mio nell'udire in luogo del giurare, un ostinato silenzio!

" Non valse quanto rispose Manin a quel silenzio, nè quanto io pur dissi. Manin allora passeggiò fiero e muto per un minuto appena.

" Io mi stava attento al suo operato, quando da un momento all'altro sento la sua voce a tuonare queste precise parole: *Ebbene, giacchè non volete giurare, Guardia Nazionale, disarmateli!*

" Io non attendo un secondo; colla spada brandita e con fiera voce ripeto: Guardie Nazionali, disarmateli, perchè costoro non sono Italiani ma miseri avanzi degli schiavi dell'Austria!

" A tali nostre parole, piombarono loro addosso le Guardie Nazionali, tolsero a loro le armi; e fra l'indignazione popolare furono condotti tutti, non senza rischio, nel castello S. Felice.

" Seguirono le visite a Brondolo, ed altrove.

" Quei soldati, dopo ben pensando, si pentirono, giurarono, e furono fedeli poi alla Santa causa, pugnando e morendo sui Forti e nelle sortite ... „.

(3) Molù, Miuistro a Parigi, *Lettera 17 ottobre 1854, a Cesare Maria De Noy Consigliere Aulico al Ministero Interni a Vienna* (Inedita). " Colle mie calde raccomandazioni Vi presento il Sig. Angelo Toffoli il quale, prima di recarsi a Parigi, visita cotesta Capitale, allo scopo lodevole e benemerito di cooperare all'onore delle Arti e dell'Industria e Commercio, ed a vantaggio di tanti ingegni che giacerebbero sconosciuti ed avviliti senza la mente ed il cuore del Toffoli, che, come Vi spiegherà, ebbe il pensiero di ajutarli a fare mostra non solo, ma lo smercio di molti oggetti dalle loro mani prodotti.

" La sola sposizione di questa intrapresa impegnerebbe certo Voi, intelligente e cultore di Arti e di Scienze, a favoreggiare con ogni maniera di appoggio il buon volere del mio Raccomandato; ma io spero che, per l'amore che mi portate, vorrete a quanto spontaneamente fareste, aggiungere qualche cosa di più, e nell'altissima Vostra posizione possibilmente cooperare allo scopo del viaggio del Sig. Toffoli, facilitandogli le relazioni e le entrature co' stabilimenti e con ditte commerciali, assicurandovi che, facendo opera buona e santa, obbligherete infinitamente me ancora, che tanto stimo l'ingegno e le ottime inclinazioni della persona che Vi presento ... „.

(4) Angelo Toffoli, *Lettera a Costantino Nigra, Ministro d'Italia a Parigi, in partenza:* " Fu nel 1865, quando la Provvidenza divina ispirò in Voi la santa idea di fondare in Parigi la Società di Beneficenza Italiana; e la carità prosperò a beneficio dei poveri della nostra Colonia, pei quali vi siete occupato particolarmente fino dal primo giorno che qui veniste a rappresentare e difendere l'onore e gli interessi della grande Nazione Italiana.

" L'appello che Voi faceste agli uomini di buona volontà per coadjuvarvi ed il pronto soccorso di questi, giunsero ad alleviare i bisogni di tante povere famiglie, la più parte operaje, che, prive di pane e di lavoro, ed anche malate, ricorrono per soccorso al nostro Consolato.

" Ma ahi! non tutti sanno, nè sono penetrati del dolore e dell'avvilimento che l'operajo onesto sente nell'animo, quando in sua vita fu avvezzo a nutrirsi del pane condito col sudore onorato della fronte, a vedersi costretto poi, per mancanza di lavoro, a chiedere la carità.

" Oh quante volte, Eccellenza, ebbi a vedere discendere le scale del nostro Consolato padri di famiglia operaj avviliti bagnando con grosse lagrime il soccorso ricevuto! Fu da tali fatti che, dopo cessate le tremende catastrofi di onta e di sangue in Parigi, dove i nostri poveri ebbero tanto a soffrire, sebbene soccorsi in parte anche dal nostro Governo, che mi venne l'idea di creare una Giunta, scelta fra i nostri colleghi della Società, i quali, appartenendo alle varie industrie ed al commercio, e per le estese loro relazioni nei molti opifizj, potessero coadjuvarmi coll'impiegare quegli onesti operaj, soccorrendoli in tal modo col pane del lavoro. Essi così evitarono il loro avvilimento, mentre all'uomo che sente e soffre l'elemosina, ammala l'intelletto, toglie le forze fisiche, e la compassione diventa più amara del disprezzo.

" Sottoposi allora la mia idea all'E. V., e Voi con gioja l'accoglieste, rispondendomi commosso: — non indugiate e scegliete gli uomini di cuore che compagni vi siano in questa nobile impresa —.

" Voi m'incoraggiaste, ed io trovai i generosi che pronti accettarono, non solo impiegando molti derelitti, ma anche procurando lavoro alle mogli loro, e perfino vestendo quelli che ne abbisognavano per essere presentabili; e la carità giunse fino a mandare nelle famiglie più povere, da me designate, nel crudo inverno di che coprire genitori e figliuoli sofferenti.

" Dopo cinque anni di ajuto prestatomi da' miei Colleghi in opera sì umanitaria, permettete, Eccellenza, ch'io abbia l'onore di presentarveli, sicuro che Voi li accoglierete come Vostri discepoli.

" Eglino a me uniti vengono ad esprimere il dolor nostro sentendovi obbligato di abbandonare la nostra Colonia. Ma noi Vi seguiremo sempre col cuore riconoscente e col pensiero dovunque sarete, non solo pel bene immenso che faceste ai poveri della nostra Colonia Italiana, ma ben anco per quello che mercè l'alta Vostra scienza politica sapeste fare alla nostra Nazione, difendendo i diritti e procurando il rispetto dovuto a quell'Italia che per lunghi anni fu schiava e divisa, ed ora è grande Nazione „.

(5) Comitato Amministrativo della Società di Beneficenza Italiana a Parigi, *Relazione ai Soci nella Seduta annuale 17 marzo 1872*: " .... In tempi desolati che noi abbiamo attraversati dopo quest'epoca, che tolsero la vita a tante migliaja d'uomini e arrovesciarono tante cose, non hanno permesso di riunire i Soci più presto. Ma Voi l'avete preveduto; il Vostro Comitato non chiuse per un solo giorno i suoi occhi e le sue mani alle angoscie della miseria di quegli Italiani che, rattenuti in Francia, hanno mandato un grido di dolore. Il Vostro Comitato, fatta astrazione a qualche opinione, non volle conoscere che la sventura e la carità „.

(6) Angelo Toffoli, *Lettere al Fantoni prima di lasciare Parigi, luglio e settembre 1877:* " ... Morirò povero, senza debiti nè in patria, nè all'estero; qui

lascierò il mio nome onorato e stimato. Quello poi che oltremodo mi duole si è di lasciare le mie ossa in terra straniera, e non in quella terra che tanto amai e tanto mi costa. Pensai dunque di accludere nel mio testamento una lettera diretta al co: Donà, e questa da leggersi nel Consiglio Comunale; in quella prego il Municipio di voler far trasportare il mio corpo a sue spese in Venezia e di seppellirlo nella fossa comune dei poveri, che io risguardava sempre in tutta la mia vita come figli e fratelli.

" ... Lascierò al Museo Civico di Venezia venti Autografi d'illustri italiani e stranieri, purchè vengano prima stampati a beneficio dell'Istituto Coletti, confidando che ciò possa farsi a sue spese, affinchè quell'Istituto possa fruire tutto intero il provento della pubblicazione.

" Gli Autografi sono: di Mons. Sibour, Gioberti, Victor Hugo, Tommaseo, Bérauger, Lammenais, Rossini, P. Lacordaire, Montalembert, gen. Armandi, J. Claretie, G. Chauday, J. Favre, Cerruti console, co: di Nieukerke, cav. Gaetano Cabianchi, la Dejazet artista, Benoit Champy.

" .. Consegno a te la importante Raccolta dei Giornali principali di Parigi, degli anni 1870-71, contenenti documenti e memorie della guerra franco-germanica, della caduta di Napoleone III, del concorso del gen. Garibaldi nell'armata dei Vosgi dell'assedio e difesa di Parigi, della Comune, e della liberazione di Roma (Collezione esistente già nella *Raccolta Fantoni* presso il Museo Civ. di Vicenza; vedi Lettera *L*, pag. 389 del Catalogo generale, vol. 1°).

" ... Duolmi immensamente di lasciare i poveri della nostra Colonia Italiana, che da tanti anni considerai come miei fratelli e miei figli, e che mi chiamano loro padre. Lascio Parigi — per la salute — ora che ero giunto ad un buon punto per fondare coll'ajuto di amici una piccola casa, la quale potesse accogliere un certo numero di vecchi italiani impotenti, i quali, dopo tanti anni che vissero in Parigi, non hanno più parenti.

" Trovai chi dà il terreno; un altro che fabbricherebbe la casa; pel resto coll'ajuto del Signore avrei trovato; ma da mia parte, ora è tutto finito. Oh gl'Italiani di Parigi! „.

(7) Ruffini Gio. Batta, *Parole pronunziate sulla bara di A. Toffoli, quale rappresentante dell'Assemblea Veneta del 1848-49, di cui l'oratore fu secretario, e pel Municipio di Venezia*: " ... A nome del Municipio che deliberò questi funeri solenni a Colui che da Daniele Manin fu chiamato a rappresentare l'elemento popolare nel suo Governo, riconosco come il concorso d'ogni classe di cittadini afferma il voto di tali onoranze. Che nessuno sia profeta in patria, è la espressione dell'egoismo, della indifferenza, della ingratitudine. Venezia cotesto proverbio lo ha smentito. Essa non ha mai mancato all'appello per dimostrare la sua riconoscenza a coloro che hanno operato a segnare quella pagina gloriosa che poche città consorelle possono vantare nella lotta pella indipendenza d'Italia. Ed Angelo Toffoli fu ben meritevole, o Veneziani, della vostra riconoscenza.

" Non splendore di nascita, non ricchezze, non meriti letterari gli hanno dato rinomanza; la probità, l'amore di patria furono i suoi titoli.

" Gli è perciò non solo una illustrazione del suo paese, ma un esempio ai venturi. Più che le glorie strepitose dell'armi, la onestà fa duraturo il trionfo delle lotte nazionali; ed è decoro di tutti noi poter dire che nessuno degli uomini che tenne il potere in quei giorni burrascosi, ad altro non pensò mai che a sacrificarsi pel bene della patria.

" Angelo Toffoli, modesto artiere, salito alle aule del potere, fu tra quelli; il suo nome intemerato vivrà „.

Vincenzo Manzini, suo compagno d'esilio, nell'accompagnamento funebre del Toffoli, fece risaltare la idea democratica per la quale quel popolano fu da Manin assunto al ministero; e diede alla salma di Toffoli un'ultimo vale a nome dei 40 esiliati del 1849.

Nicolò Renzovich, suo commilitone, ripetè che il lacrimato amico, dopo essere stato uno de' più fidati ed attivi strumenti in mano di Manin prima che scoppiasse in Venezia la rivoluzione del 1848, fu uno dei più coraggiosi suoi compagni nel compimento di quella. Ricordò di lui, la parola senz'arte oratoria, ma facile ed efficace in ricondurre all'ordine le masse ebbre de' primi entusiasmi; il suo nobile contegno a fianco di Tommaseo, rappresentando la grande Mendica, allo spettacolo della proclamazione della Repubblica in Francia; l'utile che in Parigi procurò, mantenendo viva la simpatia e l'affetto di quella grande Nazione all'Italia ed a Venezia; a Venezia che fu germe di unità e indipendenza. " Visse sempre a fianco delle più spiccate individualità politiche e letterarie di Francia. Visse nella povertà sempre onorata; e, lasciate le aule del ministero, trovò intatto il tesoro di quella povertà che è il più potente salvacondotto contro i sospetti che talvolta con mala arte vengono sollevati per adombrare la reputazione di onestà degli uomini di Stato. Fu ministro d'una politica primitiva, di una politica vergine, di cui un solo è l'obbiettivo: il bene universale „.

Ed anche questi testimoni sinceri, colleghi suoi, poco tempo dopo, colla sorte dei fedeli alle idealità disinteressate del 48, fra i dimenticati scomparvero.

LETTERE INEDITE DI NICCOLÒ TOMMASEO AL CONTE DI MONTALEMBERT

Il soggiorno fiorentino del Tommaseo, quando questi era ancor inesperto dell'esilio e già manifestava, sotto l'egida del Vieusseux e sovratutto nei quaderni dell'*Antologia*, la vivacità talor soverchia dell'indole liberissima e la forza di un'intelligenza vieppiù irrobustita dalla meditazione e dallo studio, è forse uno dei pochi periodi nella vita del dalmata che abbia avuto degna illustrazione. " Venne difilato a Firenze, si recò dal Vieusseux, e " per dar conto di sè, disse essere cattolico e liberale, voglioso di fare, " rotto al lavoro, smaniante di provarsi in articoli di critica letteraria; " rispondere dei suoi giudizi, accettare consigli non falsariga. Il Vieusseux " conoscitore acuto degli uomini, larghissimo di tolleranza per le idee " altrui, lo tastò un poco, e vide subito che era proprio il fatto suo ". Così il Tabarrini (1) felicemente sintetizza il contenuto essenziale del lavoro compiuto dal Tommaseo in quegli anni, e ne dà altri cenni adeguati là ove discorre, coll'affetto consapevole che gli era proprio, di un altro oggetto della sua amichevole riverenza: Gino Capponi (2). Ma una più ampia rievocazione di quegl'incunaboli del nostro risorgimento intellettuale e morale, ci ha dato recentemente, non più sui ricordi personali del passato, ma coll'esame assiduo e fecondo dei documenti, il Prunas (3) nel suo bel libro che ha per base le carte del Vieusseux. Ivi quasi ad ogni pagina si ragiona del Tommaseo ed i biografi di lui se ne troveranno spianata la via

(1) Marco Tabarrini, *Niccolò Tommaseo*. Necrologia stampata nell' " Archivio storico Italiano ", serie III, tomo XIX (2ª e 3ª dispensa del 1874), pag. 495.

(2) Segnatamente nel libro: *Gino Capponi, i suoi tempi, i suoi studî, i suoi amici*. Firenze, Barbera, 1879.

(3) Paolo Prunas, *L'Antologia di Gian Pietro Vieusseux. Storia di una rivista italiana*, in: " Biblioteca storica del Risorgimento italiano ", serie IV, n. 11. Milano, Albrighi-Segati, 1906. Il medesimo quadro si ritrova tratteggiato in un altro libro edito nello stesso anno con limiti più ampî eppure insufficienti all'assunto, lavoro del resto utilissimo alla conoscenza di quel periodo. Alludo qui di proposito al volume di Julien Luchaire, *Essai sur l'évolution intellectuelle de l'Italie de 1815 à 1830*. Paris, Hachette, 1906.

quando vorranno trattare di quegli anni giovanili che furono decisivi per indirizzarne l'attività verso la carriera delle lettere. Risale all'epoca della sua collaborazione all'*Antologia* l'annodarsi delle prime notevoli relazioni del Tommaseo con letterati e pensatori stranieri, che furono poi così ricche e varie e fecero d'uno scrittore sempre italianissimo di tempra e di lingua un conoscitore raro delle nazioni straniere. Firenze era sulla via percorsa con crescente frequenza dai più illustri viaggiatori e, dei primi, s'accostò al Tommaseo il Rio (1), venuto in Italia col conte de La Ferronnays (2) am-

(1) Antonio Francesco Rio aveva già attinto quasi la celebrità mentre era adolescente per l'eroica follia che aveva spinto il giovanissimo bretone, tuttora collegiale, a prendere le armi durante i cento giorni per resistere al despotismo bonapartista. Era poi divenuto professore di storia in un liceo di Parigi, ed aveva allora conosciuto il Montalembert che gli divenne amicissimo e che ebbe poi a collaboratore della sua opera di illustrazione dell'arte cristiana medioevale. A Cesare Cantù, *Alessandro Manzoni. Reminiscenze.* Milano, Treves, 1885, vol. II, pag. 81 e seg., andiamo debitori di preziosi dettagli sulla conoscenza che del Manzoni fece il Rio nel 1831, rimanendone così " incantato „ da non curarsi d'altro in tutto quel soggiorno a Milano. La vicendevole simpatia alimentò questi rapporti d'amicizia ed al Rio, ritornato più volte a visitare il Manzoni, è indirizzata la bella lettera del 18 aprile 1842, in: Giovanni Sforza, *Epistolario di A. Manzoni.* Milano, Carrara, 1883. vol. II, n. 239.

(2) Pietro Luigi Augusto Ferron conte de La Ferronnays (1772-1842) fu vanto legittimo del partito monarchico in Francia nella prima metà del XIX secolo. Emigrato all'esercito del Principe di Condé, aiutante del Duca di Berry durante l'esilio, riammesso nell'esercito francese con grado generalizio nel 1814, pari di Francia nel 1815, rappresentò poi degnamente il re e la nazione nelle ambascerie di Copenhaghen (1817), di Pietroburgo (1819) e di Roma (1830). Fra le due ultime missioni trovò luogo il Ministero degli affari esteri assunto dal La Ferronnays nel 1828-29, quando ebbe l'abnegazione coraggiosa di coadiuvare il Portalis ed il de Martignac nella loro cavalleresca impresa di riconciliare il re ed il popolo. Intorno a tale tentativo, in cui rifulse più che mai il nobilissimo animo del La Ferronnays, vedansi: Chancelier Pasquier, *Mémoires.* Paris, Plon, 1895, tomo VI, pag. 123 e 149; Comte de Rambuteau, *Mémoires.* Paris, Lévy, 1905, pag. 222 e seg.; Alfred Nettement, *Histoire de la Restauration.* Paris, Lecoffre, 1872, tomo VIII, pag. 207 e E. Daudet, *Histoire de la Restauration,* Paris, Hachette, 1882, libro V. Indipendentemente da questo momento d'importanza capitale nella vita del La Ferronnays, narrano di lui i *Souvenirs tirés des papiers du Comte A. de la Ferronnays,* per cura del marchese Costa de Beauregard. Paris, Plon, 1901.

Nell'intimità di questa famiglia, esempio di alte virtù domestiche, civili e religiose, il pubblico europeo fu introdotto dagli scritti della figlia del La Ferronnays, andata sposa ad Augusto Craven; assai meno attendibili sono le memorie pubblicate più recentemente dalla nuora, M.me de la Ferronnays, *Mémoires,* Paris, 1899. Il nome del La Ferronnays fu infine immortalato dal di lui amico e concittadino Chateaubriand che gli rese onorevole testimonianza in parecchi passi delle *Mémoires d'outre tombe* a cominciare dalle prime pagine (vol. I, pag. 46, dell'edizione Biré).

basciatore di Re Carlo X presso la S. Sede. Nel dicembre 1831 il Rio si trovava a Firenze accompagnando Alberto de La Ferronnays, figlio dell'illustre diplomatico, che si era ritirato a Napoli dopo la caduta della Restaurazione e sperava che il giovane gracilissimo potesse rafforzarsi nel mite clima toscano, mentre seguiva lo storico dell'arte cristiana nelle sue peregrinazioni estetiche. I due viaggiatori furono raggiunti, poco innanzi la festa del Natale, da tre compatriotti sui quali si rivolgevano in quel punto gli sguardi di tutto il mondo cattolico. Erano il de Lamennais, il Lacordaire ed il giovane loro discepolo de Montalembert. Di fronte all'ostilità di gran parte dell'episcopato francese, quegli animosi, principali redattori della Rivista *L'Avenir*, ne avevano sospeso la pubblicazione dal 15 novembre, ed ora si recavano a Roma, appellandosi con scarsa prudenza e fallace ottimismo all'autorità pontificia, affinchè decidesse fra i vescovi e la redazione del giornale. Questo viaggio, che doveva segnare una data memorabile nella storia religiosa e filosofica del secolo XIX, fu narrato poi dal Lamennais nel suo libro *Affaires de Rome* (1) e più recentemente dal Lecanuet nell'ampia e documentata biografia del Montalembert (2), il cui giornale fu compulsato continuamente dallo scrittore. Di questa venuta in Firenze degli antesignani del moto religioso progressista troviamo parecchie traccie nella corrispondenza del Capponi, pubblicata dal Carraresi (3), non solo nella lettera del Lamennais stesso a Gino (da Roma il 24 febbraio 1832), ma anche in una lettera a Madame de Méritens (4). Una delle pochissime lettere che ci siano pervenute del carteggio, tenuto per tanti anni dal Capponi con quella singolare sua intima amica, risale a quell'inverno, e s'indugia a trattare del Lamennais: " Vous avais-je écrit que j'ai beaucoup " causé avec M. de La Mennais à son passage ici? C'était un homme à " connaître et je crois que je l'ai bien connu..... Il serait homme à faire " les plus grandes choses s'il n'était pas, malheureusement, enfoncé dans " son ornière. Avec ça, lui et ses compagnons sont des personnages très " remarquables et singuliers „ (5). Fu pure in quell'incontro, come era agevole supporre, ed è del resto confermato dal Lecanuet, che Niccolò Tommaseo si strinse in amicizia col Montalembert a lui affine per molti lati

(1) F. R. de La Mennais, *Affaires de Rome*. Sarebbe superfluo indugiarsi a dettagliare qui la biografia del notissimo filosofo francese (1782-1854), che, dopo avere minato il cartesianesimo ed il gallicanesimo colle sue teorie del consenso universale, si fece strenuo ed eloquente campione dei principî democratici, prima nel seno della Chiesa cattolica, poi indipendentemente da essa.

(2) R. P. Lecanuet, *Montalembert*. Paris, Poussielgue, 1898, e seg., 3 volumi.

(3) Alessandro Carraresi, *Lettere di Gino Capponi e di altri a lui*, vol. I. Firenze, Le Monnier, 1882.

(4) Di Ortensia Allart (1801-1879) sposata a Monsieur de Méritens, fu opportunamente rievocata la romanzesca figura da Léon Séché in recenti articoli nella " Revue de Paris „ (1° luglio a 15 settembre 1907). La sua autobiografia sentimentale *Les enchantements de Prudence* sollevò scandalo a' suoi tempi. Il Biré severamente commenta nella citata edizione delle *Mémoires d'outre tombe*, vol. IV, pag. 405: " Sainte-Beuve, qui avait eu communication du " manuscrit, a longuement remué cette vase pour en faire rejaillir les écla- " boussures sur le visage de Chateaubriand „.

(5) Carraresi, *Lettere* cit., vol. I, pag. 386.

del carattere e nel quale vedeva incarnarsi gran parte del suo ideale di campione cattolico e liberale. Quando nell'estate seguente il Montalembert, sempre scortando il Lamennais, che si era deciso ad interpretare in favor suo il silenzio di Roma, ed a riprendere *L'Avenir*, ripassò per Firenze, rivide il Tommaseo e gli comunicò disegni di nuovi lavori. Gli erano questi suggeriti da Firenze, ove il convento di S. Marco gli aveva rievocato l'imagine austera di Fra Gerolamo Savonarola e gli aveva suscitato nell'anima un ardente desiderio di scriverne la vita, mirando evidentemente a confronti col presente (1). A questi propositi si riconnette la prima lettera che mi sia stato dato di rintracciare (2) del Tommaseo all'amico francese. È una risposta a ciò che gli aveva scritto il Montalembert da Monaco di Baviera, ove era giunto nell'agosto con Lamennais e Rio. Il capo-scuola vi aveva avuto le memorabili sue conversazioni collo Schelling; e Lacordaire dopo vivaci dissensi era riescito ad indurre il Lamennais a smettere la sua attitudine bellicosa almeno per un istante. Ma verosimilmente al Tommaseo non erano noti gli eventi che alla fine d'agosto decisero i pellegrini fiduciosi dell'anno precedente a smettere sotto il peso della disapprovazione romana i disegni di ripresa dell'*Avenir*. Di questi è infatti echeggiante la seguente lettera del Tommaseo:

I.

Caro Sig. Conte,

Ho ricevuto la cara vostra da Monaco (permettete ch'io lasci quest'*Ella* italiano, e che parli come ad un mio pari a un pari di Francia. Non so se in questa familiarità entri punto d'orgoglio, ma dell'affetto so che v'entra di certo). Il P. Bandini m'assicura che non vi sarà alcun ostacolo a copiare le cose riguardanti al Savonarola; potete dunque venire quando vi piace. Ma Rio che fa egli in Germania frattanto? Dirigo a voi le notizie che non son potute capire nella lettera al S. Lamennais. Vi dirò dunque che il giovine piemontese di cui s'è parlato, ha sempre in pensiero di pubblicare un giornale cattolico. Egli è ardente di zelo, ma forse lo zelo non gli lascia vedere le difficoltà dell'impresa. Io lo consigliai a indugiare. E frattanto pensavo una cosa. Se questo giovane potesse venire a Parigi? Se qui vi stabilisse un centro di movimento italiano? Pensateci; parlatene al S. L. M. (3).

---

(1) Lecanuet, op. cit., vol. I, pag. 316 e seg.

(2) Sta negli archivi del castello d'Écotay nel Forez, liberalmente apertimi dalla cortese fiducia del visconte e della viscontessa de Meaux, genero e figlia del Montalembert. Rendo qui pure grazie alla M. Rev.da Madre, Chiara Francesca Tommaseo, che benevolmente assentì alla pubblicazione di queste lettere del padre suo.

(3) Evidentemente il de La Mennais.

Il S. Centofanti (1), uomo di molto ingegno, ha il difetto degl'ingegni italiani, quali li ridusse la schiavitù, vale a dire la divergenza. Egli prepara un libro intitolato *Le veglie del contadino*. Buona idea, ma bisogna incominciare un po' più da alto. Nel prossimo ottobre vedremo di concertare insieme un lavoro che serva come di programma ai lavori avvenire.

Dei due giovani che ho conosciuto di fresco, uno specialmente di cuore rettissimo e provato dalla sventura, potrà bene ispirarsi del nuovo spirito. Conobbi inoltre un giovine scolopio (ordine di S. G. Calasanzio), maestro di filosofia all'università di Siena e istruttore de' Sordomuti, uomo di azione e di ingegno. Ma egli è scolopio! Conobbi infine un prete milanese segretario dell'arcivescovo il quale entra bene in queste idee, e mi disse che, tra i preti di Milano, molti leggevano con ansietà *L'Avenir*, quell'unica copia che ne penetrava. Se i traduttori delle *Miscellanee cattoliche* cederanno una piccola parte del poco che loro destina il libraio; questo poco sarà il primo piccolo fondo d'una piccola cassa cattolica da servire almeno per le corrispondenze e per simili spese. Poi penseremo ad accrescerlo.

Vi mando alcuni versi, che vi prego di mostrare al S. L. M.: e se egli e voi li giudicate non inutili alla causa e se c'è modo di stamparli in Parigi, bene, se no, altrove; ma vorrei prima un giudizio di costì quanto allo spirito e al tono. È cosa scritta da un anno. Mi dimenticai di mostrarvela qui; *on ne s'avise pas de tout.*

Se *L'Avenir* si ripiglia, troveremo modo di fare tradurre le cose più opportune per noi. E vi manderemo notizie. Amerei per dir vero che questo fosse il più presto possibile. Quanto all'altr'opera del S. L. M. aspetteremo un avviso.

Voi potete ben credere quanto mi sarebbe caro rivedervi in Italia: ma, a dirvi schietto, non so se una vita del Savonarola sia la cosa più urgente da farsi; non so se un tale lavoro non sarà interpretato sinistramente da coloro che fra le dottrine di F. Girolamo e le vostre vorranno vedere più conformità che non abbiano veramente. Ad ogni modo, il raccogliere i materiali non guasta; il lavoro si serba a più tranquilla stagione. Questo sia detto non già per farvi l'uomo addosso; ma per amore a voi e alla causa.

Il tempo e lo spazio mi manca per trascrivervi alcune parole del giovine piemontese dalle quali meglio potreste conoscerlo. Posso darvelo come un'anima bellissima; manca ancora la maturità, ma gli eventi la porteranno.

Addio, caro S. Montalembert: scriveteci presto, salutatemi Rio caramente,

---

(1) Silvestro Centofanti (1794-1880), apprezzato educatore. Collaborò all'*Antologia* sin dal 1826. Cfr. PRUNAS, op. cit., pag. 112 e seg. Morì senatore del Regno d'Italia.

salutatemi il bravo Lacordaire (1), rammentatemi qualche volta nelle vostre preghiere e nelle vostre speranze.

Addio di cuore. V.
T.

Verso: Ch. S. Co.
C. Montalembert (2).

Dopo l'enciclica *Mirari vos* con cui il Papa Gregorio XVI sconfessava quelle sentinelle avanzate della Chiesa e schiacciava sotto il peso di violenti anatemi le iniziative dell'*Avenir*, il Montalembert si trovava ridotto al silenzio che gli era ben penoso dopo tanto fervore di entusiastica attività, ma che era la conseguenza logica della sottomissione all'autorità pontificia. Il Tommaseo lo rincuorava colle seguenti due lettere:

II.

1-9ᵉ.

Caro S. Co.

Il vostro silenzio può meglio disporvi a parlare altamente tra poco. Potete intanto studiare il passato e approfittare del presente per non guastar l'avvenire.

L'enciclica in Italia eccitò la compassione negli amici della Chiesa, nei nemici il disprezzo. *Dio e la libertà* (questo è il titolo della miscellanea) sono già bene innanzi. V'ho già detto che i traduttori non ne raccolgono se non i passi che possono convenire all'Italia; sarà dunque piuttosto una raccolta di pensieri che una raccolta d'articoli, onde per doppia ragione non convien sottoscrivervi i nomi degli autori francesi.

Il giovane piemontese differisce anch'egli. Il P. Bandini è disposto a venire ma vorrebbe che M. Lam. col mezzo del Card. Micara (3) gli ottenesse la secolarizzazione per non passare dai soliti anderivieni di quelle detestabili cancellerie. Quanto al posto che gli si destina in Francia e al suo stato avvenire, egli desidera una sola parola di M. L. M. Le biblioteche son

(1) È il grande oratore sacro Enrico Lacordaire (1802-1861), che dopo aver seguitato il de La Mennais sovratutto nel riconnettere la questione religiosa ai problemi sociali, se ne separò e diede opera alla risurrezione dell'ordine Domenicano. Le sue prediche dal pergamo di Notre-Dame furono memorabili e dovevano poi avere lo stesso Tommaseo per uditore secondo narrò distesamente nella lettera al Cantù da Parigi il 25 aprile 1835. Vedi: Ettore Verga, *Il primo esilio di Niccolò Tommaseo*. Milano, Cogliati, 1903, pag. 12.

(2) Il Montalembert annotò così questa lettera: tr. [ès] b. [onne], répondue le 22 septembre 1832.

(3) Il Cardinal Micara aveva benevolmente accolto il La Mennais fin dal suo arrivo in Roma nel gennaio 1832. Vedi Lecanuet, op. cit., I, pag. 282.

chiuse ora e non posso darvi risposta sulla edizione dei Sermoni di F. Girolamo, ma son quasi certo che la si trova.

Eccovi lettera del P. pittore (1). La copia mi par buona e tale fu giudicata da uomini dell'arte che la stimano ottanta scudi. Ma voi gliene avete dato venti; restano sessanta che potrete, volendo, ridurre a cinquanta. Fate voi.

Mille cose a M. Lam., a Lacordaire, a Rio. Scrivetemi e amate il

V.

T.

Verso: M.

M. le Comte Ch. Montalembert

Rue S. Germain des Près n. 10 bis.

Paris.

(*timbro:* 10 nov. 1832).

III.

31 x^bre.

Carissimo,

La nota traduzione è quasi compiuta, in modo non lodevolissimo pur compiuta. Ma la stampa si fa lontano di qui, e sa il cielo quando se ne avranno esemplari. Li manderò, appena avuti. Ma credo l'editore voglia pubblicarne in sul primo una parte soltanto.

Coraggio, caro Montalembert, coraggio e speranza! La notte è..... buia, perchè siamo confitti in una profonda valle; se potessimo salire l'altura già vedremmo la lieta luce dell'alba. Rio non piglia dunque più moglie? Cavaliere errante davvero! Venga almeno in Firenze e voi seco. In questo stato di aspettazione dolorosa, il cielo almeno e le memorie d'Italia ravvivano le speranze languenti. Qui è la più bella pagina della creazione e italiani e stranieri la traducono senza intenderla.

La mia sigla nell'antologia è K. X. Y. (2). Il mio nome è Niccolò; non

(1) Per incarico del Montalembert il Tommaseo aveva commesso a certo Padre Guidotti, pittore, la copia di un affresco del Beato Angelico. Cfr. Lecanuet, op. cit., vol. I, pag. 317 e seg.

(2) Il Tommaseo spiegò il senso che voleva dare a questa sigla in una lettera al Vieusseux da Rovereto il 24 febbraio 1826, citata dal Prunas, sull'originale conservato a Firenze, prima nel libro: *La critica, l'arte e l'idea sociale di Niccolò Tommaseo.* Firenze, Seeber, 1901, pag. 96, poi nel più volte mentovato volume: *L'Antologia*, ecc., pag. 106: " Il mio nome nell'*Antologia* non " appaga: già vi scrissi la sigla K. X. Y. Queste tre lettere che nell'alfabeto " italiano non entrano, voglion dire, se nol sapeste, che lo scrittor dell'arti- " colo non nacque italiano, e voi ve ne sarete avveduto dall'amore che porto " all'Italia. Essere di lei nato ed amarla sarebbe miracolo maggiore che esser " nato straniero e scrivere la sua lingua non male „.

potrete ora pensare a me senza rammentarvi Niccolò V. Oh! quelli eran Papi!

Addio di tutto cuore; e mille auguri caldissimi.

V.
T.

L'album d'una brava nipote di Pietro Verri chiede due vostri periodi: non li negate.

Vi prego del vostro indirizzo o basta egli Paris?

Verso: Monsieur
M. le Comte CHARLES DE MONTALEMBERT
Paris (*Timbro di Firenze*) (1).

Queste testimonianze, della larga partecipazione di patriotti italiani al moto che prende nome dall'*Avenir*, sono importanti a lumeggiare le origini filosofiche di correnti di pensiero rivelatesi poi meglio fra noi procedendo verso il 1848. Sono documenti nuovi per la storia delle idee, assai men nota di quella dei fatti esteriori.

Frattanto l'intimità del Tommaseo col Montalembert andava sempre crescendo; ed il cattolico dalmata seguiva con ansietà affettuosa le emozioni dell'amico per il progressivo scostarsi del Lamennais dalla Chiesa, come appare dalle belle lettere del 1833.

IV.

6 M.°

Caro Montalembert,

Ciò che voi mi dite del nostro La Mennais m'addolora. Spero passata la breve tempesta. Ho dato la lettera al Bandini avvertendolo di non ne far nulla per ora.

Non chiamate, vi prego, mia la traduzione della qual s'è parlato. Il Bandini l'affidò ad altre mani e riuscì come potè: sempre meglio che nulla. L'ho passata al libraio; non n'ho più nuove. Voi non sapete con qual passo procedano tutte le cose in Italia.

Il Guidotti è contento del prezzo, e vi scrisse. Il quadro dovrebb'essere a quest'ora a Marsiglia: domandatene.

Anche del vostro stato mi duole, o mio caro. Ma coraggio! Si può per mille vie diverse tendere ed arrivare ad un fine; e le più scabrose e nascoste son le migliori.

Godo che non abbiate deposto il pensiero di rivedere l'Italia. Avete torto per altro di preferire Venezia a Firenze. L'una è più singolare, ma l'altra è più grande. L'eleganza dei veneziani palagi e delle chiese non vale Palazzo Vecchio nè il Duomo. La scuola pittorica di Firenze è incomparabilmente

(1) Nota del Montalembert: " repondu le 21 février 1833 „.

più originale e più varia. Venezia non ha scultori, Venezia non ha filosofi, Venezia non ha poeti, Venezia non ha il trecento. Ma Venezia ha gl'inquisitori; Venezia ha quattro secoli quasi di vergognosissima vita. Parlo di Venezia e di Firenze come di due cose morte. Quanto alla Venezia e alla Firenze, che camminano e parlano, certo la plebe veneziana è migliore della fiorentina; ma Firenze ha degli uomini che Venezia non ha; ma Firenze ha la sua lingua che vale un'intera letteratura. Godo che Rio pensi anch'egli di rivedere l'Italia, ma s'e' non penserà che a girare il mondo e innamoracchiarsi, non farà nulla per la sua pace, e nulla per la sua fama. Diteglielo da parte mia.

I miei *Sinonimi* son finiti; di qui a un anno forse ne darò una ristampa con giunte. Ora sto per pubblicare varii scritti sull'educazione, argomento di suprema importanza in Italia. Aspetto il libro promessomi. Ben fate a studiare le lingue, ma voi non siete uomo da dimenticare intanto lo studio delle cose. Dovreste consacrarvi a qualche lavoro storico; ce n'è tanto bisogno!

E Lacordaire dov'è egli? Che fa? Salutatemelo; datemi nuove di lui: ditemi come passate il vostro tempo a Parigi, e simili cose. Ogni notizia che mi venga da voi, mi sarà sempre cara.

I salutati vi risalutano. Rammentate, vi prego, di mandare a Rambaldi un esemplare de' *Mélanges*. Addio di tutto cuore.

V.
T.

Verso: A Mons.
M. le Comte Ch. de Montalembert.
Rue Cassette, n. 30.
Paris.
(*timbro:* Firenze)
(*altro timbro*: 26 marzo 1833).

V.

1° Giugno 1833.

Caro Montalembert,

Ho letto con piacere il giudizio di Lamennais sull'opera del Micali (1), giudizio che taluni aspettavano più severo. L'ultime parole degne dell'Italia veramente.

---

(1) Il cav. Giuseppe Micali (1769-1844), livornese, dopo aver viaggiato lungamente per commerci, si volse, anche per gli incitamenti di Melchiorre Delfico, alla archeologia. Seguitò il tenore di vita assai errabondo annodando relazioni coi più chiari letterati stranieri: collaborò alla " Decade „ ed il Fauriel prese l'iniziativa della traduzione in francese del libro di lui assai apprezzato a

Ricevei tempo fa uno dei saggi del Co. di Coux (1) che mi parve bellissimo. La religione farà davvero avanzare e quella e molte altre scienze.

Bello il libercolo da voi tradotto; se non che certe allusioni bibliche mi paiono un po' stiracchiate. Calda la prefazione spirante ira e zelo. Men ira forse non guasterebbe.

Godo del resto che ricominciate a parlare; ma badate che gli occhi dei due contrarii partiti stanno aperti su voi; che le vostre parole saranno, il più che si possa, torte a mal senso.

Io credo che ormai, per difendere degnamente e svolgere nella sua fecondità inestimabile il dogma cattolico, giovi voltare un po' le spalle al medio evo, e guardar l'avvenire. Que' secoli di fede e d'odio, di fede e d'ignoranza non facevano che preparare un tempo di fede e di scienza, di fede e d'amore. L'amore e la scienza rimasero finora dissociati dalla fede, tocca alla nostra e alle generazioni venture riconciliarle. Molti (e recentemente Corcelles (2)) rimproverano agli amici di Lamennais il desiderio di ricacciarci al medio evo. Non è vero, lo so, ma giova il dirlo altamente. Giova mostrare che la religione dominerà le nazioni incarnandosi in esse intere, non in pochi uomini suoi ministri.

Perdonate questi superflui ed importuni consigli al desiderio ch'ho vivissimo di veder trionfare la vostra causa. E, presto o tardi, per certo trionferà.

V'inchiudo il foglio di P. Guidotti, dal quale, per risparmio, ho levata la soprascritta. Datemi nuove di Rio, di Lacordaire, di voi, de' vostri lavori, de' vostri disegni. Ditemi dove io possa scrivere a La Mennais; se le sue inquietudini sieno appieno finite. Addio di cuore.

V.
T.

Verso: A M.
M. le Comte Ch. de Montalembert.
Rue Cassette, n. 30.
Paris.
(*Timbro di* Firenze).

Alla lunga dimora del Tommaseo in Parigi, che ormai possiamo meglio conoscere grazie all'accurata edizione che il Professor Verga fece del car-

---

quei tempi: *L'Italia avanti il dominio dei Romani.* Il Micali aveva rielaborato questo suo libro, ristampandolo a Firenze appunto nel 1832 col titolo: *Storia degli antichi popoli italiani*, edizione a cui evidentemente allude il Tommaseo.

(1) Il conte di Coux era un economista indipendente che denunciò nell' " Avenir „ le lacune e le esagerazioni della scuola liberista classica. Fu al fianco del Montalembert nelle ardite imprese della sua gioventù, dall' " Agence générale pour la défense de la liberté religieuse „, al processo dinanzi alla Camera dei Pari per aver aperto una scuola libera senza l'autorizzazione governativa.

(2) Verosimilmente F. de Corcelles, uomo politico francese.

teggio col Cantù, riferentesi a questo periodo, nel volume citato, si ricollega questo solo biglietto del manipolo conservato negli archivi di Écotay:

VI.

6 7.e 35. Par.

C. M.

Ieri mi venne in capo di fingermi pari di Francia. Leggete questa diceria dopo scritto il vostro discorso; e vedrete in quante cose, ispirati dai sentimenti medesimi, converremo.

Ed ecco l'articolo per il Beaumont (1). Addio di cuore.

V.

T. (2).

Partito il Tommaseo dalla Francia nel 1838, si diradarono le sue relazioni col Montalembert e non si ravvivarono se non alla vigilia della rivoluzione del 1848, che doveva porli entrambi sulla breccia e dar motivo ad un'attiva ripresa della loro corrispondenza. La prima lettera di questa seconda serie è preziosa, anche perchè ha quasi il valore di una sintesi degli anni trascorsi nell'intervallo.

VII.

Caro Signore di Montalambert (*sic*),

Le comuni nostre credenze e speranze mi fanno ardito a pensare che il nome sottoscritto a questa lettera non le giungerà come nuovo dopo sì lunga lontananza e silenzio. Ora scrivo per domandare s'Ella non abbia mai ricevuta una lettera di Giorgio Foscolo, professore di calcolo sublime nel collegio marittimo di Venezia, giovane ingegnoso e pio, con un saggio di sue traduzioni di versi del signor Lamartine (3), alle quali precede un discorso dov'è parlato con lode rispettosa di Lei (4).

---

(1) Forse il conte Felice de Beaumont, deputato d'opposizione durante la monarchia di luglio, forse invece il Beaumont de la Bonnerie, che avea accompagnato il Tocqueville negli Stati Uniti e stava per sposare la nipotina del generale La Fayette.

(2) A questo bigliettino è unito un progetto di discorso contro le leggi di settembre, severe misure repressive proposte dal duca di Broglie dopo l'attentato Fieschi e combattute alla Camera dei Pari dal Montalembert, che vi parlò la prima volta dopo la sua difesa nel processo per la scuola libera. Vedasi intorno alle leggi di settembre ciò che ne narra il Thureau-Dangin, *Histoire de la Monarchie de Juillet*. Paris, 1897, vol. II, cap. XII.

(3) Delle relazioni del Tommaseo col Lamartine abbiamo diretta testimonianza in una lettera del dalmata al Cantù da Parigi il 26 giugno 1836, pubblicata dal Verga, op. cit., pag. 66 e seg.

(4) Maggior luce su questo punto riceviamo da una lettera del Foscolo che rinvenni negli archivi d'Écotay:

" *Illustre Signore,*

" È già da lungo tempo ch'io, dopo aver pubblicato una versione poetica

L'autore desidera sapere se lo stesso S. Lamartine, abbia ricevuto gli esemplari del libro. Ed io ardisco pregar Lei che voglia domandargliene e scrivermene. Colgo volentieri quest'occasione di rammentarle l'affettuosa mia stima, e dirle che ne' suoi viaggi e ne' suoi discorsi io Le ho sempre tenuto dietro, e goduto delle sue gioie. Di me poco ho a dirle. Seguito in pace l'umile mio cammino; e in questo spazio di dieci anni ho stampato due volumi di studi filosofici, due di studi critici, due intorno all'educazione, uno di pensieri morali, un libercolo di Preghiere, una narrazioncina intitolata *fede e bellezza*; un discorso sui sussidii dotali ed altre maniere di pubblica carità; certe memorie poetiche con altre poesie; le lettere di Pasquale de' Paoli, con un mio lungo proemio; un volume sul bello; il dizionario de' sinonimi ampliato più che del doppio; un dizionario di storia letteraria, una nuova proposta di rifusione del dizionario italiano, ove si toccano le questioni da tanto tempo agitate intorno alla lingua; la traduzione di parecchi tra' salmi di Davide; una raccolta di canti del popolo toscano, una del corso, una del greco, una del serbico; un opuscoletto in lingua illirica, alle nazioni di sangue slavo; un comento di Dante; e altre cosette. Dio gradirà, spero, l'intenzione buona. Bramerei qualche notizia domestica di Lei; che, dopo la gita in Ispagna, nulla so dello stato della

---

" d'alcune fra le *Armonie* di Lamartine, mi prendeva la libertà di inviarvene " un esemplare, indirizzandovi la lettera seguente:

" Lo zelo ammirabile, con cui servite alla causa della religione in Francia, " v'ha fatto ormai, e ben giustamente, segno alle più vive simpatie di tutti i " paesi cattolici. Non vi recherà dunque sorpresa che uno straniero vada lieto " di poter indirizzarsi a voi, coll'offerta d'alcun libro, il quale sia conforme ai " principiii che voi professate e ch'egli professa. È ciò che ora io fo, presen- " tandovi, in tributo di devota stima, una versione italiana di alcune armonie " del signore di Lamartine, preceduta da un discorso. Il nome di questo il- " lustre francese parlerà al vostro amor patrio, per chiamare sopra di me la " vostra indulgenza.

" L'egregio Tommaseo m'ha avvertito in appresso, che nè il libro nè la let- " tera vi giunse. Ben io avrei voluto rinnovare l'invio, ma nium esemplare " più mi resta di quel lavoruccio. Vero è che per questo voi nulla avete per- " duto; ma io non volli che uno smarrimento fortuito facesse a me tutto per- " dere; per la qual cosa ho osato rinnovarvi almeno lo scritto.

" Abbiatelo, ve ne prego, a pegno di leale simpatia, e di ben dovuta am- " mirazione; pegno, che in questi momenti di crisi politiche e nazionali m'è " tanto più grato porgere a voi, caldo propugnatore di libertà conforme alla " fede, in quanto che in me pure è profondo il convincimento che il sentiero " della vera libertà non si può discernere con altra luce, fuor di quella del " principio cristiano.

" Aggradite l'assicurazione del mio profondo ossequio.

" Venezia, 20 novembre 1848.

" Giorgio Foscolo ".

sua signora (1), alla quale auguro di cuore ogni bene. E dov'io possa, me Le offro, egregio Signor Conte

aff.° TOMMASEO.

11 del 47
Venezia.

Verso: A
M. le Comte
CHARLES DE MONTALAMBERT (*sic*)
Pair de France.
Paris.

Sarebbe superfluo il riandare qui l'importante collaborazione del Tommaseo all'opera di Daniele Manin, nel far rivivere la Repubblica di S. Marco. Da Venezia prima, quindi da Parigi, ove gli occorse talora di suffragare colle lettere le assidue premure presso l'amico in favore de' suoi concittadini, il Tommaseo proseguì la corrispondenza col Montalembert pur nei giorni turbinosi del '48 e '49. Anche senza condividere le passioni che dettavano al Nostro parole che ci possono sembrare ora partigiane, ma che erano l'espressione sincera dell'animo concitato, dobbiamo tutti inchinarci al patriotta indefesso che si valeva così nobilmente a pro' della patria della considerazione e dell'affetto guadagnati co' suoi meriti personali. Tornano alla mente i giusti elogi del Tabarrini, che pensava appunto scrivendoli al Tommaseo (2): " Questi uomini che vissero di privazioni e di sacrifizi co- " minciarono dal rendere l'Italia rispettata e rispettabile presso gli stranieri; " i quali allorchè videro chi erano i proscritti, chi i proscrittori, sentirono " pietà di questa nostra patria, e cominciarono a crederla immeritevole delle " sue antiche umiliazioni. „

Già prima dei disastri dell'agosto il Tommaseo non celava la sua avversione alla politica albertista, fermo com'era nelle sue intransigenti aspirazioni repubblicane.

VIII.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA (*stampato*).

Caro Montalembert,

Questo scritto indirizzato ai popoli Slavi amerei fosse da Parigi, donde più facilmente si può, diffuso nelle varie ortografie di essi popoli, e nei varii dialetti traslato. I Polacchi, nostri conoscenti, conosceranno e Boemi e Serbi e Russi e Croati. Pregateneli. Questo sentimento medesimo espri-

(1) Il 16 agosto 1836 il Montalembert aveva sposato la C.ssina Anna de Merode (1818-1905). Nel 1842 questa sembrava minacciata da grave malattia di petto e, per scongiurarla, il marito la condusse a Madera, d'onde rincasò traversando la penisola iberica.

(2) Vedasi la citata necrologia inserita dal Tabarrini nell' " Archivio Storico Italiano „ del 1874, pag. 504.

meran essi, che lo sapranno assai meglio. Vi mando la traduzione, che l'intendiate addirittura anche voi.

Io son qui ministro per breve ora, per l'ora del pericolo e del tedio, la quale passata, lascerò ad altri le feste ed i premii.

Se vi cade opportunità, fate, vi prego, parola di questo paese, al quale possono diventare pericolosi i soccorsi del Piemonte; predicate l'indipendenza de' Lombardi veneti dal Piemonte, come condizione di dignità e di concordia.

Finchè Carlo Alberto vive, finchè il Piemonte non diventi più profondamente italiano e perda ogni smania di dominazione, non sarà mai, se non violento ed inutile, ogni sforzo di materiale unità.

Pregate per noi; e credete al mio vero affetto.

TOMMASEO.

1° ap. 48.
Venezia.

Verso: Al sig. Conte di MONTALEMBERT.
Parigi.

Nei primissimi giorni d'agosto furon note a Venezia le irrimediabili sconfitte dell'esercito piemontese e, mentre il Manin, che i commissarii Sardi si guardarono dall'ostacolare, ritraendosi anzi in disparte con patriottica abnegazione, s'adoprava a restaurare ancora una volta, ed almeno provvisoriamente, le forme repubblicane, il Tommaseo era tuttora nell'ombra ove s'era volontariamente ritratto dinanzi al tentativo di fusione col Piemonte (1). L'11 agosto egli doveva poi accettare dal Manin l'incarico di portarsi rapidamente a Parigi per invocare l'aiuto di quel Governo. A Parigi era preceduto dal seguente breve appello che avea rivolto al Montalembert, sempre più influente nell'Assemblea della Repubblica francese.

IX.

Caro Montalembert,

Quel ch'io prevedevo fin dai primi dì d'aprile è accaduto. Carlo Alberto per volere mercantar col pericolo d'una intera Nazione, sta per cascare nella fossa che a grande studio scavò. Giacchè l'armi francesi debbono accorrere a trarci di mano dall'Austriaco, scegliete almeno il capitano più sperimentato e il più generoso. Se l'Oudinot (2) sia tale, non so. So di lui che, tempo fa, scrisse al re di Napoli lettere di soverchia lusinga, forse per semplice cerimonia. Ma di guerrieri più valenti par ch'abbiano nome o Lamo-

(1) Per tutto questo periodo si può consultare con frutto il bel libro del BONGHI, *La vita e i tempi di Valentino Pasini*. Firenze, Barbera, 1867.

(2) Il figlio del maresciallo napoleonico che doveva di lì a poco venire in Italia con ben altra missione, facendosi in realtà, sebbene un po' contro voglia, strumento della reazione nello Stato pontificio.

ricière (1) o lo Changarnier (2). Aiutateci dell'autorevole vostra parola; voi che amate la patria disgraziata di Pio. Addio di cuore.

v. aff. obb.
TOMMASEO.

6 Agosto 1848. Venezia.

Verso: à M.
CHARLES MONTALEMBERT,
Deputé.
Paris.

La serie è chiusa da tre brevi lettere, che ci mostrano il Tommaseo indefesso nel propugnare la causa della sua Venezia. Egli si sforza di trar motivo anche dagli eventi più dolorosi, e diremo vergognosi, per la patria italiana (quali l'assassinio di Pellegrino Rossi), per volgere l'emozione stessa del cattolico francese in favore dell'Italia. L'ultimo biglietto, dell'aprile 1849, reca la data di Venezia, ove il Tommaseo era ritornato a chiudersi nell'eroica città assediata.

X.

Caro Montalembert,

Se domani parlate all'Assemblea, deh parlate con pietà dell'Italia; non fate colpevole l'intera nazione del misfatto d'uno e dell'ebbrezza di pochi. Pensate che le parole di soverchia severità, anco che giuste, nocciono più che giovare. Piuttosto che ritornare sul già fatto, additate il da farsi: mantenere al Pontefice la sua dignità, porger al popolo vero il modo di manifestare il vero suo sentimento; assicurata la quiete di Roma, in Roma stessa porre la sede delle conferenze, non anco fissata; provvedere ai due eccessi insieme; determinare le sorti di Sicilia, del Lombardo, del Veneto; non separare il Veneto dal Lombardo, abbandonando quello alle mani dell'Austria; fare delle due provincie uno stato indipendente; per le ragioni che avete potuto vedere in un articolo mio sottoscritto *un étranger*, nel giornale del-

(1) Il generale che fu vinto più tardi dal Cialdini nella campagna del 1860. Nel 1848 erano recenti e vivaci gli echi delle sue valorose imprese in Algeria.

(2) Il generale Changarnier (1793-1877) s'era pure segnalato in Africa ed all'indomani della rivoluzione del 1848 s'era atteggiato in Francia a spada del partito monarchico liberale, spada spezzata poi dal principe Napoleone nominato presidente, che finì per imprigionarlo al colpo di Stato.

Una cancellatura nella lettera lascia vedere che il Tommaseo aveva prima scritto il nome del Bedeau (1804-1863), altro dei guerrieri rivelati dalle guerre d'Algeria, noto ed acclamato per le sue opinioni repubblicane che lo condussero sino in prigione, il 2 dicembre.

l'*Ère nouvelle*, credo il dì diciassette di questo mese; non decidere le sorti di un popolo, quattro o cinque chiusi in un gabinetto, ma interrogare le sue volontà. Intanto che la mediazione si compie, dovrebbe essere sospesa la guerra e le angherie che i Tedeschi commettono nel Lombardo, dovrebbe Venezia essere nelle necessità sue soccorsa dal rimanente d' Italia. Usate insomma parole miti alle nostre sventure. Addio.

29 nov. '48. Par.

v. obb. TOMMASEO (1).

XI.

Caro Signore di Montalembert,

E io e voi siamo per cagioni diverse tanto occupati, che non isperando trovarvi in casa, vi scrivo queste parole per dirvi di cuore addio, e desiderare a voi e alla Francia ogni bene.

Di una sola raccomandazione vi prego: dire al signor di Falloux (2) che voglia far rendere al più presto giustizia al collegio de' Padri Armeni qui sfuggitisi da Venezia, e che qui trovarono la Repubblica più austriaca ad essi di quel che il Turco sia turco.

Rammentatemi, prego, a Mad. Thayer; e se vi riesce ricordatevi qualche volta di me.

Paris, 6, 49.

v. obb.
TOMMASEO (3).

---

(1) Il Montalembert aveva presentato il 27 novembre un'interpellanza sugli avvenimenti di Roma. Cfr. LECANUET, op. cit., vol. II, pag. 440 e seg.

(2) Il conte di Falloux (1811-1886), deputato alla Camera francese dal 1846, fu uno dei maggiori uomini della destra parlamentare per mezzo secolo. La sua azione fu sovratutto efficace all'indomani della rivoluzione del 1848. La sua relazione in favore della chiusura degli *ateliers nationaux* fu il pretesto della terribile insurrezione di giugno, e fu da lui presentata la celebre legge che riconosceva la libertà d'insegnamento. L'esser stato ministro del Principe Presidente non valse a risparmiargli la prigionia nella quale Luigi Napoleone accomunò i suoi avversari di qualsiasi origine.

(3) Nota del Montalembert: écrit à Falloux p. cet objet. Dalla lettera (da Corfù, 20 Novembre 1850) inserita dal Tommaseo nel *Secondo esilio* (Milano, Sanvito, 1862) vol. 1°, pag. 70, appare che le tribolazioni dei padri Armeni s'erano a lungo protratte, malgrado il patrocinio di Monsignore Sibour, arcivescovo di Parigi, che s'era gloriosamente segnalato prendendo, quasi solo in Europa, le difese di Venezia bombardata.

XII.

Venezia, il dì di San Marco, 1849.

Caro Sig. Montalembert,

Nel nome dell'evangelista, ispiratore della fedele Venezia, io vi prego che vi facciate degno d' annunziare al mondo cristiano la buona novella: Venezia è libera. Voi difensore della Polonia trattate all'Assemblea questo tema degno di voi, degno di quella Nazione, che osò già guerre pie; e che può con mediazione di pace far di Venezia un porto anseatico, e onorare il proprio nome depresso.

Il mondo sa che la sua prudenza non è tanto amore dell'ordine, quanto noncuranza e paura, che l'Inghilterra le è sopra. Nel nome della libertà religiosa, che sempre l'austriaco ha manomessa, nel nome delle arti gentili e pure, nel nome delle crociate insieme combattute, Venezia vi prega. Scrissi al signor di Falloux; parlategliene di cuore. Fate che scriviamo nel *Libro d'oro* de' popoli il nome di Carlo Montalembert.

v. obb. Tommaseo.

Verso: Monsieur le Comte
Charles de Montalembert
rue du bac 36 bis.
Paris.

Il 24 agosto di quel medesimo anno Venezia era costretta alla resa dal cannone austriaco, dalla fame e dal cholera ed il Tommaseo doveva di nuovo partirsene per un secondo esilio. Nel libro memorando che da tale esilio ha nome sono alcune lettere che potrebbero sembrare indirizzate al Montalembert, ma il non avere l'autore quasi mai indicato chiaramente il destinatario delle corrispondenze che pubblicava e sovratutto il non aver io ritrovato altro negli archivii di Écotay, mi vietano di protrarre con sicurezza oltre il 1849 le relazioni epistolari del Tommaseo e del Montalembert.

Giuseppe Gallavresi.

IL DIARIO DEL CONTE CESARE GALLO (1814-1817).

Il 6 ottobre 1818 in Roma la *Congregazione Criminale Ordinaria del Tribunale del Governo* condannava a gravi pene diversi cittadini ritenuti rei di aver preparata e tentata realmente una rivolta in Macerata nella notte del 24 giugno 1817. " Secondo il piano prestabilito (affermava la sentenza), la rivolta sarebbe stata accompagnata dalla strage dei buoni e pacifici cittadini, e dal saccheggio ed usurpazione delle private e pubbliche proprietà „ (1).

Cinque degli accusati ebbero la pena di morte: Giacomo Papis, romano, negoziante, domiciliato in Ancona, conte Cesare Gallo di Osimo, preposto dell'Ufficio del Registro pontificio a Macerata, due ex-militari del caduto Regno d'Italia, Luigi Carletti e Francesco Riva, e l'avv. Pietro Castellano di Macerata.

Tre giorni dopo il pontefice Pio VII, " per un tratto della sua connaturale clemenza, commutava per tutti la pena di morte nella rilegazione perpetua in una fortezza dello Stato sotto stretta custodia „ (2).

Uno studio completo su questi e su altri condannati e sui tempi nei quali essi vissero, gioverebbe molto per intendere la politica pontificia ed i rapporti di essa colla storia generale (3). Vantaggio non piccolo ne trarrebbe chi volesse intendere l'indole della generazione che avea visti gli splendori dell'èra napoleonica, senza possedere peraltro un patrimonio pre-

---

(1) Sentenza pubblicata presso Vincenzo Poggioli, stampatore della R. Camera Apostolica, Roma 1818.

(2) Sentenza cit.

(3) Parecchi scrittori di storia più o meno generale, hanno accennato alla tentata rivolta di Macerata riferendo poche ed inesatte notizie, come giustamente si osserva in alcune monografie piuttosto recenti, le quali non compiono certo lo studio dell'importante argomento, ma generalmente hanno almeno il merito di ricercare le fonti. Le monografie a cui alludo sono: Domenico Spadoni, *La cospirazione di Macerata nel 1817.* Macerata, 1895. — Emilio Del Cerro (Niceforo), *Cospirazioni romane*, cap. I, Roma, 1899. — Domenico Spadoni, *Sette, cospirazioni e cospiratori nello stato pontificio all'indomani della restaurazione.* Torino, 1904. — Oreste Tito, *Massoneria, Carboneria, ed altre società segrete nella Storia del Risorgimento Italiano*, libro II, cap. II. Torino, 1905.

ciso di idee, e senza apprender bene l'arte non facile di saper difendere con molta costanza un programma politico.

Quasi come principio di questo lavoro, che l'esame di documenti importantissimi ormai avanzato mi consentirà di poter mettere insieme, dò notizia di un diario inedito scritto dal conte Cesare Gallo.

Il Gallo, nato di nobile famiglia ad Osimo nel 1776, godeva grande stima fra gli amici politici, e forse meglio di altri si presterebbe a rappresentare il tipo di quei gentiluomini, che, nati sotto gli Stati assoluti d'Italia nell'ultimo quarto del secolo XVIII, accettarono il Governo francese, dopo la restaurazione servirono di nuovo gli antichi signori, e presto contro di questi cospirarono profittando del malcontento, che per varie cagioni qua e là manifestavasi. Tali gentiluomini, nel loro mutare seguiti spesso da borghesi colti, da militari e da impiegati dei varî governi rapidamente succedutisi in Italia, contribuirono a preparare la politica incerta, non di rado contradditoria, spesso congiunta a vicende straniere, che seguirono quasi sempre i ribelli italiani nella prima metà del secolo XIX.

Il diario comincia dal 28 novembre 1814 e finisce col 21 sett. 1817 (1). Comprende un periodo importante nella Storia dello Stato pontificio e

---

(1) Il diario si conserva nel R. Arch. di Stato a Roma nella ricca raccolta dei processi politici indicata col titolo: *Tribunale Supremo della Sacra Consulta. Commissione speciale dei delitti politici. Dall'anno 1804 a tutto maggio 1849.*

I processi sono contenuti in buste numerate e portano un numero d'ordine. Il diario è fra le carte sciolte allegate al processo N. 6 e contenute nella busta 10. carte tutte molto importanti per conoscere la condizione dei cittadini accusati di aver preparata la rivolta maceratese del 1817, o di avervi preso parte, rivolta della quale appunto questo processo si occupa.

Il diario è scritto in tre fascicoletti, costituito il primo di 9 pagine e $^1/_6$, il secondo di 17 $^1/_5$, il terzo di 4 con indicazione marginale del giorno, mese ed anno, in cui gli avvenimenti sono accaduti.

A questi fascicoli si aggiungono una quarantina di pagine in fogli volanti evidentemente scritte come note provvisorie da riprodursi nei fogli rimasti in bianco.

Il primo fascicolo va dalla fine del novembre 1814 al gennaio 1815; il secondo dal 4 giugno 1815 all'agosto del medesimo anno: il terzo dal 1° dicembre 1815 al gennaio 1816.

Nei fogli volanti vi contengono notizie dal marzo al maggio 1815, che riempiono quasi la lacuna lasciata tra la fine del primo e il principio del secondo fascicolo.

Altri fogli volanti vanno dal 1° giugno al 21 settembre 1817.

I rimanenti fogli contengono notizie staccate, evidentemente prese in fretta e da servire in seguito. Sono tuttavia scritte con carattere assai chiaro.

Alcuni di questi foglietti in mezzo a notizie relative al Gallo, contengono pasquinate, motti di spirito, più o meno liberi, aneddoti, e persino ricette mediche.

dell'Italia tutta, periodo assai agitato, durante il quale Napoleone risorse e giacque, Gioacchino Murat concepì ed infelicemente condusse innanzi due imprese audacissime, che i popoli dello Stato pontificio forse quanto i Napoletani e più degli altri popoli d'Italia notarono, come quelli che vi avevano un diretto interesse. Nello stesso periodo si compì la restaurazione e si presero i provvedimenti necessarî, perchè il mutare dei governi non disturbasse troppo i popoli e non recasse danni eccessivi a quei cittadini che per privati interessi o per altre ragioni avevano rapporti più stretti collo Stato e potevano maggiormente risentire dei sistemi di questo.

Ora il conte Cesare Gallo, di famiglia nobile, ma non più ricca, già fautore del Regno d'Italia, già amico di Gioacchino Murat, era costretto, appena tornato il Papa, ad accettarne il Governo ed a cercarne aiuti per il pericolante patrimonio domestico, e magari impieghi che gli consentissero di tirare avanti alla meglio.

Per le relazioni di famiglia poteva facilmente avvicinare prelati che tornavano in auge e divenivano nuovamente autorevoli nel conferire cariche e favori; per l'antico ufficio tenuto sotto il Regno d'Italia e per i sentimenti nutriti nel breve periodo in cui le Marche furono occupate dai Napoletani non poteva restare indifferente dinanzi ai fatti che accadevano sotto i suoi occhi.

I vincoli settarii dovevano poi contribuire ad accrescere il suo disagio morale, ad aumentare quel disordine dello spirito che più o meno provarono tutti gli uomini di quella generazione e specialmente coloro che per posizione sociale e per coltura erano in grado di sentire maggiormeute i mutamenti e magari di prendervi parte.

Lo Stato pontificio e le Marche in ispecie sotto i Francesi avevano subite grandi trasformazioni, non soltanto nel Governo, ma nella vita. Sciolte legalmente ed in gran parte anche di fatto classi già potenti ed antiche, i cittadini, vissuti per secoli nel culto delle ristrette tradizioni paesane, pressochè isolati, erano stati spinti, quasi all'improvviso, in un nuovo mondo, che oltrepassava i confini della piccola terra nativa, della patria nazionale per avvicinarli ad una società, nella quale tutti i popoli sarebbero dovuti vivere come fratelli ed avrebbero potuto disporre da sè stessi dei proprî destini, al di fuori della volontà di classi o di istituzioni che da lungo tempo tenevano il potere.

La religione cattolica, che in questi paesi tanta autorità aveva esercitato nella vita privata e pubblica, passava in seconda linea: gli Ordini religiosi, che avevano costituiti i suoi eserciti più disciplinati e più battaglieri, venivano sciolti, il clero dalla legge riconosciuto rimaneva sminuito di numero e di sostanze, e, non più sorretto dall'autorità politica, che in altri tempi riguardavalo o come figlio prediletto, o come padre temuto, non era in grado di far valere efficacemente neppure lo scarso potere dalle leggi consentito.

Uomini del popolo, di quel popolo che aveva costituito insieme coll'ari-

stocrazia uno dei più validi sostegni del Governo caduto, ora aderivano alle nuove istituzioni, e, sia pure in piccol numero, facevano carriera negli uffici civili, acquistavano gradi militari ed onori nelle battaglie, colleghi ed emuli dei più celebrati soldati del tempo.

Una relativa coltura, specialmente in alcuni centri marchigiani, come Ascoli, Fermo, Macerata, Ancona, aveva accresciuto prima dell'intervento francese in diverse persone quel desiderio di novità che le stesse condizioni economiche, avviate a notevoli mutamenti, ed i rapporti coll'estero avevano fatto nascere da qualche tempo. Quindi, se pei più le nuove istituzioni forse furono troppo radicali, se la maggioranza non potè comprenderle ed adattarvisi senza sacrificî, è certo che da molti furono desiderate e bene accolte, o perchè ritenute giuste, o perchè riguardate come sorgenti di notevoli benefici.

La durata del nuovo Governo, la propaganda che in favor suo fecero quegli che l'avevano capito, o che in maniere varie se ne giovavano, allontanò un numero sempre maggiore di cittadini dal pensiero delle istituzioni cadute, ed avviò la formazione di un ambiente che avrebbe dovuto consolidare e fors' anche render migliore e più consentaneo ai bisogni paesani il Governo stesso.

Ma un forte numero di cittadini rimase pur sempre avverso.

Parecchi membri degli Ordini religiosi soppressi svestirono l'abito, anzi rinunziarono perfino ad ogni carattere sacro e divennero spesso entusiasti sostenitori di chi li avea sciolti dai vincoli di disciplina e di dottrine per loro forse già prima divenute insopportabili; ma altri diventarono nemici pericolosi, accusarono il Governo d'esser venuto meno ai principî supremi della giustizia, lo rimproverarono di aver calpestati i diritti della religione, cui l'immensa maggioranza in massima conservavasi fedele, e facevano di sottomano, quasi sempre con prudenza e con efficacia, guerra accanita agli antichi confratelli ed al Governo che ne accettava l'appoggio, spesso ricompensandoli con onori e con impieghi.

Parecchi nobili aderivano alle novità, ma molti altri si mantenevano in riserbo poco rassicurante e si isolavano nei loro palazzi o nelle loro ville, quando non preferivano addirittura di emigrare.

Il popolo minuto poi, soprattutto nelle campagne, dava molto da pensare.

Il servizio militare piaceva indubbiamente a quelli che, robusti, coraggiosi ed amanti di avventure, trovarono nell'esercito soddisfazioni carissime, ma non piacque al maggior numero dei contadini, i quali anteponevano alla gloria sanguinosa delle battaglie l'oscura pace della famiglia, ch'essi da gran tempo assicuravano coll'amoroso lavoro del proprio campo, o dei campi coltivati per conto di mite padrone.

E costoro sospirano la fine del servizio, compianti dai parenti, che li credono vittime di un sopruso dannoso a tutta la famiglia, cui la mancanza di braccia scema le rendite, mentre crescono le spese per molteplici ragioni, dai nemici del Governo commentate sempre in senso sfavorevole

a questo. Ed i contadini saranno i più strenui difensori della restaurazione e malediranno ai Francesi in mezzo a quell'entusiasmo, dirò così, legittimista, che pareva fondato sopra interessi permanenti d'indole generale, non potendo i più conoscere allora i motivi che l'avrebbero condannato a viver poco.

Generalmente si finì col credere eterna la restaurazione, e solo pochissimi ritennero vicine delle mutazioni. Presto peraltro a questi pochissimi, che ben conoscevano le recenti vicende e ben valutavano gl'interessi offesi dai governi restaurati, si aggiunsero molti uomini, che avevano acccettati questi, perchè spinti da interesse privato del momento, o perchè trascinati dall'entusiasmo dei più. Essi erano in genere studiosi e critici che non potevano dimenticare la relativa libertà di pensiero goduta per l'innanzi, od erano aspiranti a pubblici ufficî nei quali venivano combattuti dai chierici, per diverse ragioni tornati più forti che mai.

E di questi uomini erano ricche le Marche, da parecchi anni vero semenzaio d'impiegati e di studiosi, che ora il Governo pontificio invano tentava di calmare dando modesti impieghi o non laute pensioni e promettendo impunità per il passato. Essi avevano bisogno di godere il presente e di assicurarsi l'avvenire secondo principî ideali, e secondo sistemi pratici che erano in perfetta opposizione al Governo pontificio.

Certo non tutti questi uomini, anzi forse ben pochi, n'ebbero coscienza, ma certo v'era un contrasto fra due mondi, contrasto nel campo del pensiero, contrasto nella vita pratica, che non poteva cessare senza la scomparsa o la radicale trasformazione d'uno di essi.

La maggior parte di quegli uomini si torturarono in mezzo ai triboli di quella strana situazione, pencolarono sempre, e ben pochi, e solo più tardi, trovarono una vera e propria via aperta per uscire da quel labirinto.

Il conte Cesare Gallo non fu dei fortunati. Sebbene fornito d'ingegno, di coltura e d'esperienza, non potè sottrarsi alle forze deleterie già ricordate, e rese per lui anche più vigorose dalle tristi condizioni di sua famiglia, e quindi seguì la maggioranza degli uomini di sua condizione o di condizione simile, trascinandosi attraverso a dolorose vicende per molti anni, sia che rendesse omaggio al Governo francese o al pontificio, sia che a questo tentasse ribellarsi.

Il diario pertanto non potrà svelarci eroici sensi e magnanime imprese, ma piuttosto ci scoprirà quasi sempre piccoli pensieri e povere azioni, pensieri ed azioni peraltro che giovano a farci conoscere il carattere di uomini che direttamente influirono molto sugli avvenimenti del loro tempo, e indirettamente contribuirono agli avvenimenti delle età successive.

Il diario, scritto in terza persona, comincia così:

" Anno trentesimo nono della vita di Cesare Gallo di Osimo „.

" A dì ventotto novembre milleottocento quattordici, primo dell'anno trentanovesimo di Cesare Gallo, su lo spuntar del sole egli votò, dedicò, promise ed offerse a Dio creatore, conservatore, giudice un biennio diretto

a purgare i primi quaranta anni della vita sua ed a preparare immacolato decisamente il resto di sua carriera, onde divise per ogni decade, implorata la divina cooperazione, e solennemente intraprese il seguente semestrale giurato esercizio.

" Lingua silenziosa, da ogni avvertita improprietà purgatissima, disposizione migliorante assidua inalterabile al filosofico virtuoso.

" Precisismo universale.

" Filantropismo ragionante, dolce, contegnoso, fermo.

" Assetto attivo degli interessi, scritti, carte ed effetti completo.

" Segnalò questo benefico, immutabile, memorando giorno col cominciare la recita biennale giornaliera di quattro *Miserere*. L'uso di polita tavola con nettadenti, il servigio d'una corniola a sigillo ereditata dalla mamma ed il moderato fumare „.

Il programma era quale si conveniva ad un uomo che nel cattivo amministrare e nel divertirsi aveva scosso il patrimonio e danneggiata la salute, come più volte nel suo diario sinceramente confessa, talora anche descrivendo con efficace verismo certi malanni che affliggono di preferenza l'età più vigorosa e più imprudente.

Alla cura, diremo così, fisica, unisce la cura morale, e soprattutto questa è degna di nota. La recita del *Miserere* che, nato ad esprimere il dolore di un grande peccatore ebreo, è, attraverso i secoli, ripetuto da milioni di cristiani, è recitato quattro volte al giorno dal conte Gallo, il quale peraltro alla recita del suggestivo salmo imparato nella Chiesa cattolica unisce la pratica del filantropismo, che la Rivoluzione raccomandava ai suoi seguaci.

Al primo cadere dell'Impero napoleonico, il conte Cesare Gallo, agitato da guai di vario genere, cerca la pace nella fede antica, ma non dimentica i precetti filosofici essenzialmente razionalistici che s'erano diffusi nell'ultimo periodo storico, e che egli nella sostanza rispetta ancora.

Questo contrasto continua a vedersi nel resto del diario.

Allora le Marche erano occupate dai Napoletani e il Gallo era con questi in ottimi rapporti, tanto da ospitare in sua casa il capo battaglione Du Marteau, di cui ricorda " l'egregia sua amichevol condotta, gaio umore ed istruzione di ballo „ (1). Partito l'ospite con dispiacere di tutti, venne offerta la medesima cortesia al suo successore Gabriele Pepe " che però non volle in alcun modo alloggiare presso Gallo, di cui nonostante mostravasi ingenuo e stimabile amico „ (2).

E fra gli ufficiali napoletani e il loro sèguito le persone simpatiche al Gallo abbondavano.

Il 10 dicembre a Loreto, proprio nel giorno in cui cadeva l'annuale festa della " traslazione della S. Casa „, egli a pranzo conosce la signora Batta-

(1) Diario cit., fasc. I, 9 dicembre 1814.

(2) Diario e l. cit.

glini, amica del general Carascosa, ed al levar delle mense, per obbedirla, improvvisa " oltre due applauditi estemporanei brindisi „. Il tema dell'improvvisazione era: " Una donna obbligata a scegliere tra il padre, il marito ed il figlio, già condannati a morte, un solo a salvare, quale salverà? „ (1).

In quel giorno e neppure nei giorni successivi i guai domestici ed i propositi di viver morigeratamente e di far penitenza gl'impedirono di prender parte ad allegri pranzi ed a balli in compagnia di ufficiali napoletani e di qualche loro amica, come egli ricorda più volte nel suo diario. Anche in questo è facile vedere l'effetto dei contrasti che sopra osservammo.

Così in Ancona partecipò il 18 dicembre ad un suntuoso pranzo dato pel proprio onomastico dal generale Crivelli. Prima del pranzo si divertì a sentir la Battaglini che cantò e da sola ed accompagnata. Dopo il pranzo dovette lo stesso Gallo fare parecchie improvvisazioni, trattando fra altro " sul merito dell'armonia e sul perchè Giove desse piuttosto a Titone che a Febo Aurora in isposa „ (2).

In mezzo ai divertimenti commenta le notizie più o meno esatte che via via giungono sulle decisioni provvisorie o definitive prese dal Congresso di Vienna.

Ai primi di dicembre deplora la lunghezza del Congresso, che dall'ottobre teneva sospesi i destini delle Marche, e desidera una soluzione, sebbene le provincie marchigiane fossero rette dal Re di Napoli " con mansuetissima moderazione „, la quale non impediva di far sentire il peso del soggiorno di 18 mila uomini (3).

E circa un mese più tardi espresse grande meraviglia contro " la slealtà inglese „ avendo letto nei giornali una notizia vera ed una falsa, che cioè " Genova era per sempre riunita al Re di Torino in compenso della Sardegna che doveasi dare ai Cavalieri Gerosolimitani per Malta che restava all'Inghilterra „ (4).

Più che mai si stringe ai Napoletani nell'inverno del 1815, ed agli alti ufficiali del loro esercito ricorrono lui e la sua famiglia per essere salvati dai creditori insistenti. Per fuggire questi, egli due giorni dopo avere scortato, a capo di alcune guardie d'onore marchigiane, Re Gioachino da Castelfidardo ad Osimo, il 21 marzo 1815 si reca in Sinigaglia, dove giunge da Ancona nella stessa carrozza del generale Pepe (5). Nei pochi giorni

(1) Diario cit., 10 dicembre 1814.

(2) Diario cit., 18 dicembre 1814.

(3) Diario cit., 10 dicembre 1814.

Che veramente questo peso fosse grave, lo dimostra, accettando il giudizio del Gallo e adducendo altri fatti, lo Spadoni nell'op. cit., *Le cospirazioni, ecc.*, cap. I, p. xx.

(4) Diario cit., 4 gennaio 1815.

(5) Per avere scortato il Re " fu decorato da Gioacchino della sua nuova medaglia „ che portò fino al 29 aprile 1815, giorno in cui trovandosi a Pesaro

passati in questa città recasi spesso in casa Mastai ed una sera improvvisa " su l'indipendenza d'Italia, e su lo sbarco di Napoleone in Provenza, sebbene la pena d'aver lasciati i figli e la sposa, il pensiero delle passate inquietezze, ch'essa avrà per i rovinati affari, il timore d'esser arrestato e l'incertezza del suo destino lo tenessero agitatissimo „ (1).

Va pure al teatro ed a riviste, accetta con piacere gl'inviti a pranzo dagli ufficiali napoletani e, dopo aver bene mangiato con questi, talvolta fa a meno della cena " per non ispendere „.

Riuscite vane le premure fatte da sua moglie Enrichetta Simonetti in Ancona per calmare i creditori della famiglia, mediante l'intervento di Murat, il Gallo si dirige a Roma sperando di trovar qui migliore fortuna (2).

Al suo giungere in Roma una reggenza cardinalizia governava in nome del Pontefice, ch'erasi recato in Piemonte verso la fine di marzo 1815, alle prime nuove dell'invasione napoletana. Il Gallo cercò subito di avvicinare i cardinali reggenti, e di far relazioni tra gli Austriaci venuti a cacciare i Napoletani, relazioni che gli giovarono dopo il ritorno del Papa, al solenne ingresso del quale assistette recandosi appositamente verso Piazza del Popolo il 7 giugno 1815 (3).

Da questo giorno mostra più che mai di piegare verso le tendenze del momento. Frequenta chiese (4), visita prelati e cerca la compagnia di persone che sostengano la politica del Pontefice e delle grandi potenze, tutte decise a levar di mezzo il Murat, al quale fino all'ultimo il Gallo aveva resi onori e chieste grazie, e tutte d'accordo coll'Inghilterra, di cui pochi mesi prima lo stesso Gallo aveva biasimata " la slealtà „ e che ora applaude volentieri insieme cogli alleati, anche partecipando a feste fatte in loro onore (5).

---

all'arrivo degli austriaci " depose il distintivo della decorazione della medaglia d'onore e si fece radere i baffi in conseguenza d'un proclama del conte di Neipperg, comandante l'avanguardia tedesca, che vietava tutto questo, mentre prescriveva e prometteva buon ordine. I poveri baffi se l'era lasciati crescere dopo la partenza da Osimo, considerandoli come la medaglia murattiana che credeva " utile viaggiando in paesi occupati da Napoletani „. Ora che questi partivano, egli abbandonava gli ornamenti del petto e del viso per obbedire ai nuovi padroni (Fogli volanti da servire pel Diario. — Pesaro, 4 e 29 aprile 1815).

(1) Foglio volante relativo al Diario cit., 19-21 marzo 1815.

(2) Id., 22-28 marzo 1815.

(3) Diario cit., 7 giugno 1815.

(4) Tra le chiese particolarmente ricordate dal Gallo è S. Giovanni, ch'egli visitò il 9 giugno, nel giorno stesso in cui " fece co' ginocchi la Scala Santa „. Diario cit., 9 giugno 1815.

(5) Per esempio rammenta un'Accademia, nella quale potè udire fra altro " un inno inglese alli Sovrani alleati „, provando evidentemente viva soddisfazione insieme al resto dell'uditorio (circa quattro o cinquecento persone, fra cui Luigi Bonaparte, già re di Olanda). Diario cit., 2 giugno 1815.

E via via che incontra maggior favore la causa del Pontefice il povero conte se ne rallegra, e così chiama *memorabile* il giorno 20 giugno 1815, perchè arrivò a Roma da parte del cardinal Consalvi " l'officiale notizia che il congresso sotto il dì 13 (giugno) avea firmato il decreto di restituzione al S. Padre delle Marche e Legazioni sino al Po, non che di Pontecorvo e Benevento „. E tale decreto commenta con queste parole: " Siccome ogni umana politica si confonde al riflesso di sì strana generosità, per parte di un Gabinetto il più disleale d'Europa, così diremo che la Provvidenza l'ha disposta „ (1).

E ormai non farà meraviglia il sentire con quanto piacere egli assista alle cerimonie della Roma papale, e come oda volentieri le notizie relative alla rovina di Napoleone ed alle vittorie degli alleati che avrebbero consolidata la restaurazione pontificia.

Così il 29 giugno recasi alla gran messa papale in S. Pietro e nota " la protesta che a nome del governo fece Mons. Barberi contro il Re di Napoli per la non presentata chinea, alla quale protesta con moderate parole, d'ogni miglior fiducia verso le buone intenzioni di Ferdinando IV ripiene, il S. Padre vivacemente rispose „ (2). Alla sera, prima dalla piazza S. Pietro ammirò " la magnifica illuminazione a lanternoni della facciata e portici, e dipoi la sorprendente della cupola che in tre minuti s'accende „. Quindi dalla Lungara godette lo spettacolo della Girandola, e a tarda ora in casa di amici assistette ad una accademia musicale e si trattenne " a ben lungo discorso politico col comandante Altieri e con Mons. Rivarola „ (3).

Ed alla metà di luglio ricorda che " le Legazioni, dopo venti anni, e le Marche dopo sette anni, due mesi e cinque giorni tornarono sotto la temporale pontificia dominazione „, e chiama *memorabili* i giorni in cui questo fatto si compiva, come aveva chiamato *memorabile* il 20 giugno, giorno in

---

(1) Diario cit., 20 giugno 1815.

(2) Diario cit., 29 giugno 1815.

(3) Diario e l. cit.

Notisi la premura del Gallo di ricordare il discorso politico tenuto con Mons. Rivarola, discorso di cui è facile indovinare il tenore pensando al luogo, al tempo in cui era fatto, ed alle qualità di Mons. Rivarola che, fatto cardinale, fu uno dei più zelanti difensori della restaurazione pontificia, come dimostrò durante la sua dimora in Romagna, dove diresse a carico dei cospiratori indagini lunghe e minuziose, che portarono alla sentenza pronunziata in Ravenna al 31 agosto 1825 colla condanna di parecchie centinaia di persone. La sentenza, pubblicata subito dal Governo per mezzo della stampa, fu in sèguito più volte riprodotta in tutto od in parte. Una ristampa assai utile, perchè accompagnata da accurate illustrazioni, trovasi nel volume: T. Casini, *Memorie di un vecchio carbonaro ravegnano* (P. Uccellini), nella *Biblioteca Storica del Risorgimento Italiano*, sez. I, vol. 5-6, pubblicate dalla Società editrice " Dante Alighieri „. Roma 1898.

cui giungeva a Roma la notizia ufficiale che il Congresso aveva ordinato tale ritorno (1).

Naturalmente, posto su questa strada, il conte Gallo, come già sopra accennammo, si compiace della restaurazione borbonica in Francia, non commisera la partenza di Napoleone dall'Europa, non la caduta dei suoi amici e della maggior parte dei principî politici da essi professati, e si unisce senza rammarico ai molti che si scagliavano allora contro la Francia, che pure era stata, fino a poco tempo prima, tanto ammirata, tanto temuta.

" Tutto il mondo (scrive il Gallo dopo avuta la notizia dell'ingresso di Luigi XVIII in Parigi e della partenza di Napoleone), tutto il mondo gridava contro una nazione sì infamemente volubile e spergiura, che in 25 anni avea adottate dieci diverse forme di governo, ed in 16 mesi avea quattro volte cangiato il suo re „ (2).

Ma in mezzo all'entusiasmo ed all'ira del legittimista fa capolino ogni tanto l'antico ammiratore di molte novità introdotte od alimentate dai Francesi nelle Marche, quasi a mostrare che i sistemi della Restaurazione non approvava tutti per se stessi, l'antico ammiratore che si rallegra, quando sente che alcune di quelle novità resteranno o definitivamente od in via provvisoria. Già il 16 luglio, notando il ritorno delle Marche sotto il Governo pontificio, avvertiva che si mantenevano " le vendite demaniali, le abolizioni dei fidecommessi ed il sistema amministrativo provvisorio „. Ed il 21 dello stesso mese rammenta con piacere di aver letto sulle cantonate il proclama del segretario di Stato, il quale confermava le disposizioni già sopra ricordate per le Marche, ed aggiungeva a favore di esse " una completa, eterna e generale amnistia, e la esclusione perpetua della corda „, esclusione questa tanto più importante in quanto veniva tal pena conservata altrove, come risultava pure da " un editto di Sanseverino, pro-governatore di Roma, con cui si intimavano tre tratti di corda a chiunque, durante l'estate, abbrucciasse la soda „ (3).

Ma per ora simili osservazioni, che tornavano sostanzialmente ad onore della Francia, sono assai rare e non impediscono al Gallo di essere ormai tutto per i nuovi padroni e per i loro sostenitori, di cui quasi ostenta l'amicizia, accompagnandoli in pubblico, frequentando la casa di prelati, del Ministro austriaco in Roma, conte di Lebzeltern, e dei signori romani più legati al Governo pontificio (4). Si duole se qualcuno mette in dubbio il suo nuovo lealismo e quasi cerca di far dimenticare l'antica sua amicizia verso la Francia ed i seguaci di essa, prendendo ogni occasione per dirne male (5).

(1) Diario cit., 16 luglio 1815.
(2) Diario cit., 16 luglio 1815.
(3) Diario cit., 21 luglio 1815.
(4) Diario cit., 29 giugno, 5, 19, 21 luglio, 3 agosto, 15 ottobre 1815.
(5) Diario cit., 7 agosto 1815.

Per esempio, alla fine di luglio, visitando la chiesa di S. Pietro in Montorio, nota: " è in questa chiesa che esisteva il quadro della *Trasfigurazione*, riputato il primo del mondo, opera di Raffaello ultima, dono del cardinal Giulio de' Medici. La rapina francese lo asportò sul finire del secolo XVIII col diritto solo del più forte; ed in tempo della non so se più ridicola o infame repubblica romana anche altri suoi quadri d'insigni autori perirono, quali *tentan* ora di *riacquistare* „ (1).

Ed alcuni giorni prima, ammirando il bozzetto " del noto quadro delli Caracci esprimente la *Deposizione dalla Croce* „, si lagnò che il lavoro fosse " compreso disgraziatamente tra quelli che la prepotente rapina francese volle appropriarsi nel trattato di pace stipulato contro Pio VI in Tolentino „ (2).

Il suo zelo verso il Governo pontificio non bastò a salvarlo subito dai creditori ed a procurargli un impiego. Per qualche tempo il Governo pontificio seguì l'esempio di Gioachino Murat, pure dal Gallo pochi mesi prima tanto accarezzato insieme agli alti ufficiali napoletani. E così il povero conte si vide respinte le domande sue e della moglie, cosa che egli attribuiva al suo passato, che non gli si voleva perdonare. E verso la fine di novembre, amareggiato da uno di questi insuccessi, ne dà la colpa a Mons. Franci, perchè era egli tra i così detti *Martiri* (cioè stati trasportati per non giurare), e perseguitava perciò santamente coloro, che avean servito nei passati governi, sebbene con filantropia ed onestà tale si fosser condotti da meritare, anzichè odio e biasimo, amore e lode da tutti „ (3).

Lo aiutarono in quei momenti alcuni amici, fra i quali egli ricorda con riconoscenza speciale Mons. Trevisani, che gli ottenne un po' di tregua dagli avvocati dei creditori, e il Ministro austriaco conte di Lebzeltern, che " gli sollecitava dal segretario di Stato un posto distinto nelle truppe provinciali „. Anzi il Lebzeltern, per meglio riescire, mise l'amico infelice in diretto rapporto col cardinale Consalvi, profittando di una conversazione tenuta in casa Torlonia il 1° gennaio 1816 (4). Parecchi mesi dopo allo stesso cardinale il Gallo chiese un' udienza per rammentargli d'impiegarlo, com' avea promesso al conte Lebzeltern, di cui gli diede in copia un relativo estratto di lettera. Il cardinale lo fece entrar subito, lo accolse con amorevolezza e distinzione, e, senza dargli sicuro affidamento, lo fece par-

(1) Diario cit., 26 luglio 1815.

(2) Diario cit., 2 luglio 1815.

(3) Foglio volante da servire pel Diario, 30 novembre 1815. Il Gallo, ricordando le premure fatte dagli amici in suo favore, osserva sotto questo giorno: " ed ecco come in mezzo alle sue amarezze la Provvidenza del Cielo pietoso gli suscitava fra gli stranieri molti valenti appoggi e molti conforti, di che a Dio sian lodi e grazie „.

(4) Diario cit., fasc. III, 1° gennaio 1816.

tire pieno di speranze (1). E queste si avverarono nel mese successivo colla nomina di preposto al Bollo e Registro in Macerata (2).

Ottenuto l'impiego, verso la fine di agosto si preparò a partire per le Marche, dopo aver fatta visita agli amici ed a quelli che l'avevano aiutato, primo fra tutti al cardinal Consalvi, " che l'accolse con estrema bontà e distinzione e gli diè paterni consigli „ (3).

Il 31 agosto, presentatosi in Macerata al Delegato pontificio Mons. Riario, ne fu con somma cortesia accolto, e quindi seco entrò in congresso sull'attivazione della propria prepositura, alla quale dedicò subito, a suo dire, molto lavoro, che lo lasciava stanco e poco soddisfatto (4).

Ebbe invece consolazioni dal rivedere molti concittadini osimani che, al suo giungere in Macerata, già vi si trovavano o vi erano venuti apposta per visitarlo e fargli festa " giacchè il tempo e le mutate circostanze avean fatto cangiar di tono anche ai pochi avversarî „ (5). E soddisfazioni maggiore provò nelle sue prime visite ad Osimo per la tenera accoglienza della famiglia (6), e per " l'entusiasmo che il rivederlo destava in tutte le classi de' cittadini, ma in ispecie negli artigiani, che con espressioni della maggiore cordialità lo acclamavano „ (7).

Anche le sue condizioni finanziarie erano un poco migliorate. Sebbene i creditori lo molestassero ancora, minacciandolo perfino d'arresto, il patrimonio si andava rimettendo specialmente per merito della moglie Enrichetta Simonetti, che aveva divisi i proprî beni da quelli del marito, impedendo così ai creditori di appropriarseli, ed aveva poi introdotta in famiglia una severa economia, di cui si cominciavano a vedere i benefici effetti. Quantunque non sempre fosse trattata dal marito come si meritava, la contessa cercò di soffocare il naturale risentimento e di mostrarglisi amorosa e tranquilla senza trascurar mai gl'interessi di lui e l'educazione dei figli (8).

Da questo lato pertanto il conte Gallo poteva cominciare il nuovo anno 1817 colla speranza che non si rinnovassero più i guai degli ultimi tempi. Ma con tutto ciò non era tranquillo. La vita d'impiegato, che pur gli era necessaria per vivere, non gli andava a genio, e gli divenne quasi insopportabile quando a metà di maggio sofferse in ufficio un furto di scudi 360, pel quale egli fu minacciato di sospetti e di responsabilità civile ed il portiere col figlio vennero arrestati (9).

---

(1) Foglio volante da servire pel Diario, 8 luglio 1815.
(2) Id., 24 agosto 1815.
(3) Id., 26 agosto 1815.
(4) Foglio volante da servire al Diario, 31 agosto, 21 settembre 1815.
(5) Id., 31 agosto 1815.
(6) Id., 5 ottobre 1815.
(7) Id., 17-19 ottobre 1815.
(8) Id., 7 ottobre 1816.
(9) Id., 17 maggio 1817.

Di più i guadagni non gli consentivano di soddisfare molto largamente al suo desiderio di vestir benino, di mangiare e bere piuttosto lautamente, di far gite e magari anche di giocare, cose tutte che sarebbero state difficili in tempi normali, e che difficilissime diventavano in quell'annata rimasta famosa per istraordinaria e quasi generale carestia (1). E la miseria pubblica accresceva la relativa miseria del Gallo e dei suoi amici, fra i quali v'erano parecchi fedelissimi al Governo pontificio, ed altri invece, soliti a rimpiangere il Governo francese e disposti a credere che i mali del paese derivassero proprio dall'insipienza e dalla cattiveria del Papato.

I frammenti del diario relativi a quell'anno sono pochi, ma pur rivelano che il Gallo fornito d'impiego è un po' diverso dal Gallo cercatore d'impiego e molto simile al Gallo dei tempi non molto lontani, nei quali le Marche erano rette da Francesi o da Napoletani.

Egli vede molto spesso uomini, che sotto i cessati Governi ebbero uffici e che sotto il Governo pontificio son tenuti d'occhio dalla Polizia, egli riceve con molta facilità forestieri che capitano a Macerata (2), egli finalmente al principio di maggio fa osservazioni che non lasciano più dubbio circa il suo ritorno agli antichi amori, a quegli amori cioè che l'avevano scaldato dopo la caduta del trono pontificio. " Sino dal primo del corrente mese (egli scrive) l'aria si fece tiepida e dolce, ma la siccità desolava tuttora le campagne, come la fame ed il morbo petecchiale mietevano vittime per ogni parte della misera Italia, cui il giogo degli stranieri e la sacerdotale prepotenza procuravano coll'averla divisa ed invilita tanti mali „ (3).

Egli certo non era solo a spiegare in questo modo i mali d'Italia, e non era solo a prendersela col Governo; così facevano alteri cittadini, i quali fors'anche speravano di rimediare a tutto cacciando gli stranieri e specialmente rovesciando il potere sacerdotale.

Gallo nel suo diario, dopo lo sfogo sopra ricordato, sostiene di essersi adoperato sempre per tenere a freno quelli che desideravano la rivolta e che si preparavano a dare unità ed efficacia ai moti che ogni tanto accennano a scoppiare anche in mezzo a gente apolitica, eccitata dal disagio economico (4). Fidando in questa, alcuni cittadini, quasi tutti beneficati dal cessato regno italico, e malcontenti della restaurazione pontificia, prepararono un vero piano di insurrezione, che sarebbe scoppiata alla morte di Pio VII, ritenuta vicina. Secondo i cospiratori, i contadini spinti dalla miseria verrebbero aiutati. Ma il Papa seguitò a vivere, e quindi era opportuno rimandare il principio della rivolta, come nel processo dichiarano parecchi accusati, dalle confessioni dei quali risulta che come loro la pensava anche il

(1) Id., 19 febbraio, 11 marzo, 12, 23, 25 aprile 1817.
(2) Id., ultimi di gennaio e primi di feb., 11 marzo, 18 aprile, 16 maggio 1817.
(3) Id., 3 maggio 1817.
(4) Id., 4 giugno 1817.

Gallo, il quale nel luogo citato del *Diario*, volle far credere invece di essere stato avverso ad una rivolta in genere contro il Governo pontificio, senza dubbio per prepararsi una difesa.

Arrestato il 25 novembre 1817 a Fiastra, a sette miglia da Macerata, in casa del Marchese Carlo Bandini, e condotto a Roma, nei numerosi interrogatori, a cui fu sottoposto, dette risposte che confermano il giudizio che del suo carattere ci siam formati leggendo il Diario, spiegano le ultime note di questo e portano un contributo assai notevole alla storia della tentata rivolta marchigiana. Interrogato il 14 dicembre 1817 nel castello S. Angelo, conviene subito di essere stato favorevole al Regno d'Italia e di aver anzi tenuto sotto di questo l'ufficio di podestà di Osimo dal giugno del 1810 all'agosto del 1813, però aggiunge, quasi a sua scusa, di avere in quel tempo e come cittadino e come pubblico ufficiale fatto del gran bene alla sua città, alla religione ed al clero. Non nasconde le simpatie che in sèguito aveva avute verso Murat, ma si fa un merito di non aver voluto entrare nella carboneria, alla quale pure appartenevano quasi tutti gli ufficiali napoletani. Alla setta si ascrisse soltanto dopo la restaurazione, e precisamente a Macerata nel dicembre del 1816, cedendo alle insistenze di Giuseppe Alessandrini, segretario aggiunto nell'amministrazione dei beni ecclesiastici, e di Vincenzo Pannelli affittuario dei beni ecclesiastici a Sinigaglia.

Conoscendo i due proponenti come impiegati del Governo, non li ritenne contrarî a questo e credette facilmente alle loro parole, che cioè lo scopo della carboneria " era per la perfezione dello spirito e per l'occasione di far del bene ai suoi simili „.

Riconosce che a Macerata i carbonari erano assai numerosi, che costituivano un gruppo assai forte (Vendita) e che di esso vollero nominarlo Gran Maestro il 1° maggio 1817. Nega peraltro che la Vendita fosse attiva, anzi assicura che venne presto sospesa per timore del Governo.

Quindi fu ben sorpreso a sentire il 22 giugno, mentre dal 16 stava in casa ammalato, che si preparava una rivolta e che gli amici parlavano di lui come di un capo di questa e come di futuro governatore della città. Ne sentì dolore e si meravigliò che Mons. Nembrini, Delegato Apostolico di Macerata e suo parente, non gli avesse detto nulla.

Egli poi non avvertì la Polizia, come avrebbe dovuto, per non danneggiare i compagni carbonari e per non esporli alle vendette di questi, " giacchè tra essi ve ne sono alcuni di perverse intenzioni, poteudo ben temere da essi un colpo di pugnale „. A dimostrare che della rivolta non voleva saperne, ricorda di averlo fatto capire anche a Cesare Gobbi di Filottrano, che la mattina del 24 giugno aveva offerti 60 uomini. Di tutto dà la colpa agli amici, specialmente a Carletti, Scarponi, Giacomini e Riva, e quasi a conclusione della propria difesa afferma che costoro " erano stati capaci di abusare del nome e che egli aveva operato per impedire un delitto il quale, abbenchè di niun risultato fosse stato contro il Governo,

avrebbe infallibilmente apportato la predazione delle proprietà delle casse pubbliche dei particolari, non meno che avventurato la vita di essi „. E giudicava: " Io credo che me se ne debba un merito, anzichè debba esser riguardato come colpevole „ (1).

Questo primo interrogatorio non è completo, ma può subito dare un'idea del sistema difensivo del Gallo e della natura de' suoi propositi. Notevole la confessione di essere stato nominato gran maestro della Vendita di Macerata il 1° maggio 1817, due giorni prima della nota del diario già ricordata, colla quale se la prende fieramente coi Governi pontificio e straniero, tanto che parrebbe che si dovesse trovare un rapporto fra la nota del diario e il nuovo ufficio avuto dal Gallo nella Vendita carbonara maceratese. Tutto ciò basta per farci credere che il Gallo in quei giorni fosse avverso al Governo e magari disposto a combatterlo, ma non basta per dimostrare che preparasse la rivolta, sebbene la nota stessa faccia nascere forti sospetti. Nelle varie note prese durante il giugno, egli parla spesso dei suoi disturbi di salute, degli amici, carbonari o no, che lo visitavano in casa e del peggioramento ch'ebbe la sua salute il 21 giugno, tanto che egli dovette porsi a letto e rimanervi per alcuni giorni, compreso il 24. " In questo fatal giorno (egli scrive) si diffusero allarmanti rumori di prossima rivolta ed il Governo prese delle vive misure, che ne dissiparono i forse esistenti mal connessi semi, tanto più dispregevoli quanto che tendeano (secondo ciò che disse la pubblica voce) a massacri e rapine. Alcuni infami maligni osarono decantarne inteso ed anche capo Cesare Gallo, ma la sua illibata onestà, il suo cuore, i suoi sacri principî lo garantivano abbastanza da sì indegne tacce; che anzi egli operò assai in senso contrario ed il tempo lo dimostrerà bene. Intanto lo affliggevano molto tali voci, e più che d'ogni altra cosa dell'offeso suo nome dolevasi „ (2).

Appena potè muoversi fece visita al Delegato Apostolico Nembrini e non ebbe per il momento alcuna molestia dalla Polizia (3).

Le note del diario corrispondono quindi alle dichiarazioni fatte nel primo interrogatorio, ma forse non valgono più di queste per conoscere se Gallo favorisse o no la rivolta. Si sa che nella notte dal 23 al 24 giugno il capitano Pesci, attirato da un colpo di fucile sparato vicino alla porta dei Cappuccini, contribuì a mandare a vuoto un tentativo di sommossa preparato da alcuni cospiratori. Si sa pure che la mattina del 24 si presero grandi precauzioni e si cominciarono naturalmente accurate indagini, cosicchè il conte Gallo doveva usar prudenza, ben conoscendo, ed egli stesso lo dice,

---

(1) Interrogatorio del conte Cesare Gallo. Roma (Castel S. Angelo), 14 dicembre 1817. Roma, R. Archivio di Stato, *Raccolta cit. dei processi. Processo di Macerata*, n. 6, tomo IV, f. 1470 e segg.

(2) Foglio volante da servire al Diario, 24 giugno 1817.

(3) Id., 30 giugno 1817.

le voci che correvano a suo carico. Altrettanto dicasi dell'interesse che il Gallo aveva di avvicinare persone gradite al Governo. Così al tempo della villeggiatura si reca a Marrano vicino a S. Benedetto " a pranzo presso il cardinal Brancadoro „, visita a Fermo Mons. Sanzi, Delegato di questa città, pranza a S. Maria in Silvis con signori stimati amicissimi del Governo, fra i quali era Mons. Nembrini (1).

Con tutto questo non si mostrava soddisfatto e dolevasi " di veder che non cessassero ancora le calunniose voci a carico di lui, che era assai lontano dal meritarle „, come pure dolevasi di esser venuto in odio ai Sanfedisti, a taluno dei quali, per quanto dicevasi, non sarebbe rincresciuto di levarlo " presto dal mondo „ (2). Ma le voci erano veramente calunniose?

Nel secondo interrogatorio, subìto l'8 gennaio 1818, tenta dimostrare che la carboneria non era punto avversa al Governo pontificio. Se oltre ad occuparsi del bene dei soci, essa pensava alla politica, lo faceva solo per cacciare gli stranieri, come, a suo dire, volevan fare nel 1815 persino gli amici di Murat, dei quali ricorda due, il ministro Turlo e lo storico Salfi, da lui conosciuti in quell'anno il primo a Pesaro, il secondo in Ancona. Essi concordi sostenevano " che dovevansi cacciare gli esteri dall'Italia, senza alterare i governi interni che non fossero sostenuti da esteri, " perciò disapprovarono che il S. Padre si fosse allontanato dal suo Stato per l'avanzamento delle truppe napoletane „ (3).

Dopo questa affermazione, che può parere molto discutibile per sè stessa e poco attinente al programma carbonaro marchigiano del 1817, il Gallo tenta di negare ogni colpevole rapporto settario coi coaccusati e specialmente con Giacomo Papis, capo dell'alta Vendita di Ancona; ma poi, stretto dalle domande del giudice, confessa di avervi trattato per la nomina di un rappresentante della Vendita maceratese presso l'alta Vendita anconitana, e di aver inoltre conosciuto per suo mezzo, nell'aprile del 1817, il carbonaro Francesco Riva, uno dei più ardenti cospiratori (4).

Come si vede, pian piano s'avvia a confessioni importanti, e vi corre addirittura, quando gli vengono presentate pel riconoscimento molte carte compromettenti, sequestrate presso il suo commesso Antonio Cottoloni di Macerata, al quale l'aveva consegnate insieme con alcune armi nel giugno 1817 per timore di perquisizioni.

Sono specialmente importanti gli Statuti carbonari, mandati dal Papis, e parecchi scritti di carattere apertamente rivoluzionario. Su questi e su altro il Gallo dà spiegazioni nel giorno successivo: riconosce che di rivolta s'era veramente parlato, ma da settari volgari, che, come Luigi Carletti, ex-militare

(1) Id., 4, 13, 25 settembre 1817.
(2) Id., 30 settembre 1817.
(3) Processo e tomo cit., f. 1629 e segg.
(4) Interrogatorio e tomo cit., f. 1646.

maceratese, avevano tentato d'indurvi lui e gli altri carbonari " di buona nascita ed educazione „, ma senza frutto. " Io (conclude) l'ho sempre ributtato da me „ (1).

Ammette pure di aver adunati in casa propria alla fine di maggio ed al principio di giugno dei carbonari che parlarono anche di rivolta: però torna a ripetere che la carboneria era diretta contro i Governi stranieri, e che " non poteano includere nei Governi esteri d'Italia il governo pontificio, che è proprio e legittimo in questo stato come lo è l'attuale governo di Napoli „ (2). Ed alle contestazioni del giudice, replica che la rivolta non poteva nuocere al Governo pontificio " che sotto la forma monarchica racchiude quasi un regime repubblicano per il quale può ascendere al trono ogni uomo di merito, benchè di bassi natali, giusta i molti esempi che se ne hanno „. E soggiunge: " Se mai dunque io mi fossi impazzito, come può impazzirsi ogni uomo acciecato ed illuso delle massime sull'ordine politico, ed avessi io fatta la proposizione della rivolta in Macerata, dovrei averla fatta sulle intenzioni, che non restasse pregiudicato e rimosso il Governo pontificio „ (3). Sul finire dell'interrogatorio non esclude di aver fatta proprio lui quella proposta, che prima aveva detto di aver udita da altri e di averla respinta, come non nega più che di rivolte si trattasse nella corrispondenza con Papis; solo spiega che il moto sarebbe dovuto accadere senza ruberie e senza stragi.

Queste confessioni, appoggiate dalla corrispondenza e da altre carte sequestrate al Gallo ed illuminate da confessioni più o meno ampie di altri accusati e da testimonianze assai numerose sulle quali non possiamo intrattenerci in questo breve studio, dimostrano chiaramente come fossero fondate le accuse rivolte al Gallo. Questi pure ne sembra persuaso e nei successivi interrogatorî par quasi preoccupato soltanto di cercare attenuanti, o meglio di mettere innanzi beneficî veri o supposti da lui resi o da rendere al Governo ed al clero, quasi volesse farsi perdonare.

Così ricorda come sotto il Regno d'Italia usò del suo officio di podestà in Osimo e delle buone relazioni che aveva coi governanti per giovare alla religione ed agli ecclesiastici, fra i quali cita espressamente Mons. Sinibaldi, arcivescovo di Efeso, ch'egli avrebbe fatto uscire dalle prigioni di Castel S. Angelo, in sèguito a sollecitazioni fatte giungere sino al generale Miollis (4).

Dà poi notizie assai estese sullo sviluppo della massoneria e della carboneria nello Stato pontificio e svela i nomi di molti settarî e di Vendite

(1) Interrogatorio del conte Cesare Gallo, l. cit., f. 1671 e segg.
(2) Interr. e l. cit., f. 1689.
(3) Interr. e tomo cit., f. 1691.
(4) Interrogatorio del 14 gennaio 1818, tomo cit., f. 1697 e segg.

non solo di Macerata, ma di parecchie altre città, come Roma, Rieti, Foligno, Camerino, Tolentino, Matelica, Sinigaglia, ecc. (1).

A questo arrivava in poco più di un mese, e questo confermava tre mesi più tardi, sostenendo in sostanza che, tutto sommato, la sua colpa consisteva nell'aver appartenuto alla carboneria, colpa scontata abbastanza col carcere sofferto (2).

L'aver favorita, e magari proposta, una rivolta in Macerata, non poteva nuocergli, perchè egli aveva sempre inteso di evitare eccessi e di garantire il Governo pontificio, che era un Governo legittimo e nazionale, mentre la carboneria voleva soltanto combattere gli stranieri.

Questa la sintesi delle dichiarazioni del Gallo, che difficilmeute potevano condurre ad una assoluzione, cosicchè la difesa, affidata a Filippo Invernizzi ed a Bartolomeo Fabiani, rispettivamente avvocato e procuratore dei poveri, preferì sostenere che le sètte, come tali, non avevano preparata nè compiuta alcuna rivolta, che il piano di questa era opera di individui isolati, e che mancavano le prove per mettere fra questi il Gallo ed altri accusati, i quali pertanto non potevano esser puniti solo perchè appartenevano a sètte già dichiarate innocue (3).

Il tribunale fu di altro parere, e, come vedemmo sin da principio, condannò il Gallo alla pena di morte, commutatagli sollecitamente dal Papa, e condannò altri alla stessa pena od a pene minori, tenendo conto delle testimonianze raccolte e delle confessioni degli stessi accusati. Alcuni di questi furono dei veri delatori; altri, che pure dissero tante cose, e specialmente il Gallo, non meritano davvero tale taccia.

Nè occorre fermarsi lungamente a ricercare perchè egli tanto parlasse e perchè niun profitto traesse dalle sue abbondanti parole. Il diario che abbiamo fin qui riassunto ed illustrato, ci offre un'ovvia spiegazione, permettendoci di penetrare entro l'anima dell'infelice conte.

Educato lontano dalla politica, come, tranne poche eccezioni, erano stati educati tutti gli uomini della sua generazione, il Gallo si confonde facilmente quando gli studî lo portano oltre i confini limitati della coltura domestica, e quando gli eventi lo trascinano in un mondo che lo affascina senza lasciarsi comprendere. Quindi non agisce per idee proprie, ma segue le idee altrui, e, privo della forza che deriva da proprie convinzioni salde, piega continuamente, e cerca, come può, di solito con risultati infelici, di giusti-

(1) Interr. cit. del 14 gennaio 1818, ed altro interr. del 26 dello stesso mese, tomo cit., f. 1742.

(2) Interr. di C. Gallo, Roma (Castel S. Angelo), 27 aprile 1818. Processo cit., tomo V, parte 3ª, f. 2232 e segg.

(3) A S. E. Mons. Pacca, Governatore di Roma e Direttore Generale di Polizia e sua Congregazione criminale, Macerata ed altri luoghi... per G. Papis, conte C. Gallo, ecc... Difesa. Roma, 1818. Nella Stamperia della Rev. Camera Apostolica.

ficare il proprio contegno. Se a questo scopo crede utile dir nomi di complici, li dice inconsciamente, e non profitta punto dei vantaggi che la legge prometteva ai delatori, perchè dinanzi alla sua coscienza non saprebbe giustificare la propria salvezza contrattando la rovina degli altri. Denunzia questi, ripeto, quasi per dire che trovavasi in buona compagnia, e non per danneggiarli; conviene di aver in certi momenti servito governi e partiti contrarî al Papato, ma si sforza di dimostrare che mai venne meno a principî fondamentali di onestà e che per giunta si valse della sua posizione non per deprimere, ma per sollevare i vinti.

Dagli atti del processo ci sembra che il carattere del Gallo, già rivelatosi nel *Diario,* ne esca confermato, e che quindi non si possono più aver dubbî sopra di esso.

E se taluno desiderasse conoscere ancora qualche altro fatto potrebbe esaminare il contegno che il Gallo tenne durante la sua prigionia, che finì solo allo scoppiare dei moti del 1831 e che egli aveva passata nelle carceri di Castel S. Angelo, di S. Leo e di Civita Castellana.

Gli affari di famiglia non andavano bene, l'impiego era perduto, l'assegno fattogli per vivere in carcere, date le sue abitudini signorili, non sufficiente; eppure nulla fa che comprometta la sua dignità, e, mentre chiede che il Governo gli passi ciò che soleva dare ai prigionieri, prega la moglie di non pianger tanto miseria. Teme che il lagnarsi confermi l'appunto, a suo credere, oltraggioso, fattogli durante il processo coll'indicare la causa a delinquere " *nello stato di disperazione* „ in cui l'avrebbero " posto le *critichissime circostanze economiche* „, e prega di fare in modo " che quella situazione, che non è felice, non abbia a farsi credere disperata „ (1).

Certo ad essa egli pensava quando rifiutò un avvocato di fiducia a parte, pur riconoscendo i grandi vantaggi di una difesa propria, a questa pensò e pensa ancora riducendo le spese al puro necessario e solo usando una certa larghezza nel procurarsi libri che amò sempre e che anche di più ama nel carcere.

Vorrebbe la grazia, ma per ottenerla non offre nuove rivelazioni, magari alquanto fantastiche come facevano altri anche men colti ed intelligenti di lui, nè profitta indegnamente delle parentele di sua moglie e dell'accortezza di questa, pur desiderando, e ben si capisce, che essa si adoperasse per liberarlo.

---

(1) Lettera di Cesare Gallo alla moglie, sequestrata dalla direzione del carcere. S. Leo, 27 febbraio 1819. " R. Arch. di Stato in Roma „, processo cit., carte sciolte.

Questa ed altre lettere il Gallo tentava di far uscire dal carcere di nascosto scrivendo cose che non poteva dire nelle lettere ordinarie che i prigionieri spedivano per mezzo della direzione delle carceri. Quindi son lettere per noi assai utili, presumendosi che contengano il pensiero genuino dello scrivente.

Odasi a questo proposito un ingenuo suggerimento dato alla moglie: " Finalmente vi osservo che circa la metà di maggio l'Imperatore (d'Austria) sarà a venerare la S. Casa di Loreto. Se voi pochi dì prima poteste concertare con Mons. Bellini di presentarvi co' figli alla Imperatrice nelle stanze apostoliche, e senza pubblicità, credete certamente, ch'ella non niegarebbe la grazia a voi, nè il S. Padre a lei. Il tutto però con segretezza, e come se là andeste per curiosità. Il buon Prelato m'ha sempre voluto assai bene; mi conosce, e m'è stato padre per otto anni. Non crediate però che io con tutti questi progetti voglia sacrificarvi e fare, in certo modo, abuso dell'esservi marito. Intendo sempre che li conosciate eseguibili e che il P. Bellini, il P. M. Spalazi, il Cardinale ed altri, che giudichiate segreti e buoni consiglieri, li approvino secondo lo stato delle cose e con idee vostre. Del resto mi rimetto al vostro cuore, alla vostra saviezza, ed al mio destino; non lasciando però d'osservarvi, che nulla è per voi più giusto nè più onorevole del tentare ogni decente mezzo per rendere la consorte, i figli, la libertà e la patria al vostro sposo innocente „ (1).

E la stessa dignità manteneva nei rapporti coi complici anche quando sapeva che questi nelle loro deposizioni l'avevano aggravato (2). Così per esempio seppe intendere e perdonare Giacomo Papis, fors' anche dimostrando di non credere colpevole negli altri quello che egli stesso aveva fatto, a differenza di ciò che pensano i veri uomini perversi che si attribuiscono diritti molto superiori a quelli che sogliono riconoscere negli altri.

Leggasi questo brano di una lettera scritta da S. Leo a Vincenzo Fattiboni, altro dei condannati che scontava la sua pena a Castel S. Angelo. " Veniamo a Papis. La sua età, la sua ignoranza e le prave radicate sue abitudini escludono il dubbio presso chi lo conosce, ch'egli possa mai intrinsecamente cangiarsi in meglio, senza almeno uno di que' prodigiosi e rari *Saule, Saule*, ecc. Estrinsecamente però egli ha qui cangiato meco del tutto, poichè dopo giunti ha voluto sempre essermi unito nei momenti di passeggio, consultarmi in ogni suo menomo affare e riguardar come d'Oracolo i detti miei „.

Il Papis gli ha pur detto che durante il processo diffidava di lui, che per voci udite lo credeva un traditore, e che cedendo all'ira e al dolore aveva detto contro di lui al giudice e ad altri quanto gli veniva in bocca.

Il Gallo, con tutto ciò, non fuggiva la compagnia di quell'uomo, che certo non l'attraeva, neppure per modi signorili e per geniale coltura, gli

---

(1) *Poscritto alla lettera citata.*

(2) È noto che i prigionieri del medesimo carcere ed anche di carceri diversi comunicavano fra loro con cenni, con ambasciate ed anche con lettere, secondo i casi. Molte di queste, sequestrate in carcere o fuori, si conservano fra le carte della polizia e negli atti processuali, e giovano molto, come già accennammo, per ricostruire la storia di quei tempi e di quegli uomini.

lasciava leggere libri e giornali, come il Giornale di Firenze, la Gazzetta di Roma ed i fogli di Lugano, contentandosi di lamentarsi perchè non volesse mai *dare un baiocco* per acquistarli.

Oltre le ragioni sopra ricordate, forse l'induceva al perdono la malferma salute del Papis. " Il poveretto (scrive lo stesso Gallo al Fattiboni) trovasi così strapazzato da quest'aria sottilissima e al suo individuo non omogenea, che dal 1° febbraio ad oggi ha sofferto tre gagliardissimi assalti di convulsioni al petto con soffocazione di respiro, soppressione di parola ed alienazione de' sensi. Nel secondo d'essi cadde in terra come morto e fu sollevato e trasportato al vicino letto del custode, senza che se ne avvedesse, cosicchè gli fu cavato sangue, temendosi di cosa più grave. In tali casi, appena può parlare, chiede di me. Vengono ad aprirmi, ed allorchè giungo prorompe in sensibilissimo pianto, mi chiede aiuto, mi parla di sua figlia, vorrebbe far testamento; ma fin questo è negato alla nostra civil situazione, non che l'efficacia di qualsiasi più essenziale procura, od anche la capacità di ricevere spontanee donazioni. Figurati la pena mia di vederlo in quello stato, e non lo poter confortare che di parole! Son otto giorni dacchè non soffre più alcun insulto; e Iddio voglia che si vada acclimatando a poco a poco in guisa, che od essi non ritornino ad ulteriormente molestarlo, o sian sempre d'impeto e di durata minori „ (1).

E i sentimenti del conte Gallo non mutarono in sèguito. Dopo un paio di anni fu condotto nel forte di Civita Castellana, dove rimase, come s'è detto, fino al 1831 in compagnia di prigionieri condannati per diverse cospirazioni politiche. Di questi alcuni erano stimabili per modi gentili, animo buono, coltura non comune, e contribuirono certo a rendere men dura la sorte dell'infelice conte, il quale sempre sostenne di aver frenati i ribelli maceratesi e di soffrire quindi per colpe non proprie.

In carcere seguitò a leggere libri di vario genere, dai poeti migliori d'Italia ad opere filosofiche e religiose, e si occupò sempre con amore di cose artistiche, verso le quali sentivasi molto portato (2).

Per ora lasciamo il conte Cesare Gallo, di cui riparleremo altrove met-

---

(1) Lettera di C. Gallo a V. Fattiboni. È senza data, ma dal contenuto risulta che è stata scritta nell'inverno del 1829. Si conserva nel R. Arch. di Stato di Roma, l. cit.

Con Fattiboni il Gallo ebbe frequente ed affettuosa corrispondenza, della quale si trovano utili notizie anche nelle assai interessanti *Memorie storico-biografiche al padre suo dedicate da* Zellide Fattiboni, parte prima, pag. 119 e 193. Cesena, 1885.

(2) Anche nel Diario nota sempre con grande cura le opere d'arte che gli capitava di ammirare nei suoi viaggi. Lo avvertimmo già parecchie volte nell'esame del Diario; qui aggiungeremo che durante la sua dimora a Pesaro, a Sinigaglia, a Roma, visitò chiese e palazzi, cercando i quadri e le statue dei migliori artisti che giudicava spesso con una certa competenza.

tendolo insieme coi suoi compagni di pena e con quelli che lo precedettero e lo seguirono in ogni parte d'Italia.

Le cose dette bastano (almeno ci sembra) per intendere *il Diario*, che forma l'oggetto del nostro studio e per valutare il contributo ch'esso può dare alla conoscenza non dei singoli fatti, ma del carattere di una generazione fin qui giudicata con troppa leggerezza e con pericolosi preconcetti.

Quanto alla veridicità sostanziale del diario, opera di un uomo intelligente e colto, che aveva modo di saper le cose e criterio per discernerle, non vi è dubbio, tranne per l'ultima parte, che va dal maggio al settembre del 1817, e soltanto per quei fatti che si riferiscono all'opera politica del Gallo.

L'opposizione di questi al Governo pontificio è certa, e lui stesso la manifesta ai primi di maggio 1817 in maniera tale da far credere ch'egli già si adoperasse per una insurrezione. Il Gallo nelle confessioni fatte dinanzi al giudice sostanzialmente lo conferma ed inoltre fa credere che dopo aver preparata la rivolta, solo negli ultimi giorni consigliasse di rimandarla, temendo un insuccesso.

Quindi è incompleta, anzi in parte non vera, la nota del diario sotto il giorno 24 giugno 1817, nella quale il conte lagnavasi della parte che gli si attribuiva nel tentativo, e tali sono per conseguenza le note successive fatte sullo stesso modello, ed è invece sostanzialmente vera la nota del 4 giugno, nella quale egli dice d'essersi mostrato contrario all'azione, potendosi ammettere benissimo che fin d'allora il Gallo non credesse opportuno di agire a breve scadenza, contro il parere dei più ardenti cospiratori. E tutto questo appieno concorda coll'insieme del processo e perfino con dichiarazioni fatte da qualche settario dopo la condanna del Gallo, da qualche settario, notisi bene, ch'era pure già stato condannato e che nessun bene poteva aspettarsi dalle proprie dichiarazioni (1).

Riconosciuta così la veridicità sostanziale del diario, può dirsi che il Gallo documentò con esso le oscillazioni, i pentimenti, le audacie ed i

---

(1) Per esempio Luigi Carletti, condannato come il Gallo nella sentenza medesima del 6 ottobre alla pena di morte, commutata poi nella galera perpetua, il 24 novembre 1818, quando ormai tutto era finito, letto il ristretto del processo, protestò contro le accuse fatte dagli accusati Papi e da Giacomini al Gallo, ed aggiunse: " Attesto inoltre col più sacro ed alto giuramento che mi consta aver vivamente il medesimo (Gallo) esternati sentimenti di totale alienazione e di opposizione decisa a vari malintenzionati soggetti, e di aver io tali cose stesse udito confermare a di lui lode anche da molti altri infelici compagni della mia amara disgrazia; cosicchè giustamente devesi a lui solo attribuire in gran parte che nulla affatto rimase alterata la pubblica tranquillità nelle Marche nel giugno e seguenti mesi del 1817 „.

La dichiarazione del Carletti si conserva nel R. Arch. di Stato di Roma, processo cit., carte sciolte.

timori proprî del suo animo e di tutta, o quasi, la generazione a cui appartenne. Molti cospiratori ed uomini politici di quel tempo furono giudicati con estrema facilità eroi o traditori da parte opposte, ignare quasi sempre dei fatti singoli, ignare soprattutto delle condizioni in cui svolgevansi i fatti tutti di quei giorni.

Noi sentiamo, noi già abbiam cominciato a dimostrare, ed altri, sebbene mossi da ragioni diverse, ci han preceduto, o comunque ci seguiranno, noi abbiam cominciato, ripeto, a dimostrare che minore è il numero degli eroi e più piccolo ancora il numero dei traditori. Molti non furono nè una cosa, nè l'altra, e, nati troppo tardi per poter contentarsi di istituzioni ormai invecchiate, se ne dolsero, e parvero ribelli, ma, nati troppo presto per poter vivere sotto istituzioni in gran parte create in fretta e per altri paesi, le lasciaron cadere senza difenderle o quasi, ed accolsero con piacere e senza opporsi le istituzioni primitive, per tornare a lagnarsene dopo non molto. Certo interessi privati poterono spesso sopra alcuni di questi, certo delusioni, speranze, questi provarono, ma sarebbe grave errore il credere che cause generali, che interessi pubblici fortissimi non potessero di regola anche di più (1).

Ed il conte Gallo non eroe, non traditore, è uno dei più insigni rappresentanti di una schiera meritevole di ogni studio e che agli occhi di tutti apparirà molto grande quando si toglieranno dalle altre due molti che non possono rimanervi. È la schiera che costituisce le maggioranze, formata in parte da persone modeste, ignoranti, avvezzate a far molto sotto la guida altrui, rassegnate pure a molto soffrire, aliene da vere e proprie iniziative, ma capaci di imprese magnanime se ben dirette o sospinte. È la schiera nella quale gli eroi trovano i seguaci dei loro ardimenti, è la schiera nella quale i traditori trovano spesso i complici ed anche le vittime. Schiera quindi ben conosciuta agli eroi ed ai traditori, ma che per indole sua è costituita di elementi assai diversi.

In tale schiera il Gallo prendeva un posto cospicuo per l'ingegno, la coltura, gli uffici pubblici sostenuti, ingegno e coltura che con una educazione peggiore avrebbero forse potuto far di lui un traditore, ingegno e coltura che con una educazione migliore, specialmente sviluppatasi in altro ambiente, avrebbero potuto fare di lui un eroe.

Però, mancate queste condizioni, egli fu soltanto quale si rivela nel suo diario, non meritevole di apoteosi, ma oggetto di una pietà infinita pei dolori morali che l'afflissero, per la lunga prigionia, a cui le leggi del tempo lo condannarono, e soprattutto meritevole di essere serenamente studiato dallo storico che voglia rendersi conto delle vicende tutte accadute nello Stato pontificio e nell'Italia intera nel periodo importantissimo che si apre colla restaurazione.

MICHELE ROSI.

(1) Cfr. M. ROSI, *Un plebiscito repubblicano al tempo del Congresso di Vienna*, " Rivista d'Italia „, febbraio 1905.

I CAPITOLI SEGRETI DEL TRATTATO D'ALLEANZA FRANCO-CISALPINO DEL 1798.

Ecco una pagina tristissima da aggiungersi ad un capitolo già assai triste di storia italiana: quello della prima Repubblica Cisalpina. Le peripezie diplomatiche e politiche del trattato così detto d'alleanza del 1798 fra la Francia e la piccola Repubblica novella, rapidamente accennate dal Botta (1) e dal Papi (2), ebbero larga illustrazione pei documenti editi dallo Zanolini (3), dei quali si giovarono gli storici posteriori, come il Franchetti (4) ed il Cusani (5). E noto che quello sciagurato trattato, proposto dal Talleyrand, dopo qualche tentativo di resistenza fu firmato dal Serbelloni e dal Visconti, ambasciatori cisalpini a Parigi. A Milano, quando dal Direttorio fu presentato al Consiglio dei *Iuniori*, esso venne ratificato solo dopo le intimidazioni militaresche dei generali Berthier e Le Clerc; ma davanti al Consiglio dei *Seniori* l'avviliente trattato trovò una più tenace e nobile resistenza, la quale non cedette se non quando alle minacce di soldati stranieri, si aggiunse — turpe a dirsi — anche la calunnia del Direttorio cisalpino, che denunziò al pubblico i *Seniori* come nemici della patria comprati dall'Austria. Eppure nessun contemporaneo (6) o storico seppe mai che quel trattato, già così vituperevole, — quel trattato che poneva la Cisalpina alla mercè della Francia, obbligandola ad accogliere e mantenere 25 mila sol-

---

(1) *Storia d'Italia dal 1789 al 1814*, lib. XVI, nel vol. III, pag. 47 dell'ed. Milano, Reina, 1850.

(2) *Commentarii della Rivoluzione francese*, lib. X, nel tom. IV, pag. 16 dell'ed. Lucca, Giusti, 1831.

(3) *Antonio Aldini e i suoi tempi*, vol. I, pag. 101 e segg. Firenze, Le Monnier, 1864.

(4) *Storia d'Italia dal 1789 al 1799*. Milano, Vallardi, 1878, pag. 296 e seg. Cfr. Della nuova edizione rifatta dai proff. Fiorini e Lemmi. Lib. III, pag. 448 e 449 e note a pag. 567.

(5) *Storia di Milano*, vol. V, pag. 219. Milano, Albertari, 1867.

(6) Il Cicognara, allora ambasciatore cisalpino presso il re di Sardegna, pur riconoscendo la durezza del trattato, sperava che in compenso la Cisalpina avrebbe avuto allargamento di territorio. Anzi, secondo informazioni sue, pare che lo stesso re sabaudo fosse per entrare terzo nel trattato medesimo! — Cantù, *Corrispondenze di diplomatici della Repubblica e del Regno d'Italia*. Milano, Agnelli, 1895, pag. 101 e 106.

dati francesi, a combattere i nemici della Francia, a tenere sul piede di guerra un numero prestabilito di soldati, a erigere fortezze secondo i piani francesi — quel trattato, dico, nascondeva ai rappresentanti del popolo i patti più vergognosi, i quali segnavano la servitù della nascente Repubblica, a cui la Francia ipocritamente nell'articolo 1 del trattato palese ostentava di assicurare e garantire " la liberté et l'indépendence „!

GIUSEPPE MANACORDA.

Articles séparés et secrets.

Art. 1.

La République Cisalpine s'engage à adopter et maintenir les mêmes principes de navigation que la République Française (1).

Art. 2.

Elle s'engage pareillement à interdire l'entrée, la vente et consommation des denrées et marchandises provenants du crù ou des fabriques de l'Angleterre et de ses possessions de la même manière et pour aussi longtemps qu'elles seront prohibées en France (2).

Art. 3.

Toute la Place de Pizzighitone sera à la disposition de la République Française, à fin qu'elle puisse y organiser un équipage de siège et de campagne pour l'armée qu'elle seroit dans le cas d'envoyer en Italie contre l'ennemi commun. Cette place ne pourra en consequence avoir pour garnison que des troupes françaises, et ne pourra être commandée que pour un officier français (3).

(1) Nel trattato d'alleanza presentato ai Corpi legislativi non si parla affatto di relazioni marittime (ZANOLINI, I, 301). Nelle istruzioni però a Francesco Apostoli, nominato console in Ancona, datate il 15 Germinale, anno VIII, il Direttorio cisalpino, non solo gli ordinava (art. 1) di non recarsi in Ancona prima di avere avuto istruzioni ed appoggi dall'ambasciatore francese, ma ancora (art. 4) lo avvertiva che, non possedendo la Cisalpina nè alcun codice di marina, nè alcun piano di giurisdizione consolare, nè alcun regolamento dei porti, egli avrebbe dovuto " conformarsi *provvisoriamente in tutto e per tutto* ai regolamenti adottati dalla Nazione francese „. FRANCESCO APOSTOLI, *Le lettere Sirmiensi*, riprodotte e illustrate da Alessandro d'Ancona. Roma-Milano, Soc. Ed. Dante Alighieri, 1906, pag. 124.

(2) Prodromi del blocco continentale! — Nessun articolo del trattato palese di alleanza franco-cisalpino, nè di quello di commercio, vietava in qualsiasi modo il commercio con una determinata potenza. Solo quest'ultimo prescriveva che le merci francesi dovessero arrivare nella Cisalpina su legni francesi e viceversa (art. 3. ZANOLINI, 304).

(3) Il trattato palese non fa menzione speciale della fortezza di Pizzighettone; anzi, — fatta eccezione delle piazze di Mantova, Peschiera e Ferrara, per

Art. 4.

L'obligation imposée à la République Cisalpine par l'article 14 du traité d'alliance est telle qu'elle ne pourra avoir sur pied moins de vingt deux mille hommes. La flotille sur le Lac de Garda sera assez considérable pour y avoir la supériorité sur les Autrichiens (1).

---

le quali era tassativamente prescritto che il presidio dovesse essere almeno per metà francese (art. 9) — per le altre fortezze si considera come normale il fatto che vi siano presidî misti franco-cisalpini e che il comando sia tenuto dall'ufficiale superiore di grado cisalpino o francese che sia: solo a parità di grado il comando spetterà al francese (art. 11). Lo ZANOLI, che dedica uno speciale capitolo alla piazza di Pizzighettone (*Sulla milizia cisalpina italiana. — Cenni storici statistici dal 1796 al 1814.* Milano, Borroni e Scotti, 1845) non ci dice che essa fosse presidiata da soli francesi e comandata da un francese, solo parla di molti lavori di fortificazione interrotti nel 1806, e ripresi nel 1814 durante la campagna del Murat. Nel 1799 durante l'invasione austro-russa, Pizzighettone resistette per poco e, scoppiata la polveriera (BOTTA, 258), cadde il 9 maggio. Contrariamente a questo capitolo segreto eranvi entro 600 soldati cisalpini, che furono condotti in Austria prigionieri (ZANOLI, II, 12).

(1) L'art. 14 del trattato palese obbligava la Cisalpina ad istituire un forte esercito di italiani e di ausiliari, ma il numero dei soldati non lo fissava, riservandosi la Francia di precisarlo in una convenzione particolare, la quale poi non fu altro che il presente trattato segreto. Evidentemente non si volle far noto che la Francia imponeva ai Cisalpini di avere un esercito il quale fra truppe nazionali e truppe ausiliarie polacche fosse sempre inferiore al presidio francese, che era forte di 25 mila uomini, di cui 20 mila di fanteria, 2500 di cavalleria e 2500 di artiglieria. Se si fosse saputo il patto segreto qualcuno avrebbe osservato che coi 18 milioni che si spendevano per le truppe francesi si potevano mantenere truppe nazionali! Si noti che il Direttorio cisalpino protestò sempre di non avere mai chieste truppe ausiliarie ai francesi nonostante che il trattato d'alleanza reso pubblico parli di richiesta fatta dal Governo cisalpino (art. 4). Sta però il fatto che le popolazioni lombarde si mostravano assai restie alla leva, immature come erano alla vita militare (cfr. lo studio mio sui *Rifugiati italiani in Francia nel 1799-1800* in *Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino*, anno 1907, parte II, cap. V, *La legione italica*). Nel 1798 le milizie della Cisalpina erano così ripartite secondo lo ZANOLI (I, 5):

Ausiliarie francesi	25.000
Ausiliarie polacche	6.000
Cisalpine nazionali	13.000
	44.000

Questo numeroso arruolamento di polacchi dava ombra alla Prussia ed alla Russia, tanto che l'ambasciatore cisalpino a Parigi consigliava di mescolare quegli stranieri nei corpi cisalpini, e di non farne dei corpi a parte (CANTÙ, *Corrispondenze* cit., pag. 105, lett. 10 gennaio 1798). In ossequio a questo capito-

Art. 5.

La République Cisalpine ne pourra sans le consentiment du Gouvernement français se constituer en guerre avec aucune Puissance amie ou alliée de la République Française (1).

Art. 6.

La République française employera ses bons offices auprès de toutes les Puissances de l'Europe pour leur faire reconnaître la République Cisalpine (2).

Art. 7.

Toutes les fois qu'il en sera requis, le Directoire Exécutif de la République Cisalpine remettra l'étât de situation de ses troupes au Directoire Exécutif de la République française (3).

Fait à Paris le trois Ventose (4), An six de la République française Une et Indivisible.

Signés: Ch. Mau. Talleyrand: G. G. Serbelloni: Visconti Rangone.

Milano, 13 Ventoso, anno 6 R^no^.

---

lato segreto nel 1798 fu lanciata nel Lago di Garda una flottiglia di 20 scialuppe cannoniere, una galea e due sciabecchi, tutte navi che l'anno appresso caddero in mano degli austro-russi (ZANOLI, I, 138).

(1) Questo capitolo segreto è un aggravante all'art. 3 del trattato palese. Quello obbligava la Cisalpina a prendere parte a tutte le guerre che la Francia aveva coi suoi nemici; questo vieta alla Cisalpina di fare guerre per conto proprio. Ecco uno Stato che non era uno Stato! Tanto valeva, meno ipocritamente, unire la Cisalpina alla Francia.

(2) L'art. 1 del trattato palese porta il riconoscimento della Cisalpina solo da parte della Francia; non si comprende perchè questo sia stato tenuto celato, se non forse per dare ad intendere ai Cisalpini che anche nei capitoli segreti eravi qualche disposizione a loro favore. In realtà fin dall'anno V il gen.le Berthier avvertiva il Direttorio cisalpino che il Governo francese si occupava per far riconoscere la Repubblica dal re di Spagna e lo consigliava a mandare ambasciatori o residenti presso il re di Prussia e le Repubbliche olandese e svizzera. CANTÙ, *Corrispondenze* cit.. pag. 51.

(3) E così il Direttorio cisalpino era ridotto all'ufficio di un'agenzia di reclutamento per la Francia!

(4) La data dei capitoli segreti — 3 marzo 1798 — coincide perfettamente con quella della firma dei trattati palesi di alleanza e commercio. Ciò rende tanto più odiosa la condotta del Direttorio cisalpino che denunziava al pubblico i *Seniori* come nemici del bene pubblico, solo perchè non approvavano il trattato palese. Guai se i *Seniori* avessero saputo questi altri patti!

Questo trattato fu presentato dal Ministro degli affari esteri al Direttorio Esecutivo il quale, dopo maturo esame e corrispondente esecuzione, ha ordinato all'unanimità che venga sottoscritto dal Direttorio medesimo e munito del sigillo della Repubblica (1).

Sott.to, Moscati Presidente: Pel Direttorio esecutivo. Il Segretario Generale Sott.to, Sommariva.

(Arch. di Stato di Milano — Affari esteri — Cartella col titolo: *Il Direttorio cisalpino in Francia* — carte non numerate).

(1) I trattati palesi, sia d'alleanza che di commercio, portano questa nota finale con in più le seguenti parole, che qui naturalmente mancano — " e rimesso con analogo messaggio al Corpo legislativo „.

IL MAZZINI A LIVORNO NEL 1849

(con una sua lettera inedita).

Una colta signora toscana, Irene Viviani, morta pochi anni or sono a Venezia, mi lasciò molte carte che avevano appartenuto a suo zio il professore Carlo Pigli di Arezzo, che fu governatore di Livorno dal novembre 1848 al marzo 1849. Da questa preziosa raccolta di documenti sulla storia del nostro Risorgimento estraggo oggi una lettera inedita di Giuseppe Mazzini indirizzata appunto a Carlo Pigli.

Essi si erano conosciuti in circostanze veramente drammatiche. Ai primi di febbraio del '49 Giuseppe Mazzini, eletto deputato della città di Ferrara all'Assemblea Romana, avviandosi a Roma passò per Livorno. Naturalmente quanti in questa città avevano tendenze repubblicane speravano di trar profitto della sua presenza per fare una dimostrazione repubblicana; le circostanze erano quanto mai favorevoli, poichè fin dal 30 gennaio il Granduca aveva abbandonato Firenze e si era ritirato a Siena (ch'era considerata come il centro del partito reazionario), gettando così l'allarme fra tutti i liberali, i quali temettero che volesse imitare l'esempio di Pio IX. Carlo Pigli, governatore di Livorno, si trovava in una situazione molto difficile: come uomo di partito, per le sue idee assai avanzate e per i suoi rapporti cogli elementi più esaltati, si vedeva spinto verso la corrente rivoluzionaria; ma come uomo di governo comprendeva che in quel momento una dimostrazione repubblicana a Livorno non avrebbe fatto altro che aggravare le difficoltà, e quindi desiderava di impedirla.

La mattina dell'8 febbraio gli fu annunziato che il bastimento, sul quale Mazzini era imbarcato, era arrivato in porto; e quasi nello stesso tempo gli fu recapitato il seguente dispaccio: " Il Consiglio dei Ministri al Governatore di Livorno (Firenze, 8 febbraio 1849, ore 7 m. 30 ant.). Il Granduca ha abbandonato Firenze e Siena. Non si sa dove si sia ritirato colla sua famiglia. Scrive non volere approvare la legge della Costituente. Il Ministero convoca le Camere e si dimette. Si prevede la elezione del Governo provvisorio. Raddoppi le guardie alle porte; chiami intorno a sè gli uffiziali della civica e della linea; si assicuri delle fortezze. Appello ai cittadini di stare uniti per prevenire qualunque avvenimento doloroso. Energia, attività e si salvi ad ogni costo il Paese. Si circondi subito dei più bravi patrioti. — Guerrazzi (1) „.

E più facile immaginare che descrivere l'emozione provata dal Pigli in quel momento. Già le vie di Livorno rigurgitavano di gente che si avviava verso il porto per ricevere Mazzini, e proprio allora toccava al governatore

---

(1) Possiedo il documento autentico dell'ufficio telegrafico.

annunziare al popolo che non si sapeva più dove fosse il Granduca; si veniva così ad offrire al partito repubblicano l'occasione di procedere subito a qualche proclamazione inconsiderata. Ubbidendo agli ordini del Guerrazzi il governatore fece raddoppiare le sentinelle in tutti i punti importanti e consegnò le milizie nelle caserme; poi invitò a palazzo le persone più autorevoli della città (fra le quali i generali Antonini e D'Apice) e fece pregar Mazzini di recarsi subito da lui.

Erano circa le undici, quando Mazzini entrò nella sala, dove il governatore lo aspettava circondato dai personaggi da lui invitati. Pigli, che non lo aveva mai veduto, lo accolse con tutte le dimostrazioni di onore dovute al grande patriota; poi comunicò a lui ed agli altri il dispaccio ricevuto, soggiungendo: " È certo che il partito repubblicano ne approfitterà per proclamare la repubblica, ma è anche certo che ciò darà modo al partito reazionario di suscitare con maggiore energia la confusione ed il disordine. Ciò che noi dobbiamo fare adesso è di restare uniti e d'imporre, colla nostra unione ai nostri nemici, di non pregiudicare le forze dello Stato spiegando una bandiera qualunque prima di aver consultato il voto del paese. D'altronde, che sarebbe anche la repubblica dell'intera Toscana, quando non diventasse repubblica una considerevole parte d'Italia? Pensate dunque cosa sarebbe la repubblica di Livorno! „ (1). Propose quindi al Mazzini di volersi assumere l'incarico di comunicare egli stessso al popolo la grave notizia, e se qualche manifestazione repubblicana succedeva, di calmarla coll'autorità della sua parola.

Mazzini aveva appreso la notizia della fuga del Granduca con vivissima gioia, perchè essa segnava a suo avviso un passo di più nel cammino della repubblica italiana da lui sognata; ma aderì all'idea del Pigli, perchè egli voleva che la proclamazione della repubblica avvenisse nella forma più solenne e per opera del Governo centrale di Firenze. Si presentò quindi insieme col governatore al balcone del palazzo. L'immensa folla che si addensava sulla piazza lo accolse con acclamazioni entusiastiche. Il Pigli, dopo aver presentato il Mazzini, soggiunse: " Pochi momenti sono è giunta a questo governo una notizia gravissima. Io cedo a Mazzini l'onore di comunicarla „. Quando Mazzini ebbe annunziato la fuga del Granduca, molti gridarono: Buon viaggio, un ostacolo di meno per la indipendenza d'Italia; poi si levarono alcune voci: Viva la repubblica; ma Mazzini soggiunse: " Io, repubblicano per tutta la vita, vi esorto di attendere l'iniziativa di Roma „ e raccomandando a tutti la concordia riuscì a calmare l'eccitamento della popolazione.

La sera stessa Mazzini partì per Firenze, dove cercò invano di indurre il Governo provvisorio a proclamare subito la fusione della Toscana colla repubblica romana; le idee d'autonomia locale erano ancora troppo forti nelle regioni italiane! Mazzini però non rinunziò così facilmente a questo suo intento, ed anche da Roma, dove giunse ai primi di marzo, si adoperò per attuarla. A queste pratiche si riferisce appunto la lettera che viene pubblicata ora per la prima volta:

Pigli fratello,

Dall'Assemblea Romana v'ho fatto inviare una Deputazione; ora vi mando il voto del *popolo* incarnato nella persona di Ciceruacchio, di due amici

(1) *Risposta di Carlo Pigli all'Apologia di F. D. Guerrazzi.* Arezzo, 1852, pag. 195.

suoi e di Guerini, mio collega nell'Assemblea. Il nome del nostro Ciceruacchio vi dice tutto. E non ho bisogno di esortarvi ad accogliere lui ed i suoi compagni a braccia aperte. Conduceteli in faccia al popolo livornese, e s'affratellino le buone anime popolane come s'affratelleranno, spero, Toscana e Roma. Fate che gli amici li guidino a Firenze, a Pisa, dov'è bisogno; e poi rimandateceli subito, perchè ne abbiamo bisogno qui.

Io calcolo sui miei fratelli Livornesi e sull'autorità vostra anche al di fuori della vostra città, perchè si compia in ogni modo quest'opera di unificazione, vitale per l'Italia, che aspetta dal fatto la parola d'ordine — vitale per la repubblica che ha bisogno di convincere l'Europa che non si tratta di un pugno di faziosi, ma del voto di tutti i buoni a qualunque parte d'Italia appartengano — vitale per la guerra d'indipendenza — vitale per gli interessi materiali che rifioriranno, ampliando la propria sfera d'attività.

Salutate Silvio (1), De Benedetti e tutti, ed amate sempre il

vostro fratello
GIUS. MAZZINI

14 marzo
Roma

Proprio quel giorno, nel quale Mazzini scriveva questa lettera, Pigli veniva chiamato a Firenze, dove Guerrazzi gli faceva comprendere la necessità per lui di dimettersi dall'ufficio di governatore di Livorno per un contrasto sorto col generale D'Apice. Ma se non potè più lavorare per la fusione come governatore di Livorno, Pigli propugnò però con calore quell'idea come deputato all'Assemblea Costituente Toscana. Subito, nella seconda seduta, appena l'Assemblea ebbe terminata la verifica dei poteri e proceduto alla nomina delle cariche, Carlo Pigli pronunziò il seguente discorso:

— " Ora mi pare che sia tempo di proclamare per acclamazione l'unione con Roma. La questione della fusione della Toscana con Roma è agitata abbastanza: agitata da noi nel seno della società e dei paesi rispettivi; agitata dalla pubblica voce, agitata dalla pubblica stampa; d'altronde noi non possiamo non sentire nella coscienza, che il popolo che qui ci ha inviati a suoi rappresentanti ha voluto che la fusione con Roma non sia menomamente avversata, ha voluto invece che sia immediatamente consacrata e proclamata dalla sua maestà sovrana. Le difficoltà che si oppongono a che questa fusione sia completa, è purtroppo vero, sono molte, ma il trionfo di queste difficoltà sarà l'opera del tempo e della vostra saggezza. Infatti è necessario che sia redatto un Codice che servire possa ai due Stati, è necessario che sian liquidati i debiti dei due paesi, conosciute le relative risorse, prima che si possa avere un'unica amministrazione economica e legislativa; ma ciò non impedisce che si debba immediatamente creare la gran Repubblica dell'Italia centrale con proclamare noi la fusione

(1) Silvio Giannini (segretario del Pigli), uomo, dice il Carducci (*Confessioni e battaglie*, Bologna, 1890, pag. 72) " di agile e colto ingegno e di ottimo cuore „.

con Roma; io dico la fusione politica con un unico Governo destinato a provvedere alla difesa della guerra dell'Italia; e per amore della Toscana, di Roma e dell'Italia, per sgomento e vergogna dei nostri nemici, io vi invito a proclamare questa unione per acclamazione. Siate certi, o cittadini, che il grido nobile dell'acclamazione vostra sarà sentito e rispettato da tutta l'Europa „ (1). —

Prevalse l'idea di studiare con calma la questione inscrivendola all'ordine del giorno di una prossima seduta, ed intanto quella sera stessa del 28 marzo giunsero a Firenze le notizie precise del disastro di Novara. Nonostante le preoccupazioni, che tale avvenimento destò subito in Toscana, nella seduta del 30 marzo Gustavo Modena, ch'era stato nominato deputato di Firenze, ripetè l'invito di votare per acclamazione l'unificazione dei due Stati come l'adempimento di un sacro dovere: " Diciamo alto col fatto, che questi due paesi ne fanno uno solo, finchè piaccia a Dio di accordare alle altre parti d'Italia il desiato ricongiungimento al cuore della madre..... E se saremo schiacciati, avremo legato ad un'altra generazione una preziosa eredità: la certezza, voglio dire, del punto da cui deve partire e dello scopo cui deve mirare „ (2).

E con queste generose parole mi piace di chiudere quest'articolo, nel quale ho cercato di presentare la lettera del Mazzini insieme colle circostanze in cui fu scritta.

PIETRO ORSI.

---

(1) " Monitore Toscano „, 28 marzo 1849.
(2) " Monitore Toscano „, 1° aprile 1849.

II. - MUSEI, ARCHIVI, BIBLIOTECHE

1. — Il Museo Civico di Livorno.

Livorno, che ha preso tanta parte alle lotte per la libertà e l'indipendenza della patria, non ha ancora un Museo del Risorgimento; solo tiene raccolti nel suo Museo Civico varî oggetti e cimeli che si riferiscono agli uomini e agli avvenimenti più notevoli della nostra Rivoluzione.

Purtroppo, a dire il vero, sono poco numerosi e di non troppa importanza, ed è invero da augurarsi che i cittadini, i quali per eredità di famiglia o per altra ragione posseggono carte, documenti e cimeli di qualche importanza storica e patriotica, non tardino a farne sacro deposito nel Museo cittadino per costituire così il primo nucleo del futuro Museo del Risorgimento.

Fra i ricordi e gli oggetti posseduti fino ad oggi e collocati in alcune sale meritano di essere ricordati più particolarmente i cimeli garibaldini, e tra essi, più di ogni altro, un frammento della maglia formata di piccole piastre metalliche (sembra di acciaio), che i Francesi donarono nel 1860 all'Eroe dei Due Mondi per difenderlo da possibili attentati contro la sua persona. Garibaldi, spregiatore di pericoli (come è detto nella breve dichiarazione unita al cimelio), non solo non usò, ma neanche vide questa maglia che gli era stata inviata dagli amici di Francia, quasi in ammenda (così almeno si può credere) dell'intervento delle milizie francesi contro la Repubblica Romana.

Gli altri cimeli garibaldini, che sono, del resto, assai pochi, non hanno una vera e propria importanza storica, come il *puncho* donato dal generale in Caprera al dott. Augusto Marlin (autenticato da una lettera di Menotti Garibaldi) e la rivoltella donata nel 1863 a Giovanni Marchi con ritratto e dedica autografa.

Il Museo non possiede (strano a dirsi) alcuna memoria e ricordo dei numerosissimi volontari livornesi che sempre e col più vivo entusiasmo seguirono l'Eroe in tutte le sue imprese più ardite e gloriose, dalla Sicilia ad Aspromonte, dal Tirolo a Mentana e a Digione. Così non ha alcuna memoria nè alcun cimelio dei valorosi fratelli Sgarallino e più specialmente di Andrea, popolano abile e coraggioso, che fu amico fedele dell'Eroe e suo costante cooperatore in tutte le imprese patriottiche. Com'è noto, nel 1860 a Talamone questo ardente milite della libertà prese parte principalissima alla *diversione* garibaldina che dal suo capo è chiamata del colonnello Zambianchi, e nel 1867 procurò a Garibaldi, vigilato dalle navi italiane, la paranzella *San Francesco* per la fuga da Caprera.

La mancanza di questi cimeli fa sorgere vivo e spontaneo nel cuore il voto e l'augurio che i figli e i nepoti dei due valorosi popolani livornesi vogliano presto depositare nel Museo della loro città le carte, i documenti e gli oggetti di qualche valore storico e patriotico che appartennero ai loro intrepidi e benemeriti progenitori. Non vi è dubbio che questi cimeli e gli altri ricordi garibaldini che essi ora conservano con religiosa devozione saranno custoditi con ogni cura e riguardo e costituiranno senza dubbio il nucleo principale del Museo del Risorgimento, che dovrà presto sorgere (così almeno è da augurarsi) anche in Livorno.

Fra gli altri cimeli patriottici posseduti dal Museo Civico sono degni di particolare memoria una coccarda rossa, bianca, verde e gialla che fu usata nelle dimostrazioni popolari del 1847-48, una cassetta contenente una pietra consacrata che servì come altare da campo nella prima guerra d'indipendenza, un paio di pistole turche regalate al generale Cesare De Laugier dagli Italiani di Egitto dopo la battaglia di Curtatone e Montanara (29 maggio 1848) e da questi lasciate in legato a Vincenzo Malenchini " come ricordo della vigorosa immortale difesa della casa del Molino „.

Meritano pure di essere ricordati tra gli altri cimeli di minore importanza il bastone, la maschera e le lenti di F. D. Guerrazzi e l'uniforme e la sciabola che cinse il generale Enrico Cialdini nella battaglia di Castelfidardo.

Fra le vecchie armi, conservate nel Museo, sono alcuni fucili del milione garibaldino, degli Chasseurs de Vincennes, dei Cacciatori Tirolesi e degli Zuavi pontifici, raccolti sui campi di Solferino, di Magenta e di Roma; fra le bandiere e i labari si trovano due bandiere pervenute al Comune di Livorno da Firenze nel 1848, una col giglio fiorentino, l'altra con lo stemma granducale, e le bandiere dei quattro battaglioni della Guardia Nazionale livornese del 1859.

Assai ricca è la raccolta iconografica. Ammiratissima una bella collezione di ritratti di livornesi illustri nelle armi, nelle lettere, nel patriottismo, nelle arti, raccolta e donata al Municipio di Livorno insieme ad una pregevolissima collezione numismatica dal comm. Enrico Chiellini, che nel 1867, nella sua qualità di assessore municipale, si adoprò con molto zelo ed impegno per la salute e per la libertà dei Livornesi feriti o fatti prigionieri a Mentana.

Fra questi ritratti, quasi tutti pregevolissimi, ricordo, per il particolare interesse di questa Rivista, i ritratti di Carlo Bini (un altro pregevole ritratto di questo bizzarro scrittore e patriota trovasi in altra sezione), di F. D. Guerrazzi, di Cosimo Del Fante, ufficiale dell'esercito napoleonico nella campagna della Russia, di Vincenzo Malenchini, di Fabio Campana, autore della musica di moltissimi inni patriotici, di Enrico Mayer, di Alfredo Cappellini, l'eroe sfortunato di Lissa, di Aristide Nardini, celebre architetto e milite volontario nella prima guerra d'indipendenza.

Nella stessa raccolta iconografica, ma in altra sezione, sono anche ritratti, a grandi dimensioni, di Napoleone I (autrice Madame Benoit), di Ludovico I, Maria Luisa e Carlo loro figlio (Pietro Benvenuti), dei granduchi Ferdinando III e Leopoldo II (Tommaso Gazzarrini), di Maria Antonietta granduchessa di Toscana e di altri principi e principesse lorenesi.

Non mancano quadri di soggetto patriottico, molti dei quali veramente pregevoli per precisione di disegno e per vivezza di colorito, come due grandi

tele di Giovanni Fattori rappresentanti l'una il fatto d'arme a Montebello, che iniziò felicemente la seconda guerra d'indipendenza, e l'altra un episodio della battaglia di S. Martino; un quadro di Cesare Bartolena che riproduce con molta verità e naturalezza una scena dell'imbarco sulla spiaggia del Marzocco dei volontari livornesi per la Sicilia nel giugno e nel luglio del 1860, e due tele di un altro pittore livornese, Natale Betti, l'una delle quali rappresenta la morte del colonnello Giovannetti nella battaglia di Curtatone e Montanara, e l'altra, di grandi dimensioni, che riproduce con una straordinaria profusione di colori l'ingresso di Vittorio Emanuele II in Livorno poco dopo la annessione della Toscana al Regno del Piemonte.

Un'altra tela assai suggestiva è quella di Vincenzo Cabianca: *La partenza del volontario*, in cui i tre personaggi, un vecchio ed una fanciulla che abbraccia un giovane soldato col sacco sulle spalle e in atto di partire, sono tratteggiati con molta arte e con grande verità d'espressione. Meritano anche di esser ricordati particolarmente i ritratti di Aleardo Aleardi e di monsignor Gerolamo Gavi, il vescovo di santa memoria, che nel maggio 1849 tentò per due volte di recarsi dal comandante austriaco, perchè risparmiasse il bombardamento alla ribelle Livorno.

Fra i quadri e le tele minori appariscono più notevoli due bozzetti del pittore Enrico Pollastrini che rappresentano il re Vittorio Emanuele, un terzo bozzetto dello stesso pittore livornese pel ritratto di Leopoldo II e un altro del pittore Silvestro Lega, che ci presenta il prete patriota Don Giovanni Verità sulla porta della sua casetta a Modigliana, quasi in attesa di qualche profugo romagnolo da proteggere e salvare.

Il Museo possiede varî bozzetti di monumenti a Garibaldi, a Vittorio Emanuele (pregevolissimi quelli degli architetti Arturo Conti, Giovanni Puntoni e Aristide Nardini, presentati e premiati al concorso internazionale bandito dallo Stato pel monumento di Roma), a Cosimo del Fante, a Guerrazzi. Quest'ultimo (non so di quale autore) che rappresenta il fiero e indomito scrittore in piedi e in atteggiamento piuttosto sdegnoso, se artisticamente inferiore, era forse da prescegliersi al bozzetto dello scultore Lorenzo Gori, che rappresenta un Guerrazzi somigliantissimo (non v'è dubbio), ma troppo comodo e tranquillo sulla sua larga sedia a bracciuoli, come si vede sorgere in una delle piazze principali di Livorno.

Sparsi qua e là, nelle diverse sale del Museo, sono pure alcuni busti in marmo: più pregevoli sono quelli di Vincenzo Salvagnoli, della celebre attrice livornese Carolina Internari attribuito al Canova, e di Giampaolo Bartolommei, il prode ed animoso duce dei volontari livornesi nella prima guerra d'indipendenza contro l'Austria.

Esiste nel Museo, chiuso in una vetrina, un volume rilegato e adorno di fregi e dorature con la scritta: " Guerra del 1848. Documenti e ricordi raccolti da Francesco Carega milite volontario livornese „. Fa quasi la storia del battaglione livornese sulle pianure lombarde e comprende, tra gli altri documenti, gli ordini del giorno pubblicati dal Bartolommei e scritti nella maggior parte dalla sua animosa consorte, la poetessa Angelica Palli, la quale, intrepida e coraggiosa, aveva voluto seguire il marito e l'unico figlio Luciano, soldato a 15 anni, sul teatro della guerra e non lungi dal campo di battaglia.

Basti qui questa semplice notizia: in altro luogo parlerò più degnamente

(come si conviene) del battaglione, del suo duce intrepido e della celebre e benemerita poetessa che, anche nei momenti di più grave pericolo, mostrò sempre grande coraggio e animo virile.

ERSILIO MICHEL.

2. — La raccolta Pellichiana nella Casa Cavassa in Saluzzo.

Chi, trascurando il piano fervido di vita, s'inerpica fra archi vetusti e stretti anditi su per le tortuose salite di Saluzzo antica, sente quasi un mistico senso di pace e di raccoglimento in mezzo a quelle viuzze silenziose, ove ad ogni passo ed in mille forme parla la storia, e l'occhio curioso e la mente evocatrice si abbandonano alla suggestiva poesia di quelle memorie superbe.

Ma quando, sempre ammirando, giunge su un verde declivio, quasi al limite di una via fra le più remote, vigilata dalle dentate vette alpine, si trova davanti a Casa Cavassa, uno dei monumenti più belli che vanti il Piemonte, mèta ambita di frequenti pellegrinaggi, che vi sono attratti sia dalla meravigliosa ricchezza architettonica, sia dalle squisite opere d'arte accolte, sia infine dai preziosi cimelii patriottici che la rendono sacra a tutti gli Italiani.

Su questa Casa e sul suo valore artistico, specialmente dopo che un illustre mecenate, il marchese Emanuele Tapparelli d'Azeglio, illuminato da un senso finissimo d'arte, la sottrasse, con ingentissimi sacrifizi, agli insulti del tempo richiamandola all'antico splendore degli anni giocondi di Margherita di Foix, molti storici ed artisti hanno degnamente scritto, fra i quali il Muletti, il Borbonese, il Brayda, il Baudi di Vesme ed il Bertea, e sui suoi fasti storici solo pochi anni fa uscirono contemporaneamente sul *Piccolo Archivio storico dell'antico Marchesato di Saluzzo* (annata II) una pregevole monografia di Faustino Curlo sulla famiglia Cavassa di Carmagnola e di Saluzzo, e la guida non meno degna di Domenico Chiattone: ma nessuno, che io sappia, ha dato finora un elenco compiuto e dettagliato dei manoscritti e degli oggetti patriottici ivi esistenti. Solo, per quanto mi consta, ne hanno discorso, ma in cenni rapidissimi e monchi, CARLO BORDA, *Di Silvio Pellico, dei suoi manoscritti e libri conservati dal Municipio di Saluzzo* (*Il Mondo letterario*, anno II, 12 marzo 1859) ed il Chiattone nella sua guida citata e nel suo articolo *Cimeli patriottici* inserito uella prima annata, numero III-VI del suo *Piccolo Archivio storico* suddetto.

Credo quindi opportuno dare ai lettori della Rivista una completa relazione di tutti i manoscritti e di tutti gli oggetti riguardanti il Risorgimento contenuti nella casa Cavassa di Saluzzo.

Se le sale di questa Casa, magnificamente adorne di preziosi oggetti di arte antica, si impongono alla ammirazione del visitatore per il loro alto valore decorativo, quella propriamente adibita a museo, ove con devota e gelosa cura sono conservati i manoscritti, gli autografi ed i varii oggetti che servirono un giorno a Silvio Pellico, ci commuove profondamente, e mentre, evocando le pagine del suo martirio, nobilitate dalla bontà evangelica e santificate dalle parole d'amore e di perdono, ci riscaldano il petto come sacre fiamme, l'immagine sua rivive innanzi a noi in tutta la sua morale grandezza.

La sala è ampia: su una parete quattro medaglioni con l'effigie degli imperatori Augusto, Traiano, Galba e Nerva: su un'altra è degno d'ammirazione un ampio albero genealogico dei Marchesi di Saluzzo: qua e là qualche pregevole lavoro d'intaglio e qualche affresco. Quasi in mezzo alla sala stanno cinque grandi bacheche, alle quali ci avviciniamo trepidanti: due di esse sono occupate da alcune opere rare che si riferiscono alla storia di Saluzzo, le altre tre custodiscono i manoscritti, i libri e gli oggetti lasciati da Silvio Pellico morendo alla sorella Giuseppina, dalla quale furono poi affidati con pio pensiero alla città di Saluzzo nel giorno in cui questa celebrava solennemente l'inaugurazione del monumento al grande suo figlio.

Ciò che prima noi vediamo, a vetrina aperta, sono i manoscritti, gli autografi ed i documenti seguenti:

1° Due copie della *Francesca da Rimini*, l'una, di prima redazione, del 25 giugno 1814 con le correzioni di Ugo Foscolo; l'altra del 15 luglio 1815 annotata da Ludovico de Breme (vedi a questo proposito Domenico Chiattone, *La " Francesca da Rimini „ di Silvio Pellico e i due codici mss. esistenti in Casa Cavassa a Saluzzo*).

2° Il primo copione originale dell'*Eufemio da Messina*.

3° *Iginia d'Asti*, copia dell'originale scritto nel carcere di Venezia.

4° *Ester d'Engaddi*, copia dell'originale pure composto durante la prigionia nei Piombi di Venezia.

5° Una copia della *Gismonda da Mendrisio*, composta a Torino dopo il ritorno dallo Spielberg.

6° Una copia delle *Cantiche* del Trobador Saluzzese.

7° I frammenti autografi della Vita di Silvio Pellico. Al manoscritto è unita con uno spillo la seguente dichiarazione scritta dalla sorella Giuseppina: " Rinvenni questi brani fra le carte dell'ottimo mio fratello Silvio Pellico di cara e venerata memoria, i quali attesto essere scritti di suo proprio pugno. Chieri, 18 febbraio 1863. Giuseppina Pellico „. Nella seconda pagina del primo foglio che serve da copertina al manoscritto vi sono queste parole scritte di proprio pugno da Silvio Pellico: " Vi sono ragioni per non pubblicare sinora l'intera mia Vita, la quale io aveva intenzione di pubblicare sin dal 1835, come vedrassi dalle carte qui unite „. Segue poi ancora qualche parola non intelligibile. Il manoscritto è di forma protocollo, ma ha le pagine tagliate per metà e in modo che il più delle volte di una linea si discerne appena una parola: ora, secondo me, anche il più intelligente interprete difficilmente potrebbe da questi frammenti così mutilati trarre senso alcuno. I brani sono scritti in francese e pare che questa Vita constasse di 21 capitoli, e ciascuno di due pagine protocollo.

8° Quattro fogli di memorie intelaiati su vetro, scritti dal Pellico.

Su un foglietto ingommato ad uno di quei vetri vi sono scritte dalla sorella Giuseppina queste parole: " Quattro fogli di memorie scritte da mio fratello Silvio allo Spielberg, sulla carta di cui Alessandro Andryane fa menzione nel tomo 3°, pag. 207, del suo libro intitolato *Mémoires d'un prisonnier d'état au Spielberg, compagnon de captivité du comte Confalonieri et de Silvio Pellico*. Cioè grossa carta senza colla che il vecchio Schiller provvedeva ai prigionieri per altri usi e che Silvio e Maroncelli trovarono il mezzo di rendere atta alla scrittura immergendola nell'acqua, nella quale stemperavano

lo scarso loro pane e lisciandola quindi col loro cucchiaio di legno (Vedi a proposito di questa dichiarazione della sorella Giuseppina l'articolo di Chiattone, *Cimeli patriottici* in *Piccolo Archivio storico*, I, p. 322).

Il primo di questi fogli, scritto da ambe le parti, contiene le tavole cronologiche di qualche antica famiglia principesca d'Italia, cioè dei Carrara (1318-1406), dei Gonzaga (1328-1708), dei Marchesi di Monferrato (1305-1530), dei signori della Scala di Verona (1277-1388).

Il secondo foglio è scritto solo da una parte e contiene le tavole dei principali avvenimenti della Cristianità dal 1504 al 1563.

Il terzo foglio contiene pure quadri cronologici della storia d'Italia del secolo XVI, di papi, imperatori o duchi di Savoia e di Milano.

Il quarto foglio è un intiero abbozzo di un'azione drammatica intitolata *Las Casas*, tratta da uno dei tanti episodi delle prime conquiste e scoperte degli Spagnuoli in America (pubblicato già dal Borda nell'opuscolo citato e ripubblicato dal Chiattone, *Piccolo Archivio storico*, I, pag. 340 e nella sua edizione delle *Mie Prigioni*, pag. 369).

9° Cinque autografi in gergo, di Silvio Pellico (Vedi a questo proposito Chiattone, *Cimeli patriottici* in *Piccolo Archivio storico*, I, pag. 322).

10° Quattro lettere autografe di Silvio Pellico (la 1ª, del 23 febbraio 1822, scritta al padre a Venezia nel giorno della sentenza; la 2ª, senza data, è diretta alla sorella; la 3ª, pure senza data, è rivolta alle fanciulle del Ricovero Barolo; la 4ª, in data 19 gennaio, è diretta alla sorella).

11° Il testamento olografo di Silvio Pellico (25 giugno 1854).

12° *Corradino*, tragedia inedita di Silvio Pellico; autografo donato il 30 dicembre 1906 al Municipio di Saluzzo dal prof. Vittorio Ferrari, che conservò a sè in modo assoluto il diritto di pubblicazione. La tragedia porta in calce il visto autentico della censura, in data 11 marzo 1834, colla firma del professore Facelli (Vedi a proposito di questa tragedia: Ferrari, *A proposito di Corradino, tragedia inedita di Silvio Pellico*, in " Rivista d'Italia „, aprile, 1904).

Poi troviamo ancora alcune carte di minor importanza, che accennerò affinchè sia completa la mia relazione: alcuni foglietti con poesiole insignificanti; un piccolo libretto con noterelle autografe sul viaggio suo a Roma nell'anno 1845; otto poesie d'argomento religioso; sedici originali di poesie destinate alla marchesa Barolo; una memoria sugli stabilimenti della marchesa Barolo scritta dal Pellico; una poesia dedicata al padre in data 24 giugno 1830; il fac simile di due lettere di Silvio Pellico ad Ugo Foscolo; una poesia autografa di Silvio Pellico dedicata alla marchesa Barolo, intitolata " Il ritorno alla vita „; un'ode autografa di Silvio Pellico col titolo " L'allegria „; delle quartine in data 26 ottobre 1837; delle terzine sulla Chiesa del Castello d'Envie (28 luglio 1837); un autografo di Silvio Pellico " Règles pour bien vivre „; altri dieci autografi di regole di lingua francese; un altro, " Gioco a permesso „; e ancora cinque su ricette diverse; una lettera di Cesare Alfieri, in data 5 giugno 1838, in cui si comunica alla marchesa Barolo che il Re ha assegnato una pensione di L. 600 sull'ordine di Savoia in favore di Silvio Pellico; una lettera di Silvio Pellico in cui parla della sua cantica sul Tasso (1844, mercoledì santo); infine un foglio di esenzione dal servizio militare del coscritto Silvio Pellico per mancanza di misura (30 maggio 1810); un foglio d'invito a Silvio Pellico, abitante in Milano, a

voler eseguire il suo turno per la guardia civica, locale di S. Spirito in Milano, 10 febbraio 1814; due fogli di connotati di Silvio Pellico, l'uno in data del 16 giugno 1814, l'altro del 13 dicembre 1814; e varie partecipazioni di nomine, cioè: a socio corrispondente dell'Imperiale Società Aretina di scienze, lettere ed arti (27 maggio 1833); a socio onorario dell'Accademia Filodrammatica di Torino (10 giugno 1836); a socio corrispondente dell'Accademia Tiberina (20 aprile 1846); a cavaliere dell'Ordine Civile di Savoia.

Oltre a questi manoscritti ed a queste carte, sono pure degnissimi di reverente attenzione i seguenti libri che appartennero a Silvio Pellico:

1° *La Bibbia*: edizione in 16°, su carta velina, di pag. 1214, a margini segnati in rosso, con intagli in legno nel testo: manca di frontispizio, ma ha la prefazione che porta in testa la seguente scritta: *F. Joannis Heuteni Mechliniensis in Biblia Louaniis, anno 1547* (Vedi su questa *Bibbia* conservata in Casa Cavassa e sull'esemplare vero che accompagnò il Pellico da Milano allo Spielberg: A. Augusto Michieli, *La " Bibbia „ di Silvio Pellico* in " Piccolo Archivio Storico dell'antico Marchesato di Saluzzo „, II, pag. 314, riprodotta nell'opuscolo del Michieli, *Dallo Spielberg a Mantova*, Milano, Cogliati, 1907, pag. 5-14).

2° *Le Chemin du Ciel, Heures nouvelles et prières*. Liège, 1742.

3° *Trigilde della Roccia*. Cantica di Silvio Pellico, stampata, 1834.

4° *Les souffrances de Jésus-Christ* (2 volumi).

5° *Philothée*, de St. François de Sales.

6° *Dante Alighieri, Divina Commedia*, dell'Edizione dei Classici Italiani di Milano, 1804 (3 volumi).

Destano ancora non minore riverenza alcuni ricordi ed oggetti personali di Silvio. Notevoli anzitutto un suo ritratto ad olio ed un altro in dagherrotipo; tre fotografie di Silvio Pellico; un autografo del marchese d'Azeglio; una fotografia di Giuseppina Pellico; un ritratto ad acquerello e penna di Onorato Pellico; due di Luigi, uno a pastello e l'altro consistente in una miniatura in astuccio; ed un ritratto ancora ad olio di Pietro Maroncelli.

Ecco alcuni oggetti personali del martire dello Spielberg che ci destano, a vederli ed a toccarli, un brivido di commozione: una scatola in peluche bleu contenente i capelli di Silvio Pellico presi all'atto della morte; una tabacchiera con tabacco come trovavasi all'atto della sua morte; un berretto grande che Silvio Pellico portava in campagna, non quello che aveva allo Spielberg come qualcuno fantasticò, ma il berretto di cui " si serviva quando andava a passare qualche giorno a Chieri „, come scrisse la sorella Giuseppina; un sigillo colle iniziali S. P. ed un altro antico con motto; una piccola canna; una cintura di cuoio; un porta penne; un taccuino con medaglia di Vittorio Emanuele I (1815); un canocchiale; una lampada antica; un calamaio; un paio d'occhiali con relativo astuccio; una borsa con anelli; un rasoio di madreperla; una corona di legno intarsiata di madreperla; quattro scapolari, di cui uno in oro con reliquia di S. Fortunato; guanti e calze di lana; forbici, lesina, temperino, astuccio con aghi, tagliacarte di madreperla; una catena d'oro; una croce dell'ordine civile di Savoia; un crocefisso in bronzo montato in legno nero; due busti dei santi Pietro e Paolo in alabastro; una scatola antica lavorata ed altri minuscoli ricordi, tutti gelosamente custoditi e conservati in ottima condizione.

Fra queste sacre memorie di Silvio Pellico, pure legati in dono da Giuseppina Pellico, vi sono ancora alcuni autografi e qualche carta del padre Onorato e del fratello Luigi. Notiamo un sonetto autografo di Onorato Pellico a Vittorio Emanuele duca d'Aosta in occasione del suo passaggio a Saluzzo (1° novembre 1792); una sua ode saffica, pure utografa, a Carlo Felice Duca del Genevese, in occasione della sua venuta a Saluzzo (1° settembre 1798); un sonetto a stampa, pure di Onorato Pellico, in occasione che le religiose della Visitazione assunsero il sacro abito (19 agosto 1824); poi ancora un documento di patente del Magistrato del protomedicato della R. Università di Torino a favore di Onorato Pellico per esercitare l'arte del droghiere (17 giugno 1793); partecipazioni di nomina di Onorato Pellico a segretario di Polizia e relativo atto di giuramento prestato il 5 dicembre 1816, poi di nomina a Capo Divisione dell'Amministrazione del Debito pubblico (27 marzo 1820); infine alcune carte riguardanti Luigi Pellico, cioè partecipazione di nomina a commesso presso il secondo Ufficio della prima Divisione del Ministero della Guerra a L. 1800 annue (19 novembre 1808), poi a segretario del Grande Scudiere di S. M. il Re d'Italia (Milano, 1810), a segretario del Governo di Genova (15 maggio 1815), ed infine una patente di nomina a membro dell'Accademia degli Immobili di Alessandria col soprannome di " piacevole „ (5 gennaio 1819).

Questi i cimelî patriottici di Casa Cavassa in Saluzzo. Per quanto questa accolga le sante memorie di una figura sola del Risorgimento nazionale, pure quella di Silvio Pellico è così alta nel cuore degli Italiani, come nobil esempio di grande sacrifizio e di infinita bontà nel poema eroico del nostro riscatto, che le anime pie dei visitatori non solo ammireranno la storica Casa come museo d'arte, ma si curveranno con riverenza davanti a quel glorioso tempio d'amor patrio e ne trarranno sempre forti e nobili eccitamenti.

ADOLFO COLOMBO.

III. - VARIETÀ E ANEDDOTI

Le buone idee d'un ufficiale di marina dal '48 al '50 (*Comunicazione di* Federico Donaver). — Il marchese Giovanni Ricci, genovese, tenente di vascello nella marina sarda nel 1848 — stato più tardi deputato, senatore e per breve tempo ministro della marina — uomo di eletto ingegno e di carattere energico fierissimo — si adoperava zelantemente affinchè il governo sviluppasse la marina da guerra sia nei rapporti commerciali sia nei riguardi dell'Austria. I suoi eccitamenti e i suoi consigli non furono sempre ascoltati; ma bisogna riconoscere che, se qualchecosa fu fatto per la marina sarda a' suoi tempi, il merito risale in gran parte al Ricci. E a dar prova del mio asserto, pubblico qualche brano di lettere di quell'ufficiale.

Il 2 aprile '48 scriveva al fratello Vincenzo, ministro dell'interno: " Avrai sentito la risposta fatta alla proposizione del Principe (Eugenio di Carignano) per comperare due grosse navi a vapore in Inghilterra. Non vi è prosperità possibile per la marina senza l'acquisto di vapori, oramai indispensabili per la protezione del commercio; e se mai si determinano sarà peggio fra poco... Adoperati adunque, e se non si possono comperare due legni, almeno uno. Insomma è necessario comandarne uno o due per averli verso la fine dell'anno; e questo si può fare anche nel dubbio di una rottura con l'Inghilterra, poichè vi è sempre mezzo di occultare il comando... Ora che il Principe è reggente si può facilmente stanziare una somma per acquisto a Londra di una fregata a vapore „.

Il 22 novembre stesso anno scriveva da Londra al fratello Alberto: " Ho cominciato i miei affari, ma incontro difficoltà per riuscire, volendoci ciascuno prendere per la gola... Avvi ancora una delle fregate che appartengono alla Comp. Peninsulare, e con questa ho aperto trattative per indurla a vendere. Da quanto so indirettamente, pretendono un prezzo enorme; e l'uffiziale austriaco che trovasi qui per lo stesso oggetto vi attende egli pure, talchè sono molto dispiacente vedendo l'alternativa o di pagare un prezzo assai forte o di lasciare sì bella circostanza all'Austria. Non ho, per questo, tempo sufficiente per ricevere risposta da Torino, e quindi credo che comprerò ad ogni costo. Visitai Liverpool e Glascow e non ho trovato nulla. Lo stesso aveva già fatto l'ufficiale austriaco, ed egli pure infruttuosamente in modo tale che non ha altra alternativa che di ordinare i tre bastimenti, per cui cerco di farlo contrariare dai costruttori di mia relazione, ma in modo veramente destro. Ciò premesso, potendo avere una macchina comandata dal governo inglese e pressochè ultimata, la quale mi sarebbe venduta dal fabbricante (non essendone premuroso il governo) io penso di ordinare una fregata nuova, la quale mi è

dato ottenerla pronta ed armata in guerra fra cinque o sei mesi. Tu che conosci la posizione degli affari scrivi chiaramente come ti regoleresti, riflettendo che il mio piano sarebbe di spedire fra tre mesi una fregata della Peninsulare, abbenchè non perfetta e più costosa dell'altra che penso di ordinare nuova e che potrebbe partire fra sei mesi „.

Il 29 dicembre gli scriveva: " L'Ammiragliato in Genova ed io facciamo fuoco per fare stanziare altra somma per comperare le due fregate ordinate, alla qual cosa rifiutossi sempre il cessato Ministero, non volendo persuadersi che il bisogno è grandissimo ora, ma ben maggiore tra otto mesi, anche sia fatta la pace, poichè tutte le fregate sono marcie e non dureranno più un anno. D'altronde è possibile in sèguito uno scontro con Napoli, e quella marina è troppo potente per noi. Al tuo arrivo a Torino perora questa causa, considerando che il materiale di marina rimane e non va perduto come tante ingenti spese che ora incombono per mera circostanza e per cui non sono avari di milioni „.

E il 12 settembre del 1850 scriveva da Genova al fratello Alberto: " Qui continuiamo la compilazione del Bilancio normale e si dicono molte verità, che non piaceranno al Ministero, acciò indurre il Governo alla creazione del Ministero di Marina siccome unico mezzo di sistemare questo importante ramo di servizio dello Stato. È probabile che non ne farà caso del rapporto, ma considerando che il pubblico conosce che si prepara un progetto, forse dovrà mostrarlo alle Camere, ed allora speriamo che possa incontrare l'approvazione La seconda fase del lavoro è il traslocamento dell'Arsenale marittimo alla Spezia: senza questa misura è vana qualunque riforma e conviene al Governo di economizzare i quattro milioni annui cui ascende il bilancio Marina „.

***

Una lettera di Carlo Cattaneo a Carlo Pisacane (*Comunicazione di* Achille Neri). — Allorquando Carlo Pisacane, reduce dalla Francia, si presentò in Milano al Cattaneo nell'aprile del 1848, questi lo condusse immediatamente dal generale Lechi, che gli diede il brevetto di capitano. Dopo gli avvenimenti di Lombardia prese parte alla difesa di Roma, e, caduta la repubblica, si ritrasse a Lugano, dove pubblicò il noto libro sulla guerra del 1848-49. Venne in sèguito a Genova, e quivi, a campare la vita, si diede ad insegnare le matematiche. Istituito frattanto il nuovo liceo del Cantone Ticino, il Cattaneo, al quale i reggitori s'erano rivolti per consiglio, ne fu eletto professore; e il Pisacane vagheggiò il disegno di procurarsi colà una cattedra che lo togliesse dalle incertezze dell'insegnamento privato. Ne scrisse perciò all'amico, il quale rispose così:

4 ag.° 1852.

Aggiungo all'indirizzo i miei più cordiali saluti alla signora.

E rispondo all'amico pregiatissimo.

Io non vi risposi subito, perchè avrei pur voluto potervi dire qualche cosa di certo intorno all'inchiesta. Ma temo la mia speranza sia vana. Fu qui due volte il consigliere Guscelli, al quale sono principalmente demandate le cose del pubblico insegnamento, ch'erano poc'anzi in cura di Filippo Cioni. Ambo le volte l'ho cercato per fargli menzione di voi, pregandolo a volermi confidare se vi avrebbe aperto l'adito alla cattedra di Matematica e Meccanica, la

quale è la sola che mi sembra potersi accordare alla vostra carriera. E una volta e l'altra mi disse, con riserva, desiderarsi che questo incarico venisse accettato da un sig. Viglezzi, uno dei tre che per legato dei sig^ri Vanoni istituirono la cattedra di Fisica, e vi chiamarono l'amico nostro Cantoni; desiderarsi questa cosa appunto perchè il sig. Viglezzi non è fra i seguaci del governo, volendosi con ciò mostrare che nella riforma delle scuole non si procede come in cosa di parte. Vorrebbesi anche rompere l'avversione di certe famiglie, che forse altrimenti ricuserebbero di mandare i loro giovani al nuovo Liceo.

Nell'ultimo abboccamento il sig. G^i mi disse inoltre potervi essere fra i concorrenti un Italiano, che ora trovasi ascritto al Liceo d'una città della Svizzera interna, se non erro in Friburgo, e che vorrebbe valersi di questa occasione per avvicinarsi alla patria. E il governo avrebbe caro di scegliere persona, sulla quale fosse già caduto il favorevole giudizio d'altro paese confederato; poichè ciò scemerebbe in parte le difficoltà che nascono dalla sfrontata maldicenza e contradizione dei vescovi e di tutti i nemici della luce e della libertà.

Oltre alla Matematica, v'ha una cattedra di Storia e letteratura universale, e una di Filosofia e istituzioni civili. Per questa si vorrebbero trovare uomini di riputazione già fatta in simili studi. Per quella d'ingegneria vi sono, per quanto si dice, due aspiranti in paese, vi saranno poi quattro o cinque scuole di latinità, non ancora provvedute, e alcuni posti per l'insegnamento contemporaneo del Francese e del Tedesco; vi adiranno principalmente giovani nativi del contorno ove le due lingue stanno in confine. Per l'anno successivo vi sarà una cattedra d'Istoria naturale, ora questo corso non avrebbe scolari.

Di politica non abbiamo altra novità che le sterili sventure di Mantova. Li incorreggibili di Londra non s'accorgono che un intervallo di tre anni ha già mutato totalmente le cose materiali, che qualunque siffatta impresa, se potesse riescire, non sarebbe altro che una calamità. Ma essi hanno la dottrina del martirio; stolta e scellerata, e sciupano carte, che, giuocate a luogo e tempo, avrebbero potuto essere preziose. Dai professori di rivoluzione non s'intende come le rivoluzioni e le stagioni non sono al comando dell'individuo, e si pretende farle nascere a forza, e quando poi sono nate non si sa volgerle a profitto, ma si dànno da condurre a principi e papi. Dicono: *azione e silenzio*; l'*azione* è un assurdo, e il *silenzio* è un tradimento.

Ferrari ha scritto un libercolo sul colpo di Stato, che forse avrete già. Ha pubblicato anche il suo scritto su Machiavelli in italiano, e altri opuscoli pieni di forti pensieri. Ma i *pensieri* fanno dispetto a chi ha bisogno della *fede* e della dabbenaggine.

Il vostro libro fu tradotto in Tedesco a Coira. È complimento che si riceve di rado.

La mia Signora sta bene, e si ricorda affettuosamente ad ambedue.

Vostro
C. Cattaneo.

Ad intendere le prime parole di questa lettera, convien sapere che è indirizzata a Enrichetta De Lorenzi, la madre di quella Silvia alla quale il martire di Sapri avea posto tanto affetto. E dirò ancora che in casa della De Lorenzi, in via Colombo, venne sequestrato l'autografo il 17 aprile 1857, e deve tro-

varsi, insieme ad un altro sequestrato nel tempo stesso alla Mario (del quale però questa aveva serbata copia, che vide più tardi la luce in inglese nel *Daily News*, e poi nell'originale italiano in un suo libretto intorno al Cattaneo) (1), nel primo volume degli atti del famoso processo politico per i fatti di Genova, mentre le copie possono leggersi nell'estratto eseguito in servizio della difesa (2).

L'ultima parte della lettera ferma in modo speciale la nostra attenzione per il severo giudizio sui tentativi mazziniani in Italia, e per l'accenno ai supplizi mantovani di quell'anno. Ma d'altra parte non può meravigliare chi per poco conosca le dottrine ed i concetti politici del Cattaneo, il quale s'era chiarito affatto contrario alle congiure, e non aveva alcuna fiducia nelle cospirazioni organizzate a prestabilire l'insorgere del popolo a scadenza fissa. Egli riteneva che occorresse provvedere ad una educazione virile, e che tutti gli uomini da ciò si dovessero addestrare alle armi, quelli singolarmente che un giorno avrebbero potuto condurre i patrioti contro lo straniero. Per questa ragione ei scriveva nel dicembre del '51, dopo il colpo di stato, a Pisacane (3): " Io sono quinquagenario e togato, e sto a vedere. Voi siete giovane e soldato. Se vi sono uova rotte, dovete avere una mano sulla frittata. In ogni caso di guerra dovete cercarvi esperienza, grado e nome. Non mancherà tempo di farne poi giovamento all'Italia e alla libertà „. Ecco perchè, contrariamente ad altri molti, non si mostrò avverso alla partecipazione del Piemonte alla guerra di Crimea, che anzi, al primo annuncio, scrisse " al Pisacane animandolo ad andarvi, poco importava se coi Turchi o coi Russi, purchè potesse acquistarvi esperienza delle guerre, gradi e riputazione „ (4); ma quegli non tenne conto del consiglio, e di ciò più tardi il Cattaneo si lagnava, deplorando severamente, come ogn'altro tentativo, anche quello di Sapri.

Al quale il Pisacane certo non pensava ancora, quando nell'aprile del 1855 domandava al municipio d'Oristano d'essere nominato ingegnere civico; ma poichè nel maggio la sua domanda ebbe pieno consentimento, e ad ottenere la sanzione governativa si richiedeva un certificato o un saggio in materia d'ingegneria, egli, essendo necessario non poco tempo tanto per procurarsi il primo come per comporre il secondo, si vide " costretto di rinunziare alla carica chiesta, imperciocchè gli conveniva accettare un'offertagli occupazione sul continente „ (5). L'occupazione doveva essere assai probabilmente quella che lo condusse all'eroica, ma infelicissima fine.

***

Foglietti della Clandestina alla vigilia del 27 aprile 1859 in Toscana (*Comunicazione di* Giuseppe Rondoni). — In una breve mia comunicazione, ch'ebbi l'onore di fare al Congresso internazionale di scienze storiche tenuto in Roma nell'anno 1907 (6), toccai fugacemente di certi foglietti volanti,

---

(1) Cfr. Mario I. W., *La spedizione di Carlo Pisacane e i moti di Genova del 1857*, in " La Rivista Popolare „ a Giuseppe Mazzini nel centesimo anniversario dalla nascita. Roma-Napoli, 1905, pag. 73 sgg.; e Mario Alb. e Iessie, *Carlo Cattaneo. Cenni e reminiscenze.* Roma, Sommaruga, 1884, pag. 85 sgg.

(2) Questo estratto dal processo originale ora si conserva nella casa di Mazzini in Genova.

(3) Mario Alb. e Ies., op. cit., pag. 87.

(4) Ivi, pag. 103.

(5) Corridore, *Autografi di Carlo Pisacane.* Torino, Clausen, 1901.

(6) " Atti del Congresso internazionale ecc. „, vol. III, p. 345 e segg.

stampati alla macchia, che circolarono alla vigilia o pochi giorni innanzi del 27 aprile 1859 in Firenze, e furono subito dopo sepolti nel più tacito oblìo. Solo il Cecconi, che io sappia, vi accenna nella sua importante narrazione di un fatto che fu di supremo e decisivo interesse per le sorti d'Italia. Ei dice infatti che " le nostre grandi preoccupazioni erano due: le grida ingiuriose e gli stiletti dei più riscaldati contro i gendarmi e gli eccitamenti continui che la truppa di tutte le armi riceveva per sottrarsi alla disciplina e disertare verso il Piemonte (1) „; ma appena ricorda " i foglietti a stampa che per vie indirette, da comitati o da singoli patriotti di scarsa ponderazione, si facevano pervenire e circolare nelle caserme „. Insomma si ricominciava colla clandestina come nel '47. Ora di questi foglietti volanti io, grazie al compianto prof. Cesare Paoli, già mio caro e venerato maestro, ho potuto conservare alcuni pochi, che ritengo utile ed opportuno pubblicare integralmente, dacchè leggendoli risentiamo proprio i palpiti, le ansietà, le voci di un momento dei più solenni della nostra grande epopea nazionale.

Sono foglietti di carta comunissima stampati da una sola parte ed in piccol formato; il primo anzi, che porta in calce e manoscritta la data marzo 1859, è in formato piccolissimo ed ha carattere popolaresco e spiccatamente democratico ed incendiario. Negli altri splende il grande principio informatore della rivoluzione del '59, unione con Vittorio Emanuele e concordia di tutti, e sopratutto del popolo e dei soldati.

Pubblichiamo questi documenti, a torto trascurati e sconosciuti, per ordine cronologico; in questi foglietti è già nettamente delineato il programma svolto poi dai Toscani a compimento con serena fermezza. Essi questa volta erano preparati, e ben preparati.

I. *Cittadini,*

Mentre raccolti in calma severa aspettate il momento di domandar conto rigoroso agli uomini, che chiamarono il tedesco nel vostro paese, i cagnotti di Landucci si apparecchiano a ingannare il mondo sui vostri veraci sentimenti. Vogliono chiedere lo Statuto che Leopoldo abolì!

Cittadini! Se quei vilissimi servitori del dispotismo si attentano eseguire il perfido disegno, accoglieteli come si meritano e con terribile esempio mostrate a tutta l'Italia, che voi non volete più essere ludibrio di così triste genìa.

Viva Vittorio Emanuele

Marzo 1859. *Viva l'Italia.*

II. 1859 (2).

Quando gli animi di tutti gl'Italiani da un capo all'altro della Penisola si ridestano alle antiche speranze, e di nuovo si rinfiammano i nostri giusti e non mai compiuti desideri, che fanno i Toscani? — Che debbon fare i Toscani?

Anche di qui si solleva al trono del Re Subalpino quel grido di dolore, al quale promise, con la parola di un uomo che non ha mai mentito, di non essere insensibile. Poichè la Toscana è parte d'Italia, ciò che appartiene all'Italia non può esserle indifferente: se vi è parte d'Italia che più di noi si dolga, nostro è il suo dolore, nostri sono i danni che provengono dalle sue sciagure.

---

(1) *Il 27 Aprile 1859. Narrazione del colonnello* Giov. Cecconi, p. 28-29. Non li rammenta affatto Matilde Gioli nel suo bel libro *Il Rivolgimento toscano e l'azione popolare dai ricordi familiari del march. Ferd. Bartolommei.*

(2) Non ha indicazione di giorno.

Quali sono i dolori e i danni d'Italia? Atroce e diverso strazio ne fanno coloro ai quali, divisa in brani, fu data a dissanguare e torturare; ma i dolori e i danni riconoscono tutti la medesima radice, fanno capo tutti quanti ad un solo, dal quale gli altri si generano e si fomentano. Questo dolore e questo danno, anzi questa vergogna e questo delitto, si chiama Austria.

La necessità suprema è dunque di cessare questa vergogna e questo delitto, delitto contro la civiltà cristiana, la quale non vuole che un popolo sia dato schiavo a gente straniera, vergogna dell'Europa civile, che mentre intende a sottrarre dalla barbarie turca le genti cristiane, e gli emancipati conforta di libere istituzioni, lascia un popolo culto e civile in balìa della barbarie e della oppressione austriaca.

La tirannia austriaca in Lombardia è quella che fa insolenti e sordi ai bisogni del tempo i principi italiani; italiani di dominio, non di sangue nè d'animo; non principi, ma proconsoli austriaci.

Un solo re, un solo paese vive libero e indipendente; questo re e questo paese vuole oggi coll'indipendenza d'Italia assicurare la propria. Paese e re guerriero fece sue prove nei campi di Crimea, e guadagnò potenti alleanze, per dieci anni esercitando le libere istituzioni provò d'esser maturo alla libertà: oggi la sua esperienza, le sue forze, le sue alleanze si accinge a spendere in pro dell'Italia. — Che debbon fare i Toscani?

Non vogliamo neppur pensare che alcuno ardisca proferire la parola di neutralità. Neutralità quando Italiani combattono per l'Italia contro l'Austria! Se questa codardia fosse possibile bisognerebbe dire che la Toscana è discesa veramente nell'abisso della viltà; e dal novero dei popoli civili si dovrebbe cancellare il nome del suo popolo.

Dove si combatte per l'Italia ivi bisogna che la Toscana sia rappresentata. Sono dieci anni che si organizza un esercito: questo esercito è composto dei nostri figli, de' nostri fratelli, de' nostri congiunti: la miglior parte delle nostre rendite si consuma per mantenerlo: è cosa nostra; è la forza del paese, è il paese armato. Il paese non può rimaner neutrale nella gran lotta; il paese armato non può non entrare a far parte dell'esercito liberatore d'Italia.

Gli occhi nostri siano rivolti alla Dora e al Ticino. Quando il sacro vessillo dell'Indipendenza muoverà da Piazza Castello, quando le falangi subalpine capitanate dal re leale cittadino e prode guerriero muoveranno verso Milano, allora nessuno dubiterà di quello che abbiano a fare i Toscani. O sul Ticino co' liberatori, o in perpetue catene, schiavi dell'Austria col marchio de' vili sulla fronte.

III. *Ai 700 Legionari livornesi che stanno per salpare alla volta di Genova i Fiorentini.*

Prode Malenchini che offristi già largo tributo di patriottismo sui Campi di Curtatone e di Novara, — intrepidi compagni d'arme che accorrete con lui sotto il *vessillo tricolore* per vendicare il supremo oltraggio a noi fatto dall'Austria con lo infeudarci allo Impero, ricevete il saluto fraterno della nostra Firenze, di cui molti figli vi attendono, e più ancora vi raggiungeranno nel libero suolo piemontese, per intuonare, oltre Ticino, l'*Inno di guerra*.

Sì: l'Inno di guerra; — dacchè i negoziati diplomatici (questo simulacro di una pace *impossibile,* che da gran tempo intisichisce il nemico nostro *con le armi al braccio*) hanno toccata ormai la loro critica fase, e stanno per essere interrotti dal segnale della pugna.

Volate, o magnanimi, sotto la *Croce di Savoia* che Dio converse e temprò in ispada vindice dei diritti imprescrittibili e sacri dei 22 milioni d'italiani che più si sentono confitto nel cuore il doppio rostro dell'aquila absburghese.

Le *barriere di carta* inalzate, sul Ticino e sul Po, dai Metternich, dai Talleyrand, dai Casthelreagh, non faranno più difesa a Casa d'Austria che fu la prima a lacerarle, e che il corso fatale della civiltà finì di distruggere.

Le atrocità, le rapine, le prepotenze, le religiose ipocrisie degli Absburgo hanno stancata ormai la Provvidenza! — Il regno loro in Italia è passato.

Il vostro accorrere, o forti, nelle file dello invitto esercito subalpino, sarà frattanto eloquente risposta alle austriache esigenze *di disarmo*: — sarà eloquente risposta al Conte di Buol, ed irrevocabile dimostrazione alla Europa che se la gloriosa " *missione attribuitasi* „ dallo italianissimo Re e dallo illustre Conte di Cavour " *è altamente disdetta* „ dalla caterva lotolente dei coronati vassalli dell'Austria, è però *affermata altamente* dalla intiera nazione italiana, la quale, sicura nel suo buon dritto, non deporrà *mai* le armi, fino a tanto che lo aborrito oppressore non avrà ripassate *per sempre* le Alpi Carinzie.

15 Aprile 1859.

IV. *Toscani!*

Si avvicina il momento dell'ultima lotta fra l'Italia e l'Austria. Chiunque è nato in Italia non può astenersi dal prendervi parte senza infamia.

La Toscana che *non è Austria, ma Italia* (lungi dal restar neutrale) al primo colpo di cannone si leverà in armi come un sol uomo e si verserà in Lombardia, esercito e popolo, per provare al mondo che *è Italia e non Austria.*

Resterà neutrale chi ha nelle vene sangue Austriaco, chi perciò non può esser giammai l'interprete dell'opinione della Toscana, che è il cuore dell'Italia...

Ordiniamoci dunque fin d'ora per riunirci il giorno della lotta al nostro piccolo, ma ben ordinato esercito, per gareggiare con lui il (*sic*) valore, disciplina e amor di patria.

Organizziamoci in tre corpi che rammentino le nostre glorie del 48.

Il battaglione universitario
Il battaglione Curtatone
Il battaglione Montanara

si riuniscano di nuovo sotto la bandiera tricolore!

Però non ci muoviamo fino a che la croce di Savoia apparisca sui campi di battaglia...

Ogni giorno ci trovi tutti pronti, serrati in masse organizzate contro i nemici interni, come contro gli esterni, perchè non si viola impunemente la volontà unanime di un popolo.

Firenze 23 Aprile 1859.

V. *Fratelli Toscani!*

La grand'ora è vicina: perciò noi vogliamo che voi sappiate quali sono i nostri sentimenti.

Noi pure siamo soldati Italiani, e ci crediamo in dovere di combattere fino all'ultimo sangue per l'indipendenza dell'Italia nostra patria.

Sì, è suonata l'ora da noi tanto desiderata di vendicare i nostri fratelli morti da prodi nella gran giornata di Montanara e Curtatone. Sì, poichè lo vogliamo, presto saremo al fianco dei nostri fratelli d'arme i Piemontesi, che tanta gloria acquistarono alla Cernaia sui campi di Crimea, e che vendicheranno con noi la fatal giornata di Novara!

Perciò, Toscani, uniamoci e preghiamo l'Altissimo che ci dette per patria la più bella terra del mondo, la terra d'ogni arte, d'ogni scienza, e d'ogni civiltà, affinchè benedica le nostre armi nella guerra santa per noi Italiani, nella guerra per il riacquisto di quella libertà che Dio dette ad ogni uomo, e di quell'indipendenza a cui ha diritto ogni nazione.

Guai però, a chi tenterà di impedire la grande impresa della rigenerazione d'Italia. Le armi nostre saranno sempre contro i nemici d'Italia in Città e in Campo.

Fratellanza dunque come voi diceste, *di milizia e di popolo — neutralità mai! Sia distrutta l'Austria — Viva l'Italia!!*

Firenze 23 Aprile 1859.

I soldati toscani.

***

Una lettera inedita del marchese Filippo Antonio Gualterio (*Comunicazione di* Giovanni Sforza). — Il 1° febbraio del 1871 moriva a Roma, nell'età di cinquantaquattro anni, il marchese Filippo Antonio Gualterio di Orvieto. " Ricco, entrò a combattere le battaglie della libertà: quando se ne " ritrasse, il deputato, il senatore, il ministro del Regno d'Italia era divenuto " poverissimo. Senza nulla più possedere, alla sua morte se ne vendevano a " vile incanto le ultime suppellettili, mentre ai pubblici baccanali della stessa " libertà vedevasi gavazzare cinica e scettica la sopravvenuta generazione " degli opportunisti „ (1).

Nel '46 trasse dall'oblio e pubblicò per le stampe *La Cronaca d'Orvieto* del Montemarte (2); nel '48 fu tra' difensori di Vicenza e guadagnò la medaglia al valor militare. Riprovatore a viso aperto de' moti infausti del '49, che non ebbero altro effetto da quello infuori di ritardar la conquista dell'indipendenza e di ribadir le catene straniere, dovette lasciare Orvieto, dove era fatto segno alle dimostrazioni, alle ingiurie ed alle minaccie.

Ritiratosi a Firenze, strinse intima amicizia col Salvagnoli, col Ricasoli e con il Lambruschini; passato poi in Piemonte, vi scrisse *Gli ultimi rivolgimenti ita-*

---

(1) Fumi L., *Orvieto, note storiche e biografiche.* Città di Castello, S. Lapi, 1891, pp. 203-208.

(2) *Cronaca inedita degli avvenimenti d'Orvieto e d'altre parti d'Italia dall'anno 1333 all'anno 1400 di* Francesco Montemarte *conte di Corbara, corredata di note storiche e d'inediti documenti dal marchese* Filippo Antonio Gualterio. Torino, dalla Stamperia Reale, 1846; due volumi in-8° di pp. lxx-200 e 368.

liani, memorie storiche, con documenti inediti, che videro la luce a Firenze, pe' tipi di Felice Le Monnier, ed ebbero due edizioni (1).

Incaricato dal conte di Cavour, si recò a Roma, con passaporto sardo, per compilare un pro-memoria sulle condizioni politiche degli Stati pontifici, di cui poi il grande statista si valse nel Congresso di Parigi (2). Nel '60 preparò, ordinò e diresse il moto dell'Umbria, accoppiando all'audacia l'oculatezza e l'antiveggenza.

Sedè in Parlamento deputato di Cortona; entrò poi nel Senato; fu Prefetto dell'Umbria, di Genova, di Palermo e di Napoli; tenne il portafogli dell'interno dal 27 ottobre 1867 al 17 gennaio 1868. Chiuse la vita Ministro della Casa del Re (3).

Tra le carte di Nicomede Bianchi trovo questa lettera, scrittagli appunto dal marchese Filippo Antonio Gualterio. Svela " un segreto „, nè manca d'interesse.

MINISTERO
DELLA
CASA DI S. M.

—

Gabinetto del Ministro

—

Firenze, 3 luglio.....

Carissimo Bianchi,

Vi ringrazio della vostra lettera del 17. La copia acclusa, che vi ho trovato, è veramente una mia lettera al Marchese Villamarina del 1849 (4). Ecco di che si trattava. Perduta la battaglia di Novara, si voleva da alcuni di noi limitare all'Austria i frutti della vittoria, giovarsi della gelosia o della vergogna Francese, impegnare in qualche maniera il Presidente della Repubblica, ed estendere l'influenza in Italia del Piemonte anche battuto. Da questi stessi concetti era nato l'offerto intervento in Toscana, ideato dal Gioberti, sventato con noto intrigo dal Rattazzi (5). Rifiutato dal Granduca, il partito liberale lo

---

(1) Cfr. anche: *Delle negative date dal conte Solaro Della Margherita ad alcuni fatti narrati nelle* Memorie storiche dei rivolgimenti italiani, *risposta corredata di nuovi documenti per* F. A. GUALTERIO. Genova, tipografia e litografia Pellas, 1852; in-8°, di pp. 154.

(2) Stampò inoltre: *Gl'interventi dell'Austria nello Stato Romano, lettera del marchese* F. A. GUALTERIO *al conte Camillo Benso di Cavour*. Firenze, Felice Le Monnier, 1859; in-8°.

(3) Il conte Gabrio Casati, il 15 gennaio del 1868, scriveva al P. Luigi Tosti: " Fa molto piacere ai ben pensanti la nomina di Gualterio a Ministro " della Casa del Re, giacchè la si riguarda come una dimostrazione politica. " Si è certi almeno che quel posto è occupato da un galantuomo, e speriamo " che possa influire a scanso di altri inetti o cattivi, che ingombrano le aule " regie „. Cfr. QUINTAVALLE F., *La conciliazione fra l'Italia ed il Papato nelle lettere di P. Luigi Tosti e del sen. Gabrio Casati*. Milano, Cogliati, 1907, p. 483.

(4) Il marchese Salvatore Pes di Villamarina, ministro residente del Re di Sardegna in Toscana.

(5) Il Gioberti ne' due mesi e cinque giorni che tenne la presidenza del Consiglio de' ministri e il portafogli degli affari esteri (16 decembre 1848-21 feb-

tentò, suo malgrado, diversamente. Cacciato Guerrazzi, restaurò la monarchia, chiedendo l'appoggio francese, per evitare i Tedeschi e lasciarli al di là dell'Appennino (1). Io allora, con pochissimi amici, per aiutare questo tentativo toscano ed impegnare più la Francia, la quale, se non osava contrastare ad intervento in Toscana basato sul diritto di famiglia, voleva almeno intervenire d'altra parte, pensai che si potevano inchiodare gli Austriaci al di là del Po e in conseguenza impedir loro più efficacemente anche il passaggio dell'Appennino, se Bologna avesse fatto ciò che aveva fatto Firenze, e se quel fatto fosse prontamente riconosciuto dalla Francia e coperto dalla bandiera francese fatta innalzare dall'ambasciatore francese, e sulla quale gli Austriaci, paghi e mal securi della vittoria per la romoreggiante Ungheria, non avrebbero avuto forse nè potere nè volontà di passar oltre. Era concetto mio individuale e direi quasi febbrile. Ne trattai con Villamarina, e come un sèguito dell'idea giobertiana non spiacque (2); ne trattai con Valewski e approvò e

---

braio 1849), tra le altre cose, divisò d'intervenire a mano armata in Toscana per ristabilirvi l'ordine e ripristinarvi le franchigie costituzionali, manomesse dall'audacia e dalla violenza d'una fazione. Come ebbe a scrivere il Massari: " Pratico era il concetto della pacificazione dell'Italia centrale, pratico il di- " segno d'intervento. Se non che Gioberti già vedeva con l'occhio della fede " l'Italia futura, nè governò la sua condotta dalla considerazione di essere " ministro di un piccolo Stato. Egli già sapeva e sentiva che quel piccolo " Stato simboleggiava la maestà dell'Italia. Ond'è che la sua politica fu vera- " mente profetica. Fu il preambolo ed il presagio di quella gloriosa politica " che rialzò in Crimea il vessillo atterrato a Novara, che vinse in Lombardia " con la Francia, che intervenne nell'Italia centrale, nelle Marche, nell'Umbria, " in Napoli; che ha procacciato all'Italia la sua unità nazionale „. Cfr. Massari G., *Ricordi biografici e carteggio di Vincenzo Gioberti*, III, 415 e seg.

(1) Caduto il Guerrazzi e ristabilita la monarchia costituzionale, la Commissione governativa, la sera del 12 aprile 1849, inteso che gli Austriaci erano già a' confini, approfittando delle " buone disposizioni che il corpo diploma- " tico addimostrava verso il nuovo Governo „, chiese " alle Legazioni d'Inghil- " terra e di Francia la mediazione „ per ottenere che le provincie della Lunigiana e della Garfagnana, aggregate al Granducato fin dalla primavera del 1848, " fossero rispettate „. I Ministri d'Inghilterra e di Francia " di buon " grado condiscesero ai desideri della Commissione „ ed " in fretta „ inviarono i propri " segretari, signori Murat e Barron „, in Lunigiana, per usare " l'autorità loro „ a favore del Governo Toscano. Al loro arrivo a Pontremoli il giorno 15 aprile, l'occupazione era già incominciata. Il generale austriaco Kolowrat, col quale si abboccarono, " non volle togliersi il carico di sospendere " l'adempimento degli ordini ricevuti „; gli assicurò, per altro, che " le sue " istruzioni non gli davano facoltà d'oltrepassare l'antico confine toscano „. Cfr. De Cambray Digny L. G., *Ricordi della Commissione governativa Toscana del 1849*. Firenze, tipografia Galileiana, 1853, p. 74.

(2) Per testimonianza del conte De Cambray Digny [op. p. 159], alla Commissione governativa " da persona di sua intiera fiducia, che allora si trovava " in Torino, venne partecipata una confidenziale imbasciata del Governo

promise (1). Trattai allora rapidamente coi bolognesi, ma in quei giorni appunto la Repubblica Romana, minacciata, sentì la necessità di compromettere Bologna come non si era compromessa mai con più manifesta dimostrazione repubblicana. Inviò due della Costituente, e come galantuomini, benchè paurosi, io corsi a vederli, per associarmeli, alla loro dimora nell'albergo dell'Arno. Erano Audinot e Petrini. Rifiutarono e si schermirono e furono vane tutte le mie insistenze, tutte le mie preghiere e quasi le mie lagrime, per riuscire in quest'ultimo tentativo, diretto a togliere agli Austriaci una parte della vittoria. Essi mi troncarono ogni insistenza, vinti dalle persuasioni, col dirmi: Noi abbiamo il pugnale alle spalle. Quindi, l'indomani, non ostante gli sforzi che aveva fatti l'ottimo colonnello Carlo Bignami, la staffetta da me spedita a Bologna, invece di portarmi lo sperato risultato, mi recò un manifesto repubblicano. Questo, mio caro Nicomede, è pura storia; storia segreta ed arcana, una delle tante storie di viltà dei moderati, della quale voi casualmente avete trovata una pagina segreta in quella mia lettera particolare, dispersa dal vento come i fogli della Sibilla (2).

Vostro aff.mo
GUALTERIO.

" Sardo, la quale mostrava possibile l'ottenere un soccorso di milizia, se ne " fosse fatta formale domanda „. A fare questa " formale domanda „ inviò subito a Torino il prof. Giambattista Giorgini; ma niente venne concluso. L'unico de' ministri, che vedesse di buon occhio la cosa e la consigliasse e la caldeggiasse era il Gioberti, ministro senza portafogli e allora in missione a Parigi. Stanno lì a farne fede i suoi dispacci al generale Gabriele De Launay, presidente del Consiglio dei ministri e ministro degli affari esteri.

(1) Alessandro, Floriano, Giuseppe Colonna conte Walewski (1810-1868), figlio naturale di Napoleone I, allora ministro residente della Repubblica Francese a Firenze.

(2) Tra le carte del Bianchi non si trova nè l'originale nè la copia della lettera del Gualterio al Villamarina.

IV. - BIBLIOGRAFIA

1° - BIBLIOGRAFIA RETROSPETTIVA (1789-1900).

Giuseppe Conti, *Firenze Vecchia. Storia, Cronaca aneddotica, Costumi (1799-1859)*, con 142 illustrazioni. Firenze, R. Bemporad e figlio, 1899, pag. VIII-702.

È un libro, come la Firenze della quale parla, un po' invecchiato, ma sempre vispo ed arzillo, e perciò meritevole di essere segnalato ai cultori della storia del nostro Risorgimento. Giustissimo ed opportuno il criterio che lo inspirava: " È più facile trovare documenti, diari e narrazioni autentiche e fedeli dei fatti avvenuti cinque o sei secoli addietro, che della età presente. Ed è naturale. Quando non c'eran giornali, gli antichi erano ambiziosi di registrare giorno per giorno i fatti più importanti e perfino gli avvenimenti di famiglia, il racconto dei quali hanno tramandato ai tardi nepoti, e dacchè cominciò a generalizzarsi l'uso dei giornali nessuno si diede più la briga di scriver nulla; ed ecco perchè, di molte cose curiose, intime e caratteristiche, se n'è perduta quasi la traccia „. Indi supplisce la tradizione orale, spregiata o trascurata anche troppo dalla critica, che talora divenne ipercritica, tradizione che l'A. tesoreggia con intelletto di amore, raccogliendola dalle labbra dei vecchi, che sono anch'essi documenti viventi di storia, e fra questi da quelle amorose del padre suo.

Un libro di questo genere, ricco di aneddoti e di particolarità curiose, minute e pittoresche, desunte da documenti di ogni specie, male si riassume, e bisogna contentarsi di spigolature atte a mostrarne la importanza. Comincia coi tempi del granduca Ferdinando III, che, se non ebbe la mente del padre, fu quasi un misto di *ancien régime* e di modernità, un fior di galantuomo, più toscano che tedesco, egli che soleva chiamare lignei i suoi tedeschi. Il giorno di Pasqua del 1799 il generale Gaultier entrava in Firenze da Porta S. Gallo colle truppe francesi precedute da una turba di popolaccio, al quale gli ufficiali gittavano manciate di soldi perchè gridasse: " morte ai codini! „. Al granduca venne intimato lo sfratto, piazza *della Signoria* fu ribattezzata *Nazionale*, e si piantarono in altre piazze (S.ta Croce e S.ta Maria Novella) i soliti alberi della libertà. Indi piovvero vessazioni inaudite, ch'esaurirono le finanze del Comune asservito; bandi che incominciavano sempre colle parole *nous voulons*, e che perciò valsero ai Francesi dall'arguzia fiorentina il titolo di *nuvoloni*. Si ebbero feste patriottiche colla statua della libertà, il simbolico *livello* e diciotto sposalizi intorno all'albero repubblicano; bellissima fra le spose una certa

Rosiera, ortolana in Borgognissanti. Ad un tratto mutò scena, e le bande aretine e la riazione, già latente nelle campagne, imperversarono. Un'incisione, riprodotta in questo volume, con molte altre del tempo, rappresenta l'abbruciamento a furia di popolo degli emblemi repubblicani; mentre una poesia, diffusa a centinaia di copie, intitolata " L'inganno della libertà schiarito ai popoli toscani „ intonava;

" Nella *gottica* eguaglianza
Che ci portan questi eroi
La miseria è sol per noi
Lor han sol felicità.
Oh! che trista libertà! „.

Da alcuni preti fanatici si vide bandire dagli alberi il proclama del sultano, alleato dei nemici della Francia. Da mercato vecchio passarono i cosacchi infilzando e mangiando gli zucchini che credevano fichi, e i furfanti delle bande aretine rubavano a man salva, tanto che di loro si disse:

" Viva Gesù e Maria
E questa roba l'è mia „.

Sorge l'effimero regno di Etruria, ed intanto per sottrarre la Venere dei Medici alla cupidigia francese, era stata inviata a Palermo, scortata dal cavaliere Tommaso Puccini; ma invano, chè di lì a poco Napoleone ne impose al Borbone la consegna. Firenze era in quegli anni umiliata ed avvilita; il governo di Maria Luisa di Borbone le costò caro ed accrebbe a dismisura il dissesto finanziario; era un governo di donnicciuole, di bigotti e di pettegoli, screditato e mal visto, laddove Elisa Baciocchi, o *la Baciocca*, come i Fiorentini la chiamavano, mostrò subito attitudini preclare di amministratrice, e diè nuovo impulso di vita alle arti, al commercio ed agli studi. Caduto Napoleone, giunse in Firenze il rappresentante del restaurato Ferdinando, il quale in un proclama entusiasta giungeva a dichiarare che la Toscana tornava a casa di Austria, alla quale di pieno diritto apparteneva, e si dava subito cura di organizzare una festa solenne pel *Corpus Domini*, tenendo a tale effetto varie sedute col *maire* Bartolommei, con monsignor Vicario e col Comandante di Piazza. Quando poi Ferdinando fece il suo ingresso solenne, la commozione del gonfaloniere, che gli presentava le chiavi della città, fu tale che non riuscì a pronunciare " un ben inteso discorso „ e " le sole lacrime di tenerezza „ costituirono l'omaggio. In piazza S. Marco si eresse un anfiteatro con in mezzo una gran macchina trionfale, colla religione, la pace, il commercio, le principali città toscane, e virtù, e musici e cantori in gran numero.

Accenno appena al capitolo, del resto molto interessante, sulle vicende del Municipio fiorentino in tutti questi anni di mutamenti vertiginosi e frequenti. Basti che una volta il governo francese lo impose per due milioni e mezzo di franchi, ridotti poi a stento a cifra meno esorbitante, e che per un momento esso si trovò nella necessità di dover chiudere lo spedale di S.ta Maria Nuova " per mancanza di assegnamenti „. Napoleone, dietro le rimostranze di Don Neri Corsini, concedeva l'uso della lingua italiana negli atti dei notari e dei tribunali, in concorrenza colla francese; ma intanto fu imposto nell'Atene italica l'uso francese della Rosière, cui ogni anno il Comune doveva assegnare una discreta dote.

Tornando a Ferdinando III, egli viveva fra i sudditi come un padre in seno alla propria famiglia, con abitudini di elegante e signorile semplicità; visitava le signore nei palchetti in teatro, regalando loro dei fiori, o i signori nelle loro ville, anche allo improvviso e senza cerimonie; o sorprendendoli a tavola, e conversando con loro, che continuavano a mangiare. Egli ed il figliuolo Leopoldo intervenivano ai veglioni, con una maschera legata al cappello, e si aggiravano senza scorta tra la folla, scambiando parole con tutti, noti ed ignoti. Anzi Leopoldo II prendeva parte al passeggio delle maschere sotto gli Uffizi colla granduchessa a braccetto, e sorridendo se udiva taluno sussurrarle: " quanto sei bella! Beato lui! „.

Com'era diversa la Firenze di quei tempi dall'attuale! Il municipio dovea proibire di domar cavalli in piazza S.ta Croce; nella strettissima via Calzaiuoli si facevano pali di ciuchi; il Governo concedeva la dispensa da qualunque tassa a chi avesse molti figliuoli; ma fino d'allora Firenze cominciò e continuò poi ad abbellirsi ed ingrandire con zelo ed ardore progressivi, e già in allora colle sue modeste apparenze diveniva, come scrisse il Tommaseo " la più italiana e ad un tempo la più europea delle città italiane „.

Più della descrizione particolareggiata de' fausti o luttuosi eventi della reggia lorenese fino all'avvento al trono di Leopoldo II, preme un episodio curioso del liberalismo toscano, credo non conosciuto. Nel 1820, essendo Ferdinando II a Livorno in occasione del passaggio di " re Nasone „ di Napoli che andava al Congresso di Lubiana; i framassoni della città meditarono di sorprendere il granduca in teatro e di obbligarlo a concedere la costituzione; ma il colonnello Casanova, subodorata la cosa, faceva nel maggior silenzio prender le armi al suo reggimento, e circondava senz'altro il teatro, recandosi quindi nel palco a parlare col principe, che tosto usciva, e, scortato, rientrava in palazzo. Il Casanova venne promosso generale. Del principe di Carignano, ospite allora del suocero, si narrava che talora egli, alla messa, traesse furtivamente dal libro di preghiere un biglietto che consegnava al cameriere fidato, affinchè lo recapitasse a qualche signora. La condotta rilassata del principe, nota in tutta Firenze, veniva forse esagerata a Ferdinando, che l'avrebbe voluto più fedele alla sua cara figliuola. Una notte il granduca attese solo il principe, che rincasava assai tardi, nell'anticamera del suo quartiere, ed appena sopraggiunse, gli disse: " Altezza, questa non è l'ora di tornare a casa per un padre di famiglia! „. E senz'altro si ritirava.

L'opera amministrativa di Ferdinando III fu provvida e sagace, e Leopoldo II la migliorava notevolmente. L'apatia, la indifferenza, il beato godimento dei propri comodi erano un vizio della Toscana; ma esagerato forse da chi non seppe comprendere che il buon senso suggeriva di non agitarsi quando l'agitarsi era inutile, per riserbare le forze a tempi migliori. Anche la trascuraggine di una buona educazione militare, vera in sostanza, venne esagerata, perchè l'esercito minuscolo della Toscana, nella quale non facevano difetto ufficiali educati all'alta scuola napoleonica, diè buone prove nella spedizione contro il Murat. Fra i suoi veterani molti erano i reduci dalle campagne napoleoniche, condannati dal nuovo regime ad accompagnare processioni od a fare la guardia nei teatri, oggetto di beffe immeritate. V'erano i guardacoste, che facevano un po' di tutto; uno di loro, riferendo intorno ad un bastimento in pericolo, concludeva: " E benchè gli abbia dati tutti i possibili aiuti col

portavoce pure è naufragato! „. Ai lenti veterani, come a persone fidate, impiantato in Firenze il telegrafo elettrico, fu dato l'incarico di recapitare i dispacci!

Del governo di Leopoldo poco o nulla di nuovo espone il nostro A. La parte veramente nuova del libro sono i costumi della vecchia Firenze, che le molte e bene intese incisioni illustrano con opportunità esemplare; ma di tutte queste particolarità di costume è quasi impossibile dar preciso ragguaglio. Bisogna leggere il grosso volume, e vedremo risorgere in fantasia la vecchia Firenze; della quale certe usanze e modi proverbiali e l'idioma, più che nella odierna, si mantengono vivi in certi paesi di provincia o in angoli della Toscana più appartati e meno progrediti.

L'A. comincia da un giro attorno alle mura omai demolite, dov'erano fabbriche oggi scomparse, e si teneva mercato, ed era sul greto di Arno la *Sardigna*, ove si uccidevano i cavalli e muli vecchi ed inservibili. Le porte si serravano a un'ora di sera, e chi voleva, dopo la chiusura, entrare in città, doveva bussare e pagare una *crazia* (sette centesimi). Il governo provvisorio del 1848 ebbe il buon senso di abolire la strana gabella. Una delle curiosità delle porte erano i contrabbandi. Se ne raccontano di tutti i colori. Talora erano i mortuari delle parrocchie, che, dopo aver portato un cadavere ad un cimitero suburbano, tornavano in giù colla bara con entro un quarto di manzo, o due o tre agnelli o un maiale; tal'altra, erano maiali camuffati da signora, con un uomo a fianco entro una carrozza, che nelle tenebre della notte passavano per innamorati o per isposi.

Firenze era molto meno bella di oggi e più sudicia assai. In piazza S.ta Croce i conciatori distendevano le pelli per asciugarle, e la pulizia delle strade era fatta dai forzati, incatenati due a due, col cartello sul dorso con scritto il reato commesso, e sorvegliati dagli aguzzini. Di nascosto a questi ultimi, certi caffettieri buttavano a quegli sciagurati le bucce di limone avanzate, ch'essi mangiavano come fossero state datteri, e i passanti davano loro qualche soldo.

Vivacissimo il quadro che l'A. nostro tratteggia della piazza del Granduca o della Signoria col tetto dei Pisani, poi scomparso, nelle varie ore del giorno, e massime nei giorni di mercato, piena di facchini, ragazzi, venditori ambulanti, orologiai, contadini e ciarlatani, alcuni dei quali rimasti popolari, come il Billi, il Tofani e il *Trentuno*. Nè meno riuscite sono le descrizioni del Mercato vecchio e del Ghetto, divenuti omai una memoria storica, e questo ultimo nei suoi giorni estremi un centro di giuoco e di usure, ove molti giovani si indebitavano, magàri a *babbo morto*. Le *Stinche*, prigioni della repubblica, ove poi sorse il teatro Pagliano, il palazzo del Potestà o del Bargello, la Misericordia, confraternita destinata ai più svariati servigi di carità e di assistenza pubblica, ed ora sempre fiorentissima, sono altrettante rievocazioni del passato, e prossimo e lontano, notevolissime. Indi si passa, dopo avere studiato l'ambiente, alla indole ed alla vita degli abitanti, anch'essa, in giro di anni non lungo, divenuta sostanzialmente diversa.

Semplice, patriarcale era quella vita; rari l'agiatezza ed il lusso perchè poche le spese, ma scarso anche il numerario; scarse la operosità e le iniziative; i godimenti intellettuali e gli studi pochi, ma buoni. Però i Fiorentini sdegnavano di ostentare la livrea della miseria, nonostante ed anzi in forza delle abitudini schiettamente democratiche; quindi una certa eleganza istintiva in

tutto ed in tutti. Anche il popolano preferiva vestirsi meglio, e spendere il guadagno in famiglia o al teatro, anzichè gironzare od ubbriacarsi per le bettole ed i trivi. Si faceva il pane in casa anche dalle persone di civil condizione e si mangiava sobriamente. Casa e bottega o ufficio e studio erano le abitudini dei più; gli abitanti della stessa via o piazza si conoscevano tutti, e facevano conversazione insieme dalle porte di casa o dalle botteghe; taluno attendeva in istrada alle proprie faccende. All'ora del desinare si accostavano le bande dei negozi, senza tema di ladri; poi c'era l'ora della merenda, ed infine la cena, la conversazione fra vicini, i teatri molti ed affollatissimi. Quella del teatro era la passione dei Fiorentini, estimatori finissimi di attori e di cantanti. In forza della consuetudine chi avesse aperta bottega di festa, pagava una multa, e, se recidivo, i birri, guardie in borghese munite di grossi randelli, lo portavano anche in carcere. Nobili, borghesi e popolani si trattavano affabilmente e quasi alla pari; il granduca era chiamato dai famigliari e dai fornitori *il padrone*. Le burle, i motti, le scede all'ordine del giorno; divenuti proverbiali certi tipi caratteristici e comici, taluno di storica importanza, come la Beppa fioraia, screditata poi perchè offriva fiori agli ufficiali austriaci, e che chi scrive ricorda di aver vista col suo cappellone di paglia paesana, già molto vecchia, ma arzilla, offrir mazzolini a tutti e sorrisi alla stazione ferroviaria, ed il *Lachera*, venditore di dolci, il quale canzonava fine fine, e senza parere, il granduca, quando passava, negli ultimi anni di regno, mentre il Ricasoli lo guardava fisso e senza salutare. I teatri erano ad un buon mercato oggi quasi incredibile, frequentissime le feste religiose e civili ad un tempo; per la epifania, pel Carnevale, dai corsi splendidi e lietissimi anche per l'affratellamento cordiale di popolo e signori e per la educazione reciproca; per le fiere di quaresima, per Pasqua, pel *Corpus Domini*, pel San Giovanni, colla corsa dei Cocchi in piazza di S.ta Maria Novella, e col carro di S. Giovanni o *Brindellone*. Era un succedersi di pali, di baldorie e di processioni; ma il popolo si divertiva, ed anche troppo.

Gli ultimi due capitoli di questo geniale volume, nel quale taluno potrebbe, fra i tanti pregi, rilevare il difetto di uno stile e di un'intonazione un po' troppo fiorentinescamente amena e beffarda, trattano della fine del governo granducale, ricordando cose note, forse troppo in fretta. Pure non mancano aneddoti che dànno luce alla storia; il granduca che va al Pellegrino incontro al reggimento di dragoni austriaci intitolati al suo nome; il colloquio a quattro occhi fra il principe ereditario Ferdinando ed un gentiluomo fiorentino, che lo consigliava nel marzo del 1859 a prendere un fucile e scappare in Piemonte, e il ritornello dei monelli quando scorgevano Leopoldo, reduce da Gaeta, coi baffi, che prima non portava: " L'ha mangiate le radici col lesso? — Figlio di un cane che baffi t'ha messo! „. Lumeggiamenti questi efficacissimi, tanto quanto fugaci, e che perciò è bene fissare per avere le rappresentazioni più complete e più vive del passato, che il tempo oscura e corrode instancabilmente.

GIUSEPPE RONDONI.

2° - BIBLIOGRAFIA CONTEMPORANEA (1901-1908).

Recensioni.

RAFFAELE DE CESARE, *Roma e lo Stato del Papa, dal ritorno di Pio IX al XX Settembre*. Roma, Forzani, 1907, 2 volumi, pag. XII-395, 489.

L'Autore del *Conclave di Leone XIII* e della *Fine di un Regno*, del quale ultimo uscirà presto la terza edizione, avverte, nella prefazione (pag. IX): " Questo libro è in gran parte vita vissuta, così per le memorie mie come per le altrui. I miei collaboratori sono stati tanti, che non sarebbe possibile indicarli tutti; non pochi sono spariti dal mondo, ed altri son vecchi; ed a costoro il passato torna come un grande ideale, sognato nella giovinezza e raggiunto, o deluso innanzi ad una realtà non preveduta. Le pubblicazioni del tempo, se difettano spesso di precisione e di obbiettività, hanno però la virtù di rivelare le passioni e le esagerazioni del momento. Di questi scritti ho dovuto tener conto, come punto di partenza per proseguire l'indagine, sempre diretta al fine di riprodurre quel mondo pontificio, sul quale si veniva ingrossando la procella politica, e i cui segni precursori appariscono sin quasi dal giorno che Pio IX torna nella sua capitale. Gli avvenimenti che si compirono nei venti anni, sembrano la conseguenza naturale di quelle leggi storiche, alle quali il papato politico s'illudeva di potersi sottrarre „.

E, poco dopo, soggiunge (pag. XI): " Si dirà forse che io non ho voluto trascurare alcune piccole cose. Lo riconosco, e non mi pento. L'epoca della storia convenzionale è passata: della vecchia storia ridotta alle guerre, alle ambasciate, agli intrighi della diplomazia e alla vita delle corti, è narrata in episodi pomposi e rettorici. Oggi la storia è chiamata a riprodurre tutte le manifestazioni umane, tutta la vita sociale nella forma più semplice. Anche il documento dev'essere trasfuso nella narrazione, anzi *transustanziato*, come si direbbe in linguaggio ecclesiastico, e non mai abbandonato a sè stesso, e materialmente riprodotto sol per mostrare di averlo rinvenuto „.

Queste parole chiariscono pienamente il pensiero dell'Autore; delineano con precisione la mèta a cui mira, i mezzi di cui si giova e il metodo che adotta. È il concetto informatore delle altre sue opere, sol che nella presente la più matura esperienza e l'ampiezza maggiore delle fonti disponibili consente una applicazione più vasta, più sicura e anche più efficacemente armonica, che fa passar sopra a quanto di esagerato e specioso può contenere la nuova formola di storiografia. L'Autore dunque non si restringe a tracciar le linee dei grandi avvenimenti politici, diplomatici e militari, ma cerca di penetrare addentro nella vita vissuta dalle varie classi sociali, per poterne rintracciare gli elementi costitutivi e determinare come questi vengano elaborati e si svolgano, dove si fondano e dove si urtino, che cosa di nuovo producano, quanta parte abbiano nel determinare le tendenze e gli atti delle diverse classi sociali e i contatti e le relazioni di queste fra loro: insomma per quali rivoli e rivoletti si viene formando quella maestosa corrente, che dà impronta propria a una società *sui generis*, com'era quella costituita dai felicissimi sudditi del papa-re. Gli atteggiamenti del pensiero e le manifestazioni della vita quotidiana, colti al vivo nella loro immediata estrinsecazione, sono disposti e raggruppati in

un quadro vasto ed evidente, sì che a volte si ha quasi l'impressione di essere, non spettatore, ma attore in quel teatro così vario e pittoresco. Lo scopo, dall'Autore vagheggiato, è raggiunto. Con la guida del suo libro si rivive la vita romana dell'ultimo ventennio del dominio temporale dei papi.

Cercheremo di darne un'idea adeguata, per quanto lo possano consentire l'indole e i confini di un cenno bibliografico.

***

Dall'ingresso dei francesi al ritorno del papa in Roma ebbe amplissimi poteri una commissione di cardinali: Della Genga, Vannicelli e Altieri, che fu detta il " triumvirato rosso „ dal colore della porpora. Il primo decreto di questa commissione fu una ordinanza del 2 agosto 1849, la quale annullava tutti i provvedimenti di governo posteriori al 16 novembre 1848, e nominava un " Consiglio di censura „ per decidere della sorte degli impiegati. Atto impolitico e non necessario, che doveva promuovere, e promosse, un forte rincrudimento di odî e rancori contro il governo papale. Naturalmente, agli stessi criteri furono informati anche gli altri atti del triumvirato, sulla cui falsariga camminò poi il governo, dopo il ritorno del papa. Gli effetti peggiori si videro negli attentati settarî e nel gran numero di assassinî politici, che funestarono Roma e le provincie, nonostante le esecuzioni sommarie, fatte dai francesi e dagli austriaci, e che, in misura maggiore o minore, ebbero sempre a lamentarsi sino a che rimase lo Stato pontificio. Come poteva essere altrimenti con un governo, che, già pessimo per l'intrinseca sua natura, veniva ristabilito dopo tre anni con la violenza, ed era tenuto su da baionette straniere?

L'aristocrazia, se diversamente educata, avrebbe potuto dare altra impronta e altro indirizzo all'organismo governativo. Ma i nobili, restaurato l'antico governo, ritornarono alle antiche consuetudini, alla solita vita spensierata e noncurante di fremiti e idealità nuove, nel passivo godimento di patrimonî, che, amministrati ancora patriarcalmente, con tutti i pregiudizî della classe, non sempre avrebbero potuto resistere ai poderosi colpi dell'imminente rivoluzione economica. E già sin d'allora era venuto in onore l'uso dei ricchi matrimoni all'estero per rifar patrimoni, sminuiti da cattiva amministrazione, o da dissipazioni. Per mantener l'equilibrio nelle famiglie il governo era largo di impieghi e benefizî ecclesiastici ai cadetti. Ma questi, usi a viver mollemente, alieni dall'esercizio delle armi, come da qualunque altra produttiva operosità civile, non potevano contribuire al buon ordinamento dello Stato, che anzi ne aumentavano la debolezza. Il patrizio romano non rinunziava a credersi diverso dal resto degli uomini, come di continuo gli facevano risuonare all'orecchio adulatori e clienti, ricordando la discendenza da papi, o da cardinali, le cospicue parentele e aderenze, i molti privilegi. Tutta l'educazione dei nobili era a base di pregiudizî, di ampollosità, di orgoglio, di vanità, per cui dovevano avversare qualunque mutamento politico potesse minacciare la loro condizione privilegiata. D'altra parte, grandissima era nelle famiglie patrizie l'influenza del confessore e del curato, ascoltati talvolta quasi come oracoli. " Persino gli atti di impazienza, cui le signore si lasciassero andare per le conversazioni noiose, per un cattivo pranzo, per una parola galante, per una

premutina di piede sotto il tavolo, per una stretta di mano più forte del consueto, o per altri simili nonnulla, erano confidati al curato, onde giudicasse se fossero o non fossero colpe confessabili. Ed il curato conchiudeva quasi sempre per la confessione, che accomodava tutto, e colla quale i confidenti diventavano due, il parroco e il confessore. Nè era raro il caso che di qualche segreto ricevuto fosse dall'uno o dall'altro informata la polizia, per qualche opportuno provvedimento, come accadde, nell'aprile del 1862, al conte Carlo Lovatelli, guardia nobile, il quale, perchè faceva la corte ad una bella ed innominata signora, fu punito con dieci giorni di esercizî spirituali, punizione, che valse, naturalmente, a far scoprire il nome della peccatrice e ad accrescere lo scandalo „ (I, 95).

*
* *

Bizzarra in tutta la pienezza del significato ci si presenta la vita sociale romana di allora, con tutte le interminabili gerarchie, in mezzo alle farraginose amministrazioni delle case principesche, dei capitoli, degli ordini monastici, delle opere pie, con il cumulo sorprendente degli impieghi, non permesso, ma tollerato, per cui gli uffici erano retti più di nome che di fatto dai loro titolari, con la ressa per favori e grazie: una società priva di vita propria, che poteva considerarsi come appendice della corte e del governo, da cui si attendeva il beneplacito in ogni evenienza anche di poco conto, e dove spesso il servo-padrone dava alle famiglie un carattere tutto peculiare, che non è facile trovare altrove. " Quanti di quei vecchi principi, celibi, logori e arrembati, ma convinti di essere formati d'altra creta, erano nell'intimità della loro vita gli schiavi del proprio cameriere, sopratutto se questi furbamente ne solleticava le debolezze, al punto da non procurare mai, non dico un fastidio, ma un pensiero, o un sol dolor di testa al suo padrone! La società era così da secoli, nè vi erano ribelli, perchè generale e quasi fatale il consenso „ (I, 110). Favorivano l'indifferenza e l'apatia delle classi medie e inferiori le condizioni generali di buon mercato nella vita e il miraggio di istituzioni di beneficenza senza numero, " più elemosiniere che previdenti „, come ospedali, ricoveri, monti di pietà e di maritaggi, brefotrofi, orfanotrofi, ritiri, monasteri, congreghe, capitoli, e via dicendo. In realtà la società romana poggiava su la beneficenza ufficiale, la principale, per non dire la sola sua base. Senza di essa buona parte della popolazione non avrebbe avuto di che vivere. Basti ricordare il censimento del 1857, confermato da quello del 1871. La popolazione di Roma non toccava i 200.000 abitanti. Su 50 persone si contava appena un possidente. Più della metà della popolazione, 112.000 abitanti d'ambo i sessi, fra i quali il numero degli adulti doveva calcolarsi almeno a sessanta o settanta mila, non avevano occupazione alcuna. Senza dire poi della popolazione avventizia, in certi mesi notevolissima.

*
* *

Alcuni capitoli (VIII-XII) del primo volume sono dedicati esclusivamente alla descrizione delle condizioni edilizie di Roma dal '50 al '60, in relazione ai radicali mutamenti, portati all'urbe dal governo nazionale, per cui, pur prescindendo dai quartieri, sorti *ex novo*, alcuni dei vecchi non sono più ricono-

scibili; alla parte avuta da Pio IX e dal cardinale Antonelli nella proclamazione del domma dell'Immacolata; alle agitazioni, prodotte da cospirazioni e cospiratori, e specialmente dai processi del 1853 a Roma e nelle province, per cui i due comitati liberali, cioè l'Associazione nazionale mazziniana, e il Comitato detto di polizia, che già dopo il tentativo del 6 febbraio 1853 a Milano, diventati ostili, avevano assunto i nomi, il primo, di *puri* o *puritani* e, il secondo, di *fusi, fusionisti,* o *costituzionali,* ora si divisero e si distinsero nettamente, continuando poi ciascuno per la sua via; alle pratiche e trattative che, con varia vicenda e non sempre eguale fortuna, condussero alla costituzione di società per la costruzione di strade ferrate, e che ebbero fine con la convenzione del 17 novembre 1873; all'arte e agli artisti, che, ben dice l'Autore, rappresentavano davvero una nota allegra nella vita sociale d'allora. Ricorderemo solo il Liszt, che, recatosi a Roma la prima volta nel 1838, vi tornò nel dicembre del '61, quando il suo valore era oramai da tutti riconosciuto, e poi ancora altre volte, attrattovi dall'amore per la principessa Carolina Sayn Wittgenstein. Ma, quando costei, rimasta vedova, sperava d'essere sposata dal suo innamorato, il Liszt, la mattina del 25 aprile 1865, prese gli ordini minori, vestì da prete e fece scrivere sulla carta da visita: *Abbé Liszt au Vatican.* A Roma lo ammiravano, ma non riusciva simpatico, per la sua superbia e l'aria da gran conquistatore, e la troppa familiarità verso le signore. " Onorato Caetani „, scrive il De Cesare, " quando lo vedeva entrare nel salotto, si affrettava a chiudere il pianoforte. E un giovine patrizio, accortosi della corte che l'abate cominciava a fare alla sua signora, gli fece intendere che poteva risparmiarsi le visite (I, 223-4) „.

Lo studio delle condizioni di Roma e dello Stato pontificio occupa gli ultimi capitoli (XVII-XX) del primo volume. La strana conformazione dello Stato, con una lunghezza tre volte maggiore della larghezza e una popolazione, cresciuta negli ultimi anni sino a tre milioni e trecentomila anime, ma ripartita sopra una superficie di 41.000 chilometri quadrati, impediva che alle province meridionali potessero estendersi i beneficî di che da qualche tempo fruivano quelle più settentrionali. Gli stati d'assedio, dovuti all'occupazione austriaca, le vessazioni d'ogni specie, i processi, le fustigazioni, le fucilazioni, gli spionaggi, le vendette tenevano sempre irrequiete e agitate le popolazioni, togliendo ogni possibilità di affiatamento tra le diverse classi sociali, ogni più stretto legame fra le varie province E del resto allo Stato chiesastico aveva sempre fatto difetto ogni elemento di omogeneità, troppo stridenti essendo le condizioni etnografiche, storiche, geografiche, agricole delle regioni che lo componevano, e mancando Roma di quella potenza accentratrice, che fa la vera capitale. Ma il sentimento dell'unità nazionale e il desiderio d'indipendenza superavano ogni specie di ostacoli, sicchè gli avvenimenti del '59 trovarono già virtualmente compiuta la concordia delle classi sociali nell'intento comune e poterono essere evitati gli errori del '48, abbandonando ciascuno le proprie ubbie e stringendosi tutti a chi dell'unità e indipendenza erasi fatto campione.

***

Il secondo volume abbraccia gli anni dal '60 al '70, i più movimentati e importanti, per le condizioni nuove, fatte dalla costituzione del regno d'Italia

a quello che rimaneva ancora dell'antico Stato pontificio; per le agitazioni interne inevitabili e l'accanita lotta diplomatica fra i due governi, l'uno costretto dall'istinto della propria conservazione a cercar da per tutto mezzi per resistere, l'altro spinto dai suoi popoli a risolvere in un modo qualunque definitivamente la gran quistione.

Dopo il processo del '53 fu difficile cospirare a Roma, inesorabili essendo la sorveglianza e le persecuzioni della polizia. Ma nel '57 le cose mutarono. Risorsero, sotto altre forme, i due comitati di prima, il moderato, che prese nome di Comitato nazionale romano ed ebbe poi molta parte nel movimento politico di Roma, tanto da diventare, nel '59 e nel '60, quasi un governo nel governo, e il mazziniano, o Comitato d'azione, ostinato nel preconcetto che nulla si potesse fare con la monarchia, ma che occorressero rivoluzione e guerra di popolo, e sopra tutto guerra senza quartiere al prete. Ardua e pericolosa molto fu la lotta, sostenuta dal Comitato nazionale romano contro il Comitato d'azione romano e il partito d'azione d'Italia, che, impazienti di attesa e di indugi, non sempre giudicavano serenamente la politica cauta e ponderatrice dei loro avversarî. Or l'opera di costoro è posta dall'Autore nella sua vera e favorevole luce nel capitolo terzo, che è uno dei più interessanti di questo secondo volume.

Interessanti sono anche le notizie nuove, che l'Autore dà intorno ai negoziati con Roma, per risolvere la quistione di pieno accordo fra il governo italiano e il pontificio. Nell'aprile del '61 il conte di Cavour, non avendo più fede in una soluzione pacifica, pensava di ottener da Napoleone la partenza dei francesi da Roma, garantendo al papa l'integrità del territorio rimastogli con impegno di non creargli alcuna difficoltà. Il senatore Augusto Lorenzini, come egli stesso ha narrato all'Autore, esiliato da Roma e riparato a Torino, ebbe dal Cavour la missione di recarsi a Roma, per persuadere l'uno e l'altro Comitato a rimanere per allora tranquilli, perchè Napoleone, secondo affermava il Cavour, richiedeva questa assicurazione, prima di ritirar le truppe. Il Lorenzini si recò a Roma travestito da buttero. I capi dei due comitati diedero la chiesta assicurazione. Ma, soggiunge il senatore, morto Cavour, Napoleone non ne volle più sapere, perchè tutto per lui poggiava sulla fiducia personale ch'egli aveva nel defunto primo ministro italiano (II, 114-5). A proposito poi dei tentativi posteriori del Ricasoli, non sarà fuor di luogo riportare un giudizio, espresso dal Nigra, negli ultimi tempi, nell'intimità della conversazione. " Il barone Ricasoli — così il Nigra — credeva di risolvere tutto con una nota; dopo averla fatta, egli se ne andava tranquillamente a dormire, lasciando gli altri nell'imbarazzo „ (II, 121). Nè questi soli particolari nuovi, chi ha tempo, può spigolare nel volume intorno allo stesso argomento. Ma una speciale attrattiva ha il capitolo XI, relativo alla vita dei borbonici, esulati a Roma per convinzione politica propria, o per seguire la corte del re spodestato; chè meglio non si potrebbe dipingere la stranezza di quell'accoppiamento tra il " mondo aristocratico partenopeo „, gaio, rumoroso, mobile nelle impressioni, loquace ed iperbolico, profondamente colpito dal tragico destino della casa reale, ma desideroso sempre di vivere e divertirsi, di fronte al formalismo della società romana, misurata e solenne, e, diciamolo pure, di fronte alla dignitosa serietà malinconica di Francesco II, privato del trono quasi prima d'averlo salito, il quale, sorridendo scetticamente, mostrava di saper tenere

nel giusto conto le spavalderie dei fedeli, evocanti tempi omai passati per sempre. E similmente il XIII, che si occupa delle reazioni e del brigantaggio, e che contiene una lettera inedita del Gualterio al general Cugia, ministro della marina, a proposito della cattura di Cipriano e Giona La Gala e di altri briganti, compiuta nel luglio del '63 a bordo dell'*Aunis*, per ordine del Gualterio, allora prefetto di Genova. In essa si legge, tra altro: " Quanto a me, dirò poi a voi, come agli altri vostri colleghi, che se il bene del paese volesse che mi doveste disconoscere, lo dovete fare. Salti anche, se è d'uopo, il prefetto di Genova, ma sia assicurato per sempre il paese da Cipriano La Gala, ma resti in mano della diplomazia nostra nei passaporti del cardinale Antonelli, e nelle lettere del delegato di Civitavecchia, la prova delle bugie dette dal cardinale nelle sue note, e della complicità piena e diretta del Governo romano col brigantaggio. Credo in mia vita di aver dato parecchi colpi, abbastanza gravi, a quel grande ostacolo della nostra unità, che è il dominio temporale: ma di due mi tengo sopra tutti: di averlo ridotto a svergognarsi col saccheggio di Perugia, e di avere messo sulla testa del cardinale Antonelli il cappello calabrese, e sulle spalle il trombone di Cipriano La Gala „ (II, 227).

***

Le dichiarazioni dell'Autore nella prefazione potrebbero far supporre che nell'opera non si discorra affatto di avvenimenti militari, o che se ne faccia cenno solo fuggevolmente. Non è così. L'Autore si indugia parecchio a narrare gli episodî di Castelfidardo e di Mentana, portando un pregevole contributo di notizie documentate nuove ed importanti alla storia di quelle due campagne. Una lettera inedita del Cialdini, tratta, come parecchi altri documenti, dall'archivio della famiglia Cugia, ci dà finalmente la versione autentica dell'incidente relativo alla consegna del cadavere del Pimodan. Non manca la nota amena, perchè il noto verso della Bassvilliana è accorciato d'un piede ed anche riprodotto inesattamente, e proprio in questa forma: *oltre il rogo ira mortal non vive*. Ma dalla lettera si rileva che il Cialdini fece imbalsamare il cadavere e, chiuso in una cassa, mandarlo alla vedova, sia per generosità d'animo e omaggio al valore sfortunato, sia anche per ragioni politiche, sperando di influire, in tal modo, sull'opinione francese a riguardo nostro (II, 79). E, per Mentana, è opportunamente osservato che, se i fucili *Chassepots* fecero meraviglie, tirando dodici colpi al minuto, più micidiali furono le carabine Stützen dei pontifici. I famosi *Chassepots*, in parte, erano stati fabbricati in Italia, a Brescia, nello stabilimento Glisenti. E, già nel giugno, discutendosi nel Parlamento italiano il disegno di legge per la trasformazione delle armi portatili, il generale Araldi, relatore, ne aveva notato i difetti. E il Di Revel, ministro della guerra, aveva dichiarato che il Governo francese li *trasformava a gran forza*, essendone stati dimostrati i difetti. Che la rodomontesca frase del De Failly: *Les Chassepots ont fait merveilles*, sia stata suggerita da desiderio di *réclame*, non certo lodevole? A tutti poi è noto qual dolorosa impressione riportasse Garibaldi dagli avvenimenti che condussero a Mentana, e dal contegno del Governo italiano verso di lui, dopo quel fatto d'armi. Che cosa sarebbe accaduto se Garibaldi avesse potuto continuare

l'opera sua? In Francia, nella seduta del 4 dicembre del Corpo legislativo, il De Moustier affermò: *Le but de Garibaldi était d'aller à Rome, pour proclamer la République, et non Victor-Emanuel.* In un opuscolo, pubblicato a Roma nel 1868 (1), si legge: *Garibaldi fut complètement indigné lorsqu'il apprit à Monte Rotondo que Victor-Emanuel, par sa proclamation du 27 octobre, désapprouvait l'invasion garibaldienne, et qu'il en ordonnait le retour derrière l'armée piémontaise, quoique son gouvernement en eût été le promoteur. Cette volteface du gouvernement força, mais trop tard, Garibaldi à changer son plan et au lieu d'aller faire une promenade dans Rome, comme il l'avait affirmé dans mille discours, il voulut, suivant le conseil de Mazzini, concentrer toutes ses forces à Tivoli, et de là les porter dans le sud pour y proclamer la république, croyant ainsi se venger.* I superstiti di Mentana, e lo stesso Cucchi, affermano, alla loro volta, che, dopo il proclama del re, Garibaldi, se avesse vinto a Mentana, non avrebbe innalzato in Roma la vecchia bandiera: Italia e Vittorio Emanuele. E il De Cesare è della stessa opinione, facendo osservare che, difatti, circondavano Garibaldi sul campo di Mentana, Ceneri, Bertani, Mario, Fabrizi, Canzio, Missori ed altri, non teneri della monarchia. Ora che Garibaldi, in quel momento e in quelle circostanze, si lasciasse andare a manifestazioni d'ira e ad espressioni sdegnose, e, se si vuole, anche a parole di minacce, nessuna meraviglia. Era umano. Ma che egli realmente avrebbe fatto ciò che gli si attribuisce, se le sue armi fossero state vittoriose, non credo si possa ragionevolmente sostenere. Troppo profondo era in lui l'amor di patria, troppe prove di mente superiore e di felice intuito della situazione vera delle cose in momenti difficilissimi egli aveva date, perchè sia lecito sospettare che ripicchi e rancori personali, o influssi di amici e compagni potessero indurlo a smuovere, deliberatamente, una sola delle pietre di quel mirabile edificio dell'unità nazionale sotto lo scettro di Casa Savoia, a costruire il quale egli aveva dedicato, da tempo, tutta la sua vita.

***

Intorno a molti altri argomenti si possono spigolare nell'opera del De Cesare notizie abbondanti ed utili e anche amene. Per non tediare il lettore ci limiteremo a qualche cenno relativo all'università. Verso il '60, tenuto conto dei tempi, l'università romana era forse una delle più importanti d'Italia, per quantità di insegnamenti e valore di insegnanti. Ma non mancavano i tipi umoristici e le macchiette. Il Celi, professore di patologia, premetteva spesso alla lezione una esposizione comparativa del prezzo dei viveri secondo la piazza e secondo le note della domestica: o pure ricorreva a una barzelletta, come, p. es.: " Io sono insegnante da 33 anni: cominciai a far scuola a 33 anni, riscuoto di stipendio 33 scudi e 33 baiocchi al mese, e Gesù Cristo aveva 33 anni quando fu crocifisso; dunque la patologia... „ (II, 16-17). Del resto, prima di lui vi era stato il Bernardini, di medicina legale, che, discorrendo delle qualità delle nutrici, sentenziava: *Nutrix debet esse pulchra, juvenis, debet habere*

(1) Théodore Salzillo, *Résistance et victoires de la courageuse armée pontificale, contre l'invasion garibaldienne.* Rome, 1868.

nates rotundas, ut placeat mihi metipsi, meis discipulis et summo Pontifici Gregorio XVI, feliciter regnanti. E, quando cominciarono i torbidi, lo si sentiva esclamare: " erba, erba, per abbassare le forze di questa gioventù „ (II, 17). Don Filippo de Angelis, di diritto canonico, cominciava la sua lezione intorno ai figli dei preti sempre con le parole: *Hodie tractabimus de filiis presbytererorum.* E possiamo ben immaginare come la sua aula fosse affollata quel giorno (II, 18). Naturalmente, i professori erano tutti di fede ortodossa. Per lo meno dovevano mostrarsi tali. Il Ponzi doveva dimostrare che il diluvio ci fu veramente e per castigo di Dio (II, 20). Nell'università gli studenti non potevano fumare, nè portar bastoni od ombrelli. Eppure le dimostrazioni e le agitazioni, specialmente nel 1859 e nel 1860, furono continue. Scoppiata la guerra del '59, il numero *ventitrè* divenne simbolo di patriottismo, intendendosi con quella parola le iniziali del motto: *Vittorio Emanuele, Napoleone Terzo, Italia Tutta Ricongiunta Eternamente.* Divenne anche frequentissima la dimanda: *Piove?* a cui si rispondeva: *Non piove,* e si voleva dire, con la domanda: *Pio, o Vittorio Emanuele?* e con la risposta: *Non Pio, Vittorio Emanuele* (II, 22).

E qui faremo punto, non senza però prima aver avvertito che l'opera del De Cesare si chiude con la pubblicazione di un inedito diario militare del XX Settembre, che registra, si può dire, l'agonia del potere temporale, di dieci in dieci minuti, e che in parte rettifica, in parte integra la relazione del generale Cadorna e dello stato maggiore. È un giornale, compilato dal maggiore Fortunato Rivalta, che, insieme con il colonnello Carpegna e il capitano De Maistre, fu spedito dal generale Kanzler al Cadorna, a Villa Albani, per trattare della resa. La stanza, dove la resa fu segnata, che è quella a destra del salone centrale di Villa Albani, a detta del Rivalta, è ancora arredata come allora, non esclusa la grande tavola, sulla quale fu sottoscritto lo storico documento.

GAETANO CAPASSO.

***

GIACINTO STIAVELLI, *Antonio Guadagnoli e la Toscana dei suoi tempi.* Torino, Società tipografico-editrice nazionale, 1907, pag. 438.

Sulla società fiorentina dalla occupazione francese sino alla cacciata di Leopoldo II nel 1859, pubblicò, non è molto, un grosso e notevole volume, edito dal Bemporad, Giuseppe Conti. Ivi si trovano molte notizie che la riguardano, ed interessanti assai. Ora, G. Stiavelli, di mirabile operosità ed attività storica e letteraria, si è accinto ad illustrare una figura, da tempo dimenticata, ma sempre caratteristica, quella del poeta Antonio Guadagnoli. Per meglio tratteggiarla, quantunque talora in modo troppo ottimistico e laudativo, lo Stiavelli ha raccolto molte notizie, particolari e ricordi, esposti con vivacità di rappresentazione e confermati da documenti. E i documenti fanno rivivere la Toscana, e sopra tutto Firenze, come gaia e tale che alla proverbiale ed arguta mitezza del popolo corrispondeva la calcolata mitezza del governo. Il fiorentino di quei tempi, narra il Collodi in *Occhi e Nasi,* che lo Stiavelli cita, conduceva la vita sua monotona e regolata come un cronometro inglese. Durante il giorno lavorava o stava a veder lavorare, le due sole maniere conosciute per guadagnarsi onestamente la vita. Venuta la sera, andava

al caffè o al teatro; alle otto pigliava un poncino; dalle otto e mezza alle dieci diceva male del Governo e del Municipio; e, sonate le undici, il Granduca gli spengeva i lampioni nelle strade, e lo mandava a dormire, perchè così avesse tutto il comodo di sognare a benefizio della I. e R. Amministrazione del Lotto.

Il fiorentino di quel tempo era così affezionato alla sua città, che non si moveva mai per andar fuori; e se viaggiava, il viaggio più lungo era quello fino a Livorno.

I guadagni non erano molti, ma non eran molte nè gravi neanche le tasse. Così, le scuole non eran molte, ma buone, e le Università di Siena e di Pisa erano rinomate in tutta Italia, mentre le Scuole degli Scolopi venivano frequentate dai figli delle più illustri casate, anche liberali.

La vita monotona e uguale era interrotta o avvivata talora dalle feste di Pasqua, dalle processioni ufficiali del *Corpus Domini* e del San Giovanni, nelle quali si faceva sfoggio di milizie in alta montura, di guardie nobili a cavallo vestite di scarlatto, e di carrozzoni luccicanti d'oro e di cristalli di Boemia, da uno dei quali ciondolava a destra e a sinistra la testa del Granduca, che il popolo chiamava *Boncio* per la sua faccia tra l'imbronciato e il melenso.

Alcuni han dipinto Leopoldo II per quasi ignorante; ma non lo era. Egli sentì culto per Lorenzo de' Medici e per Galileo; ebbe caro Dante; protesse la spedizione scientifico-letteraria d'Egitto del 1828, aggregando allo Champollion scienziati ed artisti toscani. Egli fu un buon uomo e un principe equanime, affabile e alla mano. Lo chiamavan *babbo*. Egli stesso di carnovale con la granduchessa e coi principi girava tra la folla come semplice mortale e prendeva parte alla comune allegria. Nelle ore d'ozio poi faceva il magnano e il legnaiolo.

Ebbe molti soprannomi, come *Broncio*, *Boncio*, *Gnoccolone*, *Canapone*, che indicano la sua natura bonacciona, riconosciuta anche dagli avversari. Il Guerrazzi però lo giudicò assai severamente.

Dopo d'avere ritratta la figura del granduca, lo Stiavelli parla a lungo del governo granducale, ed afferma che non era, alla fin fine, tanto babbeo, e quando voleva fare, faceva.

Assai interessante e gustoso è il capitolo intitolato *Preti, signori, impiegati e birri*; come sono assai interessanti quelli che trattano delle società segrete e della stampa periodica, e quello nel quale lo Stiavelli parla di Leopoldo II nella poesia italiana, capitoli che è assai difficile riassumere per la grande quantità di notizie e di ricordi che contengono.

In mezzo a tale società giocosa e ridanciana e tranquilla nacque e visse il Guadagnoli, che, se non raggiunse le vette elevate della poesia, ciò avvenne per le condizioni dei tempi e per la necessità della vita. Spirito grandemente liberale, ma equilibrato e remissivo, si mostrò umorista; non imprecò, non maledisse; si contentò di ridere e di far ridere, dimostrando anche molta abilità nel giocar di scherma con le parole a doppio senso per evitare seccature da parte della reazione. Onde la necessità di usare le arguzie pungenti e il ridicolo a base di satira.

Il Guadagnoli amò la patria e la libertà; ma, non avendo uua gran fibra, non fu nè un apostolo nè un combattente. Come poeta, non cantò nè oscenità nè scempiaggini; come cittadino, non fu un reazionario. Certo, conchiude lo Stiavelli, sarebbe stato desiderabile si fosse il Guadagnoli, tanto come poeta

quanto come cittadino, elevato in più spirabil aere; ma egli non aveva grandi ali all'uopo; quindi non bisogna pretendere che uno ci dia più di quello che umanamente può darci. Col suo volume l'A. volle diradare la fitta nebbia che si addensava sulla personalità di lui, e presentarlo agli occhi degli italiani ragionevoli quale realmente egli fu, non senza pur dimostrare il benessere della Toscana ai tempi del Guadagnoli, sotto lo scettro non tirannico di Leopoldo II.

ALFONSO PROFESSIONE.

***

DOMENICO SPADONI, *I Cairoli delle Marche (La famiglia Cattabeni).* Macerata, Libreria edit. Marchigiana, 1906, pag. 53.

L'A. mette in rilievo i meriti patriottici della famiglia Marchigiana valendosi, oltre che di stampe, diarî e storie dell'epoca, di indicazioni avute dal prof. Piersantelli, parente dei valorosi, e di notizie concessegli dall'ing. Attilio Cattabeni, che in sette volumi in-folio, inediti, ha scritto la storia della sua famiglia.

Da Giuseppe Cattabeni, capostipite del ramo Marchigiano di quest'antica famiglia, nacquero cinque figli: Giov. Battista, Pietro, Andrea, Francesco, Cristoforo. Il primo perì nella campagna di Russia; Pietro, già della guardia d'onore che mosse per ricevere Gioacchino Murat, fu nel '49 deputato del Circolo popolare e membro del consiglio di Senigallia; Cristoforo partecipò alle trame di Macerata, ma più vivamente vi partecipò Francesco che dovette fuggire poi nel Napoletano ed aspettare l'indulgenza per ritornar a Roma ed occupar il suo ufficio d'ingegnere, che perdette di nuovo per aver aderito nel '49 alla repubblica, e non lo riebbe che nel '56. Morì nel 1884. Più attivo fu Andrea. Fu nel '31 della Commissione che elaborò il progetto di costituzione provvisoria, nel '46, consigliere di Pio IX, lo spinse sulla via delle riforme; giornalista, diresse *la Bilancia* e per poco tempo *l'Epoca*. Prolegato di Pesaro e Urbino e poi Preside della provincia sotto la repubblica, è eletto deputato di Pesaro alla Costituente Romana. Venuta la reazione esulò in Piemonte donde ritornò nel '60 a Pesaro, e là collaborò nell'ordinamento giudiziario delle Marche e portò infine al re a Napoli il plebiscito delle Marche per l'annessione. Fu padre di due gloriosi figli: Vincenzo e Gio. Battista. Vincenzo espulso dall'Università per sospetti politici nel '44, nel '46 sfuggì all'arresto minacciatogli perchè rivoluzionario, nel '48 volontario fu alla difesa di Vicenza e della repubblica Veneta, mentre il fratello Gio. Battista si distingueva al Cavallino, a Mestre, al ponte sul Brenta. Vincenzo deputato della Costituente romana partecipa alla lotta, e, caduta Roma, esula a Ginevra e poi in Olanda, mentre Giovanni esula in Australia. Ritornato Vincenzo nel '59 si battè prima per la liberazione degli stati pontificî, e poi, fallita l'impresa Zambianchi, andò in Sicilia, combattè a Milazzo, alla presa di Reggio e al Volturno, e dopo Aspromonte curò premurosamente Garibaldi. Imprigionato a Fenestrelle ne uscì malato di mente.

Giovanni pure, ritornato dall'Australia, partì col cugino Attilio, figlio di Francesco, per la Sicilia e pel Napoletano, sedò una sollevazione a Marcianise e, capo dell'impresa di Caiazzo, fu ferito in due scontri. Trasportato a Capua ebbe compagno di prigione Attilio. Mentre stava incettando armi, danari e

uomini per una campagna nel Tirolo fu arrestato a Genova sotto l'imputazione di complicità in un furto. Liberato poi per non luogo a procedere corse al Varignano a salutar Garibaldi. Partecipò ancora col generale Nicotera alle operazioni di Terracina e Velletri nel triste autunno che diede Mentana e Villa Glori.

Questi i gloriosi giustamente e degnamente illustrati dallo Spadoni nella sua monografia che oltre ai pregi intrinseci d'ordine, chiarezza e precisione, ha certamente quello di servire ad accrescere il patrimonio storico del nostro Risorgimento e ad educare i giovani al santo amor di patria presentando i Cattabeni in tutto il loro ardore per l'indipendenza d'Italia e in tutta la loro costanza per l'alto ideale che li fa agire in modo da esser chiamati con felice denominazione " i Cairoli delle Marche „

In appendice seguono: 1° una lettera di Aurelio Saffi ai redattori della " Bilancia „; 2° La battaglia di Caiazzo narrata da Cattabeni Attilio, testimone e parte; 3° Una lettera del maggiore Vincenzo Cattabeni al padre dopo Aspromonte.

BARTOLOMEO CHIARIGLIONE.

* * *

LUIGI FASSÒ, *Giambattista Bazzoni (1803-1850). Contributo alla storia del romanzo storico italiano, con lettere e documenti inediti.* Città di Castello, Casa tipografico-editrice S. Lapi, 1906, pag. 232.

Ecco altro importante lavoro sopra uno scrittore ormai dimenticato, eppure quant'altri mai meritevole di considerazione per chi voglia conoscere a fondo la storia nostra dell'età romantica. G. B. Bazzoni è ora quasi ignoto e i suoi romanzi e racconti non piacciono più perchè troppo alieni dal gusto moderno; ma un giorno ebbero larga diffusione e popolarità, ottennero approvazione e plauso, sollevarono discussioni e non furono senza effetto nello svolgimento del romanzo storico italiano. Ottima pertanto fu l'idea del prof. Luigi Fassò, di presentarci in un'apposita monografia la figura di quest'obliato scrittore, che, per quanto mediocre, pure " ha diritto di essere illustrato accanto ai maggiori, perchè le sue opere sono il frutto di una tendenza, anzi di una passione che è necessario conoscer bene in tutte le sue manifestazioni, senza contare poi che, apparso tra i primissimi cultori di quel genere d'arte che ci diede *I Promessi Sposi*, egli tiene in esso, non ostante la sua mediocrità, un posto tale, che nessun critico, il quale voglia di quel genere tracciare la storia, potrà mai trascurarlo „.

Il libro del Fassò rivela molta pazienza di ricerche e riscoutri, larga notizia di materiali storici, amore intenso dell'argomento, serietà e acutezza di critica, e corrisponde pienamente allo scopo per cui fu scritto, sebbene i documenti inediti a cui si poggia siano necessariamente ridotti a poche carte di famiglia, cioè un libro di ricordi molto incompleto, memorie di un viaggio, un quaderno di poesie; il resto è tratto da informazioni di persone, da archivî, da giornali, da scritti del tempo.

Precede un capitolo dove opportunamente si esaminano le condizioni del romanzo storico nei primi anni dell'ottocento, il valore e l'importauza dei romanzi di Walter Scott e la loro diffusione in Italia. Fra noi il romanzo destava poco interesse, fino alla pubblicazione della versione del *Kenilworth* fatta da

Gaetano Barbieri nel 1821, seguìta poi da altre versioni innumerevoli di altri romanzi del grande scozzese. Essi ebbero in Italia molta fortuna perchè parvero la più splendida applicazione della teoria del romanticismo, e anche perchè quel genere adempiva meglio d'ogni altro all'ufficio di propaganda liberale. L'autore cerca poi sugli scarsi documenti di ricostruire la vita del Bazzoni. Nacque a Novara nel 1803, di famiglia milanese; a Milano fece i suoi studî, e nel liceo di Sant'Alessandro ebbe a compagno Cesare Cantù. Laureatosi in leggi a Pavia, ebbe diversi uffici nei tribunali. Nelle Cinque Giornate ricevette delicati incarichi dal governo provvisorio; tornati gli Austriaci riottenne il suo posto di consigliere al Tribunale criminale. La morte lo sorprese nel 1850 a Milano, ancora nel vigore delle sue forze. Non fu certo un eroe, nè un patriotta attivo come tanti altri: però nelle Cinque Giornate ebbe vero entusiasmo per la causa italiana, ed anche dopo non disperò delle sorti della patria. Come magistrato fu mite e giusto. Smanioso di viaggi, percorse molte parti d'Italia e fu in Francia, Svizzera, Germania, Belgio, studiando uomini e costumi, ricavandone godimenti artistici e ispirazioni ai suoi romanzi. Fu animo ed ingegno eminentemente romantico; appassionato lettore di Walter Scott (di cui tradusse *Waverley*), fra i classici predilesse Virgilio; attese anche a studi filosofici. La fama a cui in breve salì per i suoi romanzi gli guadagnò l'amicizia di molti letterati e artisti.

I capitoli III e IV sono dedicati allo studio delle due principali opere del Bazzoni, cioè i due romanzi *Il castello di Trezzo* e *Falco della Rupe*. Il primo fu scritto nel 1826, pubblicato nel " Nuovo Raccoglitore „ e raccolto in volume prima ancora che ne fosse finita la stampa nel periodico. Il romanzo andò a ruba, le edizioni si moltiplicarono e se ne fece anche una versione in francese. Dopo aver esposta la tela del romanzo, che è una storia d'amore connessa colla vita lombarda del secolo XV e colla prigionia di Bernardo Visconte nel castello di Trezzo, il Fassò, passando all'esame critico del romanzo, vi nota anzitutto gli elementi derivati dallo Scott. Il Bazzoni imita il romanziere scozzese nel piano generale, nell'esecuzione dei particolari, nel modo d'impostar l'azione e nell'arte dello svolgerla, nello scopo dell'opera, che è " la rievocazione d'un'epoca mediante il racconto di fatti privati accortamente connessi ad avvenimenti storici „. Ma il romanziere italiano è ben lungi dall'eccellenza dello scozzese, sia nel ritrarre l'ambiente storico, sia nella figurazione viva dei personaggi. Solo riuscì a mostrarsi degno del maestro nelle descrizioni, nella pittura dei luoghi, nei ritratti e costumi, dov' è sparso largamente *il colore locale* e la sua erudizione storica e archeologica. Si notano pure situazioni felici, qualche figura minore energicamente abbozzata, una ben intesa brevità e rapidità di narrazione. Uno dei maggiori difetti del romanzo è il carattere di Bernabò Visconti, che dovrebbe essere il centro dell'azione ed è invece una figura imperfettissima; anche le persone che lo circondano son miseramente ritratte e rivelano l'inesperienza del giovane scrittore a leggere nell'intimo dei suoi personaggi. Infine il romanzo è scritto in una " prosa affettata con pretensione di sapor classico e poetico che offendono i nervi del lettore come uno stridio continuo d'una sega „.

Eppure il *Castello di Trezzo* ebbe molta popolarità. Perchè? Piacque anzitutto, perchè scottiano " con intreccio sommamente romanzesco e abilmente narrato, ricco di vivi colori tolti alla storia e all'archeologia „ e piacque anche

perchè comparve appunto quando il romanticismo, vittorioso nel campo della poesia, attendeva una solenne affermazione nella prosa: e il libro del Bazzoni, se non fu affermazione solenne, fu almeno un saggio di ciò che poteva essere fra noi la prosa romantica.

Per bene stabilire il posto che spetta al Bazzoni nella letteratura del tempo il Fassò tocca dei romanzi storici anteriori, concludendo che il *Castello di Trezzo* è un romauzo ben diverso dalla vacua semplicità di quelli dell'Agrati e dal falso colorito di quelli del Bertolotti.

Migliore per molti rispetti è *Falco della Rupe*, cominciato a pubblicare nel 1828 nel *Nuovo Raccoglitore*, ma finito di comporre solo nel 1829. Anche questo fu accolto con grande favore. Il soggetto è preso da Gian Giacomo De' Medici, castellano di Musso, avventuriero del secolo XVI, che tentò fondarsi sul lago di Como uno stato indipendente. Precede un'introduzione in forma di dialogo, dove un Don Annibale riferisce le idee del Bazzoni sul romanzo storico, considerandolo come " una gran lente che si applica ad un punto dell'immenso quadro della storia e per esso ciò che era appena visibile riceve le sue naturali dimensioni, un lieve abbozzato contorno diventa un disegno regolare e perfetto, o meglio, un quadro in cui tutti gli oggetti riprendono il loro vero valore... I romanzi di tal genere sono... i panorama della storia „. Il Fassò, ricordando quanto ardenti e disparate opinioni si agitavano allora sulla quistione del romanzo storico, nota che il Bazzoni fu il primo dei nostri romanzieri a sentire il bisogno di prender parte alle discussioni che colle loro opere essi fomentavano: e si domanda se *Falco della Rupe* corrisponde nell'esecuzione al concetto che il suo autore aveva del romanzo storico, e dopo attenta disamina risponde negativamente, pur ammettendo che l'arte dello scrittore superi in alcune parti quella del primo romanzo. Anche qui manca un potente rilievo dei personaggi; vi è una psicologia alquanto superficiale. Ma anche qui il Bazzoni rivela alcune eccellenti qualità. Nell'arte del descrivere si nota un grande progresso; alcune descrizioni per semplicità di mezzi ed evidenza di pittura son pagine di arte vera. Pregevolissime le descrizioni di battaglie; mirabilmente riuscita quella d'una battaglia navale. Nè gli vanno negati altri meriti: una maggior coscienza artistica, uno studio più accurato dell'epoca, un dialogo abbondante di espressioni pittoresche, e qualche pennellata vigorosa in personaggi secondari. L'imitazione dello Scott vi appare più temperata e vi si sente una lieve influenza dell'arte dei *Promessi Sposi*, benchè siamo lontanissimi dalle fini analisi, dalla mite ironia e dall'intento morale cristiano del Manzoni.

In sostanza resta di buono in questo romanzo lo sfondo pittoresco e lo sfondo storico, atto per sè solo a destare interesse; resta la vivace poesia di molti episodi e un alito di poetica idealità; resta sopra tutto la nota patriottica che penetra e colorisce tutto il romanzo, poichè vi si narra la guerra che un italiano combatte per serbarsi indipendente contro gli stranieri invasori e dilaniatori di nostre terre; così il Bazzoni fu tra i primi a piegare il nuovo romanzo scottiano ad essere strumento di qualche cosa di più alto che nou fosse il semplice diletto. Conclude il Fassò che *Falco della Rupe*, non ostante pregi indiscutibili, non può essere considerato opera d'arte vitale, perchè il romanzo deve offrire un quadro non solo fedele, ma anche profondo della vita e, attraverso gli eventi storici o immaginati, mostrarci ciò che vi ha di eternamente

vero e vivo negli uomini, creare cioè caratteri di tal profonda umanità, da poterli idealmente muovere in ogni epoca.

Nel seguente capitolo, dopo aver toccato di *La Bella Celeste degli Spadari*, novelluccia di poco valore, il Fassò si trattiene a discorrere dei *Racconti storici*, genere allora molto in voga e del quale il Bazzoni fu fecondo cultore. Ne pubblicò una prima raccolta nel 1832, una seconda, molto superiore alla prima, nel 1839, raggiungendo lo scopo di dar rilievo a un fatto storico e imprimerlo nella memoria, col rivestirlo di leggiadre immaginazioni. E qui il Fassò rileva il merito grande del nostro scrittore per essere stato fra i primi " a gettar fra le mani del popolo numerose ed energiche pagine rivolte a far conoscere ai più la patria qual era un tempo, e colla concisione e col fare pittoresco a lui proprio, mescendo al dramma le descrizioni, all'utile il diletto, tramutando insomma la freddezza dell'antica storia in capitoli ricchi d'interesse e di vita, riuscì pienamente nel suo benefico intento ".

Il terzo romanzo del Bazzoni, *Zagranella*, scritto a varie riprese dal 1838 al 1845, non ebbe lo stesso successo degli altri. È un tentativo non riuscito di ritrarre le condizioni del popolo milanese del secolo XVI, giovandosi di casi fittizi; racconto povero e freddo, ove manca la rappresentazione drammatica degli uomini e degli eventi e i fatti storici han poca relazione coi romanzeschi. Spira pure qui l'alito di patriottismo e vi sono moniti ed eccitamenti nobilissimi e profetici.

Poco valore hanno gli *Scritti vari inediti*, pubblicati nel 1853 dal Reina. Ne hanno invece alcuni altri sparsi in giornali e strenne; e questi con miglior consiglio avrebbero dovuto essere raccolti in volume. Fra questi il Fassò si trattiene a esaminare *Gli scheletri incatenati* (del 1834), curiosa operetta, piena di temperata e bonaria ironia, dove narrando la scoperta di due scheletri incatenati in un castello di Novara, mostra garbatamente come intorno ad essi si possa intessere un racconto: e *Milano dall'alto dell'aguglia del Duomo* (del 1843) prologo di un lavoro che poi non scrisse, sui costumi popolari milanesi; dove dall'alto del Duomo l'autore descrive ad un compagno, con calda e poetica parola, il bellissimo spettacolo che si stende intorno, e son pagine vivificate da affetto profondo per Milano.

Ricordati alcuni altri scritti di minor conto, ecco qual è il giudizio conclusivo del Fassò sull'opera letteraria del Bazzoni: " Ad onta della sua mediocrità, gli spetta un onorevole posto nella storia della nostra letteratura... Tutta l'opera sua presenta una singolare unità e nobiltà d'intento che è giusto riconoscere e onorare... Tutti i suoi scritti... appaiono ispirati dal desiderio di popolarizzare la storia... e perciò non a torto un suo contemporaneo — il Bermani — chiamò per questo rispetto l'opera del Bazzoni un vero sacerdozio. *Nei suoi libri* — scrive il Bermani — *la storia decadde dalla sua nobile alterigia che accarezzava solo i grandi nomi, obliò la sua maestosa prolissità, le sue predilezioni aristocratiche, la sua inclinazione a dimenticare la vita del popolo per la vita di pochi individui... e tenne invece conto dell'eroe come del plebeo, narrò i grandi avvenimenti della nazione come le piccole avventure della famiglia, studiò le influenze politiche sulla felicità dell'individuo, narrò le prepotenze travestite da magnanimità e contò gli spasimi da esse prodotti nel popolo minuto;* perciò l'opera sua, se anche non duratura, non fu nè frivola nè vana ".

ALESSANDRO PIUMATI.

*
* *

Silvio Pellico, "*Le mie prigioni* „, *commentate con documenti inediti degli Archivî di Milano, di Roma, di Venezia, di Vienna e di Brünn, da Domenico Chiattone, precedute da una prefazione di Costanzo Rinaudo*. Saluzzo, Ditta editrice Giulio Bovo, 1907, pag. XV-519.

In questi ultimi anni nei quali gli studî del Risorgimento, sulla scorta di documenti d'archivî pubblici e privati, sacrificano molte volte alla luce della verità le poetiche leggende, distruggendo però nello stesso tempo accuse e sospetti che per sole induzioni sorsero contro pure memorie, alcuni egregi studiosi agitarono nuovi dibattiti attorno a Silvio Pellico ed ai suoi compagni di carcere, e sulle molteplici questioni furono portati nuovissimi importanti contributi non solo da italiani ma anche dagli stessi tedeschi.

E difatti, mentre le audaci affermazioni del Guerrini trovavano la più eloquente confutazione nella pubblicazione degli atti ufficiali segreti dell'Archivio di Stato di Milano donde il nome del Pellico usciva incontaminato, ed il Luzio colla requisitoria del Salvotti pubblicava la testimonianza più insospettabile che " l'onesto Saluzzese rappresentò degnamente in quella battaglia colla brutale giustizia austriaca tutta la gentilezza e la nobiltà del carattere italiano „, il Tangl stesso, contrariamente ai tentativi vani dell'Helfert di riabilitare lo Spielberg mitigandone gli orrori, mentre colla prova di documenti austriaci condannava i rigori dell'assolutismo di Francesco I, lealmente riconosceva la veridicità e la schiettezza delle *Mie Prigioni*.

Ma sorrideva proprio ad uno studioso saluzzese il nobile còmpito di rivendicare completamente la figura morale del suo illustre concittadino e di distruggere in modo definitivo, con una minutissima documentazione che passo passo segue il racconto del Pellico, la nota frase del Metternich " pas un mot de vrai dans tout cela! „.

Domenico Chiattone, nel fervore della sua giovinezza, intese tutte le forze dell'ingegno a fermare, con documenti d'archivio, sopra una base sicura ed incrollabile, la figura del Pellico. E quando le pubblicazioni del D'Ancona e del Luzio gli furono luminosa guida e le accuse di Del Cerro stimolo vivace, lavorò tenacemente, studiando con amore figliale la vita del Pellico in tutte le sue più minute particolarità, raccogliendo dagli archivî di Milano, di Roma, di Venezia, di Vienna e di Brünn, un materiale ricchissimo e combattendo nel suo giornale, il *Piemonte*, le prime sue battaglie, colla pubblicazione, fra altro, dei due primi preziosi costituti di Silvio Pellico (*Piemonte*, anno II, num. 5 e 6).

E stava lavorando attorno ad una vita del Saluzzese tutta su documenti nuovi, tratti la maggior parte dagli archivî del Ministero degli Interni di Vienna, e ad una edizione delle *Mie Prigioni* quando la morte lo tolse improvvisamente alle vive speranze degli studiosi.

Ora pietà di amico, prof. Mario Lobetti-Bodoni, e di editore, Giulio Bovo, ha dato alla luce questo commento alle *Mie Prigioni*, che fortunatamente il compianto Autore aveva finito.

Dopo un riverente cenno biografico di Domenico Chiattone tracciato da un suo maestro, Costanzo Rinaudo, il libro s'apre con una introduzione su Silvio Pellico nell'azione patriottica e nel martirio, nella quale è indagata, parte su

studî già noti, parte su nuovi documenti studiati nei varî archivî, l'opera del martire Saluzzeze dal 1815 al 1820, e riaffermata la convinzione che dal processo la figura del Pellico esce bellissima, pura d'ogni debolezza non solo verso il conte Porro, ma anche verso il Romagnosi e l'Arrivabene, che una critica settaria aveva detto traditi dal Pellico.

E dagli atti ufficiali, dalla relazione stessa del Salvotti e dai costituti del Saluzzese, che il Chiattone dice di avere esaminato a Vienna, risulta che Pellico a Milano non aprì bocca, a Venezia si mantenne fermo e non fece il nome di Porro fino a quando non seppe che era fuggito: ora è interessante particolare, perchè nuovo, il sapere dal Ch. il modo col quale il Pellico venne a conoscere la fuga del Conte, cioè mediante una sciarada scritta in quel gergo di cui lo stesso Ch. aveva già trovato la chiave (Vedi " Un gergo di setta „ in *Arch. stor. dell'ant. march. di Saluzzo*, II, 318, ripubblicato in *Piemonte*, I, 19 settembre 1903), la quale sciarada sotto le parole di " balla e sgobba „ significava " Porro scappò „.

Notevole per i risultati, sebbene non nuovo, perchè riporta notizie già date in un articolo sull'*Illustrazione Italiana* (7 febbraio 1904), il capitolo sullo Spielberg, il quale, su documenti tratti dall'archivio di Brünn, ci offre moltissime prove della veridicità delle *Mie Prigioni*, che accenneremo poi.

L'introduzione dovrebbe finire al capo IX; ma una svista dell'editore ha aggiunto fuor di luogo un cap. X sulla recezione di Pellico alla Carboneria, che meglio starebbe al cap. IV in cui si parla appunto dell'aggregazione alla Carboneria.

Il commento è d'indole puramente storica, fatto più per gli studiosi che per le scuole, alle quali meglio s'adatta l'edizione pregevolissima del Ravello: ma è con somma diligenza condotto, poichè non solo le questioni più particolari intorno al Pellico vi sono trattate e discusse con profonda loro conoscenza, ma anche tutte quelle riguardanti i suoi compagni di carcere e i personaggi e le cose menzionate nelle *Mie Prigioni*.

La narrazione poi è tutta passo passo dichiarata da documenti parte già noti, parte nuovi: questi ultimi non si possono proprio, a rigor di termini, dire di primissimo ordine, tali cioè da portare una nuovissima luce su fatti e personaggi, ma pur importanti perchè servono a confermare maggiormente i geniali risultati del Luzio e a farci conoscere nuovi interessanti notizie intorno al processo, intorno al trattamento dei prigionieri allo Spielberg e sopratutto a dimostrare ormai che nella sua narrazione il Pellico si attenne, pur fra le molte reticenze, scrupolosamente al vero.

Anzitutto sulla *vexata quaestio* delle delazioni del Maroncelli, così in questi ultimi tempi, dopo gli attacchi dello Zaiotti e del Cantù, aspramente giudicato dal Rinieri e da Del Cerro, e difeso dal Giuriati, dal Renier e dal Luzio, riferisce alcuni brani dei costituti del Forlivese dai quali sempre più traspare, come forte attenuante pel Chiattone, la ingenuità del piano di difesa, nel quale persistette sempre.

Importante è pure l'accenno che l'A. fa di una raccolta di lettere inedite, esistente negli Archivî del Ministero dell'Interno a Vienna, riferentesi alle ansie dei parenti e degli amici di Silvio, durante il secondo processo fatto a Venezia (*Mie Prigioni*, capo XXIII): di esse il Ch. ne pubblica due del padre Onorato al conte Luigi Porro ed una del Porro al padre: così dagli archivî di

Brünn il Ch. trae e pubblica quattro lettere inedite del padre del Pellico non consegnate al figlio e di Silvio al padre, sequestrate, che l'A. nella sua pietosa visita allo Spielberg dissigillò colle mani tremanti, lettere tutte ispirate a fede religiosa ed alla speranza di avere presto una prova di clemenza dell'imperatore, e negli stessi archivî trova un importante documento che rivela la nobiltà di Silvio Pellico verso il conte Porro, secondo il quale, secondo le informazioni del carceriere Kral, il Pellico avrebbe detto che invece di 15 anni sarebbe stato condannato a soli 5 anni se avesse voluto tradire il conte Porro, mentre di lui non proferì il nome finchè non lo seppe al sicuro oltre la frontiera francese.

Così da alcuni brevi brani di costituti del detenuto Pietro Maria Caporali, pubblicati dal Ch. nelle note, sappiamo che il manoscritto della tragedia, *Ester d'Engaddi* (*Mie Prigioni*, XXVIII), fu trovato fra le carte sequestrate nella cella del Caporali, e dall'intera relazione della Commissione inquirente dei processi, tratta dagli Archivî di Vienna, abbiamo nuovi particolari sul Confalonieri, sul Laderchi, sul Romagnosi, sull'Arrivabene, sul Canova, sul Ressi.

Interessanti per la parte nuova e per vivacità polemica sono le note al capo LVII attorno allo Spielberg, le quali confermano pienamente i rigori di trattamento dei quali, pur con tanta parsimonia e mitezza di parole, discorre il Pellico: notevolissima in esse la pubblicazione integrale del rapporto del conte Mittrowsky sulla visita allo Spielberg, ordinata dal Direttore di Polizia Muth, la quale ci dà molti particolari intorno al rigorismo del Governo austriaco ed ai sentimenti umanitarî del Direttore Smerczek, del vecchio Schiller e dei due secondini Kral e Kupitzky, particolari che documentano pienamente la verità assoluta della narrazione del Pellico.

Però noto che di questo rapporto del conte Mittrowsky pubblicato dal Ch. anche nel "Bollettino ufficiale del 1° Congresso del Risorgimento italiano „, già ci aveva dato notizia e in parte l'aveva edito il Tangl, che prima del Ch. aveva fatto ricerche negli Archivî del Min. degli Interni a Vienna e ne aveva pubblicato il risultato in un interessante articolo (*Deutsche Rundschau*. Berlin, 1902).

E il rapporto inedito del Direttore di polizia Muth, pubblicato dal Ch., dimostra nudamente la tormentosa prigionia ed i cresciuti rigori nel 1826, mentre dagli interrogatorî subìti dal Pellico in quel tempo esce una novella prova della nobile resistenza di lui nel non volere mai fare nomi per non compromettere quelle anime pietose che gli avevano in qualche modo alleviato i rigori del carcere.

In appendice abbiamo ancora raccolti dall'editore alcuni documenti di secondaria importanza, tratti dall'Archivio di Brünn, riflettenti un rapporto del D[r] Schlosser intorno alle febbri del Pellico ed alla malattia del Maroncelli, ed una relazione del padre Ziak sopra i sentimenti religiosi dei prigionieri dello Spielberg.

Concludendo, questa nuova edizione delle *Mie Prigioni*, per il suo valore storico, è la migliore di tutte quelle uscite finora, sebbene qua e là vi siano sviste e lacune che forse le cure dell'A. avrebbero, nella stampa, evitate. Per citarne una sola, troviamo più volte riferiti i frammenti dell'Autobiografia del Pellico che invano cerchiamo in appendice a cui l'A. ci rimanda, frammenti di cui il Ch. aveva già, in parecchi suoi scritti, dichiarata l'importanza, e qua e là sono citati, a conforto di giudizî, documenti che avrebbe pubblicato poi nella sua biografia del Pellico.

A proposito, poichè ci consta che la maggior parte di questi documenti inediti da lui raccolti, riflettenti particolarmente il pronunciamento militare del '21, il conte Porro, Teresa Confalonieri e il Pellico, è stata dalla famiglia affidata a chi fu di questa edizione la mente ordinatrice, al prof. Mario Lobetti-Bodoni, noi confidiamo che a vantaggio degli studî egli li pubblichi senza indugio.

Sarà questo il più bello e il più sincero omaggio tributato alla memoria di Domenico Chiattone, il quale con questa nuova edizione ha dimostrato che non solo la narrazione delle *Mie Prigioni* corrisponde fedelmente ai documenti e agli atti studiati, ma che la figura storica dello scrittore, il quale lasciò nella forma più semplice e più sincera, pagine vibranti di rassegnazione e di amore, rimane all'altezza della leggenda e starà nelle menti come simbolo purissimo di quel poema di fede e di sacrifizio che è il martirologio italiano.

ADOLFO COLOMBO.

***

Nino Bixio nella vita intima (con due lettere inedite, una delle quali riprodotta in autografo) in *Strenna a benefizio del Pio Istituto dei Rachitici.* Genova, Istituto Genovese Arti Poligrafiche, 1908, pag. 180-187.

Il volume di Girolamo Busetto su Nino Bixio, che ha merito superiore alla rinomanza, reca il sottotitolo *Patria e famiglia*, e della tenerezza del Generale per i suoi cari dà molte e non dubbie testimonianze; esse son tolte dall'epistolario di Nino, dal quale pure la prof. Enrica Bixio, nipote del Generale, ha ricavate ora le due lettere di cui stiamo parlando. Dirette ambedue alla figlia Beppa, esse ci lasciano gustare, per così dire, tutto il miele che era nascosto nelle fauci del leone; ci ricordano il Bixio quale il Busetto, suo genero, ce l'ha fatto conoscere: quegli che scriveva alla moglie, parlandole della bimba: " non le dir mai ch'io la sgriderò, per amor di Dio. Guardatene bene. Dille sempre ch'io l'amo molto „.

La bimba è diventata una giovinetta, e nella lettera da Firenze del 26 gennaio '96 il padre la ringrazia della sua del 24 e delle notizie dategli " di Camillo e di mammà con un linguaggio tutto *suo* e tutte affezione „. E soggiunge: " Ho fatto leggere la tua letterina al Depretis, il quale me la rese colle lagrime di commozione; immagina come dovessi averla letta io che sono tuo padre e che ti amo tanto pel tuo cuore, il tuo ingegno ed il tuo carattere che, come sai, mi ricorda tante cose del mio caratterino, della mia testina „. Poi la prega di scrivergli tutti i giorni *come sta il bimbo e come sta mammà per amor di Dio* chè *gli cuoce assai* non poter venire a Genova la domenica seguente. Doveva andar a Perugia per il passaggio di re Vittorio che recavasi a Napoli. Questa lettera è firmata *tuo Padre che ti ama tanto Nino* e sarebbe stato bene che, accanto alla riproduzione dell'autografo, ne fosse stata trascritta la dicitura completa, a stampa, chè il leggerla così è tutt'altro che facile; la mano destra del Generale era rimasta storpiata per una ferita e la sua scrittura molto ne risentiva.

La seconda lettera è da Batavia 18 ottobre 1873 e comincia: *Mia cara creatura di Beppa.* Il garibaldino, il Generale, il Deputato son già passati;

Nino è ritornato Capitano di mare per provvedere del *famoso metallo*, come lo chiama in questa lettera, le *sue bimbe* che debbono pur trovare marito e i *due signorini Baldone e Camillone*. Nino si duole perchè la moglie (ahi quanto presaga dell'avvenire!) scriveva nell'ultima lettera *che la sua stella l'avrebbe perseguitata fin che vivesse, ne era sicura* (Bixio morì ad Achin il 16 dicembre di quell'anno). E fra ironico e affettuoso risponde alla figlia: " La cosa è chiara e dimostrata: non è vero? ecco cosa vuol dire astronomia! tutti, i grandi come i piccoli, hanno la loro stella. Napoleone aveva la sua: Nelson la sua: tu ed io che siamo piccoli e che non intendiamo di morire nè a S. Elena, nè a Trafalgar, pure abbiamo la nostra. Tu dalla tua finestra discorri col pensiero mesto colla tua e mi mandi per essa un saluto affettuoso ben lontano, io faccio lo stesso: e il nostro linguaggio dell'anima è chiaro ed affettuoso tanto che una lagrima del padre e della figlia lontani tanto e tanto, bagna le nostre pupille! e allora il mesto canto

addio, pietosa stella,
dille ch'io l'amo ognor

ci sgorga dal cuore come una consolazione ".

Questo Bixio qui chi se lo ricordava?

GUIDO BIGONI.

***

GRAZIANO PAOLO CLERICI, *Episodi della vita di Pietro Giordani, da documenti inediti dell'Archivio di Stato di Parma e dell'Archivio del Tribunale di Piacenza* (con ritratto). Parma, L. Battei Editore, 1907, pag. 59.

In questo opuscolo, da cui emerge il generoso, ma un po' troppo impulsivo, animo del Giordani, l'autore espone la difesa che il medesimo nel 1819 prese a Piacenza dei piccoli scolari delle scuole elementari contro i bestiali castighi corporali usati dai maestri, e le noie che glie ne derivarono.

Il Giordani, venuto a conoscenza dei maltrattamenti adoperati da due maestri, un Luigi Agazzi e un tal Campioni, entrando nelle loro scuole, inveì contro di essi, indi scrisse al Podestà di Piacenza cav. Paolo Foresti, e al nobil uomo di corte conte Bonaventura Scarampi, a Parma, perchè fosse da loro posto fine ad uno stato di cose tanto ignominioso, e colle sue rimostranze generò nel popolo un'agitazione, per la quale il Ministro Ferdinando Comacchio, a cui lo Scarampi aveva passata la lettera del Giordani, credette bene d'ordinare un'inchiesta nelle scuole elementari, e intanto infliggere un'ammonizione al Giordani.

Esito dell'inchiesta furono la destituzione dei due maestri, l'ammonizione degli altri, e l'aumento delle inimicizie pel Giordani, che già non erano poche nè piccole; e queste fecero decidere il bollente scrittore a lasciare Piacenza per alquanto tempo.

Ritornatovi onorato dell'amicizia che aveva fatto, durante la sua assenza, del Mai, del Canova, del Monti, spesso ne parlava, e i maligni cominciarono a motteggiarlo. Più tardi, cresciuta l'invidia per l'istituzione di una Società di lettura fatta dal Giordani e pel mirabile discorso che vi recitò, taluni scrissero un libello oltraggioso in forma di dramma, in cui si metteva in ri-

dicolo il Giordani con vari altri personaggi. Fra gli autori del libello si faceva il nome del conte Carlo Trombetti, il quale, non essendo stato ricevuto dal Giordani quando era andato da lui per iscusarsi, trovatosi seco la sera, gli assestò un colpo di *bambù* sul braccio. Ingrandita la cosa dalla relazione del Commissario, sì da dare colorito di aggressione alla cosa, che si riduceva ad un semplice alterco, il Trombetti fu condannato dal tribunale di Piacenza a tre giorni di prigione e a 50 lire di multa, oltre le spese del processo; pena che fu poi diminuita dalla Corte d'Appello di Parma.

Bella sorge la figura del Giordani da questo processo, per la serenità e l'equità con cui si diportò col Trombetti, del quale si può dire tenesse le parti più di difensore che di accusatore, e per la nobiltà della lettera che scrisse allo Scarampi con lo scopo di sostenere la causa che aveva preso a difendere, dopo ricevuta l'ammonizione.

Questa è la tela del pregevole lavoro del prof. G. P. Clerici. L'opuscolo tornerà certamente gradito a coloro che sono studiosi del Giordani, e gioverà a chi volesse tessere una vita di lui completa, la quale ancora ci manca.

GIACOMO MANTELLINO.

***

LUIGI PASTRO, *Ricordi di prigione dell'unico superstite dei condannati di Mantova dal 1851 al 1853*. Prefazione di Antonio Fradeletto. Milano, Casa editrice L. F. Cogliati, 1907, pag. 238, con ritratto.

Nell'anno 1860 il Comitato dell'emigrazione veneta costituitosi a Torino, di cui era presidente Sebastiano Tecchio e tra i consiglieri Alberto Cavalletto, aveva rivolto — così scrive il dottor Pastro come proemio alla sua autobiografia — ad ognuno dei superstiti dei processi di Venezia 1851 e di Mantova 1852-53, uno speciale invito a scrivere le vicende della propria vita in quel periodo disgraziato, desiderando esso di diffondere, specialmente in Inghilterra, un volume che contenesse la descrizione delle " brutture usate dagli agenti della polizia austriaca „, per modo che " tornasse utile alla causa italiana „.

Questa la genesi dei *Ricordi di prigione* del dottor Pastro, a cui egli aggiunse anche il ricordo dei suoi anni giovanili, non privi anch'essi di vivo interesse, avendo egli esordito la sua patriottica carriera col partecipare alla eroica difesa di Venezia nel 1848-49.

Ma non valsero, più tardi, le esortazioni di Antonio Caccianiga e dell'abate Giacomo Zanella a determinarlo alla pubblicazione delle sue memorie, dopochè, in sèguito alla guerra del 1866, la Venezia fu ricongiunta all'Italia; ci volle la " non meno benevola che rude franchezza „ dell'ora rimpianto Giovanni Visconti-Venosta a farlo uscire dal suo modesto riserbo; cosicchè ora la storia del nostro Risorgimento possiede un documento di più, che serve a rischiarare per quali vie seminate di spine e bagnate di sangue fraterno abbia potuto svolgersi il calvario doloroso della nostra indipendenza.

Alessandro Luzio nei suoi *Martiri di Belfiore* ci ha dato per il primo, nelle due edizioni, il ritratto fisico di questo vegliardo vigoroso, tuttora vivente e gagliardo. Antonio Fradeletto, nella sua prefazione, ce lo dipinge: " idealista

ed ottimista, pronto alle fiere ribellioni contro tutto ciò che è basso, pronto alle umane indulgenze verso tutto ciò che è debole, inflessibile nell'osservanza della parola data e nel culto dell'onore, impetuoso e candido insieme, cittadino semplice e schivo nell'ora della fortuna; giovine di quell'intima fiamma che le ceneri dell'esperienza non valgono ad estinguere... „, in una parola, Luigi Pastro, nella sua vita, nelle sue memorie, ci si appalesa " un carattere „.

Come accennammo, egli fece le sue prime armi — non ancora laureato in medicina — nelle epiche giornate del '48, quando Venezia insorse contro l'Austria, facendo parte della Compagnia del Sile.

Nel '49 prese parte all'eroica difesa di Venezia e dopo l'abbandono forzato del forte di Marghera, egli, coi suoi, dovette ritirarsi sul forte di Brondolo.

Ma disgraziatamente quel forte non era bene allestito per la difesa, per l'inerzia del suo comandante, generale Rizzardi.

Urgeva provvedere, ma come fare? Pensò di ricorrere ad un atto che in altri momenti sarebbe stata una insubordinazione grave, passibile della fucilazione. In presenza dei commilitoni, egli osò dire che quel generale, che tanto aveva trascurate le operazioni di difesa del forte, doveva essere o " un asino, oppure un infame! „. Queste parole, che gli fruttarono soltanto una breve prigionia, servirono fortunatamente a far provvedere in modo più energico e conveniente per la difesa del forte, ed egli venne da tutti ammirato per il suo nobile coraggio; disgraziatamente però ogni generosa azione fu poi inutile, perchè la regina dell'Adriatico dovette subire il suo fato.

Ma questo è l'uomo, questo il carattere adamantino che, ricaduta Venezia sotto l'artiglio dell'aquila bicipite, si accinse subito a " cospirare „ coi carbonari e con Mazzini, fondando un Circolo a Treviso per cercare di rendere libera la sua patria dalla austriaca dominazione.

Fatalmente, però, tutte le congiure dovevano essere scoperte dalla polizia imperiale, onde l'origine degli arresti dei più intemerati patrioti e di quei mostruosi processi di Venezia e di Mantova, che prelusero alle forche ed alle fucilazioni di tanti gloriosi martiri in

" Belfiore, oscura fossa d'austriache forche, fulgente,
Belfiore, ara di martiri „.

Arrestato, nel 1851, l'A. venne condotto a Venezia nella prigione di San Severo, dove, sottoposto ad insidiosi interrogatorii, egli non solo non compromise mai i suoi amici, ma fece talvolta vergognare i suoi stessi inquisitori (non dirò giudici), e trasportato poscia alle " Muneghette „, quivi apprese, inorridendo, la ferale notizia della fucilazione del Dottesio, di cui egli descrive il carattere serio e leale.

Il 22 luglio del 1852 viene trasportato nelle tetre prigioni di Mantova, e precisamente nella più orrenda, quella detta Mainolda, dove, per ingannare il tempo, componeva dei sonetti, che poi ripeteva spesso col brivido della febbre, prodotta dalla cella malsana, dai patimenti corporali, non esclusa la fame, e dalla lunga desolante segregazione, solo talvolta interrotta dai segni convenzionali che potevano farsi tra carcerati.

Finalmente cominciarono anche per lui i costituti, di cui l'A. nel suo libro dà alcuni saggi, servendosi unicamente della sua ferrea memoria, dai quali traspare tutta la ben conservata lucidità dell'animo suo alto e sereno, resi-

stente così alle blandizie, come alle astuzie e spesso alle bestiali minaccie dell'eccelso " auditore „, che si compiaceva, invano, di molestarlo.

Ma mentre usciva vittorioso da quei supplizi di torture morali, grande sconforto, in quella angosciosa solitudine, doveva pur troppo arrecargli la notizia, avuta in modo non dubbio, che alcuni disgraziati, non come lui capaci di resistere a tanti dolori, avevano finito col fare delle confessioni aggravanti la sorte dei reclusi ed aumentanti il numero degli inquisiti e degli arrestati.

Carcerieri talvolta disumani, talvolta bestiali o traditori erano le uniche faccie che a lui fosse dato di vedere in quel triste periodo di segregazione cellulare; un po' di svago lo ebbe dalla conversazione che potè intavolare, per mezzo dei soliti segni, con un'altra prigioniera, una emissaria di Mazzini, ma poi anche questo conforto cessò, poichè ella venne cambiata di carcere ed egli, perquisito, fu trovato in possesso di un biglietto che costei gli aveva fatto tenere per mezzo di un carceriere e che, se fosse stato decifrato, avrebbe potuto portar gravi conseguenze a molte persone.

L'idea che quello scritto venisse decifrato e che la sua fermezza d'animo avesse a venir menomata nel giudizio dei suoi amici lo tormentò angosciosamente per parecchio tempo, più ancora di ogni fisica sofferenza, ma, fortunatamente, non se ne fece nulla, ed egli, tramutato di carcere, ebbe la fortuna di incontrare, in quello di Santa Teresa, non un miglior trattamento, ma l'amico suo Carlo Montanari, col quale, col solito modo, potè poscia intrattenersi — ma ahimè per poco tempo — dando e ritraendone un grande sollievo morale.

Intanto erano stati impiccati, di quei giorni (1852), Bernardo Canal, Enrico Tazzoli, Scarsellini e Zambelli di Venezia e il dottor Poma, suo condiscepolo all'Università di Padova, quest'ultimo con inaudita crudeltà, e nel marzo seguente vennero condannati a morte Tito Speri, Bartolomeo Grazioli e Carlo Montanari; il 19, giorno dell'onomastico dell'imperatore, veniva pure impiccato il popolano Pietro Frattini, mentre Luigi Pastro, Alberto Cavalletto e Giuseppe Finzi vennero condannati a 18 anni di carcere duro in ferri da espiarsi in una fortezza dello Stato.

L'essere scampato dalla pena di morte fu per il Pastro gioia ben presto repressa, al vedere la triste condizione del Montanari, che dovette, ricinto di " luminosa aurevola „, salire il patibolo per aver troppo amata la patria. In tanta amarezza lo consolano poche parole di conforto a lui dirette dall'intemerato suo compagno di sventura, Giuseppe Finzi, dal quale è però duramente separato quando, assieme ad altri suoi compagni di pena, viene tradotto alla fortezza di Theresienstadt, nella Moravia, dove però fu trattato meno crudelmente che nelle carceri di Mantova.

Nel 1853 venne trasferito nella fortezza di Josephstadt, dove i prigionieri politici avevano maggior libertà di vedersi e conversare qualche poco insieme, e quivi, finalmente, gli giunse la impreveduta e forse non più attesa notizia dell'amnistia, concessa dall'imperatore ai prigionieri italiani, in grazia della quale anch'egli fu rimesso in libertà.

Ritornato in patria, un altro atto magnanimo ebbe egli a compiere che serve ad integrare il suo nobile carattere.

Gli amici, da lui non compromessi, mercè la sua fortezza d'animo, memori e grati dell'opera sua, lo festeggiarono vivamente, come era allora possibile,

ancora sotto l'austriaco giogo, ed intanto esprimevano segretamente biechi propositi di vendetta contro uno sciagurato che, denunziando gli altri, aveva saputo salvar se stesso dalle carceri.

Ma il dottor Pastro, che nel cuor suo non serbava altro odio che per gli oppressori della sua patria e sapeva generosamente perdonare alle umane debolezze, — egli che per tanto tempo aveva sofferto — prese nobilmente le difese del povero sciagurato, al punto che gli altri più non osarono di molestarlo.

Questo il cuore ed il carattere quale si rivelano dalle pagine modeste, ma piene di brio e di vital giovinezza, che il dottor Pastro ha scritto colla sincerità di un'anima buona, vibrante d'affetto per la famiglia, per la patria, per l'umanità, e che una volta di più ci rammemorano " di che lacrime grondi e di che sangue „ questo edifizio maestoso dai nostri padri innalzato.

GIUSEPPE RODDI.

***

NICOLA MARIA CAMPOLIETI, *La mente e l'anima d'un eroe*. Milano, Stamperia Editrice Lombarda di L. Mondaini, 1907, pag. 656.

È l'anima e la mente di Carlo De Cristoforis.

Intorno a questo sublime eroe del nostro Risorgimento esisteva già una biografia assai ampia scritta da Giuseppe Guttièrez (Milano, 1860). Ma questo egregio patriota, che fu amico del De Cristoforis, non si valse di tutto quello di cui poteva valersi, più che altro forse per la fretta con la quale compose il suo lavoro, subito dopo la campagna del 1859 e la morte del suo compagno di armi e di studi. Nè egli mostrò poi di comprendere e di valutare le cose come oggi meritano di essere intese e sapute.

Per queste ragioni che rendevano assai manchevole la biografia scritta con affetto di amico dal Guttièrez, il capitano Nicola Maria Campolieti si diede a pazienti studi e ricerche, e dopo lunghe fatiche potè mettere insieme e licenziare alle stampe questa nuova biografia che tiene conto esatto di tutti gli scritti de-cristoforiani editi e inediti.

E veramente Carlo De Cristoforis meritava questo nuovo studio condotto con amore sommo, con diligenza estrema, con la cura più scrupolosa del minimo particolare e non solo per quanto riguardava la sua vita assai breve ma ricca di azioni eroiche e generose, bensì anche (e forse anche di più) per tutto quello che si riferiva alla vita del suo pensiero e della sua mente.

Di qui, vale a dire dallo speciale riguardo alle idee che furono professate in vita dal De Cristoforis, derivò certamente (così almeno io credo), il titolo che il Campolieti mise in fronte a questo suo importante volume.

A dire il vero però questo titolo non è assai felice e indovinato.

Il De Cristoforis (fu già osservato da altri), è una figura così bella, gloriosa, simpatica, che il suo nome dato al libro avrebbe richiamato, assai più che il titolo vago prescelto dall'autore, l'attenzione degli studiosi della nostra storia nazionale.

Ma è questo per un libro un difetto piccolo, se pure può chiamarsi così. E d'altra parte poi la nuova biografia decristoforiana ha in sè tanti pregi che i difetti passano veramente in seconda linea.

Perchè il Campolieti non si è contentato (già si è detto in parte) di spigolare notizie da altre biografie e da libri e opere che direttamente e indirettamente si riferiscono al suo soggetto, ma attinge spesso a fonti del tutto inesplorate, a documenti in tutto o in parte inediti, e specialmente alle lettere e ai documenti familiari che furono messi a sua disposizione dall'unico fratello superstite dell'eroe.

Per questa ragioue principalmente egli stesso è potuto giungere a conclusioni nuove, a risultati ai quali non erano arrivati gli altri biografi, e più specialmente il Guttièrez, il quale non ricercò tutto quello che avrebbe potuto e dovuto, ed anzi disperse o soppresse una parte di lettere, di documenti e di notizie.

Valendosi di tutti i possibili documenti che potevano riferirsi al suo argomento ed anche di una raccolta di appunti inediti che il De Cristoforis scriveva in lapis su fogli volanti numerati, il Campolieti ha potuto fare opera intera e completa sotto tutti gli aspetti.

La vita dell'eroe è in questo suo libro indagata fin nei suoi inizi e spiegata fin nelle sue più umili vicende. Nessun piccolo fatto, nessuna notizia, nessun aneddoto particolare è da lui trascurato o passato sotto silenzio; nessun episodio che non sia lumeggiato convenientemente, sicchè quasi passo passo noi seguiamo l'eroe dalle barricate di Milano a Castelnuovo e a Monte Suello, dall'insurrezione milanese del 6 febbraio 1853 alla battaglia sull'altura di San Fermo, nella quale diede la sua vita in olocausto alla patria, e, attraverso le pagine talora ispirate del libro, possiamo quasi avvertire i battiti del suo cuore, i palpiti della sua grande anima.

Nè il Campolieti, come già fu avvertito, si limita a narrare con amore e diligenza la vita eroica dello strenuo milite e patriota lombardo, ma illustra pure con quella ampiezza che era necessaria all'importanza stessa dell'argomento, le idee sociali, politiche, militari, agrarie ed economiche che furono propugnate in vita e validamente sostenute dal suo eroe.

Più specialmente egli s'indugia sul libro magistrale intorno alla guerra, sulla dissertazione intorno alle riforme agrarie e sul libro d'economia politica che valse allo scrittore e patriota lombardo gli elogi dello stesso Proudhon.

Il De Cristoforis fondò tutta la scienza economica sul principio sommo " I prodotti si cambiano coi prodotti „, dal quale dipende la valutazione dei prodotti, che è il problema massimo della scienza; ed affermò anche che il valore dei prodotti è misurato dal tempo di produzione strettamente necessario. Questa affermazione non solo resiste a tutte le critiche, ma è dimostrata esatta dal Campolieti in due capitoli del suo lavoro: " La legge del tempo „, " Le teorie del valore „.

In questa parte critica (pag. 521-656), l'autore pecca spesso per l'esuberanza di argomenti e di deduzioni, sicchè più di una volta noi non riusciamo subito a intendere colla necessaria chiarezza il pensiero de-cristoforiano e la critica dell'amoroso e diligente biografo.

Ed in genere questa soverchia abbondanza (per non chiamarla qualche volta farraggine) può rimproverarsi nell'economia generale del libro, che per questa ragione principalmente rimane qua e là di lettura monotona e pesante.

Il Campolieti riporta troppo spesso nel testo lettere, ordini del giorno ed altri documenti (alcuni dei quali già noti e pubblicati), e vi introduce anche

lunghissime citazioni, alcune delle quali qualche volta non strettamente attinenti all'argomento. Così moltissime pagine appaiono tutte intessute di periodi virgolati, altre riproducono documenti che meritano di esser tralasciati o tutt'al più riportati in fondo al volume.

In una seconda edizione (che io auguro prossima, di tutto cuore) il Campolieti farà bene a sfrondare il suo volume di tutte queste parti inutili o quasi, e a ridurlo alla metà delle pagine. Il suo studio, che è veramente prezioso, ne acquisterà scioltezza e agilità, e per il suo costo minore potrà avere una larga diffusione, superiore a quella che ha avuto questa prima edizione.

ERSILIO MICHEL.

Noterelle.

CIRO CAVERSAZZI, *Discorso sui caduti per la libertà dei popoli. VIII settembre MDCCCXCVII.* Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche, MDCCCCVI, pag. 24 e 7 non numerate.

L'eroica Bergamo diede elette e numerose schiere di suoi figli non solo alle insurrezioni e alle guerre per l'indipendenza italiana, ma anche alle lotte per la libertà delle altre nazioni. Nel 1897 si murò sotto l'atrio della Biblioteca di quella città una lapide ricordante i *Bergamaschi caduti combattendo per la libertà dei popoli*, e il signor Ciro Caversazzi disse questo discorso commemorativo, pubblicato dopo nove anni, nel quale con calda ed elevata parola celebrò la generosità d'animo e la nobiltà dei sentimenti di ciascuno di essi. In Ungheria, nell'insurrezione del 1849, caddero Salvi Luigi a Temesvar e Giacomo Vismara a Becse; in Polonia, nella rivoluzione del 1863, morirono Elia Marchetti e Francesco Nullo che comandava la legione straniera, e fu preso prigioniero Luigi Caroli che finì la sua vita in Siberia; in Francia, nel 1871, a Dijon, perirono Giuseppe Crippa e Luigi Perla; e in Grecia, a Domokos, nel 1897, fu ucciso il giovane Ettore Panseri. Questo opuscolo, che non si può leggere senza commozione, è illustrato con tre fototipie rappresentanti la lapide, la marziale ed elegante figura di Francesco Nullo e un gruppo di italiani presi prigionieri dai russi dopo il fatto d'arme di Krzykawka. Una appendice contiene tre lettere: la prima del Nullo ad un amico, del 31 aprile 1863, da Cracovia; la seconda di Garibaldi alla madre del Nullo, dopo la morte del suo glorioso figliuolo; la terza della suddetta, in risposta al Generale.

*
* *

GIUSEPPE GIUSTO, *Da Talamone a Palermo. Diario d'uno dei Mille*, Torino, ed. F. Casanova, 1907, pag. 11.

Il diario è dell'astigiano Giuseppe Giusto, uno dei Mille, ricordato due volte da G. C. Abba nel libro *Da Quarto al Volturno*. Lo pubblicò nell'occasione del centenario Garibaldino il figlio suo, prof. Giuseppe Giusto. Però di questo diario, che contiene qualche particolare nuovo, mancano il principio e la fine, che andarono perduti: comincia da Talamone, 8 maggio, e termina coll'entrata in Palermo, 27 maggio 1860.

***

In memoria dell'avv. cav. Francesco Pozzi, nato in Cremona il 14 dicembre 1842, morto il 25 maggio 1907, la famiglia riconoscente. Cremona, Tipografia sociale, 1907, pag. 121.

A Cremona è testè uscito un volumetto *in memoria dell'avv. Francesco Pozzi*, edito a cura della famiglia dell'estinto. In questo volume commemorativo è pubblicata per la prima volta una narrazione scritta dal Pozzi stesso, diciottenne, che ha per titolo: *Mie reminiscenze sulla campagna delle due Sicilie* (pp. 1-48). È una nuova fonte storica non trascurabile della impresa garibaldina, scritta di getto sotto l'impressione recente dei fatti. Il P. era nel '60 studente di legge a Pavia; partì, con molti altri cremonesi, colla spedizione Medici e sbarcò a Palermo da poco liberata, ove fu ospite di una famiglia patrizia. Seguì l'esercito alla battaglia di Milazzo, di cui dà una efficace descrizione, e, passato lo stretto, risalì le Calabrie, fu a Soveria, entrò con Garibaldi in Napoli e prese parte infine alla battaglia del Volturno. Di essa dà minuti ragguagli tattici, raccoglie episodi e notizie interessanti che vanno a completare il recente studio del Giglio sulla stessa battaglia (*Natura ed Arte*, ottobre-novembre 1907). Ferito al Volturno, fu a Napoli all'ospedale assistito dalla Jessie White Mario. Non trascurabili sono in queste memorie alcune poesie dal P. raccolte nei paesi siciliani attraversati dai garibaldini e gettate loro da signore e sacerdoti.

***

Filippo Nani Mocenigo, *La marina veneta e i fratelli Bandiera. Appunti.* Venezia, Tipografia Orfanotrofio di A. Pellizzato, 1907, pag. 29.

Tra i diversi fattori della nostra indipendenza è da annoverare la Marina veneta, la quale, sebbene sotto straniera dominazione, serbava in sè la fiaccola della libertà della patria. Non sarebbe facile lo scriverne la storia, perchè gli Austriaci, andandosene nel 1866, estrassero dagli Archivi di Venezia e portarono a Vienna tutti i documenti ufficiali che ad essa si riferivano. Tuttavia, attingendo a diverse fonti e servendosi di documenti privati ed inediti che intercala nel testo, il conte Filippo Nani-Mocenigo potè preparare questa conferenza con la quale iniziò i lavori del Comitato veneto, di cui è presidente, della " Società nazionale per la storia del Risorgimento italiano „.

Distrutta la marina dell'antica repubblica, una nuova fu cominciata durante l'aggregazione delle provincie venete al regno italico, nel qual tempo venne anche creato il Collegio di marina. L'Austria, dopo il 1815, conservò questo Collegio, dal quale uscì tutta l'ufficialità della sua flotta, austriaca di nome, di fatto intieramente italiana, anche per i sentimenti. Si può considerare come un'eccezione Francesco Bandiera che nel 1831, essendo capitano di vascello — non contrammiraglio, come dicono tutti gli storici — catturò la nave portante i fuggiaschi dalla rivoluzione di Romagna, e fu sempre devoto all'Austria. Ma i suoi figliuoli Attilio ed Emilio, avviati pure alla carriera militare marittima, la abbandonarono per sacrarsi alla liberazione della patria. Alla veneta marina apparteneva pure Domenico Moro, che fuggiva dalla sua

nave e partecipava coi due Bandiera alla spedizione in Calabria nel 1844 e alla loro gloriosa fine. Nella difesa del 1848 49 la marina veneta fece egregiamente il suo dovere. E perciò l'Austria dopo la resa di Venezia rivolse tutte le sue cure a crearsi una marina prettamente austriaca.

3° — SPOGLIO DEI PERIODICI

211. **Antologia.** — Prunas Paolo, *Le origini della Antologia, periodico di G. P. Vieusseux.* " Rassegna Nazionale „, 1° e 16 luglio 1903. [Capitoli staccati dal volume pubblicato più tardi dal Prunas con titolo quasi identico.]

212. **Austria.** — Verga Ettore, recensione del libro di Francesco Lemmi, *La restaurazione Austriaca a Milano nel 1814, con appendice di documenti tratti da Vienna, Roma, Milano.* Bologna, Zanichelli, 1902. " Archivio Storico lombardo „, ser. III, vol. XIX, pag. 435-441. [Osservazioni e aggiunte al lavoro del L.]

213. **Baciocchi Elisa.** — Marcotti Giuseppe, *La Baciocca.* " Rassegna Nazionale „, 1° maggio 1901, pag. 65-78. [Aneddoti intorno alla vita della sorella di Napoleone I in Toscana.]

214. **Belgioioso Cristina.** — Pesci Ugo, *La Principessa Belgioioso.* " Rassegna Nazionale „, 16 luglio 1902, pag. 330-340. [Recensione dell'opera di Raffaello Barbiera. L'A. difende particolarmente la Belgioioso da un giudizio severo di Vittorio Imbriani.]

215. **Borghese Paolina.** — Marcotti Giuseppe, *La detenzione di Paolina Borghese.* " Rassegna Nazionale „, 16 settembre 1901, pag. 313-330. [Episodio che si collega colla fuga di Napoleone I dall'isola d'Elba.]

= **Borsieri Pietro.** — V. **Foscolo Ugo**, 254.

216. **Bortolucci Giovanni.** — Galassini Adolfo, *Giovanni Bortolucci.* " Rassegna Nazionale „, 1° maggio 1901, pag. 186-192, con ritratto. [Commemorazione del Bortolucci, che fece parte del Governo provvisorio modenese nel 1848, fu membro dell'Assemblea Costituente che decretò l'annessione alla Monarchia di Savoia nel 1859, e poi a lungo deputato al Parlamento italiano.]

217. **Bozzelli Francesco Paolo.** — Giordani Francesco, *F. P. Bozzelli.* " Rassegna Nazionale „, 16 dicembre 1907, pag. 490-497. [Il Bozzelli, dopo essere stato parecchi anni in carcere e in esiglio per le sue idee liberali e la sua partecipazione ai fatti del 1821 a Napoli, fu ministro dell'Interno nel 1848 e nel 1849, ed ebbe molta parte negli avvenimenti di quei due anni fortunosi.]

218. **Brioschi Francesco.** — Ferrini Rinaldo, *Francesco Brioschi.* " Rassegna Nazionale „, 1° marzo 1901, pag. 154-158. [Resoconto della commemorazione fatta a Milano dell'illustre scienziato e parlamentare.]

219. **Bruno Lorenzo.** — Chiara Bernardo, *Un medico cristiano.* " Rassegna Nazionale „, 16 aprile e 1° maggio 1901. [Biografia documentata dell'illustre e benefico scienziato che curò il Re Vittorio Emanuele II nelle sue malattie e assistette alla sua morte.]

220. **Cambray Digny Luigi G.** — Luigi Ridolfi, *Il conte Luigi Guglielmo De Cambray Digny.* " Rassegna Nazionale „, 16 gennaio 1907, pag. 330-331. [Commemorazione letta all'Accademia dei Georgofili, cui l'uomo di Stato fiorentino appartenne durante lunghissimo tempo.]

221. **Camicia rossa.** — D'Isengard L., *La Camicia rossa in Candia nel 1866-67.* " Rassegna Nazionale „, 1° gennaio 1901, pag. 143-159. [Parte presa da una squadra di Garibaldini ai moti dell'Isola contro i Turchi, a cui partecipò l'A.]

222. **Cantù Cesare.** — G. Molteni, *La figura politica di Cesare Cantù.* " Rassegna Nazionale „, 1° novembre 1901, pag. 86-101. [L'A. scagiona il Cantù dalla vieta accusa di clericalismo e sostiene, con larghe citazioni de' suoi scritti, che egli combattè sempre per tutte le libertà.]

223. — — Ciaccheri Antonio, *Cesare Cantù.* " Rassegna Nazionale „, 1° dicembre 1905, pag. 459-463. [Recensione della Biografia del Cantù di Pietro Manfredi.]

224. — — Di Campello Paolo, *Nel centenario di Cesare Cantù.* " Rassegna Nazionale „, 1° gennaio 1906, pag. 25-36.

225. **Carducci Giosuè.** — Campani Achille, *Un inno giovanile del Carducci rimasto inedito.* " Rassegna Nazionale „, 1° marzo 1907, pag. 145-146. [Abbozzo di un inno al Re, scritto nel 1860.]

226. — — Monti Solone, *Giosuè Carducci.* " Rassegna Nazionale „ 1° marzo 1907, pag. 3-12. [Giudizio sulla vita e sulle opinioni politiche e letterarie del Poeta.]

227. **Carducci Michele.** — Cian Vittorio, *Il dottor Michele Carducci cospiratore.* " Nuova Antologia „, 1° marzo 1908, pag. 80-102. [Documenti e notizie sulle cospirazioni toscane del 1830-31 che dovevano secondare i moti di Romagna, e sui processi che ne seguirono, in cui fu coinvolto il padre di Giosuè Carducci.]

= **Carlo III di Borbone.** — V. **Parma**, 289.

228. **Casa di Savoia.** — Di Revel Genova, *Vittorio Amedeo III e Carlo Emanuele IV re di Sardegna.* " Rassegna Nazionale „, 16 aprile 1903, pag. 521-539. [Rapido sguardo sugli avvenimenti del Piemonte sotto i due Re, condotto particolarmente sulle memorie del padre dell'A.]

= **Casati Gabrio.** — V. **Questione romana**, 311.

= **Casoni G. B.** — V. **Stampa**, 332.

229. **Chiala Luigi.** — Fea Pietro, *Luigi Chiala.* " Rassegna Nazionale „, 16 maggio 1904, pag. 338-342. [Commemorazione del valente illustratore della storia contemporanea d'Italia.]

230. **Cisalpini** [deportati]. — Butti Attilio, *I deportati del 1799; a proposito di una nuova pubblicazione.* " Archivio Storico Lombardo „, serie IV, vol. XXXIV, pag. 379-428. [Alle *Lettere Sirmiensi* di F. Apostoli edite dal D'Ancona, con prefazione del Bigoni, nella " Biblioteca storica del Risorgimento „ (Roma, 1905), si aggiungono dati e si fanno rettifiche.]

231. **Civinini Giuseppe.** — Giulia Civinini Arrighi, *La prima giovinezza di Giuseppe Civinini.* " Rassegna Nazionale „, 16 febbraio 1906, pag. 621-659.

232. **Carlo Alberto.** — Di Revel Genova, *Carlo Alberto principe di Savoia-Carignano.* " Rassegna Nazionale „, 1° e 16 settembre e 1° ottobre 1901. [Notizie ricavate dalle corrispondenze e dai racconti del padre e del fratello dell'Autore, e dei primi scudieri del Principe, non che da memorie personali. Interessano specialmente i particolari relativi alla condotta tenuta nel 1821 dal conte Ignazio di Revel, governatore di Torino e poi luogotenente generale del Regno per Carlo Felice.]

233. — — Di Revel Genova, *Carlo Alberto: da Milano a Novara.* " Rassegna Nazionale „, 16 febbraio, 16 marzo e 1° aprile 1902. [Narrazione dei fatti dell'agosto 1848 a Milano e della campagna del 1849, con alcuni particolari nuovi e con giudizi d'indole militare.]

234. **Commemorazioni patriottiche.** — Fofesto E. A., *Il centenario di Giuseppe Garibaldi e il cinquantesimo anniversario del Regno d'Italia.* " Rassegna Nazionale „, 1° luglio 1907, pag. 201-204. [L'A. segnala e deplora la decadenza del culto delle glorie patrie, dovuta in parte alle esagerazioni e alle ingiustizie della stampa.]

235. **Confalonieri Federico.** — Gallavresi Giuseppe, *Per una futura biografia di Federico Confalonieri. Appunti.* " Archivio Storico Lombardo „, ser. IV, vol. XXXIV, pag. 428-471. [Aggiunta di documenti al lavoro del D'Ancona, interessanti l'educazione del C., la rivoluzione del 1814, e i fatti del 1820-21.]

236. — — Chiattone Domenico, *Nuovi documenti su Federico Confalonieri per le sue relazioni intime e patriottiche prima del processo.* " Archivio Storico Lombardo „, ser. IV, vol. XXXIII, pag. 47-114. [Il Confalonieri e il tumulto del 1814; sua deputazione a Parigi, iniziazione alle sette, relazioni colla moglie fredde, colla Massoneria, col conte Porro, ecc.]

= **Consalvi** (cardinale). — V. **Vienna** (Congresso di), 355.

237. **Conti Augusto.** — Fornaciari Raffaello, *Augusto Conti e un suo biografo.* " Rassegna Nazionale „, 16 marzo 1906, pag. 222-226. [Recensione del libro di Augusto Alfani.]

238. — — Linaker Arturo, *A. C. nella famiglia*; Sartini Vincenzo, *A. C. filosofo*; Morici M., *A. C. e gli studenti fiorentini a Pisa*; Campello Paolo, *A. C. deputato*; Mazzei R., *A. C. e i Conservatori nazionali*; Alfani A., *L'opera di A. C. nel Consiglio comunale di Firenze*; Virgili Antonio, *A. C. nell'Accademia della Crusca*; Norsa Alessandro, *Gli ultimi giorni di A. C.* " Rassegna Nazionale „, 16 febbraio 1905, pag. 569-627.

239. **Crespino.** — Roberti Giuseppe, *Il fatto di Crespino: episodio della dominazione napoleonica in Italia.* " Rassegna Nazionale „, 16 marzo 1906, pag. 283-288. [Rivolta scoppiata in quella borgata contro i Francesi nel 1805, duramente punita da Napoleone.]

240. **Crimea.** — Canonico Tancredi, *Il cinquantenario della spedizione di Crimea.* " Rassegna Nazionale „, 16 settembre 1905, pag. 169-174. [Prendendo occasione dalla cerimonia commemorativa della battaglia della Cernaia, l'A. dà uno sguardo al cammino percorso dall'Italia dal 1855 in poi e al suo avvenire.]

241. **Crispi Francesco.** — Pesci Ugo, *Francesco Crispi, a proposito d'una seconda edizione de' suoi discorsi.* " Rassegna Nazionale „, 1° marzo 1904, pag. 3-14. [Insiste sulle benemerenze politiche del Crispi, il cui nome deve essere " rispettato e onorato da quanti sanno che si deve amare la patria e difendere la memoria di chi ha molto fatto per lei „.]

= **Curtatone e Montanara.** — V. **Guerra del 1848**, 268.

242. **Custoza.** — Pesci Ugo, *Dopo trentasette anni.* " Rassegna Nazionale „, 1° luglio 1903, pag. 111-135. [Esame critico delle pubblicazioni più recenti sulla battaglia di Custoza nel 1866, con ricordi personali dell'Autore, e qualche brano della parte seconda, tuttora inedita, dell'opera *Un po' di luce* di Alfonso Lamarmora.]

243. — — Valle Pietro, *Nell'anniversario di Custoza.* " Rassegna Nazionale „. 16 giugno 1902, pag. 714-719. [Ricordi personali sulla campagna del 1866.]

244. — — Valle Pietro, *Reminiscenze di Custoza.* " Rassegna Nazionale „ 1° marzo 1902, pag. 142-150. [La divisione Pianell il 24 giugno 1866,]

245. **D'Adda Carlo.** — Visconti Venosta Emilio, *Carlo D'Adda.* " Rassegna Nazionale „, 1° maggio 1904, pag. 3-25. [Commemorazione fatta alla *Costituzionale* di Milano. Importante per la storia di Milano dal 1848 al 1859.]

246. **Des Ambrois de Nevache.** — Pesci Ugo, *Un firmatario dello Statuto.* " Rassegna Nazionale „, 1° giugno 1901, pag. 580-585. [Recensione del volume: *Notes et souvenirs inédits du chevalier Louis Des Ambrois de Nevache.*]

= **Dina Giacomo.** — V. **Stampa**, 323.

247. **Fanti Manfredo.** — ***, Recensione dell'opuscolo di A. Rezzonico, *Una rivendicazione storica.* Milano, Tip. Figli della Provvidenza, 1904. Mettente in rilievo la parte avuta dal gen. Fanti a Magenta. " Archivio Storico Lombardo „, serie IV, vol. XXXI. pag. 469.

248. — — Lugli Grisanti O., *Il generale Manfredo Fanti.* " Rassegna Nazionale „, 1° aprile 1906, pag. 369-373. [Parole scritte in occasione del primo centenario del generale.]

249. **Fantoni Giovanni.** — Del Lungo Isidoro, *Il primo centenario di Labindo a Fivizzano.* " Rassegna Nazionale „, 16 ottobre 1907, pag. 614-616. [Parole pronunziate in occasione dello scoprimento della lapide dettata dall'A. e apposta alla facciata del Palazzo Fantoni.]

250. — — Sforza Giovanni, *Labindo.* " Rassegna Nazionale „, 16 ottobre 1907, pag. 617-629. [Discorso letto in occasione del centenario del Fantoni in Fivizzano, nel quale si passano in rassegna la vita e l'opera letteraria del Poeta, mettendone in evidenza i sentimenti liberali.]

251. **Farini Luigi Carlo.** — *Lettere inedite di L. C. Farini a Massimo d'Azeglio.* " Rassegna Nazionale „, 16 gennaio 1903, pag. 181-204. [Le lettere, sono 26, vanno dal 1849 al 1861 e riguardano le cose di Roma, del Piemonte e dell'Italia in quel periodo. Fra le altre, ve n'ha una del 17 settembre 1849, nella quale, di fronte all'ostinato rifiuto della Camera Subalpina di approvare la inevitabile pace coll'Austria, il Farini suggeriva all'Azeglio di fare un piccolo colpo di Stato.]

252. **Ferrero Annibale.** — Di Sommariva Claudio, *Il generale Ferrero.* " Rassegna Nazionale „, 1° settembre 1902, pag. 153-157. [Il Ferrero, veterano delle guerre nazionali, fu illustre scienziato e ambasciatore d'Italia a Londra.]

253. **Filangieri Carlo.** — Falorsi Guido, *Il generale Carlo Filangieri.* " Rassegna Nazionale „, 1° dicembre 1902, pag. 461-464. [Recensione del libro della Duchessa Filangieri-Fieschi-Ravaschieri intorno al proprio padre, che ebbe tanta parte negli avvenimenti napoletani sotto gli ultimi Borboni.]

254. **Foscolo Ugo.** — A. Marca Maria, *Lettere inedite di Ugo Foscolo in Svizzera.* " Archivio Storico Lombardo „, ser. III, vol. XXVIII, pag. 327-343. [Durante la sua fuga nel 1815: sono dirette al Governatore dei Grigioni Gio. A. Marca e si riferiscono alla persecuzioni con che la polizia austriaca inseguiva il poeta oltre Alpi.]

255. — — Flechia Giuseppe, *Foscolo e Borsieri; nel cinquantenario della morte del Borsieri.* " Archivio Storico Lombardo „, serie III, vol. XXIX, pag. 167-171. [Giudizio dato dal Foscolo nel 1809 sul Borsieri, contenuto e trascritto in una lettera di Luigi Pellico al Marchisio in data 28 maggio.]

256. **Garibaldi Giuseppe.** — Vecchi A. V., *Per la vita di Garibaldi.* " Rassegna Nazionale „, 1° luglio 1902, pag. 145-150. [Recensione dell'opera di E. Loevinson: *G. Garibaldi nello Stato Romano, 1848-49.*]

257. — — Luzio Alessandro, *La notte di Caprera.* " Rassegna Nazionale „, 1° luglio 1901, pag. 88-112. [Giudica severamente la canzone del D'Annunzio.]

258. — — Foperti E. A., *Per un libro di reminiscenze garibaldine.* " Rassegna Nazionale „, 16 ottobre 1907, pag. 707-712. [Rende conto del volume *Cose garibaldine* di G. C. Abba, facendone ampie lodi, ma deplorando la parzialità soverchia di alcune pagine.]

259. — — Campi Mario, *La poesia del patriottismo: Garibaldi.* " Rassegna Nazionale „, 16 agosto 1907, pag. 558-571. [Discorso apologetico tenuto dall'A., ufficiale di Marina, ai marinai in occasione del centenario del Generale.]

260. — — ***, *Società archeologica italiana fondata da G. Garibaldi in Milano.* " Archivio Storico Lombardo „, ser. IV, vol. XXXIII, pag. 429-432. [Curioso documento del 1860 e statuto firmato da Garibaldi presidente, e tra i soci dal Manzoni, di questa Società che poi sorse veramente.]

= **Garibaldi e Vittorio Emanuele II.** — V. **Vittorio Emanuele II e Garibaldi**, 357.

261. **Gioberti Vincenzo.** — Lombardo Giuseppe, *Per il primo centenario della nascita di V. Gioberti.* " Rassegna Nazionale „, 16 maggio 1901, pagine 399-403.

262. — — Campani A., *Vincenzo Gioberti alle signore fiorentine.* " Rassegna Nazionale „, 16 aprile 1901, pag. 741-742. [Pubblica la lettera colla quale il Gioberti, il 4 luglio 1848, ringraziava le donne fiorentine di un *album* donatogli durante il suo breve soggiorno in quella città.]

263. — — Billia Michelangelo, *Che cosa fare per V. Gioberti?* " Rassegna Nazionale „, 1° aprile 1901, pag, 555-559. [Pel centenario dell'illustre filosofo, il Billia propone di fare la stampa di un'edizione completa delle sue opere, ecc.]

264. — — Billia Michelangelo, *Vincenzo Gioberti.* " Rassegna Nazionale „, 1° luglio 1903, pag. 28-71. [Commemorazione della vita e del pensiero del celebre filosofo, detta dall'Autore il 15 maggio 1901 nell'aula Vincenzo Troya a Torino.]

265. **Giornalismo.** — Butti Attilio, *La fondazione del " Giornale Italiano " e i suoi primi redattori* (1804-1806). " Archivio Storico Lombardo „, serie IV, vol. XXXII, pag. 102-175. [Notizie sulla Milano giornalistico-letteraria dell'epoca napoleonica e sul Foscolo, Monti, Pindemonti, Gioia, Custodi, ecc., giornalisti.]

266. **Govone Giuseppe.** — Gandino Francesco, recensione del libro di U. Govone, *Il Generale Giuseppe Govone, frammenti di memorie.* Torino, Casanova, 1902. " Archivio Storico Lombardo „, serie IV, volume XXXI, pag. 159-165. [Rettifiche e aggiunte.]

267. **Guadagnoli Antonio.** — D'Ancona Alessandro, *Antonio Guadagnoli e la Toscana dei suoi tempi.* " Nuova Antologia „, 16 febbraio 1908, pag. 569-575. [A proposito del libro di G. Stiavelli che porta lo stesso titolo (Torino, Società tipog. edit. naz., 1907, 1 vol., pag. 432). Osservazioni, rilievi e aggiunte.]

268. **Guerra del 1848.** — Giuseppe Oxilia, *Curtatone e Montanara.* " Rassegna Nazionale „, 16 maggio 1902, pag. 350-361. [Narrazione particolareggiata del glorioso episodio, con alcuni documenti inediti.]

269. **Guerra del 1866.** — D'Isengard Luigi, *Un battaglione garibaldino nel 1866.* " Rassegna Nazionale „, 1° novembre 1905, pag. 135-140. [Si parla del 2° battaglione bersaglieri volontari, comandato dal Castellini. Ricordi personali dell'A.]

= **Ireland** (Mons.). — V. **Questione romana**, 312.

= **Lambruschini Raffaello.** — V. **Toscana**, 343.

270. **Lampertico Fedele.** — Fogazzaro Antonio, *In memoria del senatore F. Lampertico.* " Rassegna Nazionale „, 16 gennaio 1907, pag. 346-350. [Discorso pronunziato all'inaugurazione del busto al Lampertico nella Sala del Consiglio provinciale di Vicenza, di cui egli era stato a lungo Presidente.]

271. — — Rumor Sebastiano, *Il senatore Fedele Lampertico.* " Rassegna Nazionale „, 1° luglio 1907, pag. 123-160. [Diligente studio biografico dell'illustre economista e uomo politico vicentino.]

272. **Liguria.** — Di Revel Genova, *L'annessione del Genovesato al Piemonte.* " Rassegna Nazionale „, 1° agosto 1903, pag. 369-402. [Da memorie del conte Ignazio di Revel, plenipotenziario del Re di Sardegna presso i Sovrani alleati e poi incaricato di prender possesso del Genovesato.]

273. **Lissa.** — De Gaetani Eugenio, *Gli insegnamenti di Lissa.* " Rassegna Nazionale „, 16 febbraio 1904, pag. 640-667. [Errore di attribuire interamente all'inettitudine e peggio dell'ammiraglio l'infelice successo

della campagna navale del 1866; necessità di dare alla Marina una più salda compagine morale e un ordinamento migliore.]

274. **Livorno.** — Grottanelli Luigi, *Per la storia del Risorgimento italiano. Ricordi del tenente Luigi Pelli-Fabbroni*. " Rassegna Nazionale „, 16 aprile 1907, pag. 696-705. [Il Pelli-Fabbroni, ufficiale dell'esercito toscano, dopo aver fatto la campagna di Lombardia, trovandosi nel 1848 a Livorno con un corpo di truppe inviato a sedare i tumulti sollevati dai partiti sovversivi, fu ferito in uno scontro coi rivoltosi e ne morì.]

275. **Lucca.** — Marcotti Giuseppe, *Sua Maestà la Duchessa.* " Rassegna Nazionale „, 1° dicembre 1907, pag. 318-324. [Aneddoti riguardanti la vita lucchese nei primi tempi del governo della ex-regina d'Etruria, Maria Luisa di Borbone.]

= **Ludolf.** — V. **Napoli**, 286.

276. **Manzoni e Rosmini.** — Maestrini Lina, *Il carteggio fra A. Manzoni e A. Rosmini.* " Rassegna Nazionale „, 1° giugno 1903, pag. 418-449. [Esame del detto carteggio, pubblicato da G. Bonola, con numerosi estratti delle lettere dei due corrispondenti, parecchie delle quali si riferiscono alle cose politiche del tempo.]

277. **Manzoni Alessandro.** — Caviglione C., *Un Manzoni nuovo?* " Rassegna Nazionale „, 16 luglio 1905, pag. 341-346. [Combatte l'opiuione che il Manzoni fosse poco adatto alla metafisica.]

278. **Marche e Romagna.** — Grottanelli Lorenzo, *I moti politici nelle Marche e nella Romagna dal 1848 al 1852.* " Rassegna Nazionale „, 16 giugno 1903, pag. 628-645. [Notizie documentate sui moti anarchici avvenuti nelle due provincie nel citato periodo.]

279. — — Grottanelli Lorenzo, *La Compagnia infernale nelle Marche e nelle Romagne.* " Rassegna Nazionale „, 16 maggio 1904, pag. 247-273. [Continuazione dello studio precedente.]

= **Maria Luigia di Borbone.** — V. **Lucca**, 275.

= **Maroncelli Pietro.** — V. **Pellico Silvio**, 291.

280. **Maria Carolina.** — Marcotti Giuseppe, *Maria Carolina in Sicilia.* " Rassegna Nazionale „, 1° novembre 1902, pag. 57-69. [Lettere politiche inedite di un confidente della Regina, Giuseppe Torelli da Siena, 1806-1810].

281. **Milano** (nel 1796). — Gallavresi Giuseppe e Lurani Francesco, *L'invasione francese in Milano nel 1796*, da memorie inedite di Don Francesco Nava. " Archivio Storico Lombardo „, serie III, volume XXIX, pag. 89-141, e pag. 318-361. [Notizie interessanti sull' apatia dei Milanesi al primo aprirsi delle lotte austro-francesi sul territorio loro, sull'organizzazione dell'esercito francese, della milizia civica, sulla formazione dello spirito giacobino, le immigrazioni in Milano dei *patriotti* d'ogni parte d'Italia, le spogliazioni francesi, ecc.]

= **Milano** (nel 1814). — V. **Napoleone I**, 285.

= **Milano** (nel 1814). — V. **Austria**, 212.

282. **Mordini Antonio.** — Pozzolini-Siciliani Cesira, *Barga e Antonio Mordini.* " Rassegna Nazionale „, 1° ottobre 1905, pag. 371-395. [Descrizione dei luoghi dove il Mordini nacque e passò buona parte della sua vita; impressioni provate dall'Autrice nel percorrere le lettere e le memorie di lui; cenni e aneddoti sull'ex proditttatore.]

283. **Napoleone I.** — Foresi Mario, *Di alcune intimità di Napoleone Bonaparte all'isola d'Elba.* " Rassegna Nazionale „, 16 gennaio 1903, pagine 274-287. [Relazioni dell'Imperatore colla contessa Walewska e colle principesse Letizia e Paolina.]

284. — — Ghisi Enrico, *Bandiere delle armate d'Italia nel 1797.* " Archivio Storico Lombardo „, ser. IV, vol. XXXII, pag. 219-223. [Motti, forma, distribuzione delle bandiere ai varî corpi francesi guerreggianti in Italia.]

285. — — Verga Ettore, *La deputazione dei collegi elettorali del regno d'Italia a Parigi nel 1814.* " Archivio Storico Lombardo „, ser. IV, vol. XXXI,

pag. 303-334. [Notizie sullo stato d'animo dei Lombardi nel 1814, sulla speranza di conseguire l'indipendenza e le pratiche a tale uopo.]

286. **Napoli.** — Gallavresi Giuseppe, *La vita avventurosa di un ambasciatore italiano dell'antico regime.* " Rassegna Nazionale „, 16 agosto 1905, pag. 576-583. [Si parla del conte Giuseppe Costantino Ludolf (1787-1875), per lungo tempo ambasciatore del Re di Napoli a Costantinopoli, Pietroburgo e Roma.]

= **Napoli.** — V. **Filangieri**, 253.

287. **Ornato Luigi.** — Gallo Giovanni, *Un discepolo dell'Alfieri. Luigi Ornato patriota e filosofo.* " Rassegna Nazionale „, 1° novembre 1903, pag. 46-67. [L'A. dipinge l'Ornato collaboratore per l'italica indipendenza di Luigi Provana, Cesare Balbo, Santorre di Santarosa, col quale divise le amarezze dell'esiglio.]

288. **Osio Egidio.** — Vitali Luigi, *Il tenente generale Egidio Osio.* " Rassegna Nazionale „, 1° giugno 1902. [L'Osio fece le campagne dell'indipendenza e fu governatore del re Vittorio Emanuele III.]

289. **Parma.** — Cappelletti Licurgo, *Un tirannello del secolo XIX: Carlo III di Borbone, duca di Parma.* " Rassegna Nazionale „, 16 marzo 1906, pag. 184-221.

290. **Parodi Domenico.** — Ricci Lorenzo, *Monsignor Domenico Parodi.* " Rassegna Nazionale „, 1° ottobre 1907, pag. 562-565. [Il Parodi, valente uffiziale di Marina, si distinse a Lissa. Abbandonato il servizio, entrò nel clero. Scrisse un'opera reputata sulla guerra navale nel 1866, ecc.]

= **Pelli-Fabbroni Luigi.** — V. **Livorno**, 274.

291. **Pellico Silvio.** — Donaver Federico, *Pellico e Maroncelli.* " Rassegna Nazionale „ 16 giugno 1904, pag. 727-733. [A proposito del libro di A. Luzio sul Processo dei due patriotti.]

292. — — Campani A., *Un mazzetto di lettere di S. Pellico.* " Rassegna Nazionale „, 16 agosto 1904, pag. 731-733. [Sono quattro lettere dirette a Stanislao Marchisio e a Silvio Giannini.]

293. — — Canonico Tancredi, *Silvio Pellico.* " Rassegna Nazionale „, 1° aprile 1904, pag. 381-398. [Commemorazione recitata in Roma nella Sala degli Orazi e Curiazi il 26 marzo 1904.]

294. — — Mancini Luigi, *Le tragedie di Silvio Pellico scritte nel carcere.* " Rassegna Nazionale „, 1° aprile 1904, pag. 437-446. [Le tragedie sono, com'è noto, *Ester d'Engaddi*, *Iginia d'Asti*, *Leoniero da Dertona*.]

295. — — Gallo Giovanni, *Il patriottismo di Silvio Pellico.* " Rassegna Nazionale „, 16 aprile 1904, pag. 636-644. [Studio sulle opere letterarie del Pellico e su alcuni episodi della sua vita.]

296. — — Bottero O., *Un amico di Silvio Pellico.* " Rassegna Nazionale „, 16 dicembre 1903, pag. 607-621. [L'amico e il sacerdote Onorato Bottero, al quale sono dirette alcune lettere inedite del Pellico.]

297. — — Chiattone Domenico, Recensione del lavoro di A. Luzio, *Il processo Pellico Maroncelli secondo gli atti ufficiali segreti.* Milano, Cogliati, 1904. " Archivio Storico Lombardo „, sez. IV, vol. XXX, pag. 387-411. [Importante per ampiezza, obbiezioni, rettifiche, ecc.]

298. **Pepe Gabriele.** — De Rensis F., *Gabriele Pepe e il suo soggiorno in Firenze.* " Rassegna Nazionale „, 16 settembre 1906, pag. 337-344. [Il Pepe si stabilì a Firenze con Pietro Colletta dopo la caduta del Governo costituzionale instaurato nel 1820 a Napoli. Vi dimorò tredici anni studiando, dando lezioni di lettere, collaborando nell'*Antologia*, e vi ebbe un duello rimasto famoso con Alfonso di Lamartine.]

299. **Pepoli Gioacchino.** — Gaddi Ercole, *La fede politica di Gioacchino Napoleone Pepoli.* " Rassegna Nazionale „, 16 giugno 1904, pag. 650-661. [Mette particolarmente in evidenza l'importanza che il Pepoli dava alla questione sociale quando pochi se ne davano pensiero.]

300. **Peruzzi Emilia.** — Münz S. e Steinmann E., *Emilia Peruzzi*, traduzione dal tedesco di Giuseppe Biagi, con ritratto. " Rassegna Nazionale „, 16 maggio 1901, pag. 205-245. [Notizie sulla moglie di Ubaldino Peruzzi e sulla vita politica toscana intorno al 1859 e anni seguenti.]

301. **Pianell Giuseppe Salvatore.** — Lampertico Fedele, *Il generale Pianell.* " Rassegna Nazionale „, 1° settembre 1901, pag. 151-160. [Recensione del volume: *Lettere del generale Pianell e ricordi famigliari* per cura della contesta Pianell.]

302. — — Pesci Ugo, *Il generale Pianell.* " Rassegna Nazionale „, 1° maggio 1903, pag. 153-158. [Difesa della condotta del generale Pianell nel 1860.]

303. **Pilo Rosolino.** — Labate Valentino, *Rosalino Pilo e la spedizione di Sapri.* " Rivista d'Italia „, gennaio 1908, pag. 144-174. [Notizie desunte dal carteggio del P. con la *Rosetta*, la donna maritata genovese da lui amata durante l'esiglio.]

304. **Pino Domenico** (generale). — Gallavresi Giuseppe, Recensione del libro di S. Pellini, *Il generale Pino e la morte del ministro Prina.* Novara, Usiglio, 1905. " Archivio Storico lombardo „, sez. IV, vol. XXXIV, pag. 240-246.

305. **Pio VII.** — Di Revel Genova, *Pio VII a Genova e a Torino.* " Rassegna Nazionale „, 1° ottobre 1903, pag. 395-402. [Notizie sul soggiorno del Papa nelle dette città nel 1815.]

306. **Porta Carlo.** — Visconti Venosta Gino, *Poeti dialettali milanesi: Carlo Porta e i suoi predecessori.* " Rassegna Nazionale „, 16 luglio 1901, pag. 205-229. [Conferenza tenuta a Firenze, con frequenti citazioni e accenni alla vita milanese sulla fine del secolo 18° e nei primi lustri del 19°.]

307. **Prina Giuseppe.** — Gallavresi Giuseppe, *Frammenti dell'epistolario del conte Giuseppe Prina.* " Archivio Storico lombardo „, ser. IV, vol. XXXI, [Lettere del 1802 che mostrano il Prina uomo di cuore e benefattore].

= **Prina Giuseppe.** — v. **Pino Domenico**, 304.

= **Puccini Niccolò.** — v. **Toscana**, 343.

308. **Quarantotto (Il).** — Tencaioli F. O. *Il quarantotto nel carteggio inedito di un gentiluomo milanese.* " Rassegna Nazionale „, 16 settembre 1906, pag. 351-362. [Spoglio delle lettere del conte Ernesto Visconti di Saliceto, scritte da Milano durante i mesi da maggio a novembre 1848 e contenenti utili notizie e considerazioni sui fatti militari e politici di quel tempo.]

309. **Questione romana.** — *La Provvidenza nella caduta del Potere temporale.* " Rassegna Nazionale „, 1° aprile 1903, pag. 353-355. [Passati in rapido esame gli avvenimenti dal 1848 al 1870, l'anonimo A. conchiude che la caduta del potere temporale fu permessa da Dio pel bene della Chiesa.]

310. — — *La questione romana secondo il diritto naturale e il diritto delle genti.* " Rassegna Nazionale „, 18 gennaio 1904, pag. 299-316.

311. — — Corniani Roberto, *Il carteggio fra due conciliatori: il Padre Tosti e il senatore Casati.* " Rassegna Nazionale „, 1° novembre 1907, pag. 72-76. [Recensione dell'opera di Ferruccio Quintavalle.]

312. — — *La questione romana e Mons. Ireland.* " Rassegna Nazionale „, 1° maggio 1901, pag. 3-45. [Si combattono con ragioni storiche, politiche e religiose, discorsi e articoli dell'Arcivescovo di San Paolo in favore del potere temporale.]

313. **Radetski.** — ***, *Uno scritto inedito di Radetski sull'Italia.* " Nuova Antologia „, 16 marzo 1908, pag. 347-358. [Rapporti del maresciallo austriaco ora pubblicati sulla *Oesterreichische Rundschau*, riferentesi agli anni 1831-1848 e interessanti le previsioni politiche, il fabbisogno militare, lo spirito pubblico della Lombardia: notizie sulle 5 giornate.]

314. **Ricasoli Bettino.** — Grottanelli Lorenzo, *Il Barone Bettino Ricasoli e l'unità italiana.* " Rassegna Nazionale „ 1° ottobre 1905, pag. 396-427. [Biografia del Ricasoli con alcuni ricordi personali dell'Autore.]

315. **Ricci Matteo.** — Fornaciari Raffaello, *Matteo Ricci.* " Rassegna Nazionale „, 1° aprile 1901, pag. 514-538. [Si accenna anche alle idee politiche del genero di Massimo d'Azeglio.]

316. **Ridolfi Cosimo.** — Mazzei Raffaello, *Cosimo Ridolfi.* " Rassegna Nazionale „, 16 giugno 1901, pag. 686-705. [Recensione del libro *Cosimo Ridolfi e gli Istituti del suo tempo* del senatore Luigi Ridolfi. Contributo alla storia della Toscana specialmente dal 1848 al 1860.]

317. **Risorgimento.** — Faldella G., *La bontà nel Risorgimento italiano.* " Rassegna Nazionale „, 1° agosto 1906, pag. 440-449. [Discorso ad una premiazione scolastica, nel quale l'A. ricorda ai giovani alunni tratti di bontà dei più illustri patrioti italiani, da Vittorio Emanuele e Cavour a Giuseppe Garibaldi e Giuseppe Mazzini, ecc.]

318. **Risorgimento.** — Gallavresi Giuseppe, Recensione al volume di A. Luzio, *Profili biografici e bozzetti storici.* Milano, Cogliati, 1906. " Archivio Storico lombardo „, ser. IV, vol. XXXIV, pag. 188-192.

319. — — Ciaccheri A., *Una nuova storia del Risorgimento italiano.* " Rassegna Nazionale „, 16 maggio 1905, pag. 312-317. [Recensione dell'opera di Agostino Gori sul periodo 1849-1870.]

320. **Ritis (de) Vincenzo.** — Mezzanotte Camillo, *Vincenzo de Ritis.* " Nuova Antologia „, 16 febbraio 1908, pag. 634-649. [Notizie biografiche e studio letterario sul poeta abruzzese che prese parte a tutti gli avvenimenti politici del Regno di Napoli dal 1799 al 1860.]

321. **Rivoluzione francese.** — Gallavresi Giuseppe, *La rivoluzione francese nel carteggio di un osservatore italiano,* voll. 3. Milano, Hoepli, 1900-1902. " Archivio Storico lombardo „, ser. IV, vol. XXXI, pag. 183-193.

322. **Roma.** — De Cesare Raffaele, *Della vita sociale di Roma dal 1850 al 1870.* " Rassegna Nazionale „, 16 maggio 1905, pag. 213-231. [Conferenza detta in Roma alla Società per l'istruzione della donna.]

323. — — (durante la Rivoluzione francese). — Grabinski Giuseppe, *Roma, Napoli e il Direttorio.* " Rassegna Nazionale „, 1° aprile 1906, pag. 432-457. [Studio sull'opera di Joseph Du Teil.]

= **Romagna.** — V. **Marche**, 279, 280.

324. **Rosmini Antonio.** — D. G., *Una nuova Vita di Antonio Rosmini.* " Rassegna Nazionale „, 16 dicembre 1905, pag. 689-694. [Recensione della *Vita* del grande filosofo scritta da un " Sacerdote dell'Istituto della Carità „. Torino, 1905, 2 vol.]

= **Rosmini e Manzoni.** — V. **Manzoni Alessandro**, 276.

325. **Saint-Bon (Simone Pacoret de).** — De Gaetani Eugenio, *L'ammiraglio S. de Saint-Bon.* " Rassegna Nazionale „, 16 maggio 1901, pag. 235-256. [Studio sulla vita e le campagne di guerra dell'ammiraglio, tratto dal libro del comandante Prasca e da ricordi personali dell'A.]

326. **Santarosa Santorre.** — G. P. V., *Santorre di Santarosa nella storia piemontese.* " Rassegna Nazionale „, 1° gennaio, 16 gennaio e 1° febbraio 1905. [Monografia accurata, nella quale si mette in evidenza la personalità del Santarosa e specialmente la sua partecipazione alla rivoluzione del 1821.]

= **Sapri** (Spedizione di). — V. **Pilo Rosolino**, 303.

327. **Saracco Giuseppe.** — Foperti E. A., *Giuseppe Saracco.* " Rassegna Nazionale „, 1° febbraio 1907, pag. 551-554. [Rapido sguardo sulla carriera politica dell'eminente parlamentare e sui servizi da lui resi al paese nei cinquantasei anni della sua vita pubblica.]

328. **Savoia** (Restaurazione della Casa di). — Di Revel Genova, *La campagna di Grenoble nel 1815.* " Rassegna Nazionale „, 1° dicembre 1903, pag. 410-425. [Cenno sul riordinamento dell'esercito piemontese al ritorno della Dinastia di Savoia; narrazione documentata della parte presa dal medesimo alla guerra del 1815.]

329. **Sclopis Federico.** — Prato Giuseppe, *Federico Sclopis.* " Rassegna Nazionale „, 16 settembre 1905, pag. 175-177. [Breve cenno intorno all'illustre giureconsulto e uomo di Stato.]

330. **Spannocchi Girolamo.** — Grottanelli Lorenzo, *Le avventure d'un uomo senese nel 1848-49.* " Rassegna Nazionale „, 1° marzo 1901, pag. 2-23. [Il conte Girolamo Spannocchi, uomo di idee avanzate e di cervello mal fermo, prese parte alle agitazioni repubblicane in Toscana contro il Governo granducale, fu processato e poi mandato libero per infermità.]

331. **Stampa.** — Barbèra Piero, *La stampa e il Risorgimento italiano.* " Rassegna Nazionale „, 1° luglio 1901, pag. 3-24. [Si narra le difficoltà incontrate nella stampa e nella diffusione delle opere dirette a preparare e a secondare il movimento nazionale, i processi e le condanne di parecchi fra coloro che più si adoperarono a tal fine, le vicende di alcune Case editrici e specialmente delle Case Le Monnier e Barbèra, ecc.]

332. — — Grabinski Giuseppe, *I ricordi di un giornalista cattolico.* " Rassegna Nazionale „, 16 settembre 1907, pag. 227-253. [Rende conto dell'opera " Cinquant'anni di giornalismo, 1846-1900 „ dell'avv. G. B. Casoni, direttore dell'*Osservatore Romano.* Aneddoti e giudizi interessanti sulla storia di Roma e del partito clericale nel detto periodo.]

333. — — Masi Ernesto, *Giornali e storia contemporanea.* " Rassegna Nazionale „, 1° novembre 1904, pag. 3-21. [Rendiconto critico dell'opera di Luigi Chiala su Giacomo Dina e l'opera sua nelle vicende del Risorgimento Nazionale.]

334. — — Fornaciari Raffaello, *La Casa editrice Barbèra nel suo cinquantesimo anniversario.* " Rassegna Nazionale „, 1° ottobre 1904, pag. 417-425. [Recensione del Catalogo ragionato delle edizioni Barbèra, Bianchi e Comp.; con molti aneddoti sugli scrittori delle opere catalogate, Azeglio, Tosti, Capecelatro, Cantù, ecc. ecc.]

335. **Stato Pontificio.** — De Donato Giannini P., *Roma e lo Stato del Papa dal ritorno di Pio IX al 20 settembre 1870.* " Rassegna Nazionale „, 16 giugno 1907, pag. 622-630. [Recensione dell'opera omonima di Raffaele De Cesare.]

336. **Stendhal.** — Gallavresi Giuseppe, Recensione di varî studi sullo S. tra cui quello di P. Arbelet, *Arrigo Beyle milanese* in *Revue bleue,* 26 settembre 1903. " Archivio Storico lombardo „, ser. IV, vol. XXXIII, pag. 156-164. [Notizie e rettifiche sulla società e sui salotti intellettuali milanesi del primo ottocento.]

337. **Stoppani Antonio.** — Kraus F. S., *Antonio Stoppani.* " Rassegna Nazionale „, 1° gennaio 1904, pag. 102-132. [Traduzione dal tedesco della monografia del Kraus intorno allo Stoppani, il quale, se fu un valente scienziato, fu pure un caldo amatore della patria, in pro della quale si adoperò con entusiasmo specialmente nel 1848 e nel 1860.]

= **Talleyrand.** — V. **Vienna** (Congresso di), 354.

338. **Tanari Luigi.** — Grabinski Giuseppe, *Il senatore Luigi Tanari.* " Rassegna Nazionale „, 16 marzo 1904, pag. 346-348. [Nato a Bologna nel 1820, combattè contro gli Austriaci sui campi della Lombardia e alla difesa di Bologna, fu membro dell'Assemblea nazionale della Romagna nel 1860 e della Camera italiana, quindi prefetto e senatore.]

339. **Teatro.** — Bellorini Egidio, *Disordini in teatro a Milano al tempo delle Repubbliche cisalpina e italiana.* " Archivio Storico lombardo „, ser. IV, vol. XXXIV, pag. 116-141. [Documenti dalle carte ambrosiane, dall'Archivio di Stato e dal Municipale, interessanti autori, spettacoli, gusto del pubblico, prepotenze francesi, magistrature sorveglianti, ecc.]

340. **Tommaseo Niccolò.** — Cornelio Angelo Maria, *Il primo esilio di N. Tommaseo.* " Rassegna Nazionale „, 1° aprile 1904, pag. 540-543. [Recensione e critica del libro omonimo di Ettore Verga, contenente una raccolta di lettere scritte dal 1834 al 1839 dal Tommaseo a Cesare Cantù.]

341. — — Bertoldi Alfonso, *Il Tommaseo e il Vieusseux.* " Rassegna Nazionale „, 1° giugno 1901, pag. 413-449. [Studio accurato sul Tommaseo, condotto principalmente sulle lettere di lui al Vieusseux e risguardante la sua opera letteraria e politica.]

342. **Torti Giovanni.** — Bellorini Egidio, *Ricerche intorno alla vita di Giovanni Torti.* " Archivio Storico lombardo „, serie IV, volume XXXI, pag. 104-121. [Notizie sulle amministrazioni pubbliche, specie dell'Istruzione, sotto il Regno Italico e la restaurazione austriaca alle quali il T. appartenne.]

343. **Toscana.** — Zaccagnini Guido, *Raffaello Lambruschini e Niccolò Puccini.* " Rassegna Nazionale „, 1° agosto 1906, pag. 409-423. [Interessante per la vita politico-sociale della Toscana nel periodo anteriore al 1848.]

344. **Toscana.** — Marcotti Giuseppe, *I flagelli del 1817. Cronachette toscane.* " Rassegna Nazionale „, 1° novembre 1907, pag. 38-46. [Dà notizie della carestia e dell'epidemia di febbre petecchiale che nel 1817 travagliarono la Toscana e delle loro ripercussioni politiche.]

345. — — Conti Giuseppe, *Firenze e i Francesi nel 1799.* " Rassegna Nazionale „, 1° luglio 1902, pag. 61-83. [Lettura alla Società Colombaria di Firenze.]

= — — V. **Guadagnoli Antonio**, 267.

= **Tosti Luigi.** — V. **Questione romana**, 311.

346. **Tripoli.** — Di Revel Genova, *La spedizione a Tripoli del 1825.* " Rassegna Nazionale „, 16 marzo 1904, pag. 195-208. [Premesso un cenno storico delle piraterie dei Barbareschi, l'A. narra la spedizione della squadra sarda, che costituì uno degli ultimi episodi delle lotte che l'Europa combattè per affrancarsi dal flagello vergognoso.]

347. **Umberto I.** — De Cesare R., *Umberto I Re d'Italia.* " Rassegna Nazionale „, 16 luglio 1905, pag. 177-183. [Commemorazione recitata all'inaugurazione del monumento al Re Buono in Bari, alla presenza dei Sovrani.]

348. **Verdi Giuseppe.** — Vitali Luigi, *Giuseppe Verdi.* " Rassegna Nazionale „, 16 luglio 1901, pag. 238-249. [Commemorazione alle Scuole secondarie di Milano, nella quale si mette particolarmente in evidenza l'opera patriottica del Maestro.]

349. — — Catena Adalberto, *Il Verdi credente.* " Rassegna Nazionale „, 1° maggio 1901, pag. 184-188. [Lettera del sacerdote che assistette agli ultimi momenti dell'illustre Maestro.]

350. — — Giacosa Piero, *L'arte di Giuseppe Verdi.* " Rassegna Nazionale „, 16 marzo 1901, pag. 189-200.

351. — — Mordini Antonio, Del Lungo Isidoro, *Musica e patriottismo. In commemorazione di G. Verdi.* " Rassegna Nazionale „, 16 febbraio 1901, pag. 562-564. [Lettera di A. Mordini; parole di I. Del Lungo al Consiglio comunale di Firenze.]

352. **Verdi Giuseppe** — Paladini Carlo, *Il Romito di Sant'Agata.* " Rassegna Nazionale „, 16 febbraio 1901, pag. 529-561. [Il carattere, il patriottismo, la cultura di G. Verdi: ricordanze, spigolature epistolari e notizie inedite.]

353. — — *Due lettere inedite di G. Verdi.* " Rassegna Nazionale „, 1° febbraio 1907, pag. 516. [Sono dirette a Giovanni Duprè, ed una è notevole per il giudizio che il grande compositore dà intorno al conte di Cavour, intorno al monumento del quale il Duprè stava lavorando.]

354. **Vienna** (Congresso di). — Gallavresi G., *Il principe di Talleyrand e gli affari d'Italia al Congresso di Vienna.* " Rassegna Nazionale „, 1° Aprile 1905, pag. 397-412. [Si mette in evidenza l'opera del Talleyrand a favore del ristabilimento della dinastia di Savoia ne' suoi aviti dominî accresciuti dalla Liguria e dell'annessione definitiva della Valtellina alla Lombardia.]

355. — — Gallavresi Giuseppe, Recensione del volume del P. Ilario Rinieri, *Corrispondenza inedita dei Card. Consalvi e Pacca nel tempo del Congresso di Vienna, preceduta da un discorso storico e da un diario inedito del marchese di S. Marzano.* Torino, Unione Tipografica editrice 1903. " Archivio Storico lombardo „, ser. IV, vol. XXXI, pag. 143-151.

= **Vieusseux Giampietro.** — V. **Tommaseo Niccolò**, 341 e **Antologia**, 211.

356. **Visconti Venosta Giovanni.** — Lampertico Fedele, *Ricordi di gioventù di Giovanni Visconti-Venosta.* " Rassegna Nazionale „, 1° giugno 1904, pag. 474-478. [Recensione del notissimo libro *Cose vedute o saputе, 1847-1860.*]

357. **Vittorio Emanuele II e Garibaldi.** — Pesci Ugo, *Che cosa fu detto in un colloquio storico?* " Rassegna Nazionale „, 1° gennaio 1905, pag. 3-21. [Colloquio fra il Re Vittorio Emanuele e il conte di Cavour, avvenuto il 2 maggio 1860 nella Villa di S. Michele in Bosco presso Bologna, nel quale fu deciso di appoggiare efficacemente la spedizione dei Mille.]

V. - QUESTIONARIO

DOMANDE.

9. — Massimo d'Azeglio scrivèva il 2 settembre 1848 da Villa Almanzi, presso Firenze, a sua moglie: " Ieri sera pranzo e teatro coi Villamarina..... C'era Sambuy e Lamarmora, Salvagnoli e Lambruschini. S'è spoliticato assai „ (*Lettere di Massimo d'Azeglio a sua moglie Luisa Blondel*, per cura di Giulio Carcano, Milano, 1870, pag. 357, lettera CXCLVII). Qualche lettore della *Rivista* sarebbe forse in grado di identificare quel Lamarmora? Carlo Emanuele era ad Alessandria, presso il Re; Alessandro era a Castel San Giovanni; Alfonso era in missione a Parigi; Alberto era a Venezia o sulla via del ritorno... Sarei grato di qualche indicazione al riguardo. M. A.

10. — Nella monografia *Fra Diavolo e il suo tempo*, del comm. Bruto Amante (Firenze, Bemporad, 1904), alla pag. 192 è citato un opuscolo del seguente titolo: " *Succinta ed ingenua narrazione delle operazioni politiche e militari del conte Don Clemente Navarra, brigadiere generale delle reali truppe in massa nella Provincia della Marca Fermana ed Anconitana, umiliata a Sua Maestà Ferdinando IV e al pubblico di Servigliano nella Marca.* Napoli, 1800, in-4°, di pag. 32 „. Esso dovrebbe esistere nell'Archivio di Stato in Napoli. Ricercato però con diligenza, non si è riusciti a trovarlo. Potrebbe qualcuno darmi contezza di questo raro opuscolo, accertarmi della sua esistenza, e precisarmi il numero del zibaldone o miscellanea dov'è incluso?

Antonio Emiliani.

11. — Al principio del 1875 il giornale *L'Epoca* di Firenze pubblicava come appendice uno scritto di F. D. Guerrazzi intitolato *Il secolo che muore: racconto postumo*. Desidererei sapere se quello scritto fu pubblicato integralmente sull'*Epoca* e se ne fu fatta un'edizione speciale più tardi.

Mario degli Alberti.

12. — Nel 1846 uscì in luce un libro intitolato *Pensieri sull'Italia di un anonimo lombardo*, coll'indicazione editoriale di *Parigi, L. R. Delay, rue Trouchet, 2*. Sarò molto grato a chi sappia e voglia dirmi chi fosse l'autore del libro, e se altri scrittori abbiano difese, od oppugnate, le idee inspiratrici di questa pubblicazione. Domenico Guerrini.

13. — Per uno studio storico che sto facendo, mi occorrono ampie notizie sulla vita di Lorenzo Valerio. C'è una biografia completa di questo giornalista e patriota, nato il 23 novembre 1810 in Torino, morto il 26 agosto 1865 in Messina? Giacomo Racca.

14. — Prego i lettori di questa *Rivista* e gli studiosi della storia del nostro Risorgimento di volermi segnalare le lettere scritte dalla celebre poetessa estemporanea Angelica Palli, greca di origine, livornese di nascita, o a lei dirette da uomini illustri nella politica e nella letteratura. Di questa egregia donna, oggi quasi dimenticata, che fu consorte degna dell'animoso e prode Giampaolo Bartolommei, strenuo condottiero dei volontari livornesi nella prima guerra d'indipendenza; delle sue grandi benemerenze civili e patriottiche; del suo salotto sempre frequentato a Livorno e a Torino dagli ingegni più cari ed eletti d'Italia; della sua molteplice e svariata opera letteraria mi riprometto di parlare degnamente in un volume che vado da qualche tempo preparando.

ERSILIO MICHEL.

RISPOSTE.

4. — Alla domanda 2 (fasc. I, pag. 166). — La lettera di Costantino Nigra al principe Eugenio di Savoia-Carignano, Parigi 23 giugno 1866, fu pubblicata la prima volta in francese nel periodico *Le Courrier d'Italie* dell'11 febbraio 1877, dal quale la riprodussero, traducendola in italiano, altri giornali. Oggi questo documento si trova, nella sua forma genuina, stampato di sopra una copia che Bettino Ricasoli trasse dall'originale, nell'opera *Lettere e documenti del barone Bettino Ricasoli, pubblicate per cura di Marco Tabarrini e Aurelio Gotti* (Firenze, successori Lemonnier, 1893), vol. VIII, pp. 8-18.

AGOSTINO SAVELLI.

5. — Seconda risposta alla domanda 4 (fasc. I, pp. 166 e 168-69). — Nella mia *Opera cinquantenaria della R. Deputazione di storia patria* (Torino, 1884, p. 340), riferendo l'opera anonima *Memorie ed osservazioni sulla guerra dell'indipendenza d'Italia nel 1848, raccolte da un ufficiale piemontese* (Torino, 1848), io scrivevo: " Il Re Carlo Alberto scrisse al campo alcuni appunti in francese. Durante l'armistizio commise a Carlo Promis di renderli pubblici. Lo fece, voltandoli in italiano, premettendovi una sua sapiente *avvertenza*, ordinandoli ed aggiungendovi il corredo di appropriati documenti „. È in questo senso che bisogna interpretare la postilla del buon Giacinto Carena, che ho riletta: " *N.B.* Questo anonimo autore è il Re Carlo Alberto „. Ma la lettera, pubblicata a p. 169 di questa *Rivista*, dell'anonimo autore, non è di mano del Re Carlo Alberto. Essa è di pugno di Carlo Promis, e posso assicurarlo con tutta certezza per la famigliarità che ho cogli autografi tanto del Re, quanto del Promis; le cui rispettive scritture avevano però moltissima rassomiglianza.

ANTONIO MANNO.

6. — Alla domanda 10 (fasc. I, p. 359). — La pubblicazione esiste nei manoscritti dell'Archivio di Stato in Napoli, e fu da me consultata pel mio lavoro *Fra Diavolo e il suo tempo*. Ma non ricordo il numero del zibaldone. Solo ricordo che è compresa in uno dei grossi e numerosi fascicoli di documenti relativi a *spese fatte nel 1799 dal Governo borbonico*.

BRUTO AMANTE.

7. — Alla domanda 11 (fasc. I, p. 359). — Se il giornale *L'Epoca* abbia pubblicato tutto lo scritto del Guerrazzi, ignoro: ma so che l'opera fu stam-

pata in edizione speciale, con questo titolo: F. D. Guerrazzi, *Il secolo che muore, romanzo postumo, con prefazione di Giuseppe Chiarini* (Roma, ed. Verdesi, 1885, quattro volumi).

B. M.

8. — Alla domanda 13 (fasc. I, p. 359). — Di Lorenzo Valerio, fondatore e direttore delle *Letture popolari* e delle *Letture di famiglia*, segretario generale dell'*Associazione agraria*, fondatore e direttore della *Concordia*, deputato al Parlamento subalpino, governatore di Como dopo la cacciata degli Austriaci, regio Commissario nelle Marche dopo Castelfidardo, senatore, prefetto di Messina, si trovano notizie sparse in parecchi libri, ma non si ha ancora la biografia estesa e completa che questo insigne uomo politico meriterebbe. Nei *Ricordi di un giornalista* di G. A. Cesana c'è un capitolo (I, 363-387) intitolato " *La Concordia* „ *e i suoi quattro Valerio*; nel volume *Le Marche* del senatore Gaspare Finali il capitolo ottavo (pp. 99-113) porta il nome di Lorenzo Valerio; ed Augusto Mortara scrisse di lui brevi cenni biografici che si trovano nell'opera di Leone Carpi *Il Risorgimento italiano, biografie storiche-politiche* (IV, 219-230). La biografia completa la si sarebbe potuta scrivere col sussidio delle sue carte, delle quali parla Domenico Berti in una nota illustrativa al suo libro *Il conte di Cavour avanti il 1848* (pp. 341-342): " Nella Camera prese posto alla sinistra e fu tra i deputati più autorevoli di quel partito. I suoi discorsi palesano animo elevato ed italiano. Sotto tutte le proposte generose si era sicuri *a priori* di trovare il suo nome. Il suo vastissimo carteggio cogli uomini più liberali dell'Italia e dell'Europa confermerà, quando sarà conosciuto, questo nostro giudizio. Questo carteggio fu dal Valerio donato alla città di Messina. Noi speriamo che qualche infaticabile ricercatore dei documenti del nostro Risorgimento ne saprà trarre partito „. In sèguito alla domanda cui qui si risponde, ci siamo rivolti al Municipio di Messina per avere informazioni sull'accennato carteggio, ed abbiamo ricevuto una lettera che dice: " Fatte opportune ricerche su quanto Ella desidera conoscere circa i manoscritti e gli autografi lasciati dal fu Lorenzo Valerio, morto in Messina il 26 agosto 1865, mi risulta che i di lui fratelli Cesare, Gioacchino e Giuseppe hanno fatto offerta a questo Comune di autografi e manoscritti di pertinenza del defunto senatore, ed anzi il Consiglio comunale, per tale generosa offerta, il 9 aprile 1866 deliberava di *ascriverli alla messinese cittadinanza.* Però i detti manoscritti non furono mai consegnati al Comune, e da speciali indagini è risultato che la persona incaricata dalla famiglia dell'estinto di fare tale consegna non l'ha mai eseguita „. Cosicchè questa risposta non può terminare che con un'altra domanda: " dove sono andate a finire le carte donate da Lorenzo Valerio alla città di Messina? „

B. M.

VI. - CRONACA

Comitato nazionale per la storia del Risorgimento. — Un decreto reale del 17 maggio 1906, proposto dal Ministro Paolo Boselli, " veduto che fino dall'esercizio finanziario 1880 fu stanziato nel bilancio della spesa del Ministero della Pubblica Istruzione uu fondo speciale per l'acquisto di libri, opuscoli e documenti relativi alla storia del Risorgimento italiano, da collocarsi nella *Vittorio Emanuele* in Roma „, e " riconosciuta la necessità di studiare, preparare ed ordinare il materiale già raccolto e di provvedere a nuovi acquisti per costituire in seguito, nel monumento a Vittorio Emanuele II in Roma, il Museo centrale del Risorgimento italiano „, stabiliva:

" Art. 1. A datare dal 20 settembre 1906 è istituito in Roma un Comitato nazionale con l'ufficio di raccogliere, preparare ed ordinare i documenti, i libri e tutte le altre memorie che interessano la storia del Risorgimento italiano e di prepararne e di facilitarne lo studio.

" Art. 2. Il Comitato sarà composto di 15 membri, di nostra nomina, scelti su proposta del nostro Ministro Segretario di Stato per la Pubblica Istruzione fra gli studiosi di questo periodo storico. Essi nomineranno il proprio Presidente. Sette almeno dei membri dovranno avere sede abituale in Roma e formeranno la Giunta esecutiva del Comitato.

" Art. 3. Il Comitato avrà sede definitiva nelle sale del monumento dedicato a Vittorio Emanuele II sul Campidoglio, dove dovranno raccogliersi il Museo e la Biblioteca del Risorgimento italiano. Fin da ora esso prenderà in consegna la raccolta dei libri e documenti che costituiscono la sezione del Risorgimento nella Biblioteca nazionale *Vittorio Emanuele* in Roma, dove continuerà ad avere sede provvisoria.

" Art. 4. Il uostro Ministro Segretario di Stato per la Pubblica Istruzione provvederà perchè il Comitato possa valersi dell'opera di quel numero di impiegati strettamente indispensabile al disimpegno delle sue funzioni, assegnandogli sulle disponibilità dei fondi inscritti in bilancio per le spese dei Musei, le somme necessarie per l'ordinamento del Museo e per i nuovi acquisti.

Non essendo stato compreso il Bibliotecario capo della *Vittorio Emanuele* tra i quindici membri del Comitato suddetto, questo non potè funzionare. Perciò un altro decreto reale, del 22 novembre 1906, proposto dal Ministro Luigi Rava, " ritenuto che, fino a quando il Museo e la Biblioteca del Risorgimento non potranno aver sede definitiva nelle sale del monumento dedicato a Vittorio Emanuele II, sul Campidoglio, è conveniente che la raccolta dei libri e documenti che costituiscono la sezione del Risorgimento nella Biblioteca nazionale

Vittorio Emanuele rimanga in consegna e in custodia del direttore della Biblioteca stessa „, ha stabilito:

" Art. 1. Il Comitato Nazionale istituito col nostro decreto 17 maggio 1906 prenderà in consegna la raccolta dei libri e documenti che costituiscono la sezione del Risorgimento nella Biblioteca nazionale *Vittorio Emanuele* in Roma, allorquando avrà la sede definitiva nelle sale del monumento dedicato a Vittorio Emanuele II sul Campidoglio.

" Art. 2. Al Comitato di 15 membri, di cui all'art. 2 del sovra citato nostro decreto 17 maggio 1906, è aggiunto il Bibliotecario capo della Biblioteca nazionale *Vittorio Emanuele* di Roma „.

A formare il Comitato nazionale sono stati chiamati con recente decreto reale, su proposta del Ministro Rava: i senatori Emilio Visconti-Venosta, Gaspare Finali, Luigi Cavalli, Alessandro D'Ancona; i deputati Paolo Boselli, Giustino Fortunato, Raffaello Giovagnoli, Ferdinando Martini, Matteo Mazziotti, Francesco Pais-Serra; i professori Tommaso Casini, G. Cesare Abba, Giuseppe Pitré; il generale Stefano Canzio, Ernesto Nathan e il prof. Domenico Gnoli bibliotecario capo della *Vittorio Emanuele*.

La parte avuta dal Piemonte nel Risorgimento italiano. — Il Sotto-Comitato femminile torinese della Dante Alighieri, nel proposito di prendere parte alla commemorazione cinquantenaria del Regno d'Italia, aveva deliberato di promuovere a sue spese la pubblicazione di alcune operette storiche sul seguente tema: *Lumeggiare la parte avuta dal Piemonte nel Risorgimento italiano*. Questo argomento doveva essere svolto in sei volumetti, di 120 pagine circa ciascuno, composti per modo che ognuno formasse un tutto a sè; ed essendo questi volumetti principalmente destinati agli operai ed agli agricoltori italiani emigrati, ai quali si sarebbero distribuiti gratuitamente, dovevano essere " semplici e chiari così che ne sia facile e piacevole la lettura; animati dal soffio dell'arte, senza offesa della verità storica; tali da educare i lettori ad alti sentimenti di amor patrio e di virtù civili „. A questo scopo nello scorso anno bandì un concorso fra gli scrittori italiani, invitando i concorrenti a presentare il titolo e la traccia del volumetto o dei volumetti che sarebbero stati disposti a scrivere: apposita Commissione avrebbe scelto, e poi si sarebbe accordata con gli autori. Il concorso non diede buoni risultati, perchè i temi presentati non parvero alla Commissione accettabili. Perciò si invitarono sette scrittori a svolgere i seguenti temi determinati dalla Commissione stessa, in sette volumetti ai quali si vollero dare titoli un po' diversi dai soliti: I. *I Cospiratori*; II. *Uomini, donne e giovinetti nel 1848*; III. *Monsù Vittorio (Il Gran Re)*; IV. *Addio, mia bella, addio, L'armata se ne va*; V. *I Torinesi e Cavour nel 1859*; VI. *Cavalieri senza macchia e senza paura*; VII. *La proclamazione del Regno d'Italia a Torino: festa di popolo, gloria di Re*.

I volumetti sono in preparazione e si spera che possano venire in luce nell'anno prossimo.

Pel 50° anniversario della liberazione di Milano. — L'on. senatore Luca Beltrami ha deliberato di assegnare *lire seimila* come premio all'autore della pubblicazione che, per la ricorrenza del 50° anniversario della liberazione di Milano, avrà con la maggiore esattezza storica e in forma preferibilmente

popolare, narrato la preparazione e lo svolgimento della guerra per l'indipendenza nazionale.

A costituire la commissione incaricata d'assegnare il premio, l'on. Luca Beltrami propone abbiano a concorrere il Consiglio comunale di Milano, il Regio Istituto lombardo di scienze e lettere, la Civica commissione per il Museo milanese del Risorgimento nazionale e la Società storica lombarda.

Concorso per una narrazione dell'opera di Napoleone III rispetto all'Italia. — La Casa editrice L. F. Cogliati, della storia del Risorgimento italiano già tanto benemerita per le sue molte e preziose pubblicazioni, accresce ora i proprî meriti aprendo a sue spese un concorso per una nuova pubblicazione, come risulta dalla seguente lettera diretta dalla medesima, il dì 8 aprile, al Presidente della *Società nazionale per la storia del Risorgimento italiano:*

" Ci permettiamo di presentare alla S. V. i termini di un concorso che desideriamo pubblicare sotto gli auspici della benemerita Società da Lei così degnamente presieduta.

" Poichè nel prossimo anno si commemorerà il cinquantenario della liberazione della Lombardia e lo inizio di quel movimento che condusse rapidamente all'indipendenza e all'unità della patria, e poichè una delle figure dominanti del glorioso avvenimento è quella di Napoleone III, crediamo di non dar opera inutile alla scienza ed alla coltura del paese col far sì che, nel limite consentito dalle nostre forze, la luce della critica storica venga portata sulla tanto discussa figura del Cesare francese e in modo che dell'opera sua si possa finalmente avere un giudizio sereno, completo, e, se possibile, definitivo.

" Nella fiducia che la benemerita Società nazionale del Risorgimento vorrà accettare la proposta e l'incarico che abbiamo l'onore di presentarle ed affidarle, e di aiutarci a che la notizia del concorso abbia la maggior diffusione, ringraziamo anticipatamente e ci mettiamo a disposizione per tutti gli schiarimenti che Ella, illustre signor Presidente, vorrà richiederci „.

Le norme del concorso sono le seguenti:

I. La Casa Editrice L. F. Cogliati bandisce un Concorso ad un Premio di Lire *Mille e cinquecento* per una *narrazione critica e documentata dell'opera di Napoleone III rispetto all'Italia*;

II. Una Commissione giudicatrice di cinque membri, eletti tre dalla Società nazionale per la storia del Risorgimento italiano e due — fin d'ora indicati nelle persone di Francesco Novati e Alessandro Luzio — dalla Casa Editrice, esaminerà i lavori presentati al Concorso e sceglierà tra essi quello che stimerà meritevole del premio;

III. I lavori che aspireranno al premio dovranno essere inviati alla Casa Editrice (Milano, *Corso Porta Romana, 17*) prima del 28 febbraio 1909, volendo la Casa stessa darè in luce il libro premiato entro il 31 maggio dell'anno stesso;

IV. L'opera dovrà essere originale ed inedita. Non si esclude che possa essere dettata anche in francese, nel qual caso la versione in lingua italiana verrà eseguita a cura ed a spese dell'Editore;

V. L'opera premiata rimarrà in proprietà dell'Autore, esclusa la prima

edizione di 2000 o 2500 esemplari, la cui vendita andrà tutta a beneficio dell'Editore;

VI. I lavori presentati al Concorso potranno essere anche senza nome di Autore e contrassegnati, come di solito, da un motto che permetta, più tardi, di identificare l'Autore.

Concorso a premio per una biografia popolare di Camillo Cavour. — Il Consiglio direttivo del Consorzio provinciale di Torino per le Bibliotechine gratuite ha pubblicato il seguente avviso di concorso:

" La prossima commemorazione cinquantenaria della Fondazione del Regno d'Italia sarà pure rievocazione degli uomini che del grande fatto storico furono gli attori e gli autori, primo fra questi, il conte Camillo di Cavour.

" Il grande uomo di Stato, che tra i primi ebbe chiara la visione dell'Italia libera ed una, — che primo ebbe il vanto di difenderne a viso aperto la causa nel Consesso Europeo, — che raggiunse, colle vie coraggiose ed ardue della libertà e della giustizia, risultati più completi forse di quelli che altri pur grandi uomini di Stato ottennero colla forza e talora coll'offesa al diritto, — che coi suoi ultimi atti e poi colle ultime parole, segnò all'Italia la mèta ultima della sua rivoluzione politica: Roma; la mèta altissima della sua rivoluzione morale: l'indipendenza reciproca tra i diritti dello Stato e quelli della coscienza e della fede; — cadde in piena battaglia, in piena vittoria, ucciso dal sovrumano lavoro.

" E, vissuto tutto per la sua impresa, per la sua Italia, non potè, come altri, pensare a sè, lavorare per la propria fama. L'ufficio di divulgare la conoscenza di quel Grande rimase come sacro legato ai suoi compatriotti. La generazione sua e la successiva, assorte ancora dall'azione, non hanno che in parte adempiuto a questo dovere.

" Mentre altri grandi fattori del nostro Risorgimento ebbero il meritato premio nella popolarità diffusa e accresciuta del loro nome e nella calda ammirazione delle masse popolari, Camillo di Cavour — che tutti indirizzò e dominò nelle loro aspirazioni divergenti, — che il pensiero e l'ideale degli uni tradusse a realtà politica, e l'eroica audacia d'altri rese efficace e vittoriosa, — rimane bensì altrettanto vivo, certo, nella ammirazione e nella gratitudine di quelli che lo conoscono, ma è meno universalmente conosciuto e popolare.

" Il centenario della sua nascita deve segnare la riparazione di questa ingiustizia. L'Uomo e l'Opera sua dovranno quel giorno rifulgere insieme nella piena luce della Storia.

" Mentre opere d'indagine scientifica faranno conoscere meglio i documenti tutti della sua vita, — mentre opere d'arte quegli elementi adopreranno per illustrarne la biografia a profitto delle classi colte, — è necessario pure che vi si aggiungano opere atte a una larga generale divulgazione dei tratti essenziali della sua figura e della sua vita, atte a far conoscere, anche ai più semplici, quello che a nessun italiano deve esser lecito ignorare, atte a rendere più popolare ed universalmente amato il nome di Camillo di Cavour.

" Ad ottenere un'opera di tal genere, alcuni iniziatori, sotto gli auspici del nostro Consorzio, baudiscono un concorso per uno scritto che abbia le ristrette dimensioni di un breve opuscolo, che abbia il carattere facile e piano delle

opere di propaganda popolare e di divulgazione, che in poche pagine faccia conoscere i fatti principali della vita di Cavour e le linee essenziali della sua figura morale, che metta in risalto la mente sua aperta ai più liberali principii in ogni campo della vita sociale, che gli dia, nella coscienza di tutti, il posto che gli spetta nella venerazione e nella riconoscenza nostra.

" Le condizioni del Concorso sono le seguenti:

" Il manoscritto, inedito, tale da formare *trenta pagine* circa di stampa, in-16°, carattere corpo 12, sarà mandato, firmato o con pseudonimo, non più tardi del 30 ottobre 1908, alla sede del Consorzio, Biblioteca Pio Occella, Piazza Venezia in Torino.

" All'opera meglio rispondente allo scopo sopra espresso sarà assegnato un premio di L. 500.

" L'opera premiata diventa proprietà del Consorzio, che ne curerà la stampa e la diffusione; le altre saranno tenute a disposizione degli autori.

" La Commissione esaminatrice è così composta: Prof. Vittorio Ferrari, *Segretario generale della Società nazionale per la storia del Risorgimento (Milano)*; Ing. Uberto Govone, *Segretario della Sezione Piemontese della Società suddetta*; Ildegarde Occella-Trinchero, *Presidente del Consiglio Direttivo del Consorzio Provinciale di Torino per le Bibliotechine gratuite*; Comm. Costanzo Rinaudo, *Professore di Storia alla Scuola di Guerra, Assessore per l'Istruzione Pubbl. della Città di Torino* „.

La storia del Risorgimento nell'Università di Roma. — Nel Congresso tenuto in Milano nel 1906 tra i cultori della storia del Risorgimento nazionale venne discusso, tra gli altri, il seguente tema: " Se per lo sviluppo degli studi scientifici intorno alla storia del Risorgimento non sia necessario promuovere presso le Università nostre un insegnamento speciale di *storia contemporanea italiana* „. Il relatore, prof. Giuseppe Lisio, addusse serie convincenti ragioni a sostegno della necessità del suddetto insegnamento, ed altre molto persuasive ne aggiunsero i professori Giacinto Romano e Ferruccio Quintavalle: e la discussione terminò coll'approvazione del seguente ordine del giorno: " Il Congresso, affermando che è necessario dare agli studî sul Risorgimento uno sviluppo organico per mezzo di ricerche assidue, condotte con rigore di metodo e con intendimento scientifico; Considerando che a tale sviluppo deve anzitutto contribuire l'insegnamento superiore; Fa voti che presso tutte le Università nostre siano istituiti corsi speciali di storia contemporanea italiana „.

I voti non sono ancora stati realizzati, e siamo sempre lontani dall'ideale che nel 1906 animava i fautori dell'introduzione dell'insegnamento della storia del Risorgimento nelle Università italiane.

Bisogna tuttavia dire che qualche cosa si faceva già, prima del Congresso, e qualcha cosa si continua a fare ora. Ad esempio, il prof. Francesco Bertolini nell'Università Bolognese ha qualche volta trattato della nostra storia recente; il prof. Pietro Orsi, di sua iniziativa e come libero docente, ha illustrato, l'anno scorso, nell'Università di Padova, le condizioni dell'Europa nel 1871. Il professore Michele Rosi, dall'anno scolastico 1899-1900 al 1904-1905, tenne nell'Università di Roma un corso libero di storia del Risorgimento, e dal 1905-1906, incaricato dal Ministro della I. P., vi tiene un corso ufficiale, il solo che vi sia in Italia.

Per richiamare l'attenzione degli studiosi su questo argomento, attendendo che la " Società nazionale per la storia del Risorgimento italiano „ e l'opinione pubblica riescano ad ottenere dalle Facoltà di lettere e dal Governo l'introduzione effettiva e stabile dell'insegnamento di questa storia nelle Università nostre, pubblichiamo le parole con le quali il 30 novembre scorso il prof. Michele Rosi cominciò le sue lezioni del corrente anno scolastico nell'Università di Roma:

Il Ministero della P. I., accogliendo il voto della Facoltà di Filosofia e Lettere ed uniformandosi al parere del Consiglio Superiore, mi ha confermato ancora per quest'anno l'incarico d'insegnare la Storia del Risorgimento Italiano.

Riconoscentissimo soprattutto alla Facoltà, che mi conserva la sua fiducia, sòguito l'opera mia con quello stesso amore che mi sorreggeva quando l'incominciai come libero docente, dedicando fin d'allora a questa speciale disciplina una gran parte delle mie lezioni di Storia Moderna. Anzi oggi l'antico amore sento crescere se guardo al cammino percorso in pochi anni.

Studenti di ogni Facoltà e della Scuola Pedagogica, persone già innanzi negli studî, mi hanno seguìto con singolare diligenza ed in numero sempre maggiore, dimostrando non tanto benevolenza verso l'insegnante, ma (e questo soprattutto interessa) vivo desiderio di conoscere la nostra Storia recente. Essi apparvero convinti che ormai questa disciplina deve essere studiata con criterio scientifico, ed in omaggio al vero, e perchè nel tempo stesso possa dare validi aiuti per risolvere le ardue questioni che oggi agitano il nostro paese, e non il nostro soltanto.

I giovani che si preparano ad insegnare la ritengono utile per avviarsi a studî più larghi della vita moderna, che loro tolgano le gravi preoccupazioni che molti di noi avemmo quando cominciammo ad insegnare la Storia contemporanea nelle Scuole secondarie.

Odasi come ricorda quei momenti uno dei nostri migliori insegnanti di Liceo, il Prof. Ferruccio Quintavalle.

Discutendosi l'8 Novembre 1906 a Milano, nel primo Congresso per la storia del Risorgimento Italiano, il tema: " Se per lo sviluppo degli studî scientifici intorno alla Storia del Risorgimento non sia necessario promuovere presso le Università nostre un insegnamento speciale di Storia contemporanea italiana „, il Prof. Quintavalle, appoggiando la proposta favorevole del relatore Prof. Giuseppe Lisio, disse: " Esprimendo il mio pensiero credo di esprimere quello di tutti gli insegnanti di Storia delle Scuole secondarie italiane, che devono essersi trovati di fronte alle medesime mie difficoltà. Ricordo, quando, uscito da poco dall'Università, mi mandarono ad insegnare Storia in un liceo. Il corso di tre anni di Storia moderna che avevo seguìto all'Università si era aggirato sulla rivoluzione protestante, sulle rivoluzioni inglesi del secolo XVII e sulla rivoluzione francese fino al Terrore. Assunto l'insegnamento liceale, trovo nel programma di 3° corso la Storia del Risorgimento con quattro ore settimanali, il che voleva dire che io avrei dovuto dare al suo svolgimento una certa larghezza. Ed ecco subito la difficoltà. Dove trovare i materiali per questo insegnamento? Chi mi aveva mai indicato i libri da consultare, le fonti, chi i pericoli da evitare in questa ricerca, chi gli errori, anche i più grossolani, che si trovano sparsi a larga mano nei nostri testi scolastici e persino nelle opere maggiori? Nessuno mi aveva insegnato i criterî da adottare nella scelta dei libri di testo, pochi dei quali avevano un fondamento scientifico, e la maggior parte erano indigeste compilazioni e rimasticature; nessuno mi aveva insegnato a penetrare nello spirito della storia del nostro Risorgimento, mettendomi in grado di farmene io stesso e di dare ai miei alunni un'idea chiara, larga, elevata. Insomma, mandandomi a combattere una rude battaglia, si erano dimenticati di darmi le armi „.

E dimostrò poi con abbondanza di ragioni evidenti, come sia necessario che i giovani, frequentando un corso speciale di Storia del Risorgimento, si procaccino per tempo " le armi con le quali poter poi combattere da soli „,

che apprendano " i metodi da applicarsi a questo studio, per poter poi insegnare come si deve nelle Scuole secondarie „.

Che le osservazioni del Prof. Quintavalle intorno ai libri di testo ed anche alle opere maggiori scritte intorno al nostro Risorgimento sieno giuste, ben lo sanno quei miei uditori che assistettero negli anni scorsi alle speciali lezioni da me dedicate alla critica delle fonti e delle pubblicazioni d'indole speciale e d'indole generale relative appunto ai nostri studî. Feci più volte rilevare come l'amor dell'aneddoto, il desiderio di deprimere o di alzare qualcuno o qualche cosa, allontanino generalmente dallo studio dello spirito che informa la storia del Risorgimento, e come quindi sia difficile (dirò difficile per non parere troppo pessimista) farsi con tali opere un'idea chiara e completa.

Che il Prof. Quintavalle poi abbia anche nel resto ragione mi sembra evidente. Anzi, parmi ch'egli non abbia dette punto cose nuove, ma piuttosto espressi con chiarezza sentimenti che più o meno provano tutti quelli che conoscono le ñostre scuole, sieno essi professori o studenti, sieno genitori o persone colte in genere, che s'interessino agli studî dei giovani.

E senza dubbio specialmente a tali sentimenti devesi il sorgere di questo insegnamento nell'Università romana, a tali sentimenti devesi l'accorrere di tante persone alle lezioni, accorrere che aumenta la mia responsabilità ed accresce in me il desiderio di corrispondere a tanta fiducia facendo ogni sforzo non solo per dire cose vere, ma altresì per conciliare l'esigenze di un corso monografico quale si addice all'Università col desiderio che hanno espresso molti d'essere informati largamente di una buona parte della storia contemporanea.

Per conseguire questo duplice scopo, almeno per avvicinarmi ad esso, tratterò in quest'anno, come tema monografico, della storia d'Italia dal 1850 al 1861, studiando nei suoi particolari sulle fonti originali, le cospirazioni, l'azione diplomatica e le battaglie che permisero di costituire il regno d'Italia.

L'argomento è difficile, delicatissimo. Dovrò esporre questioni molto controverse, dire di uomini assai discussi, narrare fatti poco noti o mal noti, ma che pure è necessario conoscere bene se si vuole intendere come vennero a riunirsi varie provincie d'Italia dopo la caduta di governi spesso ritenuti forti, e dopo la sconfitta di un impero senza dubbio grande ed agguerrito.

L'esame delle fonti fatto con molto amore, lo studio di documenti inediti, la cura costante di quella obbiettività che ormai da parecchi anni seguesi in questa scuola e che gli uditori più assidui ed intelligenti conoscono ed apprezzano, permetteranno sicuramente di superare le difficoltà che s'incontrano nello svolgere certi temi, difficoltà delle quali sento di avere piena coscienza.

A superarle più facilmente mi gioverà ricordare per sommi capi anzitutto i resultati cui son giunto colle lezioni degli anni precedenti. In essi con opportuni corsi monografici, attingendo a fonti spesso inedite, potei studiare la storia d'Italia fino al 1821, dando conto del segreto e complicato lavoro che condusse ai moti rivoluzionarî del 1820 e del 1821, e raccogliendo e valutando i fatti di vario genere che prepararono gli avvenimenti degli anni successivi, quegli avvenimenti decisivi appunto che in gran parte studieremo quest'anno.

Peraltro col nome di introduzione e di complemento feci sempre or precedere ed or seguire un racconto storico di fatti anteriori o sincroni agli avvenimenti che formavano oggetto precipuo del corso speciale.

Ricordai come non si potesse capire la storia del Risorgimento italiano isolata dalla storia sincrona degli altri Stati, nè separarla nettamente dalla storia precedente italiana o straniera.

In appoggio delle mie affermazioni citai fatti numerosi, richiamai l'attenzione dei giovani sulle vicende principali delle nostre grandi città che erano state centri cospicui di vita civile e politica, e parlai del rapporto che passa fra la grandezza e decadenza di tali città e la storia delle vicende ch'ebbero fra noi l'idea ed il compimento dell'unità nazionale.

Parlai dei rapporti che furono fra gl'Italiani e gli altri popoli in passato, rapporti non solo commerciali e politici, ma ancora filosofici e letterarî, e richiamando cognizioni storiche e letterarie, che i giovani colti certo già

avevano imparate, cercai di condurre questi ad intendere bene i singoli corsi monografici.

Dalla frequenza e dall'attenzione degli uditori mi parve di capire come essi grande interesse prendessero a questi studî, e da altri segni mi parve altresì di vedere che avevano tratto profitto dalle lezioni col rendere più completa la loro cultura, sia riguardo alla storia civile di altri periodi, sia riguardo ad altre discipline specialmente filosofiche e letterarie, le quali alla lor volta hanno contribuito moltissimo a formare nei giovani la preparazione necessaria per intendere bene la storia del Risorgimento.

Quegli studenti poi che hanno avuto il modo di unire alla cultura filosofica e letteraria pure una buona conoscenza di Economia e di Diritto, si son trovati anche meglio e nel tempo stesso dalla storia del Risorgimento han tratto vantaggio per i loro studî giuridici.

Dopo aver accennato rapidamente ai risultati conseguiti nei corsi precedenti, seguiterò a preparare lo svolgimento del nuovo tema monografico, narrando per sommi capi la storia d'Italia fino a tutto il 1849.

In tal modo le difficoltà non piccole del nostro studio speciale diminuiranno, ed anche i nuovi uditori alla fine del corso potranno valutare lo studio di questa disciplina, ed in sèguito uniti ai compagni che li han preceduti, contribuiranno a vincere le diffidenze del pubblico, il quale, specialmente in passato, guardava con occhio poco tranquillo questi studî e questo insegnamento.

La Facoltà romana è stata la prima a vincere tale diffidenza, ed il posto che anche per il valore dei suoi professori essa occupa nell'alta coltura italiana certo gioverà a distruggere anche altrove simili diffidenze, di cui non posso ricercare le cause, ma che certamente diminuiscono ogni giorno.

Ne sono prova i voti ripetuti di dotti e di congressi, voti che, mentre suonano lode alla Facoltà romana, che è citata ad esempio, fanno gran piacere anche a noi, specialmente quando persone competenti vi aggiungono parole in favore di un insegnamento serio ed efficace.

Ormai queste parole di uomini autorevoli son molte e si rassomigliano. Ne citerò come saggio alcune pronunziate dal Prof. Giacinto Romano, ordinario di Storia moderna nell'Università di Pavia e membro del Congresso Storico sopra ricordato. Anch'egli raccomandò l'insegnamento di questa disciplina nelle Università, e disse fra altro: " Quando parliamo di Risorgimento nazionale, noi udiamo spesso la frase: *la stella d'Italia ha fatto sì che* . . . . . , e portiamo l'astrologia nella spiegazione dei fatti umani. L'Italia non ha avuto nessuna stella! L'hanno redenta la virtù di un popolo e il valore di una dinastia che ha affrontato difficoltà e pericoli a tutti noti: ma il grande avvenimento non si sarebbe compiuto, se non fosse accaduto in un tempo in cui il Risorgimento nostro era la conseguenza logica di tutta la vita contemporanea. Il professore di storia del Risorgimento non deve dunque essere un espositore di aneddoti, ma deve prepararsi al suo ufficio con una larghezza di studî che lo metta in grado di vedere la relazione che passa tra il Risorgimento italiano e la Storia universale „.

Queste giuste osservazioni alcuni anni addietro non sarebbero state intese ed avrebbero probabilmente suscitata grande sorpresa e fors'anche provocati vivi lamenti. Invece l'anno scorso, in un congresso al quale parteciparono tanti valentuomini, raccolse largo tributo di consenso e di applausi. E riferite in questa scuola certo non recheranno sorpresa ad alcuno e anzi faranno piacere a chi seguì finora le mie lezioni, come riescono di vero incoraggiamento a me, che, quale insegnante e quale studioso, senza guardare a fatiche ed a veri sacrifizî di ogni genere, ho sempre cercato di inspirarmi a quei criterî che poi ottennero largo consenso nel congresso di Milano e che in un giorno, forse non lontano, finiranno col trionfare completamente.

Da mia parte non abbandonerò certo questa strada in cui mi son messo, spinto da vivo amore per la verità e per la scuola, e seguiterò a lavorare non già per la speranza di poter io giungere là dove si nasconde il vero, ma per il desiderio di agevolare il cammino a studiosi e maestri indipendenti, che,

ricchi di gioventù, d'ingegno e di sapere, saranno capaci di fare ciò che, specialmente in certi momenti ed in certe condizioni di vita, non si può ottenere da tutti.

Una prossima importante pubblicazione illustrata. — L'indipendenza e l'unità della patria nostra sono state conquistate sui campi di battaglia, sparsi per tutta la penisola, col sacrifizio di molte migliaia di preziose vite. Gli italiani liberati non tardarono a dimostrare la loro riconoscenza ai magnanimi liberatori innalzando, sui luoghi dove avvennero le pugne, dei monumenti commemorativi, nei quali rinchiusero, dove fu possibile, le ossa dei caduti, per conservarle all'ammirazione dei posteri. Questi monumenti, i quali celebrano la virtù della nazione che volle e seppe, in meno di venticinque anni, scuotere il secolare, ignominioso giogo straniero e ricomporsi in potente unità, sono sommamente educativi, perchè ricordano un recente passato glorioso, confortano il dignitoso e magnifico presente, ed eccitano a preparare un sempre migliore avvenire. Bisognerebbe perciò condurre in pio pellegrinaggio tutti i giovani delle nostre scuole, tutti i soldati del nostro esercito, a vedere questi monumenti, ad ammirarli, ad attingervi o a rinforzarvi l'amor di patria e la devozione al sacrificio. Ma siccome ciò, per ragioni evidenti, non è possibile, il sig. Vittorio Cicala, con nobiltà d'animo e con intendimenti lodevolissimi, si è assunto l'incarico di mettere sotto gli occhi di tutti gli italiani, senza che si muovano dalle loro case, i monumenti stessi, da lui fotografati e poi fatti riprodurre in splendide incisioni. Il Cicala volle che alle tavole incise si accompagnasse una succinta e chiara narrazione delle guerre dell'indipendenza, ed ebbe la fortuna di ottenere, per questa parte, l'opera di due egregi cultori di storia militare, i generali Alfonso Petitti di Roreto e Carlo Samminiatelli-Zabarella.

Nell'opera che si sta stampando e che uscirà nel corrente anno, vedremo, così, narrati gli avvenimenti militari del 1848-49, 1859, 1860-61, 1867, 1870 e rappresentati tutti i monumenti ricordanti le singole pugne. Le incisioni, finissime, saranno più di 50, il testo occuperà più di 150 pagine. Che la pubblicazione debba riuscire soddisfacente sotto tutti gli aspetti ce lo assicura il saggio uscito l'anno scorso col titolo: *I monumenti a ricordo delle battaglie per l'indipendenza e l'unità d'Italia, raccolti da Vittorio Cicala e illustrati dai generali A. Petitti e C. Samminiatelli. La guerra del 1859* (Voghera, presso lo Studio fotografico V. Cicala, 1907, pag. 29 con 10 tavole). Il Re Vittorio Emanuele III, al quale il libro sarà dedicato, ne approvò e lodò il concetto e lo scopo ed augurò che questo lavoro sia il principio di quello che l'Italia dovrebbe avere, cioè dell'Iconografia completa del Risorgimento nazionale.

Documenti del Risorgimento acquistati dalla Biblioteca Vittorio Emanuele. — La grande collezione di materiali per la storia del Risorgimento che si conserva, in sezione speciale, nella Biblioteca Vittorio Emanuele in Roma, va continuamente crescendo. Recentemente il Ministero dell'Istruzione Pubblica ha consegnato alla Biblioteca tre importanti raccolte di documenti da esso acquistate per salvarle dalla dispersione e metterle a disposizione degli studiosi.

La prima è formata dall'Archivio privato di Jessie White Mario, passato in eredità ad una sua nipote. Di questo Archivio fanno parte molte lettere del

Mazzini (220 alla Jessie Mario e 50 ad Alberto Mario) e scritti inediti del medesimo, e molte lettere di Garibaldi (40 alla signora Mario e 23 ad Alberto) e un plico di documenti riguardante la vita di Goffredo Mameli e altri documenti preziosi.

La seconda raccolta, appartenuta ad un patriota che fu in rapporti di intima amicizia con Giuseppe Mazzini, comprende documenti esclusivamente mazziniani, che illuminano i periodi di maggior fervore della vita dell'agitatore genovese.

La terza raccolta è formata da tutta la parte della biblioteca di Francesco Crispi che riguarda il Risorgimento nazionale. Con questa un abbondante materiale d'indagine è assicurato ai cultori della storia nostra recente.

Della raccolta — dice un comunicato al *Giornale d'Italia* — fa parte un'ampia collezione di periodici che il Crispi radunò a mano a mano seguendo un criterio armonico costante. Speciale interesse hanno i periodici e i giornali del 1848 e del 1860. La raccolta della stampa politica di questi due anni è così ricca e complessa che può dirsi che la collezione Crispi riflette compiutamente le vicende del tempo. Alcuni giornali di tale periodo sono addirittura introvabili: in particolare quelli pubblicati a Malta, a Trento, a Udine, a Rovigo, a Lione.

Storicamente pregevolissima è pure una raccolta della maggior parte dei giornali pubblicati a Venezia durante il periodo repubblicano del 1849; quali: *L'operaio*, il *S. Marco*, il *Giornale della Guardia Nazionale*, *il Castigamatti* ed altri ancora. Ed aggiunge valore a questa parte della raccolta il fatto che il Crispi tracciò di proprio pugno, nell'interno di ogni volume, la storia e la descrizione dell'intonazione politica di ogni singolo periodico.

Di interesse anche maggiore è una collezione de *L'Italia del Popolo*, il noto giornale dell'*Associazione Nazionale Italiana* che il Mazzini fondò non appena giunto a Milano. L'esemplare della raccolta Crispi è lo stesso che servì al Mazzini per la compilazione dell'ottavo volume dei suoi scritti pubblicati dall'editore Daelli di Milano, e reca numerose correzioni di postille autografe del Mazzini stesso.

Il Crispi fu anche un diligentissimo collezionista di fogli volanti, come proclami, supplementi di giornali, poesie politiche di occasione. Oltre 1500 di questi fogli, ognuno dei quali è una rarità storica e bibliografica, fanno parte della raccolta ora acquistata dal Ministero dell'Istruzione. La parte più copiosa riguarda le rivoluzioni di Napoli e della Sicilia tra il 1820 e il 1860. Di pregio speciale è un bel gruppo di avvisi pubblici emanati durante le Cinque Giornate.

Notizie di interesse anche maggiore si potrebbero dare intorno alla collezione degli opuscoli storici e politici.

Basti dire che forma parte di questa insigne raccolta il così detto *Archivio istorico-contemporaneo italiano*, che giunse in proprietà di Francesco Crispi quand'egli acquistò dagli eredi di Agostino Bertani tutti gli scritti e buona parte dei libri di Carlo Cattaneo.

Il complesso di questi opuscoli, con altri raggruppati insieme ad essi per affinità di argomento, oltrepassa i 1200.

Alcuni sono vere rarità bibliografiche. Accenneremo appena che fa parte di questa collezione un esemplare della traduzione dei *Tre Principii* di Carlo

Didier, alla quale il Mazzini, per poche copie soltanto, fece precedere alcune pagine che più tardi diedero lo spunto al suo articolo *Dal Papa al Concilio.*

Alcuni opuscoli figurano in parecchie copie. Si tratta di quegli scritti che il *Partito d'Azione,* della sede centrale di Londra, diffuse tra il 1857 e il 1858 contemporaneamente al periodico *Pensiero e Azione.* Tale, per esempio, il *Catechisimo Popolare* di Maurizio Quadrio. La molteplicità di tali esemplari si spiega quando si pensi che il Crispi, in quegli anni, dimorava a Londra assai vicino al Mazzini, coadiuvandolo nella compilazione del *Pensiero ed Azione.*

Ricordiamo ancora, tra gli stampati di maggior pregio che ci rendono lieti che questa collezione sia stata avvedutamente assicurata allo Stato, un opuscolo del Romagnosi con postille autografe dell'autore. Questo esemplare fu già di proprietà di Carlo Cattaneo, indi di Agostino Bertani. Il quale, cedendolo al Crispi, non mancò di accennare al pregio bibliografico di questa copia dell'opuscolo in una nota scritta nell'interno della copertina.

E ricordiamo da ultimo, pur tralasciando molto altro che sarebbe degno di menzione, che nella raccolta Crispi non manca un esemplare dell'edizione originale della storica requisitoria di Antonio Panizzi contro il Duca di Modena, della quale, come tutti sanno, il Carducci curò una nuova edizione per ovviare all'estrema rarità di questo importante e interessantissimo documento.

Pel Generale Giovanni Cavalli. — Il 10 dello scorso febbraio si costituì in Torino un Comitato di antichi ufficiali di artiglieria per organizzare una solenne commemorazione della nascita del generale Giovanni Cavalli, illustrazione dell'arma e scienziato inventore del sistema *a retrocarica* e della *rigatura* delle artiglierie e precursore di tutti i progressi che la tecnica delle armi da fuoco ha raggiunto fino a questi ultimi tempi.

Ricordo dell'8 febbraio 1848 in Padova. — A cura del Municipio di Padova è stata posta, presso il foro fatto nel caffè Pedrocchi da una palla austriaca durante la sommossa dell'8 febbraio 1848, una lapide, su disegno del Vianello, commemorante quella giornata.

NECROLOGIO

Durante l'anno 1907 dalla morte furono tolti all'Italia molti cittadini che in diversi modi contribuirono alla sua indipendenza ed unità. Ricorderemo i nomi dei principali: il senatore Giuseppe Saracco, di Acqui, deputato al Parlamento subalpino dal 1849, poi ministro del regno d'Italia e presidente del Senato; l'ingegnere Urbano Pavesi, di Albuzzano presso Pavia, soldato a 17 anni nella guerra del 1859, poi dei Mille, combattente con Garibaldi nel 1866 e nel 1867; il colonnello garibaldino Mereu, di Nizza Marittima, milite nel 1859 e nel 1860, ad Aspromonte, con Francesco Nullo in Polonia, poi di nuovo

con Garibaldi nel Trentino, a Mentana, in Francia, e nel 1897 comandante di un corpo di volontari in Grecia a Domokos; il senatore Giosuè Carducci, di Valdicastello presso Pietrasanta, poeta civile dell'Italia rinnovellata e cultore esimio della storia del Risorgimento; il senatore Giovanni-Codronchi-Angeli, di Imola, che prese parte ai moti liberali del 1859, e poi fu deputato, prefetto, Commissario civile in Sicilia, ministro; il conte Costantino Nigra, di Villa Castelnuovo nel Canavese, segretario e collaboratore di Cavour, poi ambasciatore autorevolissimo a Parigi, Londra, Pietroburgo e Vienna; il generale Domenico Piva, di Rovigo, che prese parte alla guerra del 1848, nel 1849 fu a Roma, nel 1859 tra i Cacciatori delle Alpi, nel 1860 tra i Mille; il generale Leone Pelloux, di La Roche in Savoia, che fece strenuamente le campagne del 1859, del 1860-61 e del 1866; il generale Giuseppe Mirri, di Imola, che fu dei Cacciatori delle Alpi, dei Cacciatori del Tevere, dei Mille, illustrandosi grandemente a Castel Morrone, poi deputato e ministro; Angelo Giacomelli, di Trevignano d'Udine, che combattè nel 1848 contro gli Austriaci, e, coinvolto nei processi di Venezia e di Mantova, venne condannato, poi amnistiato, e, liberato il Veneto, sedette nel Parlamento italiano; il marchese Ignazio Thaon di Revel, di Torino, che, continuando la tradizione della sua famiglia, dedicò tutta la vita intemerata al servizio del suo paese; il professore Vitaliano Vitali, di Forlì, il quale difese Bologna contro gli austriaci nel 1848-49, e, in sèguito, per cospirazione contro il governo pontificio, fu condannato a venti anni di galera.

Ricordati i nomi degli scomparsi nel 1907, cominciamo, col 1° gennaio 1908, il nostro necrologio:

Ferdinando d'Austria, ex-Granduca di Toscana. — Morto, il 17 novembre 1907, nella villa delle Pianore presso Viareggio, Roberto di Borbone ex-duca di Parma e Piacenza, dei sovrani che regnarono in Italia prima dell'unificazione dello Stato rimanevano in vita Ferdinando d'Absburgo Lorena, già Granduca di Toscana, e l'imperatore Francesco Giuseppe, già padrone del Lombardo-Veneto. Il 17 gennaio 1908 nel suo castello di Salisburgo morì il primo di essi, che era nato in Firenze il 10 giugno 1835 e che dopo il 27 aprile 1859 e per l'abdicazione di suo padre Leopoldo II, benchè effettivamente non regnasse, si intitolò Ferdinando IV Granduca di Toscana e come tale volle considerarsi per tutta la vita. Quelli che lo avvicinarono lo dissero d'animo buono, colto, di costumi semplici, ma intransigente in quanto riguardava i suoi pretesi diritti alla corona granducale.

Ermellina Dandolo. — Venuta da Lugano sposa in Milano al conte Tullio Dandolo, più che matrigna, fu amica e sorella ai figli di lui Enrico ed Emilio. In tutte le persone che la avvicinarono fu sempre suscitatrice di vivo patriottico entusiasmo.

Vide i due figliastri cadere a difesa di Roma nel 1849: Enrico, morto; Emilio, ferito. Nel decennio tra il '49 e il '59, il suo salotto accolse quanto in Milano vi era di eletto nel patriottismo, nelle lettere, nelle arti.

Quando, nel febbraio del 1859, dopo lungo soffrire, morì Emilio Dandolo, fece mettere sul feretro del figliuolo una corona tricolore, alla vista della quale dalle migliaia di persone che stavano innanzi alla chiesa di San Babila " si

levò un urlo infinito, frenetico, spaventoso „, che irritò la polizia austriaca e fece correre pericolo alla nobile donna di essere carcerata. La sua morte, avvenuta in età di 81 anni, il 27 gennaio 1908, nella propria villa di Adro presso Brescia, fu degna della sua vita, poichè lasciò per testamento tutto l'ingente patrimonio ad opere di utilità pubblica, la biblioteca alla Queriniana di Brescia, e oggetti e cimelii letterari e storici al Municipio di Milano e al Museo milanese del Risorgimento.

Edmondo De-Amicis. — Nato in Oneglia il 21 ottobre 1846, lo scrittore più popolare che l'Italia abbia avuto dopo il suo Risorgimento morì improvvisamente in Bordighera l'11 marzo del 1908. Quantunque la sua fama universale gli venisse da' suoi libri, ne' suoi giovani anni fu anche uomo d'azione e nel 1866 partecipò come ufficiale alla guerra per la liberazione del Veneto. Nel 1870 entrò in Roma il 20 settembre insieme coll'esercito, come corrispondente di giornali, e scrisse delle pagine che hanno importanza storica e che, insieme con altre riguardanti il Risorgimento, si trovano ne' suoi *Ricordi del 1870-71*. La nazione ha sinceramente pianto la fine inaspettata di questo delicato e nobile educatore della generazione sòrta dopo compiuta l'unità della patria.

Giambattista Giorgini. — L'ultimo superstite di coloro che già operavano per l'Italia e già avevano fama prima del 1848, nato in Lucca il 13 maggio 1818, morì nella sua villa di Montignoso il 18 marzo 1908. Fu professore di diritto criminale nelle Università di Pisa e di Siena; nel 1848 fu assiduo collaboratore del giornale *L'Italia*; partì col battaglione universitario toscano che si illustrò a Curtatone e Montanara. Fu amico intimo del Giusti; sposò una figlia di Alessandro Manzoni.

Nel 1859, d'accordo col Ricasoli e col Peruzzi, favorì l'annessione della Toscana al regno di Sardegna e fu l'oratore della Commissione che presentò a Vittorio Emanuele II i risultati del plebiscito toscano. Deputato al Parlamento italiano, poi Senatore, partecipò attivamente per molti anni ai lavori parlamentari e nel marzo 1861 fu eloquente relatore del progetto di legge che dichiarava costituito il regno d'Italia.

Giuseppe Tornielli-Brusati di Vergano. — Il conte Tornielli nacque in Novara il 12 febbraio 1836 e terminò la sua vita il 9 aprile 1908 in Parigi, dove da molti anni era pregiato e rispettato ambasciatore d'Italia. Laureatosi nel 1859 nell'Università di Torino, accompagnò nell'anno seguente Massimo D'Azeglio nella sua missione in Romagna, poi fu segretario del Governatore della provincia di Ferrara. Entrato nella carriera diplomatica, la percorse fino al grado più elevato; onorò il nome italiano all'estero; e durante la sua ambascieria a Parigi contribuì potentemente al ristabilimento delle buone relazioni tra l'Italia e la Francia.

VII. - ATTI UFFICIALI

della « Società nazionale per la storia del Risorgimento italiano ».

1° Riassunto dei Verbali delle Adunanze del Consiglio Centrale.

Seduta del 26 marzo 1908. — Presenti i consiglieri: Gabba che presiede; Crippa, Gallavresi, Govone, Lisio, Novati, Quintavalle e Verga.

Il consigliere Govone presenta un'opera manoscritta del conte Mario Degli Alberti " Nuovi documenti sul ventuno in Piemonte „. Si decide che il Consiglio possa autorizzare il Comitato piemontese a fare la pubblicazione per suo conto, e si demanda il lavoro per l'esame al Comitato delle pubblicazioni, a termini dello Statuto.

Dopo aver discusse varie proposte di editori per la pubblicazione delle monografie messe a concorso, il Consiglio ritiene opportuno provocare alcuni schiarimenti dalle ditte Bemporad e Cogliati prima di deliberare.

Sono approvati i termini del seguente accordo intervenuto tra un rappresentante del Consiglio centrale ed uno del Comitato lombardo, in sèguito ad alcune divergenze insorte sull'interpretazione dello Statuto:

" Il Comitato regionale lombardo, previe intelligenze col rappresentante del Consiglio centrale, prof. Ferrari, considerato che il Regolamento del Comitato regionale ha per l'articolo XI carattere di provvisorietà fino all'approvazione definitiva dello Statuto sociale; — che esso, nelle disposizioni controverse, concreta le modificazioni che il Comitato regionale crede necessario apportare allo Statuto sociale; — che quindi sarebbe per il momento inopportuno addivenire a nuove modificazioni che potrebbero essere rese inutili dal nuovo Statuto; — delibera che, per riguardo all'art. 8 alinea *a)*, esso sia applicato per quest'anno previ accordi col Consiglio centrale ed in quanto i mezzi della Società lo consentano e le esigenze del Comitato lo richiedano „.

Si passa quindi a discutere i mezzi più opportuni per attuare i voti espressi dal Congresso del 1906, e si delibera:

1°) di far capo ai Presidenti dei Comitati locali, dove questi esistono, e, dove non esistono, ai Soci, per la compilazione di un elenco di patrioti e cospiratori superstiti da interrogare sugli avvenimenti ai quali hanno preso parte;

2°) di scrivere al sig. barone Manno affinchè interessi il Consiglio superiore degli Archivi alla proposta Corio, che sia, cioè, concesso alle persone preposte ai Musei del Risorgimento di far ricerche negli Archivi di Stato allo scopo di correggere o completare quei documenti che, presi isolatamente, potrebbero creare erronee leggende;

3°) di prendere accordi colla Società numismatica italiana per la compilazione d'uno schema unico di riordinamento dei medaglieri conservati nei Musei del Risorgimento;

4°) di affidare ad una speciale Commissione lo studio dei criterî generali per il riordinamento dei Musei, in conformità ai voti espressi nell'ordine del

giorno Corio-De Andreis, approvato dal Congresso. La Commissione risulta composta dei signori: dott. Achille Bertarelli, cav. Alessandro Luzio, dott. Giuseppe Gallavresi, dott. Lodovico Corio, e comm. Luigi Fumi;

5°) di affidare ad un'altra Commissione lo studio dei mezzi più pronti ed efficaci per attuare le proposte Michieli e Quintavalle relative alla compilazione di regesti di opuscoli e articoli di giornali e riviste, a quella di una Bibliografia del Risorgimento, e ad una raccolta iconografica. A far parte di detta Commissione furono chiamati i signori: prof. G. Lisio, prof. F. Quintavalle e dott. Ettore Verga;

6°) di comunicare alla Commissione reale per la riforma della Scuole medie i voti espressi nel Congresso a proposito dell'insegnamento della storia del Risorgimento nazionale nelle scuole primarie e secondarie;

7°) di comunicare al ministro dell'Istruzione pubblica i voti espressi per l'istituzione di cattedre speciali di storia del Risorgimento nelle Università.

2° Numero dei soci ed elenco dei Comitati regionali al 21 aprile 1908:

Soci promotori 35 Soci annuali 558.

Comitati regionali costituiti: lombardo, piemontese, veneto, toscano, romano. In via di costituzione: Comitato emiliano.

3° Stato di Cassa al 1° febbraio 1908.

ENTRATA

N° 257 soci annuali a L. 12 (1907) . . .	L.	3084,—
N° 1 quota Municipio di Cremona . . .	„	24,—
„ 2 quote da L. 20	„	40,—
„ 1 quota da L. 15	„	15,—
Esazione vaglia esteri	„	1,50
Interessi maturati sul buono frutto . . .	„	17,50
N° 35 quote soci promotori a L. 250 . . .	„	8750,—
Quota suppletiva di S. M. il Re	„	250,—
Dal Comitato veneto in acconto	„	100,—
„ „ piemontese in acconto . . .	„	250,—
Interessi maturati sul libretto al 31/12/07 . .	„	192,50
Esazioni quote del 1908 N° 16	„	192,—
	L.	12916,50

USCITA

Buono fruttifero della Banca Coop. Mil. . .	L.	9000,—
Sul libretto piccolo risparmio della Banca Coop. Mil.	„	1142,40
Spese a tutto 1° febbraio 1908	„	2057,69
Distintivi invenduti	„	635,—
In cassa	„	81,41
	L.	12916,50

Il Presidente
BASSANO GABBA.

Il Segretario Generale
VITTORIO FERRARI.

Il Direttore responsabile: **BENIAMINO MANZONE.**

Anno I. - N° 3. Giugno 1908.

IL RISORGIMENTO ITALIANO

RIVISTA STORICA

(Organo della « Società nazionale per la storia del Risorgimento italiano »)

DIRETTA DAL PROF. **BENIAMINO MANZONE**

Abbonamento annuo per l'Italia: L. **20.** — Per l'Estero L. **24**

AMMINISTRAZIONE: **FRATELLI BOCCA, Editori — TORINO**

I. - MEMORIE E DOCUMENTI INEDITI

LA DIVISIONE LOMBARDA NELLA CAMPAGNA DEL 1849 (1)

Tra le carte lasciate dal maggior generale conte Marcello Gianotti, che nel 1849 ebbe il comando della seconda brigata della divisione lombarda, sono alquanti documenti utili per la conoscenza dei fatti ai quali la divisione ebbe parte. Poichè il presente possessore di quelle carte, conte Vittorio Gianotti, con amichevole cortesia me lo ha concesso, pubblico qui i documenti più importanti; ma prima avverto che questa breve memoria non è studio intero della parte avuta dalla divisione lombarda alla cam-

(1) Le citazioni bibliografiche che occorrono in questa memoria sono le seguenti:

a) CARANDINI: *Manfredo Fanti generale d'armata* (Verona, Civelli, 1872);

b) Ufficiale piemontese: Mem. ed osserv. sulla guerra dell'ind. ital. (Torino, Fantini, 1849);

c) BORTOLOTTI: *Storia dell'eserc. sardo nelle camp. di guerra 1848-49* (Torino, Pozzo, 1889);

d) Fatti: Fatti del regno di Piemonte negli anni 1848-49 (Venezia, Cecchini, 1850);

e) MORENO: *Trattato di storia militare* (Modena, Soliani, 1892);

f) Erinnerungen: Erinnerungen eines österreichischen Veteranen (Stuttgart, 1852).

pagna del 1849, ma semplicemente è illustrazione di quello che può ricavarsi dalle carte dell'archivio Gianotti, tutte originali ed autentiche.

***

Nelle pubblicazioni che conosco, la composizione e la forza della divisione lombarda sono incompiutamente o inesattamente riferite. Può quindi essere utile la pubblicazione del seguente documento:

1. — SITUAZIONE DELLA FORZA DELLA DIVISIONE LOMBARDA ADDI 8 MARZO 1849.

		Ufficiali	Gregari
Stato maggiore della divisione		6	—
Consiglio di guerra ed ufficiali sanitari		18	—
1ª brigata	19° reggimento di fanteria	84	1537
	20° „ „	74	1309
	Battaglione bersaglieri (Manara)	28	807
	Legione polacca	6	82
	Legione ungherese	2	114
2ª brigata	21° reggimento di fanteria	81	1254
	22° „ „	79	1563
	Battaglione misto bersaglieri: Studenti	21	258
	Battaglione misto bersaglieri: Trentini	11	454
	Battaglione misto bersaglieri: Guardia Naz.	9	307
Corpo Valtellinesi e Bergamaschi		6	217
Deposito uffiziali		477	—
Distac. carabinieri reali		—	13
Distac. treno di provianda		—	5
	TOTALI	902	7920

Dei 425 ufficiali che veramente erano colle truppe, ommessi i 477 del deposito, 17 erano malati (4 %); dei 7920 gregari, 85 erano assenti: 68 con licenza e 17 senza licenza; dei rimanenti 7835, 628 erano malati (8 %). Perciò i " presenti „ e " disponibili „ erano 408 ufficiali e 7207 gregari: cioè, 7615 in tutto. Pare quindi che sia molto inesatto il Carandini, il quale asserisce che la divisione lombarda entrò in campagna con " una forza complessiva di poco più che 6000 uomini (pag. 113) „, benchè metta in conto anche l'artiglieria e il reggimento di cavalleggeri (540 uomini) che l'8 marzo non avevano ancora raggiunta la divisione. Questa, al principio delle operazioni, dovè avere circa 7500 uomini *presenti* come è asserito nel libretto dei *Fatti* (1).

(1) " La divisione lombarda, composta di soli 7496 uomini in tutto (p. 88) „. — Delle truppe descritte nel doc. 1 non sono mai ricordate, in tutto il corso

Benchè gli ufficiali fossero assai numerosi colle truppe, essendo in ragione di 1 per meno di 18 gregari, i depositi di Biella, Ivrea, Moncalvo, Cuneo e Cherasco ne aveano poco meno che 500: la qual cosa non tanto dipendeva dall'avere il governo provvisorio di Lombardia, nel 1848, prodigati i gradi, quanto dall'essere accorsi tra i volontari, proporzionalmente, più gli appartenti alla borghesia che gli appartenenti al popolo minuto.

L'abbondanza degli ufficiali dovè consentire una buona scelta: nondimeno si ha traccia nei documenti di lagnanze per la poca capacità degli ufficiali assegnati ai comandi ed anche (pare impossibile!) per la scarsezza numerica degli ufficiali.

2. — *(Il comandante del 22° di fanteria al gen. Gianotti: 22 marzo 1849).* — " ...Mancano in alcune compagnie gli uffiziali necessari per fare il servizio, mancanza tanto più notabile nel momento appunto in cui il Corpo si trova in faccia al nemico...

Al medesimo tempo sono in dovere di far presente a V. S. Ill.ma che i due maggiori Grotto Francesco e Borra Giovanni Battista, comandanti il 2° e 3° battaglione, non sono atti per coprire l'importante carica che occupano, ed in particolare il maggiore Grotto trovasi sprovvisto interamente delle cognizioni necessarie, dell'energia e tatto particolare che si richiede per ben condurre un battaglione, al punto che i soldati medesimi ne concepiscono poca stima. Ambo sono due militari antichi che militarono sotto le insegne dell'impero francese e meritano sicuramente delle considerazioni... Ma il maggiore Borra servì sempre nell'arma di cavalleria e quindi non si trova al fatto del servizio di fanteria... „.

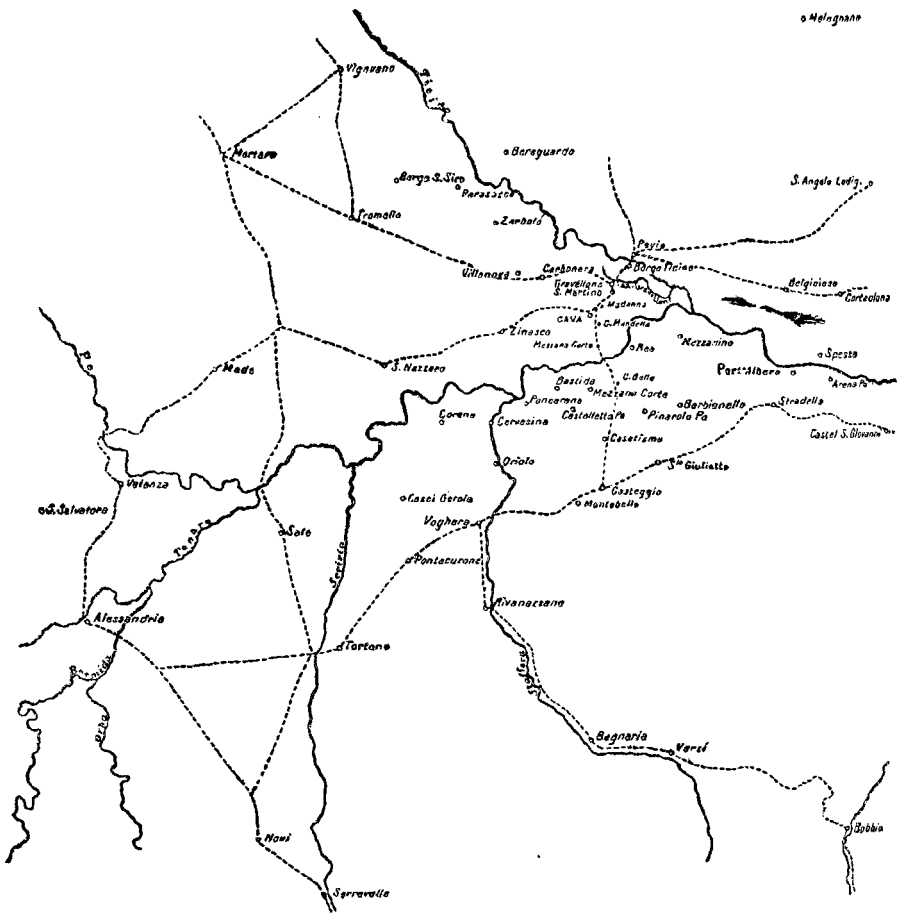
Non bisogna certo dare troppa importanza a queste lagnanze, giacchè poterono dipendere anche dal fatto che comandanti dei reggimenti erano quasi tutti ufficiali dell'esercito regolare piemontese, i quali, naturalmente, dovettero vedere manchevolezze nei vecchi ufficiali del tempo napoleonico, oramai dissuefatti dal servizio. Ma, d'altro canto, è sicuro che nel 1848 si attribuì soverchia importanza alla qualità di reduci dal servizio napoleonico.

A proposito dei quasi 500 ufficiali lombardi che erano nei depositi, il Carandini scrive che il generale Chiodo, ministro piemontese della guerra, aveva avuta intenzione di farne " una specie di battaglione sacro, cui verrebbero in guerra affidati incarichi di sommo rilievo (pag. 106) „, ma che ne dimise il pensiero per le obiezioni fattegli dal generale Manfredo Fanti, il quale avea avuto l'ufficio di ordinatore della divisione lombarda. Su questo dà una notizia inedita un documento dell'archivio Gianotti.

---

della campagna, e quindi pare che non vi abbiano partecipato, le seguenti: *Legione polacca, legione ungherese, bersaglieri Guardia nazionale* e *Corpo Valtellinesi e Bergamaschi.* I 743 uomini che complessivamente erano in questi corpi non mobilitati colla divisione, furono compensati, nel totale della forza, dai 540 cavalleggeri e dai cannonieri delle due batterie che la divisione ebbe.

3. — *(Il gen. Ramorino al gen. Gianotti: 18 marzo 1849).* — " ...Pour ce qui regarde l'officier, je le fais attendre ici à Voghera jusqu'à l'arrivée des 474 officiers des dépôts que je fais venir pour en former deux com-



pagnies sacrées, dont une sera attachée à la 1re brigade et l'autre à la seconde..... „.

Il proposito del ministro Chiodo, oppugnato dal Fanti, fu dunque messo in atto dal Ramorino: senza risultato, perchè la campagna durò meno di

quattro giorni e quindi mancò il tempo alla formazione delle due compagnie sacre (1).

***

Prendendo ora a discorrere il più importante argomento dell'azione, e quindi delle responsabilità del generale Ramorino, è opportuno premettere il testo degli ordini che il Ramorino ricevè da Alessandro Lamarmora, capo di stato maggiore dell'esercito. Lo trascrivo dal Carandini (pagine 114 e 115).

4. — *(Il Lamarmora al Ramorino: da Alessandria: 16 marzo 1849).* — " ISTRUZIONI CONFIDENZIALI PER LE PRIME OPERAZIONI DA ESEGUIRSI DALLA DIVISIONE LOMBARDA. — Il giorno 20, nel mattino, senza affaticare il soldato, la Divisione dovrà prendere una forte posizione alla Cava e dintorni, pel caso che gli Austriaci in quello stesso giorno attaccassero. Si terrà in relazione coi quattro battaglioni che saranno stabiliti in Vigevano, per mezzo dei quali invierà rapporti al quartier generale principale.

Dovrà assicurarsi delle due linee di ritirata pei casi occorrenti, di quella cioè del ponte di Mezzanacorte e di quella di S. Nazzaro. Il Ticino sarà sorvegliato da piccoli distaccamenti di pattuglie distesi dal ponte di Bereguardo fino al confluente del Po...

È necessario assicurarsi delle forze nemiche che stanno a fronte, e qualora queste non siano superiori, si dovrà tentare d'impadronirsi di Pavia, nel mattino del giorno 21, a meno di ordini in contrario. Il miglior modo di assicurarsi di tali forze nemiche sarà quello di attaccare l'Isola, lungo il Gravellone. Se il nemico la difende debolmente, ciò significherà ch'egli ha poche forze e appena capaci di tener Pavia; se invece la difende con tenacità, ciò sarà indizio che ha forze superiori. In tal caso converrà limitarsi ad un combattimento *lento*, ma *continuo*, per distrarre quelle forze nemiche. Nel dimani si ricomincerà simile combattimento.

Nel primo caso, quando cioè il nemico si difenda debolmente, non dovrassi esitare ad impadronirsi dell'Isola di viva forza ed impossessarsi del Borgo [*Borgo Ticino*] ivi collocato, mentre contemporaneamente si batterà di fronte e si cercherà girarla con altre truppe che guaderanno il Ticino al di sotto dell'Isola, verso le cascine Monballone.

Tosto in possesso di Pavia, Ella dovrà operare con cautela, riguardo al nemico, senza compromettersi. Invierà tosto la narrazione del fatto e aspetterà notizie ed ordini, collocandosi sulla strada di Lodi, con forte distaccamento su quella di Belgioioso, e rischiarandosi a sinistra verso Melegnano e Milano..... „.

---

(1) Nell'arch. Gianotti è un ordine del comando della div. lombarda, recante la data del 28 marzo, nel quale è detto: " L'organizzazione di due compagnie attive d'ufficiali essendo stata contromandata... „.

5. — *(Il Lamarmora al Ramorino: da Novara: 17 marzo 1849).* — " D'ordine del signor Generale maggiore dell'esercito, la S. V. I. si compiacerà di dare le disposizioni occorrenti acciò pel giorno 20, a mezzogiorno, il ponte di Mezzanacorte sia reso impraticabile, togliendone quel numero di barche che sarà giudicato perciò conveniente, lasciando solo un ponte volante per le comunicazioni.

Ella avrà cura di far invigilare colla massima attività qualunque movimento nemico, e prevenirne colla massima sollecitudine e attività questo quartier generale principale, e sopratutto se, per avventura, nello stesso giorno 20 gli Austriaci passassero il Ticino „.

Ommetto ogni considerazione sulle ingenuità che abbondano nel primo di questi ordini; ciascuno può farle da sè: e non sono necessarie qui, perchè gli avvenimenti tolsero che quelle ingenuità potessero comunque influire sull'andamento delle operazioni.

Gli ordini al Ramorino dicono che la divisione lombarda dovrà porsi alla Cava per invigilare se gli Austriaci passino il Ticino a Pavia: se i nemici non vi abbiano troppe forze, dovrà impadronirsi di Pavia: se invece sbocchino con forze soverchianti, essa dovrà ritirarsi per Mezzanacorte (cioè, sulla destra del Po), o per S. Nazzaro (cioè, per la sinistra del Po). In molti libri si trova scritto diverso: così l'*Ufficiale piemontese* dice che il Ramorino avea " ordine di ripiegarsi sopra Mortara o sopra S. Nazzaro, se mai fosse stato assalito con forze superiori (pag. 292) „; e il Bortolotti trascrive che " la 5ª divisione....., nel pericolo di trovarsi soverchiata, doveva ritirarsi sulla strada di Sannazzaro o su quella di Mortara (pag. 355) „.

Credo che certamente il Ramorino abbia ricevuti solo i due ordini che ho dianzi riferiti. Infatti, quando fu discusso innanzi alla Corte di cassazione il ricorso del Ramorino contro la sentenza del Consiglio di guerra, il relatore diede " lettura..... di due lettere del generale maggiore.... colle quali gl'ingiungeva di occupare colla sua divisione una forte posizione alla Cava e di rompere il ponte di Mezzana Corte (*Fatti*, pag. 124) „: se altri ordini fossero stati spediti al Ramorino, anche questi sarebbero stati letti.

Ma, il 16 marzo, il quartier generale dell'esercito era in Alessandria ed anche vi era ancora quello della 5ª divisione: onde può darsi che il Ramorino avesse dal Lamarmora, o dallo stesso Chrzanowski, istruzioni verbali, o schiarimenti. Nè questa è pura ipotesi, perchè lo scrittore dei *Fatti* (e si noti che è ostile al Ramorino) asserisce che " il general maggiore..... aveva ordinato a Ramorino di trovarsi in posizione [*alla Cava*]..... e aveva inoltre a lui stesso, al general Fanti [*comandante della 1ª brigata*] ed al colonnello Berchet, capo di stato maggiore di quella divisione, comunicato una serie di schiarimenti e di ordini (1) per ogni probabile e diversa eventualità (pag. 88) „.

---

(1) Se questo è vero, bisogna dire inesatta l'asserzione del Carandini che il Fanti, quando assunse il comando della divisione lombarda in luogo del Ra-

Certo sarebbe utile, per esattamente narrare i fatti e definire le responsabilità, la conoscenza di quegli schiarimenti e di quegli ordini verbali. Ma non è veramente necessaria, chè la maggiore responsabilità che incomba sul Ramorino dipende dall'ordine del 17 marzo, dato da Novara, mentre il Ramorino era a Voghera, e quindi non seguito certo da schiarimenti verbali che potessero modificarlo. Inoltre: quando si difese dinanzi al Consiglio di guerra, il Ramorino non allegò ordini che avesse avuti di comunque preoccuparsi di ciò che potesse accadere sulla destra del Po, ma semplicemente asserì il proprio diritto e il dovere di agire a seconda delle circostanze. Diss'egli, infatti: " Se io m'avessi a trovare nelle medesime circostanze, in presenza delle medesime eventualità, farei ancora quello che ho fatto, perchè io feci ciò che il buon senso suggerisce di fare in casi simili. Io vedeva gli Austriaci che stavano per piombare sul cuore della mia patria, in Alessandria..... Se l'armata si fosse trovata in linea, e che fosse stato emanato l'ordine di prendere una posizione, e che io non l'avessi fatto, oh allora io mi sentirei colpevole! Ma quando le divisioni sono su di una stessa linea, allora i generali che le comandano diventano, per così dire, capi dei loro soldati, e debbono sapere essi stessi guarentirli delle eventualità che si presentano; non possono attendere, nè ricevere ordini dal generale in capo..... (*Fatti*, pag. 123) „.

Chiarito così come gli ordini riferiti (doc. 4 e 5) siano, secondo ogni verosimiglianza, i soli che il Ramorino ebbe, è ora opportuno un cenno dei luoghi dove le truppe della divisione lombarda furono, tra il 16 marzo, quando fu dato il primo ordine, e il 20 marzo, giorno dell'irruzione austriaca sulla Cava che il Ramorino avrebbe dovuto difendere. Le carte dell'archivio Gianotti forniscono notizie sufficenti per determinarli: ma ne è superflua la particolareggiata indicazione, bastando la complessiva notizia che le truppe lombarde rimasero sempre sulla riva destra del Po, eccettuato il 21° reggimento di fanteria che, il 15 marzo, andò da Casteggio alla Cava, e il comando della seconda brigata che ve lo raggiunse il 17, e qualche altro piccolo reparto del quale parlerò in seguito.

È quindi sicuro errore quello che si trova in molti libri, principiando da quello dei *Fatti*: " Il generale Ramorino....., invece di trovarsi alla Cava, si contentò di lasciarvi un battaglione di linea ed un altro dei bersaglieri, e si arbitrò di passare il Po col restante della sua divisione e coi suoi sedici pezzi d'artiglieria..... (pag. 89) „. Persino all'autorevole Moreno è sfuggito questo errore: " Il generale Ramorino..... lasciò solamente 4 battaglioni alla Cava e si portò col resto della divisione sulla destra del Po,

---

morino, indarno cercasse le istruzioni che questi aveva ricevute e inutilmente ne domandasse al col. Berchet, capo di stato maggiore della divisione, il quale rispose " non averne egli giammai vedute, nè tampoco sentito parlarne dal... generale (pag. 119) „.

passandolo al ponte di Mezzanacorte..... (vol. II, pag. 263) „. Come questo errore sia nato non so; forse dall'anfibologia dell'*Ufficiale piemontese*, il quale scrive: " Ed ecco il frutto della disubbidienza del general Ramorino, che abbandonava quella importante posizione [*la Cava*] senza dare gli ordini opportuni, non lasciando sulla diritta [*sic*] del Po che un reggimento di cavalleria e due battaglioni..... (pag. 296) „. Comunque, è certo errata la molto diffusa credenza che sia stata colpa del Ramorino l'essere passato sulla destra del Po; invece, egli non è stato mai sulla sinistra, e sua colpa è stata precisamente l'aver disobbedito all'ordine di andarvi.

L'ordine era preciso e chiaro; può discutersi l'opportunità della prescrizione di occupare la Cava solo nel mattino del giorno 20, poichè si sapeva che appunto a mezzogiorno del 20 sarebbero principiate le ostilità: può dirsi giustamente che non essendo la Cava vera posizione militare, ma bensì un punto qualunque, in mezzo ad una vasta pianura, della strada



Fac simile della carta per la corrispondenza ufficiale della divisione lombarda.

che da Pavia va alla bassa Lomellina, sarebbe stato conveniente il farvi arrivare la 5ª divisione abbastanza in tempo perchè potesse, prima dell'inizio delle ostilità, accuratamente riconoscere i luoghi e studiare il modo dell'occupazione e trincerarsi; ma questo nulla toglie alla sicurezza del discorso essenziale: nell'antimeriggio del 20 marzo, per l'ordine dato il 16 dal comando supremo, la 5ª divisione dovea essere sulla sinistra del Po tutta quanta, attorno all'abitato della Cava.

Potrebbe obiettarsi che l'ordine diceva " la divisione „ dover prendere " una forte posizione (1) alla Cava e dintorni „, senza specificare se dovesse prenderla con tutte le proprie truppe, o con solo una parte, come il Ramorino veramente ordinò. Ma un documento dell'archivio Gianotti toglie ogni peso a questa obiezione.

6. — *(Il gen. Ramorino al gen. Gianotti: da Alessandria: 15 marzo 1849).* — " Trasmetto a V. S. la seguente circolare speditami dal comando generale

(1) È assai curiosa questa frase: attorno alla Cava non sono posizioni, nè forti, nè deboli.

dell'armata... " Affine di prevenire le male intelligenze che succedono talvolta, credo opportuno di prevenire V. S. che quando una divisione, una brigata, ed anche una frazione qualunque di truppa organizzata, riceve ordine di muoversi con espressione generica, s'intende che debbono pure partire colle medesime tutte le frazioni che sono loro addette, od aggregate anche casualmente, a meno che l'ordine stesso che previene le mosse non specifichi taluna frazione da lasciarsi addietro, non potendosi sovente in siffatti ordini, senza inutile spreco di tempo, designare minutamente tutte le parti che compongono una divisione od un corpo qualunque „ (1).

Così è certo che precisamente il giorno prima di ricevere l'ordine di porre " la divisione „ alla Cava, il Ramorino era stato avvisato dal comando supremo che gli ordini dati a " la divisione „ s'intendevano dati a tutte le truppe che la componevano, comprese le temporaneamente aggregate. Perciò nessun dubbio era possibile.

Ma non basta. Se mai fosse stata ancora possibilità di dubbi, l'ordine del 17 marzo (doc. 5) l'avrebbe tolta di mezzo. L'ordine era di rompere il ponte di Mezzanacorte a mezzogiorno del 20: e certo significava, benchè implicitamente, che per tale ora la 5ª divisione avrebbe dovuto essere tutta sulla sinistra del Po.

Veramente sarebbe stato meglio che il comando dell'armata avesse prescritto di rompere il ponte appena, il giorno 20, la 5ª divisione avesse finito di passare tutta sulla sinistra del Po: così sarebbe stato esplicitamente rinnovato l'ordine di passare. Ma di questo non si può fare colpa al comando dell'armata, nè si può fare argomento di difesa pel Ramorino: il comando dell'armata poteva esprimere meglio la propria volontà, ma così come la espresse fu chiarissima.

Si può osservare che tra l'ordine del 16 e quello del 17 è certo intervenuto un mutamento d'idea nel comando dell'armata: l'ordine del 16 lascia in facoltà del Ramorino il ritirarsi, a seconda delle circostanze, per la sinistra o per la destra del Po, se sia costretto a togliersi dalla Cava: l'ordine del 17 lo obbliga invece alla ritirata, che eventualmente sia necessaria, per la sinistra del Po.

Quale fosse la ragione del mutamento non so dire con certezza. Nel libretto dei *Fatti* si legge: " Il general maggiore..... lo aveva avvertito [*il Ramorino*]... che, trovandosi sopraffatto..., all'ultimo rischio passasse il Po a Mezzanacorte; poi, volendo togliere a quella divisione ogni pretesto di passare il Po, diede ordine che il ponte anzidetto venisse disfatto.. (pag. 88) „. Può darsi che la diffidenza sia stata così inspiratrice allo Chrzanowski dell'ordine di rompere il ponte; ma anche può darsi che il comando supremo

(1) L'indirizzo è: " Voghera vel ubi „. Dunque il comando della divisione non sapeva se proprio la 2ª brigata fosse a Voghera.

abbia solo pensato al pericolo di lasciare intatto il ponte di Mezzanacorte agli Austriaci, se si fosse aspettato di romperlo all'ultimo estremo.

Visto così, sommariamente, quali ordini il Ramorino avesse ricevuti, vediamo che cosa facesse.

7. — *(Il colonnello Rambosio, comand. del 22° di fant. al gen. Gianotti: da Voghera: 17 marzo 1849).* — " ...S. E. il tenente generale Ramorino è arrivato a Voghera e sulla sua esternazione che domani sera o lunedì mattina [*19 marzo*] vi sarà un movimento generale nella divisione, io disposi che la funzione [*della benedizione delle bandiere*]... fosse anticipata... „.

8. — *(Il generale Ramorino al gen. Gianotti: da Voghera: 17 marzo 1849).* — " ...Mi affretto a prevenirla di far fermare a Cava sino a nuovo mio ordine il 21° reggimento, quandanche rilevato il servizio degli avamposti dal battaglione bersaglieri Manara. Non più tardi del mezzodì di quest'oggi (1) avrà ulteriori e precisi ordini „.

Risulta da questi documenti che, il 17 marzo, già erano alla Cava il comando della 2ª brigata ed il 21° di fanteria, e che i bersaglieri del Manara vi erano stati mandati per assumere il servizio di avamposti sulla frontiera in luogo del 21° reggimento, che avrebbe dovuto andare altrove (doc. 11); anche risulta che, invece, il Ramorino ordinò che il 21° si fermasse alla Cava; anche, ed è più importante, risulta che il Ramorino pensò ad un " movimento generale (doc. 7) „ della divisione, da compiere, o da iniziare, nel pomeriggio del 18 o il mattino del 19; secondo ogni verosimiglianza avrebbe dovuto essere il movimento per andare sulla sinistra del Po, giusta l'ordine del comando supremo (doc. 4). Può essere così dimostrato che il Ramorino ebbe intenzione di eseguire quest'ordine.

Vediamo che cosa intanto succedesse alla Cava.

9. — *(Il capo di stato maggiore della 1ª divisione al gen. Gianotti: da Valenza: 17 marzo 1849).* — " Dovendo le truppe della 1ª divisione concentrarsi pel giorno 19 al nord di Mortara, ne prevengo la S. V. I. onde si compiaccia far rilevare per tempo, in quel giorno, le compagnie staccate a Borgo S. Siro, Zerbolò e Parasacco, onde non lasciare scoperti que' posti di tutta importanza..... „.

Questo documento può avere qualche importanza, perchè è possibile che il Gianotti ne desse notizia al Ramorino: in tal caso, questi seppe che la 1ª divisione si staccava dal Po, il 19, per andarsi a raccogliere tra Mortara e Novara, sicchè lo sbocco da Pavia rimaneva indifeso, se non provvedeva a difenderlo la 5ª divisione.

---

(1) La lettera reca la data del " 17 marzo, *a sera* „: perciò non si capisce bene come potesse preannunciare ordini pel mezzogiorno del 17.

10. — *(Il gen. Gianotti al gen. Ramorino: dalla Cava: 17 marzo 1849).* — " Ho l'onore di volgere a V. S. I. la situazione forza del 21° reggimento..... Osservo alla S. V. I. che togliendo ogni giorno gli uomini di scorta pei viveri, i rancieri e per altri servizi non rimangono al più che 700 combattenti „.

11. — *(Il gen. Gianotti al gen. Ramorino: dalla Cava: 17 marzo 1849).* — " Il colonnello del 21° che col suo reggimento veniva comandato pel servizio d'avamposti dal Po a Bereguardo ha ben disposto la sua truppa, ma non avendo sufficiente forza non potè estendersi sulla sinistra. Ho verificato io stesso tutte le posizioni: rimarrebbero perciò debolmente osservati i passi da Villauova a Bereguardo. Abbenchè questo reggimento domani sia rilevato dai bersaglieri della 1ª brigata, nullameno io credo bene osservarlo alla S. V. I. come che i predetti bersaglieri non hanno maggior numero d'uomini.

Dimani, appena siano rilevati i posti dai bersaglieri, il reggimento ritornerà a Casteggio e Casatisma. Mi è uopo rispettosamente osservare alla S. V. I. che tale movimento retrogrado del Reggimento viene solo fatto in appoggio di lettere comunicate dal commissario di guerra e dal Sindaco, chè nè il colonello del reggimento nè io ebbimo tale ordine. L'avviso dei movimenti che Ella mi ha favorito solo così si esprime...

Tale ordine non spiegando esplicitamente che il 21° dovesse ritornare a Casteggio, ero d'avviso di sospenderne la partenza: ma essendo per contro ben chiare le lettere comunicatemi non mi oppongo. Nullameno rimango nell'incertezza, desioso che gli ordini mi giungano dal mio capo diretto, sendo disposto per lo avanti non riceverne che dalla S. V. I., e più non mi moverò che con questi, o forzato dal nemico, o dalla prudenza.

La S. V. I. trovando razionale tale osservazione mi lusingo nol troverà inopportuna, scuserà il giusto mio desiderio di operare che coi soli cenni del mio comandante „.

Certo ebbe ragione il Gianotti lagnandosi di così bizzarro modo di mandare gli ordini ad un generale, scrivendoli ad un sindaco perchè li comunicasse: e il Ramorino riconobbe il proprio torto (doc. 13), fornendo così prova sicura d'avere dato l'ordine che poi contromandò (doc. 8) pel ritorno del 21° di fanteria sulla destra del Po.

Non so dire la ragione di quest'ordine. Il 21° di fanteria era andato alla Cava da Casteggio, il 15: poi il Ramorino avea mandati i bersaglieri del Manara a prenderne il posto e contemporaneamente avea richiamato il 21° a Casatisma e a Casteggio: questo deve verosimilmente essere accaduto prima che il Ramorino ricevesse l'ordine (doc. 4) d'occupare la Cava. Da questo episodietto sembra potersi dedurre che il Ramorino avea inizialmente pensato per conto proprio di lasciare dinanzi a Pavia una semplice osservazione (bersaglieri del Manara) e di raccogliere tutta la divisione attorno a Casteggio, forse per assalire gli Austriaci quando sboccassero sulla destra del Po dal ponte di Mezzanacorte. Questo era, forse, il disegno del Ramorino quando ebbe ordine di andare ad occupare la Cava: il primo impulso suo fu di eseguirlo, onde l'ordine al Gianotti di tenere il 21° alla Cava (doc. 8) e il preavviso del " movimento generale „ alla divisione (doc. 7): come poi cambiasse idea vedremo in seguito.

12. — *(Il gen. Gianotti al gen. Ramorino: dalla Cava: 17 marzo 1849).* — " Mi vien fatto rapporto che i Tedeschi hanno fatto sgombrare le case dette dell'*Acqua nera* di fronte al nostro posto nominato dell'*Ospedale*, all'estrema destra delle nostre posizioni, per collocarvi una numerosa guardia [*nella minuta, in luogo di queste parole, il Gianotti avea prima scritto:* per collocarvi molta truppa]; come pure si attendono oggi in Pavia molte truppe di fanteria con qualche cavalleria. Questa mane distrussero le baracche inservienti alle guardie austriache che sono di fronte a Gravellona, piazzandovi invece artiglieria.

Se pria che parta quest'ordinanza so il numero delle truppe giunte in Pavia, quanti pezzi piazzano al ponte, gli uomini che distaccano all'*Acqua nera*, lo annoterò alla S. V. I.

Sendo al buio di tutto quanto dobbiamo fare, prego la S. V. I. a considerare che dalle 4 pom. alle 9 del mattino il ponte sul Po è interrotto, epperciò siamo separati dalla divisione, in picciolo numero, senza artiglieria e cavalleria. Dimando dunque se il reggimento tuttavia domani deve ritornare a Casteggio. In caso d'attacco con non felice resistenza quale sarà la ritirata, perchè al certo il nemico cercherà tagliarci le comunicazioni al ponte sul Po; dimando se il reggimento dee avvicinarsi alle truppe nella Lomellina, per poi riunirsi alla divisione.

Spero domani prima delle 11 ricevere ordini dalla S. V. I.; non ricevendone, mi attengo al già divisato ed il 21° farà ritorno a Casteggio... „.

Il Gianotti avea già due volte (doc. 10 e 11) segnalata al Ramorino la pochezza delle forze piemontesi sulla sinistra del Po, lungo il basso Ticino. Avuta notizia di apparecchi austriaci, forse considerevoli, a Pavia, egli domandò che gli fosse riconfermato l'ordine di rimandare il 21° reggimento a Casteggio, benchè prima avesse già deciso di senz'altro eseguirlo; questo dimostra bene che il Gianotti si preoccupò della possibilità che molta forza austriaca si accingesse ad irrompere da Pavia sulla destra del Ticino.

Questo era, infatti, come ognuno sa, il disegno del Radetzki. La costruzione di batterie presso il ponte sul Gravellone, l'ingrossamento degli avamposti, la radunata di " molte truppe „ a Pavia, cioè gl'indizi scoperti dal Gianotti il 17 marzo e subito comunicati al Ramorino, avrebbero potuto far palesi al comando supremo piemontese le intenzioni del nemico, troppo tardi scoperte il 20, quando l'armata austriaca irruppe tutta da Pavia sulla strada di Mortara, mentre il grosso della piemontese iniziava da Boffalora la marcia d'invasione in Lombardia per la strada di Milano.

A questo non si può dare soverchia importanza. Sempre succede in guerra che gli avamposti raccolgono svariati indizi delle mosse del nemico, uno dei quali, a cose fatte, si trova poi corrispondere al vero disegno del nemico: ma il comando supremo, di regola, non può preventivamente scernere quale dei diversi indizi sia il buono. Ad ogni modo, il documento di cui ora discorro dimostra che del vero disegno del Radetzki per le operazioni da iniziare il 20 marzo, i fanti del Gianotti raccolsero gravi indizi fino dal giorno 17. Chi studierà tutte le complessive operazioni della campagna

vedrà poi se gl'indizi raccolti contemporaneamente sul resto della frontiera concordassero con quelli raccolti dal Gianotti, o ne discordassero.

Ma qui, ora, è da osservare che le notizie trasmesse dal Gianotti avrebbero dovuto parere moltissimo importanti al Ramorino, perchè concernevano appunto il brevissimo spazio di terreno nel quale gli era stato ordinato di svolgere la propria azione. L'ordine di occupare la Cava pel caso che una colonna nemica irrompesse da Pavia, era grandemente avvalorato dalla notizia certa di indizi che veramente il nemico si apparecchiasse ad irrompere di là: per di più il Gianotti chiaramente diceva, benchè solo implicitamente, che attorno alla Cava occorrevano più forze di quelle che v'erano, pochissime.

Dalla Cava a Voghera sono meno di 30 ch. di distanza; quindi è assai probabile che la lettera del Gianotti, spedita la sera del 17, già fosse pervenuta al Ramorino quando questi scrisse la seguente lettera: unico documento importante del 18 marzo, ma però importantissimo, che si trovi fra le carte dell'archivio Gianotti.

13. — *(Il gen. Ramorino al gen. Gianotti: da Voghera* (1)*: 18 marzo 1849: ore 9 ant.)*. — " Vorrà dare tosto le opportune disposizioni per accantonare alla meglio entr'oggi ancora il 21° reggimento a Mezzana Corte, avvertendo di piazzarlo militarmente senza riguardo agli alloggiamenti. Il 22° reggimento riceve oggi l'ordine di recarsi a Casatisma con due battaglioni, lasciandone uno a Casteggio, movimento che effettuerà pure entr'oggi.

Mi fo poi sollecito di prevenirla che il 19° reggimento della 1ª brigata si reca quest'oggi a Barbianello ed il 20° reggimento a Voghera per poi recarsi domani a S. Giulietta.

I bersaglieri Tridentini e gli Studenti partiranno domani da Tortona per recarsi in una sola tappa a Casteggio, d'onde verranno poi convenientemente impiegati.

La prevengo pure per di Lei norma che la cavalleria avrebbe da arrivare a Sannazzaro e tosto che giunta verranno date le opportune disposizioni per piazzarla convenientemente.

Vorrà pure, signor generale, o di concerto col signor generale Fanti o da sè, esaminare accuratamente le posizioni di Mezzana Corte e di Sannazzaro, siccome i punti sui quali all'occorrenza s'avrebbe ad effettuare una ritirata.

Nel caso che venissero emanate nuove disposizioni, Le verranno tosto partecipate a Mezzana Corte, ove vorrà porre il di lei quartiere, se pure non reputa più conveniente alla Cava. Attenderò con pari sollecitudine rapporto da di Lei parte d'ogni evenienza.

---

(1) Un'altra lettera del 18, firmata dal Ramorino, è data da Alessandria. Mi pare poco probabile, benchè non sia impossibile, che il Ramorino sia stato ad Alessandria: quindi suppongo che si tratti di errore di scrittura. Però ne faccio menzione pel caso che altri documenti a me ignoti dessero indizio dell'andata del Ramorino ad Alessandria, il 18 marzo.

Come poi V. S. I. giustamente osservava nel di Lei foglio d'ieri [*doc. 11*] non riceverà ordini nè dalle autorità civili nè dai commissariati di guerra, e' insomma nessuno se non conformi ai miei „.

Le informazioni sul nemico avute dal Gianotti fecero dunque pensare al Ramorino proprio l'opposto di quello che sarebbe stato ragionevole, posti gli ordini che il Ramorino aveva ricevuti dal comando dell'armata. Scambio di condurre tutta la divisione alla Cava, a rincalzo del 21° di fanteria, egli tolse dalla Cava il 21° richiamandolo a Mezzana Corte; e alla Cava lasciò solo il battaglione di bersaglieri del Manara.

Può dirsi quindi con sufficente sicurezza che fino dall'antimeriggio del 18 il Ramorino fu bene deciso di non eseguire gli ordini ricevuti. La disposizione delle truppe partitamente descritta nella lettera al Gianotti non può essere intesa come preludio della marcia da fare il mattino del 20 per andare con tutta la divisione sulla sinistra del Po: infatti, il Ramorino parla d'*impiegare* i bersaglieri che arriveranno a Casteggio da Tortona, la qual cosa egli certo non direbbe se pensasse a passare il Po: inoltre, se l'intenzione fosse di passare il Po, non avrebbe senso la marcia del 20° di fanteria da Voghera a S. Giulietta ordinata pel giorno 19.

Ma, prima di più minutamente discorrere l'importante documento del 18 marzo, conviene riferire quelli del 19.

14. — *(Il gen. Ramorino al gen. Gianotti: da Casatisma: 19 marzo 1849: ore 2 pom.).* — " Mi faccio sollecito di prevenire V. S. I. che il quartier generale della divisione si trova quest'oggi a Casatisma... „.

15. — *(Il gen. Ramorino al gen. Gianotti: da Casatisma: 19 marzo 1849).* — " Sarà cura della S. V. I. che i Corpi che trovansi sotto i di Lei ordini si mettino al completo di n. 40 cartucce a testa, mandando a prendere ciò che loro manca al parco d'artiglieria ehe trovasi... a Casatisma... „ (1).

16. — *(Il gen. Ramorino al gen. Gianotti: da Casatisma: 19 marzo 1849: ore* (2) *... della sera).* — " V. S. I. si compiacerà di recarsi a Cava domattina per tempissimo onde dirigere le truppe che forniscono gli avamposti sul Ticino, facendo concorrere a questo servizio il reggimento cavalleggeri lombardi, il quale dovrà giungere verso le ore 10 ant. al villaggio di Zinasco. Il colonnello di quel reggimento è già stato da me avvisato di far avanzare qualche distaccamento per appoggiare occorrendo i bersaglieri ed il battaglione del 21° reggimento che fornisce degli avamposti, come Ella sa, alla sinistra dei bersaglieri.

I cavalleggeri dovranno altresì perlustrare le vicinanze e spingere delle pattuglie ad incontrare i *posti* dei battaglioni che trovansi a Vigevano.

---

(1) Alla distribuzione delle cartucce sarebbe stato opportuno pensare prima.

(2) La lacuna è nell'originale. La lettera dovè essere spedita tardi, perchè il Gianotti l'ebbe alle 2,15 del 20 (doc. 18).

Quantunque io abbia motivo di non credere probabile un attacco per parte del nemico, nè [*che*] questi si spinga su di noi passando il Ticino ed il Gravellone, pure, ove ciò accada, all'avvanzata del nemico, Ella farà ritirare le sue truppe, proporzionando la sua ritirata al vigore dell'attacco. Queste truppe tutte, così ritirandosi, verranno a passare sul ponte a Mezzana Corte, dove sarà postata, a difesa, dell'artiglieria di grosso calibro.

Ella potrà, a sostegno delle truppe degli avvamposti, far avanzare uno dei battaglioni del 21° reggimento che sono a Mezzana Corte; l'altro battaglione, dopo aver rimpiazzato i piccoli posti ora forniti dai pontonieri del genio (tutto il distaccamento di quell'arma dovendo rimaner disponibile pel suo servizio speciale) potrà esser portato avanti, occorrendo, come seconda linea a sostegno della prima.

Non sarebbe male di diminuire i posti avanzati concentrandoli, e supplire alla diminuzione o concentramento dei posti con delle frequenti pattuglie di perlustrazione a destra ed a sinistra, affinchè le truppe si tengano bene all'erta ed in comunicazione. Questa concentrazione di posti però, andrebbe fatta prima di giorno chiaro.

S'intende che, se il nemico non attacca, le truppe rimarranno dove sono, salvo l'indicata concentrazione dei posti „.

Questo documento conferma in modo sicuro che il Ramorino non ebbe, il 18, intenzione di passare sulla sinistra del Po col grosso della divisione. Oramai è preveduto il caso che il nemico irrompa da Pavia: e l'ordine che il Ramorino dà al Gianotti è di ritirarsi. Veramente il Ramorino asserisce di " avere motivo di non credere probabile „ che il nemico passi il Ticino dinanzi alla Cava, e certo sarebbe molto importante il poter conoscere per documenti da che cosa gli derivasse quel convincimento: ma questo nulla toglie al fatto essenziale che il Ramorino, pel caso che l'irruzione nemica avesse luogo, non volle contrastarla con tutte le forze proprie.

Ora sappiamo che, il mattino del 20 marzo, le truppe della divisione lombarda si trovavano così disposte:

a) Sulla riva sinistra del Po. — Il battaglione di bersaglieri del Manara alla Cava, per fornire gli avamposti lungo il basso Gravellone. — Un battaglione del 21° di fanteria (1) a Zerbolò per fornire gli avamposti in luogo della 1ª divisione (doc. 9). — Gli altri due battaglioni del 21° a Mezzana Corte (2) col comando della 2ª brigata. — Il reggimento dei

(1) Il 1°, come vedremo, comandato dal maggiore Bagolini. La 2ª comp. era comandata dal capitano Annibale Boni, il futuro eroico comandante del 1° reggimento dei granatieri di Sardegna a Custoza.

(2) Veramente non è sicuro che questi due battaglioni fossero sulla sinistra del Po, ossia al cascinale di Mezzana Corte, perchè potevano anche essere al paese di Mezzana Corte Bottarone, ossia sulla riva destra. Però, delle due, sembra molto più probabile la prima, come specialmente risulta dal doc. 19.

cavalleggeri lombardi, proveniente da Alessandria, il quale, passato il Po a Valenza, doveva, per Mede e Sannazzaro, giungere a Zinasco alle 10 del giorno 20;

b) Sulla destra del Po. — Il comando della divisione a Casatisma, con due battaglioni del 22° di fanteria. — L'altro battaglione del 22°, e i due minuscoli battaglioni di bersaglieri, Tridentini e Studenti, a Casteggio. — Il 19° di fanteria a Barbianello. — Il 20° di fanteria a S. Giulietta (doc. 13): però il Carandini, che deve aver vedute le carte del generale Fanti, scrive che, il mattino del 20, il 20° di fanteria fu a Pinarolo Po.

Nessuno dei documenti dell'archivio Gianotti dice quali intenzioni avesse il Ramorino: un solo libro, per quanto io so, parla della ragione per cui le truppe lombarde furono disposte come ora abbiamo veduto, ed è quello delle *Erinnerungen*, che asserisce (vol. II, pag. 198) il Ramorino avere creduto che gli Austriaci volessero passare il Po tra Port'Albera e Arena Po e quindi essersi apparecchiato a contrastare loro il passo dalla stretta di Stradella. Certo è che la disposizione delle truppe ordinata dal Ramorino sembra accordarsi bene con questa asserzione delle *Erinnerungen*: i battaglioni di Barbianello e quelli di S. Giulietta sarebbero stati una prima linea e quelli di Casatisma e di Casteggio una seconda linea per una eventuale azione tattica a Stradella: ma insieme lo schieramento avrebbe servito anche per contrastare il passo agli Austriaci eventualmente sboccanti da Mezzana Corte, coi battaglioni di Casatisma e di Barbianello in prima linea e quelli di Casteggio e di S. Giulietta in seconda.

Non possiamo ora fare indagini, nè, a più forte ragione, considerazioni su questo punto che sicuramente è essenziale, ma appartiene a più ampio studio; basti l'osservare che il Ramorino, comunque, si è arrogato di fare lo stratega, mentre aveva un molto preciso ordine da eseguire: e più importante è che della decisione presa di non eseguirlo egli non ha, per quanto pare, in modo alcuno informato il comando supremo, benchè certo non gliene sia mancato il tempo: infatti, il Ramorino aveva già fermo in mente, fino dall'antimeriggio del 18 (doc. 13), di restare sulla destra del Po, e le ostilità non dovevano principiare prima delle ore 12 del 20.

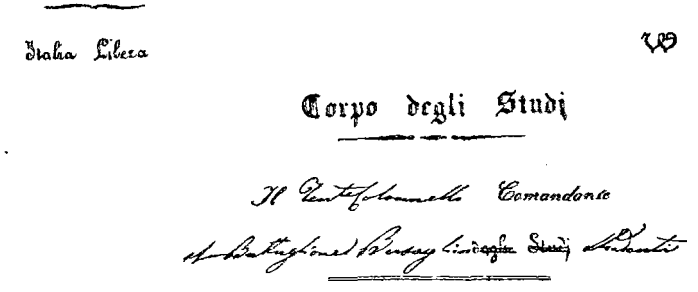
L'ordine mandato al Gianotti il 19 (doc. 16) dice molte cose e forse troppe: però tace le essenziali: primissima la ragione del distaccamento lasciato sulla sinistra del Po. Al Gianotti, che era generale, non occorreva certo prescrivere minutamente il modo d'impiegare i battaglioni: invece sarebbe stato necessario dirgli se fosse intenzione del Ramorino che le truppe di riva sinistra operassero in modo da tirarsi dietro verso Mezzana Corte il nemico che eventualmente passasse sulla destra del Gravellone.

Qui, per giudizio mio, è veramente incertezza grande. Il Ramorino ha chiaramente scritto che, se truppe nemiche passino il Gravellone, il Gianotti debba ritirarsi a Mezzana Corte. Se intenzione del Ramorino era, come così pare, di non impedire l'irruzione nemica ma di esserne semplicemente in-

formato. i quattro battaglioni e il reggimento di cavalleria lasciati sulla riva sinistra del Po erano troppi. Poichè li ha lasciati, egli deve ragionevolmente avere voluto che esercitassero un'azione sul nemico: poichè l'azione da esercitare non era l'impedimento, egli deve aver voluto che fosse l'attrazione verso Mezzana Corte del nemico passato sulla destra del Gravellone. Ma allora non si capisce perchè il Ramorino pensi a far rompere il ponte di Mezzana Corte, chè anzi dovrebbe lasciarlo intatto, perchè il nemico, allettato a passare, venisse ad urtare contro le truppe di Casatisma e di Casteggio, porgendo il fianco sinistro a quelle di Barbianello e di Pinarolo. E a far rompere il ponte il Ramorino ha sicuramente pensato, chè altrimenti non si capirebbe per quale " servizio speciale „ dovesse essere disponibile, a Mezzana Corte, il drappello dei pontieri.

Passiamo ora a vedere i documenti dell'archivio Gianotti relativi alla giornata del 20 marzo.

17. — *(Il ten. col. Pasotti, comand. dei bersaglieri Studenti, al gen. Gianotti: da Gerrechiozzo: 20 marzo 1849).* — " .....In seguito degli ordini di S. E. il luogotenente generale Ramorino... io ho preso posizione col piccolo battaglione


Italia Libera

Corpo degli Studi

Fac simile della carta per la corrispondenza ufficiale del battaglione di bersaglieri Studenti.

bersaglieri studenti della forza disponibile di 215, ufficiali compresi, fra Mezzana Corti e la Cava e precisamente nella cascina Mandella. Avendo raggiunto la brigata dalla S. V. I. comandata, attenderò gli ulteriori di Lei ordini..... „.

Benchè si tratti di pochissima forza, tuttavia è notevole questo rincalzo mandato dal Ramorino al distaccamento di riva sinistra. Forse esprime una preoccupazione, della quale sarebbe utile sapere la ragione e la misura: ma bisognerebbe prima sapere a quale ora i bersaglieri Studenti siano stati mandati sulla sinistra del Po, e di questo dovrò poi riparlare.

Mancarono invece al Gianotti i cavalleggeri, dei quali il Ramorino (doc. 16) aveva annunciato sicuro l'arrivo a Zinasco.

18. — *(Il gen. Gianotti al col. Sanfront: da Zinasco: 20 marzo 1849: ore 1 pom.).* — " Ho ricevuto questa notte alle 2 1/4 piego del signor comandante in capo la 5ª divisione [*doc. 16*] che il reggimento cavalleggeri ai degni ordini della S. V. I. giungerà alle 10 in questo comune di Zinasco, con ordine di valermi del prelodato reggimento per fiancheggiare gli avamposti alla destra del Ticino.

Per malinteso d'ordini, od inconvenienti, con mia sorpresa da due ore aspetto per concertare colla S. V. I. le disposizioni; è un'ora dopo mezzogiorno e debbo recarmi al mio posto alla Cava.

Per mio scarico la prego a rilevare con un pelottone, o squadrone (non conosco la forza), il distaccamento che è a Borgo San Siro (del 21° regg.). Da detto posto Ella farà battere dalle pattuglie, verso il fiume, Vigevano ed il luogo detto Limite.

Vorrà compiacersi spedire a San Martino uno squadrone per fiancheggiare i bersaglieri Manara. Quel comandante di squadrone si concerterà col comandante del posto.

Favorirà assegnarmi due soldati onde io possa dirigere gli ordini occorrenti, e provvisoriamente uno al signor colonnello del 21° a Mezzana Corte [*doc. 19*].

Uno squadrone sarà bene venghi alla Cava. In caso d'allarme, ossia di attacco all'estrema destra, cioè da Gravellona, concentrerà il suo reggimento alla Cava.

Quando la S. V. I. abbia avuto ordini contrari sarà compiacente di avvertirmene alla Cava. Anzi, non essendovi da Zinasco, dove suppongo oggi prenderà stanza, che un'ora, non sarebbe male che vi facesse egli stesso una corsa per meglio intendersi. Intanto, per mio scarico, io spedirò copia di questa lettera al signor generale Ramorino ".

Osservato come fosse alquanto singolare (benchè più per le presenti idee nostre che per quelle d'allora) la dispersione degli squadroni ordinata dal Gianotti, male conciliabile colla prescrizione di concentrarli poi alla Cava in caso che il nemico attaccasse, è da notare che il reggimento di cavalleggeri non arrivò, il 20; fu questo forse il primo episodio dei non pochi per cui i cavalleggeri, durante la breve campagna, diedero più fastidi che non rendessero servigi.

Il documento che ora ho trascritto dimostra che il Gianotti, alle 13 del 20, non si preoccupava molto di quello che potesse accadere sulla frontiera, dove le ostilità potevano essere principiate alle 12: infatti, stava a Zinasco, lontano più di 12 ch. da S. Martino Sicomario, dove erano gli estremi posti dei bersaglieri del Manara.

19. — *(Il col. Beretta, comand. del 21° di fant., al gen. Gianotti: da Mezzana Corte: 20 marzo 1849).* — " A seconda dell'ordine ricevuto ieri sera da V. S. I. dovrei io in caso d'attacco avanzarmi colle mie forze disponibili onde proteggere all'uopo la ritirata degli avamposti; siccome però mi trovo avere tutta la destra affatto sgombra di truppe, parmi prudente d'avanzarmi con un solo battaglione, lasciando l'altro alla difesa del ponte, e praticando sulla

strada medesima delle barricate onde sostenere maggiormente la ritirata statami indicata.

Trovando la S. V. giusto quanto mi permetto chiederle, la prego di volermi abbassare gli ordini in proposito.

Necessitando questo posto d'avere qualche uomo a cavallo per i pronti avvisi, mi raccomando a volermi mandare due cavalieri lombardi, tosto arrivati „.

Questo documento è notevole pel proposito strettamente difensivo che lo inspira: non strano, chè le truppe della sinistra del Po avevano dal Ramorino ordine di ritirarsi (doc. 16): ma però singolare, chè il colonnello Beretta solo parla di ritirata, interamente prescindendo dalla forza nemica, molta o poca che sia.

La forza austriaca che assalì gli avamposti del Manara fu molta: epperò le poche truppe nostre, anche se fossero state animate da gagliardissimo spirito offensivo, avrebbero dovuto ritirarsi.

20. — *(Il gen. Gianotti al gen. Ramorino: da " Casa Bella a Mezzana Corte „* (1): *20 marzo 1849: ore 7 pom.).* — " Ho l'onore di rifferire alla S. V. I. che questa mane, pochi minuti dopo mezzogiorno, il nemico che pareva volesse prendere la diffensiva, avendo ritirato i suoi avamposti, piazzato dei cannoni al ponte Gravellone, fatto un bonetto di sachi di terra, schierati 3 battaglioni, ne distaccò all'improvviso uno alla sinistra uostra e lo stese in bersagliere: altro battaglione lo spinse alla *Stanza verde* in faccia ad un nostro posto detto *Coda lunga*, il quale superò il confine, in colonna colle truppe e con cavalleria in riserva.

Il comandante i bersaglieri signor Manara stese i suoi posti in bersaglieri, diffendendosi palmo a palmo il terreno tra San Martino e la Chiesa [*Madonna?*]. Si ripiegò sopra la Cava, punto di riunione della sua truppa, diffendendosi sinchè tutto il suo battaglione fosse raccolto e finchè il battaglione di cacciatori tedeschi passato a *Coda lunga*, unendosi ad un altro che ginngeva in bersaglieri era per circondare la .Cava. Allora il signor Manara, dietro mio ordine, si è posto sulla strada maestra non vedendo giungere rinforzo, sia della cavalleria che doveva trovarsi a Zinasco, che altri Corpi. Giunto sulla strada alla Cassina *Mandella* con altre truppe si estese alla sinistra: indi a tempo si ripiegò sul ponte.

I bersaglieri Studenti giunsero alla *Mandella* alle ore 11 circa, ed al giungere dei bersaglieri Manara si stesero in catena, facendo il centro e destra, ritirandosi poi palmo a palmo.

Il 21° si avanzò da Mezzana Corte sino sul davanti della *Mandella*: sostenne sempre i bersaglieri.

Alle 5 1/2 alfine, avanzandosi molte truppe da ogni parte, particolarmente sulla destra, fummo obbligati e secondo gli ordini tutta la truppa passò il ponte senza incidenti.

È da lodarsi il signor maggiore Manara coi suoi bersaglieri e particolar-

(1) Questo è indubbiamente il paese di Mezzana Corte, sulla destra del Po.

mente [*questa parola è di dubbia lettura*] i bersaglieri Studenti. La ritirata di non più di 2000 uomini circa, contro forze di 5000 e più, fu gloriosa. Fu preso un ufficiale tedesco prigioniero: noi perdemmo 3 uomini dei bersaglieri Manara, morti, due feriti dei bersaglieri Studenti, un soldato graduato [*parola di dubbia lettura*] del 21°. I Tedeschi [*ebbero*] forse 10 morti.

Se si avesse avuto un pezzo d'artiglieria, si sarebbe sostenuta la ritirata molte ore di più.

Ora la truppa è posta in modo da osservare ogni movimento del nemico. Dopo ritirata tutta la truppa, il ponte fu interotto dai pontonieri.

L'artiglieria con qualche colpo sbaragliò qualche... (1) che si presentò sulla sponda sinistra, ora in possesso del nemico.

Dei bersaglieri Manara mancano 16 uomini, ma pare abbiano scortati gli equipaggi che si ritirarono verso San Nazzaro.

Il 1° battaglione del 21° (2) rimase al di là, abbenchè io l'abbia fatto avvertire. I cavalleggeri sono tuttora a Zinasco (3) „.

Questo rapporto immediato che chiaramente espone l'andamento dell'azioncella tattica della Cava, può essere utilmente completato con un altro rapporto del Gianotti, del quale, nella minuta onde lo trascrivo, mancano la data e l'indirizzo.

21. — *(Rapporto del gen. Gianotti).* — " A quanto scrive il capitano del genio lombardo signor Rossetti, relativo alla compagnia zappatori addetta alla divisione lombarda nello scorso marzo, non avrei a fare la menoma osservazione; ed in onore del vero dichiaro che tanto gli ufficiali di detta compagnia che la bassa forza fecero il loro dovere tutti, e dimostrarono attività e zelo; ed al certo avrebbero prestato un ottimo servizio, quando le circostanze ne avessero dato campo.

Giusta è pure la narrazione, meno qualche inesattezza che però non cangia in complesso l'esposto dal prelodato capitano.

(1) — I bersaglieri Trentini non giunsero che alle 7 3/4 della sera del 20, epperciò non trovaronsi all'azione della Cava, nè passarono alla sinistra del Po.

(2) — Presentaronsi veramente alle nostre truppe, dal ponte di Pavia, solo da 5 a 6000 Tedeschi: ma questi coprivano il passaggio del rimanente dell'armata austriaca che, passata su ponti di barche adiacenti a quello di pietra sul Ticino, sfilava verso Carbonara. Epperciò, se già non vi fosse stato positivo ordine preventivo di ritirarsi dal generale Ramorino al primo attacco, sogno sarebbe stato il resistervi con meno di 1000 baionette, senz'artiglieria e cavalleria. Eppure vi vollero più di 4 ore per farci indietreggiare lo spazio di 4 miglia italiane: e più tenace resistenza si sarebbe fatta senza l'obbligo di ritirarsi.

(3) — Il maggiore Bagolini ed il suo battaglione già dal 19 marzo era di-

---

(1) Qui è una parola illeggibile.

(2) Quello che era, come sappiamo, *distaccato* a Zerbolò.

(3) Questa è supposizione del Gianotti: non erano arrivati.

staccato a Zerbolò, Borgo S. Siro: dovea essere rilevato dalla cavalleria la mattina del 20, ciò che non ebbe luogo. E siccome distante da Mezzana Corte, ove trovavansi gli altri due battaglioni del 21°, di circa 10 miglia, non agì con questi ma isolatamente e naturalmente fu attaccato molto dopo, si ripiegò veramente sulla divisione Durando combattendosi valorosamente; ma non si può dire sia stato tagliato fuori dal nemico, perchè di fatto era già separato dal suo reggimento per non avere la cavalleria eseguito gli ordini ricevuti.

(4) — Siccome la ritirata di quelle poche truppe cioè dei bersaglieri Manara, Studenti (che non giunsero che dopo le 3 pomeridiane del 20) ed i due battaglioni del 21° di circa 250 baionette cadauno, era di fatto nell'idea del generale Ramorino, i due pezzi d'artiglieria furono preventivamente posti in batteria e non mandati durante l'attacco del 20. Anzi, sarà caso, ma in questo mentre il generale Ramorino non si potè rinvenire al suo quartier generale; chi dice fosse alla Stradella, chi altrove.

(5) — Nella notte dal 20 al 21 e dal 21 al 22, in riva al Po non bivaccarono che i bersaglieri suaccennati ed i due battaglioni [*del 21° regg.*]. Gli altri 3 reggimenti non giunsero che il dopomeriggio del 22, come rettifica lo stesso capitano Rossetti... „.

Questo rapporto, indubbiamente scritto almeno in aprile, ossia parecchi giorni dopo i fatti del 20 marzo, è specialmente notevole per l'impronta che ha, ostile al Ramorino. Prima di esaminarlo, convien riferire gli altri documenti che sono nell'archivio Gianotti.

22. — *(Il mag. Bagolini, comand. del 1° battaglione del 21° regg., al comand. del 21°: da Zerbolò: 20 marzo 1849).* — " In questo momento sono informato dal comandante il picchetto di Torricella che il posto avanzato del nemico è stato ritirato e ha preso la direzione di Pavia.

N.B. — In questo momento sono prevenuto che tutti i posti nemici sono stati ritirati „.

23. — *(Il mag. Bagolini al gen. Gianotti: da Zerbolò: 20 marzo 1849).* — " ...Ho ricevuto la sua lettera che mi annuncia l'ordine della partenza della 4ª compagnia da Borgo San Siro. La presente è per fare conoscere a S. E. che tutti i posti nemici che erano in prima linea si sono ritirati „.

Se in questi rapporti fosse indicata l'ora della spedizione, si potrebbe sapere se gli Austriaci ritirassero gli avamposti a monte di Pavia prima di sconfinare, o dopo che già erano penetrati sul territorio piemontese. In questo secondo caso sarebbe meglio evidente che il battaglione di Zerbolò doveva necessariamente essere separato dalla divisione per l'irruzione austriaca, da Pavia, sulle strade di Mortara e di S. Nazzaro.

Finalmente, vediamo gli ordini del Ramorino, dati il 20, che si trovano nell'archivio Gianotti.

24. — *(Il gen. Ramorino al gen. Gianotti: da Casatisma: 20 marzo 1849: ore 5 pom.).* — " Oltre agli ordini verbali che riceverà dal signor colonnello Berchet, capo dello stato maggiore divisionale, trovo di disporre che nel caso

fosse costretto a ritirarsi al di qua del ponte di Mezzana Corte, ciò debba succedere nel caso soltanto che le forze nemiche si spiegassero sì preponderanti da non potervi resistere. Farà in allora ritirare la fanteria di linea per la prima ed i bersaglieri di poi, impiegando a sostegno loro i Tridentini, di già in marcia alla volta di Mezzana Corte. Ritirati al di qua del ponte e distrutto il medesimo, spiegherà gli avamposti lungo il Po, appoggiando l'ala destra alla strada maestra e la sinistra verso *Bastida Pancarana*, ponendosi in comunicazione a destra col 20° reggimento che avrà i propri avamposti oltre Rea „.

25. — *(Il gen. Ramorino al gen. Gianotti: da Casatisma: 20 marzo 1849: ore 9,20 pom.).* — " Pel caso che venisse ordinato di ritirarsi dalle attuali posizioni, la ritirata si effettuerebbe sopra Casteggio: e siccome ciò avrebbe luogo qualora attaccati sulla nostra diritta, o costretti ad appoggiare il ritirarsi delle truppe che trovansi a Stradella, si eseguiranno i seguenti movimenti.

Il 21° reggimento coi bersaglieri tutti sotto i di Lei ordini, dopo aver distrutto tutto quello che potrebbe servire al nemico per la ricostruzione di un ponte, si ritireranno dalle attuali posizioni a *Castelletto*, tenendosi costantemente coperti ed in stretta comunicazione colla 1ª Brigata, che si estenderebbe sulla seguente linea.

Il 19° reggimento occuperebbe S.ta Giulietta sulla strada da Stradella a Casteggio. Il 20° reggimento si porterebbe a Casatisma, ed il 22° si concentrerebbe tutto a Casteggio.

La linea dunque di operazione in ritirata sarebbe quella da Castelletto a Casatisma sino a S.ta Giulietta, guardando per tal modo ambedue le strade di Mezzana Corti e Stradella.

In Casteggio si avrebbe in riserva il 22° reggimento, parte della cavalleria, i sei pezzi d'artiglieria che formano batteria coi due attualmente al ponte del Po. Una batteria starebbe a Casatisma onde disporne come meglio tornerebbe opportuno.

Sintanto che le truppe durano nelle attuali posizioni, si osserveranno scrupolosamente le norme tutte quali sono prescritte in faccia ed in prossimità del nimico.

Nel caso contemplato di ritirata, gli ordini concernenti all'artiglieria verranno dati direttamente al signor maggiore comandante la medesima „.

Questi documenti relativi all'azione delle poche truppe lombarde che si trovarono sulla via dell'armata austriaca sboccante da Pavia potranno essere utili allo studio delle complessive operazioni della breve campagna. Qui basti osservare che l'armata del Radetzki, quasi intera, non incontrò altro impedimento che quello dei bersaglieri del Manara dal Gravellone fino alla cascina Mandella, dove i nostri trovarono il tenue rinforzo dei bersaglieri Studenti, eppoi ricevettero quello del 21° di fanteria: e forse (doc. 19) di un solo battaglione di questo reggimento. Poichè i nostri furono respinti fino alla cascina Mandella, gli Austriaci non ebbero più ragione urgente di molto premere su di loro: già s'erano aperta la via di Carbonara (doc. 21), che li dovea condurre a Mortara ad eseguire la ma-

novra disegnata dal Radetzki. Questo può spiegare, almeno in parte, come siano occorse 4 ore agli Austriaci per arrivare a respingere i pochi Lombardi fino al Po, benchè costoro, come il Gianotti ripetutamente fa osservare, avessero dal Ramorino ordine di ritirarsi, e non avessero l'aiuto materiale e morale di artiglieria.

Qui però è opportuna un'osservazioncella. Se veramente il Manara si è ritirato dalla Cava per ordine del Gianotti (doc. 20), questo non può essere accaduto prima delle 14. Infatti, il Gianotti era ancora a Zinasco alle 13 (doc. 18) e da Zinasco alla Cava è circa un'ora di cammino. Se veramente gli Austriaci sconfinarono " pochi minuti dopo mezzogiorno (doc. 20) „, essi impiegarono dunque almeno un'ora e mezza e forse due ore per scacciare i bersaglieri del Manara dalla rotabile della quale avevano gran bisogno d'impadronirsi. Questa probabile lentezza è specialmente notevole per la mancanza d'artiglieria da parte piemontese.

Il Gianotti aveva scritto che sulla sinistra del Po erano stati adoperati " non più di 2000 uomini (doc. 20) „: più tardi scrisse chè non avrebbe potuto più lungamente resistere " con meno di 1000 baionette (doc. 21) „. La contradizione è sicura e grande, ma non certo strana a chi abbia pratica di rapporti sulle azioni tattiche. Delle due cifre è forse più prossima al vero quella di 1000: anche se si consideri come agente un battaglione del 21°.

Nel primo rapporto, il Gianotti asserì di non aver avuto artiglieria: nel secondo implicitamente confessò che avrebbe potuto avere due cannoni se non li avesse preventivamente messi in batteria al ponte sul Po per proteggere la ritirata. Veramente non si capisce bene quale scopo avesse la resistenza alla Cava, poichè già era decisa e preordinata la ritirata al Po: il Gianotti ne fa salire la colpa al Ramorino e di questo ha ragione; ma egli meriterebbe lode se avesse altrimenti apparecchiata e condotta la resistenza, a malgrado degli ordini del Ramorino.

A questo proposito possono essere opportune due osservazioni. La prima è che il comando dell'armata aveva male scelto il luogo della Cava per preordinarvi una resistenza contro nemico che irrompesse da Pavia: infatti dalla Cava si sbarravano solo le strade di S. Nazzaro e di Mezzana Corte e si lasciava interamente aperta, a circa 3 ch. di distanza, la molto importante strada di Mortara: pare che fosse più opportuno da occupare il luogo di S. Martino Sicomario (1). La seconda osservazione è che tutte le narrazioni ch'io conosco della campagna del 1849 dicono che nella giornata del 20 marzo il generale Chrzanowski ascoltò e fece ascoltare se si sentisse il cannone dalla Cava: prescindendo dalla possibilità di sentirlo, a più di 40 ch. di distanza in linea retta, sulla strada da Trecate a Boffalora, è

(1) Ognuno sa come nei libri e nella comune opinione sia diffuso il giudizio che la Cava era " importantissima posizione „.

probabile che, se i due cannoni che il Gianotti ebbe e non adoperò fossero stati adoperati, qualche sentore del piccolo combattimento della Cava avrebbe potuto propagarsi verso nord al battaglione di Zerbolò e a quelli di Vigevano, giungendo, forse, sino al comando dell'armata.

Un'altra contradizione è nei rapporti del Gianotti: l'uno asserisce che il battaglioncino dei bersaglieri Studenti giunse alla Mandella alle 11 (doc. 20): l'altro assevera che vi giunse dopo le 15 (doc. 21). Pare che gli Studenti siano partiti da Casteggio: in tal caso devono avere percorso un 15 ch. per arrivare alla Mandella e non possono avere impiegato a percorrerli meno di tre ore: dunque devono essere partiti non dopo le ore 8, se sono arrivati alle 11, e non dopo le ore 12, se sono arrivati alle 15. A me pare sicuro che questa seconda ipotesi sia da rifiutare: infatti, il tenente-colonnello Pasotti, arrivando alla Mandella, domandò per scritto (doc. 17) gli " ulteriori ordini „ del Gianotti: questo si capisce facilmente ammettendo che l'arrivo alla Mandella degli Studenti sia avvenuto nell'antimeriggio, prima che principiasse l'azione tattica: sarebbe inesplicabile, se gli Studenti fossero arrivati alla Mandella " dopo le 15 „, poichè alla Mandella, a quell'ora, avrebbero trovati i bersaglieri del Manara già combattenti, e certo il Pasotti non avrebbe pensato a scrivere una lettera per domandare ordini: e tanto meno poi avrebbe indirizzata la lettera alla Cava.

Questo discorsetto ha qualche importanza perchè sappiamo che gli Studenti partirono dalla riva destra del Po per ordine del Ramorino (doc. 17): quindi la probabilità quasi sicura che partissero non dopo le 8, dimostra che nel Ramorino crebbe la preoccupazione per la riva sinistra prima che gli Austriaci iniziassero le operazioni. Forse il Ramorino, all'approssimarsi del momento in cui le ostilità potevano incominciare, sentì la responsabilità che si era assunta contravvenendo all'ordine ricevuto e pensò di attenuarla mandando gli Studenti alla Mandella.

Inoltre, la questioncina dell'ora in cui i bersaglieri del Pasotti furono mandati sulla sinistra del Po ha qualche importanza perchè si collega col fatto della lontananza del Ramorino dalle truppe, appunto nella giornata del 20. Il Gianotti esplicitamente asserisce che il Ramorino fu irreperibile; nel rapporto aveva scritto prima: " Chi dice fosse a Casteggio, chi altrove „: ma poi cancellò il nome di Casteggio e vi pose invece quello di Stradella.

L'*ufficiale piemontese* scrive: " Durante quel piccolo intervallo che durò la lotta [*sulla sinistra del Po*], quel generale [*Ramorino*] erasi posto al sicuro dietro il Po, rompendo il ponte di Mezzana Corte, ed era andato con tutta indifferenza a pranzare alla Stradella (pag. 296) „. Qui è sicuramente falso che il Ramorino abbia fatto rompere il ponte mentre il Gianotti ancora combatteva sulla riva sinistra: il ponte fu poi fatto interrompere dal Gianotti, dopo che tutte le truppe furono passate sulla riva destra.

Il Carandini scrive che il Ramorino, " come quasi non sapesse che in quel giorno si riprendevano le ostilità e che gli stava in faccia, minaccioso, il gran nerbo dell'esercito nemico, senza prendersi verun pensiero degli ordini

ricevuti, si recava personalmente a [*Castel*] S. Giovanni, ove diceva voler prendere concerto col colonnello Belvedere, che ivi comandava la brigata d'avanguardia (pag. 116) „.

Pare dunque certo che il Ramorino, nella giornata del 20 marzo, sia andato a Stradella, o altrove; sicuramente lontano dalle proprie truppe. Invece sembra infondata l'accusa che andasse " a pranzare „, cioè quasi per svago. Da Casatisma, dove era il quartier generale della 5ª divisione, sono più di 20 ch. per arrivare a Stradella e ne sono più di 30 per arrivare a Castel S. Giovanni. Il Ramorino deve essere partito da Casatisma dopo le 7, poichè diede prima al Pasotti (doc. 17) l'ordine di passare il Po, e certo era ritornato a Casatisma alle 17, quando firmò un ordine pel Gianotti (doc. 24), avendo già spiccati i bersaglieri Tridentini a raggiungere il Gianotti. La lontananza del Ramorino da Casatisma non dovè perciò durare più di 10 ore: giuste ai 40, o 60, chilometri che il Ramorino dovè percorrere, secondo che andasse a Stradella o a Castel S. Giovanni.

Nè si può dire, io credo, che al Ramorino proprio mancasse ogni ragione d'andare. Posto che egli credesse che gli Austriaci non avrebbero fatto irruzione da Pavia in Lomellina (doc. 16) e che invece sospettasse che volessero passare il Po per piombare su Alessandria, cade l'argomentazione del Carandini che il Ramorino, andando a Stradella, abbia mostrato d'ignorare d'aver tutto il maggior nerbo delle forze nemiche dinanzi a sè: potevano infatti queste forze, da Pavia, passare il Ticino come poi veramente lo passarono, ma anche potevano passare il Po: il Ramorino non credette alla prima ipotesi, e invece credette alla seconda: di questo potè aver torto, ma il fatto del convincimento non può essere messo in dubbio, per quanto pare. Ciò posto, è evidente che l'andata del Ramorino a Stradella non fu colpa nova, dopo la colpa d'aver tenuta la maggior parte della divisione sulla destra del Po, a malgrado del contrario ordine; le due colpe sono, caso mai, una colpa sola: e per giudicare quale colpa sia bisognerà prima vedere, potendo, se la supposizione fatta dal Ramorino che gli Austriaci mirassero ad irrompere sulla destra del Po fosse, oppur no, ragionevole. Questa ricerca non può essere fatta qui. Basti l'accennare che il Radetzki non aveva marciato, da Milano, direttamente a Pavia, ma bensì era sceso per Melegnano a S. Angelo Lodigiano, come se mirasse a Piacenza, volgendosi poi improvvisamente a Pavia: le *Erinnerungen* ricordano (vol. II, pag. 198) che il IV corpo d'armata austriaco era stato raccolto tra Belgioioso e Corteolona con un distaccamento a Spessa.

Neanche può dirsi che il Ramorino, ad ogni modo, male provvide andando di persona a Stradella, perchè, in ogni caso, avrebbe dovuto trarre seco la divisione, se veramente era persuaso che là si dovesse incontrare il nemico. A Castel S. Giovanni erano i sei battaglioni e la batteria della brigata detta d'avanguardia, comandata dal colonnello Belvedere: questo vuol dire che già erano truppe piemontesi dinanzi a Stradella, le quali il Ramorino avrebbe potuto impiegare finchè le lasciate indietro della

5ª divisione accorressero a rincalzo. Nè queste potevano senz'altro essere condotte a Stradella, giacchè il Ramorino, pure preoccupandosi di questa via, non trascurò quella di Mezzana Corte: tanto che lasciò il distaccamento del Gianotti sulla sinistra del Po.

Così è semplicemente delibata l'importante questione. Per di più, il discorsetto che ora ho fatto non significa che le decisioni del Ramorino fossero lodevoli: semplicemente significa che, per giudizio mio, l'andare del Ramorino a Stradella non fu la stoltezza che il Carandini asserisce: fu invece conseguenza logica del pensiero che fosse più probabile il passaggio degli Austriaci sulla destra del Po che sulla destra del Ticino. Da questo pensiero, verosimilmente, nacque l'idea della riunione del maggior nerbo della divisione lombarda tra Casatisma, Barbianello, Casteggio e Santa Giulietta a modo di riserva comune alle due avanguardie, del colonnello Belvedere dinanzi a Stradella e del generale Gianotti alla Cava. E poichè il Ramorino aveva maggiori preoccupazioni per la prima che per la seconda, sembra naturale che andasse personalmente a raggiungere la prima piuttosto che la seconda.

Lo studio cui altri farà completo dell'azione del Ramorino dirà poi se fossero sufficenti le forze delle quali il Ramorino poteva disporre, perchè questi potesse ragionevolmente arrogarsi di fare lo stratega per conto proprio, trascurando il preciso e chiaro ordine che aveva ricevuto e non informando l'autorità dalla quale dipendeva della decisione presa. Noi qui continuiamo ad esaminare i documenti dell'archivio Gianotti.

Avuta notizia dell'irruzione nemica in Lomellina, il Ramorino ordinò prima di tutto al Gianotti (doc. 24) di passare sulla destra del Po, distruggendo il ponte, e di stendere gli avamposti lungo il Po, colla sinistra a Bastida Pancarana e colla destra collegata a quelli del 20° di fanteria " oltre Rea „. Pare chiaro, dunque, che il Ramorino, perdurasse nel pensiero che gli Austriaci mirassero a passare sulla destra del Po.

Più tardi (doc. 25), il Ramorino pensò al caso che il nemico lo costringesse a sgombrare le posizioni occupate, ed è particolarmente notevole che subordinò questa previsione al caso che il nemico venisse " sulla nostra diritta „ cioè da Stradella: tanto pare fosse radicata nella mente del Ramorino l'idea che lo aveva consigliato a disobbedire all'ordine dello Chrzanowski. Le nuove posizioni da occupare dovevano essere: Santa Giulietta (19° reggimento) e Casatisma (20° reggimento e una batteria) per la prima brigata: Castelletto Po (21° reggimento e tutti i bersaglieri, con due pezzi) e Casteggio (22° reggimento, cavalleria e sei pezzi) per la seconda brigata.

È prima di tutto assai bizzarra l'idea del Ramorino che i piccoli spostamenti che accadrebbero qualora dovessero eseguirsi gli ordini così preannunciati fossero una " ritirata „ della divisione lombarda: questa, infatti, complessivamente considerata, non si sarebbe mossa dalle posizioni occupate tra Casatisma e Santa Giulietta.

L'ordine del Ramorino dice espressamente che le truppe di Casteggio

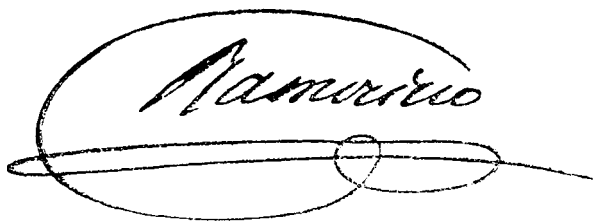
sarebbero riserva e quelle di Castelletto Po, di Casatisma e di Santa Giulietta sarebbero prima linea. Così evidentemente perdura l'idea di sbarrare ambedue le strade di Mezzana Corte e di Stradella. Nè contradice col precedente pensiero del Ramorino il fatto che più forze siano sulla strada di Mezzana Corte (8 battaglioni e 10 pezzi) che su quella di Stradella (3 battaglioni): infatti, se il nemico venga da Stradella, si sospingerà dinanzi i 6 battaglioni e la batteria del colonnello Belvedere che si riuniranno ai 3 battaglioni di Santa Giulietta.

Nella notte sul 21 marzo, il Ramorino ebbe notizia da un informatore che gli Austriaci avevano bruciate le barche dell'interrotto ponte di Mezzana Corte rimaste sulla riva sinistra del Po.

26. — *(Il gen. Ramorino al gen. Gianotti: da Casatisma: 21 marzo 1849: ore 2 dopo mezzanotte).* — " Accolga il rapporto del latore e si trasferisca indilatamente sopra luogo onde verificare la cosa e dare quelle disposizioni che fossero del caso.

Dall'avere, come rilevasi dal rapporto, incendiato gli Austriaci le barche che componevano il ponte, v'ha luogo a dubitare che abbiano in poter loro dei barconi, o pure del materiale per costruire un ponte. Ciò vuolsi penetrare col mezzo di pattuglie ben condotte da intelligenti ufficiali.

Risparmi, qualora non lo scorga più che necessario, di far tirare il cannone per l'avvenuto incendio se di già consumato „.



Firma normale del Ramorino.



Firma del documento 26, probabilmente apposta dal letto.

Questo documento ha, per mio giudizio, notevole importanza. Il Ramorino sa che gli Austriaci hanno incendiata la parte del ponte di Mezzana Corte della quale hanno potuto impadronirsi: egli vede in questo fatto indizio che gli Austriaci siano bene forniti di materiale da ponti, chè altrimenti non avrebbero arso quello che avevano catturato: neanche gli passa per la mente che l'incendio invece significhi che gli Austriaci non

hanno intenzione alcuna di passare il Po e solo pensano a impedire alla divisione lombarda di passarlo. Tanto dovea essere fermo nella mente del Ramorino il preconcetto che gli Austriaci mirassero alla destra del Po!

Così ebbe termine il comando esercitato dal Ramorino sulla divisione lombarda.

27. — *(Il gen. Chrzanowski al gen. Fanti: da Trecate: 20 marzo 1849).* — " D'ordine di S. M., la S. V. I. prenderà provvisoriamente il comando della 5ª divisione, essendo il generale Ramorino, per ora, richiesto al quartier generale principale.

Conoscendo Ella precisamente (1) gli ordini emanati a codesta divisione, di recarsi cioè alla Cava e dintorni, minacciare Pavia, tagliare il ponte di Mezzana Corte ed assicurarsi la ritirata per Sannazzaro, la S. V. dovrà conformarsi ai medesimi, per quanto lo permetteranno le circostanze attuali.

In attesa di un pronto di lei cenno, per essere messo al corrente delle cose, passo etc... „.

Questa lettera che ho trascritta dal Carandini (p. 118) giunse al Fanti " alle ore 5 pomeridiane del giorno 21..., in Barbianello „. Da Trecate a Barbianello sono più di 55 ch. in linea retta e la lettera dovè certo fare più ampio giro, sicchè non è inverosimile che fosse scritta la sera del 20 benchè arrivasse a destinazione solo verso sera del 21.

Qui nasce una questione. Quando lo Chrzanowski scrisse la lettera richiamante il Ramorino, sapeva egli dei fatti occorsi alla Cava? Verosimilmente no. Infatti la lettera dello Chrzanowski domanda notizie, e suppone che il Fanti possa ancora andare colla 5ª divisione sulla sinistra del Po, e persino non esclude che, andato, possa " minacciare Pavia „.

In più libri si trova asserito il contrario: ed io ne cito qui due anche per mostrare come derivino l'uno dall'altro.

" La nuova della mossa degli Austriaci e quella della inconcepibile condotta di Ramorino non pervennero al quartier generale che verso le 8 della sera di quel giorno (20), apportatavi da un aiutante di campo del generale Bes; poscia, alle 10, col mezzo di un ufficiale di Ramorino medesimo il quale non aveva supposto il suo movimento tanto grave da richiedere un suo sollecito avviso. Allora venne dato l'ordine al generale Ancora di quella sera (20), verso le otto, il tenente Casati... portò la nuova al nostro quartier generale di quanto era accaduto, soggiungendo che il Ramorino in quel giorno si trovava a Stradella. Un'ora dopo un altro ufficiale di stato maggiore, mandato dal Ramorino medesimo, giungeva pure al quartier generale e confermava le predette informazioni.

Non si può immaginare lo sbalordimento che produssero tali notizie.

(1) Così è sicuro che manca d'ogni fondamento l'asserzione del Carandini, già discorsa, che il Fanti assumendo il comando della divisione ignorasse quali ordini il Ramorino avesse ricevuti.

rale Fanti di assumere il comando della divisione ed a Ramorino quello di trasferirsi tosto al quartier generale per render conto del suo operato (*Ufficiale piemontese*, p. 297) „.

...Immediatamente si spedì una lettera al Ramorino invitandolo di recarsi subito al quartier generale e di rimettere il comando della divisione a Manfredo Fanti (Bortolotti, pagina 363) „.

Che alle 20, a Trecate, possa essere giunta notizia dei fatti occorsi alla Cava tra le 12 e le 15, e che alle 22 possa esservi giunto un ufficiale spedito dal Ramorino, sembra inverosimile. Da Casatisma, dove era il Ramorino, a Trecate, dove era il quartier generale dell'armata, sono almeno 60 ch. di distanza, per l'itinerario Cava-Tromello-Vigevano che è il più breve. Quindi anche trascurando che difficilmente un ufficiale piemontese, mosso da Casatisma dopo l'episodio della Cava, dovè poter passare per l'itinerario ora detto, perchè avrebbe dovuto attraversare le colonne o gli accampamenti degli Austriaci, anche solo per ragione della distanza da percorrere pare inammissibile che, la sera del 20, già un ufficiale del Ramorino fosse a Trecate colle notizie della giornata. A me quindi pare più probabile che qualche vaga notizia della irruzione fatta dagli Austriaci in Lomellina sia arrivata a Trecate, trasmessa dalle truppe nostre che erano a Vigevano, e che l'ufficiale della 5ª divisione fosse partito da Casatisma il mattino e quindi recasse, non già la notizia degli avvenimenti della giornata, ma sì quella delle posizioni occupate dalla divisione principalmente sulla destra del Po, e dell'andata del Ramorino a Stradella. È chiaro che bastava questo per consigliare al comando dell'armata il richiamo del disobbediente Ramorino.

28. — *(Ordine del giorno 21 marzo 1849, dato dal Ramorino: da Casatisma).* — " Essendo io stato chiamato da S. M. il Re al quartier generale, incarico del comando della divisione il signor maggior generale Fanti, ora comandante della 1ª brigata, il comando della quale sarà da lui affidato provvisoriamente al colonello più anziano della brigata, il signor colonnello Thamberg „.

Così il Ramorino si avviava all'espiazione delle colpe, o degli errori, commessi nel breve esercizio del comando della divisione lombarda.

***

Tra le carte dell'archivio Gianotti ne sono alcune forse utili da conoscere pel seguito degli avvenimenti occorsi alla divisione lombarda.

Il Fanti assunse il comando la sera del 21 e nulla mutò delle disposizioni lasciate dal Ramorino: l'indomani (22) fu raggiunto dal reggimento dei cavalleggeri lombardi e seppe che gli Austriaci non si vedevano più,

sulla sinistra del Po, dinanzi al ponte di Mezzana Corte. Ordinò che questo fosse riattato, concentrò la divisione sulla destra del Po poco lungi dal ponte (doc. 21), e spiccò i bersaglieri del Manara, un battaglione del 21° e due cannoni a fare una ricognizione fino alla Cava. " La ricognizione... raggiunse un convoglio che da Pavia volgeva sulla Cava stessa, scambiò colla grossa scorta del medesimo qualche colpo di cannone, le fece alquanti prigionieri, le tolse alcuni carri, e quindi ritornò a Mezzana Corte e riferì aver saputo che da Pavia era incessante il passaggio di nuove forze che si avviavano a Mortara (CARANDINI, pag. 121) „.

Di questo episodio della ricognizione sono due documenti nell'archivio Gianotti.

29. — *(Il gen. Fanti al gen. Gianotti: da Casatisma: 22 marzo 1849).* — " Caro generale, ho letto col più vivo plauso il di Lei rapporto sulla presa dei cariaggi e cavalli. È un felice presagio dell'avvenire.

I cariaggi e cavalli come oggetti militari spettano allo Stato, come Ella dice, e devono essere consegnati all'artiglieria.

Le lingerie ed altri effetti particolari contenuti nei cariaggi devono essere distribuiti ai bersaglieri e ai cannonieri in proporzione della parte che vi hanno avuta.

La prego di anticipare la mia soddisfazione ai signori maggiori Manara e Glamas [*Gliamas, comandante del 3° battag. del 21°*] e al tenente d'artiglieria Mariani „.

30. — *(.....*(1) *al mag. Manara).* — " Il distaccamento dei pontonieri che tanto faticarono nel tragitto sul Po degli uomini e bottino fatto sui Tedeschi a Mezzana Corti non ebbe niente ed ha ragione di lagnarsene: egli è ben vero che la S. V. I. fece un giusto riparto fra i suoi bravi bersaglieri e gli artiglieri, ma questi non diedero un obolo ai pontonieri. Ora supponendo che i denari e gli oggetti di valore sono ancora indivisi e che pur questi debbano ripartirsi fra il corpo da Lei degnamente comandato ed i suddetti artiglieri, la prego che la parte di questi sia a me spedita rilasciandogliene ricevuta ed allora poi secondo ne sarà l'ammontare, farò il riparto fra i cannonieri lombardi e i pontonieri piemontesi.

Conscio della gentilezza della S. V. I. ne anticipo i miei ringraziamenti ed ho l'onore.... „.

Questo documento può far credere che la cattura fatta il 22 marzo fosse alquanto importante. Ma più che l'entità materiale delle cose prese agli Austriaci sembra che dovesse essere importante pel Fanti la notizia che sulla strada da Pavia a Mortara era ancora intenso il movimento di truppe

(1) Di questo doc., nell'arch. Gianotti, esiste la minuta senza data e senza firma. Poichè la minuta si trova tra le carte del Gianotti e per la quasi sicura identità della calligrafia con quella di altre minute di lettere certamente del Gianotti, sembra che appunto al Gianotti debba essere attribuita questa lettera. Però il tenore del testo fa dubitare che non sia.

austriache, senza che fossero comunque efficacemente protette contro le offese che potevano piombar loro addosso dal ponte di Mezzana Corte. A malgrado di questo, il Fanti rimase fermo sulla destra del Po anche per la giornata del 23: della quale trascrivo ora i documenti che sono nell'archivio Gianotti.

31. — *(Il ten. col. Pasotti, comandante del battagl. di bers. Studenti al gen. Gianotti: da Mezzanino: 23 marzo 1849).* — " Essendomi stato riferito dal sig. ingegnere Amanzio Tettamanzi (che ieri l'illustrissimo signor mag. gen. Fanti mi inviava con 30 volontari pel servizio degli avamposti sul Po) trovarsi alcune barche sulla sponda sinistra...., diedi sul luogo dove io stesso mi recai a visitare, ordine il più rigoroso perchè tutte le suddette barche appartenenti a diversi proprietari fossero immantinenti ritirate da quella sponda e, risalendo il fiume, condotte dietro i molini di Mezzanino....

Mi viene pure comunicato da uno degli esploratori che ci servono con vantaggio i seguenti fatti rilevati in Pavia. Sui bastioni dalla parte del Ticino sono stati levati i cannoni. I ponti sul Ticino a porta Nuova e a porta Salero sono stati disfatti e le barche furono ritirate in Pavia. Fuori di porta Milano hanno rotto la strada e tagliati gli alberi che la fronteggiano ne hanno fatto delle barricate. Questa mattina per tempo moltissimi carriaggi per la parte del Gravellone entrarono in confusione nella città.

Il servizio degli avamposti assegnatoci sulla destra del Po in faccia al nemico si compie nel miglior modo, nè dall'opposta sponda vedesi movimento alcuno su tutta la linea occupata da questo battaglione „.

Risulta da questo documento che la divisione lombarda continuava, il 23 marzo, a preoccuparsi di togliere agli Austriaci i mezzi di passare il Po e che gli avamposti sulla destra di questo fiume si stendevano sino a valle del confluente del Ticino. Le notizie trasmesse dal Pasotti potevano indurre a credere che gli Austriaci avessero abbandonata la linea di comunicazione passante da Pavia per prenderne un'altra più a monte attraverso al Ticino: però i " moltissimi carriaggi „ arrivati a Pavia il mattino (certo era lo sgombro dei campi dove s'era combattuto il 21, specie presso Mortara) potevano essere indizi che ancora sulla strada della prima irruzione austriaca si potesse fare qualche buona cattura.

32. — *(Il cap. Pugno al colon. del 21° di fant.: da Bastida: 23 marzo 1849).* — " Questa mattina..., avendo nuovamente esplorato il litorale del Po da Bastida a Cervesina,.. abbiamo riconosciuto necessario... di piazzare un posto alla Cassina Cravagnina, il quale venne destinato composto di un sergente, due caporali e 16 soldati.

Ieri alle ore 3 pom. giunse a Cervesina un distaccamento del 9° reggimento di fanteria [*piemontese*], composto di 60 uomini, comandato da un uffiziale, mandato dal comando di piazza di Voghera, con ordine di ritornare indietro se quivi avesse trovato già altre truppe lombarde. Ma siccome la forza della 7ª compagnia [*del 21° regg.*] non era sufficiente per dare il servizio necessario... così il suddetto ufficiale stimò bene... [*vedi il doc. 33*]. Siccome ieri sera fu man-

dato un avviso... che tutte tre le compagnie [*7ª 10ª e 12ª del 21°*] sarebbero state rilevate dentr'oggi, stimiamo opportuno di partecipare che noi non avressimo difficoltà alcuna di rimanere, pel motivo che conosciamo le diverse posizioni di questi paesi e ciò pel maggior bene del buon andamento del servizio.

Ieri sera abbiamo trovato un tale nominato Carlo Arzano della comune di Baezzano, il quale portava notizie del combattimento avuto luogo il 22 a Borgo S. Siro. L'abbiamo mandato al sig. gen. Gianotti per essere interrogato, stante che veniva da Vigevano ed a Tromello aveva parlato col generale Radetschi e suo stato maggiore „.

33. — *(Il ten. Gazzino del 9° di fant. al gen. Gianotti: da Cervesina: 23 marzo 1849).* — " Appena giunto a Cervesina [*da Voghera*] ordinai ai sergenti Angiolino e Venturino di recarsi con 23 soldati e 3 caporali ai posti di Carana e di Gerola e di porre quel numero necessario di sentinelle alla ripa del fiume a tale distanza da poterlo difendere per la tratta di miglia sei italiane... Ciò fatto stabilii due guardie, una alla foce del torrente Stavora [*Staffora*] che sbocca in Po e l'altra sul campanile di questo paese dal quale si scopre la città di Pavia [!], onde osservare in lontananza [*da Cervesina a Pavia sono 21 ch. in linea retta!*] se per caso avanzassero dei nemici...

Dalle relazioni avute di questa mattina pare che l'armata nemica abbia definitivamente abbandonata questa linea e che si sia recata verso Mortara e Vigevano... „.

Appare bene da questi documenti che, il 23 marzo, gli avamposti della divisione lombarda lungo la destra del Po si stendevano da Mezzanino, dove erano i bersaglieri Studenti, a Cervesina, dove era una compagnia del 21° di fanteria: e da Cervesina si prolungavano verso monte fino a Gerola coi posti forniti dal distaccamento del 9° di fanteria venuto da Voghera. Complessivamente, la linea degli avamposti aveva la lunghezza di più che 26 ch., enorme per la forza della divisione. Appare inoltre, dai documenti, errata l'asserzione del Carandini (pag. 123) che gli avamposti della divisione fossero sulla sinistra del Po.

L'informazione mandata dal tenente Gazzino si accordava bene con quella che contemporaneamente era mandata dal ten. col. Pasotti: gli Austriaci si allontanavano dal Po.

34. — *(Il gen. Fanti al gen. Gianotti: da Casatisma: 23 marzo 1849).* — " Bisogna che V. S. I. si assicuri dall'ufficiale incaricato del ponte [*di Mezzana Corte*] se ha le trivelle od altri ordigni per traforare in un momento tutte le barche, in quanto tempo si può fare quest'operazione, e quanto tempo tarderebbero la barche in profondarsi.

Dico questo per prevedere il caso che dovessimo abbandonare questa posizione e impedire che il nemico si servisse delle stesse barche per ricostrurre il ponte.

Confido su V. S. I. su questo punto di somma importanza...

P. S. — Attendo con impazienza la risposta, che vorrà dare all'ufficiale lattore del presente ordine „.

A me pare che questo documento sia bene caratteristico, perchè dimostrava come perdurasse il Fanti nel pensiero di impedire agli Austriaci il passaggio sulla riva destra del Po, benchè dalle due ali estreme degli avamposti intanto gli giungessero concordi informazioni che gli Austriaci invece si allontanavano dal Po.

Nella giornata del 23, il Fanti decise di ritirarsi colla divisione ad Alessandria: le ragioni di questa decisione sono ampiamente dette dal Carandini (pag. 122 e seg.) e possono essere variamente discusse. Qui si può solo osservare che, a malgrado della calorosa difesa del Carandini, sembra legittimo il dubbio che veramente il Fanti non abbia dimostrata nelle giornate del 22 e 23 marzo la bella energia di cui doveva poi fare bella prova in altre circostanze. Furono infatti due giorni di assoluta inerzia, a malgrado dell'ordine perentorio di agire (doc. 27) e dell'esempio avuto col richiamo del Ramorino per non avere agito.

35. — *(Il gen. Fanti al gen. Gianotti: da Casatisma: 24 marzo 1849: ore 11 ant.).* — " Quando i pontonieri abbiano distrutte le barche del ponte di Mezzana Corti che erano state ritirate alla destra del Po, procederanno immediatamente a fondare nello stesso tempo i porti di Rea e di Bastida... „.

36. — *(Il gen. Fanti al gen. Gianotti: da Cervesina: 24 marzo 1849).* — " V. S. I. procederà al momento a far distruggere le barche del ponte di Mezzana Corti „.

Sicuramente era opportuno il non lasciare intatti i mezzi di passare il Po, ora che la divisione lombarda andava ad Alessandria. Però, pensando anche alle cose già vedute, pare che veramente sia stata soverchia la preoccupazione che si potrebbe quasi dire ossessione, che gli Austriaci non avessero da passare il Po. Sembra che questa predominante idea del Ramorino si fosse bene trasfusa nel Fanti.

37. — *(Ordine di marcia pel giorno 24 marzo 1849).* — " Vanguardia fiancheggiatrice. — Battaglione Borra [3°] del 22° con 20 cavalleggeri. *Casei.*

Vanguardia, comandata dal colonnello San From [*Sanfront dei cavalleggeri*]. — Bersaglieri Manara: il reggimento cavalleggeri meno uno squadrone di retroguardia: due pezzi di posizione: mezza compagnia di zappatori e genio.

1ª Brigata, comandata dal colonnello Thamberg. — Due battaglioni del 19°: 3 battaglioni del 20°.

Artiglieria, comandata dal magg. Gujet. — Batteria di campagna: 4 pezzi di posizione col rispettivo treno e munizioni di fanteria: l'altra mezza compagnia di zappatori e genio coi rispettivi carri.

2ª Brigata, comandata dal gen. Gianotti. — Due battaglioni del 21°: un battaglione del 22°: 2 pezzi di posizione col treno relativo.

Provianda ed equipaggi di tutti i corpi.

Retroguardia, comandata dal ten. colonnello Ardoino. — Un battaglione del 22°, cioè 3 comp.: 2 pezzi di posizione: 1 squadrone di cavalleggeri: 1 compagnia del 22°: i pontonieri del genio.

Tutti i carri delle marmitte, munizioni e casse rimarranno con la sua rispettiva scorta immediatamente dietro alla brigata a cui corrispondono detti corpi.

I bersaglieri Tridentini in Casteggio (2 compagnie): una compagnia con un picchetto al ponte di Mezzana Corti.

In Casteggio si troveranno 20 cavalleggeri agli ordini del sig. maggiore Venini che col suo battaglione [*bersaglieri Tridentini*] rimarrà tutta la giornata al ponte di Mezzana Corti...

Il battaglione Studenti occuperà Bastida Pancarana e Cervesina...

Il battaglione del 19° regg. che trovasi a Bastida Pancarana, Pancarana e Cervesina, quando sia rilevato in quei luoghi dal battaglione Studenti, si recherà a Voghera passando per Oriolo.

Il battaglione comandato dal magg. Borra del 22°, da Casteggio si recherà a Casei quest'oggi „.

Quest'ordine è novella prova della preoccupazione che il Fanti ebbe di poter essere assaltato da nemici che passassero sulla destra del Po. Per la marcetta da Casteggio a Voghera potevano già dare sufficente sicurezza l'ostacolo del Po (specie colla cura che il Fanti aveva avuta di far distruggere tutti i mezzi idonei al passaggio del fiume) e la brigata del colonnello Belvedere che restava dalle parti di Stradella. Ma il Fanti non se ne appagò; a protezione della colonna marciante fece restare fermi: il battaglione di bersaglieri Tridentini a Casteggio e a Mezzana Corte; prima un battaglione del 19° di fanteria eppoi quello di bersaglieri Studenti a Bastida Pancarana, a Pancarana e a Cervesina: un battaglione del 22° di fanteria a Casei Gerola. Inoltre, la colonna fu assicurata da sorprese con avanguardia e retroguardia. Così, nell'atto di staccarsi dal ponte di Mezzana Corte, la divisione lombarda forniva l'ultima prova della saldezza del preconcetto che ve l'avea tenuta inchiodata.

Nella notte sul 25, la divisione marciò da Voghera a Tortona: il 26, arrivò ad Alessandria, certo colla intenzione di rimanervi lungamente, giacchè tra le carte dell'archivio Gianotti è un ordine del 27 marzo che regola il servizio di presidio, alternandolo di due in due giorni tra i reggimenti.

38. — *(Il gen. Alessandro Lamarmora al gen. Fanti: da Momo: 25 marzo 1849).* — " Le truppe della 6ª divisione, dalle posizioni che occupano in questo momento, si recheranno immediatamente nella città di Alessandria e suoi dintorni, seguendo la strada di Castel S. Giovanni per Voghera e Tortona.

La 5ª divisione sarà stanziata fra Casteggio, Voghera e Tortona.

La brigata d'avanguardia si recherà ad occupare gli accantonamenti di Stradella, Casteggio e Casatisma... „.

Quest'ordine arrivò ad Alessandria il 27 accompagnato da una lettera al generale De Sonnaz, comandante della divisione di Alessandria, che annunziava la conclusione d'un armistizio, l'abdicazione di Carlo Alberto e l'assunzione al trono di Vittorio Emanuele II.

39. — *(Il gen. De Sonnaz al gen. Fanti: da Alessandria: 27 marzo 1849).* — " Ho l'onore di farle noto che dopo due sanguinose battaglie si venne ad una sospensione d'ostilità. Intanto la 5ª divisione dell'esercito verrà stanziata a Casteggio, Voghera e Tortona... „.

Pare evidente lo studio di lasciar ignorare lo stato vero delle cose: l'ordine del capo di stato maggiore dell'armata in nessun modo accenna alle sorti della guerra: la lettera del generale De Sonnaz non dice chi abbia vinte le due sanguinose battaglie. Ma la notizia del disastro di Novara e dell'armistizio non potè non diffondersi; bene scrive il Carandini: " Le truppe lombarde... sentivano non potere più a lungo protrarsi la loro esistenza legale in un paese a cui oramai l'Austria andava a dettare le più dure condizioni di pace. Perciò dovea necessariamente sorgere fra loro un irresistibile spirito di malcontento e di angosciosa agitazione disciplinare (pag. 131) „.

L'ordine dato dal comando supremo dell'armata (doc. 38) faceva andare da Alessandria a Tortona-Casteggio la divisione lombarda e contemporaneamente richiamava da Parma ad Alessandria la 6ª divisione comandata da Alfonso Lamarmora. Le due divisioni avevano pochissimo diverse la composizione e la forza: se fosse stato solo per considerazioni militari, sarebbe stato più semplice e naturale che la divisione lombarda restasse ad Alessandria e la 6ª si fermasse tra Casteggio e Tortona; dunque l'ordine dovea essere stato inspirato da ragioni politiche: ai Lombardi della 5ª divisione potè parere segno che si diffidasse di loro, o che si fossero accettati, rispetto a loro, patti che non si volevano dire.

Il generale Fanti, secondo un documento dell'archivio Gianotti, ordinò che il trasferimento della divisione ai luoghi prescritti (doc. 38) si compiesse nel modo seguente:

	27 marzo	28 marzo	29 marzo	30 marzo	31 marzo
1º reg. di fant. (da S. Salvatore) . .	—	Voghera	Sale	Voghera	—
2º reg. di fant. (da Valenza)	—	Sale	Voghera	—	—
21º reg. di fant. (da Alessandria) . .	Tortona	—	—	—	—
22º reg. di fant. (da Alessandria) . .	Tortona	—	—	—	—
Bersagl. Manara (da Alessandria) . .	Tortona	Voghera	—	—	—
Bersagl. Studenti (da S. Salvatore) . .	—	Valenza	Sale	Voghera	Montebello
Bers. Tridentini (da Valenza)	—	Sale	Pte Curone	—	—

L'artiglieria fu mandata tutta a Voghera, insieme con " la provianda e le ambulanze „: anche il comando della divisione andò a stabilirsi a Voghera.

40. — *(Il gen. De Sonnaz al gen. Gianotti: da Alessandria: 29 marzo 1849: ore 4 pom.).* — " Non tengo alcun ordine di ricevere truppe austriache in Alessandria. V. S. I. è persuasa che senza ordine del governo nessuna truppa nemica od estera non entrerà per niun conto in questa piazza, se non dopo assedio sostenuto con tutti i nostri mezzi.

Ho chiesto al governo che si faccia parola alle truppe della 5ª divisione per tranquillarle sulla loro posizione. Non mancherò di far conoscere l'esito di questa mia domanda „.

È traccia sicura in questo documento dell' " angosciosa agitazione disciplinare „ che naturalmente aveva pervase le truppe della divisione lombarda sospettose di cadere in mano degli Austriaci, ignare ancora, forse, del patto che le riguardava, stipulato coll'armistizio dopo la giornata di Novara. L'art. 2 diceva: " Il re di Sardegna scioglierà il più presto possibile i corpi militari formati di Lombardi..., sudditi di S. M. l'imperatore d'Austria, riservandosi tuttavia di conservare nel proprio esercito alcuni ufficiali dei suddetti corpi, giusta le convenienze. S. E. il maresciallo conte Radetzki s'impegna a nome di S. M. l'imperatore d'Austria perchè sia accordata piena ed intera amnistia a tutti i sopradetti militari lombardi... che ritornassero negli Stati di S. M. I. R. A. „.

Da un canto le truppe lombarde erano dubbiose della propria sorte: dall'altro il governo piemontese era grandemente preoccupato tra l'impegno assunto di sciogliere quelle truppe " il più presto possibile „, mentre la promessa dell'amnistia era assai vaga, e il timore che i Lombardi andassero ad ingrossare le forze di Genova già insorta; la qual cosa avrebbe reso moltissimo probabile, in veste d'aiuto, l'intervento austriaco, o francese, a Genova.

41. — *(Il gen. Gianotti al gen. De Sonnaz: da Tortona: 30 marzo 1849).* — " Questa notte, a mia insaputa, i reggimenti qui stanziati erano sulle mosse per recarsi a Novi, forse istigati da Genovesi e da Romani, per ivi portarsi o a Genova o nelle Romagne. Accortosi il generale Fanti, fece retrocedere le compagnie che incontrò, quali obbedirono, meno una che già più era avanti, la quale gli si spedì un carabiniere con ordine espresso di ritornare a suo posto (sin ora non è giunta).

Il timore d'essere sciolti e disarmati si è la cagione di simil passo; i comandanti fanno il loro possibile per persuaderli. Questa mattina il generale Fanti riunì tutti gli ufficiali, chiese cosa pretendevano, e sono sempre nell'intenzione di recarsi a Novi.

Fu conchiuso che ufficiali si recassero a Voghera per concertarsi coll'altra brigata: indi, avutane un'idea comune per tutta la divisione, fare una domanda all'E. V. chiedendo di recarsi alla suddetta città di Novi, per andarsene ove meglio gli piaccia, se avrà luogo l'armistizio colle sue condizioni, oppure essere a portata degli ordini dell'armata, in caso seguasi la guerra.

Se l'E. V. darà ordine che la legione lombarda debba recarsi a Novi, io al certo non abbandonerò il comando affidatomi. Ma poichè suppongo, quando l'E. V. non acconsentisse a tale mossa, forse la faranno medesimamente, io

supplico l'E. V. a consigliarmi, non nascondendogli che credendo tale mossa irregolare, anzi caso di ribellione, desidererei di essere libero di andarmene ove Ella crederà e sarà per ordinarmi... „.

Questa lettera dimostra come la crisi si facesse acuta. Se accidentalmente il Fanti, mentre si trasferiva in carrozza, la notte sul 30, da Alessandria a Voghera, non le avesse incontrate e fatte retrocedere, le truppe della seconda brigata sarebbero andate a Novi. Ma il Gianotti prevedeva che sarebbero andate ad ogni modo.

42. — *(Il generale Alessandro Lamarmora al gen. Gianotti: da Torino: 31 marzo 1848* [sic]*).* — " Confidenzialissima. — Caro Gianotti, il Ministero ha deciso di collocare a Bobbio i Lombardi per scioglierli giusta la convenzione d'armistizio. In confidenza poi ti dico che qualora li detti Corpi lombardi si recassero spontaneamente ed ordinati ed armati in Toscana, calcola di chiudere gli occhi (1)... Te ne avverto per tua regola... Non avrai che a rientrare con coloro che vorranno ritornare ed ai quali vorrai fare la stessa confidenza per quelle determinazioni che vorranno prendere „.

Aveva dunque deciso il governo di uscire dalla grave difficoltà mandando i Lombardi a Bobbio per allontanarli da Genova, e specialmente " chiudendo gli occhi „ se mai volessero andarsene dove ancora potevano essere utili alla causa dell'indipendenza italiana gli uomini di buona volontà. A me pare certo che la condizione che partissero " armati „ fosse piuttosto per incoraggiarli a partire che per trattenerli dal partire.

Il Carandini, narrato l'episodio dei fanti della seconda brigata incontrati la notte sul 30 e fatti ritornare a Tortona, scrive: " Fece diramar l'ordine che nel mattino seguente avessero a presentarglisi a rapporto tutti gli ufficiali stanziati in Tortona per ricevere importanti comunicazioni... Il generale... venne nell'acconcio proposito di addimostrarsi inconscio delle vere intenzioni che avevano determinata l'interrotta mossa dei Lombardi. Evitando così pene da infliggersi e rapporti da farsi, non provocava passioni e disordini e tutelava l'interesse pubblico. Riconoscendo per altro nello stesso tempo la necessità di calmare alquanto gli animi..., cercò e trovò spediente anche per questo, e tale che gli parve dovesse convenire tanto al governo Sardo come ai Lombardi... Se il governo sardo, col pretesto di inviare per il voluto scioglimento le truppe lombarde fuori del cuore delle sue provincie, loro avesse permesso di condursi a Bobbio, riesciva facile a queste truppe, da cotale località, il passare o unite o alla spicciolata sul territorio toscano e di là portarsi ancora in quello del

(1) So che esiste un carteggio, che però non ho veduto, tra il Lamarmora e il generale toscano De Laugier, appunto relativo al passaggio dei Lombardi in Toscana.

nuovo governo romano... Con questo ottimo intendimento..., nel mattino del 30 marzo, quando si trovò innanzi i suoi ufficiali..., venne alla proposta di quanto più sopra abbiamo accennato, soggiungendo che, se la 2ª brigata a lui presente accettava la sua proposta, egli l'avrebbe tosto riferito alla 1ª, e se anche questa consentiva, in allora si sarebbero inviati alcuni speciali delegati al governo in Torino per combinare ogni cosa... Accettato l'offerto partito dalla prima e dalla seconda brigata, nello stesso giorno 30, il colonnello Spini ed il maggiore Manara, quali incaricati dei loro commilitoni e autorizzati dal Fanti a condursi a Torino, partivano a quella volta per combinarvi quanto s'era convenuto di domandare al governo... Nel giorno 31 perveniva lettera al Fanti del generale Morozzo della Rocca, allora ministro della guerra, colla quale lo si pregava a recarsi indilatamente a Torino per ivi trattare cose relative alla sua proposta per i Lombardi (pag. 138-141) „.

Questo racconto è manifestamente contradetto dai documenti che ho riferiti. Cogli ufficiali della seconda brigata, nel convegno del 30 marzo, il Fanti trattò di chiedere al governo il permesso di condurre a Novi la divisione e non già di condurla a Bobbio. Nè pare possibile che l'idea dell'andata a Bobbio sia stata suggerita dal Fanti, poichè nella lettera del Lamarmora (la quale è privata, ma fu spedita col bollo della *R. Segreteria di Stato di Guerra e Marina*) l'idea è sicuramente data come propria del governo e non sarebbe certo stata comunicata al Gianotti come " confidenzialissima „, se il governo avesse saputo che era stata discussa ed approvata da tutti gli ufficiali della seconda brigata e quindi anche in presenza del Gianotti.

Ma prima di concludere bisogna allegare altri documenti.

43. — *(Il gen. Fanti al gen. Gianotti: da Voghera: 31 marzo 1849).* — " Confidenziale. — Questa mattina è giunto qui il colonnello d'artigleria Pettinengo e mi ha consegnato un dispaccio ministeriale pel quale mi si previene di recarmi subito a Torino onde conferenziare su diversi punti riguardanti la divisione lombarda.

Ho risposto che erano partiti ieri due ufficiali superiori incaricati di rappresentare al governo i voti di queste truppe, ed ho fatto conoscere lo stato d'esaltazione e le difficoltà che s'incontrerebbero pel disarmo, aggiungendo che i desideri si riducevano a rimanere in Piemonte quando fossero respinte le condizioni dell'armistizio riguardanti la divisione, e in caso contrario di permettere marciasse armata a Toscana o Romagna.

Credo che la mia presenza qui è necessaria, e posponendo la mia quiete a quella del bene generale, ho divisato di trattenermi ancora fino al ritorno di Spini e Manara, o ad altro ordine del ministero.

Se per altro domattina non arrivano i signori Spini e Manara, ovvero non ricevo altri ordini dal ministero, dovrò partire e recarmi a Torino. Così mi parrebbe il meglio.

Desidero però sapere la di Lei opinione, ufficiale od amistosa, perchè in questo difficile momento mi trovo in un'angoscia terribile „.

Abbiamo così prova sicura che la narrazione del Carandini è inesatta, almeno là dove asserisce che il governo chiamò il Fanti a Torino dopo di avere udite le proposte recate dallo Spini e dal Manara, appunto per parlare di queste. Invece il Fanti obietta all'ordine che non sarà forse necessario ch'egli vada a Torino poichè vi ha già mandati quei due ufficiali. Inoltre, la lettera del Fanti dice che l'ordine del governo gli è giunto il mattino del 31: ma lo Spini e il Manara non potevano essere partiti altro che nel pomeriggio del 30, perchè il mattino del 30 il Fanti convocò a rapporto gli ufficiali della 2ª brigata a Tortona, eppoi una commissione di costoro andò ad abboccarsi coi colleghi della 1ª brigata a Voghera, e solo dopo il Manara e lo Spini partirono. Quindi non è possibile che tra la missione di costoro e l'ordine del governo al Fanti fosse la relazione che il Carandini asserisce.

44. — *(Il gen. Gianotti al gen. Fanti: da Tortona: 31 marzo 1849).* — " Mi affretto a rispondere al pregiato foglio che la S. V. I. mi ha oggi trasmesso a mezzo dell'ufficiale conte Arrivabene; e mentre le rendo infinite grazie per l'onore che Ella mi fa richiedendomi dell'opinione che mi ho intorno al modo nel quale Ella dovrebbe contenersi in sì difficil momento, mi fo sollecito di prontamente manifestargliela.

Mi pare anzi tutto che dopo l'invito formale ch'Ella ha oggi ricevuto dal ministro di guerra di recarsi a Torino per conciliare nel modo possibile gl'interessi della divisione colle esigenze del vincitore, non gli resterebbe che subitamente avviarsi alla volta della capitale.

I signori Spini e Manara verranno sicuramente dal ministro licenziati, giacchè attendendo questi la S. V. I. a tale oggetto, troverà superfluo di intavolare trattative coi sunnominati ufficiali superiori, i quali, sebbene investiti di una commissione in proposito, non potranno però agli occhi del ministro rappresentare la divisione come il capo che la comanda.

Sebbene afflitto nel profondo dell'animo della catastrofe che ne ha colpiti non ho cessato di pensare al modo più conveniente da applicarsi allo scioglimento della divisione lombarda; ed io credo di manifestarlo alla S. V. I., la quale vorrà farne quel calcolo che stimerà meglio.

La lettera e lo spirito dell'articolo 2 dell'armistizio 26 marzo accenna chiaramente allo scioglimento della divisione lombarda. Ora il governo potrebbe, a mio credere, incorporare nei diversi reggimenti piemontesi, a modo di nuovo ingaggio, le compagnie lombarde, quasi che i soldati che le compongono fossero stranieri allo Stato, dando nello stesso tempo congedo e foglio di via a quelli che lo chiedessero, con un'indennità di 2 o 3 mesi di paga, ben inteso lasciando al soldato l'arredo indispensabile.

Ella vede che evidentemente sarebbero ben presto diminuiti il numero dei soldati lombardi, giacchè l'idea della patria terra, gl'interessi, la famiglia, e più la sicurezza dell'amnistia da concedersi dall'imperatore, tutto ciò, dico, farebbe abbandonare il Piemonte a molti di quei soldati e si concilierebbero gl'interessi di questi in un colle obbligazioni che la forza delle armi nemiche ci ha imposte.

Mi sono permesso di accennarle questa mia opinione per rispondere alla cortese confidenza ch'Ella ha voluto riporre in me „.

La prima parte di questa lettera è certo ragionevolissima: il Fanti non poteva opporre all'ordine di andare a Torino la ragione che già v'erano andati lo Spini e il Manara. La proposta relativa allo scioglimento della divisione sembra invece male rispondente allo spirito ed alla lettera dell'armistizio: l'art. 2 di questo, che ho già testualmente riferito, colla clausola che il re nostro potesse "conservare nel proprio esercito alcuni ufficiali „ dei corpi lombardi, implicitamente ma sicuramente escludeva che altrettanto potesse fare per alcuni gregari: e tanto meno poi per tutti coloro che avessero voluto restare in Piemonte.

Riprendendo ora il discorso di prima, a me pare che dai documenti che ho pubblicati appaia chiaro e sicuro che la riferita narrazione del Carandini è inesattissima. Non il Fanti propose al governo di condurre la divisione a Bobbio: bensì ne ebbe l'ordine dal governo.

È poi curioso che lo stesso Carandini ammette questo esplicitamente, poche pagine dopo di avere asserito il contrario. Infatti, narrando dell'impraticabilità delle strade che la divisione dovè percorrere per andare a Bobbio e della colpa d'impreveggenza che perciò fu fatta al Fanti, il Carandini scrive: "Ciò veramente era ovvio pel caso in cui per sua propria inspirazione il Fanti si fosse mosso per quella via; ma allorquando il governo centrale di Torino gli scrive che si diriga a Bobbio..., noi domandiamo se può sorgere il dubbio a nessuno che questo paese e le sue strade non siano perfettamente in condizioni da prestarsi allo scopo che loro fu dato dal governo (pag. 142) „.

La marcia a Bobbio fu predisposta nel modo che segue con ordini dati dal Fanti il 1° d'aprile (1).

	Da	1° aprile	2 aprile	3 aprile	4 aprile
Q. G. della divisione	Voghera	Godiasco	Varzi	Bobbio	—
19° di fanteria	Sale	Rivanazzano	Varzi	Bobbio	—
20° di fanteria	Voghera	Godiasco	Varzi	Bobbio	—
21° e 22° di fanteria	Tortona	Voghera	Godiasco	Varzi	Bobbio
Bers. Manara	Voghera	Godiasco	Varzi	Bobbio	—
„ Studenti	Voghera	Godiasco	Varzi	Bobbio	—
„ Tridentini	P.te Curone	Rivanazzano	Varzi	Bobbio	—
Artiglieria	Tortona	Voghera	Godiasco	Varzi	Bobbio
Cavalleggeri	Casatisma	Voghera	Varzi	Bobbio	—

Confrontando questo ordine coll'altro già veduto, per la marcia da Alessandria a Casteggio-Tortona, si avverte come questo non fosse esattamente eseguito: il 19° di fanteria che il 30 marzo avrebbe dovuto es-

(1) Il Carandini scrive, con parecchie inesattezze, che "la seconda brigata da Voghera si portò fino a Godiasco e la prima brigata da Tortona si recò a Voghera, ove si unì ai cavalleggeri lombardi, coi quali doveva procedere di conserva fino a Bobbio (pag. 142) „.

sere a Voghera, ancora si trovava a Sale il 1° d'aprile: e così l'artiglieria era a Tortona anzichè a Voghera, e i bersaglieri Studenti erano a Voghera anzichè a Montebello. Quanto ai cavalleggeri lombardi, essi erano ancora a Casatisma dal 22 marzo, chè il colonnello Sanfront s'era ostinatamente ricusato di seguire la divisione ad Alessandria, onde era stato mandato a Torino per essere sottoposto a giudizio (CARANDINI, pag. 126 e seg.).

45. — *(Il col. Beretta comand. del 21° di fant. al gen. Gianotti: da Godiasco: 2 aprile 1849).* — " Avendo potuto presentire che questa divisione, giunta a Bobbio, invece di sciogliersi, come mi venne indicato dall'ordine, voglia invece progredire più oltre il viaggio, cioè nella Toscana, o Romagna, od anche nel Genovesato, mi credo in dovere di avvertire la S. V. I. che corro il 21° anno di servizio, che mi trovo nella divisione lombarda perchè mandato dal ministero, che non accettai questo comando se non con permesso del Re, che fui sempre suddito e soldato fedele al Re e che tale mi voglio mantenere pendente la mia vita.

Continuerò il mio viaggio sino a Bobbio perchè credo che il mio dovere me lo imponga; ivi giunto, nessuna promessa e nessuna minaccia varrà a distogliermi da quei sentimenti di fedeltà al trono che finora ed in qualunque circostanza ebbi a dimostrare „.

Come ho detto erano nella divisione lombarda alquanti ufficiali dell'esercito regolare piemontese: dei tre generali il solo Gianotti: dei colonnelli anche il Beretta. A questi ufficiali quasi certo alluse Alessandro Lamarmora quando scrisse al Gianotti di " coloro che vorranno rientrare (documento 42) „. La lettera che ora ho allegata è traccia di una difficoltà nova derivante dal proposito degli ufficiali piemontesi di non andare al di là di Bobbio colla divisione lombarda. Ma sappiamo come il governo avesse già provveduto a questo, poichè avea deciso che da Bobbio ognuno fosse lasciato andare dove volesse (doc. 42). Però è naturale che anche questo episodio degli ufficiali regolari concorresse ad accrescere il disagio disciplinale della divisione lombarda.

46. — *(Ordine del giorno 3 aprile alla divisione lombarda: dato da Bobbio).* — " In questi due giorni di marcia sono successi diversi disordini, rubamenti con effrazione di porte, atti indegni dell'uniforme che vestiamo, della terra cui apparteniamo, della causa che habbiamo presa a difendere. Non sia mai che anche sotto il peso della sventura pochi malvaggi habbiano a disonorarci impunemente.

Io faccio appello all'onore della divisione intera, perchè sia impegno di tutti di impedire che si sentano mai più sì obbrobriose lagnanze fra noi: sia un sacro dovere di ognuno di cercare di scoprire gli infami che si macchiassero di tanta vergogna e denunciarli, ed anzi arrestarli perchè ne sia fatta rigorosa giustizia...

Due faticose marcie ci restano ancora per attraversare questi Appennini sprovvisti di tutto e giungere in luoghi migliori, e non dubito avrete la costanza necessaria per sormontare gli ostacoli del terreno e della stagione „.

I disordini dei quali vedremo altre testimonianze furono naturali; l'abbattimento degli animi pel cattivo successo della guerra, la fatica delle marce per vie aspre, in paese povero, l'incertezza delle proprie sorti e il sobillamento dei mestatori abbondantemente bastano a spiegare quei disordini: si aggiunga che le truppe lombarde erano di volontari e quindi, come sempre è accaduto in tutti i tempi e in tutti i luoghi, accoglievano fior di gente, ma anche feccia.

L'ultimo periodo dell'ordine dianzi trascritto dice chiaro che la divisione non si fermerà a Bobbio. Infatti, appunto il 3 aprile, il Fanti scrisse a Torino proponendo che la divisione fosse mandata a Chiavari, perchè a Bobbio non avrebbe potuto vivere.

47. — *(Il generale Fanti al gen. Gianotti: da Bobbio: 4 aprile 1849).* — " Domani V. S. I. avrà la compiacenza di trasferirsi a questa città di Bobbio colla brigata al di lei comando affidata. Io rimarrò qui con conferenziare con V. S. I. sopra l'attuale posizione, giacchè non ho fino ad ora che sono le ore 3 pom. di questo giorno 4 aprile, nessun ordine del governo, nè dal comando dell'armata. L'avverto di condurre seco dei muli, pel trasporto da Bobbio agli accantonamenti delle munizioni... ed effetti dei reggimenti, giacchè qui non se ne trovano, avendo già impiegato quelli che vi erano pel servizio della 1ª brigata „.

Questo documento dimostra che un attardamento era sopravvenuto nella marcia rispetto agli ordini. La seconda brigata, che il 4 avrebbe dovuto arrivare a Bobbio, invece era ancora a Varzi, dove appunto il Fanti indirizzò la lettera ora trascritta (1).

48. — *(Il ten. Arrivabene* (2) *al generale Gianotti: da Bagnaria: 4 aprile 1849: ore 3 pom.).* — " Mi affretto a renderle noto che giunto a Bagnara trovai un allarme tale da inoridire; le donne, i fanciulli se ne sono fuggiti all'annunzio che 40 mille Austriaci avevano attaccato la nostra divisione a Bobbio e che i nostri avevano già saccheggiato il villaggio di Varzi.

Un tale allarme venne gittato dall'aiutante maggiore dei cavalleggeri lombardi signor Bottaco e tenente Galimberti i quali condussero via i cavalli della prolunga e 12 soldati cavalleggeri che la scortavano. Il fatto è attestato dal sindaco e dai soldati cavalleggeri Colla Sartorio, Rustici sellaio, Massara i quali fecero deporre le casse ed i viveri a quest'ufficio del Sindaco.

Ella nella sua saggezza rileverà la gravezza e disporrà come crede „.

---

(1) Il Carandini erra affermando che la 2ª brigata arrivò a Bobbio il 4 aprile (pag. 147).

(2) Un ordine del Fanti, dato il 27 marzo, dice: " Il signor tenente di cavalleria aiutante di campo Arrivabene resterà a far servizio di stato maggiore presso il sig. generale comandante la 2ª brigata „.

Così, quotidianamente, le condizioni disciplinali della divisione andavano peggiorando. Il generale Gianotti, vedendo che non era possibile mantenere l'ordine, ed anche per altra ragione, domandò consiglio al generale De Sonnaz.

49. — *(Il gen. De Sonnaz al gen. Gianotti: da Alessandria: 6 aprile 1849).* — " Ho ricevuto il foglio di V. S. I. del 5 corrente e vi porgo riscontro con significarle che dove Ella non possa trattenere nella loro linea del dovere le truppe al di lei comando affidate, assumo sotto la mia responsabilità l'indicarle quanto Ella debba fare.

Quando evidentemente Ella non possa tenere all'obbedienza la milizia ai di Lei ordini, raggiungerà le stazioni più vicine delle truppe piemontesi cogli uomini che vorranno rimanere fedeli alla bandiera nazionale e mi darà avviso della sua mossa ".

Il Gianotti partì prima di ricevere questa lettera: perciò nessun documento è nell'archivio da lui lasciato che si riferisca alla marcia della divisione lombarda da Bobbio a Chiavari. Qui basti ricordare che la divisione poi si disciolse e solo il battaglione del Manara andò a Roma, meritandovi durevole gloria nella difesa della repubblica.

Il Gianotti stese poi un rapporto sulle vicende della seconda brigata nelle prime giornate dell'aprile.

50. — " Otto Giorni della 2ª Brigata Lombarda. — *Relazione.* — Io partiva, il 1° aprile, da Tortona per Bobbio colla mia brigata; partivo addolorato poichè nella notte dal 29 al 30 di marzo i reggimenti componenti la suddetta, a mia insaputa, tentarono ordinati evadersi dirigendosi verso Genova: ma incontrati dal signor generale Fanti rientrarono in Tortona ed all'indomani vi rientrò pure la compagnia di avanguardia che già erasi quartierata a Serravalle.

Addolorato poichè malevoli del paese avevano eccitati i soldati a gravi disordini, al sacheggio di diverse case e già era da artiglieri intimato all'impiegato del telegrafo di non valersene in ogni evento, minacciando in caso contrario di rovinare la macchina e che gli sarebbe capitato male.

Non essendo però ancora allora infranta la disciplina, con energici ordini, persuasioni, arresti, grossi corpi di guardia e numerose pattuglie, coadiuvato dal signor intendente della provincia che si assicurò dei sospetti, riuscii a tranquillare la città già in allarme. Altro non successe, se non che vari soldati non vollero pagare ciò che mangiavano e bevevano.

Partiva addolorato, poichè in un baleno si sparse voce che la divisione sarebbesi recata intatta ed armata in Toscana. Cercai inutilmente di smentire o far tacere tale voce dimostrando che così compromettevasi il governo, che tale voce poteva giungere a Piacenza e derivarne fatali conseguenze.

Giunta la brigata e l'artiglieria in Voghera, fecesi dalla popolazione degli Evviva ai Lombardi, evidentemente per far dispetto al reggimento Nizza cavalleria. Si venne a qualche parola foriera di disordini che non ebbero luogo mercè la lodevole prudenza del sullodato reggimento e l'ordine che diedi che i Lombardi rientrassero nei loro alloggiamenti.

Alla sera del 2, la brigata e particolarmente l'artiglieria, in Godiasco, sempre nell'idea di recarsi in Toscana in un colla 1ª brigata, genio e bersaglieri, informati dai cittadini dell'impossibilità di attraversare gli Appennini cominciò il malumore; ebbesi leggermente i primi timori più non poter mantenere la disciplina, poco curandosi gli ufficiali esprimere il loro malcontento in presenza della truppa.

Il giorno 3, continuando la pioggia, ebbesi a percorrere fino a Varsi una perfida strada; la fanteria dovette filare uno ad uno nel fango per disastroso sentiero e frane, per cui giunse alla tappa sfinita ed altamente imprecando, ricoverandosi in cattivi alloggi per assoluta mancanza di mediocri; per cui il prestigio del superiore cessò per la convinzione ognor più forte della difficoltà di progredire più oltre. " Dichiaro però che una massima parte della truppa " è eccellente e che un gran numero di ufficiali sono ottimi: che se attual- " mente non si poteva ottenere da loro la voluta energia debbasi attribuire " alla loro posizione eccezionale „.

L'artiglieria, giunta al punto in cui dovea entrare nel letto dello Staffora ed obbligata a soffermarsi la notte per essere ingrossate le acque, determinò, nell'impossibilità di proseguire il cammino, di ritornarsene all'indomani a Godiasco, dopo essersi fatta rinfrescare dai pochi abitanti del luogo detto Molino dei Conti, i quali pretendono un' indennità, evidentemente esagerata, di lire 850.

Al mattino del 4, il generale Fanti, da Bobbio, ordinò che ogni truppa non avesse a moversi dalli attuali accantonamenti; rivocai perciò l'ordine della partenza che era imminente; comunicai tale ordine al signor comandante i cavalleggeri, ma mi presentava dichiara del Sindaco, vidimata dal giudice, che nel paese non eravi più alcun foraggio, che per forza doveva lasciarlo [*partire*] non volendo perdere i suoi cavalli. Come vedrassi in seguito, con una grave imprudenza, che non mi passò manco pel capo, ben avrei potuto oppormi ad una partenza per Voghera: ma impossibile mi era oppormi a quella dalla parte di Bobbio: epperciò, certo della totale mancanza di foraggi, conoscendo il vivo desiderio della popolazione agitata che già avea a lagnarsi di danni sofferti da quel reggimento, ne lasciai arbitro il comandante: quale determinazione non fu disaprovata dal generale Fanti cui feci rapporto.

Molti ufficiali di detto reggimento, i quali già conoscevano prima di me le intenzioni dei Lombardi in opposizione ai loro leali sentimenti, non vollero proseguire cammino ed ottenevano dal loro comandante facoltà di ritornare a Voghera e tranquilli, verso le 11, vi si avviavano, quando, distanti un miglio, furono improvvisamente assaliti da soldati del 22° con colpi di fucile e predando loro gli equipaggi portati da tre muli. Nessuno essendo ferito, parte di quegli ufficiali trovò scampo salendo la montagna verso S. Steffano e parte, essendosi resi, furono ricondotti in Varsi e da me immediatamente posti in libertà, facendo consegnare alla stazione dei carabinieri gli equipaggi ed i cavalli per restituire i primi ai proprietari. I cavalli poi restituiti agli ufficiali quelli che loro appartenevano, e quelli dei soldati ai reggimenti. È questa una prova della facilità con cui si sarebbe vietata la partenza del reggimento verso Voghera.

Battuta la raccolta, dimostrata l'illegalità del procedere, senza aver potuto scoprire il capo di tale disordine, anzi ricavata certezza fosse comune idea di

non lasciar retrocedere alcuno, nullameno si potè ottenere fosse libero il passo. È da supporsi generale fosse l'idea di non lasciar retrocedere, giacchè a Bagnara, villaggio tra Varsi e Godiasco, un ufficiale del 22° faceva argine a quei cavalleggeri, locchè avendo io saputo, imposi per iscritto desistesse da simile assunto.

La giornata passò tranquilla meno i piccoli scamotaggi di commestibili, vino, tabacco, e solo alla notte si fecero occulti rubarizzi, spregii, non dalla massa, ma da pochi individui.

Alle 8 $^1/_2$ di sera, dicesi spontaneamente, ma al certo consigliata da qualche superiore, la musica del 22° accompagnata da numeroso stuolo di soldati, si recò sotto al mio alloggio suonando e facendomi degli *Evviva*. Discesi e con acconce parole feci ritirare tutti: ma, allontanandomi, fra gli — *Viva il generale* — sortirono pochi sì ma distinti evviva alla repubblica, e fra una mezz'ora la folla rientrò nelli alloggiamenti.

Nella sera avanzata ho ricevuto ordine dal gen. Fanti [*doc. 47*] portarmi a Bobbio all'indomani colla brigata; ed alle 8 del 5 me ne partiva quando presentaronsi successivamente tre ufficiali lombardi chiedendomi consiglio come dovevansi regolare, non volendo assolutamente seguire la colonna che agiva in opposizione al governo piemontese. Essi m'informavano che in generale i Lombardi aveano determinato di avviarsi a Genova a suo sostegno; che già da Godiasco eransi presentati inviati genovesi: che senza asserirlo erano però presso che certi dell'offerta di 300 mila lire: che circolava anzi affisso in Bobbio un appello dei Genovesi ai Lombardi: che la 1ª brigata in detto giorno già era in moto su Ottone: che già avrebbero lasciata la divisione se il vedermi proseguire non li rattenesse.

La mia risposta non poteva essere dubbia: lodai i loro leali sentimenti e li invitai a non proseguire più oltre. Ad ogni modo avendo prese informazioni dai carabinieri e dal giudice, seppi che realmente in ogni casa era pubblicato dai Lombardi che si avviavano verso Genova.

Acquistai così la certezza del fatto, del quale non mi lasciavano dubitare l'ordine del giorno dato da Bobbio [*doc. 46*] col quale si animava i soldati a pazientare che fra due giorni sarebbero giunti in luoghi migliori, e l'ordine [*doc. 47*] di requisire tutti i muli possibili pel trasporto dei bagagli della 2ª brigata, dacchè quelli di Bobbio erano requisiti per la 1ª: segno evidente che quest'ultima partiva.

Feci immediatamente relazione del tutto immediatamente al signor comandante la divisione di Alessandria, e scrissi al signor generale Fanti che non potendomi opporre alla partenza dei Lombardi per Genova nè approvare tale determinazione, trovavo inutile proseguire più oltre.

Allora credetti mio dovere ritirarmi: strada facendo incontrai una staffetta del prelodato com. la div. d'Alessandria il quale mi autorizzava a ritornarmene [*doc. 49*]. Essendomi poscia a lui presentato, ne ricevei ordine di recarmi a Torino „.

Questo documento ha qualche importanza pei particolari che rivela circa lo stato morale della divisione: ma specialmente è importante nell'ultima parte che chiarisce come e perchè il Gianotti ed altri ufficiali abbandonassero la divisione.

Il Carandini scrive che erano state " sventuratamente, convien pur dirlo, non poche defezioni tra gli ufficiali d'ogni rango, ed in ispecie fra quelli che sapevano avere assicurato il loro grado nell'esercito sardo (pag. 146) „: ognuno vede come quest'ultimo sia un eufemismo per designare gli ufficiali dell'esercito regolare sardo (1).

Asserisce poi il Carandini che il Fanti conscio delle " tendenze a condursi a Genova „, energicamente provvide ad " impedire una tanta sventura „. I documenti che ho pubblicati non bastano certo a discorrere la questione, ma suggeriscono una naturale considerazione.

Il Gianotti e gli altri ufficiali piemontesi, ed anche alquanti dei lombardi, abbandonarono la divisione perchè credettero che questa volesse andare ad aiutare l'insurrezione di Genova e non potesse essere impedita; nessuno certo può fare loro colpa di questo: anzi, ognuno deve lodarli, chè l'andare a Genova sarebbe stato per loro ribellione contro il re e partecipazione a lotta fratricida.

Il Gianotti, nella relazione dianzi descritta, persino asserisce che fosse volontà del Fanti di condurre la divisione a Genova: le prove che allega non bastano sicuramente allo storico per assentire all'asserzione del Gianotti: ma indubbiamente furono sufficentissime per ingenerare nel Gianotti la persuasione che espresse.

Le prove sono due. La prima è l'ordine del 3 aprile (doc. 46) che annuncia altre " due marce „, dopo raggiunta Bobbio, per andare in " luoghi migliori „, senza dire quali. Pel Carandini, questo era accenno alla marcia a Chiavari: ma il Fanti, quando dettò l'ordine del 3 aprile, non aveva ancora avuto l'assentimento del governo per tale marcia (l'ebbe il 5) e il più che si possa concedere è che lo avesse già chiesto. Ad ogni modo il Gianotti nulla sapeva di questo: invece sapeva che i Lombardi volevano andare a Genova e che il Fanti preannunciava la prosecuzione della marcia oltre Bobbio. La seconda prova allegata è l'ordine del 4 aprile (doc. 47) che prescrive alla 2ª brigata di trarre seco muli da Varzi; a proposito di questo ordine è particolarmente notevole che vi appare sicuro lo studio di nascondere la verità: scrive, infatti, il Fanti al Gianotti che i muli tratti da Varzi dovranno servire per trasportare i bagagli della 2ª brigata " da Bobbio agli accantonamenti „, perchè quelli requisiti a Bobbio servono per la 1ª bri-

(1) Il Carandini scrive che il Fanti nominò " al comando delle due brigate rimaste senza i loro rispettivi comandanti, il colonnello Thalberg per la prima e il colonnello Ardoino per la seconda (pag. 146) „. — La nomina del colonnello Thamberg (non Thalberg) fu opera del Ramorino (doc. 28) e non del Fanti. La nomina del tenente colonnello (non colonnello) Ardoino dimostra che il colonnello Beretta del 21° partì col Gianotti come avea annunciato (doc. 45): il col. Rambosio del 22° era rimasto ad Alessandria perchè malato, come risulta da un doc. dell'arch. Gianotti.

gata: ognuno capisce che solo pei trasporti da Bobbio agli accantonamenti non sarebbe stato necessario requisir muli a Varzi, e giustamente il Gianotti intese che mentre l'ordine induceva a credere che i Lombardi dovessero " accantonarsi „ attorno a Bobbio, in realtà significava che i Lombardi non si fermerebbero a Bobbio.

Alle due prove allegate dal Gianotti pare che se ne possa aggiungere una terza. Alla lettera del Gianotti che annunciava al Fanti il proposito di non seguire la divisione a Genova, il Fanti avrebbe potuto rispondere rassicurando il Gianotti col dirgli che la divisione andava a Chiavari e non a Genova. Non so che non l'abbia fatto, ma pare che non l'abbia fatto: in tal caso a me pare verosimile la supposizione che il Fanti, per signoreggiare gli animi eccitati dei Lombardi, abbia sentito di dover simulare la volontà di condurre la divisione a Genova e quindi si sia astenuto dallo scrivere al Gianotti la verità, perchè non si avesse, per qualche caso, a scoprire la simulazione. Ma, se così è, deve essere ammesso che ragionevolmente il Gianotti ebbe per vero ciò che lo stesso Fanti cercava di far credere vero, o, almeno, lasciava credere vero.

Altri, con maggior copia di documenti, potrà discorrere la questioncina che qui ho solo delibata. Frattanto convien ricordare che il Fanti, in quei dolorosi giorni, ebbe da assolvere un compito moltissimo arduo per sè: ed anche più arduo per le condizioni personali in cui il Fanti allora si trovava, egualmente inviso, o sospetto, a molti della parte accesa e della temperata.

Torino, aprile del 1908.

Domenico Guerrini
tenente colonnello di fanteria.

NAPOLEONE III E BETTINO RICASOLI

La storia della politica francese nel ventennio del Secondo Impero è talmente connessa colle vicende del Risorgimento Italiano che si comprende agevolmente com'essa sia stata fonte, tanto in Francia quanto in Italia, ad un'abbondante produzione letteraria. Giova però ricordare che in quel periodo e specialmente nei rapporti diplomatici della Francia colle altre potenze, la politica francese, più che nazionale, fu una politica personale di Napoleone III; poichè è noto che essa non corrispondeva sempre all'opinione prevalente nel paese e neppure alle tendenze del Governo Imperiale, ma era l'espressione dei sentimenti personali dell'Imperatore. Ed è perciò che il tema: *Napoleone III e l'Italia* è stato argomento, al di qua ed al di là delle Alpi, alle più vivaci discussioni, nelle quali la persona dell'Imperatore dei francesi è stata fatta segno alle più acerbe critiche. In Francia gli fu rinfacciato di avere compromesso gli interessi del paese per cooperare all'Unità d'Italia; in Italia lo si è sospettato di avere sfruttato l'alleanza con Vittorio Emanuele, finchè essa poteva servire agli interessi suoi e non più in là. Gli Italiani non perdonano a Napoleone III Villafranca; i Francesi dal canto loro ci tacciano d'ingratitudine per non essere intervenuti in loro aiuto nel disastroso conflitto del 1870.

Ab uno disce omnes: " L'Italie „ scrive il Rothan (1) " a été depuis le commencement de ce siècle l'objet de nos sympathies les plus ardentes. Nos poëtes l'ont chantée, nos historiens ont glorifié son passé; nos orateurs et nos publicistes ont pris en main la cause de son indépendance et tous nos gouvernements, l'un après l'autre, depuis le premier empire, lui ont donné des marques efficaces de leur assistance. — Elle est aujourd'hui l'objet des plus amères critiques, on la rend responsable de nos malheurs, on lui reproche son ingratitude, on lui prête les sentiments les plus perfides. La France, comme bien souvent, a passé d'un extrême à l'autre; elle a cédé, sous le coup de ses dures épreuves, à de légitimes passions. Ses ressentiments eussent été moins amers, peut-être, si, plus réfléchie et mieux instruite, elle avait pu se rendre compte de l'enchaînement des circonstances qui ont amené l'Italie, dans une heure périlleuse pour nos destinées, à ne tenir compte que de ses intérêts „.

A dire il vero le incertezze e le incoerenze della politica imperiale forniscono da loro stesse gli argomenti necessari per sostenere le accuse che i suoi avversari francesi ed italiani hanno formulato, come pure quelli per

---

(1) G. Rothan, *Souvenirs diplomatiques: L'Allemagne et l'Italie, 1870-1871*, vol. II, *L'Italie*, pag. 1.

sostenerne le difese; non è però questa la sede per discutere il valore delle une e delle altre; ma siccome i critici di parte nostra hanno troppo spesso fatto carico ai Governi, che si sono succeduti in Italia dalla morte del Conte di Cavour in poi, di avere supinamente tollerato ingerenze ed inframettenze dell'Imperatore dei Francesi nei nostri affari interni, così credo non privo d'interesse la pnbblicazione di un documento inedito, che illustra un incidente poco noto, avvenuto poco dopo il riconoscimento del Regno d'Italia per parte della Francia.

Non intendo con ciò di aggravare le accennate accuse fatte a Napoleone III, perchè io ritengo che nel giudicare del di lui contegno, tanto nelle varie fasi della politica Cavouriana, quanto nel periodo successivo fino al 1870, è d'uopo tener conto dell'ambiente nel quale Napoleone III doveva esplicare la sua politica e delle difficoltà interne che ne ostacolavano la libertà d'azione. Mi propongo soltanto di rilevare il contegno dignitosamente fermo e risoluto che il Ministero italiano presieduto dal barone Bettino Ricasoli seppe opporre ad un'indebita ingerenza che l'Imperatore tentò di esercitare nei fatti nostri, non tanto per proprio sentimento quanto per dare una soddisfazione a quel partito reazionario che gli tenne il coltello alla gola dal 1849 al 1870; e fn quello il partito che organizzò la spedizione di Roma del 1849 e che s'ostinò a mantenere l'occupazione di Roma alla vigilia delle ostilità del 1870!

L'incidente sul quale mi occorre richiamare l'attenzione del lettore si riferisce ad uno degli episodi più tristi del nostro Risorgimento, cioè al brigantaggio che infestò le provincie meridionali subito dopo la loro annessione al Regno di Vittorio Emanuele II, e che sotto la occulta protezione del Governo Pontificio tenne per lunghi mesi il mezzogiorno d'Italia in istato di guerra civile; mentre invece era sentito bisogno di quiete e disciplina, perchè quelle provincie si potessero riordinare sotto il nuovo Governo liberatore.

Vittorio Bersezio (1) ricorda molto a proposito, come in una sua concione in cui venne a commemorare Camillo Cavour, Giuseppe Ferrari, che talvolta riusciva felicemente a framniettere ai suoi temerari paradossi alcune luminose e profetiche verità, disse che del gran ministro, nessun altro gran ministro avrebbe saputo accogliere la politica eredità di fama, di autorità, di sapere, ma che i seguaci e secondari collaboratori di lui vivo, si sarebbero conteso e diviso il grado, l'influsso, il processo senza mai giungere all'altezza del modello, paragonandoli ai generali di Alessandro il Macedone. E così fu.

Primo a succedere al Cavour venne chiamato quegli che, per condizione, per benemerenze, per ossequio di aderenti potevasi dire il più autorevole, il fiorentino barone Bettino Ricasoli, al quale non è che giustizia attribuire la parte principale e più efficace nell'opera dell'annessione di Toscana tutta all'Italia. Ma, per quanto fosse egli credno forte e robusto, e tal fosse, non potè reggere a lungo il peso del Governo, in quei giorni difficilissimo, e questo cadde per lasciare luogo, a mano a mano, al Minghetti, al Rattazzi, al Farini, al La Marmora, al Lanza, e ritornare per ricadere, continuando una vicenda di salite e di cadute fra tutti costoro, che del Cavour si vantavano allievi, che di lui volevano e credevano seguire i metodi e le

(1) Vittorio Bersezio, *Trent'anni di vita italiana. Il Regno di Vittorio Emanuele II*, vol. VIII, pag. 1.

tradizioni, ma che di lui non avevano la potenza della mente, la energia della volontà e la acquistata autorità del nome.

Non starò ad esporre le vicende politiche per le quali il primo Ministero Ricasoli trascinò otto mesi di vita stentata; mi basti soltanto ricordare che da poco il Ricasoli aveva assunte le redini del Governo ed era tuttora viva in Italia l'impressione lasciata dalla morte di Camillo Cavour, allorquando Napoleone III, desideroso di cancellare le traccie dei dissensi che avevano avuto principio coll'armistizio di Villafranca ed erano sempre andati facendosi più acuti dopo le annessioni del 1860, fino a determinare il richiamo del Ministro francese da Torino, Napoleone, dico, si risolveva a riconoscere ufficialmente il primo Re d'Italia nella persona di Vittorio Emanuele II.

Il 10 luglio 1861 Napoleone affidava al Generale conte Fleury (1) l'incarico di recarsi a Torino quale inviato straordinario, latore di un autografo imperiale che riconosceva il nuovo Regno d'Italia. Il Generale Fleury nei suoi *Souvenirs* ricorda con vivo compiacimento le accoglienze ricevute a Torino in quella circostanza e che, secondo lui, dimostravano come il riavvicinamento delle due nazioni sorelle corrispondesse veramente alle aspirazioni degli Italiani. Vittorio Emanuele, i nobili e la popolazione andarono a gara nel manifestare all'inviato di Napoleone III la loro soddisfazione per lo scopo della sua missione. All'arrivo del Generale Fleury ai confini del suo Stato, Vittorio Emanuele avevagli fatto offrire ospitalità nella reggia di Torino, profferta che il Fleury credette di dovere declinare per ragioni di delicatezza e per prudente riserbo. A Torino poi furono pranzi di gala a Palazzo Reale, caccie nelle tenute reali di Racconigi, inviti e ricevimenti all'aristocratico *Club del Whist*, dimostrazioni popolari e serenate della Banda della Guardia nazionale sotto alle finestre dell'Albergo della Grande Brettagna, ove alloggiavano il Generale Fleury e la contessa sua consorte!

Eppure, a giudicare dai termini nei quali era redatta la lettera imperiale (2), quello era, come osserva giustamente il Bersezio, " *un riconosci-*

---

(1) Il conte Emilio Felice Fleury (1815-1884) fu generale e diplomatico Aiutante di campo, amico e confidente di Napoleone III, di cui i suoi " Souvenirs (1897-98) „ sono una apologia.

(2) Ecco il testo della lettera, quale fu pubblicata dal Fleury:

Monsieur mon frère,

J'ai été heureux de pouvoir reconnaître le nouveau royaume d'Italie au moment même où votre Majesté perdait l'homme distingué qui avait le plus contribué à la régénération de son pays. Par là j'ai voulu donner une nouvelle preuve de ma sympathie à une cause pour laquelle nous avons combattu ensemble. Mais en reprenant nos rapports officiels je suis obligé de faire mes réserves pour l'avenir. Un gouvernement est toujours lié par ses antécédents. Voilà onze ans que je soutiens à Rome le pouvoir du Saint-Père. Malgré mon désir de ne pas occuper militairement une portion du sol italien, les circonstances ont toujours été telles qu'il m'a été impossible d'évacuer Rome. En le faisant sans garanties sérieuses, j'aurai manqué à la

mento a denti stretti; ma era tutto quello che poteva aspettarsi date le condizioni del momento; e il Re e il Governo d'Italia se ne mostrarono soddisfattissimi „.

" J'avais pour mission „, scrive il Fleury (1), " de paraphraser la lettre de l'Empereur, d'entrer dans le vif de la question au sujet du Saint-Père et de déclarer que les troupes françaises continueraient à occuper Rome tant que les intérêts qui les avaient amenées ne seraient pas couverts de garanties suffisantes... La lettre dont j'étais porteur était pleine de réserves. Elle contenait entre autres cette phrase significative qui confirmait une fois de plus la volonté bien arrêtée de l'Empereur de ne pas abandonner le Saint-Père: *Je dois déclarer franchement à Votre Majesté que tout en reconnaissant le nouveau Royaume d'Italie je laisserai mes troupes à Rome tant qu'Elle ne sera pas réconciliée avec le Pape ou que le Pape sera menacé de voir les États qui lui restent envahis par une force régulière ou irrégulière...* Quand je pris congé de l'Empereur dans son cabinet de Vichy il me dit en m'embrassant: *Dites bien au Roi que je ne resterai son ami qu'à la condition qu'il ne me créera pas de nouvelles difficultés dans ma politique et qu'il fera respecter le Saint-Père* „.

Ma l'imperatore Napoleone non doveva indugiare molto a provare che il riconoscimento era stato fatto *a denti stretti*. Erano infatti trascorsi pochissimi giorni dalla solenne udienza reale del 17 luglio, in cui il Generale Fleury aveva fatto la consegna ufficiale al Re Vittorio Emanuele della lettera dell'Imperatore, che questi, all'infuori delle già strette riserve della lettera stessa e sulla fede di una notizia sensazionale comparsa sulla *Gazette de France*, compieva uno di quegli atti d'intervento nei nostri af-

---

confiance que le chef de la religion avait mise dans la protection de la France. La position est toujours la même.

Je dois donc déclarer franchement à votre Majesté, que tout en reconnaissant le nouveau royaume d'Italie, je laisserai mes troupes à Rome, tant qu'Elle ne sera pas réconciliée avec le Pape, ou que le Saint-Père sera menacé de voir les États qui lui restent envahis par une force régulière ou irrégulière.

Dans cette circonstance, que votre Majesté en soit bien persuadée, je suis mû uniquement par le sentiment du devoir. Je puis avoir des opinions opposées à celle de votre Majesté, croire que les transformations politiques sont l'œuvre du temps, et qu'une aggrégation complète ne peut être durable qu'autant qu'elle aura été longuement préparée par l'assimilation des intérêts des idées et des coutumes, en un mot je pense que l'unité aurait dû suivre et non précéder l'union. Mais cette conviction n'influe en rien sur ma conduite. Les Italiens sont les meilleurs juges de ce qui leur convient, et ce n'est pas à moi, issu de l'élection populaire, de prétendre peser sur les décisions d'un peuple libre.

J'espère donc que Votre Majesté unira ses efforts aux miens pour que dans l'avenir rien ne vienne troubler la bonne harmonie si heureusement rétablie entre les deux gouvernements.

Vichy 12 juillet 1861.

(1) *Souvenirs du général* comte FLEURY, vol. II (1859-1867), Paris, 1898, pagine 231-232.

fari interni, che purtroppo contribuirono ad offuscare le non poche ed indiscutibili benemerenze ch'egli si era acquistato verso la causa Italiana.

Ultimata con soddisfazione di tutti la sua missione ufficiale, il Generale Fleury, prima di restituirsi in patria, si era recato a Milano, dove accettò l'offerta del Re di alloggiare a quel Palazzo Reale. Vi era appena giunto che riceveva dall'Imperatore il seguente telegramma:

Il giorno 21 luglio da Vichy. — Grande urgenza.
" Affaires étrangères au Général Fleury. Milan.
" L'Empereur me charge de vous transmettre la dépêche suivante:

" *L'Empereur au Général Fleury.*

Vichy, le 21 juillet, h. 10,35.

" J'AI FAIT ÉCRIRE À ROME POUR FAIRE DES REMONTRANCES. LES NOUVELLES QUI VIENNENT SONT DE NATURE À ALIÉNER DE LA CAUSE ITALIENNE TOUS LES CŒURS HONNÊTES. NON SEULEMENT LA MISÈRE ET L'ANARCHIE SONT À LEUR COMBLE, MAIS LES PLUS INDIGNES CULPABILITÉS SONT À L'ORDRE DU JOUR. UN GÉNÉRAL DONT J'AI OUBLIÉ LE NOM, AYANT DÉFENDU QU'ON ALLAT TRAVAILLER DANS LES CHAMPS AVEC DES VIVRES, A FAIT FUSILLER DES PAYSANS SUR LESQUELS ON A TROUVÉ DES MORCEAUX DE PAIN. LES BOURBONS N'ONT JAMAIS FAIT AUTANT „.

Il testo di questo telegramma non si trova nei *Souvenirs* del Generale Fleury, ma fu pubblicato nel vol. VI delle *Lettere e documenti* di Bettino Ricasoli. Anzi il Fleury, nei suoi *Souvenirs*, insiste molto nel fare rilevare il carattere più confidenziale che ufficiale della sua missione a Torino.

" Soit qu'avec M. de Cavour le Roi fût moins en confiance, parce qu'il lui avait trop d'obligations pour lui imposer sa volonté, soit qu'obéissant à un sentiment humain il fût jaloux de la supériorité de son premier ministre, on s'accordait à dire que les rapports entre eux n'avaient pas toujours été sympathiques. Ne voyant en moi qu'un étranger ne le gênant pas, un représentant affidé de l'Empereur avec lequel il pouvait d'antant plus parler sans contrainte que j'étais accrédité près de lui seul et non près de son gouvernement, il se montra plein de bonne humeur, plein d'abandon, j'oserai dire de cordialité (1) „.

Ai suoi rapporti col Governo del Re il Fleury dedica soltanto la seguente annotazione, che contiene appnnto un accenno all'incidente provocato dal telegramma imperiale:

" J'avais de fréquents entretiens avec le Baron Ricasoli, mais sur le terrain officieux; au moment où non sans raisons on s'alarmait à Paris des actes de brigandage commis dans les Abruzzes (des deux côtés les atrocités de guerre civile étaient flagrantes) j'obtins un désaveu formel qui mettait le Général Cialdini hors de cause. J'ai conservé les lettres de Ricasoli qui défendent forcément dans une certaine mesure les troupes italiennes et expliquent la rigueur des représailles par les actes commis par les Brigands à la solde du Roi de Naples. Même à l'heure qu'il est il est difficile de juger impartialement cette question. Les guerres civiles ont de terribles secrets et les meilleures causes s'étayent souvent de regrettables moyens „.

(1) Op. cit., pagg. 238-239.

E appunto una di quelle lettere *inedite* del Barone Ricasoli conservate dal Generale Fleury che mi trovo ora in grado di pubblicare. Dal tuono risoluto della medesima giudicherà il lettore se si possa dire che il Ricasoli difendesse *forcément et dans une certaine mesure* quel giovane esercito italiano il cui spirito di sacrificio e di abnegazione era messo a così dura prova, e se siano fondati i dubbi e le osservazioni filosofiche che le suddette lettere hanno ispirato al Fleury.

Colla lettera in parola (1) il Barone Ricasoli rispondeva alla comunicazione che il Generale Fleury si deve essere fatto premura di dargli del sovracitato telegramma dell'Imperatore:

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI
Gabinetto particolare.

Turin, le 22 juillet 1861.

Général,

J'ai été bien surpris par le télégramme que vous avez eu la bonté de m'envoyer; mais en même temps je n'ai pas douté un instant de son inexactitude et peut-être de sa source malveillante, qui a osé surprendre le cœur de l'Empereur.

Je suis sûr que pas seulement le Général Cialdini dont l'âme vaillante et généreuse est proverbiale, mais tout autre Général de notre armée serait incapable d'exercer une rigueur au delà de la stricte nécessité; ainsi je ne crains pas d'affirmer et de retenir pour fausse la nouvelle qu'on a transmise à l'Empereur. Toutefois je me suis adressé au Gouvernement de Naples pour avoir quelque renseignement, qui aurait été bien facilité si l'Empereur avait pu nommer le Général inculpé des atrocités qui ont ému le cœur impérial.

En tout ce qu'on dit de Naples il y a exagération, et grande exagération, excepté dans les atrocités commises par les brigands sur des familles entières, ce qui pourrait bien provoquer des représailles fâcheuses de la part des paysans ou des gardes nationaux de la localité.

Mais à tout sera porté remède, autant que le Gouvernement du Roi le pourra, c'est-à-dire que le Gouvernement du Roi fera son devoir entier et il procurera qu'il soit porté remède efficace à l'état des choses de Naples et il a pleine confiance du résultat que les dispositions prises ne manqueront pas d'avoir. Mais ce que le Gouvernement du Roi ne pourra empêcher sera le mécontentement général, soit des populations napolitaines, soit des populations des autres contrées italiennes, en voyant que nous devons rester toujours sur le qui-vive à cause de ce foyer de réaction et de

(1) Gli eredi del generale Fleury non debbono aver dato grande importanza alle lettere del barone Ricasoli, poichè questa fa parte di una raccolta di autografi di proprietà del barone Durrieu, alla cui cortesia devo di averne potuto prendere copia.

brigandage qui brûle toujours à Rome et qui maintient notre état d'agitation et de guerre intérieure. Je ne puis plus douter de projets qu'on a sur les provinces limitrofes au territoire romain; on pense d'exécuter une invasion en toute règle; l'organisation se fait à Rome et elle ne tardera pas à être complète. L'exécution de cette invasion sera précédée par d'horribles crimes et par des vengeances atroces. C'est dur à savoir que tout cela se fait sous les yeux du Général français.

Je vous remercie de l'intérêt que vous prenez pour nous; déja votre avis d'éclairer l'opinion en Europe est en cours d'exécution et tout se fera de suite. Tout renseignement que je pourrai recueillir je me ferai un devoir de vous le transmettre. Retenez, pourtant, mon cher Général, que de Rome vient tout, ou au moins le mal principal; à Rome est la source de nos troubles plus graves et jamais nous pourrons nous consolider avant que Rome aie reçu la solution dictée par la raison et par les intérêts de la morale et de la tranquillité publique.

Recevez, M^r le Général, les assurances de ma haute considération.

RICASOLI.

A Son Excellence le Général Fleury
Milan.

Le affermazioni e le proteste del Barone Ricasoli, per quanto espresse in pessimo francese, non erano perciò meno categoriche e dignitose e ne troviamo la conferma spigolando nella citata Raccolta delle sue lettere, pubblicata dal Tabarrini e dal Gotti. Ma per bene afferrare la portata delle attitudini rispettivamente tenute da Napoleone III e dal Ricasoli, occorre avere presente che Roma e quel poco territorio che era rimasto sotto il Governo del Papa-Re, guardato dall'esercito e più che dall'esercito dalla bandiera di Francia, era allora un male immenso per l'Italia e un pericolo grande e continuo per la sua unità; era esso quasi un cuneo tagliente ficcato fra le provincie del nord e quelle del sud, il quale si faceva sempre più addentro.

" A Roma stava allora l'ex-Re di Napoli, aspettando non si sa quali eventi che lo riportassero sullo sfasciato trono, e sospirando ad una guerra civile che gli riportasse in alto la corona che aveva lasciata nel fango a Napoli. Di là partivano briganti e messi nell'antico Regno portando le sue promesse e i suoi denari e purtroppo, si diceva, anche le benedizioni del Pontefice. Tutto mettevano a soqquadro rubando, incendiando, ammazzando, rabbiosamente, furiosamente, e come erano stanchi, o dalle truppe nostre dispersi, là tornavano a raccogliersi, a riprendere lena, a rifarsi d'animo e di forze. Tutto questo era qualche cosa di peggio di una guerra civile, perchè non erano uomini coloro che non avevano altra patria che i boschi e le strade; non professavano altra religione che l'odio, la cui preghiera era sempre una bestemmia e la gloria un'infamia. E l'Italia doveva tenere là a Napoli, luogotenente del Re, un Generale ed una parte dell'esercito a combattere con quelle bestie, peggio che iene nelle selve, ad uccidere e farsi uccidere senza onore di vittoria (1) „.

(1) *Lettere e documenti* del barone BETTINO RICASOLI pubblicate per cura di Marco Tabarrini e Aurelio Gotti, vol. VI, prefazione XXII.

Il Barone Ricasoli aveva quindi tutte le ragioni di considerare come offensivo pel Governo Italiano l'atto dell'Imperatore, che sulla denunzia di un foglio pubblico di dubbia fede, si arrogava il diritto d'intervenire in una questione d'ordine interno del nostro paese, e si valeva appunto, come di portavoce delle sue inopportune proteste, di quello stesso personaggio che pochi giorni prima proclamava ufficialmente a nome suo, a Torino, il riconoscimento del Regno d'Italia!

Il giusto risentimento del Barone Ricasoli appare dai documenti ufficiali di quei giorni; così scriveva infatti il 25 luglio al Marchese Emanuele d'Azeglio, Ministro d'Italia a Londra: " ... Questo atto che infine umilia Napoleone e noi è per ogni lato ingiustificabile e sopratutto lo diviene tale quando si pensa che fu generato da un articolo della *Gazette de France*, che certamente ebbe a fine di calunniare tutti e primo di tutti la dinastia dei Bonaparte. Il Governo dichiarò false queste asserzioni, e fece sentire il suo rammarico vivamente al Governo francese. Il signor Thouvenel mi fece esprimere il suo rammarico per la precipitazione adoperata dal suo Sovrano. Non so se legga il *Giornale d'Italia*, che qui si pubblica; si era inserito un estratto della Storia del Colletta ove è riferito colle identiche circostanze il fatto rimproverato ad uno dei nostri generali. Infine tutto ciò avviene per la presenza delle truppe francesi a Roma e per la violazione giornaliera del *non intervento*; fatto questo della più grande gravità e che potrà essere cagione di altri ben gravi inconvenienti. Il Governo, sia a Napoli, sia altrove, opporrà la più risoluta repressione; raccorrà tutte le forze morali e materiali per porre rimedio al brigantaggio che è alimentato dai danari che i Borboni hanno portato con sè dall'Italia e che ora le rendono con molti dolori. Il Governo è deciso a combattere con la più grande energia ogni turbamento all'interno, con qualunque nome si chiami, e che possa minacciare la conquistata unità. Questo vuolsi che amici e nemici sappiano: *che addietro non si torna*. L'unità è il solo Governo possibile in Italia... „.

Sullo stesso tono il Ricasoli scriveva pochi giorni dopo (31 luglio) al Ministro d'Italia a Parigi conte Costantino Nigra: " ... Occorre ora un fatto che, ove il Governo di Sua Maestà il Re d'Italia non si fosse prefisso questo longanime procedere, non potrebbe passare senza un'officiale e calorosa rimostranza, cui tanto più chiamerebbe l'ultima pratica fatta dal Governo francese verso il Governo italiano a proposito della intromissione operata dal primo nelle cose nostre al seguito delle supposte atrocità che la *Gazette de France* annunziava al credulo pubblico, state commesse dal Generale Pinelli. Quello che è veramente emerso, e che è oltre credere grave e inqualificabile sotto tutti gli aspetti, si è la consegna fattasi dal Governo francese al Governo romano delle armi che furono consegnate al Generale francese dal Generale comandante il corpo di 15.000 napoletani che si ritirarono sul territorio papale e le quali armi erano restate nelle mani dei francesi e depositate in Castel Sant'Angelo... „.

L'epilogo dell'incidente provocato dal telegramma dell'Imperatore al Generale Fleury fu una nota diplomatica indirizzata il 24 agosto dal Barone Ricasoli ai rappresentanti del Governo del Re presso le potenze estere. Nel quale documento il Ricasoli dopo avere fatto la storia del Brigantaggio nelle provincie napoletane e richiamato l'attenzione di tutte le potenze civili sulla situazione difficile che l'attitudine del Governo pontificio protettore dello spodestato Re di Napoli e protetto a sua volta dalla Bandiera francese, aveva creato al Governo italiano, così conchiudeva:

" Io penso che dal complesso di questi fatti possa la S. V. farsi chiaro

il concetto che il brigantaggio napoletano non ha indole politica, che la reazione europea annidata e favorita in Roma lo fomenta e lo nutre in nome degli interessi dinastici del diritto divino, in nome del potere temporale del Papa, abusando della presenza e della tutela delle armi francesi colà poste a guarentigia d'interessi più alti e più spirituali; che le popolazioni napoletane non sono avverse all'unità nazionale, nè indegne della libertà come si vorrebbero fare credere. Vittime di un reggimento corruttore, non dobbiamo dimenticare ch'esse diedero gli eroi ed i martiri del 1799 e che si trovarono pronte nell'ora della nuova rigenerazione a prendere posto accanto agli altri loro fratelli d'Italia. Ciò che la civiltà e l'umanità del secolo non possono tollerare, si è, che queste opere di sangue si preparino nella sede e nel centro della cattolicità, colla connivenza non solo, ma col favore dei ministri di chi rappresenta in terra il Dio della mansuetudine e della pace. Le coscienze veramente religiose sono indignate dall'abuso che per fini meramente temporanei si fa delle cose sacre; le coscienze timorose sono gravemente perturbate, vedendo crescere la discordanza fra i precetti dell'Evangelo e gli atti di chi deve interpretarlo e insegnarlo. Roma, procedendo nella via sulla quale si è messa, pone a repentaglio gli interessi religiosi e non salva i mondani. Tutti gli animi onesti ne sono omai profondamente convinti e questa universale convinzione faciliterà molto il compito del Governo italiano, che è quello di restituire all'Italia ciò che appartiene all'Italia, restituendo in pari tempo la Chiesa nella sua libertà e nella sua dignità „.

Il *fiero Barone* doveva però finire col pagare il fio della sua resistenza alle imposizioni dell'Imperatore dei francesi. Il nuovo inviato di quella potenza a Torino dopo il riconoscimento del Regno d'Italia era il conte Vincenzo Benedetti " il quale era in voce di godere più di qualunque altro la stima e la fiducia di Napoleone III; e il quale avendo fama di essere assai favorevole all'Italia, sussurravasi venire a Torino colle segrete istruzioni dell'Imperatore per consigliare e dirigere il Governo italiano e condurlo abilmente dove a quegli interessava che andasse. Il Ricasoli, per questa diceria, fondata o no ch'ella fosse, adombrò istintivamente e volendo dimostrare subito ch'egli non sarebbe mai stato un ministro burattino, di cui altri tenesse le fila e regolasse i movimenti, accolse e trattò il diplomatico francese con tal rigida freddezza che lo fece impermalire; onde non si peritò il Benedetti di lasciare scorgere la sua scontentezza e il poco talento verso il Presidente del Consiglio dei Ministri. Il Benedetti si voltò allora verso il Rattazzi, che incarnava l'opposizione al Ministero, e lo fece segno a speciale considerazione e benevolenza „ (1). Ne conseguì il viaggio del Rattazzi a Parigi, dove fu accolto festosamente a Corte e nelle aule ministeriali; onde nacque in Italia la credenza che il Rattazzi, ministro più gradito all'Imperatore, d'accordo col Benedetti fattosene amicissimo, avrebbe potuto più presto e con maggior vantaggio d'Italia risolvere quelle due gran questioni che non lasciavano svolgere in sicurezza la vita nazionale: Roma e Venezia. Cosicchè il Ricasoli, sentendo la sua posizione scossa all'estero per le mene del Rattazzi e del Benedetti, minata all'interno per la persistente confusione dei servizi amministrativi e pei continui perturbamenti dell'ordine pubblico nelle provincie napoletane, rassegnava con molta dignità le sue dimissioni e quelle del Ministero, senza provocare sulla sua politica un voto della Camera.

(1) V. Bersezio, Op. cit., pag. 31.

Prima di chiudere queste brevi osservazioni sulle difficoltà che le condizioni anormali delle provincie meridionali crearono tanto all'interno quanto all'estero al primo Ministero Ricasoli, giova ricordare che prima assai che il Ricasoli si ritirasse dal Ministero, il Generale Cialdini aveva rassegnato le sue dimissioni dalla carica di Luogotenente del Re a Napoli. Il Cialdini, che non ripugnava dal cogliere l'occasione per sottrarsi alle posizioni gravi per responsabilità, aveva fin dal mese di agosto del 1861 trovato la ragione di pretesi contrasti di vedute col Governo centrale per chiedere di essere esonerato da un ufficio che si faceva ogni dì più difficile a sostenere. A succedergli fu chiamato nell'ottobre susseguente il Generale Alfonso La Marmora, al cui spirito di disciplina e di abnegazione il Governo sapeva di non ricorrere invano; ed il La Marmora tenne con dignità e fermezza i poteri militare e civile in Napoli finchè nel 1864 il Re facendo un nuovo appello al suo patriottismo lo chiamava a capo del Ministero cui incombeva l'ingrato compito di fare eseguire la Convenzione di Settembre.

MARIO DEGLI ALBERTI.

STORIA VERIDICA D'UN CAPOLAVORO D'ARTE A VICENZA NEL 1848

Carlo Culoz, uscito da Stiriana famiglia baronale e congiunto a donna di pari origine, nutrito a tradizioni vecchie, signorili, conservatrici, trovò nelle case rispettive cimeli, documenti, diplomi, ed apprese un culto generale all'arte e all'antico.

Figlio dell'armi ed in quelle specialmente educato, non dimenticò altre nobili discipline. Venuto pel servizio militare in Italia, si fece delle arti migliore conoscitore.

Quando l'esercito austriaco occupò nel 1821 le provincie meridionali, egli stanziò buon tempo in Capua; percorse poi tutto il paese eminentemente artistico, disorganizzato dai governi e dalle rivoluzioni, depredato dalle avidità e dalle conquiste, ond'ebbe campo e contrasse abitudine, come tutti gl'invasori stranieri, di procurarsi facilmente oggetti d'arte diversi e graditi. La sua inclinazione specialmente alla pittura s'accrebbe dimorando nell'alta Italia, e fermandosi fino al 1848 in Venezia; dove, al cospetto di tante antiche inesauste ricchezze, in consorzio di maestri ed artisti, circondato da quattro figli forniti di coltura, e tutti iniziati anche nel disegno e nella dipintura, in cui emerse Ida Culoz riuscita valente letterata e pittrice, giunto al grado e potere di Generale, venne formandosi una privata galleria di quadri, incrementata dall'opera e famigliarità di professionisti che nel palazzo di sua dimora, vicino opportunamente all'Accademia di Belle Arti, praticavano.

Dai cataloghi e documenti trovati nell'Archivio Culoz, pervenuto alle *Raccolte Fantoni*, si potè rilevare quali e quanti quadri quel Generale avesse radunati nelle sue stanze; pochi in vero di raro e notevole pregio, raffazzonati in parte, tutti poi malamente dispersi colle vicende della famiglia.

Culoz nutriva gl'istinti di sua stirpe. Aristocratico leale; soldato ambizioso. Questo secondo aspetto tradiva il primo talvolta colla invidia e col vanto.

La base di fiero e tenace comandante mostrò specialmente in Venezia quando, colto nel marzo 1848 dalla rivoluzione, sdegnando la capitolazione

conchiusa dai superiori suoi al comando civile e militare della città e fortezza coll'improvvisato cittadino governo, stentò ad assoggettarsi alla resa; e minacciato da conseguenze gravissime, fu l'ultimo a ritirarsi colle sue truppe dal quartiere situato sulle Zattere, e fu il primo ad accusare i suoi capi condiscendenti.

All'assalto di Vicenza del 10 giugno, tentò l'appropriazione di meriti maggiori di quelli dal valore e dalla sorte a lui conferiti, sia pel valico dei colli Berici dovuto al maggiore Maroicich, sia per la vantata espugnazione d'un castello immaginario, la baracca abbandonata che aveva coperto un cannone ritirato dai difensori prima che i suoi giungessero ad incendiarla.

Le pretensioni sue, se non superarono la bravura e fedeltà militare, ne ritardarono il riconoscimento; e le eccitate rivalità non gli propiziarono tutte le adesioni di stima e di affetto, pur naturali nella militare collegganza.

La superbia d'un blasone decaduto, costretta ai proventi del militare servizio, lo rendeva mite e grandioso in famiglia, duro ed avido nelle schiere.

Queste premesse si collegano necessariamente al grave fatto avvenuto in Vicenza nel 1848, e formano quasi un fondo di luce alla figura di quel soldato che la sorte fece conquistatore a Monte Berico; a quel dilettante che l'occasione tentava di far complice d'enorme artistico misfatto.

Quando il generale Culoz, comandante il primo corpo dell'esercito austriaco al terzo assalto di Vicenza, nel 10 giugno 1848, incaricato di operare sui Colli Berici, giunse a penetrare colla sua armata, stanca dalle faticose salite, decimata dai valorosi difensori, fino al tempio della Madonna, la soldatesca che irruppe in questo e nel vicino chiostro dei Serviti, confusa, furente, ebbra ormai della vittoria, delusa del bottino sperato in quelle ricche mura, sfogò la brutalità sua sui miseri feriti e morenti ivi riparati, sugli oggetti più lucenti, sulle pareti più adorne; e nel refettorio coperto della meravigliosa tela di Paolo Veronese, rappresentante il Convito di Gregorio Magno, quasi a vendetta di sua fame, vi si scagliò colle armi stracciandola con trentasei tagli (1).

Ivi giunse anche il Generale Comandante ed insediò il suo quartiere, mentre la truppa operava ancora a piantare le batterie grevi che da quell'altura col bombardamento dovevano costringere la soggetta città alla inevitabile resa.

Egli vide: e se per un primo naturale impulso di nobile militare carattere dovette pur vergognare innanzi alla vandalica iattura, non era fuor di natura che all'assuefatto raccoglitore, dalla fatalità irrimediabile, spun-

(1) Vedi *Racconto storico — L'Assalto di Vicenza*, di G. Fantoni, edizione anonima, tip. Perelli, Milano 1862, presenti ancora gli Austriaci nel Veneto, e 4ª edizione, tip. Burato, Vicenza 1883, al volume 2° pag. 181.

tasse un pensiero favorevole alla facile apprensione, forse anco salvatrice, di quei brani preziosi e seducenti. Certo è, ch'egli li raccolse, li unì in rotolo, che prese questo in suo possesso, senza notiziare alcuno, senza provvedere anche alla propria responsabilità con atti sinceri, con valide testimonianze.

Nella confusione di quei momenti, fra gli orrori della guerra, la ritirata dei combattenti, la emigrazione dei cittadini, la paura generale, chi potea pensare a quel quadro? Alla potenza della vittoria, all'arbitrio della conquista, alla licenza dei bottini, alla fatalità degli avvenimenti, chi poteva contrastare?... Nel furore di soldatesche irruzioni le prede sarebbero state nuove od insolite? Fra il bivio d'un assoluto silenzio e d'una preventiva difesa, il generale Culoz perplesso, e probabilmente male informato da' suoi, imaginò un ripiego credendolo sufficiente.

Era rimasto nel convento solo un povero frate, Ferdinando Mantovani, debole, spaventato, che, assalito da vilipendi, oltraggi e minaccie di morte immediata, svelò ai soldati austriaci furenti il ripostiglio d'un prezioso ciborio (1); e nella chiesa era stato lasciato un inserviente, semplice contadino quasi cretino, che, impotente a fuggire ed a restare, si rifugiava in oscuro nascondiglio. Sbucato per fame il giorno dopo la catastrofe, venne requisito dal Generale, il quale, in presenza anche del frate suddetto, presentò al Manetti, terrorizzato e languente, mezzo foglio sgualcito di carta bianca a macchina, e gl'impose di scrivere come poteva il dettato seguente:

" *Vicenza, 11 giugno 1848.*

" Ricevo io sottoscritto da S. E. il Sig.r Cavaliere Generale Culoz i fram-
" menti del Quadro di Paolo Veronese di ragione dei PP. del Monte Be-
" rico, e questi verranno restituiti alli suddetti dietro la loro inchiesta. In
" tale stato furono ridotti per la conseguenza della difesa della Chiesa e del
" Campanile, e furono osservati tra i difensori e i combattenti dei PP. Ser-
" viti che sparavano contro l'Armata Austriaca.

" In fede. Luigi Manetti
" Fra Ferdinando Mantovani Servita
" Marco Pomello testimonio „ (2).

Così ha scritto e firmato l'infelice inserviente, cui seguì il nome del frate, e s'aggiunse poi un villico disperso trovato nei contorni, il quale si fece

---

(1) Vedi lettera autografa del frate Mantovani al Fantoni, nella *Raccolta* di questo in Vicenza esistente. Busta V. Parte II, n° 2 indicata a pag. 85 del 1° vol. del catalogo. Vicenza, 1893.

(2) Vedi al 1° volume del *Catalogo della Raccolta Fantoni nel Museo Civico di Vicenza per la storia del 1871 in particolare e del Risorgimento Nazionale in generale*, nella rubrica *C*, fasc. IX, pag. 100. Vicenza, tip. Fabris, 1893.

testimonio; tutti inscienti di quanto veniva dichiarato, ed impotenti a qualunque osservazione o rifiuto innanzi ai galloni d'oro del supremo dispotico generale.

Tale carta, conservata sempre dal generale Culoz, trovata fra le speciali destinate a bruciarsi, esiste originale, intatta, nella *Raccolta Fantoni* a Vicenza.

Manifestano chiaramente l'origine e lo scopo del documento la forma inesatta delle espressioni di chi dettava non sicuro della lingua e della sintassi italiana, l'artificio menzognero di discolpa e di accusa, la falsità dell'esposto riguardo ai fatti, l'astuzia condizionata dell'avvenibile restituzione.

Se la cosa passava in silenzio, la perdita del capolavoro Veronese si avrebbe potuto sommare alle stragi della guerra, anzi alla infamia dei rivoltosi, od all'inevitabile fatalità dei provocati bottini soldateschi.

Ma se intontiti od inconsci rimasero in sulle prime i Vicentini, sorse immantinente l'Europa intera a chiedere conto dell'insigne dipinto noto all'universo. E fra i primi a sgomentare per la divulgata iattura e stigmatizzare il vandalismo degli imperiali austriaci condotti dal Culoz, comparve la stampa tedesca e perfino quella di Vienna.

Poscia lo scrivente ha narrato, in faccia ancora all'occupatore straniero, nella sua opera *L'Assalto di Vicenza*, come le tristi cose avvennero realmente il 10 giugno nella chiesa e nel chiostro della Madonna, colle circostanze più dettagliate; e veridicamente, quale testimonio oculare fra i difensori coi quali da giovanetto ebbe parte ed impressioni indubbie indelebili, e quale raccoglitore delle prove che assunse egli stesso da altri attori di quel dramma e dai documenti rintracciati e reperti.

Prima di tutto non è ammissibile per vera la data dell'11 giugno; ma inverosimile che nelle prime ore successive alla battaglia, quando tutto l'esercito invasore entrava in Vicenza, o vi transitava co' suoi capi trionfanti, chiamati tutti al quartiere generale — ch'io stesso vidi in città in quel giorno raccolti —, e che lassù al Monte, nel disordine del campo coperto di cadaveri, di feriti, di rovine, nella urgenza degli appelli, dei quartieri e dei trincieramenti, presenti ancora le truppe esasperate al cui valore avea fallito la sorte, costrette ad uscire, il Comandante del primo Corpo potesse trattenersi e perdere tempo a combinare quell'atto.

Non può quindi essere contemporanea la sottoscrizione del testimonio, dove ogni dintorno era affatto deserto, inaccessibile ogni avvicinamento, e dopo parecchi giorni permesso soltanto a qualche contadino od operaio forzati ai militari servizi.

Falso poi sicuramente l'asserto causale di quel foglio, mendicato a discolpa dell'eccesso, che fra *i difensori e i combattenti della Chiesa e del Campanile furono osservati dei PP. Serviti che spararono contro l'Armata Austriaca.* Fino dalle prime ore del giorno 10, quando gli invasori erano ancora lontani e al di là di Santa Margherita, tutti i frati s'erano allontanati, seguendo il loro Priore Gianangelo Magnaghi, e lasciando il solo

Padre Mantovani suddetto; il quale poi con lettera autografa diretta allo scrivente, dichiarò e confessò come corsero allora gli avvenimenti in Convento. In questo non v'erano armi; e quel solo timido fraticello non osò certo di sporgere il capo da una finestra, nè solo, nè quando vi fermarono la ritirata i difensori. I quali, se trassero i feriti e morenti nella chiesa, se si sparsero alle finestre e veroni del convento, da dove poi i croati irrompenti diruparono morti e moribondi, non entrarono certo a imprigionarsi nel campanile, sprovvisto d'ogni apertura opportuna al bersaglio, al transito od alla uscita, non solo per istinto natural di ragione, ma anche per divieto impartito, e pel fatto che ad impedirne ogni accesso, chi scrive fu su quella porta fino a tarda ora, a guardia comandato.

Falsa l'esposizione del danno ridotto *a tre tagli soltanto* al gran quadro. Bisognerebbe ammettere che l'autore delle pretese giustificazioni, o non avesse veduti sulla parete del refettorio i lambelli pendenti dalla stracciata tela, mentre fu tanto sollecito a impossessarsene in fascio; o che gli altri trentatre tagliuzzamenti poi riscontrati, numerati e riconfermati dalla forte spesa occorsa a rabberciarli, e che non offesero alcuna delle numerose teste, siano stati fatti posteriormente e meditatamente per rendere forse il rotolo più facile al trasporto ed alla sparizione.

Ciò risulta più evidente da una confessione del generale Culoz medesimo, comparsa in seguito nelle austriache stampe, provocata dalle deplorazioni universali del misfatto; documento senza data, firmato soltanto: *Un Ufficiale Austriaco*; ma la cui minuta originale autografa io pure rinvenni nelle carte più secrete conservate dal generale, ed alla sua morte da darsi al fuoco (*zu verbrennen*); documento pur questo esistente nella *Raccolta Fantoni* in Vicenza, e che trascrivo integralmente perchè aggiunge al precedente nuove reticenze e menzogne (1).

S'intitola: " La Pala d'Altare di Paolo Veronese sul Monte della Madonna „.

Noto intanto che non è *pala*, nè *d'altare*; ma una gran tela quadrilatera decorativa della parete frontale del refettorio. E segue:

" A notizia degli amatori d'arte.

" Un articolo dell'*Allgemeine Zeitung* fa cenno della famosa Pala di Paolo " Veronese sul Monte della Madonna presso Vicenza, che nell'assalto delle " I. R. Truppe alla città stessa pel loro vandalismo ha tanto patito.

" Sono lieto, quale testimonio, di poter riferire a tutti i cultori dell'arte " che quel Capo d'Opera, rotto veramente in tre pezzi, ma per caso rimasto " illeso in tutte le sue parti principali, mercè un abile ristauratore potrà " rimanere nella sua piena bellezza artistica.

---

(1) L'originale è fra i documenti ed autografi Austriaci, Busta VI, Fasc. IX, n. 7, indicato nel suddetto 1° catalogo.

" Per ciò sarebbe da raccomandare specialmente il rinomato pittore e " restauratore, già copista di Paolo, Lorenzi Pietro veneziano.

" Il Generale Culoz, il quale condusse l'assalto di Monte Berico e Ma- " donna, è egli stesso dilettante e colto amatore delle arti, e venuto sul " luogo, s'informò *subito* del celebre Quadro a lui già prima noto; e " quando *trovò i frammenti*, li fece egli stesso accuratamente rotolare, e li " consegnò *dietro ricevuta* ad uno dei Monaci di quel chiostro *ivi rimasto*.

" Egli deplora che non si avesse potuto trovare altro mezzo per quei " pezzi rimasti pure integri del Capo d'Opera se non le sole *rotulazioni*, " che, ripetute, sono tanto dannose ai quadri antichi.

" Egli è noto che le trincee delle alture di Vicenza, *ritenute imprendi-* " *bili*, furono difese da valorosi Eroi; se dunque per la seguìta conquista, " qualcuno delle Truppe inasprito dalle gravi perdite, ebbro della vittoria, " e contro cui fu tirato dalle fenestre del Chiostro e *sulla Torre della* " *Chiesa*, anche *dai medesimi Religiosi*, può avere *benissimo sui Quadri* e " sulle suppellettili recato il lamentato vandalismo, può *in qualche riguardo* " *essere anche scusato*.

" Soltanto con fatica potè il Generale *sottrarre i Religiosi* al furore dei " soldati; mentre egli *li mandò tutti sotto scorta al Quartier Generale*, ad " eccezione di un solo che fu trattenuto per amministrare i conforti della " religione ai morenti.

" Io ebbi occasione di vedere presso il Sig.r Barone Culoz qui residente " la suaccennata *Ricevuta*, la quale per maggiore schiarimento dei fatti " narrati, tradotta qui unisco.

" Un Ufficiale Austriaco ".

Chi accozza così spudoratamente tante menzogne, i cui punti salienti ho sottolineati nella trascrizione precedente, come avrà poi tradotta la inventata *Ricevuta!* Che tale si pretende lo scritto coatto al Manetti l'11 giugno, e sopra riportato, mentre non dichiara nè consegna nè ricevuta, ma le vaghe parole: *verranno restituiti dietro la inchiesta dei Padri*. Quei Padri che là non erano; quei *medesimi Religiosi* che non *hanno tirato dalle fenestre del Chiostro e della Torre*, nè lo potevano, perchè fuggiti; che il generale non ha *sottratti al furore dei soldati*, nè *mandati tutti sotto scorta al Quartier Generale*, che nel documento stesso, poche righe innanzi, dice che *uno* solo dei monaci in quel chiostro *era rimasto*.

Lo stile del secondo documento è identico a quello del primo, e la intenzione è la medesima, che si manifesta coi medesimi sotterfugi, in quanto non risultino invece contraddizioni.

Ben si capisce che il generale *venuto sul luogo, s'informò subito* della *già nota* tela; che *trovò* i *frammenti*, sempre staccati e sparsi; e che *egli stesso accuratamente li fece rotolare*; ma non li consegnò, nè promise, ma dettò che *verranno restituiti dietro inchiesta*.

Questo secondo documento torna a scusare il fatto ed i vandali suoi,

de' quali *qualcuno può avere benissimo recato danno sui Quadri e suppellettili.*

Perdonando pure la sconvenienza di quel superlativo al tedesco che non conosce bene la proprietà della lingua italiana, non può passare un altro falso nel plurale dei *Quadri* danneggiati; perchè in realtà altri quadri, o pale, o dipinti, in quella chiesa ed in quel chiostro non furono danneggiati.

Non è il Culoz che colla franchezza propria al soldato scriva e difenda lealmente la propria responsabilità; ma egli detta nascosto, e lascia all'*anonimo Ufficiale* la artificiosa risposta.

È consolante il ricordo che questa non persuase alcuno in Italia nè all'estero; non valse a mitigare l'impressione, nè a scemare il rumore sollevato dalla barbara notizia; e la bandiera su quel colle vittoriosa non bastò a coprire l'onta sparsa sull'intero esercito austriaco.

Mitiga inoltre l'acerbità di quel fatto la certezza che dal Comando supremo venne onestamente deplorato.

Quelle dichiarazioni, per quanto oscure e ingegnose, non giovavano più ormai a sospensioni o incertezze; ed intanto il generale, chiamato sui campi lombardi, costretto a liberarsi del rotolo infido, lo fece tenere per forza dal buon villico Manetti; e con esso abbandonò le artistiche mire, fissando altrove le sue vedute aspiranti ad una suprema onorificenza di cui credevasi meritevole, per la quale trovò ancora gravi difficoltà e lunghi contrasti.

Or per conchiudere sulle possibili mire al prezioso dipinto, giova tornare al capoverso intruso nell'ultimo documento, colla *raccomandazione*, per lo meno superflua, del nome già scelto e fissato pel necessario ristauro, esposta così prontamente ed arbitrariamente dal Generale.

Ma il suggerimento non fu accolto. Nel 5 gennaio 1857 l'Imperatore Francesco Giuseppe, venuto colla Sposa a Vicenza, concesse nel giorno seguente, dietro istanza del Municipio, " la cessazione dell'occupazione militare del Monte Berico, epperò lo sgombero delle artiglierie colà postate, nonchè la restituzione ai Padri Serviti del Convento „; e con rescritto del giorno 7 ordinò: " il ristauro a spese dello Stato della *Cena* di Paolo Veronese, quadro conservato nel Museo Comunale, in stato danneggiato, ed appartenente al Convento dei Serviti sul Monte Berico, incaricando del ristauro l'Accademia di Belle Arti di Venezia „.

Ristauro che venne eseguito egregiamente dal valente Andrea Tagliapietra, veneziano, colla spesa di austriache lire 14.000, e la *Cena* tornò a brillare sul Monte con nuova aureola di gloria.

Gabriele Fantoni.

I CONDANNATI E DEPORTATI ROMAGNOLI NELL' INVASIONE AUSTRO-RUSSA (1799-1800).

Nell'*Archivio storico Lombardo* (30 giugno 1907) il ch.° Attilio Butti pubblicava una lunga Memoria sui deportati nel 1799, volendo con ciò far seguito a quanto poneva in luce il venerando Alessandro D'Ancona per illustrare le *Lettere Sirmiensi* di Francesco Apostoli (*Biblioteca storica del Risorgimento italiano*, serie IV, n. 10, 1906), ma quasi quasi fu più la giunta che non la derrata, giacchè il Butti ci ha fatto vedere che da tempo studiava l'argomento, e moltissimo aveva raccolto al proposito. Ma v'è ancora a spigolare sull'oggetto, e la fortuna ha voluto ch'io possa approntare altre notizie finora non conosciute, le quali fanno vedere sempre più quanto fosse ingiusta la deportazione di tante persone, condannate senza alcuna prova delle accuse, e solo sulla fede di private delazioni.

Il D'Ancona (p. 412) ci dice che, secondo il Manini, il già deportato Marcantonio Trerè (1) " stava compilando la relazione genuina delle avven-
" ture dei deportati dei dipartimenti del Basso Po, del Rubicone, Crostolo,
" Panaro, Reno, ecc. „ ed aggiunge non resultargli che l'abbia fatto. E il prof. Bigoni nella Vita dell'Apostoli, premessa alle *Lettere Sirmiensi* (p. 83, nota 3) ci dice che " del gruppo di Bach, in massima parte di Romagnoli,
" ha scritto le Memorie Marcantonio Trerè (2) di Faenza, ma finora furono
" irreperibili a tutti „. Ed è perciò che il D'Ancona, a p. 243-247, riportando la serie degli scritti a stampa sui deportati del 1799, non può far nota di quello del Trerè. Neppure il Butti conosce questa stampa (3).

---

(1) Il Manini lo chiama, erroneamente, *Frerrè*.

(2) Il Bigoni, seguendo il Manini (*Storia della deportazione in Dalmazia ecc.*, Cremona, anno IX Rep.) lo chiama anch'egli *Frerrè*, aggiungendo che lo Sforza (*Giornale stor. e lett. della Liguria*, fasc. 1-3 dell'anno IV) lo dice *Frezze*.

(3) Anche Dom. Ant. Farini pareva dovesse occuparsi dei Deportati, giacchè nel suo *Criminalista nel Rubicone*, p. 243 (Faenza, 1806) scriveva: " Le conse-

Ora io ho avuto la buona ventura di scovare la pubblicazione del Trerè, che ci fa conoscere le peripezie ed i patimenti dei deportati nelle galere di Venezia (arrestato egli il 1° nov. 1799, non fu libero che l'11 aprile 1801), e ci dà notizie degli altri romagnoli internati in Dalmazia, ed in Ungheria nell'escavazione del gran canale di Bach. Ricercando io gli scritti pubblicati da D. A. Farini, trovai nella Biblioteca comunale di Bagnacavallo, oltre le rare *Prose varie* di lui, anche il rarissimo *Criminalista nel Rubicone*: ciò m'invogliò a replicare le ricerche per gli altri scritti editi da lui, e volli ripassare le moltissime Miscellanee della Biblioteca stessa, le quali finora non sono elencate nei singoli opuscoli (1). Ed una fortuna insperata mi diede il volume segnato *5. D. 2. Miscell. 144*, giacchè ivi al n. 4 trovai i " Docu- " menti giustificativi per servire alla Storia dei Deportati dal Dipartimento del " Rubicone. Faenza, per Lodovico Ginestri, An. I della Rep. It. „ In 8° gr. di pp. 116, più altre 4 n. n. contenenti l'Indice dei Documenti (2).

Sebbene senza nome del compilatore, si vede tosto che egli è Marcantonio Trerè: in quel volume troviamo le notizie dei deportati dal Dipartimento del Rubicone; e non anche di altri Dipartimenti, come riteneva il Manini. E noto pure che non è una relazione delle avventure dei deportati, sibbene una raccolta di documenti per la storia dei medesimi. — Il libro è rarissimo (manca pure alla Comunale di Faenza, ove fu stampato): finora è questa l'unica copia che si conosca; ed è perciò che nulla o quasi nulla si sapeva dei deportati romagnoli del 1799-1800, lacuna a cui possiamo ora supplire colle notizie che qui soggiungeremo.

A seguito dell'invasione in Romagna degli Austro-Russi nel 1799, nel giugno, luglio e successivamente, numerosi arresti vennero fatti dei così detti patrioti. Solo nella notte antecedente al 1° novembre 1799 veniva arrestato

---

" guenze fatali di questa sentenza (contro gli inquisiti per giacobinismo, poscia " deportati in Ungheria) esigerebbe un particolare ragguaglio, di cui non credo " qui a proposito il dovermi occupare, riserbandomi a farlo in altro opuscolo „. Riteniamo non l'abbia fatto. Fu anch'egli degli arrestati nel 1799, ma poco dopo liberato.

(1) In tale occasione mi vennero alle mani non solo tutte le pubblicazioni del Farini indicateci dal Rava (*Il maestro d'un Dittatore*, Roma, Soc. Ed. Dante Alighieri, 1899), ma altre pure da lui non conosciute.

Queste *Miscellanee* sono una miniera di opuscoli ben rari, in molta parte sconosciuti; — di essi il solerte Bibliotecario M.° Aldo Pasi farà quanto prima un'esatta catalogazione a schede, come ha già fatto e fa pei libri tutti di detta Biblioteca.

(2) Nella stessa *Miscellanea* trovasi al n° 5 il raro opuscolo di Giuseppe Maria Emiliani, col titolo: *Lettera di un amico della Verità e seguace della Buona Causa* in data *10 luglio 1799*, della quale fa una bella recensione il ch.° prof. Casini (*Archivio Emiliano del Risorgimento Nazionale*, Modena, 1907, anno I, n° 2), il quale non ne ha trovato che una copia manoscritta.

in Faenza Marcantonio Trerè, legale, e si fece processo contro di lui ed altri tre di Faenza, Pasquale Masini, Giacinto Pazzi e Giovanni Fagnoli, e condannati i primi tre, il 17 febbraio 1800, dal Cesareo tribunale criminale di Ravenna (1).

---

(1) Ecco la sentenza: *In Dei nomine Amen. Nos Advocatus Cletophons Genghini I. U. D. Civis Ariminen. Excmae Regiae Regentiae huius Provinciae Romandiolae Locum tenens Criminalis Generalis, nec non visor, cognitor, atque decisor causae, et causarum quae diu coram nobis in prima, seu alia veriori instantia versae fuerunt, modoque vertuntur indecisae inter dominum Procuratorem Fiscalem actorem, et promotorem ex una, et Marcum Antonium quond. Pauli Trerè, Paschalem q. Fortunati Masini, et Hyacintum quond. Vincentij Pazzi omnes de Faventia reos conventos, inquisitos, processatos, et carceratos parte ex altera, contra quos processimus, et procedimus per modum et viam constitutorum, atque examinum, in, de, et super Iacobinismo, et prout fusius et latius ex processu causae, et causarum huiusmodi, ad quem etc. Unde Nos qui supra pro Tribunali sedentes, solumque Deum et justitiam prae oculis habentes viso processu desuper fabricato, Testiumque depositionibus in eo examinatorum, ac termino eisdem carceratis ad dicendum contra eorum propriam confessionem, et ad suas respective faciendas defensiones assignato, accomodatione Processus Domino Pauperum advocato facta, cumque nihil, quod saltem relevet ad illorum favorem fuerit deductum, visa denique citatione ad sententiam pro hac die, et hora juris caden. ac legitime executam, aliisque visis videndis et consideratis considerandis relata causa in Congregatione Criminali habita sub die Lunae 17 currentis Februarij coram Nobili Domino Marchione Francisco Paolucci Praeside huius Regiae Cesareae Regentiae aliisq. DD. de more etc. de ordine, et voto praedictae Congregationis talem in his scriptis ferimus sententiam — Christi nomine repetito — Dicimus, pronunciamus, decernimus, declaramus et definitive sententiamus Marcantonium Trerè, Pascalem Masini, et Hyacintum Pazzi carceratos, tamquam de praemissis repertos culpabiles, ac de jure punibiles condemnandos fore, et esse, et sic Nos per hanc nostram definitivam sententiam, quam de jurisperitorum consilio, in his scriptis ferimus, condemnamus, et pro condemnatis haberi volumus, et mandamus in poenam, et ad poenam quoad Marcum Antonium Trerè ad Fortalitium per Biennium quatenus caveat de alimentis, sin minus operis publicae pro dicto tempore, Paschalem Masini ad fortalitium per quinquennium quatenus caveat de alimentis, sin minus operis publicae pro dicto tempore, et Hyacintum Pazzi ad Triremes per quinquennium, et ad perpetuam inhabilitationem a quocumque munere publico. Mandantes propterea ut quam citius supradicti Marcus Antonius Trerè, Paschalis Masini, et Hyacintus Pazzi carcerati transmittantur, et transmitti debeant ad locum ipsis destinatum pro fortiatis, et elaborantibus dicta eorum poena respective durante, ut eis sit poena condigna, et in aliorum transeat exemplum. — Relaxantes super praemissis, et circa praemissa omne, et quodcumque mandatum, seu mandata desuper necessaria, et opportuna, et ita dicimus, pronunciamus, decernimus, declaramus, et definitive sententiamus non solum etc. sed et omni etc. Ita sententiavi.*

C. Genghini Loc. Criminalis Generalis — Lata, data, et in his scriptis senten-

Ma il processo non fu formato solo contro di essi, bensì contro ben altri 78 patrioti per il semplice titolo delle loro opinioni politiche, cioè per *marcata democrazia repubblicana*. Nel detto giorno 17 febbraio furono condannate per *opinioni politiche* altre 26 persone, delle quali 15 di Imola (1), 5 di Ravenna, 1 di Forlì, 1 di Faenza e 5 della Marca d'Ancona; nel 4 aprile 1800

---

tialiter promulgata fuit, et est pruesens supradicta sententia per Illmum Dom.^um^ Locumtenentem Generalem quem supra pro tribunali sedentem, super quadam sede lignea coramine ornata in aedibus eius solitae Residentiae sit. in hoc Palatio Imperiali iuxta sua etc.

Lecta vero, rogata, et stipulata fuit, et est per me Not. Primarium Criminalem infrascriptum in loco quo supra etc., sub hoc anno Domini 1800, Indictione Tertia, Sedente Francisco II Imperatore, ac Rege, die vero 21 currentis Februarij coram, et praesentibus D. D. Caesare Garbocchi, et Antonio Brigidi in Officio Criminali Connotarijs Testibus ad haec etc. — Ita est Natalis Lodovighetti Notarius Primarius Criminalis.

(1) Dalla Cronica imolese del Sac. Jacopo Nicolò Filippini, nella Biblioteca Comunale d'Imola: " Anno 1799. Adì 14 Luglio. Oggi dopo pranzo dalli sol- " dati volontari furono arrestati molti patrioti e condotti a S. Maria, e cioè " due fratelli Capucci di Giovanni Battista, un Fornioni, il Canonico Capucci, " Girolamo e Tiberio Papotti, D. Linguerri, Fazzini, Ronzanigo, D. Paolo Nardi, " Domenico Ioretti, e i due fratelli secolari Pollini e stasera circa le 2 della " notte furono tradotti alle carceri secolari.

" Addi 15 Luglio. Fu arrestato stasera Domenico figlio di Paolo Negri ve- " stito da donna che fu tosto tradotto alle carceri.

" Addi 16. Oggi furono arrestati D. Domenico Mirri, un figlio di Jacobino " ed un ragazzo di Scassino.

" Anno 1800. Adì 18 Febbraro. Essendosi ieri fatta la Congregazione Crimi- " nale in Ravenna si ebbe stasera la nuova delle condanne dei detenuti nelle " nostre fortezze.

" Adì 3 Luglio. Questa mattina circa le 12 giunse da Forlì a casa mio ni- " pote Giuseppe rilasciato nella scorsa notte con altri sì imolesi che d'altri " paesi detenuti in quella Fortezza. Oggi circa le 19 1/2 furono rilasciati i " detenuti nella Fortezza di questa città per opinioni politiche, condotti tutti " a questa Piazza in mezzo alla Truppa armata davanti al comandante te- " desco, quale le fece il precetto di non molestare alcuno e lo stesso fece al " popolo ivi raunato sotto rigorose pene, e di poi fece su di ciò promulgare " un Editto.

" Adì 10 Luglio. Due ore prima di mezzogiorno incirca fu levata dal pub- " blico Palazzo la Bandiera e l'Arme imperiale, indi partirono poco dopo al- " cuni soldati tedeschi ed il comandante della Piazza Marcovitz e un'ora dopo " arrivò qui una vanguardia francese di circa 200 persone con 5 ufficiali fra " i quale il Generale Soligare (sic) e poi poco dopo il mezzogiorno giunsero 1500 " incirca francesi „. (Ringrazio il prof. D. Luigi Baldiserri, che mi ha trasmesso questi brani della Cronica Filippini, e le fede mortuaria del Can. Capucci).

pel solito titolo di opinione politica, ossia di *Giacobinismo*, Giuseppe Dassani di Forlì, e Giovanni Luciani di S. Alberto (Ravenna); nel 9 giugno 1800, sempre per lo stesso titolo, altri 11 individui, cioè 4 di Imola, 3 di Forlì, 1 di Ravenna, 1 di Faenza, 1 di Bagnara, e 1 di Savignano. Intanto Antonio Armuzzi, Antonio Marchi, Marcantonio Trerè, Giuseppe Dassani, Clemente Magni, Pasquale Masini furono detenuti nella Rocca di Forlì, e Giacinto Pazzi, Gaetano Pignatelli, Mauro Capucci ed altri nel Forte d'Imola.

Nella Capitolazione di Ancona del 13 novembre 1799 si era convenuto che non sarebbero inquietati nè ricercati " per la manifestazione delle loro opi- " nioni civili, politiche e religiose, come per li fatti che sono risultati pen- " dente il cangiamento di Governo nel territorio Romano, quelli che hanno " preso le armi, o esercitato impieghi civili od amministrativi durante " l'epoca stessa „. Antonio Armuzzi era addetto al corpo dei cannonieri cisalpini, che aveva il suo quartiere nel Forte d'Ancona detto dei Cappuccini, e Giuseppe Dassani era uno degli Usseri della divisione suddetta; e l'Armuzzi ne' suoi costituti protestò per godere della stessa Capitolazione, ma tutto fu indarno. Non solo: Giovanni Luciani da S. Alberto essendo stato condannato, per opinioni politiche, alla Galera per anni 10, il suo difensore Orazio Lodovighetti appellò avanti la Reggenza Cesarea, ma appena fu eseguita l'appellazione, il Luciani fu cacciato in Galera, il Lodovighetti sospeso per un mese; il suo servitore Spiridione Bolognini, che aveva consegnata la citazione al Cursore, posto in carcere e tenutovi per 40 e più giorni, ristretto in carcere il giovane di studio che aveva scritta la citazione, e carcerati perfino padre e figlio Drudi cursori della Curia per avere portato la citazione al fiscale Nabruzzi e al segretario Samaritani.

Il Trerè, come si è veduto dalla sentenza, fu condannato alla fortezza per anni due, purchè supplisca alla spesa degli alimenti, e il Masini per anni 5 colla medesima condizione, diversamente fossero condannati all'opera pubblica per lo stesso tempo.

Il 28 febbraio 1800 dal presidente della Reggenza di Romagna fu permutata ad Antonio Marchi la condanna alla galera nella detenzione in fortezza purchè si obbligasse alla spesa degli alimenti: *trasmittatur ad fortalitium S. Lei, aut alibi arbitrio S. E., dummodo caveat de alimentis.* E nel 24 marzo 1800 la stessa Imperiale Reggenza di governo permutava a tutti i detenuti Imolesi la condanna della galera nella detenzione in fortezza, purchè essi pure si obbligassero agli alimenti, e fra questi erano i fratelli Giuseppe e Luigi Pollini, Vincenzo e Mauro Capucci, Clemente Magni, Giuseppe Filippini e Domenico Negri. Poscia tale commutazione era pure concessa a Luigi Cervellieri, a Luigi Uccellini ed a Giuseppe Zuccarelli. Ma, poco dopo, il conte Giuseppe Pellegrini commissario imperiale organizzatore, per mezzo del luogotenente criminale avvocato Genghini, rivocò tali grazie, asserendo essere esse riservate al solo Sovrano. Il medesimo Commissario imperiale nel giugno 1800 scriveva alla cesarea regia Reggenza di Romagna per la deportazione al lavoro in Ungheria, cioè alla

ultimazione del gran canale di Bach, di tutti li detenuti politici e criminali che trovavansi nelle carceri della provincia di Romagna, capaci di lavorare, ordinando che questi condannati si traducessero *cautamente* dalle case di forza delle città di detta provincia, e riuniti che fossero a Ravenna, si imbarcassero su qualche bastimento, che doveva essere noleggiato per Venezia.

Il 13 giugno pertanto venne l'ordine della traduzione a Venezia dei seguenti condannati politici detenuti nella Rocca di Forlì, cioè Antonio Armucci, Antonio Marchi, Marcantonio Trerè, Giuseppe Dassani, Clemente Magni ed altri detenuti criminali, mentre per i seguenti detenuti nel forte d'Imola era arrivato l'ordine l'11 giugno, cioè per Giacinto Pazzi, Mauro Capucci, e Gaetano Pignatelli. E con quanta ingiustizia e parzialità ciò si facesse, ben si comprende al vedere, che mentre nella notte del 13 al 14 giugno 1800 (epoca dell'armistizio concluso tra le armate francese ed imperiale in Alessandria) furono trasportati a Venezia Masini, Trerè, Marchi, Mauro Capucci, Magni, ed altri; Vincenzo Capucci, Giuseppe Filippini, G. B. Angeli, L. Pollini, G. Fornioni, essi pure graziati come i qui sopra colla detenzione nel forte di Forlì o d'Imola, furono liberati il 3 luglio in forza del trattato d'Alessandria, unitamente ad altri condannati politici rimasti in quelle rocche e case di forza (1).

---

(1) Degli arrestati Cesenati nulla ci dice il Trerè, giacchè nessuno d'essi fu condannato, e deportato: ma dal TROVANELLI (*Cesena dal 1796 al 1859*, tomo I, Cesena 1906, pp. 79-82) sappiamo che nel 2 giugno 1799 furono condotti prigioni Pietro e Severo d'Altri, Lorenzo Amadori, Giovanni Zarletti, Giovanni, Andrea e Giuseppe Neri, Camillo Frangipane, il conte Giuseppe Masini, Giuseppe e Domenico Cedrini, Ubaldo Comandini, Prospero Carli, Dionigio Serafini, Giacomo Baietti, Giuseppe Fusconi, e Michele Baldacci; il 3 Piermauro Urbinati, Gaspare Fanzaresi; l'8 Gio. Battista Lucchi, Vincenzo Baldacci, Ermenegildo Bertuccioli; il 10 Mauro Piraccini, il notaio Nicola Penacchi; il 13 il dott. Pietro Biscioni; il 18 il dott. Filippo Bordi; il 29 Guido Bonini, Giacomo Serafini, Benedetto Carrari, Ferdinando Lowic, il conte Tiberio Fantagurri, il conte Francesco Maffei, Giuseppe Urbini, il dott. Vincenzo Paggi, Lorenzo e Luigi Caporali, il dott. Filippo Mariani, il notaio Basilio Dugaria; successivamente il notaio Giovanni Amaducci, Timoteo Ceccaroni, Paolo Benzi, Luigi Perlini, Luigi Rodolfi, Michele Rapuzzi. E più sarebbero stati, se moltissimi patrioti non si fossero sottratti alla prigionia andando esuli, o ricoverandosi in conventi o case parrocchiali. Intanto G. Masini, G. Cedrini, G. B. Lucchi, N. Pennacchi, M. Baldacci, P. Carli, M. Piraccini, L. Amadori erano inviati al Cesenatico, e di là a Rimini, donde furono fatti proseguire per Venezia, e là gittati in un forte, ma poco dopo liberati. Il 3 luglio, sopra sdruscita barca, furono inviati a Venezia, ed ivi rinchiusi nel forte di S. Pietro in volta T. Fantaguzzi, B. Carrari, F. Mariani, P. Biscioni, P. M. Urbinati, G. Amaducci, Luigi e Lorenzo Caporali, G. Fusconi, T. Ceccaroni, P. Benzi, L. Perlini, L. Rodolfi, G. Urbini, U. Comandini, S. D'Altri, M. Rapuzzi, C. Frangipane, F. Lowic, ed anch'essi a poco a poco furono resi liberi, talchè il 10 settembre nessuno

I detenuti in numero di 45 partirono adunque da Ravenna alli 14 giugno e non arrivarono a Venezia che il 18: essi erano assicurati a catene di ferro, e scortati da un distaccamento di truppa sotto il comando dell'aiutante Luigi Cicognani.

Ma per i detenuti Masini e Trerè, nell'elenco trasmesso dall'imperiale Reggenza di Ravenna si erano alterate le condanne, segnando che il Masini era stato condannato all'*opera pubblica* per anni 5, e il Trerè alla pena stessa per anni 2. Ricorsero essi contro la falsificazione della loro sentenza, ma fu proibito al capo notaro di dare la copia della sentenza legittima. Reclamarono di nuovo " Marco Antonio Trerè di *professione legale*, e Pasquale Masini computista, ambi di Faenza „ al Generale comandante la Marina veneta, rappresentando " come dal forte d'Imola, e poscia di Forlì, " dove erano destinati, si trovano trasportati a Venezia carichi di catene, " in mezzo ai malfattori i più scelerati „ e facendo conoscere l'alterazione delle loro condanne. Replicarono il ricorso (e ad essi unironsi Antonio Marchi, Antonio Armucci, Gio. Luciani, Mauro Capucci, Giuseppe Dassani, Paolo Portolani, Giacinto Pazzi, Clemente Magni e Pellegrino Monti tutti della provincia di Romagna) ponendo sott'occhio, ché alcuni già condannati, per giacobinismo, alla fortezza, ed altri che avevano ottenuta la permutazione della condanna in detenzione in fortezza, erano stati posti in libertà, ed essi, che si trovavano nelle stesse condizioni, erano stati trasportati a Venezia e depositati in una Regia Fusta, e si era già loro annunziato di dover partire per l'Ungheria cogli altri condannati al lavoro pubblico; imploravano pertanto di godere anch'essi dell'armistizio di Marengo, e del Proclama 3 luglio 1800 della R. I. Reggenza. Ma a nulla valsero i loro reclami.

Intanto Antonio Armuzzi, Paolo Portolani, Giovanni Luciani, Clemente Magni ed Antonio Marchi furono trasportati in Ungheria; ed il Masini, il Trerè, il Pazzi, il Dassani, il Monti, il Pignatelli e Mauro Capucci erano ancora a Venezia il 12 agosto 1800, ove dalla regia galera Fusta facevano una petizione alla Centrale del Dipartimento del Rubicone, onde si impegnasse a che essi pure potessero godere de' vantaggi dell'armistizio di Alessandria: la Divisione dipartimentale di polizia del Rubicone si rivolse alla I. R. Reggenza di Venezia con un lungo memoriale in loro favore, e così

---

se ne trovava più a Venezia. E ben fortunati, giacchè essi (non essendosi fatto processo contro di loro) non furono trasferiti in Dalmazia od Ungheria e costretti a lavori faticosissimi, come avvenne di altri patrioti.

Di tutti questi il D'Ancona non ci nota che il Biscioni e il Perlini, dicendo del primo che dalle *Memorie* della Zellide Fattiboni si ha che il dott. Biscioni nel 1799 fu tradotto prigioniero dagli Austriaci a Venezia, del secondo che il Trovanelli (*Il Cittadino* di Cesena, 4 ott. '903) scrive essere il Perlini nel 1799, sotto gli Austro-russi, tra i deportati a Venezia.

altri tentativi furono fatti dalle Autorità Repubblicane, ma sempre inutilmente, ed il Masini, il Pazzi, il Dassani, il Monti, il Pignatelli e Mauro Capucci furono deportati in Ungheria e Dalmazia; il solo Trerè rimase a Venezia nella regia Fusta (e pare per mezzo di denaro), ove ammalatosi fu il 29 settembre 1800 trasportato nelle carceri di Venezia. Ai primi del 1801 fu redatta una Memoria diretta al Consigliere barone De Romer per ottenere la di lui liberazione, facendo conoscere ch' egli era gravemente infermo, massime per i patimenti sofferti e per la dimora nella pubblica Fusta, che perciò fu trasferito alle carceri, indi, fino dal 12 gennaio 1801, all'infermeria " ove da grave malattia oppresso fu anche nei scorsi giorni in pericolo di soccombere colla vita „. E l'11 aprile fu accordato finalmente al Trerè il passaporto per restituirsi in patria.

Ma rimanevano tutti gli altri deportati, i quali, in seguito alla battaglia di Marengo, avrebbero dovuto venire liberati, ma lo furono solamente dopo lunghe trattative. Intanto il Governo Cisalpino, alla fine di giugno 1801, mandava a Venezia il conte Tomaso Lovatelli delegato generale sopra l'Istruzione nel Dipartimento del Rubicone, come Delegato per la ricupera dei deportati dello stesso dipartimento, ed altro *cittadino d'illibato civismo, e d'incorrotta probità* doveva venire delegato per recarsi in Ancona allo stesso effetto. E a poco a poco ritornavano i deportati da questo Dipartimento, ma ne mancavano pure alcuni! Essi erano morti nelle cave di Sebenico e di Bach! Questi furono Luciani Giovanni, Masini Pasquale, Magni Clemente e Portolani Paolo.

Daremo alcune notizie d'ognuno de' condannati nel 1800, tra i quali sono i deportati da questo Dipartimento, raccogliendole in buona parte dal libro del Trerè (1):

1. Armucci, o Armuzzi Antonio (lo trovo scritto tanto *Armucci*, che *Armuzzi*) del *quond.* Luigi, di Forlì, nella prima Congregazione criminale tenutasi avanti il marchese Paolucci presidente della R. Cesarea Reggenza del Governo della Romagna, in Ravenna, la sera del 17 febbraio 1800 fu condannato, per Giacobinismo, alla Galera in vita. Al tempo della capitolazione di Ancona (13 novembre 1799) era addetto al Corpo dei Cannonieri cisalpini, e, contro ogni diritto, non gli fu possibile godere della medesima. Dal Presidente della R. C. Reggenza gli fu commutata la pena in una Fortezza, ma non fu tenuto conto alcuno di tale permutazione, e dalla Rocca di Forlì trasportato nella R. Fusta Galera di Venezia, e poscia in Ungheria ai lavori del Canale di Bach. Il Delegato per la ricupera dei Deportati dal Dipartimento del Rubicone conte Lovatelli scriveva il 26 giugno 1801: " Manca al mio cuore la tenera soddisfazione di togliere dalle catene il cittadino Antonio Armuzzi detenuto a Maiostro „. Ma il 27 luglio 1801

(1) Il Biagini, il Bazzano, il Costa, il Franchi e il Pignatelli sono fra i condannati del Dipartimento del Rubicone, perchè ivi arrestati.

il cap. M. Donadeo scriveva da Venezia a Vincenzo Capucci: " In Trieste " ho ricevuto la sua lettera 26 giugno pp. ed annessa cessione, in vista " della quale ho sborsato al condannato Armuzzi il rimanente alli fior. 41, " come dall'annessa ricevuta. L'Armuzzi fu da me qui condotto dall'Un- " gheria, come inabile a qualunque lavoro. Volendo procurarci il ritorno " in Patria, io suppongo, che il mezzo più spiccio sarebbe di chiederlo a " questo Governo in qualità di Condannato, ed unitamente a tutti quegli " altri detenuti per qualsiasi motivo, che nella stessa occasione fossero " stati qui trasmessi „.

Nel 1802 Antonio Armuzzi fu incaricato in Forlì della formazione della Guardia Nazionale.

2. Angeli Dott. Giovanni Battista di Luigi, da Imola, nella prima Congregazione Criminale tenuta in Ravenna (17 febbraio 1800) fu condannato, in causa di Giacobinismo, alla Fortezza per anni cinque, qualora si presti per gli alimenti, altrimenti all'opera pubblica per detto tempo, e privazione perpetua di qualunque impiego pubblico. Da Imola fu tradotto alla Rocca di Forlì, e fu liberato, in forza dell'Armistizio concluso in Alessandria fra le Armate Francese ed Imperiale, il 3 luglio 1800. Era stato arrestato il 14 luglio 1799.

3. Angeli Luigi del *quond.* Gio. Battista da Imola, carcerato per Giacobinismo, nel 17 febbraio 1800 fu rilasciato *ex quo satis.*

4. Bazzano Spiridione di Vincenzo della Marca d'Ancona, carcerato per l'istessa causa, fu rilasciato (17 febbraio 1800) coll'Esiglio da tutta la provincia di Romagna, sotto pena della Galera per anni 5, da incorrere irremissibilmente anche per la prima volta in caso di contravvenzione.

5. Biagini Luigi del *quond.* Andrea della Marca suddetta, carcerato e rilasciato come il Bazzano.

6. Bonini Domenico di Raffaele da Imola, carcerato per Giacobinismo, fu il 17 febbraio 1800 rilasciato *ex quo satis.*

7. Capucci Mauro di Battista, da Imola, carcerato il 14 luglio 1799 in causa di Giacobinismo, fu condannato il 17 febbraio 1800 all'opera pubblica per anni 3, ed alla perpetua inabilitazione a qualunque impiego pubblico. Dal Presidente della R. C. Reggenza di Romagna gli fu commutata la pena nella detenzione in Fortezza *dummodo caveat de alimentis,* ma fu revocata la grazia dal Commissario Imperiale organizzatore, e fatto trasportare a Venezia, ove trovavasi ancora nella Galera Fusta il 12 agosto 1800, ma, dopo una prigionia nella medesima, fu trasportato a Sebenico in Dalmazia, ed ivi sofferse una cattività la più penosa per molti mesi. A metà del 1801 fu ricondotto a Venezia, e nel 3 luglio consegnato a Verona al Delegato generale conte Lovatelli.

8. Capucci Vincenzo di Battista, da Imola (fratello di Mauro), carcerato anch'esso il 14 luglio 1799, fu condannato il 17 febbraio 1800 all'opera pubblica per anni 3 e alla perpetua inabilitazione a qualunque impiego pubblico; pena che fu commutata nella detenzione in Fortezza

dummodo caveat de alimentis: per la ottenuta commutazione di condanna, rimase nel Forte d'Imola, e venne liberato in vigore del trattato d'Alessandria il 3 luglio 1800.

9. Capucci Can.° Vincenzo *quond.* Pietro da Imola, carcerato il 14 luglio 1799, nella terza Congregazione criminale tenutasi dal R. Aulico Tribunale Criminale avanti S. E. il marchese Camillo cav. Spreti presidente della C. R. Reggenza della provincia di Romagna il 9 giugno 1800, fu condannato alla Fortezza per anni due, data la cauzione per gli alimenti, altrimenti alla Galera per lo stesso tempo; fu liberato il 3 luglio 1800 in forza dell'armistizio d'Alessandria, e morì il 6 maggio 1801. Ecco la fede mortuaria tratta dall'Archivio parrocchiale di S. Cassiano in Imola: " Die " 6 Maij 1801. Sacerdos et canonicus Vincentius filius olim Petri Capucci " hora decima dicti diei animam emisit in domo propria quae est obsignata " in Cathegoria Fidelium sub hac Paroecia morantium sub numero octavo, " confessus Parocho S. Nicolaï huius civitatis, S. Comunione et extrema " unctione necnon benedictione in mortis articulo a me fuit roboratus. " Eadem die ad Ecclesiam Capucinorum corpus eius fuit fertum (*sic*) prout " ipse disposuit ibidemque fuit sepultum exequiis actis. Ita est. Antonius " Selvatici Parochus S. Petri in Lacuna Imolae ". Era nato il 6 gennaio 1743, come si vede dai libri de' battezzati nella Cattedrale di S. Cassiano.

10. Cervellieri Luigi del *quond.* Vincenzo, da Ravenna, carcerato per preteso delitto di lesa maestà, fu condannato il 17 febbraio 1800 alla Galera per anni 5. A lui dal Presidente della R. Cesarea Reggenza del Governo della Romagna fu commutata la pena della Galera in quella della Fortezza, ma il Commissario Imperiale conte Pellegrini annullò tale commutazione e volle che egli pure fosse innoltrato ai lavori pubblici nell'ultimazione del grande canale di Bach.

11. Cervellieri Vincenzo, di lui fratello, già carcerato per l'istessa causa, fu rilasciato il 17 febbraio 1800 come abbastanza punito.

12. Cicognani Vincenzo *quond.* Domenico da Forlì, fu dimesso il 9 giugno 1800 come bastantemente punito.

13. Collina Filippo del *quond.* Marcantonio da Ravenna, carcerato per preteso delitto di lesa maestà, fu condannato al carcere per un anno (17 febbraio 1800).

14. Costa Francesco del *quond.* Bartolomeo della marca d'Ancona, rilasciato (17 febbr. 1800) coll'esiglio da tutta la provincia di Romagna, sotto pena della galera per anni 5 in caso di contravvenzione.

15. Dassani Giuseppe di Domenico, da Forlì, detto *Finina* (1) (non *Ferrina*, come scrive il D'Ancona), nella seconda Congregazione Criminale di Romagna tenutasi il 3 aprile 1800 sotto la presidenza del marchese

(1) *Finina*, in dialetto, è diminutivo di *Giuseppino*. L'Uccellini (*Memorie di un carbonaro*, p. 153) dice *Fenina*.

Paolucci, fu condannato per Giacobinismo alla Galera per anni 10. Al tempo della capitolazione di Ancona (13 novembre 1799) era negli Usseri cisalpini sottoposti al generale Pino. Posto nella Fortezza di Forlì, il 13 giugno 1800 fu consegnato, insieme ad altri, al tenente della squadra di campagna Eugenio Trotteri per essere trasportato a Venezia, ove era ancora il 12 agosto, ma fu poscia deportato in Ungheria ai lavori del Canale di Bach. Tornò in patria con Monti Pellegrino da Forlì, Pazzi Giacinto da Faenza, Capucci Mauro d'Imola e Pignatelli Gaetano d'Ancona, essendo andato a prenderli a Venezia il conte Tomaso Lovatelli di Ravenna, ma essi gli furono consegnati a Verona il 3 luglio 1801. Il Dassani si ritrova nel 1825 nella famosa sentenza del Card. Rivarola, ed è detto di professione *rigattiere*.

16. Fagnoli Giovanni del *quond.* Giuseppe di Faenza, carcerato per giacobinismo e marcata democrazia repubblicana insieme al Trerè, Masini e Pazzi, fu dimesso come non ritenuto colpevole (17 febbraio 1800).

17. Filippini Giuseppe di Vincenzo da Imola, carcerato per giacobinismo, fu il 17 febbraio 1800 condannato alla Galera per anni 10, ed alla perpetua inabilitazione a qualunque impiego pubblico, pena poscia commutata nella detenzione in fortezza. Fu liberato il 3 luglio 1800 insieme a Fornioni, Capucci Vincenzo, Angeli G. B. ed altri, in forza dell'armistizio concluso in Alessandria fra le armate Francese ed Imperiale.

18. Fornioni Giuseppe del *quond.* Domenico da Imola, arrestato il 14 luglio 1799, fu condannato all'opera pubblica per anni 3 e alla perpetua inabilitazione a qualunque impiego (17 febbraio 1800). Graziato nella detenzione in fortezza, *dummodo caveat de alimentis,* fu da Imola tradotto nella Rocca di Forlì, donde fu liberato in forza dell'anzidetto armistizio di Alessandria.

19. Franchi Giuseppe della Marca d'Ancona, carcerato per giacobinismo, venne il 17 febbraio 1800 rilasciato come abbastanza punito.

20. Garavini Giuseppe del *quond.* Francesco da Ravenna, carcerato per la stessa causa, fu condannato ad un mese di carcere con sentenza 17 febbraio 1800.

21. Gamberini Luigi di Andrea da Imola, arrestato per il medesimo titolo, colla sentenza di cui sopra fu rilasciato *ex quo satis.*

22. Jorietti *o* Joretti Domenico di Pietro da Imola, carcerato il 14 luglio 1799 in causa di Giacobinismo, fu il 17 febbraio 1800 condannato alla Fortezza per anni 7, qualora si presti per gli alimenti, diversamente alla Galera per detto tempo, coll'inabilitazione a qualunque impiego pubblico. Certamente condotto anch'egli ai lavori nel canale di Bach.

23. Linguerri Don Giacomo di Giovanni da Imola, carcerato il 14 luglio 1799 per lo stesso delitto, fu il 9 giugno 1800 condannato alla Fortezza per anni 5, semprechè dia cauzione per gli alimenti, diversamente alla Galera per lo stesso tempo. Null'altro il Trerè ci dice di lui, e le ricerche fatte in proposito nulla ci hanno dato.

24. Luciani Giovanni del *quond.* Ignazio, da S. Alberto (Ravenna), condannato il 3 aprile 1800 alla Galera per anni 10. Nel giugno di detto anno fu cogli altri inviato a Venezia ove giunse il 18 e donde si fece partire per l'Ungheria al lavoro pubblico nel canale di Bach. Ed ivi morì il 13 settembre 1800, come dalla fede mortuaria: " Si certifica dal sottoscritto " a chiunque, e per ogni buon effetto, qualmente Giovanni Luciani di " S. Alberto di anni 36, ammogliato, venditore di merci, stato condannato " li 3 aprile ad anni 10 di galera per giacobinismo, sia morto il 13 set- " tembre 1800 nel Comitato di Bach in Ungheria, ove era stato traspor- " tato per lavorare presso quei canali ungaresi. Dalla C. R. Ispezione alli " condannati Italiani, che sono nell'Ungheria, presentemente in Venezia " li 6 agosto 1801. L. † S. M. Donadeo C. R. Cap. Dir. „.

25. Magni Clemente del fu Paolo da Imola, fu condannato alla galera per anni 7 (17 febbraio 1800). Fu prima detenuto nella Rocca di Forlì, indi nel 13 giugno 1800 trasferito a Venezia, e poscia ai lavori pubblici nelle cave di Bach, ove morì. Eccone la fede mortuaria: " Si certifica " dal sottoscritto a chiunque e per ogni buon effetto, qualmente Clemente " Magni d'Imola, di anni 30 circa, libero di stato, caffettiere di professione, " stato condannato per giacobinismo li 17 febbraio 1800 ad anni 7 di " galera, sia morto il 17 ottobre 1800 in Monostorszegh nell'Ungheria, " dove era stato trasportato per lavorare presso i canali ungarici. — " Dalla C. R. Ispezione alli condannati Italiani che lavorano presso i canali " ungarici, presentemente in Venezia, questo dì 5 agosto 1801. L. † S. Do- " nadeo C. R. Cap. e Diret. „.

26. Marchi Antonio del *quond.* Nicola, da Imola, fu condannato pel solito titolo alla galera per anni 10 e alla inabilitazione a qualunque impiego pubblico (17 febbraio 1800). Il 28 detto mese il Presidente della Reggenza di Romagna commutava la pena in detenzione in fortezza — *trasmittatur ad fortalitium S. Lei, aut alibi arbitrio S. E., dummodo caveat de alimentis* — ma non fu tenuto conto alcuno di tale grazia, e dalla Rocca di Forlì, a metà del giugno 1800 fu trasferito a Venezia, e di là inviato in Ungheria per i lavori nel gran canale di Bach: per i suoi incommodi di salute fu dichiarato inabile e fermato nel Castello di Trieste, donde coll'aiuto di alcuni amici potè evadere, e da' medesimi fu accompagnato in patria.

27. Masini Pasquale del *quond.* Fortunato da Faenza, computista, nato il 23 gennaio 1778 (1), fu il 17 febbraio 1800 condannato per gia-

(1) Arch. Cattedr. Faenza. Libr. Batt. vol. 41, p. 199, n° 46: " Adì 23 Genn. " 1778 — Pasquale Luigi Ant.° M.ª fig.° del Sig.r Fortunato Masini e della " Sig.ª Camilla Caravari lug.li della Par.ia di S. Vitale, fu batez.° da me D. An- " tonio Chiarini Sag[resta]no — Il Comp.e fù il Sig.re Ignazio Sante Pinzi „. (Ringrazio il Dott. Gaetano Ballardini archivista del Comune di Faenza, che mi ha trascritta la fede battesimale di Masini e Trerè: non ha trovato nei libri della Cattedrale, quella di Pazzi e di Portolani).

cobinismo e marcata democrazia repubblicana, alla fortezza per anni 5, qualora si presti per alimenti, diversamente all'opera pubblica per detto tempo. Il 15 aprile detto anno i di lui fratelli Don Pietro ed Antonio fecero il deposito e diedero la cauzione per gli alimenti per lui e per il Trerè; ma, contro ogni diritto, il 13 giugno 1800 fu tolto dalla Rocca di Forlì, e trasferto a Venezia, ove si trovava nella galera Fusta li 12 agosto 1800, e poscia tradotto a Sebenico, ove morì il 25 marzo 1801. Ecco la fede di morte: " Addì 26 marzo 1801. Sebenico. La scorsa notte passò " da questa ad altra vita il signor Pasquale Masini in età di anni 28, e " uno dei detenuti nel Castello di S. Nicolò, dopo molti giorni di male " acuto, come da relazione di D. Luigi Candeo infermiere. — L. † S. " Arciprete Michele Simonich Par. de' For. — Gio. Francesco Daenen C. R. D. " alla Sanità „.

D. A. Farini (1) nel *Criminalista nel Rubicone,* p. 242 not. 73, scrive:

---

(1) Farini Domenico Antonio n. a Russi il 25 febb. 1777 da Marco ed Anna Troncossi, fu carcerato nel luglio 1799, ma, per gli impegni presi a suo favore, e con denaro, potè liberarlo lo zio materno D. Vincenzo Troncossi. Egli stesso nel suo assai raro *Criminalista nel Rubicone* (Forlì 1806, pp. 146-47) così ci dice: " Arrestato per arbitrio di un Capo-sbirro, che mi sottomise ad " infinite villanie e nell'atto dell'arresto e nella mia traduzione al carcere, " fui dal medesimo accusato tra le altre supposte delinquenze di aver pronun- " ciate alcune espressioni disonoranti la Divinità. Due testimoni prezzolati di " conosciuto cattivo carattere, che neppur di nome mi conoscevano, furono isti- " gati a recarsi alla Capitale, che era in allora la città di Ravenna, in cui " trovavami in mezzo a malfattori carcerato, a deporre contro di me. Ebbero " il cuore costoro di giurare di conoscermi perfettamente, e di attestare di " aver sentito proferirsi da me simili proposizioni in luoghi, nei quali mai in " tempo di mia vita era capitato... Ma buon per me, che quanto illegittima- " mente fui carcerato, altrettanto illegalmente fui pure dimesso dietro lo sborso " di poco denaro. Altrimenti avrei fatto numero anch'io fra quei tanti, che " con eguale ingiustizia arrestati furono, con non minore barbarie condannati " ai lavori di Bach, alle galere di Venezia, e fatti tradurre in luoghi, come " nelle Tombe di Sebenico che metton ribrezzo al sol nominarli! luoghi adat- " tati a servir di tane non già per tutte le fiere, ma per quelle soltanto che " si deliziano di viver sotterra, che sfuggono la luce, e dove miseramente e " per la fame, e per i disagi, e per la mancanza della vitalità dell'aria taluni " perirono a perpetuo disdoro di quel governo intruso „. E in nota: " Sono " debitore della mia scarcerazione ad uno zio materno. Questi s'interessò a " mio riguardo col più vivo impegno. Egli col cuore a quei tempi inaudito, " benchè di opinione diversa dalla mia, fece mille sacrifizi per liberarmi, e " l'ottenne! Ah! forse non sarei più vivo, se egli con tanto zelo ed indefessa " cura non si fosse adoperato per sottrarmi a quel duro carcere. Egli è co- " gnito al mio paese nativo per l'animo benefico che lo distingue. Quantunque " povero può tuttavolta chiamarsi il padre dei poveri. È questi il prete Vin- " cenzo Troncossi „. — Il Farini fu ucciso a tradimento l'ultima sera del 1834.

" Il Giacobinismo, che così chiamavano allora una dimostrata adesione " qualunque al nuovo sistema introdotto, serviva di specioso titolo per " condannare de' miseri alle pene più terribili. Anche i miei due amici " Marco Trerè e Pasquale Masini caddero per esso vittime sventurate " delle vendette altrui. E l'infelice Masini dovè perder nelle tombe di Se- " benico, ad onta della robustezza del suo fisico, la sciagurata sua vita per " per gli orrendi strazi che ivi sofferse. Sì, nelle tombe di Sebenico, nido " soltanto dei più schifosi insetti, luogo di sudiciume, di notte e di orrore, " ove vennero cacciati tanti onesti cittadini per solo astio privato „.

Intanto il Dicastero centrale di Polizia nel Dipartimento del Rubicone il 13 pratile, anno IX Rep. decretava gli onori da rendersi alla memoria di lui: " Veduta la fede di morte del citt. Pasquale Masini di Faenza ac- " caduta nelle Tombe delle Mine di Sebenico nel giorno 25 marzo 1801 " v. s. nell'anno 28 dell'età sua; constando che quantunque la di lui con- " danna fosse alla fortezza per anni 5, trasportato a Venezia dovette da " principio subir la pena della galera indi del carcere, e finalmente al- " l'epoca del passaggio dell'Adige eseguito dall'armata d'Italia tradotto in " Dalmazia, dovette soccombere all'orrore del luogo, al peso delle catene, " alla crudeltà dei trattamenti, alla dolorosa rimembranza della sua inno- " cenza e della sua patria a se stessa e non a lui restituita... Determina " 1°. Nell'Arco Trionfale che si erige in Faenza in attestato di gratitudine " alla R. F. vi sarà un'iscrizione sulla Deportazione dei cittadini del Rubi- " cone e vi sarà nominato con onore il defunto cittadino Masini. 2°. La " Guardia Nazionale di Faenza fa il lutto per una decade in omaggio alla " di lui memoria essendosi egli distinto nel servizio della medesima nei di- " versi gradi che la confidenza dei suoi concittadini gli aveva conferiti. " 3. Il nome del cittadino Ant°. Masini, benemerito per avere sì liberal- " mente e con tanto suo incomodo assistito e soccorso il di lui fratello depor- " tato, sarà inserito nei registri della Municipalità onde essere preferito in " parità di requisiti a qualunque impiego possa egli concorrere „.

28. Matteucci Tomaso del *quond.* Gio. Andrea di Bagnara carcerato pel medesimo delitto, di giacobismo fu condannato il 9 giugno 1800 alla fortezza per anni 5 colla solita cauzione per gli alimenti. Forse trasportato anch'egli in Ungheria alle cave di Bach.

29. Mirri don Bernardino da Imola, carcerato il 16 luglio 1799 pel medesimo delitto, fu dimesso il 9 giugno 1800 come bastantemente punito.

30. Montanari Tomaso da Savignano, fu condannato pel solito titolo il giorno di cui sopra all'esilio perpetuo sotto pena della galera per anni 7.

31. Monti Pellegrino di Gioachino da Forlì, fu il giorno stesso condannato per giacobinismo all'opera pubblica per anni 3. Fu trasferito a Venezia per essere deportato in Ungheria e nella galeotta di Venezia egli e gli altri condannati Marchi, Armuzzi, Trerè, Masini, Luciani, Capucci Mauro, Dassani, Portolani, Pazzi e Magni supplicarono al comandante generale della piazza di Venezia per godere dei vantaggi dell'armistizio con-

cluso il 14 giugno 1800 dal generale in capo barone de Melas, ma non fu tenuto conto alcuno dei loro reclami. Il 12 agosto 1800 trovavasi ancora a Venezia. Ai primi di luglio 1801 ritornò dalla deportazione e il conte Lovatelli delegato per la ricupera dei deportati dal Dipartimento del Rubicone scriveva da Verona il 13 messidoro al Dicastero centrale di Polizia in Forlì: " Li cinque detenuti Capucci, Monti, Dassani, Pignatelli e Pazzi sono in " mio potere: ho dovuto tenere la via decretata dal Consiglio di guerra... " parto li 15 per Ferrara e di là sarò a Ravenna li 18... vengo a Ravenna " per la strada di S. Alberto „.

32. Negri Domenico di Paolo da Imola, carcerato il 15 luglio 1799 in causa di giacobinismo, fu condannato il 17 febbraio 1800 all'opera pubblica per un anno colla privazione di qualunque impiego pubblico.

33. Papotti Girolamo di Giulio da Imola, carcerato col fratello Tiberio il 14 luglio 1799, fu condannato (17 febbraio 1800) alla fortezza per anni sette, qualora si presti per i necessari alimenti; ed in mancanza all'opera pubblica per l'istesso tempo, ferma rimanendo perpetuamente la sospensione da qualunque impiego pubblico. Forse fu deportato in Ungheria (1).

34. Papotti Tiberio, di lui fratello, carcerato anch'esso per giacobismo, fu condannato dopo un anno di carcere, il 9 giugno 1800 alla fortezza per mesi 6 data la cauzione per gli alimenti, altrimenti alla galera per l'istesso tempo. Non so quando venisse liberato, ma nel 1801 lo trovo in patria.

35. Pazzi Giacinto del q. Vincenzo di Faenza, inquisito per giacobinismo e marcata democrazia repubblicana, fu il 17 febbraio 1800 condannato alla galera per anni cinque ed alla perpetua inabilitazione a qualunque impiego pubblico. Dal forte di Imola fu egli cogli altri trasferito a Venezia a mezzo giugno 1800 ed ivi trovavasi nella galera Fusta li 12 agosto detto anno. Fu poscia trasportato a Zara e liberato ai primi di luglio 1801. Il 13 messidoro fu consegnato, con Capucci, Monti, Dassani e Pignatelli al conte Lovatelli delegato per la ricupera dei deportati.

---

(1) Nel 1822 si pubblicava in *Imola presso Giuseppe Benacci* " Del Papa, Del Sig. Conte Le Maistre, Prima traduzione italiana di Girolamo Papotti imolese „, in 2 vol.

Il fratello Tiberio fu buon letterato e molte cose si trovano a stampa di lui, gli *Elogi d'illustri imolesi*, in 2 vol. (Imola, 1830-31), *Elogio di Onofrio Minzoni* (Imola, 1830), *Alcune iscrizioni italiane* (Ascoli, 1832), *Pianto sulla morte della diletta figlia Giulia* (Imola, 1834), e nel vol. 3° delle *Biografie* raccolte da E. De Tipaldo (Venezia, 1836) vi sono di lui quelle di Cosimo Morelli, di Gius.e M.a Rivalta, di Francesco Mancurti, e di Nicola Codronchi: nelle *Biografie di uomini illustri romagnuoli* pubblicate per cura del C.e A. Hercolani troviamo del Papotti quella di Benvenuto Rambaldi (v. I, Forlì, 1832, pp. 63-72), di Marcantonio Flaminio (v. II, ivi, 1835, pp. 46-52), di Innocenzo Francucci, ed Alessandro Tartagni (v. III, ivi, 1837, pp. 133-149), di Cosimo Morelli (v. IV, ivi, 1839, pp. 37-44), quest'ultima già edita dal Tipaldo.

36. Pianori Domenico di Gaetano da Faenza, inquisito anch'egli per giacobismo, fu con sentenza 17 febbraio 1800 rilasciato come abbastanza punito.

37. Pignatelli Gaetano di Domenico da Ancona, *parone di Barca,* arrestato per lo stesso titolo, il 17 febbraio 1800 fu condannato all'opera pubblica per anni 3. A metà giugno fu cogli altri detenuti trasferito alla galera di Venezia ove si trovava il 12 agosto 1800 e poscia deportato in Ungheria. Il 3 luglio 1801 fu consegnato a Verona al conte Lovatelli deputato per la ricupera dei deportati.

38. Pollini Giuseppe di Cassiano d'Imola, inquisito per lo stesso titolo, fu condannato alla galera per anni 7 (17 febbraio 1800). Dalla Cesarea Reggenza gli fu commutata la pena nella detenzione in fortezza *dummodo caveat de alimentis.* Fu tra quelli deportati in Ungheria.

39. Pollini Luigi di lui fratello, condannato anch'egli il medesimo giorno e per lo stesso titolo alla galera per anni sette: pena commutatagli come sopra, nella detenzione in fortezza. Fu liberato il 3 luglio 1800 per l'armistizio di Alessandria. Era stato arrestato col fratello Giuseppe il 14 luglio 1799.

40. Portolani Paolo di Antonio da Faenza, carcerato per giacobinismo, anche con proposizioni ereticali, fu condannato alla galera per anni 10; non *insieme al Trerè* e *Masini,* come scrive il D'Ancona, ma nella 3ª Congregazione criminale tenuta il 9 giugno 1800. Fu cogli altri tolto dalla Rocca ove era, la notte del 13 al 14 giugno e trasportato a Venezia, indi deportato fra i forzati nelle cave di Bach in Ungheria. Là morì e qui riportiamo la fede mortuaria: " Si certifica dal sottoscritto a chiunque " e per ogni buon effetto, qualmente Portolani Paolo di Faenza di anni 30, " Libero, Falegname, stato condannato li 9 giugno 1800 ad anni dieci di " galera per giacobinismo, sia morto li 28 gennaio 1801 in Straper nel- " l'Ungheria dove era stato trasportato a lavorare presso que' canali unga- " rici. Dalla C. R. Ispezione alli condannati italiani che sono in Ungheria. " Venezia li 6 agosto 1801. L. † S. M. Donadeo C. R. Cap. Dir. „.

41. Uccellini Luigi di Giuseppe da Ravenna, tipografo, inquisito per giacobinismo, fu condannato il 9 giugno 1800 alla galera per anni dieci, pena commutatagli nella detenzione in fortezza, ma fu pur egli tra i patrioti deportati alle Bocche di Cattaro. Il figlio Primo Uccellini nelle *Memorie di un vecchio carbonaro* (Roma 1898) p. 5 così scrive di lui: " Fer- " vido partigiano della Francia, fu compreso tra i liberali condotti alle " Bocche di Cattaro dopo i successi degli alleati in Italia; ma la battaglia " di Marengo li salvò da certa ruina. In seguito ebbe a soffrire alcune " vessazioni a causa dell'atterramento delle Croci, operato dai Giacobini, al " quale prese parte. Ma caduto l'impero, attese con zelo all'ufficio di com- " messo conseguito nel Municipio „. E il Casini nell'*Avvertimento* premesso alle dette *Memorie* ci dice che dal 1818 al 1834, anno della sua morte, compilò il *Diario Sacro* di Ravenna.

42. Zuccarelli Giuseppe q. Giovanni da Forlì, fu il 9 giugno 1800 condannato per giacobinismo alla galera per anni sette: commutatagli la pena nella detenzione in fortezza, non fu tenuto conto di tale grazia, e spedito al lavoro in Ungheria. Non sappiamo quando ne ritornasse.

43. Trerè Marco Antonio. Teniamo per ultimo il Trerè il quale raccolse e pubblicò i *Documenti* che ci hanno dato tanto aiuto per questa rassegna. Nacque egli a Faenza il 21 ottobre 1783 (1). Arrestato il 1° novembre 1799 *per giacobinismo* e *marcata democrazia repubblicana* fu condannato il 21 febbraio 1800 alla fortezza per anni due, *quatenus caveat de alimentis,* diversamente all'opera pubblica per detto tempo (2). Fu fatto il deposito e data la cauzione per gli alimenti a di lui favore, ma ciò nonostante fu dato l'ordine del trasporto a Venezia di tutti i detenuti nella Rocca di Forlì ove egli trovavasi, e ciò avvenne nella notte dal 13 al 14 giugno 1800 e rimase egli a Venezia nella Regia Fusta, mentre gli altri erano internati in Dalmazia ed Ungheria (3). Ivi si ammalò il Trerè e dalla Galeotta il 29 settembre 1800 fu trasferito alle carceri di Venezia e poscia nell'infermeria e l'11 aprile 1801 gli fu accordato il passaporto per restituirsi in patria.

Il cav. Dionigi Strocchi così scriveva da Faenza il 28 marzo 1807 al conte Luigi Salina di Bologna: " Il sig. Marc'Antonio Trerè da sei anni " abitante a Bologna domanda di essere dal collegio elettorale proposto a " giudice di pace nel comune di S. Giovanni in Persiceto. Io sono stato " in Roma testimonio dei suoi progressi nella facoltà legale e possono " molti costì rendergli simile testimonianza, singolarmente i signori avvo- " cati Vicini e Gambari. A questo pregio aggiunge l'altro più prezioso di

---

(1) Nel Lib. Batt. (Arch. Catted. Faenza), vol. 42, p. 147, n° 545: " Adì " 21 8bre 1783 Marco Ant.° fig.° di Giuseppe Trerè e di Santa Novelli Jugali " della Par.ª di S. Abramo nato questa mattina alle ore 10 incirca fù battez- " zato da me D. Gianbatta Rossi Sag[resta]n°. — Il Compare fù il sig. Avvocato " Michele Cicognani, e per lui tenne Anna Laghi „. Nella Sentenza 21 feb. 1800 si dice figlio *quond. Pauli,* e nel sunto della medesima datoci dal Trerè stesso: *Marco Antonio del quond. Paolo Trerè da Faenza.*

(2) Il Farini, *Criminalista nel Rubicone,* p. 43 in nota: " Il Trerè fu condan- " nato e sopra qual fondamento? Di *Giacobinismo.* E quali imputazioni com- " prende un tale titolo? L'aver vestito la montura Cisalpina, servito nella " Guardia Nazionale, mostrato attaccamento alla Repubblica, diretto alcuni " fanciulli nell'esercizio militare nel *Battaglione della Speranza* così chiamato, " l'aver ballato l'insulsissima contraddanza denominata la *Cappuccina.* Ma dove, " e quando successe questo ballo? In Faenza, in un'epoca in cui Trerè trova- " vasi in Roma. Che deplorabile infamità! „

(3) Pare che ciò avvenisse per mezzo di denaro. Il Farini (loco citato) scrive: " Confuso rimase il Trerè fra scelerati e malfattori per una propizia occa- " sione guadagnata coll'oro nella galeotta di Venezia „.

" una buona morale. Io vi prego adunque ad ascoltare la sua dimanda e " a fare in guisa che sia ascoltata dai signori elettori e non solo per pro- " porlo a giudice di pace in S. Giovanni in Persiceto, ma ben anche in " altri Comuni; lo che potrà agevolare a lui la sua elezione. Insomma io " ve lo raccomando con quello zelo con cui vorrei esservi raccomandato " io stesso in simile caso „ (1). E il Ghinassi così annota: " Ignoro se il " Trerè allora vedesse appagato il suo desiderio di esser fatto giudice di " pace: questo io so veramente che avendo a S. Giovanni in Persiceto " giurisdizione governativa, ebbe parte nell'esterminio di una forte banda " di masnadieri guidati dal Baschiera d'infamato nome che aveva lunga- " mente attristato quelle contrade: del che spesso e con una specie di iat- " tanza si gloriava. Credo poi ch'egli valesse in legge non poco, avendolo " in ciò sentito lodare sì dallo Strocchi come da più altri; quantunque " avesse tutt'altro che facile eloquio: ma io posso accertare ch'egli era un " capo scarico e fantastico fra quanti io ne abbia mai conosciuti. Era gran " novelliere e sul far del mattino specialmente soleva narrar come certe " le più strane e pazze cose del mondo e guai a chi non le credesse! Ca- " duto nelle mani dell'Austria sullo scorcio del passato secolo e rinchiuso " a Cattaro (2) in prigione con altro suo compagno di sventura, gli parlava " spesso di grandi avvenimenti come allora seguiti o prossimi a seguire; " e andava sulle furie quando l'altro gli moveva qualche dubbio su cose " che essendo anche da lui desiderate sarebbe stato disposto a credere pur " che avesse potuto immaginare da qual fonte le traesse! Aveva in oltre " il difetto di contraddir sempre e più aspramente ancora (parlo per espe- " rienza) se gli si dava ragione „. (*Lettere di D. Strocchi raccolte e anno-*

---

(1) Lo Strocchi, già il 2 Fruttidoro Ann. VII aveva scritto alla Commissione Straordinaria di Governo a Milano perchè si impegnasse a favore de' deteuuti a Venezia: " Alle vive premure che avanza contemporaneamente que- " st'Amministrazione Dipartimentale alla umanità vostra, Cittadini Goveruanti, " in favore dei nostri concittadini detenuti nelle Carceri, o nella Fusta di " Venezia per sole opinioni, aggiungo, e rinnovo io pure i miei uffizi più sin- " ceri, e le mie più calde preghiere. Nel giorno 14 Giugno erano tuttavia " trattenuti in questa Cittadella, e solo in tal giorno furono consegnati alli " sgherri, onde essere trasportati a Ravenna, e quindi a Venezia. Nel giorno " 15 di Giugno, in cui fu sottoscritta la fortunata Capitolazione d'Alessandria " dimoravano nel suolo Cisalpino, ed essi perciò devono godere i frutti di " quella. Voi soli interponendo gli uffizi vostri potete restituire questi inno- " centi Cittadini alla Patria, a se medesimi, alle afflittissime loro Famiglie, " e rallegrare così ancora i buoni Repubblicani, che qui sono, e gemono sul " destino ingiusto e crudele di questi loro Fratelli „. Dionigi Strocchi era al- lora a Forlì, Commissario di Governo nel Dip. del Rubicone.

(2) Non fu rinchiuso a Cattaro, ma rimase nella Galeotta di Venezia.

tate a cura di Giovanni Ghinassi. Faenza, 1868. Volume I, p. 82, vol. II, pp. 191-92) (1).

Che il Trerè fosse un poco originale ne abbiamo una prova in alcuni documenti nell'Archivio comunale di Pianoro (Prov. di Bologna) (2). Il Trerè era vice-governatore a Pianoro allorchè per un Moto proprio di Leone XII del 5 ottobre 1824, venendo riformata l'amministrazione pubblica e di procedura civile, non erano più conservati in esercizio i vice-governatori. Il Vice Legato di Bologna Mons. Gio. Benedetto Folicaldi il 27 dicembre 1824 dichiarava cessate le loro funzioni all'ultimo giorno dell'anno e li avvertiva che gli atti riguardanti vertenze che non oltrepassassero la somma di cinque scudi dovevano essere consegnati ai gonfalonieri, cui competeva la facoltà di comporre e giudicare le vertenze stesse; e tutti gli altri atti relativi a materie sì civili che criminali trattati già dai vice-governatori, dovevano essere trasmessi ai Governatori del rispettivo circondario. Ma il Trerè voleva continuare nell'esercizio della sua carica e perciò si ricusava di fare la consegna al gonfaloniere di Pianoro, che il 20 gennaio 1825 così scriveva (un po' in urto colla sintassi) al card. Legato: " Perchè V. E. R. " nonabbia d'aggiudicare a mia indolenza della non seguita consegna degli atti " pendenti relativi a cause civili non maggiori di scudi cinque che dovevasi " fare da questo sig.r Dottor M. Ant. Trerè già vice governatore di questo co- " mune... ho creduto necessario a scarico di mio incombente dopo savie " riflessioni di significare all'E. V. R. il motivo per cui non ha avuto luogo " la d.ª consegna. Fu adunque fin dalli tre corrente chiesta al cessato " Signor Vice Governatore la formale consegna delle carte relative a cause " come sopra, venne risposto dal med. cessato Vice Governatore che dovendo " in detta giornata trasferirsi in Bologna non aveva campo di esaurire " quanto prescriveva la circolare 27 dic. u. s., dopo l'assenza di alcune " giornate si restituì a Pianoro, indi si rinnovò al medesimo la consegna " di dette carte da cui fu risposto che si diferisce a fare tale consegna " perchè il Governo avrebbe prese misure migliori sulla situazione di tutti " li Vice Governatori e che la Circolare diramata dalla Provincia era stato " un equivoco della Legazione la quale a tal uopo aveva già scritto a " Roma e che ne stava attendendo a posta corrente i risultamenti, a tali " asserti non si volle far onta e si è protratta la consegna sudd. a nuova " disposizione che supplico l'E. V. R. acciò si degni qual metodo debba lo " scrivente adottare „. E il card. Albani, Legato di Bologna, così rispondeva il 25 gennaio: " Qualunque siano le cose a lei dette dal Sig. Dottor " Marc'Antonio Trerè cessato Vice Governatore, ella farà sentire al mento-

(1) Nel vol. II delle *Lettere* stesse p. 25 ne vediamo una di Ennio Quirino Visconti allo Strocchi di Roma 5 ag.° 1797, nella quale manda i saluti a' suoi amici, tra' quali il Trerè.

(2) Busta 1824. Tit. II. Rub. 1. — Busta 1825. Tit. II. Rub. 2.

" vato soggetto la disapprovazione della legazione per non essersi egli " prontamente prestato all'esecuzione di quanto gli venne ingiunto ed in " nome della Legazione stessa gli ordinerà di consegnare tosto a lei tutte " le carte ed atti pendenti relativi a cause civili non oltrepassanti li cinque " scudi. Sarà quindi della subordinazione del cessato Vice Governatore " signor Trerè l'uniformarsi prontamente ai superiori voleri per tutto ciò " che è disposto dalla suriferita Circolare di Legazione non potendosi egli " arrogare il diritto di frapporre dubbiezze ed eccezioni al pieno adempi- " mento di quanto lo riguarda personalmente in relazione al soppresso suo " impiego. A lui dunque ella farà conoscere il tenore della presente deter- " minazione e lo renderà responsabile della esecuzione, per affrettare ed " assicurare la quale nel modo più sollecito e regolare prenderà secolui " ogni opportuno concerto. Aggradirò di essere ragguagliato di quanto avrà " Ella operato in corrispondenza del presente dispaccio „.

Finalmente il 3 febbraio 1825 la consegna venne effettuata ed il gonfaloniere di Pianoro il 4 d.°, così scriveva al card. Legato: " Umilio " all'E. V. R. l'atto di consegna degli Atti civili seguito ieri fra me ed il " cessato Vice Governatore Signor D.r Trerè in coerenza agli ordini abas- " satimi dall'E. V. col dispaccio delli 25 gennaio scorso n. 554...

" Governo Pontificio - Legazione di Bologna, Comune di Pianoro: processo " verbale. È comparso in quest'ufficio della Magistratura di Pianoro, il " dottor Marc'Antonio Trerè cessato Vice Governatore di questo Comune " alle ore 10 ant. del giorno di giovedì 3 febbraio 1825 per fare la con- " segna regolare degli Atti civili relativi a cause non maggiori di scudi " cinque in conformità della Circolare Legatizia N. 11, 220 i quali atti " vengono descritti come segue cioè: N. 5 fascicoli di cause già evase dal " provisorio vice governatore sig. Gaet. Manfredi nell'anno 1823. N. 4 fa- " scicoli di Atti civili ultimati dal prefato dottor Trerè nello scorso anno " 1824... Fatto il presente a Pianoro in doppio originale dalle parti firmato, " il giorno, mese ed anno suddetto — (firmati). M. Trerè V.e Gov. cess.° — " Luigi Fossi Gonf.e — M. Vannini, seg. „.

Non so quando il Trerè morisse, ma certamente in età matura.

IGNAZIO MASSAROLI.

CARLO COLLODI
AL CAMPO TOSCANO IN LOMBARDIA
NEL 1848.

Carlo Collodi, è noto, si chiamava invece Carlo Lorenzini, ed era fiorentino e figlio di modesti genitori. Divenuto scrittore e giornalista, egli, che aveva un'anima piena di sentimenti delicati e gentili, volle dare tutta la sua opera di letterato al nome del paese della sua buona mamma, a Collodi, lo storico paesello toscano in Valle Ariana sulla Pescia minore.

E fu sempre, ed è ancora più conosciuto sotto questo nome che con quello di famiglia. Tutti, e giovani e vecchi, conoscono i suoi libri tanto agili, garbati e piacevoli " Giannettino „, " Minuzzolo „, " Pinocchio „, che ebbero sempre, in ogni tempo e in ogni luogo, una grande e meritata fortuna.

Ma pochi, io credo, sapevano e sanno che Carlo Lorenzini fu uno dei primi e dei più animosi militi volontari che impugnarono le armi per la libertà e la indipendenza della patria.

Aveva poco più di vent'anni (era nato sulla fine del 1826), e per la prima volta lasciò la famiglia, piangente si separò dalla cara e buona mamma che amava teneramente, e partì, piena l'anima di entusiasmo e di santo ardire, verso le pianure lombarde, con le armi in pugno, per combattere contro gli odiati oppressori d'Italia.

Faceva parte della seconda compagnia del secondo battaglione fiorentino. Era uno dei mille volontari che muovevano da Firenze il 9 aprile e che andavano a raggiungere gli altri militi volontari già partiti da qualche giorno per la guerra santa.

Al pari dei suoi giovani compagni era infiammato di entusiasmo e di sacro ardore patriotico, e nutriva in cuore, più che la speranza, la fede viva e sicura che presto l'Italia si sarebbe costituita ad unità di nazione.

Il cammino per giungere al Po fu assai lungo e faticoso, le tappe assai brevi e precipitate. Una sua lettera, la prima di un piccolo manipolo di lettere dirette al signor Giuseppe Aiazzi, amministratore del negozio Piatti in Vaccherecia, e ora custodite nella Biblioteca Nazionale di Firenze (1),

---

(1) Colgo subito l'occasione per porgere i miei più vivi ringraziamenti al valente e cortese vice-bibliotecario prof. Giuseppe Baccini che gentilmente richiamò la mia attenzione su questi importanti e pregevoli autografi di Carlo Lorenzini.

ci porge minute e particolari notizie di questa marcia accelerata dei militi volontari da Firenze fino sulle rive del Po.

La lettera che fu scritta a Borgoforte non ha data, ma certamente può esser riferita ai cinque giorni fra il 10 e il 15 aprile, e più probabilmente al 13, perchè, fra le altre, contiene la notizia vaga della presa di Peschiera, precisamente come è riportata nel rapporto del tenente colonnello Carlo Corradino Chigi al ministro Corsini che ha la stessa data (1).

Ecco la lettera, assai notevole, che rivela mirabilmente quale fosse in quei giorni di sacro entusiasmo lo spirito patriotico e battagliero del giovane scrivente e in genere di tutti i volontari:

Stimatissimo Signor Giuseppe,

Eccoci sulla riva destra del Po, in faccia precisamente a Borgoforte. Di momento in momento aspettiamo l'ordine di passare sulla riva sinistra per proseguire alla volta di Mantova. Questo per noi è un mondo nuovo affatto. Ieri dalle cinque del mattino fino alle cinque della sera sentimmo un cannoneggiamento continuato dalla parte di Mantova, e si dice che Peschiera abbia capitolato. Oggi i cannoni che sono qui lungo la destra del Po, hanno fatto fuoco sopra una torma di Ungaresi che si presentarono sull'altra riva. Ieri sera, stando in orecchio, si sentivano benissimo i gridi di paura e di confusione che mandavano gli abitanti di Borgoforte e dei casolari vicini in seguito d'un saccheggio di que' cani di Tedeschi. Gli abitanti di Motteggiana qui sulla sinistra del Po, ci raccontano che venti giorni fa un ottocento Ungaresi traversarono il fiume, e rubarono da milleduegento bovi, numero probabilissimo per la gran quantità che si trova nelle pianure lombarde di questi animali. Dio voglia che alla fine ci possiamo provare col nemico, che abbiamo distante appena un tiro di cannone. Le posso assicurare, senza esagerazione, che il nostro entusiasmo è tale, che non desideriamo altro che venire alle mani.

Il nostro viaggio da Firenze al Po è stato un viaggio tutt'altro che sentimentale. Partiti in fretta e furia dovemmo assoggettarci a tutti i difetti e inconvenienti d'una cosa improvvisata. Poi la lentezza delle tappe e la scelta dei capi ci fece nascere il sospetto (che ci ha rosi per tutta la strada) d'essere cioè baloccati. Dio voglia che ci siamo ingannati.

Per tutto e da tutti abbiamo avuta buona accoglienza, meno che a Modena, dove ci aspettavamo molto, ed avemmo poco, per non dir nulla. In cotesta città vi è un gran partito Gesuitico e Ducale ed a questo proposito mi diceva il figlio di Ciro Menotti: " Credimi, se Modena esercitasse sul Modenese l'influenza che Parigi esercita sulla Francia, Francesco V tornerebbe sul trono „. Ma per buona sorte nei piccoli paesetti del Ducato

(1) Cfr. la pregevole opera dell'Oxilia: *La campagna toscana del 1848 in Lombardia*, p. 75, Firenze, Seeber, 1904.

che abbiamo traversati regna uno spirito eccellente. In Modena trovammo 800 Ungaresi prigionieri, che aspettavano il permesso di partire per Bologna, poi per Ancona e per Trieste, *per tornare a casa*, come essi dicevano. Il fatto sta che il permesso non venne mai, ed oggi abbiamo la notizia che siano state loro procurate delle armi, ed abbiano tentato una sommossa. È vera? uhm!

A Formigine rividi il sig. Giulio e lo trovai in ottima salute; oggi il primo Battaglione ha fatto alto un miglio distante da noi, sicchè vi sarà anche il sig. Giulio, ma non l'ho ancora potuto vedere.

La prego a darmi qualche notizia di Firenze se pure le resta un ritaglio di tempo da disporre in cosa di poco momento.

L'eccellente ed egregio capitano Tabarrini le fa mille e mille saluti.

La prego a darmi le sue nuove e quelle del Boninsegni, Papini, Pezzati e Salvatore, che mi saranno graditissime oltre ogni dire.

Io sto benissimo e mi trovo egregiamente di questa nuova vita. Viva la vita del soldato, quando però non è costretto a fare 35 miglia tutte in una notte, con un'ora sola di alto, con un fucile e un sacco in ispalla, come ci seguì ieri l'altro da Mirandola a Motteggiana.

Nonostante, viva la vita del soldato.

Faccio punto perchè è tardi (1).

(Carlo Lorenzini).

Ancora pochi giorni, e il sospetto di essere *baloccati* non turbava più l'animo del giovane milite desideroso di cimentarsi contro gli aborriti nemici del nome e della fortuna degli Italiani.

Col passaggio del Po, verso la metà dell'aprile, i volontari si accorsero di non esser più soldati da burla; e quei giovani che erano partiti da Firenze non per fare una passeggiata, ma per menar le mani sul serio, dimostrarono in ogni modo il loro giubilo per essersi sempre più avvicinati al campo delle future battaglie.

Allora l'entusiasmo e l'ardore crebbero a dismisura, e non ebbero poi più limite, quando a Gazzuolo fu officialmente comunicato alle milizie volontarie il loro stato di guerra.

Carlo Lorenzini, il futuro giornalista brillante e simpatico collaboratore del " Fanfulla „ e della " Nazione „, non era meno impaziente dei fervidi ed animosi compagni, ed allo scorgere da lontano sotto Mantova il luccichìo delle baionette delle sentinelle austriache (mi si perdoni la frase) sentiva prudersi le mani.

Ardentemente desiderava di agire e di scaricare per la prima volta il suo fucile, ma non gli si porgeva mai una occasione propizia e onorevole. Intanto a breve distanza l'uno dall'altro si succedevano nel campo toscano gli allarmi che si riconoscevano subito falsi o esagerati e che col loro ri-

(1) Di questa prima lettera, che manca evidentemente delle ultime parole, ho potuto avere sott'occhio solo una copia, non l'autografo, che fu regalato da Ippolito Lorenzini, fratello di Carlo, al cav. Eligio Grasselli, direttore della Polizia Municipale di Firenze.

sultato interamente o quasi negativo non facevano che accrescere sempre più l'impazienza e la smania dei giovani ed improvvisati militi della patria.

Si legga la lettera seguente:

Stimatissimo Signor Giuseppe,

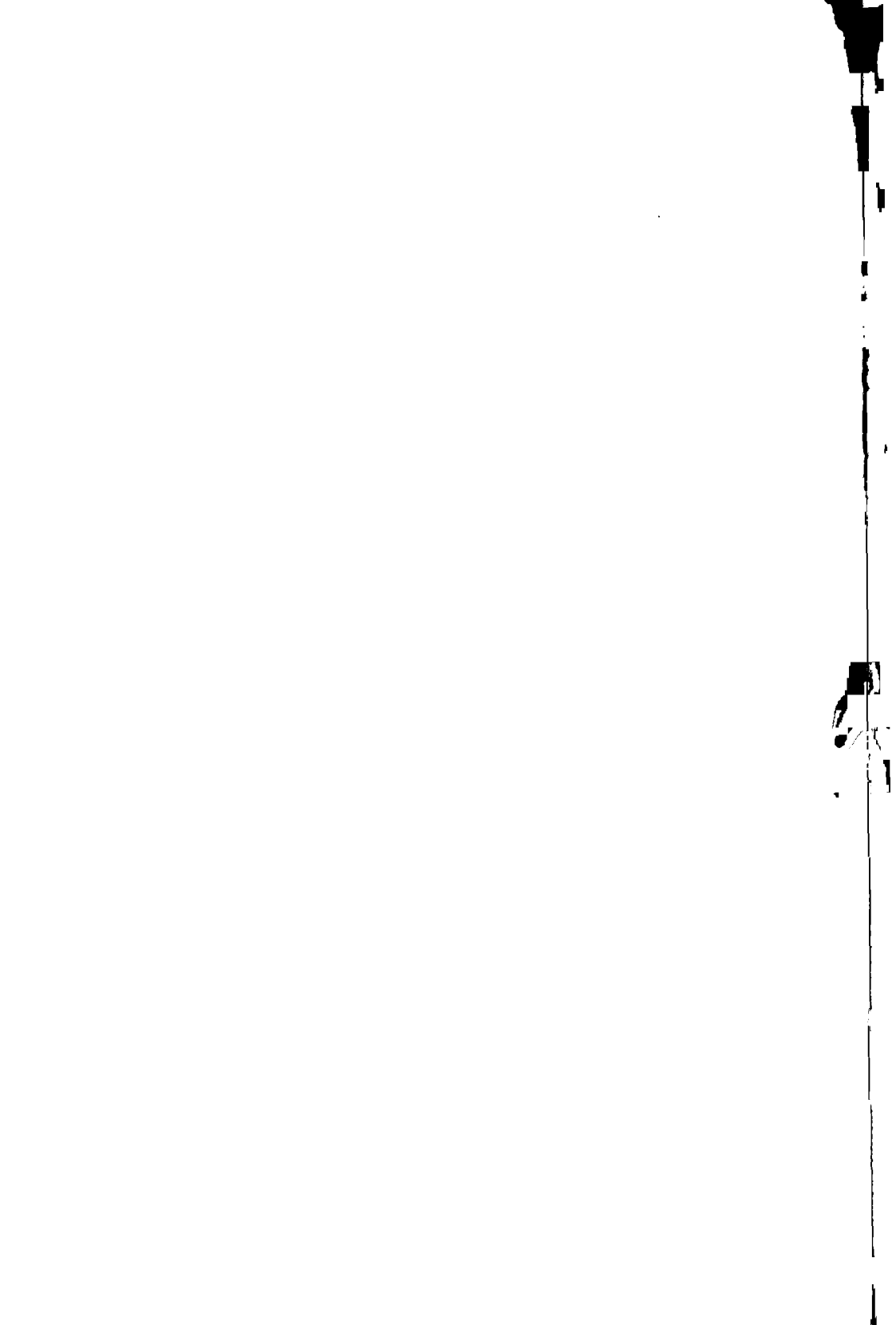
La graditissima sua 18 del c.te mi trovò a Gazuolo, ed avrei subito risposto se un improvviso ordine di partenza non mi avesse costretto a posare la penna, prendere il sacco e il fucile per mettersi in rotta alla volta di Mantova. Oggi siamo a Montanara, a tre miglia dal cannone del Forte, e siamo accampati a cielo aperto. La nottata che abbiamo passata non è stata delle più belle, attesa l'umidità spaventosa di queste paludi lombarde. A un tiro di schioppo da noi ci sono le barricate dei Tedeschi sulla strada maestra che conduce a Mantova, e l'ultima sentinella nostra è poco distante dalla sentinella austriaca, sicchè si scorge benissimo il luccicare della baionetta, e si sente il tamburo come se fosse uno dei nostri. Nella giornata abbiamo arrestati tre spioni che hanno deposto di essere stati mandati per conoscere il luogo preciso dove siamo accampati e il numero della truppa. Per ora non sono stati condannati. Io voglio fare di tutto per essere uno di quelli del picchetto che fucilerà questi boja. Fra le altre cose hanno deposto che l'ultime due miglia per arrivare a Mantova sono minate.

La sera due battaglioni dei nostri si sono accampati lungo la strada fino all'ultima sentinella avanzata, e un battaglione è rimasto sull'accampamento a sinistra della strada medesima, in silenzio e con le sentinelle su tutti i capi dei fossi, temendo che i Tedeschi rinnuovassero la burla fatta ai Piemontesi accampati pochi giorni prima nel luogo stesso dove siamo noi, di venire cioè quatti quatti lungo i fossati e, prevalendosi del buio della nottata, sorprenderci nel sonno.

Alle ore 9 di notte, mentre regnava il più alto silenzio ed eravamo addormentati, si è sentito una fucilata ed un grido d'allarme che ha fatto il giro di tutta la colonna. Colla celerità del lampo siamo corsi tutti ai fucili, ed è stata veramente sorprendente la prestezza con cui ci siamo schierati. È successo un silenzio profondo, ed abbiamo atteso col massimo sangue freddo un'ora, finchè si è saputo che l'allarme era falso. Allora si è sentito per qualche minuto lungo la colonna un mormorio di malumore e di dispiacere, poi tutto è tornato nel silenzio di prima. Al tocco dopo mezzanotte solamente abbiamo potuto mangiare il rancio. Alle tre avanti giorno abbiamo avuto ordine di mettersi a rango e di star pronti, perchè il colonnello Giovannetti con circa 300 pedoni e 40 di cavalleria andava a sforzare gli avamposti Austriaci. Difatti sono state rotte le prime barricate, e le sentinelle hanno sparato e sono fuggite, e nessuno dei nostri è stato colpito. Il Giovannetti ha proseguito fino a tanto che alcuni contadini lo hanno avvisato che era sotto il tiro del cannone. Allora la retroguardia e



Carlo Lorenzini (Collodi).



le nostre sentinelle sono state piantate dove erano prima le Austriache. Oggi ci aspettiamo uno scontro e noi non desideriamo di meglio che di sverginare il fucile.

La ringrazio delle notizie che mi dà di Firenze e mi è dispiaciuto sentire che il Boninsegni sia malato, tanto più in questo momento. Feci vedere al signor Giulio le lettere e mi disse di risponderle egli stesso in proposito. Caro sig. Aiazzi abbia pazienza un altro poco, perchè è assolutamente impossibile che io torni indietro per mille rapporti. A quanto dicono, le cose sono a buon punto, e spero quanto prima veder Firenze, eccettuato il caso.....

Non starò a dirle il perchè ho dovuto scrivere col lapis. Mi scriva le sue buone nuove che mi sono gradite oltre modo, mi faccia grazia di salutarmi tutti del negozio, di conservarmi la sua benevolenza e di credermi con tutta l'affezione, stima ed ossequio dovuto

Montanara, 25 aprile 1848.

Suo dev. obbl. servitore
C. LORENZINI.

Pochi giorni dopo, anzi (secondo quanto afferma l'Oxilia) quello stesso giorno 25 aprile, le milizie toscane prendevano l'ultima e definitiva posizione e disposizione a Montanara e all'argine di Curtatone.

Ma durò ancora l'attesa impaziente e penosa, e i militi volontari rimasero quasi venti giorni in prima linea sotto Mantova, ad aspettare inutilmente la febbre del lago e delle paludi e le palle dei Tedeschi.

Solo di quando in quando qualche allarme e qualche piccola scaramuccia. La colonna Giovanetti guidata dal suo duce esperto e coraggioso " che ad ogni allarme montava il primo a cavallo ed era sempre innanzi a tutti „, ebbe parte principalissima in questi piccoli fatti d'arme.

E prima, di notte, toglieva al nemico sei paia di bovi (il Lorenzini dice dodici, ma sbaglia) diretti a Mantova e poi duecento sacca di biada (27-28 aprile); più tardi cacciava e respingeva dalla casa Tiraboschi (4 maggio) un reparto di milizie austriache paurose dei " briganti neri „, le quali commettevano impunemente orrori e furti nelle vicinanze del Campo toscano (1).

Carlo Collodi o Lorenzini in questa sua lettera, la più importante fra tutte, ci offre minuti particolari e ragguagli di questi e di altri piccoli combattimenti, e ci porge altresì un'altra valida e sicura testimonianza dello spirito sempre alacre e battagliero dei giovani volontari, a cui tardava di veder libera l'Italia dall'ultimo soldato austriaco.

Stimatissimo Signor Giuseppe,

Dalle mani del signor Giulio mi fu rimessa la preg.ma sua del 1° corr. la quale fu per me un vero regalo. Con sommo piacere ho sentito che Ella stia bene e che facciano altrettanto gli altri del negozio, compreso il Bo-

(1) Cfr. OXILIA, pagg. 113, 123 ecc.

ninsegni che va rimettendosi a poco a poco del suo incomodo e che forse a quest'ora si sarà del tutto ristabilito.

Sento che a Firenze è difficile sapere la verità sul conto nostro e ciò si vede anche dai giornali che giungono qua e che parlano di noi. Anzi a questo proposito le posso dire che una società di giovani avea formato il pensiero di protestare contro alcuni articoli dell' " Alba „ e della " Patria „ e contro un Bullettino della " Rivista „, ma poi riflettemmo che una protesta non potea mai far argine alle Donchisciottate di questi in ogni cosa esageratissimi fogli, e perciò scoraggiati ne dimettemmo il pensiero.

Ecco come stanno le cose: Le truppe che bloccano Mantova dal lato di Porta Pradella sono stanziate nel modo seguente:

A Montanara (3 miglia e $^1/_2$ da Mantova) vi è il colonnello Giovannetti con due battaglioni di Civica e uno di Linea e con due pezzi da campagna.

Alla sinistra di Montanara in un luogo detto Cortetone o Curtettone vi è Laugier con la colonna dei Livornesi, Senesi, Aretini.

Alla destra, in uno spazio detto S. Silvestro si accamparono ieri 600 Napoletani, un reggimento civico comandato dal Muzzi con 4 compagnie di artiglieria e due spazzacampagne di grosso calibro; trecento passi più su in linea retta da S. Silvestro, e questi sotto il tiro del cannone del Fortino di Mantova, fece alto ieri l'altro il Corpo franco misto di Milanesi e Piemontesi comandato dal De Torres, e grosso di circa 100 teste.

Dietro Montanara poi, alla distanza di nove miglia da Mantova, nel paese di Castellucchio, il nostro Quartier Generale, che è benissimo guarnito per potervisi ripiegare in un caso di ritirata.

Io sono della divisione Giovannetti accampata a Montanara e per conseguenza le dirò *officialmente* che questa colonna è aggravatissima di servizio, che mena una vita piuttosto aspra, dovendo dormire su i *prati* lombardi a cielo scoperto o sotto capanne di frasche, che manca di sigari, tabacco e carte da scrivere, che passa poche ore allegre e molte noiose..... e così mi lusingo che sarà delle altre due colonne che ci stanno ai fianchi trovandosi anche esse nella medesima nostra posizione. Dal lunedì dopo Pasqua che arrivammo in questo paese, avemmo molti allarmi, come Le dissi nell'altra mia, ma alcuni furono falsi ed altri riuscirono di nessuna conseguenza, perchè i Tedeschi in numero sempre di 50, 60 e 70 dopo aver scambiate alcune fucilate al vento, si buttavano fra il grano dei campi e sparivano. Nonostante alcune mattine indietro una ventina di Tirolesi sul far del giorno scaricò sopra un nostro avamposto di linea, a piccola distanza, e non offese nessuno. I nostri risposero, e ne ferirono e forse uccisero tre, ma i Tedeschi hanno il costume di raccattare i morti e i feriti e di portarli via. Finita la scaramuccia le nostre sentinelle si avanzarono e trovarono due *chakò* insanguinati, dei *pompò*, delle pezzuole, una carabina ed un paio di calzoni parimente insanguinati.

È vero il fatto che il Giovannetti in una scorreria che fece, tolse via da una casa tenuta dai Tedeschi da circa 100 staia di biada, e 12 paia di

manzi, come mi pare di averle detto altra volta. Al campo Livornese lunedì sera ebbero un piccolo scontro, dove furono scambiate da circa 600 fucilate e dei nostri non restarono feriti nessuno, mentre dalla parte dei Tedeschi vi furono tre morti e sette feriti, almeno da quanto si è potuto rilevare. Ieri l'altro mattina una Commissione di Civici condotta da Giovannetti alla ricognizione degli avamposti, entrò in una casa di dove pochi momenti prima erano usciti i Tedeschi, e dalle finestre fece loro fuoco addosso, e ne furono visti cader tre e al solito furono portati via dai compagni fuggitivi.

Ieri il giorno verso le 4 si sentì a Montanara un fuoco di fila continuato per circa mezz'ora dalla parte di S. Silvestro. Io che, per curiosità di vedere i Napoletani, dopo il rancio, mi ero incamminato verso S. Silvestro, arrivai vicino al paese nel momento appunto che terminava la zuffa. Scontrai per la strada un tenente di artiglieria ferito in un braccio e caricato su d'un barroccio, e più avanti fui gravemente rattristato nel vedere disteso in terra un bellissimo giovane piemontese, aiutante maggiore nel Corpo franco di De Torres, che era stato colpito da una palla nel deltoide del braccio sinistro, e la palla avea traforata l'ascella e si era conficcata nella carnosità della spalla, sicchè per trargliela fuori, bisognò l'incisione. Questo bravo e sventurato giovine serbava in mezzo all'atrocità del dolore tutto il suo spirito e stava incuorando i compagni d'arme che parevano fulminati. I chirurghi dubitano che la ferita sia mortale, ma stamane non ne sappiamo altro. Io dovetti retrocedere di gran carriera, perchè a Montanara batteva la generale e si gridava l'allarme, e così non potei veder altro. La sera al ritorno di alcuni compagni de' nostri si seppe come seguì il fatto. Da circa 800 fra cacciatori Tirolesi e Ungaresi erano usciti da Mantova per foraggiare e camminando quatti tra il grano alto de' campi e lungo i fossi si erano avanzati a segno da trovarsi a ridosso le sentinelle miste del corpo De Torres. Queste fecero fuoco, e in un momento vi fu allarme per tutte le caserme intorno S. Silvestro, e il Corpo franco specialmente, che era il più avanzato, si fece innanzi il primo e cominciò il fuoco. Dietro tutti gli altri. Quantunque i nostri pezzi da campagna non potessero lavorare, nonostante col solo fuoco di fila i Tedeschi furono respinti ed inseguiti fino a tanto che il Fortino di Mantova, secondo il solito, cominciò a tirare per difendere la ritirata dei suoi cagnotti. Dalla parte nemica si dice che i morti sieno sette o otto ed una cinquantina i feriti, ma ancora non lo so positivamente e perciò non lo voglio asserire. Vero è che fu fatto prigioniero un Ungarese il quale fu condotto a Montanara, ed è chiuso in prigione. Anche stamane abbiamo sentito dalla parte del campo Livornese un fuoco continuato, ma per ora non abbiamo notizie.

Cinque o sei giorni indietro si rifugiarono tra noi due disertori austriaci d'uniforme, ma lombardi di patria, i quali furono accolti festosamente, ma venne loro strappata furiosamente l'esosa divisa, e in un momento comparvero vestiti da civici toscani. Che bella metamorfosi! Essi ci raccontarono

che erano di pattuglia insieme con altri dieci uomini e due caporali; si trovarono d'accordo e fuggirono tutti, compresi i caporali. Ci dissero di più che da qualche tempo a questa parte, ogni sera agli appelli mancavano tre o quattro soldati, disertori per lo più, come è da immaginarsi, nativi lombardi.

La guarnigione di Mantova pare che si trovi di già a cattivo partito, perchè manda via a branchi i poveri e gli artigiani della città, i quali sono sparsi per tutte le campagne circonvicine, e raccontano cose da far piangere. Ci dicono che i Tedeschi hanno fatte molte provvisioni di carne, ma non hanno sale sufficiente per salarla e conservarla. Speriamo bene.

Fra le cosette curiose si può contar quella che i Tedeschi hanno battezzato noi civici col nome di *briganti neri* e i soldati di linea con quello di *briganti bianchi*.

Vogliono saper da tutti i contadini: " *quanta star briganta nera nel paese?* „ e soggiungono " *afer molta paura de' briganta nera e nice paura de' briganta bianca* „. È un fatto che finora sono sempre fuggiti senza far lunga resistenza; e ciò vuol dire qualcosa.

Dio voglia che i briganti neri abbiano la sorte di provarsi in uno scontro di qualche conclusione, essendo questo senza esagerazione il nostro desiderio e quello di Giovannetti. Questo vecchio, bravo e coraggioso soldato che ci fu dato a Paullo, ad ogni allarme monta il primo a cavallo ed è sempre innanzi a tutti. Con la sua gran capacità ed esperienza supplisce alla nullità de' nostri uffiziali, i quali, sia detto fra parentesi, hanno un'ignoranza in fatto militare della forza di 400 cavalli, eccettuato Maso Palagi che è stato fatto aiutante maggiore di campo per i mille meriti che non so nè posso rammentare.

Ma faccio punto perchè toccando questo tasto ci sarebbe troppo da suonare. Mi accorgo di aver scritto troppo, ma.....

6 maggio.

Ieri mattina dovetti lasciare di scrivere per un terribile allarme. Un fuoco di fila a destra e a sinistra e cannonate. Ora incomincia il serio davvero. La truppa di S. Silvestro fu attaccata da circa 400 croati nascosti fra il grano, che si avanzavano gridando: Viva Pio IX! viva l'Italia! Gli uffiziali austriaci avevano le ciarpe tricolori. I Napolitani restarono ingannati e si accostarono, onde tre caddero morti subito, quattro feriti di baionetta.

Allora si ritirarono un poco e cominciarono il fuoco. Viva gli Abruzzesi. Fecero miracoli e resisterono accanitamente. Il reggimento Livornese cominciò a battersi, ma disgraziatamente il giorno avanti era stato privato del pezzo che aveva, dal Generale, onde trovandosi a fronte 4 pezzi che sputavano mitraglia, rinculò. Gli uffiziali, perdio, gli uffiziali invece di resistere, si buttarono per le fosse gridando: " chi si può salvare si salvi! „. Il generale De Torres si oppose alla ritirata e disse parole di rimprovero, aggiungendo che si vergognava d'aver fatto finora l'avanguardia a un reggimento che batteva la ritirata.

Allora il capitano Guarducci, con alcuni compagni retrocesse, ma un dugento proseguirono e vennero ad unirsi a noi a Montanara. Ieri sera passarono i carri dei feriti in numero di cinque; anche stamani ne sono passati altri sei malconci dalla mitraglia. I morti per ora sono sette, cinque napoletani e due civici. È un fatto che all'appello de' Livornesi ne mancarono 25, che sarà di loro? Un civico livornese, un certo Lacomba, fu avviluppato dai Croati e portato via prigioniero. Anche dalla parte dei Tedeschi vi fu strage, perchè avevano seco quattro carrette e non facevano altro che raccattar dei corpi e buttarli sopra.

Anche la colonna Laugier fu attaccata, ma non so i dettagli. So che i Tedeschi furono ricacciati da 4 pezzi nostri a mitraglia che fecero uno spolverio. Smetto perchè si teme di momento in momento uno scontro. Il tempo è orribile, ed abbiamo avuto una nottata veramente tedesca. La prego di scrivermi, essendomi graditissimi i suoi caratteri. Se le palle nemiche me lo permettono, le darò in seguito altri dettagli, se no, pazienza. Viva l'Italia.

Mi creda con tutta la stima, ossequio ed affezione

Dev.mo obbl.mo servitore
CARLO LORENZINI.

Montanara, 5-6 maggio 1848.

P. S. Saluti tutti del negozio. La prego a non raccontare il fatto degli uffiziali Livornesi, sperando che i giornali pure lo taceranno. Sarà stato un accecamento. Noi altri abbiamo protestato di fucilare ogni ufficiale che si scosti più di sei passi dalle file.

Questa lettera, la cui importanza, non sfuggirà certo agli studiosi del nostro Risorgimento e in particolare a quelli che fanno o faranno oggetto speciale dei loro studi la prima guerra per l'indipendenza italiana, è l'ultima del piccolo manipolo raccolto e custodito nella Biblioteca Nazionale di Firenze, ma non è, e non può essere certamente l'ultima delle lettere scritte dal Lorenzini al campo toscano e dirette all'Aiazzi.

Esistono, e dove sono custodite le altre?

Non ci è dato saperlo, e solo possiamo lamentare che non ci sia ora permesso di conoscere e di pubblicare anche quelle lettere, le ultime, che si riferiscono ai momenti più importanti e più fortunosi della Campagna toscana in Lombardia, e più specialmente all'epica e memorabile difesa di Curtatone e Montanara.

Ma è invero da augurarsi che esse (se pure esistono) siano presto ritrovate e rese di pubblica ragione. Ne riceverà luce la storia e conforto la cara memoria dello illustre e popolare scrittore e patriota, il quale prima che cogli scritti e coi libri volle educare i giovani al culto della patria colla virtù e coll'esempio.

ERSILIO MICHEL.

COME MORÌ ANITA GARIBALDI.

Non più dubbi, non più disgustose polemiche fomentate da qualcuno per ispirito di parte. La questione, sviscerata, direi, anatomicamente, non lascia più campo alla minima incertezza, e la bella pagina resta. Oggi appoggiandosi a documenti, ascoltando le narrazioni dei fortunati superstiti di quel momento glorioso per l'Italia nostra, si sa come morì la compagna dell'eroe più grande che ricordi la storia dei nostri tempi.

Riandiamo con la mente a quella triste odissea. Cadde Roma epicamente difesa da eroi pari agli antichi; e mentre si disgregavano le mura della città eterna sotto l'incendio, dopo che avean brillato di fulgido valore San Pancrazio, il Vascello, Villa Corsini, Casino Quattro venti, Villa Spada, passava Garibaldi " come fulmine fra tre eserciti „.

Dal 4 di luglio al 3 di agosto 1849 è una ritirata gloriosa simile a quella dei diecimila. Nella Pineta di Ravenna è una fuga. E nella fuga, uno dei brani più tragici della sua vita avventurosa, l'eroe trascina con sè Anita. Insieme sempre fra i trionfi e fra i pericoli, per la vita e per la morte.

Erano le otto e mezza del mattino del 3 agosto e Garibaldi, da Cesenatico sbarcava a Magnavacca con la moglie e centosessanta dei suoi più fidi, riuniti in undici bragozzi. Dopo breve conflitto con la polizia austriaca, i fuggiaschi si gettarono sulle coste del Bosco Elisèo, a sei miglia circa da Magnavacca, e si dispersero. Nelle grinfe della polizia, avvisata, cadevano poco dopo due bravi: il Padre Barnabita Ugo Bassi di Cento, ed il Capitano Giovanni Livraghi di Milano, che furono poi fucilati: sfuggivano Garibaldi ed Anita. La fuga ha qualche cosa di prodigioso, d'inverosimile; al Vaccolino, a Pomposa, a Massenzatico, quando gl'insecutori giungono i fuggiaschi sono appena partiti. Il generale aveva varcato il Po alla Ca' Bianca sopra una piccola barca di proprietà di Luigi Vassoli di Massenzatico, diretto a Venezia. (*Archivio di Stato in Bologna.* — Atti riservati. Comando della Tenenza di Comacchio, 6 agosto 1849). Finalmente il gran filibustiere era salvo! Ed ora s'inizia la dolorosa odissea: Anita, nella ritirata precipitosa insieme con Garibaldi, aveva dovuto scendere nell'acqua fino all'altezza del petto, accrescendo così la febbre malarica che l'aveva colpita a Roma. L'eroica donna, per di più in istato interessante, sentì prossima la

sua fine e fu costretta a rivelare il suo stato grave. Ah! dov'era più l'audace amazzone delle pampas? la creola " assai bruna, dai lineamenti interessanti, delicatissima di corpo „, come la descrive l'Hoffstetter, che seguì, in parte, Garibaldi nella ritirata? Che differenza dall'Anita guerriera che, al principio della ritirata, cavalcava, intrepida, un cavallo baio scuro anche per le vie mal lastricate di travertino, col vestito verde scuro ad amazzone, col cappello di feltro nero ornato di una piuma di struzzo che le ricadeva sull'abbondante capigliatura, con a tracollo la sciarpa tricolore: che differenza con l'Anita morente nella Pineta!

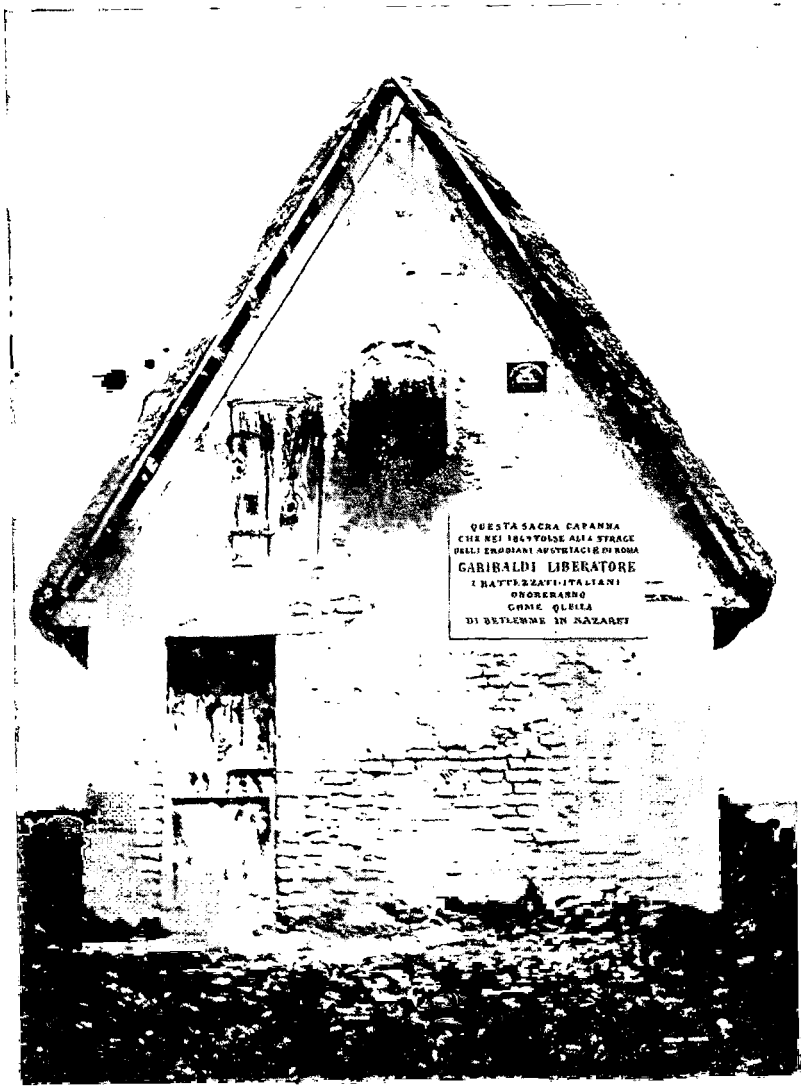
Quale triste realtà agli occhi del gran vinto! Che dolore quella fuga di capanna in capanna, di palude in palude, con lo strazio di vedersi accanto, languente, la donna amata, senza poterla soccorrere! — Oh mille volte meglio sulle mura di Roma, fra il fischiar delle palle e il rimbombar dei cannoni, che trovarsi impotente dinanzi alla sciagura!

Primo Gironi, basandosi sul racconto di Nino Bonnet, narra nel " Ravennate „ del 9 agosto 1896, dedicato all'eroica brasiliana, numero unico assai raro, che la nota cortesia del dottor Fulvio Cantoni mi ha permesso di studiare largamente (*Museo Civico del Risorgimento in Bologna.* Posto 4, serie D), che Anita, con l'aiuto di Battista Barilari detto Baramoro, venne trasportata allo storico *Capanno* di proprietà di certo Ignazio Cavalieri di Comacchio e abitato da una povera vedova, certa Caterina. Era la prima tappa..... mentre l'ammalata godeva di un po' di ristoro, all'amichevole appoggio del maggiore G. B. Cugliolo, detto Leggero, che seguiva i fuggiaschi, si aggiungeva quello di un altro animo buono: Nino Bonnet di Comacchio che, avvisato del passaggio di Garibaldi, mentre al mattino dirigevasi a Magnavacca, accorreva. Guidò egli la povera Anita, Garibaldi e Leggero alle undici ant. alla *Cavallina,* dove giunsero alle 13,25 e sostarono. Da questa al podere *Zanetto* di Antonio Patrignani di Comacchio.

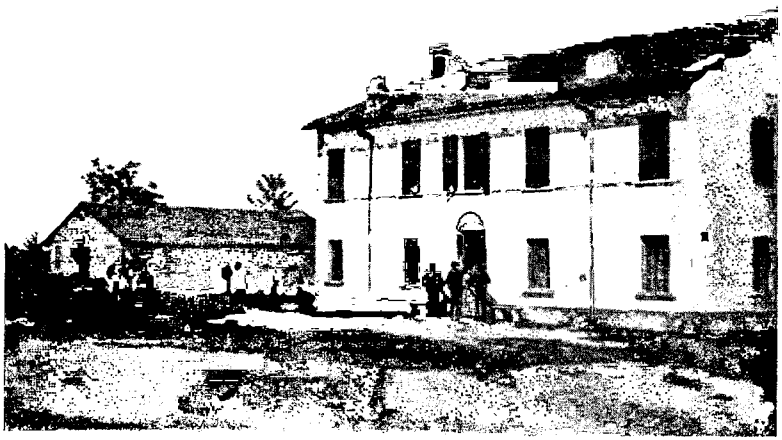
In quella casa ospitale la povera creatura ebbe qualche ristoro, ma siccome la polizia frugava dovunque, non c'era tempo da perdere: " fu preparata una barca, la signora Patrignani vi fece collocare un materasso, un guanciale e un lenzuolo per l'ammalata „ (Articolo del sig. G. Tannucci nel *Giornale d'Italia,* 8 marzo 1908), oggetti che, rinvenuti poche ore dopo della morte di Anita, la polizia sequestrò, senza però poter capire a chi avessero appartenuto. Intanto, dopo la chiamata del Bonnet, giungeva Gaspare Matteucci di S. Alberto con due battellieri: Girolamo Carli e Mariano Cavallari. Allestita l'imbarcazione, travestitosi Garibaldi con una giacchetta del Patrignani, con panciotto e calzoni del Bonnet, partirono. Giunsero a Valle Ponti, e il Matteucci si recò al Casone di Guardia Lanterna: quivi era pronta altra barca, condotta dai valligiani Michele Cavallari detto Gerusalemme e Giuseppe Cinti detto Scozzola. Il battello ove era adagiata Anita venne trasportato a braccia da Valle Ponti al Canale Palotta e proseguirono al Casone di Guardia di Paviero presso l'argine di Agosta. L'operazione volgeva alla fine, quando i battellieri si rifiutarono di proseguire.....

Giunti a Paviero circa alle 3 antimeridiane del 4 agosto, il Matteucci dovette correre a Comacchio in cerca del Bonnet, per riferirgli quale grave contrarietà si parava dinanzi. Dopo circa quattro lunghe ore di angoscia, tornò il Matteucci coi fratelli Guidi di Comacchio (Michele detto Tettavac e Mariano detto Erma bianca), che presero l'impegno di continuare... Erano circa le 8 ant. quando le imbarcazioni mossero verso la Chiavica Bedoni detta di mezzo, sull'argine sinistro del Po di Primaro, ove giunsero all'1 pomeridiana. Erano in quel luogo due giovani: Beninio Samaritani e Antonio Feletti che, pregati dal Generale, esplorarono in giro. Là Anita potè prendere un brodo che le preparò il piccolo Samaritani; intanto Garibaldi scriveva col lapis un biglietto ai fratelli Manetti per avere il medico Nannini. Mentre Michele Guidi partiva per la sua missione, incontrava uno dei Manetti, Battista detto Bonazza, pescivendolo, che se ne andava in biroccino a Primaro. Saputo di che si trattava, corse di volo alla Chiavica di mezzo. È noto che il disegno del Bonnet era di far rifugiare Garibaldi e la misera Anita alla fattoria dei marchesi Guiccioli, nelle Mandriole di S. Alberto. I fattori Ravaglia (narra il Guerzoni nel suo libro *Garibaldi*), saputo che i fuggiaschi erano il generale e sua moglie, pensando alla grave responsabilità, dapprima si rifiutarono di accoglierli. Preghiere, minacce, offerte di danaro da parte del Bonnet. Finalmente la massaia, in assenza del marito, si mostrò disposta a ricoverare quegli errabondi. Intanto il Guidi incontrò l'altro Manetti a S. Alberto ed insieme al dott. Nannini si diressero alla fattoria. Nel frattempo alla Chiavica di mezzo, Anita si trasbordava dalla sinistra alla destra del Po, portandola a braccia nel barroccino del Manetti, nel quale, levato il sedile, vi si posero il materasso e il cuscino tolti al podere Zanetto. E la triste carovana partì circa alle 18,15. Anita era morente..... Quale scena straziante!..... L'ammalata, adagiata alla meglio... accanto a lei Garibaldi, accasciato, esausto, piangente, che le riparava i raggi del sole cocente con un ombrello..... e dietro " Leggero „ e i pochi barcaiuoli che nella loro rozza, ma schietta anima romagnola, dividono il dolore dell'eroe. Informa il documento in data 2 ottobre 1849, riportato dal " Ravennate „ del 14 giugno 1882:

" E precisamente rimase stabilito non tanto per confessione degli arre-
" stati, quanto pel deposto di testimoni indifferenti, che nel sabato del 4 detto
" agosto, poco prima dell'Ave Maria, si approssimò alla Casa Ravaglia, mentre
" Giuseppe trovavasi ad una vicina boaria e Stefano in Ravenna distante
" circa 12 miglia, ove era venuto al mercato e da dove ripartì sul tramonto
" del sole; si approssimò, disse, un biroccino, privato del suo sedile, tirato
" da un cavallo, con una donna adagiata su di un tamarazzo e seguito da
" tre individui, uno dei quali venne quindi ravvisato pel Garibaldi. Questi
" vedendo un giovane in quella vicinanza e ritenendo fosse il padrone di casa,
" quando invece trovavasi colà un altro Ravennate per effetto della caccia
" fatta cogli archetti, gli si raccomandò in nome dell'umanità, onde fosse
" ricevuta quella donna, siccome gravemente ammalata, e difatti il Garibaldi



Lo storico Capanno in cui si rifugiarono Garibaldi e Anita.



Fattoria delle Mandriole dove morì Anita.



Landa (Mote della Pastorara) dove fu sepolto il cadavere di Anita il 4 agosto 1849.

" che si dimostrava afflittissimo le andava con un fazzoletto di seta ripu-
" lendo la bocca. Gli rispose il giovane stesso non appartenere a quella casa,
" ma tuttavolta chiamò una donna della famiglia Ravaglia, la quale fu offi-
" ciata eziandio a somministrare un poco d'acqua per estinguere l'ardente
" sete dell'incognita „.

E un altro documento del 6 novembre 1849 (*Archivio di Stato in Bologna*, fascicolo XXIV del 1849):

" È costatato dal processo per deposizione concorde di più testimoni,
" che sul tramonto del sole del 4 agosto, giungeva Garibaldi in prossimità
" alla casa Ravaglia su di un birroccino tirato da un cavallo. Essa in quel
" rotabile, privato del suo sedile che era stato posto sulle stanghe, giaceva
" come in letto, poichè aveva sotto di sè un materasso ed un cuscino ed era
" coperta da una valenza di lana (oggetti che furono poscia esibiti alla giu-
" stizia), non che seguita da tre uomini, uno dei quali ravvisato poco dopo
" per Garibaldi, che le prodigava delle cure, tenendole aperto un ombrello
" sopra per difenderla dai calori del sole, e ripulendole la bocca di alquanta
" spuma che mandava con un fazzoletto di seta „.

Ah! cosa non avrebbe fatto il generale per ridare la vita a colei che andava gradatamente perdendola?

Come un lamento d'anima lontana
nella penombra che quieta scende,
piange per l'aria un pianto di campana.
Anita muore. . . . .

A circa cento metri dalla fattoria Anita venne presa da uno svenimento; riavutasi, disse: " Josè... i figli... „ e tacque; erano le 19,30 quando giunsero alla sospirata destinazione. Stefano Ravaglia era a Ravenna, il fratello Giuseppe poco distante; nella fattoria c'erano la sorella Giovanna, la moglie di Stefano, ammalata, il dott. Nannini, i Guidi, i Manetti e una ventina di contadini. Garibaldi pregò ansiosamente il medico di prestare le prime cure alla morente, ma mentre, preso il materasso, cercavano di trasportarla nel letto di una camera superiore (come narra anche lo stesso Garibaldi nelle sue *Memorie*) l'infelice moriva..... Erano le 19,45 del sabato 4 agosto 1849.

Continua il documento del 6 novembre 1849:

" Garibaldi, morta che gli fu la donna, all'udire che Giuseppe Ravaglia
" ancor si ricusava di far dare pubblica sepoltura al cadavere accedette con
" lume acceso ove questo trovavasi, e fatto subito ritorno al piano terra,
" pregandolo di porre almeno un segno nel luogo ove credeva sotterrarlo,
" per poter un giorno rinvenire le ossa, lo avvertì di aver lasciato di sopra
" un piccolo involto che conteneva, come poco dopo fu da tutti osservato,
" una gonnella di tessuto di cotone fiorito, fondo paonazzo, simile al tessuto
" del Bernus; un paio calze di cotone fino bianco con solette simili da donna
" fornite di due fettucce, colle lettere iniziali a stampa A. G. formate con

" filato di cotone rosso ; un paio di stivaletti nuovi da donna di colore be-
" rettino nel tessuto di cui sono formate le tommaje; un paio scarpe con
" tommaia di lanetta bigia in cattivo stato, ed adoperate ad uso di ciabatte
" e altro paio scarpe in eguale stato, di tessuto di lanetta nera, con cappelletti
" di corame nero lucido, oggetti che furono nel giorno 24 ridetto agosto
" esibiti ai ministri inquirenti dalla Giovanna Ravaglia „.

Un testimonio nella persona di Gaspare Baldini, alias Tibullino, aggiunse che Garibaldi esibì ad essi in dono un anello d'oro che poco prima aveva visto in una mano della moribonda, e che ricusò un altro astante una moneta d'oro che pur voleva regalargli, essendosi tutti fatti a pressarlo per una immediata partenza a scanso di serii guai.

Come descrivere il dolore del generale? egli che aveva tante volte sprezzato la morte, allora, solo allora, l'aveva compresa nella sua piena e inesorabile verità! Avrà rivista l'audace guerriera nella sua terra natale sferzare, a bordo dell'Itaparica, i codardi che si nascondevano..... l'avrà rivista dignitosamente fiera avanti allo stato maggiore di Forchiglia che l'avea fatta prigioniera..... e poi errare ansiosamente la notte con l'angoscia di trovare il marito fra i monti..... e poi, tranquillata, fuggire attraverso la foresta d'Espinano per ritrovarlo..... Ah! sì l'uno era degno dell'altro..... e il generale copriva di baci l'amata spoglia senza poter staccarsene..... " Pei tuoi figli..... per l'Italia „ gli sussurrava " Leggero „. " Soffoco „ disse Garibaldi portandosi le mani alla gola: " datemi un po' d'acqua..... „ Bevette, alzò lo sguardo al cielo, lo abbassò su di Anita e uscì singhiozzando. Voleva dar sepoltura al cadavere, ma lo costrinsero a pensare alla propria salvezza, promettendo il Ravaglia di compiere quel doloroso ufficio. Fatto più tranquillo da quella promessa, Garibaldi lasciò, barcollando, la fattoria, raccomandandosi che mettessero " dei fiori, molti fiori sulla tomba di Anita „. Montato in barroccino col dott. Nannini, si diresse a Sant'Alberto. Erano circa le 20,30; lo seguivano " Leggero „ e i fratelli Manetti.

Intanto, in casa dei Ravaglia, il fattore pensò di dar sepoltura al cadavere e assieme a Luigi Patrignani e a Pietro Patella, l'uno mugnaio, l'altro guardiano della fattoria, compì l'operazione. Erano le 21,30. Scrive il Bonnet nelle sue " Memorie „: " Il fattore Ravaglia, spinto dal timore di esser scoperto, avea creduto unico espediente di seppellir Anita alla meglio „. La più che ottuagenaria Maria Tavioli di Rimini, che fu testimone della morte della nostra eroina, narra (racconto riportato dal dott. Paolo Mastri di Meldola nel *Resto del Carlino* del 9-10 giugno 1907) che " i contadini, presa
" giù dal letto la salma, l'involsero fra due balle di canapa greggia, legandola
" strettamente con una fune attorno al collo, nel timore che il capo dovesse
" oscillare o penzolare lungo la strada, e così nascosta fra la canapa e recata
" su di un biroccio, fu l'Anita sepolta la notte stessa in un campo detto la
" Pastoreria lungi dalla fattoria Ravaglia circa un miglio „.

La sepoltura fatta in fretta e furia fu scoperta, come tutti sanno, la mattina del 10 agosto dalla pastorella Pasqua dal Pozzo detta Speranza

delle Mandriole, che vide sporgere dal terreno una mano umana miseramente divorata dagli animali e dalla putrefazione. La cosa venne a cognizione del brigadiere Federico Bonvicini di Santo Alberto, e fu fatto rapporto alla polizia. Nell'Archivio di Stato in Bologna, per la squisita gentilezza del cav. dott. G. Livi, ho potuto studiare dodici documenti che riguardano appunto i maneggi e le congetture della polizia al rinvenimento del cadavere (*Posizione Garibaldi 1849*. Rinvenimento di un cadavere di femina che si suppone appartenuto alla donna di Garibaldi: $\frac{5956}{P.P.}$ 388-560-596-873. Commissariato straordinario Pontificio: atti riservati).

Informa il su citato documento 8 ottobre 1849: " Fu rinvenuta vestita " di sola camicia e sottana, e di un burnus di cambrick, privo di qualsiasi " ornamento muliebre, tosato alla così detta puritana, scalza nei piedi non " callosi, il che indicava essere di donna non rozza ma gentile, e fu osser- " vata avere la lingua e gli occhi sporgenti, guasta la laringe, disciolti gli " anelli della trachea e con un cerchio biancastro nella parte anteriore del " collo a guisa di un leggiero solco „. È noto quel che avvenne. Dissepolta la misera Anita " con la lingua al di fuori, cogli occhi tumefatti e stra- " volti, e coi lividi opposti alla trachea che formar possa le mani nell'atto " del soffocamento „ sorsero mille sospetti. Anzitutto che si fosse consumato un delitto. Da prima, sebbene gli accorsi allo scoprimento del cadavere non lo sapessero identificare, non si accettò la supposizione che esso fosse di Anita Garibaldi: " Premetto come sia da ritenere *mal fondata* la sup- " posizione che il cadavere fosse quello della moglie di Garibaldi „ (rapporto al Ministero dell'interno, 14 agosto 1849, N. 8956. — *Archivio di Stato Bologna*).

Ma il giorno dopo, 15 agosto, il Conte Alberto Lovatelli, ex-colonnello a servizio dell'Austria e poi legato pontificio a Ravenna, scriveva a Mons. Bedini, Commissario pontificio straordinario: " Non vi ha più dubbio " che il sudetto cadavere non sia della donna che seguiva il Garibaldi „ (n. 3454-P.R. *Archivio di Stato, Bologna*). Accertato che il cadavere era d'Anita e saputo che i Ravaglia avevan dato ospitalità ai coniugi Garibaldi, s'insinuò il sospetto che la valorosa brasiliana fosse stata dai Ravaglia assassinata per derubarla " delle ricche vesti che erano imbottite di gemme, " oro e danari (!?), specialmente nel busto, che quindi fosse vestita della sot- " tana di cotonina appartenente alla moglie del fattore con un bornus triviale " e così scalza e derelitta sepolta come un cane „ (*Archivio di Stato in Bologna*. Atti riservati 1849). Si poteva fantasticare di più?

Il 14 agosto fu mandato sul luogo l'ispettore Zeffirino Socci, che eseguì l'arresto dei Ravaglia e s'iniziò il processo. Uno scritto anonimo, davvero strano, fatto su carta che porta il berretto frigio della repubblica cisalpina (!), diretto a Mons. Bedini, accusa, oltre i fattori dei marchesi Guiccioli, un gruppo di liberali dei quali dà una nota in due lettere e in un memoriale (15 agosto 1849, Bologna): " S'interroghi la casante del fattore

" Stefano che ha per soprannome Fuina e si verificherà il tutto. Alla dome-
" nica giorno 5, spedito a salvamento i Garibaldesi (*sic*), si tenne congresso
" in casa Moreschi per cui alla sera ne seguì la *strangolazione dell' infelice*
" *donna* e fu sotterrata alle così dette Motte. Enorme delitto! i **liberali**
" *l'hanno uccisa per derubarla,* infami perchè hanno commesso due omicidi!
" infami perchè tradita l'ospitalità, vili perchè non capaci che di scelerag-
" gini „. Quel poscritto informa che il trasporto della morente fu fatto " a
" mezzo di un biroccino, il quale è di proprietà del Fabbri caffettiere, in cui
" esiste una traccia del delitto commesso e questo sta nelle diverse macchie
" di sangue che vi si scorgono ancora nel traverso del legno che vi poggia
" la corda per sostenervi la testa e nella corda istessa. Tale traverso poggia
" dal di dietro del baroccino „. Tutta una filza di errori e di invenzioni!

E nel memoriale: " I Ravaglia perchè negar sempre il fatto? Perchè fug-
" gire il Nannini, perchè il conduttore della donna rendersi contumace? Non
" dovevano i Ravaglia riferir subito la mortalità della donna? non doveva il
" Nannini assistere l'agonia pretesa dell'infelice? Eppure la cosa vergogno-
" samente si è dipinta ed i *ministri di giustizia* han così mascherato un notorio
" delitto che ha fatto eco universalmente di modo tale che si son fatti sonetti „.

Come si è visto, fu accusato anche il medico Nannini dicendo che si era reso contumace *perchè sciente* di aver fatto un errore gravante la sua qualifica abbandonando una donna che aveva poche ore di vita (come?) senza curarsi di salvare almeno la creatura che doveva nascere, invece di perdersi in congetture (N. 450, 18 agosto '49, Allegato 6, N. 873). Accuse, nient'altro che accuse! L'Ispettore Socci non potè compiere l'arresto del dottor Nannini e degli altri presenti alla luttuosa scena, perchè fuggiti. Tralascio le diatribe che sorsero tra gli stessi agenti della polizia che si accusavano l'un l'altro; tralascio che il Socci ebbe la taccia " d'impiegato visionario " del tutto inetto nel suo ufficio e ciò che più importa ciarliero, millantatore " e poco fedele „ (25 agosto '49). Ma la polizia non era ben informata nei particolari. Abbiamo visto quale largo aiuto diedero i fratelli Battista e Francesco Manetti. Invece nel documento ora citato leggo: " L'accusa che " si dà a Battista Manetti di aver trasportata la donna moriente è smentita " dal fatto incontrastabile che nel giorno 4 il su detto Manetti d.° Bonazza " si trovava in Ancona per un contratto di più migliaia di libre di anguille. " In quanto a Francesco Manetti nel giorno 4 era in Ravenna a smerciare " il pesce acquistato in marina il giorno precedente „.

Intanto il 10 agosto alle 16 circa, si era data sepoltura al cadavere nel cimitero delle Mandriole con *vergognoso contegno di quel curato il quale contro l'umana misericordia la fece seppellire nuda come un cane.* E così anche il racconto della Tavioli. E seppellire fuori del sacrato del cimitero, perchè (come dice il cav. Fabbri, nel *Resto del Carlino* dell'8 marzo 1908 N. 68) il precetto intollerante d'allora non ammetteva nei cimiteri cattolici coloro che morivano fuori del grembo della chiesa romana. Il parroco Burgatti, nel libro dei morti delle Mandriole, così segnava l'atto di morte:

" Die 11 Augusti 1849

" Mulieris incognitae aetatis approximative an. 30. cadaver inventum est " in solo vulgo " Mote alla Pastorara „. Expletis Actibus Legis a Curia " Criminali obtentoque assensu Curiae Ecclesiasticae delatum ad hanc Ec- " clesiam; et Exequiis functis hodie hora 4 pom. sepultum est in coemeterio " praecise inter Crucem maiorem et sepem ex parte hortus. In quorum fidem.

" Franciscus Par. Burgatti „.

La dichiarazione del Parroco in così poco elegante latinorum non ci fa dedurre se la sepoltura fosse data entro il sacrato del cimitero. Quasi tutti sono concordi nell'asserire che no — di fatti nessuno oggi può assicurare che il posto d'allora " fra la croce maggiore e la siepe dalla parte dell'orto „ facesse parte del recinto sacrato. Tanto più che il parroco era certo poco disposto ad usar riguardi a quel misero cadavere, se lo fece *seppellire nudo, avvolgendolo solo in un graticcio di canna lacustre.* Così anche il racconto della Tavioli: " Anche noi ragazze andammo a vedere e " mi ricordo che indignata per il fatto di aver visto che l'Anita era stata " calata nella fossa senza alcun vestimento, non mi potei trattenere ed inveii " con frasi vivaci contro il prete „.

Pesava su quell'infelice la vaga ombra di un delitto compiuto — ma da che nacque l'errore?

L'errore fu del dott. Fuschini che, mandato per l'esumazione, riscontrò nel cadavere la *lingua e gli occhi sporgenti e certi solchi profondi intorno al collo*, li disse di soffocamento e la supposizione attecchì. Nel rapporto del 12 agosto '49 (Ravenna) Lovatelli così scriveva al Bedini: " Fu osservato avere gli occhi sporgenti e metà della lingua pure sporgente fra i denti non che la trachea rotta ed un segno circolare al collo, *segni non equivoci di sofferto soffocamento* „.

Ma tre giorni dopo i gendarmi, Lovatelli e lo stesso Fuschini, dopo una più seria indagine, cambiavano radicalmente di opinione affermando che Anita morì di febbre perniciosa: " e mi toglieva da ogni incertezza e sul cadavere che si conobbe esser quello della donna di Garibaldi e sulle *cause naturali e non delittuose* che lo condussero in quel luogo „ (5 ottobre 1849 — *Archivio di Stato in Bologna*).

I guasti, dunque, rinvenuti nel cadavere eran prodotti da due fatti. L'illustre storico inglese G. M. Trevelyan riportando uno dei documenti dell'Archivio di Stato di Bologna (da me studiato e citato, la lettera del Presidente del Tribunale collegiale di Ravenna, 8 ottobre 1849), afferma che i guasti " non derivavano che *dall'effetto dell'inoltrata putrefazione,* la quale, " avendo agito meno nella parte anteriore del collo, perchè il mento lo avea " maggiormente difeso dal calore tramandato dalla sabbia, ivi aveva lasciato " un cerchio come di depressione „. E un documento da me ritrovato, colla data del 13 agosto 1849 (*Archivio di Stato in Bologna:* rapporto

al governatore civile e militare): *nè si è potuto stabilire il colore della carnagione essendo in putrefazione.*

Ma ciò che aumentò i guasti, secondo la superstite Tavioli, *fu la stretta legatura della fune* attorno al collo: e questo è probabilissimo.

Assodato che nessun maleficio, nessun'ombra di delitto era stata nella morte di Anita Garibaldi, il 5 settembre 1849 il tenente generale conte Marziani, funzionante imperiale e reale governatore civile e militare di Bologna, con suo dispaccio ordinava a Mons. Bedini di sospendere la procedura contro i Ravaglia col titolo di omicidio, anche perchè l'ospitalità che essi avevano data a Garibaldi e a sua moglie era stata accordata per sentimenti di umanità e anteriormente alla emanazione della notificazione del tenente maresciallo Conte Gorzkowsky del 5 agosto che vietava a chiunque di dar ricetto al *capo banda* Garibaldi (documenti 2 e 5 settembre e 5 ottobre 1849 — *Archivio di Stato in Bologna*). " Ma si è anzi dimostrata l'in- " nocenza degli inquisiti Stefano e Giuseppe Ravaglia per il titolo in discorso " per cui questo tribunal collegiale ha decretato sospendersi la procedura „ (2 settembre 1849). La rettifica fu avvalorata dalle testimonianze in processo del dott. Nannini, di Gaspare e Geremia Baldini, presenti alla morte di Anita. Il tribunale di Ravenna nella sua Camera di consiglio del 1° settembre 1849, appoggiandosi all'articolo 176 del regolamento di procedura criminale, metteva in libertà i fratelli Ravaglia (*Giornale d'Italia* e *Resto del Carlino* del 19 marzo 1908). E la sentenza era confermata da un rapporto dell'8 ottobre 1849 del presidente di quel tribunale, Conte Giovanni Guaccimanni (padre del vivente conte ing. Luigi, attualmente a Roma), all'avvocato Giansanti, Ministro di Grazia e Giustizia pontificia.

Questo il racconto dei fortunati superstiti cav. Federico Fabbri, conte Luigi Guaccimanni, comm. Domenico Nigrisoli di Sant'Alberto (*Resto del Carlino* del 19 marzo 1908).

Il 9 luglio 1859, quando si seppe il ritorno del generale, il parroco Burgatti si affrettò a raccogliere le ossa di Anita e a tumularle nella chiesa.

Il 9 agosto 1896, trentesimo anniversario della Società di mutuo soccorso a Sant'Alberto (Presidente onorario Giuseppe Garibaldi), in memoria di Anita, un cippo marmoreo fu eretto alla " Pastorara „ e due lapidi furono murate, una nella casa dove spirò, l'altra nella chiesa ove le sue ossa giacquero per breve tempo.

Così dice l'iscrizione nella chiesa delle Mandriole:

QUI GIACQUE LA SPOGLIA MORTALE
D'ANITA MOGLIE DI GIUSEPPE GARIBALDI
STEFANO RAVAGLIA ED I SANT'ALBERTESI
RELIGIOSAMENTE LA CUSTODIRONO
FINCHÈ NEI BEI GIORNI DELLA GLORIA PATRIA
LA TOLSE
E LA PORTÒ A NIZZA
L'EROE DELLE BATTAGLIE ITALIANE
IL CONDOTTIERO DEI MILLE

E, tolte il 20 settembre 1859, a Nizza riposano, là, nella terra che fu la patria di Garibaldi, nella terra che accoglie le ceneri di sua madre che tanto venerò. Ma la landa delle Mandriole, che accolse l'ultimo sospiro di Anita, tramanda ancora, nella brulla e selvaggia sua melanconia, la scena straziante di dolore supremo, freme ancora la terra calcata dal piede dell'Eroe, accanitamente spiato, inseguito, barbaramente pressato anche nell'ora del più atroce dolore della sua vita.

MARIA PERLINI.

IL MOTO NAZIONALE DEL 1859-1860 IN UN COMUNE DI MONTAGNA DELLA PROVINCIA DI FIRENZE

Il senatore Giambattista Giorgini scrive riguardo alla storia del nostro Risorgimento: " Questa storia non la faremo noi, troppo vicini e troppo mescolati ad avvenimenti, dei quali fummo tutti, chi più, chi meno, cooperatori od attori. La storia si fa e si è fatta sempre (e molte volte anche senza saperlo e con la maggior buona fede) *ad usum delphini*, e dei delfini ce n'è in Italia più d'uno. Il Vaticano, il Quirinale, la Giovane Italia, Caprera, ed altre chiese e chiesuole hanno fatto la loro storia, e così abbiamo delle storie, non la storia d'Italia. Questa si farà quando saranno scomparse tutte le tracce dei sentimenti, delle ire, delle consorterie, che ci divisero durante la lotta „. Queste parole del Giorgini mi paiono sostanzialmente vere e credo che, se vogliamo contribuire a spianar la via al futuro storico, ricostruttore esatto delle vicende della nostra unificazione politica e rievocatore coscienzioso dell'anima, mi si permetta la parola, del movimento nazionale, occorra non solo illuminare di limpida luce gli avvenimenti svoltisi nei centri maggiori e secondari, onde il moto partì e s'irraggiò, ma anche tentare di dare la fisonomia dei piccoli luoghi e della campagna, dove pur viveva la gran maggioranza della popolazione italiana. Per ciò reputo necessario studiare di ricostruire la storia di questi centri più meschini e remoti per vedere come in essi si ripercosse l'eco degli eventi delle città grandi e delle secondarie e quali furono in essi le conseguenze delle iniziative patriottiche, sopratutto nei momenti critici del nostro Risorgimento. Movendo da questi criteri ho creduto buona cosa lumeggiare come si svolse il moto nazionale in un comune dell'Appennino tosco-emiliano, tra la Toscana e la Romagna, comune che è appunto quello di Firenzuola, mio paese nativo.

Firenzuola, posta nel centro d'un vallone profondo dell'alto Santerno, quasi in mezzo ad una conca, le cui pareti sono formate dalle montagne che la recingono, è il capoluogo d'un comune, del tutto appenninico, il quale si trova nel versante adriatico, sebbene amministrativamente appartenga alla provincia e al circondario di Firenze. Incominciata a fabbricare

l'8 di aprile del 1332 " provvedutamente per istrolagi, essendo ascendente il segno del Leone, acciocchè la sua edificazione fosse più ferma e forte, stabile e potente „, per dirla con Giovanni Villani (*Croniche*, I, Trieste, 1857, X, 202), colui che ai priori contrastanti consigliò il nome del nuovo castello, la cui costruzione era stata in massima stabilita con provvisione del 29 aprile 1306; più volte corsa e arsa da' signori Ubaldini, a' cui danni era stata edificata, diventò solo nel 1400 il centro più importante delle così dette " Alpi fiorentine „.

Tanto sotto l'aspetto geografico, chè esso è " nel cuore dell'Alpe „, come dice messer Giovanni Villani, quanto sotto quello etnografico e linguistico, il comune si può dire toscano-emiliano, perchè il suo territorio è abitato da popolazioni, per origini e per dialetto, miste. Infatti, se in Firenzuola e nella sezione del comune tra il capoluogo e il Mugello la parlata è toscana, nel rimanente del comune si usano dei dialetti romagnoli imbastarditi, che noi battezziamo col nome caratteristico di *balzerottoli* (1), dialetti i quali, lungo il medio Santerno e le montagne e le vallecole, che lo fiancheggiano, risentono soprattutto l'efficacia dell'imolese, e nella zona tra la Futa e le Filigare, del bolognese. Il comune che, salvo il profondo vallone nel quale, come ho detto, sorge Firenzuola, che è un altipiano a circa 422 metri sul livello del mare, è tutto montuoso, non ha naturalmente terre fertili e non dà per ciò notevoli e abbondanti raccolte. Abbastanza ampia è la coltura del grano, dell'avena e delle praterie, ristretta assai del formentone, nulla dell'olivo, scarsissima oggi della vite, un po' più estesa, anche soltanto un sessantennio fa. Abbondano e soprattutto abbondavano i boschi. Notevolissimo è il prodotto del castagno, il quale col bestiame che pascola nei prati naturali e artificiali, e nelle sodaglie, forma la principale ripresa degli agricoltori. Il paese, come si capisce, era prettamente agricolo, dacchè l'industria della concia delle pelli, fiorentissima un tempo in Firenzuola (2), incomin-

---

(1) *Balzerottolo* (da *balzo*) significa tanto l'abitante del territorio linguistico romagnolo del nostro comune, quanto il dialetto stesso. Così, per es., diciamo: Guarda quanti *balzerottoli*! e anche: Giulio parla *balzerottolo*. Non diciamo romagnolo, perchè romagnolo non è, anzi più ci avviciniamo al territorio linguistico toscano sentiamo gradatamente diminuire l'efficacia del romagnolo, che, coll'allargarsi dell'istruzione elementare, va a poco a poco perdendo terreno. La sezione toscana del comune è toscanamente pura sia nella pronunzia, sia nel lessico, salvo l'intrusione di qualche vocabolo e di qualche abitudine fonetica, che la vicinanza e i rapporti colla provincia di Bologna ci hanno importato o hanno impedito si sradicasse. Nel complesso possiamo asserire che il toscano non solo ha valicato lo spartiacque e s'è incuneato nel territorio più refrattario, ma tende sempre più a diffondersi.

(2) Da un documento dell'archivio comunale firenzuolino si ricava che " l'arte de' Coiai et Vaiai „ era in pieno decadimento nei primi anni del secolo XVII mentre " in tempo che il Castello di Firenzuola predetto si exercitava in fare

ciata a decadere sullo scorcio del 1500, scomparve nel secolo XVII, senza lasciare tracce; l'industria della escavazione e lavorazione della pietra, per la quale sovrabbonda ottimo materiale, non è neppure oggi fiorente, e finalmente l'industria del forestiere in grande incremento al presente, non esisteva nel 1859 (1). Così possiamo affermare, senza timore d'esagerare, che l'economia del comune era nel 1859 esclusivamente agricola. La rete stradale era scarsissima. La strada aperta dal governo fiorentino per il Giogo di Scarperia, affine di evitare quella più antica attraversante, per Castel Guerrino e Cornacchiaia, i possessi degli Ubaldini, nel 1361, fu per ben quattro secoli l'unica via maestra, che possedesse il nostro comune.

Naturalmente per tutto questo lungo periodo, Firenzuola fu la stazione principale per quanti o in lettiga o sui muli venivano dal Bolognese in Toscana e per coloro che dal Fiorentino passavano nel Bolognese. Non farà quindi meraviglia sapere che vi si fermarono e vi si trattennero personaggi notevoli, come Niccolò Machiavelli e in tempi posteriori principi e sovrani, come ci attestano le iscrizioni nel portico della strada principale, dove oggi sorge il seminario e anticamente fu un albergo, e che nel 1736 vi fu tenuto un convegno fra i generali spagnoli e gli austriaci per concertarsi sull'esecuzione del trattato viennese (1735), in quanto riguardava il passaggio, alla morte di Giangastone de' Medici, della corona granducale alla casa lorenese. Ma dopochè, nella seconda metà del secolo XVIII, la strada bolognese fu fatta passare per l'Alto Mugello valicando il passo della Futa, Firenzuola fu lasciata in disparte, e solo nei primi dell'800 fu riallacciata, per mezzo d'una pessima via comunale, alla comoda e bella nuova strada bolognese, percorsa dalle poste granducali. Così anche nel 1859 sul territorio comunale non passavano che la strada bolognese per il tratto fra la Futa e le Filigare, confine tra il granducato e lo stato pontificio, e quella tra Scarperia e Firenzuola, riallacciata, per mezzo d'un tratto di sette chilometri di via comunale alla Casetta, colla bolognese. In un comune come questo, che nel 1859 in un ampio territorio non aveva più di 8000 abitanti, sarà superfluo asserire che l'istruzione anche elementare era meschinissima e straordinario il numero degli analfabeti. Tutto quel po' di cultura che esisteva era, fatte pochissime eccezioni, nel capoluogo, che aveva

---

concia di coiame se la passava felicemente con tutte le loro famiglie „. Non ostante che la revoca di una legge, considerata come dannosa per " l'arte dei Coiai et Vaiai „, fosse concessa, come veniva chiesto in una supplica al serenissimo Granduca, che forse era Cosimo II, pure l'industria della concia non si riebbe più.

(1) Oggi l'*estatatura* è fonte per molti di guadagni ed esercita pure un'efficacia riformatrice e deformatrice dell'antico stato di cose, portando buone, ma anche cattive conseguenze, non certo a' " venditori d'aria fresca „, come dice un bello spirito, mio conterraneo.

un 800 abitanti, irradiata quasi esclusivamente dal seminario arcivescovile, che il governo, per consiglio dell'arcivescovo di Firenze, Antonio Martini, v'eresse nel 1800. Infatti frequentavano le scuole del seminario non solo i candidati al sacerdozio, ma anche quanti volevano indirizzarsi agli studi universitari o anche soltanto acquistare una cultura discreta, attratti sia dalla modicità della retta, sia dalla buona istruzione media che vi s'impartiva. Così, o come interni vestiti da chierici, o come esterni, vi venivano mandati a studiare non solo i figlioli dei più facoltosi, ma anche taluni di artigiani, tantochè non era raro il caso che calzolai, cappellai e legnaiuoli e così via e anche qualche contadino, che lavorava sul suo, mettessero alle scuole medie dei loro rampolli, che magari poi ritornavano al mestiere paterno. Tutto visto e considerato, possiamo dire che almeno tra gli uomini, nel capoluogo la cultura era più diffusa di quello che la postura geografica, le condizioni dei tempi e del restante del comune potrebbero far supporre. Naturalmente questo fatto e l'essere Firenzuola sede del municipio, di un pretore, per l'innanzi di un " Vicario Regio „ di quinta classe, e di una " cancelleria comunitativa „, facevan sì che il " castello „ (così anche ora molti contadini chiamano Firenzuola, e " *castellani* „ e " *castellane* „ i firenzuolini e le firenzuoline) godesse d'un vero prestigio morale e intellettuale, che oggi è diminuito, ma allora era davvero grande. Ora ognuno comprende che in un ambiente così fatto, come era quello del comune nostro, l'opinione pubblica fosse formata dai pochi maggiorenti del capoluogo e dai pochissimi delle frazioni più importanti (ciò che in fondo, sebbene in minor grado, avviene tuttavia) e che la cosa pubblica fosse in mano dei " *piccoli latifondisti* „, ch'eran padroni di molta parte delle terre. Sebbene molta parte delle terre del comune fosse nelle mani dei più ricchi proprietari che, tenuto conto delle condizioni locali, ho creduto di poter chiamare " *piccoli latifondisti* „, pure erano numerosissimi i piccoli e piccolissimi possidenti, perchè quasi tutte le famiglie possedevano il loro campicello. E i piccoli possidenti e i piccolissimi (*possidentoli* nel linguaggio locale) e gli artigiani e i pigionali insieme coi contadini mezzadri formavano una specie di clientela, la quale gravitava attorno al rispettivo padrone e alla quale appartenevano ancora gli uomini di fiducia e i fattori e i bottegai, che guadagnavano di più da una data famiglia o che ad essa eran legati per gratitudine ed interessi. Se a un tale stato di fatto si aggiunga la lentezza e la difficoltà delle comunicazioni e il sistema di governo toscano, si capirà di leggeri come il patriarcalismo, nel suo più ampio significato, fosse la forma e della vita privata e della pubblica. In un ambiente simile non solo le notizie degli avvenimenti arrivavano tardi e i fatti più importanti vi si proiettavano come sbiaditi e, a così dire, diminuiti d'efficacia per la distanza, ma sembrava che tutto quanto avveniva fuori del comune, poco toccasse i " comunisti „. Questo era certo lo stato d'animo del grosso pubblico, tranquillamente granduchista, sebbene non difettassero i fanatici leopoldini nel popolino e non mancassero dei

patriotti ardenti, delle teste calde per Firenzuola, s'intende. Ricordo d'aver sentito raccontare che nel 1849 al sig. Tommaso Carli, uno degli ardenti patriotti, era stato fatto un gravissimo affronto nella piazza del paese, quando avvenne la restaurazione granducale, da' codini in giolito per il ritorno del " *babbo* „. D'altre persone prese di mira da essi non m'è mai accaduto di sentir discorrere. Nel 1859 oltre a Tommaso Carli, al suo figliolo dott. Giovanni Carli e a tutta la sua famiglia, a Dionisio Baldi Della Scarperia, ai due medici del paese, al signor Giuseppe Vivoli e alla moglie Emilia, al fratello don Pietro Vivoli e a don Silvestro Pieraccini, non credo ci fossero altri che avessero idee politiche poco granducali e un certo ardore di sentimenti nazionali e patriottici, se si eccettuano alcuni maestri del seminario, come Paolo Baldi, Giocondo Pini, Lorenzo Mancini, Aurelio Del Vita, che, quantunque preti, nutrivano e diffondevano sensi nazionali italiani, e pochi giovani, fra cui devo ricordare Olinto Morara e il vivente Silvio Panzacchi, che fu dei pochissimi ad accorrere volontario. Le famiglie più notevoli, oltre quelle Carli, Baldi della Scarperia, Vivoli, Morara, erano quelle Giovacchini, Giannoni, Baldi delle Rose e quella di Gaspero Baldi. I fanatici granduchisti, poichè il granduca era amato generalmente in tutta la Toscana soprattutto nella campagna, non mancavano, e mi ricordo anch'io di averne conosciuti alcuni esemplari superstiti del popolo. Uno era un certo Fagioli, che raccattava il concio e mantenne il suo affetto al granduca con altrettanta tenacia con quanta seguitò, finchè visse, a mascherarsi e a pigliare una solenne sbornia l'ultimo giorno di carnevale, e morì ripetendo il ritornello: " *Eccoli; eccoli; sono al Covigliaio* „ e alludeva agli Austriaci, che immaginava fossero arrivati per restaurare il vecchio regime. Un altro era un certo Sacco di soprannome, un Barzagli, che nel 1867 passando accanto al pretore, arrivato di fresco, gli disse: *Accidenti a Manuello!* Ma costoro non avevan voce in capitolo. L'indirizzo degli avvenimenti non poteva venire che di fuori, da Firenze, e dai maggiorenti del luogo. Fra costoro il governo granducale aveva sì dei sudditi fedeli, ma non così attaccati da volersi opporre al movimento nazionale per i begli occhi della casa di Lorena. Quando accadde la " *pacifica rivoluzione* „ del 27 aprile a Firenze, in Firenzuola era gonfaloniere il cav. dott. Luigi Giovacchini, che il governo toscano aveva nominato a tale ufficio fino dal 1854. Il Giovacchini, nato a Firenzuola nel 1810, aveva compiuto gli studi medi nel seminario come convittore e poi era passato a frequentare la facoltà di legge nell'università pisana, donde era uscito laureato, si diceva allora, *in utroque iure*. Egli era uno dei più ricchi possidenti ed apparteneva ad una vecchia famiglia dei maggiorenti del luogo. Dopo essersi addottorato, non s'era occupato d'altro che dell'amministrazione dei suoi beni e soprattutto delle migliorie agrarie, passando molto del suo tempo in campagna e non s'era mai impicciato di faccende politiche, anche nel periodo così ardente del '48-'49, nonostante fosse un alto graduato in quella milizia, che si chiamava dei " *carciofi* „ e in tale sua qualità si fosse recato al confine a prendere i prigionieri, che

gli Austriaci avevano fatto a Montanara e Curtatone, come gli ho sentito raccontare tante volte. Per ciò egli era persona bene accetta al governo granducale, che appunto l'aveva, come ho detto, nominato gonfaloniere sino dal 1854 e in seguito, mi pare nel 1857, l'aveva anche insignito del grado di cavaliere, titolo ch'egli non si dava e che nessuno gli dava, dopo il 1859 almeno. Egli era buono e ospitale e aveva una sola passione, quella della musica, ma non aveva ombra di fanatismo e non era naturalmente avverso ai sentimenti patriottici, che però avrebbe voluto conciliare col suo attaccamento alla dinastia. Egli era un moderato fra i conservatori liberali, un uomo d'ordine ad ogni costo. Se così era il gonfaloniere, i cinque priori, che formavano con lui il governo municipale, erano personaggi insignificanti e non certo avversari del governo, tutt'altro! In un paesetto come Firenzuola e colla disposizione degli animi, in generale fredda o indifferente addirittura, e con un magistrato punto rivoluzionario, non ci dobbiamo meravigliare, se solamente il 7 maggio 1859 si aveva l'adesione al governo provvisorio toscano, costituito il 27 aprile dal municipio fiorentino. Erano passati undici giorni, dacchè Leopoldo II era partito da Firenze e almeno dieci, dacchè la notizia s'era risaputa a Firenzuola, per il cui territorio era passata la sera tardi la profuga famiglia granducale, scortata fino alla dogana delle Filigare, che era il confine tra il granducato e lo stato pontificio e fra il comune di Firenzuola e quello di Monghidoro (vulgo Scaricalasino). In Toscana moltissimi, i più certo, avrebbero preferito di poter accoppiare la guerra contro l'Austria colla conservazione della dinastia; molti non repugnavano dal costituire un regno dell'Italia centrale, avversi all'idea " di porsi alla coda del Piemonte „, o timorosi che, non accettando questo ripiego sarebbero stati costretti a riprendere la casa di Lorena, che consideravano ormai tutta cosa dell'Austria dopo il 27 aprile; v'erano gli arrabbiati granduchisti, ma eran pochi, e gli unitari che, forse da prima, erano anche meno. Questo ch'era il vero stato degli animi, anche dei centri più importanti e delle persone colte e autorevoli, doveva produrre un'incertezza e una grande indecisione nel comune nostro, quantunque l'aderire al Governo provvisorio non implicasse punto una compromissione qualsiasi per il futuro assetto della Toscana e significasse soltanto che s'intendeva concorrere alla guerra d'indipendenza, sotto l'egemonia piemontese. Di tutte queste cose bisogna tenere conto per giudicare la secca adesione del magistrato.

Adunanza IV. A dì 7 maggio 1859.

Adunati serv. serv. Gl'Ill.mi Sig.ri Gonfaloniere e Priori componenti il Municipio rappresentante la comunità di Firenzuola in sufficiente numero di cinque, mancante, sebbene invitato, il sig.re Vincenzo Panzacchi. Primieramente si lessero le Deliberazioni della precedente adunanza del dì 22 marzo decorso, nè trovarono da fare osservazioni in proposito. Dipoi il magistrato facendosi interprete dei sentimenti di queste popolazioni non

dubbiamente esternati si affretta a pronunziare il suo voto di adesione all'attuale governo provvisorio, dal municipio di Firenze installato nel dì 27 aprile prossimo passato, con legittimo partito di cinque voti tutti favorevoli.

La fretta del magistrato fu tanta che, quando pronunziò il suo voto di adesione, il triumvirato provvisorio, composto del cav. Ubaldino Peruzzi, dell'avv. Vincenzo Malenchini e del maggiore Alessandro Danzini, aveva già rassegnato l'ufficio al commendatore Carlo Boncompagni, scelto da Vittorio Emanuele — che, rifiutando la dittatura offertagli con nota del 28 aprile, aveva accettato il protettorato della Toscana — come " Commissario straordinario del Re di Sardegna durante la guerra „, e tre giorni dopo la dichiarazione del municipio firenzuolino era già stato formato un ministero, del quale il barone Bettino Ricasoli era il personaggio più cospicuo. In che cosa consistessero i segni non dubbi del favore delle popolazioni per il mutamento avvenuto non so, ma dalla conoscenza dell'ambiente e da tutto il complesso dei fatti posteriori possiamo dedurre che non dovettero essere gran cosa davvero. Durante la guerra il magistrato si radunò una volta il 30 maggio e in quella riunione i suoi componenti " volendo essi pure essere in qualche modo utili alla Indipendenza d'Italia, non ostante la scarsità di numerario, attese le spese giornaliere per la Colonna delle Truppe stanziate in diversi luoghi di questa comunità, per ora offrono al pubblico Erario la somma di lire trecento trentatrè, soldi sei e denari otto per supplire alle spese della guerra „. Questa deliberazione e le cure del gonfaloniere per provvedere " alle occorrenze straordinarie di accasermamenti e somministrazioni alla Colonna delle Truppe stanziate dal 28 aprile al 5 giugno... nei diversi paesi di questa comunità „, come è scritto nel verbale del 20 luglio, per le quali si spesero lire 24.767,10.8, di cui sole lire 14.189 furono rimborsate dall'amministrazione militare, tantochè il magistrato dovette spendere quanto denaro era nella cassa del camarlingo e fare un imprestito di L. 8000, ci dimostrano che il sentimento patriottico si andava riscaldando e che il gonfaloniere, sorretto dai priori, fece tutto il debito suo scrupolosamente, e signorilmente provvide alle milizie. Ma intanto erano accaduti gravissimi fatti come i preliminari di Villafranca e il ritiro del " Commissario straordinario „ di Vittorio Emanuele, che cedette i suoi poteri al ministero, di cui fu nominato presidente il ministro dell'interno, Bettino Ricasoli (1° agosto 1859). Dopo Villafranca anche molti dei tiepidi e degli avversi, esempio cospicuo Cosimo Ridolfi, ministro dell'istruzione e interinale degli esteri, cominciarono a pensare sul serio all'unione colla Sardegna, vincendo i loro scrupoli regionalistici per alte ragioni d'interesse nazionale e patriottico. Ad effettuare l'unione colla Sardegna si adopravano certo, e non da allora, Bettino Ricasoli e Vincenzo Salvagnoli, che erano in comunione d'idee col popolano Dolfi e cogli unitari più ardenti. A tal fine sino dal giugno il Ricasoli si pose d'accordo con Giuseppe Dolfi, capo della parte popolana fiorentina, perchè inviasse

" una lettera stampata ai Gonfalonieri delle diverse comunità, affinchè convocassero al più presto i magistrati municipali per esprimere il voto di unione „. Molti risposero volentieri e pronti, ma molti nicchiavano, fra i quali il comune di Firenzuola, e a questi comuni il Ricasoli, malgrado gli sdegni del ministro Ridolfi, faceva spedire dal prefetto di Firenze la seguente circolare per sollecitarli a prendere una deliberazione.

" Circolare „ Prefettura di Firenze.

Ill.mo Signore,

Molte delle Comunità hanno già pronunziato il voto per l'unione della Toscana alli altri Stati d'Italia sotto il governo del Re Vittorio Emanuele II. Interessando ora di conoscere le deliberazioni su questo argomento dei rimanenti Municipi tanto se siano in senso affermativo, quanto se siano negative, debbo d'ordine del Ministero dell'interno invitare V. S. Ill.ma a far luogo alla sollecita trasmissione della deliberazione surriferita, insieme con li indirizzi privati che potessero trovarsi presso di lei. In attenzione di un suo relativo riscontro ho l'onore di ripetermi con distint'ossequio

Li 11 luglio 1859.

Di V. S. Ill.ma
devotissimo servitore
A. Bossini.

Sig. Gonfaloniere
della
Comunità di Firenzuola.

Senza dubbio le notizie dei preliminari di Villafranca, giunte quasi contemporaneamente alla circolare, preliminari i quali avevano reso la situazione più pericolosa ed incerta, dissuasero il Gonfaloniere, che non aveva prima, a cose più quiete, convocato il magistrato per deliberare, dal prendere una risoluzione, tanto più che vari dei priori dovevano esser contrari, come è dimostrato dall'assenza del priore Vincenzo Panzacchi, che in tutti quei mesi non partecipò mai alle adunanze senza portare giustificazioni, e di altri due, che non si recarono alla riunione del 3 agosto, quando fu pronunziato il voto d'unione. Per queste ragioni nell'adunanza del 20 luglio non fu fatta parola di quella importantissima questione, che non fu risoluta se non dopochè un'istanza, diretta al Gonfaloniere, presentata il 2 agosto, come risulta da una nota apposta di fianco ad essa dal cancelliere, ministro del censo, A. Buonaguidi, fece troncare gl'indugi e l'irresoluzione. Essa era firmata da 32 persone, delle quali otto risiedevano nel comune, ma non v'erano nate, e ben sei erano ecclesiastici, due soli nativi del comune. Questa istanza credo utile riferirla.

Ill.mo signor Gonfaloniere della Comunità di Firenzuola,

I sottoscritti comunisti sono rimasti oltremodo sorpresi nel leggere il *Monitore Toscano* del 30 luglio prossimo passato vedendo che nella nota

delle Comunità che hanno deliberato per l'unione della Toscana agli altri Stati d'Italia sotto il Governo costituzionale del Re Vittorio Emanuele non figura la comunità di Firenzuola.

Nel timore che questo municipio non abbia bene interpretati i voti della popolazione la quale è propensa a seguire l'indirizzo preso dalla maggior parte delle altre comunità, fanno istanza alla Signoria Vostra Ill.ma onde alla più prossima adunanza voglia fare la mozione d'una tale deliberazione rilasciando alla saviezza del municipio il deliberare nel modo che crederà più conforme ai desideri e ai bisogni del paese.

Che, ecc.

Domenico Righini — Giovanni Barzagli — Domenico Tagliaferri — Domenico Masini — G. Berti — A. Tarlini — Avv. Marcello Rigaccini, pretore — Dott. Dionisio Baldi della Scarperia — Dott. Giovanni Carli, notaio a Firenzuola — Dott. Ermete Coliva di Firenzuola — Dott. Filippo Sbigoli di Firenzuola — Per Elena V^a Giannoni G. Pagani — G. Pagani — Carlo Carli — Giuseppe Sforazzini — Francesco Baldi della Scarperia — Dott. Cesare Righini — P. Lorenzo Mancini, maestro di filosofia nel seminario — P. Aurelio del Vita, maestro di retorica c. s. — Paolo Baldi — Gustavo Poli — P. Giocondo Pini, maestro d'Umanità nel seminario — Filippo Carli — Anselmo Barzagli — Tommaso Carli — P. Pietro Vivoli — Ferdinando Naldoni — Giuseppe Vivoli — P. Silvestro Pieraccini — Vincenzo Nunzi — Dott. Ciriaco Morara — Olinto Morara.

Il 3 agosto, subito dopo ricevuta quest'istanza, fu tenuta la riunione del magistrato, come si rileva dal seguente verbale.

Adunanza VII. A dì 3 agosto 1859.

Adunati serv. serv. Gl'ill.mi signori Gonfaloniere e Priori rappresentanti la Comunità di Firenzuola, mancanti, sebbene invitati, i signori Luigi Pierattini, Luigi Ferri e Vincenzo Panzacchi.

Per mancanza del numero legale il sig. Gonfaloniere ha chiamato a risiedere in questa adunanza il supplente signor D. Pietro Vivoli, e così il magistrato è adunato in sufficiente numero di quattro..... Dipoi, letta la circolare della prefettura di Firenze del dì 11 luglio prossimo passato del tenore, ecc.

Vista la istanza a questo signor Gonfaloniere diretta nel decorso giorno da più e diversi abitanti di questo paese e campagna, colla quale in sostanza domandano che questo municipio voglia pronunziarsi per la fusione della famiglia toscana al grande Stato italiano sotto il reggimento del Re Vittorio Emanuele secondo.

Al seguito pertanto della predetta istanza, il magistrato facendosi fedele interprete del voto dei comunisti, dichiara solennemente di aderire, siccome aderisce, alla unione della Toscana agli altri Stati d'Italia sotto il Governo costituzionale del magnanimo Re Vittorio Emanuele secondo e sua dinastia. Per partito di voti quattro tutti favorevoli.

Il 4 agosto 1859 il ministero emetteva un proclama a' Toscani, perchè procedessero alle elezioni dei rappresentanti all'assemblea nazionale toscana che, in conformità del parere della " Consulta di Stato „, radunata il 14 luglio e composta del fior fiore della coltura, dell'intelligenza e del pa-

triottismo toscano, doveva determinare le sorti del paese. Le elezioni avvennero sulla base della legge elettorale del 1848, salvo che ogni collegio ebbe due deputati invece d'uno, come aveva avuto nel 1848, raddoppiamento consigliato dall'importanza delle risoluzioni, che l'assemblea doveva prendere. Le elezioni del 7 agosto furono dappertutto tranquille e in nessun luogo trionfarono i retrogradi, sebbene i 172 rappresentanti dovessero assicurare la diplomazia che quella eletta di cittadini non era davvero infetta di " tabe rivoluzionaria „, mentre rappresentava la Toscana qual'era realmente. L'esito poi delle elezioni a Firenzuola dimostrò che ormai il moto nazionale era incanalato e assicurato e non c'erano da temere sorprese di sorta neppure in centri i quali potevano apparire i più soggetti alle influenze antiliberali. Infatti nel nostro Comune, il quale faceva parte del collegio elettorale di Marradi, furono scelti come deputati Celestino Bianchi, segretario generale del governo della Toscana, con voti 340, e l'avvocato Odoardo Strigelli di Palazzuolo di Romagna, ricco possidente, con voti 214, senz'ombra di lotta. L'assemblea, che sedette dall'11 al 20 agosto 1859, proclamò unanime la decadenza della casa lorenese, non perchè essa fosse odiata in sè, ma perchè strumento dell'Austria, e l'incorporamento della Toscana " in un forte regno italiano sotto lo scettro costituzionale del Re Vittorio Emanuele „, e legittimò " il mandato negli attuali reggitori dello Stato, onde continuassero a governare fino al definitivo assetto della Toscana „. E il governo toscano procedette, in mezzo a difficoltà d'ogni sorta, diritto per la sua via, sempre più e meglio assecondato dalle popolazioni, tra le quali veniva introducendo quei temperamenti e quelle istituzioni, che fossero atte a preparare la Toscana alla effettiva unione cogli altri Stati italiani. Il ministero introduceva, fra le altre cose, il sistema elettorale nei municipi. Così nei comizi del 4 novembre 1859 furono eletti i 16 consiglieri (1), assegnati al comune di Firenzuola, capolista con 344 voti il dott. Luigi Giovacchini, il quale fu dal governo toscano, con decreto del 23 dicembre, riconfermato nella carica di gonfaloniere per il quadriennio, che andava dal 1° gennaio 1860 a tutto il dicembre 1863. La prima adunanza del " consiglio generale „ si tenne il 17 gennaio 1860. In essa " fu, come scrive nel verbale il Bonaguidi, deferito il giuramento *de bono regimine* ai... signori componenti il consiglio stesso, quale separatamente presero in forma *tactis scripturis et tacto pectore* rispettivamente a delegazione di me cancelliere ministro del censo infrascritto, moniti dell'importanza e valore del voto e del modo di renderlo „. Inoltre, conforme all'articolo 40

(1) Dott. Luigi Giovacchini — Ulderigo Morara — Giuliano Vivoli — Don Arrigo Righini — Giovanni Bellini — Domenico Masini — Luigi Franchini — Dionisio Baldi della Scarperia — Giuseppe Sforzi — Vincenzo Bittini — Beniamino Gasperini — Gaspero Baldi — Dott. Cesare Righini — Luigi Menichelli — Giovanni Giuliani — Gaspero Sforzi.

e seguenti del Regolamento comunale del 31 dicembre 1859, fu proceduto all'elezione dei priori (l'odierna Giunta), i quali risultarono Gaspero Baldi con voti 12 su 14 presenti, dott. Dionisio Baldi della Scarperia 11, don Arrigo Righini e Beniamino Gasperini 10, e Ulderigo Morara 8. Oramai il concetto della unione aveva trionfato affatto nell'animo di quasi tutti i maggiorenti, ciò che attesta l'adunanza del consiglio del 7 febbraio 1860. I consiglieri " adunati — suona il relativo verbale bonaguidiano — penetrati del dovere di gratitudine e riconoscenza al Governo della Toscana, di adesione ai suoi atti e di offerta di ogni necessaria cooperazione, ad unanimità di suffragi approvano il seguente indirizzo così formulato.

" A Sua Eccellenza il barone Bettino Ricasoli, presidente del consiglio dei ministri e ministro dell'Interno. Il municipio di Firenzuola.

" Ora che ai municipi surti dal pubblico suffragio è dato manifestare liberi sensi, noi rappresentanti del Comune di Firenzuola, interpretando il voto unanime di questa popolazione ci affrettiamo a tributare a Vostra Eccellenza ed agli onorevoli colleghi vostri testimonianze di leale ammirazione e di viva riconoscenza. Allorchè fervevano le battaglie per la conquista della Indipendenza voi daste opera sollecita ad apprestare armi ed armati, onde sotto i gloriosi vessilli di Francia e di Savoia il soldato toscano rafforzasse le file della generosa gioventù nostra, che al primo grido di guerra correva spontanea a raccorre il guanto di sfida gettato dal barbaro oppressore. Una pace inaspettata fra mezzo a splendide vittorie scomponeva le più belle speranze ed ai cimenti generosi del campo sostituiva le cupe ambagi della diplomazia. Voi però non disperaste delle sorti della patria e ributtando mezzani temperamenti, che ci avrebbero ricondotto al servaggio antico, daste alle manifestazioni toscane l'unico indirizzo che poteva guidare al riscatto della nazione ed a fortemente costituirla sotto lo scettro costituzionale del prode duce sabaudo. Voi colla sapienza dei politici e civili ordinamenti e colla fermezza dei virili propositi utilizzaste tutte le forze di un paese, il quale guardandosi da ogni atto men che ordinato ed intemperante potè serbare quella calma dignitosa che sgominò le insidie dei nostri nemici e destò lo stupore dell'Europa civile. La giustizia della nostra causa ed il saggio vostro operare ci mantennero l'aiuto della generosa Francia e ci guadagnarono infine il favore della possente Inghilterra. Forti del nostro diritto e sostenuti da così validi alleati procediamo a gran passi verso la desiata meta. Ma se a tanto siam giunti e se ci fia dato vedere coronati di successo i nostri sforzi lo dobbiamo principalmente, Eccellenza, al senno vostro ed alla vostra eroica fermezza. Pienamente fidenti nel Governo che V. E. presiede, noi facciamo franca adesione agli atti di esso, dichiarandoci pronti a concorrere con ogni maniera di sacrifizi, finchè alla dilettissima Italia nostra non diasi un assetto conforme ai voti legittimamente pronunziati e che riposando sopra basi solide ed inespugnabili rechi a noi i beni della pace e rassicuri la tranquillità dell'Europa ".

" In aumento all'indirizzo come sopra deliberato — si legge nello stesso verbale — il sig. Priore sig. dott. Dionisio Baldi Della Scarperia fa la seguente mozione; di esprimere cioè alle LL. Eccellenze il barone Bettino Ricasoli, presidente dei ministri e ministro dell'Interno, e avvocato Vincenzo Salvagnoli, ministro degli Affari Ecclesiastici, sensi di riparazione e condoglianza

per l'orribile attentato commesso da pochi malvagi nella sera del dì 17 gennaio decorso e nel tempo stesso congratularsi con lieto animo per essere le prefate Eccellenze rimaste incolumi dalle conseguenze dell'attentato medesimo, qual mozione è stata approvata con voti undici, tutti favorevoli „.

L'indirizzo, che è fattura del gonfaloniere, come è dimostrato dalla mala copia, tutta di pugno del Giovacchini, mala copia, allegata al verbale, e in cui spira un sentimento ben diverso da quello delle secche e fredde adesioni e dichiarazioni precedenti, pur essendo lontano da ogni esagerazione sia di sostanza, sia di forma, e la mozione del dott. Dionisio Baldi Della Scarperia ci fanno presagire che il prossimo voto del plebiscito riuscirà nel nostro comune favorevolissimo alla causa nazionale, giacchè l'accordo fra le persone autorevoli era completo e quindi non si respirava più quella atmosfera di incertezza e di dubbiezza, che si respirava nel primo periodo. Il moto toscano non fu l'effetto di un entusiasmo generale o di un cozzo violento, fu piuttosto il graduale progredire e diffondersi della coscienza della necessità, per il bene dell'Italia e della Toscana, dell'unione cogli altri Stati italiani. Quindi si capisce quanta fosse l'efficacia che il Ricasoli ebbe nell'opera patriottica ed unitaria, compiuta nella Toscana, dove quel " cocciuto come un mulo „ infuse coraggio, dissipò incertezze e convertì molti da principio contrari. Siccome la dinastia di Lorena era, almeno nella campagna, amata, e non era odiata in nessun luogo, così soltanto il sentimento e la coscienza nazionale e la guida abile e ferma del ministero, soprattutto del barone di Brolio, poterono riuscire ad ottenere un plebiscito, i cui risultati pareva follia sperare da prima, quando si parlò della necessità di ricorrere al suffragio universale e il Ricasoli si palesò contrario. Se questo è vero per tutta la Toscana, a più forte ragione si deve dire soprattutto dei piccoli centri e remoti, come Firenzuola. Senza il concorso di queste circostanze, dov'era possibile l'accordo di tutti o quasi i maggiorenti, cominciando dal dott. Luigi Giovacchini il più influente di tutti allora, il quale era sempre stato un uomo estraneo alla politica e favorevole al governo granducale, pur senza entusiasmo? E senza l'accordo dei maggiorenti, mancando ogni spinta dal basso, anzi potendosi attendere un impulso nel verso perfettamente opposto all'unione, se le classi inferiori fossero state lasciate a sè, non si sarebbe certo avuto il seguente resultato, 611 favorevoli all'unione sopra 698 votanti, cioè soli 87 contrari, risultato che in mezzo all'ambiente firenzuolino nel 1860 fu davvero ammirevole (1).

(1) In Firenzuola non ho potuto trovare nessuna notizia, nessun documento sul plebiscito. Esso si deve essere svolto così tranquillamente, come senza nulla di straordinario si svolse tutto il moto nazionale, che si capisce, quanto altrimenti farebbe grandissima meraviglia, che cioè non è rimasto nessun ricordo vivo del mutamento avvenuto e se ne sente, ma rarissimamente nella cam-

Intanto poco dopo il plebiscito, il 25 marzo, si procedeva all'elezione di un deputato al parlamento nazionale, dopochè eran state formate le liste, le quali, come risulta dal verbale del 2 marzo, davano 196 elettori. Il primo deputato al parlamento nazionale, che avesse Firenzuola, fu Celestino Bianchi, il quale dirigeva la seguente lettera al gonfaloniere.

Firenze, 31 marzo 1860.

Governo della Toscana
Segreteria Generale

Illustrissimo Signore,

Le sono gratissimo del pensiero ch'ella si è data di significarmi subito il risultato della elezione del collegio di Firenzuola, e sono gratissimo a codesti elettori dell'onore che mi hanno fatto nominandomi deputato al Parlamento Nazionale. Sarà mio dovere raddoppiare gli sforzi per consolidare e fecondare l'opera che la Toscana con tanto suo onore e con tanto utile dell'Italia ha compiuto: tutto quello che può una fede invincibile ed una volontà inflessibile sarà fatto, non mancherò ai principî che ho sempre professati, non farò torto al mio passato. Dove non arrivassero le mie forze conto sui consigli e gli aiuti dei miei elettori, e su quelli delle persone intelligenti e benevole. Ella è certamente nel numero delle prime, mi lasci sperare che potrò annoverarla anche fra le seconde.

Voglia, la prego, farsi interprete di questi miei sentimenti presso i miei elettori, intanto che ho l'onore di dichiararmi

Suo devotissimo
C. Bianchi.

Ill.mo signor Gonfaloniere
di Firenzuola

Placidamente incominciava il nuovo regime e placidamente si svolgeva la nuova vita politica, cosicchè non trovo notizia alcuna che meriti d'esser riferita, se non che il 4 giugno 1860 fu, a cura del comune, celebrata una messa in suffragio delle anime " dei nostri prodi fratelli defunti a *Montanara* e a *Curtatone* nella guerra della Indipendenza Italiana del 1848 „, come diceva l'avviso, firmato dal dott. Dionisio Baldi Della Scarperia per il gonfaloniere assente. Ma il Giovacchini non era più il gonfaloniere, sebbene il decreto di accettazione delle sue dimissioni e di nomina del suo

---

pagna, parlare come d'un fatto qualunque. La tradizione napoleonica mi pare abbia lasciato tracce maggiori per la sua tragicità. Debbo alla gentilezza del conte dott. Costantino Piccone, se potei avere almeno la cifra nuda e cruda dell'esito della votazione dal R. Archivio di Stato di Firenze, quale si rileva dal *Prospetto Generale*, indicante i risultati della votazione, avvenuta in Toscana nei giorni 11 e 12 marzo 1860. Di questa cortesia ringrazio pubblicamente l'amico carissimo.

successore, ch'era del 18 maggio, fosse notificato al Consiglio soltanto il 21 luglio 1860, nella quale seduta il dott. L. Giovacchini fu eletto primo priore nel posto di Gaspero Baldi, che era stato nominato gonfaloniere. Il perchè di questo fatto non so. Ormai il racconto del passaggio del comune di Firenzuola, governo granducale, attraverso quello provvisorio toscano, al nazionale italiano, essendo finito, è finita anche la modesta mia nota storica.

AGOSTINO SAVELLI.

PRIMA SERIE DI DOCUMENTI GARIBALDINI PUBBLICATI DA ACHILLE FAZZARI.

Sapendo quanto importante e quanto copiosa sia la raccolta dei documenti del Risorgimento nazionale che l'on. Achille Fazzari conserva con intelligente e gelosa cura, abbiamo pregato il fedele amico di Garibaldi di concedere alla nostra *Rivista* la pubblicazione di quelli che esso crede conveniente di mettere in luce. E l'egregio uomo, convinto che " il pubblicare coscienziosamente quanto fecero i nostri maggiori, non solo costituisce un doveroso ricordo per quei grandi, ma è anche una scuola utilissima per la novella generazione „, ci ha promesso di far noti agli Italiani, per mezzo di questo periodico, poco alla volta " quei documenti che la paterna benevolenza del *suo* immortale Duce volle venissero da *lui* custoditi „. E per cominciare ci ha mandato i tre seguenti.

I due primi si riferiscono ai giorni in cui la gloriosa Repubblica romana del 1849 stava agonizzando e il generale Garibaldi, nulla più potendo fare per essa, si accingeva a portare le sue armi e il suo indomito valore contro altri nemici della nostra indipendenza.

Il terzo appartenne ad uno dei più devoti e costanti seguaci del Generale: a G. B. Culiolo, detto Leggero, che fu con Garibaldi in America, in Lombardia nel 1848, a Roma nel 1849, e lo accompagnò nella tragica ritirata fino all'arrivo sul territorio piemontese.

I.

REPUBBLICA ROMANA
MINISTERO
DELLA GUERRA E MARINA

Roma, li 1° luglio 1849.

Cm° Generale,

In via tutta particolare vi prevengo che la deputazione del Municipio va a momenti al Campo francese.

Gli articoli che esso ieri sera propose alla deputazione furono che l'armata francese sarebbe entrata in Roma, e vi avrebbe preso quelle posizioni che avrebbe stimato convenienti; che si sa-

rebbe ridata la libera circolazione nella città disfacendo le barricate; che la truppa Romana avrebbe preso fuori di Roma degli accantonamenti che si sarebbero combinati.

Il Consiglio municipale questa mattina ha proposto altri articoli che nella conversazione erano già approvati dal Francese, nei quali è assicurata la libertà individuale di tutti, e il rispetto della proprietà.

Pel vostro progetto gli articoli non si oppongono potendo uscire liberamente dalla Città.

Questa uscita si combinerebbe fralle due autorità. La questione politica non è affatto toccata.

Siccome il Francese è inesorabile pei disertori, così io penso di scrivere a tutti i corpi che ne avessero per riunirli al vostro, vestendone subito la divisa.

Io ho detto al General Rosselli che facesse rilevare il vostro Corpo dalle posizioni perchè le poteste ordinare per essere pronto alla partenza. Se avete comandi da darmi attenderò i vostri ordini.

Credetemi sempre, mio Generale,

Aff. M. Montecchi.

fuori: *Cittadino Generale Garibaldi.*

II.

Repubblica Romana
Triumvirato
n. 6272

Roma, 2 luglio 1849.

Cittadino Generale,

L'Assemblea Costituente in questo giorno ha proferito il seguente Decreto.

" L'Assemblea Costituente conferisce pieni poteri al Triumvirato " onde provvegga all'onore ed alla incolumità dell'Esercito della " Repubblica Romana „.

Il Triumvirato (1) trasferisce in Voi due Cittadini Generali i pieni poteri ricevuti senza alcuna riserva o limitazione.

---

(1) Dopo che l'Assemblea costituente romana ebbe decretato, il 30 giugno, " di cessare una difesa divenuta impossibile e di restare al suo posto „, i Triumviri Mazzini, Armellini e Saffi il 1° luglio si dimisero, e l'Assemblea formò un nuovo Triumvirato nelle persone di Aurelio Saliceti, Alessandro Calandrelli e Livio Mariani. I due Generali nei quali il Triumvirato trasferisce i pieni poteri sono Garibaldi e Rosselli.

Laddove la necessità portasse che dobbiate dividervi, ciascuno di Voi conserverà isolatamente i pieni poteri per la parte dell'Esercito che comanderà.

Ogni altra parola è inutile quando si è parlato a due prodi.

Il Triumvirato
A. Salicети.
L. Mariani.

Al Cittadino General Garibaldi.

III.

Ministerio
de
Guerra y Marina

Montevideo, enero 28 de 1854.

En cumplimiento de lo dispuesto en el Decreto de 25 de Febrero de 1846 en favor de los que lucharon en los campos de San Antonio, cuyo art. 5º testualmente dice así:

" Se acuerda á los que se hallaron en el combate, después que " la caballeria fué separada, un escudo que usarán en el brazo " izquierdo, con esta inscripcion entre una orla de laurel: Inven- " cibles combatieron el 8 de Febrero de 1846 „.

El Gobierno Provisorio ha dispuesto que á todos aquellos á quienes comprenda esta disposicion, se les espida un diploma en que se insertará el nombre y graduacion de cada uno, firmada á nombre del Gobierno por el Ministro de Estado en el Departamento de la Guerra y sellado con el sello de la República.

Lo que en su cumplimiento se verifica por el Ministro que subscribe.

Venº Fleres (?)
Enrique Martinez (?).

Al Subteniente Dn. José Ligero.

II. - MUSEI, ARCHIVI, BIBLIOTECHE

1. — La Biblioteca e l'Archivio Leardi in Casale Monferrato.

La Biblioteca e l'Archivio che si conservano con gelosa cura, ma non ancora del tutto ordinati, nel palazzo dei conti Leardi in Casale Monferrato, vennero legati alla città di Casale dalla contessa Clara Cocconito di Montiglio, vedova del conte Cesare Leardi di Terzo, con testamento in data 5 dicembre 1852, rogato Giov. Negri.

La testatrice disponeva che " tutti i libri, le carte, gli scritti, le curiosità " ed antichità, non che gli oggetti rari provenienti particolarmente dalla suc- " cessione del conte Carlo Vidua, i quadri tutti, le stampe e le incisioni „ venissero raccolti e resi accessibili al pubblico insieme coi libri appartenenti alla famiglia Leardi: con questa restrizione però che i manoscritti del conte Carlo Vidua avrebbero dovuto essere custoditi in una sala separata e non esposti al pubblico. Si ebbe quindi fin da principio una biblioteca Leardi, a formare la quale concorsero fondi diversi, provenienti dalle famiglie Villa, Sassi, Gambera, Vidua e Leardi, e un archivio in cui figurano le carte delle famiglie Gambera, Gaspardone, Vidua, Leardi. È da avvertire però che una parte delle carte Vidua e Leardi ed alcuni pochi documenti delle famiglie Gambera e Gaspardone, tra le più antiche della città, fanno parte dell'Archivio dell'Ospedale di S. Spirito di Casale, che fu coerede col Comune della eredità di Clara Leardi.

Dell'archivio dell'Ospedale di S. Spirito, da me in parte riordinato negli anni scorsi, scriverò brevemente in uno dei prossimi numeri della *Rivista*. Qui occorre ricordare anzitutto che dei codici della Biblioteca Leardi diede, or non è molto, compiuta ed esatta notizia il dott. Guido Manacorda in una speciale pubblicazione [Dott. Guido Manacorda — *I manoscritti della Biblioteca municipale Leardi in Casale Monferrato*, Casale Monferrato, Tip. Ditta Fratelli Torelli, 1905, un vol. di pp. 31]. Da questa si trae che dei pochissimi mss. del sec. XIX uno solo si riferisce al Risorgimento italiano e il Manacorda ne dà notizia così:

" Cart., sec. XIX in mm. 255 × 172 — Carte 64, num.; una sola guardia, " anteriore, col Titolo nel *recto*. Scrittura regolare, con c. 31 r. per faccia. A " mezzo del *recto* della guardia: " Sta la forza per lui — e per me il vero — " C.te Alfieri d'Asti „. Sulla faccia anteriore della legatura: " Manoscritti tro- " vati dopo chiuso l'inventario „ — Leg. in cart.

" *De la Révolution piémontaise* (1 a — 54 a). Adesp. " Si l'on savoit ce qu'il en doit coûter — d'une régéneration Italienne „. A cominciare da c. 54: le *Notes* „.

Fin qui il Manacorda, il quale ha dimenticato di notare che nella trascrizione dell'epigrafe alfieriana il verbo *sta* (per me *sta* il vero) non manca, ma è annullato con un tratto. La copia del famoso libro del Santa Rosa, che io ho diligentemente esaminata, è assai verosimilmente di mano di Carlo Vidua, il quale deve avere avuto tra le mani la prima edizione con la data del novembre 1821 (*A Paris, chez les marchands de nouveautés — novembre 1821 — De l'imprimerie de Huzard-Courcier, Rue du Jardinet, n. 12*). Tuttavia deve aver avuto presente anche la terza edizione del 1822 (*A Paris, chez Alexandre Corréard, libraire, palais royal, Galerie de bois, n. 258*) come è facile rilevare dalle note, che sono in fine al ms.

Il Vidua, viaggiatore illustre, colto e dotto di discipline storiche e politiche, che era stato fin dai più giovani anni amico di Luigi Provana, di Luigi Ornato e aveva fatto parte dell'Accademia dei *Concordi*, dove aveva conosciuto il Santa Rosa e il Balbo, trascrisse probabilmente il libro di Santorre, come altri molti, secondo il suo costume, in quei due anni e nove mesi (marzo 1822, gennaio 1825) che durò l'ultima sua dimora in patria, cioè dal ritorno dal viaggio nella penisola balcanica e in Terra Santa fino alla partenza per l'America e quindi all'ultimo viaggio nell'Asia (cfr. *Lettere del conte Carlo Vidua pubblicate da Cesare Balbo, voll. 3, Torino, presso Giuseppe Pomba, 1834.* Il tomo I contiene una affettuosa *Vita di C. Vidua* scritta dal Balbo medesimo, che fu scelto da lui a depositario di parte dei suoi mss.). Tornando alla Biblioteca Leardi, che anche oggi, pur troppo, manca di un catalogo sistematico, dirò che non solo è ricchissima, come poche forse in Italia, di materiali per la storia della rivoluzione francese (giornali del tempo in raccolta completa, proclami, atti ufficiali, raccolte rarissime in 30 voll. di *pamphlets*, una raccolta preziosissima di *stampe* e *caricature*), ma *contiene* pure qualcosa che non è privo di interesse per la storia del Risorgimento italiano. Voglio specialmente accennare a un buon numero di opuscoli, pubblicazioni d'occasione, *pamphlets* ecc., dei quali, poichè non è fatto ancora, mi propongo di dare presto il catalogo in questa *Rivista*. Accennerò qui ad alcuno di essi:

I. Vera idea | del | federalismo italiano. | Opuscolo rivoluzionario | del| Repubblicano Ranza | Edizione quarta decisiva | sul fin di giugno 1797 | Prezzo soldi dieci, di pp. 15, Milano | Dalla Stamperia Patriottica | Nel soppresso Monastero di S. Zeno, n° 534 | Anno I della Repubblica Cisalpina.

II. Traduction | de la | proclamation | adressée | aux braves soldats hongrois | par l'Armée d'Italie, composée d'hommes | libres.

III. Actes | de la Junte | du royaume | de Piémont | A Paris | chez Lhuillier, libraire | Rue Saint-André-des-Arcs, n° 18 | 1821, di pp. 16.

IV. Des Bourbons | de Naples. | Par M. de F... | De l'imprimerie de A. Belin. | A Paris | Chez H. Nicolle, A la librairie stéréotype, | Rue de Seine, n° 12 | Laurent-Beaupré, libraire, | Palais-Royal, galerie de bois, | 1814, di pp. 24.

V. Manifeste | du gouvernement | des Deux-Siciles, | en réponse à la Déclaration de la Cour | de Vienne — di pp. 8. Naples, 17 février, 1821.

VI. Rappel | de | quelques Prédictions | sur l'Italie | extraites du congrès de Vienne, 1815; | par M. De Pradt, | Ancien Archevêque de Malines. | A Paris ecc., 1821, di pp. 14.

VII. Risposta | All'opuscolo | diretto | agli amici della libertà | italiana | *Rarus enim ferme sensus communis in illa* | Juvenal. Satr. 8 | Torino 1799| presso il citt. Michel'Angelo Morano | 26 Nivoso anno 7. Repubblicano e 1| della Libertà piemontese, di pp. 18.

VIII. Véritable réponse | de S. E. M.r Le Comte Prospere Balbe | ambassadeur de S. M. Sarde près la | République française, à la lettre de son ancien Collègue, di pp. 16.

IX. Lettre d'un anglois | à son | retour en Angleterre | d'un | voyage en Italie | au mois d'Août, 1814 | Traduction de l'Anglois | Londres ecc. 1814.

X. La | Snapoleonazione | opera buffa | ovvero | il Mago don Pilucca | Dramma per musica | Cagliari | 1814. [È una poco generosa, ma non volgarissima satira contro il caduto Napoleone e tutta la sua famiglia. Ne darò notizia particolare in altra comunicazione].

Non ho voluto recare qui che pochissimi saggi del prezioso materiale che la Biblioteca Leardi possiede e che sarà, spero presto, riordinato in modo da essere presentato degnamente ai lettori di questa *Rivista*.

Venendo ora all'Archivio dirò che, sebbene le carte contenute e non ancora tutte ordinate, si riferiscano piuttosto a periodi più antichi di storia piemontese e cittadina, non manca tuttavia qualche documento che non è privo di interesse. E, prima di tutto, converrà notare che esistono alcune lettere e note di viaggio del Vidua, ancora inedite, anche dopo i tre bei volumi del Balbo: non hanno valore politico diretto, ma servono a mostrare, con l'esempio del Vidua, quanta preparazione di studi e attitudine avessero parecchi dei gentiluomini piemontesi, contemporanei di lui, ad accogliere i mutamenti che i nuovi tempi avrebbero recato.

Così, per esempio, credo che, se alcuno pubblicasse le considerazioni, che in forma di note e appunti, il Vidua veniva consegnando a piccoli quadernetti, intorno ad opere storiche, specialmente inglesi (ci sono, tra altri, undici fascicoletti di osservazioni sulla 2ª edizione della *Storia della decadenza e rovina dell'Impero romano* del Gibbon), non farebbe opera inutile nè indegna del nome di lui e della coltura subalpina.

Tra i documenti dell'Archivio trovansi alcune lettere private, contenenti particolari non privi di interesse intorno alla invasione francese in Liguria (1794-95); una raccolta di proclami e atti pubblici riflettenti la restituzione della Savoia a Vittorio Emanuele 1 (1814-15); una relazione ms. firmata Serra, Alfieri, La Rovere (Parigi, 29 pratile anno IX) intitolata: *Obsérvations sur le projet relatif à l'organisation des finances du Piémont* (Buste XXXII, filza 4, XXXI, filza 43). E ancora:

Busta XXXI, filza 2:

a) un sonetto ms. diretto a un tal *Rocco* (?) che avrebbe contribuito a liberare il Piemonte da Branda Luceioni e dai realisti.

b) un sonetto ms. intitolato: " Il Vascello inglese Northumberland, che

trasporta Napoleone Bonaparte all'isola di S. Elena „. Le due terzine sono degne di nota per il sentimento d'italianità.

c) un sonetto ms. che descrive " i partigiani del gran Prusso „ (??); ma non è chiaro a chi voglia alludere.

d-e) una copia ms. di un sonetto del Foscolo e di uno di Diodata Saluzzo.

Busta XXXII, filza 16:

Una lettera di Enrichetta Vidua (2 7bre 1815) alla contessa Gambera-Gaspardone dà notizia delle arti adoperate dal re Vittorio Emanuele I e dal conte Bolgarelli per *far dimettere* l'abate Incisa di S. Stefano da membro del magistrato della riforma. Sono interessanti le considerazioni che accompagnano la notizia, segnatamente per il giudizio intorno ai modi con cui s'era compiuta la restaurazione in Piemonte.

Filza 6:

Copia di due lettere, una del conte Pio Vidua (23 marzo 1836), l'altra del figlio di lui (marzo 1837), a Cesare Balbo per indurlo a restituire i mss. del Vidua, che aveva, in parte, pubblicati.

Busta XXIII, filza 12:

Una lettera di Margherita Cunetto (Torino, 27 febbraio 1837) alla contessa Luisa Incisa di S. Stefano, nella quale si danno notizie intorno alle contestazioni avvenute tra il padre del Vidua, conte Pio, e Cesare Balbo e Cesare Saluzzo, che credevansi avere, dalle disposizioni testamentarie di Carlo Vidua, diritto a tenere presso di sè alcuni mss. di lui.

Filza 10:

Lettere di C. Vidua alla madre e all'avola, di cui alcune non pubblicate dal Balbo: tra queste è importante una del 2 settembre 1815 in cui, parlando del ritorno di Vittorio Emanuele I da un viaggio a Genova, esprime sentimenti notevoli e un'altra del 6 aprile 1818 in cui dice di voler *rendersi utile alla patria.*

Filza 11:

Una lettera di C. Vidua (da Milano, 4 novembre 1817) all'avv. Roufani, suo segretario, in cui lo invita a cercare il ms. delle *memorie del Maresc. Montecuccoli* per imprestarlo al Napione e al Provana, il quale ultimo vorrebbe farne la pubblicazione.

Ibid.:

Traduzione di un articolo della *Gazzetta di Batavia* (1831, 31 maggio) fatta fare dal conte di Truchsess, ministro di Prussia all'Aia, e mandata alla contessa di Robilant, dama d'onore della regina di Sardegna, nel quale articolo si narra la morte del Vidua.

Busta XXXIV, filza 28:

Alcune lettere della marchesa Felicita Morelli e della contessa Gabriella Olivieri di Verniè alla sorella Clara Leardi con notizie particolareggiate e giudizi sui moti di Torino nel 21.

Busta XXIX:

È singolarmente importante per documenti di storia casalese dal 1393 al 1799. Del periodo 1789-1799 pubblicherò presto alcuno dei documenti ivi contenuti.

Questi i principali documenti dell'Archivio Leardi, riferentisi al periodo del Risorgimento italiano; ma, poichè nè l'archivio nè la biblioteca sono ancora ordinati in modo che si possano avere indici e cataloghi chiari e compiuti, non è escluso che altri documenti possano presto venire in luce e anche importanti.

GIUSEPPE OTTOLENGHI.

---

2. — L'Archivio storico cittadino di Livorno.

L'Archivio di Livorno, istituito dieci anni or sono per le cure assidue e amorose del chiaro prof. Pietro Vigo, è chiamato cittadino e non comunale, perchè contiene non solo le carte del comune, che sono anzi la minima parte, ma i molti documenti di tutti gli uffici governativi della città e della provincia.

Naturalmente io non intendo di far parola in questa rivista di tutte queste carte governative e ministeriali che sono assai numerose e notevoli, e specialmente per quanto riguarda la storia di Livorno nei tempi a noi più vicini. Basti il sapere che nel copialettere del Governatore, nelle filze delle lettere ministeriali dei diversi dipartimenti e nelle carte degli auditori prima, dei delegati di governo poi, il ricercatore e lo studioso delle patrie memorie può ritrovare tutte le più minute e particolari notizie del moto liberale patriottico nella città, che, sia per la sua posizione geografica sia per l'indole stessa varia e disparata dei suoi abitanti, fu sempre la più agitata di tutto il Granducato e la più insofferente di ogni servitù domestica e straniera.

Qui voglio più specialmente accennare in modo quasi sommario alle carte non governative, vale a dire a quelle carte e a quei documenti donati o in altro modo pervenuti all'archivio, dei quali lo studioso della nostra storia più recente può ignorare l'esistenza o l'ultimo ricovero.

Merita tra queste di esser ricordato in primo luogo il " Diario livornese „ di Pietro Martini (*Ultimi periodi della rivoluzione del 1849*), che è veramente notevole ed importante, non tanto per la parte che tratta della rivoluzione livornese del 1849 e della resistenza opposta agli Austriaci il 10-11 maggio di quello stesso anno e che fu poi pubblicata con notevoli varianti (Livorno, tipografia della " Gazzetta Livornese „, 1892) e con una breve prefazione del " Piccione Viaggiatore „ (il povero Beppe Bandi), quanto per le parti che vi sono aggiunte e che non furono mai pubblicate nè in alcun modo rese note dall'autore.

Subito dopo il racconto degli ultimi giorni della resistenza dei Livornesi contro gli Austriaci e l'entrata delle truppe di Sua Maestà l. e R. nella città, il Martini, che è un vecchio patriota ancora vivente, aggiunge alcune notizie e cenni biografici di vari popolani livornesi benemeriti, che sono veramente preziosi, perchè senza di essi molto probabilmente noi non avremmo mai saputo niente o ben poco di alcuni benemeriti cittadini, che ebbero parte principalissima negli avvenimenti più importanti della storia di Livorno e nelle imprese più difficili e più arrischiate del nostro Risorgimento.

Le biografie sono in numero di settantotto, ed hanno una maggiore o minore ampiezza secondo la diversa importanza dei popolani e delle loro gesta. Fra essi sono degni di essere ricordati in modo speciale Andrea Sgaralliuo, il noto e benemerito cittadino che fu costante cooperatore di Garibaldi dalla spedizione dei Mille a Mentana; Enrico Guarducci, poeta popolare, milite volontario a Curtatone e a Montanara e poi strenuo seguace dell'Eroe dei Due Mondi; Marino Giurovich, una delle vittime dell'ultimo moto mazziniano (30 giugno 1857); Giuseppe Ravenna, che ebbe parte principalissima nel governo della città natìa durante la rivoluzione del 1849; e Giuseppe Albanesi, che fu uno dei più strenui difensori nei giorni 10-11 maggio alla porta di S. Marco.

L'importante manoscritto, che è un grosso volume di quasi 700 pagine, contiene molte incisioni di luoghi e moltissimi ritratti di patrioti, e si chiude con alcuni brevi cenni autobiografici e una cronaca particolare dell'autore, che conobbe tutti, o quasi, gli uomini e i popolani che rammenta nel suo lavoro e che fu testimone e in qualche parte anche attore degli avvenimenti che narra con tanta minuziosa diligenza.

Il Martini dichiara e dimostra anche di non aver parte nè partito " oltre l'amore della patria e l'ammirazione per i buoni e generosi difensori della terra natìa „.

L'Archivio possiede un'altra cronaca assolutamente inedita, che ha uguale se non maggiore importanza del Diario or ora rammentato. Porta questo lungo titolo: *Cronaca ovvero Raccolta — dei fatti accaduti in Livorno — dal maggio 1847 — all'ingresso delle truppe austriache nel maggio 1849 — e — notizie interessanti — di altre città estere* (!!).

L'autore, umile e modesto, di nome Scarpellini, era campanaro del Duomo, e seguiva piede a piede tutti i moti popolari, interrogava a destra e a sinistra e prendeva nota di tutti i minimi discorsi, delle grida più o meno liberali e sovversive, e persino delle bestemmie. Egli, non occorre il dirlo, si dimostra nel suo Diario codino, granduchista ed eccessivamente pauroso dei moti popolari e non si perita, per esempio, di chiamar filibustiere Garibaldi e scellerato Carlo Alberto. Ma, storicamente, è degno di esser conosciuto, sia perchè si può quasi considerare come la voce dei fautori del granduca e dell'antico ordine di cose, sia perchè, nonostante il suo spirito reazionario, si dimostra abbastanza imparziale: per esempio loda tutti i capi del movimento liberale, quando gli pare si facciano iniziatori di qualche impresa utile e buona.

Il Diarista fa seguire al racconto principale (pag. 189) un'appendice: " Del seguito dei fatti dopo l'ingresso degli Austriaci a tutto il dì 6 settembre 1849 „ un indice di tutti i fatti contenuti nella raccolta, e in ultimo, quasi facente parte a sè, una " Relazione veridica dei tre ultimi giorni del popolo re, compreso i giorni dell'ingresso delle truppe austriache quali furono il 9-10-11 maggio 1849 „.

Quest'ultima parte è veramente preziosa, perchè reca nuove notizie e particolari, non riferiti neppure dal Martini, sull'ultima resistenza dei Livornesi e sulla prima occupazione austriaca della città fiera e ribelle, che sola in Toscana aveva osato resistere alle milizie feroci e prepotenti del maresciallo barone D'Aspre.

Ma tutto il Diario, come ho già avvertito, ha una grande importanza per la storia della rivoluzione in uno degli anni più fortunosi del patrio Risorgimento, ed anche per il periodo di preparazione immediatamente anteriore. Il chiaro

prof. Pietro Vigo, che già trasse dal prezioso manoscritto notizie ed aneddoti per un suo articolo sul Mazzini a Livorno nel 1849, ha promesso di pubblicare il Diario per intero, ed è invero da augurarsi, in vantaggio degli studi e degli studiosi, che egli sciolga al più presto la fatta promessa.

Una terza e ultima cronaca cittadina al pari delle altre due custodita nella stanza particolare del direttore dell'Archivio, si riferisce ad epoca assai anteriore e più precisamente ai tempi dei primi granduchi lorenesi e ai primi anni di regno del granduca Leopoldo II. L'autore, il gonfaloniere cav. Balì Sproni, redasse questa sua operetta nel 1830 e non gli diede il pomposo di titolo di cronaca o di storia, ma quello più semplice e modesto di " Cenni storici „.

Ma queste brevi e semplici notizie sono molto notevoli e importanti soprattutto perchè delineano assai bene e con molta concisione lo sviluppo e il successivo incremento di una città che quasi dal nulla in poco volgere di tempo salì ad un alto grado di prosperità e di benessere. Accrescono il loro pregio alcuni minuti e precisi prospetti di statistica che si riferiscono a diversi anni, dal 1818 al 1829, e che dimostrano a colpo d'occhio l'aumento progressivo della popolazione e lo sviluppo continuo e meraviglioso delle industrie e dei commerci livornesi.

Questi i manoscritti di maggiore importanza. L'Archivio possiede altre carte utili e pregevoli e tra le principali un grosso inserto di documenti riguardanti Carlo Alberto e Maria Teresa, tratti dal R. Archivio di Stato in Firenze per servire all'opera di G. Marcotti intitolata: " La Madre del Re Galantuomo „ (Firenze, Barbera, 1897) e tre inserti minori di carte e documenti tratti dallo stesso Archivio e riguardanti la città di Livorno (1834). Queste carte furono trascritte e donate dal signor Ugo Adami, livornese e studioso di cose livornesi, il quale ha pure donato di recente all'Archivio Storico della città natìa la intera collezione del giornale fiorentino caricaturista *Il Lampione* " giornale per tutti „ che è ora divenuto assai raro.

L'Archivio possiede anche alcuni autografi di uomini illustri e segnatamente di Enrico Mayer, il noto patriota e pedagogista, di Francesco Bonaini, il celebrato ordinatore degli archivi toscani, di F. D. Guerrazzi, di Tommaso Gazzarrini, il rinomato pittore livornese già rammentato in questa rivista, di Aurelio Saffi e di Federigo Campanella.

Le lettere e gli scritti autografi di Enrico Mayer sono in numero di sette e si riferiscono ad un asilo e scuola per l'infanzia e alla Guardia Civica Livornese. Un fascicoletto contiene appunti di lettere scritte dalla Deputazione nominata per le oblazioni alla Guardia Civica (2 dicembre 1847-26 maggio 1848); un altro contiene i processi verbali delle adunanze della stessa Deputazione (25 novembre 1847-31 luglio 1848).

Gli autografi e le lettere guerrazziane (degli altri documenti che hanno scarsa importanza non farò particolare menzione) sono in numero di tre. La prima in data 22 settembre 1864 è diretta al f.f. di gonfaloniere di Livorno e contiene la rinunzia alla cariea di consigliere comunale supplente, perchè faceva parte del Municipio un tale " che pubblicamente pigliava titolo di presidente della Congregazione paolotta „. La seconda, in data 8 febbraio 1866, è diretta da Genova ad Antonio Mangini e risponde alla richiesta di notizie relative a carte e documenti di storia municipale livornese. La terza, in data 11 dicembre 1864, è diretta ad A. Turi, presidente dell'Assemblea Unitaria Democratica di Li-

vorno e con essa il Guerrazzi ringrazia della medaglia coniata in suo onore e afferma che nei molti travagli della vita ebbe una consolazione sola, ma grande, ma divina, e fu sentir ripetere dai suoi coetanei: " Noi abbiamo appreso la libertà dalle tue scritture „.

Mi è caro chiudere il mio breve cenno con queste parole del fiero e indomito scrittor livornese, che sono interamente giuste e vere. E difatti, a parte ogni giudizio sulla persona e sull'opera letteraria, F. D. Guerrazzi fu senza dubbio uno dei non ultimi fattori della patria presente; la sua prosa, come disse il Marradi nella recente commemorazione centenaria, fu squillo di guerra contro chi dava all'Italia catene e patiboli; i suoi libri valsero a suo tempo una battaglia, una grande e gloriosa battaglia.

Ersilio Michel.

III. - VARIETÀ E ANEDDOTI

Niccolò Tommaseo e la Società nazionale italiana (*Comunicazione di* Giovanni Sforza). — La Società nazionale italiana, com'è ben noto, venne fondata nell'agosto del 1857 da Daniele Manin, Giorgio Pallavicino e Giuseppe La Farina; e pose per articoli fondamentali del suo Statuto:

Che intende anteporre ad ogni predilezione di forma politica e d'interesse municipale e provinciale, il gran principio dell'indipendenza e dell'unificazione italiana;

Che sarà per la Casa di Savoia, finchè la Casa di Savoia sarà per l'Italia;

Che non predilige tale o tal altro Ministero sardo, ma che sarà per tutti quei Ministeri che promoveranno la causa italiana;

Che crede, alla indipendenza ed unificazione italiana sia necessaria l'azione popolare italiana; utile a questa il concorso governativo piemontese.

Il Pallavicino invitò il Tommaseo a dare alla Società il proprio nome. Questi rifiutò con la seguente lettera, che vede per la prima volta la luce:

Caro Pallavicino,

Nell'amorevole vostra non era il cartellino da poter sottoscrivere, e prima di mandare al palio il nome mio, debbo esporvi i miei dubbi, i quali saranno a voi prova di buon volere. Ma in prima, senza dubbio nessuno, io consento con voi nel bramare che l'Italia sia una, e s'altro non si può, s'avvii ad unità e la desideri; che questo si faccia per le sue forze proprie e con suo proprio concetto. Ma dubito se la Società imaginata sia conducevole al fine; e ancora più dubito se il nome mio possa giovarle punto. A questo io non do verun peso e non credo ch'altri debba dargliene o possa; ma do peso ad un atto di coscienza, sempre importante da qualunque uomo si faccia, e domando a me stesso: che risponderesti tu ad amici e a nemici i quali t'interrogassero con che speranze tu ti sei fatto di tale Società? So che un giornale mi ci ha già aggregato; e l'altrui corrività deve farmi tanto più lento, chè fra i soci veggo uomini di troppo diverse idee e sentimenti e costumi. Se le parole in cui dovessimo convenire, fossero chiare bene; cotesta diversità, non che ostacolo io la riguarderei come forte ragione a congiungermi in qualche cosa ad essi, molto più che fra essi troverei uomini qual voi siete, ch'io amo ed onoro. Ma l'indeterminato di quel contratto è che mi sgomenta; e non intendo che cosa possa voler dire il *possibile* e il *ragionevole*, a cui vogliamo che altri acconsenta e acconsentiamo noi stessi. Chi ha voglie e pensieri altri da' nostri, o può concepirne col tempo, dirà irragionevole e impossibile quel che a noi pare necessario e sacrosanto; e a chi l'arbitrio del definire la lite? A chi ha in mano la forza,

a chi può armarsi di quella che delle forze è la più distruggitrice, la forza di inerzia. Io non vi dirò che in cotesto patto non è compresa la guarentigia dello Statuto o altra simile; poichè se domani un galantuomo venisse che con potere assoluto e con impeto di capitano prendesse a liberare l'Italia anco senza unificarla, io quanto meno gli direi *fate pure*; e perchè so dalla storia e dall'esperienza che cosa siano le Repubbliche di nome e gli Statuti di carta. Ma obbligarci noi a fare e non fare, intanto ch'altri non s'obbliga a nulla, e tutti i vincoli può tagliare colle forbici della ragionevolezza e della possibilità, mi pare atto di fiducia che chi si sente di farlo, può senza stipulare contratti e senza stringere società. V'accennavo che troppo diversi mi paiono i membri di questa; e ci veggo la mano d'uomini i quali non mirano che agli utili propri; ci sento il linguaggio de' retori che con amplificazioni di tutt'altro tenore ubbriacarono già sè ed altri che concorsero a rendere vergognosa la nostra rovina; ci discerno l'opera di gente che sarà certo onestissima, ma che riceve salario del suo zelo; e non posso non c'indovinare gli accorgimenti di chi intende servirsi del Piemonte come di strumento e zimbello, intanto che taluni del Piemonte si servono di loro come di strumento e zimbello. Chi sia per essere il primo ingannato e chi l'ultimo non saprei dire; ma so che là dove trattasi non di furberie cortigianesche, bensì dei diritti e dei dolori e dei pericoli d'una nazione, il voler liberare lei con inganni, o con illusioni almeno, è scherno se non tradimento. Essere canzonati il letterato, il negoziante, l'uomo privato nelle faccende o nel consorzio della vita, non è calamità spaventevole; e ci può essere dei canzonati che studiano e giudicano terribilmente i loro canzonatori, intanto che questi, beati, si pavoneggiano della vittoria e si smascellano dalle risa. Ma quando il farsi canzonare trae seco la beffa e il danno di gente che patisce e che spera, di gente che s'ama e vorrebbesi consolare, allora non è permesso affettare credulità. Apponendo a quel foglio il mio nome, io non soscrivo all'annunzio d'un nuovo romanzo, a un'accademia di versi estemporanei, a una questua per famiglia di poveri vergognosi; e s'anco io volessi prendere alla leggiera la cosa, altri fuori di qui la prenderebbe in sul serio, intenderebbe ch'io m'obbligo ai Ministri del Governo Piemontese quale ora è e quali sono, mi ci obbligo perchè spero in essi. Interrogato, io non potrei certamente rispondere, ancorchè il conte di Cavour speri troppo dai liberatori della Francia e dell'India, ancorchè speri poco dalla Nazione Italiana, e non possa e non osi comprendere nei suoi disegni tutta l'Italia e non la riguardi se non come un mezzo ad ampliare più o meno il Piemonte, a conchiudere un buon contratto; ciò nondimeno io vo' far mostra di fiducia verso lui, per porre alla prova il suo zelo, e quindi dedurre che non è da sperarne nulla. Cotesto sarebbe un dire che io mi fido di lui, perchè non mi fido. Ora lo credo uomo d'ingegno acuto e avveduto, ma troppo acuto e troppo avveduto; lo credo anche buon Italiano, ma miglior Piemontese. E non potendo nell'atto di società scrivere queste cose, non fo società per servire ai disegni che parranno possibili a lui. Nè per questo ne farei mai una contro, e di quanto egli operasse per il bene d'Italia godrei, e potendo coopererei volentieri. Ma questo che chiedesi è un atto solenne, il quale in altra parte d'Italia sarebbe franteso, desterebbe speranza di cose *impossibili* e *irragionevoli*; e le speranze deluse dividerebbero gli animi più che mai. Questi sono i miei dubbi e ve li espongo non già per riprovare il fatto

da altri e molto meno il desiderato da voi con nobilissime intenzioni, ma perchè voi mi aiutiate a trovar modo di scioglierli. Addio di cuore.

30 agosto 1857. Torino. *Vostro*
TOMMASEO.

Il Tommaseo, in fondo, era repubblicano; e poi la natura sua lo tirava a far parte da sè, sospettoso di tutti e diffidente di tutti. Nè la nuova Società, che rese all'Italia servigi così grandi e così segnalati, poteva piacergli, contando tra' propri fondatori il Manin, col quale non aveva buon sangue; nè la sua mente, per quanto vasta e acuta, era capace d'abbracciare, con sguardo scrutatore e divinatore, quella vastissima e acutissima del Cavour; che immagina perfino e ritiene più piemontese che italiano, mentre fu il più italiano degl'italiani.

***

Una lettera inedita di Florestano Pepe (*Comunicazione di* GIUSEPPE MANACORDA). — La lettera che qui si pubblica e che proviene dall'Archivio della Provincia di Campobasso fu scritta nei giorni in cui il Pepe dall'esiglio era ritornato in patria allora allora sloggiata dai borbonici, retrocedenti dinnanzi all'armata francese del Massena, che riconduceva — re di fatto, se non ancora di nome — Giuseppe Bonaparte. È nota l'ultima resistenza del Philipstadt in Gaeta e noti sono gli estremi sforzi borbonici in Calabria, e la pieghevolezza verso i francesi di quell'ombra di reggenza rimasta in Napoli. Più rimarchevole è quanto si riferisce alla distribuzione degli uffici pubblici. Napoleone difatti, volto l'animo alla fondazione di tante monarchie pei suoi parenti, teneva lontano i repubblicani e preferiva i monarchici, tranne forse — nota il Colletta — per gli uffici di polizia, pei quali premevagli avere uomini di provate opinioni libere, risolutamente nemici ai Borboni (*Storia del reame*, lib. VI). Di quattro napoletani chiamati al Ministero, tre infatti erano nobili e non seguaci di libere dottrine. Che più? Lo stesso card. Ruffo, il triste eroe del '99, si riappacificò coi francesi ed al servizio di essi passarono il card. Maury e il marchese del Gallo.

Andrea Valiante, a cui la lettera è diretta, ora un molisano esule a Marsiglia e Tolone fin dal 1799, già capo degli esuli e distributore ad essi dei sussidi francesi; aveva grado di colonnello nell'esercito partenopeo del '99. Di lui pubblicò notizie e documenti il cav. ALFONSO PERRELLA, *L'anno 1799 in provincia di Campobasso*, Caserta, Maione 1900, pag. 517 e segg. Come è noto, Florestano Pepe fu poi chiamato dal Massena nell'esercito francese col grado di maggiore ed in quello stesso anno 1806 combattè a fianco di lui nelle Calabrie. (Cfr. CARRANO, *Vita di Florestano Pepe*, Genova, Ponthenier, 1852, pag. 25).

Retro: Le Colonel Valiante — Comm[t] Le Dépôt des Réfugiés — Marseille.

Da Napoli 4 marzo 1806.

Avanti ieri la sera siamo arrivati felicemente in questa capitale. Tutto è tranquillo. Le Calabrie non sono evacuate ancora. La truppa francese si avanza a momenti ed il principe ereditario riucula al solito. Gaeta comandata da Filipstadt resiste, malgrado l'ordine della reggenza di dover cedere. Fra giorni sarà bombardata: tutto si dispone per l'assedio.

Qui ci è non poca confusione: tutti si affollano per essere impiegati, i grandi pare che sono preferiti e non si ha conto degli impieghi della fu Repubblica.

Affrettatevi a venire, non trascurate però le lettere che potrete avere per questo principe Giuseppe e munitevi dei certificati del vostro lungo servizio. Il ritardo potrebbe nuocervi o almeno diminuire i vantaggi che le circostanze ed il vostro merito vi offrono. Datevi moto con sollecitudine e disponete le vostre carte alla più esatta regola. Ossequiatemi la sig.ra e l'amico Tatti (?). Vi abbraccio e sono sempre vostro

Aff.mo amico
FLORESTANO PEPE.

***

Alcuni aneddoti riguardanti Giambattista Giorgini (*Comunicazione di* AGOSTINO SAVELLI). — Il senatore Giambattista Giorgini, nato a Lucca il 13 maggio 1818, morto il 18 marzo 1908 nella sua villa di Montignoso presso Massa, era dotato di una fenomenale memoria. Il commendatore Alessandro Rigacci, ch'era stato in grande dimestichezza con lui e aveva avuti stretti rapporti, per ragioni del suo officio, con Quintino Sella, raccontava spesso aneddoti curiosi e caratteristici la sera, a conversazione, nella sua casa di là d'Arno in Firenze. Sebbene si tratti di molti anni fa ed io fossi un ragazzo, me ne ricordo di qualcuno. Così, quando egli magnificava la straordinaria memoria del Giorgini, citava alcuni fatti, che mi son rimasti impressi tanto da parermi di sentirli dire in questo momento. Allorchè a Pisa il Rigacci e il Giorgini non sapevano come ammazzare il tempo, facevano delle gare di memoria e il Giorgini, dopo una sola lettura, imparava qualunque brano, per quanto lungo, di poeta italiano o latino e perfino intere pagine di messer Francesco Guicciardini, che spesso si divertiva poi a ripetere incominciando dall'ultimo periodo e arrivando al primo. Ma, a proposito della memoria del Giorgini, il fatto più strabiliante, che gli sentii raccontare, fu il seguente. Viaggiava, mi pare, in bastimento, con una comitiva di passeggeri, fra cui v'era il Giorgini, un frate, il quale, discorrendo del più e del meno, si affiatò coi suoi compagni e finì col raccontare che andava a predicare e che aveva con sè il suo quaresimale bello e scritto. Allora il frate fu invitato a leggere una sua predica ed egli, dopo essersi fatto un po' pregare, acconsentì. Arrivato alla fine, il Giorgini, che era stato attentissimo e qualche volta l'aveva interrotto dicendo: " Mi farebbe il piacere di ripetermi questo punto, che non ho bene afferrato? „, si voltò bruscamente al frate e gli disse: " Sì, la predica è bella, ma io la conosco bene, l'ho già letta, quantunque non mi ricordi di chi sia „. Il frate protestò ch'era roba sua, che non aveva mai commesso plagi e che il Giorgini doveva aver preso un abbaglio. Ma il compianto senatore ribattè, senza scomporsi: " Non prendo abbaglio. È così vero che io l'ho letta e riletta che la so a memoria e, se me lo permettono, la ripeterò parola per parola „. E, come se leggesse un libro, ripetè per filo e per segno la predica, mentre il malcapitato predicatore si contorceva, quasi avesse il mal di corpo. Quando il Giorgini si fu goduta la disperazione comica del buon frate, con un certo risolino gli disse: " Non si disperi, padre: io posseggo una memoria così felice che basta legga o senta leggere una cosa, perchè la ritenga subito. Eccole spiegato come ho potuto fare questo scherzo, di cui le chiedo perdono „. Rispetto poi all'indolenza del Giorgini, della quale si è tanto parlato in questi

giorni, ricorderò un aneddoto. Nel 1873 Q. Sella fu nominato dottore in filosofia *honoris causa* dall'Università di Monaco di Baviera, del che gli fu data partecipazione con una lettera latina del rettore di quell'ateneo, Doellinger. Occorreva rispondere in latino, e, quantunque il Sella fosse colto anche nella letteratura romana e studioso di Orazio, non sentendosi di farlo da sè, pensò di ricorrere all'amicissimo suo Giorgini, al quale disse quello che intendeva replicare al Doellinger. La lettera non doveva essere un puro e semplice ringraziamento, ma doveva contenere delle dichiarazioni, relative alla Germania e all'Italia, impigliate nella lotta contro il clericalismo, loro malgrado, per l'atteggiamento del papato. Siccome il Giorgini non si decideva a scrivere e rimandava la cosa, il Sella, un giorno ch'era in casa sua a Roma, lo chiuse nel suo studio e non riaprì l'uscio, finchè l'amico, ch'era un mirabile conoscitore di tutti i segreti e di tutte le raffinatezze della lingua del Lazio, non ebbe gridato che la lettera era bell'e scritta. E quella lettera, buttata giù in un batter d'occhio, come assicurava il Rigacci, riuscì veramente magnifica e fece molto onore al Sella e fu anche citata in una discussione alla Camera dal deputato Corte.

***

La sciabola che fu cinta dal generale Cesare de Laugier a Curtatone e a Montanara (*Comunicazione di* Ersilio Michel). — Questo prezioso cimelio è ora nelle mani di un insigne patriota toscano, il maggior generale onorario Giuseppe Cipriani, che lo custodisce gelosamente in una piccola cassetta insieme ad altri cimeli patriotici e a cari ricordi di famiglia.

La sciabola assai arrugginita ha un fodero d'acciaio e una custodia di cuoio e porta attaccato un pendaglio di argento dorato. La lama damaschina, di media lunghezza, è arrotata e porta scolpiti alcuni disegni ed emblemi; la coccia è d'ottone lavorato.

Nessuno che non abbia dimenticato uno degli episodi più eroici della battaglia di Curtatone e Montanara, si maraviglierà che questo glorioso cimelio sia ora posseduto dal vecchio e venerando patriota toscano. Tutti sanno che in quella memorabile giornata, veramente degna di epopea e di leggenda, il valoroso Giuseppe Cipriani, che era uno degli ufficiali civici d'ordinanza, salvò coraggiosamente la vita al generale comandante in capo le milizie toscane, che era stato travolto sul ponte dell'Osone dalla furia e dall'impeto dei militi volontari, i quali fino ad allora avevano resistito eroicamente ai nemici, uno contro sei, e solo all'avanzarsi della cavalleria ungherese avevano cominciato a temere per la propria vita e presi da panico si volgevano precipitosamente in fuga.

Con la vita del generale supremo fu salvo in quel giorno per opera del Cipriani l'onore delle milizie toscane e insieme, come è noto, la fortuna delle armi piemontesi.

Il De Laugier, che era di anima delicata e gentile, non dimenticò mai più per tutta la vita l'atto eroico e magnanimo del suo ufficiale di ordinanza, che l'aveva aiutato e sostenuto in quel pericoloso momento, e, dopo avergli raccolto la spada, generosamente gli aveva ceduto il cavallo, mentre la cavalleria nemica si avanzava sempre più celere e gridando.

Ei fu lieto di dare una prova di affetto e di gratitudine al valoroso suo salvatore, pochi giorni dopo la leggendaria battaglia che valse ai Piemontesi la vittoria di Goito.

Il re Carlo Alberto, grato ai Toscani della eroica resistenza sostenuta a Curtatone e a Montanara, che aveva permesso alle sue milizie di riunirsi e di raccogliersi, destinava al generale De Laugier la medaglia d'oro al valore. Subito il comandante supremo delle milizie toscane scriveva al generale Bava, che l'aveva confidenzialmente avvertito di questa reale intenzione, e lo pregava vivamente perchè supplicasse il re a concedere quella solenne distinzione non a lui ma " all'eroico Giuseppe Cipriani, al quale doveva l'aver potuto condurre in Goito onoratamente le truppe toscane nella sera del 29 maggio „. (Cfr. *Concisi Ricordi di un soldato napoleonico italiano*, p. 268, Firenze, Polverini, 1870).

La preghiera non fu esaudita, perchè vi si opponevano i regolamenti e le consuetudini militari e cavalleresche del Piemonte, ma nondimeno per le premure speciali del De Laugier, il Cipriani ottenne la più segnalata onorificenza che potesse esser concessa ad un ufficiale del suo grado.

Anche più tardi, terminata la campagna e ritirato quasi a vita privata, il vecchio generale toscano continuò a dimostrare in tutti i modi la sua gratitudine e il suo affetto all'antico suo ufficiale d'ordinanza, e in tutti i numerosi scritti che egli pubblicò sulla campagna dei Toscani in Lombardia (alcuni dei quali pubblicati anonimi e ora quasi sconosciuti) fece sempre onorevole menzione dell'atto generoso ed eroico che gli aveva valsa la vita.

Neppure negli ultimi suoi anni quando, com'egli stesso si esprime, stava " per scender sotterra „ il De Laugier dimenticava il suo salvatore, e non sapendo come meglio testimoniargli la sua perenne gratitudine, lo nominava suo esecutore testamentario e gli lasciava come ricordo quella sciabola che gli era caduta di mano al ponte dell'Osone e che il Cipriani aveva raccolto esclamando: " Radetzki non abbia sì magnifico trofeo! „

Queste ed altre onorevoli parole sono scritte in un codicillo di testamento che il superstite valoroso ed eroico della giornata di Curtatone, pur tanto modesto e tanto alieno dal parlare di sè e delle sue benemerenze patriottiche, mi mostrava, or non è molto, a Firenze, col più vivo compiacimento.

" È l'unica cosa di cui vado superbo ed orgoglioso, mi diceva, e non la cederei per nulla al mondo „. Ed aveva ragione. Dio gli conceda di gioire per lunghi anni ancora alla vista del prezioso cimelio e al pensiero delle gesta generose e magnanime che gli valsero l'affetto e la stima del suo Generale e la gratitudine degli Italiani.

IV. - BIBLIOGRAFIA

1° - BIBLIOGRAFIA RETROSPETTIVA (1789-1900).

Archivio triennale delle cose d'Italia, dall'avvenimento di Pio IX all'abbandono di Venezia. Serie 1ª, volume 1°, *Preliminari dell'insurrezione di Milano riferiti al moto generale d'Italia.* Capolago, Tipografia Elvetica, 1850, pagine XX-564; vol. 2°, *Le cinque giornate di Milano riferite al moto generale d'Italia.* Capolago, Tipografia Elvetica, 1851, pag. XXXVIII-694; vol. 3°, *I sedici giorni tra l'uscita di Radetzky da Milano e il primo combattimento coi Piemontesi.* Chieri, Tipografia Sociale, 1855, pag. LXI-827.

Della grandezza e dell'importanza eccezionale dei fatti del 1848-49 si accorsero gli attori e i testimonî dei fatti stessi; i quali si affrettarono a notare gli avvenimenti, a narrarne gli episodî principali, a divulgarne la cognizione per mezzo della stampa. Cosicchè vennero fuori, anche prima che le catastrofi del 1849 fossero terminate, molti opuscoli e volumi che illustravano or questo ed or quel tratto della storia italiana di quei due anni gloriosi. Ma, oltre agli opuscoli e libri separati, si cominciò fin da allora una grandiosa collezione di narrazioni e di documenti; e il 1° giugno del 1849 la Tipografia Elvetica di Capolago pubblicava il manifesto e nel mese di luglio il primo fascicolo dei *Documenti della guerra santa d'Italia*, fonte preziosissima di storia, che negli anni 1849-1851 uscirono in ventotto volumi, dei quali abbiamo dato un cenno nell'antica *Rivista storica del Risorgimento italiano* (I, 577-585). Senonchè Carlo Cattaneo presto si persuase che i lavori di quella collezione, scritti *dopo* gli avvenimenti, non potevano " riverberare la viva immagine di quel tempo in cui le calde speranze e le tante illusioni intorno agli uomini e alle cose abbagliavano tutte in Italia anche le più assennate menti „. Perciò volle procedere subito alla raccolta delle numerosissime memorie scritte *durante* lo svolgersi dei fatti, delle testimonianze immediate di coloro che furono autori o spettatori di essi fatti, dei documenti di ogni specie provenienti da governi, da associazioni, da privati cittadini. E in principio del 1850 annunziò in un *manifesto* il prossimo cominciamento di una nuova pubblicazione grandiosa, la quale, sotto il titolo di *Archivio triennale delle cose d'Italia dall'avvenimento di Pio IX all'abbandono di Venezia*, aveva lo scopo di radunare tutte le fonti dirette della storia di quel triennio, tanto denso di epiche vicende. Già certo dell'aiuto di molti, " invocando la cooperazione di quanti avevano cara la

verità e rammentando a tutti il dovere che ha l'uomo onesto di promoverla e di vendicarla „, prendeva a " raccogliere le carte edite e inedite sì dei governi principeschi che dei provvisorî, non che dei comitati e degli inviati diplomatici e di quanti anche di secreto misero la mano sull'altare della patria „.

Il Cattaneo lavorò con tanta intensità alla raccolta di questi materiali storici da dover scrivere al Bertani che sotto il peso morto dell'*Archivio triennale* si sentiva " oppressi i polmoni e sfondate le coste „. E quantunque il raccogliere dal Canton Ticino, dove dimorava, nella vicina Lombardia e nelle altre regioni italiane i giornali e le stampe dell'epoca rivoluzionaria fosse sommamente difficile, prevedeva che il cumulo delle testimonianze che sarebbe riuscito a radunare avrebbe preso proporzioni enormi. Voleva fare un libro " non inutile nè disonorevole alla nazione „, che sarebbe stato " il *Moniteur* del primo periodo della rivoluzione italiana „; voleva che fosse anzitutto veridico, perciò " solennemente professiamo essere noi desiderosi di dar luogo in questa collezione a tutti i documenti che ci venissero rivelati da uomini di qualsiasi parte „.

L'Archivio doveva essere diviso in tre serie.

La prima, intitolata *Atti e carteggi*, doveva contenere decreti, ordini, rapporti, lettere di ambasciatori e di cittadini, corrispondenze ai giornali. Di questa serie si promettevano " uno o più volumi per ogni regione d'Italia, sicchè il più modesto cittadino possa avere con minimo dispendio la notizia almeno delle cose sue prossime e municipali „.

La seconda, intitolata *Articoli e discorsi*, doveva comprendere i principali articoli di tutti i giornali d'Italia, a tal uopo dal Cattaneo tesoreggiati, e di alcuni stranieri, i quali davano la traccia del corso delle opinioni; inoltre i programmi e i discorsi più notevoli che si tennero nei parlamenti e in altri pubblici convegni; manifesti affissi nelle vie, indirizzi ed appelli.

La terza serie, intitolata *Opuscoli*, doveva contenere una scelta delle centinaia di piccole pubblicazioni, sì narrative che polemiche, venute fuori dal 1846 al 1849, molte delle quali erano rimaste in quegli stessi anni ignote ai più, o non erano uscite dalle provincie ove erano venute in luce, o, per diverse ragioni, non erano entrate nel commercio librario.

Con queste tre serie l'Archivio sarebbe stato una raccolta veramente monumentale: e il Cattaneo a ragione diceva: " potrà l'Italia, dopo questa nostra fatica, e innanzi all'ordinato armamentario dei documenti, meditare i fatti del procelloso triennio „ e imparare ad evitarne, nel prossimo avvenire, gli errori. Ma il laborioso raccoglitore non riuscì che a pubblicare tre volumi della prima serie, che non si trovano in tutte le biblioteche; perciò di ciascuno di essi daremo una breve notizia.

Contrariamente a ciò che il titolo generale della collezione annunzia, il primo volume, che ha il titolo speciale: *Preliminari dell'insurrezione di Milano riferiti al moto generale d'Italia*, comincia, non dall'avvenimento di Pio IX, ma dal 14 luglio del 1847, e giunge fino alla vigilia delle Cinque giornate milanesi. Questo volume, destinato a rischiarare i *preliminari della rivoluzione*, contiene grande numero di documenti diplomatici, di notizie estratte da giornali, di rimostranze fatte da magistrati e da corpi scientifici, di memorie personali di patrioti che parteciparono alle vicende pubbliche; e una parte di

queste testimonianze era inedita. Alla raccolta dei documenti (pag. 1-514) seguono delle *Considerazioni* (pag. 517-561), di carattere polemico.

Il secondo volume, che ha per sottotitolo: *Le cinque giornate di Milano riferite al moto generale d'Italia*, è dedicato intieramente a quel brevissimo e gloriosissimo periodo della storia milanese e alle agitazioni e sommosse che contemporaneamente si verificarono nelle altre città del Lombardo-Veneto. Le vicende sono narrate giornata per giornata; alla quinta seguono notizie promiscue dei cinque giorni. Perchè la collezione dei documenti fosse completa, dice il Cattaneo, " abbiamo preso a raccogliere e ordinare per tempo e per luogo *tutti* i documenti dei municipi e dei comitati in *tutte* le provincie, *tutti* li scritti che incitarono il popolo alle armi, e quelli assai più numerosi che lo esortarono alla pace, e quanti potemmo rinvenire delli ordini e avvisi che si spargevano in mezzo al combattimento. Abbiamo adunati dispacci di generali, lettere di principi, capitolazioni di truppe, carteggi di consoli, testimonianze d'ufficiali, di soldati, d'operai, di prigionieri, di stranieri, di donne: nomi di morti e di feriti: nomi di edifici arsi od espugnati: nomi di battaglioni, onde chiarire di quali nazioni e di quali forze il popolo ebbe vittoria „. Qualche volta d'un medesimo fatto si dànno due o tre versioni " o perchè descritte con altro corredo di circostanze, o perchè le testimonianze e confessioni di stranieri o nemici ne parvero opportuna conferma della verità „. Ai documenti (1-583) precedono alcune lettere di persone che, nominate nel primo volume, volevano rettificare notizie e giudizî, e seguono *Considerazioni* (586-689) del Cattaneo, anche queste vivaci ed aggressive.

Il terzo volume, uscito dopo un intervallo di quattro anni, essendosi chiusa la Tipografia Elvetica, non fu più stampato nel Canton Ticino, ma a Chieri dalla Tipografia Sociale. Il periodo a cui si riferisce è indicato dal titolo speciale: *I sedici giorni tra l'uscita di Radetzky da Milano e il primo combattimento coi Piemontesi*. Vi sono raccolti più di 1700 frammenti, editi e inediti, notizie di guerra, ordinanze, dispacci, indirizzi, proclami, citazioni: " lungo e vario dialogo, nel quale ogni interlocutore, amico o nemico, re o pontefice, caporione di combattimenti o priore di confraternite secrete, vien lasciato dire colle proprie sue parole „. Alcune centinaia di questi frammenti furono tolte dagli incartamenti del Comitato di guerra di Milano; parecchi diarii e molte lettere provengono dalle squadre dei volontarî che in quei sedici giorni riempivano l'intervallo fra l'esercito piemontese e l'austriaco; un centinaio, circa, di lettere fu tolto dal protocollo segreto del governo provvisorio di Milano; e a questi furono aggiunti tutti gli atti pubblici del suddetto governo ed altri dei governi e comitati formatisi in altre città di Lombardia. In questo terzo volume un *Avviso al lettore* (pag. V-XLII), vivacemente battagliero come i proemî e le *Considerazioni* dei volumi precedenti, è seguìto da *Lettere ed articoli intorno ai due primi volumi dell'Archivio triennale* (XLIII-LXI), alle quali tengono dietro i documenti (pag. 1-816).

Carlo Cattaneo e Alessandro Repetti, proprietario della Tipografia Elvetica di Capolago, avevano raccolto moltissimi materiali per continuare la pubblicazione dell'*Archivio triennale*, e a questo scopo avevano formato presso la Tipografia stessa una collezione ricchissima di manoscritti, di giornali, di opuscoli, detta *Archivio storico contemporaneo italiano*. Questa collezione, dopo diverse vicende, giunse in proprietà di Francesco Crispi e recentemente fu acquistata dal Mi-

nistero della Istruzione Pubblica per consegnarla alla Biblioteca Vittorio Emanuele in Roma, affinchè la conservi nella sezione *Risorgimento*. Se non serviranno a riprendere e continuare la pubblicazione dell' *Archivio triennale*, questi materiali saranno certamente molto utili a chi vorrà studiare a fondo il periodo 1846-1849.

Carlo Cattaneo, pubblicando questa raccolta, si era prefisso lo scopo di servire la verità e di farla trionfare. Ma negli avvenimenti di cui si occupa aveva avuto una parte troppo diretta e viva per poter essere giudice sereno e imparziale de' suoi avversari. Non ostante ciò, l'*Archivio triennale* è un'opera di grande valore, prima di tutto per la mole dei documenti che contiene, poi perchè l'autore, nei proemî e nelle considerazioni poste in fine ai volumi, se talvolta lancia accuse fantastiche, pone anche a nudo tutti gli errori che molti realmente commisero.

2° - BIBLIOGRAFIA CONTEMPORANEA (1901-1908).

Recensioni.

G. A. Sala, *Piano di riforma umiliato a Pio VII, ora per la prima volta integralmente pubblicato dal pronipote di lui, Giuseppe Cugnoni*. Tolentino, Stabilimento tipografico Francesco Filelfo, 1907, pag. 508.

Racconta Giovanni Sforza, nella Prefazione dei Brani inediti dei *Promessi Sposi* del Manzoni, che Monsignor Luigi Tosi non era favorevole all'episodio della monaca di Monza, che il Manzoni aveva disegnato e svolto più ampiamente e con maggior minuzia di fatti che non ebbe poi nel testo da noi ora conosciuto. E bisogna convenire che Monsignor Tosi, considerato dal suo punto di veduta, non aveva nessun torto. Se uno scrittore mette in chiaro le mancanze e le sconvenienze di una istituzione che va sempre più declinando e, diciamolo pure, corrompendosi ed infradiciando, è chiaro che egli colle sue ricerche e colla critica ne aumenta lo scredito e ne affretta la morte.

Se il Piano di Riforme di G. A. Sala fosse stato edito e avesse avuto diffusione fra il popolo italiano, io credo che per le molte verità che conteneva, piuttosto che servire all'intento dell'A., un grave colpo avrebbe dato a quelle istituzioni che dalle classi intellettuali in generale erano condannate.

Tale impressione mi ha fatto la lettura del libro del Sala pubblicato dal prof. Giuseppe Cugnoni, ed egregiamente stampato a Tolentino, nello scorso anno, dallo Stabilimento Tipografico Francesco Filelfo.

Il Cugnoni nella Prefazione dice che già nel 1888 aveva parlato del cardinale G. A. Sala; e ricorda come questi nel 1814 presentasse a Pio VII, a Bologna, mentre ritornava a Roma, un primo abbozzo delle sue idee, intitolato: *Piano istruttivo di Riforma per lo spirituale e temporale dedicato a Pio VII*, le quali idee egli svolse più ampiamente nel *Piano di Riforma* posteriore. Parte di questo ultimo fu edita; ma per l'avversione di alcuni della Corte pontificia

egli ristette dal pubblicarlo intieramente; una copia del manoscritto perduto fu fatta da Leone XIII, mentre egli giovanetto faceva a Roma nell'Accademia Ecclesiastica gli studi religiosi.

La venuta dei Francesi in Italia fu subitanea e tumultuosa; fu una bufera che in poco tempo spazzò via quanto da lungo tempo si era radicato nella legislazione e nelle consuetudini del paese. Lasciamo che le popolazioni asservite ad un governo ecclesiastico avevano perduto la vitalità politica e che addensandosi tempi sì fortunosi e vari dovettero abbandonare la vita apatica prodotta dalla quiete stagnante dai secoli; pensiamo piuttosto che il governo laico francese mostrò nei pochi anni di sua esistenza come quella monarchia militare di Napoleone fosse per leggi, per amministrazione ed energia neppure da paragonarsi a quella vecchia carcassa di amministrazione pontificia, la quale trascinavasi fra viete consuetudini e vecchi privilegi, nè era capace di infondere qualche spirito vigoroso nel popolo.

Il popolo aprì gli occhi ed imparò qualche cosa; ed anche in mezzo al clero cominciò a formarsi un gruppo di ecclesiastici che, edotti dall'esempio, pensavano a riforme talora radicali nell'amministrazione della giustizia, dell'esercito, dell'agricoltura e del commercio e a preoccuparsi della finanza e del debito dello Stato.

Nuove idee circolavano fra le popolazioni e non pochi aspiravano ad un ordinamento amministrativo più corrispondente ai nuovi tempi; le associazioni politiche segrete si moltiplicavano.

I Romani non erano troppo propensi al governo dei papi, riferiva un vescovo francese al suo governo nel 1814; e i Bolognesi domandavano un governo laico; le Legazioni erano ostili; a Macerata nel 1817 avveniva una insurrezione che accrebbe il numero dei detenuti politici. Nel 1814 Napoleone lasciava partire da Fontainebleau Pio VII, il quale, dopo un viaggio, si può dire, trionfale attraverso l'Italia, fu ricevuto a Roma, narra il Coppi, dagli abitanti della città e dei circonvicini paesi che vi accorsero, con tutte quelle dimostrazioni di giubilo che la magnificenza romana e l'entusiasmo popolare seppero suggerire.

È indiscutibile che il sentimento religioso non mancava; ma esso non impediva il risorgimento intellettuale. Nelle prigioni di Civita Castellana si trovavano racchiusi in gran numero innovatori politici delle diverse regioni dello Stato. Era già incominciata la lotta fra il popolo ed il governo, il quale perdeva sempre più le simpatie e doveva difendersi dai rivoluzionari sempre crescenti di numero.

Il Sala era animato da vero spirito di riforma ed invocava che questa fosse ampia; temeva che si mettesse mano all'opera con poca energia e si lasciasse quindi imperfetta per la scelta dei mezzi poco efficaci per provvedere piuttosto al temporale che allo spirituale.

Questo volume è un fonte storico, secondo me, importantissimo; e lo studioso delle cose d'Italia nella prima metà del secolo XIX non può assolutamente disinteressarsene.

A pag. 39 è un capitolo che tratta della *separazione dello spirituale dal temporale*; ma il contenuto non può corrispondere all'idea che ora noi abbiamo su tal dibattuto argomento; l'A. ammette che il papa debba avere uno stato, perchè altrimenti non potrà esercitare liberamente la sua potestà; e per di

più la estensione dello Stato Pontificio è provvidamente tale che non è troppo vasta per eccitare la gelosia dei potenti, nè troppo ristretta per essere disprezzata.

È questa un'opinione che taluno ancora ai nostri giorni vorrebbe sostenere. E se consideriamo che il Sala era uno dei riformatori più arditi, tanto che neppure al Consalvi, capo della parte progressista, piaceva, possiamo senza altro credere che Roma si poteva unire all'Italia soltanto per rivoluzione e volontà di popolo; ed era follia sperare in un clero che riconoscesse già matura e necessaria l'unione della patria.

Il capitolo XXXV parla del *Debito pubblico*. È un capitolo non lungo, ma può dare qualche idea della crisi finanziaria in cui si dibatteva lo Stato da qualche tempo. " *Li Sovrani ora sospesero, ora diminuirono, ora cessarono il pagamento dei frutti del Debito pubblico, e noi, prima per effetto di cattiva amministrazione, vedemmo scemare considerabilmente i capitali fondati sui beni del Principato, diminuire il valore della carta monetata, alterarsi quello delle varie specie di numerario, e in ultimo, per una conseguenza di quel cumulo di disastri che ci piombarono addosso, rimanemmo spogliati dell'oro e dell'argento, e delle gemme, si fece svanire in un punto quasi la totalità delle nostre ricchezze, e si trovò il modo di estinguere il debito pubblico con tenuissimi compensi* „.

Dove il libro acquista maggior valore, è nella dipintura delle condizioni morali ed amministrative dello Stato.

Il funzionamento delle poste forma un capitolo curioso, perchè con ingenuità l'A. ci descrive come si eseguisse tale ufficio e con quale uso si osservasse la intangibilità delle lettere. Perchè, il Sala domanda, noi dobbiamo ammettere nel nostro Stato poste straniere? L'Austria ha solo poste imperiali; e sotto il regno di Giuseppe II vi erano a Vienna delle persone addette a leggere le cifre, e si tenevano nell'ufficio delle poste imperiali i sigilli dei ministri esteri e quelli delle corti loro per improntarli sui pieghi ministeriali dopo averli letti. L'A. riconosceva la necessità di esaminare il carteggio dei forestieri, i quali seminavano idee sovversive; gli stranieri avevano introdotto libri infami ed idee irreligiose.

Severamente il Sala giudica il clero e gli ordini monastici. Molti vestivano abito talare non per vocazione, ma allettati dai canonicati e dai benefici. Alcuni passavano la vita oziosa, altri si davano bel tempo nel mormorare seduti in anticamere o nell'avvilirsi servendo a persone laiche o nel correre qua e là umiliandosi. " *E come si soffre nella capitale del Mondo Cattolico, che si faccia sì poco conto della Dignità Sacerdotale e si permetta di degradarla impunemente col fare da Braccieri, da Maestri di Casa e poco meno che da Servitori anche nelle Case de' Laici non che nelle Corti degli Ecclesiastici? Che meraviglia poi se i Sacerdoti si rispettano poco vicendevolmente, e non riscuotono dal Popolo e molto meno dai Grandi i riguardi dovuti al loro carattere?* (pag. 151). " *Li Preti sfaccendati sono d'ordinario li più assidui ai passeggi pubblici, alle conversazioni brillanti, ai giuochi anche proibiti, alle feste clamorose, ai Teatri, e ad ogni altra sorte di spettacoli* „ (pag. 172). E non finirei subito, se io volessi seguitare a stralciare dal libro i brani che si riferiscono all'immoralità o poca costumatezza almeno di parte del clero, certamente non di tutto; chè parte di esso mantenevasi degno della nobiltà dell'ufficio. Nè meno acerba è la critica che l'A. fa dello scadimento degli ordini monastici. Ecco il ritratto di un frate,

pag. 205. " *Si segnalava fra gli altri un Giovine Monaco, di quei che vestono di bianco, con grosse Fibbie di argento, con Calze di seta, con Cappello appuntato alla moda, e spirante tale lindura, che avrebbe potuto stare al confronto di un Florindo, o di un Narciso* „. E in quanto alla confessione delle monache (pagina 248) osserva che vi erano degli ecclesiastici degnissimi del loro ufficio; ma se ne trovavano altri, *di cui potrebbe dirsi che facevano vita colle monache e che perdevano le mezze giornate colle loro dirette oltre il carteggio che avevano con esse continuamente.*

Il Sala temeva che le idee di ribellione all'autorità dogmatica penetrassero nell'educazione dei giovani. Iniqua setta ei chiama la massoneria. " *Chi può più dubitare che tutti i mali onde la Chiesa e la società rimasero oppresse non sieno stati preparati o rovesciati sopra la più bella parte del Globo dall'iniquità e potenza massonica?* „. Il nostro A. narra che l'Associazione massonica si era diffusa fra tutte le classi sociali, e nella milizia e nelle corti, ecc., *il di lei alito pestilenziale penetrò persino nel Santuario e trasformò non pochi ministri di Cristo in ministri di Satanasso* „.

Credo che quanto ho detto e i brani allegati bastino a dare una giusta idea del libro di G. A. Sala; è una cruda pittura dei tempi in cui l'A. viveva, e fonte insospettabile, perchè chi scrisse non aveva certo l'intenzione di denigrare e demolire, ma voleva conservare riformando, rinnovando e migliorando.

Luigi Colini-Baldeschi.

***

Ugo Pesci, *Firenze Capitale (1865-1870). Dagli appunti di un ex-cronista.* Firenze, R. Bemporad e figlio, 1904, pag. 542 (con 110 illustrazioni).

Fu detto che il giornale doveva uccidere il libro; oggi invece i giornalisti spesso sono quelli che compongono i libri che si leggono con maggior utile e diletto, tesoreggiando quella storia spicciola, che sempre più e meglio si comprende quanto efficacemente aiuti e rinnovi la grande, della quale il paludamento apparisce sempre più sbiadito senza i colori che la prima assidua vi distende. Nel " Decennio di prefazione „ col quale l'a. inaugura il dotto e piacevole volume, risaltano l'esimie benemerenze del marchese Bartolommei e della magnanima consorte; una delle donne mirabili del nostro Risorgimento, che, senza pose di *femminismo*, meglio di tante altre dimostrarono la importanza somma della donna nella storia della civiltà. Quei coniugi spesero circa 36.000 lire per l'arruolamento e la partenza dei volontari dalla Toscana pel Piemonte, oltre a 50 cavalli mandati dal marchese, fatto segno alle persecuzioni poliziesche, in dono allo esercito sabaudo. In quegli epici anni, 1859 e 60, perfino gli alunni del Liceo Fiorentino, padre del Dante, fra i quali il Pesci, erano inebriati di patriottismo. Del resto certi loro professori li avevano ben preparati. Il prof. Vescovi faceva imparar loro una sua ode a Vittorio Emanuele II col ritornello:

" Ma sicuro su libero soglio
Non vuol servi, ma figli di amor! „.

Deliberato il trasferimento della capitale da Torino a Firenze " se alcuni cittadini pensarono di potervi trovare il loro tornaconto; se altri, dolenti di aver veduto discendere al grado di città di provincia l'ex-capitale del granducato, credettero che la deliberazione del Parlamento fosse un onore conferito o restituito alla loro città, la maggioranza sospettò subito che l'onere potesse esser maggiore dell'onore „. Essi ad ogni modo facilitarono subito, con lodevole ardore, l'insediamento del governo, sobbarcandosi lieti e fiduciosi a spese e sacrifizi. Camera e Senato si adattarono alla meglio in Palazzo Vecchio (quanta storia antica e nuova nello austero ed elegante palagio!); ma il problema più grave era di accasare le folte legioni d'impiegati, che s'irritavano degli ostacoli, e talora non conoscevano ragione. Si progettò perfino di coprir di case le Cascine! L'antica semplicità fiorentina si dileguava ad occhio veggente; tutto rincarava, e Diego Martelli, quando il vinaio Melini dette una prima ripulita alla sua bottega in via Calzaioli, esclamava: " Oh! mia buona e vecchia Firenze dove sei tu? „.

Veramente non ci fu da parte dei Fiorentini animadversione pe' nuovi venuti; ricambiarono bensì coll'arguzia abituale le canzonature di chi si credeva lecito dileggiarli quasi per diritto di conquista. Le feste del centenario di Dante mostrarono la italianità di Firenze, e come l'Italia ne facesse la debita stima. Comunque, Firenze colla capitale si trasformava con rapidità forse eccessiva; tornava ad essere, com'era già stata, anche ai tempi della vecchia Antologia, ma ora più largamente, un gran centro d'italianità.

Firenze era allegra, sebbene i tempi lieti non fossero, colla rendita calata al disotto del 50 per cento e colla guerra del 66; altissimo era per altro il sentimento patriottico, il che conferma come il Risorgimento nazionale non si possa spiegare a verun patto col fattore economico e col materialismo storico. Davanti alle necessità del paese sparivano le rivalità politiche, ed in una seduta della Camera, il Mordini, capo della opposizione, fatto già arrestare nel 1862 dal Lamarmora, propose un ordine del giorno esprimente piena fiducia nel ministero, presieduto dallo stesso Lamarmora, approvato per acclamazione.

Le notizie della guerra provocarono falsi allarmi sfruttati da tristi ed esaltati; poi, capitato il Garibaldi, alcuni giovani tentarono staccare i cavalli della sua carrozza per sostituirvisi, ed egli allora montò in furia per la sciocca adulazione. Indi cominciava l'agitazione che ci condusse a Mentana. Qui la folla dei particolari e degli aneddoti riguardanti la vita privata e pubblica si addensa per modo e tanto aumenta via via nelle pagine del grosso volume, che riesce impossibile condensarla in una sintesi precisa e vivace. Libri come questo bisogna leggerli per intero per dedurne quanto occorra per i propri studi o per apprezzarli debitamente. È una specie di cinematografo che riproduce quadri e ritratti molteplici e diversi; ma tutti scelti opportunamente e sopratutto animati. Vi si proietta quasi la vita come nei giornali, il che significa la vita cotidiana colle sue luci e le sue ombre. Seimila ufficiali inferiori messi ad un tratto in aspettativa ponevano una nota più viva ed irrequieta nello ambiente; fra questi era l'A. che, rievocando la vita di quegli anni, v'impronta il fascino delle memorie autobiografiche.

Quegli ufficiali contribuirono colle audacie giovanili all'agitazione garibaldina. Garibaldi arringò la folla dall'albergo Bonciani. " Ricordo (così l'a.) come cosa d'ieri l'intensa commozione di quei momenti: una di quelle che si pro-

vano soltanto quando s'intuisce di assistere ad un avvenimento che rimarrà nella storia „. Garibaldi sintetizzava la forza del popolo, e destava nei giovani un'ammirazione senza confini.

L'affare della Regìa ed il conseguente processo Lobbia sono lumeggiati con tocchi efficacissimi; quel guazzabuglio risalta in tutta la sua vivezza. Quando la sentenza contro il Lobbia venne pronunziata, ci fu qualche subbuglio; il deputato Lobbia condannato ad un anno di carcere militare per simulazione di reato (spacciava di essere stato aggredito perchè accusatore di personaggi politici interessati colla Regìa) venne fatto segno ad una dimostrazione di simpatia in via Mazzetta dove abitava. Se non che taluni dimostranti erauo gente da confondere il Lobbia con Roma, talchè gridavano: " Viva Lobbia capitale d'Italia! „.

Le feste per le nozze di Umberto con Margherita sono rimaste nella tradizione fiorentina indimenticabili. La sposa conquistò subito tutti i cuori.

Le grandi manovre del 1869, che si svolsero nel Mugello, simulando la difesa di Firenze, e le condizioni dello esercito, porgono occasione all'a. di accennare ad una specie di sciopero della Guardia nazionale fiorentina, istituzione oramai in extremis. Il Consiglio Comunale aveva deciso di limitare le spese per la *nazionale*, licenziando gli aiutanti maggiori di battaglione stipendiati. Essi presentarono allora le dimissioni, il che fecero successivamente quasi tutti gli altri ufficiali.

La presa di Roma, che toglieva la capitale a Firenze, venne accolta con entusiasmo indicibile. L'annunziarono per i primi gli *strilloni* coll'ultimo supplemento della *Gazzetta del Popolo*, sbucando da via Valfonda, e subito gli operai interruppero il lavoro e le bandiere nazionali sventolarono da tutte le finestre. Piazza del Duomo si popolò per incanto; le grida di *viva il Re, viva Roma* ferivano il cielo; alcuni giovinotti portarono il campanaio di peso in cima al campanile di Giotto, e suonarono a festa; taluno si arrampicò sull'antenna per issarvi la bandiera tricolore. Si corre a Palazzo Pitti, si applaude il re, che appare al terrazzino; in piazza della Signoria si abbracciano i bersaglieri, che smontano la guardia; sulla sera molte case s'illuminano, ed il palazzo del Municipio (palazzo Frescobaldi a S. Trinita) pare che abbia una facciata di fuoco.

Quella che potremmo chiamare seconda parte dell'opera fa una enumerazione ed un'analisi dei vari elementi della vita di Firenze capitale, dalla Corte ai teatri ed ai giornali. Firenze amò sempre il primo re d'Italia, il suo Vittorio, come famigliarmente lo chiamavano, non solo perchè magnanimo e generoso (*Barba*, lo zio, Vittorio fa muovere i quattrini, diceva egli stesso), ma perchè sempre ebbe a comune aspirazioni ed affetti col suo popolo. E fu proprio nel salone dei Cinquecento ch'egli, in procinto di abbandonare la capitale provvisoria, ai rappresentanti della nazione dichiarava: " Con Roma capitale d'Italia ho sciolto la mia promessa e coronata la impresa che ventitrè anni or sono veniva iniziata dal mio magnanimo genitore „. Indi al Sella osservava: " Ormai più che scendere non posso! „.

Sfilano figure caratteristiche famose di governanti, deputati e senatori; il Sella, che con tanta eroica euergia salvò le finanze, secondato dal paese mirabilmente, in un momento nel quale le condizioni finanziarie nostre erano così tristi che il rappresentante di una potenza straniera ci faceva con bel

garbo la proposta di aiuti pecuniari da parte dei banchieri dello stato da lui rappresentato a condizione di sottoporre le finanze italiane, come poi furono quelle dell'Egitto, al Sindacato della Europa creditrice. Il Sella lo fissò meravigliato, e il diplomatico insistette: " Che cosa mi rispondete? „ e il Sella: " È l'Italia che vi risponde „, e additò al malcapitato la porta. Nè manca uno dei tanti gustosi epigrammi coi quali il Giorgini rallegrava la monotonia delle sedute parlamentari, e testè ricordati in occasione della sua morte recente. Eccone uno non ricordato:

" L'onorevole Negrotto
Finalmente il ghiaccio ha rotto:
Oh! ragazzi! se la dura,
Che rottura, che rottura! „.

Fece chiasso il caso del conte Crotti, che voleva prestare il giuramento di deputato allo statuto ed alle altre leggi, salvo quelle che offendono le leggi divine ed ecclesiastiche; ma non gli fu consentito dal presidente Mari, e la Camera quindi dichiarò vacante il suo collegio. Se non che fu rieletto, tornò, e questa volta prestò giuramento alla pari degli altri. L'esistenza di una consorteria toscana avversa al compimento della unità italiana per ragione di tornaconto deve oramai considerarsi come un ferravecchio della rettorica politica; vi era sì un accordo naturale fra i deputati toscani della destra, ed intese fra loro ed uomini politici dell'altro ramo del parlamento.

Fra i tipi più curiosi della vita mondana, allora in Firenze fervidissima, notiamo Rustem bey, rappresentante della Sublime Porta, e fra i più celebri la Emilia Peruzzi, degna consorte di Ubaldino, e della quale la conversazione ed il salotto furono scuola di buon gusto e di lettere ed arti; e la bella ed elegantissima Rattazzi, della quale un romanzo fu creduto una satira pungentissima dell'alta società fiorentina, e levò scandali e rumori infiniti. Fra i caffè reputatissimo ed alla moda quello del *Doney et neveux*; ma non va taciuta la birreria Bomboni detta delle Pappe, più alla buona, ma frequentatissima anche nelle più tarde ore notturne. Era presso al duomo, e nelle ore piccine, se accadeva qualche disgrazia, il servo della misericordia accorreva in quella bottega, a cercare fra gli eleganti frequentatori qualche fratello, che subito accorreva ad indossare la cappa per raccogliere la vittima. Firenze, allora come sempre, era piena di letterati ed artisti di ogni parte d'Italia, che venivano a farvi le prime armi, come il De Amicis, o a mietere nuovi allori. Undici erano i teatri di prosa e musica sempre aperti ed affollati; i divertimenti a buon mercato; molti e piuttosto bene scritti i giornali; fra i quali si levò glorioso il *Fanfulla*, mentre un periodico autorevolissimo, la *Nuova Antologia*, cercava rinverdire le glorie dell'antica. Alcuni ed importanti diari politici vi si erano trasferiti da Torino insieme colla capitale. Il *Fanfulla*, fondato dal Cesana, dall'avvocato Piacentini e dal barone De Renzis, con un capitale di 900 lire, costituito da tre carature di lire 300; potè poi vendere ciascuna di queste carature, che fruttava anche 8000 lire annue, a 70 od 80 mila lire.

Quanto infine alla trasformazione edilizia, se si ripensa alla Firenze del 1865 e la si mette a paragone colla città qual'è al principio del ventesimo secolo, pare impossibile che tanto mutamento possa essere avvenuto in meno di qua-

rant'anni. Non sarebbe certo avvenuto senza la capitale che diè il primo e più valido e grandioso impulso; senza l'architetto Poggi e il sindaco Peruzzi, geniali ed operosi come gli artisti e gli uomini dell'epoca nella quale Firenze era maestra del mondo.

Da quell'epoca ormai remota i Fiorentini non avevano speso, guadagnato, lavorato, nè si erano divertiti ed industriati tanto come nei cinque anni della capitale. Continuarono a divertirsi ed a spendere anche quando questa, contro ogni previsione, fu tolta, chè davvero nel '69 o nei primi del '70 era impossibile immaginare la immane catastrofe del secondo impero e la rapida occupazione di Roma. Tutti, a cominciare dal re, lasciarono Firenze con un certo rammarico; a buon diritto venne la patria di Dante proclamata benemerita della patria, sebbene il compenso assegnatole fosse inadeguato. Basti ricordare che in cinque anni essa aveva speso più di 100 milioni esclusivamente in lavori eseguiti in conseguenza del trasferimento della capitale, insediatavi quasi all'improvviso, e per forza di eventi anche più all'improvviso ritolta.

GIUSEPPE RONDONI.

***

UGO PESCI, *Il generale Carlo Mezzacapo ed il suo tempo. Da appunti autobiografici e da lettere e documenti inediti.* Bologna, Nicola Zanichelli, 1908, pp. XIII-388, con ritratto.

La contessa Maria Persico, che fu la seconda consorte del generale Carlo Mezzacapo e ne compose nella tomba la spoglia mortale, ha desiderato, come dice l'A. nella prefazione, " che alle sopravvenute generazioni fosse meglio noto il *cor ch'egli ebbe* ed il molto bene ch'egli volle e seppe fare nella lunga sua vita „.

Questa, adunque, l'origine devota ed affettuosa, inspirata da cor gentile, della presente pubblicazione storica, la quale ben può star a pari con quelle altre notissime di Ugo Pesci che illustrano uomini e cose del nostro patrio Risorgimento.

Ed in questa che riguarda il generale Mezzacapo, è degna di nota l'imparzialità e l'obbiettività con cui dall'A. vengono coscienziosamente esaminate e descritte tutte le vicende della lunga vita del generale, illustrate e corredate da documenti inediti importanti, quali, ad esempio, lettere del Conte di Cavour e di L. C. Farini, dei varî Comitati romagnoli e marchigiani della Società Nazionale ed, in seguito, di Manfredo Fanti, di Enrico Cialdini, del generale Govone, del Pianell, del Cosenz e di molti altri patrioti assai conosciuti.

Inoltre, dalle lettere del Mezzacapo alla consorte, riferentisi ai più importanti fatti della sua vita come militare e come uomo pubblico, ed anche dagli appunti che, sui principali avvenimenti del suo tempo, egli era solito a prendere, nonchè dalla sua ferrea memoria che gli servì benissimo fino all'età più avanzata, potè l'A. riassumere tutto quanto egli viene esponendo con chiarezza e genialità nel lungo e coscienzioso suo lavoro storico che dal generale Mezzacapo prende il titolo e l'argomento.

Allievo del Collegio Militare della Nunziatella di Napoli, sotto i Borboni, nel 1829, il giovane Carlo Mezzacapo, ne esce col grado di alfiere nel 1837

e si segnala a Villabate nell'assistenza ai colerosi; studioso e dotto, vien prescelto dal Filangieri per prender parte al VII Congresso degli scienziati italiani tenutosi nel 1847 in Napoli, finchè nel gennaio del 1848, avendo il Borbone dovuto dare la Costituzione e dichiarare, suo malgrado, la guerra all'Austria, vien mandato in missione, collo Sponzilli, presso Re Carlo Alberto, che allora si trovava a Sommacampagna, e collo Stato maggiore piemontese assistette al combattimento di Santa Lucia.

Finita la sua missione presso il quartier generale dell'esercito Sardo, Carlo Mezzacapo raggiunse a Bologna il generale Guglielmo Pepe che, con poche truppe napoletane, avendo la maggior parte di esse ripresa la via di Napoli, attraversò il Po e, dopo le sconfitte subite dalle armi piemontesi, si recò alla difesa di Venezia che ancor osava di resistere all'Austria.

Quivi il Mezzacapo si segnalò nella difesa del forte di Marghera e poi per la sua " dottrina in scienze militari „ e per l'intrepida calma dimostrata di fronte al nemico venne nominato tenente-colonnello e poi comandante di quella caratteristica compagnia di artiglieri volontarî denominati " Bandiera e Moro „.

Caduta Venezia, anche i fratelli Mezzacapo, come tanti altri patriotti italiani, dovettero calcare le vie dell'esiglio ed abitarono, per qualche tempo, a Genova e poi andarono a Torino, dove vissero del loro lavoro intellettuale, scrivendo di cose militari per giornali e riviste e godendo largamente della generosa ospitalità agli esuli concessa dal Governo liberale di Vittorio Emanuele II che, nel decennio di raccoglimento, preparò — auspice il Cavour — la grande causa dell'indipendenza italiana.

A Torino il Mezzacapo si mantenne in relazioni amichevoli cogli altri esuli napoletani, tra cui P. S. Mancini, ed ufficiato da un suo nobile parente di ritornare in grazia del Re Ferdinando II, mercè una umile e completa sottomissione, egli con lettera semplice e dignitosa (pag. 49), la quale fa molto onore al suo carattere, si rifiutò assolutamente di farlo.

Ma intanto le pubblicazioni di indole militare da lui fatte sulla *Rivista militare italiana* dal 1856 in poi e riguardanti specialmente l'esercito austriaco, l'importanza strategica di Alessandria e l'importanza militare di Spezia, contribuirono a farlo conoscere e stimare nelle alte sfere militari piemontesi.

Nel 1858 Cavour, che già lo apprezzava, lo manda ad invitare, per mezzo di Sebastiano Tecchio, a compilare una memoria sulla possibilità di operazioni militari con cui occupare Venezia per sorpresa.

In un colloquio, il primo che egli potè allora avere col conte di Cavour, di buon mattino ed in segreto, il Mezzacapo ebbe la conferma di quell'invito, anzi, Cavour gli disse che chi desiderava quella memoria era l'imperatore di Francia Napoleone III... Eravamo dopo Plombières!

Sopraggiungeva l'anno fatidico della riscossa coronata di vittoria, il 1859, e mentre Cavour aveva pensato a tutti gli esuli d'Italia ed aveva affidata a Garibaldi l'organizzazione dei " Cacciatori delle Alpi „, non poteva certo dimenticare il Mezzacapo. Questi, con decreto del 6 maggio, veniva col grado di tenente-colonnello, già conferitogli nel 1849 dal Governo veneto, nominato capo di Stato maggiore del 2° Corpo dell'Italia centrale, chiamato anche divisione delle Romagne o semplicemente divisione Mezzacapo, che il generale Luigi Mezzacapo, per incarico di Cavour, stava ordinando a Firenze.

La sua era una posizione assai delicata, poichè la nomina era stata fatta in nome del Governatore generale delle Romagne, che allora effettivamente non esisteva, essendo ancora le Romagne soggette al Papa ed in parte occupate dagli Austriaci, ed egli appariva al servizio degli " Stati Sardi „ e sul suo passaporto era stato segnato come tenente-colonnello al servizio del Piemonte, nato a Napoli e domiciliato a Torino.

E che quello dei fratelli Mezzacapo fosse allora un còmpito difficile e scabroso lo prova la missione di fiducia loro data da Cavour, con lettera rimasta finora inedita e che l'A. pubblica, dal grande ministro mandata al generale Mezzacapo in Firenze, in data 2 maggio e da cui rilevo il seguente brano che palesa tutto il concetto elevato e pratico nel tempo stesso della fine politica del Cavour: " ..... Male potendosi qui divisare ciò che fare si debba nei varî accidenti, il Governo *si confida pienamente* nella perspicacia del generale Mezzacapo, avendo certezza che egli, nè per soverchio ardire piglierà risoluzioni temerarie, nè per eccessiva prudenza si rimarrà dall'operare, quando sia sicuro di accrescere le forze che debbono aiutare la grande impresa... „.

Contemporaneamente L. C. Farini dava le altre istruzioni inerenti alle cose più minute della organizzazione civile e militare dell'Italia centrale, ed erano quelli i momenti più critici per i maneggi dello Stato Sardo, poichè mentre tutto era da innovare, si dovevano osservare e salvare le apparenze nelle relazioni con i non ancora completamente cessati Governi.

E qui specialmente rifulse l'opera seria, riguardosa ed energica nel tempo stesso di Carlo Mezzacapo che, pur attendendo al suo dovere, dovette opporsi anche ai tentativi di Gerolamo Bonaparte e a quelli d'arruolamenti di nuovi battaglioni per forzare la mano al Governo, fatti da Giuseppe Garibaldi, il quale poi, non potendo avere mano libera, diede le sue dimissioni da comandante in secondo dell'esercito della Lega.

Durante il periodo di tempo che il generale Fanti fu ministro della guerra e dovette risiedere a Torino, pur conservando il comando supremo dell'esercito della Lega, chi degnamente lo sostituì e ne ebbe il comando effettivo fu sempre Carlo Mezzacapo che, intanto, era stato promosso colonnello.

Col Fanti egli aveva rapporti epistolari giornalieri, che dimostrano quanto grande fosse la fiducia in lui riposta in quei periodi difficili di cospirazioni del partito retrivo, di soverchie impazienze degli esaltati e di ordini e contrordini emanati dai Governi provvisori e dai Regi commissari delle varie città dell'Emilia, fintantochè, fusosi l'esercito della Lega coll'esercito regolare Sardo, egli venne nominato capo di Stato maggiore alla divisione di Bologna; poi comandante della brigata Ferrara ed in seguito, dopo la fortunata spedizione dei Mille, venne dal generale Manfredo Fanti inviato in missione speciale a Napoli.

Prima di partire per Napoli ebbe però un nuovo colloquio in Torino col conte di Cavour che — come narra egli stesso — lo ricevette alle 6 del mattino nel suo studio: " Cavour era seduto davanti allo scrittoio, avvolto nella " veste da camera. Teneva la penna in mano e gli occhiali alzati sulla fronte " ed aveva l'aria affaticata come se avesse lavorato tutta la notte. Mi do- " mandò a bruciapelo — Andrebbe Ella volontieri a Napoli per vedere sua " madre?... „ E qui succede uno spigliato dialogo fra l'illustre uomo di Stato ed il giovane ed intelligente colonnello che, incaricato di una delicata mis-

sione politica, ardeva dal desiderio di rivedere la mamma adorata e la cara città nativa da cui, unicamente per amor della gran patria italiana, era stato esule per oltre dieci anni.

A Napoli venne poi raggiunto anche dal fratello Luigi e quivi egli fece di tutto, secondo l'incarico ricevuto, per eccitare i suoi antichi compagni d'arme ad unirsi all'esercito piemontese, secondo le esortazioni avute per iscritto dal generale Fanti: " ... Continui ad insinuare nell'armata che per il loro onore ed avvenire devono unirsi a noi „; il che poi avvenne a suo tempo.

Nel settembre del '60 il Mezzacapo, ritornato da Napoli nell'Italia superiore, viene comandato a Piacenza sotto gli ordini del generale De Sonnaz, mentre il Cialdini col quarto Corpo d'armata, occupata Bologna, stava per invadere le frontiere delle Marche. E qui segue la campagna delle Marche colla vittoria di Castelfidardo, l'espugnazione di Ancona per opera del Persano, la marcia delle nostre truppe dalle Marche negli Abruzzi, fino all'incontro coi garibaldini a Teano e le successive operazioni di guerra per la presa di Mola di Gaeta, nel cui assalto Carlo Mezzacapo, già promosso maggior generale, tanto si segnalò da meritarsi la croce di cavaliere dell'Ordine militare di Savoia.

Nel periodo dal 1860 al 1866 il generale Mezzacapo, continuando a godere la fiducia di Cavour e poi di Bettino Ricasoli, di Manfredo Fanti e di Enrico Cialdini, attese sempre all'arduo còmpito, sia ad Ancona come a Rimini e poi a Forlì, della organizzazione dell'esercito nazionale, dovuto alla fusione di quello borbonico col sardo. In questo tempo avvenne il suo primo matrimonio colla nobildonna Enrichetta de' conti Gadda, la quale però non ebbe lunga vita. Nel 1866, l'anno della guerra per la liberazione del Veneto, noi lo troviamo, già col titolo di tenente-generale, a comandare la 19ª divisione. Nell'imminenza delle ostilità e durante la guerra egli fu di un'energia indomabile e di una instancabilità senza pari nel provvedere ai bisogni delle truppe, sempre più pensoso d'altrui che di sè stesso; ed allorchè il giorno 25 giugno 1866 i generali delle Divisioni del IV Corpo, per ordine del generale Cialdini, si radunarono a Bondeno, come narra egli stesso (pag. 167), tutti credevano che si trattasse delle ultime disposizioni per il passaggio del Po. Invece Cialdini, col generale Piola-Caselli, dopo essersi fatto attendere per un paio d'ore, giunse tutto preoccupato e, fatte chiudere " con solennità porte e finestre „, lesse dispacci annunzianti il grave disastro di Custoza..., del principe Amedeo ferito e di Umberto riparatosi nel quadrato. Cialdini chiese il parere di ognuno; il generale Chiabrera " come per intuito „ disse doversi egualmente passare il Po; ma il generale Mezzacapo espose invece i motivi pei quali a lui sembrava più ragionevole rimanere nel posto in cui erano e sostenere l'urto del nemico dove era più presumibile, secondo la tattica già preventivata, che dovesse effettuarsi.

Nessuno fiatò ed allora il generale Cialdini, tra il silenzio generale, disse che quella era appunto la sua opinione e che già aveva compilate le disposizioni necessarie.

Dopo la liberazione di Venezia, il Mezzacapo, con decreto 10 ottobre 1866, venne nominato comandante generale di quella città e fortezza, consegnata al conte Luigi Michiel dal generale francese Le Boeuf, a cui era stata consegnata dall'Austriaco Moering, secondo il trattato di Vienna.

E così, dopo 17 anni, egli ritornava nella superba Regina della laguna che aveva difesa, da giovane, nel memorabile assedio del '49, e rivedeva già uomini maturi quei giovani artiglieri che egli aveva comandato, della compagnia *Bandiera e Moro*, i quali gli resero i dovuti onori.

In questa sua nuova residenza egli ebbe ad occuparsi specialmente della propaganda mazziniana nell'esercito, usando molta circospezione ed accorgimento per non dar corpo alle ombre suscitando scandali inutili, o per non cadere nel ridicolo con esagerate repressioni. Tennesi sempre in corrispondenza coi principali uomini politici del tempo, lasciò anche presentare la sua candidatura nel collegio politico di Portogruaro, e con programma ben chiaro e definito: ma non ebbe favorevole la sorte delle urne.

Nel 1870 passò a comandare la Divisione di Bologna, poi fu successivamente promosso ai più alti gradi dell'esercito: fu nominato senatore e negli ultimi anni della sua vita venne da Vittorio Emanuele III insignito della suprema onorificenza di Collare dell'ordine dell'Annunziata.

Egli che aveva gloriosamente servito, col senno e colle armi, quattro Re Sabaudi, ebbe ancora, prima di morire, la consolazione di assistere alla nascita del Principe di Piemonte, cara e fulgida speranza per l'avvenire d'Italia, e, nel 1905, ad 87 anni, affettuosamente assistito dalla sua seconda consorte, a cui già abbiamo accennato, serenamente si spense, dopo una vita così nobilmente spesa per la patria, vita la quale ai posteri servirà certamente di salutare esempio e civile ammaestramento.

GIUSEPPE RODDI.

***

DOMENICO SPADONI, *Sette cospirazioni e cospiratori nello Stato pontificio all'indomani della restaurazione.* Torino, Casa ed. Nazionale Roux e Viarengo, 1904, pagg. CXLI-190.

Il lavoro, nato da ricerche fatte per un altro studio sulla " Cospirazione di Macerata nel 1817 „, porta auch'esso buon contributo di luce su quel periodo di primo germoglio del nostro Risorgimento, che, come ogni nuova età, ha carattere non ancor ben spiccato, perchè non è risolta negli spiriti la lotta fra due idee e non sono ben delineati i fini da raggiungere, ed è ancor oscuro e difficile a studiarsi per questa stessa incertezza di caratteri.

Va quindi data lode allo Spadoni che con tanto amore e tanto insistente ed accurata ricerca ci porge altri bagliori di luce su quell'infanzia della nostra epopea, su quell'età così importante non solo sotto l'aspetto storico, ma anche sotto l'aspetto psicologico e sociale.

L'A. per venirci ad esporre i primordî delle società segrete si rifà giustamente sulle vicende dell'occupazione napoletana, come loro origine più diretta a cagione delle mene settarie delle soldatesche e dell'influenza dell'ultima politica muratiana.

Grande fu l'attività esplicata dai commissari e generali napoletani, dopo la penetrazione delle truppe nelle Marche e nel Lazio, per preparare le popolazioni al governo del Re di Napoli; ma ostacoli all'ambizione di questo furono il ritorno di Pio VII, fermo nel mantenere tutti i suoi diritti, e la caduta di

Napoleone che, dando all'Austria la Lombardia e la Toscana e provvisoriamente la Romagna, non lasciava a lui che le Marche. Anzi il Murat si vedeva negati certi patti stretti coll'Austria e rifiutata dal Papa l'investitura del Regno delle due Sicilie. Veniva così al Re la necessità di prendere le armi; e l'A. si sofferma qui a dirci dei preparativi di lui per avere il favore delle popolazioni e per crescere le sue soldatesche, delle prime mosse felici dell'esercito, dei motivi della sconfitta di Tolentino, mettendo in evidenza come rimanessero negli animi dei liberali i sentimenti di libertà e le aspirazioni all'indipendenza, suscitati dai molti proclami che emanavano i commissari muratiani promettitori di tanto benessere civile, e come ne venisse la necessità, caduta la speranza nelle armi, di lavorare nell'ombra per preparare un governo di libertà.

Ristauratosi intanto l'antico regime, il segretario di Stato card. Consalvi, già anima nel congresso dei collegati della completa reintegrazione dello Stato pontificio contro le mire di dominio dell'Austria, avrebbe voluto un governo con larghe vedute ed animato da spirito di conciliazione. Ma, malgrado i suoi avvisi, in Roma mons. Rivarola prima e il card. Pacca poi vollero ritornare tutto allo stato *quo ante*, abolendo d'un colpo tutti i buoni ordinamenti portati dal governo napoleonico. Con tali criterî politici si mostrava pure il Tiberi nella provincia di Macerata, tanto da indurre il codino Monaldo Leopardi a presentare le dimissioni da Consigliere di Governo e a muovere aspre critiche sulla condotta del Tiberi. Ad Ascoli mons. Spinola incominciava con inquisizioni e processi, a Fermo il card. Brancadoro rifiutava la Pasqua a chi non volesse restituire i beni già demaniali ed alienati. Peggio fu dopo la morte di Pio VII, chè tutto ricadde in balìa dei retrivi. Perciò fu vivissimo il rammarico contro il nuovo stato di cose, specie per il confronto col governo Napoleonico, durante il quale si era almeno dato ordine a tutto e con vedute più liberali. Si risollevò quindi lo spirito d'indipendenza che già vagamente aveva baleuato nelle menti più elette prima della rivoluzione e che dall'89 al '14 era dilagato e divenuto coscienza nazionale, e mentre forti scrittori invocavano il risveglio d'Italia, i liberali colle società segrete si accingevano al lavoro per darle l'indipendenza.

La Massoneria, germinata in Italia per sostenere i disegni dell'armata francese, col cadere del dominio napoleonico andò decadendo, ma vi fiorirono ben presto altre società segrete, fra cui più importanti i Carbouari.

I Carbonari, *sorti sulla* Massoneria nell'Italia meridionale per reazione contro il dominio straniero, penetrarono nello Stato pontificio nel 1813; ma mentre in Romagna ebbero pochi proseliti sparsi, nelle Marche ebbero numerose Vendite dipendenti dall'Alta Vendita di Napoli. Loro scopo era forse l'erezione di una repubblica indipendente, o almeno di ottenere un governo costituzionale, cosicchè per le speranze date dal Murat i Carbonari sorsero ad un'azione aperta; ma, venuta la sconfitta, si ritrassero per qualche tempo, per risorgere presto contro il dominio pontificio. Ed in breve, per necessità di aiuto e di difesa, contro l'invadenza retriva moltissimi furono gli aderenti anche fra i governatori, impiegati, magistrati, funzionari di polizia.

I Guelfi, che pare raccogliessero solo gli elementi migliori della Massoneria passata, appariscono già nel 1816 nello Stato pontificio, quando per necessità di reazione si debbono riordinare le società segrete. Pare anche che fossero

una riforma della società dei Raggi. Per loro l'Italia era divisa in 11 città centrali, sedi di Consiglio, però non v'era fra esse Roma nè alcuna città dell'Umbria, forse per rispettare il poter temporale del Papa.

Altre società di cui fa cenno l'autore sono gli Adelfi, la Spilla Nera, i Fratelli seguaci dei protettori Repubblicani; ma di tutte la sola che si proponesse la libertà e l'indipendenza d'Italia era quella dei Guelfi, avendo le altre scopi vaghi e propugnando la libertà in genere e il trionfo del regime repubblicano.

Questo ci dice l'A., in riassunto, sull'origine delle società segrete, promettendoci un secondo volume, sull'azione da loro esplicata per la libertà dell'Italia, che sarà certo di molto maggior importanza e che si fa desiderare vivamente, tenuto conto dei pregi del volume pubblicato, che oltre ad ordine, chiarezza e novità della materia ha ricchezza di note ed ha ben 190 pagine di documenti sulla Massoneria, sui Carbonari, sui Guelfi e sui Fratelli seguaci dei protettori repubblicani.

Bartolomeo Chiariglione.

***

Giuseppe Garibaldi, *Scritti politici e militari, ricordi e pensieri inediti, raccolti su autografi, stampe e manoscritti da Domenico Ciampoli.* Roma, edit. Voghera, 1907, pp. VIII-1005.

L'Italia aveva ancora non tanto da assolvere il dovere di raccogliere gli scritti del Garibaldi, quanto da apparecchiare la magnifica fonte agli studi storici ed alle meditazioni feconde. Perciò non v'è lode che basti all'intenzione del signor Ciampoli.

La raccolta cui egli ha data in luce è essenzialmente di lettere, sicchè potrebbe anche chiamarsi *epistolario*. E veramente non v'ha scrittura garibaldina che sia importante come le lettere; nelle quali la grande anima dell'Eroe pulsa e freme nel fervore quotidiano dell'opera gagliardamente assunta e vittoriosamente perfetta.

Ma l'epistolario datoci dal signor Ciampoli ha difetti gravi di fattura; la ricerca di quanti più documenti garibaldini fosse possibile trovare ha fatto grosso il volume: ma i documenti sono stati pubblicati in modo che non ne riescono facili come dovrebbero essere la consultazione, l'intelligenza e lo studio: inoltre, ed è peggio, la pubblicazione è tale da lasciar dubbioso il lettore sull'esattezza delle trascrizioni.

Di questo allegherò ora le prove: le quali non parranno sottigliezze, o sofisticherie, a chi vorrà considerare che l'opera di chi raccoglie un *epistolario* è solo lodevole per la minuta diligenza formale posta nella compilazione.

Prima di tutto, manca nel libro la progressiva numerazione dei documenti che è consueta negli epistolari ed utile alle ricerche e pei richiami.

Ma più grave mancanza è quella dell'indicazione delle fonti dalle quali i documenti sono stati tratti. Il signor Ciampoli avverte nella prefazione che " moltissime „ delle scritture pubblicate sono inedite, e avverte in una noticina apposta all'ultima pagina che " le lettere senza provenienza son tolte da stampe sincrone o posteriori „. Ora ognuno vede che sarebbe stata neces-

saria per ciascuna lettera l'indicazione della stampa dalla quale era stata tratta, se già edita, o dell'archivio nel quale era stata trovata, se inedita.

La maggior parte delle lettere ha veramente tali indicazioni: ma questo ne fa più strana la mancanza nelle altre. Inoltre, in taluni casi, le fonti sono citate alquanto bizzarramente, come nella frequente formula " *Dagli autografi di G. Finzi* „, o d'altri, che certo vuol dire " *Dalla raccolta d'autografi di...* „, oppure nella formula " *Bizz. Garibaldi* „, nella quale più d'un lettore difficilmente capirà essere citato il libro del Bizzoni intitolato: *Garibaldi.*

Ma più grave è il caso delle lettere che sono date per tratte da un archivio e quindi possono, o devono, parere inedite, mentre furono già stampate da un pezzo. Così il doc. dato dal Ciampoli a p. 21, coll'annotazione: " (*Arch. Stato Maggiore*, vol. 60, p. 405) „, era già stato stampato dal Guerzoni (*Garibaldi*, vol. I, p. 237, dell'ed. del 1882).

E qui devo dire la cosa forse più strana che abbia notata nel libro del signor Ciampoli; egli, per quanto pare, ha ignorata, o non ha ricordata l'esistenza del libro del Guerzoni: non solo perchè non lo cita mai, ma anche e principalmente perchè non riproduce lettere del Garibaldi che il Guerzoni ha pubblicate; p. es., nella raccolta ciampoliana mancano le lettere (e taluna è importantissima) date dal Guerzoni a p. 259, 401, 505 e 506 del I volume.

Questo che ora ho detto è anche confermato dal confronto tra i testi di non poche lettere che sono nel libro del Guerzoni ed anche nella raccolta del Ciampoli. Per parlare solo di ciò che ho riscontrato nella prima trentina di pagine, ricordo che le lettere pubblicate dal Ciampoli a p. 8, 13, 21, 25, 31 e 32, hanno molte, benchè non sostanziali, differenze dal testo che il Guerzoni ne aveva già dato, rispettivamente, a p. 187, 208, 237, 253, 296 e 300 del I volume: e qui osservo che la lettera al Rosselli (Ciampoli, p. 31: Guerzoni, volume I, p. 296) deve essere errata in ambedue i testi.

Più grave è il caso di una lettera al Bonnet, della quale il Ciampoli dà solo un brano (p. 108) riproducendolo dal Bizzoni, mentre il Guerzoni l'avea data intera (I, p. 362), dimostrandone l'autenticità.

E anche più grave è il caso delle importantissime istruzioni date dal Garibaldi al Medici quando, nel 1848, lo mandò in Italia, da Montevideo, a precorrere la legione italiana. Il testo che ne dà il Ciampoli (p. 15) è monco in più d'un luogo rispetto a quello che ne aveva dato il Guerzoni (I, p. 204), annotando di averne avuto l'originale dallo stesso Medici.

A proposito di questo documento è da osservare che il testo pubblicato dal Ciampoli ha: " Ti recherai a consultare Mazzini ... „, mentre il testo del Guerzoni ha: " Ti recherai a consultare M... „ e spiega poi, entro parentesi, che la M significa Mazzini. La lezione ciampoliana nasconde il fatto forse importante che il Garibaldi non voleva che fossero note le relazioni che aveva col Mazzini; ma la sola colpa che il Ciampoli abbia di questo, forse, è d'avere attinto ad una fonte non buona, mentre avrebbe potuto attingere all'ottima del Guerzoni.

Così è poi accaduto al Ciampoli anche per una lettera al La Farina (p. 85), dove ha stampato: " B. credo che finirà col venire con me „, senza dire chi sia, o possa essere, quel B.; il Guerzoni (I, p. 418) avea già spiegato che era " certamente „ il Bertani. Questo esempietto mi dà occasione di osservare come sia gravissimo difetto della raccolta ciampoliana la mancanza assoluta

di chiarimenti che spieghino al lettore le sigle e le allusioni, frequenti nel testo dei documenti, o diano notizia sull'essere delle persone alle quali le lettere del Garibaldi sono indirizzate.

Non sono radi gli errori, forse di stampa; per esempio: " La ritirata di Morazzana „ (p. 22) è certo la ritirata di Morazzone; " il fiero appello di Genova ..... nel 1736 „ (p. 23) dev'essere allusione errata all'insurrezione genovese del 1746; " i volontari di Temmopes „ (pag. 537) devono essere quelli di Jemappes.

Ma altri errori, non certo di stampa, avrebbero potuto essere evitati, se dei documenti fosse stato fatto un po' d'esame critico. Così, p. es., è data come dell'anno 1859 una lettera al Medici, nella quale è detto che " la ricostituzione dell'esercito meridionale è un bisogno dello Stato e un atto di giustizia „ (p. 122): si capisce che questa lettera non può in modo alcuno essere del 1859, quando l'esercito meridionale non esisteva ancora. Così, per citare un altro esempio, una lettera al Caranti la quale principia colle parole: " È quasi certo che partiremo questa sera per il Mezzogiorno ... „ (p. 129) non può essere stata scritta il " 5 marzo 1860 „, ma deve essere del 5 maggio. Così par difficile che possa essere del " giugno 1866 „ un documento che dice: " Il nostro prode esercito ha corrisposto degnamente alla fiducia del Re, alla speranza dell'Italia; esso sta cacciando dinanzi a sè il nostro secolare nemico e sul suolo della rigenerata Venezia già si stringono la destra il glorioso milite della libertà ed il liberato fratello „ (p. 382). Così non può essere del " 20 decembre 1871 „ (pag. 609) un ordine al figlio Menotti di occupare certe posizioni presso Autun, episodio sicuro delle operazioni nei Vosgi del decembre 1870.

La mancanza d'ogni apparato critico è l'origine prima dei molteplici difetti che sono nella raccolta ciampoliana, dei quali ho dato qualche saggio. Per essa è da concludere, e assai me ne duole, che l'opera del Ciampoli non solo lascia, ma accresce il desiderio e il bisogno di un epistolario garibaldino.

Domenico Guerrini.

***

Francesco Rosso, *Atto Vannucci (1810-1849). Da ricordi contemporanei e memorie di viaggi — e dallo spoglio di 1500 lettere inedite.* Torino, S. Lattes e C. Librai-Editori, 1907, pag. VIII-402.

Lavoro poderoso è questo, frutto di larghi studii e vaste ricerche che quando sarà compiuto, avrà non piccola importanza per la storia del nostro Risorgimento, di cui il Vannucci fu figura notevole come carattere e come scrittore patriottico. Il volume ora pubblicato tratta solo del primo periodo della vita del Vannucci, cioè dalla nascita fino all'anno della sua maggiore attività politica, 1849. Il racconto si fonda su molti ricordi contemporanei, su note di viaggi, su lettere in gran parte inedite, e l'autore raccoglie con scrupolosa cura, quanto più gli è possibile, notizie di ogni sorta, e indaga punti oscuri, chiarisce fatti e idee, risolve problemi, nulla o quasi dimenticando, abbondando anzi talvolta fin troppo in eccessive minuzie, onde ne scapita la piena comprensione del tutto.

Per ora ci limitiamo a dare un cenno del contenuto (cenno che, data la natura analitica dell'opera, non potrà essere che molto incompleto) riserbandoci di pronunciare un giudizio definitivo del libro del Rosso, quando sarà compiuto; nella fiducia che il secondo volume, oltre all'accurata narrazione del secondo periodo, non meno importante, della vita del Vannucci, conterrà il succo delle ricerche minute, e dall'ingente materiale raccolto ci darà modo di ricavare una conclusione sicura sull'opera del degno patriotta.

Atto Vannucci nacque, primogenito di sei figli, il 29 dicembre 1810 in Robbiana pistoiese, da nobile famiglia di montanini onesti e svegli d'ingegno. Fanciullo, pasceva il gregge; ma avido d'imparare, un giorno, scagliato a terra il bastone, gridò furioso che non voleva più fare il pastore e voleva darsi agli studi. Allora fu messo presso lo zio Don Francesco a San Martino in Campo, dove progredì rapidamente; poi andò alunno esterno della scuola d'Umanità nel Collegio Forteguerri di Pistoia e infine nel Seminario, per esservi avviato al sacerdozio. Qui gli furono compagni Enrico Bindi (poi arcivescovo) e Pietro Fanfani; maestro di retorica, era il canonico Giuseppe Silvestri, spirito indipendente, sotto il quale si entusiasmò nello studio della storia e della letteratura, accogliendo in sè il seme delle dottrine e dei sentimenti che poi ne governarono tutta la vita e gli scritti. A vent'anni è già uomo fatto, con concetto altissimo dei diritti e doveri del cittadino. Il Silvestri, nominato rettore del Collegio Cicognini di Prato, lo volle con sè come Prefetto di Camerata e poi anche come maestro di Storia; il che valse a fondarlo in questa disciplina, ch'egli insegnava con larghezza di criteri e profondità di vedute. S'applicava da sè a forti studi, avido di tutto sapere, e molto gli giovava la consuetudine col Bindi e coll'Arcangeli (professore di greco nel Collegio). Coinvolto nelle persecuzioni mosse al Silvestri, ottenne con fatica di essere consacrato subdiacono. Ebbe in sèguito la cattedra di Umanità e proseguì il suo apostolato educativo insegnando le lettere con intendimento civile, convinto che nel rinnovato connubio del sentimento religioso col patriottico fosse riposta la salvezza d'Italia. Le molte lettere da lui mandate in quel tempo all'Arcangeli, al Bindi e altri scritti, lo mostrano fin d'allora rivoluzionario, nemico dell'autorità temporale dei papi, aspirante all'Italia unita sotto un solo governo.

Uno dei primi frutti del suo operoso ingegno fu la riforma dei libri scolastici nel Collegio Cicognini, progettata dall'Arcangeli, e così fu iniziata quella gloriosa collana di classici latini dell'edizione aldina Alberghetti di Prato, con spigliate ed eleganti introduzioni e dotti commenti. Desideroso di vedere i luoghi più insigni d'Italia, fece, nelle vacanze dal 1837 al 1846, lunghi viaggi, di cui lasciò preziosi diarii dove mostra l'affetto per la patria, la versatilità della mente, la conoscenza non superficiale nelle arti belle. Nel 1843 in un viaggio a Parigi afforzò la sua fede nel Mazzini e nel movimento repubblicano, e divenne intimo dell'Amari e del Giannone. La sua attività era inesauribile, benchè spesso malandato nella salute e infermo negli occhi; progettava sempre nuovi lavori. Oltre ai discorsi e commenti ai classici, il futuro autore dei *Martiri* attendeva ad una vita di Pellegrino Nobili (pubblicata nel 1842), raccoglieva appunti per un martirologio italo-polacco: dal 1837 al 1840 mandava a pubblicare biografie d'illustri italiani in un'opera di Emilio De Tipaldo; compilava coll'Arcangeli un giornale intimo; e tacendo di altri scritti, ricor-

diamo il primo suo lavoro storico: *Documenti del sacco di Prato*, pubblicato nell'*Archivio* del Vieusseux nel 1842; accusa documentata contro il potere temporale, una specie di professione di fede, libretto che levò molto rumore e gli suscitò le ire dei neo-guelfi e le simpatie dei liberali.

La sua fama di scrittore coraggioso e profondo fu consolidata dalla pubblicazione delle *Memorie di Giuseppe Montani* (Tip. Elvetica di Capolago, 1843). Nel 1844 e 45, dominato dal pensiero della forza educatrice della storia, prese ad esporre ai giovanetti la Storia di Firenze nelle *Letture per la gioventù*. L'esperienza e le meditazioni storiche gli fecero via via abbandonare il primitivo ideale dell'unione della fede con l'amor patrio, e sposò arditamente l'idea liberale contro la scuola neo-guelfa. In ogni suo scritto ferveva sempre potente, oltre l'idea morale, la grande idea della patria indipendente e unita.

Quale atteggiamento prese di fronte ai fatti del 1845 e 46? Ci è ignota l'azione, ma dagli scritti si vede che si conservò allora mazziniano, avverso al governo papale e granducale, e non sperò nè in Carlo Alberto nè in Pio IX, e col Niccolini conveniva non potere il papa esser vero liberale senza spaparsi. Nel 1847, avendo già progettato la *Storia dell'Italia antica*, va a Roma per studiarne i monumenti, ma si occupa anche attivamente di politica e scrive pagine ardenti e profonde nell'*Alba*, di cui più tardi diviene direttore. Grande entusiasmo destò in lui la vista del vessillo tricolore la prima volta inalberato in Toscana per la solenne festa federale della Guardia Civica il 12 settembre 1847. Il Vannucci afferrò la santa bandiera con effusione, e stringendola al cuore, la coperse di baci; l'amor patrio lo faceva delirare nelle molte feste a cui partecipò in quegli anni di fremiti nazionali. Nel gennaio 1848 è eletto accademico della Crusca. La malferma salute gl'impedì d'impugnare il fucile contro l'Austria, e forse durava nella poca fiducia in Carlo Alberto. Pure partì per Bologna e Modena e accompagnò la sorella di Ciro Menotti che andò a piantar la bandiera italiana sulla tomba del fratello; e qui pronunciò un celebre discorso. Tornato in Toscana, combinò coi più accesi liberali il giornale l'*Inflessibile*, che combatteva per l'idea repubblicana in senso mazziniano; e vi pubblicò in appendice il libro dei *Martiri* che fu poi stampato in volume dalla Società Editrice fiorentina e incontrò immenso favore e fu subito ristampato con aggiunte.

Invano lo invitarono ad accettare un posto nell'Assemblea toscana. Solo uscì dal suo isolamento per combattere il governo costituzionale e far parte attiva del Comitato Centrale provvisorio per unificare le forze repubblicane, preparando una vasta associazione intesa a promuovere con un voto popolare una Costituente Nazionale in Roma. Per questo fu mandata a Roma una deputazione a cui partecipò il Vannucci. Eccolo dunque a Roma, occupato in un lavoro affannoso, parlando a ministri e al popolo, disputando in pubbliche adunanze, lottando, incitando, rimproverando. Ma il sogno della Costituente sfumò presto, e il Vannucci dopo breve dimora in Toscana, dove la fuga del Granduca aveva fatto rivolgere le cure dei patriotti al nuovo governo, tornò a Roma come inviato straordinario presso la Repubblica Romana, coll'incarico di stringere alleanza offensiva e difensiva. Eletto deputato con doppia elezione a Firenze e Pistoia, siccome nel governo di Toscana si trattava di proclamare la repubblica e unirla colla Romana, il Vannucci volle trovarsi presente all'apertura dell'Assemblea e dare il suo voto. Nell'Assemblea parlò in favore della repubblica, ma la proposta fu respinta, e poco dopo si ristabiliva

in Toscana il governo granducale, mentre il generale Oudinot si apparecchiava a restaurare in Roma il governo pontificio.

Il Vannucci, che era tornato a Roma, al sopraggiungere di questi avvenimenti si trovò in pericolo di cadere, come prete ribelle, nelle mani del governo papale, quando la resistenza della eroica repubblica fosse terminata. Deliberò perciò di riparare in Francia e s'imbarcò per Marsiglia, dove giunse l'8 maggio 1849, addolorato per i tristi fatti della sua patria, ma sempre fiducioso in un migliore avvenire. E qui termina il primo periodo della sua vita, narrato nel volume del Rosso.

ALESSANDRO PIUMATI.

***

ROSARIO SALVO DI PIETRAGANZILI, *Garibaldi e la Sicilia. Patrii ricordi del 1860.* Palermo, ed. Pizzarelli, 1905, pag. 387.

Mi piace richiamare anche in questa rivista l'attenzione degli studiosi della storia del Risorgimento sopra questo volume di storia siciliana, che non ho veduto ricordare da alcuna rivista storica o letteraria, meno forse in qualche periodico regionale siciliano.

Com'è detto nel titolo, il libro, che è dovuto a un patriota di antica data e a tutta prova, tratta degli avvenimenti siciliani nell'anno fortunoso che vide salpare da Quarto i novelli Argonauti.

L'autore, che fu testimone dei fatti narrati, non reca nuova luce sulle mosse strategico-militari delle schiere garibaldine, che anzi per questo riguardo si limita a riferire (e le citazioni sono forse troppe e troppo lunghe) quanto già scrissero la White Mario, il Guerzoni ed altri scrittori e biografi garibaldini.

Questo va detto più che altro per la prima parte, perchè nelle altre, meno forse nell'ultima, il libro è ricco di notizie nuove e interessanti, e serve mirabilmente a farci intendere quale fosse lo spirito dei Siciliani in quel tempo fortunoso, e l'azione esercitata dai patrioti nei diversi luoghi dell'isola, e l'entusiasmo, non vano nè sterile, suscitato anche nei paesi più piccoli dalla prima notizia dello sbarco di Marsala e poi dal lieto annunzio della vittoria di Calatafimi. Il Salvo ci dà una rapida descrizione degli umori e degli spiriti patriottici dei varî comuni siciliani intorno a Palermo, segnatamente di Termini, Misilmeri, Cefalù, Roccapalumba; narra poi con molta fedeltà e sincerità i fatti e gli avvenimenti di cui egli stesso fu parte e testimone — era allora capo di Stato Maggiore del secondo corpo d'armata comandato da Giuseppe La Masa — e conforta la sua narrazione di molti documenti, in gran parte inediti e tratti dal suo prezioso archivio privato.

Molto interessanti sono le pagine del volume che ci offrono un'idea chiara ed esatta delle condizioni interne della Sicilia anche prima della venuta di Garibaldi, e quelle ancora che servono mirabilmente a farci comprendere la grande efficacia esercitata dal La Masa sull'animo dei suoi concittadini.

Qua e là il Salvo cade in qualche inesattezza e in giudizi su uomini e cose forse troppo avventati e precipitati; e commette anche qualche errore nella trascrizione dei nomi, che non può essere di stampa, perchè troppe volte ripetuto, ma in compenso anch'egli rileva qualche inesattezza della White Mario,

dimostra esagerate alcune affermazioni del De Cesare e corregge anche due errori geografici o topografici ormai invalsi.

Il primo forse merita di essere rilevato. Le alture vicine a Calatafimi, sulle quali si erano spiegate le forze dei Borbonici, si chiamarono e si chiamano ancora impropriamente *Il Pianto dei Romani*. Nessuna battaglia avvenne in quel luogo, secondo afferma la falsa tradizione, fra i Romani e gli antichi Siciliani, e quindi nessuna strage o disfatta. Quelle alture si chiamarono siciliamente *Chianti di Rumani*; *chianti* significa vigne giovani, e poichè queste vigne appartenevano alla famiglia Romano, così alla contrada rimase e rimane sempre, anche distrutto il vigneto, il nome di *Chianti di Rumani*, che più tardi si italianizzò malamente in quello di *Pianto dei Romani*.

Ho già detto che il libro del Salvo di Pietraganzili ha troppe citazioni: potrei aggiungere che contiene anche non poche ed inutili digressioni, e che troppo spesso si compiace di riferire frasi e pagine intere di scrittori più o meno illustri. Talora, è vero, si tratta di periodi e di brani molto belli ed ammirevoli, come per esempio quelli veramente alati e stupendi sulla spedizione dei Mille, scritti da Victor Hugo, ma non hanno stretta relazione col racconto del libro, che, come si è detto, è più che altro limitato ad illustrare le condizioni interne della Sicilia prima e dopo la venuta del Duce liberatore. Ma pur con questi difetti il libro ha un'importanza veramente notevole, ed è poi testimone sincero del patriotismo e dell'onestà di propositi dello scrittore.

ERSILIO MICHEL.

***

Dal Volturno ad Aspromonte. — Memorie del Colonnello GIACINTO BRUZZESI, raccolte e ordinate da Giunio Bruzzesi. Milano, A. De Mohr e C., 1907, pagine XXX-552.

Tra le molte pubblicazioni che videro la luce in occasione del passato centenario garibaldino, occupa uno dei primi posti, per la importanza e quantità dei documenti e delle notizie, questo grosso volume pubblicato a cura dell'avvocato Giunio Bruzzesi.

Precede uno scritto del compilatore (pag. XXX), il quale molto diligentemente ci presenta in pochi tratti la bella e radiosa figura del padre suo, il colonnello Giacinto Bruzzesi, che fu milite strenuo della libertà sino dalla prima giovinezza, e sempre, dal 1849 in poi, fido seguace di Garibaldi. Viene poi il racconto dei fatti e degli avvenimenti che seguirono alla battaglia del Volturno (1° ottobre 1860) e ebbero il loro epilogo triste e doloroso nella giornata di Aspromonte (29 agosto 1862) e nella prigionia del Varignano.

Nella narrazione, quasi sempre ordinata e imparziale, Giunio Bruzzesi ricorre spesso ai libri e alle opere già pubblicate sull'argomento — le citazioni anzi potevano essere più frequenti e più numerose — ma più specialmente egli scrive e racconta sulla fede dei molti e preziosi documenti inediti esistenti nell'Archivio della sua famiglia.

Fra questi sono veramente di una grande importanza il Diario di campo del colonnello Giacinto Bruzzezi, nudo, semplice, senza fronzoli nè orpello, ma nella sua semplicità tanto importante e piacevole, i documenti diplomatici e

dello Stato Maggiore — alcuni, a dire il vero, già noti e pubblicati — relazioni, ordini del giorno e molte e interessanti lettere inedite.

Mi piace ricordare fra quest'ultime quelle di Pietro Giannone, che provano e dimostrano ancora una volta, se ve ne fosse bisogno, la pura e perfetta onestà di propositi dell'illustre poeta e patriota; e anche quelle di una intrepida e valorosa gentildonna lombarda, la Laura Mantegazza, che fu tutta premura per Garibaldi ferito e prigioniero nel forte del Varignano, ed in genere per tutti i prigionieri, rei soltanto di aver voluto restituire Roma all'Italia.

Tutti questi documenti recano nuova luce e rendono più nota e più precisa la storia della spedizione, e ci convincono che lungi dall'essere il risultato di un subitaneo scatto di magnanima ira, la spedizione, terminata dolorosamente ad Aspromonte, fu " impresa meditata, e logica e fatale conseguenza „ degli eventi della politica che si erano venuti maturando dopo la battaglia del Volturno.

Questo grosso volume, stampato in carta di lusso (è doveroso dire che non mancano errori tipografici), è adorno di molte e belle incisioni fuori testo, che lo rendono ancora più pregevole e caro a tutti gli studiosi della nostra storia nazionale. Accanto a Garibaldi, a Mazzini, al Bruzzesi passano dinanzi ai nostri occhi i ritratti di quasi tutti i patrioti del tempo e di non poche valorose donne italiane, come la Cairoli, la Mantegazza, la Mario, che pensarono e agirono virilmente.

Il volume, che fa parte della " Biblioteca Latina „ (n. 2), è raccolto sotto un'artistica copertina disegnata da A. D'Andrea. Vi è rappresentato un leone dall'irta criniera, con un dardo conficcato nel collo del piede sinistro e in atto di ruggire. In lontananza si disegnano il Tevere e le cupole e le basiliche dell'Urbe. In alto è scritto il motto fatidico: *O Roma o morte!*

ERSILIO MICHEL.

***

MARIA SAVINI, *La repubblica anconitana (1797-1798), da documenti tolti dall'Archivio Storico di Ancona.* Firenze, Carnesecchi, 1907, pag. 125.

Questa mal conosciuta repubblica, che ha durato poco più di cento giorni, propriamente tre mesi e sedici giorni, per venir poi assorbita nella repubblica romana, questa repubblica che ha anche avuto il suo tricolore speciale, *giallo, turchino e rosso*, ha trovato nella signorina Savini una buona espositrice delle sue vicende non molto dissimili da quelle delle altre repubbliche italo-francesi fondate alla fine del settecento. I documenti, che abbracciano ben due terzi della pubblicazione, sono la base del racconto ripartito in cinque giusti capitoli, dall'entrata di Bonaparte nella città (10 febbraio 1797) alla venuta nella città stessa di Giuseppe Gambara, " commissario della Repubblica Romana presso l'amministrazione centrale di Ancona e presso tutte le autorità costituite del dipartimento „ (5 marzo 1798). Nel suo proclama il Gambara dava lode ad Ancona che, proclamando il governo repubblicano, avea pôrto l'esempio da seguirsi a Roma *antica madre*, e la Municipalità, che avea tentato indarno d'evitare il pericolo d'una unione poco desiderata, il 9 marzo dichiarava che quella unione " era uno dei più fortunati avvenimenti che ci abbiano consolati

dopo il glorioso acquisto della libertà „ e annunziava che il nuovo tricolore per le bandiere e le coccarde doveva essere il tricolore della Repubblica Romana, cioè *nero, bianco e rosso.* Questo, s'intende, fin che piacesse alla Francia o ai nemici della Francia; chè, quanto ai popoli e ai governi d'Italia, erano, nel gran conflitto europeo, cosa troppo poco importante ancora perchè la volontà loro efficacemente si dimostrasse.

Il generale Bonaparte dall'altura di San Ciriaco, esplorando collo sguardo d'aquila l'Adriatico, già rivolgeva nel pensiero le future imprese orientali. Il " Journal de voyage „ del generale Desaix ultimamente pubblicato, ha aggiunto un'altra prova a quelle che già avevamo. Ma anche per ciò che riguarda gl'interessi commerciali delle regioni italiane (e molto si preoccupava de' proprii la repubblica anconitana, come apparisce dallo studio di cui ci stiamo occupando) Bonaparte non era disposto a tenerne conto che in maniera subordinata all'interesse della Francia. Infatti una Francia vi era, ma poteva dirsi che vi fosse allora un'Italia, fuori che parlando di espressioni geografiche? Essa andava formandosi allora appunto, anche per causa delle prepotenze francesi e delle opere e *pro Italia* e *contra Italiam* fatte, allora e poi, dall'uomo fatale.

Il contrasto fra la vecchia Italia e la nuova, tra le vecchie gelosie di città contro città, di comune contro comune, di ceto contro ceto (p. e. di ebrei contro cristiani e viceversa; su quest'ultimo punto, nota particolarmente i documenti 51 e 52 riguardanti il *cittadino Cingoli ebreo di nazione*) e il sentimento supremo della nazionalità viene lumeggiato felicemente da parecchi dei molti documenti che la signorina Savini ha trovati nell'Archivio Storico del Comune di Ancona. Forse poteva trarsi da questi un frutto anche maggiore. Ma ella è nuova, crediamo, a questo genere di studii; teniamone conto, e auguriamole di fare anche meglio per l'avvenire. GUIDO BIGONI.

*
* *

MARIO MENGHINI, *La spedizione garibaldina di Sicilia e di Napoli nei proclami, nelle corrispondenze, nei diarii e nelle illustrazioni del tempo.* Torino, Società tipografica-editrice nazionale, 1907, pag. XVI-466.

Il Menghini dedica il suo grosso volume ai *giornalisti della libertà italiana,* perchè scritto in gran parte da alcuni dei loro predecessori, i quali combatterono sui giornali strenue lotte per la libertà e per la patria. Codesti giornalisti, inviati al campo garibaldino, dovevano mandare notizie; oppure erano soldati stessi che, la sera, dopo il combattimento, stendevano la narrazione della battaglia avvenuta. Altri invece scrivevano il loro diario, che inviavano alla famiglia o agli amici, senza pensare che un giorno sarebbe diventato prezioso.

Il Menghini ha, con molta pazienza, tratto dai giornali del tempo, quali l'*Unità italiana,* il *Movimento,* il *Diritto,* la *Gazzetta di Genova,* l'*Opinione,* la *Nazione,* la *Gazzetta di Milano,* la *Forbice,* l'*Indipendente,* e inoltre da lettere private, da proclami, da diarii quanto si riferisce alla spedizione garibaldina del '60, intercalandovi numerose e nitide illustrazioni riguardanti uomini e luoghi.

L'autore vorrebbe che i giovani leggessero la sua raccolta, perchè " dalla narrazione rude, ma sincera, non sempre storicamente esatta nei particolari, ma intessuta di sublime entusiasmo, dei grandi fatti compiti da quella sacra falange che voleva l'indipendenza di questa nostra patria, e che per questo alto ideale combatteva e cadeva, essi si convinceranno sempre più quanto sia malsana e dannosa la dottrina di coloro che dissentono dalla necessità d'una patria grande, temuta e possente „.

A questo desiderio del Menghini aggiungano l'opra loro onesta e assidua quanti sono preposti all'insegnamento della gioventù, la quale ha bisogno di trovare in essi dei veri educatori sereni e spassionati.

ALFONSO PROFESSIONE.

***

L. C. BOLLEA, *La rivoluzione in una terra del Piemonte (1797-1799)*. Torino, Carlo Clausen-Hans Rinck edit., 1905, pag. 127.

Il Bollea, colla scorta di documenti esistenti nell'archivio comunale di Bricherasio, in quelli di Stato e della sotto-prefettura di Pinerolo, non che di molte altre opere, studia in questa monografia l'evoluzione della rivoluzione nella sua città di Bricherasio in modo da mettere in evidenza come sia avvenuto il passaggio dalla vita feudale a quella moderna, il che non si può pretendere dai lavori d'indole generale del Botta, del Bianchi, del Carutti.

Egli fa dapprima un'esposizione generale del modo con cui si venne preparando l'ambiente, sì da ricevere i germi della rivoluzione. Dice come le idee rivoluzionarie in Piemonte lentamente si formarono, originate dalle misere condizioni delle classi inferiori, eccitate dai turbolenti e dagli amanti di una società meglio organizzata, nutrite dal pensiero di una pleiade di scrittori e di economisti del paese, che rivendicavano al popolo i suoi diritti, non fantasmi di repubbliche ideali, non odii contro la monarchia, ma solo contro le ingiustizie, le oppressioni, la miseria, sofferte da lungo tempo per causa delle classi privilegiate, e non comprese nè rimediate dal governo del re, anzi aumentate da Vittorio Amedeo III colla disastrosa guerra contro la Francia (1793-1796) e da Carlo Emanuele IV.

Dopo tanti anni di sofferenze il popolo venne pur finalmente nella convinzione che nulla poteva sperare dalla monarchia, tanto meno dalla classe privilegiata, tutto invece da un governo democratico; allora audò contro la monarchia, non per odio a lei, a cui sempre fu devoto, ma per togliersi da uno stato intollerando di cose, essendo pronto a ritornare a lei, quando in parte fossero per andar perdute le speranze che si ebbero nella rivoluzione.

Questa è la tesi che viene a mano a mano chiaramente a provarsi nel racconto che il Bollea fa, particolareggiato e vivificato con opportuno intercalamento del linguaggio dei documenti, che serve a trasportar meglio il lettore in mezzo agli avvenimenti.

Dopo aver brevemente fatto conoscere la condizione speciale nella quale si trovavano i confeudatari, specialmente i conti Cacherano, di fronte alla terra ed ai suoi abitanti, ci dice come alla fine del secolo XVII, maturatasi la coscienza del popolo, il Comune insorse per la prima volta contro di essi, mo-

vendo loro una lite per affrancare il territorio da privilegi, che tornavano di intollerabile danno al popolo stesso. Quindi passa a fare la storia di altre liti mosse contro di essi nel secolo seguente, e qui ci fa assistere al lungo e vano travagliarsi del Comune per ottenere un sollievo alle sofferenze del suo popolo che soffre e geme da tempo remotissimo, che domanda una qualche fine ai suoi mali, e vede invece frustrate le sue speranze, inascoltati i suoi giusti e sacrosanti reclami, e nulli o di nessun effetto i provvedimenti del re, a cagione delle autorità costituite della nobiltà.

In tanto malcontento soffiano i repubblicani, che approfittano di ogni propizia circostanza per sobillare il popolo, finchè questo, perduta la fede nella giustizia, nei tribunali, nell'aquila sabauda, si abbandona alla rivoluzione, e, quando si interroga con pubblica votazione la volontà del paese, risponde al plebiscito con gioia inesplicabile, col cuore più sincero, gridando: Unione alla Grande Nazione.

Sarebbe bene che un simile lavoro fosse fatto per le altre città del Piemonte, giacchè sarebbe utilissimo per conoscere tutti i fattori della rivoluzione, che non dovunque, secondo noi, furono i medesimi o almeno in ugual misura.

GIACOMO MANTELLINO.

***

PASQUALE DE LUCA, *I Liberatori. Visioni e figure del Risorgimento* (Dono agli abbonati del giornale " La Patria degli Italiani „). Buenos Ayres, 1908, pag. 272.

Quel che più v'è da sinceramente lodare in questo libro, è il metodo, l'ordine, il criterio di raccontatore, onde si ricorda subito che il vecchio novelliere ha voluto artisticamente rappresentare il più felice romanzo storico, senza nulla aggiungere alla trama intessuta dal destino, e v'è egregiamente riuscito.

Perchè il De Luca finge di raccontare, rappresentando invece (proprio senza parerlo) con metodo rigoroso d'esegeta, quasi un secolo della storia italiana; producendo documenti di cronistoria, sulla cui autenticità non è possibile il dubbio; quasi registrandoli con religiosa ammirazione e facendoli seguire non già dai commenti proprii (tentazione alla quale quasi nessuno finora aveva saputo resistere) ma dai commenti altrui: dei cronisti, degli storici, dei poeti contemporanei di quei fatti maravigliosi e degli uomini che vi ebbero parte.

Ecco in che principalmente consiste la seduzione, la genialità, l'originalità di questo novelliere, che s'è così felicemente provato a scrivere storia. Perchè appunto della sua personalità di novelliere egli ha diffidato; epperò questa ha esclusa dall'opera sua.

Sì, ma, come dicevo principiando, di questa personalità è rimasta, tuttavia, quella suggestione della forma, che, insieme con l'altra, la quale sorge dai fatti stessi narrati, rende l'opera superiore di molto a parecchie altre, ideate e scritte con sicurezza da cattedratici.

E perciò, appunto, a me sembra che questo libro dovrebbe andare, a preferenza di quelli adottati finora, nelle nostre scuole secondarie; giacchè quegli sgraziati manualetti in forma telegrafica, che narrano il nostro Risorgimento, non son fatti nè per istruire gli adolescenti, nè tampoco per farli appassionare

alle vicende italiane del sec. XIX. Oibò!... alcuni sembrano addirittura svolgimento delle tesi d'esami!

E perchè?... Così vogliam noi che le giovani anime, nel miglior tempo della loro vita: in quello nel quale più restano impresse le sensazioni dei racconti, apprendano con que' fatti e con quegli uomini, ad amare quanti, in quasi un secolo di lotte, detter loro una patria libera ed indipendente?...

In questo bel libro, invece, i fatti " parlano „ da sè col linguaggio che ebbero quando si seguirono, e per bocca dei grandi stessi che li promossero; questi fatti furon descritti, registrati da illustri testimoni e cantati dai patriottici poeti d'allora. È, dunque, la parola contemporanea del nostro Risorgimento che bisogna odano i giovani delle nostre scuole: ed il libro del De Luca contiene tutto ciò.

Bisogna aggiungere che la veste ne è magnifica, e splendida, poi, la riproduzione di centinaia di quadri, ritratti e monumenti, tolti specialmente dai Musei che vanno organizzandosi in Italia, per contener le memorie e le reliquie degli uomini che combattettero per noi: da quello di Milano, superiore agli altri, il De Luca ha preso moltissimo.

Ed io mi auguro di veder presto — anche nella modesta edizione che desidero — questo libro nelle mani di tutti gli scolari delle nostre scuole medie, affinchè possano educarsi nella religione della patria.

AMILCARE LAURIA.

***

ALESSANDRO LUZIO, *Nuovi documenti sul processo Confalonieri* (" Biblioteca storica del Risorgimento italiano „, pubblicata da T. Casini e V. Fiorini. Serie V, N. 5). Roma-Milano, Società editrice Dante Alighieri, 1908, pag. XXVII-237.

Con questo volume l'illustre storico scioglie la promessa fatta sette anni addietro, quando, nel chiudere il magistrale lavoro su *Antonio Salvotti e i processi del ventuno*, annunziava l'intenzione sua di voler far seguire, a breve distanza da quello, altri due volumi, l'uno contenente la requisitoria Salvotti nel processo Pellico-Maroncelli, l'altro i Costituti del Confalonieri, secondo il riassunto datone dall'inquirente. *Il processo Pellico-Maroncelli*, venuto alla luce due anni dopo, mostrò quanto fondamento di verità e quanta acutezza di ricerca fosse nel lavoro precedente: i *Costituti* del Confalonieri, che vengono innanzi ora, confermano luminosamente le conclusioni del L. su tutte le difficili e intricate e pericolose questioni che si connettono con le cospirazioni lombarde del ventuno e i relativi processi. E tale conferma è tanto più consolante e confortatrice se si pensa alle non poche e non lievi opposizioni e recriminazioni, alle diffidenze, alle paure suscitate dal primo volume dell'illustre scrittore, il quale diede allora e continua a dare in Italia l'esempio di una coraggiosa e onesta sincerità che non teme di affrontare il *bigottismo* declamatore dei retori e dei sedicenti *patriottardi* della storia.

Il vol. che è uscito in questi giorni è per la massima parte dedicato (pagine 3-144) al riassunto dei Costituti di Federico Confalonieri, la figura certo

più interessante e l'ingegno più forte di tutti i processati: e la lettura di essi conferma, pur troppo, la impressione che i precedenti scritti del L. e quelli del compianto Chiattone avevano lasciato nell'animo. Il Confalonieri fu perduto dalla soverchia presunzione della sua scaltrezza, dal troppo fidare in sè, e dal credersi un *loico* finissimo, mentre gli sarebbe bastata, a salvarlo, una conoscenza anche elementare del codice austriaco: fondare un sistema di difesa sulla base delle mezze confessioni e sugli arzigogoli intorno alle intenzioni proprie, mentre ammetteva la sua partecipazione ad atti, che, per sè soli, avrebbero potuto condurlo a rovina, potè essere buon giuoco a lui nel primo periodo della istruttoria, con giudici cui il suo ingegno, la sua parola eloquente incutevano rispetto e quasi timore; ma quando entrò in scena il Salvotti (giugno 1822), *loico* più fine di lui e formidabile scrutatore di anime e di fatti, la difesa architettata dal fiero conte doveva necessariamente cadere come un castello di carte.

Del resto la polizia austriaca teneva in mano un'arma terribile e un filo conduttore a districare la aggrovigliata matassa, voglio dire i due diversi rapporti (13 aprile 1821—27 luglio 1822) di quel delatore impunitario, *abbietto arnese di polizia*, che fu Carlo De Castillia. Specialmente quel secondo memoriale (v. pp. xv segg.) che il L. dice " *quanto di più abbietto può esser mai sgorgato da penna di spudorato Iscariota* „ ci pone in grado di valutare con esattezza e imparzialità il sistema di difesa del Confalonieri e insieme di giudicare meno severamente della sua condotta. A ciò giova appunto questo riassunto datone dal Salvotti alla Commissione nel suo " *referato* „, conservato in doppio esemplare, autografo e copia cancelleresca, nell'Archivio di Stato di Milano. Come gli studiosi sanno, i Costituti originali del Confalonieri non si sono ancora trovati e di essi non abbiamo finora che quei frammenti, tratti da una copia fatta da un *trascrittore tedesco*, che furon pubblicati dal P. Ilario Rinieri (1902), mentre l'illustre D'Ancona aveva già edito la seconda parte della requisitoria Salvotti, quella contenente il " risultato e voto „.

La prima parte di essa, che ora il L. pubblica, è di un valore veramente grande: essa ci mostra un imputato pieno di aberrazioni logiche, non morali, cui nuocciono la soverchia facondia e l'eccesso della dialettica e la grande superiorità di spirito in confronto dei complici suoi e di moltissimi fra i giudici: al Confalonieri mancarono due doti, che si trovano pure in uomini mediocri e che l'avrebber potuto salvare: un po' più di equilibrio morale e un po' più di buon senso. Perchè a noi oggi pare semplicemente mostruoso che un uomo di grande ingegno, come lui, si sia ostinato a impostare la propria difesa su una ingenuità assurda, che poteva forse sembrare audacia, ma non sarebbe valsa che a fargli smarrire anche più ogni via di scampo. Voler far credere a giudici come il Salvotti di aver conosciuto tutte le macchinazioni rivoluzionarie, ma di non avervi partecipato, di aver saputo che vi erano dei *federati*, di aver anzi mostrato la carta che conteneva la formola del giuramento a parecchi tra quelli, ma di non aver mai dato il suo nome alla setta e di non aver mai affiliato nessuno, era voler far credere l'impossibile: ma quello che era anche più assurdo era il presentare la sua conoscenza delle mene dei liberali come diretta a salvare il bene pubblico e la quiete e a impedire che quelle macchinazioni trasmodassero: onde il Salvotti, dopo avere cercato nei precedenti del C. la sua *capacità a delinquere*, aveva buon giuoco

a notare con amara ironia che l'inquisito " pretendeva perfino alla civica corona — *ob servatam urbem* — „ (pag. 7).

I primi otto Costituti del C. si aggirano tutti sulle generali, ma già nel quarto egli comincia a parlare de' suoi rapporti col Pecchio, strana figura di venditore di fumo, che appare come lo spacciatore più costante e più impenitente di tutte le illusioni e le fallaci promesse, che formarono il fondamento principale delle speranze e dei disegni di quei cospiratori. Dal Pecchio il C. confessa di aver saputo della cospirazione piemontese e ammette di aver veduto e parlato al Bossi e al Pallavicino, anzi a questo prima e dopo la sua andata in Piemonte, e, messo alle strette dalla confessione del Pallavicino, cerca di stornare l'accusa con dire che, se anche conobbe il disegno di lui di recarsi in Piemonte per eccitare il San Marzano a invadere la Lombardia, lo conobbe per averglielo detto il Pallavicino, ma che egli non l'esortò nè gliene diede incarico. Così si poneva sulla via delle confessioni e dei sofismi: *abyssus abyssum invocat*, e il Confalonieri comincia a convenire imprudentemente che il Pallavicino può aver confuso tra *principî teoretici* e un concerto di esecuzione (p. 14), poi muta tattica e afferma di aver consigliato il Pallavicino al viaggio, perchè dallo spettacolo delle scarse forze piemontesi traesse la persuasione che i disegni suoi e dei compagni non erano attuabili (p. 15). Messo su questa strada non si ferma più e, tra mille reticenze e correzioni e rettifiche, narra di aver conosciuto l'esistenza a Milano di una società, la quale aveva per iscopo di " *favoreggiare gli avvenimenti del Piemonte* „ e formava " *centro di corrispondenza e di cooperazione* „ (p. 15) e dà particolari intorno allo Statuto di essa *Federazione* da prima in forma incerta e generica, poi più determinata e rettificata (pp. 17-62, 63). Dalla esistenza della *Federazione lombarda e piemontese* alla rivelazione dei nomi degli addetti il passo non era molto facile: pure, attraverso molti tentennamenti e dubbi e proteste, vengono fuori anche questi: da prima non sono ricordati che il Pecchio e il Vismara, che erano fuggiti, e fin qui nulla di male; ma più innanzi, dopo aver ammessi e narrati i suoi rapporti col Perrone e col Marenco piemontesi, muniti, per venire a colloquio con lui, di commendatizie del Principe di Carignano (il colloquio del C. col Perrone è del novembre 1820), l'inquisito si lascia andare a narrare tutto ciò che il Pecchio di ritorno dal suo secondo viaggio in Piemonte gli aveva detto verso il finire del febbraio 1821. [E qui, per dare un'idea delle panzane che il Pecchio narrava, basterà ricordare questa che alla *vigilia* della rivoluzione " *tutti i partiti si erano combinati e . . . si erano riuniti per la costituzione spagnuola* „ (?!)]. Dopo minuti particolari intorno alle rivelazioni del Pecchio il C. continua a svesciare nomi e fatti e vengono fuori i nomi di Negri, Soreti e Ciani e, procedendo innanzi, col " *sussidio di una memoria veramente meravigliosa* „ presenta l'elenco della giunta, della guardia a cui, secondo il suo incredibile disegno, per spiegare il quale impiega ben quattro Costituti (pp. 30-34), si sarebbe dovuta affidare la tutela dell'ordine, e che doveva essere emanazione di una società di antirivoluzionari che egli intendeva opporre a quella dei cospiratori (?!). Aveva pur ragione il Salvotti di notare come non si potesse " *trattenere il sorriso* „ dinanzi a una simile proposizione (p. 31) e di aggiungere che il C. doveva indispettire i suoi giudici, abusando come faceva del suo ingegno in modo da mostrarsi così poco " *persuaso del buon senso delle autorità che lo dovevan giudicare* „.

Il Confalonieri si indugia lungamente a descrivere il suo disegno (pp. 32-34) e le discussioni " *teoretiche e accademiche* „ come le chiama egli stesso, che avvenivano in casa sua durante la sua malattia gravissima del febbraio 1821. La quale avrebbe potuto essere buon pretesto per lui a dimostrare che tutto ignorava; invece, per il solito strano processo intellettivo e psichico che l'aveva spinto ai primi passi falsi, fu appunto quel periodo abbastanza lungo di degenza in letto che egli venne descrivendo con maggiori e più minuti e più compromettenti particolari. Così vengono fuori le rivelazioni sulla guardia nazionale che i federati pensavano istituire in Milano non appena i Piemontesi avessero passato il confine; così vien fuori la ingenua e spontanea confessione che egli fosse a conoscenza del disegno di sorprendere e " *forse anche assassinare* „ il generale Bubna (pp. 36-37); cosicchè, per quanto i sospetti di questa cospirazione non potessero forse appuntarsi direttamente contro di lui, che era amico del Bubna, il fatto stesso però che il Confalonieri ne era stato messo a parte dai promotori veniva a costituire un assai grave indizio di complicità sua e di consentimento coi cospiratori. Di maniera che le altre sue affermazioni di aver resistito ai tentativi di Evasio Radice, venuto a parlargli a nome del Principe di Carignano, i nuovi sforzi per rigettare la responsabilità sul Pecchio e sul Bossi, la recisa negazione di aver mai avuto corrispondenza col Principe di Carignano dopo lo scoppio del moto piemontese, non potevano trovare presso il Salvotti maggior credito di altre affermazioni precedenti, che il Confalonieri aveva già rettificate. Onde non è a stupire che appaia come conseguenza necessaria del mal passo in cui aveva posto il piede ogni altra successiva rivelazione di nomi degli amici suoi principali, che solevano più spesso frequentare la sua casa: egli li nomina a sua difesa, non dice intera la verità circa i rapporti suoi con quelli, anzi non li denunzia affatto; ma era ingenuità il pensare che un giudice come il Salvotti potesse acquietarsi alla sua affermazione che il metodo tenuto nella compilazione delle due liste (della reggenza e della guardia nazionale) fosse " *libero ed accademico* „, che " *nessuno scriveva in particolare* „ che " *non vi fu mai libro, nè registro, nè processo verbale* „; e tanto meno non potesse non rilevare la contraddizione tra la deposizione del Pallavicino, affermante che era stato aggregato da lui alla *Società*, e le tergiversazioni del Confalonieri che a difendersi invocava l'esempio di Felber, Borsieri, Mompiani ai quali pure " *in via di notizia* „ aveva mostrato gli Statuti della *Società* lasciatigli dal Pecchio. E dopo che a costoro, ne avrebbe pure parlato ai fratelli Ugoni, Filippo e Camillo, e a Giovanni Arrivabene: e quindi ad altri ancora, e se ne scusava con la giustificazione, più speciosa che vera, che egli aveva creduto costoro già tutti informati prima del Pecchio o direttamente o indirettamente. Strano ragionamento davvero! Ce n'era quanto bastava per giustificare l'arresto di alcuni tra i nominati da lui: ma si voleva andare più addentro e sebbene il C. sfuggisse " *ogni particolare per modo che i suoi detti non poteano servire che di debolissima traccia alle investigazioni della Commissione* „ (p. 54), pure a poco a poco, quasi senza avvedersene, o forse pensando di sviare le tracce, venne a fornire " *utili notizie* „ presentandole però come " *vaghe e inconcludenti vociferazioni* „. Vero è che egli si sforzava di persuadere la Commissione che tutti quei disegni non fossero " *in sostanza che sogni d'infermi o fole di romanzo* „, e in ciò tutt'al più sarebbe una riprova non solo del suo acume politico, ma anche della avventata leggerezza di quei cospira-

tori; ma era naturale che ad una Commissione inquisitoria non dovessero parere trascurabili i progetti più avventati, solo perchè tali; chè anzi quanto più i disegni dei federati erano utopistici, tanto più apparivano chiare le prove della vastità delle loro mire e dell'intento profondamente rivoluzionario. Questa conclusione non può non essere tratta da chi si ponga a considerare i Costituti del C. dal punto di vista dei suoi giudici: a noi oggi, collocati, per fortuna, in condizione di apprezzare quegli intenti, quei sogni, quelle mene al loro giusto valore, non può tuttavia sfuggire la esattezza del giudizio che il C. faceva del moto piemontese, quando affermava al Salvotti che questa era stata a parer suo " l'opera di pochi, ed *anche questi nella maggior parte piuttosto* " *spinti dalla necessità di non poter retrocedere che determinativi da precedente* " *matura riflessione* „ (p. 57). Ma tale dovevano pure considerarlo i giudici? E appunto questo fa meraviglia in noi che un uomo, il quale così acutamente aveva colto il valore della cospirazione piemontese, non abbia saputo poi districarsi dalle compromissioni in cui si era avvolto, con altrettanta prudenza di giudizio e di parole. Al contrario le sue rivelazioni fanno sentire la necessità dell'arresto di Felber, Borsieri, Mompiani, Visconti e Comolli, convertiti in inquisiti, mentre egli li aveva introdotti quali testimoni della sua innocenza. E allora, scosso dalla notizia di questi arresti; il C. muta tattica e si pone a negare ciò che prima ha affermato, a rettificare il suo antecedente " *irriflettuto* „ racconto: e per far ciò corregge le notizie date prima intorno allo Statuto della " *Società dei federati* „ e cade dalla padella nella brage narrando che il giorno in cui era stato arrestato Gaetano Castillia egli aveva detto al Pallavicino: " *Credo bene che in ogni caso sarà inutile che tu dica, che io ti mostrai* " *quelle tali carte del Pecchio, e se pure dovrai di esse parlare fammi la grazia* " *di lasciarmi da parte* „ (p. 65). Al che il Pallavicino avrebbe risposto: " *Oh* " *figurati, prima che mi cavino una parola* ... „ (p. 65). Strani cospiratori davvero questi, cui scusa l'animo ardente di amor di patria e il martirio subìto, ma tali davvero da giustificare il giudizio che ne dava il Manzoni, che per l'imprudenza del C. aveva pur corso un grande pericolo, quando " li giudicava assai più buoni uomini e patrioti che abili cospiratori „ (p. 147, n. a p. 142). Quegli arresti furono la rovina di tutto il sistema defensionale architettato dal C. E parlarono tutti, tranne il Felber e il Mompiani: dinanzi alle confessioni del Borsieri il Confalonieri non può difendersi che assurdamente dalla colpa di aver aggregato alla società il Borsieri come il Pallavicino, più facile gli riesce allontanare — pel momento — l'accusa di aver avuto notizia del convegno di S. Siro e di aver cooperato a prepararlo. Ma più tardi, dopo che, per ben sette Costituti, egli ha continuato nell'assurdo sistema di sostenersi informato dei disegni dei cospiratori, ma non partecipe, dopo che non sembrò scuotersi neppure quando " *gli si fece conoscere come la sola non rivelazione lo* " *costituiva colpevole di delitto gravissimo* „ (p. 70) cominciò, dopo le confessioni di Andrea Tonelli e quella più recisa e, pur troppo, meno giustificabile dell'Arese e la delazione di Carlo De Castillia, ad appigliarsi a un nuovo sistema di difesa e " *quando dapprima voleva essere stato il caldo oratore della pubblica* " *tranquillità con tutti quelli che il circondarono in quell'epoca, ammise di essersi* " *lasciato sfuggire delle proposizioni che potevano autorizzare un opposto giudizio;* " *ma osservava che non si doveva da quelle fuggevoli parole che gli fossero per* " *avventura cadute dal labbro nel sociale irriflettuto commercio, desumere il vero*

" *criterio delle sue opinioni politiche di quel tempo* „ (p. 75). E confessando di aver conosciuto il disegno dell'istituzione della guardia nazionale per cooperare alla causa dei Piemontesi e che non gli era ignoto il sistema del Pecchio, aggiunge: " *Io vagheggiava, non lo dissimulo, i risultati utili di un politico can-* " *giamento, ma sfuggiva dall'osservarne i mezzi, e molto più dal cooperarvi* „ (p. 76). Ecco il *filo* che la Commissione afferrò " *con mano vigorosa* „ per far " *escire* " *finalmente la verità da quel fittissimo velo, entro cui la aveva* (il C.) *costante-* " *mente ravviluppata* „.

E quindi, tra ambagi, oscurità, imprecisione, finì con dire che le sue idee in quel tempo erano " *un misto risultante dalla influenza delle emergenti circo-* " *stanze, e dai principî più solidi* in lui *radicati* „, che quindi questi principî nella lotta " *durissima per un errore non depravato* „ non è meraviglia " *trionfassero ad ora ad ora gli uni o gli altri* „; che dalla sua situazione fatta " *di tante morali anomalie e contraddizioni* „, si doveva ripetere la causa per cui " *molte delle idee che dovevano servire di guida al fatto* „ non solo non erano state da lui " *esaminate ed approfondite nei dettagli della loro applicazione, ma anzi sfuggiva d'ogni potere lo scontro con esse come quello che gli era di un odioso rimprovero. Ecco il risultato di un uomo, il quale si trovava nel terribile disaccordo dei proprî sentimenti colle proprie azioni* „ (pp. 82-83). Analisi psicologica sottile e profonda, ma implicita confessione: e il Salvotti ne ha quanto basta per determinarsi ad abbattere ancora gli ultimi puntelli della difesa: perchè, se il C. sentiva ripugnanza per le macchinazioni dei federati, non credette di dimostrarla all'Arese, al Borsieri, al Castillia? Ed egli allora risponde accusandosi di aver manifestato un calore che non sentiva! Niente di meno. E così avanti di un tal passo: a mano a mano che il sogno della sua innocenza gli si va dileguando e sente di dover pure ammettere qualche cosa, il C. " *quasi ad espiazione delle sue anteriori reticenze e menzogne* „, dice il Salvotti e forse dice troppo ingiustamente, si lascia andare ad " *offrire al Governo il tributo di tutte quelle notizie che sulla macchinazione italiana e sui suoi legami all'estero erano a lui pervenute* „ (pp. 87-88). E discorre dei precedenti e delle sue relazioni a Parigi tra il 1818 e il 19, ricorda i suoi rapporti con gli scrittori della *Minerva* e più tardi con un tal *Tartaro*, maltese di origine, agente della *Società biblica* di Londra: parla degli scopi delle diverse Società europee, e della proposta fattagli di farsi promotore di una società simile in Lombardia, si ferma a dire di ciò che egli seppe di un movimento che si stava preparando in Francia " *per un politico cambiamento* „, dà notizie intorno alla condizione degli spiriti in Italia tra il 1820 e il 21 e particolarmente della rivoluzione piemontese, aggiunge particolari su disegni di ordinare un corpo di ex-militari nelle province lombarde per farli all'opportunità marciare su Milano, e scendendo a più minute e personali notizie narra di misteriosi ricevimenti, di messaggi a lui da un danese emissario di Società segrete, certo Witt-Döring, che dallo scritto del Salvotti appare abbindolato da un confidente segreto del Governo austriaco. Ancora, sebbene in modo vago ed incerto, diede ragguagli intorno alle sue relazioni con i liberali di Parma e Piacenza e i federati piemontesi; ma non nomina alcuno dei membri o capi, tranne quelli che erano fuggiti (pp. 87-105); ma più tardi, smentendo ciò che aveva detto prima, compromette l'Arrivabene, ammettendo di aver saputo che quegli era stato al congresso del Pecchio (p. 108) e, mentre salva l'Arconati, finisce con

rilevare che Filippo Ugoni era affiliato alla società (p. 110), e dà notizie intorno alla esistenza di federati a Brescia e Salò e alle relazioni di F. Ugoni coi liberali di Mantova e Cremona (pp. 112-13). Viene persino riferito il tentativo di ottenere la defezione di qualche reggimento austriaco. E dopo avere insomma rivelato quasi tutte le più riposte file della cospirazione, il C., parlando di sè, torna all'antico sistema di vantare i suoi meriti e mostra timore, anzi orrore, non già della legge che inflessibilmente lo punirà, ma della possibilità che il suo nome vada " *macchiato dalla taccia di cospiratore* „, o di " *perturbatore dell'ordine pubblico* „ (p. 115). Questa " *fenomenale allucinazione, che gli toglieva la visione netta delle cose, e lo rendeva sordo alla logica più elementare* „ (A. Luzio, *A. Salvotti e i processi del Ventuno*, pp. 106-07), lo spinge a rivelare il tenore della sua lettera al San Marzano, la chiusa della quale [*venga l'armata piemontese col principe di Carignano alla testa; sarà la ben venuta*..... (p. 118)] è di una gravità tale che, come disse altrove il Luzio medesimo, solo un'allucinazione delle più strane poteva far credere al Confalonieri che un documento simile potesse " agli occhi di un giudice austriaco ... costituire una discolpa efficace, risolutiva „ (A. L., op. cit., p. 108).

Ad aggravare la condizione del Confalonieri sopravvennero intanto le ingenue confessioni di Lodovico Ducco (intorno alle quali v. ivi pp. 120 segg. e Luzio, *Ant. Salvotti*, ecc., e app. III-VIII), che insieme con le altre rivelazioni dei federati bresciani furono la causa prima se alle *colpe d'opinione* prima esistenti contro l'inquisito e i compagni suoi, si poterono sostituire le *colpe di fatto*. Il C., di fronte alla confessione del Ducco, ammette con una ingenuità senza pari che il discorso tenuto al Ducco sulla società dei federati " *non era tutt'al più che una esplorazione preparatoria dell'animo di lui* „ (p. 121): onde è naturale che il confronto del C. col Ducco appaia al Salvotti disastroso per il patrizio milanese. Così, nonostante tutto il suo studio di sfuggire con grande abilità alle domande incalzanti e imbarazzanti del Salvotti, se quella unione di buoni di cui parlava spesso " *era o no un partito favorevole alla causa italiana* „ (p. 125), nonostante nuove confusioni e ritrattazioni, i confronti del C. coll'Arese, col Borsieri, col Tonelli, a malgrado della sua " *immensa superiorità di spirito* „ che esercitava tanta " *influenza* „ sull'animo di quest'ultimo, il confronto con la contessa Frecavalli e altre lettere e documenti comprovanti il liberalismo del Conte (pp. 128-143) traggono il Salvotti a conchiudere quello che qualunque giudice in qualunque tempo conchiuderebbe contro un imputato di cospirazione contro lo Stato.

L'illustre D'Ancona poneva un giorno al Luzio la questione in questi termini: " ... se il Salvotti fosse solo un magistrato severo ed inflessibile, come " era del resto dover suo, e *come in fin dei conti gli tornerebbe ad onore*, o se " nel perseguitare i Carbonari mettesse un impegno particolare, un accani- " mento personale, sia per fanatismo politico, sia per maggiormente entrare " nelle grazie de' suoi padroni „ (A. Luzio, *Antonio Salvotti*, ecc., pp. 159-160). La pubblicazione di questa prima parte della requisitoria Salvotti mostra che il Luzio aveva operato secondo verità e giustizia presentando nel suo primo libro la figura di questo magistrato odiato e calunniato sotto una luce assai migliore di quella onde la tradizione e il rancore dei liberali e la rettorica dei romanzieri l'avevano circondata fin qui.

L'interesse del libro che stiamo esaminando non scema nelle *Appendici*, che

sono nove (pp. 145-237). La prima è breve e succosa dimostrazione di quanto il L. aveva affermato nel cap. IV del suo *Antonio Salvotti*, ecc.

Che Carlo Alberto non abbia avuto a lodarsi della condotta dei liberali lombardi verso di lui nel Ventuno, appariva già abbastanza chiaro dai precedenti lavori del D'Ancona e del Rinieri; ma rimaneva ancora la leggenda del famoso colloquio del Confalonieri col Metternich, che il Luzio sfatò nel suo primo libro sul Salvotti e qui distrugge con nuove e più salde argomentazioni e documentazioni. Certo non sono da incolpare gli imputati del processo Confalonieri se, male informati e non in grado di scernere quanto di vero e quanto di falso fosse in ciò che loro era stato narrato delle intenzioni di Carlo Alberto, e stretti per di più da una procedura di alto tradimento, si diedero a palesare alla Commissione il poco o molto che ciaseuno di essi sapeva sui veri o supposti maneggi del Principe. Ma è innegabile che parlarono tutti: e il Pallavicini (l'aveva dimostrato già il D'Ancona) e Gaetano Castillia, e il fratello Carlo e l'Arese e il Manfredini e l'avv. Ponzani, un piemontese domiciliato a Milano, e il Confalonieri stesso più volte e abbastanza chiaramente, o almeno esaurientemente, poichè se non disse di più, fu perchè non sapeva altro. Naturalmente non tutte le rivelazioni di costoro devono essere giudicate alla stessa stregua: più attendibili dovevano essere certo le parole del Pallavicino e di Gaetano Castillia, che avevano fatto il viaggio a Torino e avevano parlato col Principe, importanti pure quelle del Confalonieri, per le ragioni che abbiamo detto sopra. Ma le altre rivelazioni si vede chiaramente che sgorgano tutte da una fonte sola, dalle panzane e dalle esagerazioni del Pecchio, il quale deve aver giocato un doppio giuoco: da una parte faceva sperare al Principe aiuto e forze favolose e consentimento di animi presso che universale, dall'altra pasceva di illusioni i cospiratori inventando disegni e parole e promesse del Principe, che questi forse non si era mai sognato di dare. Non si può negare il contegno per lo meno imprudente di Carlo Alberto; ma che dire di quei cospiratori che fondavano tante speranze su un principe il quale, come confessò Gaetano Castillia, *faceva conoscere più forse coi cenni che colle parole* che era persuaso delle cose che il Castillia e il Pallavicino gli venivano narrando (p. 152), e che a certi discorsi rispondeva " *in una maniera vaga* „ tanto che il Castillia " *fece il giudizio, che se era disposto per la causa nazionale colla mente, non aveva poi il coraggio necessario per sostener con fermezza la parte che rappresentava?* „ (pp. 153-4). Quei patriotti imprudenti a segno da andar a cercare i loro adepti negli uffici stessi della polizia (v. a pp. 159-60 le rivelazioni dell'i. r. commissario Angelo Rinaldini) avrebbero pure dovuto meditare sul significato delle parole che Carlo Alberto avrebbe detto al Pecchio (*abbiamo bisogno di fatti, non di parole*) e a loro volta il Pallavicino e il Castillia avrebbero dovuto comprendere quanta fosse la inanità dei romanzi spacciati dal Pecchio, se nella seconda udienza loro accordata da Carlo Alberto lo trovarono, come il Pallavicino scrisse nelle *Memorie* (I, 23), già cambiato: egli fece osservare loro che il Piemonte non poteva prendere l'offensiva in quel momento, perchè mancava di tutto, e conchiuse sconfortato: " *speriamo nell'avvenire* „. Tutto ciò serve a spiegarci benissimo i tentennamenti del Principe e rende chiaro il significato delle famose parole del Santa Rosa, che Carlo Alberto *voleva e non voleva*: onde si capisce come il capo del moto piemontese non abbia osato accusare il Principe di tra-

dimento, poichè egli sapeva più di ogni altro quali e quante fossero le improbabilità del successo; ma si capisce pure come l'accusa gli sia potuta venire da quei federati lombardi che erano stati illusi dalle fallaci promesse del Pecchio: meno si comprende, pure scusandolo, il risentimento di alcuni tra loro, come il Pallavicino, il Castillia, il Confalonieri, che dovevano saperne più degli altri. Comunque è certo che l'Austria, se avesse voluto far danno a Carlo Alberto, non avrebbe avuto bisogno di altre e nuove rivelazioni del Confalonieri al Metternich: in quel colloquio il conte non disse più nulla perchè aveva già detto tutto e la storia della condotta, successiva a quel colloquio, del Governo austriaco verso il Principe di Carignano sta a sfatare un'altra leggenda, quella delle *perfidie austriache* contro il futuro vincitore di Goito.

L'*Appendice II* contiene la rogatoria per la lettera di Confalonieri a San Marzano: la quale è una prova di più dello scrupolo onde si osservavano le norme procedurali e nello stesso tempo serve a confermare che al Confalonieri, il quale imprudentemente aveva parlato di quella lettera, credendo di addurre un argomento definitivo a sua difesa, si voleva lasciare ogni mezzo per provare esaurientemente la sua innocenza: la rogatoria non porta luce nuova, tranne forse nella testimonianza dell'avv. Giovanetti di Novara il quale, in forma molto generica, riferisce di aver appreso dal medico Tadini, nella cui casa alloggiava il San Marzano, che questi era stato " *distolto o contrariato da alcun milanese* „ dal disegno di marciare su Milano e che a questo proposito gli sarebbe stato fatto il nome del conte Confalonieri (pp. 179-80). Aveva pur ragione il Salvotti, quando il Confalonieri gli aveva tenuto parola della lettera e si apprestava a dettarne il contenuto, di consigliarlo a riflettere bene su quello che stava per deporre!

L'*Appendice III* contiene (pp. 182-190) assunzioni di testi sulla simulata pazzia del Pallavicino.

L'*Appendice IV* si riferisce alle *illusioni di Confalonieri* (pp. 191-95), il quale, secondo la deposizione del detenuto Onofrio Cambiagio, servendosi di un linguaggio convenzionale (colpi ripetuti sulla parete della cella) comunicava col Comolli e lagnandosi di essere stato " *aggravato da molte deposizioni in parte false, ed in parte caricate* „ esprimeva " *la compiacenza che aveva di aver po-* " *tuto rettificare le cose e diceva che tutt'al più lo si avrebbe potuto ritenere con-* " *tabile di una grave trasgressione politica* „.

L'*Appendice V* (pp. 196-200) contiene le risultanze emerse dalla istruttoria dei processi (Protocolli della Commissione, 30 luglio 1823) a carico delle *giardiniere* Camilla Fè, Matilde V^a Dembowsky, Bianca Milesi, Contessa Maria V^a Frecavalli e Contessa Confalonieri " *questa ultima però più per induzione* " *che per dirette emergenze* „. Della Frecavalli si dice che era " *femmina intrigante ed esaltata* „ e, sebbene non mancassero gli indizi della sua partecipazione alla cospirazione, pure " *la I^a Istanza trovò a pluralità di tralasciare la inquisizione* „.

L'*Appendice VI* (Il trattamento di Confalonieri in carcere, pp. 201-207) ci mostra come le vessazioni sofferte in carcere dal C. si riferiscano al primo periodo in cui l'inquisizione era affidata al *buon* De Menghin, mentre il L. crede di poter desumere dalle *Lettere* del Confalonieri (pp. 123-137) che dopo l'arrivo del Salvotti a Milano gli si usassero maggiori riguardi. Il L. riferisce

pure una notevole lettera di Carlo Castillia al Salvotti, dalla quale risulta che il delatore fruiva di un trattamento speciale.

Le *Appendici VII* e *VIII* contengono, la prima una lettera del Rosmini, tratta dal carteggio Mazzettiano, e in parte già pubblicata dal L. nel suo studio sul Salvotti, nella quale si descrive la lettura della sentenza al Confalonieri e compagni (21 gennaio 1824); l'altra la requisitoria contro l'Andryane tratta dai protocolli (pp. 207-232).

Finalmente nella *Appendice IX* (pp. 233-237) il L. raccoglie un elenco dei più importanti atti esistenti al *Justiz Ministerium* di Vienna, nella Sezione VI degli affari criminali trattati dal Senato Lombardo-Veneto.

L'illustre A. fa ciò perchè " *altri n'abbia una guida per compiere, su' processi del Ventuno, quelle indagini che a lui sono vietate da impedimenti molteplici* „ (p. XXVII).

Il Chiattone, che si era posto all'opera con dottrina e giovanile ardore, ebbe la vita troncata improvvisamente da un destino crudele: chi voglia oggi assumere il difficile e nobile còmpito ha la via tracciata dall'esempio dell'insigne storico mantovano e deve tenere sempre innanzi la mente, a guida dell'opera sua, le parole che il Luzio scrive, ad ammonimento e quasi a conclusione di tutto il poderoso lavoro che fece intorno a quel periodo di storia: " *è ormai tempo di fare meno appassionate discussioni, e più diligenti e metodiche ricerche* „. Sarebbe davvero gran ventura per la storia del nostro Risorgimento e — diciamo pure — per la nostra educazione morale e politica, se tutti coloro che imprendono a scrivere di essa si persuadessero, con l'esempio dell'insigne maestro, che la verità, cercata senza preconcetti ed espressa senza timori, giova assai più a illuminare le nostre glorie passate che le infondate apologie e le declamazioni rettoriche.

GIUSEPPE OTTOLENGHI.

***

FRANCESCO LEMMI, *Le origini del Risorgimento italiano (1789-1815)*. Milano, edit., Hoepli, 1906, pagg. XII-458.

" Gli avvenimenti che si svolsero in Italia dal 1789 al 1815 hanno una " grande importanza per chi voglia ben comprendere la storia del nostro na- " zionale Risorgimento, anzi può dirsi che ne siano la necessaria introduzione. " Infatti in quegli anni fortunosi, in mezzo al fragore delle armi napoleoniche, " l'Italia si rinnovò in tutte le forme della vita civile e da quel profondo e " felice rinnovamento uscì formata per la prima volta la coscienza politica " nazionale „. Esporre ordinatamente e chiaramente questi fatti in modo che ne apparisse luminosa l'importanza anche alle persone colte, fu il proposito dell'A. L'opera non ha dunque carattere scientifico, ma di sola divulgazione; non mira ad accertare e a rivelare fatti nuovi, ma a coordinare il racconto dei fatti noti in modo che ne risulti chiaro il significato e provato il concetto che l'A. stesso se n'è formato. Il libro dell'A. tiene dunque il posto di mezzo tra i manuali scolastici e le monografie inedite e le grandi opere scientifiche, e, diciamolo subito, lo tiene assai bene ed opportunamente.

Egli ha diviso il suo racconto in sei capitoli: espone nel primo le condi-

zioni dell'Italia allo scoppiare della rivoluzione francese e della prima coalizione europea contro di essa; nel II l'opera del generale Bonaparte in Italia (1796-7); nel III la condotta e le vicende delle repubbliche italo-francesi fino alla reazione cupa e feroce del '99; nel IV e V il risorgere e lo sviluppo della repubblica cisalpina e del regno d'Italia fino al 1815; nel VI il tramonto della nostra indipendenza per la caduta di Napoleone e lo stato della coscienza politica nazionale di fronte alla restaurazione dei vecchi regimi. Il racconto procede spedito, senz'ingombro di citazioni e di note, efficace nella sua concisione: raccogliendo e mettendo opportunamente in rilievo qua e là quegli aneddoti che, senza distrarre l'attenzione del lettore dal fatto principale, valgano a colorire anche meglio la natura dell'ambiente e dei tempi e ad illustrare la tesi dell'A.

Il concetto dal quale egli parte non è certo nuovo. Già il Farini nella *Storia dello Stato romano* aveva recisamente affermato che " valsero più le " guerre napoleoniche che non avrebbero valso cinquant'anni di pace elegante, " di giuseppine riforme e di leopoldine carezze „, ed il L. fa suo l'autorevole giudizio notando che le riforme dei principi, vuoi per la loro natura e per lo scopo di chi le promosse, vuoi perchè non furono sempre nè intese nè apprezzate dal popolo, per la maggior parte ignorante ed attaccato alle antiche consuetudini, non avrebbero potuto sanare i mali della società italiana. Mancava il popolo che garantisse l'inviolabilità e lo sviluppo di esse: questo popolo si formò appunto durante la rivoluzione francese, " quando la vecchia Italia, spinta a forza nel sentiero della vita moderna, iniziò una nuova êra della sua storia „. Nel quale giudizio v'ha senza dubbio una grande verità, che tuttavia non conviene esagerare generalizzandola troppo ed estendendola a tutte le provincie italiane.

Certo è che quei patrioti i quali accolsero con tanto entusiasmo le milizie repubblicane francesi eransi prima educati a quelle medesime dottrine filosofiche da cui sembravano pure spinti i principi alle riforme: ad essi si aggiunsero molti altri che miravano a scopi assai meno ideali, e gli eccessi degli uni e degli altri provocarono ancor prima del '99 la reazione delle popolazioni della campagna. Ma come si potrebbe negare l'influsso dei primi nell'evoluzione che si andò man mano compiendo tra le popolazioni durante il predominio napoleonico? Perchè, secondo lo stesso A., l'evoluzione cominciò proprio in quell'anno 1799 che suolsi considerare come il più terribile per la reazione contro le nuove idee. Allora nel sentimento dell'indipendenza nazionale si trovarono riuniti i borghesi ed i popolani; la ripulsione istintiva e brutale di questi ultimi contro la sopraffazione dello straniero, comunque si chiamasse, si elevò a sentimento di indipendenza nazionale, senza però rinnegare nessuno dei principî civili della rivoluzione. Ma in ciò, così ci sembra, i francesi ebbero una parte più negativa che positiva, nel senso che aprirono coi loro eccessi gli occhi agli ingenui.

Il rinnovamento vero, energico e radicale cominciò dunque sotto il consolato, quando con la costituzione del 15 febbraio 1802 si formò nell'Alta Italia " un governo forte e ordinato, retto da leggi sapienti, amministrato completamente o quasi da italiani „. La repubblica italiana... diventò in breve uno stato modello, un centro d'attrazione per gli altri popoli della penisola, nei quali non tardò a giungere l'eco della vita febbrilmente attiva che colà si

conduceva, dell'*instauratio ab imis* che vi si veniva compiendo, e con l'eco sorse lo stimolo ad imitarne l'esempio. Perciò molto giustamente l'A., dopo d'avere trattcggiato le vicende generali del consolato e dell'impero fino al 1812, si sofferma a descrivere le condizioni dei varî stati italiani durante questo periodo, notando però come quella medesima prosperità che derivava dal rinnovamento civile, economico e la gloria di cui si coprivano gli italiani eserciti nelle guerre napoleoniche facessero sentire anche più forte il desiderio di quella libertà e di quell'indipendenza nazionale che Napoleone soverchiamente comprimeva! Il disaccordo proruppe finalmente con inaudita violenza quando incominciò ad entrare negli animi la persuasione che la stella dell'imperatore impallidiva ormai nei lontani campi delle eterne battaglie! E a farlo prorompere nell'intera penisola contribuì il fatto che, se si toglie la Sardegna e la Sicilia, dove la costituzione inglese portava un alito di vita nuova, " tutta l'Italia „ era direttamente o indirettamente assoggettata alla Francia, la quale tenevala unita con una legislazione comune, inspirata ai principî di uguaglianza civile ed educavala alle idee di libertà ed indipendenza!

Ma mentre l'impero crollava, l'irresolutezza e la reciproca gelosia di Eugenio e di Murat, l'avversione dei milanesi per Eugenio e la strana loro credulità nella lealtà degli alleati contro Napoleone, travolgevano anche il regno italico nella grande rovina, da cui non valsero a salvarla nè le cospirazioni dei patriotti riunitisi a Torino e dei *Centri* di Mantova, nè il tentativo di Murat di cacciare egli stesso gli austriaci, tentativo inane che egli fece senza essersi assicurato nè l'appoggio di nessuna potenza europea nè l'aiuto delle popolazioni italiane e dei suoi medesimi sudditi volgenti ormai il loro pensiero ai Borboni! Così, nonostante le prime vittorie, nonostante il celebre appello rivolto da Rimini agli italiani, la maggior parte di questi rimase spettatrice inerte e sospettosa. L'idea unitaria, sorta nel periodo napoleonico, moriva a Tolentino, o, diciamo più esattamente, parve morire. Era allora patrimonio di poche menti elette: perchè riapparisse sfolgorante ed affascinasse le menti dei più, si trasformasse in un fermo ed universale proposito, era fatale che l'Italia provasse nuovamente i dolori delle repressioni sanguinose, che un uomo se ne facesse ardente ed indomito apostolo, che dopo i disastri militari del 48 e del 49 dal Piemonte venisse tale esempio di leale osservanza della costituzione, da volgere ad esso anche quegli animi generosi che per la Repubblica avevano lottato e combattuto. Ma non a torto l'A. finisce il suo racconto osservando che, nonostante la sconfitta di Tolentino, " l'impresa di Murat non fu inutile se per essa l'idea unitaria, uscita dal campo secolare della retorica, aveva avuto finalmente il battesimo fecondo del sangue „.

AGOSTINO ZANELLI.

***

AMILCARE LAURIA, *Le Garibaldine. Memorie del 1860 a Napoli.* 2ª ediz. Torino, ed. R. Streglio, 1907, pag. 194.

Il chiaro scrittore napoletano, col sottotitolo che appone, parrebbe voler entrare risolutamente nel campo della documentazione storica. Vi entra veramente? Ecco: " Un ragazzo dei Mille „, la morte cioè di Vincenzo Ferretti da Pon-

tremoli, ferito nella battaglia del Volturno, e portato a Napoli all'ospedale dei SS. Apostoli, dove fu assistito e confortato dalla signora madre dell'autore, e " Boldrini „, la morte del maggiore medico Cesare Boldrini, ferito, nell'esercizio del suo ministero, da schioppettate borboniche presso ai Ponti della Valle, sono fino ad un certo punto documenti, ai quali fa torto soltanto, dal punto di vista storico, la forma romanzesca.

" Virginio „ non è se non una fanciulla lombarda che ha accompagnato in vesti maschili l'amante o lo sposo alla guerra, e che, ferita gravissimamente al Volturno, muore a Napoli, assistita da un amico fedele. In " Una Liberazione „, il narratore e un suo amico viaggiando da Torino verso la Savoia, strappano a forza di persuasione e d'affetto un ragazzo piemontese alle unghie dei gesuiti, tristi educatori, e questo ragazzo si trova poi garibaldino al Volturno.

In " Al Teatro Sebeto „ l'A. fa una garbata rappresentazione dell'anima popolare invasata di nuovi sentimenti patriottici, riflesso sopratutto dell'entusiasmo universale per Garibaldi: in " L'incontro „, in forma di monologo drammatico, si ritrae, con non infelice invenzione, il contrasto fra il dovere di partito e gli affetti privati: in " Masto Fetrico „, l'anima ardente e ribelle di un giovinetto popolano, violando l'affetto e la vigilanza paterna, lo conduce al sacrifizio della vita nelle schiere garibaldine.

Ora questa che l'A. ci dà non si può veramente chiamare documentazione: meglio si dirà dipintura d'ambiente e di sentimenti. Se non che non solo la forma, ma la stessa inspirazione novellistica, ne sminuiscono, sotto l'aspetto storico, l'importanza: questo materiale psicologico vuol essere raccolto sì, ma con una cura speciale e con speciali intendimenti, e vuol essere esposto, non certo con impassibilità di documentatore, ma con moderazione nell'espressione, con assoluta mancanza di elementi inventivi, così che abbia della storia il carattere severo e rigoroso: ciò che vi è di drammatico o di sintomatico o di espressivo nel documento psicologico deve essere negli elementi e nello spirito stesso del fatto che si indaga: l'intonazione romanzesca, non foss'altro che l'intonazione, nuoce alla fede che noi dovremmo dare al contenuto.

Certo che la devozione di Bartolomeo alla fanciulla ferita: l'amore appassionato dell'Assuntina pel dottor Boldrini, amore che lo conduce alla morte: la pittura del popolo e le figurine d'artisti del popolare teatro Sebeto: l'affetto geloso di Masto Fetrico pel figliuolo, mostrano fino a qual punto l'A. conosca l'anima del suo popolo; ma oserei dire che questi caratteri e questi segni dell'anima popolare non si legano così strettamente all'avvenimento storico da formare con esso un tutto: lo scrittore ha veduto bene, ma non ha forse veduto secondo il punto di vista che sarebbe stato necessario al coloritore del quadro storico. È un errore che dipende dall'educazione prevalentemente letteraria, e dal quale non possono salvarsi, in generale, quei romanzieri che si vogliono accostare alla storia: l'A. pecca, ma in buona, ottima compagnia.

Mario Faccio.

Noterelle.

Agostino Gori, *Nel centenario del Duce. Dal carteggio di un Garibaldino.* Firenze, Cooperativa tipogr. Operaia, 1907, pag. 35, con tre ritratti e una lettera fac-simile del generale Garibaldi.

In una prefazione scritta con garbo toscano e con la profonda conoscenza della storia nostra recente, che le sue opere maggiori (*Storia della rivoluzione italiana durante il periodo delle riforme*, Firenze, Barbèra, 1897; e *Il Risorgimento italiano e il Regno d'Italia, 1848-1900*, Milano, F. Vallardi, 1905) chiaramente dimostrano, l'Autore ci dà notizie d'una di quelle famiglie della borghesia italiana le quali si consacrarono interamente al riscatto nazionale. Agostino Gori, dottore di legge e cittadino fiorentino, nel 1849 e nel 1859 si adoperò per la libertà e per l'indipendenza della patria e morì contento non solo perchè potè vedere quasi compiuta l'unità italiana, ma anche perchè "non senza paterno orgoglio conobbe come i figli suoi fossero pronti ad attestare di persona quell'amore di patria ch'egli aveva loro insegnato con la parola e con l'esempio „. Infatti, tutti cinque militarono nelle guerre nazionali. Il maggiore, Augusto, combattè a Curtatone; il secondo, Tito, e il terzo, Giunio, fecero la campagna di Lombardia del 1859; il quarto, Camillo, oltre all'aver fatto anch'esso la suddetta campagna, nel giugno del 1860, essendo ancora studente nell'Università di Pisa, partì colla Colonna Malenchini, e con questa partecipò alle battaglie di Milazzo e del Volturno, poi nel '62 fu ad Aspromonte, nel '66 combattè nell'esercito regolare, e nel '67 fu, nuovamente tra i volontari, a Mentana; il quarto figliuolo, Pio, fu ufficiale nella guerra del 1866.

Alla prefazione, che abbiamo riassunto, seguono lettere di Camillo alla madre: tredici scritte durante la campagna del 1860, e tre durante i fatti del 1862 che terminarono ad Aspromonte. Queste lettere, mentre attestano i nobili sentimenti che animavano il giovane combattente, contengono anche notizie interessanti ed utili per la storia delle imprese a cui il Gori prese parte.

***

Luigi Fassò, *Una lettera inedita sulla battaglia di Novara.* Novara, 1908, pag. 10. (Estratta dal "Bollettino storico per la provincia di Novara „, anno II, fascicolo 1°).

Il valente e modesto maestro di musica Carlo Fassò, che ha lasciato numerose e buone composizioni, specialmente di musica sacra, il 26 marzo 1849 scriveva da Novara al proprio padre una lettera che ora il figlio di lui, prof. Luigi Fassò, pubblica con breve introduzione. In questa lettera familiare è descritta l'indisciplinatezza d'una parte dell'esercito piemontese, che nella notte precedente alla battaglia spaventò la città di Novara; diversi episodi della pugna, e il valore e la vigliaccheria che in quel giorno si trovarono a fianco; e l'orrore del saccheggio a cui si diedero, nella notte seguente, i vinti imbestialiti e rientrati nella città. Questa lettera, non ostante la mancanza di pretese in chi la scrisse, può giovare a chi voglia fare uno studio completo di quella infausta giornata.

***

Augusto Michieli, *Le ultime meditazioni di Tito Speri.* Treviso [s. indic. di tip.], 1907, pag. 25.

Mentre era incarcerato in Mantova, Tito Speri compose alcuni scritti, che poi donò all'amico Angelo Giacomelli, suo compagno di prigionia. Il Giacomelli negli ultimi suoi anni permise al prof. Michieli di esaminarli; e questi ne pubblicò una notizia e ne riprodusse alcuni brani.

Questi scritti, a matita, sono dei giorni 1-16 agosto 1852, cioè del tempo in cui più infuriavano gli interrogatorî, e i nembi del terribile processo si andavano addensando. Nonostante ciò, svariati sono gli argomenti a cui la mente dello Speri si volgeva. A qualche pagina non manca la gaiezza. Sono considerazioni filosofiche, morali, sociali e religiose, e c'è anche una novella non terminata.

Questo breve studio del Michieli non sarà inutile a chi vorrà scrivere la biografia completa dello Speri, che ancora desideriamo.

3° — SPOGLIO DEI PERIODICI

358. **Alfieri Vittorio.** — Lodovico Corio, *Alla casa di Alfieri.* " Illustrazione Italiana „, 11 ottobre 1903. [Parla delle firme, dei motti, dei versi lasciati dai patrioti italiani esuli in Piemonte, visitando la casa del poeta.]

359. — — Raffaello Barbiera, *Vittorio Alfieri nelle cospirazioni italiane.* " Illustrazione Italiana „, 11 ottobre 1903. [Dice delle influenze dell'Alfieri nei moti mazziniani.]

360. — — Ugo Pesci, *L'Idea politica di Vittorio Alfieri.* " Illustrazione Italiana „, 11 ottobre 1903. [Ne esamina le tragedie per dedurne che l'Alfieri era non repubblicano ma costituzionale.]

361. — — Ernesto Masi, *Vittorio Alfieri.* " Illustrazione Italiana „, 11 ottobre 1903. [Articolo letterario; ma con larghi spunti storici intorno ai tempi del poeta.]

362. — — Roberti Giuseppe, *Di Vittorio Alfieri per il suo imminente centenario.* " Illustrazione Italiana „, 14 settembre 1902. [Recensione dell'opera di Emilio Bertana, *Vittorio Alfieri studiato nella vita, nel pensiero e nell'arte, con lettere e documenti inediti, ritratti e fac-simile.* Torino, Loescher, 1902, pag. VII-547.]

363. **Bartolommei Ferdinando.** — Ugo Pesci, *L'ultimo gonfaloniere di Firenze.* " Illustrazione Italiana „, 6 agosto 1905. [A proposito del libro di Matilde Gioli nata Bartolommei, *Il Rivolgimento toscano e l'azione popolare 1847-60,* parla a lungo del Marchese F. Bartolommei, preparatore del pacifico rivolgimento del 27 aprile 1859.]

364. **Belgioioso (di) Cristina.** — Domenico Giuriati, *La principessa di Belgioioso.* " Illustrazione Italiana „, 11 maggio 1902. [Larga recensione del noto libro di Raffaello Barbiera.]

365. **Buonarroti Filippo.** — Giuseppe Roberti, *Un pronipote di Michelangelo precursore del Socialismo.* " Illustrazione Italiana „ 25 agosto 1901. [A proposito dei libri del Romano-Catancia e del Weill, l'A. traccia a grandi linee la vita del Buonarroti: cortigiano-filosofo, partigiano del Bonaparte in Corsica, cittadino francese, commissario dell'esercito d'Italia nel 1796, condannato come complice di Babeuf, fondatore a Ginevra d'una loggia massonica giacobina, e più tardi in Italia della loggia *I Sublimi Maestri Perfetti*, cospiratore nel 1821 coll'Andryane, in urto col Mazzini nel 1833.]

366. **Carlo Alberto.** — Giuseppe Roberti, *Le Memorie del conte Reiset.* " Illustrazione Italiana „ 27 ottobre 1901. [Addetto all'ambasciata di Roma sotto il pontificato di Gregorio XVI e poi incaricato d'affari a Torino dal 1848 al 1852, il Reiset assiste agli ultimi avvenimenti della campagna del 1848-49. L'accenno, nel libro del Reiset, all'abdicazione di Carlo Alberto, porge all'autore Roberti occasione d'illustrare l'episodio della partenza del Re, riferendo parte della narrazione che ne ha fatta in una *Memoria manoscritta* il generale Vincenzo Morelli di Popolo, comandante nel 1849 la divisione di Novara.]

367. — — Ugo Pesci, *Il Castello di Racconigi ed i Reali di Savoia.* " Illustrazione Italiana „ 21 luglio 1901. [Narra del soggiorno che vi fece la famiglia di Carlo Alberto durante il suo regno.]

368. **Civinini Giuseppe.** — Paladini Carlo, *Pistoia a Giuseppe Civinini.* " Illustrazione Italiana „ 14 settembre 1902. [Cenni biografici ed aneddoti del patriota, giornalista e deputato toscano Giuseppe Civinini.]

369. **Conciliatore.** — Barbiera Raffaello, *Il foglio azzurro.* " Illustrazione Italiana „ 13 settembre 1903. [Dà preziose notizie intorno ai giornali che lo precedettero, a proposito del libro di Edmondo Clerici, *Il Conciliatore, Storia del libro e dei suoi autori.*]

370. **Confalonieri Federico.** — Domenico Chiattone, *Una pagina amorosa nella vita di Teresa e Federico Confalonieri.* " Illustrazione Italiana „ 28 agosto 1904. [Da un epistolario inedito.]

371. **Crispi Francesco.** — Ugo Pesci, *Francesco Crispi.* " Illustrazione Italiana „ 18 agosto 1901. [Biografia, in occasione della morte del Crispi, con ritratti e caricature.]

372. **Custoza.** — A. C., *Ancora un po' più di luce.* " Illustrazione Italiana „ 22 giugno 1902. [Recensione analitica del volume di Luigi Chiala, *Ancora un po' più di luce sugli eventi politici e militari del 1866.*]

373. **Durando Giacomo.** — Alfredo Comandini, *Le Memorie del General Durando.* " Illustrazione Italiana „ 21 ottobre 1901. [Larga recensione del libro intitolato: *Episodi diplomatici del Risorgimento Italiano dal 1856 al 1863 estratti dalle carte del G. Durando.*]

374. **Filangeri Carlo.** — A. C., *Il generale Filangeri.* " Illustrazione Italiana „ 12 ottobre 1902. [Recensione analitica del libro di Teresa Ravaschieri-Filangeri, *Il general Filangeri principe di Satriano e duca di Taormina.*]

375. **Gioberti Vincenzo.** — Vittorio Osimo, *Vincenzo Gioberti ed il suo centenario.* " Illustrazione Italiana „ 7 aprile 1901. [Premesso un cenno delle cause che spinsero all'esilio il Gioberti, segue un rapido esame del *Primato*, rilevando come, nel tempo in cui fu pubblicato, pregio del libro fossero i suoi stessi errori e le sue utopie.]

376. — — Aurelio Gotti, *Su Vincenzo Gioberti: ricordi personali.* " Illustrazione Italiana „ 21 aprile. [L'A. ricorda d'averne letto i libri e di averlo veduto a Firenze.]

377. **Lissa.** — Mantegazza Vico, *Una visita a Lissa.* " Illustrazione Italiana „ 20 novembre 1904.

378. **Mameli Goffredo.** — Raffaello Barbiera, *Goffredo Mameli e il libro d'Anton Giulio Barrili.* " Illustrazione Italiana „ 29 giugno 1902. [Larga notizia del vol. del Barrili, *Scritti editi e inediti di Goffredo Mameli.*]

379. **Manin Giorgio.** — Caccianiga Antonio, *Giorgio Manin e Cornelia Renan; epistolario inedito.* " Illustrazione Italiana „ 16 e 23 febbraio 1902. [Notizie, lettere, ritratti della famiglia di Daniele Manin e di quella di Ernesto Renan, congiunte da grande amicizia.]

380. **Maria Clotilde di Savoia.** — Giuseppe Roberti, *La Venerabile Maria Clotilde di Savoia.* " Illustrazione Italiana „ 13 aprile 1902. [Narra la vita di questa principessa borbonica sposa a Carlo Emanuele IV di Savoia, inquadrandola negli avvenimenti politici del tempo che di poco precedette e di poco seguì la francese rivoluzione.]

381. **Martiri di Belfiore.** — Raffaello Barbiera, *I martiri di Belfiore.* " Illustrazione Italiana „ 26 novembre 1905. [Esamina alcune parti della prima edizione della nota opera di A. Luzio sui Martiri e sul loro processo.]

382. **Massarani Tullo.** — Raffaello Barbiera, *Tullo Massarani.* " Illustrazione Italiana „ 13 agosto 1905. [Cenno necrologico e ritratto.]

383. **Mordini Antonio.** — Pierotti Matteo, *Antonio Mordini.* " Illustrazione Italiana „ 27 luglio 1902. [Cenni biografici, con ritratto.]

384. **Nisco Nicola.** — *Nicola Nisco.* " Illustrazione Italiana „ 22 settembre 1901. [Biografia e ritratto.]

385. **Orsini Felice.** — Lector, *Le memorie del conte Hübner e la bomba Orsini.* " Illustrazione Italiana „ 11 settembre 1904. [Recensione molto larga del diario di Hübner intitolato *Nove anni di ricordi di un ambasciatore.*]

386. **Otto agosto in Bologna.** — Pesci Ugo, *Il monumento dell'8 agosto 1848.* " Illustrazione Italiana „ 9 agosto 1903. [Racconto dell'episodio bolognese in occasione del monumento che lo ricorda.]

387. **Pagliano Eleuterio.** — Barbiera Raffaello, *Eleuterio Pagliano.* " Illustrazione Italiana „ 11 gennaio 1903. [Cenni biografici e ritratto del noto patriota e pittore di Casale Monferrato].

388. **Pellico Silvio.** — Chiattone Domenico, *Da Saluzzo allo Spielberg.* " Illustrazione Italiana „ 7 febbraio 1904. [Relazione d'una visita allo Spielberg, con incisioni rappresentanti la fortezza.]

389. **Peruzzi Emilia.** — De Amicis Edmondo, *Un salotto fiorentino del secolo scorso.* " Illustrazione Italiana „ 5, 12, 19, 26 gennaio e 2 febbraio 1902. [Il salotto di Emilia moglie di Ubaldino Peruzzi. Notizie dei principali personaggi che lo frequentavano.]

390. **Pianell Giuseppe Salvatore.** — A. Caccianiga, *Memorie del General Pianell.* " Illustrazione Italiana „ 27 aprile 1902. [Recensione del volume *Il Generale Pianell e il suo tempo,* di Giangiacomo de Félissent.]

391. **Stanzani Filippo.** — Alfredo Comandini, *Filippo Stanzani.* " Illustrazione Italiana „ 5 gennaio 1902. [Illustra brevemente, in occasione della morte, la vita di lui, che fu perseguitato politico del governo papale e che lasciò le proprie memorie autografe intitolate: *Cospirazioni di Bologna e Romagna.*]

392. **Quarantotto (Il).** — Giuseppe Roberti, *Dai diari inediti di Pietro Corelli — spigolature degli anni 1846-49.* " Illustrazione Italiana „ 5 novembre 1905.

393. **Rattazzi Maria.** — Barbiera Raffaello, *Madama Rattazzi.* " Illustrazione Italiana „, 16 febbraio 1902. [Notizie aneddotiche e ritratti di Maria Wyse, moglie di Urbano Rattazzi.]

394. **Rattazzi Urbano.** — Panzacchi Enrico, *I coniugi Rattazzi.* " Illustrazione Italiana „, 23 febbraio 1902. [Aneddoti su Urbano e Maria Rattazzi.]

395. **Regno italico.** — Giuseppe Roberti, *Gli ultimi mesi del " bello italo regno „.* " Illustrazione Italiana „, 16 marzo 1902. [A proposito del libro di M. H. Weil, *Le prince Eugène et Murat, 1813-14*, l'A. illustra le trattative politiche segrete che corsero tra il Murat, l'Inghilterra e l'Austria dal maggio al novembre del 1813.]

396. **Schiavoni Nicola.** — Giuseppe Gigli, *L'ultimo martire dell'unità italiana.* " Illustrazione Italiana „, 18 dicembre 1904. [Cenno biografico dello Schiavoni, con ritratto.]

397. **Tommaseo Nicolò.** — Barbiera Raffaello, *Nel primo centenario di Nicolò Tommaseo.* " Illustrazione Italiana „, 12 ottobre 1902.

398. **Visconti di Modrone Guido.** — R. B., *Il duca Visconti di Modrone.* " Illustrazione Italiana „, 23 novembre 1902. [Cenni biografici e ritratto.]

399. **Vittorio Emanuele II.** — Delfino Orsi, *Un libro di Storia e di Arte.* " Illustrazione Italiana „, 19 maggio 1901. [A proposito dell'opera di G. Massari, *Vita di Vittorio Emanuele II*, illustrata dal Matania.]

400. **Zanardelli Giuseppe.** — Comandini Alfredo, *Giuseppe Zanardelli.* " Illustrazione Italiana „, 3 gennaio 1904. [Cenno biografico, con ritratti.]

V. - QUESTIONARIO

DOMANDE.

15. — Sarò grato a chi volesse segnalarmi lettere e autografi dello storico e romanziere Carlo Varese, o carte che in qualsiasi modo lo riguardino. Il Varese (1793-1866), autore di parecchi romanzi storici che ebbero molta voga, e di una discussa *Storia di Genova*, visse a Tortona, a Genova, a Firenze, e fu deputato del collegio di Novi Ligure. Per dolorose vicende degli eredi, il suo carteggio, che deve servire ad uno studio biografico-critico, è andato disperso.

LUIGI FASSÒ.

16. La dedica dell'ode di Alessandro Manzoni *Marzo 1821* è altrettanto nota, forse, quanto l'ode stessa. Il Körner, *poeta e soldato della indipendenza germanica*, vi è detto *morto sul campo di Lipsia il giorno XVIII d'ottobre MDCCCXIII*. Come era il Manzoni così male informato? Per attestazione cònsona di tutte le fonti, l'autore della famosa *Canzone della spada* cadde, colpito da una palla che aveva attraversato il collo del suo cavallo, nel combattimento di Rosenberg, presso Gadebusch (Dresda), circa due mesi prima, cioè il 26 agosto. Dell'errore del Manzoni quale altra spiegazione si può dare oltre di questa, che, nella comune opinione, la *battaglia delle nazioni*, la più tremenda e decisiva della campagna di Sassonia, abbia assorbito in sè anche i nomi e i ricordi degli altri scontri?

GUIDO BIGONI.

17. — Esiste un opuscolo in versi, stampato in Padova dal Bettoni, intitolato: "La morte del Barbone [Andrea Hofer] descritta da Lagarino Cieco". Chi è l'autore di questi versi?

BRUNO EMMERT.

18. — Dal testo (pag. 321) e dai documenti (pag. 415) pubblicati in appendice al volume *Patria e famiglia. Notizie del generale Nino Bixio, per Gerolamo Busetto* (Fano, tip. Lana, 1876) si apprende che, morto il Bixio, il *Maddaloni* fu venduto, in seguito a contestazioni giudiziarie, alla Società del *Credito degli Armatori Genovesi* e da questa a una società inglese di vapori commerciali per le Indie, che ne trasformò l'attrezzatura e gli impose il nome di *City of Castle*. Ora, colui che formula questa domanda vide nel settembre del 1895, a bordo del vapore *Asia* della Navigazione Generale italiana, in cui si era imbarcato come passeggiere, una campana di bronzo, con la scritta incisa e colorata di nero:

MADDALONI
1873

Si domanda: l'*Asia* non era forse che il *Maddaloni* del Bixio, ricomperato e ribattezzato? E se non era, come mai la campana di bordo recava il nome celebre e la data triste, indizio, anzi prova che era la vecchia campana di bordo della nave del Generale? E se è veramente così, non si potrebbe rintracciare quell'oggetto, e porlo a ricordo nel Museo genovese del Risorgimento?

MARIO FACCIO.

RISPOSTE.

9. — Alla domanda 1 (vol. I, pag. 166) — L'opuscolo *Le roi Pino à la bataille des parapluies*, attribuito alla penna del conte Étienne Méjean (e non Mégeau, come per errore di stampa è detto nella domanda), si deve trovare in una miscellanea dell'Ambrosiana (cfr. De Castro, *La caduta del regno italico*, pag. 144). L'Helfert lo cercò nelle biblioteche di Berlino, Monaco e Vienna, senza trovarlo (cfr. Helfert, *Caduta della dominazione francese*, pag. 96).

Bruno Emmert.

10. — Terza risposta alla domanda 4 (vol. I, pag. 166, 168-169, 360) — Battista Montarolo nel suo opuscolo *Bibliografia del Risorgimento italiano: opere anonime e pseudonime — Prima e seconda centuria* (Roma, tipogr. Frat. Centenari, 1884) elencando al num. 96 (pag. 21) le *Memorie ed osservazioni sulla guerra dell'Indipendenza italiana raccolte da un ufficiale piemontese*, dice che delle medesime si fecero tre edizioni. La prima è quella che comprende soltanto la campagna del 1848, " fu scritta da C. Promis per ordine del re Carlo Alberto e dietro notizie da lui somministrate, e a spese del Re fu stampata in Torino (Stamperia Reale, 1848, pag. 301), però non fu posta in commercio „. La seconda è quella che contiene anche le memorie della campagna del 1849, " scritte da Giacomo Lombroso „, con note storiche e politiche " del capitano Ferrero „ (Torino, presso Giovanni Fantini e C. — Tipogr. Fory e Dalmazzo, 1849, pag. XXIV-396). La terza (Torino, presso tutti i librai) venne fuori nel 1850 ed ha 510 pagine e una tavola. Bruno Emmert.

11. — Seconda risposta alla domanda 11 (vol. I, pag. 359, 360-361) — Alla risposta già data da altra persona aggiungo che il giornale *L'Epoca* di Firenze cominciò a pubblicare il romanzo inedito di F. D. Guerrazzi sulle cartelle autografe date dal nipote F. M. Guerrazzi, e che l'autore aveva ricopiate di suo pugno dal manoscritto, poco prima del settembre 1873, epoca della sua morte, per la pubblicazione in volume, stabilita coll'editore Politti. Nel marzo 1876, dopo l'avvento della Sinistra al potere, il ministro Giovanni Nicotera, che in quel romanzo era, a proposito della guerra del 1866 nel Trentino, assai malmenato, ottenne da F. M. Guerrazzi che tale pubblicazione, nelle appendici dell'*Epoca*, giornale ministeriale, fosse sospesa. Nel 1881 F. M. Guerrazzi dette al giornale livornese *Il Telefono* la concessione di pubblicare il romanzo, in appendice, con lettera 14 novembre 1881, che provocò una vivace risposta nel giornale repubblicano l'*Indicatore Livornese* del 20 novembre 1881 (anno II, n. 45). E il *Telefono* lo pubblicò per intero. La prima ed unica pubblicazione in volume, fu quella fatta nel 1885 a Roma, di cui nella risposta a pag. 360-361 di questa Rivista. Adolfo Mangini.

12. — Risposta alla domanda 12 (vol. I, pag. 359) — Autore dei *Pensieri sull'Italia di un Anonimo Lombardo* fu il conte Luigi Torelli, infaticabile scrittore, ardente patriota, valoroso combattente nelle Cinque giornate e nella guerra del 1848-49, autorevole deputato, senatore, ministro di Carlo Alberto e di Vittorio Emanuele II.

Di questo libro si fecero tre edizioni; e delle due prime, anonime, il Torelli ci narra la storia nella prefazione alla terza, che uscì col suo nome.

Avendo letto il *Primato* del Gioberti, le *Speranza d'Italia* del Balbo, e l'opera d'un uomo di stato austriaco intitolata: *L'Autriche et son avenir*, e non consentendo nel concetto del primo, che ogni salvezza d'Italia dovesse partire dal papa, nè in quello del secondo, che il potere temporale dei pontefici fosse indispensabile, e avendo trovato nel terzo libro molti errori di fatto sulle condizioni del Lombardo-Veneto; deliberò di scrivere ciò che esso aveva meditato sulla questione italiana, e di dire la verità relativamente allo stato in cui si trovavano le provincie austriache in Italia. E così compose il libro di cui si occupa la domanda alla quale qui si risponde, nel quale propose che, cacciati gli stranieri oppressori, l'Italia fosse costituita in tre regni costituzionali ed una repubblica: il Regno dell'Alta Italia (regno di Sardegna, Lombardo-Veneto e ducato di Parma), colla Casa di Savoia, Torino residenza del sovrano, Milano residenza del Congresso nazionale; il Regno dell'Italia Centrale (ducato di Modena, granducato di Toscana, stato pontificio al di qua del Teverone e del corso inferiore del Tevere, Roma esclusa), colla Casa di Lorena, Firenze residenza del sovrano, Bologna del Congresso nazionale; il Regno della Bassa Italia (regno delle Due Sicilie e stato pontificio al di là del Teverone e del Tevere, Roma esclusa), colla Casa di Borbone, Napoli residenza del sovrano, Palermo del Congresso nazionale; Roma città libera, sotto la protezione dei tre regni d'Italia, residenza del papa, principe personalmente indipendente da ogni autorità. I tre regni in eterna e reciproca alleanza difensiva ed offensiva, con costituzione uniforme, ecc.

Il libro, scritto nel 1845, pubblicato nel 1846, porta in fronte il nome di Parigi e della Casa editrice L. R. Delay, rue Tronchet, 2, ma fu invece stampato in Losanna dalla tipografia della ditta Bonamici (pag. 276). Questa prima edizione ebbe vicende strane. Siccome il manoscritto dell'autore era in pessima calligrafia, per stamparlo fu necessario farlo copiare. Di ciò venne incaricato in Losanna un bollente emigrato politico, il quale vi fece aggiunte arbitrarie e abbondanti. Quando l'autore si vide innanzi, stampato, questo libro, non lo riconobbe più come cosa sua; e ordinò che l'edizione fosse distrutta, e fece fare una ristampa corretta (pag. 280), con quest'avvertenza: " *L'autore dichiara che quanto venne omnesso nella presente edizione in confronto alla prima, pubblicata nel settembre del corrente anno, era stato introdotto da altri; protesta quindi di non riconoscere per opera sua che la presente, corretta dietro il manoscritto originale.* Ottobre 1846. Anonimo Lombardo ".

Ma l'editore Bonamici, invece di dare alle fiamme la prima ripudiata edizione, la mise in commercio insieme con la seconda, che porta pure il nome dell'editore L. R. Delay, Parigi. Veda chi ha fatto la domanda a cui si sta rispondendo, se l'edizione da lui veduta sia la buona o la cattiva.

Nel 1853, mentre l'autore era emigrato in Torino e deputato al Parlamento subalpino, pubblicò la terza edizione: *Pensieri sull'Italia, di Luigi Torelli, scritti nel 1845 e commentati da lui medesimo nel 1853.* Torino, Tipografia del Progresso, 1853, pag. xxiii-326. B. M.

13. — Seconda risposta alla domanda 13 (vol. I, pag. 359, 361) — Di Lorenzo Valerio, oltre le brevi biografie ricordate nella risposta precedente, scrissero Francesco Montuoro, un *Elogio funebre*, che probabilmente non fu stampato; Pietro Sbarbaro, una *Commemorazione*, ristampata più volte; Innocenzo Re-

gazzoni, un *Cenno biografico*, che illustra specialmente il governo e l'amministrazione di Como; Pompeo Gherardi, dei *Cenni biografici*; Angelo Salice, una serie di articoli inseriti dapprima nel giornale alessandrino *La Provincia*, poi riprodotti nel *Bartolomeo Borghesi* e quindi stampati, in poche copie, a parte, col titolo: *Lorenzo Valerio, cenni biografici*. Al Salice, che visse nella sua intimità, il Valerio aveva dettato una parte delle sue memorie, che però interruppe e più non volle riprendere. La biografia più completa, fino ad ora pubblicata, è questa: *Lorenzo Valerio, Elogio letto da* Amilcare Carlotti, *inaugurandosi il monumento eretto nell'Istituto di Belle Arti nelle Marche in Urbino*. Torino, Stamperia Reale, 1872, pag. 91, con ritratto.

Il Carlotti, in una nota, riproduce il discorso detto da Gioachino Valerio quando a nome della famiglia andò a prendere in Messina la salma del fratello per recarla in Torino. Conviene riprodurre il brano nel quale si parla del dono degli autografi fatto dai fratelli superstiti:

"...Nell'abbandonare questi siti, ai quali nè chiesta, nè data, ci stringe cittadinanza spontanea ed eterna, consentite che, segno di un mesto passato e pegno di un avvenire ricco di amorevole intimità, i fratelli depongano nell'aula della vostra Civica Amministrazione il più pregiato lascito del Lorenzo nostro.

"Questo consiste in un'ampia e corredata serie di autografi che egli con mano diligente, col suo grande amore all'Italia e con il suo riverente culto all'ingegno delle estere Nazioni, raccolse con lungo scorrere d'anni, e compose così che i nomi degli uomini più illustri dell'età passate, e di quelli dell'età che ci precedette, e di quelli che vissero con noi, e lasciarono o fama imperitura, o grande eredità di affetto, ivi si trovano con le loro parole istesse ricordati.

"Io vi direi volentieri alcuni di quei memori nomi, ma voi li cercherete meglio in quel sacro deposito con quella vivida vostra mente che vi fa gente altamente immaginosa, istrutta e delle belle opere ammiratrice assidua.

"Alla cassa degli autografi, che il minore de' miei fratelli, l'esecutore dell'ultima volontà del nostro Carissimo, sta per voi ordinando in Genova, noi vi uniamo la raccolta di tutte le onorificenze, diplomi, atti e nomine che nella sua vita privata e pubblica, nel suolo natale, nelle Marche e nelle Provincie rette dal suo ministero ci lasciò di lui, ricordanti attestazioni benevole, il più delle volte artisticamente espresse.

"Abbiate, ottimi Messinesi, il ricordo suo e nostro con quell'animo con cui vi è porto..... „.

In queste parole si può forse trovare il filo che condurrà al ritrovamento delle carte di Lorenzo Valerio, donate ma non consegnate al Municipio di Messina. Incaricato dalla famiglia di ordinare e spedire gli autografi fu il minore dei fratelli superstiti, Giuseppe, dimorante in Genova, dove morì verso il 1870 (A. Carlotti, *Lorenzo Valerio*, pag. 56). Se il Municipio di Messina non ricevette mai le carte suddette (vedi *Rivista*, I, 361), queste, probabilmente, furono lasciate da Giuseppe Valerio a' suoi eredi. Se tra i lettori di questo periodico c'è chi sia in grado di aiutare a scoprire dove gli autografi valeriani presentemente si trovino, lo preghiamo di voler contribuire ad affrettare questa scoperta.

B. M.

VI. - CRONACA

Concorso per una storia di Venezia nel 1848-49. — Il Municipio di Venezia nel marzo del 1898 bandì un concorso per una storia documentata della rivoluzione e della difesa di Venezia negli anni 1848-49: e nel 1903 la Commissione giudicatrice, con relazione dell'on. Pascolato, sentenziò che l'unico manoscritto presentato in tempo utile, se aveva solidi e indiscutibili pregi, aveva anche difetti di tecnica, di composizione, di forma, di critica sopratutto, che lo rendevano immeritevole del premio.

Mel marzo del 1904 si riaprì il concorso; e anche questa volta la Commissione giudicatrice (prof. Alessandro Luzio, *Relatore*; on. Antonio Fradeletto; on. Pompeo Molmenti; prof. Giuseppe Occioni-Bonaffons; conte Filippo Nani-Mocenigo) trovò nell'unico lavoro presentato — che era quello del primo concorso, insufficientemente modificato — tali deficienze che non le permisero di dichiararlo vincitore del concorso.

Il Consiglio comunale di Venezia ha ora indetta una terza prova e per essa ha stabilito le seguenti norme:

" 1. È riaperto il concorso per la pubblicazione di una *Storia documentata della rivoluzione e della difesa di Venezia negli anni 1848-49*, prese le mosse dagli avvenimenti italiani ed europei che ne furono i precursori.

" 2. È stabilito un premio di *lire ottomila* all'autore dell'opera che sarà riconosciuta migliore per giudizio della Commissione esaminatrice. Il premio è indivisibile.

" 3. Al concorso sono ammessi tutti gli scrittori italiani.

" 4. Il termine per la presentazione dei lavori è di tre anni a contare dalla data del presente manifesto: perciò il termine scaderà col giorno 31 maggio 1911.

" 5. Entro quel giorno i manoscritti dei lavori inviati dovranno essere fatti pervenire all'Ufficio di Segreteria del Comune di Venezia.

" 6. Ogni manoscritto dovrà essere presentato chiuso e suggellato con un motto che lo contraddistingua, scritto sull'esterno del piego. Contemporaneamente sarà presentata una scheda chiusa e suggellata che all'esterno porti lo stesso motto sovraindicato; entro la scheda sarà indicato il nome e l'indirizzo dell'autore. Gli autori che, in qualunque modo, si faranno conoscere, non potranno aspirare al premio.

" 7. Dopo che la Commissione esaminatrice avrà pronunciato il suo giudizio, la scheda dell'opera prescelta sarà aperta.

" 8. In un termine non superiore a mesi sei dalla sua costituzione, la Commissione presenterà la sua relazione motivata alla Giunta municipale di Ve-

nezia, comunicandole il nome dell'autore dell'opera prescelta, ovvero dichiarando la necessità della rinnovazione del concorso. A cura della Giunta Municipale di Venezia, la relazione della Commissione sarà resa di pubblica ragione mediante la stampa.

" 9. La Giunta Municipale proclamerà l'autore prescelto dal giudizio della Commissione esaminatrice, e gli aggiudicherà il premio in nome del Comune di Venezia. Dopo gli otto giorni successivi alla notificazione officiale della sua premiazione, l'autore potrà percepire la somma del premio dalla Cassa del Comune di Venezia.

" 10. Saranno bruciate le schede dei lavori non premiati. I manoscritti relativi potranno essere ricuperati da chi ne presenterà domanda alla Segreteria del Comune di Venezia, allegando il motto che li distingueva.

" 11. L'opera premiata apparterrà in proprietà al suo autore. Però egli dovrà fornire gratuitamente cento copie della prima edizione del libro al Comune di Venezia.

" 12. La Commissione esaminatrice sarà composta di cinque membri: uno nominato dalla Giunta municipale di Venezia; uno dalla Deputazione Veneta di storia patria; uno dall'Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti; uno dal Consiglio Accademico dell'Ateneo Veneto; uno dal Corpo insegnante della R. Scuola Superiore di Commercio di Venezia. La Commissione dovrà essere costituita per il giorno 15 maggio 1911.

" 13. Se la Commissione esaminatrice non trovasse meritevole di premio alcuna delle opere inviate al concorso, questo sarà rinnovato alle stesse condizioni e con un termine di tre anni dal giorno in cui la Giunta Municipale, mandando a pubblica ragione il giudizio della Commissione, avrà dichiarato il concorso riaperto.

" 14. L'avviso di questo concorso, come di quello che eventualmente dovesse andar rinnovato, sarà comunicato ai principali corpi scientifici ed alle principali riviste scientifiche e letterarie d'Italia, affinchè possa ricevere la maggior diffusione „.

Per facilitare la buona riuscita di questo terzo concorso, da cui speriamo venga fuori un'opera degna del magnifico soggetto e del munifico premio, pubblichiamo la parte della *Relazione* del prof. A. Luzio che tratta delle maggiori deficienze dell'opera presentata al secondo concorso e che indica le fonti austriache alle quali, per fare un lavoro completo ed esatto, bisogna ricorrere:

" ..... Il difetto maggiore (che oggi s'avverte di più pel nuovo indirizzo critico impresso alla storia del Risorgimento) è nell'uso quasi totalmente negletto delle fonti austriache, necessario complemento e correttivo delle italiane, copiosissime, anche inedite, di cui l'autore si è valso.

" Per scusare questa lacuna, egli allega di nuovo la impossibilità di penetrare nell'Archivio di Guerra a Vienna e gli scarsi agi offerti agli studiosi dalla collezione Fantoni a Vicenza: nella quale tuttavia garantisce nulla contenersi che l'autore non sia riuscito a procurarsi o dal Museo Correr o da altre collezioni veneziane.

" Ora il catalogo della Raccolta Fantoni (Vicenza, 1892, pp. 95-97) ci apprende che fra le carte del generale Culoz si trovano documenti originali e copie del processo a cui, per la dedizione di Venezia, fu sottoposto il tenente maresciallo

conte Zichy. Vennero allora interrogati molti ufficiali, testimoni oculari delle vicende del marzo '48 a Venezia; e le costoro deposizioni importantissime non dovevano assolutamente venir trascurate.

" Quanto all'Archivio di guerra Viennese, non avrebbe in ogni caso nociuto il tentare: e può fondatamente presumersi che la richiesta di documenti non sarebbe rimasta inascoltata, se l'autore si fosse appoggiato alle pubblicazioni officiali austriache, che gli davano una guida sicura per le sue domande alla direzione del Kriegsarchiv.

" Purtroppo l'autore, tranne i pochi libri tedeschi già citati negli *Avvenimenti militari* del Fabris e tradotti in italiano, non conosce punto la ricchissima letteratura austriaca sulla rivoluzione italiana del 48-49.

" Ignoto gli è quindi il libro del barone Helfert, il maggior storico austriaco, *Aus Böhmen nach Italien*, stampato a Francoforte sino dal 1863, la cui parte precipua è dedicata alla rivoluzione di Venezia, con largo corredo di indicazioni bibliografiche, specialmente della stampa militare contemporanea agli avvenimenti.

" Ignote le relazioni officiali fatte subito, all'indomani della vittoria, compilate da Radetzky col titolo complessivo: " *Kriegsbegebenheiten bei der K. K. Armee in Italien* „ (Wien, 1851-52). Quasi due volumi possono dirsi interamente riservati a Venezia; quelli cioè intitolati " *Kriegsbegebenheiten im Venetianischen, im Küstenlande und auf dem Adriatischen Meere vom 1. April bis Ende October 1848* „ e " *Kriegsbegebenheiten in Italien vor Venedig von anfangs November 1848 bis Ende August 1849* „; indispensabili a una rappresentazione completa, e non unilaterale, dei fatti.

" Tutte le mosse del nemico vi si possono seguire con dati officiali esattissimi, segnatamente per ciò che riguarda le perdite delle truppe imperiali nelle varie fazioni guerresche; ed è bello constatare come anche agli austriaci ispirasse rispetto il disperato, com'essi dicevano, " tracotante e fanatico „ valore della difesa.

" In Austria ogni reggimento ha la sua storia speciale — *Regimentsgeschichte* — redatta su atti officiali e memorie del corpo; queste storie era facile consultare, sapendo il numero dei vari reggimenti impiegati ad espugnare Venezia; come andavano consultate:

" *a)* Le memorie di Welden (*Episoden aus meinem Leben*, Graz, 1853), che contengono molti suoi rapporti del '48;

" *b)* La biografia dell'Haynau, fatta dallo Schoenhals (Graz, 1853);

" *c)* Le memorie del Kudriaffsky (*Denkwürdigkeiten aus dem Leben des F. L. M. Ludwig Frhr. von Kudriaffsky*, Wien, Seidel);

" *d)* Lo studio dell'Helfert sulla Vicenza del '48 nelle *Mittheilungen* del *Kriegsarchiv* del 1900;

" *e)* Il *Vater Radetzky* dell'Hacklaender, il giornalista officioso del Maresciallo, i cui bozzetti hanno vivacità pittoresca, e formano il più interessante commento all'*Album* dei fratelli Adam, che molti dei loro acquerelli dedicarono all'assedio di Venezia.

" Ma la pubblicazione più importante, da cui trarre profitto, era la *Geschichte der K. K. Kriegmarine während der Jahre 1848-1849* del barone Benko von Boinik, edita a Vienna nel 1884 a cura del Ministero della Marina. Malgrado il suo carattere rigidamente officiale (fu scritta " im Auftrage des K. K. Reichs-

Kriegs-Ministeriums Marine-Section, nach durchaus authentischen Quellen „: " d'incarico del Ministero Austro-ungarico della Guerra, Sezione Marina, su fonti assolutamente autentiche „) è improntata ad equanimità talvolta persino eccezionale: dacchè, per es., nell'uccisione del Marinovich, nel ferimento del Buday vede rappresaglie per l'eccessiva durezza di questi ufficiali, e ventila il quesito, addirittura ereticale in Austria, se Radetzky non avrebbe meglio giovato al monarca concludendo la pace con Carlo Alberto, come gli venne ordinato, prima di Custoza.

" Nel libro voluminoso del Boinik, gli avvenimenti di Venezia del 48-49, strettamente connessi sempre con le vicende della marina austriaca (che si può dir nata allora dalla secessione dell'elemento italiano), sono narrati fedelmente sulla scorta degli atti del *Kriegsarchiv*, non di rado con la parola de' medesimi protagonisti.

" Lo Zichy, ad es., invoca, nelle sue discolpe dinanzi al Consiglio di Guerra, i vani ammonimenti dati da lui sino dal 1846, inascoltata Cassandra; il viceammiraglio Martini, in un lungo brano autobiografico, espone quanto operò e vide, durante la rivoluzione del marzo '48 e la sua breve prigionia d'ostaggio a Venezia; il Palffy si fa bello col Governatore di Trieste di avere, per la soverchia ingenuità del governo provvisorio, potuto serbare all'Austria molte navi che era facile acquisire alla Marina veneta, co' relativi equipaggi.

" Via via nel corso dell'opera del Boinik s'incontrano interessanti rapporti di Radetzky e de' suoi generali all'Imperatore o al Ministero sull'assedio di Venezia: e abbiamo quasi il giornale delle operazioni dell'i. r. squadra impegnata nel blocco.

" La condotta della Marina veneta, che fu oggetto di sì aspre censure, può esser meglio valutata co' dati di fatto forniti dagli avversari: i quali, se sono severi e anche sprezzanti per chi aveva disertato l'i. r. servizio, devono tuttavia ammettere che le sortite imposte dall'opinione pubblica alla squadra veneziana erano " senza scopo „, nè potevano militarmente conseguire alcun risultato.

" Indicibile sgomento aveva destato invece dapprima la comparsa della squadra sarda: e il giovane Tegetthoff, ne' suoi *Diari*, fremeva d'ira e di vergogna per l'impotenza dell'Austria nell'Adriatico. L'Albini, al parlamentario inviatogli il 22 maggio '48 nelle acque di Salvore, per conoscere le sue intenzioni, aveva risposto: " veniamo per batterci e colarvi a fondo „; ma non a torto il Boinik constata sarcasticamente quanto mal s'accordassero poi i poveri fatti con le orgogliose parole.

" Un rapporto del 23 maggio del Kudriaffsky dice crudamente che la squadra sarda evitò prudentemente la battaglia offertale dalle navi austriache, già rassegnate a sicura ecatombe!... La guerra fu dall'Albini condotta più che altro con grande ricchezza di ciancie: a colpi di note, cioè, riportate in molta parte nella *Geschichte* del Boinik. Nella quale son pure mortificanti i particolari sull'attacco del 3 giugno '48 al forte di Caorle, con la pretesa partecipazione di Persano, comandante del *Daino*. Costui, con le consuete smargiassate, diè a credere di aver allora compiuto imprese audacissime, laddove il comandante del forte, certo il più interessato a magnificare un attacco respinto, qualifica quasi affatto passivo il contegno del *Daino*.

" Non tutte queste narrazioni austriache possono, ben s'intende, essere accettate senza riserve, ma ignorarle non è più lecito.

" Il Boinik, co' documenti allegati per intero o citati in estratto del *Kriegsarchiv,* solleva pure qualche lembo del retroscena diplomatico: molto di nuovo vi apprendiamo sull'intervento francese, e sugli scambi frequenti di note dell'ammiragliato austriaco con i comandanti delle navi inglesi e francesi ancorate a Venezia.

" Tra' comandanti francesi v'erano caldi amici d'Italia, ma anche dei nemici subdoli, che parteggiavano smaccatamente per l'Austria, le comunicavano notizie utili sulle condizioni della città, gareggiando di zelo (senza rispetto alla propria qualità di ufficiali) co' miserabili " confidenti „ che trovaron sempre modo di corrispondere col nemico e di ragguagliarlo sull'agonia della patria!...

" Per l'eroica resistenza di Venezia nessun documento può essere addotto, più splendido dei due rapporti ufficiali: 31 maggio 1849 di Radetzky all'Imperatore, 7 agosto 1849 del vice-ammiraglio Dahlerup al Giulay.

" Il vecchio maresciallo non sapeva dissimulare la sorpresa e l'imbarazzo che gli procurava la tenacia, anzi il " terrorismo „ d'una difesa per la quale si sentiva costretto a " desiderare urgentissimamente „ (" dringendst zu wünschen „) la pace col Piemonte.

" A sua volta il vice-ammiraglio Dahlerup scriveva testualmente di dover rinunciare al blocco, se Venezia avesse prolungato d'un mese la resistenza.

" (" Sollte Venedig sich doch noch über einen Monat zu halten im Stande sein, so würde ich mich in die traurige Nothwendigkeit versetzt sehen, die enge Einschliessung dieser Stadt..... aufgeben zu müssen „).

" Anche i nemici erano spossati dal lungo sforzo e dagli ingenti sacrifici di vite umane, che per l'Austria si elevarono alla cifra esposta dal Boinik di 7 mila morti e 62 mila malati di febbri. Oltre queste vittime della laguna vi furono 8 ufficiali e 228 soldati morti nelle fazioni guerresche, 13 ufficiali e 441 soldati feriti.

" Queste citazioni dimostrano qual grave, inescusabile ommissione sia il non aver tenuto conto della *Geschichte* del Boinik, che ha dati così preziosi, così eloquenti ed insospettabili testimonianze in onor di Venezia.

" Che se aggiungiamo emergere appunto ora dal primo volume della *Geschichte der ö. Revolution* dell'Helfert come solamente per poliziesca insipienza non fosse stata accolta, sui primi del 1848, la scaltra proposta dell'autorità giudiziaria di non fare arresti e processi pericolosi, e di mandare invece a domicilio coatto il Tommaseo a Sebenico, il Manin a Graz (senza del quale mal può concepirsi il corso che avrebbero preso gli avvenimenti), ognuno vedrà quanto mutila riesca necessariamente una storia di quei tempi non appoggiata sulle fonti austriache „.

Concorso per una pubblicazione storica su Torino e il Piemonte nel Risorgimento italiano. — Il Sindaco di Torino, Senatore S. Frola, fece, il 4 dello scorso maggio, la seguente proposta al Consiglio comunale:

" Nella festa della Nazione che sta maturandosi per il 1911 a solenne ricordo della proclamazione del Regno d'Italia (17 marzo 1861) e di Roma capitale (27 marzo 1861), Torino ed il Piemonte, che per fortuna di eventi, per sagacia di popolo e di Re, per costanza e volontà proprie, tanta ed efficace parte ebbero nelle lotte sostenute per la libertà e per l'indipendenza della patria, devono pure essere rammentati con qualche pubblicazione da cui il

popolo italiano tragga sempre viva e mantenga sacra la memoria di quei tempi, dei sacrifizi compiuti e di coloro che opera, vita e sostanza offrirono sull'altare della patria.

" Già il Parlamento, Società nazionali, Università, Istituti superiori, Consigli comunali, a rievocare i più gloriosi avvenimenti del patrio riscatto, iniziarono studi e bandirono concorsi per pubblicazioni atte allo scopo: ed il nostro Consiglio comunale, che sempre si unì a tutti i fatti che preludiarono al Risorgimento e condussero alla proclamazione del Regno d'Italia, certamente accoglierà con plauso la proposta di indire per l'occasione delle feste del 1911 un concorso di una pubblicazione che narri l'opera di Torino e del Piemonte uel Risorgimento italiano.

" La Giunta propone al Consiglio comunale di bandire il concorso suddetto e di assegnare un premio di lire diecimila all'opera migliore secondo le modalità ed i termini che verranno in seguito dalla Giunta determinati „.

Avendo il Consiglio accettato la proposta, la Giunta Municipale stabilì pel concorso le seguenti norme:

" 1° Il premio di lire *diecimila* sarà dato all'opera ancora inedita che verrà pubblicata negli anni 1909, 1910 e 1911 prima della chiusura del concorso, e che sarà giudicata intrinsecamente meritevole e degna, e comparativamente migliore delle altre.

" 2° Le opere da prendersi in considerazione, e per conseguenza l'opera da premiarsi, dovranno mettere in rilievo l'azione esercitata dal Piemonte, con particolare riguardo alla città di Torino, nel Risorgimento nazionale.

" La narrazione, scritta in lingua italiana, confortata dai documenti opportuni, dovrà essere non un puro lavoro di erudizione e neppure una esposizione elementare degli avvenimenti, ma dovrà costituire un'opera organica, scritta in forma chiara, corretta e attraente per ogni lettore anche solo fornito di media coltura.

" Ad accrescere l'interesse sarebbe opportuno, se non strettamente necessario agli effetti del concorso, arricchire il racconto di convenienti illustrazioni.

" 3° Le opere rispondenti alle condizioni prescritte dovranno essere mandate, da chiunque vi abbia interesse, al Municipio di Torino (Ufficio Gabinetto) in dieci copie, non più tardi delle ore 17 del 30 giugno 1911.

" 4° Il giudizio sulle opere presentate al concorso sarà pronunziato inappellabilmente da una Commissione di nove membri, avente la sua sede presso gli Uffici municipali di Torino, e non potrà dar luogo a diritti o reclami di sorta, nè in via amministrativa, nè in via giudiziaria.

" La Commissione sarà formata di due membri della Regia Deputazione di Storia patria per le antiche Provincie e la Lombardia, di due membri della Società Storica Subalpina, di due membri del Comitato Piemontese della Società Nazionale per il Risorgimento Italiano, da nominarsi dai rispettivi Uffici di Presidenza, e di due membri eletti dalla Giunta comunale di Torino. La Commissione sarà presieduta dal Sindaco.

" La Commissione presenterà il suo giudizio con apposita relazione motivata entro il mese di novembre del 1911.

" 5° Il premio non potrà essere diviso.

" Quando la Commissione a maggioranza assoluta dei suoi componenti abbia

designato l'opera premianda, sarà, entro un mese dalla comunicazione del giudizio, versato all'autore dell'opera il premio stabilito.

" Quando la Commissione giudicatrice non ritenesse alcuna delle opere prese in esame meritevole di premio, non si rinnoverà il concorso „.

Acquisti di documenti del Risorgimento. — Le signore Sofia Palli-Marcellini e Angelina Bartolini hanno donato alla Biblioteca Labronica di Livorno tutto il carteggio e i documenti storici della loro illustre zia la poetessa Angelica Palli, intorno alla quale, durante il periodo del Risorgimento, si raccolse tutto il movimento patriottico livornese. — La vedova di Marco Minghetti ha consegnato alla Biblioteca comunale dell'Archiginnasio di Bologna gli *Studi critici* dell'illustre suo consorte. Questo atto, che interpreta il desiderio del Minghetti, il quale vivo volle donare a quella Biblioteca la sua raccolta di scritti politici e sociali, completa i doni che la nobile signora fece, da qualche anno, di molti manoscritti del grande statista. La preziosa suppellettile costituisce una delle più importanti raccolte di documenti riguardanti il Risorgimento, e consta di circa cento grandi cartoni. — La Biblioteca Nazionale di Firenze ha arricchito recentemente di parecchi nuovi acquisti il suo *Archivio dei carteggi moderni*; cospicua collezione, utilissima per la storia letteraria e politica del Risorgimento, che conta già più centinaia di migliaia di lettere e di altri documenti. Oltre duecento lettere di Emilia Peruzzi sono entrate nell'Archivio, tutte indirizzate a Giuseppe Magnetto (1793-1864), che fu console di Sardegna a Livorno, e poi del nuovo Regno d'Italia a Nizza: spettano principalmente agli anni 1859-61; e, tutte di argomento politico, se anche non rivelano fatti nuovi o inediti segreti diplomatici, contengono così vivo il ritratto di persone e di cose che la moglie di Ubaldino Peruzzi vide in quegli anni assai dappresso a Firenze e a Parigi, a Torino, quando il marito ebbe parte nel Governo dopo il 27 aprile, e fu inviato diplomatico di Toscana alla Corte parigina, e quindi ministro del nuovo Regno; così vivace ritratto e ricco di osservazioni immediate e sicure, da costituire documento curiosissimo della vita e della società fiorentina e non fiorentina in quel periodo fortunoso. Per dono della famiglia De-Nobili Giorgi sono anche pervenute all'*Archivio dei carteggi* molte notevoli lettere politiche e accademiche a Napoleone Pini, che fu socio fondatore e condirettore degli *Annali di giurisprudenza*. Per dono delle signore Maria Ferrai-Turazza ed Eugenia Ferrai, pronipoti di Massimina Fantastici-Rosellini, è stata completata la raccolta delle carte autografe della educatrice e poetessa padovana, con alcune commedie e scritture morali di lei, che si sono aggiunte al carteggio e ad altri documenti offerti in precedenza dalle stesse donatrici. Il dott. prof. Diomede Buonamici di Livorno, bibliografo e bibliofilo, ha voluto arricchire l'*Archivio dei carteggi* di cinque curiose lettere di Maria Carolina, regina di Napoli, a don Niccola Gualtieri Panedigrano, noto capobanda al servizio dei Borboni: sono lettere incitatorie alla caccia ai francesi che la " buona padrona „ scriveva negli anni 1806-07 al fedele suo servitore. — La contessa Maria Persico, vedova del generale Carlo Mezzacapo, ha offerto in dono al Museo civico di Venezia l'elmo con pennacchio del compianto suo marito ed una lettera autografa del generale Guglielmo Pepe diretta allo stesso suo consorte.

In onore del generale Giacomo Medici. — Il senatore marchese Luigi Medici ha acquistato dal Comune di Roma un'area in Trastevere di mq. 1202 di superficie per edificarvi, a sue spese, l'*Educatorio Giacomo Medici*, allo scopo di eternare la memoria del prode difensore del Vascello, suo cugino.

Per Enrico Cosenz. — Il 20 dello scorso aprile fu inaugurato nel cimitero del Verano, in Roma, con discorso del generale Giovanni Pittaluga, il monumento sepolcrale del generale Enrico Cosenz. A questo valoroso, che combattè per l'Italia dalla difesa di Venezia alla liberazione di Roma, sarà prossimamente innalzato un monumento in Napoli.

La Camera dei Deputati pel 50° anniversario dell'Unità italiana. — In una delle ultime sedute del mese di giugno la Camera dei Deputati, discutendo il bilancio della sua spesa interna pel 1908-1909, approvò la proposta del Consiglio di Presidenza, di iscrivere nel bilancio stesso la somma di lire *ventimila* come primo fondo per una pubblicazione storica, della quale abbiamo già dato un cenno (I, 172) e che rappresenterà il concorso della Camera alle feste del 1911 in Roma e in Torino. Il Consiglio di Presidenza così aveva scritto nella relazione del bilancio: " Dobbiamo aggiungere una speciale proposta sulla quale, per il suo carattere di spesa straordinaria ed eccezionale, crediamo darvi particolari spiegazioni. Plaudendo alla geniale iniziativa dell'antica capitale del Regno, giovane sempre di pensiero e di affetto, e della nuova capitale d'Italia, antica per tradizioni e lungo consenso di aspirazioni e di fede, il Consiglio di Presidenza unanime ha accolto la proposta del Presidente, aggiungendo la propria iniziativa, di solennizzare il cinquantennio delle deliberazioni con le quali il Parlamento Subalpino volle suggellare nella storia il proposito mirabile dell'Unità italiana. Esso ritenne che la Camera dei Deputati, erede della tradizione e dei precedenti del glorioso e patriottico Parlamento Subalpino, ha il dovere di associarsi direttamente all'evocazione del fatto eminentemente parlamentare, raccogliendo ed illustrando le pagine nobilissime dove le rappresentanze parziali dei piccoli Stati italiani hanno espresso grandi utopie, ma anche tanti arditi concetti, precursori di eventi e di eroiche imprese, pagine memorande da cui risulta la prova dei sublimi propositi e dei pratici divisamenti, che è giustizia siano ricongiunti ai nobili sforzi del Parlamento Subalpino per segnare le basi storiche del diritto parlamentare italiano. E perciò, mentre le città storiche del Risorgimento e le assemblee amministrative e scientifiche stabiliscono a gara premi ed incoraggiamenti alle pubblicazioni che ricordino i singoli eventi forieri di tanti successi, il Consiglio di Presidenza ha ritenuto dovere della Camera di riservare a sè stessa la pubblicazione che raccolga e riassuma tutto il pensiero politico del Risorgimento, sparso nei resoconti delle singole assemblee. Perciò propone di votare uno stanziamento di una prima somma di L. 20.000 affinchè col deliberare il primo fondo occorrente, abbia modo di affermare il consenso della Camera a tale pubblicazione, la quale deve riuscire degna del glorioso avvenimento che è destinata a rievocare nella mente e nel cuore degli Italiani „.

NECROLOGIO

Antonio Colocci. — Nato in Jesi il 25 settembre 1821, vi morì il 4 di aprile del 1908. Finchè l'Italia non fu libera, la sua fu una vita tutta di sacrifizio per la patria. Appartenne fin dai primi anni della gioventù a quella aristocrazia marchigiana che sotto il pontificato di Gregorio XVI si dichiarò apertamente ostile al governo pontificio. Si affigliò prestissimo alla *Giovine Italia*. Nel 1848 combattè a Vicenza, nel 1849 fu deputato alla Costituente romana e come legionario difese valorosamente la repubblica contro l'invasione francese. Passati alcuni anni in esilio, ritornò in Jesi, dove attorno a lui si raccolsero gli elementi liberali di ogni ceto. Nel 1859 organizzò e guidò i moti della sua città natale e delle Marche; fu deputato al Parlamento italiano e senatore. Le idealità democratiche della sua giovinezza lo animarono fino a' suoi giorni estremi.

Stefano Türr. — L'ultimo dei quattro Ungheresi che fecero parte della spedizione dei Mille morì il 3 maggio dell'anno corrente in Budapest, presso la quale, a Baja, era nato nel 1825. L'Italia lo considerava come suo figlio, perchè il Türr dedicò alla indipendenza ed unità della nostra patria la miglior parte del proprio cuore e della propria vita. Nel 1849 con una legione di Ungheresi da lui organizzata combattè a Novara contro gli Austriaci, dall'esercito dei quali nell'anno precedente era disertato. Nel 1859 fu dei Cacciatori delle Alpi, si segnalò nella battaglia di Varese e nella fazione di Castenedolo, fu ferito gravemente a Treponti. Nel 1860 ebbe parte principalissima nella spedizione di Sicilia e Napoli, fu aiutante di campo di Garibaldi e vi fu nuovamente ferito. Entrato poi nell'esercito regolare come generale di divisione, venne nominato aiutante onorario di campo del re Vittorio Emanuele II, al quale ininterrotta devozione e viva amicizia lo legarono. In seguito si fece promotore di utili e grandiose imprese e patrocinatore di nobili idealità. Anche morendo diede prova del suo amore all'Italia, lasciando le sue carte, che saranno fonte preziosa della storia nostra, alla sezione *Risorgimento* della Biblioteca Vittorio Emanuele in Roma.

Ernesto Masi. — In Bologna, dove era nato nel 1837, fu gran parte del movimento unitario e contribuì a preparare i moti che nel 1859 misero fine alla signoria dei papi sulla Romagna. Caduto il governo pontificio, fu segretario della Giunta Provvisoria. Costituita l'unità della patria, dedicò agli studi storici, e specialmente a quelli del periodo del Risorgimento, tutto il tempo che gli era lasciato libero dagli uffici elevati che ebbe nell'amministrazione dell'istruzione pubblica. Parecchi buoni e assai noti volumi dimostrano quanto infaticabile fosse la sua attività, quanto grande il suo sapere, quanto acuta la sua mente. Morì il 17 maggio 1908 in Firenze, dove fu professore di storia del Risorgimento nella Scuola di scienze sociali Cesare Alfieri. Pochi giorni prima di morire era stato nominato membro del Consiglio di presidenza del Comitato regionale toscano della "Società nazionale per la storia del Risorgimento italiano".

Il Direttore responsabile: **BENIAMINO MANZONE.**

Anno I. - N° 4. Settembre 1908.

IL RISORGIMENTO ITALIANO

RIVISTA STORICA

(Organo della « Società nazionale per la storia del Risorgimento italiano »)

DIRETTA DAL PROF. BENIAMINO MANZONE

Abbonamento annuo per l'Italia: L. 20. — Per l'Estero L. 24

AMMINISTRAZIONE: FRATELLI BOCCA, Editori — TORINO

I. - MEMORIE E DOCUMENTI INEDITI

GIUSEPPE MAZZINI, CARLO KASTHOFER E LA « GIOVINE SVIZZERA »

[Con due lettere inedite del Mazzini].

Giuseppe Mazzini, è noto, vagheggiava il trionfo delle nazionalità nella libertà e nella indipendenza. E poichè, in Europa, ne vedeva una sola degna di tal nome, la francese, alla Francia e a Parigi affisò a lungo lo sguardo con fiducia e speranza. Ma la preponderanza e l'egemonia francese, che prima lo avevano attratto e lusingato, e per la loro forza intrinseca e per le speranze di una propaganda più facile ed efficace con l'aiuto di quella organizzazione già provata e resistente, col tempo cominciarono a sembrargli pericolose. L'accentramento limita, smorza, uccide anche, talvolta, le energie individuali, così come un legame assoluto e continuo non consente vita propria e indipendente. Di qui l'idea della *Giovine Italia*, che fu " il principio d'azione contro il principio d'inerzia; il principio d'iniziativa italiana contro una pretesa legge di subalternità continua alla Francia „ (1). Il progresso dei popoli, spiegava il Mazzini, sta oggi nell'emanciparsi dalla Francia. Intendo dire *non* ribellarsi, sibbene operar con essa, e, se occorre,

(1) G. Mazzini, *Epistolario*, Firenze, Sansoni, vol. I (a. 1902), p. 187.

senz'essa. Bisogna convincersi che l'*iniziativa* ha mutato stanza: appartiene a chi sa conquistarla. Insomma occorre emanciparsi dalla soggezione per innalzarsi alla fratellanza e all'associazione (1). Ora Italia, Germania e Polonia rappresentavano per lui le tre famiglie di popoli dell'Europa: la elleno-latina, la germanica, la slava. Era quindi naturale il trapasso dall'idea della *Giovine Italia* a quella della *Giovine Europa* (2). Ma occorrevano anche organizzazioni parziali a base nazionale, che, rispetto alla *Giovine Europa*, avrebbero rappresentato gli elementi costitutivi dell'ordinamento federativo della democrazia europea da lui vagheggiato, di fronte al suo potere centrale (3). Sul modello quindi della *Giovine Italia*, già esistente, nulla vietava che si potessero avere anche una *Giovine Germania*, una *Giovine Polonia*, una *Giovine Svizzera* e via dicendo. Dopo la infelice spedizione in Savoia il nuovo verbo mazziniano fu, dunque, il seguente: Nessun feticismo; nessuna dipendenza; associazioni nazionali libere e indipendenti, ma concordi nel lavoro verso una meta comune, un comune ideale: la fratellanza dei popoli.

La dimora nella Svizzera dal luglio 1833 all'entrar del '37 portò il Mazzini a curare più specialmente la *Giovine Svizzera*. Il primo accenno è in una lettera al Rosales, del 23 maggio 1834, da Losanna (4). Ma essa era già costituita, negli ultimi mesi del '34, con comitati nei cantoni di Berna, Vaud, Vallese, Neuchâtel e Ginevra (5). Motto di riconoscimento: *Humanitas* (6). Ma, fuori di quei cantoni, non era facile la diffusione. E, sebbene pei cantoni tedeschi potesse la difficoltà attribuirsi alla mancanza di agenti esperti della lingua del paese (7), la stessa spiegazione non valeva per tutti. " Scendo come Cristo nell'orto, scriveva il Mazzini nella primavera del '35, per la *Giovine Svizzera*, perchè oltre agli ostacoli materiali, all'inerzia, alla diffidenza contro gli stranieri, all'individualismo onnipossente ancora, vi sono da vincere le discussioni „ (8). Una difficoltà grave era senza dubbio il carattere di società segreta, che molti non potevano mandar giù. E il Mazzini lo capiva e si ingegnava di renderla pubblica. " Tento sempre di farla escire in pubblico, e vi riuscirò „, scriveva nello stesso

---

(1) G. Mazzini, *Opere*, Milano, Daelli, vol. V, p. 80.
(2) G. Mazzini, *Opere*, III, 336, V, 21-3.
(3) G. Mazzini, *Opere*, V, 37.
(4) G. Mazzini, *Epistolario*, Firenze, Sansoni, vol. I (a. 1902), p. 186.
(5) G. Mazzini, *Opere*, V, 48.
(6) Gay, *Histoire du Valais*, Genève, p. 279.
(7) Dora Melegari, *La Giovine Italia e la Giovine Europa, dal carteggio inedito di Giuseppe Mazzini a Luigi Amedeo Melegari*, Milano, Treves, 1906, pagine 289-90.
(8) Dora Melegari, *op. cit.*, p. 291.

tempo (1), pur non ignorando che gli Svizzeri, abituati alla carboneria, non volevano saperne (2). Ma la difficoltà maggiore veniva dalle persecuzioni dei governi europei, che premevano su quello svizzero, incitandolo contro gli esuli e specialmente contro il Mazzini, persecuzioni che, vaghe e piuttosto deboli in principio, si andavano ora determinando e spiegando con molta energia. Il governo svizzero, debole e irresoluto, sospinto dai conservatori e minacciato dai liberali, non sapeva a che santo votarsi. Ma era evidente che avrebbe finito col cedere alle pressioni esterne. Nè il Mazzini si illudeva, come ben dimostrano le seguenti parole, che egli rivolgeva a Luigi Amedeo Melegari, nella seconda metà del febbraio 1835: " La Svizzera non sotterranea va male, ma male in un modo eroico. E, *en attendant* le nuove note, il governo ha cura di dire a tutti che è finita, che non hanno forza, che bisognerà cedere. Ora le note devono chiedere espulsione dei propagandisti, da liste, ecc. Avviso al lettore. Kasthofer farà, fra non molti giorni, una mozione perchè il governo, a disgravarsi della immensa responsabilità, dia un *exposé* della questione, e chieda se vuol sottomettersi o resistere. La mozione sarà contradetta, si griderà contro gli esuli; Schnell anch'egli. Kasthofer, ultimo degli Svizzeri, coprirà la testa del suo mantello, e s'occuperà delle foreste (3). L'aristocrazia cospira, insulta i pochi rifuggiti cogli sguardi, fa arruolamenti..... La politica retrograda trionfa „ (4). La mozione fu difatti presentata, e il 2 marzo del '35 ebbe luogo la discussione. Il governo fu contrario. E, " Schnell, tribuno del popolo nel 1830 e dotato di molta eloquenza... *invettivò* contro Kasthofer suo antico amico e gli altri segnatari „. La mozione fu respinta. Kasthofer si dimise da membro del Gran Consiglio. E questo accettò le dimissioni, sebbene con debole maggioranza (5).

---

(1) Ivi. Cfr. L. Ordoño de Rosales, *Lettere inedite di G. Mazzini etc.*, Torino, Bocca, 1898, p. 121.

(2) Dora Melegari, *op. cit.*, p. 294.

(3) Era direttore di una scuola forestale.

(4) Dora Melegari, *op. cit.*, p. 278. La signora Melegari suppone che questa lettera sia stata scritta il 20 dicembre 1834 da Berna. Il suo contenuto e le notizie del tempo fanno ritenere più esatta la data della seconda metà di febbraio 1835, come è detto nel testo.

(5) G. Mazzini, *Epistolario*, Firenze, Sansoni, vol. II (a. 1904), pp. 46-7 (Lettera alla madre del 4, 3, '35 da Berna). — Cfr. Curti Theodor, *Geschichte der Schweiz im XIX Jahrhundert*, Friedr. Zahn, Neuchâtel. — Lo Schnell (Giovanni), nativo di Burgdorf, faceva parte della dieta federale. Liberale da prima e d'accordo col Mazzini in quanto questi perorava la stessa causa di un nuovo patto federale, allorchè vide piovere le note diplomatiche dei Rumigny e dei Bombelles contro il Vorort, mutò casacca e divenne acerrimo avversario dei profughi italiani, tedeschi, polacchi. Devo questa notizia alla cortesia del

La condizione del Mazzini divenne allora assai critica. Già nel maggio, temendo d'essere arrestato, lasciata Berna, si era rifugiato a Granges (1). Alla fine poi dello stesso mese, in una riunione di Giovini Svizzeri, a Schinzenach, mancò poco non gli sfuggisse la direzione della società. Il professor Ignazio Troxler, membro del Gran Consiglio del Cantone di Aarau, borghese onorario di Berna, e professore all'Università bernese (2), e i suoi seguaci, cercarono fare da sè. Riuscì al Mazzini ottenere che il Comitato fosse collocato nel Cantone di Vaud e che il Lereche, di cui ignoravasi ch'era con lui d'accordo, fosse eletto membro del Comitato, nel quale entrò anche il Druey (3), di idee liberali, uno dei capi del partito progressista e il rappresentante più avanzato del radicalismo nel cantone di Vaud (4). E pigliava corpo l'idea di dare alla nuova associazione un proprio giornale, dello stesso titolo: *La Giovine Svizzera* (5).

Per ottenergli l'aiuto di molti patrioti il Mazzini dichiarò che avrebbe promosso la pubblicità dell'associazione; e ne scriveva al Rosales da Granges il 22 giugno '35, affermando esser necessario un atto di grande propaganda, una dichiarazione di popolo che riconoscesse la Santa Alleanza dei Popoli (6). Ma il successivo 26, in una riunione di Giovini Svizzeri a Villeneuve, questa pubblicità, ch'ei riteneva *conditio sine qua non* di buon successo, fu aggiornata (7).

---

chiaro Dottor Romeo Manzoni, consigliere federale, egregio studioso della storia del nostro Risorgimento. Egli prepara un'opera su *I profughi italiani in Isvizzera dal 1815 al 1859, da U. Foscolo a G. Mazzini.*

(1) Dora Melegari, *op. cit.*, p. 295.

(2) Il Troxler (17, VIII, 1780 — 6, III, 1866), nato a Münster (Lucerna) e morto in Aarau, fu uomo di molta attività scientifica e filosofica, oltre che politica. Nel 1820 ebbe la cattedra di storia e filosofia al liceo di Lucerna, ma ne fu cacciato dopo un anno dai gesuiti, ch'egli sempre combattè. Nominato nel '30 professore a Basilea, l'anno dopo fu deposto per ragioni politiche. Ma istituita, nel '34, l'università bernese, in essa professò col titolo di ordinario dal '34 al '50. Cfr. la *Allgemeine Deutsche Biographie* e Mazzini, *Epistolario*, I, 234.

(3) Dora Melegari, *op. cit.*, p. 295.

(4) Carlo Druey (1799-1855) era originario del paese di Vaud, ma aveva completato i suoi studi in Germania. Fu consigliere di stato svizzero. Cfr. la *Allg. Deut. Biogr.*, e Mazzini, *Epist.*, I, 300.

(5) " Venni richiesto di pubblicare un periodico per invocare ed unificare i sentimenti nazionali, all'ombra della nostra fede politica „. Bolton King, *Mazzini*, trad. italiana, di Maria Pezzè Pascolato, Firenze, Barbèra, 1903, p. 361. (Lettera del Mazzini a W. E. Hickson, direttore della " Westminster Rewiew „, forse del 1844).

(6) G. Mazzini, *Epistolario*, II, 102-3.

(7) Dora Melegari, *op. cit.*, p. 300.

Le preoccupazioni e paure dei governi erano fondate. L'idea mazziniana si andava affermando proprio nella Svizzera, " terra strategicamente pericolosa, indifferente fino allora al moto europeo „. L'agitazione repubblicana, concentrata a Parigi, poteva facilmente essere invigilata e combattuta. Ma, tolto il preconcetto della subordinazione all'iniziativa della Francia e compreso che, dovunque " vivesse istinto di nazione e coscienza di diritti violati „, l'iniziativa diventava, non che possibile e consentita, doverosa, i governi, più efficacemente minacciati, si vedevano costretti a maggiore energia (1). La condizione degli esuli nella Svizzera peggiorava quindi di giorno in giorno. E presi di mira erano specialmente gli Italiani. " I terrori dei governi fecero ricominciare le persecuzioni. Minacciarono la guerra alla Svizzera. Le truppe germaniche arrivarono fino alla frontiera; il Thiers minacciò di rovinare il commercio svizzero con un *blocus hermétique* „ (2). Di progetti contro l'Associazione si sussurrava già sulla fine del '35 (3). L'anno dopo la persecuzione divenne palese. Il periodico fu soppresso (4). Gli esuli dovettero andarsene. Il Mazzini rimase ancora sette mesi nascosto in diversi luoghi, protetto da persone devote. Ma infine, non essendo solo (5), sull'entrare del '37 abbandonava la Svizzera anch'egli per recarsi a Londra. Naturalmente, e la *Giovine Svizzera*, associazione, e la *Giovine Svizzera*, giornale, vennero meno (6).

***

Durante la lotta per la diffusione della *Giovine Svizzera*, associazione, e la fondazione della *Giovine Svizzera*, giornale, il Mazzini aveva tentato di cattivarsi l'aiuto e la collaborazione, o almeno la benevolenza di uomini

---

(1) G. Mazzini, *Opere*, V, 195.

(2) Bolton King, *op. cit.*, p. 362 (Lettera citata allo Hickson).

(3) Dora Melegari, *op. cit.*, p. 304.

(4) G. Mazzini, *Opere*, V, 203-4. — Fu pubblicata l'intiera prima annata (luglio '35, giugno '36). Della seconda annata si stamparono soli sei numeri.

(5) " Noi siamo in tre „, scrive in una lettera dell'ottobre '36. E la signora Melegari (*op. cit.*, p. 318) annota: " Lui, Giovanni Ruffini e Angelo Usiglio „. Ma l'Usiglio era stato già espulso e aveva lasciato la Svizzera per la Francia, stabilendosi a Troyes, donde col Mazzini e coi Ruffini passò poi a Londra. G. Mazzini, *Epist.*, II, 294, 348, 411; Cagnacci, p. 145. Gli altri due compagni erano Giovanni e Agostino Ruffini, come si rileva da una lettera del Bombelles, capo della legazione austriaca a Berna, pubblicata da J. W. Mario, *Della vita di G. Mazzini*, p. 231. Cfr. anche C. Cagnacci, *G. Mazzini e i fratelli Ruffini. Lettere inedite*, Porto Maurizio, tip. Berio, 1893, ma in particolare le pp. 139 e 141.

(6) G. Mazzini, *Opere*, V, 207.

politici eminenti del paese, che l'ospitava. Ma, principalmente, gli stava a cuore di guadagnare alla sua causa il più illustre rappresentante delle idee di progresso nella Svizzera di quel tempo, quel Carlo Kasthofer, che abbiamo già ricordato qual promotore della mozione del 2 marzo 1835. A lui sono indirizzate la due lettere inedite, che qui si pubblicano per la prima volta, e che furono acquistate, non è molto, dal Museo del Risorgimento di Milano (1).

Carlo Kasthòfer (1775-1853), bernese, fu ispettore forestale in capo del cantone di Berna, direttore di una scuola forestale a Untersee e autore di libri d'argomento forestale, molto stimati. Dopo il 1830 entrò a far parte del governo qual consigliere di stato. Fu membro del direttorio e professore all'università. Fervente liberale, propugnava per la Svizzera l'idea d'una confederazione all'americana (2); e, alla testa dei radicali, riescì poi ad abbattere nel cantone di Berna il patriziato conservatore, facendo prevalere un governo liberale (3). Il Mazzini doveva desiderare di guadagnarne le simpatie anche perchè il Kasthofer sembrava non essere animato da quella preconcetta ostilità degli Svizzeri verso gli stranieri, contro cui si abbattevano tutti gli sforzi dei rifugiati e ogni più promettente tentativo. Patriota illuminato, scevro di pregiudizi nazionali, amante del popolo e desideroso del bene, del progresso, dell'onore del suo paese (4), nessuno più di lui poteva inspirare speranze d'adesione all'idea mazziniana.

Al Kasthofer dunque indirizzò il Mazzini una lunga lettera, da Berna, il 3 febbraio 1835. Insieme con l'affermazione della sua fede nel progresso di tutto il genere umano col compimento della missione speciale di ciascun popolo, premetteva l'assicurazione che, mentre alla Svizzera non sarebbe mai stata chiesta l'iniziativa rivoluzionaria, nei progetti, concernenti all'Italia, si sarebbe operato in modo da riserbare i pericoli ai seguaci suoi, ma da far ricadere i frutti su tutti. Cercava di dimostrare che la Svizzera debole, perchè di nome costituita in nazione, mentre di fatto era sbocconcellata, divisa e separata da interessi vari e discordi, correva a sicura rovina, se non mutava indirizzo, costituendo cioè all'interno la nazionalità,

---

(1) Ne devo la conoscenza all'amico prof. Lodovico Corio, che mi è caro poter ringraziare qui della squisita cortesia usatami.

(2) G. Mazzini, *Epistolario*, I, 300.

(3) Cfr. la *Allg. Deut. Biographie*. Nella quale si legge inoltre che il K. nel 1838 fu eletto anche nel Direttorio (Regierungsrath) di Berna, ma non si avverò la speranza sua di rendersi utile al popolo in quel posto. Nel 1844 non fu rieletto. E nemmeno gli fu confermato l'ufficio di direttore forestale del Cantone (Kantonforstmeister).

(4) " È un vecchio patriota, il più puro ch'io mi conosca, che ama il popolo come un suo figlio, e la dignità della Svizzera come la propria „. G. Mazzini, *Epistolario*, II, 46.

non a parole, ma con istituzioni, e fraternizzando con gli altri popoli, non mediante le armi, nè con imprudenze, sì bene propugnando i principî, promovendo l'intesa tra i popoli e tenendo un contegno fermo e risoluto. Faceva poi rilevare che i governanti, posti fra le minacce delle potenze e il silenzio e l'inerzia dei popoli, non avrebbero mai preso alcuna iniziativa. Occorreva risvegliare nel popolo la coscienza di sè stessi, raccogliendo, organizzando e indirizzando i patrioti a quella meta e tagliando recisamente i nervi a ogni tendenza all'individualismo, ch'era la vera piaga della Svizzera e ne impediva il progresso. Ora una sola via si apriva a ottener ciò: l'associazione, non delle società senza scopi precisi e definiti, ma l'associazione con programma preciso e progressivo. Questa associazione era la *Giovine Svizzera,* che, come le altre associazioni nazionali congeneri, doveva render possibile la crociata della santa alleanza dei popoli contro l'alleanza dei re. Conchiudeva il Mazzini esortando il Kasthofer ad esaminare i documenti che gli inviava per mezzo dell'avv. Rusca, liberale ticinese (1), e a dare appoggio alla *Giovine Svizzera,* entrando nell'associazione, se gli fosse risultato che questa aveva uno scopo lodevole: " une pensée européenne en même temps que nationale „.

Solo ed esposto a tutte le diffidenze, insidiato da tutte le polizie, il Mazzini aveva tuttavia potuto organizzare l'associazione nel cantone di Vaud, nel Vallese, a Chaux-de-Fonds e altrove. Quali lusinghiere speranze non avrebbero autorizzato l'adesione e l'appoggio d'un uomo come il Kasthofer?

Rispose l'interpellato? E che cosa?

In una facciata del secondo foglio della lettera originale, il Kasthofer, più tardi, anzi a diverse riprese — perchè alla prima parte segue un periodo vergato a matita, e poi, con un richiamo, segno evidente che più tardi parve al K. opportuno di chiarir meglio il suo pensiero, una aggiunta alla prima parte — scrisse di aver sempre rifiutato ogni partecipazione a società segrete e di aver anche disapprovato l'infelice spedizione di Savoia, non potendo egli, e per principio e per i suoi doveri d'ufficio, prender parte ad azioni di società segrete. Soggiunse che il Mazzini, ch'egli non vide mai, e che probabilmente cercava di muovere i popoli vicini a vantaggio dell'Italia, quantunque cospiratore, meritava la stima delle persone da bene. Noi non vogliamo mettere in dubbio la parola del Kasthofer. Ma, involontariamente, corre il nostro pensiero a una osservazione di un

(1) Era uno dei tre membri della commissione nazionale d'organizzazione della Giovine Svizzera, e come tale chiamato: *Le frère François.* Rappresentava la parte italiana, come il Weingart (*Le frère Jonathan*) rappresentava la tedesca e il Lerèche (*Le frère Jérôme*) la francese. G. Mazzini, *Epistolario,* II, 689; L. Ordoño de Rosales, *op. cit.,* p. 86. Cfr. Dora Melegari, *op. cit.,* p. 293.

recente biografo inglese del Mazzini: " L'affermazione del CARLYLE (*Reminiscences*, II, 182) d'aver parlato solo una volta o due col Mazzini, non può a meno di meravigliare per la trascurata inesattezza „ (1). E non ci sembra troppo audace la supposizione che questa lettera, scritta il 3 febbraio 1835, abbia pur dovuto influire in qualche maniera sulla presentazione della mozione, promossa dal Kasthofer e discussa e respinta il 2 marzo successivo.

Nella seconda lettera, che il Mazzini scrisse il 16 giugno dello stesso anno, da Grenchen (Granges), è evidente la persuasione dello scrivente di poter contare su una qualunque collaborazione dell'eminente svizzero, se non all'associazione, certo al giornale. E da essa si rileva pure che il Kasthofer rispose al Mazzini, se alla lettera del 3 febbraio, o ad altra posteriore, a noi non pervenuta, non sapremmo dire, e non importa: ma rispose, e una qualche speranza dovette lasciarla intravedere. Probabilmente dichiarò appunto di non voler nè poter far parte di società segrete. Difatti il Mazzini dice: " Io non ho insistito, perchè non me ne sentivo in diritto. Ma, badate, io cerco di ottenere la pubblicità dell'associazione. Se vi riesco, spetta a voi decidere. Se non vi riesco, io stesso mi tiro da parte, quanto all'associazione, e solo darò l'opera mia, se accettata, al giornale, che ha scopo nazionale e può e deve anche sussistere per sè indipendentemente dall'associazione. Ma i patrioti devono aiutare, altrimenti si fa un buco nell'acqua „. Esorta inoltre il Kasthofer a farsi suo interprete presso Troxler, Snell (2) e altri patrioti, a spiegare ciò che, detto da lui, straniero, è accolto con diffidenza: che si tratta, cioè, di un giornale di nazionalità, che stringerà i vincoli fra le due parti principali della Svizzera, la francese e la tedesca, che rinsalderà l'opinione di una costituente federale; a persuaderli che il giornale è per essi e che se non vi collaboreranno, non occorrerà neanche che i fondatori continuino a prestarvi l'opera loro. Esprime la speranza che il Kasthofer farà di tutto per aiutare il giornale. E insiste perchè vi scriva qualche articolo, specialmente nei primi numeri.

A parer nostro, la corrispondenza fra il Mazzini e il Kasthofer non dovette esser limitata alle due lettere che possediamo, e a quella responsiva

---

(1) BOLTON KING, *op. cit.*, p. 87, nota 2.

(2) Snell, da non confondersi con lo Schnell sopra ricordato. Erano in Berna due fratelli Snell, Luigi e Guglielmo, tutti e due professori. Luigi dirigeva il giornale *Il Repubblicano*, Guglielmo era rettore dell'Università. Furono l'anima del partito che si diceva nazionale e combatteva nei consigli e nella stampa il governo bernese a cagione della sua esagerata remissività verso i governi stranieri nella quistione dei rifugiati politici. Nel '36 Luigi dovette abbandonar Berna. A stento sfuggì alla stessa sorte Guglielmo, ma dovette andarsene lo stesso nel 1845. Prevalendo però, l'anno dopo, il partito radicale con revisione della costituzione, ei fu richiamato. Cfr. la *Allgem. Deut. Biogr.*, e G. MAZZINI, *Epistolario*, I, 300.

del Kasthofer, ricordata nella seconda del Mazzini. Inoltre il Kasthofer non dovette negare, in modo assoluto e perentorio, ogni aiuto, almeno al giornale, altrimenti non si potrebbero spiegare le parole e il tono della lettera mazziniana del 16 giugno, e, molto meno, le seguenti parole, che il Mazzini stesso scriveva da Bienne al Melegari, il 3 agosto del '35: " Ho avuto promesse d'aiuto da mille parti; nessuna si è realizzata, nessuno collabora [al giornale]. Druey, Leresche, Kastofer, etc., nulla „ (1).

GAETANO CAPASSO.

GIUSEPPE MAZZINI A CARLO KASTHOFER.

I.

Monsieur,

Si j'avais à faire à un homme à idées étroites, à préjugés nationaux, la manière franche et explicite dont je m'adresse à vous, moi, qui n'ai pas l'honneur de vous connaître personnellement, pourrait être défavorablement interpretée. Ou je me trompe fort, Monsieur, ou je ne cours pas ce risque avec vous. Vous n'êtes pas de ceux qui à toute idée, bonne ou mauvaise, sur leur patrie, venant d'un homme qui n'est pas né sur le même terrain, ne trouvent d'autre réponse que la froide apostrophe: *vous êtes un étranger* — comme si la qualité de celui qui émet une idée pouvait influer sur la nature de l'idée même — comme si depuis le Christ, il y avait encore des étrangers parmi les hommes — comme si l'Europe n'était pas à cette heure partagée en deux grandes sections: les hommes du Progrès et ceux de la résistance. Ceux qui comme vous, Monsieur, ont conçu et incarné en eux la religion du Peuple, ne connaissent des hommes que les bons et les méchans. — Au reste c'est ici plutôt au nom d'un grand nombre de vos compatriotes, qu'au mien, que je vous parle.

Vous êtes patriote: vous voulez le bien, le progrès, l'honneur, la force pour votre pays natal. Nous aussi nous la voulons: et ce n'est pas par de vues secondaires qui regardent d'autres pays; car, certes, ce n'est pas à la Suisse que nous demanderons l'initiative révolutionnaire — et, toutes les fois que nous croirons le temps mûr, pour des projets concernant l'Italie, nous chercherons à les éxécuter de manière à en garder les chances pour nous, les fruits pour tous. Nous aimons la Suisse, et nous la voulons libre et forte, comme nous aimons la Pologne, la Hongrie, et tous les Peuples parce que nous avons une foi; parce que cette foi à laquelle ceux qui n'en ont aucune, affectent de ne pas croire, mais que, Dieu merci, nous n'avons jamais démentie, et nous ne dementirons jamais, embrasse tous les Peuples et tous les hommes — parce que nous croyons que le progrès de l'Humanité ne peut s'accomplir que par le travail de tous — parce que nous croyons que si chaque Peuple a sa mission sur la terre, la Suisse, placée comme elle l'est, sœur de l'Allemagne et de l'Italie, doit en avoir une aussi.

(1) DORA MELEGARI, *op. cit.*, p. 300.

Vous croyez, vous aussi, Monsieur, à tout cela.

Maintenant, regardez autour de vous, et dites-moi où va la Suisse.

La Suisse va où est allée Venise, ou vont tous les Peuples qui entre deux principes opposés, le bien et le mal, la tyrannie et la liberté, s'entêtent à se tenir dans l'indifference, à garder une neutralité qui ne veut plus rien dire au XIX siècle et que ballottés presque continuellement entre la France et l'Autriche, vous n'avez jamais pu garder dans le passé.

La Suisse roule maintenant de concession en concession, vers ce point où l'attendent les Puissances pour l'engloutir.

Si elles ne l'ont pas fait encore, rendez-en grâce à la position de la question Européenne; rendez-en grâce aux mêmes causes qui depuis quatre ans empèchent les Puissances de se lancer dans une croisade armée contre le principe révolutionnaire. C'est qu'elles savent fort bien qu'elles ont à jouer gros jeu, en faisant la guerre: c'est que le repos, le *statu quo* est leur vie à eux: c'est que la paix est la seule condition que le parti dit du *juste-milieu* impose à ceux qui veulent avoir son appui.

Mais, prévoyez, Monsieur, le moment de la crise, le moment auquel une insurrection, un développement du principe républicain quelque part allume la guerre, en plaçant les rois dans la necessité de la subir, ou de faire la guerre: ils la feront cette guerre, et ils la feront alors générale, décisive, avec toutes leurs forces. Ils la feront, et la première étape de leur marche sera, soyez-en sûr, la Suisse.

Que ferez-vous alors?

Résister? je le sais bien: vous avez résisté aussi quelque part contre la France; mais d'autres cédaient: on niait guerre d'un côté; paix de l'autre, on était Français, on était Autrichien, on était tout excepté Suisse. Vous savez où cela vous a menés.

Eh bien! il en sera toujours comme cela: car vous manquerez de drapeau dans l'orage: votre Nationalité n'est constituée que de nom: de fait, vous êtes morcelés, divisés, séparés d'interêts; par consequent faibles; vous n'aurez rien à espérer des Peuples, car vous n'avez pas — je parle du pays, des gouvernements et non des particuliers — sympathisé, lié avec les Peuples — vous n'aurez rien à espérer de vous-mêmes, car vous n'êtes pas unis, ralliès, préparés et vous ne le serez jamais tant que vous n'aurez rien fait pour cela.

Vous ne pouvez avoir ni force, ni union, ni progrès, ni indépendance réelle, ni sympathie des Peuples qui vous entourent, si vous ne réaliserez pas ces deux conditions: constituer votre Nationalité à l'interieur non pas par des mots, mais par les institutions — fraterniser avec les Peuples à l'exterieur non par les armes ou par une propagande ouverte et imprudente, mais par les principes et par l'accord des patriotes et par une attitude ferme et imposante.

Là dans l'accomplissement de ces deux conditions est le salut. Tous les Peuples qui se mettront, à cette heure de crise, au dehors de ces deux conditions, périront — vous n'avez qu'à ouvrir l'histoire.

Or, comment parvenir à réaliser ceci?

Ce n'est pas par le progrès lent, insensible, non provoqué, par ce progrès qui s'accomplit souvent par la seule force des choses. Car vous n'êtes pas dans une position favorable. Vous manquez d'Unité. Et dans un État tel que la Suisse, les germes de désunion tendent sans cesse à s'accroître par l'inegalité même du progrès moral qui s'accomplit dans chacune de ses parties. Il faut que les Institutions soient organisées de manière à étouffer ces germes. — Le sont-elles chez vous?

Ce n'est pas, vous le savez bien, par une Diète ordinaire ou par l'action d'un gouvernement de Canton, Vorort, ou autre. Jamais un corps constitué d'après le principe qu'on veut modifier ou changer ne réalise la modification ou le changement. Jamais une Diète, ou un Vorort, pressé entre la menace des Puissances et le silence, l'inertie du Peuple ne prendra cette glorieuse initiative. Tout pouvoir est placé par la nature même et par le vieux Pacte dont découle son autorité dans une fausse position. Il ne peut pas se faire révolutionnaire pour le tout.

Et pourtant, croyez-le moi, vous n'avez pas beaucoup de temps à perdre car il se peut que les circonstances dont j'ai parlé plus haut se produisent bien plus vîte qu'on ne le pense et que vous soyez pris à l'improviste par les événemens.

Faut-il donc désespérer du salut du pays et se croiser les bras en assistant à sa perte?

À Dieu ne plaise — et honte aux citoyens qui pouvant faire autre chose se laisseraient envahir par le découragement —. La vertu, c'est l'action: la vertu c'est le sacrifice, la vertu c'est avant tout la constance dans l'action et dans le sacrifice: au dehors des gouvernemens, des pouvoirs constitués, n'existe-t-il pas un autre pouvoir? — Les patriotes n'existent-ils pas? — Le Peuple, source de tous les pouvoirs, n'éxiste-t-il pas?

Mais les Patriotes il faut les rallier: il faut les unir, il faut les faire marcher ensemble: il faut leur donner la conscience de leur force et de leur mission: il faut qu'une voix constante et uniforme leur prèche les vrais principes, il faut anéantir toutes les mauvaises humeurs, toutes ces querelles personelles, toutes ces petites vanités si irritables et si souvent irritées, parce que, lorsqu'on marche isolés, lorsqu'on n'a pas fraternisé par un lieu commun, l'individualité perce toujours, et dégénère en individualisme: dans cet individualisme qui vous ronge et fait obstacle au progrès.

Et le Peuple il faut l'éclairer, l'éclairer par les écrits, par les réunions, par les écoles, par l'exemple avant tout, en lui montrant ceux qui aspirent à le guider vers le bien unis, liés, confians. Il faut avoir de la foi pour lui en donner. Car, le peuple est bon, le peuple est prêt à recevoir l'impulsion pourvu qu'on veuille la lui donner.

Ce n'est que par l'Association que vous pouvez y réussir — par l'Association, toute-puissante, et malheureusement négligée.

Vous avez des Sociétés, je le sais, mais une Association l'avez-vous? — Dites-moi le but précis, formel, défini de ces sociétés? dites-moi ce qu'elles font pour marcher? Dites-moi les résultats de toutes leurs réunions?

Elles n'ont pas de Programme fixe, arrêté, progressif.

Elles n'ont pas un drapeau. Elles n'ont pas de mot d'ordre. Elles ne peuvent rien ou presque rien pour la cause.

Quelques patriotes ont senti cela. Ils ont depuis des mois adhéré à nos instances: ils ont réuni leur vues aux nôtres, ils ont voulu faire plus que ne l'ont fait leurs devanciers et c'est de ce concours-là qu'est sortie la *Jeune Suisse*: elle se lie par la croyance aux mêmes principes généraux aux Associations des autres pays, féderées sous le nom de *Jeune Europe*. Elle doit être et sera indépendante comme association nationale et pour ses affaires intérieures. Car ce que nous voulons, ce que nous avons toujours voulu, c'est non pas subalterniser ou être subalternes. Nous aimons l'indépendance parce que nous tenons à la nôtre. Directeurs chez nous, nous n'aspirons qu'à être apôtres pour les Peuples amis. Ce que nous cherchons ce n'est pour l'extérieur, que l'adhésion aux principes, l'unité de foi morale et politique, l'intelligence, pour être à même de nous entr'aider

quand le moment viendra, pour être à même d'opposer enfin, aux jours de la croisade, la Sainte Alliance des Peuples à l'alliance des Rois. Ce n'est que faute de cette alliance dont on a toujours parlé et qu'on n'a jamais réalisé que les Peuples sont faibles encore aujourd'hui contre l'œuvre de la diplomatie.

Vous aurez entendu parler peut-être défavorablement de l'Association dont je vous parle à mon tour. Il est si facile de parler de ce que l'on ne connaît pas. La seule chose que je réclame de vous, homme éclairé et sans préjugé, c'est de ne pas prononcer sans avoir examiné. Jugez par vous même. Nous n'avons rien de caché. Nos principes, nos espérances, nous ne les déguisons pas. Nous marchons tête levée car nous avons la conscience pour nous.

Que si par les pièces que notre frère R. (1) vous soumettra, si par les éclaircissemens que vous pourrez demander à lui, à moi, ou bien si vous l'aimez mieux, à quelqu'un de vos compatriotes que nous vous désignerons, il vous résulte que l'association dont nous sommes membres et qui se répand en Suisse, a un but louable, une pensée europeénne en même temps que nationale, si vous croyez qu'elle peut faire du bien, alors soyez notre frère: fournissez à la J. S. l'appui de votre nom, de votre ardent patriotisme, de votre vertu et des vos lumières: vous trouverez des hommes qui ne vous ferons pas faute pour le cœur et pour le dévouement.

Seuls et avec toute la défiance qui ne s'attache que trop au nom d'étranger, nous avons réussi, traqués comme nous sommes par la seule puissance des principes, à organiser l'Association nombreuse et forte dans le Canton de Vaud, dans le Valais, à la Chaux-de-fonds et ailleurs. Que ne ferait-on pas avec l'appui de quelqu'un des hommes que jouissent comme vous à juste titre des suffrages de l'opinion publique?

Ne repoussez donc pas les élémens que nous vous offrons.

Ne laissez pas qu'on dise parmi vos concitoyens: ils nous ont appelé, et ils nous abandonnent tous. Songez à la Patrie et aux devoirs que tout homme a envers elle dans ses heures de danger.

Veuillez aussi ne voir dans la démarche que je fais auprès de vous qu'une preuve de la confiance que vous m'inspirez par votre noble conduite et de l'éspoir que placent en vous tous ceux des vos compatriotes qui croient à des meilleures destinées.

Agréez, Monsieur, l'assurance de mon éstime et de mon devouement.

3 Février 35.

JOSEPH MAZZINI.

ANNOTAZIONI DEL KASTHOFER

Ich habe jede Theilnahme an geheimen Gesellschaften abgelehnt und mich immer ihrem Treiben fern und fremd gehalten, den unglücklichen Savoyerzug auch sehr missbilligt...

Das gegenwärtige Schreiben hat nur historisches Interesse

scritto a matita Ich Kann nur zu öffentlichen Schreiten stimmen und jede geheime Gesellschaft läuft gegen meine Grundsätze und gefährdet meine gewöhnliche beschränkte Lage.

(1) Rusca.

Interesse und gibt Auskunft uber einen Mann (Mazzini) den ich nie gesehen, der wahrscheinlich an einem allgemeinen Verschwörungsplan benachbarter Völker zu Gunsten Italiens gearbeitet hat und noch arbeitet, ohngeachtet diesem Frefel aber der Achtung edler Menschen werth sein mag (1).

II.

Monsieur,

C'est avec reconnaissance et respect que j'ai reçu dans le temps votre réponse à ma lettre. Il est trois hommes en Suisse que j'estime au dessus de tous: Rusca, Druey et vous. Je crois que vos trois noms réunis, et dirigeant ouvertement la pensée *nationale* qui est en germe seulement et qu'il vous faut pourtant développer sous peine de périr à la première crise auraient pu et pourraient *faire* tout ce que nous ne pouvons nous qu'essayer en tâtonnant accablés d'accusations injustes, de froideurs inconcevables, par ceux-là même qui devraient plus que les autres comprendre que si le Christianisme a été une *foi*, l'amour de la liberté, du progrès et de l'Humanité peut en être une et n'a pas besoin d'autre explication. Je n'ai pas insisté auprès de vous parceque je ne m'en sentais pas le droit. Je propose en ce moment la publicité à l'association qui s'est repandue dans les Cant. Français surtout, assez pour pouvoir se poser avec utilité aux yeux du pays. Si comme je l'èspère la publicité est adoptée, ce sera à vous de juger. Si elle n'est pas adoptée je m'abstiendrai de toute participation à ses travaux et je me bornerai à contribuer de ma collaboration, si on en voudra, au Journal dont vous connaissez sans doute déja le *Prospectus*, œuvre qui peut et doit marcher par elle même indépendamment de toute Association: œuvre qui n'a qu'un but de nationalité: pensée que j'ai crû pouvoir énoncer pour le bien de la Suisse mais qui n'irait pas à son but, si les patriotes, si tous ceux qui croient urgent de nationaliser le pays ne l'aident pas de leurs efforts.

Je ne veux que le bien — je crois qu'on peut le faire, mais il faut être unis pour cela — ne pas faire une œuvre de cotterie [*sic!*] de ceux qui ne l'est pas et se tenir à l'écart. Ceci n'est pas pour vous, Monsieur; je m'attache avec satisfaction à l'idée que mes intentions sont devinées de vous et que vous m'éstimez par la loyauté des intentions autant que je vous éstime. Mais je connais des patriotes qui trahissent dans toute leur conduite une défiance injuste et qui m'est extrêmement douloureuse non

---

(1) Come è stato già avvertito, il Kasthofer non scrisse queste annotazioni in una sola volta. Propriamente, prima si limitò al periodo, che termina con la parola: *missbilligt*. Poi scrisse subito dopo, con matita, il periodo *Ich kann...* sino a *Lage*. In fine aggiunse l'ultimo periodo: *Das gegenwärtige.....* sino alla fine. Aveva però cominciato a scriverlo subito dopo il primo periodo, fra le linee delle parole scritte a matita. Ma, giunto alla parola *Interesse*, ebbe un pentimento, e, fatto un segno di richiamo, continuò dopo le parole a matita, ripetendo il vocabolo *Interesse*. Potrebbe anch'essere del resto che avesse scritto prima il periodo a matita, tanto più che esso e il primo periodo a penna esprimono lo stesso concetto.

pour moi depuis long-temps habitué à tous les desappointements qui accompagnent l'existence du patriote, mais pour la cause, qui ne peut avancer que par la confiance et le concours de tous et qui perd de plus en plus chaque jour son caractère sacrè, d'avenir et de croyance religieuse par l'individualisme et la désunion des hommes qui sont ou se disent frères en croyance. Que votre voix, Monsieur, soit mon interprète auprès d'eux. Dites-leur que ce n'est pas une œuvre d'Association ténébreuse et exclusive que nous avons fait en sorte de créer: c'est un Journal de Nationalité: c'est un lien entre les deux parties principales de la Suisse par les deux langues: c'est un point d'appui de plus à l'opinion d'une constituante Fédérale: c'est un œuvre à eux. Quand ils ont lu le Prospectus, et s'ils en approuvent en général les principes, ils ont tout vû: s'ils croient que la pensée d'unifier les efforts en donnant aux croyances nationales toute la force et la dignité d'une foi religieuse et d'un organe qui par l'unité de doctrine revèle à tous l'*unité de convictions,* seule qui peut entraîner les masses, s'ils croient cela qu'ils travaillent! qu'ils en fassent leur œuvre! nous ne travaillerons, nous, que jusqu'au moment ou ils n'y travailleront pas. Dites leur toutes ces choses et dites leur que si le Journal, soutenu par la collaboration, par des actions, par des abonnemens, mais par la collaboration surtout, peut devénir une puissance, l'échec qu'il supporterait, s'il était abandonné, serait aussi un échec pour la cause.

Veuillez, je vous en prie, vous faire mon interprète auprès des MM. Trouler, Snell, Aeby et autres patriotes. J'aurais pu m'adresser directement à quelques uns d'entre eux; mais je suis si habitué a voir repousser mes avances, et mal interpréter ma pensée, que j'en suis reduit à craindre de nuire à l'entreprise en leur parlant, moi, *étranger.* Votre voix sera écoutée.

Pour vous, Monsieur, je ne sais si je me trompe aussi. Mais je crois que vous ferez tout ce qui sera en vous pour aider le Journal. Il paraitra le 1er juillet. Il a besoin des collaborateurs, des correspondances pour les resumés du mouvement Cantonal, d'appui, de tout pour acquérir le degré d'utilité qu'il se propose.

Si vous pouviez lui adresser quelque article pour les commencemens surtout, desquels tout dépend, vous feriez œuvre saintement patriotique. Vous pourriez à votre choix les adresser au bureau du Journal, ou me les faire passer, votre nom serait puissant: mais si vous croyez devoir rester inconnu, comptez sur moi, Monsieur, pour que le sécret soit religieusement gardé.

J'aimerais bien à avoir un mot de reponse; je ne l'exige pourtant pas. — Disposez de moi pour la cause, et croyez-moi Votre devoué

J. Mazzini.

16 Juin 35.

[*Sull'originale queste righe sono in principio della terza facciata:*]

Je n'ai pas besoin de vous dire que par la nature même du Journal, nous serons en dehors du gouvernement et nous répousserons toute animosité de personnes, toute opposition systématique. Si le gouvernement agira bien, il aura un appui; si mal, nous le dirons franchement: voilà tout.

[*A tergo della lettera, sulla quarta pagina:*]

Mons. Kasthofer.

IL GENERALE PIETRO ARMANDI

Pietro Damiano Armandi, nativo di Lugo, sorpreso nell'età fervida della prima gioviuezza dalla grande scossa che la rivoluzione francese del secolo XVIII imprimeva all'Europa, non istette di mettersi sulla via allora aperta alla gloria col prestigio dell'armi.

L'assedio famoso di Genova nel 1799 lo trovò fra i soldati più generosi in tanta distretta. La battaglia d'Austerlitz lo vide ufficiale nella divisione dell'artiglieria volante italiana, che sui laghi gelati di quelle lande facilitò al genio guerriero la stupenda vittoria.

Nelle terribili prove delle giornate di Lützen e di Bautzen, quando i valorosi costrinsero ancor la fortuna ad assidersi accanto alle bandiere di Francia, Armandi fu promosso, da Napoleone I, a colonnello, sul campo.

La croce della Legion d'Onore e la Corona Ferrea fregiarono il petto del prode soldato italiano, che all'innato valore accoppiava educazione distinta. Perocchè egli coltivò lettere e scienze; scrisse di cose militari, fra quali, sul servizio degli elefanti nelle guerre antiche, opera specialmente applaudita. Ma nell'Armandi si apprestò sovra tutto un carattere nobile e leale, una fedeltà a tutta prova. Perciò venne desiderato alla Corte d'Olanda per la educazione dei due figli di Re Luigi Bonaparte; ed il grande conoscitore degli uomini, dal colossale suo trono riguardando ai nipoti, quasi presago dell'avvenire, destinò l'Armandi a loro maestro.

A provare quali massime abbia instillate questo italiano nei giovani figli di Ortensia e d'un Bonaparte, e come al sommo dei suoi pensieri vivesse sempre l'imagine della patria natale anche quando appariva che sovr'essa fosse chiuso per sempre ogni scampo di redenzione, basta il gran fatto di ritrovare l'Armandi generale e ministro per la guerra a lato di quei due Bonaparte nei moti ardimentosi del 1831 sulle terre della Romagna.

Andarono dispersi quei conati, abortì l'impresa; uno dei Napoleonidi cadde morto, l'altro tornò all'esiglio; ma la grande idea non periva, e la semente gittata doveva portare in altro tempo il suo frutto.

Dopo i combattimenti onorati di Novi e di Rimini, innanzi alle forze preponderanti dell'agguerrito esercito austriaco, toccò all'Armandi di segna-

lare lo scioglimento delle sue schiere improvvisate e manchevoli, nella capitolazione di Ancona, conchiusa il 26 marzo 1831, col cardinale Benvenuti, fedifrago ai patti, come il suo governo pontificio e gli stranieri a soccorso ne furono violatori.

Imbarcato l'Armandi nel giorno 28 di quel mese cogli altri illustri veterani italici, per uscir fuori liberi, garantiti dall'articolo 6° della capitolazione suddetta, dalla parola d'onore del cardinale legato, e dal passaporto rilasciato a ciascuno degli espatrianti, egli si trovò con essi improvvisamente arrestato da un legno imperiale che li attendeva in agguato appena fuori dalle acque di Ancona. Ma mentre i traditi venivano trascinati indegnamente alle carceri di Venezia, egli potè per fortunato caso sfuggire agli sgherri e salvarsi.

Sparì allora l'Armandi. Disertato dai suoi, colpito di condanna capitale, esule per terre straniere, visse pur sempre nella speranza d'un nuovo giorno, d'una più felice riscossa. Stentò, patì, per serbare la vita dove la richiedesse l'idolo della sua fede che lo sorreggeva; e giunse ai promettenti albori del 1846.

Pio IX era comparso sul trono pontificio di Roma; la sua amnistia, le sue riforme, ridestavano la fede degli Italiani balestrati pel mondo.

Armandi fece sentire la sua voce dalle falde del San Gottardo nel settembre 1846. " Avea deposto ogni pensiero, egli scrisse, di rivedere l'Italia, e stabilito in Isvizzera attendeva rassegnato il termine della mia travagliata carriera, quando udii suonare voci di speranza e di remissione „. E seguiva con un monito sulle passate vicende e sull'avvenire della patria pel miracolo creduto il rigeneratore promesso. La *Lettera del Colonnello Armandi ai suoi concittadini*, fu pubblicata quell'anno in Roma, e quattro volte di seguito ristampata, per la importanza delle viste e degli avvertimenti. Egli stesso, ripassate subito le Alpi, ivi comparve. La città eterna, da cui mossero le nuove speranze d' Italia, lo trattenne fino al 1848 ed alla spedizione delle truppe pontificie benedette pel Veneto.

Qui venne l'Armandi, e si fermò in Venezia dove possedeva un amico all'altezza de' suoi concetti, accanto a Manin, dove apparve più gloriosa la difesa, più strenua la resistenza, dove più a lungo si protrassero le giornate di libertà, dove sapienza e forza convennero coi valorosi e sventurati d'ogni provincia d'Italia; qui fu generale, istruttore, consigliere per tutto il tempo della difesa.

Non fu tratto dall'abbagliante prospettiva di Parigi, dove allora il suo allievo raggiungeva il desiato potere, insediato alla presidenza della francese repubblica. Non fu mosso dall'invito spontaneo e dalle lusinghe colle quali Luigi Napoleone richiamava al suo fianco l'antico precettore, il fedele compagno e ministro delle sue prime arrischiate imprese.

L'Italia, Venezia, Manin lo ritennero, lo legarono alla loro sorte, preveduta purtroppo dal vecchio generale e dentro al suo petto segretamente sopita.

La difesa militare di Venezia, che si gloria principalmente per l'opera sorprendente dell'arma d'artiglieria trattata da cittadini e da soldati improvvisati, senza che un disordine s'abbia avuto mai a deplorare, ricorda a suo vanto quale direttore e comandante generale per l'artiglieria il divisionario Pietro Armandi, e ne venera la memoria.

Da tale comando, nel 20 giugno 1848, pubblicò succinte pagine, intitolate: " Ricordi pei Sig^ri^ Ufficiali d'Artiglieria che sono di servizio nei Forti minacciati dal nemico, e cautele da prendersi per la sicurezza e regolarità della difesa „. Istruzione preziosa allora per quell'arma, riguardo alla pratica, pel risparmio di colpi sovra piccoli gruppi o singoli nemici e l'uso invece di fucili da ramparo richiesti all'Arsenale di Marina a servizio delle creste di spalto ed intorno alle fronti di attacco e di scavo; per la istituzione di cannonieri ausiliari presi dalla fanteria, e di pompieri concorrenti; per la formazione di gabbioni e fascinoni da blindo, traverse di resistenza, palle illuminarie; per dirigere i fuochi verticali de' mortai e petrieri con granate da ramparo ed a mano; pei tiri a rimbalzo de' proiettili pieni e degli obici; per sale d'artificio. Pubblicò nell'anno stesso " Norme disciplinari ed amministrative delle munizioni da guerra „. Introdusse lezioni orali pei giovani volontari artiglieri; sperimentò mezzi contro i nuovi palloni bombardatori inventati da ufficiale croato in Treviso (1).

Comandante in Chioggia e nei Forti circostanti, sostenne le fatiche delle guarnigioni ed i pericoli delle sortite fino al 21 giugno 1849. Chiamato a Venezia quale generale di brigata, obbedì benchè affranto per dissenteria acquisita in Brondolo.

Giov. Battista Varè, nel giornale *Asmodeo*, n° 37, di quei giorni, narrava " ch'egli visse coi soldati, nè in letto dormendo, nè sotto tenda, ma alla stella, sull'erba „. E quindi pel Decreto 17 decembre 1848, che ai riguardi delle gravi angustie erariali imponeva la disponibilità dopo dodici giorni di mancanza al servizio, il generale dovette assoggettarvisi. Ma il governo si valse di lui anche convalescente, applicandolo all'ufficio pubblico di vigilanza, e colla paga di novantatre centesimi di lira corrente al giorno, paga alla quale il patriota si rimise contento, anche riprendendo il precedente suo elevato servizio.

Il bravo ufficiale maggiore Debrunner, comandante la Coorte svizzera in Venezia, nelle pubblicate sue Memorie, benchè non sempre esatte ed imparziali, ricorda (al Capo V) una visita dell'Ispettore d'artiglieria, gen. Armandi, al forte di Lido, dove sotto agli ordini del vecchio e prode ten. colonnello Lanzetta quella compagnia era di presidio, e lo descrive: " Il generale ispettore era d'una amabilità e d'una famigliarità straordinaria

(1) Il disegno originale, forse unico, di questo trovato del 1849, esiste nella *Raccolta Fantoni* in Vicenza al n. 319 delle *Stampe storiche*. Catalogo gen., vol. 3°, pag. 122.

con ogni soldato. Egli mi disse che il nostro generale Dufour era suo grande amico, ch'egli conosceva la Turgovia pel soggiorno che aveva fatto in Arenemberg. A motivo della notabile sua corpulenza, i miei soldati lo chiamavano *le gros général*. Egli aveva l'abitudine di rendere il saluto militare a ciascun soldato levandosi il berretto e facendo un leggiero inchino, per cui era amato nel tempo stesso che se ne ammirava la severità e la bravura „.

Anche quando il Governo, per ragioni di economia, soppresse gl'Ispettorati, il gen. Armandi continuò onorariamente nella direzione delle fortificazioni; e fra gli altri importanti uffici a lui affidati durante la difesa, non cessò mai da quello di vigilare il Genio e le Batterie, sulle quali, anche in veste borghese e colla spada sotto al braccio, compariva inaspettato e dava istruzioni e infondeva coraggio.

I nemici medesimi testimoniarono dell'arte maravigliosa colla quale egli regolò le venete artiglierie.

Non valsero queste purtroppo a vincere ultimamente, ma valsero a resistere oltre ogni credere e ad ogni costo, ad atterrire e decimare gli stranieri assedianti, e rimasero vive ancora quando una serie complicata di iatture costrinse alla resa; e valsero i consigli e l'opera del vecchio generale e ministro in accordo agli altri illustri capi della difesa, a far salvo l'onore ed a mantenere per sempre gloriose le memorie di Venezia.

È debito di ricordare che il gen. Armandi, fin dal primo armamento per la difesa, espose il parere, non diviso allora da altri, che la città di Venezia senza Marghera sarebbe stata più forte, più sicura ed imprendibile, qualora non le mancassero viveri e munizioni; che Marghera fortezza avrebbe indebolita la difesa, e sarebbe stato gradino ed approccio al nemico se persa, — come pur troppo fu visto.

Non per questo egli la difese con minor vigore e coraggio. Egli vi camminava tranquillo, disponendo e ordinando, lungo i bastioni, fin dove giungevano le palle dei moschetti che gli toccarono più volte le vesti e la spada. Questa, lasciando Venezia, egli affidò al Maggiore della Gendarmeria austriaca Domenico Contini di Verona, il quale poi la donò al ten. colonnello Giuseppe Sanfermo, e questi al Fantoni che la depose nella sua Raccolta presso il Museo Civico di Vicenza (documentata ed elencata nel Catalogo a lett. B, n. 37), a custodia ed a memoria perpetua dell'illustre veterano delle nostre battaglie.

Colla caduta di Venezia, non finite ma sospese le sorti d'Italia, l'Armandi lasciò questo suolo per ricalcare lo straniero: e ritornò all'esiglio, ma consolato questa volta dall'onore tributato pubblicamente alla virtù, e dalle dolcezze della riconoscenza. Perocchè il suo fortunato discepolo, pervenuto all'impero di Francia, elesse il dotto e valoroso maestro, ormai grave d'anni, al posto di Bibliotecario nell'imperiale residenza di Saint-Cloud, confermandogli il grado di Generale di Divisione, e promovendolo ad

Ufficiale della Legion d'Onore, a retribuzione di quei meriti che in lui non aveva potuto ricompensare la patria.

In tale onorifico ufficio, colla rinnovata amicizia e intimità di Napolene III, finì il generale italiano Armandi, mentre, tentando di sovvenire alla salute crollante coll'età, s'era portato ai bagni di Aix in Provenza, il 13 luglio 1855.

Oh, come è varia e strana la sorte nelle vie per le quali conduce gli uomini alla lor fine! Individui immessi nella istessa carriera, per quante strade diverse non escono, e quali sventure non compiono spesso le più ridenti sortite!

Nella folla degli eserciti usciti dalla rivoluzione francese, ai capitani più fortunati, che nel sacco di soldato trovarono il manto ducale e il bastone di maresciallo, vari ed infelici destini furono ultimamente serbati. E così capricciosa fu la fortuna nell'accompagnare alla loro fine gli attori delle nostre rivoluzioni, gli eroi di Venezia, i soldati dell'unità e indipendenza d'Italia.

GABRIELE FANTONI.

GIUSEPPE GARIBALDI
DA GENOVA A TANGERI (1849).

Partito da Roma, la sera del 2 luglio 1849, coi forse 3000 difensori della Repubblica che si proposero di seguirlo, il Garibaldi arrivò a S. Marino la mattina del 31 luglio: disciolta la legione, sdegnoso di accettare dal nemico la vita e la libertà a patto d'andare in America, egli, colla moglie e con forse 200 dei più fedeli, sgusciò nella notte in mezzo agli Austriaci accerchianti e fu, la sera del 1° agosto, a Cesenatico, di dove, l'indomani, si avviò a Venezia, imbarcata la gente e sè sovra una dozzina di legnetti da pesca.

La piccola squadretta, scoperta da bastimenti austriaci da guerra, andò dispersa e in gran parte presa: il legnetto sul quale era il Garibaldi approdò al lido di Mesola il mattino del 3: Anita già era morente.

Così era fallito l'animoso proposito del Garibaldi di andar a combattere a Venezia l'ultima battaglia italiana non ancora finita di perdere. E principiava la difficile fuga del generale per sottrarsi all'ira austriaca.

Di Romagna passò in Toscana: una barca ligure da pesca lo tolse a bordo in un porto di Maremma, insieme col fido Leggero, rimasto solo col generale presso la morente Anita e non separatosi mai da lui. Presero terra a Portovenere, in paese sardo, " ove la prepotenza austriaca giammai dovea trovar campo alle sue libidini „, come più tardi scrisse il Garibaldi nelle *Memorie* (p. 234 dell'ed. dipl. del NATHAN).

Il generale andò poi a Chiavari, ed ivi le autorità sarde cominciarono a preoccuparsi di lui, facendolo accompagnare a Genova (1), dove arrivò la

---

(1) Il GUERZONI scrive che il conte di Cossilla, intendente (oggi diremmo prefetto) della provincia di Chiavari, saputo dell'arrivo del Garibaldi, " lo fece tradurre sotto scorta di carabinieri a Genova (*Garibaldi*, vol. I, p. 387) „. Nelle *Memorie*, il GARIBALDI scrive: " Ordinò fossi trasferito in quella capitale [*Genova*], scortato da un capitano di carabinieri travestito (p. 236) „. — È questo un saggio della tendenza che ha il Guerzoni, benchè non neghi i riguardi

sera del 7 settembre: il generale Alfonso Lamarmora, che vi era regio commissario, gli diede alloggio nel palazzo ducale e lo invitò a non uscirne. Insomma: fu prigioniero.

Tale fu il cominciamento dell'episodio che io illustrerò in questa breve memoria, coll'aiuto dei documenti, tutti inediti, che ho trovati nell'Archivio di Stato di Torino. Il primo di questi, nell'ordine cronologico, reca la data del 16 settembre: quindi è opportuno un cenno dei fatti occorsi tra il 7 e il 16, i quali possano servire alla intelligenza dei documenti e ad avvaloramento del breve discorso che poi farò.

I deputati subalpini della Sinistra mossero, il 10 settembre, un vigoroso attacco al governo: la discussione finì coll'approvazione d'una mozione proposta dal Tecchio, che diceva: " La Camera, dichiarando che l'arresto del generale Garibaldi, e la minacciata espulsione di lui dal Piemonte, sono lesioni dei diritti consacrati dallo Statuto, dei sentimenti di nazionalità e della gloria italiana, passa all'ordine del giorno (1) „.

Il 12 settembre, per ordine del Lamarmora, il Garibaldi passò dal palazzo ducale a bordo della fregata *S. Michele*, la miglior nave a vela della marina sarda d'allora, stata ammiraglia dell'Albini durante le campagne del 1848-49 nell'Adriatico.

Nel tempo corso dal 7 al 15 settembre, il Lamarmora persuase il Garibaldi " ad espatriarsi „ per usare la parola usata dal Guerzoni (vol. I, p. 388); il Garibaldi scrive: " Richiesto di scegliere un luogo d'esiglio, io scelsi

---

usati dalle autorità sarde al Garibaldi, a far credere che però lo abbiano trattato quasi come un delinquente; contro di lui e, a più forte ragione, contro altri biografi che più di lui hanno esagerato, narrando, sta l'onesto racconto del Garibaldi, come poi meglio vedremo.

(1) Il Garibaldi ricorda la " maschia difesa „ dei deputati Baralis, Borella, Valerio, Brofferio (*Mem.*, p. 237). Di questi, il Guerzoni ricorda solo il Baralis, e aggiunge, tra i difensori del generale, il Rattazzi e il Lanza che propose questa mozione, cui, non so perchè, il Guerzoni giudica meno esplicita e meno energica di quella del Tecchio: " La violenza fatta a Garibaldi è un insulto fatto alla Nazione „. — Dagli atti ufficiali del parlamento subalpino risulta che, nella discussione del 10 settembre, parlarono contro l'arresto e il preveduto esilio del generale i deputati Baralis, Valerio, Rattazzi, Bunico, Moja, Chenal, Tosti, Mellana, eppoi, come presentatori d'ordini del giorno, anche il Brofferio, il Depretis, il Ravina, il Pescatore e il Lanza. Che il Garibaldi, ricordato il Borella che non parlò, abbia dimenticati parecchi e specialmente il Tecchio che propose la mozione approvata, può parere strano a taluno: non, però, a chi sappia come il generale, nelle *Memorie* e nelle lettere, moltissime volte confessi di aver dimenticati nomi a lui molto importanti, o cari; non so se questo fosse per manchevolezza di memoria pei nomi (la quale non è infrequente), o per poca cura che la gran mente, tutta data all'insieme delle cose, avesse pei particolari e per le persone.

Tunisi (*Mem.*, p. 237) „. Anche, in quegli otto giorni, il Garibaldi ottenne dal Lamarmora di poter andare a Nizza ad abbracciare la madre e i figli, data parola d'essere novamente a Genova in termine di due giorni; scrisse poi il Lamarmora al Dabormida, nella lettera del 15 settembre che dovrò discorrere più ampiamente: " Garibaldi ha mantenuto la sua parola, come ne ero certo (1) „.

Benchè il Lamarmora lasci intendere (*Commem.*, p. 25) che il Garibaldi acconsentì all'espatriamento dopo d'essere stato a Nizza, verosimilmente l'andata a Nizza deve essere stata posteriore all'accordo sull'espatriamento, chè meglio si capisce così la domanda del Garibaldi di rivedere la famiglia (2). La corsa a Nizza ebbe luogo il 13-14 settembre: onde pare probabile che il trasferimento a bordo della *S. Michele*, la sera del 12, sia stato per agevolare l'imbarco sul *S. Giorgio*, evitando clamori popolari che il governo e il Lamarmora potevano temere nella città ancora fresca dello stato di ribellione.

Era, dunque, convenuto tra il Lamarmora e il Garibaldi che questi sarebbe andato a Tunisi. Qui principiano i documenti che ho trovati.

1. — *(Il contramm. D'Auvare, comand. gen. della r. marina, al ten. di vasc. Millelire comand. del r. piroscafo* Tripoli (3)*: 15 settembre 1849).* — " Per disposizione del luogotenente generale, r. commissario straordinario per questa città, il signor Giuseppe Garibaldi, che ora trovasi a bordo della r. fregata *S. Michele*, deve ricevere domani passaggio sul r. piroscafo *Tripoli* per essere trasportato a Tunisi... V. S. dovrà, giunto in Cagliari, sbarcare i passeggeri e le merci (4) e quindi subito dirigere per il golfo di Tunisi, ove approdato sbarcherà il predetto personaggio...

---

(1) Pare che veramente il Lamarmora si fidasse della parola del Garibaldi, poichè questi scrive: " Non so se vi furono — a bordo del piroscafo *S. Giorgio* che mi condusse — altri travestiti... (*Mem.*, p. 237) „. Quindi è sicuro che il generale non s'accorse d'essere sorvegliato durante la traversata. D'altra parte, il Lamarmora scrisse il 13 settembre al Dabormida: " Garibaldi è partito ieri per Nizza senza scorta. Mi diè parola di ritornare... fra due giorni. Credo che manterrà la sua parola (*Commemor. di Alf. Lamarmora*, ediz. 1879, p. 24) „.

(2) Implicitamente il Garibaldi conferma questa ipotesi scrivendo: " La vista de' miei figli, ch'io ero obbligato di abbandonare chi sa per quanto... (*Mem.*, p. 237) „.

(3) Era il *Tripoli* piroscafo da trasporto, che per la campagna del 1848 era stato " armato in guerra „ e s'era fatto molto onore a Caorle (2 giugno) e a Pirano, comandato dal bravo tenente di vascello Di Negro, che fu poi comandante della squadretta sarda da guerra durante la spedizione in Crimea, eppoi ammiraglio e ministro della marina.

(4) Il servizio di corrispondenza tra Genova e la Sardegna era fatto, allora, con piroscafi della marina da guerra.

Il signor Garibaldi sarà, nel suo soggiorno a bordo del *Tripoli*, trattato con tutti i riguardi e collocato in uno dei primi posti (1); la spesa che sarà per occorrere pel suo mantenimento verrà poi dal comandante del *Tripoli* fatta conoscere a questo generale comando per il rimborso della medesima.

A scanso d'inconvenienti, si accenna al comandante del *Tripoli* che non deve essere reso alcun militare onore al ridetto personaggio, il quale, sino al suo libero sbarco in Tunisi, dovrà rimanere a bordo del *Tripoli* sotto la di Lei responsabilità (*Arch. di Stato di Torino, sez. 4ª*, Marina, *busta 333*) „.

Il Guerzoni scrive: " Il 16 settembre 1849, egli s'imbarcava sul *S. Michele* alla volta di Tunisi per ricalcare una seconda volta l'amara via dell'esiglio (vol. I, p. 390) „. È chiaro l'errore, certo nato dal fatto che il Garibaldi fu veramente a bordo della *S. Michele*, il 12 per poche ore, eppoi tra il ritorno da Nizza e la partenza per Tunisi: ad ogni modo il Guerzoni avrebbe dovuto avere sospetto dell'errore, se avesse saputo quale bastimento fosse la *S. Michele*, grossa fregata e a vela, cioè dispendiosa e lenta pel viaggio che doveva compiere il Garibaldi.

2. — *(Il D'Auvare al Bava, min. della guerra e marina: da Genova: 17 settembre 1849).* — " Ieri, alle ore 2 1/2 pom., partiva da questo porto per alla volta di Cagliari il r. piroscafo postale *Tripoli* colla corrispondenza per la Sardegna e coi passeggeri descritti nel qui annesso stato...

A seconda dell'invito direttomi dal r. commissario straordinario per questa città... io ho disposto per il passaggio sul *Tripoli* del signor Giuseppe Garibaldi con due individui del suo seguito per nome Cocelli (2) e Cogliolo (3), quale personaggio, dopo effettuato lo sbarco a Cagliari della corrispondenza e dei passeggeri, sarà dal medesimo r. piroscafo, unitamente ai suddetti due compagni, trasportato a Tunisi nel modo delle istruzioni [*doc. 1*] date al luogotenente di vascello signor cav. Millelire comandante il *Tripoli*, le quali... furono tracciate in senso del suindicato dispaccio del r. commissario straordinario... (*Arch. di St. di Torino, sez. 4ª*, Marina, *busta 333*) „.

3. — *(Il Bava al D'Auvare: 19 settembre 1849).* — " Ho l'onore di segnar ricevuta... del... foglio... col quale mi porgeva ragguaglio dell'imbarco del generale Garibaldi... (*Arch. di Stato di Torino, sezione 4ª*, Marina, *busta 333*) „.

---

(1) Il *Tripoli* era, dei piroscafi della r. marina sarda, il più comodo e di maggior lusso: perciò era adoperato pei viaggi delle persone di più conto. In marzo del 1848, aveva condotto a Costantinopoli, in seguito a richiesta del Papa, il nunzio pontificio presso il Sultano.

(2) Luigi Cocelli era stato della legione garibaldina di Montevideo e del manipolo d'essa venuto in Italia col Garibaldi nel 1848.

(3) Giovanni Cogliolo, nativo della Maddalena, è quel medesimo ufficiale della legione garibaldina, a Montevideo, in Lombardia e a Roma, che meglio è noto tra i Garibaldini col nomignolo di Leggero.

4. — *(Il Millelire al D'Auvare: 26 settembre 1849).* — " Il 15 corr. mese imbarcai il signor Giuseppe Garibaldi e compagni, cioè signori Leggero e Cocelli,... e partii per Cagliari l'indomani alle ore 2 $^1/_2$ p., ove arrivai il 18 alle ore 10 ant. (ore 43 $^1/_2$ di viaggio)... Alle 9 ore mi mettei in rotta per Tunisi, avendo imbarcato per detto sito, d'ordine dell'intendente generale della divisione amministrativa di Cagliari, il nominato Teggia Raffaele, della legione Garibaldi, colà trattenuto a conto del r. governo.

Il 19, alle ore 4 $^1/_2$ pom. (ore 19 $^1/_2$ di viaggio) ancorai nel golfo di Tunisi, ove trovai alla fonda il r. brigantino a palo *Aurora* (1), un vapore da guerra francese ed una fregata con un vapore tunisino... Consegnai al viceconsole sardo il piego che avevo per il console generale e gli raccomandai di farmi sbrigare al più presto possibile. All' indomani, alle ore 11 ant.., mi scrisse il signor console generale che in una lunga conferenza avuta la mattina stessa con S. A. il Bey, e malgrado le sue istanze affinchè io potessi compiere la mia missione, riportò formale dichiarazione del Bey di non poter concedere lo sbarco al signor Garibaldi, e si limitava a dirmi che la determinazione presa dal Bey non era motivata da altro se non chè dalla rinomanza fattasi dal prefato signor Garibaldi, rinomanza che S. A. temeva potesse dar luogo a qualche sconvenevole dimostrazione in Tunisi, ma che però la prefata A. S., nel caso che per un motivo qualunque io non potessi tenere a bordo il signor Garibaldi, metteva a sua disposizione il vapore *Minos* per trasportarlo in Malta od in un altro porto straniero, soggiungendo [*il console generale*] che non avendo altre istruzioni riguardo al signor Garibaldi se non quelle che io gli recava per parte del luogotenente generale commissario straordinario in Genova, e mancando in proposito di ordini della r. segreteria di Stato per gli affari esteri in Torino, mi lasciava libero di prendere quelle determinazioni che credevo più convenienti alle mie istruzioni.

Interrogato il signor Garibaldi se avrebbe accettato l'offerta fatta dal Bey di farlo trasportare con un proprio suo legno in Malta, rispose affermativamente, e quindi io mi faceva una premura di renderne inteso il prefato signor console generale... Il medesimo mi scrisse il giorno 21 alle ore 6 pom. che... S. A. il Bey si era mostrata pronta a mantenere l'offerta come sopra fatta, ma stante la circostanza che non ha guari le autorità inglesi respinsero vari rifugiati italiani fatti trasportare in detta città [*Malta*], gli richiedeva una garanzia pel ricevimento di detto personaggio in detta isola; tale garanzia non essendo egli in facoltà di fare, conchiudeva col dirmi di nuovamente ricondurre in Genova, o a Cagliari, il predetto signor Garibaldi... Partii subito per Cagliari, ove ancorai il giorno 22 alle ore 2 pom. (ore 20 di viaggio). Scrissi tosto all'intendente di quella divisione amministrativa pregandolo di dare le disposizioni opportune, affinchè il Garibaldi e compagni fossero sino a nuovi ordini ritenuti in detta città, oppure in un altro punto dell'isola di Sardegna, la quale cosa sarebbe stata a mio credere molto bene accetta al Governo,

(1) Era l'*Aurora* uno dei minori bastimenti a vela della marina sarda da guerra. Non so dire con certezza, ma credo sia moltissimo probabile che l'*Aurora* si trovasse nelle acque di Tunisi per una ragione interamente indipendente dallo sbarco del Garibaldi in quel porto.

giacchè non mi sembrava prudenza ricondurlo in Genova, stante la discussione della Camera ed il gran partito che questo individuo aveva colà.

Il giorno 23 mi rispose ufficialmente che passato a consulta colle superiori autorità giudiziarie e militari il grave oggetto che io gli partecipava, mi invitava a fare in modo, profittando della contumacia, che la esistenza a bordo degl'individui in discorso restasse per quanto era possibile ignorata, aggiungendo inoltre che dietro ordine del comandante generale delle truppe avrei ricevuto a bordo 20 cacciatori franchi con un uffiziale per sbarcarli all'isola della Maddalena dove gioveranno anche al servizio sanitario; che assieme a questi farei sbarcare [*alla Maddalena*] il signor Garibaldi e compagni, rimettendoli a quel signor comandante locale per il quale avrei ricevuto appositi dispacci da ricapitargli...

Il giorno 24, imbarcato... il distaccamento dei cacciatori franchi, ricevuti... i dispacci pel comandante dell'isola della Maddalena, partii diretto per la stessa alle ore 2 pom., dove arrivai il 25 alle ore 12 meridiane circa; nel consegnare i dispacci suddetti al comandante di quell'isola, mi mettei in relazione collo stesso per combinare ogni cosa. Difatti, date le disposizioni opportune, sbarcai il drappello e dopo il pranzo consegnai al comandante suddetto il citato signor Garibaldi ed i tre compagni, ivi compreso il Raffaele Teggia; alle ore 5 pom.... mi mettei in rotta per Genova, ove arrivai quest'oggi alle ore 6 $^3/_4$ pom.

Siccome nelle istruzioni datemi dall'intendente generale... di Cagliari vi era quella di esplorare la mente del più volte citato signor Garibaldi, per conoscerne i desideri e farmi così strada ad interpellarlo per dichiarare a quale altra direzione intendesse volgere dopo non essere stato accolto in Tunisi, per farne rapporto al governo in Genova, ciò fatto ebbi per risposta che era disposto di andare nell'isola di Malta, a Gibilterra, a Londra, oppure nell'America del Nord (*Arch. di St. di Torino, sez. 4ª*, Marina, *busta 333*) „.

Era, dunque, fallito il disegno dello sbarco a Tunisi: il Bey che dapprima s'era offerto di mandare il generale a Malta con un vapore tunisino, avea poi temuto che le autorità inglesi non volessero riceverlo: e siccome, di questo, il console sardo non avea naturalmente potuto rassicurarlo, anche l'offerta era caduta, e il Garibaldi era rimasto sul *Tripoli* che lo ricondusse a Cagliari e, di qui, alla Maddalena, dove lo sbarcò.

Il Guerzoni scrive: " Il Bey... vietò che Garibaldi sbarcasse in qualsiasi porto di Barberia, costringendolo a ripartire con un altro bastimento per Malta, o per dove meglio gli piaceva. Malta però non sorrideva al nostro proscritto, e ottenne dalla condiscendenza del capitano d'essere sbarcato all'isola della Maddalena (vol. I, p. 393) „.

Che il Garibaldi non volesse andare a Malta, come il Guerzoni afferma, può darsi: sembra, però, che sia contradetto dal Garibaldi, quando, come vedremo, si lagnerà dell'asilo rifiutatogli in terra inglese: certo poi è contradetto dalla esplicita testimonianza del Millelire (doc. 4) che il Garibaldi, interrogato, disse che sarebbe andato a Malta; nè si può capire quale interesse potesse avere l'ufficiale sardo d'asserire così cosa non vera.

Ma specialmente grave è l'errore in cui cade il Guerzoni fantasticando un trasbordo del Garibaldi, nelle acque di Tunisi, dalla nave sarda da guerra ad una nave mercantile che lo avrebbe poi sbarcato nell'isola della Maddalena. Questo è, prima di tutto, non vero: e il Guerzoni avrebbe facilmente capito che neanche era verosimile, se avesse saputo che la Maddalena non era, quale egli l'ha sognata, " isoletta ospitale... di poveri e semplici pescatori „, ma bensì avea " metà della popolazione... a servigio regio, o pensionata „, come bene scrive il Garibaldi (*Mem.*, p. 238), ed avea presidio militare comandato da un tenente colonnello: e più avrebbe capita l'inverosimiglianza del proprio racconto, se avesse riflettuto che il Garibaldi non poteva volontariamente ritornare in terra sarda, dopo i fatti recentissimi, bene chiari a dimostrare che il governo sardo non voleva, o non poteva, o credeva di non potere, tollerarvelo.

Un'altra questioncina deve essere toccata ora. Il Guerzoni scrive che il Garibaldi " era anche più increscioso alla Francia repubblicana che al Piemonte monarchico; e il governo di Luigi Napoleone aveva già fatto intendere al Bey di Tunisi, come avrebbe veduto assai di mala voglia che egli desse ricetto al rivoluzionario condottiero, che dal 30 aprile al 15 luglio aveva [*nella difesa di Roma e nella ritirata da Roma*] dato tanta faccenda agli eserciti della grande nazione. Il Bey, pertanto, che amava restare nelle grazie del potente vicino d'Algeria, tenne il monito imperiale (1) per comando e vietò che Garibaldi sbarcasse (vol. I, p. 393) „. La stessa cosa è detta, più brevemente, dal Garibaldi: " A Tunisi il governo, subordinato alle ispirazioni della Francia, non mi volle (*Mem.*, p. 238) „.

Che il Buonaparte influisse sul Bey per fargli rifiutare asilo al Garibaldi, è possibile: il vapore francese da guerra che il *Tripoli* trovò nel porto di Tunisi potrebbe essere stato messaggero del monito. Tuttavia a me pare che la cosa possa essere dubbia, perchè la decisione di condurre il generale a Tunisi fu presa assai verosimilmente, come ho detto, il 12 settembre, e dal 12 al 19 potè mancare il tempo perchè il Buonaparte ne avesse notizia a Parigi, e di qui spiccasse l'ordine ad un piroscafo di andare a Tunisi, e il piroscafo vi andasse con lettere pel console generale francese, o pel Bey: tanto più che la notizia non fu certo propalata in Piemonte e certissimamente non dovè essere comunicata dal governo sardo al francese.

Ad ogni modo, respinto da Tunisi, il Garibaldi veniva sbarcato, il 25 settembre, alla Maddalena.

5. — *(Il t. col. Falchi, comand. dell'isola della Maddalena, al D'Auvare: 25 settembre 1849).* — " Pregiomi annunciare alla S. V. l. essere giunto il

(1) Il Guerzoni cade qui in un grossolano anacronismo, immaginando che, nel 1849, Napoleone già si fosse fatto imperatore, mentre poche righe prima egli ha pure parlato della " Francia repubblicana „.

r. piroscafo *Tripoli* che qui condusse il signor Giuseppe Garibaldi con tre dei suoi compagni, come anche 19 soldati e un uffiziale, onde aiutare a questo distaccamento per la sorveglianza e circospezione che mi viene raccomandata. Essi però non sono quali detenuti, ma bensì, quantunque liberi, sotto rigorosa osservanza: e così credetti bene accettare il Garibaldi in casa mia, per maggiore sorveglianza e gli altri tre in casa del signor Raffo, ove abita il signor Paracca, per tenerli d'occhio; ciò perchè mi viene raccomandato di non lasciare trasparire codesta sorveglianza (*Arch. di Stato di Torino, sez. 4ª*, Marina, *busta 333*) „.

Anche questo documento contradice un racconto del Guerzoni: " Pietro Susini, sindaco della Maddalena, padre di quel Susini Millelire che Garibaldi aveva lasciato capitano nella legione di Montevideo, tenne a singolare onore d'accogliere al suo focolare l'uomo favoloso che... (vol. I, p. 393) „. Il Garibaldi fu invece ospite del comandante militare dell'isola.

L'intendente generale della provincia di Cagliari avea facilmente preveduto che il governo di Torino non avrebbe lasciato il Garibaldi alla Maddalena: perciò aveva ordinato al Millelire d'esplorare la volontà del generale, durante la traversata da Cagliari alla Maddalena, per scoprire dove volesse essere poi condotto: identico ordine fu dato al comandante militare della Maddalena.

6. — *(Il Falchi al D'Auvare: 25 settembre 1849).* — " Dietro gli ordini ricevuti d'informarmi per il dove il signor Garibaldi desidererebbe partire, questi mi disse che andrebbe volontieri a Malta (1), a Marsiglia (2), ma anche più volontieri in Nord-America... (*Arch. di Stato di Torino, sez. 4ª*, Marina, *busta 333*) „.

Combinando i desideri espressi dal Garibaldi al Millelire (doc. 4) con quelli espressi al Falchi (doc. 6), si vede che il generale preferì ad ogni altro asilo quello d'una terra inglese, o nord-americana: che preferisse poi questa a quella come scrive il Falchi, a me sembra poco probabile, chè da molti indizi, o prove, risulta come il Garibaldi specialmente volesse allontanarsi poco dall'Italia. Ad ogni modo, in pochi giorni, il governo sardo decise di mandare il generale a Gibilterra: fu destinato a condurlo un brigantino da guerra a vela.

7. — *(Il D'Auvare, al cap. di fregata Demoro, comandante del brigantino* Colombo: *6 ottobre 1849).* — " Il r. brigantino *Colombo* è destinato a recarsi

(1) Anche questo contradice l'asserzione del Guerzoni che il Garibaldi non volesse andare a Malta.

(2) Questo a me sembra inverosimile: o il Falchi capì male, o il Garibaldi parlò di Marsiglia in qualche discorso familiare, come di città dove volentieri sarebbe andato, però aggiungendo, o sottintendendo, che Marsiglia avrebbe dovuto perciò non essere nella Francia, governata da Luigi Bonaparte.

immediatamente all'isola della Maddalena per imbarcare a bordo il signor Giuseppe Garibaldi e condurlo a Gibilterra. Al giungere alla suddetta isola il comandante del *Colombo* rimetterà al comandante della medesima ed al signor Garibaldi (1) i pieghi qui uniti... Imbarcato che sia il predetto signore, il *Colombo* partirà subito, dirigendo per Gibilterra, non dovendo fare che breve fermata nella ridetta isola.

Arrivato che sia il *Colombo* a Gibilterra, il comandante di esso r. legno consegnerà nelle proprie mani del governatore di quella piazza e al r. console i pieghi... qui pure compiegati.

Il comandante del *Colombo* preleverà dalla cassa di bordo lire mille in effettivo e le consegnerà al signor Giuseppe Garibaldi, a cui, durante il viaggio, saranno usati i maggiori riguardi, destinandogli un apposito decente luogo per suo alloggio...

Lo sbarco in Gibilterra del prefato signore non potrà aver luogo che dopo la presentazione sovra indicata dei pieghi...

Il comandante del *Colombo* potrà accordare passaggio sovra esso r. legno a quelle poche persone che facevano e fanno seguito al prefato signor Garibaldi (*Arch. di St. di Torino, sez. 4ª*, Marina, *busta 302*) „.

Anche questo documento smentisce una parte del racconto guerzoniano: " Garibaldi passò nell'isoletta ospitale... i giorni forse più riposati e tranquilli della sua vita procellosa. Viveva di nulla, passava la giornata alla caccia e alla pesca... Ma era detto che nemmeno nel più oscuro e pacifico angolo d'Italia egli potesse vivere oscuro e pacifico... Un giorno, infatti, del 1850, che è, che non è (2), si presenta nelle acque della Maddalena il bastimento di guerra *Colombo*, coll'ordine di prendere Garibaldi a bordo e di portarselo a Gibilterra. E Garibaldi, ormai rassegnato a tutto, lasciò fare e partì (vol. I, p. 393) „.

Si vedrà poi (doc. 18) come e perchè il *Colombo* fosse attardato per alquanti giorni: ma, insomma, prima della fine d'ottobre già avea imbarcato il Garibaldi e, nella prima dècade di novembre, già lo avea sbarcato a Gibilterra: onde è pura fantasia del Guerzoni che il generale sia rimasto alla Maddalena fino ad un indeterminato " giorno del 1850 „.

---

(1) Questo può essere indizio che nessun preventivo accordo diretto fosse preso tra il governo sardo e il Garibaldi, essendo parse sufficienti a quello le dichiarazioni fatte dal generale al Millelire. Tuttavia, siccome è certo che nessun accordo fu preso tra il governo sardo e l'inglese, può essere inesplicabile la ragione del non breve intervallo di tempo corso tra il ritorno a Genova del *Tripoli* (26 settembre) e l'ordine di partenza dato al *Colombo* (6 ottobre), se non si supponga che intanto sia corsa una corrispondenza tra le autorità sarde di terraferma e il Garibaldi.

(2) Evidentemente il Garibaldi non dovè pensare così, essendo certo che non lo avrebbero lasciato alla Maddalena, almeno per le ripetute domande che gli erano state fatte del luogo dove preferisse andare (doc. 4 e 6).

8. — *(Il D'Auvare al Bava: 3 novembre 1849). — Riferisce che il* Colombo *è arrivato alla Maddalena il 22 ottobre ed ha imbarcato* " il signor Giuseppe Garibaldi con tre persone di suo seguito, alle ore 7 ant. del 24 „ : *trasmette copia autentica della lettera* [doc. 9] *che il Garibaldi ha indirizzata al tenente colonnello comandante militare dell'isola della Maddalena (Arch. di Stato di Torino, sez. 4ª,* Marina, *busta 302).*

9. — *(Il Garibaldi al Falchi: 23 ottobre 1849).* — " Pregiatissimo signor comandante, come potrò io dimenticare giammai le gentilezze da voi prodigatemi nell'amabilissimo vostro consorzio? Vogliate aggiungere alle tante attenzioni quella di partecipare ai vostri concittadini della Sardegna l'eterna mia gratitudine per le dimostrazioni di simpatia e d'affetto con cui mi fregiarono in ogni circostanza e massime nel mio passaggio per la capitale dell'isola (1).

Io bramerei sommamente che in qualunque parte del mondo, ove la fortuna mi spinga, voi e quei generosi facciate conto di possedervi un fratello che avete beneficato col maggiore dei doni per l'anima mia, quello dell'amore (*Arch. di St. di Torino, sez. 4ª,* Marina, *busta 302*) „.

Questa bella lettera, fino ad oggi ignorata, starà assai bene nell'epistolario garibaldino, che gli studi veramente storici del nostro *Risorgimento* ansiosamente aspettano: essa è novella prova d'una essenziale virtù del Garibaldi che dovrò un poco illustrare in seguito: pel nostro discorso presente, essa bene conferma come veramente, alla Maddalena, il generale fosse ospite del Falchi e non del Susini.

10. — *(Il Bava al D'Auvare: 5 novembre 1849).* — " Ho l'onore di segnare ricevuta del foglio... col quale mi porgeva ragguagli... intorno alla partenza del r. legno *Colombo*, dopo avere... imbarcato il generale Garibaldi ed alcune persone del suo seguito. Io la ringrazio... della comunicazione di lettera

---

(1) Il Garibaldi, come sappiamo, passò due volte da Cagliari, nell'andare a Tunisi e nel ritornarne: nè la prima volta nè la seconda sbarcò; anzi le autorità politiche di Cagliari cercarono, la seconda volta, che la presenza del generale a bordo del *Tripoli* fosse ignorata dalla popolazione (doc. 4). Che il Garibaldi andasse a Cagliari durante la breve permanenza alla Maddalena, sembra pochissimo probabile, posta la " rigorosa osservanza (doc. 5) „ che il Falchi ebbe ordine di esercitare intorno a lui: tuttavia è certo che se ne parlò; infatti, in una lettera del 26 settembre, scritta al Simonik, il generale dice: " Il desiderio vostro d'avermi in Cagliari merita, e più della simpatia reciproca, la immensa mia gratitudine. Io bramo siate esaudito, ma temo non riesca per ora (Ciampoli, *Scritti pol. e mil. di G. G.*, p. 48) „. Ad ogni modo io credo che le " dimostrazioni di simpatia e d'affetto „ avute dal Garibaldi in Cagliari avessero luogo in occasione del primo passaggio a bordo del *Tripoli*: e così credo che possa spiegarsi la cura posta a lasciar ignorare la presenza del Garibaldi a bordo, quando il *Tripoli* ritornò da Tunisi, appunto per non dare occasione al ripetersi delle dimostrazioni.

di accomiatamento scritta dallo stesso generale al comandante di detta isola... (*Arch. di St. di Torino, sez. 4ª*, Marina, *busta 302*) „.

11. — *(Il Demoro al D'Auvare: da Gibilterra: 10 novembre 1849).* " ...Arrivato a Gibilterra ieri (1)..., mi recai da S. E. il governatore di questa piazza consegnandogli a proprie mani il piego a lui diretto, e, dopo averne preso cognizione, mi disse non potere egli permetterc lo sbarco a terra al signor Garibaldi, ma che però, se il signor console sardo dava una cauzione, egli accordava al prefato signor Garibaldi di sbarcare, colla condizione che sarebbe partito nel termine di 15 giorni (2) per l'Inghilterra, ovvero per i Stati Uniti d'America; ciò è il desiderio del signor Garibaldi e quest'oggi si sbarcherà, accettando volontieri le lire mille offertegli come mi prescrivono le mie istruzioni... (*Arch. di St. di Torino, sez. 4ª*, Marina, *busta 302*) „.

Neanche a Gibilterra, dunque, il Garibaldi trovò asilo. Il generale ha scritto poi: " Se quel calcio al caduto fosse stato dato da un vile, da un debole, pazienza! Ma da un rappresentante dell'Inghilterra, terra d'asilo universale! Ciò mi colpì sensibilmente! (*Mem.*, p. 238) „. Queste parole sono veramente in contradizione col rapporto del Demoro, il quale dice che al generale fu bensì ricusato di rimanere a Gibilterra, ma però gli fu lasciata libertà d'andare in Inghilterra, o negli Stati Uniti d'America, sicchè non può dirsi, come il Garibaldi dice, che a lui fosse negata l'ospitalità inglese: la quale, piuttosto, gli fu offerta, ma non nella fortezza di Gibilterra dove egli la desiderava, forse per la solita ragione di non si allontanare troppo dall'Italia.

Tuttavia, stando al rapporto del Demoro, il Garibaldi accettò la condizione postagli, e fu sbarcato. A questo punto è da far cenno di una questioncina rimasta finora assai oscura.

Il Lamarmora, nella lettera del 15 settembre al Dabormida, scrive: " Fummo facilmente d'accordo che egli se n'andrebbe a Tunisi e che il governo gli farebbe una pensione di 300 lire al mese, finchè egli colà rimane „. Invece, Massimo d'Azeglio (3), in una lettera del luglio 1864 ad A. Panizzi, scrive: " Io ho sempre amato ed ammirato Garibaldi. Quando fu rotto a Cesenatico... gli feci dare una pensione, che accettò per la madre

---

(1) Era partito dalla Maddalena il 24 ottobre (doc. 18): quindi impiegò circa 17 giorni per compiere la traversata.

(2) Il Garibaldi scrive: " Il governatore inglese di questa piazza mi diede sei giorni di tempo per evacuarla (*Mem.*, p. 238) „. Credo che sia da dare maggior fede al Demoro, che scrisse poche ore dopo il fatto, che non al Garibald, il quale scrisse qualche tempo dopo. Ad ogni modo, fossero 15 giorni o 6, il tempo concesso fu assai breve.

(3) Era, nel settembre 1849, presidente del Consiglio.

e rifiutò per sè (1) „. Il Garibaldi in nessun modo parla, o fa cenno, della pensione nelle *Memorie*: invece fornisce indizi, in parecchie lettere, di non averla avuta, od accettata: ma, insieme, fornisce la prova del contrario.

12. — *(Il Garibaldi alla madre: da Genova: 15 settembre 1849).* — " ...Vi raccomando sopra tutto di non affliggervi e di non privarvi del bisogno, tanto voi quanto i bimbi che vi raccomando caldamente. Usate liberamente dei pochi soldi che vi ho lasciati (2)... (CIAMPOLI, *Scritti politici e militari di G. G.*, p. 47) „.

13. — *(Il Garibaldi all'avv. Augusto Garibaldi: da Tangeri: 15 gennaio 1850).* — " ...Tu m'incarichi di raccomandare l'economia a mia madre, ed io riconosco essere alquanto giusta l'inchiesta tua; ma, se consideri un momento, ...ti avvedrai quanto increscioso debba riuscirmi lo amareggiare gli ultimi anni della vecchia... mia genitrice con ammonizioni che non servirebbero a correggerla, ma ad affliggerla soltanto. ...Tu fosti sì buono pei miei figli e per essa, ch'io sono tranquillissimo; ma, se... per inaspettato evento potessero essi abbisognare del necessario, io ti scongiuro ad impegnare o vendere la mia spada — dono dell'Italia — allorquando sia esausto ogni altro mezzo di provvidenza. Poi... mi sento forte, disposto ancora ad ogni fatica. Io travaglierò pei miei figli, per la mia vecchia... L'alte non temo e l'umili non sprezzo imprese (3). La mia destra è ancora capace di stringere un ferro per il mio paese, od un remo per alimentare i miei bimbi...

Mamma mi scrisse chiedendomi per parte di M. Barälis [*deputato pel collegio di Sospello*], lo stesso che mi chiedi per parte di Bunico [*deputato pel I collegio di Nizza Marittima*]. Io le risposi: aver ricevuto veramente dal governo sardo la somma palesata dal Ministro, la cui metà è quella assegnazione che io ti lasciai al mio ultimo passaggio in Nizza.

Circa alla pensione, sembrami dall'ultima notificazione ricevuta da me da quel governo alla Maddalena — non avesse egli più voglia di effettuarla (*Ib.*, p. 50) „.

14. — *(Il Garibaldi a F. Carpanetto: da Tangeri: 29 aprile 1850).* — " ...Volevo, in questi passati giorni, fare una gita nella baia di Gibilterra..... Ma mi si è fatto intendere che la diplomazia, che il governatore di Gibilterra, ombroso, che so io... Anche ad impiegarmi come marinaro, io incontrerei difficilmente, con tali scrupoli diplomatici. Oh! siccome ne ho passate delle peggio non impazzerò per questa, ed a far morire Garibaldi di fame avranno il loro da fare... (*Ib.*, p. 56) „.

---

(1) Non so perchè il Guerzoni, con enfasi quasi tragica, rimproveri il Lamarmora per non aver ricordato questo particolare, che vedremo fra poco essere certamente inesatto.

(2) Quando fu a Nizza, tra il 13 e il 14 settembre, come s'è veduto.

(3) Quanta parte della grande anima garibaldina è in queste magnifiche parole!

S'è visto come il Guerzoni si scaldi a sostenere che il Garibaldi rifiutò la pensione per sè e solo l'accettò per la madre: altri, come il Bizzoni, sostengono che la rifiutò in modo puro e semplice, e allegano i documenti che ora ho trascritti, e specialmente il proposito che il generale ebbe di " stringere un remo per alimentare i *propri* bimbi „ e di vendere la propria spada per dar loro " il necessario (doc. 13) „. Ma proprio nella lettera la quale esprime questi propositi onorevolissimi all'indomito animo del generale, questi anche dice di credere che il governo sardo non abbia più voglia di " effettuare „ la pensione. Questa è prova sicura che il generale, per conto proprio, non aveva rifiutata la pensione.

Ma la lettera che ora discorro dice inoltre che il Garibaldi ebbe dal governo sardo una " somma (1) „, quando andò a Nizza, prima di partire per Tunisi: che proprio fosse pagata allora, e quindi non sia da confondere colle 1000 lire avute dal Demoro prima di sbarcare a Gibilterra (doc. 11), risulta chiaro dal fatto che il generale consegnò metà di quella somma all'avv. Augusto Garibaldi (2) in occasione dell'" ultimo passaggio in Nizza „ (doc. 13). Così è fuori d'ogni dubbio che il generale ebbe dal governo sardo una non precisata somma di denaro, verso la metà di settembre, quando andò a Nizza ad abbracciarvi la famiglia, ed ebbe 1000 lire, il 10 novembre, quando sbarcò a Gibilterra.

A questo proposito è da osservare che il Garibaldi, quando suppose (documento 13) che il governo sardo non volesse più pagargli la pensione, lo arguì dall'" ultima notificazione ricevuta... alla Maddalena „, cioè, indubbiamente, dalla lettera che gli fu portata dal Demoro (doc. 7), la quale, assai verosimilmente, parlava delle 1000 lire che il Demoro aveva ordine di consegnare al generale: può darsi, perciò, che questi, colla delicatezza che in lui fu squisita sempre, specie quando si trattò di denaro, abbia veramente supposto che le 1000 lire fossero in luogo della pensione mensile che gli era stata offerta; certo poi le parole del Garibaldi escludono in modo sicuro che il governo sardo, nella lettera inviata per mano del Demoro, in modo esplicito dichiarasse di non voler più pagare la pensione.

Altri documenti che forse non saranno difficili da scoprire, diranno se poi la pensione fosse pagata o no: quelli che conosciamo bastano per essere sicuri che la pensione fu offerta dal governo ed accettata dal Garibaldi; onde cade lo sdegno del Guerzoni contro il Lamarmora per avere questi taciuto l'episodio del rifiuto della pensione per sè e dell'accettazione per

---

(1) Non deve essere difficile il trovare qual somma fosse, perchè il Garibaldi afferma che fu, dal ministero, " palesata „ : forse in parlamento.

(2) Probabilmente per non lasciarla alla madre poco economa (doc. 13): alla quale, però, in quella circostanza lasciò altro denaro (doc. 12). Augusto Garibaldi era cugino del generale.

la madre, che il D'Azeglio asserì quindici anni dopo i fatti (1): il Lamarmora aveva scritto la verità; e anche cade l'ipotesi ingegnosa della Mario che la pensione, rifiutata dal Garibaldi, fosse dal governo sardo passata alla madre di lui, senza che il generale lo sapesse (*Vita di G. G.*, vol. I, p. 140, dell'ed. 1904).

Documentando così che il Garibaldi non sdegnò i soccorsi del governo sardo, prima di tutto si asserisce la verità storica, i diritti della quale soverchiano ogni altro diritto, o riguardo. Nè, comunque, si nuoce alla fama del generale, come pare a certi puritani, pei quali possono essere ripetute le parole che il Garibaldi scrisse, benchè per altro scopo, proprio nel tempo di cui parliamo: " Siamo lontanissimi dai tempi de' cavalieri erranti, ove ad altro non si pensava che a riparar torti, mai a mangiare (CIAMPOLI: *Op. cit.*, p. 56) ".

Sembra a quei puritani che sia macchia pel Garibaldi ogni fornicazione sua col governo regio sardo: ma egli non ebbe mai quest'idea: anzi, molte volte asserì essere stata qui l'origine d'ogni suo dissidio col Mazzini.

15. — *(Il Garibaldi al Petroni: 21 ottobre 1871).* — " ...Domandatelo a Mazzini, se l'origine delle nostre discordie non sia l'aver io nel '48, osservato a lui che faceva male di trattenere la gioventù a Milano sotto un pretesto o sotto l'altro, mentre l'esercito nostro combatteva lo straniero sul Mincio.... (CIAMPOLI, *Op. cit.*, p. 591) ".

16. — *(Il Garibaldi al direttore del* " Movimento ": *20 febbraio 1873).* — " ...In Italia... vi sono gl'intransigenti che ieri ancora censuravano Marsala e Mentana, e quante imprese hanno spinto il risorgimento nazionale.... (*Ib.*, pagina 655) ".

17. — *(Il Garibaldi al comitato centr. democr. di Roma: 29 novembre 1880).* — " Ricordate loro [*ai mazziniani intransigenti*] che tentarono di far defezionare i mille di Talamone, e non riuscirono: riuscirono a far disertare 4000 volontari di Monterotondo: quindi la catastrofe di Mentana... (*Ib.*, p. 869) ".

---

(1) Chi ha pratica di studi storici sa come sia frequente la contradizione tra documenti, anche senza malafede, o colpa, d'uomini: il buon metodo storico cerca di obiettivamente scernere la verità nella contradizione: un altro metodo fa dipendere l'accettazione, o il rifiuto, dei documenti contradittorî, dal loro essere giovevoli, o dannosi, a una preconcepita tesi da sostenere, o da combattere. Così il Guerzoni, posto tra la lettera del Lamarmora e quella del D'Azeglio, non investigò quale delle due esprimesse la verità, ma scelse quella delle due che gli piacque meglio. Di tali storici non s'è perduta e certo non si perderà mai la razza; nè si perderà mai quella degli altri che afferrano un brano di un documento per negare, inducendo e arzigogolando, una verità che nello stesso preciso documento è esplicitamente asserita: così fa il Bizzoni colla spada da vendere, per negare che il Garibaldi accettasse la pensione del governo sardo.

La buona e sensata praticità del Garibaldi non ebbe mai paura delle parole; così come non capì mai che la grande opera della redenzione politica italiana dovesse essere subordinata alla esclusione da essa d'ogni azione regia, così non potè capire che fosse disonorevole l'accettare dal governo regio il pane, bene guadagnato coi servigi resi e necessario alla vita, quantunque le storie dei cavalieri erranti, com'egli scrisse, non ne parlino mai.

Da questa non breve, ma non inutile, io credo, digressione, ritorniamo ai documenti dell'archivio torinese per citare l'ultimo.

18. — *(Il Demoro al D'Auvare: senza data).* — " Ho l'onore di rassegnare alla S. V. I. la relazione del mio viaggio a Gibilterra. Partito dal porto di Genova, il 7 ottobre, mi diressi sei miglia al sud del medesimo onde aprire il piego segreto [doc. 7]... Presa cognizione del contenuto delle istruzioni segnate, navigai per quanto il tempo mi permetteva, dirigendomi all'isola della Maddalena onde imbarcare il signor generale Giuseppe Garibaldi. Nella notte fui colto da un forte vento contrario che mi obbligò a prender fonda nel golfo della Spezia, alla mattina del giorno 8, ed il medesimo mi trattenne fino al giorno 17, epoca in cui sciolsi le vele per la mia destinazione, e con prospera navigazione, il giorno 23, ancorai nella rada di Mezzo Schiffo, alle ore 2 pomeridiane...

Alla mattina del 24 s'imbarcava il prefato signor Garibaldi a bordo di questo r. legno, accompagnato da due suoi aiutanti di campo e da un domestico. Appena giunto a bordo, sciolsi le vele... per Gibilterra (1), ove arrivai il giorno 9 novembre e subito mi recai da S. E. il governatore... [doc. 11].

Il giorno 10 sbarcava da questo r. legno il signor Giuseppe Garibaldi e il suo seguito...

Il giorno 14 sciolsi le vele pel mio ritorno in Genova. Al momento della nostra partenza partiva altresì il signor Garibaldi per Tangeri avendo preso passaggio sopra un vapore con bandiera spagnuola. (*Arch. di St. di Torino, sez. 4ª*, Marina, *busta 302*) „.

Così sappiamo che il Garibaldi rimase in Gibilterra soli 4 giorni, e poi navigò a Tangeri, dove ebbe lunga e cordiale ospitalità in casa dell'amico G. B. Carpeneti, r. console sardo. " Mi ospitò — scrive il Garibaldi — .....coi miei due officiali Leggiero e Coccelli (2). A Modigliana io avevo trovato un

---

(1) Narra qui di aver navigato a levante della Sardegna per evitare le difficoltà delle Bocche di Bonifacio.

(2) Il D'Auvare scrisse al Bava, l'8 dicembre, mandandogli il conto (lire 382) delle " indennità di tavola spettanti al defunto cap. di fregata Demoro, per avere ammesso alla sua mensa il signor Giuseppe Garibaldi e le due persone del suo seguito, e provveduto inoltre al mantenimento di un domestico del prefato signor Garibaldi, durante il viaggio... dall'isola della Maddalena a Gibilterra (*Arch. di St. di Torino, sez. 4ª*, Marina, *busta 302*) „. — Perciò è sicuro che anche il legionario Raffaele Teggia (doc. 4) andò a Gibilterra col Garibaldi.

prete benefico [*don Giovanni Verità*]. A Tangeri vi trovai un console regio, generoso ed onestissimo. Ad ambi io sono debitore della maggior gratitudine. E ciò prova bene essere giusto il vecchio proverbio: *L'abito non fa il monaco*. E ciò prova pure essere l'esclusivismo, professato da certa gente [*i mazziniani*], un errore, ed esser ben difficile di trovare la perfezione nell'umana famiglia. Procuriamo d'esser buoni, inculchiamo, quanto è possibile, le massime del giusto e del vero..., combattiamo ad oltranza la teocrazia e la tirannide sotto qualunque forza [*forma* ?...]; ma siamo indulgenti con questa nostra ferina razza... (*Mem.*, p. 238) „.

È bello, io credo, che con queste nobili parole, le quali rispecchiano la maggiore virtù latina dell'animo del generale, si chiuda l'episodio che ho tolto ad illustrare. Esse dimostrano come nei tormentosi giorni corsi dal 7 settembre 1849, quando arrivò a Genova e subito seppe che avrebbe dovuto avviarsi al secondo esilio, al 15 novembre, quando finalmente potè trovare una terra che lo ospitasse (1), il Garibaldi traesse dalla bontà dell'animo l'inspirazione a rallegrarsi del bene che gli era fatto, mentre altri, certo, sarebbe stato irritato del male.

***

Il Guerzoni infligge al governo sardo d'allora un severo giudizio di fiacchezza e d'ipocrisia per avere impedito al Garibaldi, cittadino sardo, la tranquilla dimora in terra sarda. S'è visto come anche più aspra fosse la censura decretata al governo dalla maggiorità della camera dei deputati. E censure acerrime si trovano nei libri di scrittori meno moderati del Guerzoni.

Qui bisogna premettere che, almeno nei modi, il governo sardo fu correttissimo col generale: l'istruzione al Millelire, che lo ebbe a bordo del *Tripoli*, dice di " trattarlo con tutti i riguardi (doc. 1) „: quella al Demoro, che lo ebbe a bordo del *Colombo*, dice di " usargli i maggiori riguardi (doc. 7) „. E questo, veramente, nessuno nega, ch'io sappia.

Una cosetta si può osservare che il lettore avrà già notata da sè, forse. Nelle lettere del D'Auvare, del Millelire e del Demoro, la formula più comunemente usata è quella di " signor Garibaldi „, che, qualchevolta, sotto la penna del d'Auvare, diventa " predetto personaggio (doc. 1 e 2) „, ed una volta, sotto quella del Millelire, diventa " questo individuo (doc. 4) „. Invece,

---

(1) La Mario scrive che " nè a Tunisi, nè a Tangeri, e nemmeno a Malta egli [*il Garibaldi*] trovò pace (*Vita di G. G.*, vol. I, p. 140, dell'ed. cit.) „. Sappiamo ora come qui sia errore sicuro, chè il generale non tentò mai d'andare a Malta e invece trovò a Tangeri ospitalità cordialissima.

nelle lettere del ministro della guerra e marina, è costantemente usata la formula di " generale Garibaldi (doc. 3 e 10) „ : appunto per far vedere questa differenza ho pubblicati i due documenti ora citati, altrimenti insignificanti.

Per quanto nella marina da guerra sia l'uso di chiamar le persone col loro casato preceduto dal " signor „, anzichè dall'indicazione del grado, tuttavia a me pare chiara una diversità di intonazione tra le lettere del ministro e quelle degli ufficiali, la quale potrebbe anche rispecchiare il fatto (caso mai, importante) che la gente d'ordine avea e non nascondeva poca simpatia pel Garibaldi, mentre la più accesa gliene professava e più, forse, gliene dimostrava molta.

Comunque, quale che sia il giudizio che si voglia e si debba fare del governo piemontese d'allora e di Alfonso Lamarmora, a me pare che alcuni fatti fondamentalissimi non possano essere trascurati.

Il primo è che per varie cause il nome e la persona del Garibaldi erano segnacolo in vessillo agli oppositori del governo: di questo abbiamo testimonianza preziosa nella lettera del Lamarmora al Dabormida, la quale dice: " Garibaldi non è uomo comune;... sempre più mi persuado che si è gittato nel partito repubblicano per battersi e perchè i suoi servigi erano stati rifiutati... Fu grande errore il non servirsene. Occorrendo una nuova guerra, è uomo da impiegare „. Queste parole sono chiarissime a dimostrare che, nel 1849, il governo sardo e il Garibaldi erano profondamente separati: è inutile indagare per colpa di chi questo fosse: il Lamarmora, colla consueta onestà, ne dà colpa al governo; l'importante è che il governo, nel settembre 1849, non poteva volontieri tollerare nei regi stati la presenza dell'uomo che dovunque giungeva era fatto segno a dimostrazioni, le quali non tanto erano giusto plauso a lui, quanto implicito vituperio altrui. Anche questo è detto assai bene dal Lamarmora: " Gli feci intendere come il governo desiderasse il suo allontanamento, non perchè temesse di lui, ma perchè i turbolenti avrebbero col pretesto suo compromesso molte persone e lui stesso „.

Un secondo fatto da considerare è che il Garibaldi, reduce in terra sarda, s'era venuto accostando a Genova: e Genova ancora era calda della insurrezione del marzo, della quale il fuoco poteva ancora covare sotto le ceneri: e a Chiavari, alle porte di Genova, erano ancora molti Lombardi della 5ª divisione (1), che già erano stati tentati nell'aprile di andare in aiuto dell'insurrezione genovese ed ora potevano trovare nel Garibaldi il capo che li eccitasse. Veramente i volontari lombardi del 1849 non ebbero grandi simpatie pel Garibaldi e pei suoi. Tra lo stesso Manara e il Garibaldi, nei primi tempi che si trovarono insieme alla difesa di Roma, non fu molto buon sangue. Quando il Garibaldi uscì da Roma, il 2 luglio, lo seguirono, " dei bersaglieri lombardi, pochissimi (GUERZONI: vol. I, p. 332) „. Ma il

(1) Si veda il mio studio su *La div. lomb. nella campagna del 1849*, nel III fasc. di questa rivista.

Manara e i suoi bersaglieri furono l'eletta dei volontari lombardi, con orgoglio di buona disciplina ed emulazione colle truppe regolari; i Lombardi della divisione che fu del Ramorino, al Garibaldi giunto a Chiavari fecero feste ed erano, come il generale scrive, " numerosi (*Mem.*, p. 236) „.

Ma un terzo fatto è moltissimo più importante. Proprio nei giorni quando il Garibaldi arrivò in Liguria, il governo sardo si accingeva alla grande battaglia parlamentare della discussione del trattato di pace coll'Austria: battaglia grande ed ardua, come poi dimostrarono i fatti. La discussione, principiata il 24 settembre e continuata il 25, fu rimandata al novembre: si riaccese, allora, caldissima, nei giorni 13, 14, 15 e 16 quando la camera approvò la sospensiva proposta dal deputato Cadorna (Carlo); seguì lo scioglimento della camera e seguì il proclama di Moncalieri, accennante alla revocazione dello Statuto, se la nova camera non avesse approvato il trattato.

A me pare che bastino questi pochi fatti anche solo guardati di scorcio per vedere che non si può negare ragionevolezza alla preoccupazione che il governo sardo ebbe di vedere sorgere attorno al nome e alla persona del Garibaldi un'agitazione che avrebbe facilmente potuto diventare perniciosa allo Stato. La storia non può discorrere le cose che non sono avvenute: ma è facile immaginare che cosa sarebbe accaduto se il monito del proclama di Moncalieri non avesse fruttata l'approvazione della pace coll'Austria. O nova guerra con questa potenza, con sicurezza della sconfitta e probabilità quasi sicura di trovarsi poi a negoziare colla vincitrice non più disposta a lasciare integro il territorio sardo e vigente in Sardegna lo Statuto. O la revocazione della costituzione, con possibilità grande di rivolte, che, al solito, sarebbero state grata occasione ad interventi stranieri.

Il Garibaldi non era certo uomo da assecondare azioni intempestive che necessariamente dovevano condurre, per una via o per l'altra, alla rovina dello Stato sardo: ma a quelle azioni egli, anche nolente, poteva dare occasione colla presenza. Ciò che il Lamarmora scrive dell'essersi messo " facilmente d'accordo „ col Garibaldi intorno all'uscita di costui dal territorio sardo, deve bene rispondere a verità (1).

Scrive il generale nelle *Memorie*: " Io non trovai affatto strano il procedimento del generale Lamarmora. Egli era istromento della politica prevalente allora nel nostro paese; ed istromento intimo, nemico poi per propensione di chiunque fosse, come me, macchiato del suggello repubblicano (p. 237) „. Così il Garibaldi riconosce (quanti allora e dopo non l'hanno ri-

(1) Nella discussione parlamentare del 10 settembre, il Pinelli, ministro dell'interno, disse: " Il governo crede che non sia prudente che Garibaldi resti nello Stato e Garibaldi stesso ha compreso questa necessità „. Aggiunse poi che quella in cui si trovava il governo era " dura necessità „. Come si vedrà poi, è moltissimo probabile che veramente il Garibaldi riconoscesse la opportunità d'esulare.

conosciuto!) che l'opinione politica è un dato di fatto e che non è ragionevole il rimprovero di non essere stato repubblicano a chi invece era monarchico, o viceversa.

Continua il Garibaldi: " V'era, come sempre, insaziabile sete di sangue nel partito austro-prete, ed era stato vittorioso dovunque nella penisola (*Ib.*) „. Così il generale onestamente riconosce che fatto essenziale del tempo in cui egli dovè andare per la seconda volta in esilio, fu la vittoria piena che la parte non liberale avea già, nel settembre del 1849, caduta anche Venezia, ultimo propugnacolo della libertà italiana.

E quando deve spiegare perchè preferisse Tunisi ad ogni altro luogo d'esilio, il Garibaldi scrive: " La mia speranza su migliori destini del mio paese mi faceva preferire un sito vicino (*Ib.*) „. Così chiaramente dice che l'andare in esilio era una necessità, dati i presenti destini del paese.

La cortesia della lettera al Falchi (doc. 9) e l'ammessione della " deferenza „ usatagli dal Lamarmora a Genova e dal " cavalleresco comandante Persano (*Mem.*, p. 237) „ a bordo della *S. Michele* non hanno grande significazione. Il Garibaldi (e a lui ne va gran lode) non fu mai degli arrabbiati che, come i cani colpiti addentano il sasso, se la pigliano cogli esecutori d'ordini altrui: di questo non occorre allegar prove a chi sa come il Garibaldi serbasse buona amicizia al Pallavicini, comandante delle truppe italiane spedite dal Rattazzi a fermare i Garibaldini d'Aspromonte.

Ma del tempo discorso in questa breve memoria sono due documenti garibaldini ben altrimenti importanti.

19. — *(Il Garibaldi alla madre: da Genova: 15 settembre 1849).* — " Parto domani per Tunisi col vapore *Tripoli*: e se non fosse la privazione vostra e dei figli non avrei da esserne molto scontento. Mi si fa sperare un pronto rimpatrio... (Ciampoli, *Op. cit.*, p. 47) „.

Può darsi che la speranza del pronto rimpatrio fosse una pietosa bugia per consolare la madre: ma anche può darsi che veramente il governo sardo l'avesse promesso, nè è da escludere che, caso mai, fosse col proposito di attenderlo.

20. — *(Il Garibaldi al direttore del giornale* " La Concordia „ (1): *da Genova: 15 settembre 1849).* — " Parto domani per Tunisi col *Tripoli*. Io ho veduto quanto hai fatto per me e quanto fecero i generosissimi tuoi colleghi. Ti incarico di presentare loro i sensi di tutta la mia gratitudine: io non ho motivo di lamentarmi di nessuno. Credo che siamo in tempi di rassegnazione, perchè in tempi di sciagura (Ciampoli, *Op. cit.*, p. 48) „.

Di questa lettera il Bizzoni dà un'altra edizione diversamente indirizzata e alquanto, benchè poco, diversa (2). Se il Bizzoni, al pari del Ciampoli,

(1) Era L. Valerio, deputato pel collegio di Casteggio.

(2) Nell'ed. del Bizzoni è: " ...sensi della mia gratitudine... „, in luogo di: " ...sensi di tutta la mia gratitudine „; ed è: " ...motivo di lagnarmi... „, in

non fossero quello che sono, cioè digiuni d'ogni apparato critico attorno ai documenti che pubblicano, si potrebbe avere certezza che le due lettere veramente sono diverse: cioè, diretta al Valerio la pubblicata dal Ciampoli, e diretta a G. B. Cuneo (1) la pubblicata dal Bizzoni. Di questo non potendo avere certezza, bisogna che ci accontentiamo della probabilità che veramente il Garibaldi, nell'atto d'imbarcarsi sul *Tripoli*, mandasse ai più influenti amici che aveva in parlamento una specie di lettera circolare per raccomandare loro la temperanza e la calma.

Il bravo generale dichiara di non aver motivo di lagnarsi di nessuno, mentre è cacciato in esilio dalla propria terra natale: e di questo dice la ragione, sapientemente ammonendo che i tempi di sciagura devono essere tempi di rassegnazione: non d'ire, o di garriti.

A me, l'esame dei pochi documenti che ho qui pubblicati, i quali narrano assai bene l'episodio certo non lieto al Garibaldi, ha fatto sentire che questi, nel tempo in cui dovea abbandonare la patria e non riusciva a trovare un asilo, fu principalmente un rassegnato. E questa non è piccola gloria sua, chè la rassegnazione era per salda fede nelle future fortune dell'Italia e non per imbelle acquiescenza alle sventure passate.

Fratta Polesine, agosto del 1908.

DOMENICO GUERRINI
ten. colonnello di fanteria.

---

luogo di: " ...motivo di lamentarmi... „ ; e sono aggiunte le parole: " Salutami tutti quei valorosi propugnatori della causa italiana. Ama sempre il tuo... „.

(1) Deputato pel collegio di Genova III.

RICORDI DI DANIELE MANIN
DAL 1840 AL 1852.

Dalla cortesia della signora Luisa Schoulz ebbi alcune carte appartenenti a una venerata sua congiunta, la signora Regina Coen Arbib, veneziana, familiare della casa Manin, e per la quale Daniele Manin aveva affetto grandissimo. Una lettera, scritta dalla moglie di lui, Teresa Perissinotti, che il Manin sposò nel 1825, a ventun anno, prima ancora di aver ottenuta la laurea in legge, è diretta a Firenze, datata da Milano, il 23 e 24 settembre, non vi si accenna l'anno, che manca anche sul timbro postale; dev'essere però, senza dubbio, del 1840, perchè in quell'anno Daniele Manin si recò a Milano per la questione della strada ferrata Ferdinandea-Lombardo-Veneta. Nella lettera, in fatti, si accenna alle discussioni avute dal marito con molti signori milanesi per esporre al governo i motivi pei quali " la " Società si crede in diritto di far essa la strada „. Più sotto, si parla di una visita fatta in quell'occasione da Manin ad Alessandro Manzoni, della quale non ho trovato cenno nelle varie biografie del patriota veneziano; e se ne dice così: " Del colloquio con Manzoni, è vero. Come forse saprai, " il gran poeta ricusa di vedere persone nuove, nè voleva ricevere mio " marito, che taceva in sulle prime il suo nome; ma detto che l'ebbe, il " fece entrare, mostrò di conoscerlo già, e con una bontà, con una sem- " plicità di modi nuova e soavissima, s'intrattenne con lui quasi tre ore. " Più volte Daniele si alzò per andarsene, e Manzoni gli fe' sempre dolce " forza per ritenerlo. Ti assicuro, e lo dico a te solamente, che ciò mi ha " lusingata „.

Alla morte del primo marito della signora Coen, avvenuta a Firenze, Manin le scrisse, dopo un parere legale sull'eredità lasciatale, queste parole (da Venezia, 14 maggio 1847): " Cara Regina, Fin qui l'avvocato. " Ora l'amico, che comprende e compatisce al grande e giusto vostro " dolore, vi dice: venite, venite coi vostri bimbi in seno dell'ottima vostra " famiglia, nella vostra città natale, fra persone che vi stimano e vi amano " sinceramente. Non abbiamo la pretensione di consolarvi, ma potremo " piangere insieme „.

La signora tornò infatti a Venezia, e stando di continuo col Manin, la di lui moglie Teresa, e i loro figli, Emilia e Giorgio (1), si trovò ad assistere a quel periodo di opera patriottica nel quale Daniele Manin apparve il primo cittadino di Venezia.

***

Una lettera di Teresa Manin, scritta il 17 gennaio 1849 all'amica, coll'indirizzo, *Gentile cittadina Regina Coen,* alla richiesta di lei di scrivere al Montanelli per interessi della detta signora risponde che essa lo farebbe volontieri, " ma Manin vi si oppone. Vieni tu da questi e fa di persua- " derlo pel sì. Io sono poco eloquente, e forse per questo egli insiste nel " suo proposito. Ti aspetto questa sera „. Probabilmente si trattava di chiedere qualche favore al ministro, liberale, di Leopoldo secondo, e l'austera indole di Daniele Manin vi si piegava a disagio.

Altra lettera, pure di Teresa Manin all'amica, è senza data, ma si riferisce ai giorni tristi dell'assedio di Venezia, e da essa si vede come l'opera del marito fosse coadiuvata da quella della sua affezionata compagna:

" Cara Regina, Come sai, io non voleva più saperne di questue; ma i " rimproveri, a torto o a dritto, scagliati contro i veneziani da un tale, " mi fecero cambiare proposito. Fui assicurata che molti militi, malati di " febbre presa ai forti, giaciono sul nudo terreno. Senza pensare donde " ciò provenga, pensiamo a porvi riparo. Uniamoci in trenta cittadine: a " due a due andiamo nelle varie parrocchie, porta per porta, e doman- " diamo paglericci per coloro che vennero a spargere il loro sangue in nostra " difesa. Io sarò la prima a dare il mio. Trova altre cittadine tue pari " che vogliano aiutarci nella santissima opera, e sopra tutto sii sollecita. " Addio „.

***

Il 28 agosto 1849, Daniele Manin partiva da Venezia, tornata in potere degli Austriaci, per la terra di esilio. Lo accompagnavano la moglie, i due figli e il fratello della moglie, Alessandro Perissinotti. Era questi che alla signora Coen Arbib dava le notizie dei profughi, con lettere che dirigeva a Venezia, nel quartiere di Frezzaria, ov'essa era rimasta. La prima di coteste lettere è scritta " Nelle acque di Corfù, a bordo del *Pluton* li 30 " agosto 1849, ore 8 ant. „, e comincia:

---

(1) Degno figlio di Daniele, questi, nato il 5 maggio 1831 a Venezia, la rivide libera e vi morì il 16 ottobre 1882. Si legga nella *Rivista storica del Risorgimento italiano*, II, 441-453, la biografia che ne scrisse Gabriele Fantoni.

" Tremo più di quanto tremavo nel lasciar Venezia. Questo bastimento, " partito di là, mi pare ancora una prolungazione della mia cara patria: " ed il pensiero di dover fra momenti sbarcare e dividermi da questi com- " pagni di esilio, mi preme, *mi sgomenta*. Oh la *patria*! la *patria*! „. Dice poi essere stata buona la traversata e il mare non aver fatto male ad alcuno, se non ad Emilia. Questa era di salute cagionevole, e soggetta ad accessi nervosi, che, dopo la morte della madre, si fecero più forti, e ne cagionarono, poi, la fine immatura. Il Perissinotti promette all'amica di scrivere, potendo, con maggiore tranquillità, da Corfù.

Infatti, il 13 settembre 1849, scrive da Corfù una lunga lettera, ove annuncia che, dopo molte esitazioni, ha risoluto di seguire Manin a Marsiglia, quindi a Parigi, per restare unito a quei pochi parenti, raminghi con lui. E continua così:

" Oggi si attende da Malta il vapore inglese che ripartirà sabato 22 e " sul quale diciotto fra noi contano d'imbarcarsi. Sono questi: Manin, " sua *moglie* e *i suoi due figli*, Pepe col suo domestico, Assanti, Ulloa, Ca- " rano, Cosenz, Anau, Marchesi, Levi, Cacini, Pincherle, Zennari, Serena, " ed io. Il francese Dumouté, uno dei nostri compagni, s'imbarca sopra " un bastimento mercantile a vela colla mitissima spesa di cinque colon- " nati per il nolo, ed uno scellino al giorno per il mantenimento: il con- " sole francese gli ha procurato cotesta favorevolissima occasione. Tomaseo, " Milani, Sirtori, Pizzarda, Seismit, restano, per ora, colla intenzione di " partire in seguito. Da Camin resta, e si stabilirà se prendono consi- " stenza le belle promesse, che da alcuni gli furono fatte, e da altri poste " in dubbio. Graziani, padre e figlio, Baldisserotto, Marini, Alessandri, " Rola (tutti uffiziali di marina), Mattei, uffiziale di terra, restano, colla " intenzione, più o meno ferma, di stabilirsi; finalmente Pesaro e Marcello " restano, possidenti, come sono, di beni in questi dintorni „ (1).

Aggiunge notizie sulla spesa del tragitto fino a Malta, fa una lunga descrizione di Corfù e dei costumi degli abitanti, e narra poi questo episodio: " Venerdì sera, 14, giunse a Corfù l'*Icaro*, l'ultimo dei bastimenti partiti " da Venezia coi proscritti e coi profughi, sopra il quale trovasi imbarcato " mio nipote Giustiniau (2). Il governo fu inflessibile nel rifiutare a chic-

(1) Dei vari esuli di cui si parla, il Pepe, è il gen. Guglielmo; il Pincherle è Leone Pincherle, che con Manin, Tommaseo, e altri otto, faceva parte del Governo provvisorio nominato il 22 marzo 1848; Seismit, è Federico Seismit-Doda, poi ministro del regno d'Italia, e Graziani è l'ammiraglio Giovanni Battista, che con Manin e Cavedalis fece parte del triumvirato nominato il 13 agosto 1848 per la difesa di Venezia.

(2) Il padre di questi faceva parte nel 1849 della civica rappresentanza di Venezia, che il 25 agosto, attesa la gravità degli avvenimenti, deliberò di associare a sè altri otto cittadini.

" chessia la permissione di sbarcare e il bastimento dovette continuare il " suo viaggio, salpando la domenica a sera verso Patrasso. Sono stato, coi " Manin, a visitare mio nipote al lazzaretto. A bordo dell'*Icaro*, fra le " persone a me note, c'era il padre Torniello, Malfatti e Berlon: questi " due li ho anche veduti sopra uno schifo che, dal bastimento, veniva, con " permesso, al lazzaretto, nel mentre che io, colla famiglia Manin, eravamo " nel nostro, che aveva incominciata la voga per il ritorno a Corfù. Fu un " momento commoventissimo quello in cui i due schifi si scontrarono, ed " i profughi che andavano scambiavano i saluti coi profughi che venivano. " Ed io sentii inumidirmi gli occhi quando Malfatti, alto della persona, " in mezzo al suo schifo, si trasse il berretto di capo, e, scuotendolo nel- " l'aria, intuonò il grido di: *Viva Manin*, grido che fu ripetuto in coro " dai suoi compagni. Quel grido, in quelle acque, in quelle circostanze, " era l'epilogo e la corona della rivoluzione „.

Da Malta, lo stesso Perissinotti scrive, il 27 settembre 1849, altra lunga lettera, facendo noto che, il sabato precedente, diciassette degli esuli erano partiti da Corfù, imbarcandosi sull'*Antilope*; e soggiunge:

" La separazione fu dolorosa: ma quando verso le 11 (era l'ora fissata " per la partenza) i quattro che a darci l'ultima stretta di mano erano " venuti a bordo, ci si gettarono al collo per coprirci di baci, ricoperti " essi dai nostri, quando Da Camin, senza parole, senza lagrime, mi si " avviticchiava e quasi a forza doveva essere divelto, fu tale un momento " solenne ed angoscioso, che mi ricordò la separazione avvenuta sulla *riva* " di casa Manin. Nodi stretti e benedetti dalla sventura, che spezza la sven- " tura!... Al fine ci separammo: i quattro calarono nel loro schifo. Erano " Da Camin, Zar che trovammo, e che ci rimase, a Corfù, Mattioli, già " preside di Ancona di cui femmo la conoscenza, ed uno Scarpa, veneziano, " dimorante a Corfù da diecisette anni, eccellente uomo, che venne a tro- " varci al lazzaretto sino dal primo giorno del nostro sbarco e che ci colmò " di favori, premuroso per noi come per fratelli. Lo schifo si dilungava " dalla barca, e noi continuammo a scambiare i saluti finchè potemmo, " pria colla voce, poi colle mani e cogli occhi, poi coi fazzoletti, e poi... " tutto è finito. Ah! no, che tutto non può esser finito, per Dio! „. Narra del trattamento a bordo dell'*Antilope*; e che a Corfù gli esuli ebbero, dagli abitanti, fredda accoglienza. Manin e Pepe, il quale ultimo era stato due volte colà, e vi aveva relazioni, non furono ricevuti da alcuno, o per indifferenza, o per paura.

Le lettere successive del Perissinotti sono da Parigi, quando a Daniele Manin era già mancata la compagna, la sua Teresa, morta di dolore e di strapazzi durante il viaggio.

Una, del 13 novembre 1849, appena arrivati a Parigi, scritta in parte dall'albergo, dove smontarono, e proseguita nella casa, già fissata, dà notizie del viaggio e dell'arrivo: poi descrive la casa, assai piccola, dove sono: una camera da letto per Manin ed Emilia, altra per Giorgio, altra per esso,

un luogo da studio, una camera da ricevere e la cucina, tutte strettissime, tanto che non hanno spazio da riporre le robe loro. Poi soggiunge: " Ella " avrà già saputo che Manin fu eletto deputato al Parlamento piemontese " da un collegio elettorale di Genova, mentre fu pure eletto a Pinerolo. " Abbiamo anche saputo che la Camera ha convalidata la nomina. Finora " la notizia non fu data che dai giornali, e Manin non ebbe alcuna notizia " uffiziale. Ne parlammo però lungamente con lui l'altro giorno, ed egli " mi manifestava il divisamento di non accettare, per ragioni politiche ed " economiche: politiche, perchè la sua presenza non farebbe che accrescere " gl'imbarazzi del ministero, che, qualunque ei sia, è il solo ministero che " abbia in Italia un fondo liberale, e che nel presente stato di cose, ca- " dendo, potrebbe trarre a rovina, con un colpo di stato, le istituzioni li- " berali anche nel Piemonte; economiche, attese le spese del lungo viaggio, " l'aver pagato un anno d'affitto della casa a Parigi e acquistati i mobili, " e per non dar fondo, con nuovi viaggi e permanenza a Torino, ai pochi " mezzi onde siamo provvisti, senza speranza prossima di rimetterli. Manin " per altro diceva che anzi tutto avrebbe scritto ad Azeglio per avere un " suo consiglio, certo che Azeglio, in buona forma, lo insinuerebbe a ri- " fiutare „.

Altre lettere parlano del divisamento di Manin di riprendere a Parigi la professione legale, poi non eseguito; e della sottoscrizione per la Venezia, incaricando anzi la signora Coen Arbib, allora a Firenze, di conferirne con Vieusseux.

***

Una lettera di Emilia, la figlia di Manin, del 15 gennaio 1850, parla alla sua buona Regina dello strazio sofferto per la perdita della madre: rammenta come questa non potesse staccarsi dai parenti, dagli amici, dalla sua città natale, sentendo che non vi sarebbe più ritornata: dice che il padre si fa abbastanza coraggio, ora che i primi momenti sono passati, e che ha intenzione di scrivere qualche cosa sopra Venezia, ma non avere ancor cominciato, nè ella sapere quando metterà mano all'opera.

Daniele Manin scrive, poi, la seguente lettera da Parigi, 6 febbraio 1850:

" Mia cara, mia buona Regina, Dalla terra dell'esilio t'invio un saluto " affettuoso. Non passa giorno ch'io non mi sovvenga di te, e dell'amicizia " vera che mi portasti, e che spero mi conservi. Oh! se tu potessi essere " presso di me, quanto sarebbero mitigate le amarezze della mia condizione " dolorosa! Mi astenni fin ora dallo scriverti perchè mi ripugna il recarti " afflizione, nè so ancora trovare parole che non affliggano, se non parlando " con persone indifferenti. A te dovrei aprire il cuore, e il mio cuore getta " sangue. Ma tu, mia cara, mia buona Regina, fa' atto d'amicizia e di mi- " sericordia scrivendomi spesso, scrivendomi lungo. Bacia i bambini: la

" cara Imogene, che mi voleva tanto bene, il buon Guiscardo, che non " bene conosco, ma che amo perchè ti ama. Addio „.

Quando la signora Coen Arbib fu prossima alla seconde nozze, Manin le scrisse la seguente breve lettera il 28 settembre 1852:

" Mia cara Regina, Seppi che stai per maritarti. Spero che tu abbia " trovato un uomo degno di te e che ti renda felice. E lo desidero col cuore. " Fa' di non dimenticare al tutto chi pensa a te molto spesso e da tanto " tempo ti vuol bene. Dello stato nostro non ti parlo per non attristarti. " Ai tuoi cari bimbi un bacio affettuoso. Mi scriverai una riga? „

In lettere successive di Emilia, parlandosi del babbo, si dice essere rassegnato all' esilio e pensare che la liberazione della sua cara città non possa attendersi che dal di fuori, e delle elezioni avvenute a Parigi, dell'esito delle quali, pel trionfo democratico, esso si compiaceva.

Oltre il 1852, non ho trovate altre lettere della famiglia dell'esule, nè di lui, che, dopo la morte della diletta figliuola, la cui infermità fu lunga e dolorosa, non ebbe più pace, e morì, poco appresso, a Parigi, com' è noto, il 22 settembre 1857.

ADOLFO MANGINI.

ALCUNI DOCUMENTI
SULLA SECONDA PRIGIONIA DI GARIBALDI
NEL VARIGNANO
(1867).

La sera del 4 di novembre del 1867 Garibaldi, arrestato alla stazione della strada ferrata di Figline, scendeva alla Spezia per essere rinchiuso nel Varignano. Erano ad attenderlo una grande moltitudine di popolo, e una compagnia di marinai, che doveva scortare la carrozza del prigioniero. Ma, uscito il Generale dalla stazione, e salito in vettura, il popolo acclamandolo staccò i cavalli, e lo trascinò a braccia per oltre due miglia, fino in città, al lume delle torcie (1). Se fosse concerto prestabilito, o improvvisa determinazione, non so: ma è un fatto che, giunta la carrozza di fronte all'*Albergo della Croce di Malta*, in cambio di avviarla per la strada di Porto Venere, venne fatta ripiegare, e introdotta nell'atrio della locanda, perchè ivi il Generale potesse riposare (2).

Il sottoprefetto Paolo Gerenzani, di fronte a quest'atto della cittadinanza che voleva suo ospite Garibaldi, non osò obbedire all'ordine esplicito del Governo di farlo immediatamente tradurre al Varignano, e permise che rimanesse. Questa cortesia gli procurò, dopo qualche giorno, il trasferimento.

L'indomani il Lazzaretto si riapriva al prigioniero, il quale tornò ad abitare quelle camere, che gli ricordavano i dolori del 1862; e il Sottoprefetto ebbe ordini severissimi dal Gualterio, ministro dell'Interno succeduto al Rattazzi, perchè nessuno visitasse Garibaldi.

---

(1) La stazione non era l'attuale, ma quella abbandonata di Valdellora, che in quel tempo formava la testa della strada ferrata per la Toscana.

(2) L'albergo della *Croce di Malta* nel 1867 aveva sede nel fabbricato segnato attualmente col numero civico 4, nella via Domenico Chiodo, sulla fronte del quale fu murata nel 1907 una lapide che ricorda, con una brutta ed errata epigrafe, l'avvenimento.

A Firenze fra tanto si studiava il mezzo di metterlo nell'impossibilità di tentare altri movimenti per la liberazione di Roma: è noto che si voleva dal Generale la promessa, sulla sua parola d'onore, che, lasciato libero, non si sarebbe mosso da Caprera; a meno che non avesse preferito di viaggiare per un anno a bordo di una nave da guerra dello Stato (1). Ma Garibaldi, non che accogliere le proposte del Governo, protestava in tutti i modi contro l'arbitrario arresto, invocando anche l'autorità del ministro degli Stati Uniti d'America per ottenere di uscire dal Varignano, soggiorno in quel momento pericoloso per la purga delle quarantene in causa del colèra.

Vittorio Vecchi narra che il Gualterio " incaricò il Mastricola — surrogato al Gerenzani — di consigliar il Generale ad andarsene esule. Il Mastricola ricusò. Ma tornò alla carica il Ministero, e questa volta incaricò della pratica uno fra' cotanti uomini oscuri che servivano alle mutue relazioni di Re Vittorio e del Generale Garibaldi „ (2).

Qui il Vecchi non è esatto: il Gerenzani fu bensì trasferito dalla Spezia: ma ne partì solo dopo che Garibaldi ebbe lasciato il Varignano; e il sottoprefetto Luigi Mastricola lo surrogò a cose finite, come è provato dall'ultimo fra i documenti che pubblico, e da un indirizzo al Gerenzani votato dal Consiglio Comunale della Spezia il 25 di novembre.

Quanto all' " uomo oscuro „ ricordato da Jack la Bolina, era un certo Bo, probabilmente lo stesso che il 21 di novembre recava alla Spezia la lettera seguente, tutta di pugno del Gualterio, diretta al Sottoprefetto, la quale rivela un particolare finora sconosciuto, e " gli accorgimenti e le coperte vie „ usate dal Governo per conseguire lo scopo:

IL MINISTRO
DELL'INTERNO.

Firenze, 20-10 *(sic)* 67.

Sig.

Se la Sig.ra Lavagnolo avrà bisogno di qualche mezzo glie lo favorirà. Le farà dare carrozza e barca per recarsi senza spesa al Varignano e provveda se d'uopo all'albergo.

Il Ministro: GUALTERIO.

Sig. Sotto-Prefetto,

Spezia.

Ho pensato che il Sig. latore del presente potrà andare al Varignano in di lei compagnia colla barca a vapore unitamente alla signora Lavagnolo.

---

(1) Cfr. JESSIE WITHE MARIO, *Garibaldi e i suoi tempi*. Milano, 1884, pag. 785.
(2) *La vita e le gesta di Giuseppe Garibaldi narrate da* JACK LA BOLINA. Bologna, 1882, pag. 408.

La signora incaricata della difficile missione presso il Generale era Eloisa Bideschini, maritata nei Lavagnolo, sorella della signora Italia, che fu moglie di Menotti Garibaldi. Ma la missione, anche per questa via, come vedremo da un dispaccio del Sottoprefetto al Ministro, fallì (1).

Al Governo premeva, oltre che l'allontanamento del Generale dall'Italia, di stabilire con precisione quali erano state le intese passate fra il Garibaldi e il Rattazzi circa l'invasione del territorio pontificio; al quale scopo, lo stesso giorno 11, il Gualterio telegrafava al sottoprefetto in istretta cifra:

Firenze, 21-11, ore 12,30 — *N.* 1073.
Ric. 14,5.

Sotto prefetto, Spezia,

Decifri da sè. Faccia che *il Colonnello Comossi* riservatamente *ponga in iscritto* una *dichiarazione* nella *quale dica* che alla sua *presenza il Generale ha detto* che *Rattazzi dichiarò: Andate,* che alla *prima fucilata lo esercito* vi *seguirà*. Se *disse* altro riguardo *ad armi* e *munizioni* dategli *Caprera*, dichiari egualmente. La *dichiarazione* si spedisca *a me riservatamente* (2).

Il Ministro: Gualterio.

Il Sottoprefetto dava relazione al Ministro della fallita missione col telegramma seguente, senza data, ma del 23:

Stamani fui a lungo dal Generale ove ritrovai la Signora da Lei direttami. Essa non potuto riuscire. Colonnello farà dichiarazione dopo che avrà riparlato col Generale che finora non gli disse tutto. Resto potrei dirle a voce. Per ciò e per altro urgente importanza chieggo recarmi Firenze domani mattina. Prego riscontro.

La risposta non si fece attendere:

Firenze, 23-11, ore 21,15.

Sotto prefetto, Spezia,
Ministro la aspetta.

Boromeo (3).

---

(1) Con una cortesissima lettera del 20 giugno u. s. il generale Stefano Canzio mi confermava i particolari dell'episodio: " Il Gualterio l'aveva incaricata (la signora Lavagnolo) di far comprendere al Generale, rinchiuso al Varignano, essere opportuno che dopo Mentana si allontanasse dall'Italia. La signora Lavagnolo venne infatti al Varignano e propose al Generale di fare un viaggio di distrazione pel mondo. Ma la missione fallì completamente „.

(2) Le parole scritte in carattere *corsivo* corrispondono alle cifrate in questo, come negli altri dispacci che seguono. I documenti sono nella Segreteria della Sottoprefettura del Circondario del Levante.

(3) In cifra.

E un'ora più tardi il Gualterio spediva quest'altro dispaccio telegrafico in tutta cifra:

Firenze, 23-11, ore 22,40, N. 1134.
Ric. ore 8,20 [del 24].

Sotto prefetto, Spezia,

Avverta Colonnello Comossi arriverà costì avvocato Cabella con lettera del Prefetto di Genova autorizzandolo ad avere una conferenza con Garibaldi. Permetta. Presentandosi signora Nathan inglese o chichessia altro non li lasci penetrare presso Garibaldi. Permesso è pel solo avvocato Cabella.

GUALTERIO.

Il giorno 24 il Sottoprefetto partiva per Firenze a ragguagliare il Ministro intorno alla situazione; la quale, del resto, rimaneva sostanzialmente invariata. Di fronte alla ferma risoluzione del Generale e agli umori del Paese, al Governo non restava che di cedere. E cedette a poco a poco.

Permise che i suoi medici lo visitassero, mostrandosi poi disposto a piegare ai loro consigli, e insistette presso il colonnello dei carabinieri perchè almeno riuscisse ad ottenere, *se poteva*, da Garibaldi la *semplice* dichiarazione " che non turberebbe più la tranquillità dello Stato „. A questa condizione gli sarebbe stato concesso di lasciare il Varignano per Caprera.

Firenze, 24-11, ore 10,25.
Ric. 11,15.

Sottoprefetto, Spezia,

Ricevuto domanda colonnello carabinieri *a nome Garibaldi* e simile *da Menotti.* Partono *medici con treno espresso visitare Generale.* Non solo si *aderirà la Lombardia richiesta, ma Governo disporrà per maggiore suo agio condurlo Caprera. Colonnello se* può *ottenga semplice dichiarazione* profittando *questa...* (1) *circa decisa volontà non turbare più tranquillità Stato.*

GUALTERIO.

I professori Zanetti e Ghinozzi riferirono al Governo che la salute del prigioniero richiedeva " che Egli cambiasse la dimora del Varignano con quella di Caprera „; e dopo tale relazione il Gualterio disponeva che il giorno 26 il regio vapore l'*Esploratore* si recasse nelle acque del Varignano per trasportare a Caprera Garibaldi e le persone del suo seguito:

(1) Lacuna per difetto d'interpretazione della cifra.

Firenze, 25-11-1867, ore 16,40.
Ric. 17,20.

Sotto Prefetto, Spezia,

Il *Governo, avendo avuto avviso* dai *professori Zanetti* e *Ghinozzi* che la *salute di Garibaldi* richiederebbe *che egli cambiasse la dimora* del *Varignano* con quella *di Caprera* come lo stesso *Generale Garibaldi potenza* (1) *mostrò desiderare, ha deciso di permettergli* questo *cambio.* A tale effetto *domani* nella *giornata* il *regio vapore lo Esploratore* si troverà *nelle acque* del *Varignano* per *trasportare... colle persone a... addette* (2) *a Caprera partendo* nel *giorno* e *ora* che *piacerà allo stesso Generale.* Ella farà *parte* di questa *disposizione al Generale Garibaldi* e provvederà a quanto *possa bisognargli.*

Il Ministro: GUALTERIO.

Ma prima di rilasciar l'ordine di partenza all'*Esploratore*, il ministro volle ad ogni costo avére la parola del Generale, minacciando di stabilire a Caprera un corpo di guardia, e di farlo sorvegliare dal distaccamento militare che trovavasi alla Maddalena, nel caso non avesse promesso di restare nell'isola " a disposizione dell'autorità giudiziaria „.

Firenze, 26 nov. 1867, ore 1,30 ant.
Ric. 8,30.

Sotto Prefetto, Spezia,

Urgentissimo. Prego comunicare *Comandante Squadra* seguente telegramma: *Disponga* affinchè *Esploratore imbarchi colonnello Comossi che accompagna Garibaldi* secondo *ordini mandatigli dal Governo. Sbarcato Garibaldi* ed eseguiti *ordini faccia ritorno. Ministro* PROVANA.

Il Ministro: GUALTERIO.

Firenze, 26, 11, 67.

Sotto Prefetto, Spezia,

Urgentissimo. A seguito precedente dispaccio, se *Garibaldi non desse parola* richiesta, il che *per sue dichiarazioni* precedenti *non vorrei sospettare, egli stesso renderebbe necessario* in *faccia alla legge stabilire corpo di guardia nell'isola.* In ogni modo il *distaccamento che trovasi alla Maddalena farà sorveglianza che fece* in altri *casi* e *riferirà Governo di ogni evento. Ministro Marina telegrafa* ancor esso *autorità dipendente.*

Il Ministro: GUALTERIO.

Firenze, 26 nov. 1867, ore 1,30 ant.
Ric. ore 9,15.

Sotto Prefetto, Spezia,

Urgente. Prego comunicare *colonnello Comossi* seguente telegramma: *Ella accompagnerà Garibaldi Caprera. Prima di partire Ella gli chiederà sua parola*

---

(1) Interpretazione errata forse per errore di trasmissione della cifra.

(2) Le due lacune dipendono dalla solita causa. Ma qui è ovvia l'integrazione: " trasportare Garibaldi colle persone a lui addette „.

di onore resterà nell'isola a disposizione autorità giudiziaria. In tal modo *avuta sua parola Governo,* come *è giusto, non farà* alcuna *guardia nell'interno dell'isola.*

Il Ministro: GUALTERIO.

Alle 10 finalmente il Generale, data la richiesta parola, s'imbarcava co' suoi sull'*Esploratore*, accompagnato dal Comossi, il quale prima della partenza spediva al ministro i due dispacci seguenti:

Varignano, 26 novembre.

Ore 10. Generale Garibaldi perfetta salute s'imbarca a bordo R. Piroscafo Esploratore contento soddisfatto m'incaricò ringraziare Governo del Re. Con corriere relazione.

Colonnello COMOSSI.

In questo momento m'imbarco per Caprera. Generale già data parola a me non allontanarsi da Caprera come da rapporto ieri.

Colonnello COMOSSI.

Il Sottoprefetto dal canto suo spediva il seguente ragguaglio al Prefetto della provincia di Genova:

26 novembre 1867.

Alla Prefettura di Genova,

Col R. legno *Esploratore* qui giunto d'ordine del Governo, in seguito ad avviso del Ministro Interni è partito alle ore 1 pom. di questo stesso dal Varignano il Generale Garibaldi unitamente al signor Comossi tenente colonnello dei RR. Carabinieri, il quale ha ordine di accompagnarlo fino a destinazione.

La salute del Generale era ottima. Egli era tranquillo e, per quanto si sa, si è mostrato soddisfatto del Governo.

Questo per di Lei norma.

Questa sera si attende il nuovo sottoprefetto cav. Luigi Mastricola.

" Per quanto si sa „ ! Il Sottoprefetto n'era, a quel che pare, meno persuaso del tenente colonnello dei Reali Carabinieri!

***

Il 4 novembre 1907 fu scoperta nel Varignano una lapide commemorativa del soggiorno di Garibaldi in quel luogo dopo il fatto di Aspromonte. L'epigrafe, dettata da Pasquale Villari, dice: *Qui — il 2 settembre*

MDCCCLXII — fu dopo Aspromonte — condotto — GIUSEPPE GARIBALDI *— Tutti trepidavano pensando — alla sua ferita — Egli meditava nuove imprese per dare all'Italia — la Capitale — Onorando l'eroico propugnatore — di libertà — La Regia Marina — pose — questo ricordo — MCMVII.*

Non era certo possibile scrivere con parole meno amare la sinistra pagina di Aspromonte. Ma perchè quel marmo tace del tutto l'episodio del 1867? Era forse più difficile trovare una frase per attenuare il vero?

Per fortuna, la storia d'ieri non dobbiamo impararla sulle iscrizioni.

UBALDO MAZZINI.

UN EPISODIO DELLA *GIOVINE ITALIA*.

Le " guerrille „ delle Marche nel 1833.

Certo, gli egregi componenti la Reale Commissione avranno le loro buone ragioni. Io però non so capacitarmi, perchè, dovendo provvedere ad una edizione nazionale di " tutti gli scritti „ di Giuseppe Mazzini, essi trascurino di far le dovute ricerche negli Archivi di Stato d'Italia, fra i documenti di polizia e gli incartamenti processuali del tempo.

Il terzo volume dell'Edizione nazionale, ultimamente pubblicato, riguarda il periodo mazziniano del 1833, periodo eroico e di singolare fervore della *Giovine Italia*, nel quale il grande Genovese, trasportando la fiamma del suo romanticismo dalla letteratura alla politica, si fece a tessere le trame di una generale insurrezione nazionale — la prima di carattere schiettamente unitario dopo il 1815 — lottando giorno e notte, con instancabile, gigantesca e meravigliosa audacia e pertinacia, e con indomita fede, a rannodare e ricomporre le fila, che gli venivano di continuo rotte e scompigliate dalle varie persecuzioni dell'Austria e dei governi minori d'Italia, allarmati e solidalmente veglianti. Ebbene, in questo periodo eminentemente drammatico della *Giovine Italia*, del quale il degno Presidente della Commissione per l'Edizione nazionale ha scritto *rimaner poche tracce* (1), le polizie della Penisola intercettarono, sorpresero, o in altro modo ebbero in mano, una messe di carteggi e di documenti mazziniani, abbondante come non mai, per il che ogni sforzo rivoluzionario potè essere agevolmente frustrato. E questi cimeli giacciono tuttora sepolti nell'ombra degli Archivi, se pur nel frattempo, da mano rapace, o da postumi pudori, non vengono trafugati, o sottratti all'indagine indiscreta dello storico!

---

(1) Nella prefazione di Ernesto Nathan all'*Epistolario di Giuseppe Mazzini*. Firenze, Sanson, 1802.

***

In quell'anno memorabile nel quale, secondo il piano insurrezionale architettato dal Mazzini, " le provincie dovevano prendervi parte come se nell'opera di ciascuna fosse riposta la salute di tutta Italia, e come se la sua insurrezione non avesse ad essere che un mezzo per far insorgere il paese vicino „ (1), le Marche avevano assegnata la loro parte importante nel moto nazionale. " Il moto di Napoli, scriveva il Mazzini al suo fido Melegari, genererà il moto degli Stati pontifici. Il moto de' Pontifici deve generare il Toscano, ecc. „. E più precisamente si era espresso in altra lettera, del 4 agosto: " Il Perugino dovrebbe insorgere con forze proprie prima dell'arrivo del corpo di Napoli invadente... Prima del Perugino, Ascoli, Sinigaglia, Iesi, Pesaro insorgeranno spontanee, se le mie istruzioni sono eseguite come fa sperare... „

Già la signorina Ida Grassi ha avuto a pubblicare in proposito (nella *Rivista d'Italia* del giugno 1907, pag. 1016-1035), col titolo *La Giovane Italia e le Congreghe nelle Marche nel 1833*, un interessante carteggio da lei trovato nell'Archivio di Stato di Firenze. Io poi, sulle tracce di una noticina messa dal Cantù nella sua *Cronistoria dell'Indipendenza italiana* (2), mi trovo ad avere scovato nell'Archivio di Stato di Milano, oltre alla copia dei documenti editi dalla Grassi, qualche altro di rilievo. Di tali documenti, sorpresi in quell'anno dalla polizia in Ancona, il Governo pontificio diede cognizione ai rappresentanti degli altri Governi della Penisola perchè ne prendessero lume.

In Ancona esisteva la Congrega principale della *Giovine Italia* nelle Marche, istituita, a quanto pare, il 1° marzo 1832 — all'indomani della

---

(1) Questo e i seguenti brani son tratti dalle lettere del Mazzini ad Amedeo Melegari, pubblicate da Dora Melegari nel libro *La Giovine Italia e la Giovine Europa*. Edit. Treves.

(2) Vol. II, p. p. pag. 336, n. 55. " Fu uno dei difetti de' settarj lo scrivere, come ai processati il parlare. A Tommaso Galletti di Ancona si trovò l'esatto ruolo de' Federati, dipendenti dalla Congrega d'Ancona, eretta il 1° marzo 1832, coll'offerta mensile, il nome di guerra, il propagatore da cui dipende, l'inchiostro simpatico; e tutto il carteggio di Mazzini, che dà i segni, la cifra, l'organamento delle guerriglie. Io ne possedo copia „. Il buon esito delle mie ricerche debbo anche al veramente cortese interessamento della egregia erede del Cantù, Donna Rachele Villa Pernice, che pubblicamente ringrazio. Il carteggio anconitano, ricopiato dalla Ida Grassi nell'Archivio di Stato di Firenze, oltre che mancante di alcuni documenti, è pubblicato con parecchi e talvolta notevoli errori. Il primo documento, che trovasi nella *Copia delle carte trovate a Tommaso Galletti*, esistente a Milano è (*pacco 2 f. 2, 3, 4*), quello che si stempa nell'*Appendice* a quest'articolo.

occupazione francese, che aveva avuto luogo la notte del 22 febbraio — forse ad iniziativa del patriota frosinonese Nicola Ricciotti, il quale, dopo i fatti del '31 rifugiatosi a Parigi, era accorso in Ancona in seguito all'occupazione francese, e aveva avuto parte cospicua nella famosa *Colonna mobile*. Al suo ritorno in Francia posteriormente all'espulsione dei liberali esteri da Ancona, il Mazzini così scriveva da Marsiglia nell'ottobre 1832 a Giovanni La Cecilia: " Ricciotti credo doverlo vedere io stesso: tengo avviso per questo da Ancona „ (1).

A tutto il 17 agosto 1833 quella Congrega provinciale contava circa 40 federati, tra propagatori e semplici, anconitani e provinciali, compresi i tre membri della Congrega, che il 1° marzo 1832 erano: Luigi Pignotti, Felice Rossi e il dott. Lorenzo Lesti, che doveva poi trascorrere tutta la sua vita fra il carcere e l'esilio (2). Cassiere-archivista della Congrega — corrispondente ed anima di essa — era, a quanto pare, Tommaso Galletti.

L'arrivo dei Francesi, usciti pur ora da una rivoluzione liberale, aveva inebriato di speranze quei patrioti, illudentisi coi ricordi d'altri tempi. " Il grido di vendetta (scriveva il Mazzini al Giannone) che le delusioni del non intervento aveano suscitato in Italia, è venuto a rompersi contro la spedizione d'Ancona! E tutte le mie parole a' miei corrispondenti in quelle parti tornavano a vuoto davanti alla bandiera tricolore sventolante nella cittadella „ (3). Vero è però che se quei patrioti tardavano a disilludersi circa le conseguenze dell'intervento francese, non trascuravano nel contempo di dar opera per soppiantare il Governo pontificio. Di modo che lo stesso Mazzini, in una lettera a Jacopo Ruffini in data 10 giugno 1832, che con altre carte fu sorpresa alla dogana di Genova nel sottofondo del famoso baule diretto alla madre, esclamava: " Se tu vedessi come la nostra Giovine Italia procede in tutte le città dell'Umbria, in Ancona, dove tu ne vedi gli effetti, e in Roma, punto così importante, ti balzerebbe il cuor di gioia „.

Con Ancona il Mazzini corrispondeva direttamente. In una lunga lettera scritta da Lione il 14 aprile del '33, a firma *F. Strozzi*, egli faceva intendere agli Anconitani che forse nel luglio si sarebbe agito, e intanto chiedeva con sollecitudine una esposizione esatta e veridica degli elementi che la Federazione contava nella sfera di loro pertinenza, dei mezzi di cui potevano essi disporre, se non nella città, ove ostava l'occupazione francese, fuori; e se avevano materiale per coordinare il moto generale almeno con qualche banda o in altro modo.

La Congrega di Ancona aveva indirizzo di corrispondenza, oltrechè con

---

(1) *Epistolario del Mazzini*, a. c., vol. I.

(2) V. Ciavarino Carisio, *Sommario della Storia d'Ancona*. Ancona 1867, pagine 290-91 e 317.

(3) *Epistolario del Mazzini*, a. c., vol. I.

Marsiglia, con Livorno, con Malta, con Milano, con Genova, con Napoli, con Teramo, con Roma, con Perugia, con Bologna, con Faenza, con Rimini (1) e il Mazzini l'aveva in fiducia per la diramazione delle sue lettere in questi luoghi. Dipendevano dalle congreghe d'Ancona le *case* marchigiane di Ascoli, Macerata, Pesaro, Senigallia e Fano.

Un'altra lettera scrisse il Mazzini alla congrega d'Ancona il 31 luglio, da Ginevra, per la via di Lione, con istruzioni importantissime circa il piano della insurrezione imminente. Si trova menzione di questa lettera nella corrispondenza del Mazzini al suo Melegari: " Sono ora le sei della mattina e figurati che io non mi son mosso dal tavolino da ieri sera alle otto e mezza. Ho dovuto scrivere a Napoli, a Genova (e mi ha costato immensa tensione di mente, perchè bisognava essere esatto e fecondo in ripieghi): a Livorno, ad Ancona — e lunghissime istruzioni pel viaggiatore negli Stati pontifici. Mi trema la mano tra lo scrivere e il caffè e devi vedermi inintelligibile... „

Noi non conosciamo il contenuto di quella lettera — contenuto geloso, che il Governo pontificio (se riuscì ad averla in mano con l'altro carteggio) non credette di sua prudenza politica comunicare agli altri Governi, salvo le parole di riconoscimento per le Congreghe, per i Viaggiatori e per i Federati alla vigilia dell'insurrezione, nonchè alcuni indirizzi per Ginevra, Marsiglia e Lione.

Il Mazzini scriveva a Pietro Olivieri in Ginevra, certamente entro la prima metà d'agosto (2): " Ai 7 eran fermi nel Napolitano e quando riceverete questa mia, avrete forse nuove del moto. Verrà seguito come indizio da quello degli Stati pontifici — e via via. Contemporaneamente all'insurrezione di tutti i luoghi che potranno, sorgeranno le bande. — Il giorno 20 sorgerà la prima banda Anconitana — poichè Ancona città non deve, nè può muovere, pei Francesi — d'oltre a 100 uomini, tutta composta di volontari nostri, e comandata dal Costantini, detto *Sciabolone*, degli Abruzzi (*era invece dell'Ascolano*). — La sua comparsa ne farà sorgere altre. — Le misure son prese per l'intelligenza comune „.

Qui il Mazzini alludeva certamente ad alcune disposizioni date, fra l'altro, alla congrega di Ancona per l'ordinamento delle guerrille, che ho trovato fra i documenti dell'Archivio di Stato di Milano. Solo vedendo il carattere del documento originale all'Archivio di Stato di Roma, potrebbe stabilirsene con sicurezza la provenienza. Pure ho ragione di credere col Cantù che anch'esse siano state scritte dal Mazzini in persona, e fatte recapitare ad Ancona probabilmente col mezzo di qualche viaggiatore. " D'Ancona m'occupo io „

(1) Negli ultimi tempi, forse per effetto degli arresti seguìti, mancava degli indirizzi di corrispondenza di Roma, Perugia, Genova.

(2) Il Nathan attribuisce a questa lettera la data dell'ottobre. V. *Epistolario del Mazzini*, a. c., vol. I.

diceva infatti il Mazzini al Melegari in una lettera della fine di luglio, in cui gli scriveva della necessità di mandare un viaggiatore negli Stati pontifici, toccando come punti principali Bologna, Perugia, Faenza e trapassando i punti intermedi. E a Pietro Olivieri nel Canton Ticino egli aveva scritto da Ginevra in data 26 luglio pregandolo di fargli avere un passaporto di commerciante ticinese, che avrebbe dovuto servire per un individuo da recarsi da Ginevra, a Marsiglia, Livorno, ecc. " Faresti cosa utilissima alla causa „ (1). A Sinigaglia si teneva in quei giorni la famosa fiera.

Archivio di Stato in Milano — *Pacco 2 filza 2. f°. 10. 11. 3 — Pacco 3 filza 1 f°. 8. 9. 10. 11. 13 15; in tutto 11 frammenti.*

" I. U. L.

" Fratelli Ora e sempre

" *Disposizione della Guerrilla.*

" Il Capitano della Guerrilla di tutte le Marche e Delegazione di Urbino e Pesaro è *Matteo Costantini di Ascoli* soprannominato Sciabolone. Tutti gli Armati in bande irregolari devono da lui dipendere. La sua probità, il suo coraggio, la sua esperienza dei monti, il suo amore per la causa santa lo rendono degno di tal carica, e di tutta la fiducia.

" Ogni banda che esce da un punto ha un Capo che viene scelto dalla Congrega che spedisce la Banda. Questo potrà però essere cambiata dal Capitano ove esso lo ritrovi utile. Tutte le altre Cariche che saranno necessarie saranno da lui istituite, fidando tale disposizione nel suo discernimento per la scelta.

" Ogni uomo deve essere armato di un fucile da munizione, di sessanta cartuccie, di un coltello, di un pugnale. Deve avere una ventriera di cuoio, e due borse laterali; nella prima terrà le munizioni, nelle seconde li attrezzi necessari, per il fucile.

" È vestito con lunghi pantaloni, giacchetta, cappello o berretto di lana e grosse scarpe. Ha un piccolo sacco che porta a tracolla dove chiuderà altro paio di scarpe, una camicia, una pagnotta. Ognuno deve partire munito di tre scudi almeno. Nessuno può entrare in guerrilla se è reo di delitto.

" Al primo sortire di ciascuna banda essa deve assalire ed uccidere i Centurioni noti del luogo, e tutti i nemici della Federazione: non sarà male che ogni Congrega ne dia una nota. È lungo tempo che vi è guerra aperta fra gli Uomini delle due opinioni, essa deve rendersi irreconciliabile.

" Le guerrille si guarderanno di molestare gli Uomini indifferenti, di dare pascolo alle vendette private. Ciò è indegno di un Uomo libero. Rispetteranno la religione: uccideranno però senza pietà i Preti che tro-

(1) *Epistolario del Mazzini*, a. c., vol. I.

vassero alla testa de' Briganti; le case dei Briganti stessi e di questi Preti sediziosi saranno messe a fuoco.

" I Federati della G. I. professano la giustizia la più rigorosa, il disprezzo più deciso della morte, e la grandezza di animo la più luminosa; quindi i tratti o di singolare coraggio, o di singolare avvedutezza, egualmente che ogni atto di eminente virtù e generosità verranno premiati o dal Capitano o dalla Federazione, e verranno commendati nei giornali di questa.

" Il Capitano avrà cura affinchè meno che sia possibile vengano offese le particolari proprietà per provvedere i suoi Uomini di armi, viveri e danaro. Meno caso dell'estrema necessità sarà delitto il ciò fare, e verrà punito.

" Essendovi necessità assoluta, il Capo banda rilascerà un buono di credito pubblico al particolare danneggiato e ne renderà intesa al più presto la Congrega più vicina.

" Sarà cura di ogni Capo che i suoi dipendenti non abbiano a commettere cose contrarie al buon costume.

" Le provigioni per le Bande saranno prese sulle Casse del Governo e delle Comuni — sulle mani morte — sui beni appartenenti ai nemici dichiarati della Federazione che coll'armi alla mano loro si opponessero.

" In ogni paese ove potranno fare incursione avranno per prima cura di disarmare i posti militari nemici, togliere ad essi munizioni ed equipaggi e di prendere in ostaggio i rappresentanti del Governo, i Capi della Forza e le persone costituite in pubblica dignità tanto secolari che ecclesiastiche, usando loro quei riguardi che si convengono, e uccidendoli quando si tentasse di toglierli loro a viva forza: ciò serve per diminuire possibilmente le forze del Governo.

" La Guerrilla in tutto il resto è soggetta alle Leggi e agli usi delle Milizie Regolari.

" Le Guerrille precederanno sempre le forze regolari della Federazione. Appena uscite inalzeranno la Bandiera Nazionale tricolore, unica bandiera Italiana della Federazione, e la orneranno di segni tricolori.

" Quelle bande che partiranno dalle parti superiori prenderanno l'erta degli Appennini, dirigendosi verso gli Abruzzi, quelle degli Abruzzi e di Ascoli si accosteranno all'Alta Italia.

" Riunite ed organizzate dal Capitano si divideranno in diverse parti, però collegate, mettendo possibilmente a rivoluzione i paesi che scorreranno.

" Si terranno per sistema sulle alture degli Appennini.

" Ammettendo qualche individuo nella Guerrilla si accerteranno prima che sia federato, e quale è la sua patria, e ne daranno conto alla Congrega cui è subordinato.

" Le comunicazioni delle Guerrille colle Congreghe rispettive seguiranno col mezzo di espressi alla più vicina Casa della Federazione, ed anche per la posta più vicina servendosi dell'inchiostro simpatico che verrà somministrato al Capitano e da questo ai Capi, e dell'indirizzo che verrà dato dalle rispettive Congreghe.

" I traditori e le spie provate tali verranno impiccate.

" I segni per riconoscersi tra le diverse Guerrille sono — in distanza — un tiro di fucile scaricato all'aria perpendicolarmente: — dappresso le parole — chi cercate? Risp. — la nostra guida — Chi è la vostra guida in questa libera terra? Risp. — l'uomo eminentemente libero.

" Essi non debbono esser noti che al Capitano ed ai Capi di ogni banda.

" I segni della Federazione pei federati di tutte le Marche, Urbino e Pesaro sono — dopo essersi uniti toccandosi la destra a vicenda, quello che amerà d'interrogare porterà la destra stessa aperta al cuore — l'altro dirà — che ora è? Risp. — l'ora della lotta — soggiungerà l'altro — chi ve lo assicura? Risp. — la fede che ho nei buoni Italiani.

" I propagatori continueranno — come ci avete voi conosciuti? Risp. — fidando e diffidando a proposito.

" Questi segni non debbono essere comunicati agli estranei sotto pena di morte.

" Li 2 Agosto Anno 3 della I. S. „.

Secondo la lettera di Mazzini in data 31 luglio, le parole di riconoscimento per le Congreghe e pei Viaggiatori erano per Agosto, Settembre, Ottobre: *Popolo - Azione - Fiducia*, pronunciate alternativamente. Le parole di riconoscimento per i Federati della G. I. a qualunque provincia appartenessero, erano " Guerra - al barbaro - di tutti - per tutti „, che le Congreghe non dovevano comunicare se non la vigilia dell'insurrezione.

" Degli Stati pontifici son certo „, scriveva il Mazzini al Melegari in data 17 agosto. Difatti, in seguito alle istruzioni avute la Congrega anconetana si era data la maggior sollecitudine per ordinare le bande insurrezionali, unico modo con cui poteva cooperare, mentre, come ebbe a scrivere alla Centrale, " eccitare e sommovere le città della Marca è impossibile, e non faremmo che sacrificarle senza vantaggio, essendo città scoperte, ed oppresse da forza imponente. Se i Napolitani sbarcano a forma delle istruzioni, allora anche le città daranno mano „.

Notevole è lo slancio con cui si contribuiva danaro per la bisogna. " Noi abbiamo avuto sovventori di 50, di 100 e di mille scudi „, scriveva Ancona ai fratelli di Pesaro, che lamentavano di non aver potuto raccogliere più di 150 scudi e chiedevano perciò un prestito di scudi 200. Sinigallia ne aveva raccolti 120. I mille scudi erano stati ricevuti da P. A. di Macerata (1). Chi nascondevasi sotto queste iniziali? Molto probabilmente il Marchese

(1) Non parrà, dopo ciò, un'esagerazione quel che si legge in un rapporto del 1832 alla polizia austriaca, pubblicato dal Cantù, op. cit., vol. II, p. 2ª, *Appendice*, pag. 1263: " Tutte le *vendite* inferiori ogni bimestre inviano a Bologna i danari raccolti, e sono pochi dì che quelle di Ravenna, Forlì e Macerata hanno spedito più di quattromila scudi „!

Pompeo Azzolino, che nel '31 era stato colonnello della Guardia nazionale, compromettendosi insieme con l'amico suo prof. Puccinotti, e che nel marzo del '33 (come mi risulta da una lettera del conte Leopoldo Armaroli al conte Giuseppe Neroni) aveva fatto eseguire nel suo palazzo nientemeno che il *Guglielmo Tell* del Rossini, " le cui parole e la musica, scriveva l'Armaroli, son seducenti troppo per chi sente di patria „. La recita era stata interdetta da Roma per istaffetta, e per istaffetta permessa, mediante gli amichevoli uffici del Mons. Ciacchi, allora Delegato apostolico di Macerata. Si parlava dai liberali di far eseguire il *Guglielmo Tell* in Ancona!

Pel 18 agosto era stata ordinata l'entrata in campo delle guerrille. La Congrega di Pesaro fin dal giorno 9 informava essersi già trovati gli uomini adatti e di buona volontà, e i fucili con baionetta, e gli stili e le munizioni. La Congrega anconetana per lo stesso espresso rispondeva incuorando i Pesaresi, comunicando che nuovi ordini sollecitatorî eransi ricevuti la sera innanzi dalla Centrale, e raccomandando di raccoglier danaro, specialmente dal conte Cassi (il traduttore di *Lucano*), dalla casa Antaldi e da altre che potevano contribuir somme vistose, mentre era quello l'istante " di far sacrifici per conquistare libertà e indipendenza all'Italia „. Disponeva che uscissero in campo, mettendo provvisoriamente a capo della guerrilla il migliore che avessero, mentre verso i monti d'Ascoli avrebbero incontrato Matteo Costantini, detto *Sciabolone*. Nome questo che risuonava magico agli orecchi, per la fama di terribile bravura, che si era acquistata il padre suo Giuseppe, come capo brigante ascolano nell'insorgenza del '99, fama ereditata da Matteo, che aveva seguito le orme paterne nel brigantaggio successivo contro il governo napoleonico, sicchè dopo la restaurazione pontificia eragli stata assegnata in benemerenza una pensione. Nel '31 però, avendo lo *Sciabolone* preso parte nella rivoluzione come capitano della Guardia nazionale, quella pensione gli era stata tolta (1).

La Congrega pesarese informava in data 13 agosto che, non avendo ricevuto alcun contrordine, aveva provveduto ai viveri e spedito i necessari messi perchè i drappelli muovessero dai vari paesi e avvenisse la richiesta riunione della guerrilla sui monti della Pergola, " e precisamente a Belisce, da dove per la Serra comunicando con la catena delle montagne di Camerino e da quelle ai monti di Norcia si giunge al luogo prefisso di Ascoli „ (2).

---

(1) V. *Annali di Ascoli Piceno dal 1789 al 1870* del Can. Pietro Capponi, Ascoli, Tip. Ascolana, 1905.

(2) Non ci consta se la Congrega di Pesaro avesse alla dipendenza anche i paesi dell'Urbinate, sulle cui fila settarie un referendario dava al Card. Bernetti le seguenti indicazioni nel settembre del '33: " So che in Lamoli di Urbino da taluni si fremeva di udire la notizia del seguito arresto del Dragomanni (a Borgo S. Sepolcro in Toscana la notte del 7): più si dolevano della perquisizione, dicendo che mediante questa si poteva discoprire la cor-

Ma avvenne in realtà la riunione della guerrilla e la partenza pel suo destino? Nella lettera del 14 agosto alla Centrale la Congregazione anconetana si esprimeva ancora in questi termini: " Abbiamo in pronto ed armati per la guerrilla un centocinquanta uomini buoni e decisi, e saranno ai monti appena sentiremo iniziato il moto del Regno, senza attendere l'irruzione de' Napolitani. Altri 50 uomini può somministrare Ascoli ed il capo Sciabolone... Noi coopereremo rapidi e con tutte le nostre forze „.

Comunque, la Congrega anconitana, mentre aveva ragione d'esser soddisfatta del come procedevan le cose nell'alta Marca, era invece molto preoccupata per la Congrega d'Ascoli. " Ascoli ha capi di riguardo (scrivevan gli Anconitani alla Centrale), ma non energici come noi desidereremmo e ci sembra che temano „. In data 11 agosto questi avevano scritto ad Ancona una lettera in linguaggio coperto, con una aggiunta vergata in inchiostro simpatico. Informavano di aver ricevuto notizie da Teramo che l'affare si imbrogliava, e che si facevan degli arresti, e che la Polizia era in gran moto; che erano inutili i loro ordini, non potendosi colà eseguire per ragioni già dette. " Noi non possiamo essere che cooperatori quando riescan bene le cose negli estremi. Quando il tempo verrà noi vi avviseremo „.

Ma dopo le assicurazioni avute che Napoli doveva muoversi l'11 agosto, la Congrega anconitana stava in agitazione somma, non sapendo quello ch'era avvenuto. Perciò in data 16 agosto inviava ad Ascoli per un messo una lettera con le più energiche rimostranze, esigendo preciso ragguaglio dello stato delle cose del Regno, ed esplicita dichiarazione se gli Ascolani intendevano aderire alle sue istruzioni per darne conto alla Centrale, da cui si avevano continuamente le più forti spinte, e si era chiamati responsabili degli eventi in questi paesi se si mancava di ubbidirle. La lettera dava notizie sensazionali intorno al movimento rivoluzionario in Svizzera, in Francia, in Germania e in Spagna; aggiungeva che la Savoia doveva

---

rispondenza con il dottor Tonelli di Urbania, medico a Borgo Pace e quivi stazionato a bella posta per ricevere e diramare gli ordini a Francesco Dini di S. Angelo ed il padre Filippo, servita notissimo per la sua metamorfosi, i quali le diramavano ad Urbania a Filippo Gorteli, Marco e Ugolino Zucchi, al segretario Ugolini, a Luigi Rossi, al Chirurgo, a Pietro Battaglia, a Tassinari ed a Contini di Piobbico: tutti principali cospiratori; ad un tale Francesco Venturi dei Campi Risi, famoso istigatore di villaui, quiudi a diversi Urbinati, e questi le diramano a Giorgio Rosaspina di Pian di Meleto, a Luigi Tucci, a Matteo Donicci, ambi di Macerata Feltria ed al sig. Pierleone Massajoli di Monte Grimano. Di poi a Bonaventura Zucchi, a Tericelli, Capatti, ai due Ruffoni di Fossombrone: nomi tutti fra gli altri notissimi d'ascritti all'Accademia di Borgo S. Sepolcro... „. Ida Grassi, *Perugia e l'Umbria nei moti del '33*, in " Archivio storico del Risorg. umbro „, anno 1906, pag. 162. Sulle trame e i cospiratori in quel tempo di questi e altri paesi dell'Urbinate vedi pure i doc. a pag. 157.

muoversi in quel giorno, la Toscana attendeva la mossa di Napoli, le Romagne eran pronte a fare gli ultimi sforzi. " Voi vedete dunque che le cose sono così urgenti, più di quello che voi non credete. Abbiamo bisogno di Matteo e vogliamo che venga, e riceverà da noi le istruzioni sagre. Non più tardi del giorno 21 egli si troverà infallibilmente in Gugliano, paese fra Iesi e Ancona, e si recherà in casa di un certo contadino detto Antonio Sestri, chiedendo di Lorenzo Sestri (*alcune parole sono cassate nell'originale*). Ivi si troverà persona che terrà con lui importante abboccamento, e perchè egli possa essere sicuro della persona con cui dovrà parlare, eccovi i nuovi segni di convenzione: Entrando nella casa del suddetto contadino, egli chiederà: " Mi date un bicchier d'acqua? „ La persona che sarà presente gli risponderà: " anche due „; egli replicherà: " grazie, buon amico „ l'altro dirà a lui: " anzi fratello „. Non si adduchino scuse... Voi tenete pronta una somma non minore di scudi 300. Sappiate che noi abbiamo fornite le guerrille di Pesaro, Fabriano, Iesi, Montegranaro a tutte nostre spese. Abbiamo inoltre fatto una rimessa alla Centrale di scudi 600... Fate che Matteo prima di partire si tenga in accordo con il suo cognato o fratello per qualsivoglia caso possa accadere. Attendiamo la risposta col mezzo del messo stesso... „. Se non che il 18 agosto gli Anconitani non avevano per anco ricevuto alcuna risposta; nei giorni successivi ebbero da Ascoli richiesta di un abboccamento.

Anche le Romagne, e precisamente quei di Faenza, con cui Ancona trovavasi in corrispondenza, comunicando le notizie del Regno, chiedevano in quei giorni una persona capace di rispondere e di consigliare, per prender concerti a voce sull'affare delle " guerrillas „. In data 20 agosto avevano scritto ad Ancona (all'indirizzo di Anton Maria Roselli) una lettera in gergo commerciale, con un'appendice in inchiostro simpatico, affermando che essi avrebbero secondato per quanto loro sarebbe stato possibile il piano adottato per il prossimo movimento, che un viaggiatore aveva loro comunicato. " Il nostro stato è ora miserando, credetelo: avremo ben anche una terribile crisi a percorrere; un disperato coraggio darà forza a superarlo „.

In Ancona si trascorrevano giorni terribili d'ansia e di incertezza, vivendo al buio di tutto. " Il dubbio fa perire ogni disegno „ avevano finito col dire in una lettera alla Congrega faentina, in data 14 agosto, nell'informarla che non avevano nessuna nuova del Regno. " Le nostre guerrille son in pronto, ma del Regno nulla sappiamo, e ciò ci sconcerta non poco „, avevano pure scritto in data del 18 al Mazzini a Ginevra, lamentando altresì di non aver ricevuto altra lettera dopo quella del 31 luglio. " Eppure ci avevate promesso di scriverci sempre sino al giorno del moto „. Gli comunicavano intanto le condizioni del contratto proposto a Trieste per i fucili, della cui risposta lo avrebbero informato, dichiarandogli che coi loro fondi avrebbero potuto acquistarne più di un centinaio. Lo stesso lamento tornavano a ripetere gli Anconitani al Mazzini con altra del

25 agosto, non avendone ancora ricevuto alcuna nuova lettera dopo quella del 31 luglio, di fronte a tre scritte da loro. " Conviene che il Regno cominci: noi seconderemo le Romagne... Napoli è il perno dell'azione, ovvero il Piemonte: i nostri paesi non vorranno insorgere mai parzialmente.

" Questo generale Gubieres (*il comandante della guarnigione francese*) ha cercato indugiare, ma invano: esso fa travedere la speranza per noi di miglioramento, effetti del timore del giusto mezzo, ed allo scopo di sventare un moto italiano universale ed uniforme...

" Scuotete il Regno, noi cooperiamo con tutta la forza, ma finora neppure il minimo moto... Noi stiamo ai vostri cenni: la nostra banda è pronta, ma farla uscire sola, e sacrificarla a qualunque moto parziale non è che rovina: oltre ciò siamo troppo piccoli, ed è mestieri di forte porzione Italiana, che dia il segnale e accresca la fede. Nel resto il vostro piano sarà eseguito, meno ciò che concerne il moto della città, che da principio è impossibile, e che potrà esser facile poi „.

Mentre così Ancona smaniava, il Mazzini a sua volta fremeva e si disperava, nell'attesa vana. Il 26 e 27 agosto scriveva al Melegari di non aver ricevuto alcuna linea d'Italia, nè da Firenze, nè da Ancona, nè da Genova. Il 29 tornava a scrivere: " Nulla da Napoli! La fatalità mi persegue. Una lettera di Ancona de' 18, sola che per la corrispondenza tenuta con gli Abruzzi potesse darne lume, è illeggibile. Il grande argomento rimane ancora e sempre per essi: la *loro salute*. Alla vigilia d'una insurrezione generale, tornare indietro è inoltrare un passo verso la forca. È pur forza, volendo insorgere, affidare a tanti il segreto, che non v'è speranza di tenersi celato. Arresti non vi sono finora... Senza il moto di Napoli, venga l'Italia del Papa — e se non pongo sossopra la Toscana, sputami in viso „.

Se non che a quell'ora, pur troppo, il moto con tanta paziente fiducia architettato, era fallito. L'insurrezione napoletana, che, giusta il racconto di Piersilvestro Leopardi, il quale ne fu *magna pars*, doveva seguire il 10, 11, 12 agosto, fu sospesa in seguito agli arresti telegraficamente operati in provincia tra il 7 e l'8 agosto, e alle energiche misure militari prese dal Governo di Napoli, informato di tutta la trama da una staffetta austriaca (1).

Nè il Governo pontificio dormiva. Da un rapporto da Bologna alla polizia austriaca, in data 31 ottobre 1832, pubblicato dal Cantù (2), appare che già fin da allora, dalle corrispondenze degli esuli e di Mazzini ai rivoluzionari, si era avuta rivelazione di una concertata rivolta che sarebbe

(1) *Narrazioni storiche*, Torino, 1856, pagg. 29 e segg.
(2) Op. a. c., vol. 2°, pag. 1261.

dovuta scoppiare nelle varie parti d'Italia con l'appoggio della Francia. Nello Stato pontificio si calcolava nello sviluppo della rivolta a Perugia, a cui si sarebbero appoggiate le Marche, mentre Bologna e le legazioni avrebbero diretto il movimento verso l'Appennino. Nel novembre dello stesso anno la polizia aveva scoperto in Roma l'esistenza di una Congrega provinciale della *Giovine Italia*, sequestrando in una perquisizione ad un affigliato, certo Caterbi, il *Piano generale della grande Associazione nazionale ad effetto di liberare l'Italia* (1). Furono fatti arresti: arrestato fu anche l'emissario di Marsiglia Majer. Il Cantù dice poi narrarsi sotto il 19 maggio '33 che a Filottrano vennero arrestati l'armaiuolo e il chirurgo, in seguito a perquisizione eseguita da una Commissione militare: oltre a varie carte settarie si trovarono molte armi bianche, fatte da quell'armaiuolo pei liberali. Altre perquisizioni ed arresti si tentò di fare a Perugia (2).

La polizia ebbe financo " sospetto che l'avv. Giuseppe Mazzini di Genova, capo della Congrega di Marsiglia, potesse penetrare nei dominî pontifici „. Fu disposto quindi che, qualora ciò avvenisse, fosse diligentemente perquisito e arrestato. Nel Museo del Risorgimento di Macerata si conserva un tal ordine " riservato al solo „, in data 20 giugno 1833, diramato dal Delegato apostolico di Macerata al Governatore di Fabriano, con i connotati del Mazzini, per il caso ch'egli potesse cambiar nome: " *Statura mediocre - Anni 26 - Capelli nerissimi - Fronte bellissima - Occhi neri e brillanti - colore olivastro - Viso piuttosto oblungo - Corporatura magra - piccoli mostacci* „.

Il Governo pontificio, a detta del Coppi, era stato avvertito dagli spioni che teneva fra gli stessi rifuggiti in Francia e nella Svizzera, delle trame ch'essi ordivano in Italia. Sopra tali indizi, soggiunge, invigilò la corrispondenza di un Tommaso Galletti anconitano (3). Difatti nell'ultima lettera

---

(1) V. *Diario di Roma*, 22 novembre 1832. Quel Caterbi forse era marchigiano. Un Vincenzo Caterbi di Loreto era gran maestro carbonico nel 1817.

(2) Cantù, op. a. c., vol. II, p. p., pag. 302, s. nota. Vi si aggiunge: " In Fossombrone è tanto l'entusiasmo dei liberali, che giornalmente si canta la Marsigliese, senza che la truppa pontifizia sia al caso d'impedirlo „.

(3) Coppi, *Annali d'Italia*, anno 1833, par. 8. Il Cantù (op. a. c., vol. II, p. p., pag. 322, n. 41), dice che contemporaneamente a un rapporto (austriaco) ai vari ambasciatori del 1° agosto '33, informante estesamente del progetto di invasione, s'annunziava vicina (da qualche confidente austriaco?) l'insurrezione delle guerrille ad Ancona, a Faenza, ecc., fomentate anche da qualche personaggio, che si dubitava essere un Buonaparte „. L'Austria, come si vede, era al corrente di tutto. " I faziosi, insisteva il Lebzertern, legato cesareo a Napoli, al conte Fossombroni degli esteri di Toscana, hanno in mente di sconvolgere lo stato pontificio e gli altri stati d'Italia con guerrille bene armate di cui la prima deve a momenti comparire nella montagna d'Ascoli per combinarsi coi faziosi del regno e specialmente di Teramo „. Grassi, articolo a. c.

scritta da Ancona a Ginevra al Mazzini, in data 25 agosto, si diceva: " La irregolarità di posta è somma: fino a nostro nuovo avviso scriveteci unicamente cogli indirizzi Marco Giulietti, e Claudio Ippoliti, ed anche a Monsieur de Briard, chirurgien major au 66 Rég. françois - Ancone, segnando sotto Ancona con una linea, e dirigeteci queste lettere dalla parte di Livorno onde evitare la terribile revisione di Bologna, e per altre ragioni nostre particolari che è inutile accennarvi „.

Se non che tre giorni appresso, ai 28 agosto, il Galletti veniva arrestato, sorprendendoglisi la corrispondenza settaria. Il Coppi, che dice avere estratto i dati dal processo seguitone, afferma che gli fu anche trovata una nota di 48 congiurati o supposti pronti a sollevarsi al primo cenno, tanto nello Stato pontificio che negli Abruzzi ed in Napoli. Fra questi eranvi militari di vari corpi e specialmente della Guardia. La polizia comunicò il tutto al Governo napoletano... Ma si conobbe poi che i segnati nell'elenco del Galletti erano piuttosto desiderati che congiurati.

Si fecero in Ancona altri arresti, fra cui di un Giovanni Salvatori, fornaciaio cinquantenne, ehe, come mi risulta dalla relativa difesa dell'Avvocato de' poveri, si era ascritto con altri due vecchi Carbonari alla *Giovine Italia* (1). Da quella difesa rilevasi altresì che coimputato col Galletti era un Domenico Schiollini (Schelini). In Ascoli furono arrestati e tradotti al Forte di S. Leo i patrizi Conte Emidio Ambrosi Sacconi, Giovanni Luciani e Giambattista Marcatili, rilevandosi dalle carte loro sequestrate che essi erano intesi nelle trame generali (2).

Il Mazzini il 18 settembre 1833 scriveva da Ginevra al Melegari: " Hai veduto gli arresti d'Ancona. Era un mese che una banda di 150 uomini comandati da Sciabolone era in punto, armata e preparata ad uscire, appena udisse l'iniziativa napoletana. Ho pregato come un mendico perchè uscissero. Ho detto si dirigessero per Ascoli negli Abruzzi quando il fermento era grande. Ho detto che una banda non era una rivoluzione: questa doversi fare con mille probabilità di riuscire, ma una banda essere indipendente, essere ottima in ogni stato di cose; essere un simbolo, un principio cacciato — facessero; essere impossibile per essi il rimanere occulti alla polizia. Mi hanno risposto che sarebbe un sacrificarsi, come se cento bande avessero a sorgere a un tratto come cento cavoli. Ora hanno gli effetti. È detto, nessun Italiano comincerà mai. Oh! i miei sogni giovanili! Addio „.

Giudizio severo del Mazzini. Ma era esso giusto? Ovveramente i suoi disegni eran *sogni giovanili*, frutto di accesa fantasia, di confidente ingegno,

(1) La Carboneria nelle Marche doveva poi, secondo narra il Farini, divenir rivale della nuova società del Mazzini.

(2) Capponi, op. a. c. Inesattamente menzionato.

non temprato dall'esperienza e dal freddo calcolo della realtà? La storia è ormai testimonia.

Dai documenti si rileva che i patrioti anconitani erano energici, arditi e deliberati agli estremi cimenti, tanto che eziandio dopo gli arresti proseguivano nella corrispondenza rivoluzionaria e nelle speranze, e il Mazzini nell'ottobre del 1833 poteva significare all'Olivieri: " Da Ancona mi scrivono che, non ostante gli arresti, gli Abruzzi possono insorgere e vincere „ (1). Ma il buon senso tratteneva gli Anconitani da ciò che essi giudicavano un inutile sacrificio. Era loro dinanzi, proprio in quei giorni, l'esempio di Perugia, che aveva obbedito agli incitamenti mazziniani. " La banda di Perugia (scrivevano gli Anconitani al Mazzini nella lettera del 25 agosto) è nulla, e si è del tutto quasi dispersa, perchè senza relazioni nè col Perugino, nè con noi; noi ne abbiamo raccolti e nascosti taluni dei più compromessi, e ci hanno narrato che non è andata avanti quella banda perchè divisi e non sostenuti dal proprio Paese „.

Il sogno romantico di rivoluzione concepito dal Mazzini nel 1833, fatalmente dunque sfumava, dando poi il supremo anelito nella disperata spedizione di Savoia. E la *Giovine Italia* aveva anche nelle Marche il suo primo battesimo di persecuzioni. Il Tribunale della Sacra Consulta l'8 gennaio 1836 condannava il Galletti alla galera in vita, il Salvadori a 20 anni; altri per mancanza di prove prosciolgieva.

Il Galletti col Meloni, condannato di Ancona, e altri due romagnoli condetenuti di Civitacastellana, chiesero ed ottennero l'esilio al Brasile, loro proposto; ma lasciato il 13 novembre 1836 quel Forte per Roma, furono invece trattenuti a Castel Sant'Angelo fino al maggio 1837, in cui vennero imbarcati a Civitavecchia con un passaporto *libero* per l'estero (2). Nel 1846, per l'amnistia di Pio IX, il Galletti tornava in patria, ove morì dopo aver viste le Marche definitivamente libere e ricongiunte alla gran madre Italia. Domenico Schelini, la cui casa era stata, a quanto pare, il centro delle agitazioni politiche successive al 1831, convenendovi il Ricciotti, il Lesti, il Pichi, il Bonarelli, il Bruni, il Saltara e molti altri, e conservandovisi per opera della consorte la gelosa corrispondenza mazziniana, nel 1849 prese parte alla difesa d'Ancona, dando i suoi sei figli

(1) V. *Epistolario del Mazzini*, a. c., vol. I. Nell'Archivio di Stato di Firenze Ida Grassi ha letto che " Mazzini ordinava, alla fine d'agosto, che se Riccardo Correggio era ancora a Cesena, si portasse subito a Perugia dove gli sarebbero stati dati degli indirizzi per Ancona dove era indispensabile che si recasse pure „ (*articolo* a. c. in " Arch. del Risorg. umbro „, pag. 159).

(2) Vedi: *Nel 50° anniversario della difesa d'Ancona del 1849*. Un. Coop. Ed. Roma, 1899, e *Cenni biografici sulla famiglia Schelini*. Ancona, Tip. del Commercio, 1899.

alla causa dell'italica indipendenza (1). E altri di quei *federati* ebbero poi parte, anche cospicua, come Ferdinando Cresci, nell'epopea del Risorgimento. E l'antico brigante *Sciabolone*, convertito alla santa causa d'Italia, quando venne il '49 fu nuovamente sulla breccia. Garibaldi, di passaggio per Ascoli, lo baciò, lo abbracciò e gli fece dono d'una sciabola. Poi egli, capitano della Guardia civica, fu su pei monti, per combattere il brigantaggio antirepubblicano. Imprigionato dal restaurato Governo pontificio, soccombette quell'anno stesso nel carcere di Ripatransone, martire singolare dell'Italico diritto!

DOMENICO SPADONI.

---

(1) *Memorie della 1ª, 2ª e 3ª reclusione politica del Forte di Civitavecchia* (del Giulini), pagg. 41 e 46, retro. *Man. Risorg.*, n. 88, della Biblioteca V. E. in Roma. Vedi a questo proposito COPPI, op. cit., anno 1837, par. 4, ove è detto che i detenuti furono inviati, oltre che al Brasile, in Levante e in Francia.

APPENDICE

(Dalle carte trovate a Tommaso Galletti).

	Indirizzi per fuori	Indirizzi per Ancona e Nomi coi quali devono firmarsi le lettere
Marsiglia	Monsieur Felix Grousier de Gracier Marseille (fuori) Madame Lauise (dentro)	Claudio Ippoliti - Luigi Antonio Petrolini e Marco Giulietti. Scrivendo a Mars.ª coll'inch. di Faenza si sottoscrive Lorenzo Apel. do Mars
Livorno	Monsieur F. o. Valser Banquier pour Mr Geffroy Urich - Livourne (fuori) Sigr Amadeo Pegasi-Corsica (dentro)	
Malta	Sigr Emanuele Zammit - Malta (fuori) Sigr Orazio (dentro)	Claudio Ippoliti
Milano	Sigr L. Tinelli Strada del Lauro Nº 1842 - Milano	Idem
Genova		
Napoli	Sigr Gio. Ant.º Ferrucci - Napoli	
Teramo	Sigr Candido Vecchi - Ascoli (fuori)	Leopoldo Lauri
Roma		
Perugia		
Bologna	Sigr Paolo Gilberti	Joseph e David Terni Mª Tsa Michelini
Faenza	Sigre Fran.ca e figli Sangiorgi	Maria Roselli - A. Moscato
Rimini	Sigª Carolina Contessi - Modiita	

Ruolo Generale dei Federati dipendenti dalla Congrega di Ancona eretto il 1° marzo 1832.

Data della recezione	Numero del ruolo	Cognome e nome del Federato	Età	Grado	Domicilio	Offerta mensile Franchi	Nome di guerra	Nome e cognome del propag.e da cui dipende
1832 marzo 1	1	Lesti Lorenzo	31	Membri della Congrega Viaggiatore	Ancona	5	Alfredo	
„ „ „	2	Pignotti Luigi	32		„	5	Boemondo	
„ aprile 24	3	Rossi Felice	33		„			In rimpiazzo di Sigismondo
„ marzo 3	4	Buffarini Vincenzo	27		Monte Marciano	3	Raimondo di Pazzi	Dalla Congrega
„ „ 4	5	Bianchelli Andrea	25	F. P.	Ancona	2	Rodrigo	Da Lesti
„ „ 5	6	Vampa Geremia	49	F. P.	„	5	Sigisberto	Pignotti
„ „ 11	7	Servanzi Gregorio	26	F. S.	S. Severino	2	Ermanno	Iotti
„ „ 12	8	Tomassini Gaetano	34	F. P.	Ancona	5	Corrado	Pignotti
„ „ 13	9	Bruni Sebastiano	34	F. P.	„	1,50	Ruggero	Rossi F.
„ „ 16	10	Corra di Cesare	22	F. P.	„	5	Rinaldo	„
„ „ „	11	Sabbatini Pacifico	27	F. S.	Monte Marciano	3	Bonifazio	Buffarini
„ „ „	12	Pulini Ferdinando	29	F. S.	„	3	Edmondo	„
„ „ „	13	Stupani Raffaele	25	F. S.	Monte S. Vito	3	Niccolò	„
„ „ 20	14	Paolini Giovanni	27	F. S.	Chiaravalle	3	Corso	„
„ „ „	15	Iotti Pietro	48	F. P.	Ancona	3	Amadio	Pignotti
„ „ 25	16	Bonomi Mariano	32	F. S.	„	3	Tebaldo	Rossi F.
„ „ „	17	Musner Giuseppe	38	F. S.	„	1	Bartolomeo	Lesti
„ „ 28	18	Frisciotti Pierino	24	F. P.	„	5	Manfredo	Pignotti
„ „ „	19	Magnani Antonio	36	F. P.	„	—	Balduino	Lesti
„ „ „	20	Sampaolesi Pio	50	F. P.	„	—	Luitprando	„
„ „ „	21	Rossi Pacifico	34	F. P.	„	—	Piccinino	Pignotti
„ „ „	22	Orazj Ignazio	39	F. S.	Osimo	3		Vampa o Rossi Felice
„ aprile 1	23	Fabbretti Mariano	39	F. P.	Ancona	—	Muniero	Lesti
„ „ „	24	Moroni Emidio	21	F. S.	„	3	Corradino	Corradi
„ „ 24	25	Paggi Giovanni	21	F. S.	„	2	Alfredo	„
„ ottobre 1	26	Pustanelli Cesare	25	F. P.	„	3	Timoleone	Rossi F.
„ „ 13	27	Belli Natale	30	F. S.	„	1		Bianchelli
„ „ 14	28	Andreucci Eugenio	26	F. S.	„	1	Guelfo	„
„ „ 16	29	Meloni Raniero	21	F. P.	„	2		Da Lesti
„ „ 17	30	Pulini Pacifico	38	F. S.	„	3	Negrisoli	Bastianelli
„ „ 20	31	Bonarelli Giovanni	33	F. P.	„	2	Guidobaldo de Bon.li	Lesti
„ nov. 2	32	Moroni Antonio	28	F. S.	„	2	Gherardo	Bonarelli
„ „ 20	33	Cresci Ferdinando	21	F. S.	„	3	Tancredi	„
„ „ 21	34	Fradelloni Giovanni Francesco	34	F. S.	Monte Marciano	3	Lorenzo	Buffarini
„ „ 23	35	Andreoli Giacomo	25	F. S.	Monte S. Vito	0,50	Cosmo	„
1833 gennaio 1	36	Leonori Alessandro	25	F. S.	„	0,50	Piero	„
„ „ „	37	Minucci Antonio	31	F. S.	Ancona	3		Bruni
„ febbraio 24	38	Schelini Giorgio	32	F. P.	„	3		„
1832 marzo 1	39	Candelari Serafini	33	F. P.	„	1		Lesti
1833 „ „	40	Candia Mariano	40	F. P.	„	—		Candelari
1832 dicembre „	41	Bevilacqua Giacomo	30	F. P.	„	3	Manfredi	Lesti
1833 aprile 13	42	Boccolini Giuseppe	34	F. P.	„	3	Masaniello di Amalfi	„
„ „ 17	43	Torriglioni Francesco	32	F. P.	„	3		„
„ agosto 17	44	Abbondansi Giuseppe	40	F. P.	„	1	Doria Andrea di Guerra	„

Ruolo Generale dei Federati dipendenti dalla Congrega di Ancona eretto il 1° marzo 1832.

Data della recezione	Numero del ruolo	Cognome e nome del Federato	Età	Grado	Domicilio	Offerta mensile Franchi	Nome di guerra	Nome e cognome del propag.e da cui dipende
1832 marzo 1	1	Lesti Lorenzo	31	Membri della Congrega Viaggiatore	Ancona	5	Alfredo	
„ „ „	2	Pignotti Luigi	32		„	5	Boemondo	
„ aprile 24	3	Rossi Felice	33		„			In rimpiazzo di Sigismondo
„ marzo 3	4	Buffarini Vincenzo	27		Monte Marciano	3	Raimondo di Pazzi	Dalla Congrega
„ „ 4	5	Bianchelli Andrea	25	F. P.	Ancona	2	Rodrigo	Da Lesti
„ „ 5	6	Vampa Geremia	49	F. P.	„	5	Sigisberto	Pignotti
„ „ 11	7	Servanzi Gregorio	26	F. S.	S. Severino	2	Ermanno	Iotti
„ „ 12	8	Tomassini Gaetano	34	F. P.	Ancona	5	Corrado	Pignotti
„ „ 13	9	Bruni Sebastiano	34	F. P.	„	1,50	Ruggero	Rossi F.
„ „ 16	10	Corra di Cesare	22	F. P.	„	5	Rinaldo	„
„ „ „	11	Sabbatini Pacifico	27	F. S.	Monte Marciano	3	Bonifazio	Buffarini
„ „ „	12	Pulini Ferdinando	29	F. S.	„	3	Edmondo	„
„ „ „	13	Stupani Raffaele	25	F. S.	Monte S. Vito	3	Niccolò	„
„ „ 20	14	Paolini Giovanni	27	F. S.	Chiaravalle	3	Corso	„
„ „ „	15	Iotti Pietro	48	F. P.	Ancona	3	Amadio	Pignotti
„ „ 25	16	Bonomi Mariano	32	F. S.	„	3	Tebaldo	Rossi F.
„ „ „	17	Musner Giuseppe	38	F. S.	„	1	Bartolomeo	Lesti
„ „ 28	18	Frisciotti Pierino	24	F. P.	„	5	Manfredo	Pignotti
„ „ „	19	Magnani Antonio	36	F. P.	„	—	Balduino	Lesti
„ „ „	20	Sampaolesi Pio	50	F. P.	„	—	Luitprando	„
„ „ „	21	Rossi Pacifioo	34	F. P.	„	—	Piccinino	Pignotti
„ aprile 1	22	Orazj Ignazio	39	F. S.	Osimo	3		Vampa o Rossi Felice
„ „ „	23	Fabbretti Mariano	39	F. P.	Ancona	—	Muniero	Lesti
„ „ 24	24	Moroni Emidio	21	F. S.	„	3	Corradino	Corradi
„ „ „	25	Paggi Giovanni	21	F. S.	„	2	Alfredo	„
„ ottobre 1	26	Pustanelli Cesare	25	F. P.	„	3	Timoleone	Rossi F.
„ „ 13	27	Belli Natale	30	F. S.	„	1		Bianchelli
„ „ 14	28	Andreucci Eugenio	26	F. S.	„	1	Guelfo	„
„ „ 16	29	Meloni Raniero	21	F. P.	„	2		Da Lesti
„ „ 17	30	Pulini Pacifico	38	F. S.	„	3	Negrisoli	Bastianelli
„ „ 20	31	Bonarelli Giovanni	33	F. P.	„	2	Guidobaldo de Bon.li	Lesti
„ nov. 2	32	Moroni Antonio	28	F. S.	„	2	Gherardo	Bonarelli
„ „ 20	33	Cresci Ferdinando	21	F. S.	„	3	Tancredi	„
„ „ 21	34	Fradelloni Giovanni Francesco	34	F. S.	Monte Marciano	3	Lorenzo	Buffarini
„ „ 23	35	Andreoli Giacomo	25	F. S.	Monte S. Vito	0,50	Cosmo	„
1833 gennaio 1	36	Leonori Alessandro	25	F. S.	„	0,50	Piero	„
„ „ „	37	Minucci Antonio	31	F. S.	Ancona	3		Bruni
„ febbraio 24	38	Schelini Giorgio	32	F. P.	„	3		„
1832 marzo 1	39	Candelari Serafini	33	F. P.	„	1		Lesti
1833 „ „	40	Candia Mariano	40	F. P.	„	—		Candelari
1832 dicembre „	41	Bevilacqua Giacomo	30	F. P.	„	3	Manfredi	Lesti
1833 aprile 13	42	Boccolini Giuseppe	34	F. P.	„	3	Masaniello di Amalfi	„
„ „ 17	43	Torriglioni Francesco	32	F. P.	„	3		„
„ agosto 17	44	Abbondansi Giuseppe	40	F. P.	„	1	Doria Andrea di Guerra	„

Case dipendenti.

Ascoli	Sig^{e} Cte Emidio Ambrosi - Ascoli (fuori) D^{re} Tommaso Anello - Napoli (dentro)	Claudio Ippoliti - Ang^{a} Bertini
Macerata	D^{re} Settimio Palmaretti - Tolentino Sig^{e} Marco Formilani - Macerata	C. Ippoliti
Pesaro	Alessandro Sforza Gottifredo Buglione - Pesaro	Onofrio Campetti
Senigallia	Sig^{e} Carlo Bocchelli presso il Sig^{e} Francesco Monti Fabbricatore di Birra recapito alla spezieria Maggi	Onofrio Campetti
Fano	Sig^{ra} Carlotta Bennelli	Sigismondo Fucili

Per l'Avv^{to} Cometti di Marsiglia — Sig^{re} Leonida Caratopolo.

Inchiostri simpatici.

A. — Prussiato di potassa ferruginoso non saturato.
R. — Soluzione di ferro nell'acido muriatico.
A. Un oncia di zucchero di Saturno sciolto in sei oncie d'acqua distillata.

N. B. Se resterà visibile lo scritto, si fregherà con una pezza.

R. Dieci grani di fegato di solfo sciolto in un'oncia d'acqua. N. B. Si terrà questo ben chiuso perchè non si alteri al contatto dell'aria.

	Ultimo numero delle lettere partite	delle lettere ricevute
Marsiglia	N° 5. 6. 7. 8.	
Livorno	„ 1. 2.	
Teramo	„ 8. 9.	
Faenza	„ 6. 7. 8. 9. 10. 11.	
Ascoli	„ 7. 8.	
Macerata	„ 4. 5.	
Pesaro	„ 2. 3. 5.	
Senigallia	„ 1. 2. 3. 4.	

Memoria.

Nell'inchiostro spedito da Faenza si dovrà aggiungere — nel bianco — mezza libbra d'acqua distillata — nel Rosso — una libbra spirito di vino rettificato.

Non può farsi uso di quest'inchiostro che con Firenze — Faenza — e Marsiglia.

MARIA LUIGIA D'AUSTRIA, CESARE ARICI E IL POEMETTO « *L'ELETTRICO* ».

I.

Come nacque il poemetto « *L'Elettrico* » di Cesare Arici.

Il nobile Cesare Arici, l'autor della *Pastorizia* e delle *Fonti*, il celebre poeta bresciano, così scriveva nel 1835 al primo Ministro di Maria Luigia duchessa di Parma, barone Vincenzo Mistrali:

" Eccellenza, (1)

" L'alto e cortese animo di V. Ecc., di che udiamo con rispettosa attenzione anco in Lombardia, mi affida a venirle innanzi con questa supplica; con la quale offerendole un esemplare di alcune mie cose testè raccoltesi in Milano, la prego istantemente di far gradir l'altro con benigne parole alla Sacra l. e R. Maestà dell'Arciduchessa sua Signora.

" Alla magnanima Principessa non verrà, spero, affatto indegno l'omaggio d'un attempato scrittore, che da tant'anni col pubblico insegnamento e coll'esempio profittevole dello scrivere, combatte le fogge non nostre, rivocando all'antica nazional disciplina le italiane lettere, delle quali or si reputa capo-scuola. E questa fiducia si fortifica ognor più nella considerazione: che all'attento sguardo di S. M. non può sfuggire quanto questa maniera di lodati studj in Italia tenga agli intendimenti più elevati della politica ed al tranquillo procedere de' giusti governi, rivocando la gioventù al latte innocentis-

(1) Le tre lettere che vengono ora in luce la prima volta e buona parte dei documenti relativi alla duchessa Maria Luigia son tratti dall'archivio privato della nob. famiglia Mistrali. Devo alla cortesia del barone Attilio, nipote di Vincenzo, il permesso di servirmene per questo scritto.

simo dell'antica nostra letteratura e al senso pacato d'un bello ideale senza contrasti e senza pericoli.

" Che poi con clementi contrassegni di patrocinio possa l'Augusta Sovrana gradire l'umile offerente, me ne raccerta l'udire in fiore di sovrano gradimento le nobili discipline di codesti R. R. Stati, e lo scorgere come arche ai coltivatori dell'arti e delle scienze e delle lettere la Real Donna allarghi le divise e la gloria del Sacro Ordine cavalleresco, di cui Essa è la munifica ristoratrice e distributrice.

" Degnisi però l'Ecc. V., nelle qualità eminenti di Suo Ministro, di raccomandare all'ambita grazia di S. M. la offerta in un coll'umile offerente.

Brescia, 15 gennaio 1835.

Dell'Ecc. Vostra

Umiliss.mo e Devotiss. Servitore
D.n Cesare Arici *nob. bresciano*
Professore anziano di Fil. lat. e Storia nel Liceo l. e R.
Membro Segretario del R. C. Istituto Italiano
di Scienze, Lettere e Arti „.

I due esemplari di alcune sue cose, che l'Arici inviava come omaggio alla duchessa Maria Luigia e al suo primo Ministro, portavano la data: Milano 1833; uscivano dalla stamperia dell' editore milanese Ferrario, e avevano questo titolo: " *L'origine delle Fonti, poema inedito, e altre poesie inedite di Cesare Arici* „.

Lo scopo di questo duplice invio era, in apparenza, quello d'onorare due persone potenti; in realtà, un altro. Il poeta lo dice abbastanza chiaramente: aveva sentito che la real donna allargava le divise e la gloria del sacro Ordine ai cultori delle arti, delle scienze e..... delle lettere.

Il Mistrali, ch'era un buon ministro e un fine diplomatico, comprese troppo bene l'intenzione del bardo (e chi non avrebbe compreso?), ma finse il contrario, e s'affrettò a rispondere ringraziando, lodando profusamente, dicendo che nelle poesie ricevute vi aveva trovato " bellezze nuove di lingua e d'immagini „, promettendo che avrebbe fatto gradire alla sua augusta Signora l'altro esemplare inviato, e infine chiudendo la lettera con queste suggestive parole: " Desidero che mi siano date occasioni di mostrarle in quanto pregio io La tenga, ed offerendomele rimango con non comune osservanza, ecc. „.

Dopo quella del Ministro, arrivò all'Arici anche la lettera della Duchessa. Scriveva per lei e ringraziava amplissimamente dell' " omaggio ben accetto „ il Gran Maggiordomo, conte Carlo di Bombelles, Gran Croce, Presidente del Comando Militare.

In conclusione: garbatezza fine da parte del Ministro; gentilezza e prontezza di rito da parte della Duchessa. In quanto alla croce del sacro Ordine cavalleresco, di cui la Real Maestà di Maria Luigia era la ristoratrice e dispensatrice, nemmeno una parola. Ed era naturale, anzi natura-

lissimo, perchè i Governi allora (adesso è un'altra cosa) non onoravano gl'ingegni a norma dei meriti, ma secondo le convenienze o le necessità; e d'onorare l'Arici non c'erano a Parma, nel 1835, nè le une nè le altre.

Ma ecco, dopo due giorni soli dalle risposte del Ministro e della Duchessa, la calata spontanea del poeta.

" Eccellenza,

" La rara cortesia, con che piacque all'Ecc. V. farmi risposta, mi porge animo a chiarirle un mio desiderio: se pur la vergogna me ne permette libera e piena l'espressione in parole. Ma fo conto di parlar segreto agli orecchi di V. Ecc., e che la presente non sarà mai per attestare a persona viva la mia vanità.

" Varcati i cinquant'anni, contro ogni mia stima, mi trovo assalito dall'ambizione. Moltissimi tra' miei amici e colleghi e parenti di Lombardia li veggo fregiarsi a grande onore del sacro Ordine Costantiniano, di cui la munifica Maria Luigia fu la ristoratrice e dispensatrice. Se la coscienza e il pubblico grido non mi travisa la verità, pare anco a me d'aver conseguito come scrittore quello che conseguirono i miei compatriotti nelle scienze, ne le belle arti e nell'utile servizio. Ed è certissimo d'altronde, che dove paresse alla clemenza di S. M. l'Arciduchessa di far richiedere sul mio conto agli eccelsi Governi di Venezia e di Milano, troverebbe raccolte nella mia persona tutte quelle qualità politiche e morali, e tutte quelle relazioni di società e di famiglia, da non reputarsi collocata indegnamente l'onorata cavalleresca distinzione: sia rispetto al mio paese, come al Governo cui servo ed alla nazione. Ignaro affatto delle vie (onoratissime tutte e sincere) per le quali i miei connazionali riuscirono a tanta sovrana grazia, pregherei il bennato animo dell'Ecc. V. a volermi confidenzialmente notare quali iniziative si potessero prendere anco da me verso la magnanima Principessa per ottenere un tanto dono.

" Che se mai fosse nelle onorarie attribuzioni di V. Ecc. il movere, anco indirettamente, parola di ciò, come patrocinatore delle buone riputazioni e competente estimatore di lettere, io non avrei indarno penato tanto a vergarle con tanta mia vergogna questo foglio; il più stentato che siami in vita uscito dalla penna. Onde se non pare soverchia presunzione, l'Ecc. V. mi assista, con che umilmente le bacio le mani e mi raccomando.

Brescia, 5 marzo 1835.

Devotiss. ed Ubb. Servitore
Don Cesare Arici „.

Si è detto: " calata spontanea „, e si potrebbe aggiungere: " sollecita „. Anch'egli, il bardo, comprende subito ch'è necessario rendersi degno dell'ambita onorificenza in altre guise; prega di essere illuminato sulle vie che avrebbe dovuto seguire per ingrazianirsi con la Principessa, invoca l'assistenza ministeriale e, in conclusione, dichiara d'essere disposto a tutto.

Era quanto desiderava, e su cui il Ministro aveva fatto il suo disegno.

Questa seconda lettera, a così pochi giorni dalla prima, è davvero un interessante documento umano; non perchè scopra il lato debole di quel guazzabuglio ch' è il cuore degli uomini in generale e de' poeti in particolare; ma perchè un siffatto desiderio di cose piccole è in aperto contrasto con l'anima veramente e sinceramente bucolica di Cesare Arici, e perchè, nel tempo che vi fioriva così molesto, il disgraziato poeta era in presentissimo pericolo di vita e, per così dire, incalzato spietatamente dalla morte; del che sentiremo tra poco la testimonianza da una voce autorevole e commossa: ora proseguiamo con la storia de' fatti.

Come il ministro Mistrali potè esser sicuro delle buone disposizioni dell'Arici, non lasciò passare molto tempo, e con lettera del 12 marzo 1835 gli propose di far soggetto d'alcun componimento poetico le lodi di Maria Luigia per le riforme e i benefizi di ogni genere, de' quali era stata sino allora generosa largitrice al popolo parmense, per quelli che s'accingeva allora a largire, e infine per quelli che avrebbe largiti — e non potevano mancare — in progresso di tempo. Offriva poi al Poeta di fornirgli quelle notizie, di cui potesse aver bisogno, e delle quali era troppo naturale che sentisse il desiderio, per il lavoro che potesse ideare.

Ed ecco venir subito in campo, e con ragione, anche il ben noto storico di Parma, l'amico carissimo del ministro Mistrali, l'avvocato Angelo Pezzana, l'uomo di grandi e varie attitudini, caro anche all'Arici, come a tutti i letterati e studiosi d'Italia di quel tempo. Il Pezzana, che già qualche anno innanzi aveva mandato al Poeta cose storiche e descrittive di Parma, aggiunse subito la sua parola a quella del Ministro, e infine, a queste due voci, che potremo dire estranee, si unirono altre due compaesane, quelle del conte e della contessa Tosi.

La famiglia de' conti Tosi era una delle più cospicue di Brescia, che il Poeta frequentava con reciproca compiacenza da molti anni, famosa per censo, per antica nobiltà e per amore intelligente alle arti e alle lettere. Alla contessa Amalia Paolina, nata de' marchesi Bergonzi di Parma, l'Arici aveva già dedicato una delle sue cantiche di più schietto e profondo sentimento, *Il viaggio malinconico*, e di corto anche il suo miglior poema: *L'origine delle Fonti*; e al conte Paolo, marito di lei, il maggiore: *La Pastorizia*.

Il conte Paolo, per ragioni di studio e d'altro, e la contessa Paolina, per relazioni di famiglia e d'amicizia, erano poi in continui rapporti epistolari con molte persone di Parma, e col Pezzana in primo luogo; onde non poterono che rincalzare, con l'autorità che conferiva loro la vecchia amicizia, le proposte che provenivano dall'alto, rispetto all'opera encomiastico-descrittiva, che il Poeta avrebbe saputo ideare col plauso di tutti e con proprio vantaggio. Nessuno in verità di questi signori ebbe a durare molta fatica per indurre il Poeta a tale impresa; chè egli vi era già di per sè molto ben disposto, come appare dalla lettera che scrive al Ministro, tanto più

che la munifica duchessa di Parma, per un semplice cenno ch'egli aveva fatto l'anno prima di una delle prime opere pubbliche di lei, lo aveva onorato di un prezioso gingillo, del quale il Poeta andava superbo (1). Ben è vero che alla contessa Paolina aveva pubblicamente dichiarato, che, dopo il poemetto delle *Fonti*, " si congedava per sempre dallo scriver sciolti e da siffatte materie „; ma i propositi dei poeti sono simili a quelli de' marinai; e quindi, pregato ed esortato da tante parti, e già di per sè naturalmente disposto, fu ben lieto di pronunziare un sì di petto e di mettersi subito all'opera con alacrità, e con speranza di compirla.

Se non che, appena fissati gli accordi, ogni cosa fu a un tratto interrotta per la malattia del Poeta, o per dire più precisamente, dall' acuirsi d'una malattia di visceri, che lo tormentava da circa due anni. Passato il periodo acuto, dopo un trimestre di spasimi e di deliqui, l'Arici riprese fiato, e subito riscrisse al Pezzana, riconfermandogli il proposito di mantenere l'assunto impegno. Uguale promessa ripete al ministro Mistrali in una lettera dell'agosto del 1835, che si legge qui sotto e che conferma quanto fu detto sinora:

" Eccellenza,

Brescia, 16 agosto 1835.

" Riuscito dai travagli e dai pericoli di lunghissima malattia, sento tornarmi anco il piacere dello scrivere, e codesto ottimo Cav. Pezzana venne da ultimo a ricordarmi quanto già dissi a V. Ecc. col mandarmi un libro che desideravo di vedere. Ma nè io vorrei affidare il glorioso nome dell'adorata principessa Luigia a componimento di picciola mole, nè saprei ridurre a certo legame e debita unità gli svariati elementi de' suoi sovrani benefizj su codesti Ducati in un poema lungo da meritare la gloria della sua accettazione. Penso adunque di seguire innanzi il già bene avviato mio poema *Della Elettricità*; nel quale episodicamente verrò innestando quanto si riferisce alla Sovrana, a cui s'intitola, e dire le lodi di sue tante providenze costì largite. E non mi sarà impossibile che, parlando del buon Don Filippo, non iscorra la penna anco al celebrato Du Tillot. Con questo lavoro intendo di dar fine alla mia vita letteraria e mostrare (mercè la bontà del brillantissimo argomento) fino a che perfezione possa condursi l'arte del verso italiano.

" Desideravo che l'Ecc. V. sapesse tutto questo, perchè col tacere non le paressi uno sdimenticato. Frattanto mi adoprerò in segreto. Nella settimana scorsa, da S. M. il Re di Sardegna mi fu trasmessa la patente e la gran croce del Suo ordine de' SS. Maurizio e Lazzaro, onde il mio cavalierato di quella Corona porta per data l'infausto spargersi del cholera in quegli Stati. *Dii meliora piis erroremque hostibus illum.*

" Di V. Ecc.

Devoto Servitore
Don Cesare Arici „.

(1) V. *L'origine delle fonti*, lib. I, dove si accenna al ponte sul Taro.

Se non che, il Poeta s'illudeva quanto al ritorno della salute. Ricaduto per la seconda volta, dopo una lunga agonia, resa più terribile da un'anima sempre desta a seguirne il fatale progresso, alla fine spirò il 2 luglio 1836, senza compire l'opera promessa e senza ottenere l'ambita onorificenza; ma non senza sforzarsi di corrispondere, come meglio potè, alle brame degl' illustri amici di Parma e della ninfa egeria di Brescia.

A conferma poi di quanto si diceva più sopra, che la seconda lettera dell'Arici al Mistrali è un documento umano, e a farne comprendere la strana contradizione, ecco ciò che dice delle condizioni fisiche dell'Arici uno ch'ebbe con lui consuetudini antiche d'amicizia deferente sino all'ultimo momento. Chi mai supporrebbe che un uomo in tale stato d'animo e di corpo, quale si descrive qui sotto, possa rivolgere un pensiero con tanto desiderio ai futili onori che largiscono i principi e i loro ministri? E chi mai penserebbe che il poema *L'Elettrico* fu in buona parte composto tra le torture d'una malattia mortale?

" Venne l'inverno del 1835 „, dice Giuseppe Nicolini, " e il morbo con cui stava da due anni alle prese, incalzò e lo costrinse a giacere (1). Nondimeno ei risorse; ma nessuno sperò; il suo rialzarsi non era stato un riaversi, il suo divincolarsi tra le braccia della morte non era stato un uscirne, il suo combattere non aveva servito che a maggiormente prostrarlo e conquiderlo, il suo fine — ed ei medesimo il sapeva e diceva — non era che più vicino e più certo. In fatto, per tutto l'anno che successe non furono i suoi giorni se non tante agonie, non fu il suo vivere, se non un lento strisciarsi al pendìo della fossa. E tuttavia, in questa continuità d'intenso soffrire, in questa non dirò prossimità, ma presenza dell'aperto sepolcro, la stessa serenità, la stessa equanimità, e a quando a quando sin la stessa festività, sin le stesse facezie. Che più? Se a proporzione che si corrompevan le sue membra, il suo spirito pareva purificarsi, se fra le torture del suo corpo il suo genio pareva trionfare, la sua musa concitarsi ed esaltarsi? Agognava a nuove palme, volgeva nuovi disegni, ordiva nuove tele, incominciava un poema sulla *Elettricità*, che sospeso in sul termine del primo canto, fu il canto del cigno, fu il frondeggiare d'una pianta di cui arido è il fusto e verde la cima. Io vidi quel tronco lavoro che cadeva imperfetto dalle gelate sue mani, io lessi quell' addio interrotto della sua Musa morente, e n'ebbi l' impressione d'una lira a cui si spezzino le corde „.

***

Due mesi dopo la morte dell'Arici, la contessa Paolina Bergonzi-Tosi scrisse da Brescia al figlio superstite, erede delle carte paterne, dimostran-

(1) V. *Prose e Poesie* di C. A., Brescia, 1838.

dogli il desiderio d'aver notizie di quanto era stato lasciato dal Poeta, e in particolar modo del poemetto *L'Elettrico*. Il figlio Agostino le annunzia da Collio (12 sett. 1836) che la sua speranza di trovare tra gli scritti del padre cose di qualche importanza era stata in gran parte delusa. Tuttavia le manda un settecento versi (1) che costituiscono quasi l'intero primo canto dell'argomento cercato, tutti di mano dell'Autore, e la prega di gradirli e tenerli per propri. Egli ne serba un'altra copia, pure autografa; ma non sa che via seguire con la duchessa di Parma, essendo mancato l'Autore prima di mantenere in tutto la promessa a lei fatta. Dovrà presentarle il frammento, e con qual mezzo? Dovrà aggiungere di suo poche parole a dimostrazione che la malattia in uno con la morte tolsero al defunto il modo di compiere i voti solenni di servitù e di gratitudine verso l'augusta Protettrice d'ogni genere di belle arti? " Sopra tale argomento, e per l'amicizia di cui onoravano (parla a tutt'e due: alla contessa Paolina e al conte Paolo) il povero mio padre, e *per quelle relazioni e intelligenze tutte loro proprie*, domando il loro autorevole consiglio; e non mi muovo, se non quando una loro lettera mi dia animo e moto „.

Del poemetto *L'Elettrico* restano dunque, secondo Agostino Arici, due manoscritti autografi. Uno è quello che da lui fu mandato in dono alla contessa Paolina Tosi, e che poi dalla famiglia Tosi passò alla biblioteca Queriniana di Brescia insieme con la lettera dianzi riferita di Agostino; l'altro rimase presso di lui, e con ogni verisimiglianza è quello, sul quale l'editore Francesco Cavalieri, sorretto e diretto dal prof. Giuseppe Nicolini, segretario dell'Ateneo, pubblicò per la prima volta il poemetto a Brescia nel 1838 insieme con altre prose e poesie sino allora inedite.

Il ms. della Queriniana è invece meno corretto nella punteggiatura e nell'ortografia. L'edizione de' *Poemetti ed Inni Sacri* dell'Arici, curata da Francesco Costèro nella *Biblioteca Classica* del Sonzogno di Milano, per quanto si riferisce all'*Elettrico*, sembra derivata da questo secondo manoscritto, ed è riuscita molto scorretta. Senza parlare degli errori di stampa e d'interpunzione, il v. 522 (E tranquillo e fidato a' suoi riposi), che segue senza alcuna interruzione, o altro segno ortografico, al v. 523, resta sospeso, senza il suo logico e naturale compimento; e i versi che seguono sino al 560 (in complesso 38 versi), sono ripetuti tali e quali un po' prima nel medesimo canto. Il tratto dal v. 658 (Ma ben più ai genj rispondente e al senno) sino al verso 664 è tutto un errore d'interpunzione, che produce un errore di senso.

Per le osservazioni che faremo in seguito, ci atterremo alla prima edizione bresciana del 1838, curata da Giuseppe Nicolini, sulla quale sono state esemplate alcune altre posteriori.

---

(1) Sono in realtà 725, meno 38 ripetuti: quindi versi 687.

II.

L'Elettrico sarebbe gran soggetto di poesia moderna.

Tali dunque gli auspicî, sotto i quali nacque questo canto del poeta bresciano, che fu il canto del cigno. Tali i casi della sua nascita letteraria, e lo stato presente.

Nato da una mente indebolita, in tempi infelicissimi per l'Italia, e, per dir così, storpiato nella matrice, rimane per noi un'idea confusa, senza effetto, quasi una fievole voce d'oltretomba, che implora la nostra indulgenza e, d'altra parte, impone il rispetto per quello che ha in sè di ardimentoso e di sincero.

Il pensiero di far soggetto di canto poetico l'elettricità era sorto nell'Arici quasi certamente sin dagli anni migliori della sua giovinezza; onde in primo luogo non gli va conteso il merito d'aver concepito l'alto proponimento, che, se fosse stato tradotto subito in azione e non deviato, come avvenne in seguito, a troppo contingenti utilità mondane, poteva riuscire l'opera poetica dell'Arici più viva e più in armonia coi tempi moderni. Egli vi accenna con ogni probabilità in que' versi dell'*Origine delle Fonti*, dove esprime vagamente i disegni per l'avvenire (1). E di questo poi si compiace — ma è compiacimento ormai infecondo — nella protasi del poemetto, senza però accorgersi che il por mano a tal soggetto, allora, era piuttosto senile temerità, che proposito destinato a buon successo.

Vero è che tutta la poesia dell'Arici, non pure l'ultimo audace e incompiuto sforzo, è infeconda e in sè malviva. Dalla *Pastorizia* alle *Fonti*, dagli *Ulivi* al *Corallo*, è tutta poesia fuori di tempo, tale soltanto in apparenza, ma non richiesta da nessun principio naturale, nè chiamata a compire alcuna funzione nel mondo, se non quella di destar l'ammirazione per il verso ben fatto e la soavità delle immagini in quei pochi i quali di versi e d'immagini poetiche di per sè possono e credono ancora di potersi occupare. Quella dell'Arici, in poche parole, è la poesia per la poesia, e, certo, una poesia d'un genere trapassato.

Il Giordani, che della *Pastorizia* fece un'analisi minuta e minuziosa, ma non generale nè profonda, riprende il poeta di tal colpa, nella quale — la cosa è davvero un po' strana — a noi invece piacerebbe vedere l'unica scusa alle incongruenze di metodo e di sentimento. Il Giordani infatti rim-

(1) V. i versi del lib. I:

" E per che modo in ciel s'aduni e splenda
La folgore..... "

provera l'Arici d'avere raccomandato in proprio nome ai pastori fittizi del suo poema di eseguire dei riti alla foggia pagana in onore della divinità al fine di ottener da Igea la salute degli armenti (1). " Che un poeta cristiano „ egli dice, " ripeta le favole pagane, come una memoria antica, non ha veruna sconvenienza: ma che egli stesso, in suo proprio nome, parli come se vivesse fra gli uomini di due mill'anni fa, io l'avrò sempre per cosa assurda „.

Per noi, al contrario, la colpa del Poeta non consiste che in un momentaneo oblio di sè stesso, nel quale oblio, e sino a un certo punto, egli ci si presenta con la seducente veste dei veri e grandi poeti. Poichè non dobbiamo dimenticarci che l'Arici, se ha potuto essere non di raro un interprete squisito del sentimento campestre, fu però sempre educato a onorare l'imitazione come una pratica virtuosa, onde non ebbe mai una forma vigorosamente originale. Nel senso della natura vergine, attraverso la forma classica, ch'è tutta l'essenza della sua arte circoscritta, egli si dimentica così completamente, che talora vi si trasfonde non pure col sentimento, ma anche con la fede. Or questo fatto, con buona pace del Giordani, non si spiega altrimenti che con la docile rinunzia di tutta la propria personalità nella propria arte: è il prevalere della cosa sulla potenza critica dell'anima; è quello che si nota, ma per altri rispetti, anche nella poesia omerica, allorchè il poeta vive tra le figure incise nel bronzo dello scudo d'Achille, e da lui in principio descritte per tali, come se poi agissero realmente nella vita reale, con successioni nel tempo e trapassi da l'uno all'altro luogo (2).

In ogni modo, sia l'effetto d'un momentaneo oblio, come a noi pare, sia un pretesto per far dei versi belli, come pareva al Giordani, questa è intanto per noi una cosa certa, che ben diversa tempra di poeta e ala di fantasia ben più potente erano necessarie a trattare degnamente il soggetto dell'*Elettrico* in poesia. Gran cosa davvero l'elettrico, i cui molteplici aspetti ogni giorno più vari, più complessi e più maravigliosi, riempiono la fantasia di terrifico stupore. Un soggetto di tal natura non può oramai esser trattato da una mente di poeta, quale fu concepita sin qui, vale a dire da un'anima speciale, facile alla commozione e alla fantasia, che per un certo estro divino trova la via al canto, come l'ebbe trovata l'aèdo antico, o l'innamorato cantor di Laura, o lo sconsolato filosofo di Recanati; bensì una mente nuova, che accolga in sè l'epopea della storia e della scienza, che slanci all'avvenire la sua voce, non solo per un certo naturale afflato, ma per un'intima e potente intuizione panteistica; una voce poeticamente carezzevole, ma eccitante in pari tempo a pensare e a sentire su tutto

(1) *Scritti editi e postumi*, vol. III, pag. 74-75.
(2) V. *Iliade*, lib. XVIII.

quanto invitano a pensare e riflettere i sempre più arditi progressi della scienza.

La benignità della natura diede all' Italia che, nel campo della scienza, aprisse la via da percorrere per opera del Galvani e del Volta; e che, rimasta per un tratto confusa tra le nazioni minori, prendesse poi, come d'un balzo, un posto innanzi per merito di Galileo Ferraris e di Guglielmo Marconi. Ma chi oserebbe dire che ai trionfi della scienza abbia fatto eco condegno l'inno della poesia rinnovata?....

In ogni tempo, è vero, ci fu chi sentì l'ispirazione di questa poesia, che non possiamo circoscrivere entro limiti di scuola, e che diremo la grande poesia universale. Primo Virgilio, nell'antichità, accolse in sè il mistero campestre; nè il mite arringo della vergine natura era al suo tempo minor tema di poesia, che sarebbero al nostro le plaghe inesplorate, dove forse palpita altra vita sott'altre forme. L'armonia universa delle cose, nella lor triplice pompa, sentì pure, e forse più distintamente, un altro lombardo: Lorenzo Mascheroni. L'acqua fu per il Regaldi nobile soggetto di poesia scientifica, come per lo Zanella la natura fossile. E questo medesimo soggetto dell'*Elettrico*, e con più seria preparazione dell'Arici, trattò il bresciano Giuseppe Da Como. Egli ci lasciò appena un tenue saggio della sua opera, un saggio che mostra una potenza insolita, e una lodevole e irrequieta ricerca del cosmico mistero.

Ma tutti questi, e altri che potremmo ricordare, sono appena dei timidi preludi di quella poesia grande, che dovrà essere la poesia dell'avvenire, e per la quale anche l'*Elettrico* sarà un degno soggetto.

Come la lirica, per citare un esempio, nell'ode del Carducci *A Ferrara*, si giova della storia e della leggenda, della fede e dell'errore, della scienza e del mito, e raccoglie ogni cosa in un abbraccio potente; così la nuova poesia, non esclusivamente epica, nè lirica, nè didascalica, nè d'altro genere ristretto, abbraccerà in una sintesi generale il passato e il presente, preparando gli animi a nuove concezioni. Unica differenza tra la lirica soggettiva, non destinata a scomparire mai, e la nuova, resterà in questo, che nel primo genere prevarrà un più intimo senso del reale dell'oggi, e nel secondo un più intenso fremito per ciò che potrà divenir reale domani. E forse avverrà che la mente poetica rinnovata, camminando verso orizzonti sempre inesplorati, arrivi a quell'alto e primiero tipo di poesia, quale erompeva dai vergini petti delle primitive turbe commosse, allorchè ed epica e lirica e didascalica erano ancora strettamente congiunte nel cosmo ristretto dell'anima umana. Forse è fatale che dopo la lunga opera riflessa dei secoli, si ritorni a quella ineffabile unità della creazione spontanea del genio, nella quale, poesia, fede, e scienza, e quindi sentimento e idea, formino un tutto cognito e distinto, che prenda nome di poesia nuova.

Ma torniamo all'Arici.

L'abilità, di cui egli si gloriava, e della quale sentiva l'eco nell'aria e il compiacimento nell'anima, era la insuperata melopea del verso, la tem-

perata euritmia del tenue concetto. In ciò egli ebbe plaudenti i contemporanei, e troverà lodatori i posteri. Ma in questo medesimo compiacimento del Poeta è implicita una confessione di rinunzia a voli larghi, a concezioni ardite e comprensive, alle quali dovrà in vece sollevarsi quegli che sarà il vero poeta dell'*Elettrico*.

Tuttavia, negando all'Arici la facoltà d'innalzarsi all'arduo tema, e rilevando quanto in lui sia mancato in rispetto della missione del poeta-vate, non vogliamo disconoscere quello che ha di veramente poetico e sincero. Se la sua poesia non è penetrazione umana, come nel Foscolo, non è d'altra parte neppure ampliazione ornamentale, come nel Monti. È, al contrario, preziosa fioritura d'un sentimento atavico latino, spesso spontanea e sincera.

L'esame, che ora possiamo fare, del copioso frammento dell'*Elettrico*, gioverà a far conoscere un po' meglio il poeta e l'uomo.

III.

Esame dell'*Elettrico* di Cesare Arici e notizie della Duchessa a cui è dedicato.

Il poema comincia con un paragone.

" Come chi, avendo risolto d'abbandonare la persona più caramente diletta, s'indugia nel partirsi e tenta e ritenta di rivederla e riabbracciarla; così il Poeta a cui il carico degli anni consiglierebbe l'abbandono delle Muse e il raccoglimento in pensieri più severi, desto da nuovo impeto di giovanil virtù, fa ritorno alla poesia abbandonata e tenta un nuovo argomento.

" Al navigante che lascia le vie battute dagli altri e i noti lidi, e drizza ardito le vele innanzi al vento, tocca talora la sorte d'incontrare isole felici e terre novelle, che segnalerà ai posteri dall'alto „ (v. 31).

Fatta poi la proposizione di cantare l'errante, incorruttibile aura, che prese il nome in antico dall'elettro, il Poeta invoca l'attenzione della Donna regale, la duchessa di Parma, a cui dedica il poema, di tale argomento,

. . . . . che agli onor non surse
Di Pindo ancora.

Ecco il vanto infelice! L'argomento era vergine, sicuramente; ma il Poeta non vi si accingeva con vergine cuore, con integre forze e con adeguata preparazione. Egli non ebbe la coscienza dell'arduo soggetto, come non gli parve di profanarlo volgendone le fila a meta cortigianesca.

" Forse avverrà che, sentendo ragionar le Camene, la Duchessa temperi alquanto il dolore per la perdita recente dell'augusto padre, di colui che,

. . . . . composte
Le vendette e gli sdegni in pace illustre,
Strinse d'Europa combattuta i fati (v. 62).

" Dio *sapiente*, che *statuisce* ai *mortali* le *sorti*, poneva a te, *inclita* Elisa, diversa fortuna di molti pericoli e di conflitti; ma in fine anche di vittorie, di pace avventurosa, e di splendido impero sulle arti immortali; onde si facesse esperimento delle tue virtù. Nè altro ti restava che sostener la prova di lutto domestico e del pianto d'Italia e dell'Austria. Ma ecco: dalla Lombardia vengono alla tua reggia le Muse, che s'accompagnano sempre così ai tristi come ai lieti eventi. Forse un giorno esse Muse

Diran le laudi e i fatti egregi, e quanta
Orma di lui s'impronti, e quanta pace
Per lui s'aspetti ai secoli venturi (v. 104).

E qui facciamo una breve sosta, e pensiamo.

Le lodi tributate a Francesco I imperatore d'Austria e re d'Italia, l'accenno al Congresso di Vienna e al silenzio che indi venne imposto ai popoli col nome di pace, la promessa che la poesia italiana canterà un giorno le lodi di lui, che era stato il più rigido sostenitore della reazione concordata, via, sono cose che, sull'animo di gente uscita dalla rivoluzione vittoriosa, producono un effetto sgradito. Ben è vero che l'Arici diceva queste cose in tempi, ne' quali l'indignazione della patria contro l'Austria non era così profonda, come dopo il '36 e il '48; ma, in ogni modo, fa maraviglia che l'eco dolorosa non fosse peranco arrivata alle orecchie sorde del bardo di Brescia. E questa sua ingenua inconsapevolezza del fremito latente dei patriotti italiani, nel 1835, è un altro rincalzo a quanto fu detto altrove, vale a dire che l'Arici si dimenticava volentieri nel passato, e ch'era un poeta, sì, ma un poeta superstite di tempi remoti. Egli infatti non potè mai sentire la nuova poesia de' *Sepolcri* del Foscolo, che qualificava " i cimiteri degli ultra malinconici e ultra visionari „ e con profondo dolore scriveva agli amici che " essi prevalevano sopra i giardini delle Muse greche e latine „ (1).

Nè l'Arici era un' eccezione, ahimè! in siffatta sordità dei fremiti presenti e in così profonda cecità del prossimo avvenire. Pur troppo, gli Arici erano assai più che non si creda. Forse erano la maggioranza; poichè il Gioberti, parlando della bassezza morale dell'Italia di questo tempo infelice, nella sua ben nota opera del *Primato* ecc., rilevava che la nostra codardia era tale da impedirci non pur di protestare, ma di lagnarci delle vergogne e di dar sulla voce allo sciagurato che vi cercasse rimedio. " E se questa patria „ esclamava un altro grande agitatore di coscienze addormentate, e proprio in questo medesimo anno 1835, " se questa patria non fosse che

(1) V. *Lettere agli amici* nella ediz. del 1838.

un'illusione? Se l'Italia, esaurita da due epoche di civiltà, fosse oggimai condannata dalla Provvidenza a giacere senza nome e missione propria, aggiogata a nazioni più giovani e rigogliose di vita? „ (1).

Fatto dunque, con tanta disinvoltura, il primo passo, il Poeta entra in argomento.

" Odi ora, o Elisa, il tema novello, solenne di portenti, e non temere se una fiammella, della quale arde occulto e vige l'universo, la vedrai, costretta dall'arte e quasi a diletto, lampeggiare come folgore, ma innocua „ (v. 131).

Ma come dirla, e qual fra le create
Cose otterrà suo loco esta sostanza,
La qual, s'altra cagion di concorrenti
Corpi discorde non risveglia e move,
Dorme inerte, nè senso la discerne?
Dirolla io qui materia, o spirto, o nuovo
Accidente fra questi, e qualitade
Che tien suo mezzo, e tramendue s'inforsa,
Quasi materia che digradi, e tanto
Sua corruttibil tempra affini e purghi,
Più che l'êtra purissimo e lo schietto
Purpureo raggio della luce? A' sensi,
Quando che desta sfolgora repente,
Corpo l'afferma il lampeggiar cilestro,
Il fosforico leppo, il brulichìo,
E il ventar della tremola scintilla,
E, più che tutto, il suon che pauroso
Mena scoppiando il fulmine, e sua possa
Sterminatrice.
. . . . . O dirolla io di natura
Intima forza, o di cagion non viste
Parvente effetto, che al cessar di quelle
Ratto manchi, nè traccia indi n'accusi
Suo prisco stato, a immagine di questa,
Che n'avviva e sostenta e racconsola
Luce diffusa? In un col mondo eterna,
Da le stelle rimote e dai cocenti
Lustri del sol per le create cose
Ampia si vibra e mesce infusa, e informa
Di moto e vita l'universo; e al rapido
Mancar degli astri, o volgere al tramonto
Dell'igneo sol, cessa improvvisa e muore
Tutta quanta e si spegne: e non da questi
Del mondo ultimi seggi a le superne
Regioni onde emana ascende ancora,

(1) V. Giuseppe Mazzini, *Note autobiografiche*, vol. V de' suoi *Scritti*, pag. 220.

Tra gli spazj rapita a la sua sfera;
Ma da' fonti disgiunta ond'ella tragge,
Al nulla si risolve, e tra i silenzj
Dorme inerte del freddo ètra, e la terra.
Qual che tu sii, spirto o materia, o possa
Che intrinseca li annodi e li governi,
Causa od effetto, o qualità che prende
Ordine dal complesso orbe ed uffici,
Te canterò, principio almo e solenne
Di quanto in terra e in mare e in ciel s'adopra „.
(v. 187).

Dopo questa non indegna introduzione e conveniente accenno alle virtù dell'elettrico, quali appariscono, l'autore continua a esporre quelle che son necessarie perchè le altre cose abbiano vita.

" Senza l'elettrico,
1° sarebbero tarpate le ali alla luce,
2° rapiti gli astri in conflitto tra le tenebre,
3° spento l'amore e l'istinto della procreazione; nè l'infinita famiglia dell'erbe e delle piante sporgerebbe il capo dall'inoperoso grembo della terra „.

" Nel mito antico del figlio di Giapeto, che toglie una favilla al sole per animare la figura di fango da lui composta, gran luce di verità si manifesta al volgo ignaro „ (v. 215).

" Ma l'elettrico, latente ne' corpi, ottiene dalla Natura duplice potere: quello d'attrarre e quello di respingere: l'uno è detto principio *vitreo*, l'altro *resinoso*. Quando i due principî si confondono insieme, l'elettrico torna in grembo alla terra, di dove poi irradia ai corpi e folgora a un tratto „....

" Il sapiente americano Franklin seguì altra via: traendo dalla terra stessa la elettricità primitiva, la compartì con diversa misura ai corpi. Or chi potrebbe investigare dei vari e molteplici corpi l'essenza e le mescolanze? Chi ridurne le sostanze ai primi elementi? Quale sguardo d'uomo fu mai così ardito da penetrare nel nesso, onde si diparte

Ciò che per l'universo si squaderna? „ (v. 264).

" L'artefice divino avvolse nel mistero le ragioni ultime e i fini delle cose; ond'è che indarno adopra, e male si ostina il nostro intelletto oltre il suo limite: se spicca il volo, gli manca poi l'ale, o brucia le penne ai lampi di quel vero, che non soffre vista mortale „ (v. 276).

Il concetto è reso più chiaro con una similitudine, e poi si ritorna in argomento.

" Per destare la forza elettrica a suo piacere, l'uomo inventò la macchina elettrica, e col mezzo dei fili metallici discoprì molte verità: le nubi, un tempo cagione di tante paure e d'immaginazioni vane, furono studiate e diedero fondamento a nuove conclusioni della scienza „.

E qui il poeta ripete, in sostanza, sebbene con qualche buona ampliazione e aggiunta, le medesime osservazioni, che aveva già fatte più sopra (dal v. 188 al v. 200), ma in senso negativo. È il medesimo giro di pensiero, ma con procedimento da destra a sinistra, anzichè da sinistra a destra. Forse l'autore, ritornando — dopo qualche intervallo — sugli stessi concetti, volle rielaborarli con intenzione di un ordinamento definitivo; forse — e sembra più verosimile — non s'accorse della tautologia, che è il primo e più sicuro indizio di lavoro interrotto, non di getto, nel quale il concetto primo informatore ha sofferto, cammin facendo, una deviazione troppo risentita.

Prima, infatti, aveva detto che, *senza l'elettrico*

. . . . . tarpate ad ogni moto
Fôran l'ali quaggiuso, e spento il lampo
Della luce.

Più innanzi, sviluppando meglio il concetto, ma, in fondo, ripetendolo, canta:

. . . . . Al raggio affine
Della dia luce, ed al latente o svolto
Calorico de' corpi, ed al magnete,
L'elettric'aura s'avvisò perenne
Fonte di vita e moto all'universo.

Prima disse degli astri che, *senza l'elettrico*

. . . . . dai centri a che gli annoda
Provvida eterna legge, andrian disvolti
Gli astri, e rapiti in tenebre e conflitto
Per l'Universo.

Poi, *per virtù dell'elettrico*, egli vede:

. . . . . in giro
Volgersi al Sol d'intorno ubbidienti
Gli astri con danze alterne, e le comete
Per obbliquo cammino or dilungarsi
Da lui rapite per li vuoti abissi
Del ciel profondo; or celerando il corso,
Farsi più presso a lui che le richiama.

Infine, *senza l'impulso benefico e la forza misteriosa e pervadente dell'elettrico*

. . . . . Nè più fior di fronda,
Nè più virgulto, o messe altra nè germe
Sporsi potria dal freddo, inoperoso,
Vedovo grembo della terra; indarno
Saria l'amore, e il dolce istinto, e tolto
Lo ingenerarsi.

Avviando i medesimi concetti a rifare la medesima via, ma da un altro capo, dice:

Per l'assiduo lavor d'esto corrente
Igneo spirito, verdeggia la foresta
Di novellizie, e in vigoria le fronde
Sporgon le parti, e d'erbe e di leggiadri
Fiori vaneggia per li campi il caro
Vergine olezzo . . . . . .
Sua virtù negli umani accoppiamenti
Arcanamente adopra, e dell'amore
Compie ai desiri, e ne feconda il seme
Generatore.

Accanto a questi, che sono indizi manifesti di decadenza, troviamo però de' tratti, dove l'arte del Poeta si ripresenta con tutte le sue usate attrattive, come in quello che fu riferito più sopra; e altri, come in quello che segue, nei quali vibra ancora un sentimento generoso di libertà non presupposto, nè presupponibile forse:

" A lui sia laude, cui la vergin terra
Delle redente Americhe a' scaduti
Secoli d'ozio e di viltà produsse
E di servaggio, unico speglio e mastro
Di virtù cittadine; a cui nessuno
Paragonarsi degli antiqui è dato
Nè de' moderni. A libertà verace
Rigenerando e avvalorando il dritto
Di sprezzati coloni e di selvagge
Schiatte raminghe dal natio paese
La *Città de' fratelli* or lui saluta
Teseo novello e tutelar suo nume.
Chè non col sangue espresso e il furor vano
Delle battaglie, d'una patria ei fece
Inestimabil dono; e non l'accrebbe
Con la spada e col pianto e con le spoglie
De' vinti; ma sibbene a fren di cara
Suasion, di forti esempli e leggi,
Tal le diè capo che immortal la pose.

Viene ultima la parte, diremo così, storico-encomiastica, o quella che si potrebbe dire *enumerazione* delle istituzioni, delle opere di utilità pubblica, degli edifizi e, in generale, delle munificenze della duchessa Maria Luigia a vantaggio del Ducato di Parma. A lei è dedicato il poema, e di lei il poeta esalta la virtù sin dal principio; ma ora, con la scorta di uno scritto dello storico Pezzana, viene ad un'esposizione di cose e di persone più esatta e precisa.

Maria Luigia d'Austria — non c'è chi l'ignori — fu da pochi lodata e da molti più, storici e poeti, biasimata o sommariamente giudicata, alla

stregua di questo o quell'atto della sua vita di principessa, d'imperatrice, di sposa di Napoleone I, di madre, di donna e di duchessa di Parma. Troppo spesso — convien dirlo — le debolezze di lei come imperatrice de' Francesi, o di sposa del grande, o di donna che soggiace al mobile talento hanno potuto far pronunciare giudizi sfavorevoli complessivi, che poi hanno avuto fortuna, e son penetrati nella coscienza universale. Si dimenticò che per essere equanimi bisogna distinguere, e che la discrezione in questo caso era supremamente necessaria; poichè la inconscia e mite fanciulla della reggia viennese fu tratta dalla crudele ragion di Stato a divenire imperatrice de' Francesi e sposa del signore del mondo e madre, nella violenza degli eventi, ancor prima che la sua mente inesperta potesse comprendere la gravità dei doveri che contraeva dinanzi alla storia; prima che il suo cuore potesse essere scosso da un palpito d'affetto per quel nume a cui ella era immolata nei silenzi dell'alcova, e che gli altri adoravano muti e prostrati. Travolta a un tratto nel turbine che rovesciò il trono, sul quale era stata collocata, divisa dal consorte, per il quale non era stata che un mezzo, onde imporre alla Francia un Napoleonide di sangue imperiale, e, ancor giovane e fremebonda, rimessa dalla volontà del padre imperatore sul comodo seggio di un tranquillo staterello italiano con a lato un cavalier d'onore cortese e buono e non privo d'un'aureola di gloria militare, peccò come donna; ma beneficò come principessa, e non fu quella madre incurante e leggera di cui parla l'infinita malignità del mondo. Nessuno potrà contenderle il merito d'essere stata irreprensibilmente benefica come principessa di Parma per quattro volte tanto il tempo che fu riprensibile imperatrice dei Francesi e sposa di Napoleone I; e nessuno, che non abbia partito preso contro di lei, potrà negare che i pretesti per essere illiberale non le sarebbero mancati, nè da parte del popolo a lei affidato per forza dei trattati, nè da parte del Gabinetto di Vienna, le cui note discendevano a Parma, passando per le mani del Metternich. Mite e buona anche verso coloro che ne dicevan male, e dei quali avrebbe potuto vendicarsi, e non volle; ella si giudica da sè in quelle lettere intime, scritte dal 1799 al 1847 e dirette alla contessa De Colloredo e alla contessa De Crenneville, dalle quali riferiamo soltanto questa sua ingenua confessione: " J'ai eù le malheur de vivre souvent avec des personnes d'un caractère difficile et tourmentant, et le moyen de ne pas faire attention à eux m'a parfaitement réussi „ (1).

Del resto, qualunque sia il giudizio della storia, parziale o complessivo, sulla duchessa di Parma, non è questo il luogo di discuterlo. Ben pare che i nostri poeti lirici primi, e quindi i lirici e i critici francesi, siano stati troppo severi contro di lei. Per quanto riguarda due de' nostri, direi anche

(1) *Correspondance de Marie Louise*, Lettres intimes et inédites. Vienne, 1887. Charles Gerold et fils, éditeurs.

spietatamente ingiusti. Marchetti, Giusti, Aleardi, Carducci, Hugo, Châteaubriand, Rostand, tutti contro di lei! (1). Non parlo del Giusti, che colpisce la donna, com'è noto, e colpisce bene; ma chi primo la calunnia come madre, è appunto il conte Giovanni Marchetti di Sinigaglia, il mite Giovannino, il cuore più tenero e sincero, a detta del Giordani amicissimo di lui, che sia vissuto in questo mondo. Il buon Giovannino è il primo che lancia lo strale avvelenato contro di lei in un'ode di bella tessitura classica, ch'è degna, per intrinseco pregio poetico, di accompagnarsi all'altra del Marchetti, molto più nota: *Per la tratta dei negri.* Sulla fine di quest'ode, che fu pubblicata nel 1832, si legge il verso terribile, col quale si sparge a un tempo la pietà e la calunnia: la pietà per l'infelice Duca di Reichstadt, e questo è bene; la calunnia per sua madre, e questo è male. Il terribile verso è il seguente:

" Deh, che la madre nel morir non chiami! „

Ma perchè mai? Perchè la madre non avrebbe potuto rispondere, essendo assente? Tale pare appunto il pensiero del Marchetti; ma se così è, il Marchetti calunniava, o per leggerezza o per cattiveria.

Non meno ingiusto contro Maria Luigia fu da ultimo il Carducci, indotto a ciò forse più dal desiderio di trovare una somiglianza nuova tra il quarto e il secondo Napoleonide, che dalla smania insana di colpire una madre in quello ch'essa ha di più degno di rispetto.

Il Carducci, com'è noto, nell'ode *Per la morte di Eugenio Napoleone*, dopo aver accennato alla corruzione austriaca, tra la quale e per la quale si sarebbe precocemente spento il napoleonico rampollo, volendo pur trovare una somiglianza di più tra Eugenio Napoleone, figlio di Napoleone III, che, ventenne, per desiderio di gloria militare, cadde trucidato dai barbari in Africa, lontano dalla madre, e Francesco Napoleone, figlio di Napoleone I, che morì consunto dal male nel castello di Schönbrunn in Austria, senza il conforto dei baci materni, dice:

Ambo a le madri lunge; e le morbide
chiome fiorenti di puerizia
pareano aspettare anche il solco
de la materna carezza. In vece...

In vece, no, signori poeti. Questo non è proprio vero. Voi calunniate la madre, perchè vi è invisa la donna e forse la principessa. Maria Luigia

(1) Conoscendosi generalmente i giudizi di costoro, non ci sembra necessario discendere a più precise indicazioni. Se alcuno le desiderasse, potrebbe consultare con profitto la bibliografia in proposito di Alberto Lumbroso, guardandosi però dal seguire alla cieca l'opinione di lui, che appare alquanto tendenziosa contro la Duchessa di Parma. Il Lumbroso non cita l'Aleardi, il cui carme fu reso pubblico dopo, per cura del dotto Biadego, a Perugia.

duchessa di Parma si trovava al letto di morte del figlio e ne seguiva da un mese con angoscia lo spegnersi lento e fatale, quand' egli finalmente spirò, com'è noto a tutti, la mattina del 22 luglio 1832.

Ecco le testimonianze inconfutabili, che escono dall'archivio privato del primo ministro di Maria Luigia, barone Mistrali.

Maria Luigia partì da Parma il 19 giugno 1832, accompagnata dalla sua corte e diretta a Vienna. Il 23 dello stesso mese, il segretario di Gabinetto Comm. Colonnello Lorenzo di Richer, con lettera ufficiale che porta la data da Mürzzuschlag, informa il primo ministro V. Mistrali, rimasto a Parma, " che S. M. trovasi alquanto affaticata dal viaggio, e in angoscia sullo stato di salute dell'amatissimo figlio „.

Un mese dopo, circa, la Maggiordoma di Corte, baronessa E. Scarampi, in una lunga lettera indirizzata allo stesso ministro Mistrali a Parma con la data: *Schönbrunn, 21 luglio 1832* (il giorno precedente la morte del re di Roma), dolendosi della propria sventura d'aver perduta in Parma una figlia, tre giorni prima, senza poter accorrere a darle l'estremo addio, aggiunge, a modo di commento: " Ma douleur est telle que j'envie à S. M. la cruelle consolation d'assister aux derniers moments de son fils, dont la fin est depuis longtemps inevitable, elle ne saurait même être eloignée „.

In fine, tre giorni dopo la morte, la *Gazzetta di Parma* ne recava l'annunzio ufficiale, con risibile omissione della paternità del defunto, è vero; ma d'altra parte, con novellà conferma della presenza di Maria Luigia al letto di morte del figlio (1):

---

(1) Fedele alla storia, il poeta Edmondo Rostand fa che il suo *Aiglon* muoia tra le braccia della madre, rivolgendole però un rimprovero e perdonandole a un tempo. È il rimprovero, giustissimo in fondo, del Châteaubriand, d'aver dimenticato d'essere l'imperatrice de' Francesi.

Ma un particolare di non poco valore, relativo a Maria Luigia, è questo, ch'ella visse e morì in compagnia de' ritratti del figlio e del marito, i quali insieme, l'uno di fronte all'altro, ornavano le stanze più intime della sua dimora ducale a Parma. Il figlio se lo vagheggiava nel quadro del Prudhome, reso mobile da due arpioncini giranti negli occhielli infissi nella parete. Il pittore gliel aveva ritratto mollemente disteso su tappeto e drappo bianco, dormiente tra i fiori, coperto in parte da una coltre di color cremisi. Il marito invece, opera del Le Gros, le stava davanti nella sua gloria di soldato, in uniforme di colonnello dei granatieri della Guardia, di grandezza naturale.

Riferiamo questo preciso particolare, come abbiamo riferiti gli altri della presenza di Maria Luigia a Schönbrunn nel momento della morte del figlio, sempre con l'appoggio di documenti originali d'archivio. Per quest'ultimo i documenti si trovano nell'Archivio di Stato di Parma, e fanno parte delle Carte relative all'*Accademia di Belle Arti per gli anni 1849-1850.*

Così vorremmo che avessero sempre fatto e facessero quelli che hanno scritto e scrivono, in Italia e in Francia, di Maria Luigia; anzichè, per ismania

" Schönbrunn, 22 luglio 1832.

" S. A. S. Francesco Carlo Giuseppe Duca di Reichstadt, figliuolo unico di S. M. Madama l'Arciduchessa Duchessa di Parma (1), è morto questa mattina tra le quattro e le cinque nelle braccia dell'Augusta sua Madre, succumbendo senza patimenti e senza dolori a una malattia di petto, contro la quale il robusto temperamento di lui ha lottato per cinque mesi in vano.

" L'Augusto defunto ha ricevuti tutti i Sacramenti ed ha conservato tutta la presenza di spirito insino all'ultimo momento. La sua morte è stata dolce, e se v'è cosa che possa consolare la Madre di lui in una tanto crudele afflizione, ciò è il sentimento d'aver alleviato i suoi ultimi momenti colle più affettuose cure che Ella non ha cessato di prestargli IN UN MESE CHE ESSA È QUI.

" Tutta la famiglia Imperiale sente vivamente la perdita d'un giovane Principe che dava di sè le più belle speranze e che da tutti ugualmente era tenuto caro.

" Le sue spoglie mortali saranno poste nel Convento de' Cappuccini ne' sepolcri della famiglia Imperiale.

" S. M. l'Arciduchessa Duchessa di Parma partirà il 24, se la sua salute lo permetterà, per raggiungere S. M. l'Imperatore, e dopo essersi fermata qualche giorno con lui, continuerà il suo viaggio per ritornare direttamente ne' suoi Stati „ (2).

***

E basta certamente di Maria Luigia calunniata come madre. Facciamo ritorno a Maria Luigia duchessa di Parma esaltata dal poeta Cesare Arici nel suo poema *L'Elettrico*.

Il qual poeta, continuando a dire di Franklin, a cui dobbiamo anche il trovato che assicura le nostre abitazioni dai fulmini, e volgendo poi la parola alla Duchessa, la esorta a proteggere il palazzo ducale, onde il popolo non tremi per lei al minacciar del cielo.

Una volta i sacri capi erano protetti dal lauro regale; ma ora, ahi! fati avversi,

> . . . . . l'altera e nobil fronda
> Che con amor ti ricopria, si giacque
> Arsa dal tempo e fulminata a prova (v. 541).

---

di dir cose nuove, raccogliere i pettegolezzi e le malignità di una proteiforme tradizione o, peggio ancora, le fantasie di un avventuriero, come il Lecomte, il quale, nel narrare di lei, seguì i metodi dei giornalisti sballoni.

(1) Gli altri figli, che le erano nati dal Neipperg, erano *morganatici*.

(2) V. documento in *Appendice*.

" Ma poichè la tua mente, nata a regnare su popoli immensi, si compiacque riposare nell'amore di magnanimi eletti figli d'Italia, ecco, quasi per effetto d'occulta divinità, spirò per la venturosa parmense Atene un alito ricreatore. Parma nobilissima, che ritrasse già vantaggi dalle industrie francesi e dalle ricchezze spagnuole, ora è portata a tanta altezza, a cui in Italia non sorse peranco alcun'altra città. Cessate le guerre, e ritornata la fiducia nelle leggi, nel tuo regno, o Elisa, si compirono opere di romano ardimento, utili all'agricoltura; si aprirono vie ai commerci, furono arginati fiumi e torrenti, sui quali si gettarono arditamente dei ponti colossali.

" Maria Luigia sa render gentile tutto ciò ch'ella vede e risponde alla sua bontà. Ella ampliò e ornò di statue il giardino, che quindi aprì a diporto dei cittadini; ristaurò il famoso teatro Farnese e, quel ch'è più, dedicò alle Belle Arti ristaurate un'Accademia chiamandovi a dirigere e a insegnare Toschi e Marchesi. Aumentò quindi splendidamente di volumi, di suppellettile scientifica e d'altro la Biblioteca, il Museo e l'Università.

" A proteggere tutti questi edifizi contro l'ira del cielo, deh, salga lo schermo del parafulmine: la negligenza di questa cura potrebb'essere funesta „.

Qui l'Autore digredisce. Il trascurar di porre questo schermo fu la causa — egli dice — d'una grande disgrazia, che toccò a Brescia per effetto d'uno squilibrio atmosferico, in occasione della fiera annuale.

Con questa digressione cessa, ma non finisce, il primo canto del poemetto.

Di quanto si accenna relativamente ai ponti sul Taro e sulla Trebbia, fatti costruire da Maria Luigia, e alle opere edilizie in città, e all'Accademia di Belle Arti, ecc., la poesia è confermata dalla storia.

Di Don Filippo di Borbone e del Du Tillot, dei quali il Poeta diceva nella terza lettera al ministro Mistrali che avrebbe cantato (e sarebbero state due nuove zeppe in un poema che s'intitola *L'Elettrico*), neppure una parola.

GRAZIANO PAOLO CLERICI.

Appendice.

Schönbrunn, le 22 Juillet 1832.

Messieurs les Présidents (1)

S. A. S.^{me} François Charles-Joseph, Duc de Reichstadt, fils *unique* de S. M. Madame l'Archiduchesse, est décédé ce matin entre quatre et cinq heures dans les bras de son auguste mère, succombant sans souffrance et sans douleurs à une maladie de poitrine avec laquelle son tempérament robuste a lutté en vain depuis cinq mois. L'Auguste défunt a reçu tous les sacrements et a conservé toute sa présence d'esprit jusqu'à ses derniers moments; sa mort a été douce et si quelque chose peut consoler sa Mère dans une aussi cruelle affliction c'est le sentiment d'avoir allégé ses derniers moments par ses soins les plus affectueux, qu'Elle n'a cessé de lui prodiguer depuis un mois qu'elle se trouve ici.

Toute la famille Impériale prend une part très vive à la perte d'un jeune Prince, qui donnait les plus belles espérances et qui était également chéri de tous. Sa dépouille mortelle sera déposée en Couvent des Capucins dans les tombeaux de la famille impériale.

S. M. partira le 24 si sa santé le permet, pour rejoindre S. M. l'Empereur et après s'être arrêté quelques jours avec lui, continuera sa route pour retourner directement dans ses Etats.

En écrivant à Vos Excellences ces tristes détails, je prend la liberté de les prier de vouloir bien s'entendre ensemble et s'en servir comme d'un cannevas pour faire insérer dans la Gazzette de Parme un article convenable.

---

(1) Questa lettera, scritta *fort à la hâte*, poche ore dopo la morte del Duca di Reichstadt, da *Schönbrunn*, è diretta ai Presidenti, vale a dire, ai Ministri delle Finanze e degli Interni del Ducato di Parma: barone Vincenzo Mistrali e Comm. Francesco Cocchi.

Chi la scrive è quel barone Mareschal, che alla corte di Parma, già prima di questo tempo, era considerato come la persona di fiducia dell'Imperatore e il custode, forse un po' troppo vigilante, dell'augusta figliuola. In progresso di tempo fu assunto all'alto ufficio di Ministro degli Esteri dell'Impero.

La lettera doveva servire come di abbozzo, o *canevas*, per un cenno necrologico sulla *Gazzetta di Parma*; ma i signori Ministri parmensi non si avventurarono in regioni inesplorate, e si accontentarono di tradurla fedelmente in italiano, omettendo solo di sottosegnare la parola *unique*, riferita al figlio di Maria Luisa.

In verità: la sottosegnatura avrebbe avuto a Parma un'interpretazione diversa da quella desiderata dal barone Ciambellano ducale e imperiale.

Il sera tenu à Parme un service funèbre pour le Prince: j'ai déjà envoye à cet égard les directives nécéssaires a Mr Challiot, Controleur de la Maison de S. M. Je me flatte que Vos Excellences ne lui refuseront dans cette circonstance ni leurs conseils ni leurs appuis s'il était dans le cas de réclamer l'un ou l'autre.

S. M. prendra la route de Salzbourg, Inspruck, Trente et Verone: s'il survenait quelque changement, je me ferai un devoir de Vous en prévenir.

Veuillez, Messieurs les Présidents, excuser une lettre écrite fort à la hate et agréez l'un et l'autre l'assurance de ma plus haute consideration.

MARESCHAL.

A M. M. les Présidents des Finances et de l'Intérieur.

I GIORNALI FIORENTINI DEGLI ANNI 1847-49 (1)

IV.

IL LAMPIONE

Il Lampione, giornale per tutti, fece a Firenze la sua prima comparsa il 13 luglio del 1848. Lo stampava Giacinto Tofani, che n'era il proprietario e il direttore responsabile; lo fondarono Carlo Lorenzini, Pio Bandiera, i fratelli Alessandro ed Eugenio Ademollo, e Leopoldo Redi; vi scrissero Pilade Josi e altri. Usciva fuori tutti i giorni, eccetto le feste e ogni numero costava una *crazia*, moneta toscana d'allora, equivalente a sette centesimi. Il programma fu questo:

Occorrerà sovente che noi ti parliamo, o popolo, quindi vogliamo che tu sappia qual sarà il pensiero che guiderà le nostre parole.

Noi siamo giovani di cuore, di mente e di età; la via nella quale entriamo è una via lunga, di cui non si vede la fine che con l'idea.

Camminando in essa, i nostri capelli diverranno canuti, taluno di noi cadrà forse spossato a mezzo il cammino, ma certo non mancherà chi tenga fermo e giunga, o prima o poi, alla meta. Questa meta è la tua felicità, o popolo; l'idea di essa sarà la colonna di fuoco che seguiremo costanti, illuminati dalla luce che spande, accesi dall'ardore che tramanda.

Però noi vogliamo che di questa felicità tu sia convinto; vogliamo che tu la consegua da te e per te, nè ti forzeremo a riconoscerla là dove tu credi non sia. Quindi i tuoi voleri saranno la nostra legge; legge che verrà da noi venerata senza viltà. Perchè se i tuoi voleri fossero ingiusti o tirannici, noi gli combatteremo, e la nostra parola non tacerà davanti alla vostra minaccia giammai.

Noi non dobbiamo aver nulla da te al di là dell'esser felici quando tu lo sarai, perciò non t'aduliamo, nè ti temiamo. Ti mostreremo i tuoi diritti, ma ti mostreremo pur anche i tuoi doveri; ed ogni volta che tu calpesti il dovere, noi ti diremo indegno di godere il diritto.

---

(1) Cfr. vol. III, pp. 551-569, della *Rivista storica del Risorgimento italiano.*

Popolo! popolo! tu sei un miscuglio di bene e di male, il comprenderti appieno è opera più impossibile che difficile, perocchè noi ti abbiamo veduto servire oggi alla causa della libertà, domani agli interessi del dispotismo.

Popolo, popolo, tu hai in te gli istinti che ti possono levare sublime e quelli che ti possono insozzare di fango. Bisogna fecondare gli uni, distruggere gli altri; l'opera è grave, ma noi l'assumiamo tranquilli. Poichè se nella grande impresa ci mancasse la mente, certo il cuore non ci mancherebbe, e noi sappiamo che più di mille raziocinii della mente, ti può giovare una parola che parta dal cuore.

Ci si sente il '48 co' suoi sogni e co' suoi entusiasmi. Le prime pedate del *Lampione* furono buone. Predicava bene e raspava bene. Qualche volta ha de' tratti felici, come il seguente:

Pio IX ripete che la guerra non può assicurare felicità all'Italia e va gridando: pace, pace, pace. Noi non getteremo inutili parole sulla risposta del Papa all'indirizzo della Camera dei Deputati; se la nostra voce bastasse, vorremmo bene levarla a rampognare coloro che hanno confuso il nome d'Italia con quello di Pio; ed hanno voluto personificare in lui l'idea della libertà e dell'indipendenza italiana. Fu bandita una crociata in nome di Pio; ma quando i guerrieri italiani, ornato il petto del segno di Cristo, si volsero al Vaticano, non udirono ripetere la parola di Giulio II, ma sì una voce che parlava di pace, e che fece perdere alla guerra il prestigio religioso, che già cominciava ad agire potentemente. È vero che la nostra guerra per esser santa non ha bisogno della benedizione di un Papa, perchè santa è ogni guerra che si fa per la patria; ma le masse, avvezze a gridare viva al nome di Pio, non hanno imparato a comprendere il nome d'Italia. Questa parola di pace, portata da un monsignore, è andata mendicando in Innsbruck il favore imperiale, che non ha potuto ottenere. E mentre viene di là superbamente respinta, a Roma si proferisce umilmente di nuovo. Così la guerra, che dalla voce del Papa ebbe danno in principio, ora nuovamente l'avrà, ora che deve raddoppiare d'ardore. Ecco i frutti di tante utopie popolarizzate, ecco i frutti d'aver preconizzato il futuro senza considerare il passato (1).

A volte si prova a far dello spirito, come quando scrive:

Un nuovo cholera politico ha invaso la penisola... Prende diverso nome secondo i diversi paesi d'Italia dove si manifesta. In Lombardia, per esempio, si chiama *peste repubblicana*; negli Stati Pontifici, *morbo austro-gesuitico;* a Napoli *lue borbonica*; in Toscana *diarrea parlamentaria.* Quantunque i nomi siano diversi, noi siamo però indotti a credere che il morbo sia uno e lo stesso per tutto, poichè produce i medesimi effetti da un capo all'altro d'Italia..... I più distinti medici e uomini della scienza sono in viaggio per la penisola, collo scopo di far degli studi particolari su questo cholera, e si dice che ne abbiano avuto dei risultati positivi. Per esempio, ci scrivono da Na-

(1) N° 3, del 15 luglio '48.

poli, che un collegio medico di quella città ha dovuto convenire che la *lue borbonica*, che si è manifestata nel paese, non si può guarire che col ferro. In Lombardia però dove la *peste* così detta *repubblicana* cominciava ad infierire, i medici curanti cessarono di medicarla con certi ammollienti provvisori, e ricorsero all'uso d'un certo sciroppo, di fabbrica piemontese, conosciuto col nome di *Le-Roi*. Questo sciroppo produrrà col tempo un buon effetto, ma per ora non si può cantar vittoria, perchè generalmente quando l'eruzioni morbose tornano indietro, fanno temere delle conseguenze spesso funeste. Corre voce poi che negli Stati Pontifici, il morbo *austro-gesuitico* ci sia portato da certi uccellacci neri, non osservati ancora nè da Buffon, nè da altri più cospicui naturalisti. Questi uccelli di rapina, che si pascono di cadaveri, è probabile che abbiano infettata l'aria; dicesi però che ora si stia organizzando un comitato che s'incarica di fabbricare una gran rete, per fare una retata di tutto questo selvaggiume pernicioso. La Toscana poi, dove la *diarrea parlamentaria* si manifesta con sintomi più benigni, non sappiamo dire quali provvedimenti siano stati presi, perchè il collegio medico fa le sue sedute a porte chiuse (1).

L'esercito piemontese è rotto a Custoza. Il *Lampione* manda un grido d'angoscia; e, ponendo il dito sulla piaga sanguinante, esclama:

L'eroico esercito... ha dovuto ripiegare dinanzi alle crescenti orde nemiche e ritirarsi sul Mincio, non per difetto di abilità e di valore, ma per scarsità di numero. Maledizione a chi, inerte o traditore, si è mostrato finora sordo ai voti universali, e non gli ha procurato soccorsi! Maledizione a chi dopo essere stato causa precipua di questa sventura, si perde tuttora in ciarle inconcludenti e non provvede e non agisce con rapidità ed energia pari al pericolo della patria! O popoli d'Italia, e specialmente di Toscana e di Romagna, aspetterete voi ancora che i vostri Governi vi spingano essi alla conquista della vostra indipendenza? Aspetterete voi forse che il nemico giunga alle porte delle vostre case e derubate le vostre sostanze, rapito l'onore delle vostre donne, vi tolga per ultimo strazio la vita? Sorgete una volta, per Dio: non è più tempo d'illudersi. L'unica vostra salvezza sta nel correre armati sui campi di Lombardia; e l'affidare il riscatto a una piccola parte di questa, è stoltezza, è delitto. Finora uno Stato di oltre quattro milioni, qual'è il Piemonte, ha sostenuto gloriosamente una guerra contro un Impero di ventinove milioni. Avanti! avanti! Lombardia, Toscana e Roma formano ben otto milioni, dai quali proporzionatamente può trarsi un considerevole esercito. Che questi popoli facciano intendere ai Governi il loro fermo volere con quella voce che non ammette repliche, e la Patria sarà salva! (2)

Parole d'oro; ma parole al vento, in Toscana soprattutto, dove la fragile barca dello Stato era guidata dal marchese Cosimo Ridolfi; galantuomo e gentiluomo de' più specchiati, e agronomo valente, ma natura

(1) N° 12, del 26 luglio '48.
(2) N° 15, del 29 luglio '48.

frolla, fiacca, snervata, senza mai uno slancio, un proposito gagliardo, un'arditezza, un'audacia. Venne rovesciato alla fine di luglio. Col resto de' toscani se ne rallegrò il *Lampione*, e scrisse:

Le imprecazioni ne hanno accompagnata la vergognosa caduta, il disprezzo ne ricopra l'infausta memoria. Per quanto sia generosa l'indole dei toscani non potranno perdonare giammai ad uomini che, chiamati al governo per la gloria e il vantaggio di questo paese, hanno fatto di tutto perchè gli animi si stancassero al bene e ripiombassero in un sonno più profondo di prima..... Quindicimila volontari sarebbero sorti accanto alla bandiera della libertà e dell'indipendenza, desiosi di combattere un odiato nemico, pronti a spargere il loro sangue nella santa crociata; ma non si volle. In mezzo a una moltitudine ansiosa di guerrieri accorrenti dalle belle contrade, si frappose la noia di studiate dimore, l'artificio di inutili marcie, e la frode ebbe in parte l'intento. L'animo giovanile anche il più ardente di patrio amore vien meno e si perde quando manca chi deve guidarlo, quando s'accorge che gli si tesse un inganno. Molti, dopo pochi giorni, tornarono indietro, e non per cause inoneste, non per tema di pericoli ai quali andavano incontro con la gioia sul viso, rallegrando le ville e i borghi delle loro animose canzoni, ma avviliti dall'insulto e dallo spregio che faceva loro il Governo. Gli altri, reggendo al peso dell'iniquo scherno, proseguirono sempre il cammino, e guerrieri d'un idea la santificarono col martirio sulle terre lombarde. I toscani non dimenticheranno giammai che non si vollero udire i loro consigli, gli avvertimenti de' buoni cittadini, quando giornali e scritti e voci di popolo concitato predicavano al Ministero: — provvedete, provvedete; la patria è in pericolo. — Follia, si rispondeva; follia di paurosi sognatori. — Fondete campane, fatene cannoni, — ripetevano tutti; e sempre si rispondeva: — follia; la guerra è impossibile. — I fatti hanno smentito la temeraria imprevidenza; i casi della guerra si son fatti più minacciosi, e noi scontiamo il peccato degli inetti Ministri che non vollero udire, nè preparare (1).

Al Ministero Ridolfi, che " conduceva in rovina Principe e popolo „, succedette il Ministero Capponi. Ebbe il saluto del *Lampione*, perchè dichiarò nel programma " di prepararsi alla guerra mentre durano le trat- " tative di pace e di adoprare tutti i modi onde nella pace sia riconosciuta " l'indipendenza italiana „. E diceva: " Ripensi Gino Capponi le gesta " degli avi e saprà qual via si tenga per salvare l'indipendenza e la libertà " della patria. Interroghi la tomba di Piero Capponi ed una voce uscendo " da quella gli griderà: Le campane del popolo possono far tacere le " trombe degli invasori „ (2).

Quattro articoli che stampò verso la fine d'agosto fecero furore. Uno aveva per soggetto la " Fisiologia del codino „; gli altri erano intitolati:

(1) N° 17, del primo agosto '48.
(2) N° 33, del 21 agosto '48.

" Una festa di famiglia o il Duca di Modena e i suoi contadini „; " Teatro della Guerra. Grande Accademia musicale a benefizio della causa santa „; " Una dimostrazione „. Per soddisfare alle continue richieste, bisognò che li ristampasse tutti insieme, formandone un supplemento a parte (1), dove, per giunta, inserì lo scherzo: " I ciabattini politici e lo stivale „, allegoria degli umori d'allora. Eccolo:

Tutti sanno che l'Italia è uno stivale; e tutti convengono che questo povero stivale è stato tanto bistrattato e malconcio che non si sa più da che parte infilarlo. Secondo le buone regole e l'uso corrente, dovrebbe esser preso e buttato in un canto, come un oggetto inservibile; ma avuto riguardo alla sua antichità e al suo pregio, c'è chi si è ficcato in testa di riattarlo e di rimetterlo anche a nuovo. È nata però scissura tra i diversi ciabattini che si sono accinti all'opera. I ciabattini *federativi* propongono e sostengono che sarebbe meglio scucirlo e far di quel cuoio quattro o cinque paia di scarpe per i loro rispettivi padroni. I ciabattini *unitari*, all'incontro, protestano di voler ridurre lo stivale per la gamba d'un solo. I primi rispondono che la gamba è piccola a confronto dello stivale; i secondi ribattono che in buona fede non si può chiamar piccola una gamba che fa un passo da Torino a Palermo. I ciabattini *repubblicani* poi non la menano buona nè agli uni nè agli altri, e vogliono fare un solo stivale, col patto però di poterci mettere lo zampino tutti. In tanta contrarietà d'opinioni il povero stivale invece di guadagnarci, ci scapita; perchè avrebbe bisogno di esser rimpuntito, tanto più che anche il Borbone di Napoli ha protestato contro il tacco, che, dopo un lungo tentennare, ha finito con lo staccarsi del tutto. I ciabattini son pronti a dar mano all'opera, poichè vuolsi che sian forniti di tutti gli arnesi; ma si dice che non abbian la *forma*. In quanto al resto, tutto va bene; e v'è chi si è profferto di somministrare per questo povero stivale quanto occorre. Il Re di Napoli ha detto, per esempio, di rimetterci le cuoia; l'ex Duca di Modena presterà una lesina eccellente, inventata dalla buon'anima di suo padre; Carlo Alberto ci darà il gambale; l'ex Duca di Lucca i chiodi; la Repubblica di S. Marino la vernice.

Curiosa è poi questa finta lettera di Radetzky, con la quale ringrazia la stampa toscana de' servigi che gli ha prestato durante la guerra:

Rendo grazie d'avermi fatto conoscere il numero dei toscani che erano sotto Mantova, la diserzione e la fuga dei volontari livornesi, dei quali in principio maggiormente temeva; d'avermi istruito del numero e della portata dei cannoni, e che questi stavano sempre al Quartier generale; d'avermi avvertito che le nostre bombe non scoppiavano, per cui rinnovammo subito le spolette, sì che il 29 maggio fecero il loro effetto; che i nostri soldati tiravano troppo alto, onde, avvertiti, il 29 mirarono più basso e colsero in segno... Ma la gratitudine mia maggiore è per il giornale che pubblicò la pianta topografica

(1) Estratto dei numeri 32, 33 e 34 del giornale *Il Lampione*.

del campo toscano. Come potrà mai l'Austria ricompensare tanta bontà? Termino coll'esternare i sentimenti della più viva gratitudine a quel giornale, di cui non mi rammento il nome, che col suo numero del 23 [agosto 1848] mi ha fatto sapere che l'importante passo della Cisa non è difeso che da due o tre compagnie del *disfatto* e *indisciplinato* esercito toscano, e da *un solo* pezzo di cannone. Io credeva la difesa di maggiore importanza, per cui avevo ordinato che dei rinforzi fossero inviati a Parma, ma dietro le notizie di quel giornale manderò questi verso Venezia, la cui conquista mi è necessaria prima che la pace sia fatta; poi verrò verso la Toscana, ma prometto che non manderò a dire nè il giorno, nè il numero delle truppe che condurrò; solamente faccio sapere fin d'ora che passerò gli Appennini per quei varchi che i giornalisti mi faranno conoscere essere meno difesi (1).

Era una lezione meritata e salata. Anche nelle cose di Livorno, la bollente e irrequieta città, che non posava mai, che era sempre in trambusto, sempre scontenta, diffidente, vogliosa di cose nuove, senza saper neppur lei che cosa volesse, il *Lampione* vide sempre giusto e parlò sempre chiaro. Il 28 d'agosto scriveva:

Nel momento in cui si decidono i futuri destini d'Italia; nel momento in cui abbiamo più bisogno d'intendere con tutte le nostre forze ad un solo fine — all'indipendenza — i luttuosi fatti di Livorno vengono a gettarci in una crudele incertezza e ci ridestano in cuore la vergogna di nuovi peccati. Gli autori del tumulto livornese non devono averc nè patria, nè famiglia, nè proprietà da difendere; non possono esserc che furiosi demagoghi che cercano solo di pescare nel torbido per odio, o per avidità di sognate ricchezze. Contro questi elementi d'anarchia, contro questi Caini che armano il braccio del popolo perchè ciecamente si agiti senza principio e senza opinioni, noi vorremmo che gli onesti e veri cittadini, forti del loro diritto, incoraggiati dalla causa santissima della Patria, si unissero tutti e coll'autorità della parola e se non basta anche colla forza delle armi si facessero incontro alla faziosa minoranza dei rivoltosi.

Tornava a scrivere il giorno dopo:

Livorno, irrequieta sempre per caratteri fieri, per miscuglio di genti di vari regni, di varie nazioni, che vi piovono da tutte le parti, Livorno si è lasciata sempre illudere dall'ultimo che ha parlato, e già da molto tempo ella è fatta segno ai rimproveri della Toscana intera, ed accusata di guastare gl'interessi d'Italia... Se dovessimo alzare una parola di biasimo per le voci allarmanti che corrono sulle cose livornesi, questa parola dovrebbe sonare un amaro rimprovero pei nostri turbolenti fratelli. In un istante in cui si piangono maggiormente le colpe passate e da esse si riconoscono le cause delle ultime sventure italiane, non possiamo fare a meno di non deplorare qualunque motivo che riaccenda l'assopito incendio della discordia. Di fronte all'urgenza

(1) N° 39, del 28 agosto '48.

dei casi, alla difficile posizione in cui si avvicendano le sorti di questa terra infelice, quando più v'è bisogno d'unione, d'accordo nel popolo, noi gridiamo maledizione a coloro che destano tra il popolo una guerra scellerata ed infame. Si vorrà gettare la Toscana in una lotta fratricida, quando la Toscana disapprova altamente i fatti livornesi? Sia pur generosa l'idea dei motori dei tumulti che contristano una città italiana, quando questa idea si trova di fronte ad un'altra non meno generosa e adottata *dall'assoluta* maggioranza, perchè si deve accendere un incendio che potrebbe costarci molte lacrime e infinito dolore? E se poi diverso fosse il pensiero di quei tali che hanno incitati i fatti che noi deploriamo, e colpevoli fossero le mire e le tendenze, qual nome daremo a chi spinge il popolo a così riprovevoli eccessi?..... Il marchio di nemici della patria gli si scolpirebbe sulla fronte come un segno di fuoco (1).

Il *Corriere Livornese,* il giornale del Guerrazzi, pieno di sdegno, si affrettò a protestare contro gli scrittori del *Lampione,* che avevano esposto i fatti di Livorno con " tali spropositi e menzogne tali, da lasciare incerti " se prevalga in loro la malvagità, o la insensataggine „. Al fiero insulto fu contrapposta questa rettificazione codarda: " I redattori del *Lampione* " rispondono alla non troppo gentile interpretazione data dal *Corriere Li-* " *vornese* alle loro parole inserite nel n° 39, confessando di essere stati " male informati sui fatti che ebbero luogo a Livorno „. Ne fecero però subito ammenda, stampando: " La rettificazione inserita nel numero di " ieri relativamente ai fatti di Livorno, essendo stata emessa senza il con- " senso di tutta la Redazione del *Lampione,* vien dichiarata nulla e da rite- " nersi come non avvenuta „. E poi soggiungevano: " L'unico pensiero che " agita o dovrebbe agitare in questo momento tutti gl'italiani è quello " dell'indipendenza. Ci venga mostrato che il moto livornese ha giovato a " questa santa causa e noi ritratteremo le nostre parole di rammarico. Se " no, esse restano; e se ci condanna un popolo, la coscienza ci assolve „ (2).

De' redattori del *Lampione,* chi militava nelle file de' moderati e parteggiava per il governo costituzionale, chi amoreggiava con la democrazia e voleva la repubblica; disaccordo che, facendosi ogni giorno più vivo e dando al giornale due tinte diverse, finì col ritiro degli Ademollo e degli altri giovani di parte temperata, e col trionfo de' più avanzati, che, rimasti padroni del campo, corsero a briglia sciolta e senza freno di sorta.

Un gran malanno per la Toscana fu il ritorno di Giuseppe Montanelli, che, caduto ferito a Curtatone e pianto per morto, venne rimesso dall'Austria in libertà con gli altri prigionieri, oggetto dell'amore e delle speranze de' moderati e de' democratici; i due partiti che allora si contendevano il campo, e che tutti e due lo ritenevano uno de' loro campioni.

(1) N° 39 e n° 40, del 28 e 29 agosto '48.
(2) N° 42, del 31 agosto '48.

" Montanelli è nuovamente fra noi „ (esclamava il *Lampione*). " Que- " st'uomo raro, in cui la pellegrinità dell'ingegno così mirabilmente si ac- " coppia colla schiettezza dell'animo, torna consacrato dalla prova del " fuoco e della prigionia ad affrontare prove non meno dure e ben più " dolorose per chi è candido come lui. Ma chi sa! Noi sentiamo nel rive- " derlo una serenità inesplicabile, e il cuore ci si apre ad un presentimento " pieno di speranze. Questo *risorto*, che ci rende la Provvidenza, è destinato " a calmare molti dei nostri dolori, a conciliare molte divergenze, a riunire " molti cuori con quella parola che tutto quieta, tutto annoda, tutto con- " corda — la parola coraggiosa dell'amore „ (1).

Nominato Governatore di Livorno, il Montanelli si fece iniziatore della *Costituente italiana*; e il *Lampione* battè le mani al " santo pensiero „ e si affrettò a consigliare il Capponi a profittare di " questa occasione che " gli si para davanti „, e troncate " le segrete negoziazioni diplomatiche " con gli altri Gabinetti italiani „, prendere " al più presto l'iniziativa egli " stesso, proclamando il primo la Dieta nazionale „.

Al Ministero Capponi non andò a genio nè il " santo pensiero „, nè il consiglio, e si dimise. Il *Lampione* sfogava il suo dispetto scrivendo: " Ora che Livorno e Montanelli aprivano agli uomini del potere un " glorioso " cammino, proclamando per i primi la Costituente italiana, perchè " ritirarsi dopo aver fatto poco bene, senza prima afferrare la propizia " occasione di riabilitarsi agli occhi del paese? „. Il giorno dopo stampava: " Il Ministero è caduto e doveva cadere. Debole troppo per potersi svin- " colare dai legami del passato, non ha avuto il coraggio di affrontare la " nuova êra da cui solamente può venire la salvezza d'Italia, non ha avuto " il coraggio di segnare la linea che deve dividere un passato pieno di " sciagure e di disinganni da un avvenire di ridenti speranze. Volle mo- " strarsi forte, ma non si mostrò che più debole, i suoi poteri eccezionali " gli scavarono la tomba. La Toscana attende ora ansiosamente il nuovo " Ministero..... Di qualunque opinione e di qualunque partito siano quegli " uomini cui vedremo affidati i portafogli del Ministero, diremo loro fran- " camente fin d'ora: O uomini del potere, non temete la democrazia, se " volete che la democrazia abbia fiducia in voi..... Arditi iniziatori e sacer- " doti della santa idea del Governatore di Livorno, non temete ostacoli, " proclamate la Costituente italiana; convengano i deputati del popolo, " scelgano un governo democratico italiano, e allora ritornerà la fiducia, " gli uomini di qualunque partito vi stringeranno la mano, vi aiuteranno " nel difficil cammino, e forti della stima e della fiducia dei popoli, voi po- " trete vincere. Le vittime di Montanara e Curtatone non saranno più " invendicate, non più quella terra ove riposano sarà calpestata dal piede

(1) N° 64, del 27 settembre '48.

" straniero, l'austriaco dovrà dopo l'onta della sconfitta rivarcare le Alpi. " Se l'Austria vinse la guerra dei Principi, non vincerà perdio quella della " Nazione „ (1).

Saluta con gioia il nuovo Ministero democratico, " costituito secondo i " voti del paese e l'esigenze de' tempi „, composto del Montanelli e del Guerrazzi, di Giuseppe Mazzoni e di Francesco Franchini, di Mariano D'Ayala e di Pietro Augusto Adami, " uomini nati fra il popolo, demo- " cratici per sangue e per fede e che promettono di essere gli instauratori " della più estesa eguaglianza politica „, e ne diviene paladino animoso, entusiasta sostenitore.

Senza accrescimento di prezzo, prese a venir fuori " adornato di caricature, disegnate da valente artista „; e anche delle caricature se ne fece un'arma per esaltare e difendere i Ministri del suo cuore e coprire di fango chiunque si attentasse a fare ad essi opposizione.

Gli orribili fatti di Roma, ne' quali Pellegrino Rossi perdè miseramente la vita, destano " nell'anima „ del democratico *Lampione* " le più " lusinghiere speranze sull'avvenire d'Italia „ ed esclama: " Oggi è il popolo " di Roma che fa risuonare sul Quirinale la gran parola che deve salvare " la patria, oggi è il popolo di Roma che proclama la Costituente italiana. " Domani sarà il popolo di Piemonte e della Liguria; lo spettro sangui- " noso di Pellegrino Rossi persuaderà Pinelli e compagni a fuggire dai " seggi ministeriali, dove fin ora si son tenuti in onta agli sforzi dell'op- " posizione ed alle maledizioni del paese. Non vogliamo illuderci con audaci " speranze, ma la giustizia di Dio, amministrata dal popolo, non può tar- " dare a colpire il tiranno di Napoli..... L'eroica Sicilia dura nella generosa " sua lotta e frattanto manda un grido d'adesione alla Costituente italiana. " Il giorno è vicino nel quale tutti i popoli italiani s'intenderanno in una " sola idea, in un solo principio e sui campi di Lombardia formeranno " l'Italia „ (2).

Sogni! Il Granduca, a cui la Costituente non andava a sangue, fugge via, e il *Lampione* se ne rallegra. " Vada pure „ (piglia a dire) " dove lo " hanno spinto perfidi consigli, dove lo chiama la sua stella maligna „ (3). E soggiunge: " Come si fa a non benedire e ringraziare la Provvidenza " Divina che ci ha liberato da un Principe austriaco? Era da credersi che " un austriaco potesse volere la libertà e la indipendenza italiana? „ (4). E inneggia al nuovo Governo Provvisorio, composto del Guerrazzi, del Montanelli e del Mazzoni; inneggia alla caduta del Gioberti, che voleva in Toscana restaurare con le armi del suo Re il governo costituzionale.

---

(1) N° 79 e 80, del 14 e 16 ottobre '48.
(2) N° 109, del 4 novembre '48.
(3) N° 174, del 9 febbraio '49.
(4) N° 186, del 23 febbraio '49.

" Le code di Piemonte „ (son parole del *Lampione*) " unite alle poche " code toscane, che son rifugiate all'ombra del cappellone di fra' Vincenzo, " piangano disperatamennte l'improvvisa sua rovina, che ha fatto cadere " tutte le speranze di reazione e ha dato l'ultimo colpo agli sgabelli reali " e papali, che si volevano restaurare a dispetto dei popoli. Dove anderà " adesso fra' Vincenzo? Questo non ve lo sappiamo dire precisamente. C'è " chi dice che anderà a Gaeta a far visita a quei cari angioletti dei suoi " amici; c'è chi dice che anderà a Londra; c'è chi dice che tornerà in " Svizzera, per scrivere un'opera in favore del Sonderbund; c'è chi dice " che anderà ad Olmütz per sollecitare un intervento tedesco, giacchè non " ha potuto ottenere un intervento piemontese „ (1).

L'8 di marzo grida: " La patria è in pericolo! Toscani, è sonata l'ora " in cui è dovere supremo rinnovare le virtù e la potenza dei sacrifici che " ci tramandarono in retaggio i nostri padri. Noi siamo alla vigilia della " Repubblica, noi ci prepariamo a costituire un Governo, che dipende da " noi il renderlo glorioso e temuto „ (2). Faceva i conti senza Novara!

La tremenda disfatta, che rende l'Austria padrona d'Itàlia, non sgomenta il *Lampione*, che scrive: " Un armistizio disonorevole fu accettato " dal nuovo Re di Piemonte. Ma la nazione poteva accettare quei patti " che avrebbero marcato d'infamia il suo nome? No, nol poteva, e non " l'ha fatto; e Genova prima ha protestato con l'armi contro l'indegno " mercato. Le conseguenze pertanto della vittoria di Genova, dietro queste " riflessioni, appariscono chiare: — I popoli lasceranno finalmente da parte " l'idea di una rivoluzione pacifica e si armeranno; i Piemontesi, che fu- " rono sempre custodi integerrimi del proprio onore, sorgeranno in armi, " perchè qui si tratta di difendere l'onore nazionale, e si uniranno a Genova " ed agli altri popoli liberi di Roma e di Toscana e di Venezia per cac- " ciare lo straniero. Se anco il Piemonte, dietro l'esempio di Genova, in- " sorge, le nostre sorti saranno quasi sicure, perchè una coalizione di dieci " milioni di uomini, che vogliono esser liberi, può produrre più soldati che " non fa d'uopo per combattere centomila austriaci „ (3). Gli occhi del *Lampione* stanno fissi su Genova, " la forte Genova „; è da lei, a suo giudizio, che dipende la salvezza d'Italia. La folle speranza ben presto si dilegua. Il 10 d'aprile è costretto a confessare:

Commossi ancora dalla inaspettata sventura della sconfitta di Novara, dell'umiliante armistizio, per altre più crudeli sventure ci sanguina il cuore.

Noi crediamo che pochi uomini di bona fede possano mettere in dubbio la giustizia della causa per cui la Sicilia e Genova hanno preso le armi; cre-

(1) N° 189, del 27 febbraio '49.
(2) N° 197, dell'8 marzo '49.
(3) N° 218, del 6 aprile '49.

diamo poi che nessuno possa accusare l'eroica Sicilia e il forte popolo Genovese d'aver mancato all'Italia, perchè ambedue sono stati spinti per forza di luttuose circostanze ad insorgere e protestare. I fatti son là che all'animo spassionato dimostrano chiaramente di chi sia la colpa. La storia imparziale di queste ultime vicende accenna ad un'infernale figura, al Nerone di Napoli; si ferma sopra una tela perfidamente ordita da gran tempo, sopra una tela in cui dipingevasi a tinte lugubri la vergogna e il disonore d'un popolo, anche avanti che fosse consumato l'orrendo misfatto.

Ma per nostra fatalità abbiamo visto pur troppo che la magnanima risoluzione dei Siciliani e dei Genovesi non ha trovato eco presso gli altri fratelli d'Italia, eccettuando sempre Venezia. Il Borbone, che doveva fuggirsene colpito in fronte dall'anatema di Dio e del popolo, ha avuto il tempo di allontanare la procella che gli mugghiava d'intorno, ha ridestato le più codarde passioni ed è riuscito a spingere i napolitani contro Sicilia. Genova protesta contro l'armistizio, che vendeva tutto il Piemonte all'Austria; poche città, e fra queste l'invitta Casale e la generosa Alessandria, rispondono coraggiosamente di non volere accettare l'ignominioso mercato; però tutto il resto del Regno tace e quasi quasi fa credere che voglia piegare il collo al giogo che si vuole imporgli.

Era quindi impossibile che sangue fraterno non si dovesse versare. E pur troppo le funeste previsioni, le ansie trepide, che c'impaurivano la mente, più che il pensiero di cento battaglie perdute, si sono avverate. A quest'ora il cannone tuona lungo il vallo e sotto le mura di Palermo, e non fulmina già il nostro nemico comune, ma i fratelli che si contendono, si battono fra loro, e tutto questo per causa d'un despota sanguinario e feroce. I piemontesi si gettano addosso ai fratelli, e tutto questo per causa del nuovo Re, che si abbandona al primo colpo nemico della fortuna e getta sul suo popolo e sulla sua casa un disonore infinito (1).

Stolta bestemmia questa, di appaiare Ferdinando di Napoli con Vittorio Emanuele; la resistenza magnanima de' Siciliani con la pazza impresa dei Genovesi. Fu l'ultima bestemmia uscita di bocca al *Lampione*. Con questo stesso numero finì per sempre le sue pubblicazioni; e l'Italia del '49 ebbe un giornale di meno a seminar la zizzania, ad attizzare le ire, a rovinare i cervelli.

GIOVANNI SFORZA.

---

(1) N° 222, dell'11 aprile '49.

II. - MUSEI, ARCHIVI, BIBLIOTECHE

1. — L'Archivio Comunale di Grosseto.

L'Archivio Comunale di Grosseto, di cui diedi l'inventario, or non è molto, nel V° volume degli " Archivi d'Italia „ possiede un numero notevole di carte e documenti relativi alla nostra storia nazionale.

Assai più importanti fra le altre sono le filze relative al periodo napoleonico, e più ancora le filze che riguardano il periodo più importante della storia politica italiana, dalle prime riforme toscane alla compiuta indipendenza della penisola con Roma capitale.

Le prime (Cat. 8ª, nn. 55, 121, 126, ecc.) si riferiscono più che altro ai movimenti delle truppe francesi nel territorio del Comune, alle requisizioni di viveri e vettovaglie, alle somministrazioni di generi e robe di qualunque specie richieste con alterigia e prepotenza dagli uffiziali francesi e dal Comandante d'armi della piazza di Grosseto.

Ma non tutti i documenti riguardano solo le milizie della Repubblica Francese. Ve ne sono molti che si riferiscono alle forniture e alle somministrazioni prestate alle truppe imperiali (1799-1801) e alle milizie napoletane di re Gioacchino Murat (1814).

Le " benemerite „ truppe di S. Maestà Imperiale e Reale non furono meno prepotenti e dissipatrici delle milizie ropubblicane, e come egregiamente dimostrò lo Zobi (*Memorie economico-politiche*, ossia *Dei danni arrecati dall'Austria alla Toscana*, pagg. 106-108) si valsero della connivenza del Senato Fiorentino per approvvigionarsi anche durante l'assedio di Genova (1800) e recarono non piccolo aggravio alle deboli e già scosse finanze del Granducato. Così, ad esempio, da una dimostrazione generale di tutte le spese fatte dalla Comunità di Grosseto per causa di guerra dal 25 marzo 1799 a tutto dicembre 1801, compilata in ordine alle Istruzioni della Giunta di Revisione del 20 febbraio 1814 (filza 121), si ricava che la piccola città maremmana spese in meno di due anni la rilevante somma di L. 244.678-7-11 per forniture e somministrazioni alle " benemerite „ truppe imperiali.

Nella prima delle filze ricordate (n. 55) sono fogli e minute di note e prospetti delle spese militari commesse nelle Comunità di Grosseto, Magliano e Pari nel 1814, alle quali sono unite le osservazioni della Giunta di Liquida-

zione istituita in Firenze sul cadere del Governo francese. Fra queste carte si trova anche uno stato delle spese causate in Magliano da una insurrezione popolare e non liquidate dall'Imperiale e Reale Governo.

Nel febbraio 1814 in occasione della cessazione del Governo francese in Toscana (non trovo accenno a questo fatto negli storici e nei cronisti regionali) alcuni individui a mano armata si erano sollevati nel piccolo comune maremmano e avevano costretto il *maire* di quel tempo a rilasciare ordini e buoni per somministrazioni di generi pagabili dalla cassa comunitativa. Diversi negozianti dietro la presentazione di quegli ordini furono obbligati alla consegna dei generi richiesti senza ottenerne un conguaglio, e solo più tardi, nel maggio 1815, per ordine del Commissario Regio furono rimborsati in L. 1298-6-8.

Le altre carte del periodo francese si riferiscono al governo di Elisa Baciocchi, sorella di Napoleone, e non riguardano che affari di coscrizione dal 1808 al 1813 (filza 2), e la Guardia Nazionale del 1799, e la Guardia d'onore dell'imperatore Napoleone (filza 63). V'è fra le altre carte una lista di quelle persone che dovevano concorrere alla formazione della Guardia d'onore, compilata in conformità del Decreto imperiale del 5 maggio 1813.

Questa medesima filza contiene anche alcuni fogli relativi alla Guardia Urbana del 1830, che, come è noto, fu istituita in tutto il Granducato, mentre le vicine Legazioni e i Ducati si agitavano e proclamavano la rivoluzione (Cfr.: Zobi, *Storia civile della Toscana*, IV, pagg. 422 e seg.).

Assai più importanti sono le carte che si riferiscono al periodo del vero Risorgimento politico toscano, vale a dire ai tempi che seguirono alle prime riforme e concessioni del granduca Leopoldo II.

Una grossa filza (n° 69) contiene i ruoli della Guardia Civica grossetana (istituita subito dopo il 6 febbraio 1847) che era divisa nelle cinque parrocchie di Grosseto, Batignano, Istia, Grancia e Alberese. Un'altra (n° 57) contiene molte carte relative agli alloggi militari nel 1848-1849, ed una terza (n° 128) vari fogli e documenti sul rimborso delle somme di cui i Comuni furono creditori del Governo per l'occupazione austriaca dal 1849 al 1855 (Cfr. Zobi, *Memorie* ecc., pag. 284 e seg.).

Molti altri documenti, di speciale e notevolissima importanza, si trovano raccolti senza ordine in due grosse buste (nn. 58 e 61) che portano scritto sulla costola in grossi caratteri: *Guerre per la libertà d'Italia.*

Risalgono agli anni più fortunosi del Risorgimento politico toscano una soscrizione volontaria dei negozianti di Grosseto per sussidiare i militi volontari, che erano partiti per la guerra d'indipendenza, a tenore dell'Invito pubblicato dal Gonfaloniere l'8 aprile 1848; un'altra, quasi dello stesso tempo, per assistere i Pontremolesi nella difesa legittima dei loro confini, e una nota di arruolamento di individui volontari al servizio militare per la difesa nazionale a forma del Decreto del Governo Provvisorio Toscano del 13 febbraio 1849.

Vari e numerosissimi sono i documenti che si riferiscono alla più bella pagina di storia toscana nel periodo del Risorgimento, vale a dire alla liberazione del paese dal dominio lorenese-austriaco, e alla annessione al Regno del Piemonte. Tra gli altri meritano particolare ricordo un foglio relativo alle oblazioni della Comunità di Grosseto (e delle frazioni) alla soscrizione per l'acquisto del milione dei fucili proposta e iniziata da Garibaldi, una nota di offerte per la guerra di Lombardia, una soscrizione delle signore grossetane

per un carro d'ambulanza per i feriti in battaglia, una lettera di adesione del Municipio di Grosseto per l'annessione incondizionata della Toscana agli altri stati d'Italia sotto il governo costituzionale di S. M. il Re Vittorio Emanuele II, un indirizzo dello stesso Municipio che fa plauso al sistema politico inaugurato dal Ministero e ai provvedimenti presi ed iniziati per il benessere della desolata provincia maremmana, agevolando la costruzione dei ponti sulla via Aurelia ai fiumi Ombrone, Osa e Albegna, e la costruzione di una strada ferrata per unire la Maremma a tutte le principali città della Toscana.

Notevole è anche una lettera del prefetto al gonfaloniere in data 28 maggio 1859, che dà notizia dell'ingresso trionfale in Livorno del principe Napoleone, e si augura che eguali sentimenti di gratitudine e simpatia verso le milizie francesi siano manifestati da tutto il popolo toscano, " il quale forse allora per la prima volta vedeva soldati stranieri venire in soccorso d'Italia e riveriva in Napoleone III imperatore il rivindice invocato della nazionalità oppressa „.

Alcune altre carte riportano il resultato del plebiscito toscano in tutti i comuni della provincia nella votazione dei giorni 11-12 marzo 1860 (in Grosseto su 2834 votanti si ebbero 2829 per la unione al Regno del Piemonte, 3 per il regno separato, 2 nulli) ed anche i resultati dei plebisciti dei cittadini delle Marche ed Umbria e Provincie Napoletane (11-22 marzo, 21 ottobre e 4 novembre 1860), i quali risiedevano temporaneamente nella provincia grossetana.

Nella prima delle due filze ricordate trovasi un inserto su vari militi della colonna Zambianchi, che, come è noto, si staccò a Talamone dalle schiere dei Mille ed operò un'infelice diversione verso gli Stati della Chiesa (Cfr. Pittaluga, *La diversione*, pag. 172, ecc.). La maggior parte dei documenti riguardano le pratiche fatte da alcuni militi per essere autorizzati a fregiarsi della medaglia speciale decretata il 22 dicembre 1860 per i liberatori della Sicilia. Due sole carte hanno una qualche importanza per la storia di questa poco fortunata spedizione. La prima è una lettera in data 22 maggio, con la quale il Prefetto informa il Gonfaloniere di Grosseto che la colonna dello Zambianchi aveva depositate le armi ed era stata disciolta, e che i Municipi di Sorano e di Pitigliano avevano concesso, d'accordo con l'autorità militare, dei sussidi ai volontari, perchè ritornassero alle loro case. L'altra è una lettera in data 7 giugno 1861 che il Comandante la Guardia Nazionale dirige al Gonfaloniere per ottenere " la restituzione dei fucili già consegnati alla banda Zambianchi „.

Un altro inserto si riferisce ai Mille di Marsala e contiene nella maggior parte le pratiche fatte dai militi garibaldini per ottenere la medaglia commemorativa or ora ricordata. Alcune di queste carte portano le firme autografe di due illustri patrioti, Stefano Türr e Benedetto Musolino, presidente effettivo l'uno, interinale l'altro della Commissione di verifica pei Mille sbarcati a Marsala.

Si riferiscono allo stesso anno 1860 una deliberazione municipale circa lo stanziamento di lire 420 a favore della causa nazionale (l'anno precedente per le migliori condizioni del bilancio comunale si erano erogate lire 2000 per la guerra), una soscrizione per soccorrere i malati e i feriti che ritornavano dalla Sicilia e le famiglie povere dei caduti gloriosamente in battaglia, e una nota dei pagamenti fatti colle somme ritirate dal patriota canonico Giovanni Chelli.

Nella seconda filza trovasi un inserto contenente molte carte relative agli arruolamenti dei volontari grossetani per la guerra del 1866 condotti ai depositi di Barletta e di Bari da un altro canonico patriota, Federigo Riccioli, e i dispacci telegrafici trasmessi durante l'infelice campagna dal Prefetto ai sindaci di Grosseto, Orbetello, Massa Marittima e Pitigliano.

Molto più numerose ed importanti sono le carte che si riferiscono alla storia dell'anno successivo (1867) e che contengono molte notizie sui movimenti delle milizie garibaldine nello Stato Romano, sulle misure di repressione del Governo italiano, e, dopo Mentana, sull'assistenza dei feriti. Più notevoli fra le altre la deliberazione in data 29 ottobre dell'autorità municipale grossetana per un sussidio di lire duecento a favore dell'armata garibaldina, la quale non ebbe il visto del prefetto " perchè inopportuna e impolitica dopo le dichiarazioni di S. M. il Re per gli affari di Roma „, e la lettera (9 ottobre) di mobilizzazione della Guardia Nazionale " per portare un'efficace sorveglianza sulle strade prossime alla città e sulle masserie onde impedire il passaggio sulle prime ed abbiano ricovero nelle seconde i giovani che, cedendo ad inconsulte insinuazioni, si avviano, contro l'espressa volontà del Governo, verso la frontiera per invadere il territorio pontificio „.

Qua e là, in questa seconda grossa filza, sono lettere tutte autografe di Atto Vannucci, di Mariano D'Ayala e di Gherardo Nerucci, che chiedono notizie di militi e patrioti grossetani, o della provincia, morti nelle guerre della patria indipendenza e degni di essere ricordati onorevolmente nei libri che i tre insigni patrioti con alto intendimento civile si accingevano a scrivere in memoria dei soldati e dei martiri della libertà italiana. Perchè la provincia di Grosseto, sebbene tra le ultime del Regno per importanza e popolazione, non fu certo meno generosa delle altre provincie italiane nel combattere le lotte contro l'oppressione straniera, e cittadini d'ogni comune affrontarono impavidi i pericoli della battaglia, e versarono il loro sangue, e fecero olocausto della propria vita sull'altare della patria che vollero libera ed una.

Ersilio Michel.

---

2. — Il Museo e la Biblioteca comunale di Massa Marittima.

Il Museo di Massa Marittima, importante specialmente per le sue ricche e rare collezioni mineralogiche e ornitologiche, comprende anche una speciale sezione di tre sale, dedicata interamente alle memorie del patrio Risorgimento.

Nella prima sala sono busti di Giuseppe Mazzini, di Guerrazzi, di Luigi Castellazzo con epigrafi laudatorie, di Leopoldo II, ultimo granduca di Toscana, dei primi due re dell'Italia libera ed una, Vittorio Emanuele II e Umberto I. Attorno a un grande ritratto di Garibaldi sono appese molte corone con nastri, e in tanti quadri distinti varie riproduzioni di autografi garibaldini e vari ritratti dei figli e della famiglia del Generale.

Nella stessa stanza, consacrata in modo più speciale all'Eroe Leggendario, è una nassa di media grandezza, usata in Caprera e donata dal Duce al cit-

tadino Andrea Paci, e racchiuse in quadri sotto vetrina si leggono, sebbene assai sbiadite, nove lettere dirette in tempi diversi da Garibaldi a cittadini massetani, nelle quali ricorre quasi sempre lo stesso pensiero di memore gratitudine per l'asilo che il Generale profugo da Roma ricevette nell'ospitale Maremma " quando, perseguitato da contraria fortuna, era proscritto sulla terra italiana „.

Le lettere, in genere assai brevi, esprimono i più vivi sentimenti di riconoscenza per essere stato il Generale nominato cittadino onorario di Massa Marittima e presidente di società patriottiche o umanitarie massetane. Tutti questi documenti garibaldini, che nella maggior parte furono pubblicati dal prof. Stefano Galli da Modigliana, cittadino massetano, nelle sue *Memorie storiche di Massa Marittima* (2ª parte, Massa Mª, tip. Massetana, 1873), sono assai importanti, più specialmente la lettera in data di Caprera 10 settembre 1864 " ai fratelli operai di Massa Marittima „ che insiste sulla necessità dell'istruzione: " ..... Mi chiedete una parola. Io vi dico quella che non sarà mai ripetuta abbastanza — Istruzione, Educazioue. Il male è figlio del pregiudizio e della ignoranza. Istruitevi sempre più, ed il bene sarà con voi.... „.

La seconda sala è più specialmente dedicata ai cittadini massetani che presero parte al combattimento di Farnese (19 ottobre) nella campagna garibaldina del 1867 contro i papalini (Cfr. Galli, *Memorie storiche,* 2ª parte, pagina 501 e seg.).

Nella parete principale, alla sinistra del visitatore, si ammira il monumento inalzato nel 1872 ai tre giovani di Massa Marittima, Comparini, Capannoli e Grassini caduti in quel fatto d'arme. È di marmo bianco, appartiene allo scalpello di Pasquale Romanelli, e rappresenta in alto e nel centro la figura dell'Italia in piedi, avente a sinistra la figura allegorica di un uomo seminudo, in atto di fuggire, e con un pugnale in mano. In basso sono i tre volontari caduti, stesi al suolo, in vario atteggiamento, e sulla base si legge questa epigrafe dettata da F. D. Guerrazzi: *19 ottobre 1867 — Perimmo a Farnese dove raccolte le ossa di noi — Ettore Comparini Rocco Grassini Natale Capannoli — i nostri compagni di fede e di cimenti qui le posero — Sia questo sepolcro un'ara ove essi supplicando ottengano — per la patria pei fratelli ed anche per loro sorti men triste.*

Ai lati di questo bel monumento sono da una parte i ritratti di Natale Capannoli e di Ettore Comparini, che fu anche milite volontario contro l'Austria per la patria indipendenza nel 1859 e nel 1866; e dall'altra i ritratti dei fratelli Badii: Agostino (campagne del 1860 e 66), Giovanni (campagne 1866 e 67), Gaetano (campagne 1859, 60 e 67) che fece parte della diversione Zambianchi e fu ferito nel combattimento contro i papalini, alle Grotte di S. Lorenzo, descritto dal generale G. Pittaluga (*La diversione, note garibaldine sulla campagna del 1860*, pag. 77 e seg. Roma, Casa Editrice italiana, 1904). In quest'opera non è registrato il nome di Gaetano Badii, forse perchè facente parte di quel gruppo di livornesi e maremmani, circa venti, che giunsero per via di terra dopo il 7 maggio (pag. 172 e 178).

In una piccola vetrina sono custodite la maschera del volontario garibaldino Luigi Rovini, gravemente ferito nel combattimento del Volturno il 1° ottobre 1860 e morto in Massa Marittima in seguito alla ferita il 4 agosto 1861, la chiave e un pezzo di scala del convento dei francescani in Farnese, ove av-

venne il combattimento tra toscani e papalini; e insieme a cartuccie, cariche, di fucile, viti di bomba ed altri simili oggetti, la palla papalina trovata nel cranio del valoroso milite Ettore Comparini.

Le pareti di questa sala sono adorne di alcune oleografie relative alla campagna garibaldina del 1867 contro i soldati pontifici e più specialmente alla battaglia di Mentana (una rappresenta la morte di Enrico Cairoli), di cedole della Repubblica Romana (emissione 22 settembre 1798 primo giorno dell'anno settimo repubblicano) e dell'Alleanza Repubblicana Universale (Repubblica Romana — sottoscrizione 1 franco — firmata Mazzini) e di moltissimi ritratti di patrioti e di uomini illustri. Fra gli altri i ritratti di Giuseppe Dolfi, di Fra Giovanni Pantaleo, di Felice Orsini, di Aurelio Saffi, di Mazzini, di Agostino Bertani, di Ciro Menotti, di Gioberti, di Massimo d'Azeglio, di G. B. Niccolini, di Manin, di Leopoldo Pilla. V'è anche una fotografia di Achille Orlandi, milite volontario nella guerra di Lombardia e nella spedizione dei Mille, e di F. D. Guerrazzi nel suo letto di morte, ed un ritratto dell'Arciduca Ferdinando Gran Principe Ereditario della Toscana.

Fra gli oggetti e i cimeli meritano ricordo particolare un fazzoletto tricolore, usato a Roma nel 1848 per le dimostrazioni patriottiche a favore dell'unità nazionale, e due pezzi del balaustrato, che circondava l'albero della libertà, innalzato nell'anno 1849 sulla piazza del Municipio di Massa Marittima, quando fu proclamata la Costituente Toscana. Scrive il Galli (*Memorie storiche*, ecc., pag. 472) che alla Restaurazione del 1849 in Massa l'albero della libertà fu degli ultimi ad essere atterrato, e quando giunse l'ora ineluttabile gli uomini di animo libero assisterono a quella demolizione come a cerimonia di pubblico duolo. Soggiunge che molte furono le famiglie che " come sacratissima cosa conservarono le particelle di quel mistico legno, e con più verità e con più fede e con più venerazione che coloro i quali, a mestiero di chiesa, ostentano le troppo favolosamente molteplici reliquie della croce della redenzione ,. Al lato sinistro del monumento ai volontari massetani morti a Farnese si trovano vari elenchi dei numerosi cittadini di Massa Marittima e della intera provincia di Grosseto, i quali presero parte alle guerre per render libera ed una la patria. Uno di essi, un grande quadro allegorico a colori, registra i nomi dei valorosi della città e provincia di Grosseto morti combattendo per la indipendenza d'Italia. Massa può meritamente vantarsi di aver dato in olocausto alla patria buon numero dei suoi figli, più di qualunque altra città e paese della provincia: tre sotto Mantova, a Curtatone e a Montanara; uno al Volturno (Rovini Luigi fu Santi); tre, come si è già detto, a Farnese.

Gli altri elenchi registrano, campagna per campagna, i nomi dei cittadini massetani che dal 1848 al 1867 impugnarono le armi per combattere i nemici e gli oppressori d'Italia. Più numerosi, come risulta da questi elenchi, furono i Massetani che presero parte alle ultime campagne e più specialmente alla diversione del colonnello Zambianchi e alla spedizione garibaldina nello Stato Romano, militando nella colonna del patriota Nicola Guerrazzi. Uno di questi elenchi a stampa, adorno di fregi e iscrizioni patriotiche, porta scritto in alto: " Massa Marittima addita alla madre Italia i volontari accorsi a difesa della patria ,, ed in basso: " Alla gloriosa memoria dell'avvocato Annibale e Riccardo Lapini — che in Massa dal 1848 al 1871 gran parte furono del Risorgi-

mento italiano — questo lavoro si dedica in conforto del superstite loro fratello Giulio Lapini „ (Angelico Bolcioni, editore).

In questa medesima sala si trovano vari fogli di licenza straordinaria a militi volontari, un attestato di benemerenza al sergente pontificio Ferdinando Notaroantonio del 1° reggimento fanteria, al quale il papa Pio VII si degnava concedere la croce commemorativa *Fidei et Virtuti* per aver preso parte nel 1807 alla difesa dei diritti della Santa Sede e al mantenimento dell'ordine nello Stato della Chiesa, varie epigrafi in onore di Giuseppe Mazzini e un indirizzo di letizia e di plauso diretto dai Massetani all'eroe Garibaldi per aver dimessa l'idea di salpare per l'America. Questo indirizzo, in data 22 settembre 1861, è pubblicato a stampa ed ha aggiunta la lettera di ringraziamento del Duce dei Mille (10 ottobre) che ancora una volta aveva parole di gratitudine e di riconoscenza per i suoi salvatori della Maremma nel 1849.

Un altro indirizzo a stampa si vede custodito in quadro vicino a quello or ora ricordato. È diretto ai volontari di Massa Marittima che " sotto la scorta di quel Grande, il cui solo nome contiene una magnifica epopea, e il quale in un secolo egoista disgradò quasi i Cincinnati, i Curi, i Fabrizi, fecero parte di quella eletta schiera che spezzando le catene a due popoli che vivevano in ischiavitù li rese italiani..... „.

Nella terza sala, in un grande armadio, sono fucili, baionette, sciabole, pistole, bandiere, uniformi, ritratti, medaglie e tre grosse buste di documenti appartenuti al dottor Apollonio Apolloni, morto da pochi anni in Pisa, che fu milite strenuo di libertà, e sempre, dalla spedizione dei Mille in poi, fido seguace di Garibaldi. La prima contiene manoscritti poetici ed epigrafici, la seconda brevetti, onorificenze e carte relative a processi e persecuzioni, la terza gli atti del Comitato di Provvedimento per Roma e Venezia e la corrispondenza patriotica.

Tutti questi documenti, se studiati e resi di pubblica ragione, illustreranno mirabilmente la vita del valoroso medico e patriota, e documenteranno anche i sacrifici di sangue e di danaro che furono sostenuti generosamente dalla popolazione di Massa Marittima durante il periodo che doveva guadagnare alla patria la indipendenza e la libertà di sè stessa. Uno di quei manoscritti intitolato: *Gli otto giorni dell'insorto*, come scriveva il Galli trentacinque anni or sono (*Memorie storiche*, ecc., pag. 501), rivela tutto un piano audacissimo pensato dal dottor Apolloni per una spedizione armata repubblicana su Roma nel 1867, e gli accordi e le pratiche iniziate perchè il tentativo avesse un felice coronamento.

Il signor Gaetano Badii, attuale assessore della pubblica istruzione nel Comune di Massa Marittima, che con nobile pensiero patriotico e con intelletto d'amore ha raccolto e ordinato i cimeli e i documenti di questa sezione, possiede altri manoscritti del dottor Apolloni, e più specialmente una sua ampia autobiografia, che fu scritta, come ho ragione di credere, dal fido seguace di Garibaldi, negli ultimi anni di sua vita, in Pisa. Molto lodevolmente egli promette di pubblicare questo manoscritto di singolare importanza e per la vita del dottor Apolloni e per la generosa cooperazione di tutta la Maremma toscana alla unificazione della patria: solo è da augurare che le molteplici occupazioni del suo ufficio e della sua professione gli permettano di sciogliere al più presto la nobile e patriotica promessa.

Vicina alle tre buste ricordate trovasi nello stesso armadio, in quadro sotto vetro, una lettera (non so se edita o inedita) di Garibaldi allo stesso Apolloni, datata da Pisa 16 decembre 1862, nella quale il glorioso ferito di Aspromonte si duole che anche il dottore massetano sia perseguitato dal Governo e gli dice che deve essergli di conforto " il sapersi puro e perseguitato per essersi adoperato a pro della patria „.

In altro armadio, posto di fronte al precedente, trovansi biglietti e monete patriotiche (1848-1849) e varie lettere autografe di Don Giovanni Verità, di Aurelio Saffi, di Federigo Campanella, di F. D. Guerrazzi, di Giuseppe Dolfi, di Felice Cavallotti, di Vincenzo Bellini, di Tommaso Gherardi Del Testa e di altri patrioti e uomini illustri. La lettera guerrazziana, in data 10 gennaio 1849 e diretta a Raimondo Boninsegni, prefetto di Lucca, fu pubblicata da Ferdinando Martini in *Lettere di F. D. Guerrazzi*, vol. I, pag. 291 (n° 350). Vi si trovano anche due autografi di Victor Hugo e di G. P. Didier, rivoluzionario del 1789, condannato a morte dal tribunale di Grenoble nel 1816.

Nello stesso armadio sono custodite varie medaglie commemorative ed altre di altra specie: una di queste si riferisce ad un infelice tentativo rivoluzionario italiano. Riccardo Lapini e Stefano Manghessi nel 1853 avevano preparato la gioventù massetana al moto insurrezionale che abortì miseramente a Milano il 6 febbraio di quell'anno. Gli affiliati avevano una medaglia di piombo (una esiste appunto nel Museo), pagavano un soldo la settimana, ed erano divisi in decurie e centurie. La medaglia reca da un lato la figura simbolica dell'Italia coll'iscrizione: *Italia libera. Dio lo vuole*, dall'altra una stella, nel cui fuoco sono due mani unite a guisa di lega, e in ciascun raggio una lettera in modo da formare la parola *Italiani* e all'intorno il motto: *Servano a unirci le catene che ci stringono* (Cfr. Galli, *Memorie storiche*, ecc., pag. 479).

In altri armadi sono raccolte e custodite (ricordo solo i cimeli e gli oggetti principali) una bandiera gialla e turchina appartenuta al generale Garibaldi (ricordo dei funerali dell'8 giugno 1882), una bomba Orsini, una borraccia del soldato pontificio sotto Pio VI col numero 3048, uno zaino dei militi toscani nel 1848-49, la camicia e la tunica appartenuta al volontario Isidoro Grassini soldato della patria sui campi di Curtatone e Montanara, la camicia rossa del milite garibaldino Roberto Giuggioli, una bandiera tricolore, ricordo del 1859, che rappresenta Vittorio Emanuele II e Napoleone III che si stringono la mano e l'Italia che porge loro due corone, con in alto le parole: *L'Italia riconoscente*.

Alle pareti sono ritratti di patrioti illustri e benemeriti, tra gli altri di Domenico Cirillo e di Emanuele de Deo, primo martire della libertà italiana, e di uomini celebri, veramente non appartenuti al periodo del Risorgimento, i quali onorarono la patria colle opere dell'ingegno e con virili propositi, o sacrificarono generosamente la propria vita per amore della libertà. Tali, per esempio, una bella statuetta di Francesco Ferrucci (dello scultore Romanelli), un bassorilievo di Pier Capponi nell'atto di strappare i patti dinanzi a Carlo VIII e Pietro Micca nel momento di dar fuoco alle polveri.

Assai curiosa, sebbene io non ne abbia compresa la segreta inteuzione satirica, è una caricatura di Vittorio Emanuele II, Napoleone III e il monarca tedesco o austriaco che giuocano al biliardo, intagliata mirabilmente sulla carta da Ferdinando Federigi di Castagneto.

*
* *

Nello stesso palazzo, attigua al Museo trovasi la Biblioteca Comunale che possiede un numero notevole di libri e più specialmente di opuscoli (miscellanee politiche) relative al Risorgimento nazionale. Questi ultimi in gran parte furono donati dall'illustre patriota massetano dottor Giovanni Morandini che fu amico di F. D. Guerrazzi e uno fra i mentori della gioventù del suo paese insieme ai fratelli Annibale e Riccardo Lapini (Cfr. GALLI, *Memorie storiche*, ecc.; da lettera del dottor Apolloni, pag. 448).

Assai ricca la raccolta dei giornali, nella maggior parte del secondo periodo del Risorgimento. Tra gli altri la *Gazzetta di Firenze*, il *Monitore Toscano*, *La Nazione*, l'*Opinione nazionale*, il *Commercio*, l'*Avvenire*, la *Guardia Nazionale*.

Degne di maggiore attenzione due grosse buste che portano scritto sulla costola: *Memorie del Risorgimento italiano*, e sono custodite in un armadio particolare insieme ad altre buste che contengono notizie e memorie sulle famiglie più illustri della città, sulle industrie minerarie che formano la ricchezza principale dei paesi massetani, ecc., ecc.

La prima contiene atti, memorie e opuscoli a stampa. Tra questi ultimi credo assai importante e rara una " Relazione — della gita del cittadino Abrâm — delegato nelle provincie senesi — della Commissione Francese in Toscana — a Massa di Maremma — per installarvi la muuicipalità — ed assistere alla inaugurazione — dell'albero della libertà — redatta dal cittadino Giovanni Narducci — e dedicata al cittadino Reinhard — commissario in Toscana per la Repubblica Francese „. Questa relazione di 15 pagine in f° gr., di cui ho riportato testualmente la intitolazione lunghissima, fu stampata a Siena (23 pratile, anno 7 della Repubblica Francese) " nella stamperia della Delegazione della Commissione del Governo Francese „ presso il cittadino Pazzino Carli, 1799.

Di particolare interesse patriotico è pure un opuscolo intitolato: *Il dì 21 maggio 1859, in Massa Marittima* e stampato in Firenze coi tipi di M. Cellini e C. alla Galileiana in quegli stessi giorni, quando per la caduta del governo austro-lorenese i Massetani poterono onorare solennemente e liberamente i valorosi concittadini Fusi, Amidei e Sarcoli, che erano morti sui campi di Curtatone e Montanara, collocando nella Cattedrale quel monumento che per opera dello scultore Romanelli avevano innalzato alla loro lacrimata memoria e che i funzionari e i birri granducali avevano voluto proscrivere dal tempio, come a Firenze le tavole di bronzo in Santa Croce. L'opuscolo contiene le epigrafi che furono poste in quel giorno anniversario alla porta maggiore e laterale della chiesa e ai quattro lati del tumulo, che maestoso e severo ergevasi sotto la svelta cupola del tempio, ed è preceduto da una breve dichiarazione di B. Nardelli, il quale lamentava che le ossa dei tre valorosi Massetani giacessero ancora insepolte, ed augurava che fossero presto vendicate, dall'" erede del Gigante de' secoli e dal Re Galantuomo, sotto il cui vessillo drappellavano volontari un centrenta dei suoi concittadini „. All'opuscolo è unito un disegno del monumento che può anche oggi ammirarsi alla parete della navata destra della bella Cattedrale massetana, insigne e vetusto monumento dell'arte medioevale. Questo ricordo in marmo bianco è di forma centinata e a bassori-

lievo. Nel mezzo ad un quinto del vero sta eretta la figura dell'Italia, avente i tre volontari caduti ai piedi: sulla base si legge questa epigrafe: *Ai bersaglieri volontari massetani — Giuseppe Fusi sedicenne, Giuseppe Amidei di anni XXII, Pietro Sarcoli di anni XXVII — per la indipendenza d'Italia — caduti sotto Mantova e Curtatone — il XXIX maggio MDCCCXLVIII — dodici commilitoni concittadini — questa memoria posero.*

Un altro opuscolo, assai importante non tanto per il contenuto quanto per il tempo in cui fu composto e stampato, porta per titolo: *Massa Marittima a Giuseppe Garibaldi il 1° settembre 1867*, e contiene varie epigrafi laudatorie, un ricordo poetico *La battaglia di Milazzo* e versi sulla pena di morte di Ippolito Bocci (Siena, tipografia dei Sordomuti di L. Lazzeri, 1867). Le altre carte di questa busta sono in gran parte bandi, proclami, indirizzi, e si riferiscono più specialmente alla Guardia Nazionale.

La seconda busta contiene atti e memorie tutte manoscritte, varie carte relative alla colonna Zambianchi e ai Mille (molte portano la firma del maggiore Stefano Siccoli, che fu soldato di Garibaldi in America e che ebbe parte importantissima nella diversione: cfr. Pittaluga, *La diversione*, ecc., pag. 209 e seg.) e le note di sottoscrizione e le oblazioni spontanee del popolo massetano per la liberazione del regno delle Due Sicilie.

Altre carte riguardano il Comitato Nazionale o Società Unitaria di Massa Marittima, che adottava, ad imitazione di quella di Livorno, il grido del generale Garibaldi: *Italia e Vittorio Emanuele*, come quello " che gli sembrava esprimere meglio e in tutta la sua integrità l'indipendenza italiana e in tutta la sua legittimità lo spirito nazionale „ (Cfr. *La Nazione*, 15 giugno 1860, n. 167).

Dopo la felice spedizione dei Mille, per iniziativa e cura del dottor Apolloni, furono gettate le fondamenta del Comitato di Provvedimento per Roma e Venezia, dipendente dal Comitato Centrale di Genova, presieduto da Federigo Bellazzi e dal sub-centrale di Firenze, presieduto da Giuseppe Dolfi. Fra le carte di questa busta si trova il Regolamento organico presentato dall'Apolloni ed anche il registro-mandati ad entrata ed uscita, la matrice dei buoni, il registro delle deliberazioni e molte note di sottoscrizione. Da queste ultime si ricava come il Comitato, che fece subito appello ai cittadini più ardenti per carità di patria sia in Massa, sia nei paesi limitrofi, trovò in tutti facile e spontaneo appoggio, anche nelle donne, sì che reputò mancare ad un suo dovere se non avesse pubblicato il nome " di quelle generose donne massesi che avevano fatto dono de' loro lavori muliebri, perchè col retratto dei medesimi si aumentasse il fondo sacro al riscatto di Roma e Venezia „ (Cfr. Galli, *Memorie storiche*, ecc., pag. 495).

Un manipolo di carte e documenti riguarda più direttamente un'altra società che si istituiva in Massa in quegli anni di poco anteriori alla terza guerra d'indipendenza " come principio dell'armamento nazionale „ e precisamente la Società dei Carabinieri dell'Ombrone, che aveva su per giù le stesse norme dei Carabinieri genovesi e dei Carabinieri nobili volontari sanesi. Garibaldi più tardi approvava una simile istituzione e in una delle lettere ricordate in principio di questo cenno tributava lode " ai prodi Massetani „ e soggiungeva che " alla carabina l'Italia deve chieder giustizia degli oltraggi stranieri „.

Un inserto speciale contiene appunto preciso dei sussidi pei volontari della guerra contro l'Austria del 1866 e una nota degli oblatori a favore dei militi

che partivano in quello stesso anno per la divisione del generale Garibaldi. Molti giovani anche in quell'anno corsero a ingrossare le rosse falangi (erano precisamente ottantotto) ed ebbero non piccola parte nelle fazioni che furono combattute nel Trentino.

Ma in numero molto maggiore i cittadini di Massa di ogni condizione e di ogni età, giovani imberbi e uomini maturi, accorrevano l'anno successivo tra le schiere garibaldine per irrompere nello Stato pontificio e per cacciare i papalini da Roma capitale d'Italia. La sera dell'11 ottobre quaranta giovani giungevano alle Capanne Vecchie, e si univano a Iacopo Sgarallino e a circa cento giovani volontari livornesi; molti altri si arruolarono, come si è già ricordato, nella colonna di Nicola Guerrazzi e prendevano parte al combattimento di Farnese. Ancora una volta Massa pagava tributo di sangue alla patria e si mostrava, quale la chiamò Garibaldi, la Brescia Maremmana.

Ersilio Michel.

III. - VARIETÀ E ANEDDOTI

Una Commemorazione guerrazziana dei morti a Curtatone e a Montanara e la censura granducale (*Comunicazione di* Ersilio Michel). — La prima delle commemorazioni guerrazziane sui valorosi toscani caduti eroicamente a Curtatone e a Montanara, scritta (a Genova forse) nel 1857, è anche la più ampia e la più notevole non tanto per quello che il fiero e indomito agitatore livornese scrive in memoria dei prodi caduti, quanto per quello che lo scrittore medesimo dichiara intorno alle sue mutate opinioni e simpatie politiche (1).

Anzi per questo riguardo si può dire che lo scritto del Guerrazzi più che una vera e propria commemorazione è una esposizione sintetica delle condizioni politiche dell'Italia in quel tempo e in quell'anno, e una specie di professione di fede dello scrittore, che, pur dichiarando di essere stato e di essere ancora repubblicano, esorta tutti i cittadini " all'amore, alla concordia e alla speranza in un Principe probo che la libertà non disama e lo straniero aborrisce „.

Questa non dubbia e dichiarata simpatia e fiducia nel Piemonte e nel suo Re, espressa e ripetuta più volte in tutto lo scritto, spiacque, e doveva necessariamente spiacere, al ministero granducale toscano più forse di tutte le affermazioni sovversive sparse a piene mani in tutte le pagine dell'opuscolo, e più ancora dei biasimi e dei rimproveri rivolti dallo scrittore al governo e al principe lorenese debole e ligio alla Casa d'Austria.

Il Prefetto di Firenze per il primo, con questa lettera, dava notizia al superiore governo della clandestina introduzione nel Granducato di questo pericoloso libercolo rivoluzionario:

---

(1) Gli scritti guerrazziani sulla battaglia e sui caduti a Curtatone e Montanara, come mi informa il chiaro e dotto bibliografo livornese dott. Diomede Bonamici, sono questi: 1°) *Orazione in ricordanza dei morti a Curtatone e Montanara il 29 maggio 1848*, Torino, Pelazza, Tip. economica, 1857 e 1861, 16°. 2°) *XIV anniversario delle battaglie di Curtatone e Montanara*, Livorno, Tip. La Minerva, 1862, 16°. 3°) Nel volume degli *Scritti politici*, ed. Guigoni, 1852, a pag. 281, una lettera sulla battaglia e sulle colpe commesse in cotesta occasione dal ministro Ridolfi.

" È penetrato clandestinamente e circola in questa città un libercolo stampato a Torino nel corrente anno da ignota officina, il quale s'intitola: Orazione in ricordanza dei morti Toscani a Curtatone e Montanara il 29 maggio 1848 di F. D. Guerrazzi, e lo stile col quale è composto lo paleserebbe certamente parto di quella Penna, ancorchè se ne fosse voluto celare l'autore.

" Il libello è assolutamente sovversivo, poichè, prendendo argomento della Memoria dei morti nella battaglia di C. e M., passa a parlare del come sia da liberarsi l'Italia da ciò che l'autore appella "giogo straniero„ e come, onde conseguir quest'intento, giovi abbattere ogni monarchia fuorchè la sabauda, il di cui reggitore per vendetta del padre ucciso è l'unico che abbia interesse a combattere contro l'Austria, nè risparmia di fare l'apologia del regicidio (p. 30) allegando l'autorità di San Tommaso di Aquino, nè di eccitare alla distruzione del sacerdozio (pag. 12 e 25) e di chiamare piaga il Papato (pag. 23) dopo avere (pag. 5) espressa l'empia sentenza che le credenze religiose non debbono trarsi da Roma.

" Siccome poi ogni pagina di questo libercolo è improntata dalle impetuose passioni rivoluzionarie dello scrittore, non starò a rimarcarne altri passi e mi limiterò solo a citare la pag. ottava, ove, dopo aver parlato della remozione dal tempio di S. Croce della scrizione in bronzo che eravi stata apposta in memoria dei defunti nella suddetta battaglia di Curtatone e Montanara, offende direttamente con mordaci parole l'augusto Principe che ci governa.

" Onde pertanto potere mediante la notificazione del divieto di questo libro colpire con la pena stabilita dalla legge tutti coloro che successivamente lo ritenessero o che si attentassero diffonderlo, proporrei remissivamente all'E. V. la proclamazione di un tale divieto.

" Trasmetto alle pregiate mani della E. V. l'unico esemplare del più volte rammentato libercolo che sia per ora stato reperito ed ho l'onore di confermarmi ecc. ecc. „ (1).

Non è a dire come il ministro dell'Interno, che era allora Leonida Landucci, liberale rinnegato, si affrettasse a pronunziare l'invocata condanna e a diramare ai governatori e ai delegati di governo l'ordine di vegliare con la maggior diligenza sulla introduzione e circolazione in tutto il Granducato del pericoloso libercolo, specialmente in quei giorni di più vive trame rivoluzionarie, e proprio quando si preparavano le fila del moto mazziniano livornese, che contemporaneamente alla rivolta di Genova e alla spedizione di Sapri, secondo la mente del Mazzini, doveva rivoluzionare tutta l'Italia.

Ma, nonostante tutte le premure e le diligenze dei governatori e dei delegati, l'opuscolo guerrazziano, stampato nuovamente di lì a poco in Torino dalla Tipografia Economica Pelazza, continuò a circolare clandestinamente, nelle città e nei paesi, fra le mani dei liberali e dei patrioti, con grande dispetto dei birri e dei più arrabbiati granduchisti.

E non solo in quell'anno, ma anche, e più forse, negli anni successivi, dopo l'ultimo infelice tentativo mazziniano, l'orazione guerrazziana ebbe in ogni

---

(1) Ho tratto questo documento dalle carte della Prefettura di Firenze, 1857, filza 70, aff. n. 38 nel R. Archivio di Stato in Firenze.

luogo larga diffusione, e per la grande popolarità dello scrittore guadagnò senza dubbio molte simpatie al Governo piemontese e contribuì potentemente a rendere sempre più accetto il grande principio informatore della rivoluzione toscana del '59 che solennemente proclamava la concordia di tutti e unione con Vittorio Emanuele.

***

Due Garibaldini di Fossano (*Comunicazione di* Francesco Rosso). — Al martirologio dell'unità e dell'indipendenza italiana ogni città, ogni borgo, si può dire, ha dato il nome di qualche suo figlio, e Fossano non fu da meno delle altre città italiane. Fossano appare fra le congiure fin dal 1821. Della sua partecipazione alle guerre dell'indipendenza fa testimonianza sullo scalone del Municipio una lapide, in cui sono incisi i nomi dei caduti in guerra che appartenevano all'esercito regolare. Nessuno però ha mai ricordato quegli altri fossanesi che sono corsi arditamente a indossare la camicia rossa di Garibaldi e a combattere con lui per l'unificazione d'Italia. Secondo quanto abbiamo potuto raccogliere, i Fossanesi o di nascita o di residenza che militarono sotto Garibaldi dal '59 al '66 furono 28, la maggior parte di umile origine e professione: muratori, sellai, maniscalchi, giornalieri, calzolai. Quasi tutti, dopo aver partecipato alla liberazione della patria, vissero vita oscura e non lasciarono altre memorie di sè. Di due soli, Bartolomeo Gatti e Giovanni Ballatore, ho potuto raccogliere qualche notizia, che mi pare non priva di interesse.

Bartolomeo Gatti appartenne a famiglia distinta. Nacque il 13 settembre 1840. Era d'indole un po' strana, e non aveva molta inclinazione allo studio grave e compassato, quasi monastico, che si faceva allora nelle scuole; ma fin da giovinetto sentiva trasporto alla poesia, e, studente di Retorica, salutò con dei versi i principi Umberto e Amedeo venuti a Fossano il 6 settembre 1855.

Abbandonate le scuole, si diede poi tutto alla poesia italiana e dialettale, e, giovanissimo, si cimentò a Savigliano in una pubblica accademia di poesia estemporanea. Pare che avesse a quest'arte disposizione naturale, come il fratello Ludovico, divenuto poi dottore primario dell'ospedale e sindaco della sua città. Alla poesia estemporanea fu incoraggiato dallo stesso Regaldi, principe degli improvvisatori, venuto a Fossano nel '57 per cercare associati alla pubblicazione dei suoi *Canti*; e a Savigliano il giovane Gatti nel febbraio del '59 tornò a improvvisare nella sala stessa dove pochi giorni prima aveva tenuto un'accademia il Regaldi.

Scoppiata la guerra contro l'Austria, Bartolomeo Gatti si arrolò con Garibaldi come semplice soldato nei Cacciatori delle Alpi, e rifulse specialmente come poeta a Como, dove ottenne un vero trionfo declamando il 18 luglio versi entusiastici per Garibaldi e i volontari della Lombardia; poi il 16 agosto presentò un suo canto a Vittorio Emanuele, che gli strinse la mano tra la popolazione di Como festante.

Con la trasformazione dei *Cacciatori delle Alpi* in *Brigata Alpi*, il Gatti passò all'esercito regolare, e nel dicembre del '61 andò in Sicilia come ufficiale della Brigata Ravenna nel 72° fanteria di stanza a Palermo, poi nel '63 andò in distaccamento a Terranova, sempre poetando come il cuore o l'occa-

sione gli dettavano. L'anno seguente raccolse i suoi canti e li pubblicò in volume a Fossano (*Poesie edite ed inedite di* Bartolomeo Gatti, Fossano, Tip. Saccone, 1864, pag. 184). Dopo fu di guarnigione a Cagliari, e nel '66, nella 4ª Divisione comandata dal generale Nunziante, fece la campagna militare che si chiuse infelicemente a Custoza, mentre Garibaldi combatteva vittorioso sulle Alpi. Bartolomeo Gatti scrisse allora delle *Memorie dal Campo*, di cui si pubblicarono vari brani nel giornale *Il Fossanese*, fondato nel settembre del 1868. In questo giornale il Gatti inserì anche vari altri scritti, tra i quali sono notevoli alcuni sonetti piemontesi, e i versi giocosi, pure dialettali: *Viva Giaco!* per il carnevale del '70.

In questi ultimi versi esalta l'invenzione della macchina a vapore, di cui già aveva trattato scherzosamente a 16 anni in molte sestine dialettali a Norberto Rosa.

Furono queste le ultime manifestazioni del suo vivido ingegno. Fra le più liete speranze della vita, a soli trent'anni, il Gatti fu colpito da tremenda malattia: la sclerosi cerebrale, e dopo lunghe sofferenze moriva la mattina del 28 aprile 1871.

Il prof. Francesco Rovelli in una necrologia lo disse non inferiore ai più rinomati poeti; e un poeta, in un canto elegiaco, lo chiamò emulo di Goffredo Mameli. È inutile dire quanto vi sia di esagerato in queste affermazioni. Bartolomeo Gatti non fu emulo, ma imitatore di Goffredo Mameli; un imitatore abbastanza notevole, ma senza la vigoria, senza l'estro, senza la nervosità serrata e concisa di quel grande. Piuttosto Bartolomeo Gatti ormeggiò il Prati e il Regaldi. In una poesia: *L'incontro*, si dice anzi egli stesso un alunno del Regaldi; difatti ritrae qualche cosa da lui: la facilità e la sonorità dei versi e dei metri. In complesso i versi del Gatti, ripubblicati con aggiunte nel 1896 dal fratello Ludovico, a cui li aveva dedicati (Bartolomeo Gatti, *Poesie edite e inedite*, seconda edizione, Fossano, Marco Rossetti tipogr., 1896, pag. 187), si sollevano di poco sulla mediocrità dell'infinita produzione romantico-patriottica di quei tempi; tuttavia in essi si sente la potenza nativa dell'ingegno, la disposizione naturale del pensiero a concepire l'imagine poetica. Sotto la verbosità prolissa e il profuso colorito retorico si sente spesso fluire una dolce onda di sentimento mistico e gentile, e a quando a quando traluce una fiamma, un ardore che commuove e riscalda, specialmente nei canti che celebrano i dolori e le speranze della patria ed esprimono il valore guerresco, l'ardore e la brama e il tumulto concitato delle armi e degli armati.

Il nome di Bartolomeo Gatti non deve quindi essere esaltato, ma è degno di essere ricordato, tanto più se si pensa alla morte immatura, che certo impedì al suo ingegno di produrre opere meno imperfette; perciò ben fecero i concittadini a murargli nell'atrio delle Scuole elementari una lapide commemorativa con la seguente epigrafe: *A — Bartolomeo Gatti — i Fossanesi — memori del suo genio di poeta — e — del suo cuore di soldato — questa lapide — omaggio al suo sapere — esempio alla gioventù studiosa — posero — addì 20 novembre 1890.*

Giovanni Ballatore non sapeva nè di lettere nè di poesia. Aveva frequentato una scuola privata, da cui aveva appreso quel tanto che gli bastava alla vita; e poi era andato garzone macellaio a Torino. Un giorno all'ammazzatoio si parlava di Garibaldi e della spedizione dei Mille. Disse ai compagni:

Andiamo anche noi in Sicilia?

— Andiamo pure — risposero certi Olivero e Mosca.

Così senz'altro s'iscrissero in un ufficio che il Comitato della *Società Nazionale* teneva sotto la Galleria Natta: a una data ora si trovarono alla stazione di Porta Nuova, un signore pagò il biglietto e via a Genova. Lì con altri volontari si recarono al porto, dove si faceva l'appello degli iscritti alla seconda spedizione, comandata da Giacomo Medici. Il Governo lasciava fare, però la polizia aveva ordine severissimo di respingere tutti quelli che erano di leva. Il Ballatore e i compagni erano appunto in questa condizione, quindi non sapevano come sarebbero passati. A un tratto il Ballatore sente un nome a cui nessuno risponde. Rispose lui: *Presente!* e fu lasciato passare. Così fecero gli altri, e a bordo manifestarono poi il loro nome.

La spedizione partì il 9 giugno e si componeva di 2248 volontari. Inutile ripetere le peripezie del viaggio. Sbarcarono a Palermo, poi da Palermo andarono al Faro e di là a Giarre per passare in Calabria. Il Ballatore faceva parte della Brigata Bixio: aveva per colonnello Dezza e per maggiore Menotti. Per passare lo stretto si fece un battaglione speciale sotto gli ordini di Menotti; e il Ballatore fu il 4° ad essere tratto fuori delle file. Sbarcò a Melito camminando nell'acqua, poichè il vapore *Torino*, arenatosi, non aveva scialuppe sufficienti allo sbarco di tanta gente. A Reggio il Ballatore ricevette il battesimo del sangue. In un combattimento ad arma bianca per le vie e le piazze ebbe un colpo di baionetta al ventre. Temeva sulle prime di aver le budella bucate; ma per fortuna la baionetta, incontrando di sbieco il cinturino, era scivolata via facendogli solo una lunga incisione nella pelle. Seguendo un uso poco pulito, sebbene molto efficace, lavò la ferita con acqua salata, naturale; e fasciatosi alla meglio, quattro ore dopo non ci pensava quasi più.

Nei combattimenti successivi non toccò altre ferite, quantunque si trovasse spesso di avanguardia e in gravi frangenti, specialmente a Maddaloni, da cui pochissimi ebbero la fortuna di uscire sani e salvi. Si trovava di avanguardia anche quando andarono incontro al Re. All'entrata in Sparanise fu dato il *chi va là!* Il Battaglione entrò di corsa nel paese, giacchè si temeva vi fossero dei fuggiaschi armati; e tosto si vide un colonnello dei bersaglieri e dopo subito il Re con due generali. I garibaldini presentarono le armi: il Re parlò con Menotti, poi partì di galoppo per incontrarsi con Garibaldi che procedeva subito appresso l'avanguardia.

Così finiva quell'avventurosa spedizione, e il Ballatore, trasportato da Napoli a Genova, lì fu congedato con sei mesi di stipendio, pari a L. 160. Per così poco una volta si serviva la patria!

Fresco ancora della spedizione, dovette fare il soldato nel 6° Reggimento bersaglieri, e combattere contro il brigantaggio nel 32° Battaglione sotto il maggiore Rossi Ferdinando pure di Fossano; poi passò sergente nel 30° Battaglione. Concorse allora alla cattura di vari briganti, tra cui *Fuoco*, *Guerra* e *Pace*; e fece una vita durissima di stenti e di pericoli, che però egli seppe affrontare allegramente. Congedato, volle tuttavia fare la campagna del '66 arrolandosi di nuovo con Garibaldi e fece parte come sergente del 5° Reggimento, in cui erano vari altri fossanesi. Combattè a Bezzecca, e qui gli accadde il più brutto episodio della sua vita. In una scarica micidiale dei Cacciatori tirolesi, che erano scelti tiratori, cadde gravemente ferito con molti

altri, tra cui il colonnello Chiassi Giovanni che rimase morto. Il Ballatore fu colpito alla coscia sinistra da una palla, che, girando intorno all'osso, gli uscì di dietro presso la natica. Fu trasportato a Tiarno, dove stette un giorno, poi a Storo con un'altra fermata di un giorno, e finalmente fu deposto all'ospedale provvisorio di S. Luca a Brescia. Volevano amputargli la gamba, ma l'amputazione non fu possibile, perchè si sarebbe dovuto tagliare fin sopra l'anca. Si curò quindi soltanto la ferita, e trenta giorni dopo, parendo rimarginata, il medico gli disse che poteva alzarsi. Provò il Ballatore ad alzarsi, ma non poteva stare in piedi: sentiva nell'interno un gran dolore. Allora un chirurgo sondò la ferita con un lungo specillo, e ne uscì fuori un fiotto di sangue con uno stoppaccio formato dai calzoni, dalle mutande e dalla camicia che la palla, penetrando, aveva portato con sè! Proprio lo stesso era capitato a Roma al povero Mameli! Per fortuna il Ballatore non prese infezioni, e dopo altri trenta giorni potè veramente alzarsi e lasciar l'ospedale. Per questa ferita ebbe la medaglia d'argento al valor militare con quelle commemorative del '60-'61 e '66.

Giovanni Ballatore è piuttosto piccolo di statura, ma tarchiato e robusto, con capelli e baffi bianchi che spiccano sul viso rosso pieno di sangue e di salute. È nato il 1° settembre 1840: conta quindi sessantotto anni, ma è tuttavia vegeto e vigoroso, e a vederlo con la mannaia in mano sull'alto banco del suo negozio, tra i quarti di vitello, si direbbe il dio del sangue e della strage. Porta sempre il cappello alla bersagliera, ma non veste mai la fiammante divisa per una tacita protesta contro i tempi e i costumi locali. Però, ricorrendo il centenario di Garibaldi, uscì dal suo riserbo, indusse i militari in congedo a portare in corteo una corona alla lapide commemorativa di Garibaldi sullo scalone del Municipio, e tenne lui stesso un breve discorso ricordando l'Eroe che aveva seguìto con entusiasmo sui campi di guerra: l'Eroe umano e gentile che in battaglia era leone, e posava mite come un buon padre nel seno della sua famiglia.

***

Una lettera e un brano di discorso di Felice Orsini (*Comunicazione di* Francesco Guardione). — Il dì 21 febbraio 1858, venti giorni prima di salire il patibolo, Felice Orsini scrisse in inglese alla signorina Elisa Cheney, la lettera che, tradotta, qui si rende pubblica per meglio completare la figura dell'uomo, che in cima a' suoi pensieri ebbe l'Italia indipendente e libera. In essa dispone de' mobili in favore della Cheney, pregandola, se le capitasse l'occasione d'incontrarsi con le sue figliuole, di baciarle per lui e raccomandar loro di essere virtuose. Rinnova i sensi espressi più volte allo zio Orso e al fratello Leonida, nel 1854 e nel 1856, quando, la prima volta, prese la determinazione da Marsiglia di salpare per Costantinopoli. Rinnova quanto aveva detto, con lettera delli 8 settembre, alle care sue bambine Ernestina e Ida, nata la prima a Nizza il dì 9 aprile 1852, la seconda, anche ivi, il 12 marzo 1853; alle quali inculcava di avere *principî inalterabili d'onore*, non già i *malleabili e materiali, ma quelli che sono riconosciuti universalmente per tali da tutti i popoli e nazioni, e non mutano per variare de' tempi, di paesi, di governi; quei principî che sono verità eterne, assolute, immutabili, nè dipendono dal capriccio di chicchessia.* La signora Cheney, dopo quasi trent'anni, nel

maggio del 1887, mosse apposta da Londra per trovare in Imola la sola figlia superstite di Felice Orsini. Trovò la Ernestina, sposa al maestro di musica Eugenio Spadoni; e con parole assai commoventi, ammirando tanta virtù, le consegnò l'orologio, la catena e la lettera. Rimase la signora Cheney con la Ernestina cinque ore, e, nel ripartire subito per Londra, fu lieta d'avere riveduta l'Italia e la figlia dell'uomo da lei tanto stimato.

Alla lettera segue un brano di un discorso, pronunziato dall'Orsini a Londra dopo la fuga da Mantova, di che è larga parola nelle sue *Memorie* (Parte II, cap. 11). Per lo stesso e per altri discorsi tenuti così egli dice: " Venne l'autunno, e, quantunque non forte nella lingua inglese, provai di tenere pubblici discorsi intorno all'Italia. Superate le prime difficoltà che s'incontrano nel parlare in pubblico ed in idioma straniero, potei visitare quasi tutte le prime città d'Inghilterra. Dovunque esposi chiaramente lo stato d'Italia, e feci conoscere che la questione delle nostre libertà era riposta nel passato; che bisognava comiuciare dal far cessare l'intervento straniero negli stati Romani; che la pubblica opinione degl'Inglesi doveva pronunziarsi contro la occupazione degli Austriaci e Francesi nello Stato del papa „.

Con questi concetti Felice Orsini, cui non dovrebbe mancare gratitudine somma, preparò in Inghilterra il favore di quel popolo pel Risorgimento politico d'Italia.

Lettera e frammento di discorso ebbi dalla superstite figlia di Orsini, signora Ernestina.

I.

Cara Signorina Cheney,

Conciergerie, Domeuica, 21 febbraio '58.

L'orologio e la catena che avete, li terrete come ricordo mio, per la bontà e devozione che voi avete sempre avuto a mio riguardo. Alla vostra morte li lascerete alle mie figliuole in Italia, e, se esse non fossero più, a' miei parenti.

Tutti i mobili della mia casa num. 2, Grafton Street, appartengono a voi, come vi dissi ieri in presenza del Giudice e del signor Sanders, senza alcuna eccezione. Ma perchè nessuno possa venire a chiedervi cosa alcuna, fra pochi giorni scriverò al Sig. Stuart e ad altri miei amici della Vostra bontà.

Dovesse succedervi d'avere l'occasione d'incontrarvi colle mie figliuole, date ad esse un bacio in nome del loro padre e dite loro di essere virtuose. La virtù e l'onestà sono le sole cose le quali possano recare felicità in questo mondo.

In quanto ad altro che le riguardi, io provvederò nel mio testamento, ed esse avranno tutto il necessario per avere una buona educazione.

Così voi come i miei amici, venendo a trovarmi, dovete farvi coraggio, giacchè io ne ho per me stesso abbastanza e sono preparato a qualunque evento.

State dunque tranquilli, fatevi animo e pregate Dio per me.

Nonostante quello che io sto ora dicendo, noi dobbiamo avere speranza; perchè i destini della Provvidenza sono ignoti.

Fate i miei complimenti alla Signora Fanny Bath, alla quale potete scrivere d'avermi veduto.

Appena avete ricevuta questa lettera, fatemelo sapere e datemi vostre notizie.

Scrivetemi esattamente al seguente indirizzo.
Vi saluto, cara Elisa, Dio vi benedica e credetemi

Vostro Aff.mo
F. Orsini.

Il mio indirizzo è: Felice Orsini, *Maison de Justice de la Conciergerie*, Paris.

P. S. In caso di morte, vi manderò tutti i miei abiti e la mia valigia che portai meco dall'Inghilterra.

II.

Signori,

Passai i più begli anni di mia vita nelle prigioni, sul campo, o nell'esiglio, non potei per conseguenza dedicarmi a quegli esercizi che rendono facile il pubblico parlare. Chieggo quindi il permesso di leggere quanto io sono per esporvi.

Chi avrebbe mai pensato pochi mesi fa, che in Londra, che in questa sala, che questa sera stessa io potessi, libero e nella pienezza delle mie forze, parlare al pubblico inglese? L'Austria mi teneva racchiuso tra le mura della sua più formidabile fortezza in Italia; ma non le valse! Lo spirito di libertà, il sentimento della indipendenza, la forza della volontà, nulla trovano d'impossibile; i suoi ferri malleabili, nulli i suoi spalti e le sue mura, innocui i suoi soldati — deluse le speranze del carnefice e di tutta la reazione italiana e austriaca. Sì, io sono libero, oggi: e non potendo fare altro contro i nemici della mia patria, io parlo e vo mostrando al popolo della Gran Brettagna la tirannia che schiaccia nel modo più barbaro la infelice mia patria.

Domani forse, fra due mesi forse, in un anno certamente, io sarò di nuovo tra i miei connazionali, con un fucile alla mano; ed ho piena fiducia, e lo sento in me stesso, che farò pagar ben caro all'Austria e ai suoi amici gli stenti a cui per più volte mi assoggettarono, gli stenti e i dolori a cui assoggettano, mentre io parlo, la mia patria e gl'Italiani! Quello che feci sino ad ora, è nulla, e non feci d'altronde che il semplice dover mio. Io soffersi molto, ma i miei sofferimenti sono passati, e sono pronto ad affrontare nuovi pericoli: e che cosa sono mai i mali d'un semplice individuo a fronte del vantaggio che dall'impiego di tutte le sue forze ne può ridondare a servizio della patria?

Sono un semplice cittadino, ma sin che avrò una goccia di sangue nelle vene, finchè il mio cuore palpita ai nomi d'Italia e di libertà, voglio che tutta la mia vita sia consacrata all'Italia, alla patria e alla libertà de' popoli.

Il secolo in cui viviamo sta per segnare una di quelle epoche che sogliono mettere una barriera fra il passato e l'avvenire; grandi fasti stanno per compiersi nel seno stesso delle nazioni, delle società, delle religioni. Nell'Europa continentale, dove i vagiti di libertà e della indipendenza delle nazioni furono mai sempre soffocati sino dal loro primo apparire, esiste e va crescendo sempre più un sordo e misterioso agitarsi, il quale, a guisa di ogni passione umana che sia stata lungamente soffocata, a guisa di un corpo elastico soverchia-

mente compresso, di mucchi di nubi cozzantisi tra loro e che sieno pregne di elettricità, deve finire per esplodere, e così..... (noi stessi ne saremo forse testimoni) quello agitarsi metterà dapprima sossopra ogni cosa, ma apporterà poscia la luce della libertà ai popoli che da 19 secoli gemono nella oppressione e compirà l'opera che Cristo incominciò spargendo i semi di civile uguaglianza.

Le prime idee di libertà furono portate ai popoli dagli Etruschi e dai Greci in prima, e dagli Italiani di Roma poscia: i quali col senno e colle armi e coll'eroismo sparsero per ogni dove e nelle più remote incognite contrade la sapienza civile e i liberi sentimenti. Ed io stesso pochi giorni sono ne vidi le vestigia del Norte che rimangono ancora quale testimonianza dell'antica italiana potenza. Sì, il cuore mi palpitava al rimirare freddamente nella terra che oggi mi dà l'ospitalità, le reliquie che lasciarono i nostri padri quando vennero a recare tra voi i germi della civiltà; germi che furono assai bene accolti dal fiero abitante delle isole Britanniche, germi ch' in breve tempo furono la sorgente di grandi fatti, e che per l'attività, pel coraggio, per l'arditezza dei concepimenti vi condusse ad emulare quasi gli antichi conquistatori di tutto il mondo.

Caduto l'impero Romano, gli elementi che costituirono l'antica società s'ebbero una totale trasformazione; il Cristianesimo da un lato, la invasione dei barbari dall'altro cambiarono lo stato sociale; non vi rimase di antico che lo elemento municipale, che significava la indipendenza dei comuni e che risvegliatosi nell'11° e 12° secolo in Italia, diede luogo alle repubbliche meridionali.

L'antica libertà Romana non era perfetta,.....

***

Un episodio leggendario della ritirata di Garibaldi da Roma (*Comunicazione di* Maria Perlini). — Un salto prodigioso di avvenimenti, un parallelo fra due età estremamente lontane, e Garibaldi diventa Senofonte. I dieci mila greci, lontani dalla patria, in terra nemica e sconosciuta, che, dopo difficoltà gravissime, vedono il Bosforo in faccia a Bisanzio, diventano i duecento cinquanta legionari che, dalle alture di San Marino, stanchi e accasciati, vedono stendersi, calmo e sereno, l'Adriatico. " Quando i primi furono saliti sui gioghi e dall'alto videro il mare, si levò un grande schiamazzo. Il che udendo Senofonte e gli altri del retroguardo s'immaginarono che anche la fronte fosse assalita da altri nemici „ (Senofonte, *Anabasi*, lib. 7°).

Ed i nemici erano anche qui formidabili e crudeli, ma Garibaldi sfuggiva a loro come " un Achille invulnerabile dalle armi fatate „.

Che meraviglia, quindi, se in questa ritirata che tocca il prodigioso, l'elemento leggendario (che si formerà certo più tardi, come vuole il Carducci) cominci fin d'ora, ed è poco il tempo trascorso, ad infiltrarsi?

La notte fra il 31 luglio e il 1° agosto 1849, Garibaldi, che aveva vegliato come dio tutelare sui suoi cari e sui suoi prodi, usciva dall'ospitale repubblica di San Marino per porta San Francesco, indisturbato. Erano duecento cinquanta, circa, e giunsero al Marecchia, guadagnando l'altra riva, alta e rocciosa, a gran fatica. Il generale aveva per guida il sanmarinese Zani. Gli austriaci

erano da ogni parte, da Verucchio, da Castellaccio, tutt'intorno al Marecchia; gli ultimi del retroguardo, difatti, furono attaccati, ma il grosso del manipolo si dileguò lentamente fra le tenebre.

E ripresero a salire, or più su, or più giù di Montebello Scorticate... e i cavalli andavano a mezzo trotto... e i soldati, laceri, assonnati, marciavano in silenzio. " Ad ogni tanto Garibaldi faceva passar una voce d'incoraggiamento e la promessa di un vicino riposo „ (Belluzzi, *La ritirata di Garibaldi*). A Segliano, dove giunsero al mattino, fecero una sosta e si ristorarono un poco; dalla chiesetta di Mussano, ove giunsero più tardi, oltrepassata la rocca di Longiano, sbucarono pel Camposanto sulla via del Paradiso. Lontano appariva il tremolìo argenteo del mare. La strada di Longiano, per Badìa e Gambettola, metteva a Cesenatico.

Comincia la leggenda. Garibaldi, avvertito che alla Badìa e nelle vicinanze si accampavano, minacciosi, gli austriaci, rimasto un po' pensieroso, per raggiungere l'Adriatico scelse la via di Gatteo. I nemici eran dunque ben vicini e in agguato... La tradizione romagnola, nel suo fanatismo, vuole che il Generale facesse togliere i ferri a tutti i cavalli (o coprirli con panni di lana, secondo un'altra versione), onde, attutendo il rumore, passare inosservato. E mentre gli austriaci eran distesi sui mucchi di ghiaia, ai lati dello stradone, riposando al tramonto, il Generale, coi suoi invincibili, passava felicemente e giungeva a Gatteo proseguendo verso il mare. — Quanto ci sia di vero nella leggenda, non so; certo che in Romagna, pel fascino immenso che ivi esercitò Garibaldi, è molto diffusa, e la riporta il Belluzzi (op. cit). Ad ogni modo è da notare che il numero dei legionari era di molto scemato, che quelli a cavallo erano pochi (il Duce, l'Anita, " Leggero „ e qualche altro) e che il genio dell'Eroe potrebbe aver guidato l'arrischiata impresa. E poi cosa non era possibile al futuro Eroe dei Mille?

***

Una lettera quasi inedita di Giovanni Lanza (*Comunicazione di* Giuseppe Ottolenghi). — La lettera che qui credo non inopportuno riprodurre dall'autografo deve essere stata già pubblicata in un numero del marzo 1880 del *Piccolo* di Napoli, diretto da Rocco de Zerbi, a cui era indirizzata. Ma a me non fu dato trovare qui in Piemonte la raccolta di quel giornale. Chi rammenta la fiera polemica suscitata in quell'anno nel Parlamento dalla discussione sulla politica estera del Ministero Cairoli, ricorderà certamente l'accusa lanciata dal Crispi a Giovanni Lanza di aver pianto dinanzi al barone di Malaret, in occasione dell'occupazione di Roma. Sono pure note le gravi discussioni sorte dopo quelle parole, nella stampa e nel Parlamento, e l'accusa fatta al Lanza di essere stato col Visconti-Venosta e col Castagnola oppositore di quella occupazione o almeno di avervi tiepidamente acconsentito, trascinato dalla opinione pubblica e dalla forza degli eventi; mentre si dava al Sella il merito maggiore, asserendo che fosse stato il solo che nel Ministero s'era vivamente adoperato per la pronta occupazione di Roma.

Il Tavallini (*La vita e i tempi di G. Lanza*, Torino, L. Roux e C., vol. II, pp. 176 segg.), trattando la questione e ricordando l'increscìosa polemica, accenna solo di sfuggita a una pubblicazione fatta dal giornale *Il Quotidiano*, di due pretese lettere del Lanza al Massari e del Sella al Plebano, che avrebbero valso a dimostrare come il Lanza non volesse Roma, mentre il Sella avrebbe trascinato, con il suo fermo volere, il Ministero ad occuparla. Le due lettere erano apocrife. Alle smentite del Sella e del Plebano tenne dietro la

nobilissima e sdegnosa lettera del Lanza, che credo bene ripubblicare ora. Il Tavallini ne fa solo un fuggevole cenno, citandone l'ultimo periodo (pag. 182). Io vidi la minuta originale della lettera nelle mani del cav. avv. Francesco Negri, valente cultore di studi storici e scientifici.

Il Negri (così mi narrò egli medesimo), allora sindaco di Casale, era in intima dimestichezza col Lanza, il quale si compiaceva di visitarlo spesso nello studio suo di naturalista egregio e di intrattenersi con lui in famigliari e lunghi colloqui. Appunto un mattino dell'aprile del 1880, entrato il Lanza nello studio del Negri, fu da questo informato della trista pubblicazione avvenuta sul *Quotidiano*, e indignato, afferrata la penna, vergò la sdegnosa lettera seguente, la cui minuta, da lui lasciata presso l'amico, non reca nessun segno di pentimento, nè una cancellatura. Indi la ricopiò egli stesso, mentre, sono parole del Negri, su quella fronte passava l'ombra di una male rattenuta e profonda amarezza dell'onesto animo offeso dalla calunnia degli avversari e dall'abbandono ingiusto in che l'aveva lasciato la leggerezza e la vanità di qualche amico. Poichè la lettera, se pur fu pubblicata, non figura finora che consegnata alle colonne di un giornale, morto da tanti anni e di cui non sarebbe facile rintracciare la raccolta, stimo opportuno riprodurla in questa *Rivista*.

Casalmonferrato, addì 13/4-80.

Preg^o Signore,

Mi viene riferito che in un recente Numero del pregevole suo Giornale sia riportata una lettera che sarebbe stata scritta da me al sig^r Giuseppe Massari, ed un'altra attribuita al dep^o. Sella, dalle quali si proverebbe la mia reluttanza per l'occupazione di Roma. Se ciò è, la prego di smentire la mia recisamente siccome apocrifa, e così debbo ritenere di quella attribuita al Sella.

È stomachevole quest'arte scellerata di denigrazione, che dovrebbe per l'onore della Stampa e del nostro paese essere da tutti gli onesti severamente biasimata. Mi creda con la dovuta stima

Al sig^r De Zerbi — *Suo dev.*
Direttore del *Piccolo* — Napoli. — G. Lanza.

***

Il re di Sardegna Carlo Emanuele IV in Arezzo (*Comunicazione di* Agostino Savelli). — Questi documenti si conservano nell'Archivio della Cattedrale di Arezzo (Num. 33, Memorie diverse, Filza IV), in una " Raccolta di Memorie diverse per la Cattedrale Aretina, compilata l'anno 1802 dal Canonico Cosimo Puccinelli, Custode dell'Archivio Capitolare di detta Cattedrale ,. Per ben comprendere lo spirito di questi documenti occorre tener presente che negli ultimi anni del secolo XVIII, Arezzo fu il centro della reazione antifrancese nella Toscana e che la Madonna del Conforto " *Religionis, principatus Italiae vindex* ,, esercitò una vera e propria efficacia politica, contraria alle idee che allora si chiamavano giacobine, efficacia la quale si irradiò molto di là dei confini della Toscana. A sincerarsene basta notare che, oltre i Reali di Sardegna, vennero a rendere omaggio alla medesima Immagine la Regina di Napoli e Sicilia, *Sua Maestà siciliana*, come è chiamata nei documenti, il 14 luglio 1800 e molti personaggi cospicui, monsignori, legati pontifici e cardinali. La Madonna del Conforto, rivelatasi il 15 febbraio 1796, fu allogata, il 19 febbraio di quello stesso anno, nella cattedrale aretina, dove si venne costruendo una sontuosa cappella che, artisticamente parlando, guasta il magnifico Duomo. Infine debbo osservare che, senza dubbio alcuno, il primo

documento che qui si pubblica, fu da chi lo scrisse destinato a servire come guida per ricevimenti reali futuri, donde la straordinaria minuziosità del compilatore in tutto quanto concerne il cerimoniale. Della visita dei Reali di Savoia si parla in lettere inedite del Fossombroni e in Memorie inedite dell'Albergotti, come mi assicura il comm. G. F. Gamurrini. Rispetto alla " Madonna del Conforto „ come l'intitolò il vescovo Niccolò Marcacci, si confr. " Relazione istorico-morale del prodigioso scoprimento della Sacra Immagine di Maria SS. detta del Conforto ecc. ecc., data alla luce da G. Girolamo Tenti. Arezzo, 1800. Loddi e Bellotti, pag. 96 „ e " Breve storia di Maria SS. del Conforto di Arezzo. Arezzo, 1896. Bellotti, p. 93 „.

I.

Memoria.

A dì 19 ottobre 1799. — Dal nobile Sig.re Fran.co Guillichini, come commissionato dalle L. L. M. M. Emanuele IV di Sardegna, e Maria Adelaide di Francia Sua Consorte, fu presentato all'Immagine di M.a SS.ma del Conforto un superbissimo Brillante color di Rosa di straordinaria grandezza, contornato da altri grossi Brillanti in foggia di Cuore di inestimabile valore in ringraziamento alla Med.a per l'evacuazione fatta dai Loro Stati del Piemonte dalle Truppe Francesi, state espulse dalle armi austriache, e russe; qual Commissione fu data al Soprad. Sig.re Guillichini nel tempo, che le d.e L. L. M. M. trattenevansi nella villa di Poggio Imperiale fuori di Firenze [di proprietà dell'A. I. R. Ferdinando III, Arciduca d'Austria, e Granduca di Toscana nostro sovrano] di ritorno dall'Isola di Sardegna, ove convenne loro ritirarsi, quando dalle Truppe Francesi sudd.e furono scacciate dai Loro stati; nella qual villa erano state pure ricevute anche quando da Turino andarono alla Sudd.ta Isola di Sardegna.

La Deputazione, che presiede all'Azienda della Cassa della B. Vergine del Conforto per mezzo di Lettera diretta al Nobile Sig.re Cav.re Vittorio Fossombroni, commorante in Firenze, lo incaricò di passare alle L. L. M. M. i più rispettosi ringraziamenti per il ricchissimo donativo, ed inoltre di far Loro presente, come questo, [in forma della loro volontà espressa al d.o Sig.re Guillichini] era stato subito posto al collo della miracolosa Immagine di M.a SS.ma.

Nell'udienza avuta dal prefato Sig.re Cav.e Fossombroni dalle L. L. M. M. nella soprad.a Villa, avendo queste esternato il desiderio, che avevano di portarsi in Arezzo per venerare e ringraziare la d.a Sacra Immagine, domandato all'istesso, ove avessero potuto trovare una comoda abitazione; si fece egli un pregio di esibir Loro la propria Casa, quale si degnarono di accettare, ed in seguito verso il mezzogiorno del dì 20 novembre giunsero qui privativamente in compagnia di S. A. R. Maria Felicita di Savoia, Zia del Re, e col solo seguito del Maggiordomo mag. e maggiordoma, del Primo soto Cappellano e di vari domestici, e staffieri, e posarono tutti alla d.a Casa Fossombroni, ove erano già attesi. Alle ore 4 della sera del med.o giorno le LL. MM. unitam. a S. A. R. Zia del Re e col seguito di quattro Dame state destinate dal Magistrato al Servizio delle sud.e Reali Persone, del Sig.re Cav. Fossombroni e di molta primaria Nobiltà si trasferirono a piedi a questa Cattedrale per ve-

nerare la sacra Immagine di M.ª SS.ma del Conforto. Alla Porta principale le aspettò il Capitolo in Cappa schierato in due ale, e dopo aver ricevuto l'acqua S.ª presentata LL. coll'aspersorio, dal R.mo Sig.re Proposto, passando per la Navata di mezzo, seguitate dal med. Capitolo, e da tutta la Nobiltà, che faceva Loro la Corte, si portarono all'adorazione del SS. Sagramento nella di lui Cappella, e da questa all'altare di M.ª SS.ma, ove in divota ed esemplare orazione si trattennero per qualche tempo sopra tre diversi Genuflessori ricoperti con strati di damasco cremisi con guanciali, e sedie simili, quali pure erano stati nello stesso numero ed addobbo, antecedentem.e preparati anche nella Cappella del SS.mo Sagramento, ed in quella del B. Gregorio P. P. X, nell'Altare della quale erano state anche esposte le sacre Relique di S. Donato, di S. Stefano, dei SS. Lorentino, e Pergentino e di S. Ansano. Nel tempo della LL. Orazione all'Altare di M.ª SS.ma, i Canonici, che sempre seguitavano le LL. Persone, si posero sopra diversi Genuflessori nudi posti lateralmente all'Altare sud.o ed in tal guisa facevano ala alle med.me, che ovunque si fermarono ad adorare. Nel Genuflessorio del mezzo stette sempre la Regina, in quello della di Lei diritta il Re, ed alla sinistra la Zia del Re. Terminata la Loro Orazione portaronsi a vedere l'Edifizio della nuova Cappella, ed in appresso alla Cappella del B. Gregorio, che per tal congiuntura era stato scoperto, donde dopo aver orato qualche poco di tempo, partirono di ritorno alla Loro abitazione, accompagnate dal Capitolo fino a piedi delle scalere nella Piazza del Vescovado, e dal restante della Nobile Comitiva fino a Casa Fossombroni; quale fù da essi ringraziata e licenziata colla medesima convenienza ed affabilità.

Dopo il lasso di circa mezz'ora li Rev.mi Sig.ri Proposto, e Arcidiacono, come Deputati del Capitolo portaronsi a complimentare per parte di questo tutta la Reale Comitiva, ed essendo anche deputati dell'Opera di M.ª SS.ma del Conforto, a nome della med.ª ebbero l'onore di presentare Loro sei piccole Immagini della SS.ma Vergine sopra l'avorio legate in oro con fiocchi di seta color Blù, parimenti riccamati in oro, due delle quali più ricche per le LL. MM., ed oltre a queste un numero di stampe tirate in Rame della stessa grandezza del Simulacro, quali tutte incontrarono la piena Loro soddisfazione, e gradimento, a segno che mostrarono desiderio di averne di quest'ultime qualche altro numero, onde dal R.mo Sig.re Proposto, nel giorno seguente restò appagato con avergli rimesso altra quantità non indifferente di esemplari.

La seguente mattina poi 21 novembre d.o essendosi portate nuovamente alla Cattedrale le LL. MM. e S. A. R., dopo la solita adorazione alla Cappella del SS.o Sagram.o si trasferirono all'Altare di M.ª SS.ma, ove ascoltarono la S. Messa celebratavi dal Loro Primo Cappellano, e dal med.mo in tempo di essa riceverono il Pane eucaristico, dopo della quale altra ne fu celebrata dal R.mo Sig.re Arcidiacono Coadiutore Sebastiano Brozzi, a cui pure assisterono e nel tempo di questa all'altare del SS.mo Sagramento celebrò il Loro secondo Cappellano, che comunicò il Maggiordomo, e maggiordoma maggiori, ed il restante del Seguito delle LL. MM. ed A. R. Compiuto questo si partirono alla volta della Casa di Loro abitazione, previo il ricevimento, assistenza, ed associazione del R.mo Capitolo, come nel giorno antecedente.

Circa le ore 11 della stessa mattina, cantandosi in questa Cattedrale solenne Messa, e Te Deum in musica in rendimento di grazie all'Altissimo per la presa

di Ancona, vollero le pred.e MM. LL. assistere a questa Sacra Funzione ed a tal'effetto nel Presbiterio d'avanti l'Altar Maggiore [stato ingrandito per la parte anteriore di circa tre braccia con tavole e scalini di legname, ricoperto tutto di strati] furono posti i tre Genuflessori con il solito addobbo di strati, cuscini, sedie, ed a piedi agli scalini altri due più lunghi, coperti, come i suddetti per le quattro Dame di servizio colle respettive sedie, dopo delle quali ne furono di queste collocate gran quantità fino allo scalino sopra i Pulpiti, divise da una comoda corsia per la quale restava il passo necessario. La Funzione poi fu diretta nel modo, che appresso.

Al presentarsi che fecero le LL. M. M. e S. A. R. con tutto il loro seguito alla Porta principale trovarono schierati dalla parte del Vangelo il Sig.re Vicario Regio Francesco Chelazzi, il Sig.re Gonfaloniere Carlo Guadagni, e dopo di questi li Sig.ri Priori, la Magistratura di Fraternita e tutti i Ministri del Monte di Pietà; dall'altra dell'Epistola il Rev.mo Sig.re Proposto e tutti li Sig.ri Dignità e Canonici di questa Cattedrale in Cappa, e dal medesimo Sig.re Proposto fù presentato alle M. M. L. L. ed A. R. secondo il solito l'aspersorio con l'acqua benedetta, indi per la navata di mezzo, seguitate dal Capitolo, e Magistrature predette, si portarono all'adorazione del SS.o Sagramento nella consueta Cappella, d'onde passati nel Presbiterio d'avanti l'Altar maggiore trovarono qui preparato sotto i gradini della Cattedra Vescovile il R.mo Sig.re Maestro di Coro con gli assistenti, e genuflesse le M. M. L. L. nei preparatili Genuflessori, fù subito dato principio alla solenne Messa, ed intanto tutto il loro seguito si pose nei rispettivi posti, cioè a piedi agli scalini del Presbiterio il Maggiordomo e maggiordoma, indi le quattro Dame di servizio con i Deputati dal Magistrato per il buon ordine della Festa con tutta l'Uffizialità tanto Unghera, che Nazionale, che occupò tutto il Coro detto dei Seminaristi, e tutto il rimanente della Navata di mezzo fino allo scalone sopra i Pulpiti fu ripieno di Nobiltà di ambedue i sessi nel modo sopra indicato. Cantato l'Evangelio dal Diacono, l'Astante in Pluviale portò a baciare il Messale alle tre Reali Persone (e questo era differente da quello dato a baciare al Celebrante) quali similmente furono dopo l'Offertorio incensate immediatam.e dopo il d.o Celebrante, indi li Sig.ri Can.ci e poi le Magistrature; come pure dal sud.o Astante fu Loro data a baciare, dopo l'Agnus Dei, la pace, e poscia alle dd.e Magistrature.

Terminata la Messa ed indossato dal Celebrante il Pluviale fù da questo intuonato l'Inno Ambrosiano seguitato dai musici dell'Orchestra, dopo del quale furono da esso dette le solite Preci ed Orazioni come nel Rituale. La Guardia Ungherese, che qui stava di Guarnigione, schierata d'avanti al Palazzo Vescovile eseguì quattro scariche di fucile, che tre in tempo della Messa e la quarta *in tempo del Te Deum*. Compita tutta la sacra Funzione le R. R. Persone, seguitate dal Capitolo, e da tutta la Comitiva di sopra descritta fino a piedi delle scalere, montarono in Carrozza, e restituironsi alla solita Loro abitazione; d'onde la sera nuovam.e si portarono alla Cattedrale, ed assisterono all'esposizione del SS.mo Sagramento fatta all'Altare di M.a SS.ma, ed alle solite Litanie cantatevi dopo la S.a Benedizione, ricevute, assistite, ed accompagnate secondo il consueto dal Capitolo.

Alle ore otto della sera stessa privativam.e ritornarono in Chiesa non tanto per venerare la Sacra Immagine, quanto ancora per vederla d'appresso e ba-

ciarla, siccome fecero col mezzo di comoda scala, e Ponte opportunam.e stati costruiti, e da S. A. R. Maria Felicita Zia del Re, dopo averla baciata, fu appeso al collo, della Sacra Immagine un ricchissimo anello di una pietra sola, ma di gran prezzo, e così dettero sfogo alla Loro indicibile ed esemplariss.a devozioue.

La seguente mattina 22 novembre destinata per la Loro partenza alle ore sette tornarono ad ascoltare la S. Messa celebrata dal R.mo Sig.re Arcidiacono Brozzi all'Altare della Madonna, ricevute al solito dal Capitolo, assistite ed accompagnate dall'istesso soddisfattissime di tutta la Città, e di ogni Ceto di Persone, quali ebbero luogo di ammirare nelle med.e Reali Persone la massima, e veramente edificante Loro devozione, non meno, che l'affabilità praticata universalm.e con tutti nel tempo della Loro dimora in questa Città; e dopo breve intervallo fatto nella Casa Fossombroni partirono alla volta di Firenze di ritorno alla Villa del Poggio Imperiale.

Alle LL. Maestà del Piemonte

Furono regalate tre Medaglie d'oro con l'Immagine di Maria SS.ma del Conforto — nell'esergo — Auspice Deipara piissimis Sardiniae Regnantibus — Arretini fausta omnia. 1799.

II.

A dì 11 giugno 1800 — In detta mattina Vigilia del Corpus d.ni fecero ritorno in Arezzo, circa il mezzogiorno, le M. M. L. L. il Re di Sardegna, Maria Adelaide di Francia sua Consorte e Maria Felicita di Savoia, Zia del Re, e due Dame di Corte, e si posarono tutti alla med.a Casa del Sig.re Giacinto Fossombroni Loro abitazione, di dove la sera si portarono alla Cattedrale, ed assisterono alle Litanie, solite cantarsi d'avanti all'Immagine di M.a SS.a del Conforto. La mattina del Corpus-D.ni, intervennero le M. M. L. L. alla Messa solenne, cantata dal Sig.re Primicerio Roselli, terminata la quale vennero alla Processione, fattasi per Chiesa per esser tempo piovoso, e il giorno assisterono al Vespro, quale terminato si fece la solita Process.e per Chiesa, seguitando la med.a le M. M. L. L. Il venerdì mattina, terminate le Ore, si fece l'esposiz.e del Venerabile all'Altare maggiore, ove si cantò la Messa Conventuale a Coro in 4 compreso l'Astante dal Can.co M.o di Coro, Michel Angelo Albergotti con l'assistenza delle M. M. L. L., quali pure intervennero la mattina seguente alla med.a Messa cantata, d.i sopra, praticandosi l'istesso in tutte le mattine, durante l'ottava. In d.o giorno 13 dello stesso, arrivò, circa il mezzogiorno, Monsig.re Arcivescovo di Turino — Carlo Luigi Buronzo del Sig.re, quale il sabato mattina venne in Duomo, e disse la Messa all'Altare della Madonna del Conforto, d.e pure in d.a mattina ci disse la Messa Mons.re Cerati, Governatore di Perugia. La mattina giorno 15 sua eccellenza Re.ma Monsignore Arcivescovo di Turino disse la Messa bassa, c.e suol praticarsi, all'Altar Maggiore, assistito da due Can.ci, e prime dignità in Cappa, Consecrò e, terminata la Messa, si fece la Processione per la Città, seguitandola le M. M. L. L. e Dame di Corte con torcia, tutti i Cavalieri in uniforme, Magistratura ecc. similm.e con torcie, e dietro la Truppa Urbana, messa in ordine a tal'effetto.

La mattina dell'Ottava comparve in Duomo improvvisam.e S. E. Caraffa, quale sentì Messa, celebrata dal suo Segretario all'altare di M.a SS.a del Conforto; terminata la quale andò in Sagrestia per vedere il tesoro di detta Immagine, indi si portò a visitare il Corpo del B. Gregorio P. P. X, già scoperto a tale effetto, e nel partir di Chiesa s'incontrò alla Porta principale nelle L. L. M. M., che venivano per assistere alla Messa Conventuale, secondo il solito, e dopo breve abboccam.o se ne tornò S. E. alla Locanda, di dove partì circa le ore 2 e $^1/_2$ pomeridiane alla volta di Roma. La mattina stessa dell'Ottava tornò assai per tempo il pred.o Monsig.re Arciv.o a celebrare la Messa all'Altare di dett'Immagine, assistito sempre da due Can.ci in cappa, e il giorno tornò a pontificare al Vespro, cantato da scelta musica, quale terminato fece la Processione con l'Augustiss.o Sagram.o, cioè dal Duomo al canto di San Sebastiano, indi passando per M.e Tino, alla volta del Borgo Albergotti, quindi dal Palazzo Pretorio alla volta di detta Chiesa ed in tale occasione le Dignità, e i Can.ci indossarono il Piviale, e Pianete di teletta d'oro. Tornati in Chiesa, e dopo cantato il — Tantum ergo — in musica fu data la Benediz.e all'affollato Popolo e immediatam.e si portò pontificalmente all'Altare di essa Immagine (cantando) le solite Litanie, Preci ecc. Intervennero a tali funzioni le M. M. L. L., d.e pure intervenne la Truppa Urbana, composta di Volontari. Il venerdì mattina, 20 giug.o, Festa del Cuore di Gesù, tornò il d.o Prelato circa le ore 7 a celebrare la Messa al sud.o Altare, assistito da due Can.ci in Cappa, quale terminata, se ne tornò a Casa Tortelli, dove avea pernottato nel tempo di sua dimora, di dove partì alla volta di Fuligno per ivi aspettare le M. M. L. L.; che a quella volta si incamminarono il sabato mattina circa le ore 5, conducendo seco 5 carrozze e 2 barocci, ecc. e tutto all'oggetto di potere inchinare il S. Padre, quale doveva arrivare in Fuligno il Mercoledì pros.o. Le M. M. L. L. arrivarono a la Magiona la sera del dì 21, ove stettero ferme tutto il dì 22, giorno di Domenica, dimorando all'Abbazia del Cardinale Braschi, con intenzione per altro di tornare in Arezzo, ma attese le critiche circostanze convenne Loro andare a Roma.

IV. - DOCUMENTI NUOVI

DA GIORNALI E DA OPUSCOLI

Le molte centinaia di giornali quotidiani e settimanali che si pubblicano in Italia mettono frequentemente in luce documenti inediti della storia del patrio Risorgimento. Siccome, però, poche persone leggono più di una o due gazzette, e alle Biblioteche, anche alle centrali di Firenze e di Roma, molti giornali mancano, e non tutti quelli che ad esse giungono vi sono conservati, ne consegue che molti documenti che largamente vengono disseminati nella moltitudine dei suddetti periodici, sfuggono alla maggior parte degli studiosi e rimangono per sempre sepolti nei più o meno oscuri fogli, come se continuassero ad essere inediti. Ma c'è di peggio: questi abbondanti e preziosi materiali storici, sparpagliati in una selva di giornali, non solo non possono essere utilizzati che in assai scarsa misura, ora, dagli studiosi: ma è certo che potranno servire ancor meno agli storici futuri, perchè i giornali d'oggi, e per il loro numero sempre crescente e per la materia di cui la loro carta è composta, non sono destinati a durare dei secoli. I documenti, invece, che si stampano nelle Riviste non corrono pericolo, perchè le collezioni di queste, rilegate e accuratamente conservate nelle pubbliche e nelle private Biblioteche, non andranno perdute.

Ci siamo perciò convinti della convenienza di istituire in questa Rivista una rubrica nella quale, per metterli prontamente a conoscenza e a disposizione degli studiosi, raccoglieremo i documenti storici — prendendo questa parola nel suo significato più ampio — che troveremo pubblicati nei giornali. Non saranno più, nella Rivista, documenti *inediti*, ma saranno certamente documenti *nuovi*.

E poichè alla massima parte dei ricercatori riescono ancor più introvabili quelli che vengono in luce in molte piccole pubblicazioni occasionali, quasi sempre escluse dal commercio e stampate in ristretto numero di esemplari, specialmente in quelle *per nozze*, estrarremo i documenti da quante più potremo pubblicazioni di questa specie, e li metteremo insieme con quelli che toglieremo dalle gazzette. La riproduzione di questi documenti avrà carattere scientifico; ma i brevi schiarimenti che, se necessari, vi uniremo, serviranno a far comprendere il loro contenuto e la loro importanza anche a quei lettori che non sono studiosi di professione.

Vedremo in seguito se sia praticamente possibile di comprendere nello *Spoglio dei periodici*, oltre che le Riviste, anche i giornali, per gli articoli narrativi e polemici che non contengono documenti inediti. Sarà lavoro tanto faticoso quanto difficile, perchè i periodici quotidiani e settimanali molte volte sono zeppi di vaniloqui e di nauseanti esercitazioni retoriche, e in certe occasioni gli articoli su persone e su fatti del Risorgimento addirittura diluviano e sono tali che non possono in alcun modo costituire un serio materiale storico. Bisognerà perciò scegliere con criterio: lasciare tutto ciò che è inutile, e dare notizia soltanto di ciò che ha novità ed importanza: raccogliere, insomma, l'oro e gettare la scoria.

Perchè questa nuova rubrica riesca il meno possibile incompleta e il più possibile utile, ci occorre il concorso di tutti gli amici della Rivista, di tutti coloro che possono collaborare agli scopi scientifici ed educativi che ci proponiamo. Essi, mandandoci cortesemente giornali ed opuscoli, e noi, pubblicando i documenti che vi troveremo, costituiremo tutti insieme una cooperativa intellettuale nella quale, anche non conoscendoci personalmente, tutti vicendevolmente ci aiuteremo e gioveremo.

(IL DIRETTORE).

1. Vittorio Emanuele II e Cavour a Monzambano nel 1859.

(*Giornale d'Italia*, 4 luglio 1908). — " V'è nella storia del Risorgimento un episodio che della grandezza eschilea ha il senso e la proporzione: è l'episodio che può chiamarsi *La Notte di Monzambano* (dall'11 al 12 luglio 1859). In quella notte tra il Re Liberatore e il suo grande Ministro s'ebbe un gravissimo dissenso, che parve minacciare l'avvenire della Nazione. Il malefico genio, che si opponeva all'unità nazionale, volle allora dare la sua suprema battaglia tentando disgiungere e rendere tra loro nemici i due grandi animatori del patrio riscatto.

" Napoleone III e Francesco Giuseppe hanno sottoscritto la pace di Villafranca e l'hanno imposta al Re. È un crudele disinganno per i patrioti, amaro più che mai per Vittorio Emanuele e per Cavour. Essi avevano compromesso il Piemonte, avevano promossa la rivoluzione regia, avevano data mallevadoria di fronte a Mazzini e ai mazziniani che sarebbe cessata la vergogna del dominio straniero.

" Allo sdegno del Re aveva risposto Napoleone facendo intendere che invece di un nemico, il Piemonte, continuando nelle ostilità, avrebbe potuto averne due.

" Vittorio Emanuele con fine intuito comprese che era follia inimicarsi colui che allora era arbitro dell'Europa. Non così Cavour, che la pace giudicava un inganno dell'imperatore francese e in esso vedeva il crollo dell'opera sua. Egli, appena avuto sentore dei preliminari, era piombato come un fulmine a Monzambano, quartiere generale del Re, e di lì a Desenzano, ove apprese la verità. Ritornò a Monzambano in preda ad una collera violenta. Ivi attese il Re, che giunse a mezzanotte. L'incontro e il colloquio che ne seguì furono oltremodo tempestosi. La collera dell'uno non fu vinta dal buon senso dell'altro. Propositi veementi e parole vivaci si udirono e il ministro andò tant'oltre, che il Re pose fine al colloquio consigliando al Conte di chiedere al sonno la calma perduta. E Cavour si congedava dimettendosi „.

Costantino Nigra fu testimone di questo tragico contrasto fra i due giganti e ne parla nella seguente lettera inedita che indirizzò nove anni fa a Emilio Ollivier, il quale ha dato facoltà al *Giornale d'Italia* di pubblicarla:

Costantino Nigra a Emilio Ollivier; da Vienna, 23 ottobre 1899. — Ho scorso il vostro ultimo volume, e non ho bisogno di dirvi con quale interessamento. Ho constatato qua e là qualche inesattezza: in particolar modo alla pag. 248, al capitolo che comincia: " Il principe andò subito, ecc. „. Quella sera il principe venne da Verona a Valeggio e salì dall'Imperatore, presso cui già si trovava anche il Re, e rese conto ai due Sovrani della sua missione. Vi mando anzi alcune note intorno agli avvenimenti di quella notte: avvenimenti dei quali io sono il solo testimone superstite.

— Il conte di Cavour ricevette a Torino la notizia dell'armistizio, a cui non pensava affatto, il giorno 8 luglio, da telegrammi del principe Napoleone e del generale Lamarmora. La sera del 9 partimmo per il campo: Cavour, Alessandro Bixio, e io. Arrivammo alle dieci di sera a Monzambano e Cavour, dopo aver visto Lamarmora, andò a trovare il Re alla villa Melchiorri. Egli aveva già saputo che all'indomani mattina doveva aver luogo l'incontro dei due Imperatori a Villafranca.

— Il principe Napoleone non volle ricevere Bixio, il che provocò la rottura per molti anni fra i due antichi amici.

— Ignoro se sia vero che l'Imperatore Napoleone abbia declinato la visita di Cavour; posso invece affermare che Cavour disse a me di credere più utile di non vedere l'Imperatore. Aggiungo che Cavour consigliò al Re di farsi accompagnare da me la sera del giorno 11 quando andò a Valeggio a firmare i preliminari di pace.

— Il giorno 11, poco prima delle dieci di sera, il Re andò, in carrozza, a trovare Napoleone a Valeggio. Il Re era accompagnato dal suo aiutante di servizio, generale Solaroli. Io accompagnai il Re in altra vettura nella quale ero solo. Arrivato a Valeggio, il Re salì solo al primo piano dove era Napoleone; io, Conneau e gli ufficiali di servizio rimanemmo al pianterreno.

— Il principe Napoleone arrivò da Verona verso le dieci e un quarto. Portava i preliminari di pace già firmati dall'Imperatore d'Austria, e salì dai due Sovrani. Io non assistei al colloquio. Il Re firmò dopo l'Imperatore.

— Verso le undici e mezzo il Re discese a pianterreno insieme al principe Napoleone, mi fece fare una copia dei preliminari e partì dopo per Monzambano accompagnato dal suo aiutante e seguìto da me. Arrivammo a Monzambano a mezzanotte; Cavour attendeva nervoso ed eccitatissimo. Il Re lo fece entrare insieme a me nel salone, e mi ordinò di dare a Cavour la copia che io avevo fatto dei preliminari: Cavour prese il foglio e cominciò a leggere; ma prima di aver finito buttò il foglio sulla tavola. Avvenne una scena tragica che racconterò un giorno se così piace a Dio. Il conte di Cavour diede la sua dimissione; io lo accompagnai fino al suo letto, e poi condussi Lamarmora dal Re, che lo incaricò di formare, col concorso di Rattazzi, un nuovo Ministero. Avvenne un'altra discussione molto penosa, alla quale assistei; alle due antimeridiane riaccompagnai Lamarmora al suo alloggio, che era vicino a quello di Cavour.

— L'indomani, 12, ci fu a Monzambano una conferenza fra il Re, il principe Napoleone, Cavour e Lamarmora. In quella conferenza, il principe Napoleone si assunse l'incarico di ottenere dall'Imperatore suo cugino di non consentire la restaurazione dei principi spodestati per forza di armi, e di fargli altresì rimarcare l'impossibilità di una confederazione sotto la presidenza del Papa.

— L'Imperatore Napoleone ammise subito l'esclusione d'ogni intervento armato per ristabilire gli antichi principi. Quanto alla confederazione disse: " Si crede veramente che la cosa non sia possibile? Se non si può fare, non si farà „. Nondimeno, poichè i preliminari erano firmati, non si mutò nulla alla loro redazione.

Il *Giornale d'Italia* così commenta: " Il Re aveva allora ragione, ma neppure il Ministro s'ingannava quando diceva che la pace in quei termini, con il ritorno dei principi spodestati, con una confederazione italiana, non si sarebbe mai fatta. *Prenderò per una mano Solaro della Margarita, e per l'altra Mazzini, diventerò cospiratore, mi farò rivoluzionario; ma questo trattato non sarà eseguito. No, mille volte no!* Così aveva detto Cavour a Pietri, l'uomo di fiducia di Napoleone, alla presenza di Kossuth, il grande ungherese. Nella divina ossessione di quelle ore il Conte non s'era piegato ad ammettere i gravi imbarazzi militari di Napoleone III, ma aveva previsto la difficoltà di eseguire un trattato stabilito su basi chimeriche. E infatti il solenne documento dop-

piamente imperiale non ebbe neppure la vita delle rose. Ne fu subito persuaso anche l'imperatore, che nel suo singolare fatalismo, che fu così benefico alle sorti d'Italia, disse: " Se non si può fare, non si farà ".

" Il genio di Cavour, inesauribile fucina di piani e di espedienti ad ogni contraria fortuna, seppe render fruttifero anche il sacrifizio di Villafranca, senza tuttavia scatenare l'ire del Cesare francese contro l'Italia.

" La tragica notte di Monzambano prova che l'azione dei quattro promotori del Risorgimento non solo nei metodi non fu, nè poteva essere, concorde, ma che così doveva essere per giungere al meraviglioso esito ".

2. Consigli di Salisbury a Garibaldi nel 1860.

(*La Tribuna,* 20 luglio 1908). — *Lord Salisbury a Garibaldi; da Londra, 17 settembre 1860.* — Mio caro Generale Garibaldi, In grandissima fretta approfitto della trasmissione di un messaggio per Napoli. Non posso esprimere adeguatamente quanto ringrazio di cuore sinceramente l'Onnipotente del vostro successo. Che Dio vi aiuti e vi faccia prosperare con tutti i vostri sforzi grandi, nobili, generosi per la libertà d'Italia e l'onore dell'umanità. Posso io osare, per l'ardente desiderio che sento del vostro bene e di quello della vostra patria, di scongiurarvi perchè consideriate molto maturamente il vostro progetto di una avanzata su Roma e di un tentativo contro la reazione? Per quanto di tale piano sia giunta l'ora, per quanto sia necessario in seguito, il popolo d'Inghilterra, credo non lo riterrebbe ora sicuro messaggio.

Voi godete ora le simpatie dell'intera nostra nazione non soltanto per il vostro coraggio e per la vostra magnanimità, ma anche per la vostra discrezione. Vi prego di essere ancora discreto. Saremo sempre in grado di rendervi buoni servigi. Sono sicuro di esprimere il sentimento di tutti i miei connazionali. Essi bramano ardentemente e prevedono l'esaudimento dei vostri voti, ma credono che tutto possa effettuarsi speditamente e senza effusione di sangue. Stasera mi accerterò dell'opinione di alcuni fra i più illustri uomini di Stato della Gran Brettagna, e mi prenderò la libertà di scrivervi nuovamente. Vi prego di scusarmi se mi permetto di intrattenermi delle vostre faccende. Vogliate ascrivere il mio fare all'affetto ed allo zelo che ho per la vostra causa e per voi personalmente. Mio figlio Evelino vi darà questa lettera. Con la più grande e rispettosa ammirazione credetemi vostro devotissimo.

3. Il combattimento di Villa Glori descritto da Giovanni Cairoli.

(*Il Nuovo Giornale,* 29 maggio 1908). — Quantunque Giovanni Cairoli abbia narrata minutamente e pubblicata nel 1868 la storia del fatto del 23 ottobre 1867 a Villa Glori, in un libretto di cui B. E. Maineri diede una seconda edi-

zione (*Spedizione dei Monti Parioli raccontata da Giovanni Cairoli, con proemio e note di B. E. Maineri*, Milano, edit. L. Levi, 1878, p. 187), è ancora interessante e importante la seguente lettera da lui scritta sullo stesso argomento al pittore Carlo Ademollo. Quando l'illustre artista si accingeva a dipingere il celebre quadro rappresentante il combattimento in cui morì Enrico e fu ferito Giovannino Cairoli, chiese al superstite patriota notizie del luogo e del fatto, e ne ebbe questa descrizione, alla quale era unito un piano dello scontro, che andò perduto.

Giovanni Cairoli a Carlo Ademollo; da Pavia, 20 gennaio 1868. — Carissimo amico, sono a te con tutta l'anima; tutta quella debole assistenza ch'io posso dare a chi s'accinge a realizzare un grande concetto è a tua disposizione. Sarà sempre pochissimo a confronto della gratitudine profonda che ti devo come italiano e come fratello di Enrico..... Fui costretto, a grande mio disappunto, a troncare per frapporre un altro ritardo d'una lunga giornata. Rispondo in fretta con la speranza non vengami più oltre sconcertata sì cara occupazione. Eccomi a darti ragguagli sul combattimento e sul luogo in cui avvenne. I primi saranno per ora appena accennati, giacchè mi riservo ad entrare copiosamente nell'argomento od a voce od in altra mia; i secondi, più che possibile circostanziati, tali insomma da metterti in caso di riconoscere, senza alcuna esitazione, la località, in codesto pietoso viaggio che conti far subito a Roma. Eravamo, con noi, 76, ed era nostro scopo penetrare in Roma. Arrivammo in breve a due miglia da questa città, poco a monte insomma di Ponte Molle; la mancanza di segnali convenuti con gli amici ci obbligò a far la sosta d'un paio d'ore sulla via, dopo le quali, sorgendo l'alba del dì 23, occupammo un vicino monte della catena dei Parioli, allo scopo d'attendervi le notizie di Roma, l'occasione di potervi penetrare o di soppiatto o di viva forza, a seconda insomma delle informazioni che l'amico Cucchi ci avrebbe mandate. Il monte occupato giace presso uno dei risvolti che sì spesso fa il Tevere nel suo rapido corso; ed è appoggiato al fiume nel primo tratto del risvolto, che, se la memoria non m'inganna, ha la sua direzione verso il Castello Sant'Angelo. Del resto quest'ultima indicazione, oltre a non essere sicura, non è necessaria. Il sommo del monte è discretamente largo e piano, coperto di folta vegetazione, specialmente di vigneti. Vi sta una villa che ha nome dal proprietario: Villa Gloria; udii pure chiamare codesto monte col nome di San Giuliano. Due case vi si trovano, come appunto ti indico nell'informe abbozzo che qui ti annetto. L'una (*a*) è la signorile, l'altra (*b*) è la fattoria o casa rustica; una strada tortuosa conduce dall'una all'altra. Al momento del combattimento due legioni si trovavano nella prima, una (la terza che io comandava), nella seconda, meno le sentinelle che in luoghi migliori di sorveglianza furono collocate. L'attacco, come a un dipresso si prevedeva, avvenne verso le cinque e un quarto, e dalla parte della casa rustica; più tardi è probabile che altri rinforzi siano arrivati al nemico anche da altra località — per esempio dalle gole ad ovest facilmente accessibili, ma non so dirtelo di preciso — io ti

racconto i fatti come a me esattamente risultarono. Adunque verso le cinque e un quarto avvenne l'attacco; entrò dal cancello una grossa compagnia di Papalini (carabinieri esteri) e, volgendo subito a destra, ci si accinse a salire in catena verso il ciglione lungo il quale stava disposta, ad attendere il nemico come si doveva, la terza legione. Avvenne qui la prima parte del combattimento, a fuoco unicamente. Il Comandante, il caro nostro Enrico, mi aveva fatto immediatamente avvisare dell'arrivo dei Papalini, e mi diè ordine, quando questi trovavansi presso il ciglio del monte, di ripiegare la mia legione sul resto della banda, avendo essa già adempito alla missione che alla casa rustica le spettava, cioè di frenare il primo moto del nemico dando tempo alle altre due legioni di prepararsi per bene. Ci portammo fino all'ultimo viadotto della strada tortuosa che già indicai, e ci disponemmo in catena sul prolungamento del resto della banda. Poco dopo ricomparivano al nostro sguardo i Papalini; furono ricevuti al grido di: Viva l'Italia, ed al comando di carica alla baionetta gridato dal caro Enrico nostro.

Il terreno ci era sfavorevole, impedendoci per la rigogliosa vegetazione e pel soverchio incassamento della strada al di sotto dei campi circostanti, di piombare in buon numero sui nemici. Ad onta di ciò, questi voltarono le spalle, e io con Bassini, di Pavia, Ragazzoni, modenese, il povero Mantovani e parecchi altri della mia legione, potemmo collocarci i più vicini al nostro amato Capo nell'inseguire il nemico, perchè, essendo in catena, più di tutti ci trovavamo presso l'angolo *C* della strada. Buona parte, la maggiore anzi, di nemici vedemmo salire in fuga per i campi di sinistra, onde ci dirigemmo da questo lato noi pure. Salita la scarpa sinistra, dalla strada ci trovammo nel campo *O*, uno dei pochi non intralciati da vigneti o da altre piante; alla nostra destra scorgemmo un gruppo forte di Papalini che attorno al loro Capo pareva attenderci. Ci gettammo in mezzo; fu questo il punto e il luogo della coraggiosa mischia, nella quale i *revolvers* furono usati anche a percuotere. Il comandante nemico (uomo, se non erro, a lunga barba) teneva un ginocchio piegato a terra, forse per lieve ferita già riportata, e protendeva verso di noi il braccio armato. Enrico gli sparò un colpo mortale; dopo pochi minuti di azione *vorticosa*, mi trovai a lui d'accanto..... quasi per fatto provvidenziale: che, se cadendo ci fossimo trovati alla distanza di pochi passi, il reciproco conforto di scambiare alcune parole, di toccarci nel momento supremo, ci sarebbe mancato. Cademmo nello stesso istante (quasi abbracciati), sotto i colpi di cinque o sei Papalini che ci stavano di fronte; appena ci videro a terra quasi immobili, quei feroci mercenari, ci furon sopra con le baionette. Colpivano e poi fuggivano..... seguiti dalle nostre imprecazioni di vigliacchi e birbanti. Il resto lo sai..... Il mio Enrico, il nostro carissimo, spirava parlandoci le più sublimi parole — io, dopo aver passato alquanto tempo nella persuasione di morire da un istante all'altro, mi vidi con sorpresa destinato a sopravvivere. A cinque passi incirca sulla nostra destra (di me e dell'amatissimo

cadavere) giacevano gravemente feriti Ragazzoni e Benini, sei passi indietro Mantovani; tutti, al pari di noi, furono ferocemente colpiti dalle baionette dei mercenari quando già erano a terra.

In altra parte Moretti (triestino) e Ferrari (friulano) venivano colpiti a palla; Morazzi e Castagnini (pavesi) rimasero feriti durante la prima parte del combattimento, in quello cioè avvenuto alla casa rustica, e che mi scordai di accennare più indietro. Completerò questo succinto racconto con le seguenti indicazioni. La prima parte del combattimento era illuminata dagli ultimi raggi del sole, sicchè imbruniva quando avvenne la mischia nel campo *O*; Enrico nostro cadde con la fronte rivolta nel senso della freccia che si vede segnata. Incaricai, nella mesta giornata del 24, il vignaiolo Giuseppe (solo il nome mi ricordo) di collocare una croce nel luogo preciso ove cadde il fratello mio, a ricordo anche del bravo amico Mantovani; forse il timore gli avrà impedito di soddisfare a tale mio vivissimo desiderio. A codesto vignaiolo che abita la casa *C*, devi indirizzarti per avere le precise indicazioni della località. Egli, che giudicai un brav'uomo, te le favorirà volentieri. Per il cancello *T* si esce in una stradicciola che mette sulla via Flaminia, conducente alla Porta del Popolo. Fuor della villa e del monte, a tre quarti di chilometro circa dalla casa *B*, sta un grande cascinale appartenente a non so qual convento di frati; te lo aggiungo a maggiore indicazione del luogo, benchè sia certo tu non debba trovare alcuna difficoltà a rintracciarlo. Quelli, a Roma, che *non hanno paura del Vaticano* (e dico la verità, purtroppo non sono molti) sapranno senza alcuna esitazione indicarti la strada di Villa Gloria, la quale era già discretamente conosciuta anche prima del nostro combattimento.

Addio. Ti accludo i ritratti dei bravi Mantovani e Benini, morto il primo, il secondo da poche ore riavuto dalla più grave situazione in cui l'han gettato le molte ferite; e pure il mio. Sovvengati di ricorrere a me per qualunque informazione tu creda io possa esserti alquanto utile. Benedetto è a Firenze. Moriconi t'invia cordialissimi saluti, ed io le più affettuose strette di mano.

Tuo affezionatissimo amico.

P. S. — Nell'informe abbozzo, nello scarabocchio che t'unisco, probabilmente diverse linee non corrispondono al vero; parmi però che in complesso, con l'aiuto della lettera, possa riuscire a darti sufficiente idea del luogo. Ricordo esattamente le circostanze di fatto, perchè di natura difficilmente dimenticabili; su quelle di luogo invece seppero molto operare per togliermele dalla mente gli avvenimenti accaduti dopo la memoranda giornata; non però al punto da tacitare ogni idea. Ti unisco un abbraccio; nel tuo viaggio a Roma ti accompagno col cuore commosso.

4. L'imbarco di Garibaldi a Cesenatico.

(*Il Resto del Carlino*, 1° agosto 1908). — L'on. Achille Fazzari pubblicò nel *Giornale d'Italia* del 7 giugno 1907 il racconto dell'imbarco di Garibaldi a Cesenatico (2 agosto 1849) che Adelaide De Grandis, detta *Magella*, vedova di Federico Penzo detto *Buricolo*, anche a nome del marinaio Angelo Pugiotto detto *Negri*, aveva fatto nel 1866, o poco dopo, attribuendo ai due uomini di mare precitati l'onore di aver guidato il legno su cui era il Duce stesso. Ora il prof. Edoardo Piva comunica al dott. Paolo Mastri la seguente lettera del padre suo, scritta, or son quindici anni, al Comune di Cesenatico:

Il generale Domenico Piva al municipio di Cesenatico; da Rovigo, 28 aprile 1893. — Ringrazio dell'incarico ricevuto da codesto Municipio, di dare rettifiche intorno a nomi dei commilitoni che con me tentarono, duce Garibaldi, di correre in aiuto dell'agonizzante Venezia nell'agosto 1849, salpando dal porto di Cesenatico, non all'alba, ma bensì dopo mezzogiorno. Mi compiaccio dell'iniziativa presa di voler ricordare con una lapide i nomi degli sfortunati militi, e, se non fosse indiscrezione, vorrei che i nomi dei chioggiotti, padroni dei bragozzi, non vi fossero compresi, perchè la loro vigliaccheria fu tale da darci nelle mani austriache. Il bragozzo su cui ero imbarcato rispondeva al nome di " Passatempo „, di proprietà di Angelo Penso. Questo caro padrone, al cospetto degli austriaci, ci coperse di insulti, ci sputò in faccia, dicendoci: traditori del nostro imperatore! Tralascio d'andar oltre, perchè sento il sangue ribollire. Gli stessi austriaci ne furono stomacati. Se per avventura tali nomi fosse stabilito di comprendere, pregherei che fosse eliminato il mio.

In quanto alle rettifiche che ho potuto fare, le troverà nell'elenco stesso speditomi. Sono poche le correzioni di nomi e di patria. In quanto a quelli sbarcati sulla spiaggia a Magnavacca, mi è impossibile raccapezzarmi: a 43 anni di distanza la memoria poco può aiutare, e qui, trattandosi di nomi che si vuol tramandare ai posteri, bisogna che le notizie siano informate alla verità storica. Perdonerà se mi sono diffuso un po' troppo o forse male a proposito; ma era un bisogno che sentivo da molto tempo e che ora non ho potuto trattenere.

Con la più profonda stima, devotissimo...

Il dott. Mastri osserva: " Questa lettera toglie valore al racconto tardivo della vedova Penso, e ci lascia dubitosi sul sentimento patriotico dei *paroni*, direttori delle tartane e dei dodici bragozzi. Il generale Piva può avere equivocato, a molti anni di distanza, sui nomi e su qualche circostanza di fatto; infatti, fra i marinai chioggiotti che condussero le fragili navicelle sono un *Penso Federico*, un *Penso Paolo* e un *Penso Sante*; ma niun rapporto parla, all'infuori della lettera del Piva, di un *Penso Angelo*. Comunque, l'indicazione del Piva è troppo recisa per non dover essere creduta „.

Alla lettera sopra riferita il Mastri fa precedere un brano d'un opuscolo raro, scritto da Michele Stagi, uno della colonna di Garibaldi, edito a Genova nel 1849, il primo ragguaglio, in ordine di tempo, di quel fortunoso avvenimento. In questo opuscolo, ignorato dagli ultimi studiosi che si occuparono dello storico imbarco (Raffaele Belluzzi, E. Spadolini, Nazzareno Trovanelli, Tommaso Casini), lo Stagi, dopo accennato all'uscita da San Marino, narra:

" Era nostra intenzione — nè altra ne concedeva la difficile situazione — di guadagnare per le montagne i piemontesi confini, o dirigerci alle rive dell'Adriatico e imbarcarci. Le mosse ostili ci tolsero la scelta; e siccome l'accesso ai monti era guardato e sempre più si stringeva la rete entro la quale si sperava inviluppparci, noi, ascosamente, seguitando l'alveo di un fiume, giungemmo a Cesenatico, sulle sponde dell'Adria, decisi di imbarcarci per Venezia, di cui ignoravasi lo stretto blocco. Qui catturammo una *conserva* austriaca scortata da dodici uomini, e quindi, fatte alcune barricate per respingere ogni sorpresa, impedimmo qualunque comunicazione coll'interno, sicchè per 11 ore il tedesco, forte di 5000 uomini e alla distanza di tre sole miglia, ignorò la nostra presenza in Cesenatico. Ivi, requisite tutte le barche, che erano in numero di 13, la mattina del 2 agosto 1849 c'imbarcammo nella direzione di Venezia. Un'ora dopo, essendo noi poco lontani dal lido, entravano i tedeschi in Cesenatico „.

Non riesce meno interessante il riferire la relazione pubblicata dalla *Gazzetta di Bologna* del 4 agosto 1849:

" È riuscito finalmente alla instancabile attività delle imperiali regie truppe austriache di sbaragliare per intero le bande del famigerato Garibaldi, che, sotto pretesto di virtù politiche, con avventurieri, assassini e ladri infestavano queste contrade. Circondate mano a mano da ogni lato dalle II. RR. truppe e precisamente da quelle della brigata del giovane e valoroso generale maggiore Arciduca Ernesto, prendevano esse bande piede fermo nel territorio di San Marino.

" Vedendo però il Garibaldi come gl'II. RR. comandanti non sarebbero stati disposti in verun modo a riconoscere in lui un avversario degno di essere ammesso a capitolare, ma che anzi sarebbesi costantemente richiesta la sua resa a discrezione, a salvare la propria persona e la sua famiglia trovò partito migliore a sottrarsi, col favore delle notturne tenebre, insieme ad un cento de' suoi più fidi, recandosi, per Sogliano e Savignano, alla spiaggia del mare. Con fortuna degna di miglior causa, egli potè in fatto raggiungere il porto di Cesenatico; e dopo aver costretto gli spaventati abitanti a somministrargli quanto rinvenir si poteva, nulla curando la sorte de' suoi seguaci, s'imbarcava la mattina del 2 corrente ad 8 ore sopra alcune barche pescherecce ivi rinvenute.

" Nonostante questa sua fuga, non è tolta la speranza che egli possa ben presto incontrarsi nella I. R. squadra, perlustrante verso Rimini, giacchè con le piccole barche, alle quali si affidava, è quasi impossibile prendere l'alto mare „.

5. Il dissidio tra Gioberti e Pellico.

(*Il Momento*, 11 maggio 1908). — Quando Vincenzo Gioberti pubblicò, nel 1845, la seconda edizione del *Primato morale e civile degli Italiani*, premise un'*Avvertenza*, nota anche col nome di *Prolegomeni*, nella quale assalì apertamente i gesuiti. Silvio Pellico, al quale il *Primato* era dedicato, non poteva di ciò essere contento, e scrisse e pubblicò in giornali francesi e italiani una protesta e di questa diede notizia, con sue lettere, al Gioberti e ad altri amici. Ora, mentre queste lettere sono state più volte pubblicate negli epistolari del Pellico e del Gioberti, la protesta è rimasta nei giornali nei quali il suo autore l'aveva fatta inserire. Il signor Lorenzo Rocco, avendola scovata negli *Annali delle scienze religiose*, che dal 1835 si pubblicavano in Roma, l'ha rimessa in luce:

Protesta di Silvio Pellico.

Amico di Vincenzo Gioberti, ed amicissimo di Francesco Pellico, mio fratello, ho letto nell'avvertenza di Gioberti al suo *Primato morale e civile degl'Italiani* una violenta manifestazione d'ira contro i Gesuiti. Se io tacessi, non solo mancherei all'amicizia che mi unisce a mio fratello, ma lascerei supporre ch'io concordassi con le prevenzioni di Gioberti sopra la Compagnia alla quale mio fratello appartiene.

Non sono eloquente, ed ho poca fiducia nell'effetto delle apologie: mi limito a dichiarare quanto segue:

Io non condivido le opinioni di Gioberti sui Gesuiti: egli ha creduto di dipingerli con verità, e non ne ha fatto che un odioso quadro. Per temperar questo, ei dice, ei ripete esservi onorevoli eccezioni: ma tanto è il biasimo ch'ei versa sull'intera Compagnia, che gli stessi individui da eccettuarsi avrebbero, a parer suo, il torto di essersi consecrati a servire ad una tale società.

Su questo punto dichiaro che, avendo intima conoscenza di mio fratello e di molti suoi colleghi, io so ch'essi non sono spiriti deboli, trascinati ad illusione, ma uomini forti di discernimento e di virtù.

Siccome onoro e i Gesuiti e gli altri religiosi, ed in generale il sacerdozio, taluni han portato contro di me un'accusa assai volgare oggidì, dicendo ch'io sono ciò ch'essi chiamano un affigliato del Gesuitismo, uno stromento di quella pretesa artifiziosa setta. Io sono solamente uomo di studio e di riflessione, che ho letto ed esaminato; che non ho la debolezza di rendermi servo alle opinioni veementi; che sorrido delle lettere anonime, e d'altre simili bassezze, con le quali hanno taluni avuta la semplicità di volermi insegnar a pensare. Io penso ed opero secondo la mia coscienza, non mi sottopongo ad altro vincolo fuorchè a quello di non voler odiare alcuno e d'essere cattolico, apostolico, romano.

6. La spedizione di Rosolino Pilo e di Giovanni Corrao.

(*Il Mattino*, 14 agosto 1908). — *Corrispondenza di Maffio Maffii; da Viareggio, agosto 1908.* — Ho scovato e conosciuto un superstite della spedizione fatta da Rosolino Pilo e Giovanni Corrao in Sicilia, quando andarono a preparare l'isola per la venuta di Garibaldi. Il superstite è un vecchio lupo di mare, piccolo e tozzo, indurito dalle vicende e dal lungo navigare. Ora è padrone d'un bastimento mercantile rovinato dall'uso e dal tempo, d'un bastimento imputridito e squassato dagli uragani, che attende in darsena le cure del mastro d'ascia e del calafato. Ma tanto l'uno quanto l'altro costano danaro sonante. Il vecchio lupo di mare non ne ha. Così naviglio e capitano aspettano, in un duro ozio forzato, od un miracolo della sorte o la fine della lor travagliosa esistenza, che li accomuni di fronte al destino come già furono affratellati attraverso i mari e le tempeste. Il vecchio marinaio illude la sua attesa e la sua inerzia ricordando i begli anni della ardimentosa gioventù. E, ricordando, spera fortune migliori.

Si chiama Antonio Barsella. Ha sessantaquattro anni. È viareggino. Nel marzo del 1860 si trovava imbarcato come mozzo sopra una paranza del capitano mercantile Silvestro Palmerini, anch'egli di Viareggio. La paranza, vecchia e sdrucita imbarcazione di poco tonnellaggio, aveva nome: *Madonna del Soccorso*. La *Madonna del Soccorso*, ancorata nel porto di Genova, stava sbarcando un carico di *sansa*.

— Una mattina — mi racconta Antonio Barsella, seduto sulla tolda di... uno stabilimento balneare, cogli occhi perduti nell'orizzonte lontano — ero a bordo della paranza, quando vedo risalire il padrone Palmerini e il pilota Raffaele Motto, che erano andati in città. Motto mi prende in disparte e mi dice: " Abbiamo combinato a Genova un viaggio molto lungo. Ci può essere pericolo. Tu sei quasi un ragazzo. Vuoi tornare a Viareggio? „ Io gli risposi: " Qualunque sia il viaggio, se c'è mare per andare innanzi, ci sarà pure per tornare indietro! Avete paura voi? „ — " No „, fece Raffaele. — " E allora non ho paura nemmeno io. Vengo con voi „. Seppi che dovevamo imbarcare con noi tre passeggeri. La cosa mi stupì, data la piccolezza e la scomodità della nostra paranza. Ma non dissi nulla. Nessuno mi fece capire dove avremmo drizzato la prua. La sera partimmo alla cappa dal porto di Genova e appena usciti fuori, ci soffermammo. Una barca s'accostò furtivamente, senza lumi, al fianco della paranza. Ne discesero due ombre; io non potei vedere nemmeno i loro visi, perchè calarono subito sotto coperta. Il Palmerini offrì ai due sconosciuti il suo camerino di poppa; ma sentii che quelli rifiutarono e s'accomodarono alla meglio nella stiva. Erano — me lo dissero dopo — Rosolino Pilo e Giovanni Corrao. Avrebbe dovuto partir con loro anche un altro giovane, un genovese, Castelli, ma in quei giorni s'ammalò gravemente e rimase a terra. Il

Palmerini e gli altri dell'equipaggio s'immaginarono che il terzo dovesse essere Mazzini, ma poi si seppe che Mazzini non si sarebbe mosso da Londra. La spedizione fu pattuita dal mio padrone con Felice Casaccia, che era membro di un Comitato genovese per l'emancipazione d'Italia; Comitato che si teneva con Mazzini in continui rapporti segreti.

Issammo il trinchetto e con vento largo uscimmo dal golfo di Genova. Dopo tre giorni dovemmo approdare a Portiglioni, vicino a Follonica, perchè il bastimento aveva cattiva zavorra e camminava male. L'acqua che entrava in quella vecchia carcassa aveva ridotta a poltiglia la sabbia di zavorra. Ancorammo presso la torre di guardia, dove soltanto nn caporale e un soldato vigilavano l'approdo. Pilo e Corrao non si fecero vedere in coverta; il padrone conosceva bene i sorveglianti: così non avemmo noie e potemmo prendere liberamente zavorra. Accadde però un incidente di cui non ci accorgemmo che a Messina, ma che poteva compromettere i due congiurati, noi e la spedizione. Quando ritirammo le nostre carte di bordo, sulle quali il caporale doveva aver messo il *visto* di libera pratica, avvenne per isbaglio nna sostituzione. Le nostre carte rimasero a Portiglioni e quelle che ci vennero consegnate, appartenevano ad uno *schooner* dell'Elba, partito di là alcuni giorni prima, in tutta fretta, a causa del tempo.

— E come mai nessuno della paranza s'accorse che le carte erano cambiate?

— Palmerini era analfabeta. E poi quella mattina tornò a bordo di cattivo umore. Credo avesse un amoretto nelle vicinanze di Follonica. E la cosa non dovette, si vede, andargli bene; almeno quella volta. Gettò tutto stizzito i fogli che credeva suoi nella cassa di bordo, senza farli riscontrare da nessuno; e comandò di salpare. Salpammo. Rosolino Pilo voleva sbarcare a Palermo. Quindi ci dirigemmo sulla Sardegna per costeggiarla fino a Carbonara; di là avremmo fatto rotta per Palermo; ma dopo tre giorni di calma inquietante ci sorprese una tempesta di libeccio, violenta e terribile. Dapprima andammo alla cieca, con la sola vela di fortuna. Poi l'uragano d'acqua, di vento e di grandine crebbe tanto che sarebbe stato una pazzia tenerci in mare a quel modo, sopra una tartana sdrucita che ad ogni colpo d'ondata scricchiolava come fosse per sfasciarsi. Era necessario appoggiare a Gaeta o a Pozzuoli. Ma era fuggire una morte per trovarne un'altra peggiore. Approdando sulla costa napolitana, ci avrebbero senz'altro scoperti e fucilati. Che fare? Il momento era critico. Rosolino Pilo e Corrao, sfiniti dal mal di mare, bagnati dal fango della stiva che sbandava or di qua e or di là, si tenevano aggrappati ai travi interni per non rotolare. Ma la speranza di adempiere alla loro missione non li abbandonò mai. Anche quando il Palmerini disse loro ch'era necessario arrischiare il canale di Procida, dar fondo colà, cercando di evitare ogni pratica, finchè il temporale passasse, essi, rassegnati ma fidnciosi, acconsentirono. Soltanto allora ebbi la visione esatta del pericolo in cui ci eravamo messi. Poichè bastava un incontro fortuito, un sospetto qualsiasi da parte dei doganieri

per mandarci in rovina. Eravamo però tutti decisi a non cader vivi nelle mani del Borbone. In quest'allegro stato d'animo facemmo la Pasqua. Mi ricordo che il rollio aveva precipitato a terra una canestra d'uova. Io raccolsi gli ovi che potei raccogliere meno danneggiati, li mescolai con della farina e preparai in quel giorno nna torta alla marinara che ristorò alquanto, non solo l'equipaggio, ma anche i poveri Pilo e Corrao. Il lunedì dopo Pasqua avvistammo l'isola d'Ischia. Il vento improvvisamente mutò. S'alzò una tramontana fresca che fu la nostra salvezza. Non potevamo più pensare a far rotta verso Palermo. Il vento ci spingeva a Messina. Allora Rosolino Pilo rinunziò al suo disegno primitivo e ci disse di drizzar la prua su Messina. Alla mezzanotte del 9 aprile gettavamo l'àncora dinanzi alle Grotte, nello stretto.

— Imboccando lo stretto, non temevate di imbattervi nella squadra borbonica?

— Sì, cotesto pericolo era sempre presente ai nostri occhi. Tanto è vero che Rosolino e Corrao mi mandavano spesso in cima all'albero maestro per scrutare l'orizzonte. Ma la temuta sqnadra del Borbone non apparve mai. Del resto speravamo che una piccola paranza mercantile, come la nostra, sarebbe rimasta indisturbata. A meno che la fuga di Pilo e Corrao non fosse già stata divulgata... e, a quell'ora, diffusa anche nel Reame. I fuggiaschi apparivano fiduciosi, ma non tranquilli. Negli ultimi giorni di navigazione, Pilo e Corrao si esercitarono al tiro della pistola, contro bersagli confitti a piè dell'albero maestro. Passato loro il mal di mare, divennero più espansivi. Rosolino Pilo teneva a noi dell'equipaggio grandi discorsi infiammanti; e mi ricordo che su me giovinetto quei suoi discorsi facevano un'impressione diabolica. Corrao, più tetro, più cupo, m'incuteva timore e soggezione. Ma Rosolino era bello!

— E l'ancoraggio a Messina avvenne senza incidenti?

— Quando noi fummo al faro, ci venne incontro la barca del piloto che doveva guidarci attraverso lo stretto. Motto però non volle che il piloto salisse a bordo della *Madonna del Soccorso.* Temeva che s'avvedesse dei due passeggeri. La barca del piloto ci precedette, mostrandoci la strada. Davanti alla Chiesa della Madonna delle Grotte demmo fondo. Il piloto fu pagato e s'allontanò. Era, come Le ho detto, mezzanotte. Quando tutto fu silenzio e nessuno più poteva vederci, Rosolino Pilo e Giovanni Corrao si prepararono a sbarcare.

Rosolino Pilo era commosso. Si appuntò alla cintura una sciarpa tricolore e si pose al fianco due rivoltelle cariche. Lo stesso fece Corrao. Essi pagarono al Palmerini il prezzo pattuito, poi abbracciarono me, che ero il più giovine, e strinsero le mani agli altri. Rosolino Pilo, che m'aveva preso a ben volere, mi disse: — " Se posso aggiustar i conti col Borbone, ti farò istruire nel primo collegio di Palermo! „. — Il padrone fece mettere la barcaccia in acqua. I due congiurati vi presero posto. Due marinari ed io li accompagnammo. Mi ricordo che Pilo era così desideroso di toccar terra

che non aspettò neppure il momento dell'approdo. Saltò in mare con l'acqua fino ai ginocchi e corse solo alla riva. Terminato lo sbarco, i due compagni s'avviarono frettolosamente verso Messina, distante di là due miglia, e noi tornammo a bordo. Saranno state le due dopo mezzanotte.

— E non rivedesti più nè Pilo nè Corrao.

— Sì, la sera dopo. Eravamo ancora all'àncora. Motto stava di guardia in coperta. Ad un tratto udimmo nel buio il moto regolare dei remi d'una lancia da guerra che s'avvicinava alla *Madonna del Soccorso*. Motto diede l'allarme. Tutti credemmo che fosse una lancia borbonica. Fu un momento terribile. Il capitano Palmerini diede subito l'ordine di portare a prua alcuni sacchi pieni di cose compromettenti: armi, polvere, bombe, materie chimiche da fabbricare esplosivi; e comandò di star pronti a gettar tutto in mare al primo cenno. La lancia era già vicina. Motto gridò: " Chi va là? „ — " Amici! „ fu risposto — " Chi amici? „ — " Io! „ rispose una voce che riconoscemmo subito. Era Rosolino Pilo, a bordo d'una scialuppa inglese. Salì sulla *Madonna del Soccorso* e ci disse che la rivoluzione della Sicilia era imminente, che le cose procedevano bene e non si aspettava più ormai che l'arrivo di Garibaldi.

Rosolino pregò il Palmerini di partir subito alla volta di Malta ed imbarcare settemila fucili, che Nicola Fabrizi gli avrebbe consegnati. Ma il Palmerini rispose che le carte di bordo erano state cambiate e che era impossibile avventurarsi in un simile viaggio senza patente; bisognava anzi tornare a Follonica, a riprender pratica. L'incidente inatteso parve rincrescere molto a Rosolino. Egli stette un momento pensoso. Poi prese un foglio, una penna e disse: " Faremo a questo modo „. Scrisse una lettera per Agostino Bertani di Genova, ce la consegnò e ci pregò di recapitarla al più presto. Aggiunse che alla mattina sarebbe partito con Corrao a suscitare la rivoluzione in Palermo. Poi si imbarcò sulla lancia inglese, e scomparve nella notte. Io non l'ho mai più rivisto.

Giunti a Genova, io lasciai la *Madonna del Soccorso* e venni a Viareggio, a ritrovar la mia famiglia, che stava molto in pensiero per me. Dopo seppi che Raffaele Motto fu inviato da Quadrio e da Bertani alla Villa Spinola, dove in quei giorni dimorava Garibaldi. E fu là che Motto dovette consigliare al Generale lo sbarco sulla costa di Marsala, perchè Motto conosceva a palmo a palmo tutto il litorale di Sicilia e sapeva che Messina e Palermo — le città dove Garibaldi voleva approdare — erano troppo ben guardate, armate e fortificate.

7. — La preparazione della Sicilia nel 1859-60 per opera di Crispi.

(*La Stampa*, 15 agosto 1908). — *Francesco Crispi a Leonardo Ricciardi; da Napoli, 1899.* — Meglio tardi che mai! Tu vorrai scusarmi dell'indugio nel rispondere alla tua lettera. Ho letto il discorso del prof. Cotronei e tu lo ringrazierai per me dei sentimenti di benevolenza verso la mia persona. Egli ha commesso qualche errore storico, ma la sostanza mi onora, e però glie ne sono riconoscente.

I miei viaggi furono nel 1859 anteriori al 4 aprile: percorsi la Sicilia dal luglio all'agosto 1859. Vi ritornai nell'ottobre, essendo stato stabilito che l'insurrezione sarebbe scoppiata il 4 di quel mese, ma non fu per invidia del partito moderato. Il moto del 4 aprile fu effetto delle disposizioni anteriori e dopo il movimento di Palermo mandai Rosolino Pilo allo scopo di alimentare la insurrezione della campagna, in attesa della spedizione garibaldina. Tutto andò poi a seconda dei nostri disegni e le battaglie furono seguite dagli intrighi politici e si sono ripetute a profitto di coloro che non volevano l'unità e che la sfruttano anche oggi a danno della patria nostra. E qui mi fermo. Una cordiale stretta di mano.

8. — Materiali per la biografia di Giuseppe Ricciardi.

(*Don Marzio*, 19 luglio 1908). — Nel 1864 Lorenzo Rocco, che allora era redattore-capo del giornale *La Stampa*, diretto da Ruggero Bonghi in Torino, volendo scrivere una biografia del patriota Giuseppe Ricciardi (nato in Napoli il 19 luglio 1808 e mortovi il 1° giugno 1882), chiese notizie al padre suo, Emanuele Rocco, che del Ricciardi era, fin dall'infanzia, amico; e ne ebbe in risposta la seguente lettera, rimasta fino ad ora inedita. La biografia non fu scritta e la lettera contiene notizie utili per chi ciò volesse fare.

Emanuele Rocco a Lorenzo Rocco; da Napoli, 1864. — Volendo scrivere la biografia d'un uomo celebre, bisogna innanzi tutto farsi una selva di notizie, per poi servirsene ordinandole e svolgendole, cercando di porre in principio ed in fine quello che può fare maggiore impressione. Io ora ti mando le notizie che avrei raccolte da me nei ricordi personali dell'amicizia quasi fraterna che mi strinse a Giuseppe Ricciardi sin dalla prima giovinezza d'entrambi e che mi fece sempre accogliere con viso lieto da tutti di sua famiglia: tu vi unirai le notizie attinte ad altra fonte, ed ordinerai tutto. Ne verrà fuori così la biografia.

Ecco dunque le mie pietre per l'edifizio che tu costruirai.

Ricciardi è una individualità spiccata, che non fa gruppo con nessuno Probità ed onestà a tutta prova: virtù rare a trovarsi in chi segue un

partito. Talvolta appare " eccentrico „, appunto perchè non va in mazzo con gli altri.

Nato di nobile famiglia foggiana, il padre, celebratissimo avvocato, fu gran giudice e ministro nel decennio dell'occupazione francese, ricomparve nel 1820, e poi rientrò nella vita domestica; ma la sua casa, e soprattutto la villa ai Camaldoli, era il convegno di quanti letterati, scienziati ed artisti erano in Napoli, napoletani e stranieri. Egli tenne presso di sè il celebre letterato e matematico Urbano Lampredi, che, vecchio e accidentato, sarebbe presso che morto di fame. La Maria Giuseppa Guacci fu quasi educata in compagnia delle figlie di lui (sorelle di Giuseppe) ed una delle prime poesie che fece fu la descrizione di quella villa. Francesco Ricciardi, conte di Camaldoli (il padre), era anche valentissimo letterato, e sapeva tutto Orazio a memoria ed anche altri classici latini.

Alla villa del Vomero io conobbi Giuseppe, in età d'otto anni (tre meno di me) in un carrettino ch'egli moveva da sè su d'un ampio terrazzo. D'allora nol rividi più che quando fui chiamato da lui per lavorare al " Progresso „, credo nel 1831.

Ora, Giuseppe, nato nell'opulenza, secondogenito d'un conte abbastanza aristocratico, che, benchè fosse stato ministro sotto il governo francese e sotto il governo rivoluzionario del 1820, era stimato, rispettato e visitato dagli uomini di Stato e dai ministri del governo assoluto (ed io assistetti ad un abboccamento fra lui ed il marchese di Pietracatella), Giuseppe, dico, aveva la democrazia nelle ossa, e fu ben presto repubblicano.

Datosi a viaggiare per l'Europa, si strinse in grande amicizia con Achille Murat, figlio del re Gioacchino, e, se non erro, anche col vecchio Lafayette. Verso il 1835 mi diede a tradurre la relazione e diario dei suoi viaggi, scritta in francese, e giungeva a tale il suo spirito repubblicano che si privava del diletto di visitare i palazzi dei re e principi sovrani d'Italia, appunto perchè erano dimora di re e sovrani. Prima di partire da Napoli, fondò il giornale che voleva intitolare " Il Progresso „, ma la polizia volle che vi si aggiungesse " delle scienze, delle lettere e delle arti „, e nel primo anno Raffaele Liberatore ne curò la compilazione, nel secondo anno se ne incaricarono il cav. Giuseppe de Cesare, Francesco Paolo Ruggiero e Nicola de Simone; nel terzo anno, ritornato lui, ne prese la direzione, ed io allora fui da lui chiamato a lavorarvi e fui il segretario della redazione, vale a dire il vice-direttore, il compilatore, il correttore, l'amministratore, il " factotum „. Era da poco cessata la celebre " Antologia „ di Firenze, e Ricciardi avea stabilito col Vieusseux, direttore ed editore di quella, di far del " Progresso „ un successore di quel giornale.

Ma non era ancora passato un anno, che Ricciardi fu carcerato e messo in Sant'Elmo, dove fu sottoposto ad un giudizio della " Commissione pei reati di Stato „, del quale episodio della sua vita egli ti potrà dare più precise notizie. Nel tempo che stette in Sant'Elmo, circa un otto mesi,

continuò a studiare da sè lo spagnuolo che aveva cominciato con me, ed io conservo un fascio di lettere scrittemi di là col lapis in ispagnuolo assai buono. Colà pure prese a scrivere drammi. Egli mirava, come in tutta la sua vita e le sue azioni, al repubblicanesimo, e però prese a soggetto le grandi rivoluzioni dei popoli, e scrisse in francese ed in prosa un " Masaniello „ ed un " Vespro siciliano „ diversi da quelli poi pubblicati in italiano, e voleva scriverne un altro sulla rivoluzione della Fiandra contro la dominazione spagnuola. Questi drammi li ha rifatti e scritti con miglior consiglio in italiano, ma sempre col medesimo intento di magnificare ed esaltare lo spirito popolare, democratico, repubblicano, come pur si vede nel dramma " La lega lombarda „, dove i Comuni italiani si collegano contro il Barbarossa, e nel " Balilla „.

Poco dopo l'uscita da Sant'Elmo fu carcerato di nuovo e chiuso nel manicomio di Miano, e poi fatto espatriare: le notizie curiose su questo secondo arresto si trovano nelle note alle sue poesie.

Ritornò poi in Napoli nel 1848, e primo pensiero fu il lavorare per la repubblica, per la Giovine Italia, per Mazzini, fondando un giornale, " L'Indipendenza Italiana „, di cui comparve un primo numero il giorno 1° maggio come saggio, e la pubblicazione regolare doveva cominciare il 15. Ma proprio il 15 avvenne quella dolorosa catastrofe, e Ricciardi si salvò sopra una nave estera, per ricomparire indi a poco al tempo dell'insurrezione delle Calabrie, episodio di cui egli potrà darti notizie precise. Condannato a morte in contumacia, ritornò a Parigi, dove passò il tempo principalmente con articoli nella " Revue franco-italienne „ ed a scrivere varie opere.

Nel 1860 ritornò in Napoli, e sai bene quel che fece contribuendo alla fondazione del " Popolo d'Italia „. Il solo fatto saliente di quel tempo fu questo: Ricciardi s'affrettò con altri a costituire un governo provvisorio appena che Francesco II fuggì da Napoli il 6 settembre; ma fu sconfessato da Garibaldi, che il 7 entrò da dittatore e mise fuori azione tutti coloro i quali con la loro aspirazione alla repubblica avrebbero potuto creare difficoltà all'interno ed all'esterno pel compimento del programma " Italia e Vittorio Emanuele „, che assicurava il trionfo della riscossa nazionale. Il popolo napoletano fu con Garibaldi, onde Mazzini si vide costretto a lasciar Napoli, e Ricciardi ed i suoi correligionari dovettero rassegnarsi a passare in seconda linea, dietro gli amici di Cavour che seppero ridurre il dittatore ai loro intenti, che poi risultarono i migliori, imperocchè tutta la fiducia del popolo napoletano per Garibaldi e per Vittorio Emanuele sarebbe andata distrutta dalla paura che incuteva la repubblica.

Fatta adesione al programma unitario di Garibaldi sulla base della monarchia sabauda, è stato eletto deputato nello stesso collegio di Foggia che aveva rappresentato già nel Parlamento del 1848, ed ora alla Camera ha abbracciato il partito monarchico costituzionale ed ha prestato giura-

mento, ma ha scelto il suo posto sulla montagna, donde parla di continuo contro il governo e si bisticcia poi coi giornalisti che non vogliono tener conto delle sue requisitorie per fargli dispetto. Del resto le sue osservazioni ed i suoi rimproveri sono sempre ispirati all'amore per la libertà, all'indipendenza dell'Italia ed al benessere del popolo; è sempre lo stesso ardente patriota tutto d'un pezzo.

Il letterato in Ricciardi non si può separare dall'uomo politico.

Nelle sue opere Ricciardi ha mirato sempre al suo principio democratico.

Fin dalla prima giovinezza, morta, lui lontano, la madre, eccelsa donna e madre di famiglia esemplare, facendosi una raccolta in morte della medesima, il figlio mandò una canzone da Parigi (io ne conservo un esemplare) dove leggevasi il brano che ti trascriverò, e che poi fu variato dovendosi inserire nella raccolta. Contemporaneamente stampò a Parigi poche poesie, che mi duole aver perdute, ma tutte nel medesimo spirito politico, ed alcune mi pare siano ristampate in posteriori edizioni. Conosce l'inglese, e scrive il francese come la propria lingua, ma con tutto ciò ha conservata la purità nell'italiano, anzi se v'è nel suo scrivere italiano qualche difetto, si è di voler evitare quello ch'è simile al francese.

Però non cade mai nell'affettato, ed è sempre vivace, energico, ed inchinevole alla concisione.

Nel verso sciolto riesce assai bene, e se avesse scritto tragedie si sarebbe creduto della scuola d'Alfieri; ma nei versi lirici e rimati si vede un po' di stento, di durezza nel numero o ritmo, e talvolta si deve studiare per comprenderne il concetto. Nelle canzoni e dove domina l'endecasillabo o il settenario non è così, poichè il suo stile ha quivi più di maestoso ed è più sostenuto. Nelle prose si nota quel che ho già detto in generale: vivacità d'espressione, energia, e quello stile vibrato e forte che nasce da intima convinzione di ciò che si dice e dal sentimento appassionato di quel che si tien per vero. Da questo stesso principio, e non da mala fede, in tutto aliena dal suo bell'animo, nasce che nelle cose storiche ha tenuto per grande e per eroico ciò che spesso non era tale; ma egli l'ammette per vero perchè fa per la sua causa che ha sposata, e non guarda più in là, e non s'incarica di esercitar la critica per iscoprire la verità. Le pazienti ricerche di un erudito tedesco non sono del suo carattere nè dei suoi studi, e gli rincrescerebbe di trovar falso ciò che generalmente ei tien per vero.

Quindi i suoi martiri non sono sempre eroi: ma egli nol sa nè vuol saperlo: gli basta che la voce pubblica li tenga per tali e che siano stati repubblicani o della Giovine Italia, o anche amanti dei principii liberali, di quei principii pei quali ha messo a rischio la vita più volte e che ha caldeggiati e sostenuti per tutta la vita e con gli scritti e coi fatti.

Salto da una cosa all'altra: è eccellente schermitore e tiratore di pistola, provetto cavallerizzo, ed ha recitato in compagnia di dilettanti, unico caso

in cui ha acconsentito a celare coi mezzi dell'arte il suo naturale difetto di una gamba.

Amantissimo della famiglia, è da notare che sebbene il fratello primogenito inclini all'aristocrazia (è conte dei Camaldoli e marito della figlia del principe di Cariati), è per lui, democratico, oggetto della più sentita fraterna affezione; dicasi lo stesso della sorella maritata al principe Trecase; mentre poi la sua prediletta è l'altra sorella Irene maritata al cav. Vincenzo Capecelatro, poetessa di molto merito, che ha preferito a splendide patrizie nozze quelle d'un giovane (allora) tutto dedito alle belle arti (la musica), sebbene pure di nobilissima famiglia.

La madre Luisa Granito era figlia di Augusto Granito marchese di Castellabate e di Nicoletta dei marchesi Cavaselice; morì nel 1832.

Il padre, Francesco Ricciardi conte di Camaldoli, fu ministro di Giuseppe Bonaparte e di Gioacchino Murat dal 1806 al 1815.

Nel 1815 il figlio Giuseppe, allora in età di 7 anni, fu affetto dalla sua infermità (lussazione spontanea al femore sinistro), che lo fece zoppicare poi per tutta la vita e non gli rese possibile di prendere il fucile nelle campagne per l'indipendenza come sarebbe stato suo vivo desiderio.

Su tutti questi particolari di famiglia non so dire se sia conveniente fermarsi: si potrebbe accennare in generale senza nominar nessuno; ed io *te li ho segnati qui perchè la selva delle notizie occorrenti alla biografia* riesca folta.

Eccomi ora a trascriverti il brano della canzone summentovata come sta nella litografia volante.

Parla della madre.

Tra gli affetti che il tuo nobile spirto
Signoreggiavan, duo
Sedeano in cima d'ogni pensiero tuo:
La nobil caritate
Della terra natale ed il sublime
Amor della divina libertate.
Ma perchè nostra vita si volgea
In età vile e rea
D'empi tiranni e di corrotti schiavi,
Con studio a me la tua mente celavi.

In gran parte questa strofa fu cangiata nella stampa di Napoli, perchè il regio revisore non l'avrebbe permessa. Ed un'altra strofa, per la stessa ragione fu del tutto omessa: mostra sin da quel tempo (1832) il pensare del poeta patriottico. Anche questa ti trascrivo:

E m'odi, o patria! Pel suo cener santo
Giuro (e il giuro non fia
Vano) ch'ogni opra, ogni parola mia
A l'util tuo fien volte;
E se, lei viva, tutte ebbi in amarla
Le potenze dell'anima raccolte,

Or ch'empia morte il suo bel velo sciolse
E il ciel la si ritolse,
Tutte del natìo loco all'amor sacro
Le potenze dell'anima consacro.

Ed il poeta mantenne il giuramento con la fermezza di un uomo di onore.

Finisco per ora, promettendoti però di continuare in un'altra mia, con l'intenzione di riferirti qualche curioso episodio della vita che trascorsi insieme col Ricciardi negli anni in cui collaborai al " Progresso „ e durante la sua prigionia nel forte di Sant'Elmo. A rivederci dunque.

V. - BIBLIOGRAFIA

Recensioni.

Ugo Pesci, *I primi anni di Roma capitale (1870-1878).* Firenze, R. Bemporad e Figlio, 1907, pag. VIII-738, con 100 illustrazioni.

Il presente volume può considerarsi come seguito dell'altro *Firenze capitale*, e senza essere una vera e propria storia offre un'esposizione vivace e geniale di fatti e di aneddoti per la storia preziosi, riferentisi all'epoca memoranda nella quale in Roma, città storica per eccellenza, avveniva una trasformazione profonda nell'ordine morale e politico assai più che nel materiale, sovrapponendosi l'italianità alla romanità, e verificandosi in tal guisa la profezia fatta dal Gregorovius nel 1851: " Fra venti anni vi sarà qui un altro mondo „.

In questa serie di fatti e d'impressioni organica e bene ordinata, la sincerità e la oggettività che l'A. nostro manifesta eliminano il pericolo che questo metodo può avere per l'imparzialità storica, tanto più che non si fanno considerazioni e digressioni inutili, ma si lascia che i fatti, riprodotti tali quali e nelle linee loro principali, parlino senz'altro e s'impongano da sè stessi.

S'incomincia dal Vaticano, prendendo l'occasione da come fu veduto dall'A. nostro la prima volta, la mattina del 21 settembre del 1870, per discorrere poi della vita che si svolgeva fra le immense sue mura; e in special modo di Pio IX, " quel di se stesso antico prigionier „, che una volta, nel 72, per vedere una statua della quale era terminata la fusione nella fonderia Mazzocchi, rimasta come la zecca fuori del *confine vaticano*, uscendo dal portone di fianco al cortile di Belvedere, traversò un breve tratto di territorio *italiano*, per entrare nella fonderia, e, quando ebbe ammirata la statua, essendo la strada come sempre deserta, ne percorse sorridendo un breve tratto prima di rientrare nei suoi dominî. Nè mancano i motti arguti sì cari a Pio IX, e che a lui in grandissimo numero si attribuiscono. " Ci vorrebbero fare abbandonare Roma „, diceva a certi giovani, e soggiungeva: " giammai! „, con una velata ironia forse per il *jamais* del Rouher. Anzi dicono che Pio IX fosse motteggevole fino dai primordi del pontificato, ed al cardinal decano, che gli rammentò, secondo il rito, che non sarebbe vissuto papa per più di venticinque anni — *Non videbis annos Petri* — non potè trattenersi dal rispondere subito: *Hoc non est de fide.*

De' cardinali di allora sbozza il ritratto, a cominciare dall'Antonelli, notando ch'egli solo non uscì più dal Vaticano, laddove gli altri andavano a passeggio, dapprima vestiti da semplici sacerdoti, eppoi con calze e fiocco rosso, salutati da molti, e salutando essi pei primi ossequiosamente se per caso s'imbattevano in qualcuno della famiglia reale.

De' soldati e guardie rimasti al pontefice, la guardia svizzera, della cui istituzione fu celebrato il quarto centenario nel 1906, nel 70 comprendeva un capitano (colonnello), un tenente (tenente colonnello), un sottotenente (maggiore), cinque sottufficiali, nove caporali, due tamburini e 94 alabardieri, reclutati più specialmente nei cantoni di Lucerna e di Ginevra, colla splendida uniforme disegnata da Raffaello. La palatina era formata di piccoli borghesi e bottegai, chiamati a prestar servizio in determinate circostanze, ed allora malvisti e qualificati per *cacciaiepri* perchè molti per entrare in quel corpo si erano lasciati adescare dalla licenza gratuita del porto d'armi. Percepivano inoltre 80 lire l'anno ed un'uniforme modellata su quelle francesi del secondo impero. Insomma, parlando del Vaticano, l'A. fa sempre meglio comprendere ch'esso s'infiltra in tutta Roma moderna in mille diversi modi.

Il Quirinale fu dai nostri occupato l'8 ottobre, e cioè 18 giorni dopo la breccia di Porta Pia, dopo averne chieste invano le chiavi all'Antonelli, e fu di lì a poco abitato da Vittorio Emanuele quando capitò a Roma la prima volta in occasione dello straripamento del Tevere, eppoi dal principe Umberto e dalla graziosa consorte. Roma abituata ad una corte ecclesiastica, ne vide per la prima volta una essenzialmente moderna, nella quale splendeva " l'eterno femminino regale „. Ed invero Margherita di Savoia, appena ventenne, donna veramente superiore non soltanto per coltura e per intelletto, ma per gentilezza ed elevatezza di animo e squisitezza di tatto, seppe fare il miracolo di conquistare Roma in brevissimo tempo. Indi ci passano dinnanzi ministri ed uomini parlamentari di ogni colore, ambasciatori ed ambasciatrici; ma ciò che più ne trattiene, perchè colto sul vivo e importante per l'indole e i mutamenti dei tempi, è il capitolo *I Romani de Roma*, i quali col plebiscito del 2 ottobre 1870 avevano dimostrato la ferma volontà di essere italiani. Accusare il *civis romanus* di aver votato per l'unione di Roma all'Italia, lusingato dal tornaconto di essere cittadino della capitale di un gran regno, è calunnia, anche perchè materialmente aveva anzi più da perdere che da guadagnare, e Roma era già capitale di un mondo. Abituato ai più strani eventi, il Romano autentico stette a guardare il trasferimento della capitale con una bonarietà inerte e maestosa, per la consuetudine antica alla grandiosità delle tradizioni e dei monumenti. In quegli anni le differenze fra l'*aristocrazia nera* e la *bianca* erano spiccate e vivaci; poi si attenuarono, e famiglie cospicue devote al papa finirono per accettare il nuovo ordine di cose e servirlo. Curioso il dialogo tra Filippo Orsini, che aveva accettato nel 1874 la candidatura a Consigliere comunale, e il pontefice. Questi gli chiedeva: " È vero, signor principe, ch'Ella vede di buon occhio il nuovo ordine di cose? „ E il principe: " Perdoni, Santità....., io sono per l'unità d'Italia. Se vostra Santità, che le dette la prima spinta, l'avesse compiuta, io sarei sempre uno de' suoi più fedeli... „ " Ho capito, signor principe, a rivederla „. Il che forse voleva sottintendere " a rivederla mai più „. Oltre ai principi romani simili a monarchi, abbiamo la borghesia, distinta nel *generone* e nel *generetto*;

appartengono al primo le signore della borghesia più alta, al secondo le mogli di negozianti ricchi od arricchiti. La piccola borghesia, gli artieri, il popolo minuto più specialmente, mutarono dopo il 70 condizioni ed abitudini, con una pazienza e docilità senza esempio, esseudo diminuiti i guadagni ed aumentate le tasse. Di *teppa*, di *teppismo* e di *mala vita* non si aveva allora neanche il sospetto; fiero di sè il popolano di Roma trattava i signori con semplice e cordiale riguardo, ed a questo proposito spiacemi che la solita tirannia dello spazio mi vieti di riferire il grazioso aneddoto a pagg. 178-79. Però non so tacere l'altro brevissimo del Randanini, " gentiluomo „, del sindaco dell'*urbe*, al quale taluno, vedendolo in lacrime per la morte di re Vittorio, domandava se proprio l'avesse ben conosciuto; ed egli quasi offeso: " Come, non gli parlavo forse tutte le sere? (a teatro) „. " Ah!?... e che cosa gli dicevate? „ " Gli dicevo, a nome del Comune di Roma... badi Maestà, qui v'è uno scalino! „.

È noto che i giornali clericali chiamarono *buzzurri* gl'Italiani andati a Roma dalle altre province, se non che a Roma tale parola fu per lo più usata senza il significato spregiativo che le si voleva annettere. Dalle famiglie educate però i nuovi venuti si dissero gl'*Italiani*, come ci avevano chiamati i Veneti nel 66. Una vecchia signora papista soleva indicarli con *loro*, *quelli*, *i nuovi venuti*.

I forestieri, i pellegrini continuarono a frequentare indisturbati questa città affascinatrice. E sì che taluno si permise delle provocazioni gravi, come i due inglesi, che pretendevano far togliere dall'albergo ov'erano alloggiati la bandiera tricolore, tentando perfino di lacerarla, e gridando al pubblico: *Viva Pio IX papa re! abbasso l'Italia!* È vero che poco mancò che non fossero accoppati, e che dovettero accorrere guardie nazionali e bersaglieri. Fra certi pellegrini si spacciavano le favole più pazze intorno alla prigionia di Pio IX, ed anche oggi, mentre io scrivo (*mirabile dictu!*) vi sono all'estero chi le ripete e chi le crede. Un mio figliuolo, che si perfeziona in Germania negli studi di medicina, testè mi scriveva di avere udito nella vecchia chiesa di S. Leonardo in Francoforte sul Meno un prete leggere una pastorale del vescovo di Limburg, nella quale appunto si asseriva essere il papa prigioniero, perseguitato, nè padrone di fare i pellegrinaggi che vuole, e che molti tedeschi, che andrebbero a Roma se il papa fosse libero, in questa condizione di cose se ne astengono, e via di questo tenore, concludendo colla richiesta dell'obolo.

Tra i forestieri apparvero come astri di prima grandezza re, principi ed ambasciatori, e tra le gare politiche della nuova capitale echeggiò il gaio romore di feste memorabili. Segnalo appena il ballo di bambini in maschera dato in uno di quei carnevali splendidi ed allegrissimi nel palazzo Sforza Cesarini. Leone Caetani vestito da *marquise* portava lo strascico con molta disinvoltura, e Norina, figlia di Francesco De Renzis, appena di sedici mesi, rappresentava Masaniello. Costumavano sempre il corso coi moccoletti e l'entusiasmo carnevalesco nel quale si accomunavano principi e popolani, senza che si verificassero sconci gravi; il teatro Apollo continuava le antiche glorie, ed anzi grandissima fu allora la passione pel teatro, e gentildonne e gentiluomini erauo spesso valentissimi filodrammatici; fra le molte e belle illustrazioni che fregiano questo libro vi è anche il duca di Marino, nelle spoglie di Giorgio

Gandi e un bel ritratto della Ristori. Andremmo troppo in lungo volendo seguire l'A. in mezzo agli archeologi, scienziati e letterati, fra i quali un Pietro Ercole Visconti, il De Rossi, il Rosa, la contessa Ersilia Lovatelli, Pietro Cossa, i Lincei, l'esploratore Orazio Antinori e il padre Angelo Secchi, eppoi in mezzo ai pittori, scultori, architetti e musicisti, ed al chiasso geniale dell'annno corteo di Cervara, che appunto gli artisti celebravano ora rappresentando il trionfo di un Faraone, ed ora uno scià di Persia con altre bizzarrie. I gendarmi improvvisati di Cervara lo scortavano con delle vesti di fiaschetti di Orvieto per spalline e dei candelieri da pianoforte per speroni. Accenniamo di volo ai giornali e giornalisti, fra i quali primeggiavano il *Fanfulla* colla sua arguta brigata, la *Gazzetta del Popolo*, la *Capitale*, il *Giornale di Roma* e l'*Osservatore Romano*; al truce caso di Raffaele Sonzogno e del Luciani, ed alla comica figura dell'*anticristo*, certa contessa Chiocci romana, già emigrata a Firenze, ed assidua frequentatrice della tribuna della stampa alla Camera; anticlericale esaltata, di là una volta avea gridato, interrompendo un oratore, che diceva il papa vicario di Cristo: " No, il papa è l'anticristo! „.

La storia di Roma capitale d'Italia dal 20 settembre ad oggi, è tutta piena di urti, di attriti e di accomodamenti fra i due poteri; di questi l'A. nostro riassume gli aspetti principali ed i caratteri. Da principio si esorbitava dall'una e dall'altra parte. Scrittori e caricaturisti insolentivano contro l'Antonelli, il De Merode e il Kanzler; ma si usava qualche riguardo a Pio IX per paura dei sequestri. Nel carnevale del 71 apparve un carro con Don Pirlone che assisteva il *temporale* sul letto di morte. E poichè si parlava di una crociata per rimettere il papa sul trono, erano pronti ad apparire sul corso i nuovi templari, inforcando degli asini; la questura proibì la mascherata. Alla tombola il numero 58 (papa) era accolto con urli e fischi, e il 20 da applausi prolungati. Viceversa in piazza S. Pietro alcuni caccialepre gridarono *Viva Pio IX papa re, morte ai liberali!* Per il giuramento delle reclute chiamate sotto le armi non fu possibile trovare un prete che dicesse la messa; un parroco, che infine la disse, fu subito privato della parrocchia e sospeso *a divinis*. Dall'una parte e dall'altra si diè occasione a dimostrazioni e tumulti, ma intanto faceva strada il bisogno della conciliazione, tanto che fu pubblicata ed esposta sul Corso una litografia intitolata un *vaticinio*, nella quale si vedeva Pio IX al braccio di Vittorio Emanuele; le copie andarono a ruba.

Fra le date più memorabili di quel memorabile perimetro cronologico fu la prima inaugurazione in Roma del Parlamento (27 novembre del 71). Quando alle 11 pom. il re entrava nel Palazzo di Montecitorio il pianeta di Venere brillò fulgidissimo, e mentre l'*Osservatore Romano* notò malizioso che soltanto Venere poteva apparire in quella giornata, il popolo, traendone ottimo augurio, lo chiamò stella d'Italia.

Nel 73 fece furore il processo contro la sezione romana dell'Internazionale, chiuso con gravi condanne, mitigate più tardi. " Ma pare impossibile, nota l'A. argutamente, nessuno di quei condannati, poi liberati, è mai stato eletto deputato! Sono disgrazie che capitano ai precursori! In fin dei conti essi non volevano che la distruzione dello Stato in tutte le sue manifestazioni..... per conseguenza l'abolizione degli eserciti, delle banche, dei culti, etc. Dopo trent'anni questo programma assicura, per lo meno, di entrare in ballottaggio „.

Quando il 23 marzo del 1874 il re compiva il 25° anno di regno, Roma fu in

festa, ed appunto in quella occasione egli ai rappresentanti del municipio e dei rioni, ed agl'innumerevoli dignitari che lo circondavano diceva: " Sono tanto più commosso di queste cortesie, in quanto vi partecipa tanto largamente Roma, dove si doveva venire, dove siamo venuti e dove resteremo „. Sono queste le testuali parole che hanno dato origine al famoso motto: " A Roma ci siamo e ci resteremo „, ed alle quali i presenti risposero con le grida di *Viva il Re!* Un consigliere provinciale di Viterbo aggiunse un *Viva il primo galantuomo d'Italia!* Nel 1875 giungeva a Roma Garibaldi; furono staccati i cavalli dalla sua carrozza, che venne trascinata a braccia dalla stazione all'albergo Costanzi. Il generale ammoniva: " Romani, siate seri, seri, seri! „. Intervenne alla Camera, e l'infervorò nei suoi grandiosi progetti del risanamento dell'agro romano e di render l'*urbe* porto di mare, oggi ripreso e discusso. Gli fu presentato un cappello scuro alla calabrese che si disse da lui perduto nel 49, e *Gigetto*, poeta popolare di Velletri, scrisse alcuni stornelli, fra i quali uno diceva:

" Fiore di gelsomino
Tanta gente è partita di lontano
Per veder Garibaldi da vicino „.

Gli ultimi quattro capitoli del grosso volume (XV, XVI, XVII e XVIII) trattano della morte di re Vittorio e di Pio IX; degl'inizi del nuovo regno e pontificato; della trasformazione di Roma e di Roma scomparsa.

Per la morte del primo re d'Italia gli stranieri ammirarono la serietà e dignità delle quali Roma dette l'esempio; si vedevano vecchi, donne, uomini fatti, piangere come bambini. In Consiglio comunale il consigliere repubblicano Carancini esclamava: " Signori, la proposta di onoranze al gran re, al re liberatore, non può essere accolta come qualunque altra proposta: deve essere votata per acclamazione! „. Se veramente degna di Roma e del momento riuscì quella seduta, altrettanto deplorevole fu quella della Camera aperta dal presidente, il De-Sanctis, per una delle sue distrazioni incredibili, col partecipare una deliberazione della Camera ungherese per condolersi colla italiana. Si andò poi, nonostante le buone intenzioni, di male in peggio! La descrizione dei funerali, testimonianza eloquente del cuore d'Italia, è breve ed efficace, come l'altra sulle abitudini, la malattia e la morte di Pio IX, che in un lungo e fortunoso pontificato mantenne quasi sempre una certa mirabile serenità. Scherzò fino all'ultimo anche sui propri acciacchi. Quando nel 77 ricorse il cinquantenario della sua nomina a vescovo ed ebbe regali da ogni parte del mondo, disse ad una gran dama: " Pare impossibile che a nessuno sia venuto in mente di farmi il regalo che avrei gradito di più „; e quella: " Santità, se fosse possibile, se fossi ancora in tempo „. Ed egli: " Non credo, principessa „. " Ma se vostra santità volesse degnarsi di dirmelo „. E poichè la principessa insisteva, Pio IX soggiunse: " Avrei preso volentieri un paio di gambe nuove „.

Quando la notizia dell'attentato del Passanante giunse a Roma, era di notte, e subito s'interruppero le rappresentazioni teatrali, e s'improvvisò una dimostrazione imponente. Chi scrive queste righe ricorda di essere stato interrotto nel primo sonno dalla campana del Campidoglio (vi abitava vicino) e dal

murmure della folla che si riversava verso quel colle sacro a tutte le grandezze della storia.

Parve che gl'inizi del pontificato di Leone XIII fossero conciliativi, tanto che gli *zelanti* se ne allarmarono. Nella enciclica del 25 aprile il papa avea parlato di *occupazione* e non di usurpazione di Roma. Due errori, a giudizio di molti, del governo modificarono però l'animo del papa; il non averne annunziata la esaltazione nella *Gazzetta ufficiale*, non avendone ricevuta dal Vaticano ufficialmente notizia; e il non aver creduto di poter assicurare la curia che sarebbe stato tutelato l'ordine pubblico anche qualora la solenne cerimonia della incoronazione del pontefice fosse avvenuta in S. Pietro, mentre notoriamente le disposizioni per evitare qualunque disordine erano state prese. Tuttavia la funzione si fece nella Sistina. Anche le scene degne di una tribù di Pelli Rosse in occasione del trasporto delle ceneri di Pio IX contribuirono ad alienare l'animo di Leone XIII. Del resto la colpa di pochi energumeni e la insufficienza del governo non possono davvero mettersi a debito della popolazione di Roma.

Concludiamo il simpaticissimo ed istruttivo volume ripetendo col Pesci: " Roma, oltre ad essere la metropoli del cristianesimo ed il primo centro della nuova civiltà latino-germanica sarà (e possiamo soggiungere: è omai divenuta) una delle grandi capitali moderne. Prospererà e sarà grande, a condizione di rimanere quale è stata per trentasei anni, maestra di tolleranza equanime e di senno politico, rendendo possibile quanto era sempre stato creduto impossibile, cioè la pacifica convivenza di due poteri già in lotta fra loro ".

GIUSEPPE RONDONI.

***

GABRIELLO MORI, *Pietro Thouar e la letteratura educativa in Italia, ma specialmente in Toscana, nella prima metà del secolo XIX.* Caserta, Tip. della Libreria Moderna, 1908, pag. 264.

Tra le molte ammirabili figure di patrioti che prepararono il nostro Risorgimento, non van certo dimenticate quelle di coloro che indirizzarono i loro sforzi ad un'azione in apparenza più modesta, più lenta e inavvertita, ma pur efficacissima per conseguire l'intento comune. Sono gli educatori popolari; quelli che si rivolsero non alle classi elevate e alla borghesia soltanto, ma specialmente alle classi umili, per combatterne i pregiudizi, istruirle nei loro più sacri doveri e diritti, elevarne il morale, svolgerne le energie, destare in loro la coscienza di uomini, prepararli ad essere degni della patria che si andava ricostituendo. Tra la nobile schiera non mancano nomi che risplendono anche per altri meriti nella storia letteraria: Gino Capponi, Niccolò Tommaseo, Raffaello Lambruschini, Pietro Thouar, Enrico Mayer, Silvio Orlandini, Cosimo Ridolfi, ed altri, che, specialmente in Toscana, s'affaticarono col retto senso del bene, colla drittura della mente e del carattere, all'opera della redenzione.

Ecco qui uno dei maggiori fra questi benemeriti educatori toscani: Pietro Thouar, figura quanto mai simpatica ed interessante e che merita tutta la venerazione e riconoscenza dei posteri. Ben fece il professor Mori a ravvivarla in una monografia, la quale, sebbene non dica molte cose nuove (sul Thouar

scrissero parecchi e bene), tuttavia è condotta con senno e amore e dottrina, e serve ottimamente allo scopo per cui fu scritta.

Precede un'*Introduzione*, dove si esaminano le condizioni della Toscana durante la prima metà del secolo XIX. Si parla del governo sapientemente dispotico, della polizia fastidiosa, ma non crudele come altrove, della censura di stampa, assai tollerante; dell'istruzione primaria e popolare negletta, del popolo ignorante, analfabeta, pieno di pregiudizi, alieno dalle novità. Poi si viene a trattare particolarmente di quegli eletti spiriti che iniziarono l'apostolato della morale rigenerazione delle infime classi, promovendo scuole di mutuo insegnamento e sperimentali di agricoltura, asili d'infanzia, casse di risparmio, congressi di scienziati, trattando problemi importanti di educazione e pubblica economia in giornali e riviste, come nel *Giornale agrario*, nell'*Antologia*, nella *Guida dell'educatore*.

In questo ambiente si svolse l'attività del Thouar, del quale il Mori prende a narrare la vita, cercando di mettere sopra tutto in evidenza la personalità dell'educatore e del filantropo. Il Thouar nacque in Firenze nel 1809 da famiglia d'origine forestiera stabilitasi in Toscana nel secolo XVIII. Il padre era maestro di scuola, la madre sbrigava le faccende domestiche. Il piccolo Pietro mostrava indole fiera e quasi ribelle: fu espulso come *sbarazzino incorreggibile* dalle scuole degli Scolopi e chiuso per breve tempo, come *corrigendo*, nella Pia Casa del lavoro. D'allora si operò in lui un cambiamento profondo e il suo carattere divenne mite, sereno, buono: entrò correttore di stampe nella tipografia dei Batelli e s'applicò nelle ore libere a indefesso studio, sicchè, ingegno pronto e assimilabile com'era, acquistò da sè una cultura, se non profonda, abbastanza estesa. Meditava specialmente sui problemi morali e pedagogici e con ardente entusiasmo accoglieva le idee liberali e s'affigliava alla *Giovine Italia*. Era sorvegliato dalla polizia che lo sospettava diffonditore di scritti sediziosi. Molto presto si distinse nel campo educativo e inaugurò il suo apostolato pubblicando *Il nipote di Sesto Caio Baccelli*, un umile lunario, dove alle solite profezie sul caldo e sul freddo e ai numeri del lotto sostituiva sani precetti morali, facili spiegazioni, saggi consigli, massime, prose e poesie originali. Cominciando ad essere conosciuto e stimato, ebbe dal Vieusseux protezione e lavoro e potè entrare come istitutore in varie famiglie; fu accolto nelle conversazioni settimanali del famoso Gabinetto, ove conobbe il Capponi, il Niccolini, il Lambruschini, il Giusti, il Vannucci, il Mayer e altri valentuomini. Il contatto con costoro giovò a moderare alquanto l'attitudine sua politica quasi rivoluzionaria e a rivolgerlo ad un'azione di propaganda più prudentemente operosa.

Disgustato del mestiere di pedagogo, già voleva darsi alla farmacia, quando nel 1836 il Lambruschini, avendo fondato *La guida dell'educatore*, lo riconquistò alla pedagogia, chiamandolo collaboratore della rivista e collega nel suo nuovo istituto educativo di San Cerbone. Nella *Guida* il Thouar pubblicò racconti, dialoghi, commediole, aneddoti, che furono letti avidamente per la naturalezza dello stile e la forbitezza popolare della lingua. La sua posizione, prima precaria, fu resa più stabile nel 1841, quando il Governo, dopo avergli affidato, in occasione del terzo Congresso degli Scienziati, la redazione delle *Notizie e Guida di Firenze e de' suoi dintorni* (lavoro magistralmente condotto), lo aggregò all'ufficio centrale della Sopraintendenza agli studi, con lo stipendio di 25 scudi

al mese. L'impiego burocratico e sventure di famiglia non lo distolsero dai lavori letterari, a cui attendeva con alacrità sorprendente, pubblicando nuove cose in vari periodici, raccogliendo in volume le antiche, traducendo dal francese libri di pedagogia, di morale, di storia, sostenendo faticosamente col Mayer la *Guida dell'educatore*, abbandonata per malattia dal Lambruschini, leggendo memorie all'*Accademia dei Georgofili*, della quale era stato eletto socio ordinario. E in ogni sua opera diretta al popolo e alla fanciullezza balzava sempre viva l'immagine della patria.

Vennero gli anni degli entusiasmi per Pio IX, per l'istituzione della guardia civica e per le riforme liberali. Allora la maggior libertà di stampa fece rifiorire il giornalismo politico, e il Thouar collaborò nell'*Alba* e nella *Patria*. Egli salutò con gioia il risveglio dell'assopita coscienza popolare, e raddoppiò le sue energie per preparare il terreno alle libere istituzioni. Voleva libertà non come fine, ma come mezzo e condizione a conseguire il benessere materiale e morale; accanto alla libertà voleva l'ordine e predicava che il problema della rigenerazione italiana è essenzialmente un problema di educazione, che la politica non deve essere disgiunta dalla morale, dalla verità, dalla giustizia, che la sapienza e la rettitudine, l'esperienza delle cose umane, la modestia, la carità, la schiettezza d'animo, la fermezza nelle opinioni erano le qualità più necessarie all'uomo politico. Nel 1847 fondò il *Catechismo politico*, giornaletto popolare, trasformato più tardi in *Letture di famiglia*, che ebbero assai voga. Questo giornale si occupava di questioni di politica elementare e pedagogiche, tenendosi lontano da ogni eccesso. Nella guerra del 1848-49 il Thouar non prese le armi, perchè figlio e padre di famiglia, ma si adoperò in patria a far trionfare i principî di sana politica, a scongiurare i pericoli, a raccomandare la concordia. Fu deputato al *Consiglio generale* nell'ultima legislatura, stimato da tutti i partiti. Prese viva parte alle riforme scolastiche reclamate; ma dove più si distinse fu nella direzione (tenuta per sei mesi) della Pia Casa di lavoro, quella stessa dove (ironia della sorte!) fanciullo era stato rinchiuso come discolo. Questa Casa si trovava in gran disordine; in breve tempo, per le cure assidue del Thouar, diventò un modello di ordine. Ma l'opera sua benefica suscitò, come sempre avviene, nimicizie e calunnie; fu accusato di repubblicanismo esaltato, di voler abbattere il governo, di corrompere la gioventù, e il governo credette ai calunniatori e il Thouar fu allontanato da quell'ufficio e poco dopo perdette anche la Sopraintendenza agli studi. Per sopperire alle strettezze della vita fu ridotto all'ammaestramento privato della gioventù e qualche volta anche all'umile ufficio di copista; ma le persecuzioni non cessarono; i suoi libri furono proscritti dalle scuole, gli fu interdetto d'insegnare anche in istituti privati, si cercò di screditarlo nella pubblica opinione, gli furono lanciate sciocche e volgari accuse, specialmente dal Bresciani. In compenso la fiducia e stima degli amici gli ottennero la protezione di famiglie liberali che andarono a gara nell'affidargli l'educazione dei figli, retribuendolo degnamente. Aveva poi l'amor del popolo, al quale tanto piacevano le sue scritture piene di affetti gentili e di preziosi ammaestramenti. Dopo le delusioni per la disfatta di Novara, le sue *Letture di famiglia* molto contribuirono a sradicare i germi dell'antico municipalismo e delle meschine gare, e a educare il cuore dei giovani a sensi alti e magnanimi. Il giornale ebbe l'approvazione di uomini ragguardevoli, fra cui il De Sanctis; vi scrisse da giovane

il Carducci, che amò il Thouar come figlio e ne perpetuò i sentimenti in una soave poesia.

Nel 1859, compiutasi in Toscana la pacifica rivoluzione, il Thouar, benchè non poeta, salutò con gioia la bandiera tricolore in un dolcissimo rispetto che, musicato dal Gordigiani, diventò popolare. E benchè i continui disagi di una vita che non conosceva riposo avessero già logorato la sua fibra robusta, pure non cessò di adoperarsi negli scritti a diffondere l'idea nazionale, illuminare il popolo su certe prevenzioni contro i liberali e premunirlo contro i male intenzionati. In opposizione ad altri suoi amici, come il Lambruschini e il Capponi, promosse un'agitazione dignitosa per la fusione della Toscana col Piemonte. Costituito il nuovo Regno, il Thouar si volse tutto all'attuazione di un'idea accarezzata per tanti anni, all'istituzione di una scuola magistrale maschile, che inaugurò nel 1860 nei Chiostri dell'Annunziata. Era questa scuola come un santuario dove egli trovava le più pure gioie e oblio ai suoi mali. Con fervore ne promosse l'incremento, indirizzandola allo scopo non tanto di ammaestrare nelle dottrine necessarie alla professione di maestro, quanto di mirare ai nuovi bisogni della società in generale e ai nuovi destini della nazione. Allora cominciò a godere di una vita più comoda; dal governo ottenne onori e onorificenze, ben meritate, ma da lui non ambite. Morì nel 1861, il giorno della prima festa nazionale dello Statuto. Pochi lasciarono tanto compianto e tanta eredità d'affetto. Tutti quelli che avevano imparato ad amarlo dai suoi libri, cioè tutto il popolo, mostrarono il loro cordoglio alle esequie. Fu sepolto in S. Miniato al Monte. Le *Letture di famiglia* si fecero a raccogliere le voci di dolore per quella morte, e fra esse la più degna fu quella del Carducci.

Passando a esaminare l'educatore e l'artista, il Mori osserva che il Thouar è in letteratura un astro minore: ma nei libri di lettura per la gioventù e per il popolo superò tutti i suoi predecessori e contemporanei. Fu assiduo scrittore di racconti, perchè la morale per esempi gli parve uno dei più efficaci mezzi per imprimerla nelle tenere e rozze menti. Nei *Racconti pei fanciulli* lo scopo principale è d'ispirare lealmente il bene, combattere le prime tendenze cattive del fanciullo e favorirne e svilupparne e ingagliardirne le buone e generose; parlare al sentimento, facendo scaturire la morale dall'osservazione diretta della vita reale. Nei *Racconti pei giovinetti* prende per mano il fanciullo divenuto giovinetto e lo guida per le vicende della vita, esponendogli i pericoli a cui va incontro, da superarsi col coraggio e colla virtù, e indirizzandolo al bene della patria. Qualche volta, come nel racconto *L'amico sin dall'infanzia*, con molta abilità sa introdurre nella narrazione la politica, facendone una critica arguta. I *Racconti storici* tendono a formare il carattere degli italiani; e piuttosto che fatti d'arme e battaglie, l'autore si compiace di narrare fatti men rumorosi, ma più belli, avvenuti nelle pareti domestiche, esempi di virtù e amor patrio, con considerazioni di saggia politica e alta moralità. La tela vi è più complicata che nei lavori d'invenzione, lo stile più sostenuto. Lo stesso fine hanno i *Componimenti drammatici*, dove non trovi minute e complicate analisi di sentimento e passioni e vizi, ma quadri e scene di virtù pubbliche e private, sentimenti miti e dolci. Più alto interesse sociale hanno i *Racconti popolari* e i *Nuovi racconti offerti alla gioventù italiana*, dove prende di mira i pregiudizi del volgo, le superstizioni delle donnicciuole, mostra le

conseguenze della scioperataggine, dell'ambizione, del lusso, descrive la gioia e la pace della famiglia laboriosa e contenta del proprio stato. Di questi racconti il più bello e lodato è quello intitolato *Le tessitore*, che per mole e orditura può dirsi un piccolo romanzo.

Venendo a un giudizio conclusivo sui meriti artistici del Thouar, il Mori ne loda le bellezze incomparabili di stile semplice e spedito, di lingua toscanamente corretta, ma trova che lo scrittore ha parecchi gravi difetti di sostanza. Anzitutto nuoce ai suoi racconti la troppa moralità. La predica arresta troppo spesso il naturale svolgimento dell'azione; i fanciulli sono foggiati troppo diversamente da quel che sono in realtà; alita in essi non l'anima del bambino, ma quella del Thouar austera, assennata, che si mette di soverchio in vista. In questo lo superarono di molto i suoi successori, i quali, pur non allontanandosi sostanzialmente dalla via aperta da lui, seppero parlar meglio alla fantasia e al cuore del fanciullo, facendo scaturire la morale non dalla predica, ma dai fatti stessi narrati. Basti ricordare il fortunatissimo *Pinocchio* del Collodi, seguìto da altri molti, del Ghiselli, del Cioci, del Fava, del Bertelli, il quale ultimo, col nome di *Vamba*, è particolarmente caro al mondo fanciullesco per il suo *Ciondolino* e per il *Giornalino della Domenica* che con tanto amore dirige. Un altro grave difetto del Thouar è di avvolgere in una specie di penombra il vizio che flagella. Egli si ferma particolarmente sui peccati veniali; quanto ai mortali, o passa oltre o li accenna di volo: predica, inveisce, ma non trasporta il lettore in mezzo al vizio, non ne mette in luce le inevitabili conseguenze.

Il Mori conclude facendo suo il giudizio del Tommaseo: " Ne' racconti di Pietro Thouar è coscienza dell'indole e del linguaggio del popolo, amore che non adula nè mentisce, ma colla fedele pittura del bene e del male intende a fare che il debole e l'infelice sempre più sentano la propria dignità... La lingua, toscana pretta, se ne eccettui alcuni modi francesi tolti dal grave e freddo linguaggio della gente che chiamano colta. Lo stile... corre spedito; se non che l'accumulare di vocaboli significanti sottosopra il medesimo ad ora ad ora gli è intoppo. Le bellezze della natura visibile, che agli occhi dei moderni appariscono appannate dal fumo dell'arte, a lui si mostrano schiette; non però sì ch'egli possa nelle parole renderne la freschezza natia. Que' fiori son belli; ma paion di seta. A' rari pregi che l'egregio scrittore aduna in sè, qualche cosa pare che manchi, e non saprei ben dire che cosa; ma sento che manca... Gli manca, lo diremo ancora con Guido Mazzoni, la compiuta e spontanea unione del moralista con l'artista, così che l'arte involga e comprenda la morale, ma non le sia nè servigiale nè dottoressa „.

In altro breve capitolo *(Pietro Thouar e la letteratura popolare)* l'autore si domanda col De Sanctis se l'opera del Thouar e dei suoi compagni sia stata davvero utile per la civiltà italiana e per l'educazione nazionale, e, contro l'opinione del critico napoletano, risponde, giustamente, a nostro parere, affermando la bontà e l'efficacia del loro apostolato. I libri del Mazzini, del Guerrazzi, del Niccolini davano scosse troppo violenti; sconcertavano, stordivano, non eran fatti per il popolo. Invece questi oscuri gregari e semplici militi riuscirono a togliere il malinteso, alimentato ad arte dai retrivi, che liberalismo fosse sinonimo di ateismo e che i liberali fossero la causa di tutti i guai della società: penetrando fra la folla e mettendosi a contatto di essa, ne sradicarono i più

dannosi pregiudizi, ne sollevarono il morale e la dignità; la persuasero che fede religiosa e fede in un sano progresso non eran cose incompatibili. Per il loro lavoro la coscienza popolare divenne capace di accogliere i germi di nuove idealità e schiudere nuovi orizzonti e far vacillare e poi crollare il vecchio regime. Fecero dunque opera buona e altamente patriotica e civile.

Il Mori delinea infine la figura del Thouar maestro di scuola. Qui specialmente l'insigne istitutore dei giovani palesò la sua onestà e virtù rigidissima. Più che lezioni, le sue erano conversazioni facili, amene, piacevolissime. Aveva felice intuizione nell'indovinar le tendenze e correggerle: ordine, facilità insuperabile nello svelare le bellezze classiche, sempre sereno, affabile, paziente. Voleva crear maestri per fare veramente l'Italia. La scuola reputava sacerdozio alto, esercizio di carità evangelica. Le virtù che consigliava ai giovani le aveva tutte e le praticava; sapeva riempire la sua scuola di uno spirito di moralità che si diffondeva e penetrava da ogni parte.

L'autore di questa pregevole monografia conchiude riepilogando le benemerenze dell'uomo, del maestro, dello scrittore, il quale fu ben degno che la musa del nostro maggior poeta moderno ne celebrasse la virtù soave che veste " Bei costumi, alti sensi, opre modeste „, degno che la nuova generazione lo ricordi e lo accolga nella schiera dei benemeriti della patria.

ALESSANDRO PIUMATI.

***

FERRUCCIO QUINTAVALLE, *La conciliazione fra l'Italia ed il papato nelle lettere del Padre Luigi Tosti e del Senatore Gabrio Casati. Con un saggio su la questione romana negli opuscoli liberali fra il 1859 e il 1870 e note.* Milano, Cogliati ed., 1907, pag. 590.

Uno dei pochi sacerdoti che, per la loro statura intellettuale e morale, si elevarono di molti cubiti sopra la folla degli ecclesiastici, e durante l'evoluzione politica del nostro Risorgimento palesarono, a dispetto della violenta compressione dell'alta gerarchia cattolica, propensioni davvero nazionali e sognarono il sogno della riconciliazione della Chiesa collo Stato, del patriotismo col papato, fu indubbiamente l'insigne storico padre Luigi Tosti. Egli, ch'era nato in Napoli di nobile prosapia il 13 febbraio 1811 e aveva compiuto i suoi studi letterari a Montecassino, fu nel 1833 nominato lettore di teologia e di storia in quella illustre badia. Come scrittore ei fu così fecondo che ben lo possiamo titolare poligrafo: infatti le sue opere, pubblicate nell'edizione di L. Pasqualucci in Roma, fra le quali primeggiano la " Storia del Concilio di Costanza „, " La contessa Matilde „, " La storia di Bonifacio VIII „, " La storia della lega lombarda „, " Storia della badia di Montecassino „, e " S. Benedetto al Parlamento „, toccano i 18 volumi. Se per la dottrina e la coltura squisita egli rammenta i monaci, quando la civiltà e l'istruzione parevano essersi rifugiate ne' cenobi, e rinverdisce le glorie di Montecassino, anche per un altro lato egli richiama la mente nostra alle tradizioni del monachesimo medievale, il quale tanta efficacia seppe esercitare nella vita politica del tempo suo. Certo il diverso clima storico non permise che il Tosti svolgesse le mirabili qualità, ch'egli possedeva, de' migliori monaci dell'evo di mezzo, intra-

mezzanti le pratiche ascetiche e i severi studi colla partecipazione alle vicende comunali; ma sempre lo punse e l'assillò il desiderio di adoprarsi, per quanto era da lui, ad ancorare il nuovo ordine di cose sulle tradizioni cattoliche, di contribuire a costrurre e a consolidare il nuovo edificio che, tra mezzo ad ostacoli gravissimi di varia natura, si veniva faticosamente, sebbene con molta celerità, fabbricando. Quello che Luigi Tosti non ebbe punto fu l'intolleranza e quella *tal quale ristrettezza d'idee che è la caratteristica del monachesimo* medievale e non medievale; chè anzi egli ci appare un sognatore d'una vasta sintesi di vita, comprendente quanto di bello, di buono e di giusto a lui sembrava rimanesse del passato e quanto di bello, di buono e di giusto aveva in sè il tempo suo, avvezzo com'era, da buon meridionale, alle speculazioni e alle intuizioni filosofiche, disposto dalla qualità anche de' suoi studi teologici a guardare molto dall'alto la storia e le vicende dell'età sua. Nessuna meraviglia pertanto che un uomo così fatto e così riccamente dotato, il quale sentiva bene di avere una testa sulle spalle e non già un otre gonfio di frasi comuni e correnti e di idee preconcette, non solo nel 1840 apprestasse un disegno di costituzione, illudendosi, sia pure per poco, di farlo accogliere a Ferdinando II, e, otto anni dopo, s'immaginasse di riuscire colla sua " Storia della lega lombarda „ a tenere avvinto Pio IX alle idee di libertà e di nazionalità, ma partecipasse con tale energia al tentativo costituzionale del mezzodì da avere nel 1849 l'onore di un processo, sfuggendo, a fatica, alla galera borbonica, e seguisse poi con tutta l'anima il moto nazionale, sempre desideroso di giovare coi fatti alla sua patria diletta. Pio IX, nella seconda parte del suo pontificato, la quale fu la rinnegazione de' suoi inizi come papa, pur essendogli affezionato e pregiandone le altissime doti della mente, diffidava e sospettava del suo cuore troppo italiano e dei suoi sentimenti dinastici, e perciò lo lasciò a Montecassino, sebbene varie volte lo vedesse volentieri; Leone XIII invece, al principiare del suo pontificato, lo chiamò a Roma creandolo vice-archivista della S. Sede, mentre il ministero italiano lo nominava sopraintendente dei monumenti sacri. Il dotto storico cassinese, il quale era tenuto in altissimo conto da illustri personaggi esteri, soprattutto inglesi, ben visto dal Papa, amico del Crispi, servendo da intermediario in certi rapporti fra la curia e il governo italiano, reputò che stesse, una buona volta, per avverarsi il suo antico e costante sogno d'un'Italia conciliata col papato. Così nel 1887 dette alle stampe il suo famoso opuscolo " *Conciliazione* „, che sollevò alto scalpore e tante e vivacissime polemiche. Il mutamento di scena, avvenuto quando comparve quel suo scritto, avrebbe dovuto far svanire del tutto le sue speranze, *dimostratesi illusorie*, in una formale conciliazione, ma egli si ritirò rassegnato, al suo Montecassino, dove spirava il 24 settembre 1897, impenitente nel suo ideale, che fu la vivida sorgente morale onde scaturì la forza che lo sorresse nella sua attività di scrittore e di cittadino.

Il 2 agosto 1798, quando più forte era il cozzo del nuovo col vecchio tra di noi, e l'Italia, di mezzo a' soprusi, alle ruberie e all'oltracotanza francese, veniva svecchiandosi e acquistando l'abito prezioso del fare, nasceva di nobile famiglia in Milano il conte Gabrio Casati. Il quale, appartenente a quella aristocrazia lombarda modificatasi e miglioratasi attraverso al crogiuolo degli eventi napoleonici, e venutasi via via atteggiando a riformatrice, sentì, quasi direi, composto in sè il dissidio fra il passato e il presente, fra l'antico ed il

nuovo, e ritrasse il meglio dei due mondi morali, ch'erano stati in così terribile urto fra loro. Liberale come cattolico, conservatore come uomo politico, ebbe parte notevolissima, allorchè si trovò podestà di Milano, allo scoppiare della lotta delle cinque giornate del marzo 1848; poi presidente del governo provvisorio lombardo s'adoprò in favore dell'unione al regno di Sardegna, affrontando con energia la sedizione repubblicana del 29 maggio; ebbe la presidenza del secondo ministero costituzionale di Carlo Alberto, dimettendosi il 15 agosto, dopo l'armistizio Salasco. Rimasto a Torino, dove visse ritirato, fu nel 1853 nominato senatore; partecipò nel 1859, come l'età glielo consentiva, alla seconda guerra dell' indipendenza, semplice infermiere nell'ospedale di Alessandria e nelle ambulanze di Desenzano, dove gli giunse la nomina di ministro della pubblica istruzione nel ministero Lamarmora, nella quale occasione preparò quella famosa legge, che è sempre la legge organica e fondamentale, regolatrice della istruzione pubblica tra noi, che serba tuttavia il suo nome. Dimessosi da ministro il 12 gennaio 1860, fu tosto nominato vicepresidente del senato e finalmente nel 1865 presidente, carica tenuta con molto onore e decoro da lui fino al 1872; ebbe il Collare dell'Annunziata e morì in Milano il 16 novembre 1873. Questo forte e risoluto signore lombardo aveva, in complesso, le medesime idealità politiche e religiose del Tosti, ma più freddo di temperamento, più anziano e rotto alle faccende dell'amministrazione e della politica, non si faceva le illusioni del suo illustre amico, ne smorzava le esagerate speranze, lo rinfrancava in certi fugaci periodi di scoraggiamento, manifestando tutto il suo profondo buon senso e, pur tarpando assai spesso le ali a' disegni inattuabili e fantasiosi del Tosti, non disperava mai dell'avvenire nella sua rassegnazione a' voleri della Provvidenza.

La pura e semplice pubblicazione di gran parte della corrispondenza, scambiatasi fra questi due uomini, così singolari per altezza di mente l'uno, e per forza di carattere e innato buon senso l'altro, intorno alle questioni più importanti e principalmente intorno alla " vexata quaestio „ del papato e de' suoi rapporti coll'Italia nel periodo, che potremmo chiamare risolutivo, del Risorgimento nazionale, poichè questo epistolario va dallo scorcio del 1862 alla fine del 1873, avrebbe, com'è facile capire, grande importanza, ma il chiarissimo e dotto professor Ferruccio Quintavalle ne ha voluto crescere il valore col far precedere a questo epistolario decennale lo studio della questione romana, come si disegna e delinea negli opuscoli liberali fra il 1859 e il 1870.

Così questo grosso volume di ben 590 pagine risulta di due parti, nettamente distinte, lo studio del Quintavalle e l'epistolario Tosti-Casati. Ma, se le due parti sono distinte, non vuol mica dire che non siano tra di loro connesse per l'intimo legame, proveniente dalla comunanza della materia. Giacchè in sostanza, il tema, o soggetto che dir si voglia, di tutta l'opera è la questione dei rapporti fra lo Stato e la Chiesa in quel momento storico, e quindi lo studio quintavalliano e l'epistolario trattano, il primo esclusivamente, il secondo sopratutto, del problema romano, ch'era la forma particolare in cui s'appuntava e sotto la quale allora principalmente si presentava tra noi la questione complessa e generale della convivenza dello Stato e della Chiesa cattolica.

Evidente è perciò il vincolo che congiunge coll'epistolario lo studio del Quintavalle, studio che naturalmente, illuminandola, fa meglio comprendere la cor-

rispondenza dei due illustri amici, che è, a così dire, incorniciata entro lo sfondo storico e l'ambiente formato dalla pubblica opinione, donde essa, mi si passi la frase, traeva il suo vital nutrimento.

Il Quintavalle — e ha dato prova nel difficile tentativo di straordinaria pazienza e di molto acume — si è prefisso lo scopo di passare in rassegna gli opuscoli, " in cui è proposta (son parole sue) una soluzione della questione romana conforme alle aspirazioni nazionali e che, esplicitamente o implicitamente, presuppongono una finale conciliazione fra l'Italia e il Papato „, trascuraudo gli energumeni del campo clericale e dell'anticlericale; non soltanto perchè sarebbe stato " opus infinitum „ e non rispondente alle esigenze e al carattere della presente pubblicazione, classificare e compendiare tutti gli opuscoli sul problema romano senza distinzione alcuna, ma perchè è così gretta e unilaterale l'intolleranza degli energumeni che i loro scritti si assomigliano tutti quanti e basta leggerne uno in ciascun campo per farsi un'idea degli altri del medesimo colore. Le 174 pagine, nelle quali è fatto metodicamente, per ordine cronologico, lo spoglio degli opuscoli più notevoli, qualche volta anche solamente per la loro bizzarria, si leggono molto volentieri, perchè l'autore ha saputo sunteggiare con molto garbo e sobrietà, intercalare a tempo opportuno e con encomiabile parsimonia le notizie generali lumeggianti i vari gruppi di opuscoli, raccolti sapientemente attorno agli avvenimenti principali, svoltisi in Italia e fuori tra il 1859 e il 1870, senza dimenticarsi d'accennare da principio, in una specie d'introduzione generale, all' importanza di gran lunga maggiore, che, a suo avviso, ebbero in quel periodo storico gli opuscoli in confronto di opere di mole e di articoli di giornale, in quanto essi rappresentarono " il vero fondo dell'opinione pubblica „. Non c'è dubbio infatti che in mezzo alla farragine delle proposte particolari, talora strampalate anzichè no, dei progettisti italiani per risolvere il problema romano, risalti un fondo comune, cioè l'accordo nel ritenere indispensabile l'unione di Roma al regno d'Italia. Ci saranno divergenze — nè ci sarebbe da aspettarsi che fosse altrimenti — rispetto ai mezzi, specialmente se debbano usarsi i soli mezzi morali, o i materiali, o gli uni e gli altri; se sia sperabile d'andare d'accordo colla Francia, come voleva il Cavour; rispetto alla fretta di conquistare la città eterna, che appare maggiore o minore secondo il temperamento dello scrittore; rispetto alle tendenze, or più or meno dilatorie, secondo le occasioni e la ripercussione diversa degli eventi del momento su' cervelli de' singoli autori; ma si può, senza tema di esagerare, dedurre colla più palmare evidenza dalla rassegna del Quintavalle che lo scioglimento della questione romana sembrava a tutti gli spiriti equanimi e liberali una vera necessità, talchè, sotto questo rispetto, possiamo considerare la concordia degli opuscoli quasi una specie di ultimatum del partito nazionale, inteso nel suo più ampio significato. Dico nel suo più ampio significato, perchè non sono pochi gli opuscoli, dettati, a cominciare dal 1859, da sacerdoti italiani, i quali chiedono tutti quanti la fine del dominio temporale, fra cui notevoli quelli del Liverani, e la famosa " Petizione di novemila sacerdoti italiani a S. S. Pio IX ed ai Vescovi cattolici con esso uniti. Torino, 1862 „, preceduta da una prefazione latino italiana del Passaglia, che ne spiega la pubblicazione col desiderio di mostrare erronea l'opinione divulgata che tutto il clero fosse ostile al civile progresso e ai voti della nazione. Chi consideri quanti furono fra il clero mi-

nuto e soprattutto nell'alto quelli che in cuor loro nutrivano gli stessi sentimenti, ma non osavano, o per timidità, o per paura di non poter fare carriera, o per altri motivi, manifestarli apertamente con una pubblica professione, scorgerà quanta parte del clero sentì l'efficacia del moto nazionale. Anzi io credo che, senza la violenta e terribile compressione dell'alta gerarchia, la maggioranza del sacerdozio italiano si sarebbe mostrata favorevole indubbiamente all'unificazione politica dell'Italia. Nè d'altra parte si deve scordare la poca preveggenza del governo italiano che, salvo rare eccezioni, non tenne nel conto che si meritava il clero minuto e l'abbandonò alle vendette dei superiori, e non seppe, o non volle, incoraggiare i sacerdoti di spiriti italiani, mentre era quella l'unica via per sopraffare il Vaticano. Naturalmente, non sono soltanto queste le considerazioni generali, che ci suggerisce la lettura di questo saggio, ma mi sembrano le due più importanti. Spigolare nella ben condotta rassegna del prof. Quintavalle anche soltanto le cose più notevoli o gli accenni più significativi e magari le vere e proprie divinazioni del futuro, che s'incontrano qua e là ne' singoli opuscoli d'ignoti o d'anonimi più che in quelli di persone le quali andavano per la maggiore, sarebbe un'impresa difficile e soprattutto mi trarrebbe lontano dalla via della brevità, che è necessario seguire in una recensione come questa. Basta pensare, per convincersi che non sarebbe una faccenda da sbrigare in quattro e quattr'otto, che son più di 200 gli opuscoli sunteggiati più o meno brevemente secondo la loro importanza o almeno accennati. In ogni modo devo osservare che tra questi opuscoli, la più gran parte italiani (soltanto un certo numero son francesi e sono notevoli tutti, si può dire, senz'eccezione), alcuni hanno davvero un valore non comune, tantochè anche oggi, a leggerli, conservano la loro freschezza e appaiono molto superiori all'importanza, che conferivano loro le circostanze, nelle quali furon scritti.

Di questi opuscoli che appaiono dettati da menti alte ed alacri, aperte alla comprensione del vero e della realtà, non posso omettere di ricordare quelli di Stefano Jacini e di Giambattista Giorgini, due maggiorenti della politica del tempo, di Romolo Federici, che mostra singolare intelligenza, di A. M. (*Sulla questione romana.* Pensieri di un Provinciale dopo i fatti di Mentana. Firenze 1868), il quale per l'acutezza della mente, per la larghezza onde esamina tutto il problema romano e vede l'avvenire, mi sembra il migliore di tutti gli opuscoli sunteggiati e non sarebbe certo indegno di Antonio Mordini, colle cui iniziali è firmato. Del resto fra gli opuscoli anonimi ve n'è uno del quale si conosce benissimo l'autore, non foss'altro perchè lo rivela in una lettera a Michelangelo Castelli: il marchese Filippo Gualterio [*Carteggio politico di Michelangelo Castelli* edito per cura di L. Chiala, Roux, II, 175], il quale scrive da Napoli, il 20 novembre 1866: " I Romani sbroglino la loro querela secolare col Papa... Perciò gettai (*e lo feci fare dal mio segretario Silvagni che recita la parte di Porcari*) questo *ballon d'essai*, che dà la parola d'ordine ai Romani... „. E anche altrove si trovano allusioni all'autore di questo opuscolo, firmato *Stefano Porcari*, dal titolo: " Il Senato di Roma ed il Papa ex aedibus maximis, MDCCCLXVI „, cosicchè mi fa meraviglia sia sfuggito al dotto professor Quintavalle che lo scrittore era il Silvagni e l'ispiratore il Gualterio. Credo poi che se l'autore dello studio di cui discorro avesse voluto fare delle ricerche avrebbe potuto benissimo scoprire altri autori di opuscoli anonimi;

ma sarebbe meritato conto spender tanto tempo e fatica? Qualche altro opuscolo fra' liberali avrebbe potuto citare il Quintavalle, come quello del Bobone e un altro del Bertocchini, che mi paiono importanti, ma con questo non intendo di movergli nessun rimprovero. Anche riguardo alle notizie lumeggiatrici de' vari gruppi di opuscoli, debbo fare alcune osservazioni particolari. Così il Quintavalle non mi sembra esatto a p. 58 e a p. 130, quando accenna alle cause delle dimissioni del Ricasoli nel 1862 e 1867, perchè trascura i rapporti con Vittorio Emanuele II, divenuti tesi e difficili tutte e due le volte, rapporti che furono per lo meno la causa ultima e decisiva delle dimissioni del castellano di Brolio, il quale si ritirò sempre dal governo, senza avere avuto nessun voto di sfiducia, anzi mentre si doveva presumere avesse tuttavia la maggioranza per sè. Quando egli (a p. 136) parla del Menabrea lo chiama senz'altro *clericale*; ciò che non mi par giusto, se per clericale si deve intendere uno che sia favorevole al dominio temporale pontificio e alle pretese politiche della curia romana. Il Menabrea, se, dopo il 1849, apparve nelle vicende della politica come un semi-clericale, si venne però modificando e diventò in fondo un conservatore liberale, dacchè fu aggiogato anche lui al carro della politica cavouriana. Certo egli era un cattolico osservante; ma a questa stregua quanti degli uomini del nostro Risorgimento fra i più profondamente patriotici non dovremmo chiamar clericali senz'altro?

Lo studio, così suggestivo, del Quintavalle termina con un capitoletto dal titolo: " L'Italia e il Papato nella mente del P. Tosti „ p. 165-174. Queste nove pagine sono le più belle che mi sia capitato di leggere sul Tosti, quale progettista di soluzioni della questione romana, e dimostrano il profondo acume dell'autore. Il quale ha schizzato un mirabile saggio sull'anima italiana dell'illustre Cassinese, mostrando come, nonostante le delusioni, egli non disperasse mai, se non in qualche istante di scoramento, che l'avvenire, riserbava la vittoria alle sue idee di una conciliazione ufficiale fra il papato e la monarchia. " Che il Tosti stranamente s'illudesse (commenta il Quintavalle) a persistere nell'illusione anche quando chi, dopo aver sognato come lui, s'era ricreduto, non c'è bisogno di dimostrarlo; facilmente si scoprono i punti deboli del suo programma e s'appalesa tutta la vanità di tentativi che non avevano seria base in negoziati per le future relazioni fra Stato e Chiesa. Ma non per questo riesce meno simpatica questa figura di monaco entusiasta che, quando tutti disperano, raggia di speranza, che, mentre la nuova Italia a lui e a' suoi compagni *dà a rodere il pane dell'ingiustizia*, non ha altro pensiero che di attirare sul capo di lei la benedizione della Chiesa, che è pronto a sopportare ogni cosa, *purchè si compia la edificazione della cara patria italiana*. La scuola benedettina non solamente gli aveva appreso, come diceva egli stesso parlando del cardinale Celesia e dell'arcivescovo Dusmet, a *pensare senza odiare*, ma anche ad amare senza disperare „.

Dalla pagina 175 alla pagina 344 sono pubblicate 131 lettere del Tosti al Casati e dalla pagina 347 alla pagina 568 ben 128 lettere del Casati al Tosti. Subito, a prima vista, vien fatto di chiedersi come mai le lettere del Tosti e del Casati non sian state stampate insieme nel loro ordine naturale, secondochè furono scritte. E difatti in una rassegna ch'io lessi di questo volume, era fatta questa osservazione. È strano che sia sfuggita al recensore la nota che il Quintavalle ha posto a pagina 175, donde risulta che l'ordine, col quale fu

pubblicato questo carteggio, non è quello ch'egli avrebbe desiderato, ma l'epistolario del Casati gli fu consegnato quando il volume era quasi del tutto composto. L'avvertenza finisce con queste testuali parole: *Mi preme che il lettore ne sia avvertito.* Forse non sarebbe male leggere per intero i libri prima di discorrerne!

Le lettere del Tosti parlano di tutto un po', ma il tema prediletto è la conciliazione fra il Re ed il Papa, che egli avrebbe voluto s'incontrassero insieme e si lusingava di poter far servire il suo Montecassino come luogo neutro per l'abboccamento. Si può dire che questo fu sempre il suo sogno, e il più piccolo accenno a un miglioramento nei rapporti fra l'Italia ed il Papato lo fa rivivere; si vede che egli forse dubita la sua sia un'utopia, ma pure è così bella ch'egli non sa rinunziarvi. Il 7 dicembre 1863 scrive di mirare, per allora, a far incontrare il Papa in Montecassino col principe Umberto, come inizio di cose maggiori; il 30 maggio 1865, parlando di due notevolissime udienze avute dal Papa, confortato dai rapporti epistolari ripresi tra Pio IX e Vittorio Emanuele e dalla missione Vegezzi, torna a parlare d'un abboccamento nel suo monastero tra il Papa, e non più il Principe Umberto, ma lo stesso Re; il medesimo concetto ripete in altre del 10 e 17 giugno, del 5 e 31 luglio dello stesso anno. Le allusioni all'abboccamento fra il Papa ed il Re in Montecassino od altrove non trovano grazia presso il Casati, che col suo profondo buon senso vedeva tutta la fantasticaggine di quei progetti; tanto è vero che appena in due sue lettere risponde, a proposito dell'abboccamento vagheggiato dall'amico, nella prima indirettamente: (Biella, 18 luglio 1865) " Nè il Re può fare tutto quello che desidererebbe fare, imperocchè non è dato ad un Re costituzionale tagliare il nodo colla spada. D'altronde affinchè non si distrugga un altro giorno quello che venisse combinato, è necessità assoluta sia fissato sulla legalità! „ e nella seconda direttamente, ma molto seccamente: (Biella, 5 agosto 1865) " Un incontro del Papa col Re poteva avvenire ed avere buon successo, forse prima delle trattative, servire come d'apertura. Attualmente è cosa moralmente impossibile, nè conviene per ora pensarvi „. Ma il Tosti ritornando alla carica in una lettera del 30 settembre 1866 scrive: " Quali siano oggi le *disposizioni* dell'animo del Papa, non so affatto. Non dubito più di un suo segreto ma forte desiderio di uscire da questi imbarazzi anche a costo del temporale. Meditando su questo, son venuto, o meglio mi son confermato nella persuasione, che se si arrivasse a fare in modo che senza alcuna previsione, improvvisamente Papa e Re si vedessero e si parlassero, la questione romana si scioglierebbe da sè „. Dopochè il Casati s'è avvisto che le sue docce fredde non son bastate a guarire il Tosti del suo falso immaginare, rispondendo alla lunga e circostanziata lettera del 30 settembre 1866 con una del 7 ottobre, gli dice chiaro e tondo: " Circa ad un incontro del Papa col Re vi rammenterete che ne abbiamo discorso altra volta. Io la ritengo una cosa pressochè impossibile „ e seguita spiegando minutamente il perchè di quella sua opinione. Forse in nessun'altra cosa risalta di più il contrasto del temperamento di quei due amici. Ma, prescindendo da queste sfumature che li differenziano, e dal modo diverso onde giudicavano il Papa Pio IX, quanto profondo sentimento patriotico in ambedue! Il Tosti dopo Mentana e le dichiarazioni del Rouher esciva in queste frasi, che non hanno davvero bisogno di commento: " Confesso che noi Italiani

siamo obbligati assai a Napoleone III; ma confesso ad un tempo che le impertinenze del Rouher mi resero rosso come un garibaldino. Questi *ministri oratori,* che si trovano solo in Francia, offrono la più schifosa depravazione dello spirito umano. È impossibile immaginare una più vile prostituzione del pensiero. Del resto io penso che i fucili Chassepot a Mentana abbiano aperta una ferita nel fianco della dinastia napoleonica, ed abbiano crollato dalle fondamenta il dominio temporale. Ho disapprovato sempre il moto garibaldino dello scorso ottobre; ma non posso certo far buon viso alla intrusione francese in Roma, ed alla reazione che n'è conseguitata „. E il Casati il 27 maggio 1866 scriveva: " Se tutte (le provincie) fossero comprese da tali sentimenti come lo siete voi, non 500 mila uomini avremmo in armi, ma cinque milioni. Poco manca che anche voi non vi arruoliate tra i volontari, e credo che il solo impedimento ne sia il carattere sacerdotale e la professione monastica. Vi confesso però la verità che mi sentirei anche io strascinato a combattere quest'ultima guerra se solo avessi venti anni di meno. La lotta cominciò contro l'Austria capitanando io il popolo, sarei contento di aver e potere partecipare all'ultimo atto che vi dà fine „. E in altra lettera del 9 maggio: " Mio fratello ha tre figli atti a portare le armi e tutte tre corsero ad arruolarsi; uno non fu accettato, dichiarato non atto perchè miope „. Sarebbe interessante, oltre modo, andare spigolando nel carteggio Tosti-Casati, ma bisognerebbe riportare buona parte delle lettere, scambiatesi fra i due illustri uomini, tante sono le cose curiose o comecchessia notevoli che esse contengono e i giudizi mirabili per lucidità e larghezza di mente e le divinazioni del futuro. Il Quintavalle ha arricchito le lettere di richiami a fatti, che hanno relazione con affermazioni ed accenni delle medesime, mostrando una profonda conoscenza della vita politica e parlamentare di quel periodo storico, come pochi possono vantare, anche nei più minuti particolari. Dalla pagina 571 alla pagina 589 trova posto un' " Appendice „ importantissima, soprattutto per una lettera del Lamarmora al Casati del 20 luglio 1865 sull'incontro fra Re e Papa, nella quale, parlando del Tosti, scrive: " Del resto il buon uomo conosce poco il regime costituzionale, e mi pare che assai meno conosce certe persone. Faressimo qualche cosa di bello se il Papa ed il Re trattassero fra di loro! Pensi che bella figura farebbe nostro Vittorio Emanuele! „. Caratteristica è la risposta data da Francesco Ricci, Maestro di Camera di S. Santità, il 21 dicembre 1871, al conte Gabrio Casati, che aveva chiesto un'udienza a Pio IX, risposta nella quale gli si rifiutava l'udienza per la " qualifica di cui la Signoria Vostra è rivestita „, e la nobile lettera, che il Casati dirigeva il 20 gennaio 1872 al Papa stesso a proposito della ripulsa avuta.

AGOSTINO SAVELLI.

***

DOMENICO GUERRINI, *Lissa (1866)*. Vol. I, *Come ci avviammo a Lissa*, Torino, F. Casanova editore, 1907, pag. VIII-461; vol. II, *Come arrivammo a Lissa*, Toriuo, F. Casanova edit., 1908, pag. XII-759.

Dopo un anno dalla pubblicazione del volume: *Come ci avviammo a Lissa*, il ten. colonnello Domenico Guerrini ha posto fine al suo eccellente studio

sulla campagna marittima del 1866 con un secondo poderoso volume: *Come arrivammo a Lissa*.

Il tenente colonnello Guerrini, assai noto nel mondo militare come scrittore e polemista per lo slancio che egli seppe imprimere alla *Rivista di Fanteria*, oggi professore di storia militare alla Scuola di guerra, è un ricercatore diligentissimo e acuto; sui documenti con minuziosa cura studiati e vagliati costruisce la storia che egli intende narrare con una indipendenza di ragionamento assoluta, non preoccupata da giudizi o da pregiudizi antecedenti, ed espone in forma rapida e vigorosa i risultati delle sue ricerche e le sue deduzioni.

Il primo volume, *Come ci avviammo a Lissa*, studia accuratamente l'apparecchio navale italiano dal nascere della nuova marina, formata nel 1861 colla fusione delle marine Sarda e Napoletana, al 1866. In quegli anni la guerra di Secessione d'America aveva ingenerato nei tecnici un cozzo confuso di opinioni diverse intorno a molte questioni costruttive e tattiche per la marina da guerra; prima tra queste la questione della corazzatura. La lotta ferveva già da un po' di tempo; la guerra Americana diede ragione ai corazzatori; ma, " come sempre avviene nelle lotte, le argomentazioni andarono oltre il " segno: come sempre accade ai neofiti, i convertiti alla fede nelle corazzate " non si fermarono alla giusta misura: e finì che le navi non corazzate fu- " rono screditate e derise più che non meritassero, come ben dimostrò..... il " vecchio *Kaiser* austriaco, che nello scontro navale di Lissa meritò, tra due " squadre di corazzate, il premio della primissima vittoria „ (*Come ci avviammo...*, pag. 33). Accadde quindi che Governo e Parlamento andarono a gara nel proporre e nell'approvare costruzioni di corazzate; ma... (e qui fin dal principio del suo studio l'A. pone il dito sulla piaga vera della nascente flotta italiana, sulla causa prima della non lieta giornata di Lissa) " ma il Parla- " mento si occupò moltissimo più di dare alla flotta gli elementi materiali " della forza che di darle gli elementi morali; forse fu per una ingenita in- " capacità che i Parlamenti sembrano avere a questo: certo che fu comune " allora l'idea sicuramente errata che la superiorità della forza navale italiana " sull'austriaca fosse pura e semplice questione di numero di navi, di spes- " sezza di corazze, di potenza di cannoni. La guerra d'America fu molte volte " ricordata; ma nessuno ricordò mai i *cuori di ferro su navi di legno* del " Farragut, che fu uno degli eroi di quella guerra; agli immemori li doveva " poi ricordare terribilmente il Tegetthof coll'animoso esempio „ (*Come ci avviammo...*, pag. 63).

Dopo aver esaminato le tradizioni storiche dalle due marine Sarda e Napoletana prima del 1859, la piccola e ingloriosa parte da loro presa alle prime guerre dell'indipendenza, e il primo periodo della carriera militare del conte Carlo Pellion di Persano, l'A. incomincia un diligente e accurato studio dell'opera della flotta sarda e del suo comandante, il conte di Persano, durante la spedizione di Garibaldi in Sicilia e gli infruttuosi tentativi per indurre alla defezione la flotta borbonica. Riescito vano il tentativo del Cavour di far insorgere Napoli prima dell'arrivo dei Garibaldini, ed entrato Garibaldi in Napoli, il Persano ebbe dal Governo l'incarico di andar ad aiutare il Cialdini alla presa d'Ancona durante la spedizione delle Marche.

Il tenente colonnello Guerrini séguita qui la sua severa opera di ricercatore

minuto di tutti gli elementi psicologici e di tutti i fatti che gli servono a dimostrare l'indegnità del Persano ad avere e a esercitare un alto comando, ricerca fatta da lui altrettanto largamente e più esaurientemente che il noto storico del processo famoso (1). Il giudizio è severo:

" Il Persano del '66 non è un uomo nuovo che improvvisamente si scopra " diverso da quello che prima era creduto; già si era palesato nel '60.... è " uno spavaldo che con molta sufficenza scrive di non esser ben sicuro di non " lasciarsi trasportare ad azioni temerarie dall'ardore che ha di battersi: così " crea a sè medesimo fama di audace e persuade altrui a infrenarlo.... Si di- " mostra.... digiuno della guerra e dell'arte di farla... la sua mente non sa " concepire lo sforzo totale... mostra di non aver chiara l'idea della disciplina „ (*Come ci avviammo...*, pag. 196-197 *passim*); e (accusa più grave di tutte, che già l'istruttoria contro il Persano aveva esclusa e che il Guerrini ora rinnova) come durante il bombardamento di Ancona dal 23 al 28 settembre 1860 mandò tutte le navi al fuoco tenendo studiatamente lontana dal pericolo la *Maria Adelaide* su cui era imbarcato (2), così più tardi, il 22 gennaio dell'anno seguente, incominciato il bombardamento di Gaeta, l'ammiraglio sbarca abbandonando la flotta sotto il fuoco nemico, e, aspramente rimproverato dal Cialdini presso il quale si era recato, precipitosamente ritorna a bordo, ma fa, poco dopo, ritirare le navi fuori della portata dei cannoni borbonici.

Se altre accuse furono, pur troppo, provate giuste (e quanto!) dai fatti, la codardia del Persano (su cui già tanto si discusse al tempo del processo, ma fuori di esso) non mi pare affatto, con buona venia del ten. colonn. Guerrini, pienamente provata. È questione, egli stesso lo dice, di apprezzamenti morali, ma mi pare difficile poter considerare come mosso da viltà a questi atti, quello stesso Persano che nel 1848, contravvenendo probabilmente a ordini ricevuti, per due giorni consecutivi portò il *Daino* a cannoneggiare il forte di Caorle (3), quello stesso Persano che fu sempre al fuoco durante tutto lo scontro di Lissa; riparato, è vero, dalla torre corazzata dell'*Affondatore*, ma

---

(1) Alberto Lumbroso, *Il processo dell'ammiraglio di Persano*, Roma, Bocca edit., 1905.

(2) Si racconta che il conte di Cavour abbia detto dopo i fatti di Ancona che il Persano o doveva esser fucilato come un vile o esaltato come un eroe. Assai argutamente il Guerrini sospetta che il Cavour abbia preferito la glorificazione, tanto da attribuire alla flotta del Persano il merito maggiore della resa della piazza, per la necessità di dare il lustro di un'aureola di gloria alla nascente marina italiana.

(3) Alessandro Luzio nota (*Corriere della Sera*, 14 luglio 1908, *Per la storia di Lissa*) che il comandante del forte di Caorle, nella sua relazione, scrive che durante l'assalto della flotta veneto-sarda il *Daino* restò passivo o poco meno: ma l'azione di cui il Persano si vanta sarebbe stata da lui compita da solo, col *Daino*, il 12 giugno, dieci giorni dopo l'assalto del Villarey che fu il 2 giugno, e il giorno prima di un altro attacco contro il forte medesimo, che fu pure importante perchè una delle cannoniere venete, la *Furiosa*, saltò in aria perdendo metà l'equipaggio (*Come ci avviammo...*, pag. 127).

questa sarebbe stata beu debole riparo contro lo sprone, p. c., dell'*Erzherzog Ferd. Max.* Ora l'azione dell'*Affondatore* fu, per concorde parere di tutti i testimoni alla battaglia, e più degli Austriaci che dei nostri, assai onorevole, eccetto che per il mancato investimento contro il glorioso *Kaiser*. Ma ciò avvenne, il Guerrini stesso ce lo dice, o per avarie al timone dell'*Affondatore*, o per un errore materiale di visuale del Persano, che ordinò di deviare a destra invece che a sinistra (*Come arrivammo...*, pag. 631 e seg.); errore imperdonabile, errore vergognoso, se vogliamo, ma sempre errore dell'ammiraglio in capo volontariamente retrocessosi a inabile comandante di nave. Codardia non credo; il Persano, infatti, non pensò nemmeno a addurre in sua discolpa ciò che altri disse, che probabilmente anche l'*Affondatore* sarebbe affondato per l'urto, e veramente in identico caso non affondò l'Ammiraglia Austriaca dopo aver speronato il *Re d'Italia*.

*
* *

Dopo aver studiato il supposto antagonismo tra gli ufficiali provenienti dalla marina Sarda e quelli provenienti dalla Napoletana, antagonismo che i semplicisti (come il Guerrini li chiama) considerarono causa principale dei tristi avvenimenti marinareschi del 1866; dopo aver esaminata sui documenti la cordiale amicizia e la stima che il D'Azeglio ebbe sempre per il Persano e l'aiuto costante che gli diede durante le lotte e le difficoltà che la nessuna fiducia e la palese ostilità degli ufficiali della marina Sarda crearono all'ammiraglio, l'A. esamina quali disegni dal '60 in poi si facessero per la futura guerra contro l'Austria.

" La guerra del '66 „ egli dice (*Come ci avviammo...*, pag. 295), " fu preveduta con certezza, aspettata con desiderio, apparecchiata con entusiasmo, a viso aperto; ond'è grandemente strano che dopo cinque anni di attesa e di apparecchio, nell'atto di finalmente venire alle mani nessuno avesse meditato e disegnato il modo di condurre le operazioni. Per terra e per mare fu come se la ragione della guerra fosse apparsa improvvisa, come se il nemico da combattere e lo scopo del combattere si fossero districati in quel punto da una rete di incertezze. Chi voglia cercare la ragione di questo strano fatto, forse la troverà in quel fatale e funesto orgoglio, nato dalle troppo buone fortune del 1860, che faceva sembrare pazzo o sacrilego ogni pensiero di vittoria non immancabilmente sicura al valore italiano „.

Non è già che non si discutesse di queste operazioni guerresche: ma ottimamente l'A. pone in chiara vista come tutti coloro che trattarono dei piani della futura guerra marittima, ministri, ammiragli, generali, deputati, sempre chiaramente trattarono di *resistere*, non di *assalire*: tutti, eccetto la chiara mente e il gagliardo volere di Nino Bixio, che solo concepì ed espose un nitido anche se sommario piano di una azione marittima contro l'Austria con uno sbarco sulle coste della Dalmazia.

Solo nel dicembre del 1865, alla vigilia della guerra, il ministro della marina Angioletti affidò a una Commissione l'incarico di studiare le varie operazioni che l'Italia potesse e dovesse compiere nell'Adriatico in caso di una guerra contro l'Austria. Naturalmente allo scoppio della guerra la Commissione studiava ancora.

Che più? Sostituito ormai completamente il vapore alla vela, create, forza di ogni flotta, le navi corazzate (ma non i bacini di carenamento per ripararle), l'armata italiana non aveva ancora alla vigilia della guerra un manuale di tattica adatto ai nuovi mezzi di offesa e di difesa: e solo dichiarata la guerra, quando già la flotta italiana si radunava nella rada di Taranto, fu adottata la " tactique supplémentaire „ del Bouet Willaumez, la quale condannava definitivamente l'antico ordine di battaglia in linea di fila (che presentava al nemico il fianco delle navi) e prescriveva la linea di fronte come unica formazione di combattimento per le navi corazzate. Il manuale fu distribuito in francese perchè mancò il tempo di tradurlo, rimase naturalmente lettera morta e il Persano a Lissa offerse alla catapulta della flotta del Tegetthof una bella e sottile linea di fila da sfondare.

*
* *

Il secondo volume, *Come arrivammo a Lissa*, incomincia considerando la mobilitazione della flotta italiana sull'inizio del 1866 all'approssimarsi della guerra. La prima questione trattata è quella della nomina dell'ammiraglio Persano a comandante della flotta. Molte sono le cause di questa nomina, acutamente studiate dell'A.: il triste contrasto tra la destra e la sinistra in Parlamento, e la necessità di accontentare vari partiti (il Persano, quando fu ministro della marina nel 1862, era considerato uomo di sinistra), il parere del Bixio nel 1863 (non certo però la volontà del Re), ecc. Ma, senza tante sottili ricerche, il Persano era il capo naturale della flotta perchè ne era l'unico ammiraglio, quindi, come ben dice il Guerrini, si sarebbero dovute cercare non le ragioni per nominarlo, ma quelle per non nominarlo. Il Luzio però, nell'articolo citato, dice che nella seconda parte inedita dell'*Un po' più di luce*... il Lamarmora, allora presidente del Consiglio, " si scolpa della scelta del Per- " sano, deplorando di non aver potuto scovar fuori il Galli della Mantica, " così disgustato delle cose della marina da aver troncato ogni rapporto col " mondo ufficiale, ragione per cui non si arrivò a saper dove fosse quando lo " si cercava nel 1866 „.

Del resto così cattiva opinione si aveva nel paese degli ufficiali generali della nostra marina che " neanche dopo la sciagura di Lissa si sentì pure una " voce che additasse uno qualsivoglia degli altri nostri 14 ammiragli, rimpian- " gendo che a lui piuttosto che al Persano non fosse stato dato il comando „ (*Come arrivammo...*, pag. 38).

Dato ordine alle navi di radunarsi nel porto di Taranto, il Persano verso la metà di maggio andò ad assumerne il comando. Vi rimase sino al 21 giugno (il giorno dopo la dichiarazione di guerra; il 20 giugno era stato anche nominato ministro della marina il Depretis).

Molti e gravi sono gli appunti tecnici che il Guerrini fa all'opera del Persano durante questa sua lunga permanenza a Taranto, e tali che ciascuno, anche profano, può riconoscerne la giustezza: tra i principali quelli:

di non aver esercitati comandanti e equipaggi a manovrare in squadra, ma di essersi accontentato di esercizi al bersaglio, partendo dal concetto (errato, ma condiviso, pare, dal Lamarmora) che con le nuove navi corazzate non

fosse più necessaria alcuna tattica navale, ma tutto si riducesse a un combattimento di artiglieria (1);

di non aver saputo preparare un qualsivoglia piano di operazioni guerresche nell'Adriatico, mancandogliene uno allestito dal ministero;

di avere scientemente ingannato il Governo scrivendo al ministro della marina, Angioletti, il 10 giugno (10 giorni prima della dichiarazione di guerra) che la flotta era pronta a salpare al primo cenno, mentre questa era ancora assai lontana da una sufficiente preparazione.

Infatti solo il 21 giugno la flotta salpò da Taranto coll'unico proposito, già altre volte manifestato dal Persano, di recarsi ad Ancona e quivi aspettare gli avvenimenti. E giustamente il Guerrini nota che l'intromissione del nuovo ministro della marina, il Depretis (il quale aveva dato l'ordine perentorio alla flotta di salpare da Taranto, e in una lettera del 29 giugno, impancandosi a dar pareri sulle operazioni dell'armata, scriveva: *mio parere è che attualmente le squadre restino nella rada di Ancona, perfezionino i loro armamenti...*), " aveva " prodotto il duplice effetto di far giungere ad Ancona l'armata non ancor " provveduta di tutto punto, e di far avere all'armata il consiglio e quasi " l'ordine di rimanere in Ancona „ (*Come arrivammo...*, pag. 160).

Ora, due giorni dopo che la flotta era giunta in Ancona, e mentre le navi erano occupate a rifornirsi e a riparare i danni e le avarie incontrate durante la navigazione, il 27 giugno improvvisamente la flotta austriaca comandata dal Tegetthof compariva davanti alla città. Due ore dopo la flotta italiana era schierata fuori del porto in linea di battaglia sotto la difesa delle batterie di monte Conero: ma allora la flotta austriaca, dopo alcune innocue cannonate, virò di bordo e si allontanò verso Pola.

L'A., asserendo che il Tegetthof sapeva che tutta la flotta italiana era riunita in Ancona e che, venuto a sfidarla, si ritirò quando vide non accettato il combattimento, accusa il Persano di " imbelle inerzia „ (se non è viltà, poco vi manca) per averlo rifiutato. Ma per confessione degli stessi scrittori austriaci il Tegetthof volle solo tentare un colpo di mano sulle poche navi che credeva ancorate nel porto di Ancona e si ritirò quando si vide schierata contro l'intera flotta. E non mi pare d'altronde giusto che il Guerrini stesso, che ci ha fatto vedere su documenti irrefragabili poche pagine prima quanto mancasse al perfetto allestimento della flotta, accusi di viltà il Persano per non essere andato a dar battaglia in quelle condizioni, in alto mare, lontano dai forti (che egli ignorava fossero disarmati), inseguendo con navi di varia velocità il nemico fuggente.

Certo l'effetto della ritirata sull'animo degli ufficiali e degli equipaggi fu oltre ogni modo triste: mormorazioni, proteste, accuse contro il Persano, per quanto dovessero almeno essere incolpati della ritirata anche coloro che presero parte al consiglio di guerra che la decise. E bene conclude l'A. dicendo

---

(1) Mi pare però opportuno notare come questa idea, forse errata nel 1866, riacquisti credito e valore oggi dopo che la vittoria di Tsu-Sima fu ottenuta appunto dall'ammiraglio Togo quasi esclusivamente col buon impiego delle artiglierie.

che " la comune disapprovazione *non tanto significa che la decisione del Persano* " *fosse biasimevole*, quanto significa che i sottoposti al Persano cercavano oc- " casione di biasimarlo perchè non avevano in lui stima nè fede „ (*Come arrivammo...*, pag. 209).

Ritornato in porto, il Persano vi rimase sino all'8 di luglio, malgrado l'insistenza del Depretis che lo spingeva a partire perchè il paese era assai malcontento dell'inazione della flotta. Solo dopo un ordine perentorio la flotta salpò: ma mentre il Persano aveva, sin dall'inizio della campagna, ordine di cercar la flotta avversaria e distruggerla, egli incrociò cinque giorni in mezzo all'Adriatico, cercando di non esser mai in vista di alcuna terra italiana o austriaca. Contemporaneamente scriveva al ministero: *Ho fatto di tutto per far uscire da Pola il Tegetthoff, e non si è mosso... ho navigato a 8 o 10 miglia dal litorale nemico...* le quali cose non sono vere. Qui la disubbidienza e la duplicità del Persano non sono dubbie: fu per ciò condannato " essendo stato " (come disse nella sua requisitoria l'avv. Marvasi) durante la sua crociera... " più nascosto lui in alto mare che il Tegetthoff a Pola „. Al deputato Boggio, imbarcato con lui sul *Re d'Italia*, che cercava d'indurlo a muovere verso il nemico e appiccar battaglia, il Persano disse che preferiva esser disonorato, pur di serbare all'Italia la sua flotta intera.

" Ahi! disgraziata Italia che ebbe tale ammiraglio „, esclama il Guerrini; " ma anche disgraziato ammiraglio che ebbe tal cuore „.

Il giorno dopo il ritorno della flotta ad Ancona, il 14 luglio, il Lamarmora scriveva al Persano: " ove la flotta durasse nell'attuale inazione, (il ministro) " si vedrà nella dura necessità di surrogarla nel comando supremo della " flotta „. E l'impresa di Lissa fu decisa.

Il Persano scrisse in una sua memoria che era stato tirato pei capelli all'impresa di Lissa (1), e il Lumbroso, ripetendo le parole del Persano, disse che all'ammiraglio fu imposta dal Depretis una impresa che era una pazzia (2). Ma l'A. con un minuto studio di documenti rivendica al Persano la paternità dell'idea del colpo di mano su l'isola di Lissa: solo che mentre il Persano pensava di muovere all'impresa dopo aver vinto la flotta austriaca, il Depretis indusse l'ammiraglio ad assalir Lissa prima di dar battaglia. Il Persano, che di dar battaglia aveva poca fretta e che già aveva detto non convenir in nessun modo attaccare la flotta nemica prima che fosse giunto il nuovo ariete corazzato, l'*Affondatore*, costrutto in Inghilterra e che era allora in viaggio (giunse infatti direttamente a Lissa quando già la nostra squadra era in quelle acque), vi si acconciò volentieri.

Il 18 luglio la flotta italiana era in vista di Lissa.

" L'impresa „, scrive il Guerrini, " fu assai male architettata, anzi è giusto dire che non poteva esserlo peggio di così „ (*Come arrivammo...*, pag. 428).

Senza aver predisposto un sufficente servizio di esplorazione, senza aver pensato a far tagliare a tempo il cavo che riuniva Lissa alla terra ferma, senza avere altra conoscenza dell'isola che quella data dalle notizie recate dal

---

(1) Memoria presentata dal Persano alla Comm. d'istrutt. (*Come arrivammo...*, pag. 381).

(2) Lumbroso, *Il processo...*, pag. L.

Messaggero che aveva esplorato l'isola il giorno prima (e anche questa esplorazione fu, secondo l'A., un errore), il Persano divise la flotta in tre squadre che dovevano agire contemporaneamente contro i tre porti dell'isola. Ma il contro-ammiraglio Vacca, mandato contro porto Comisa (a ovest dell'isola), dopo poche cannonate, giudicando troppo alte le batterie nemiche per poterle battere, desistè dalla impresa; e il vice-ammiraglio Albini, mandato contro porto Manego (a sud-est dell'isola), per la stessa ragione abbandonò anche egli l'assalto; si ricongiunsero entrambi al grosso della flotta che stava con successo bombardando i forti che coronan dall'alto porto S. Giorgio, il porto di Lissa (a n.-n.-e. dell'isola).

Il Guerrini rimprovera al Persano il poco tatto dei suoi rimproveri agli ammiragli. Certo la loro condotta fu ben lontana dall'essere insindacabile; ma più insufficente che la loro fu la condotta del Persano stesso, il quale (lasciando stare se veramente si nascondesse in batteria durante il cannoneggiamento) dopo aver ridotto al silenzio i forti di porto S. Giorgio, concesse riposo alle navi senza nemmen pensare a far occupare i forti smantellati.

La notte tra il 18 e il 19 e il mattino del 19 il Persano nulla fece: bordeggiò pel canale di Lissa, aspettando la flotta del Tegetthof che sapeva essere stato avvertito dell'assalto a Lissa prima che il cavo fosse tagliato. Nel pomeriggio, verso le 15, ordina alla *Formidabile*, comandata dal Saint-Bon, di andare a battere le batterie interne del porto di Lissa e ordina all'Albini di procedere allo sbarco del corpo di spedizione (2500 uomini) a porto Carober (a ovest dell'entrata di porto S. Giorgio). Ma l'inettitudine dei comandanti fu tale che poche fucilate sparate dalla riva indussero a differire al giorno dopo le operazioni di sbarco.

La notte dal 19 al 20 fu passata senza alcuna formazione, le navi a branco: il carbone cominciava a difettare, vari erano i pareri, il Persano indeciso, quando il mattino del 20 fu annunciato l'arrivo della squadra austriaca.

All'appressarsi del nemico la squadra in legno dell'Albini era in massimo disordine davanti a porto Carober, circondata dai barconi coi quali si stava preparando lo sbarco; alla squadra corazzata mancavano tre navi: due erano state distaccate la sera prima a porto Comisa, la terza, la *Formidabile*, comandata dal Saint-Bon, aveva avuto il giorno prima, mentre cannoneggiava le batterie del porto, tali avarie che non le permisero di stare in linea con le altre.

Ciò non pertanto il Persano ordina alle nove corazzate rimanenti di muovere contro la squadra austriaca. Dice il Guerrini che questa fu la vera grande colpa del Persano nello scontro di Lissa; colpa anche maggiore che quella di aver comandata la linea di fila alle sue navi per arrestare l'armata del Tegetthof muovente come un triplice cuneo verso l'isola. Ma l'aver appunto " cimentati nove bastimenti lasciandone indietro tredici „, invece di riunire prima tutta la flotta e attaccare il nemico lasciandosi libera la ritirata verso Ancona, se è chiara testimonianza della poca abilità tattica del Persano pare a me sia anche una prova della mancanza in lui di quella paura, di quella viltà che il Guerrini si è nei suoi due volumi studiato di cercare in tutta la vita e l'opera marinaresca del conte di Persano.

La linea di fila comandata dal Persano venne però interrotta tra la terza e la quarta corazzata, tra l'*Ancona* e il *Re d'Italia*, dall'arrestarsi di questo

per dar tempo al trasbordo dell'ammiraglio dal *Re d'Italia* sull'*Affondatore*: trasbordo che, sebben fisso nella mente dell'ammiraglio fin dal giorno prima, non venne in nessun modo fatto noto alle navi della squadra, le quali quindi o non videro o non trasmisero o non obbedirono gli ordini ed i segnali fatti dall'*Affondatore*. Per la breccia aperta tra le due navi passò l'intera flotta austriaca.

Pur troppo però il Guerrini appena tocca del susseguente svolgersi della battaglia; accenna solo al dietro-front offensivo del Tegetthof, che costò alla nostra flotta la perdita del *Re d'Italia* affondato e della *Palestro* saltata in aria.

Capisco la difficoltà della ricostruzione di una mischia incomposta come quella che ne seguì, ma a un uomo di guerra e a un uomo d'ingegno qual'è il tenente colonnello Guerrini la cosa non deve essere impossibile. Quando egli avrà colmata questa lacuna (e speriamo possa essere colmata in una prossima edizioue), il suo studio sarà completo: e allora forse saranno più chiare le manovre e l'opera dell'*Affondatore* durante lo scontro (che denigrate da noi sono lodate invece dagli Austriaci) e oltre le responsabilità certo gravissime dell'Albini e del Vacea (ben messe in luce dall'A.) emergerà forse l'inettitudine di alcuni comandanti di navi.

Lo scontro di Lissa durò tutt'al più un'ora: in tutto il lungo pomeriggio del 20 luglio, mentre la flotta del Tegetthof si era schierata davanti all'entrata del porto di Lissa, il Persano avrebbe potuto e dovuto riattaccarla: non lo fece. Le varie ragioni da lui successivamente addotte a sua discolpa non reggono alla critica acuta dell'A. " La giornata del 20 luglio è stata vittoriosa agli Austriaci solo perchè il Persano si è confessato e sentito vinto: così la giornata del 24 giugno era stata vittoria austriaca solo perchè il Lamarmora si era sentito e confessato vinto. Gli artefici delle nostre sventure furono prima di tutto uomini di poca fede „ (*Come arrivammo...*, pagina 757).

*
* *

Quantunque il libro del ten. col. Guerrini si imperni, si può dire, sullo studio della psicologia e dell'opera del Persano, raggiunge però ben più alto scopo. Esso è, nell'insieme dei suoi due volumi, la più onesta e la più terribile delle requisitorie contro la miseria degli uomini e delle cose in sull'alba del risorto regno. L'ingerirsi di influenze parlamentari nelle cose della marina; la poca abilità tecnica degli ufficiali; l'inettitudine del governo che, dopo aver messo a capo della flotta il Persano pur conoscendo qual piccolo uomo si fosse, non sa letteralmente che cosa fare della poderosa squadra; l'indisciplina che, oltre alle ribellioni degli equipaggi, genera la disubbidienza nei comandanti; le animosità e gli odi fra capi e capi, siano essi veneti o napoletani o sardi, animosità che frutteranno il colmo della vergogna quando il viceammiraglio Albini (che " con dieci navi e 400 cannoni assistè allo scontro navale di Lissa senza che una delle sue navi fosse colpita da una cannonata austriaca, senza che uno dei suoi cannoni colpisse una nave austriaca „) scriverà che la vista del *Re d'Italia* inabissantesi gli suggerì il pensiero " che non si dovesse disturbare per nulla il corso del combattimento „:

queste sono le cause che condussero alla sciagura di Lissa la nostra flotta. Era fatale che il Persano, per la sua vanità, per la sua mancanza di volontà e di bellica energia, elemento dissolvitore per eccellenza, la comandasse.

I due libri del tenente colonnello Guerrini, per quanto voluminosi e zeppi di documenti, si leggono d'un fiato, senza stanchezza alcuna, tanto ricchi sono di acute indagini, di osservazioni nuove (un esempio fra mille: il famoso telegramma dopo lo scontro di Lissa: " La flotta italiana rimase padrona delle " acque „, non è, come comunemente si crede, del Persano, ma è opera del Depretis). Ed è veramente confortevole che finalmente vedano la luce in veste italiana e con pensiero italiano studi e monografie sulle nostre cose militari durante il periodo del Risorgimento, che parevano fin qui riserbati agli studiosi stranieri. Tanto più poi quando questi studi sono belli di forma, onesti ed esaurienti nel contenuto come i due volumi che abbiamo esaminato.

GIULIO CESARE FACCIO.

***

CARLO TORTA, *La rivoluzione piemontese nel 1821* (in " Bibl. stor. d. Risorg. ital. „, Serie V, n. 7). Roma-Milano, Società editrice Dante Alighieri di Albrighi, Segati e C., 1908. Un vol. di p. 298.

L'A. si è accinto ad un'impresa difficile e, appunto per ciò, ardimento grande è stato il suo a cimentarsi con un argomento che è tra i più ardui e pericolosi della Storia d'Italia nel sec. XIX. Io credo che a più d'uno, leggendo il titolo che il sig. Torta ha dato al suo studio, sarà venuta spontanea la domanda: " Si può dunque fare una storia del moto piemontese del 21? „. Il che è lo stesso che chiedersi: " *allo stato degli atti*, come direbbe un avvocato, è possibile compiere una narrazione sicura, fondata su prove irrefutabili, con giudizi equi ed esatti, degli avvenimenti di quel tempo? „. Questa domanda mi rivolsi io stesso più volte prima di conoscere il libro ora pubblicato da Carlo Torta e credo ancora, dopo la lettura di esso, che possa rivolgerla a sè stesso chiunque sia conscio delle enormi difficoltà dell'impresa. Con ciò non voglio dire che l'opera del Torta sia inutile e non abbia recato qualche sprazzo di nuova luce su alcuni punti controversi: dirò anzi che, per certi rispetti, l'A. ha recato un prezioso contributo di ricerche nell'argomento e che era difficile accingersi a tanto lavoro con migliore e più vasta preparazione, il che certo non è piccola lode. Ma che il Torta sia riuscito a darci una storia compiuta e definitiva del moto piemontese del Ventuno (l'A. lo chiama — come moltissimi altri e secondo la tradizione — *rivoluzione*, e a me par troppo) è da dubitare. Vero è che l'A. stesso mostra di non voler aver fatto un'opera di molte pretese, tant'è che noi ci troviamo dinanzi a una pubblicazione che incomincia subito dalla prima pagina la narrazione dei fatti, senza una parola sola che, a modo di introduzione, ci ponga in grado di valutare i criteri che guidarono l'autore nel suo lavoro.

Si dirà: volete un'opera attillata e azzimata alla maniera antica, tradizionale, con la brava dedica e la non meno accademica introduzione? Nulla di tutto ciò, invero: ma ci sono argomenti e argomenti.

Il moto piemontese del Ventuno fu un tal cumulo di fatti e pensieri disparati e contradittorî, di cause e di effetti varî e non tutti chiari, e ci si sono attorno cimentati e travagliati tanti e così valenti ricercatori e storici, ed è così vivamente sentita ancora la mancanza di quelle fonti che sole potrebbero definitivamente recare luce a certi punti e figure oscure di quel periodo, che imprendere a trattarne senza fornire al lettore schiarimenti e spiegazioni intorno ai metodi seguiti, può essere non senza pericolo di venire fraintesi. Vero è che l'A. potrebbe rispondere: " i criteri seguiti da me voi li potete desumere dalle note bibliografiche, che posi in fine del mio volume e dal testo della narrazione „. E invero quelle note sono, se non sempre esatte, diligenti e numerose e anche la appendice di XLV documenti, non tutti egualmente importanti, ma pure degni di essere letti, mostra come il Torta abbia lavorato con cura e con pazienza lodevole. Ma appunto il difetto maggiore di origine di questo libro sta nell'uso che di quelle fonti fu fatto, così da mostrare come una storia *sicura e sintetica* di quegli avvenimenti non possa forse ancora essere fatta e da far dubitare se non sia per avventura ancora miglior consiglio rintracciare nuovi documenti e intendere a portare un contributo analitico su quei tempi e su quegli uomini. Perchè non giova che la *letteratura* storica di quel periodo sia ricca e varia: occorre discutere le affermazioni dei contradittori, vagliarle ad una ad una, scernere in ciascuna fonte il vero dal falso e dall'esagerato, mettere in evidenza i punti in cui gli scrittori tra loro avversi convengono e quelli in cui differiscono. Se mi fosse lecito usare di un paragone tratto dal linguaggio giuridico, direi che bisognerebbe istituire un processo a quegli uomini e a quei tempi, e segnatamente ai due principali attori di quel dramma, il Santa Rosa e Carlo Alberto. Ora è risaputo come e l'uno e l'altro ci abbiano lasciato scritti intorno a quegli avvenimenti e come attorno ad entrambi siansi formati come due diversi gruppi di scrittori, dei quali gli uni furono apologisti del moto e de' suoi autori, gli altri adoperarono a mettere in luce cattiva l'autore principale e i liberali suoi seguaci.

E ancora neppure tra questi due gruppi soltanto è grande la differenza, ma esistono contradizioni gravi tra scrittori dello stesso gruppo, e lo stesso Carlo Alberto ci si presenta assai diverso nei due diversi memoriali, quello del 22 e quello del 39, e differenze notevoli sono pure tra gli scrittori di parte albertina, come, p. es., quello del *simple récit* e il Beauchamp, il prezzolato apologista dei metodi legittimisti. Un confronto di questo genere fu tentato con geniale acutezza dal Fiorini nella breve e succosa prefazione del vol. 12, serie I, della Biblioteca in cui il Torta pubblica il suo lavoro; ma in quel luogo non poteva essere che un accenno, tale però da servire come d'esempio a più vaste ricerche e a maggiore svolgimento.

Ora a me pare che il Torta, che pure ha così lodevole conoscenza della bibliografia del suo argomento, non si sia per lo più curato di discutere le fonti e di istituire questo confronto tra scrittori diversi e avversi. Onde nasce che il suo libro ci dia piuttosto un buono e utile sommario degli studi fatti da altri che una storia definitiva e originale, recante il frutto di una critica sottile e paziente.

Vi ha un punto, p. es., nella narrazione, in cui l'A. vuol provare quella che egli chiama — con frase felice — la *complicità ideologica* dei ministri di Vit-

torio Emanuele I coi costituzionali, e scrive: " Cercare dei documenti su questo punto è puerile; io credo che basti ragionare „ (p. 118). Perchè? Così qua e là vorrei notare qualche altra deficienza di ricerche o soverchia accontentabilità nell'uso delle fonti: l'A. si serve del solo Brofferio per le poche notizie che crede di dare intorno alle origini della Carboneria in Piemonte, e ciò mi pare troppo poco, dopo i recenti studi sull'argomento, che il T. non ignora certamente. A p. 83, sulla fede del Witt, asserisce come pronunziate davvero le parole del Gifflenga, appena avvenuti gli arresti del Priero, del Perrone e del principe della Cisterna: " Non abbiamo più da esitare, io stesso vi metterò fuoco „; mentre dalle pubblicazioni del Manno e dalle *Memorie* del Sauli sappiamo che il Gifflenga non aveva mai voluto saperne di rivoluzione, e aveva fin da principio messo in sull'avviso i giovani amici suoi che egli non avrebbe partecipato al moto. A p. 131, parlando della formazione del Ministero costituzionale, non cita e non discute la importante narrazione di quelle difficoltà e di quei retroscena, che il Sauli ci fece e già il Manno aveva pubblicato. A pp. 151-2 con poche parole il Torta accenna, non narra, al modo come il Santa Rosa fu nominato ministro della guerra; è pur vero che, per la necessità del racconto, sono più diffuse le notizie che l'A. dà sull'opera del Santa Rosa come ministro; ma perchè intorno alla maggiore e più bella e più pura figura del moto piemontese l'A. non dà più ampi ragguagli e confina in una breve noticina poche notizie bibliografiche di lui? Eppure il Tommaseo chiamò il Santa Rosa con lode forse esagerata, ma generosa e non immeritata, *il più compiuto degli italiani del secolo decimonono*. Ancora non mi sembra sufficientemente trattata la importante questione della mediazione Mocenigo (p. 178), e la narrazione della fine del moto è fatta su fonti già note (p. 179).

Ho voluto additare qua e là alcune delle deficienze più importanti, che a me parvero degne di nota: potrei ancora, se mi fosse consentito dallo spazio, altre additarne, insieme con alcune inesattezze e anche qualche — come a me sembra — errore di fatto. Ma è pur tempo che si notino anche i pregi della pubblicazione del Torta, il quale — ripetiamolo con compiacimento — ha dato prova di essersi accinto al lavoro con coscienza e buona preparazione.

In questa narrazione, divisa in VI capitoli e condotta con chiarezza di forma e serenità di giudizio, l'A. ha dato prova di voler scostarsi anche lui dalla via vieta e pericolosa delle retoriche declamazioni e soprattutto di avere inteso il vero significato e la vera importanza del moto. E come dà un giudizio sulla preparazione di esso (p. 31), così mostra di aver ben ponderato quello su Carlo Alberto (pp. 81, 84, 85, 86; pp. 112, 145, ecc.) e in generale di avere rettamente apprezzato il valore morale dei principali attori del dramma e il significato storico complessivo dell'agitazione e del moto. E gli va data lode sincera per avere pubblicati alcuni documenti importanti, tratti specialmente dalla Biblioteca Universitaria di Genova, dall'Arch. com. di Treviso, dalla Bibl. del duca di Genova, ecc., ecc., e di essersene servito con acume e retto criterio; p. es., ha fatto assai bene pubblicando il falso ordine del giorno firmato Omodei col quale l'Ansaldi e i compagni di Alessandria davano come certo l'assenso di Carlo Alberto al moto, per ingannare, con le solite arti dei rivoluzionari, i sottufficiali e i soldati. Ciò serve a dare una prova della temperanza e dell'equità del giudizio dell'A., il quale dà a ciascuno il suo e si ritrae lode-

volmente dalle comuni vie delle declamazioni retoriche e delle infondate apologie.

Singolarmente notevoli sono i documenti e le considerazioni che accompagnano la narrazione dei giorni della reazione (pp. 199, 200, 201, 202, 203.....), buoni e retti i giudizi sul La Tour, sul Revel, su Carlo Felice, sulla Giunta Torinese. Ed altri pregi importanti e luoghi degni di essere conosciuti si potrebbero ancora additare in quest'opera; la quale, pure con le deficienze notate, fornisce un importante contributo agli studi della storia piemontese nel sec. XIX. Onde bisogna essere grati al sig. Carlo Torta di questo ardito tentativo, il quale se, per le ragioni accennate, prova che forse non è venuto ancora il tempo di fare intorno a quegli avvenimenti la sintesi, rappresenta d'altro canto un nobile e proficuo sforzo di un ingegno pronto e attento e fornito di quelle doti che sono indispensabili alla ricerca e alla critica storica.

GIUSEPPE OTTOLENGHI.

VI. - QUESTIONARIO

DOMANDE.

19. — Dove potrei trovare particolari esatti e documentati intorno ai casi del filatoio Ajani a Roma nel 1867? E. T.

20. — Desidererei avere un'idea compiuta e precisa, benchè sommaria, della memoranda seduta del Parlamento Subalpino del 1861 in cui fu proclamata Roma capitale d'Italia. Mi si potrebbe indicare qualche libro che, anche non trattandone di proposito (meglio se sì), possa valere al mio intento suddetto?
GIUSEPPE REGNA.

21. — Alcuni anni addietro lessi nei giornali un aspro rimprovero di un vescovo ad un'autorità scolastica che aveva dato, come premio, agli alunni di un istituto *Il Confortatorio di Mantova* di monsignor Luigi Martini. È vero che questo libro è stato messo all'Indice? GIACOMO RACCA.

22. — I sottoscritti, che sotto gli auspicî della " Società nazionale per la storia del Risorgimento italiano „ attendono alla raccolta e alla pubblicazione del carteggio di Nino Bixio, si rivolgono ai colleghi ed agli studiosi di storia patria perchè siano loro indicate lettere e documenti che riguardino in qualche modo il valoroso soldato e patriota genovese, che meritò il titolo glorioso di secondo dei Mille.
PROF. G. U. OXILIA (*Chiavari*), PROF. ERSILIO MICHEL (*Livorno*).

RISPOSTE.

14. — Alla domanda 5 (vol. I, pagg. 166-167) — Sul memorabile incontro di Vittorio Emanuele II con Garibaldi, avvenuto il 26 ottobre 1860, e sulla quinta domanda del *Questionario*, rispondo:

1° Fui presente allo storico incontro;

2° Il colloquio fra i due personaggi, che precedevano a certa distanza gli ufficiali del loro seguito, non può essere stato udito da alcuno;

3° L'asserzione del generale Solaroli ne' suoi diari che " Garibaldi avesse messo in battaglia i pochi del suo seguito „ è insussistente;

4° Non mi consta che Abba, dei Mille, fosse tra i presenti, ma non intendo escludere che ci fosse;

5° L'affermazione del signor Giuseppe Porta che Garibaldi, Dittatore e Duce supremo di un esercito, si trovasse " isolato, e che di garibaldini non se ne vide neauche uno „, non è neppure discutibile, è semplicemente assurda.

Fin qui la parte negativa. Ma per maggior chiarezza credo opportuno fare una breve relazione del come avvenne l'incontro fra il Re e il Dittatore.

Garibaldi, passato il Volturno a Formicola il 25 ottobre, mi diede ordine di andare in traccia del generale Cialdini per avvisarlo del suo passaggio dalla destra del fiume.

Mi staccai dal quartier generale con due guide, delle quali non rammento che Zasio, e a sera inoltrata del giorno stesso incontrai le sentinelle avanzate di cavalleria del Corpo di Cialdini.

Scortato da un ufficiale della gran guardia, mi presentai al Generale, che mi volle seco a cena. Dopo aver compiuto il mandato, secondo gli ordini avuti, presi congedo e pernottai colle guide in un cascinale nei pressi del campo. Ai primi albori fui in sella per raggiungere Garibaldi e riferirgli l'abboccamento col Cialdini.

Giunto a un bivio, dalla strada che conduce a Teano vidi a poca distanza, in un campo, il Dittatore appiedato col suo seguito, in attesa del passaggio del Re.

Nel frattempo che l'avanguardia dell'esercito settentrionale sfilava al suono della marcia reale in direzione di Caianello, si udirono i primi squilli delle fanfare che annunziavano l'avvicinarsi di Vittorio Emanuele. Il Dittatore e il suo seguito ebbero appena il tempo di rimontare in sella, che il Re apparve.

Garibaldi gli si fece incontro e, cavatosi il cappello, gridò queste testuali parole: " Saluto il primo Re d'Italia! „.

Sua Maestà e il Generale si strinsero la mano e mossero verso Teano, e i due stati maggiori seguirono mescolati insieme, ma a distanza tale da non udir parola del colloquio fra i due personaggi.

Prima di entrare in Teano Garibaldi prese commiato dal Re, e volgendo a sinistra, al primo stallaggio di barrozzai smontò e vi condusse il cavallo.

Entrammo noi pure nella stalla, Mario, Zasio e gli altri pochi del seguito del Dittatore, ed ivi insieme al nostro Generale, che appariva alquanto pensieroso, ci fu servito un po' di pane e cacio per colazione. Poi lentamente si riprese la via del ritorno per Calvi.

Questo è quanto posso dire dello storico e memorabile incontro.

GIUSEPPE MISSORI.

15. — Alla domanda 21 (vol. I, pag. 751) — Alessandro Luzio nell'opera *I martiri di Belfiore e il loro processo* (2ª ediz., pag. 513) dice: " La curia di Roma, che lasciò sacrificare dall'Austria i preti-patrioti senza neppure un timido tentativo di salvarli, ha visto sempre malvolentieri l'apoteosi dei martiri di Belfiore; non perdonò quindi mai a mons. Luigi Martini d'aver scritto il *Confortatorio*, e quell'aureo libro, ammirato dal Tommaseo e dal Manzoni, corse anche il rischio — ne ho irrefragabili prove — di esser messo all'Indice! C'era a Roma tutta la buona intenzione di condannarlo, ma non se n'ebbe il coraggio, temendo di sollevare in tutt'Italia un grido di sdegno. La Congregazione dell'Indice non risparmiò per altro amarezze ed umiliazioni al Martini, conturbandone la veneranda canizie e strappandogli la promessa d'impedire, per quanto era in lui, la diffusione del libro. Quando il Martini morì, gli si trovarono circa duemila esemplari invenduti della ricercatissima opera! „.

VII. - CRONACA

Il " Comitato nazionale „ per la storia del Risorgimento. — Come abbiamo detto in un fascicolo precedente (I, 362-363), un decreto reale proposto nel 1906 dal ministro Boselli istituì un " Comitato nazionale „ per la storia del Risorgimento e un altro decreto proposto dal ministro Rava ne modificò nello stesso anno la composizione numerica. Un nuovo decreto reale del 18 giugno 1908, controfirmato dall'on. Luigi Rava, dice:

" Veduti i Nostri decreti 17 maggio 1906 e 22 novembre 1906 relativi alla istituzione di un Comitato nazionale con l'ufficio di raccogliere, preparare ed ordinare i documenti, i libri e tutte le altre memorie che interessano la storia del Risorgimento italiano, e di prepararne e facilitarne lo studio;

" Ritenuto che a rendere più intensiva ed efficace l'opera del Comitato sia opportuno aumentare il numero dei membri che lo compongono, cosicchè tutte le regioni d'Italia possano esservi rappresentate con eminenti studiosi delle patrie memorie e con insigni superstiti della gloriosa epopea,...

" Il Comitato nazionale istituito secondo i Nostri decreti sovra citati si comporrà di numero diciannove membri „.

Con successivi decreti, ai sedici personaggi formanti il Comitato e di cui abbiamo già dati i nomi vennero aggiunti: l'on. deputato Giuseppe Biancheri, il tenente generale senatore Ettore Pedotti e il vice-ammiraglio senatore Felice Napoleone Canevaro; e la presidenza del Comitato fu conferita all'on. Biancheri.

Per la pubblicazione storica promossa dal senatore Beltrami. — Il Comune di Milano ha accettato l'offerta del senatore Luca Beltrami per la costituzione di un *Premio Milano* di lire seimila (vedi questa *Rivista,* I, 363-364) da assegnarsi all'autore della pubblicazione a stampa che, nella ricorrenza del cinquantesimo anniversario della liberazione di Milano, avrà, colla maggiore esattezza ed in forma preferibilmente popolare, narrato la preparazione e lo svolgimento della guerra per l'indipendenza nazionale che Vittorio Emanuele II bandì da Torino nel 1859 assicurando col generoso concorso di Napoleone III e della nazione alleata i nuovi destini di Milano. Il Comune perciò apre il concorso per l'assegnazione del premio suddetto. Le domande per prendere parte al concorso devono essere presentate non più tardi del 31 maggio 1909 a quel Municipio e ciascuna di esse deve essere accompagnata da cinque copie della pubblicazione.

La Commissione giudicatrice sarà costituita da persone di nomina del Consiglio comunale, del R. Istituto lombardo di scienze e lettere, della Società storica lombarda, della Società nazionale per la storia del Risorgimento italiano e della Commissione per il Museo del Risorgimento nazionale in Milano.

Alla Bicocca di San Giacomo. — Il 27 di settembre sulla Bicocca di San Giacomo presso San Michele di Mondovì è stata inaugurata una lapide a ricordo dei caduti nelle battaglie del 1796 e di Giosuè Carducci che quei luoghi ed i fatti che li illustrarono cantò in versi che non morranno.

La lapide, collocata nell'atrio dell'antica chiesetta che sorge sulla sommità della Bicocca, ha quest'epigrafe, dettata da Giuseppe Cesare Abba:

1796, 19 aprile — Il ridotto le trincee — le offese del nemico bronzo nella chiesetta — le verdi zolle tumulo di prodi — caduti vittoriosi nello spirito — ali furono al canto inclito del poeta — che qui da altissimo — udì operatrice eterna la storia — romana, feudale, italica, poi — da Filiberto duca — a Vittorio re dittatore — incorare alla patria — avanti avanti avanti — nunzia di pace al mondo — ma se mai — con le memorie le insegne i cuori — di guerra non schiva — 1908, 27 settembre.

Il colonnello Francesco Sclavo, il valoroso soldato di Garibaldi e di Bixio, che a Giosuè Carducci fu caro come fratello e che era stato promotore dell'apposizione della lapide, tenne il discorso inaugurale.

Verona a Camillo Cavour. — Il 5 luglio venne scoperto il monumento che Verona, auspice la Fratellanza militare, volle innalzare a Camillo Cavour. La statua del grandissimo statista, opera dei fratelli Spazzi, è in bronzo, alta tre metri, su basamento di marmo alto 5 metri. Cavour è rappresentato in piedi, con la mano sinistra nella tasca del soprabito e la destra tesa in avanti e tenente un fascicolo. È a capo scoperto, nell'atto di pronunziare un discorso.

Un altro superstite di Belfiore. — Il dottor Luigi Pastro ha intitolato il suo recente lodatissimo libro (vedi *Rivista*, I, 340-343): *Ricordi di prigione dell'unico superstite dei condannati di Mantova dal 1851 al 1853.* Che il dott. Pastro sia l'unico superstite di quella gloriosa schiera è stato detto e ripetuto da molti altri. " Ora questo è un errore — dice Ettore Brambilla in una lettera al *Giornale d'Italia* del 6 settembre 1908. — Almeno un altro dei martiri insigni delle carceri mantovane tuttora vive (deh viva ancora a lungo e senza i dolori che lo infermano!). Egli è il comasco ingegnere Enrico Pessina, benemeritissimo della patria anche prima e dopo del processo del 1852, per avere partecipato pur come il Pastro alla lunga difesa di Venezia nel '48-49, e per avere combattuto nelle schiere garibaldine dal 1859 in avanti. A Bezzecca, tenente colonnello nel glorioso 5° reggimento, fu gravemente ferito e meritò che Garibaldi gli scrivesse tosto una lettera (ne conserva l'autografo il Museo Civico di Como) nella quale ben ricordo che si afferma essere il nome del Pessina *degno di figurare nella storia accanto a quello dell'eroico Chiassi* „.

Una nuova " Raccolta Fantoni „. — L'inesauribile generosità e il sempre vivo patriottismo del comm. Gabriele Fantoni, dopo aver creato e donato al Museo Civico di Vicenza la ricchissima collezione di oggetti e documenti del Risorgimento italiano intitolata " Raccolta Fantoni „, ha voluto regalare al Museo Civico di Udine un altro tesoro di cimeli e di ricordi importanti che ha assunto pure il titolo di " Raccolta Fantoni „. Di quest'ultima fu fatta la inaugurazione il 20 settembre nel Castello di Udine, dove ha sede quel Museo Civico. Dell'una e dell'altra il Fantoni, che agli altri suoi grandi meriti unisce una estesa e profonda conoscenza della storia nostra recente, ha pubblicato il Catalogo; e noi ne esporremo prossimamente l'ordinamento e il contenuto nella rubrica " Musei, Archivi, Biblioteche „.

Prossime pubblicazioni. — L'on. Raffaele De Cesare lavora alla terza edizione della sua splendida opera *La fine di un regno,* in tre volumi, che avranno una grande quantità di notizie e di documenti nuovi e vedranno la luce alla fine dell'anno corrente.

Dell'altra opera dello stesso autore, *Roma e lo Stato del Papa dal ritorno di Pio IX al XX settembre,* della quale abbiamo reso conto in uno dei fascicoli precedenti (I, 321-328), si sta preparando la traduzione in inglese, che, prima della fine dell'anno, uscirà illustrata e in edizione di lusso per cura della Casa editrice Constable e C. di Londra.

Riccardo Pierantoni si è proposto di narrare e documentare con esattezza definitiva la storia del sacrificio dei fratelli Bandiera. Un suo volume, *Storia dei fratelli Bandiera e loro compagni in Calabria, con numerosi documenti inediti,* di oltre 500 pagine, con trenta e più tavole, uscirà fra breve presso la Casa editrice L. F. Cogliati di Milano.

L'editore Barbèra di Firenze ha affidato a Ugo Pesci l'incarico di raccogliere le lettere di Vittorio Emanuele II già pubblicate e sparse in libri, opuscoli, riviste e giornali, aggiungendovi quelle inedite che sarà possibile rintracciare.

VIII. - ATTI UFFICIALI

della « Società nazionale per la storia del Risorgimento italiano ».

1° Riassunto dei Verbali delle Adunanze del Consiglio Centrale.

Seduta del 15 aprile 1908. — Presenti i consiglieri: Gabba, che presiede, Corio, Crippa e Verga.

Si prende atto con gratitudine del proposito manifestato dal sen. Beltrami di far parte alla Società Nazionale nella Commissione per il concorso da lui indetto.

Si accetta l'omaggio di una pubblicazione occasionale offerta dal cav. Labadini, salvo il giudizio del Comitato delle pubblicazioni.

Si accettano in massima le proposte della ditta Cogliati per il deposito, la vendita e la distribuzione delle pubblicazioni scientifiche della Società, come pure le altre proposte della medesima Casa per la stampa delle monografie popolari.

Si decide di richiamare il Comitato Lombardo, nell'occasione di una sua iniziativa per la raccolta di cimeli e libri, all'osservanza dello Statuto sociale, secondo l'interpretazione riaffermata nella seduta del Consiglio Centrale dell'11 febbraio 1907.

Seduta del 16 luglio 1908. — Presenti i consiglieri: Gabba, che presiede, Corio, Crippa, Ferrari, Gallavresi, Govone, Lisio, Novati e Verga.

Il prof. Novati, a nome del Comitato delle pubblicazioni, comunica la designazione dei colleghi Lisio, Oberziner e Verga, come rappresentanti della Società nella Commissione per il concorso bandito dalla Ditta Cogliati. Alla medesima Ditta rimane definitivamente affidato il deposito delle pubblicazioni scientifiche e la stampa di quelle popolari, in forza del parere favorevole dei Comitati delle pubblicazioni e dei fondi.

Il prof. Novati riferisce intorno all'esito numerico del Concorso per le 4 monografie popolari.

Si determina, in base a comunicazioni del consigliere Govone, che si fa interprete degli accordi fermati coll'on. Sindaco di Torino, il periodo fra il 10 e il 18 ottobre, come quello in cui dovrà essere compreso il prossimo Congresso. La Segreteria è incaricata di coordinare le proposte di modificazioni dello Statuto che pervenissero; ma, malgrado riserve dei consiglieri Lisio, Gallavresi e Govone, il Consiglio decide di opporsi alla presa in considerazione di proposte che venissero fatte al Congresso per mutare la sede della Società.

Fattesi da alcuni Consiglieri osservazioni sull'andamento della Rivista, si delibera, su proposta del prof. Novati, che la Presidenza se ne faccia eco presso il Direttore prof. Manzone, rispondendo ad una sua recente lettera, che il Consiglio non sarebbe alieno da una riforma che comprendesse, nel contributo sociale portato a L. 20, l'abbonamento alla Rivista, senza pregiudizio di quelle innovazioni nei rapporti fra Direttore e Presidenza che divenissero necessarie.

Si delibera di non accettare le dimissioni del socio prof. Bertolini, di sostituire nella Commissione dei fondi il consigliere Quintavalle col consigliere Verga, e di scegliere a rappresentante della Società nella Commissione per il premio Beltrami il consigliere Novati.

Si ratificano le deliberazioni prese nella seduta precedente, malgrado la mancanza del numero legale.

2° Risultato numerico del Concorso per le quattro monografie popolari.

Il 30 giugno ultimo scorso scadeva il termine per il concorso indetto dalla Società Nazionale per quattro monografie storiche per il popolo: Vittorio Emanuele II, Garibaldi, Cavour, Mazzini.

Pervennero in tempo alla Segreteria 9 manoscritti: 4 consacrati a Cavour, 3 a Garibaldi, 1 a Vittorio Emanuele II, ed 1 a Mazziui.

Il Comitato delle pubblicazioni attende con alacrità all'esame delle monografie e ne renderà conto nel prossimo Congresso.

3° Elenco dei Soci a tutto il 20 settembre 1908.

Soci promotori

1. S. M. il Re d'Italia
2. S. M. la Regina Madre
3. S. A. R. il Duca d'Aosta principe Eman. Filiberto
4. S. A. R. il Duca di Genova principe Tommaso di Savoia
5. Alfieri di Sostegno march.ª Adele - *S. Martino Alfieri*
6. Campostrini nob. ing. Gio. Antonio - *Verona*
7. Candiani dott. comm. Ettore - *Milano*
8. Cassa di Risparmio di *Verona*
9. Chiesa comm. Michele, senatore - *Torino*
10. Comando del Corpo di Stato Maggiore - *Roma*
11. Corio prof. cav. Lodovico - *Milano*
12. Cuzzeri Giacomo - *Verona*
13. Deputazione Provinciale - *Genova*
14. Deputazione Provinciale - *Milano*
15. „ „ *Roma*
16. „ „ *Treviso*
17. Fani dott. Angelo - *Roma*
18. Ferrari prof. cav. Vittorio - *Milano*
19. Forti dott. cav. Achille - *Verona*
20. Gabba comm. avv. Bassano - *Milano*
21. Gay H. Nelson - *Roma*
22. Geisser cav. avv. Alberto - *Torino*
23. Gori cav. avv. Agostino - *Firenze*
24. Martinengo Cesaresco cont.ª Evelina - *Salò*
25. Medici del Vascello march. Luigi - *Torino*
26. Melzi d'Eril Barbò duch.ª Joséphine - *Milano*
27. Ministero degli Affari Esteri - - *Roma*
28. Ministero dell'Interno - *Roma*
29. „ della Marina „
30. „ della Pubblica Istruzione - *Roma*

31. Municipio di *Firenze*
32. „ *Milano*
33. „ *Perugia*
34. „ *Ravenna*
35. „ *Venezia*
36. Poggi F.lli comm. Giuseppe e cav. Luigi - *Verona*
37. Ponti sen. march. Ettore - *Milano*
38. Ricotti Maguani ten. gen. Cesare, senatore - *Novara*
39. Tommasini Oreste senat. - *Roma*
40. Trezza di Musella conte comm. Cesare - *Verona*
41. Viganò ten. gen. cav. Ettore - *Roma*

Soci annuali

1. Accademia d'Agricoltura, Scienze, Lettere ed Arti - *Verona*
2. Adamoli prof. Carlo (Ademollo) - *Firenze*
3. Aglietti prof. avv. Mario - *Firenze*
4. Alterocca Guglielmo - *Roma*
5. Ancona avv. Annibale - *Milano*
6. Antolini Patrizio - *Argenta*
7. Arborio di Breme di Sartirana duchessa Teresa - *Roma*
8. Arborio di Sartirana cont.ª Margherita - *Torino*
9. Arcari dott. cav. Paolo - *Friburgo (Svizzera)*
10. Archivio Storico del Risorgimento Umbro (*f*) - *Perugia*
11. Arnò prof. avv. cav. Carlo (*f*) - *Torino*
12. Arvedi ing. cav. Arvedo - *Verona*
13. Astegiano prof. Lorenzo - *Torino*
14. Avondo comm. Vittorio - *Torino*
15. Baccelli on. Alfredo - *Roma*
16. Badini Confalonieri avv. Alfonso, senatore - *Torino*
17. Bailo prof. cav. Luigi - *Treviso*
18. Balbis conte Alfonso - *S. Mauro Torinese*
19. Balestrino Giacomo - *Nizza Monferrato*
20. Balladoro conte Arrigo - *Verona*
21. Balsamo nob. Cleto Giuseppe (*f*) - *Milano*
22. Barbarani conte G. C. - *Torino*
23. Barbera comm. Piero - *Firenze*
24. Bargoni dott. Attilio - *Roma*
25. Barzanò ing. Carlo - *Milano*
26. Battistella prof. Ruggero - *Oneglia*
27. Bava Beccaris ten. gen. cav. Fiorenzo, senatore - *Torino*
28. Bedrero prof. Emilio - *Roma*
29. Belinzaghi cav. Alessandro - *Milano*
30. Belletti prof. Gian Domenico (*f*) - *Pavia*
31. Belloni avv. Ambrogio - *Alessandria*
32. Bergamaschi Piero - *Genova*
33. Berlingozzi cav. prof. Ruggero - *Montevarchi*
34. Bertarelli dott. cav. Achille (*f*) - *Milano*
35. Bertarelli comm. Tomaso - *Milano*
36. Bertolini comm. prof. Francesco (*f*) - *Bologna*
37. Besso comm. Marco - *Roma*
38. Bianchi Giuseppe „
39. Bianconcini conte comm. Piero - *Bologna*
40. Biandrà dei conti di Reaglie ten. gen. Vittorio - *Torino*
41. Biblioteca Alessandrina - *Roma*
42. „ Civica - *Bergamo*
43. „ „ *Novara*
44. „ Comunale - *Mantova*
45. „ „ (*f*) - *Verona*
46. „ della Camera dei Deputati - *Roma*
47. Biblioteca della Città di *Trento*
48. „ Labronica - *Livorno*
49. „ Municipale - *Bologna*
50. „ Naz. di Brera - *Milano*
51. „ „ S. Marco - *Venezia*
52. Biblioteca Palatina - *Parma*
53. „ Querini Stampalia - *Venezia*
54. Bigeschi cav. dott. Eugenio - *Portoferraio*

55. Bigoni prof. Guido (*f*) - *Genova*
56. Bigotti ten. gen. comm. Lorenzo - *Torino*
57. Billotti prof. Paolo Emilio - *Firenze*
58. Bocca cav. avv. Giuseppe - *Torino*
59. Bocchialini dott. Jacopo - *Torino*
60. Bodo Paolo - *S. Remo*
61. Bodrero prof. Emilio - *Roma*
62. Boffi prof. Angelo - *Mortara*
63. Böhm prof.ª Anna (*f*) - *Milano*
64. Bonamici dott. Diomede - *Livorno*
65. Bongioannini comm. Francesco - *Torino*
66. Boni comm. Giacomo - *Roma*
67. Bonoldi Eugenio - *Milano*
68. Borella Eugenio - *Milano*
69. Borgnini S. E. Giuseppe, senatore - *Torino*
70. Borio Carlo - *Torino*
71. Boschi Hüber avv. cav. Attilio - *Roma*
72. Bosdari conte dott. Filippo - *Bologna*
73. Boselli comm. avv. Paolo, deputato - *Torino*
74. Bottagisio cav. Alberto - *Verona*
75. Bottagisio-Gandini Elisa „
76. Bouvier bar. Félix - *Parigi*
77. Boyer cav. avv. Enrico - *Torino*
78. Bragagnolo prof. Giovanni - *Torino*
79. Brandolin conte dott. Brando - *Venezia*
80. Brentari prof. cav. Ottone (*f*) - *Milano*
81. Brignone cav. avv. Amedeo - *Pinerolo*
82. Brizzolara prof. Giuseppe - *Avellino*
83. Browning dott. Oscar - *Cambridge*
84. Bruni prof. Leonardo - *Prato*
85. Bullo ing. comm. Carlo - *Venezia*
86. Burlando comm. Leopoldo - *Milano*
87. Cadolini ing. Giovanni, senatore (*f*) - *Roma*
88. Cadorna gen. conte Luigi - *Napoli*
89. Caldera cav. Luigi - *Brescia*
90. Calderara comm. avv. Ettore - *Verona*
91. Calisse prof. Carlo - *Roma*
92. Calligaris prof. Giuseppe (*f*) - *Milano*
93. Calvi dott. Gerolamo - *Milano*
94. Camozzi Vertova conte cav. Cesare - *Bergamo*
95. Campanile Giuseppe - *Roma*
96. Campanini prof. cav. Naborre (*f*) - *Reggio Emilia*
97. Campolieti cap. Nicola (*f*) - *Milano*
98. Canonica prof. Giuseppe - *Carmagnola*
99. Canonica-Sormani Olga - *Torino*
100. Cantoni prof. Fulvio - *Bologna*
101. Canzi Carlo - *Milano*
102. Capasso prof. cav. Gaetano (*f*) - *Milano*
103. Capo di Stato Maggiore - *Roma*
104. Carle prof. Giuseppe, senatore - *Torino*
105. Carlotti march. Andrea - *Cettigne*
106. Carpi cav. Timoleone - *Roma*
107. Casana cav. Renzo - *Torino*
108. Casana cav. Severino, senatore - *Torino*
109. Casanova cav. Eugenio - *Torino*
110. Casaretto Pier Francesco - *Genova*
111. Casati conte Alessandro - *Milano*
112. Castelbarco Albani princ.ª Maria - *Milano*
113. Castellani di Sermeti nob. Luciano - *Verona*
114. Castelnuovo prof. comm. Enrico - *Venezia*
115. Cavagna Sangiuliani conte comm. Antonio (*f*) - *Pavia*
116. Cenni comm. Quinto - *Milano*
117. Chiala comm. gen. Valentino - *Torino*
118. Chiariglione dott. Bartolomeo - *Carmagnola*
119. Ciàmpoli prof. Domenico - *Roma*
120. Cian prof. Vittorio - *Pisa*
121. Cipolla conte prof. comm. Carlo - *Firenze*

122. Circolo Filologico Milanese - *Milano*
123. Circolo Ufficiali a riposo - *Torino*
124. Clerici ing. Carlo (*f*) - *Milano*
125. Clerici dott. Cesare (*f*) - *Milano*
126. Clerici march. Paolo - *Milano*
127. Coletti cav. uff. Edoardo - *Venezia*
128. Coletti cav. Isidoro Alberto (*f*) - *Treviso*
129. Coletti Luigi (*f*) - *Treviso*
130. Coletti dott. Tullio - *Venezia*
131. Collegio Maschile Provinciale - *Verona*
132. Collegio reale femminile agli Angeli - *Verona*
133. Colombi prof. cav. Gaspare - *Milano*
134. Colombo prof. Adolfo - *Saluzzo*
135. Colombo prof. Alessandro - *Vigevano*
136. Colombo dott. cav. Guido (*f*) - *Milano*
137. Comandini dott.ª Alfredo (*f*) - *Milano*
138. Comani dott.ª Giuditta - *Grosseto*
139. Comello conte Gio. Batt. - *Treviso*
140. Comizio Regionale Lombardo dei Veterani (*f*) - *Milano*
141. Conservatorio Regio di Musica " G. Verdi „ - *Milano*
142. Contessa prof. Carlo - *Ivrea*
143. Cora comm. Guido - *Roma*
144. Cordero di Vonzo conte Carlo - *Torino*
145. Cornillon de Massoins conte Alessandro - *Bra*
146. Costa prof. cav. Emilio - *Bologna*
147. Costa dott. comm. Francesco - *Genova*
148. Covazza conte comm. Francesco - *Bologna*
149. Crippa avv. Ambrogio (*f*) - *Milano*
150. Curàtulo dott. prof. - *Roma*
151. Curlo avv. march. Faustino (*f*) - *Torino*
152. Curti Antonio - *Milano*
153. Dell'Acqua cap. Carlo - *Milano*
154. Dallolio dott. comm. Alberto (*f*) - *Bologna*
155. D'Ancona prof. Alessandro senatore - *Pisa*
156. D'Angrogna Pallavicino marchese Giorgio - *S. Fiorano* (*Lodi*)
157. Danieli Camozzi contessa M. L. - *Roma*
158. Da Ponte nob. cav. Pietro (*f*) - *Brescia*
159. De Biasi Agostino (*f*) - *Filadelfia*
160. De Cristo prof. Vincenzo - *Cittanova*
161. De Fornera Piantanida cav. Cesare Ott. (*f*) - *Gallarate*
162. De Fusco dott. Attilio - *Livorno*
163. De Genova di Pettinengo conte Eugenio - *Torino*
164. De Herra nob. dott. cav. Cesare (*f*) - *Milano*
165. De Larderel conte Florestano - *Livorno*
166. Della Torre prof. Arnaldo - *Firenze*
167. Del Re prof. Alfonso - *Napoli*
168. Del Vecchio Alberto - *Firenze*
169. Della Rovere march. Saulo - *Torino*
170. De Magistris prof. Carlo Pio - *Torino*
171. De Marchi cav. Pietro (*f*) - *Milano*
172. De Mohr prof. Arnaldo - *Milano*
173. Deputazione Provinciale - *Bologna*
174. Deputazione Provinciale - *Livorno*
175. Deputazione Provinciale - *Pavia*
176. R. Deputazione di Storia patria per le Provincie di Romagna - *Bologna.*
177. Deputazione Provinciale - *Verona*
178. D'Harcourt d'Azeglio conte Giulio - *Torino*
179. Diamilla Müller comm. ingegn. E. - *Roma*
180. Dino F. Salvatore - *Portici*
181. Dionisi Piatti contessa Elena - *Vevona.*
182. Di Prampero conte Antonino, senatore (*f*) - *Udine*

183. Di Ratibor Hohenlohe principessa Ernestina - *Torino*
184. Di Saluzzo di Paesana marchese Marco - *Torino*
185. Di Scalea princ. Pietro - *Roma*
186. Di Serego conte Alberto - *Verona*
187. Donati prof. Alessandro - *Potenza*
188. Donaver prof. Federico - *Genova*
189. D'Oncieu de la Bâtie ten. gener. conte Paolo - *Torino*
190. Doniselli dott. Alfredo (*f*) - *Milano*
191. Dorigo avv. comm. Luigi - *Verona*
192. D'Orsera conte Teodoro - *Torino*
193. Dutto prof. Agostino - *Cuneo*
194. Einaudi prof. Luigi - *Torino*
195. Emiliani dott. conte Antonio (*f*) - *Monte Giorgio*
196. Faccio prof. Mario - *Carmagnola*
197. Fassò dott. Luigi (*f*) - *Torino*
198. Favaro comm. prof. Antonio - *Venezia*
199. Fedele prof. Pietro - *Torino*
200. Felissent conte Gian Giacomo - *Treviso*
201. Ferrari prof. Ettore - *Roma*
202. Ferrario dott. Scipione - *Milano*
203. Ferraris conte Luigi - *Roma*
204. Ferrazzi cav. Luigi - *Busto Arsizio*
205. Ferrero della Marmora marchesa Maria Luisa principessa di Masserano - *Torino*
206. Ferrero di Cambiano march. Cesare, deputato - *Torino*
207. Ferrero di Cavallerleone, gen. - *Roma*
208. Ferrero di Ponsiglione conte Amedeo - *Torino*
209. Finali S. E. Gaspare senat. - *Roma*
210. Fiorini comm. prof. Vittorio (*f*) - *Roma*
211. Fochi prof. Clelia - *Roma*
212. Fontana colonn. Michele - *Torino*
213. Fontana ing. Vincenzo - *Torino*
214. Forti Cavalieri Alisa - *Verona*
215. Fortunato comm. Giustino, deputato - *Napoli*
216. Foucault di Daugnon conte Francesco - *Crema p. Offan.*
217. Franchi cav. Franco - *Torino*
218. Franciosi dott. Pietro - *Repubblica S. Marino*
219. Frizzoni dott. Guido - *Bergamo*
220. Frola comm. Secondo, senatore - *Torino*
221. Fumo nob. Enrico - *Lanciano*
222. Gabba comm. ten. gen. Alberto (*f*) - *Milano*
223. Gabotto prof. Ferdinando - *Torino*
224. Gaeta Tommaso - *Napoli*
225. Galanti prof. Arturo - *Roma*
226. Galeotti avv. comm. Amilcare - *Livorno*
227. Galetti Attilio - *Aless. d'Egitto*
228. Gallarati Scotti conte dott. cavaliere Folco Tommaso (*f*) - *Milano*
229. Gallavresi dott. cav. Giuseppe (*f*) - *Milano*
230. Gamari dott. cav. Gennaro - *Bologna*
231. Garagnani Lodovico - *Bologna*
232. Garesio prof. Tommaso - *Cuneo*
233. Garibaldi nob. Giacomo Niccolò - *Genova*
234. Garlanda prof. Federico - *Roma*
235. Garollo prof. Gottardo - *Milano*
236. Garzaroli profess.ª Alessandrina - *Lodi*
237. Gay prof. Jules (*f*) - *Clermont Ferrand*
238. Gazelli di Rossana cav. Augusto - *Torino*
239. Geraci prof. Garibaldi - *Zurigo*
240. Gerardi ing. Ferdinando - *Roma*
241. Gerbaix de Sonnaz conte Alberto, senatore - *Torino*
242. Gerbaix de Sonnaz senat. - *Roma*
243. Gerini march. Piero - *Firenze*
244. Ghinelli Ugo - *Milano*
245. Ghisi cav. Enrico - *Milano*
246. Giannuzzi Angelantonio - *Napoli*
247. Giglioli avv. Paolo - *Mirandola*
248. Gioberti comm. avv. Emilio - *Torino*
249. Gioli Bartolomei Matilde - *Firenze*
250. Giorgi cav. Ignazio - *Roma*

251. Giorgi prof. Paolo - *Prato*
252. Giovagnoli on. Raffaello - *Roma*
253. Giusti ten. Giovanni - *Verona*
254. Gobbi prof. Gino Francesco - *Voghera*
255. Gonni Giuseppe - *Spezia*
256. Gori Panigarola conte Pietro (*f*) - *Milano*
257. Govone conte Uberto (*f*) - *Torino*
258. Goyau Georges - *Parigi*
259. Gozani di S. Giorgio bar. ten. gen. Carlo - *Torino*
260. Grabinski Broglio conte Luigi - *Milano.*
261. Grassi prof.ª Ida - *Firenze*
262. Greppi nob. Alessandro - *Milano*
263. Greppi nob. avv. cav. Emanuele, deputato (*f*) - *Milano*
264. Greppi conte comm. Giuseppe, senatore (*f*) - *Milano*
265. Grimani conte gr. uff. Filippo – *Venezia*
266. Groppa prof. Serafino - *Bari*
267. Guardione prof. Francesco - *Palermo*
268. Guastalla Ida (*f*) - *Padova*
269. Guerrieri contessa Beppina - *Verona*
270. Guerrieri di Mirafiori conte Gastone - *Torino*
271. Guerrini ten. col. prof. Domenico - *Torino*
272. Herbert Maurizio - *Roma*
273. Hirsch cav. Emilio - *Milano*
274. Hoepli dott. comm. Ulrico - *Milano*
275. Hortis dottor Attilio, deputato - *Trieste*
276. Inama prof. comm. Vigilio - *Milano*
277. Ingegnoli dott. Antonio - *Milano*
278. Invernizzi dott. Vittorio (*f*) - *Milano*
279. Isoardi prof. Giovanni - *Caramagna*
280. Istituto Tecnico Carlo Cattaneo - *Milano*
281. Istituto Tecnico Provinciale - *Verona*
282. Jacchia avv. Eugenio - *Bologna*
283. Jacobbi prof. Gaetano - *Firenze*
284. Jacobowitz comm. Rodolfo - *Milano*
285. Jacovitz Temistocle - *Milano*
286. Jahn Rusconi dott. Arturo - *Roma*
287. King Bolton - *Warwich*
288. Labadini rag. cav. Ausano - *Milano*
289. Lattes prof. comm. Elia - *Milano*
290. Lebey André - *Parigi*
291. Lebrecht Vitali Eugenia - *Verona*
292. Lemmi prof. Francesco - *Torino*
293. Lessona prof. Carlo - *Pisa*
294. Liceo " Antonio Genovesi „ - *Napoli*
295. Liceo " Scipione Maffei „ - *Verona*
296. Liceo " Vitt. Emanuele „ - *Napoli*
297. Lisio prof. Giuseppe (*f*) - *Milano*
298. Livi cav. Giovanni - Bologna.
299. Lizier prof. Augusto - *Novara*
300. Lo Monaco Aprile mag. cav. G. - *Milano*
301. Loria ing. Leonardo - *Milano*
302. Lozza comm. Ignazio - *Milano*
303. Lucifero on. Alfonso - *Roma*
304. Lucini avv. nobile Gian Pietro - *Breglia s. Men.*
305. Lumbroso dott. barone Alberto - *Roma*
306. Lumbroso barone prof. Giacomo - *Roma*
307. Lumbroso bar.ª Lia - *Roma*
308. Lupattelli cav. avv. Astorre - *Perugia*
309. Luserna di Rorà march. Maurizio - *Torino*
310. Luzio cav. Alessandro (*f*) - *Mantova*
311. Luzzatto dottor Leone - *Ascoli Piceno*
312. Macchi cav. Riccardo - *Milano*
313. Magno prof. Carlo - *Venezia*
314. Magrone prof. Domenico - *Molfetta*
315. Mainoni S. E. ten. gen. nob. Luigi, senatore - *Milano*
316. Maluta comm. Carlo - *Padova*
317. Malvano Giacomo, senatore - *Roma*

318. Mandiroli cav. Pietro, maggiore - *Como*
319. Maneo avv. Ugo - *Rovigo*
320. Manfredi dott. Silvio (*f*) - *Monza*
321. Mangini avv. Adolfo - *Livorno*
322. Manno barone comm. Antonio (*f*) - *Torino*
323. Mantellino prof. Giacomo - *Carmagnola*
324. Mantovani prof. Dino (*f*) - *Torino*
325. Manzone prof. Beniamino (*f*) - *Carmagnola*
326. Marchesi ing. Carlo - *Roma*
327. Marchesini comm. avv. G. B. - *Roma*
328. Marchiori comm. Pietro - *Lendinara*
329. Mariani avv. Enrico - *Milano*
330. Martina dott. Gildo - *Carmagnola*
331. Martinati prof. Camillo - *Pistoia*
332. Martin di Montubeccaria conte Ippolito - *Torino*
333. Martinelli Rizzardi contessa Marianna - *Verona*
334. Martini Landriani contessa Antonietta - *Sovico*
335. Marzocchini V. E., deputato - *Livorno*
336. Mautino dott. Francesco - *Carmagnola*
337. Mazzarino ten. Guido - *Roma*
338. Mazzini dott. Ubaldo - *Spezia*
339. Melloni ing. Ugo - *Bologna*
340. Merli colonn. Giacomo - *Livorno*
341. Meroni Lelio - *Milano*
342. Messaggi rag. cav. Battista - *Milano*
343. Michel prof. Ersilio (*f*) - *Grosseto*
344. Mirafiori conte Gastone - *Torino*
345. Mola cap. Armando - *Padova*
346. Monaci prof. Ernesto - *Roma*
347. Montù cav. prof. Carlo - *Torino*
348. Morelli di Popolo conte gen. Alberto - *Torino*
349. Mori Ubaldini degli Alberti conte Mario - *Torino*
350. Moris avv. Renato - *Torino*
351. Morpurgo dott. Salomone - *Firenze*
352. Municipio di - *Alba*
353. Municipio di - *Bergamo*
354. Municipio di - *Bologna*
355. Municipio di - *Busto Arsizio*
356. Municipio di - *Carmagnola*
357. Municipio di - *Cesena*
358. Municipio di (*f*) - *Cremona*
359. Municipio di - *Ferrara*
360. Municipio di - *Genova*
361. Municipio di - *Grosseto*
362. Municipio di - *Livorno*
363. Municipio di - *Monza*
364. Municipio di - *Napoli*
365. Municipio di - *Pavia*
366. Municipio di - *Pinerolo*
367. Municipio di - *Reggio Emilia*
368. Municipio di - *Treviso*
369. Murari Brà conte Tito - *Verona*
370. Murari dalla Corte Brà conte Attilio - *Verona*
371. Museo Numismatico e Medagliere Nazionale (*f*) - *Milano*
372. Museo Civico del Risorgimento - *Bologna*
373. Museo Civico di Archeologia e di Arte - *Como*
374. Museo del Risorgimento - *Reggio Emilia*
375. Nadalini cav. avv. Ettore - *Bologna*
376. Nani Mocenigo conte comm. Filippo (*f*) - *Venezia*
377. Nathan Ernesto - *Roma*
378. Nicolini dott. Fausto - *Napoli*
379. Nicolis di Robilant conte Edmondo - *Torino*
380. Novati prof. comm. Francesco (*f*) - *Milano*
381. Oberziner prof. Giovanni (*f*) - *Milano*
382. Occella Ildegarde - *Torino*
383. Occioni Bonaffons profess. comm. Giuseppe - *Venezia*
384. Odazio conte ing. Ernesto (*f*) - *Milano*
385. Oliva on. Domenico - *Roma*
386. Olivieri avv. nob. Alberto - *Torino*
387. Orano prof. Domenico - *Roma*

388. Orlandi Andrea - *Pasturo*
389. Orsi conte dott. Delfino - *Torino*
390. Orsi prof. Pietro - *Venezia*
391. Ottolenghi prof. Giuseppe - *Vercelli*
392. Ottolenghi prof. Lelio - *Padova*
393. Ottolenghi Umberto - *Milano*
394. Ovidi avv. cav. Ernesto - *Roma*
395. Oxilia prof. Giuseppe Ugo (*f*) - *Chiavari*
396. Pagani colonn. cav. Carlo (*f*) - *Milano*
397. Palumbo cav. Pietro (*f*) - *Lecce*
398. Paniè cav. avv. Felice, deputato - *Torino*
399. Panzarasa ing. Alessandro - *Milano*
400. Papadopoli Aldobrandini conte Nicola, senatore - *Venezia*
401. Paravia G. B. e C. (Ditta) - *Milano*
402. Pariset prof. Camillo - *Benevento*
403. Parise comm. Masaniello - *Roma*
404. Pasini prof. cav. Francesco (*f*) - *Brescia*
405. Pasolini conte Pier Desiderio - *Roma*
406. Pastro dott. comm. Luigi (*f*) - *Treviso*
407. Pélissier prof. Léon G. - *Montpellier*
408. Pazzino Pazzi Francesco - *Livorno*
409. Pellini dott. Silvio - *Aosta*
410. Pellicano Avezzana march. Romano - *Roma*
411. Pellizzari prof. Pietro - *Maddaloni*
412. Perelli Guido - *Milano*
413. Perrucchetti cav. ten. gen. Giuseppe - *Torino*
414. Perucatti cav. prof. Placido - *Torino*
415. Pesci comm. Ugo - *Bologna*
416. Petitti di Roreto magg. gen. conte Alfonso (*f*) - *Alba*
417. Pesenti prof. Pietro - *Treviso*
418. Piazza prof. Saul - *Milano*
419. Picaglia prof. Luigi (*f*) - *Modena*
420. Pierantoni avv. Riccardo - *Roma*
421. Piccolomini conte Carlo - *Torino*
422. Pierini prof.ª Elvira (*f*) - *Milano*
423. Pinchia conte Emilio, deputato (*f*) - *Torino*
424. Pigorini Beri Caterina - *Roma*
425. Pinelli S. E. conte Tullio, senatore - *Torino*
426. Piolti De Bianchi prof.ª Paolina (*f*) - *Milano*
427. Piumati prof. Alessandro - *Carmagnola*
428. Piperno comm. prof. Settimio - *Roma*
429. Pirelli ing. comm. G. B. - *Milano*
430. Porro conte cav. Carlo di Santa Maria della Bicocca, generale (*f*) - *Torino*
431. Pons prof.ª Amilda - *Roma*
432. Possenti prof. G. B. - *Campobasso*
433. Prato avv. Giuseppe - *Torino*
434. Pozzolini gen. Giorgio - *Firenze*
435. Pressi rag. comm. Enea - *Milano*
436. Prinetti comm. Carlo, senatore - *Milano*
437. Provana di Collegno conte Luigi - *Torino*
438. Pullé conte comm. Leopoldo, senatore (*f*) - *Milano*
439. Putelli prof. Raffaello - *Venezia*
440. Quintavalle prof. Ferruccio (*f*) - *Milano*
441. Racagni ten. gen. Carlo Felice, senatore - *Torino*
442. Racca prof. Giacomo - *Bra*
443. Radicati di Marmorito conte Vittorio - *Torino*
444. Radiciotti dott. Giuseppe - *Tivoli*
445. Raffaglio cap. Luigi - *Milano*
446. Rambaldi prof. Pier Liberale - *Venezia*
447. Rasini conte ten. gen. Angelo - *Venezia*
448. Rattazzi S. E. comm. Urbano, senatore - *Roma*
449. Ratti dott. Luigi - *Milano*
450. Raulich prof. Italo - *Roma*
451. Rava comm. Enrico - *Milano*
452. Rava Blum Ida - *Milano*

453. Rava on. Luigi, Ministro P. I. - *Roma*
454. Ravà comm. ing. Vittore (*f*) - *Roma*
455. Ravizza cav. rag. Gaspare (*f*) - *Milano*
456. Regis dott.ª Emilia - *Torino*
457. Revelli prof. Paolo (*f*) - *Milano*
458. Rey cav. Guido - *Torino*
459. Riboldi prof. Ezio - *Vimercate*
460. Riccardi di Lantosca cont.ª Virginia - *Torino*
461. Riccio di S. Paolo dott. Augusto (*f*) - *Milano*
462. Ricciolio conte Gian Felice - *Torino*
463. Ricordi magg. Alessandro - *Milano*
464. Rigatti prof. Bartolomeo - *Monza*
465. Righini di S. Albino prof. nob. Carlo - *Torino*
466. Rignon maggior conte Edoardo - *Roma*
467. Rinaudo prof. comm. Costanzo (*f*) *Torino*
468. Riva cav. prof. Giuseppe - *Monza*
469. Riva Palazzi ten. gen. cav. Giovanni - *Torino*
470. Roberti prof. Giuseppe (*f*) - *Torino*
471. Rocchi prof. cav. Gino - *Bologna*
472. Roddi dott. Giuseppe - *Carmagnola*
473. Rollone prof. Luigi (*f*) - *Milano*
474. Romano prof. Giacinto (*f*) - *Pavia*
475. Romizi prof. Augusto - *Roma*
476. Roncajoli rag. Ettore Marco - *Milano*
477. Ronconi prof.ª Guglielmina - *Roma*
478. Rondini prof. Druso - *Genova*
479. Rondoni prof. Giuseppe - *Firenze*
480. Rosati prof.ª Maria Luisa - *Monteleone Calabro*
481. Rosi prof. Michele - *Roma*
482. Rossi comm. avv. Teofilo - *Torino*
483. Rossi prof. Vittorio - *Pavia*
484. Roux comm. on. Luigi - *Roma*
485. Rovasenda di Rovasenda conte Alessandro, deputato - *Torino*
486. Rovetta comm. Gerolamo - *Milano*
487. Ruffini prof. cav. Francesco - *Torino*
488. Rusconi cav. Ettore - *Milano*
489. Rusconi cav. avv. Rinaldo - *Novara*
490. Sala Lamberto - *Bergamo*
491. Saletta gen. Tancredi, senatore - *Roma*
492. Salinas prof. A. - *Palermo* -
493. Salsotto prof. Giuseppe - *Torino*
494. Salvemini prof. Gaetano - *Messina*
495. Sangiorgio prof. cav. Gaetano (*f*) - *Milano*
496. Sanguinetti comm. Vittorio - *Bologna*
497. Sansoni avv. Carlo - *Livorno*
498. Santalena comm. Antonio - *Venezia*
499. Savio di Bernstiel bar. Fed. C. - *Torino*
500. Scarampi di Villanova march. Fernando - *Torino*
501. Schanzer dott. Ottone - *Roma*
502. Scipioni prof. G. Scipione - *Ascoli Piceno*
503. Sclopis comm. ing. Vittorio - *Torino*
504. Scotti ing. Alessandro - *Milano*
505. Scotti colonn. Angelo - *Milano*
506. Scotti dott. bar. cav. Cristoforo (*f*) - *Bergamo*
507. Scotti ing. Paolo - *Cuggiono*
508. Scuola Sup. femm. " A. Manzoni " - *Milano*
509. Segrè prof. Arturo - *Torino*
510. Seletti avv. cav. Emilio (*f*) - *Milano*
511. Sella dott. Pietro - *Roma*
512. Serena di Lapiglio bar. Nicola - *Roma*
513. Serina dott. Gerolamo - *Milano*
514. Severi avv. sen. Giovanni - *Arezzo*
515. Sforza nob. dott. Giovanni - *Torino*
516. Sighinolfi dott. Lino - *Bologna*
517. Simeoni prof. Luigi - *Verona*
518. Società Artisti e Patriotica - *Milano*

519. Società Gallaratese per gli Studi Patrii (*f*) - *Gallarate*
520. Sodi Gino - *Firenze*
521. Solari prof. Gioele - *Torino*
522. Solitro prof. Antonio (*f*) - *Milano*
523. Solitro prof. Giuseppe - *Padova*
524. Sollima prof. Francesco - *Messina*
525. Sorbelli dott. Albano - *Bologna*
526. Sormani Andreani conte Lorenzo - *Milano*
527. Spadolini prof. Ernesto - *Ancona*
528. Spadoni dott. Domenico - *Macerata*
529. Spatz comm. Giuseppe - *Milano*
530. Sperati rag. Pietro (*f*) - *Milano*
531. Spigardi Arturo - *Firenze*
532. Spizzi avv. Giovanni - *Marzano*
533. Stellacci Nino - *Bitonto*
534. Stiavelli dott. Giacinto - *Roma*
535. Sullam avv. Angelo - *Venezia*
536. Sullam ing. Giuseppe - *Milano*
537. Sutto cav. Ugo, maggiore - *Bari*
538. Tadini avv. Antonio - *Novara*
539. Tallone prof. Armando - *Benevento*
540. Tanari march. comm. Giuseppe - *Bologna*
541. Targioni Tozzetti Giovanni - *Livorno*
542. Tei Bernardino - *Perugia*
543. Tencajoli Oreste - *Milano*
544. Testoni cav. Alfredo - *Bologna*
545. Thalmann prof. Carlo - *Milano*
546. Thaon di Revel march. Ottavio - *Torino*
547. Thaon di Revel S. E. conte Genova, senatore - *Milano*
548. Thayer cav. William Roscoe - *Cambridge M.*
549. Todaro senatore - *Roma*
550. Toesca di Castellazzo conte avv. Gioacchino - *Torino*
551. Torelli avv. Battista - *Novara*
552. Torelli colonn. cav. conte Bernardo (*f*) - *Milano*
553. Torriani prof. Luciano - *Milano*
554. Tovo avv. Alfredo - *Torino*
555. Trevelyan G. Macaulay - *Londra*
556. Treves avv. Edoardo - *Livorno*
557. Treves comm. Emilio (*f*) - *Milano*
558. Trivero prof. Camillo - *Torino*
559. Tron Enrico - *Livorno*
560. Tropea prof. comm. Giacomo - *Padova*
561. Trovanelli avv. Nazzareno (*f*) - *Cesena*
562. Ufficiali del 65° Regg.° Fanteria - *Como.*
563. Usseglio comm. avv. Leopoldo - *Torino*
564. Vaccari Pedro - *Buenos Aires*
565. Valenzani avv. Domenico - *Frascati*
566. Vallardi Antonio (Ditta) - *Milano*
567. Vatielli prof. Francesco - *Bologna*
568. Venturi rag. Pirro - *Ravenna*
569. Verga dott. cav. Ettore (*f*) - *Milano*
570. Vesentini prof. Angelo - *Cuneo*
571. Vicenzi dott. Carlo - *Milano*
572. Viganotti prof. G. B. (*f*) - *Vercelli*
573. Vigo dott. Pietro - *Livorno*
574. Vigoni nob. sen. Giulio - *Milano*
575. Villa comm. Tommaso, deputato - *Torino*
576. Villa Pernice donna Rachele - *Milano*
577. Violini Nogarola conte comm. Lodovico - *Verona*
578. Visconti march. cav. Carlo Ermes - *Milano*
579. Visconti di Saliceto conte Alfonso - *Cernusco s. Nav.*
580. Visconti Venosta march. S. E. Emilio, senatore - *Roma*
581. Vismara Vittorio - *Milano*
582. Vitali sac. comm. Luigi (*f*) - *Milano*
583. Vitali cav. Sigismondo - *Milano*
584. Vittone prof. Carlo - *Chiari*
585. Volpicella dott. Luigi - *Napoli*
586. Weil comand. M. H. (*f*) - *Parigi*
587. Weil Weiss di Lainate bar. G., deputato - *Torino*
588. Whitehouse comm. H. Remsen - *Ouchy*

589. Zampa dott. Giuseppe - *Napoli*
590. Zanichelli comm. Cesare (*f*) - *Bologna*
591. Zippel prof. Giuseppe - *Roma*
592. Zocco-Rosa prof. A. - *Catania*
593. Zoppi comm. dott. G. B. - *Verona*
594. Zucchetti rag. Adolfo (*f*) - *Milano*
595. Zupi Carlo - *Cerisano*

4. Comitati Regionali costituiti.

Comitato Regionale Lombardo (Soci 177).

Presidente — conte comm. Antonio Cavagna-Sangiuliani.
Vice Presidente — comm. don Luigi Vitali.
Segretario — avv. Annibale Ancona.
Tesoriera — prof.ª Paolina Piolti De Bianchi.
Consiglieri — prof. Giuseppe Calligaris — dott. Cesare Clerici — prof. Silvio Manfredi — barone dott. Cristoforo Scotti — conte colonn. Bernardo Torelli.

Comitato Regionale Piemontese (Soci 148).

Presidente — on. march. Cesare Ferrero di Cambiano.
Vice Presidente — comm. gen. Valentino Chiala.
Segretario — conte Uberto Govone.
Tesoriere — cav. avv. Giuseppe Bocca.
Consiglieri — prof. Pietro Fedele — conte Mario Mori degli Alberti — ten. gen. Giuseppe Perrucchetti — prof. cav. Giuseppe Roberti — prof. cav. Francesco Ruffini — nob. dott. Giovanni Sforza.

Comitato Regionale Romano (Soci 85).

Presidente — senat. Oreste Tommasini.
Vice Presidenti — on. Paolo Boselli — senat. A. Gerbaix de Sonnaz — prof. Carlo Calisse.
Segretario — dott. barone Alberto Lumbroso.
Tesoriere — dott. Arturo Jahn Rusconi.
Consiglieri — contessa Danieli Camozzi — senat. Gaspare Finali — comm. Vittorio Fiorini — prof. Arturo Galanti — on. Raffaello Giovagnoli — on. Domenico Oliva — avv. Riccardo Pierantoni — comm. Onorato Roux.
Revisori dei conti — comm. Marco Besso — prof. Italo Raulich.

Comitato Regionale Veneto (Soci 71).

Comitato d'onore { *Presidente* — gr. uff. conte Filippo Grimani. *Vice Presidenti* — dott. colonn. Luigi Pastro — dott. gr. uff. Gabriele Fantoni.

Presidente — comm. conte Filippo Nani Mocenigo.
Vice Presidenti — comm. conte Antonino di Prampero — prof. cav. Giuseppe Biadego.
Segretario-Cassiere — Luigi Coletti.
Consiglieri — prof. cav. Luigi Bailo — conte Arrigo Balladoro — comm. prof. Antonio Favaro — contessa Marianna Martinelli Rizzardi — cap. Armando Mola — comm. Antonio Santalena.

COMITATO REGIONALE TOSCANO (Soci 49).

Presidente — (prof. Domenico Zanichelli †).
Vice Presidente — cav. avv. Agostino Gori.
Segretario — prof. Ersilio Michel.
Tesoriere — comm. Piero Barbèra.
Consiglieri — prof. Alessandro D'Ancona — avv. Adolfo Mangini — (prof. Ernesto Masi †) — gen. Giorgio Pozzolini — prof. Giuseppe Rondoni — dott. Salomone Morpurgo.

COMITATO REGIONALE ROMAGNOLO (Soci 35).

Presidente — sen. comm. Alberto Dallolio.
Vice Presidente — prof. comm. Pio Carlo Falletti.
Segretario — prof. Fulvio Cantoni.
Tesoriere — prof. cav. Albano Sorbelli.
Consiglieri — avv. cav. Eugenio Jacchia — senat. conte Pier Desiderio Pasolini — cav. Ugo Pesci — on. Sindaco di Ferrara.

5. Convegno annuale della " Società „ in Torino.

Quest'anno il Convegno della " Società „ avrà luogo in Torino nei giorni 17-19 ottobre, e le sedute si terranno nel Palazzo Carignano.

Ecco il programma della riunione:

Sabato, 17 ottobre. Ore 9.30: Inaugurazione del Congresso. Ore 10.30: Prima seduta del Congresso: Relazione morale e finanziaria; Relazione intorno all'esito del Concorso per le monografie popolari. Ore 14: Seconda seduta del Congresso: Discussione dello Statuto definitivo.

Domenica, 18 ottobre. Ore 10: Inaugurazione del Museo nazionale del Risorgimento nella Mole Antonelliana, sua nuova sede. Ore 11.30: Gita a Superga, con colazione offerta dal Comitato Torinese.

Lunedì, 19 ottobre. Ore 9.30: Terza seduta del Congresso: Memorie e temi; Elezione del nuovo Consiglio Centrale. Ore 12: Colazione per sottoscrizione individuale. Ore 15: Quarta seduta del Congresso: Temi d'indole generale; Celebrazione di ricorrenze patriotiche; Chiusura del Congresso.

Le Signore dei Congressisti possono partecipare alla riunione e fruire delle agevolezze relative.

Le ferrovie dello Stato concederanno i consueti ribassi.

È stata rivolta preghiera al Ministro della P. I. perchè voglia concedere ai professori delle Scuole medie il congedo necessario per partecipare ai lavori del Congresso.

Il Presidente — BASSANO GABBA.

Il Segretario Generale — VITTORIO FERRARI.

Il Direttore responsabile: **BENIAMINO MANZONE.**

Anno I. - N° 5-6. Dicembre 1908.

IL RISORGIMENTO ITALIANO

RIVISTA STORICA

(Organo della « Società nazionale per la storia del Risorgimento italiano »)

DIRETTA DAL PROF. BENIAMINO MANZONE

Abbonamento annuo per l'Italia: L. 20. — Per l'Estero L. 24

AMMINISTRAZIONE: FRATELLI BOCCA, Editori — TORINO

I. - MEMORIE E DOCUMENTI INEDITI

UN DOCUMENTO RELATIVO ALLA SPEDIZIONE GARIBALDINA IN SICILIA.

Nell'archivio del conte Alessandro Piola-Caselli, cortesemente aperto alle mie ricerche, ho trovato un documento originale ed autentico che può avere importanza massima e certo l'ha notevole; il documento non fa luce intera sulla questione dell'aiuto dato, o non dato, dal Cavour alla spedizione dei Mille: ma può essere lo spiraglio dal quale la luce poi penetri.

Il Piola-Caselli, tenente di vascello nella r. marina sarda, era comandante dell'*Authion* che il Cavour, da un mese ministro anche della marina, mandò a Palermo, il 18 aprile 1860, insieme colla *Governolo*, comandata dal capitano di vascello D'Aste.

La lettera che ora pubblico fu indirizzata al Piola-Caselli mentre questi era a Palermo: reca la data del 9 maggio e quindi è anteriore di due giorni allo sbarco dei Garibaldini a Marsala. La trascrizione è stata fatta con ogni diligenza: le parole, o frasi, che stampo in corsivo sono sottolineate nell'originale del documento:

Palermo, 9 maggio 1860.

Una lettera scritta da Genova, li 4 maggio (1), dal Conte Michele Amari ad un patriotta suo amico in Palermo, contiene quanto segue: — " In questo momento si pensa alla spedizione per la Sicilia e si spera *che questa sera possano partire i nostri coraggiosi volontarî. Sono due le navi pronte. Se la spedizione ha buon esito giungerà in Sicilia qualche migliaio d'uomini armati* e risoluti sotto il comando d'un eroe, Ga..... — Gari..... è disposto a partire. Le notizie giunte da Palermo spingono a far presto e poi succederà quel che Dio avrà stabilito. Il *torto* del quale qui accusano *i Siciliani* si è quello di *non avere avvisato in quale punto si potrebbe fare lo sbarco*; ma ognuno fida nel suo destino e Gari..... sulla sorte che gli è stata propizia finora (2). Ci aiuti Dio... Qui nulla si è tralasciato e nulla si tralascia per giovare in ogni modo alla insurrezione. Si sono raccolti danari e tutte le città Italiane si sono mosse a contribuire (3). Si sono cercati volontari e tutto di ne accorrono. Gari..... s'interessa della sorte della Sicilia ed è disposto a muovere. Dal Governo Piemontese aiuto *diretto* non se ne può aspettare: *indiretto* chi sa? Il giorno *2* da Livorno *partirono altre tre fregate per mettersi in crociera nel mare siciliano*. A che pro? Lo vedremo poi...

" Rientro in casa e vi scrivo altre due parole per confermarvi le buone disposizioni date: ma non ho potuto, non ho dovuto sapere nè del *quando* nè dell'*ubi*. Noi poveri emigrati facciamo tutti gli sforzi possibili per venire in vostro soccorso. I nostri che sono in Francia non dormono e picchiano a tutte le porte „.

(Qui finisce) (4).

---

(1) La partenza dei Mille da Quarto fu la notte sul 6 maggio: perciò la lettera dell'Amari le è anteriore.

(2) Veramente il Garibaldi ebbe sempre questa fede nella propria buona fortuna e molte volte la espresse: onde pare certo che l'Amari qui riferisca un discorso udito dal Garibaldi, o da chi lo aveva direttamente udito. Anche gli altri particolari sono esattissimi.

(3) Prima era stato scritto: " Messe a contribuzione „; poi fu corretto. Questo può essere prova della diligenza colla quale fu ricopiata la lettera dell'Amari.

(4) Queste parole sono aggiunte dal corrispondente del Piola-Caselli per esattamente indicare il termine della lettera dell'Amari.

Il signor Comandante Piola comprenderà tutta l'importanza di questa comunicazione. I patriotti Siciliani sperano che sotto la protezione *nè manifesta nè diretta* delle navi da Guerra del *Regno Italiano* (1) stanziate nelle acque Siciliane, possa operarsi lo sbarco dei prodi imbarcati in Genova. Sarebbe una calamità incommensurabile per l'Italia e per la Siciliana insurrezione se essi e l'eroico loro Capo venissero a cader vittime delli vili e sanguinari satelliti del Borbone.

I patriotti Siciliani non han potuto far conoscere in Genova il punto del littorale sul quale lo sbarco potrebbe effettuarsi, perchè, l'insurrezione essendo *scoppiata prematuramente* e disordinatamente, e combattendosi da un mese alla spicciolata con forze enormemente disuguali e con varia fortuna, era difficile precisare anticipatamente il punto sul quale lo sbarco potesse operarsi con sicurezza. Nè questo può indicarsi ora a causa della crociera attiva che si esegue dai legni Napoletani e dei movimenti che fanno giornalmente le Colonne dei Regi.

D'altronde, nello stato d'effervescenza in cui trovansi gli animi in Sicilia, e visto l'odio di tutti gli abitanti contro l'esoso governo che li opprime, una Colonna di 500 volontari che sotto il comando di un Capo esperto ed ardito sbarcherebbe non importa su qual punto del littorale dell'isola con due soli pezzi d'artiglieria e con sufficiente provvigione d'armi e munizioni, sarebbe sicura di trascinare in poche ore dietro a sè centinaia d'isolani, coll'aiuto dei quali potrebbe facilmonte attaccare e disfare le vilissime orde napolitane, altrettanto timide nel combattimento che feroci e sanguinarie nel predare e massacrare le inermi popolazioni.

Un abboccamento desidererebbe avere col signor Comandante Piola un di lui conoscente in Genova, fratello del Conte Amari, o lo Scribente, sia nella Cancelleria del Consolato di Francia, dalle 8 alle 10 del mattino, sia altrove, come meglio potrebbe combinarsi. È pure in Palermo una conoscente del signor Piola, la Marchesa di Torrearsa nata Duchessa di Serradifalco.

L. N. F. „.

---

(1) Si noti questa formula che precorre la prima proclamazione del Regno d'Italia fatta dal Garibaldi in un documento ufficiale del 14 maggio (proclama di Salemi) e ripetuta poi il 27 maggio, appena entrato in Palermo, e il 7 settembre, appena entrato in Napoli.

Forse non sarà difficile la identificazione dell'autore di questa lettera, celatosi dietro tre iniziali (1): ma non è necessaria per riconoscere l'importanza del documento.

Prima di tutto è da notare che Michele Amari riconobbe che " dal governo piemontese, aiuto diretto non se ne *poteva* aspettare „, ma ammise la possibilità dell'aiuto " indiretto „: e l'ignoto corrispondente del Piola-Caselli ribadì che la speranza dei " patriotti Siciliani „ era che la spedizione dei volontari si compiesse " sotto la protezione nè manifesta nè diretta „ delle navi sarde da guerra. Le due testimonianze servono assai bene per dimostrare come errino coloro che pretendono che il Cavour dovesse palesemente, o direttamente, aiutare la spedizione: persino uomini partecipi dell'apparecchio, e naturalmente ansiosi di vedere trionfante la rivoluzione siciliana, capirono che l'aiuto palese e diretto del governo sardo era impossibile. Ma questo è risaputo, e la questione si riduce a sapere se il Cavour abbia copertamente aiutato l'avviamento della spedizione (2), oppure lo abbia attraversato con ostacoli.

---

(1) Può essere utile alla identificazione il sapere che la lettera è scritta in molto chiaro e sottile e allungato carattere inglese, con inchiostro verdognolo, sopra un piccolo foglietto di carta finissima.

(2) L'aiuto alla prosecuzione è fuori di dubbio; i volontari del Medici furono incontrati in alto mare dalla *Carlo Alberto* che li scortò fino al luogo dello sbarco (18 giugno). E già prima il Garibaldi aveva scritto al Piola-Caselli (30 maggio) domandandogli armi e munizioni (V. il mio studio su *Lissa*, vol. I, pag. 200). E già prima, tre soli giorni dopo lo sbarco del Garibaldi a Marsala, il Cavour avea scritto al Persano, comandante della squadra sarda del Tirreno: " Ora che il Generale è in Sicilia... non è più il caso di ritornare sulle passate istruzioni, ma bensì di provvedere alle esigenze delle eventualità che possono essere la conseguenza del tentativo dell'audace generale... Non credo che il governo di Napoli sia per adottare partiti estremi rispetto a noi in seguito all'impresa Garibaldi; tuttavia conviene essere pronto ad ogni eventualità, epperciò lo invito a trasmettermi... il suo parere intorno al da farsi in caso di una dichiarazione di guerra del re di Napoli (Chiala, *Lettere... di C. Cavour*, vol. III, pag. 248) „.

Questa previsione della possibilità che il re di Napoli dichiarasse la guerra al regno di Sardegna, fatta il 14 maggio, cioè il giorno prima della battaglia di Calatafimi, cioè quando i Mille nessun buon successo aveano ancora avuto, tranne quello materiale dello sbarcare su terra siciliana, a me sembra essere prova sicura di due cose: la prima è che traggono, o sono tratti, in errore coloro che novellano dell'aiuto dato dal Cavour ai Mille solo dopo le loro vittorie, per poterne raccogliere i frutti; la seconda è che non si può trovare la ragione psicologica della previsione cavouriana, se non si ammetta che il Cavour sentisse e sapesse d'essere stato, prima del 14 maggio, ossia durante l'apparecchio della spedizione e la traversata e lo sbarco, aiutatore del Garibaldi.

Per questa seconda ipotesi sono parecchie le testimonianze: autorevole sovra tutte quella del Garibaldi, il quale scrive nelle *Memorie*: " Allora Lafarina offrì mille fucili ed ottomila lire, ch'io accettai senza rancore. Liberalità pelosa delle volpi altolocate. E realmente noi fummo privi dei buoni fucili nostri che restarono in Milano, e fummo obbligati di servirci dei cattivissimi fucili Lafarina (Pag. 306 dell'ed. NATHAN) „.

La questione dei fucili coi quali i Mille furono armati è certo essenzialissima nel discorso dei rapporti tra il Garibaldi e il Cavour durante l'apparecchio della spedizione: io sto ora raccogliendo documenti per chiarirla, la qual cosa non è facile, essendo questione moltissimo più complessa che non paia. Per ora, a modo di delibazione, credo ragionevole una breve considerazione.

In aprile del 1860, l'instituzione che prendeva nome dal " Milione di fucili „ ne aveva molte migliaia, e il Garibaldi afferma che erano buoni (1): erano depositati a Milano: di là il Garibaldi volle togliere gli occorrenti per armare i Mille: il Cavour lo proibì. Posto che il governo sardo non dovesse nè potesse palesemente aiutare la spedizione (e si noti che il fatto accadde quando neanche era ben certo se la spedizione si farebbe), il Cavour non poteva certo permettere che un migliaio di fucili andassero palesemente da Milano a Genova. Anzi, posto che il governo sardo dovesse, o volesse, simulare opposizione per cuoprire l'aiuto, il palese divieto del trasporto dei fucili da Milano a Genova potè parere assai opportuno.

Ma, contemporaneamente, il Cavour, per mezzo del Lafarina, fece avere al Garibaldi mille fucili: però " cattivissimi „, afferma il Garibaldi. Questo può anche essere vero come fatto: ma sicuramente, io credo, non basta per dimostrare che il fatto sia stato per volontà del Cavour. Nessuno può negare che se proprio il Cavour, coll'artificio asserito dal Garibaldi, avesse impedito che i Mille avessero buone armi e le avesse loro date cattive (mentre nessun obbligo aveva, nè materiale nè morale, di darle, buone o cattive), questo significherebbe che al Cavour non bastava che la spedizione non si facesse, ma anzi voleva che fosse fatta e fallisse. Ora questo mi sembra essere assurdo: specie pensando che, fallita la spedizione, naturalmente la gente d'azione sarebbe insorta contro il Cavour, allegando il fatto dei fucili, e scoprendo così la parte avuta dal ministro sardo al tentativo andato a male. Che il Cavour possa avere fino ad un certo giorno giudicata inopportuna, o soverchiamente pericolosa, la spedizione, è tesi che può essere sostenuta, però ricordando che così giudicarono anche parecchi del partito d'azione, compreso lo stesso Garibaldi, che candidamente lo riconosce nelle *Memorie* (pag. 304); ma che il Cavour abbia comunque

(1) Il 10 giugno, il Garibaldi scriveva al Bertani: " Mandatemi 30000 fucili, se sono buoni... (MARIO: *Vita di G. Garibaldi*, vol. I, pag. 232, dell'edizione 1904) „.

aiutato l'apparecchio della spedizione, però cercando modo di farla fallire, questa è tesi insostenibile, io credo, perchè è perfino assurda.

Ma la questione che ho così delibata potrà poi essere interamente discorsa da altri, o altrove: qui io devo ora continuare ad illustrare il documento che ho tratto dall'archivio dove giaceva da quasi mezzo secolo.

L'importanza del documento sta principalmente nel fatto che esso è prova sicura che uno dei capi del moto nazionale in Sicilia era in relazione, prima che i Mille sbarcassero, col Piola-Caselli, comandante d'una delle navi spedite dal Cavour nelle acque siciliane: ed è prova sicura che tra il Piola-Caselli e i liberali di Palermo si trattava di cose essenziali alla spedizione e principalmente del luogo più opportuno allo sbarco dei Mille.

Qui nasce spontanea una questione capitale; agiva il Piola-Caselli per conto proprio, o aveva particolari istruzioni dal Cavour? In questo secondo caso, la partecipazione attiva ed efficace del Cavour all'apparecchio della spedizione non potrebbe più essere negata.

Il Piola-Caselli era subordinato al D'Aste, che, per ragione di grado, era a capo della piccola divisione sarda che precorse i Mille nelle acque siciliane: la sorte dei due ufficiali fu molto diversa. Il D'Aste fu incolpato di timidità e d'irresolutezza, e persino corse rischio d'esser tolto dal comando della *Governolo*: invece il Piola-Caselli passò dal servizio sardo al garibaldino, con simulate dimissioni dal grado, ed ebbe dal Garibaldi il grado di capitano di vascello e l'ufficio di ministro della nascente marina siciliana da guerra. Questo accadde, naturalmente, coll'assentimento del Cavour, ministro sardo della marina, e può essere indizio che già il Piola-Caselli, animoso ufficiale, fosse strumento della politica cavouriana, quando le due navi sarde navigarono a Palermo, diciassette giorni prima che i Mille salpassero da Quarto.

Ragionevolmente, la presunta missione di accordarsi coi maggiorenti del moto liberale in Sicilia, era meglio affidata al Piola-Caselli che al D'Aste: questi, come capo della piccola forza navale, poteva essere meno libero di agire; in ogni caso, la presunta politica cavouriana dell'"aiuto indiretto" va bene d'accordo coll'inerzia del D'Aste rispetto al moto liberale e coll'attività del Piola-Caselli che è in corrispondenza coi liberali ed ha convegni con essi nella cancelleria del consolato di Francia.

Cessata la dittatura in Sicilia, il Piola-Caselli ritornò coll'antico grado nella r. marina sarda: ma anche nel tempo durante il quale fu ministro della marina garibaldina, egli fu in rapporti particolari col Cavour, per mezzo del Persano, e il Cavour se ne valse in più circostanze per quell'assidua vigilanza sull'andamento politico della fortunosa impresa, che nessuno potrà negare e pochissimi vorranno biasimare.

Di questo è opportuno allegare una prova. In agosto del 1860, quando la marineria garibaldina da guerra sembrò dover diventare alquanto gagliarda di forze, il Cavour scrisse al Persano: "I legni che comporranno la squadra di Garibaldi... sarebbe bene che fossero comandati da ufficiali

fidati. Io lo autorizzo quindi ad accettare le dimissioni di tre o quattro ufficiali della squadra, a cui il Piola affiderebbe il comando (CHIALA: *Op. cit.*, vol. III, p. 285)„.

Qui è chiaro che il Piola-Caselli serviva la politica cavouriana essendo ministro del Garibaldi: questo è naturalissimo: ma anche sembra essere nuovo indizio che pur nei giorni che precedettero lo sbarco dei Mille in Sicilia il Piola-Caselli potesse seguire istruzioni avute dal Cavour, quando concertava coi liberali di Palermo il modo di aiutare la spedizione garibaldina.

Solo questo pochissimo io so dire, e certo non basta per dare sicurezza che l'azione del Piola-Caselli a Palermo, rivelata dal documento che ho pubblicato, fosse retta da istruzioni segrete del Cavour: ma questo è possibile e, forse, anche probabile. Altri potrà, io spero, dire di più: il documento che ho ora brevemente illustrato scopre alcune tracce che possono condurre alla conoscenza di nuovi e forse decisivi documenti.

Como, novembre del 1908.

DOMENICO GUERRINI
ten. colonnello nel 67° di fanteria.

IL CONTE PIETRO FERRETTI

DA ALCUNE NOTE AUTOBIOGRAFICHE

(Con cenno dei fratelli gen. Cristoforo e card. Gabriele).

Dire di Pietro Ferretti dopo che da par suo ne scrisse, all'indomani della morte, Massimo D'Azeglio, parrà presunzione. Ma oltrechè, come dichiarò nel suo articolo (1), il D'Azeglio non intese scrivere minutamente la vita di lui, credendo più utile lo studio del cuore e del carattere, mio proposito è di dar qui alla luce, nel miglior modo, alcuni laconici ricordi, che lasciò abbozzati in più appunti il Ferretti stesso, coordinandoli fra loro e completandoli con alcune notizie di lui e dei fratelli, tratte dagli storici, e dalle carte personali, che la squisita cortesia di un suo parente, il giovine conte Cristoforo, ha messo col resto a mia disposizione (2).

---

(1) *Studi sul carattere e sugli atti di Pietro Ferretti* in *Gazzetta Piemontese* del 1858, n^{i} 126, 127, riprodotto nel vol. II degli *Scritti politici di M. d'A.*, raccolti da M. Tabarrini, Firenze, Barbera, 1872, pag. 305-330. Il D'Azeglio, nello scrivere il suo articolo ebbe presenti gli appunti autobiografici lasciati dal Ferretti, o si valse solo de' suoi ricordi personali e delle notizie che potè dargli il fratello di lui gen. Cristoforo, suo " intimo amico „, che si trovava a Torino? Gino Capponi, nel ragguagliare il D'Azeglio degli ultimi momenti del Ferretti il 3 aprile 1858, due giorni dopo la sua morte, gli scriveva: " Dalla sig. Marchesa Ricci credo tu abbia oggi stesso un ragguaglio di quei due giorni che ce lo hanno rapito, e una preghiera perchè tu scriva qualcosa ad onore di quell'uomo rispettabile che tu bene conoscevi, che tu hai compreso, e che saprai molto bene figurare; aggiungo la mia alla preghiera della M.sa Ricci, e se volessi qualche appunto o qualche notizia sopra i fatti della vita sua, potremo darteli. Marco, esecutore testamentario, ha in mano tutte le carte sue, tra le quali credo sieno anche ricordi comunque brevi „. Questi appunti autografi del Ferretti furono con altre carte del defunto inviati a Torino da Marco Tabarrini al fratello di lui gen. Cristoforo nei primi giorni del maggio, e l'articolo del D'Azeglio ha la data del 25 maggio 1858. Ma se il D'Azeglio lesse i ricordi del Ferretti, certo non li seguì troppo fedelmente.

(2) A quanto mi è dato rilevare dalle carte che ho sott'occhio, il Ferretti, rifugiatosi a Firenze dopo gli avvenimenti del '48-'49, che non gli permisero più il soggiorno nel Regno di Napoli, e dovute quindi interrompere le sue occupazioni commerciali, si provò due volte a notare brevemente i casi di sua



Conte Pietro Ferretti, di Ancona (1790-1858).

E ben lo merita Pietro Ferretti; poichè oltre all'essere stato patriota eminente, fu così nobile cuore e così forte e singolare carattere, da poter essere collocato, come ben disse il D'Azeglio, fra i modelli dati ad esempio alle nuove generazioni. Eppure quest'uomo è ora quasi dimenticato, non pure in Italia, ma nella stessa sua nativa Ancona, che dovrebbe andarne superba e farne argomento d'educazione pei propri figli.

La famiglia Ferretti.

Pietro Ferretti nasceva il 15 luglio 1790 da Flavia Mancinforte-Sperelli e da Oliverotto, di antica e illustre prosapia, di cui un paese, Castelferretti, porta tuttora il nome. Pietro fu penultimo di 7 fratelli, di cui tre, a detta del D'Azeglio, corsero l'Europa sotto l'aquila imperiale di Napoleone. Notevole in special modo fra questi, per valor militare e per la parte avuta negli avvenimenti del '48, il conte Cristoforo, il quale, entrato adolescente come cadetto nell'esercito austriaco, lo seguì dal 1799 al 1808, e si trovò alle battaglie di Marengo, di Monzambano sul Mincio, di Ulma, di Castelnuovo, rimanendo ferito, nell'età di 15 anni, alla battaglia della Trebbia, e pervenendo di 22 anni al grado di capitano. Annesse nel 1808 le Marche al Regno d'Italia e chiamato da Napoleone in servizio nell'esercito nazionale, egli passò aiutante di campo del gen. Rusca, indi nel corpo di Stato maggiore del Vice-Re Eugenio, di cui divenne ufficiale d'ordinanza, e alla battaglia di Wagram ebbe la croce della Legion d'onore. Nel 1810, promosso capitano del primo battaglione delle Guardie Veliti Reali, partecipò alla campagna di Russia e fu messo all'ordine del giorno per aver presentato alla rivista di Napoleone, al Cremlino, la sua compagnia quasi completa, mancante solo di tre uomini, perduti alla Moskowa, a differenza delle altre compagnie, di cui due terzi eran rimasti indietro (1).

Nella campagna di Russia venne nominato Capo Battaglione del 2° reggimento di linea italiana, col quale nell'Illirio sostenne poi una brillante

---

vita, nel '51 e nel '53, sebbene da una carta ingiallita rimasta parrebbe avesse anche in precedenza principiato a scrivere i suoi ricordi. Le note del '51 sono scritte in pulito, a colonna, in 6 pagine grandi, probabilmente da altra mano, e quindi da lui qua e là ricorrette, con l'aggiunta in calce, paragrafo per paragrafo, di parecchi particolari. Le note del '53 sono pure scritte in 3 fogli, ma in carattere minuto di proprio pugno, con cancellature e correzioni. Scherzando melanconicamente sull'iniziale del suo nome e cognome, le intestò: *P... F... ossia Povero Fottuto*. Questi appunti son seguiti da note addirittura schematiche, per data, ripartite in tre categorie: *Come individuo nella Famiglia — nel Comune — nello Stato.*

(1) Zanoli A., *Storia della milizia italiana*, pag. 199 e 261. Le altre notizie son desunte dalle carte personali del conte Cristoforo Ferretti.

difesa della posizione di Maunitz, riportando tre ferite di baionetta, per cui fu posto all'ordine del giorno e promosso colonnello sul campo di battaglia, come fu posto nuovamente all'ordine del giorno per aver in quella campagna comandata la retroguardia delle retroguardie dell'intero esercito francese, diportandosi valorosamente, per il che fu fatto cavaliere della Corona ferrea. Da ultimo, comandante del forte della Mandella nel blocco della fortezza di Peschiera, vi stette saldo fino alla capitolazione del Vice-Re (1).

Adolescenza studiosa di Pietro.

In siffatti tempi procellosi cresceva Pietro Ferretti: " di complessione gracile, egli nota, di vista miope a forte grado. Erano i genitori, al nascere di lui, profondamente vessati da una lite giudiziaria quanto grave per l'importanza di materiali interessi, altrettanto per sè stessa enormemente ingiusta per pretese a danno della di lui famiglia. Nell'età primissima ebbe la sventura di essere affidato ad una fantesca iraconda e bestiale. Patimenti e strapazzi formarono il tormento della sua infanzia. Era la genitrice in allora lontana per famigliari occorrenze „.

" Entrava appena nel secondo lustro, scrive altrove il Ferretti, allorchè le politiche vicende del 1799 obbligarono il padre a lasciare improvvisamente la Patria, seco via conducendo altri due miei fratelli, la consorte e due domestici. Si corse rapidamente in traccia di parenti, che stanziavano allora a Parma, ove si giunse felicemente, avendo però sempre palpitato lungo il viaggio pel timore che il Padre mio, posto a primo in una nota di proscrizione, cadesse in mano delle truppe Repubblicane Francesi e Cisalpine. Scorse poche settimane, il Padre stesso dovette di colà assentarsi, e me lasciò coll'ultimo dei fratelli, Gabriele, presso alcuni Preti, che reggevano un Collegio di educazione (detto di S. Caterina): si diresse al di là del Po, verso Verona, colla Consorte, e l'altro fratello a me di età maggiore.

" La mia dimora in quel luogo di deposito più che di stabilita permanenza a compirvi l'educazione fu di 30 mesi, durante i quali alternava le mie occupazioni nei primi principî della lingua latina, e nelle cure che impiegava a pro del ridetto mio fratello Gabriele, allora in età di soli

(1) Sciolta l'Armata italiana, Cristoforo Ferretti passò Maggiore nel 4° Reggimento Austro-italiano e quindi nel Reggimento Arciduca Ranieri; ma nel 1817 chiese ed ottenne, per le riportate ferite, di esser messo in pensione. Però ebbe prima a subire una perquisizione e un processo politico, per cui fu tratto avanti a un Consiglio di Guerra; fortunatamente ne uscì salvo.

4 anni (1), e perciò bisognevole di quell'assistenza, che a donna forse più che ad un uomo si addice. Paziente per carattere, amante del fratello, sono certo che non ebbe egli a desiderare in quel tempo la presenza in mia vece di quella che affezionata a lui stavagli da presso nella casa paterna „.

" Di là, prosegue il Ferretti nelle precedenti note autobiografiche, fu condotto nel Collegio Tolomei di Siena, ove fu tenuto fino al finire di maggio 1809. Ivi compì l'ordinario corso di studi; vi fu premiato con medaglia per concorso in Architettura civile, fu ammesso fra gli Accademici detti *Innominati*, ne fu il Segretario, poi Vice-Presidente, essendone presidente il Gran-Duca. Nell'età di anni 14, oppresso da gravissima infermità, fu per più mesi obbligato a guardare il letto, e lunga ebbe la convalescenza. Il celebre Mascagni fu tra i medici, che prodigarono le loro sapienti cure a di lui vantaggio. Riprese le studiose applicazioni, abbandonate da più di un anno, e con tale fervore, che potè raggiungere i suoi compagni nei differenti corsi di studio, venendone però danneggiata maggiormente la nativa debolezza degli occhi „.

Primi pubblici uffici.

" Tornato in Patria fu nel 1809 il Ferretti dal Governo di allora scelto a membro della Congregazione di Carità nel dipartimento del Metauro, coll'incarico speciale degli Ospedali e dei miseri Esposti. N'ebbe elogi „.

" L'ospedale civile d'Ancona, racconta il D'Azeglio, fu incendiato, e nel disordine repentino venivano meno i consigli ed i rimedi. Pietro, coll'autorità del coraggio e della presenza di spirito che nessuno discute nei momenti d'incalzante pericolo, si gettò all'opera de' primi, fece animo, diresse, ordinò con così felici effetti, che il fuoco fu vinto, e salvarono le persone, e chi n'era stato cagione, cominciò a farsi conoscere, e ad ispirare stima ed affetto. Il secondo incarico che gli era affidato fu di mettere ordini migliori nella consuetudine, divenuta regola ordinaria, d'impiegare senza scelta di capacità tutti gli esposti nella marina. Egli stabilì s'avessero a considerare le tendenze, i talenti, la complessione de' giovani, togliendo così che si facesse forza alle loro inclinazioni „.

" L'anno seguente, prosegue a dire il Ferretti, fu aggiunto al Comandante del Lazzaretto, e destinato a più elevato impiego il Comandante, a lui fu affidato un tale incarico. Infieriva in quel tempo la Peste nell'Isola di Malta, con la quale Ancona esercitava traffici importanti. Provvidde in

(1) Era nato in Ancona il 31 gennaio 1795. Fu posteriormente nel collegio Tolomei di Siena, insieme col fratello Pietro. Vedi: *Gabriele de' Conti Ferretti*, cardinale di S. R. C. e Vescovo di Sabina. Orazione del prof. D. Antonio Can. Vitali, recitata nella Tiberina Accademia Pontificia, Roma, Tip. Aureli, 1867.

quelle circostanze al servizio in modo da render soddisfatto il Magistrato Supremo di Sanità Marittima in Venezia ed il Ministro dell'Interno Vaccari del Regno italico, che lo lodò con speciale ordinanza. In seguito di ciò il Lazzaretto Anconitano venne dalle Superiori Autorità dichiarato suscettibile dell'esaurimento delle gelose misure di espurgo, anche nel caso di manifestazione del morbo pestilenziale „.

Restaurazione pontificia.

" In luglio 1815, occupata Ancona dalle armi austriache, scelto a deputato della Comunità, il Ferretti ebbe colloquio col Cav. Dordi, Governatore Civile e Militare per l'Austria, e riuscì a liberare la sua Patria dal pagamento di un'ingente contribuzione, non sopportabile certo da un paese, che, assediato prima per non breve tempo, mancava di pecuniarie risorse. Riconoscenti i suoi concittadini lasciarono onorevole ricordo di quel fatto nell'Archivio Municipale. Restituite le Marche alla Santa Sede, il nuovo Governo, fra i primi suoi atti, lo licenziò ordinando si sostituisse nell'incarico sanitario del Lazzaretto altro individuo, nuovo ed ignaro del servizio, ma possessore di un Rescritto pontificio, che accordavagli l'impiego di Sopra-intendente del Lazzaretto, andandone al possesso avvenuta che fosse la morte del genitore.

" Nel 1816, esaurite alcune incombenze alquanto gravi per soccorrere la popolazione del Comune di Ancona, afflitta da penuria grandissima di granaglie in quell'anno, lasciò la Patria e si recò per diporto a Firenze, da dove fu, sul finire del febbraio 1817, richiamato dal Governo del Pontefice, per organizzare e dirigere un Cordone sanitario di segregazione dal limitrofo Regno di Napoli, ove erasi manifestata la Peste bubbonica e precisamente a Noia nella Provincia di Bari. Venne dichiarato Presidente di una Commissione, creata per quell'oggetto, colla residenza ad Ascoli. Nove mesi fu occupato dell'importante affare, al quale presero premuroso interesse di sorveglianza i Governi tutti della Penisola italiana. Si dichiararono questi ampiamente soddisfatti delle misure prese lungo tutta la linea dal Mare Adriatico al Tirreno, e si rallegrarono dell'esito felice ottenuto. Malgrado ciò, soggiunge il Ferretti, incaricato essendo delle ingenti spese occorse, e resone conto regolare, non solo non fruì dell'onorario concessogli, ma dovette del proprio denaro aggiungere sc. 150 circa. L'ingiusto procedere derivò da ignorante caparbietà e capriccioso puntiglio di un Prelato Pontificio poi Cardinale, avendo egli per necessità dovuto mantenere il cordone 2 giorni di più oltre il termine ordinato, e ciò perchè tardi troppo fu comunicata la risoluzione, essendo impossibile di farla conoscere su tutta la linea, onde a scanso di disordini cessasse nel momento medesimo l'esistente segregazione „.

Nota altrove il Ferretti sotto l'anno *1817:* " Fu consultore di Delegazione Governativa, rimossone poi, dopo breve tempo, per indagata mancanza

di alcuni mesi nell'età prescritta. Fu in quest'anno, fra due concittadini, Sturani e Della-Casa, incaricato di mantenere al minor limite possibile il prezzo del pane per una popolazione di oltre 30 mila abitanti. Vi riuscì compiutamente „.

Direttore di Polizia in Romagna.

" Libero da ogni ingerenza pubblica, sul finire del 1817 il Ferretti fece ritorno a Firenze, ove giunto da poco, ebbe invito dal Governo di Roma di assumere l'incarico di Direttore di Polizia nel già dipartimento del Rubicone, diviso poi colle Legazioni di Forlì e Ravenna. Quella destinazione era conseguenza di quanto il cardinal Consalvi aveva predisposto nel Congresso di Vienna di fare, onde prestarsi in qualche modo ad alcune forme di secolare Governo, venendo ciò desiderato e insinuato dalle Potenze Europee nel Congresso medesimo. Non valse il rifiuto di assumere delle funzioni nuove non solo, ma opposte all'indole di lui, alla di lui opinione. Si voleva da Roma che i nuovi impiegati assolutamente accettassero, minacciandosi ai renitenti l'indignazione governativa. Un fratello primogenito, l'ottima Genitrice insistettero, onde non contrariare la volontà imperante, avendo motivo di temerne pregiudizio per la famiglia. Versò tre mesi circa (*altrove dice* 4 mesi) nelle disgustose addossategli faccende, quando sorpreso da malattia di occhi, con l'assenso del Cardinale Spina, che qual delegato governava la Romagna, si ridusse a Pisa onde risanare (1). Nel breve tempo che esercitò le politiche funzioni potè mantenere tranquilla quella parte dello Stato, separata fino dal 1796 dal dominio Pontificio per effetto del Trattato di Tolentino. Si studiò di prevenire ogni sconcerto pubblico o privato ove potesse, persuadendosi che l'*unico* dovere di chi esercita la Polizia debba esser quello di antivedere, allontanare e sperder del tutto, quando si possa, ogni minaccia di pubblico o privato disordine (2). Carcerazioni, Processi, Condanne, seguirono allora in altre parti dello Stato (3); verun disturbo ebbero a soffrire le Città e Paesi romagnoli, e si videro

(1) In altro appunto dal Ferretti è scritto: " Con dispaccio del Segretario di Stato si dichiarò — *essersi reso necessario.* — Chiesto l'onorario annesso a quell'impiego, mai l'ebbe, in seguito di dilazioni e pretesti „.

(2) In altro appunto il Ferretti si esprime: " penetrato dallo scopo essere unico suo dovere di prevenire possibilmente ogni disordine, con leciti ed onesti mezzi allontanò da quella Provincia una minacciata sommossa rivoluzionaria, ed altri mali ben grandi, senza far uso di mezzi di forza e violenza „.

(3) Allude evidentemente alle carcerazioni, ai processi e condanne del 1816-18 nelle Marche. A proposito delle mancate inquisizioni in quel tempo nella Romagna, consultare la curiosa spiegazione datane dal Maroncelli al Salvotti. Luzio, *Il processo Pellico-Maroncelli*, Milano, Cogliati, 1903, pag. 447-48.

anzi liberati dalla presenza di una banda famigerata di facinorosi, detti i *Pasqualoni*, ch'era da lungo tempo inutilmente perseguitata dalla forza dei Governi precedenti. Ebbe la fortuna di stornare la riunione di certo numero di Ecclesiastici distinti per credito, per grado eminente, per mezzi di fortuna, che doveva seguire in Cesena durante l'autunno con lo scopo di redigere e pubblicare un manifesto che dichiarasse trovarsi il Pontefice Pio VII in stato di mentale prostrazione a cagione dell'età inoltrata, e dei sofferti strapazzi, il Cardinale Consalvi doversi ritenere macchiato di fellonia verso la Chiesa per la propostasi e incominciata secolarizzazione del Governo „ (1).

" Scandalo sommo, commenta altrove il Ferretti, sarebbe certo venuto da quella riunione fortunatamente impedita „.

Relativamente all'operato nel periodo in cui tenne in Romagna l'ufficio di Polizia troviamo in calce alle note autobiografiche del Ferretti, i seguenti appunti: " 1. Monsignor Giustiniani poi Cardinale, circuito a Rimini da un pubblico Lenone. 2. Tumulto e sommossa il giorno di S. Pellegrino, Protettore della Romagna, in Forlì. Mancanza di Forza armata organizzata. Misura presa. Bravura dell' Ufficiale pontificio Pacini, antico militare nelle armate Napoleoniche. 3. Scoperta personalmente fatta di una Vendita, o Riunione di Carbonari. Condotta tenuta verso di essi lodata da Roma. 4. Disposizioni prese per ovviare il male dell'ozio, l'abuso del vino, il contrabbando. 5. Dimostrazione di benevolenza nella Romagna. 6. Misure per provvedere all'esistenza di Lupanari, e pubblici Lenoni permessa dai Governi precedenti „.

Sua attività in patria.

" Sul finire del 1819, prosegue il Ferretti nelle sue note autobiografiche, si trovò di nuovo sciolto da ogni rapporto di governativa ingerenza, e libero si dette, durante il corso di nove anni circa, a viaggiare, percorrendo l'Italia, visitando la Svizzera in ogni parte, quasi interamente la Francia, una piccola porzione della Germania, e si trattenne più special-

---

(1) Degno di special rilievo questo grave episodio. Il Farini nella sua *Storia d'Italia dall'anno 1814* (Torino, Franco, 1859), a pag. 21-22 del vol. II, reca vari dati per documentare l'ostilità di una parte almeno dei cardinali e dei prelati a qualunque ordine nuovo amministrativo; fra gli altri il card. Mattei, decano del Sacro Collegio e principe di Velletri, non volendo sopportare superiorità, fece di pien meriggio strappare dai canti della città gli editti del Consalvi. Ma nè il Farini, nè, a quel che sappiamo, alcun altro storico, ha mai fatto cenno di questa " riunione di alte dignità ecclesiastiche malcontente dell'ordinamento semi-laicale, dato e diretto dal Segretario di Stato card. Consalvi „, impedita nel 1818 in Romagna da Pietro Ferretti.

mente a Parigi, a Marsiglia, a Lione, a Ginevra, a Livorno, a Firenze, a Genova, a Milano, a Venezia, a Trieste (1).

" Nell' incominciare dell'anno 1827, essendosi restituito in Patria con l'intenzione di prestare assistenza al di lui fratello infermiccio, e capo di numerosa famiglia, si trovò presente alla pubblicazione di un Motoproprio del Papa Leone XII, con il quale ad un tratto aboliva la franchigia della Città, e Porto di Ancona dalla provvida sapienza del Pontefice Clemente XII nel 1735 stabilita con sorprendente, e rapidissimo vantaggio di quel Paese, che aumentò in benessere, e popolazione, con notevole profitto dello Stato, e particolarmente dei territori adiacenti, i campi dei quali furono dalla sorta industria, in particolar modo migliorati. Oltre ogni dire fu lo sgomento, il dolore e quasi la disperazione di quella popolazione condannata in un punto alla perdita dei suoi traffichi, e dei benefici che ne derivano. Una Deputazione venne scelta dagli Ordini del Clero, del Municipio, del Commercio, per implorare dal Trono la revoca di una fatale disposizione. Il Ferretti fece parte dei Deputati del Comune, presso il quale si trovava in quei giorni occupato delle cose riguardanti la contabilità. Ebbe dai suoi Colleghi assegnato l'incarico di assumere le cure di quanto serviva alla compilazione di scritti, o memorie, non che provvedere all'economia delle spese occorrenti. Vicini a compiere nove mesi di supplichevoli insistenze, di discussioni o dell'esame di progetti di difficile transazione in quella specie di affari, finalmente il dì 27 settembre 1827 fu da tre dei Deputati rimasti a trattare, fra i quali il Ferretti, firmato un pubblico istrumento fra la Città di Ancona, e il Tesoriere della Reverenda Camera Apostolica, sanzionato quindi da Motoproprio del Pontefice, con il quale si confermava la franchigia a condizione onerosa di un'annua retribuzione all'Erario di romani sc. 4000 (2).

" Dalla fine del 1827 all'incominciare dell'anno 1831 si trattenne presso il fratello studiandosi di essergli utile quanto poteva. Nel 1829 si pose

(1) In calce è il seguente appunto: " Avventura a *Pontbeauvoisin* prestandosi a vantaggio di una giovane viaggiatrice ad esso raccomandata con particolare premura dal Direttore delle diligenze di Milano „. Nel 1820 il Ferretti annota di essere stato Consigliere comunale ed incaricato di riordinare le amministrazioni pie dette Fordini e Bertola. " Ebbe approvazione l'operato „.

(2) In calce è appuntato: " 1. Intrighi e frodi del Polverosi, fabbricante di panni, protetto dal cardinale Pacca decano. — 2. Contrarietà individuale di Leone XII verso il Porto-franco. — 3. Pubblicazione e diramazione degli scritti a stampa impedita dal Governo il giorno avanti, che precedeva la revisione di una Congregazione di Cardinali chiamata ad esprimere il suo voto sulla conservazione della Franchigia. — 4. Occultato da una portiera dietro la gran seggiola ove sedeva Leone XII, che volle assistere alla discussione fra i cardinali congregati, si trova presente. — 5. Udienza dal Pontefice, onde presentare ringraziamenti prima di restituirsi in Patria „.

fra i concorrenti ad un premio di Architettura Civile, proposto dalla Pontificia Accademia di belle Arti in Bologna, che pubblicò per programma di Concorso il disegno e la descrizione d'un Lazzaretto per un Porto di mare. Gli valsero per tale scopo gli studi fatti in quell'Arte bella nella prima educazione, gli valsero le cognizioni pratiche del servizio sanitario, gli giovarono le visite fatte ai principali stabilimenti di tale specie nel Mediterraneo. Egli ottenne il premio promesso „.

La rivoluzione del 1831.

" Era la notte innoltrata dell'otto febbraio del 1831, allorchè un numero non piccolo di Giovani ardenti, e vigorosi chiese, e volle vederlo mentre riposava in letto. Introdotti che furono si dichiararono decisi, e pronti a insorgere con moto rivoluzionario per atterrare il Governo Papale, seguendo l'esempio di quanto era avvenuto in Bologna, nelle Romagne, e nel vicino Ducato di Urbino. Presentarono un Proclama con il quale s'istituiva un nuovo Governo Provisorio, e fra i componenti trovavasi nel foglio a stampa compreso il nome di Ferretti. Liberatosi questi appena dallo stordimento in cui trovavasi per la concitatissima, inattesa visita, per il sonno di repente interrotto, dichiarò l'incapacità sua nell'offerto gravissimo incarico, e alcune osservazioni aggiunse dirette a consigliare di non darsi con precipizio nella progettata azione, ravvisando in Ancona ostacoli di gran lunga superiori a quelli che si erano superati nelle altre provincie insorte. Non piacque il rifiuto di prestare l'opera richiesta, e meno piacquero le improvvisate osservazioni. Partirono quegli animosi, fermi nel proposito, e si diressero per dar principio all'ideata impresa.

" Sentiti dei colpi di fucile, levossi da letto, e arrivò in tempo per allontanare dall'attacco incominciato del Corpo principale di Guardia della Guarnigione. Vi ebbe un morto, un ferito, che pochi giorni dopo morì, in quell'improvvisata zuffa.

" Vano riuscì il primo tentativo, ma rimasti interi nel numero i partigiani della rivolta col concorso di armati giunti dai Paesi, che compita avevano la rivoluzione, Ancona si tolse dalla soggezione del Governo Pontificio, e ritiratosi il Preside Pontificio, il Ferretti dovè assumere parte nell'Amministrazione di Governo, assumendo quella riguardante l'ordine pubblico (1). Ebbe il contento di vedere fortunato l'esito dell'impiego dei

(1) Con manifesto del 18 febbraio 1831 il gen. Sercognani pubblicava la nomina del Governo provvisorio della città di Ancona, da lui fatta " dopo consultata la pubblica opinione e quella particolarmente della stessa Magistratura comunale „ nelle persone seguenti: Conte Commendatore Andrea Malacari, presidente, Avv. Raffaele Campitelli, Conte Pietro Ferretti, Ludovico Sturani, Pietro Orlandi, riservandosi la nomina di rappresentanti per Jesi e Osimo. Ma in appresso fu aggiunto solo il Conte Nicola Gherardi.



Generale Cristoforo Ferretti



Cardinale Gabriele Ferretti

mezzi usati, onde prevenire con ogni maggiore attività e prontezza quei sconquassi tremendi, che accompagnano d'ordinario i moti incomposti nelle rivoluzioni (1). Prevenne felicemente lo scoppio di una contro-rivoluzione progettata a Roma, che doveva fare insorgere il Contado, e ch'era stato incaricato il Cardinale Benvenuti, Vescovo di Osimo, di dirigere qual Legato *a Latere* del Pontefice Gregorio XVI „.

Arresto del Card. Benvenuti.

Il Ferretti fece arrestare il card. Benvenuti, che con tutti i riguardi fu tradotto da Osimo in Ancona e di là a Bologna, sotto scorta, di cui faceva parte come tenente dei gendarmi Francesco Riva, uno dei principali cospiratori e condannati pel tentativo rivoluzionario del 1817, proteggendo il porporato contro le manifestazioni ostili del popolo (2). Il Ferretti si diportò, a quanto pare, da gentiluomo verso il Benvenuti; troviamo infatti appuntato in calce alle sue note autobiografiche: " Come si condusse verso il Card. Benvenuti, che conservò riconoscenza finchè visse per i modi usati verso di lui „ (3). Ecco il *Proclama* pubblicato da Pietro Ferretti in seguito all'eclatante arresto:

---

(1) Accennando il Ferretti in un appunto all'opera sua di membro del Comitato di Governo provvisorio, dice che " nel vegliare specialmente la conservazione dell'ordine pubblico ottenne resultato poco sperato di generale soddisfazione e riconoscenza nella Patria „. Queste parole e altre delle note autobiografiche, e quanto dice al riguardo il D'Azeglio, sono in contrasto con quel che riferisce il Gualterio (*Ultimi rivolgimenti italiani*, vol. I, cap. V, pag. 55), che pur nel resto concorda siffattamente col racconto del Ferretti da far supporre abbia lo storico attinto informazioni dalla bocca di lui. " Il conte Pietro Ferretti nei primi giorni si era opposto all'impazienza dei più audaci per evitare una catastrofe, che forse sarebbe avvenuta, se i precipitosi consigli avessero prevalso; non tanto per la resistenza della milizia, quanto per la reazione del contado già preparata dai preti, la quale non fu impedita se non dall'esito conosciuto della rivoluzione di Romagna. Il Ferretti per quelle savie opposizioni fatte ai congiurati, che avevano invasa la stanza ove egli dormiva per ottenere la sua cooperazione, ne ebbe un colpo di stile in un fianco, la sua fermezza non venne meno al pericolo, e rattenne ciononostante le ire e le impazienze dei furiosi „.

(2) Fattiboni Zellide, *Memorie storico-biografiche* al padre suo dedicate, Cesena, Tip. Naz., Vignuzzi, 1885, vol. I, pag. 336.

(3) Il Gualterio in nota a pag. 34-35 del vol. I degli *Ultimi rivolgimenti italiani* (Napoli, Mirelli, 1861) accenna che " nel primo abboccamento che ebbe il cardinal Benvenuti con gl'insorti, fu assalito armata mano, e sarebbe stato morto certamente, se alcuni dei più assennati non fossero accorsi a rattenere quella stolta ira... „. " Il cardinale quando fu assalito, trovavasi nel suo vescovato di Osimo, ove erasi ritirato, dacchè aveva veduta l'inutilità della sua commissione „.

" La fortezza d'Ancona, vantato baluardo del Regno pontificale, è caduta. La rivoluzione vittoriosa, dopo di aver corso le Marche, è giunta a Spoleto, ed a Perugia. Ma mentre il popolo rivendicava i suoi diritti contro la tirannide, il Pontefice, in difetto di mezzi più legittimi e più convenienti all'altissima sua dignità, che tutti amiamo di venerare, non isdegnava di discendere alle arti più riprovate a fine di fermare, se pure fosse possibile, o di ricollocare il giogo sulle nostre spalle.

" Egli con Notificazione dei 14 febbraio mandava suo Legato *a Latere* il Cardinal Benvenuti, Vescovo d'Osimo, il quale, secondo che dice la Notificazione, obbedendo *volenteroso* si proponeva di trascorrere di persona le nostre provincie.

" E venne infatti, e le trovò insorte: nè perciò ristette, o tornò indietro: ma entrò come Vescovo nella detta Città per compiere in occulto la sua missione, mentre pur era in debito di manifestare quella pubblica qualità che sapeva essere comunemente ignorata, e la intenzione di rinunziarvi, posto che volesse rimanere soltanto come Padre e Pastore. Ma è chiaro ch'egli intendeva invece a nascondere sotto il manto di Vescovo la qualità di Legato, ed a servirsi come di scudo e di arma dell'influenza legalmente esercitata qual Pastore del Popolo.

" E per vero il 16 febbraio si dirigeva al Vescovo d'Osimo un dispaccio della Corte di Roma, in cui si mostrava che le prime operazioni del Vescovo Legato davano conforto al Papa Sovrano, e ricordato *il buon animo ed il sangue freddo con che si era accinto alla missione e la sicurezza dei buoni risultati, si attendeva dalla sperimentata avvedutezza di lui*, che fossero chiamati ad una volontaria difesa del Governo papale, *tutti gli atti alle armi, e provocati ad una* CONTRORIVOLUZIONE. Voleva il S. Padre che di questi mezzi, che *soli* gli rimanevano, si facesse *uso immediato ed efficace*; ed attendeva dal Pastore delle anime un *Piano di generale sommossa*, in cui si accennassero i mezzi per giungere ad operarla, e quelli pe' quali occorresse il concorso del suo Governo. Si promettevano infine Proclami stampati da spargere fra il Popolo in gran copia.

" Era adunque grandemente minacciata la pubblica tranquillità, ed il Vescovo di Osimo era pericoloso nemico da non potersi ritenere nelle Provincie fatte libere. Perciò al fine di provvedere alla necessaria difesa dell'ordine pubblico, ed al mantenimento della ricuperata libertà, abbiamo dato opera, perchè il legato *a latere* del Pontefice, salvi tutti i riguardi dovuti alla dignità episcopale che noi veneriamo, sia condotto fuori de' confini delle terre sottratte alla dominazione del Papa, e facciamo noto che chiunque, sovvertito dalle insinuazioni di persone nemiche del pubblico riposo, alcuna cosa attentasse contro l'ordine ora stabilito, sarà tosto e severamente punito con tutto il rigore delle leggi, le quali con più forza ancora saranno applicate alla punizione de' sovvertitori.

" Pietro Ferretti

" *Membro del Comitato di Governo della Provincia d'Ancona, delegato per la Polizia* „. (Macerata, 1831, dalla Tip. di Benedetto di Antonio Cortesi).

Ma mentre così il Ferretti energicamente provvedeva alla difesa del nuovo ordine di cose, dall'opposta banda un altro Ferretti, il fratello di lui, Gabriele, che nella prima gioventù vagheggiato avea la carriera dell'armi, consigliava e dirigeva con fermezza la resistenza in Rieti, ove era Vescovo — unica, vittoriosa resistenza (8 marzo) incontrata nella sua marcia dalle truppe rivoluzionarie del gen. Sercognani, per cui mentre si meditò attentare alla sua vita, fu da Gregorio XVI salutato come il suo gran Generale (1).

" Il Governo centrale provvisorio erettosi in Bologna con il consenso delle Provincie insorte, nominò Pietro Ferretti Prefetto delle provincie di Macerata e di Camerino, che furono invece intitolate Dipartimento del Musone. Vedendo quel Governo verso la metà del marzo avvicinarsi l'intervenzione non temuta prima delle truppe Austriache, credè far atto di saviezza, onde provvedere come meglio si potesse energicamente all'imminente minacciato rovescio, di nominare un Triumvirato, a formar parte del quale fu scelto in unione del General Zucchi e del Cavalier Tiberio Borgia Perugino. Non ebbe tempo il Triumvirato di far atto alcuno di governativa autorità avendo gli Austriaci occupato rapidamente il Bolognese e la Romagna, e dirigendosi a marce forzate sopra Ancona „ (2).

Restaurato il Governo pontificio, Pietro Ferretti fu, con Terenzio Mamiani, fra i 33 esclusi dall'amnistia che Gregorio XVI, sotto la pressione delle Potenze, concesse ai compromessi politici per i fatti seguìti.

L'esiglio.

" Esulò il Ferretti recandosi prima a Corfù (3), ove dimorò breve tempo assai bene accolto dal Lord Alto Commissario Britannico signor Frederic

---

(1) Un Rigi (?) Loperti da Cagli, arrestato in quei giorni a Civitacastellana travestito da prete, confessò di avere avuto il mandato di uccidere il vescovo Ferretti. Gigliucci F., *Memorie della rivoluzione di Roma*, vol. II, pag. 74-75. Vedi: Natali, *Orazione*, a. c., pag. 23.

(2) Pare che questo Triumvirato fosse mandato ad imporre, per mezzo di commissari, dal gen. Sercognani, mentre altri lo desideravano composto di Vicini, Mamiani e qualche altro di loro fiducia. Ma le circostanze, scrive il Coppi, impedirono la convocazione dell'assemblea e questa nuova rivoluzione. *Annali d'Italia*, anno 1831, § 55.

(3) Egli, racconta il d'Azeglio, non volle prendere imbarco su un legno pontificio (fu raccolto da una nave inglese) e quelli che aveva sconsigliati a fidarvisi, s'ebbero a pentire quando era tardi, di non avergli creduto.

Adam. Si trattenne qualche settimana a Malta, cortesemente ricevuto da quel governatore, di là passò in Francia, giungendo a Marsiglia verso la fine del mese di aprile del 1831. Trovò colà riunito uno stuolo ben numeroso di Emigrati; corsi pochi giorni fu incaricato dal Prefetto dipartimentale delle Bocche del Rodano di sorvegliare gli esuli e adoprarsi per alcune loro occorrenze, mettendo fiduciosamente a sua disposizione i mezzi opportuni. Quindi, scorso un mese circa, fu da lui inviato a Parigi. I Ministri della Guerra e dell'Interno Soute e Guizot conferirono con esso per una prudenziale formazione di depositi dei miseri rifuggiati Italiani in vari punti del territorio francese, ragguagliando egli sullo stato e condizione di essi, onde proporzionare nel miglior modo possibile un assegno di sussidio mensile „.

Narrandomi i suoi casi d'allora, scrisse il D'Azeglio, mi rammento che egli diceva: " Era affar mio, vedi, a contentar quella famiglia che m'avevano data, e a farle da capo di casa! Sicuro! Abitavo su, in una soffitta, e siccome il Ministero mi confidava i fondi, onde li dividessi fra gli emigrati, mi trovavo spesso con molti denari, sicuro vedi! (era il suo intercalare, povero Pietro!), in casa; e con queste ricchezze, vivevo di pane e latte; poi accanto l'uscio di strada tenevo la cantina, sicuro! che in francese si chiama una *bonne fontaine* „.

Dovè essere anche un affar serio quello. Difatti, in calce alle note autobiografiche del Ferretti si legge: " Minaccie di Emigrati senza verun senso di morigeratezza, armato uno di essi di lungo pugnale „. E non eran essi soli a minacciarlo in quel tempo; mentre l'appunto prosegue: " Scoperta fatta dalla Polizia Francese di un emissario venuto d'Italia per commissione di fanatici partigiani del Governo papale per uccidere il Ferretti „!

Nella sua dimora a Marsiglia e in altri paesi della Francia l'Esule anconetano ebbe relazione alcuna col Mazzini, che allora era colà sui primi fervori del suo apostolato?

Di ciò non è traccia veruna nelle sue note autobiografiche, nè altrove. Solo abbiamo trovato il nome di *Ferretti* compreso in una lista di sottoscrittori alla mazziniana *Società di propagazione de' lumi in Italia* (supplemento e complemento della *Giovine Italia*, come il grande Genovese la chiamava), lista che il Mazzini in una lettera da Marsiglia del 10 luglio 1831 comunicava a Giuseppe Giglioli per le riscossioni. Fra quei firmatari era anche Francesco Riva, il capo rivoluzionario del '17, il carabiniere di scorta del '31 al card. Benvenuti (1).

---

(1) *Epistolario di G. Mazzini*, Sansoni, Firenze, 1902, vol. I, pag. XL.

In cerca di lavoro.

" Dato termine alla dettagliata, non facile incombenza (relativa agli esuli), avendo per sè rifiutato ogni specie di sovvenzione, malgrado che fornito di scarse risorse, privo essendo di ogni corrispondenza con la patria, il Ferretti, dopo aver raccolto qualche danaro colla vendita di una ripetizione, e di alcuni altri oggetti d'uso, formato da sè stesso un piccolo sacco d'adattarsi alla schiena, lasciò pedestremente la capitale francese, e scorsi 18 giorni di cammino, giunse a Cavouge presso Ginevra „. Il D'Azeglio riferisce il racconto che il Ferretti ebbe a fargli di questo suo viaggio a piedi da Parigi a Ginevra, e che gli rimase colle sue frasi così vivamente impresso nella memoria, da sembrargli ancora di udirlo. " Così una bella mattina mi misi la via fra le gambe... sicuro vedi! e m'avviai verso Lens. Arrivai la sera all'albergo dopo una giornata di una quindicina di miglia, un po' stanco; ma la stanchezza era poco male. Il male grande era che m'avevo tutti scorticati i piedi e non vedevo modo d'andar innanzi con quel dolore. Sicuro! E ora come si fa? Per fortuna mi tornò in mente che mio fratello Cristoforo..... sicuro, vedi!..... lui è professore; che è andato e tornato da Mosca sempre a piedi... m'aveva detto che anche fosse levata la pelle bastava empire la scarpa di sego, si camminava lo stesso. La candela dell'albergo l'avevo lì. La feci servire tutt'intera a quest'uso. Sicuro, vedi..... l'indomani mi metto in istrada, in gamba, coi piedi che non mi pareva di averli, e dopo quel primo giorno non ebbi altro, e arrivai a Ginevra coi piedi guariti „.

" Giunto colà, prosegue il Ferretti nelle sue note autobiografiche, dette opera a procurarsi di che supplire per se stesso al sostentamento della vita. Assistito dall'illustre e sventurato prof. Pellegrino Rossi, potè mettere a profitto quelle cognizioni di Architettura civile, che aveva apprese nella prima educazione, annunciandosi istruttore e aprendo una scuola elementare dei principî di quell'Arte bella. Godeva tranquillo il discreto compenso, che ritirava dal modesto istituto della sua Scuola architettonica, quando, dopo 14 mesi circa, gli pervennero lettere dalla famiglia, che gli avvertivano la morte del fratello primogenito Corrado, che lasciato aveva 5 figli in tenera età, privati anteriormente della genitrice Maria Cappello di Venezia. Veniva in quella lettera dichiarato essere la presenza di lui necessaria ad Ancona, ed essersi dal Governo Pontificio ottenuto l'assenso di un libero ritorno. Consultato il prof. Rossi, e talun altro soggetto stimabile (1), si decise di cessare dal quieto e proficuo impegno delle sue cure

(1) Circa il '34 una spia dell'Austria faceva il nome anche di un Polini di Ancona, fra i più attivi esuli dimoranti in Ginevra. V. Cantù, *Cronistoria dell'Indipendenza Italiana*, vol. II, p. p., pag. 311.

ed occupazioni prendendo la via per restituirsi in patria. Ah! quante difficoltà, quanti pericoli corse prima di porre il piede a Bologna, che governavasi, sul cadere del 1832, municipalmente. Sua ventura fu di avere conseguito un passaporto francese dal Prefetto Thomas. Traversò Firenze ov'era ben conosciuto, colla tonaca dei Chierici Regolari Scolopi, dei quali fu allievo in Siena. Bravi precettori quelli, poi veri amici sempre! A mezzo del novembre, nevoso essendo l'Appennino, a piedi lo traversò. Lo stato eccezionale, o rivoluzionario, di governo nella seconda città del dominio ecclesiastico, una nuova intervenzione armata degli Austriaci, che accennavasi imminente, furono causa che il Governo pontificio tolse l'autorizzazione per il di lui tranquillo ritorno in Ancona. Vile, mal applicata disposizione! Sicchè non gli fu possibile di recarsi in Ancona, anzi dovè alla comunicazione di amorevoli persone la buona ventura di non venire arrestato. Altri guai, altri ostacoli, altri dispendi dovè sopportare per potersi restituire a Ginevra, traversando *con stento e pericolo gli Appennini* e riducendosi prima in Piemonte. Arrivato a Ginevra trovò che altri in più amplo modo, con più estesi studi e ben superiore abilità erasi fatto successore di lui nell'erezione di Scuola architettonica e prosperava nell'intrapresa carriera. Che fare? Prese la risoluzione di passare a Marsiglia „.

Il buon esempio agli esuli.

" A Marsiglia non trovando modo veruno di occuparsi coll'impiego materiale di se stesso, che gli producesse qualche utilità, di cui aveva piuttosto grave il bisogno (sventuratamente in allora non eravi più a prefetto a Marsiglia il Thomas, passato a far parte del Consiglio di Stato), guidato dal desiderio di fuggire un ozio infingardo e di dare esempio di attendere ad una qualunque onesta occupazione a diversi compagni di sventura, che nell'abbandono di una vita disoccupata andavano soggetti al biasimo di molti, e ad una speciale sorveglianza del Governo, il Ferretti si provvide dell'occorrente permesso dell'Autorità municipale, provvide alcuni pochi oggetti occorrenti all'esercizio di Pulitore di scarpe in un pubblico passeggio, e dette opera a procurarsi certo numero di cittadini Marsigliesi da servire nelle ore del mattino per la nettezza degli abiti, stivali, e piccoli servizi nelle camere con rimunerazione limitata a 2 o 3 franchi al mese „.

Il D'Azeglio, riferendo con qualche inesattezza il racconto fattogli dal Ferretti di questo singolare momento della sua vita, scrive: " ...sicuro... Misi su negozio! e sai come? Affittai dalla città uno di quegli alberi che sono sulla passeggiata e tutt'intorno disposi la mia bottega... — Come mai, dicevo io, non potevi trovare di meglio! Se soltanto ti fossi fatto conoscere... Ma no! caro mio, volevo far da me e cavarmela da me come uomo e non come conte Pietro Ferretti. Lascia pur fare che me la son cavata... „.

Prosegue il Ferretti nelle sue note autobiografiche: " Non portò ad ef-

fetto l'apparecchiato industrioso lavoro, e ciò perchè potè invece dedicarlo a prestar l'opera sua nel commercio. Altro emigrato assunse in luogo di lui quella bassa opera, e n'ebbe ad esser soddisfatto per lucro ottenuto, e più contento ne fu il promotore vedendo fruttare l'esempio dato. Il Ferretti fu accettato in una casa rispettabile come apprendista. Come misero apprendista assunse i fastidi e le basse primitive incombenze sul banco, nettandone ogni giorno l'ambiente, prestandosi al servizio dei commessi per minute occorrenze, eseguendo gli incassi col caricarsi talvolta del peso di 5 mila e più franchi, finalmente sottostando al meschino incarico di eseguire copie di lettere, di cambiali, di fatture, di note diverse. Corsi cinque mesi di assidua fatica e di impegno, fu ammesso al godimento di una modica retribuzione, e meritò benevoli riguardi dal suo principale signor Baudin. Nella carriera incominciata, ebbe il piacere di vedere che altri compagni si dettero moto per imitarlo e vi riescirono con loro vantaggio „.

E qui non posso stare dall'interrompere le note autobiografiche per ripigliare l'allettante racconto del Ferretti, riprodotto dal D'Azeglio: "Quanto a dignità di grado (da lustrascarpe ad apprendista di commercio) la promozione era poco sensibile. Ero incaricato di portar somme per pagamento, far ambasciate e commissioni e dar ordine allo studio. La mattina presto andavo in casa dove abitava il negoziante, per la chiave. E la madre, una buona vecchia — tutti già in fondo eran buona gente — sai come me la presentava? Aprendo quattro dita d'uscio e buttandomela in terra sul ripiano della scala... Sicuro, vedi!... Era curiosa quella vecchia. Io andavo allo studio: davo ordine a tutto, e così a poco a poco conobbi che si venivano contentando di me. Accadde poi che uno dei loro impiegati, quello che teneva la corrispondenza italiana, s'ammalò e morì. Il capo della Ditta mi chiamò nel suo gabinetto, e mi domandò se mi sarei sentito di scrivere qualche lettera in italiano. Sicuro. Io gli risposi. Eh... crederei di sì: così mi misi allo scrittoio e quando scoprirono che sapevo scrivere fui promosso e diventai impiegato „. E poi mi seguitava tutta l'istoria, come finalmente avevano scoperto chi egli era, e le cortesie che ricevette allora da quei buoni marsigliesi compresa la vecchia madre..... Per narrare queste umili vicende del povero Pietro, senza punto velarle, osserva il D'Azeglio, ho dovuto farmi forza, lo confesso. Non posso neppur ora immaginarmi senza provare senso amaro e penoso, un uomo come Pietro Ferretti, ridotto a così umile stato. Eppure il sentimento che non posso impedirmi di avere non è interamente ragionato. La condizione sua era umile, non vile. Era anzi a lui di sommo onore, poichè ogni lavoro, qualunque sia, purchè onesto, è onorevole più assai che il vivere d'imprestito o di liberalità altrui; e lasciando di sè quell'esempio, egli insegnò a coloro che a' tempi nostri possono trovarsi in eguali circostanze, come la vera dignità del carattere sta nell'indipendenza; e come questa si mantenga col lavorare e si smarrisca col chiedere „.

Nella carriera commerciale.

" Corso un anno circa di umile alunnato, prosegue il Ferretti, gli fu proposto di recarsi in Egitto, onde porre ad effetto una ideata speculazione per acquisto di cotone detto *Iomel*, largheggiando verso di lui nelle condizioni di interesse e nella convenienza. Dieci mesi si trattenne in quella regione dell'Affrica. Fu da Mobamet Alì richiesto per dirigere un servizio sanitario di terra e di mare. Non accolse l'invito pensando di far ritorno in Europa. Era al Cairo, dopo avere nella maggior parte compito l'acquisto ordinatogli con risultato di non comune vantaggio, e mentre trovavasi sorpreso da forte oftalmia, cagionata dalla fatica e dal vento detto *Komsino*, proveniente dal deserto, gli giunse lettera del fratello Gabriele, allora Nunzio apostolico a Napoli (1), colla quale mosso da fraterno amorevole affetto, lo premurava di raggiungerlo, per restare presso di lui in piena sicurtà, che dal Ministro di S. M. siciliana venivagli assicurata. Penetrato dal tenore e dai sensi contenuti in quello scritto, considerata la debole condizione degli organi visuali, infermi per l'influenza del clima egiziano, prese imbarco per Marsiglia, ove rassegnò l'operato da lui, che venne lodato e gradito, quindi, non senza aver ricevuto prove di buona riconoscenza e attestati di amicizia, separatosi dal commerciale stabilimento, passò a Napoli nel gennaio del 1834. Vi si trovò sorvegliato assai dagli agenti di Polizia; non ebbe altre molestie. Si decise in quella popolosa Capitale di mettere a profitto le conoscenze e la pratica fatte nelle cose di commercio, appoggiato essendo dalla già sua Casa di Marsiglia, che dimostravasi verso di lui piena di attaccamento e fiducia. Accudiva nella speculazione per proprio conto, e talora nell'interesse di chi conosceva applicarsi in rapporti commerciali nelle piazze estere col Regno di Napoli, fertile tanto di molti e ricchi prodotti. Diresse inoltre l'economico andamento della famiglia del diplomatico fratello rappresentante il Romano Pontefice. Il card. Bernetti, segretario di Stato di S. Santità, fu in quel tempo a Napoli per ristorare la malferma sua salute, lo conobbe da vicino, ebbe da esso allora, e quindi più maggiormente, prove di aver concepito per esso della stima, mentre non era certo disposto ad accordargliela, male impressionato a di lui riguardo per le vicende rivoluzionarie nell'Italia centrale durante il 1831 (2). Una Società

---

(1) Mons. Ferretti fu nominato Nunzio apostolico alla Real Corte di Napoli nel luglio del 1833. V. VITALI, *Oraz.*, a. c., pag. 24.

(2) Fra le carte di lui ho trovato infatti una lettera indirizzata dal cardinale Bernetti il 12 luglio 1849 da Mola di Gaeta " A Sua Eccellenza Sig. Conte Pietro Ferretti — Napoli „. L'ex-segretario di Stato gregoriano del '31 si rivolgeva all'ex-segretario del card. Ferretti ministro di Pio IX, e all'ex-ministro delle finanze del Borbone, chiamandolo " Mio car.mo Amico „.

Ringraziava anzitutto il " dilettissimo amico „ per certe boccette antacide

stabilitasi per operazioni bancarie, e per commercio d'importazione ed esportazione lo richiese, onde volesse proporre modo di riparare a certi disordini, che minacciavano grandemente l'interesse degli associati fino a temerne la totale ruina. Messi in pratica i pensati suggerimenti, e avutone buon risultato, fu chiesto di formar parte di un nuovo stabilimento quale erasi da esso immaginato unendosi in società con uno stimabile cittadino di Napoli fornito di mezzi più che sufficienti per avviare buon numero di utili affari. Accettò l'offerta e per lo spazio di 14 anni, dal 1838 al 1852, sostenne col contentamento degli interessati la qualità di uno dei due gerenti della Ditta sotto la ragione commerciale *Carlo di Lorenzo e Compagni*. Fu quella Casa prescelta dal Tribunale di Commercio per intraprendere la liquidazione della grandiosa Banca detta del *Tavoliere di Puglia*, malversata enormemente sotto ogni rapporto. Ebbe quella Casa la soddisfazione di essere preferita per l'acquisto di rilevante partita di grano nel 1846, del quale v'era estrema penuria per il sostentamento dei 494 mila abitanti la Capitale Napoletana,

---

speditegli, di cui lo faceva rimborsare. " I piccoli debiti sono fastidiosi come le zanzare, e perciò bisogna ammazzarli subito. Quanto ai grossi ha luogo un'altra tattica, che conosco pur troppo! „ E gli soggiungeva: " Io ho bisogno urgente di una carità, che se non la ottengo da voi, ho perduto la speranza di trovarla altrove. Ho tentato e ritentato, e non ho fatto che fiaschi. Amico mio, io non trovo modo di far giungere a Fermo le lettere mie! Questa è la carità che cerco. Mi ha favorito Antonelli col mandarle a Teramo, assicurandomi che sarebbero passate avanti e non sono passate. Le ho mandate a Roma, ma dopo Roma non passano, perchè tra Roma e Foligno è un tratto anormale. Non v'è nessuno interventore, e ci sono i repubblicani. Volevo tentare la via di Rieti, e temo lo stesso, perchè Terni non si trapassa. In questo caos, che è una vera disperazione, io cerco un modo da voi. Se scrivete in Ancona come vi regolate? Io vorrei trovar qualcuno là verso il Tronto, che s'incaricasse di ricevere le lettere mie, le francasse, e le mandasse al loro indirizzo. Vorrei però che tenesse *conto* per rimborsarlo di tutto, altrimenti, amico, mi capite?... Ci sarebbe il Comi, lo capisco; ma, a dirvela, mio Fr.llo non mi pare che ci abbia fiducia. Basta: suggeritemi Voi qualche cosa, e ne ho bisogno davero.

" I ragguagli di Roma, amico caro, fanno fremere di pietà e di rabbia; e l'enigma che regola tutto, non si scioglierà, credo io, tanto presto. Perchè continuare ad andarvi truppe Francesi? Perchè stabilire un Telegrafo marittimo fino a Tolone? Perchè tacitamente proteggere tanti capi-ladri? Perchè far sortire Garibaldi? Sono tutte cose inesplicabili colle regole ordinarie. Addio Amico, sempre e di cuore V.ro.

" P. S. — Il Papa non si muove più fino che non abbia battezzato colui o colei che nascerà. Non ha potuto ricusarsi alle istanze Regie mascoline e femminine.

Aff.mo Obb.mo A.
Bernetti.

minacciata di mancarne totalmente entro pochi giorni. Sul finire del marzo fu da Sua Maestà il Re in persona incaricato di assumere la provvista da fuori Stato. Fu quella la prima volta che vidde e parlò al Re. Di quella circostanza profittò per ringraziarlo dell'accordatagli napoletana naturalizzazione, conseguita dopo avere minutamente adempiuto a quanto la legge prescrive sull'oggetto. Recatosi negli emporî di deposito di cereali, condusse a buon termine l'operazione. Fu dal labbro stesso del Re lodato per l'immediata provvista all'estero di tomoli 60 mila di grano, per la pronta introduzione e consegna anticipata, per l'ottima qualità e per il costo minimo del genere „.

Anche di questo episodio può il lettore trovare nel D'Azeglio il racconto fattogli dal Ferretti, riprodotto con la briosa spigliatezza caratteristica di quel grande romanziere ed artista.

Elezione di Pio IX.

" Nell'indicato anno 1846, prosegue nelle sue note il Ferretti, eletto a Pontefice Pio IX, a richiesta del Cardinale, fratello di quello di cui a tratti viene qui tracciata la povera vita, fu abilitato ben prima di altri moltissimi a potere liberamente restituirsi nel paese nativo „. Giovanni Maria Mastai Ferretti, nuovo pontefice, era suo cugino, e il card. Gabriele aveva fatto partito in conclave per la sua elezione.

Il card. Ferretti, Nunzio apostolico a Napoli, si era segnalato nel colèra del 1837 per abnegazione e zelo di carità (1), e nell'autunno di quell'anno aveva ricevuto la nomina ad arcivescovo di Fermo. Quivi per essersi proposto di infrenare bruscamente i rilassati costumi del clero e del laicato, usando nel tempo stesso rigorosa sorveglianza sui liberali, suscitato avea contro di sè forti avversioni, da parte anche de' Gesuiti ch'egli aveva chiamato e favorito, cosicchè nel 1841 aveva finito per ritirarsi a Roma, dove fin dal 1838 era stato assunto alla porpora cardinalizia.

Pio IX nel dicembre del 1846 lo mandò Legato di Urbino e Pesaro. Il card. Ferretti vi diè prova d'energia. Il letterato fermano Carlo Papalini scriveva di lui in data 14 marzo 1847 al fratello Francesco a Roma:

---

(1) Vedi, oltre all'Orazione del Vitali a. c., Giuseppe Leti, *Fermo e il cardinale Filippo De Angelis*, Roma, Soc. Ed. Dante Alighieri, 1902, pagg. 25-27. Vedi anche Farini, *Lo Stato romano dal 1815 al 1850*, vol. I, cap. 4° e Ferdinando Ranalli, *Storia degli avvenimenti d'Italia* a. c., dove nel Vol. I, pag. 201, scrisse: " col medesimo ardore, col quale aveva affrontato i ribelli a Rieti, affrontò il colera a Napoli „; nelle sue *Istorie italiane dal 1846 al 1853* (Firenze, Le Monnier, 1858, vol. I, pag. 132) scrisse che il Ferretti " lasciò sì onorevole memoria della pietosa opera che non fece più ricordare i grossi errori commessi in diplomazia e pei quali fu tolto „.

" Nessuna notizia qui si ha, infuori della mancanza in ogni provincia di formentone, ed incarimento del grano. Per me l'orizzonte s'oscura. Saprai che Ferretti a Fano fece eseguire l'imbarcazione del grano per Romagna cred'io, con la forza chiamata da Senigallia, e quattro pezzi di cannoni sul luogo; egli capo di truppa e cannonieri. Tutti queti, ed in ricompensa della bontà, o paura, fece poscia Ferretti distribuire due baiocchi per testa ai bisognevoli. E' sarebbe un buon capitano di un'armata per Pio IX. Un cardinale questo in buon senso... „ (1). E Pio IX non mancò di utilizzare alla prima occasione il cardinale suo cugino.

Il card. Ferretti segretario di Stato.

Il conte Pietro racconta così l'episodio nelle sue note autobiografiche: " Occupato sempre, ed unicamente negli affari del negoziato, a mezzo circa del 1847 venne dalla lettura di fogli pubblici informato che il regnante Pontefice Pio IX aveva chiamato improvvisamente il fratello cardinale alle alte funzioni di primo Ministro segretario di Stato con autografa partecipazione, incoraggiandolo con l'espressione *Venga, Dio è con noi* (2). Correvano giorni di pubblica incomposta agitazione, di pubbliche smodate speranze, d'incompatibili richieste. Lesse in quelle stampe che il cardinale ricevuto il Pontificio e sovrano invito mentre trovavasi in pubblica adunanza di professori dell'Università di Urbino ed altri impiegati si dimostrò colpito da profonda sorpresa, e con l'incertezza dell'animo dichiarò chiaramente agli assistenti, che per assumere il gravoso per lui nuovo incarico avrebbe voluto che il fratello a Napoli si fosse a lui unito a Roma. Prima che giungessero le lettere del cardinale, considerata la condizione delle cose in quel tempo, i termini usati nel dispaccio autografo del Pontefice, le fraterne, e troppo cordiali espressioni improvvisate dal ridetto cardinale, si decise in brevissima ora di correrglì incontro prima ancora che da Pesaro arrivasse presso il Pontefice. Non doveva, non poteva esimersi; e carico, la mente e il cuore, di non lieti presentimenti, si distaccò dalla modesta, industriale sua mediocrità per trovarsi ove l'iniziativa, data ai nuovi provvedimenti di Stato, sì lodevolmente ideata, non gli pareva convenientemente applicata.

---

(1) Da lettera che si conserva nel Museo marchigiano del Risorgimento in Macerata.

(2) Gli eredi conti Ferretti mi hanno assicurato che questa interessante lettera autografa di Pio IX, ricevuta dal cardinale il 15 luglio 1847, non si trova fra le sue carte. Se ne dà il contenuto nell'Orazione del Canonico Vitali a. c., in questi termini: " Il cardinal Gizzi per cagion di salute aver chiesto già la seconda volta il ritiro da Segretario di Stato: il successore essere il cardinal Ferretti: venga, incominci, non dubiti di nulla; che Dio è con noi „. Il Vitali riferisce anche il tenore della risposta del Ferretti (pag. 30).

" Era il mese di luglio a mezzo che, giunto a Roma, non trovatovi il fratello, ne ripartì frettolosamente e lo incontrò a sedici miglia circa lungi da quella capitale. Dato sfogo ai primi moti di affezione non tardò di rimarcare all'eletto Ministro di Stato che riconosceva non essersi da lui ben ponderata la dichiarazione fatta in pubblico, e nel pubblico già con le stampe diffusa intorno ad averlo a sè vicino, quindi aggiunse che abbandonando quanto lo teneva occupato a Napoli era corso per raggiungerlo, allo scopo soltanto di essergli non già di aiuto, perchè inabile, perchè ignaro del tutto delle cose di Stato, perchè dedito a sistemi di vita opposti alle costumanze di quelli, che avvicinano gli alti funzionari di un Governo, ma venire egli invece onde confortarlo in mezzo alle non rare dispiacenze, che se nella vita degli uomini in generale non mancano, molto più si aggruppano facilmente a peso di quelli che versano nelle faccende della più grande complicata importanza; concluse finalmente che correndo senza indugio presso di lui demostrava essersi penetrato dell'espressione usata, e già nota all'universale, non che essersi deciso di avvicinarlo per riflesso delle responsabilità, o dovere generato dall'espressione medesima, troncandosi così ogni dubbiezza, o contrarietà di accettare il ministeriale ufficio, a cui era con particolarissima fiducia chiamato „.

La congiura dei sanfedisti.

Allorchè il card. Ferretti il 15 luglio 1847 fece il suo ingresso in Roma, traversando il corso, festeggiato, al dir dello Spada, con applausi fragorosissimi, e addirittura in trionfo, secondo il Farini (1), la città eterna era in grande sovraeccitazione per la supposta scoperta di una congiura di gregoriani o sanfedisti contro Pio IX e il nuovo regime. Quel giorno si era perciò armata la guardia civica, ed eran principiate le perquisizioni, gli arresti, le fughe e le persecuzioni contro le persone più invise come retrive.

Nel 17 il Ferretti costrinse mons. Grassellini, governatore di Roma e sospettato come sanfedista, a rinunziare all'ufficio ed a partir dallo Stato nel termine di 6 ore. Si diè mano al *gran processo*. E con decreto poi del 13 agosto il Ferretti sciolse il corpo tristamente famoso dei Volontari o Centurioni, che aveva nel '31 istituito il Bernetti, restando così il sanfedismo abbattuto e disarmato.

---

(1) Ferdinando Ranalli nella sua *Storia degli avvenimenti d'Italia dopo l'esaltazione di Pio IX al pontificato* (Firenze, Bartelli, 1848) scrisse: " Entrava la città di notte, in mezzo a numeroso popolo che andò a incontrarlo e festeggiarlo, sembrando venisse a sostegno di Pio; e per conseguenza della buona causa „. Vol. I, pag. 201. Lieta accoglienza che il Ferretti stesso ricordò nel suo editto del 21 luglio '47.

" Il card. Ferretti, scrive il Farini, il quale in su quel caldo della agitazione era convinto delle malvagie e sediziose opere dei sanfedisti, faceva lieto viso ed accoglienze oneste a quanti mai liberali gli venissero dinnanzi (1); conversava famigliarmente con Ciceruacchio ed altri popolani; e di questa guisa tirava gli animi a sè, e veniva in grande rinomanza popolare. La buona fama del segretario di Stato era avvalorata dall'ottima del fratello Pietro, che di consiglio e di opera efficacemente lo aiutava, ed eziandio da quella dell'altro fratello Cristoforo, illustre soldato dell'Impero (2), che da Milano, ove aveva stanza, erasi condotto a Roma ad istanza del cardinale. La sola forza che omai aver potesse il governo pontificio di quei giorni era la forza della pubblica opinione, ed i fratelli Ferretti ne facevano prestanza a vantaggio del fratello ministro che teneramente amavano, del papa che veneravano e della patria che tenevano in cima ai pensieri. L'aura popolare spirò amica e favorevole in sui primi momenti al cardinale Ferretti, quanto ad alcun ministro mai: la bontà del governo di Pio IX fu levata alle stelle „ (3).

Cristoforo e l'occupazione di Ferrara.

Caro Cristoforo,

Vieni subito a Roma. Ho bisogno di te. Tutti i galantuomini ti desiderano, tu sarai il nostro salvatore. Non più. Addio.

GABRIELE,
che non fugge e non cede.

Così il card. Ferretti aveva scritto il 24 luglio al fratello di Milano. Che cosa era accaduto? A Ferrara il giorno 17 gli Austriaci avevano occupato minacciosamente la città. La notizia produsse in Roma fermento. Coprivansi di firme delle liste di sottoscrizione per chi avesse voluto marciare immediatamente a Ferrara. Cristoforo Ferretti, racconta lo Spada, si adoprò per farle sospendere, assicurando che il Governo avrebbe mo-

(1) Vedi l'episodio del Cardinale che si mostrò in giorno di tombola sul balcone con Ciceruacchio', in SPADA, *Storia della rivoluzione di Roma etc.*, Firenze, Pellas, 1868, vol. I, pag. 344. Il card. Ferretti a Terenzio Mamiani che non aveva voluto sottoscrivere alla formula dell'amnistia, ottenne dal Papa licenza di farlo nonostante tornare nello Stato su semplice promessa di osservanza delle leggi.

(2) Il conte Cristoforo Ferretti fin dal '33-'34 era stato nominato Balìo Gran Croce dell'Ordine Gerosolimitano e nel '38 Ministro Plenipotenziario dell'Ordine nel Lombardo Veneto, e si era interessato presso più Stati per la sua riorganizzazione.

(3) FARINI, Op. a. c., cap. V.

strato energia e fermezza (1). Intanto il segretario di Stato card. Gabriele nei giorni 26-27 luglio (secondo il giornale *La Bilancia*) visitando i quartieri della Guardia civica e assistendo alla rivista ed esecuzione d'esercizi militari, erasi fatto applaudire a furore col ripetere espressioni come queste: " *Sta bene. Potremo con ciò far conoscere a pochi nemici interni ed agli esterni, che ci possiamo e sappiamo difendere da noi stessi, senza bisogno di aiuti stranieri* „. " *Mostriamo all'Europa che bastiamo a noi stessi* „.

In una lista dei corrispondenti officiosi dell'Austria nella media e bassa Italia, trovata fra le carte del Governo austriaco di Milano nel '48 „, era scritto: " S. E. il cardinale Gabriele Ferretti, con confidenza illimitata di relazioni „ (2). L'ingiuriosa indicazione rimase però solennemente smentita dai fatti. Poichè nella grave vertenza di Ferrara, il card. Ferretti, insieme col pesarese card. Ciacchi, delegato apostolico di quella città, mostrarono animo coraggioso e risoluto. E del Ferretti fu ricordato fra l'altro il seguente episodio che il D'Azeglio citò nello scritto *I lutti di Lombardia*: " Agitandosi fra la Corte di Roma e il Gabinetto di Vienna la questione di Ferrara, il card. Ferretti, che non era uso al linguaggio di protocollo, ma bensì a quello della giustizia e della verità, udì dirsi da un ministro: — Questo non è stile diplomatico; — e pronto rispose: — Se non è stile diplomatico, è stile mio „ (3). — E compiacendosi della qualifica datagli dai pubblici fogli di *uomo franco e leale*, il card. Ferretti dichiarava che la sua politica non sarebbe stata diversa dal suo carattere (4).

Nel settembre egli incaricò il fratello Cristoforo di fare a Milano, presso il Maresciallo Radetzki e il generale Fiquelmont, mandato appositamente da Vienna, gli uffici più adatti pel componimento della vertenza di Ferrara. E Cristoforo (scrive il Farini) che era sinceramente devoto al pontefice e sollecito della tranquillità e del decoro della sua patria, studiavasi di temperare e le suscettività del Fiquelmont..., e la durezza di Radetzki, senza accogliere o fare proposte che ledessero i diritti e la dignità del governo pontificio „ (5). Non riuscendosi però a venire ad una soluzione, Cristoforo " pensò sagacemente cadere in acconcio di mettere intieramente da banda la questione dei reciproci diritti, e lasciando questi intatti, indirizzare le trattative al solo fine di comporre la questione militare „; il qual concetto, approvato da Roma e non disgradito dall'Austria, fece prendere

---

(1) Spada G., Op. a. c., vol. I, pagg. 276-77.

(2) È riprodotta dal Gualterio, *Ultimi rivolgimenti italiani*, volume VI, documento XV.

(3) *Scritti politici e letterari di* Massimo D'Azeglio, Firenze, Barbèra, 1872, vol. I, pag. 420.

(4) Farini, Op. a. c., vol. I, cap. V, pag. 217 della 2ª ediz.

(5) Farini, Op. a. c., vol. I, cap. VI, pagg. 250-55-56 della 2ª ediz.

nell'ottobre un nuovo indirizzo alle pratiche, e così nel dicembre, mercè i buoni uffici e consigli del Ferretti, la vertenza fu potuta comporre nel senso più vantaggioso per il governo pontificio. Il Papa significò al Ferretti di proprio pugno la sua soddisfazione conferendogli la gran croce dell'ordine Piano. Gli offerse poi il comando generale dell'armata o il Ministero della guerra, ma il conte Cristoforo Ferretti non volle accettare.

Pietro segretario del Cardinale.

Pietro Ferretti prosegue a dire modestamente di sè stesso nelle sue note: " Fu nella capitale del mondo cattolico per vari mesi di conforto sì, non di efficace vero aiuto al primo Ministro. Pio IX abbondò verso di lui di ogni più cortese accoglienza (1). Ebbe da esso l'incarico di prendere ad esame, e riferire sul contenuto in vari progetti subordinato, onde fissare le norme di un Regolamento concernente l'organizzazione di una Consulta governativa composta di Deputati scelti dal Principe per riunirsi nella capitale. Eseguita in dettaglio la commissione, venne incaricato di esporre in carta il proprio divisamento intorno ai principî di massima sui quali avrebbero dovuto basare le funzioni dei nuovi consultatori. Li articolò, e sottoposto ad esame il lavoro venne approvato, e sulla scorta di esso venne composto il mancante necessario regolamento, che ritardava ormai troppo a pubblicarsi, incominciato essendo l'arrivo dei chiamati dalle provincie. Potè non senza faticoso rischio usando parole di ragionevoli insinuazioni sciogliere un'ammassata, imponente riunione di popolo nella piazza detta del Popolo, che intendeva richiedere certe riforme di Governo, che nella maggior parte non ben concepite e d'impossibile conseguimento sommavano ad una ventina di vario genere (2). Per acquietare desideri,

(1) Il Montanelli nelle sue *Memorie sull'Italia* e specialmente sulla Toscana, Torino, Soc. Ed. It., 1853 (vol. II, pag. 65), dice: " Mediatori della parte liberale appresso il Papa passavano per essere il padre Ventura e Pietro Ferretti „.

(2) Il Ferretti allude certo alla dimostrazione che era stata ordinata, e non ebbe luogo, la sera del 26 dicembre, vigilia dell'onomastico del Papa Giovanni Mastai, con l'intenzione di recare al Quirinale tanti cartelli con i desiderati popolari. Il Ranalli, che dice di trascriverli con le stesse parole con cui il popolo romanesco li dettò, ne annovera 34 (*Storia degli avvenimenti d'Italia*, a. c., vol. I, pag. 373). Ma persone autorevoli e prudenti, scrive il Ranalli nelle *Istorie italiane dal 1846 al 1853*, a. c., vol. I, pag. 131), poterono dissuadere questa avventataggine, e ottenere che le stesse domande si mettessero in iscritto e al pontefice si porgessero „. I giornali, come il *Contemporaneo* e la *Pallade*, scrissero che per cagione della pioggia non vennero quelle targhe recate in giro, ma furono depositate in Segreteria di Stato, ove restarono a indicazione dei comuni bisogni.

voglie, mali-umori, risentimenti cagionati da una nuova legge provvisoria sulla stampa ebbe la fortuna di far gradire la proposizione, che una nuova legge sarebbesi fatta, tale che preventiva e repressiva provveduto avesse, sotto il primo aspetto ai riguardi dovuti verso la religione, e la sovranità, nell'altro rapporto a quanto riferisce alla politica, all'amministrazione, vale a dire censura per un caso, e penalità per l'altro. Propose l'attuazione di un giurì per i delitti di stampa, composto in prima istanza di consiglieri del comune ove potesse aver luogo la pubblicazione, in grado di appello di consiglieri della provincia, e finalmente in revisione, occorrendo, rimesso il giudizio ai magistrati ordinari. Fu dal Sovrano destinato a formare parte di un Consiglio di finanza composto dai SS.ri M.se Antici, Duca di Rignano, Conte Troni, M.se Solari, sedette varie volte con essi presso il tesoriere, disimpegnò alcuni affari in particolare affidatigli. Fu nominato direttore delle poste a Ferrara, destinazione che non potè essergli conveniente di accettare. Mentre stette presso il fratello al giungere dei corrieri consueti dall'estero si trovò sempre all'officio postale prima del far del giorno, ove di tutta lena davasi a percorrere alcuni dei più reputati fogli periodici, e fatto un estratto delle novità e argomenti di polemica più interessanti lo passava in mano del Segretario di Stato prima che quegli si trovasse di buon mattino all'udienza giornaliera di S. Santità „.

In calce poi alle note autobiografiche del Ferretti trovansi questi altri appunti: " Inviato varie volte presso Lord Minto. — Scoperta di stampe clandestine e cessazione di quelle. — Incarico di esporre il modo di attuare una Lega doganale fra gli Stati italiani „. Di questa dice il D'Azeglio che " per ordine del Papa toccò a Pietro Ferretti stendere in poche ore il progetto „.

In qual conto fosse tenuto Pietro Ferretti dai liberali del tempo e quanto valida fosse l'opera sua nel Governo pontificio, può desumersi dal seguente profilo che ci lasciò di lui Giuseppe Montanelli: " Pietro Ferretti era un pezzo di Governo, o per dir meglio, tutto il Governo. Savio e onoratissimo uomo, vecchio liberale a prova d'infortunio... Il suo fratello cardinale, che di politica e di legislazione non ne sapeva un acca, si era messo alle costole Pietro espertissimo in così fatte materie, affinchè lo aiutasse a levarne le gambe. Pietro stava in un bugigattolo contiguo alla Segreteria di Stato, e costì verso mezzanotte veniva il cardinale a consultarlo, e sdraiati sopra un canapaccio che era il miglior mobile della stanza, facevano insieme una pipatina, ragionavano degli affari, e spesso si pigliavano, di naturale furiosetti ambidue. Il cardinale scrupoloso e superstizioso, che diceva sul serio d'aver parlato una volta col diavolo, diffidava di Pietro in punto di religione, tenendo che su questa bevesse grosso, ma lo aveva in gran conto su tutto il resto, e non pigliava deliberazione di momento su cui prima non lo avesse sentito.

" Bastava una visita a Pietro Ferretti per giudicare la Babele di quel Governo. Il pover uomo non aveva un momento di respiro. Chi andava a

raccomandare una supplica; chi a parlare di una dimostrazione; chi a dirgli una parolina da parte del Papa; chi da parte di Ciceruacchio. Era un viavai continuo sulla scala che conduceva al suo stambugio... La notte studiava le leggi e le circolari a conto del fratello; era una pietà a vederlo pallido, stentato, malaticcio, di corta vista, e ad ogni poco ripetere: — Non ne posso più. — Eppure le maggiori speranze dei liberali riposavano sopra di lui „ (1).

Quante volte, scrive a sua volta il D'Azeglio, andavo a trovare il povero Pietro in quella sua, si può dire, segreta (*e ne descrive all'evidenza la modesta ubicazione*), ove non ebbe mai nè pace, nè tregua, fosse giorno o notte, sino a tanto che non ne uscì! Sui primi l'angustie e le fatiche di quella vita erano confortate da qualche speranza. Il fratello aveva della sua mente e del suo carattere stima a misura del merito. Le sue idee furono capite, gustate ed approvate, e se ne videro i frutti negli atti e nelle disposizioni che circa quell'epoca emanarono dal Governo pontificio... E certo se queste andarono a vuoto non fu per colpa di non avervi egli posto tutte le potenze e le facoltà del cuore e della mente, come v'avrebbe posto la vita se avesse bisognato. Ma l'infermo che prenda in uggia chi sinceramente si adopra a salvarlo..... come sfuggirebbe al suo destino? „.

Anche il Farini parla simpaticamente del conte Pietro Ferretti: " uomo probo, sagace, lungamente versato nei negozi, grandemente stimato dai liberali per costanza di principî e fortezza dell'animo, da tutti pregiato per l'integrità della vita „ (2).

Lo storico Spada invece, per quanto ossequente al Papa, critica vivacemente la scelta del card. Ferretti a Segretario di Stato: — " se non buona, passabile in tempi tranquilli „, — come " non molto avveduta „ sopratutto per il fatto di aver avuto " il permesso di chiamare a sussidio, in tempi torbidi e procellosi, pieni di pericoli e di inganni, il conte Pietro suo fratello „, il quale " quantunque dotato di molti meriti personali, era sempre l'uomo del 1831, ed uno dei pochi eccettuati dall'amnistia di quel tempo... Quel permettere che il conte Pietro Ferretti, fratello del Segretario di

(1) G. Montanelli, *Memorie sull'Italia*, ecc., a. c., vol. II, pagg. 67-70. Il Montanelli prosegue per un'altra pagina riferendo quanto aveva appreso da lui parlandogli, e cioè che il Ferretti aveva a che fare con un papa debole per gli scrupoli, di cui profittavano i reazionari per toglierlo dall'influenza dei liberali.

Per avere un'idea della stima che godeva il Ferretti fra i Romani, specie liberali, leggere il suppl. alla *Pallade*, n° 30, agosto 7-8, 1847, dove si commenta il saluto che il popolo e Ciceruacchio gli fecero allorchè ripartì la prima volta per Napoli. Così il 18 agosto, tornando, il Ferretti fu incontrato per via da alcuni amici e da molti conoscenti (*Diario di Roma* e *Contemporaneo*, del 21 agosto).

(2) Farini, Op. a. c., vol. I, pag. 206, della 2ª ediz.

Stato, come amico e consigliere se gli ponesse alle costole per tirarlo di impaccio, parve ad alcuni un divisamento troppo arrischiato e compromettente... Che poi il conte Pietro esercitasse un'influenza somma sull'andamento della cosa pubblica in Roma fu a tutti evidente; perchè lo vedemmo sempre in mezzo alle feste, ai circoli, ed agli uomini del movimento, mentre, d'altra parte, sapevamo che consigliava il fratello nelle cose di Stato „ (1).

Il Ranalli, all'opposto, trova da lodare il card. Ferretti per il pensiero avuto di prendere a suo segretario il fratello Pietro, " buono, generoso, illuminato „, e solo per quel che egli fece col di lui consiglio. " Sdimenticati i fatti del 1831, e il balzano cervello, e i superstiziosi istinti, apprezzavasi la lealtà, la pietà, l'energia, la nessuna boria, e più l'essere parente e amico di Pio IX. Nè per avventura poteva cominciare il magistrato con più lieto principio, confidandosi non tanto in lui, buono e di cuore, ma d'ingegno guasto o facilmente guastabile, quanto nel suo fratello Pietro, che sinceramente amava, e l'osservanza avea de' buoni. E in effetto mentre nel fratello s'affidò, fece cose da lodare; errò o incespicò quando di suo capo o d'altri operò; tornando da ultimo quasi quel di prima: fantastico, superstizioso, stravagante, da passare per momentanee impressioni da estremo coraggio a somma codardia, da voglie civili a voglie arbitrarie, e da queste tornava a quelle con pari sincerità di affetto e inconsiderato impeto d'immaginazione „ (2).

Ministro delle finanze del Borbone.

Prosegue il Ferretti nelle sue note: " stanco, scoraggito nell'animo il cardinale alla metà del mese di gennaio 1848, dopo replicate supplichevoli insistenze, ottenne di essere surrogato da altri nelle elevate sue funzioni (3), e nei primi di febbraio il confortatore fratello lasciò Roma tornando al pacifico maneggio degli affari di commercio, per tenere regolati

(1) Spada, Op. a. c., vol. I, pagg. 258-59. Lo Spada riferisce come voce fondata che Pietro Ferretti avanzò l'istanza per l'istituzione del *Circolo popolare romano*.

(2) Ranalli, *Le istorie italiane*, a. c., vol. I, pag. 132.

(3) La popolarità che il card. Ferretti aveva avuto nel principio del suo Ministero era caduta, specie dopo la misura presa dal Ministero contro la dimostrazione di capo d'anno 1848, in cui egli " dietro il sospetto di progetti sediziosi dati dalla polizia, aveva bensì, come dice il Farini, colla sua naturale caldezza comandata la truppa; l'aveva posta in ordine e incoraggiata egli stesso alla resistenza „, ma per cui " in realtà, Pio IX aveva dato l'ordine di quell'apparecchio di resistenza e di presidio, e n'ebbero il demerito e l'odio il cardinal Ferretti e mons. Savelli „ (Farini, Op. a. c., vol. I, pag. 320 della 2ª edizione).

quali durante l'assenza erasi assoggettato a viaggi mensili dispendiosi, e per celerità incomodi fino a Napoli, impiegando per andata e ritorno 5 o 6 giorni „.

Ma di lui non si dimenticarono i liberali romani, chè nel famoso foglietto che circolò per Roma l'8 febbraio '48 per reclamare la secolarizzazione del Ministero, il nome di Pietro Ferretti, in un con quello di Marco Minghetti, era indicato al Pontefice come stimato e desiderato dal popolo per il Ministero dell'Interno. Così Pietro Ferretti fu nelle elezioni suppletive eletto deputato per Faenza e Brisighella e proclamato il 26 agosto 1848. Il Ferretti per la lontananza non potè accettare il mandato.

Il Borbone aveva fin dal 28 gennaio concessa la Costituzione. Ma il problema dell'Indipendenza italiana si faceva ogni giorno più incalzante e imponente. A Napoli era reclamato a gran voce un Ministero più liberale e più patriotico di quello del Bozzelli. Finalmente Ferdinando si decise di chiamare l'illustre storico Carlo Troya a comporre un nuovo Ministero. Per ciò furon messi gli occhi anche sul nostro Pietro Ferretti, quantunque semplicemente naturalizzato napolitano. " Nel soggiorno a Napoli, scrive Giuseppe Massari, ben tosto la specchiata illibatezza del vivere, la generosità del sentimento, la rara abilità finanziaria gli aveano fruttato la stima e l'affetto di tutti. La presenza di un italiano non nativo del regno nel ministero sembrava lieto presagio di italianità, pegno vivente della natura essenzialmente nazionale del Ministero „ (1).

Ecco in qual modo il Ferretti racconta l'episodio nelle sue note: " Stavasi dedito alla gestione della sua Casa di Commercio, pago dell'operato per l'amato e riamante fratello, quando negli ultimi giorni di marzo venne assordato da grida, che partivano dal cortile della casa di sua abitazione, e poco dopo si vide circondato da non poca gente Partenopea di varia condizione, e la maggior parte fuori di sua relazione, con l'impeto proprio specialmente di quella popolazione animatissima. Si voleva che assumesse il Ministero delle Finanze in unione di nuovi Ministri, ai quali verrebbe data l'applicazione di certo nuovo programma di Governo da discutersi e approvarsi dalla Maestà del Re (2), aggiungendo che la Maestà del Re il voleva — strano modo in vero di comunicare la volontà del Principe!..... — Si negò, e vivamente, fortemente si negò adducendo l'insufficienza sua, la nessuna notizia di quanto comprende quell'importante e primo ramo di amministrazione, ch'è forse, più che in ogni altro Governo, per attribuzioni e

(1) Massari, *I casi di Napoli dal 29 gennaio 1848 in poi*, seconda edizione. Trani, Vecchi edit., 1895, pag. 99. Il Ferretti ricorda poi ne' suoi appunti che egli in quel tempo fu anche " nominato Decurione della Comunità di Napoli, di cui non assunse l'esercizio per essere stato chiamato a formar parte del Ministero di Stato „.

(2) Vedi pel programma del Ministero Troya, Massari, op. a. c., pag. 101.

speciali circostanze interessantissimo; dichiarando la niuna conoscenza del numeroso, vario personale degli impiegati, finalmente la nessuna abilità e studio fatto per servire qual consigliere responsabile della Corona. Nuove e potenti insistenze sopraggiunsero. Fu forza accettare la strana offerta, sotto le condizioni però di prestar l'opera in tuttociò soltanto che l'individuale attività, e l'onesto suo procedere potevano bastare, non mai in nessun'altra cura, o impegno di responsabili consigli „.

" Dal 3 di aprile di quell'anno resse le funzioni del Ministero impostogli. Fatto Ministro, non più di 3 o 4 ore delle 24 giornaliere potè dare al sonno nello spazio di sei settimane, durante le quali sostenne l'officio di Segretario di Stato per le Finanze (1). Nell'agitarsi universale in quei giorni fra gli stordimenti senza numero, fra i pericoli minaccianti la vita per due volte incontrati ebbe a provvedere come ristaurare il quasi esausto pubblico Erario, riordinare diverse forniture in servizio dello Stato sospese, o abbandonate, frenare il contrabbando accresciuto delle merci, riparare il danno immenso dell'imminente totale ritiro del deposito di numerario dai particolari nel Banco delle Due Sicilie, istituzione stupenda degli antichi Reggitori del Governo Napoletano. — Oppresso dall'impeto di disordinate, imperiose esigenze, afflitto per i pubblici mali che scorgeva e maggiori prevedeva in appresso, due volte chiese inutilmente di essere dispensato da un officio laborioso troppo, e insopportabile per le sue forze. — Una terza volta ripetè le sue istanze, e finalmente ottenne di essere esonerato. Cinque giorni prima del nefasto fatalissimo 15 maggio 1848 un Regio Decreto in soddisfacenti termini lo liberava dall'insopportabile peso „. Piersilvestro Leopardi, non benevolo nel giudizio dell'opera del Ministro delle Finanze, scrive che " il conte Pietro Ferretti, perchè, tra il non potere e il non sapere far fronte nè alla ripugnanza di su, nè alle petulanze di giù, si lasciò vincere dalla stanchezza, ed ebbe il suo cambio in Giovanni Manna „ (2).

In calce alle note del Ferretti, di questo periodo, trovasi appuntato di suo pugno: " 1° Condizione meschina del Tesoro; Anticipazione di fondi per parte della sua Casa di Commercio; Acconto dato a creditori dello

---

(1) Ebbe anche l'*interim* dell'Agricoltura e Commercio.

(2) *Narrazioni storiche,* Torino, 1856, pag. 449. Quale apprezzamento del Ferretti facessero invece i colleghi del Ministero Troya, può rilevarsi fra l'altro dalla seguente lettera, in data 29 aprile 1848, che abbiamo trovato fra le sue carte: " Carissimo Conte ed amico — Ho parlato con Troya. L'ostacolo di Roma sarà rimosso, e si aggiusterà tutto secondo il cuor mio. Questa sera ritornerò in casa sua dove mi troverò insieme con Dragonetti per avvisare a' migliori mezzi da raggiungere lo scopo. Voi siete il solo che in questi momenti gravissimi potete aiutarci all'esterno come ci avete aiutato nell'interno. Amatemi e credetemi sempre, tutto vostro A. Scialoja „.

Stato per forniture il giorno dopo entrato al Ministero ; Prestito volontario consolidato — 2° Risorse delle Finanze Napoletane tali da migliorare grandemente la condizione economica dello Stato — 3° Proposizione al Re per acquisto di Rendita pubblica per proprio particolare conto „. In altro appunto riassuntivo del Ferretti si legge : " Ministro delle Finanze del Regno soddisfece per 6 settimane all'impegno senza proporre alcun aggravio di tassa, malgrado le aumentate passività e la scarsezza estrema dell' Erario allorchè assunse forzatamente il difficile e pericoloso incarico „.

Malgrado tutto ciò Piersilvestro Leopardi trova da criticare i provvedimenti del Ferretti : " Il Ministro delle Finanze, cui non eran noti i nascondigli dei tesori dello Stato, trovato l'Erario momentaneamente esausto e avendo bisogno di danaro per la spedizione dell'Alta Italia, si rivolse al re supplicandolo di volerne anticipare. Il re, condottolo nelle stanze degli scrigni, glie li aperse : *Ecco tutto il mio avere.* Allora il buon conte Ferretti vietava con un Regio decreto la esportazione dell'oro e dell'argento, e con un altro Decreto regio prescriveva un prestito di dodici milioni di lire, forzoso per due terzi, volontario per l'altro terzo. Improvvidi espedienti ambidue, l'uno perchè contraddetto dalle più ovvie nozioni di pubblica economia, l'altro perchè non necessario affatto in un regno, dove pochi mesi dopo,la reazione trovava i mezzi di coscrivere un esercito di centomila uomini, ecc. „ (1).

In calce alle sue note il Ferretti appuntava anche : " Impiego-mania ; Udienze numerose; Tentato assassinio con pugnale da una donna ; " Prima il Popolo, poi il Re „, grido insano pronunciato in udienza ; risposta data, e contegno verso una Guardia Nazionale, che tentò impedire il passo „.

Il Massari, dopo essersi indugiato a descrivere la piaga dell'impiegomania a Napoli, per cui " la petulanza dei questuanti era cosa da non potersi immaginare e i ministri non avevan tregua nè pace : non potevano godere nemmeno d'un minuto di riposo „, accenna così all'incidente della guardia nazionale : " Il conte Pietro Ferretti, ministro delle Finanze, dovendo recarsi un giorno a palazzo ove era radunato il consiglio dei ministri per deliberare intorno a faccende importantissime, fece dire alla folla accorsa alla sua udienza per chiedere al solito impieghi, non potere più ascoltarla a cagione dei suoi doveri che lo chiamavano altrove. Si crederebbe? Il milite guardia nazionale che quel dì faceva sentinella al Ministero delle Finanze,rivolgendosi con piglio epico all'onorevole ministro gli disse : *prima di essere ministro del re, voi siete ministro del popolo, e perciò non dovete andare a palazzo, rimanete qui.* Il Ferretti protestò inutilmente e dovette cedere alla singolare apostrofe „ (2).

Non deve far dunque meraviglia se Pietro Ferretti, " vinto da dispera-

(1) Leopardi P. S., op. a. c., pag. 109.
(2) Massari, op. a. c., pagg. 116-117.

zione e da sfiduciamento, come si esprime il Massari, volontariamente si ritrasse dal potere „.

La deputazione e l'esilio.

Prosegue il Ferretti a raccontare nelle sue note che egli " fu eletto rappresentante nella Camera dei Deputati per Napoli; e tale era quando sopravvenne il funestissimo 15 maggio di ricordo doloroso per quanti vi sono onesti cittadini. Non essendosi aperta quella sessione, fu rieletto deputato per la Città medesima nelle rinnovate elezioni del 1849. Dissenziente un sol voto, fu dai colleghi scelto a presidente della Commissione di Agricoltura e Commercio. — Votò sovente colla maggiorità opposta al Ministero ch'erasi messo nella via della più manifesta reazione. Chiuse, e sciolte miseramente le Camere, e dopo scorso un anno circa di tranquilla occupazione negli affari di commercio domandò ed ebbe passaporto, per recarsi, come vi era solito ogni anno, nelle piazze principali d'Italia per animare vieppiù il corso di buone corrispondenze, e aggiungerne opportunamente delle nuove „.

Ma quel viaggio doveva trasformarsi in esilio. Pietro Ferretti era stato tra i firmatari della famosa protesta dei Deputati riuniti il 15 maggio a Monteoliveto, che fu affissa a stampa per le vie di Napoli. E nel gran processo che si andava istruendo contro i pretesi autori e complici nei disordini di quella tragica giornata, si era fatto anche il suo nome (1). Il Ferretti stesso in altro appunto scrisse di sè: " Poco dopo seguita la dissoluzione del Parlamento, minacciato di carcerazione, per volerlo compreso nel numero dei moltissimi designati a persecuzione, onde gettarsi in una tremenda reazione politica di Governo già prestabilita a Gaeta ove trovavasi rifugiato Pio IX, potè sottrarsi da Napoli... Volendosi nel decembre del 1849 restituire in quella città, gli venne ciò negato dal sig. Console di Sua Maestà Siciliana Cavaliere Goyzueta, venendogli dichiarato che per disposizione del Regio Governo venivagli provvisoriamente vietato il ritorno nel Regno „.

" Da ormai due anni, conchiudeva il Ferretti nelle sue prime note, continua a mantenersi la provvisoria inibizione, ed il Ferretti da un tal tempo dimora a Firenze „. E in altre note successive scriveva ancora melanconicamente: " Da 4 anni e più non gli fu concesso di rientrare a Napoli. — I danni che gli derivarono sono sott'ogni rapporto della più sensibile gravità „.

---

(1) Leopardi P. S., op. a. c., pag. 502.

Cristoforo al servizio italiano.

Mentre così Pietro Ferretti era stato travolto dal turbine della rivoluzione, non era rimasto in disparte a Milano il fratello Cristoforo. Seguìte colà nel marzo le memorande *cinque giornate,* egli aveva fatto parte di una deputazione lombarda in missione a Roma. Nominato quindi in aprile dal Governo provvisorio Colonnello nel corpo dello Stato maggiore generale dell'Armata lombarda e promosso nella fine di luglio a Maggiore Generale, aveva supplito per quattro mesi, in seguito a malattia del Tenente Generale Ruggeri, nel comando della Piazza di Milano. E in momenti difficili e in circostanze pericolose, egli esponendo più volte la propria vita, aveva disimpegnato missioni eminentemente delicate (1). Carlo Alberto nel febbraio

---

(1) Crediamo d'interesse storico qui riprodurre la seguente dichiarazione rilasciata in proposito al Ferretti dal gen. T. Lechi: " Dichiaro io sottoscritto che il signor conte Cristoforo Ferretti (oltre il servizio, e comando della piazza di Milano per esso assunto nel marzo 1848) ricevette da me, e disimpegnò con attività veramente straordinaria, zelo e prudenza rimarchevole, le seguenti difficili missioni:

1° Scoppiato un ammutinamento nella Caserma di S. Francesco occupata dal 1° Reggimento Lombardo in Milano, il sig. Colonnello Comandante Ferretti si trasportò sul luogo ed arringando gli ammutinati riuscì a ricondurli alla disciplina e all'ordine.

2° All'avviso che una turba di male intenzionati (che si dissero liberati dall'ergastolo di Mantova) proponevasi di far saltare la polveriera di Lambrate, il sig. Ferretti vi si trasferì seguitato da un distaccamento di fanteria, dissipò quella massa, fece arrestare alcuni dei capi, e pose in sicuro lo stabilimento.

3° Nel Corso di porta Ticinese, venuta la plebe a tumulto ad istigazione del partito del disordine, volò sul sito, e alternando le minaccie con parole persuasive, dissipò i tumultuanti.

4° Pervenuto l'annunzio che i contadini di Monticello nella Brianza, subornati da alcuni retrogradi, erano insorti, partì a quella volta alla testa di 150 guardie Nazionali, s'impadronì dei capi dei traviati, e sciolse l'insurrezione.

5° All'annunzio che una colonna o corpo franco proveniente da Francia era giunto a Pavia (e si propoueva di seguire per Milano) Ferretti fu inviato colà, e dopo averlo passato a rassegna gl'ingiunse, a norma delle istruzioni dategli, d'imbarcarsi sul Po e dirigersi sopra Venezia, locchè ottenne non senza infinita pena.

6° Appena rientrato da questa spedizione, e allo scoppiare di una rivolta nella Casa di forza a Milano tra quei condannati, ch'erano riusciti ad imprigionare il Direttore dello stabilimento, e disponevansi a marciare soprá la Città, il Comandante Ferretti, seguitato dalla Guardia Nazionale, e da qualche pezzo d'artiglieria accorsa sul luogo, affrontò i rivoltosi, e entrato il primo

1849 lo aveva insignito della commenda dei SS. Maurizio e Lazzaro e lo aveva nominato Generale comandante militare della città, forti e provincia di Genova. Colà doveva disgraziatamente trovarsi nei frangenti della rivoluzione popolare che vi scoppiò in seguito della disfatta di Novara. In un appunto dello stesso Ferretti si legge che il comandante generale del presidio genovese Deasarta essendosi ritirato con la truppa allo Spirito Santo, arsenale di artiglieria, il Ferretti era rimasto solo, con un battaglione di 500 soldati della riserva, alla difesa del Palazzo Ducale, sostenendo per tre giorni e tre notti consecutive il suo posto contro parecchie dimostrazioni armate di tutta la popolazione, e preso poi a tradimento e tradotto in una sotterranea prigione, aveva avuto a soffrire ogni maniera di insulti (1).

Collocato quindi in disponibilità, Cristoforo Ferretti non mancò di sovvenire il fratello Pietro, esule a Firenze, " uomo onesto e bersagliato „ (come ebbe a scrivergli Guglielmo Pepe), che si sarebbe senza lui trovato in critiche condizioni.

---

con due pistole alla mano li costrinse alla resa, liberò il Direttore, e ristabilì l'ordine.

7° Alcune Compagnie volontarie collettizie sussurravano in Brescia intolleranti della segregazione ordinatasi dei buoni dai cattivi individui, allorchè inviato colà il colonnello Ferretti con ingiunzione di far arrestare e tradurre i renitenti a Milano, si sdebitò puntualmente della missione affidatagli.

8° Finalmente venne inviato il colonnello Ferretti nella Valtellina, ove il generale Apice che custodiva la linea dal *Ionale* allo *Stelvio* con soldati regolari e compagnie di montanari era caduto in odio di questi ultimi, e verificatesi dal sig. Ferretti le cagioni dei dissapori provvide convenientemente al mantenimento della calma.

9° Sollevatosi il Battaglione Istruttori minacciando il Com.te Della Campana tentavano un movimento contro il Governo Provvisorio, il col. Ferretti portatosi sul luogo vi ristabilì l'ordine, facendo punire i rivoltosi.

Tali sono le difficili incombenze che il sig. Colonnello Ferretti (oltre l'ordinario servizio della piazza di Milano, e le veglie notturne cui lo sottoposi pel ricevimento dei dispacci a me diretti per staffette) ebbe a disimpegnare per amore del regolare servizio e non senza grave proprio pericolo per lo spazio di quattro mesi.

Torino, 20 agosto 1848.

Il Gen.le già comandante in Capo l'esercito lombardo
T. Lechi, Gen.le d'Armata „.

(1) Il Belviglieri, accennando all'episodio, aggiunge che invaso il palazzo ducale dalla moltitudine, insieme al Comandante della Piazza Ferretti cadde in mano degli insorti la famiglia del Deasarta. *Storia d'Italia*, Milano, Carena e Caimi, 1867, vol. IV, pagg. 99.

Morte del conte Pietro.

" In una casetta fuor di mano, via della Fortezza, scrive il D'Azeglio, in un quartierino terreno, con una povera vecchia che lo serviva e gli cucinava, viveva Pietro in una pace serena, nè le ingiurie della fortuna, nè l'ingratitudine degli uomini gli aveano lasciato nel cuore ombra di quel rancore che è forse il più tristo dei loro effetti... Passava il tempo visitando a giorni e ad ore fisse gli amici, e quando era in Firenze, alle nove della mattina (me ne commuove la memoria) sempre me lo vedevo comparire „. Fra i suoi amici più affezionati erano Gino Capponi, il M.se Ridolfi, Leopoldo Galeotti e Marco Tabarrini.

Dovuta abbandonare la sua Casa di commercio, il Ferretti non mancava di desiderare altra occupazione. Esistono fra le sue carte un progetto d'istituzione d'una Banca Toscana di Credito mobiliare, di cui pareva dovesse esser capo, e un progetto di istituzione di una Banca Nazionale Toscana. Risulta poi dal suo carteggio con l'amico napoletano Achille di Lorenzo, che nel '57 si era a Londra pensato a lui per affidargli la direzione della Compagnia Transatlantica e Mediterranea.

Se non che, qualche mese appresso, il 1° aprile 1858, per un male improvviso di intestino, la morte doveva rapirlo agli amici e all'Italia. Così ne scrisse al D'Azeglio Gino Capponi: " Il male, tu sai, cominciato martedì mattina durava poco più di 48 ore: era uscito di casa a piedi, tornò in carrozza, e si pose a letto: l'assistenza è stata quale nessuno potrebbe averla maggiore, nè più amorosa, nè più accurata; oltre al bravo Grillenzoni e al dottore Utili, amico suo, lo visitò anche lo Zannetti; ogni rimedio tentato invano: dopo le cose di Religione fece in pienissima conoscenza un suo testamento. Rispose col cenno alla lettura che gli faceva il notaro, il quale era appena uscito di camera, dopo le usate formalità, che il nostro Pietro spirava. È mancato un uomo che non si rifà, perchè il secolo pedante non lascia più essere sinceramente originali, ed un uomo che sapeva stare egualmente co' grandi e con gli infimi, il che è dato a pochi, ma sono quei pochi che sanno un poco meglio raccapezzarsi nella matassa di questo mondo. Fu annunziata la morte sua nel " Monitore „ e ieri sera alcuni amici lo accompagnarono, tra quali era rappresentato anche il popolo di Barbàno „. Marco Tabarrini, fra le cui braccia il povero Pietro spirò, ne fu l'esecutore testamentario (1).

---

(1) Sul cadavere del Ferretti fu cavata la maschera, con cui fu foggiato un busto in gesso, che attualmente si conserva presso il suo congiunto sig. Conte Giacomo Gallo di Osimo, alla cui squisita gentilezza debbo il poter qui riprodurre una fotografia del povero conte Pietro, che l'amico napoletano Di Lorenzo, all'indomani della morte, fece fare sur un ritratto a lapis somigliantissimo, ch'egli possedeva.

Sebbene il Ferretti avesse chiesto nel testamento di esser seppellito *more pauperum*, gli fu data sepoltura nella chiesa di S. Miniato al Monte. Una lapide lo ricorda (1).

Sua figura morale.

La morte di Pietro Ferretti fu largamente compianta dalla stampa e dagli amici e ammiratori, ch'egli aveva numerosi fra i primi patrioti italiani (2). Il *Corriere mercantile* così conchiudeva una bella corrispondenza necrologica da Firenze sul Ferretti: " Da Napoli riparò in Toscana, e quivi preferì anzi vivere e morire lungi dal suo luogo natale che ritornarvi per la intervenzione dei suoi elevati parenti. Collocato in posti dove la fortuna suole anche gli onesti accompagnare, ne uscì senza mezzi a vivere riposatamente. Non gli venne però mai meno l'affetto soccorrevole del fratello Generale Cristoforo Ferretti, che ha gli stessi desideri per le sorti d'Italia „. Come il D'Azeglio nella *Gazzetta Piemontese*, Giuseppe Massari scrisse nella *Rivista contemporanea* di Torino del 15 aprile 1858, un interessante elogio del Ferretti, così tratteggiandone la fisonomia morale: " la vita di quell'ottimo galantuomo fu un continuo consorzio col buono, col giusto, con l'onesto; egli operava il bene, senza badare al frutto che ne poteva raccogliere; ed in tutte le occasioni il frutto non fu mai a di lui personale vantaggio, fu anzi l'opposto, poichè ricompensa ai servizi resi alla patria gli furono la persecuzione, l'esilio, la povertà. Non v'era nessuno che potesse gareggiare con lui nella cognizione profonda e minuta dell'indole italiana; le virtù e le miserie, i vizi ed i pregi dell'Italia in generale, e delle diverse provincie che la compongono in particolare, gli erano noti pienamente: e diceva schiettamente il suo pensiero, poichè non era tra quelli che scambiano il patriotismo con l'adulazione... (3). E tanta

---

(1) Eccone l'iscrizione, dettata dal Tabarrini: *Pietro Ferretti — nato in Ancona il 14 luglio del 1790 — dal Conte Oliverotto e dalla Marchesa Flavia Manciforte — ebbe ingegno pronto nei privati negozi — probità e sapienza nei pubblici uffici — assunti sempre in pro' della patria — negli stati papali e nel Reame di Napoli — ove tenne il Ministero di Finanze — dal 1 aprile al 10 maggio 1848 — sopportò con invitto animo — le ingiurie dei tempi e della fortuna — visse beneficando — morì compianto in Firenze il 1 aprile 1858 — Cristoforo fratello e Giuseppe nipote — eredi per testamento — p. q. m.*

(2) Il patriota anconitano Angelo Pichi, in una sua lettera del 3 aprile 1858 lo chiama " l'amico suo il più caro ed affezionato „.

(3) Del regime dello Stato romano lasciò scritto il Ferretti in un appunto il seguente giudizio: " Governo Pontificio — deve considerarsi come privo affatto delle due forze, cioè Religiosa e Materiale: 1° In quello Stato il prin-

esperienza di cose e di uomini, tanti disinganni non avevano inaridito il suo cuore, non avevano turbata la serenità invitta dell'animo: non era di lui uomo di più ameno conversare, di più gioconda parola, nè più squisito, nè più piacevole narratore di fatti e di aneddoti... ma quando narrava un avvenimento, era pur d'uopo rivolgergli incalzanti e reiterate domande per risolverlo a pronunziare il proprio nome; in quel gran galantuomo non era neppur l'ombra della vanità, non il menomo indizio di quella malattia, che così giustamente Massimo D'Azeglio addimandava dall'*Io pertinace*. Poche individualità erano così belle, così splendide, così originali, come quella di *Pietro Ferretti*: pochi uomini ebbero al pari di lui tanta sagacia ne' pubblici negozi: eppure poche individualità erano modeste come la sua... Pietro Ferretti conobbe poche gioie, e tutte le miserie della vita..... ma nè gli stenti, nè le privazioni ebbero facoltà di piegarlo ad atti meno che decorosi: modesto e mansueto in tutto, egli diveniva fiero e superbo quando si trattava della propria dignità: egli era onestissimo, e della sua onestà possedeva tutta la verecondia e tutta l'alterigia. Caritatevole e generoso nella prospera fortuna verso gli altri, non ebbe nell'avversa fortuna ricorso ad altro aiuto se non a quello del proprio lavoro „.

---

cipio religioso è spento. Costituendo esso la prima necessità di un Civile Governo, in quello della S. Sede oltre essere come in ogni altro indispensabile, dovrebbe avere negli individui Ecclesiastici che governano il più inconcusso appoggio di conservazione. — In vece il Clero Governante non seppe affatto tenerlo in essere. — È svanita la forza Religiosa. — Privato della forza religiosa connessa al ministero del Sacerdozio, non ha poi in alcun modo la forza Materiale. Per dirsi Governo, ch'esiste, abbisogna della presenza di stranieri armati. — Nessun altro governo si trova in tale condizione. — Se in qualche altro Stato può considerarsi come fiacca, o perduta l'influenza religiosa, vi si scorge però l'esistenza della forza materiale nel suo vigore. — Si conchiude, che non pareggiabili sono i mali, gli errori, le enormità del Governo Ecclesiastico che giunse a consumare la propria originaria forza morale, non possiede per sè stesso alcuna forza materiale. A provare l'opinione dei Governati serva il sapere che nel 1849 minacciata Roma da un corpo di Armata Napoletano, mentre era stretta d'assedio dal Generale francese Oudinot escì da Roma quanta truppa vi si trovava, e ad essa si unì la Guardia Nazionale sedentaria. Ebbene in tutta la popolazione non vi fu il benchè minimo indizio in quelle criticissime circostanze che alcuno pensasse d'invitare le Truppe Francesi, venute per ristaurare il Governo Papale, cogliendo l'opportuno incontro di entrare in Roma priva di difensori. Altra osservazione da farsi si è che nel trionfo ottenuto dai restauratori della Monarchia papale non vi fu Città, Paese, Villaggio che inalberasse spontaneamente la Bandiera Pontificia, ma per imperiosa volontà degli stranieri soltanto ciò accadde „.

Ultimi anni di Gabriele e Cristoforo.

Il Card. Gabriele, che dopo la rinunzia al Ministero, era stato inviato alla Legazione di Ravenna, poco vi era rimasto per l'apprensione eccessiva destata in lui, al dir del Ranalli (1), dall'annunzio della rivoluzione di Francia. In preda ai suoi timori, era andato girovagando, e dopo la fuga da Roma di Pio IX, si era ridotto anch'egli a Gaeta. Seguìta la restaurazione, egli aveva chiesto di ritrarsi completamente agli uffici spirituali, e nel '52 era stato nominato Penitenziere maggiore del Papa, e nel '53 suburbicario, vescovo di Sabina. Col giungere del '59 i destini d'Italia maturavano, le Romagne si staccavano dallo Stato pontificio, e s'appressava il giorno segnato dalla Storia per il ricongiungimento delle Marche e dell'Umbria alla nazione risorta. Il Card. Ferretti, uomo, com'ebbe a scrivere il Farini, di molta religione, di affetti, più che di consigli, suddito e sacerdote devotissimo al principe e al pontefice, sincero estimatore della pietà e virtù di Pio IX..... e che si era fatto ministro liberale, sia perchè ne aveva sperato incrementi per la religione e pel papato, sia perchè aveva tenuto a fede, doversi un papa ubbidire senza restrizione... „ (2), ebbe la ventura di morire in Roma il 13 settembre 1860, prima che a Castelfidardo e ad Ancona le truppe papaline fossero disfatte (3).

Il general Cristoforo invece, il vecchio e forte reduce napoleonico, quantunque più anziano dei due fratelli, ebbe la consolazione di sopravvivere ancor tanto da vedere il sogno di più che mezzo secolo di lotte e di dolori, l'Italia, alla vigilia di essere interamente compiuto colla conquista

---

(1) " All'annunzio della rivoluzione francese e della fuga di Luigi Filippo, sì lo prese uno spavento, che lasciato il governo, e indossati abiti non suoi, s'involò, e per quattro o cinque mesi errò ne' monti dell'Abazia di S. Oreste, come forsennato. Dal medesimo spavento fu preso poi in Roma nel maggio del '48, e fuggì vestito da prete a Napoli; quindi passò a Malta e si ricondusse a Roma „. *Storia degli avvenimenti d'Italia*, a. c., vol. I, pag. 202. " Da Roma, dopo l'uccisione di Pellegrino Rossi e di Mons. Palma, saria voluto restare col Papa, ma come gli altri cardinali, dice il Vitali, fu consigliato non indugiasse al partire, ed egli la sera (16 novembre) in semplice abito da prete, appiè, senza vettovaglie, con solo il suo cappellano, per la via Nomentana, attraversa i boschi di Grotta Marozza presso Monte Rotondo, varca il Tevere, e il dì appresso giunge a S. Oreste forte castello di sua Badia „. Vitali, *Orazione* a. c., pag. 32-33.

(2) Farini, op. a. c., vol. I, pag. 205.

(3) Del suo antiliberalismo posteriore al 49 fa cenno anche Filippo Perfetti nei *Ricordi di Roma* (Firenze, Barbera, 1861), a pag. 58.

della capitale. Nel '59 egli non aveva mancato di offrire i suoi servigi per la patria; nel '60 era stato nominato Senatore del Regno, e insignito in seguito di lusinghiere onorificenze. Morì a 85 anni il 23 luglio del 1869, a Tremezzina, sul lago di Como, luogo in cui, già prima del '48 egli aveva usato andare a passare ogni anno qualche giorno, e dove aveva in ultimo finito col ritirarsi.

Compianto dai terrazzani, un sacerdote suo vecchio amico, il canonico Ambrosoli, ne leggeva sulla fossa le ultime lodi e gli dava l'ultimo vale.

Domenico Spadoni.

GIULIO CESARE BONOMINI.

Giulio Cesare Bonomini e Antonio Pasetti sono nomi quasi ignoti, quantunque ad entrambi brevemente accennino quasi tutte le storie del Risorgimento, con dati però incerti e spesso errati.

Antonio Pasetti, tipografo veronese, cospirò assieme al Bonomini, e nella sua tipografia venivano stampate odi, scritti, sonetti, ecc., in odio all'oppressore.

Il nob. Giulio Cesare Bonomini, nato in Verona il 6 dicembre 1823, fece parte nel 1848-49 del Corpo dei Cacciatori del Sile, e raggiunse il grado di primo tenente nell'Armata Veneta.

Tornato in Verona, sua patria, dopo la caduta di Venezia, nella difesa della quale si segnalò in diversi scontri e specialmente nella difesa di Malghera, partecipò alla cospirazione, da tempo iniziata, col conte Carlo Montanari.

Per essere al contatto col medesimo e facilitarsi i mezzi di comunicazione con lui, potè il Bonomini ottenere di essere assunto come Ragioniere nella Civica Casa d'Industria, della quale il Montanari era direttore.

Una forte amicizia strinse quelle due anime nobili e risolute; entrambe si gettarono nella cospirazione, non coll'entusiasmo cieco che talvolta dà, nei momenti eccessivamente dolorosi, tristi risultati, ma col sereno stoicismo di chi è pronto a tutto; di chi, dopo aver guardato in faccia il carcere, la fame, le torture, il bastone, il capestro, dice a se stesso, risolutamente sdegnoso: " e sia „.

Del Bonomini si giovò il Montanari nelle difficili e pericolose missioni che servivano a collegare le fila della cospirazione Veronese colle altre già esistenti nell'Italia superiore.

Fornito di abbastanza largo censo, generoso per natura, il Bonomini offerse buona parte delle sue sostanze sull'altare della patria.

Apostolo sincero e convinto della libertà di essa, egli le si diede interamente; corpo, anima e beni, senza restrizione alcuna.

A Como ed a Lugano s'incontrò più volte col Dottesio, e ad esso portava e da esso riceveva stampati, proclami ed altro, con grande pericolo custoditi e recapitati.

L'arresto del Dottesio — eroico e sventurato martire, spesso ingiustamente lasciato da parte, e la cui luce è offuscata da quella vividissima dei capestri di Belfiore, carichi di altre e del pari onorande vittime — segnò l'arresto del Bonomini e del Pasetti nel febbraio del 1851.

Luigi Dottesio aveva cercato con ogni sua possa di rimaner solo nella sventura, ma pur troppo, nel perquisirlo, trovarono nel suo portafoglio una nota con nomi e iniziali, e bastò.

Quel tenue filo servì all'Austria per nuovi arresti.

Un anonimo generoso avvisò il Bonomini dell'imminente pericolo, esortandolo a fuggire.

Approfittò egli dell'avviso per distruggere qualunque carta che potesse recar danno alla causa ed ai compagni: ma decise di rimanere. Certe nature non possono ammettere la fuga.

Prese commiato dal Montanari, che lo approvò pienamente; avvisò e salutò i genitori straziati, e attese di piè fermo.

Arrestato con Antonio Pasetti, fu tradotto in Venezia.

Là furono entrambi inquisiti, coi soliti mezzi dolorosi e demoralizzanti. Le pratiche della procedura furono lunghe e penose. Le carceri erano orride e piene di insetti schifosi: ma nè la fame, nè le morali sofferenze, nè le astuzie e le minaccie riescirono a nulla, e fermi nei dinieghi rimasero sempre entrambi.

Col disgraziato Pasetti, già tisico, i feroci inquisitori usarono anche il bastone; ma il fiero cospiratore celava sotto la gracile apparenza un'anima indomita; e nemmeno un lamento trassero dalle sue labbra, a perenne gloria sua, e ad eterna infamia dell'aguzzino che sperò vincerne la ferrea tempra.

La delazione che pesò sulla sorte del Maisner e occasionò la morte di Luigi Dottesio non gettò fortunatamente nessuna luce sugli altri due imputati.

Nè Pasetti nè Bonomini, che avevano sempre negato, e contro ai quali non c'erano prove di fatto, potevano esser condannati; ma assolverli non si volle, e furono inviati nel dicembre del 1851, entrambi, a Temeswar e incorporati per otto anni in una compagnia di disciplina " quali malviventi „ in mezzo ai condannati per delitti comuni!

Dopo l'esecuzione del Dottesio, coll'animo straziato, partirono entrambi alla volta di Temeswar a piedi, col sacco pesante in ispalla, le catene alle gambe.

Il tragitto fu lungo e penoso.

Arrivarono a destinazione nel cuor dell'inverno; la tosse aveva dilaniato il petto del povero Pasetti, e il Bonomini aveva dovuto proseguire quel triste viaggio torturato dalla sofferenza del compagno che egli non poteva sollevare.

Poco dopo, stremato dal triste e lungo viaggio, dai digiuni e dalla malattia che lo minava, Antonio Pasetti cessò di vivere, in terra straniera, col solo conforto d'un amico vicino.

Questa giovane vittima, che sorridente si offerse in olocausto per la redenzione della patria, non deve andare dimenticata.

Giulio Bonomini perdeva in lui l'amico, l'unico suo conforto in quelle lontane regioni.

La fortezza di Temeswar, a poche miglia dall'infame Arad, trovavasi nel 1852 smantellata e diroccata in parte dall'eroica difesa del 1849, e il Bonomini cogli altri condannati fu adibito a trascinare le carriuole di materiali per restaurarla.

Braccia di eroi l'avevano demolita e braccia di martiri la ricostruivano. L'umidità delle casematte di Temeswar era tanto grande, che le malattie infierivano e in poco tempo i condannati ne uscivano completamente calvi. E tale ne nscì il Bonomini, e coi germi della crudele affezione cardiaca che doveva, dopo un'anticipata e dolorosa vecchiaia, strapparlo anzi tempo alle figlie sue.

Colà passò due interi anni, chinso in un silenzio sdegnoso, privo di notizie della patria e dei genitori, dei quali era unico figlio. Poi, per *grazia sovrana*, fu arruolato forzatamente nel 45mo fanteria Arciduca Sigismondo, e internato nella Valacchia, quando detto reggimento vi si recò con Sua Eccellenza Coronini.

Per quattro lunghi anni sopportò il disgraziato l'aborrita divisa, servendo come semplice soldato, chè ogni carriera era preclusa ai condannati politici e i gradi di caporale e sergente che ad essi si davano erano *ad honorem* e non di fatto.

Intanto in Verona il dolore uccideva nel 1856 entrambi i genitori. Indarno i miseri avevano implorato la grazia del figlio, risultato innocente dal processo; indarno chiesero supplici almeno copia della sentenza che lo strappava ad essi, o almeno qualche cosa che stabilisse la durata della pena..... Alle loro preghiere poche parole furono risposte, e nessun schiarimento..... e di quel figlio i poveri vecchi non seppero nulla mai, e scesero nella tomba dilaniati dallo strazio e dalla crudele e indeterminata attesa. L'amnistia del 1857 non comprese il Bonomini e solo nel 1858, sotto scorta, come un malfattore, egli fu accompagnato in Verona, in congedo limitato, dovuto alle replicate istanze del tutore dottor Luigi Zerlotto, che per affari di famiglia lo reclamava.

Reduce in patria, spettro irriconoscibile del baldo giovane che l'Austria aveva arrestato otto anni prima, passò di dolore in dolore... Trovò i genitori nella tomba, gli amici dispersi dalle condanne, o pendenti dalle forche, e s'irrigidì nello strazio del suo cuore, ma non disperò.

Le voci di una prossima guerra si facevano insistenti, e il Bonomini prese una risoluzione estrema.

Incurante dei propri beni già manomessi e deteriorati, incurante del pericolo a cui andava incontro, desideroso solo di pugnare ancora per la patria, disertò dal luogo del suo permesso nella provincia di Verona e si

recò in Piemonte, dove Cavour lo ripristinò nel suo grado di tenente nel marzo del 1859.

Nella fuga attraversò la Svizzera, vi fu colpito dal vaiuolo nero, ma la pietà dei montanari svizzeri e la sua forte fibra lo salvarono.

A Torino ebbero termine le sue pene.

Amato dai suoi soldati, dai compagni, dai superiori, colse sui campi di battaglia il balsamo e il sollievo dei dolori passati.

In pochi anni raggiunse il grado di Maggiore, e fu decorato per meriti di guerra. Si guadagnò quattro medaglie al valore, una menzione onorevole per le campagne del brigantaggio.

Quando l'Italia libera non ebbe più bisogno di soldati, si ritirò nella sua Verona a vita privata e modesta, occupandosi solo della famiglia che egli adorava.

Fu presto dimenticato. Dotato di modestia rarissima, parve mettesse ogni cura a nascondersi. Aveva il pudore di tutti i suoi sentimenti, del suo martirio, del suo eroismo, e della sua devozione alla patria. Nessuno seppe interamente mai, nemmeno le figlie sue, ciò che egli aveva fatto e sofferto per l'Italia.

Ammiratore degli altri, dimenticò ciò in cui era stato ammirando egli stesso.

Vedovo in breve della soave creatura che l'aveva amato e consolato, si dedicò tutto alle figlie sue, e lo fece con amore immenso, con quella dedizione intera che era in lui una seconda natura.

Morì, a 76 anni, di affezione cardiaca, e portò nel sepolcro il segno dell'anello della catena che troppo stretto aveva martoriato una sua gamba affetta da varice.

Morì dopo aver con ogni possa celato le sue sofferenze, calmo, sereno, sorridendo e benedicendo alle figlie, dolente solo che la morte lo privasse della loro vista. La sua vita si chiuse in tale pensiero... vita tutta d'amore: patria prima, famiglia poi...

EMILIA E VIRGINIA BONOMINI.

ANTONIO MORANDI.

Scrittori parecchi ricordarono il patriota Antonio Morandi, e bozzarono alcune sue gesta sulle scene dell'italiano Risorgimento; ma in maniera succinta, incompleta, non esente talvolta da errori, ommissioni, inesattezze.

Di tali cenni non soddisfatto, il Morandi medesimo, meditando in esilio, pensò di emendarli; e sotto apparenza d'esservi indotto da un collega di emigrazione, rivide e ristampò il suo *Giornale dal 1848 al '50.*

Le autobiografie in generale, se attendibili nei riguardi personali e cronistici, lasciano dubbio sulla libertà e imparzialità di giudizi; trascurano sovente quei tratti, quei dettagli, quelle ombre che pur danno tanto rilievo alle figure e caratteri, soggetti al predominio della passione od all'ostacolo della modestia.

Giova pertanto tornare col confronto e colla depurazione all'esame di tali scritti, per ricavarne i risultati più manifesti ed interessanti nettamente alla storia.

Nato in Modena, nel 17 agosto 1801, Antonio Morandi, fino dai primi anni nutrì le fiamme di amore alla patria e d'odio allo straniero che la opprimeva. Giovinetto, quando crollava il Regno Italico, si slanciò volontario nell'ardita mossa Murattiana che tentava salvarne il nome e la indipendenza, ma che nella voragine reazionaria sperdevasi.

Apparso un altro bagliore rivoluzionario in Italia, e nella sua terra natale, nel 1821, vi cospirò con animo ardente e risoluto; ed alla repressione tirannica si sottrasse con una taglia sul capo di duecento zecchini imposta dal Duca, e rifugiò in Inghilterra.

Fino al 1822 aveva infierito in Modena, quale capo di polizia ed intimo sgherro di Francesco IV, un Giulio Besini, che nella sera del 14 marzo da ignota mano fu spento. Arrestati i più temuti liberali, e per solo sospetto condannati a lunghe prigionie, si trascinò la morta gora di quel Ducato per altri dieci anni, finchè il fermento ridestò nuovamente la rivoluzione, spezzata insieme ai martiri Vincenzo Borelli e Ciro Menotti — 26 maggio 1831 — pel tradimento del Duca medesimo.

Allora soltanto, da questo nuovo sconvolgimento risalì il ricordo Besini; e della sua uccisione, sia per lotta fra settari e fra birri, sia per assalto di politica vendetta, si manifestò autore il Morandi, già profugo a Londra.

In quel decennio, tutto di despotismo e servaggio, pure un grido di rivolta aveva risuonato dalla Spagna; e Morandi ivi corse; e da valoroso soldato cooperò a mantenere vivi e rispettati ancora in quelle regioni gli spiriti liberali e militari d'Italia.

La storia di quella nazione ricorda con onore e riconoscenza anche il Morandi. Perocchè, ivi combattendo nella Legione Sacra del colonnello Pacchiarotti, guadagnò da prode il grado di capitano; ed a lato del generale Fabrizi Nicola, gravemente ferito a Liers, lasciato come morto sul campo, fu per prodigio salvato.

Vinse finalmente la reazione anche nelle Spagne; e Morandi vi si tolse esulando in Grecia. Quivi allora — 1824-25 — il turbine potente della rivoluzione era passato ad agitare le classiche terre; alle quali per le memorie e virtù antiche affezionato, il Morandi giurò fede alle nuove libertà risorte, e le propugnò con atti degni del valore in altri secoli famoso sul sacro suolo.

Nelle schiere dei difensori, al comando d'un corpo di Clefti, egli fu ripetutamente il terrore delle orde turche; e nella lega dei campioni della greca indipendenza fu caro ed intimo a Byron ed a Marco Botzari, l'eroe della impresa.

In Grecia, per la sua fede e pei servigi, fu elevato al grado di colonnello della Gendarmeria; e per due ferite, riportate a Negroponte e in Atene, meritò due medaglie al valor militare (1).

Senonchè, vigilando anche di là ai palpiti dell'oppressa patria, e sperando nei moti del 1831, si mosse alla volta d'Italia. Qui il suo nome non era certo dimenticato dai guardiani dei patrî diritti che apparecchiavano la riscossa; ma nemmeno dai sospettosi e pericolanti stranieri che ne facevano strazio. Questi, prima ch'egli riponesse il piede sulla penisola, nel tragitto di Marsiglia, riuscirono ad arrestarlo assieme ad altri patrioti; ma anch'egli alla sua volta riuscì a liberarsi, giungere sul campo d'azione, e ricomparire personalmente a Modena, dove pareva allora che dovesse scattare scintilla efficace di redenzione.

Così non fu. L'Austria, in onta al promesso non intervento, si cacciò per rimettere al potere il parente Francesco IV, fuggito a Mantova; e i liberali concentrarono a Bologna il governo delle *Provincie riunite d'Italia*.

Sono noti i fatti della Romagna in quel tempo.

Cogli illustri veterani italiani Sercognani, Armandi, Grabinski, Oleni, Busi, Zucchi, anche il Morandi combattè a Novi ed a Rimini, innanzi al preponderante agguerrito esercito austriaco.

---

(1) Vedi: About, *Storia della Grecia Moderna*; G. Fantoni, *I Fasti di Venezia 1848-49*. Parte 1ª, pag. 81; G. Fantoni, *Diario dei Martiri Italiani, 27 ottobre*, pagg. 252-253; Carrano Francesco, *La difesa di Venezia 1848-49*; Radaelli Carlo, *Storia della difesa di Venezia*; Vannucci Atto, *I martiri della libertà italiana*; Panizzi Antonio, *Memorie*.

Dopo la capitolazione di Ancona, 26 marzo 1831, i cui patti dovevano subito essere violati dal governo pontificio e dagli stranieri occupatori, il Morandi nel giorno 28 s'imbarcò con quei novantotto la cui sorte doveva essere garantita dall'articolo 6° della capitolazione, dalla parola d'onore del cardinale Legato Benvenuti e dal passo rilasciato al libero espatrio; ma tutto questo non valse ad impedire l'arresto operato nel 31 marzo da una *Phenice* imperiale che stava all'agguato appena fuori del porto; e Morandi fu tratto prigione in Venezia.

Qui seppe guadagnare le sue guardie; e quando lo si doveva consegnare all'austriaco di Modena, egli era ancora fuggito. Una donna, l'angelo misterioso, la greca Conomo che abitava presso al cortile della carcere, lo salvò. Merita che sia conservato il nome di lei che giovò al forte patriota, perchè continuasse l'avventuroso cammino, e che fu cara al suo condetenuto Terenzio Mamiani.

Una curiosa circostanza di questa fuga rimane leggendaria a Venezia. Il Morandi si calò notte tempo dalla finestra della sua cella, che sarebbe stata nel luogo superiore del palazzo Ducale, detto allora i *Piombi*, già abitato anche da Silvio Pellico, e venne in piazza S. Marco, dove doveva trovare il compagno di lega cospiratrice Bortolo Cuniali, incaricato di condurlo ad una nave pronta a salpare per la Grecia. Sia ch'egli non conoscesse personalmente questo fido, sia che ne dimenticasse i connotati od il luogo preciso di ritrovo, ebbe il coraggio di riaggrappare la corda per la quale era disceso, e tornare in prigione, per ripetere la sortita nella notte seguente.

Fatto è che nel processo susseguito in confronto ai custodi della evacuata prigione, fu provato ch'egli con lima inglese aveva segata una sbarra della finestra.

Riuscito a tornare in Grecia, vi riebbe il suo posto e la confidenza primiera. Vi continuò fedele servizio per tutti quegli anni di nuovo apparecchio ai destini d'Italia, sempre a questa pensando.

Si disse che il Morandi nel 1844 fosse in rapporti coi Fratelli Bandiera; e può darsi. Ma è incredibile che avesse potuto annuire alla ideata loro spedizione generosa ed incauta, come sarebbe stato altrettanto incredibile che non vi si fosse collegato se più fondata e più forte.

Comparsi infatti i moti promettenti del 1848, Morandi non ristette d'accorrervi. Lasciò subito la Grecia; e quel governo amico ebbe a dolersi per la perdita del bravo ed intrepido comandante, e fece pratiche per trattenerlo e riaverlo; mentre egli sentì più intenso e soddisfece il dovere di servire la patria per la sua indipendenza.

Treviso lo ebbe fra i primi suoi difensori, e lo prepose al comando dei *Corpi Franchi*. A questi, nell'Ordine del giorno, 27 maggio, Morandi rivolse le parole seguenti:

" Prodi Volontari! Dai campi della Spagna, dalle montagne della Grecia, vengo a Voi, primizie dell'Italia libera, pieno di fiducia nel vostro valore, certo del trionfo della sacra causa che difendiamo „.

" Avvezzo ai prodigi dei palicari e dei guerriglieri, mi ripromette altrettanto, e più, da chi prese la Croce e impugnò le armi per l'indipendenza e la libertà della patria. Attendo da Voi non la disciplina meccanica del soldato, ma la docilità del milite, che sa necessario l'accordo ad evitare il pericolo, ad ottener la vittoria. Mi avrete fra Voi, vostro capo prima del conflitto, vostro compagno nell'ora del cimento. Militi Volontari! giuriamo dinnanzi a Dio ed all'Italia l'esterminio dell'oppressore. Vile chi depone le armi prima di aver raggiunta la mèta e ricacciato lo straniero fuori della cinghia delle Alpi. Noi combatteremo, noi vinceremo „.

Infiammati da così energico invito, i suoi Volontari sostennero strenuamente col loro capo gli assalti ripetuti dagli austriaci, e combatterono invitti anche allorquando l'aperta città innanzi ad armate preponderanti dovette scendere a patti, che quel valoroso non volle riconoscere, sostenendo non saper egli cosa fosse capitolare.

Rivolto a' suoi promise d'uscire da quelle porte e di passare fra le schiere nemiche con incolume onore; e la sua risoluta condotta ottenne da Welden, generale degli Imperiali, un libero passo a lui ed a' suoi bravi, con armi, bagagli ed onori militari. Trasse anche un pezzo d'artiglieria colla sua legione, che condusse illesa in Romagna; ma purtroppo povera di vesti e di carri, priva di soldo e di aiuto; ed egli divideva coi compagni lo scarso rancio ed il suo giaciglio.

Nel giugno 1848 si agglomerarono in Ferrara anche i militi reduci da Vicenza. La strettezza dei mezzi facevasi più grave; la diversità dei Corpi, l'abbattimento morale impedivano ogni ordine; eppure prevaleva generale l'amore indomato di patria che chiedeva una riorganizzazione, un comando.

Il governo di Venezia nominò a loro per Capo quel colonnello Morandi medesimo sotto il quale tanti avevano combattuto nelle provincie Venete quando il ministro della guerra, con Decreto, 25 maggio, gli aveva affidato il comando superiore di tutti i *Corpi Franchi* stanziati nel Veneto; per cui egli ben ne conosceva i componenti, i capitani, i più meritevoli; e ne aveva acquistata la stima, insieme alla confidenza, mercè la sua popolarità, i talenti, ed il valore spiegato specialmente nei fatti d'armi di Porte Grandi del Sile, e di Treviso.

Sotto il suo impulso que' Volontari apparvero vecchi soldati; e nei suoi rapporti al Ministero, designando in modo distinto i *Bersaglieri Veneziani Torniello*, ebbe a dire: " Quei figli della novella Repubblica cercarono di dimostrare che non avevano degradato i loro antenati; io ne fui sorpreso, perchè sembravami vederli correre non ad un combattimento ed alla morte, ma ad un ballo o ad un divertimento „.

Dalla sua organizzazione efficace succeduta in Ferrara coi reduci delle sfortunate battaglie, ebbe poi origine quel *Primo Reggimento Italia Libera*, in due battaglioni, che ai primi di luglio entrò in Lombardia.

Quivi i Commissari di guerra si lodarono con quelli di Venezia della ricostituzione di quel Corpo da lui fatta, e dichiararono: " che per for-

marlo bene disciplinato, era utilissima la continuazione dell'opera del Morandi „.

Il primo Battaglione del *Reggimento Italia Libera*, comandato dal maggiore Pandolfini di Varallo, poi da Luigi Meneghetti di Treviso, pel cui entusiasmo questa città aveva veduto riunirsi i primi di quella legione, e che era stato l'originario suo capo, venne da esso pure condotto a Brescia; prese parte alle fazioni di Santa Eufemia; assistette agli sfortunati combattimenti che precedettero la capitolazione di Milano; ma quando ogni generoso tentativo volse al disastro, non volle ivi restare, e per Genova, Civitavecchia e Ravenna, tornò a Venezia.

Il secondo Battaglione, sotto la immediata dipendenza del colonnello Morandi, e col maggiore Torniello alla testa dei Bersaglieri da lui formati, combattè parimenti a Milano, e sì bravamente, che, ritiratosi a Vercelli, fu invitato a prestar servizio sotto il Regio governo. Ma Morandi, pur prevedendo le difficoltà che s'opponevano, voleva condurlo pur esso a Venezia, ad ogni costo. Trovò infatti indicibili ostacoli a Genova, a Livorno, a Bologna; benchè il popolo della Toscana e Romagna acclamasse a que' bravi che avevano una sola parola: " Si va a Venezia! „.

Purtroppo l'intrepido colonnello vide assottigliata la sua colonna per malattie, disagi, trasferimenti in altri corpi altrove organizzati, e per le condizioni dell'assediata Venezia che anche da lontano mettevano spavento.

Col nucleo dei più fermi e valorosi, il Morandi sul piroscafo *Pio IX*, salpato da Ravenna, comparve il 22 settembre 1848 in vista alla città, ultimo baluardo di libertà, ove ansiosamente lo si attendeva, per valersene subito il giorno dopo, quale Comandante, e presidiante co' suoi bravi la fortezza di Malghera.

Qui col suo grado di colonnello comandò da prima la *Legione Lombarda*. A capo di questa, forte di 900 soldati e 100 gendarmi, diresse quella gloriosa sortita di Mestre, 27 ottobre 1848, che fu una giornata delle più famose nella storia di Venezia. Nel mattino destinato all'assalto, si seppe che il nemico, generale Mitis, avvisato da un traditore delle mosse concertate dai nostri, stava vigile in guardia. Non iscoraggiò per questo il Morandi, anzi egli affrettò la sortita; colse l'ora di nebbia sulla laguna e piombò colla colonna centrale quasi improvviso sul nemico; uccise tutti gli artiglieri delle avanzate batterie, e trionfò in Mestre (1).

Percossa tanto più amara all'austriaco quanto esso credevasi più sicuro, più pronto, e nello sgomento dovea lasciarne la prova. Perchè il vindice dei delatori del 1822 aveva fissato di scoprire il tradimento dell'informatore, e volle impossessarsi della valigia e delle carte del Mitis, e rilevarne le spie, per le quali egli fu detto *terribile*.

---

(1) Vedi: *I Fasti*, Parte II, p. 21 e segg.; e nel Numero unico " *1848 27 ottobre 1908* „ l'articolo del Fantoni: *Sessant'anni dopo la battaglia di Mestre.*

Eppure, a tale paurosa rinomanza, le ricerche biografiche scrupolose possono opporre una testimonianza solenne pur di quel tempo.

Nel giornale popolare di Venezia *L'Asmodeo*, che nel suo numero 24, del giorno 27 maggio 1849, confermava al Morandi il sopranome *Terribile*, nel successivo N. 29, del 14 giugno, pubblicava una lettera del tenente colonnello Cesare Rossaroll, meritevole di speciale ricordo, anche perchè fu l'ultima che diede alle stampe quel leale ed invitto cavaliere, detto alla sua volta l'*Argante delle Lagune*, e caduto sul Ponte che le attraversa nel 27 del giugno stesso.

" Entrati vincitori in Mestre — egli scrisse — il giorno 27 ottobre, ultimo io mi trovava in mezzo alla piazza dando alcune disposizioni; e siccome io era in quel momento l'ufficiale più graduato che colà si trovava, così il popolo mi presentò la spia, di cui si fa cenno nell'*Asmodeo*. Io dopo d'essermi assicurato essere colui un birbante, feci avanzare un picchetto di soldati, ed ordinai che subito si fucilasse. Il paziente era inginocchiato, i moschetti che dovevano ucciderlo erano spianati. Il demone della morte lo guardava con sorriso sanguinolento e stava pronto a squassarlo per la chioma e gittarlo nella regione gelata dell'inferno in mezzo agli altri traditori suoi pari che ivi gemono e scontano la pena delle loro infamie; ed il genio della patria si copriva con un velo gli occhi e voltava altrove la faccia per non vedere la morte di quel perfido che, benchè iniquo, era pure suo figlio; quando giunse il generale Morandi, e mi disse: Rossaroll, che fai? — La cosa più semplice del mondo. Uccido un traditore. — Non voglio che muoja; per ora bisogna condurlo a Malghera, ove lo giudicheremo e lo fucileremo. — Fate ciò che vi piace, soggiunsi, e mi ritirai, perchè è mio sistema di non replicare agli ordini che mi vengono da un superiore, conoscendo per vecchia esperienza che la sola disciplina può portare avanti un esercito. Eccole dunque, signor Redattore, il fatto veridico della spia di Mestre, fatto che lo stesso nostro Morandi le potrà confermare, e ch'ella avrà la bontà di correggere nel foglio tanto degnamente da lei diretto, per semplice amore del vero „.

Sostituito il Morandi nella sua legione dal colonnello Agostino Noaro, passò al comando di Chioggia. Da questo importantissimo lato della difesa egli concorse in tutte le fortunate sortite che recarono spaventi e perdite ai nemici, glorie e provvigioni a Venezia. Fu ammirato per l'indomito suo valore dal Governo, dai Capi e dai soldati; e meritò specialmente per la spedizione effettuata da Brondolo il 22 maggio 1849, menzione distinta dal generale di Divisione, Ispettore del 3° Circondario, Giorgio Rizzardi, il quale nel suo Rapporto, pari data, al Comando Supremo della Veneta Armata, attestò: " In generale dover molto lodarsi per la disciplina e il valore da tutta la truppa dimostrati, e così pure dell'abilità, del zelo e della intrepidezza dello Stato Maggiore, e specialmente di quelle segnalate del sig. Colonnello Morandi, nonchè del magg. Matterazzo, e ten.° colonn.° Calvi, comandanti le colonne „.

Il Governo quindi nominava il Morandi generale, e lo richiamava al Dipartimento della Guerra, valendosi del suo spirito e della sua esperienza in ogni più difficile ed importante impresa. Per cui egli prese parte nelle fazioni tutte dell'Estuario, e contribuì colla sua opera alla intera difesa.

Nel 19 giugno 1849, essendo ancora in Chioggia, riceveva la nomina a Presidente del Consiglio Straordinario di Guerra; e nel 21 venne a Venezia. Ma qui ammalò; perchè — come disse il bravo artigliere e poeta Luigi Alfonso Girardi — " aveva vissuto a Brondolo, nè in letto dormendo, nè sotto tenda, ma alle stelle sull'erba „.

Nel 27, sollevato dalla presidenza di quel Consiglio, venne incaricato a comandare il 3° Circondario della difesa.

Poi fu messo in disponibilità.

Se però occorreva la raccolta improvvisa d'una Legione, era il Morandi che prima d'ogni altro riusciva in un baleno a metterla in assieme ed in marcia.

Nè egli volle ricevere mai un soldo di pagamento adeguato al suo grado: non riscosse più di 93 centesimi di lira corrente al giorno, e visse colla razione del semplice soldato austeramente, infondendo coll'esempio il valore e l'abnegazione. Vestiva una tunica di panno senza alcun fregio, e solo per le grandi mostre cingeva la spada sopra di quella.

Chiamato all'azione, correva al fuoco lisciandosi i baffi e sorridente.

In omaggio al suo carattere leale ed energico era stato eletto anche Deputato alla Veneta Assemblea, benchè egli, pura stoffa di soldato, fosse meno atto alla lotta parlamentare, ed avverso alla guerra diplomatica.

I più impazienti, i più arditi, o quelli che, più penetrati dalla previsione d'una inevitabile estrema catastrofe, avrebbero voluto negli ultimi sforzi di Venezia spingere la offesa ai colpi più arrischiati, chiedendo la formazione di colonne leggiere, di corpi nuovi volontari sulle terre e sulle acque, e provocavano levate in massa straripanti fuor da ogni cinta, avrebbero voluto a loro duce il Morandi.

Anzi, tanto era il coraggio in lui riconosciuto, che l'idea di tale sollevazione in massa per una disperata sortita da Venezia ormai agonizzante, fu attribuita all'audace Generale, propugnata anche dal sereno Tommaseo, respinta dall'intrepido Ulloa.

Così chi voleva terrorizzare l'occulto spionaggio e le temute perfidie, invocava la inesorata giustizia militare del Morandi.

Quando Venezia non potè più resistere, ed i suoi campioni superstiti furono costretti a separarsi dolorosamente da lei, Morandi, l'avventuroso fuggiasco, proscritto, e redivivo sempre, rivide la Grecia.

Ma in Atene questa volta non lo aspettava la primiera accoglienza. Era aggravato dalla brusca ed irregolare sua dipartita; era accusato di avere partecipato alla rivoluzione contro l'Austria, potenza amica; era cinto dalla reazione allora ivi pure trionfante. Soltanto dopo cinque anni di peripezie egli fu assolto e reintegrato.

Scrisse intanto da vero soldato alcune Memorie della difesa di Venezia, e note militari. Dichiara nelle premesse di averle dettate a richiesta dell'amico Livio Mariani, esule con lui in Atene, cui promise la stampa fatta nel 1856 della sua *Italia Possibile*, e del proprio *Giornale*.

" Il mio Giornale dal 1848 al 1850 del generale in ritiro A. Morandi, per servire alla patria storia contemporanea. A beneficio degli Asili infantili ". Stampato in Modena da Andrea Ferrari, 1867, in un volume di 500 pagine, apparisce troppo lontano forse dai fatti in esso richiamati, ed arrischiato in certi giudizi e paragoni, particolarmente risguardanti la battaglia di Mestre; dove la bravura e la concordia di tutti strapparono una bella incontrastata vittoria all'avverso destino della gran resistente.

Nel 1859, ricomparso nuovo raggio di speranza all'Italia, si rivide il Morandi sui campi lombardi.

In tutte le successive battaglie per la indipendenza e unità della Nazione agì da patriota instancabile.

Nel 1860 Farini, il dittatore dell'Emilia, gli affidò il comando della brigata *Modena-Reggio*; e con tal grado di generale fu poscia nel R. Esercito italiano riconfermato.

Trovò nuovi onori e ricompense ai segnalati suoi servigi; e dal Gran Re Padre della Patria ebbe piena stima e fiducia.

Nel 1862 fu comandante la Divisione in Messina.

Dovere e libertà combatterono in quel petto quando ebbe il còmpito delicato di vigilare contro le generose imprudenze che cagionarono la calamità d'Aspromonte.

Ritiratosi dal servizio attivo, nel 1867, potè riposare finalmente l'agitata vita nella sua terra natale; ove raggiunse tarda età, coronata da amorosi nepoti ed onorata da grati concittadini.

Colla bontà e colla schiettezza innate serbò sempre il giovanile e generoso entusiasmo patriotico; nè lo vinse mai quell'apatico abbandono, che se ripugna nell'uomo fresco e sprovvisto ancora di benemerenze, si scusa talvolta in chi è stanco d'azione e carico d'anni.

Prossimo alla sua fine, nell'atto che Plinio definì lo spècchio della vita, istituì erede di tutti i suoi risparmi il Municipio della sua Modena a scopo di beneficenza e di decoro.

Pel monumento al martire concittadino Menotti, di cui fu compagno nei primi e più fatali conati a prò della patria, il Morandi largì spontaneamente cospicua somma, quale ancora mancava per compiere quel sacro dovere di riconoscenza.

Dovere che noi tributeremo anche al degno compagno iniziatore dello sfratto degli ultimi sedicenti Estensi e stranieri da Italia, al soldato della libertà, che serenamente, a sera del 1° febbraio 1883, chiuse l'onorata carriera in patria redenta.

GABRIELE FANTONI.

V.

LO STENTERELLO E LA VESPA.

Il *Lampione,* il 31 agosto del '48, dava un curioso annunzio. " Si dice „ (così scrive) " che, attesa la complicanza delle discussioni delle Assem- " blee, che la *Gazzetta di Firenze* riporta con ammirabile esattezza, non " potrà quel periodico occuparsi della *parte officiale.* Questa faccenda spet- " terebbe, secondo le buone regole, all'amico *Conciliatore,* il quale essen- " dosi ricusato per indisposizione fisica, è affidata la nobile ingerenza allo " *Stenterello,* unico giornalista che porti la coda nel 1848. Il connubio del " cessato Ministero „ [Ridolfi] " con la *Gazzetta di Firenze* è stato molto " fecondo. Primo a nascere fu il *Conciliatore.* Il passato Ministero lasciò " incinta la vedova *Gazzetta,* la quale, dopo averci noiato con molte *ore* " *di riposo,* ha dato alla luce lo *Stenterello.* Ci viene assicurato da chi " pratica la famiglia, che il padre, la madre e i due fratelli si rassomigliano " perfettamente „.

Lo *Stenterello* si pubblicava dalla Stamperia Fraticelli, tre volte ogni settimana, e ogni numero costava in Firenze una *crazia,* e nel resto della Toscana due soldi. Agli associati lo davano a dieci crazie il mese nella capitale: per una lira, franco di posta, negli altri luoghi del Granducato: e per una lira anche all'estero, ma franco al confine soltanto. N'era *proprietario responsabile* C. Manfredi; una testa di legno messa lì per figura. Fino al n.° 19 inclusivo s'intitolò: Stenterello, *giornalista del popolo fiorentino.* Col n.° 20 prese a chiamarsi: Stenterello, *giornale che si pubblica il lunedì, mercoledì e venerdì d'ogni settimana,* e d'allora in poi portò in fronte una vignetta, incisa in legno, rappresentante la celebre maschera fiorentina, con la penna nella mano destra e una frusta nella sinistra; e quattro grossi volumi ai piedi, portanti scritto nel costolo: *Licenza, Disordine, Immoralità, Servitù.*

Chi ne fossero gli scrittori principali si rileva da una bizzarra lettera a stampa del noto arruffapopoli livornese Gualberto Roberti, detto Ciccio, che dice: " Volevo per compassione associarmi al giornale lo *Stenterello,* " poichè da alcune informazioni mi resultava che lo Stenterello responsa- " bile combatteva assai con la miseria. Per altro non mi associai più quando " seppi che lo Stenterello responsabile era assistito dal sig. Giuseppe Pol- " verini, celeberrimo critico, proto e poeta ex-liberale, e dal signor Pietro " Fraticelli, che mi hanno detto avere scritto delle opere a difesa delle " bestie „ (1).

Era vero. Il Fraticelli fin dal '46 compilò un *Progetto per istituire una società in difesa degli animali,* che rimase un desiderio; e in quello stesso anno, col finto nome di Carlo Pierfiletti, stampò un libriccino *Sui maltrattamenti delle bestie e sui doveri che abbiamo verso di esse,* facendosi paladino degl'insegnamenti e delle dottrine del Grand Champ, del Zagler e del Frank. Aveva, peraltro, già calzato il coturno con la tragedia *Gualtiero,* il nefasto Duca d'Atene, che sul teatro, dove fu rappresentata nel '42, non dispiacque; e già dato mano all'edizione critica delle *Opere minori* dell'Alighieri, con ricchezza d'illustrazioni storiche e filologiche: primo saggio di quegli studi danteschi, a' quali doveva poi consacrare intera la vita, e farsene uno de' cultori più operosi e benemeriti.

È un uomo che deve tutto a se stesso, al suo ingegno, alla ferrea sua volontà. Figlio d'un povero ciabattino, l'astronomo Giovanni Inghirami lo strada alle matematiche, il p. Mauro Bernardini, alle lettere; nè qui si arresta l'opera benefica dei due valenti Scolopi: lo vestono, l'alloggiano, lo campano. Comincia col far lo stampatore, prima presso Giuseppe Molini, il noto bibliografo; poi a proprio conto: e apre anche una bottega di libraio *all'insegna di Dante*; pubblica per le scuole, con prefazioni e note, libri utili, a poco prezzo, che smercia a migliaia; e co' suoi torchi, in mezzo ai bollori del '48, manda fuori lo *Stenterello,* che scrive da sè in grandissima parte, combattendo le intemperanze d'allora con una tale violenza, che " fece travisare i suoi intendimenti „ (2).

Quali fossero questi intendimenti lo dichiarò nel primo articolo: *Perchè* STENTERELLO *non fa un programma.*

Stenterello è sempre stato e sarà sempre buon figlio, buono sposo, buon padre, buon civico, ecc. ecc. e se ha potuto divertirsi fin ora come maschera sul teatro, s'ingegnerà di fare lo stesso con la penna. I giudizi politici sugli uomini e sulle cose, dettati dalla sola verità, saranno sempre scritti collo scopo d'istruire e non di pervertire il popolo; quanto alle sue satire, se non

(1) Il *Popolano,* n. 131, del 10 ottobre '48.

(2) GELLI A., *Necrologia di Pietro Fraticelli*; nell'*Archivio storico italiano,* serie III, tom. VI, part. II, pagg. 210-219.

gli darete maggiore importanza di quella che meritano, saranno delle innocenti facezie, ch'egli dirà sorridendo al popolo intelligente. *Castigat ridendo mores*, ciò che vuol dire in buon italiano, ch'egli saprà frustare senza pietà gli stolti e gli orgogliosi, che si nascondono sotto il manto del tribuno popolare per giungere ai loro fini ambiziosi.

Non senza interesse è la " rivista „ che fa de' giornali toscani d'allora:

La rispettabilissima e molto poco rispettata *Gazzetta di Firenze* [il giornale officiale] non avendo a notificare a' suoi abbonati alcun atto di nascita, di matrimonio, o di morte delle famiglie principesche interne ed esterne, consacra la maggior parte delle sue colonne a riportare le solite chiacchiere degli onorevoli membri del Parlamento toscano.

La superba *Patria* [il giornale del Ricasoli, del Salvagnoli e del Lambruschini], che ha la pretensione d'essere il giornale il più diplomatico che esista nelle quattro e direi quasi nelle cinque parti del mondo, dimostra per la 12ª o 13ª volta all'assemblea germanica di Francoforte, che cadrebbe in un vero anacronismo e mentirebbe alla propria origine, se aiutasse l'Austria a conservare le sue possessioni d'Italia. Povera *Patria* che crede puranco alla fratellanza dei popoli alemanni per l'Italia!

Il *Conciliatore* che, diciamolo di passaggio, dimentica ogni giorno la missione di conciliare, che s'è imposta, narra la commovente istoria del tenerissimo amore che il *Corriere Livornese* prova per lo suo illustre paesano Guerrazzi e delle prove che a lui dà ogni volta che questi fa fiasco al Consiglio generale. Finito questo, si procura il piacere di dare una piccola lezione di storia contemporanea all'onorevole deputato Trinci, che farà bene di comprare e leggere l'Istoria della Convenzione del Thibaudeau e l'Istoria di Napoleone di Norvins, per dispensarsi dal pronunziare in avvenire degli anacronismi.

Il *Popolano* (leggete Montazio quondam Valtancoli), credendo che tutti i suoi confratelli fiorentini abbiano le spalle dure come le sue, si diverte a bastonarli più o meno spiritualmente, ben inteso con la penna!

L'*Ora del riposo* si riposa per l'eternità. Un *De profundis*!

Il *Lampione*, non potendo ogni giorno contraffare le accademie musicali del suo cugino napoletano *L'Arlecchino*, si è dispensato dal fare lo spiritoso, ciò che gli accade spesso.

Il *Cittadino Italiano* di Livorno, essendo stato bruciato dal popolo sovrano sulla pubblica piazza, ha giudicato conveniente prendere qualche giorno di riposo. Che aveva egli bisogno di provare che il popolo civilizzato della Toscana necessita d'una polizia?

La bestia nera del Fraticelli era la democrazia; e quando essa riuscì a farsi padrona del potere, uscì dai gangheri e la prese a flagellare senza misericordia. Per darne un saggio ecco quello che scriveva il 14 novembre del '48:

Una delle tante ipocrisie, che la setta tenebrosa ed anarchica, la quale oggi è in trionfo, poneva fuori e si studiava di divulgare, era quel che da essa dicevasi rispetto agl'impiegati. — " Vedete „ (costoro gridavano) " vedete qual " dissesto, qual dilapidamento della pubblica finanza! Vedete quanti impie-

" gati oltre il bisogno superflui! Vedete quali esorbitanti stipendii! Abbasso „ (continuavan essi a gridare), " abbasso il sistema, abbasso il nepotismo! Gl'im- " piegati non debbono essere che nel numero strettamente necessario a disim- " pegnare il servizio pubblico; gl'impiegati non debbono essere pagati sover- " chiamente, eccessivamente, ma in proporzione delle loro fatiche e della loro " abilità; gl'impiegati non debbono esser *canaglia*, ma soggetti capaci ed " onesti „. — Per queste grida, così ripetute, avrebbe dovuto credersi due cose: che il Ministero Ridolfi e il Ministero Capponi fossero realmeute colpevoli di tali abusi; e che il primo Ministero democratico, che fosse stato per venire al potere, avrebbe voluto e saputo rimediarvi. Ma come la faccenda era totalmente al contrario di quello che i gridatori rispetto ai Ministeri passati gridavano, così la faccenda è di simil guisa totalmente al contrario rispetto al Ministero presente. Un esercito d'affamati e d'inetti, invadendo gli ofizi, si gettano come lupi voraci addosso allo scheletro della Finanza toscana, per maciullarne eziandio gli ossami. E se molto pretendono i corifei della setta, non meno respettivamente pretende la minutaglia di essa. *Mangi tu? vo' mangiare anch'io: mangiam tutti nel nome di Dio* (del Dio, s'intende, democratico): tale è il loro motto d'ordine. Nè solo mangiano i fortunati, che son riusciti ad afferrare una seggiola, ma mangiano eziandio i turcimanni ed i mezzani, che lor procurano le buone grazie del Dio democratico.

Nè risparmia la *Costituente* del Montanelli; " parola sbalzata fuori a un " colpo di martello, dal cranio spaccato di Giove, tutt'armata come Mi- " nerva „, che " avviluppò passato, presente ed avvenire, in modo da non " poter più intendere nè passato, nè presente, nè avvenire „. E grida: " Il " Ministero livornese è al potere; e saltò su perchè si arrampicò in cima " alla *Costituente*, tronco notante in mezzo al naufragio di ogni altra cosa. " L'atto, tanto aspettato, è finalmente comparso. E bene, a che mai serve " esso? Io te lo dirò: prima di tutto serve a tappare tutte quelle bocche, " le quali ancora sarebbero semi-aperte, perchè la Costituente cali come " la manna dal cielo; essa è già calata, ed ora costoro non dicono più: " — Vedete cosa sarà di miracolo la Costituente! — ma dicono già: — " Che miracolo è la Costituente! — Serve per far ciarlare alla lunga tutti " i giornali dell'opposizione, affinchè abbiano qualche cosa da attaccare il " dente, scordando intanto le altre meno democratico-ministeriali, e atti- " randosi così, se è possibile, l'odio di tutti coloro che nella Costituente " vedevano la panacèa nazionale. Serve per iscaricare il Ministero della pro- " messa fatta di dare un pezzo di carta che si chiami Costituente, perchè " senza pensare che è di natura sua ineseguibile, si pensi bensì che sono " gli altri Stati e Principati italiani che non vogliono venire all'opera; che " quindi bisogna buttare all'aria ogni cosa, e che dove non fanno i Principi, " facciano i popoli; e che il Ministero modello è questo toscano di ora, e il " popolo modello quello che lo ha creato. Serve per isfrenare sempre più lo " spirito di fazione, senza che nessuno possa più contenerlo, se non la sua " infinita imbecillaggine ed imbecillità. Serve poi per far noto ai nostri vici- " nissimi posteri ed a coloro che non si agitano nelle nostre stravolte passioni

" politiche, come la Toscana è ridotta al punto di non intender nulla del " presente che accerchia l'Italia e molto meno del soprastante avvenire „ (1).

Di quando in quando faceva de' bozzetti de' demagoghi e degli arruffapopoli più in grido, contando ogni loro pelo, mettendo alla luce del sole ogni loro macchia. Son vere fotografie. Ecco, per saggio, quello intitolato: *Il nuovo Governatore di Livorno.*

Il signor Carlo Pigli, attuale Governatore civile e militare di Livorno, uno de' primi corifei della democrazia-pura, uno de' primi che abbia in Italia dottoralmente enunciate le anti-sociali teorie de' socialisti, potrebb'egli all'uopo provare che la sua condotta, passata e presente, sia veramente conforme ai principii ch'egli mostra di professare? Noi temiamo forte di no, e sospettiamo ch'egli non altro sia che un novello Padre Zappata. E poichè non ignoriamo che quando si produce un'accusa, siam tenuti a darne le prove, noi non mancheremo di darle. Il pubblico dunque ascolti, e il pubblico, dopo avere ascoltato, pronunzi la sentenza.

Il sig. dott. Carlo Pigli è d'Arezzo, ed aggirandosi *temporibus illis* per la casa dell'autocrate Vittorio Fossombroni " [l'onnipotente Ministro granducale] „ parimente d'Arezzo, tanto si strisciò, tanto scodiuzolò, che il dottorino si vide nominato professore all'Università di Pisa. Ma fare il professore non era come fare il leccazampe; il parlar dalla cattedra universitaria non era come il parlare nel Circolo di via Maggio o nella bettola di via Calzaioli: il perchè il professor novellino fu in breve dispensato, ed invece del terzo o del quarto, come si ebbero gli altri, egli ebbe l'intero; e così pel favore del vecchio Ministro si beccò 700 scudi all'anno senza far niente.

Pareva pertanto che l'ex-professore avesse dovuto serbare eterna gratitudine al Fossombroni, a solo il quale egli doveva un sì grosso benefizio e a solo il quale doveva dire: *Deus nobis haec otia fecit.* Eh sì, le zucche! Il dottorino ex-professore, continuando sempre a frequentare il vecchio Ministro, gli tastava a quando a quando il polso; ma un bel giorno, preso della bellezza di quel principio, da lui oggi pubblicamente professato, che cioè deve abolirsi l'aristocrazia della ricchezza, presentò all'aristocrata Fossombroni un conticino di 1200 scudi per tastature di polso. E se per tale intimazione l'aristocrata fu per sempre liberato dalla presenza d'un democratico-puro, fu parimente alleggerito dall'incomodo peso di cento libbre d'argento.

Il principio della democrazia (non peraltro *pura*) essendo stato adottato in Toscana per la promulgazione dello Statuto, il sig. Pigli fu nominato deputato d'Arezzo. Si sarebbe creduto che un uomo non sprovvisto di qualche patrimonio, un uomo che si beccava settecento scudi all'anno senz'altra fatica che quelli di contarli, avrebbe prestato come deputato l'opera sua gratuitamente. Eh sì, le zucche! Egli cominciò dapprima a chiedere cento scudi per le spese di viaggio. Vedete, la chiesta è discretissima per il viaggio da Arezzo a Firenze! Quindi chiese per le sue fatiche l'inezia di 1440 scudi all'anno. Ma poichè il pollo non voleva lasciarsi pelare senza stridere, e poichè un tale

(1) *Stenterello*, n. 34, del 15 novembre '48.

stridere allarmava il vicinato, il deputato democratico d'Arezzo si contentò allora della piccolissima responsione annua di scudi novecento.

Ora finalmente il sig. dott. prof. deputato democratico puro, sebbene poveretto! abbia poca salute, si sobbarca pel bene della pura democrazia al gravoso carico di Governator di Livorno, cui è annesso lo stipendio annuo di scudi 4000! Certo la democrazia passata e presente del sig. dott. Pigli non può esser più pura; certo la sua abnegazione e il suo disinteresse non possono essere maggiori; certo le sue azioni private e pubbliche non possono meglio corrispondere ai suoi teorici principii di socialismo! — Evviva dunque il novello Padre Zappata!

A Livorno il Pigli fece e disse cose da forsennato (1), e il Guerrazzi finì

---

(1) Lo *Stenterello* il 20 novembre del '48 scriveva: " Nelle parole, o meglio " (come dice il *Corriere Livornese*) nei frammenti delle parole (*frammenti delle* " *parole,* intendete?), dette dal sig. dott. Pigli al popolo di Livorno, noi tro- " viamo troppo bellezze da non segnalarne alcune all'ammirazione del pub- " blico. Eccole adunque: *Permettete, o cittadini, ch'io vi umilii l'omaggio della* " *mia vivissima gratitudine e riconoscenza per questo atto di fiducia e d'amore,* " *onde vi piacque onorarmi, punto curando le ingiurie della perversa stagione.* " [Ed appunto perchè i *buoni* cittadini non punto curavano le ingiurie della " *perversa stagione,* non permettevano ai *mali* cittadini di tenere aperti gli " ombrelli].

" *Cittadini, ecco finalmente un bel giorno che mi ricompensa di tutti i pati-* " *menti sofferti.* [Poveretto! a guardarvi in viso si vede chiaramente che avete " patito! Ed i patimenti debbon essere stati quelli da voi sofferti per poter " giungere ad arruffare i 700 scudi annui. Chi sa, povero tapino, quanto sof- " friste nell'aristocratico Spielberg Fossombroniano!]. *Nel 1830, benchè giova-* " *nissimo tuttora, una mano di ferro mi compresse il cervello.* [Lo crediamo, lo " crediamo: non vi affannate a provarlo. Si vede benissimo che avete avuto una " compression cerebrale].

" *Oggi quella mano me la son levata dal capo, ma vi è rimasta indelebile* " *l'impronta.* [Anche di questo siamo persuasissimi: e se Gall vi esaminasse " la zucca, invece del bozzolo vi troverebbe la buca, o come voi dite, l'im- " pronta]. *Io mi presento almeno colle stimate profonde del mio lungo martirio.* " [Come! voi siete *martire*? Sareste voi eziandio *vergine*? Ditelo, perchè si " possa aggiungere il vostro santo nome nel Leggendario. Nel risponderci, " badate peraltro di non v'ingannare, perchè la cronaca scandalosa d'Arezzo " racconta certe coserelle.....]. *E voi, ne son certo, vi spargerete sopra il balsamo* " *del conforto e dell'oblio.* [Ohe ohe, sig. dott. Pigli, che razza di balsamo è " egli questo? È egli forse migliore di quello del Coppaibe? E dove dee spar- " gersi un balsamo siffatto? Sulle *stimate profonde* del vostro *lungo martirio.* " Ma non sarebb'egli un miglior metodo terapeutico lo spargervi sopra l'aceto " de' sette ladri?] *Ma vi è rimasta indelebile l'impronta, e la mia salute s'è pie-* " *gata per sempre* ".

Alcuni giorni dopo fece la sua comparsa al Teatro degli Avvalorati. " Il " Pigli parlò dal palco: e chi potrebbe significare l'impeto e il fuoco delle

col destituirlo; come finì col cacciare in prigione Enrico Montazio, la penna più scellerata che avesse la stampa toscana nel '48. Lo *Stenterello* con questa *Fisiologia d'un giornalista* così lo dipinse:

Fin da ragazzo cominciò costui ad essere una solenne birba, nè poteva riuscire altrimenti, poichè gli esempi domestici erano tutt'altro che buoni (1). Fatto grandicello, e precocemente sviluppatisi in lui tutti i vizi, dicesi che, non avendo mezzi di poterli soddisfare, si desse a far certe coserelle, a proposito delle quali la cronaca scandalosa racconta de' curiosi aneddoti. Essendo

---

" sue parole? La chiusa del discorso fu: *Io mi adoprerò finchè ho vita per stri-*
" *tolare tutti i troni e calpestarne le ceneri!* Questa frase ei proferì quasi de-
" lirante, e poi cadde seduto e si svenne; colpo di scena alla Montanelli ".

Il Guerrazzi gli fece una ramanzina solenne: " lo ridusse ad esser più mo-
" derato; cosicchè non parlò più di stritolameuto di troni, ma disse invece *vo-*
" *lersi adoperare affinchè sia abrogata la legge salica, onde sul trono d'Italia salga*
" *una donna, e questa sia la Libertà* ". Cfr. *Stenterello*, n. 38, 24 novembre 1848 e n. 47, 15 decembre '48.

(1) Piero Cironi, di Prato, fin dal 15 agosto del 1844 quando il Montazio faceva le sue prime armi come giornalista nella *Rivista di Firenze*, scriveva di lui in un suo diario rimasto manoscritto: " Enrico Valtancoli è figlio di un
" Valtancoli già impiegato nell'amministrazione del Registro, il quale nel fer-
" vore del *Massonismo* era capo o venerabile dell'ordine misterioso. Nel 1821
" egli tradì i suoi fratelli con una delazionc, e se il Governo Toscano avesse
" voluto infierire, aveva per opera di lui in mano molta gente. La sua infame
" condotta lo fece segno al dileggio di tutti, per lo che il Governo, rilasciando
" ad esso la pensione, gli tolse l'impiego. Enrico figlio, trovandosi oggi sordi-
" dato delle colpe paterne, prese compenso di abbandonare il casato Valtan-
" coli e prender quello di Montazio, desumendolo dal nome di una piccola
" terra, che già possedevano in Romagna. Egli cominciò a chiamarsi Valtan-
" coli-Montazio, e finì adottaudo il solo Montazio. La libertà colla quale è
" scritta la *Rivista* continuerà, perchè la censura è nella presidenza del Buon
" governo, ed il Montazio è ferro di bottega ". Cfr. *Epistolario di* Giuseppe Giusti, *raccolto, ordinato e annotato da* Ferdinando Martini; III, 557.

Che il padre fosse confidente segreto della Polizia Toscana lo affermò per il primo Enrico Poggi [*Storia d'Italia dal 1814 al dì 8 agosto 1846;* I, 438]; Emilio Casa [*I Carbonari parmigiani e guastallesi cospiratori nel 1821*, Parma, Rossi-Ubaldi, 1904, pagg. 20-39] stampò tre delle sue delazioni. Essendo carbonaro, o fingendosi carbonaro, nel 1820 fece un giro nell'Emilia e nel Piemonte per scoprir gli affigliati e gl'intendimenti loro, e riuscì nell'intento.

A ragione il Giusti in un terribile sonetto contro il degno figliuolo di questo ribaldo scrisse:

" Il nome di Valtancoli, infamato
" Con quante infamie rece una galera,
" E con quante una vile anima nera
" Ne può mai rovesciar sopra un casato ".

poi all'Università, quasi mai interveniva alle lezioni ed era sempre pe' postriboli e pe' biliardi; e quando qualche giovine scolare lo interrogava: " O rossino, ma tu non vuoi prender gli esami? — No, rispondeva, perchè io voglio fare il letterato „.

Fattosi uomo, si diè senza il minimo studio e senza il più piccolo corredo di scienza, a scrivacchiare opuscoli, romanzucci ed altre nenie e ad imbrogliar librai e stampatori, ora vendendo ad uno ciò che già avea venduto ad altri; ora facendosi pagare anticipatamente, senza poi adempiere all'impegno contratto; ora lasciando a mezzo un lavoro incominciato. Fallito presto nel mestiere d'imbrattacarta, si diè a pubblicare un giornale letterario; e per riuscir meglio nel suo intento di dir male impunemente di tutti e di tutto, si fece ferro di bottega, cercando con questo mezzo ottenere la protezione di certi santi, che allora figuravano molto sugli altari del dispotismo. Ma il danaro gli riusciva sempre troppo scarso ad appagare le sue intemperanze e i suoi vizi. Perciò creati debiti e cogli stampatori, e coi cartolari, e col sarto, e col trattore e con quanti riusciva a bollare e frecciare, si trovò costretto, per ischivar le molestie dei creditori, di cambiare spesso di dimora, di girar per la città solamente di notte, e colla carta topografica alla mano.

Conosciuto omai da tutti per un bindolo famoso, per un imbroglione solenne e per un perfetto malanno, pensò per un momento di far fagotto e andarsene a mutar aria: quando la rivoluzione del 1847, giungendo per lui opportunissima, gli fece deporre il pensiero della partenza, e gli fece adottare l'idea di darsi a scrivere, sebbene ignorantissimo, di politica e di scienza governativa, spacciandosi per liberale e per difensore degli interessi del popolo. Quello che di laido e di stomachevole dicesse allora, e facesse costui, non potrebbe a parole significarsi. Ma egli credeva, come la volta passata, di poter sempre impunemente svillaneggiare, vilipendere, ingiuriare ed uomini e Dei: e in questo la sbagliò grandemente; poichè non pensò che *oggi non ci son più santi che aiutino.*

Nell'*Abbozzo per una caricatura* ne compie il ritratto, riuscito parlante:

Figuratevi una stanza a levante, tutta tappezzata di precetti e citazioni, fatti per conto di pizzicagnoli, vinai, osti, trattori, parrucchieri, caffettieri, sarti, calzolai, cappellai, librai, impresari, pasticcieri, stampatori, ecc., ecc., con poca mobilia, ed un tavolino da un lato, sul quale sono sparse alla rinfusa molte carte, lettere e biglietti d'antica e fresca data. Seduto al tavolino evvi un uomo in vesta da camera, di mediocre statura e il di cui viso sembra una vessica contornata di pelo. Quell'uomo è un giornalista; egli sta meditando sopra un calcolo che ha fatto. In alcune di quelle lettere di antica data, si legge:

Signore,

V'invio 50 franchi acciocchè scriviate un articolo in mio favore; vi prego però di non fare come faceste col basso B. e la ballerina G., dei quali, essendo voi stato pagato, ne diceste bene; ma finito il denaro, ne diceste male. Credetemi intanto, ecc.

Signore,

Se seguiterete nel vostro giornale a dir male di me, perchè non vi mando del denaro; vi prevengo, che finirò col bastonarvi. Tanto per vostra regola, ecc.

Signore,

Non avrei mai creduto che i 400 franchi inviativi per scrivere la mia biografia e far degli articoli in mia lode, vi avrebbero fatto tanto ardito da venir troppo di frequente in mia casa e condurmivi ancora dei protettori *a solo fine d'esser da essi regalato! Vi prevengo però che d'ora innanzi non vi riceverò più nè in casa, nè in camerino, non volendo aver che fare con un,* ecc.

Signore,

È a mia cognizione che in casa N... si tengono delle riunioni. Procurate d'introdurvici e riferirmi (come ve ne incombe l'obbligo) ciò che si fa e ciò che si dice, ecc.

Signore,

È la voce d'una mo... fatta soffrire immensamente... voi avete messa sulla via del diso... la voce d'una madre che non ha di che sostentare sè e la sua creatura... sacrifizi fatti per voi... Dio è giusto... uno scellerato quale...

Peccato che non possa leggervisi altro, essendo lacerata.

Come ho già detto, il giornalista è seduto al tavolino; egli ha davanti un foglio sul quale ha impostato da un lato un 18.000, dall'altro un'infinità di nominativi con varie cifre che sommate dànno un totale maggiore d'un terzo della somma dall'altra parte impostata. Dopo aver meditato un pezzo su quel calcolo, prorompe in queste parole, che si vedono scritte al disotto della caricatura: *Non basta un'annata. — E poi, che son sicuro di restarvi un anno! — Si varia così spesso...*

Ogni tanto pizzica il Guerrazzi: " Don Francesco Domenico I, per la grazia del popolo e di Dio, imperatore della Meloria „. N'ha d'amene. " In " questi giorni „ (scrive il 4 decembre del '48) " un vecchio amico dell'at- " tuale Eccellenza cittadina Don Francesco Domenico Guerrazzi si portò " ad udienza da esso; e introdottosi, alla *sans-façon* si assise su quel che " trovò, e tosto cominciò il discorso: *Dimmi, Cecco.....* Ma l'Eccellenza " cittadina gli troncò subito la parola esclamando in tuono serio: *Sappiate,* " *o Signore, che qui non vi son Cecchi, nè Bechi: qui non vi ha che il* " *Ministro dello Interno. L'eguaglianza non esiste che al Caffè e all'Osteria.* " Il pover uomo, dopo questo esordio, si sentì passata la voglia di conti- " nuare il dialogo, e mogio mogio, con un *Scusi, Eccellenza,* se n'andò pe' " fatti suoi „.

Pieno di sale è l'articolo: *Da qui innanzi chi rompe paga* (1).

---

(1) Allude al celebre telegramma del ministro Guerrazzi al Governatore di Livorno: " Sua Altezza ieri ha firmato l'amnistia generale per tutti i delitti " politici della Toscana. Intende e vuole che comincino tempi nuovi. Da qui " innanzi *chi rompe paga* „.

Popolo, diletto popolo, amatissimo popolo Livornese! iniziatore glorioso della rigenerazione italiana! hai tu udite queste parole? hai tu potuto credere ai tuoi propri occhi quando le hai lette? È il tuo Ministro che parla così; è il tuo Francesco Domenico Guerrazzi; è il tuo sublime democratico. Da qui innanzi tu non violerai impunemente la legge; da qui innanzi tu non potrai più calunniare i Ministri. Un tempo tu potevi far questo; tu potevi sconvolgere l'ordine stabilito; tu potevi notare di mitragliatori coloro che lo difendevano, perchè ciò avveniva sotto la tirannia del sanguinario Ministero Capponi. Le cose d'allora e sotto quel Ministero potevano bene esser rotte e fracassate, senza che poi vi facesse obbligo di pagarle. Ma oggi la faccenda è cambiata. Il tuo Francesco Domenico è oggi una Eccellenza; il tuo Francesco Domenico è oggi il capo d'una segreteria; il tuo Francesco Domenico ha oggi uno stipendio di lire 12.000. E tu, dimmi, che sei divenuto, dopo tutte le tue dimostrazioni, dopo tutti i tuoi tumulti? che cosa hai tu guadagnato? Su via, mostraci i profitti del tuo patriottico contegno. Eccoli; un rescritto ministeriale che ti bandisce, che *da qui innanzi chi rompe paga!*

È in zuffa continua co' giornali scamiciati, che gliene dicono di cotte e di crude, ma le sa sempre ribattere. Spigoliamo:

Il *Popolano* fa de' voti per lo stabilimento della guillottina politica in Toscana. *Stenterello* domanda a nome della morale pubblica che i pazzi furiosi siano rinchiusi in Bonifazio (1).

***

Uno dei redattori dello *Charivari del Popolano*, con quel nobile stile di cui egli solo ha l'arte, paragona *Stenterello* al porco di S. Antonio. È meglio figurare nella vita dei Santi, che negli archivi segreti della vecchia Polizia.

***

— O *Lampione*, come va che sei divenuto un Lampanino?

— I' non so quel che tu ti dica: io era un Lampione e sono sempre un Lampione.

— Non mi pare, perchè il Lampione sta sempre fisso al suo posto, e non gira per qua e per là. Il Lampanino all'opposto si fa prender per mano e gira a talento del suo conduttore. Se ti dico dunque che sei divenuto un Lampanino, egli è perchè da qualche giorno a questa parte ti vedo girare per vicoli e per chiassuoli, condotto a mano da chi t'unge d'olio.

— Mi maraviglio! io son sempre in signoria di me stesso: io non ho conduttori. nè abbisogno d'olio.

— Bene, bene! Spiegami allora questo enimma. Nei tuoi scritti passati tu scherzavi sopra molte di quelle cose su cui scherzava lo *Stenterello*; con costui

(1) Manicomio di Firenze.

tu andavi, almeno in molte cose, d'accordo, e con costui tu ti diportavi da buon confratello; e lo *Stenterello* faceva altrettanto con te. Ora, peraltro, senza che lo *Stenterello* ti abbia dato la minima noia, tu lo punzecchi e lo mordi. Inoltre ti sei messo per una via talmente diversa da quella per cui dapprima procedevi. Come mai un simile cambiamento?

— Variano i *saggi*, a seconda de' casi, i lor pensieri!

*
* *

Il *Popolano* fa noto al pubblico che uno dei collaboratori dello *Stenterello* è un talc che una volta assunse la difesa delle bestie. Stia dunque lieto il *Popolano*, poichè, all'uopo, non sarà per mancargli un difensore.

Al *Calabrone* di Livorno (1), che minaccia di far le caricature e le bio-

---

(1) Il *Calambrone* di Livorno era degno di stare a pariglia col *Popolano* di *Firenze*. Lo stampava Dario Giuseppe Rossi, che a' tempi nostri mise su una libreria a Roma e tra' librai figurò de' primi. Da principio lo dirigeva M. Consigli, testa avventata se mai ve ne fossero; poi Francesco Pellegrini. Il Consigli, di lì a poco che se ne fu ritirato, mise fuori la seguente " dichiarazione " e protesta ai giornali liberali italiani e al buon popolo livornese „, utile documento per chi voglia far la storia di quella scapigliata gazzetta: " Dal- " l'ottobre al decembre 1848 io diressi il giornaletto popolare *Il Calambrone*. " Fedele al precetto del *miscuit utile dulci*, alternai la polemica severa cogli " scherzi e le facezie, di cui già altri giornali popolari mi avevano dato " l'esempio. Ebbi la soddisfazione di veder riportato gli articoli del piccolo " *Calambrone* nei più reputati periodici dell'Italia, e di eccitare la bile dei " giornali retrogradi, quali la *Vespa*, la *Riforma* e lo *Stenterello*. Non abborrii " di entrare in polemiche con questi giornali, perchè le credetti necessarie a " neutralizzare l'effetto che la loro lettura potea produrre sulle masse. Alla " fine di decembre, per motivi particolari, lasciai la direzione del *Calambrone*, " dichiarando, di ciò pregato, che i di lui principî politici rimarrebbero *inal-* " *terati*. Così volli credere, ma così non fu. Il *Calambrone* nel primo articolo " del n° 71 lancia un biasimo indiretto e pungente sull'antica Direzioue; e " nei successivi numeri segue un altro ordine d'idee politiche, diventa serio " come un frate della Frappa, e per penuria di collaboratori accatta articoli " qua e là, s'imbuzza di notizie quali che sieno, e somiglia in conseguenza " tanto all'antico *Calambrone*, quanto uno scheletro sgretolato somiglia all'uomo " vivente. Per tali motivi io ritiro la mia dichiarazione inserita nel n° 73 del " *Calambrone*, protesto contro il primo articolo del n° 74 e successivo, e de- " nunzio al pubblico livornese il *neo-Calambrone* come quasi Albertista, mo- " derato *et similia*. Tanto per mio discarico, e senza invidia, nè rancore alla " nuova Direzione. Livorno, 10 gennaio 1849. M. Consigli „.

Nota Ferdinando Martini che il direttore vero di questo sbrigliato giornale " era il Guerrazzi, che vi scrisse insieme con Antonio Mangini, Temistocle " Pergola ed altri. L'aver scritto in quel giornale e lo averlo, come oggi si

grafie de' collaboratori dello *Stenterello*, risponde: " Se una simil minaccia " venisse fatta ai collaboratori del nero *Calabrone*, essi, come Giuda, " s'anderebbero per disperazione ad appiccare ad un fico. Ma bada, *Ca-* " *labrone*; pensaci, *Calabrone*; tu t'assumi una assai grave fatica. La " caricatura e la biografia de' cinque ordinari collaboratori di Stenterello, " *transeat*; la caricatura de' cinquanta e più collaboratori straordinari ed " anonimi non posso passartela. Comunque sia, e qualunque sia per riu- " scire questo tuo *magnum opus*, sappi che *Stenterello* stesso, sentendo " pietà di te, ti offre cortesemente il suo aiuto. Se lo gradisci, se non " disdegni la caritatevole offerta, sappi che siamo pronti di stare a mo- " dello ".

Tra gli articoli dello *Stenterello* mi piace esumare il seguente:

A Giuseppe Mazzini
un Livornese.

Io vi ammirai, sig. Mazzini, quando lessi i vostri scritti, che in voi palesavano un bell'ingegno e un cuore pieno di energia. Mi entusiasmai quando vi vidi, esule in Inghilterra, mantenere viva la fiamma della libertà italiana, e quando l'anima vostra eredetti piena di fede e di speranza nel prossimo riscatto. Voi foste allora la mia bandiera, la mia guida, il mio nume. Io vi credetti un martire ed un profeta.

Ma ahimè! il velo mi s'è squarciato e più non riconosco in voi l'uomo degli anni scorsi!

L'Italia, quasi per incanto, si scosse ed alto mandò il grido di libertà e indipendenza. Il sacro tricolor vessillo sventolò sulle italiche torri: ed inalzando quella nazionale bandiera, l'eroica Milano operò le sue cinque giornate, e la valorosa Venezia cacciò l'odiato straniero. Sotto quella bandiera una fiorente armata italiana, guidata dal Re Sabaudo, varcò il Ticino. Sotto quella bandiera accorsero sul Mincio toscani, romani, napoletani.

E voi, Mazzini, ove allora accorreste? Voi accorreste a Milano a farvi capo d'una fazione, a seminar zizzanie e divisioni, ad adoperarvi a tutto potere perchè i lombardi *non si vendessero a Carlo Alberto*. Ma il vostro posto, Mazzini, non era quello.

Voi, direttore d'un giornale, predicaste lo scisma politico; voi gettaste fra i popoli la diffidenza e il sospetto; voi rendeste odiosi ai lombardi quei piemontesi che spargevano per essi il loro sangue sul campo di battaglia. Ma il vostro dovere non era questo, o Mazzini.

Quando l'esercito italiano, mancante d'aiuti, spossato dalle fatiche, morente pel digiuno, dopo tre giorni d'accanita battaglia cominciò la sua ritirata, voi vi poneste a gridare: I soldati non esser buoni da nulla, il Re essere un traditore.

" dice, *ispirato*, non fa, a dir vero, onore al Guerrazzi: il quale volle, o tollerò " che si oltraggiassero, con violenza di linguaggio, sino allora inusata, citta- " dini integerrimi e benemeriti dell'Italia ". Cfr. Giusti G., *Epistolario, raccolto, ordinato e annotato* da F. Martini, II, 211.

Voi foste il primo a proferire la svergognata ed ingrata parola *tradimento*. Ma è egli così, o Mazzini, che si può far libera e salva la patria?

Non voi, ma il Sabaudo Re, commetteva, voi dite, il tradimento. Ma come tradiva? Forse dimorando per sei mesi fra' disagi del campo? Forse assottigliando un esercito, che gli costava tanti anni di cure e tanti dispendi? Forse esponendo i suoi figli alle palle nemiche? Forse avventurando la propria vita in battaglia? E che egli tradisse, lo dite voi; voi cui non è bastato il cuore di vedere in viso un croato!

Non buona dunque la guerra di soldati de' Principi, voi cominciaste allora a predicare la guerra de' popoli. Quand'io vi leggeva e vi sentiva inalzare a cielo la fortezza d'animo di Menotti e dei Bandiera, io mi dava a credere che sareste stato capace d'altrettanto. Ma voi foste invano nel dì della pugna chiamato da Garibaldi, ed invano foste cercato da Griffini nelle sue file. Voi non vide nè Rocca d'Anfo, nè il Tonale, nè lo Stelvio.

Ma voi, infine, siete e vi proclamate repubblicano. Ebbene, perchè ve ne state nell'inviolabile asilo di Svizzera a susurrare le mistiche parole *Dio e il Popolo*, e a meditar nuovi intrighi? Non vi ha forse la repubblicana Venezia, che con un eroismo degno de' tempi antichi regge ancora all'urto poderoso dell'Austria? Venezia chiede e grida aiuto ai suoi fratelli italiani. Ebbene, Mazzini, siete voi fra i valorosi difensori di Venezia?

Ah! Mazzini, Mazzini! il velo mi s'è squarciato e più non riconosco in voi l'uomo degli anni scorsi!

Dello *Stenterello* era sorella carnale la *Vespa*, che anch'essa usciva fuori tre volte la settimana e portava per motto: " Non mi toccar che pungo „ (1). L'unico dei suoi redattori che sia ancora in vita è il dott. Diomede Bonamici di Livorno, il nestore de' bibliografi italiani. In una sua lettera confidenziale così me ne racconta la nascita: " L'idea della fondazione del " giornale mi venne proprio lì per lì. Ero in piazza del Duomo vicino alla " vetrina del libraio Jouaud (Ricordi) e vidi *Les Guêpes* di Karr. Siccome " la sera al caffè si era parlato di fare un giornale di opposizione, piaciu- " tomi il titolo, corsi dal Mariani a sentire se lo avrebbe stampato per " conto suo. Accettò, ed io, senza uscire dalla tipografia, scrissi una specie " di programma, e corsi poi a cercare amici che venissero in aiuto; ma " ebbi rifiuto da tutte le parti; solo Fabio Uccelli ed Eugenio Ademollo " vennero a casa mia per completare il primo numero. A loro poi si uni- " rono Alessandro Ademollo e Leopoldo Micciarelli. Ma chi scrisse vera- " mente il giornale? Tutti e nessuno, e credo pochi potrebbero vantare la " paternità di qualche articolo. Ispirazioni ne venivano spesso dal Salva-

(1) Si stampava nella tipografia Passigli e n'era Direttore responsabile E. Paganelli. La distribuzione centrale si faceva in via de' Martelli al Gabinetto di Lettura del sig. Clava. L'associazione per Firenze costava lire 18 fiorentine l'anno; per la Toscana lire 2 al mese, affrancata; e per l'estero 2 lire al mese senza affrancatura.

" gnoli. Ma dove più che altro si embrionavano gli articoli era la sera al
" caffè *Elvetico* in Vaccheréccia; ritrovo di molti del tribunale ed avvocati,
" fra' quali il Gilles, il Paoli, il Bandi, qualche volta Celso Marzucchi e
" per sua sventura anche il Prati, ch'era legato meco con stretta amicizia.
" Esso non scrisse nella *Vespa* neppure un rigo ".

Il primo numero uscì fuori il 14 ottobre del '48 con questi propositi:

Ad ogni giornale che comparisce al mondo incombe il dovere ed ha il diritto di far conoscere il suo programma. Qualunque sia la sua opinione, qualunque il modo di manifestarla, ci vuole un prologo che serva ad addomesticarvi col lettore, nè più nè meno d'un'insegna di bottega, che in succinto vi riepiloghi le merci che tenete distese nei palchetti dei magazzini; e come l'insegna così ancora il programma di un giornale posson di leggieri ingannare e l'astuto e il gonzo, poichè ben sovente è accaduto che mentre si credeva di far la compra di polvere di moka vi siete invece trovato obbligato ad ingoiarvi delle tisane d'orzo bruciato. Noi, dal canto nostro, non vogliamo essere nè ampollosi, nè tampoco magnificatori delle nostre droghe; non vi daremo nè oro nè perle del Golfo Persico, ma neppure spazzatura; infine perchè non vi siano inganni, entrate in bottega e ci accomoderemo.

Il *nostro foglio* appartiene alla *numerosa famiglia dei giornali*. Il carattere distintivo della famiglia e di quelli che la compongono è quello di venire alla luce una, due, tre, sette volte la settimana, di morire appena nati, di putrefarsi appena morti, e di metamorfosarsi, appena putrefatti, o in un cartoccio da confetti, o in un modello da crestaia, o in un involto da salumi, se non si cambia in peggio. Il nostro giornale appartiene al genere dei popolari, vale a dire parlerà chiaro e con linguaggio da farsi intendere, e non imiterà mai quei tali fogli che se dicentisi essi pure popolareschi, si prendono talvolta la libertà di far delle astrazioni e tenere un tuono di discorso male in rapporto colle loro abitudini; e poi la favola dell'asino colla pelle di leone è tuttora presente alla nostra memoria fino dal giorno che la traducemmo alle scuole pie. Dopo la famiglia e il genere ne vien la specie, e veramente questa sola serve a far riconoscere tra loro le migliaia di piante che messer Domineddio ebbe l'idea di far nascere sulla terra; noi dunque apparteniamo alla specie degli imparziali; specie poco numerosa in questi climi, ma che col tempo e colla pazienza speriamo metterà radici assai profonde per non essere sbarbate dai temporali che qua e là romoreggiano. Chi ci vuol leggere ci troverà continuamente costanti nel ripetere che la pace interna è la sola via per dare la prosperità al popolo, e colla prosperità l'educazione, necessaria ad apprendere i suoi doveri e i suoi diritti. Chi non ci vuol leggere vada con Dio, che per questo non saremo cattivi nemici. Prima di tutto vogliamo il Tedesco fuori d'Italia; per ottener la qual cosa crediamo base principale l'unione e la concordia. Chi per bassi interessi attenterà a queste due indispensabili virtù ci avrà nemico.

In ogni numero dava una vignetta. In quello del 18 ottobre, che è il terzo, è rappresentato il Radetzky con al fianco la sua ganza, la famosa Giovannina. Curioso è il dialogo che la illustra; e mette conto il trascriverlo:

Rad. Che cosa hai, mia cara Giovannina, che da qualche tempo ti vedo mesta?

Giov. I tuoi amici mi hanno raccontato lo stato attuale delle cose, della fuga del buono Imperatore, del bravo Jellachich battuto, degli Italiani che si preparano alla guerra... Ma questi Italianacci! non sono anche contenti?

Rad. Sono veramente queste le cose che ti tengono inquieta?

Giov. Sì, perchè se dovessi lasciar Milano, chi sa le dame italiane cosa direbber di me, come mi schernirebbero. Caro maresciallo, tu comprenderai bene quanto questi pensieri mi debbano rattristare.

Rad. (Respiro; credevo altra cosa). Comprendo la tua titubanza a spiegarti su questo proposito, giacchè questi dubbi vengono a ferire il mio amor proprio; ma ti rassicura, perchè quando si ha una spada di sessantasei anni e 160 mila uomini che dipendono dal mio cenno come macchine, e della cui vita non cale, giacchè ne possiamo aver tre volte tanti, non si è scacciati così facilmente.

Giov. Ma se tutti gl'Italiani piombano uniti sulla nostra armata cosa si farà?

Rad. Ma che tutti!!

Giov. Sì, tutti; così mi assicurano Pachta, Lichtenstein e Welden.

Rad. Sono tre imbecilli, che tu non devi più vedere, perchè ti mettono in capo delle brutte cose (e che potrebbero alfine porre in capo anche a me); te lo giuro sul mio esercito: gl'Italiani ci lasceranno tranquilli; essi ne hanno avuto assai della prima campagna; e di più, non hanno chi li conduca. I giornalisti hanno strombettato per tutto che i loro generali sono stati traditori! dopo che essi ci hanno risparmiato di pagare delle spie, ecc. (*Ride*).

Giov. Ma ora tutti i giornali predicano ai Governi che si preparino alla guerra.

Rad. Sì, lo dicono; ma intanto eccitano a far chiassi in piazza, fomentano discordie intestine, che è un vero piacere per noi. Credi, io spero più nei giornalisti che nei miei Croati. Fai attenzione a ciò che ti dico e vedrai di che si può temere. Carlo Alberto dicono che è un traditore ed un asino, come tutti i suoi generali; e tante ne hanno dette e tante ne seguitano a dire, che se un giorno gli venisse l'estro di marciar verso Milano, i suoi soldati non sarebbe difficile che si ricusassero di obbedirlo. Pio IX, quel caro prete, che, lo confesso, una volta credei ci volesse bruciar pagliaccio, non vuol guerra. La Toscana non ha soldati e non ne fa; non ha quattrini, e non ne trova. Il popolo grida guerra e si esercita nelle dimostrazioni, sicchè non è in istato di far nemmeno un passo contro noi. Il Borbone è antico nostro alleato, e benchè vi sia poco da fidarsene anche come amico, ora la Sicilia lo tiene bastantemente occupato. Dunque, allegra, Giovannina; tu starai un pezzo a Milano, e chi sa che un giorno in questo Regno Lombardo-Veneto non si possa essere... (ero per dir troppo) non si possa esser sicuri più che in casa propria.

Giov. Dio lo voglia!

Sulla licenza sfrenata della stampa, una delle tante piaghe del '48, anzi la peggiore di tutte, la *Vespa* batte e ribatte e torna a ribattere con invitto coraggio.

Tra tutte le sante e civili istituzioni che ci portò il risorgimento di questa Italia, sempre combattuta, ma sempre diletta e grande, quella vi fu della libertà della stampa. E allora sorse da ogni lato una smania, un prurito, per dir così,

di scrivere; e una folla di giornali inondò i tavolini dei caffè e le sale dei gabinetti di lettura.

Santa, lo ripeto, è questa istituzione, e santi ne dovrebbero essere gli effetti; ma ahi, pur troppo sventuratamente! essi furono più dannosi che salutari, più causa di agitazioni e di torbidi, che di amori e di forza.

Cominciò con lieti auspicî la guerra italiana, e i giornali parlavano a distesa di questa guerra. Ma a forza di scoprire le piaghe che esistevano al campo, ogni angolo della terra conosceva il numero e i movimenti delle truppe italiane, e le conoscevano, per conseguenza, i nemici nostri, sicchè gli effetti non furono quali si speravano. Se fra i capi esisteva qualcuno che non corrispondeva allo scopo, su tutti si faceva cadere la sfiducia del pubblico. Ogni movimento, ogni scontro, ogni pugna suscitava partiti o per l'uno, o per l'altro, sicchè fra tanti, pochi furon quelli che mantennero il giuramento di non tornare che a guerra finita. E di ciò a chi la colpa? Al giornalismo.

Finì la guerra e cominciò l'armistizio, e allora i giornali si sfogavano, oggi a chiamar traditor quello; domani lo smentivano e il traditore era un altro; poi tutti, poi nessuno. L'armistizio che non destò d'opinioni e di voci! Disonore d'Italia cotale atto, infame chi lo firmò, e via di seguito.

Quando i nostri fratelli erano al campo di Lombardia, seguiva uno scontro in favore degl'Italiani, allora centomila i Tedeschi rimasti sul campo di battaglia, cannoni, provvisioni, tutto tolto al nemico, l'Italia salvata; dei nostri non moriva mai nessuno, le palle tedesche non andavan dritte. Se la peggio era per gl'Italiani, allora i Tedeschi erano stati sempre in numero, quattro volte maggiore, e gl'Italiani oppressi da questo, e cose simili. E questo si chiama istruire i popoli?

Bisogna che la stampa non scenda sì in basso, come fin'ora è discesa, da non vedere i giornali ripieni soltanto di contumelie contro Tizio e Caio, o di elogi di Marco e di Sempronio. La stampa non deve mai parlar per un uomo, ma per un principio; non deve mai istigare nè la collera nè la simpatia del Pubblico, ma indirizzare tutti verso la civilizzazione e verso il progresso, che non potranno mai conseguirsi senza l'ordine e senza la tranquillità.

O voi che vi siete assunti il difficile, ma santo scopo d'istruire le moltitudini, perchè ad esse offrite le vostre lunghe giornaliere pagine, educatele alla libertà, insegnatele che pace non può aversi che fugato il nemico; che a fugarlo occorre unione, senza di che non vi è forza; che avuta la pace, può allora attendersi al tranquillo sviluppo delle liberali istituzioni; che i partiti e le gare sono avverse alla civiltà; e che in fine il Popolo può e deve esser grande. Ma la grandezza non si acquista senz'ordine; e immergendosi in lacrimevoli intestine discordie, avremo sempre lutto e ruina irreparabile (1).

Era ben naturale che la *Vespa*, fattasi paladina aperta dell'" ordine „, fosse un pruno negli occhi a chi cercava e fomentava il " disordine „. Giunta appena " alla terza pubblicazione venne abbruciata nel caffè della Guardia " Nazionale a Prato „. Ne rise, scrivendo:

---

(1) N° 4, 21 ottobre '48.

La *Vespa*, che la dea Verità ha fatta invulnerabile, non soffrì nulla in cotesta scena da Santo Uffizio e fu in grado di vedere e di udir fra le fiamme quanto dicevano e facevano i carnefici suoi. Prima intrecciarono una specie di carmagnola intorno a quel rogo, poi un *rosso*, che pareva più *rosso* degli altri *rossi*, pronunziò queste parole:

" Abbiamo condannato al rogo un animale codino; perchè nessuno ci possa " imputare d'ingiustizia o di crudeltà, leggerò nel cospetto del mondo il titolo " del Codice *rosso*, che riguarda queste faccende:

1. Ognuno è libero di pensare come vuole, purchè pensi rosso.
2. Ognuno può scrivere come vuole, purchè scriva rosso.
3. La libertà, così limitata, è un diritto naturale.
4. Tutti i colori diversi dal rosso son fuori di natura.
5. A chi pensando o scrivendo si permette di non esser rosso e specialmente di essere tricolore, due sono le pene applicabili:

I. Per chi *pensa*, la diffamazione. II. Per chi *scrive*, la morte, che può esser data per tre categorie: *a*) fuoco; *b*) pugnale; *c*) veleno (1).

Anche i giornali scamiciati presero a scagliare le loro folgori contro l'animale " codino „. Nè alla battaglia mancò il *Lampione*. Eccone un saggio: " La *Vespa*, da qualche tempo a questa parte, si diverte a ronzare intorno " al *Lampione*, e ciò è naturalissimo, perchè tutti sanno oramai che que- " st'*insetto* giornalista tiene più della zanzara che della vespa. Il *Lampione*, " quantunque infastidito del continuo ronzìo, non volle uscire in cattive " parole e compativa la debolezza d'una *bestiolina* che voleva fare da " vespa..... Ma la *Vespa*, insolente, accortasi che alle sue punture il " *Lampione* restava impassibile, prese il partito di mordere le mani ai *ra-* " *gazzi* che lo accendono. I *ragazzi* però protestano che fin d'ora lasceranno " da parte la *Vespa*, e invece di trattare direttamente con la *bestia*, si " rivolgeranno agli animali che la stanno aizzando, e diranno loro: — O " animali tutt'altro che graziosi e benigni, vecchi o *Giovanini* che siate, " cattivi o *Buon'amici* che vogliate essere, sentite: — Se voi seguitate a " metter su la *Vespa* a pungere le mani dei *ragazzi* che accendono il *Lam-* " *pione*, i ragazzi vi prevengono che hanno già pronte due fisiologie, e " queste fisiologie fanno nè più nè meno che la biografia documentata di " certi nostri *Buon'amici* (2) e parlano delle qualità caratteristiche di certi " animali, che se non sono ragazzi sono *Giovanini* di certo. Se vi piace " di sentire questa biografia documentata e questo capitolo di storia natu- " rale, sta in voi. Salute „ (3).

La *Vespa* pigliò in barzelletta la spavalda minaccia; e gli scrittori del *Lampione*, sempre con quell'osso in gola del battesimo di " ragazzi „, dopo

(1) N° 5, 24 ottobre '48.

(2) È una punta d'ironia contro Francesco Giovannini e contro Diomede Bonamici, collaboratori della *Vespa*.

(3) Il *Lampione*, n° 102, del 10 novembre '48.

averla derisa con una novella intitolata: " La Vespa, l'Asino, il Cavallo, " e il Lorina „, si misero a urlare ai quattro venti: " La *Vespa* dice che la " libertà da lei aspettata non è venuta sulla terra ed è ancora in cielo; se " fosse all'inferno, noi proporremmo alla *Vespa* d'andarla a cercare, invece di " aspettarla inutilmente „. " La *Vespa* ci profetizza che in seguito essa " farà *tremare ridendo*; noi le facciamo osservare che frattanto ella *ride* " *tremando* „. " Chi cerca trova. Welden cercò le mortadelle a Bologna, e " i Bolognesi gli dettero le mortadelle. Anche la *Vespa* cerca e cerca da " un pezzo — qualcosa ha già trovato; ma se seguita a cercare, può darsi " che trovi anche lei le mortadelle alla bolognese e l'arance di Palermo „ (1).

Contro lo *Stenterello* si sferrò il *Popolano*, e gli dette querela " per il " titolo di ingiurie atroci e diffamazione „ (2). Il *Lampione*, invece, punto sul vivo dall'articolo intitolato: " Un democratico secondo il Lampione „, si contentò di rispondergli: " basta l'essere ingiuriati da te, o *Stenterello*, " per essere inappuntabili, — da te lodati, per esser degni d'infamia innanzi " all'Italia tutta „ (3).

La *Vespa* a chi addirittura turbava i sonni era il Guerrazzi e quasi non passava numero che non lo mettesse alla gogna, sempre chiamandolo l'*Impellicciato*. Eccone un saggio; il primo che mi capita alle mani:

> Viva lo *Impellicciato*, viva lo *Impellicciato*! urlò il Popolo re! Ma per bacco, esclamò uno degli spettatori, sbaglio o gli spunta il *codino*? — E qui nacque un parapiglia, perchè tutti volevano vedere il *codino dello Impellicciato*. — Non vi faccia specie (sorse allora a dire il saltimbanco, credendo di calmare la effervescenza); se gli spunta il *codino*, non è colpa sua: è colpa dell'aria che si respira *sopra certe seggiole*... non mi capite? Chi sa, che coll'andare del tempo quel *codino* non cresca e diventi *coda*! A queste parole nacque una casa del diavolo: *abbasso i codini, non vogliamo codini, abbasso lo Impellicciato!* si gridava da tutte le parti; era una tempesta di fischi e di urli, degna proprio del Popolo re (4).

Perfino nell'*Apologia* il romanziere livornese non scorda il giornale che fece strazio di lui Ministro e con accento d'ira esclama: " Calunnia per- " fida, insinuazioni iniquissime, vituperi senza fine erano le arti della " *Vespa* „ (5).

A difesa degli oltraggiati caporioni della democrazia toscana si levò il *Lampione* avventando questa filippica contro la *Vespa* e lo *Stenterello*:

---

(1) Il *Lampione*, n° 128, n° 135, n° 141, del 13, 21 e 29 decembre '48.
(2) Il *Popolano*, n° 139, dèl 19 ottobre '48.
(3) Il *Lampione*, n° 123, del 6 decembre '48.
(4) *La Vespa*, del 12 decembre '48.
(5) Guerrazzi F. D., *Apologia della vita politica*, p. 48.

L'infame tracotanza, l'oscena sfacciataggine della minuta stampa, organo del partito retrogado, giunge a tal segno che sarebbe stoltezza oggimai il non levare alto la voce onde sgomentare i tristi che l'alimentano, sedicenti moderati, eterni nemici della libertà e dell'indipendenza italiana! La nostra moralità ci ispira una certa ripugnanza ad entrare in polemiche con sozzi fogli, che non meritano il nome di giornali, ma quello di libelli infamatorî, e noi taceremmo ancora, se l'animo nostro, temendo che a furia di calunnie e di arti gesuitiche costoro possano giungere ad offuscare agli occhi del popolo la luce divina della democrazia, non ci dicesse imperiosamente che il tacere più oltre sarebbe una colpa.

È un nuovo genere di opposizione. Si scagliano accuse contro il Ministero e si afforzano le accuse con fatti travisati, inventati e mentiti. Si grida che il Ministero *non fa dimenticare la propria origine* e che tollera *le violenze ed i tumulti*. Quale origine deve egli fare dimenticare? Proposto dal popolo, nominato dal Principe, nessuno l'ebbe più onorata di lui. Ove sono le violenze ed i tumulti che voi predicate? Quando il popolo irritato contro gli elettori d'alcuni Collegi, i quali insultando empiamente alla pubblica opinione s'ostinavano a voler mandare al Consiglio generale " [si chiamava così in Toscana la Camera de' Deputati] „ uomini che gli interessi del paese avrebbero posposto alle passioni personali, andava rovesciando le urne elettorali, bastò una parola del Ministero per far cessare i tumulti, e riprese le elezioni si son compiute tranquillamente. Ma voi avreste voluto che il Ministero adoprasse la forza materiale per quindi poterlo proclamare tiranno. Forse con tale intendimento preparaste i tumulti! Siete rimasti delusi, e questa è la più forte ragione della vostra rabbia!

Che più? Osate rimproverare il Ministero perchè lascia *licenziosa* la stampa, mentre nulla vi ha di più *licenzioso* dei vostri giornali. Se alcuni giornali democratici scrissero contro il Pontefice, il Governo non doveva, nè poteva entrarci, ed i Tribunali erano aperti alle querele dell'Inviato di Roma. Vorreste dunque che il Ministero si facesse pubblico querelante? Per essere iniqui voi divenite anche stolti!

Volete sapere quello che ha fatto il Ministero in quaranta giorni? Noi ve lo diremo. Ha salvata la Toscana dalla guerra civile e l'Italia dalla reazione. Voi gettate in faccia al Ministero come note d'infamia gli avvenimenti di Genova e quelli di Roma, mentre sono le sue glorie più belle. Sì — è figlia del Ministero Toscano la rivoluzione di Roma, che ha dato il colpo di morte all'idra del gesuitismo; sì — son figlie del Ministero Toscano le agitazioni di Genova e di Torino, che hanno portata la caduta di un gabinetto antinazionale e liberticida e l'inevitabile formazione in Piemonte di un Governo democratico. Questi fatti però il Ministero Toscano non ha operati col mezzo di propaganda o di emissari, ma col mezzo della sua influenza morale, che deriva dai nomi degli uomini che lo compongono. Sapete cosa ha fatto il Ministero in quaranta giorni? Ha fatto riacquistare al vostro paese il credito che i passati Governi gli avevano fatto perdere. Il popolo dell'Avenza che nell'aprile rifuggiva da noi, ora, nonostante i visibili intrighi del Piemonte, si unisce con voto unanime alla Toscana.

Guardate, se ne siete capaci, quello che era l'Italia un mese fa e quello che

è oggi, e poi domandate cosa ha fatto in quaranta giorni il Ministero Toscano (1).

Al serio — se seria si può chiamare questa strampalata difesa — volle unire anche lo scherzo e uno scherzo tremendo. Ecco quello che scrive in un articoletto intitolato " Un bilancio „:

Appena che il Feld-Maresciallo Radetzky ebbe la notizia che S. M. il balocco Imperiale-Reale-Apostolico aveva cessato di regnare, trasmettendo al suo nipote le redini dell'impero, chiamò a sè il Commesso di fiducia, e fattolo sedere al tavolino, gli disse: — Abbiamo mutato principale, dunque prendete i libri d'amministrazione, perchè voglio mettere le partite in pari e trovarmi all'ordine per un rendiconto. — Il Commesso, abbassando la testa in segno d'obbedienza devota, aperse il libro d'uscita, mentre Radetzky, tolto di tasca un portafoglio, gli disse: Scrivete:

— Valuta e spesa d'un armistizio, austriache lire 20.000. (Che ladri! borbottava tra sè il Maresciallo — ventimila lire un armistizio! Se non avessi la ricevuta, scommetto che la Cancelleria di Vienna crederebbe che ci avessi mangiato sopra la metà del prezzo.) Scrivete:

— Per una gratificazione straordinaria al Ministero Bozzelli, austriache lire 100.000. (Povero Bozzelli! m'è stato proprio riconoscente. Quando ebbe la mia lettera di partecipazione, non potè rattenere le lacrime di gratitudine, e mi ricordo che, quantunque fosse alla Camera, disse ai Deputati che *aveva bisogno di piangere*! Che galantuomo!) Scrivete:

— Al Ministero Revel-Pinelli per una commissione in grande dell'*olio d'opportunità*, austriache lire 60.000. (Mi contento: sono stati discreti: già la ricetta era mia, e questi signori non ci hanno rimesso di suo altro che la manipolazione!) Scrivete:

— Per l'onorario di 900 emissari incaricati di predicare l'*ordine*, la *legalità* e la *moderazione*, austriache lire 100.000. (Questa gente mi costa troppo; ma d'altronde la missione è difficile molto.) Scrivete:

— Per la collaborazione di diversi giornali della penisola, austriache lire 300.000.

A questo punto il Commesso alzò la testa e disse: — Eccellenza, a proposito di giornali, ecco qui due lettere giunte con la posta di stamani, una dello *Stenterello*, l'altra della *Vespa*.

Radetzky. Mi hanno annoiato con queste lettere! Su, via, leggetele:.

Commesso. Ecco questa dello *Stenterello*: — Eccellenza, ho una miseria che non posso andare avanti. I creditori mi assediano da tutte le parti, e il retratto del giornale, con più l'onorario che mi vien passato per l'innata bontà di V. E., non mi servono per i bisogni d'una settimana. Se i tempi corressero propizi alle bestie, come una volta, scriverei un'appendice all'*Apologia dei cani* e sarei sicuro che molti signori s'associerebbero anche avanti la stampa. Ma... dice Dante (scusi se cito a V. E. questo poeta sovversivo)

---

(1) Il *Lampione*, n° 129, del 14 decembre.

... Nessun maggior dolore
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria.....

La prego dunque a prendere in considerazione il mio stato, che è una specie di *statu quo*. Intanto ho l'onore di prevenirla che tra me e la *Vespa* abbiamo fissato di pubblicare le cronache di certe persone, e così tentare anche questo mezzo per vedere se nascesse un falò. È molto tempo che soffiamo, ma la reazione non ha coraggio; e questo per noi è un gran male. Ma speriamo bene; da cosa nasce cosa e poca scintilla gran fiamma seconda. Iddio coroni con un felice successo l'opera nostra. La prego attestare la mia fedele inalterabile devozione al nuovo monarca, nostro grazioso Padrone; e col più profondo rispetto, ecc., ecc.

Radetzky. Ho capito. Leggete quella della *Vespa*.

Il Commesso legge: Eccellenza, qui le cose vanno male assai; l'Impellicciato e il Padre Angelico " [il Montanelli] „ fanno l'orecchio di mercante, e dubito assai di non poterla spuntare. In tutti i casi spero che V. E. terrà conto della mia buona volontà, perchè, come potrà riscontrare, dal giorno che nacqui fino ad oggi non ho mai tralasciato un solo mezzo per mettere la sfiducia fra il popolo e il Ministero e preparare la reazione. Ho sentito con profondo rammarico che i ribelli Lombardi non vogliono pagare le imposizioni; perciò se questo mese V. E. non potrà passarmi il solito onorario, faccia pure, perchè io non ho poi un certo bisogno, tanto più che ho trovato anche qui chi mi mantiene di tutto punto. Ho l'onore, ecc.

P. S. Nel momento di chiudere la lettera sento del rumore; per aria c'è del buio!

Nel suo n° 25, che uscì il 12 dicembre, la *Vespa* addirittura la fece grossa: mise fuori una vignetta che rappresentava parecchi volontari nascosti per le fosse e un pescatore con la sua brava lenza che li tirava su. Per giunta, portava l'iscrizione: *Pesca nei fossi lombardi* (1). Diomede

(1) Lo *Stenterello* nel suo n° 41 (1° decembre '48) riporta questa sua corrispondenza da Livorno: " Vi è in Livorno una certa genìa di persone che ebbero " sempre il santo nome d'Italia sul labbro e non mai nel cuore. Quando non si " parlava ancora di guerra, gridavano, novelli Don Chisciotte: *Alle armi, alle* " *armi!* e facevano il diavolo e peggio, perchè questa guerra contro i barbari " si facesse. E accusavano il Governo di tergiversazione, il Collegno di uomo " venduto: e chi parlava di moderazione, di ponderazione, addirittura traditore " della patria. Quando Milano insorse e operò le sue cinque giornate, aumen- " tarono le grida, e volente o no il Governo, dicevano e giuravano partire. " Quando l'armata piemontese varcò il Ticino, e i nostri avevano varcate le " antiche frontiere toscane, questi magni liberaloni rimasero a casa, e non si " parlò più di partire, mentre partivano tanti padri di famiglia, tanti uomini " per ingegno e per età rispettabili. Tra gli altri cito l'ing. Rodolfo Castinelli " da Pisa, uomo che sui 60 anni si avventurò per amore di patria, e lasciando " la moglie, sul campo di battaglia. Ma per loro vi era un altro e più potente

Bonamici, che era l'anima della *Vespa,* così me ne scrive: " Ero in casa col " dolore di denti, e mi mandano a dire che la signorina che doveva fare " l'intaglio, non aveva potuto finirlo, perchè s'era rotto il legno. Dovendo " escire il giornale la sera, scrissi: — guardate se trovate qualche cosa; " —e trovarono quella malaugurata vignetta, che Sandro Ademollo aveva " gettato via. Non c'era iscrizione di sorta, e ci fu scritto sotto: *Pesca nei* " *fossi lombardi*! „.

Apriti cielo e terra! Corse voce che il poeta Giovanni Prati avesse ispirato quella caricatura e a lui ne fu data la colpa; e la mattina del 14, mentre se ne sta a far colezione nel caffè *Ferruccio,* ecco che parecchi dei reduci della guerra lombarda gli sono addosso, lo copron d'ingiurie, lo percuotono senza misericordia: e poi il Guerrazzi lo caccia via dalla Toscana come un malfattore. Contro l'imprudentissima *Vespa* si scatenano le ire dei demagoghi. In una corrispondenza del *Popolano* si legge: " Indi-

---

" mezzo di fare la guerra. Seduti ai Caffè o alle Osterie, in mezzo ad una " imbecillissima e codarda canaglia, cinsero spade, si cuoprirono del cappello " appuntato, cavalcarono ronzinanti e si misero *sul serio* a far da ufficiali. " Esaminavano e censuravano le mosse degli eserciti, discutevano sugli assedi, " sulle manovre, sugli attacchi. Gli eserciti facevano male se andavano avanti; " peggio, se stavano fermi; se indietreggiavano si urlava al tradimento e al " traditore, in siffatta guisa che Gano di Magonza ne perdeva al confronto. " Non contenti di questo bello aiuto alla causa italiana, ne porsero un altro " assai più potente. Scrissero ai volontari, invitandoli al ritorno, istigandoli " alla diserzione, avvertendoli essere essi carne venduta al macello. E come " questo non bastasse, mandarono persone incaricate di sì nobile reclutamento. " Di chi scriveva e di chi andò so i nomi, ed ove non fosse carità cittadina, " li farei palesi. Frutto di questo amor patrio si fu, che di 1200 volontari da " qui partiti, tranne 200 circa rimasti prigionieri, soli 50 tornarono colla loro " bandiera! Oggi questa perversa genìa, non contenta di quello che ha fatto, " è divenuta sempre più tracotante. È questa che gratuitamente dà il nome " di *codino* e di *moderato* ai galantuomini; che si compiace dei tumulti di Fi- " renze e di Livorno, che incensa la canaglia, che agita il fango di queste " città. Io, come ho detto, non paleserò i loro nomi, ma mi contenterò di " dir loro: Cessate dalle vostre declamazioni, desistete dalle vostre iattanze, " ponete fine alle vostre contumelie. Voi non siete che ignoranti, vigliacchi, " egoisti, presuntuosi. Voi non amaste mai l'Italia, poichè il giorno della bat- " taglia non eravate di fronte al nemico; voi non amaste mai l'Italia, poichè " se non volevate cimentare la vita, avreste almeno dovuto offrire l'obolo " vostro sull'altare della patria; voi non amaste mai l'Italia, poichè non do- " vevate distrarre dalle vostre file i vostri concittadini. Voi siete i soliti de- " mocratici di piazza, gli italiani delle grida, delle dimostrazioni, delle bandiere; " gli italiani vili col nostro nemico, tracotanti co' buoni cittadini, svergognati " adulatori della vil feccia di cui vi circondate. Voi siete gl'Italiani a cui " Radetzky manderà la decorazione dell'aquila a due teste „.

" gnati i buoni pistoiesi dalle infamie del libello, non giornale, intitolato " *La Vespa*, vollero ieri sera (15 decembre) pubblicamente arsi gli ultimi " due numeri; il che accadde dinanzi al caffè della Guardia Nazionale alla " Porta Vecchia, in mezzo a numerosa popolazione, che plaudiva all'esecu- " zione di questa giusta condanna. Non solo ciò dimostra quanto il popolo " di Pistoia sia avverso a quel maligno periodico, ma molto più il sapersi " che solo sedici ben conosciuti individui siano abbonati al medesimo. Non " bastando loro questo avvertimento, ne sveleremo i nomi „ (1). Il *Nazionale* tona minaccioso: " Noi non troviamo parole sufficienti per flagellare " certi vituperosi giornali che mercano oro, bruttando di fango quanti sono " loro avversari, e che alla discussione calorosa, ma urbana e ragionata, " sostituiscono la contumelia villana e la calunnia. Questi depravatori della " morale pubblica, questi bastardi parassiti della libertà della stampa, do- " vrebbero trovare degna punizione nel disprezzo e nell'abbandono delle " oneste persone; se molti cui piace ridere delle ferite fatte altrui, tene- " rissimi poi della propria pelle, non gettassero, a nutrire tanta bruttura, " un soldo per comprare un minuto di stupido passatempo, per non dir " peggio „ (2). Un tal Giuseppe Bonamici si affrettò a far " pubblicamente " noto non essere egli quello del quale si dubita aver appartenuto o ap- " partenere alla redazione del giornale la *Vespa* „ (3). L'arcidiacono Giu- seppe Lorini dichiarava nelle colonne del *Popolano*: " Coloro che mi attri- " buiscono alcuna parte nella redazione del giornale la *Vespa* o s'ingannano " o vogliono ingannare. Per volontà, per abitudine, per preferenza di studi, " non ho mai scritto in alcun giornale politico. Se mi occorresse di farlo, " il mio nome si leggerebbe in piè dello scritto „ (4). Il *Lampione* mandò alle stampe un fiero rabbuffo, scrivendoci in fronte: " La Vespa, ossia " un eccesso d'infamia „.

Ridete (esclamava), ridete, o partigiani della *Vespa*, ridete! Essa fa di tutto per vedervi ridere di cuore! Miratela. Getta continuamente lo scherno su gli uomiui che reggon lo Stato, perchè fanno il bene del paese, calunnia le loro intenzioni, racconta, come spia pubblica, le cronache private dei cittadini, infama, tradisce il popolo, e poi lo deride col solito intercalare: *O popolo, spalanca gli occhi ed impara.* Si burla della libertà e dell'indipendenza; rin- nega, scherzando, l'Italia; favorisce, ridendo, il comune nemico; aizza col motteggio *gli esaltati; soffia nel fuoco coperto della reazione;* chiama baccanali le feste date per soccorrere Venezia; battezza col nome di ubriachi gli uomini che le promuovono; e finalmente nel n° 25 vi ha dato una vignetta dove sono dipinti i soldati di Montanara e Curtatone nascosti lungo i fossi, mentre un uomo, a guisa di pescatore, sta ritirandoli fuori coll'amo. Che volete di più?

(1) *Il Popolano*, n° 192, del 22 decembre '48.
(2) *Il Nazionale*, del 3 gennaio '49.
(3) *Il Popolano*, n° 186, del 15 decembre '48.
(4) *Il Popolano*, n° 187, del 16 decembre '48.

Ridete dunque, o partigiani della *Vespa*, ridete, smascellatevi dalle risa su questa caricatura intitolata una *Pesca nei fossi lombardi*! Non si poteva immaginare cosa più bella, più graziosa, più solleticante per voi! In questa caricatura c'è di tutto: un insulto sanguinoso ai morti per l'indipendenza, una stoccata alla Toscana, uno scherno all'Italia, un vituperio ai superstiti della guerra, una feroce irrisione ai parenti dei soldati caduti. E cosa vi manca per farvi ridere di cuore? Difatti voi ridete e comprate a gara il n° 25 di questo giornale, per conservare una caricatura tanto preziosa. Bravi, così mi piace. Su, trovatevi d'accordo, riunitevi in qualche villa distante dalla città, e fate un banchetto a onore e gloria della *Vespa*. Il caricaturista stia in capo di tavola, i collaboratori alla destra e alla sinistra; la famigerata caricatura sia chiusa in una ricca cornice e appesa al muro, in mezzo ai fanali; i preti della collaborazione la incensino col turibolo, i poeti-redattori improvvisino un inno col ritornello obbligato: *Una pesca nei fossi lombardi*; e voi tutti cantatelo alla viv'aria, con quanta voce vi resta in gola, in mezzo ai motteggi, alle risate e ai brindisi alla salute di Radetzky, di Ferdinando di Napoli, e all'*ordine*, alla *legalità* e alla *moderazione* di Windisgratz, il gran maresciallo dell'impero (1).

Dalle parole si passò ai fatti. Il 16 decembre la *Vespa* ne dava questo ragguaglio:

Siamo nel dovere di render conto ai nostri associati e ai nostri lettori delle ragioni che ci forzarono a non pubblicare giovedì scorso il nostro giornale.

Mercoledì 13 del corrente il nostro Direttore responsabile fu per due volte insultato e aggredito nella pubblica via, facendoli carico delle opinioni professate dal giornale. Dolore profondo ci commosse, non per l'offesa da lui ricevuta, ma per la violata libertà d'un pacifico cittadino, e più perchè in lui si conculcava il sacrosanto diritto della libertà della stampa. Sotto questa dolorosa impressione ricorremmo subito all'Autorità Municipale, che si diresse, in nostro nome, al Prefetto, domandando una riparazione, e più la garanzia di quelle libertà cui abbiamo diritto. Avevamo intanto preparata e stampata per giovedì una protesta, quando in quel giorno stesso che doveva pubblicarsi, una nuova minacciosa intimidazione fatta al Direttore responsabile e ad alcuni dei distributori del nostro giornale persuasero sconsigliatamente il Direttore medesimo a disperdere le copie stampate di quella protesta.

Forti però della nostra coscienza e certi che il Governo non vorrà ricusarci quelle riparazioni che si debbono alla libertà di stampa e alla libertà personale in noi sì sciaguratamente oltraggiata, siam nuovamente ricorsi al Gonfaloniere, che accoglieva la nostra Memoria e adunava ieri il Magistrato per deliberare sulle nostre petizioni e tutelare la libertà coll'appoggio e col voto di tutti i componenti il Municipio.

Noi speriamo che il Popolo Fiorentino, che vogliam credere e crediamo civile e onesto, rispetterà le nostre pagine e le nostre opinioni politiche qualunque esse sieno, perchè solo così può aver vita la libertà. Senza rispetto alle opinioni

(1) *Il Lampione*, n° 127, 12 decembre '48.

non esiste viver libero, e chi infuria contro un giornale, che professa un principio politico, calpesta i suoi diritti.

Nella *Memoria* indirizzata al Guerrazzi, Ministro dell'interno, tra le altre cose, scriveva:

Qualunque sia stato il colore del nostro giornale, qualunque le opinioni e i giudizi da noi ivi emessi, noi non vediamo e voi non dovete vedere nei dolorosi fatti accaduti che la lesione di un principio, che, come bastantemente non fosse proclamato dalla nostra Costituzione, è anche esplicitamente consacrato dal vostro programma... Cittadino Ministro, voi vedete di quali gravi interessi si tratti in questo affare. V'è di mezzo la pubblica onestà, che contro le impronte provocazioni di pochi fanatici, chiede da voi guarentigie; v'è la vita di onorati cittadini, che si minaccia, e chiede da voi guarentigie; v'è la più sacra fra le libertà costituzionali, che si sente manomessa, e che chiede e reclama da voi guarentigie; v'è finalmente la proprietà, l'onor del paese compromesso, che chiede a voi non solo guarentigie, ma riparazione.

Al Gonfaloniere scriveva:

Libera ci garantisce la stampa la Costituzione del febbraio; libera la vogliamo, la pretendiamo, qualunque possa essere lo spirito degli scritti da noi pubblicati; poichè una legge repressiva esiste, quella può e deve colpirci, ove da noi si trascenda; e questa sola intendiamo che venga riconosciuta e osservata. E appunto nell'interesse della libera stampa a voi ci rivolgiamo e all'inclito Municipio, perchè gravi ci sembrano i momenti e scuro l'orizzonte politico; e in voi soli riponiamo la nostra fede, in voi, chiamati dal vostro ufficio a difendere gli interessi del popolo conculcati; da qual tirannia non importa.

Noi, appartenenti ad un giornale dell'opposizione, ma uomini di convinzioni e di coscienza, redigemmo una Memoria al Ministro dell'Interno, a cui chiediamo, da cui speriamo giustizia. Presentata da noi soli, potrebbe morire inosservata sugli scaffali di qualche segreteria, e invece la libertà in noi oltraggiata ci grida che è nostro dovere di farle ottenere le ultime sue conseguenze, riparazione e guarentigia. Perciò v'imploriamo che vogliate voi presentarla ed appoggiarla, certi che non vi ricuserete al nobile ufficio. Chi siede sul seggio di Carducci saprà ad ogni costo difendere la libertà.

Il Municipio, " considerando che i recenti ripetuti fatti sono una mi-
" naccia permanente contro la libertà individuale e la libertà della stampa,
" che in qualunque caso devono essere tutelate in ogni cittadino dalle pub-
" bliche Autorità „; a voti unanimi deliberò " rivolgersi al Ministro del-
" l'Interno, confidando che il Governo prenda quelle energiche misure che
" a prevenire e reprimere sì fatte violazioni dei più fondamentali diritti si
" richiedono „. Furono parole al vento; il Guerrazzi fece il sordo, nè alzò un dito a difesa della libertà. I giornali scamiciati, gongolanti dalla gioia, annunziarono la morte della *Vespa*; e la *Vespa* fu pronta a rispondere:
" Vive e di vita immortale quest'animale pungente, che ha lodato i buoni
" e conculcato i pravi. Esso non morirà mai, perchè non possono morire
" i principî della sana politica, perchè non può morire la bandiera dell'or-

" dine e della legalità, perchè non può morire il principio dell'indipendenza " e della libertà „ (1).

Nella disgrazia della *Vespa* fu involto il suo fido commilitone e collega *Stenterello*. I collaboratori dei due odiati giornali, per quanto coraggiosissimi, visto che si faceva sul serio, e che già erano in aria i pugni e i bastoni e si affilavano gli stili, decisero di smetterne la pubblicazione.

Prima a morire fu la *Vespa*, e morendo mandò un grido che la Storia ha il dovere di raccogliere. Così scriveva il 4 gennaio del '49 ai propri associati:

Domenica 31 decembre cinque individui si presentarono ad una delle distribuzioni del nostro giornale, dichiarando che ove questo non fosse cessato, il pugnale era preparato per punire i redattori. Martedì 2 gennaio, a ore 3 pomeridiane, da venti a venticinque individui *ben cogniti* si presentarono alla Tipografia Passigli, ove si stampava il giornale, maltrattarono il proprietario, vecchio e specchiato cittadino; introdottisi poi in stamperia, minacciarono, armati, i lavoranti quando si opponessero ai loro disegni. Dopo di ciò gettarono in fascio le forme del giornale, che era in torchio, rapirono le vignette del numero e rubarono una gran quantità di fogli bianchi, destinati alla stampa. Usciva intanto dalla stamperia un onorato cittadino, e fu anch'esso fermato, minacciandolo della vita e tacciandolo di delitto come collaboratore della *Vespa*, imponendogli di cessare di scrivere, e che nel caso il giornale fosse di nuovo pubblicato, la sua persona ne avrebbe risposto.

Mentre questi deplorevoli fatti avevano luogo senza che in pieno giorno vi intervenisse minimamente a reprimerli la pubblica Autorità, la turba si recava al domicilio del sig. Cassuto, editore, e ne prendeva i numeri passati della *Vespa*. Nè paghi di ciò, i pochi tumultuanti si recavano alle distribuzioni del giornale, e là chiedevano fossero loro consegnati i numeri della *Vespa* che vi rimanevano (in qualche luogo spendendo anche il nome del Governo) e poi, quasi trionfalmente, nello stupido silenzio dei cittadini, abbruciavano i detti numeri del giornale sulla Piazza del Granduca sul far della sera. Il mercoldì 3 gennaio gli operai della tipografia Passigli, intimiditi dalle minaccie, si ricusarono di stampare anche una semplice narrazione di questi deplorabili fatti (2).

---

(1) N. 28, del 19 decembre '48.

(2) Con sentenza della Corte Regia di Firenze del 29 settembre 1849 vennero condannati " alla pena della detenzione nella Fortezza di Volterra per " mesi dodici „ Antonio Matteini e Filippo e Santi Mori, autori principali delle violenze contro la *Vespa*. La Corte ebbe a concludere: " Ritiene in punto " di fatto..... che sul cadere del decorso anno 1848 alcuni articoli inseriti nel " giornale denominato *La Vespa* avevano eccitato il risentimento di vari in- " dividui da quel giornale investiti e designati; perlochè minacciose dimo- " strazioni erano avvenute a carico del di lei Direttore responsabile, onde " farne cessare la pubblicazione. Che verso le ore tre pomeridiane del 2 gen- " naio 1849 una turba di circa venticinque faziosi, alcuni dei quali muniti di

Dietro simili avvenimenti, i redattori e i proprietari della *Vespa*, mentre, soggiacendo ad una forza maggiore, sospendono temporaneamente le loro pubblicazioni; visti gli articoli dello Statuto nei quali si promette:

1° Libertà di stampa;

2° Libertà individuale;

3° Inviolabilità di domicilio;

E visto l'articolo, comune ai codici penali di tutte le Nazioni, dal quale si condanna il *furto*;

Considerando che gli avvenimenti relativi al giornale *La Vespa* contengono: nel giorno 31 decembre il delitto di *scopelismo*; nel giorno 2 gennaio il delitto di *lesa stampa*, di *lesa individuale libertà*, di *leso domicilio*;

Mentre si riserbano di agire in via ordinaria, in nome di Dio e degli uomini, degli Statuti violati e delle libertà concultate, al cospetto di Toscana, d'Italia, d'Europa, protestano:

1° contro i pochi che a mano armata attentarono alla loro libertà, inviolabilità e personalità;

" armi, si recò alla tipografia Passigli, posta nella via Evangelista di questa " città di Firenze, ove se ne eseguiva la stampa, ed introdottasi nella stanza " dei torchi, nella quale già si trovava composta la forma del N° da pubblicarsi in quel giorno, uno di essi, prima afferrato per un braccio David Passigli, proprietario di detta tipografia, gli intimò minacciosamente di desistere " dallo stampare *La Vespa*, e quindi presc di mira, insieme con altri, Francesco Giovannini, uno dei collaboratori del giornale, gridando ad alta voce: " *piglialo, affettalo, dàgli addosso*, mentre fuggiva onde provvedere alla propria " salvezza. Che il Giovannini, per tal modo inseguito, dovè poi fermarsi, vedendosi minacciato da persona che teneva in mano una pistola contro di lui " impugnata, e ricondotto in tipografia venne richiesto, sempre con minacce, " della consegna di tutti quanti gli esemplari ivi esistenti. Che frattanto altri " della turba scomposero il formato del giornale, impossessandosi di una testata, di due vignette e di una quantità di carta bianca, destinata per la " stampa del giornale medesimo. Che non avendo, dopo esatta perquisizione " nella tipografia, potuto rinvenire gli esemplari richiesti, sospettando che fossero, siccome erano di fatto, nella vicina casa di David Cassuto, alcuni di " loro andarono reiteratamente a quella casa; e la seconda volta poterono, " per le usate minacce, e coll'apparente consenso del Giovannini, ottenerne " la consegna; esprimendosi, nell'andarsene, che la loro azione era un amichevole avviso, e che continuando ad aver luogo la pubblicazione del giornale, lo stiletto era preparato. Che partiti i faziosi dalla tipografia Passigli, " andarono successivamente ai negozi di Michele Clava, di Luigi Fransi, di " Vincenzo Bulli e di Giovanni Vecchioni, ove si distribuiva il giornale denominato *La Vespa*, ed ovunque si fecero consegnare, senza pagarne il prezzo " e con minacce, gli esemplari che poterono ritrovarvi. Che nella sera dello " stesso dì 2 gennaio i tumultuanti portarono sulla piazza del Granduca gli " esemplari del giornale del quale si erano impadroniti nei luoghi sopra rammentati e colà li bruciarono pubblicamente, in mezzo alle acclamazioni ed " ai fischi del popolo, che vi era accorso in gran folla „.

2° contro il Governo che non seppe prevenire e reprimere delitti flagranti, i quali, uscendo dalla sfera dei delitti politici, rientrano in quella dei delitti comuni.

E mentre condannano le loro labbra ad un forzato silenzio in un paese dove si proclamava che la stampa potrebbe esser tollerata *anche quando fosse licenziosa*, voglion che il mondo sappia che vi sia una terra sventurata in questa sventuratissima Italia, ove, in nome della più larga libertà, regna la più tremenda delle tirannie, la tirannia cioè dei pochi sui molti.

A Napoli, appunto in que' giorni, veniva soppresso il giornale *Il Telegrafo*; e il *Corriere Livornese* tonava minaccioso: " Ecco un altro giornale " che sparisce. Allegri, empi Ministri d'ipocrita Principe! Deh, per Dio, " abbiate tutti il coraggio di formulare due parole di decreto: *la costitu-* " *zione è abolita* „. A Firenze la bordaglia manometteva la *Vespa*; e il *Corriere Livornese* scriveva: " Ieri numerosa folla di popolo si recava nella stam- " peria della *Vespa*, gittava all'aria le forme, bruciava le copie tirate, la " carta e le vignette in legno: nulla faceva di guasto alla stamperia, rispet- " tando l'altrui proprietà „ (1). Il *Conciliatore* si affrettò a protestare " contro " chi adopera due bilancie per giudicare, con manifesta ingiuria della giu- " stizia „ (2). Parole al vento! Il giornaletto *Il Lampione*, colta la palla al balzo, dava bravamente il calcio dell'asino al malmenato e morente confratello, scrivendo: " I fatti successi nei decorsi giorni fra noi a proposito " di un giornale, che si era meritata la pubblica disapprovazione, hanno " dato luogo ai più strani giudizi, alle più strampalate declamazioni. Si è " gridato alla violazione della libertà della stampa, si è predetto vicino il " regno tirannico del sopruso e dell'arbitrio..... Quanto alla libertà della " stampa è necessario intendersi chiaramente. Vi sono tali che di questa " libertà vogliono farsi mantello per potere impunemente insultare, calun- " niare, diffamare, e pretendono che gl'insultati, i calunniati, i diffamati si " prendano in pace gl'insulti, le calunnie e le diffamazioni per il solo mo- " tivo che sono stampate in un giornale e che la stampa è libera. Ma, " perdio, questo è frantendere lo spirito dei diritti, il cui esercizio è libero " e legale finchè non invade il diritto di altri. Quando un giornale, lasciate " da parte le opinioni, trascende ad offendere vergognosamente i cittadini " privati, credete voi che questi cittadini non abbiano il diritto di chieder " riparazione dell'offese? Nè si dica: ricorrete ai Tribunali. Vi sono offese " così sanguinose che rifuggono dalla pubblicità di un giudizio, ed offese di " questo genere sono state stampate. Qui la questione de' principî sparisce " e vi subentra una questione d'individui. Qui la querela è tra l'offeso e " l'offensore, non c'entra per nulla la libertà di stampa, non può nè deve

(1) Il *Corriere Livornese* del 4 e 5 gennaio '49.
(2) Il *Conciliatore*, ann. II, n° 7, 7 gennaio '49.

" entrarci il Governo „ (1). È proprio il caso della padella che dice al paiolo: fatti in là che mi tingi! Apro il *Lampione* e mi cade sotto gli occhi una caricatura intitolata: *Divertimenti del giorno.* Rappresenta il Re di Napoli e Radetzky seduti sopra uno stesso canapè. Il feld-maresciallo legge la *Vespa* ed esclama sghignazzando: " Ah! ah!..... mi serve meglio " del conte Pactha! „. Il feroce Re Bomba, invece, legge lo *Stenterello*, sorride lui pure, e dice: " Oh! oh!..... Mi diverte più di monsig. Cocle! „. Nè questa è la sola delle caricature con cui scaglia in pieno petto a' due confratelli la più atroce delle ingiurie d'allora: quella di parteggiare per la tiraunide e per lo straniero. Anche più atroce è la caricatura che ha per soggetto *Il ritorno della mamma.* Raffigurava l'Austria che tiene amorosamente sulle proprie ginocchia la *Vespa* e lo *Stenterello* che si asciugano le lagrime col fazzoletto, e li va tutti e due consolando con dir loro, piena di tenerezza: " Figli miei, non piangete: la storia dell'Impero vi farà " ragione! „.

Anche lo *Stenterello* seppe morire con fierezza dignitosa. Dopo aver raccontato ai propri associati i corsi pericoli e le patite minaccie e come " uno de' signori proposti alla Polizia „, chiamato il Direttore, gli avesse detto: " che il Governo, mancante com'è di forze, non poteva assumere la " tutela degli uffizi de' giornali; che davanti alla porta di essi non poteva " tenere un picchetto di soldati; che, in fine, il Direttore del giornale, " quando egli intendesse proseguire la pubblicazione, pensasse ai casi suoi " e di per se stesso si provvedesse „ (2), concludeva:

---

(1) Il *Lampione*, n° 133, del 19 decembre '48.

(2) Nel n° 7 dell'anno V della *Rivista indipendente* venne pubblicata la seguente " dichiarazione „ di E. Paganelli " già Direttore del giornale *La Vespa* „, scritta il 9 gennaio 1849: " Nel supplemento al *Monitore Toscano* del dì 8 si dichia- " rano *menzognere e peggio* le asserzioni che il Prefetto di Firenze abbia *invi-* " *tato e persuaso* i Direttori dei giornali la *Vespa* e lo *Stenterello* a sospendere " le loro pubblicazioni, citando a testimoni i Direttori dei giornali il *Lam-* " *pione*, lo *Charivari*, la *Lanterna magica* ed il *Birichino*, per quanto fu a me " detto dal Prefetto alla loro presenza. Sebbene nè il giornale la *Vespa*, nè io " abbiamo emesse tali asserzioni, mi credo in dovere di dichiarare ad onore " del vero che il sig. Prefetto di Firenze non mi ha giammai invitato nè per- " suaso a sospendere il giornale, ma solo in altre conferenze seco avute, oltre " quella citata nel *Monitore*, mi ha inculcato di temperare il colore del gior- " nale come unica garanzia, facendo anche di più sentire ad altri che il Go- " verno non aveva nè forze, nè mezzi bastanti per difendere la proprietà e " la vita dell'editore, direttore, redattori e distributori del giornale, trattan- " dosi di fatti ove esisteva implicazione di causa politica. Reso un tale omaggio " alla verità, profitto della circostanza per far pubblico che dietro le sofferte " violenze e minaccie, l'editore e redattori della *Vespa* sono meco scesi nella " determinazione di non aver parte alcuna in seguito in quel giornale, quando, " come è corsa voce, piacesse ad altri di seguitarlo „.

Noi non lamentiamo il nostro danno particolare, ma piangiamo le sventure della patria. Più che i diritti conculcati, più che le libertà oppresse, noi deploriamo il pervertimento degl'intelletti, la vertigine delle menti, lo sfregio dei principii morali, il vilipendio della religione. Solo i Montazi, i Menichelli, i Consigli avranno il monopolio della parola. Soli il *Popolano*, il *Corrier Livornese* (1), l'*Alba*, il *Calambrone*, il *Lampione* ed altri giornali di simil calibro (2) avranno il diritto di parlare a questo misero popolo, così infame-

---

(1) *Il Corriere Livornese*, modesto foglio di annunzi di commercio, col 26 luglio del 1847 prese a venir fuori il giovedì e il venerdì, e divenlò " giornale politico, letterario e commerciale „. Il 26 di quell'anno, per invito de' tipografi F. e G. Meucci, che n'erano proprietari, ne accettò la direzione Silvio Giannini; ma coll'11 aprile del '48, pur restandone direttore il Giannini, se ne fece anima Francesco Domenico Guerrazzi co' suoi partigiani. Cominciò a pubblicarsi giornalmente dal 1° di luglio. Al Giannini succedette nella direzione, ma per pochi giorni soltanto, Salvatore De Benedetti, poi il dott. Vincenzo Calvi e finalmente T. A. Boccacci. Ma quest'ultimo era lì per figura, essendone direttore vero il napoletauo Giovanni La Cecilia. Dichiarò costui il 7 di marzo del '49 nelle colonne stesse del *Corriere* che da quel giorno si ritirava " dalla direzione e collaborazione, avendo ricevuta una missione per Parigi " dal Governo Provvisorio Toscano „; e il 9 stampò nell'*Alba* di Firenze che si era ritirato " non solo per la missione ricevuta „, ma anche " per la stu- " pida servilità de' tipografi proprietari „. Gli chiusero essi la bocca affermando: " Prima di tutto il sig. La Cecilia non si è ritirato, ma è stato da noi " licenziato, poichè, se si ammise la dichiarazione, inserita nel n° 322, ciò fu " per mero riguardo verso di lui. Il motivo che ci spinse a tanto non fu la " *stupida servilità* nostra, ma le di lui continuate incoerenze, avendo nel breve " tempo che tenne la direzione del giornale, fattogli subire cento variazioni " o colori diversi; e ce ne appelliamo al giudizio del popolo; ora cioè adu- " lando e lodando smaccatamente il Governo in cose che nessun giornale lodò, " ma anzi biasimò; ora facendogli un'opposizione alla quale l'opinione gene- " rale repugnava „.

(2) Temistocle Pergola fondò a Livorno *L'Eco della sera, giornale popolare politico letterario*. Nel " manifesto „ che uscì il 2 giugno '48, diceva: " L'istru- " zione data dal giornalismo è la pessima delle istruzioni. Alcuni scrittori di " articoli, dandosi a credere essere i lettori pratici in scienze politiche ed " economiche, scrivono articoloni trascendentali, compresi da pochi e dannosi " ai più, mentre pensar dovrebbero che una quantità del nostro popolo, per " mancanza di scuole, è quasi digiuno di geografia, di storia, di morale e di " quanto altro costituisce la base di una solida e ben intesa istruzione. Quindi " tutto il maggior bene che ne nasce con tal mezzo si è quello di fare ap- " prendere ai più perspicaci un diluvio di vocaboli e far comporre un gergo " di molte spropositate parole senza nessuna idea di ciò che veramente val- " gono „. *L'Eco della sera* si propose dunque " di porre in chiaro al popolo le " principali questioni che si agitano in Italia e guidati dal senso comune e " dai fatti condurre questo a scernere la buona messe e valersene „. Il n° 1 uscì alla luce il 15 di giugno '48. Se ne pubblicava tre numeri la settimana

mente aggirato e tradito. Soli i demagoghi, soli i tiranni saranno omai i cittadini, e tutti gli altri non dovranno essere che iloti. Sì: noi protestiamo altamente in faccia alla Toscana, in faccia all'Italia, in faccia all'Europa. Noi gridiamo impavidamente, che soggiaciamo a una tirannide la più abietta e spregevole, quale si è quella di vili demagoghi e di meschini pedanti. Ma non sì credan costoro di poterne andare impuniti. Noi li conosciamo bene cotesti capi segreti di un'abbietta fazione, cotesti mascherati agitatori di una mano d'illusi. Noi li conosciamo bene, e conosciamo eziandio i capi di second'ordine, i capi delle nobilissime squadriglie. Ma non saremo noi che vorremo e faremo le nostre vendette. Le nostre vendette le faranno gli eventi che precipitosamente s'incalzano; e la vendetta più nobile sarà quella che un giorno farà la Storia. La Storia che non paventa dei tiranni, siano essi di trono o di piazza; la Storia che non adula a' popoli, siano essi pervertiti o illusi; la Storia un giorno, a conforto de' buoni e a confusione de' tristi, rivelerà tutte le arti e l'ipocrisie d'una fazione anarchica e tirannica, che ha gettato il paese nel più deplorabil disordine e nella più misera condizione. E

---

al prezzo di due *crazie* l'uno ossia di quattordici centesimi. A questo giornale, che aveva intendimenti onesti, ne tennero dietro parecchi altri, diversi di umori, d'inteuti, di passione, di colore. Il 2 gennaio del 1849 la tipografia Migliaresi, diretta da Maurizio Guigoni, prese a pubblicare *L'Inferno, giornale della notte, politico — diabolico — bizzarro — letterario — umoristico — fantastico — ridicolo — critico — satirico — pittoresco — teatrale, illustrato da mille e più disegni all'anno.* Era in-fol., di 4 pp., a tre colonne, e usciva fuori un giorno sì e un altro no. Ogni numero aveva un disegno in litografia, fatto da P. E. De Filippi e il principal redattore del giornale era Alessandro Balbis Chiesa. Portava in fronte una vignetta rappresentante una caldaia con dentro a bollire il *Lampione*, il *Fischietto*, l'*Arlecchino*, il *Pirlone* e altre gazzette e intorno una quantità di diavoli, un de' quali teneva un cartello con su scritto: *Viva la pace, le donne, i piaceri.* La Morte portava una bandiera con l'iscrizione: *Viva Pio IX.* Parte de' diavoli erano intenti a mestar la caldaia, parte a attizzarle sotto il fuoco, che veniva alimentato con una corona reale, con la *Patria*, il *Conciliatore*, la *Vespa*, lo *Stenterello*, la *Riforma*, la *Gazzetta di Milano* e un'infinità d'altri giornali, allora in voga. Nel suo n° 31, dell 8 marzo, annunziava: " *La Frusta repubblicana* ha fatto causa comune col nostro gior- " nale *L'Inferno*. Questi due giornali adesso non ne formano che uno, il cui " principale scrittore è Enrico Montazio „. Il malaugurato connubio non gli portò fortuna e morì il 15 di quello stesso mese col suo n° 34mo. Uno de' giornali contro de' quali *L'Inferno* si scagliò con più rabbia fu la *Nazione* di Torino, fondata da Carlo Promis e dal conte Carlo Baudi di Vesme, e scritta quasi per intiero da loro due. Il 9 marzo del '49 il Promis ne tocca scherzosamente in una sua lettera al marchese Matteo Ricci e gli dice: " Già " l'*Inferno* di Livorno (uno de' più pazzi fogli che il mondo abbia veduto mai) " due volte attaccò la *Nazione* e per infamarmi mi ha dato del *nobile* per lo " capo. Grazie del diploma: questo almeno non fu acquistato in Terrasanta „. Cfr. Lumbroso G., *Memorie e lettere di Carlo Promis.* Torino, Bocca, 1877, p. 320.

nelle eterne pagine della Storia saranno scritte un giorno a caratteri di fuoco tutte le infamie in Toscana commesse negli anni 1848 e 1849 (1).

Il *Popolano* volle sparger di fango il sepolcro delle sue vittime, e scrisse con l'audace insolenza che gli era propria:

---

(1) Cfr. *Stenterello*, n° 56, 5 gennaio 1849. In quello stesso numero dichiarava ai propri associati: " La pubblicazione dello *Stenterello* è sospesa per un " tempo indeterminato. Noi diciamo per un tempo indeterminato, poichè non " saremmo per riassumerne la pubblicazione fino a che non vedessimo di fatto, " che la libertà fosse, non un nome vano, ma una realtà „. Il *Monitore Toscano*, in un supplemento, che diè fuori l'8 di gennaio, stampava: " Si dice e " si scrive che il Prefetto di Firenze ha invitati e persuasi i Direttori de' " giornali la *Vespa* e lo *Stenterello* a sospenderc le loro pubblicazioni, sul ri- " flesso che l'Autorità governativa non ha forza e mezzi per tutelarli. Noi di- " chiariamo francamente e lealmente che queste asserzioni sono pure men- " zogne e peggio. Quello che il Prefetto dicesse al sig. Paganelli, direttore " della *Vespa*, possono farne testimonianza i direttori de' giornali il *Lampione*, " lo *Charivari*, la *Lanterna magica* c il *Birichino*. E tutto il discorso si com- " pendiò nel persuadere la cortesia reciproca e la moderazione. Quanto poi " allo *Stenterello* e compagni, per tutta risposta diremo, che mai in veruna cir- " costanza il Prefetto ha parlato con esso o con essi „.

Lo *Stenterello* fu obbligato a ripigliare la penna, c il 10 di gennaio mandò fuori un nuovo numero, il 57°, che fu l'ultimo. Rispose: " Lo *Stenterello* ha " egli mai detto di aver parlato col sig. Prefetto? — Ha detto lo *Stenterello* " che mercoldì mattina ebbe una chiamata da uno de' signori preposti alla Po- " lizia; non ha mai detto aver avuto una chiamata dal sig. Prefetto. E ora " diremo che il personaggio da cui avemmo quella chiamata fu il sig. Segre- " tario del Ministro dell'Interno, Sezione di Polizia, fu il sig. Allegretti..... Il " Governo per l'organo di quel sig. Segretario, disse e ripetè per dicci volte, che " *mancante, com'è, di forze, non poteva assumere la tutela degli uffizi de' giornali* „. In quello stesso numero rivolse *al giornalismo radicale* queste fiere parole: " Menzogna è la vostra, che noi abbiamo cercato screditare la libertà e in- " famar la nazione; menzogna che i giornali venduti all'Austria abbiano fatto " tesoro de' nostri articoli; menzogna che noi abbiamo fatto scherno delle più " sante istituzioni, i fatti più gloriosi, le più nobili idee; menzogna che ab- " biamo combattuto tutto ciò che vi ha di più sacro fra gli uomini. Mille " copie di 57 numeri del nostro giornale vi danno una solenne mentita. Se " alcuna cosa abbiamo combattuto, ciò è stato la licenza, il disordine, l'im- " moralità, l'irreligione, la servitù. Se alcuna cosa abbiamo propugnato, ciò è " stato tutto ciò che vi ha di più sacro fra gli uomini, le più sante istitu- " zioni, i fatti più gloriosi..... Non quegli che sostiene l'ordine, la moralità, la " religione, la legalità, la libertà, ma quegli che corrompe la morale, che vi- " lipende la religione, che infrange la legge, che manomette la libertà e che " predica la licenza Ciompesca, quegli solo è il diletto amico di Radetzky, " quegli solo è stromento di barbarie, di servitù e di tirannide „.

Due giornali fiorentini, la *Vespa* e lo *Stenterello*, cessando la loro pubblicazione, alzano i più esagerati lamenti e spargono le più amare invettive per la popolare riprovazione che li ha astretti a desistere dal loro apostolato austriaco. Quali siano le ragioni che determinarono la pubblica indignazione son note a tutti: tutti sanno che quei giornali, facendosi organo della opposizione retrograda, sopravanzarono in fatto di odiose personalità e di attacchi villani, tutti li esempi dati fin oggi dagli eccessi della stampa più licenziosa; tutti sanno che quei giornali spinsero l'impudenza e l'odiosità fino a render cari i loro articoli alla *Gazzetta di Milano*, cioè ai nemici d'Italia, e fino a gettar lo scherno sulla guerra santissima dell'indipendenza e sui martiri gloriosi di Montanara e Curtatone; taceremo degli altri minori peccati. La guerra quindi che fu dichiarata a quei periodici dal pudore o dal giustissimo sdegno del popolo, non fu violenza contro un'opinione più o meno liberale; fu impeto sacro del sentimento nazionale, che prorompeva invincibile contro organi del partito austriaco, contro uomini i quali per servire alla fame di un po' di denaro (non già l'oro del Radetscky, chè queste le son baie) infamavano la loro patria, i sentimenti più cari alla nazione risorta, vendendo a due crazie quattro pagine d'ingiurie e di turpitudini antinazionali, le quali erano comprate da molti per curiosità e per amore di scandalo, dagli ex-birri, dagli ex-instrumenti di polizia per conformità di principii. Quali sieno i fasti della vita dei due giornali, lo ripetiamo, son di pubblica ragione: quindi li appelli che fanno essi, morendo, alla Toscana e all'Italia, saranno dalla Toscana e dall'Italia meritamente apprezzati, se vorranno occuparsi di sì basse turpitudini, quali furono lo *Stenterello* e la *Vespa*. Lamentano questi moribondi o morti periodici la libertà di stampa o di opinione violata e manomessa. Ma, per mostrare la verità inappuntabile di ciò che avvertimmo fin qui, aggiungeremo: forsechè la *Rivista* o il *Conciliatore* non sono organi anch'essi di quel partito che si dice retrogrado? Eppure chi si scaglia con la violenza contro essi, chi manomette le officine dove si pubblicano, chi neppure ha fatto udire una parola incivile contro i loro redattori? Non è dunque la opinione più o meno libera che si combatte, non è la libertà di stampa che si conculca, poichè queste sono rispettate di fronte ai giornali che pur professano opinioni diverse dalle nostre, ma le professano con dignità e con qualche misura. Ciò che nella *Vespa* e nello *Stenterello* si è attaccato non è la libertà di stampa, non la libertà di opinione; ma bensì la licenza inaudita, o, meglio, l'obbrobrio nazionale di veder predicata da giornali italiani la crociata austriaca, di veder irrisi i martiri nostri che morirono, e quelli che colle ferite nel petto salirono al Ministero per la salvezza d'Italia! Infine noi diremo agli impudenti e codardi giornali: se è vero, come voi dite, che siete perseguitati da poca ciurmaglia faziosa, perchè cessate dal comparire alla luce, perchè non reagite, perchè non vi difendete, senza dire che l'opinione pubblica, se è con voi, dovrebbe difendervi ella stessa? Anche noi, *e voi lo sapete, e dovete saperlo*, anche noi fummo altra volta attaccati per le nostre opinioni politiche nel tempo della libertà *ridolfiana* e *samminiatelliana* (1). E i nostri numeri furono abbruciati

(1) Allude a Donato Samminiatelli che nel Ministero Capponi tenne il portafogli dell'Interno.

sulle piazze, la direzionc del nostro giornale assalita, come ora le vostre; lochè mostrerebbe forse che la legge del taglione, intendetelo bene, esiste ancora. Ma non per questo noi tememmo o trepidammo; chi ha fiducia in sè e nella sua causa non teme. I Ministri d'allora non difendevauo noi più di quello che possa oggi difender voi il Ministero attuale. Ma li amici nostri ci difendevano, noi sapevamo difenderci; e spesso li *auto-da-fè* non avvennero perchè sapemmo mostrar la faccia e dire ai uemici: venite avanti! E il giorno in cui fu assalita da una turba agli stipendi di un noto marchese e di certi tirati gufi la Direzione del *Popolano*, due soli collaboratori di questo giornale osarono mostrarsi ad un caffè dove si adunava la folta camarilla retrograda e dire in pubblico che se essi eran presenti a quel fatto poteva darsi che le folte camarille diminuisser di numero! Così opera chi ha fede e il coraggio della verità e della lealtà; e chi opera così non ha bisogno di nascondersi. Vergognatevi; voi siete impudenti, ma avete anche la viltà dell'impudenza (1).

Anche il *Lampione* volle fare la sua brava orazion funebre sul cadavere degli odiati rivali, e disse:

La *Vespa* e lo *Stenterello* hanno protestato in faccia a Firenze, alla Toscana, all'Italia, all'Europa, che per le sofferte violenze ccssano le loro pubblicazioni. Questi giornali muoiono siccome vissero — il loro ultimo rantolo è un grido che cerca infamare il paese. E se questo non fosse, noi avremmo taciuto su ciò. Noi avremmo taciuto se costoro, assumendo la speciosa maschera di martiri, non avessero gesuiticamente tentato di destar simpatia nella stampa delle altre parti d'Italia, iuvitando i giornalisti a riportare le loro proteste. Ma i nostri fratelli di Piemonte, di Venezia, di Roma, di Napoli hanno troppo buon senso, conoscono troppo le arti del partito retrogrado, e noi siamo sicuri che la *Vespa* e lo *Stenterello* troveranno per tutto la giustizia che meritano. Questi giornali vorrebbero far credere che le loro peripezie provenissero solo dall'aver essi combattuto il Ministero. Così cercano geuerare il sospetto che il Ministero stesso abbia col mezzo de' suoi emissari eccitato lo sdegno popolare per liberarsi da due giornali dell'opposizione. Mcnzogna è questa, stolta ed iniqua! Non è questione di Ministero, ma questione d'onor nazionale, di libertà o di schiavitù. Unico vostro scopo fu sempre quello d'infamar la nazione e di screditare la libertà; i giornali venduti all'Austria ed alla reazione facevan tesoro dei vostri articoli. Le più sante istituzioni, i fatti più gloriosi, le più nobili idee, tutte le cose sulle quali è delitto spargere menomamente il ridicolo, perchè in loro sole è riposta la nostra salute, voi prendeste continuamente a soggetto de' vostri scherzi rabbiosi. La sovranità del popolo, la guerra dell'indipendenza, la Costituente italiana, tutto profanaste, irrideste; non aveste che un idolo, il ritorno dei tempi passati e del dispotismo. Nulla vi fu di sacro per voi negli uomini che prendeste a combattere; nou rispettaste in loro la vita privata, non le affezioni, non i più puri sentimenti dell'auima. Osaste levar soggetto per un ridicolo soprannome dalla più bella delle virtù d'un

(1) Il *Popolano*, aun. II, n° 204, del 9 gennaio '49.

uomo caro a tutta l'Italia, d'un Montanelli. Ecco le ragioni dell'ira suscitata contro di voi; ira le cui conseguenze noi disapproviamo altamente, quantunque ne riconosciamo la causa prima nelle vostre improntitudini (1).

La *Riforma* di Lucca raccolse animosa l'estremo anelito de' confratelli morenti, e stampò:

Ogni volta che il Governo dovrebbe interporre l'opera sua per impedire la violazione d'un diritto cittadino, quando specialmente la violazione è a carico di quelli che professano una politica d'opposizione, il Governo non esiste, e gli uomini del *chi rompe paga* lasciano rompere e per iscusa confessano che il Governo è debole e non può far nulla! E pure noi non crediamo che la fazione sia tanto forte e la pubblica autorità tanto caduta in basso da non poter proteggere l'esercizio della libertà quando un pugno d'uomini crede di poterla violare. Come mai pubblicate nei vostri proclami, che *se vogliamo la libertà, con voi Ministri*, l'abbiamo; e perchè mai stampate ogni giorno ampollosi *bullettini dell'esercito*, quando con queste promesse e con quest'esercito non avete 25 veliti per impedire che 25 persone manomettano l'altrui proprietà, rubino, rompano e battano a lor beneplacito? Sì; noi lo ripetiamo, questa autorità, se voleste averla, non vi mancherebbe, perchè se vi mancasse, abbiamo credenza che il vostro amor proprio non vi permetterebbe di rimaner Ministri quando 25 faziosi vi potrebbero imporre! Ma, a proposito, cittadini Ministri, questi 25 soldati l'avevate pure quando vi piacque sfrattare da Firenze, perchè non era ligio alla vostra politica, e *turbava la pubblica tranquillità, il nominato Giovanni Prati!* L'avevate pure per accompagnare ai confini il Torres, quando il Torres non fu più vostro amico: la forza vi mancò per impedire e punire le turbate elezioni, le violenze a domicilio, le persone malmenate: ma la forza la vedemmo quando si richiedeva e si usava per fine diverso. Napoli non ha nulla da invidiare alla Toscana. La situazione è la stessa: là sono gli agenti monturati del Ministro Bozzelli che sospendono il *Telegrafo* e che perseguitano coi tribunali la *Libertà* e gli altri fogli d'opposizione. Qui, nella gentile Toscana, un altro Governo permette che un pugno di faziosi batta gli scrittori indipendenti e ne impedisca le pubblicazioni. D'ogni parte è tirannide; ma la tirannia toscana è peggiore d'ogni altra, perchè è fatta a nome della libertà e del principio democratico (3).

Il Guerrazzi, a cui questo giornale era un pruno negli occhi, avvampò dallo sdegno; e a un lucchese andato per suoi bisogni da lui, toltosi il soprabito e rimboccatesi le maniche della camicia, stringendo i pugni, gridò: " Dite a quelli della *Riforma* che se mi ricordo d'esser livornese, spacco " loro la faccia „. E qui un bravo sagrato! Soprattutto in quel giornale lo pungeva sul vivo una corrispondenza quasi giornaliera da Firenze, fatta

(1) Il *Lampione*, n. 147, dell'8 gennaio '49.
(3) La *Riforma*, n. 365, lunedì 8 gennaio '49.

da persona così bene informata delle cose di Palazzo Vecchio, che scopriva ogni più riposto segreto di lui. Nessuno seppe allora chi la scrivesse; a me piace oggi svelarlo, perchè torna a onore d'un francese caro all'Italia e benemerito della nostra letteratura, il visconte Paolo Colomb de Batines, autore della *Bibliografia dantesca*, nato a Gap il 14 novembre del 1811, morto a Firenze, sua patria adottiva, il 14 gennaio del '55.

Una di queste corrispondenze fece uscire il Guerrazzi dai gangheri. Diceva: " Se volete conoscere il bollettino della corte democratica, vi terrò " al giorno. Intanto ieri vi fu gran pranzo dal Ministro dell'interno; l'ono- " revole Enrico Montazio era nel numero degli invitati e sedeva a destra " dell'anfitrione! Ma nel mentre che a Palazzo Vecchio si beve di buon " *champagne*, la cassa dello Stato rimanda sempre addietro i suoi creditori " da 15 giorni a 15 giorni: anche il Granduca, a cui si deve circa due mi- " lioni, sia per imprestiti fatti, sia per arretrati della lista civile, avendo " fatto chiedere ultimamente centomila lire, è stato trattato come il comune " dei martiri; cioè gli è stato risposto che la cassa era vuota „.

Letta che l'ebbe, afferrò la penna, e scrisse, di suo pugno, al Direttore della *Riforma*, che era allora il dott. Carlo Bongi:

La vostra corrispondenza è così stupidamente falsa, che davvero riesce a credersi impossibile che vi venga proprio da Firenze. Voi fareste supporre che la si fabbricasse in parte più vicina assai alla stamperia della *Riforma*, che non è la capitale. Ad ogni modo, non è vero il pranzo, non è vero lo invito, non sono vere le amicizie che la vostra corrispondenza mi attribuisce; e per dirlo brevemente, non vi ha cosa nella corrispondenza vostra che non sia pretta bugia. E voi sapete che le bugiarderie sono brutto peccato, che scemano la reputazione in questo mondo e si attirano il castigo di Dio nell'altro. Questo poi vi ho voluto dire, però che io sappia che voi procediate tenerissimo della estimazione vostra e dell'anima più che mai. Che la vostra corrispondenza mostrasse un granellino più di pudore, non sarebbe male; ma fate voi: a me importa soltanto che sia meno bugiarda, o piuttosto neanche questo mi importa, concedendole larghissima licenza e privilegio di continuare bugiarda, maligna e sfacciata, come meglio le sembra.

La *Riforma* non si perdette ne' panni: pose in canzonatura il " cittadino Ministro „, dichiarando: " Noi non possiamo a meno di confessare, che " quantunque il nostro affetto per il regime attuale non sia nulla maggiore " di quello che c'impone il *Procuratore del Re*, pure ci ha fatto pena il " vedere il cittadino Ministro occuparsi con tanto calore delle *assurdità* del " giornale *croato in lingua lucchese*, come un suo *rifiutato* amico ci de- " finisce „.

Di lì a pochi giorni il " cittadino Ministro „ bandiva ai quattro venti: " Chiunque con fatti o detti attenta alla salute pubblica, commette scan- " dali ed eccita alla guerra civile, sarà considerato come traditore della " patria, e come tale punito „. La *Riforma*, nel riportare nelle sue colonne la fiera minaccia, soggiungeva: " Ognun vede l'estesissima applicazione

" che si può dare al disposto di questa legge, la cui censura non solo " può colpire la libera espressione del pensiero, ma anche il semplice " ragguaglio di fatti che potessero sembrare allarmanti. Noi, non potendo " esprimere le nostre convinzioni, nè volendo dissimularle ai nostri lettori, " sospendiamo per ora le nostre publicazioni „.

Era questa la libertà che godeva la stampa in Toscana essendo al potere Francesco Domenico Guerrazzi!

GIOVANNI SFORZA.

UN EDITORE BENEMERITO DEL RISORGIMENTO ITALIANO

(STANISLAO BUONAMICI)

Gli studiosi della storia del nostro Risorgimento politico si saranno più volte, nelle loro ricerche, imbattuti in libri ed opuscoli pubblicati a Losanna dagli editori S. Buonamici e Comp.[1]; libri ed opuscoli attinenti, più che altro, alle cose politiche d'Italia. Ma chi fosse quel S. Buonamici — che tanto si adoperava per pubblicare e diffondere scritti che all'Italia potessero recar giovamento — pochi sanno. E perciò, credendo non solo utile alla storia del nostro Risorgimento, ma anche doveroso, da parte di noi italiani, aver notizie di questo editore liberale e coraggioso, mi son fatto a raccoglierne; e quanto ora dico è il frutto delle mie non poche nè facili ricerche.

Per notizie mi rivolsi pure al fratello del Buonamici, il dottor Diomede, noto e caro a quanti amano i libri e gli studi. Ma il dottor Diomede poco seppe e volle dirmi, e perchè, assai vecchio, non ricorda più tanto bene, e perchè, vivendo ancora la vedova del fratello, nonchè i figli di lui, in certi tasti non amava di entrare... Rispettai le ragioni di convenienza che trattenevano il dottor Diomede dal dirne quello che più avrei desiderato di sapere, e mi rivolsi ad altri. Se non tutto, seppi bastantemente, in ispecial modo quanto all'operosità tipografica del Buonamici e alla vita di lui prima del suo arrivo in patria.

Stanislao Buonamici nacque a Livorno, in Toscana, il 1815, ed ebbe vita avventurosissima, che sa, anche, del romanzo. Datosi, non so se per naturale inclinazione o per altro, alla vita ecclesiastica, fu, da prima, cappuccino; poi passò nei minori conventuali, ove raggiunse i gradi maggiori.

Dotato d'ingegno svegliatissimo e provvisto di una soda e varia coltura, si mise a predicare, e divenne, così, predicatore famoso e anche di moda. Sapeva maestrevolmente il latino ed il greco, e scriveva il francese, lo spagnuolo, l'inglese, il tedesco, il russo quasi a perfezione. Era, insomma,

un vero poliglotta. Non è a dire, dunque, quanto i suoi fratelli in religione sperassero e attendessero da lui. Ma la donna — la quale ne sa più del diavolo — lo tentò e lo inebriò, tanto che, un bel giorno, fuggì dalla Toscana e dall'Italia con la donna che lo aveva tentato e inebriato. Scrisse ad un fratello un biglietto, perchè avvertisse il superiore del convento esser egli partito per l'America, e poi, per un pezzo, non si fece più vivo, nè con la famiglia, nè cogli altri. Che facesse in America non si sa. Dopo degli anni, i giornali annunziarono la presenza in Isvizzera di uu professore Buonamici, reduce dall'America e grande conoscitore di lingue. Si diceva che a lui ricorrevano tutti per traduzioni o che altro. Era il nostro ex frate.

Non aveva con sè la donna inebriatrice più che beatrice — perchè essa, a quel che pare, apparteneva già legalmente ad un altr'uomo. Ma un'altra donna trovò a Ginevra che lo invaghì. Sposò quella donna e la condusse seco a Losanna, dove aprì una tipografia per sbarcare alla meglio il lunario. Si fece anche evangelico, ma più per ingrazionirsi quegli abitanti che per altro. Egli, ormai, aveva tutte le religioni professate in conto di ciurmerie. Ciò nel 1845.

Il primo libro pubblicato dal Buonamici fu la *Teodicea Cristiana, ovvero paragone tra la cognizione cristiana e la cognizione razionalista di Dio*, di H. L. C. Maret. Seguirono: nello stesso anno 1845, la *Storia di Sant'Agostino, sua vita, sue opere*, del Poujoulat, e *Al Padre Francesco Pellico*, parole di un amico; nel 1846, *Del primato morale e civile degli italiani* e *Introduzione allo studio della filosofia* del Gioberti; *Fatti ed argomenti in risposta alle molte parole di V. Gioberti intorno ai gesuiti nei prolegomeni del Primato*, di M. C. Curci; la *Raccolta di atti ufficiali e di diversi scritti pubblicati in Italia, in Francia ed in Germania intorno alle presenti vertenze fra l'Austria e il Piemonte*; gli *Evangeli tradotti in lingua italiana da G. Diodati con riflessioni e note di F. Lamennais*; i *Fiori sparsi sulla tomba di Gregorio XVI di nome, morto il primo giugno 1846* (versi satirici di vari autori); *Voci dell'anima*, versi di Filippo De Boni; *Così la penso*, cronaca dello stesso (la quale durò due anni); *Della nazionalità italiana*, di G. Durando; *Della storia d'Italia dalle origini all'anno 1814*, sommario di Cesare Balbo; *L'Avvento predicato da Giuseppe Barbieri in San Fedele a Milano l'anno MDCCCXLIII, con altri discorsi*; nel 1847, *Il Gesuita Moderno* del Gioberti; *La Suisse, Pie IV et les Jésuites, extraits traduits du " Gesuita Moderno „ de V. Gioberti*, del Pescantini; *I popoli e i governi d'Italia nel principio del 1847, considerazioni di un solitario*; *Storia degli Stati Uniti dalla scoperta del continente americano*, di G. Bancroft, ministro della marina degli Stati Uniti, volgarizzamento sulla decima edizione americana riveduta dall'autore, con note ed altri scritti originali di Carlo Carenzi; *La congiura di Roma e Pio IX*, di F. De Boni; *Apologie politiche, lettera prima alle signore di Firenze*, di Iacopo (?); *I Borboni di Napoli*, discorso di P. S. Leopardi; *Storia*

della Riforma del secolo decimosesto, di J. H. Merle d'Aubigné; *Quali sono i congressi degli scienziati in Italia e quali dovrebbero essere*, del Ferrary Rodigino; *Cracovia*, carmi del Rossetti, del Pepoli, del Nardini, del Ricciardi e d'altri; *Saggio storico e politico sulla costituzione del regno delle Due Sicilie infino al 1816, con un'appendice sulla rivoluzione del 1820, e con note*, di Niccolò Palmieri; *Della sovranità e del governo temporale dei Papi*, di Leopoldo Galeotti; la *Raccolta degli Atti Ufficiali ed altri scritti riguardanti la distruzione della repubblica di Cracovia*, di F. De Boni; *Pensieri sull'Italia di un anonimo lombardo* (Luigi Torelli; vedi questa *Rivista*, I, 557-558); *Dell'assolutismo del Gabinetto nero e d'Italia che risorge*, del Mugnaini; *Per la legge marziale, grido agli italiani*, del De Boni; *Storia d'Italia durante il Pontificato di Gregorio XVI*, dello stesso; nel 1848, l'*Arnaldo da Brescia*, del Niccolini; la *Lettera ai sigg. Tocqueville e Falloux*, ministri di Francia, del Mazzini, e lo *Straniero in Lombardia*, del De Boni; nel 1849, il *Principe*, del Machiavelli, premessevi le considerazioni di A. Zambelli, e *L'Italia del Popolo*, del Mazzini; nel 1850, il *Soldato e Cittadino, ossia il sistema militare svizzero applicabile al popolo italiano*, del generale Allemandi; nel 1853, *La religione del secolo XIX*, di Ausonio Franchi.

Dal 1853 in poi le edizioni di Losanna si fecero sempre più rade ed anche meno significanti. Di pubblicazioni notevoli non apparvero — per quanto è a mia conoscenza — che il *Manuale di filosofia morale*, di Giuseppe Droz, nel 1854; *L'assedio di Firenze*, del Guerrazzi (ristampa), nel 1861; il *Principio di autorità e le tendenze del secolo*, di un anonimo; *Les Prophéties et les événements dans la question romaine*, pure di anonimo; *La soluzione del nodo romano per mezzo della libertà religiosa, distici popolari dell'autore del Vero per il Bene*, nel 1862; i *Cantici per le chiese evangeliche italiane nei Grigioni* e le *Poesie complete* dell'Aleardi, nel 1863.

Erano cambiati i tempi — essendo succeduti a quelli del dispotismo gli altri, più o meno, della libertà — e, coi tempi, erano cambiate anche le condizioni economiche dell'editore, che si erano fatte assai difficili. Il Buonamici aveva dato fondo ai suoi pochi capitali, e stentava a tirare avanti la vita. La pubblicazione delle opere del Gioberti — nella quale fidava tanto — era stata la causa principalissima del suo dissesto finanziario, chè quelle opere, cui aveva cercato di dare una diffusione grande, specialmente in Italia, erano state fatte segno a persecuzioni per parte dei governi dispotici italiani, erano state confiscate in gran parte presso i librai e i non librai, e il loro importo non era mai giunto nelle tasche del povero editore.

A proposito di quelle opere, venne detto nel *Bollettino storico della Svizzera italiana* (marzo-aprile 1894) credere alcuni che il Gioberti scrivesse il *Gesuita Moderno* a Losanna, in casa del Buonamici; ma ciò è a ritenersi inesatto. — " Ho patteggiato un luogo nella *malle-poste* di Ginevra pei 16 del corrente — scrive il Gioberti da Parigi a Pietro Pinelli

il 4 novembre 1846 — cosicchè ai 18 sarò a Losanna, dove intendo di stare, sia per accudire più da vicino alla stampa, sia per torre ai gesuiti il pretesto di dire che io sono un rivoluzionario come i Ginevrini. *Rumores fuge* „ (V. MASSARI, *Ricordi biografici e Carteggio di V. Gioberti*, Torino, Botta, 1861, vol. II). " Intendo in questo punto — torna a scrivere il Gioberti al Pinelli, sempre da Parigi, il 5 successivo — che il Buonamici, contro le mie espresse raccomandazioni, ha sparso per tutto dei programmi della mia opera, in cui ne dà il titolo e dice che comprenderà due grossi volumi. Questo procedere è veramente inesplicabile. S'egli mira allo spaccio del libro, com'è sì gonzo da non avvedersi che egli col suo programma eccita i governi italiani a proibirne anticipatamente l'introduzione? Se poi la sua intenzione è d'impedire lo spaccio (e in tal presupposto il mezzo è eccellente), tu vedi le conseguenze che se ne possono tirare..... Credi tu possibile il rompere legalmente il contratto col Buonamici? Se la cosa fosse possibile, io da Losanna passerei nel Ticino... e là stamperei l'opera molto agevolmente a mie spese „. È chiaro che il *Gesuita moderno* era stato scritto prima della partenza del Gioberti da Parigi.

Il contratto non fu potuto o voluto rompere, e il Buonamici stampò l'opera. Da Losanna, poi, il Gioberti scrisse allo stesso Pinelli, in data 22 novembre: " Non ti ho scritto appena arrivato, perchè volli prima abboccarmi col Buonamici. Combinando le tue ragioni coll'impressione fattami dal Buonamici, e colle cose dettemi da lui nel colloquio che ieri ebbi seco, credo che tu ti apponi e che io aveva il torto, esagerando i sospetti e i timori. Ma sono da compatire..... Fa tuo conto che io aveva una tal paura che mi fosse rubato il manoscritto, che non osai affidarlo alla valigia e pigliai i due posti della *malle-poste* per poterlo aver meco in vettura... Il Buonamici mi riuscì un San Luigi, ma mi parve di buona fede. Egli vuol tirare 12 mila copie del mio pasticcio; non ti par troppo pel suo interesse? Gli ho già consegnato il primo quaderno del manoscritto, e la stampa deve cominciare questa settimana. Il peggio che possa accadere si è che il Padre Curci riceva settimanalmente le prove per confutarle, onde la sua replica compaia presso a poco colla mia risposta. I presupposti più gravi mi paiono improbabili. A ogni modo non darò il manoscritto che quaderno per quaderno, a mano a mano che si andrà stampando „.

Non c'è più dubbio; il *Gesuita Moderno* non fu scritto a Losanna in casa del Buonamici. A Losanna il Gioberti invigilò la stampa della sua nuova opera — stampa che, contro ogni previsione, andò assai per le lunghe —; corresse le prove, o *bozze*, com' oggi si dice, e rifece talora (come sappiamo dal Massari) " pagine e capitoli intieri „.

Dall'ultima lettera citata parrebbe che il Gioberti, da principio, non si fidasse tanto del suo editore. Ma, conosciuto che lo ebbe, lo stimò e gli fu amico. Qualche dissapore, per altro, ci fu, forse dal lato degli interessi. Ciò mi fanno supporre queste parole scritte dal filosofo al suo Pinelli il

31 dicembre 1847, da Parigi: " Manda al diavolo il Buonamici, e non ti dar più briga per trarne denari; che è come un volere cavar sangue da una rapa „. Povero Buonamici, del resto! Egli non aveva denari, chè le sue pubblicazioni, pur così pregevoli e così utili, non gli fruttavano quasi nulla.....

Il nostro editore era pure legato di grande amicizia cogli altri patrioti ed esuli italiani, in ispecial modo col Mazzini e col De Boni; quel Filippo De Boni patriota, uomo politico, giornalista, filosofo, storico, poeta, commediografo, romanziere, che scrisse tante cose, sempre per amore d'Italia, e che aspetta ancora il suo biografo. Diomede Bonamici (così egli ama chiamarsi e firmarsi, ma il suo vero cognome è Buonamici), giornalista ai tempi della servitù italiana e bibliofilo coltissimo, conservò per parecchio tempo un pacco di lettere del Mazzini al fratello Stanislao. Un bel giorno, per altro, vide che il pacco aveva preso il volo. Come ciò avvenisse fu sempre un mistero pel buon dottore Diomede, così facile ad accogliere gente nella sua bella e ricca biblioteca di Livorno e così facile, anche, a imprestar libri. Ma quelle lettere, che erano assai preziose, non furono imprestate; furono addirittura rubate.

Stanislao fu in intimi rapporti, tanto nella sua permanenza in Livorno, quanto nella sua assenza, col grande suo concittadino F. D. Guerrazzi, il quale ne apprezzava assai l'ingegno vivido e colto. Troviamo, infatti, nello epistolario edito dal Vigo a cura del Carducci, una lettera del Guerrazzi al Buonamici, a Losanna; lettera che ha la data del 9 giugno 1845 e che vale la pena di riferire: " Amico caro. Mi ha recato piacevole sorpresa la carissima tua del decorso mese 28 maggio; e se, come mi giova sperare e credere, il tuo spirito si è riposato prendendo sul serio la vita, io me ne rallegro infinitamente, e ti conforto a proseguire nel bene incominciato cammino. Passando alle altre cose delle quali mi richiama la tua lettera ti dico: 1) Che la introduzione dell'*Ebreo Errante* in Italia dalla parte di mare è difficile; dalla parte di terra più agevole assai, come potranno informarti gli spedizionieri; 2) Lavorando assiduamente non potrei dare che un tomo al mese, ma vedrei di fare anche più presto; 3) Dovresti mandare l'originale; 4) Il compenso dovrebbe essere franchi 100 per ogni 16 pagine in diciottesimo; 5) Dovrebbero nominare qua persona la quale ricevesse il lavoro, s'incaricasse spedirlo e lo pagasse; perchè non potrei stare in disborso co' copisti. Eccoti scritto quanto basta onde tu provveda. Ti ringrazio dei sensi amorevoli che nutri verso di me, e va pure persuaso che ne sei contraccambiato. Livorno, 9 giugno 1845 „.

Allude il Guerrazzi, con quel " lavorando assiduamente „ a lavoro suo originale, o a lavoro di traduzione? Non so, ma, comunque stiano le cose, non sembra che il livornese desse mai al Buonamici quel tal *tomo al mese.* Infatti, di lavori originali di lui, l'editore di Losanna non pubblicò, nel 1861, che l'*Assedio di Firenze*, e di lavori stranieri, dal Guerrazzi tradotti, non ne uscirono, almeno ch'io sappia. Forse autore ed editore non si ac-

cordarono sul compenso, il quale, pei tempi che correvano, era un po' alto. Il Guerrazzi, si sa, voleva esser pagato piuttosto bene.....

La lettera trovasi inclusa anche nello epistolario pubblicato da Ferdinando Martini nel 1891 pei tipi di L. Roux e C°, ed è seguita da questa nota: " Il Buonamici era livornese; fattosi frate, divenne predicatore famoso; spogliò l'abito, e, rifugiatosi in Svizzera, e messa su a Losanna una tipografia, vi stampò, fra le altre opere, le opere del Gioberti, che fu ospite suo, e credo in casa di lui scrivesse il *Gesuita Moderno*. A raccontare le avventure della sua vita non basterebbero più pagine; qui basti averle accennate a spiegare perchè il Guerrazzi gli rimproverasse di non aver sino allora preso la *vita sul serio* „.

Come sia erronea la credenza che il Gioberti scrivesse in casa del Buonamici il *Gesuita Moderno*, abbiamo veduto.

Coi tempi nuovi non ci fu più bisogno di stampar libri italiani in Svizzera (e, oltre che a Losanna, se ne stamparono a Ginevra, a Berna, a Neuchâtel, a Zurigo, a Lugano, a Capolago, a Mendrisio, fin dal 1700), e il Buonamici, allora, pensò di far altro. Trasportò le sue tende a Ginevra e si diè a insegnar lingue.

Ripreso dal desiderio della patria (*Bella Italia, amate sponde*, ecc.) — della patria ormai divenuta libera — tornò in Italia, non so bene in che anno, e varie cose tentò, per vivere. Sempre per vivere, s'iscrisse di nuovo nell'ordine francescano a Colle Valdelsa, ed ebbe dal governo italiano quella piccola pensione che venne accordata, allora, ad ogni singolo sacerdote. Ciò non fu bello, a dir vero, ma Stanislao Buonamici non sapeva come altrimenti provvedere alla esistenza sua e de' suoi, e il bisogno, si sa anche senza che ce lo dica il Parini, è un *orribile persuasore di mali*.

Si diede poi a insegnare, ma privatamente o alla dipendenza dei municipi; e a Terni fu incaricato di dirigere quella pubblica istruzione. Colà chiuse gli occhi per sempre, assai stimato e assai amato, verso il 1890.

Oltre i libri da lui pubblicati a Losanna — libri che gli fanno molto onore, perchè furono essi di grande giovamento alla causa della patria — egli ha lasciato una grammatica inglese, una traduzione in francese di una " Guida d'Assisi „ scritta da incerto autore italiano, e molte poesie, volgari e latine, edite e non edite, che ne attestano la cultura varia, se non propriamente la vena poetica.

GIACINTO STIAVELLI.

SPIGOLATURE GARIBALDINE

I.

Il Guerzoni, scrivendo dei primi studi del Garibaldi, afferma perentoriamente essere " indubitato „ che il grande Nizzardo " non vide mai, neppure da lontano, un cartone di libro latino, o greco, o d'altro classico qualsiasi (*Garib., vol. I, p. 14*) „. Era noto al Guerzoni che tra i maestri del Garibaldi fu un prete, cioè " padre Giaccone (1) „, e questo avrebbe dovuto, io credo, renderlo meno reciso nell'affermare che il Garibaldi non studiò mai latino, essendo assai poco probabile che un prete, in principio del secolo XIX, fosse maestro d'un giovanetto e non gl'insegnasse un po' di latino.

Ma, prescindendo dalle cose che il Guerzoni seppe, il fatto è che due preti furono maestri del Garibaldi: questi, alla fine del 1880, mandò a stampare sopra un giornale di Genova una fiera lettera contro certi mazziniani che lo aveano pubblicamente rimproverato per non essere stato fedele al Mazzini, suo maestro; in quella lettera è detto: " Si dice che chiamai maestro il Mazzini. Non ignoro che ebbi maestri anche due preti, nè perciò sono di fede pretina (Ciampoli: *Scritti pol. e mil. di G. Gar., p. 871*) „. Così, con due preti avuti per maestri, cresce la probabilità che il Garibaldi studiasse latino.

Il Garibaldi scrive nelle *Memorie*: " Se mio padre non mi fece dare più colta educazione..... fu piuttosto colpa dei tempi, in cui... propendevano a far della gioventù tanti frati e legali... (*p. 7 dell'ed.* Nathan) „. Questo è chiaro accenno a studi classici. Ma ne abbiamo prove sicure.

In una lettera del 1876 al deputato Marazio, il Garibaldi scrive: " Grazie per il carme che non sono capace di apprezzare e che mi suscita il desi-

---

(1) Così scrive il Guerzoni, avvertendo che erra il Dumas chiamandolo " padre Giovanni „ ed erra la Elpis Melena chiamandolo " padre Giaume „. Ma l'edizione diplomatica delle *Mem.* garibaldine, curata dal Nathan, ha "padre Giaume„ (pag. 9).

derio di studiare ancora il latino abbandonato sin dall'infanzia (Ciampoli: *p. 771*) „.

E nelle *Memorie*, parlando del tempo in cui dovè allogarsi in una famiglia, a Costantinopoli, come precettore di giovanetti, il Garibaldi scrive: " Profittai di tale periodo di quiete per studiare un po' di greco, dimenticato poi, siccome il latino che avevo imparato nei prim'anni (*p. 14, ed. cit.*) „.

L'affermazione del Guerzoni è dunque inesattissima.

II.

Il Garibaldi scrive nelle *Memorie*: " Sicilia!... Tu... porti nella luminosa tua storia due impronte che si cercano invano nella storia dei più grandi popoli della terra... La prima... sono i sublimi, gl'immortali tuoi Vespri. La seconda appartiene al genio di due fanciulli che fanno probabili le scoperte della mente umana nelle sterminate regioni dell'Infinito. Due fanciulli siciliani, negli ultimi tempi... estraevano una radice algebrica del grado 32°, a mente ed in pochi minuti, operazione veramente portentosa (*p. 301 dell'ed. cit.*) „.

La buona, ingenua fede che il Garibaldi ebbe nella scienza fu sicuramente ingannata da un *trucco* dei due " fanciulli siciliani „. L'estrazione a memoria della radice quadrata d'un numero è cosa facilissima che tutti i calcolatori di mestiere fanno: ora, bastano cinque operazioni successive di estrazione di radice quadrata per avere la radice 32^a di un numero, giacchè

$$[[[[A^2]^2]^2]^2]^2 = A^{32}.$$

L'esempietto può dimostrare che nei miracoli della scienza come in quelli della fede può aver parte l'inganno. Certo poi dimostra che il Garibaldi, grande amatore del Vero, fu bellamente imbrogliato dai due " fanciulli siciliani „.

III.

Dalla *St. dei collegi elettorali*, edita nel 1898 dalla Cam. dei deputati, ho tratte le seguenti notizie relative alla vita parlamentale del Garibaldi; le quali, io credo, possono avere qualche utilità.

I^a legislatura. — Il collegio elettorale di Cicagna (più tardi fu unito a quello di Rapallo) rimase vacante nel luglio del 1848, perchè Agostino Ruffini, eletto anche nel III collegio di Genova, optò per questo. Il Garibaldi fu candidato ed ebbe 20 voti, essendo 63 gli elettori inscritti e 25 i votanti: occorse perciò il ballottaggio col generale conte De Maistre, e il Garibaldi fu eletto con 18 voti, essendo 18 i votanti: le due votazioni

ebbero luogo, rispettivamente, il 30 settembre e il 1° ottobre 1848 (1). Sciolta la Camera, il Garibaldi non si presentò agli elettori per le elezioni generali della II legislatura (gennaio 1849): il collegio di Cicagna elesse Cristoforo Moia, che, salvo una breve interruzione, lo rappresentò fino alla morte (1858).

III legislatura. — Il collegio di Recco, nelle elezioni generali (luglio 1849), aveva eletto Pietro Rossi: ma, per incompatibilità d'impiego, l'elezione fu annullata e il collegio fu convocato il 16 settembre: con 507 inscritti, i votanti furono 93: 58 per Francesco Oneto e 16 pel Garibaldi. L'indomani ebbe luogo il ballottaggio: i votanti furono 70, dei quali 59 per l'Oneto, che fu eletto, e 11 soli pel Garibaldi, il quale intanto si avviava al secondo esilio (2).

VI legislatura. — Per le elezioni generali del novembre 1857, nel V collegio di Genova furono candidati l'avv. Cesare Bixio e il Garibaldi; nella prima votazione (15 nov.) i votanti furono 339, essendo 699 gl'inscritti: il Bixio ebbe 220 voti e il Garibaldi 109: nel ballottaggio (18 nov.) il Bixio fu eletto con 230 voti, e il Garibaldi ne ebbe 180.

Cesare Correnti, deputato pel collegio di Stradella fino dal gennaio 1849, decadde nel luglio 1859, per essere stato nominato ad impiego incompatibile colla deputazione. Il 7 agosto 1859 ebbe luogo l'elezione: di 448 inscritti votarono 186: dei quali 168 pel Garibaldi, che fu eletto, e 16 pel Correnti.

VII legislatura. — Per le elezioni generali del marzo 1860, il Garibaldi fu nuovamente candidato nel collegio di Stradella e vi fu rieletto con 200 voti, essendo 206 i votanti e 513 gl'inscritti.

Fu inoltre eletto nel I collegio di Nizza Marittima, dove, nella prima votazione (25 marzo), ebbe 407 voti, essendo 435 i votanti e 1598 gl'inscritti: occorse quindi il ballottaggio col conte di Camburzano, che avea riportati 5 voti: la seconda votazione (29 marzo) diede 430 voti al Garibaldi e 10 al Camburzano.

Finalmente fu eletto nel collegio di Varese, dove gl'inscritti erano 468, i votanti furono 272 e il Garibaldi ebbe 252 voti contro 12 dati a Giuseppe Speroni.

---

(1) Appena eletto, il Garibaldi scrisse " agli elettori di Cicagna „: " Fratelli, voi, scegliendo l'uomo del popolo che debba difendere ed allargare i vostri diritti, l'uomo che vi rappresenti nei desideri e nelle credenze, gettaste lo sguardo su me. Io non ho che una spada e la mia coscienza: ve le consacro ..... La vostra fiducia mi rimerita di lunghe fatiche. Perocchè la mia fede mi si afforza nell'anima, per così dire, giurata da un voto popolare. Ed io come tale l'accetto. Per esso e con esso, col grido e col braccio, o fratelli, io vi rappresenterò sempre (Ciampoli, p. 22) „.

(2) Vedi la mia nota su *Gius. Garibaldi da Genova a Tangeri* nel precedente fascicolo di questa rivista.

Anche in altri collegi il Garibaldi fu candidato per le elezioni generali del 1860; nel II di Brescia ebbe 35 voti contro 90, dati al conte Tartarino Caprioli (1): essendo gli elettori inscritti 376, occorse la votazione di ballottaggio, nella quale i voti pel Garibaldi salirono a 59, ma fu eletto il Caprioli con 67 voti: nel II collegio di Nizza Marittima gl'inscritti erano 1098 e i votanti furono soli 285, dei quali 273 votarono per Carlo Laurenti Robaudi e 1 pel Garibaldi: nel ballottaggio, i votanti furono soli 142, dei quali 134 pel Laurenti e 4 pel Garibaldi; nel collegio di Portoferraio (elett. inscritti 348), il Garibaldi ebbe 58 voti contro 188 dati al dott. Giorgio Manganaro, eletto; nel collegio di S. Donato (poi riunito al II di Parma), essendo 431 gli elettori inscritti, il Garibaldi riportò 23 voti contro i 177 dell'eletto prof. Giuseppe Piroli; a Pizzighettone (elett. inscritti 417) fu eletto con 153 voti Stefano Jacini contro il Garibaldi che ne ebbe 5; a Morbegno (elett. inscritti 436) lo stesso Jacini fu eletto con 281 voti contro il Garibaldi che ne ebbe 1.

Eletto in tre collegi, il Garibaldi optò (13 aprile 1860) per quello della natale Nizza; nel collegio di Varese gli successe l'avv. P. E. Berretta; in quello di Stradella gli successe l'avv. Agostino Depretis, che, dal 1848, con una breve interruzione, era stato sempre deputato per Broni.

Ma poichè la cessione di Nizza alla Francia, tanto dolorosa al Garibaldi, era sicura (la legge fu approvata l'11 giugno 1860), il Garibaldi chiese d'avere le dimissioni da deputato: anche il Laurenti, deputato pel II collegio di Nizza, fece egual domanda, lo stesso giorno (10 maggio 1860).

Frattanto erano rimasti vacanti il collegio di Gassino per l'opzione del conte Augusto Nomis di Cossilla per Cagliari, e il V collegio di Torino per l'opzione di Saverio Vegezzi per Garessio: in ambedue il Garibaldi fu candidato. A Gassino (572 elett. inscritti) egli ebbe (6 maggio 1860) 117 voti contro 128 dati al ten. col. d'art. conte Genova Thaon di Revel: nel ballottaggio (10 maggio (1860) il Garibaldi ebbe 148 voti e il Di Revel fu eletto con 156. A Torino (450 elett. inscritti) la prima votazione (6 maggio) diede 31 voti al Garibaldi e 99 all'avv. Benedetto Fabre: nel ballottaggio (10 maggio) questi fu eletto con 80 voti contro 47 dati al Garibaldi.

---

(1) Il Garibaldi aveva scritto al Guerzoni: " Mi duole di non potere accettare per Brescia, avendo accettato per Nizza. La città mia nativa si trova in pericolo di cadere nelle ugne del protettore padrone (*Napoleone III*), ed il mio dovere mi chiama sulle sponde del Varo ..... „ (Ciampoli, p. 131). Anche alla " direzione del Circolo elettorale democratico di Milano „ aveva scritto: " Sono dolente di non potere accettare la candidatura per la nobile città di Milano, avendo accettato per Nizza (*Ib.*) „. È dunque assai probabile che in tutti i collegi nei quali ebbe voti senz'essere eletto, e forse anche in quelli di Stradella e di Varese che lo elessero, il Garibaldi non avesse accettata la candidatura.

Questi rimase così escluso dal Parlamento, mentre conduceva a vittoria la spedizione di Sicilia: ma tre collegi, che intanto rimasero vacanti, lo ebbero per candidato. Quello di Borgotaro (Parma), dove occorse elezione suppletiva per essere stato il deputato prof. Pietro Torrigiani sorteggiato cogl'impiegati eccedenti il numero consentito dalla legge, rielesse il Torrigiani con 180 voti nel primo scrutinio (1° luglio 1860) e 207 nel ballottaggio (5 luglio), contro 16 e 11 voti dati, rispettivamente, al Garibaldi: gli elettori inscritti erano 551. Il IV collegio di Milano era vacante, avendo Agostino Depretis optato per Stradella: quello di Corniglio (Parma) era vacante per le dimissioni di Nicolò Tommaseo: in ambedue fu eletto il Garibaldi. A Milano, con 158 voti nel 1° scrutinio e 239 nel ballottaggio (erano 722 gli elett. inscritti), contro il conte Pietro di Belgioioso che ebbe, rispettivamente, 22 voti e 6 voti. A Corniglio (699 elett. inscritti) il Garibaldi ebbe 105 voti nel 1° scrutinio e 130 nel ballottaggio, contro il prof. Pietro Torrigiani, che ne ebbe, rispettivamente, 30 e 61. In ambedue i collegi, la prima votazione seguì il 1° luglio 1860 e la seconda il 5. Dovendo optare per uno dei collegi che lo avevano eletto, il Garibaldi lasciò che decidesse la sorte: il sorteggio ebbe luogo il 13 ottobre 1860, e fu dichiarato vacante il IV collegio di Milano, che elesse poi il generale Giuseppe Sirtori contro Angelo Brofferio. Ma, il 16 novembre 1860, il Garibaldi decadde da deputato per essere stato promosso al grado di generale d'armata: il collegio di Corniglio, unito a quello di Langhirano, elesse (gennaio 1861) Antonio Gallenga contro Nino Bixio.

VIII legislatura. — Le elezioni generali ebbero luogo il 27 gennaio 1861. Il Garibaldi fu eletto (1) con 316 voti contro 35 dati ad Amilcare Anguissola, nel I collegio di Napoli (elett. inscritti 873): ebbe 89 voti nel collegio di Sala Consilina, dove Liborio Romano fu eletto con 295 (elettori inscritti 684): ne ebbe 10 nel collegio di Cittaducale, che elesse Salvatore Tommasi con 334 voti (elett. inscritti 689).

Il 21 decembre 1863 il Garibaldi chiese la dimissione (2): in sette col-

---

(1) Il Ciampoli stampa colla data del " 31 marzo 1861 „ la seguente letterina di Garibaldi: " Accetto la candidatura del I collegio di Napoli, che aveva rifiutata (p. 214) „. È chiaro che la data è errata, essendo il Garibaldi già deputato di Napoli da due mesi, alla fine di marzo del 1861.

(2) La Camera la concesse il 7 gennaio 1864. Il Garibaldi scrisse " agli elettori di Napoli „ : " Quando io vidi 229 deputati del Parlamento italiano suggellare col loro voto il mercato d'una terra italiana [*Nizza*], io presagii a me stesso che non avrei durato lungamente nel consesso di quegli uomini ..... Però consiglio d'amici, speranza d'avvenimenti riparatori e un sentimento incancellabile di devozione verso i miei elettori mi tennero al posto. Ma oggi in cui alla vendita di Nizza vedo succedere il vituperio della Sicilia, ... mi sento costretto ..... a rassegnarvi il mandato che incatena inutilmente la mia coscienza e mi rende complice indiretto di colpe non mie ..... (Ciampoli, p. 341) „.

legi che allora erano vacanti fu proposta la sua candidatura; in tutti la prima votazione ebbe luogo il 2 gennaio e il ballottaggio, dove occorse, il 31. A Mirandola (884 elett. inscritti), vacante per la promozione di Giuseppe Bella ad ispettore del genio civile, il conte Leonardo Salimbeni fu eletto con 266 voti nel primo scrutinio e 285 nel ballottaggio, avendone il Garibaldi riportati, rispettivamente, 4 e 5. A Benevento (902 elettori inscritti), che vacava per la promozione di Federico Torre a maggior generale, il Torre fu rieletto con 128 voti, essendone dati 28 al Garibaldi. Nel collegio di Verolanuova (893 elett. inscritti), vacante per la dimissione di Filippo Ugoni, fu eletto il conte G. B. Giustinian con 118 voti nella prima votazione e 185 nella seconda, mentre il Garibaldi riportava, rispettivamente, 45 e 123 voti. Il II collegio di Palermo (868 elett. inscritti), vacante per la dimissione chiesta dal Laurenti Robaudi insieme col Garibaldi, diede nella prima votazione 2 soli voti al Laurenti e 273 al Garibaldi, ma ne diede, nel ballottaggio, soli 26 a costui e 90 al Laurenti, che fu eletto. Negli altri tre collegi, il Garibaldi fu eletto. Nel I di Napoli (883 elett. inscritti), pel quale già era deputato prima di chiedere la dimissione, il Garibaldi ebbe 231 voti nella prima votazione e 281 nel ballottaggio, contro 81 e 21, rispettivamente, dati a Giuseppe Colonna. A Corleto (elettori inscritti 669), vacante per la dimissione di Federico Campanella, il Garibaldi fu eletto con 133 voti nel primo scrutinio e 200 nel secondo, avendone avuti Pasquale Arnodio 93 e 55, rispettivamente. A Casalmaggiore (1084 elett. inscritti), vacante per la dimissione di Fr. Dom. Guerrazzi, il Garibaldi fu dichiarato eletto con 270 voti riportati nella prima votazione e 373 avuti nel ballottaggio, contro Alberto Cavalletto, che ne ebbe, rispettivamente, 324 e 371.

La Camera annullò l'elezione di Casalmaggiore, perchè riconobbe attribuibili al Cavalletto due schede che erano state dichiarate nulle e riconobbe che avea votato uno non elettore. Rifatta l'elezione, fu eletto il Cavalletto con 472 voti contro Benedetto Cairoli, che ne ebbe 332.

Il 9 marzo 1864 il Garibaldi lasciò che la sorte decidesse tra i due collegi che lo avevano regolarmente eletto: così rimase deputato per Corleto: nel I collegio di Napoli gli successe Benedetto Cairoli.

IX legislatura. — Le elezioni generali ebbero luogo il 22 ottobre 1865; i ballottaggi il 29. Nel II collegio di Firenze (2519 elett. inscritti) il Garibaldi ebbe 66 voti, sicchè neanche entrò in ballottaggio: questo fu tra Bettino Ricasoli (571 voti) e Vito D'Ondes Reggio (158 voti). Nel IV collegio di Torino (1415 elett. inscritti) il Garibaldi ebbe 19 voti contro 574 dati a Saverio Vegezzi, che così fu eletto. Nel collegio di Portomaurizio (2292 elettori inscritti) fu eletto Giuseppe Airenti con 696 voti nella prima votazione e 931 nella seconda, avendone avuti il Garibaldi, rispettivamente, 14 e 54: è da notare che il Garibaldi entrò in ballottaggio perchè maggiore d'età di G. B. Rossi, che aveva egualmente avuti 14 voti. Nel I collegio di Torino (1436 elett. inscritti) fu eletto G. B. Bottero con 420 voti nel

primo scrutinio e 400 nel ballottaggio, mentre il Garibaldi ne ebbe, rispettivamente, 83 e 85.

Il generale fu eletto in tre collegi. Quello di Corleto (695 elett. inscritti) gli diede 156 voti nella prima votazione e 282 nella seconda, contro Pasquale Cicarelli, che ne ebbe, rispettivamente, 25 e 8. Il I collegio di Napoli (1727 elett. inscritti) lo elesse con 385 voti nel primo scrutinio e 408 nel ballottaggio, mentre F. P. Ruggiero ne riportava, rispettivamente, 72 e 101. Il collegio di Andria (1416 elett. inscritti) lo elesse in modo alquanto bizzarro: i voti, che nella prima votazione erano stati 346 per Giuseppe Ceci e soli 62 pel Garibaldi, diventarono 434 pel primo e 498 pel secondo, nel ballottaggio. Il 23 dicembre 1865, il Garibaldi optò pel collegio di Andria: in quello di Corleto gli successe Domenico Asselta; in quello di Napoli, il generale Giuseppe Avezzana.

Quando furono indette le prime elezioni nel Veneto (25 nov. 1866), il collegio di Lendinara (601 elett. inscritti) elesse il Garibaldi con 257 voti, contro 76 dati al dott. Rinaldo Turri. La Camera annullò l'elezione (22 dicembre 1866), perchè il Garibaldi già era deputato per Andria: a Lendinara fu poi eletto il colonnello dott. Giovanni Acerbi.

X legislatura. — Le elezioni generali ebbero luogo il 10 marzo 1867; i ballottaggi il 17. Nel II collegio di Firenze (2880 elett. inscritti) il Garibaldi ebbe 97 voti contro i 961 voti dati a Bettino Ricasoli, che fu eletto. Nel collegio d'Atri (499 elett. inscritti) ne ebbe 12 contro i 253 coi quali fu eletto il De Vincenzi, ministro dei lavori pubblici. Nel collegio di Milazzo (892 elett. inscritti) il Garibaldi ebbe 103 voti, che non gli bastarono per entrare in ballottaggio, avendone avuti 254 il conte A. Cumbo-Borgia e 147 il generale Giacomo Longo. Nel II collegio di Bologna (1661 elett. inscritti) fu eletto Gioacchino Pepoli con 288 voti nel primo scrutinio e 542 nel ballottaggio, avendone avuti il Garibaldi 83 e 52, rispettivamente. Nel II collegio di Milano (2578 elett. inscritti) fu rieletto il dott. Carlo Tenca con 786 voti nella prima votazione e 884 nella seconda, mentre il Garibaldi ne ebbe, rispettivamente, 144 e 181. Nel collegio di S. Casciano in val di Pesa (618 elett. inscritti) fu rieletto l'avvocato Tommaso Corsi con 164 voti nel primo scrutinio e 166 nel ballottaggio, contro 77 e 68 dati, rispettivamente, al Garibaldi. Più aspra fu la lotta nel collegio di Cento (737 elett. inscritti), dove il primo scrutinio diede 170 voti al Borgatti, ministro di grazia e giustizia, e ne diede 143 al Garibaldi: nel ballottaggio fu eletto il Borgatti con 235 voti, e il Garibaldi ne ebbe 228.

Però il Garibaldi fu eletto in quattro collegi. Lo rielesse quello di Andria (1271 elett. inscritti) con 399 voti nella prima votazione e 668 nel ballottaggio, contro Giuseppe Ceci che ne ebbe, rispettivamente, 283 e 334. Lo elesse il X collegio di Napoli (953 elett. inscritti) con 95 voti nel primo scrutinio e 205 nel ballottaggio, contro Teodosio De Tullio che ne riportò, rispettivamente, 50 e 2. Lo elesse Mantova (1679 elett. inscritti)

con 509 voti nel primo scrutinio e 667 nel secondo, contro l'ing. Antonio Arrivabene che ne ebbe, rispettivamente, 350 e 418. Finalmente, lo elesse il collegio di Ozieri (1723 elett. inscritti) con 636 voti contro 122 dati a Pasquale Sanna-Denti.

L'elezione di Mantova fu annullata il 6 aprile 1867, " pel dubbio che certi disordini e tumulti avvenuti il giorno della votazione avessero potuto esercitare pressione sull'animo degli elettori „ : il Garibaldi non si ripresentò agli elettori mantovani (1). Dei tre collegi, dai quali rimase regolarmente eletto, il generale scelse (8 aprile 1867) quello di Ozieri: nel collegio di Andria gli successe Francesco Ferrara, ministro delle finanze, contro Achille Majocchi; nel X di Napoli gli successe Davide Consiglio.

Il 24 novembre 1868, il Garibaldi ottenne le dimissioni (2): nell'elezione, che ebbe luogo il 13 decembre, di 1755 elettori, inscritti nel collegio di Ozieri, 220 votarono pel Garibaldi e 285 per Demetrio Castelli: il 20 decembre ebbe luogo il ballottaggio e il Garibaldi fu rieletto con 548 voti contro 430 dati al Castelli (3).

XI legislatura. — Le elezioni generali ebbero luogo il 20 novembre 1870: i ballottaggi, il 27. Il Garibaldi, che stava allora combattendo in Francia, fu novamente candidato nel collegio di Ozieri (1754 elett. inscritti) ed ebbe avversario Francesco Sulis che, nello stesso collegio, nelle elezioni del 1867, aveva riportato 58 voti, e in quelle del 1868 ne avea avuti 108; il primo scrutinio del 1870 diede 466 voti al Sulis e soli 231 al Garibaldi: il ballottaggio diede 662 voti al Sulis e 342 al Garibaldi; il quale, così, rimase escluso dal Parlamento.

---

(1) Prima che l'elezione di Mantova fosse annullata, il Garibaldi aveva scritto agli elettori di Napoli, Andria e Ozieri annunciando che avrebbe optato pel collegio di Mantova e raccomandando di eleggere il generale Avezzana ad Ozieri, il nizzardo Laurenti Robaudi a Napoli, il tenente colonnello Majocchi ad Andria (Ciampoli, p. 419).

(2) Il 25 agosto, aveva scritto agli elettori d'Ozieri: " Ho presentato la mia dimissione .... ed il motivo è quello di non potervi essere utile. Ostacoli fisici e più la coscienza di nulla potere ottenere a pro di questa generosa e derelitta popolazione mi hanno tenuto lontano dal parlamento ..... (Ciampoli, pag. 492) „.

(3) Il 24 decembre, il Garibaldi scrisse: " agli elettori della Gallura „: " Se vi fu circostanza in cui mi trovai perplesso, in nessuna certamente lo fui come in questa mia rielezione ..... Posto tra l'affetto che nutro per queste care e simpatiche popolazioni ..... e la ripugnanza di avvicinare un governo che si potrebbe chiamare *negazione di Dio* ..... „. La lettera continua con un gagliardo attacco al governo e finisce colla dichiarazione dell'accettazione "del mandato„; le ultime parole sono: " L'amore che porto a questo simpatico popolo che vuol conteutarsi della mia pochezza e che io servirò molto male, ma con tutta l'anima mia „ (Ciampoli, p. 499).

Nel gennaio 1871, fu vacante il III collegio di Roma (1794 elett. inscritti), essendo stata annullata per incompatibilità d'impiego l'elezione di Raffaele Marchetti: il Garibaldi ebbe 90 voti e neanche entrò in ballottaggio, che fu tra il Marchetti (279 voti) e Pirro Venturi (98 voti).

XII legislatura. — Le elezioni generali ebbero luogo l'8 novembre 1874, i ballottaggi, il 15. Il Garibaldi fu candidato nel I collegio di Roma (1849 elett. inscritti), che lo elesse (1) con 474 voti nella prima votazione e 509 nel ballottaggio, contro Vincenzo Tittoni, deputato uscente, che ne ebbe, rispettivamente, 273 e 322. Anche fu eletto il generale nel V collegio di Roma (572 elett. inscritti), dove riportò 173 voti nel primo scrutinio e 202 nel ballottaggio, contro Giuseppe Biancheri, che ne ebbe, rispettivamente, 81 e 91.

Il 19 decembre 1874, il Garibaldi optò pel I collegio di Roma; il V, rimasto così vacante, elesse il conte Giacomo Lovatelli (2).

XIII legislatura. — Le elezioni generali ebbero luogo il 5 novembre 1876: i ballottaggi, il 12. Il Garibaldi fu rieletto nel I collegio di Roma (2144 elett. inscritti), con 584 voti nel primo scrutinio e 529 nel ballottaggio (3), contro Francesco Ratti, che ebbe, rispettivamente, 5 e 4 voti (4).

XIV legislatura. — Le elezioni generali furono fatte il 16 maggio 1880: i ballottaggi, il 23. Il generale fu rieletto nel I collegio di Roma (2243 elett. inscritti) con 440 voti nella prima votazione e 402 nella seconda (5),

---

(1) Il 15 ottobre, il generale aveva scritto al figlio Menotti: " Ringrazia per me gli elettori del I collegio di Roma, e dirai loro ch'io accetto la candidatura offertami, colla condizione che mi recherò in parlamento quando lo crederò necessario (Ciampoli, p. 69) ". E il 30 novembre scrisse al Bordone: " Con voi opino che in mezzo ad un parlamento io sono una pianta esotica (*Ib.*, pag. 694) ".

(2) Il 18 maggio 1876, il Garibaldi domandò la dimissione allegando il cattivo stato della salute, impeditore d'ogni occupazione (Ciampoli, p. 782). La dimissione non fu concessa.

(3) Il 14 novembre, il Garibaldi ringraziò gli elettori: " ..... Non chiedendomi programma, codesti nobili cittadini di Roma provano d'avere in me piena fiducia, ch'io tentai di meritare colla volontà certamente, ma non probabilmente come vorrei, avendo riguardo alla poco florida mia salute. Ch'io non sia oratore essi lo sanno, e che poco, o punto, potrò assistere in parlamento, lo sanno pure ..... (Ciampoli, p. 797) ".

(4) Il Ratti non era candidato nel I collegio di Roma, ma bensì nel II, che lo elesse.

(5) Nel novembre 1877, il Garibaldi scrisse agli elettori del I collegio di Roma: " Io starò al posto di vostro rappresentante con cui tanto mi onoraste, finchè mi congediate, ciocchè non prenderò a male certamente. Non mi so

mentre Guido Baccelli ebbe, rispettivamente, 4 voti e 9 (1). Il Garibaldi continuò a rappresentare il I collegio di Roma fino alla morte (2 giugno 1882); gli successe l'avv. Pietro Pericoli con grande superiorità di voti sul competitore dott. Agostino Bertani.

***

Queste notiziette, puramente statistiche, potrebbero essere ampliate coll'esame dell'opera parlamentale del Garibaldi: ma è noto come questa abbia avuto assai modesta importanza, e i documenti garibaldini che ho citati nelle note che precedono bastano a dimostrarlo. La ragione essenziale per cui il Garibaldi così poco fece in Parlamento sta, io credo, nella poca fede che il generale ebbe nelle instituzioni parlamentari.

Non la nascose: anzi, in più occasioni la confessò apertamente. A prova, se occorra, cito un brano dei *Ricordi e pensieri*: " Libertà nell'elezione d'un uomo per governare la nazione. Ecco, io credo, il miglior modo d'interpretare la libertà. Perchè è così difficile il libero reggimento tra la maggior parte delle nazioni? Io credo perchè la maggioranza degl'individui istruiti, in quelle nazioni, sono malvagi; cioè, sacrificano il bene generale al proprio bene..... Rimane una minoranza. E credete voi che questa minoranza sia composta tutta di buoni? Non è così. In questa minoranza esiste ancora una maggioranza d'uomini facili alla corruzione. Togliete questa seconda maggioranza e ne rimane una piccola minoranza d'uomini incorruttibili; almeno mi piace di persuadermene in ossequio della specie umana. Ricorriamo dunque a questa piccola minoranza per pescarvi uomini adatti a governarci. E credete voi che in questa piccolissima minoranza incapace d'essere corrotta..... tutti gl'individui siano inaccessibili alle gloriuzze dell'amor proprio, e che, per esempio, l'uno non capisca la realizzazione del bene d'un modo diverso da come la capisce un altro, e che sarebbe poco male se questa differenza di capire le cose fosse figlia del

---

portare a Roma, perchè sicuro della inutilità della mia presenza in un parlamento, in cui probabilmente va a consumarsi una nuova sessione senza frutto per il paese ..... (Ciampoli, p. 814) „. Rieletto nel 1880, il Garibaldi scrisse agli elettori: " ..... Voi avreste potuto, vista la mia spossatezza ed attenendovi agli interessi materiali, congedarmi e scegliervi un altro rappresentante. Era cosa normale e l'amor mio per Roma non ne sarebbe scemato. Voi invece, uomini di cuore, avete preferito sacrificare gli interessi propri anzichè dividervi dal vostro vecchio amico ..... (*Ib.*, p. 850) „.

(1) Il Baccelli non era candidato nel I collegio di Roma, ma bensì nel III, rappresentato da lui fino dal 1874.

convincimento? Ma non succede tante volte che, anche convinto che il parere altrui sia migliore del nostro, noi ci ostiniamo a sostenere il contrario?..... Chi mi conosce ha capito ch'io voglio venire all'apologia della dittatura. È vero!..... Se una nazione fosse governata dal migliore de' suoi cittadini, potrebbe desiderare altro? È già tanto difficile trovare un bravo cittadino, capace di ben governare uno Stato: quanto più difficile sarà trovarne 500!... „ (CIAMPOLI, p. 952).

IV.

Giuseppe Garibaldi ebbe talora ingenui i giudizi, perchè ebbe onesta l'anima, così da non poter capire gli accorgimenti piccini, o d'interesse, che guidano le azioni comuni degli uomini. Di questo possono essere efficacissima prova due episodietti.

Nel 1870, subito dopo Sédan, mentre si accingeva a combattere per la Francia, così scriveva: " La nostra meta non sarà certamente di combattere i fratelli della Germania, che, braccio della Provvidenza, rovesciarono nella polve l'incubo della tirannide che pesava sul mondo „ (CIAMPOLI, pagina 543). Ma, poche settimane dopo, scriveva inveendo contro " gli insaziabili soldati del Nord „, e sconsigliando i Francesi dall'accettare la pace " come la vuole Bismarck „, e parlando dei " cadaveri di cui Guglielmo si compiace a coprire il suolo della Francia „ (*Ib.*, p. 545). In una lettera del 24 ottobre, egli spiegava la contradizione scrivendo: " Quando la Germania combatteva per compiere la caduta di Napoleone Bonaparte, io parteggiava per la Germania; ora colla stessa naturalezza, io sono cuore ed anima per la Repubblica francese „ (*Ib.*, p. 548). In un'altra lettera, del 16 novembre, scriveva: " Applaudii alla dinastia prussiana fino a Sédan. Essa allora non era ladra e l'umanità deve a lei se fummo liberati dai più grandi nemici..... Oggi essa è ladra, giacchè, tronfia delle sue vittorie, calpesta una nazione generosa „ (*Ib.*, p. 552). Ma appena la Germania ebbe iniziata la lotta contro il cattolicismo, il Garibaldi scriveva in una lettera del 28 marzo 1876: " La maggioranza della nazione italiana simpatizza colla Germania nella sua energica guerra ad oltranza contro il gesuitismo in tutte le sue forme „ (*Ib.*, p. 707).

Nel 1876, discorrendo in una lettera la questione d'Oriente, diceva che ogni cosa sarebbe accomodata purchè la Russia arrivasse a Costantinopoli con 200.000 uomini; ed aggiungeva: " Ad una condizione però, che, avendo passato il Turco il Bosforo, la Russia se ne ritorni al di là del Pruth „ (*Ib.*, p. 790).

In ambedue questi episodietti è chiara e sicura una medesima utopia; nobilissima, ma vana. Il Garibaldi, memore d'aver conquistato un reame per poi ritornare al povero romitaggio di Caprera, pensava che la Prussia

dovesse fare guerra alla Francia solo per liberarla da Napoleone III, senza vantaggi di sorta per sè: e pensava che la Russia dovesse far guerra al Turco solo per liberarne la penisola balcanica, nulla prendendo, o chiedendo, per sè. Ma l'anima che il Garibaldi ebbe, disinteressatissima, pochissimi uomini ebbero ed avranno: e nessuna collettività l'ebbe, o potrà averla, mai.

Domenico Guerrini
tenente colonnello di fanteria.

IL GENERALE EUSEBIO BAVA MINISTRO DELLA GUERRA

Di Eusebio Bava, ministro della Guerra, poco o punto parlano gli storici piemontesi. Il Bersezio (*Il Regno di Vittorio Emanuele II*, libro V) dà solo notizia della sua nomina e dimissione; il Brofferio (*Storia del Parlamento Subalpino*, vol. III) accenna, con viva simpatia pel Generale, alle ragioni parlamentari della sua uscita dal Gabinetto, presieduto da Massimo D'Azeglio; Ferdinando A. Pinelli, nella sua opera principale (*Storia militare del Piemonte* in continuazione di quella del Saluzzo, vol. III) ricorda brevemente, quasi di passaggio, le riforme che furono introdotte dal Bava nella sua breve permanenza al Ministero della Guerra (7 settembre-2 novembre 1849).

I pochi biografi del vincitore di Governolo e di Goito sono ancora più laconici e più poveri di notizie intorno all'opera prestata in tempi difficilissimi dal vecchio e provetto Generale nell'amministrazione delle cose militari in Piemonte. Così il Dionisotti nelle sue *Notizie biografiche dei Vercellesi illustri*, e l'anonimo autore di una biografia di Eusebio Bava, piuttosto ampia, corredata di documenti e pubblicata l'anno stesso della morte del Generale: *Della vita e delle imprese del generale barone Eusebio Bava*, cenni storico-biografici per un Ufficiale dell'esercito sardo. Torino, presso l'Ufficio Generale d'Annunzi, 1854.

Solo il capitano T. Mariotti, scrivendo per le biografie storico-politiche d'illustri italiani contemporanei, pubblicate per cura di Leone Carpi (1), reca un po' più di luce sul breve periodo del ministero del Bava, non col suo scritto, che è invero assai breve, di sole otto pagine, ma coi documenti pubblicati in appendice, due dei quali, l'ottavo e il nono, ci spiegano chiaramente, meglio di quello che non aveva fatto il Brofferio, ed altri dopo di lui, la causa o il pretesto delle dimissioni del Bava, e rivelano

(1) *Il Risorgimento italiano*, vol. IV, pag. 598.

anche con quali propositi nobili e arditi il vecchio ed esperto comandante delle milizie piemontesi aveva accettato la somma delle cose militari.

***

Nei primi giorni del settembre, firmata la pace con l'Austria, il generale Bava era officiato a sostituire il generale Della Rocca nel reggere il portafoglio della Guerra. Egli, che pochi mesi prima aveva veduto in vece sua un generale polacco a capo dell'armata piemontese scesa a nuova lotta contro l'Austria, ricusava senza esitare l'onorevole invito, non per un falso amor proprio o per un sentimento meno nobile, ma perchè conosceva le tristi condizioni dell'esercito e sapeva bene quali grandi difficoltà avrebbe dovuto superare per ricondurlo nella condizione di aver fiducia nei suoi capi e in sè stesso.

Ma re Vittorio Emanuele in quei primi e difficili tempi del suo regno, cominciato tristemente a Novara, aveva bisogno di raccogliere intorno a sè persone sicure e fidate, e ricordando al Bava l'antica fedeltà alla Casa dei suoi avi, gli chiedeva una nuova prova di devozione. Allora soltanto il vecchio Generale, per compiacere al giovane Re e per dare una nuova prova di patriotismo al suo paese (come dichiara nella prima delle lettere inedite qui pubblicate), acconsentiva di far parte di quel Ministero, che era sorto ai tristi albori del nuovo Regno e che già per la seconda volta mutava il ministro della Guerra.

Il principe Ferdinando di Savoia si compiaceva assai di questa decisione e si affrettava a rivolgere al Bava i più vivi complimenti: " ... Ella può far molto per il bene dell'armata, di cui meglio di chiunque conosce e sa apprezzare i bisogni; Ella lo farà, ne son certo, ed i suoi talenti e il sacrificio, che fa accettando quest'incarico, saranno, spero, ricompensati dalla soddisfazione di vedere l'armata migliorarsi per sua cura e rendersi atta a sostenere in qualunque circostanza l'onore della nostra bandiera „ (1).

Il giovane principe, che s'intendeva di cose e di uomini di guerra, non s'ingannava. Molto bene, infatti, avrebbe potuto fare il Bava, se fosse rimasto un po' più a lungo a provvedere alle sorti dell'esercito avvilito e scoraggiato dopo la rotta di Novara. Egli, più di qualche altro, che fu appunto lodato per questo, era ad un tempo soldato ed amministratore, e possedeva la riputazione e l'autorità indispensabili ad attuare riforme essenziali, e nelle cose, e, ciò che era ufficio più delicato e spinoso, nelle persone (2).

---

(1) Carpi, *Op. cit.*, IV, pag. 612. Doc. VII.

(2) Massari, *Il generale Alfonso La Marmora.* Ricordi biografici, pag. 90. (Firenze, Barbera, 1880).

***

Tra le sue prime disposizioni, il nuovo Ministro, sciolti i corpi non piemontesi, raccoglieva gli ufficiali di quelle milizie in depositi posti in varie località e più tardi ne congedava una buona parte, senz'altro, anche dei lombardi e dei veneti, chiudendo loro le file dell'esercito.

Fu, convien dirlo, provvedimento molto doloroso. Ma, scrive giustamente il Pinelli, non sarebbe equo incolparne il solo Bava, " avendo egli dovuto informare la sua condotta ai voleri del Ministero, allora, per ragioni di estera politica e per diffidenza del partito repubblicano, soverchiamente forse ostile ai prodi difensori di Venezia „ (1).

Più giuste e più necessarie erano le misure che il Bava prendeva sino da principio per ricomporre su solide basi l'ordinamento delle milizie regolari piemontesi. Stretto dalla necessità d'introdurre nel bilancio della Guerra le più notevoli riduzioni, ed impaziente d'attendere le proposte della Giunta speciale nominata dal Morozzo della Rocca per apparecchiare l'ordinamento dell'esercito — scrive l'Arbib (2) — per decreto reale compiè alcune riforme organiche, tra le quali la riduzione dei battaglioni dei bersaglieri da cinque a tre.

Questo provvedimento, che non era nè più nè meno che un ritorno all'ordinamento anteriore alla seconda campagna contro l'Austria, tanto più a molti dispiacque, quanto più la fama dei bersaglieri era cresciuta in paese, e con la fama, le simpatie popolari. Alla Camera, il deputato Torelli, nella tornata del 25 ottobre, chiese conto al ministro dell'atto da lui compiuto e trasse argomento di biasimarlo dal fatto, che, appunto in quei giorni, l'Austria aveva duplicato i battaglioni de' suoi cacciatori, portandoli da sedici a trentadue. Alla risposta del Bava che, mentre tutto l'esercito doveva ridursi, era mestieri che anche i bersaglieri subissero la stessa sorte, replicò il Torelli e chiese insistentemente che, almeno sino a che la Giunta per l'ordinamento non avesse presentato il suo rapporto, fossero conservati i quadri dei cinque battaglioni (3).

La cosa ebbe sèguito alla Camera. Nelle file dell'Opposizione cominciò a disegnarsi un movimento di simpatia per il Ministro e per la sua presenza nel Gabinetto, e il deputato Mellana, che già nelle discussioni di finanza aveva propugnata la riduzione delle spese militari, dimentico affatto di ogni ragione di parte, calorosamente approvò l'operato del Ministro.

---

(1) *Storia militare del Piemonte*, ecc., III, 1061.

(2) Edoardo Arbib, *Cinquant'anni di storia parlamentare del Regno d'Italia*, vol. I, pag. 294 (Roma, Tip. della Camera dei Deputati, 1898).

(3) E. Arbib, *Cinquant'anni di storia parlamentare*, ecc., I, 294.

Il giorno 31 di ottobre il generale Bava, con l'approvazione di alcuni, se non di tutti i colleghi del Ministero, in assenza del solo presidente, allora ai bagni di Acqui, sempre nella veduta delle necessarie riduzioni dell'esercito, sottoponeva alla firma reale, a Moncalieri, due altri decreti: il primo sulla assegnazione degli ufficiali generali in effettivo servizio attivo in tempo di pace; il secondo sulla abolizione delle cariche di capitano, luogotenente, sottotenente o cornetta della Guardia del Corpo, e capitano comandante in seconda, luogotenente effettivo od in soprannumero delle Guardie Reali del Palazzo (1).

Il Re, al pari dei Ministri, li credette utili e necessari e li firmò la mattina del giorno suddetto. Ma, partito il Ministro della Guerra, in un colloquio col D'Azeglio, Vittorio Emanuele ebbe luogo a convincersi che i Ministri, in sèguito al disparere cagionato nel Consiglio dagli ultimi provvedimenti del Bava, erano fermi nel chiedere la loro dimissione, " non volendo accettare la responsabilità d'atti fatti senza il loro parere „.

***

Quello stesso giorno, a Moncalieri, il Re scriveva al Bava facendogli riflettere " quanto gli sarebbe riuscito difficile in quel momento, ed al certo non senza inconveniente, il rimpiazzare la maggioranza del Ministero „ e non dubitava che il suo amore pel maggior bene del suo paese gli avrebbe consigliato a fare quanto avesse potuto per rendere al Gabinetto " l'unità di vedute e l'accordo che ne facevano la forza „. Se ciò non fosse stato possibile, parlandogli con tutta franchezza, gli diceva che, benchè tal passo gli fosse stato doloroso, egli avrebbe dovuto accettare le sue dimissioni, piuttostochè quelle di tutti gli altri Ministri (2).

Il Bava rispondeva subito e con molta dignità che non dubitava punto che il Re aveva certamente previsto " che un uomo d'onore e che altro mai non ebbe di mira che il servizio del Trono ed il pubblico bene, non avrebbe esitato a rinunciare alla sua carica, anzichè assecondare esigenze ripugnanti all'intimo suo convincimento e che avrebbero inoltre offeso non lievemente la riputazione del Ministro e del militare „.

Rassegnava quindi le sue dimissioni, non senza però far riflettere che, per quanto avesse preveduto di incontrare gravi ostacoli nel compiere coscienziosamente " la difficile quanto onorevole missione di governare in quei momenti il dicastero della guerra „, non avrebbe mai potuto dubitare

---

(1) Cfr. *Collezione celerifera delle leggi, decreti e circolari pubblicati nell'anno 1849*, pagg. 796-799 e 801-802 (Torino, tipogr. Fory e Dalmazzo, 1849).

(2) Carpi, *Op. cit.*, 612, Doc. VIII.

che da motivi quali erano quelli addotti ne fosse dovuta derivare una crisi ministeriale (1).

***

Il giorno seguente, per consiglio del Dabormida, del Cavour e di altri personaggi autorevoli, Alfonso La Marmora era nominato Ministro (2), e il Bava, lietissimo (come dichiara nella seconda delle lettere che seguono) di essere uscito onorevolmente dal chaos che aveva cercato di sbrogliare, era nominato ispettore generale dell'armata.

Questa sostituzione non passò senza rumore e senza commenti. La maggioranza liberale della Camera capì che il La Marmora " intieramente soldato, anzi non altro che soldato „, era stato riconosciuto più acconcio al partito bellicoso, " tanto più che dopo il castigo da lui inflitto col ferro e col fuoco alla riluttante Genova gli era dovuta, da' suoi, una ricompensa, e tanto più che l'indocilità della Camera e l'ostinazione del Governo lasciavano travedere la necessità di implacabili repressioni „.

Varie interpellanze furono mosse al Ministero; le spiegazioni date non soddisfecero la Opposizione, che si faceva sempre più aggressiva e violenta contro il D'Azeglio e i suoi amici di gabinetto. Ma tutti i deputati, favorevoli o contrari al Ministero, si trovarono insieme d'accordo approvando un ordine del giorno, proposto dal deputato Brofferio (3), col quale si dichiarava benemerito il generale Bava nel giorno stesso in cui quale Ministro della Guerra si presentava alla Camera il generale La Marmora.

ERSILIO MICHEL.

LETTERE.

Le lettere che seguono, inedite tutte, recano nuova luce sul breve periodo storico del ministero del Bava, e rivelano mirabilmente l'anima nobile e fiera del valoroso soldato che seppe guadagnare alle armi piemontesi le poche vittorie della prima campagna per l'indipendenza italiana. Sono tutte dirette al prode ed animoso Giampaolo Bartolomei, côrso di origine, livornese di nascita, che, dopo lo scioglimento del battaglione dei volontari livornesi, passò al seguito del generale Bava e militando sotto i suoi ordini si guadagnò a Goito la medaglia al valor militare. Gli autografi delle prime due lettere trovansi presentemente presso di me, quello della terza nella Biblioteca Labronica

(1) CARPI, *Op. cit.*, 613, Doc. IX.
(2) MASSARI, *Op. cit.*, 90.
(3) BROFFERIO, *Op. cit.*, III, 173.

e fa parte dell' " Albo Chiellini „, pregevolissima raccolta di quasi duecento autografi di uomini illustri.

I.

Cher Colonel, Malgré mon vif désir de répondre à vos deux lettres, j'ai dû retarder jusqu'aujourd'hui à cause de mes bien nombreuses occupations, qui m'ont absolument privé du plaisir de vous écrire quelques mots, et de vous dire que je crois avoir fait un acte d'abnégation en acceptant la nouvelle position qui vient de m'être faite.

Croyez, cher colonel, que je n'ambitionnais point du tout le portefeuille de la guerre et que c'est absolument pour complaire notre jeune roi et prouver mon patriotisme au pays que je me suis enfin décidé à me charger d'un fardeau que je répute beaucoup au-dessus de mes forces, surtout dans les momens difficils où nous sommes. Cependant, puisque la pierre est jetée, j'espère qu'à force de travail, de patience et de bonne volonté je pourrai peut-être rendre encore quelques services à cette armée, objet (de) toutes mes sympathies, et par conséquent à mon pays ainsi qu'à l'Italie.

Que sont devenus les beaux jours de tant d'espérances? Les rêves qu'ensemble nous faisions aux rives du Mincio se sont enfui loin de nous et il ne nous reste que la réalité des craintes qui dès lors venaient par fois obscurcir ces momens de bonheur. Ah! il n'a manqué qu'un homme pour illustrer notre époque: nous avions pour nous toutes les chances du succès, aussi notre début a été grand mémorable; le vaisseau portant nos destinées marchait à pleines voiles et si un bon pilote eût été au gouvernail, nous serions arrivés au port désiré; mais comment espérer de pouvoir traverser uue mer orageuse sans boussole? Dans les grandes entreprises les bras vigoureux ne suffisent pas, il faut une tête pour en régler les mouvemens et si nous l'eussions eue, ce corps (objet de tant de sarcasmes durant son existence, de tant de louanges et d'honneurs après sa mort) serait encore plein de vie, et son nom passerait glorieux aux générations futures. De quoi, diable! je m'occupe encore: ne dirait-on pas que je suis dans l'année 48? Cependant un siècle nous en sépare, tant courrent les événements.

J'ai vu le chev. Cipriani, qui a reçu sa médaille (1): j'aurais bien voulu que vous eussiez été du voyage; espérons qu'un jour vous vous déciderez à venir visiter notre capitale et que j'aurai le contentement de vous répéter mille fois personnellement que je ne cesse d'être

Turin, le 11 8bre 1849.

Votre tout dévoué ami
Bava G^{l}.

---

(1) Evidentemente il tenente Giuseppe Cipriani, ufficiale d'ordinanza del generale De Laugier, che aveva compito prodigi di eroismo sui campi di Curtatone e Montanara. Cfr. questa *Rivista*, fasc. III, pag. 509.

II.

Cher Colonel, Je partage de tout mon cœur vos nobles sentiments par rapport à l'avocat Guerazzi et à son neveu (1), aussi je n'ai pas hésité à obtenir l'admission de celui-ci à l'académie militaire lorsqu' il m'a été proposé par Mons. d'Azeglio : envoyez-le moi donc et bien volontiers je lui donnerai les premiers soins que sa nouvelle position réclame, trop heureux de mon côté de pouvoir faire quelque chose qui soit agréable au digne colonel Bartolomei.

Vous aurez su que dans l'œuvre que j'avais entreprise j'ai trouvé de nombreux obstacles; je m'y attendais; comment espérer de réformer tant d'abus, sans froisser tant d'influences, tant d'intérêts? Aussi j'y ai perdu mon portefeuille de Ministre; car je ne compose avec personne quand'il s'agit de mes convictions ou de mon honneur; et je n'ai pu revenir sur ce que je savais avoir fait avantageux au pays et à cette armée qui a toutes mes sympathies, mais dans laquelle je voulais détruire les partis et les cabales pour en faire des soldats.

J'ai echoué dans mon entreprise : mais les réformes sont commencées, les bases d'un plus heureux avenir sont jetées et il faudra bien que mon successeur *continue* dans la *voie des améliorations*, s'il *souhaite* se *maintenir* au pouvoir; car le pays le contemple et la conservation de son honneur l'obligera à cheminer malgré les efforts des partis extrêmes, qui, pour des vues opposées, voudraient cependant tous deux enrayer, arrêter le char gouvernatif.

Pour mon compte je me trouve très heureux de sortir honorablement de ce chaos que je cherchai de débrouiller: seulement je regrette que l'instabilité des ministres empêche le retour de l'ordre, dont nous avons tant besoin pour donner à nos institutions cette force et ce développement nécessaire à leur durée. Nous vivons ici au jour la journée; point d'accord entre les divers pouvoirs de l'état, tous manifestent une vraie hypocrisie, ils veulent et ne veulent pas, l'intérêt personnel domine toute chose, point d'amour vrai pour le pays; aussi tout s'en ressent, on ne fonde rien, ce que les députés font le sénat le brise avec raison, comme étant l'œuvre des passions, et le temps s'écoule au milieu d'un déluge de paroles, sans laisser un de ces actes qui honorent la nation.

Cher colonel, plus que jamais je suis d'avis que les peuples veulent être énergiquement gouvernés; la faiblesse ou le doute dans l'autorité cause la ruine, tandis qu'un bras fort au gouvernail et l'amour pour ses citoyens conduisent le vaisseau de l'état à bon port, et assurent le bien-être de toutes les classes de la société, qui, d'ordinaire, n'attendent que l'homme capable pour se rallier définitivement à son sort, surtout après la tempête.

Tâchez donc de conduire ici vous-même le jeune Guerazzi, je me trouverai si heureux de pouvoir vous faire les honneurs de notre capitale et comme en

(1) Il Guerrazzi voleva che il nipote Francesco Michele, che amò come un figliuolo, fosse ammesso all'Accademia militare di Torino per uscirne poi ufficiale. Cfr.: *Lettere di F. D. Guerrazzi per cura di G. Carducci*, I, 80, ecc. (Livorno, Vigo, 1880).

ce moment je suis libre, je pourrai me dédier totalement à vous et jouir souvent de votre agréable entretien. Nous parlerons de nos espérances passées, de celles avenir et surtout de la sottise des hommes, qui, à force de vouloir une plus grande dose de bonheur, perdent celle dont ils sont en possession.

Je vous embrasse bien tendrement et me répète avec toute l'effusion du cœur

Turin, le 10 9mbre 1849.

Votre tout dévoué ami
BAVA.

C'est à votre amitié que j'ai ouvert mon cœur, à elle seule; donc tenez pour vous ces affectueux épanchemens.

Écrivez-moi quelque fois: cela me fait tant de plaisir!

III.

Très cher Colonel, Ne soyez pas fâché contre moi si j'ai tant tardé à vous remercier des souhaits aimables que vous avez bien voulu me faire à l'occasion de la nouvelle année: j'ai été si occupé, comme président du congrès permanent de la guerre, que je me suis forcé de remettre à aujourd'hui le plaisir de m'entretenir quelques instans avec l'excellent colonel Bartolomey, pour être aussi en situation de lui donner d'exactes nouvelles de son jeune recommandé Guerrazzi. Hier j'ai vu celui-ci et je vous apprendrai, qu'il a beaucoup acquis depuis son séjour dans notre capitale: il m'a semblé doux, modeste et m'a promis qu'il s'occupait sérieusement de ses études et que pour cela il espérait pouvoir prendre ses examens au 1r avril prochain. Tout me fait supposer qu'il sera accueilli facilement à la dite époque; car je l'ai vivement recommandé au général Cossato, chef de l'Académie militaire, et au colonel Pettinengo sous-chef: tous deux m'ont promis d'accord au jeune homme tout l'appui possible et de ne point le chicaner sur son âge. Bon jour, cher colonel, je fais des vœux sincères pour votre bonheur et celui de votre famille; et je me souhaite surtout une votre visite, pour vous répéter que je ne cesse d'être avec effusion de cœur et bien affectueusement

Turin, le 4 fevr. 1850.

Votre tout dévoué ami
BAVA (1).

(1) La copia di questa lettera fu cortesemente trascritta per me sull'autografo dal chiarissimo signor Giovanni Marrenghi, bibliotecario della Labronica.

I CARABINIERI LIVORNESI A MENTANA.

L'agitazione, incominciata in Italia fino dal luglio 1867, per una campagna di volontari avente per oggetto la liberazione di Roma, si fece più grave dopo l'arresto di Garibaldi avvenuto a Sinalunga, per ordine del governo italiano, il 24 settembre dello stesso anno. Livorno, città patriotica per eccellenza, benchè tormentata dal colèra, duratovi violentissimo per tutto l'agosto e il settembre e non anche completamente scomparso, partecipava a tale agitazione.

Il 9 ottobre, dopo il combattimento di Bagnorea, si formava un comitato di soccorso all'insurrezione romana, presieduto dall'avv. Antonio Mangini, e pubblicava un manifesto facente appello ai cittadini per concorrere con aiuti d'ogni maniera allo scopo. Valendosi delle somme raccolte, fu noleggiata una tartana, chiamata *Garibaldi* e comandata dal cap. Raffaello Polese, che doveva condurre sessantacinque giovani volontari, con a capo Carlo Meyer, armati di carabine, sul punto della costa romana ove si fosse potuto approdare, deludendo la vigilanza delle truppe italiane, che erano sul confine degli stati pontificî, e di quelle nemiche. I giovani s'imbarcarono con armi e provviste il 16 ottobre 1867. Dopo breve cammino, nelle acque di Vada, la tartana, inseguita da una cannoniera a vapore italiana comandata dal cap. De Luca, dovè retrocedere. I volontari furono fatti tornare a Livorno e le armi furono sequestrate. Conservo, tra le carte relative al comitato di soccorso, l'atto col quale il cap. Polese liquidò il suo nolo, fissato in lire 3000, riscuotendo sole lire 495,68 come semplice rimborso delle spese fatte.

Il 18 ottobre ebbe luogo al teatro " Arena Labronica „ un comizio popolare numerosissimo, presieduto dall'avv. Antonio Mangini. Fra i vari oratori, Carlo Meyer, denunciando l'arresto e il sequestro patiti, dichiarò che esso e i suoi compagni sarebbero partiti di nuovo, di pieno giorno, e invitò gli adunati ad accompagnarli alla stazione. Tutti lo promisero; e il comizio si sciolse, recando in massa l'ordine del giorno votato al palazzo della prefettura, dalle finestre del quale il Mangini, dopo aver comunicato che i voti del popolo sarebbero stati riferiti al governo, invitò gli adunati a sciogliersi. Nel pomeriggio del 19, Carlo Meyer, con circa cinquanta

compagni, che avevano tutti a loro spese preso il biglietto, partirono per Firenze. Li accompagnava una enorme quantità di popolo; e molti giovani volevano partire con essi, prendendo d'assalto il treno. L'avv. Mangini, salito su di un poggiuolo, raccomandò la calma ai giovani impazienti di partire, chiedendo che intanto lasciassero andare i già pronti e che avevano mezzi per recarsi al confine, e promettendo che il comitato avrebbe fornito agli altri il denaro per la partenza.

Il Meyer, coi compagni, non trovarono ostacoli a Firenze e proseguirono per Terni, ove altri loro amici, venuti alla spicciolata, si aggiunsero ad essi, formando una compagnia che chiamarono dei *carabinieri livornesi*, prendendo il nome dai carabinieri genovesi coi quali molti di essi avevano, nel 1866, combattuto nel Tirolo, e che avrebbero, poi, trovato ora nell'agro romano. Ma a quei giovani mancavano le armi. E il Meyer scriveva il 21 ottobre, da Terni, al Mangini:

Caro sig. Antonio, Sono giunto coi compagni a Terni, ove attendo colla massima impazienza le armi, ed ho già dispacciato sotto formula convenuta al Chiellini.

Appena armata la compagnia, entrerà subito in azione e sarà un gran bene per la causa ed un onore per Livorno, essendo certo che in questa generale confusione potremo distinguerci.

Avrà già ricevuta una mia lettera da Firenze unitamente alla ricevuta delle Lit 126,65; il tutto consegnai a Penco. Dai preparativi, mi pare che si prepari qualche colpo ardito. Qua a Terni abbiamo molta truppa regolare. Le armi, come ho già dispacciato, possono essere inviate a Terni allo spedizioniere Ferdinando Parabbi e facendo sui colli la marca N. M. col N° progressivo 1, 2, etc.

La saluto e prego di salutare gli amici.

Devotissimo: C. Meyer.

Il 20 ottobre, Garibaldi fuggiva da Caprera ov'era guardato a vista da navi italiane e, sbarcato di notte a Livorno, proseguiva per Firenze accompagnato da pochi amici e dal popolano livornese Giovanni Marchi, che il 22 faceva pervenire al Mangini la lettera che segue, e che trascrivo tale quale, nella sua rozza semplicità:

Cari amici, Cercate di commuovere il popolo e fate una dimostrazione imponente, per il momento pacifica. Chiedete *armi* e cercate di ottenerle in qualunque modo. Qua, a ore 11, grande dimostrazione; jeri sera ne fu fatta un'altra. Spero che vi farete onore. Parola d'ordine: *Viva Roma capitale d'Italia* e *vogliamo andare a Roma.*

Qua ciè *il Generale e forse partirà questa sera.* Salute e saluti.

22 ottobre 67.

G. Marchi.

P.S. Se venisse delle truppe cercate di affratellarvele con: *Viva l'esercito, viva Roma.* Lo stesso vien fatto qua, e da per tutta l'Italia.

Il 21, una imponente dimostrazione, a Livorno, recava alla prefettura il seguente indirizzo al re, coperto da numerosissime firme:

Sire, Una intera nazione, forte del suo diritto e della santità della sua causa, non può e non deve tollerare l'iusulto che lo straniero vorrebbe farle.

Fate assegnamento sul popolo italiano, che darà vite ed averi per l'onore della patria e pel compimento de' suoi destini, senza transazioni umilianti che offendano il programma unitario.

Tenendo alto il vessillo della unità nazionale, cesserà ogni sospetto, e tutte le forze della nazione si uniranno a Voi, eroe di Palestro e di S. Martino, per condurvi trionfatore sul Campidoglio.

Intanto, un'altra squadra di centottantadue popolani, la maggior parte livornesi, sotto gli ordini del maggiore garibaldino Iacopo Sgarallino, partita per mare da Livorno, naufragò a Baratto (e fu perciò detta *Banda del naufragio*), donde si recò a piedi sul luogo dell'insurrezione, e combattè a Mentana, ed ivi morirono otto dei suoi componenti e quattordici rimasero feriti.

I carabinieri livornesi, con le poche armi ricevute da Livorno, cioè carabine federali svizzere con baionetta, e rivoltelle, avevano frattanto passato il confine, ove, a Passo Corese, incontrarono la cavalleria italiana, comandata dal livornese Bacci. Garibaldi li accolse con gioia, perchè sapeva essere gente sicura, degna di chi li conduceva, il Meyer, già ferito nel 1866 a Bezzecca, e li tenne sempre vicini a sè nel combattimento di Monterotondo (25 ottobre). Una lettera di Carlo Santini, comandante in seconda dei carabinieri livornesi, scritta il 2 novembre da Monterotondo al Mangini, dà a questo notizie di un nipote di lui, Vincenzo Malanima, che si trovava fra i carabinieri, dicendogli essersi bene comportato sul campo e chiede altre carabine, raccomandando di dirigere lettere e pacchi così: *Compagnia dei carabinieri livornesi aggregata al 3° battaglione bersaglieri comandato dal col. Missori.*

Quei giovani, che, quasi tutti, avevano, nella propria città, fatto parte della *Compagnia di assistenza ai colerosi*, riuniti, ora, in numero di settantaquattro, appartenenti a buone famiglie livornesi, male armati, senza alcuna uniforme, erano partiti pieni di entusiasmo, col nome di Roma sul labbro. Uno di essi, Giovanni Battista Morteo, che a Mentana fu ferito gravemente nel ventre, aveva voluto, anche nel 1866, partire coi volontari; ma, per l'eccessiva miopia e per altro impedimento fisico, fu riformato. A tale scopo, F. D. Guerrazzi scriveva ad Anton Giulio Barrili, allora direttore del giornale *Il Movimento*, che a Genova rappresentava una grande potenza, la lettera che credo opportuno trascrivere, perchè inedita, e che ho avuto in copia dallo stesso Morteo:

Caro sig. Giulio, Le parrà strana questa lettera, ma se considera la verità vera ch'io Le espongo, vedrà che cammina pe' suoi piedi.

G. B. Morteo, figlio di Michele, patrioti padre e figlio, e se in casa vi avessero lo spirito santo, farebbero patriota anche lui.

Igitur, non farebbe amarezza ch'egli andasse ad offrire, com'è debito, il suo tributo di sangue.

Ma il giovane si lascia trasportare dallo spirito e non bada alla *caro infirma*, la quale è inferma in due maniere: 1°: gli è balusante, cioè miope, spaccato, più ha la borsa grossa, la quale nella milizia, a quanto pare, è un difetto...

Ergo sarebbe un figliuolo perduto, un soldato capace di ammazzare più amici che nemici. Si faccia pertanto, così prega il padre e prego anch'io, esaminare coscienziosamente dal medico, e se non può, si consoli il giovane con un certificato declarativo come l'animo pronto abbonda, ma impedimenti fisici gl'impediscono di andare in campo.

Che della grazia etc.

Ed umiliato ai piedi del democratico trono del *Movimento*, mi dico

Suo aff.mo amico
F. D. Guerrazzi.

Il 3 novembre, a Mentana, i carabinieri livornesi erano agli avamposti. Il piccolo drappello, rimasto sul colle, ebbe perdite gravissime, resistè fino a sera, protesse la ritirata su Monterotondo, e permise agli altri di fortificare il borgo di Mentana, erigendovi barricate. Dai superstiti dei carabinieri, rimasti ora soli diciotto, ho avuto ragguaglio di episodi minuti della gloriosa giornata, che troppo lungo sarebbe riferire. Mi limito a pubblicare il *rapporto* di Carlo Santini, inviato pochi giorni dopo il combattimento, a Firenze, ove il giornale *Lo zenzero primo*, lo pubblicò nel numero del 16 novembre 1867, difficile ora a rintracciarsi:

Fino dalla sera del 2 era stato comunicato a tutti i comandanti di corpo l'ordine di partenza da Monterotondo pel giorno seguente alle ore 11 ant. Di fatto, a quell'ora tutti i battaglioni erano usciti, e collocatisi lungo la strada che conduce a Mentana, prendevano posto secondo l'ordine di battaglia stato designato per la marcia, che dicevasi diretta a Tivoli.

L'esercito si divideva in tre colonne, oltre a vari battaglioni sciolti, fra i quali tre di bersaglieri, ad uno dei quali, cioè al 3° (Missori), era, sebbene compagnia indipendente, attaccata la nostra pel solo servizio di campo.

Passata la truppa in rassegna, il generale Garibaldi ordinò la marcia col 1° Battaglione bersaglieri in avanguardia, esploratori e fiancheggiatori; alla testa le guide, il Generale e suo stato maggiore, il 2° bersaglieri (Burlando), quindi la compagnia carabinieri a cui seguiva il 3° bersaglieri, indi le tre colonne già citate e l'artiglieria, treno, ecc.

Mentana è paese eretto su di un piccolo colle, distante da Monterotondo circa tre chilometri, e diviso da una sola strada abbastanza larga. La via, uscendo da Mentana, fiancheggiata da colline, discende e va diretta circa un chilometro, quindi volge a sinistra sotto l'estremità di un colle, mentre l'altura a sinistra descrive una curva nel cui centro, e sulla sommità, una cascina sta come a guardia della sottoposta strada.

Era giunta a quel punto la testa della compagnia, quando fu scoperto il nemico (dissero dalle guide); erano circa le ore 12 ½. Venne ordinato al Comandante di occupare con la compagnia il culmine della collina a destra,

cosa che facemmo distendeudoci da sinistra a destra, seguendo la parte di cerchio naturale del colle di fronte al nemico, che guardava la strada e occupava la catena di colline che circuiscono e dominano quelle già descritte; e si fece in modo di avere la sinistra della nostra fronte in linea retta alla cascina, sul colle a sinistra della strada di sopra citata, che subito fu fatta occupare da uno dei nostri battaglioni, e vi si portò lo stato maggiore e guide.

Le forze spiegate di fronte al nemico furono: un battaglione, come si disse, a difesa dell'altura a sinistra della strada e della cascina, un battaglione sulla strada e la nostra compagnia sul colle, a destra della strada medesima, che formavano il centro: un battaglione sul prolungamento dell'altura della cascina e a sinistra del primo, che, mentre cuopriva il paese, difendeva l'estrema sinistra: un battaglione sul prolungamento della compagnia carabinieri, che cuoprendo pure il paese, difendeva l'estrema nostra destra: il resto delle forze disponibili, compresa l'artiglieria (due pezzi), restarono parte all'uscita del paese e parte dentro.

I primi colpi diretti contro la compagnia uscirono dagli avamposti nemici collocati al basso del colle dinanzi, di terreno boschivo, i quali cessarono in breve per riprincipiare più spessi dalla sommità del medesimo, che, aggiunti a quelli di fucileria, l'artiglieria traeva sì di frequente da renderne certi che più di un pezzo stava, ben coperto, in posizione contro di noi, ed a cui rispondevano i carabinieri con fuoco continuato e ben diretto, parati in parte da una siepe e in parte dagli ulivi.

Erano circa le ore 1 $^1/_2$ p. m. che vedemmo la nostra destra scoperta per il ritirarsi del battaglione collocatovi, e da lì a poco sloggiare la cascina il battaglione che la difendeva, seguito dallo stato maggiore, e preceduti da quello che guardava l'estrema sinistra, incamminarsi tutti su Mentana. Di subito i nemici, occupando la cascina, diressero il loro fuoco micidiale contro il fianco sinistro della compagnia, mentre avanzavano pure sulla strada per circuirne; per ordine del Comandante, l'ala sinistra della compagnia appoggiò a sinistra, fece in parte fronte alla cascina e diresse anche in quel punto i suoi fuochi, mentre l'ala destra facendo fronte indietro apriva il fuoco contro quelli che avanzavano sulla strada stessa. Così tutte le forze impegnate avevano battuto in ritirata, le posizioni tutte in mano del nemico: restava il solo colle in nostro potere, ma eravamo quasi circondati; pur nonostante restava aperta, benchè esposta al fuoco avversario, la ritirata sul proseguimento della collina in direzione di Mentana: il nemico minacciava salire sulla sommità e chiuderci anche quella via. Era con noi il generale Nicola Fabrizi. Le trombe ne chiamavano in ritirata, il Comandante, già ferito, dirigeva, e la compagnia tutta seguitava a far fuoco, non curando quel segnale ripetuto per ben tre volte.

Sopraffatti dal numero degli assalitori, e per la caduta di parecchi feriti, non ci fu possibile impedire che salissero sulla posizione: vennero alla baionetta: si fece quella resistenza che si poteva, corpo a corpo: anche i feriti facevano fuoco col revolver: finalmente si dovette lasciare in loro potere il terreno, sparso di quelli; ci aprimmo un varco, e ci ritirammo seguendo la cresta del colle, portando con noi quei feriti che con poco aiuto potevansi trascinare, difendendo la nostra ritirata diretta su Mentana.

Il colle ha fine con uno scosceso pendìo: ci gettammo su quello, incalzati maggiormente dal nemico, che si arrestò sulla cima, avendo comodo di aggiu-

stare i suoi tiri. Scesi nel burrone, entrammo in un canneto: e, veduti dalla truppa nemica che occupava la strada, fummo oggetto di mira anche a quelli, che ci seguirono per arrestarsi solo sotto il paese, le cui finestre esterne, già occupate dai nostri, sputavano fuoco. Arrivammo in piccol numero per le perdite sofferte nella ritirata e per lo sbandarsi di altri. Erano circa le ore 2 ½.

superstiti si stesero da prima lungo la barricata eretta dalla compagnia del genio, all'estremità del paese traverso la strada, alcuni presero posto poi nelle case, altri nel vecchio castello che sorge sulla destra del paese; ma la maggior parte si portò sulla sinistra con alla testa il Comandante, aprendo il fuoco contro il nemico che, più che altrove, tentava di lì assalirci.

Dopo un lungo fuoco sostenuto da tutto l'esercito, e dai due cannoni, alle ore 5 pom. circa il generale Garibaldi ordinò la ritirata su Monterotondo.

Allora lo scrivente quale ufficiale immediato, veduto che, per le due ferite, il Comandante, che fino allora aveva diretta la compagnia, non poteva altrimenti farlo, dovendo restare in quello spedale provvisorio, ne assunse il comando, ordinando a quei pochi che trovò sotto mano, di seguire, il meglio ordinati, il grosso dell'esercito, che giunto al punto indicato, dopo breve ora si diresse su Corese.

C. Santini.

Pubblico, pure, la lettera che il 6 novembre, dall'Ospedale di S. Onofrio in Roma, ov'erano prigionieri i feriti, mentre gli altri carabinieri, non feriti e fatti prigionieri sul campo, erano in Castel S. Angelo, fu scritta all'avv. Antonio Mangini, sotto la dettatura di Carlo Meyer, ferito per due volte al braccio, da Icilio Polese Santarnecchi, che a Livorno diresse poi il giornale *Lo scoglio*, e fondò a Milano, ove si recò da Livorno, e vi morì, l'altro periodico, reputatissimo, *L'arte drammatica*:

Roma, 6 novembre 1867, ospedale di S. Onofrio.

Carissimo amico, Scrissi già a mio fratello, ma per sempre più impedire quel solito allarme che è solito destarsi nelle famiglie che hanno i loro congiunti fra i combattenti, sono contento di potere ancora confermare che i danni da noi sofferti non sono superiori da quelli già indicati nell'ultima mia diretta a mio fratello; ed anzi sembra che le ferite dei più siano di una pronta guarigione.

Sarebbe in noi grande la gioia se tutti potessero salvarsi; ma disgraziatamente non abbiamo informazioni esatte di Eugenio Rossini, che alcuni dicono morto sul campo di battaglia, e del Bertagni Vincenzo, lasciato moribondo nell'ospedale di Mentana: mentre poi, con nostro grande dolore, vediamo deperire lentamente il carissimo nostro amico Francesco Franceschi, forato il petto da palla nemica e ricoverato qui nel nostro spedale.

Inutile darvi ragguagli della micidiale battaglia di Mentana, e forse ciò ci sarebbe impedito. Vi basti il sapere che i giovani livornesi seppero battersi da valorosi, ed ora sopportano pazientemente gli strazi delle loro ferite, colla speranza di ritornare presto a stringervi la mano.

La nostra prigionia è resa più mite dalle affettuose cure del corpo sanitario, come di molti sacerdoti e religiose sorelle di Cristo, che continuamente sopportano le nostre esigenze.

Credo bene di qui ripetere i nomi dei feriti: io sono ferito al braccio destro, però assai lieve ferita:

Dott. Icilio Polese, Gio. Battista Morteo, Alberto Filippi, Antonio Adami, Francesco Franceschi, Pepi Salvatore, Fantini, Pio Sayegh, Augusto Merlini, Giuliani Alessandro, Paccosi Oreste, Alceste Alemà, Boni Egidio, Bertagni Vincenzo, Eugenio Rossini, Ugo Pierozzi, Bernocchi, Cipriani Ubaldo. Questi sono tutti livornesi appartenenti alla mia Compagnia.

Ci sarebbe caro aver nuove di Livorno, limitando queste a quelle di famiglia, e all'impressione in genere ricevuta nel nostro paese relativa al combattimento.

Saluta caramente la famiglia e tutti gli amici. Credimi l'amico tuo

CARLO MEYER
(*con calligrafia incerta*).

Per copia conforme: il segretario particolare: *Dr Icilio Polese.*

Il comitato di soccorso, formato a Livorno, aveva avuto l'ordine dal governo di sciogliersi. I componenti di esso vi si rifiutarono, dicendo che il comitato doveva rendere conto delle somme raccolte e continuare nei soccorsi ai feriti: le case dei componenti il comitato furono perquisite; in un comizio popolare, tenuto il 1° novembre 1867 e presieduto da F. D. Guerrazzi, l'avv. Mangini rese conto di tali persecuzioni, dichiarando che il comitato le avrebbe denunziate al parlamento, del quale nel comizio fu chiesta la immediata convocazione. Conservo gli appunti autografi di F. D. Guerrazzi relativi alla protesta che avrebbe dovuto fare il comitato e che esso avrebbe recata alla Camera dei Deputati, di cui faceva parte, e il resoconto del comitato, pubblicato a stampa, il 31 dicembre 1867, coi documenti giustificativi dell'entrata e dell'uscita (1).

Dei carabinieri livornesi, alcuni, non feriti nè prigionieri, rimpatriarono subito. Due, fra i feriti, morirono all'ospedale. Gli altri, guariti, tornarono coi prigionieri a Livorno il 23 novembre, accolti festosamente. Della parte che ebbero a Mentana, il Guerzoni dice così: " ..... quali infine per non vo- " lere disperare della vittoria, come i carabinieri livornesi, che già caduto " il sole, ultimo quadrato di Waterloo, combattevano ancora.... „. E più sotto: " I settanta carabinieri livornesi, la vecchia guardia della giornata, " lasciarono circa la metà dei loro sul terreno..... Era stato degno di co- " mandarli fino all'ultimo istante, fino a che, gravemente ferito ad un braccio, " cadde egli stesso, Carlo Meyer, nome in Livorno onorato, già soldato e " ferito d'altre campagne, colto intelletto e nobile cuore, fra i rari super- " stiti di quella generazione di veri volontari, di veri patrioti, e sia pur

(1) Sulla parte presa da mio padre nel comitato di soccorso, e nei moti del 1867, vedasi: ADOLFO MANGINI, *Notizie biografiche dell'Avvocato Antonio Mangini con aggiunta di alcuni suoi scritti editi e inediti.* Livorno, 1881, p. 61 e segg.

" detto, di veri uomini, che le battaglie della vita, più ancora che le bat-
" taglie del campo, vennero decimando „ (1).

La nota dei componenti la Compagnia, che vari giornali dell'epoca pubblicarono con inesattezze, e che ho riscontrato sul *ruolo* tenuto da Alceste Alemà, anch'esso ora morto, è la seguente:

Meyer Carlo, *comandante*; Santini Carlo, *aiutante*; Alemà Alceste, *foriere*; Fornari Achille, Taucci Tebaldo, Valenti Achille, Franceschi Francesco, Cipriani Cesare, Michelini Lodovico, *capi squadra*; Adami Antonio, Pini Galeazzo, Ardisson Arturo, Matteucci Leopoldo, Pezzini Valentino, Pepi Salvatore, Boni Egidio, Filippi Alberto, Bastiani Francesco, Carlotti Alessandro, Caillon Gustavo, Bartolena Raffaello, Rossini Eugenio, Cappelli Ernesto, Fantini Antonio, Nobili Carlo, Milul Ernesto, Cipriani Ubaldo, De Porto Cesare, Grotta Giovanni, Rocca Antonio, Ceccanti Cesare, Biagi Ettore, Galeazzi Badoero, Bertini Benedetto, Bastianini Emilio, Bruno Aureliano, Pierozzi Ugo, Paccosi Oreste, Bonfanti Maurizio, Giuliani Francesco, Giuliani Alessandro, Benassai Nicola, Fontana Silvestro, Polese Icilio, Nardini Ulisse, Sayegh Pio, Almerighi Augusto, Menicanti Aristide, Bertagni Vincenzo, Morteo G. B., Paci Silvestro, Coscera Artidoro, Giuntoli Antonio, De Paoli Riccardo, Bernocchi Enrico, Monni Alessandro, Linari Bellini Alcide, Malanima Vincenzo, Menici Epifanio, Bigazzi Oreste, Carocci Adolfo, Bettini Cesare, Soschino Roberto, Lori Pilade, Baroni Marco, Costa Pietro, Francioni Felice, Merlini Augusto, Hutre Alberto, Bogliaco Dante, Bini Giuseppe, Ferroni Luigi, Vannucci Natale, Tiberini Filippo, Coltelli Natale.

I feriti, più o meno gravemente, furono quattordici. I morti, dodici, dei quali ecco i nomi:

Francesco Franceschi, Eugenio Rossini, Egidio Boni, Ubaldo Cipriani, Giovanni Grotta, Francesco Giuliani, Vincenzo Bertagni, Silvestro Paci, Alcide Linari Bellini, Gustavo Caillon, Natale Vannucci, Pietro Costa.

Alla loro memoria, e a quella degli altri facenti parte della *Banda del naufragio*, morti pure a Mentana (2), fu eretto nel cimitero comunale di Livorno un monumento, inaugurato il 3 novembre 1878, nello undecimo anniversario dell'infausta e gloriosa giornata.

ADOLFO MANGINI.

---

(1) GIUSEPPE GUERZONI, *Garibaldi*. Ediz. Barbera, 1882. Vol. II, p. 544 e 545.

(2) I morti, livornesi, fra gli otto caduti a Mentana e appartenenti alla Banda del naufragio, furono: Natale Capaccioli, Pietro Dei e Giovanni Neri.

APPUNTI E RICORDI STORICI INEDITI DI AURELIO SAFFI SULLA REPUBBLICA ROMANA DEL 1849.

Nel preziosissimo archivio Saffi, esistente nella villa di San Varano presso Forlì, dove l'illustre patriota chiuse la sua nobile esistenza, si conservano scritti ancora inediti di lui, che per varie ragioni non furono compresi nella raccolta delle sue opere, tra cui alcuni dettati in lingua inglese durante l'esilio a Londra. Tra questi, uno di particolare importanza storica, perchè si riferisce a quella gloriosa Repubblica Romana in cui l'illustre Triumviro ebbe tanta parte, venne ora di recente tradotto in lingua italiana dalla veneranda vedova di lui, contessa Giorgina Saffi, la coltissima gentildonna degna custode delle sacre memorie lasciate dal Consorte, la quale, dopo aver curato, colla collaborazione di fedeli amici, l'edizione delle opere del suo Aurelio, ora attende a raccogliere con devota cura gli sparsi frammenti degli scritti di Lui, e a tradurre con giovanile vigore d'intelletto quelli stranieri, a ciò siano più accessibili alla maggioranza dei lettori italiani. La nostra *Rivista* si dichiara ben fortunata di accogliere oggi appunto una di quelle traduzioni, fatte con quella doppia competenza che viene alla Signora Saffi dalla sua familiarità colle due lingue italiana ed inglese e dalla sua intima conoscenza del pensiero del Consorte, che la ebbe indivisibile compagna in tutta l'opera patriottica e morale della sua vita.

In quanto all'articolo che qui sotto pubblichiamo, esso venne scritto per difendere la caduta Repubblica Romana dalle calunniose accuse della stampa reazionaria, ma non fu mai pubblicato. Nell'originale non ha data, ma essa può senza errare fissarsi al 1857, come si rileva facilmente dal contesto dell'articolo, dove si parla della Repubblica Romana come di avvenimento di otto anni innanzi, e da una nota in cui è citata la *Rivista contemporanea* di Torino del gennaio di quell'anno.

Nel pubblicare l'importante scritto, rendiamo vive grazie all'egregia Gentildonna che ha voluto pregiarne la nostra Rivista, augurandoci ch'ella voglia compiacersi di favorirci altri preziosi documenti del suo archivio di famiglia, ad illustrazione della storia del nostro Risorgimento.

***

Le accuse di anarchia e terrorismo profferite contro la Rivoluzione italiana in generale, e più specialmente contro la Repubblica romana del 1849, sono state mosse da forti prevenzioni partigiane, da sensi reazionari e cle-

ricali influenze; e sebbene più volte confutate mercè l'evidenza di documenti officiali, vengono tuttavia ripetute, e segnatamente da scrittori della scuola gesuitica, con l'impudente malafede che è propria ai difensori di una pessima causa.

Il fatto che il Popolo Romano annullò spontaneamente, mediante il verdetto dei suoi rappresentanti, quella parte d'influsso chiesastico che s'interpone col governo temporale e tende a fare dell'amministrazione dello Stato il monopolio di una casta, era troppo significante nella sua influenza sull'intero sistema di despotismo ecclesiastico e politico nell'Europa continentale per non suggerire a tutti i fautori di quello non solo la necessità di ostacolarlo con la forza, ma altresì di profanare con la calunnia una sì fatta manifestazione di libertà morale nel centro stesso dell'autorità papale e del *diritto divino*, in Roma; senonchè non potevasi cancellare dagli annali della storia. Ci sia lecito riassumerli brevemente a corroborare il nostro asserto.

Avendo il Papa rinnegato la causa della Nazione, abbandonato i suoi Stati e ostinatamente respinto per due mesi ogni proposta di riconciliazione su terreno costituzionale, il Popolo si trovò nell'obbligo di eleggere a suffragio universale un'Assemblea Costituente, a ciò questa deliberasse sull'assetto politico del paese, e ponesse un termine alla condizione anormale e pericolosa cagionata dall'assenza del Sovrano. 343.000 elettori in una popolazione di 2.800.000, procedettero col massimo ordine a deporre il loro voto in onta alla Bolla Papale che aveva previamente profferito sentenza di scomunica contro chiunque avesse osato votare. L'Assemblea Costituente, dopo lunga e protratta discussione, nella quale ogni oratore ebbe completa libertà di manifestare la sua opinione, dichiarò l'abolizione del Potere temporale del papato — con solo cinque voti dissenzienti — e proclamò la Repubblica, con soli undici voti contrari su 144 membri presenti. Tutti i Consigli Municipali degli Stati Romani (e si noti che non v'erano nè prefetti di polizia nè gendarmi a costringerli di farlo) mandarono la loro adesione alla nuova forma di Governo; e quando l'invasione straniera sorse minacciosa, e l'Assemblea Costituente decretò di respingere la forza con la forza, quegli stessi Municipi si appellarono unanimemente al Governo onde volesse perseverare nella resistenza (1).

La Guardia Nazionale di Roma — 13.000 uomini rappresentanti ogni classe della Società — manifestò eguale animo e compì devotamente il suo dovere verso il paese. L'esercito combattè valorosamente, e in tutto lo Stato non vi fu un solo individuo che si offrisse volontario a difendere la causa del Papa. Pochi preti cospirarono segretamente, ma non trovarono seguaci;

---

(1) Gl'indirizzi dei Consigli Municipali — a ciascuno dei quali era aggiunto un immenso numero di firme di ogni classe di cittadini — vennero pubblicati in Roma e formarono un vol. in 4° di 500 pagine.

e il solo tentativo aperto contro il nuovo Governo fu fatto da alcuni briganti e mercenari che si erano raccolti sulla frontiera Napoletana sotto gli ordini di un prete, chiamato Talieni; e questa spregevole banda fu dispersa, quasi senza combattere, dalla Guardia Civica di Ascoli. Infine, quando le armi Francesi ebbero ristabilito il regime dei preti, da nessuna classe di cittadini venne il menomo segno di simpatia per tale ritorno. Ed ora — dopo un periodo di otto anni — il Popolo, fedele alle proprie convinzioni, continua a protestare in cuor suo contro l'oppressione del clero, comechè trattenuto dal dare libero sfogo alla protesta per la presenza di due eserciti stranieri, dall'assoluta proibizione di manifestare il proprio desiderio e da feroce proscrizione che non ha riscontro se non nei foschi ricordi della persecuzione della Chiesa.

Tutti questi fatti essendo inconfutabili, i difensori del diritto divino nei Papi e nei monarchi hanno scelto un facile mezzo per raggiungere il loro scopo presso coloro sui quali si adoperavano ad influire e che li credono sulla loro parola. Essi mantengono un assoluto silenzio intorno ai fatti che sono per sè stessi la più luminosa confutazione del loro asserto, mentre al tempo stesso si adoperano a rafforzarsi con quegli atti criminosi, i quali, se parzialmente rappresentati, possono facilmente confondere ogni idea di verità nel moto italiano, e gettar discredito sui suoi capi. — Esperti sofisti, quali essi sono, nell'arte di travolgere il vero, sanno indurre la gente a temere, mercè una grossolana generalizzazione ed un'abile omissione, che la violenza privata e una tirannide settaria fossero le sole leggi del libero Governo di Roma. — Può affermarsi con piena coscienza che tutti i loro asserti sono esagerati e falsi quanto vili.

Mi sia ora concesso di ricordare, il più brevemente possibile, la vera condizione delle cose, prima rispetto all'accusa d'anarchia, poi rispetto a quella di terrorismo. Anarchia, nel vero senso della parola, non apparve in Italia nel campo della rivoluzione, ma in quello della reazione. Invasioni di possessioni private, massacro dei proprietari, segreti complotti e aggressioni armate contro la lega costituzionale del paese, sovversione di ogni legame legale fra governanti e sudditi — furono l'opera della regia polizia in Napoli — come fu già dimostrato; e i Sanfedisti romani avrebbero seguito eguale tendenza verso lo stesso intento, fin dai primordi delle riforme liberali, se non fosse stato per la vigilanza del popolo. In fatto, sul principio del 1847, vi furono clamori fra i contadini in Romagna, istigati da preti di campagna col pretesto della carezza del grano: vi furono appelli a rubamenti e ad assassinî dalla fazione Sanfedista (1): ma in ogni classe della società, inchiusi gli operai della città e i piccoli fittavoli e i più sobri lavoratori nei villaggi, i più si mostrarono sempre pronti a resistere a sì

(1) Vedi quanto fu pubblicato su Alpi e C.

fatti attacchi. Costrinsero il Governo a istituire la Guardia Nazionale per mantenere la sicurtà pubblica e il rispetto alla legge; e non appena i cittadini furono armati, la pace prevalse, i tumultuanti furono richiamati all'ordine in Cervia, nelle vicinanze di Cesena e altrove: e Roma fu salvata dai pugnali dei satelliti di Minardi e di Alpi. Allora l'opera della riforma fu seriamente impresa dai corpi legislativi dello Stato, e mantenuta dall'opinione pubblica. La Consulta di Stato nel '47, e il Parlamento Costituzionale nel '48, proposero leggi utili in tutti i rami della pubblica amministrazione. Nel breve periodo delle loro franchigie, molti rappresentanti si dimostrarono perfettamente competenti in materia legislativa: — Silvani, Armellini, Sturbinetti — in argomenti amministrativi, in giurisprudenza civile e penale; — Recchi, Minghetti ed altri in economia politica; Mamiani nello sfoggio di potenza oratoria: tutti in quella pratica abilità nel maneggio dei pubblici interessi che è tradizionale in Italia. Essi fallirono nondimeno nei loro sforzi e perdettero la loro influenza sull'opinione pubblica — non per deficienza di quella capacità che distingue una Legislatura, ma perchè un Governo rappresentativo era una impossibilità in Roma, stante l'inflessibile ed essenzialmente inconstituzionale natura dell'autorità Papale. In fatti l'antagonismo radicale fra i due principî costrinse in meno di tre mesi, tre successivi Ministeri a dare le loro dimissioni; e il grande errore del partito moderato a Roma, siccome a Napoli, fu il contrastare il movimento nazionale fondandosi su di una delusione politica che ognuno sentiva non si sarebbe mai realizzata sotto sì fatti padroni. — Il Governo provvisorio come pure l'Assemblea Costituente, fra cui Armellini e Sturbinetti — comechè riguardati con disprezzo da scrittori parziali — completarono l'organizzazione secolare dello Stato, abolirono tutti i tribunali eccezionali, tutte le giurisdizioni feudali ed ecclesiastiche; purgarono il Codice Civile di tutti i privilegi esosi, conformandosi alle regole della giustizia comune ed alle migliori tradizioni romane: stabilirono su retti principî le relazioni fra il governo municipale indipendente e il potere centrale dello Stato, impiantando così i germi di benessere sociale che richiedevano solo tempo ed emancipazione dalla violenza straniera per produrre frutti stabili. Non una sola impraticabile teoria di riorganizzazione sociale è da rintracciarsi lungo tutto il periodo di commozione politica in Italia dal '46 al '49; e nondimeno le Bolle papali, come tutti gli opuscoli della polizia e i giornali reazionari, asserivano che gl'insorti Italiani erano comunisti ed anarchici, mentre la stampa reazionaria francese — a giustificare l'indegno intervento — dava appoggio alle stolte calunnie.

Il moto era essenzialmente nazionale; a grado a grado e inevitabilmente assunse forma politica e rivoluzionaria. Gl'Italiani erano insorti con subitaneo e generale impulso per ottenere indipendenza, e s'affidavano che i loro principi li avrebbero guidati alla mèta. Ma i principi tradirono quella fiducia, e ne conseguì la vittoria degli stranieri, che significava per l'intero paese non solo la rovina della propria indipendenza ma bensì la restaura-

zione del malgoverno locale in ogni provincia dello Stato. Quindi sorse il fermento che tosto divampò in aperta protesta contro la subdola politica delle Corti. Allora Bologna con nobile valore respinse gli Austriaci penetrati nella Romagna dopo l'armistizio stipulato fra Carlo Alberto e Radetzky; allora Venezia sorse in armi per richiamare a vita e gloria l'antico suo nome: e quindi ebbe principio la serie di dimostrazioni in Toscana e negli Stati Romani — dimostrazioni nobili e legittime nella loro origine, ma, per debolezza umana, macchiate qua e là da deplorevoli atti di violenza. — In mezzo al sobbollimento di sì fatte passioni, il Conte Rossi avendo dichiarata la sua intenzione di astenersi da ogni conflitto con l'Austria, venne trucidato da ignota mano. — Il documento qui sotto aggiunto in nota rivelerà al lettore quali fossero le influenze che suggerirono il truce misfatto (1).

---

(1) Estratto dalle " Narrazioni Storiche „ di Pier Silvestro Leopardi, intorno all'assassinio del Conte Rossi: Cap. LXXIII, pag. 367.

" Codardi furono coloro che con la propria mano perpetrarono il delitto, " quanto coloro che apertamente li istigarono a commetterlo: ma cento volte " più codardi coloro che segretamente li spinsero al truce delitto e ai quali " soltanto può applicarsi la Nota sentenza di Cassio: *cui bono?*

" Questa opinione che la vista del sangue di Pellegrino Rossi — il solo uomo " di Stato che i Gesuiti avessero ragione di temere — impresse nell'animo " mio, venne confermata da certi indizi che, anche se venissero provati insuf- " ficienti ad accreditarla, pur nondimeno rimarranno quale tributo offerto alla " verità.

" Pochi giorni dopo quel nefando delitto, un giovane di circa diciotto anni " d'età, appartenente ad una buona famiglia degli Abruzzi (la provincia nativa " del Leopardi) venne a trovarmi, e mentre io astutamente lo incoraggiavo " poco a poco, mi confessò essere egli stato uno dei 20 giovanotti che, nella " sera del 14 Novembre, nel Caffè delle Belle Arti, avevano deliberato di met- " tere a morte il Conte Rossi. Io facendo forza all'animo mio gli chiesi con " calma — È perchè veniste a sì fatta deliberazione? — Perchè — rispose — " molti di coloro che frequentavano il Caffè ci avevano detto che era stato " constatato nel Circolo Popolare che il conte Rossi intendeva di ripetere in " Roma ciò che aveva avuto luogo in Napoli nel 15 maggio: che per questo " intento egli aveva raccolto in Roma tutti i gendarmi dello Stato; e che egli " era in sì buoni rapporti col re Bomba che aveva fatto arrestare due liberali " Napoletani rimandandoli ammanettati a Napoli.

" Di nuovo facendo forza a me stesso, gli chiesi: ' E chi sono questi fre- " quentatori del Caffè che vi hanno dato tali notizie? ' — ed egli — ' Non " conosco i loro nomi, ma alcuni di loro sono regnicoli '.

" Facendomi sempre più forza, lo esortai a tentare di vederli ancora, e quindi " venire a dirmi i loro nomi.

" Egli tornò varie volte dicendo che non gli era riuscito trovarli, ed aggiun- gendo: ' Credo che abbiano cessato di andarvi, e si è sparsa la voce che fos-

La Repubblica Romana fu proclamata tre mesi più tardi quando — esaurito ogni tentativo di riconciliazione col Sovrano assente — non rima-

---

" sero Gesuiti travestiti in veste secolare ' — ed io — ' ma mi diceste che " vi erano dei Napoletani fra loro — avreste dovuto riconoscerli ! ' — ' Ne " ho rivisto uno al Ristorante del Falcone, ma non so il suo nome ' — ed io " — ' Provate a rivederlo ; forse alloggia nella locanda del Ristorante; cercate " di accertar la cosa '. — Nella sera dello stesso giorno, egli tornò a dirmi " che difatti quel tale aveva alloggiato quivi, ma i camerieri non ne cono- " scevano il nome. Presi appuntamento con lui perchè nel giorno seguente, " venisse ad incontrarmi nello stesso Ristorante e mi indicasse l'ignoto. Così " facemmo, e dopo aver preso un minuto esame dell'individuo sospetto, andai " dal Ministro della Polizia, Giuseppe Galletti, e gli dissi abbastanza da in- " durlo ad arrestare quell'uomo, senza però denunziare il giovane Abruzzese, " che si dimostrava così profondamente e sinceramente pentito che io provavo " e provo tuttora per lui una vera compassione. Galletti mi assicurò che lo " sconosciuto era stato arrestato, e che avevano trovato su di lui vari indirizzi " di persone sospette, fra gli altri uno dei più gesuiti fra i Cardinali. Non " seppi più altro dello sconosciuto, ma passato del tempo seppi per certo che " il principale autore dei fatti del 15 maggio a Napoli, il capo dei tumulti " dei Lazzaroni nel settembre, il Segretario della polizia Napoletana — Nicola " Merenda — era in quei giorni venuto segretamente in Roma, dove parecchi " dei suoi *cagnotti* stavano già lavorando.

" Negli Atti relativi al processo contro il vecchio venerabile magistrato — " Don Saverio Barbarisi — vi ha il seguente dialogo (*) che ebbe luogo fra " Merenda e Barbarisi, prima dell'arresto di quest'ultimo :

" Merenda — D. Saverio, vorrei parlarvi.

" Barbarisi — Che cosa volete da me ?

" M. — È egli vero, D. Saverio, che avete sparlato di me ?

" B. — Sì, signore.

" M. — E che avete detto ?

" B. — Ho detto che siete stato il più malvagio degli agenti reazionari: " ho detto che voi e i vostri dipendenti — fin dai primi giorni di aprile in " poi, avete più volte tentato di eccitare disordini nella Capitale e nei din- " torni ; che voi, i figli vostri e i vostri seguaci foste i più attivi fra coloro " che eressero le barricate ; e che v'hanno molti che dicono che i primi colpi " furono tirati da voi e dai vostri figli; e il generale Gabriele Pepe (fratello " di Guglielmo Pepe) mi ha narrato che voi stesso avete appuntato il fucile " contro di lui, mentr'egli si adoperava a fare abbattere le barricate : ho detto " che voi eravate sempre con la Camarilla e che nella notte del 14 alla mat- " tina del 15 maggio, voi andavate incessantemente dalla Camarilla alle bar- " ricate, finchè il fuoco cominciò ; che dopo ciò avete fatto un viaggio a Roma, " e si crede con qualche malvagio intento : ed in ricompensa per questi atti

---

(*) Atti e documenti del processo del 15 maggio — Docum. N° 158.

neva al Popolo se non l'alternativa di piegarsi all'assoluto ristabilimento del dominio Papale, oppure di affermare una protesta che — anche se destinata all'insuccesso — rimarrebbe pur sempre onorevole testimonio in nome del diritto e della proprie dignità. — Il Popolo instituì la nuova forma di governo, non con tumultuose deliberazioni in istrada, ma mercè legale elezione e rappresentanza; e durante tutto il periodo repubblicano, in mezzo alle angoscie e patimenti dell'assedio, l'ordine pubblico non fu mai seriamente turbato o violata la legge — salvo per delitti individuali, comuni ad ogni paese, anche in tempi normali, e dei quali ci occuperemo più innanzi.

Le varie classi della società si affidavano l'una all'altra, e cooperavano col Governo per la difesa del paese. Non havvi un solo documento fra i decreti del potere esecutivo che indichi l'intento d'invadere i diritti d'opinione privata e di libertà individuale. La censura fu soppressa, i tribunali eccezionali aboliti; la polizia interna della Capitale fu principalmente affidata ai Magistrati Municipali e alla Guardia Nazionale; e le più straordinarie provvisioni per la guerra non eccederono i limiti che in simili casi ogni Governo è autorizzato a imporre (1). Potrei addurre prove della verità di queste affermazioni dal Giornale officiale di Roma di quel tempo: ma preferisco l'attestato di testimoni stranieri i quali, per la loro posizione ufficiale, erano perfettamente informati e — quali che siano stati i loro sentimenti privati — in dovere di essere imparziali e veritieri.

Il Sig. Fruborn, console Britanno in Roma — in un suo dispaccio al sig. Bidwell, in data del 23 marzo — scrive: " Roma è perfettamente " tranquilla, e a null'altro si attende fuorchè armi, danaro e uomini. Se " il non intervento, per parte di Napoli, si conferma, la pace in Roma non " sarà turbata: altrimenti le conseguenze saranno serie, poichè reazione,

---

" iniqui, siete stato promosso al Segretariato generale della Polizia, e creato " cavaliere.

" Merenda a questa ardita dichiarazione impallidì, e dominato da rabbia e " confusione, esclamò: 'No, non è vero che i miei figli fossero i primi a co- " minciare il fuoco; è noto da chi partisse il primo colpo; fu un domestico " di camera di Sua A. R. Don Leopoldo, principe di Salerno: tutti lo sanno. " Io viaggiai a Roma per raggiungere una donna che era mia amica. Sono " stato ogni giorno al Palazzo come amico del marito della Regina Madre, a " fumare con lui. — Presto ritornerò da voi e, coi documenti alla mano, vi " mostrerò quale sia stata la mia condotta: allora mi giudicherete '.

" Egli non tornò mai, aggiunge Barbarisi, e d'allora in poi non mi ha più " salutato come soleva fare „.

Dio solo conosce il vero.

(1) Vedi gli " Atti Officiali della Repubblica Romana „ estratti dal *Monitore Romano*, e pubblicati a Parigi nel 1850.

" guerra civile con tutti i suoi orrori ne saranno il risultato (1). Sebbene " una Repubblica sia una sfortunata forma di Governo, mi è forza dire — " per giustizia verso gli attuali Ministri — che la loro condotta è esemplare; " quella del popolo lo è ancora più: l'ordine e l'ubbidienza delle leggi sono " all'ordine del giorno „ (*Corrispondenza sugli affari di Roma, presentata alla Camera dei Comuni*, Aprile 1851, Doc. N. 7).

E più oltre, il 6 aprile, in un dispaccio a Lord Palmerston: " V. S. avrà " saputo dai miei precedenti dispacci, che ebbi l'onore d'indirizzarvi, che la " tranquillità di questa città non era stata materialmente turbata, che le " leggi erano state eseguite con moderazione per parte del Governo, e con " obbedienza per parte della popolazione. — Mi duole ora il dover infor- " mare V. S. che dopo che è giunta la notizia della sconfitta dell'esercito " Piemontese, uno spirito di reazione — e pur troppo assai diffuso — si " è venuto manifestando — tutto chè il Governo sia riuscito finora a raf- " frenarlo. Temo pertanto che la guerra civile si avvicini rapidamente con " tutti i più seri e sanguinosi risultati „.

Ma, malgrado questo eccitamento — che era la conseguenza naturale della disfatta di Carlo Alberto e del subitaneo panico prodotto da quella (2) — il Governo non solo mantenne la propria calma, ma esercitava una sì potente influenza sull'animo della popolazione da impedire — con gran meraviglia del sig. Fruborn — che quell'eccitamento prorompesse in atti disordinati.

E nel 1° di maggio, due giorni dopo il primo attacco dei Francesi, il Sig. Fruborn scriveva di nuovo: " Parrebbe, mylord, da quanto ho potuto " raccogliere, che il Gen^le^ Oudinot calcolasse sul partito reazionario nella " città: ma non un solo individuo si mostrò, per la ragione che la gran " massa del popolo è contraria alla restaurazione del Governo ecclesia- " stico..... È mio dovere di dichiarare a V. S. che l'anarchia non ha mai " esistito nella città di Roma e che i delitti sono diminuiti „.

E Sir George Hamilton scriveva da Firenze il 3 maggio: " Dalle notizie " sullo stato di Roma, recate da viaggiatori provenienti da quella, sembra " che il Governo Francese avesse contato sopra una forte reazione in fa- " vore del Governo papale, che si sarebbe manifestata non appena le truppe " francesi avessero toccato il suolo romano: essi si sono invece grande- " mente ingannati, da che nessuna reazione sì fatta ha avuto luogo, almeno " in Roma, dove l'odio contro il reggimento clericale sembra profondamente

---

(1) L'intervento Napolitano ebbe luogo, ma tali non ne furono i risultati. Il re Ferdinando e i suoi seguaci furono sconfitti a Velletri dall'esercito Romano; e la città che nel frattempo era rimasta senza soldati, continuò ad essere perfettamente tranquilla: il popolo, dietro richiesta del Governo, fece guardia alle mura.

(2) Vedi opuscolo della *Società degli amici d'Italia*, pag. 11.

" radicato nell'animo della grande maggioranza della popolazione „. (*Corr. ibid.*).

E di nuovo il sig. Fruborn, al 5 maggio: " La repubblica dovrà inevi- " tabilmente soccombere sotto tale forza: ma debbo confessare, in onore " del giusto, che gli uomini attualmente al potere hanno in ogni circostanza " mostrato coraggio e moderazione... Nessuna opera d'arte è stata seque- " strata od offerta in vendita (1): al contrario tutto è stato restaurato, " preservato e protetto „.

E infine M. Lesseps, l'inviato francese, dopo il suo arrivo in Roma il 15 maggio, diede al Gen. Oudinot il seguente rapporto sulla condizione delle cose in Roma: " Vedo un'intera città in armi... Trovo qui, al primo " sguardo, l'aspetto di una popolazione risoluta a resistere; e, respingendo " ogni calcolo esagerato, si può far conto sopra 25.000 seri combattenti " per lo meno. Se noi persistiamo a penetrare in Roma per mera forza " brutale, dovremo non solo passare sopra i cadaveri di alcuni avventu- " rieri estranei, ma dovremo lasciare sul suolo uomini della classe media, " negozianti e giovani di buone famiglie, tutte quelle classi, in una parola, " che in Parigi sono i difensori dell'ordine e della società „.

Tanto per ciò che riguarda l'*anarchia*. — Conchiuderemo con poche parole sull'accusa di *terrorismo*.

V'hanno, in tutto, due soli casi di violenza e delitto ai quali, dopo lungo e minuto studio per iscoprire la sorgente di sì fatta imputazione — il Conte di Montalembert, il Bouer e gli altri campioni stranieri del Governo Papale sono costretti a limitarsi:

1° I tre preti trucidati sul Ponte Sant'Angelo.

2° Gli assassinî perpetrati a San Calisto dal Zambianchi.

L'evidente documentazione data dagli storici del tempo, l'opinione pubblica in Italia e le dichiarazioni degli stessi colpevoli hanno già chiaramente esonerato il Governo della Repubblica da qualsiasi sospetto di aver dato il menomo incoraggiamento a quei delitti: ciò nonostante, per coloro che, tra i lettori stranieri, possono per avventura non conoscere le circostanze nelle quali ebbero luogo, basterà trascrivere il resoconto storico di quei fatti pubblicato in un Opuscolo della Società degli *Amici d'Italia*, nel 1851; il quale concorda perfettamente con la mia propria evidenza sull'argomento:

" I tre Gesuiti che furono trucidati dalla popolazione sul Ponte San- " t'Angelo, erano stati poco prima arrestati in una casa presso i baluardi, " dalla quale era stato fatto fuoco sui soldati che difendevano le barricate, " e nella quale, si scoprì, erasi stabilita una comunicazione telegrafica col

---

(1) Questa fu un'altra fra le vili calunnie inventate dai Gesuiti contro i rappresentanti romani.

" nemico. Furono strappati dalle mani della Guardia Nazionale che li " scortava alla prigione e caddero vittime della subitanea ed irresistibile " furia del popolo scatenata dal loro tradimento „.

" Le baracche di San Calisto erano sotto il comando militare di un " certo Zambianchi, con una compagnia di finanzieri. Spinto apparente- " mente dallo stesso fanatico e vendicativo spirito che richiedeva tanto " rigore e fermezza nel Governo per reprimerlo in Ancona (1), il Zam- " bianchi diede ordine ai soldati sotto di lui che quei frati — fatti pri- " gioni da lui — venissero fucilati sotto il sospetto che cospirassero contro " la difesa: ma solo negli ultimi giorni dell'assedio il Governo fu informato " — o per parlare più accuratamente — ebbe sospetto del fatto. Della " assoluta colpevolezza del Zambianchi havvi l'evidenza nelle sue spavalde " confessioni, in una lettera indirizzata da lui al Gen. francese Rostolan, " che può leggersi nel Vol. I, pag. 330 delle " Memorie dell'intervento " Francese in Roma „ del Torre: e più esplicitamente ancora, in un do- " cumento di suo pugno, che trovasi presso questa società „.

***

Tutto questo, per quanto riguarda l'accusa d'anarchia e di terrorismo contro la rivoluzione Italiana. — Quale sarebbe il verdetto di un giudice imparziale, se gli atti del Partito così rappresentato dai suoi accusatori venissero contrapesati con equa lance a quelli degli accusati? Forse che il ristabilimento del Potere temporale del Pontefice ristaurò giustizia e ordine fra i suoi sudditi? — Voglia il lettore consultare i fatti e quindi rispondere alle domande.

La restaurazione del Governo papale fu effettuata mercè la diplomazia francese colla solenne promessa che sarebbe basato su principî di governo civile — che non vi sarebbe alcuna persecuzione politica — che il Popolo godrebbe le sue franchigie municipali e una giusta parte nel maneggio degli affari pubblici. — Non una di quelle promesse fu mantenuta. Le male passioni della casta clericale furono lasciate senza freno, e il potere arbitrario di essa fu rafforzato senza condizioni.

---

(1) Abbiamo omesso di parlare dei delitti perpetrati in Ancona e Imola, perchè — mentre in grazia della stessa logica gesuitica sono stati da alcuni reazionari rilevati come accusa contro il Governo — l'energica repressione dei medesimi per parte dei reggitori della repubblica è stata attestata da tutti gli storici e appoggiata da documenti officiali, così che non v'ha d'uopo di ulteriori commenti. Vedi Farini, " Gli Stati Romani „, vol. III, pag. 317, Torino. E le istruzioni date dal Triumvirato al cap. Felice Orsini negli " Atti Officiali della Repubblica Romana „.

I reazionari condannano ad alta voce i delitti dei rivoluzionari: ma la Storia non dimenticherà quelli del loro partito, e dimostrerà come — mentre i primi non furono se non mali transitori conseguenza di condizioni di società eccezionali, i secondi sono inevitabilmente l'effetto dell'iniquo sistema di polizia imposto da essi sull'Umanità.

I primi atti della restaurazione Papale furono i seguenti:

Nella Capitale, dove i Francesi ressero per alcun tempo la polizia militare — sebbene parecchi arresti illegali avessero luogo — come quelli del Dott. Ripari, del Cernuschi e d'altri — le vite almeno furono risparmiate. — Ma nelle provincie, dove le feroci passioni dei Sanfedisti erano lasciate senza freno ad unirsi alla violenza Austriaca, orribili delitti venivano perpetrati. Gl'infelici volontari che avevano seguito Garibaldi nella sua ritirata, furono, dopo la loro dissoluzione, uccisi a ventine. I soldati stessi che, fidando nelle leggi dell'onor militare, avevano capitolato, furono imprigionati e fustigati (1). La fustigazione veniva spesso applicata ai prigionieri politici, non eccettuate le donne. Dieci o dodici uomini che, fra Rimini e Cervia, avevano cercato scampo in una barca da pesca sull'Adriatico, rigettati a spiaggia da una tempesta, furono spietatamente fucilati sulla sponda del Po. Fra le vittime erano Ciceruacchio e i figli — uno di essi un ragazzetto di 14 anni. — Il Padre Ugo Bassi — santo uomo e patriota — ed un Livraghi, ufficiale militare, furono torturati e messi a morte in Bologna; dove il Governatore Papale, Mons. Bedini, diede ordine che il primo di essi fosse, prima dell'esecuzione della sentenza, sottomesso all'orribile cerimonia detta della *sconsacrazione*. — Un Liverani — capo della polizia repubblicana a Foligno — fu arrestato e fucilato senza neppure la forma d'un processo militare. I briganti che, nelle provincie di Ascoli e di Fermo, avevano, nel nome della religione e del Papa, commesso omicidî e saccheggi, furono premiati: gli onesti cittadini che, nel nome della legge e dell'ordine, avevano impugnato le armi per difendere le loro città, vite e sostanze, furono arrestati o cacciati in bando (2). Il Principe Annibale Simonetti di Ancona fu arrestato in detta città e minacciato di giudizio militare, perchè non volle permettere che la sua casa fosse messa a disposizione dell'Alpi, il quale, ritornato con gli Austriaci, si abbandonava ad inaudite prepotenze. I Consiglieri Municipali di Bologna furono multati ed imprigionati, per avere osato inviare al Pontefice una petizione per civili riforme. — Tralascio di parlare di molte persone trattenute a lungo in prigione, senza che fosse addotto alcun motivo per farlo, nè venissero sot-

(1) Vedi nella " Rivista contemporanea „ di Torino, N° XXXIX, gennaio 1857, un articolo del Farini in risposta a M. De Courcelle — nel quale tutte le affermazioni di quest'ultimo sulla moderazione e la bontà del Governo Papale sono vittoriosameute confutate.

(2) Per tutti questi e i seguenti fatti, vedi Farini, loc. cit.

toposti a processo. — Tutti gl'Italiani dimoranti in Roma e sospetti dal Governo, ricevettero l'ordine di partire; lo stesso ordine venne impartito a tutti i cittadini degli Stati Romani che, sebbene non nativi della Capitale, vi si erano da lungo tempo stabiliti per seguire qualche professione od industria. Lo stesso Dott. Pantaleoni il quale, per le sue opinioni costituzionali, si era opposto alla Rivoluzione — e il Conte Mamiani, che era stato il capo della piccola minoranza votante nell'Assemblea Costituente contro la Repubblica, furono esiliati, il primo temporaneamente, il secondo in perpetuo. — Il Governo della Repubblica, al contrario, aveva rispettato le loro opinioni e concesso ad essi — come pure a Farini e tutti gli altri avversari — di rimanere liberamente in Roma; di scrivere, parlare e adoperarsi con la diplomazia Francese al trionfo dei loro intenti.

Un'amnistia fu concessa dal Pontefice, e il decreto che la pubblicava dichiarava che Sua Santità intendeva di perdonare *tutti coloro che avevano preso parte alla rivoluzione.* — Senonchè le eccezioni furono tali e tante da rendere il perdono papale una mera derisione.

Venivano eccettuati:

1° I Membri del Governo provvisorio;

2° I Membri dell'Assemblea Costituente che avean preso parte alle sue deliberazioni;

3° I Triumviri e i Governatori della Repubblica;

4° I capi militari;

5° Tutti coloro che, essendo stati beneficati dall'amnistia del 1846, avevano tradito il loro obbligo prendendo parte ai susseguenti disordini;

6° Infine tutti quelli che, oltre le offese politiche, avevano commesso delitti punibili dal vigente Codice penale.

Tale il testo dell'amnistia: l'applicazione ne fu anche più malvagia.

Sotto l'indicazione di quelli che avevano preso parte ai moti rivoluzionari vennero compresi tutti coloro che avevano accettato ufficio o promozione dal Governo provvisorio o da quello della Repubblica. Quindi, molti sudditi dello Stato — civili e militari — perchè erano rimasti fedeli ai loro pubblici doveri o avevano tenuta alta la bandiera di fronte all'invasione straniera, vennero condannati all'esilio o dimessi dal loro ufficio (1). Inoltre, il triumvirato di Cardinali spedito da Gaeta per riassumere il reggimento clericale, non appena si trovò al potere, istituì una Commissione censoria, o segreta inquisizione — Giunta di censura (2) — per esaminare e giudicare il carattere e la condotta di tutti gli ufficiali civili, in ogni ramo dell'amministrazione pubblica, non escludendo i funzionari municipali, comechè indipendenti dal Governo. Codesta Commissione si pose tosto all'opera e proseguì per anni il suo lavoro inquisitorio: per cui circa 200 ufficiali civili perdettero

(1) Farini, loc. cit.

(2) Vedi " Giornale di Roma „ agosto 1849.

l'impiego, e peggio ancora — ciò che costituisce una vera ruberia — ogni diritto a pensione. Quindi molte migliaia d'individui si trovarono ad un tratto ridotti all'estrema miseria. Il Farini dice: " Molte famiglie perdettero " il pane per l'odio di nascosti calunniatori o per la cupidigia dei malvagi " che invidiavano quel pane: una turpitudine sì scandalosa e protratta non " fu mai vista prima „.

Tanto per provare la *misericordiosa benevolenza* di spirito nella restaurazione clericale!

Per ciò che riguarda la riforma amministrativa e le franchigie che gli scrittori palatini millantano essere state accordate dal *motu proprio* di Pio IX nel 1849, mi limiterò semplicemente a notare i fatti seguenti:

1° Tutti i tribunali eccezionali, come pure tutti i privilegi del clero hanno, dopo il 1849, esistito in pieno vigore, come prima del 1846;

2° Tutti gli uffici importanti dello Stato sono occupati da ecclesiastici. I ministri, i governatori delle provincie, i membri di tutte le Congregazioni superiori nei vari dipartimenti della pubblica amministrazione sono prelati. S'intromettono anche nelle magistrature Municipali e impediscono loro di eleggere persone sospette di opinioni liberali;

3° In quanto all'organizzazione della Municipalità, il testo del *motu proprio* limitava il diritto di elezione ad una piccola minoranza di cittadini, riservando al Sovrano la prima nomina dei consiglieri e magistrati municipali. Ma anche questa misera franchigia non fu mai applicata, poichè il card. Antonelli non permise mai la convocazione degli elettori (1). Così le Amministrazioni municipali sono state, dal '49 in poi, mantenute sotto l'immediato controllo del potere ecclesiastico;

4° *La Consulta di Stato* nella Capitale non era nè investita di autorità legislativa, nè seriamente consultata dal Governo. I pochi individui indipendenti designati a farne parte, o ne ricusavano l'ufficio dal principio, oppure davano le loro dimissioni, come fece il marchese Bevilacqua di Bologna;

5° L'intero sistema della pubblica istruzione, le scuole e le università sono esclusivamente retti da ecclesiastici: la censura è in pieno vigore. Gli stessi libri di autori ortodossi sebbene liberali — quali Rosmini, Gioberti, ecc. — sono proibiti, solo perchè gli autori sono *anti-ultramontani* e manifestano sentimenti nazionali. L'inquisizione ecclesiastica prevale in tutto lo Stato; e in tutte le diocesi, gli officiali del *Sant' Uffizio* sono stati incaricati di cooperare con la polizia politica per la repressione delle opinioni liberali;

6° La polizia e le truppe straniere sono impiegate a schiacciare ogni opposizione liberale, non a difendere la sicurezza pubblica. Quindi il brigantaggio e gli assassinî s'accrescono ogni giorno, e negli ultimi pochi

(1) Vedi Farini, loc. cit.

mesi, nella sola città di Ancona, vi furono 80 casi d'assassinio, mentre il Governo era incapace o non curava di sopprimere il male.

Per tal modo la degradazione e l'anarchia sono i frutti di quella *santa* restaurazione della religione e dell'ordine in Roma, che è il tema favorito dei proseliti dei cattolici romani, in questa ed in altre contrade. Le loro parole — sincere o meno — sono senza dubbio la più tremenda menzogna dei giorni nostri. Ricoprono d'una vernice superficiale un abisso di male, sì spirituale che sociale.

Non è qui mio intento l'addurre argomenti dalle mie personali convinzioni contro il partito ultramontano. Affermo semplicemente che l'opera loro non si conforma all'aspirazione della gran maggioranza delle classi influenti nei paesi cattolici romani; non è che l'impulso violento di una cieca minoranza, di una fazione di gente avversa ad ogni miglioramento umano, e sorretta dalla sola forza.

Il Papato — quale lo sogna la ditta ultramontana — non è se non il cadavere dell'idea papale di Gregorio VII. Vi è questa differenza fra le due: che la teocrazia d'Ildebrando era, in que' giorni, una grande affermazione dell'energia morale dello spirito contro l'oppressione temporale. Il Pontefice rappresentava la libertà della Chiesa e la libertà del Popolo contro le invasioni del dispotismo feudale: mentre il Papato che adorano e su cui si appoggiano oggi gli ultramontani e i gesuiti, è l'incarnazione di tutte le passioni terrestri e il rifugio del potere arbitrario contro la vera libertà della Chiesa e delle Nazioni. — Ora, la morale indipendenza del genere umano non cesserà giammai di protestare contro sì fatto pervertimento delle relazioni religiose e politiche dell'uomo, e tale protesta non può fallire al suo scopo. I segni de' tempi non vennero presi da ciò che i dignitari *oscurantisti* e gli stolti scrittori della Chiesa Cattolica romana tentano di far credere, mercè una temporanea reazione del mondo politico: ma da ciò che l'opinione pubblica va conquistando in quelle contrade cattoliche dove v'è una via aperta alla sua manifestazione. Rivolgiamo lo sguardo ai conflitti nazionali contro le insanie dei preti nel Belgio e in Sardegna; prestiamo l'orecchio al rumoreggiare della coscienza popolare in Austria, in Italia, in Francia; consideriamo le immense risorse dell'incivilimento in questo nostro secolo, e apriamo l'animo alla speranza. — Il partito ultramontano nega la libertà di coscienza — cioè a dire il libero volere e la responsabilità umana — rassegnando questo sacro patrimonio dell'anima nelle mani del prete; la coscienza popolare sente che sì fatta dottrina è non soltanto anticristiana, ma assolutamente immorale e antisociale. La fazione ultramontana nega il diritto di controllo nei sudditi su gli atti dei loro reggitori, proclamando, come incondizionato dovere, l'obbedienza passiva del popolo: la coscienza popolare, in tutte le contrade cattoliche, protesta contro il dogma braminico. La fazione ultramontana si sforza di distruggere le sorgenti stesse della vita religiosa, sostituendo al culto dello spirito l'idolatria delle forme esteriori: la coscienza popolare è istintiva-

mente guidata a riconoscere che tutte quelle parvenze son mostre abilmente intese a raggirare gl'ignoranti e i deboli. La fazione ultramontana è quindi ben lungi dal rappresentare le popolazioni cattoliche in generale, e tanto meno le classi educate in esse, dall'operaio al negoziante, al proprietario, al letterato ed allo scienziato.

Ora egli è appunto in queste classi che oggi risiede la vera forza della società in tutti i paesi civili. In essa trovansi tutti gli elementi d'opinione, d'azione e di potere; e tutte le condizioni del loro miglioramento sociale sono fondate su principî che sono in opposizione diretta con quelli propagati dal sistema ultramontano. Possiamo quindi confidare che il progresso civile e la libertà, che non furono intralciati in Europa da ben più formidabili ostacoli, in tempi più sfavorevoli, non verranno ai dì nostri trattenuti dagli sforzi e dalle menzogne di una setta d'animi perversi che, illudendosi di realizzare il regno di Dio sulla terra, si affaticano invece in un'opera morta di egoismo e orgoglio umano.

Possiamo invero formarci una giusta idea del *divino* governo che vorrebbero donare al mondo, quando consideriamo il sistema di polizia che hanno impiantato nel centro della loro autorità religiosa e politica, negli Stati Romani.

[Londra, 1857].

AURELIO SAFFI.

GIOVANNI LA CECILIA
E FRANCESCO DOMENICO GUERRAZZI.

L'ab. Carlo Cameroni di Treviglio, nel '48, dopo la disfatta di Carlo Alberto, si rifugiò in Piemonte, e presa stanza a Torino, divenne la provvidenza de' suoi compagni di esilio. " Egli a visitare gli stambugi dove " stentavano famiglie povere di profughi e recar loro soccorso di da- " naro e di robe, raccattate con instancabile zelo, soccorso di parole inco- " raggianti, anche ammonimenti e rampogne all'uopo: egli a penetrare " arditamente nei palazzi dei ricchi emigrati e in quelli pure dei torinesi " in cui si era introdotto, e sollecitare con calore, con piacevolezze, con " velati epigrammi eziandio, con insistenza, che il suo spirito impediva " sempre di essere fastidiosa e indiscreta, la carità, la generosità, la prov- " videnza di chi molto possedeva in favore di quelli fra gli esuli che non " avevano nulla; egli nelle anticamere dei Ministeri, negli uffici della Que- " stura, a raccomandare, a patrocinare, implorare, difendere gl'interessi, la " sorte, talvolta la libertà di qualche povero esule; egli presso le reda- " zioni de' giornali, a invocare l'inserzione d'articoletti, a promuovere col- " lette, ad apprestare spettacoli di beneficenza in favore de' suoi pro- " tetti „ (1).

Uno de' tanti esuli bisognosi, che ricorsero a lui, e non indarno, fu Giovanni La Cecilia. Con questa lettera implorò il suo patrocinio:

Sig. Cavaliere e pregevole compatriotta,

La sventura m'incalza; sette figli, tra i quali cinque in tenera età, dimandano pane a me, vecchio esule del 1821, ed io mi rivolgo a lei, che rappresenta così degnamente l'amministrazione per la distribuzione dei sussidj agli emigrati.

Sono trentadue anni che soffro: sono trentadue anni dacchè ho sagrificato quotidianamente averi ed onori, e posizioni sociali; mi lascerà ella in questi dolori senza soccorrermi? Io domando i sussidj che si danno ai miei compagni di sventura, in nome di quel poco che feci per la patria comune.

---

(1) Bersezio V., *Il regno di Vittorio Emanuele II*, vol. V, p. 204-207.

Nel 1821, uscito appena dalla Scuola Militare, e nell'età di 18 anni, presi tale parte attiva alla rivoluzione, che fui dopo imprigionato e condannato a perpetuo esilio.

Nel 1830, membro del Comitato d'insurrezione di Parigi, mi adoperai per la rivoluzione; fondatore della *Giovine Italia* e redattore palese di quel giornale, ebbi il dolore di sentire mio padre imprigionato dal Borbone e punito pei miei scritti.

Nel 1847 volai in Toscana e divisi col Guerrazzi una dura prigionia nel Forte Stella a Portoferraio.

Nel 1848 rientrato a Napoli coll'amnistia e chiamato ad occupare il posto di 1° ufficiale del Ministero degl' Interni, non esitai, malgrado l'impiego, di scendere col popolo sulle barricate, e vi comandai il 4° battaglione della Guardia Nazionale.

Esule di nuovo, ricovrai a Livorno, ove fui membro del Governo Provvisorio, colonnello organizzatore della Guardia Nazionale, poi inviato a Roma, Console generale a Civitavecchia, infine deputato alla Costituente Montanelli con 45 mila suffragj.

Finita la rivoluzione toscana, cercai un asilo in Piemonte nel 1849, ma ne fui dopo qualche tempo espulso (1). Ora il Governo è persuaso dei miei sentimenti, e mi accorda l'ospitalità: ma questa non mi dà ancora il pane per vivere.

Mi ajuti, sig.r Cavaliere, che le sarà riconoscentissimo

6 Novembre 1854
Torino

Il suo dev.mo servo
Gio. La Cecilia da Napoli
Contrada Borgo nuovo, n° 21.

***

Giovanissimo si ascrisse tra' Carbonari. Travolto nella reazione feroce del 1821, venne chiuso nelle prigioni di S. Maria Apparente, poi in quelle

(1) Nell'aprile del '49 si rifugiò in Corsica, ma trovandovisi a disagio, risolvè di recarsi in Piemonte. Il console sardo a Ajaccio ricusò di vidimargli il passaporto. Il La Cecilia si rivolse a Massimo D'Azeglio, allora presidente del Consiglio de' ministri, che gli rispose il 26 sett. 1850: " *Illustrissimo Signore*, " Mi sarei affrettato d'inviarle la chiesta autorizzazione se potentissimi osta- " coli non vi si frapponessero. Ella prese parte attivissima nell' insurrezione " di Genova del 1849 e trovasi implicato nel processo penale che s'istruisce " dai magistrati inquirenti. Autorizzandolo di venire a Torino per entrare in " una prigione, avrei commesso atto sleale ed indegno; tentai però nel Con- " siglio dei ministri di ricorrere all'espediente d'un salvocondotto, approvato " da S. M., ma i miei colleghi unanimi vi si rifiutarono. Dolente di non po- " tere schiudere per ora le porte di questo piccolo canto di terra italiana ad " un notissimo patriotta qual è lei, la prego di credermi con molta considera- " zione suo devotissimo Massimo D'Azeglio ".

della Vicaria, e finalmente cacciato in esilio. Riparò in Toscana e prese stanza a Livorno, dove strinse amicizia con Carlo Bini e Francesco Domenico Guerrazzi. Nel '28 stampò *I Sanniti*, " creazione storico-romantica „, come egli stesso la chiama. Fu il suo primo lavoro. Voleva intitolarlo a Pietro Colletta, ma questi lo dissuase, per il pericolo che gliene poteva venire (1). Non seguì il consiglio, e dette prova di coraggio.

Tra le lettere di F. D. Guerrazzi che pubblicò Giosuè Carducci, tra quelle che raccolse e illustrò Ferdinando Martini, nessuna se ne trova al La Cecilia, collaboratore del suo giornale *L'Indicatore Livornese*, vissuto dal 2 marzo 1829 all'8 febbraio 1830 (2). Due, peraltro, ne stampò il La Cecilia stesso nelle proprie *Memorie*. Sono tutte e due dell'anno 1829. Una fu scritta il 1° d'aprile; l'altra il 20 di luglio (3). Riproduco quest'ultima di sull'autografo; giacchè il La Cecilia, oltre sbagliarne la data — la dà come del 29 di luglio — la trascrive non senza sciatteria.

A. C.

Siccome sei in debito di scrivere qualche cosa pel nostro Giornale, così ti mando questo inno, inviatomi stamane dal suo A.: onde tu veda di farne un po' di esame.

Oltre la capacità che io credo in te grandissima per cosa di maggior momento che questa non pare, un altro motivo mi indusse inviarlo a te, carissimo amico. Mi dicesti altra volta avere in serbo alcuni pensieri sopra l'educazione delle donne, e se non m'inganno, nell'esame di questo Inno ti vi potresti dilungare là dove dice: Se piede muove, etc. E poi raccomandare la lettura di Omero e degli altri scrittori di *cuore*, per la ragione, etc. togliendone motivo dai versi che cominciano: De' Meonj tesori, etc. — Infine, quasi campo del tuo quadro, date al Monti le lodi di gran poeta, mostrare, come avendo buttato via mezzo cuore, ha disperso mezzo giudizio, etc. etc. etc. etc. etc.

20 Luglio 1829.

Amico F. D. Guerrazzi.

Della collaborazione prestata all'*Indicatore* così parla il La Cecilia nelle *Memorie*: " Giuseppe Mazzini..... venne di nascosto a Livorno, e lo vidi " per la prima volta in segreto convenio col Guerrazzi e col Bini. La " fronte vasta e protuberante, gli occhi nerissimi e vivacissimi del giovine " genovese mi colpirono, il suo eloquio veemente ed appassionato, la sua " voce armoniosa, i modi carezzevoli e facili, sedussero il Bini e me, e " fummo da quella sera gli ammiratori ed i leali compagni di Giuseppe

(1) Cfr. Colletta P., *Opere inedite o rare*, Napoli, dalla Stamperia Nazionale, 1861, vol. II, p. 336-338.

(2) Guastalla R., *La vita e le opere di F. D. Guerrazzi*, I, 156 e 182.

(3) La Cecilia G., *Memorie storico-politiche dal 1820 al 1876*, Roma, Libreria Gargiulo [tip. Artero e Comp.], 1876, vol. I, pp. 78-79.

" Mazzini: Guerrazzi, invece, che univa allo smisurato ingegno una eccessiva ambizione di predominio, n'ebbe fierissima gelosia, scorgendo in lui un potente rivale della supremazia politica, a cui agognava; gli avvenimenti futuri proveranno i miei giudizi. In quel convenio fu stabilito che si dovesse pubblicare un giornale, il primo che pronunziasse la parola Italia e servisse a scuotere i giovani dall'inerzia e dal letargo: fu scelto il titolo: *L'Indicatore Livornese*, che accennando più ai traffici che alla politica o alle lettere, ebbe la preferenza; si convenne che la parola *civiltà* sarebbe sostituita al motto *libertà che andavamo cercando ed è sì cara* (1). Guerrazzi ne assunse la direzione, noi tre, cioè Mazzini, Bini ed io, promettemmo articoli di collaborazione, coadiuvati dai ricchi giovani livornesi, fra i quali Pietro Bastogi „ (2).

Il Mazzini si era recato a Livorno per impiantarvi una *vendita*; strinse amicizia fraterna col Bini, il quale l'accompagnò a trovare il Guerrazzi, allora relegato a Montepulciano (3); e non vi è memoria che al Mazzini ed al Bini si accodasse il La Cecilia. Di più, afferma il Mazzini averlo conosciuto in Corsica, insieme col Galotti e altri proscritti del mezzogiorno (4), soltanto nel 1831 (5).

---

(1) È il noto verso di Dante (*Purgatorio*, I, 71), che stroppia: " Libertà vo cercando, ch'è sì cara „.

(2) La Cecilia G., *Memorie*, I, 77-78.

(3) Donauer F., *Vita di Giuseppe Mazzini*, Firenze, Successori Le Monnier, 1908, p. 44.

(4) Doveva di lì a poco rivederlo a Marsiglia; e quando il Mazzini dette mano a pubblicare **La Giovine Italia**, *serie di scritti intorno alla condizione politica, morale e letteraria della Italia, tendenti alla sua rigenerazione*, gli divenne, e in più modi, collaboratore operoso. " Eravamo „ (lo attesta il Mazzini stesso) " Lamberti, Usiglio, un Lustrini, G. B. Ruffini ed altri cinque o sei, modenesi quasi tutti, soli, senza ufficio, senza subalterni, immersi l'intiero giorno e gran parte della notte nella bisogna, scrivendo articoli e lettere, interrogando viaggiatori, affratellando marinai, piegando fogli di stampa, legando involti, alternando tra occupazioni intellettuali e funzioni d'operai: La Cecilia, allora dirittamente buono, s'era fatto compositore di stampa: Lamberti, correttore: tal altro letteralmente facchino, per economizzare la spesa del trasporto dei fascicoli a casa „. Il La Cecilia (seguito a valermi della penna del Mazzini) " scrisse nel primo e nel secondo fascicolo della *Giovine Italia* alcune pagine intorno alle cose di Napoli degli ultimi tempi, rammentando le ferocie praticate da que' Borboni. Scrisse fatti documentati, forse non tutta la verità „. Cfr. Mazzini G., *Scritti*, I, 250 e 595. Le lettere che gli indirizzò il Mazzini, tra il febbraio del '32 e il febbraio del '33, hanno

---

(5) Mazzini G., *Scritti editi e inediti*, I, 49.

***

Un altro episodio di quel primo soggiorno del La Cecilia a Livorno, merita esser preso in esame. Scrive: " Ciro Menotti di Modena ebbe un " istante nel Duca Francesco d'Este piena fiducia ch'ei desiderasse l'indi- " pendenza d'Italia a patto di cingerne la corona; congiurarono insieme; " un agente di Menotti, Enrico Misley, accorto, sagace, girava per l'Europa " e cercava appoggi per l'impresa del Duca di Modena presso potentati " stranieri..... Ciro Menotti, rassicurato dalle promesse del Duca e dai nego- " ziati dell'agente, cominciò a percorrere l'Italia del centro: poco sperando " da Napoli e dal Piemonte: della Lombardia e del Veneto il Duca non " voleva saperne, perchè possessi austriaci. Le Romagne, le Legazioni, tutto " lo Stato della Santa Chiesa accolse le proposte di Ciro Menotti, sebbene

---

tutte veduta la luce. Cfr. MAZZINI G., *Epistolario*, Firenze, Sansoni, 1902, I, 6-8, 18-19, 20-21, 22-23, 24-26, 26-27, 28-30, 49-53, 53-57 e 57-59. Una però non venne riprodotta nell'*Epistolario*, sebbene già nota, per averla il La Cecilia stesso inserita nelle *Memorie* [II, 47], al solito con poca accuratezza. Eccola:

[*Di mano di Giovanni La Cecilia*].

" *Mio Amico,*

" Ti rimando la pagina 24 del tuo articolo — rileggila bene, osservala, e vedi " se non siamo nella linea della dottrina. Cosa intendi per diritti legittima- " mente acquistati, e come gioverai il popolo senza sovvertire?

" Badaci. Addio.

[*Di mano di Giuseppe Mazzini*].

" Ho corretta un'altra frase: non ciò che noti — non intendo come si sia " nella linea della dottrina, dichiarando di non voler sovvertire i diritti *legitti-* " *mamente* acquistati: — certo non dobbiamo sovvertirli, ma la questione starà " nel decidere quali siano i *legittimamente* acquistati.

" E d'altra parte, quelle linee virgolate sono messe ad intento — e m'è ne- " cessario che vi siano. — Non bisogna credere del resto, che per far bene al " popolo, si abbia da proclamare il primo giorno la legge agraria. — L'*imposta* " *progressiva* senza violare i diritti legittimamente acquistati, purchè non col- " pisca che il reddito, basterebbe ad eguagliare in cinque anni le fortune — " quando fosse bene applicata.

" Cosa diavolo tu intenda per dottrina, non so „.

È l'articolo: *D'alcune cause che impedirono finora lo sviluppo della libertà in Italia*. Cfr. *La Giovine Italia*, nuova edizione a cura di MARIO MENGHINI, fascicolo II, p. 51-94. Il brano che dette nel naso al La Cecilia dice così: " Ab- " borriamo dal sangue fraterno: non vogliamo il terrore eretto a sistema; non " vogliamo sovversioni de' diritti legittimamente acquistati, non leggi agrarie, " non violazioni inutili di facoltà individuali, non usurpazioni di proprietà „.

" molti tra i più chiari patriotti mal volentieri accettassero un re sanfe-
" dista e despota qual era Francesco d'Este; ma tal era l'odio al governo
" dei preti, che per liberarsene avrebbero preso per monarca il più spietato
" tiranno dell'antichità. Fu stabilito un comitato centrale a Bologna con
" diramazioni nelle provincie.

" Il Ducato di Parma..... fu subito d'accordo con Menotti. Rimaneva la
" Toscana, ma sembrò follìa a quei gentili ingegni della gente etrusca lo
" scacciare un Duca travicello per mettere al suo posto un *Re serpente.*
" Menotti si recò a Firenze e si diresse nelle sale del Gino Capponi, ove
" comunicavano i fiorentini più eminenti ed i più chiari uomini d'Italia,
" come Pietro Giordani, Giacomo Leopardi, Nicolò Tommaseo, il barone
" Giuseppe Poerio, uno dei primi oratori d'Italia, Pietro Colletta, ecc. Pria
" di dar risposte adeguate alle offerte di Ciro Menotti, si chiamarono a
" Firenze due delegati del comitato di Livorno, già istituito a cura del
" Bini e del Guerrazzi, io ne era socio: prescelto a delegato insieme col
" Guerrazzi, ci furono date precise istruzioni di respingere le proposte del
" Menotti, avendo il Comitato deciso all'unanimità che l'efferato tiranno di
" Modena non corone reali, ma castighi si meritasse. Partimmo per Fi-
" renze; si riunì il comitato. Conobbi allora l'avvocato Salvagnoli, il mae-
" stoso Gino Capponi e Giordani e Leopardi e strinsi salda amicizia con
" Nicolò Tommaseo (1); dichiarammo quali erano le nostre istruzioni;
" allora si alzò, come spinto da uno scatto di molla, Gino Capponi. Un
" bravo ai livornesi. Siamo tutti d'accordo. La gentile Toscana non può
" esser preda del Duca di Modena. Gli altri applaudirono ed a voti una-
" nimi fu deciso di respingere le proposte di Ciro Menotti. Egli attendeva
" in altre stanze le deliberazioni del comitato. Introdotto, udì con dispia-
" cere le ripulse, volle protestare e sostenere i suoi progetti, facendo intra-
" vedere l'appoggio della Francia e della Russia, ma Gino Capponi lo lasciò
" dire, e poi riprese con calma e dignità: — Sperare la libertà e l'indi-
" pendenza d'Italia dai Cosacchi e dal Duca di Modena è un sogno, ed
" aver fede in Luigi Filippo, che non la serbò ai suoi congiunti, che per

---

(1) A Firenze non potè allora conoscere il Giordani, che era stato cacciato via poco prima. Dell'amicizia stretta col Tommaseo è prova questa lettera: " *Pregia-*
" *tissimo sig. La Cecilia.* — Vi prego di trovarmi soscrittori all'opera che qui
" minaccio [*Rome et le monde*]. Non tutte le opinioni mie forse vi andranno,
" ma molte, e le più. Comune è lo scopo; se i mezzi variano talvolta, questo
" non sia cagione a discordia. Ho letto tra ieri e l'altro ieri la vostra storia
" [*della Repubblica Partenopea*]; e se non fosse che quest'oggi vi chieggo un
" favore, vi direi che mi è piaciuta più che quella del povero Colletta, di
" *servile memoria,* ma potrei dirvelo, perchè il favore ch'io chieggo, non è per
" me, e dicendo ciò che penso, sarei degno d'esser creduto veritiero. Coman-
" datemi, amatemi. Tommaseo „. Non ha data, ma è del 1834.

" ambizione tradì i suoi doveri, è follìa. Signor Menotti, vi ammiro e vi " compiango. Voi sarete la vittima del Duca di Modena, e l'Italia sarà tra- " dita e delusa dal Re delle barricate. — Gino Capponi fu profeta „ (1).

Il Capponi ne' suoi *Ricordi,* rammenta i colloqui avuti con Guglielmo Libri, che, tornato di Francia, s'era messo in testa dovesse Firenze dar la prima mossa alla risurrezione d'Italia; rammenta i colloqui con Pietro Colletta, presso il quale in que' giorni " convenivano non pochi tra quelli che " più si mostravano volenterosi di cose nuove „; nè tace che conobbe per la prima volta il Guerrazzi, il quale, " giudicando i livornesi lievito buono a " quella impresa, proponeva condurne a Firenze in carrozze di vettura a " giorno dato un qualche numero, perchè, trovando essi le cose quivi " all'uopo di già disposte, a un tratto facessero scoppiare la mina. Le " quali cose „ (soggiunge il Capponi) " perchè al Colletta non parevano " quelle mattie che a me parevano, e m' importava sopra ogni cosa di " fare aperte le intenzioni mie, dovetti alla fine procurarmi una conversa- " zione in casa mia col Guerrazzi „ (2). Del Menotti non fiata affatto; indizio certo che non lo vide, nè parlò con lui.

Il Menotti, peraltro, fu a Firenze per ordire la tela, e ne resta più d'una testimonianza. La Regina Ortensia, venuta anch'essa a Firenze, per riabbracciare i suoi due figli Napoleone-Luigi e Carlo-Luigi (Napoleone III), niente trapelò allora delle relazioni avute da essi appunto in Firenze col cospiratore modenese. " J'ignorais „ (confessa) " ce que j'ai su depuis que " Menotti était venu les trouver à Florence, leur avait exposé l'état de " l'Italie et le besoin qu'elle pouvait avoir d'eux. Attaché au Duc de Mo- " dène, il avait voulu, d'accord avec lui, le faire agréer comme l'appui " de l'indépendance: mais repoussé par la méfiance trop motivée des ita- " liens contre un prince autrichien si contraire à la liberté, il avait dû y " renoncer. Menotti leur apprit ces détails, et leur dit que le nom de Na- " poléon était encore tout-puissant sur les peuples; qu'il devait servir à " la cause de la liberté, et que l'Italie réclamait leur intervention pour la " soutenir quand le moment serait arrivé. Mes enfants s'y engagèrent; " Menotti ne croyait pas l'instant si tôt venu. Toutes les mesures n'étaient " pas également prises dans tous les pays de l'Italie, qui se promettaient " secours et qui n'étaient pas prêts „ (3).

Il 29 decembre del '30 il Menotti scriveva al Misley: " Ho parlato " molto con Napoleone, figlio di Luigi ex Re „. Gli torna a scrivere il 2 gennaio del '31: " Tu informati se può fare nessun'ombra alla Francia che

---

(1) La Cecilia G., *Memorie,* I, 91-94.

(2) Capponi G., *Scritti editi e inediti,* II, 40-44.

(3) *La Reine Hortense en Italie, en France et en Angleterre pendant l'année 1831; fragments extracts de ses Mémoires inédits écrits par elle-même,* Paris, Levasseur, 1834, p. 56.

" Napoleone diventi uno dell'assemblea nazionale italiana come cittadino „. Il 29 dello stesso mese gli dice: " Sono in carteggio con Napoleone „. Il 19 soggiunge: " Spero di aver nella prossima settimana dei fondi da " Napoleone; me li ha promessi: spero che non mancherà „ (1).

Delle relazioni del Menotti con Firenze tocca anche Giuseppe Lucarelli. È uno strano tipo, che fa di sè questa pittura: " Sono uno che a mie " spese, col danaro guadagnato esercitando la professione d'ingegnere, ho " viaggiato fino dalla prima gioventù per tutta l'Italia, non per fare la spia, " ma per comprare le spie a vantaggio de' Sovrani, che adoro, pel bene " delle popolazioni, che sono il prossimo mio..... Potei sventare la rivolu- " zione del 1831 in Firenze e del 1843 e 1845 le ribellioni nelle Romagne „. Ne' primi tempi del pontificato di Pio IX dovette esulare e si rifugiò a Malta, dove, " per passare il tempo utilmente „, prese a scrivere " pel gior- " nale *L'Ordine* su diversi argomenti: le Spie, i Ladri, gli Sfacciati, gl'Im- " mascherati, le Banderuole; tutte celebrità infami del secolo XIX „. Pietro Giacomelli nel 1853 fece ristampare a Genova *Le Spie*. Ecco quanto scrive in questo libro de' casi di Firenze del 1831:

Nel 1830, scoppiata in Francia improvvisa qual fulmine la rivoluzione, che ai figli di S. Luigi strappò la legittima avita loro corona, intronato l'aere dall'usurpatore colla fatata parola *non intervento*, immediatamente s'incendiò l'esca in tutti i paesi, in cui i principî liberaleschi ancora pullulavano.

Ciro Menotti, sotto lo speciòso titolo di negoziato, percorse tutta l'Italia a riordinare la carboneria, ad organizzare la rivoluzione: rientrato in Modena, continuò con tanta impudenza nelle sue macchinazioni, che il Duca Estense Francesco IV, per impedire lo sconcerto negli Stati suoi, la notte del 3 febbraio, espugnò col cannone la casa ove eransi radunati i settari, e impadronitosi di quel demagogo, l'ordine fu provvisoriamente ristabilito.

Pochi dì prima che questo accadesse, Menotti scriveva da Modena a tale Giuseppe Beni, rifugiato a Firenze:

Il Duca ha scoperto avere scorso io l'Italia a cavallo del suo codino, e mi ha ribaldato (sic), *per cui vedo indispensabile accelerare le cose nostre, se non vogliamo vederle intralciate. Tienti adunque in ordine al primo nostro segnale; e dove non fossi in tempo a salvarmi, non dimenticare il tuo Menotti.*

Io ... in Firenze conosceva tutti i movimenti rivoluzionari..... Scoppiò la rivoluzione nelle Romagne; al Duca di Modena fu giuocoforza allontanarsi da Modena, Parma cadde sotto il raggiro della setta..... Altrettanto era per accadere in Firenze per opera de' Carbonari fuggiaschi, a cui incautamente erasi dato ricetto; ma qui fortunatamente temporeggiarono per venire in accordo sul modo. Quel tale Guglielmo Libri, che oggi ha la marca di *ladro delle biblioteche*, di quei settari capo influentissimo, perchè tornato allora allora da Parigi, millantava essersi battuto sulle barricate per sostenere la francese indipendenza, pro-

(1) Rosati M. L., *Francesco IV d'Austria d'Este e i congiurati italiani del 1831, documenti e studi*, Viterbo, Agnesotti, 1907, pp. 63-64.

pose di sorprendere la famiglia Granducale, mano armata, nel teatro della Pergola, e ritenerla in ostaggio, ove il Granduca ceduto non avesse alle loro pretensioni.

E così fu stabilito: e tutto era in ordine per la sera di Berlingaccio. Io, che conosceva quelle trame, mi teneva in ismaniosa agitazione; andava mendicando una via onorata per poter salvare quell'infelice paese; voleva rimaner fedele alla causa santa, che mi era dato a difendere, ma insieme non voleva dar sospetto ai nemici, al mondo, che fatto avessi rivelazione per avidità di guadagno, o speranza di onori. Fattomi superiore a me stesso, svelai tutto al mio suocero Gaetano Binazzi, revisore del Registro, al Granduca attaccatissimo, il quale ne fece avvertite le autorità, e così la trama fu sventata.

Poteva però risparmiarmi tanta pena, perchè nel momento che io pura conservava la mia coscienza nella santità del giuramento, Guglielmo Libri, il capo del movimento, poche ore prima a caro prezzo venduto aveva al Governo Toscano il suo piano di rivoluzione, *facendo la spia* (1).

Un esemplare di questo libro venne spedito a Cesare Galvani, il panegirista di Francesco IV, " accompagnato da una nota manoscritta da chi fu " testimonio di presenza, anzi parte non ultima di quanto in essa si asse- " risce, che cioè allorquando Menotti tornò da Napoli si trattenne alquanti " giorni in Firenze per combinare i suoi piani coi principali rivoluzionari " colà raccolti seco in apposite adunanze. In una di queste fu massimo il " trambusto, perchè tutti si fecero ad interpellarlo onde sapere se fosse " vero o supposto quanto da taluno dicevasi, proporre egli a Re d'Italia il " Duca di Modena. *Menotti allora* (trascrivo fedelmente la nota) *si fece a* " *dare le più chiare spiegazioni in proposito, e fra le altre le precise:* Vo- " lete che ve la dica chiaramente: se tutto il partito nostro fosse del pen- " siero vostro, bene quidem; ma so bene quello che ho dovuto faticare " per persuadere da per tutto, specialmente que' maledetti Napolitani; che " se ho voluto mandare la barca, mi è convenuto improvvisare ai nostri il " Duca di Modena alla testa della rivoluzione, come al Duca ho dovuto " improvvisare la speculazione del truciolo per potere francamente girare " l'Italia alla barba sua, per organizzare la rivoluzione. *E allora si fece* " *uno schiamazzo di evviva all' improvvisatore, bevendo alla di lui salute,* " *alla indipendenza italiana, gridando Menotti pel primo:* Morte al Duca " di Modena. *Ed io era fra gli schiamazzatori e i bevitori.* Questa nota " indica non solo la casa in che si tenne il convegno, ma il nome d'uno " dei congregati „ (2).

Sarebbe utile conoscere il nome dell'autore della nota e quello de' congregati, per vedere quanta fede meriti.

---

(1) Lucarelli G., *Le Spie, rimembranze storico-politiche del secolo XIX*, Italia, [Genova, tip. Como], 1853, pp. 33-35.

(2) Galvani C., *Memorie storiche intorno la vita dell'arciduca Francesco IV d'Austria d'Este, Duca di Modena*, Modena, Cappelli, 1854, vol. IV, pp. 100-101.

***

Il La Cecilia da Livorno passò a Lucca, e di là in Corsica, dove nel 1832 sposò Elisa Casella di Bastia. " Apparteneva dal lato paterno „ (son sue parole) " al distinto capitano Casella, che nella guerra degl'isolani contro " i francesi, venuti in aiuto di Genova, ebbe il coraggio di sostenere solo " nella torre di Nonza l'assalto dei nemici e di ottenere una capitolazione " che l'autorizzava ad uscirne libero con tutti gli onori militari. Guerrazzi " celebrò in apposito libro, che ha per titolo *La Torre di Nonza*, lo stre- " pitoso fatto militare del capitano Casella „. Fu essa " madre amorosis- " sima dei figli, che educò al culto della patria e della libertà; sostenne " con raro coraggio tutte le traversie della vita travagliatissima „ del marito; per lei " non vi era esitazione nei pericoli; energica, ardita, non pa- " ventò mai „ (1). Tardi seppe il Guerrazzi dell'avvenuto matrimonio, e se ne rallegrò con lui con questa lettera, che è inedita e dipinge l'uomo.

Carissimo amico,

Mi valgo della presente occasione per mandarti un saluto. Io seppi te essere sposo, e padre, e comunque mi dolesse questa notizia venirmi da altri, che da te, pure io l'ebbi cara; già quel tuo viso era da marito, e non vi voleva molto a pronosticarlo; — quella malinconia, quel tuo spesso sospirare, quel tuo facile accenderti doveva menare a questo. — Felice tu di cui il cuore può comprendere tanti affetti diversi! In me l'ira ha strozzato l'amore, e regna sola nel deserto dell'anima. Addio; amami; Dio, poichè ti sei fatto devoto, esaudisca le tue preghiere, perchè saranno quali le muoverei io se sapessi pregare.

Li 13 Mag°. 1833

Tuo F. D. Guerrazzi.

(Fuori):
Signore G. B. La Cecilia
Marsiglia.

***

" Verso la metà di settembre del 1847 „ eccolo di nuovo a Livorno. Trovò " un mondo nuovo „: tanto " l'opinione pubblica era del tutto mutata „. Curioso è il quadro che ne fa. " La borghesia mandava a cielo le riforme " e traevasi appresso le plebi, che subornava e rendeva frenetiche pel papa " e pel granduca; Guerrazzi, isolato, calunniato, sovente ingiuriato, rodeva " il freno e covava *l'ira sua nel suo segreto*. Quanto può inventare di tristo " e di abbietto lo spirito di parte, fu inventato, e quel ch'era peggio an-

(1) La Cecilia G., *Memorie*, II, 125 e seg.

" cora, creduto a danno del Guerrazzi..... Egli era il cattivo genio della " sua città nativa. I popolani, spesso sobillati da' suoi perversi avversari, " lo minacciavano e lo insultavano col grido di *Abbasso il pelliccione*, allu- " dendo al saio foderato di pelli che Guerrazzi indossava l'inverno; e poi " ripigliavano, per fargli più rabbia: *Evviva il cappellone*, indicando il suo " emulo Giuliano Ricci, che portava un cappello a larghe falde „. Il La Cecilia si strinse al Guerrazzi e ben presto divenne la sua lanciaspezzata. " A dispetto di tutti „ (scrive) " avvicinai il Guerrazzi ed a poco a poco " cominciai a renderlo meno esoso fra i livornesi, combattendo a viso sco- " perto le calunnie sparse con tanto mistero d'iniquità sul suo conto „ (1). Quando in Livorno ne' primi giorni del '48 " si venne a' tumulti „ (per testimonianza del Capponi), " era il nome del Guerrazzi timore a molti, e " l'essersi egli in quei giorni fatto innanzi, fu appreso perfino dai più caldi " novatori come segnale d'intempestive e allora non cercate rivoluzioni..... " Una parola di sangue ch'egli fu creduto pronunziare, gli scatenava contro " le vecchie ire e i sospetti livornesi; tantochè la guardia civica poneva le " mani in quella notte medesima addosso al Guerrazzi, che andò in catene " a Portoferraio, per essere ivi giudicato con regolare processo. Si cre- " deva da principio avere còlto le fila di una grande e pericolosa trama, " certa essere la condanna: ma nulla poi si rinvenne, e nulla forse non " v'era „ (2).

Il La Cecilia fu compagno al Guerrazzi nella prigionia, e restò tra le sue carte questo scritto di lui, che sparge luce su que' fieri casi e quelle tempestose vicende.

Dal Falcone, Portoferraio, 20 Gennaio 1848.

Le lettere a S. E. il Mar. Cosimo Ridolfi furono 2; una ufficiale, l'altra confidenziale; firmate da tutti i componenti la Deputazione, in data 7 Gen. — Il S.e Bartolomei, dopo averle lette, disse: — le firmo volentieri, perchè io nel mio particolare ne ho scritte delle più pressanti al Ministro. — Non ricordo le frasi precise: le minute sono state sequestrate dalla Polizia il giorno dopo il mio arresto, che fece una diligente perquisizione di carte in mia casa. —

La 1ª in sostanza diceva: Gli avvenimenti incalzarsi, i cervelli del popolo facili a lasciarsi andare ai sospetti e alle esagerazioni, e non pertanto la ritardata consegna delle armi avere con ragione commosso il suo sdegno: ci fosse cortese a darci gli schiarimenti opportuni onde potere quietare il popolo: rimettergli copia di Notificazione da noi fatta onde vedesse che quanto avevamo operato si era col consenso, intervento, approvazione pienissima del Governo locale e pel bene della Città. —

La 2ª più esplicitamente dava ragione al popolo. Come, in tre mesi, con

(1) La Cecilia G., *Memorie*, IV, 73 e seg.
(2) Capponi G., *Scritti editi e inediti*, II, 129 e seg.

buona volontà, non si trovano armi? I celeri mezzi di trasporto permettevano si estraessero, non che di Francia, dal Belgio e dalla Inghilterra, dalla remota America. Mancavano danari? Ma eravi mezzo a raccoglierli. Solo che il Governo assicurasse sopra qualche provento finanziero il rimborso, avremmo trovato con la nostra garanzia la moneta bastevole. Le armi chieste al Governo di Francia non erano da aspettarsi che tardi; il Governo che forniva armi al Sunderbund non poteva somministrarle alla Italia riformata. La Guardia Civica nel modo in cui era stata composta non potere essere mai mobilizzata, perchè confusa di elementi i più strani; doversi dividere in 1ª banda, 2ª banda, 3ª banda, e parere impossibile che dopo tanto tempo di esperienza si fosse fatto peggio del 1530, quando furono istituite le bande della milizia fiorentina: doversi quindi separare i giovani dai vecchi, gli scapoli dagli ammogliati, e ai giovani scapoli dare educazione militare da andare in campagna alla prima chiamata. Assurda poi la Civica nei gradi dispensati a persone certo ignare della milizia, e poi ciò avere prodotto e dissensioni e ingiurie e brogli vergognosi e più odiose esclusioni e vituperevoli inclusioni. A togliere ogni seme di discordia, a volere la Civica istruita e animata, perchè non chiamare gli ufficiali italiani che hanno versato il glorioso loro sangue in Ispagna e in America? Due beni ricaveremmo da questo: prima di tutto renderemmo una patria ai poveri esiliati, in secondo luogo daremmo valorosi soldati e istruiti alla Civica, che li vedrebbe volentieri, e non si lagnerebbe che occupassero i gradi superiori dacchè essi soli capaci di occuparli. Dopo 2 o 3 anni gli ufficiali potrebbero trarsi dal seno della Civica e gli ufficiali chiamati s'incorporerebbero allora all'armata stanziale. —

La risposta fu che, meno Larderel, Bartolomei, Giera, Fanelli, fece arrestare — ammanettare tutti gli altri — meno Bartelloni che se n'è andato in Corsica — e senza riguardo a famiglia, a sostanze, a malattie, crudelissimamente tradurre in un'isola e quivi stare. —

Il Governo ha torto grande; più torto la Guardia. — Il Governo come Enrico IIIº si è in braccio alla Lega: abbiamo Bussy o gli altri 12 della Sacra Unione; quindi misure violente, insensate e feroci: quindi la città piena di sgomento, d'indignazione e di paura, e gittati semi di discordia difficilmente rimediabile; quindi necessità di calunnia e di continui arresti; — chi troppo tira.....

Quando mi posero le catene il Comm. Bargagli entrando nella stanza esclamò: Che indegnità! — Io risposi amaro: — Perchè? non l'ebbe anche Colombo, troppo maggiore uomo che non sono io? — E quegli, credendo che lo irridessi, rispose dando in pianto: — Non mi crede! Sono un povero gentiluomo costretto a servire per sostentare la mia famiglia; servo fedelmente e onoratamente — ma questa è una indignità! — E mi sorresse perchè così incatenato non barcollassi. —

Il carabiniere Giovannini, che mi guardava a vista, osservando gonfiate le mie mani, e la impotenza di portarle sul fianco, doloroso di male di fegato, ad un tratto ruppe il silenzio e disse: — Sarò castigato; non importa — le mani del Signore non sono fatte per portare catene — e le levò. —

Così un impiegato regio aveva la benevolenza che mancò alla mia patria e ai miei concittadini — e un Carabiniere aveva il pudore che mancava a un Ministro liberale e cultore di gentili discipline. —

***

Di ciò che il La Cecilia operasse in Toscana e soprattutto in Livorno, riavuta che ebbe la libertà, egli stesso fece il racconto, prima nel *Cenno storico sull'ultima rivoluzione toscana, con note e documenti inediti*, che stampò a Capolago, nel 1851, tra' *Documenti della guerra santa d'Italia*, poi con maggiore larghezza nelle *Memorie storico-politiche dal 1820 al 1870*, che videro la luce a Roma, in cinque volumi, tra il 1876 e il 1878. Evocherò soltanto un singolare episodio.

Nell'ottobre del '48 il ministero Capponi fu forzato a dimettersi, e Livorno, che aveva per suo governatore il Montanelli, ne tripudiò con suono di campane e spari di moschetti. " Se col cader dei ministri i desi- " derii del popolo erano appagati „ (nota il La Cecilia), " nuovi intrighi " sorgevano per la costituzione del nuovo ministero: la fazione democra- " tica voleva al potere Montanelli e Guerrazzi; la parte reazionaria, i no- " bili assediavano il palazzo Pitti perchè Salvagnoli, D'Azeglio, Corsini e " Ridolfi fossero ministri. Il Granduca, indeciso e perplesso, non sapeva " decidersi..... Fra tali oscillazioni del Principe agitavasi con estremo vi- " gore la fazione guerrazziana; deputati di Lucca, di Pisa, d'Arezzo, di " Livorno correvano a Firenze per imporre al Granduca Montanelli e Guer- " razzi ministri, i Circoli si ricostituivano di propria autorità, le dimostra- " zioni popolari non davano respiro al Governo, la Toscana sembrava in " sulla metà d'ottobre simile ad un mare in burrasca. Livorno, più d'ogni " altra città, decidevasi a fare l'ultimo sforzo, a marciare in armi su di " Firenze, o a separarsi dal governo centrale: erasi già tentato d'innalzare " un albero in piazza grande con berretto rosso a simbolo di Repubblica: " Montanelli con estrema energia aveva impedito quel fatto. La sera del 20 " mi perveniva una laconica lettera del Guerrazzi. Diceva:

" La Cecilia!

" Dimani mi bisogna una clamorosa dimostrazione in piazza, spetta al " *Corriere* (1) provocarla: gl'intrighi e le trame dei moderati sono incre- " dibili, bisogna troncarli con la paura; a te l'incarico di muovere il po- " polo: vai dal Montanelli e previenilo che se sarà chiamato dal Granduca " per comporre il ministero mi proporrà suo collega; se invece avrò io l'in- " carico, chiamerò lui. Agisci come tu sai.

" Firenze, 20 ottobre 1848.

" GUERRAZZI „.

---

(1) Il *Corriere Livornese*, organo del Guerrazzi, del quale era allora direttore il La Cecilia.

Il La Cecilia chiosa: " Pubblico documenti e null'aggiungo sui disegni " degli uomini! La sera del 21 ottobre le provocazioni del *Corriere* pro- " ducevano il desiderato effetto: la notte i livornesi si accingevano a " marciare contro Firenze; le porte della città si chiudevano, incomin- " ciavano le distribuzioni delle armi e già vicino era il segnale della " campana a stormo, quando Montanelli, che per telegrafo avea avvertito " il governo centrale di quei movimenti, era chiamato a Firenze per " comporre un ministero. Il tumulto cessava, Montanelli partiva, ma " non prima del 23 ottobre era officialmente incaricato di comporre il mi- " nistero insieme a Guerrazzi „ (1).

Al Guerrazzi, ministro, divenne un pruno negli occhi l'avere a Livorno il La Cecilia, " rivoluzionario per indole e convinzioni „; e si sbarazzò di lui, nominandolo Console generale a Civitavecchia, poi segretario della Legazione toscana a Parigi. Per vendicarsi, il complice suo serbò gelosamente la lettera del 20 ottobre 1848, per consegnarla alla storia.

GIOVANNI SFORZA.

---

(1) LA CECILIA, *Memorie*, V, 229 e seg.

ALCUNE LETTERE
DI CARLO PERSANO A FELICE GOVEAN

Le lettere del Persano che ora pubblico rimasero finora inedite nell'archivio lasciato da Felice Govean: ne debbo la conoscenza alla cortesia del collega capitano Boccacci, il quale mi ha anche gentilmente concesso di pubblicarle. Come andrò partitamente indicando, le lettere hanno qualche notevole importanza tutte, e qualcuna può anche essere importantissima.

Il Persano non avea avuto mai rapporti col Govean, quando, nel luglio del 1853, la *Governolo* corse rischio di affondare nelle acque della Maddalena, avendo a bordo il re Vittorio Emanuele II, il duca di Genova e il principe di Carignano. Il Persano, comandante della corvetta, fu sottoposto al giudizio di un Consiglio di guerra, che lo condannò alla retrocessione di un grado per sei mesi. Sùbito dopo la condanna, il Persano ebbe occasione di scrivere la prima volta al Govean.

1. — (*Da Genova: 30 agosto 1853*). — " Rispettabile signore, il mio amico Lizzardi mi scrive la simpatia che Ella volle dimostrargli in favor mio. Mi permetta che le dica che mi ha fatto un gran bene il vedermi onorato da persona che ho imparato a stimare *altamente* (1).

Sicuro come era di andare assolto dal Consiglio al quale venni sottoposto, aspettava avesse avuto termine, onde esternarle la mia viva gratitudine per non avermi giudicato senza sentirmi.

Il consiglio invece, le conclusioni del fisco essendo *non potersi far luogo all'accusa*, con un voto di maggioranza mi condannò a sei mesi di retrocessione di un grado. Ricorro ora alla cassazione (2).

SULL'ONOR MIO (3), non sono colpevole e NULLA ho a rimproverarmi, ciò per sua soddisfazione pel suo degno procedere a mio riguardo in tutta questa ma-

---

(1) Lo stampato in corsivo è sottolineato negli originali del Persano. La trascrizione è letteralissima.

(2) La sentenza fu cassata, senza rinvio.

(3) Lo stampato in maiuscoletto è sottolineato due volte negli originali del Persano.

laugurata facenda dell'investimento del Governolo, non nuovo però (1) che gli uomini pari suoi non si smentiscono mai.

Le mando copia delle parole che dissi al consiglio [doc. 2], dopo letta la mia difesa — non perchè vengano pubblicate ma perchè Ella vi scorga i miei sentimenti.

Piaccia al Cielo favorirmi occasioni in cui io possa dimostrarle che le sono e le sarò per la vita devotissimo servitore e leale amico „.

Questa letterina ha l'ugnata persanica nell'ampiezza dell'ossequio e della riconoscenza al Govean: sempre fu così il Persano, pronto a darsi tutto, o a promettersi, a chiunque in qualche maniera potesse giovargli, o gli dimostrasse simpatia.

Principia la lettera con un discorso fatto dal Govean al Lizzardi: ma le parole che seguono poco dopo, accennanti al non avere il Govean voluto giudicare il Persano senza sentirlo, possono dar luogo a sospettare che il Lizzardi fosse stato mandato al Govean dal Persano per indurlo a benevolenza. Così, infatti, potrebbe spiegarsi il discorso del non avere il Govean voluto condannare il Persano senza sentirlo: ma la spiegazione può anche essere diversa.

Il Govean era direttore della *Gazzetta del Popolo*: questa non difese direttamente il Persano, ma, in confronto di altre gazzette che lo biasimarono ed anche lo vilipesero (doc. 2), gli fu piuttosto benevola che avversa. Infatti, nel foglio del 9 agosto, stampò una corrispondenza da Genova che diceva: " Il fatto gravissimo dell'investimento... è tuttavia il tema dei discorsi di tutti. L'indignazione è pronunciatissima e se ne dicono di tutti i colori contro l'inerzia del Governo e contro l'inettezza dei caporioni della nostra marina militare. Genova che va orgogliosa delle gloriose tradizioni del suo naviglio, non può tollerare che esso si lasci cadere sì in basso da diventare il ridicolo di tutti „. E nel foglio del 13 agosto, data notizia di un " lieve investimento „ del *Tripoli*, la *Gaz. d. Pop.* scriveva: " Tiri avanti il Governo a fare lo gnorri, e vedrà fra poco un intero sfacelo della nostra marina militare „.

Veramente non si capisce che colpa potessero avere il governo e i " caporioni „ della marina sarda da guerra, tranne l'unico d'aver affidato al Persano il comando della *Governolo*: così, in sostanza, l'ira della *Gazzetta del Popolo* sarebbe poco lusinghiera al Persano; ma poichè questi era allora sicuramente in poco credito, o punto, presso i " caporioni „ della marina, così le parole della gazzetta sembrano significare piuttosto benevolenza che severità verso il Persano: tanto più che la *Gaz. d. Pop.* era allora favorevole al Ministero.

---

(1) Questo si riferisce al " degno procedere„ del Govean e non all' " investimento del Governolo „.

Comunque, fosse il Persano che sollecitasse la benevolenza del Govean, o fosse costui che prima di inveire contro il Persano desiderasse di sentirne le discolpe, il fatto è che, sùbito dopo la condanna del Persano, la *Gaz. d. Pop.* ne diede notizia e aggiunse: " Se non si può scusare il Persano, non si può per altro non dire di lui che esso non abbia e coraggio moltissimo, anzi forse troppo, e sentimenti elevati ed italiani. Potendolo, lo avremmo difeso; ora che fu condannato, ci sia permessa una parola di rincrescimento, ricordando come, nel 1848, il legno comandato dal conte Persano fu il solo, sebbene senza ordini superiori, che nell'Adriatico attaccasse e prendesse due forti austriaci sul litorale (Foglio del 31 agosto) ". Queste parole spiegano assai bene l'atteggiamento del Govean e, quindi, della *Gaz. d. Pop.*: il desiderio sarebbe stato di poter difendere il Persano pei meriti che gli si attribuivano: ma si capì di non potere per la colpa che gli si riconosceva: si espresse rincrescimento per la condanna, non perchè questa fosse giudicata ingiusta, ma perchè colpiva un ufficiale che altra volta avea agito con ardimento e con buon successo. L'atteggiamento fu, così, correttissimo (1). Ma il Persano, accontentandosene ampiamente, come poi vedremo, riconobbe, almeno implicitamente, d'essere in colpa.

Intanto, dobbiamo sentire come il Persano si scolpasse dinanzi al Consiglio di guerra, col discorso del quale (doc. 1) mandò copia al Govean.

2. — (*Allegato alla lettera precedente*). — " Io non ho nulla da aggiungere agli argomenti addotti con tanta limpidezza ed efficacia dal mio egregio difensore: solo, giovandomi della facoltà che la legge mi accorda, dirò poche parole, rispettose ma franche, sulla posizione che mi venne fatta con sì grave offesa del mio onore d'uomo, di cittadino e di soldato. Nè a voi parrà strano, o signori, che mi sia impossibile tacere, a voi cui l'onore è come a me più assai prezioso del grado e della vita.

Io non dirò della precipitanza con cui si corse a qualificar di colpa un disastro fortuito, in cui per trovar colpa converrebbe prima di tutto stabilire che io fossi, più ancora che ignorante, perverso e scellerato sopra tutti gli uomini, e nemmeno io mi fermerò a muovere querela di quei violenti attacchi a cui venni fatto segno dalla stampa, la quale non rispettò nulla in me, nemmeno ciò che da tutti e per tutto si rispetta, vo' dire la mia condizione d'uomo chiamato in giudizio. Io non fui punto sorpreso dei vituperi di quella stampa fa-

(1) Maggior lode merita, di questo, il Govean per due ragioni: la prima è che indubbiamente era stato sollecitato a prender parte pel Persano: la seconda è che non gli sarebbe stato difficile il difendere il Persano, chè non pochi lo difendevano. — Il Michelini, narrati l'investimento, la condanna e l'assoluzione, scrive: " Ciò nulla meno, una certa sfavorevole impressione rimase pur sempre sulla capacità nautica del comandante del *Governolo*; i meno avversi lo accusavano di negligenza. Così vanno le cose di questo mondo. Vuolsi ascrivere a colpa una disgrazia avvenuta per caso fortuito (*Storia della mar. mil. del cessato regno di Sardegna*, pag. 145 dell'ed. 1863) ".

ziosa ed ignobile, che insultando onora: ben mi dolse che la seguisse anche la stampa che dicesi temperata e si vanta di sostenere gli ordini da cui siamo retti — e più mi dolse che il mio disastro abbia fornito pretesto ad accuse così avventate, ad oltraggi così inverecondi contro il corpo cui ho l'onore di appartenere. — Ma nella mia lunga carriera e massime in questi ultimi anni ho imparato che l'opinione pubblica può essere facilmente traviata, e mi conforta il pensare che la fama d'un leale servitore del Re e dello Stato non dipende dai mutevoli umori di ciò che dicesi opinione pubblica e che spesso non è che il grido di pochi ed appassionati privati. Ma ciò che mi ha ferito nel profondo, ciò che fu grave ed immeritato oltraggio all'onor mio fu il vedere che per aver modo di pormi in accusa si sia ricorso ad un articolo, posto sotto quel capo in cui il legislatore tratta dei delitti che si commettono per tradimento o viltà.

Signori! Io, io Carlo Persano, interrogo la coscenza degli amici, dei nemici, la vostra, la coscenza di tutti: rispondetemi: meritavo un simile trattamento? Ah! vi confesso, o signori, che solo in ossequio a quella religione del soldato che è la disciplina: solo nel pensiero del figliuol mio avviato anch'esso su questa nobile carriera, ho potuto trovare in me tanta forza da rassegnarmi a venir su questo banco, sotto il peso di tale incolpazione. Io la respingo da me con tutte le forze dell'anima mia: io la respingo con alta la fronte, non tanto in mia difesa, quanto pel decoro del nostro corpo e di questo stato medesimo, pel quale, io l'affermo, è superfluo siffatto capitolo (1): perchè viltà e tradimento non sono, viva Dio, vocaboli del nostro paese.

Signori! Alla vostra equità io rimetto confidente le sorti del giudizio a cui fui sottoposto: ma io non poteva trattenermi dal protestare contro un'incolpazione ancor più strana che ingiusta.

Sotto il governo del più leale dei Re, sotto il regime delle istituzioni più liberali, dopo 32 anni d'onorati servigi, io ho certo il diritto di meravigliarmi dei modi che si sono meco tenuti; io ho il diritto d'invocare quei sentimenti, che stanno sopra tutte le ire e le insidie di parte, e sono il perpetuo conforto dell'uomo onorato ed onesto „.

In questa prosa tronfia, epperò bene persanica, è gran suono di retorica con nessuna sostanza di ragioni. Però il Persano se ne compiacque così da mandarne copia al Govean.

Ma in questo documento è principalmente notevole il tragico infuriare del Persano contro l'accusa d'essere stato traditore o codardo: nessuno certo capisce come una simile accusa potesse essere stata fatta al Persano in sèguito al pericolo corso dalla *Governolo* sugli scogli di Santa Maria. Ora, la faccenda andò così; il capitolo IX del *r. editto penale militare marittimo* del 18 luglio 1826, ancora vigente nel 1853, era intitolato: *Delitti che si commettono per tradimento o viltà*; ma di quel capitolo faceva parte anche l'art. 228, il quale diceva: " Il comandante di un nostro bastimento da guerra, il quale per qualunque causa perderà il suo bastimento, sarà

(1) Quello del codice penale che tratta dei reati di tradimento o viltà.

sottoposto ad un Consiglio di guerra, e se la perdita sia seguita per mancanza sua, sarà condannato ad una pena proporzionale al fallo, la quale potrà estendersi fino a cinque anni di prigionia; se la mancanza sarà stata dolosa, il colpevole incorrerà nella pena di morte „; e dello stesso capitolo faceva parte anche l'art. 240, il quale diceva: " Ogni comandante di una squadra o bastimento da guerra qualunque, il quale non abbia riempita la missione od incarico statogli dato, quando la mancanza sia per negligenza od imperizia, sarà punito colle dimissioni se si tratta di un ufficiale generale, o di un capitano di vascello, e se abbia tutt'altro grado sarà punito disciplinarmente colla sospensione d'ogni comando per un tempo limitato... „. Certo non si capisce, o si capisce male, come questi due articoli fossero compresi nel capitolo IX dell'*Editto*, poichè prevedevano reati, o colpe, che nulla avevano di comune col tradimento e colla viltà. Il Persano fu indubbiamente messo in stato d'accusa per uno di questi due articoli e assai probabilmente pel secondo piuttosto che pel primo (1). Ma ognuno vede come mancasse d'ogni ragionevole fondamento, e quindi fosse puerile e stolta, tutta l'argomentazione del Persano; la quale si attaccava ad una piccioletta questione di parole, e conduceva logicamente a concludere che dovessero andare sempre impuniti i reati preveduti negli art. 228 e 240 dell'*Editto*, solo perchè erano in un capitolo colla intitolazione del quale non si accordavano. Ma i ragionamenti del Persano furono spesso uguali, o simili, a questo: cioè logomachie enfiate di vento retorico.

3. — (*Da Genova: 31 agosto 1853*). — " Rispettabile signore, perdoni se vengo nuovamente a disturbarla, ma la verità innanzi tutto, io non ho presi due forti del litorale in possesso degli austriaci, ma soltanto attaccai un forte ed una batteria lungo il lido e fatto cessare il loro fuoco. Fu piccolissima cosa e non degna di essere rammentata, in quanto a me, ma ebbi bene ad invidiare chi eseguiva i miei ordini.

Non fui il solo che scambiò palle col nemico nell'Adriatico, chè lo fece con bel valore il marchese di Negro, avendo il comando del Tripoli; ed, in più piccola fazione, anche il marchese Ceva, col Malfatano.

Colla più sentita stima di Lei, mio rispettabile signore, devotissimo servitore „.

---

(1) Non ho mai veduti gli atti del processo che fu fatto al Persano nel 1853, e mi è parso inutile il cercarli. È da osservare però, almeno come curiosità, che, se veramente l'imputazione fu basata sull'art. 240 dell'*editto*, come a me pare probabile, il Persano fu poi condannato dall'alta corte di giustizia, nel 1867, in base allo stesso preciso articolo pel quale era stato processato e condannato, benchè poi assolto, nel 1853. Per coloro che accidentalmente credano alle predestinazioni è anche da ricordare che il Persano fu sottoposto tre volte a procedimento penale, nel 1851, nel 1853 e nel 1866: e tutte le volte si trovò imbarcato sulla *Governolo* quando gli fu notificata l'accusa.

È chiaro che questa lettera fu conseguenza del commento fatto dalla *Gaz. d. Pop.* alla condanna del Persano, ricordando l'impresa contro il forte di Caorle, compiuta dal Persano, col brigantino *Daino*, durante la campagna di guerra del 1848.

La lettera del Persano contiene una sicura bugia, poichè, nelle giornate del 12 e 13 giugno 1848, il *Daino* agì contro il solo forte di Caorle e non già contro due opere di fortificazione, come qui il Persano dà a credere (1). Ma più singolare è la falsa modestia colla quale il Persano dichiara " piccolissima cosa e non degna di essere rammentata „ l'impresa di Caorle, però aggiungendo sùbito che tale fu per lui, ma non per coloro che ne eseguivano gli ordini, degni d'essere invidiati: poichè l'impresa fu compiuta dal solo piccolo *Daino*, è chiaro che il pericolo fu comune al Persano e ai suoi dipendenti, sicchè è assurdo che l'impresa sia degna di invidia per quanto è degli esecutori degli ordini e neanche degna d'essere ricordata per colui che diede gli ordini.

4. — (*Da Genova: 17 gennaio 1854*). — " Mio caro signor Govean, è difficile che Ella abbia bisogno di quel pochissimo che io posso valere, ma quando mi creda capace, la prego di volermi comandare ed io sarò a Torino colla prima partenza del convoglio di qui, dopo del di Lei avviso.

Ho l'onore di ripetermi quale le sarò sempre devotissimo servitore ed amico „.

Questa letterina è assai poco importante: però non è inutile, io credo, chè bene dimostra come il Persano fosse servizievole, o almeno prodigo di promesse di servigi: la qual cosa può bene spiegare come egli facilmente si accattivasse simpatie. Ma specialmente può essere utile questa lettera alla conoscenza della psicologia persanica, perchè il Govean, come s'è visto, nulla aveva fatto per giovare al Persano, essendosi molto correttamente accontentato di esprimere dispiacere che una condanna fosse stata meritata da un ufficiale che altra volta avea meritato lode. Al Persano bastò questo poco per profondere le parole e le promesse di gratitudine al Govean.

Adesso, i documenti che ho tolto a pubblicare ci conducono ad un altro episodio, posteriore di quindici anni a quello dell'investimento della *Governolo*, e quindi posteriore alla giornata di Lissa.

5. — (*Da Torino: 12 settembre 1868*). — " Pregiatissimo e carissimo signor mio, avrei gran voglia di pubblicare la prima parte del mio diario della campagna navale del 1860 e 61, che Ella ebbe già la compiacenza di leggere di fretta. Mi vi spingerebbe il desiderio di far conoscere al paese che ho pur

(1) Che il *Daino* agisse contro una sola opera risulta in modo sicurissimo dal rapporto dello stesso Persano, che io ho recentemente pubblicato (*Lissa*, vol. I, pag. 125). Nè pare che la bugia possa attribuirsi ad errore, essendo trascorsi solo cinque anni dal fatto.

fatto qualche cosa in suo servigio. Non elevato pensiero in vero, chè il bene si fa senza cercarne merito: ma son uomo e, certamente, non della stampa degli Azeglio (1). — Così essendo, vorrei pregarla, ove me lo permettesse, di volervi dare un'altra scorsa con più calma, che non potè far prima; e dirmi poi francamente se Ella pensa che vada tuttavia tenuto in serbo, o che convenga renderlo di pubblica ragione. Cotesto non sarebbe il tutto, perchè, nel caso Ella opinasse per la pubblicazione, oserei ancora chiederle di volermi dire quale sarebbe da preferirsi delle due prefazioni che vi ho fatte (2); e non basta, dappoichè Le domanderei anche di volermi sottolineare, con matita, quelle parti, frasi e parole, che Ella giudicasse doversi tacere.

Acconsentendo a tanta mia indiscrezione, Le manderei lo scritto, colle lettere dell'Azeglio, nelle quali è detto perchè egli opinava non si dovesse divulgare quella politica machiavellica; ma la Venezia era tuttavia dell'Austria, cosa da considerarsi. Ad ogni modo, io mi condurrò giusta il suo parere, quando Le piaccia favorirmelo.

M'abbia intanto con sensi di stima ed affetto immutabili, suo devotissimo servitore „.

Questa lettera è importante perchè confessa che il Persano ebbe lui " gran voglia „ di pubblicare il *Diario* e non già lo pubblicò perchè altri lo esortasse. Come si vedrà poi, il Persano asserì che la pubblicazione fu fatta per esortazioni d'amici, compreso il Govean. Ora, questa lettera lascia chiaramente intendere che il Govean, avendo già letta la prima parte del manoscritto del *Diario*, benchè " di fretta „, in nessun modo opinò che fosse da pubblicare; infatti, il Persano gli scrive d'aver " gran voglia „ di pubblicarlo e gli domanda di dire " francamente „ se gli paia che possa essere pubblicato: dunque, non lo aveva detto prima.

---

(1) Nella prefazione alla seconda parte del *Diario*, edita nel 1870, il Persano ripetè questo pensiero con poco diverse parole: " La patria s'ha da servire senza menarne vanto e senza la lusinga di riportarne gratitudine e rimunerazione. Così pensava Massimo d'Azeglio, che tali pensieri mise costantemente in pratica. Ma come si può arrivare a tanta altezza di annegazione e di sacrificio? Ci sono virtù che si possono ammirare, ma che riesce difficile imitare. Tale è il caso mio „.

(2) Può darsi, ma è semplice ipotesi, che di queste due prefazioni una sia la premessa al primo volumetto del *Diario* (edito nel 1869) e l'altra la premessa al secondo volumetto (edito nel 1870). Le due differiscono sostanzialmente, poichè la prima dice che la pubblicazione è fatta per dimostrare la grandezza dell'opera politica del Cavour nel 1860-61, e la seconda dice che la pubblicazione è anche fatta per dimostrare quali grandi servigi il Persano abbia resi all'Italia, nel 1860-61, " e qual ricompensa n'abbia toccata „. Ognuno capisce come sia vuoto di ragione questo discorso: la ricompensa che il Persano ebbe pei servigi resi nel 1860-61 fu la promozione al grado di vice-ammiraglio: egli l'accrebbe poi, promovendosi al grado di ammiraglio da sè. Tra i servigi del 1860-61 e la ricompensa della quale il Persano si lagna, sta la responsabilità del disastro di Lissa.

L'accenno al parere di Massimo D'Azeglio che il *Diario* non fosse da pubblicare merita un po' d'illustrazione.

Nelle ultime pagine della quarta parte del *Diario*, uscita in luce nel 1871, il Persano avvertì averlo il D'Azeglio sconsigliato dal pubblicare il *Diario*: e allegò a prova brani di alcune lettere. Ma non allegò tutte quelle che parlavano del *Diario* e che ristampò poi, sette anni più tardi, nel volume intitolato: *Lettere di M. D'Azeglio a C. di Persano*. Ora io trascrivo qui i brani essenziali di tutti questi documenti (1):

a) Lettera del 22 luglio 1864. — " ... Ho piacere che scrivi il *Diario* della campagna navale degli anni in cui hai fatto tanto pel tuo paese. Solamente vorrei che non ti succedesse di spiattellar troppo i tiri, i giri e i raggiri di Cavour, *et lavons le linge sale en famille* (*Lettere*, p. 189) „.

b) Lettera del 4 agosto 1864. — " ... Relativamente a Cavour, devo essermi spiegato male nella mia lettera quando ti parlai della stampa che intendevi fare del tuo *Diario* della campagna navale degli anni 1860 e 1861. Sono più persuaso di te dell'accortezza sua, e che a lui si deve l'unificazione italiana, ed erò ben lontano dal metterlo in dubbio. Dicevo solo che essendo piaciuti i piatti e dichiarato il *chef* eccellente, era inutile di scoprire al lettore tutti i segreti della cucina, ed il modo tenuto nel cucinare. E ciò nell'interesse di Cavour stesso e della sua memoria... (*Lettere*, p. 190) „.

c) Lettera del 6 novembre 1864. — " ... Ti rimando le mie lettere colle rettificazioni che mi sono parse necessarie (2). Non mi paiono molto inte-

---

(1) Credo non sia inutile la trascrizione, perchè documenta l'opinione del D'Azeglio sui fatti del 1860. I documenti sono già noti, ma si trovano in libri oggi non facili da trovare.

(2) Il Persano annota che sono le lettere del D'Azeglio pubblicate nel *Diario*. Poichè il D'Azeglio dice qui d'averle " rettificate „, abbiamo così prova sicura che nel *Diario* non furono pubblicate genuinamente, quali erano state scritte e spedite.

Ho dimostrato altrove come il Persano abbia " rettificati „ amplificandoli o castrandoli, anche altri dei documenti che ha pubblicati. Di questo non gli si può fare colpa, pei riguardi che dovè usare a persone, principiando dalla propria. Ma è opportuno avvertire che non si può prestare fede cieca ai documenti pubblicati nel fervore di polemiche, onde è magari da esagerare nel risalire, quando si possa, alla fonte prima, cioè all'originale dei documenti.

Le lettere del D'Azeglio pubblicate nel *Diario* persanico sono a pag. 19, 65, 97 della prima parte e a pag. 80 della parte quarta. In sostanza esprimono entusiasmo pel Garibaldi e disapprovazione pel Cavour, perchè senza avere dichiarata la guerra al re di Napoli, gli sovvertiva il regno. Nell'edizione del *Diario*, una lettera dice: " È curioso che col disordine delle truppe di Garibaldi si possa far tanto. Quindi maggiore merito nel condottiero (p. I, pag. 97) „. Nell'edizione delle *Lettere*, a queste parole sono aggiunte le seguenti: " Ma

ressanti, ma del resto non vedo obiezioni alla loro pubblicazione... (*Lettere*, p. 197) „.

d) Lettera del 9 marzo 1865. — " ... Correggerti (1)! No davvero: ma dirti sinceramente la mia opinione, volentieri, perchè me la domandi. Il raccontare i fatti del '60 e '61 è un impegno di gran responsabilità e, a mio giudizio, d'una difficoltà incredibile... È già una dottrina contrastata quella di due morali e due onoratezze, una a uso pubblico, l'altra a uso privato... Quello che non è contestato è che se certe cose si fanno non si dicono mai... Che i giornali, che... (2), abbiano voluto glorificare Cavour, mostrando i *bons tours* di sua invenzione, questo non ha un'estrema importanza... Ma tu coi tuoi antecedenti di deputato, di ministro, col tuo posto di ammiraglio, pubblicare una istoria in faccia all'Europa, bisogna che prenda una posizione grave e seria... La pace di Villafranca, lasciando il Veneto all'Austria, ha costretta l'Italia a riunirsi onde farsi forte. A questo titolo Cavour e l'Italia avranno piena amnistia dalla storia, quanto al fondo; ma quanto ai mezzi vi sarà sempre disputa; e a quella polemica il tuo libro servirà di documento ufficiale. È cosa da pensarci sul serio, e questo tocca a te; a me basta di indicarlo... Mi mette gran pensiero questa tua pubblicazione, che può avere molte conseguenze. Onde ricordati del proverbio: *Sette misure e un taglio* (*Lettere*, p. 198. — *Diario*, parte IV, p. 125) „.

e) Lettera del 26 marzo 1865. — " ... Io devo in coscienza dirti la mia opinione intera... Gli atti di Cavour sono giudicati dalla coscienza pubblica, come lo saranno dalla storia. Ora e in seguito il giudizio è e sarà severo per alcuni, ed indulgente per altri (3). Purtroppo sul fatto di Sicilia e Napoli domina la severità... Avrai letto i discorsi... Ti pare che convenga unire al *dossier* di questo processo un documento dell'importanza del tuo giornale? Ti pare che convenga a noi italiani fare testimonianza contro noi stessi?... (*Lettere*, p. 200. — *Diario*, parte IV, p. 126) „.

f) Lettera del 4 aprile 1865. — " Ho ricevuta e letta l'altra parte del giornale col solito interesse e piacere; e sentendomi ogni tanto venir la

---

c'è anche da osservare con chi ha da combattere, ed in quali condizioni morali dei suoi come dei nemici (pag. 120) „.

(1) È evidente che il Persano aveva chiesto al D'Azeglio di correggergli il manoscritto del *Diario*.

(2) In luogo di questi puntini dell'ed. del 1878, quella del 1871 ha: " N... B... „; e ognuno capisce che si tratta di Nicomede Bianchi. Male si capisce invece quale nova pudicizia, o quale preoccupazione personale, abbiano consigliato il Persano a nascondere nel 1878 ciò che aveva già svelato nel 1871.

(3) Ciò che segue, di qui innanzi, non fu stampato dal Persano nell'edizione del 1871.

pelle d'oca, al pensare che cosa si direbbe in Europa se fosse pubblicato (1)... (*Lettere,* p. 202. — *Diario,* parte IV, p. 127) „.

g) Lettera del 6 aprile 1865. — " ... Come hai accomodata la lettera va benissimo. *Accomodata,* intendo non citata per intiero (2). Secondo le mie idee, capisci che credo bene non dover offrire al pubblico un documento ufficiale dell'accordo del Governo coi Garibaldini. Tutti lo sanno, dirai; ma in questo io non c'entro, purchè non ne sia io il garante (*Lettere,* p. 204. — *Diario,* parte IV, p. 128) „.

Queste lettere dicono e ripetono chiarissima la ragione per cui il D'Azeglio sconsigliò il Persano dal pubblicare il *Diario.* Ed ognuno vede facilmente come il Persano mentisse al Govean (il quale non conosceva il testo delle lettere del D'Azeglio), scrivendogli che questi non avea creduta opportuna, nel 1865, la pubblicazione del *Diario,* perchè gli Austriaci erano ancora padroni del Veneto. Gran bugiardo fu sempre il Persano!

Le date delle lettere del D'Azeglio dimostrano che il Persano principiò a pensare alla pubblicazione del *Diario* verso la metà dell'anno 1864, cioè pochissimo dopo che il ministero presieduto dal Minghetti gli ebbe inflitta l'umiliazione d'essere lasciato fuori del Senato, dove era fatto entrare un ammiraglio di minor grado. Pare chiaro così che il Persano volesse dimostrare col *Diario* quale uomo benemerito la *consorteria* avesse offeso; e il *Diario* fu poi pubblicato per un motivo analogo, cioè per dimostrare quale uomo benemerito fosse stato avvilito col pretesto del fatto di Lissa!

A questo che io credo essere sicuro si possono aggiungere due ipotesi. La prima è che la voglia di mettersi in mostra, suggeritrice della prima idea di pubblicare il *Diario,* sia poi stata consigliera della pubblicazione degli *Appunti sulle mamovre ..... dell' " Eridano „, negli anni 1842-1845,* quando le ragioni del D'Azeglio dissuasero il Persano dal pubblicare il *Diario*; infatti gli *Appunti* furono apparecchiati per la stampa negli ultimi

---

(1) Nell'ed. del 1871 questa lettera contiene le seguenti parole: " La mia lettera dove parla di... amerei meglio che, in caso di pubblicazione, la sopprimessi „. L'edizione del 1878 sopprime interamente questo periodetto, senza nemmeno sostituirgli i puntini. Questo è saggio e prova della disinvoltura colla quale il Persano acconciava i documenti.

(2) Ciò che segue, dalla parola " secondo „ alla parola " Garibaldini „ è nell'ed. del 1878, ma era stato sostituito con puntini nell'ed. del 1871. — Per la questione che ora arde dell'aiuto, o dell'opposizione, del conte di Cavour alla spedizione garibaldina in Sicilia, può essere importante la testimonianza del D'Azeglio asserente " l'accordo del Governo coi Garibaldini „. Di questo mi occuperò di proposito un'altra volta: intanto osservo che il D'Azeglio era governatore a Milano quando, appunto a Milano, fu impedita la spedizione a Genova dei fucili che dovevano servire ai Mille: perciò la testimonianza può avere importanza grandissima, essendo di chi, per ragione d'ufficio, fu addentro in parecchie segrete cose di quel fortunoso tempo.

mesi del 1865 e pubblicati nei primi del 1866. La seconda ipotesi è che l'abbandono dell'idea di pubblicare il *Diario* sia stata conseguenza della nomina a senatore che il Persano ebbe nel 1865, essendo presidente del Consiglio dei ministri Alfonso Lamarmora. E se mai questa seconda ipotesi fosse vera, potrebbe anche darsi che la nomina del Persano a senatore fosse fatta anche per impedire la pubblicazione del *Diario*; ma queste sono pure supposizioni.

6. — (*Da Torino: 20 settembre 1868*). " Pregiatissimo e carissimo signor mio, ho ricevuto il diario. Le soppressioni che Ella si è compiaciuta indicarmi *mi persuadono pienamente*, e grazie tante.

Vorrei ora ritardare di qualche mese la pubblicazione per non immischiarla con quel diluvio di opuscoli testè usciti sulle cose nostre, con tanto poco giudizio dalla parte di tutti. Ma il Cialdini non poteva tacersi (1).

Nel *Times* del 10 di questo mese v'è un articolo in proposito degli stessi e della lettera del Vacca (che non ho ancora potuto leggere), che vale un tesoro (2).

Sarà ben peggio quando gli verrà per le mani lo scritto del Trombetta dettato non per altro se non perchè non venne nominato senatore. Povera Italia! Ma vedo che non gli si fa troppo buon viso, e cotesto è compenso (3). Il mio diario portandomi colla mente al conte Cavour, me ne fa piangere sempre più la perdita; perchè, lui vivente, saremmo a Roma ora, e non ci siamo!

Bisognava saper combattere Garibaldi e i suoi (4), a mantenimento della convenzione, e stabilirsi in Roma, a protezione del Papa, dichiarando di volerci stare provvisoriamente a mantenimento dell'ordine; e rimanervici invece di piè fermo indeterminatamente, profittando degli eventi a pro d'Italia. Cavour ed anche Azeglio avrebbero seguita tal via, sebbene guidati da differente sentimento. Lo scopo sarebbe stato eguale in tutti e due. Quello di giovare all'Italia esclusivamente. E non son più!!

Io ho ancor fede in Lanza. È l'unico che ci rimanga dell'antica scuola. Peccato che non abbia un titolo d'antica data e ricchezze! Ella ha troppo talento per ridermi al naso per questo, e sa che Cavour avrebbe potuto meno senza l'uno e senza le altre. Non siam ancor giunti a quell'altezza da non

---

(1) Qui allude certamente agli opuscoli, usciti in luce appunto nel 1868, nei quali erano palleggiate tra il Lamarmora e il Cialdini responsabilità della condotta della guerra nel 1866. Dei principali opuscoli è cenno in quello del Lamarmora intitolato: *Schiarimenti e rettifiche* (Firenze, Barbera, 1868).

(2) Il contrammiraglio Vacca era stato comandante d'una squadra, durante la campagna del 1866, sotto il comando supremo del Persano.

(3) Si può capire l'ira del Persano contro il Trombetta che aveva scritta la requisitoria contro l'ammiraglio pel processo dinanzi all'alta corte di giustizia: ma il Trombetta aveva poi anche stampato un opuscolo per dimostrare l'ingiustizia del diniego della pensione al Persano.

(4) Qui parla degli avvenimenti del 1867, finiti a Mentana.

curarli. E l'Azeglio istesso si sarebbe conservato più lungamente nel potere, o, quanto meno, ci sarebbe ritornato, se non gli fossero mancate le seconde, anche che l'indole sua non gli permettesse di usarle a quel fine.

Perdoni questo chiacchierio, mi ami e mi abbia a tutte prove veramente devotissimo suo „.

Veramente notevole in questa lettera, è l'affermazione che il Cavour e il D'Azeglio avrebbero risolta la questione romana, strettamente osservando i patti della convenzione del settembre 1864; cioè occupando lo Stato pontificio, lasciandone la sovranità al Pontefice e aspettando dal tempo l'occasione di annettere Roma all' Italia. Che questa fosse idea del Cavour, è supposizione del Persano: quando il Cavour morì, la convenzione di settembre era di là da venire. Ma può darsi che l'idea fosse veramente del D'Azeglio.

È nota la grande amicizia che legò il D'Azeglio al Persano: quindi è verosimile che tra i due sia stato veramente discorso del modo di risolvere la questione romana, così come il Persano asserisce. Inoltre, nell' opuscolo intitolato " Agli elettori „ che il D'Azeglio pubblicò nel 1865, cioè dopo la convenzione di settembre, benchè in nessun modo sia ricordata la questione di Roma, però è alquanto discorsa quella di Venezia, a proposito della quale è detto: " Guai a chi non sa aspettare, guai a chi non sa discernere e separare la realtà dai propri desideri. Quello che si guadagni a coltivare illusioni l'abbiamo veduto recentemente in Danimarca e in Polonia... Quello che è magnifico è riuscire; e per riuscire, l'essenziale è il non perdere mai la mira nè la perseveranza, e il tentare il possibile a tempo debito e l'impossibile mai. Se la via breve è chiusa, si prende la lunga... Così s'è formata l'Inghilterra,... così si sono formate la Francia e la Spagna, e così si formerà l'Italia, se saprà, come loro, aspettare le occasioni... Le occasioni dipendono da Dio. Sapersi preparare onde profittarne dipende dall'uomo. Ed ecco appunto il lavoro al quale deve tutta dedicarsi in questo momento l'Italia! Ecco la sua vera politica! (pag. 7-9) „.

Non occorrono analisi minute per vedere come queste idee del D'Azeglio siano conformi a quella che il Persano gli attribuisce di arrivare a Roma prendendo la " via lunga „ dell'occupazione a difesa della sovranità del Pontefice, e aspettando " le occasioni „, come scrive il D'Azeglio, o " gli eventi „, come scrive il Persano, per " profittarne „, come scrivono ambedue. Quindi è probabile, o, almeno, è possibile, che veramente il D'Azeglio pensasse l'Italia poter arrivare all'annessione di Roma così come l'impero austro-ungarico è arrivato ora all'annessione della Bosnia e dell'Erzegovina, attraverso una lunga occupazione (1).

---

(1) Non è luogo, qui, per discutere se il regno d'Italia potesse così risolvere la questione romana: può anche darsi che per l'importanza storica e morale di Roma, questa non potesse comunque essere italiana altro che con piena

7. — (*Da Torino: 24 agosto 1869*). — " Pregevolissimo e carissimo signor mio, Le scrivo per disturbarla nuovamente dappoichè si è per pregarla di voler leggere le prove della mia condotta nella campagna di mare del 1866, e segnarmi quelle parti che Ella, nel suo sano giudizio, tenesse doversi tacere; come ebbe la cortesia di fare per la *prima* parte del mio diario testè pubblicata, e che spero avrà ricevuta, essendomi dato premura di subito fargliene omaggio.

Se mi concede il favore che mi permetto chiederle, le manderò le prove in discorso, all'oggetto che le ho detto; e Le sarò tenutissimo di tanta sua compiacenza.

Intanto con sensi di alta stima e di *verace devozione*, ho l'onore di professarmi come Le sarò sempre, suo obbedientissimo e affezionatissimo servitore „.

8. — (*Da Torino: 27 agosto 1869*). — " Pregiatissimo e carissimo signor mio, ricevo la sua cortese risposta al favore di cui la ho pregata [doc. 7].

Non mi aspettavo altrimenti dal suo cuore nobilissimo.

Grazie tante e tante.

Abusando quindi del suo gentile consentimento Le manderò, quanto prima, le prove della mia condotta nella campagna del 66 per quelle mende che terrà del caso.

Non ho ancora in pronto la seconda parte del mio diario, che è forse quella che aspetta. Sto ordinandola, e bene mi permetterò richiederla del suo consiglio per la stessa e per le altre quattro che le fan seguito e fine, sì come ho fatto, e con tanto profitto, della prima, testè escita in luce.

Era mio intendimento di pubblicare ora le prove (1), e dopo il seguito del diario; ma i miei amici, Gherardi e Mauri, dicono che van stampate di poi. Che ne pare a Lei, carissimo Signor mio?

Intanto io preparo il tutto per la stampa, che è il punto essenziale; vedremo a suo tempo se sarà il caso di lasciar la pubblicazione della seconda parte pei tempi avvenire, e saltare di piè pari alla terza (2).

---

sovranità. Ma conviene ricordare che la questione romana affaticò indarno menti illustri, sicchè non dobbiamo noi immaginare che fosse prevedibile la soluzione semplice e facile che gli avvenimenti le diedero nel 1870. — Basti pensare che Giuseppe Montanelli, nel 1859, dopo Villafranca, scriveva Roma essere " scoglio immenso „ ad ogni disegno di composizione dell'unità italiana (*L'impero, il papato e la democrazia in Italia*), e G. B. Giorgini, nello stesso anno, combattendo la continuazione del dominio temporale dei papi, concludeva unica possibile soluzione della quistione romana essere quella di " neutralizzare Roma „ facendone una " città libera, costituita da sè, governata dal suo municipio, messa come fuori d'Italia „, dove il pontefice fosse " nè suddito nè sovrano „ (*Sul dominio temporale dei papi*).

(1) Cioè le discolpe della condotta delle operazioni navali nel 1866.

(2) La seconda parte del *Diario* va dal 4 agosto al 10 settembre 1860: comprende perciò la narrazione dell'opera intesa a corrompere la marina napolitana da guerra e dei tentativi di fare scoppiare un moto liberale a Napoli

Ragione di farlo sarebbe l'essere tuttavia viventi molti degli attori di quell'epoca, che non seppero dar corso al moto unitario italiano giusta l'intendimento del c^te^ di Cavour, e che si lasciaron prendere di mano dal partito d'azione, con grave rischio della cosa pubblica: per cui quel grande uomo di stato ebbe a seguir il partito spinto, contenendolo colla spedizione nelle Marche (1), che pur poteva tirarci addosso l'Europa monarchica e farci perdere il frutto con tante fatiche acquistato; e che forse finì col costargli la vita.

Il partito d'azione ci guadagna, ed il moderato ci perde. Nè so se sia il momento favorevole per cotesto. Sta vero che Cavour s'innalza sempre più, perchè ripara a tutto con un'acutezza d'ingegno rara veramente.

Procuro di dire il vero salvando le apparenze ove occorre. Ma è redazione difficilissima, e temo di non sapervi riuscire (2). Ella vedrà a suo tempo e saprà dirmi.

I giornali hanno riferito che ero stato pregato a non proseguire nella pubblicazione del mio diario; non è vero cotesto. Mi fecero chiedere in principio bensì di tacermi, ma risposi per le rime, e più nulla mi fu detto. Contuttociò avrei anche fatto quel sacrifizio, se la domanda mi fosse giunta in tempo; ma l'opuscolo era stato messo in vendita quel mattino stesso. Meglio così.

A chi mi recò quell'ambasciata ho detto, che il partito moderato, a cui io, nella campagna del 60 e 61, avevo resi servigi eminenti, saputi dai caporioni di esso anche prima della pubblicazione del mio diario, mi ha *vilmente* abbandonato dopo l'infortunio di Lissa, e tenuti in non cale quei servigi anche prima; che così non sarebbe al certo accaduto, se invece di favorire essi avessi io invece favorito al partito avanzato, che non mi avrebbe mai abbandonato ai furori inconsulti della piazza, come eglino hanno fatto. Che metto fuori il mio diario, pel solo ed unico fine che ho indicato nella prefazione, non per altro. Che se a questa pubblicazione nuda di fatti, comprovati al bisogno, ad ogni bisogno, da documenti autentici, senza comenti per parte mia, verranno fatti comenti, da ogni lettore imparziale, poco favorevoli a quei caporioni, ed al partito che ho servito. Non la dovevano prendere con me, ma con loro stessi. Che io non fui, nè sarò mai pentito d'aver servito la causa nazionale, per quella via che l'ho servita, e che sarei pronto a servirla di nuovo, e per la medesima via, ma sotto rappresentanti più onesti, più giusti della stessa causa, e via via. — Rispose che avevo tutte le ragioni del mondo, che mi approvava, che il torto fu di loro e finì per abbracciarmi ed andarsene tutto commosso (3).

---

prima che vi arrivasse il Garibaldi. Certo questi due argomenti fecero dubbioso il Persano intorno all'opportunità di pubblicare la seconda parte del *Diario*: ma poi la pubblicò.

(1) Così il Persano opina che se il re borbonico fosse stato cacciato da Napoli prima dell'arrivo del Garibaldi, la spedizione nelle Marche e nell'Umbria non sarebbe stata fatta.

(2) Infatti, la seconda parte del *Diario* dà una pittura così scialba degli importanti avvenimenti occorsi a Napoli in agosto del 1860, che facilmente si capisce avere il Persano taciute molte cose che indubbiamente sapeva.

(3) Nella prefazione della seconda parte del *Diario*, il Persano così narra questo medesimo episodio: " Quando corse la voce che stavo per pubblicare

Scusi questa chiacchierata, ma soventi la penna corre corre a vostra insaputa e così mi è avvenuto ora.

Mi continui la sua benevolenza preziosissima e mi abbia immutabilmente e *a tutte prove*, suo dal cuore „.

Questa lettera ha particolare importanza per la delineazione del carattere persanico. Prima di tutto l'ex-ammiraglio vi ripete l'irragionevole discorso (nota 2 al doc. 5) della cattiva ricompensa avuta pei servigi resi nel 1860-61. In secondo luogo, il Persano si scaglia, anche con parole grosse, contro il partito moderato, rimproverandogli di averlo " *vilmente* abbandonato dopo l'infortunio di Lissa „: è noto come sulle scritture persaniche non si possa troppo sottilmente ragionare, chè sono per solito una sequela di frasi impulsivamente aggiunte le une alle altre, senza badare se logicamente si connettano: ma deve pur essere considerato che l'ira del Persano contro il partito moderato è chiaramente fatta dipendere non già dall'avere quel partito accusato il Persano dopo Lissa, ma dal non averlo difeso, sicchè potrebbe anche dirsi che il Persano, con questa lettera, confessa che non fu già sottoposto a giudizio per ira, o interesse, d'una parte politica, ma sì per volontà della " piazza „, com'egli dice, ossia dell'opinione pubblica. Egli si lagna che i " moderati „ non l'abbiano difeso: ma il lagno non è perchè essi dovessero difendere un innocente e non l'abbiano difeso: bensì è perchè essi avrebbero dovuto difendere chi aveva reso loro servigi nel 1860-61!

Certo è molto singolare concezione dei doveri di un comandante supremo delle forze navali di uno Stato, quella che il Persano mostra d'avere. Non tanto egli si sente a servizio della patria quanto a servizio della parte politica che si trova a reggere il governo della patria. Anzi, rammaricandosi di non avere, nel 1860-61, giovato agl'interessi del partito " d'azione „, anzichè a quelli del moderato, il Persano mostra chiaramente d'essere persuaso che un generale, od ammiraglio, possa inspirare la propria condotta politico-militare, in tempo di guerra, non al bene comune, ma a quello particolare di un partito, e possa determinarsi ad aiutare un partito piuttosto che l'altro secondo che speri di ricavarne maggior vantaggio personale per sè. Già il Persano è noto per uomo inconsiderato: ma la lettera che ora discorro basterebbe a farlo noto per tale. Egli candidamente

---

il mio *Diario*,.... fui, in via officiosa, pregato di non farne nulla: era troppo tardi perchè potessi compiacere alla richiesta, il libro essendo in vendita dal mattino stesso in cui un amico venne a farmela. A quell'amico aprii senza riserbo il cuore ulcerato; ma dissi pure che avrei ceduto alla sua domanda, se fossi stato in tempo. L'uomo leale seppe intendermi, e direi anche, non disapprovarmi „. Anche qui si rivela il carattere persanico: le parole ora trascritte sono moltissimo diverse dalle scritte al Govean: " Risposi per le rime e più nulla mi fu detto „.

scrive dolendosi di non avere, nel 1860-61, aiutata la parte politica opposta al Cavour: la qual cosa significa ch'egli si rammarica di non avere disobbedito agli ordini che il Cavour, capo del governo e ministro della marina, aveva dati a lui, ammiraglio!

Nelle lettere persaniche che ho dianzi trascritte, ultime, è ripetutamente fatto cenno di una pubblicazione che il Persano aveva in animo di fare, nel 1869, intorno ai fatti della guerra navale del 1866. Questo offre occasione di far cenno d'un'operetta persanica, pochissimo nota.

Il libro fu pubblicato nel 1872 col titolo: *L'ammiraglio C. di Persano nella campagna navale dell'anno 1866. Schiarimenti e documenti.* Una breve prefazione dice che esso sarà " prova irrefragabile „ della condotta tenuta dall'ammiraglio (1).

Il libro contiene: *a*) Una lettera del Persano all'amico Gherardi, la quale il Persano asserisce d'avere scritta il 18 dicembre 1866, ma non spedita per divieto della " Commissione inquirente „ (2); — *b*) La ristampa dell'opuscolo dell'avvocato Sanminiatelli, già edito nel 1867, prima del processo dinanzi all'alta corte di giustizia, ed intitolato: *Repliche della difesa alla requisitoria del Pubblico ministero per la pronunzia d'accusa*; — *c*) La ristampa delle *Parole pronunciate dall'amm. C. di Persano all'alta corte di giustizia*, prima che il dibattimento si chiudesse, già edite integralmente col rendiconto del processo; — *d*) Alcuni documenti, tutti già noti pel processo del 1867, ma assai monchi; — *e*) Un documento insignificante di fonte austriaca; — *f*) Una lettera scritta il 22 settembre 1868 dal Persano ad Alfonso Lamarmora; — *g*) Una lettera scritta il 12 ottobre 1868 ad un signor F. C. dimorante a Parigi; — *h*) Una lettera scritta il 15 gennaio 1869 dal Persano al re Vittorio Emanuele II.

Ognuno comprende che solo le parti segnate colle lettere *a*, *f*, *g*, *h* possono avere importanza: perciò farò ora di esse un breve esame. Tutto il resto è roba già nota, prima del processo e durante il processo.

---

(1) Il Persano nelle lettere al Govean, ripetutamente chiama " prove „ quelle che ha in animo di pubblicare, relative alla campagna del 1866 (doc. 7 e 8). L'uso della stessa parola nella prefazione del libretto edito nel 1872, può dimostrare che veramente questa sia la pubblicazione già discorsa nel 1869. — È opportuno il notare che di questo libretto del 1872 non ha avuto notizia il Lumbroso che, nel grosso volume sul *Processo dell'Ammiraglio Persano*, ha persino ristampate le canzonette che comunque si riferivano alla campagna navale del 1866. Neanche ne ho avuto notizia io prima di licenziare alle stampe i due volumi del mio studio su Lissa.

(2) So che sarà prossimamente pubblicato l'ampio carteggio del Persano col Gherardi, conservato nella biblioteca municipale di Lugo, patria del Gherardi. Si potrà vedere allora, forse, se l'affermazione del Persano di aver avuta proibizione di spedire una lettera al Gherardi, nel dicembre 1866, sia vera: per ora, a me pare inverosimile.

Nella lettera al Gherardi il Persano scrive: " Anzi tutto devi sapere che non venni mai messo a parte di nessun piano di guerra..... Di nessuno, intendi? Fui tenuto al buio d'ogni cosa..... proprio come se non esistessi nella mia qualità d'Ammiraglio..... E così sino alla fine. Pare a me che, avendo il Governo in vista uno sbarco nell'Istria o nella Dalmazia, il primo ad esserne consultato avrei dovuto essere io; ma nulla, neanche per sogno. Nota che l'idea da me sempre accarezzata..... era per l'appunto uno sbarco di volontari in quelle terre sotto il comando del generale Garibaldi..... Perciò quando fossi stato chiesto del mio parere su quel proposito, non solo mi sarei fatto ad approvare la spedizione, ma mi sarei reso garante del pieno buon successo dal lato del mare; dappoichè bastava alla flotta italiana venire a combattimento coll'avversaria, dato il caso che si muovesse a contrastare l'impresa, perchè rimanesse libero campo alla spedizione di traversare il mare e por piede a terra; vincere, in tale circostanza, divenendo oggetto secondario „.

Ho già ampiamente dimostrato altrove come il Persano, già prima che fosse dichiarata la guerra, avesse dal governo ordine di cercare la forza navale nemica e di batterla, o bloccarla, in modo che l'Adriatico ne fosse " sbarazzato „: è dunque sicura menzogna, benchè non nova, quella che il Persano stampò nel 1872, asserendo di non essere stato messo a parte di nessun " piano di guerra „. Evidentemente il Persano ripetè nel 1872 ciò che già molte volte prima aveva detto: cioè, che, prima di levar di mezzo la flotta austriaca, egli aveva bisogno, o voglia, di sapere che cosa sarebbe poi stato fatto, dopo, per trarre profitto della signoria del mare così acquistata. Ma non è necessario essere esperti di guerra per capire come questo discorso sia puro suono di parole: tanto è chiaro ad ognuno che un comandante di forza navale al quale sia dato l'ordine di togliere il dominio del mare al nemico, non ha bisogno di sapere per quale scopo lo debba togliere; anche può essere senza scopo: cioè, pel solo importantissimo scopo di battere una forza del nemico.

Ma, nel brano che ho trascritto, il Persano scopre la propria incapacità, già chiara per infiniti segni e prove. Scrive egli, infatti, che se i Garibaldini fossero stati mandati a tentare uno sbarco in Dalmazia, o in Istria, egli sarebbe stato " garante del pieno successo „, perchè, se la flotta nemica avesse voluto contrastare la spedizione, egli allora si sarebbe impegnato a combattere e nel tempo del combattimento, fosse questo vittorioso alle navi italiane od alle austriache, il convoglio dei Garibaldini sarebbe giunto alle coste nemiche e vi sarebbe disceso. Fanciullesca concezione di guerra, codesta! Però notevole, perchè dimostra in un altro modo come nella piccola mente del Persano non fosse capacità per l'idea, purtanto semplicissima, che la forza navale di uno Stato è apparecchiata per vincere una forza navale nemica, e non solo per tenere a bada questa, magari sacrificandosi, finchè lo sbarco si compia.

Solo il brano che adesso ho un poco discorso, ha qualche importanza

nella lunga lettera al Gherardi. Tuttavia è da notare che in un altro punto della lettera il Persano assevera che, ricevute le istruzioni date il 5 luglio dal ministro Depretis (1), egli si affrettò " con lettera del dì 8 luglio, di comunicare al ministro della Marina „ alcune gravi obiezioni, le quali " non furono contradette „. Ora questo è sicurissimamente falso: il Persano, ricevute le istruzioni del 5 luglio, " si affrettò „ a rispondere al Depretis, il 7 luglio: " Ricevo le istruzioni che mi soddisfano „; e non aggiunse osservazioni, od obiezioni di sorta (2)!

La lettera al Lamarmora, contenuta nel libretto edito nel 1872, è pura e semplice palinodia di cose già dette e ridette durante il processo: sicchè non introduce elementi novi nella discussione.

La lettera al signor F. C. è quasi esclusivamente intesa a confutare certe asserzioni del contrammiraglio Vacca, avverse al Persano, rese pubbliche appunto nel 1868 (doc. 6). La confutazione è composta solo con argomentazioni già messe innanzi dai difensori del Persano dinanzi all'alta corte di giustizia, talora colle stesse precise parole usate da costoro. Così il Persano, verso la fine del 1868, passati diciotto mesi dal giorno di sua condanna, ancora continua a giocare colle parole rimproverando il Vacca di non aver fatto a Lissa ciò che i regolamenti imponevano alla " riserva „: ma non dice che la divisione di navi comandata dal Vacca aveva bensì nome di " riserva „, ma in nessun modo ne aveva qualità, il giorno dello scontro di Lissa, dacchè, proprio per ordine del Persano, era stata messa come avanguardia dinanzi alla flotta!

La lettera al re Vittorio Emanuele II invoca " giustizia „ contro la non legittima privazione della pensione decretatagli dalla Corte dei conti. Può essere particolarmente notevole (3) che il Persano, supplicando il re per

---

(1) Nel libretto del 1872, il Persano ha stampato che le " istruzioni „ avevano la " data del 5 giugno „: si capisce poi dal contesto che si tratta di un errore di stampa; tuttavia è curioso che l'errore sia sfuggito alla revisione del Persano, il quale ha fornito il libretto di un'*errata-corrige* per errori di nessun conto e perfino lo ha completato (almeno nella copia che ho sott'occhio) di proprio pugno e carattere per avvertire che dove è stampato " possezione „ si deve leggere " possessione „.

(2) Di questo episodio ho già fatto alquanto ampio discorso nello studio su *Lissa*.

(3) Anche è notevole che il Persano suggerisce al re di " *richiamarlo* al regio servizio anche solo per un istante e di *collocarlo* subito appresso in riposo „, per fargli così riacquistare diritto alla pensione. A questo modo il Persano mostrò d'ignorare che gli ammiragli, come i generali d'armata, non potevano, per legge, essere collocati a riposo: e mostrò d'ignorare che essendo stato " privato del grado „ per sentenza dell'alta corte di giustizia, egli non poteva essere richiamato in servizio, chè questo sarebbe stato riconoscimento del grado e, quindi, disconoscimento della sentenza.

avere la pensione, scrivesse: " Non imprenderò qui, riguardo ai fatti di Lissa, la difesa del mio operato; non mi accingerò a provare quello che è in me una profonda persuasione, di aver cioè fatto quanto nelle mie avverse circostanze oprar si poteva..... „. Continua poi la lettera ricordando invece i " passati servigi, che dalle mancanze *addossategli* nel fatto di Lissa, e dichiarate dai... giudici medesimi siccome indipendenti da mal volere, non potevano essere cancellati „. Annovera così la spedizione contro Tripoli (1825) asserendo d'essere salito " pel primo all'abbordaggio del bastimento nemico „: la qual cosa, secondo ogni verosimiglianza, è falsa (1). Annovera altri avvenimenti, talora alterandone alquanto la verità (2). Possono avere molta importanza, per sciogliere la questione dell'aiuto dato, o non dato, dal Cavour alla spedizione dei Mille, le seguenti parole: " Appoggiai nel 1860 la spedizione del generale Garibaldi in Sicilia senza compromettere il Governo, profferendomi ad essere incolpato del fatto e punitone come di un mio arbitrio, qualora la diplomazia gravemente se ne commovesse „ (3).

Insomma, come si vede, il libretto edito nel 1872, meditato fino dal 1869, neanche un fatto novo allega, neanche un'argomentazione nova produce a discolpa del Persano per la condotta sciaguratissima della guerra navale del 1866.

9. — (*Da Torino: 22 settembre 1869*). — " Pregiatissimo e carissimo signor mio, abuso senza più della di lei compiacenza, e le mando ciò che ho iu pronto della seconda parte del mio diario, per le sue mende (4). Così farò del rimanente, appena l'avrò copiato.

Intanto mi abbia coi sensi di sincera stima e devozione a tutte prove, Suo amicissimo ed obbedientissimo servitore „.

Così continuò il Persano a sottoporre il manoscritto del *Diario* alla revisione del Govean: so che lo sottopose anche ad altre revisioni. Questo fatto toglie valore al *Diario* come testimonianza spontanea ed integrale, qualunque essa potesse essere, del pensiero persanico.

---

(1) Cfr. il mio studio su *Lissa* (vol. I, pag. 97-98).

(2) P. es., l'episodio dell'investimento colla *Governolo*, discorso nella prima parte di questa memoria, è così ricordato dal Persano: " Salvai nel 1853 il *Governolo* vicino a sommergersi per fortunoso accidente nelle bocche di Bonifacio, stando V. M. a bordo „. Così si fa merito del fatto che gli era stato attribuito a colpa!

(3) Queste parole sembrano dover essere tenute per esattamente rispondenti a verità, essendo scritte a Vittorio Emanuele II il quale indubbiamente sapeva quali istruzioni il Cavour, ministro della marina, avesse date al Persano nel 1860, quando lo mandò nelle acque meridionali della Sardegna due giorni prima che i Mille partissero da Quarto.

(4) Facilmente si capisce che qui la parola " mende „ sta per " emendazioni „.

10. — (*Da Torino: 27 novembre 1869*). — " Pregiatissimo e carissimo signor mio, grazie tante (1). Il Vacca si metterebbe in cattivi panni se si facesse a rifiutare ciò che dico di lui sul conto del vascello il Monarca, perchè ho tanto in mano da provarlo e riprovarlo; ma non istà bene riferire quella sua bassezza, quindi va taciuta, e grazie a lei di avermelo osservato.

Io ho una profonda venerazione per lei, mio caro Govean, per la rettitudine dei suoi sentimenti, e pel cuore patriota sul serio e senza vanti. Io l'amo e l'amerò per la vita. Ella mi ha difeso e stesa la mano quando tutti mi scagliavano la pietra; questi tratti sono scritti a caratteri indelebili nel mio cuore, e mi son cari all'estremo.

A giorni le recherò il brogliaccio del mio diario, chè mi porta troppo ritardo il ritoccarlo e metterlo in pulito: lo farò dopo, e potrò anche meglio valermi delle sue assennate osservazioni.

Mi abbia col cuore ed alta stima devotissimo Suo „.

Può essere importante, in questa lettera, il cenno che si fa della condotta del Vacca nel 1860. Il *Monarca*, unico vascello della marina napolitana da guerra, diventato poi *Re Galantuomo* nella marina italiana, era ormeggiato, nell'agosto del 1860, a Castellamare: ne aveva il comando il Vacca, futuro contrammiraglio a Lissa: ne era secondo comandante Guglielmo Acton, futuro buon ammiraglio della marina italiana da guerra. La notte sul 14 agosto, il Piola-Caselli, ministro della marina nel governo dittatoriale della Sicilia, piombò sul *Monarca* colla *Tüköry* per impadronirsene. La spedizione era stata intesa tra il Persano e il Vacca; questi però non si trovò a bordo del vascello e l'Acton fece così gagliarda difesa che l'audace tentativo del Piola-Caselli riuscì vano.

La lettera persanica che ora discorriamo dice chiaramente che il Persano avea scritto nella seconda parte del *Diario* cose vere, ma non piacevoli al Vacca, le quali il Govean aveva consigliato di invece tacere: e il Persano promette di tacerle.

Ora, la seconda parte del *Diario*, quale fu stampata, contiene il seguente brano: " Scendo senza più a terra; parlo col..... del vascello il *Monarca*, quel desso che deve sorprendersi dal Piola a Castellamare; egli mi dice che il vascello non è più ormeggiato lungo la banchina, sì bene perpendicolarmente alla stessa, colla prora infuori; che non ci son legni pronti per inseguire il Piola, nè a Castellamare nè in Napoli, e che egli non andrà a bordo in quella notte; ma che vi sarebbe andato per agevolare il fatto, ov'io lo avessi creduto. Mi è impossibile rispondere affermativamente. Mi taccio (pag. 29) „.

Qui sorge un dubbio. Il consiglio del Govean fu di semplicemente mettere alquanti puntini nel luogo dove evidentemente era stato scritto:

(1) Evidentemente, qui il Persano ringrazia il Govean delle osservazioni fatte alla seconda parte del *Diario*, principiata a mandargli il 22 settembre (doc. 9).

" Vacca comandante „? Oppure, nel manoscritto, erano cose più gravi dimostranti " la bassezzza „ del Vacca? Nulla so che chiarisca questo dubbio. Ma, a malgrado del dubbio, ha grande importanza il fatto che il Persano, nel 1869, tre anni dopo Lissa, due anni e mezzo dopo la condanna inflittagli dall'alta corte di giustizia, sentì l'opportunità, suggeritagli, di non irritare il Vacca, benchè questi, nel processo dinanzi all'alta corte, gli fosse stato assai poco benevolo: qui non è certo prova, ma sicuramente è grave indizio che il Persano capisse, o sapesse, di avere qualche cosa da temere dal Vacca. Sicurissimamente poi, è qui un altro indizio delle preoccupazioni e delle cautele che tolgono sincerità e quindi valore al documento del *Diario*.

11. — (*Da Torino: 27 ottobre 1870*). — " Egregio signor Govean, se tutti mi usassero la sua indulgenza, sarebbe invero fortuna lo scrivere i sensi del cuore e del vero; ma pur troppo non è così, chè tutto si travisa e si pone in ridicolo dai più! Se non che conforta la divisa: *Faites bien et laissez dire.*

Grazie della sua lettera cortesissima e, che è più, affettuosissima.

Le mando un'altra copia della terza parte del mio diario, corretta dei tanti errori di stampa che vi rinvenni, prego di volerla gradire.

Mi continui la sua cara benevolenza, e mi abbia con sensi d'alta stima ed ossequio, Suo devotissimo servo „.

Nell'archivio lasciato dal Govean non sono altre lettere relative al *Diario*: può darsi che si siano smarrite quelle che il Persano può avere scritte relative alla quarta parte che fu stampata nel 1871: può darsi che il Persano, scambio di scriverne all'amico, ne abbia parlato: certo è peccato che così manchi il modo di sapere perchè del diario che doveva comprendere sei parti (1) quattro parti sole siano state stampate, sicchè vi manca tuttociò che si riferisce alla imprese di Gaeta e di Messina. Speriamo che la prossima pubblicazione del carteggio tra il Persano e il Gherardi spieghi la interruzione della pubblicazione del *Diario*.

Anche dopo il 1870, però, i rapporti tra il Persano e il Govean continuarono ad essere cordiali.

12. — (*Da Torino: 8 giugno 1874*). — " Pregiatissimo e carissimo signor mio, sono stato a sua casa e vi ho veduto il suo marinaro dalla figura maschia e simpatichissima. Rispose bene alle poche domande di manovra pratica che mi sono permesso di fargli. Scriverò al Professore Civera raccomandandoglielo caldamente. Mi congratulo con Lei, mio degnissimo amico, che ha un sì bravo e bel figliuolo del quale auguro bene per la nostra marina mercantile, e per quella di guerra, ove le occorra combattere per la patria.

Mi ami e mi tenga immutabilmente Suo dal cuore „.

---

(1) Lo scrisse il Persano al Govean (doc. 8) e lo stampò in principio della seconda parte (pag. 9).

Ho già discorsa altrove (1) la salda amicizia che Massimo D'Azeglio serbò al Persano, a malgrado delle peripezie molteplici che tolsero a molti la fede in costui. I documenti che ora ho pubblicati dimostrano come Felice Govean, valentuomo, serbasse amicizia al Persano, a malgrado della sciagura di Lissa. Altre così salde amicizie sono genericamente note, come quelle di Achille Mauri, di Carlo Pisani e del Gherardi: qualcuna sarà prossimamente illustrata con documenti, come ho detto.

Benchè non diminuisca l'importanza delle prove che avvalorano il severo giudizio già pronunziato sul Persano, ammiraglio e uomo, questo fatto della gagliarda saldezza di amicizie illustri merita d'essere considerato.

Como, novembre del 1908.

DOMENICO GUERRINI
ten. colonnello nel 67° di fanteria.

---

(1) Nello studio intitolato: *Lissa* (vol. I, pag. 271-288).

ANCORA DEL GIORNALE FIORENTINO « IL LAMPIONE »

Alle notizie che l'illustre Giovanni Sforza pubblicava sul *Lampione* nell'ultimo fascicolo della Rivista Storica *Il Risorgimento italiano* (I, 662-672), continuando ricerche, delle quali già dava saggi notevolissimi (1), mi si conceda di aggiungerne alcune altre, necessarie (mi sembra) a meglio lumeggiare e a rendere più completa la vita e la storia di questo giornale importantissimo, dacchè fu il principe dei giornali umoristici ed illustrati della vecchia Firenze. Riuscì popolarissimo, tanto che, caduto colla restaurazione e colle ultime nostre speranze, risorse con queste nel 1860, sfolgorando della sua luce più bella.

Fino dal 1848 principale caricaturista (le caricature furono quasi l'anima del giornale) n'era *Cabrion* (il celebre Matarelli), pseudonimo tolto dal nome di uno dei personaggi dei *Misteri di Parigi* di Eugenio Sue. Molto ancora vi disegnò e vi scrisse Niccola Sanesi, pittore valentissimo. Il giornale fu accusato di seguire i ministeri e la loro caduca fortuna, come l'ombra il corpo, ma non con piena ragione. Stette sì coi tempi dei quali fu eco troppo fedele; ma se, anche nella figura di testata, questo briosissimo giornale diviene radicale, via via che gli eventi incalzano, pure sa dire, a tempo e luogo, la sua anche ai ministri democratici, come già al Ridolfi. Più che un partito politico, rappresenta la patria, i suoi entusiasmi, le sue fortune, i suoi errori, delusioni e speranze in un periodo oltremodo procelloso e difficile. Più che gli odî e gli amori di una politica fazione, riflette, pur cedendo qualche volta ai venti impetuosi delle opinioni e delle passioni, l'amore per l'Italia, improntato dell'antico ed arguto buon senso, dell'alata facezia toscana; gli sdegni, le beffe, le intemperanze del nostro popolo, non già della plebe. Proietta al vivo, con grande efficacia di rap-

---

(1) Vedi l'antica *Rivista storica del Risorgimento italiano*, vol. III, pagg. 254-270; 374-414; 551-569.

presentazione, sopratutto nelle caricature, quasi splendida cinematografia, l'ambiente nel quale splendè, come vindice lampo tra le nuvole sature di elettricità poderosa, la satira di Giuseppe Giusti.

Per fermo, leggendo il *Lampione,* eppoi la *Vespa*, lo *Stenterello*, l'*Arlecchino* ed il *Piovano Arlotto,* dobbiam proprio riconoscerli per figliuoli spesso non indegni del poeta conversevole di Monsummano, del quale adottano così volentieri le frasi ed i metri, e certe figurazioni e metafore; comprendiamo meglio come quella satira fosse quasi emanata su naturalmente dal popolo toscano, eppoi come e quanto per mille intime vie refluisse a ravvivare quel popolo e quell'ambiente, che interessa così altamente l'anima e la storia della nazione. No, non è vero in tutto e per tutto che il Giusti non avesse figliuolanza. È questa una frase fatta, ma non provata.

Chè, se fra i letterati in toga ed i satirici in gala il Giusti ebbe pochi o nessuno che lo somigliasse, fra certi scrittori di giornali, magari non letterati di professione e di fama, fra certi artisti e caricaturisti omai dimenticati, le faville di quel suo fuoco sacro e geniale divamparono animatrici; nè per nulla il Giusti nacque proprio nel cuore della Toscana, e quivi divenne popolare tanto che il Carducci raccontava come da fanciullo i popolani di un paese remoto della Maremma se lo contendessero perchè leggesse e spiegasse le poesie di lui. Infine se, come notò il Settembrini, affinchè il Giusti sia inteso da tutti, dai forestieri e dai posteri, bisogna dichiarare i fatti, i luoghi e le opinioni cui egli accenna, anche sotto questo rispetto, i giornali toscani, e specialmente gli umoristici ed i fiorentini, sono documenti indispensabili e preziosi.

Il Lampione, anche nella figura del frontespizio, ricorda il trescone del Giusti fischiato alla *odierna festa dei pagliacci.* Più tardi anche questa insegna perdè la sua giocondità primitiva, e presenta un mostro con occhi terribili, che pesta in un mortaio preti, re ed altra gente; se non che questi due non furono il suo frontespizio primitivo, chè solo col numero 68 cominciò il *Lampione* a divenire illustrato e col n° 78 ebbe per frontespizio un lampione intorno al quale volano molti insetti. Col 28 marzo del '49, cessò di essere illustrato, e di lì a pochi giorni, il 10 aprile, cessava le pubblicazioni. Fra i suoi coetanei riuscì il più simile agli odierni; reca articoli brevi, svelti, rapidi e vari, e frequentissime corrispondenze.

Motti, apprezzamenti, giudizi schizzano come scintille elettriche, senza troppe affettazioni e sconvenienze. Ha la frase e lo stile in genere corretti e alla casalinga, e, come il Giusti, fa uso del *dizionario che ti suona in bocca.* Spesso le caricature per invenzione, naturalezza, originalità e brio, sono di per sè stesse una satira che ha del giustesco. Segnaliamo alcuni fra gli articoli e talune fra le caricature più opportune e sagaci delle quali tace lo Sforza.

Egli accenna ad alcuni di questi articoli, come la *Fisiologia del Codino,* che allora furono molto letti e, come si dice, fecero furore; ma credo ne-

cessario, affinchè i miei benevoli lettori possano formarsi un concetto adeguato del *Lampione*, largheggiare alquanto, e riprodurne qualche pagina, divenuta omai abbastanza rara.

Ecco la *Fisiologia del Codino* (Estratto dai numeri 32, 33, 34 del giornale *Il Lampione*): " Il nome di codino non porta sempre implicita la ne- " cessità della coda, nella stessa guisa che il nome di studente non porta " implicita la necessità dello studio. Il codino può appartenere a tutti i " ranghi della società, ma, per lo più, è un impiegato regio di uno di quei " dicasteri dove gli affari sono una scusa per gl'impiegati, come gl'impie- " gati sono una scusa per gli affari. Conta 35 o 40 anni di servizio, ma " difficilmente accetta il riposo perchè il suo principio è quello di servire " fino alla morte. Il servizio è divenuto per lui un modo d'essere, nè sa- " prebbe a nessun costo rinunziare agli incerti del suo impiego, che sono " quelli di scappellarsi, inchinarsi, prostrarsi ai Superiori, bearsi di tanto " in tanto nell'aspetto di un'eccellenza, anche non eccellente, e fare il solito " sonnellino di cinque ore sulla poltrona dell'Uffizio... Il Codino non trova " al mondo uno stato meglio ordinato dello *stato quo*. Le concessioni, le " guarentigie, i diritti di elezione, la sovranità popolare son tutte cose che " gli guastano il sonno, e gli producono i capo-giri. Riconosce e adora " ciecamente ogni sovranità costituita per la grazia di Dio, e senza la " grazia dei popoli. Vede di mal occhio la Costituzione perchè non sa in- " tendere come i popoli possano aver l'arroganza di chiedere ragione ai " Ministri ed ai Principi, quasi che i Ministri ed i Principi fossero obbli- " gati ragionare — e specialmente coi popoli.

" ..... Non è nemico del suo paese, ma neppure sa concepire come 24 " milioni di uomini si disperino tanto per uno stivale geografico, mentre " egli, se per disgrazia restasse libero ed indipendente, morirebbe dopo " cinque giorni di consunzione... Il suo spirito è afflitto, la sua anima è " desolata, ma il suo stomaco è sano, e malgrado i dispiaceri di tante con- " cessioni e Motupropri, spera di toccare santamente il 1890 dell'êra cri- " stiana „. Anche più vivace è la Fisiologia della Gesuitessa, che mal si riassume; ma va letta tutta da cima a fondo. Sorvolo anche sulla Fisiologia dell'*ex vicario regio* e piuttosto (Loc. cit., n. 38) mi affretto a notare che in questo Giornale, come giù giù pei gironi della Commedia umana del Giusti, se ve n'è pei retrogradi, ve n'è pure, e di che tinta, per gli *arruffapopoli*, i *demagoghi*, i falsi liberali, i *Girella*, gli eroi da burla e da farsa.

Da un lato si beffano gl'impiegati granducali, appunto come il Giusti molto esagerando faceva, colle *Dimostrazioni burocratiche* (n. 92):

" Io vengo a dirti addio
Se non mi vuoi più qua...
Ma se ci resto anch'io
Viva chi pagherà.

. . . . . .
Il sacco ho preparato...
Ma lasciami star qua;
Son uomo ed impiegato
Viva chi pagherà;

e dall'altro la dimostrazione radicale del *Truccone*, allusiva alle scenate demagoghe del Trucchi a Firenze (n. 18), e il *Crociato*, e cioè il falso volontario e patriotta. " A Voi (giovani accorsi sui campi lombardi) ... riconoscenza eterna; ma scherno, satira, fisiologia a quei pochi che vestirono le vostre onorate divise come un pretesto per liberarsi dai creditori, che si servirono della guerra d'indipendenza come di una scusa per intraprendere un viaggio di piacere... che si appuntarono la croce sul petto come passaporto per ficcarsi in tutte le case dove non fosse l'uso di fare il conto del desinare e della cena. Il volontario, senza volontà di andare alla guerra, è per lo più un giovane vestito con uno di quelli abiti permessi solamente nell'anarchia delle uniformi da volontari. È quindici giorni che gira per il paese con la croce sul petto, la fiaschetta appesa al collo, e le scarpe a doppia suola ai piedi.

" È quindici giorni che a tutti coloro che gli domandano quando parte risponde sempre fra un'ora. Arriva finalmente quell'ora, e il nostro volontario senza volontà parte per più motivi. O per il motivo che i suoi creditori non lo vogliono lasciar partire, o per l'altro motivo che non sa più cosa rispondere a certe insinuazioni maligne... È conosciuto per un giovane caldo, ultra-fanatico, che quando vide partire i suoi compagni, giurò di voler andare sino alle porte di Vienna... peccato che ritornasse indietro alla porta della città!! Avanti di partire continua per 4 o 5 sere a passare per certe strade verso la mezzanotte, fermandosi sotto una ventina di finestre almeno a cantare flebilmente: *Io vengo a dirti addio, L'armata se ne va*, e si dice che una ventina di serve almeno piangessero a quel pianto. Parte; arrivato a mezza strada, entrerà in qualche magazzino di vestiario per comprare uno squadrone. Disgraziatamente il proprietario del magazzino è sfornito di questo genere... e non gli è rimasto che uno sciabolone, che dava a nolo ai dilettanti del paese quando recitavano il *finto Unghero*. E il nostro volontario prende a nolo lo sciabolone... Alla prima fermata fa subito vedere, com'è naturale, la sua sciabola, che è appartenuta ad un Ungherese, e *tutti lo credono*, perchè il nostro eroe alla fin de' conti non è obbligato a dire se apparteneste a un Unghero vero, oppure a un finto Unghero.

" Strada facendo pensa che titolo debba prendere: Tenente è poco; Capitano è poco; Generale è troppo. Il nome di Colonnello è il giusto mezzo; ma non gli manca altro che la paga di colonnello. Sente dire che in Lombardia si sta organizzando un nuovo esercito e si dirige subito a quella volta. Arriva a Milano, si presenta... Ma disgraziatamente, in quel tempo a Milano v'erano circa duemila colonnelli di diversi paesi,

" tutti in disponibilità. Non si scoraggisce per questo, e siccome ha molto " genio per la poesia, crede di avere un diritto di entrare nel corpo del " genio. Intanto, girellando per la città fa la conoscenza con tutti gli altri " compagni di ventura... che insieme con lui formavano la sventura di chi " li teneva in casa da un mese a questa parte. Per non restare al di sotto " de' suoi compagni, prende anch'egli il titolo o di Conte o di Marchese, " sicchè c'è stato un tempo che pareva che tutta l'aristocrazia italiana " fosse andata alla guerra... Mangia, beve, veste a spese dell'indipendenza " italiana; e siccome sente che tutti sono andati per conquistar qualche " cosa, anch'egli non vuol far di meno, e conquisterà, in mancanza di " meglio, o la figlia dell'oste dove alberga, o la serva del padrone che lo " ha preso in casa... È risoluto di andare al campo, ma a guerra finita. " Se lo lasciate discorrere, vi racconterà cose e prodezze che paiono sogni. " Si è trovato ai fatti di S. Lucia, di Goito e di Montanara, perchè sen- " tiva il cannone alla distanza di una ventina di miglia. Ha capitolato a " Vicenza, a Padova, a Treviso, e forse si sarebbe trovato anche alla capi- " tolazione di Milano, se due giorni avanti che quella città capitolasse..... " egli non fosse stato costretto a capitolare coi suoi creditori „ (n. 36).

Con lui fa il paio l'altra *macchietta* del liberale, che risponde a chi gli chiede perchè non è partito per la guerra: " Se partissi perderei l'impiego „; oppure: " A quest'ora sarei partito, se disgraziatamente non fossi in villeggiatura „. E così l'altro che osserva gravemente: " Sì, era sul punto di partire, ma stamattina è venuta una deputazione a casa mia per scongiurarmi a restare, facendomi osservare che la patria ha bisogno del mio consiglio... In tutta confidenza, se ora si fa la guerra, si deve alle mie dottrine. — Già; proprio lei „.

Agli *Spettri del 4 settembre* del Giusti, ed alla sua " civica larva sfarfallata d'ora „, s'inspira l'articolo *l'Eroe*, che incomincia: " Fino alle feste " del settembre ei non si era fatto conoscere; il mondo ignorava la sua " grandezza di cuore; la Patria non sapeva di avere in lui un amatore, " un tribuno. Egli meditava in segreto i problemi dell'avvenire! Prese un " grande amore alla civica; divenuto fratello di tutti, ebbe un grado, ma " non fu contento... Preconizzò la guerra, ma non ripose puerilmente le " sue speranze in Carlo Alberto, *ma nel popolo*. Col popolo si strinse, si " affratellò, si confuse e fece la propaganda delle sue idee. Ne aveva molte, " più ne diceva, e più faceva intendere di averne... Bisogna far tutto di " nuovo, tutto rovesciare, tutto distruggere... I popoli sono tutto, i go- " verni nulla. Bisognava sentirlo in piazza quando si trattava di dimostra- " zioni!... Con che entusiasmo assicurava dell'avvenire d'Italia, della fuga " dei barbari, del trionfo dei popoli, della disperazione dei tiranni! Venne " la guerra di Lombardia, partì volontario, e stette fuori almeno una quin- " dicina di giorni. Ma quell'anima fremente di libertà non potè sostenere " il giogo di una tirannica disciplina... E poi! La patria poteva aver bi- " sogno di lui!... E lo ebbe pur troppo!... Lo ebbe dopo che la *panto-*

" *mima* della guerra (com'ei diceva) cessò, e che la causa della indipen-
" denza fu posta in bilico dall'*accordellato* dei Principi. Allora su! popolo,
" popolo! infrangi le tue catene di obbrobrio, e grida che vuoi fare da te!
" Il popolo intese, e seguitando il suo eroe divenne simile a lui. Spezzò
" le catene, rovesciò il Governo. Chiese quel che volle e quel che non
" volle. Ammazzò, squartò, spaventò i pacifici, fece un monte di tutto;
" *ma non rubò*... e per questo il popolo fu un eroe!... Non si sa se l'eroe
" nostro, *padre del popolo*, fosse in questo rapporto superiore al suo figlio „
(n. 57).

E qui, mentre ingrossava la marea demagogica, passa il *Lampione*, pur mantenendosi democratico, ed anzi perchè democratico vero, a battere a fuoco i demagoghi, nel *Nuovo flagello sociale*; nella *Repubblica* e i Repubblicani, nel *Ramo d'industria*, e nel *Circolo e fiera* (nn. 3, 52, 71, 200).

Nel *Nuovo flagello sociale* esclama: " Come dopo una pioggia di estate
" si vede talvolta brulicare il terreno di luride ranocchie, così dopo le pa-
" cifiche rivoluzioni del 5 e del 12 settembre vedemmo il nostro paese in-
" festato da un nuovo genere di *locuste sociali*. Buttati giù i governi e
" l'aristocrazia, era facil cosa (così il demagogo) venire ad un'equa repar-
" tizione di sostanze, perchè le ricchezze dei signori sono formate dalle
" usurpazioni fatte al povero (*lunghi e fragorosi applausi*). Era necessario
" (conclude) formare un Comitato e diramarlo.... ma che per far tutto ciò
" occorrevano delle spese (*pausa prolungata*), che essi confidavano nel pa-
" triottismo del popolo per raccogliere le somme necessarie a questa im-
" presa (*bisbiglio e movimento di spalle e teste*), che il cassiere sarebbe
" stato uno di loro, e che al primo del mese sarebbe uscito il primo ren-
" diconto per soddisfazione di tutti gli oblatori (*freddezza e ilarità gene-
" rale*). L'adunanza fu sciolta; il danaro incassato, com'è naturale, fu poco,
" e quel poco, com'è naturalissimo, servì per una cena discreta, cena che
" sfamò esclusivamente i signori demagoghi. O figli di popolo, di quel po-
" polo che vive giornalmente col sudore della sua fronte, non è favola il
" nostro racconto, e forse non pochi di voi sapete se abbiamo mentito!...
" Ci doleva vedere la vostra onorata e pagata carniera avvilita dal contatto
" di un frack preso a nolo, coperto di tutte altre macchie che d'olio; ci
" dispiaceva di rimirare le vostre mani, splendide del callo del lavoro,
" stringersi amichevolmente con certi artigli rapaci coperti da un guanto
" più o meno canarino „.

Nel *Ramo d'industria* si avvisa che il Demagogo puro sangue, il solo riconosciuto dopochè i *liberali* di una volta sono dichiarati *nulli e come non avvenuti*, " non deve esercitare nessuna professione; saranno prefe-
" riti coloro che non hanno avuto mai nè arte, nè parte... Il dema-
" gogo puro sangue non ha che un solo principio, il principio di rovinare
" la libertà in qualunque luogo e sotto qualunque aspetto si presenti.
" Il suo elemento è una popolarità qualunque sia; la sua fede politica
" una repubblica che faccia le spese a tutti coloro che non hanno voglia

" di lavorare: il motto della sua bandiera: l'ordine nel disordine; il tipo " ideale della sua fantasia, una carica di Presidente; lo scopo de' suoi " sforzi generosi il *francescone*... Quando egli va a dar lezione di libertà " fra il popolo, promette una carrozza a testa, una villa per l'ottobre, " un raddoppiamento di botteghini di lotto, un ribasso sul sale e sul " pepe e uno zecchino al giorno per i vizi, perchè la morale va innanzi " a tutto anche nel catechismo del demagogo... E il popolo spera e " attende questa cuccagna, e, senza avvedersene, diventa un popolo di " ebrei, che aspetta la manna, con la differenza che la manna non verrà " mai „.

A questo genere di bozzetti appartiene l'articolo: *Circolo e Fiera*, rappresentazione allegorica di scene colte in parte dal vero. In uu sobborgo di Parigi (e intendi Firenze e Livorno), città demagoga, si tiene gran fiera. Una cinquantina di membri di un circolo demagogo-ultra con bandiera rossa, due tamburi e un mezzo migliaio di ragazzi vengono a proporre le candidature per la Camera legislativa. Si piantano presso un tavolino e poche seggiole. Un di loro sale su di una seggiola-tribuna; rulli di tamburo. L'oratore popolare pronunzia un lungo discorso: " Noi con- " sacrammo la nostra vita per il popolo, e per il popolo vogliamo vincere " e morire „. Un venditore: " polvere, polvere! „ Un lattaio: " burro, burro! „ " Oratore: Che c'importa di soffrire? Noi soffrimmo abbastanza per questa " terra, noi tutti vittime del dispositismo che ci... " Un venditore liti- " gando con un compratore che non vuol pagare: *paga, paga*! Oratore: " che ci perseguita. Fummo cacciati più volte in carcere per..... Un " mugnaio: chiodi, chiodi! Oratore: delitti politici... Ma noi che siamo " veri figli del popolo, veniamo in faccia a lui. La nostra professione... " Un venditore: soffietti, soffietti! Oratore: La nostra professione di " fede si restringe in una parola: Noi siamo tutti rep... Un merciaio: " nastri di tutti i colori. Oratore: Amici del popolo e della democrazia. " Un cavadenti: Io sono amico di chi paga le mie boccette: avanti! avanti! " Oratore: Fra questi tu potrai scegliere i tuoi rappresentanti certo di non " sbagliare. Un coro di ragazzi sull'aria della tirolese: tu l'arai, tu l'arai! " Succede un tafferuglio. I venditori di bestie ebbero in quel giorno una " vendita straordinaria „.

A Firenze era di moda il berretto repubblicano fatto collo zucchero nei pasticcini del Castelmur. Un costituzionale ne compra, e un repubblicano grida fermandolo: " Chi viva? „. Quello risponde: " La Carta „; il repubblicano gli afferra la pasta: " Tenetevi la carta, ed io mi godo la repubblica „; gli dà l'involto e mangia il pasticcino. — Fra i liberali di tutti i colori, non escluso il " Codino „, che un giornale effigiò con una gran coda tricolore, fra i codini autentici, i finti liberali e i rossi fremebondi stavano allora, come in tutti i tempi, i *Pilucca*, i *Fungo*, e più comune e prosaico il *Gaudente* (n. 70). Si badi che anche i nomi sono già un pupazzetto, un epigramma, e che il *Gaudente* è congiunto di Taddeo

e Veneranda e del S. Ermolao del Giusti. " X. Avete sentite le nuove? I " Tedeschi hanno battuto i Piemontesi a Sommacampagna. *Gaudente*: Ah! " (*sull'aria dello sbadiglio*). X.: Si dice che l'esercito italiano sia stato " tradito vilmente dai suoi generali. *Gaudente*: Eh! (*con un poco di tosse*). " X.: Gli Austriaci hanno commesso crudeltà inaudite. *Gaud.*: Ih! (*pren-* " *dendo tabacco con tutta pausa*). X.: Poveri Lombardi! Povera Italia! " *Gaud.*: Oh! (*frugandosi le tasche per trovare il fazzoletto da naso*). X.: " Dove sono andate tutte le nostre speranze? *Gaud.*: Uh! (*l'ho perduto...*). " X.: Che cerca? *Gaud.*: Il fazzoletto da naso... no, eccolo: meno male, " l'aveva rinnovato oggi... Si sa nulla della guerra? — X.: Non ve l'ho " detto? *Gaud.*: Ah, eran notizie quelle che mi avete detto? Sì, avete " ragione; ma io volevo domandarvi se abbiamo nulla d'interessante. — " X.: Cosa volete avere disgraziatamente di più interessante? Ora, uscendo " di casa, mi hanno assicurato che la povera Milano ha dovuto capito- " lare... *Gaud.*: A proposito di capitolare, non avreste per combinazione i " Capitoli della Compagnia di S. Rocco? Me li chiede un mio parente " ch'è parroco nel Chianti. Che vino che è quello del Chianti... Nei gior- " nali c'è niente di strepitoso? X. Nei fogli piemontesi ho letto che per " una nera perfidia sono mancate le provvigioni all'esercito italiano, e che " diverse centinaia di soldati sono morti miseramente di fame. *Gaud.*: A " proposito di fame, avete fatta colazione? X.: Io, sì. *Gaud.*: Ed io no, " e vi lascio subito perchè col rammentare la fame, me l'avete fatta entrare " anche a me. Addio, ci rivedremo „.

Simili a queste composizioni sono *Le Scene Infernali* (n. 159 e segg.). L'Austria accusa le anime dei poveri Lombardi. Essi però sono riconosciuti innocenti da Minos che osserva: " Ella che dice *ja* pretenderebbe tenere schiavi quelli che dicon *sì* „. I Lombardi vanno agli Elisi e l'Austria è condannata nelle spese del processo. L'ombra dell'Aretino applaudisce ed esclama: *Viva i Giudici del Tartaro!* Segue il processo all'anima di Pellegrino Rossi: L'Italia fa l'accusa, ed il Rossi è infine condannato come traditore della Patria a stare eternamente nel lago di Cocito. Nel *Teatro della Guerra* si annunzia una Grande accademia musicale a benefizio della causa santa (Estratto dei num. 22, 33 e 34): " Il Gran Capitano d'Italia „ (Carlo Alberto) canterà l'aria del *Furioso*:

Era il sorriso dei giorni miei;
Da lei diviso, tutto perdei.

La Società degli Artisti siciliani: " Una volta c'era un re „. Il re di Napoli canterà con accompagnamento di cannoni; Pio IX, un'aria flebile: " Tu vedrai la sventurata - che di pianto oggetto io resi „. Il Gioberti: " Prendi, prendi una gocciola sola - di quel farmaco, e vita ti dà „. Nel *Teatrino dei Filodrammatici smarriti* Luigi Filippo fa le parti di tiranno e di caratterista; Carlo Lodovico, di Pantalone; Francesco V, il Servo

sciocco; Ferdinando " ex-duchino „, quelle ingenue e di dama; *Monsieur* Guizot, le generiche; Metternich, da macchinista e soffione. " Questi dilettanti sono forniti di tutto, meno che di vestiario, perchè non ebbero tempo a prenderlo nella fretta con cui partirono da casa. Rappresenteranno un *Vaudeville*, ossia: " Chi la dura la perde „ ossia " La Scuola dei Regnanti „.

Briosissima la rubrica delle *Varietà e cose comuni*, comnnicazioni a scatti brevi, argute, quasi risa ammonitrici. Eccone qualche saggio: " Dicesi..... " che gli organizzatori del battaglione della Speranza abbiano proibito con " severo ordine del giorno ai militi da loro dipendenti (eran tutti fanciulli " e ragazzi) di portare i baffi „. " Monsignor Morichini, che Pio IX mandava " con una lettera autografa all'Imperatore d'Austria, pregandolo a rinun- " ziare al dominio d'Italia, e non fu neppure ricevuto, è reduce dalla sua " missione. Il Papa ha creduto bene di farlo Vescovo di *Montefiascone* „. " Si pregano i Signori Avvocati di dimenticarsi, nelle discussioni al Consiglio " Generale, la tariffa che loro corre nella discussione ai Tribunali. Si ac- " certino i Signori Avvocati che se col ciarlar molto ai Tribnnali fanno " un vantaggio esclusivamente alla loro borsa, col parlare parcamente all'As- " semblea fanno un vero vantaggio all'intiera Nazione „. (n. 10 e 157).

" I nemici sono ai confini. La Toscana che fa? Sussurra, fa chiasso, e " non si muove. I Torinesi lasciano le case, le mogli, i figli e vanno al- " l'armata „.

Ecco le *Metamorfosi*: " I politici si son cangiati in pettegoli; gli sfac- " cendati in politici. I liberali vecchi si son convertiti in codini nuovi, e " molti codini di vecchio modello in liberali moderati. L'uguaglianza è " divenuta diseguale, i molti pari son divenuti dispari. I tribuni della plebe " son divenuti ladroni, e i ladroni carcerati politici. Un secolo cangiò in " un giorno, e le ore divengono secoli. I Circoli politici sono Accademie " poetiche, e i Congressi scientifici Sinagoghe. Il 21 si convertì in 48, e " il 31 in 49. Le nazionalità son convertite in sogni, e la libertà in farsa " ridicola „ (n. 21 e 40).

Infine anche una botta aggiustatissima pel cortigianume demagogico ai tempi del Guerrazzi:

" In Firenze, da qualche giorno a questa parte, non potete barattare " una parola senza sentirvi dire: Sono stato da Cecco. - Ho visto Cecco. - " Cecco mi ha mandato a chiamare. - Bisogna che vada da Cecco. - " Io e Cecco siamo una cosa sola. - Cecco mi dice. - Cecco mi tocca. — " Ma cos'è questo Cecco, domanderete voi? La stessa domanda la feci " anch'io, e mi fu risposto che *Cecco* era nientemeno che Francesco Guer- " razzi, ministro dell'Interno. — Oh! Signori democratici! „ (n. 102).

E una botta pei Codini:

" Tutti sanno che il berretto frigio è il segnale della repubblica; a " proposito si dice che il Duca di Modena abbia proibiti anche i berretti " da notte, come allusivi in qualche modo alla repubblica „.

Con queste amenità non la faremmo più finita; se non che, concludendo,

basti ricordare un *Decreto del Lampione*, col quale s'istituisce un Corpo di vanguardia, ossia Battaglione della Morte, con " tutti i giornalisti arrab- " biati o non arrabbiati, tutti i capipopolo che ragionano e non ragionano... " martiri e non martiri; tutti i presidenti di deputazioni o moderate o " democratiche, tutti i direttori di dimostrazioni antiche e moderne; tutti " i deputati sinistri o diritti, che finora si sono sfogati ad urlare: Fuori i " barbari! Speriamo per la loro immortalità e per la salvezza della patria, " che di questa falange invincibile non torni nessuno, e fin d'ora promet- " tiamo loro splendidi funerali, necrologie magnifiche, e poi li dichiareremo " martiri per davvero e benemeriti della patria „ (n. 84).

Il nostro *Lampione* era compilato colla maggiore e meglio intesa varietà, nè mancavano le poesie.

Dal giornale umoristico *Sior Antonio Rioba* riproduce le nozze di *Radetzky-Meregalli*, che furono tema di scede inesauribili. " Un caporale croato, " esperto strimpellatore di triangolo, e poeta estemporaneo di molto grido, " fra gli aglicipollofili, in occasione delle nozze del suo padrone colendis- " simo... si pensò di celebrare l'avventuroso connubio colla seguente can- " zone: Fifa Radetzky caro - Fifa Radetzky bono - Efifa quel somaro - " Che gambe sue riposa - Là di Fienna sul tetesco trono... „ Finisce: " Ti " imparar da Croati - Come amar pelle donne. - E a tua cara Giannina - " Ti mai far prutto muso - Altrimenti cornina - Ella fa venir suso „ (N. 78).

I *Pizzicotti a domicilio* sono stornelli:

" Fior di gaggía;
Salasco fa smacchiar la giubba sua,
Ma c'è una macchia che non può andar via „ (1).

Se il Macaulay nella sua celebre Storia dell'Inghilterra fece tesoro de' rari giornali e delle commedie per conoscere i costumi del tempo, descrisse la vita cotidiana dell'operaio e del contadino, e come viveva il prete di campagna, e le burle che si facevano al villano che s'inurbava; se il Taine lumeggiò tutti gli aspetti della vita della Francia nell'età nella quale essa si rinnovava tutta, a tal effetto non trascurando nessun particolare

(1) V. n° 110 ed anche i *Pizzicotti* contro i Codini nel n° 108; e gli *Stornelli Politici* nel n° 138 (26 dic. 1848), che sono belli e commoventi:

" Quanto più me ne fai, più ti vuo' bene,
E se dovrò marciar sulla bandiera
Scrivere ci farò patria ed Irene,
E poi la pianterò sulla frontiera;
E il nemico leggendo avrà terrore,
Di assalir chi difende — E patria e amore „.

anche in apparenza più minuto o insignificante, per l'Italia queste facezie e bozzetti e scarabocchi e lampeggiamenti di fatti e d'idee, che nelle vere e proprie storie si cercano invano, e che il documento ufficiale spesso non cura, hanno ed avranno un'importanza sempre maggiore via via che la storia apparirà sempre più e meglio il risultato dello svolgimento intimo e minuto di tutti gli elementi della vita sociale, via via che i grandi fatti appariranno sempre più il risultato e la combinazione lenta e continua dei minori e dei minimi.

Intanto dallo studio di tutti questi giornali, ch'erano i più veramente popolari ed accreditati, apparisce, anche meglio che dalle storie, come in Toscana la vampata democratica del '48 e '49 fosse effimera ed artificiale; fosse come un'ubriacatura di pochi, i quali per un momento sorpresero i più, illusi, indifferenti o incuriositi. Apparisce più chiaro come il buon senso e l'acume abituale dei Toscani condannassero quegli eccessi e come quelle fantasie non durassero, nè potessero durare.

Un pregio del *Lampione* fu quello di sapere alternare, senz'ombra di affettazione e di pedanteria, la burla, la satira, l'*humour* con articoli seri di politica, di educazione e sulla milizia. Lo sdegno ed il riso mesto o vivace si avvicendano e si accordano come nell'arte del Giusti, " che trasse dallo sdegno il mesto riso „ e come nella vita, secondochè le circostanze lo richiedono. È questo un nuovo aspetto del *Lampione*, un raggio della sua luce.

Il 23 ottobre 1848 il *Lampione* fa una vera professione di fede politica (n. 86): " Il rimprovero che comunemente ci vien fatto si è quello di aver " sostenuto il ministero Capponi, donde poi ci venne anche il nome di " *democratici ministeriali*. Caduto Ridolfi, noi non credemmo possibile per " la Toscana che un ministero democratico nazionale, e certo il nome " di Gino Capponi non poteva sfiduciare la nostra credenza. Nè in ciò " fummo soli.... Grandi errori commise il ministero Capponi, non impu- " tabili a lui per la maggior parte, ma quando vedemmo l'opposizione " esagerare, calunniare, scendere ad indecorose personalità... allora ci riti- " rammo... Oggi un nuovo ministero sta per formarsi; in noi antiche e " nuove speranze si destano, ed ispirati da quelle, scriviamo e salutiamo " con viva gioia la Costituente italiana, della quale la parola di Montanelli " fece un'idea popolare, ed un bisogno universalmente sentito. Essa però " fu sempre nei nostri voti; ..... Scrivevamo fin dal 18 settembre: *Un'as-* " *semblea costituente eletta dal suffragio universale della nazione, che decreti* " *lo Statuto democratico destinato a reggere i singoli Stati della penisola,* " *stretti in vincolo federativo, ecco l'unica via di salvezza per l'Italia....* " Questa è la via che un nuovo ordine di cose ci schiude dinanzi e che " noi percorreremo animosamente sotto la bandiera, che ci ha guidati finora, " la bandiera del trionfo della democrazia e dell'indipendenza italiana. Ispi- " rati da principii e non da uomini, organi di un voto universale e non " dell'esigenze di un partito qualunque, noi non devieremo giammai nè per

" carezze, nè per minacce, nè per lodi, nè per biasimi, nè per plausi, nè " per ingiurie „.

Del Montanelli, fin dal 27 settembre 1848, tessea l'elogio, salutandolo reduce dalla prigionia (n. 64): " Questo *risorto* che ci rende la Provvidenza " forse è destinato a calmare molti dei nostri dolori, a conciliare molte di- " vergenze, a riunire molti cuori con quella parola che tutto quieta, tutto " annoda, tutto concorda... Voi che avete combattuto fra i primi per l'Italia, " e solamente per l'Italia..... abbiate pietà di lei; e per lei, non appena " posate le armi che imbrandiste contro i nemici di fuori, impugnate quelle " che sole posson salvarci dai nemici di dentro; dite al popolo la verità...; " ditela forte come fin qui la diceste, e voi sarete sempre più amato, sempre " più benedetto „.

Sperava però che la Costituente fosse un pegno di concordia, e al di sopra dei partiti poneva sempre la indipendenza e la libertà d'Italia, senza troppo confondersi e spasimare colla repubblica. Anzi una volta, con voce presaga, ammoniva: " In Italia non ho conosciuto che due partiti solamente: " dei valorosi andati al campo, e degli oziosi rimasti a casa... La Francia " invece della repubblica ha trovato Cavaignac. L'Italia, messa da parte la " causa della libertà e dell'indipendenza per fare degli studi più assidui e " profondi sulla repubblica, si è svegliata una bella mattina, e ha trovato " Radetsky a Milano... Gl'Italiani, in fatto di repubblica son più avanti dei " Francesi, perchè la Francia è dal febbraio in qua che in 36 milioni di " uomini cerca un presidente, mentre in Italia fra 4000 repubblicani po- " tremmo contare al bisogno 4500 presidenti... Le genti, lasciate da parte " le manovre delle armi ed i preparativi per la guerra, metton su una " *Babilonia in piccolo,* attendendo che da questa venga fuori una *repub-* " *blica in grande* „.

Sentendo, col Giusti, *in cima del pensiero* la repubblica, ha poi, come il Giusti, intorno a certi repubblicani ed agli esaltati di ogni colore, lo stesso concetto, li fulmina col medesimo sdegno: " Scimmiottatori ridicoli di fatti " sublimi! L'*esagerazione* è un male epidemico che ci minaccia continua- " mente...; è venuta al mondo dopo un diluvio di parole... Le scimmie ed " i pappagalli politici son diventati di una tale furibonda intolleranza che " farebbero quasi paura „.

Ed ancora: " Popolo non è una classe sola. Popolo siam tutti. I demo- " cratici odierni han visto il popolo in una classe sola; aizzando una parte " di popolo non solo contro l'aristocrazia, ma anche contro la classe media... " Il trionfo della vostra democrazia sarebbe la fondazione di un'aristocrazia " nuova; null'altro „! (n. 52 e 72).

In fatto di religione dichiarava: " Noi adoreremo sempre la religione, i " suoi dogmi, le sue verità; noi liberamente grideremo all'abuso quando " della religione e del suo ministero divino se ne voglia fare un pretesto a " cosa profana „.

Insomma giornale propriamente sovversivo il *Lampione* non fu, chè anzi,

ben a ragione, protestava: " Sovversivo un foglio che costa una crazia! " Un foglio che dice sempre la verità, o rida o non rida, che professa le " massime inconcusse d'italianità, d'indipendenza, di libertà...; un foglio che " fa lume ad ogni persona... ai deputati ed al collegio medico; agl'impie- " gati ed agli speziali, ai senatori ed ai servitori a spasso, alla sinagoga ed " allo stato maggiore dell'esercito, alle servette ed alla guarnigione, e per- " fino al ministero se mai si risolvesse a farci veder chiaro „ (n. 170 e 14).

Perdè la scrima qualche volta, e trascese contro gli altri giornali, specialmente umoristici, colla *Vespa* e collo *Stenterello*. Con quest'ultimo fu plebeo: " A sputarti in viso non te ne offendi perchè l'insulto non ti arriva " alla pelle... Il tuo è un viso di *frate* importuno, di *frate* cercatore, di " *frate* sguattero „. Forse era gelosia di mestiere. (N. 98 e 102, 105, 124, 127 e 128).

Ne' momenti più solenni di sdegno e di dolore italiano, trova accenti di sdegno e di dolore inspirati, terribili, degni di certe pagine dell'*Assedio di Firenze* del Guerrazzi.

Venne l'infausta notizia della capitolazione di Milano, e il *Lampione*, in prima pagina, ha un nero rettangolo con dentro una croce, e la scritta: " Il sacrificio della patria è consumato!... Milano è caduta „. Indi prorompe contro gli Austriaci: " Odio per odio... Odiamoli a morte anche noi... " Odio per odio „. Col *Corriere Livornese* vorrebbe che l'Arcivescovo di Firenze e tutti i Vescovi della Toscana comandassero pubbliche processioni di penitenza ai più venerati santuari, e scoprissero le Immagini miracolose. " ..... Preti! (esclama) se traditori, paventate della giustizia di Dio, e tacete " e fuggite; se ministri del Cristo Redentore, correte sui pulpiti, e tuo- " nate la parola di redenzione! „. E più oltre: " Batti, batti o tamburo!... " Batti, batti o tamburo! Al tuo rullo si unisca il tremendo rintocco delle " campane sonanti a stormo, il fragore di mille e mille moschetti, e le " grida di un popolo insorto!... Dio lo vuole! Ci vogliono, non degli abiti " alla italiana, ma dei soldati *all'italiana* „. Allora si cantava:

" Vincerà l'itala prole:
Dio lo vuole, Dio lo vuole.

" E Dio lo voglia, ripetemmo allora fra noi stessi. Difatti quando in questi " ultimi disastri gridammo disperatamente al governo toscano: Il pericolo " è giunto, la patria è minacciata; fate delle leve in massa; Dio lo vuole; " ci sentimmo prosaicamente rispondere: Welden non lo vuole „ (n. 25 e n. 27, 28, 29).

Il *Lampione* si estingueva subito dopo la battaglia di Novara. E dire che le prime notizie di quell'infausto avvenimento suonavano liete; erano di vittoria. Dal *Supplemento* al *Monitore* del 28 marzo il nostro si affrettava giubilante a trascrivere: " 25 marzo. La completa disfatta degli Au- " striaci. — Da Vigevano: La vittoria nostra è una delle più memorande

" che ricordar possa l'Armata piemontese... „. E qui una serie di particolari. " La pugna ferveva nel più eccessivo calore sino alle 9 di sera... Quaran- " tacinque ore di continuo fuoco fu solennizzato dalla vittoria. Mortara è " libera. Tutta la linea di Vercelli è nostra... Radetsky fuggì da Pavia... " Carlo Alberto al termine della battaglia esclamò: Adesso può dire Ra- " detsky: Sono a Torino... *Viva l'Italia libera! Viva la guerra!* „. E così via di questo tenore, secondo corrispondenze della *Campana*, del *Riverbero* e dell'*Imparziale ligure* (n. 212 e 213). Intanto credeva bene " dietro le gravi notizie d'ieri sera... „ di togliere dal giornale tutti gli articoli umoristici e la caricatura, compensando questa mancanza col dare le notizie della mattina. Poi si seppe la verità, e il *Lampione* sospendeva le sue pubblicazioni, compensando per ora gli associati con un *Bullettino di notizie* che durò fino al 10 di aprile.

Il *Lampione*, nonostante qualche deplorevole scarto, chiuse onorevolmente la carriera, e l'articolo sugl'infortuni italiani e sulle loro cagioni, appunto nell'ultimo bullettino, è uno dei più belli ed assennati che allora si dettassero, è una pagina chiara e franca, austera ed imparziale, proprio *sine ira et studio*, vera pagina storica, e non articolo brillante ed effimero, fra le tante allora scritte nello impeto del dolore e fra la nebbia delle passioni, e deve meditarla chiunque voglia comprendere e narrare i fatti del tempo (n. 221):

" Noi, imparziali come siamo, francamente diciamo che fra quelle recri- " minazioni molto vi ha di verità, ma non tutto è vero, e crediamo sia " necessario per conoscere le cause di sì triste catastrofe, di dover ritor- " nare al principio della nostra rivoluzione ed indagarne gli errori.

" È cosa penosa, col nemico alle porte, il sentire incolpare il repubblicano, il costituzionale di una sciagura che tanto l'uno che l'altro aveva " interesse di tenersi lontana; il primo perchè dietro una sconfitta piemon- " tese vedeva oppressa ogni libertà, il secondo perchè con la disfatta di " Carlo Alberto vedeva spezzato il suo idolo... Coloro, che in principio " si univano al Piemonte nella prima guerra di Lombardia, si univano " più per appetito di conquista che per spirito di libertà. Ed infatti ap- " pena la malaugurata fusione della Lombardia col Piemonte fu proclamata... " il Piemonte rimase quasi solo... e dovè soccombere „. Inoltre non pensammo al partito favorevole all'Austria, partito ancora potente, " mentre " noi ci siam perduti in questioni di forme di governo senza pensare che " prima di parlare di governo bisognava parlare d'indipendenza, biso- " gnava poter dire noi siamo Italiani; ed accettare qualunque mezzo, purchè " il tedesco fosse cacciato di Lombardia. Il non averlo fatto ci ha disuniti " viemaggiormente, e il partito italiano è rimasto smembrato in vari par- " titi e nell'ora del pericolo molti si son tirati vilmente addietro „.

" Noi ci lamentiamo continuamente perchè il popolo non è affezionato " alla rivoluzione. Ma anco di questo la colpa è nostra. Cosa abbiamo noi " fatto pel miglioramento materiale e morale del popolo? Nulla, nulla. I

" circoli si sono occupati di questioni politiche, e non d'istruzione popolare, " nessuna istituzione economica, nessun vantaggio arrecato al commercio, " nessuno incoraggiamento all'industria ha accompagnato la rivoluzione, ed " il popolo, che in generale non vede che i vantaggi materiali, non istruito, " non aiutato, si è ritratto indietro, lasciando alla Provvidenza ed agli avve- " nimenti la cura del resto... Adesso non ci resta che il difenderci fino al- " l'ultimo. Ma per carità, nei supremi momenti in cui versa la patria, cessi " questo rampognarsi continuo, questo incolparsi gli uni cogli altri nelle " nostre estreme sciagure; tutti abbiamo la nostra colpa, pensiamo al ri- " paro, e se fummo disuniti nel giorno in cui la sorte ci arrideva propizia, " la sventura ci faccia fratelli, ed uniti combattiamo l'Austriaco „.

Le caricature del *Lampione* valgono anche più degli articoli; buttate giù con pochi tratti e disegnate alla brava con intuito geniale; espressive tanto quanto non saprebbe esserlo un lungo discorso. Ne segnaliamo alcune per ordine cronologico. L'*Ordine*, rappresenta un maestro di musica, che gitta la bacchetta per disperato. Vari suonatori di tromba, flauto, fagotto, violino e violoncello eseguiscono, ciascuno per conto proprio, un pezzo di musica; chi il *Mosè* e chi il *Roberto il Diavolo*. Un cane abbaia a tutta possa. *Gli episodi di una crise ministeriale* ci mostrano un portafoglio tra i raggi con sopra scritto " Ministero „ e " L. 18000 „ (lo stipendio dei ministri). Sotto si affollano i deputati a braccia aperte; uno più fervido è sollevato per le gambe da due compiacenti colleghi; uno resta in ginocchio; un altro va ruzzoloni (n. 73 e 81).

Si era appunto negli ultimi mesi del 48, quando il disordine in Toscana cresceva di giorno in giorno, ed intanto mutavano i Ministeri.

Eccovi l'*Anno 1848*; figura simbolica così espressiva, giusta ed arguta, che meglio non si potrebbe desiderare da chi abbia approfondita la storia di quell'anno. Ha in capo l'elmo da guardia civica, a fianco la spada e sul dorso un corbello con dentro tre o quattro re, dei quali uno precipita dietro alla corona. Impugna una bandiera con scritto " Indipendenza „, e procede incerto ed allarmato su di un terreno, sul quale spuntano dei segnali colla scritta: *repubblica, costituzione, abuso, dispotismo, comunismo*. Il *48* esclama: " Che strada si piglia per andar bene? „ La caricatura intitolata *Attualità*, sono due che fanno ai pugni, e sotto è scritto: *Evviva l'unione!* Nelle *Precauzioni* un protervo plebeo tinge con un pennello la faccia ad un elegante signore col suo bravo codino. Ai piedi vedesi una gran pentola ov'è scritto *Vernice democratica*. Il signore: " Ditemi, reggerà questo colore? „. Il plebeo: " Ma *gli* pare; questo non è un colore; è una vernice che salva dalle intemperie della stagione „ (n. 85, 89 e 101).

Il *Lampione* si occupava volentieri della educazione del popolo, e come il Giusti lanciò sarcasmi contro il giuoco del lotto, ai popolani parlò dei loro doveri nello educare la prole, nè trascurò le opere pie che il ministero democratico mostrò di avere a cuore. Due caricature riguardano i

gettatelli, e sono inoltre una satira politica finissima. Nella prima *Un episodio del Nuovo Testamento* un prete scappa dinanzi ad una turba di bambini in fasce a braccia levate, con uno stendardo e la scritta: " Abbasso il re Erode! „ Altri cartelli recavano: " Abolizione dei papaveri! Vogliamo le riforme! „ Nella seconda lo stesso prete a cavallo ad una capra guida all'assalto le balie armate di rocca contro uno stuolo di bamberottoli armati di pentolini e di canne da serviziali, e che innalzano insegne con: " Viva l'indipendenza! Vincere o morire! Unione e forza! „ Le balie sollevano un'iscrizione con sopra: " Vi vogliamo allattare „ (1).

Il *Comunismo in azione* raffigura un grasso borghese ed uno scarno popolano scalzo, strappato e rattoppato; i due, voltandosi le spalle, si sforzano nel più comico atteggiamento, d'infilarsi lo stesso soprabito. Il primo ha infilato una manica e il secondo l'altra, ma non riescono ad indossarlo nè l'uno nè l'altro. Sotto si legge: " Tanto per uno, nulla a nessuno! „ E nel *Comunismo applicato* vediamo un ricco e un povero in mare entro una barca che si è aperta nel mezzo. Uno sta a poppa e l'altro a prua, e ciascuno ha un remo col quale rema dalla stessa parte. Reca la scritta: " Le parti uguali le abbiamo fatte... e ora?... affogheremo „. *Siam tutti fratelli* ci fa vedere con viva ironia un signore a mensa con dirimpetto il cane seduto sulle zampe di dietro e col muso in mezzo alla tavola, fare, a gara, onore alle vivande, mentre un servo si affretta ad imbandire un nuovo manicaretto (n. 106, 104 e 300).

Cogli *Esperimenti ginnastici* una giovane vestita alla democratica salta al di sopra della cuffia di una vecchia dama in guardinfante, con una tracolla ove leggesi *Aristocrazia.* La *Posta del ministero Pinelli* rappresenta una vecchia seduta su di una chiocciola ch'ella guida placidamente, tenendo una bandierina ov'è scritto *opportunismo*, e leggendo distrattamente un libro col titolo *Guerra.* Sotto questa chiocciola, che ricorda quella cantata dal Giusti, sta scritto: " La opportunità si avanza a gran passi „. Tutti sanno che il ministero Pinelli fu in Piemonte un ministero di transazione fra il 1848 ed il 1849; fra l'armistizio Salasco e Novara (n. 125 e 130).

Indi cominciano le vignette illustrative della *Costituente*, nella quale sperò il *Lampione*, come allora tanti altri. Alla *Costituente* allude il *Nuovo giudizio di Paride*; un italiano che presenta il pomo a tre donzelle, con tracolla sulla quale è scritto " Federazione Gioberti; Dieta Mamiani; Costituente Montanelli „; questa ultima sta in mezzo e primeggia. Ed anche nell'articolo *Lo Stivale* osservava volerci per esso una *forma*; quella del Montanelli. " I ciabattini passati, invece di pensare allo stivale, non pensavano neppure " alle scarpe dei volontari... Ha bisogno di esser rimesso a nuovo; colle

(1) N° 103 e 156. V. anche nel n° 159 la caricatura *Una visita improvvisa. Il re Erode* era il nomignolo affibbiato a un Presidente o Direttore del Brefotrofio o *Innocenti*, in fama d'inetto, trascurato e cattivo.

" toppe non si conclude nulla... La gamba di Torino provò ad infilzarlo; " ma sul più bello gli venne un granchio „. Loda Venezia che diè allo stivale " l'impenetrabilità della fabbrica privilegiata di San Marco „ (n. 131 e 141).

La *Catena degli avvenimenti* è una catena di pedate. La prima tocca a Luigi Filippo, e glie la dà il Lamartine, armato dell'immancabile lira; egli ne dà e ne prende una dal Cavaignac, al quale, poveretto, tocca il pedatone da Napoleone, il piccolo nipote del grande zio: " Il quarto calcio verrà quanto prima „ reca la scritta, e venne tardi sì, ma formidabile, nè il *Lampione* se lo sarebbe mai immaginato. *Un dialogo miracoloso* rappresenta Napoleone, il quale s'inchina dall'alto della colonna Vendôme al nipote, che, piccino, piccino, saluta dal mezzo della piazza, e dice: " Mio gran zio, son stato eletto Presidente — Piccolo nipote, ve ne faccio le mie congratulazioni „ (n. 140 e 144).

I tentativi inutili sono un carosello; vi girano un soldato, che brandisce la spada (il *Temporale*), e lo *Spirituale*, un Vescovo colla mitria. Girano in senso inverso intorno ad un triregno, e, naturalmente, non s'incontrano mai. Sotto è il motto " Gira e rigira, non arriveranno mai a stare insieme „. Sempre a proposito di *temporale*, in altra vignetta si vede il Papa caduto, nè gli è giovato mettere le mani innanzi. Una tempesta, un temporale si scatena sopra di lui con vento e pioggia. Si legge in basso: " Il *temporale* ha rovinato Pio IX „. Riappare la *Costituente* in forma di bella giovinetta collo usbergo, la spada e la bandiera col motto: " O Roma o morte! „. Con un piede posa su Roma, e coll'altro su Firenze. " È il primo passo, ma è un passo gigante „. *Una scena del Macbet* è un'altra illustrazione della *Costituente*, che pur dal nostro giornale si desume quanto fosse allora di moda. Abbiamo per contrapposto *I codini alle vedette*. Uno: " Eccoli, eccoli, veggo l'aquila! „; un altro: " Ed io il becco! „; un altro: " È vero, qualche cosa viene! „. Democratico: " Eccoti questa! „ ed affibbia loro una legnata (1).

Siamo in pieno fermento di repubblica, ed amenissima riesce la caricatura *Conversioni inaspettate*. Un prete allampanato, col nicchio sotto il braccio, domanda premurosamente ad un codino pettoruto e burbanzoso che tiene in mano la propria lunga e sottil coda: " Ma è vero che il granduca non torna più! „ E il codino: " Figuratevi!... Son diventato repubblicano ancor io!!! „.

E repubblicano si afferma in quei bollori anche il *Lampione*, in una vignetta, che rappresenta la *repubblica* con una bandiera tricolore sulla quale è scritto " Per Pietroburgo „, in piedi su di una locomotiva, che

(1) N^i 158, 162, 167, 176 e 179. Nel N. 160, è *Una frittata di rigaglie*, e cioè di corone, fatta dalla repubblica, mentre il Tempo aspetta, e dice: " ho fame! „

calpesta troni, tiare e corone. Reca la epigrafe: " Il viaggio è lungo, ma la macchina è buona „ (n. 148 e 195).

Con agile volo dalla politica si balza alla *Scienza medica*. Il malato è inchiodato in letto dal male che, in forma di diavolo, lo fissa e lo preme. Il dottore, col cappello a tuba sugli occhi strettamente bendati, leva a caso il bastone. La chiosa: " Secondo dove la batte „.

Negli *Episodi elettorali*, un salumaio pesa un salame. Un personaggio scapigliato e pretensioso gli grida: " Cittadino pizzicagnolo, conto sul vostro voto „; e il salumaio: " Appunto sto pesando il vostro merito „.

Col duca di Modena il *Lampione* ce l'aveva fine proprio come il Giusti. Negli *Atti del principato civile di Modena*, il duca lega strettamente un suddito e dice: " Tu volevi ammazzarmi... io ti legherò, t'impiccherò, ti giudicherò... perchè io sono un sovrano che fa veramente da sè „.

Negli *Eroismi di Cecchino di Modena*, egli sta affettando un grosso zampone. Un ciambellano in gran tenuta gli domanda: " Ma Altezza, cosa fate? „; e Cecchino: " Lasciatemi fare... comincio le ostilità „ (n. 196, 199, n. 112 e 201).

Nel 1849, perduta dagl'Italiani la guerra, satire e caricature contro i sovrani vennero sempre più di moda. Negli *Episodi della vita di un re guerriero*, un generale piemontese in un accampamento chiede meravigliato a Carlo Alberto, vestito da caporale ed in atto di accomodarsi le cinghie del sacco: " Maestà!... Voi in uniforme di caporale?... „; e Carlo: " Sì; muto posto pel bene d'Italia „ (n. 152). Sullo stesso tema è un'ode ad imitazione del *5 Maggio*:

" Ei fu (C. Alberto). Siccome immobile
Dato l'estremo lampo
Stette la spada immemore
Di chi morì sul campo,
Così percossa attonita
Milano al nunzio sta.
. . . . . .
Lui sfolgorante in soglio
Vide il trentuno e tacque,
Or che con vece assidua
Sorse e di nuovo giacque,
Di mille voci al sonito
Risorger non vorrà. „

Conclude:

" E disperò, ma valida
La mano di Salasco
In mezzo a un armistizio
Pietosa il trasportò.

E l'avviò sui floridi
Sentieri della pace,
Ai protocolli, al quindici,
Al patteggiar fallace
Dov'è silenzio e tenebre
La gloria che passò (n° 104).

Povero Carlo Alberto! Si avviava invece a Novara, al sacrificio, alla morte. Una delle colpe del *Lampione* fu l'avere secondato la corrente ostile al Carignano, ed essere stato ingiusto con Lui, come pure contro Pellegrino Rossi ed il Prati; ma l'alcool giacobino, allora di moda, gli aveva pur troppo dato alla testa (n. 149).

In una vignetta, Carlo Alberto coll'elmo, lo spadone e la corona viene, insieme con Leopoldo e Pio IX, cinto da una fune per mano del Gioberti, che la passa inoltre intorno al collo del re di Napoli, repugnante e gridante: " Reverendo, voi mi strozzate! „; ed il Gioberti: " Maestà, salvo l'Italia „. Vedesi anche Carlo Alberto nella nave d'Italia, con scritto nella vela *Costituente, Democrazia.* Impugna il solito spadone, e il Pinelli gli osserva: " Maestà, la ciurma ha spiegate le vele „; ed il re: " Ed io ho perduto la bussola „. In altra vignetta la *Democrazia* suona il flauto, vestita all'italiana; Papa e Re di Napoli, Luigi Filippo e il Cavaignac ballano l'uno a fronte dell'altro. Carlo Alberto, accoccolato in disparte, collo spadone fra le ginocchia, dice: " Con questa musica bisogna ballare anche noi. Non conoscete il tempo... Ballando così cascherete tutti „ (1).

Per Carlo Alberto, qualche volta il nostro giornale fa pure qualche eccezione ai biasimi ed agli sdegni.

Si consideri infatti l'*Ercole al bivio*, con Carlo pensoso ed incerto fra due strade; da una parte quella dell'assolutismo, seminata di teschi e con in cima un trono, come in certe fantasiose e terribili allegorie del Lamennais; dall'altra una via con ghirlande di lauro, una colonna ed un sole ov'è scritto: *Roma, Toscana.* Lì presso sventola il tricolore.

Tagliente come un ben affilato rasoio e feroce è la parodia del proclama col quale il generale De Laugier tentò indurre l'esercito a ripristinare Leopoldo, promettendo l'aiuto dei Piemontesi. Il *De Laugier* è soprannominato *Medoni*, cognome di un comico famigerato per la sua declamazione clamorosa nelle arene, ed il suo proclama è messo in parodia punto per punto con una serie di piccole figure. La proibizione alle truppe di sciogliersi dal giuramento, si rappresenta con quattro soldati legati per le lunghe code ad un palo ov'è un cartello colla scritta *Giuramento*; il detto di esser egli sempre l'ardente amatore della libertà ed indipendenza italiana s'illustra

(1) N° 91, n° 117 e 138. Contro Carlo Alberto è pure la novella *Meo ed un re della Cina.* Vedi n° 130.

coll'aquila bicipite che reca impresso in un collo *libertà* e nell'altro *indipendenza*; le truppe piemontesi, che in numero di 20000 uomini dovevano passare la frontiera, con due soldati che reggono una specie di ragno incoronato e tre zeri. Il perdono promesso è una prigione piena zeppa di carcerati; la firma, un serpente colle due teste dell'aquila e scritto sul corpo " *général* De Laugier „ (n. 183. Cfr. n. 193).

In queste caricature, da parte certe esagerazioni, oltre il genio dell'arte, è più storia del 1848 e 49, coi loro sentimenti e passioni colti sul vivo e quali furono veramente, che in certi libri pesanti e pretensiosi, e forse anche più che in certe raccolte di documenti meno integri e sinceri.

Nella poesia *Il capo d'anno* (1849), *Ai nostri associati*, il *Lampione* riassume sè stesso, i suoi intenti, il proprio carattere. Peccato che se ne ignori il poeta:

" Io per me sono un povero *Lampione*
Vorrei potere illuminare il mondo
E dar lo sfratto ad ogni dissensione,
Mi ci sforzo, ma poi non mi confondo;
In *Bonifazio* è preparato il posto
Per chi la vuole or lessa ed ora arrosto.
Come io la pensi lo ripeto a tutti,
Voglio la indipendeuza dell'Italia,
Son nemico di tanti farabutti
Che vorrebbero invece darla a balia,
E finchè farà bene, io son sincero,
Dirò bravo al presente ministero.
Per ottener la nostra indipendenza
Credo che non bisogni far per chiasso
E portar lo squadron per apparenza,
Chi ha cuor lo mostri, e chi ha paura abbasso „

e prosegue raccomandando " l'unione „ che fa " la forza „ e " la vittoria „ e a tale effetto la Costituente

" Che io senza preamboli battezzo
Capestro messo al collo al prepotente „.

Finisce:

" E se ho fatto cantando delle stecche
Almen non son poeta nè cantore
Che intuona colla bocca e non col cuore „ (1).

---

(1) N° 142. Tra le tante caricature, nelle quali consiste tanta parte della storia del nostro giornale, ne ricordo per ultimo una quasi profetica, che ri-

Come oggi della questione sociale e degli scioperi, quelli erano i tempi del patriottismo. Se ne faceva in prosa, in poesia, in musica; nei quadri e nelle statue; sui campi di battaglia, in piazza e nelle assemblee; nei giornali e nei libri; in chiesa e per le botteghe, da ricchi e da poveri, sul serio e da burla, con moderazione e con passione fanatica; se ne faceva eroicamente dagli eroi, e a modo loro dagli stolti e dagl'imbroglioni.

Infine il *Lampione,* risorto poi nel 1860, meriterebbe, più che brevi note, un'intera monografia.

Firenze, *novembre 1908.*

GIUSEPPE RONDONI.

---

guarda l'abdicazione di Ferdinando I e la incoronazione di Francesco Giuseppe, del quale si celebra in questo anno il Giubileo imperiale. Ferdinando depone una gran corona sul capo dello esile giovinetto e dice: " Questa corona è troppo grande per mio nipote „ ... Due giovani, l'Italia e la Ungheria, osservano a coro: " Penseremo noi a rimpiccolirla „. V. n° 132.

FRANCESCO LOMONACO

Singolare destino quello del Lomonaco! Figlio, come il suo amico Vincenzo Coco, ed erede intellettuale della rivoluzione napoletana del 1799; se la vita breve non gli concesse di lasciare ai posteri opere paragonabili al *Saggio* e al *Platone in Italia*, e se scrisse in istile anche più sciatto, ebbe, certamente, ingegno non minore e, forse, carattere più nobile dell'ingegno e del carattere del suo amico. Eppure, chi lo ricorda? Nelle nostre principali biblioteche non è facile trovare una copia dell'edizione completa delle sue *Opere*, che io ho potuto per caso pescare in un negozio di libri vecchi. Pochi storici della letteratura lo nominano appena; lo rammentò fugacemente il Pecchio nella biografia del Foscolo, del quale il Lomonaco fu amico; gli dedicarono poche righe C. Cantù e A. D'Ancona (1); il suo biografo principale, e possiamo dir unico, è il Bianchetti, la cui monografia è rimasta sepolta negli atti d'un'accademia (2). Intorno al Coco da qualche anno s'affannano parecchi studiosi (3); al Lomonaco nessuno pensa.

Un recente articolo di A. Albertazzi mi diede occasione a narrare la vita pavese dello sventurato giovane, su la quale raccolsi qualche notizia

---

(1) C. Cantù, *A. Manzoni, Reminiscenze*, Milano, 1882, vol. I, pag. 21; A. D'Ancona, *Poesie di A. Manzoni scelte e annotate*, Firenze, Barbèra, 1901, pag. 91.

(2) G. Bianchetti, *Della vita e delle opere di F. Lomonaco*, in " Memorie dell'i. r. Istituto veneto di scienze, lettere e arti „, Venezia, vol. VIII (1859), pag. 181. Lo stesso Bianchetti, nelle stesse *Memorie* (vol. XIII, pag. 27), pubblicò i *Sommarii delle opere di F. Lomonaco*, compilate di su le *Opere di F. Lomonaco*, Lugano, Ruggia, 1831-34, volumi 9. Di queste, i primi tre volumi contengono le *Vite dei famosi capitani d'Italia*; il 4°, i *Discorsi letterarii e filosofici*; il 5°, l'*Analisi della sensibilità*; il 6°, il *Discorso augurale* e il Rapporto al cittadino Carnot; il 7° e 8°, le *Vite degli eccellenti italiani*; il 9°, il trattato *Della virtù militare*, preceduto da alcuni cenni su l'Autore.

(3) V.: De Renzis, *Il risveglio degli studii intorno a V. Coco*, " L'Italia Moderna „, Roma, 4 novembre 1905.

nova (1). Ma a' miei quindici lettori non dispiacerà ch'io narri brevemente tutta la vita del Lomonaco e rapidamente esamini le notabili opere sue.

I.

Nacque nel 1772 a Montalbano, in quella generosa infelice Basilicata, a cui deve anche altre sue glorie il pensiero italiano. A Napoli studiò giurisprudenza e medicina: furono suoi maestri Mario Pagano e Domenico Cirillo, de' quali egli doveva, nel *Rapporto* che citerò, disegnare un felice ritratto. Tradusse il *Contratto Sociale*; e scrisse, dicono, nel *Monitore Napoletano* di Eleonora de Fonseca Pimentel: ma il suo tacere il nome di questa insigne donna, mentre altre donne della rivoluzione del '99 nomina nel *Rapporto,* e il sapersi che ne' primi giorni della Repubblica die' fuori il programma d'un giornale (2), mi fa dubitare della veracità dell'ultima notizia.

Un errore di nome gli die' modo di scampare in esilio. Andò a Parigi e a Ginevra; nel 1800, a Milano, dove affluivano gli esuli, dopo la vittoria di Marengo. Visse miseramente, correggendo bozze e facendo lezioni private. Nel 1802 ebbe l'ufficio di bibliotecario a Brera.

Scrisse un *Rapporto al cittadino Carnot sulle segrete cagioni e sui principali avvenimenti della Catastrofe Napoletana, sul carattere, e la condotta del re, della regina di Sicilia e del famoso Acton* (Milano, s. d.): opuscolo che dedicò al *popolo futuro d'Italia,* e per cui merita di esser considerato uno de' pochi precursori immediati dell'idea dell'unità italiana. Egli dimostra che " la caduta di Napoli trascinò quella di tutta l'Italia „; e scrive queste memorabili parole: " L'Italia, non essendo divisa nè per mezzo di grossi fiumi, nè di gran montagne, godendo la stessa bellezza di cielo, presso a poco la stessa fertilità di suolo, racchiudendo in sè tutte le umane risorse, bagnata dal Mediterraneo, dal Jonio, dall'Adriatico, e separata dagli altri popoli da una catena di monti inaccessibili, sembra che dalla natura sia destinata a formare una sola potenza. I suoi abitanti, che parlano la stessa lingua, che hanno la medesima tinta di passioni e di carattere, che godono di un egual germe di sviluppo morale e di fisica energia, che non sono separati nè da interessi, nè da opinioni religiose, son fatti per essere i membri della stessa famiglia „. Segue una rapida sintesi della storia d'Italia

(1) A. Albertazzi, *La fine d'un filosofo,* in " Natura ed Arte „, Milano, 1° maggio 1907; G. Natali, *F. Lomonaco a Pavia,* nel " Bollettino della Società Pavese di st. patria „, giugno 1907.

(2) B. Croce, *Studii storici su la rivoluzione napoletana del 1799,* Roma, Loescher, 1897, pag. 88.

e un rapido esame delle cause che ne determinarono la disunione. " Il Papato poteva ovviare a codesto gran male: ma gl'istrioni di Roma, lungi di pensare alla prosperità italiana, per assicurarsi l'impero, ch'esercitavano su gli spiriti, per fondare la loro grandezza temporale, mentre predicavano la chimerica felicità dell'altro mondo, per accumular tesori a spese della bigotteria, non badarono ad altro che a spandere il talismano dell'errore, perseguitare la virtù ed il sapere, combattendo così i sacri interessi delle nazioni. I mali non si arrestarono qui. I preti di Roma si proposero di abbattere non solo il culto esterno del paganesimo, ma di opporsi anche al suo spirito. La religione pagana faceva l'apoteosi del coraggio, della forza, dell'industria, de' piaceri, e della virtù; e il cattolicismo, distruggendo la morale e la ragione, deificò la povertà, l'ozio, l'ubbidienza, il celibato, le pratiche le più micidiali, le favole inette, gli assurdi misteri. L'idea dell'immortalità dell'anima, che vagava nei libri dei poeti della Grecia e dell'antica Roma, divenne un dogma, che rese della chiesa un mercato, in cui si tassava il prezzo dell'ingresso negli elisi „. Vero è che tutti i popoli cattolici soggiacquero a queste sciagure: " ma l'Italia, che era il centro della superstizione, ne sentì maggiore il peso „. Ho abbondato nelle citazioni da questo opuscolo, perchè giovano, meglio che l'esame critico delle opere, a far conoscere lo scrittore e l'uomo.

Il Lomonaco scrisse in quegli anni un'*Analisi della sensibilità*, le *Vite dei famosi capitani d'Italia* e le *Vite degli eccellenti italiani*.

La prima di queste opere è un notevole *trattato sperimentale* (così lo chiama l'autore) di psicologia, scienza madre dalla quale rampollano e la logica e l'etica e la politica. Egli nota che i filosofi i quali hanno dimostrato la derivazione delle idee dai sensi, hanno poi trascurato di trattare della *sensibilità* o del *sentimento*. Nell'esporre come l'uomo sente, dimostra come esso pensa, agisce, vive nel commercio de' suoi simili, in diversi tempi, luoghi, circostanze. La cognizione dell'essere senziente variamente modificato mena in somma, secondo il Lomonaco, a quella dell'uomo ragionevole, dell'uomo morale (la volontà è un prodotto delle affezioni della sensibilità; è un atto *determinato*, non *determinante*) e dell'uomo civile. Il libro si chiude con alcuni cenni su la fisonomia, ne' quali al lettore curioso piace veder descritti i lineamenti dell'Alfieri, del Monti, dell'Appiani, del Foscolo.

Le altre due opere hanno meritato al Lomonaco il nome di *Plutarco italiano*: chè di Plutarco egli ha la concisione, la trascuratezza formale e la moralità. Più interessanti per noi di quelle dei famosi capitani sono le vite degli eccellenti italiani: eccellenti nelle lettere, da Dante al Tasso, e nel pensiero scentifico e filosofico (Maurolico, Tartaglia, Bruno, Sarpi, Galileo, Campanella, Cassini, Gravina, Vico, Beccaria, Filangeri). Notevole in queste vite la tendenza, che il Lomonaco ha comune col Monti (1), di

(1) Ma è giusto notare che il Monti recitò nell'Università di Pavia la sua prolusione *Dell'obbligo di onorare i primi scopritori del vero in fatto di scienze*

rivendicare agl'Italiani la gloria di primi scopritori delle verità scentifiche e dei sistemi filosofici. Così, per esempio, il Tartaglia è considerato precursore del Keplero, il Telesio del Cartesio, G. Bruno del Leibnitz, il Gravina del Montesquieu e del Rousseau; il Vico è chiamato " il più filosofale fra tutti i filosofi „.

Pubblicando quest'opera nel 1802, il Lomonaco vi stampò un sonetto d'un giovine amico suo e del Coco, d'un giovine giacobino, autore d'un poema intitolato *Il trionfo della Libertà*: alludo al sonetto *A Fr. Lomonaco per la vita di Dante,* che fu la prima poesia di Alessandro Manzoni data alle stampe (1).

II.

Queste opere gli valsero, nel 1805, la cattedra di storia e geografia nella r. Scuola Militare, novamente instituita a Pavia, col lauto stipendio di novanta lire mensili. Abbiamo, stampato a Pavia dal Capelli nel 1806, il *Discorso augurale di Francesco Lomonaco professore di storia e geografia nella r. Scuola Militare di Pavia.* Gioverà, più che riassumerlo, desumerne le idee del Lomonaco intorno alla storia.

Brevemente (" per natura e per arte allettato alla brevità „) dimostra che " senza lo studio della storia non si può divenir guerriero nè politico „. La scienza della guerra prova luminosamente la verità di quanto disse il Campanella: le scienze trarre la loro origine dalla storia e nella storia aver termine. Cita molti fatti che, " universalizzandosi (?), costituiscono appunto la ragion militare „. " Perciò, se si trasanda la scienza de' fatti, ch'è la storia, la scienza della guerra vien manco „: chè " l'ordine delle idee è trascinato da quello delle cose „. Sostiene poi che gli ordini e le instituzioni militari son sempre uniti con gli ordini e le instituzioni civili, che sono invincibili in guerra i popoli ben ordinati in pace. Nello svolgere i fasti delle nazioni, egli mirerà sempre alla ragion di Stato e alla ragion di guerra. " La umana ragione scorgerà luminosa nella miscela degli avvenimenti l'uno nel tutto e il tutto nell'uno, secondo l'espressione di Bruno da Nola „: egli insisterà sempre su questo argomento, che " le stesse leggi, gli stessi ordini, le stesse religioni produssero sempre gli stessi effetti „; e che le vicende dei popoli derivano da un supremo ordine universale: " ordine il quale rappresenta non la perfettibilità indefinita di

---

il 26 nov. 1803 (cfr. E. Bellorini, *Il Monti professore*, in " Giorn. storico della lett. it. „, vol. LII (1908), pag. 120), vale a dire un anno dopo la pubblicazione dell'opera del Lomonaco.

(1) Puoi vederlo in *Opere inedite o rare di A. M.*, pubblicate da R. Bonghi, vol. I, Milano, Rechiedei, 1883, pag. 72.

Anassagora, di Parmenide e di Condorsetto (*sic*), nè l'ottimismo di Leibnizio, nè la progressività di Scellingo (*sic*); ma il periodo degli Egizii, la rotazione di Machiavello, di Gravina e di Vico „.

Cose più notabili su la storia dirà in un lavoro posteriore. Qui, come si vede, del sistema del Vico ritiene proprio la parte meno vitale: la teoria de' corsi e de' ricorsi. Anche qui tu noti la mancanza di senso storico, che è, più o meno, caratteristica delle menti del settecento: ma t'accorgi che tra le incertezze e le inesattezze della sua speculazione su la storia egli rifiuta l'enciclopedismo francese (Elvezio chiama " pensatore sublime pe' mediocri, e mediocre pe' sublimi „) per ripigliare, a suo modo, la tradizione del Machiavelli, del Bruno, del Campanella, del Gravina, del Vico, de' quali il giovine pensatore *italiano* si considera epigono.

A Pavia non tardò pur troppo a sentir le punture dell'invidia e della gelosia. " Non vedeasi volentieri da molti (scrive il Bianchetti, che su la vita pavese del Lomonaco ebbe notizie dal prof. G. Del Chiappa) un napolitano inalzato a una cattedra in Lombardia, quasi la si avesse fatta occupare da uno venuto da terra straniera „.

Era napoletano (veramente, era basilicatese; ma si sa: allora la coltura geografica non era diffusa come ora, e tutti gl'Italiani nati a mezzogiorno dello Stato del Papa erano napoletani (che tempi curiosi, eh?): questa la sua prima colpa. Era un uomo d'ingegno: seconda colpa. Era dignitoso e parlava come pensava: terza colpa.

Pur giudicando Napoleone il massimo italiano del suo tempo, egli non lo incensò mai: anzi, con una certa ostentazione, lodava Tacito, inviso a quello; tra i reggimenti civili preferiva l'inglese; vagheggiava la indipendenza e l'unità d'Italia; e dalla cattedra, nelle conversazioni, negli scritti, apertamente diffondeva le sue idee. La sua franchezza spiacque; due o tre volte fu ammonito dal Ministro della Guerra del Regno d'Italia: il che crebbe la baldanza de' suoi invidi nemici.

Pubblicò, pare tra il 1807 e il 1808, in due tometti anonimi e senza data, il trattato *Della virtù militare*, nel quale mira a formar soldati non solo intrepidi e forti, ma virtuosi. Il libro, sebbene al Monti, che ne scriveva un giudizio al Consigliere ministro dell'Interno, paresse " uno dei pochi ch'egli riputava degno della superior protezione „, dovette riuscire sgradito al Governo per gli spiriti liberi che tutto lo pervadono e lo nutrono, per le scarse lodi date a Napoleone e pei biasimi indiretti alla sua folle ambizione; e il Lomonaco dovè lasciarlo imperfetto. Poi, pubblicò a Milano, coi tipi del Silvestri, nel 1809, alcuni *Discorsi letterarii e filosofici*, che furon causa della sua rovina.

III.

Questi discorsi, dedicati al pittore siciliano Giuseppe Errante (che dipinse il ritratto, inciso in questa prima edizione dei *Discorsi*, del Lomo-

naco), a M. Delfico, V. Lancetti, V. Cuoco, A. Scarpa, V. Russo, V. Monti, G. Filangeri, al Borda (il matematico o l'epigrafista?), allo Stratico, a J. Rezia, a G. B. De Velo, tutti più o meno illustri amici dell'autore (1), trattano della *potenza del tempo,* del *vero principio della morale,* dello *spirito d'imitazione,* delle *femmine,* dei *pseudofilosofi,* della *lode,* della *vanità,* della *costanza,* della *vera grandezza,* della *scienza sovrana,* della *incoerenza,* della *ciarlataneria,* della *differenza tra gli storici antichi e moderni,* della *eloquenza,* e va' dicendo.

Questi saggi, scritti con piena *libertà di pensiero e di parola,* sono quelli d'un vero epicureo dell'intelligenza (" epicureismo più soave e più nobile dell'epicureismo della fantasia e dei sensi „), d'un gran signore della coltura, che la filosofia considera *scienza sovrana, scienza delle scienze* (distinguendola dalle altre scienze, compresa la matematica, " che non è scienza, ma strumento di scienza „), ma scorrazza a suo bell'agio nei campi della storia e dell'arte. E scrive come sente e come pensa, in uno stile vigoroso e immaginoso, quand'anche poco eletto: lo stile per lui dovrebb'essere l'uomo. " A chi opera virtuosamente (egli dice) si appartiene scrivere intorno alle virtù, come spetta all'artefice di una macchina la descrizione di essa. Ma, per infelicità dei mortali, i libri che versano su tale materia, sono scritti da pedanti, o da filosofi che valgono meno dei pedanti. Seneca nuotante in un mare di ricchezze, a tutto petto predicava povertà; Rousseau misantropo era l'apostolo della filantropia. Non vedi tu in questa turpissima, scandalosa contraddizione tra l'uomo e lo scrittore lo spettacolo d'una bagascia, che parla di pudicizia? „

Impossibile riassumere questi saggi: ne spigoleremo alcune ingegnose osservazioni. A proposito dell'imitazione: " I fervidi ingegni italiani si resero celebri nella scultura; ma presero il più alto volo nella pittura per mancanza di esemplari „. Gli uomini del suo tempo son pecore: due soli fanno eccezione. " Fra l'immensa schiera degli esseri a figura umana nei quali mi sono imbattuto, non ne ho ravvisati che due veramente originali: l'uno è Napoleone, l'altro Alfieri, entrambi degni di essere appellati uomini nell'età in cui mi vivo „. Seguono vigorosi ritratti dell'uno (2) e

---

(1) G. B. De Velo, il men noto, forse, dei nominati, dopo aver raccolto le sue *Opere* a Pavia (Capelli, 1808), pubblicò un notevole opuscolo, *Delle scuole, e specialmente italiche, di pittura* (Pavia, Capelli, 1810) e un'ode, *La pace universale nel 1815* (Pavia, 1816).

(2) Di Napoleone il L. parla più volte nelle sue *Opere.* Notevole fra tutti questo luogo (V, 318), anche perchè quasi anticipa i risaputi versi manzoniani: " Bonaparte, se volesse, sarebbe oggidì nelle felici circostanze di eclissare la gloria degli antichi e moderni ordinatori di Stati. Ma prima di vedere lo scopo delle sue segrete mire politiche, la mèta de' suoi ascosi progetti, il totale compimento delle sue strepitose imprese, non conviene proferire su di lui una

dell'altro. Quel ch'egli dice dei *pseudofilosofi*, riguarda più tosto certi eruditi " nani nei raziocinii, e giganti nelle notizie letterarie „.

Uno dei saggi più notevoli è quello della *differenza tra gli storici antichi e moderni.* " Gli antichi, avendo le mani nella pasta dei pubblici affari, potevano sapientemente ragionar di Stato, come un viaggiatore di costumi dei popoli „: esempi, Senofonte, Tucidide, Polibio, Cesare, Livio, Tacito. Gli storici moderni per contro furono preti o frati, medici, giureconsulti, letterati, e invece di storie ci diedero gazzette o romanzi. " Guicciardini, Machiavelli, Grozio, Sarpi, tutti sapienti, furono i soli tra i moderni ad emular gli antichi nella difficile arte di scrivere storie. Il primo, giudicato verboso da Boccalini, è per l'opposto tutto pieno d'idee, di nerbo, e di spiriti „. Ma in genere nelle opere storiche dei moderni " non si osservano quei *colores operum* necessarii nella poesia, e più necessarii nella storia, che è una poesia la cui base poggia sul vero, non sul verisimile „. Senonchè, dopo aver considerato la storia come arte, torna a considerarla come scienza: " La storia, oltre all'essere una scienza, è la base di tutte le scienze, poichè esse sono la storia dei fenomeni. Considerazione che uscì dalla testa vesuviana dell'inclito Tommaso Campanella, e che ripetè Volfio, il quale nella sua *Filosofia razionale* parla in questa sentenza: *Cognitio historica philosophiae fundamentum* „.

Buone cose dice nel saggio *Dell'eloquenza*, in cui sostiene che l'eloquenza dovrebbe apprendersi nelle " accademie dei filosofi „, non nelle " sordide officine dei rètori „. Ottennero giustizia quegli scrittori nelle cui opere la posterità " colse frutti, fiori, e non frondi „. " E quando l'otterranno Sarpi, Giannone, Paruta, Vico, Beccaria ed altri egregi non ammessi in mezzo ai classici italiani dalla feccia grammaticale? Quando il loro merito, almeno per pietà letteraria, sarà riputato eguale a quello di frate Jacopone da Todi? „ Lo scrittore veramente eloquente dee dilettare la fantasia, instruire l'intelletto, commovere il cuore: " ma colui che vuole conseguire tale scopo, abbisogna di alto cuore, di fantasia bollente, e d'intelletto gravido d'idee „. Lo stile, ancora e daccapo, è l'uomo.

Volgaruccio anzi che no è il saggio *Delle femmine*: la qual cosa fa maraviglia, chi pensi che il Lomonaco, se aveva conosciuto la *Taide inglese* e la *moderna Teodora*, aveva anche conosciuto *le mogli, le sorelle, le figlie de' partigiani della gran causa*, alcune delle quali egli nomina, con la Sanfelice, in una nota del suo *Rapporto*.

---

diffinitiva sentenza, giacchè potria essere o servilmente adulato, o ingiustamente maledetto. Gli Egiziani non giudicavano gli uomini che dopo la loro morte. „

IV.

La pubblicazione di questo libro fu come stuzzicare un vespajo. I moralisti di professione, i bigotti del trono e dell'altare, le male femmine, gli eruditi senza spina dorsale, i ciarlatani, gl'ipocriti, i poetucoli frugoniani, quanti si vedevano dipinti dal rude energico pennello del Basilicatese, congiurarono ai danni del coraggioso, generoso giovine.

I malevoli gongolarono di gioja, quando nel giornale del governo del 16 maggio 1809 (era intitolato *Giornale italiano*, e ne era direttore Giovanni Gherardini, successo a V. Coco!) lessero un articolo, nel quale questo libro è giudicato " una rapsodia di esempi, massime e sentenze indigeste „, fatta senz'ordine e senza criterio, in cattiva lingua e stile, da un novo cinico, che offende la morale con sozze immagini e parole indecenti, che semina intollerabili eresie di letteratura, politica (ci siamo!), filosofia. La conclusione è questa: " Si sa che per giusti motivi di censura il libro è stato soppresso „ (1). La prima edizione di questo libro è perciò divenuta rarissima.

Questo fu un gran colpo pel povero Lomonaco, che al letterato Luigi Rossi, il quale aveva un alto ufizio a Milano, scriveva, il 18 maggio, questa lettera:

Sento con certezza che sia stata proibita la vendita del mio libro. Io stupisco di questo fatto, perchè vi è un capitolo dedicato alla morale. In altri due si parla diffusamente dei vantaggi della monarchia e contro ogni altra forma di governo. Nè meno una parola contro la religione. Inveisco contro i vizii, ma non nomino o caratterizzo alcun vizioso. Facendo distinzione tra la satira e la maldicenza, applaudo la prima, perchè non offende altrui, vitupero la seconda, perchè si scaglia contro gl'individui. Perchè dunque la calunnia si è scatenata contro di me ed ha procurato di ferirmi? Forse per aver usato qualche parola bassa. Ma, ponendo da banda i poeti, il gravissimo storico Sallustio non dice: *ac ventri deditus*? Svetonio, come sa meglio di me, è pieno di simili voci; Montaigne n'è pienissimo. Sicchè, essendo tele di ragno le incolpazioni dei miei nemici, la prego di cooperare alla difesa del mio libro, impegnandosi col sig. Monti al disequestro delle copie. Sarebbe vergogna in questa felice età rinnovare per le bagattelle gli esempi dell'inquisizione romana. Dico bagattelle, perchè le mie intenzioni nel libro sono sacre. Spero che ella, più come letterato ed amico delle muse che come uomo in carica, accoglierà di buon animo questa mia preghiera, mentre ho l'onore di dirmi ecc.

---

(1) Ho trovato trascritto da mano ignota questo articolo nello esemplare de' *Discorsi* posseduto dalla Biblioteca Universitaria di Pavia.

Gli rispondeva il Rossi, il 20 maggio, che, pur non dubitando della lealtà e purezza delle sue intenzioni, non poteva difendere il suo libro dalla Censura (1).

Narrasi che una volta, mentre il Lomonaco faceva lezione, si udì un colpo di pistola. Uno studente s'era fatto saltar le cervella. Grande commozione tra la scolaresca; ma il professore, imperterrito: " Che giova nelle fata dar di cozzo? „ ; e prosegue la lezione. Tre giorni dopo egli si annega.

Il Bianchetti narra così la sua morte: " In un giorno che non trovo ben determinato, ma che fu certo nel settembre del 1810, egli, essendo a Pavia, entrò nel caffè detto del *Barilotto*; chiese un bicchier di vino; e quindi, uscito dalla porta di Borgorato, fatti in fretta alcuni passi, si mise a correre precipitosamente, gettando altissime grida; e, giunto alla sponda d'una fossa del *Navigliaccio*, ch'è a ponente della città, vicino a S. Mauro (o *S. Salvatore*), si trasse l'abito, e vi si slanciò dentro. Fu udito e visto da alcune donne; e un soldato che passava per di là in quell'istante, gettossi nell'acqua limacciosa, tentando di salvarlo; ma non ottenne l'effetto, e quasi vi lasciò anch'egli la vita „.

Il suicidio si attribuì a un disgraziato amore; o al dolore del patriotta per la servitù d'Italia; o alla soppression del suo libro; o alle persecuzioni dei nemici, che lo coprivano anche di ridicolo per esser egli misantropo, trascurato nel vestire, uso a parlare gridando e gesticolando..... L'ultima sua lettera al fratello ci fa sapere ch'egli morì vittima *della maldicenza, della delazione più infame e della calunnia.* Forse tutte queste cause contribuirono a rinnovare nell'amico di Ugo Foscolo il fato di Jacopo Ortis.

Pavia non può dimenticare quest'uomo che, sempre e soprattutto *verace italiano* (2), fu dei primi a spargere nel suo suolo i semi che fruttarono la generazione che s'irradiò della fulgida gloria dei Cairoli; ed è sperabile che nel 1910 vorrà, unendosi a Montalbano, commemorare il primo centenario della morte di questo nobile patriotta.

GIULIO NATALI.

---

(1) La lettera del Lomonaco e la risposta del Rossi leggonsi tra le *Lettere di varii illustri italiani del sec. XVIII e XIX a' loro amici*, ecc., Reggio, Torreggiani, 1841, t. III, pagg. 121-2.

(2) *Opere*, V, 336.

PEI NOSTRI MEDAGLIERI DEL RISORGIMENTO ITALIANO

La Commissione nominata dalla Società Numismatica Italiana per studiare il migliore schema unico di ordinamento dei medaglieri per il Risorgimento nazionale si riunì per le sedute nel salone nella Società Numismatica Italiana alla Rocchetta del Castello Sforzesco. Officiato l'ass. comm. avv. Bassano Gabba, quale Presidente della Commissione del Museo del Risorgimento a presiedere alle discussioni e ai lavori, si scusò in modo gentile di non poter accettare per le sue molteplici occupazioni.

In sua vece accettò l'incarico e intervenne in rappresentanza della Presidenza del Museo del Risorgimento il suo direttore cav. dott. Ludovico Corio, che alternò la presidenza col dott. Luigi Ratti, consigliere di presidenza del Museo precitato.

Furono aggregati e accettarono il cav. uff. Ercole Gnecchi, in rappresentanza della Società Numismatica Italiana, e il signor Carlo Stefano Johnson pel medagliere Johnson del Risorgimento italiano, in rappresentanza dei collezionisti privati delle medaglie del Risorgimento nazionale. Il prof. dott. Serafino Ricci, rappresentante il Medagliere nazionale di Brera e il Circolo Numismatico milanese, come autore della proposta della Commissione al Congresso precedente di Milano, nell'anno 1906, venne incaricato della Relazione che è la seguente:

RELAZIONE

della Commissione nominata dalla Società Numismatica Italiana per studiare lo schema unico migliore di ordinamento dei medaglieri per il Risorgimento nazionale.

" In una seduta del Congresso per la Storia del Risorgimento, tenutosi nell'anno 1906 a Milano, il Congresso votò il seguente Ordine del giorno:

" *Il Congresso, udita la Relazione del dott. Cesare Clerici sui criteri da seguire nell'ordinamento dei Medaglieri del Risorgimento, e la discussione seguìta coi professori Ricci e Romano, confida che la Società Numisma-*

tica Italiana nomini una Commissione che studii nella sua pratica attuazione la proposta, e presenti uno schema unico da adottare in tutti i medaglieri esistenti presso i Musei del Risorgimento.

" La Commissione nelle sue sedute delineò tosto a tratti grandi e sicuri il campo a lei prescritto, e discusse vivamente i termini e le divisioni da adottare.

" Innanzitutto essa volle distinguere il medagliere del Risorgimento di un piccolo centro municipale, che corrisponde a esigenze locali speciali, dal medagliere tipico di una collezione governativa, o municipale ampia, grandiosa, che vada completandosi e possa in un certo numero di anni raggiungere una relativa completezza. La Commissione non si occupò che di questa ultima serie.

" Rilevò la necessità di dividere bene il periodo dei moti e delle cospirazioni, che segna la preparazione diretta alla guerra per l'indipendenza, da quello precedente preparatorio, non solo dal principio del secolo, ma fin dal trattato d'Aquisgrana. Trovò che occorre poi ben dividere la parte retrospettiva da quella contemporanea, affinchè non si confonda nella coscienza del popolo la commemorazione di un fatto del tempo con quella postuma degli anniversari, dei centenari, e simili, e credette opportuno di aggiungere, come in appendice, una serie speciale per tutto quel movimento intellettuale ed economico che dal 1870 andò vie più crescendo e rinforzandosi, e che costituisce un secondo Risorgimento propriamente detto che ha le radici nel passato e si ramificherà nell'avvenire.

" Lo schema del dott. Cesare Clerici si presentava quindi lodevolissimo come primo tentativo, non solo limitato alla parola, ma corroborato dai fatti, cioè dall'esempio, pure lodevolissimo, della mostra sistematica presentata in collaborazione col padre suo, ing. Carlo Clerici, ma non adatto per schema unico per due ragioni sostanziali: la prima che si estendeva agli autografi e a tutti quei documenti grafici e iconografici che completano la narrazione dei fatti per mezzo delle monete e delle medaglie, e questo particolare altera la preparazione e le suddivisioni dello schema stesso. La seconda ragione sta nel fatto, inevitabile per sè stesso, che lo schema Clerici era quello della collezione Clerici ed era quindi disposto con criteri d'opportunità, che non possono corrispondere allo schema unico di un grande museo nazionale che non ha serie speciali da mettere in luce, mentre è suscettibile di ogni ingrandimento e perfezionamento possibile.

" La Commissione ha riconosciuto di poter seguire quasi fedelmente il Clerici nella parte che si riferisce alle cospirazioni e ai moti italiani, perchè s'impernia su un buon studio delle medaglie del Risorgimento in omaggio a quelli precedenti di Camozzi Vertova e di Nicomede Bianchi, ma ha trovato che, per desiderio di ampliare alcune serie, che ormai fanno parte a sè, lo schema Clerici si presenta alquanto disgregato e sproporzionato, specialmente per quel che riguarda le Case dominanti in Italia e

la serie della Rivoluzione francese e napoleonica. Perciò ha creduto di raggruppare questa serie in una seconda parte retrospettiva, e per quella sola parte nella quale le nazioni estere ebbero rapporti diretti con l'Italia. D'altra parte, siccome lo schema Clerici include fatti e persone che appartengono alla vita moderna, si è trovato che questo, se è utile per allargare la serie di medaglie, non può essere consentito nel concetto chiaro e preciso del Risorgimento nazionale, mentre invece è degno di nota in un capitolo a parte, riunendo quelle medaglie che costituiscono la serie moderna e possono formare la *parte terza*.

" La Commissione poi fu d'accordo col Clerici circa il termine di partenza, che non può più essere il 1815 e neanche il 1789, ma il 1748, cioè la data del trattato d'Aquisgrana, includendo così il periodo dei Principi riformatori, che influirono sul Risorgimento italiano, come ben disse il dott. Clerici. Questo termine più arretrato, ma non meno importante, fu rilevato utile anche dal prof. Romano in seduta, come quello che, esteso e approfondito, *potrebbe portare un cambiamento assai largo in tutti i criteri che riguardano i cimeli in genere del nostro Risorgimento nazionale.*

" Non è del resto termine nuovo, poichè già da una decina d'anni è adottato anche nell'insegnamento della Storia nelle scuole, ma per noi ha il merito di essere adattato per la prima volta, dopo la raccolta Camozzi, a una collezione di medaglie, e di essere stato esteso anche agli autografi e cimeli in genere nel saggio sistematico esposto a Milano. Se non che, non è possibile pretendere che una medaglia del Risorgimento, perchè include *Casa Savoia* o il *Papato*, debba distendere, per ciò solo, tutta la serie medaglistica di Casa Savoia dagli inizi, o tutta la serie pontificia, come nel Catalogo Clerici, da Clemente XII (cioè dal 1730) in poi. E come sarebbe più opportuno iniziare Casa Savoia con Emanuele Filiberto anzichè col 1740, e il Papato con Giulio II e Leone X, perchè davvero costoro promossero il nostro Risorgimento intellettuale, che doveva preparare quello politico, così sarebbe inopportuno iniziare dal 1740 la serie veneta, p. es., che non può farsi viva se non con il Renier e col Manin. Si intende quindi che il termine 1748 sia adottato pei Principi riformatori, mentre pel resto sia adottato il termine che meglio corrisponda al vero periodo preparatorio del Risorgimento nazionale. Così, sfrondando qua e là le serie medaglistiche, escludendo quelle che sono già considerate a parte, come quella di Casa Savoia e quella napoleonica, se ne include solo quella parte dell'una e dell'altra che hanno rapporti diretti col nostro Risorgimento. Umberto I e Vittorio Emanuele III, p. es., inclusi nello schema Clerici, appartengono ormai all'Italia libera ed una, non all'Italia che si divincola dalle strette dello straniero. Il capitolo della reazione austro-russa appartiene più alla storia della Reazione, che non a quella del Risorgimento; le medaglie religiose e quelle dedicate alle singole persone, quando queste non siano strettamente legate alla storia del Risorgi-

mento, devono essere parimenti escluse, come dovrebbe essere esclusa la parte estera complementare, che distrarrebbe la nostra attenzione e sposterebbe il centro d'osservazione, alterando il carattere nazionale del medagliere tipico del nostro Risorgimento.

" Anche quella multiforme, vigorosa, incalzante operosità italiana, che mostrava a tutti e sopratutto allo straniero, che non eravamo *terra dei morti*, come volevano benevolmente farci credere gli altri, sia divisa in due grandi parti, e non si confonda con le commemorazioni, coi centenari, con gli anniversari, e con tutte quelle medaglie ricordanti scoperte, istituzioni, progressi, benemerenze, che dal 1870 risposero al vigoroso slancio dell'Italia libera e indipendente, che guarda con fidente coraggio in faccia ad altre nazioni.

" La Commissione, quindi, della Società Numismatica Italiana presenta uno schema che le pare più adatto ad essere tipico, ben lieta, del resto, se la Società storica del Risorgimento, oggi ormai costituita ne' suoi vitali elementi, troverà modo di fare di più e di far meglio. Uno schema non è, nè può essere un medagliere completo, non può che accennare a grandi, sicuri tratti la via da percorrere. Si dice che uno studioso competente (al quale non mancano nè mezzi, nè tempo) stia formando una collezione completa delle medaglie del Risorgimento italiano; com'egli si varrà certo di quello che dal Clerici e da noi è stato fatto, dopo l'ardito tentativo Camozzi, così noi ci varremo dell'opera sua, se pel 1911 a Torino o a Roma egli ci potrà presentare il medagliere perfetto. *Quod est in votis!*

" Ora la Commissione finisce il suo modesto còmpito, raccomandando agli eventuali raccoglitori, specie nei musei pubblici, stipi a vetrine alte e ampie, che contengano non solo molte medaglie, ma molte targhette e abbondanti cartellini dichiarativi affinchè specialmente il gran pubblico possa abbracciare con lo sguardo e con la mente i vari periodi e sottoperiodi, e formarsi un concetto chiaro del procedere degli avvenimenti meglio che non farebbe leggendo un gran prospetto storico, o vari volumi di storia narrata.

" E così, oltre la storia del Risorgimento, potrà abbracciare in un gran quadro anche la storia della medaglistica moderna in tutto quel periodo di lotta fra classici e romantici che caratterizza, anche nelle lettere e nelle arti maggiori, tre quarti del secolo XIX.

LUDOVICO CORIO, LUIGI RATTI,
ERCOLE GNECCHI, CARLO STEFANO JOHNSON,
SERAFINO RICCI, *relatore* ".

Dalla Relazione della Commissione nominata dalla Società Numismatica Italiana, risulta che lo schema tipico del medagliere del Risorgimento, pur oscillando in alcuni particolari a seconda dei centri ove è istituito e delle accidentalità dipendenti dalle persone o dai fatti stessi, può delinearsi in questi limiti:

1° Deve seguire lo svolgersi cronologico dei fatti storici nei vari periodi delle battaglie dell'indipendenza;

2° La prima parte e più importante del medagliere dev'essere costituita dalle serie di medaglie che ricordano fatti relativi a cospirazioni, moti, insurrezioni, battaglie dell'indipendenza.

Si può discutere se le medaglie commemorative, coniate posteriormente, debbano allinearsi subito dopo i fatti o i personaggi autori dei fatti. La Commissione è d'avviso che, pei medaglieri popolari, sia molto più efficace ed utile questo riordinamento, mentre per un gran medagliere modello (e in Italia dovrebbe esservene uno in ogni grande città), per un medagliere che deve servire agli studiosi, e deve quindi avere un ordinamento sistematico, la Commissione crede preferibile la divisione in una parte di medaglie contemporanee ai fatti, e in un'altra retrospettiva, commemorante i fatti;

3° Deve concedere larga parte al periodo preparatorio del Risorgimento nazionale, includendo quello dei Principi riformatori, e risalendo quindi al 1748.

In questa seconda grande parte del medagliere vi devono essere due suddivisioni distinte:

a) La serie delle medaglie che riguardano le Case dominanti in rapporto con l'Italia;

b) La serie delle medaglie che ricordano congressi, centenari, benemerenze, scoperte e mezzi di comunicazione;

4° La serie moderna delle medaglie, in quanto può commemorare i fatti dell'indipendenza e incitare gli animi all'amore per la patria, al ricordo della gloria passata, alla riconoscenza verso i fattori della nostra liberazione, non deve essere trascurata, nè d'altra parte dev'essere confusa con quella contemporanea alle persone e ai fatti, oppure con quella retrospettiva fino al 1870; ma dev'essere ordinata ed esposta in appendice a parte in una terza serie, quella del secondo Risorgimento italiano, che dal 1870 va fino ad oggi, e che non si chiuderà mai; quella dell'ordinamento e del progresso civile degli Italiani.

Serafino Ricci.

PROSPETTI

I^a PARTE (RETROSPETTIVA: 1815-1870).

Cospirazioni, moti, insurrezioni e guerre del Risorgimento politico italiano.

1. Dal 1815 al 1838.	La rivoluzione di Napoli e di Sicilia del 1820-21.
	La rivoluzione piemontese del 1821.
	I Carbonari di Lombardia.
	Congiure nell'Italia centrale.
	I moti del Cilento del 1828.
	Bologna e la rivoluzione del 1831.
	Governo provvisorio di Parma, 1831.
	Modena: Borelli e Menotti, 1831.
	La Giovine Italia in Piemonte: Andrea Vochieri, 1832-33.
	La Giovine Italia in Lombardia.
	Spedizione di Savoia, 1834.
2. Dal 1838 al 1848.	I moti di Savigno.
	I fratelli Bandiera, 1844.
	Aspirazioni e dimostrazioni popolari.
	Commemorazione di Balilla a Genova, 1846.
Appendice.	Serie a parte delle medaglie coniate in onore di *Giuseppe Mazzini.*
3. Il 1848-49.	Le cinque giornate di Milano.
	Insurrezione di Como.
	Venezia e Daniele Manin.
	Governi provvisori di Brescia, di Parma, di Reggio e Modena.
	Governo provvisorio di Milano.
	Istituzione delle guardie civiche.
	Curtatone e Montanara.
	Combattimento di Vicenza.
	I fatti di Codroipo, di Osoppo, del Trentino.
	Movimento di Messina.
	Rivoluzione di Sicilia nel nome di S. Rosalia.
	Bologna.
	Assemblea costituente in Roma.
	Repubblica romana.
	Dieci giornate di Brescia.
	Assedio di Venezia.
	Ugo Bassi.
	Ciceruacchio.
	In Sicilia.
	Assedio di Ferrara.

4. Dal 1849 al 1859. Processi politici del 1852-53 — Il 6 febbraio 1853 — Agesilao Milano — Bentivegna — Guerra di Crimea (1855-56) — Spedizione Pisacane — Intervento francese nel 1859.

Appendice. Serie a parte delle medaglie di *Cavour* e degli altri statisti italiani.

5. Dal 1859 al 1870. Sarnico — Aspromonte — Torino nel 1864 — Monterotondo — Mentana — Pietro Barsanti — Roma rivendicata (1870).

Appendice. Serie a parte delle medaglie coniate in onore di *Giuseppe Garibaldi*, di *Vittorio Emanuele II* e di *Napoleone III* per quel che riguarda l'Italia e il suo Risorgimento nazionale.

IIª PARTE (RETROSPETTIVA: 1748-1870).

Movimento intellettuale e politico verso il Risorgimento italiano.

1° CASE DOMINANTI CHE COOPERARONO AL RISORGIMENTO ITALIANO.

A) **Case italiane:**

1. Casa di Savoia: Da Emanuele Filiberto (1553-80) a Vittorio Emanuele II (1849-1878).

2. La Repubblica Veneta: Da Paolo Renier (1779-1789) e Lodovico Manin (1790-96) al trattato di Campoformio.

3. Il Papato: Da Giulio II e Leone X; Clemente XIV (Ganganelli: 1769-74); Pio VII (Chiaramonti: 1800-23); Gregorio XVI (Cappellari della Colomba: 1831-46); Pio IX (Mastai Ferretti: 1846-1878).

4. Casa d'Austria in Italia. *a)* Milano e Mantova: Maria Teresa e Francesco I di Lorena (1740-1780); Giuseppe II (1780); Leopoldo II (1790-92); Francesco II (1792-97-1805); Kaunitz e Firmian; Francesco I imp. d'Austria (1814-1835); Ferdinando (1835-1848); Francesco Giuseppe (1848-1866).

b) Ducato di Parma e Piacenza: Maria Luigia arciduchessa d'Austria (1815-47);

c) Granducato di Toscana: Francesco II di Lorena (1737-1765); Pietro Leopoldo (1765-90); Ferdinando III (1790-1801; 1814-24); Leopoldo II (1824-59); Ferdinando IV (1859-60).

5. I Borboni in Italia: *a)* Sicilia-Napoli; Regno delle Due Sicilie: Carlo III di Borbone, figlio di Filippo V (1734-59); Ferdinando IV di Napoli, III di Sicilia (1759-98-1806); lo stesso col titolo di Ferdinando I, re delle due Sicilie (1815-1825); Francesco I (1825-30); Ferdinando II (1830-59); Francesco II (1859-61);

b) Parma, Piacenza e Guastalla: Don Filippo di Borbone (1748-1765); Ferdinando di Borbone (1765-1801); Luigi I (1801-03); Carlo Luigi (1847-49); Carlo III (1849-54); Roberto (1854-59).

c) Lucca: Maria Luisa di Borbone (1815-24); Carlo Luigi (1824-29).

B) **Case estere:**

La Francia dalla Rivoluzione francese in poi nei rapporti con l'Italia e il Risorgimento nazionale.

1. Guerra d'Italia con Bonaparte generale in capo:

Montenotte, Millesimo, Dego; passaggio del Po e dell'Adda — Ingresso dei Francesi in Milano — Castiglione — Peschiera — Resa di Mantova — Passaggio del Tagliamento — Insurrezione di Brescia — L'Insubria liberata — Repubblica Cisalpina — Repubblica Ligure — Repubblica Romana — Repubblica Partenopea — Campoformio.

2. Guerra d'Italia con Bonaparte reduce dall'Egitto:
Passaggio del Gran San Bernardo — Marengo — La Repubblica Cisalpina restaurata — Unione del Piemonte alla Francia — Comizi cisalpini di Lione — Repubblica italiana — Bonaparte presidente; Lodovico Melzi vice-presidente — Regno d'Etruria.

3. Napoleone Imperatore e Re:
Regno d'Italia (1805) — La Corona ferrea — La Liguria unita alla Francia — Presa di Venezia, Friuli, Istria e Dalmazia — Eugenio vicerè — Regno di Napoli con Giuseppe Bonaparte e poi Gioacchino Murat — Elisa Bonaparte, granduchessa di Toscana.
Gli Stati della Chiesa — Arresti di Pio VII — Matrimonio di Napoleone con Maria Luigia d'Austria — Nascita del Re di Roma — Morte di Eugenio.

2. Congressi, Centenari, Benemerenze.

1. Congresso dei dotti italiani a Pisa (1839) — Torino (1840) — Firenze (1841) — Padova (1842) — Lucca (1843) — Milano (1844) — Napoli (1845) — Genova (1846) — Venezia (1847) — Siena (1862) — Roma (1871) — Altri Congressi vari.
2. Centenari fino al 1870 — Commemorazioni di glorie patrie — Anniversari fino al 1870.
3. Medaglie coniate dal 1748 in onore di Italiani in patria e all'estero per invenzioni, applicazioni di scoperte, benemerenze pubbliche. } 1° Personaggi anteriori al 1870. 2° Contemporanei.

3. Mezzi di comunicazione.

Mezzi di comunicazione (ferrovie, strade, canali, ponti e porti) — Poste e Corrieri — Nautica e Aereonautica.

III. PARTE (Moderna: 1870-.....).

Risorgimento economico e civile degli Italiani.

I. Istituzioni moderne di coltura, di beneficenza e d'igiene: Umberto I e Vittorio Emanuele III.
II. Trento e Trieste — Italia irredenta — Oberdan.
III. America latina.
IV. Africa italiana — Dogali.
V. Movimento religioso e sociale in Italia e nelle Colonie.
VI. Congressi ed esposizioni varie (regionali, provinciali, locali) in Italia e all'Estero, partecipandovi italiani.
VII. Comizi — Associazioni — Concorsi agrari — Premi di Scuole e di Accademie (scientifici, artistici, industriali) — Tiri a segno e gare sportive — Opere pubbliche e stabilimenti industriali.
VIII. Invenzioni e scoperte scientifiche e artistiche.
IX. Nuove comunicazioni terrestri, nautiche, aeree.
X. Medaglie di benemerenza (governative, municipali e private).

VINCENZO MALENCHINI E LA SPEDIZIONE DEI MILLE

(MEMORIA INEDITA DI MICHELE AMARI)

Quando, dopo la fortunata spedizione garibaldina del 1860, l'Italia si avviava a grandi passi alla sospirata indipendenza ed unità, l'illustre storico e patriota siciliano Michele Amari, che già aveva reso chiaro e famoso il suo nome con le opere dell'ingegno e con le cospirazioni, scriveva molto giustamente che quando la Nazione avesse signoreggiato tutto il territorio italiano, dalle Alpi al mare, si sarebbe data con amore e con reverente gratitudine a studiare la serie delle rivoluzioni della Patria e ad illustrare l'opera non soltanto dei sommi che primeggiarono nella fama, ma anche degli altri cittadini più umili ma ugualmente benemeriti che cooperarono in un modo o nell'altro a che l'Italia raggiungesse la sua indipendenza e decidesse dei suoi liberi destini.

È ormai passato lungo tempo da quei giorni e da quelle parole, l'Italia ha ripreso quasi interamente i suoi confini naturali e ha stabilita e ordinata la sua amministrazione e il suo governo; un'altra generazione è succeduta a quella che con sacrifici di sangue e di danaro raccolse le sparse membra della Patria: ma il voto dell'insigne scrittore e patriota siciliano è rimasto in gran parte inascoltato e inadempiuto.

La rivoluzione italiana, che parve agli stessi patrioti una delle più maravigliose negli annali del mondo, non è stata studiata, specie negli anni passati, in tutta la sua estensione, nelle sue fasi e nei suoi particolari, come sarebbe stato utile e necessario, specialmente per la grande facilità di poter raccogliere dalla viva voce dei superstiti e di affidare alla storia notizie e aneddoti oramai perduti per sempre, e molti, se non tutti gli uomini che ebbero parte subordinata, ma pure utile e necessaria nelle vicende ora liete e fortunate, ora tristi e dolorose della nostra storia nazionale, furono con vera ingratitudine lasciati nella loro solitudine disdegnosa e più tardi abbandonati all'oblio.

Quello stesso insigne patriota, Vincenzo Malenchini, per il quale principalmente l'Amari si era augurata la memore riconoscenza dei concittadini, non ebbe fino ad ora (1) un amoroso illustratore delle sue azioni nobili e gene-

---

(1) Brevi notizie biografiche intorno a Vincenzo Malenchini si leggono nell'opuscolo di Ugo Chiellini, *Di V. Malenchini* (Livorno, tip. della "Gazzetta Livornese", 1881), nelle *Nuove biografie livornesi*, di F. Pera (Livorno, Giusti, 1895), e in altre opere d'indole generale.

rose, che lo collocano meritamente fra i primissimi, subito dopo i grandi, che nella storia del Risorgimento italiano si trovano all'apice della gloria. Io non posso non lamentare (e gli studiosi della nostra storia nazionale, credo, converranno con me) la mancanza di un'opera che tratti degnamente delle benemerenze civili e patriotiche di Vincenzo Malenchini, e se altri più degni e competenti non si assumeranno un tale incarico doveroso e al tempo stesso onorifico, io mi propongo di scriverne il meno indegnamente possibile, raccogliendo tutte le mie deboli forze e invocando l'aiuto di quanti possano suggerirmi notizie, e porgermi ammonimenti e consigli.

Frattanto, a confortare la memoria del valoroso e disinteressato soldato della patria, che mai nulla chiese per sè nè per i suoi, credo bene pubblicare uno scritto inedito dell'insigne storico siciliano, che illustra più specialmente la parte importantissima e talora anzi provvidenziale, che il Malenchini ebbe nella eroica e leggendaria spedizione che doveva guadagnare all'Italia quasi nove milioni di cittadini.

ERSILIO MICHEL.

MEMORIA DEL SENATORE COLONNELLO VINCENZO MALENCHINI DI LIVORNO SCRITTA DI PROPRIO PUGNO DAL SENATORE PROFESSORE MICHELE AMARI (1).

Quando avverrà che la nostra Nazione signoreggi tutto il territorio italiano; quando sarà rassettata l'amministrazione ed avviato regolarmente il Governo; quando altre opinioni cozzeranno in Italia invece di quelle che or si disputano il campo; quando un'altra generazione succederà a quella che ha fatto libera ed una l'Italia, sarà argomento di studio storico la presente rivoluzione che a noi pur sembra delle più maravigliose degli annali del Mondo. Ed allora gli storici, illuminati dai progredimenti della scienza, non saranno contenti forse al ritrarre il movimento italiano con le sembianze di quei che primeggiarono nella fama, Cavour, Garibaldi, Vittorio Emanuele e pochi altri; non si rimarranno al descrivere i pensieri e le passioni sia dell'universalità, sia di questa o quell'altra provincia o città segnalatasi negli avvenimenti, ma vorranno studiare quei cittadini i quali non si trovarono all'apice propriamente della gloria, ma vi si avvicinarono in gradi diversi, e la virtù loro si distinse dalla virtù delle moltitudini ed operarono negli avvenimenti, i quali forse senza di loro non si sarebbero compiuti.

Primeggia in cotesto ordine di uomini Vincenzo Malenchini da Livorno, proprietario ed avvocato e in oggi deputato della città nativa al Parla-

(1) Tale l'intitolazione precisa di questa importante Memoria, che trovasi custodita nella Biblioteca Labronica, ricchissima sovra le altre biblioteche comunali di carte e documenti relativi alla nostra storia nazionale. Ho scritto tra parentesi quadre le lacune che ho potuto riempire; ho lasciato in bianco le altre.

mento. Nella prima gioventù, infiammato dai sentimenti di libertà e di nazionalità, si diede come tutti noi a cospirare: chè questo primo stadio percorre necessariamente l'opinione pubblica sotto il dispotismo quando la non è estesa abbastanza alle masse. Volle con viaggi oltremonti conoscere da vicino le Nazioni che in quel tempo godeano o parean godere la libertà, e con viaggi nella patria italiana, conoscere l'indole e umori dei nostri popoli e gli uomini che cooperavano al riscatto. Fra i quali mescolossi e prese parte ai loro ragionamenti e a lor opere: e in coteste pratiche corse i pericoli delle congiure, provò nel 184[5] (1) le prigioni di Roma, e nel 18.... le persecuzioni del Governo lorenese della Toscana moleste se non sanguinose (2). Il 1848 lo trovò pronto a concorrere con l'opera e col sangue al riscatto: lo videro i campi di Montanara e di Curtatone tra i più valorosi e zelanti del corpo di volontari, ove comandò da [capitano], nè abbandonato il santo proposito per le pubbliche calamità del 1849 e pei sospetti e persecuzioni dei Governi ristorati, si stette egli muto e inoperoso nel decennio seguente, nel quale la nostra Nazione, fatta accorta degli errori del 1848, maturava la novella riscossa. Non prima si bandì la guerra contro l'Austria, Vincenzo Malenchini innanzi ogni altro segnalossi nel raccorre volontari a Livorno, esercitarli palesemente alle armi e mettendo a rischio sostanze e libertà personale, s'imbarcò coi suoi volontari per Genova e militò col grado di [maggiore] nei Cacciatori delle Alpi. Tornato di volo in Toscana quando si apparecchiava la rivoluzione del 27 aprile 1859, fu chiamato al Governo Provvisorio, e assicurata la riscossa della Toscana ripigliò immediatamente il suo posto nell'esercito liberatore.

---

(1) Lo stesso Malenchini aveva dato notizia all'Amari di questa prigionia in una lettera che erroneamente forse il d'Ancona (*Carteggio di M. A.*, I, 148) riferisce al 22 agosto 1844: " ... Il brutto trattamento che mi fecero a Roma lo tollerai senza disturbarmene per nessun verso, ben conoscendo che meglio di tutto mi sarebbe giovato una tranquilla rassegnazione. Ritornato ho avuto delle accoglienze amichevoli, ho saputo di premure fatte per aiutarmi, che mi hanno ricompensato anche a esuberanza del patimento sofferto; a lode del vero dico ancora che il nostro Gran Duca m'ha assistito al di là di quello che speravo. Anche questa è passata... „.

(2) Forse l'A. si vuol qui riferire più specialmente a quella larvata persecuzione del Governo toscano negli ultimi anni del decennio 1849-59, cui accenna anche il Petruccelli della Gattina (*I moribondi del Palazzo Carignano*, pag. 148): " ... Presentendo la guerra dell'indipendenza un anno prima che scoppiasse, organizzò una legione toscana e cominciò ad esercitarla. La polizia non osò aver dei dissidi con una legione di mille giovani esaltati: La guerra scoppiò. Malenchini intimò al Granduca di voler condurre questa legione contro l'Austria, e Leopoldo II, volendo evitare disgusti, lasciò che la s'imbarcasse di notte, dicendo forse in cuor suo, a nemico che parte un ponte d'oro... „.

Cotesti fatti ho accennati piuttosto che narrati, non proponendomi punto di scrivere una biografia dell'illustre cittadino, ma soltanto di preludere a quell'episodio della sua vita politica che mi è noto più particolarmente, per esserne stato partecipe nelle pratiche e serbarne i documenti. Dico dunque che sendo meco il Malenchini in Firenze quando si riseppe la tentata rivoluzione del 4 aprile 1860 in Palermo e come i patriotti oppressi nel primo scontro tenessero la campagna, molestassero dì e notte le soldatesche napoletane, ingrossassero armati nella provincia e inermi nella città promuovessero quelle universali e veramente popolari dimostrazioni che sbigottivano il Governo e provavano la importanza del movimento, quando si riseppero, dico, sì fatti principii della rivoluzione siciliana, che potea portare come portò alla unità d'Italia, non solamente se ne commossero i Siciliani dimoranti nelle provincie libere della Penisola, ma quanti aveano in petto animo italiano mostrarono desiderio di aiutare all'opera. Sovvienmi, che ragionando meco in Firenze della importanza del moto siciliano, e delle contribuzioni iniziate tra gli esuli dell'isola, a fin di mandare sussidio di danari ed armi ai sollevati, il Malenchini risoluto e pronto come ei fu sempre a venir dai pensieri ai fatti volle immediatamente dar principio all'opera (1). Convitati a bella posta Vannucci, Monzani, ... Gallenga e me, pose il partito, offrì del suo [cinquecento] franchi (2) e raccoltine dai convitati altri, si statuì di procacciare soscrizioni al sussidio per tutta la Toscana e l'Italia.

Si fermò che promotori fossero dell'opera il Malenchini, Bellelli, Cornero, Cusa, Menotti, Monzani, Morandini, Ulloa, Vannucci, ed io segretario

---

(1) L'Amari forse si inganna in questo particolare. Il M. per lettera, da Livorno, ai primi di maggio aveva esortato l'amico ad aprire la sottoscrizione in favore della Sicilia. Cfr. A. D'Ancona, *Carteggio di M. A.*, II, pag. 77 : " Ti mando una copia di una lettera che mi ha scritto Garibaldi per tuo particolare schiarimento. Ieri sera sono partiti di qui sopra un bastimento 75 giovani condotti da Sgarallino di concerto col Generale a quaranta miglia circa da Livorno. La partenza è stata fatta con tutta convenienza. Ier l'altro sono pure partiti di concerto con Genova altri 65 giovani e parecchi marinari richiesti, credo, nel servizio del vapore. In queste circostanze io crederei bene che tu promovessi una sottoscrizione per soccorrere la spedizione Garibaldi, riflettendo che presto può venire l'occasione di una seconda spedizione... „.

(2) Pari a lire toscane 595. Cfr.: *La Nazione*, 16 maggio 1860, n. 137. Nello stesso giornale, 22 aprile 1860, n. 113, era stata pubblicata una lettera dell'A. al Direttore a nome di una Commissione composta dei signori Bellelli, Cornero, Cusa, Malenchini, Menotti, Monzani, Morandini, Ulloa, Vannucci e dello stesso Amari segretario per raccogliere contribuzioni da mandarsi in ogni possibil modo ai siciliani insorti. Cfr. anche A. D'Ancona, *Carteggio di M. A.*, II, pag. 15.

e cassiere, e che il danaro raccolto si facesse capitare ad uno dei Comitati che s'erano costituiti a Genova al doppio scopo di raccoglier danaro, e provvedere armi, munizioni ed altri aiuti; una spedizione d'uomini armati, se si potesse. I promotori di Firenze dal [20] aprile al [26] giugno, quand'io partii per la Sicilia e quando veramente finì la colletta perchè lo scopo era conseguito, messero insieme la somma di lire toscane [76,657.11.5] (1), come si ritrae dalle soscrizioni che pubblicò il giornale *La Nazione* dal [28 maggio] al [27] giugno. Vincenzo Malenchini che non era al certo il più ricco tra i soscrittori, contribuì in varie volte più che niun altro, cioè lire [mille = lire toscane 1190.9.6], ed io mi ebbi ad azzuffare quasi con lui verso il maggio perchè non desse di più. Obbligossi inoltre per la somma di lire....., quando occorse di far la seconda spedizione in Sicilia, della quale or ora si toccherà. A terminare il ragguaglio della contribuzione fiorentina, aggiungerò che delle lire [80,587.17.2] raccolte fino al [27] giugno..... furono in varie volte trasmesse da me al Conte Amari in Genova (2) lire..... al dottore Tommasi per ispese di ambulanza della seconda spedizione. Partito da Firenze io pregava il Marchese [Lorenzo] Niccolini [presidente del Comitato Centrale in Toscana a favore dell'Unità d'Italia], di continuare la riscossione com'egli fece, e così il rimagnente di lire..... che si trovava in Cassa il [13] luglio, sendo già costituita la Dittatura in Sicilia e sgombra quasi tutta l'Isola dalle armi borboniche, fu consegnato al..... per acquisto d'armi da mandarsi nelle provincie napoletane.

Il movimento dell'aprile 1860 in Sicilia nacque dalla volontà e disperazione dei patriotti dell'isola, confortati dalle due forze rivoluzionarie

---

(1) Cfr. *La Nazione*, 23 e 27 giugno 1860, nn. 175 e 179. Prima di partire per la Sicilia l'A. si recò a Torino come incaricato dell'isola presso il Governo di S. M. Sarda e per invito del conte Michele Amari che lo voleva presentare a Farini e a Cavour. Cfr. A. D'Ancona, *Carteggio di M. A.*, II, pag. 95.

(2) Anche qui non mi è dato precisare la somma. Qualche cifra può ricavarsi dalle lettere dell'A. al conte Michele Amari. Il 29 maggio scriveva: " Fin adesso non ho vista la cambiale di lire toscane 4600. Sarà pagata subito e mi rimarranno tuttavia lire 16.000 più quel che possa capitare in cassa ulteriormente... „; il 31 dello stesso mese: " ... Ieri l'altro ebbi il tuo dispaccio telegrafico e ieri la lettera del 28. Oggi ho accettato la cambiale di lire toscane 4600. Computate alla grossa le nuove entrate, mi rimangono circa 18.000 lire toscane, oltre 9000 e rotti che ne hanno in Livorno e che hanno in parte impiegati... „; e il 6 giugno: " ... Da ieri in qua non ho incassato che altre 400 lire circa; così lo stato di cassa rimane a un di presso il medesimo cioè 16 a 17 mila lire toscane... „. Cfr. A. D'Ancona, *Carteggio di M. A.* pagina 88 e segg.

dell'Italia in quel tempo, le quali designerò coi nomi di Mazzini e Cavour.

Il ministro preparava gli animi a sollevarsi quando tornasse acconcio secondo i suoi vasti disegni all'unità nazionale; li suscitava o ratteneva per mezzo della Società nazionale che aveva messe radici in Sicilia. Il cospiratore spingeva inesorabilmente, pertinacemente alla riscossa, senza contare le forze nè guardare il tempo.

Alla vigilia della rivoluzione siciliana Cavour avea tanta voglia di differire quanto Mazzini d'affrettare, mirando il primo a rassodare il novello Stato dopo l'annessione della Lombardia, della Toscana e dell'Emilia, innanzi di dar la spinta ai Borboni di Napoli; e il secondo a rifar nel mezzogiorno la riputazione perduta nel settentrione, dove Cavour gli avea guadagnato il tratto, anzi del tutto rapita la palma. Sperava Mazzini fors'anco liberar l'Italia meridionale sotto il nome della repubblica a fin di attirare o sforzare l'altra metà, ridestare in Italia la rivoluzione del '48 ed appiccare il fuoco in Francia, in Germania, in Ungheria e non so dove. I patriotti di Sicilia, messi alla disperazione da re Bomba e da Maniscalco, compromessi al paro dalla cospirazione cauta della Società nazionale che dalla cospirazione avventata di Mazzini, allettati dall'esempio dell'Italia di mezzo che avea compiuta la rivoluzione sotto l'egida della Casa di Savoia, presero la formola di Cavour e l'argomento di Mazzini: o accettarono l'unione loro proposta da' Mazziniani stessi, il che io non so e credei di appurare. Quanto al segnale della battaglia il proprio loro era lo stesso di Mazzini, cioè: subito.

Accesa la rivoluzione di Sicilia ed accennando già a spegnersi, tutti gli animi in Italia bramavano d'aiutarla. I Siciliani, i Napoletani e quei d'ogni altra provincia che non fossero intimamente legati nè con Mazzini nè con Cavour, aspiravano dritto all'intento, cercando di unirsi a chiunque fornisse aiuto più pronto ed immediato. I Siciliani emigrati spingeano più di tutti.....

I Mazziniani incalzavano in tutti i modi cercando che tutti i mezzi avessero a passare per le mani loro a fin di indirizzare a lor posta la impresa ed usurparne tutta la riputazione. La Società nazionale esitava: non credea dovere avventurarsi in una impresa intempestiva; non volea entrare in campo da ausiliare ossia secondaria; ma non volea ricusare nè potea. Perciò nacquero da Genova parecchi Comitati che si possono ridurre alle tre linee or ora accennate; perciò si fecero pratiche di fusione e di accordo evidentemente necessario. I Promotori di Firenze che non erano uomini di partito entrarono in corrispondenza col Comitato imparziale di Genova, rappresentato dal conte Amari. Garibaldi che non era uomo di partito si deliberò a capitanare l'impresa dopo qualche dubbio che veniva forse dal dispetto di veder lì dentro la Società nazionale e dietro lei Cavour, i quali, al punto in cui erano giunte le cose, non poteano ricusar il loro aiuto e copertamente quello del Governo. Perciò si messero insieme con sufficiente accordo e prestezza, i danari, le armi, gli uomini e salparono i Mille. Ma

fin da quel primo momento i Mazziniani turbarono la concordia, volendo alcuni assalire gli Stati Romani anzichè aiutare la Sicilia, o almeno far due imprese in un tempo (1).

Ho dovuto toccare questo punto di storia contemporanea, poichè Malenchini fu tra i più caldi fautori della concordia e dell'impresa. Conosciuto e stimato da Garibaldi per aver militato sotto il suo comando nella guerra del '59, e poi per essersi trovato insieme a Bologna, ed amato altresì dagli uomini dei due partiti estremi, come quegli che senza studio di vantaggi personali, avea sempre consacrato tutto l'esser suo all'Italia, Malenchini si adoprò a persuadere Garibaldi all'impresa e i Mazziniani e quei di Cavour all'aiuto. E rimase di accordo con Garibaldi che si appresterebbe dai generali Medici e Cosenz e da lui stesso una seconda spedizione per continuare le vittorie o riparare le perdite della prima.

Infatti raddoppiava di zelo alla partenza di Garibaldi e nei pochi giorni di crudele ansietà che corsero fino allo annunzio dello sbarco in Marsala e della mossa sopra Palermo. Sopraggiunti poi gli avvisi della vittoria di Calatafimi e risaputi i vanti dei generali napoletani che precedettero l'entrata delle armi liberatrici in Palermo e parendo ormai a tutti in terraferma che l'esito potesse passare tutte le speranze e portare in breve tempo la sospirata unità dell'Italia, i due partiti più acerbamente si disputarono la direzione e la gloria degli aiuti. Da una mano il Bertani, allegando una delle tante lettere che scrive Garibaldi, contendeva a tutt'altro italiano il diritto di raccoglier danaro, arruolare uomini ed apprestare armi e navi; dall'altra La Farina proclamava il diritto esclusivo della Società nazionale a questo medesimo effetto e diceva all'orecchio che gli aiuti clandestini del Governo non si sarebbero ottenuti per altro mezzo. Ognuno si studiava di chiudere la strada all'altro, facendogli spendere tuttavia il più che si potesse e spendendo egli stesso il meno che si potesse.

---

(1) Malenchini ed Amari erano contrari alla cosiddetta diversione negli Stati della Chiesa. Il 13 maggio da Torino il M. scriveva all'A.: " ..... Penso come te che è uno sbaglio politico ed anche militare deviare dalla Sicilia e attaccar l'Umbria. Pensano come noi Medici e La Farina; però, come ben tu dici, noi dobbiamo continuare nella nostra attività, per esser pronti alle assennate risoluzioni che possono reclamare gli avvenimenti. Io ho veduto spesso e con insistenza questi signori del Governo, nel nostro previo intento di soccorrere la Sicilia temono la diplomazia che li rimprovera e molesta; temono sopratutto che il Generale prendendo in mano la rivoluzione, strascini, annulli questo Governo e i suoi pensieri; è sotto questo aspetto che specialmente mi duole dell'indirizzo dell'Umbria. ...Mi par pur di vedere che, in fondo, il criterio del Governo siccome il nostro aspetti a prender norma dagli avvenimenti, al momento però dichiara d'esser risoluto ad impedire la seconda spedizione dell'imbarco di Genova..... „. A. D'Ancona, *Carteggio di M. A.*, II, pag. 83.

In questo incontro giovò immensamente lo schietto, disinteressato, generoso animo di Malenchini. Promuove in Toscana la soscrizione, raddoppiando e triplicando la quota sua propria, incalza gli arruolamenti con la meritata sua popolarità in Livorno: corre a Genova ed a Torino a ridurre se si potesse ad azione comune i rappresentanti dei due partiti Bertani e La Farina, usa della propria riputazione presso Cavour, adopra il savio ardore dei generali Medici e Cosenz, procaccia armi dal Ministero, sollecita il noleggio dei vapori che doveano trasportare le genti in Sicilia: e che più? scarseggiando in ciascun partito il danaro e la voglia di spenderlo in preparamenti ai quali dovesse partecipare la fazione avversa, egli si obbliga personalmente per ..... franchi che richiedeano gli armatori di Marsiglia per dare a nolo i vapori. Non occorre aggiungere che Malenchini andò in persona nella seconda spedizione, di cui egli fu l'anima e il fattore. Salpò da Genova il [20] maggio; imbarcò il resto delle genti presso Livorno e giunse felicemente a Castellamare di Sicilia il ... giugno. Unito in Palermo al corpo di Garibaldi che avea già fatta sgombrare la città dalle truppe napoletane, Malenchini col corpo comandato da Medici marciò immediatamente alla volta di Milazzo e di Messina. Ed ognun sa com'egli prendesse parte alla battaglia di Milazzo, al passaggio dello Stretto, alla marcia sopra Napoli, ai combattimenti del Volturno ed all'assedio faticoso e rischiosissimo di Capua e come poi, sciolto lo esercito meridionale, ricusasse, unico esempio, lo stipendio di colonnello dell'esercito italiano (1).

Scritta di proprio pugno dal Professor Senatore Michele Amari nel 1861.

---

(1) Questo rifiuto del Malenchini, deve mettersi in relazione con quanto scrive il Petruccelli della Gattina (pag. 150): " ... Malenchini, rientrato indi a poco (1859) nella vita privata, andò a raggiungere il suo amico (Garibaldi) in Sicilia con un Corpo di Toscani. Garibaldi ne sospettò, credendolo organo di Cavour, avente bisogno di moderarlo, e lo allontanò. Nondimeno M. prese una parte attiva a tutti i fatti dell'esercito meridionale. Egli si distinse per sagacia e bravura nella giornata del Volturno. All'indomani tutti ricevettero un avanzamento. M. restò colonnello, ... ma agli avamposti, sulle sponde del fiume, sempre in faccia al nemico per tutto un mese! Ciò basta. Questa ingiustizia deve pesare sul cuore del lione di Caprera... „.

II. - MUSEI, ARCHIVI, BIBLIOTECHE

1. — La Biblioteca Universitaria di Pisa.

La biblioteca dell'Università di Pisa, ricca di tanti e preziosi libri ed incunaboli, possiede varie carte e documenti non molto numerosi, ma assai pregevoli, che si riferiscono alla storia del Risorgimento nazionale.

Importantissimi sovra tutti gli altri sono gli " Autografi Ferrucci „, che costituiscono una raccolta di varie centinaia di lettere dirette nella maggior parte al professor Michele Ferrucci, insigne latinista e illustre professore di grammatica e letteratura latina nell'Ateneo pisano, e alla sua degna consorte, Caterina Franceschi Ferrucci, gentile e delicata poetessa, e donna egregia per intelletto e italiana per cuore.

Queste lettere, molte delle quali di grande importanza, possono dividersi in due categorie, comprendente la prima quelle di carattere esclusivamente politico, la seconda quelle di carattere quasi interamente letterario.

Le lettere della prima categoria, in minor numero, appartengono ai patrioti più illustri e non della Toscana soltanto, ma di tutta l'Italia, e illustrano fatti, chiariscono circostanze, illuminano di nuova e più vivida luce uomini e cose. Ve ne sono di Giuseppe Montanelli, di Ottaviano Fabrizio Mossotti, di Vincenzo Gioberti (scritte tutte da Parigi e dirette a Caterina Ferrucci), di Ruggero Settimo (una lettera da Malta 29 giugno 1861 al nipote Pietrillo), di L. A. Melegari, di Nicolò Puccini, di J. C. L. Sismondi (sette lettere, di cui una in copia, da Pescia e dai Bagni di Lucca, 11 maggio-25 settembre 1836), di Atto Vannucci, di Giuseppe Giusti, di Leopoldo Pilla, di Terenzio Mamiani (scritte da Parigi e dirette a Caterina Ferrucci), di Ubaldino Peruzzi e di Camillo Cavour (una lettera pubblicata dal Chiala, I, 30).

In una delle lettere ricordate, in data di Parigi 25 decembre 1843, il Mamiani si dimostra triste e scoraggiato e dichiara alla Ferrucci di disperare di rivedere " il sacro aspetto della patria „ e molto meno di essere chiamato a Pisa a leggere filosofia morale. " .....Gli amici miei mi avevano procurato licenza dal Duca di Lucca di andarmene a dimorare in quel suo piccolo principato, e gli ultimi torbidi di Romagna ànno bastato, se non per ritirare affatto, per sospendere almeno il favore impartito „. Cesare Cantù, in una lettera 10 ottobre 1847 da Milano, scrive al Ferrucci intorno ad un articolo pel " Caffè Pedrocchi „ non permesso della censura e lo offre per *L'Alba* o *La Patria*; il professor O. F. Mossotti, in data 29 settembre 1848, scrive di una

protesta avanzata dal professor Ferrucci intorno ad una medaglia, relativa evidentemente alla campagna di quello stesso anno, e consegnata al signor Tabarrini per pubblicarsi nella *Gazzetta* di Firenze.

Le lettere della seconda categoria sono assai più numerose, e se hanno un carattere prevalentemente letterario, contengono anche qualche notizia di politica e qualche accenno agli uomini e agli avvenimenti contemporanei.

Fra le altre sono degne di essere ricordate, sia per l'importanza del contenuto, sia per l'autorità degli scrittori, le lettere di Aleardo Aleardi, di Francesco Benedetti (una diretta a Paolo Schulthesius), di Carlo Botta, del principe Michelangelo Caetani di Sermoneta, di Antonio Canova, di Giovanni Carmignani, di Silvestro Centofanti, di Antonio Cesari (una delle quali, diretta a Paolo Schulthesius, ha unita una poesia latina di sei distici con la versione italiana), di Melchiorre Cesarotti, di Luigi Fornaciari, di Francesco Forti, di Ugo Foscolo (due lettere pubblicate in *Opere edite e postume di U. F.*, Firenze, Le Monnier, 1852, I, pp. 338-40 e pp. 442-8), di Pietro Giordani (trenta lettere a Caterina Ferrucci, di cui tre pubblicate in opuscolo *Per nozze del dottore G. Montorzi ecc.*, Pisa, Nistri, 1871), di Antonio Guadagnoli, di Cesare Guasti, di Giacomo Leopardi, di Terenzio Mamiani, di Alessandro Manzoni, di Teodoro Mommsen, di Vincenzo Monti, di G. B. Niccolini (tre lettere, di cui due pubblicate in Appendice ai *Ricordi della vita e delle opere di G. B. N. ecc.*, Firenze, Le Monnier, 1866, II, pp. 357, 395), di F. S. Orlandini, di Carlo Pepoli, di Mario Pieri, di Francesco Puccinotti, di Cosimo Ridolfi, di Giovanni Rosini, di Marco Tabarrini, di Pietro Thouar, di Atto Vannucci, di G. P. Vieusseux.

In una di queste lettere il Botta, in data 9 dicembre 1829, al professor G. Rosini, dà molte notizie autobiografiche, fa alcune correzioni ed aggiunte all'articolo che lo riguardava comparso nelle *Biographies des contemporains* e parla dei suoi studi e dei suoi lavori, più specialmente della *Histoire des peuples d'Italie*; il Niccolini in data 22 giugno 1845 lamenta che il Ferrario di Milano facendo la critica di un suo lavoro abbia convertito un'opera letteraria in un'opera di partito; e il Mamiani, in una lettera datata da Parigi 1° agosto 1838, incoraggia e stimola la Ferrucci verso la poesia popolare, che giudica di molto maggiore importanza che non si suole, afferma che è campo nuovo in Italia e critica il Carrer " che non imprime nelle sue ballate nessun carattere nazionale, che si potrebbero domandare così italiane come tedesche o francesi „.

Fra le altre lettere degli " Autografi Ferrucci „ merita particolare attenzione una lettera del re Carlo Alberto in data 14 aprile 1836 al suo segretario privato conte di Castagnetto, con la quale accompagna tre pacchetti di memorie e di suppliche ricevute in viaggio, ed esprime il desiderio che siano subito inviate ai singoli ministeri, specialmente quelle dei comuni e delle città, per mostrare che egli " ne voyage point comme un simple coffre „.

Altri notevoli documenti, sebbene in minor numero, sono raccolti e custoditi fra i cosiddetti " carteggi vari „. V'è, per esempio, tutta la corrispondenza passata in un decennio, dal 1817 al 1827, fra il professor Giovanni Carmignani e il professor Giovanni Valeri, un volume in folio di lettere autografe di illustri contemporanei al professor Francesco Puccinotti, ed un progetto di riordinamento degli studi legali dello stesso Carmignani, presentato al Provveditore

dell'Università di Pisa e accompagnato da una lettera in data 23 giugno 1838, contemporaneamente, o quasi, alle riforme introdotte dal Granduca nei tribunali civili e criminali.

Una speciale importanza storica e scientifica hanno i manoscritti di altri illustri professori dell'Ateneo pisano, e più precisamente quattordici buste di opere e scritti scientifici del professor O. F. Mossotti, insegnante di astronomia e meccanica celeste, la prima delle quali comprende il catalogo dei manoscritti mossottiani e la corrispondenza e altri scritti di speciale importanza; due volumi in folio del professor Paolo Savi, insegnante di botanica e di fisiologia vegetale, e tre volumi di manoscritti del professor Ippolito Rosellini, due dei quali contenenti il Giornale della Spedizione letteraria di Toscana in Egitto con Champollion il Giovine negli anni 1828 e 1829, e uno contenente i *Cartelli reali* raccolti nello stesso viaggio.

Meritano pure speciale ricordo una Miscellanea storica di documenti relativi all'Università di Pisa, tra cui un carme del dott. Gius. L. Pieroni " alla Libertà „ scritto in occasione della apertura degli studi nell'anno 1859, un fascicolo di documenti relativi alla lapide commemorativa degli studenti delle Università di Pisa e di Siena morti nelle guerre patrie del 1848, 1859, 1860, posta sotto il loggiato dell'Università di Pisa il 29 maggio 1862, e due poesie autografe di Giuseppe Giusti, la prima delle quali ha per titolo: *Brindisi per un desinare a bocca e borsa*, che è la medesima di quella che nell'edizione del Le Monnier porta il titolo: *Brindisi per un desinare alla buona;* la seconda è intitolata: *La rassegnazione o proponimento di cambiar vita*, ed ha anch'essa qualche variante riscontrata coll'edizione fiorentina or ora rammentata. L'una porta la data del marzo 1838, l'altra del febbraio 1833: nell'ultima pagina sotto alla dedica al cav. Carlo Merlo si legge la firma del poeta.

Un volume di Giuseppe Sainati: *Memorie storiche di più uomini illustri pisani*, ha speciale importanza biografica per i professori Carmignani, Rosellini e Savi; un volume in 4° di cc. 126 ha speciale importanza filosofica, come quello che comprende tre scritti di Antonio Rosmini, e cioè: 1) Difficoltà che l'abate Gioberti muove alla filosofia dell'abate Rosmini, ridotte a sillogismo, colle loro risposte: articolo estratto dall'*Imparziale* di Faenza, diretto da V. Rossi, a. 1845, nn. 49-50 (bozze di stampa con correzioni originali) — 2) Vincenzo Gioberti e il panteismo. Lezioni filosofiche, Milano, Perelli e Mariani, 1847 (testo a stampa con correzioni e aggiunte originali) — 3) Il Gioberti e il panteismo, saggio di lezioni filosofiche (manoscritto originale).

Un altro manoscritto, compreso sempre nello schedario dei " Carteggi vari „, ha vero e proprio valore storico. È un volume con correzioni ed aggiunte di cc. 67 e s'intitola: *Occupazione dei Francesi del Regno di Napoli dell'anno 1799*, narrata dal marchese F(ilippo) M(alaspina). L'autore, che fu sotto gli ordini del cardinale D. Fabrizio Ruffo di Baranello, dichiara di scrivere " per avversione alle esagerazioni e alle bugie che discreditano e l'autori e l'historie, avendo veduto varie operette delle fasi di Napoli del 1799 ed in opere più estese vari tocchi non veridici e velenosi di quell'epoca, come quella segnatamente di Monsieur la Cretelle: *Révolution de Naples* e altre..... „ e protesta di aver dettato una narrazione veritiera perchè fu testimone e " perchè formato il dettaglio degli avvenimenti arrivati da documenti in appoggio e anche perchè spinto da una dama di riguardo che era in quell'epoca in Sicilia di

sua conoscenza „. Ad una rapida lettura del volumetto sembra che il Malaspina meriti fede: in ogni modo, a parte la maggiore o minore attendibilità, l'opera ha una notevole importanza storica, e non si può certo disconvenire coll'autore, quando dichiara che " detta sua fatiga possa servire di lume a chi volesse fare un'opera a parte di tutte le rivoluzioni del Regno di Napoli dalla fondazione a questa parte „.

Di recente acquisto e di speciale importanza sono i manoscritti e le carte del professor Leopoldo Pilla di Venafro, insegnante di mineralogia e geologia nella Università di Pisa e morto eroicamente a Curtatone fra le file del battaglione universitario, che furono raccolte e ordinate in quindici volumi e in quattro parti dal chiaro prof. Mario Canavari, la prima scientifica, la seconda storica e morale, la terza letteraria, la quarta biografica. Più ricca la prima parte che comprende un grande numero di studi mineralogici e geologici relativi più specialmente a luoghi della Toscana e del Regno di Napoli; più importante storicamente la quarta ed ultima, sia per le carte di carattere autobiografico, sia per i molti documenti che hanno una grande importanza regionale e qualche volta anche nazionale.

Tra tutte queste carte, delle quali io mi giovai in un breve studio: *Per Leopoldo Pilla* (Pisa, Mariotti, 1905), merita particolare riguardo una lunga lettera (ch'io mi prometto da tempo di pubblicare per intero) che l'illustre scienziato e patriota scriveva al *Journal des Débats* per ribadire solennemente le accuse formulate dal Settembrini nella famosa *Protesta del Popolo delle Due Sicilie* e messe un po' in dubbio e attenuate dal giornale parigino, e per esporre maggiormente il Governo di Napoli all'onta e al disprezzo di tutto il mondo civile.

Vari libri ed opuscoli relativi più specialmente al Risorgimento politico toscano sono posseduti dalla Biblioteca e si trovano raccolti in numero maggiore nelle Miscellanee Piazzini e Ferrucci.

Un grosso fascio di carte, non ancora ordinate, contiene opuscoli vari, bandi, proclami, iscrizioni, indirizzi, estratti e lettere, ordini del giorno, avvisi, notificazioni e numeri di giornali di ogni città e di ogni tempo, non esclusi alcuni fogli del periodo napoleonico, come la *Gazzetta di Genova* (1806), le *Novelle politico-letterarie* di Mantova (1806) e il *Corriere Milanese* (1807). Tra i giornali più vicini al periodo fortunoso del Risorgimento il *Povero* e il *Quotidiano* di Bologna (1847), l'unico numero pubblicato del *Le Courrier d'Italie* di Livorno (1847), la collezione quasi completa del giornale *Il Sabatino* di Firenze (1847), pochi numeri del giornale di Modena *L'Italia Centrale* e dei giornali fiorentini *Il Popolano* (1848), *Letture politiche del Popolo* (1848), *L'Artè* (1851), *Il Costituzionale* (1852), ecc.

Un buon numero di fogli ed opuscoli a parte furono donati da Gherardo Nerucci, lo storico diligente ed amoroso delle epiche gesta del battaglione universitario nella prima campagna per l'indipendenza italiana.

L'illustre uomo, che fece parte della generosa falange, ordinò tutte le carte depositate all'Archivio dell'Università, che si riferiscono alla storia del battaglione degli studenti pisani e senesi che combatterono eroicamente, uno contro sei, sui campi di Curtatone e Montanara, e videro decimate le loro file dalle agguerrite ed esorbitanti forze del nemico. ERSILIO MICHEL.

2. — La collezione livornese " Minutelli „.

Questa raccolta di ricordi e di documenti che riguardano la storia di Livorno dalla sua origine fino ai nostri ultimi tempi è veramente ricca e pregevole.

Il signor Oreste Minutelli, diligente ed appassionato amatore di patrie memorie, in quasi cinquant'anni di assidue e pazienti ricerche ha avuto modo di raccogliere un numero grande e svariatissimo di stampe, disegni, opuscoli, manoscritti e oggetti d'ogni specie, alcuni dei quali difficilissimi a trovarsi nelle pubbliche biblioteche e negli archivi e nei musei pubblici e privati.

Nel campo della storia del Risorgimento italiano la collezione comprende un numero grandissimo di stampe e incisioni d'ogni genere. Ritratti di patrioti, di letterati, di artisti, di cantanti, di predicatori celebri; caricature e macchiette livornesi (fra le altre il *Sordo* che praticava il caffè della Minerva, e che il *popolo giudicava una spia*); *figurini di militi granducali; riproduzioni* di monumenti e di quadri; vedute e disegni della città (alcune, dei tempi del governo francese, assolutamente ideali e fantastiche); tavole di ragguaglio; immagini sacre e nel tempo stesso politiche; piante della città (una rarissima, forse unica, eseguita, per conto del Governo francese, nel 1808); piani di battaglia di disegnatori o incisori livornesi, fotografie, acquarelli, ecc., ecc.

Molto più importante, perchè più rara, la raccolta dei giornali e dei proclami, fogli volanti, bollettini, poesie, lettere pastorali, avvisi, bandi e opuscoli d'ogni genere e d'ogni colore stampati a Livorno nell'epoca più fortunosa della nostra storia nazionale.

Moltissimi sono gli opuscoli e gli stampati nel periodo del Governo Francese. Tra gli altri la raccolta di tutti gli ordini delle truppe francesi (1796), una cantata in onore di Napoleone " Per l'albero della libertà innalzato in Piazza d'Armi „ (1799), il Regolamento della prima loggia massonica " Napoleone „ installata in Livorno nel locale del Giardinetto (1799), la " Istruzione di un cittadino ai suoi fratelli „ sul codice di commercio francese applicato per Livorno (1808), ecc., ecc.

Meritano particolare ricordo fra gli oggetti e i cimeli alcune medaglie pregevolissime (una, ad esempio, della loggia massonica " Elisa „, del 1808), e un *fazzoletto o pezzuola bianca, della fine del 1847 o dei primi mesi del 1848*, fregiata tutta all'intorno di rami di alloro e di quercia e agli angoli da mani che si stringono, da fasci e da altri emblemi repubblicani, e che porta nel mezzo un quadrangolo arrotondato a striscie colorate in verde, bianco, rosso e giallo, e ai lati questi quattro motti: " Fratellanza Italiana „, " L'unione fa la forza „, " Confederazione Italiana „, " Libertà italiana „.

La collezione " Minutelli „ comprende anche un buon numero di manoscritti, la maggior parte dei quali di molta importanza per la storia livornese. Vi sono autografi di uomini illustri nel patriotismo, nella politica, nelle arti e nelle lettere (più specialmente nella politica), rapporti, relazioni, ordini di servizio, fogli di corrispondenza, lettere ministeriali, ruoli, stati di servizio personale, ecc., ecc.

Un inserto di documenti riguarda l'armamento della Guardia Civica (1847); un manipolo di lettere contiene curiose notizie sull'avvicinarsi degli Austriaci

a Livorno (maggio 1849); un altro gruppo di documenti non bene ordinati e riuniti riguarda il servizio e l'organizzazione della Guardia Nazionale (1860-1863).

Fra queste carte meritano di esser ricordati anche due ordini rilasciati da Francesco Domenico Guerrazzi assessore anziano del Municipio di Livorno (1869).

Molte e quasi tutte pregevoli storicamente le lettere private, in modo speciale un manipolo di minuscoli ma fitti biglietti di Angelica Palli, scritti in gran parte al fratello e al cognato dalle pianure lombarde durante la prima guerra di indipendenza, e un mazzetto più grosso di lettere dirette in vari tempi e da varie persone al marito della illustre e benemerita poetessa livornese or ora rammentata, il prode e animoso Giampaolo Bartolomei.

Tra quest'ultime sono più notevoli le lettere di Giovanni Fabrizi, di Luigi Fabbri, gonfaloniere di Livorno in tempi procellosi, di Antonio Petracchi, capopopolo livornese, fiero ed ardito, di Luigi Cambray Diguy. Una lettera dell'illustre conte fiorentino, che fece parte nel 1849 della Commissione Governativa per la Restaurazione del Granduca, meriterebbe di esser pubblicata per intiero, perchè contiene molte notizie ed apprezzamenti su uno degli anni più fortunosi della storia della Toscana, e sul processo di perduellione intentato contro il Guerrazzi e i suoi compagni del Governo Provvisorio.

Questi i ricordi e i documenti principali che ho potuto notare in una recente e rapida visita alla ricca collezione livornese, che il benemerito raccoglitore e proprietario con ammirevole liberalità mette a disposizione di quanti amino conoscere e studiare la storia del proprio paese.

Ersilio Michel.

---

3. — Il " Museo friulano del Risorgimento " e la " Raccolta Fantoni " in Udine.

Il proponimento di fondare in Udine un Museo del Risorgimento nazionale sorse nel 1883, quando, tenendosi colà un'Esposizione provinciale delle industrie e delle arti, vi si aggiunse una sezione di ricordi patriotici. La Società udinese dei reduci dalle battaglie per l'indipendenza, dopo avere ricordati con lapidi, con busti, e in altri modi, i principali friulani che si illustrarono nella redenzione della patria, e dopo avere atteso alla raccolta delle biografie dei friulani morti o feriti nelle nostre guerre, si assunse anche il còmpito di propugnare l'attuazione dell'idea di fondare un Museo del Risorgimento, e il Municipio di Udine nel 1905 decise di iniziarlo e di stabilirlo nello storico Castello, e delegò alla Società dei veterani e dei reduci l'incarico di nominare un Comitato che, con l'appoggio morale e materiale dell'Amministrazione civica, si occupasse dell'attuazione del progetto. Il Comitato plenario e la Commissione esecutiva cominciarono tosto un assiduo lavoro e raccolsero nella città e in tutta la regione friulana molti oggetti, documenti, ecc., e il Museo fu collocato in tre vaste sale del Castello di Udine, nel quale ebbero sede i Principi dello stato patriarcale di Aquileia, e poi i

Governatori della repubblica veneta, e quindi le soldatesche straniere che lo contaminarono, o meglio, santificarono con prigionie e fucilazioni di patrioti. Il grandioso edificio restaurato e rimesso nell'antico splendore, fatto sede di importanti raccolte artistiche e storiche, accolse anche il Museo del Risorgimento, che fu inaugurato il 26 luglio 1906, quarantesimo anniversario della liberazione della città. Pervenuti poi altri ricordi storici, sia come depositi che come doni, da ogni parte della provincia, il Museo, che si potrebbe perciò chiamare *provinciale friulano*, ampliato e riordinato in tutte le sue parti, fu riaperto al pubblico il 7 luglio 1907, nella ricorrenza del primo centenario della nascita di Garibaldi.

Questo Museo è frequentatissimo, specialmente alla domenica: dal luglio 1906 al dicembre 1907 i visitatori furono più di 11.700.

La Commissione esecutiva, che ha persuaso molte famiglie della città e della provincia a depositare nel Museo i cari ricordi che possedevano, e ha fondato una Biblioteca patriotica, contenente già parecchie centinaia di volumi e di opuscoli, Biblioteca che fra breve sarà annessa al Museo, ha in animo di preparare un catalogo completo di ciò che il Friuli si può vantare di aver raccolto nell'antico Castello per ricordare la parte che i suoi figli ebbero nell'impresa di rendere libera ed una la patria italiana. In attesa di questo catalogo, daremo una notizia sommaria, servendoci di una relazione che la Società friulana dei veterani e dei reduci dalle patrie battaglie, e per essa il cav. Raffaello Sbuelz relatore, presentò al Sindaco di Udine: relazione che trascriveremo quasi letteralmente. Oltre a ciò che è contenuto nelle tre grandi sale, costituenti presentemente il Museo, nelle quali gli oggetti, troppo numerosi, sono a ridosso uno dell'altro, nè è possibile restringerli di più, il Comitato esecutivo ha raccolto molti altri ricordi per i quali bisognerà provvedere altre sale. Questo materiale d'alto valore, che attende di essere messo a posto, è relativo alla spedizione dei Mille, della quale si hanno autografi ed atti di primaria importanza, e comprende stampe napoleoniche, quadri, ricordi di Marghera e di Venezia nel 1848-49, carte militari della prima guerra francese in Italia nel 1796, e della guerra contro gli Austro-Russi nel 1799, stampe di Francesco I, armi, placche, decorazioni diverse. Per questo materiale, che è in continuo aumento per i doni e i depositi che vengono e verranno dalla città e dalla provincia, il Museo ha bisogno assoluto di essere ampliato.

Prima sala (1789-1849). — In questa sala, negli scaffali all'intorno, in cornici, alle pareti e nella grande edicola-vetrina in mezzo, sono raccolte in grande copia Memorie che dal 1789 vanno al 1849. Così si vedono stampe, riproduzioni ecc. della " Presa della Bastiglia „ (1789), della " Battaglia al Tagliamento „ (1797) con ricordo trovato sul sito; " Bonaparte Generale „ in diverse foggie, caricature francesi, manifesti e proclami (importante quello del Generale divisionario francese Bernadotte a nome del Generalissimo Bonaparte relativo all'abbattimento dei Leoni Veneti ed alle insegne della repubblica veneziana), proteste, pubblicazioni diverse, ecc., dalla prima invasione francese alla caduta della veneta repubblica. Seguono alcuni ricordi dalla prima occupazione austriaca nel 1798 alla pace di Presburgo 1805, dopo la quale anche il Veneto venne riunito al regno d'Italia, cioè nel 1806.

E subito dopo ci sono, numerosi, importantissimi ricordi della seconda oc-

cupazione francese, del primo regno italico, ricordi di sigilli, di reggimenti francesi e di uffici pubblici, palle da cannone, armi, manifesti, avvisi, istruzioni ai capi d'armata, ritratti dei marescialli di Francia. Il clamoroso indirizzo dei maggiorenti udinesi e del Friuli al vice-re Eugenio per una minore fiscalità nella esazione delle imposte; collezione di stampe militari austriache, effigie dei due imperatori, armi e memorie specialmente della guerra del 1809 in Friuli, ricordi particolari dell'eroe friulano Giuseppe Duodo, comandante della *Bellona*, morto alla battaglia di Lissa nel 1811, ricordi della Grande Armata nella campagna di Russia del 1812. Ci sono ritratti, documenti, memorie ed effetti di parecchi Friulani che a quella campagna parteciparono, fra gli altri del Masetti di Borgo Grazzano e del conte Tomaso Ottelio, pel quale, creduto morto in Russia, fu celebrato servizio funebre nella chiesa di S. Pietro martire, vicino a casa sua, e poscia comparve sano e robusto!

Accanto a questi si trovano ricordi del magistrato barone Teodoro Somenzari, prefetto del dipartimento di Passariano e fondatore della Loggia massonica Napoleone I a Udine, benemerito per tanto sviluppo d'istituzioni dato al dipartimento; del conte Cintio Frangipane, prefetto di Bergamo all'epoca napoleonica e poscia scrittore riputatissimo, e del barone Polami-Iacotti; di Gabriele Pecile, lo zio del senatore Gabriele Luigi, di ufficiali locali, ecc. Si hanno armi, placche, spalline, una quantità di avvisi, proclami, pubblicazioni, di vedute, di satire, ecc. dell'epoca della prima abdicazione di Napoleone I (1814), poscia memorie della seconda abdicazione del 1815 e della deportazione a Sant'Elena.

Dell'epoca del primo Impero — ossia, per noi, del primo Regno italico — nel Museo c'è una ricchissima raccolta di memorie della Loggia massonica Napoleone, fondata, come si disse, dal prefetto barone Somenzari, alla quale, in diverse epoche, dalla fondazione e per lungo periodo d'anni, appartennero il nob. dott. Antonio Liruti, il dott. Greatti, il conte Percoto, Samuele de Caprileis, Crocci, Oliva, Gabriele Pecile lo *zio*, prof. Aprilis Napoleone, l'abate Bianchi, A. Perosa, Giorgio Cella, Antonio Galvani, conte Daniele Cossio, Giov. Batt. Rizzani falegname, Benuzzi da Codroipo, Franzoja Giacinto e Marcolini medici, Simeoni cappellaio, ecc. Si trovano molte pubblicazioni, diverse istruzioni, medaglie, ecc., fra altro del dott. Lupieri da Luint, degli ufficiali d'esercito Galanti F. capitano di fregata e D. Barazza, questi ultimi cavalieri della Legion d'onore, avendo comandato, il Barazza, la guarnigione del forte di Brianzone. Ci sono medaglie militari, croci della Legion d'onore, ritratti, ecc., ed una collezione di monete e medaglie dell'epoca dell'impero che ricordano Napoleone e gli stati e principi tutti del vasto impero, nonchè documenti inediti di soldati friulani, di magistrati, quadretti, miniature, sonetti su seta e placche e timbri particolari.

Si passa poi ai ricordi della seconda dominazione austriaca (1813) e dopo Waterloo ci sono memorie delle sevizie straniere, delle sopraffazioni e via, via, fin che si trovano le condanne alla deportazione del 1821 di Silvio Pellico, di Maroncelli, ecc.; memorie del 1831; della Marina austriaca (Marina veneta tutta), fin che si arriva alla guerra di Siria (1840) ed ai fratelli Bandiera. Anzi c'è un prezioso ricordo nel Museo da Emilio Bandiera donato a Rigatti udinese, e libri ed armi, sciarpe di quell'epoca, cioè fino al 1844, del quale anno ci sono memorie di solennità militari a Udine.

Non devesi dimenticare una raccolta completa, che forse nessun'altra città lombardo-veneta possiede, di ricordi del viaggio in Italia e della incoronazione di Ferdinando I a Milano, nel 1838, delle feste fatte anche a Udine, degli araldi di ogni città desiderati dal governo, in costume dei tempi di Carlo V; documenti, pubblicazioni, vedute e ritratto del vescovo Em. Lodi, colle satire e col giudizio sul suo mancato patriotismo dato da storici contemporanei a lui.

E proseguendo, si vedono ricordi del 1847, agli albori della rivoluzione, ricordi di Roma, poi, del 1848-49, una numerosa raccolta di stampe, disegni, satire, armi, collezione di monete di Palmanova col ritratto di alcuni crociati, fra i quali del pittore Antonio Dall'Ongaro e dell'attore Gustavo Modena, vedute di Osoppo e di Venezia, ritratto dello Zanini, la raccolta ricchissima dell'Andervolti, ritratti dei seguenti: Simonetti, Morassi, Caratti, Vietti, conte di Spilimbergo, Leoncini medico, P. Barnaba, D. Carli, G. Grassi, C. Tarussio, O. Vatri, cav. Zanetti, Manzini, Tellini, De Poli che depositò una ricca ed importante raccolta, Modestini, Lupieri, Fornasiero, Sartori, V. Bassi, Nodari, Zanella; armi, ritratti, avvisi, sciarpe, miniature, dipinti ad olio, proclami, bombe, razzi incendiari, vedute, oggetti diversi, pubblicazioni, narrazioni inedite, lettere e memorie di magistrati, fra cui il nob. Rinoldi, Bernardino Cancianini con ritratto miniato e sciarpa tricolore, conte A. Caimo-Dragoni, P. Centa, G. Fabris, detto *Gaetan Stagnar*, ecc.; di ufficiali: come ing. Duodo Luigi, soldato napoleonico colla medaglia di Sant'Elena, Giupponi, Tarussio, Conti, Arrigoni, dell'arciv. Bricito, ecc.; vedute del bombardamento di Udine, ritratto del generale Nugent, ricordi della resa della città, del combattimento al Passo della Morte, ricordi e memorie della difesa di Osoppo, specie quelle di G. Franceschinis, ivi ufficiale e tale pure a Venezia nel resto del 1848 e 1849; ritratti degli ufficiali e comandanti; bombe, spade, lettere, manifesti ed una quantità di memorie dei soldati ed ufficiali uella celebre difesa e dei personaggi ch'ebbero parte principale e le medaglie ivi coniate, in date solenni, campioni del pane degli ultimi giorni, ecc., fin alla resa del forte (12 ottobre 1848); ed il quadro dei difensori friulani ancora superstiti a Udine.

Nel corrente anno il Re Vittorio Emanuele III volle corrispondere al dono che la Commissione del Museo avevagli fatto della medaglia Andervolti, coniata ad Osoppo nel 1848 ricordante la unione al Piemonte con Carlo Alberto proclamata nell'11 giugno nella rocca friulana, inviando al Museo un grande ritratto ad olio dello stesso Re Carlo, appositamente fatto eseguire traendolo da quello esistente nel castello di Moncalieri.

Quindi si ammirano i ricordi di Venezia del 1848-49, alla cui difesa tanti Friulani presero parte, come soldati, come ufficiali, come comandanti, nonchè come ministri e segretari di Stato.

È una raccolta della quale potrebbe andar superbo qualunque Museo. Stampe, disegni, caricature, satire, ritratti, armi, quadri ad olio, sciarpe di crociati, di ufficiali, divise di soldati e di comandanti, memorie, decreti originali, bombe, baionette, sciabole, daghe, particolari delle opere di difesa di Venezia e dell'estuario, proclami, pubblicazioni, ed una quantità di memorie d'ogni sorta, nonchè i quadri illustrativi degli ufficiali friulani alla difesa di Venezia suaccennati, ed altri effetti e documenti, uouchè ritratti dei superstiti Friulani, e medaglie militari e commemorative posteriori. Non mancano gli arnesi polizieschi: le catenelle, le manette, ed i pollici, che furouo così ab-

bondantemente adoperati dopo che la generosa e gloriosa rivoluzione fu soffocata.

Ci sono poi anche ricordi della difesa di Roma, dove non mancarono Friulani: l'Angeli di Cavazzo Carnico, nella Cavalleria leggiera, morto alla difesa del Casino dei " Quattro Venti „; il nob. de Brumati, di Vilesse, morto alla difesa di Porta S. Pancrazio; Io Zamboni di Sacile, nella cavalleria " Masina „, morto alla difesa del Casino dei " Quattro venti „; e Bujatti Pietro da Udine, nel 48 difensore di Osoppo, nel 49 di Roma.

E dei fatti di quella difesa Luigi Rava, Ministro della Istruzione, recentemente donava al Museo numerose e pregevoli incisioni unitamente a ritratti di Garibaldi, di Vittorio Emanuele, di Umberto I: fra altro, la famosa carica dei carabinieri a Pastrengo.

Non mancano ricordi della battaglia di Novara in cui c'erano, nell'esercito piemontese, parecchi Friulani, fra i quali l'avv. Girolamo Luzzatti di Porpetto, fra i bersaglieri, che fu decorato in quella giornata di medaglia al valore (era stato alla difesa di Vicenza nell'anno precedente) e Giovanni Borin di Bicinicco, del 23° Fanteria, il quale, malgrado fosse rimasto ferito, non volle ritirarsi gridando: *bisogna che io insegni a questi miei compagni la strada del mio paese.* Morì subito dopo, schiacciato dai cavalli in una carica di usseri austriaci.

La ricca vetrina-edicola in mezzo alla prima Sala contiene ricordi dell'epoca francese, di quella del 1848-49, nonchè di quella della repressione, della deportazione e delle prigionie dal 1849 al 1864, unitamente a memorie di Vittorio Emanuele e di Garibaldi a Udine negli anni 1866 e 1867. Ivi ci sono divise complete, colle medaglie, fascie ed armi, ritratti, autografi, oggetti diversi di importanza e che si riferiscono a diverse epoche, come quelli del veterano Zanetti da Trieste.

In questa prima Sala ci sono busti d'illustri dall'epoca francese al 1849, con ritratti ad olio e riproduzioni di pregio.

Nè mancano ricordi della guerra d'indipendenza d'Ungheria, dove pure parecchi italiani, ufficiali nell'esercito austriaco, al momento della rivoluzione passarono cogl'insorti ungheresi e vi meritarono medaglie e croci al valore.

Seconda sala (1849-1861). — Qui stanno, raccolti e ordinati, i manifesti più importanti relativi ai processi di Mantova e ai Martiri di Belfiore, illustrazioni, ricordi diversi, proteste, ritratti, stampe, giudizio statario di Radetzky, proclami mazziniani, libri e pubblicazioni proibite.

Dell'epoca del matrimonio dell'imperatore Francesco Giuseppe con Elisabetta, leggonsi i sonetti e gli inni di rinnegati italiani, e qui il ricordo ed il compianto con pubblicazioni diverse in morte di Zaccaria Bricito.

Nè mancano memorie originali, inedite, della guerra di Crimea, alla quale parecchi Friulani, emigrati in Piemonte e facenti parte dell'esercito, parteciparono. Della infelice ed eroica spedizione di Carlo Pisacane ci sono stampe e ritratti dei martiri.

Leggonsi i famosi proclami dell'imperatore Francesco Giuseppe, dei generali Brehm e Giulay, del 1859, e sonvi quadri di quell'epoca, rappresentanti le battaglie dei Francesi e Piemontesi contro gli Austriaci nella guerra di Lombardia; busti, ritratti, medaglioni, vedute diverse, caricature, quadri francesi, carta della guerra, ricordi dei cacciatori delle Alpi di Garibaldi,

palle di fucile raccolte a Solferino ed a San Martino, sciabole, fucili, effetti militari diversi di Arrigoni, di Cantoni, di Pittini, di Missio, ecc., pubblicazioni e proclami italiani ed austriaci dopo Villafranca.

Nè mancano memorie della guerra dell'Italia Centrale, di Ancona, di Monte Pelago e di Monte Pulito, nei di cui corpi militari, all'assalto e presa di quei luoghi, numerosi furono i Friulani, soldati ed ufficiali; e ci sono armi prese ai papalini a Castelfidardo, vedute, arredi militari, ecc.

Del 1861, anno della proclamazione in Torino del Regno d'Italia, ci sono ricordi importanti; in questa sala c'è quel fazzoletto di seta, tricolore, che dalla polizia austriaca trovato alla signora Luigia Toscani-Linussio da Tolmezzo, costò ad essa il processo e la deportazione a Graz e a Brünn; e c'è la ricchissima raccolta di memorie della deportazione di G. Franceschinis e di tutti i suoi compagni di prigionia.

Ventitre famiglie friulane diedero volontari alla schiera dei Mille, e cioè: Antonini, Bertossi, Bidischini, Carlutti, Cella, Ciotti, Cossio, Cristofoli, Ellero, Fantuzzi, Gnesutta, Luzzatto, Michieli, Morgante, Paulon-Stella, Perselli, Pezzutti, Riva, Sartori, Scarpa, Zamparo, Zanolli e Zuzzi. Il Museo ha i loro maggiori ricordi, inviati dai singoli luoghi e dalle famiglie: divise, armi, brevetti, fascie, medaglie, lettere, stampe dell'epoca, tutta la collezione completa dei ritratti, distintivi, autografi, pubblicazioni garibaldine: tutto ciò che fu possibile per ritirarle nel Museo, nello speciale riparto, fu fatto.

Ed è da prevedersi che in breve si avrà la completa raccolta dei ricordi dei friulani che militarono nella schiera dei Mille. Ai loro ricordi sono uniti quelli della seconda spedizione Medici e delle successive, fino alla fase finale della campagna che liberò Sicilia e Napoletano dal Borbone, cioè fino al Volturno, 1 e 2 ottobre 1860; divise, medaglie, brevetti, documenti vari, vedute e quadri dell'epoca e memorie interessanti, fra le principali di Arrigoni, di Nievo, di Rubini, di De Checco, di Feruglio (un valoroso di Castelmorrone), di Banello, dell'Asquini da S. Daniele, di A. Tubello, di A. Sgoifo e di L. Chiesorini.

Dei Veneti deportati in Moravia nel 1861, per le dimostrazioni all'epoca della proclamazione del Regno d'Italia e di Roma Capitale, c'è la completa e originaria raccolta di tutti i ricordi, memorie dei carcerati, ritratti, medaglie, fotografie, veduta di Linz, delle *casematte* ov'erano le carceri. Ci sono satire, sonetti e proclami dei comitati contro i rinnegati italiani, prezzolati dalla polizia austriaca, come pur troppo ce ne fu qualcuno anche all'epoca del movimento insurrezionale del 1864.

Nella grande custodia in mezzo a questa Sala sono raccolti veri tesori di memorie: bandiera di Travesio, 1812; bandiera dei Fornesi al Passo della Morte e prima a Visco nel 1848; bandiera militare dei difensori di Osoppo, la originale dell'Andervolti del 1848; e quella dei Friulani fatta a Vienna nel 1866, con la quale i soldati che furono costretti a battersi a Sadowa sfilarono sotto il pergolo del palazzo Belgrado innanzi a Vittorio Emanuele il 14 novembre di quell'anno. Vi sono inoltre le più importanti memorie della Guardia nazionale di Udine dell'anno medesimo.

In questa custodia si conservano i ricordi degl'imprigionati lombardo-veneti nell'aprile del 1859 e deportati a Josephstadt, cominciando da un autografo di Aleardo Aleardi. Sono così ricordati i migliori patrioti delle due regioni.

Qui pure vedonsi scritti autografi di Vittorio Emanuele II, di Cavour, di Garibaldi, di Umberto I, di Agostino Bertani. di Farini, ecc.; e busti, armi, quadri, stemmi, medaglie, ricordi d'Aspromonte e dei friulani garibaldini in quel dolorosissimo fatto.

Terza sala (*1862-1870*). — Contiene questa sala principalmente le memorie friulane dell'ultimo periodo del Risorgimento. Qui vi è il celebre processo della Pascottini, detentrice di bombe, che ebbe il suo epilogo con l'uccisione del Giudice istruttore Ess. Processata e condannata al carcere, la Pascottini, scrittrice delle sue memorie, fu lodata da Garibaldi, del quale c'è una lettera e un ritratto fatto dal Berghinz, ed uno in grande della Pascottini.

Seguono sugli scaffali lettere di Garibaldi, Cairoli, di Cella, proclami, poesie, quadri e ritratti di Garibaldi e della sua visita a Londra, armi, corrispondenze diverse da Udine coi Comitati veneti e lombardi. Qui sono numerosi i ricordi d'Aspromonte, ove, dopo il fatto, venne fucilato il friulano A. Monticco di S. Vito, perchè aveva disertato dal 4° fanteria, per passare con Garibaldi.

Ci sono memorie preziose di Francesco Rizzani che fu tra coloro che trasportarono Garibaldi ferito, e di altri parecchi viventi.

In speciale custodia al muro ci sono i ricordi garibaldini delle famiglie, fratelli e cugini di Barnaba di Buia, ritratti, fascie, medaglie, quadri illustranti soldati friulani nelle guerre della indipendenza, e memorie rarissime, nonchè un ritratto dell'arcivescovo Trevisanato con una sanguinosa satira del 1861.

Nella custodia di fianco, pure al muro, ci sono le memorie, cioè divisa, armi, medaglie, documenti, ritratti, del patriota, cospiratore e soldato garibaldino Pietro Beltrame da Ragogna, colle armi del capitano Frigerio (morto a Vezza nel 1866) ed un ritratto di Benedetto Cairoli con una dedica al Beltrame. Vi sono medaglie, brevetti, ritratti in quadro dei fratelli V. e G. Pittini combattenti nel 1866, e lì presso c'è il ritratto di Giovanni Scrosoppi, udinese, morto il 24 giugno 1866 ai colli Oliosi (Custoza), assieme al brevetto colla medaglia al valor militare, una sua lettera alla promessa sposa scritta due giorni prima di morire; il ritratto di Giuseppe Faleschini, morto pure sul campo a Custoza, quello dell'ufficiale dei bersaglieri con medaglie e divisa Luigi d'Este, di Munich, di P. Santi, di A. Grassi, di P. Missio, ecc. Fucili, sciabole, fascie, quadri di battaglie garibaldine del 1866, lettere, emblemi, distintivi militari, medaglie, biografie di Friulani morti nella guerra del 1866, ricordi udinesi degli ultimi giorni del dominio austriaco e dei primi giorni della liberazione e dell'ingresso delle truppe nazionali. Ci sono memorie della Civica, nei giorni subito dopo partiti gli Austriaci, proclami del Comune, disegni di archi trionfali, di bandiere, di decorazioni, fotografie, nonchè armi, ritratti, opuscoli, caricature di poliziotti austriaci. Fotografie e lettere di riconoscenza di soldati italiani ed austriaci, feriti alla battaglia di Custoza, ed assistiti nell'ospedale militare di Udine dalla nob. signora Cella-Romano; coccarde, sciarpe, giornale del 24 luglio, sciabole, lettere, ordini del giorno, ecc.; divise dello Stato Maggiore dell'armata del generale Cialdini, degli ufficiali, sott'ufficiali, usseri di Piacenza, le urne del plebiscito di Udine e di Spilimbergo, ricordi di Vittorio Emanuele a Udine, di Quintino Sella, e della famosa bandiera del 44° fanteria, fatta a brandelli dagli ufficiali ad Oliosi (Custoza) nel 24 giugno 1866 per non cederla al nemico, custodita nella prigionia in Austria e ricucita

a Udine dalla signora Adele Luzzatto, quando vennero restituiti i prigionieri di guerra nell'ottobre 1866.

Ed è in questa sala, dove sono raccolte le più importanti memorie, gli scritti, i diarii inediti, la corrispondenza, i progetti, le carte, ecc., del dottor Antonio Andreuzzi con Mazzini, con Garibaldi, con Cairoli, di Tita Cella, di Tivaroni, di A. Mario, di Ferrucci, di Silvio Andreuzzi e di tanti altri che cooperarono ai *Moti del Friuli del 1864*. Vi si trova la copia voluminosa dell'atto di accusa, per il processo incoato contro i partecipanti a quei moti; alcune armi, lo stampo delle bombe di Navarons, i ritratti di coloro che fabbricarono le bombe, dei capi delle bande e di tutti quelli che furono in pericolo, le vesti del dottor Silvio forate da palle austriache nel combattimento sostenuto a Monte Castello. C'è, in apposita vetrina, la divisa garibaldina da capitano del dottor Antonio Andreuzzi, le armi sue, e tante sue lettere, coi ricordi della moglie Caterina Passudetti, delle figlie Rosa e Paolina, e di Carlotta, moglie del figlio Silvio, imprigionate e perseguitate dalla polizia austriaca.

Lì presso è collocata, nello scaffale, la cassetta tipografica del Comitato nazionale del Friuli dell'udinese Murero, e vicino a questa il timbro del Comitato mazziniano.

Accanto al ritratto di Enrico Farra c'è la dichiarazione di Garibaldi e dei capi dei moti del 1864 e di altri compromessi udinesi, attestante la loro gratitudine per la parte ardita, patriotica e disinteressata dal Farra avuta in quei giorni terribili, e l'altra dichiarazione di benemerenza dei capi stessi per l'opera prestata dall'udinese Antonio Fanna.

Presso c'è la custodia che contiene la divisa di Luigi Ongaro, da San Daniele, garibaldino, morto a Vezza, con il suo ritratto, la medaglia al valore, la palla che lo uccise, la lettera di conforto con cui Garibaldi accompagnava la propria fotografia ai genitori di lui.

Pure in speciale custodia, in mezzo alla parete principale, sono raccolti i ricordi e le memorie di Giov. Batt. Cella. C'è la sua divisa garibaldina di ufficiale dei bersaglieri nel Trentino (1866), al Caffaro, quando ebbe, sul ponte, il duello col capitano austriaco Ruziska, i segni delle sciabolate dalle quali fu ferito alla spalla e specie alla testa, palesate dai tagli alla tunica ed al berretto. C'è la sciarpa, una sciabola, la medaglia dei Mille, la rivoltella ed un'importante raccolta di lettere di Garibaldi, di Cairoli, di A. Mario, di Quintino Sella, di Tivaroni, di Andreuzzi, e dei principali personaggi coi quali esso ebbe rapporti ed amicizia dall'anno 1859 al 1878.

Nella vetrina di fronte sono raccolte le memorie patriotiche di Ottavio Facini da Magnano, gran parte delle quali avute dalla famiglia e da Garibaldi stesso, cioè ritratto, miniatura ed altro.

Vicino, recentemente, il colonnello Bernardino Berghinz depositò, in cassetta artistica, la spada ch'esso aveva adoperata nella battaglia di Custoza nel 1866 (spada la cui lama era stata trovata sul campo di battaglia di Magenta nel 1859) e che aveva portata all'ingresso in Udine (primo ufficiale entrato con riparto dei lancieri d'Aosta nel 25 luglio 1866), nonchè all'ingresso in Roma nel 20 settembre 1870. Qui stanno la fotografia, unica nel 1866, dell'ingresso dei detti lancieri a Codroipo (stesso giorno 25 luglio 1866), le fotografie originali con dediche di numerosi ufficiali e comandanti il reggimento Aosta, nonchè altre

fotografie interessanti i Friulani. Ci sono ancora: la divisa, le medaglie, le armi ed il ritratto del nob. Giovanni de Pilosio da Tricesimo, sott'ufficiale fra gli usseri di Piacenza, di G. Berghinz e di G. Jurettig colle medaglie 1860-61, 66 e 70.

Ai ricordi suddetti stanno vicini quelli di Giov. Batt. Masini da San Daniele, il quale, come soldato di fanteria marina italiana, prese parte alla battaglia di Lissa del 1866, e ci sono due grandi fotografie, riproduzioni di quadri di quella infausta battaglia navale, e la divisa del Masini, del quale poi, lì presso, c'è la tunica garibaldina e cimeli della campagna dell'agro romano del 1867, con ricordi di Monterotondo e di Mentana. Trovansi dei buoni, timbri, medaglie, quadri riguardanti quei fatti, e presto ci saranno (oltre al ritratto ed arma di Carlo Facci già a posto) i quadri dei luoghi ed i ritratti dei Friulani che presero parte a quella insurrezione e ai combattimenti entro e fuori di Roma.

E di quella campagna garibaldina, del tentativo di Garibaldi di liberare Roma, ci sono molti altri ricordi: del fatto di Villa Glori, dell'assalto di Porta San Paolo, ed altro, avvenuto entro Roma, specie il ritratto e la rivoltella di Carlo Facci all'assalto di detta Porta.

Dei friulani ch'ebbero parte in questa campagna per la liberazione di Roma ci sono ricordi nel Museo. Fra i nove che parteciparono all'assalto di Porta San Paolo la notte del 22 ottobre 1867 ben sei erano friulani, e cioè: Andreuzzi Silvio studente di medicina, da Navarons; Berghinz Augusto studente di legge, da Udine; Cella Giov. Batt. dottore in legge, da Udine; Gacci Carlo studente di legge, da Udine; Marioni Giov. Batt. studente di legge, da Tolmezzo, e Marzuttini Carlo studente in medicina, da Udine.

E fra coloro che la stessa sera dovevano insorgere entro Roma, in Campidoglio, con banda organizzata da Francesco Cucchi, ora Senatore, c'era anche il friulano Sabbadini Lorenzo, studente in medicina, da Provesano, del quale nel Museo si ha il ritratto fotografico e le medaglie, dono della famiglia; ma la insurrezione non avvenne, ci fu un tumulto in Campidoglio e nient'altro.

Fra quelli poi ch'ebbero parte fra i 78 di Villa Glori, il Friuli e Trieste diedero: Chiap Valentino studente di legge, da Forni; Ferrari Pio-Vittorio studente di legge, da Udine; Michelini Lodovico da Navarons; Pietro Mosettig, Giusto Muratti e Vidali Gian Luigi da Trieste.

E dell'assalto a Porta Pia (20 settembre 1870) vi sono memorie parecchie di soldati ed ufficiali friulani dei diversi corpi d'esercito, in quel giorno memorando, e cioè ritratti e medaglie del dott. Lupieri e di Giuseppe Jurettig da Udine sergente dei bersaglieri, ecc.

E vicino a questi ricordi c'è la numerosa e splendida raccolta militare del nob. Luigi Farlatti da S. Daniele, prima ufficiale nell'esercito italiano e poscia tenente colonnello comandante di cavalleria con Garibaldi, nella guerra franco-prussiana nel 1870-71, nell'esercito dei Vosgi, ove si distinse moltissimo, in difesa della Repubblica francese. Il nipote nob. Daniele depositava nel Museo il ritratto del colonnello, la divisa garibaldina, le armi di lui, ed armi diverse prussiane prese sul campo di battaglia, cioè fucili, carabine, sciabole, giberne, assieme ad elmi prussiani e kolbach, con oggetti di cavalleria, per merito anche ed a cura della Società operaia di San Daniele. In quelle battaglie, del Friuli c'erano: Marziano Ciotti da Gradisca, Mainardis Giacomo da Talmassons, Mi-

chelini Lodovico da Navarons e Petrucco Eugenio da Cavazzo Nuovo; tutti ormai vecchi soldati, provati ad ogni pericolo e graduati.

In questa sala, in due vetrine, sono raccolti oggetti importanti che furono di Guglielmo Oberdan: il suo ritratto, il suo bastone, la sua rivoltella, colla quale si difese dai gendarmi a Ronchis.

Di più vi sono altri importanti ricordi personali del patriota goriziano, architetto Antonio Tabai, il quale, imprigionato per alto tradimento a Gorizia, potè riuscire a fuggire, aiutato dal Comitato segreto udinese, mediante chiave adulterina a due pettini, ivi in mostra, eseguita a Udine. C'è anche la forchetta nel di cui manico vuoto la famiglia, mandandogli il cibo, metteva gli scritti, per cui potè compiersi la sua fuga felicemente (1878).

Nella seconda e terza sala ci sono busti di illustri italiani, combattenti nelle guerre dal 1848 al 1870, medaglioni, altorilievi e bozzetti di argomento patriotico, dello Spertini, del Crippa, del Michieli, del Flaibani.

Quarta sala: " Raccolta Fantoni „. — Noti sono in Italia l'amore ardente di Gabriele Fantoni alla libertà, dimostrato accorrendo, quasi ancora fanciullo, nel 1848-49, alle difese di Vicenza, di Venezia e di Roma; il suo culto ai più elevati ideali patriotici, vivissimo anche nella sua fiorente vecchiezza; la diligenza ed esattezza colle quali, dopo avere combattuto per l'Italia, si fece narratore delle vicende gloriose e dolorose di essa e de' più nobili suoi difensori, delle quali virtù di scrittore abbiamo le prove, oltre che in parecchie opere molto pregiate, negli scritti da lui pubblicati nell'antica *Rivista storica del Risorgimento italiano* e in questa *Rivista* che di quella è la continuazione; l'abilità e la perseveranza colle quali seppe raccogliere una quantità immensa di medaglie, stampe, libri, manoscritti, armi e infiniti altri oggetti rifereutisi alla Rivoluzione italiana; la geuerosità ammirevole con cui volle donare alla Nazione risorta, e per essa alla sua nativa Vicenza, il tesoro di ricordi con tante fatiche e tanti sacrifizi radunato. Della " Raccolta Fantoni „ di Vicenza daremo prossimamente ampia ed esatta notizia. Qui mettiamo invece un cenno della nuova " Raccolta Fantoni „ venuta nel corrente anuo ad aggiungersi alle tre sale che formavano il Museo friulano del Risorgimento.

Udine e il Friuli alla frontiera orientale del regno sono vigili sentinelle dell'italianità al di qua e al di là dell'Isonzo. Il commendatore Fantoni con alto pensiero e con nobile animo volle contribuire a mantener vivo il sentimento nazionale nella regione confinante con l'istriana, ed anche nell'istriana stessa, nella quale sono già arrivate e si sono stabilite e da cui vorrebbero sempre più avanzarsi le orde slave. Perciò, confortato da alcuni amici, tra i quali il senatore Luigi Cavalli dei Mille, che si adoperarono a far convergere i desideri del Friuli con le intenzioni del Fantoni, questi donò alla città di Udine e al suo Museo patriotico il materiale storico che, dopo l'apertura della collezione vicentina, gli era rimasto in casa, e quello che aveva continuato a radunare: e il 20 settembre del 1908 si inaugurò la quarta ampia sala, tutta occupata dalla " Raccolta Fantoni „; e il discorso inaugurale, alla presenza del fiore della cittadinanza, fu letto dal Fantoni stesso. Il munifico donatore spiegò i criteri coi quali la " Raccolta „ fu da lui preparata. Questa non è, come quella di Vicenza, Museo ed Archivio: è soltanto Museo. I materiali non sono chiusi in cartelle ed in armadi, perchè servano a rare consultazioni e ricerche di studiosi: sono invece esposti in vetrine, scaffali e inquadrature alla

immediata visione ed ammirazione del pubblico. Il fondatore e donatore preparò anche il *Catalogo della Raccolta Fantoni nel Museo civico di Udine per la storia del 1848 in particolare e del Risorgimento nazionale in generale*, e quel Municipio lo fece stampare (Udine, tipografia cooperativa, 1908, un volume di pag. VIII-144, col ritratto del Fantoni).

Precede una collezione di *Medaglie*, coniate per ricordo di fatti e di persone dal 1841 al 1889.

Segue, sotto il titolo: *Placche, targhe, insegne, bottoni*, una collezione di fregi militari, metallici, usati nel Lombardo Veneto, a Roma e in altri stati italiani dal 1797 al 1870.

Vengono dopo i *Documenti ed autografi*, divisi in due gruppi: gruppo Culoz e gruppo veneto. Del principale documento del gruppo Culoz così disse il Fantoni nel discorso inaugurale: " Come porsi a Vicenza l'unico documento originale che comprova le glorie della sua strenua resistenza, l'autografo del supremo duce dei nemici, maresciallo Radetzky, per l'assalto e la conquista del 10 giugno 1848, così presento a Udine il documento originale, autografo, riservato, pel quale al generale austriaco Carlo Culoz, l'ultimo e fiero espulso da Venezia il 25 marzo, destinato dal Consiglio aulico di Vienna al corpo ausiliario rientrante nel Veneto, il tenente maresciallo Nugent ordina di occupare Udine e di istituirvi il Governo civile e militare; ordine dato sul campo della prima riconquista il 24 aprile del 1848. Questo documento che attesta della sorte fatale di quel tempo, rimane a prova altresì degli intendimenti e del valore degli Udinesi soverchiati dalla forza brutale degli stranieri invasori: è prezioso gioiello, centro inapprezzabile della nuova Raccolta. Lo circonda la spada cinta allora da quel generale: carte ed arnesi con lui recati; le sembianze di sua persona, ritratte dal vero in gran tela da una figlia del Culoz, e quelle incise dalla medesima del fratello, omonimo del padre generale e suo capitano aiutante, il primo caduto nella battaglia fatale di Novara „.

Tengono dietro *Armi e cimeli*, divisi in tre gruppi: Culoz, veneto, romano. Nel gruppo Culoz stanno la spada, la tabacchiera ed altri oggetti che appartennero al generale suddetto. Nel gruppo veneto ci sono elmi, spade, bombe, palle, stili, giberne, pistole, bandiere e altri oggetti svariati, provenienti specialmente dalla lotta del Veneto nel 1848-49 contro gli Austriaci. Nel gruppo romano vi sono oggetti che appartennero a militi dell'esercito pontificio dal 1848 al 1870.

Vengono poi i *Giornali di Venezia* negli anni 1848-49, di cui si danno 47 saggi.

Segue una collezione di *Stampati volanti del 1848-49*, cioè bollettini, avvisi, satire, poesie, indirizzi, manifesti, scelti, per la massima parte, tra quelli che vennero fuori in Venezia negli anni suddetti.

Si passa quindi ai *Ritratti*, di cui si dà l'elenco in ordine alfabetico. Escluse le fotografie: sono pitture, incisioni, litografie.

Seguono cento *Stampe storiche*, cioè rappresentazioni di fatti del Risorgimento, caricature, allegorie.

Nella collezione di *Canti, musiche, libretti*, prevalgono quelli che vennero fuori in Venezia nel 1848-49.

I *Libri ed opuscoli* formano la collezione più numerosa della Raccolta e sono

divisi in tre parti distinte. Nella prima stanno le pubblicazioni venete dal 1797 al 1847; nella seconda le pubblicazioni del 1848-49 riguardanti principalmente Venezia e le sue provincie; nella terza vi sono molte pubblicazioni italiane e straniere sugli avvenimenti nazionali del 1848-49 e sulle vicende successive dal 1850 in poi.

Chiudono il catalogo fantoniano alcune *Carte topografiche militari* delle guerre d'Italia dal 1848 al 1861, e *Alcune pubblicazioni dell'autore riguardanti il 1848 e il Risorgimento.*

Terminiamo questo breve e freddo cenno colle calde parole che furon dette da un illustre magistrato e patriota quando venne inaugurata la Raccolta vicentina e che il Fantoni ripetè inaugurando la Raccolta udinese: " Apriamo le porte; entri il popolo in questo Santuario, entri a respirare l'aria impregnata dagli acri profumi che esalano dai fiori recisi nei campi del riscatto nazionale; entri a purificarsi nelle acque lustrali attinte alle più alte sorgenti del patriotismo; entri, e si riversi quindi nella città e si spanda per tutte le vie a raccontare che egli potè vedere rediviva nelle radunate memorie la stupenda epopea d'avvenimenti che crearono l'Italia grande, unita, libera, indipendente; che potè venerare tante reliquie del martirologio italiano, che potè entrare in un tempio dove si celebrano gli alti misteri della Patria! „.

III. - VARIETÀ E ANEDDOTI

Garibaldi in Ungheria (*Comunicazione di* Rina Larice). — Niccolò Szemere il 21 novembre 1907 bandì, per l'*Album* del Tiro a Segno Nazionale ungherese, il concorso ad una breve biografia di Giuseppe Garibaldi, da presentarsi il 15 del gennaio successivo. Giudice del concorso il generale Stefano Türr. Premio al vincitore: mille corone.

I lavori presentati furono 19, quattro dei quali lodati dal Türr, che notava, però, la difficoltà del compito, sia per i ristretti limiti di tempo e di spazio imposti al lavoro, sia per la difficoltà di consultare le fonti migliori e più dirette. Infatti le fonti citate, Dumas, S. Cyr, Riccarda Huch, Teleki, Kossuth, sono un po' insolite per noi.

Vincitore del concorso riuscì Colomano de Balkány. La sua biografia (Colomano Balkányi, *Garibaldi*. Budapest, ed. Hornyansky, 1908, pag. 59) è irradiata da un vivo soffio di poesia: le gesta e il carattere garibaldino appaiono nella loro vera luce e ci avviene di vedere il nostro Eroe (cui tutti gli eroi antichi e moderni furono messi a raffronto, senza trovarne mai uno così completo e sublime), ci avviene di vederlo paragonato, per l'eroismo e il patriottico disinteresse specialmente, al leggendario Toldy, ch'ebbe unico premio agli eroici servigi l'elogio del suo re, Luigi il Grande: " Niccolò Toldy fu un servo fedele, un uomo d'onore, un grande eroe. A Napoli, s'egli non era, il mio esercito sarebbe stato distrutto..... „.

Ma la biografia del Balkány è in special modo interessante perchè ci dimostra il fascino che Garibaldi esercitò anche in Ungheria, per la quale molte volte egli era stato in procinto di prendere le armi.

Il suo ritratto si trovava nelle più umili case magiare e Maurizio Jókai, il celebre romanziere e poeta, nei versi *Pro e contro*, dice: " Io tengo il grande italiano come altri tengono San Floriano..... „.

Anche nei canti popolari echeggiò spesso il suo nome, trasformato non di rado in Gara Bandi o Garibangi: " Garibaldi, col suo grigio destriero, galoppa di tutta furia su Buda. Cara piccola bruna, porgigli da bere. Garibaldi galoppa in gran fretta su Buda..... „.

Tutti sanno che Garibaldi è amico del Kossuth e che Stefano Türr è suo aiutante di campo, e la canzone li ricorda tutti insieme: tutti insieme verranno un giorno ad aiutare l'Ungheria:

" Sudicia è la mia camicia, sudice anche le mie *gatya* (*larghi calzoni di tela*). Kossuth ce le porterà di bucato e Stefano Türr ci porterà i fucili. Evviva Garibaldi! „.

Sugli alberi di Natale, delizia dei bimbi, non mancavano i soldati alla garibaldina, le donne indossavano la camicia rossa e gli zingari suonavano a tutto andare e con tutta foga *csárdás* (*danza ungherese*) e marce garibaldine.

Una volta, nelle alte sfere viennesi, fu domandato, con mal dissimulato terrore, al conte Appony, se pur nel suo villaggio era giunto il nome di Garibaldi.

" Sì — rispose sinceramente il conte — uno de' miei bifolchi stessi chiama il suo più bel bue: Garibangy, caro Garibangy..... „.

Non è da stupire, dopo ciò, se tanti bei nomi ungheresi notiamo nelle file dell'Eroe: il Mogyorody, chiamato, co' suoi ussari, il diavolo rosso; Alessandro Teleki, che scrisse pure i suoi ricordi garibaldini, il conte Tüköry, che cadde gloriosamente a Palermo; e l'Eber e il Frigyesy, e sopra tutti e da per tutto Stefano Türr come un *alter ego* dell'Eroe.

Un drappello di quattrocento ungheresi combattè nella sanguinosa giornata del Volturno, lasciando otto morti sul campo e trentotto feriti, i quali, bendate le ferite, tornavano a combattere, meritando che Garibaldi li lodasse nell'ordine del giorno e a Caserta dicesse:

" Lode a voi, prodi figli d'Ungheria. Io vi ringrazio in nome dell'Italia..... Ma non soltanto gratitudine vi daremo. Il nostro dovere è di fare nostra la vostra causa e la faremo! „.

Così non volle però il genio della storia, dice il Balkány. Tutto il lavorìo del Kossuth, del Türr e del Klapka presso Napoleone III e il Governo piemontese per un'azione concorde contro l'Austria, lavorìo continuato dal '59 al '61, fallì per varie ragioni, non ultima l'improvvisa morte del Cavour, tanto che il Kossuth alla notizia gridava disperato: " Hai proprio la maledizione, patria mia! „.

Esito negativo ebbe pure la congiura del 1866, quando il Governo prussiano stesso consigliava uno sbarco garibaldino in Dalmazia per dar la mano all'Ungheria. Invano il Klapka aveva preparato una legione a Presburgo, e invano Andrea Jambo, famoso sarto di Pest e congiurato, mandò a Garibaldi un elegante *szür* (*specie di mantello ungherese*). Garibaldi non lo indossò in Ungheria.....

***

Il primo ufficiale che salì sulla breccia di Porta Pia (*Comunicazione di* Ugo Pesci). — Una delle risposte al quesito posto in questa Rivista, intorno ai particolari dell'incontro di Vittorio Emanuele con Garibaldi a Teano, è stata data dal colonnello a riposo Francesco Maccagno. Pubblicando quella risposta, qualche giornale ha indicato il Maccagno come *il primo ufficiale* salito sul ciglio della breccia aperta il 20 settembre 1870, nelle mura di Roma fra Porta Pia e Porta Salara, dalle batterie del maggiore Luigi Pelloux, conducendo la propria compagnia, cioè la 4ª del 19° fanteria.

Senza far torto a nessuno, ma per evitare che si crei un altro errore storico, è necessario dire che tale indicazione è inesatta. Testimonio oculare, posso confermare pienamente quanto riferiva il generale Cadorna nella sua relazione al ministro della guerra in data del 13 ottobre. Alla breccia furono avviate una colonna d'attacco formata da una parte della 12ª divisione (Mazé de la Roche) con il 12° battaglione in testa, seguito da alcune compagnie della

brigata Modena (41° e 42°), che stava alla sinistra di chi guarda la breccia; ed un'altra colonna formata dal 34° battaglione bersaglieri comandato dal maggior Pagliari, morto mentre muoveva all'assalto, e da alcune compagnie del 19° fanteria, appartenenti, l'uno e le altre, alla 11ª divisione (Cosenz).

È necessario notare che la strada lungo le mura era larga neppure la metà di quella attuale, e che, dove ora sorge una linea di edifizi in terreno reso perfettamente piano dallo scarico della terra scavata per i fondamenti del Ministero delle finanze, esisteva invece un profondo avvallamento, dal quale si stentava a salire sulla strada per una ripa scoscesa, resa anche più malagevole dalle macerie della breccia. E devesi notare altresì che lo spazio nel quale si ammassavano le truppe, era, relativamente al loro numero, assai ristretto, sì che facilmente nei loro movimenti si confondevano le uue cou le altre. Avvenne per conseguenza che il 12° battaglione bersaglieri, comandato dal capitano più anziano, Leopoldo Serra bolognese, essendo ammalato il maggiore Novellis di Coarazze, anzichè essere seguito dalla brigata Modena, si trovò avanti alle compagnie del 19° fanteria della divisione Cosenz, o per lo meno a quella parte di esse che avevano potuto più sollecitamente superare la rampa scoscesa ed arrivare sulla strada. Il rimanente della divisione rimase nell'avvallamento, vicino a villa Albani ed alla via Salaria.

Fu però il generale Carchidio che trasmise al capitano Serra l'ordine di muovere all'assalto. Il 12° bersaglieri avanzò di corsa, superò la linea occupata dal 34°, e nell'impeto della corsa quasi trascinò seco un plotone di quel battaglione, comandato dal sottotenente Pasquale Garino, che si guadagnò la medaglia d'argento al valore militare. Ai piedi della breccia il capitano Serra ed il capitano Andrea Ripa furono contemporaneamente feriti alle gambe, mentre, primo fra gli ufficiali del battaglione, superava il ciglio della breccia il sottotenente Federico Cocito, andato recentemente in posizione ausiliaria con il grado di maggior generale, dopo aver comandato il 47° fanteria.

Per questo motivo il sottotenente Cocito fu decorato della medaglia d'argento, col R. Decreto 11 Dicembre 1870 (pag. 807 del *Giornale Militare Ufficiale*, anno 1870) con la seguente motivazione:

" *Per essere stato il primo a superare il ciglio della breccia*, mostrando sempre esemplare e splendido coraggio „.

Il Serra, ferito meno gravemente del Ripa, che tre o quattro settimane dopo moriva di cancrena all'ospedale di Santo Spirito, potè salire egli pure sulla breccia ed entrare nel giardino di villa Bonaparte, dove lottò a corpo a corpo con uno zuavo, dovendo la vita al pronto aiuto dei bersaglieri Soprano, Rovati e Galli. Egli fu premiato con la croce di cavaliere dell'ordine militare di Savoia, col decreto sopra indicato: ed il 13 agosto 1873, avendo il governo del Re fatto coniare una grande medaglia d'oro in ricordo del giorno nel quale Roma fu unita all'Italia, il ministro della guerra si affrettò a mandarne uno dei pochi esemplari al Serra, come a quegli che " tanto concorse al fatto memorando e sul campo della lotta finale riportò una gloriosa ferita „.

Noto questo, perchè, anche subito dopo l'entrata delle truppe italiane in Roma, quantunque i fatti fossero stati esposti esattamente e chiaramente nelle relazioni ufficiali, nacquero equivoci sulla priorità dell'aver superata la breccia, propagati dai giornali e anche da qualche scritto di carattere storico, poi schiariti da un inchiesta ordinata dal ministero.

È doveroso aggiungere che subito dopo, e quasi mescolate con gli ultimi bersaglieri del 12° battaglione, superavano la breccia la 4ª compagnia del 19° fanteria comandata dal capitano Francesco Maccagno, seguita dalla 3ª. Con il Maccagno erano il colonnello del reggimento, cav. Alberto Garin di Cocconato, promosso al grado di commendatore dell'ordine militare di Savoia; il maggiore Rottini, il capitano aiutante maggiore Pradella, e il tenente Bruni, che ebbero come il Maccagno la menzione onorevole. A questi ufficitali si presentò appunto un parlamentario pontificio, annunziando essere stata inalzata bandiera bianca.

***

Due passaporti del 1849-50 (*Comunicazione di* Giulio Q. Giglioli). — Due documenti, da me rinvenuti tra le carte di famiglia, presentano un interesse così notevole di curiosità per l'epoca fortunosa a cui appartengono, che credo valga veramente la pena di pubblicarli. In essi abbiamo infatti come il riassunto delle condizioni, tristissime invero, della patria nostra, dopo la fine infelice della prima gloriosa guerra d'Indipendenza italiana. Non è questo il luogo, nè certo è necessario ai cultori delle nostre memorie, di ricordare come la Francia e l'Austria occupassero con le loro truppe, dopo il 1849, pressochè tutta la penisola, eccetto i territori piemontese e napoletano. I Francesi nel Lazio, dopo la resa di Roma, gli Austriaci non solo nel Lombardo-Veneto, ma nei Ducati, in Romagna e nelle Marche, erano i veri e i soli padroni, e, con la scusa di proteggere i governi restaurati, esercitavano una vera ed insolente sorveglianza dominatrice armata, che cessò a poco a poco solo negli anni seguenti. Ogni viaggiatore era sospetto, e specialmente coloro che avevano combattuto per la patria, onde l'obbligo di presentarsi ad ogni tappa, e spesso a più d'un'autorità, per il visto regolamentare. I due passaporti che qui presento furono rilasciati al mio bisnonno materno, Capitano G. B. Leoni, per due viaggi che dovette compiere, il primo nell'agosto e settembre 1849 per servizio a Bologna, l'altro per affari privati fino a Venezia, partendo da Rocca S. Casciano il 17 aprile 1850, per tornare a Roma nell'ottobre successivo.

La trascrizione che segue parla troppo chiaramente della tristezza dei tempi. È certo doloroso e nello stesso tempo di gran conforto constatare come per un viaggio che ora si compie in territorio tutto nostro in poche ore e senza la più piccola formalità poliziesca, un italiano di poco più di mezzo secolo fa dovesse far apporre ben *trentaquattro visti* al suo passaporto!

Di G. B. Leoni non saranno sgradite ai lettori le seguenti brevi notizie biografiche. Nato in Roma il 5 ottobre 1794, partì in età già matura, ma con giovanile entusiasmo, nel marzo 1848, per la campagna contro l'Austria, come comandante della IIIª compagnia del I° battaglione di quel *I° reggimento volontari pontifici*, che, sotto il comando del Colonnello Lante, faceva parte della Divisione Ferrari. Insieme con lui partiva volontario, ventenne appena, il figlio Quirino, giovane letterato di belle speranze, che presto fu sottotenente. Con il loro reggimento furono a Cornuda, a Vicenza e insieme a Venezia alla difesa della gloriosa città. Passati al baldo III° reggimento leggeri, che aveva per colonnello il conte L. Pianciani, i Leoni furono dalla Repubblica romana

N 846

STATO PONTIFICIO

1ª Divisione Militare — Piazza di Roma

FOGLIO DI VIA

Per il Sig.r Capitano Lemoi che da Roma si porta a Bologna con per affari di servizio in permesso

A dì 22 Agosto	1849	da	Roma	a Bologna
A dì	18	da		a
A dì	18	da		a
A dì	18	da		a
A dì	18	da		a
A dì	18	da		a
A dì	18	da		a
A dì	18	da		a
A dì	18	da		a
A dì	18	da		a
A dì	18	da		a
A dì	18	da		a
A dì	18	da		a

Le Autorità Civili, e Militari dove il suddetto Individuo dovrà pernottare, sono pregate a somministrargli l'alloggio.

Fatto a Roma li 22 Agosto 1849

Il Comandante la

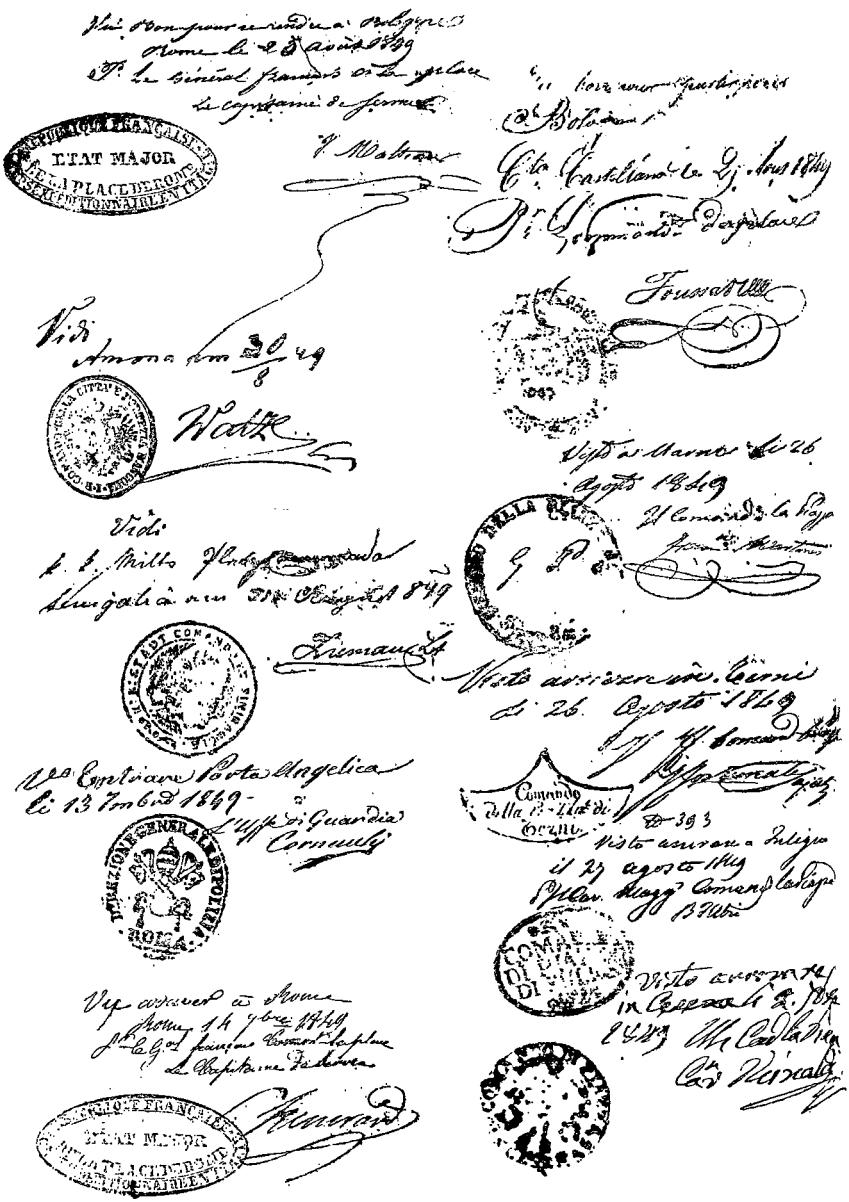
N. B. *Il suddetto Individuo è stato pagato delle seguenti competenze cioè*

Soldo dal al

Indennità di Via dal al

Gustavo Duca

B. Agostini



richiamati e messi con i loro compagni alla difesa delle Marche e poi di Bologna, compiendo sempre modestamente, ma scrupolosamente, il proprio dovere d'Italiani. Il 17 maggio 1849 Bologna si arrese agli Austriaci, e il Leoni, allora capitano d'abbigliamento, fu incaricato della consegna dei magazzini, secondo i patti. Conservo ancora i documenti originali dell'atto, in cui, accanto al timbro del *K. K. Militair Plazcommando in Bologna,* c'è quello italiano con un *W. l'Italia* che, quindici giorni dopo la resa, suona quasi come un augurio e una sfida!

Per questa triste consegna il Leoni dovette appunto fare, mesi dopo, un altro viaggio a Bologna. Tornato a Roma si ritirò a vita privata, nè mai più servì al governo restaurato, mentre il figlio, intanto, diveniva uno dei capi del Comitato Nazionale Romano. Alla nuova reazione, dopo il 1860, G. B. Leoni fu costretto ad esulare a Siena, e Quirino, cercato dalla polizia per arrestarlo, riuscì miracolosamente a riparare all'estero nel dicembre 1863. A Siena il 24 gennaio 1870 il Capitano Leoni chiuse l'onorata esistenza, mentre il figlio, rientrato in Roma il 20 settembre, vi visse onoratamente, segnalandosi pel patriottismo e per quella grande cultura artistica e letteraria che gli valse la carica di Segretario perpetuo della insigne Accademia di S. Luca. Morì nel 1897.

Trascrizione del primo documento:

STATO PONTIFICIO

1ª Divisione Militare — *Piazza di Roma*

FOGLIO DI VIA

Per il sig. Capitano Leoni che da Roma si porta a Bologna per affari di servizio con permesso.

Numero ord. e giorno	Visto	Timbro
1) 22 agosto 1849	Roma.	T. della Intendenza della I divisione militare pontificia (con lo stemma di Pio IX).
2) 25 août 1849	Rome. Vu. Bon pour se rendre à Bologne. — P. le général français C^t^ la place, *Le Capitaine de service.*	T. " République française. Corps expéditionnaire en Italie. L'État major de la place de Rome ".
3) "	Civita Castellana. Vu. Bon pour partir pour Bologna, 25 août 1849. — Pr Comm.^t^ de place.	T. pontificio di Civita Castellana.

Numero ord. e giorno	Visto	Timbro
4) 26 agosto 1849	Visto a Narni li 26 agosto 1849.	T. pontificio del Comando della piazza di Narni. Il centro vuoto era certo occupato dall'*Aquila* o dal *W. l'Italia* della Repubblica romana. Tolto questo simbolo o motto, lo spazio bianco fu riempito delle due lettere manoscritte *G(overno) P(ontificio)*.
5) 26 agosto 1849	Visto arrivare a Terni.	T. " Comando della città di Terni „.
6) 27 agosto 1849	Visto arrivare a Foligno.	T. " Comando di piazza di Foligno „.
7) 30 agosto 1849	Ancona. Vidi am 30-8-49, firm. *Watze.*	T. austriaco: Aquila bicip. e " I. R. Comando della città e fort.ª di Ancona „.
8) 31 agosto 1849	Sinigaglia. Vidi. K. K. Milit. Platzcommando am 31 august 1849.	T. austriaco: aquila bicipite e " K. K. Stadtcomando zu Sinigaglia „.
9) 2 sett. 1849	Visto arrivare in Cesena.	T. pontif., le chiavi e " Comando di piazza di Cesena „.
10) 13 sett. 1849	Roma. V° entrare Porta Angelica li 13 settembre 1849. *L'ufficiale di guardia.*	T. pontif., le chiavi e " Direzione Generale di Polizia, Roma „.
11) 14 sett. 1849	Rome. Vu arriver à Rome 14 septembre 1849. - Pour le g.al franç. comm.t la place: *Le Capitaine de service.*	T. francese (come quello del n. 2).

Trascrizione del secondo documento:

GRAN-DUCATO DI TOSCANA — CARTA DI VIAGGIO

SOTTO-PREFETTURA DI ROCCA S. CASCIANO

Connotati, ecc. Si certifica che parte da questo luogo il Sig. GIOVANNI LEONI, nativo di Roma, domiciliato in Firenze, di condizione possidente, per recarsi nelle limitrofe Legazioni Pontificie, ecc.

Numero e Data	Visto	Timbro
1) 17 aprile 1850	Sotto-Prefettura di Rocca S. Casciano.	T. con stemma toscano e: " Sotto-Prefett.ra di Rocca San Casciano „.

Numero e Data	Visto	Timbro
2) 22 aprile 1850	Terra del Sole. Visto. Buono per uscire dallo Stato.	T. con stemma toscano e: " Dogana della Terra del Sole „.
3) „	Rovere. Visto all'ingresso.	T. dell'Ispett.to di Rovere.
4) „	Ravenna. Dall'Ufficio provinciale di Polizia. Visto. Buono per Venezia.	T. chiavi pontificie e: " Direzione provinc. di Polizia in Ravenna „.
5) 23 aprile 1850	Ferrara. Porta Romana. Visto entrare alle ore 2 1/4 pom.	T. Polizia di Ferrara.
6) „	Ferrara. Visto della Polizia provinciale. Buono per la continuazione del viaggio.	T. pontificio: chiavi e " Polizia della Legazione, Ferrara „.
7) „	Ferrara. Vidi. K. K. Festungscomando. Ferrara, den 23 april 1850. Firm.: *Urbank, Platzlieutenent.*	T. austriaco: aquila bicipite, " K. K. Festungscomando zu Ferrara „.
8) 24 aprile 1850	Ponteli. Visto sortire per Venezia.	T. " Polizia pontificia del confine. Pontelagoscuro „.
9) „	S. M. Maddalena. Visto buono per Rovigo. L'I. R. Ispettore di Polizia.	T. austriaco: Aquila bicipite e " I.R. Dogana principale di Finanza di S. M. Maddalena „.
10) „	Rovigo. Buono per Venezia, previo il Visto di questo I. R. Comando militare di città.	T. austriaco: Aquila bicipite e " I.R. Commissario superiore di polizia in Rovigo „.
11) „	Rovigo. Vidi. K. K. Platzcomando Rovigo, den 24 april 1850.	T. austriaco: Aquila bicip. e " K. K. Militar Stadtcomando zu Rovigo „.
12) 25 aprile 1850	Padova. Visto, buono per Venezia, previo il Visto dell'I. R. Comando militare di piazza.	T. austriaco: Aquila bicipite e " I. R. Commiss. Sup. Provinc. di Polizia in Padova „.
13) „	Padova. Vidi! Firm.: *Perzman*, Lieut.	T. austriaco: Aquila bic. e " K. K. militar Platzcomando zu Padua „.

(I° foglio aggiunto e autenticato da 4 timbri simili austriaci con l'aquila e " I. R. Ufficio centrale di Ordine pubblico „).

14) 28 aprile 1850	Venezia. Visto all'I. R. Dir. Gen. di Polizia nelle Province venete. Buono per Bologna.	T. austriaco: Aquila bic. e " I. R. Dir. Gen. di Polizia nelle Prov. venete „.
15) „	Venezia. Visto dell'I. R. Comando militare.	
16) „	Venezia. Visto 28 aprile 1850 del Cons. pontificio. Buono per Bologna.	T. pontificio: le chiavi e " Consolato pontificio in Venezia „.

Numero e Data	Visto	Timbro
17) 2 maggio 1850	Padova. Visto, buono per Ferrara, via di Rovigo, previo Visto dell'I. R. Comando militare di piazza.	T. come n. 12.
18) „	Visto di un capitano del Comando militare.	T. come n. 13.
19) 3 maggio 1850	Rovigo. Buono per Ferrara, previo visto, ecc.	T. come n. 10.
20) „	Rovigo. Gesehen. K. K. milit. Platzcomando.	T. del Comando militare con aquila bicip. e iscriz. poco chiara.
21) „	S. M. Maddalena. Visto sortire. Buono per Ferrara.	T. come n. 9.
22) „	Ponteli. V. entrare per Ferrara. A quella Direzione di Polizia.	T. come n. 8.
23) „	Ferrara. 3 maggio 1850. Visto della Polizia provinc. Buono per prosseguire *(sic!)* per Bologna.	T. come n. 6.
24) 4 maggio 1850	Ferrara. Porta Reno. Visto sortire *(sic!)* alle ore 9 ant.	T. come n. 5.
25) 10 maggio 1850	Bologna. Dalla Polizia provinciale. Visto buono per Firenze, via di Forlì.	T. pontificio: chiavi e " Polizia provinciale di Bologna „.
26) „	Bologna. Vidi. Firm.: *Brell. Oberit.*	T. austriaco: " K. K. militair Platzcommando in Bologna „.

(II° foglio aggiunto, senza nessun timbro all'attaccatura).

27) 16 maggio 1850	Rimini. Visto entr. da Porta Bologna alle ore 7 $^1/_2$ pom.	T. costituito dalla sola aquila bicip. austriaca.
28) 21 maggio 1850	Rimini. Visto buono per portarsi a Perugia.	
29) 23 maggio 1850	Rimini. Visto sortire *(sic!)* da Porta Romana alle ore 1 $^3/_4$ pomerid.	
30) 27 maggio 1850	Ancona. Dall'Ufficio provinciale di Polizia. Visto. Buono per Perugia.	T. pontificio: chiavi e " Delegazione Apostolica di Ancona „.
31) „	Visto dell'I. R. Comando di Piazza. Buono per Perugia.	T. austriaco: Aquila bic. e " I. R. Comando della città e fort.ª d'Ancona „.
32) 12 giugno 1850	Foligno. Visto entr. in Porta Badia. L'Ispettore della Polizia provinciale. *Gratis.*	

Numero e Data	Visto	Timbro
33) 2 ottobre 1850	Terni. — Visto. Buono per Roma. *Gratis.*	T. pontif.io: Chiavi e " Delegazione Apostolica in Spoleto. Polizia distrettuale in Terni „.
34) 25 ottobre 1850	Perugia. Visto della Polizia provinc. Buono per Roma, via di Terni e valido due giorni a partire.	T. pontif.io: Chiavi e " Delegazione di Perugia. Direzione di Polizia „.
35) 28 ottobre 1850	Spoleto. Visto a Porta S. Gregorio.	

Nota. — Non sono state trascritte le firme, salvo eccezioni, essendo per lo più poco chiare.

***

Altro foglietto della Clandestina in Toscana, aprile 1859 (*Comunicazione di* Piero Gerini). — L'esempio del Prof. G. Rondoni (Vedi questa *Rivista*, I, 308-312) mi muove a comunicare ai lettori un altro foglietto della Clandestina Toscana del '59, che con alcuni di quelli del Rondoni ha certamente comune l'origine, e che, non essendo di que' quattro che per darne un saggio pubblicò lo Zobi (*Cronaca degli avvenimenti d'Italia nel 1859*, I, 131), è anche questo probabilmente sconosciuto.

L'importanza dei foglietti della Clandestina non è trascurabile e per quanto giustamente ne disse già il Rondoni, e anche perchè essi sono gl'indici dell'atteggiamento di vari gruppi politici nei momenti di maggior fervore. Il ricostruirne quindi le serie, distinguendoli e dividendoli secondo l'origine loro, sarebbe, credo, di non scarso frutto, come non è priva d'interesse quella serie del '47 che ci dette il Montanelli nelle sue memorie.

E giacchè sono a parlare della Clandestina, non mi pare inutile il notare che tra il '47 e il '59 ve ne fu in Toscana nel '51-'52 un'altra fioritura, della quale non so se alcuno storico tenne memoria. Il Ranalli (*Le Istorie Italiane dal 1846 al 1853*, IV, 314) ne accenna il rifiorire in Roma in quelli anni, tace però della Toscana; ma ve ne sono, e li conservo presso di me, alcuni esempi, che la dimostrano in fatto organizzata in Firenze nell'aprile del '51.

Toscani!

L'ora della gran lotta si appressa, e Italia ed Austria si troveranno a fronte fra giorni, per decidere colle armi se dobbiamo esser liberi o schiavi per sempre.

Che pensiamo, che facciamo intanto noi toscani alla vigilia del tremendo cimento?

L'Austria è potente: essa ha fortezze, ha soldati e combatterà col furore che dà la disperazione.

Dobbiamo vincer noi, perchè se ora Austria soccombe, l'Italia non sarà sua più mai. Combattiamo dunque da giganti! Venti città Lombarde umiliarono Barbarossa: ventisei milioni d'uomini non potranno spezzare le proprie catene?

Patrizi, voi che avete amici e congiunti nelle schiere del Re Italiano, sarete voi minori di essi, del vostro sangue, e dei tempi? Chi può impugni la

spada che i suoi maggiori brandirono a Firenze, a Gavinana, a Montemurlo: chi non può col braccio soccorra la patria col consiglio, colla parola, col danaro.

Voi che vivete alle scienze, alle arti, al commercio, alle industrie, voi pure in questo momento solenne concorrete con ogni possa alla salvezza della patria comune. Dante, Machiavelli, Michelangelo, e i mercatanti di Firenze e di Pisa soffrirono e pugnarono per la grandezza e per la libertà della patria. Imitateli, e redenta l'Italia, l'ingegno non avrà più esiglio e patiboli, ma laude e corone; le industrie e i commerci rifioriranno.

E tu, popolo, che sudi al lavoro nelle officine e nei campi, tu che hai grandezza d'animo, e vigore di braccio, corri sotto il vessillo tricolore alle sante battaglie, dove già volarono tanti e tanti tuoi figli. La causa che si combatte è pur tua: trionfiamo; i beni e la gloria della indipendenza si riverseranno su tutti.

E a voi, bravi soldati, pur si volge il paese. Nessuno vi consiglierà un ozio codardo nell'ora della pugna; ma se qualcuno l'osasse, mostrate al mondo intero che il soldato Italiano pone in cima a tutto adoperare l'onorata sua spada a difesa della patria e contro il nemico d'Italia. La patria vi affida la bandiera di Curtatone; riportatela vittoriosa! Vi ricorda l'onta dell'invasione Austriaca: vendicatela! I Croati vennero a insultarvi, a insultarci con rami di quercia sul gasco; vinceteli ed avrete allori immortali!

Toscani! questa lotta è forse la suprema. Vittorio Emanuele vi aspetta; l'Italia vi chiama; l'Europa vi guarda!

Aprile 1859.

***

Le illusioni del 1847 (*Comunicazione di* Ugo Pesci). — Dopo l'assunzione al trono di Pio IX ed i primi atti del suo regno, fra i quali l'Editto del 15 marzo 1847 che concedeva alla stampa qualche larghezza, Antonio Montanari, di Meldola, nato nel 1814, morto nel 1898, già noto per precedenti pubblicazioni storiche e letterarie, fu chiamato alla direzione del *Felsineo*, fondato nel 1841 da Marco Minghetti ed altri amici suoi bolognesi, che fino allora aveva servito a promuovere il progresso dell'agricoltura ed il bene morale ed economico del paese; e dai primi del 1847 aveva cominciato a propugnare le riforme politiche.

Alle lodi a Pio IX, il *Felsineo* univa rispettose esposizioni dei bisogni dello Stato; combatteva i sanfedisti, chiedeva leggi liberali, lega doganale con gli altri Stati d'Italia, emancipazione dalla tutela austriaca negli affari interni dello Stato.

Coadiuvato dai migliori uomini di Bologna e della regione, il Montanari era in relazione con altri degnissimi di altre parti d'Italia; con Cesare Balbo, Gino Capponi, il Salvagnoli, il Mamiani, il Gioberti, dai quali amava essere informato delle condizioni politiche degli altri Stati. Intorno a quelle della Toscana chiese ragguagli anche alla Caterina Franceschi Ferrucci, donna d'alto sentire, amantissima della patria. Essa gli rispose da Pisa, dove abitava col marito Michele Ferrucci, professore a quella Università, che pochi mesi dopo era con il figlio Antonio non ancora ventenne fra i combattenti di Curtatone; gli rispose con la seguente lettera, che rispecchia le generose illusioni di quel tempo, nel quale a tutti pareva ancora possibile ottenere la indipendenza e la libertà d'Italia dai principi regnanti, e la lega doganale fra i vari Stati d'Italia, compreso il Lombardo-Veneto soggetto all'Austria, era ritenuta la più completa espressione della unità nazionale.

CATERINA FRANCESCHI FERRUCCI AD ANTONIO MONTANARI
DIRETTORE DEL " FELSINEO „ A BOLOGNA.

Pregiatissimo amico, Voi mi confortate a manifestarvi pubblicamente la mia opinione intorno alle cose di Toscana: ed io seconderò volentieri il desiderio vostro, non solo perchè riputerei atto scortese il lasciare senza risposta una domanda, la quale tanto mi onora, ma perchè mi confido di giungere colle mie parole a dissipare nell'animo vostro i concetti dubbi.

Chi pigliasse a giudicare da alcuni fatti gli avvenimenti Toscani di questi ultimi tempi avria per molti rispetti cagione ragionevole di temere che qui il volere della moltitudine divenga potente oltre il giusto; e che questa si arroghi un'autorità che non dee avere in se stessa. Dove ciò fosse, tutti i buoni ne avriano sdegno e dolore: non essendo sperabile nè sicurezza, nè quiete, nè indipendenza, nè vera forza morale per quelle genti che si reggono ad impeto di passione, dispregiando gli ammonimenti della saviezza e i consigli della esperienza. Ma ciò non è, non fu, e non sarà mai tra noi. Che se vi fossero alcuni, i quali presumessero di formare al modo della sfrenata loro immaginazione, e degli audaci pensieri, gli uomini, i tempi, la fortuna e la qualità del reggimento sociale, tutti i buoni Toscani (che certo non sono nè pochi, nè paurosi a gridare il vero) sariano pronti a convincerli apertamente d'errore.

Nè perchè alquanti siano andati troppo oltre co' desideri e colle speranze, noi dobbiamo avere timore e spavento dell'avvenire. Nel popolo italiano l'affetto e la fantasia signoreggiano tutte le altre potenze: esso ha in grado supremo le qualità proprie ai poetici ingegni, onde nelle sue parole, ne' suoi costumi, nelle sue feste, nel modo con che sente e vuole, e pone in atto le inspirazioni del cuore, tu vedi manifestarsi e risplendere la luce della poesia, da cui è avvivato nel suo secreto. Però non è a meravigliare se il popolo Toscano non ha sempre seguito i severi consigli della ragione nel suo primo risorgere a nuova vita. Chi oserebbe riprenderlo s'ei non seppe temperare il suo ardore nel vedersi per inaspettato prodigio da timido, e diviso, e molle ch'esso era, o pareva in prima, divenuto tutto ad un tratto forte, animoso, concorde, veramente civile e degnamente italiano? Egli è però da notare, che l'universale non oltrepassò mai i limiti dell'onesto, in cose gravi, e che aperto cadde il biasimo sopra quanti, ingannatori o ingannati, si sforzarono di trarre le moltitudini nell'errore, e di turbare la pubblica quiete. Il che non pure ne dà chiara testimonianza della naturale rettitudine e della gentilezza di questo popolo, ma ne assicura che la giusta moderazione sarà nel futuro mantenuta e osservata. Imperocchè se la moltitudine non trascorse ai feroci sdegni, e alle sedizioni quando non era, siccome è al presente, stretta l'unione fra i cittadini e i pubblici reggitori, quando i comuni voti sembravano arditi sogni d'immaginazione innamorata del bene, anzichè possibile realtà, non sarà ora da tenere per fermo che una volontà sola unisca insieme i vari ordini dello Stato? Ora che abbiamo i fondamenti della prosperità nazionale nelle leggi promulgate, o promesse, nella prudenza civile, nell'altezza d'animo dei nuovi ministri, ed in quel vivo desiderio che è in tutti di rispondere con fiducia alla fiducia del Principe, e di ricambiare il suo amore con amore sincero e sicuro?

Io non ho dubbio che i Toscani non vogliano mostrarsi degni della civiltà cristiana, e dell'italiana grandezza, tenendo in freno le disciolte passioni, e rispettando l'autorità delle leggi. Un popolo che vuole essere libero, e che a questo intendimento conforma i costumi e gli affetti suoi, non può temere di venire sottoposto a leggi cattive. Chè queste saranno solo possibili là dove gli uomini sono avviliti nell'ozio, corrotti dalla mollezza, dalle ambizioni servili, dai desideri stolti e sfrenati, e da tutte le agitatrici passioni, onde comincia negli animi quella maniera di servitù, che trapassando nelle usanze private, e quindi nelle pubbliche instituzioni, dà principio alla tirannide o alla anarchia. Niuno, che abbia qualche conoscimento delle cose di questo mondo, pretenderà che, in breve spazio di tempo, venga in intero tra noi mutata o modificata la qualità degli ordinamenti sociali: quindi il prudente aspettare e la temperata pazienza sono non solo un dovere, ma una logica necessità. Aspetteranno adunque con dignitosa calma i Toscani (io conosco l'indole loro, e però di questo sono convinta) che le promesse date si adempiano, che le nuove istituzioni portino frutto, e che le leggi corrispondano all'altezza del moderno incivilimento, e alla natura de' tempi.

Nè oziosi ed incerti rimarranno in questo aspettare: ma tenendo per certo che a volere che le buone leggi spieghino liberamente e utilmente la forza loro, è bisogno che gli uomini siano disposti a riceverle, e a mantenerle, tutti si sforzeranno fra noi di prepararsi ad accogliere degnamente la santa luce della nuova vita civile col mutare in meglio i costumi, con l'innalzare la mente ai nobili studi, coll'aprire l'intelletto al vero, ed il cuore alla carità cristiana, e al fraterno amore.

Considerando poi la natura del nostro popolo, io non temo che i malvagi possano, con l'ipocrisia e con gli inganni, trascinarlo ai tumulti e alle sedizioni. Sanno i Toscani tale essere la condizione dei tempi, in cui noi viviamo, che da essi dipendono le future sorti di tutta Italia. Conciossiachè, dove noi procediamo quietamente nella via delle riforme legali, non abbiamo a temere le armi straniere, e possiamo sperare dirittamente di aspettare con l'esempio nostro la rigenerazione e il riscatto degli altri nostri fratelli. Or chi sarà di sì poco senno da esporsi volontario a certi pericoli per utilità dubbie o lontane? Chi tanto crudele per non contribuire con ogni sua forza alla salute delle altre genti d'Italia, alle quali un santo desiderio ed un santo sdegno costa ora il sangue e la vita?

A me duole che non pochi trascendano ne' timori e nelle speranze, ponendo per condizione necessaria al nostro risorgimento, che i forestieri non intervengano e che gli altri Principi italiani a noi si congiungano. Egli è in potere nostro di bastare a noi stessi: è in nostro arbitrio di sottrarci all'impero della fortuna. Ed a questo è facile ed aperta la via, ove solleciti di ubbidire alla voce della ragione, accogliamo con riverenza le buone leggi, e cerchiamo per modi giusti e legali di ottenere che le cattive siano abolite o emendate. Rendiamo grazie a Dio di avere posto al governo di questa bella parte d'Italia un Principe in cui risplende senno amorevole, vero zelo del bene, e desiderio efficace di rendere i popoli suoi forti, buoni, quieti e felici. Egli è impossibile ad avvenire che i nemici esterni ardiscano farci guerra, finchè noi tenendoci ad esso uniti, lo amiamo con affetto di figli, siccome Egli ci ama con cuore di padre.

Quindi senza timore alcuno vedremo ordinarsi lo stato nostro, e tra noi rifiorire l'Italica civiltà in tutta la sua bellezza. Nè il nostro esempio sarà, come già notai, infruttuoso per le altre genti. Chè i reggitori di queste, vedendo la libertà essere tra noi conservatrice dell'ordine, incitamento alle operose virtù, sprone agli studi, scudo e sostegno delle varie leggi, non l'avranno più in sospetto e in orrore: ma fatti accorti dalla esperienza, preferiranno una temperata maniera di reggimento al dispotico comandare, e la fede di uomini virtuosi, all'ubbidienza riluttante e servile di moltitudini frementi d'ira e d'indignazione, o addormentate nell'ignavia e nell'ozio.

Pacifica è la natura della civiltà data dalla Provvidenza per legge all'età presente: e noi oseremmo operare contro il volere stesso d'Iddio, ove le facessimo variare indole e qualità, ove da noi si restituisse alla forza la potenza che ora è nelle idee: potenza tanto grande e salda e sicura, che qualunque sa bene usarne non teme nè le schiere ordinate in battaglia, nè gli inganni de' tristi, spesso più formidabili dei cannoni, nè l'incostanza e i mutamenti della fortuna.

Abbiamo fede nella sincera bontà del Principe nostro, nelle previdenti cure de' suoi ministri, nella grandezza e nella sapienza di Quello che da Dio venne eletto a promulgare dal Vaticano, in suo nome, il santo patto d'amore che deve unire popoli e re, e restituire alla legge l'autorità vera, sottraendola alla schiavitù dell'arbitrio.

Abbiamo fede nella Provvidenza, la quale con visibili segni ne manifesta, essere suo volere, che l'Italia nostra riviva, e che divenga, come già fu in altri tempi, maestra al mondo meravigliato, di civiltà e di virtù.

Abbiamo infine fede in noi stessi e teniamo per indubitato, che niuna umana violenza potrà impedirci il conseguimento del bene, quando noi sappiamo volerlo con coraggio, con perseveranza e con senno.

Voi dite che tutti i buoni devono concordare a volere " instituzioni larghe e governo forte „: e così dicendo mostrate essere pari in voi, alla dottrina ed all'amore della patria comune, il conoscimento delle cose politiche ed il retto giudicio. Nè troverete alcuno che al vostro pensiero faccia contrasto, essendo in esso racchiusa la somma e l'essenza di un ottimo reggimento. Noi abbiamo in parte le instituzioni, di che parlate, ed in parte fra non molto le avremo, quando i codici saranno rinnovellati o corretti, i municipi meglio ordinati, e la pubblica instruzione verrà ampliata, e sarà posta alla cura della guardia cittadina la difesa della indipendenza nazionale e della libertà interna, e la conservazione dell'ordine. Certo d'ora innanzi il governo sarà forte, poichè esso ha il suo fondamento nella pubblica opinione e nel consenso dei buoni, i quali crederebbero di mancare all'obbligo loro imposto come cittadini e come italiani, ove da lui si separassero o accogliessero con animo indocile o ripugnante l'autorità sua. Ora io tengo per certo, che niuno vorrà tra noi allontanarsi dall'ordine, nel quale essendo racchiusi gli elementi del buono, del bello e del vero, è il principio onde muovono tutti i beni che fanno i popoli liberi, forti e gloriosi. Ove alcuno pensasse altrimenti, e pigliasse a scrivere, ad operare secondo la sua stolta opinione, mille e mille voci si leveranno tra noi per gridare animosamente: " T'inganna, o popolo! chi s'ingegna di persuaderti, che fuori dell'ordine è bene alcuno, che fuori dell'ordine è libertà. Ripensa la storia del passato, e vedrai che l'Italia fu

lacerata dalle intestine discordie, e divenne misera, e schiava, quando, perduta la misura del giusto, concesse al furore del parteggiare il luogo che tenea la ragione, ed all'arbitrio di quello, distribuì i diritti e i doveri. Non è viltà nel dignitoso obbedire: non è di un popolo libero e virtuoso dare al numero ed alla forza l'autorità che si conviene al vero ed alla giustizia. Mostrati riverente a quelli che ti governano, pel rispetto che devi alla tua stessa dignità: poichè se disprezzandoli presti loro ubbidienza, avvilisci te stesso, palesandoti schiavo della paura. Da lungo tempo lo straniero di noi si ride, chiamandoci inetti alla gravità degli uffici civili per quell'imperio che spesso tiene su noi la fantasia. Facciamogli vedere col fatto ch'esso è in inganno: che siamo maturi alla civiltà: che, riserbando la poesia per le arti gentili, sappiamo adoperare, nel reggere noi stessi, l'esperienza e la riflessione: che nel gloriarci infine d'essere cristiani, conserviamo saldo nelle opere nostre il fondamento dello Evangelo, che è nella unione tra la ragione e la libertà, nel rispetto portato all'autorità della legge ed alla dignità umana. Siamo liberi prima in noi stessi per esserlo poscia nella vita civile, per mostrarci al mondo veramente italiani, cioè animosi nel desiderare, nel volere e nel conseguire il bene, perseveranti nel mantenerlo; forti contro le lusinghe delle passioni, contro le arti ipocrite dei malvagi, e coraggiosi a sprezzare il plauso della moltitudine per meritare l'approvazione della nostra coscienza.

Questo che qui vi espongo con povere e disadorne parole, ogni buono ripeterebbe in Toscana, ove fosse bisogno di porre un freno all'impeto popolare. Da ciò vi sarà aperto, io lo spero, esser noi tutti, al pari di voi, deliberati a seguire la retta via, e a tenerci lontani dai desideri imprudenti, dagl'irragionevoli sdegni, e dalle troppo audaci speranze. Rassicurate adunque, intorno al nostro stato, gli amici nostri, ai quali per me direte, che ne' loro timori io veggo consolante e splendida prova di quella santa unione di affetti, che deve stringere insieme gli animi tutti in ogni parte d'Italia.

Quando le gioie de' nostri fratelli saranno le nostre gioie, nostre le loro pene e i loro timori, e della loro felicità e del loro onore noi saremo quanto del nostro solleciti e zelatori, allora solo potremo vantarci d'avere raggiunto quell'alto grado di civiltà, che di sè informando gl'intelletti e i costumi, ci renderà più gloriosi e più grandi che non furono i nostri antichi. La fraterna uguaglianza allora non sarà più un nome vano: e l'unità italiana, stabilita nelle menti e nei cuori, si vedrà presto recata in atto nelle leggi comuni e negli ordinamenti civili.

Pisa, 3 ottobre 1847.

CATERINA FRANCESCHI FERRUCCI.

*
* *

Come Giovanni Lanza giudicava gli uomini del 1821 (*Comunicazione di* GIUSEPPE OTTOLENGHI). — Delle due lettere che qui si pubblicano, una vede la prima volta la luce e fu indirizzata dal Lanza a Leone Ottolenghi (1842-1883), professore di lettere latine e greche nel R. Liceo di Casale di Monferrato, e biografo dell'Ornato, del Provana, del Collegno, del Picchioni. Nel 1874 l'Ottolenghi aveva pubblicato appunto uno studio biografico sul Picchioni (*Estratto dalla Rivista Europea*, pp. 31) e il Lanza, a cui ne aveva mandato una copia in omaggio, gli scriveva la lettera seguente:

Casale, 27 dicembre 1874.

Egregio Signor Professore,

Lessi con piacere il suo recente lavoro sopra Girolamo Picchioni, che mira a mettere in luce i meriti di questo distinto letterato e intemerato patriota del 1821. Lo stile, i pensieri e le considerazioni sono degni del soggetto, e le lodi che si tributano giustamente a questo si riverberano in parte all'autore della biografia. Tant'è che io oserei incoraggiarla a proseguire un siffatto genere di scritti, illustrando uno ad uno quegli illustri italiani che per amore di patria dovettero emigrare in seguito all'infelice moto rivoluzionario del 1821, e in terra straniera onorarono il nome italiano nelle scienze, nelle lettere, nelle belle arti e nelle battaglie per la libertà dei popoli. La collana che si potrebbe comporre riuscirebbe assai splendida e sarebbe un prezioso gioiello per educare la gioventù ai nobili sagrifizi e all'amore della patria.

Tra le più belle perle di codesta collana spiccherebbero i nomi dei Silvio Pellico, Maroncelli, Berchet, Carlo Botta, dei due Santa Rosa, di S. Marzano, Collegno, Perrone di S. Martino, Moffa di Lisio, Arrivabene, ecc., e in seconda linea Demarchi Gaetano, Ravina, Michelini G. B., Bezzi Giovanni e tanti altri che ora non ricordo. Verrebbero in seguito gli emigrati del 1831, non meno meritevoli dei primi, massime in guerra.

Simile lavoro formerebbe come uno stupendo peristilio alla storia del Risorgimento italiano, cominciato effettivamente nel 1848; ma le colonne dell'edifizio esistevano già, sparse qua e là, e aspettando la mano vigorosa che le raccogliesse. L'emigrazione italiana colle sue virtù e col suo ingegno ha potentemente giovato a preparare la redenzione d'Italia, creando al di fuori un'opinione ad essa favorevole. La storia non potrà dimenticarlo. Lo scrittore che rileverà questo merito sarà ben degno di lode. Se mai Ella trovasse qualche cosa a ridire sopra questa mia digressione, sappia che il primo colpevole è il suo scritto, senza del quale non me ne sarebbe forse venuto in mente il pensiero. Gradisca ad ogni modo le mie felicitazioni, colle quali mi pregio di riaffermarmi

di Lei devotis^mo^
G. Lanza.

L'altra lettera è diretta a G. B. Testa, uno tra i più chiari del '21, il quale tornato per poco verso il 1880 dall'Inghilterra, dove aveva fissata la sua dimora, mandò in dono al Lanza una copia della sua *Storia della guerra di Federico I contro i Comuni di Lombardia*, edita in due volumi (1853-1857) da Carlo White a Doncaster. Il signor Luigi Sylos, che scrisse del Testa (*Un emigrato politico del ventuno*, Torino, Roux, 1892), pubblica della lettera del Lanza un solo tratto in nota (3) a pag. 64 e non il più importante.

Sarà bene conoscere intero il documento, fornito a me dalla cortesia degli eredi del Testa.

Casale, 15 Ott^e^ 1880.

Riveritissimo Signor Cav. Testa.

Cordialmente La ringrazio del prezioso dono che si compiacque farmi di un esemplare della sua applaudita opera storica " Federico Barbarossa e i Comuni italiani „. Io ne lessi già tanto quanto basta per apprezzare il singolare suo merito, sia nell'eleganza della lingua quanto nei generosi e nobili concetti da

cui è informata. Il soggetto stesso che Ella imprese a trattare è una prova indiscutibile dei sentimenti del suo egregio Autore, che dall'esilio e dai patimenti sofferti prese nuova lena e animo per esaltare e rinverdire la memoria dell'epoca più gloriosa dei Comuni italiani, allo scopo di animare la giovane Italia a seguirne l'esempio. Io amo credere che col suo lavoro Ella abbia pur contribuito a scuoterla dal sonno in cui pareva giacere, tanto più che l'Autore appartiene a quella eletta falange che ebbe il nobile ardire di alzare la bandiera della libertà e dell'indipendenza quando la così detta Sacra Alleanza dominava col terrore l'Europa. Quella face accesa a S. Salvario dagli ardimentosi patrioti del '21 non si estinse più, come il fuoco sacro di Vesta, e fu quella che guidò l'Italia dalle giornate di Milano alla cima del Campidoglio, da Novara a Marsala.

Ella può quindi con legittima baldanza dire " *io fui pure uno di loro* „ e cristianamente proferire le sante parole del vecchio Simeone: " *nunc dimittis servum tuum* „. Desideravo assai di rivederla, e non potendo a voce esprimerle il riverente mio ossequio e la grande ammirazione che mi ispira il suo carattere e le vicende fortunose della lunga sua vita, voglia Lei gradire per iscritto l'espressione di quei sentimenti e ritenermi fra i suoi devotissimi.

G. Lanza.

IV. - DOCUMENTI NUOVI

DA GIORNALI E DA OPUSCOLI

9. Lettere di Giovanni Mastai-Ferretti vescovo di Imola a monsignor Paolo Polidori.

(*La Tribuna*, 9 ottobre 1908). — Ora che si stauno raccogliendo gli scritti dell'ultimo papa che tenne il potere temporale, per iniziare il processo della sua beatificazione, e si discute sull'asserto liberalismo del Mastai prima che fosse elevato al pontificato, i giornali mettono in luce documenti inediti di Pio IX, e la " Tribuna „ pubblica otto sue lettere, scritte dal 1833 al 1845, mentre era vescovo di Imola, traendole dagli autografi, conservati nel *Fondo Risorgimento* della Biblioteca nazionale centrale Vittorio Emanuele.

Le lettere sono indirizzate a monsignor Paolo Polidori, segretario della Congregazione del Concilio, poi diventato anch'egli cardinale. " Da esse non soltanto rimane lumeggiato un periodo di storia romagnola, ma altresì balza viva la figura del futuro pontefice, più che dal ricordo, ormai languido e svanito, di coloro che lo conobbero personalmente. V'è la sua fervida fede, vi è la sua bonarietà motteggiatrice, v'è il senso di praticità in lui caratteristico; ma, più che altro, in esse Giovanni Mastai-Ferretti, difendendosi dalle accuse di liberalismo, dà documenti irrefragabili sull'atteggiamento del suo spirito di fronte alle prime manifestazioni per l'indipendenza italiana „.

1. *G. Mastai-Ferretti a mons. Paolo Polidori: da Imola, 6 marzo 1833.* — Giacchè siamo a discorrere dei focosi, e pericolosi, la sera del tre corrente, sono stato in grave timore. La forza armata dei carabinieri procurò di dissipare alcuni giovinastri attruppati, i quali si ricusarono, ed uno fra di loro tirò un colpo di sasso ad un carabiniere; gli furono addosso al reo gli altri carabinieri; ma mentre il reo lottava con un carabiniere e tentava di disarmarlo, uscì un colpo di pistola, che disgraziatamente andò a ferire in bocca una giovinetta di 17 anni che guardava la zuffa dalla finestra e che vive ancora in grande pericolo. Fu innumerabile il concorso della gente oziosa, ma le pattuglie pontificie e austriache dissiparono ogni riunione. Dopo questo fatto è giunto in Imola un rinforzo di carabinieri, un giudice processante, e credo un commissario di polizia da Bologna, e sono state

carcerate quindici o sedici persone. Intanto i focosi e pericolosi vogliono attribuire questo trambusto alla influenza dei così detti Centurioni, i quali, dicono essi, hanno fomentato ed eccitato i disordini col marciare armati, e col minacciare chiunque non sia del loro partito. A tale effetto sono venuti da me due civili giovani con un memoriale sottoscritto da più di cento persone: il memoriale è bene concepito, e tende solo a chiedere ch'io mi ponga in impegno di ricondurre la pace: ma poi a voce mi hanno soggiunto, che vorrebbero eliminati i Centurioni, o almeno che avessero un distintivo per essere conosciuti come forza dipendente dal Principe. Ho loro risposto che la pace potrebbe ottenersi quando le opinioni di tutti si dirigessero allo stesso scopo, e che la onoratezza, la fedeltà e la Religione fossero il corredo dei sudditi tutti di Sua Santità. Sono partiti non pertanto nella lusinga ch'io possa impegnarmi su tale oggetto. Comunque sia, Monsignor mio, le cose sono mal disposte. Se poi lo impianto dei Centurioni possa contribuire al ristabilimento dell'ordine, od al fomento della guerra civile, le parlo con schiettezza e senza affettazione, non son capace di deciderlo. Mi dispiace solo che fra i Centurioni vi siano molti della Plebe, che per vari delitti hanno subìto le pene comminate dalle leggi. La Magistratura è stata anche essa in moto per questo, ed è venuta in corpo da me. Il Gonfaloniere, conte Tommaso Codronchi, lo credo galantuomo, e mi ha parlato a quattr'occhi sulla difficoltà della sua situazione, di voler cioè l'ordine e la fedeltà al sovrano, e nel tempo stesso di non potersi esimere di ascoltare e fingere di appoggiare le istanze dei focosi e pericolosi.

Prego lei di dare un cenno dell'avvenimento al S. Padre, se crede, di raccomandarmi assai al Signore e di credermi sempre ecc.

2. *Il medesimo al medesimo: da Imola, 5 marzo 1834.* — Qui nulla di nuovo. Gli eterni nemici del Governo erano molto elettrizzati due mesi addietro, e mi è venuto fatto di vedere alcune lettere scritte di Francia da alcuni sudditi pontifici nelle quali si prometteva ai fratelli la vicinanza dell'aurora per essi felice. Il fatto però ha smentito i loro tenebrosi vaticini.

Che succederà? Quello che Dio crede.

3. *Il medesimo al medesimo: da Imola, 25 agosto 1834.* — Mi sono convinto di fare cosa utilissima ai miei Diocesani, rispettando sempre la modestia dell'autore, col far ristampare le trenta meditazioni con tanta unzione e dottrina composte dal Fratello di V. Em.za Rev.ma. Gradisca le quattro copie che gli diriggo per la posta.

Prendo questa occasione per domandarle un favore che per me è massimo, giacchè riguarda la mia tranquillità. Non so per quale tenebrosa combinazione, si è procurato di dipingermi in Roma come un Vescovo poco meno che liberale. Il Card. Bernetti me ne scrive *con riserva* e mi acclude anonimi diretti contro di me. Uno dei moventi il mio preteso liberalismo sarebbe, cosa per verità strana a sentirsi, il mio vecchio Vicario che presi

con approvazione di Leone XII, e con consiglio di Pio VIII, allora Cardinale Castiglioni. V. E. conosce quest'uomo, e potrà da qui giudicare qual giudizio possa farsi del liberalismo del quale hanno tacciato tutte le persone che stanno con me. Ecclesiastici e secolari. La serie dei pettegolezzi e le impertinenze che ho ricevute dai così detti Papalini, è certo che non le ho ricevute dai Liberali nella quaresima del 1831. Questo argomento se lo esternassi a certa classe di Papalini, sarebbe bastante a farmi divenire poco meno di un Mr Gregoir. Lascio dunque una serie di inutili ciance, e dico che mi duole infinitamente nel sentire che i Vescovi della Romagna sono divisi alla destra ed alla sinistra; ed io sto alla sinistra; ma spero nella Divina Misericordia di stare alla destra nella Valle. Mi duole infinitamente il vedere che i cattivi, che sono molti, godono di questo disprezzo in che sono tenuti i Vescovi, che i buoni meno veggenti ne perdono la fiducia, e i pusilli se ne scandalizzano. Mi duole moltissimo di perdere la Sovrana fiducia, del che ne ho avuto una prova nei scorsi giorni, allorchè, reduce da Roma, passò per Imola il colonnello dei Volontarj Pontificj cav. Della Noce, e si astenne dal venire dal Vescovo adducendone pubblicamente la ragione: mi mandò quindi il governatore locale per dirmi ch'era mente di Sua Santità ch'io proteggessi i Volontarj Pontificj. Anche qui faccio punto e tralascio la narrazione di altri mille avvenimenti, concludendo col dire che mai mi sono opposto ai Volontarj, e che gli ho secondati dove ho creduto poterlo fare, e quantunque non abbiano compresi i i miei sentimenti, sostengo che *ora* fanno assai bene. In mezzo a queste tempeste di fanatismo mi sento tranquillo, quantunque le ragioni sopra esposte non lascino di contristarmi. Bramerei in questo stato che V. E. mi dicesse alcuna cosa per mia quiete, ne parlasse col Santo Padre, se lo crede opportuno, e mi desse qualche sollievo, che quantunque solo da Dio possa ottenerlo, pure anche coi mezzi umani leciti non è vietato di conseguirlo. Sia mille volte benedetto il Signore, che giustamente mi umilia.

Le bacio la S. P.^a e pieno di stima e di rispetto ho il bene di ripetermi

4. *Il medesimo al medesimo; da Imola, 9 settembre 1834.* — Le trasmetto altre quattro copie delle trenta Meditazioni, riserbandomi in seguito di mandarne delle altre. Al conte Plani Romano, Plani se non erro, che passò di qui domenica 7 corr. per tornare in Roma, tenendo la via di Loreto, ne consegnai 4 copie per M.r Arcangelo che col massimo giubilo lo sento mio confratello a momenti, a benefizio della Diocesi di Fuligno.

La ringrazio, Em. R.ma, del favore incominciatomi coll'E.mo Bernetti Di grazia lo termini; non mi neghi assolutamente la sua cooperazione in questo affare, perchè mi angustia sommamente. Dice quel Porporato che non mi sono giustificato abbastanza.

Quattro classi di persone furono attaccate come liberali, o sospette, che tutte stanno intorno a me. Mons. Vicario e l'Uditore D. Enea Sbarretti spoletino, prima classe. Del primo già glie ne scrissi, e del secondo dirò

essere giovane di anni 28, studioso, ritirato, che fu già novizio Gesuita e ne uscì per malattia e pregiudizio grave al petto. Seconda classe, gl'impiegati della Cancelleria: il cancelliere è certo Vitale Galeati che gode la opinione universale e per il suo attaccamento al Governo e per la sua abilità; un sostituto è certo Mongardi, fratello del vice-generale di Cesena, qual Mongardi si dice nel ricorso dato al signor Card. Bernetti, e si dice non so perchè, essere un gran liberale; sia o non sia liberale, egli ha lasciato la Cancelleria fin dal primo del corr. 7.bre. Terza classe, la Computisteria. È da sapersi che uno solo è il computista della Mensa, Giuseppe Gardenghi, contro il quale niente si dice nel ricorso, perchè appunto appartenente ad una famiglia di sviscerati Papalini: molto si dice però a carico di tre Giovani della sua Computisteria. È da sapersi ancora che Gardenghi, oltre essere computista della Mensa, lo è ancora dell'Amministrazione Camerale, e di molte altre aziende; ha dunque chiamato presso di sè i detti Giovani, che dipendono da lui, che io non riconosco per miei impiegati, e che non conosco nemmeno di fisonomia; è verissimo poi che questi Giovani si sono tutti tre compromessi nell'ultima rivoluzione. L'uno dei quali ha marciato due volte, ed è impiegato anche presso il Censo, cioè è impiegato governativo; ma di tutto questo qual colpa ne ho io?

Quarta classe, il mio maestro di Casa Pietro Baladelli.

Quest'uomo non si è mai compromesso: non ha marciato fuori di patria, non ha avuto impieghi in patria durante la rivoluzione; insomma non ha fatto il menomo atto contro il S. Padre. Verissimo è che egli aveva un'amicizia con uno scellerato Cavaliere del Paese, che per naturale commiserazione procurò di giovargli dopo la rivoluzione, ma che essendosene ora distaccato, la guerra che gli si fa tende unicamente ad avere il posto da esso occupato. Se queste parole possano essere sufficienti a quietare il Card. Bernetti, tanto meglio; altrimenti ci vorrà pazienza.

Mi punge poi e mi dispiace estremamente il sentire ch'io debbo ricredermi sulla opinione relativa al nuovo Corpo, quasi che ne abbia io dimostrata altra contraria od opposta. Per parte mia, non un ricorso, non un reclamo, non un lamento, se non quando ho veduto qualche disordine, e quando ho sentito i loro ingiusti reclami. Io anzi ho formato in Imola gli uffiziali e sottuffiziali, e gli ho proposti al S. Card. Commissario, dunque?

Attenderò dall'antica sua bontà e compiacenza il favore di cui la prego, e per ciò che riguarda il S. Padre basterebbe solo di ottenere dal med.o il favore di cui le mostrai desiderio, e si assicuri è desiderio comune dei confratelli, di essere cioè onorati di una circolare nel senso che le accennai. Farebbe un bene grande, e ci unirebbe sempre più con funiculo moltiplice per procurare la gloria di Dio, il bene delle anime, e l'amore al Sovrano.

In attesa pertanto di queste grazie le bacio la S. P. e pieno di stima e di rispettoso attaccamento mi è caro ripetermi

5. *Il medesimo al medesimo: da Imola, 18 maggio 1838.* — (Confidenziale). L'Em.^{mo} Arcivescovo di Ravenna mi ha comunicato in amicizia

e confidenza che forse andrò ad essere destinato Nunzio a Parigi. Mentre lo stesso amor proprio credeva di avere oltrepassato le linee dei suoi desideri vedendomi in questa onorevolissima sede, può immaginare l'Em. V. quanto siasi elettrizzato nel sentire una destinazione di tanta importanza e di tanto decoro, e nel tempo stesso quanto siansi in me aumentati i sentimenti di profonda gratitudine verso chi si degna distinguermi in tal maniera, tanto più che dovrei ritenere il Vescovato. Sono adunque in dovere di apprezzare moltissimo la importanza della Missione, e sarò sempre pronto ad obbedire non solo ai comandi, ma anche ai desideri di S. S. qualora dovessi tornar pure al Chilì. Crederei però di tradire a un tempo stesso e la mia coscienza e la fiducia che in me si pone, se non palesassi le difficoltà che mi si presentano nel disimpegno del geloso officio. Parlo a V. Em. che non ignora questa notizia, e la prego a persuadersi che non intendo parlare con umiltà affettata, ma unicamente esporre le mie circostanze dopo fatte molte orazioni anche col mezzo di anime care a Dio. Sia la prima la imperizia della lingua, che per mancanza di esercizio la parlo *male* e la scrivo *peggio*. È la seconda un indebolimento di memoria, che talvolta mi *tradisce* anche in qualche affare interessante. La terza è suggerita dall'apprensione di dovermi trovare al contatto di un Clero rispettabile per virtù e per dottrina, per cui temerei con fondamento di *non poter sostenere con dignità* l'alta rappresentanza. V. E. che conosce il modo col quale sostenni nel 1827 l'esame del Vescovato può giudicare dell'importanza di questa difficoltà. Finalmente debbo rammentare gli antichi incomodi di salute, i frequenti attacchi di epilessia che mi afflissero fino al 1818, e mi cagionarono il presente indebolimento di memoria, e che in un clima diverso potrebbero riprodursi.

Dopo queste proteste, altro non desidero che si adempia in me la SS.ma Volontà di Dio, e a tale effetto proseguono le orazioni.

L'antica amicizia, la continuata servitù, e il saperla al giorno della cosa, mi ha dato luogo di farle questa confidenza, che avrei potuto fare all'Eminentissimo Lambruschini, ma ho temuto di disturbarlo dalle sue molte occupazioni.

V. Em.za potrebbe in questo favorirmi, pregandola a dare tutto il peso alle difficoltà da me esposte, che a me sembrano gravi.

Mi farà cosa gratissima se potrà aiutarmi coi suoi consigli, che attendo con ansietà, mentre baciandole la S.a P.a ho l'onore di confermarmi con piena stima e rispetto.

6. *Il medesimo al medesimo; da Imola, 30 maggio 1838.* — Dalla preg.ma lettera di V. Em.za R.ma mi convinco sempre più della bontà che prosegue a manifestarmi. La medesima è dettata dal cuore, ma il mio non si è ancora aperto totalmente. Alle difficoltà accennate e che confermo pienamente, quella ancora si unisce del dispiacere che proverà la Diocesi nel vedere il suo Vescovo tante centinaia di miglia lontano. Vero è che non

trascurerei di lasciare i convenienti assegni specialmente per l'elemosina, ma non è questo il solo titolo che esiga la presenza del Vescovo, come V. Em.za può insegnarmi. Mi dispiacerebbe che la mia assenza fosse causa di mormorazioni contro il Governo; non dico questo per provare la necessità della residenza di Mastai in Imola, ma quella del Vescovo. Un altro riflesso è tutto relativo alla quiete di mia coscienza. Quando il S. Padre mi traslatò da Spoleto in Imola mi scrisse di suo pugno, e conservo questo prezioso deposito, da dove ricavo quella consolante espressione che la mia traslazione è secondo la volontà del Signore. Nel caso presente potrà dirsi altrettanto? Perdoni se così parlo, ma non è mio scopo di trincerarmi fra studiate espressioni, mio intendimento si è parlare ad un Porporato che mi onora di sua amicizia, e tutto aprirgli il mio cuore.

Mi è quindi nato il pensiero di umiliare un mio foglio a piè del Trono Pontificio ed esporre le cose espresse con tutta candidezza. Si tratta alla fine di garantire il decoro della S. Sede al cospetto di una gran Nazione e di una gran Corte, si tratta degli interessi della Chiesa, si tratta della mia coscienza; e perciò non credo di poter essere tacciato d'importuno se torno sullo stesso argomento con V. Em.za e se manifesto il desiderio dal quale sono animato.

Ho fatto fare molte orazioni pubbliche e private, senza allarmare e senza far conoscere nulla. Non so se i presenti sentimenti siano il frutto di queste preghiere: certo è che col Divino Aiuto non sono punto entusiasmato della posizione nella quale si vorrebbe mettermi, e Gesù Benedetto colla mediazione di Maria SS.ma mi fa conoscere la nullità di certe cose. Non mi diparto però dalla sommessione perfetta ai voleri o desideri di S. Santità, ma pure in qualche modo desidererei di conoscerli, ed ecco il perchè mi è venuto in capo di provocarli direttamente. V. Em.za Rev.ma spero che vorrà convenire nel mio pensiero, e spero di sentirne al più presto possibile l'approvazione. Mi consoli, la prego di tutto cuore, con un pronto riscontro, giacchè parmi che il caso lo meriti, e mi perdoni se sono tornato ad infastidirla, benchè voglio sperare che non caratterizzerà di fastidio anche questa seconda lettera, ma sì bene di uno sfogo sincero di chi baciandole la S. Porpora si conferma con piena stima e rispetto

7. *Il medesimo al medesimo; da Imola, 4 giugno 1845.* — ..... Ho veduto l'E.mo di Osimo che mi ha favorito per breve tempo nell'Episcopio, e si è quindi diretto alla sua Casola Valsenio. Egli è in procinto di aprire colà una scuola per fanciulli, e se ne dà tutto il moto. Si è impinguato, come lo sono disgraziatamente ancora io, per cui non posso dimenticarmi di quel che diceva il buon Marazzani: " Questi vescovi fanno mille proteste sulla loro indegnità quando sono eletti, ma poi tornano a Roma dopo qualche tempo grassi grassi „.

E gli E.mi Abbati s'ingrassano? Forse le maggiori fatiche lo impediscono.

Intanto preghi per me affinchè la pinguedine venga nello spirito, e mi renda tale, quale debbo essere.

Mi diceva ieri un ufficiale che a Ravenna sono stati inviati dal Governo due cannoni, e sono entrati in S. Vitale in due carri coperti di cappotti. Non so se sia vero: ma posta la verità, pare che si voglia prevenire con questa imponenza ad ogni futuro disordine.

Pieno sempre di affettuosa stima, ho il bene di confermarmi baciandole umilissimamente le mani

8. *Il medesimo al medesimo; da Imola, 27 novembre 1845.* — Eccole, mio E.mo, le buone feste *ex toto ex totis viribus*, nude e spogliate dall'abbigliamento della formula di etichetta. Il Signore lo riempia delle sue sante consolazioni, che furono sempre le vere, ed oggi più che mai sono le uniche...

Questa mattina sono passati gli E.mi Legati di Ferrara e Bologna per andare a Forlì, ove credo che si troverà anche l'E.mo Massimo. La mia politica non ha oltrepassato l'a, b, c, e per conseguenza giudico con questi soli primi elementi, e dico che un tal Congresso darà a chiacchierare, senza che se ne possa ottenere un risultato. Oh! *excita, Domine, potentiam tuam et veni; et magna nobis virtute succurre.*

Preghi per me di cuore. Le bacio umilissimamente la S. P.

10. Una seconda supposta morte di Silvio Pellico.

(*Il Momento*, 1° giugno 1908). — Silvio Pellico morì il 31 gennaio 1854; ma, oltre alla falsa voce, che corse in Italia nel 1827, che il prigioniero dello Spielberg vi avesse finita la sua esistenza, voce che diede il tema alla bella ode di Giunio Bazzoni, che comincia coi versi: *Luna, romito, aereo — Tranquillo astro d'argento — Che come vela candida*, ecc., nelle biografie di lui, anche le più ampie, non si fa il menomo accenno alla sua morte annunziata nel settembre 1841, quando egli era vivo a Torino, in casa Barolo. La notizia fu data da giornali italiani e stranieri, e specialmente i fogli religiosi, tra i quali *La scienza e la fede*, che aveva cominciate le sue pubblicazioni in Napoli proprio in quell'anno, stamparono larghi cenni necrologici. Il falso annunzio fu dallo stesso Pellico smentito e spiegato con una lettera diretta ad un suo amico a Parigi, e da questi comunicata all'*Univers*, dal quale il citato periodico napoletano la riprodusse. Questa lettera non è stata compresa in nessuno degli epistolari del Pellico; ed essendo l'*Univers* del 1841 introvabile in Italia, e *La scienza e la fede* quasi sconosciuta, il signor Lorenzo Rocco ha ora ristampata la lettera nella traduzione italiana data dal secondo dei suddetti periodici, fatta con forma enfatica e non rispondente a quella semplice che era propria del poeta saluzzese; della quale traduzione, però, bisognerà che ci accontentiamo, finchè non sarà scovato il testo originale francese.

Silvio Pellico a..... da..... 1841. — Illustrissimo signor conte, La vostra buona lettera m'è venuta appunto in quest'ora ch'io dicea tra me: ei non

sarebbe bene scrivere al conte B. ed accertarlo così che sono ancora in vita? E già mi mettevo sul farlo, ed ora il fo con piacere a mille doppi maggiore, che ho dinanzi la vostra lettera. Siete buono voi, signore! le vostre parole mi toccano l'animo. La falsa nuova è stata un *quiproquo* preso a Milano. Taluno parlò della morte del mio povero fratello Luigi, avvenuta or fa sette mesi: fu creduto che essa fosse cosa più recente, e tosto fece viaggio la falsa nuova. Credettela il conte Porro, e ne scrisse qualche parola a qualcuno dei suoi amici, ed eccovi come questo facessesi bisogna di articoli di necrologia. Pure qualcosa io v'ho guadagnato. Talune eccellenti anime, e voi più che altri, mi nominarono con sensi di rammarico. Io non dubito punto che tutti voi con grande carità avrete pregato per me, il qual tesoro di preghiere non è mica perduto: esso mi otterrà benedizioni e aiuto per lo scorcio di vita che ancora mi dà Iddio, e più m'otterrà la grazia del ben morire. Io ve ne rendo grazie infinite. E sì vorrei sapere efficacemente pregare per tutti voi: lo fo tuttavia come posso, ditelo a coteste signore, acciocchè elleno non restino dal raccordarsi di me ai piedi del Divin Salvatore e di sua Santissima Madre. Ditelo anche ai vostri cari figliuoli. Io amo tutti voi quanti siete. V'ha di vite d'uomini preziose, per le quali, affinchè sieno conservate, è giusta cosa far voti: ma sul mio conto l'amicizia, che grande avete con me, v'ha fatto travedere. Io sono un peso inutile sulla terra, un essere di nessuna importanza, di nessun valore. Non dimandate a Dio l'allungamento di questa mia vita quaggiù. Perchè mai una foglia, la quale niente produce, non dovrà cadere all'autunno? Dimandate soltanto ch'io mi faccia la volontà di Dio, e che tanta felicità avessimo di rivederci, lassù, allorchè, mercè le sue misericordie, sarem tutti trasformati in qualcosa di buono. E quando io vo' pensando allo strabocchevole numero di anime che capitano male per tutta l'eternità, ho gran paura della morte; ciò non pertanto dirò schietto che spesso spesso la mia speranza soverchia i miei timori. Essa si fonda sopra tante sicurtà della Divina misericordia! Poi, la nostra Santa Chiesa per tante e tante maniere ci è presta del suo aiuto! Io penso di apparecchiarmi ad un tal passaggio. Questa è la dimanda che vi prego fare, che mi v'apparecchi bene, che apprenda ad amare il nostro adorabile Salvatore e che amandolo mi muoia. Fiacca è la mia salute; nondimeno di patimenti non ho mica gran cosa. La mia condizione è pure tanto felice quanto potrei desiderare in questo mondo. La signora marchesa Barolo, la quale è già nove anni che mi sta dando generosa ospitalità, è una santa donna: spende la sua vita in servire Iddio, a fondare luoghi di santa utilità, a vivificarli col suo zelo, ad esercitare la carità per mille maniere. Perchè mi avrebbe posto Iddio in questo cielo di virtù, vo' dicendo tra me, quando non fosse per tirarmi su a Lui? E questa è una delle salde ragioni, che mi confortano a sperar bene. Addio, vecchio mio amico, addio un'altra fiata. Finisco questa mia con le parole che appresi da una santa anima: amiamo Dio, amiamoci l'un l'altro.

11. L'assalto di Porta Pia descritto dal generale R. Cadorna.

(*Il Nuovo Giornale*, 20 settembre 1908). — Il generale Raffaele Cadorna narrò ampiamente come Roma sia stata ricongiunta all'Italia nel volume *La liberazione di Roma nell'anno 1870 ed il Plebiscito*, di cui si pubblicò, postuma, la terza edizione, riveduta ed accresciuta dall'autore (Torino, edit. Roux e Frassati, 1898, pag. XI-627). Anche dopo quest'opera fondamentale è interessante la seguente lettera nella quale il Cadorna descriveva all'illustre pittore Carlo Ademollo la presa di Porta Pia, perchè su questi appunti egli componesse il suo quadro, ormai celebre.

Raffaele Cadorna a Carlo Ademollo; da Torino, 7 novembre 1886. — Signor Commendatore, Ricevo la gradita sua del 6 volgente, ed ora le scrivo su Roma, limitandomi beninteso a quei ragguagli che mi paiono doverla interessare.

Comincio per inviarle la relazione ufficiale da me compilata sulla presa di Roma, e la invito a volere osservare specialmente a pagina 22 la disposizione delle truppe ivi indicata, e poi alla pagina 29 e seguenti sin verso il fine.

In sostanza, cinque erano le divisioni sotto i miei ordini, ma volendo rappresentare il momento dell'attacco, diventa impossibile figurarsi la Divisione Angioletti, che trovavasi a Porta San Giovanni, e tanto meno la Divisione Bixio, la sola che fosse rimasta sulla destra del Tevere.

Le altre tre Divisioni erano le più vicine al centro d'attacco: e cioè la 19ª (Divisione Ferrero), a cavaliere della via Tiburtina in faccia a Porta Maggiore; in seguito la 12ª (Divisione Mazè), a cavaliere della strada Nomentana in faccia a Porta Pia, e successivamente la 11ª (Divisione Cosenz), a cavaliere della via Salaria, in faccia della Porta dello stesso nome.

Ma, per l'attacco od assalto finale, l'attenzione si concentra specialmente su due punti: cioè alla Porta Pia attaccata da colonne della Divisione Mazè, e la grande breccia detta *Breccia di Porta Pia*, ove esiste ora una lapide commemorativa, la quale trovasi tra Porta Pia e Porta Salaria, alla quale gran breccia si diede l'assalto da colonne sia della Divisione Mazè, che della Divisione Cosenz.

Io mi trovavo alla vicina villa Albani sul Belvedere, punto stato preso di mira dal nemico, e dove le palle fischiavano allegramente, ma non mi tolsi da quel posto, dal quale potevo dominare l'insieme, nel momento dell'assalto.

Potevano accadere contingenze e contrattempi nell'esecuzione dell'assalto, ai quali doveva tosto provvedere il Capo; e sarebbe stato inopportunissimo che il Capo si trovasse tra le file dove non potesse sorvegliare l'andamento generale dell'operazione, e provvedere con prontezza.

Ella suppone che si possa entrare per la breccia a cavallo. Ma, a scanso

di errore, nel di lei quadro, fra gli assalitori della *breccia* e di *Porta Pia* eviti di rappresentare anche i Capi, a cavallo.

La breccia è formata da formidabili artiglierie, e si compone di un ammasso in forma di materiali demoliti che cadono alla rinfusa.

Solamente informo che, prima di spingere all'assalto le stesse colonne a piedi, si mandarono squadre di zappatori del genio, esposti al fuoco nemico, muniti di pale, zappe e picconi, per riordinarla alquanto, dando una scarpa o pendenza per quanto si può agli assalitori pedestri.

E così si fece a Roma nel 1870.

Sull'interpellanza intorno al generale Bixio ho già risposto implicitamente; egli, per la sua lontananza dal luogo dell'assalto, non vi prese parte; anzi, malgrado alcune eccellenti qualità, per carattere eccentrico, fu in quella breve campagna soggetto di gravi inquietudini.

Occorrendo, mi scriva pure liberamente; ed intanto mi creda cordialmente

P. S. — Sarà anche bene nel quadro di rappresentare alla sommità della vicina villa Patrizi la bandiera inalberata come segnale d'attacco. Una volta preparate le colonne per l'assalto, era importante che le medesime al momento giudicato opportuno movessero con gran slancio non solo, ma simultaneamente. Non potendosi, d'altra parte, per le distanze e pel rumore delle armi, vociare un comando come alla piazza d'armi in pace, fu convenuto quel segnale visibile a tutti. E con grandissimo slancio mossero quelle colonne all'assalto, tanto da esserne il Capo, che li osservava, vivamente impressionato, e sul punto, per l'emozione, di tradire quella calma che in quei frangenti era indispensabile conservare.

12. Cenni autobiografici di Luigi Pastro.

(*Il Giornale d'Italia*, 2 settembre 1908). — Avendo Eugenio Checchi domandato qualche notizia biografica a Luigi Pastro, uno dei pochissimi superstiti dei processi di Mantova, ne ebbe in risposta la seguente lettera:

Luigi Pastro ad Eugenio Checchi. — Caro amico, Nacqui a Selva il 22 ottobre 1822. Il 22 marzo 1848 soldato, caporale il 4 aprile, sergente l'8 detto, ufficiale l'11 detto, proclamato nella battaglia di Sorio; luogotenente nell'agosto, comandante di compagnia il 2 febbraio 1849, dopo aver rinunciato a tal grado nel dicembre 1848, ritenendomi inferiore alle esigenze della carica, e quale comandante la terza compagnia *Cacciatori del Sile* fino alla capitolazione, 26 agosto 1849.

Tornato a far il medico condotto, nel 24 giugno 1851 fui carcerato e condotto a Venezia; vi rimasi a S. Severo ed alle Muneghette (prigioni) fino al 28 luglio 1852, nel qual giorno fui condotto a Mantova e chiuso al Castello n. 13. Dopo un barbaro e brutale processo fui condannato a 18 anni di carcere duro in ferri, e non a morte, come per errore molti

scrissero; e ciò perchè non ho mai nulla confessato; nè il codice austriaco ammette condanna di morte a chi non confessa; codice che io ignorava. Da Mantova con tutti i condannati fummo condotti a Theresienstadt, e nel 1856 amnistiati.

Nel 1860, il primo gennaio, mercè la riconoscenza di un commissario italiano al servizio austriaco, del quale avevo curati i due figli gravemente ammalati di tifo, e guariti (il padre credette per le mie cure), potei fuggire da Treviso travestito, ed accompagnato da una distinta e coraggiosa signora, ed arrivato a Torino chiesi di entrare nel corpo sanitario. Un influente personaggio, parmi il sottosegretario Fava, voleva presentassi i miei vecchi titoli; mi ribellai, contento di esser creduto medico, perchè non avea potuto naturalmente, nella precipitosa fuga, portarmi i diplomi che lo comprovassero.

Così da capitano ritornai sottotenente medico, sebbene il mio grado di capitano (devo dirlo a lode del Governo Subalpino) mi sarebbe stato riconosciuto senza alcuna difficoltà.

Nel 1884 qual maggiore medico, invitato dal Ministero a chiedere la posizione ausiliaria, mi risentii stimando viltà chiedere ciò che punto desiderava, e risposi: accettando l'invito avrei commesse due bugie: una per me ed una pel Ministero, che me la suggeriva; vi fui posto per l'età, ed era giusto, avevo 62 anni.

Ridotto a riposo, ebbi la fortuna di prestare l'opera mia pei colerosi nel 1886, epoca che mi è caro ricordare, perchè ho la coscienza di aver fatto del bene, non tanto perchè medico, e potrei dire fortunato, ma perchè uomo senza paura, che col coraggio, che non era punto difficile in quelle circostanze, riuscii ad infonderlo anche in quei paesani, che spauriti dalla strana gravità del male erano accasciati, e due o tre giorni dopo il mio vivere in mezzo a loro il contagio del mio coraggio valse a vincer quello del colèra.

Quel mese e mezzo di assistenza ai colerosi mi valse dal Ministero Crispi la medaglia d'oro al valore civile. Ecco in succinto come passai la vita, e se non feci di più e meglio non fu certo per mancanza di buona volontà. Tu, molte di queste cose le conoscevi già, ma sono contento d'averti *spifferata* anche quella, che forse ignoravi, per metterti in grado di evitar esagerazioni, o di correggere chi vi cadesse.

13. Lettere di deputati cesenati ai Comizi di Lione.

(*Il Cittadino*, 1° novembre 1908). — Ai Comizi di Lione, ai quali Ugo Foscolo aveva preluso con una magniloquente orazione, molti Italiani, dopo il primo tumultuario triennio cisalpino, dopo la tempesta della barbarie austro-russa, dopo la splendida vittoria di Marengo, trassero, nel dicembre del 1801, con viva speranza di dare finalmente uno stabile e libero assetto ad una gran

parte della patria e farne centro d'attrazione alle altre. Nel 1901 il centenario dei Comizi fu ricordato dagli studiosi della storia del Risorgimento con parecchie pubblicazioni; e il nostro stimato collaboratore Nazzareno Trovanelli diede alcuni cenni dei rappresentanti della sua Cesena, che furono Giuseppe Masini per la Consulta legislativa, il dott. Angelo Boniui per il Municipio, Tiberio Fantaguzzi per i notabili, l'avv. Giuseppe Ragonesi per la Guardia nazionale, il cardinale vescovo Bellisomi ed il parroco Buda per il clero. Si doleva, però, che mancassero memorie dell'opera di costoro.

" Ebbene — dice il Trovanelli in un recente articolo del giornale cesenate *Il Cittadino* —, in grandi mucchi di carte rimaste lungo tempo abbandonate nelle soffitte del Municipio, con pericolo d'andare facilmente disperse, abbiamo ora, nell'attendere ad un riordinamento, ritrovate le seguenti sei lettere, che sono molto interessanti, tanto più che i documenti dell'Assemblea Lionese, specialmente in forma di riferimenti a Municipi, non abbondano. Queste lettere ci aprono più che uno spiraglio in quell'Assemblea. Ciò che i più recenti e più accreditati lavori storici ce ne hanno detto, ivi ha conferma. Moltissimi Italiani là convenuti avevano un tal senso di patria che avrebbero voluto italiano il supremo reggitore del nuovo Stato, e male si acconciavano alla spada, per quanto fulgida, di Bonaparte... „.

1. *Giuseppe Ragonesi alla Municipalità di Cesena; da Lione, 4 nivoso, anno X repubblicano (25 dicembre 1801).* — Con quanto piacere ricevo, Cittadini, la vostra 17 scaduto, con altrettanto ramarico mi trovo necessitato a non potere corrispondere nè ai vostri voti, nè alla confidenza vostra.

In Lyon la Consulta Legislativa Cisalpina non è che una porzione della Convocazione straordinaria qui radunata, nè ha attualmente alcuna facoltà fuori di quella che hanno indistintamente i suoi Consocj. Prima che dessa partisse da Milano rimise al Governo la sua autorità, coartata però da certi limiti. In ora i Componenti il Potere Legislativo Cisalpino sono confusi nella classe de' privati Cittadini, giacchè la ritardata venuta del Primo Console, che si va di giorno in giorno inutilmente attendendo, non ha peranco aperta la marcia alle nostre funzioni. Sarebbe inutile pertanto interporre presso di essi degli ufficj nell'attualità delle cose, le quali non gli attribuiscono il menomo influsso sugl'oggetti che mi proponete. Emerge adunque, Cittadini, che voi rivolgiate le vostre istanze al Governo in Milano, presso cui e per giurisdizione e per delegata Autorità sono depositati i mezzi relativi.

Non posso attualmente dirvi cosa di positivo rapporto alle risultanze di questa clamorosa missione non peranche intrapresa nei suoi rapporti. Nè posso dirvi cosa sia per succedere circa la distrettuazione della Repubblica.

Se l'interessamento e l'attività saranno premiati, l'uno e l'altra non soffriranno alcuna lentezza per la nostra felicitazione. Io sto bene, come pure gli altri Concittadini.

Non ho ancora veduto i riminesi, giacchè ricevuta appena la vostra mi affretto a rispondervi facendo uso di un Corriere, che, secondo il solito,

imposta le mie a Milano. Se però prima di consegnarle avrò altro da dirvi, lo sentirete in ultimo.

Torno in ora dalla casa di Marescalchi Ministro.

Ho esposto colà i pesi a cui sono soggetti i nostri dipartimentali; e l'ho fatto con energia. Questa notte al Governo vanno de' forti reclami, i quali sospenderanno probabilmente la marcia alle operazioni del Cittadino dall'Acqua. Se ciò succede sono contento, e sono grato a Voi, che mi avete dato motivo di prosperare in qualche maniera i miei Concittadini. Non posso dilungarmi, posso bensì esternarvi le proteste della mia stima.

2. *Angelo Bonini alla Municipalità di Cesena; da Lione, 10 nivoso, anno X repubblicano (31 dicembre 1801).* — Mancherei al mio preciso dovere se trascurassi di darvi quelle poche nuove, che corrono in Lione: da altra mia avrete inteso solamente il mio felice arrivo, ed ora mi fò carico di darvi tali nuove.

Questa mattina si è radunata la sola Consulta Legislativa di Milano per ordine di Talleyrand Ministro degli affari esteri presso la Repubblica Francese, la quale era incaricata da detto Ministro di scegliere tre soggetti dal suo seno (oltre li due scielti dal Governo, Paradisi e Marescalchi) i quali devono organizzare la Consulta straordinaria, e proporre a detta Consulta le materie da discutere. La Consulta Legislativa, temendo di fare un maggior malcontento, nato per tale adunanza ad esclusione delli Deputati, è venuta all'elezione di un suo collega, Bernard, e di due Deputati, Melzi e Fenaroli.

La morte dell'Arcivescovo di Milano, accaduta jeri l'altro nel tempo del pranzo del Ministro Talleyrand, disturbò tutti li commensali, e pochi restarono alla fine del pranzo. Questa notte è seguita la morte di Aranco dell'ex Governo, dopo aver sofferto greve malattia. Mi si dice che si contano parecchi Deputati ammalati leggermente, e pochi gravemente. Per ordine di questo Ministro Talleyrand si aprirà una Chiesa in Lione per il funerale del defunto Arcivescovo; la quale poi resterà per comodo della Messa per i preti Cisalpini: si dice che il cadavere si trasporterà a Milano. Non si attende l'arrivo del Primo Console, se prima li Deputati non avranno intrapreso le loro funzioni. Questo è quanto è a mia notizia, e v'auguro, ecc.

Perdonerete se manco in scrivervi in tali fogli, per la ristrettezza del tempo, giacchè parte immantinente il Corriere di Milano.

3. *Angelo Bonini alla Municipalità di Cesena; da Lione, 15 nivoso, anno X repubblicano (6 gennaio 1802).* — Se nello scorso ordinario procurai d'informarvi di quanto era a mia cognizione, non ometto in questo di proseguire col dovuto impegno. Ieri mattina fummo radunati con invito di Petiet, quale accludo in questa mia unito al decreto della Consulta Legislativa; ma le misure prese per tale riunione furono così saggie, che il Presidente della nostra sezione, Aldini (veduto il luogo di nostra riunione in una vasta biblioteca senza una sedia, senza una stufa), fu ob-

bligato di licenziarci, e nominò un soggetto, il quale si dovesse portare dal Ministro Cisalpino per prendere delle misure acciò il giorno seguente fosse tutto in ordine, come questa mattina si è fatto.

Questa mane tardi è comparso il nostro Presidente per l'assistenza del funerale dell'Arcivescovo fatto da li Monsignori, Prelati, coll'intervento del Ministro Talleyrand, di molti Prefetti Francesi. Venne finalmente il Presidente, disse che per non interrompere la lettura della Costituzione e far confusione nelle molteplici difficoltà, era bene di eleggere quindici Deputati per attendere e dibattere qualunque questione che loro potesse essere fatta; ed il risultato sarebbe dopo due giorni riportato alla stessa intera Commissione per decidere. A tale effetto furono nominati li Cittadini Salina, Fiumi, Vicini, Valeriani, Bologna, Containi, Bentivogli, Rangoni, Faci, Cicognari, Galesoini, Strocchi, Lovatelli, Felici, Codronchi arcivescovo, i quali domani si riuniranno nell'istesso luogo per ricevere le obiezioni.

Io avrei potuto inviarvi una parte de' capitoli di Costituzioni, se non avessi dubitato che sicuramente sarebbero stati affermati, mentre non votasi una cosa che non è approvata. Vi posso dire che questa Costituzione porta un Presidente con lo stipendio di seicentomila Lire Milanesi, sei Senatori con lo stipendio di cinquantamila, ed otto Consiglieri, non mi ricordo con quanto. Dopo dimani ci riuniremo per sentire il rapporto delli 15 Deputati, e si deciderà per pluralità di voti. Vi auguro salute e rispetto.

4. *Angelo Bonini alla Municipalità di Cesena; da Lione, 2 piovoso, anno X repubblicano (22 gennaio 1802).* — Questa mattina siamo stati radunati in Assemblea generale, Presidente della quale fu il Cittadino Marescalchi Ministro presso la Repubblica Cisalpina. Il medesimo ci comunicò una lettera a lui diretta dal Ministro degli affari Esteri presso la Repubblica Francese, Cittadino Talleyrand, nella quale ci faceva sapere che breve sarebbe stata la nostra dimora, e c'invitava a somministrare una scielta di trenta individui da levarsi tra li congregati, quali poi avrebbero scielto finalmente li nuovi rappresentanti del Governo, come l'articolo della Costituzione.

Invitati pertanto dal Presidente a dare ognuno una scheda, che individuasse dodici nomi distinti de' Congregati, intendendosi scielti quelli che la pluralità di voti favoriva (colla eccezione poi che ogni Dipartimento debba avere incluso un soggetto almeno a preferenza ancora di quelli che avessero avuto maggiori suffragj, del restante si sarebbe osservata la pluralità), abbiamo consegnato queste nostre schede, per lo spoglio delle quali il Presidente ha nominato 36 individui formanti dodici Burò, fra li quali eravi il Cardinal Bellisomi e l'Arcivescovo di Ravenna. L'operazione è durata fino dopo la mezzanotte, mentre questi dodici Burò hanno dovuto formare un'altra Deputazione per unire li suffragi di loro dodici. Qui posso annoverare la nota delli scielti: vi sembrerà impossibile che non si sia parlato su degli

articoli della Costituzione (come sembrava a proposito), pure così è stato. Vi auguro salute e rispetto.

P. S. Qui corre voce che Parma e Piacenza resteranno della Cisalpina.

Nota. — Bernardi, dipartimento Agogna; Longo, Caprara, Smancin, dipartimento Alto Po; Cicognara, Govio, Containi, dipartimento Basso Po; Martinengo, Codronchi arc., Paradisi, dipartimento Crostolo; Fenaroli, Lamberti, Guicciardi, dipartimento Lario; Marescalchi, Ogrignoni, Borgnani, dipartimento Mela; Gambara, Bentivoglio, Arrivabene, dipartimento Mincio; Melzi, dipartimento Olona; Salina, Aldini, dipartimento Reno; Serbelloni, Strocchi, dipartimento Rubicone; Bertieri, Vertica, dipartimento Serio; Luosi, Testi, dipartimente Panaro; Felici.

5. *Angelo Bonini alla Municipalità di Cesena; da Lione, 5 piovoso, anno X repubblicano (25 gennaio 1802).* — La famosa Commissione delli 20 individui scielta per schede come da altra mia avete inteso, ha avuto il coraggio di obliare del tutto la nostra Comune di Cesena: presto s'intende l'affare perchè il signor Felici di Rimini, ed il signor Strocchi di Faenza hanno nominato ognuno tre della sua Comune nella lista dupla da consegnarsi al Primo Console. *Nota data dalli SS.i per il Rubicone:* Belmonti, Felici e Martinelli di Rimini; Strocchi, Naldi e Sacchi di Faenza; Galepini di Forlì, e Lovatelli di Ravenna.

Noi tre di concerto abbiamo questa mattina portata una petizione a mio nome al Ministro Talleyrand per questo intrigo, come rappresentante questa Comune. Siamo stati obbligati di lasciarla sul suo tavolino e per due volte siamo tornati, ma senza profitto, mentre non lo abbiamo ritrovato in casa. Il credereste? questa stessa Commissione ha nominato per Presidente Cisalpino Napoleone Bonaparte, e perchè pochi si erano opposti, si dice che il Napoleone disse che aveva la forza di esserlo. Questa mattina la sopradetta Commissione ha notificato per mezzo di una lettera all'Assemblea generale questa sua determinazione, non conoscendo alcuno individuo Cisalpino capace di sostenere tale carica; uno solo ha dimandato la parola, e si è opposto bravamente a tale determinazione, altri sono andati con la parola ad approvarla, altri inveendo contro quelli, che non lo applaudissero. Il Presidente non ha voluto accordare più la parola quante volte fossero dissenzienti dalla determinazione presa dalli 30 individui.

Si è messo alle voci la determinazione presa dalla Deputazione come sopra. Tutti li Preti, Militari e molti non so se pagati, o aspiranti a cariche quali ascendevano alla pluralità, l'hanno approvata. Dimani pure abbiamo sessione, non so se ci comunicheranno la Costituzione; insomma è stata inutile questa nostra Deputazione. Salute e rispetto.

6. *Angelo Bonini alla Municipalità di Cesena; da Lione, 6 piovoso, anno X repubblicano (26 gennaio 1802).* — Repubblica Italiana (battezzata questa mattina). — Non vi riuscirà nuova questa lettera, mentre nell'altra mia vi dissi quanto aspettava che sarebbe per essere. È intervenuto

alla nostra Sezione Generale il Presidente Cisalpino nella persona, come vi dissi, di Buonaparte; il suo arrivo è stato accompagnato da mille battute di mano e di evviva. Era questi seguito da molti Ministri, molti Prefetti e da alcuni della guardia Consolare. Il medesimo ha letto (non so se un complimento) dove accettava questa carica che dalla Commissione delli 30 gli era stata conferita. Ha fatto leggere la Costituzione, la quale cominciava con l'articolo " la Religione Cattolica Apostolica Romana „ (e qui evviva); in seguito tutto quanto era nella proposta a noi Costituzione coll'aumento di altre mille facoltà al Presidente. Il Vice-Presidente è stato scelto dal Presidente nella persona di Melzi (e qui l'evviva non cessava mai); finalmente li soggetti del Governo, Consulta legislativa, le Camere de' Dotti, Possidenti e Mercanti; poscia si è letto un Codicillo, che li Vescovi saranno scielti dal Governo coll'approvazione della S. Sede, e li Curati saranno dai loro Vescovi, come li Preti saranno anche levati dalla Pensione a profitto di qualche altro, qual'ora il loro Vescovo li giudichi delinquenti, così avranno il loro Archivio, l'istruzione del Seminario e l'intangibilità de' loro beni presenti, ed in mancanza, un assegno di fondi per detti luoghi Pij; ora vedete? che ecc.

P. S. Il Governo che scaderà ci ha fatto dispensare una medaglia di argento, del peso di circa 3 oncie, rappresentante da una parte la Repubblica Cisalpina che riceve la Costituzione, e dall'altra un'iscrizione: " *Voti pubblici per la prosperità eterna della Repubblica Cisalpina assicurata colla Costituzione, auspice Bonaparte* „. Si dice che altra medaglia dispenserà il Console francese Bonaparte alli deputati di Lione.

V. - BIBLIOGRAFIA

1° - BIBLIOGRAFIA RETROSPETTIVA (1789-1900).

Carte segrete e atti ufficiali della polizia austriaca in Italia dal 14 giugno 1814 al 22 marzo 1848. Capolago, Tipografia Elvetica, 1851-1852, vol. 3, di pagine 518, 526, 433.

Questi tre volumi, che dal frontispizio paiono usciti dalla Tipografia Elvetica di Capolago, furono stampati invece in Torino nella Tipografia di Luigi Arnaldi, e dalla copertina risulta che di essi furono *coeditrici* la Tipografia Elvetica suddetta e la Libreria Patria di Torino. In un manifesto del 10 marzo 1851 — che non è riprodotto nei volumi di cui ci occupiamo e che non siamo riusciti a trovare — la direzione della Tipografia di Capolago aveva annunziata la pubblicazione di ottocento documenti della polizia austriaca in Italia, in quattro volumi, e dato l'indice delle materie. Invece, pur stampando tutti i documenti annunziati, che furono 792, non occorsero, a mantenere la promessa, che tre volumi.

Si affermò che promotore di questa pubblicazione sia stato Daniele Manin. Alessandro Repetti, proprietario della Tipografia Elvetica, in un opuscolo che contiene molti errori ed invenzioni (*1840-1851. Luigi Dottesio da Como e la Tipografia Elvetica di Capolago. Ricordi di Alessandro Repetti.* Roma, Tipografia Nazionale, 1887, pag. 31), parlando della raccolta che si andava facendo dei materiali per la pubblicazione dell'*Archivio triennale delle cose d'Italia*, alla quale mancavano ancora i documenti di Venezia, dice: " A questo pensò pure il buon Dottesio, che era particolarmente amato da Daniele Manin; egli andò a raggiungerlo, munito di lettere di Carlo Cattaneo e di Francesco Dall'Ongaro. Quel grande cittadino si affrettò di affidargli tutte le carte preziose riguardanti il suo governo della Venezia, *e vi aggiunse un'altra preziosità, più di mille fogli di rapporti d'agenti segreti della polizia austriaca rinvenuti in quegli archivi* „. E nell'introduzione ai tre volumi delle *Carte segrete* si legge: " A riparare a questo vuoto ci soccorse l'immensa congerie degli atti abbandonati dagli Austriaci, all'epoca della loro cacciata, negli archivi della direzione di polizia per le provincie venete „; ma non si dice da chi gli editori abbiano avuta la " immensa congerie „. Un amico, che riteniamo bene infor-

mato, a nostra richiesta ci dà questi schiarimenti: " La pubblicazione non fu promossa che dagli emigrati che avevano raccolti i *Documenti della guerra santa*... Il Dittatore in Parigi potrà essere stato consultato; ma non promosse, nè prese parte. Egli teneva specialmente gli atti di governo. Abusivamente ed in mistero Egli trattenne dodici volumi della polizia austriaca dal 1814 al 1848, riguardanti le società segrete, i compromessi politici, le rivoluzioni d'Italia e di Grecia: grandi volumi tornati a Venezia col figlio Generale Giorgio che li depositò nel Museo Civico, chiusi in uno stipo ed inediti ".

La pubblicazione è divisa in quattro periodi: dal 1814 al 1819; dal 1820 al 1829; dal 1830 al 1844; dal 1845 al 22 marzo 1848.

Per ciascuno dei suddetti periodi i documenti sono radunati in gruppi, secondo l'argomento a cui si riferiscono, e cioè: 1° *Dello spirito pubblico nel regno Lombardo-Veneto e negli altri regni d'Italia.* Dai primi documenti compresi in questo gruppo risulta che l'aspirazione nazionale all'indipendenza era diffusa nel Lombardo-Veneto fin dal tempo della sua aggregazione alla monarchia austriaca; e da quelli che seguono appare che l'avversione agli oppressori andava sempre più crescendo, e che all'avvicinarsi del 1848 non si aspettava che il momento propizio per scuotere il giogo. 2° *Delle società segrete nel Lombardo-Veneto e negli altri stati d'Italia.* In questo gruppo abbondano le notizie che la polizia andava raccogliendo e vicendevolmente si trasmetteva della Massoneria, della Carboneria, della Giovine Italia e di molte altre società segrete. 3° *Moti liberali in Italia e fuori.* Si comincia con notizie sull'impresa di Murat nel 1815 e seguono quelle sulla rivoluzione napoletana del 1820-21, sulla piemontese del 1821, e quelle sui moti italiani dal 1831 alla spedizione dei fratelli Bandiera. 4° *Sorveglianza politica.* Sotto questo titolo vengono poste le informazioni e i rapporti della polizia intorno a molte persone occupanti uffici pubblici, ad agenti delle potenze estere, a uomini distinti per la loro posizione sociale o per il loro sapere. Questa sorveglianza si convertiva in una vera persecuzione delle persone sospettate: si intercettavano le loro lettere, si impedivano i loro viaggi, ecc. 5° *Della emigrazione.* Fin dai primi anni della dominazione austriaca, molti italiani, insofferenti di essa, o per trovare migliori condizioni economiche, si inducevano a trasferirsi altrove. La polizia vegliava a che questa emigrazione non si effettuasse: si sottoponevano a penalità coloro che disubbidissero, ecc. 6° *Dei confidenti.* Accampata in paese non suo e a lei avverso, l'Austria aveva bisogno di persone che la tenessero informata dei sentimenti e delle aspirazioni degli Italiani. I delatori che essa pagava, tolti quasi tutti dal ceto inferiore, disonesti, non la servivano come le sarebbe stato necessario. La polizia perciò suppliva all'inettitudine delle spie pagate ricorrendo ai pubblici funzionari, dai quali si faceva dare le informazioni che le occorrevano. 7° *Della stampa.* In questo gruppo abbondano i documenti che si riferiscono alla sorveglianza della polizia sull'introduzione dei giornali politici osteri, sulla pubblicazione dei giornali politici e non politici nel regno, come pure sulle opere scientifiche e letterarie stampate all'estero o che si volessero stampare nel Lombardo-Veneto. Su tutto si esercitava la più severa censura.

Come fosse organizzata e come funzionasse la polizia si vede nel capitolo (volume II, pagg. 231-264) intitolato: *Regolamenti ed istruzioni segrete della polizia.*

Questa collezione non contiene tutti i documenti trovati negli archivi della

polizia in Venezia. Chi diresse la pubblicazione scelse soltanto quelli d'importanza storica, lasciandone infiniti altri. I tre volumi sono una miniera inesauribile di notizie, e ad essi devono ricorrere tutti coloro che si occupano della storia d'Italia dal 1814 al 1848.

2° - BIBLIOGRAFIA CONTEMPORANEA (1901-1908).

Recensioni.

MARIA LUISA ROSATI, *Carlo Alberto di Savoia e Francesco IV d'Austria d'Este: Documenti inediti e studi*. Roma-Milano, Società editrice Dante Alighieri, di Albrighi, Segati e C., 1907, un vol. di pag. 128.

I documenti che la signorina Maria Luisa Rosati pubblica in questo volumetto (Serie V, n. 3) della *Biblioteca storica del Risorgimento italiano*, tratti dall'archivio domestico Bayard de Volo in Modena, sono XXXV in tutto e degni di attenzione; alcuni anzi importanti specialmente per lo studio del carattere di Carlo Alberto e della sua politica nei primi anni di regno.

Alla raccolta va innanzi una breve e lucida prefazione, nella prima parte della quale l'autrice studia le relazioni tra il duca di Modena e Vittorio Emanuele I e la buona e pia Maria Cristina di Savoia, e nella seconda parte mette in luce e studia i rapporti di intrinsichezza tra Carlo Alberto e il duca stesso. Più importante assai questa di quella, dove si tratta quasi soltanto di interessi famigliari e sono le solite lettere di convenienza, sebbene qua e là non sia difficile imbattersi in nuove prove dei sentimenti patriottici del buon Vittorio Emanuele I, che forse pensò e sentì più italianamente di quello che a molti piacque far credere.

Di singolare importanza sono invece i documenti che si riferiscono a Carlo Alberto, e il partito che ne trae l'autrice è degno di lode, sebbene qua e là non si possa sempre concordare con le sue conclusioni e coi suoi apprezzamenti. Certo alcuni di quei documenti servono a far luce nella intricata e densa questione delle relazioni tra il re di Sardegna e le sètte, segnatamente quella della *Giovine Italia*. E, pur troppo, la conclusione che si può trarre dalla lettura di essi non attenua il giudizio che anche storici temperati diedero del brutto periodo 1831-34.

L'A. spiega anzitutto l'intrinsichezza di Carlo Alberto col duca di Modena colla debolezza di quello e colla facilità a subire l'ascendente di chi lo superasse per vastità di vedute e per esperienza di diplomatici raggiri, e ancora col desiderio di distruggere, mostrandosi ligio alla reazione forse più di quel che fosse in realtà, le prevenzioni e i sospetti che l'Austria e il Metternich nutrivano contro di lui. È spiegazione sufficiente per molti degli atti di Carlo Alberto, al quale quasi tutti gli storici sono concordi nell'attribuire una simulazione, che fu lotta tormentosa e continua del suo cuore. Ma non basta a

spiegar tutto e tanto meno ciò che vien fuori dai documenti XII, XIII, XIV, XV, XVI; in essi Carlo Alberto si rivela tanto zelante persecutore dei mazziniani, e non a parole soltanto, che non è possibile credere che le parole sue nascondessero altri e diversi pensieri. Non si può invero leggere senza amarezza ciò che i due principi si scrivevano: il confidarsi reciprocamente le scoperte delle loro polizie, l'offerta scambievole dei prigionieri politici per trarne quell'utile migliore che si potesse. E neppure basta in tutto a spiegarci le crudeli repressioni del '33 l'ipotesi, avanzata non senza ragione dalla Rosati, che in esse esercitasse una diretta influenza il duca di Modena. Certamente l'impressione che fa questo carteggio è che Carlo Alberto volesse quasi gareggiare di *liberalofobia* (mi si passi il vocabolo) con Francesco IV e mostrarsi più persecutore di lui: che ciò facesse spinto da quella lotta intensa, dolorosa e terribile che abbiamo detto prima è pure probabile, ma non senza rammarico si può leggere il documento XVI, nel quale egli narra al duca il tentativo da lui fatto per avere nelle mani i mazziniani che stavano preparando il moto della Savoia. Che egli fosse nel suo diritto di difendere il suo trono dalle mene e minacce repubblicane nessuno può dubitare, che dovesse prevenire e forse anche reprimere (sebbene la severità del '33 sia stata deplorevolmente eccessiva) passi; ma che, per avere tra le mani il Mazzini, il Ramorino, il Bianco e gli altri principali capi del moto, egli non dubitasse quasi di servirsi di agenti provocatori e di tranelli è cosa che non si può facilmente spiegare col solo desiderio e colla sola speranza di Carlo Alberto di " *acquérir quelques droits de plus à Votre estime et à Votre affection* „ (doc. XVI). Onde si comprende che, dopo la fallita congiura mazziniana, il duca di Modena (fosse o no la verità) inviasse al re di Sardegna le lodi dell'Imperatore la cui approvazione e la cui stima erano per Carlo Alberto " *le but de tous* ses *souhaits* „ (doc. XXXV).

Linguaggio diplomatico e di prammatica in gran parte certamente, ma tuttavia significativo. Per questo a me non pare che la Rosati abbia colto giusto nel segno quando, a proposito di una lettera del maggio 1840 (doc. XXVII), nella quale Carlo Alberto prorompe in una specie di profezia di una *grande crisi politica* e accenna alla " *grande œuvre des libéraux* „ che dovrà tra breve incominciare, mostra queste parole dovute a consapevolezza e quasi a desiderosa consapevolezza. La frase la " *grande œuvre des libéraux* „ ha un senso ironico: basta leggere nel doc. stesso le parole che l'A. ha tralasciato nella Introduzione: alla fine di quella crisi, dopo grandi disgrazie, Carlo Alberto scrive: " *La Religion et le bon droit triompheront complètement* „. E aggiunge di credere di essere assai bene informato dei disegni che i liberali vanno meditando, e di proporsi, quando sarà venuta l'ora, di farli noti con *mezzo sicuro* al duca stesso. Si comprende quindi come egli dovesse odiare Luigi Filippo, questo re della rivoluzione che " *ne peut se soutenir et se consolider que par des révolutions* „ (doc. XVIII) e come vedesse con timore (non forse anche con gelosia?) le tendenze liberali di Ferdinando II Borbone (docc. XV-XVI e segg.). Non si può tuttavia negare che dopo il 1834 le relazioni tra i due principi diventassero meno intime, anzi andassero facendosi sempre più rade e quasi fredde: Carlo Alberto, dopo quei primi fortunosi e incerti anni di regno, aveva dato opera a riordinare l'amministrazione, a rifare l'esercito, a introdurre buoni e savi ordinamenti, specie in Sardegna, si sentiva ancora fatto segno a spe-

ranze e voti dei migliori uomini del suo Stato, sorretto dalla fiducia delle popolazioni e l'antico ideale italiano era tornato a scaldare il suo cuore, i sentimenti sopiti si erano ridestati. E allora Francesco IV non era più l'uomo adatto per lui.

Le lettere di questi tempi non parlano più a lungo di politica italiana e trattano piuttosto della guerra di Spagna e Portogallo intrapresa da don Carlos e don Miguel. Al qual proposito è interessante il documento XXIII, in cui si parla dell'Ouvrard, grande imbroglione e faccendiere d'ingegno, che si intrometteva in quel tempo a trovar prestiti per il pretendente spagnuolo. L'autrice mostra di non conoscere forse chi fosse questo Ouvrard e non le sarà discaro che, a guisa di parentesi, le ricordiamo che costui non era il primo venuto in Piemonte e neppure nei maneggi della politica europea. L'Ouvrard aveva già fatto note le vicende della sua vita in due volumi, pubblicati a Parigi nel 1826, col titolo di: *Mémoires de S. I. Ouvrard sur sa vie et ses diverses opérations financières — ornés du fac-simile d'une lettre de M. le Duc de Richelieu, Paris, Montardier libraire, rue Gît-le-Cœur, n. 4.*

La presenza di lui a Torino ci è pure ricordata nel diario, in parte inedito, di G. B. De Gubernatis, segretario intimo di Carlo Alberto: da questo apprendiamo che l'Ouvrard fin dai primi anni del '33 era venuto in Piemonte a presentare mirabolanti progetti di un prestito a favore dei carlisti e che il re da prima aveva quasi abboccato all'amo, poi dopo molte e ripetute dimostrazioni del De Gubernatis si indusse a giudicarlo un imbroglione, " *senza alcuna religione nè moralità, col quale è sempre pericoloso l'aver da fare* „ (doc. XXIII), come scrisse più tardi Carlo Alberto al Duca di Modena. Del resto di questo gustoso episodio del regno piemontese in quegli anni parla a lungo anche il Santi nelle sue *Reminiscenze*, nella parte che vedrà presto la luce.

In luce assai bella mettono alcuni documenti il Duca di Savoia, Vittorio Emanuele: che si rivela fin d'allora sincero, leale e pieno di slancio: egli non adopera verso Francesco VI il frasario carico di devozione di cui si serviva il padre. " *Quello che le dico* — scrive il futuro Re Galantuomo all'Estense — *lo dico con tutta sincerità, perchè il mio labbro non parla diverso di quel che pensa il mio cuore* „ (doc. XXXIII). E vieppiù amabile lo rende al nostro cuore questa breve e cruda profezia con la quale quasi chiude una lettera che non ha carattere politico ma famigliare: " . . . . . *vedo un avvenire assai pessimo* " *non per noi, ma per altri: qui tutto va bene, e speriamo nelle grazie di Dio,* " *ma credo che ci avviciniamo a tempi burrascosi* „ (doc. XXXIV). E si era nel 1844: Vittorio Emanuele presentiva i tempi e sapeva che i tempi burrascosi potevano travolgere altri e non la sua casa, a cui il Piemonte doveva la rigenerazione, l'Italia l'esempio a cui affisarsi e la lealtà a cui ispirarsi nella gesta gloriosa della sua redenzione.

Dal 1844 non si ha più — almeno nella bella raccolta della Rosati — alcun segno di corrispondenza tra Carlo Alberto e Francesco IV. Oramai il re aveva scelto o stava per scegliere la sua via e sentiva di non dover più temere dall'Austria; nella questione dei vini dirà la frase famosa: " *se perderemo l'Austria troveremo l'Italia* „. Con questo programma l'amicizia del duca di Modena diventa inutile, o forse dannosa: il Piemonte faceva da sè.

GIUSEPPE OTTOLENGHI.

*
* *

Augusto Alfani, *Della vita e delle opere di Augusto Conti.* Firenze, edit. Alfani e Venturi, 1906, pag. xviii-560, con ritratto.

Rendere onore ad Augusto Conti patriota, filosofo, educatore, far rettificare intorno a lui giudizi meno veri e men giusti, tale è lo scopo che in questo lavoro si propose l'Alfani, che del Conti fu fervido ammiratore e provato amico. Nè può dirsi che lo stato di commozione affettuosa verso il compianto maestro faccia velo alla mente dell'A. e lo induca suo malgrado ad alterare i fatti o nasconderli, poichè il più possibile egli ha fatto parlare direttamente il Conti stesso, valendosi in maniera larga delle parole sue stesse, o compendiando la sostanza dei pensieri e dei fatti da quanto egli ne ha lasciato scritto nei libri suoi e nelle sue lettere confidenziali a parenti ed amici, onde può questo volume considerarsi, in non scarsa parte, come una Autobiografia del Conti. Questo carattere d'obbiettività fa dell'opera dell'Alfani un'opera utile per la conoscenza di quel periodo storico nel quale furono decise le sorti dell'unità nazionale e furono gettate le basi della grandezza d'Italia. Qualunque sia il giudizio che del Conti e dell'opera sua può darsi, nessuno potrà mai mettere in dubbio che il Conti fu un patriota ardente, che alla causa della libertà diede il braccio e la mente: sotto questo aspetto era giusto che la sua figura fosse sottratta all'oblio al quale le ire di parte sembravano condannarla.

Non era giusto infatti dimenticare la parte attiva sostenuta dal Conti negli anni eroici del nostro Risorgimento. Nel 1848, scoppiata la guerra con l'Austria, il Conti domanda di arruolarsi, e col fratello Leopoldo parte col secondo battaglione fiorentino dei volontari agli ordini del marchese Niccolò Antinori. Promosso alfiere del suo battaglione, combattè a Montanara il 29 maggio 1848.

Nella ritirata dei nostri il giovane Conti agitava alto in faccia al nemico, irruente da ogni parte, la bandiera che riportò salva e riconsegnò in Brescia al generale De Laugier con queste belle parole: " Generale, onorata la presi, onorata la rendo „. " L'aver tenuto in pugno fra' volontari fiorentini la bandiera nazionale a Montanara, è il più dolce ricordo della mia vita di cittadino „. Così il Conti, commemorandosi nel maggio 1889 nell'Università di Pisa la giornata del 29 maggio 1848.

E non bastandogli i pericoli corsi per la patria, raggiunse, semplice soldato, con pochi altri toscani, l'esercito piemontese; fu a Valeggio, a Custoza, a Villafranca, accorse a Milano per ritrovarsi agli ultimi fatti e fu al fuoco di Porta Tosa, e si trovò coi bersaglieri del Lamarmora sotto il palazzo Greppi a proteggere Carlo Alberto dalle minaccie e dalle armi di fanatici tumultuanti.

Nè solo per l'opera sua di soldato il Conti trova posto nella storia del nostro Risorgimento, ma ancora per l'opera sua di pensatore e di educatore. Esso si collega con quell'indirizzo filosofico che, associando la fede con la scienza, preparò la rivoluzione neo-guelfa del 1848 ed ebbe per suoi maggiori rappresentanti il Rosmini e il Gioberti. Nei moti politici che si svolsero dal 1846 al 1849 la filosofia del Rosmini e del Gioberti si è trovata, dice il Barzellotti, nel centro e come nel cuore di tutto un vasto organismo di forze

intellettuali e morali cospiranti alla rinnovazione di un popolo. Pochi libri ebbero tanto potere di suggestione quanto ne ebbe su di noi il *Primato*. Il Conti ne rimase rapito e divenne giobertiano con impeto giovanile. Più tardi, nel periodo che successe al 1850, quando nuove correnti di pensiero filosofico contrastarono il terreno alla filosofia spiritualista e nazionale, il Conti rimase fermo sempre sul fondamento religioso e tradizionale del necessario accordo della ragione con la fede, voluto dai nostri ontologi. La filosofia di A. Conti si può dire una filosofia del senso comune, inteso come senso della evidenza, che si rivela ugualmente nella comune natura degli uomini e nella tradizione. Ogni sistema filosofico che non si riduca a questo è da lui considerato come una forma di scetticismo. Vi sono delle verità sostanziali all'umana ragione, assicurate alla coscienza dalla civiltà e dalla religione, che non possiamo negare senza contraddizione. Ripugnava al Conti esporre dalla cattedra dottrine che avessero potuto destare dubbi tormentosi nell'animo de' giovani: epperò era intimamente convinto della necessità di distinguere nella coscienza, fino dai primi passi della ricerca filosofica, uno stato di primitiva certezza naturale e immediata dallo stato successivo di certezza riflessa e scientifica.

Filosofo delle armonie, il Conti fece alla scienza rispondere la vita. Il Conti fu, osserva il Barzellotti, uno degli uomini di maggior valore che abbia avuto il nostro paese e di maggiore autorità, la quale gli veniva dall'intima forza di suggestione morale, che era nell'uomo. Maestro venerato e amato, Augusto Conti ha saputo unirsi in vincolo di affetto indissolubile tutti gli scolari di quasi 50 anni d'insegnamento. E se nella scuola gli potè mancare il consentimento al suo sistema filosofico, non gli venne mai meno l'ammirazione e il rispetto. Egli fu un educatore efficace del carattere e del sentimento, e tutta la sua vita, tutta l'opera sua rivolse al bene non disgiunto dal bello e dal vero.

Opera buona e utile fece pertanto l'Alfani a rievocare la figura del Conti nella sua vita e ne' suoi scritti. Il dissenso profondo delle idee non ci impedisce di riconoscere nel Conti quelle qualità morali per cui gli uomini s'impongono al rispetto e alla riconoscenza dei popoli. Il Conti conobbe la forza che deriva all'uomo da idealità profondamente sentite, e se pose la fede prima e sopra la ragione, ciò fece per un bisogno profondo dell'animo e convinto come era che i diritti della ragione dovevano cedere di fronte alle esigenze supreme della coscienza morale.

GIOELE SOLARI.

***

ÉMILE BOURGEOIS et E. CLERMONT, *Rome et Napoléon III.* Paris, Armand Colin, 1907, pp. XVII-370.

La prima parte di quest'opera è stata scritta da E. Clermont, già alunno di É. Bourgeois alla scuola normale superiore di Parigi, e tratta dell'intervento francese a Roma nel 1849, dalla deliberazione dell'Assemblea costituente di inviare un corpo di truppe nello Stato pontificio alla deliberazione della legislativa, eletta nel frattempo, che approvava l'impiego delle armi francesi a favore del papato contro la repubblica romana. Della seconda parte è autore lo stesso Bourgeois, che vi narra i tentativi diplomatici, fatti dal secondo im-

pero, dopo Sadowa, dal 1869 all'agosto del 1870, per assicurarsi il concorso dell'Italia e dell'Austria contro la Prussia. Sta di mezzo fra i due avvenimenti la spedizione di Mentana, che li collega e li integra. Ma lo scopo principale del libro è di chiarire i dubbi e le oscurità, da cui fu sempre avvolta la storia della tentata triplice alleanza del 1870 contro la Prussia, per poterne mettere in luce finalmente l'origine, lo svolgimento e le cause che ne impedirono la conclusione.

La ragione dei dubbi e delle oscurità, sia per i fatti del 1869-70 sia per quelli del 1849, è da ricercarsi nella mancanza dei più importanti documenti autentici, e principalmente nella cura ansiosa posta dai protagonisti di quegli avvenimenti nel nascondere, o alterare, la fisionomia vera dei fatti, sia per sfuggire alla responsabilità dell'insuccesso, sia per evitar biasimo ai loro governi.

***

Il governo francese difatti non volle mai render noti i motivi, che l'indussero a ordinare l'attacco a Roma; anzi fu proprio questo ostinato rifiuto che promosse la rivolta del 13 giugno 1849. Un primo indizio della verità fu dato dal volume del Lesseps: *Ma mission à Rome*; *Mémoire présenté au Conseil d'État*, il quale però è manchevole assai, non avendo creduto l'autore di poter dare pubblicità ai documenti più delicati. La stessa riserva mantenne il Lesseps quando, in risposta al biasimo inflittogli dal Consiglio di Stato, pubblicò la *Réponse au Ministère et au Conseil d'État* (Paris, 1849). E non molto di più aggiunge nel volume *Souvenirs de quarante ans*, pubblicato nel 1887. Nelle Memorie, pubblicate postume nel 1875, di Odilon Barrot, questi non dice tutto quello che sapeva e non è del tutto sincero. Curiose sono le *Mémoires d'un Royaliste* del De Jalloux (Paris, 1888), ma nulla contengono di veramente importante. Giuseppe Mazzini fu anch'egli molto parco (*Scritti*, VII, Roma, 1874). Il Rusconi, ministro degli esteri della repubblica romana, avrebbe potuto dare informazioni interessantissime nella sua *Repubblica romana del 1849* (Torino 1850), se non fosse stato mandato in Inghilterra subito dopo il 30 aprile. Ma, lasciando da parte pubblicazioni di minor conto, l'opera che, dopo i volumi del Lesseps, portò il contributo maggiore fu la *Storia documentata della diplomazia europea in Italia dall'anno 1814 all'anno 1861*, di N. Bianchi.

Delle trattative del 1869 era anche più difficile conoscere la vera natura e la importanza. Esse sostanzialmente non furono condotte in via ufficiale, ma confidenzialmente dai tre sovrani, onde gli archivi pubblici non ne serbarono tracce. In Francia furono segnalate dal Gramont nelle sue lettere 21 dic. '72 e 8 gennaio '73, provocate dalla deposizione del Thiers davanti alla Commissione d'inchiesta (13 novembre 1872). Le confermarono il principe Napoleone, nel 1878, nella *Revue des deux Mondes (Les Alliances de l'Empire)*, e poi É. Ollivier, l'anno dopo, nel 2° volume della sua *Histoire du concile Vatican*, e poi altri ancora. In Austria ruppe il silenzio, per primo, il conte Beust per difendersi contro i rimproveri del Gramont e dell'Andrassy (*Mémoires*, vol. II), mentre il Sybel (*Die Begründung des deutschen Reiches*, Berlin, 1894, 4ª ed.) ne discorreva ampiamente sulla fede delle *Mémoires inédites* del conte di Vitzthum, completando e integrando i documenti prodotti dal Beust. Minor luce

venne dall'Italia, certo per riguardo alle peculiari relazioni franco-prussiane, che si stabilirono più tardi. E non fa mestieri ricordare le recenti polemiche, le quali però ben poco aggiunsero a quanto già era noto, tranne la promessa del Nigra, relativa alla pubblicazione delle sue memorie; promessa, che, anche se fosse falsa la notizia della loro distruzione, non potrebbe certo essere mantenuta in un futuro prossimo. In conclusione, per le alleanze imperiali del 1869 si avevano sinora le notizie del principe Napoleone, del Gramont e di altre persone, che parteciparono alla politica napoleonica, quelle del Beust, del Vitzthum e del conte Vimercati e una lettera di Vittorio Emanuele, pubblicata da É. Ollivier nel tomo XI° del suo *Empire libéral.*

Numerosi invece sono stati i documenti relativi all'atteggiamento dell'Europa di fronte alla Francia e alla Prussia, alla vigilia della guerra. Opere fondamentali sono la *Histoire diplomatique de la guerre franco-allemande* (Paris, 2 vol., 1875) di Albert Sorel; l'opera testè citata del Sybel; e la *Histoire de la guerre de 1870: Les Origines*, t. I (Paris-Nancy, 1901) del Lehautcourt. Notevoli sono anche, oltre le deposizioni, benchè tendenziose, del maresciallo Lebœuf e del duca di Gramont davanti alla Commissione d'inchiesta e le lettere già citate del Gramont stesso, gli scritti del Benedetti: *Ma mission en Prusse* (Paris, 1871) e gli *Essais diplomatiques* (Paris, 1878) e quello del Saint-Vallier, ministro a Stuttgart nel 1870: *La rupture avec le Wurtemberg* (Lyon, 1871). L'Italia ha dato soltanto le smentite del conte Nigra ogni volta che i francesi hanno parlato di promesse fatte dall'Italia per il caso d'una guerra della Francia contro la Prussia.

Per ciò che si riferisce poi ai negoziati della vagheggiata triplice alleanza nel 1870, la preoccupazione di nascondere la verità vera fu piena e costante. E a far conseguire lo scopo servì egregiamente il pretesto del secreto d'ufficio. Anche qui alcuni sprazzi di luce furono dati dal Gramont e dal Beust, costrettivi dalle summentovate dichiarazioni del Thiers davanti alla Commissione d'inchiesta. Ma ancora quattro anni dopo la guerra l'uno e l'altro, per non urtare le suscettibilità francesi e tedesche, lasciarono intravedere una parte sola della verità e non quella sostanziale. Solo nel 1878 il velo fu parzialmente sollevato dal principe Napoleone, il quale, col suo articolo nella *Revue des deux Mondes*, rese noto tutto quello che era a sua conoscenza, punto curandosi del segreto di stato, dai ministri accampato per tacere, o per comentare i fatti a loro piacimento. " Faire connaître à la France l'origine de ses malheurs, ce n'est pas de la divulgation, c'est l'accomplissement d'un devoir „, scrisse il principe. Ma egli stesso non era a giorno di tutto, nè possedeva la serie intiera dei documenti, per modo che le sue rivelazioni furono parziali, nè consentivano di chiarir tutto, anzi diedero occasione a nuove polemiche, che, in certo modo, ingarbugliarono la matassa ancora di più, persistendo il Gramont a tenersi sul terreno sul quale si era posto sin dal primo momento. Alcuni anni dopo l'alsaziano Rothan, nei suoi *Études sur l'Allemagne et l'Italie en 1870-71* (vol. II°), pubblicava documenti importantissimi, che sollevavano anch'essi un altro lembo del velo. Ma il silenzio degli austriaci sui fatti del '70 non permise di vedere sino in fondo. E anche in Italia si tacque, salvo una dichiarazione del Visconti Venosta, che il Bonfadini pubblicò nella *Vita di Francesco Arese*, relativa al trattato, che si fu in procinto di conchiudere (ma non fu conchiuso) a Vienna il 4 agosto '70. Del resto i diplomatici italiani

lasciarono che si accreditasse la versione preferita a Vienna e a Berlino. Nel 1895 per opera del Pichereau, amico del Gramont, si ebbe, nel *Figaro*, un'altra pubblicazione, di cui si giovò poi molto il Lehautcourt; pubblicazione importantissima senza dubbio, ma incompleta e in parte sospetta per la sua origine. E infine nel 1898 nuova luce fu portata dalla corrispondenza del generale Fleury, ambasciatore a Pietroburgo, col ministero francese degli esteri, pubblicata dal conte Fleury, figliuolo dell'ambasciatore.

Eppure, malgrado tante pubblicazioni e tante polemiche, anzi forse appunto per le troppe polemiche, necessariamente appassionate, la storia autentica di questi avvenimenti ci rimaneva ancora nascosta. Occorreva riprendere in esame tutto il materiale accumulato durante decenni, sceverare i documenti autentici da aggiunte e comenti interessati, raffrontarli e controllarli per correggerne gli eventuali errori di trasmissione o di data; ma sopra tutto collazionarli cogli originali esistenti negli archivi francesi e integrarli con quelli sinora trascurati, o deliberatamente taciuti; perchè fosse possibile sperare nella soluzioue del difficile problema. E questo, coraggiosamente e senza pregiudizi nazionali, o di scuola, o di casta, i signori Bourgeois e Clermont hanno tentato nella loro opera e felicemente condotto a termine.

***

Eletto presidente della repubblica francese, Napoleone Bonaparte si trovò subito di fronte al problema, che incombè poi sempre sulla politica imperiale in avvenire e condusse lui alla rovina: conciliare cioè le aspirazioni italiane all'unità e alla libertà con la esistenza del potere temporale dei papi. In Francia si era formata l'opinione che quel potere fosse necessario all'indipendenza dell'autorità spirituale e quindi in generale si desiderava il ritorno dello stato pontificio sotto il dominio papale. In verità il Bonaparte era, per idee e sentimenti, propenso ai patrioti italiani, ma l'ambizione personale e le condizioni interne della Francia lo costringevano a tener conto di quell'opinione, tanto più che, accingendosi le altre potenze cattoliche a ricondurre il papa a Roma con la forza, non era ammissibile che la Francia vi rimanesse estranea. Ma doveva la repubblica francese aiutare la reazione a distruggere la repubblica sorella? Unica via d'uscita era di prevenire le altre potenze. E così si fece. Ond'è che, mentre ai montagnardi dell'Assemblea costituente si dichiarava che la spedizione mirava principalmente alla protezione dei romani contro l'Austria, il papa, d'altra parte, era sollecitato a promettere serie riforme. Ma, se i romani non avessero voluto ricevere il papa dalle mani dei francesi? Il governo francese non volle tener conto di questa probabilità, e fu gran errore, perchè quello era il pernio della quistione. Nè dovette aspettar molto ad averne la prova, perchè mentre gli stessi rappresentanti francesi a Gaeta preferivano ristabilire il papa a Roma, d'accordo coll'Austria, piuttosto che lasciar Roma ai romani; alla sua volta il papa si rifiutava di seguire i consigli della Francia.

La missione del Lesseps fu un ripiego, a cui si fece ricorso dopo il voto del 7 maggio, che ingiungeva al governo di non alterare il carattere originario della spedizione romana, quando già Napoleone (dopo lo scontro del

30 aprile) si era piegato interamente verso i cattolici. E questo spiega come, dopo il risultato delle elezioni legislative del 13 maggio e lo scioglimento dell'Assemblea nazionale, l'indirizzo del governo francese mutasse, sino poi a sconfessare interamente il Lesseps e a deferirlo più tardi al giudizio del Consiglio di Stato. E così si ebbe questo strano risultato che, mentre la Francia si era mossa per impedire alle potenze assolutiste di ristabilire il papa a Roma, in realtà fece essa, in onta ai suoi principî, quello che volevano fare le altre potenze cattoliche in armonia con le loro idee: ristabilì, cioè, colla forza il potere temporale, senza neanche poter vantare una qualche promessa di governo meno oppressivo per l'avvenire da parte del papa. Giustamente gli A. notano che il segreto di siffatta contraddizione è nell'azione del partito cattolico sia presso l'Oudinot sotto le mura di Roma, sia a Parigi presso i ministri e l'Eliseo. Però Napoleone Bonaparte pagava la sua doppiezza a caro prezzo. Aveva legato a sè i clericali, ma anch'egli rimaneva oramai legato ad essi, e, restituendo Roma al papa, si era tacitamente impegnato a mantenervelo sempre. Nè la convenzione del settembre 1864 risolveva la quistione; essa era soltanto un mezzo per sfuggirvi, un modo di liberar la Francia da un problema di impossibile soluzione.

***

Mentana e più le trattative e gli avvenimenti del 1869 e 1870 dimostrarono che quella speranza era stata nulla più che un'illusione. Nel settembre del 1869 le trattative fra i tre sovrani di Francia, d'Austria e d'Italia erano giunte a maturità; ma, nel più bello, Napoleone, che le aveva promosse e sollecitate, le sospese, perchè non voleva sgombrar Roma, nè voleva affrontare le ire del partito cattolico proprio nel momento della costituzione dell'Impero liberale (8 settembre). E fin qui passi. Ma il male fu che Napoleone, pieno di sè e del suo ascendente, rimase nella convinzione di poter considerare come conclusa l'alleanza, o per lo meno di poterla sempre concludere, in qualunque tempo, e a suo beneplacito. E questa è la chiave di volta di tutto il segreto. Partendo da un presupposto falso, Napoleone e i suoi ministri si governarono di fronte alla Prussia come se avessero assicurata la cooperazione militare dell'Austria e dell'Italia, e costruirono così un edificio senza fondamento, che al primo urto doveva sfasciarsi. Sventuratamente anche i rappresentanti francesi all'estero mancavano di spiccate qualità diplomatiche, sicchè non afferrando bene il nocciolo della quistione, aggravarono il male, riferendo inesattamente e confermando perciò i ministri e l'imperatore nella fatale illusione di potere contare su alleati, senza di che essi non tanto facilmente avrebbero provocata la guerra. Eppure quando la guerra fu deliberata (14 luglio) nè l'imperatore nè i ministri ignoravano che tutta l'Europa li biasimava e che essi erano in fondo isolati e privi di appoggi.

Non tutto però era perduto. Si potevano riprendere le trattative sospese nel settembre dell'anno innanzi con speranza di miglior risultato. E questo in verità fu fatto. E il Bourgeois ci presenta, per la prima volta, una narrazione esauriente e un quadro completo dei tentativi fatti dal 15 luglio al 7 agosto per menare a termine la triplice alleanza, facendoci assistere a tutte le fasi di questo grandioso dramma, che si svolge fra le cancellerie francese, austriaca

e italiana, durante quel breve periodo di tempo, e illustrandone i particolari con documenti inoppugnabili e critica sicura. Il nodo della quistione era pur sempre Roma, a cui l'Italia non poteva rinunziare. E l'Austria, che n'era persuasa, il 15 luglio, dichiarandosi pronta a partecipare alla guerra (da lei prima sconsigliata), sotto forma d'una mediazione ostile alla Prussia in unione coll'Italia, soggiungeva: " Nous ne pouvons pas exposer le Saint-Père à la protection inefficace de ses propres troupes. Le jour où les Français sortiront des États pontificaux, il faudrait que les Italiens pussent y entrer de plein droit, et de l'assentiment de l'Autriche et de la France. *Jamais nous n'aurons les Italiens avec nous de cœur et d'âme, si nous ne leur retirons pas leur épine romaine* „. Lo sgombro di Roma era oramai deciso. Napoleone ne informò il papa il 24 luglio. Ma si sarebbe lasciata mano libera all'Italia? Il conte di Beust e il Vimercati lavoravano intanto a preparare il progetto di mediazione armata fra l'Austria e l'Italia. Esso era pronto il 26 e constava di sette articoli, l'ultimo dei quali riguardava la quistione romana, da esser regolata " per sodisfazione dell'Italia e protezione del papa „. La conclusione dell'accordo dipendeva dal sapere se la Francia avrebbe o pur no consentito all'Italia di " proteggere „ lo stato pontificio con le sue milizie. Sventuratamente per la Francia, l'Ollivier, con l'approvazione dell'imperatore, respingeva la proposta dichiarando: " L'honneur nous défend de sortir de Rome autrement qu'avec la promesse de l'Italie de respecter et de faire respecter la Convention du 15 septembre... *Nous renoncerons plutôt aux alliances que nous avons recherchées* „. E tutto andò a monte. Inutilmente dunque Italia e Austria avevano febbrilmente lavorato per trovare il mezzo di venire in aiuto della Francia. Naturalmente, fallito questo progetto, il conte di Beust cercò mettere le mani avanti per l'avvenire, rigettandone la responsabilità sul governo italiano. Alla sua volta il governo francese, pur dopo aver rotto le trattative, si teneva sicuro di poter contare sull'aiuto dell'Italia. E sperava che prossime vittorie francesi avrebbero indotto Austria e Italia a muoversi, senza accampar ulteriori pretese su Roma. E in verità l'ultima parola non era stata ancora detta. Dal 1° al 7 agosto si continuò a trattare fra l'Austria e l'Italia. Il Vimercati si recò in Francia per conferire personalmente con Napoleone e tentare di smuoverlo; il Vitzthum, a Firenze, per influire sul governo italiano. Intanto Vittorio Emanuele e Visconti Venosta si erano decisi ad abbandonare l'articolo 7°, nel quale l'Austria offriva all'Italia e al papa i suoi buoni offici, sicchè pareva che ogni difficoltà fosse omai rimossa. Ma sopraggiunsero le disfatte francesi in Alsazia e Lorena e l'iniziativa inglese (sollecitata dall'Italia) della lega dei neutri, e l'episodio fu definitivamente chiuso. Il tentativo fatto dopo dal principe Napoleone presso Vittorio Emanuele II era, *a priori*, destinato a rimaner sterile, non ostante che il principe (ironia del destino!) fosse autorizzato a consentire la occupazione di Roma da parte degli italiani.

***

Riassumendo: La spedizione romana del 1849 costò alla Francia la sua libertà e rese possibile il secondo impero. Quella del 1867 determinò i disastri, che ridiedero alla Francia la libertà, ma la lasciarono mutilata e stanca. Purtroppo il desiderio di difendere il potere temporale dei papi fu norma costante

della politica imperiale, togliendo alla Francia la possibilità di vantaggiose alleanze. Quella progettata nel 1869 fra Napoleone, Francesco Giuseppe e Vittorio Emanuele, a guarentigia dei comuni interessi, fu mandata a vuoto dall'ostinazione nel voler mantenuta l'occupazione francese di Roma. Il 14 luglio 1870, pressato dalle circostanze, Napoleone offre ciò che aveva negato nel '69; ma l'Italia non può più contentarsi del semplice ritiro delle truppe francesi e chiede di più. L'Austria offre di assumere su di sè la responsabilità di una convenzione, che lasci all'Italia il diritto di occupare lo stato pontificio e il dovere di proteggere il papa, mentre propone una mediazione armata italo-austriaca, che avrebbe potuto promuovere una triplice alleanza con la Francia contro la Germania. Napoleone non accetta. Ma, quando si accorge dell'errore, non è più in tempo a rimediarvi. Ben a ragione Gabriele Monod, dopo aver notato nella prefazione che i signori Bourgeois et Clermont hanno oramai posto chiaramente in luce le due cause principali della catastrofe che mise fine al secondo impero: il difetto di lucidità nelle idee e nei disegni di Napoleone, congiunto col fatalismo passivo, che dirigeva la sua condotta: e il conflitto fra gli interessi della chiesa e quelli della Francia, scrive: " Personne jusqu'ici n'avait retracé le tableau complet de ces négociations, montré avec quelle légèreté le gouvernement français, entraîné par M. de Gramont, s'était lancé dans les aventures en escomptant des appuis subordonnés à une condition essentielle qu'il refusait d'accorder; comment enfin le pouvoir temporel du Pape a pesé d'un poids funeste et irréparable sur les destinées de la France... *Qui veut la fin veut les moyens*, est un vieil adage que les Cavour et les Bismarck n'ont jamais méconnu. Napoléon III voulait la fin sans les moyens, et encore ne savait-il pas bien exactement quelle fin il poursuivait. Lui, tout puissant, avec des intentions droites et des aspirations élevées, il se laissait conduire dans des chemins qu'il savait mauvais par des conseillers qui sacrifiaient la France à leurs satisfactions d'amour-propre, qui le trompaient sur nos ressources et celles de nos ennemis, qui subordonnaient les intérêts du pays à leurs préjugés religieux; et il s'en allait, comme en rêve, à l'abîme, entraînant la France après lui „.

GAETANO CAPASSO.

***

CARLO GIORDANO, *Giovanni Prati: studio biografico con documenti inediti e un'appendice di cose inedite e rare.* — Torino, Società Tipografico-Editrice Nazionale, 1907, pag. 574.

Giovanni Prati fu un giorno considerato poeta di primo ordine; ebbe popolarità immensa e le sue armonie innebriarono gl'Italiani dei tempi più belli del nostro Risorgimento. Ora è caduto in un immeritato oblio. Egli stesso sopravvisse alla sua fama e gli ultimi suoi anni di vita furono amareggiati dal pensiero che la nuova generazione disconoscesse la vasta sua opera, dove aveva cantato, com'egli affermava, " tutto quello che si può artisticamente e onestamente cantare „. Nè a rimettere in onore il poeta di Dasindo è valsa la voce di alcuni studiosi che, giudicandolo imparzialmente, gli hanno coi molti difetti riconosciuto preziose doti poetiche, nè la pubblicazione delle *Poesie*

scelte, fatta con amorosa cura nel 1892 da F. Martini. Oblio ingiusto, ma che speriamo momentaneo, poichè già vediamo i segni precursori della rivendicazione. E la rivendicazione si attende anche per altri molti scrittori della età eroica nazionale, dai quali l'Italia presente ha tanto da imparare di arte, di storia, di morale. Ecco un bel campo aperto alla gioventù studiosa.

Riguardo al Prati non esiste ancora un'edizione dei suoi canti, non dico completa (sarebbe possibile ?), ma facilmente accessibile allo studioso, e che con giusto discernimento accolga, oltre quello che il Prati stesso pubblicò nei cinque volumi delle *Opere varie* e in altri successivi, anche tutto ciò che di più notevole per la storia e per l'arte è tuttavia inedito o disseminato in giornali, opuscoli, strenne del tempo e divenuto ormai irreperibile. Di sommo vantaggio per la conoscenza dell'uomo e del poeta sarebbe pure una raccolta delle migliori lettere delle tante che scrisse. Intanto facciamo buon viso ad un pregevole studio biografico di C. Giordano, lavoro condotto con grande amore del soggetto e diligenza, su numerosi documenti contemporanei, pieno di particolari nuovi o dimenticati, arricchito di un'appendice di cose inedite e rare. Giornali, periodici, strenne, lettere, stampe d'ogni genere, carte d'archivi, informazioni da privati, nulla l'autore ha risparmiato per accumulare nel suo libro le più ampie e sicure notizie. La figura del Prati è specialmente lumeggiata sotto l'aspetto politico e civile, ma non mancano pagine che ci fan meglio conoscere l'uomo e l'artista. Vi sono riportati lunghi passi di lettere inedite o quasi; si narra una grande quantità di aneddoti, di curiosità svariatissime; si tratteggia l'ambiente sociale e politico, ove si muovono figure prima ignote o mal note. Anzi (e se questo è un difetto, ammettiamo che è un bel difetto), il narratore si lascia spesso trascinare a discorrere di cose un po' lontane dall'argomento principale, ma pur sempre di sommo interesse per la conoscenza della vita italiana di quel fortunoso periodo.

Il Giordano poco si trattiene sulla fanciullezza del Prati. Citando l'atto di nascita, corregge il doppio errore della maggior parte dei biografi che lo fanno nascere a Dasindo nel 1815, mentre nacque nel 1814 in un convento a Campomaggiore, borgatella presso Dasindo. La casa paterna era però a Dasindo, povero villaggio del Trentino, e si pretendeva che la nonna paterna discendesse dalla famiglia del Savonarola. Crebbe i primi anni buono e amoroso, avido di letture; e quando si sparse la falsa novella che Silvio Pellico fosse morto allo Spielberg, il piccolo Giovanni (l'aneddoto è narrato dal De Gubernatis) chiese questo Silvio chi fosse, e gli fu risposto: " un uomo d'Italia, un infelice prigioniero, un gentile poeta che volle liberar la sua patria „. Allora il fanciullo, rivolto al grave ed onorando suo padre: " Com'è delitto amare la terra in cui si nacque ? „ E il signor Carlo lo ammaestrò con amore e sapienza di tutte le sventure della sua patria. Il Prati ricordò sempre quegli avvisi dolorosi e incominciò da quel tempo ad amare l'Italia. Nel 1836 fu mandato per studi a Trento, dove mostrò subito facoltà eccezionali nello studio delle lettere greche e latine e svolse la sua attività poetica. Nelle vacanze viveva solitario nell'amato villaggio, in mezzo alla selvaggia natura fra boschi e dirupi, cacciando, leggendo gl'inseparabili Dante e Plutarco, delirando di poesia. Compiuti nel 1832 gli studi di Umanità, sposò la Trentina Elisa Bassi, e due anni dopo eccolo a Padova studente in leggi.

E qui il Giordano s'indugia a descrivere le condizioni della città, gli umori

diversi delle varie classi sociali, le persecuzioni e repressioni della polizia austriaca, il sempre crescente malcontento verso gli oppressori, le discussioni ardenti, le burle sanguinose escogitate per trasgredire impunemente gli ordini polizieschi. Riviviamo in mezzo a quei fraterni convegni e baldorie di studenti fra cui vibrava sempre forte la nota patriottica, e specialmente in quel famoso Caffè Pedrocchi, " il più bel caffè della terra „, che riuscì un dei più vivi focolari di preparazione alla riscossa. Il Prati, manco a dirlo, era uno dei più audaci agitatori delle idee rivoluzionarie, sia nelle dispute delle riunioni, sia nei suoi versi che presto fecero risuonare glorioso il suo nome fra i giovani, sedotti dalle insolite armonie. Era perciò in sospetto del governo austriaco, e quando nel 1840 gli morì la moglie, la polizia prese a fomentare contro di lui calunnie e menzogne inventate dai suoi nemici: che mentre moriva la moglie, egli gozzovigliava vestito da arlecchino in un veglione; che Elisa era morta vittima del marito che la disprezzava; calunnie che furono, non ostante la loro assurdità, ripetute più tardi e accresciute. Abbandonati gli studi legali, si rivolse allora tutto a fecondare le mirabili doti poetiche, stimolato anche dai consigli e conforti di A. Manzoni.

Il suo *credo letterario* è contenuto in una prefazione ai *Sei canti lirici* (Venezia, 1840): " Chi scrive è bisogno che pianga e si raccolga e molto pensi e parli con sè... debbe tutto e sempre e intensamente amare e con gagliardi segni sfolgorarne la fiamma... la vena larghissima dell'affetto annoda, insegna, riscalda, consola, grandi forze move a grandi fini; ma questo affetto... non sia d'un tempo o d'un uomo, sì di tutti uomini e tempi; diffuso come l'aria, libero come il pensiero, inesauribile come la luce; ami la rosa d'una siepe come la volta stellata; stringa in uno avversi e fratelli; canti pace e perdono, e gridi a tutti che noi abbiamo spirito nuovo, ma vecchia argilla, una la colpa, il riscatto comune; a mutabili e passeggeri dolori la vita, a cose eterne il moto velocissimo della speranza. Ma credere bisogna, non infingere fede, pensare bisogna e sentire spontanei, non volerlo contro tempo e natura... E tutto questo che pensi e senti e credi ed aspetti dipingerlo è d'uopo con veri colori e degni; se possibil fosse, scolpirlo: chè l'anima di chi legge non duri due istanti a comprenderlo „.

Molto gustoso è ciò che il Giordano rinarra del notissimo episodio riguardante l'idillio *I fiori*, ove il poeta dice di amare un'*Atilia*, *donna d'altrui*, alla quale egli voleva strappare la veste dolorosa e adornare i crini di fiori più belli. Quest'*Atilia* (anagramma d'*Italia*) quanti sopraccapi diede al Censore e al direttore della polizia, e quante risate suscitò nella burlona gioventù padovana! Ma ecco il nostro cantore correre nel 1841 a Milano " *col rotolo d'Edmenegarda in seno* „, per sottoporla al giudizio del Manzoni e di altri valentuomini. Quella fu la prima sua opera veramente originale. L'audacia dell'argomento, ispirato ad un fatto storico, l'armonia del verso, la limpidezza delle immagini sollevarono il Prati a gran fama, accresciuta ancora da nuovi volumi di versi usciti dall'inesauribile vena che lo moveva a comporre e improvvisare in ogni occasione e su ogni argomento.

Nel 1843 è a Torino. È presentato a Carlo Alberto che gli commette un canto per i suoi soldati: ne uscì quella *Fanfara militare* che per il contenuto audacemente liberale gli fu causa di tante persecuzioni e calunnie, fomentate dagli austriacanti, e alle quali rispose coi bellissimi versi: *Il Calunniatore*. Fra

gli altri lo assalì il Romani, e non ostante le difese del Brofferio, del Baratta e del Paravia, il Prati ebbe la peggio e nell'autunno del 1844 fu sfrattato dal Piemonte. In tanto imperversare d'infamie egli lavorava sempre, sempre prouto a dar vita ai numerosi fantasmi che gli attraversavano la meute, trovando nel lavoro una sorgente di gioia intellettuale. Fu appunto allora che diè alla luce il suo primo saggio di prosa: *Lettere a Maria*, osservazioni sull'Esposizione di Belle Arti di Torino. Non vi si mostra vero critico d'arte, ma parla con certa competenza: ha belle, opportune ed evidenti e acute considerazioni sull'arte, somma maestria nella descrizione dei quadri: prosa elegante, sentita, poetica, immaginosa. E così dimenticata! Ed egli, ammalato, riprende la vita randagia. Va a Dasindo, in Svizzera, a Padova, a Venezia, dove si mette in un nuovo ginepraio di polemiche per un carme in lode della ballerina Fanny Essler, e per il quale è accusato di lascivia e di poeta venduto. A Padova diventa uno dei più geniali e ardenti collaboratori dell'*Euganeo* e del *Caffè Pedrocchi*. Nelle sue peregrinazioni la polizia lo circondava d'insidie, ma egli sempre riusciva a deluderle.

Intanto la coscienza italiana mostrava ormai apertamente le sue aspirazioni. Si rivelava negli stessi congressi scientifici, dei quali il nono, tenuto a Venezia, e a cui intervenne anche il Prati, ebbe impronta spiccatamente politica. Vi si trovò il modo di deridere i Tedeschi anche parlando della malattia delle patate! Da per tutto si tramava, si sfidavano le persecuzioni, si prendeva ogni occasione per fare sfregi all'Austria, per improvvisar dimostrazioni patriottiche nei teatri, nei caffè, nelle vie. Era una gara generosa a chi meglio sapesse punger nel vivo l'odiato straniero: diserzioni dai caffè frequentati dai tedeschi, astensione dai balli dove ballava la tedesca Essler, astensione dal fumare, dal giuoco del lotto, ecc. Il Prati nell'agitazione febbrile di quei giorni memorandi prendeva anch'egli parte a quegli sforzi inauditi, lanciando nel popolo versi infocati che scotevano, inebbriavano, incitavano. Là, nel Caffè Pedrocchi, improvvisava uno dei canti suoi più belli: *Il delatore*, destinato a fulminare le spie del governo. La polizia gli fece una perquisizione domiciliare e lo arrestò. In prigione ammala gravemente (siamo nel gennaio del 1848) e in un momento di debolezza scrive al Consigliere aulico una lettera poco dignitosa per ottenere la scarcerazione. È liberato, ma gli è imposto di abbandonar subito il suolo padovano. Ma non ostante le promesse finte fatte all'Autorità, continuò a mantenersi qual era, e pochi giorni dopo scriveva l'ode *Dalle carceri di Padova*, grido spontaneo contro l'oppressione straniera.

Il 48 apporta nuovo incendio e spinge gli spiriti nel campo dell'azione. Il Prati, impenitente agitatore delle nuove aspirazioni degli Italiani, viene a Venezia, divenuta repubblica, per propugnare l'annessione del Trentino alla laguna veneta e della laguna veneta al Piemonte. Ma qui gli animi dei repubblicani erano troppo eccitati e fervevano discordie e odî poco patriottici; le ire si appuntarono subito sul Prati, che aveva inneggiato a Carlo Alberto e difendeva apertamente, quasi arrogantemente, i suoi principi monarchici. Manin, il quale ripeteva spesso: " Questo Prati si farà ammazzare „, finì col farlo arrestare e bandire da Venezia. Prende allora la via di Firenze, dove nuovi guai lo aspettano. Qui, nel governo del Guerrazzi e del Montanelli, la confusione era giunta al colmo. Gli Albertini ricevevano accoglienze tutt'altro che liete, e un discorso fatto dal Prati nel *Circolo politico* suscitò pettegolezzi e pro-

teste infinite e odî; fu creduto autore di una caricatura della *Vespa* contro il ministero; e, assalito in un caffè mentre faceva colazione, fu coperto d'ingiurie e di percosse, e poco dopo riceveva l'ordine d'espulsione " perchè con scritti e con detti aveva insultato il popolo e risvegliata l'indignazione pubblica con le sue continue e riprovevoli provocazioni „. Al qual decreto succedeva una iniqua lettera del Guerrazzi al Granduca, dove il Prati è detto " venditor della moglie, avvelenatore di essa, frecciator di mestiere, torbido commettitore di scandali, reputato agente straniero „. La vera causa dello sfratto erede il Giordano doversi attribuire all'invidia letteraria del Guerrazzi non meno che " al patriottismo sincero del poeta che rifuggiva, nelle aspirazioni ai suoi nobili ideali, da tutti quei mezzi illeciti e tenebrosi su cui si fondava il Ministero democratico d'allora „. " Impetuoso, malinconico, bizzarro, ma schietto e buono „, com'egli si dipingeva in una lettera ad Emilio Frullani, non gli restava, contro tante infamie di nemici, altr'arma che l'arte dei versi, ch'ei sapeva maneggiare così bene. Con ragione eselamava:

Me la latrata ingiuria
Fa sogghignar di scherno.
Vili! le meste pagine
Rigo de' miei sudori,
Ma non ha gemme ed ori
Per comperarle un re!

Partiva da Firenze " vendicato, così egli dice, dalla opinione pubblica e dalla stampa „. Infatti *La Vespa* e altri giornali avevan pubblicato una nobile protesta contro quelle calunnie. Il Prati non dimenticò mai l'offesa di Firenze.

Eccolo di nuovo a Torino, dove subito si mette a menar botte da orbo a democratici, a giornalisti, a deputati, a capipopolo e a sferzarli in epigrammi. Nel canto *Al Piemonte* chiama l'Italia tutta attorno a Carlo Alberto. Ma le speranze son trouche a Novara, ed il poeta in nuovi versi rappresenta gl'Italiani vigili e pronti ad una nuova azione contro l'odiato straniero, e ritrae con abilità il mutamento profondo della coscienza nazionale dopo Novara e la pazienza e saviezza con cui il popolo piemontese si prepara alle prossime lotte. Il Giordano osserva come più volte il nostro vate intuisse il futuro con preveggenza meravigliosa. Nella poesia *La Statua di Emanuele Filiberto e la Sentinella* (1849) profetizza che dopo dieci anni l'Italia *sbenderà i pigri lumi*. Nella *Trenodia augurale* (1849) prevede le future vittorie di Vittorio Emanuele II; e nel canto *A Ferdinando Borbone* (1850), dopo esposto in anticipazione il giudizio di Gladstone:

Dove Fernando regna
Regno di Dio non è,

il suo sguardo vede Vittorio Emanuele II su *regal destriero* e intorno a lui avvampa lo spirto *di mille prodi*. Previde persino l'aiuto francese del 1859 nell'Ode *Il 2 dicembre 1851*, dove prega Napoleone III a non obliare *questa obliata Italia*.

Nel maggio del 1851 il Prati sposava a Torino Lucia Arnaudon, squisita filodrammatica, sorella di Giacomo Arnaudon, professore di chimica all'Uni-

versità di Torino, per il quale il poeta aveva affezione quasi paterna. Dal 1852 al 1865 rivolse gran parte della sua attività alle due forze misteriose e potenti che siedono nel pensiero creato, a' due sentimenti perpetui che empiono il cuor dell'uomo, a' due termini definitivi, tra i quali ei nasce, opera e muore: *Dio e l'Umanità*. E vagheggiò un'epopea di questo titolo, non accorgendosi che i tempi non erano favorevoli alle serene concezioni filosofiche. Ne pubblicò solo una parte: *Jelone di Siracusa* o *La battaglia d'Imera* (1852). Nell'anno seguente mandò fuori il *Rodolfo*, " libro d'amore, di espiazione, di fede „, poema che ebbe critiche severe, ma giuste.

Nell'anno 1857, quando il partito clericale più era avverso al Cavour e ai ministri liberali, il Prati scrisse una lettera al Cavour, mostrando fiducia verso il ministro per la salute d'Italia e per il mantenimento della libertà, e scrivendo " si svincoli dalla potestà civile la chiesa, e sia libera „, che è un'anticipazione della formola " Libera chiesa in libero Stato „. Durante la campagna del 1859 il vigile poeta celebrò le vittorie di quell'anno e andò egli stesso al campo, dove fu ospite gradito di Napoleone III, presso il quale perorò a voce la causa del suo Trentino, ricevendone promesse vane. Nel 1860 rifiutò la cattedra di eloquenza italiana nell'Università di Bologna (il posto l'ottenne poi il Carducci). Nel 1862 fu eletto deputato di Penne (Teramo), ma l'elezione fu annullata. Tuttavia si lasciò involgere nei garbugli politici, si legò in amicizia fraterna col Rattazzi e scagliò frecciate contro il ministero Ricasoli e il suo partito. Avvenuto il trasporto della capitale a Firenze, il Prati seguì colà i destini della Nazione, mentre non cessavano contro di lui le accuse di cortigiano, di coscienza venduta, di poeta cesareo. La verità era ch'egli, monarchico convinto, cantando i Reali di Savoia, non faceva che cantare i suoi principî, manifestare i suoi saldi convincimenti; e per questo suo ideale, che professava ardentemente, arrogantemente, affrontò con coraggio la congrega austro-gesuitica, spadroneggiante a Torino prima del 1848, e la tempesta repubblicana a Venezia, quando tutti imprecavano a Carlo Alberto traditore; sfidò a Firenze le ire del Guerrazzi e gl'insulti di una plebaglia prezzolata. Son questi sentimenti venali? No. Egli non adulò mai i suoi Principi; il suo canto fu sempre un grido di libertà e di indipendenza ispirato a sensi d'italianità. Un poeta cesareo non è povero e il Prati era povero. Mentre tanti, con poco o nessun ingegno, ma furbi e audaci, accumulavano impieghi e si beccavano ricchi stipendi, il Prati, " storiografo della Corona „, senatore ed altro, negli ultimi anni di sua vita era stretto da continue necessità e da molte amare privazioni. Alcuni brani di una sua lettera al fratello Toni (riferiti dal Giordano) mostrano con quanta dignità nascondeva le angustie personali: " Ricordatevi che i benefattori diventano troppo spesso arroganti e crudeli verso i beneficati, e che val meglio un tozzo di pan nero, bagnato col proprio sudore e fino colle proprie lagrime, che ogni cosa avuta dalla carità del mondo. Non umiliatevi dunque con nessuno. Siate onesti e grati, ma, per amor di Dio, non fate nulla che possa lontanamente offendere la vostra dignità e il vostro nome „. E chi gli dava del *poeta cesareo* gli recava un'atroce offesa che lo indispettiva e inaspriva sommamente.

La fine della dominazione straniera in Italia era stata la fine del romanticismo in letteratura; e in letteratura come in politica si sentì il bisogno di mettersi per una via di riforme sane e radicali a base di vera sostanza e non

di paroloni vuoti. Il Prati colla sua mente sempre pronta a cogliere le nuove manifestazioni della vita letteraria e a tradurle in sostanza poetica, apparve presto in piena consonanza coi tempi e rinnovato; e la sua rinnovazione fu un romanticismo classicheggiante. Cominciò con un saggio di traduzione dell'*Eneide* di Virgilio; poi, nel 1868, mandò fuori l'*Armando*, ove fra molta retorica e declamazioni scorrevano rivi di mai più gustata poesia in quei mirabili frammenti lirici che sono la *Sirventa di Pachita*, il *Canto del Gondoliere* e il *Canto d'Igea* (dal Carducci paragonato a un canto di Sofocle), salutare protesta contro gl'innaturali languori romantici e segno di salutare ritorno alla sana purezza e giovinezza immortale dei classici. Questo ringiovanimento del pensiero pratiano è completato nel 1876 colla raccolta di sonetti *Psiche*, e nel 1878 coll'*Iside*. In queste ultime opere il poeta ha toccato il colmo della sua potenza artistica e iusorge a intonazioni più alte di concetto e a una lucidità d'espressione più concisa e precisa.

Quando nel 1871 il governo italiano andò a Roma, il Prati stabilì la sua dimora nell'eterna città. Il Giordano qui si domanda: era mai balenato il pensiero di Roma capitale alla mente del poeta trentino? Si era egli liberato completamente dalle pastoie del concetto romantico-federativo? Fino al 1849 questo concetto persisteva in lui senza dubbio. Per allora il suo ideale era limitato alla sconfitta dell'Austria, all'aunessione dei dominî austriaci al Piemonte e al raggruppamento degli Stati italiani intorno alla Casa Sabauda. Nel 1850 è già tratto a pensare che ormai l'unico e vero campione d'Italia è Vittorio Emanuele II. E nelle terzine *Due Arcivescovi* già stigmatizza il governo dei papi ed esorta Vittorio a inalberare la croce sabauda sulle rive del Tevere. Ma dove mostra chiara visione della nuova, terza Italia, è nel canto *A Italia* (1861), dove augura al figlio di Carlo Alberto di aver soglio sul *suo* mare e sul *suo* Campidoglio e grida agli Italiani:

> O fratelli! A Venezia ed a Roma!
> Altre voci l'Italia non ha.

Venne dunque al presagio di Roma capitale. Se non che egli non era pago di questa rivoluzione, che non aveva compresa nell'unità nazionale l'indipendenza del suo Trentino. E il canto a Roma conquistata nel 1870, più che un grido di gioia, fu la nota del cigno che si sperdeva nell'aria con lo sperdersi dell'estremo soffio vitale e dell'estrema speranza. Soguava sempre la patria sua, le sue balze e il pensiero crudele della loro servitù inacerbì i suoi ultimi anni. Avrebbe voluto dormire nella sua Dasindo che già raccoglieva le spoglie del padre e della madre.

A Roma soleva frequentare il caffè del Parlamento e il Morteo, ove chiacchierava cogli amici (il Messedaglia, il Blaserna, il Panzacchi, il Revere, il Costanzo, ecc.) per lo più di letteratura, poco di politica. Era invecchiato, ma sempre bello, con lunga e folta chioma. Parlatore facile, facondo, bizzarro, dell'arte sua oratoria molto si compiaceva; era molto ascoltato, anche perchè, avendo conosciuto quasi tutti i principali attori della epopea del nostro risorgimento, ricordava gran numero di aneddoti, fatti, persone. Nel 1876 fu nominato senatore. Assiduo alle tornate, non parlò che una volta, pronunziando un breve e splendido discorso contro l'abolizione del giuramento religioso innanzi ai tribunali.

Gli anni passavano, la sua stella impallidiva, la fama faceva risuonare altri nomi. Un gran dolore lo struggeva, il non sapersi più il poeta di moda, il non venirgli più quegli incensi e lodi a cui si era abituato. Non nascondeva il suo dispetto, e dei poeti contemporanei, pochi eccettuati, diceva male. Del Carducci non aveva grande opinione, e le *Odi barbare* diceva essere un genere di poesia oggidì impossibile. Chiamava *francesetti* lo Stecchetti e gli stecchettiani. Spesso parziale, ingiusto, altre volte però dava nel segno con precisione matematica nel giudicare letterati e poeti. Un tantino linguacciuto, superbo e vano era stato sempre; invecchiando tali difetti diventavano più palesi. La sua vanità era nell'ostentare una giovinezza che non aveva, nel passeggiare a lungo, dritto e svelto, col suo fido canino, un virginia in bocca e un mazzetto all'occhiello, agitando un bastoncino e occhieggiando le fioraie.

A misura che l'astro della gloria s'andava per lui oscurando, sopraggiungevano le infermità del corpo e gli incomodi della vecchiaia; la persona s'incurvava, gli occhi s'offuscavano, procedeva accasciato a braccio della moglie o di qualche amico. Era di umor tetro e non parlava quasi più e spesso piangeva a lungo, e soleva dire esser le lagrime la sola cosa viva che gli rimanesse. La mente annebbiata gli faceva spesso tenere discorsi strani e confusi. Al letto di morte volle chiamata la sua Ersilia e rivedere ad uno ad uno gli amici più fidi. Si spense il 19 maggio 1884. " Presso a morire il sacerdote, al quale aveva fatto la sua confessione, interrogatolo se avesse nulla a ritrattare, non rispose; e quel silenzio fu la risposta e l'affermazione più eloquente de' principî e della coerenza a cui il poeta si era inspirato nella vita „. — " Ricomporremo noi, un giorno, quelle ceneri che gemono nel camposanto di Torino, là sulle rive del Sarca, presso le ceneri paterne, e all'ombra del tricolore italiano sventolante sulle balze trentine? „

Così finisce il Giordano la sua narrazione, che noi abbiamo tentato di riassumere alla meglio nelle linee principali. Narrazione, per quanto un po' farraginosa, pur tuttavia pregevolissima, da non doversi trascurare da chi voglia sul Prati accingersi ad uno studio definitivo. Il Giordano stesso promette sull'argomento un lavoro critico, e noi gli auguriamo che possa mantenere la sua promessa e che il suo futuro libro, di cui il presente è buona preparazione, venga a mettere nella giusta sua luce l'opera tutta del cantore di Edmenegarda.

Al volume aggiungono pregio alcune illustrazioni, un'appendice contenente lettere inedite, quasi tutte dirette dal poeta alla figliuola Ersilia, qualche carme latino, due melodrammi e una bibliografia pratiana.

ALESSANDRO PIUMATI.

***

LELIO OTTOLENGHI, *Padova e il dipartimento del Brenta dal 1813 al 1815*. Padova, ed. Drucker, 1909, pag. 538.

Chi desidera conoscere le vere condizioni della vita pubblica e privata nell'Italia settentrionale durante l'agitatissimo periodo che corse fra la Campagna di Russia e la chiusura del Congresso di Vienna, chi vuol sapere quale fosse

il contegno delle autorità civili, politiche, militari, quale lo stato degli animi nelle città e nelle campagne dal momento in cui le milizie del regno italico cominciarono a ritirarsi dinanzi agli Austriaci fino al giorno in cui fu solennemente riconosciuto dalle potenze il diritto degli Asburgo-Lorena nelLombardo-Veneto, ben poco può trovare nelle storie generali nostre, e non molto nelle memorie dei contemporanei.

Lodevoli pertanto sono gli sforzi di coloro che in ciascuna città o provincia, valendosi delle raccolte di documenti pubblici e privati, si adoperano a far luce su questo importantissimo argomento, contribuendo (ciascuno per la parte sua) a chiarire quei dubbi, che numerosi si presentano alla mente degli studiosi, e che non potranno essere risoluti intieramente finchè uu ministro intelligente non si indurrà ad abolire quegli sciocchissimi articoli 71-73 del Regolamento Generale sugli Archivi, che frenano l'attività dei ricercatori e degli studiosi, e circondano d'un pudico velo gli atti e i documenti di un secolo fa!

Il professore Lelio Ottolenghi, che già buone prove aveva dato di sè con altre monografie, quasi tutte sulla storia veneta recente, si è accinto all'impresa non facile di studiare gli avvenimenti e lo stato degli animi a Padova e nella provincia (che costituiva il dipartimento del Brenta) nel triennio 1813-1815, valendosi di quei pochi documenti degli Archivi di Stato, che l'avara mano dei rispettivi direttori gli ha concesso di vedere, e dei molti altri che o accumulati in una soffitta della Prefettura di Padova, o ben custoditi ne Civico Museo, o disseminati in Archivi privati, egli è riuscito a consultare.

Il suo lavoro è di notevole importanza, perchè, mentre da un lato conferma con novelle prove l'opinione, già espressa da altri, che il pericolante regno italico niuna salda radice aveva nel dipartimento del Brenta, e che l'aiuto dato all'Erario ed all'Esercito dalla classe colta fu poco spontaneo ed, anche se interessato, molto tiepido, mostra con quale sottile arte il Governo austriaco tentasse (e riuscì quasi sempre) di guadagnare a sè i pochi partigiani del Governo francese, mentre fieramente combatteva e distruggeva ogni istituzione che potesse ricordare le passate glorie.

Una parte del lavoro è dedicata allo studio di alcuni moti che negli ultimi mesi del 1814 e nel principio dell'anno successivo, turbarono, con quella di Padova, molte altre provincie del Lombardo-Veneto. Furono a torto creduti da alcuni, moti politici; ma l'Ottolenghi ampiamente mostra che essi furono prevalentemente prodotti da cause economiche, e che, se nelle provincie v'era ancora un piccolo nucleo di partigiani del Governo francese, esso nou ebbe influenza diretta sugli avvenimenti, quantunque possa dubitarsi che dai turbamenti economici taluno s'illudesse di trarre qualche vantaggio politico.

Nella prima parte del lavoro debbonsi ricordare, come specialmente notevoli, le notizie sulle frequenti diserzioni nell'esercito italico, sulle requisizioni, sulle imposte straordinarie, sulle disastrose conseguenze della infelice campagna combattuta nell'autunno del 1813 dal vicerè Eugenio contro gli Austriaci.

L'ingresso della divisione Stahremberg a Padova (novembre 1813) segue il principio della dominazione austriaca, e di nuovi aggravi per le infelici popolazioni del dipartimento, le quali, se da un lato si rallegravano che fossero cessate le persecuzioni contro i disertori e i renitenti alla leva, non potevano certo rallegrarsi del mutato Governo, non meno brutale e violento del prece-

dente, non meno oppressivo e molesto colle requisizioni, cogli alloggi militari, colle imposte straordinarie.

Segnaliamo in modo particolare le pagine nelle quali l'Ottolenghi si occupa della censura sulla stampa, della sorveglianza alla quale sono sottoposti i membri dell'antico governo, e gli iscritti alla Massoneria. A proposito della quale sarebbe opportuno che l'A. riprendesse in esame la questione se il vescovo Dondi dell'Orologio fosse o no iscritto alla società dei Franchi Muratori, perchè le sue conclusioni recisamente affermative sulla fede di documenti ufficiali, sono state, or sono pochi giorni, combattute in una tesi di laurea, che si fonda su altri documenti, non meno autorevoli, e che, a mio avviso, meritano di esser tenuti in considerazione.

Se esagerati sono i timori della polizia del regno italico, se ridicoli sono i provvedimenti della censura (si minaccia di proibire persino una commedia su Vettor Pisani, per tema che le predizioni sulla futura grandezza di Venezia possano essere interpretate come allusioni a speranze d'un ristabilimento della repubblica!), se infine le inquietudini, le paure, raggiungono il grottesco sulla fine del 1813, il quadro che ci offrono i documenti degli anni successivi, riferentisi alla polizia austriaca, non è guari migliore. Sono del resto — fatte poche eccezioni — gli stessi uomini che prima servirono l'imperatore Napoleone con *zelo indefettibile* e che ora rivolgono quel medesimo zelo a sostenere la causa del nuovo signore.

La terza parte della monografia studia l'opera di restaurazione del Governo austriaco durante l'anno 1815.

Bisogna riconoscere che le autorità superiori tennero un contegno energico ed abbastanza umano di fronte ai tumulti che scoppiarono nel Padovano nel rigido inverno di quell'anno per opera di contadini affamati. — Destituito il prefetto Lenguazza, già fedele strumento di polizia durante il regno italico, sostituiti con agenti più ligi al nuovo Governo altri funzionari di minor grado, si procedette contro gli affamati con temperato rigore, ma nel tempo stesso si presero provvedimenti per rimuovere gl'inconvenienti lamentati; si sospese la riscossione di alcune imposte, si intrapresero lavori pubblici.

Notevole il lungo elenco di provvedimenti presi nella provincia all'annunzio dello sbarco di Napoleone I in Francia, ed all'inizio della così detta guerra d'indipendenza italiana. — Se alcuni decreti sembrano supremamente ridicoli, se molte precauzioni appaiono esagerate e stolidamente vessative, non si può negare che in complesso l'Austria, la quale si sentiva esposta a seri pericoli, seppe assai bene tutelarsi.

Chiudono il volume parecchie notizie sulla breve dimora fatta in Padova dall'imperatore e sulle spese gravissime che la città dovette sostenere in quelle circostanze.

In appendice l'Ottolenghi ha raccolto numerosi documenti, fra i quali meritano di essere segnalate le relazioni della polizia sulle condizioni dello spirito pubblico, della sicurezza personale, dei delitti comuni e alcune note dei censori sulle pubbliche stampe.

È da augurarsi che l'esempio dell'Ottolenghi sia seguito da altri studiosi per tutte le provincie del Lombardo-Veneto; si avrebbe così un quadro completo e degno di fede delle vere condizioni delle nostre province al momento del trapasso dalla effimera autonomia alla servitù straniera.

Camillo Manfroni.

***

Raffaello Giovagnoli, *I racconti del maggiore Sigismondo: Libro di lettura sulla storia del Risorgimento italiano (1815-1850) ad uso della gioventù studiosa e del popolo italiano*. Firenze, R. Bemporad e figlio, 1908, pag. 474.

Questi racconti del maggiore Sigismondo — dedicati a S. M. Vittorio Emanuele III Re d'Italia — sono un'esposizione degli avvenimenti del nostro Risorgimento, precisa, esatta, serena, imparziale, in forma di narrazioni estemporanee, fatta da un vecchio ufficiale, resto vigoroso di tutte le lotte dell'indipendenza, a un uditorio tanto più raccolto e tanto più entusiasta, quanto più è spontaneo e ardente il suo desiderio di conoscere. L'A. ha fatto del narratore un personaggio interessante, come quello che, mostrando di molto sapere, riesce a condensare e a rendere semplici le più vaste informazioni sulla storia del nostro Risorgimento, e lo ha collocato nelle condizioni più favorevoli a chi narra, poichè il suo pubblico è, nelle varie gradazioni di età, di intelligenza e di coltura, ingenuo, schietto, facile alle impressioni; rappresenta cioè in sintesi felice l'anima collettiva del popolo nei suoi migliori aspetti, quell'anima che sola può essere capace di comprendere, di sentire, di commuoversi alla narrazione dell'epopea italica.

S'intende che, ponendo in tale ambiente e mostrando sotto quella certa luce narratore e uditori, il racconto diventa per sua natura popolare: popolare, sì, ma non umile, nè disadorno, nè retorico; il maggiore Sigismondo ci dà le ultime conclusioni della critica storica intorno ai vari avvenimenti, passatè al crogiuolo del suo giudizio, delle sue idee, delle sue fedi (giudizio largo, idee serene, fedi incrollabili), nei quali resta tanto di personale da togliere alla narrazione, pur nella sua obiettività, ogni senso di aridità cattedratica.

E piace vedere come i giudizi dell'A. non siano sempre quelli dei più, e come egli, approfittando del piglio militaresco del narratore, ami affermarli chiaramente, quasi a conferma della ripetuta asserzione della propria imparzialità.

Narrazione popolare dunque, ma esposizione di una materia che lo scrittore conosce ampiamente e, si potrebbe dire, sempre direttamente; il che trapela dalla maniera rapida, sommaria e pur precisa e piena ond'è narrata; dalla facilità con cui abbraccia con rapidi tratti e tocchi precisi una distesa non indifferente di avvenimenti; dalla cura di risalire alle origini remote e prossime dei fatti, dei fenomeni, delle manifestazioni della vita italiana, senza che il racconto ne soffra come per una digressione; da alcune nuove notizie importanti intorno ad avvenimenti pur famosissimi; dalla nettezza con cui dilucida punti non sempre chiari, e pone in evidenza personaggi non sempre considerati e rappresentati secondo verità: potrei citare, così a fascio, l'esposizione del carattere e del contenuto della Rivoluzione francese; l'origine e l'attività della carboneria; la causa delle giornate di luglio e il loro effetto in Italia; il modo di espandersi del sentimento unitario dalle classi più alte alle più umili della società, studiato nelle statistiche dei processi e delle condanne; il giusto giudizio della mente e dell'opera di Eusebio Bava, il primo generale italiano che abbia vinto con italiani una battaglia italiana; e le

importantissime conclusioni tratte dai documenti del processo per l'assassinio di Pellegrino Rossi.

E, come se questo non bastasse, è mirabile in una rassegna così rapida la minuzia dell'informazione; nomi di persone, e al bisogno, origine, coltura, carattere; luoghi e date, in maniera che nulla balza fuori inopinato e nulla si perde.

Naturalmente, dato questo modo d'intendere la narrazione popolare della storia, modo del resto ammirevole, e non ostante l'agilità, la nervosità giovanile, i frequenti e arditi scorci dello stile, non tutta la storia del Risorgimento ha potuto essere contenuta nelle pur numerose pagine del volume; il tempo forse, forse esigenze editoriali non hanno permesso all'autore di darcela nella sua interezza; perciò un opportuno incendio in cui il maggiore Sigismondo, generoso non soltanto a parole, espone la sua vita pel prossimo e si busca delle ustioni non gravi, ma una polmonite gravissima che lo pone in forse della vita, dà opportunità all'A. d'interrompere l'opera intrapresa con tanta esatta visione del vero, del giusto e dell'utile: perchè l'intento del libro è eminentemente educativo. E desidererei di spiegarmi chiaro.

Di quest'opera la parte storica, propriamente detta, è libera da qualsiasi concetto aprioristico, sia giacobino, sia reazionario, sia opportunistico, sia pure solamente scolastico; è informazione breve, ma precisa e piena; vi è una parte invece, quella che la incornicia, in cui campeggiano il supposto narratore e il suo pubblico, che nel suo movimento, negli atteggiamenti, nelle parole, botte e risposte dei personaggi, è intesa a richiamar l'attenzione di chi legge, giovani s'intende, ad avviare le loro menti per certe strade, a condurli a un determinato ordine di pensieri e di sentimenti, e che, pure interpretandola, non viola le ragioni della storia: qui è l'intento e il mezzo educativo, tenuto abilmente fuori da ciò che è obbiettività del racconto, a cui il narratore si serba, e lo afferma, devotamente fedele.

E l'A. è fedele alla storia anche nel personaggio da cui intitola il volume: io non so se egli abbia gettato questo settantasettenne vegliardo sul vero: certo lo ha interpretato con nativo senso della verità storica: il maggiore Sigismondo Lodrisio non è un puro stato d'anima di fronte alla storia del nostro Risorgimento: è vissuto, vive. Se non è nato nel '31, sarà nato poco prima o poco dopo, e, ciò che è caratteristico, in Piemonte; se non è così vegeto e arzillo, avrà qualche acciacco; ma c'è: io ne conosco almeno uno di questi vecchi soldati, che hanno, quale più, quale meno, combattuto per l'indipendenza, che hanno di questa loro storia, e anche dell'altra, una cognizione così vasta e sicura come quella del maggiore Sigismondo, e conoscono la nostra poesia, la nostra arte così come *lui*, e, perchè no? *anche meglio di lui*, e posseggono un sapere vario e profondo in molti rami dello scibile; sapere acquistato da sè, che hanno impartito con una generosità modesta e schiva e impartiscono ancora agli altri: che si esaltano, amano, vivono del passato loro e nostro, ma non disconoscono il presente, e confidano nell'avvenire della patria e del mondo; ancora schietti, ancora puri come a vent'anni; sorridenti, sereni, benigni, come se fossero già sopra il mondo comune; profondamente pii, non d'una religione, ma delle idee e della verità; belli animi di romantici ardenti, immacolati e intemerati: ne conosco uno almeno, e se la figura del maggiore Sigismondo mi ha commosso, leggendo, ne rendo grazie all'autore: vi ho veduto mio padre.

MARIO FACCIO.

***

Alessandro Luzio, *Profili biografici e bozzetti storici con documenti inediti e illustrazioni.* Milano, ed. Cogliati, 1906, p. 534.

Son 23 studi, " disseminati in giornali e riviste, soprattutto nel *Corriere della Sera* e nella *Lettura* „, che Alessandro Luzio, l'acuto e geniale investigatore della nostra storia contemporanea, ha raccolto in questo magnifico volume, naturalmente ritoccandoli e ampliandoli, restituendo nel testo o nelle note quei particolari che esigenze di spazio e d'altra specie l'avevan dapprima costretto a sopprimere, come l'Autore stesso ci dice nella succosa dedica ad Alfredo Comandini, nella quale delinea magistralmente qual sia il metodo ch'egli ha seguito in questo lavoro, come negli altri della sua vasta opera di storico, amico solo del vero. Anche in questi saggi risultano i meriti e le doti precipue dell'Autore, che all'abito della ricerca minuta, coscienziosa e spregiudicata sa accoppiare mirabilmente la genialità ricostruttrice dell'anima così di un personaggio come d'un breve momento storico o di una intera età, pur cogliendo soltanto quelle linee che bastano ad individuarla, e alla garbata e disinvolta signorilità della forma sa unire il nervo, e, quasi direi, i muscoli del pensiero. Queste caratteristiche della concezione e della forma, congiunte colla conoscenza, come forse nessun altro possiede fra noi, degli studî storici stranieri, soprattutto dei tedeschi, caratteristiche tanto notevoli nel Luzio, fornito di ricche doti intellettuali e d'invidiabili qualità, mi ammoniscono che egli ha torto, quando scrive nella prefazione che, per ora, bisogna accontentarci di istituire ricerche minute e accurate su singoli fatti del nostro Risorgimento col fine di spianare la strada al futuro ricostruttore, perchè " l'artefice possente che ricostruisca quella storia meravigliosa, componendola in un tutto luminoso ed armonico, non è ancor nato „. A me veramente, ogni volta che m'è capitato di leggere e meditare qualcosa del Luzio, è venuto fatto di pensare che l'invocato ricostruttore, " l'artefice possente „, capace di concepire e formare la sintesi di quanto v'è d'accertato nelle vicende del rinnovellamento politico della patria nostra, di scrivere, in una parola, la storia del nostro Risorgimento, anche oggi, almeno in parte, adduggiata dalle piantacce della retorica, del feticismo e della partigianeria, non solo era bell'e nato, ma era grande e vegeto e bastava volesse accingersi all'ardua opera. Ma torniamo alla bella raccolta di saggi, il primo dei quali ci si presenta innanzi fregiato del nome di una vera gentildonna, Costanza Trotti Arconati; saggi che cominciano e finiscono con argomenti tratti dal nostro Risorgimento, campo precipuo, e chi l'ignora? della moltiforme attività del nostro autore. Anzi se eccettuiamo quattro studi, *Mallet Du Pan*, direttore prima del *Mercure de France*, poi del *Mercure britannique*, modello di giornalista di valore e di coscienza nel periodo della rivoluzione francese, *I discorsi dell'Imperatore Guglielmo*, *Il lettore dell'Imperatrice d'Austria e le sue memorie*, e *Le lettere di Bismarck a sua moglie*, tutti gli altri trattano di persone e di vicende o della nostra storia del Risorgimento, e son ben 15, o strettamente legate con essa, come *Il Re di Roma*, *Haynau*, *Benedek* e *La storia del secondo Impero di P. De la Gorce*. Sarebbe quindi strano che di questo importante

volume non si parlasse in una Rivista, quale è questa, che dal Risorgimento trae la sua ragione d'essere ed il nome stesso.

Sia che il Luzio delinei da maestro, con brevi tocchi, la figura di quella eletta nobildonna, che fu Costanza Arconati, soccorritrice e rianimatrice de' patriotti italiani nell'esilio ed in patria, piena l'animo d'idee generose, ed esempio di ben intesa azione femminile; sia che stritoli un preteso riabilitatore di Fra Diavolo, di borbonica memoria; sia che riveli agl'ignari, e quanti saranno!, tutta l'opera, così utile socialmente, per quanto spietata, della " Commissione d'Este „; sia che ci discopra l'intime pieghe dell'animo di Goffredo Mameli; sia che pubblichi le lettere d'Ippolito Nievo a quella Matilde, che fu il suo primo e più puro amore; sia che sbozzi nel marmo le due personalità, così diverse e contrastanti, del Persano e del Tegetthoff; sia che, per mezzo delle carte del conte Opprandino Arrivabene, ci disveli il genuino pensiero artistico e politico del Verdi; sia che s'indugi a mettere a nudo tutto l'artificio e la falsità artistica e storica delle lasse d'annunziane della " notte di Caprera „; sia che rievochi, dinanzi agli occhi della mente, la balda effige di quell'uomo, così singolare nella sua devozione profonda alla patria e uella sua foga impulsiva, nato a comandare e a ricavar miracoli dalla creta umana, che fu Nino Bixio; da per tutto balena la forza del pensiero geniale dell'autore; da per tutto sfolgoreggia il suo patriottismo, fatto di sincerità e di serietà, di verità e di giustizia storica, lontano e alieno da ogni sfuriata e da ogni violenza verbale. Calmo, energico, incisivo, il Luzio va diritto al suo fine; mai si lascia distrarre o sviare dalla manìa dell'effetto teatrale e dal desiderio di far colpo col luccichìo della frase, mai neppure dalla tendenza, che pur sarebbe naturale e comprensibile in un dotto ed erudito, com'egli è, di sovrabbondare ne' particolari e di fermarsi, di soverchio, sulle questioni di critica speciale. Il che sarebbe stato un fuor di luogo in questi saggi, scritti per giornali, e qualcuno destinato ad esser letto in occasione solenne, come quello intitolato *Custoza*, e moventi, quasi tutti, da monografie, onde egli è solito di pigliare occasione per intesservi attorno tutto un ricamo d'osservazioni geniali e spesso di ricerche personali e di cognizioni minute, tanto che, qualche volta, appare manifesto ch'egli conosce il tema meglio di colui che ha steso la monografia. Se il volume del Luzio non è un libro di critica storica originale, che cioè derivi tutto da pazienti ricerche personali, si può affermare però che da per tutto si sente la profondità della coltura storica dell'autore e perfino la sua conoscenza particolareggiata dei soggetti stessi, ch'egli vien rifacendo di suo, indipendentemente dallo scrittore, da cui prende le mosse o l'occasione. Inoltre vi sono alcuni saggi, come quelli su *Costanza Arconati*, *Il primo amore d'Ippolito Nievo* e *Il pensiero artistico e politico di G. Verdi nelle sue lettere inedite al conte Opprandino Arrivabene*, i quali si fondano e si svolgono sulla trama di documenti nuovi ed inediti, che conferiscono a questi studi un'importanza speciale, e danno loro un vero sapore di fresca novità rivelando pieghe nascoste di queste anime magne. Per farci un'idea adeguata del valore di questi tre studi bisogna leggerli e meditarli; ma non sarà male ch'io ne spigoli qualcosa.

" La verità vera (scrive l'Arconati il 5 febbraio 1857) intorno al ricevimento dell'Imperatore a Milano è che la nobiltà si è astenuta (meno poche eccezioni) di comparire e che l'Imperatore, parte per dispetto, parte per un sistema

tradizionale nella di lui famiglia, accarezza il popolo e lo contrappone ai signori..... Quel sentimento di nazionalità che nel 1821 era il privilegio di pochi eletti, ora è tanto esteso che chi non lo divide è l'eccezione, come allora l'era colui che lo provava. Un'idea che nel corso di 36 anni fece tale progresso non perisce più. Può pericolare quando, come nel 1848, la discordia e le tendenze socialiste alzano la bandiera rossa: ma di questi mali non ne verrà mai un profitto alla Casa d'Austria, o almeno un profitto precario e infamante „. Anche altrove scorgiamo questa gentildonna esprimersi con altrettanta larghezza d'idee e chiaroveggenza. Soltanto, quand'ella scrive della Prussia e parla dei Tedeschi, non è sempre nè molto acuta, nè molto imparziale, giacchè, per il suo aborrimento de' governi assoluti e per il contrasto del suo temperamento italiano con quello germanico, non pregia quanto meritano le caratteristiche dello spirito tedesco, che son state le solide fondamenta su cui poggia la sua fortuna in tutti i campi dell'umana attività; caratteristiche così necessarie ad un popolo e la cui deficienza è la causa vera di tutti i nostri guai. Le lettere dell'Arconati allo Scalvini e all'Arrivabene sono davvero preziose, non solo perchè lumeggiano il profondo patriottismo dell'alta sua mente e il cuore buono di lei, ma anche perchè, qua e là, gittan luce su persone e su cose e su certi momenti storici, mostrandoci come si giudicavano fatti e persone da gente spregiudicata, onesta e di sentimenti patriottici. Farebbe al caso mio quanto ella scrive da Pisa il 25 novembre e da Firenze il 14 dicembre 1848 intorno all'assassinio del Rossi e alle condizioni dell'Italia, ma andrei troppo per le lunghe; mi restringerò quindi a due soli periodi: " Il senso morale è talmente raro in Italia che nessun giornale (ch'io sappia) ha giudicato gli avvenimenti di Roma come lo fecero i giornali francesi. Per il povero Rossi in ispecie tutti sono ingiustissimi, qualunque calunnia trova fede..... „. In una lettera del 18 settembre 1860 vi sono dei particolari notevoli. " I giornali, ella scrive, hanno fatto menzione della lettera di Garibaldi al Re per chiedergli che cambi ministero, ed in special modo che mandi via Cavour, Fanti e Farini. Il Re rispose sul momento di proprio pugno, in presenza degli inviati di Garibaldi che gli avevano consegnata la strana lettera, *onde far loro vedere*, disse il Re, *ch'egli non era influenzato dai suoi ministri pel tenore della risposta* „. E in altra del 28 dello stesso mese: " Pare che, in quella lettera, Garibaldi tentasse una conciliazione col Re, escludendo i Ministri, come se il Re cessasse d'essere Re costituzionale per trattare col Dittatore. Follie! Del resto *so* che il nostro Governo è disposto fin'anche ad una lotta armata contro Garibaldini e Mazziniani travestiti „. L'affermazione dell'Arconati risponde realmente a' sentimenti del gabinetto, soprattutto del Cavour, il quale nella famosa lettera del 22 settembre 1860 a Costantino Nigra, pubblicata dal Chiala con delle lacune, oggi riempite, s'esprimeva con violenza contro Garibaldi e accennava proprio a quanto l'Arconati diceva di sapere intorno alle disposizioni governative in quel grave frangente.

Il carteggio di G. Verdi con Opprandino Arrivabene, " col quale aveva vissuto per mezzo secolo in perfetta consonanza d'ideali artistici e di fede politica „, ci mostra che il Verdi " fu unicamente un liberale e patriota, innamorato del suo paese, geloso dell'onore e della prosperità nazionale. Come non aveva esitato a firmare nel '48 l'indirizzo di A. Guerrieri-Gonzaga per

sollecitare l'aiuto francese contro l'Austria, così fu nel 1859 uno dei più entusiasti, dei più riconoscenti per l'intervento di Napoleone III. Avrebbe voluto perciò che nel 1870 l'Italia pagasse il suo " *debito di gratitudine* „ prendendo le armi per la Francia contro la Prussia; e sottoscrisse volenteroso nel 1873 per il monumento all'infelice Imperatore. Il Guerrazzi censurò pubblicamente l'offerta del Verdi, che lo fece rimbeccare dall'" *Opinione* „ col mezzo d'Opprandino: " Qui la politica non ha nulla a fare. *Io ho sempre creduto e credo che Napoleone è stato il solo francese che abbia amato il nostro paese; più egli ha arrischiato la pelle per noi. Tutto questo val bene la mia povera somma!* „. Destra e sinistra erano nomi uggiosi per lui, che sperava la salute d'Italia soltanto da una politica a larghe vedute, che fosse degna continuazione del pensiero e dell'opera di Cavour. La sua venerazione per il grande statista era illimitata, e tra loro corse maggiore dimestichezza che non siasi risaputo finora..... La morte di Cavour fu per Verdi un colpo di fulmine. Era a Busseto, sulle mosse per andare a Torino, dove lo chiamavano i suoi doveri di deputato, quando gli giunse il ferale annunzio, e scrive: " *Al momento di partire, sento la terribile notizia che mi uccide! Non ho il coraggio di venire a Torino, nè potrei assistere a' funerali di quell'uomo... Quale sventura, quale abisso di guai!* „. E il 9 giugno: *mi scoppia il cuore a venire a Torino.* Gli mancò infatti l'animo d'andarvi, ma volle pur dare sfogo in qualche modo al suo dolore, ordinando che de' funerali modesti fossero celebrati a Busseto, come ci attesta questo commovente biglietto del 14 giugno: " *Le esequie a Cavour furono celebrate giovedì con tutta la pompa che poteva aspettarsi da questo piccolo paese. Il clero celebrò gratis e non è poco. Io ho assistito alla funebre cerimonia in pieno lutto, ma il lutto straziante era nel cuore. Inter nos, io non potei trattenere le lagrime e piansi come un ragazzo..... Povero Cavour!..... e poveri noi....* „. Il tempo non valse a lenire la sua desolazione; e lo si ode spesso ripetere con l'Arrivabene che papà Camillo aveva portato via seco la fortuna e il senno d'Italia. Restò deputato sino al 1865, rifiutando assolutamente d'essere rieletto, perchè alla Camera — scrive ad Opprandino — *si attacca sempre lite e si perde tempo.....* I disastri del '66 furono appresi dal Verdi col più acuto dolore, tantochè avrebbe voluto disdire i suoi impegni con l'Opéra di Parigi per il Don Carlos. Ed è bello scorgere il Verdi indignarsi per tutti gli errori dell'Italia, appunto da quelli del 1866 fino allo scacco tunisino; gli è che questo musicista di genio ha un vero culto per la grandezza della patria e sente orrore della politica piccina, che vede spesso svolgersi davanti a' suoi occhi. Il suo temperamento lo portava ad essere, ne' rapporti internazionali, un " *megalomane* „ per dirla cogli assertori della famigerata politica del piede di casa. Come si vede che il genio lo guida in alto anche in politica!

Ma i due saggi, dove è soprattutto ammirevole l'acutezza della mente del Luzio sono quelli su " *Custoza* „ (p. 317-338) e su " *Persano e Tegetthoff* „ (497-532), ne' quali l'Autore ti presenta dinanzi agli occhi le vere e profonde cause de' rovesci guerreschi di quell'annata, terribile per le sue conseguenze politiche e militari, che fu, checchè i faciloni si dichiarassero soddisfatti, il 1866 per l'Italia; cause che, pur troppo, rimangono immutate e in parte sono anzi peggiorate. Se alludo a questi confronti gli è che il Luzio non li trascura, ed ha ragione, chè non solo sono opportuni qui in saggi come questi, ma anche in lavori di lunga lena e condotti con tutta la gravità solenne della

critica erudita, dacchè non v'ha cosa che più schiarisca il passato del lumeggiarlo servendosi del presente, quando, s'intende, questi confronti sono adatti e non stiracchiati.

Malgrado il vivace patriottismo che trapelà dalle ricerche su queste cause dolorose delle nostre sconfitte, come, del resto, da ogni periodo del volume, non c'è caso che il sentimento patriottico faccia velo agli occhi al nostro autore e ne diminuisca l'acutezza e la portata. Anche in questi studi, destinati ad un pubblico più largo che non sia quello il quale di solito, fra noi, s'interessa di problemi storici, il Luzio non si perita di dire crudamente il vero, senza cascare nelle consuete adulazioni al patriottismo degl'Italiani. Nè ci vuole poco coraggio morale a condursi così. Del resto mi sembra segno di angustia di mente il ripetere quei soliti luoghi comuni, perchè non solo la verità finisce col farsi strada, nè tutti si adattano a giudicare attraverso gli occhiali colorati che si vorrebbero loro imporre, ma è un ben curioso servizio che rendiamo a noi stessi. Difatti, a dar retta a certi scrittori, non soltanto nel '48 e nel '49, per non parlare del '59 e degli anni successivi, ma perfino nel '31 e nel '21, tutti quanti gl'Italiani sarebbero stati, se non proprio degli eroi autentici, almeno de' patriotti sviscerati, anche i contadini; ma come mai costoro non pensano che così fanno fare una ben magra figura agli Italiani, che, pur essendo milioni d'eroi e patriotti, non riescono mai nel loro intento se non da ultimo, e mercè l'aiuto straniero? Se questo errore d'ottica storica era concepibile nell'ardore della lotta, oggi non si capisce più, quantunque spesso costituisca il fondo di storie, che pur corrono per le mani del pubblico, soprattutto di quelle intonate a' pregiudizi democratici. Forse in un caso il Luzio ha peccato di quella, ch'io volentieri chiamerei generalizzazione del patriottismo; poichè, parlando di *Mantova nel quarantotto* (p. 115-141) e volendo ribattere un severo articolo del prof. Vesentini (*Rivista storica del Risorgimento italiano*, III, 127), nel quale forse si esagera la poca energia de' Mantovani, egli non è stato, o io m'inganno, così oggettivo, com'è sempre. Io non so persuadermi, pur tenendo conto di tutte le osservazioni del Luzio, che a Mantova nel momento opportuno non mancasse l'energia e la virtù belligera, per la quale deficienza soltanto il Gorzkowski potè mantenersi, per qualche giorno, con pochissime truppe, fra cui molti erano gl'Italiani, padrone di una città di 30.000 abitanti. Il fatto è troppo eloquente di per sè, perchè abbisogni di commenti. C'è poi un'argomentazione del Luzio che per me ha un valore molto relativo. Egli scrive che si potè vedere ne' martiri di Belfiore, se i Mantovani erano inerti. Ma altro è un eroe, e anche alcuni eroi; altro è una popolazione pronta a sacrificarsi: in Italia, soprattutto nella nobiltà e nella borghesia, vi furono degli eroi, ma il grosso della popolazione non fu sempre e da per tutto così imbevuto di spiriti patriottici e belligeri da sentire l'orrore e la vergogna della dominazione straniera: parlo non delle campagne, dove le idee patriottiche non fecero breccia alcuna fra le moltitudini, ma delle città stesse. Salvo in questo punto, che riguarda la condotta di Mantova nel '48, non trovo nulla da ridire in tutto questo magnifico volume, che è un altro notevole saggio dell'alta mente e della profonda coltura del Luzio, insigne maestro della nostra storia contemporanea.

Agostino Savelli.

***

Reminiscenze della propria vita. Commentario del conte Ludovico Sauli d'Igliano, edito a cura di Giuseppe Ottolenghi. Volume I, pag. 526. Roma-Milano, Società Editrice Dante Alighieri di Albrighi, Segati e C., 1908 (" Biblioteca storica del Risorgimento italiano „ pubblicata da T. Casini e V. Fiorini: serie V, vol. 6°).

Non pochi sono gli uomini illustri del Risorgimento che, avendo intensamente vissuto in tempi agitati ed eroici ed avuto non piccola parte nella vita politica del tempo, amarono lasciare le loro memorie: nè a scrivere di sè furono tutti mossi dalla vanità di passare ad ogni costo ai posteri, ma piuttosto dal desiderio ardente di rituffarsi, in età già matura e data al riposo, nel loro passato e di rievocare con somma compiacenza gli anni di quella età nella quale esplicarono tutte le loro sane e calde energie pel trionfo della causa comune, e talvolta anche di dare, non senza qualche intendimento d'arte, un quadro quanto più fedele e colorito dell'ambiente in mezzo al quale nobilmente agirono.

Opera quindi utilissima fanno quegli egregi studiosi che rendono di pubblica ragione memorie finora o del tutto o quasi ignote, e degne di essere tratte dall'immeritato oblio, tanto più quando la pubblicazione di esse può offrire un notevole contributo alla storia come preziosa miniera non solo di ricordi personali, ma di utili informazioni e di acute osservazioni sui principali avvenimenti del tempo e sull'opera dei più importanti personaggi contemporanei.

È necessario però di andar sempre cauti in tale genere di pubblicazioni, poichè non tutti gli autori, specialmente parlando di sè, sono sempre sinceri e riproducono con esattezza e fedeltà il loro tempo e non sempre possono mantenere una certa temperanza ed equità di giudizi, essendo umano che quelli i quali specialmente parteciparono alla vita politica, si lascino ancora dopo molti anni trasportare dalla foga della passione e dagli apprezzamenti di parte: molti poi di essi indugiano troppo su cose di lievissima importanza che, pubblicate, nulla di utile e di nuovo dicono alla storia. Informino, per citare un solo esempio, i " Miei Tempi „ del Brofferio, nei quali il fatto più semplice è narrato colla più minuta analisi, una data ne richiama cento altre, un nome evoca moltissime memorie e la cima di un campanile è di pretesto per narrare le antiche cronache del paese.

Per queste ragioni il barone Manno, il quale già aveva, nelle sue " Informazioni sul '21 in Piemonte „, pubblicato qualche brano delle Reminiscenze dettate da Ludovico Sauli D'Igliano, ed alla cui acutezza non era sfuggita la la loro importanza storica, si augurò che, un giorno, una mano ben saggia e perita, prudentemente riducendole, le rendesse di pubblico dominio.

L'augurio dell'illustre storico si è avverato ed in modo degno: le memorie del Sauli (delle quali, oltre i brani pubblicati dal Manno, conoscevamo alcune parti edite da Leone Ottolenghi nelle sue monografie sull'Ornato e sul Provana e dallo stesso Giuseppe Ottolenghi nel suo studio sul poeta del ventuno,

Amedeo Ravina) vedono ora, per le diligentissime e pazienti cure di quest'ultimo, la luce nella benemerita " Biblioteca storica del Risorgimento italiano „ diretta dal Casini e dal Fiorini.

All'Ottolenghi parvero degne di essere conosciute le pagine " dettate negli anni maturi da un uomo, che dai giorni tristi della invasione francese in Piemonte sino alla bella primavera italica del '48 diede, operò ed ebbe parte, non tra gli ultimi, nei pubblici negozi „, pagine che dànno un quadro interessantissimo della vita subalpina dall'ultimo ventennio del secolo XVIII alla metà del XIX, e si accinse alla non facile opera con una perfetta preparazione bibliografica, con retti criterî, con intelligenza e con amore.

Anzitutto, uno dei migliori intendimenti che guidarono l'A. nella pubblicazione di queste memorie fu quello di sopprimere quelle parti che non si potevano rigorosamente considerare come politiche e quindi poco utili a sapersi dalla storia; affinchè questi ricordi, sapientemente alleggeriti di tutte le digressioni prolisse, di tutti i pettegolezzi privati, di tutti gli sfoghi personali, servissero puramente come fonte storica atta a rivelare di quell'età particolari ancora ignoti, a correggere inesattezze, a confermare ed a sostenere verità.

I primi quattro capitoli (poichè le memorie sono divise in dodici capitoli dei quali l'A. in questo primo volume pubblica solo i primi sette), dati quasi integralmente dall'Ottolenghi, per quanto contribuiscano nei vari e minuti particolari a definire esattamente l'immagine del Sauli ed a colorire meglio nel suo insieme il quadro dell'ambiente, pure non sono storicamente tra i più interessanti; e poichè lo stesso A. riconosce che l'importanza delle memorie incomincia solo dal 6° capitolo, avrebbe forse potuto risparmiarci un discreto numero di pagine senza grave danno, tanto più poi che le notizie sui primi anni e sulle prime impressioni del Sauli ci sono già date, in sintesi lucidissima, dalla biografia del Sauli stesso colla quale si apre il volume.

L'Ottolenghi dice modestamente *notizia* quella che è una vera e completa biografia, divisa in dieci capitoli, occupante quasi la metà del volume: essa, secondo le intenzioni dell'A., dovrebbe, come introduzione generale, colmare le lacune che si trovano nelle memorie e trattare più ampiamente le parti che in quelle sono fugacemente accennate, specialmente degli anni dal 1848 alla morte del Sauli: ma è invece una sintesi completa di tutte le memorie, criticamente comparata con altre fonti, mirabile per la conoscenza del soggetto e della bibliografia di tutti quegli scritti che in qualunque modo si riferiscono alla vita, all'opera ed al tempo del Sauli, nella quale l'A. ha saputo, con tanta arte, inquadrare la vita nell'epoca sua, che la figura del diplomatico e storico piemontese ne esce magistralmente studiata.

Altro ottimo pregio di questa pubblicazione (ed accenno per brevità solo ai principali) è che l'A. non s'appaga solamente di trarre dai Ricordi tutto quello che è più necessario e più utile per la compilazione della biografia del Sauli, ma ci dà delle memorie stesse un'edizione critica degna di ogni elogio.

Egli, convinto, per molteplici prove e confronti, che pochi ricordi autobiografici sono così sinceri come quelli del Sauli, si propone ad ogni pagina di dimostrare la veridicità delle asserzioni, documentando col frutto di diligentissime ricerche la narrazione, indagando sempre sottilmente la verità con metodo scrupoloso, studiando e comparando le varie fonti, deducendo sempre

assennate conclusioni ed ornando il commento di copiosi cenni biografici e bibliografici su tutti i personaggi menzionati.

L'opera, condotta da una mano così sapiente, trae quindi la sua duplice degna ragione d'essere, sia perchè ci dà a conoscere e gustare pagine scritte con sentimento ed anche con un certo sapor d'arte, vibranti di alte idealità e storicamente utili per l'importanza delle notizie, e sia perchè ci offre modo di conoscere meglio e di apprezzare la vita di Ludovico Sauli D'Igliano, che ai più non era nota quanto realmente meritava. Ma, meglio di qualsiasi fugace cenno critico, ci dirà l'importanza che assume la pubblicazione di questi ricordi, un breve sommario dei sette capitoli editi in questo primo volume, riserbando un giudizio definitivo sul loro valore storico a quando potrà essere appagato il vivo nostro desiderio di vedere il secondo volume coi capitoli rimanenti.

Le Memorie sono divise in due parti distribuite in dodici capitoli. La prima parte, di sette capitoli, ora pubblicata, porta il titolo suggestivo: " Il Piemonte durante la rivoluzione francese e la restaurazione (1789-1820) „.

Il primo capitolo ci narra i primi anni e i primi studi di Ludovico Sauli.

Nacque egli in Ceva, nel 1787, da nobil famiglia e passò l'infanzia e la fanciullezza in mezzo ai disagi della finanza domestica e le tristezze della guerra. Il Sauli ha rievocato con vivezza di colorito e con fedelissima verità (egli scrisse la propria vita nel 1852) quei tristissimi giorni dell'invasione francese in Piemonte e fu quasi interprete fedele del sentimento universale di quei giorni nei quali " si videro più di quarantamila austriaci bene armati e venticinquemila piemontesi, guidati bene e disposti a morire per la difesa della patria, cedere all'impeto precipitoso dei trentacinquemila francesi, laceri, scalzi e malnutriti „. Si scaglia anch'egli, come già altri suoi contemporanei, contro la mala fede degli Austriaci, i quali si erano lasciati vincere per poter più facilmente piombare sul Piemonte, cacciarne i Savoia, e impadronirsene, e questa asserzione conforta con tre autorevoli testimonianze.

Il Sauli si addestrò nelle lettere e negli studi di retorica, sotto maestri diversi, e compì da sè la sua coltura, traendo la maggior efficacia dalle pagine di Plutarco e dai versi dell'Alfieri.

Incalzato da nuove sventure famigliari, fu costretto a scrivere nell'ufficio del sottoprefetto di Ceva; ma presto il suo temperamento collerico e violento lo fece trascendere a tale atto che dovette abbandonare il suo primo impiego: fu poi condotto a Torino, dove entrò come volontario negli uffici della Prefettura. Conobbe presto il conte Napione, il barone Vernazza ed i principali letterati e uomini politici piemontesi: sotto gli auspicî del Vernazza, che lo accolse nella Biblioteca della Università, della quale era direttore, si dedicò agli studi dell'archeologia, della paleografia e della storia, nello stesso tempo che proseguiva il corso di leggi all'università.

Nel 1811 si addottorò in leggi e nel 1812 venne chiamato a prestare assistenza nella Segreteria e Biblioteca della Accademia delle Scienze. Notevoli sono le notizie che il S. nelle sue memorie dà della vita intellettuale di quel tempo, in cui incominciavano a rivelarsi eletti ingegni, valenti maestri, parecchi dei quali tenaci difensori dell'italianità.

Tramontata la fortuna napoleonica, successero le ristorazioni; e il Sauli ci dà un quadro fedelissimo di quei giorni di giubilo e delle delusioni profonde

avute quando il conte Cerruti, chiamato al Ministero dell'Interno, violentemente col famoso editto fece risorgere l'antico regime e pose in mano al re il Palmaverde del 1798; e quantunque così devoto alla monarchia, non risparmia parole sdegnose ed acerbe. Quando poi il conte Cerruti fece chiudere i Musei e la Biblioteca, tanto fu lo sconforto del S. che in quei giorni pensò di farsi frate: ma il conte Napione lo fece nominare bibliotecario dei Regi Archivi di Corte, poi lo suggerì come collaboratore al marchese Alfieri per la Legazione sarda a Parigi.

Colà cominciò il tirocinio alla carriera diplomatica, nella quale fece così ottima prova che l'Alfieri, tornato a Torino, propose al Vallesa di prendere con sè il Sauli nella Segreteria degli affari esteri. In questo nuovo ufficio recò importanti servigi ed alla sua perspicacia politica si deve se la Sardegna potè ottenere l'appoggio dell'Inghilterra contro le piraterie delle Reggenze barbaresche, sentendo egli già fin d'allora il nobile desiderio di promuovere il risorgimento della marina sarda.

Ora, se queste pagine delle Memorie interessano per mettere in rilievo l'opera diplomatica del Sauli, le seguenti acquistano un'importanza maggiore e destano maggiore curiosità a misura che ci avviciniamo all'opera di preparazione dei primi moti liberali.

Anzitutto il S. ci tratteggia con vivo affetto la figura di Santorre di Santarosa, col quale visse in intima consuetudine, sebbene professassero, in materia politica, idee ben diverse.

Vivissimo in entrambi vibrava il desiderio del risorgimento politico: ma erano però discordi nei mezzi per conseguirlo, poichè il Santarosa con impeti di fuoco sognava rimedi pronti ed efficaci; il Sauli invece, più moderato e più diplomatico, si abbandonava alla fredda ragione che gli faceva vedere il popolo piemontese non ancora adatto e maturo ad una costituzione.

Il S. appartiene alla categoria di quegli scrittori che furono avversi al moto costituzionale, e sebbene di questo nelle sue memorie non sia che " l'espositore fedele, senza critica delle credenze radicate profondamente negli animi di tutti i piemontesi, specialmente di coloro che all'amore della Monarchia e del Magnanimo Re Carlo Alberto associavano un secolare inestinguibile odio per l'Austria „, pure qua e là s'appoggia piuttosto alle narrazioni di parte albertina e non risparmia le sue impressioni. Così, notevole e abbastanza grave, per uno scrittore come il Sauli, è il giudizio che egli dà su Carlo Alberto: " Il principe di Carignano, fornito di alcune ottime qualità, ma per essere avventato nelle sue imprese, leggero nell'abbracciarle, incostante nel seguitarle e debole nello spingerle innanzi per tempo, fu cagione di gravi disastri agli Stati suoi, non giunse a colorire i suoi vasti disegni e procacciò a sè stesso dolorose mortificazioni „. Quindi giustamente commenta l'Ottolenghi. nell'avvicinare il giudizio del Sauli su Carlo Alberto a quello del Vayra, che " per quello, Carlo Alberto non è la vittima dei rivoluzionari, non il trascinato e l'illuso, ma è nè più nè meno che il cosciente partecipe della cospirazione, o almeno quegli che col suo contegno ha ispirato la fiducia nei capi ad iniziare e a tirare le prime fila „.

Il S., seguace devoto della monarchia, vide con amaro rimpianto l'abdicazione del Re Vittorio Emanuele I, e, nemicissimo delle sètte e delle congiure, si rammaricò profondamente che fra i capi vi fosse il suo amico Santarosa,

pel quale aveva tanta adorazione; e quando Carlo Alberto, dopo l'abdicazione del Re, lo chiamò a reggere il Ministero degli esteri, rimase più propenso al rifiuto che all'accettazione: ma poi in lui prevalse l'idea del bene del paese, ed accettò. E qui il S. si diffonde nelle Memorie sull'opera della Giunta Provvisoria e sulle trattative che egli condusse col conte Mocenigo, ambasciatore russo, dandoci su questo punto rivelazioni veramente preziose, perchè, nota l'Ottolenghi, da esse risulta che " i fatti proposti dalla Russia incontrarono favore nei più temperati della Giunta di Torino ed anche in alcuni della Giunta di Alessandria, come il Caraglio, il Lisio, il Collegno, quando li seppero dal Marentini, mandato a quello scopo: ma gli altri con minaccie fecero *fallire* la *missione* Marentini: nè si scoraggiò tuttavia la Giunta torinese, e deliberò continuare le trattative col Mocenigo, mandandogli una risposta nella quale si mettevano innanzi alcune condizioni e si esprimeva la fiducia di far cessare, mercè quelle, il moto: tutti firmarono, tranne il Santarosa, fiero difensore dei principî e della causa cui si era votato: ma il Sauli, che gli era amico e ne ammirava la incrollabile onestà, lo indusse a scrivere una lettera al Mocenigo „.

Nobile fu l'appoggio dato dal S. ai capi della rivoluzione dopo la disfatta dei costituzionali a Novara, poichè fu largo di aiuti e consigli per favorire la loro fuga. Il S. ci dice ancora come in questa sua opera di moderazione fu aiutato dal Revel, confermando così la tesi del Manno che si sia troppo severamente declamato contro le crudeltà della reazione, mentre è certo che, specialmente nel modo col quale si eseguirono le sentenze di confisca, si usò una certa temperanza.

Merito ancora altissimo del S. fu di avere cooperato col La Tour al nobile tentativo di tenere lontana dal Piemonte la vergogna della occupazione austriaca. Quando poi Luigi Provana, avversario fermissimo della libertà, con altri retrivi entrò nel Ministero (il S. definisce tale entrata " la calata degli ipocriti in Segreteria „), egli diede le dimissioni e fu nominato consigliere di Legazione.

A questo punto finisce la parte delle Memorie finora pubblicate: però dalla biografia del Sauli, scritta dall'Ottolenghi, noi possiamo già farci un'idea sufficiente della importanza degli altri capitoli.

Il S., nominato consigliere di Legazione, è inviato in missione diplomatica presso il Canton Ticino e i Grigioni, e le sue Memorie narrano le varie e grandi difficoltà che egli dovette superare contro gli intrighi dell'Austria: mandato poi in Austria, egli, mentre ci dà nei suoi Ricordi una vivacissima descrizione dei luoghi, dei tempi e delle persone, ci lascia nello stesso tempo trasparire il nobile ideale a cui si ispirò nella sua missione: rialzare la fortuna del commercio genovese in Levante e rendere il nome italiano rispettato e temuto.

Disgustatosi, al ritorno, col La Tour, rinuncia alla carriera diplomatica, si ritira a vita privata ed inizia quei suoi lavori storici e letterari che cingono di novello onore il suo nome già illustre.

I Ricordi ci diranno ancora i primi anni del regno di Carlo Alberto, i viaggi importantissimi del S. e la parte che questi ebbe nella abolizione del feudalismo in Sardegna; ci diranno ancora l'importante ed imparziale giudizio che egli ci dà degli avvenimenti del '33, ed ancora l'opera sua moderata e prudente a favorire il moto verso il progresso e la libertà.

Ma di queste pagine diremo più diffusamente quando vedranno la luce gli altri capitoli.

All'Ottolenghi quindi noi dobbiamo essere grati di averci fatto conoscere pagine autobiografiche di un uomo che in tempi tristi amò la libertà, vagheggiò l'indipendenza, odiò i Tedeschi, ma non si lasciò trascinare dagli impulsi facili del sentimento e fu anche, nelle sue aspirazioni, circospetto e prudente e fu sopratutto leale, sincero, devoto al bene del suo paese ed al sentimento del dovere: ma più ancora dobbiamo essergli riconoscenti di averci fatto gustare i ricordi di uno che partecipò alla vita politica di un periodo interessantissimo, giudicò uomini e cose del tempo liberamente e con acume, mantenendo in ogni sua affermazione quella sincerità che si era proposto scrivendo come epigrafe alle sue memorie il detto della *Imitazione di Cristo*: " Quod es hoc es nec magis dici vales quam, Deo teste, sis „.

ADOLFO COLOMBO.

***

AUGUSTO LIZIER, *Le scuole di Novara ed il Liceo Convitto, monografia storica*. Novara, stabilimento tipografico G. Parzini, 1908, pag. 329.

Questa monografia, edita a spese del R. Convitto Nazionale di Novara per celebrare il primo centenario del Convitto stesso, fu pensiero del prof. Augusto Corradi, Rettore del Convitto e Preside del R. Liceo " Carlo Alberto „. L'opera fu stampata in soli 300 esemplari fuori commercio in un'edizione di grande lusso, intercalata da molte fine incisioni illustrative in cui sono riprodotti affreschi, codici, stampe, quadri, ritratti, ecc.

L'egregio autore fece le sue ricerche negli archivi di Stato di Torino e di Milano e nei diversi archivi di Novara, cioè nell'archivio notarile e in quello capitolare del Duomo, nell'archivio del Monte di Pietà, e in quelli del Convitto Nazionale, del R. Liceo " Carlo Alberto „, del Museo Civico, della Prefettura e della soppressa parrocchia di S. Nicola.

Due sono gli scopi dell'opera, uno d'interesse locale, l'altro d'indole generale; col primo l'A. intese di procurare che il lavoro soddisfacesse alle legittime esigenze della curiosità storica del luogo, col secondo mise in relazione i fatti colla storia delle istituzioni scolastiche e collo svolgimento della stessa legislazione scolastica. Tutta la materia è svolta in undici capitoli, cui segue un'appendice nella quale sono raccolti i documenti, i nomi dei grammatici rinvenuti nei documenti novaresi del secolo XV e della prima metà del secolo XVI, gli stipendi degli insegnanti a Novara dal secolo XVI al 1848, la media delle ore d'insegnamento settimanale per ciascuna materia nei singoli corsi di filosofia, o liceali, dal 1848 in poi, l'elenco dei presidi e professori del R. Liceo-Ginnasio dall'anno 1860 a tutto il 1908.

Ogni capitolo può ritenersi diviso in due parti, nella prima delle quali si fa la storia delle scuole, che possiamo dire pubbliche, pel periodo di tempo che il capitolo abbraccia, nella seconda si discorre delle altre scuole e istituzioni scolastiche.

Nei primi quattro capitoli l'A., dopo aver fatto un breve cenno della scuola nel periodo dell'impero e nell'alto medio-evo, discorre delle scuole novaresi

dal secolo X alla rivoluzione francese, vale a dire delle antiche scuole libere passate poi alla dipendenza del Comune (sec. XV), indi nella scuola istituita dall'abate Amico Canobio (1603), poscia sotto il governo dei Gesuiti (1624) e infine sotto quello dell'Università di Torino (1738), non che di tutte le altre scuole esistite in Novara, tra le quali sono memorabili l'istituto-convitto dei fratelli Vecchi e gli istituti Gallerini e Caccia.

Se però la materia trattata in questi primi capitoli è importante per la curiosità delle notizie circa le scuole di quei tempi, sono d'interesse maggiore i capitoli seguenti per essere più ricchi di notizie, più vicini a noi i tempi di cui si parla, e quindi di maggiore attualità.

Nel capitolo V infatti, che abbraccia il periodo della rivoluzione e dell'impero fino alla fondazione del Liceo-Convitto (1798-1807), l'A. parla delle innovazioni portate alle scuole di Novara dal primo periodo della rivoluzione francese; della legge sull'istruzione pubblica del 4 settembre 1802; della eco della rivoluzione che si ripercuote nella vita e disciplina della gioventù studiosa; dell'istituzione d'un liceo dipartimentale in Novara; delle scuole elementari comunali; della questione sorta per la manutenzione delle scuole comunali e pel pagamento degli stipendi agli insegnanti.

Nel capitolo VI è detto della legislazione scolastica dal 1807 al 1814 e della previdenza del Comune di Novara, che, per l'oculata sua amministrazione, ottenne di essere sede di uno dei tre licei-convitti, che dovevano essere subito attuati (il convitto fu aperto il 10 gennaio 1808 con solenne cerimonia inaugurale).

Nel capitolo VII l'A. parla prima dell'istituzione del *real collegio di educazione delle regie scuole* (avvenuta dopo la restaurazione Sabauda nel Piemonte), che poi fu affidato ai Gesuiti; espone quindi l'ordinamento dato da questi alle scuole; l'attrito fra di essi e l'amministrazione civica per l'ingerenza che i medesimi andavano sempre estendendo sulle scuole, sì da volerne esclusa l'amministrazione stessa; infine elogia l'avviamento dato al Collegio dal Padre Taparelli d'Azeglio, che dal re fu preso ad esemplare per fondarne uno simile a Torino e per ordinare quelli che volle riformare.

Chiuso coll'anno 1821 il capitolo precedente, continua nell'ottavo a dire dell'influenza che ebbero i moti del '21 sulla scolaresca di Novara, dei rigori che succedettero alle insubordinazioni di questa; fa indi un'esposizione della legge 23 luglio 1822, in seguito alla quale le scuole ricaddero nelle mani dei Gesuiti, che questa volta riuscirono ad escludere affatto l'ingerenza di ogni altra autorità cittadina dalle medesime. Studia poi i sistemi didattici ed educativi praticati dai Gesuiti nel Collegio; mette in evidenza gli effetti che ne derivarono, la condizione dell'istruzione dei giovani, il nnmero dei convittori, le ostilità delle autorità cittadine e le avversioni di altra provenienza che andarono sempre aumentando contro i Gesuiti, i quali, finchè ebbero l'appoggio del Governo, poterono resistere saldi e sicuri, ma poi furono travolti dal movimento liberale e costretti ad andarsene prima ancora che li allontanasse il Governo per prevenire le sollevazioni del popolo (1848).

Mentre in ogni altro capitolo era tenuta parola delle diverse scuole in Novara, di queste invece ora è discorso a parte nel capitolo IX.

Formano oggetto di questo i corsi universitari di medicina, cessati nel 1832; di legge, durati fino al '66, e di diritto (i quali corsi tutti già esistevano), di

diritto canonico, istituito dopo il 1819; la scuola di geometria pratica e di disegno, istituita nel 1814, le scuole inferiori cittadine; il conflitto fra l'amministrazione civica e il cardinale incaricato dell'esecuzione del R. decreto ordinante la consegna delle scuole comunali ai Fratelli delle scuole cristiane; altro conflitto fra il vescovo e la città per un progetto di quest'ultima di trasportare il Collegio Gallarini e le scuole comunali nell'antico Collegio dei Barnabiti; infine l'istituto d'istruzione tecnica istituito dalla contessa Giuseppa Torniella, vedova ed erede del conte Marco Bellini, con testamento 30 novembre 1832, e le scuole di metodo per la preparazione degli insegnanti elementari, inaugurate da Domenico Berti.

Nel capitolo X è fatta la storia del Collegio-Convitto Nazionale dal '48 al '60. In esso è contenuta una rassegna dei provvedimenti, delle leggi e dei decreti emanati dal Governo intorno all'istruzione pubblica, delle benemerenze del Preside del Collegio-Convitto, professore Torreano, per la savia amministrazione e pel nuovo indirizzo da esso dato al Convitto; delle nuove idealità, che venivano inculcate nei giovani, i quali, mentre si volevano educare a severe virtù civili, al culto della patria e delle sue libere istituzioni, si cercava temperarne il corpo per le gagliarde lotte future; dello slancio con cui i giovani studenti si organizzavano militarmente, e prendevano parte in corpo alle pubbliche solennità, crescendo così pieni di sacro entusiasmo per la libertà e per la grandezza della patria. In quanto al Collegio Convitto in particolare è detto del numero degli alunni, delle innovazioni del Torreano per aumentare i concorrenti al Convitto, dei mezzi usati per renderlo prospero; del profitto e della disciplina del medesimo quale risultò da un'ispezione, ecc.

Il capitolo XI è un quadro riassuntivo degli istituti scolastici cittadini e del Convitto; dell'opera dei singoli rettori di questo che si successero dal '60 fino ad oggi; degli insegnanti benemeriti del Liceo-Ginnasio e degli alunni valenti che ne uscirono; dei Presidi e Direttori.

Noi, che stiamo stampando pure una storia delle scuole Carmagnolesi, che presto vedrà la luce, non possiamo che accogliere colla massima compiacenza questa dotta, paziente e ricca pubblicazione, la quale tornerà di grande onore alla città di Novara, a chi l'ha ispirata, a chi l'ha dettata, non che di molta utilità per una storia generale della scuola primaria e secondaria in Italia.

GIACOMO MANTELLINO.

***

OTTONE BRENTARI, *Il secondo battaglione bersaglieri volontari di Garibaldi nella campagna del 1866*. Milano, coi tipi della ditta Giacomo Agnelli, 1908, pag. 424.

Le ragioni del libro si leggono nella prefazione-lettera dell'autore al Prof. Comm. Vigilio Inama dell'Accademia scientifico-letteraria di Milano. Questi è, come il Brentari, Trentino (lo dice già il nome di battesimo, che è appunto quello del santo patrono di Trento) ed è certo il più illustre fra i superstiti del battaglione. I quali, uniti ancor oggi, quasi tutti — esempio unico — in sodalizio, e presieduti appunto dall'egregio filologo, si raccolgono, ogni anno,

fra loro (ogni anno, ahimè! più radi) a ricordare, a commemorare, a caldeggiare utili e degne iniziative.

" Di ogni legione romana conosciamo l'origine, fondazione, insegne, guarnigione, comandanti, eroi, perchè, mediante lapidi, monete, medaglie e passi d'autori, se ne scrissero speciali monografie: e noi possiamo seguire passo passo le vicende della *Legio I^a Adiutrix, Germanica, Italica, Macriana, Minervia, Parthica*, e della *Legio II^a Adiutrix, Augusta, Italica, Parthica, Traiana* e così via e via; e perchè non si dovrebbe fare altrettanto (così come s'è fatto in Italia per molti reggimenti dell'esercito regolare) di tutte le legioni garibaldine, delle quali molti giovani nostri sanno meno che delle legioni romane? „

Se non che le legioni romane durarono traverso i secoli, arricchendosi man mano di nuovi titoli di memoria e di gloria; le garibaldine, invece, sorsero come d'incanto, a breve vita, e non si rifaranno più, come più non tornerà l'Uomo che le suscitava, nè quei tempi, nè quella gran fede. Ma appunto per questo, è bello il pensiero di raccoglierne e fissarne, coi nomi, la parte avuta nella nostra epopea.

Uno che se ne intende, Ergisto Bezzi, ha scritto: " Non ho mai veduto, nè nel 1859, nè nel 1860, un battaglione di volontari così bello e bene istruito, bene armato ed animato di amor patrio, come il battaglione Castellini „.

Ma nella campagna garibaldina del 1866 esso rimase quasi sempre fuori del campo principale dell'azione e lontano da Garibaldi: si incoronò di sangue, con la morte gloriosa del suo capo Nicostrato Castellini e di altri valorosi nel combattimento di Vezza in Valcamonica, non di vittoria, come i fortunati di Bezzecca, sotto gli occhi del Duce prestigioso: perciò fu meno degli altri ricordato e studiato da chi scrisse intorno a quella guerra di montagna.

Tutte buone ragioni per spendervi intorno il lavoro diligentissimo, amoroso, minuzioso che ha compiuto il Brentari.

Per un rispetto, la parte quasi isolata ch'ebbe il 2° battaglione bersaglieri volontari nella breve campagna, attenua le difficoltà, pur sempre gravi e a volte, io mi penso, persino incresciose, di venirlo, per così dire, sceverando e quasi distaccando dagli altri corpi garibaldini; per un altro, attesta, purtroppo, del peccato fondamentale di tutta quella guerra nostra (e non di quella soltanto, nè della parte garibaldina principalmente): lo slegamento, la incoerenza, la incertezza dell'azione, per la pluralità e spesso contradditorietà del comando e persino, a volte, la *introvabilità*, se così può dirsi.

È una storia malinconica, in sostanza, di spropositi molti di molti, e di prodezze non poche di pochi; inutili anche queste, potrebbero chiamarsi, da chi, guardando solo agli effetti immediati, non pensi che tutto ciò che è bello e nobile ed esalta la natura nostra è sempre utile e più che utile, senz'altro, per sè stesso.

Intendiamoci: la storia di una guerra perduta è quasi sempre una brutta storia, anche a volerne mostrare la parte bella, perchè è l'altra parte che emerge, per così dire, scoperchiata: invece, la vittoria ricopre questa, rilevando la parte bella.

Il Brentari, che si proponeva non un'apologia, ma una pagina di storia, pur attingendo abbondantemente alle fonti nostre, e direttamente ai partecipi superstiti, — de' quali la parola scritta o parlata dà a certe pagine un ca-

rattere di schietta vivezza, con episodi di tragica o comica o misera realtà — non ha creduto tuttavia, come troppi altri, di trascurare le fonti nemiche. Chi attende ad una parte sola rischia di vedere la verità solo a mezzo, di travedere sulle cause e la portata di certi effetti, di non rendere a tutti la dovuta giustizia, di non imparare e di non insegnare nulla... per un'altra volta.

Intanto c'è un po' di consolazione a leggere le esagerazioni e le vanterie ne' dispacci austriaci, che moltiplicano allegramente il numero dei nostri combattenti e caduti; ma nell'insieme, non ostentano affatto di disprezzare il valore italiano; mentre i nostri, allora, movendo in guerra, avean sognato (ricordo) di " cacciare gli austriaci coi calci dei fucili „. E, tornando, si lamentava taluno di aver fatto una scampagnata e non una campagna. Riconoscere il valore del nemico giova tanto più al vincitore, chè così magnifica il proprio.

Il combattimento di Vezza d'Oglio, in cui culminò l'azione del secondo battaglione, appare nella sua vera luce e sostanza: uno sforzo tardivo, inutile, senza intenzioni precise e chiaro disegno da parte nostra (non era neanche ben chiaro chi comandasse) per l'eroica voglia del comandante garibaldino, che vi lasciò la nobile vita, per un puntiglio soldatesco, per una braveria non imprudente del comandante austriaco, sicuro del fatto suo, con tutti i vantaggi, e che già aveva ordine di ritirata.

Maggior fatto d'armi, parallelo, analogo e somigliante per molti riguardi, fu l'assalto di Montesuello, intorno al quale il Brentari ci dà pure utili ragguagli, sebbene il battaglione 2° non vi avesse parte.

Cose in gran parte nuove ci rivola sul tentativo, più generoso che savio, di bande armate nel Trentino, dopo l'armistizio.

Ma non è il caso, nè sarebbe agevole, di riassumere un libro così copioso, ricco già di specchi, di indici, di elenchi, che vuol essere appunto analisi e non sintesi, recando un buon contributo di notizie precise e minute ai fatti complessivamente già noti, ed anche partitamente, di quella campagna garibaldina, cincischiata già non poco di commenti, critiche, apologie, polemiche.

È già noto, purtroppo, che i Garibaldini nel 1866 eran molti, fin troppi, ma non tutti buoni: armati, equipaggiati, istruiti, nutriti male, ricchi solo di entusiasmo e del nome di Garibaldi, contro truppe minori in numero, ma delle migliori dell'Austria, che avevano tutto ciò che a quelli mancava e segnatamente, ufficiali e soldati, la conoscenza e la pratica della montagna.

Il 2° battaglione, che aveva avuto per madre e nucleo la Società di tiro dei Carabinieri Milanesi, molto s'avvantaggiava (s'è già visto) su altre legioni garibaldine, e avrebbe meritata una parte migliore in quella campagna, se fosse cominciata meglio, se non fosse stata troncata. Era formato quasi tutto di Lombardi e cantavano:

Noi giuriam sull'onore lombardo
Che fra noi non esiste un codardo!

V'eran anche de' Trentini (ed altri non pochi in altri corpi di Garibaldi, come nell'esercito) a combattere quella guerra propriamente Trentina. (Sedici eran stati de' Mille). Spira in tutto il libro del Brentari un'aura vivida di quei nostri monti, dove, forse, sarà letto anche più di qui. Vi leggo certi nomi, vi

rivedo certe figure, che son ricordi profondi della mia fanciullezza, a Milano, in quegli anni, poco prima o poco dopo il 1866, tanto diversi da questi in tutt'altre faccende affaccendati.

Il pensiero della guerra all'Austria intonava allora persin le scuole elementari. E i ragazzetti, prima del 1866, marciavano al passo, all'Arena, e fare gli esercizi, e cantavano:

Gioia de' forti sono i perigli;
Sui monti aerei rude è il cammino:
Sorgiamo arditi! Lieto è il mattino,
E l'astro splende dell'avvenir.
Così festanti di Grecia i figli
Dagli aspri lidi moveano al campo;
Le madri altere, dell'aste al lampo,
Vedean la balda schiera partir.

Ora sappiamo che a quel gran fervore d'animi, a quel volo di speranze leggere, dinnanzi alle quali avrebbero dovuto fuggire i Tedeschi e i Croati, non corrisposero la vera preparazione, e poi la condotta della guerra vera.

Le amarissime delusioni, meritate, si ripercossero fra gli scolaretti, e, dopo, non si cantaron più quegli inni, e gli esercizi militari furon trascurati, e non si gareggiò più fra le varie scuole di berretti e divise, con pugni per le vie e qualche scappellotto in casa... magari per l'ambizion di vestir la divisa ginnastica anche quando non ne era il caso. Pur n'è rimasto, fra i nati, o troppo tardi o troppo presto, in quell'età (dice il Brentari, *bastarda*), un certo lievito... inutile.

In queste pagine mi ricompaion di que' Trentini, ai quali io guardavo allora con intensa ammirazione, e quasi con invidia, solo meravigliando che non fossero addirittura dei giganti: Ergisto Bezzi, Nepomuceno Bolognini, Filippo e Gaetano Manci, Carletto Larcher, Pietrapiana, Zancani, Oss, Sassudelli..... Ricordo certi loro discorsi, che ora capisco meglio. Ricordo Vigilio Inama, che mi consolava, una sera, per via, delle difficoltà che incontravo nelle prime battaglie... coi latinetti.

VITTORIO GRAZIADEI.

***

GEMMA GIOVANNINI-MAGONIO, *Italiane benemerite del Risorgimento Nazionale.* — Milano, ed. Cogliati, 1907, pag. 464.

La donna ha scritto senza dubbio una pagina sublime nella storia del nostro Risorgimento. " Appena appena frugato nei ricordi di quell'epoca di sacrifizi, di condanne, di speranze, di entusiasmi, appena interrogato qualche glorioso superstite, appena cercato nell'opera di quei giorni, la donna vi fa subito capolino, si profila, emerge, grandeggia. E così conosciamo i casi di qualche eroina, sacrata omai alla pubblica benemerenza, qualche nome che è segnacolo di carità, d'istruzione, d'abnegazione, di sacrifizio „.

La signora Giovannini-Magonio con pensiero altamente civile e patriotico ha voluto scriver di queste donne benemerite e riunire tutte in un manipolo

le già note e le ignote, per " facilitare a ciascuno, da un capo all'altro d'Italia, il mezzo di conoscerle e di pregiarle „.

Così ella ci parla di Eleonora Ruffini, e della Arconati, e della Sidoli, e della Belgioioso e di tante e tante altre donne illustri e care ad ogni cuore italiano, ma non dimentica però altre donne più umili e modeste e perciò meno conosciute, ma non per questo meno benemerite del patrio Risorgimento.

Le donne riunite nel libro, come scrive la Magonio, furono in parte donne di azione e in parte di pensiero, ma sì le une che le altre, e talune anche in entrambi i campi, hanno contribuito a far libera ed una la patria. " Perchè per contribuire a questo fatto maraviglioso non era necessario soltanto di cospirare, combattere, arringare popoli, o raccogliere i feriti sul campo di battaglia; ma anche fra le pareti domestiche, nelle scuole, coi libri, col patriotico pensare, conversare ed agire, gettar seme che producesse patrioti, guerrieri, uomini di mente e di cuore capaci di fare e governare la patria, ed onesti e probi operai che le dessero fama di laboriosa, gentile, educata ad ogni più nobile virtù „.

La signora Giovannini-Magonio ha raccolto nel suo libro i nomi di trenta italiane illustri e più o meno benemerite, facendo qualche volta tesoro di ricerche nuove e di documenti inediti, e ricorda i tratti principali della vita di ognuna, ed illustra convenientemente il loro tributo di benemerenza al Risorgimento nazionale. Certamente, in un numero così esiguo di biografie, molte altre donne ugualmente insigni e benemerite sono state dimenticate o ignorate, se pur qualche volta non furono tralasciate di proposito.

Così per esempio ingiustamente, a mio modo di vedere, sono stati esclusi dalle pagine di questo libro i nomi di Giulia Modena, della Kramer, della White-Mario, che se non furono italiane di nascita dimostrarono però di esser italiane e di sentimenti e di cuore; e così pure i nomi della Fonseca e della Sanfelice e di altre consimili, che se non cooperarono direttamente, come scrive la Magonio, al Risorgimento nazionale non ancora designato, agirono però virilmente contro la tirannide e si sacrificarono generose sull'altare della libertà.

Ma nondimeno, pur essendo manchevole e qualche volta un po' difettoso nella forma, il libro per l'abbondanza e la varietà delle notizie ha un'importanza assai maggiore degli scritti della Cavallari-Cantalamessa: *La donna nel Risorgimento italiano*, e del Capetti: *Profili di donne in alcuni poeti del Risorgimento patrio*, che la Magonio dimostra di ignorare e non cita nella bibliografia posta in principio del volume; e reca pietoso conforto alla sacra e cara memoria delle generose e benemerite donne, che in periodo di servitù pensarono e agirono italianamente. ERSILIO MICHEL.

***

ANTONIO GALLIZIOLI, *Cronistoria del Naviglio Nazionale da Guerra (1860-1906)*. — Roma, Officina Poligrafica, 1907, pag. 614.

La marina italiana si rinnova e si fortifica sempre più, e procede perciò di continuo allo spoglio delle vetuste sue navi inservibili o non più adatte allo scopo per il quale erano state primamente costruite.

Il prof. Antonio Gallizioli, capo tecnico nella R. Marina, rivolse assai spesso la mente alle tante notizie storiche che si raccoglievano intorno all'una o all'altra nave, e per tema ch'esse potessero andare sempre più affievolendosi nella memoria dei marinai e di quanti hanno vaghezza di cose marinaresche, accarezzò l'idea di riaccendere ed imprimere nella mente degli Italiani i ricordi di tante nobili e gloriose gesta e delle molte imprese d'alto valore compiute dalla nostra marina militare nel periodo del patrio Risorgimento, e di ridestare nella memoria di nostra gente i notabili atti di cortesia, di giustizia e d'eroismo compiuti di là delle sterminate distese oceaniche, ov'ebbero a sventolare i vessilli della patria a tutela dei nostri connazionali.

A tale effetto — continuo a trascrivere quasi alla lettera le belle parole della breve prefazione — il Gallizioli fissò la lente, come per ottenere un'*istantanea* sulle fuggevoli figure, che scivolarono sullo specchio equoreo nel corso di quest'ultimo mezzo secolo, raccogliendo tutte le informazioni d'indole generale che erano intimamente legate ad ogni nave morta o viva. Così egli ha potuto registrare, in questo suo repertorio cronistorico, le origini delle navi presenti e delle trapassate, la grandezza loro, la forza delle macchine, i servigi di istruzione, di polizia e di vigilanza sulla pesca, sui traffici d'armi e per la repressione del commercio degli schiavi, le manovre, gli studi scientifici, le missioni politico-commerciali, le campagne di guerra, e tra queste più specialmente le operazioni contro il Borboue negli anni 1860 e 1861, e contro l'armata austriaca nella dolorosa e disgraziata guerra del 1866 nelle acque di Lissa.

Il lavoro, posto sotto gli auspicî del Ministero della Marina e premiato alle esposizioni di Livorno (1903), Brescia (1904), Milano (1906), è diviso in due parti. La parte prima comprende un elenco nominativo alfabetico delle navi da guerra e onerarie, delle torpediniere, dei rimorchiatori e delle bette; la seconda comprende quattro elenchi numerici, e cioè un elenco delle torpediniere, uno dei rimorchiatori, uno delle bette e uno delle cannoniere lagunari. L'una e l'altra parte sono ricche di molte e nitide illustrazioni; la prima naturalmente assai più della seconda.

In ultimo, quasi in appendice, è aggiunto uno specchietto riassuntivo che dimostra cronologicamente le navi che per ciascun anno del periodo studiato entrarono o cessarono di far parte del regio naviglio. Un indice generale delle navi chiude il grosso volume, che rivela nel suo autore una grande diligenza e un vivo affetto per la nostra marina.

ERSILIO MICHEL.

***

JARRO (G. PICCINI), *Vita aneddotica di Tommaso Salvini.* — Firenze, R. Bemporad e Figlio, 1908, pag. 403.

La figura di Tommaso Salvini, mentre pel suo ottantesimo natalizio si prepara la sua apoteosi, esce completa e intera da questo libro di Giulio Piccini, il garbato critico teatrale, che è più largamente noto sotto lo pseudonimo di *Jarro*.

L'attore insigne, alcuni anni or sono, aveva scritto egli stesso le sue memorie, dall'infanzia alla maturità. Ma, come fu già osservato da altri, nel

libro di *Ricordi, aneddoti e impressioni* Tommaso Salvini pareva quasi si fosse studiato di mantenere nella penombra quei casi della vita, che forse avrebbero più stupito il lettore, e l'avrebbero tratto all'ammirazione.

Jarro si propose di rischiarare quelle ombre e di far luce più piena intorno al grande attore, che per lunghi anni tenne alto su tutti i teatri del mondo il nome dell'arte e della patria italiana, e per tre mesi continui, da mezzanotte alle tre, annotava e scarabocchiava una risma di carta, mentre il Salvini rivangava per lungo e per largo nel suo passato, e citava epoche, date, aneddoti, giornali, pareri sulle produzioni e sugli artisti da lui conosciuti.

Da questi appunti, sceverando con libertà di giudizio, confortato d'esperienza, corroborato da' confronti, con pacato critico esame — così egli stesso si esprime — trasse la prima scorta a scrivere questo libro, in cui raccolse pure il frutto di lunghi anni di studio sul nostro teatro drammatico.

Vita aneddotica nel titolo e nel contenuto. Il libro non somiglia alla maggior parte delle biografie che si conoscono, nè segue scrupolosamente l'ordine cronologico. Procede un po' a sbalzi, irregolarmente, ma pur piace in questa mancanza di un ordine rigido e metodico e più ancora nella agilità e nella sbrigliatezza della narrazione.

Ma quel che più monta, per i molteplici elementi che contiene, questa vita aneddotica ha senza dubbio una grande importanza e non solo per la biografia del sommo attore che fu anche un valoroso patriota (prese parte alla difesa della Repubblica Romana e fu nominato per valore caporale sul campo), ma anche per la storia dell'arte drammatica in Italia nel secolo scorso, che è delineata a brevi tratti, ma con precisione, a traverso gran copia di aneddoti, di ricordi d'artisti, intrecciati alla fortuna del Salvini, o entrati per un momento nel suo ambito, di documenti quasi tutti inediti sulle condizioni del teatro, di vicende, in un modo o nell'altro, degne di esser tramandate alla storia. Per questa ragione principalmente il libro di *Jarro*, che si legge con molto gusto e diletto, merita senza dubbio un posto onorevole nella bibliografia del Risorgimento nazionale.

Ersilio Michel.

***

La relazione del Capitano Zerboni di Sposetti sulla repressione dei moti del '21 e sulla occupazione austriaca in Piemonte (1821-1823). Traduzione, prefazione e note di Antonio Rovini (con 8 cartine geografiche fuori testo). Roma-Milano, Società editrice Dante Alighieri di Albrighi, Segati e Comp., 1907, p. 214 [" Biblioteca storica del Risorgimento italiano „ pubblicata da T. Casini e V. Fiorini, serie V, n. 1].

Nella ricerca ansiosa di documenti e nello studio accurato di tutto quanto possa riferirsi non soltanto al periodo prossimo del nostro Risorgimento nazionale, ma anche ai primi moti, benchè poco fortunati, forieri tuttavia di più rapida ed estesa azione patriottica, tiene certamente un posto importante la pubblicazione, fatta dal Rovini, che la tradusse dal tedesco, della fredda e compassata relazione, di fonte austriaca, circa la repressione militare dei moti del '21 in Piemonte.

Questa relazione venne pubblicata, per la prima volta, nel testo originale,

a Vienna, nelle *Mittheilungen des K. und K. Kriegs Archives*, nuova serie, vol. VI, nel 1882, dal Capitano Giulio Zerboni di Sposetti, il quale, come accenna il Rovini nella prefazione, essendo allora addetto alla Sezione storico-militare dell'Archivio di Guerra, potè attingere a fonti originali la sua esposizione storica.

In essa si contengono infatti lettere e frammenti importanti di lettere, in detto archivio contenute, dal Bubna mandate o ricevute in quella contingenza, autografi dell'Imperatore Francesco, del Bellegarde e del Metternich, ecc., che servono a dare rilievo preciso alla storica narrazione di quei fatti, i quali neppure ora sono del tutto chiari ed espliciti come gli storici e gli studiosi imparziali vorrebbero.

Nella dotta prefazione il Rovini, intercalando al testo numerose note che fanno onore alla sua erudizione storica, cerca di rievocare in breve la storia di quei fortunosi avvenimenti, ponendo in rilievo la figura oscillante di Carlo Alberto, quella entusiasta del Santarosa, e poi quelle degli altri minori che ad essi fanno corona. Ciò serve come di sfondo al quadro principale della repressione austriaca, voluta da Carlo Felice, e che tronca bruscamente, tragicamente il nobile sogno, le sante aspirazioni di una piccola legione di prodi, che poi si disperdono nell'esiglio.

E ciò perchè, egli nota, " al nobile non infecondo conato promosso dal carbonarismo aristocratico-militare non rispondeva, allora, nè la forza delle armi, nè il concorde volere del popolo, che fa sicure della vittoria le rivoluzioni „.

Nella relazione del capitano austriaco, devesi specialmente segnalare la imparzialità con cui egli giudica spassionatamente la condizione politico-morale del Piemonte dopo la restaurazione del 1815, cioè dopo il ritorno dall'esiglio di Re Vittorio Emanuele I.

Egli rileva anzitutto la contentezza legittima dei Piemontesi per essere usciti dalla " condizione umiliante di Provincia francese „ ed essere ritornati sotto la loro antica gloriosa dinastia Sabauda.

Perciò, egli osserva, senza dubbio quel " Monarca benigno, amato dal suo popolo, avrebbe potuto rendere lo Stato, uno dei più felici, se avesse riconosciuto gli incontestabili progressi materiali e morali che il Paese doveva al dominio francese ed avesse saputo adattare in qualche modo il suo secondo regno alle condizioni e ai bisogni nel frattempo mutati e di tanto. Ma egli invece rimaneva ostile ai miglioramenti che, durante la sua assenza dal continente, erano stati introdotti in tutti i rami dell'amministrazioue negli Stati d'Europa.

E qui il giudizio del Capitano austriaco collima con quello di tutti gli storici di parte nostra, specialmente di Angelo Brofferio, circa la grottesca ostinazione di Vittorio Emanuele I per quanto, anche utile e buono, sapesse di " rivoluzionario „.

Lo Zerboni passa quindi ad esaminare la condizione in cui allora trovavasi l'esercito piemontese, il quale, in tempo di guerra, tutto sommato, poteva ascendere a 70.000 uomini.

Però egli osserva che se l'equipaggiamento e l'armamento erano rispondenti ai bisogni del tempo, non così era dell'istruzione e del servizio interno.

Gli ufficiali, anche ottimi, che avessero servito nell'esercito francese, non erano visti di buon occhio alla Corte e trattenuti, ad eccezione dei nobili

nei gradi inferiori; di qui il vivo malcontento che poi doveva più tardi pro rompere nell'aperta ribellione, che fu appunto perciò di carattere militare. E se a questo aggiungasi il motto, diffuso dagli agitatori politici con fortuna fra popolo ed esercito: " l'unificazione d'Italia sotto il Governo della Casa regnante piemontese „, il che implicava l'allontanamento dell'Austria dal regno Lombardo-Veneto ed una conseguente inevitabile guerra contro il predominio tedesco, si comprenderà come lo Zerboni imputi alla Società dei Carbonari di avere eccitato l'odio contro l'Austria con un sistema che egli qualifica " di menzogne e di diffamazioni „.

***

Le voci della rivoluzione di Napoli corrono in Piemonte e, sul principio del 1821, vi producono i primi effetti, manifestatisi coi noti tumulti degli studenti, spietatamente repressi dalla polizia.

In quel tempo richiama su di sè l'attenzione generale la figura di Carlo Alberto, ventitreenne, che, come dice il Zerboni, " ricco d'ingegno, colto, operoso, cavalleresca e simpatica figura... pareva essere davvero l'uomo adatto per l'ufficio di condottiero assegnatogli dai costituzionali „; ma poi le cose cambiarono, come è noto, ed egli, all'abdicazione di Vittorio Emanuele I, durante la Reggenza, non diede la costituzione spagnuola che spinto dalla fatalità degli eventi e sotto condizione che venisse approvata da Carlo Felice.

Il nuovo re, invece, che allora trovavasi alla Corte di Modena, non solo non approvò l'atto del Reggente, ma lo richiamò presso il generale La-Tour a Novara e invocò dagli imperatori di Russia e d'Austria, riuniti in Congresso a Lubiana, " aiuto e consiglio „.

A tale richiesta d'intervento armato, subito gli " fu fatto sapere che gli Alleati gli offrivano tutte le forze che avevano disponibili „.

E qui segue la lunga particolareggiata descrizione dei preparativi militari già fatti dall'Austria per la spedizione nel Napoletano comandata dal generale Frimont, che produssero un notevole aumento delle forze austriache nel Lombardo-Veneto per reprimere future probabili sollevazioni, sia nelle provincie stesse della Lombardia, sia nel Piemonte o nelle Legazioni pontificie. Comandante generale delle truppe era il luogotenente maresciallo conte Bubna.

Nel marzo del 1821 l'attenzione del Bubna era maggiormente rivolta alle Legazioni, tant'è vero che all'8 di quel mese il Bubna scriveva a Vienna che in Piemonte tutto era tranquillo, proprio quando, due giorni dopo, si seppe dei casi di Alessandria.

Allora si deliberò un notevole concentramento di forze militari in Milano. Secondo il piano del Bubna occorreva avanzar subito su Novara con circa 18 mila uomini ed occupare un posto sulla Sesia; ma intanto egli dovette attendere ulteriori " trattative politiche „, prima di congiungersi col generale La Tour.

Frattanto gli avvenimenti in Piemonte precipitavano, specialmente dopo la fuga di Carlo Alberto; e dopo falliti i tentativi di conciliazione, proposti dall'ambasciatore russo a Torino, conte Mocenigo, tra la Giunta di Torino ed il generale La-Tour, e quelli del Moltke, il Bubna con le sue truppe, e prendendo tutte le dovute precauzioni, passò il Ticino, avanzandosi verso Novara.

Qui, presso il torrente Agogna, l'8 aprile 1821 avvenne uno scontro fra Austriaci e Piemontesi-regii da una parte ed i federati dall'altra, il cui esito non poteva essere dubbio, data la disgregazione ed il numero esiguo di questi ultimi, che furono sconfitti e dispersi.

Le condizioni del paese a sud del Po, impensierirono assai il Bubna che, con parte delle sue truppe, si distese da Piacenza alla Spezia; ma ben presto si convinse che colà non eravi serio pericolo di sollevazioni, e quindi si limitò alla occupazione della parte settentrionale, e principalmente della fortezza di Alessandria.

A Torino fu risparmiato il disdoro della occupazione straniera. Lungamente durarono le trattative diplomatiche per le somministrazioni in denaro e vettovaglie che il Governo Sardo si obbligava a fare al Corpo Austriaco di occupazione durante tutto il tempo della medesima (12.000 uomini).

Il 24 luglio si firmò la " Convenzione di Novara „, la quale conteneva la dichiarazione che " l'occupazione avveniva per desiderio espresso del re di Sardegna e che questi s'era deciso a favore di un corpo di truppe austriache (invece che russe) perchè data la vicinanza del Regno lombardo-veneto, il medesimo poteva essere meno numeroso e cagionare minori spese „. Ed intanto erano lire 300.000 in contanti che ogni mese dovevano essere corrisposte dal Governo sardo al Corpo austriaco.

Notisi che, per assicurare l'ordine fuori del Piemonte, un altro grosso contingente di truppe austriache era stato chiamato dal Bubna per rinforzare le guarnigioni dell'Italia settentrionale e sempre era tenuto pronto per l'entrata in Piemonte un altro corpo, qualora altri moti si manifestassero, poichè il Bubna era divenuto assai diffidente, e credeva che la tranquillità del Piemonte fosse solo apparente. Ma le sue diffidenze erano assai vive anche per le Legazioni pontificie, dove succedevano dei continui disordini, di cui, dice con franchezza lo Zerboni, " la causa principale risiedeva nel malcontento verso i rispettivi Governi, e i Carbonari, lo spirito di parte, i dissidi fra famiglie operavano come cause secondarie „.

***

E finalmente, per la Convenzione del 22 dicembre 1822 di Vienna, ratificata a Torino il 9 febbraio dell'anno seguente, cominciò la lenta, ma continuata evacuazione delle truppe austriache dagli Stati Sardi, ormai pacificati, e che si compiè alla fine del settembre, cessando così lo stato di guerra.

Il Bubna, partiti gli austriaci, fu ricevuto in udienza di congedo dal Re Carlo Felice, il quale espresse a lui la sua soddisfazione per il contegno, l'ordine mirabile e la disciplina mantenuta sempre dalle soldatesche, soddisfazione che volle poi anche esprimere, con lettera autografa, allo stesso imperatore Francesco suo " caro sig. fratello e cognato „, e che è riprodotta nella relazione stessa.

L'ultimo brevissimo capitolo si riferisce al risarcimento delle spese di guerra, quali vennero stabilite dal Consiglio Aulico di Vienna nell'anno 1825, divise in quattro periodi, oltre al valore delle razioni di vitto e foraggio, durante tutta la campagna, il che complessivamente viene a dare un " qualche cosa di più di 7 milioni di fiorini in valuta legale „. Con questa valutazione

termina lo Zerboni la sua relazione, che serve quale documento a rischiarare la fase militare di quella infausta insurrezione, la quale, sebbene per poco, ci portò in casa gli stranieri, ma che servì pure di severo ammaestramento a popoli e principi per le successive lotte che furono feconde, e terminarono colla indipendenza e unificazione della patria, perchè gli Italiani seppero approfittare delle dolorose esperienze del loro triste passato.

GIUSEPPE RODDI.

***

GIUSEPPE BANDI, *Anita Garibaldi. — Appunti storici raccolti e illustrati.* Firenze, R. Bemporad [1907], pag. VIII-110.

Lasciata la pace della sua *hacienda* per seguire l'amato guerriero italiano, cavalca come un'amazzone a fianco del marito nelle guerriglie delle Pampas, combatte con virile audacia e resistenza, tratta il moschetto come un cacciatore e sopporta serenamente tutte le durezze della vita guerresca. Creduto perito in un combattimento il suo eroe, va ramingando in traccia di lui per il campo di battaglia, rintuzza fieramente lo sprezzo dei nemici, e per scampare dalle loro mani vola sul suo destriero per monti e valli e boschi vari giorni, finchè la sorte non le fa rintracciar vivo il suo Garibaldi. Viene poi in Italia, e, lasciando il sicuro e pacifico asilo presso la vecchia suocera, eccola assoggettarsi di nuovo, in questa terra, all'aspra e faticosa vita dei campi di battaglia, combattere di nuovo ed incitare ed emulare i più arditi soldati. Essa malgrado il commiserevole stato di salute, perchè incinta di sei mesi, va da Nizza a Roma assediata, e, sempre fida al fianco del marito, lo segue negli attacchi al nemico, lo segue nella mischia più accanita e lo segue anche dopo caduta la Repubblica Romana, nella famosa ritirata ch'Egli cogli avanzi della sua legione fa, in mezzo agli inseguimenti e appostamenti francesi ed austriaci, fino a San Marino. E quivi, quando Egli, rifiutati i patti che gli Austriaci facevano alla *banda garibaldina*, espresse il disegno di prendere il mare per fuggire a Venezia, l'eroina, rifiutando l'ospitalità della dame sanmarinesi per trovarsi intrepida al fianco di lui, approva con un abbraccio il suo disegno e lo segue. Però la sua fibra doveva ormai cedere e dopo la lotta faticosissima per scampare alla caccia degli austriaci, sfinita e affranta, a mala pena, tra mille pericoli, fra mille perfidi persecutori agognanti felinamente alla preda, è tratta dal povero Garibaldi a morire fuori dagli avidi artigli austriaci.

Ecco in breve quanto il Bandi ci dice di Anita Garibaldi, dell'eroina che venne dalle lontane Americhe compagna dell'uomo più caro al popolo, e che, per le sue alte virtù di fedeltà, di energia, di amore materno, può ben essere dalle madri italiane ricordata ai loro figli perchè imparino a venerare i veri martiri d'Italia.

Di questa biografia, scritta, anzi improvvisata, dal Bandi nel 1889 quando in Livorno si tributarono onoranze alla memoria di Garibaldi, si fece la presente edizione quando si celebrò, nel 1907, il centenario della nascita dell'Eroe. In essa mancano molti particolari oramai resi noti e meglio delineati da studi speciali di questi ultimi anni; e quindi, fino a che non si sia preparato, pas-

sandolo, per ogni periodo, al crogiuolo della critica, tutto il materiale della vita dell'eroina, e questo non si sia poi raccolto e ordinato in un volume, neppure il libro del Bandi toglie che la biografia completa e definitiva di Anita Garibaldi manchi ancora alla nostra letteratura storica. Però, siccome la vita di lei fu semplice e fatta dall'intreccio di due soli e grandi affetti: amore e fedeltà al marito e devozione agli ideali di lui, non è vano lo sperare che gli storici, arrestando l'invadente forza dominatrice della leggenda, possano darci presto il libro che desideriamo.

Intanto, anche se il Bandi non dice gran che di più di quel che già si sapesse intorno alla fida compagna del Duce, se si toglie una più minuta e viva narrazione delle ultime dolorose peripezie e della misera morte di lei, traendone i particolari dalla memoria del colonnello Bonnet, è pure merito suo quello di aver radunate in un volume tutte le notizie intorno alla moglie di Garibaldi, di avercele esposte in forma briosa e non priva di eleganza e di averci dato un libretto che si fa leggere d'un fiato e che, finito, ci lascia un vivo desiderio di saper a fondo quanto ci ha abbozzato, un dolce affetto per l'eroina e un vigore di più nell'amare questa Italia. Nè basta; ci dà nuove e curiose notizie che riaffermano sempre meglio la conoscenza del baldo e popolare Eroe. Come sia stato ferito a San Marino, come sostenne l'accanita lotta a Villa Spada, come scampò dall'inseguimento austriaco, come avventurosamente fuggì dalla pineta di Ravenna in Toscana e poi a Genova, sono pregevoli brani che ci tornano graditi, come gradito ci riesce quanto si narra del Bonnet e di altre figure caratteristiche, ma sopratutto di don Giovanni Verità.

Bisogna però ammettere che non sono poche le inesattezze cronologiche e di fatti, che troppo saltuaria è fatta la narrazione della vita di Anita e che anzi, affascinato dalla figura di Garibaldi e quindi legato a lui e a parlar di lui, l'A. si allontana, nelle digressioni e nella stessa narrazione principale, da quanto riguarda la protagonista, in modo da farla apparire come figura secondaria, o almeno da farla passare in seconda linea.

Ma, giova ripeterlo, malgrado i suoi difetti, è un libro buono, atto ad educare la gioventù all'amor patrio ed a fornire ottima lettura alle madri italiane e a quelle che saran madri delle venture generazioni.

Al volumetto si accompagna un ritratto di Anita, che è la riproduzione di una fotografia ricavata da una miniatura fatta a Montevideo e donata da Garibaldi alla figliuola Teresita; ritratto che Stefano Canzio dichiarò essere " l'unico autentico dell'eroica compagna del Generale ".

BARTOLOMEO CHIARIGLIONE.

***

EUGENIO CASANOVA, *Carlo Bastia: Appunti.* Siena, tip. e lit. Sordo-muti di L. Lazzeri, 1907, pag. 100.

Pochissimi certo degli studiosi della storia del nostro Risorgimento si saranno imbattuti nel nome di Carlo Bastia, alto funzionario di Stato durante i regni di Vittorio Emanuele I, di Carlo Felice e di Carlo Alberto. Ora questo personaggio ci è reso noto dalle pagine di Eugenio Casanova che, valendosi

dei documenti della Grande Cancelleria del Ministero di Grazia e di Giustizia e del Senato subalpino delle sezioni I^a^ e III^a^ dell'Archivio di Stato di Torino e di documenti avuti dal pronipote, l'on. Ignazio Marsengo-Bastia, ha tracciato non semplici appunti, come per modestia sono definiti, ma una monografia ampia, condotta con metodo severo, ricca di notizie importanti e per il tempo e per i personaggi coi quali il Bastia ebbe a trattare.

E noi non possiamo che compiacerci di queste non indegne fatiche di storici noti che non s'appagano di studiare e di divulgare i meriti dei principali fattori della unità e indipendenza italiana, ma esumano anche quasi dall'ignoto virtù di uomini modesti che in tempi difficili tutte le loro azioni intesero al bene della patria e lavorando all'ombra, ma con non minor ardore, furono oscuri, ma efficaci cooperatori alla preparazione dei novelli e gloriosi destini d'Italia.

E Carlo Bastia fu uno di quelli, e la monografia del Casanova, ponendolo in luce, addita ai posteri l'esempio di un valentissimo funzionario, di doti amministrative e politiche non comuni, rigido ed attivissimo nell'adempimento del dovere, gelosissimo dell'interesse dello Stato e modesto e noncurante di sè, vissuto in mezzo ai primi moti ed alle prime rivoluzioni e in quotidiano contatto coi re e coi principali personaggi politici del tempo, circondato dalla stima e dall'affetto di tutti.

Tutte queste virtù escono limpide dall'oggettiva narrazione del Casanova, illustrata copiosamente dai documenti, e più rifulgono nell'importante carteggio che il Bastia tenne ed ebbe con ministri e diplomatici.

Nacque Carlo Bastia nel 1771 in Saluzzo, ove compì i primi studi: a Torino poi si addottorò in leggi. Sottotenente e poi tenente della compagnia della milizia urbana saluzzese, al tempo della seconda coalizione europea, dopo la battaglia della Trebbia, nel 1799, a capo di un distaccamento di 45 uomini, accorse cogli altri Saluzzesi a Busca per opporsi al passaggio della Macra tentato dai Francesi e tanto si distinse in questa fazione che Carlo Thaon di Revel lo promosse capitano.

Ma qui finì la carriera militare del Bastia: dal 1805 al 1811 fu giudice di pace a Revello, poi a Saluzzo come sostituto procuratore imperiale sino al 1814, nel quale anno fu nominato prima vice uditore di guerra, poi vice intendente per la città e provincia di Saluzzo. Tre mesi dopo Vittorio Emanuele I lo nominava segretario di Stato per gli affari interni, destinandolo propriamente all'ufficio degli affari giudiziari.

Scoppiati i moti del '21, egli, fedele servitore del suo re, non volle riconoscere l'autorità della Giunta e rassegnò le dimissioni, che tenacemente mantenne malgrado le calde pressioni che gli facevano il conte Provana e il Dal Pozzo, ai quali la collaborazione attiva ed intelligente del Bastia era preziosissima. Ma dopo la sconfitta dei costituzionali a Novara, scioltasi la Giunta provvisoria, il Bastia ritornò al suo posto, nel quale, anche sotto il nuovo regno, continuò la sua opera illuminata di retto ed attivissimo funzionario.

Il Casanova, che col carteggio del Bastia segue passo passo tutta la vita, ricorda la sua opera spiegata col conte de La Tour al congresso di Verona, opera coronata dalla croce mauriziana, della quale lo stesso Carlo Felice volle dargli le insegne: ricorda lo zelo spiegato nel servire il nuovo re Carlo Al-

berto e la sua indefessa attività nel disimpegnare tutte le più delicate mansioni affidategli. E tanta era la fiducia in lui che quando il Barbaroux fu nominato guardasigilli, il Bastia ebbe la nomina a Primo Ufficiale coll'incarico di sollevare il guardasigilli nell'esercizio delle attribuzioni affidategli e effettivamente fu lui a reggere tutto il dicastero, tutto preparando, tutto dirigendo, cosicchè gli altri ministri e gli uomini politici preferivano, piuttosto che al Barbaroux, rivolgersi al Bastia più pratico e più affabile. Lo stesso re si rivolgeva preferibilmente a lui, chiamandolo " *mon cher Bastia* „, come risulta da varie lettere di Carlo Alberto in questo libro pubblicate. Però il Casanova fa la giusta e melanconica riflessione: " il nome del Bastia, sebbene circondato da tanta autorità, continua a rimanere nell'ombra: tutte le lettere partono sottoscritte dal Guardasigilli, a cui si attribuisce d'ordinario il merito dei provvedimenti: di lui invece nessun accenno: a lui nessun plauso, se non quello della coscienza „.

Il Casanova segue poi a trarre dalle carte dello Stato e dal carteggio del Bastia molteplici traccie della grande attività e dell'importanza delle sue mansioni, nonchè preziosi indizi sulla condotta e sui sentimenti di Carlo Alberto.

Ad attenuare, per esempio, la voce che la giustizia, durante il regno di questi, fosse, per sistema, inesorabile e crudele, cita l'esempio di un tale Vincenzo Frixione, detenuto nelle carceri di Alessandria, il quale rivolse al re una supplica per avere o il condono dell'ultimo anno di carcere che ancora gli rimaneva da fare, o per lo meno il permesso di recarsi ad Acqui per i fanghi, ritenuti necessari a ricuperare l'articolazione dell'avambraccio. Il re negò il condono, ma permise che il Frixione andasse ai fanghi, purchè promettesse di tornare dopo la cura a compiere la pena. " Oh gran bontà dei cavalieri antichi! „ esclama qui giustamente il Casanova.

Nota ancora il Casanova come molte crudeltà, fatte in nome di Carlo Alberto, debbansi al partito retrivo, al quale, per esempio, sono da imputarsi gli eccessi della repressione del '33, mentre quando si invocò giustizia dai magistrati ordiuari " vi furono istruttorie lunghe, processi in contumacia e allo stringere dei conti, condanne non eseguite, nè eseguibili e sempre rimediabili „.

Qui però mi pare che il Casanova esageri un pochino: purtroppo, come anche gli storici più benevoli a Carlo Alberto amano sorvolare su questa repressione sanguinosa del '33, e scrittori autorevoli non tacciono i crudeli mezzi di repressione, così non mancano documenti (quale, per citare un esempio solo, la lettera di Carlo Alberto del 1833 al Paolucci governatore di Genova, pubblicata dal Costa di Beauregard) provanti che Carlo Alberto nel '33 conosceva non solo i processi e le sentenze, ma li approvava e non concedeva grazie. Forse la maggior colpa fu di quelli che coll'inganno gli insinuarono sospetti e timori e lo spinsero a tali persecuzioni: ma è pure assai dubbio che quando intorno a quel periodo non brancoleremo più nel buio e la storia sulla scorta di documenti nuovi potrà dare un giudizio sicuro, il nome di Carlo Alberto possa uscirne totalmente riabilitato.

Ad onore del Bastia nota poi il Casanova come egli sia pei moti mazziniani della Savoia, sia pei moti di Genova, pur trasmettendo gli ordini opportuni e necessari, non fu mai cieco strumento di persecuzione, nè eccedette mai nelle istruzioni impartite ai suoi dipendenti.

Non piccolo contributo alla storia politica del tempo offrono pure le notizie desunte dal carteggio del Bastia sulla diffusione della stampa educatrice ed istigatrice, notizie che vengono a confermare le conclusioni del Manno che in recente importante pubblicazione riferì aneddoti documentati sulla censura in Piemonte. Tali notizie ci dicono, fra l'altro, come il nostro Bastia, dal quale, come primo ufficiale del guardasigilli, dipendeva la Commissione di revisione, non dimostrò una severità sistematica, ma fu invece molto equanime e forse più liberale del Barbaroux.

Nota infine, ancora il Casanova, l'importanza dell'opera del Bastia, per quanto sconosciuta, nella riforma dei codici, opera di collaboratore intelligentissimo.

Sopravvenuti poi nuovi indirizzi liberali che portarono un rinnovamento di uomini e di pensieri, il Bastia nello stesso giorno in cui, a sua richiesta, il Barbaroux fu dispensato dal servizio, veniva, in seguito alle replicate sue istanze, collocato a riposo. Visse ancora vent'anni circa fra le più intime gioie famigliari e morì a Torino nel 1860.

Tale l'uomo degnamente tratto dall'oblìo dalle pagine erudite del Casanova, che a noi si presentano in abito modesto di semplici appunti, ma che per ciò non sono meno pregevoli.

ADOLFO COLOMBO.

***

GIOVANNI VISCONTI-VENOSTA, *Ricordi di gioventù. Cose vedute o sapute. 1847-1860.* Milano, ed. Cogliati, 1906, terza edizione illustrata, pag. 610.

Sotto duplice aspetto può, anzi dev'essere considerato questo volume del Visconti-Venosta. Esso è infatti un libro per eccellenza educativo, e ben ha fatto l'autore a dedicarlo con un'arguta lettera ai suoi nipoti, Carlo, Enrico, Giovanni, figlioli di Emilio Visconti-Venosta, il venerando patriotta ed illustre statista, perchè offre un esempio a' giovani, che migliore e più bello non si potrebbe desiderare, illuminando di vivida luce quel miracolo di fede e di costanza, che fu la preparazione del rinnovamento civile e politico dell'Italia, preparazione operata da una minoranza, scarsa di numero, ma squisita ed eletta per le qualità della mente e del cuore, pervasa dalla fiamma sacra dell'amore di patria; ed è anche interessantissimo per lo studioso del nostro Risorgimento. Appunto di quest'aspetto dello scritto del Visconti intendo, com'è naturale, occuparmi adesso in questa Rivista.

Questo libro, che l'autore modestamente chiama " Cronaca „, risponde alla domanda " che cosa facesse, che cosa dicesse, durante i principali avvenimenti, tutta quella parte di pubblico che non ha l'onore d'esser ricordata nei libri „ e riferisce lo svolgersi degli eventi tra il 1847 e il 1860 soprattutto, se non esclusivamente, tenendo conto della Lombardia, massime di Milano e della Valtellina, senza che manchino notevolissimi accenni agli avvenimenti generali d'Italia e anche a fatti particolari di altre regioni italiane. In ogni modo chi ben consideri quale importanza abbia avuto la Lombardia e specialmente Milano nell'apparecchiare la riscossa nazionale, nel decennio così detto di raccoglimento, quale efficacia abbia esercitato il mutamento d'opinioni dell'eletta

della gioventù lombarda dopo il 1853 sul formarsi del partito unitario monarchico italiano, comprenderà di leggeri il valore di questa cronaca " delle impressioni e delle opinioni che correvano nei tempi in cui quei fatti si svolgevano. Molte delle opinioni e dei giudizi d'allora saranno forse corretti dal tempo, ma riferendoli quali erano nella comune opinione, la quale reggeva alla sua volta e determinava i fatti, sono anch'essi documenti di cui la storia un giorno dovrà pure tener conto „.

Ma questo non è tutto, sebbene sarebbe già tanto, perchè il volume del Visconti-Venosta ci dà modo di formarci un'idea esatta dell'ambiente entro il quale e per la cui efficacia si svolse il moto patriottico nella Lombardia, e soprattutto in Milano; cosa d'altissimo valore, non avendo la narrazione storica, puramente politica — scompagnata dalla notomia delle opinioni e dallo studio del polipaio delle idee, onde germinano gl'impulsi all'azione anche de' singoli — vigore da rappresentare al vivo un dato momento storico, od apparendo come qualcosa d'artificiale e d'innaturale, a quella maniera che non risponderebbe alla realtà delle cose il riguardare l'opera d'un governo o d'un ministero, staccata dalle forze sociali e politiche, operanti nel paese. Ma non è tutto, dico, giacchè abbondano gli accenni ed i dati, che hanno valore di documenti storici di prim'ordine e rendono così, da questo lato, il lavoro di G. Visconti-Venosta una preziosa fonte storica. Questa " cronaca „ ha tutto il pregio, che deriva ad un'opera storica, la quale mira a rappresentare un ambiente determinato, dalla sincerità e dal più grande spirito d'imparzialità e veracità. Il che l'autore fa senza il più piccolo sforzo, dotato com'egli era di animo retto e punto esaltato, cosicchè egli rispecchia nel suo racconto, quasi in un limpido cristallo, le opinioni e i sentimenti de' suoi contemporanei e non cade mai nell'errore di molti che hanno facilmente attribuito altrui sentimenti, opinioni, ardori ch'essi stessi provarono, tutt'al più insieme con una piccola minoranza, e hanno o per invidia o per partigianeria politica, o per attriti personali, magari per tutte queste cagioni, calunniato o anche soltanto frainteso i loro avversari contestandone la sincerità e la nobiltà delle intenzioni. Badiamo bene: G. Visconti-Venosta è un uomo che aveva, e ben salde, le sue idee politiche; è un autentico liberale moderato, ma per la temperanza e l'equilibrio del suo spirito sano, non ammalato di dottrinarismo, ci descrive con la più grande verità l'ambiente, nel quale accaddero i fatti che prepararono e attuarono il nostro Risorgimento. Ha anche il pregio, tutt'altro che trascurabile, di esser quasi sempre esattissimo nelle date e di non confondere gli avvenimenti generali, come capita assai di frequente agli scrittori di memorie e di autobiografie. Inoltre le 608 pagine del volume sono scritte con garbo, con sincerità e spesso sono condite di quel fine umorismo manzoniano, che è appunto tanto più naturale e spontaneo, quanto meno cerca di scoprirsi e di forzare le tinte.

La narrazione è distribuita, in forma strettamente cronologica, anno per anno; ma naturalmente i 37 capitoli, onde risulta il libro, sono assegnati in numero maggiore o minore ad un anno piuttosto che ad un altro, secondo l'importanza che ciascuno ebbe nello svolgimento del moto nazionale; cosicchè, per esempio, il 1859 è quello che supera tutti gli altri con 9 capitoli. L'Autore incomincia il suo racconto con una breve introduzione, nella quale rende conto delle vicende della sua illustre famiglia e degli eventi valtellinesi prima

del 1847, l'anno tipico insieme col 1848, dopo del quale " tutto mutò rapidamente, nelle abitudini domestiche, nella vita cittadina, nelle usanze, nelle menti, direi quasi come se fosse passato un secolo; non un breve tempo „. Ed era naturale; ancora non c'erano ferrovie, eccetto il breve tronco di 12 chilometri fra Milano e Monza, aperto nel 1842; per le vie di Milano l'illuminazione a gasse non principiò che nel 1845. In mezzo a quell'ambiente ristretto e patriarcale il sentimento patriottico veniva però lentamente slargandosi e sgroppandosi da' nodi della vita abitudinaria, che si menava, cosicchè in molte famiglie si era formato un vero e proprio centro d'irradiazione d'idee e di sentimenti nazionali. E l'autore ci descrive con sobrie tinte, ma con tratti veramente caratteristici, quello di casa sua, incominciando dal 1838, quando si recava a Milano l'Imperatore Ferdinando I, e quando risonarono ai suoi orecchi le prime parole energicamente antiaustriache, quasi misteriose per lui, ancora piccino, ma che turbarono profondamente il suo spirito e l'eccitarono a domandare spiegazioni e ragioni. Prescindendo dal caso particolare di G. Visconti-Venosta, noi scorgiamo che tuttavia nel 1838 l'Imperatore era ricevuto con una certa cordialità e applaudito in Milano. Questo fatto, confrontato col contegno del 1848, a distanza così breve, è un fenomeno caratteristico e ben degno di studio. Il lavorìo lento e segreto, che si veniva facendo, i cui primi modesti effetti apparvero dopo il 1840, quando una prima e lieve aura di risveglio nazionale incominciò a spirare in Italia co' congressi scientifici, prorompe d'un tratto e spezza le dighe, apparendo a molti improvviso e inatteso. Nel capitolo II, dove l'autore ci dà un severo e fedele resoconto delle vicende milanesi e dell'improvviso ardore battagliero degli spiriti, quando " l'elezione di Pio IX, avvenuta nell'estate dell'anno antecedente, e i primi atti del nuovo Pontefice avevano fatto vibrare anche nelle persone più tranquille, più ignare o lontane da ogni idea rivoluzionaria, come pure nelle persone più ardenti o meno religiose, un nuovo sentimento ch'era comune; un sentimento di patriottismo e di vaghe idealità, che ravvolgeva e trascinava tutti „, abbiamo come il preludio delle cinque giornate e degli errori e delle incertezze e delle illusioni del 1848. Ma non s'illudeva meno il governo austriaco, che, " pedantescamente fedele alle sue tradizioni, non sapeva prendere nessuna di quelle grandi risoluzioni che sole possono mutare il corso degli avvenimenti „. Nei sette capitoli, dedicati al 1848, è proprio degna di ricordo l'imparzialità e sincerità dell'autore, il quale non si lascia così fattamente inebriare dal buon successo delle cinque giornate da ripetere, come fossero verità sacrosante, le esagerazioni che allora si scrissero e si dissero, e da lasciarsi, sia pur poco, forviare da quella corrente, che considerò i Piemontesi quasi degli intrusi, giunti a Milano per sfruttare gli allori milanesi. Nè, d'altra parte, egli occulta, come spesso accade, il vero stato dell'opinione pubblica a questo riguardo. Se inoltre non cela la parte avuta da Carlo Cattaneo, non tace punto ch'egli da principio era contrarissimo al moto, riferendo quanto egli ebbe a dire, la mattina del 18 marzo, al Bagutta, che l'invitava ad andare con lui: " Quando i ragazzi hanno il sopravvento, gli uomini vanno a casa! „. Con che limpidezza d'immagini descrive l'onda e l'impeto dei sentimenti, che trascinarono Milano, ch' " era una famiglia sola „, riscontrando in quel fatto, a buon diritto, " la fisonomia morale della rivoluzione „, ricorda fatti particolari, schizza macchiette mirabili per precisione di tocco, fra cui il povero ingegnere Alfieri,

che d'un subito impazzì e da principio " parve soltanto un patriotta dei più ardenti „, e in quei giorni non fu l'unico caso di follia improvvisa; nè infine commette l'ingiustizia di dimenticarsi di segnalare l'opera patriottica del clero milanese, perchè parla della " barricata dei chierici del Seminario, la più formidabile di quante ce ne fossero in Milano „, del canonico Airoldi e dello Stoppani. Due osservazioni dell'autore sono veramente caratteristiche del momento storico. " Mentre ero rimasto lì sui due piedi, scrive il Visconti a p. 93, un po' mortificato, per essere tacitamente dichiarato inabile, e guardavo l'affaccendarsi affannoso di chi andava e di chi veniva, vidi che al di là della barricata stava ritto un prete: aveva un crocifisso in mano, e dava l'assoluzione *in articulo mortis* ai combattenti, che si inginocchiavano dinanzi a lui prima di andare al fuoco. Quello spettacolo, grave e solenne nella sua semplicità, e tanto caratteristico di quei giorni e di quel tempo, non si cancellò più dalla mia memoria „. E alla pagina 85 dice: " Vidi cose serie e cose buffe, ma che allora a me, e a tutti, parevano serie anch'esse; vidi le barelle su cui erano trasportati feriti e morti; e vidi dei bellimbusti, con corazze lucenti, sciarpe e cappelli con penne d'ogni colore, con spadoni antichi, che passeggiavano, come cantanti sul palcoscenico. Ammiravo anche loro „. Nè la sua equanimità si smentisce, quand'egli giudica l'opera degli Austriaci. " Gli austriaci sia per indecisione, sia per un certo sprezzo militare di fronte a dei borghesi quasi senz'armi, s'eran lasciati sorprendere il primo giorno, e poi non avevan saputo riaversi con una offensiva risoluta e audace. Al quarto giorno la lotta era diventata difficile, ma nei primi due giorni, con un'azione vigorosa, le truppe avrebbero potuto soffocare la rivoluzione senza molta difficoltà, prima che fosse proclamato l'intervento di Carlo Alberto. Radetzki giustificò la sua ritirata con buone ragioni; ma le ha trovate dopo. Alla fine, le barricate, le tegole che piovevano dai tetti, e quell'incessante sonare a stormo di tutti i campanili della città, avevano sbalordito, scoraggito i soldati. I generali, tra le notizie incerte, allarmanti, di Vienna, di Torino, e delle città lombarde, pressochè tutte insorte, erano rimasti dubbiosi e inerti. Le truppe stettero quasi sempre sulla difensiva, certamente ostinata e valorosa, ma i loro assalti alle barricate furono pochi, e poco vigorosi „. Mirabile, nella semplicità delle linee, è la descrizione dell'effetto prodotto sugli animi, quando si diffuse la mattina del 23 marzo la notizia della partenza degli Austriaci (p. 98), e giusto ed esatto quanto l'autore dice parlando dell'arrivo di 5000 uomini di fanteria e mille lancieri, ottima truppa regolare piemontese, che entrò il 26 marzo, dalla Porta del Sempione, sotto gli ordini dei generali Passalacqua e Bes. " Il fatto (p. 107) commosse meno di quando la gente correva a vedere cinquanta genovesi o venti pavesi, od altri gruppetti di volontari, vestiti alla lombarda, col solito camiciotto di velluto e le solite penne. Il *22 marzo*, giornale ufficiale del Governo Provvisorio, il giorno prima dell'arrivo delle truppe piemontesi, esortava i buoni milanesi a fare ad esse buona accoglienza, e a non badare a *malumori per conflitto d'opinioni, poichè la loro venuta era un concorso fraterno, e non un intervento politico, ed anzi i piemontesi ci sarebbero stati grati d'aver loro offerta l'occasione di mettersi con noi nell'impresa di cui si trattava* „. Nulla meglio dell'episodio, che il Visconti-Venosta racconta a pagine 110-112, serve a farci comprendere l'infatuamento dottrinario e le curiose illusioni di quel brevissimo periodo storico, fra la cacciata degli Austriaci e

la rovina dell'impresa patriottica del 1848, e naturalmente anche l'intimo perchè della catastrofe. *Io non so resistere alla tentazione di riferirlo*, tanto più che varrà a dare un'idea dello stile e dell'arguzia del nostro autore.

" Un piccolo episodio, capitato proprio a me, mi dimostrò in quei giorni come fossero interpretati i nuovi diritti del libero cittadino, che sentivo predicare alla *Palestra*. Stavo leggendo, un dopo pranzo, in mezzo a un gruppo numeroso di persone, un proclama del Governo Provvisorio affisso a un muro, quando a un tratto vedo una mano che mi rasenta il vestito, e mi strappa l'orologio. Mi volto di botto, e piglio pel collo il ladro. Questo protesta, grida, e si appella al pubblico contro di me. Grido anch'io, e reclamo il mio orologio. La gente ci si fa intorno, ascolta or l'uno or l'altro, e non sa a chi dar ragione. Finalmente si fa innanzi un buon cittadino, il quale sentenzia che per decidere la questione bisognava andare a un posto, ch'era vicino, della Guardia Nazionale, ma non alla Polizia, *trattandosi*, diceva, *d'un fatto presunto, ma non provato*; e si offre di accompagnarci. Tutti gli dànno ragione, ed eccoci poco dopo tutti e tre al corpo di guardia. Il comandante del corpo e i militi fanno circolo intorno a noi, e stanno a sentire le nostre ragioni con un contegno imparziale. Io chiesi innanzi tutto che si frugasse nelle tasche del mio contraddittore, ma questo vi si oppose, perchè ciò era una violazione delle saccocce, contraria ai diritti d'un libero cittadino, come si diceva anche alla *Palestra*. Allora io proposi che ci si conducesse tutti e due alla Polizia; ma anche ciò non fu gradito dal mio ladro, il quale rispose che se non spiaceva a me spiaceva a lui di attraversare la città in mezzo alle guardie. Allora il buon cittadino, il *probo-viro*, che ci aveva accompagnati, sentenziò una seconda volta, e disse: che potevamo bensì andare alla Polizia, se eravamo d'accordo, ma soli e senza accompagnamento di guardie. Questo parere fu trovato savio da tutti, anche dal ladro. Era sull'imbrunire, ed eccoci avviati noi due, pacificamente, dal corpo di guardia di S. Babila verso la Polizia, che risiedeva nella via S. Margherita, attraversando la lunga viuzza Bagutta che a quell'ora era anche deserta. Io non ero molto tranquillo, a dir la verità, e mi domandavo come la sarebbe finita. La finì subito: come fummo vicini alla svolta della via Sant'Andrea, il mio compagno si guardò in giro, non c'era nessuno; allora mi diede improvvisamente un grande spintone, che mi fece perdere l'equilibrio; io andai in terra, dietro una barricata non ancora disfatta; e lui via a gambe; volli rincorrerlo, ma non lo vidi più. E non vidi più, s'intende, l'orologio!... „.

Un'altra osservazione caratteristica è quella ch'egli fa sulla processione del *Corpus Domini*, donde risulta che fino a quel momento si viveva in Milano in piena luna di miele della libertà conquistata e in un'apparente fratellanza, che andava dal clero al Mazzini. " Siccome in quei giorni, nota il Visconti a p. 112-113, tutto si faceva ancora in nome di Pio IX e del connubio tra la patria e la religione, così anche la processione del *Corpus Domini* era stata un avvenimento a cui aveva preso parte ogni ordine di cittadini. L'Arcivescovo era seguìto da tutto il clero della città; c'era il Governo Provvisorio; c'erano tutte le autorità cittadine e governative, e tutte le società, compresa l'*Associazione nazionale italiana* e la redazione del giornale l'*Italia del popolo*, precedute da Giuseppe Mazzini „.

Ma la concordia sfumò presto; ed il nostro autore notomizza, da par suo,

le cagioni dello sfacelo, che si veniva preparando, e il tramonto delle illusioni e dà un giudizio acutissimo sul Governo Provvisorio, tanto bistrattato (p. 127). Con eguale acutezza parla dell'atteggiamento de' contadini, trascinati da principio, senza che ne capissero gran che, dall'entusiasmo generale, dallo sfacelo momentaneo del governo austriaco, dall'efficacia dei proprietari e dei preti, che in nome di Pio IX s'eran gettati con fervore nel movimento nazionale; ma, venute le prime notizie cattive, le cose mutano nelle campagne, dove, mano mano che il tentativo patriottico di cacciare gli stranieri perdeva di forza e si annunziavano le sconfitte dei Piemontesi, il timore del *tedesco* riprendeva il sopravvento.

Ormai non si parlava più che di tradimento fra' liberali e i patriotti. " Il tradimento! un misterioso tradimento! era la gran parola che, sulla bocca di tutti, dava la spiegazione di tutto! I popoli, nella sventura, hanno sovente il bisogno di trovare la spiegazione dei loro errori in cause misteriose, e di riunire le loro colpe sul capo di qualcuno, il quale diventa il traditore. A sentirli, aveva tradito il Governo Provvisorio, avevano tradito i generali, e tanti altri; ma il *grande traditore* era Carlo Alberto. E chi avesse voluto azzardare un dubbio arrischiava di esser messo nel numero dei traditori esso pure „.

Naturalmente il Mazzini trionfava, specialmente fra gli emigrati, che numerosi s'erano rifugiati nella Svizzera, ed essi attendevano l'esito della *guerra di popolo*, guerra che, pur troppo! rimase un pio desiderio, perchè in mezzo ad un popolo imbelle e sfornito di spirito militare, come il nostro, la guerra di popolo si riduce agli spari della retorica!

Dal capitolo IX al XXV l'autore fa rivivere, dinanzi agli occhi della nostra mente, gli anni dello scoramento, poi del risorgere delle speranze e del nuovo indirizzo, impresso negli spiriti, dal fallire del tentativo mazziniano del 6 febbraio 1853 in Milano, ch'egli lumeggia con grande imparzialità (p. 229-245), e dalla politica piemontese, guidata dal genio di C. Cavour. Leggendo le pagine del Visconti ci par d'assistere al progressivo sfasciarsi del partito repubblicano lombardo (p. 297-309, Capitolo XIX) e al continuo rafforzarsi delle speranze dei patrioti in Vittorio Emanuele II. Utilissima, sicura e minuta fonte è questo libro per lo storico del Risorgimento, quando l'autore traccia la lotta e la congiura del disprezzo verso Massimiliano d'Asburgo, mandato a Milano, dopochè i provvedimenti del governo austriaco per render solenne la venuta dell'Imperatore in Lombardia e soprattutto a Milano non erano valsi a nulla, giacchè sola la ragazzaglia e la bordaglia, organizzate dalla polizia, avevano tentato qua e là di simulare un'accoglienza decente a Francesco Giuseppe (p. 363-382).

Il periodo del governatorato di Massimiliano fu il più arduo cimento per i patriotti. Il riposo dato al Radetzki, il 28 marzo 1857, a cui tenne dietro la sua morte (5 gennaio 1858), capitava in buon punto per l'Austria: " parea segnasse la fine d'un fosco passato, e che col suo successore, il giovane arciduca, ora sorgesse un'alba promettente „. Il pericolo sembrò grave anche al Cavour, che, per mezzo del conte Cesare Giulini, e del Dandolo, s'adoprò a mantenere i propositi di resistenza passiva della gioventù lombarda delle classi dirigenti, allora veramente degne di questo nome. E i giovani dell'aristocrazia e della borghesia colta e patriottica, per tener deste le ire e impedire ogni tentativo di ravvicinamento all'Austria, ricorsero a tutti i mezzi,

anche a quello di sfidare a duello non solo gli ufficiali austriaci, ma perfino qualcuno di quelli che accennavano ad accostarsi all'arciduca. Il quale trovò de' seguaci fra le più notevoli persone di parte clericale, che cercavano di giustificarsi adducendo queste ragioni: " che bisognava una buona volta chiudere il passato; ch'era tempo di sollevare il paese da quello stato d'inerzia e di prostrazione, in cui giaceva da tanti anni per metterlo sulla via del progresso economico; che ormai si dovevano mutare gli scopi e le speranze per l'avvenire; essere ormai un'utopia l'ostinarsi a sperare nel Piemonte, impotente qual'era: dicevano, che le potenze a ogni modo non volevano la guerra; che bisognava quindi preparare una soluzione nuova, giovandosi dell'arciduca Massimiliano, venuto appositamente per assecondarla ed effettuarla; che bisognava infine cercare l'autonomia e la libertà per altre vie „. Queste idee avevano tale parvenza di serietà, che potevano fare impressione, specie sui più timidi fra i liberali, sugli spiriti più riflessivi e cauti; esempio tipico il contegno di Stefano Jacini (p. 406-408), reduce da un viaggio attraverso la Francia, l'Inghilterra e la Germania, dove tutti i personaggi più importanti gli avevan ripetuto su tutti i toni " che l'Italia dovesse ormai smettere qualsiasi velleità di riscossa col mezzo della politica piemontese o dei moti insurrezionali, poichè tutta l'Europa si sarebbe opposta ad una guerra „. Invece i patriotti cercavano d'eccitare gli animi in tutti i modi; le confidenze del Cavour, il quale veniva preparando diplomaticamente la guerra, al Dandolo e al Giulini, confidenze che i giovani andavano propalando; quelle di Napoleone III all'Arese, divulgate e diffuse, servivano a mantenere deste le speranze e sollevati i cuori; i continui duelli eccitavano vie più l'ardore dei giovani e suscitavano spiriti battaglieri. Il nostro autore ne accenna parecchi e ne descrive alcuni più notevoli, che levarono gran rumore, fra cui quello che Alfonso Carcano provocò contro il marchese d'Adda, reo d'aver fatto una visita a Massimiliano. I motivi sono spesso frivoli e possono quei duelli oggi apparire esagerazioni; ma egli scrive a p. 403, che " a quel tempo noi ci consideravamo come già in guerra, e che se allora la gente si fosse condotta sempre con certe buone regole di prudenza e di giudizio, gli austriaci forse passeggerebbero ancora per le vie di Milano „. E, a mio avviso, dice bene; certo ch'era questione di serbare una certa misura, nè per verità fu oltrepassata. Intanto, abbandonata l'idea, suggerita dal Cavour stesso, di far passare in Piemonte i coscritti del 1859, fu risoluto, nel novembre del 1858, d'accordo fra tutti i gruppi dirigenti, fra la Società Nazionale, e in generale fra i giovani patriotti, che alla primavera successiva " gli antichi volontari del '48 e del '49, e quanti altri potessero, dovevano passare in Piemonte per arruolarsi nelle truppe regolari, o in corpi di volontari. Il progetto veniva accolto con entusiasmo, e la Società Nazionale soprattutto si adoperava con un'attività instancabile a diffonderlo fra i giovani, e a compiere ogni preparativo per attuarlo. La sottoscrizione, iniziata qualche mese prima, pigliava vaste proporzioni; e venivano sottoscritte ingenti somme, note solo a quelli che le raccoglievano; e con una larga cospirazione si preparavano i mezzi per rendere possibile e facile l'avviarsi alle frontiere piemontesi e il varcarle ai giovani che si apparecchiavano a compiere questa grande dimostrazione; la più seria e la più efficace che si fosse mai veduta in Italia. A questa intesa parteciparono persone d'ogni classe e d'ogni paese, nelle provincie lombarde e nelle venete. Tale occulto lavorìo

durò quasi tre mesi; noto a molti, vi partecipavano pure, com'era naturale, vetturali, contrabbandieri, barcaioli; la Polizia n'era sulle tracce, ma non riuscì ad impedirlo; nessuno tradì „.

Nel capitolo XVI l'Autore parla dell'organizzazione per mandare i volontari in Piemonte, organizzazione veramente mirabile, che nel gennaio e nel febbraio permise d'iniziare il lavorìo della partenza dei volontari. Quella complessa macchina funzionava per un miracolo di patriottismo e di abnegazione, come ci fanno toccare con mano gli esempi, ch'egli riferisce, i quali non potrebbero essere più sicuri, perchè si tratta del racconto della fuga da Milano dell'autore stesso, e del passaggio del Ticino, reso possibile dallo stratagemma di un signor Tirinnanzi, una gustosissima macchietta di buon patriotta, che gabba con tanto garbo un delegato della pubblica sicurezza austriaca, e di quello del trafugamento del fratello suo Emilio, i cui particolari son narrati minutamente in una lettera di B. Guy, che fu l'artefice di quel difficilissimo salvataggio dalle grinfie della Polizia austriaca.

Il frutto di quel lavoro fu il passaggio al di là del Ticino di parecchie migliaia di giovani, la più parte dell'aristocrazia e borghesia lombarda e veneta; di essi più di 10.000 si arrolarono nell'esercito sardo e fra i volontari di Garibaldi. Se l'autore si compiace di questo fatto e ci si ferma su, ne ha ben ragione, perchè, tenuto conto della tiepidezza delle moltitudini verso le idee nazionali, il risultato fu davvero ammirevole. Ma gli eventi precipitavano; il discorso di Vittorio Emanuele II, a breve distanza dalle parole rivolte da Napoleone III al barone di Hübner, i preparativi della guerra erano tali eventi che esercitavano una grandissima efficacia su gli animi, efficacia, di cui scorgiamo la traccia nelle pagine del Visconti, dedicate a quel periodo della crisi dell'evoluzione italiana. Scoppiata la guerra, tanto attesa da' patriotti, nel capitolo XXVIII egli parla (e qui diventa una fonte di prim'ordine) della nomina di Emilio, suo fratello, a Commissario regio al campo di Garibaldi, riferendo il colloquio, ch'egli ebbe col Cavour, la sera del 22 maggio 1859, e la bella risposta del Visconti: " L'incarico è assai delicato e difficile, però se *lei crede che io possa adempirlo, non mi rifiuto. Quanto ai pericoli, maggiori* o minori, sono riflessioni che noi giovani d'oltre Ticino abbiamo messo da parte da un pezzo: da un pezzo in Lombardia la forca non è che una malattia di più, soggiunse ridendo: dunque non ci si pensi „. La risolutezza d'Emilio Visconti-Venosta piacque al Cavour, che augurò bene dell'opera di quel giovane; nè i fatti smentirono le previsioni del grande ministro, sebbene la parte del Visconti fosse oltre modo ardua, dovendo compiere l'officio di cuscinetto fra Garibaldi e i rivoluzionari, da un lato, e il governo sardo e più precisamente il Cavour, dall'altro. Anche Giovanni Visconti-Venosta fu nominato Commissario nella Valtellina: e di questo suo incarico e dell'aiuto prestato poi al Guicciardi, dopochè questi fu divenuto Intendente di Sondrio, egli discorre nei capitoli dal XXIX al XXXIV, tra i più notevoli del bellissimo volume. Questo periodo storico, che va dallo scoppiar della guerra a' preliminari della pace di Villafranca, che egli battezza con frase felicissima come *la fine della luna di miele della concordia patriottica*, è veramente ben rappresentato nell'ambiente lombardo e soprattutto valtellinese, e a renderlo più perspicuo contribuiscono alcune macchiette caratteristiche, come quella del capitano Montanari, che è proprio gustosissima, e del curato di Grosio, don G. B. Cornelio. Note-

vole è quanto l'autore scrive a p. 512-514 sur un colloquio, ch'egli ebbe con Garibaldi, l'11 giugno 1859, a Bergamo in casa Camozzi; colloquio di cui egli fu soddisfattissimo, perchè Garibaldi l'accolse " con quel piglio franco e cortese, con quel sorriso che sapeva essere così sereno, e con quella sua voce meravigliosa, la più bella voce d'uomo „ ch'egli avesse mai udito; " doti che spiegavano il fascino irresistibile ch'egli esercitava su tutti, anche sui più scontrosi „. Deliziosissima e commovente, ad un tempo, è la scena, che l'autore ci descrive, di alcuni ufficiali austriaci prigionieri, che Garibaldi fece dal Corte condurre dinanzi a sè. " Mi pare ancora di vederli quei sei ufficiali; quattro erano di fanteria, e due dei cacciatori. Intorno al nome di Garibaldi correva nelle file austriache, fin dal 1848, una leggenda che faceva del famoso condottiere qualcosa di terribile e di diabolico. Gli ufficiali non avranno di certo creduto alla leggenda (1), ma parecchi lo consideravano probabilmente come un feroce capo di filibustieri, capace di qualsiasi eccesso; e tale doveva essere l'opinione che avevano di lui quei sei. All'annunzio che Garibaldi li faceva venire a sè, bisogna dire che avessero in quel momento pensato che li volesse passare a fil di spada di sua mano: infatti si avanzarono come persone che andassero alla morte, e due di loro erano stati presi da un tremito nervoso che non riuscivano a dominare. Garibaldi mosse loro incontro, e strinse a ciascuno la mano con aspetto affabile e cortese. Poi rivolgendosi a Thürr: " Domandate a questi bravi ufficiali se hanno qualche desiderio da esprimere; li affiderete a qualche nostro ufficiale, perchè li accompagni a Milano, da dove poi saranno condotti ad Alessandria; viaggeranno in carrozza chiusa per sottrarli alla curiosità pubblica, e sarà lasciata a ciascuno la spada, chiedendo loro la parola d'onore che non tenteranno di fuggire „. Mentre il Thürr traduceva in tedesco queste parole, quelle sei faccie avevano l'espressione di chi va trasecolando, e parevano improvvisamente illuminate da un raggio di sole. Garibaldi strinse di nuovo la mano a ciascuno, e li congedò dicendo: " Bravi e valorosi ufficiali, vi saluto „. Quei sei si piantarono prima nella posizione del saluto, poi strinsero anch'essi con effusione la mano al Generale, e se erano entrati indecisi parevano più indecisi ancora nell'uscire. Fu una scenetta breve e caratteristica, che non mi è mai più uscita dalla mente „.

Cogli ultimi tre capitoli (XXXV-XXXVIII) l'autore ci fa assistere agli eventi del 1860 e accenna pure alla proclamazione del regno d'Italia, dando qua e là notizie d'alto valore storico, soprattutto quando, nelle note al capitolo XXXV, riferisce una lettera del banchiere milanese Costantino Garavaglia (p. 585-587). In essa il Garavaglia racconta minutamente come, dietro preghiera di Mas-

(1) Un mio collega mi raccontava nel 1896 che, essendo egli giovanetto e passeggiando con suo padre fuori di Pavia nel 1859, quando era scoppiata la guerra, s'incontrarono in un contingente di truppe austriache, che si ritiravano, e un ufficiale s'avvicinò al babbo suo e gli domandò: " Haben sie die Französen gesehen? „ con tutta indifferenza, e alla risposta negativa di lui, con ben altro tono di voce gli chiese: " Haben sie die *Rothteufel* gesehen? „. E il mio informatore mi raccontava che non gli sarebbe mai svanito il ricordo dell'impressione, che faceva sui soldati quel nome di *Rothteufel*.

simo D'Azeglio, allora governatore di Milano (ed era un sabato sera), consegnasse la domenica mattina alle 11 al capitano garibaldino Chiassi 300.000 lire in oro, in pezzi da 20 franchi, avendone in rimborso tante accettazioni del D'Azeglio " *di L. 50.000 cadauna pagabili presso il gabinetto del ministro Cavour* „. Ciò sarebbe avvenuto due o tre giorni prima che si sapesse della partenza di Garibaldi da Quarto. Questa testimonianza ognuno vede che importanza abbia rispetto alle molteplici questioni che si agitano intorno alla preparazione finanziaria della spedizione garibaldina e all'atteggiamento del governo e in particolare del Cavour. Ora, siccome il Cavour non s'adattò fino al 1° maggio a permettere e sostenere la spedizione de' mille, se ne dovrebbe dedurre che la sua risoluzione d'ordinare al D'Azeglio di trovare e far consegnare 300.000 lire al Chiassi fosse presa il 3 o il 4, e la consegna fosse avvenuta il 6 maggio, che infatti cadeva di domenica. Ciò, s'intende, se il Garavaglia, scrivendo dopo tanti anni dall'avvenimento, non ha errato nell'indicare il giorno di sabato, come quello della richiesta del D'Azeglio, e la domenica come quello della consegna delle 300.000 lire al Chiassi. D'altra parte non ho modo qui per qui di verificare, se il capitano Chiassi partì subito con Garibaldi il 5 maggio; nel qual caso la data, indirettamente indicata dal Garavaglia, sarebbe indubbiamente sbagliata. Tutto questo però non toglie che la notizia sia di grandissimo valore e ci apra uno spiraglio per vedere nel dietroscena politico di quel memorabile momento storico della nostra rivoluzione politica.

Altre molte notizie importanti si trovano, sparse qua e là, in questo veramente suggestivo volume del Visconti-Venosta, come quella data al nostro autore dal Massari, che, a sua volta, l'aveva saputa dalla bocca stessa di Camillo di Cavour. " Napoleone ha voluto col mezzo della Gendarmeria conoscere quale sia in tutta la Francia l'opinione del pubblico sulla eventualità d'una guerra contro l'Austria: ebbene... non ci fu neppure un solo rapporto favorevole; si accennava a simpatie per l'Italia, ma tutti erano contrari alla guerra „. Molti sono poi gli aneddoti notevolissimi, che si trovano nel libro; ne citerò uno caratteristico, tanto più degno d'esser ricordato in quanto l'autore n'è stato testimone oculare e auricolare. " Rammento, scrive il Visconti a p. 457, che in quei giorni il Massari mi condusse al Ministero degli Esteri, dovendo dare non so quale risposta a Cavour. Trovammo in un'antisala l'Artom, ch'era il segretario particolare di Cavour; con lui si diede una capatina nel gabinetto del ministro. Si entrò un momento, perchè erano attese altre persone, e fece qualche osservazione sulla piccolezza del gabinetto. " Eppure è di qui „, saltò su Cavour, ch'era nel gabinetto, sorridendo e fregandosi le mani, " è di qui che si fa muovere l'Europa „.

Sono tanti e tanti gli episodi e gli aneddoti, che colpiscono, e che si sarebbe tentati di riportare, che io per sfuggire al pericolo di allungare di soverchio questo modestissimo cenno sull'opera del Visconti-Venosta, mi trovo costretto a far punto, osservando che, se è vero ch'egli, come dice, non era che un cittadino che vide alcune cose dalla platea e le racconta, egli era però un cittadino di così fatto acume, di tale levatura intellettuale e di così retta coscienza che il suo libro illumina e rischiara mirabilmente la strada, che deve battere lo storico del Risorgimento, per la ricerca della verità.

AGOSTINO SAVELLI.

Noterelle.

Vittorio Gorini, *Per un Museo storico dell'Arma dei Carabinieri Reali*, Roma, edit. Voghera, 1908, pag. 22.

In questa breve *Memoria*, che vide già la luce nella *Rivista Militare Italiana* (disp. VIII del 1908), l'egregio A. patrocina l'idea di istituire un Museo storico dell'Arma dei Carabinieri, come si fece già per quella dei Granatieri e dei Bersaglieri.

Una storia dell'Arma dei Carabinieri non fu ancora scritta, ma da quando essi furono istituiti nel 1814, sia nella difesa della Patria, a cui partecipò sempre con ardore e con devozione, sia in quella della sicurezza pubblica e privata, lasciarono tracce così profonde, memorie così grandi d'abnegazione eroica, da imporsi all'ammirazione del Paese e del Parlamento, che ben giustamente, fin dal 1858, proclamava l'arma *Benemerita della Patria*. Nè dopo di allora scemarono i titoli alla nazionale riconoscenza. " Dal 1814 al 1895 i Carabinieri Reali, scrive l'A., hanno avuto 10500 uccisi..... dal 1884 al '94 si ebbero 310 carabinieri uccisi, 31 in media all'anno! I feriti in rivolte furono nel periodo suddetto 1780 e i riformati per effetti permanenti dei disagi sopportati, 613 „. E all'opera collettiva fece e fa tuttora riscontro quella individuale, nella quale nobilmente gareggiano i carabinieri d'ogni grado.

Assai opportuna pare quindi anche a noi la proposta del capitano Gorini, il quale, rievocando per sommi capi nomi e fatti, addita quale copiosa messe si potrebbe raccogliere per un Museo, che ai vecchi ed ai giovani potrebbe essere esempio efficacissimo e potente incoraggiamento nell'arduo compito da essi assunto. Tanto più arduo oggi, quando certe dottrine si vanno facendo larga strada anche nelle campagne, donde l'Arma trae il maggior numero di allievi.

Nella breve *memoria* l'A. ha trasfuso tutto l'ardore e tutte la devozione che egli nutre per l'Arma alla quale da quattordici anni appartiene e di cui è, certo, uno dei più distinti ufficiali. Agostino Zanelli.

***

Alfonso Lazzari, *Il capitano Angelo Pesante di San Remo e Giuseppe Garibaldi. Nota storica.* San Remo, Stabilimento tipografico E. Vachieri, 1907, pag. 23.

Di Angelo Pesante, forte e coraggioso comandante del brigantino *Costanza*, sul quale Garibaldi, quattordicenne, fece il suo primo viaggio, come mozzo, a Odessa, il Garibaldi stesso disse: " È il miglior capitano di mare ch'io m'abbia conosciuto „. Al Pesante l'Eroe nizzardo doveva la sua perizia nelle cose marittime: scrivendogli, si dichiarava suo *alunno*. In seguito Garibaldi viaggiò più volte con lui; e il loro affetto fu concentrato dalla comunanza degli ideali di libertà e di patria. Infatti, la casa del Pesante in San Remo era aperta a tutti gli emigrati e profughi politici: e molti di questi gli furono debitori della loro salvezza. Fu il capitano sanremese che condusse a Montevideo, nel 1836, il giovane nizzardo condannato a morte in contumacia.

A documento delle relazioni che passarono tra i due, l'autore di questo pregevole opuscolo pubblica alcune lettere di Garibaldi al Pesante. Poichè queste lettere non sono comprese nell'*Epistolario di Giuseppe Garibaldi* pubblicato da E. E. Ximenes, nè nel volume *Scritti politici e militari, ricordi e pensieri inediti*, ecc., pubblicato da D. Ciampoli, ne daremo l'elenco, perchè non le ignori chi si accingerà a raccogliere l'intiero epistolario, che vivamente si desidera, del grandissimo italiano: 1° da Milano, 21 giugno 1848; 2° da Nizza, 14 settembre 1848; 3° da Nizza, 21 settembre 1848; 4° da Genova, 16 ottobre 1848; 5° da Genova, 15 settembre 1849.

E per chi vorrà raccogliere le iscrizioni garibaldine, diremo che nell'opuscolo del prof. Lazzari è riprodotta quella che ricorda la venuta dell'Eroe in San Remo, dove, dalla casa abitata dal Pesante, il 22 settembre 1848, Garibaldi " confortò il popolo a non disperare delle sorti d'Italia „.

***

Paolo Mastri, *Felice Orsini nel Forte di San Leo. Due lettere inedite, due documenti di polizia, un abbozzo di Felice Orsini.* Imola, Cooperativa tipografica editrice Paolo Galeati, 1908, pag. 15.

In seguito ai fatti di Romagna del 1843, furono arrestati in Bologna, il 1° maggio 1844, Andrea Orsini e suo figlio Felice, i quali, condotti nel Forte di San Leo, sorgente su scoscesi dirupi nelle vicinanze di San Marino, di là scrissero a Orso Orsini, fratello del primo, due lettere, che ora il dott. Mastri pubblica in questo opuscolo. In queste lettere si trovano particolari interessanti sulla prigionìa dei due patrioti e sugli studi che Felice continuò nel carcere. Seguono due documenti della polizia papale riguardanti i prigionieri di San Leo, e un ritratto che Felice Orsini fece della moglie e dei figli del condetenuto Andrea Borzatti.

3° — SPOGLIO DEI PERIODICI

401. **Antologia** (periodico). — Malagoli Giuseppe, *Il dott. Giuseppe Giusti collaboratore dell' "Antologia „*. " Nuova Antologia „, 1° maggio 1908, pag. 128-140. [A proposito di detto dott. Giuseppe Giusti, che non è il poeta, rievocato dallo Stiavelli in un articolo sul " Fanfulla della Domenica „, 6 maggio 1906].

= **Antonini Giacomo** (generale). — V. **Garibaldi**, 408.

402. **Biancheri Giuseppe.** — ***, *Giuseppe Biancheri.* " Nuova Antologia „, 1° novembre 1908, pag. 146. [Cenno necrologico].

403. **Bixio Nino.** — Oxilia Gius. Ugo, *Nino Bixio; documenti inediti*, con tre illustrazioni ed un autografo. " Nuova Antologia „, 16 aprile 1908, pag. 622-639 e 1° maggio 1908, pag. 21-45. [I documenti si riferiscono specialmente alla vita privata e lumeggiano la figura del B. marito e padre, sempre lontano dai suoi per guerre o comandi e pieno di nostalgia della famiglia].

= **Cambray Digny (di) Guglielmo.** — V. **Toscana**, 437.

404. **Campagna del '66.** — O. Brentari, *Vezza d'Oglio e Bezzecca.* " Illustrazione italiana „, 20 luglio 1906. [Commemora due valorosi, N. Castellini e G. Chiassi, in occasione del quarantesimo anniversario di quelle battaglie].

= **Carducci Michele.** — V. **Toscana**, 438.

405. **Carlo Alberto.** — A. Comandini, *Intorno alla culla di Vittorio Emanuele II. Lettere di Carlo Alberto e della regina Maria Teresa.* " Illustrazione italiana „, 18 novembre 1906. [Le lettere, del 1819, 1820 e 1823, sono dirette a Ferdinando III, granduca di Toscana, padre di Maria Teresa e suocero di Carlo Alberto].

= **Castellini Nicostrato.** — V. **Campagna del 1866**, 404.

406. **Cavour Camillo.** — ***, *Cavour agricoltore.* " Nuova Antologia „, 16 giugno 1908, pag. 734-5. [A proposito di un articolo della " Gazzetta del Popolo „ di Torino. Lettere di Cavour al suo fattore del '34 e '45].

= **Chiassi Giovanni.** — V. **Campagna del 1866**, 404.

407. **D'Azeglio Massimo.** — Giuseppe Roberti, *Una lettera inedita di Massimo D'Azeglio.* " Illustrazione italiana „, 2 dicembre 1906. [È diretta a Cesare Balbo il 15 febbraio 1847 e gli dà notizia della prima udienza che ottenne da Pio IX].

= **Fanti Manfredo** (generale). — V. **Garibaldi Giuseppe**, 408.

408. **Garibaldi Giuseppe.** — Mario degli Alberti, *Generali di ventura*, con documenti inediti riguardanti i generali Antonini, Garibaldi, Ramorino, Fanti, Poerio. " Rivista d'Italia „, novembre 1908, pag. 856-865. [Giudizi su questi generali improvvisati nel '48, contenuti in documenti del tempo; notevole quello su Garibaldi, che lo definisce più adatto a una guerriglia in paese nemico che ad una guerra regolare e ordinata].

409. **Garibaldi Giuseppe.** — Alfredo Comandini, *Garibaldi a Londra nel 1864 in una lettera inedita a G. Mazzini.* " Illustrazione italiana „, 30 giugno 1907. [Parla degli accordi intervenuti fra Garibaldi e Mazzini per una insurrezione nel Veneto].

410. **Garibaldi Giuseppe.** — Matteo Pierotti, *Don Giovanni Verità.* " Illustrazione italiana „, 26 agosto 1906. [Ricordi personali, in occasione dell'inaugurazione del monumento in Modigliana].

411. **Garibaldi Giuseppe.** — ***, *Il monumento a Garibaldi.* " Nuova Antologia „, 1° giugno 1908, pag. 551-3. [Quello del Bistolfi inaugurato a S. Remo il 26 aprile, con quattro illustrazioni].

412. **Garibaldi Giuseppe.** — ***, *Mazzini, Garibaldi e un riformatore inglese* (con ritratto). " Nuova Antologia „, 16 luglio 1908, pag. 331-333. [Il riformatore inglese è George Jacob Holyoake; notizie sui volontari inglesi alla battaglia del Volturno e ringraziamento di Garibaldi all'H.].

413. **Gioberti Vincenzo.** — Giacinto Stiavelli, *Vincenzo Gioberti poeta.* " Nuova Antologia „, 16 dicembre 1908, pag. 545-554. [Parla dei lavori poetici cominciati e non terminati dal Gioberti nella sua giovinezza, e riproduce un canto " Igia o la dea della salute „, col quale il futuro filosofo e patriota celebrò la laurea in medicina di un suo amico].

414. **GiorginiG. B.** — ***, *G. B. Giorgini.* " Nuova Antologia „, 16 aprile 1908, pag. 748-50. [Schizzo biografico].

415. **Giorgini G. B.** — Cian Vittorio, *Giambattista Giorgini.* " Nuova Antologia „, 1° luglio 1908, pag. 48-73. [Ricco articolo, con notizie, aneddoti, ricordi politici, letterari, bibliografici, sul Giorgini ed a proposito di lui, sul Manzoni, Bonghi, Sella, ecc.].

= **Guadagnoli Antonio.** — V. **Toscana**, 439.

416. **Herzen Alessandro.** — Michels Roberto, *Le memorie di Herzen e l'Italia.* " Nuova Antologia „, 1° dicembre 1908, pag. 358-370, con ritratto. [A proposito delle memorie di Herzen (emigrato russo in Inghilterra ed apostolo del socialismo) ora tradotte in tedesco dal Buek, si riportano i passi in cui l'H. abitante nel '48 in Italia descrive e giudica gli avvenimenti nostri. Notizie sulle relazioni coll'Herzen di Garibaldi, Mazzini, Pisacane, Orsini, ecc.].

417. **Lemmi Adriano.** — Adriano Lemmi, *Necrologio.* " *Illustrazione italiana* „, 3 giugno 1906.

418. **Letteratura.** — Clerici G. P., *G. Acerbi e la Biblioteca italiana.* " Rivista d'Italia „, giugno 1908, pag. 925-934. [Cenni biografici dei due autori; valore politico della *Biblioteca*; atteggiamento della polizia verso di essa, ecc.].

419. **Marina da guerra.** — Salaris Emilio, *L'evoluzione storica e tecnica del naviglio nazionale da guerra.* " Nuova Antologia „, 1° aprile 1908, pag. 501-510. [Numero e nomi delle navi sarde, borboniche e varie, che nel 1860 formarono la marina italiana].

420. **Mario Jessie White.** — Raffaello Barbiera, *Jessie White Mario.* " Illustrazione italiana „, 11 marzo 1906. [Cenno necrologico].

421. **Masi Ernesto.** — Zanichelli Domenico, *Ernesto Masi*: con ritratto. "Nuova Antologia „, 1° agosto 1908, pag. 386-402. [Commemorazione del M. e notizie sulla vita e le tendenze unitarie in Bologna dal '58 al 60].

= **Masi Luigi** (generale). — V. Roma, 430.

= **Mazzini Giuseppe.** — V. Garibaldi, 409.

422. **Milano** (nel 1835). — R. Barbiera, *Milano negli ultimi tre mesi del 1835.* " Illustrazione italiana „, 18 novembre 1906. [Cronaca aneddotica della vita artistica, sociale, tratta da giornali e da altre memorie d'allora].

423. **Napoleone I.** — Roberti Giuseppe, *Lotta fra Stato e Chiesa durante l'impero napoleonico.* " Nuova Antologia „, 16 aprile 1908, pag. 654-667. [Peripezie di Mons. Dejean, prelato francese nominato da Napoleone vescovo d'Asti e posto in imbarazzo per il riconoscimento canonico e per le sorde lotte del capitolo astigiano].

424. **Napoleone I.** — Cappello Gerolamo, *Napoleone I in Italia nel 1807 e l'esercito italico di quei tempi: da documenti inediti.* " Nuova Antologia „, 1° luglio 1908, pag. 89-102. [Notizie dall'Archivio di Stato di Venezia sul numero e l'ordinamento delle milizie, sul viaggio di Napoleone in Italia nel 1807, ecc.].

425. **Pilo Rosalino.** — Labate Valentino, *Rosalino Pilo e la spedizione di Sapri.* " Rivista d'Italia „, gennaio 1908. [Notizie sulle congiure, i maneggi e i colpi di mano preparati per la spedizione, ai quali partecipò il P.].

426. **Pio IX.** — Ugo Pesci, *Lo Statuto di Pio IX ed una lettera di M. Minghetti.* " Illustrazione italiana „, 31 marzo 1907. [La lettera, del 26 febbraio 1848, è diretta da Roma al conte Giovanni Massei, del quale chiede il parere su alcuni punti della costituzione che si preparava per lo Stato pontificio. Seguono le risposte del conte Massei].

= **Pio IX.** — V. Roma, 431.

= **Poerio** (generale). — V. Garibaldi, 408.

427. **Poeti patrioti.** — Mezzanotte Camillo, *Vincenzo de Ritis.* " Nuova Antologia „, 16 febbraio 1908, pag. 634-648. [Notizie su questo dimenticato poeta abruzzese che vide in Napoli tutti gli avvenimenti dal 1799 al 1860 e ne trasse ispirazione poetica].

428. — — G. Romano-Catania, *Un poeta della Rivoluzione: Eliodoro Ignazio Lombardi*, con ritratto. " Nuova Antologia „, 16 novembre 1908, pagine 265-279. [Di Trapani, 1834-1894. Saggi della sua poesia, ricordi sull'efficacia di essa e sulla vita del L.].

429. **Radetzky.** — ***, *Radetzky e l'Italia.* " Nuova Antologia „, 16 marzo 1908, pag. 357-358. [A proposito di uno scritto inedito del R. sulla Storia d'Italia dal 1831 al 1848 ora pubblicato dalla *Oesterreichische Rundschau*].

= **Ramorino Gerolamo** (Generale). — V. Garibaldi, 408.

430. **Roma.** — M. Theodoli, *Il generale Luigi Masi e i popolani di Trastevere, dei Monti e della Regola.* " Rivista d'Italia „, agosto 1908, pag. 305-308. [Cenni biografici del generale, quando giovane, nel 1846, si valeva della sua qualità di improvvisatore per scuotere nelle bettole di Roma il popolino diffidente delle novità politiche e della borghesia].

431. — — Del Cerro E., *Nove mesi a Roma sotto Pio IX*: Lettere d'un attaché. " Rivista d'Italia „, 31 dicembre 1907, pag. 1031-1047. [Lettere

di H. Tissot, attaché dell'ambasciata francese a Roma, dal nov. 1861 al luglio 1862; sono dirette ai suoi genitori e descrivono da un punto di vista liberale la Roma papalina, gli umori del popolo, i maneggi politici, ecc.].

432. **Romagna.** — Ernesto Masi, *Un angolo di Romagna.* " Illustrazione italiana „, 9 settembre 1906. [Dice molte cose nuove a proposito del libro di N. Trovanelli: *Cesena dal 1796 al 1859*].

433. **Saracco Giuseppe.** — Chimirri Bruno, *Giuseppe Saracco,* " Nuova Antologia „, 16 settembre 1908, pag. 305-319. [Commemorazione tenuta in Acqui, il 13 settembre, di G. S.].

434. **Taverna Emilia.** — Ernesto Masi, *Adolfo Thiers e la contessa Emilia Taverna.* " Illustrazione italiana „, 20 gennaio 1907. [È una notizia della pubblicazione delle lettere del Thiers alla contessa, fatta nel *Correspondant* da G. Gallavresi, con un rapido cenno della carriera politica del Thiers].

435. — — Raffaello Barbiera, *La contessa Emilia Taverna.* " Illustrazione italiana „, 10 febbraio 1907. [Dà diffuse notizie intorno alla contessa ed a' suoi congiunti. È quasi un'appendice delle " Passioni del Risorgimento „].

436. **Teatro.** — Monaldi Gino, *La danza nel sec. XIX.* " Nuova Antologia „, 16 gennaio 1908, pag. 264-276, e 16 marzo 1908, pag. 263-272. [Notizie anche sul pubblico e i suoi umori e simpatie ispirate alla politica].

437. **Toscana.** — Finali Gaspare, *Il conte Luigi Guglielmo di Cambray-Digny,* con 2 illustrazioni. " Nuova Antologia „, 16 aprile 1908, pag. 597-605. [Commemorazione del C.-D. e notizie sull'Accademia dei Georgofili ed i patrioti toscani che prepararono il 27 aprile 1859].

438. — — Cian Vittorio, *Il dott. Michele Carducci, cospiratore,* con illustrazioni. " Nuova Antologia „, 1° marzo 1908, pag. 80-102. [Documenti e notizie sulle cospirazioni toscane del 1830 che preparavano moti di concerto a quei di Romagna: gran parte vi prendeva il padre di Giosuè Carducci].

439. — — D'Ancona Alessandro, *Antonio Guadagnoli e la Toscana dei suoi tempi.* " Nuova Antologia „, 16 febbraio 1908, pag. 563-575. [A proposito del volume di G. Stiavelli dallo stesso titolo; aggiunte, correzioni e rilievi sullo spirito pubblico in Toscana nel periodo preparatorio del Risorgimento].

440. **Türr Stefano.** — Pigorini-Beri Caterina, *Stefano Türr: Ricordi politici,* con un ritratto. " Nuova Antologia „, 16 maggio 1908, pag. 297-305. [Notizie, aneddoti sugli ultimi anni del Türr, con qualche accenno al Carducci, a Luigi Ferraris e con un biglietto di Garibaldi].

441. **Venezia** (Repubblica di). — Belletti G., *L'apocrifo proclama di Battagia.* " Rivista d'Italia „, agosto 1908, pag. 169-201. [Notizie sulla campagna del 1797; prodromi delle Pasque Veronesi, rottura della neutralità di Venezia dovuta al falso proclama].

= **Vittorio Emanuele II.** — V. **Carlo Alberto,** 405.

442. **Vittorio Emanuele II.** — A. Comandini, *Le animose espansioni di Vittorio Emanuele II con una nobile amica.* " Illustrazione italiana „ 18 novembre 1906. [Lettera, in francese, dell'aprile 1849, scritta da Vittorio Emanuele II a una " chère dame „. Palesa i sentimenti energici e liberali del giovane sovrano].

443. — — Ferraris Luigi, *Un re ed un ministro. Vittorio Emanuele II e Luigi Ferraris,* con ritratto e fac-simile. " Nuova Antologia „, 16 maggio 1908, pag. 243-255. [Notizie della vita politica del conte Luigi Ferraris, scritte dal figlio omonimo; delle sue relazioni personali con Vittorio Emanuele II; con lettere del re, del Menabrea e del Ferraris stesso].

VI. - QUESTIONARIO

DOMANDE.

23. — Sarò vivamente grato agli studiosi della nostra storia nazionale che vorranno suggerirmi le notizie necessarie a completare le lacune che ancora si trovano nello scritto autografo di Michele Amari pubblicato in questo stesso fascicolo, e a correggere gli errori nei quali fossi involontariamente incorso.

ERSILIO MICHEL.

24. — Nella scorsa estate un giovane chiese in un giornale quando sia nato Giuseppe Mazzini, dicendo di aver consultato parecchi libri di testo per le scuole e di non potersi più raccapezzare. Non avendo trovato in quel giornale, nè in altri, la risposta, faccio mia la domanda e la ripeto in questa *Rivista*, aggiungendovi le prove della necessità di essa.

Di cinque libri di testo molto usati nelle scuole secondarie italiane per lo studio della storia civile, due soli vanno d'accordo: CAMILLO MANFRONI, *Lezioni di storia d'Europa e specialmente d'Italia*, III, 229: Giuseppe Mazzini " nato a Genova nel 1804 „. COSTANZO RINAUDO, *Corso di storia generale*, V, 228: " nato a Genova nel 1805 „. ANTONIO MESSERI, *Breve storia moderna*, II, 385: " nato a Genova il 22 giugno 1805 „. G. C. MOLINERI, *Storia d'Italia dal 1814 ai nostri giorni*, pag. 163: " nacque in sul finire del 1809 in Genova „. GIOSUÈ CARDUCCI, nel discorso *Del Risorgimento italiano* premesso alle *Letture del Risorgimento italiano* (vol. I, pag. XXXIII): " In Genova il 28 luglio 1808 „.

Dei dieci migliori trattati di storia della letteratura italiana usati nelle nostre scuole secondarie, cinque dicono che il Mazzini nacque nel 1805 (Fornaciari, D'Ancona e Bacci, Mestica, V. Rossi e V. Turri), e gli altri cinque hanno date diverse: lo fanno nascere nel 1808 il Pizzi, il Flamini, Belloni e Brognoligo, e il Torraca il " 28 giugno 1808 „; e il Finzi lo fa nascere nel 1809.

Trattandosi d'una personalità eminente come quella del grande genovese, e di libri d'incontestato valore come tutti i sopraricordati, è lecito lo stupore, e non parrà fanciullesca la domanda: quando nacque Giuseppe Mazzini?

GIACOMO RACCA.

25. — È noto che nel maggio del 1860 Garibaldi prese a Talamone una vecchia colubrina e nel forte di Orbetello tre cannoni e portò con sè in Sicilia questa piccola artiglieria che doveva servirgli alla conquista di un regno. Ora, la Società palermitana dei reduci garibaldini si è messa alla ricerca di

questi quattro cannoni, per farne primo nucleo di un Museo del Risorgimento coll'inaugurazione del quale Palermo parteciperebbe alle feste del cinquantenario della sua liberazione. Ma dove andarono a finire i cannoni dei Mille? Il sottoscritto, presidente della Società superstiti garibaldini di Palermo, con lettera del 24 dello scorso agosto si rivolse al Ministero della guerra on. Casana, il quale rispose: " Ho subito disposto perchè fossero eseguite le più diligenti ricerche sia presso il Museo nazionale di artiglieria in Torino, sia presso gli stabilimenti di artiglieria di Napoli ed i presidî di Gaeta e Capua, dove si sperava di potere rintracciare notizie intorno al luogo in cui i quattro cannoni della fortezza di Talamone vennero depositati alla fine della campagna del 1860-61. Qualora fra i superstiti qualcuno potesse dare qualche speciale traccia per ulteriori ricerche, non tralascierò di tenerne conto „.

Alla domanda del sottoscritto pervennero altre risposte, tra di loro discordi. Il colonnello Achille Campo, dei Mille, il quale, sotto gli ordini del generale Orsini, aveva comandato nel 1860 la batteria che si ricerca, scrisse che " i menzionati cannoni furono spediti a Milazzo prima della battaglia che ebbe luogo in quella città il 20 luglio, e quindi, secondo me, saranno stati portati dai garibaldini a Messina, perchè a Palermo non sono più ritornati „. Il maggiore Arturo Giordano Orsini, figlio del suddetto generale, scrisse invece che " è da supporre e forse da ritenere come certo, che anche i rimasti cannoni di Orbetello dovettero essere fusi e colati insieme ad altri metalli in Palermo „. Si interrogarono pure due vecchi palermitani che nelle loro fonderie fusero nel 1860 parecchi cannoni: e da essi si seppe che adoperarono soltanto rottami di campane e rame. D'altra parte l'Abba assicura di aver visto in Messina il 28 luglio, dopo Milazzo, uno dei quattro cannoni: " Si lavora di zappa e di badile a piantare certi cannoni! Riconobbi tra quei ferravecchi la colubrina che portammo da Orbetello. La civettona sta là in batteria, allunga il collo verde fuori della gabbionata, un bel dì farà la rota come una tacchina. Ha una storia essa! Ma se i cannonieri che le fanno la guardia e la lisciano, sapessero le eresie che ci ha fatto dire da Marsala a Piana dei Greci, la butterebbero in mare „.

Dunque, si può continuare nelle ricerche; e mentre il ministro Casana, come ha recentemente annunziato, fa proseguire quelle delle autorità militari nelle fortezze della Sicilia, credo conveniente di invocare l'aiuto di tutti coloro che in questa ricerca vedono l'attuazione di un'idealità nobile e bella.

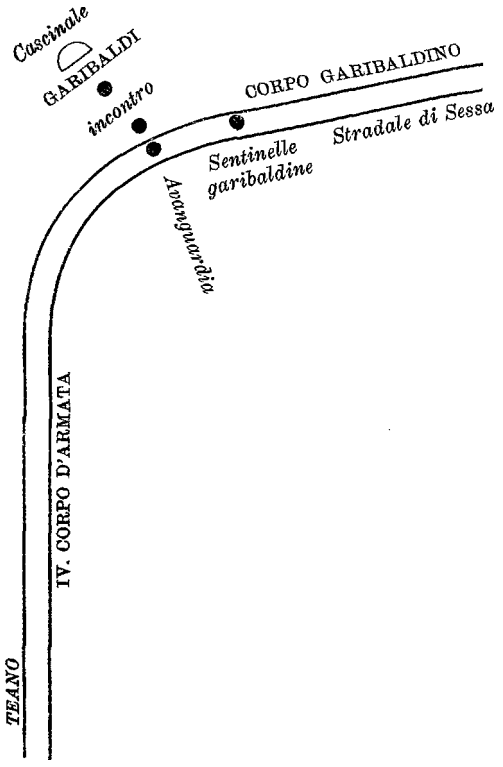
CARLO ALBANESE.

RISPOSTE.

16. — Alla domanda 5 (vol. I, pagg. 166-167 e 751-752). — *A)* Siccome fui presente all'incontro di Vittorio Emanuele II e di Giuseppe Garibaldi il 26 ottobre 1860 nella valle di Teano, ed a pochi passi di distanza da esso, rispondo alla domanda rivoltami dalla *Rivista del Risorgimento*.

Col grado di sottotenente nel 24° fanteria mi trovavo in quel mattino di avanguardia col mio plotone al corpo d'armata. E diggià prevenuto dal mio capitano signor Miretti, incontrai colle formalità militari e nel punto indicato

dall'unito breve schizzo il piccolo corpo garibaldino composto di circa 4000 uomini, fermo, alla distanza di circa 150 metri, in un campo a sinistra della strada.



In quel punto lo stradale fa angolo quasi retto a destra verso Sessa.

A sinistra dell'angolo, alla distanza di 50 metri circa, havvi un cascinale. Davanti a questo, stava fermo, a cavallo, il generale Garibaldi, con 6 o 7 dei suoi ufficiali pure a cavallo. Egli indossava un mantello bigio, al collo un " foulard „, in testa un berretto bigio senza visiera.

Il tempo era nuvoloso; erano circa le 10. Venti minuti dopo il nostro " alt „ e proveniente dalla coda del corpo d'armata, giunse al trotto Re Vittorio Emanuele.

Tosto Garibaldi gli venne incontro, si tolse per un momento il berretto e ad alta, commossa e vibrata voce — quella voce terribile e insieme soave, indimenticabile per ognuno che ebbe ventura di udirla — esclamò:

— Saluto il Re d'Italia!

Vittorio Emanuele stringendogli la mano e col suo gioviale sorriso rispose gli:

— Buon giorno, mio Generale!

Io mi trovavo da loro a pochissimi passi.

Il Re era accompagnato dai nostri generali d'armata e di divisione Cialdini, Menabrea, Regis e Leotardi.

Vittorio Emanuele e Garibaldi si trassero a parte e parlarono tra loro, soli, per una ventina di minuti; indi il Re ordinò marcia avanti.

Quando furono alla mia altezza, udii chiaramente a parlare di Palermo e di Crispi. Il Re disse queste precise parole.

— Crispi che uomo è?

Garibaldi rispose gli:

— Creda, Maestà, Crispi è molto favorevole alla causa.

Sono trascorsi quarantotto anni e mi sembra di udire ancora quegli accenti, di vedere i due gloriosi cavalieri dell'Italianità.

Tali sono i particolari, a cui fui presente, del memorabile incontro. Così credo aver risposto alla domanda rivolta a quelle persone che furono presenti e che sono ancora in vita, fra le quali io ho il piacere di annoverarmi tuttochè " settantottenne „.

F. A. Maccagno
colonnello in pensione.

B) Il colonnello Missori ha risposto a una domanda del *Questionario* della Rivista storica *Il Risorgimento Italiano* sull'incontro di Teano tra Vittorio Emanuele e Garibaldi.

Nella risposta il colonnello Missori dice tra altre cose: *Non mi consta che Abba dei Mille fosse tra i presenti, ma non intendo di escludere che ci fosse.*

Sento il dovere di interloquire. C'ero a Teano! E se il colonnello Missori, che amo, mi avesse ripagato d'un po' d'amore, col leggere la pagina delle mie *Noterelle d'uno dei Mille*, stampate quasi trent'anni fa, quella dove sta la nota presa la sera stessa dell'incontro, la sua risposta al *Questionario* gli sarebbe venuta d'altra intonazione. Non narra anch'egli ciò che scrissi in quella sera, quasi particolare per particolare, solo per me, pel mio piacere e senza intenzione di pubblicare poi? Per i lettori che non conoscono le mie *Noterelle*, e che di certo sono i più, ecco quella della sera 26 ottobre 1860:

" Una casa bianca a un gran bivio, dei cavalieri rossi e dei neri mescolati insieme, il Dittatore, a piedi; delle pioppe già pallide che lasciavano venir giù le foglie morte sopra i reggimenti che marciavano verso Teano; i vivi sotto gli occhi e nella mente i grandi morti... i romani della seconda guerra civile, Silla, Sertorio, che s'incontrarono appunto qui, figure gigantesche come quei monti del Sannio là, e che forse non erano nulla più di qualcuna di quelle che vedo vive. Cosa ci vorrebbe a far lo scoppio della guerra civile?

" Ad un tratto, non da lontano, un rullo di tamburi, poi la fanfara reale del Piemonte, e tutti a cavallo! In quel momento, un contadino mezzo vestito di pelli si volse ai monti di Venafro, e con la mano alle sopracciglia fissò l'occhio forse a leggere l'ora in qualche ombra di rupi lontane. Ed ecco un rimescolìo nel polverone che s'alzava laggiù, poi un galoppo, poi dei comandi e poi: *Viva, Viva! Il Re, il Re!*

" Mi venne quasi buio per un istante, ma potei vedere Garibaldi e Vittorio Emanuele darsi la mano e udire il saluto immortale: " Salute al re d'Italia! „. Eravamo a mezza mattinata. Il Dittatore parlava a fronte scoperta, il re stazzonava il collo del suo bellissimo sauro, che si piegava a quelle carezze come

un sultano. Forse nella mente del Generale passava un pensiero mesto. E mesto davvero mi parve quando il re spronò via, ed egli si mise alla sinistra di lui, e dietro di loro la diversa e numerosa cavalcata „.

Un anno fa, rituffandomi nei ricordi di quei giorni, scrissi l'*Incontro di Teano* nella *Stampa* di Torino del 25 novembre. N'avevo già scritto nell'agosto all'*Avvenire d'Italia*, invitato, provocato quasi a dire se avevamo fantasticato del 1860, noi che scrivemmo d'aver veduto, o se diceva la pura verità quel signor G. Porta, delle cui affermazioni il colonnello Missori dice ora che sono semplicemente assurde. Ringrazio il colonnello di aver giudicato così, ma gli sarei più grato se egli per me invece del *non mi consta* avesse scritto nella sua risposta alla " Rivista „: *non mi poteva constare.* E ciò perchè io a Teano ero un oscuro sottotenente. Ma c'era il mio battaglione che apparteneva al 1° reggimento della brigata Eber; e nel battaglione stavo anch'io.

G. C. Abba.

C) Lo scorso anno, quando il cav. Giuseppe Porta, addetto all'ufficio coloniale del Ministero degli esteri, intese fissare i termini dell'incontro di Teano, assicurando d'essere stato uno dei quattro testimoni che hanno visto, molti si levarono a contraddirlo e soltanto l'on. Roberto Galli, rifacendosi ad un dipinto del palazzo reale di Venezia, sostenne la versione del cav. Porta.

Uno dei primi contradittori fu il cav. Leopoldo Giovannelli, il quale indicava come testimonio il farmacista Luigi Mariani di Como.

Feci ricerca a Como di questo farmacista per interrogarlo, ma non mi fu possibile di trovarne traccia. Però c'era a Como allora, e c'è presentemente, un venerando uomo, che tanta parte ha avuto nelle nostre guerre d'indipendenza, il generale Genova di Revel, il quale a pag. 67 del suo libro *Da Ancona a Napoli - Miei ricordi*, aveva narrato l'incontro di Re Vittorio Emanuele II con Garibaldi.

Il generale scriveva: " Da Teano (27 ottobre). Ieri prima di arrivare a Teano vidi Farini e Fanti che al solito stanno presso il Re, trattenere i cavalli e rimanere indietro. Della Rocca non c'era. Ci trovavamo più vicini al Re il generale D'Angrogna ed io, quando vedemmo cavalieri fermi sulla strada al così detto quadrivio della Taverna della catena, e portarsi quindi all'incontro del Re.

" Era Garibaldi. Egli fece un profondo saluto al Re, che gli rispose portando vivamente la mano al berretto e poi sporgendogliela. Si tennero un momento colla mano. Parlarono qualche minuto, e poi il Re proseguì avanti con Garibaldi a sinistra.

" Noi seguimmo col seguito di Garibaldi. Riconosciutovi Carissimi, col quale avevo fatto amicizia in Milano, mi gli feci compagno. D'Angrogna a Trecchi. Si andò avanti così circa un quarto d'ora. Allora il Re dando la mano a Garibaldi lo congedò, e questi si fermò, e noi si continuò „.

Desideroso di portare nella polemica — che oggi è stata rinverdita — qualche luce, mi occupai dell'avvenimento nella *Provincia di Como*, e dopo aver riassunto la narrazione del cav. Porta, quella dell'on. Galli, quella del cav. Giovannelli e ripubblicato lo scritto del generale Genova di Revel, mi recai dallo stesso generale, nella sua villa di Borgovico, ad intervistarlo.

Egli mi disse che confermava il racconto scritto il 27 ottobre, all'indomani

cioè del fatto storico, in una lettera al fratello, lettera non destinata allora alla pubblicazione.

Gli domandai se aveva letto la versione del cav. Porta e mi rispose: " Ho letto; ma le pare che il Re andasse così solo senza alcun seguito? Che a quattro soldati fosse riserbato di assistere ad un incontro che è solenne nella storia nel nostro risorgimento? E che ne dice del Re e di Garibaldi che stando a cavallo, si abbracciano e si baciano? „.

Poi aggiunse: " Scriva pure che io confermo pienamente. L'incontro avvenne come io l'ho narrato; Garibaldi e i suoi eran fermi sulla strada al così detto quadrivio della Taverna della catena „.

Gli chiesi: Con Garibaldi c'erano generali?

Rispose: " Non c'erano, perchè nel seguito di lui non riconoscemmo nè Medici, nè Türr, nè Bertani. Ma c'erano garibaldini se io mi unii a Carissimi e se D'Angrogna si unì a Trecchi „.

Il generale Genova di Revel non udì che Garibaldi dicesse: " Salute, o Re d'Italia „, e che il Re rispondesse: " Salute, a voi, mio migliore amico „; ma non escluse che si dicessero.

Pubblicatesi queste cose sulla *Provincia di Como*, mi pervenne una lettera di " un Picciotto di Bixio „, il quale scriveva: " Sappia che fu la divisione Bixio solamente che andò col Generale all'incontro del futuro Re d'Italia. Nessun generale garibaldino si trovò presente (proprio come aveva detto il generale Genova di Revel), perchè il Medici, il Sacchi, il Türr e gli altri, erano rimasti a sorvegliare Capua ed il Bixio non fu presente, perchè in una delle sue sfuriate cadde da cavallo e si ruppe una gamba e credo anche un braccio.

" Vari soldati del Bixio essendosi allontanati di molto dal campo, si erano fermati a raccoglier patate, quando videro il Generale uscire da una casa di misera apparenza, seguito da vari suoi ufficiali, fra i quali riconoscemmo il nostro brigadiere Dezza.

" Il Generale aveva un bel mantello nuovo, grigio chiaro, foderato di rosso. Aveva in testa non solo il suo solito cappellino, ma anche un *foulard* annodato sotto il mento. Ci facemmo attorno al Generale.

" Dopo un poco di cammino vedemmo, in fondo alla strada che percorrevamo, prima un nuvolo di polvere, poscia distinguemmo della gente a cavallo.

" Allora il Generale lasciò cadere il *foulard* sulle spalle e si aggiustò il cappellino.

" Noi riconoscemmo subito Vittorio nel cavaliere che avanzava solo all'incontro del Generale. La piccola scorta del Generale restò un poco indietro come quella del Re e i due si andarono incontro al piccolo trotto e quando il Generale fu a pochi passi da Vittorio, si levò il cappellino e con la voce chiara disse: " Salute, o Re d'Italia „, e il Rè, allungando la mano, con voce rauca, come di una persona raffreddata, rispose: " Salute a voi, mio migliore amico „.

" I picciotti sentirono e videro bene, perchè si può dire che erano fra le gambe dei due cavalli. Vittorio avendo visto quella mezza dozzina di ragazzi, vestiti da soldati, col fucile alla cacciatora e le mani in saccoccia, parlò in francese al Generale e questi si voltò sorridendo verso di loro e colla mano fece cenno che sgombrassero la strada „.

Questa la narrazione del " Picciotto di Bixio „, garibaldino autentico che me l'ha poi confermata più volte a voce.

Non dissimilmente si espresse con me l'ing. cav. Enrico Pessina, intemerato patriota che fu compagno ed amico di Garibaldi; non dissimilmente — per quello che ho saputo — ha sempre raccontato dell'incontro il garibaldino ing. Gerolamo Cetti; non dissimilmente mi scrisse altro garibaldino che si firmò: " Un picciotto di Türr „.

Più tardi poi l'avv. Anonati di Varese scriveva alla *Provincia di Como*, dicendo che io aveva dato tutto il fatto suo al cav. Giuseppe Porta. L'avvocato Anonati non fu presente all'incontro, ma per la posizione che egli occupava presso Garibaldi era in grado di poter sapere come veramente l'incontro fosse avvenuto. SERAFINO BIONDI.

D) Il prof. Carlo Ademollo, l'illustre pittore di battaglie, che riprodusse anche in una mirabile tela il celebre incontro del re Vittorio Emanuele col generale Garibaldi, l'inverno passato mi comunicava la seguente lettera scrittagli dal generale Cialdini il 19 gennaio 1879, lettera che ha grande importanza per lo storico incontro di Teano.

" Ricevo la pregiata sua del 16 corrente e per quante ricerche io faccia non trovo nè ho memoria della lettera che dice avermi diretta un mese fa.

" Mi rincresce doverle dire che, partendo dai dintorni di Venafro per recarmi col mio corpo d'avanzamento su Teano, che ritenevasi occupato dai Borboni disposti a difenderlo, io trovai per via il generale Garibaldi che mi accompagnò per qualche tratto, e poi mi lasciò precisamente per andare incontro a S. M. il Re Vittorio Emanuele.

" Io proseguii ed appresi per istrada che i Borbonici avevano sloggiato da Teano, per cui affrettai la marcia affine di occupare quella importante posizione e seguire le traccie del nemico. A Teano fui raggiunto da Sua Maestà, che mi narrò il suo incontro col generale Garibaldi in termini d'affettuosa soddisfazione.

" Al loro incontro erano presenti il generale Fanti ed il comm. Luigi Farini, per tacere di tutti gli altri „.

Le sarò grato, se vorrà pubblicare questo documento del generale Enrico Cialdini, che stabilisce la sua non presenza al seguito del Re, contrariamente a ciò che asserisce il colonnello Maccagno. ERNESTO GARULLI.

E) Mi sono trovato qui (8 novembre 1908) alla stazione di Caianello, per puro caso, ed ho assistito al sopraluogo di una Commissione venuta per stabilire il vero punto nel quale nel 1860 s'incontrarono il Re Vittorio Emanuele II ed il dittatore Giuseppe Garibaldi dopo la presa di Capua.

Erano presenti: l'on. Giuseppe Lonardo consigliere provinciale del mandamento; il sindaco di Teano sig. Carmine Lonardo, il prof. Mariano cav. Monzillo e gli insegnanti Zecca, Rocco e Lepre Custode; di Caianello vi erano il Sindaco, l'insegnante Russo Matteo e parecchi cittadini. Di Vairano Patenora: il sindaco sig. Antonio Cirelli, il consigliere Domenicantonio Vallante ed il segretario sig. Cipolla. Vi era pure il consigliere della frazione Marzanello.

La questione è nota. L'incontro tra i due principalissimi uomini a cui dobbiamo l'unità della patria dove avvenne? A Teano od a Caianello?

Oramai ogni dubbio è cessato: sei testimoni oculari ed auriculari hanno deposto che l'incontro avvenne nel territorio del comune di Vairano Patenora; dove sta la stazione di Caianello, nel luogo detto *Quadrivio della Catena.*

I testimoni sono:

1. Dottor Giovanni Rossi da Caianello, il quale nel 1860 era studente universitario e contava 25 anni. Egli sostiene che il Re ed il Generale s'incontrarono soli, solissimi, dinanzi alla *Taverna della Catena.* I due seguiti rimasero a rispettosa distanza.

Il primo a parlare fu Garibaldi. Egli si tolse il berretto ed esclamò: Evviva al primo Re d'Italia!

Vittorio Emanuele gli stese la mano e rispose: Saluto il Generale Garibaldi.

I due si avvicinarono di più e parlarono per una ventina di minuti, poi il Re proseguì per Teano ed il Generale per Capua.

2. Francesco Russo da Caianello afferma su per giù il deposto dal dottore Rossi.

Non udì le parole che si scambiarono i due eminentissimi personaggi.

3. Domenicantonio Vallante. È un ricco proprietario di Vairano Patenora. Al 1860, vestito da seminarista, assistette da una siepe all'incontro. Egli non conosceva il Re, nè il Generale. Dice che il solo che ne aveva veduti i ritratti era il dott. Rossi. Ricorda però perfettamente la scena e ricorda benissimo l'Evviva solenne di Garibaldi, che si scoperse dinanzi al Re, il quale serrò la mano di lui nella sua e la tenne per un pezzo.

4. Chiello Andrea da Marzanello. È un vecchio contadino che descrive con rara precisione l'accampamento garibaldino in un oliveto a ridosso della *Taverna della Catena.* Ricorda che la Taverna era il casolare a cui attualmente è attaccato il fabbricato nel quale il Duca di Caianello (Del Pozzo) ha fatto edificare una elegantissima chiesetta. Mostra il punto dove egli vangava e fa vedere il viottolo dal quale uscì Garibaldi a cavallo e la via donde arrivò Vittorio Emanuele. Solo, quando giunge al punto segnato dal dott. Rossi, sostiene che l'incontro ebbe luogo venti passi più avanti. I due vecchi si ostinano nelle rispettive affermazioni. Il sig. Vallante mi dice che ha ragione il dott. Rossi e che la vecchiaia non fa ben precisare il punto al Chiello.

5. De Fusco Gioacchino vide e ricorda benissimo le parole di Garibaldi, non quelle del Re, che parlava con voce fioca.

6. Zompa Andrea: questo contadino ci fa percorrere passo passo il terreno percorso da Vittorio Emanuele e da Garibaldi e precisa il togliersi del berretto del Generale e la stretta di mano del Re. In quanto alle parole pronunziate dice che i due parlarono per un pezzo ed in modo che egli, Zompa, non ne capì... e qui una parola molto, troppo espressiva. Ricorda però che tutti e due i personaggi continuarono a parlare ed andarono insieme a cavallo per un pezzo: *u Re a reritto e Caribardo a scianco* (il Re a dritta e Garibaldi a fianco) seguiti da molti altri a cavallo. Giunti al bivio, il Re proseguì per Teano e Garibaldi per Capua.

Poco appresso giunsero i soldati piemontesi: prima i bersaglieri, dopo l'artiglieria ed in ultimo la cavalleria.

Questo sopraluogo, giova notarlo, onora molto l'on. Lonardo, che, come si sa, è di Teano ed alcuni teanesi tenevano a che l'incontro fosse avvenuto a

Teano. Ma la storia è la storia; ed è storia vera quella che si fonda sulle testimonianze non sospette. Nessun sospetto è possibile sulle deposizioni delle sei persone suaccennate, diverse per età, per coltura, per condizione sociale. Tutta la diversità loro è stata nel fissare il punto preciso. È bene notare che in quel tempo tutti i fabbricati che ora sono alla stazione di Caianello non vi erano. Vi era solo il rustico casolare detto *Taverna della Catena*, messo ora tra la stazione dei carabinieri e la chiesa di Casa Del Pozzo.

Ogni polemica deve finire di fronte ad un testimoniale così solenne ed il ricordo del grandissimo avvenimento storico deve sorgere nel tenimento della stazione di Caianello.

Devo anche far notare che il Sindaco di Teano ha proceduto agli interrogatorî con una obbiettività veramente ammirabile.

Si trattava di assodare il fatto storico ed egli ha compiuto il dover suo, poco curandosi che la constatazione di fatto sfatava per sempre la leggenda dell'incontro di Teano.

Conchiudiamo dunque una volta per sempre che Giuseppe Garibaldi salutò il primo Re d'Italia una in persona di Vittorio Emanuele alla stazione di Caianello nel luogo detto *Taverna della Catena*.

NICOLA DE ROSA.

17. — Alla domanda 17 (vol. I, pag. 556). — Chi si nascondesse sotto lo pseudonimo di Lagarino Cieco, non ostante le ripetute ricerche, non riuscii a scoprire. Trovai invece l'opuscolo (edito nel 1812 a Padova dalla tipografia di Nicolò Zanon Bettoni, pag. 20) nella Biblioteca del Museo Civico di Padova, mescolato con una raccolta d'altri opuscoli d'indole varia (Indicaz. H. 1544). Esso reca in fronte i seguenti versi danteschi:

O voi ch'avete gl'intelletti sani
La *verità mirate* che s'asconde
Sotto il velame delli versi strani,

e contiene diciotto sonetti, di cui il primo comincia col verso

Quando fu tratto da ritorte avvolto,

e l'ultimo con quest'altro:

L'adocchiaro i demonî, e come scende...,

nei quali è rappresentata la condanna del Barbone, cioè di Andrea Hofer, il duce degl'insorti tirolesi contro il giogo napoleonico, ad essere immerso nel sangue bollente, tosto che l'anima sia dipartita dal corpo. I sonetti non sono punto belli e di lettura piacevole; l'odio contro l'intrepido guerrigliero, almeno a parole, vi è espresso con rara ferocia. LELIO OTTOLENGHI.

18. — Alla domanda 24 (vol. I, pag. 1108). — Facile assai la risposta alla domanda: quando nacque Giuseppe Mazzini? Se sono errati, benchè pregevolissimi, molti trattati scolastici di storia civile e di storia letteraria, sono

esatte, almeno in questo, le principali biografie del grande agitatore. Aurelio Saffi (*Giuseppe Mazzini*, pag. 1), Bolton King (*Mazzini*, pag. 1) e Federico Donaver (*Vita di Giuseppe Mazzini*, pag. 6) dicono che nacque il 22 giugno 1805. E Jessie White Mario (*Della vita di Giuseppe Mazzini*, pag. 3) riproduce dal registro delle nascite e dei battesimi della basilica parrocchiale di San Siro in Genova, per l'anno 1805, numero 90, l'atto autentico di nascita: " L'anno del Signore 1805 ed alli 22 del mese di giugno alle ore 7 ant. è nato un fanciullo di sesso mascolino, figlio del signor Giacomo Mazzini fu Giuseppe e della signora Maria Drago figlia di Giacomo, coniugi, cui fu amministrato il battesimo, e sono stati imposti i nomi di Giuseppe, Giovanni e Maria. Fu padrino Giovanni Maria De Albertis fu Carlo „.

VII. - CRONACA

Attività della " Società nazionale per la storia del Risorgimento italiano „. — Quantunque fondata alla fine del 1906, la " Società „, avendo dovuto prima organizzare il *Consiglio centrale* e parecchi *Comitati regionali*, cominciò la sua vita produttiva soltanto nel 1908. In questo primo anno di attività letteraria vennero fuori, col presente che vede la luce in dicembre, i sei fascicoli promessi della Rivista storica *Il Risorgimento italiano*, costituenti il primo volume, di pagine 1152. Si è pure iniziata la *Biblioteca scientifica* col volume primo della *Serie carteggi*, intitolato: *Carteggio Casati-Castagnetto (19 marzo-14 ottobre 1848), pubblicato con annotazioni storiche a cura di Vittorio Ferrari. Commissario responsabile per la pubblicazione: Alessandro Luzio.* Milano, Tipo-Lit. Ripalta, 1909, pag. CI-325.

La " Società „ pubblicherà nell'anno prossimo l'*Epistolario di Federico Confalonieri ed altri documenti spettanti alla sua biografia, con introduzioni e note di* GIUSEPPE GALLAVRESI. *Commissario responsabile: Alessandro D'Ancona.*

Il *Comitato regionale piemontese* ha cominciato una serie di sue pubblicazioni speciali col volume: MARIO DEGLI ALBERTI, *Dieci anni di storia piemontese (1814-1824). Nuove informazioni sulla restaurazione e sul Ventuno in Piemonte, ricavate da lettere di Carlo Emanuele IV, Vittorio Emanuele I, Carlo Felice, Carlo Alberto, ed altri.* Torino, Libreria Fratelli Bocca, 1908, pag. 266.

Per una " Efemeriteca nazionale „. — Il Ministro Luigi Rava annunziò nello scorso ottobre al Consiglio superiore della Pubblica Istruzione di voler fondare in Roma una *Biblioteca dei giornali* " per liberare le biblioteche centrali di questo grave lavoro, che per forze di cose è trascurato e fa disperdere una fonte di documenti per la storia e la cronaca della Nazione „.

Tutti coloro che fanno oggetto dei loro studi la storia del Risorgimento italiano accoglieranno questa notizia con grande soddisfazione.

Il proponimento dell'on. Rava è degno del massimo encomio; e noi auguriamo che il Ministro lo possa attuare. Nulla diremo dell'edificio in cui l'Efemeriteca dovrà essere collocata, pensando allo sviluppo che avrà nell'avvenire; nulla dell'ordinamento che bisognerà darle perchè sia realmente utile agli studiosi; nulla di ciò che si dovrà fare, perchè i giornali si possano conservare. Diremo invece che chi si occupa della storia del Risorgimento ha bisogno di trovare nella futura Efemeriteca: 1° tutti i giornali e le riviste del periodo del Risorgimento (1789-1870), che per la sua storia sono un elemento di primaria importanza; 2° tutti i giornali e le riviste pubblicate dal 1870 in poi,

che, contenendo frequentemente dei documenti inediti, per la storia del Risorgimento sono una miniera inesauribile. Intanto noi continueremo in questa Rivista la rubrica *Documenti nuovi da giornali e da opuscoli*, che abbiamo istituito appunto perchè in Italia mancava ancora la Efemeriteca; e probabilmente converrà continuarla anche quando il progetto dell'on. Rava sarà diventato una realtà.

La storia del Risorgimento nelle Università italiane. — Il prof. Ferruccio Quintavalle nel Congresso per la storia del Risorgimento italiano tenuto nel 1906 in Milano, e il prof. Michele Rosi nella prolusione al corso tenuto nel 1907-1908 nell'Ateneo romano (v. questa *Rivista*, I, 366-370) dimostrarono la necessità che nelle nostre Università vi sia un insegnamento speciale di storia contemporanea italiana. Alle ragioni addotte dai due egregi studiosi altre se ne potrebbero aggiungere. Per ora noteremo solo un fatto che conferma quanto i suddetti hanno sostenuto.

Nel concorso generale a cattedre di storia civile nei Licei governativi, aperto dal Ministero dell'Istruzione pubblica nel passato anno scolastico, su ottantadue laureati concorrenti solo ventinove furono dichiarati idonei all'insegnamento. Una delle cause dell'insufficienza di una notevole parte dei candidati fu l'ignoranza delle vicende del patrio Risorgimento, ignoranza la quale, in persone che quelle vicende dovrebbero insegnare, è veramente deplorevole. A questo proposito la Commissione esaminatrice così scrive nella sua relazione al Ministro: " ... L'aspettazione nostra per qualche candidato restò veramente delusa. Difatti, nel lavoro scritto, il cui tema, *Camillo Cavour*, ci sembrava bene adatto alla composizione di un saggio, dove il concorrente nel breve tempo assegnatogli potesse porre in rilievo l'attitudine alla sintesi e l'arte di lumeggiare convenientemente una grande figura storica.... ventiquattro dei cinquantotto candidati che si presentarono all'esame fallirono la prova, e soltanto pochi seppero segnalarsi veramente per dottrina... Parecchi, ahimè, si smarrirono in divagazioni e in analisi inopportune e meschine, taluni perchè incapaci a dominar la materia e a contenerla nei suoi giusti limiti, altri perchè incerti e malsicuri degli avvenimenti e dell'ordine loro, altri ancora per assoluta scarsità di cognizioni intorno agli uomini e alle vicende del nostro Risorgimento... „.

Pubblicazioni storiche del Comando di Stato maggiore. — L'Ufficio storico del Comando del Corpo di Stato maggiore attende a' suoi studi ed alla preparazione delle sue pubblicazioni silenziosamente ma con molta energia e continuità.

È ormai pronta per la stampa un'opera intitolata *Le istituzioni militari del ducato di Savoia e del regno di Sardegna dal 1560 al 1798*, la quale costituisce il primo volume di una serie destinata a tracciare, fondandola sui documenti, la storia delle istituzioni militari italiane fino ai giorni nostri. Nel mese corrente è stato pubblicato il primo volume delle *Relazioni e rapporti finali sulla campagna del 1848 nell'Alta Italia*, contenente sedici documenti ufficiali; dalla quale raccolta, che è complemento e documentazione del lavoro di Cecilio Fabris *Gli avvenimenti militari del 1848*, balza fuori più intera ed evidente

la verità sui fatti della prima guerra dell'indipendenza d'Italia. Di questo volume di *Relazioni e rapporti* renderemo conto nel prossimo fascicolo della nostra *Rivista*. A questa pubblicazione seguirà la *Relazione della campagna del 1849, col carteggio giornaliero politico-militare degli anni 1848-49*. E sono a buon punto le opere seguenti: *La campagna del 1859 in Italia; La campagna del 1860 nell'Umbria e nelle Marche; Complemento alla storia della campagna del 1866*.

Inoltre l'ufficio inizierà presto la pubblicazione delle *Memorie storiche militari*, che non sarà una rivista storica, ma una serie non periodica di fascicoli contenenti scritti che, quantunque di minore entità, pure interessano particolari episodi della storia nostra. Il primo fascicolo conterrà: *L'incontro di Vittorio Emanuele II e Garibaldi il 26 ottobre 1860; Garibaldi a Talamone (1860); Una lettera inedita del generale Cialdini*, ecc.

Tutte queste pubblicazioni, fatte sulla base di documenti autentici e per la maggior parte fino ad ora sconosciuti, condotte con rigoroso metodo scientifico, non possono che essere sommamente utili alla conoscenza della verità e all'educazione del paese, e saranno accolte con riconoscenza non soltanto da chi si occupa di storia militare, ma da tutti gli studiosi della storia del nostro Risorgimento.

Pel Museo Umbro del Risorgimento nazionale. — Quando la " Società Nazionale „ tenne il suo secondo Congresso in Perugia, fu data notizia della imminente costituzione di un Museo del Risorgimento in quella città, e ne fu anzi distribuito un primo fascicolo d'*Inventario-Regesto*, redatto dal Direttore Dott. Giustiniano degli Azzi. Da allora parecchio tempo è passato, e non sappiamo che la bella e nobile iniziativa abbia peranco avuta attuazione.

Sarebbe doloroso assai per quanti s'interessano di questi studi che la eroica e patriottica Perugia rinunciasse, dopo sì lusinghiera promessa, ad un'idea così egregiamente concepita e lodevolmente iniziata. Se difficoltà pratiche vi fossero, non sarà disagevole vincerle a chi fortemente voglia e sinceramente senta (come i Perugini dimostrarono di sentire) il culto delle più gloriose memorie patrie.

Facciamo quindi fervidi voti perchè nella ricorrenza cinquantenaria della magnanima gesta del XX giugno '59 (che l'Umbria si prepara a solennizzare degnamente) la costituzione del Museo del Risorgimento in Perugia possa dirsi un fatto compiuto.

Un Museo Toscano del Risorgimento Italiano. — L'Amministrazione Comunale di Firenze ha stabilito di effettuare la costituzione di un Museo del Risorgimento, già da lungo tempo deliberata e rimasta sin qui sempre allo stato di progetto.

La nuova Commissione di ciò incaricata, di cui furono eletti presidente il venerando Senatore Pasquale Villari e segretario il Dott. Giustiniano Degli Azzi, ha già iniziati attivamente i propri lavori, e entro breve tempo il nuovo Museo si stabilirà nella sede provvisoria, e assai decorosa, dell'Ente Buonarroti, messa generosamente a disposizione, insieme ad una cospicua somma di danaro, dal Municipio Fiorentino.

Monumenti, lapidi e ricordi. — Il 6 settembre del corrente anno venne inaugurata in Rocca di Papa una lapide ricordante il cesenate Leonida Montanari, che là fu medico condotto, e che il 23 novembre del 1825, accusato di delitto politico, fu decapitato in Roma. — Il 20 settembre a Barzio, nella Valsassina, venne scoperta una lapide commemorativa di Tranquillo Baruffaldi, uno dei Mille, nato in quel comune. — Il 30 ottobre fu inaugurato sul Pincio in Roma, con discorso del ministro Lacava, un busto di Mario Pagano, onore della repubblica partenopea e vittima della reazione borbonica del 1799. — Il giorno 8 novembre in Faenza è stato scoperto un monumento, innalzato dai suoi concittadini, al generale Raffaele Pasi, uno dei capi del moto romagnolo del 1845, deputato alla Costituente romana, difensore di Roma nel '49, combattente nelle guerre dell'indipendenza fino al 1870.

Pubblicazioni recenti. — Nel prossimo fascicolo daremo le recensioni di parecchie importanti pubblicazioni ultimamente venute in luce, tra le quali: i due volumi del prof. Vittorio Ferrari e del conte Mario degli Alberti citati in altro paragrafo di questa *Cronaca*; George Macaulay Trevelyan, *Garibaldi e la difesa della repubblica romana*, traduzione di Emma Bice Dobelli, con aggiunte e correzioni dell'autore. Bologna, N. Zanichelli, 1909, p. XIII-430; Francesco Guardione, *Il dominio dei Borboni in Sicilia dal 1830 al 1861, in relazione alle vicende nazionali*, con documenti inediti. Torino, Società Tipogr. Editrice nazionale, 2 volumi; *I monumenti a ricordo delle battaglie per l'indipendenza e l'unità d'Italia*, raccolti da Vittorio Cicala e illustrati dai generali A. Petitti e C. Samminiatelli. Voghera, presso lo Studio fotografico V. Cicala, 1908, pag. 203 con 48 tavole; Giovanni Sforza, *La rivoluzione del 1831 nel ducato di Modena*, studi e documenti. Roma-Milano, Società editrice Dante Aligbieri, 1909, p. 434; Riccardo Pierantoni, *Storia dei fratelli Bandiera*, ecc., Cogliati, 1909, pag. XV-546.

NECROLOGIO

Antonio di Rudinì. — Il marchese Antonio Starabba di Rudinì nacque in Palermo il 6 aprile 1839. Avverso ai Borboni, a venti anni fece parte di un comitato rivoluzionario che preparava l'insurrezione dell'isola; e perciò nel 1860 dovette allontanarsi dalla Sicilia e da Napoli. Nel 1866, al tempo della rivolta reazionaria di Palermo, con grande coraggio guidò la resistenza ai ribelli e contribuì più di qualsiasi altra persona a salvare la città, i principî liberali e l'ordine. Appena trentenne e non ancora deputato, fu ministro nel ministero Menabrea; e dopo il 1870, fu più volte Presidente del Consiglio. Morì in Roma il 7 di agosto dell'anno corrente.

Giuseppe Biancheri. — Nato a Ventimiglia il 22 novembre 1821, morto in Torino il 26 ottobre 1908. Fu deputato al Parlamento subalpino dal 1853, e sedette nella Camera, divenuta italiana, fino alla morte. Nel Parlamento subalpino fece parte del gruppo degli avversari di Cavour e votò nel 1855 contro il trattato di alleanza del Piemonte colle potenze occidentali. Ma, costituitosi il regno d'Italia, divenne uno dei più fedeli e autorevoli deputati della Destra, e tenne la presidenza della Camera, a Firenze e a Roma, per molti anni, stimato e onorato da tutti i partiti. Nel 1903 celebrò il suo giubileo parlamentare.

VIII. - ATTI UFFICIALI

della « Società nazionale per la storia del Risorgimento italiano ».

1. — Riassunto dei Verbali delle Adunanze del Consiglio Centrale.

Seduta del 7 ottobre 1908. — Presenti i consiglieri Gabba, che presiede, Novati, Ferrari e Crippa.

Ripreso l'argomento della *Rivista* tutti consentono che la Società abbia qualche ingerenza nella compilazione della medesima, non nel senso che si abbiano a rivedere tutti gli articoli, ma in modo che il Consiglio possa essere sommariamente informato di quanto s'intende pubblicare. Resta quindi convenuto di proporre all'Assemblea l'inserzione nello Statuto di un articolo che assicuri al Comitato per le pubblicazioni un'alta sovraintendenza nella *Rivista*, da esercitarsi d'accordo col Direttore.

Si esaminano le varie proposte di modificazione allo Statuto; i consiglieri si soffermano su quella del Preside del Liceo Genovesi di Napoli che vorrebbe ogni quattro anni cambiata la sede del Consiglio centrale, e tutti consentono nel vedere in questo cambiamento un ostacolo nella continuità dei lavori.

Seduta del 17 ottobre 1908, in Torino. — Presenti il Presidente Onorario Barone Manno, Gabba, Manzone, Govone, Rinaudo, Ferrari e Verga.

Rinaudo riferisce che il Comitato piemontese ha concretato in un progettino di nuovo Statuto le modificazioni già per lettera comunicate al Consiglio centrale. E ciò allo scopo di poter presentare all'Assemblea un disegno concreto, assai più breve del vecchio schema, per facilitarne la discussione e far risparmiare tempo.

Esaminato lo schema del Comitato piemontese, si concordano alcune leggiere modificazioni e si combina la redazione definitiva da presentarsi domani all'Assemblea.

Rinaudo annuncia aver il Sindaco fatto porre nel Museo del Risorgimento, da inaugurarsi domani, una iscrizione ricordante che l'inaugurazione fu fatta in occasione del nostro Congresso.

2. — Inaugurazione dell'Assemblea della Società tenuta in Torino nei giorni 17-19 ottobre 1908.

Il 17 ottobre 1908, a Palazzo Carignano, nell'aula del Parlamento Subalpino alle ore 9,30 si è inaugurato il Congresso della Società Nazionale per la storia del Risorgimento.

Erano presenti: il comm. Vittorelli, prefetto, il senatore Frola, sindaco, il generale Barbieri, il comm. Rinaudo, il Procuratore del Re, l'on. Di Prampero, il barone Manno, i generali Porro, Girola, Riva-Palazzi e Bigotti, commendatore Bassano Gabba, prof. Vittorio Ferrari, avv. Crippa, dott. Verga, dott. Gallavresi, dott. Alfredo Comandini, l'ing. conte Govone, i prof. Gabotto e Fedele delle Università di Genova e di Torino, il dott. B. Manzone, i professori Trivero, Bragagnolo, E. Bettazzi, A. Colombo, L. Fassò, Michel, Contessa, Oxilia, barone e baronessa Lumbroso, conte Cavagna Sangiuliani, barone Scotti, ing. Scotti, ing. Carlo Montù, prof. Arnò, avv. Piccioni, prof. Mario Faccio, professoresse Regis e Balegno, signora I. Occella, marchese Curlo, capitano Brancaccio, conte Barbavara, prof. Biadego, prof. Luigi Coletti, ecc.

L'on. Bassano Gabba, presidente della Società e assessore del Municipio di Milano, inaugura il congresso salutando riconoscente il Piemonte, che fu la fucina delle rivendicazioni italiane: annuncia che i risultati dell'opera della Società sono confortevoli, ed esprime l'augurio che tutte le regioni d'Italia vi concorrano presto ed alacremente, affinchè non si spenga la generazione che compì l'opera del Risorgimento, senza che ne siano raccolte le testimonianze e le memorie. Chiude ringraziando il Sindaco che ha voluto far coincidere l'inaugurazione del Museo torinese del Risorgimento con il congresso della Società.

Il sen. Frola porge il benvenuto ai soci partecipanti al Congresso, ed agli assenti; esprime gratitudine che Torino sia stata scelta a sede del Congresso, proprio ora che essa si accinge a dimostrare luminosamente il cammino percorso in 50 anni dal giorno in cui nel suo seno si coronava il sogno di tanti eroi e martiri. Augura infine che le nuove generazioni si inspirino agli ideali che la Società si propone di rievocare.

Il segretario generale prof. Vittorio Ferrari comunica le adesioni, tra cui: on. Di Cambiano, presidente del Comitato regionale piemontese, Sindaco di Perugia, Deputazioni provinciali di Pavia e di Treviso, Municipio di Ravenna, onorevoli Di Sambuy, Albertini, Paniè, Roux, ecc.

Legge quindi la relazione morale (v. pag. 1140) commemorando i morti recenti, e salutando i soci viventi.

Con gentile pensiero la Società *Pro Torino* distribuisce ai soci la guida della città, e la *Pro Soperga* quella di Soperga.

3. — Riassunto dei verbali dell'Assemblea.

Seduta antimeridiana di sabato, 17 ottobre, ore 10,30. — Presiede il Presidente B. Gabba.

Terminata l'inaugurazione ed uscite le persone non iscritte alla Società, il Segretario generale prof. Ferrari legge la relazione del Comitato per le pubblicazioni sull'esito del Concorso bandito dalla Società per quattro monografie popolari:

" Al Concorso indetto per le quattro monografie sopra Vittorio Emanuele II, G. Garibaldi, C. Cavour e G. Mazzini, di carattere popolare e divulgativo, si sono presentati nove candidati, che vennero designati nell'elenco annesso con altrettanti numeri dall'1 al 9. Di questi nove lavori quelli segnati coi numeri 1, 3, 4, concernono G. Garibaldi; quelli indicati coi numeri 2, 5, 6 C. Cavour;

a Vittorio Emanuele II ed al Mazzini non sono dedicate che due monografie, l'una contraddistinta col n. 9, l'altra col n. 7. Ora, dopo la lettura di questi lavori, fatta per ciascuno da due o più membri della Commissione, è risultato che i numeri 2, 3, 4, 6, per concorde sentenza dei signori Capasso, Lisio, Novati, Oberziner, Zanichelli, sono stati giudicati immeritevoli di venir presi in considerazione. L'attenzione dei commissari si è dunque ristretta alle cinque monografie segnate dai numeri 1, 5, 7, 8, 9.

" Riguardo a queste, i giudizi de' commissari non sono però riusciti nè unanimi nè in maggioranza favorevoli. Il n. 1 (prof. Medici) è parso al prof. Zanichelli, ad onta di non lievi mende di forma ed anche di sostanza, tale che, pubblicato, offra " una certa e sicura utilità per l'istruzione popolare „; e quindi " degno di premio „; il n. 5 (*Historicus Taurinus*) ha incontrato da parte del comm. Capasso un'approvazione molto condizionata; il 7 (ch'era sembrato già ai commissari Lisio e Novati troppo prolisso, declamatorio, privo di solide qualità) fu scartato addirittura dal Luzio. Il quale ha pure, d'accordo col Novati e col Lisio, scartato il n. 8 (Cavour), " troppo arido e disadorno „ giudicandolo; e ben a ragione intorno al n. 9, l'unica monografia dedicata al Re liberatore, il giudizio dei commissari è stato in massima più benevolo; il Luzio vi ha appuntato inesattezze non lievi nella narrazione dei fatti, specialmente dov'è questione della guerra del '66; il Lisio si è sopratutto fermato sopra i difetti della forma, la quale è bensì inspirata a criteri d'arte, ma risente di una fretta tanto strabocchevole da danneggiare persino la sintassi. Parc anche al Novati che il lavoro del Simoni offra il fianco a molte critiche: egli vi nota però innegabili doti di stile, una eloquenza a volte calda, attraente, e quanto mai atta a conquistare l'attenzione del gran pubblico; e però gli sembra la sola tra le scritture presentate al Concorso che raggiunga, in buona parte, la meta che il Consiglio della Società avea additata ai concorrenti. Pure il Luzio, del resto, giudica questo lavoro come tale che " con molte riserve „ può essere " preso in considerazione „.

" Tutto sommato adunque, sembrerebbe potersi concludere che nessuna delle monografie presentate al Concorso sia riuscita tale da meritare addirittura l'onore della proposta ricompensa. Tuttavia si potrebbe assegnar il premio *sub conditione* agli autori dei tre lavori segnati coi n. 1 (*Garibaldi*), 5 (*Cavour*), 9 (*Vittorio Emanuele II*), quando essi si obbligassero a rifare in parte i loro scritti, introducendovi le correzioni di sostanza e di forma che la Commissione fosse per suggerire. Si dovrebbe ribandire invece il Concorso per la monografia sopra Giuseppe Mazzini.

" *La Commissione per le pubblicazioni*: Francesco Novati, Gaetano Capasso, Giuseppe Lisio „.

Arnò. Domanda se si può discutere la relazione. Non gli pare si possano accogliere lavori *sub conditione*. Se essi, presentati, non hanno soddisfatto, si respingano.

Gabba. Apre la discussione.

Comandini. Bramerebbe ulteriori schiarimenti sulle deficienze dei singoli lavori, le quali potessero illuminare il voto dell'assemblea.

Ferrari. Non ha altri dati che quanto è detto nella relazione, che cioè potrebbero venire assegnati i premi quando le memorie fossero ripresentate colle modificazioni richieste. In conclusione il Concorso ha dimostrato che ci sono

alcuni i quali in questo campo possono far bene purchè accettino di essere guidati.

Gabotto. Il Congresso non è in condizione di poter giudicare: la responsabilità spetta al Comitato per le pubblicazioni.

Si passi all'Ordine del giorno.

Comandini. Dal momento che la relazione è portata davanti al Congresso, questo non può disinteressarsene. Crede opportuno bandire un altro Concorso. Con ciò si lascia piena libertà ai concorrenti di ripresentare i loro scritti.

Lumbroso. Aderisce alla proposta Comandini.

Gallavresi. In fondo, i difetti dei lavori proposti, *sub conditione*, per il premio sono più di forma che di sostanza. La relazione gli pare più ottimistica di quello che è sembrata agli altri.

Ferrari. Crede che la Commissione non abbia voluto presentare una relazione affatto negativa per lasciare qualche via all'assegnazione dei premi.

Finalmente Gabba mette ai voti la proposta Arnò, alla quale si associano Gabotto, Comandini e Ferrari, che cioè " non si assegnino premi e si bandisca un altro Concorso „.

È approvata.

Gabba. Invita il Congresso a nominare tre revisori dei conti: sono nominati Montù, Gabotto e Ing. Scotti.

La seduta è levata.

Seduta pomeridiana del 17 ottobre — Presiede il Presidente Gabba.

Presenti i segretari Ferrari, Gallavresi, Verga, il tesoriere avv. Crippa e i soci: avv. Arnò, conte Barbavara, Biadego rappresentante la Deputazione provinciale di Verona, gen. Bigotti, dott.ssa Eugenia Balegno, cap. N. Brancaccio, G. Bocca, Luigi Coletti, A. Campostrini, conte Cavagna-Sangiuliani, C. Clerici, A. Comandini, prof. A. Colombo, prof. C. Contessa, march. F. Curlo, sen. di Prampero rappresentante il Comune e la Deputazione di Treviso, prof. C. De Magistris, dott. M. Faccio, prof. L. Fassò, ing. Fontana, colon. M. Fontana, prof. P. Fedele, prof. G. Fumagalli, prof. F. Gabotto, conte Govone, bar. Lia e Alberto Lumbroso, bar. Manno, prof. Manzone, dott. E. Michel, G. Morelli, prof. ing. Montù, signora Occella, prof. U. Oxilia, avv. D. Piccioni rappresentante il Municipio di Ravenna, avv. Prato, gen. Riva-Palazzi, M. Rizzardi Martorelli, prof. comm. Rinaudo, dott.ssa E. Regis, prof. G. Roddi, Savio di Bernstiel, avv. E. Seletti, bar. dott. C. Scotti, G. Paolo Scotti, G. Solari, professor Toesca, C. Trivero, prof. C. Vittone.

Hanno scusato per lettera la loro assenza: Baudi di Vesme, conte Degli Alberti, conte V. Ansidei, gen. V. Chiala, prof. Franciosi, dott. Angelo Fani, on. Ferrero di Cambiano, Raulich preside del Liceo Mamiani di Roma, onorevole Paniè, comm. Vitt. Ravà, G. Roberti, prof. G. Rondoni, dott. Sambuy, sindaco di Treviso, A. Valenti.

Gabba. Prima di aprire la discussione sulla riforma dello Statuto, avverte che il Comitato piemontese ha concretato la sua proposta di modificazione in un progetto completo di Statuto, il quale, quando l'Assemblea lo credesse opportuno, potrebbe essere discusso con assai minor impiego di tempo.

Avv. Piccioni (rappresentante del Comune di Ravenna). Poichè da qualche

mese il Consiglio centrale ha inviato a tutti i soci un fascicolo a stampa contenente le proposte di comitati e di soci per la riforma di vari articoli, ritiene che le singole proposte abbiauo diritto ad essere discusse innanzi tutto.

Arnò. Si associa a questa pregiudiziale e ritiene l'Assemblea debba decidere quale dei due Statuti vuol discutere.

Rinaudo. Si associa anch'egli alla pregiudiziale. Deve però aggiungere a schiarimento che il Comitato piemontese aveva con una lettera al Consiglio centrale esposto i suoi concetti intesi a sfrondare lo Statuto di molte norme che sono piuttosto di materia regolamentare che statutaria. Non avendo il Consiglio formulato un disegno concreto che rispondesse a quest'ordine di idee, lo ha fatto il Comitato. Questo disegno fu esaminato e discusso in unione al Consiglio stesso, ed è il risultato di un accordo comune; deve quindi ritenersi emanazione di tutto il Consiglio, non solo del Comitato piemontese. Esso disegno semplifica solo il vecchio, non ne altera la sostanza; e perciò se lo si discute si arriverà con più sollecitudine alla conclusione che non discutendo lo Statuto provvisorio.

Piccioni. Comprende quanto dice Rinaudo, ma lo preoccupa il pensiero che si possa urtare la suscettibilità degli altri comitati che, come il romano e il veneto, hanno proposto modificazioni.

Gabba. Vuol tranquillare i colleghi su questo punto. Tutte le altre proposte, tanto di comitati come di soci, dovranno essere prese in considerazione nella discussione: l'unico motivo per cui si prende per base della medesima il progetto del Comitato piemontese, è perchè questo è più breve e più semplice dell'altro.

Gabotto. Si meraviglia che sul progetto in discorso non sia fatto il nome di Roma.

Rinaudo. Spiega che il non aver nominato Roma è solo perchè nel breve giro di quegli articoli non si è presentata l'occasione di nominarla. Ma crede inutile dire che essa è sempre e sempre sarà nel cuore di tutti.

Scotti. Osserva che il progetto è in fondo concordante coll'altro, e crede opportuno discuterlo di preferenza.

Arnò. Non consente, giacchè i soci non lo ebbero in tempo per prepararsi. Dopo spiegazioni di Ferrari, che dimostra essere lo schema del Comitato piemontese null'altro che il concretamento di quanto già, in tempo utile, esso Comitato aveva esposto per lettera al Consiglio centrale, ed altre osservazioni in favore del vecchio Statuto di Comandini, Riva-Palazzi, Gabotto, si chiede la chiusura che è approvata. Il Presidente invita l'Assemblea a dichiarare se intende discutere il vecchio Statuto o lo schema proposto dal Comitato piemontese.

Si vota per alzata di mano: pel vecchio Statuto, 15; per l'altro, 20.

Arnò. Vorrebbe si lasciasse il tempo di studiare il nuovo Statuto.

Michel. Invita a leggerlo, innanzi tutto, di seguito.

Il che vien fatto. L'Assemblea si persuade non essere questo progetto in sostanza che il vecchio in forma più breve e passa alla discussione degli articoli.

Si legge l'articolo 1°.

Rinaudo. Osserva che esso risulta dalla fusione del 1° e 2° del vecchio Statuto. Le modificazioni non sono che di forma.

Piccioni. Propone che alla parola " conoscenza „ si sostituisca " lo studio e la diffusione della storia „.

Barbavara. Siccome la Società ha anche una funzione di sentimento, non vuole che si tolga allo Statuto il suo valore morale: propone: " allo scopo di promuovere lo studio e diffondere la conoscenza „.

Arnò. Propone si aggiunga: " scrutarne il vero e correggerne gli errori „.

Scotti. Queste sono cose di forma: vorrebbe si pensasse subito ai punti più importanti, rimandando a dopo il resto.

Gabba. Non può accettare la proposta; ritiene si debba votare lo Statuto com'è presentato.

L'articolo I è approvato in questa forma:

1° È costituita una Società con lo scopo di promuovere la più larga, esatta e diffusa conoscenza della storia del Risorgimento Italiano e mantenere vivo il sentimento nazionale.

Si decide che la 2ª parte dell'articolo 1°, contenente l'enumerazione degli scopi sociali, venga separata e costituisca l'articolo 2°.

Si accetta la modificazione del Comitato romano " presso i privati „.

Lumbroso. Vorrebbe che al comma 6 si facesse una speciale menzione del futuro Museo del Risorgimento in Roma, giacchè per la sua costituzione molti nella capitale si adoperano.

Michel. Aderendo proporrebbe " presso il Museo del Risorgimento di Roma od altri... „.

Comandini. Vuole si lasci la dizione com'è; siamo ancora in periodo di formazione; lasciamo che la roba vada dove tende, la sclezione verrà più tardi.

Lumbroso insiste. Gabba mette ai voti la sua proposta. Non è approvata.

Viene approvato l'articolo II in questa forma:

2° S'intitola: **Società nazionale per la storia del Risorgimento italiano.**

Per conseguire tale scopo essa esplica la sua attività coi seguenti mezzi:

a) ricercare negli Archivi dello Stato, presso i Municipi, presso i privati, i documenti relativi alla storia contemporanea d'Italia e curarne la conveniente pubblicazione;

b) adoprarsi perchè non vadano dispersi i documenti esistenti presso i privati, con l'acquisto diretto od indiretto, o persuadendo chi li possiede a depositarli presso Musei od altri istituti pubblici dove possano essere accessibili a tutti;

c) formare una raccolta dei documenti diplomatici dei Governi italiani e stranieri che si riferiscono alla rivoluzione italiana;

d) riunire in un corpo ordinato gli atti delle assemblee, dei Governi rivoluzionari, dei Comitati, delle Società palesi e segrete, sorte durante la rivoluzione italiana, o che la prepararono;

e) raccogliere sistematicamente ed ordinare il materiale per un ampio *Repertorio bio-bibliografico, cronologico, topografico, iconografico, storico e politico della storia del Risorgimento*;

f) pubblicare un Periodico che in vario modo cooperi nell'intento sociale;

g) promuovere la istituzione di Musei per la Storia del Risorgimento e di biblioteche municipali popolari fornite di libri che trattino soggetti patriottici;

h) pubblicare o promuovere con concorsi ed incoraggiare con premi la pubblicazione di scritti di indole popolare, che, in forma facile ed attraente, narrino ed illustrino la storia della nostra redenzione o qualche episodio o personaggio di essa;

i) istituire corsi popolari di storia del Risorgimento, promuovere conferenze speciali e discussioni intorno ad essa, organizzare commemorazioni e letture pubbliche di narrazioni interessanti ed istruttive su argomenti patriottici.

Si legge l'articolo 3.

Rinaudo. Spiega: per la costituzione di un Comitato si sarebbero voluti richiedere 50 soci, ma poi, per facilitare, si è pensato di ridurli a 30. Ad ogni modo i venti del primo Statuto erano troppo pochi.

Gabotto. Non vorrebbe limitazioni per incoraggiare la formazione di Comitati nuovi.

Rinaudo. Un certo numero è necessario perchè i Comitati abbiano vitalità propria. Del resto dove non ci son Comitati i soci possono sempre inscriversi al Comitato centrale.

L'articolo III è approvato in questa forma:

3° La Società, pur essendo nazionale nel suo indirizzo e scopo, è composta di Comitati regionali, autonomi nei limiti dello Statuto.

Nessun Comitato regionale può essere riconosciuto, se non conta almeno trenta soci.

Si legge quindi l'articolo 4°.

Rinaudo. Poichè il Comitato romano propone si aggiunga " sono soci fondatori i primi 100 „ osserva che questo è un dato storico, ma non una disposizione da Statuto. Sarà registrato il fatto nella storia della Società. Sull'elevazione della quota a L. 20, con diritto alla " Rivista „ dà spiegazioni, osservando che i soci ricevendo qualche cosa di tanto in tanto non si stancheranno.

Comandini. Propone che il Consiglio s'adoperi perchè i Comitati regionali si scambino, con particolari facilitazioni di prezzo, le loro pubblicazioni.

La proposta è approvata con plauso.

Dopo alcune osservazioni di Michel e di Gabotto l'articolo IV è approvato nella forma proposta seguente:

4° L'ammissione alla Società ha luogo o direttamente al Consiglio centrale, o per mezzo dei Comitati regionali. — Ogni socio deve pagare la quota annuale di lire venti nel primo mese d'ogni anno.

L'obbligo è triennale.

S'intende confermato per il successivo triennio il socio che non abbia disdetta l'associazione almeno tre mesi prima.

Ogni socio ha diritto al Periodico sociale, alle pubblicazioni direttamente curate dal Consiglio centrale e a quelle del Comitato regionale a cui è inscritto.

Una collettività può associarsi, ma non può essere rappresentata che da un delegato.

È socio promotore ed investito a vita di tutti i diritti sociali chiunque versi all'atto dell'ammissione una somma non inferiore a L. 250; esso è dispensato dalla tassa annuale.

Può conferirsi il titolo di Socio onorario dall'Assemblea generale, a chi abbia in modo eminente cooperato agli intenti sociali.

Si legge l'articolo 5°.

Rinaudo. Espone le ragioni perchè non parve di accogliere la proposta del mutamento della sede del Consiglio ogni quattro anni. Questo mutamento impedirebbe la continuità nei lavori e creerebbe non pochi imbarazzi amministrativi. Del resto, quando l'Assemblea volesse il mutamento, potrebbe sempre, co' suoi poteri sommi, far cambiare l'articolo dello Statuto.

Barone Scotti. Non accetta il 1° e il 2° capoverso. Il primo, perchè si potrebbe avere un Consiglio eletto con troppo pochi voti (ammettendo cioè la maggioranza relativa dei soci); il secondo, perchè fissa la sede in Milano. Accetta la formola proposta dal Comitato romano, che stabilisce la durata delle cariche a tre anni senza parlar di sede.

Arnò. Propone: " Risiede nella città dove risiede il Presidente „ e vuole che il Presidente non sia nominato dal Consiglio, ma dall'Assemblea. Se si deve stabilire una città, essa sia Roma. Quanto a rapporti colla " Rivista „, non gli va l'espressione " dirige e vigila „, perchè si deve avere piena fiducia nel Direttore.

Scotti. Formula la sua proposta che l'articolo venga mantenuto tale e quale, senza però alcuna designazione di sede.

Montù. Cita l'esperienza della Sede centrale e delle sedi locali fatta dalla Società elettrotecnica; osserva come questa abbia scisso il potere centrale in due parti; una parte, girevole, risiedente dov'è il Presidente generale, un'altra amministrativa, con una sede fissa, nella quale si va istituendo anche una biblioteca.

Gabotto. Non comprende la sede girevole. Qualunque città è eccentrica, tranne Roma. In questa designazione dobbiamo esser mossi dal sentimento patriottico.

Comandini. Se davvero si trattasse di fare un'affermazione patriottica, voterebbe con entusiasmo Roma. Ma noi dobbiamo badare al lato pratico. La Società ha solo due anni di vita. Tacendo della sede nello Statuto, non pregiudichiamo nulla. Accetta la proposta Scotti; ne fa pure una propria in senso conciliativo. L'Assemblea del 1911 sia tenuta in Roma.

Ferrari. Crede fuor di proposito il porre la sede dove risiede il Presidente.

Gallavresi. Proporrebbe si stabilisse la sede del Consiglio dove è il maggiore numero di soci, e che l'articolo si lasciasse com'è, togliendo il " risiede in Milano „.

Rinaudo. Accetta la modificazione Scotti, sostituendo " a maggioranza assoluta „, e accetterebbe pure di levare la designazione della sede: crede però debba questa Assemblea votare che nel prossimo triennio la sede sia in Milano; perchè in questo momento nessuna città è, più di quella dove la Società è sorta, preparata a ricevere il Consiglio centrale. Ritiene poi che la proposta del Comandini non vada inserita nello Statuto, ma sia oggetto d'un ordine del giorno distinto da votarsi dall'Assemblea. Accetta pure la proposta che il Consiglio sia ridotto a 16 membri, escluso il Presidente da nominarsi dall'Assemblea.

Arnò. Insiste sulla necessità di designare la sede e cita altri esempi di Società il cui Consiglio risiede dove risiede il Presidente. Propone formalmente che anche la nostra Società segua questi esempi.

Montù. Accede alle ragioni di Rinaudo e crede che una sede debbasi designare, e dall'aula del Parlamento subalpino non può uscire che il nome di Roma. Propone quest'ordine del giorno: " Il Congresso, inspirandosi alla solennità del luogo dove è raccolto e alla tradizione subalpina italiana, stabilisce che la sede centrale della Società nazionale per la storia del Risorgimento sia Roma „.

Arnò. Si associa all'ordine del giorno Montù.

Lumbroso. Non ammette che in un Congresso come questo, si possa fare il nome di Roma, senza acclamarla; se non vi è l'accordo completo, si soprassieda.

Scotti. Chiede che la sua proposta, come la più semplice, sia messa ai voti in precedenza.

Cavagna. Convinto anch'egli che convenga designare la sede, trova che si potrebbe fissare Milano in un articolo transitorio.

Fedele. Per lui l'unica sede è Roma. Non sa però se al presente le circostanze consentirebbero il trasferimento. D'altra parte la Società richiede molte cure. Perciò egli accetta una proposta intermedia, che la sede sia cioè a Milano fino al 1911, e d'allora in poi a Roma. Ma questo come disposizione statutaria.

Frattanto il Presidente mette ai voti la prima proposta: *Che il Consiglio consti di 16 membri, e il Presidente sia nominato dall'Assemblea.*

È approvata.

Tornando all'altra proposta:

Ferrari. Vuole che l'Assemblea decida innanzi tutto se lo Statuto deve o non deve designare la sede.

Comandini. Vuol tentare una via più pratica, e propone il seguente ordine del giorno: " L'Assemblea rimandando alla riunione del 1911, da tenersi in Roma, la designazione della sede definitiva della Società, conferma fino a quell'epoca la sede in Milano e passa all'ordine del giorno „.

Faccio. Voterebbe l'ordine del giorno quando fosse diviso e la prima parte designasse come disposizione statutaria Roma, la seconda come disposizione transitoria Milano.

Comandini. Ritira il suo ordine del giorno e si associa alla proposta Fedele, alla quale aderisce anche Gabotto. Si pone quindi ai voti il seguente ordine del giorno Fedele: " L'Assemblea decide che lo Statuto debba fissare che definitiva sede della Società sia Roma, ma che pel prossimo triennio 1909-1911 il Consiglio centrale continui a risiedere a Milano „.

È approvato.

Quindi si approva l'articolo V nella seguente forma:

5° La Società è governata da un Consiglio centrale composto di un Presidente e di 16 membri nominati dall'Assemblea dei soci, a scrutinio segreto, a maggioranza assoluta dei votanti.

Esso dura in carica tre anni, e risiede in Roma.

Il Consiglio eletto nomina nel suo seno due Vice-Presidenti, un Segretario, due Vice-Segretari e un Tesoriere.

Il Consiglio centrale amministra i fondi sociali, cura le pubblicazioni di sua iniziativa a norma dei mezzi di cui dispone, determina i criteri secondo cui devono farsi le pubblicazioni dai Comitati regionali, dirige il Periodico, o vigila, se affidato a un editore, perchè risponda agli intenti sociali.

Si approva l'articolo VI nella seguente forma:

6° I fondi formati dalle contribuzioni dei soci promotori e da donazioni e lasciti alla Società nazionale devono essere versati al Consiglio centrale, e costituire un fondo intangibile, i cui interessi saranno devoluti agli scopi sociali.

I fondi costituiti dai contributi dei soci triennali, per $^4/_5$ saranno versati al Consiglio centrale, e per $^1/_5$ rilasciati ai Comitati regionali.

Il provento della vendita delle pubblicazioni curate dal Consiglio centrale ed eventualmente del Periodico, è devoluto alla Cassa centrale; quello della vendita dei libri editi dai Comitati regionali spetta a loro benefizio.

Questi dispongono pure delle donazioni e lasciti fatti ad essi a titolo particolare.

Si legge in seguito l'articolo 7°.

Rinaudo. Dà schiarimenti.

Piccioni. È contrario al voto per deleghe.

Gallavresi. Le ammette.

Montù. Vorrebbe che la sede del Congresso annuale fosse designata dall'Assemblea.

Gabotto. Prevedendo il caso di scioglimento, si stabilisca che il fondo sociale vada a qualche ente affine.

Ferrari. Quanto alle delegazioni pensa che lo Statuto è il patto fondamentale; bisogna sottrarlo a possibili colpi di mano. Vuole che per modificazioni allo Statuto occorra la presenza d'un terzo dei soci, se no si ricorra al *Referendum*.

Gabba. Mette ai voti la seguente proposta dell'ing. Montù: " Il luogo dove deve tenersi il Congresso annuale della Società è indicato dall'Assemblea al Consiglio centrale „.

È approvato.

Mette ai voti la proposta Piccioni per l'*abolizione dei voti per delega*.

È approvata.

Mette ai voti la proposta Ferrari, alla quale aderisce Contessa, che *in caso di modificazioni allo Statuto occorra la presenza d'almeno un terzo dei soci, se no si debba ricorrere al " Referendum „.*

È approvata.

Mette ai voti la proposta Gabotto, che in caso di scioglimento il fondo sociale sia devoluto a qualche ente affine.

È approvata.

Si approva l'articolo VII sotto questa forma:

7° I soci sono convocati una volta ogni anno in Assemblea generale nel tempo e nel luogo designati dal Consiglio centrale. — Le adunanze dell'Assemblea sono regolate dall'Ufficio di Presidenza nominato nella prima seduta.

Il Consiglio centrale esporrà all'Assemblea il Rendiconto annuo finanziario e morale per la sua approvazione,

L'Assemblea discuterà inoltre le eventuali proposte presentate dal Consiglio centrale, dai Comitati regionali e dai singoli soci; e addiverrà ogni triennio alla nomina integrale del Consiglio centrale, e ogni anno alla sostituzione dei membri mancanti.

Le deliberazioni sono valide, quando approvate dalla maggioranza assoluta dei presenti, qualunque sia il loro numero.

Nel caso di modificazioni al presente Statuto si esigerà la presenza di almeno un terzo dei soci; ove questo non si raggiunga, le modificazioni proposte saranno deliberate per *referendum*.

Quando però si proponesse lo scioglimento e la liquidazione della Società, si dovrà ricorrere al *referendum* per ischede segrete, esigendosi per la validità della deliberazione il concorso di almeno la metà dei soci e la maggioranza assoluta dei votanti.

L'articolo VIII è approvato in questa forma:

8° Un Regolamento sarà compilato dal Consiglio centrale per lo svolgimento e l'applicazione del presente Statuto.

Ferrari. Domanda se l'Assemblea vuol includere o no nello Statuto la rieleggibilità dei membri del Consiglio.

Gabotto. Crede più opportuno che lo Statuto non ne parli.

Ferrari. Ritiene che l'Assemblea debba pronunciarsi.

Piccioni. Quando la legge non vieta la rielezione si intende che la consente.

Ferrari. Desidera risulti a verbale tale interpretazione autentica.

L'Assemblea approva.

Gabotto. Vuole che il Regolamento sia ratificato dall'Assemblea.

La proposta non è presa in considerazione.

Ferrari. Annuncia che il prof. Ottone Brentari ha offerto in omaggio al Congresso un suo volume: *Il secondo Battaglione volontari di Garibaldi nella campagna del 1866*. Milano, Agnelli, 1908.

Arnò. Offre un suo opuscolo: *Un Monumento a Napoleone III. Luigi Napoeone ai tempi del Ministero Gioberti-Sineo*. Torino, Lattes, 1908.

Si legge una lettera del signor Sindaco di Torino, Senatore Frola, colla quale avverte la Presidenza di avere inviato, perchè vengano distribuite ai soci, 100 guide della Città di Torino, 100 guide di Superga, 100 biglietti di ingresso ai Musei, 100 biglietti d'invito alla inaugurazione del Museo Nazionale del Risorgimento, e 100 biglietti d'invito al Ricevimento nel Palazzo municipale.

La seduta è levata.

Seduta antimeridiana del 19 ottobre, lunedì, ore 9,30. — Presenti: Avv. Arnò, dott.ssa Balegno, gen. Bigotti, conte Cavagna-Sangiuliani, ing. Campostrini, professor Contessa, conte Daugnon, sen. Di Prampero, prof. Faccio, prof. Fedele, prof. Ferrari, comm. Gahha, conte Govone, dott. Gallavresi, barone Lumhroso, prof. Manzone, conte Morelli, dott.ssa Regis, prof. Ricci, gen. Riva-Palazzi, barone Savio, bar. Scotti, dott. Verga.

Scotti. Vuol fare una raccomandazione. Siccome è stata modificata la quota sociale, sarà bene che il nuovo Statuto stampato sia distrihuito a tutti i soci accompagnato da qualche spiegazione intesa a far ritenerc, come, in fondo, le condizioni di fatto, per chi si interessa alla Rivista, non siano mutate, e sarà pure bene che il Consiglio ponga un termine ai soci perchè mandino la loro adesione.

Piccioni. Poichè alcuni devono partire nel pomeriggio chiede che in questa seduta si facciano le nomine e si proceda alla designazione della città pel prossimo Congresso.

Gabotto. Non crede possihile procedere alle elezioni, prima che i revisori dei conti ahbiano compiuto il loro ufficio.

In seguito, a richiesta dell'avv. Piccioni, si decide di discutere prima la sede del prossimo Congresso.

Michel. A nome del Comitato toscano, propone che la Società si raduni il prossimo anno a Firenze, dove, oltre alla commemorazione di grandi ricorrenze patriottiche, avrà pur luogo l'inaugurazione del primo Museo del Risorgimento fondato in Toscana.

Contessa. Richiama un ordine del giorno da lui presentato alla Presidenza, che dovrebhe avere la precedenza sulla proposta Michel, perchè contempla in generale l'azione della Società nelle future commemorazioni patriottiche.

Comandini. Considera che nel 1909 ricorrono troppi anniversari per poterli tutti seguire. Appoggia, per molte ragioni, la proposta Michel.

La proposta Michel è messa ai voti ed è approvata all'unanimità.

La Segreteria è incaricata di spedire il seguente telegramma al Sindaco di Firenze: " Sindaco di Firenze. — Congresso Società nazionale storia Risorgimento italiano unanime oggi deliherava Firenze sede sua Assemblea prossimo anno. Ossequi. Presidente Bassano Gabba „.

I revisori dei conti si ritirano per esaminare il bilancio.

Frattanto Ricci dà lettura di una sua Memoria " Pei nostri medaglieri del Risorgimento italiano „, esponendo uno schema della Società numismatica italiana.

Gabba. Ringrazia.

Lumbroso. Legge una sua Memoria intorno a due importanti lettere del Principe di Carignano all'Ammiraglio Persano.

Daugnon. Come testimonio della giornata di Lissa conferma la verità dei fatti narrati e commentati dal Lumbroso e fa voti affinchè la Società pubblichi questo importante lavoro.

Michel. Legge il riassunto d'una Memoria su " Vincenzo Malenchini e la spedizione dei Mille „.

Comandini. Appoggia la proposta Daugnon, e vuole sia estesa a tutte le Memorie che si leggono nelle nostre Assemblee generali, affinchè facciano parte integrante degli Atti della Società.

Gabba. La Presidenza è lieta di associarsi a questa proposta.

Gabotto. Presenta al Congresso una pubblicazione: " Lettere inedite di Alfonso Lamarmora e di Camillo Cavour al contrammiraglio Pelletta. Torre Pellice, 1908 „.

Rientrano i revisori dei conti.

Montù. Legge la loro relazione (Vedi pag. 1147).

Comandini. Ringrazia il Consiglio, per quanto ha potuto fare, ed encomia il disinteresse di Ferrari autore del volume: " Carteggio Casati-Castagnetto „, che viene distribuito ai soci.

L'Assemblea approva le conclusioni dei revisori dei conti e il bilancio.

Lumbroso. Propone che l'attuale Consiglio venga riproposto per acclamazione.

Gabotto. Si oppone, perchè secondo lo Statuto la votazione deve essere segreta.

Fedele. Si associa alla proposta Lumbroso.

Gabba. Non può accettarla. Si oppone anche una difficoltà materiale, perchè col nuovo Statuto il numero dei membri del Consiglio è ridotto da 20 a 17.

Arnò. Propone il rinvio delle elezioni al pomeriggio.

Comandini. Chiede si acclami il Presidente e si faccia la votazione pei Consiglieri.

Gabotto. Insiste perchè tutto si faccia con voto segreto. E vuole sia rimandata la votazione al pomeriggio.

Gabba. Prega l'Assemblea a consentire che la votazione si faccia per schede.

Sono nominati scrutatori: Manzone, Arnò, Montù. Si fa la votazione per l'elezione del Presidente. Votanti 39: Gabba 34.

È eletto Presidente Bassano Gabba.

Segue un'animata discussione, se la votazione pei Consiglieri debba rimandarsi al pomeriggio. Questa proposta è respinta e si procede alla votazione. Ma, poichè è già passato mezzogiorno, Gabba ricorda che il Sindaco fu invitato per quell'ora a colazione e non gli pare corretto farlo aspettare; d'altronde lo scrutinio richiederebbe almeno una mezz'ora. Si decide che le schede, già numerate e controllate, coll'elenco dei votanti, vengano rinchiuse in una busta con suggello, e consegnate al prof. Manzone, altro de' Consiglieri. E la seduta è tolta.

Seduta pomeridiana di lunedì 19 ottobre. — Presiede il Presidente Gabba.

Montù. Propone che la Società aderisca ad onoranze che si preparano al senatore Faldella.

Gabba. La Presidenza accoglie lietissima la proposta, la quale s'intende pure unanimemente approvata dall'Assemblea.

Gabba. Legge una lettera del Sindaco di Torino, senatore Frola, comunicante la deliberazione del Consiglio Comunale 22-IV-1908, che bandisce un concorso col premio di L. 10.000 per un'opera storica su Torino e il Piemonte del Risorgimento Italiano.

Arnò. Plaude alla patriottica iniziativa dell'Amministrazione municipale di Torino.

Rinaudo. Annuncia con piacere l'esito incoraggiante che hanno avuto le conferenze sulla storia del Risorgimento tenute nella Scuola di guerra e presso l'Accademia militare.

Arnò. Esprime il voto che le lezioni del prof. Rinaudo siano stampate a spese della Società.

Rinaudo. Ringrazia, ma non crede possa accettarsi la proposta, sia per la mole delle conferenze medesime, sia perchè esse non hanno carattere scientifico, ma solo l'intento della divulgazione.

Arnò. Ad ogni modo fa voti perchè vengano in qualche modo pubblicate.

Ferrero di Cambiano. Ha affrettato il ritorno da Roma per trovarsi almeno a una seduta del Congresso. Scusa l'assenza di Mario Degli Alberti.

Sul punto di far lo scrutinio dei voti si riaccende la discussione sulle elezioni.

Gabotto. Protesta, perchè nella credenza che la votazione fosse rimandata al pomeriggio, come gli era sembrato poter dedurre da alcune parole del prof. Ferrari, egli e tre suoi colleghi, Cavagna, barone Scotti e ing. Clerici, si sono questa mane assentati. La avvenuta votazione è per lui una sorpresa.

Alcune interpretazioni e commenti del prof. Gabotto su questo fatto, che possono parere offensive per il Consiglio, sollevano le proteste del Presidente e dell'Assemblea. Il barone Scotti sostiene che vi sono stati equivoci, crede il programma generale inviato ai soci e il piccolo programma distribuito ultimamente fossero discordi nella disposizione dell'ordine del giorno per quanto riguarda le elezioni. Chiede che esse siano annullate.

Nuove proteste di Gabotto accrescono l'eccitazione dell'Assemblea.

La seduta viene sospesa.

Dopo breve intervallo la Presidenza rientra e viene riaperta la seduta.

Di Cambiano. Dolente per quanto è avvenuto, invita Gabotto a ritirare le espressioni che giustamente hanno offeso la Presidenza.

Gabotto. Dichiara di non aver avuto alcuna intenzione d'offendere; che tutto è proceduto da un equivoco, perchè vi furono due ordini del giorno in contraddizione.

Ferrari. Dà esaurienti spiegazioni sulle parole che hanno potuto sembrare a Gabotto un affidamento pel rinvio della votazione e dimostra che contraddizione fra i due programmi non esiste.

Montù. Ritiene oramai esaurito l'incidente e propone si passi allo spoglio delle schede.

Comandini. Vuol ricondurre la discussione al punto in cui fu lasciata. Piccioni, nella seduta antimeridiana, ha chiesto che le elezioni fossero fatte stamane e la proposta fu approvata. Propone tuttavia si accordi di votare anche ai quattro che stamane si erano assentati.

Cavagna. Egli era uno degli assenti. Ma in seguito alle spiegazioni avute ritiene la votazione chiusa e propone si passi allo spoglio.

Rinaudo. Si associa alla stessa dichiarazione e alla proposta.

DAUGNON. Annuisce.

GABBA. Mette ai voti la proposta che " la votazione sia da ritenersi chiusa ".

È approvata a grandissima maggioranza.

Si procede allo scrutinio.

ARNÒ proclama l'esito della votazione.

Votanti N. 38. Furono eletti con voti tra i 27 e i 36 i signori:

Capasso prof. Gaetano
Corio prof. Lodovico
Crippa avv. Ambrogio
D'Ancona sen. Alessandro
Ferrari prof. Vittorio
Fiorini prof. Vittorio
Gallavresi dott. Giuseppe
Govone conte Uberto
Lisio prof. Giuseppe
Luzio cav. Alessandro
Manzone prof. Beniamino
Novati prof. Francesco
Nani Mocenigo conte Filippo
Oberziner prof. Giovanni
Rinaudo prof. Costanzo
Verga dott. Ettore.

GABBA. Invita il prof. Rinaudo a svolgere le sue proposte intorno alle future commemorazioni.

RINAUDO. Non ha veramente proposte concrete. Solo prega il Consiglio affinchè faccia in modo che la Società abbia una parte viva in tutte le future commemorazioni del 1859 e veda se non sia il caso di fare nelle singole circostanze qualche pubblicazione.

GABBA. A questo proposito era stato presentato fin da stamane il seguente ordine del giorno del prof. Contessa: " Il III Congresso per la storia del Risorgimento Italiano, rievocando con venerazione i fasti che nel 1859 affratellarono sopratutto il Piemonte e la Lombardia, delibera che la Società nazionale per la storia del Risorgimento italiano debba provvedere a che sia celebrata degnamente la ricorrenza cinquantenaria dei gloriosi avvenimenti. A tale scopo dà mandato al Consiglio centrale della Società stessa: 1° perchè insista affinchè il Ministero della Pubblica Istruzione *fin d'ora* inviti ciascun capo d'Istituto a designare subito per la propria scuola, di qualunque grado sia, persona competente che assuma l'incarico di commemorare, entro i mesi di maggio e giugno 1909, con qualche apparato di solennità, quegli avvenimenti; 2° perchè prenda accordi anche colle Autorità locali per promuovere, oltre le suddette commemorazioni scolastiche, commemorazioni degli stessi avvenimenti in forma pubblica e solenne in tutte le città d'Italia; 3° perchè direttamente, o per mezzo di speciale commissione a ciò delegata, organizzi un pellegrinaggio italo-francese, il quale, movendo da Torino e passando per Milano, visiti i luoghi santi della Patria, dove si consacrarono appunto le vittorie del 1859, legando per ciò eventuali accordi con quegli Istituti e Sodalizi scientifici o sportivi italiani e francesi che intendessero parteciparvi.

" Inoltre il Congresso fin d'ora esprime il voto che, per iniziativa della Società *nazionale per la storia del Risorgimento italiano, si debbano celebrare* in modo ugualmente degno, negli anni successivi, le ricorrenze cinquantenarie degli altri fasti della Patria „.

Contessa. A spiegazione del suo ordine del giorno aggiunge: si deve chiedere al Governo che nelle conferenze che si fanno per sua iniziativa esso indichi in tempo i conferenzieri; è invalso l'uso di indirle cinque o sei giorni prima, di modo che un povero professore non ha tempo di prepararsi convenientemente. È questo valga per le *commemorazioni pubbliche indette da Municipi*, non parla dei centri maggiori, ma dei minori. Cita, come esempio deplorevole, l'incarico dato da un municipio a persona disadatta di commemorare De-Amicis. La Società deve intervenire per disciplinare le cose.

Arnò. Ritiene che la commemorazione più solenne da farsi nel prossimo triennio sia quella della proclamazione di Roma capitale, fatta qui il 27 marzo 1861. E vuol ricordare un'altra data, com'egli dice, completamente ignota, il 28 ottobre del 1860, *in cui gli operai italiani riuniti* per un Congresso di Associazioni operaie, proclamarono Roma capitale d'Italia.

Barbavara. Raccomanda che nelle pubblicazioni della Società non si trascuri di commemorare questo periodo storico.

Comandini. Se vogliamo incaricare il Consiglio di tutti questi dettagli commemorativi finiremo per renderli inefficaci. Dobbiamo votare un ordine del giorno in questo senso, che, in omaggio alle raccomandazioni fatte dai preopinanti, il Consiglio vigili affinchè le diverse commemorazioni che si faranno abbiano valore intrinseco per il significato intellettuale, per il significato morale tra le masse, e non si ripeta un fatto come quello testè accaduto, che il centenario di Garibaldi è passato per opera della nostra Società quasi inosservato. Di tutto questo si dia il mandato al Consiglio centrale.

Gabba. Prega Comandini a formulare le sue proposte.

Arnò. Consente nelle idee del Comandini. Ma vuole sia posta a verbale la sua richiesta, che la Società prenda in considerazione la data del 28 ottobre 1860.

Comandini. Legge il suo ordine del giorno: " Il Congresso, preso atto delle comunicazioni fatte da vari oratori, confida che il Consiglio centrale vorrà vigilare e cooperare efficacemente perchè nelle commemorazioni patriottiche che seguiranno dal 1909 in poi la Società nazionale per la storia del Risorgimento esplichi iniziative che ne assicurino la elevatezza storica e intellettuale e la efficienza sulle masse popolari „.

Contessa. Prega sia messo ai voti il suo ordine del giorno.

Gabba. Il prof. Contessa vorrebbe che la Società intervenga anche nel regolare i pellegrinaggi. Questo esorbita dal suo còmpito. Metterà ai voti i primi due punti, il 3° lo terrà come raccomandazione.

Mette ai voti l'ordine del giorno Comandini.

È approvato all'unanimità.

Mette ai voti i primi due capi dell'ordine del giorno Contessa.

Sono approvati.

Il Consiglio accetta come raccomandazione l'incarico di comunicare al Ministero i voti che lo riguardano.

Gabba. Invita il dott. Ettore Verga a svolgere la sua comunicazione.

Verga. Nella seduta del 22 marzo u. sc. il Consiglio prese in esame i vari

voti espressi nel Congresso di Milano del 1906 a fine di promuoverne l'attuazione. Tra gli altri si soffermò sui due seguenti ordini del giorno, affidando ad una Commissione composta dei professori Verga, Lisio e Quintavalle, l'incarico di studiare i modi con cui raggiungere il fine in essi indicato.

1° — " Il Congresso, plaudendo alle relazioni e alle proposte presentate dai professori Quintavalle e Michieli, afferma la necessità di una Bibliografia storica generale e di una raccolta di regesti d'opuscoli e articoli di giornali e riviste riguardanti la Storia del Risorgimento, da organizzarsi per mezzo dell'augurata Società storica „.

2° — " Il Congresso, udita la relazione Michieli, fa voti che la istituenda Società promuova l'attuazione di una Raccolta iconografica della storia del Risorgimento „.

Quanto al repertorio iconografico la Commissione non ha ancora potuto occuparsene. Per la collezione di regesti d'opuscoli ha disposto affinchè in gran numero si inviino appositi moduli ai Comitati regionali con preghiera di distribuirli ai soci e agli studiosi delle rispettive regioni e in genere a tutte le persone che fossero in grado di fornire notizie. Quanto al repertorio bibliografico parve alla Commissione che prima di intraprendere *ex novo* un lavoro di tanta mole, meglio avrebbe potuto la Società trarre profitto da lavori iniziati, se non compiuti, da valenti studiosi, come sarebbero per esempio il compianto nostro consocio prof. Giuseppe Mazzatinti, il cap. Quarenghi e qualche altro. E per questa via il repertorio potrà subito avere, quando l'Assemblea lo consenta, un solido principio d'attuazione. Trovandomi lo scorso settembre in Firenze, entrai in rapporto, per mezzo del collega e consocio dott. G. Degli Azzi, colla signora Maunis, distinta impiegata presso quella Biblioteca Nazionale, la quale è in possesso dei manoscritti del compianto prof. Giuseppe Mazzatinti, e, tra l'altro, degli spogli a cui egli attendeva da oltre dieci anni per una grande bibliografia del Risorgimento italiano. Lo schedario del Mazzatinti si compone di circa 20.000 schede; io l'ho esaminato con attenzione ed ho potuto convincermi che si tratta d'un lavoro fatto con scrupolosa diligenza; moltissime schede contengono, oltre all'indicazione bibliografica, un breve sunto del contenuto, contengono rimandi, raffronti ed altre notizie: cosicchè il loro spoglio potrà dar subito anche un importante nucleo di materiale per l'augurata collezione di regesti.

La signora Maunis non vorrebbe privarsi dell'originale, o, quando dovesse privarsene, sarebbe per depositarlo nella biblioteca di Forlì della quale il Mazzatinti era bibliotecario; ma sarebbe oltremodo lieta che se ne traesse copia. Un preventivo fatto d'accordo col dott. Degli Azzi, farebbe ammontare la spesa totale della copiatura a macchina di 3 copie, a circa 600 lire (2 cent. $^1/_2$ per scheda). Ora io proporrei che la Società ne facesse fare la copiatura; dei tre esemplari uno potrebbe essere depositato presso l'istituendo Museo del Risorgimento in Roma, un altro presso quello di Milano, e il terzo, o presso l'archivio storico civico di Milano, o, se si vuole, presso il Museo del Risorgimento di Torino. La spesa potrebbe essere sostenuta per metà dalla Società nostra e per metà dal Comune di Milano, che dell'opera trarrà profitto per uno o per due de' suoi istituti. Il repertorio bibliografico, augurato nel Congresso del 1906, potrà dirsi così ufficialmente costituito per opera della Società nostra, la quale procurerà in avvenire, e collo spoglio di altre fonti e

col contributo che soci e studiosi da ogni parte le apporteranno, di ampliarlo e di tenerlo al corrente, ed anche di procurarne, quando fosse opportuno, la pubblicazione per le stampe.

Comandini. Non solo accetta in tutto le proposte del Verga, ma vuole, anzi, che dello schedario del Mazzatinti, la Società intraprenda a dirittura la stampa. Il compianto collega fu tal uomo da meritare ogni deferenza, e la Società non potrebbe far di meglio che pubblicare quest'opera alla quale egli consacrò tanti anni di assiduo lavoro.

Propone il seguente ordine del giorno: " L'Assemblea, udita la relazione del prof. Verga, incarica il Consiglio di provvedere alla pubblicazione per la stampa dello schedario lasciato dal compianto prof. Mazzatinti „.

Ferrari. Osserva che lo schedario del Mazzatinti richiederebbe un volume di più che 2000 pagine e una spesa che per ora la Società non è in grado di sopportare.

Verga. È ben lieto che Comandini abbia accolto con tanto favore le sue conclusioni e lo ringrazia. Ritiene però che alla stampa dello schedario Mazzatinti si opponga, per ora, anche un'altra difficoltà, oltre quella finanziaria. Per quanto esso sia stato ordinato dall'autore con sapienti criteri, come appare anche dal cenno schematico datone dal dott. Degli Azzi nel 7° Bollettino del Congresso di Milano, quell'ordinamento non può dirsi definitivo, occorrerebbe un lavoro non indifferente di revisione e di coordinamento; inoltre il lavoro non è compiuto. Accontentiamoci per ora di aver dato all'augurata impresa un così efficace principio.

Comandini. Dopo le dichiarazioni del prof. Verga ritira il suo ordine del giorno e aderisce alla proposta di lui, che cioè il Consiglio centrale provveda senz'altro alla copiatura dello schedario Mazzatinti in conformità a quanto è detto nella relazione del Verga.

Questa proposta è approvata all'unanimità.

Ferrari. Presenta il suo volume, che viene distribuito ai presenti.

Presenta pure le bozze di una Memoria del prof. Vicenzi sulla vita del conte Trabucco di Castagnetto, stampata non per conto della Società, ma per conto dell'autore, che la offrirà alla Società stessa.

Si presenta pure una Memoria del prof. Pariset del R. Ginnasio di Ancona, assente, la quale verrà a suo tempo pubblicata; è un *pro-memoria* per l'Assemblea, intitolato: " Quali mezzi siano da adoperare perchè gli studi del Risorgimento nazionale si rendano efficaci e sinceri „.

Si dà lettura di una lettera del Comando del corpo di Stato Maggiore informante che l'ufficio storico di quel corpo prende impegno di offrire un esemplare di ogni lavoro storico che pubblicherà e spedisce fin d'ora il primo volume delle Relazioni sulla campagna del 1848.

Cozzi. Raccomanda alla Presidenza di comunicare alle famiglie dei defunti commemorati, l'omaggio tributato loro dall'Assemblea.

Ferrari. A nome del Presidente dichiara che il Consiglio ottempererà in tutto a quelle raccomandazioni. Frattanto fa una proposta che risponderà al sentimento di tutti: sia proclamato socio onorario G. C. Abba.

Manzone. Fa ugual proposta per Emilio Visconti-Venosta.

Michel. Per Luigi Pastro.

Sono proclamati soci onorari: G. C. Abba, Luigi Pastro, Emilio Visconti-Venosta.

Cozzi. Desidera che il Consiglio mandi un ringraziamento ufficiale al Sindaco di Torino.

Gabba. Ringrazia i colleghi per l'onore che hanno voluto fargli chiamandolo un'altra volta alla Presidenza. Si avvicina l'ora di molte commemorazioni patriottiche. La Società non deve rimanervi estranea, prendiamo tutti l'impegno di parteciparvi. La sede nostra in Milano sia il recapito per tutte le comunicazioni su questo argomento e per l'espressione di tutti i vostri desideri. La spinta di queste commemorazioni deve partire da Torino, e Milano rievocherà tutte le sue più care memorie. Rivolgiamo il pensiero al Protettore della Società nostra, che ci ha sempre favorito col suo appoggio e col suo incoraggiamento. Chiude con un grato saluto al Presidente onorario barone Manno, e rivolge gentili parole di ringraziamento alle signore intervenute al Congresso. La loro cooperazione sarà preziosa alla Società, che deve entrare ora in un periodo di attività nuova e feconda.

Il Congresso è chiuso.

4. — Documenti letti o presentati all'Assemblea.

a) Relazione morale letta dal Segretario generale prof. V. Ferrari.

Egregi Consoci, La relazione morale di un Consiglio è sempre il risultato, e dovrebbe essere la sincera redazione di un esame di coscienza; una confessione, nella quale dall'una parte della grata sta il Consiglio intero, dall'altra, confessore non sempre indulgente, giudice e parte in causa ad un tempo, sta il corpo sociale intero; nel caso attuale poi la gravità dell'atto è accresciuta dalla circostanza che si tratta d'una confessione *in articulo mortis*.

Ciononostante — o forse appunto perciò — noi vi veniamo dinanzi con animo abbastanza sereno, per due motivi: che crediamo — anzitutto — di aver curato abbastanza l'alto interesse della Società; che abbiamo — in ogni modo — fatto tutto quanto stava in noi.

E badate: questa fiducia — o prosunzione? — del vostro Consiglio non è scossa nemmeno dal sapere esso che taluno dei soci lamenta invece la sua inazione, e deplora che la Società non abbia dato segno di vita; un segno tangibile, s'intende, come sarebbe il dono di qualche volume, o simile.

Che volete? L'accusa non ci pare giusta, nè meritata: una Società scientifica, una Società come la nostra, che ha per iscopo di incoraggiare e promuovere la pubblicazione di opere per le quali si esige il concorso dell'attività critica ed intellettuale non solo, ma ben anche del materiale di documenti, su cui questa attività eserciti la sua azione, non può offrire subito dei vantaggi ai suoi soci, così come un giornale offre una sveglia, un cannocchiale o un'ombrella ai suoi primi mille abbonati.

Noi crediamo adunque che la nostra opera non sia stata infeconda, anche se finora ai soci non s'è fatto altro che chiedere senza dare; e cercheremo di indurre anche in Voi tale persuasione dividendo la relazione dell'opera nostra in due parti: I. opera di propaganda ed organizzazione; II. opera preparatoria.

La Società annovera oggi — voi lo avrete visto dall'elenco dei Soci trasmessovi: 41 soci promotori; 595 soci effettivi; un complesso che pare esiguo, per chi lo compari ai 60 o 65 mila soci del Touring, ma sembra invece considerevole a chi sappia, per esperienza, come le alte idealità speculative trovino un numero di collaboratori paganti proporzionalmente tanto più piccolo, quanto maggiore è il numero degli ammiratori.

Non riteniamo con ciò d'aver toccato il limite dello sperabile; e certo, dati gli intenti nostri sociali, la falange, per quanto eletta, è ancora esigua. Ma ci conforta a sperarne in breve notevole accrescimento il fatto che è ormai assicurata al Consiglio — e in ciò e per l'esplicazione dell'opera sua positiva — il concorso di sei comitati regionali ormai saldamente costituiti, fra i quali tre già adulti: il Piemontese, il Lombardo, il Veneto, tre da poco creati, ma già molto saldi: il Romano, il Toscano, il Romagnolo.

Mentre il vostro Consiglio attendeva a quest'opera paziente di propaganda, esso ha anche voluto prepararc ai suoi successori il terreno dissodato e seminato, e più ancora ha cercato di presentarvi almeno un primo prodotto della sua operosità, nel campo scientifico.

Il benemerito Comitato delle pubblicazioni vi presenterà oggi la relazione sul concorso indetto per quattro monografie che illustrino con esattezza storica ma in forma facile, popolare, le quattro grandi figure del nostro Risorgimento: Vittorio Emanuele II e Garibaldi, il conte di Cavour e Giuseppe Mazzini.

Il Comitato delle pubblicazioni non si è dissimulato la scarsa entità dei premi offerti, nè ignora che forse al sistema dei concorsi, tanto più se non allettanti con compensi vistosi, è preferibile l'incarico direttamente affidato a chi appaia più competente. Tanto poco se l'è dissimulato che tentò appigliarsi a questo partito e se altre cure non avessero distratto uno de' nostri scrittori più simpatici, de' nostri patrioti più illustri, voi avreste oggi: La vita di G. Garibaldi, scritta da G. C. Abba. Mancato ciò, il Comitato delle pubblicazioni ha considerato che bisognava che i concorsi potessero servire, e per questa prima volta, confessiamolo, non era inutile, anche un po' a scopo di *réclame*, a dar notizia dell'esistenza attiva della Società: e bandì i concorsi. Il Consiglio ha voluto riserbare a Voi la soddisfazione di proclamarne i risultati.

Nell'ultima seduta di quest'annuale Assemblea vi sarà presentato inoltre il primo volume di quella Biblioteca scientifica di cui il Comitato delle pubblicazioni segnò lo schema; il Consiglio vostro ha voluto risparmiare al suo segretario-relatore la penosa condizione di riferire in causa propria, e dell'opera che viene offerta ai Soci si limita a richiamarvi l'importanza per il periodo che riguarda, per gli uomini che illustra, l'autorità del Commissario responsabile della pubblicazione: Alessandro Luzio.

Al futuro Consiglio noi lasciamo in fruttifera eredità un'altra opera in preparazione: *L'epistolario del conte Confalonieri*, raccolto e completato dal nostro egregio consocio il dott. Giuseppe Gallavresi, commissario responsabile Alessandro d'Ancona.

Nel tempo ha veduto la luce la *Rivista del Risorgimento*: l'ha riveduta, diremo meglio, poichè è rinata, sotto nuova veste, e con nuovo e liberale padrino editore, la Rivista di cui fu benemerito fondatore e direttore il prof. Beniamino Manzone: un nome che è arra di competenza e di serietà. Speciali accordi con l'editore ci hanno consentito di offrirvela a tal prezzo che voi

pagate tra quota sociale e abbonamento alla Rivista la stessa somma che si esige per il semplice abbonamento al periodico.

***

Questa — riassunta ne' più brevi termini — la relazione morale dell'opera nostra, astrazion fatta dal lavoro di ordinaria amministrazione e direzione della Società. E noi osiamo peusare che non l'abbondanza, ma la serietà dei nostri atti abbia fatto già fin d'ora conquistare alla nostra Società quell'alta considerazione senza la quale nessuno sforzo nostro sarebbe fecondo.

Arre confortanti di tali considerazioni ci sono venute da privati e da Municipi, da Istituzioni di beneficenza: mentre la Cassa di Risparmio di Milano erogava L. 1000 a favore de' nostri concorsi di monografie, Bologna, Milano, Torino, indicendo concorsi con ingenti premi per monografie storiche del Risorgimento, hanno voluto che nelle Giurie giudicatrici fosse rappresentata la nostra Società; anche concorsi privati, quale uno indetto in questa vostra Torino per un libro popolare di letture storiche, ed altro, bandito dalla Ditta Editrice Cogliati, per uno studio sulla guerra d'indipendenza del 1859, richiedono i rappresentanti della nostra Società fra i giudici. E noi confidiamo che il Ministero dell'Istruzione pubblica si lascierà rimorchiare dall'opinione pubblica — fatto pur troppo comune tra noi — e in un prossimo rimaneggiamento del Comitato nazionale per la storia del Risorgimento si rammenterà che esiste una società nazionale per la storia del Risorgimento italiano, di cui è alto patrono S. M. il Re, e sono Soci promotori i Ministeri dell'Interno, degli Esteri, della Marina e dell'Istruzione pubblica.

Noi dovremmo ora — e potremmo — prender congedo da Voi, porgendovi l'espressione della nostra gratitudine per la fiducia con cui ci voleste affidare le sorti della Società in questi primi due anni di sua vita, se non ci rimanessero due debiti da pagare. Uno gradito: mandare un saluto a G. C. Abba: al Garibaldino del '60, del '66, del '67, all'eroe di Palermo, all' appassionato storiografo delle gesta e della vita di G. Garibaldi; l'altro debito di memore rimpianto verso que' patrioti, fossero essi nostri soci o no, che in quest'ultimo anno la morte rapì all'Italia.

Vada il nostro reverente e commosso saluto anzitutto a Stefano Türr, a quel leone in guerra ed angelo in pace, come lo chiamò Alessandro Dumas, che veramente parve dotato d'una multiforme anima, che fu cittadino ugualmente benemerito di tre patrie: la magiara, la francese, l'italiana; vada al cacciatore delle Alpi, al soldato dei Mille, all'amico di Garibaldi e di Vittorio Emanuele, all'apostolo di pace fra la Francia e l'Italia, che gli Italiani hanno collocato in eminente posto nel famedio degli eroi nazionali

E ricordiamo con lui un altro amico e soldato di Garibaldi: Anton Giulio Barrili, anch'esso rapito all'affetto e alla reverenza degli italiani: vada anche il nostro saluto al volontario delle campagne del '59, del '66, del '67, che egli rievocò, con fervore giovenile, ne' suoi libri: *Con Garibaldi alle porte di Roma* e *Sorrisi di gioventù*.

La morte ha voluto anche diradare le file de' nostri soci.

E così ci vedemmo tolti:

il generale Leone Pelloux, il forte savoiardo, cresciuto tra voi alla disciplina dell'armi e dell'amor patrio, il soldato del '59 e del '66;

il marchese Ignazio di Revel, discendente da una famiglia nella quale è tradizione immutata la devozione alla patria;

l'onorevole Chiapusso, così benemerito delle memorie secusine;

il colonnello Pietro Cortes, il soldato di Palmanova, il ferito di Bezzecca, il generoso donatore di cimeli e documenti garibaldini al Comune di Venezia;

il banchiere Dumontel, così largo d'aiuti ovunque una buona opera cittadina lo richiedesse;

e Luigi Torre, l'appassionato cultore dei ricordi patri, cui dedicò la miglior parte della sua feconda operosità di giornalista;

ricordiamo Pompeo Cambiasi lombardo, carattere integro, scrittore di cose cittadine, sollecito e benemerito dell'amministrazione della sua città come consigliere e assessore, degli interessi della patria, come deputato:

e porgiamo infine il nostro omaggio:

a Domenico Zanichelli, illustre cultore delle scienze giuridiche e amoroso biografo di Cavour;

a Ernesto Masi, al cospiratore bolognese del 1859, al segretario del Ministero della Pubblica Istruzione nel primo Governo provvisorio di Bologna, all'illustre cultore delle discipline letterarie, storiche e politiche, a colui che salutava in un preconizzato e bene auspicato avvenire: Roma, non più la gran locanda dei Papi, oziosa ospitatrice di bigotti e di curiosi dell'universo, bensì la Roma sublime della storia e dei tempi moderni, la regina del mondo antico e la splendida capitale dell'Italia rinnovata.

b) Relazione della Presidenza sul Bilancio sociale.

Torino, 17 ottobre 1908.

Egregi Consoci. Dei sei Comitati Regionali costituiti nella nostra Società, due soli ci hanno fatto pervenire il loro particolare bilancio. Non diamo notizia di ciò quasi a rimprovero di negligenza; poichè invero il Comitato Romagnolo, il Toscano, il Romano sono pur testè costituiti, nè hanno ancora avuto un periodo di vita sociale che permettesse la compilazione di un bilancio; ma l'informazione vi deve spiegare perchè noi dobbiamo limitarci a presentarvi un bilancio complessivo della Società, non distinto nei rapporti coi singoli Comitati.

Ciò è tanto più conveniente in quanto i nuovi Comitati sorti non si sono costituiti con nuovi soci da essi raccolti, ma bensì ordinando in falange distinta soci che per gran parte già appartenevano alla Società ed avevano soddisfatti i loro obblighi sociali finanziari con la cassa del Consiglio centrale; di che un inevitabile fondersi e confondersi, in questo primo anno, dei Bilanci locali col Bilancio generale della società.

Dato questo schiarimento, al Vostro Consiglio non rimane che far voti perchè la diligenza dei soci, la solerzia dei Consigli direttivi dei Comitati regionali, consentano alla cassa sociale di introitare la non indifferente somma data dalle quote inesatte che aucor figura nel nostro bilancio; e perchè una propaganda

attiva da parte di tutti aumenti quelle risorse pecuniarie senza le quali le affermazioni statutarie riguardanti gli scopi sociali rimarrebbero vana esercitazione retorica.

Il Presidente
B. Gabba.

Il Segretario generale
V. Ferrari.

Il Tesoriere
A. Crippa.

RENDICONTO FINANZIARIO

c) Stato di Cassa al 31 agosto 1908.

Buono fruttifero	L.	9000,00
Libretto Banca Cooperativa Milanese	„	3414,40
Contanti in cassa	„	96,82
Totale contanti	L.	12511,22
Valore distintivi sociali invenduti	„	617,50
Interessi maturati	„	209,90
Totale complessivo	L.	13338,62

Il Tesoriere
A. Crippa.

Il Presidente
Gabba.

d) **Rendite e Spese dal 31 agosto 1907 al 30 settembre 1908.**

ENTRATA

Quote Soci promotori e Soci effettivi, incassate direttamente o per intermediario dei Comitati regionali	L.	4438,40
N. 92 abbonamenti alla " Rivista „, versati alla Cassa sociale	„	736,00
Partita *distintivi*:		
Vendita distintivi L. 82,50		
Distintivi in cassa „ 617,50		
	„	700,00
Totale entrate dal 31 agosto 1907 al 30 sett. 1908	L.	5874,40
Entrate precedenti già controllate al 31 agosto 1907	„	10970,00
Totale delle entrate sociali a tutto il 30 sett. 1908	L.	16844,40
Interessi maturati	„	209,90
	L.	17054,30

Il Tesoriere
A. Crippa.

USCITA

Dal 31 agosto 1907 al 30 settembre 1908:		
Piccole spese	L.	355,54
Mensili al personale d'ufficio per Cons. Centrale	„	390,00
„ „ „ „ „ Comitato lombardo	„	120,00
Conto tipografia Lanzani — A saldo	„	450,00
Conto falegname Gervasini (concorso M.ª Risorg.)	„	320,00
Contributo al Monumento del '59 a Perugia	„	100,00
Conto Cancelleria.	„	15,60
	L.	1751,14
Partita *distintivi*:		
Pagate a Ditta Johnson per N. 350 distintivi	„	700,00
Totale uscita dal 31 agosto 1907 al 30 sett. 1908	L.	2451,14
Spese precedenti già approvate al 31 agosto 1907	„	1264,54
Totale uscita a tutto il 30 settembre 1908	L.	3715,68
Esistenza in cassa al 30 settembre 1908	„	13338,62
	L.	17054,30

Torino, 19 ottobre 1908.

Il Presidente
Gabba.

Il Tesoriere
Crippa.

I Revisori
Ing. Paolo Scotti — F. Gabotto — Carlo Montù.

N. 537 pr. arr.

e) **Bilancio Sociale al 30 settembre 1908.**

ATTIVO

Spese a tutto il 31 agosto 1908:		
Dal Consiglio Centrale	L.	3715,68
„ Comitato lombardo	„	443,27
„ „ piemontese	„	129,90
„ „ veneto	„	96,20
A Bocca per 69 abbonamenti " Rivista „ . . .	„	552,00
A creditori diversi:		
Bocca per 23 abbonamenti " Rivista „ . . .	„	184,00
	L.	5121,05
Rimanenza in cassa	„	13338,62
	L.	18459,67
Crediti da esigere	„	6728,23
	L.	25187,90

PASSIVO

Soci promotori N. 41 a L. 250	L.	10250,00
Oblazione di S. M. il Re	„	250,00
„ della Cassa di Risparmio lombarda . .	„	1000,00
Soci effettivi:		
Quote 1907 N. 449 a L. 12	„	5388,00
„ 1908 „ 607 a L. 12	„	7284,00
Oblazioni diverse	„	70,00
Interessi maturati	„	209,90
Incassate per N. 92 abbonamenti " Rivista „ . . .	„	736,00
	L.	25187,90

Torino, 19 ottobre 1908.

Il Presidente
GABBA.

Il Tesoriere
A. CRIPPA.

I Revisori
Ing. PAOLO SCOTTI — F. GAROTTO — CARLO MONTÙ.

f) Relazione dei Revisori dei Conti.

Onorevoli Colleghi, In evasione al lusinghiero incarico affidatoci, ci onoriamo significarvi che abbiamo presa attenta visione della relazione e delle situazioni presentateci dal Consiglio centrale ed abbiamo esaminato le varie pezze giustificative allegate al conto.

Dobbiamo anzitutto segnalarvi l'ordine e la regolarità con cui l'amministrazione fu tenuta ed i diversi documenti ci furono presentati. Nessun errore od ommissione fu da noi rilevato, talchè abbiamo l'onore di proporvi l'integrale approvazione del bilancio presentato.

A titolo di raccomandazione e senza per nulla contrastare a quel sano decentramento che deve vigere tra l'Amministrazione centrale e quelle dei Comitati regionali, noi invitiamo questi ultimi a far pervenire alla Sede centrale copia dei loro bilanci per quelle desunzioni necessarie.

A non costringere poi di dover tenere e svalutare il capitale speso per distintivi, vogliamo dire ai soci tutti di acquistare il distintivo stesso, segno eloquente e bello per caratterizzarci.

Nell'esame dei conti, per quanto si sia da noi rilevato che i saggi ed economici criteri amministrativi sieno stati seguiti, vogliamo raccomandare che nello stabilire prezzi per stampati si ricorra a gare private fra i vari fornitori.

Una sola impostazione del bilancio merita speciale attenzione da parte vostra e — secondo la nostra modesta proposta — la vostra sovrana sanatoria: essa riguarda la spesa di L. 320 fatta dal Consiglio centrale per saldare una rimanenza di conti del Congresso di Milano del 1906. Il Comitato centrale avrebbe potuto disinteressarsene, ma ha creduto doveroso, quasi in compenso del contributo storico fornito dal Comitato del Congresso colla pubblicazione degli Atti, assumere a carico della Società questa spesa, anche in vista della sua non grave entità relativa e della felice liquidazione ottenuta.

Torino, 19 ottobre 1908.

Paolo Scotti
Ferdinando Gabotto
Carlo Montù.

5. — Inaugurazione del Museo del Risorgimento nella Mole Antonelliana.

Il giorno 18 ottobre alle ore 10, nella superba aula della Mole Antonelliana, presenti gran parte delle autorità locali, numerosi soci della Società del Risorgimento, un bello stuolo di invitati, tra cui numerosissime signore, deputati e senatori, tra gli altri l'on. Emilio Visconti-Venosta, gli on. Chiesa, Tournon, Di Prampero, Compans, Albertini, Comandini, rievocando la Banda Municipale con gli inni patriottici sentimenti e pensieri d'altri tempi, l'onorevole senatore Frola, sindaco di Torino, legge il discorso inaugurale, narrando la storia dell'istituzione del Museo torinese del Risorgimento dalle sue origini, quando ne fu nel 1878, nel lutto per la morte di V. Emanuele II,

votata dal Consiglio Comunale l'istituzione in onore del Gran Re, al padiglione del Risorgimento italiano, che nel 1884, all'Esposizione Nazionale di Torino, raccolse il primo nucleo di cimeli, fino al definitivo collocamento nella Mole Antonelliana: invita poi i presenti ad elevare, compresi di gratitudine, il pensiero a quei grandi " che all'unità e all'indipendenza della patria diedero sè stessi, la mente, il braccio „.

Si legge quindi il verbale d'inaugurazione, e poi i presenti percorrono rapidamente il Museo, collocato nei saloni circondanti la grande aula, ordinato dal cav. Petiti del gabinetto del sindaco.

6. — Gita dei congressisti a Soperga.

Alle 11 3/4 i congressisti, riuniti in piazza Castello, furono portati da un treno speciale a Soperga, ove sedettero a banchetto nel salone del " Restaurant Soperga „.

La presenza di numerose signore abbellì e rese più intimo il ritrovo.

Il barone Antonio Manno, che sedeva alla tavola d'onore col comm. Rinaudo, l'on. Di Prampero, il conte Cavagna, il prof. cav. Ferrari, il generale Riva-Palazzi, il comm. Bassano Gabba, il cav. prof. Montù, si alzò allo *champagne*, ringraziando i congressisti e, a nome di essi, Torino ospitale, il sen. Frola, assente per precedenti impegni, il Consiglio centrale e le gentili signore volenterose e assidue al convegno.

Il comm. Rinaudo porse i saluti e i ringraziamenti del Sindaco e della cittadinanza.

Il comm. Gabba a nome dei milanesi saluta Torino ne' suoi rappresentanti, ricorda l'indimenticabile impressione che gli fece l'entrare nel Museo torinese del Risorgimento: inneggia agli stretti legami che unirono e uniranno Milano e Torino.

A pranzo finito i gitanti visitarono la Basilica e le cripte, onorevolmente ricevuti e guidati da monsignor Brielli, prefetto, e fecero ritorno a Torino alle 17.

7. — Ricevimento al Municipio di Torino.

Alle ore 18 al Municipio vi fu un signorile e affabile ricevimento, a cui presiedevano il sindaco on. Frola e l'on. Albertini; furono scambiati tra l'on. Frola e l'on. Gabba cordiali saluti a nome della città e della Società, e fu distribuito a tutti un *album* ricordo del Museo del Risorgimento Italiano.

Il Presidente
BASSANO GABBA.

Il Segretario Generale
VITTORIO FERRARI.

Il Direttore responsabile: **BENIAMINO MANZONE.**

Torino — Tipografia VINCENZO BONA.

INDICE DEL VOLUME PRIMO

PREFAZIONE . . . . . Pag. V-VIII

I. — **Memorie e Documenti inediti.**

C. ARNÒ, Garibaldi, Cavour e la spedizione dei Mille. *Documento autografo di G. Garibaldi e R. Sineo* . . . . . „ 1
M. DEGLI ALBERTI, Il generale Alfonso Lamarmora e l'arciduca Alberto d'Austria . . . . . „ 13
G. CAPASSO, I tentativi per far evadere Luigi Settembrini dall'ergastolo di Santo Stefano negli anni 1855-56 . . . . . „ 22
A. MANNO, Il primo ministero costituzionale in Piemonte. *Appunti inediti di Federigo Sclopis* . . . . . „ 66
G. FALDELLA, Lettere inedite della " Giovine Italia „ . . . . „ 74
G. P. CLERICI, Quando e come incomincia la letteratura poetica del nostro Risorgimento? . . . . . „ 99
G. SFORZA, Una missione a Londra di Emanuele Marliani nel 1860 „ 104
G. ROBERTI, L'Italia nel carteggio della Regina Vittoria . . . „ 185
G. FANTONI, Angelo Toffoli ministro degli Artieri in Venezia nel 1848-49 „ 232
G. GALLAVRESI, Lettere inedite di Niccolò Tommaseo al conte di Montalembert . . . . . „ 248
M. ROSI, Il diario del conte Cesare Gallo (1814-1817) . . . . „ 265
G. MANACORDA, I capitoli segreti del trattato d'alleanza franco-cisalpino nel 1798 . . . . . „ 288
P. ORSI, Il Mazzini a Livorno nel 1849 *(con una sua lettera inedita)* „ 293
D. GUERRINI, La Divisione Lombarda nella campagna del 1849 . „ 377
M. DEGLI ALBERTI, Napoleone III e Bettino Ricasoli . . . . „ 424
G. FANTONI, Storia veridica d'un capolavoro d'arte a Vicenza nel 1848 „ 434
I. MASSAROLI, I condannati e deportati Romagnoli nell'invasione austro-russa (1799-1800) . . . . . „ 441
E. MICHEL, Carlo Collodi al campo toscano in Lombardia nel 1848 „ 461
M. PERLINI, Come morì Anita Garibaldi . . . . . „ 470
A. SAVELLI, Il moto nazionale del 1859-1860 in un comune di montagna della provincia di Firenze . . . . . „ 480

A. Fazzari, Prima serie di documenti garibaldini . . . . *Pag.* 494
G. Capasso, Giuseppe Mazzini, Carlo Kasthofer e la " Giovine Svizzera „ „ 569
G. Fantoni, Il generale Pietro Armandi . . . . . „ 583
D. Guerrini, Giuseppe Garibaldi da Genova a Tangeri (1849) . „ 588
A. Mangini, Ricordi di Daniele Manin dal 1840 al 1852 . . . „ 608
U. Mazzini, Alcuni documenti sulla seconda prigionia di Garibaldi nel Varignano (1867) . . . . . „ 614
D. Spadoni, Un episodio della " Giovine Italia „. Le " guerrille „ delle Marche nel 1833 . . . . . „ 621
G. P. Clerici, Maria Luigia d'Austria, Cesare Arici e il poemetto " L'Elettrico „ . . . . . „ 639
G. Sforza, I giornali fiorentini del 1847-49 : IV. *Il Lampione* . „ 662
D. Guerrini, Un documento relativo alla spedizione garibaldina in Sicilia „ 769
D. Spadoni, Il conte Pietro Ferretti: da alcune note autobiografiche (con cenno dei fratelli gener. Cristoforo e card. Gabriele) . „ 776
Emilia e Virginia Bonomini, Giulio Cesare Bonomini . . . . „ 814
G. Fantoni, Antonio Morandi . . . . . „ 818
G. Sforza, I giornali fiorentini degli anni 1847-49 : V. *Lo Stenterello e la Vespa* . . . . . „ 826
G. Stiavelli, Un editore benemerito del Risorgimento italiano (Stanislao Buonamici) . . . . . „ 863
D. Guerrini, Spigolature garibaldine (I-IV) . . . . . „ 869
E. Michel, Il generale Eusebio Bava ministro della guerra . . „ 881
A. Mangini, I carabinieri livornesi a Mentana . . . . . „ 889
A. Saffi, Appunti e ricordi storici inediti sulla Repubblica romana del 1849 . . . . . „ 897
G. Sforza, Giovanni La Cecilia e Francesco Domenico Guerrazzi . „ 912
D. Guerrini, Alcune lettere di Carlo Persano a Felice Govean . „ 926
G. Rondoni, Ancora del giornale fiorentino *Il Lampione* . . . „ 948
G. Natali, Francesco Lomonaco . . . . . „ 969
S. Ricci, Pei nostri medaglieri del Risorgimento italiano . . „ 978
E. Michel, Vincenzo Malenchini e la spedizione dei Mille *(Memoria inedita di Michele Amari)* . . . . . „ 986

II. — Musei, Archivi, Biblioteche.

Il Museo milanese del Risorgimento nazionale (L. Corio) . . „ 111
La Biblioteca comunale di Grosseto (E. Michel) . . . . „ 120
Il Museo civico di Livorno (E. Michel) . . . . . „ 297
La raccolta Pellichiana nella casa Cavassa in Saluzzo (A. Colombo) „ 300
La Biblioteca e l'Archivio Leardi in Casale Monferrato (G. Ottolenghi) „ 497
L'Archivio storico cittadino di Livorno (E. Michel) . . . . „ 501
L'Archivio comunale di Grosseto (E. Michel) . . . . . „ 673
Il Museo e la Biblioteca comunale di Massa Marittima (E. Michel) „ 676
La Biblioteca Universitaria di Pisa (E. Michel) . . . . „ 994
La collezione livornese Minutelli (E. Michel) . . . . . „ 998
Il Museo friulano del Risorgimento e la Raccolta Fantoni in Udine (B. M.) „ 999

III. — Varietà e Aneddoti.

Il braccialetto di Giulia Modena (G. Lisio) . . . . . *Pag.* 122
Due documenti inediti relativi alla ritirata di Garibaldi da Roma (E. Loevinson) . . . . . „ 124
La prima Compagnia che entrò nella Città Leonina (L. Colini-Baldeschi) „ 125
Divagando! (M. degli Alberti) . . . . . „ 127
Le buone idee d'un ufficiale di marina dal '48 al '50 (F. Donaver) „ 305
Una lettera di Carlo Cattaneo a Carlo Pisacane (A. Neri) . . . „ 306
Foglietti della Clandestina alla vigilia del 27 aprile 1859 in Toscana (G. Rondoni) . . . . . „ 308
Una lettera inedita del marchese Filippo Antonio Gualterio (G. Sforza) „ 312
Niccolò Tommaseo e la Società nazionale italiana (G. Sforza) . „ 505
Una lettera inedita di Florestano Pepe (G. Manacorda) . . . . „ 507
Alcuni aneddoti riguardanti Giambattista Giorgini (A. Savelli) . „ 508
La sciabola che fu cinta dal generale Cesare de Laugier a Curtatone e Montanara (E. Michel) . . . . . „ 509
Una commemorazione guerrazziana dei morti a Curtatone e Montanara e la censura granducale (E. Michel) . . . . . „ 684
Due garibaldini di Fossano (F. Rosso) . . . . . „ 686
Una lettera e un brano di discorso di Felice Orsini (F. Guardione) „ 689
Un episodio leggendario della ritirata di Garibaldi da Roma (M. Perlini) „ 692
Una lettera quasi inedita di Giovanni Lanza (G. Ottolenghi) . „ 693
Il re di Sardegna Carlo Emanuele IV in Arezzo (A. Savelli) . „ 694
Garibaldi in Ungheria (R. Larice) . . . . . „ 1011
Il primo ufficiale che salì sulla breccia di Porta Pia (Ugo Pesci) . „ 1012
Due passaporti del 1849-50 (G. Q. Giglioli) . . . . . „ 1014
Altro foglietto della Clandestina in Toscana, aprile 1859 (P. Gerini) „ 1019
Le illusioni del 1847 (Ugo Pesci) . . . . . „ 1020
Come Giovanni Lanza giudicava gli uomini del 1821 (G. Ottolenghi) „ 1024

IV. — Documenti nuovi da giornali e da opuscoli.

1. Vittorio Emanuele II e Cavour a Monzambano nel 1859 . . „ 701
2. Consigli di Salisbury a Garibaldi nel 1860 . . . . . „ 704
3. Il combattimento di Villa Glori descritto da Giovanni Cairoli „ 704
4. L'imbarco di Garibaldi a Cesenatico . . . . . „ 708
5. Il dissidio tra Gioberti e Pellico . . . . . „ 710
6. La spedizione di Rosolino Pilo e di Giovanni Corrao . . „ 711
7. La preparazione della Sicilia nel 1859-60 per opera di Crispi . „ 715
8. Materiale per la biografia di Giuseppe Ricciardi . . . . „ 715
9. Lettere di Giovanni Mastai-Ferretti vescovo d'Imola a monsignor Paolo Polidori . . . . . „ 1027
10. Una seconda supposta morte di Silvio Pellico . . . . . „ 1033
11. L'assalto di Porta Pia descritto dal generale R. Cadorna . „ 1035
12. Cenni autobiografici di Luigi Pastro . . . . . „ 1036
13. Lettere di deputati cesenati ai Comizi di Lione . . . „ 1037

V. — Bibliografia.

1° Bibliografia retrospettiva (1789-1900) . *Pag.* 130, 316, 511, 1043
2° Bibliografia contemporanea (1901-1908) . „ 133, 321, 517, 721, 1045

VI. — Questionario.

Domande . . . . . „ 166, 359, 556, 751, 1108
Risposte . . . . . „ 168, 360, 557, 751, 1109

VII. — Cronaca.

„ 170, 362, 560, 753, 1118

VIII. — Atti ufficiali
della " Società per la storia del Risorgimento italiano „.

Pag. 175, 375, 756, 1122

№ 2 1 5

INDICE DEL VOLUME PRIMO (1908)

della Rivista storica IL RISORGIMENTO ITALIANO

(di pagine 1152)

— —

PREFAZIONE . . . . . *Pag.* V-VIII

I. — **Memorie e Documenti inediti.**

C. ARNÒ, Garibaldi, Cavour e la spedizione dei Mille. *Documento autografo di G. Garibaldi e R. Sineo* . . . . . „ 1
M. DEGLI ALBERTI, Il generale Alfonso Lamarmora e l'arciduca Alberto d'Austria . . . . . „ 13
G. CAPASSO, I tentativi per far evadere Luigi Settembrini dall'ergastolo di Santo Stefano negli anni 1855-56 . . . . . „ 22
A. MANNO, Il primo ministero costituzionale in Piemonte. *Appunti inediti di Federigo Sclopis* . . . . . „ 66
G. FALDELLA, Lettere inedite della " Giovine Italia „ . . . . „ 74
G. P. CLERICI, Quando e come incomincia la letteratura poetica del nostro Risorgimento? . . . . . „ 99
G. SFORZA, Una missione a Londra di Emanuele Marliani nel 1860 „ 104
G. ROBERTI, L'Italia nel carteggio della Regina Vittoria . . „ 185
G. FANTONI, Angelo Toffoli ministro degli Artieri in Venezia nel 1848-49 „ 232
G. GALLAVRESI, Lettere inedite di Niccolò Tommaseo al conte di Montalembert . . . . . „ 248
M. ROSI, Il diario del conte Cesare Gallo (1814-1817) . . . . „ 265
G. MANACORDA, I capitoli segreti del trattato d'alleanza franco-cisalpino nel 1798 . . . . . „ 288
P. ORSI, Il Mazzini a Livorno nel 1849 *(con una sua lettera inedita)* „ 293
D. GUERRINI, La Divisione Lombarda nella campagna del 1849 . „ 377
M. DEGLI ALBERTI, Napoleone III e Bettino Ricasoli . . . . „ 424
G. FANTONI, Storia veridica d'un capolavoro d'arte a Vicenza nel 1848 „ 434
I. MASSAROLI, I condannati e deportati Romagnoli nell'invasione austro-russa (1799-1800) . . . . . „ 441
E. MICHEL, Carlo Collodi al campo toscano in Lombardia nel 1848 „ 461
M. PERLINI, Come morì Anita Garibaldi . . . . . „ 470
A. SAVELLI, Il moto nazionale del 1859-1860 in un comune di montagna della provincia di Firenze . . . . . „ 480
A. FAZZARI, Prima serie di documenti garibaldini . . . . . „ 494
G. CAPASSO, Giuseppe Mazzini, Carlo Kasthofer e la " Giovine Svizzera „ „ 569
G. FANTONI, Il generale Pietro Armandi . . . . . „ 583
D. GUERRINI, Giuseppe Garibaldi da Genova a Tangeri (1849) . „ 588
A. MANGINI, Ricordi di Daniele Manin dal 1840 al 1852. . . . „ 608
U. MAZZINI, Alcuni documenti sulla seconda prigionia di Garibaldi nel Varignano (1867) . . . . . „ 614

D. Spadoni, Un episodio della " Giovine Italia „. Le " guerrille „ delle Marche nel 1833 . . . . . *Pag.* 621
G. P. Clerici, Maria Luigia d'Austria, Cesare Arici e il poemetto " L'Elettrico „ . . . . . „ 639
G. Sforza, I giornali fiorentini del 1847-49: IV. *Il Lampione* . „ 662
D. Guerrini, Un documento relativo alla spedizione garibaldina in Sicilia „ 769
D. Spadoni, Il conte Pietro Ferretti: da alcune note autobiografiche (con cenno dei fratelli gener. Cristoforo e card. Gabriele) . „ 776
Emilia e Virginia Bonomini, Giulio Cesare Bonomini . . . . „ 814
G. Fantoni, Antonio Morandi . . . . . „ 818
G. Sforza, I giornali fiorentini degli anni 1847-49: V. *Lo Stenterello e la Vespa* . . . . . „ 826
G. Stiavelli, Un editore benemerito del Risorgimento italiauo (Stanislao Buonamici) . . . . . „ 863
D. Guerrini, Spigolature garibaldine (I-IV) . . . . . „ 869
E. Michel, Il generale Eusebio Bava ministro della guerra . . . „ 881
A. Mangini, I carabinieri livornesi a Mentana . . . . . „ 889
A. Saffi, Appunti e ricordi storici inediti sulla Repubblica romana del 1849 . . . . . „ 897
G. Sforza, Giovanni La Cecilia e Francesco Domenico Guerrazzi . „ 912
D. Guerrini, Alcune lettere di Carlo Persano a Felice Govean . „ 926
G. Rondoni, Ancora del giornale fiorentino *Il Lampione* . . . . „ 948
G. Natali, Francesco Lomonaco . . . . . „ 969
S. Ricci, Pei nostri medaglieri del Risorgimento italiano . . . „ 978
E. Michel, Vincenzo Malenchini e la spedizione dei Mille *(Memoria inedita di Michele Amari)* . . . . . „ 986

II. — Musei, Archivi, Biblioteche.

Il Museo milanese del Risorgimento nazionale (L. Corio) . . . „ 111
La Biblioteca comunale di Grosseto (E. Michel) . . . . . „ 120
Il Museo civico di Livorno (E. Michel) . . . . . „ 297
La raccolta Pellichiana nella casa Cavassa in Saluzzo (A. Colombo) „ 300
La Biblioteca e l'Archivio Leardi in Casale Monferrato (G. Ottolenghi) „ 497
L'Archivio storico cittadino di Livorno (E. Michel) . . . . . „ 501
L'Archivio comunale di Grosseto (E. Michel) . . . . . „ 673
Il Museo e la Biblioteca comunale di Massa Marittima (E. Michel) „ 676
La Biblioteca Universitaria di Pisa (E. Michel) . . . . . „ 994
La collezione livornese Minutelli (E. Michel) . . . . . „ 998
Il Museo friulano del Risorgimento e la Raccolta Fantoni in Udine (B. M.) „ 999

III. — Varietà e Aneddoti.

Il braccialetto di Giulia Modena (G. Lisio) . . . . . „ 122
Due documenti inediti relativi alla ritirata di Garibaldi da Roma (E. Loevinson) . . . . . „ 124
La prima Compagnia che entrò nella Città Leonina (L. Colini-Baldeschi) „ 125
Divagando! (M. degli Alberti) . . . . . „ 127
Le buone idee d'un ufficiale di marina dal '48 al '50 (F. Donaver) „ 305
Una lettera di Carlo Cattaneo a Carlo Pisacane (A. Neri) . . . „ 306
Foglietti della Clandestina alla vigilia del 27 aprile 1859 in Toscana (G. Rondoni) . . . . . „ 308
Una lettera inedita del marchese Filippo Antonio Gualterio (G. Sforza) „ 312

Niccolò Tommaseo e la Società nazionale italiana (G. Sforza) . *Pag.* 505
Una lettera inedita di Florestano Pepe (G. Manacorda) . . . „ 507
Alcuni aneddoti riguardanti Giambattista Giorgini (A. Savelli) . „ 508
La sciabola che fu cinta dal generale Cesare de Laugier a Curtatone e Montanara (E. Michel) . . . . . „ 509
Una commemorazione guerrazziana dei morti a Curtatone e Montanara e la censura granducale (E. Michel) . . . . . „ 684
Due garibaldini di Fossano (F. Rosso) . . . . . „ 686
Una lettera e un brano di discorso di Felice Orsini (F. Guardione) „ 689
Un episodio leggendario della ritirata di Garibaldi da Roma (M. Perlini) „ 692
Una lettera quasi inedita di Giovanni Lanza (G. Ottolenghi) . „ 693
Il re di Sardegna Carlo Emanuele IV in Arezzo (A. Savelli) . „ 694
Garibaldi in Ungheria (R. Larice) . . . . . „ 1011
Il primo ufficiale che salì sulla breccia di Porta Pia (Ugo Pesci) . „ 1012
Due passaporti del 1849-50 (G. Q. Giglioli) . . . . . „ 1014
Altro foglietto della Clandestina in Toscana, aprile 1859 (P. Gerini) „ 1019
Le illusioni del 1847 (Ugo Pesci) . . . . . „ 1020
Come Giovanni Lanza giudicava gli uomini del 1821 (G. Ottolenghi) „ 1024

IV. — Documenti nuovi da giornali e da opuscoli.

1. Vittorio Emanuele II e Cavour a Monzambano nel 1859 . . „ 701
2. Consigli di Salisbury a Garibaldi nel 1860 . . . . . „ 704
3. Il combattimento di Villa Glori descritto da Giovanni Cairoli „ 704
4. L'imbarco di Garibaldi a Cesenatico . . . . . „ 708
5. Il dissidio tra Gioberti e Pellico . . . . . „ 710
6. La spedizione di Rosolino Pilo e di Giovanni Corrao . . „ 711
7. La preparazione della Sicilia nel 1859-60 per opera di Crispi . „ 715
8. Materiale per la biografia di Giuseppe Ricciardi . . . „ 715
9. Lettere di Giovanni Mastai-Ferretti vescovo d'Imola a monsignor Paolo Polidori . . . . . „ 1027
10. Una seconda supposta morte di Silvio Pellico . . . . „ 1033
11. L'assalto di Porta Pia descritto dal generale R. Cadorna . „ 1035
12. Cenni autobiografici di Luigi Pastro . . . . . „ 1036
13. Lettere di deputati cesenati ai Comizi di Lione . . . „ 1037

V. — Bibliografia.

1° Bibliografia retrospettiva (1789-1900) . *Pag.* 130, 316, 511, 1043
2° Bibliografia contemporanea (1901-1908) . „ 133, 321, 517, 721, 1045

VI. — Questionario.

Domande . . . . . „ 166, 359, 556, 751, 1108
Risposte . . . . . „ 168, 360, 557, 751, 1109

VII. — Cronaca.

„ 170, 362, 560, 753, 1118

VIII. — Atti ufficiali

della "Società per la storia del Risorgimento italiano".

Pag. 175, 375, 756, 1122

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

Autografo di Giuseppe Garibaldi . . . . . *Pag.* 12
Ergastolo di Santo Stefano . . . . . „ 24
Luigi Settembrini legge suoi scritti ad alcuni detenuti nell'ergastolo di Santo Stefano . . . . . „ 32
Visita fatta al Settembrini dalla moglie e dal figliuolo . . . . „ 32
Ritratto del feldmaresciallo austriaco Giulio Bellegarde . . . „ 100
Ritratto del medico Giovanni Rasori da Parma . . . . . „ 101
Ritratto di Angelo Toffoli, Ministro degli Artieri in Venezia . „ 233
Ritratto di Carlo Lorenzini (Collodi) . . . . . „ 464
Il Capanno in cui il 3 agosto 1849 si rifugiarono Garibaldi e Anita „ 472
Fattoria delle Mandriole dove morì Anita . . . . . „ 473
Landa dove il 4 agosto 1849 fu sepolto il cadavere di Anita . „ 473
Ritratto del conte Pietro Ferretti . . . . . „ 777
Ritratto del generale Cristoforo Ferretti . . . . . „ 784
Ritratto del cardinale Gabriele Ferretti . . . . . „ 784
Foglio di via dello Stato Pontificio, del 1849 . . . . . „ 1014
Carta di viaggio del Granducato di Toscana, del 1850 . . . „ 1015

№ 2 1 5

OPERE STORICHE

DEL PROF.

L. CAPPELLETTI

LA LEGGENDA NAPOLEONICA

1903 — Un vol. in-12, con figure — L. 5.

LA RIVOLUZIONE

1904 — Un vol. in-12 — L. 5.

STORIE E LEGGENDE

1905 — Un vol. in-12 — L. 5.

PRINCIPESSE E GRANDI DAME

1906 — Un vol. in-12 — L. 5.

DAL 2 DICEMBRE A SEDAN

1907 — Un vol. in-12, con figure — L. 6.

DA AJACCIO ALLA BERESINA (1769-1813)

1908 — Un vol. in-12, con figure — L. 5.

Libreria FRATELLI BOCCA, via Carlo Alberto, N. 3 — TORINO